

# DI PALO IN FRASCA



## VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

DI UN EX-RELIGIOSO

CHE HA GABBATO S. PIETRO

Chè se la voce *mia* sarà molesta  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi quando sarà digesta.  
DANTE.

Il primo diritto dei nostri simili è quello di udi-  
re da noi la verità.

ELIA BENAMOZEGH.

Il libero pensatore non è nè metafisico, nè isto-  
rico, nè inventore di teorie peregrine e origi-  
nali; la sua missione sta nell'accorgersi della  
violenta contraddizione fra le leggende asce-  
tiche ed il senso comune, e un istinto irre-  
sistibile lo spinge a dire ai fedeli inginoc-  
chiati dinnanzi agli altari: alzatevi e ridete.  
GIUSEPPE FERRARI.

### GINEVRA

PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA

1868

---

Proprietà letteraria  
Diritti riservati specialmente pel Regno d' Italia.

**Au peu d'esprit que le bon homme avait  
L'esprit d'autrui par complément servait.....  
Il compilait, compilait, compilait.**

**VOLTAIRE.**



ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO  
MIO SIGNOR DIRETTORE SPIRITUALE

Baro è quel libro che non sia un centone  
Di cose a questo e a quel tolte e rapite  
Sotto il pretesto dell' imitazione.

SALVATOR ROSA.

Invero i libri nuovi, da qualche giunta in fuori,  
possono proprio chiamarsi rifruttura dei vecchi.

GUERRAZZI.

Piacervi o no, molto reverendo signor Abbate, io voglio aprirvi l' animo mio e mostrarvi in qual modo sia in me crollato quel sacrosanto edificio, cui Vossignoria reverendissima dedicò tante assidue e zelanti cure; una irresistibile forza mi spinge a sottoporre alla vostra sapienza tutto quello che mi passa per la mente e vi fu lasciato dai libri ch'io lessi recentemente o da alcune brave persone con le quali ho conversato. Nello stesso tempo, dalemi pure del presuntuoso finchè volete, ma io spero che quando questa mia fatica vedrà la luce, potrà essere utile a qualcuno e stenerare qualche intelletto offuscato dall' ignoranza e dai pregiudizii.

Siccome desidero più d' esporre cose giuste che nuove, vi prevengo che non per far d' ogni erba fascio, ma d'ogni fior ghirlanda, ho tolto da altri quasi tutto quello ch' io dirò. Anzi non poca parte di questo volume è una libera versione del *Citateur* del Pigault Le Brun, libro pregevolissimo ma poco conosciuto in Italia. Il Pigault Le Brun, francese spirito bizzarro, è romanziere, ma in questo suo lavoro non dice sillaba senza confortarla di qualche importante autorità o di qualche citazione incontestabile.

Io quando cominciai questo lavoro  
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,

aveva intenzione di esporre in alcune voglie una semplice versione di questa opera, ma poi non ho saputo resistere alla tentazione d' inserirvi qualche cosuccia di mio e completarlo con altre idee, ed anche lunghi tratti tolto da altri autori. Fra' quali basterà che io vi nomini il Dall' Ongaro, il De Boni ed il Miron perchè vi venga voglia di segnarvi tre volte e tre volte ripetere: Vade retro, Satana!

Io ho cercato la verità fuori delle dottrine predicata da Vossignoria reverendissima, perchè, a dirvela in confidenza, non mi fu possibile trovarla nei così detti *Libri santi*. E vi so dire che mi ci misi di buzzo buono!

Non è fantin che si subito rna  
Col volto verso il latte, se si svegli  
Molto tardato dall' usanza sua;  
Come fec' io.

Le apologie che da voi e da altri non meno illustri dottori si fecero delle *divine scritture*, non mi persuasero, e troppo mi dimostrarono, dopo un attento esame, che l' opera spacciata come divina non è che lavoro d' uomo, ed opera molto mediocre e non poco assurda, ove venga considerata dalla sana critica e dalla severa imparzialità. Se vi fossero libri ispirati dovrebbero portare segni evidenti della loro divina origine, la loro perfezione in qualunque genere dovrebbe ele-

varli ad un' altezza immensa sopra tutti gli altri libri; questa superiorità dovrebbe esser tale da empier d' ammirazione tutti gli spiriti. Ben lungi dall'esser così, bisogna osservare che i varii libri presentati come opera di Dio non hanno apportato alcuna nuova verità, né hanno fatto conoscere alcuna invenzione utile. Non sarebbe stato degno della bontà di Dio, giacchè compiacevasi conversare con gli uomini, il risparmiar loro le fatiche di parecchi secoli rivelando qualcuna di quelle invenzioni che dovevan cambiar la faccia del mondo e tanto contribuire alla felicità dell' uomo su questa terra ed al suo miglioramento morale? Non poteva, per esempio, farci conoscere la bussola e le macchine a vapore, che ravvicinano le membra sparse della grande famiglia umana e renderanno un giorno possibile la fratellanza universale; o la stampa che sparge luce dovunque, e rende accessibili a tutti quelle cognizioni che prima erano l' appanaggio d' un piccolo numero di esseri privilegiati? Ma no, non v' è un profeta che abbia recato qualche cosa di nuovo; non hanno fatto che un gran predicare, e ciò non ha bisogno di molta fecondità di spirito e non prova nulla in favore dell'efficacia d' ispirazione da essi vantata. Si pretende che Dio rivelandosi, non aveva per oggetto d' insegnare agli uomini le scienze o l' industria, ma solo le verità morali necessarie alla loro salute. Ma il progresso morale è strettamente legato al progresso fisico ed intellettuale; ed i sermoni, che, per esempio, s' indirizzassero ad una popolazione selvaggia, sarebbero infruttuosi, finchè l' industria non insegnasse loro a provvedere almeno ai loro primi bisogni, elevandoli al di sopra della condizione dei bruti, e che la scienza non avesse rischiarata la loro intelligenza. Inoltre anche in fatto di religione e di morale, non v' ha nella Bibbia nulla, assolutamente nulla che non sia stato conosciuto prima dai popoli profani, che i Cristiani riguardano come abbandonati al potere del demonio. La Bibbia nulla ha aggiunto alla massa delle conoscenze umane e se fosse opera di Dio, bisognerebbe ammettere che l' Essere onnisciente non avesse miracolosamente mantenuto tante comunicazio-

ni con un piccolo popolo se non per insegnargli ciò che altri popoli erano giunti a sapere coi loro proprii sforzi e senza alcun soccorso soprannaturale. Questa supposizione essendo assurda, è più che sufficiente per mandar in fumo la pretesa divinità della Bibbia.

Riguardo agli interpreti ed ai commentatori, che pel corso di tanti secoli hanno faticato per chiarire le *leggi divine*, per spiegare i *libri santi*, per stabilire i dogmi della fede, i loro stessi lavori devono rendere sospetta la religione che si fonda sopra questi libri e predica questi dogmi: costoro ci provano che le *opere dettate da Dio* sono oscure, inintelligibili ed hanno bisogno d' umani soccorsi per essere intese da coloro ai quali Dio voleva manifestare i suoi voleri. Le leggi di un Dio dovrebbero essere semplici e chiare; non vi sono che le leggi difettose, le quali abbiano bisogno d' essere interpretate. Da questi interpreti mi par sempre di sentir ripetere lo stesso ritornello:

Nudo il ver non convien che il mondo creda  
Ma creda ver ciò che vogliam che creda.

Non è dunque a voi altri signori Dottori in Israel che dobbiam riportarci, ma dobbiam consultare noi stessi e la nostra ragione. Si tratta della nostra felicità, della nostra quiete, e queste cose sono troppo importanti per lasciare ciecamente ad altri il dritto di pensarci. Se la religione è di tanta importanza, merita senza dubbio la nostra massima attenzione: se deve influire sulla nostra felicità in questo e nell' altro mondo, non v' ha alcun affare che tanto importi e che per conseguenza richieda un più serio esame. Che v' ha dunque di più strano della condotta tenuta dalla maggior parte degli uomini? Intimamente convinti della necessità e dell' importanza della religione, non si sono mai data la pena di studiarla, la seguono per uso o per abitudine, né rendono mai ragione a sè stessi dei dogmi che vengono loro imposti: essi la venerano, le si sottomettono e gemono sotto il suo peso senza saper perchè; finalmente si riportano ad altri per esaminarla, e quelli appunto, al cui giudizio si abbandonano, sono coloro il cui giudizio dovrebbe esser loro più sospetto (1). Questi giudici sono sempre preti, che

hanno il diritto di giudicare esclusivamente e senza appello di un sistema inventato a loro vantaggio. E che dite, signori preti? Visibilmente interessati a mantenere le opinioni ricerverte, voi ce le mostrate necessarie al pubblico bene, consolanti ogni anima afflitta, intimamente legate alla morale, indispensabili alla società, in una parola le considerate della massima importanza. Dopo averci così prevenuti, ci vietate d'esaminare queste cose tanto importanti a conoscersi. Una simile condotta, scusata in mia franchezza, significa che ci volete ingannare, che temete l'esame perchè la vostra religione non potrebbe sostenerlo e che paventate la ragione, la quale svela le fumose trame del sacerdozio contro il genere umano (2).

Qualunque uomo che non rinunci al buon senso deve dunque persuadersi che è necessario esaminare da noi stessi, mettere in opra le nostre cognizioni, ricercare il vero con la sincerità del nostro cuore, imporre silenzio ai pregiudizii, far fronte alle abitudini e diffidare della nostra immaginazione; allora ognuno, di buona fede bilancerà le opinioni religiose, da qualunque sorgente derivino, non riposerà se non sopra ciò che sarà convincente pel proprio spirito, soddisfacente pel proprio cuore, conforme alla sana morale, approvato dalla virtù: rigetterà con disprezzo ciò che offende la ragione e respingerà con orrore quelle nozioni criminose e nocive alla morale che si vogliono far passare per virtù soprannaturali e divine.

Giunto a morir Donato,  
Dicevagli il curato:  
Dite le vostre colpe, fratel mio,  
Al ministro di Dio.  
Ed egli: Non occorre, fra Pasquale  
Ho combinato col suo principale.

Io protesto che non intendo schernire, ma ragionare. Sono convinto che solo la logica e la scienza debbano dirigere le nostre idee e liberarci dal dispotismo che vuol tiranneggiare le nostre menti (3).

Poichè siccome i fanciulletti al buio  
Treman fantasmi insussistenti e larve;  
Si noi talvolta paventiamo al sole  
Come, che nulla più son da temersi  
Di quelle, che future i fanciulletti  
Sogliono fingersi al buio, e spaventarsi.

Or si vano terror, si cieche tenebre  
Scuoter bisogna, e via scacciar dall' animo,  
Non co' bei rai del sol, non già co' lucidi  
Dardi del giorno a scettar poc' abili  
Fuorchè l' ombra notturne e i sogni pallidi,  
Ma col mirar della natura e intendere  
Le occulte cause, e la velata immagine.

Ho voluto esporvi le mie idee, molto reverendo signor Abate, perchè non solo lasciando la tonaca e buttando via il collare, mi sentirò dire che *ho gabbato San Pietro*, ma siccome di cristiano non mi resterà che il nome, voglio che voi non mi consideriate come un ribelle ed un disertore, ma come un uomo che può e vuole render conto delle proprie opinioni, non ripete come pappagallo ciò che altri gli insegnò, perchè non ostante tutti i proprii e gli altrui sforzi non poté riuscire ad addormentare la propria ragione col papaverico decotto della fede (4). Se si declama tanto contro coloro che uccidono il proprio corpo, non si potrà logicamente condannare me perchè ricuso d'uccidere la mia intelligenza che è la più nobile parte di me stesso (5). Perchè non si lascia a tutti piena libertà di discutere? Perchè il cattolico pretende al contrario d'impor silenzio a tutti e perseguita qualunque opinione che non sia esattamente eguale alla sua?

La vostra opinion tiranna

Che come voi non pensa, odia e condanna (6),  
ma l'antichità si regolava ben diversamente. Cicerone era pirronista e Lucrezio ateo, ma tutti e due poterono pubblicare liberamente le loro opinioni. Sui teatri di Roma si cantava: *Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil*. Il governo lasciava dire e cantare, e la canzone, Cicerone e Lucrezio non impedirono agli Auguri di esercitare il loro mestiere, né alle donne devote di recarsi a consultare i sacri polli. Fra noi invece, basta che uno contraddica ad un sofisma, ad un pregiudizio, e subito gli si affibbia il titolo di ateo. Al ripetersi di questa parola, il superstitioso rabbrivisce, lo stesso deista si sgomenta, il prete va in bestia affatto, la tirannia dolente di non poter accendere roghi, supplisce in qualunque modo può, ed il volgo applaude alla persecuzione mortale che si eseguisce in nome del Dio di pace, del Padre nostro che è nei cieli (7).

Così schiavo non sol, ma muto e cieco,  
 E imbecille easer dèi, con altri e teco.  
 Ah! misero mortal! dunque costretto  
 A piangere e a soffrire eternamente  
 Sotto sferza di sangue, anche interdetto  
 Ti viene il lagno tacito, impotente,  
 Nè sol soffoga di ragion la voce  
 Ma la punisce l'oppressor feroce?

Io credo invece che chiunque debba essere tollerante non solo per dovere, ma pel proprio interesse. Come otteremo noi il dritto di far rispettare la nostra opinione, se non lo concediamo parimenti agli altri? È anche in questo senso che bisogna considerare un bellissimo detto di Franklin. Quest' uomo sublime diceva, che se i bricconi conoscessero tutti i vantaggi derivanti dall' essere onesti sarebbero galantuomini per speculazione (8).

Rapporto poi alla forma piuttosto gaia che piacquemì dare al mio lavoro, debbo avvertire che sebbene io abbia compiuto il corso di teologia e sia passato sotto le forche caudine degli esami approvato a pieni voti, credo che si possa parlare di qualunque materia senza bisogno di stare col muso lungo e col cipiglio permanente.

Nè questo è, come par, fuor di ragione :  
 Poichè qual se fanciullo infermo langue,  
 Fisico esperto alla sua cura intento  
 Suol porgergli in bevanda assenzio tetro,  
 Ma pria di biondo e dolce miele asperge  
 L'orlo del nappo, acciò gustando poi  
 La semplicetta età resti delusa  
 Dalle mal caute labbra, e beva intanto  
 Dell'erba a lei salubre il succo amaro,  
 Nè si trovi ingannata, anzi consegua  
 Solo per mezzo suo vita e salute ;  
 Tale appunto or facc' io, perchè mi sembra,  
 Che le cose ch' io parlo, a molti indotti  
 Potrian forse parer aspre e malvage ;  
 E so che il cieco e sciocco volgo aborre  
 Da mie ragioni. Io per ciò velli,....  
 Con galetta eloquenza il tutto esporre  
 E quasi asperso d' apollineo miele  
 Porgerlo innanzi, per veder s' io posso  
 In tal guisa allettar l'animo altrui (9).

A proposito di tolleranza e di reciprocità indulgenza, mi permetterete dunque di raccontarvi una curiosa storiella. Fra i selvaggi dell' America settentrionale è ritenuta per cosa pessima il contraddirsi a ciò che loro vien detto ; ciò rende difficile il conoscere i loro pensieri, ma fa anche sì che le liti sieno molto rare. Un missionario svedese avendo riunito i capi della tribù di Susquehannah, tenne loro

un discorso sopra i fatti principali della nostra fede, come la caduta dei nostri progenitori, poichè ebbero mangiato il pomo, la venuta di Cristo riparatore, i suoi miracoli, la sua passione ecc. Quando ebbe finito, un oratore indiano si alzò per ringraziarlo. « Tutto ciò che ci avete detto è eccellente; gli disse; è un male « infatti il mangiar pomi, quando se ne « può trar maggior profitto facendone sidro. Vi siamo ben grati dell' esser venuti da così lontane regioni per insegnarci ciò che insegnarono a voi le vostre madri: in contraccambio io dirò « a voi alcune di quelle cose che le nostre ci hanno raccontate. Anticamente i nostri padri non vivevano che di « carni di animali, e quando mancavano « di cacciagione, morivano di fame. Due « dei nostri giovani cacciatori, avendo « ucciso un daino, accesero fuoco in questi boschi per arrostarlo: stavano per « mangiarlo, quando videro una bella e « giovine donna calar dalle nuvole e assidersi su quella valle che vedete là in mezzo alle montagne azzurre. Essi dissero tra loro: questo è uno spirito che « forse ha sentito l' odor dell' arrosto e « desidera mangiarne: conviene offrirgliene; e le presentarono la lingua « dell' animale. Fu grata ad essa oltremodo tale vivanda, e disse loro: non « sarà senza mercede la vostra cortesia. « Tornate in questo medesimo luogo fra « tre mesi e troverete di che nutrir voi « ed i figli vostri fino alla più tarda posterità. Obbedirono; e fu grande la loro sorpresa nel veder piante che non « avevano mai veduto prima d' allora. La « coltivazione di queste piante furono « per noi d' immensa utilità. Ove la donna « celeste aveva passata la destra trovarono del mais, ove aveva toccato con « la sinistra trovarono fagioli, ed ove erano rasi assisa trovarono tabacco ».

Sebbene questo racconto a me sembra molto più logico e morale di molti altri che si leggono nei libri santi, al santo missionario parve assurdo oltremodo. « Io, disse loro, vi ho annunziato verità « sacrosante, e tutto ciò che narrate voi « non è che favola, finzione e menzogna.

« Gli idoli vostri son bugiardi e vani,  
 « Il vero Dio è lo Dio dei Cristiani (10) ».

L'Indiano offeso rispose: « Fratello, a quel che pare, i vostri genitori hanno avuto poca cura della vostra educazione, e non v' hanno insegnato le regole della buona creanza. Fedeli a queste regole che noi osserviamo, avete veduto come noi abbiamo creduto tutte le vostre storie: perchè ricusate voi di credere le nostre? » Il missionario soggiunse: « compiangio la vostra cecità ».

La teologia cattolica non sdegnava anche d'invocare il sentimento della più irreflessiva paura. Essa argomenta così: « I settema tori di tutte le religioni convengono che si può salvarsi nella nostra, mentre essa sola dichiara che non v' ha salute posibile fuori del suo seno. E dunque cosa saggia e sicura l'essere cattolico, quando anche non si avesse la certezza di credere il vero; prendendo questo partito non si rischia nulla; non prendendolo si rischia tutto ». I difetti di quest'argomentazione sono evidenti per ogni uomo di buon senso. Suppone che il credere sia un fatto dipendente soltanto dalla nostra volontà, e che noi possiamo imporsi di credere a questo o a quel dogma, senza tener conto delle considerazioni, secondo le quali giudichiamo della loro verità o del loro errore. Ora, questa è una supposizione contraddetta dalle prime nozioni relative alle conoscenze umane. E poi non è certo che la religione cattolica sia la sola che abbia negato che si può salvarsi fuori del suo seno. Qualunque religione dicendosi l'opera diretta ed esclusiva di Dio, restando conseguente al suo principio, è condannata più o meno a sostenere una simile prerogativa. Ma ammettendo che la massima: *fuori della Chiesa non v' è salute* appartenga in proprio alla religione cattolica, cosa se ne dovrebbe concludere? Che questa religione si fa un merito della più insostenibile delle sue pretese, e che presenta, come testimonianza a lei favorevole, un fatto che lungi dallo stabilire per sé stesso la verità d'una dottrina, stabilisce al contrario *a priori* una forte presunzione di falsità.

Accade però molte volte che gli stessi preti non possono fare a meno di conoscere la verità, e come i ciarlatani non

credono nella efficacia dei loro specifici, così essi

... . oppressi e stanchi  
Sotto Religion grave e severa,  
Che mostrando dal ciel l'altero capo  
Spaventevole in vista e minacciante  
Loro sovrasta,

ascoltano la voce della ragione, e dopo averli esaminati, discredono i loro dogmi e qualche volta giungono anche a dirne male a voce ed in iscritto,

Non fu mai malattia senza ricetta,  
La natura l' ha fatte tutt' a due,  
Ella imbratta le cose, ella le netta.  
Ella fece l' arato!, ella il bue,  
Ella il lupo e l' agnel, la lepre e l' cane,  
E dette a tutti le qualità sue:  
Ella fece gli orecchi e le campane,  
Credè l' assenzio amaro e dolce l' mèle,  
E l' erbe virtuose e le mal sane;  
E l' ha trovato il buio e le candele,  
E finalmente la morte e la vita,  
E par benigna a un tratto e crudele.

Mi ricordo d'aver letto di Lavardin vescovo di Seez, il quale in cuor suo detestava il cattolicesimo e protestava di non aver mai consacrato il pane ed il vino quando diceva messa, nè amministrato realmente alcun sacramento, nè ordinato canonicamente alcun prete; morendo, rideva degli scrupoli di quei sacerdoti che facevano il lor mestiere sul serio, mentre egli li aveva ordinati per burla, ed infatti quei poveri diavoli non sapevano se dovessero farsi amministrare di nuovo un sacramento che si può ricevere una volta soltanto; il nobile che egli aveva maritato non sapeva se si trovasse in condizione di concubinato e se i figliuoli procreati fosser legittimi o bastardi: era proprio una confusione infernale, ma nell'interesse della bottega bisognava transigere e la cosa fu abbuiata come meglio si poté.

Molto reverendo signor Abbate, rammento che più d'una volta voi diceste essere orribile cosa lo scrivere contro la propria religione; ma perchè devono essere obbligatorie per me le opinioni dei miei antenati?

Forse di rendere imbecilli e schiavi  
I discendenti lor, dritto ebber gli avi? (11)

E che fecero di grazia i primi cristiani? Non scrissero corna della religione aulica, e dei Giudei che erano i padri loro? Ed i loro attacchi, le loro invettive non sono ora tenute in venerazione come

tante opere sante? Ed i loro argomenti non sono riguardati come tant'oro di ventiquattro carati? S'arriva fino a dire che se non fossero state queste colonne polemico-apologetiche non si sarebbero potuti ben comprendere i libri stessi dettati dallo Spirito Santo, ma, tutto ben calcolato, se i primi Cristiani hanno lasciato una religione che valea poco, noi ci troviamo nel caso d'abbandonarne una che per molti riguardi vale anche meno (12).

Per spirito d'imparzialità piacemi di dichiarare che quand'anche si voglia supporre che Gesù abbia voluto stabilire una nuova religione, non sono da attribuirsi al cittadino di Nazaret gli errori che si sono prodotti sotto il suo nome (13). La dottrina di lui ci è affatto ignota e qualunque fosse questa religione nell'intenzione del suo autore, essa fu snaturata fino dalla sua origine. Se ha resistito a lungo a questa causa interna di dissoluzione, fu in grazia dell'invasione de' Barbari ed alle folte tenebre del medio evo. Ma ora che i popoli escono da queste tenebre ed appare loro un miglior avvenire verso il quale l'umanità naviga da secoli attraverso un oceano di dolori e di sacrificii, essi sentono sempre più il bisogno e la volontà di giungervi ed in conseguenza di confidare le loro vele ad altri piloti. Schiller ha detto che l'uomo si dipinge nei suoi Dei; aspettando dal tempo qualche pittura plausibile di questo genere, dobbiamo confessare che finora ci si presentarono soltanto scarabocchi e figure mostruose.

Sogni, ombre, mummie e febbri quartane (14).

Povero ignorante, come io mi sono, ma grande ammiratore di tutto ciò che è buono e bello, sentendomi incapace a scrivere un volume che meritasse fermare l'attenzione dei dotti, ho creduto bene di porre in opera il mio scarsissimo ingegno nel compilare un zibaldone atto a rettificare alcune idee che mi paiono erronee e dannose; senza vanità e senza rancore sono corso in traccia della verità, e senza temere le osservazioni dei critici e dei maligni spassionatamente la presento agli altrui sguardi, come cosa preziosa, sebbene coperta di veste meschina (15).

Delle fatiche mie scopo e mercede  
È soddisfare al genio, al giusto, al vero:  
Chi si sente scottar ritiri il piede.

Dica pur quanto sa rancor severo:  
Contro le sue asette ho doppio usbergo;  
Non conosco interesse e son sincero (16).

Non ho voluto rinunziare ad eseguire una buona azione, perchè non m'era dato di scrivere un libro che avesse importanza letteraria. Ho procurato che il fondo fosse buono; e la forma sarà difettosa supplirà l'indulgenza del lettore (17).

Che l'animo gentil sempre pon mente  
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

E come avviene ad un che sempre ingolla  
Del ben di Dio e trincea del migliore,  
Il vin di Broxat, un pane e una cipolla  
Talor per uno scherzo tocca il cuore;  
Così la vostra idea, di già satolla  
Di que' libron che van per la maggiore,  
Forse potrà, sentendosi svogliata,  
Far di quest'anche qualche corpacciata.

Sebbene io sia lungi dal predicare massime empie ed antisociali, sarò da alcuni accusato come demolitore, mentre altri mi diranno troppo timido conservatore, ma a queste opposte accuse risponderò in poche parole. Io non pretendo spiegare ciò che ignoro, nè asserisco ciò che non posso provare; ripeto con Montaigne: *Che cosa so io?* e confesso con Sorcra *che so di non sapere*.

Il Buonsenso, che già fu caposcuola  
Ora in parecchie scuole è morto affatto;  
La Scienza sua figliuola  
L'uccise, per veder com'era fatto.

Se certe idee che commovono il mio cuore e fusingano la mia mente non possono essere da me dimostrate matematicamente, posso assicurarvi che queste evidenti dimostrazioni non le ho mai trovate nei nostri celebri teologi (18), e nemmeno fra quelli che negano tutto e facendone tavola rasa pretendono d'essere infallibili, e che si ritenga ogni loro asserzione come una sentenza inappellabile (19).

Misteriosa, inviolabil, sacra  
Tenebre occulta a noi gli eterni arcani,  
E indarno il senno uman s'angustia e macra  
In circoli di error scomposti e vani;  
Indarno vuole con profonda indagine  
Un simbolo comprenderne, un'immagine.

Cos'è l'uom? cos'è l'anima? cos'è Dio?  
Dopo morte avrem noi vita novella?  
E come? e quale? oh quanto il senno mio  
Si confonde, si smaga, si arrovella!

Ma come mai saprem questo comprendere  
Se altre più lievi non sappiamo intendere?  
Ma lasciando la smania di voler spie-

gare ciò che è assolutamente ignoto e al disopra della nostra intelligenza (20), io posso benissimo smentire quegli errori che ci si vogliono presentare come verità incontestabili e rivelazioni divine, e combattere quei pregiudizii e quegli strafalcioni che ci dipingono l' Essere Supremo in modo che certi teologi per quanto tristi sieno, possono vantarsi d'esser più morali di quel Dio che adorano o fan mostra di adorare (21).

Di tenersi nel confine  
Della propria intelligenza  
E l'umane discipline  
E l'eterna sapienza  
Ammoniscono le menti  
D'ogni freno impazienti.

Colla vista in alto assorta  
Nuove Empedocle le piante,  
E cadendo non ha scorta  
La voragine davanti.  
Che ti val studio del vero  
Se fallisci il tuo sentiero ?

Che ti vale il forte acume  
Della mente irrequieta,  
Se t'abbagli in troppo lume,  
Se sbattuto oltre le meta  
Ricadesti in cieco errore  
Per trascorso di vigore ?

A ciascuno è dato un punto  
Al suo se conveniente :  
O varcato o non raggiunto  
Tu disperdi egualmente  
La virtù che ti misura  
Il Signor della natura.

Chi, per manco di potere  
O per troppa lontananza,  
Inesperto fromboliere  
Non avvista la distanza,  
Vede il sasso andar distratto  
O morire a mezzo il tratto.

Chi sostenne a forte altezza  
Del saper la gagliardia,  
Moderò colla saviezza  
Del saper la bramosia,  
E si mosse a certo segno  
Colla forza dell'ingegno (22).

Ogni secolo, ogni gente,  
Lavorando alla dritta  
E pensando arditamente  
D'arrivare alla soffitta,  
Si condusse a fin di salmo  
A procedere di un palmo.

E noi pur tirando innanzi  
Aggiungiamo il nostro tanto,  
Procacciam che in bene avvanzi  
L'edificio altero e santo,  
Rimettiamone anche noi  
Il suo tanto a chi vien poi (23).

Fhirà l'opra mortale  
Un artefice divino :  
Si contenti il manovale  
Di portare il sassolino.

.....

Renan asserisce che al risorgere politico d'Italia deve rispondere un rinnovamento intellettuale d'Europa, ed a rassicurare gl'Italiani nei loro ardentissimi, li eccita a coltivare gli studii filosofici sulle religioni, cercando risuscitare gli esempi dei loro avi. Perciò, sebbene per voi, molto reverendo mio signor Abbate, sia fatica perduta, m'è grato fermarmi alquanto e chiamare l'attenzione di coloro, ai quali giungerà nelle mani questo libro, sopra una pagina del nostro risorgimento, che ci presenta l'effigie d'uno dei più grandi uomini di cui parli la storia. Nuovo eccitamento sia questo a seguire le tradizioni, gli esempi e l'ardire di quei sommi ingegni che hanno saputo unire la verità alla bellezza e congiungere alla scienza tanta poesia, che ancora consola ed innamorava il mondo.

L'essenza del rinascimento italiano riducesi all'ideale di una società senza confini, o non altri che quelli del mondo. Artisti, filosofi, dotti agognano abbracciare vastità prodigiose; con ineffabile audacia sorgono mediatori d'ogni grande universalità. Durante la lotta tra i platonici e gli aristotelici, l'intelletto italiano s'ammaestrò nelle dottrine razionali; poi sdegnando le altrui vestigie, tolse a camminar solitario pei campi della speculazione, ma sostenuto dall'esperienza, sommo progresso, per cui le scienze moderne sono tanto alte, e checchè se ne dica, agli Italiani dovuto. Finora i filosofi, spaziando tra le pure idee, non intendevano che all'esame delle cause prime, le quali sono e saranno sempre misteri. I nostri lasciarono presto da parte, e la scienza nuova comincia. Il Pontano, applicando la filosofia alla morale ed alla religione, stabiliva la legge della continuità, sorella carnale dell'altra, che noi diciamo progresso. Il medico Galeotto da Narni, compreso dalla potenza dell'umano intelletto, insegnava che chiunque vivesse secondo i lumi ed i precetti della ragione avrebbe salute. E negava d'un tratto tutte le religioni positive; guidato da filosofico lu-

me lasciava tutte le chiese ed a tutti prometteva possibile il regno di Dio. Ne aveva in premio la carcere, ma che importa? La scienza già primeggiava sopra la fede cieca, per tutto l'osservazione e l'esperimento sostituivansi alle vuote ipotesi, alle comandate teorie ed alle avare imposture.

Le scienze e le arti, in mezzo a quell'incessante moto degli uomini e delle cose, sposandosi sovente, generavano ingegni universali. Leon Battista Alberti non solo è l'architetto di S. Andrea a Mantova, del tempio malatestiano a Rimini, della facciata di S. Maria Novella a Firenze, ma è il principe dei prosatori del suo secolo. Imbevuto delle dottrine platoniche, leggendo parecchie scritture sue, vi sembra posare lo sguardo sulle venerande ed elegantissime pagine del discepolo di Socrate. Miracolo di dottrina, al sentimento del bello accoppiava quello del vero; univa in sé stesso tutte le arti e le scienze, il pratico senno latino al vasto intelletto, l'osservazione all'arditezza speculativa per cui fu detto uomo di molti secoli. Leon Battista fu il precursore di Leonardo da Vinci.

Questi ancora fanciullo ed amabile come un figlio d'amore, era da tutti ammirato. Appena nella scuola del Verrocchio, dipinge un angioletto in un quadro del maestro; il quale, atterrito dalla valentia del discepolo, getta il pennello. Grazioso di persona, felice poeta estemporaneo, seduceva col suono e col canto; amava il bello in ogni cosa. Scrittore ed architetto dei primi, fondatore d'una gran scuola in pittura, egli è il primo razionalista d'Italia; osservando la vita umana e le leggi della natura, apparisce così gigante che niuno grandeggia al suo fianco. I suoi scritti formano una compiuta ed originale enciclopedia scientifica. Tanto robusto di membra che facilmente piegava un ferro da cavallo, aveva nello stesso tempo anima così tenera che comprava uccellini per dar loro la libertà. A nulla indifferente, non moveva passo o volgeva sguardo, senza pensare all'arte o alla scienza. Trattenevasi coi contadini, narrando loro le più pazze cose del mondo per studiare l'espressione dei loro visi; s'indiggeva il supplizio d'assistere

alla morte dei condannati per sorprendere sul loro volto le angosce della disperazione; nondimeno le sue figure di donna respirano le più squisite grazie dell'affetto, il più puro entusiasmo del cuore. Leonardo unì la profondità della mente a quella grazia, che è il risulamento della più alta ed armonizzata potenza delle facoltà umane. E nulla mancò alla sua gloria, fuorchè la conservazione delle sue opere.

La gran battaglia ch'egli disegnò a gara con Michelangelo andò perduta; il suo colosso equestre servì di bersaglio agli arcieri guasconi; frati e soldati francesi rivaleggiarono a gustar la sua cena. Ma peggiore fu il danno per la sua dispersa opera scientifica; poichè Leonardo non si occupava dell'arte se non come di cosa secondaria, ed era vero e suo principal scopo la scienza. Egli registrava i suoi studii in quaranta volumi, che giacquero smarriti ed obbliti per tre secoli. Nel 1797 ne esistevano tredici a Milano; Napoleone li portava a Parigi, e non ritornavano tutti nel 1815; parecchi sono perduti, parecchi ancora a Parigi, altri qua e là. Quel poco che vide la luce basta a dar un'idea della mente gigantesca di Leonardo.

Egli è figlio della sua mente soltanto; creatore di sé stesso, nulla deve agli altri, e meno che a tutti, ai suoi principi protettori. Solo percorrendo un suo volume si può aver un'idea della forza, varietà e fecondità del suo genio. Vi si trova di tutto; a un apologo politico succede una sentenza morale; ad una novella, un problema d'algebra; ad una caricatura, osservazioni botaniche; ad un sonetto, teoremi d'idraulica; ad un disegno, studii geologici.

Appassionato per la meccanica, egli chiamavala il paradiso delle matematiche, perchè con quelle si viene al frutto di queste, e un secolo prima di Bacone e di Galileo andava predicando l'esperienza unica maestra nello studio dei fenomeni naturali, principio fondamentale delle scienze moderne. Perciò egli non perdesi affatto in metafisiche. Primo tra i moderni riprese le ricerche d'Archimede sul centro di gravità dei solidi; studiò l'equilibrio dei fluidi, incominciando là



dove l'antico geometra aveva finito; tentò d'applicare la forza del vapore all'artigianeria; applicò il pendolo alla misura del tempo; trovò ingegnosi sistemi per innalzare gran pesi; fondò la teoria del piano inclinato; espose il principio delle rapidità virtuali e dell'urto; fu il primo a sottomettere a calcolo l'attrito nella meccanica; disegnò macchine, mosse dall'acqua, dal vapore, dall'aria, applicabili all'arti e industrie per sostituirle alle braccia dell'uomo. Egli stabiliva i fondamenti della dinamica; insegnava peser ogni corpo nella direzione del suo moto; comprendeva le leggi d'inerzia e riterava perchè i corpi celesti oscillino da un apsido all'altro dell'orbita loro. Occupatosi profondamente d'idraulica, in un suo trattato dimostra come sapesse applicare il ragionamento, discendere dall'astrazione alle pratiche conseguenze, usandone ad utilità pubblica, in questa scienza creando tutto, perfino la lingua: ed i grandi canali lombardi sono in parte opera sua, ed opera sua in parte le agricole ricchezze della pianura lombarda. Fondò la teoria delle onde e delle correnti; se non l'inventore delle conche, fu primo a descriverle e studiarle scientificamente; insegnò all'Italia le colmate, che tanti benefizii le resero. Dottissimo nell'anatomia, può chiamarsi il padre di quella comparata; e pare che conoscesse la circolazione del sangue. Lasciando stare che fosse il primo ingegnere militare dei suoi tempi, nello scavare canali studiò la natura dei terreni e venne a creare le basi della geologia; poichè sostenne la più parte dei continenti essere stata un giorno fondo di mare, ed insegnò essere gli animali fossili il pietrificamento d'una vita primitiva. Egli diede una savia teoria della visione per mezzo della camera oscura; disse e provò matematicamente lo scintillar delle stelle non essere nelle stelle, ma prodursi nell'occhio; il color cinericcio della luna provenire da riflessione terrestre; e sosteneva che la terra si muove. Debbono pure le scienze al suo genio le capitali osservazioni dell'attrazione capillare e della diffrazione.

Tutto questo ed altro è opera d'un solo uomo; parrebbe invece che dovesse

essere quella di molti e valentissimi. Tanto sapere non restò un cumulo immenso e confuso di osservazioni; Leonardo ne compose un tutto logicamente ordinato. E poggiò sì alto con le sole sue forze, senza libri, senza guida, avendo per unica maestra la natura, adoprando pel primo un severo metodo scientifico, sua massima gloria. Circondato da eruditi pei quali soltanto l'antico era buono e vero, in mezzo a superstiziose credenze, negò tutte le cause occulte, scagliossi contro il giogo dell'autorità, invocando l'esperienza e lo studio della natura. Profondamente sprezzava quelli che dalla erudizione sommersi ardivano pensare soltanto con Aristotile e Platone; non cita mai un autore, ed ostenta di non conoscerne alcuno; e nell'amarezza dell'anima, negletto dagli uni, vituperato dagli altri, troppo maggiore ai suoi tempi, paragona gli imitatori agli armenti delle bestie. Egli aveva la coscienza di sè, e si diceva interprete fra gli uomini e la natura. La teoria, diceva, è il capitano; la pratica dà i soldati.

Tuttavia la chiarezza delle sue idee, la logica catena dei suoi ragionari, la novità e utilità delle sue scoperte, i miracoli che sapeva trarre dall'impiego delle forze naturali, non valsero a rompere il giogo dell'autorità cieca, a vincere l'orgoglio offeso dalla sua grandezza. I principi non lo amavano; non era stoffa da cortigiano. Se il pittore lasciò discepoli, l'uomo di scienza non ebbe chi raccogliesse il prezioso retaggio. Le tenebre della servitù già s'affollavano sopra d'Italia; ed egli moriva esule volontario a Cloux, presso Amboise. L'ammirazione, che le moltitudini instintivamente sentivano pel grande rivelatore delle cose ignote, creava la leggenda ch'egli morisse nelle braccia di Francesco I, come se soltanto braccia reali fossero degne d'accogliere l'ultimo suo spirito. Egli è il vero padre di quei generosi, che poco dopo infiammati non dall'amore, ma dal furore della verità, osarono vituperare le corruttele romane, sfidare le superstiziose credenze, spezzare le regole delle scuole, sfondare i cieli di Tolomeo, crollare il dogma cattolico; su cui disputando pellegrinano da un capo all'altro d'Europa e muoiono i

più nelle carceri o tra le fiamme dell' Inquisizione, espiando col sacrificio della lor vita il delitto di aver pensato. Una mente filosofica come quella di Leonardo non poteva essere amica ai dogmi, ai misteri, al soprannaturalismo. Egli aveva, così racconta a suo modo il cortigiano Vasari (24), un concetto sì eretico, ch'ei non s' accostava a qualsivoglia religione,

stimando per avventura assai più essere filosofo, che cristiano.

Su questi Titani del pensiero deve la nuova Italia fissare lo sguardo; e sentire quello che essi tanto potentemente sentivano, l'amore della scienza, il desiderio d' essere utili, la fede nella libertà e nella patria.

## NOTE

(1) Tutti gli uomini deboli, incerti, ignoranti hanno piacere a credere, ma non a pensare. L'accettare le altrui idee, anche senza beneficio d' inventario, è per la maggior parte degli uomini cosa comodissima, quando si tratta di quistioni che non toccano la borsa. In questi casi « il « dono della libertà, come dice Massimo « D'Azeglio, somiglia al dono d' un ca- « vallo bello, forte, bizzarro. A molti de- « sta la smania di cavalcare; a molti al- « tri invece aumenta la voglia di andare « a piedi ».

(2) Due cagioni sembrano concorrere per conservare negli uomini la negligenza e l' incuria che essi mostrano allorchè si tratta di esaminare le loro opinioni religiose. La prima è la disperazione di penetrare la caligine necessaria, da cui ogni religione è circondata anche ne' suoi primi principii: ella non è propria che a ributtare gli spiriti infingardi, i quali non vedendovi che un caos, la giudicano impossibile a svolgersi. La seconda è che ognuno si promette di star meglio nel non lasciarsi troppo imbarazzare dai precetti severi che tutto il mondo ammira in teoria, e che poche persone si imbarazzano di praticar a rigore. Molte genti hanno la loro religione, come vecchi titoli di famiglia, che giammai si sono presi il disturbo di esaminare, ma che mettono nei loro archivi per ricorrervi al bisogno.

I discepoli di Pitagora prestavano una fede implicita alla dottrina del loro maestro: *egli lo ha detto*, era per essi la

soluzione di tutti i problemi. Gli uomini per la maggior parte si diportano con questa sragionatezza. In materia di religione un curato, un prete, un monaco ignorante divengono i padroni dei pensieri. La fede solleva la debolezza dello spirito umano, per cui l' applicazione è sovente un lavoro assai penoso: egli è ben più comodo il rapportarsi ad altri che l' esaminare da se stesso: l' esame essendo lento e difficile, dispiace egualmente agli ignoranti stupidi, e agli spiriti troppo ardenti: ecco senza dubbio per qual ragione la fede trova tanti partigiani sulla terra. Gli uomini quanto meno hanno lumi e ragione, tanto è più grande lo zelo che mostrano per la lor religione. In tutte le fazioni religiose le donne, ammaliate dai loro direttori, mostrano un grandissimo zelo per opinioni, delle quali è evidente ch' elle non hanno alcuna idea. Nelle quistioni teologiche il popolo si stancia da bestia feroce sopra tutti quelli contro i quali il prete vuol alizzario. Un' ignoranza profonda, una credulità senza limiti, una testa debolissima, una immaginazione trasportata, ecco i materiali coi quali si fanno i devoti, gli zelanti, i fanatici ed i santi. Come far intendere la ragione a genti che non hanno altro principio che di lasciarsi guidare, e di non esaminar nulla? I devoti e il popolo sono tra le mani delle loro guide tanti automi ch' esse muovono a capriccio.

(Meslier)

(3) Italia, madre di Roma, già dominatrice del mondo, e pel corso di tanti se-

coli culla e nutrice d' ogni specie di civiltà, promotrice dello sviluppo umanitario, patria di tanti eroi, di tanti poeti, di tanti scienziati immortalatisi colle loro opere, tuttora la terra promessa di tutti coloro che sospirano di vederla per amore dell' arte o della natura (l' uno appagato alla vista de' classici monumenti e dei tesori stupendi delle arti, l' altro dal suo cielo eternamente sereno), Italia, gemente per tanto tempo sotto il giogo straniero e nativo, ed or finalmente risorta a vita novella, Italia ha acquistato giusti titoli alla stima di tutta Europa, tanta e sì grande è l' energia del carattere da essa spiegata, sin dal primo dì della sua riscossa, nel progredire sulla via dell' emancipazione dalla schiavitù politica e religiosa.

Alieni da ogni invidia o malevolenza per sì grandi successi, i veri veggenti della mia nazione salutarono il suo risorgimento in nome di quel gran principio, agitatore dell' epoca presente, dell' emancipazione e dell' affratellamento di tutte le nazioni, scorgendovi lieti un esempio animatore delle proprie speranze. Giova ritenere cessata per sempre quell' antichissima rivalità fra la Germania e l' Italia nel campo della politica e della religione, quella perpetua, accanita lotta fra l' imperatore germanico e il pontefice romano, cagione di tanto sangue inutilmente versato, e che a quella subentrerà da ora innanzi un' altra gara pacifica e di maggior profitto per ambedue le parti, nell' aringo della priorità intellettuale e della sociale felicità. Un solo gran passo però a compimento dell' opera resta tuttora da fare all' Italia liberata ed unita, ed è quello di espugnare quell' irconciliabile antagonismo che regna fra il decrepito e agonizzante papato romano e la progredita coscienza filosofica de' tempi e i grandi interessi del paese.

Singolare contrasto! mirabile spettacolo! Quello stesso paese e quella stessa nazione che alberga nel suo seno il sedicente vicario di Dio sulla terra, il dominatore delle coscienze, il grande infallibile, santificato, come pareva, dai secoli per tutti i tempi avvenire nell' auge della sua inviolabile autorità, e perciò quasi investito d' una supremazia intellettuale

su tutto quanto il mondo cattolico, non solo vuole ora respingerlo per spontanea volontà, ma lo sente altresì come una cancrena che le rode le viscere, come un ostacolo al suo sviluppo intellettuale e politico, e fa ogni sforzo per atterrarlo; mentre i cattolici esteri sostengono il vacillante trono con la forza delle armi, sotto la finta insegna delle santificate tradizioni e dei grandi interessi della religione e della morale! Ma nè le armi più poderose, nè le più raffinate maschere dell' ipocrisia varranno a pontellare in eterno ciò che ha perduto il suo sostegno nella coscienza dei popoli e che indarno si va dibattendo in una lotta ineguale contro lo spirito dei tempi e le conquiste della scienza. E questa, quante e quali persecuzioni non ha dovuto subire dal papato e da' suoi ministri con tutti i mezzi dell' astuzia, della violenza e della più inaudita barbarie! quali mutilazioni, quali sfiguramenti, e colpi micidiali non le furono recati per sostituire in sua vece la cieca fede e la muta subordinazione ai dommi più assurdi e alla prepotenza clericale! Se non che essa, l' augusta, l' indestruttibile, rinacque, dopo ogni persecuzione e sconfitta, come fenice più forte e più bella; e nè le fiamme che incenerirono Giordano Bruno, nè lo spauracchio della tortura che estorse la sua ritrattazione a Galileo, valsero a rattenerla nel suo cammino per un solo momento. Per fortuna cessarono a' nostri giorni di fumare i roghi, e gli anatemi del capo della Chiesa cattolica, che furono per tanti secoli oggetto di terrore, hanno oramai perduto l' antico prestigio. Sudano bensì tuttora sangue le immagini di legno dei santi al comando d' ambiziosi ministri del santuario, o versano lagrime sui peccati del depravato mondo; avvengono bensì tuttora segni e miracoli più del bisogno *ad majorem ecclesiae gloriam*; ricomparisce bensì di anno in anno il famigerato *Index librorum prohibitorum*, e la ancor più famigerata enciclica papale dichiarò, non ha molto, la guerra a tutto quello che forma l' ammirazione del nostro secolo nella sfera dell' intelligenza; partono bensì ogni anno verso tutti i venti della bussola non pochi emissari sotto l' egida della Chiesa a predicare la cro-

ciata, speculando all' aperto sulle più vili tendenze dell' umana natura, contro ogni aspirazione alla libertà dello spirito o del pensiero, contro i lumi e la civiltà; ma queste altro non sono che le ultime convulsioni dell'agonia di un colosso de' tempi antistorici, pericoloso bensì tuttora pe' colpi da esso menati alla cieca ne' suoi ultimi tratti di vita, ma omai certo di dover soccombere. E qual fu l' ardua eroina che ferì a morte questo mostro di drago? La scienza, la sola scienza, questa povera perseguitata e martirizzata, e sì spesso posposta, fu quella che in lega col libero pensiero debellò alla fine il suo grande avversario, e si slanciò ad un' altezza dove non arrivano nè arriveranno mai più a colpirla le armi de' suoi nemici.

E questa vittoria della scienza sulle antiche credenze e superstizioni, perchè abbia complemento e durata, si tratta ora soltanto di farla sentire universalmente, sottraendo i suoi grandi risultati al monopolio fattone sinora nei ritiri e nei ritrovi appartati d' alcune caste, per renderli patrimonio comune di tutti i popoli. Fatto questo, e diffusa la tanto necessaria filosofica luce nelle teste dei più, addio tirannide intellettuale ed ecclesiastica! Con quali mezzi infatti domina essa mai, se non preoccupando il giudizio, accecando le coscienze e confondendo le menti?

(Luigi Büchner)

(\*) La fede, seguendo i teologi, è un *consentimento invidente*; dal che ne segue che la religione esige che si credano fermamente cose non evidenti, e proposizioni sovente improbabili, o contrariissime alla ragione. Ma ricusare la ragione per giudice della fede non è egli un confessare che la ragione non può adattarsi alla fede? Poichè i ministri della religione hanno preso il partito di bandir la ragione, bisogna che essi abbiano sentito l' impossibilità di conciliare questa ragione con la fede, che visibilmente è una sommissione cieca a' suoi preti, l' autorità de' quali a molte teste sembra d' un più gran peso che l' evidenza stessa, e preferibile alla testimonianza dei sensi.

« Imolate la vostra ragione; rinunciate all' esperienza; diffidatevi della testimonianza dei vostri sensi; som-

« mettetevi senza esame a ciò che noi vi annunciamo in nome del cielo ». Tale è il linguaggio uniforme di tutti i preti del mondo; essi non sono d' accordo sopra alcun punto se non sulla necessità di non ragionar mai quando si presentano certi principii come i più importanti alla nostra felicità.

Io non immolerò la mia ragione perchè questa ragion sola può farmi distinguere il bene dal male, il vero dal falso. Se, come voi lo pretendete, la mia ragione viene da Dio, io non crederò giammai che un Dio, che voi dite sì buono, non mi abbia data la ragione che per tendermi un laccio affine di condurmi alla perdizione. Preti! sprezzando la ragione, non vedete voi che caluniate il vostro Dio, di cui ci assicurate che questa ragione è un dono ?

Io non rinuncierò all' esperienza, perchè quella è una guida ben più sicura dell' immaginazione e dell' autorità delle guide che mi si vorrebbero dare. Questa esperienza m' insegna che l' entusiasmo e l' interesse possono acciecarli e traviarli anch' essi, e che l' autorità dell' esperienza deve essere d' un tutt' altro peso sul mio spirito che la testimonianza sospetta di molti uomini che io conosco o capacissimi d' ingannarsi, o interessatissimi ad ingannar gli altri.

Io diffiderò de' miei sensi, perchè non ignoro che possono qualche volta indurmi in errore; ma da un' altra parte io so ch' essi non m' inganneranno sempre. Io so benissimo che l' occhio mi mostra il sole molto più picciolo che non è realmente; ma l' esperienza, che non è che l' applicazione reiterata dei sensi, m' insegna che gli oggetti sembrano diminuirsi in ragione della loro distanza; e in questa guisa io giungo ad assicurarmi che il sole è assai più grande del globo della terra; e in questa guisa che i miei sensi bastano per rettificare i giudizi precipitati che i miei sensi stessi mi avevano fatti fare.

Avvertendomi di diffidare della testimonianza dei sensi, si annientano per me le prove di ogni religione. Se gli uomini possono essere ingannati dalla loro immaginazione, e se i loro sensi sono fallaci, come vuoi che io creda ai miracoli

che hanno scosso i sensi fallaci de' nostri antenati? Se i miei sensi sono guide infedeli, mi s' insegna che io non dovrei por fede nemmeno ai miracoli che io vedessi operarsi sotto i miei occhi.

Voi mi ripetete sempre che le verità della religione sono al di sopra della ragione. Ma non convenite voi allora che queste verità non sono fatte per esseri ragionevoli? Pretendere che la ragione possa ingannarci, è un dirci che la verità può esser falsa, che l' utile può esserci nocivo. La ragione è ella altra cosa che la conoscenza dell' utile e del vero? Del resto, siccome noi non abbiamo per condurci in questa vita che la nostra ragione più o meno esercitata, che la nostra ragione tale come ella è, e i nostri sensi tali come essi sono, dire che la ragione è una guida infedele e che i nostri sensi sono ingannevoli, è un dirci che i nostri errori sono necessari, che la nostra ignoranza è invincibile, e che senza una ingiustizia estrema Dio non può punirci di aver seguito le sole guide ch'egli ha voluto darci.

Pretendere che noi siamo obbligati a credere cose che sono al disopra della nostra ragione, è un'asserzione tanto ridicola quanto il dire che Dio esige che senza ai noi ci eleviamo in aria. Assicurare che vi sono oggetti sui quali non è dato di consultare la ragione, è un dirci che nell' affare il più interessante per noi non bisogna consultare che l'immaginazione, o che è a proposito di non agire che a caso. (Meslier)

(5) Il cattolico commette quel suicidio. Fin dalle fasce il suo padrino lo promette per lui, e quando egli, giunto all'età della ragione, dovrebbe ponderare la portata di questa promessa, nulla di sua natura, perchè il padrino promise per altri senza averne avuto il mandato, trova davanti a sé un precetto, che ne lo distoglie, e non gli permette di dubitare per un sol momento di sua fede: *Chi dubita nella fede, per ciò solo è infedele*. Quindi se vuol rendersi ragione di essa fede, è d' uopo il faccia a patto di credere sempre alla stessa; se vuol giudicare tra la fede degli immediati suoi genitori e quella degli avi vetustissimi, lo faccia pure, ma con l' idea preconcelta che questa

era una fede falsa, bugiarda, e che gli avi meno vetusti abbandonarono con verità e giustizia. Quindi il cattolico non deve per un momento solo in vita sua *pensare liberamente*; e se per disgrazia lo ha fatto, ha messo a grande repentaglio la salute dell' anima sua, del che deve subito confessarsi e pentirsi e subirne le pene che gli infliggerà *chi ne sa più di lui*, sebbene meno di lui abbia studiato. Gli si concederà, se promette far senno, di legger libri che mettono in dubbio, richiamando ad esame la sua fede; ma con l' animo già pronto a confutarli, quand' anco le ragioni addotte fossero più chiare del sole; e se il suo intelletto ne restasse colpito, con la volontà deve fare un atto di fede, e gridare a tutta gola: credo, o Signore, aiuta la mia incredulità. (G. B. Demora)

(6) Ma non basta agli ecclesiastici il poter insegnare al popolo quel che loro piace: vorrebbero anche esserne i soli maestri, e chiudergli l' accesso ad ogni altro mezzo d' istruzione. E questo tentano di raggiungere con un ritrovato del più perverso fra i romani imperatori, coll' Indice dei libri proibiti. Se vi fate ad esaminare quegli Indici romani che vanno ognora più circoscrivendo il campo del sapere *ortodosso*, voi scoprirete lo spirito il quale anima la censura pontificia. Perchè vi troverete il codice ispirato della nostra religione, ed il Paradiso perduto, Copernico e Galileo, Sarpi e Tamburini, e tutti coloro che ebbero a scrivere dell' autorità della Chiesa, dell' ufficio del papa e della fede secondo la Rivelazione, i Santi Padri ed i più famosi concilii dell' antichità; ma non vi troverete gli adulatori più sfacciati del pontificato, i dispregiatori e concu'tatori dell' autorità dei governi e dei principi, i predicatori del regicidio, i poeti più lubrici. Il primo Indice stampatosi in Italia fu l' opera di monsignor Giovanni Della Casa arcivescovo di Benevento, e venne alla luce in Venezia l' anno 1559. Come potete bene immaginarvi non conteneva quell' indice le infami poesie del suo compilatore. Ci vollero tutti i sarcasmi del Vergerio perchè la Corte Romana proscrivesse in un Indice posteriore quelle archiepiscopali lucubrazioni. Per con-

seguenza hanno gli ecclesiastici abominato sempre l'invenzione della stampa. Gregorio XVI nel suo Breve, 13 agosto 1852, affermò non potersi mai abbastanza detestare ed esecrare la libertà della stampa. Ed a miglior ragione hanno abborrita la libertà della parola, delle opinioni e della coscienza. Lo stesso pontefice nella succitata enciclica sostiene essere la libertà di coscienza una dottrina assurda ed erronea, un delirio, un errore pestiferissimo, e la libertà delle opinioni e della parola una licenza, una pestilenza più d'ogni altra terribilissima agli Stati. Per lo stesso motivo hanno sempre predicato e praticato l'intolleranza e la persecuzione a morte di tutti coloro che chiamano in dubbio, o rigettano l'autorità e la dottrina di Roma. Forse 14 milioni di persone d'ogni età e sesso, perirono di vari generi di morte sotto le mani o per istigazione degli ecclesiastici latini. Ed ora che i costumi d'Europa si sono cotanto ingentiliti, ha Roma rinunciato al sangue? « La benedizione del cielo sopra di te « scenda » scriveva Clemente XIII al conte Daun in occasione della vittoria di lui ad Hochkirch nel 1759 contro la Prussia « sopra di te che combattì quegli scelerati eretici.... estermine l'eresia in un « coll'infame razza dei luterani e calvinisti: l'angelo distruttore pugnerà al « tuo fianco. Possa il tuo braccio ( non « la mano soltanto ) possa il tuo braccio « cio fumar sempre del sangue di cotesti « sciagurati... e siano le nordiche regioni di Germania ricondotte alla vera « chiesa per la spada, per gli incendi e « pel sangue! » E lo stesso Pio VII nelle sue istruzioni al nunzio di Vienna nel 1805, scriveva « Siamo giunti a tempi tanto calamitosi, tanto umilianti per la « Sposa di Cristo che non è più possibile, nè espediente di ricorrere a quelle « santissime sue massime (sul diritto « to e dovere della persecuzione), e che « essa è costretta a sospendere il corso « della sua giusta severità contro i nemici della sua fede..... Che spettacolo « darebbe mai di sè la Chiesa agli eretici « e miscredenti, se potessero egli dire « che mezzi sono affine stati trovati da « renderla tollerante? »

Sarebbe inutile di qui riferire i canoni che fanno di queste infernali dottrine un articolo di fede, o i dottori di teologia che le insegnano ai nostri di nei seminari dell'Irlanda, del Belgio, della Svizzera, dell'America, e le pastorali di vescovi contemporanei a quelle conformi, ed i nomi dei più crudeli persecutori, i quali sono imposti, e dagli altari offerti all'adorazione dei popoli. Non sussiste tuttavia lo spirito di quelle barbare dottrine nelle leggi civili, e nelle costituzioni di tutta l'America spagnuola e portoghese, nella Spagna, nel Portogallo, nelle Due Sicilie, nel regno di Sardegna, e sino negli Stati repubblicani di Vallese, Friburgo, Lucerna, Ticino, ed altri dove a tutti si vanta e si promette libertà?

E per lo stesso oggetto hanno gli ecclesiastici aumentato, e aumentano, ove l'autorità civile non si opponga, il numero, e la sontuosità dei templi e delle feste, e le pratiche di divozione. Come vegliamo tuttodì lo studio principale dei preti è di tirare il popolo alle chiese, alle stazioni, ai ritiri, ai pellegrinaggi, sapendo benissimo come ogni atto religioso accresca l'autorità e la ricchezza loro, e raccorci di un anello la catena, e scemi di peso la borsa dei laici. E perchè questi si accorgono alla fin dei conti che il perder il tempo ed il danaro loro in chiesa non fa prode in guisa alcuna alla loro cucina, quelli instillano loro il disgusto delle cose terrene, raccomandando loro, torcendo dal vero senso le scritture, una cieca fiducia nella Provvidenza, esaltano al grado di virtù l'inguarda povertà, e fomentano così l'avversione che l'uomo ha naturalmente al lavoro, e la sua inclinazione all'inerzia. (Rossetti)

(7) Ateismo! ecco la somma delle ingiurie, l'accusa fulminatrice lanciata dai culti, che se ne vanno, contro i nascenti. Ateismo! ecco la parola con la quale a vicenda si combattono e si stigmatizzano le religioni come le filosofie contrastanti. Il culto di Mosè, che respingeva l'adorazione dei gatti e dei cani, era ateo nei credenti dell'antico Egitto. Socrate che affermava il Dio unico, e metteva in dubbio gli oracoli di Delfo, era ateo per l'a-reopago dei Greci. I primi cristiani erano accusati d'ateismo dai sacerdoti pagani,

e la santa Chiesa non fu mai parca di tali accuse contro tutte le eresie, che si levarono nel seno del cristianesimo dai giorni di Ario, sino a Rousseau e Voltaire. — La filosofia è accusata di ateismo alla sua volta, perchè non pone a fondamento dello Stato il Catechismo cattolico, perchè la cristologia, la parte storico-legendaria o il cerimoniale del cristianesimo non è il solo perno intorno a cui s'avvolge la sua dottrina. (Julius)

(8) Fa meraviglia che gli uomini stieno in pace benchè diversi di gusto nel mangiare, nel bere, nel vestire, nelle arti e nelle scienze, ne' costumi e concepiscan poi tra loro avversion d'animo per la diversità d'opinioni religiose. Una mutua tolleranza di tutti i partiti è necessaria allo Stato. Arreca minor danno qualche pregiudizio religioso che la disunione e la collisione delle forze, massime quando uno Stato si sta costituendo. Convien dunque obbliare la diversità delle idee per insistere sulla convergenza delle azioni, rispettare l'errore senza debolezza, difendere la libertà senza tirannia, persuasi che c'inganniamo egualmente sia quando condanniamo tutto negli altri, come quando approviamo tutto in noi stessi. (Gioja)

(9) Non saggezza e virtù ben sempre insegna Chi in linguaggio le detta acre e severo. Gaie sembianze anche talor non sdegnava Più gradito vestir l'Utile e il Vero, E spiegata, Sofia, la fronte trista, Spesso scherzava, nè men giovar fu vista. (Viale)

Dopo che in Francia s'è inventato l'*homme sérieux*, dopo che i bambini umano, dopo che i giovani a 18 anni non ballano più, dopo che gli uomini di 50 sposano la dote, e le ragazze di 15 il milienario di 50 anni; dopo infine che i tre più antipatici fra i sette peccati mortali, superbia, invidia ed avarizia, hanno messo il piede sul collo agli altri quattro, s'è formato in ogni lingua più o meno un tono magistrale, didascalico, pesante, malinconico, tuono falso, affettato e noioso, e che quindi intendo evitare. Ad ogni questione che si presenta, è nella natura mia di correre col pensiero immediatamente a considerarne tutti gli aspetti, come tutte le conseguenze. Delle cose serie mi vien fatto assai sovente di vede-

re il lato ridicolo, come delle cose ridicole mi si presenta tosto il lato serio.

(Massimo d'Azeglio)  
(10) « La Bibbia (dice un teologo pro-  
« testante) insegna, ma a patto di dar la  
« vita dello spirito; insegna, perchè è  
« perdono, pace, salute; prima d'inse-  
« gnare all'intelligenza, insegna alla co-  
« scienza; e prima di dare una soluzione  
« scientifica, dà una soluzione morale.  
« Se la Bibbia non adempie nell'intimo  
« dello spirito a ciò che promette, e nelle  
« condizioni che richiede, è il più mise-  
« rabile dei libri: se lo adempie, essa dà  
« vita, e in faccia alla vita la scienza si  
« piega, e non può risorgere che accet-  
« tandola ». Ma qual sarà poi il criterio,  
con cui dovremo giudicare se lo *adempie*? Sarà la testimonianza dei credenti, o degl'increduli? L'una varrebbe l'altra, cioè, nessuna val nulla. Il credente dirà sempre di sì, l'incredulo sempre di no; ed avranno equal torto ed equal ragione ambidue. Inoltre, non è già la sola Bibbia cristiana, che promette e faccia tutti quei miracoli: le altre Bibbie, e più antiche e più moderne (e non sono poche) procedono dello stesso tenore; tutte promettono e danno ai loro seguaci la *vita dello spirito, perdono, pace, salute, insegnamenti alla coscienza, soluzioni morali*. E pure i dottori cristiani si ridono e delle promesse e degli effetti delle altre Bibbie, e sostengono che le son tutte fandonie e chimere. Or bene, con qual metodo vanno essi ad impugnare coteste religioni? In quali termini pongono la questione tra la Bibbia cristiana e le altre tutte? Terrebbro forse per valido e legittimo argomento l'asserzione di un infedele, il quale giurasse loro, che la parola di Confucio, di Zoroastro, di Budda, di Maometto, gli ha dato *nuova vita, perdono, pace, salute*? O si contenterebbero per tutta risposta di giuraragli, ch'essinon han provato nulla di ciò, nè sentito in quella parola veruno di sì mirabili e miracolosi benefizii? Oh! no, certamente: essi procederebbero con miglior senno. Gli dimostrerebbero, che quella sua Bibbia non può essere parola di Dio, perchè e il loro Dio è una chimera, e la sua pretesa parola è cosa tutta umana, piena d'errori, di falsità, di favole, d'assurdi; onde

ricaverebbero la conseguenza troppo leggittima e irrefragabile, che tutti quegli effetti portentosi da lui attribuiti alla sua Bibbia, *vita, pace, perdono, salute, ecc.* sono parte illusioni del suo cuore e della sua fantasia, e parte risultati delle leggi naturali, che governano la sua mente, la coscienza, la vita. Ebbene, tal è il metodo, che noi adoperiamo con i dottori cristiani; e non ci risolveremo a mutarlo, se non dopo ch'essi ci avran dato l'esempio d' un metodo diverso, e più logico, e più efficace, nelle loro controversie con i credenti ad altre Bibbie e ad altri Dei.

(Ausonio Franchi)

(11) S. Giustino dice che « essendo « stata data la ragione all' uomo per ser- « virgli di guida, nulla di meglio poteva « augurare ai suoi avversari, se non che « farne buon uso e di applicarla a cono- « scere la verità della nostra religione » (Dial. con Trif., cap. 68).

(12) Mentre tutto va progredendo, sembra che Roma sola, quantunque sospinta pur essa dall'irresistibil turbine del tempo, ami restar qual'è, o brami tornar qual fu. Ma se mentre tutti si avanzano ella retrocede, ella rimarrà sola, e tutti la perderanno di vista. Noi benediciamo la luce del secolo decimonono, ed ella sospira le tenebre del medio evo, e si volge indietro per vagheggiarvi il suo perduto potere che non tornerà mai più. Vi fu chi mi disse: Vuoi tu disegnare una mappa intellettuale d'Europa? Dopo aver distinto i vari Stati con più o meno color chiaro, fa nel centro d'Italia una macchia fosca, e accanto ad essa scrivi *Roma*. E soggiunge: I popoli omai conoscon lei, ma ella non conosce i popoli: la sua politica ereditaria è un vero anacronismo. I suoi anatemi eccitan riso ed ella segue a scomunicare; i suoi Santi destan motteggio ed ella segue a canonizzare; la sua intolleranza reca scandalo ed ella segue a praticarla; ognun vede i suoi falli ed ella continua a dirsi infallibile. Pur troppo è vero ciò che colui mi dicea! E se Roma non si livella col secolo, si troverà in contraddizione col resto de' viventi, e perderà quel poco di credito che ancor le rimane.

(Rossetti)

(13) L'origine del cristianesimo, la vita del suo fondatore, i fasti della Chiesa

primitiva sono lontani ancora dall' aver acquistato il grado di probabilità non che di evidenza storica, e forse non potranno acquistarla mai. I dogmi, sono in certo modo simili alla natura che si rifeconda nel mistero, e copre d'un manto profondo l'epoca della sua gestazione; le religioni avvolgono d'ombre impenetrabili le loro origini, vuoi per aprire un campo sempre più vasto, quanto più vago e indeterminato, alla immaginazione dei fedeli, vuoi per verecondia, vuoi per celare gli sconci abbracciamenti, che danno spesso vita a mostri non sempre divini. Egli non è quindi nelle origini sue che noi potremmo comprendere e abbracciare nella sua pienezza l'idea sostanziale del cristianesimo, sibbene nella sua applicazione, quando la parola sarà divenuta sistema, e il sistema sarà convertito in fatto, incarnato nel movimento sociale.

(Julius)

(14) L'uomo civilizzato è un essere infinitamente superiore al Dio dei selvaggi le cui spirituali e corporee qualità si trovano in relazione col grado di coltura dei suoi adoratori.

(Feuerbach)

(15) Qui sorge una questione curiosa sul destino dei libri, che è il fatto, molte volte, il meno esplicabile ed il più anomalo, date le regole ordinarie. Generalmente se si parla, verbigratia, del *Guerrin meschino*, di *Paris e Vienna*, del *Calandro fedele*, de' *Reali di Francia*, del libro di *Bertoldo*, si dice, scioccherie. Scioccherie finché volete; ma intanto da tempo immemorabile vivono, prima manoscritte, poi stampate, ristampate, e sempre si stampano! Dunque hanno presa sui cuori e sugli intelletti, dunque un merito c'è. Si potrà dire che non è merito letterario, e qui si può avere ragione. Ma dico io, a che servono le lettere? In certi paesi, ed in certe epoche, a nulla o a far male. A che devono servire? A molto ed al bene. Dunque un lavoro letterario, se anche val poco sotto l'aspetto artistico, può valere assai sotto un altro; purché serva ad uno scopo utile; in tal caso avrà un valore di un altro genere, e quindi non si potrà dichiararlo senza merito.

(Massimo d'Azeglio)

(16) Non avendo potestà di far molto, mi è sembrato dovere l'adoprarli alme-



no come potevo. L'essenziale è dir ciò che è sempre vero, e parlare senz'altro scopo che il vero. Ma bisognerà pure che in Italia cominciamo ad avvezzarci gli uni a parlare, e gli altri a lasciar parlare: gli uni a dir ragioni, e gli altri a rispondere, senza voler soffocar la voce di nessuno con filze d'aggettivi, o spauracchi d'impopolarità. Bisognerà pure ad ogni modo dopo avere per tanti anni sudato onde liberarci dalle censure degli Ispettori di Polizia e de' Maestri del Sacro Palazzo, ci risolviamo altresì a far testa alle cesure delle sette, delle sagrestie, degli interessi di vanità, d'influenze, di borsa. Bisognerà pure alla fine risolversi ad essere un popolo libero ed indipendente davvero, ed a prenderne gli usi, la lingua, il modo di trattare, e di vivere; ad assumere quella dignitosa indipendenza di carattere, che è la più nobile proprietà di un uomo: proprietà che nessun decreto può dare, nessun tribunale garantire, se non sa ognuno possederla e difenderla per virtù propria: proprietà che innalza l'uomo alla giusta stima di sé stesso; per la quale non giura né *in verba magistri*, né *in terba populi*: non è del parere né di chi più grida, né molto meno di chi minacciasse: non prende infine le opinioni bell'e fatte da nessuno, ma cerca farsele da sé coll' intelletto e colla coscienza propria; ed una volta fatte, le manifesta senza timidità, come senza arroganza, non occupandosi punto se sian seguite da molti o da pochi, se piacciono o dispiacciono, e se possano procurare a chi le professa applausi o fischi, utile o danno.

Quando i più in Italia abbiano rivestito questo carattere, allora saremo veramente un popolo libero: allora saremo pienamente indipendenti, ci mostreremo una gran nazione, e sapremo vivere da gran nazione. Altrimenti (mi sia permesso citare un aneddoto) faremo come quel ciabottino che vinse al Lotto, eppure la mattina dopo nell'alzarsi si cinse come al solito il grembiule di cuoio, non avendo ancora imparato a fare il signore.

(Massimo d'Azeglio)

(17) Signor Lettore, (avverta che giusta gli insegnamenti del D'Azeglio io la tratto con tutti i dovuti riguardi, e spero

sia questo un motivo di più per meritarmi la sua benevolenza), dopo aver faticato a più non posso onde mettere insieme un libro degno di fermar l'attenzione di ogni persona dabbene, avrei tutto il dritto d'annoverare i pregi che io vi trovo e renderle conto delle speranze ch'io nutro d'ottenere il plauso di tutti quelli che non odiano la luce. Ma desiderando ancor più di risparmiarle la noia di siffatti discorsi mi contenterò di dirle che, pubblicandole, procuro di completare queste mie Veglie con alcune note da me reputate non inopportune ed un' Appendice contenente alcuni scritti pregevolissimi, ma invece di una prefazione scritta apposta per lei onde non tediarla troppo, pongo qui un racconto di Franklin e mi raccomando alla sua benevolenza.

Vi sono nel mondo due sorta di persone, che con gradi eguali di salute, di ricchezze e degli altri agi della vita, divengono le une felici e le altre miserabili. Ciò nasce in gran parte dal diverso modo di considerare le cose, le persone e gli avvenimenti, e dall'effetto che questi diversi punti di vista producono sull'animo loro.

In qualunque situazione gli uomini siano posti vi possono rinvenire vantaggi ed inconvenienti, in qualunque società vadano possono trovarvi persone e conversazioni più o meno amabili, a qualsiasi mensa, cibi e bibite di gusto più o meno delicato, piatti un po' meglio o un poco men bene conditi, in qualunque clima, bello o cattivo tempo; sotto tutti i governi, buone o cattive leggi, e queste leggi, bene o male eseguite; in ogni opera d'ingegno, bellezze ed errori; finalmente in quasi tutti i volti, in quasi tutte le persone si possono scoprire bei lineamenti e difetti, qualità buone e cattive.

In tali condizioni le due sorta di persone di cui abbiamo parlato fissano diversamente la loro attenzione. Quelle che sono disposte ad esser felici, non considerano, se non quanto v'è di gradevole nelle cose e di sollazzevole nelle conversazioni, le pietanze ben preparate, i vini squisiti, il bel tempo e ne godono con diletto; quelle persone invece che sono disposte ad essere infelici, osservano l'opposto e di altro non ragionano. Perciò

esse sono continuamente scontente e cogli increscevoli loro discorsi disturbano i piaceri della società, recano a molti oltraggio e sono di peso ovunque vadano. Se una simile piega della mente fosse data dalla natura, questi infelici sarebbero maggiormente da compiangere. Mala tendenza a criticare, ad essere malcontenti è, per avventura, opera originalmente della imitazione, e solo per inavvertenza si converte in abitudine, la quale, per quanto sia radicata, può esser tolta, se chi l'ha è convinto dei suoi tristi effetti sulla felicità di lui. Io spero dunque che questo piccolo avvertimento sia per esser giovevole a quelli che si trovano in simile stato, e che potrà contribuire a far loro cambiare un'abitudine, la quale sebbene sia opera principalmente dell'immaginazione, porta seco gravi conseguenze nel corso della vita e cagiona reali dispiaceri ed infortunii.

Persone di tal fatta offendono molti e da nessuno sono amati; e però non vengono loro usati che i più comuni atti di civiltà e di riguardo e questi a mala pena; il che le mette sovente di cattivo umore e li trae spesso a disputare ed a quistionare. Se mirano ad ottenere qualche avanzamento di grado o di fortuna, nessuno fa voti pel loro successo, o muove un passo o dice una parola per favorire i loro desiderii. Se incorrono la censura del pubblico o provano qualche disgrazia, nessuno le difende o le scusa, e molti si uniscono ad ingrandire i loro torti ed a renderli compiutamente odiosi. Quando dunque tali persone non si risolvano a cambiare le loro abitudini ed a consentire di essere soddisfatte di ciò che è gradevole, senza tormentar sè stessi e gli altri colle loro contrarietà, giova schivare con esse ogni familiarità, che riesce sempre dispiacevole e talvolta pericolosa, segnatamente quando ci troviamo avvilluppati nelle loro quistioni.

Un vecchio filosofo mio amico era divenuto per esperienza diffidentissimo su tale proposito, ed evitava con somma cura d'aver intrinsechezza con simil gente. Egli aveva, come gli altri filosofi, un termometro per conoscere il grado di calore dell'atmosfera, ed un barometro per osservare se il tempo sarebbe buono o cat-

tivo. Ma, siccome non è stato inventato alcun strumento per iscoprire a prima vista in una persona la ingrata disposizione testè avvertita, si serviva per tale oggetto delle sue gambe, delle quali una era benissimo fatta, mentre l'altra per non so qual accidente era storta e deforme. Se un forestiere, al primo incontro mirava più alla sua gamba brutta che alla bella, incominciava a diffidare, e se lo stesso forestiere gli parlava di questa brutta gamba e nulla gli diceva della bella, ciò bastava per determinare il mio filosofo a non aver più alcuna relazione con lui. Non tutti posseggono un siffatto strumento a due gambe, ma, facendovi attenzione, ognuno può osservare i sintomi di questa disposizione a censurare e trovar difetti, e prendere la stessa risoluzione per sfuggire la convivenza di coloro che ne sono infetti. Avverto dunque tali persone, sempre querule, scontente, misere, che se vogliono essere rispettate ed amate, e trovar in loro stesse quella felicità che è da tutti desiderata, devono cessare dall'essere di difficile contentamento, dal cercare il pelo nell'ovo, insomma dal guardare la gamba deforme.

(18) Preti! voi ci gridate sempre che i disegni di Dio sono impenetrabili; che le sue vedute, che i suoi pensieri non si rassomigliano ai nostri; che è una follia il lagnarsi della sua amministrazione, i motivi e le molle della quale ci sono intieramente ignote; che è una temerità il tacciare d'ingiustizia i suoi giudizi perchè essi ci sono incomprendibili. Ma non vedete voi che, parlando in questo tuono distruggete con le vostre proprie mani tutti i vostri profondi sistemi, i quali non hanno altro fine che di spiegarci i disegni della divinità che voi chiamate impenetrabili? Questi giudizi e questi disegni gli avete voi dunque penetrati; voi non osate dirlo, e quantunque ne ragionate senza fine, voi non li comprendete meglio di noi. Se per caso voi conoscete i progetti di quel Dio che voi ci fate ammirare, nel mentre che molti lo trovano sì poco degno di un essere giusto, buono, intelligente, ragionevole, non diteci più che queste cose sono impenetrabili. Se voi le ignorate al par di noi, abbiate qualche indulgenza per quelli che confessano

ingenuamente di non comprenderle o che non vi veggono cosa alcuna di divino. Cessate di perseguitare per opinioni che voi stessi non intendete: cessate di lacerarvi scambievolmente per sogni e congetture, a cui tutto sembra che contraddica. Parlateci di cose intelligibili e veramente utili per l'uomo, e non ci parlate più di misteri impenetrabili di un Dio, sopra i quali voi non fate che balbettare e contraddirvi.

Parlandoci ognora delle profondità immense della saviezza divina; vietandoci di scandagliarne gli abissi; dicendoci che è un' insolenza il citar Dio avanti il tribunale della nostra meschina ragione; facendoci un delitto di giudicare il nostro padrone, i teologi non ci insegnano altro che l'imbarazzo in cui si trovano, quando si tratta di render conto della condotta di un Dio, ch'essi non trovano meravigliosa per altro che a ragione di essere egliino stessi nell'impossibilità totale di comprenderla. (Meslier)

(19) Povera mente umana! star legata ad un punto fisso; avere un ristretto raggio nel quale vivere e raggirarsi; vedere e non andare più in là! ecco la sua condanna. Questa idea mi si ridestava giorni sono vedendo in campagna una capretta legata ad un albero. Anch'essa aveva tante braccia di fune, anch'essa se ne lagnava con quel belar timido e tremulo che è la sua lingua, anch'essa vedeva più oltre, e tirava e si affannava invano! (Massimo d'Azeglio)

Massimo d'Azeglio parlando del suo fratello Gesuita dice: « Egli credette e credette fortemente in religione, in filosofia, in politica; e per tutta la vita sacrificò ogni suo bene al trionfo di ciò ch'egli credette il vero. Toccò a lui una fortuna riservata a pochissimi, quella di non concepire neppur l'ombra d'una possibilità d'ingannarsi in materia religiosa: possedè la certezza assoluta di quel vero che vagheggiava. Il suo vero non era sicuramente nè il mio nè quello di molti in oggi. Ma... diceva Ponzio Pilato: *quid est veritas?* Chi sa rispondere si faccia avanti. E se nessuno sa rispondere completamente, impariamo almeno a rispettare ogni sincera persuasione, come a sacrificar-

« ci a quella che ci venne dato ottenere » e che la coscienza ci detta ».

(20) Noi assistiamo oggi, nel nostro stesso campo, a una lotta ardente fra due scuole, le quali — unite per combattere il comune nemico — si scindono poscia nelle quistioni metafisiche, relative al destino umano, ad una causa prima ed allo scopo finale dell'universo. Da una parte, gli spiritualisti e i deisti, che sostengono, quelli soltanto l'immortalità dell'anima e questi anche l'esistenza di un essere supremo; dall'altra, i materialisti, i quali, non meno dogmatici dei loro rivali, pretendono anch'essi aver penetrato il mistero delle essenze e poter quindi sentenziare sul gran problema della vita. Si gli uni che gli altri, hanno lo zelo della verità, e, credendo averla afferrata, la bandiscono con profondo convincimento e sovente anche, bisogna pur dirlo, con una certa intolleranza, che, per essere sincera, non riesce meno nociva alla loro causa. Ond'è che le loro polemiche assumono talvolta un tono così acre, che si sarebbe tentati di, crederli nemici inconciliabili.

Ma vi sono verità evidentissime che a tutti è dato rintracciare, svelare e diffondere, e a queste appunto devono soprattutto mirare i Razionalisti; i quali, oltre il diritto, comune a tutti gli uomini, di scrutar sempre e dappertutto — secondo le loro facoltà — i misteri dell'universo intero, hanno anche una missione più diretta e più facile, al cui adempimento il semplice buon senso basta: — voglio dire, l'emancipazione dei loro simili dai lacci dei sistemi rivelati.

È là che devono tendere i nostri sforzi più costanti, ed è su quel terreno che ogni Libero Pensatore deve stringer la mano a' suoi fratelli. Mentre l'origine e il fine dell'universo e dell'uomo, sono tuttora enigmi, su cui lo stato attuale delle nostre conoscenze non concede che congetture, più o meno probabili, v'hanno due tesi indubitabili, il cui svolgimento è basato su dati dell'esperienza e del senso comune. Si può provare, come due e due fanno quattro.

I. Che ogni sistema religioso fu inventato dagli uomini;

II. Che la morale non è una conse-

guenza dei dogmi, ma ne subisce solo una influenza accessoria, dopo esserne stata la causa.

O, in altri termini:

I. Che nessuna religione è sovranaturale;

II. Che la morale è indipendente da ogni teologia.

Nella dimostrazione di quelle due verità, e nel subordinamento ad esse d'ogni atto della vita, consiste la parte pratica e direttamente feconda della nostra dottrina. All'applicazione di questo programma, limitano le loro ambizioni moltissimi Razionalisti, i quali, rimanendo neutrali fra le contese dei loro fratelli materialisti e spiritualisti, si dichiarano incompetenti a sentenziare, e credono più utile lavorar solo a sradicare da ogni cuore coll' insegnamento e coll' esempio i germi della schiavitù. Questa frazione, comprende gli scettici, i positivisti, gli uomini prudenti, insomma, che, vuoi per coscienza della propria pochezza, vuoi perchè trovano ancora manchevoli i dati scientifici, non hanno fretta di pronunciarsi e seguono il vecchio e savio adagio: *nel dubbio astienti*. Essi trovano inoltre che v'è troppo da fare sulla terra, senza spingere lo sguardo più lontano; sapendo di certa scienza, che le teologie sono un ostacolo al progresso umano, si dedicano a spazzarne la via che dobbiamo percorrere. Dicono alle intelligenze: *purifichiamo l'atmosfera morale dai miasmi teologici, onde la pianta uomo si sviluppi in tutto il suo vigore*. E lo dicono colla modestia di un medico che consiglia le abluzioni, o proibisce di respirare l'aria delle camere chiuse.

La Società razionalistica non è—e non dev'essere un corpo scientifico, un'accademia filosofica, ma bensì un'istituzione pratica tendente a sostituire l'azione delle sette religiose, fino al giorno, sventuratamente troppo lontano, in cui il mondo sia completamente emancipato dall'impostura e dall'ignoranza.

Questa definizione del Razionalismo, delimita subito il campo dell'azione di esso, la quale si riduce a dare gli ultimi crolli all'edificio teologico, già scosso colla critica del secolo decimottavo, vol-

garizzando i risultati negativi della logica. Ciò per la parte intellettuale:—per l'applicazione, il Razionalismo deve ripugnare tutti gli uomini onesti che s'impegnano a respingere ogni sistema religioso rivelato e a non sottomettere la Ragione ad alcuna autorità. Chiunque afferma queste convinzioni e vi uniforma i suoi atti, dev'essere accolto da noi fraternamente, senza che chicchessia possa imporgli un *Credo* metafisico qualunque.

Lo abbiano i suoi studii e il suo temperamento portato ad abbracciare le idee di Büchner, o quelle di Caro, o di Larroque, o di Renouvier o di Littré,—nessuno potrà esercitare un sindacato sulla sua coscienza. (Pietro Preda)

(21) Con la storia e la filosofia alla mano ho tentato di crollare alquanto il tronco putrido annoso a cui s'appoggia fraude; ho screditato quelle opinioni che degradano la morale, facendo buon viso a quelle che la favoriscono, siano esse vere o false, il che nulla serve al genere umano, il quale riceve scosse di piacere e di dolore tanto dalle illusioni della fantasia, quanto dagli oggetti esistenti e reali. È stato mio scopo d'introdurre un raggio di luce nelle dense tenebre che offuscano l'animo del popolo, e gli nascondono le vie della giustizia, della tolleranza, dell'umanità; mi lusingo che la massa delle opinioni popolari scossa ed agitata alcun poco, comincerà a sciogliersi dalle materie eterogenee che la guastano, e depurandosi gradatamente, lascerà cadere a fondo il *caput mortuum* dei pregiudizi inutili e dannosi.

(Gioja)

(22) Ai bisogni del sentimento e del cuore non fa violenza il razionalismo, se non in quanto dissipa le illusioni, che positivamente ripugnano ai principi della ragione, e riescono ad un assurdo. E questo è un beneficio, e non un danno. Ma quanto alle credenze, che vanno oltre, sì, non però contro alle conclusioni della scienza, la ragione non le oppugna; e pur dichiarandole ipotesi e conghietture, le rispetta, e lascia al cuore ed al sentimento piena facoltà di spaziare nei campi infiniti della poesia. Ciò, che la ragione combatte, non è già la libertà delle credenze, dei simboli, o se vuoi, di

delle illusioni religiose, finchè si mantengano nel posto, che l'ordine della conoscenza richiede e prescrive; ma è il dogmatismo, il predominio che s'arrogala teologia su la scienza, il sovranaturale su la natura, il mistero su la teoria, l'immaginazione su la realtà, l'ignoto e l'inconoscibile sopra il vero ed il certo. Ciò, che la critica distrugge, si è l'assolutismo che la teologia ha introdotto, a suo proprio favore, nel sistema dell'intelligenza, per cui si è usurpato il diritto di dettare e imporre la legge alla coscienza, in nome d'un Dio al quale mette in bocca tutto quanto le piace, in virtù di un'autorità che si attribuisce da sè stessa, e con un metodo che inverte l'intero organismo del pensiero.

(Ausonio Franchi)

(23) Beati quelli che venuti al mondo, restano dove furono partoriti, sorridono al cielo, alla terra, agli uomini ed alle bestie, inghiottono quello che vien loro

messo in bocca o nel cervello, e lasciano a suo tempo il mondo come l'hanno trovato! E poveretti invece quegli altri che appena fuor del guscio, come il pulcino mette fuori il suo timido pipipi, così essi, data appena un'occhiata in giro, mettono fuori quell'insaziabile perchè? E cominciano a dimenarsi, a correr paese, a pesare, esaminare, confrontare, ricercare, frugare. E poi? Anch'essi lasciano il mondo.... No, no, vivaddio, non sempre lasciano il mondo come l'hanno trovato. L'uomo è dunque nato per muoversi, per scrutare, per sapere (se può) chi è, che cosa fa, dove va: se l'uomo muore sotto la fatica, egli muore onorato e forse utile agli altri. Dunque non voglio lagnarmi se la natura mia è scrutatrice, come sempre lo è stata, e sempre lo sarà.

(Massimo D'Azeglio)

(24) Questo passo non si legge che nella prima edizione del Vasari; altri simili furono modificati.



# VEGLIA I.

**SOMMARIO.** — Il Vestito d'Arlecchino. La ragione è immortale. L'Assurdo e la Teologia nacqero gemelli. Un sogno. Gli spiriti magni del Gentili sono tanti cialtroni. Ed i Dottori Cristiani tanti oracoli. Bacco e Mosè. Il miracolo ucciso dalla scienza. Confronti Storici. Incarnazioni divine. Krisna e Cristo sono zuppa e pan molle. Metamorfosi del Dio Sole. Il diavolo fa la scimia ai profeti. Mente santa e corpo sano rendono indipendenti individui e nazioni. La Chiesa cattolica e la Chiesa della Scienza. Angeli e diavoli. Dogmi e sacramenti. Il capo espiatorio. Ammonizione paterna approvata da Monsignor Martini. Vita monastica. Morale comparata. Teofagia predetta da Cicerone. Il doppio gioio e le maschere.

Per intenderci subito subito, lasciando ogni preambolo, voglio protestare che quand' anche doressi far saltare la mosca al naso a tutti gli Abbati passati, presenti e futuri, mi è forza dichiarare che il loro edificio religioso è paragonabile ad un vestito arlecchinesco, i cui varii colori dispiacciono all'occhio, come il loro insieme urla la ragione.

La ragione! Qual parola mi è mai fugita dalle labbra!

O della mente eterna immago e prole,  
Ragion, che affronti il tuo nemico armato  
Incalzate fra l'ombre ond' egli suole  
Giganteggiar sul mondo ottenebrato...

Tutti sanno che bisogna rinnegarti per credere certe dottrine. giacchè con altre parole si asserisce che bisogna essere imbecille per esser cristiano, ma io non voglio approfondire quistioni di lana caprina (1). Basta mostrarle nella loro nudità perchè ognuno le trovi ridicole, ed ho quindi preferito d'armarmi d'un flagello di rose, anzicchè d'uno staffile munito di palle di piombo (2).

Non mai con la ragion, non mai fe' pace  
La tessitrice di velami e bende ;  
Sol che ne vegga da lontan la face,  
Tanto quello splendor gli occhi le offende,  
Ch' urla, smania e sbuffando a gote pregne,  
Col soffio d'aquilon l' assalta e spegna.

Se la ragion sospinta dalla fede,  
Lèvò la voce, ella di lei più forte  
Altra risposta ai detti suoi non diede  
Che la tortura, la prigion, la morte.  
E quanti ne svenò di miti agnelli ?  
Se vedi gli astri in ciel, di' pur : son quelli.

Qual di lacri perir, qual di mannaia,  
Fra manigoldi stanchi e pur non paghi.  
Migliaia di migliaia di migliaia  
Di Sidraci, Misacchi ed Abdenaghi  
Spirar, di Ragion martiri varaci  
Dentro le babiloniche fornaci (3).

Ma invan d'ombra e terror le menti invase,  
Invan nottola infausta evita il giorno :  
Gli uomini estinse e la ragion rimase,  
Che cento facti rillumò d'intorno.

Ragion raddoppia il tuo fulgor giocondo  
Mostrala qual ella sia, mostrala al mondo (4).

Abbate reverendissimo, state pur sicuro che la ragione potrà esser nascosta ad intervalli e per molti individui, ma non per tutti gli uomini nè per molto tempo. Ecclissatela quanto vi piace, mettetela sotto il moggio per quanto più potete, ma non vi riuscirà mai di spegnerla.

L'Errore camminando avvinazzato incontrò in un certo pantano la Maraviglia e le fece violenza (altri racconta che ella era talmente fuori di sé che non fece resistenza alcuna, e questo credo ancor io). Da questo consubio nacqero gemelli l'Assurdo e la Teologia, i quali vennero al mondo tenendosi pei piedi, come il patriarca Giacobbe agguantava il pseudo patriarca Esaù. Se però la Teologia agguantasse pei piedi l'Assurdo o se l'Assurdo la Teologia non si può sapere precisamente. Questo solo è certissimo, e ci può servire per intendere dirittamente alcune dottrine, che la Teologia e l'Assurdo uscirono alla luce gemelli (5).

Segnai... E perchè no ? Piacevol regno  
I sogni son, regno sovente invaso  
Da innumerabil stuol ; chi il capo ha pregno  
D'ambiziose idee, chi persuaso  
De' meriti suoi sè di gran sorte degno  
Crede, e ha per scorte sol fortuna e caso,  
Sogna : e la region de' sogni ancora  
Filosofi perfìn scorpion talora.

Nè sognare io dovrei ? Dunque sognai  
D'andar per l'aere a volo e a scender suso  
Fin al ciel più sublime, ove sperai  
Gioja e pace trovar ; ma ben deluso

Rimasi allor che colassù trovai  
Sol tumulto e clamor vario e confuso,  
Sediziose voci e malcontento,  
E di rebellion germi e fermento.

E mi sovvenni dell' antica guerra  
Che fra i celesti insorse angliu buoni  
E quei che or l' infernal harato serra,  
E delle che poi fèr fiere tenzoni  
I temerari figli della terra  
Quando assalir del ciel le regioni;  
Onde temei che per la terza volta  
Non seguisser nel ciel risse e rivolta.

Mentre qua e là l'occhio e il pensier volgea  
Sorpreso allo spettacolo improvviso,  
E di ciò la ragion saper volea,  
Alcuno io vidi che in disparte assiso  
Malizioso osservator ridea,  
E gli apparìa l'umor beffardo in viso:  
M' appresso, e: O tu, diss'io, che in mezzo ai  
Siedi così tranquillamente e ridi: (stridi

« Chiunque sei, in cortesia ti chiedo  
(Poichè di tutto inteso esser tu dèi),  
Deh! spiegami ch'è ciò che intendo e vedo ».  
« Ben fai veder che in ciel stranier tu sei,  
Rispose quegli, e che non sai m'avvedo  
Qual contrasto oggi insorto è fra gli Dei.  
Tosto dileguerò gli stupor tuoi,  
E ti dirò ciò che saper tu vuoi.

« Momo son io, che sugli altrui difetti,  
Sulla umane follie, sul vizio ottenni  
Ridendo e motteggiando utili effetti  
Finchè fui tra i mortali: in ciel poi venni,  
E qui di mia derision gli oggetti  
(Nol crederai) più grandi ancor rinvenni;  
Ed il clamor che a te spavento fanno  
Ampia agli scherni miei materia danno.

« Perocchè il grande strepito che ascolti  
Dal malcontento di color proviene  
Che mal soffron che in ciel gl'inetti, i stolti,  
Ipocriti, impostor, bagasce oscene,  
E furbi sian tuttor fra i numi accolti,  
E oramai ne sien del ciel le sedi piene:  
Deificar bricconi in cotai guisa!  
Questo poi smascellar mi fa di risa.

« Ma vien... tu stesso or puoi d'attorno  
Rinforzarsi gli strepiti e i contrasti (udire  
E i lieti plausi ai sdegni misti e alle ire.  
Va là, strilla tu ancor, giacchè qui entrasti ».  
E di in scrosci di risa in questo dire:  
M' desto, e pieno di quel sogno i fasti  
Celesti col pensier scorro e il bizzarro  
Assurdissimo culto e a voi li narro.

I nostri reverendi teologi disprezzano  
il paganesimo. Catone, Tito, Antonino,  
Seneca erano tanti malscalzoni. I savi  
della Grecia loro antenati, gli Spiriti mag-  
ni della Caldea, dell' Egitto, dell' India,  
più antichi ancora, nulla eran di meglio:  
difatti la nostra santa madre Chiesa li

manda tutti dal primo all' ultimo nelle  
bolgie infernali. La quintessenza di tutto  
ciò che è bello e buono fu rinchiuso nei  
libri santi, ed a buon dritto

Che la forza più o men di lui idee  
In tutto ciò che vive insфир deve.

Non è molto tempo che il cattolico libe-  
rale, autore del *Genio del Cristianesimo*,  
quantunque mansuefatto dalla civiltà mo-  
derna, diceva: che l'ultimo onest' uomo  
cristiano è più morale del primo filoso-

fo dell' antichità. Persuaso di ciò il gran-  
de S. Domenico fece ardere migliaia di  
uomini e ne tormentò milioni per forzare  
il prossimo a praticare ciò ch'egli ritene-  
va giusto ed onesto. Il Cristiano ama il  
prossimo non come uomo, ma come un  
essere a lui legato col legame della fede.

S. Bernardo dice: « Non si può amare  
« l'uomo per sé stesso perchè egli è nato  
« dal peccato e nel peccato; Dio solo è  
« amore e la creatura non lo merita che  
« per riflesso di Dio ». Tertulliano si mo-  
stra non meno grande economista che  
grande teologo, quando asserisce che « le

« cose nel loro stato naturale sono ope-  
« ra di Dio, e che il lavoro che le modi-  
« fica e le altera sono l'opera del demo-  
« nio ». S. Gregorio Magno dice « che  
« quelli che domandano l'elemosina re-  
« clamano ciò che è loro dovuto ». È  
questa la vera teoria degli oziosi, dei va-  
gabondi e degli accattoni. S. Girolamo

interpretando i Vangeli, dice logicamen-  
te: « Chi vuol essere discepolo di Gesù  
« Cristo, nulla deve possedere in questo  
« mondo: bisogna scegliere fra l' eredità  
« di Dio e quella del secolo; gli uomini  
« del clero hanno fatta la loro scelta e  
« perciò si chiamano gli eletti del Signo-  
« re, perchè essi non possono possede-  
« re cosa alcuna in proprio senza in-  
« gannare Dio, senza cessare di esse-  
« re preti ». Tutti sanno come questa

massima fu posta in pratica. S. Gregorio  
ci fa sapere che i Vescovi dei suoi tempi  
predicavano la povertà e non respirava-  
no che l' amor dei piaceri, disputando ai  
principi del secolo il primato nella ma-  
gnificenza e spendendo per la loro lavo-  
ra più dei ricchissimi laici. « I vescovi e  
« gli Abbatì, dice Agobardo, spendono  
« in cani ed in cavalli, in ufficiali e came-  
« rieri, in festini scandalosi ed in riunioni



« ni profane la maggior parte delle rendite che provengono dalle chiese pel mantenimento dei poveri ». Il concilio di Laterano nel 1179 pose un freno alla eccessiva carità e povertà del clero statuendo che gli arcivescovi nelle loro visite non dovessero avere più di 50 cavalli, i vescovi 30, i cardinali 25 ecc. « La donna, dice S. Giovan Crisostomo, è la nemica dell'amicizia, un castigo inevitabile, un male notorio, una tentazione naturale, un pericolo domestico: le più belle non sono che sepolcri imbiancati (6) ». S. Bonaventura dice che « la verità è per dignità assai superiore alla continenza coniugale, poichè in quella v'è purezza angelica ed in questa v'è la corruzione ». Ma se volete sapere in cosa si risolve questa purezza angelica sentite cosa dice S. Giovanni Grisostomo: « Una corruzione gigantesca minaccia l'impero d'Oriente, male incurabile più crudele di tutte le pesti, al paragone del quale la prostituzione è una virtù, e il colmo d'indegnità è l'audacia con cui si abbandonano a quest'impurità divenuta un'abitudine e quasi una legge. Perché Dio non manda una pioggia di fuoco sui colpevoli come già sopra Sodoma? ». Clemengis scriveva nel XVI secolo: « I vescovi passano le giornate alla caccia, ai festini e nel giuoco, e la notte fra le braccia delle donzelle. I canonici non pensano che al ventre, come i porci di Epicuro. Tutti quelli che voglion vivere nell'ozio, prendono la tonsura e s'ingolfano nella crapula e nella lussuria. — Il Cristiano, dice S. Clemente, vivrà nelle città come in una solitudine, disprezzerà le agitazioni della vita politica, e passerà indifferente nel foro come uno straniero. — E S. Agostino: le calamità pubbliche non toccano il cristiano, la vittoria o la sconfitta, la libertà o la schiavitù sono indifferenti per lui; unica libertà è quella di essere emancipato dal peccato ». Queste poche citazioni bastino per ora onde provare che l'ultimo onest' uomo cristiano è più morale del primo filosofo dell'antichità.

Ma, ove si faccia eccezione per queste massime sublimi, qual'è il brano del vecchio arlecchinesco che non sia stato ru-

bato? Cominciamo da Mosè, il tipo per eccellenza della religione giudaica e cristiana. Gli antichi poeti fanno nascere il primo Bacco in Egitto ed è là che si dice esser nato Mosè. Bacco è esposto sul Nilo e Mosè pure. Bacco è trasportato sopra una montagna d'Arabia chiamata Nisa e Mosè si trattiene sopra una montagna di Arabia chiamata Sina. Una Dea ordina a Bacco di distruggere le nazioni barbare, e Mosè riceve la stessa missione da Jeova. Bacco passa il Mar rosso a piede asciutto e Mosè pure. Il fiume Oronte sospende il suo corso in favore di Bacco ed il Giordano s'arresta pei begli occhi di Giosuè. Bacco comanda al sole di fermarsi e questo si ferma: Giosuè rinnova il prodigio. Due raggi luminosi sorgono dalla testa di Bacco e sorgon del pari da quella di Mosè, sebbene le protuberanze mosaiche sieno state prese da alcuni ed anche dal divino Michelangelo per corna effettive (7). Bacco fa scaturire dalla terra una fonte di vino, battendola col tirso; Mosè con la sua verga batte il sasso e ne fa scaturire una fonte d'acqua. Molto reverendo signor Abbate; convenite che tra i due eroi v'è una grande somiglianza e, siccome avete studiato molto la storia, dovette convenire che Bacco è più antico. Tutte le religioni si basano sui miracoli, perchè qualunque religione

Sopra la terra sostener non puossi,  
Se miracoli ai popoli non vanta  
Maravigliosi oltro ogni modo e grossi:  
Fu ognor la fè l'appoggio suo primario  
E tutt' altro non è che secondario (8).

Ma la scienza storica, coll'aiuto delle scienze sperimentati, ha affatto bandito dal regno della natura, dalle cose dell'uomo, il beneplacito, il capriccio sovvertitore del miracolo. La storia, sposata alla scienza, non lo ha incontrato nemmeno una volta; abbondano le asserzioni dei teologi, ma le prove accertate e le competenti testimonianze per un solo miracolo non esistono né esisterono mai. Noi siamo, è ben vero, lungi dal conoscere tutto; ad ogni passo troviamo un mistero nelle cose della natura e dell'uomo; ma non si può per questo concludere che ciò che non si comprende deve essere miracolo. Abbiamo invece innumerevoli prove del contrario; molti fenomeni che parevan mira-

coli, ora per lo studio entrati nell'ambito delle leggi naturali, ci traggono ad asserire non essere per nulla un miracolo ciò che a noi resta ignoto; poichè la scienza ha posto fuor di dubbio che tutti i corpi vivono sotto le medesime leggi, senza alcuna eccezione; in virtù delle quali noi assistiamo alla creazione della terra, al formarsi della sua solida superficie, al nascere ed allo spandersi della vita vegetabile ed animale; noi pellegriniamo cogli astri per l'immensità dello spazio, noi componiamo un tutto che dicesi umanità e dentro quelle leggi fatali liberamente si muove, si sviluppa, s'inalza. Grandi prodigi non sono operati da noi, che interpretando, applicando quelle leggi; quindi, per modo d'esempio, dipingiamo col sole, scriviamo e parliamo col fulmine. La scienza osservatrice non ha mai saputo finora scoprire nell'universo un fatto contraddittorio a quegli ordini, o la sospensione loro per un minuto secondo. Se ciò accadesse, vi sarebbe una rivoluzione nelle cose mondiali, una catastrofe nell'economia loro; nè sappiamo se l'uomo potesse poi raccontarla, cioè rimanere superstita (9).

Parliamo della creazione: senza farsi tirare pei capelli, i nostri teologi devono confessare che i sei giorni della creazione, sono i sei tempi dei Fenicii, dei Caldei, degli Indiani, e che Zoroastro chiamò i sei Gambabar tanto celebri fra i Persiani. L'Adamo biblico è l'Adimo dell'Azurveda; l'Eden non è che il Saana dell'Arabia felice. Il giardino delle Esperidi era custodito da un drago alato ed il Paradiso terrestre fu custodito da un cherubino.

Il Dio degli Indiani avendo creato l'uomo, gli diede una droga che gli assicurava una eterna salute. L'uomo mise la droga sul suo asino, ma l'asino avendo avuto sete, il serpente gl'indicò una fontana e mentre l'asino beveva, il serpente rubò la droga. Ed è pure un serpente il tentatore di Eva, un serpente che parla e cagiona la caduta del primo uomo. Tutte queste tradizioni farebbero ridere anche le galline, se non si pensasse che

. . . . quello che si volle storico  
È soltanto ideale e metaforico (10).

La Genesi ha il suo diluvio e gli anti-

chi ebbero il loro; la Genesi salva Noè e la sua famiglia, ed i Greci salvarono Deucalione e Pirra. Abramo che sacrifica il figlio e Jette la figlia, sono copie d'Idomeneo e d'Agamemone. La moglie di Putifar, amante di Giuseppe che le resiste, è una riproduzione di Fedra e d'Ippolito, di Bellerofonte e di Stenobia. Ercole uccide i mostri che desolano la terra e fa tali prodezze che l'Ercole giudaico con la sua mascella d'asino si può andare a nascondere. Sansone, dicesi, che abbia portato sulle spalle le porte della città di Gasa, ma Moamed Abdallà giura ch'egli portasse soltanto la porta di casa, ed allora la faccenda non sarebbe molto straordinaria.

Portò Milon già per l'olimpica arena

Pesante bove in suo trofeo glorioso ;

E il santo senza brache, in sulla schiena

Peso si accavallò più ponderoso.

Ma dopo Ercol, Cristoforo e Milone

Sol mertì il quarto vanto, o mio Sansone (11).

Fo nacque da una vergine fecondata da un raggio di sole, e Cristo nacque da una vergine fecondata dallo Spirito Santo. Gli Dei indiani s'incarnarono molte volte e Cristo si contentò d'una volta soltanto. Noi andiamo superbi d'una rivelazione venuta direttamente da Dio, ma prima di noi l'Indiano ha asserito che Brama venne a rivelargli il culto che gli piaceva, lo Scandinavo ha detto lo stesso del terribile Odino, ed il Peruviano di Manco Capac. I nostri teologi rispondono: « L'Indiano, lo Scandinavo ed il Peruviano « no sono bugiardi ed hanno copiato da « noi, poichè a gente di tal fatta Dio non « si sarebbe certamente degnato di farsi « conoscere ». Questi dicono lo stesso di loro e così si rendono giustizia reciprocamente.

L'incarnazione di un Dio è il dogma principale e la base del cristianesimo; preparata nei primi tempi della creazione fa sentire la sua benefica influenza in tutta l'eternità! Ma chi ha letto qualche altro libro oltre la Bibbia sa bene che nelle antiche mitologie è comunissimo il vedere Dei, che, come Gesù Cristo, si rendono visibili sotto umana forma. Ora prendono e lasciano prontamente questa forma, senza passare le varie fasi del crescere: così sono Giove e Mercurio quando si cibano presso Filemone e Bau-

ci; così Jeova ed i suoi due compagni quando fanno un copioso pasto presso Abramo e Sara. Ora s'incarnano a rigor di termine, cioè si racchiudono in un germe umano e consentono a subire, per un certo tempo, tutte le condizioni che reggono lo sviluppo della vita nell'uomo. Gesù, adottando questo secondo modo, non fa che seguire i numerosi esempi che gli furono dati, ben molto tempo prima, dagli Dei indiani. Brama, la prima persona della Trinità indiana, si manifesta successivamente sotto i tratti di poeti rivelatori. Ma le incarnazioni di Visnù, seconda persona della Trinità, sono molto più celebri; si manifesta prima come animale, sotto le forme di pesce, di tartaruga, di cinghiale e di leone. Se la ragione si scandalizza di questo abbassamento della divina natura, gl'Indiani rispondono che almeno Visnù, sotto queste diverse forme, adempie missioni di grandissima importanza per la salute dell'universo, mentre la terza persona della Trinità cristiana, lo Spirito Santo, non prende la forma di colomba che per assistere silenziosamente al battesimo di Gesù, e per conseguenza la sua apozeosi è molto meno giustificabile. Dalla quinta incarnazione o Atavar, Visnù non appare che sotto forma umana, e le sue varie apparizioni presentano un carattere sempre più elevato; è successivamente Vamana, Parasu-Rama, Rama, Krisna e Budda. Egli è principalmente sotto i tratti di Krisna che può essere riguardato come prototipo di Gesù. Ecco come Kreuzer definisce la sua missione secondo i libri sacri dell'India:

- Visnù, secondo membro della Trinità indiana, è disceso sulla terra per un sacrificio di cui egli solo è capace, per salvarla da immane perdita. È sottoposto a tutte le debolezze, a tutte le miserie umane, a una morte crudele per combattere l'impero del male e rialzare l'impero del bene. Si fa pastore, guerriero e profeta per lasciare agli uomini, dopo il suo ritorno al cielo, modelli degni dell'uomo. Ma non perciò cessa dall'essere il Dio per eccellenza, il rappresentante dell'essere invisibile dal quale ha ricevuto la sua missione, possente come lui, buono e

« misericordioso come lui, spande le sue grazie, anche sui suoi nemici e non chiede ai suoi adoratori che fede ed amore, culto di spirito e di verità, desiderio d'essergli unito, disprezzo della terra e abnegazione di loro stessi. Egli solo fa i veri santi, egli solo può dare il *mukti* o benedizione eterna; poichè egli è il *Naratm*, il *Bagavan*, il *Bram*, risiede nel centro dei mondi, tutti i mondi sono in lui, ed è l'unità nel tutto ».

Non è soltanto per la natura della sua missione che Krisna è il tipo di Gesù, ma anche per i tratti più caratteristici della sua vita, ed anche, cosa singolare, per la somiglianza dei nomi, come può vedersi dal seguente confronto.

Visnù s'incarna sotto il nome di *Krisna* presso i *Giadù*.

Krisna ha per madre la bella *Devaki*, principessa di sangue reale, che resta sempre vergine. (Altre tradizioni danno un padre a Krisna; *Kansa* fa sgozzare i figliuoli di sua sorella nel momento del loro nascere. Sette erano già stati uccisi, quando *Devaki* s'incinse di *Krisna*).

Il re *Kansa*, saputo dagli oracoli, che il figliuolo che nascerebbe da *Devaki*, gli rapirebbe il trono e la vita, invia sicarii per strangolarlo. Il *Bimbo-Dio* nasce a mezzanotte, al rumore degli strumenti celesti fatti vibrare dai *Kinarà*, ed i feroci soldati restano storditi. *Kansa*, per involuppare il suo futuro antagonista in una catastrofe comune a tutti, ordina un massacro generale di fanciulli di tenera età. *Devaki*, per preservare il suo figliuolo, si confida al re pastore *Nauda*.

Krisna uccide i giganti nemici della razza umana.

Il figliuolo di Dio si incarna sotto il nome di *Cristo* presso i *Giudei*.

Gesù ha per madre *Maria*, stirpe di *David*, e che resta vergine.

Il re *Erode* si turba udendo dagli oracoli, che è nato un fanciullo, il quale deve diventare re dei *Giudei*. Per esser certo di colpirlo ordina il massacro di tutti i fanciulli che hanno età minore di due anni. Il fanciullo nasce a mezzanotte; il suo nascere è salutato da angelici concenti; sua madre lo salva fuggendo in un regno straniero.

Cristo caccia i demoni ed annunzia che egli annullerà il loro potere.

Prende il titolo di re che gli vien contestato dai suoi nemici.

Fa la sua entrata solenne a Matura.

Confida i tesori della sua dottrina ad Argiuna (il discepolo per eccellenza).

Spira confitto da una freccia ad un albero, dal quale predice i disastri che insanguineranno Kali-Giuga (l'età nera).

Krisna, dopo aver compiuto la sua missione terrestre ed aver dato ai suoi discepoli le istruzioni che dovevano guidare l'umanità, risale al suo soggiorno di gloria, in mezzo a nubi luminose.

Tutte queste rassomiglianze non possono essere effetto del caso; evidentemente una leggenda è madre dell'altra; e la questione di priorità non può esser dubbia, poichè le gesta di Krisna sono cantate nel Mahabharata, poema Sanscrito antichissimo. Son dunque gli autori del cristianesimo quelli che hanno copiato la mitologia indiana, alla quale hanno mischiato una quantità di tratti tolti a parecchie altre mitologie; da questo miscuglio è nata la mitologia cristiana.

Budda nasce egli pure da una vergine il cui marito non era, come Giuseppe che il guardiano della sua castità. Mahamaia, quantunque vergine, concepì per influenza divina e mise al mondo un figliuolo che aveva portato trecento giorni nel suo seno; questi fu Budda o Sakia-Muni.

Le morti e le risurrezioni degli Dei non sono rare nelle antiche leggende. Vi ho mostrato Krisna passare per queste due fasi. Citerò ora qualche altro esempio.

Fra i Greci, Prometeo è un Dio redentore che, come Gesù, si consacra alla salute degli uomini. Ecco come si esprime in Eschilo (12). « Mirate come dagli Dei si » tratta un Dio, a quali torture io sono in » preda e per migliaia d'anni... Misero,

Prende il titolo di re dei Giudei che diviene per lui un capo d'accusa.

Fa la sua solenne entrata a Gerusalemme.

I suoi persecutori tramano contro di lui.

Predica, poco tempo prima della sua morte, i disastri che opprimeranno il suo paese; muore confitto ad un legno.

Cristo, dopo aver compiuto la sua missione terrestre, ed aver dato ai suoi discepoli le istruzioni che dovevano guidare l'umanità, risale al suo soggiorno di gloria, in mezzo a nubi luminose.

« me! Per aver favorito coi miei doni i » mortali, sopporto questi lunghi tormen- » ti. Ho rapito al cielo, ho portato sulla » terra un raggio di quel fuoco, divenu- » to pei suoi abitanti il principio di tutte » le arti, la sorgente di mille vantaggi.

« È questo il delitto che da me si e- » spia, sospeso in aria, confitto a questa » roccia..... Io aveva tutto previsto; ed » ho volontariamente, sì, volontariamen- » te mancato. Non lo nego. Per soccor- » rere i mortali, ho perduto me stes- » so» — « Non è cosa sommamente straor- » dinaria, dice a questo proposito Patin, » il trovare in un poeta pagano l'idea su- » blime di un Dio che offre sè stesso in » sacrificio per l'uomo? Alcuni Padri » della chiesa, ne furono talmente colpi- » ti che non dubitarono di vedervi un » presentimento dei più grandi misteri » della religione » (13).

Quando i giganti danno la scalata al cielo e mettono in rotta la corte celeste, Giove resta preso negl' innumerevoli anelli del serpente che formavano l'estremità inferiore del corpo dell'enorme Tifone, e cade; una spada divide il suo corpo in mille pezzi che sono involuppati in una pelle d'orso in fondo d'un altro, in Cilicia, sotto la guardia del drago Delpho. Ma Egipane e Mercurio involano la pelle d'orso contenente quei resti inanimati, li pongono insieme, comunicano loro la scintilla vitale e finalmente pongono in un carro alato il Dio risorto che sale alle eteree regioni (14). — Ercole, consunto dal fuoco, trae dal rogo una nuova vita e si slancia glorioso verso l'Olimpo — Bacco, messo in pezzi dai giganti, muore, discende all'inferno e risuscita; era la dottrina insegnata nei misteri (15). — Esculapio è fulminato da Giove che in seguito lo resuscita e lo pone nel numero degli Dei.

Presso gli Egiziani, Osiride perisce rinchiuso in una cassa d'onde il suo corpo non è estratto che per essere diviso in quattro pezzi dal suo nemico Tifone. Ma in seguito risuscita e s'unisce alla sua sposa Iside che lo fa padre d'Arpocrate (16). Oro, l'Apollo dei Greci, subiva egualmente la morte; la sua perdita causava un duolo profondo, e poi era reso alla vita.

Ati (il Dio-sole di Frigia) muore e restuscia dopo tre giorni. Si celebravano feste ogni anno in suo onore. Cominciavano il 31 marzo (giorno dell'equinozio di primavera), e duravano tre giorni. Il primo giorno era consacrato al lutto; tutti si prostravano innanzi all'immagine del Dio messo a morte; si mostrava la larga ferita da lui ricevuta; si piangeva; si gettavano dolenti grida. Il secondo giorno aveva un carattere ambiguo; facevasi udire una musica selvaggia, i cui suoni gravi e variabili sembravano partecipare del dolore e della speranza; finalmente il terzo giorno, Atiera ritrovato, la gioia non conosceva più limiti, canti trionfali risuonavano ovunque. — Adone (il Dio-sole della Fenicia), prova una sorte simile a quella di Ati; la commemorazione della sua morte e della sua risurrezione dava luogo a simili feste, ma molto più celebri perchè il suo culto era più esteso. La prima parte di queste feste era consacrata alla tristezza (17); i Giudei non ignoravano queste solennità, poichè Ezechide rimprovera alle donne israelite di versar lagrime sopra Tamuz (18), che non era altri che Adone. Una processione magnifica spirante tristezza, apriva la cerimonia; sopra un catafalco stendevasi da alcune donne un tappeto di porpora; vi si posava poi una statua d' Adone, pallido come se la morte l'avesse colpito di recente, e sul corpo di lui osservavasi una piaga sanguinosa. Il dolore di Astarte rappresentavasi quasi con gli stessi tratti della Vergine in presenza del cadavere del suo divino figliuolo. Le donne piangenti si davano in preda alle dimostrazioni della più rumorosa desolazione.

Eran quelli i di santi ed amari

I di quando il fedele si atterra

Ripentito agli squallidi altari,

Ove l' inno lugubre disserra

Le memorie dei lunghi dolori

Con che il Sole redense la terra.

Verso il declinare del giorno, si procedeva alla solenne sepoltura del Dio.

Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,

Come gente che pensi a sventura,

Che improvviso s' intese annunziar.

Non s' aspetti di squilla il richiamo;

Nel concede il mestissimo rito;

Urai di donna che piange il marito,

E la resta del vedovo altar.

Ma l'indomani i sacerdoti annunziavano che il Dio perduto s'era ritrovato, ed alla tristezza succedeva la più viva gioia (19).

È risorto: il capo santo

Più non posa nel sudario.

Si confronti tutto questo cerimoniale con quello che si pratica presso i cattolici nella settimana santa. L'epoca dell'anno è la stessa, l'equinozio di primavera (Pasqua si fa la domenica che segue il plenilunio dopo l'equinozio); nel venerdì santo, giorno di lutto, si piange il Dio messo a morte, si porta processionalmente la sua statua livida e coperta di piaghe sanguinose; i devoti baciano con venerazione quel corpo inanimato; la sera, la sepoltura del Dio si celebra nelle cappelle ardenti; l'indomani, sabato santo, è un giorno ambiguo, l'ufficio conserva una tinta di tristezza, ma il suono delle campane si fa di nuovo sentire ed annunzia rumorosamente la gioia della dimane; finalmente il terzo giorno, la Chiesa sfoggia tutte le sue pompe per celebrare il Dio risorto e fa sentire i canti d'allegrezza.....

Via coi palli disadorni

Lo squallor della viola :

L'oro usato a splendor torni :

Sacerdote, in bianca stola,

Esci ai grandi ministeri,

Fra la luce de' doppieri

Il risorto ad annunziar.

O fratelli, il santo rito

Sol di gaudio oggi ragiona ;

Oggi è giorno di convito ;

Oggi esulta ogni persona,

Non è madre che sia schiva

Della spoglia più festiva

I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto ;

Ogni mensa abbia i suoi doni ;

E il tesor negato al fasto

Di superbe imbandigioni

Scorra amico all' umil tetto ;

Faccia il desco poveretto

Più ridente oggi apparir.

Si può immaginare una somiglianza più evidente? Non è chiaro che il cristianesimo, appropriandosi i dogmi e le cerimonie degli antichii, non aveva a far altro che cambiare il nome, e che se i sacerdoti di Ati o d' Adone tornassero oggi ed assistessero alle cerimonie della settimana santa, crederrebbero rivedere il loro Dio ed il loro culto ?

Mitra (il Dio-sole della Persia) nasceva in una grotta a mezzanotte, il giorno del solstizio d'inverno, come Gesù; come questi moriva ed aveva il suo sepolcro, presso il quale si veniva a versar lagrime; i suoi sacerdoti lo portavano di notte alla tomba, ove stava steso sopra una bara. Questa pompa era accompagnata da canti funebri e dai gemiti dei sacerdoti, che dopo aver mostrato grande dolore, accendevano le sacre fiaccole, si profumavano il volto, ed uno di loro pronunziava queste parole: « Rasserenatevi, « o iniziati ai santi misteri; il vostro Dio « è risorto; le sue pene, le sue sofferenze « produrranno la vostra salute (20) ».

L'Abbate Huc, che ha visitata tutta l'Asia orientale, dice che l'idea d'una redenzione umana per mezzo d'un'incarnazione divina è generale e popolare presso i Buddisti che danno a Buddha il titolo di Salvatore degli uomini; aggiunge che la nascita meravigliosa di Buddha, la sua vita ed i suoi insegnamenti racchiudono una grande conformità col cristianesimo (21). Lo stesso scrittore fa le osservazioni seguenti: « Quando il van- « gelo si propagò successivamente pres- « so tutti i popoli della terra, la religio- « ne di Cristo non ha eccitata in alcun « luogo nessuna meraviglia, perchè era « stata profetizzata ovunque ed attesa « universalmente. *La nascita d'un Uo- « mo-Dio, una incarnazione divina,* « ecco la fede dell'umanità, il gran dog- « ma che si è trovato sotto le forme più « o meno misteriose negli antichi culti e « fra le tradizioni più remote (22) ». Ecco, signori miei, un prete cattolico che mette innanzi un sistema diametralmente opposto a quello che hanno sostenuto la maggior parte degli autori ecclesiastici, e secondo i quali il cristianesimo doveva spiacere per la sua prodigiosa stranezza e per la sua apparente absurdità, al punto che, secondo S. Agostino, la sua accettazione non può spiegarsi che con una serie di miracoli; ora, che si sono scoperti certi altarini, i preti non si danno per vinti ma volendo aver ragione in ogni maniera, cantano in altra chiave e dicono che nel cristianesimo ogni popolo pagano ha trovato quello che già era da lui conosciuto. E s' intende che tutto

era stato preparato appositamente da Jeova per glorificare sè stesso, per far trionfare il proprio figliuolo, per far crepar di rabbia i diavoli ecc. ecc.

Tutti i popoli hanno mostrato una grande smania di far intervenire la Divinità nelle cose loro e le attribuiscono sciocchezze e ingiustizie a iosa (23). Per me ritengo preferibile a tante stravolte opinioni, il credere con Epicuro

« Che d'opo è pur, che in somma eterna pace  
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi  
Sien dal governo delle cose umane,  
Sceveri d'ogni dolor, d'ogni periglio,  
Ricchi sol di sè stessi e di lor fuori  
Di nulla bisognosi, e che nè merito  
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira (24).

Un proverbio dice: aiutati e Dio t'aiuterà; io invece preferirei che si dicesse così: aiutati con tutte le tue forze e non avrai bisogno d'attendere aiuti da nessuno. Io credo che le cose di questo mondo non andranno mai bene, se non quando ci abitueremo a non attendere il benchè minimo aiuto da alcuno. Come cittadini dobbiamo far di tutto per non trascurare il nostro ben essere e senza attendere nulla di eccezionale a favor nostro da chi governa, sottometterci di buon grado a quelle leggi che obbligano tutti e da tutti devono rispettarsi (25). Il Rabbino Achivà diceva: « Se non penso io per me, « chi ci penserà? E se non ora, quando? » Se vogliamo avvicinarci più che si possa alla felicità, procuriamo d'aver mente sana in corpo sano, e tutto attendere da noi, nulla da altri.

Me, non nato a percuotere  
Le dure illustri porte  
Nudo accorrà, ma libero,  
Il regno della morte.  
No, ricchezze nè onore  
Con frode o con viltà  
Il secolo venditore  
Mercar non mi vedrà.

Pensiamo pure a migliorare i nostri interessi, poichè si loda da alcuni la povertà, ma in generale è da tutti evitata, e non s'invita a pranzo se non colui che ha da mangiar bene nella propria casa, ma più di tutto, non con vane erudizioni, ma forniti di buoni costumi e di lodevoli abitudini, avvezziamo la nostra mente ed il nostro cuore al culto del vero, del bello e del buono, ed occupiamocene senza posa.

Sai tu, vergine dea, chi la parola,  
Modulata da te, quata ed imita,  
Onde ingenuo piacer sgorga e consola  
L'umana vita?

Colui cui diede il ciel placido senso,  
E puri affetti e semplice costume;  
Che di sé pago e dell' avito censo  
Più non presume;  
Che spesso al faticoso ozio de' Grandi,  
E all' urbano clamor s' invola e vive  
Ove spande natura influssi blandi

O in colli o in rive;  
O in stuol d'amici memorato e casto  
Tra parco e delicato al desco asside  
E la splendida turba e il lieto fasto

Lieto deride:  
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;  
E cerca il vero, e il bello ama innocente;  
E passa l'età sua tranquilla, il core  
Sano e la mente.

L'attività e l'economia miglioreranno i nostri interessi, la riflessione e lo studio coltiveranno la nostra mente e ci faranno apprezzare le cose per quello che sono e non per quello che si pretende che sieno. Più che ad ottenere gli onori pensiamo a meritargli, e ci risparmieremo innumerevoli dispiaceri.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,  
Che come pare a lui, li leva e dona  
Nè dal nome del volgo voglio fuori,  
Eccetto l'uom prudente, trar persona;  
Che nè papi, nè re, nè imperatori  
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;  
Ma la prudenza, ma il giudizio buono,  
Grazie che dal ciel date a pochi sono;

Questo volgo, (per dir quel ch'io vò dire)  
Ch'altro non riverisce che ricchezza;  
Nè vede cosa al mondo che più ammira,  
E senza, nulla cura e nulla apprezza,  
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,  
La possanza del corpo, la destrezza,  
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo  
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

È dalla scienza e dalle civili virtù e non dalla cieca fede e dalla ciarlataneria che l'umanità attende l'avviamento a migliori destini (26).

Posciachè a dar l'impero agl'immortali  
Numi, ed a por nelle lor mani l'tutto,  
Sol ne sforza del Ver l'alta ignoranza.  
Che veder non potendo il volgo ignaro  
Le cause in modo alcun d'opre si fatte  
Le ascrive a'sommi Dei. Poichè quantunque  
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre,  
E tranquilla e sicura i santi Numi  
Essan l'etade in ciel: se nondimeno  
Meraviglia e stupor l'animo intanto  
Gl'ingombra, onde ciò sia, che possan tutte  
Guaerarsi le cose, e specialmente  
Quelle, che sovra l' capo altri vagheggia  
Nè gran campi dell'etra, ci nell' antiche

Religion cade di novo, e piglia  
Per sè stesso a sè stesso aspri tiranni,  
Che il miser crede onnipotenti: ignaro  
Di ciò che puote, e che non puote al mondo  
Prodursi; e come finalmente il tutto  
Ha poter limitato, e termin certo;  
Ond' errante vieppiù dal ver si scosta.  
Che se tu dalla mente omai non cacci  
Un sì folle pensiero, e no' l' respingi  
Lungi da te, ed all' sommi Dei credendo  
Tai cose indegne, ed aliene affatto  
Dall' eterna lor pace, ah! che de' santi  
Numi la maestà limata e rosa  
Da te medesimo a te medesimo innanzi  
Farassi ognor; non perchè possa il sommo  
Lor vigore oltraggiarsi, onde infiammati  
Di sdegno abbian desio d' aspre vendette;  
Ma sol perchè tu stesso a te proposto  
Avrai, ch' essi pacifici e quieti  
Volgan d' ire crudeli orridi flutti (27).

Sapete voi che sia quello che protesta, quello che altamente separa i credenti ed i non credenti nelle favole religiose? È una realtà enorme che s'è fatta da cinquecent'anni. È l'opera gigantesca maledetta dalla romana Chiesa: il prodigioso edificio delle scienze e delle istituzioni moderne che ella scomunicò a pietra a pietra, ma che ogni anatema ingrandì, aumentò d'un piano. Nominatemi una scienza che non si sia ribellata alla Chiesa: il sillabo è là che canta ad alte note.

Voi dite, Santità, che non potete  
Governar colla legge e col Vangelo:  
Dite che non potete e non volete  
Lasciar la terra in terra, e il cielo in cielo!  
San Pietro non avea che la sua rete:  
Voi ci tosate fino al terzo pelo.

E se un bel dì, noi tutti quanti siamo  
Vi dicessimo a Voi che non possiamo?  
No, non possiamo e non vogliam per nulla  
Veder la patria soffocata in culla.  
No, non vogliamo per servire a Voi  
Tornar gregge di pecore e di buol (28).

Non v'ha che un mezzo solo per conciliare i due partiti e fondere le due Chiese. Questo mezzo è il demolire la nuova, quella che, sin dal suo principio, fu dichiarata colpevole, e irrimediabilmente condannata. Distruggiamo, se si può, tutte le scienze della natura, gli osservatorii, i musei, i giardini botanici, le università e tutte le biblioteche moderne. Bruciamo le nostre leggi, i nostri codici. Torniamo al diritto canonico. Tutte queste novità sono opere di Satana, il prototipo di chiunque ama il progresso. Egli è quel reo logico, il quale, senza rispetto pel diritto clericale, conservò e rifece

quello dei filosofi e dei giuristi, fondato sopra le empie massime del libero arbitrio. Egli è quel mago pericoloso, il quale, mentre si discuteva sul sesso degli angeli ed altre sublimi quistioni, si accattivava nelle realtà, creava la fisica, la chimica, le matematiche. Si signori, anche le matematiche: fu forza riasumerle, fu una rivolta perchè chi diceva che tre fanno tre, fu bruciato vivo. La medicina soprattutto è il vero satanismo, una rivolta contro la malattia, flagello meritato e che dovrebbe esser curato soltanto dai preti a furia di messe e di esorcismi. Ma sarà facile espiare tutte queste colpe? Come si toglieranno di mezzo tutte queste rivolte, che ora costituiscono tutta la vita moderna? Vorrà Satana distruggere la sua opera fondata sopra tre pietre eterne: ragione, diritto, natura (29)?

Ma torniamo alla teologia. I Persiani avevano i loro Genii, i Greci i loro Demoni, gli Ebrei i loro Malachim e noi abbiamo Angeli a frotte. Anzi ognuno di noi ha il suo che custodisce e veglia per salvarci anima e corpo: peccato che quasi sempre questi angeli facciano fiasco perchè il diavolo la sa più lunga di loro. Tanto è vero che i vostri angeli, maestro mio reverendissimo, sono una importazione estera, che i dotti assicurano esser nomi caldaici quelli di Rafael, Gabriel e Michael. Dio e Diavolo non sono altro che il principio buono ed il principio cattivo ammessi dagli Egizii e da tutto l'Oriente; sono precisamente Osiride e Tifone, Ormuzd ed Ariman. I nostri scrittori di leggende non solo hanno preso da tutti le loro fiabe, ma hanno avuto la minchionaggine di guastare ciò che presero.

..... Allor dal core  
Tinto di colpe la codarda emerse  
Religion dei pallidi terrori;  
Commosso allor come persona viva  
L'albero del peccato orribilmente  
Su terre ed acque dilatò le fronde,  
Con la sua velenosa ombra inseguendo  
Dei Caini le fughe. Allor dagli alti  
Baizi deserti, onde attendea la preda,  
Si spiccò de' rimorsi il Cherubino,  
E per caverne assiduo e per capanne,  
Presso il quanciale a tormentar si assise  
Dei Caini le notti. E chi primiero  
Per l'ardue solitudini, per gioghi,  
E i laberinti della vergin terra  
Questa raminga Umanità condusse  
Fu un maledetto.

Tanto presso gli Ebrei che presso di noi il cattivo principio è più forte del buono, lo burla e gliene fa di tutti i colori. Nell'antico testamento il buon principio dà un marito a Sara figlia di Raguele ed il principio cattivo strozza il povero marito che non s'impiccchia per nulla nelle brighe di Dio col diavolo. Il buon principio non sa rimediare le bricconerie del suo avversario se non col dare a Sara un secondo marito, ed il secondo ha la sorte del primo. Un terzo, un quarto, un quinto, un sesto marito sono strozzati come gli altri. Il talano di questa cara Sarina era più pericoloso che la marmitta d'estate! Il buon principio non sapeva più che pesce si pigliare, quando fortunatamente un angelo insegnò a Tobio che il fumo del cuore arrostito di un certo pesce, aveva la virtù di scacciare il cattivo principio. È proprio singolare che quest'angelo ne sapesse più del Padre eterno, giacchè se Dio ne sapeva quanto l'angelo non doveva mancare di far conoscere la salutare ricetta al secondo marito. Lo dicono tutti, che anche l'asino quando in un luogo c'è caduto una volta, non ci torna più a cascare. Il fegato di quel pesce aveva anche la virtù di render la vista ai ciechi, ma Tobia che ci racconta minuziosamente la propria storia non ci dice che pesce fosse. I nostri naturalisti sarebbero stati più accurati e sarebbe stata una fortuna per noi. Del cuore poco ci sarebbero importato, perchè il diavolo ai di nostri non strozza nessuno, ma il fegato ci avrebbe fatto un gran comodone per guarire gli occhi di certi teologi ciechi e di certi abati che vedon tutto a rovescio.

Nel nuovo testamento il cattivo principio la fa al buono anche più barbaramente. Il vangelo non dice che Gesù sia andato da sè sul monte da cui si scorgono tutti i regni della terra. Bello quel monte dal quale si vedono anche gli antipodi! È una specie di nuovo genere!

Io credo che si duol di non avere  
Portato il cannocchial del Galileo  
Che potria di lassù meglio vedere  
Il montone e la cetera d'Orfeo,  
Il carro, il capricorno e la stadera,  
Il cavallo volante di Perseo,  
E potrebbe osservar più da vicino  
Nella luna il mostaccio di Caino.



Ma il più bello si è che Gesù sia stato portato via dal diavolo (30). Questa è grossa davvero! Se si leggesse nel Corano si direbbe che è una bestialità madornale, ma perchè fu dettata dallo Spirito Santo ogni fedel Cristiano deve non solo credere, ma anche ammirare (31).

Che se d'autorità taluno è indotto  
A creder cose ch'ei non può capire,  
La rivelazion rimedia a tutto:  
V'è rivelazion? non v'è altro a dire:  
E rivelazion qualor s'accetta,  
Stravaganza non v'è che non s'ammetta.

Chi studio teologia dogmatica  
Sa ben che qualsisia religione  
(Del dogma parlo sol, non della pratica)  
Star insieme non può colla ragione:  
Che se ragione è in ciò che talun crede,  
Persuasion dee dirsi allor, non fede (32).

Timeo di Locri, molto più antico dei nostri evangeli, nella sua  *Anima del mondo*, parla del primo verbo, del verbo espresso e dello spirito del mondo. La trinità di Timeo non fece fortuna perchè non è facil trovare sempre la gente pronta a credere che tre fanno uno. Platone resuscitò la trinità di Timeo, e dalla sua scuola la tolsero i Giudei alexandrinii, dai quali i nostri teologi presero la loro. Abbate mio reverendissimo, mi dispiace, ma la Trinità non è vostra niente più di tutto il rimanente. Anche i vostri sacramenti tanto magnificati, a cui attribuite tante virtù, sono cenci pagani cuciti alla peggio nel vostro vestito arlecchinesco. I principali sono il battesimo che lava il fanciullo neonato dal peccato che non ha commesso e la penitenza che riconcilia il peccatore col Buon principio.

Quel è sol d'acqua, e di parole tutto;  
E non si dà a niun più d'una volta,  
Quantunque torni di peccato brutto.

E senza questo ogni possanza è tolta  
A ciaschedun d'andar a vita eterna:  
Benchè in sè abbia assai virtù raccolta.

È naturale che gli uomini, i quali son condotti dai soli sensi, perchè non possono aver altra guida, immaginassero che ciò che lava il corpo lavasse anche l'anima. Nei sotterranei dei templi d'Egitto trovavansi grandi vasche, nelle quali i peccatori tuffavansi a piacer loro. Nei misteri di Mitra i peccatori rigeneravansi con l'immersione, e questo Mitra era egli pure una specie di Cristo, un mediatore fra Dio e l'uomo. Gl' Indiani, da tempo immemorabile, si purificavano nel Gange.

Jeova insegnò a Mosè un mezzo di purificazione morale, che è diventato celebre sotto il nome di capro emissario: l'idea vecchia rivestì una forma nuova, ma non migliore. « Il Signore parlò a Mosè, gli fe' comando e disse: Di' ad Aronne tuo fratello ch'ei non in ogni tempo deve entrare nel santuario, che è al di là dal velo dinanzi al propiziatorio, che copre l'arca, affinchè egli non muoia (perocchè nella nuvola io mi farò vedere sopra l'oracolo). E se prima non avrà fatto queste cose: offerirà un vitello per lo peccato ed un ariete in olocausto. Si vestirà della tonaca di lino e delle brache dilino intorno ai fianchi: si cingerà con cintura di lino: si metterà sul capo la tiara di lino perocchè queste sono le vesti sante, delle quali tutte si ammanterà dopo di essersi lavato. E gli saran presentati da tutto il popolo dei figliuoli d'Israele due capri per il peccato ed un ariete in olocausto. E dopo che avrà offerto il vitello, e avrà fatta orazione per sè e la sua casa, presenterà i due capri dinanzi al Signore alla porta del tabernacolo del testimonio: e tirate le sorti per vedere qual de' due debba essere del Signore, e quale il capro emissario: offerirà per il peccato quello, cui è toccato d'essere del Signore. Quello poi, cui è toccato d'essere il capro emissario, il sacerdote lo prenderà vivo dinanzi al Signore per fare sopra di esso le preghiere e scacciarlo nel deserto. Fatte queste cose secondo il rito, offerirà il vitello, e fatta orazione per sè e la sua casa, lo immolerà: e preso il turibolo e riempitolo di carbone acceso dall'altare e preso colla mano il timiama composto per l'incensazione; passerà oltre il velo nel Santo de' Santi. Così avvenendo, che posti sul fuoco i profumi, il fumo e il vapore di essi coprirà l'oracolo che sta sopra il testimonio, onde quegli non morrà. Prenderà eziandio del sangue del vitello, e col dito ne farà sette volte l'aspersione verso il propiziatorio all'oriente. E immolato il capro per il peccato del popolo, porterà il sangue di esso dentro del velo, conforme è stato prescritto del sangue del vitello per farne aspersione verso l'oracolo. Ed

« espierà il Santuario dalle immondezze  
 « dei figliuoli d'Israele, e dalle loro pre-  
 « varicazioni e da tutt' i peccati. Tale è  
 « il rito che egli osserverà riguardo al  
 « tabernacolo del testimonio eretto tra  
 « di loro tra le immondezze delle loro  
 « abitazioni. Non vi sarà anima nel ta-  
 « bernacolo, quando entrerà il Pontefice  
 « nel Santo de' Santi a orare per sè, per  
 « la sua casa e per tutta la società d'Israe-  
 « le, fino a tanto, ch' ei siane uscito. E  
 « quando egli sarà venuto all'altare, che  
 « è dinanzi al Signore, faccia orazione  
 « per sè; e preso del sangue del vitello  
 « e del capro lo versi sui corni dell'alta-  
 « re tutto all' intorno. E fatta col dito  
 « sette volte l'asperzione lo purifichi e lo  
 « mondi dalle impurità de' figliuoli d'Israe-  
 « le. E purificato che avrà il Santuario e  
 « il Tabernacolo e l'altare, allora presen-  
 « ti il capro vivo: e poste sul capo di lui  
 « ambe le mani, confessi tutte le iniquità  
 « de' figliuoli d'Israele e tutti i loro delit-  
 « ti e peccati, i quali scaricando sulla te-  
 « sta del capro per mezzo di un uomo a  
 « ciò destinato, lo manderà nel deserto.  
 « E quando il capro avrà portate tutte le  
 « loro iniquità nella solitudine, e sarà  
 « lasciato libero nel deserto, tornerà A-  
 « ronne nel tabernacolo del testimonio,  
 « e deposte le vesti, delle quali era am-  
 « mantato, allorchè entrò nel Santuario  
 « e ivi lasciatele, si laverà la persona nel  
 « luogo Santo, e ripiglierà le sue vesti. E  
 « dopo che uscito fuori avrà offerto l'olo-  
 « causto suo e del popolo, farà orazione  
 « per sè come pel popolo. E farà brucia-  
 « re sull'altare il grasso offerto per il  
 « peccato. Quegli poi, che avrà condotto  
 « via il capro enissario, laverà le sue  
 « vesti e il corpo nell'acqua, e poi torne-  
 « rà agli alloggiamenti. Il vitello poi e il  
 « capro che furono immolati per il pec-  
 « cato, e il sangue de' quali fu portato  
 « nel Santuario per fare l'espiazione, si  
 « porteranno fuori degli alloggiamenti, e  
 « si bruceranno col fuoco tanto le pelli  
 « come le carni loro, e gli escrementi.  
 « E chiunque gli avrà bruciati, laverà le  
 « sue vesti e la sua persona nell'acqua,  
 « e fatto questo tornerà agli alloggiamen-  
 « ti. Questa sarà per voi legge sempiter-  
 « na. Il settimo mese ai dieci del mese  
 « umilierete le anime vostre, e non lavo-

« rerete nè voi, nè gli stranieri domici-  
 « liati tra voi. In questo giorno si farà la  
 « vostra espiazione e purificazione di tut-  
 « ti i peccati vostri: ne sarete mondati  
 « dinanzi al Signore. Perocchè questo è  
 « il sabato de' sabati e voi umilierete le  
 « anime vostre con tale culto religioso  
 « ed eterno. La espiazione sarà fatta dal  
 « sacerdote che sarà stato unto, e le ma-  
 « ni del quale saranno state consacrate  
 « per esercitare il sacerdozio in luogo  
 « del padre suo, ed ei sarà vestito della  
 « veste di lino e delle vestimenta sante.  
 « Ed egli espierà il santuario, e il taber-  
 « nacolo del testimonio e l'altare, ed  
 « anche i sacerdoti e tutto il popolo. E  
 « legge sempiterna sarà per voi di pre-  
 « gare pe' figliuoli d'Israele, e per tutti  
 « i loro peccati una volta l'anno. Fece  
 « adunque Mosè come aveva comandato  
 « il Signore (33) ». L'occasione in cui fu  
 « istituita questa celebre annuale solenni-  
 « tà dell'Espiazione, fu quando Jeova punì  
 « il peccato di Nadab e Abiù, novelli sa-  
 « cerdoti e figliuoli d'Aronne, i quali, pre-  
 « si i turiboli, *offrirono innanzi al Signo-  
 re il profumo con fuoco straniero*, cioè  
 « non preso dall'altare degli olocausti co-  
 « me prescriveva il rito; un fuoco venuto  
 « dal Signore, li divorò e morirono *innan-  
 zi al Signore (34)*. Osserva Monsignor  
 « Martini che « Dio punì di morte la leg-  
 « gerezza e la trascuranza di questi sa-  
 « cerdoti, dando a vedere con qual oc-  
 « chio egli miri e con qual bilancia egli  
 « pesi le mancanze che si commettono  
 « in quel che riguarda il suo culto (35) ».  
 « Ed io vi ho empiti gli orecchi con questa  
 « lunga citazione biblica per darvi una idea  
 « dell'importanza del cerimoniale, il quale  
 « usavasi nella Santissima Bottega che sta-  
 « va in mezzo alle *immonde abitazioni*  
 « dei Figliuoli d'Israele. Il mezzo riferito  
 « per sbarazzarsi della responsabilità del-  
 « le proprie nequizie è non meno immora-  
 « le che stupido e grottesco; poichè un po-  
 « polo cui si sarà fatto credere che egli ha  
 « deposto sopra di un capro il peso dei  
 « suoi delitti, potrà commetterne sempre  
 « allegramente dei nuovi.

Quindi ritorna per contrario corso  
 L'uomo vizioso ad ogni mal costume;  
 Di can lupo si fa, d'agnello un orso,  
 Di fida scorta già perduto il lume;

E nel solo gustar di Lete un sorso  
Tosto si scorda in quel tartareo fiume  
Di ciò che per salvarsi a lui conviene,  
E liberarsi dalle eterne pene.

Talor di quercia o faggio o pur d'oliva

Dalle percosse d' afflata scure

Resta la pianta già spogliata e priva

De' rami suoi e di sue scorre dure ;

Ma se la sua radice il taglio schiva,

Vive il suo natural vigor, che pure

Fa rinascere ad ontà dell' accete

Nuovi germogli e l' albero rimette.

Così col vizio appunto la coscienza,

Come legno, negli uomini indurita

Vien con il ferro della penitenza

Percossa e finalmente poi contrita ;

Ma se in essa rimane l' assistenza

Dell' occasione che a peccare incita,

Rinascere nel pentito peccatore

Il vizio antico che lo fa peggiore.

Così nell' emendare ogni suo fallo

Soale avvenire all' uomo abituato,

Che dopo aver fatto ne' vizi il callo,

La radice non leva del peccato.

Appena uscito egli ritorna in fallo,

Ad ogni occasione apparecchiato ;

E mostra in questo caso il Penitente,

Che d' essersi pentito egli si pente.

I nostri preti, rinunziando alle cerimonie dell' antica legge, hanno trovato nuovi specifici spirituali anche più comodi per lavare le coscienze non solo in massa ma anche alla spicciolata, non solo una volta l' anno ma anche ogni giorno ed in qualunque momento. Nei giornali fra le ultime notizie ed i dispacci telegrafici troviamo spesso le assoluzioni spedite dal nostro Santo Padre per mezzo della elettrica scintilla.

La confessione è antica quanto le purificazioni indiane, ed era usata nei misteri d' Iside, d' Orfeo e di Cerere eleusina. Da quella gente la tolsero i nostri teologi ; modificata da loro è diventata un cespite molto fruttifero ed il più solido sostegno della Santa bottega

Di colui che ai mali è cieco, ai pianti è sordo

E in veste di pastor lupo rapace,

Che il mondo illuder suol con cento fole

Vendendo a prezzo d' or vane parole.

Egli che il turibol muove a lei d' appresso,

E a vagheggiarla l' irte ciglia aguzza,

Titolo ed idolatra al tempo stesso

Incensa lei che tutto il mondo appuzza.

I nostri catecumeni sono gl' iniziati degli antichi misteri, la nostra predestinazione è il fatalismo dei Greci, e la nostra acqua benedetta è l' acqua lustrale dei Romani. Il Tartaro e l' Eliso sono i tipi del nostro inferno e del nostro para-

diso, poichè sapete bene che il nostro paradiso non significava in origine che un giardino. Platone divide le anime in tre classi : pure, curabili ed incurabili. I nostri teologi adottarono questa divisione ed hanno alloggiato le anime curabili nel purgatorio, rapporto al quale v' invito a leggere tre graziosi articoli nel volume quinto del *Rationaliste* (36).

La vita monastica fu un bel mezzo per impor rispetto al volgo, ma le mortificazioni e le macerazioni dei nostri trappisti e dei nostri carmelitani sono fanciullaggini in confronto di quelle dei fahiri indiani. Questi se ne vanno nudi per le vie e si fanno flagellare per ottenere la remissione dei peccati dei loro seguaci. Dormono sopra letti di punte di ferro ed in prova della loro castità si fanno passare un grosso anello di ferro nel prepuzio, che le donne baciano divotamente. Le relazioni che le nostre beghine hanno coi preti e coi frati non sono certamente di questo genere. I nostri santoni sono di pasta più fresca e più dolce e non seguono l' esempio dei sacerdoti di Cibebe che si facevano eunuchi.

Se v' è talun che dell' insana e cieca Superstizion le stravaganze ignora,  
Legga la storia ebraica, legga la greca  
E la romana, e un po' la nostra ancora,  
Vedrà l' enorme insulto e il torto immenso  
Che fassi alla ragione ed al buon senso.

Pur troppo in ogni tempo, in ogni loco,  
Fur di stranezze venerati esempi :  
Chi nudo andò fra spine, chi nel foco,  
E chi fe' di sue carni orridi scempi ;  
Quasi che goda il cielo a tanti orrori,  
O che stoltezza e atrocità l' onori.

Gli antichi ebbero sibille, oracoli ed auguri ; i Giudei magi ed invocazioni ; i Cristiani imitarono tutto, ebbero stregoni e vampiri (57).

Molto reverendo Signor Abbate, voi diventate rosso come un gambero e non avendo migliore scampo, sostenete che la morale evangelica è la più bella che sia stata insegnata agli uomini e che nessuna legge è tanto sublime quanto quella che prescrive agli uomini il perdono delle ingiurie, e comanda di non fare ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi. Permettete però che io vi faccia osservare che il vostro intelletto ha dato nei gerundii e che se Gesù prescrive il perdono delle ingiurie, Pitagora molto

prima di lui disse: non vendicarti del tuo nemico se non procurando ch'ei diventi tuo amico. Gesù disse: non fare agli altri ciò che non vorresti ti fosse fatto; e Zoroastro aveva detto prima di lui: fa ciò che desideri sia fatto a te, e quando sarai dubbioso se un'azione sia buona o cattiva, astiutene. Confuzio disse: obblia le ingiurie e non raimentare che i benefizii. Samonocodom disse: parla secondo giustizia e non agire che per lei. Seneca disse: Sii giusto se vuoi che Dio ti sia propizio, poichè si onora Dio imitandolo. Con vostra buona pace, mio caro signor Abbate, poco più poco meno la voce della ragione si fece e si fa sentire sempre e per tutto (58).

O verità, del ciel figlia diletta,  
Che spesso ascosa e tacita ti stai;  
E tu, santa Virtù, che si negletta  
Fra noi sovente e inonorata vai,  
Ah se invan da altrui premio attendete,  
Degno premio a voi stesse ognor sarete (39).

Citerci anche qualche passo del Corano ma so di cronologia e non ignoro che Maometto è posteriore a Gesù. « Non v'è dunque nulla di buono che si possa dir « nostro ? » gridò l'Abbate saltando tant'alto. Sì, reverendo Signor Abbate, o buona o cattiva c'è una cosa tutta vostra ed esclusiva proprietà del cristianesimo. L'Eucaristia è una cosa tutta vostra affatto. Voi soli poteste immaginare di mangiar Dio, di racchiuder l'infinito nel proprio stomaco, digerirlo, e . . . quello che segue. Cicerone dice nel secondo libro della Divinazione: « gli uomini hanno e « saurite tutte le più strane demenze di « cui sono capaci, e non resta loro che « fare un altro passo, mangiare il Dio « che adorano ». La profezia di Cicerone è molto più chiara ed esplicita di tutte le predizioni dei veggenti d'Israele e di Giuda. A voi ne era riserbato l'adempimento:

..... Error si grave  
Persuader la religion poteo (40).  
« Ma, tizzone d'inferno che sei, Gesù  
« ha detto: « questo è il mio corpo e que-  
« sto è il mio sangue. Questo è positivo  
« ed io lo credo ».

Il nostro Signor Dio, padre ed amico,  
Il Corpo suo, e'l suo sangue, benigno  
A l'altar ci dimostra, com'io dico:  
Il proprio Corpo, che nel santo Ligno  
Di Croce fu confitto, e'l Sangue sparto,  
Per liberarne dal Demon maligno.

E se dal falso il vero io ben comparto,  
In forma d'Ostia noi si veggiam Cristo,  
Quel, che produsse la Vergine in parto.  
Vero è Iddio, e Uomo insieme misto,  
Sotto le spezie del pane, e del vino,  
Per far del Paradiso in esso acquisto.  
Tanto è santo mirabil e divino  
Questo Mistero e santo Sacramento;  
Che a dirlo saria poco il mio Latino.

Abbate mio reverendissimo, voi siete padrone di credere tutto quello che volete, ma se Gesù ha detto: questo è il mio corpo e questo il mio sangue, lo ha detto soltanto simbolicamente, poichè il suo corpo era perfettamente intero quando disse questo. Il pane ed il vino non erano dunque lui, a meno che non gli vogliate attribuire due nature umane, cosa a cui nessuno pensò prima di voi e che sarebbe il solo mezzo per uscir d'imbarazzo. Tentate questa nuova interpretazione, veneranda colonna della Santa Chiesa, un miracolo più o meno non guasta.

Un Saggio dell'antichità ha detto: Dio è un circolo, il cui centro è per tutto e la circonferenza in nessun luogo. Quando i teologastri cristiani mi diranno qualche cosa di questo genere, li ascolterò molto volentieri. Il Vicario di Cristo dia il buon esempio, e le parole non sieno smentite dai fatti!

O destinato a mantener vivace  
Dell'albero di Cristo il santo stelo,  
La ricca povertà dell'evangelo

Riprendi in pace,  
Strazii altri il corpo, non voler tu l'alma  
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:  
Se muor la speme che di là del rogo

S'affisa in calma,  
Vedi sgomento ruinare al fondo  
D'ogni miseria l'uom che più non crede;  
Ahi vedi in traccia di novella fede  
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni  
I dubitanti miseri raccogli:  
Prima a te stesso la maschera toglì  
Quindi ai tiranni (41).

## NOTE ALLA VEGLIA I.

(1) La logica è l'aritmetica delle azioni umane; ognuno presume sapere che l'undici viene dopo il dieci, e pure pochissimi al cimento dimostrano saperlo; tu procura principiare sempre dai principii, e quando ti affermano, che due e due fanno quattro, prima conta due volte su le dita toccandoti una volta le labbra e l'altra il naso. (Guerrazzi)

(2) Da per tutto i ministri del culto sono stati nemici dichiarati o segreti della ragione, perchè trovarono mai sempre la ragione opposta alle loro mire, da per tutto essi la vietarono, poichè ebbero sempre luogo a temere ch' ella non distruggesse il loro impero, scoprendo le loro trame e la futilità delle favole loro; da per tutto si sono forzati d'innalzare sopra le sue rovine il regno del fanatismo e della immaginazione. Per giungervi più sicuramente, costoro hanno sempre spaventati i mortali con orribili pitture, li hanno imbarazzati con enigmi ed incertezze, li hanno sopraccaricati di pratiche e di cerimonie, hanno loro riempito lo spirito di timori e di scrupoli, ed hanno fissati i loro occhi sopra un avvenire che, ben lungi dal renderli più virtuosi e più felici sulla terra, non ha fatto che sviarli dal sentiero della vera felicità, e strappargliela per sempre sin dal fondo dei loro cuori.

Questi sono gli artifici che i ministri della religione mettono ovunque in pratica per assoggettare la terra, e tenerla sotto il loro giogo. Il genere umano in ogni paese è divenuto preda dei preti. Costoro hanno dato il nome di Religione ai sistemi che essi avevano immaginati per soggiogare gli uomini, dei quali avevano sedotta l'immaginazione, e sconvolto lo spirito, e nei quali si erano studiati di annichilar la ragione.

È soprattutto nell'infanzia che lo spirito umano è disposto a ricevere le impressioni che gli si vogliono fare. Così i nostri preti si sono prudentemente impadroniti della gioventù per ispirar le idee che non potrebbero giammai dare

ad intendere ad uomini già fatti. È nell'età la più tenera che costoro guastano gli spiriti con favole strane, con nozioni bizzarre e sconnesse, e con chimerie ridicole che a poco a poco divengono pei poveri illusi altrettanti oggetti di rispetto e di timore pel resto della lor vita. (\*)

Non fa duopo che aprir gli occhi per comprendere gli indegni mezzi de' quali si serve la politica sacerdotale per spegnere negli uomini la lor nascente ragione. Non s' insegnano ad essi nella lor infanzia che favole ridicole, sciocche, contraddittorie, criminose, le quali s'ingiunge loro di rispettare. Si famigliarizzano questi a poco a poco con misteri incomprendibili, che loro si annunziano come sacre verità; si accostumano a realizzarsi chimere, dinanzi alle quali si avvezzano a tremare. In una parola, si prendono le misure le più acconce per formare ciechi che più non consulteranno la loro ragione, e vili che inorridiranno ogni qual volta si richiameranno le idee colle quali i loro preti li avranno guastati in un'età in cui essi non poteano avvedersi de' loro inganni. (Burigny)

(3) No, finchè la Chiesa Latina rimane qual è, non v'è speranza che l'Italia migliori sorte: Roma sarà sempre arduo inciampo a sì alto desio. Un governo liberale non può esser tale se non è stabilito sulle due grandi libertà, politica e religiosa, le quali nascono da inviolabil patto sociale, secondo i limiti circoscritti da nazionale statuto; quindi libertà di opinioni nel duplice senso, libertà di parola, libertà di stampa, libertà di culto. Or può mai accordarsi ciò con chi professa intolleranza per sistema? Roma con la censura tarpa le idee e inceppa le penne, con l'Indice proscrive i libri e condanna gli autori, con un residuo di Sant'ufficio scrutina le indignate coscienze e persegue chiunque non parla e non ope-

(\*) Sempre nel suo principio il vizio è poco; Ma vi sovranga che un incendio immenso Da una breve favilla atrasse il fuoco.

ra come a lei piace . . . . Ecco distrutte tutte quelle libertà. Pare che l'esercizio della ragione e della parola le incutano spavento, e che i due sommi doni fatti da Dio all' uomo siano per lei due spade minacciose. E vaglia il vero, lo scrutinio fé sempre paura a chi si sente colpevole. Perciò Roma non può fare a meno di amare i governi dispotici, e di detestare i liberi reggimenti, dappoichè simbolo dei primi è un Arpocrate tremante con occhio sospettoso, e simbolo de' secondi è una magnanima Minerva con attento orecchio; *Tacetè* grida inflessibile il primo, *Ragionate* esclama arrendevole la seconda; l'uno fugge dalla verità, l'altra le corre incontro.

(Rossetti)

Roma a tale è ridotta, che a forza di crederci e d'ostentarsi infallibile non può accettare discussione veruna. Essa non è più che voce d'autorità risuonante nel vuoto essendosi posta al di fuori della natura, della scienza e della storia. Scheletro disseccato nella sua nicchia, conserva le sembianze della vita a patto di non muoversi mai. La menoma scossa lo farebbe cadere in polvere. Tra lei e le nazioni civili v'è l'abisso della libertà, che domanda sempre un ragionevole esame. Esse nega anzi tutto la ragione che per la Chiesa non ha motivo sufficiente d'esistere. Nel concilio di Trento non ha essa ragionato per ogni tempo e per ogni popolo?

La Chiesa Romana mette per suo fondamento il soprannaturale, vive del miracolo. La società moderna vive della scienza, respinge il miracolo, e lo dimostra sempre e per tutto un'illusione o una impostura o un errore. Fra la Chiesa e la scienza moderna non avvi adunque il menomo punto di contatto; anche la discussione riesce impossibile. Chi oggi è fuori della scienza è fuori del mondo vivente. Tal'è la Chiesa; e dove il suo spirito domina non germina fiore di scienza. Chi s'adormenta alla sua ombra, non può risvegliarsi.

(De Boni)

(4) Finchè l'Aria avrà diritto di commuovere libera i fiori e le frondi; finchè l'Aquila avrà diritto di percorrere libera i sentieri del cielo; finchè il Sole avrà diritto di rivendicare i pianeti alla luce; finchè Dio avrà diritto d'imprimere nel vol-

to dell'uomo la sua immagine ed alitargli nelle nari il suo spirito; fino a quel giorno l' uomo avrà diritto di lavarsi l'anima dalla fuliggine dell' inferno e dalla tirannide del mondo.

(Guerrazzi)

(5) Non ditemi, che il vostro spirito è troppo debole per penetrare la profondità della teologia. Non opponetemi, giusta lo stile de' nostri preti, che le verità della religione sono misteri, che bisogna ammetterli senza comprenderli, ed adorarli nel silenzio. Non vedete che in tal modo parlando si viene a proscrivere ed a condannare questa stessa religione alla quale si pretende di sottoporvi? Ciò che è soprannaturale non è fatto per gli uomini, ciò che è superiore al loro intendimento non deve occuparli. Adorare ciò che non si può comprendere, è lo stesso che nulla adorare; credere ciò che non si può concepire, è un credere niente affatto; ammettere senza esame ciò che ci si comanda d'ammettere, è un esser vilmente credulo; dire che la religione è superiore alla ragione, è un riconoscer che ella non è fatta per esseri ragionevoli; è un confessare che coloro i quali insegnano agli altri non sono più di noi in stato di penetrarne le sublimità; è un convenire che i nostri stessi dottori nulla comprendono delle meraviglie di cui ci ragionano ad ogni istante.

Se le verità della religione fossero, come ci si assicura, necessarie a tutti gli uomini, esser dovrebbero intelligibili e chiare per tutti gli uomini. Se i dogmi che questa religione insegna fossero così importanti come ci si vuol far credere, non dovrebbero essere solamente a portata dei dottori che li predicano; ma ancora di tutti quelli che ascoltano le loro lezioni. Non è ella cosa ben strana, che coloro la di cui professione è d'istruirsi nella religione per insegnarla agli altri, riconoscendo essi medesimi che i suoi dogmi sono superiori al loro proprio intelletto, ciò null' ostante s'ostinino ad inculcare al popolo quello che essi medesimi confessano di non poter concepire? Avremmo noi molta confidenza in un medico il quale, dopo d'averci confessato che nulla intende dell'arte sua, ci vantasse l'eccellenza de' suoi rimedi? Questo però è quello che fanno del con-

lino i nostri spirituali ciarlantani. Per una strana fatalità le persone le più sensate acconsentono ad essere il ludibrio di questi empirici, che sono perpetuamente costretti a confessare la profonda loro ignoranza.

Ma se i misteri della religione riescono incomprendibili a quei medesimi che li insegnano, se fra quelli che la professano non v'ha persona la quale sappia precisamente ciò che crede, nè la quale si sia resa conto dei motivi della sua credenza e della sua condotta, non è però lo stesso delle difficoltà che si ponno obiettare a questa religione. Queste difficoltà sono semplici ed a portata di tutto il mondo, capaci di convincere ogni uomo il quale rinunciando ai pregiudizi dell'infanzia voglia consultare il buon senso, che la natura ha compartito a tutti gli esseri della specie umana.

Pel corso di molti secoli parecchi teologi sottili si sono incessantemente occupati a respingere gli assalti degl' increduli, o a riparare le breccie aperte nell'edificio rovinoso della religione da avversari che pugnarono sotto gli stendardi della ragione: si sono trovate in ogni tempo persone che hanno intesa la futilità dei titoli coi quali i preti si sono arrogati il diritto di assoggettare gli spiritali e mettere a contribuzione le nazioni; ma ad onta di tutti gli sforzi dei furbi che hanno assunta la difesa della religione, da cui essi soli ne ricavano profitto questi uomini grandi non hanno potuto arrivare giammai a mettere il loro sistema divino al coperto degli attacchi della incredulità: costoro hanno del continuo risposto alle obiezioni che loro venivano fatte, e mai hanno saputo nè scioglierle, nè distruggerle. Sostenuti quasi sempre dalle pubbliche autorità, costoro non seppero rispondere alle domande della ragione che con ingiurie, con declamazioni, con supplizii e con persecuzioni. Questo è il modo per cui essi sono rimasti i padroni del campo di battaglia, che i loro avversari non poterono giammai disputar loro apertamente. Malgrado gli svantaggi d'un sì ineguale combattimento, quantunque i difensori della religione fossero da ogni parte armati, e potessero mostrarsi allo scoperto, mentre che

i loro avversari non avevano per armi che la ragione, e non poteano nè esporri, nè servirsi di tutte le loro forze, questi non hanno però mancato di fare alla superstizione profonde ferite. Per altro, se si presta fede ai suoi partigiani, la bontà della loro causa mette il loro sistema al sicuro da tutti i colpi che gli si possono slanciare; e si è mille volte risposto in una maniera vittoriosa alle obiezioni che non si cessa di riprodurre contro di essi. Ad onta di questa grande sicurezza noi li vediamo assai sconvolti quando si presenta loro un nuovo combattente: questo può servirsi con successo delle obiezioni le più ribattute, avendo evidentemente veduto che fino al presente non hanno potuto nè distruggerle, nè opporre ad esse soddisfacenti risposte. (Burigny)

(6) Per una perversione mostruosa di idee, il medio evo riguardava la carne, nel suo rappresentante (maledetto da Eva in poi) la Donna, come impura. La Vergine, esultata come Vergine più che come Nostra Donna, anzichè risolvere la donna reale, l'aveva abbassata inviando l'uomo per la via d'una scolastica di purità ove si andava esagerando il sottile ed il falso. La donna stessa aveva alla fine partecipato l'odioso pregiudizio e credutasi immonda. Ella si nascondeva per partorire. Ella arrossiva d'amare e far l'uomo felice. Ella, in generale si sobria, a ragguglio dell'uomo, ella, che, quasi per ogni dove, è erbivora e frugivora, che da sì poco alla natura, che, per un reggime latteo, vegetale ha la purezza di quelle innocenti tribù, ella chiedeva quasi perdono d'essere, di vivere, d'adempiere alle condizioni della vita. Unfile martire del pudore, ella si sobbarcava a supplii, tantochè avrebbe voluto dissimulare, annullare, sopprimere quasi quel ventre adorato, tre volte santo, onde il Dio uomo nasce, rinasce eternamente. (G. Michelet)

(7) Moamed Abdallà che fu Visir di Abd-ul Kebir scrisse un Commentario di storia sacra tirato giù alla turca ed a questo proposito fa alcune riflessioni o dice. Le corna sorsero dalla fronte di Mosè quando egli stette sulla sacra montagna quaranta giorni e quaranta notti,

e questo è una prova di più ch  la separazione nuoce sempre, sia che si parta, sia che si rimanga; infatti Agamennone tornando a casa trov  che la moglie, mentre egli attendeva a coronarsi il capo di allori sullo Scamandro, ella glielo aveva inghirlandato di bene altre frasche in Argo; e per giunta Egisto lo ammazz ; e quella povera fanciulla ebrea, che non si sa nemmeno come si chiamasse, e fa piangere tanto, per essere corsa verso il padre reduce dalla battaglia, dopo aver piantato la sua verginit  sui colli (allora le ragazze piangevano la virginit  sui colli; adesso non ci   pi  pericolo che la piangano n  sui colli, n  nei piani), ebbe a sentirsi segata la gola da quel malanno di Jette.

(Guerrazzi)

(8) La superstizione che, pertutto altrove, agita le nazioni e stabilisce il dispotismo o rovescia i troni   senza potere nella Cina. Le leggi ve la tollerano, male a proposito forse; ma almeno essa non vi fa mai leggi. Per aver parte nel governo bisogna appartenere alla setta dei letterati, la qual setta non ammette veruna superstizione. Non si permette gi  ai bonzi di fondare, sui dogmi della loro setta, i doveri della morale, e per conseguenza di dispensarne. Se essi ingannano una parte della nazione, questa non   almeno tale il cui esempio e la cui autorit  debbano maggiormente influire sulla sorte dello Stato.

Confuzio, le cui azioni servirono d' esempio e le cui parole servirono di lezione, la cui memoria   ugualmente onorata, la dottrina rispettata da tutte le classi e da tutte le sette: Confuzio ha fondata la religione nazionale della Cina. Il suo codice non   che la legge naturale, la quale dovrebb'esser la base di tutte le religioni della terra, il fondamento di tutte le societ , la regola di tutti i governi. *La ragione, dice Confuzio,   una emanazione della divinit ; la legge suprema non   che l' accordo della natura e della ragione.* Ogni religione che contraddice queste due guide della vita umana, non deriva dal cielo.

(Raynal)

Chiamereste voi buono e giusto un padre il quale, volendo che i suoi figli camminassero per un sentiero oscuro e

pieno di pericoli, non desse loro per iscorta che un fievolissimo lume per scoprire il loro cammino, e per evitare i continui pericoli da quali sarebbero circondati? Giudichereste voi che questo padre avesse ben provveduto alla loro sicurezza, consegnando ad essi in iscritto istruzioni inintelligibili, le quali non fosse loro mai possibile di comprendere allo scarso lume della fiaccola che loro avesse data?

(Burigny)

(9) L' esperienza di oltre dieci secoli ha potuto convincere il naturalista dell' immutabilit  delle leggi di natura, e tal convinzione   omai divenuta irrevocabile. La scienza, infaticabile nella ricerca della verit , ha ormai ingaggiata aperta battaglia colla secolare superstizione; ha conquiso tutte le sue pi  valide trincee, ed ha strappato dalle mani degli Dei il tuono, la folgore, gli eclissi, sommettendo all' ordine dell' uomo la spaventevole forza degli antichi Titani. Ogni cosa che pareva inesplicabile, miracolosa, o che sembrava dipendere da potenza sovranaturale, illuminata dalla face della scienza, bentosto apparve quale effetto di forze fisiche ignorate ed incomprese. Con qual meravigliosa celerit    scrollata la potenza degli spiriti e degli Dei! La superstizione doveva cedere il posto alla luce, alla verit , a cui debbono unicamente ispirarsi i popoli civilizzati. Noi pertanto abbiamo il diritto di dire colla pi  grande e scientifica certezza, che non v' ha miracolo nelle leggi di natura; che tutto quanto   avvenuto, avviene od avverr , non fu e sar  che pel solo impulso di natura, vale a dire per una disposizione che non ha altra condizione da quella all' infuori della cooperazione regolata, o della combinazione delle sostanze esistenti e delle loro forze.

(Luigi B chner)

(10) Sanconiatone parla del caos, che precedette la formazione della terra, e di uno spirito eterno che plasmava la materia; e rappresenta l' universo chiuso nel limo come in un uovo: che   l' imagine stessa adoperata in ebraico da Mos , quando figura l' azione dello spirito sulla materia sotto la forma di un uccello che cova. I versi orfici ed Anasagora ci porgono lo stesso emblema



dell'origine del mondo. Gli Egizj, Esiodo, ed Ovidio ammettevano da principio il mondo come una massa informe, da cui lo spirito avea tratto ogni cosa. La separazione delle acque e della terra è menzionata da Anassimandro e da Ferecide, che avean tolta questa tradizione dalla Siria. Tutti i filosofi più celebri della Grecia e di Roma riconobbero un'intelligenza increata, come principio dell'ordine che regna nelle varie parti dell'universo. E fra li antichi popoli del nord, in Norvegia, Svezia, Danimarca, Gran Bretagna, Islanda, dove l'*Edda* tenea luogo di Bibbia, era pur comune la credenza, che un Ente eterno governa ogni cosa, che ha creato il cielo e la terra animando con un soffio la materia informe e caotica. Vi si fa menzione eziandio della separazione della terra dalle acque, e della distinzione de' giorni, delle stagioni, e degli anni. Nelle teogonie antiche parimente si trova, che la notte precedeva al giorno, e la luce al sole; che le acque produssero gli animali; che il corpo dell'uomo venne formato di polve, e dee tornar polve; che l'anima è una porzione, un'emanazione, un'aura dello spirito divino, e dee ritornare in immagine e simiglianza. Universale nella antichità era la credenza, che i nostri primi padri vivessero una vita d'innocenza, di semplicità, di felicità; vita, cui si dava il nome di secolo d'oro; che quei patriarchi campassero assai più lungamente dei loro posterì; che fossero esistiti uomini smisurati e straordinari, noti sotto il nome di giganti; che un diluvio avea sommersa tutta la terra, e distrutto il genere umano in pena della sua corruzione; che poscia la terra fu ripopolata da uno o da pochi scampati da quella inondazione.

(Ausonio Franchi)

(11) Chi fu che mise tanto cuore in corpo al fortissimo Sansone? Dillo tu, re Salomone, che lo sai. Chi gli compartiva la forza di ammazzare, solo com'era, mille Filistei nella pianura di Lehi tutti di un fiato senza neanche trattenersi a prendere una presa di tabacco? La mascella dell'Asino. Lo puoi negare? No certo, che tu non lo negherai. Egli me-

desimo tuttochè di estrema gagliardia si sentisse dotato, non sapeva capacitarsi del fatto, onde saltando come trasecolato strillava: con una mascella di Asino un mucchio l due mucchi! Con una mascella di Asino ho ucciso mille uomini.

(Guerrazzi)

- (12) Nel *Prometeo*, v. 265 a 275.  
 (13) Studi sui tragici greci, tomo I, pag. 267 e 268.  
 (14) Michaud. Mitologia, art. *Giove*.  
 (15) Macrobio: In somnium Scipionis, libro I, cap. XII.  
 (16) Michaud. Mitologia, art. *Osiride*. Plutarco, Iside ed Osiride.  
 (17) Bione, Idillio I.  
 (18) Ezechiele VIII, 14.  
 (19) Plutarco. Vite d'Alcibiade e di Nicia; Luciano. Della Dea Siria, § 3; Saint Croix. Mystères du paganisme; Salvador. Jésus et sa doctrine; Maury. Des religions de la Grèce, tomo III.  
 (20) Firmico. De prof. rel.; Dupuis, Origines.  
 (21) Le Christianisme en Chine, tomo I, pag. 361 e 362.

(22) Tomo I, pag. 4.

(23) Fra queste innumerevoli superstizioni, ne accennerò una delle più pagane. Ogni nazione cristiana, come ogni città, ogni borgata, si pone sotto la protezione speciale di qualche santo o santa del paradiso: questa è sotto il patronato della Santissima Vergine, quest'altra di S. Giorgio, una terza di S. Jacopo, ecc., come altra volta i Troiani erano protetti da Apollo, i Greci da Giunone, i Romani da Marte, ecc. Queste nazioni e queste borgate essendosi creati opposti interessi e cercando sovente di distruggersi fra loro, ne segue che non si potrebbe fare ciò che l'una desidera come proprio bene senza cagionare il male dell'altra, ed allora il Dio dei Cristiani non saprebbe più a quale interessore dar retta, e si troverebbe ancor più impiccato di Giove, il quale, quand'era messo un poco troppo alle strette dagli abitanti dell'Olimpo, si rimetteva al Destino, divinità muta, sorda, cieca ed invisibile, alla quale non si poteva chiedere alcun motivo dei suoi decreti. In Francia noi fummo posti successivamente sotto il patronato di S. Dionigi, dell'Arcangelo San Miche-

le, di Santa Maria, Madre di Dio, e finalmente Bonaparte ha costituito lo stesso Dio, nostro speciale protettore, è ciò che da un mezzo secolo noi incidiamo sulle nostre monete. Se almeno s'intendesse in questo senso che *Dio protegge la Francia*, come protegge tutti gli altri popoli, che hanno come noi dritto al suo amore, ciò avrebbe il solo inconveniente di non significar nulla affatto; ma ciò non tornerebbe alla nostra vanità: la frase si prende dunque nel senso che Dio ci protegge a preferenza degli altri popoli, come allravorla Jeova proteggeva gli Israeliti, Minerva gli Ateniesi, ecc., ed allora questa esprime nello stesso tempo una inezia ed una empietà. (*Larrouque*)

(24) Se la tradizione religiosa c'insegna che l'uomo è un discendente degenero del suo primo capostipite, creato perfetto da Dio, decaduto e cacciato dal paradiso, ci ammaestra per l'opposto la scienza, che questo paradiso non lo abbiamo lungi e alle spalle, ma vicino e sotto gli occhi, e che si può arrivare a possederlo a forza di camminare innanzi fra studii, fatiche e lavori; essa c'insegna inoltre che non siamo da grandi divenuti piccoli, ma che abbiamo principiato da piccoli per divenir grandi e sempre più grandi; essa insegna infine, che per questa via non v'è cosa che non si possa raggiungere, e ch'è uno stolto ed empio attentato della teologia, non meno che della filosofia, il voler prescrivere limiti pretesi insuperabili all'umana natura. E non facciamo oggi in via naturale cose, che sarebbero parse ai nostri avi altrettanti portentosi prodotti da una potenza sovrumana? E non siamo penetrati colle nostre indagini e conoscenze in regioni e in misteri stimati dai filosofi d'una volta trascendenti, vale a dire superiori all'umana intelligenza? Stolto adunque colui che spera dall'alto i lumi, le forze e gli aiuti che mai non si ottengono, e trascura intanto di mettere in opera quelli che ha! Non v'ha che la propria fatica e il proprio studio, sì di mente che di corpo, che possano portare avanti e più vicino allo scopo dell'umanità.

(*Luigi Büchner*)

(25) Da secoli l'umanità si volge come l'infermo sul suo letto di dolore. Cerca

refrigerio anch'essa col mutar lato, e non s'avvede ancora che il male non viene dalla positura, ma che l'ha in sé, e che a quello bisogna pensare e trovar rimedio. E qual'è questo male? Il male sta, non nella forma di governo, nelle leggi, ne' codici; esso sta negli uomini, sta nel loro cuore, nella loro coscienza. Il male sta nelle tenebre che occuparono sino ad oggi l'umana ragione; sta nella imperfetta notizia alla quale è soltanto potuta arrivare sin qui la conoscenza del bene e del male, del giusto e dell'ingusto; sta in una parola, nella sua ignoranza di quella, per dir così, igiene morale che sola può mantenere vive e sane e fiorenti le società. Essa cominciò a governare dei molti. Alfieri lo chiama dei *Troppi*; stanca di questi cercò il governo d'un solo. Stanca di nuovo, provò quello dei pochi, e poi, più travagliato del primo giorno, ricominciò da capo le sue prove, sempre persuasa d'aver errato nello scegliere la forma. Ognuna di queste serie ebbe i suoi uomini che la rappresentarono, ed ai quali importò sempre ch'essa prolungasse la sua durata. Ma per una legge fatale essi furono invece quelli che sempre più s'adoperarono per precipitarne la fine. I Tarquini fecero desiderar la repubblica; Mario, Silla, Bruto, Cassio, Cesare, Pompeo, fecero desiderar l'impero. I patrizi Ezio, Stilicone, Ricimero, Oreste, gl'imperatori di Ravenna, fecero parer sopportabili Odoacre e Teodorico, capi di repubbliche, (salvo in guerra) più di quel che generalmente si crede. Dal caos del secolo decimo non poteva uscirsi che colle repubbliche; dopo tre secoli caddero per proprio sfinimento più che per forza esterna; si ritornò al principato; e Genova, Lucca, Venezia che si mantennero repubbliche, qual trista vita condussero? L'ultimo doge, nel giorno estremo dell'antica regina dell'Adriatico, si sgomentava in consiglio, perchè non abbastanza affrettasse il voto della propria distruzione! « Pensiamo, signori, che non « siamo certi di dormire nel nostro letto « stasera! » Questo era il maggior pensiero del doge Luigi Manin il 12 maggio 1797. E perchè tante cadute, perchè tante rovine? Forse perchè non s'era saputo trovare la forma che rende un governo

civile e potente? No! Ma perchè non s'era saputo formare cuori, coscienze, caratteri; perchè non s'erano, in una parola, creati uomini. (*Massimo d'Azeglio*)

(36) L'Italia da circa mezzo secolo si agita, si travaglia per divenire un sol popolo, e farsi nazione. Ha riacquisato il suo territorio in gran parte. La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse, è la lotta interna. I più pericolosi nemici d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl' Italiani.

E perchè?

Per la ragione che gl' Italiani hanno voluto far un' Italia nuova, e loro rimanere gl' Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perchè pensano a riformare l' Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirvi bisogna prima riformare sè stesso; perchè l' Italia, come tutt' i popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero, come contro i settari dell' interno, libera e di propria ragione, finchè grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può. Ma a fare il proprio dovere, il più delle volte fastidioso, volgare, ignorato, ci vuol forza di volontà, e persuasione che il dovere si deve adempiere non perchè diverte o frutta, ma perchè è dovere; e questa forza di volontà, questa persuasione, è quella preziosa dote che con un solo vocabolo si chiama *carattere*, onde, per dirla in una parola sola, il primo bisogno d' Italia è che si formino Italiani dotati d' alti e forti caratteri. E pur troppo si va ogni giorno più verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l' Italia, ma non si fanno gl' Italiani.

Ora, se le materie, i racconti, gli esempi contenuti in questo libro, potessero avere per effetto di contribuire a formar un solo alto carattere, io crederei aver reso un gran servizio al mio paese; poichè se è vero, come dice il proverbio, che un pazzo ne fa cento (e grandi esempi ne vediamo tuttodì), è vero altrettanto che anche un alto e forte carattere

può farne cento e mille, e dare vita, colore, e, per dir così, intonazione più degna e più generosa per anni ed anni ad un intero paese.

Ma a misura che se ne presenta il destro entra nel disegno di questo scritto, esaminare e discutere le quistioni dalle quali può scaturire il miglioramento della nuova generazione, ed il progresso morale del popol nostro.

Lo scopo è grande, e v'è forse preunzione a proporselo. Ma a quest' edificio, chi non porta un macigno porti un granello, purchè tutti lavorino, e l' edificio si compirà.

E ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi, son cose gettate al vento, finchè gli uomini che se ne debbon giovare non sono migliori.

L' Europa, la società, le popolazioni, i governi, i capi delle nazioni, non vengono ora a fine di nulla; e sa il perchè? Perchè uno per uno tutti si va poco. Se il fil di canapa è marcio, non s'avrà mai corda buona. Se l'oro è di saggio scadente, non s'avrà mai moneta buona. E se l'individuo è dappoco, ignorante e tristo, non s'avrà nazione buona, e non si riuscirà mai a nulla di solido, d'ordinato e di grande.

Ricordo agl' Italiani che l' indipendenza d' un popolo è conseguenza dell' indipendenza dei caratteri. Chi è servo di passioni municipali o di setta, non si lagni d' esserlo degli stranieri.

Il giorno della concordia, e del sacrificio d' ogni gara, d' ogni odio, d' ogni interesse privato, sarà la vigilia di quello dell' indipendenza.

La buona educazione è non solo quella di saper leggere, scrivere e far conti ma quell' altra, più importante, che insegna l' ossequio della legge sia morale sia civile e politica. E non mi stanco di ripetere, che le leggi suddette si rispettano e s' osservano dai popoli, quando ne danno ad essi l' esempio i principi, i capi degli stati, le amministrazioni, e tutt' i gli individui e le classi poste in alto. La libertà, l' indipendenza convien cercarle e conquistarle come condizioni essenzia-

li della vita d' ogni nazione ; ma bisogna non dimenticare però che se gl' individui non hanno un valore morale proprio tutto il resto non serve a nulla. O non si ottiene, o si corrompe, o si perde. Ed invece in Italia dove è appunto l' individuo che per la lunga servitù a governi esteri e cattivi, val poco, in Italia a tutto si pensa fuorchè all' educazione.

(Massimo d'Azeglio)

(97) Egli è legge riconosciuta, a cui soggiace qualunque animale organismo, che in un corpo afflitto da pericoloso male tutte le più lievi indisposizioni sopravvenienti non solo quel primo aggravano, ma degenerano subito in esso, talvolta assumendone persino i caratteri. Lo stesso avviene da noi, rispetto alla Chiesa. Il trasformarsi di una nazione è sempre operazione con angoscia ; anche il nascere dell' uomo è dolore alla madre. Che dev' essere poi nella penisola nostra, sotto l' influsso di condizioni tanto difficili ? Per la legge accennata, anche i men gravi malanni ravviluppano, fieramente sconvolgono la matassa del nostro ordinamento, disacerbano tutti gli altri, vestono i caratteri della malattia principale ed antica, appaiono nuove minacce di quella sciagura, che volgarmente si dice reazione, e che gl' Italiani con voce più propria dovrebbero denominare malattia cronica del cattolicesimo, contro la quale invero nulla si è fatto, salvo che s' irritò, minacciò e offese il clero, lasciandogli le armi, cioè il modo di offendere. Ogni sacerdozio è terribile ed implacabile nelle vendette; imperocchè, giustificandosi eterno come il suo nome, aspetta longanime l' occasione sicura.

Le religiose credenze sono in generale la sintesi del progresso d' un popolo. La umanità non s' arresta mai; le religiose credenze si fissano; immobilizzano in dommi, in articoli assoluti di fede; non avvi adunque credenza, la quale col farsi immobile non si ritragga un poco alla volta fuor della vita; cioè non diventi un regresso, un ostacolo alla civiltà ed alla verità. Come possiamo allora dimostrarne l' assurdo ? Colla scienza e colla educazione.

Non vi parlerò di quell' alta ed universale educazione, che un governo co' suoi

atti può esercitare sulle moltitudini. In Italia, come in gran parte d' Europa, ne siamo lontani le innumerevoli miglia; tanto ne' governanti, che ne' governati, ancora non è surto questo concetto; tutti si formano la più povera, se non la più ignobile idea della suprema magistratura d' una nazione. La riverenza alla legge, l' equa distribuzione de' premii, il bando al favoritismo, queste ed altre cose, che pur vediamo con arbitrii e ingiustizie, talvolta scandalose offese, ogni giorno, non solo gioverebbero al pubblico bene, ma per ciascuno sarebbero esempi di alta moralità; sarebbero educazione. Imitando la Chiesa, che ha da secoli costituito il più scandaloso dei governi, stringiamo tutta l' arte di reggere i popoli nel contenere, tutta nel reprimere, tutta nell' usurpare sulle libertà e sui diritti de' governati, perchè il beneplacito d' alcuni si abbia larghissimo spazio ad esaltare gli amici e vendicarsi sopra gli avversi. Chi sente l' orgoglio di essere a tutti benefattore ? Chi si propone di sorgere qual colonna di luce, che gli altri preceda e insegni la via ? Non muove, non agita che l' avidità del potere, o il terrore di perderlo. Nel secolo degli utili delitti, dopo tante rivoluzioni e costituzioni giurate e sgiurate, benchè io non tema il ridicolo, non si ragioni di questo e passiamo ad altro.

Ma vi par egli che sia un combattere la terribile malattia il fortificarla nelle moltitudini che già ne sono affette, l' inocularla in tutti coloro che non ne soffrono ancora ? Imperocchè tali sono le conseguenze del reggere colle nemiche dottrine, co' principi che il male produssero lo mantengono e lo manterranno. Vi par egli una savia cosa il restringersi ad oppugnare zoppamente, in ginocchio, la potestà temporale della Chiesa, ch' è parte accessoria; conseguenza di conseguenza, almeno sostenuta da storiche ragioni più o meno legittime, come quelle di tante altre sovranità, mentre non apresi bocca senza inchinar riverenti, e dichiarando animo di buoni cattolici, cioè di appartenere a quel branco umano, a quel gregge che professa di non pensare, di non volere se non ciò che pensa e vuole la Chiesa; senza inchinar riverenti, io di-

co, quella potestà spirituale, ch' è la radice del male, ch' è tutto o nulla, quella potestà che ha contro di sè le ragioni eterne della logica, della storia e della natura? La falange nemica non è solamente a Roma, è dappertutto; non è un accidente de' tempi nostri; dichiarasi eterna, fuori del tempo, professa di vivere vita assoluta e di confondersi all'esistenza della causa assoluta di tutte le cose. E noi dobbiamo smentire le sue profezie, sottoporla all'azione della logica e della storia, tra il presente e l'avvenire scavarle colla ragione un abisso, che non possa varcare. E questo si fa coltivando, non deprimendo la indipendenza morale ed intellettuale del cittadino, in lui sviluppando tutti que' germi, che gli danno coscienza della dignità e libertà dell'anima sua; questo si fa coll'istruzione.

Ed essi, come non bastassero gli accennati errori, introducono o serbano la falange nemica nelle vere fortezze della nazione, quali sono le scuole. Conoscendo le misere condizioni di queste, ve ne prenderebbe sgomento. Non si bada ad accrescerne il numero; eppure chi non sa almeno leggere e scrivere è sempre mezzo uomo. Se ne restringe la libertà con una moltitudine d'intrigati regolamenti, che restano il più delle volte lettera morta, ed intanto il clero insegna quello che vuole. Se viensi ad abolire i conventi, non sono soppressi che i meno dannosi, benchè tutti lo sieno. Abbiamo per esempio gl' Ignorantelli o i Liguorini che surrogano largamente i Gesuiti; i quali, mutate le vesti, qua e là dispersi, secondo dimandano la necessità degli avvenimenti e dell'opera loro, ricompongono le turbate file, raccolgono il denaro che alimenta la guerra civile e vanorittessendole corde che debbono strozzare le giovani e timide libertà. Si mantengono e si mantengono gli ordini religiosi insegnanti, perchè insegnanti, mentre, appunto perchè insegnanti, avrebbero dovuto pei primi sopprimerli. Se questo non fosse storia, la parrebbe una canzonina. A noi malaticci, perchè cresciuti negli spedali cattolici, tocca proteggere la mente ed il cuore de' nostri figli, che sono ancora incolpevoli, che non distinguono ancora il bene dal male e non possono

avere che la volontà nostra; a noi tocca risparmiar loro gli angosciosi nostri tentennamenti, le ricerche della via in mezzo alle tenebre che ci stringono, educarli nell'amore della verità e della libertà, nell'odio dell'ingiusto e del falso. Poichè a noi succederanno nella battaglia della vita contro le nere potenze della tradizione, intimiamo loro per tempo, come fece ad Annibale il padre, intimiamo loro che giurino eterno odio alla Roma de' papi. Imperocchè non giova lasciarci cullare da vane e traditrici illusioni: è già dato il segnale della suprema guerra tra il vecchio ed il nuovo mondo; l'ora d'una grande rivoluzione è suonata; l'idea di libertà da Gesù proclamata vuol essere; o l'Italia ricade nel suo sepolcro; o lotterà in glorioso affanno. finchè le sue mani non abbiano sfasciata la Chiesa de' mezzi tempi, salvando con sè l'Europa e quello che d'immortale rimane nel Cristianesimo. (De Boni)

(28) O spinte o sponate al ciel la fiamma tende,  
O spinte o sponate va l'acqua alla china,  
O spinte o sponate, quando il fulmin scende,  
Crollan le rupi e la magion ruina.  
O spinte o sponate per la via che prende  
La terra, il sole, il popolo cammina . . .  
E tu vorresti, o successor di Pietro,  
Fermar il sole e rimandarci indietro?  
Bada al governo della Santa Chiesa!  
O spinte o sponate compirem l'impresa,  
E giungeremo a Roma o spinte o sponate!  
E non vogliam dormire a piè del monte.

(Dall' Ongaro)

(29) Nel grande arsenale satanico, voglio dire nel ricco gabinetto di fisica, che è in questo spedale (di Tolone), io trovo effettuati i sogni, i voti del medio evo, i suoi deliri più chimerici. — Per attraversare lo spazio egli dice: « Io voglio la forza.... » Ed ecco il vapore, che ora è un'ala, ora il braccio dei Titani. — « Io voglio la folgore.... » Eccola in tue mani, docile, maneggevole. Si mette in bottiglia, si aumenta, si scema; se ne cavano scintille, si chiama, si manda via. — Non si cavalca più, è vero, per aria, sopra una granata; il demone Montgolfier ha creato il globo aereostatico. — Finalmente, il voto sublime, il sovrano desiderio di comunicare da lontano, unire da un polo all'altro, i pensieri e i cuori, si avvera, il miracolo avviene, ed anche più, l'unità della terra mediante uua gran rete elet-

trica. Tutta l'umanità ha, per la prima volta, di minuto in minuto, la coscienza di sè, una comunione d'anima!... O divina magia!... Se questo è opera di Satana, bisogna rendergli omaggio, dire che potrebbe ben essere uno degli aspetti di Dio.

(G. Michelet)

(30) Per giustificare la condotta bizzarra della provvidenza, per impedire che passi come l'antrice del peccato, per salvarla dal ridicolo d'essere la causa o la complice delle offese che ella si fece a sè stessa, i teologi hanno immaginato un essere subordinato alla divina potenza: questo essere è quello che costoro hanno fatto l'autore di tutto il male che si commette nell'universo. Nell'impossibilità di conciliare i continui disordini che offre il teatro del mondo, colla volontà di un Dio pieno di bontà, creatore e conservatore delle cose, che ama l'ordine, che non cerca se non la felicità delle sue creature, costoro hanno immaginato un genio distruttore, ripieno d'iniquità, il quale si accanisce a render gli uomini infelici, e a deludere le benefiche viste dell'Eterno. Questo è quell'essere malefico e perverso che venne chiamato *satanasso*, *diavolo*, *spirito maligno*. Noi vediamo fare una gran comparsa in tutte le religioni del mondo, i di cui fondatori si sono trovati nell'impotenza di far derivare il bene ed il male da una stessa sorgente. Coll'aiuto di questo essere immaginario, hanno creduto di sciogliere tutte le difficoltà; ma non hanno guari preveduto che una simile invenzione annichiliva evidentemente l'onnipotenza divina, che questo sistema era pieno di palpabili contraddizioni, e che, se è stato il diavolo che ha fatto peccare, egli solo in tutta giustizia sarebbe quello che portar ne dovrebbe la pena.

Se Dio è l'autore di tutto, è egli pure che ha creato il diavolo: se questo diavolo è cattivo, se manda a vuoto i progetti della Divinità, ciò è perchè la Divinità permette o vuole che i suoi progetti vadano a vuoto, o perchè non ha forza bastante per impedire al diavolo di esercitare il suo potere. Se Dio non volesse l'esistenza del diavolo, il diavolo non esisterebbe: Dio potrebbe con una sola pa-

rola annichilirlo, o almeno potrebbe cangiare in lui le sue disposizioni sì funeste ai mortali, e si contrarie ai progetti di una benefica provvidenza. Dal momento che il diavolo opera e sussiste, noi siamo autorizzati a concluderne, che la Divinità trovi cosa buona ch'egli agisca siccome fa, e sconvolga perpetuamente i suoi disegni.

Per lo che, l'invenzione del diavolo non rimedia a nulla, e non serve, all'opposto, che ad imbrogliare le cose. Anche attribuendo a lui tutto il male che si commette al mondo, non si disciopa con ciò la Divinità: tutta la potenza che gli si attribuisce, è sottratta a quella dell'Eterno, e giusta le nozioni della religion cristiana, il diavolo ha più aderenti che la Divinità istessa, perverte continuamente i suoi seguaci, e giunge persino a farli ribellare contro di lei: del continuo a dispetto della Divinità li strascina alla perdizione: per un sbl uomo che le si mantiene fedele, e che trova grazia innanzi ai suoi occhi, si assicura che ve ne son milioni i quali, seguendo gli stendardi di satanasso, saranno precipitati seco lui nelle miserie eterne.

Ma come mai ancora l'istesso satanasso ha potuto incorrere nella disgrazia dell'Onnipossente? Per qual delitto ha egli potuto meritarsi di divenire l'eterno oggetto della collera del Dio che lo ha creato? La religion cristiana ci spiega tutto questo; ella ci fa sapere che il diavolo era in origine un angelo, vale a dire un puro spirito pieno di perfezioni, creato dalla Divinità per occupare un grado distinto nella corte celeste, destinato come gli altri cortigiani dell'Eterno a ricevere i suoi ordini, ed a godere presso di lui una inalterabile felicità; ma lo perdè l'ambizione: avendolo l'estremo suo orgoglio accecato, ardi rivoltarsi contro il suo Signore: egli indusse altri Spiriti puri al pari di lui nell'insensata sua intrapresa: in conseguenza della sua temerità fu precipitato dal cielo, e furono seco trascinati nella sua caduta gli infelici suoi compagni; e poscia, per divino volere, ostinati nelle loro folli disposizioni, costoro non hanno altra occupazione nello universo che di tentare gli uomini, di mettere tutto in opera per accrescere il

numero de' nemici di Dio, e le vittime dell'ira sua.

Per mezzo di questa favola i dottori cristiani vedono preparata dall'Onnipotente la caduta di Adamo avanti la creazione del mondo. Era ben d'uopo che la Divinità avesse un gran desiderio che l'uomo peccasse, poichè ella studiossi così di buon'ora di farlo peccare! Infatti fu il diavolo che nel successivo tempo, ricoperto della pelle di un serpente, istigò la madre del genere umano a disubbidire a Dio, ed a rendere complice il suo consorte della sua ribellione. Ma con tutte queste invenzioni verrà forse tolta la difficoltà? Se satanasso, nel tempo in cui era un angelo, vivea nell'innocenza e si meritava le bontà del suo Dio, come mai ha egli permesso questo Dio, che nascesse nel suo spirito idee d'orgoglio, di ambizione e di rivolta? Come mai questo angelo di luce fu tanto cieco da non comprendere la follia della sua impresa? Ignorava egli forse che il suo Signore fosse onnipotente? Chi è stato a tentar satanasso? Per qual ragione può mai la Divinità averlo scelto per essere l'oggetto del suo furore, il distruttore dei suoi progetti, il nemico del suo potere? Se l'orgoglio è un peccato, se l'idea stessa d'una rivolta è il più grande dei delitti, il peccato fu dunque anteriore al peccato, e Lucifero offese Dio anche nel suo stato di purezza; poichè, finalmente, un essere puro, innocente, caro al suo Dio, che avea tutte le perfezioni di cui una creatura è suscettibile, dovea essere altresì esente d'ambizione, d'orgoglio e di follia. Noi dobbiam dire altrettanto del nostro primo padre, il quale, ad onta della sua saggezza, della sua innocenza e de' suoi lumi infusi da Dio medesimo, non ha lasciato di peccare, soggiacendo alla tentazione del demonio.

Così, in ultima analisi, sarà sempre Dio la cagion del peccato; sarà Dio che avrà tentato Lucifero avanti la creazione del mondo, affinchè divenisse egli poscia il tentatore dell'uomo, e la causa della perdita di tutta la specie umana. Parrebbe che Dio non avesse creati gli angeli e l'uomo che per dar loro l'occasione di peccare. (\*)

(Burigny)

(\*) E debbo inoltre avvertirvi di un disordi-

(51) Nella dottrina cristiana il Diavolo è un anti-dio, come lo è Ariman nella religione persiana; fu esso l'istigatore del fallo de' nostri padri, il quale ha trascinata la decadenza del genere umano e per conseguenza la dannazione dell'immensa maggioranza degli uomini; ed è esso ancora che tenta ognora di reagire sul mondo per viziario, sconvolgerlo, corromperlo, e produrre ogni sorta di flagelli, come la grandine, la procella, la peste ecc. ecc. A questo titolo il Diavolo divide l'impero con Dio, il quale poi egli pure a sua volta si riserva di scatenare questi stessi flagelli all'effetto di far sentire la sua collera e la sua vendetta; ondechè la stessa calamità può venire così da Dio, come dal Diavolo, senza che per alcun segno caratteristico ne possa esser manifestata l'origine.

Ma il clero, a seconda delle occasioni, considera i disastri talora come divini, talora come diabolici. Dichiarò esso nel primo caso che la collera di Dio fu eccitata per un colal genere di peccato che più particolarmente gli è spiacevole e che lo determina a punire in massa una intera popolazione; l'inosservanza, per esempio, del riposo ne' di festivi ne ha valso lo straripamento de' fiumi; ed il malaugurato congresso degli studenti di Liegi fu causa dell'invasione delle cavallette che hanno devastata l'Algeria. Nel secondo caso, non esita il clero ad attribuire queste funeste perturbazioni all'azione del Diavolo, ed allora le si combatte con gli scongiuri e con l'acqua benedetta, si esorcizzano la tempesta, i bruchi e le cavallette. (\*\*)

Ciò dar motivo a grave nell'uso sterminato che (per troppa ingordigia) fate continuamente del demonio: il disordine è di essere anzi di farvi conoscere eretici. Oh l'orribil cosa che è l'eresia! Signori si; ardirò dirvelo chiaramente: voi tutti sacerdoti cristiani cattolici apostolici romani, per questo traffico demoniale, apparite eretici; sì, verissimi eretici, Manichei. Di più fate eretici di manicheismo anche noi poveri cattolici, troppo dabbene e troppo credenti. Ma a voi empie le borse l'eresia, che munge quotidianamente le nostre. Oh preti, preti!

(Giordani)

(\*\*) Tutti i rituali contengono formule per esorcizzare le tempeste, gli incendi e gli insetti ecc. ecc. Veggasi particolarmente il *Rituale di Tol;* in 4.<sup>o</sup>, ed il libro di Sannig, riformatore dell'ordine di S. Francesco, intitolato:

vi confusioni, e dappoichè il clero, per sua confessione, non riceve rivelazioni che possano fargli discernere la natura dell'azione soprannaturale che produce questi disgraziati fenomeni, si espone ai più grandi abbagli; può vedere il corruccio di Dio nei fatti diabolici, e colla stessa facilità può venirgli fatto di esorcizzare un flagello di Dio. Il timore di questo equivoco dovrebbe trattenerlo, e certo, nel dubbio, più saggiamente opererebbe se imitasse i liberi pensatori, i quali, senza inquietarsi degli inimici soprannaturali, cercano, nel perfezionamento della scienza e dell'industria, i mezzi per restringere sempre più la soma dei mali ai quali è sottoposta l'umanità. Il rimboscamento delle montagne, l'incanalamento delle acque, lo scavo degli alvei hanno per certo qualche efficacia nel preservarci dalle sventure che possono cagionare gli staripamenti dei fiumi. I mezzi soprannaturali, per lo contrario, indipendentemente dal loro valore problematico, possono agire in senso inverso, ciò che potrebbe bastare perchè fossero respinti.

Ma, sulle spalle del Diavolo si addossano ben altre colpe. Non vi è accidente che non gli sia attribuito. Così, per esempio, essendo scoppiato un incendio alla sommità della Cattedrale di Chartres, in causa dell'imprudenza di due lavoratori conciatelli che lasciarono cadere dal loro scaldino alcuni carboni accesi, si volle vedere nella sventura la sola malizia del Diavolo.

Un bassorilievo posto in questa basili-

*Collectio sive apparatus benedictionum, conjurationum, exorcismorum.* Collezione, cioè apparato delle benedizioni, scongiuri, esorcismi etc. In 12.<sup>o</sup> — Venetiis 1732 — lib. 73, p. 176.

« I demoni che infettano tutta la natura amano soprattutto esercitare la loro azione nei momenti di crisi e di violenza: là dove vi sia disordine essi si trovano nel loro elemento. La scrittura li chiama Spiriti delle calamità, e parlando di tempeste e di flagelli, dice che sono l'opera di cattivi angeli, *immissionem per angelos malos.* »

Pio, vescovo di Poitiers — *Pregliere e cerimonie per le benedizioni delle campane.* Questo autore, d'accordo con tutta la Chiesa, insegna che il suono delle campane benedette ha per effetto di scacciare i demoni, dissipare i turbini, sciogliere le nubi ecc.

ca ci mostra il demonio in atto di vomitare le fiamme che incendiano l'edificio; ma fortunatamente la Vergine interviene, getta un freno nella gola di Satana e manda alcuni angeli che versano vasi di acqua per estinguere l'incendio; tuttavia non riescono nell'intento se non dopo che il fuoco ha consumato tutto quanto poteva essere consumato; vale a dire quando, rimaste le sole pareti, mancò ogni alimento al principio divoratore.

Tutta la potenza del miracolo si è quindi ridotta ad impedire che le pietre non si fossero bruciate; ma sarebbe stata ben maggiore se le pietre si fossero bruciate come i travicelli. Nel bassorilievo si legge una iscrizione che constata tutta questa serie di fatti, di maniera che può il popolo farsi accorto di moltissimi miracoli tutti veri e reali come questo, dei quali però niuno ha mai udito parlare.

Per tal guisa è stabilito che il Diavolo sia il grande colpevole, il solo autore di tutti i delitti, di tutte le imprudenze o scipitaggi che le genti possono commettere. Così, perfìn l'uomo il qual crede di agire per spontanea volizione, non diventa con questa teoria, altro che una macchina le cui nascoste molle son tutte mosse dal Demonio. A che dunque si riduce il libero arbitrio e l'umana responsabilità?

Dovere di giustizia e imparzialità di giudizio ci fanno conoscere che non conviene calunniare nessuno; nemmeno il Diavolo che viene reputato il calunniatore per eccellenza. Ma se a suo riguardo si vogliono usare le regole della più stretta giustizia, giova che non sia accusato senza prove. Or dove sono qui le prove? e quale interesse avrebbe egli nel distruggere una Chiesa? Non sa forse che distrutta una ne restano altre migliaia per il culto, e che il miracolo stesso produrrà una reazione nei fedeli, sì da farne fabbricare altre nuove per compensare quelle vecchie che furono distrutte? Ella è dunque una parte stupida quella che vien qui attribuita al Demonio, e poco degna della profonda abilità e malizia che gli sono attribuite dalla stessa dottrina ortodossa. (Miron)

(52) In Germania le dispute sull'interpretazione della Bibbia han dato ori-



gine ad una scuola teologica, la quale riconoscendo da una parte l'impossibilità di salvare la dottrina del soprannaturale dagli attacchi implacabili del criticismo, e volendo dall'altra mantener intiera ed intatta l'autorità storica della Bibbia, s'è appigliata ad un partito di mezzo, che al solito offende tutti, e non appaga nessuno. Suo scopo è adunque di conciliare la Bibbia con la ragione e la scienza moderna; onde ammette la realtà piena ed assoluta dei fatti scritturali, ma ne vuol escluso ogni intervento soprannaturale e miracoloso di Dio, e pretende spiegarli tutti come fenomeni e avvenimenti naturali. Questo sistema venne perciò chiamato razionalismo. Esso è un miscuglio bizzarro, come vede ognuno, di fede e d'incredulità, di teologia e di scetticismo, che afferma il soprannaturale mentre lo nega e vuol risolvere la questione con uno scambio di nomi.

Nel linguaggio d'altre scuole, e massime tra gli eclettici di Francia, il razionalismo era tutt'altra cosa. Per troncar le radici al sensismo e all'empirismo, che non ammette altra fonte della cognizione *forché* i dati materiali ed esterni dell'esperienza, rimisessi in voga il sistema, che pone il fondamento del sapere nei concetti e nelle idee della ragione, e che non deriva tutte le conoscenze dall'esperienza sensibile, ma parte ne suppone di innate o connaturali allo spirito umano, che la ragione scopre da sé in sé stessa. Quindi la sua qualificazione di razionalismo. Ma in questo senso egli sarebbe una teoria meramente psicologica, e non religiosa; onde razionalisti potrebbero dirsi egualmente scrittori d'ogni fede, cattolici e protestanti, panteisti e deisti, ecc.

In Italia la scuola rosminiana ha dato al razionalismo un significato ancora più strano, spacciandolo per un sistema, che presume di rompere e negare ogni limite della ragione, ossia di conoscere e rendere la ragione d'ogni cosa, quasi che pretendesse alla comprensione delle essenze, alla dimostrazione dei primi principi e dei primi fatti dell'intelligenza, alla teorica della realtà obiettiva delle sostanze, all'infallibilità del giudizio individuale, insomma alla scienza dell'As-

soluto. Sarebbe questo l'ultimo grado di vanità, per non dir di follia, a cui potesse giungere il dogmatismo; e i rosminiani dovrebbero cercarlo, se pur è mai passato per la testa ad alcuno, tra i loro confratelli, e non tra i loro avversarii.

Altri poi prendendo la ragione per una facoltà speciale ed esclusiva della mente nostra, appellano razionalismo un sistema di filosofia, che elimina il sentimento dagli ordini della conoscenza, e li sottomette tutti alla ragion pura; e quindi repudia ogni influenza della spontaneità, dell'ispirazione, della fede su le funzioni mentali; sacrifica il cuore alla mente, l'affetto al pensiero, la natura alla logica, e fa della vita un'algebra d'idee. Anche questo senso di razionalismo sarebbe una dottrina semplicemente psicologica, la quale avrebbe inoltre il gran torto di mutilare l'Umanità, disconoscendo quel mirabile intreccio del sentimento con la ragione, della fede con la scienza, del cuore con l'ingegno, dell'istinto con la riflessione, che costituisce propriamente la sua vita intellettuale e morale, politica e civile, e fuori del quale l'uomo non è quell'ente, che la natura lo ha fatto, ma un'astrazione, un'ombra, un'fantasma.

Ora nessuno di questi significati fa al caso nostro, poiché nessuno determina propriamente il punto della questione religiosa, che sotto questo titolo si dibatte fra la teologia cattolica e protestante da un lato, e la filosofia critica e razionale dall'altro. Qui si tratta del principio e del criterio da seguirsi nelle cose di religione: quei teologi lo ripongono in una rivelazione soprannaturale di Dio, e questi filosofi nella ragion naturale dell'uomo; onde gli uni vogliono subordinata la ragione alla fede, gli altri invece la fede alla ragione. Il sistema dei primi è dunque un sovranaturalismo, in quanto che muove da un principio sovranaturale, che è la parola di Dio; si governa con un criterio sovranaturale, che è la fede per la grazia; e versa in un ordine di idee sovranaturali, che sono gli attributi e gli atti di Dio, l'origine prima e il fine ultimo dell'universo e dell'uomo, l'esistenza e le leggi di un'altra vita fuori d'ogni condizione del tempo e dello spazio, cioè, fuori del mondo reale. Al contrario il si-

stema dei secondi è un razionalismo, in quanto che il principio da cui deriva, il criterio con cui procede, l'ordine di conoscenze in cui s'aggira, non sono altro che la ragione contenuta entro i limiti della scienza e i confini della natura umana e mondiale, cioè entro la doppia serie di leggi, ond'è costituita la verità e la certezza: leggi delle cose che si presentano allo spirito (elemento obiettivo), e leggi dello spirito che apprende le cose (elemento subiettivo); leggi tutte, che procedono unicamente dalla natura stessa e dello spirito e delle cose, nè dipendono dall'autorità o dall'arbitrio di chi che sia. E questo carattere positivo del razionalismo ne involge, per la ragion de' contrarii, un altro negativo; perocchè se l'obietto della conoscenza è circoscritto dalle leggi naturali delle cose, bisogna dunque escluderne le cagioni e gli enti, che trascendono il mondo della realtà e dei fenomeni; e se il soggetto della conoscenza è governato dalle leggi naturali del pensiero, convien dunque eliminarne le credenze e le opinioni, che trascendono l'assenso proprio del sentimento e della ragione.

Lo stato della questione ci sembra così abbastanza determinato e preciso: esiste, o no, una dottrina religiosa, rivelata immediatamente e miracolosamente da Dio, destinata ad insegnarci cose superiori alla ragione ed alla natura, e fornita di tutti i caratteri di verità e di certezza, che impongono all'uomo la necessità logica e morale di crederla, di professarla come dottrina perfetta, infallibile, assoluta? L'affermativa del problema costituisce il sovranaturalismo o dogmatismo teologico; e la negativa il razionalismo o criticismo filosofico. (Ausonio Franchi)

(33) Levitico XVI.

(34) Levitico X.

(35) A considerare ciò che fanno gli sciocchi nei sacrifici, nelle feste, e nelle pubbliche solennità; quali preghiere e quali voti fanno, e che concetto hanno degli Dei, io non so se si trovi uomo, per tristo e maninconioso che sia, a cui non venga voglia di ridere di tali scempietie. Ma prima di riderne, forse saria bene ricercare se si deve chiamar religiosi o per contrario nemici degli Dei questi

sciagurati che si formarono sì bassa e vile idea della Divinità, da credere che essa abbia bisogno degli uomini, che si compiaccia d'essere adulata, e si sdegni se è trascurata. (Luciano)

(36) Ecco i tre articoli del *Rationaliste*.

I. *Il Purgatorio può essere un deserto*.

Il cattolicismo s'ingegna ogni giorno d'inventare nuove divozioni, che ingrossano la lista già tanto numerosa delle pie pratiche che devono assorbire il tempo d'ogni fedel cristiano e consumare la sua attività. I varii mesi dell'annosi vogliono consacrare a varie specie di divozione. Il mese di maggio appartiene definitivamente a Maria. Tentativi meno felici sono stati fatti perchè Giuseppe avesse marzo; in quanto a giugno, si ebbe l'idea luminosa di considerarlo come figliuolo di maggio, e, a questo titolo, dedicarlo a Gesù, figliuolo di Maria. Si vuole assolutamente che il mese di novembre sia delle anime del Purgatorio, mese nebbioso ed umido che porta alla tristezza, alla malinconia. Il P. Bellono, gesuita, si braccia in favore di questa istituzione, e cerca di commuovere i viventi coi tormenti dei trapassati, che, in questo soggiorno d'espiazione, sono torturati in mancanza d'una sufficiente quantità di messe e di preghiere, ed eccita in loro favore lo zelo dei devoti. Egli deplora che « la nostra fede languente sembri ignorare « *il tristo occhio* da cui colano quelle « amare lagrime che una mano amica « non è ancora venuta ad asciugare ». Oppone a questa tiepidezza il fervore di parecchi santi, e specialmente di S. Francesco Saverio, « che se ne andava di notte, col campanello in mano, percorrendo le vie delle città, per rammentare i « morti alle preghiere dei viventi ». Celebra la *magnanimità* di Pio IX che, in mezzo alle tribolazioni che l'opprimono, non perde di vista il Purgatorio, e « veglia con una tenera sollecitudine sugli interessi delle anime penanti; come lo « testimoniano le larghe concessioni così « abbondantemente prodigate dalla sua « mano paterna ».

Ammettendo la verità del dogma della Chiesa sullo stato delle anime umane do-

po la morte, non si vede che la sorte degli abitanti del Purgatorio sia poi tanto degno di compassione, nè che i viventi debbano togliersi alle loro occupazioni, trascurare o almeno porre in un ordine secondario la cura di sollevare i mali che affliggono l'umanità in questo mondo, per rivolgere tutte le loro simpatie e tutte le loro premure sugli esseri di quel mondo invisibile. Gli abitanti del Purgatorio sono pienamente sicuri di loro salute: sanno, colla massima certezza, che verrà un giorno in cui entreranno nel regno dei cieli per godervi eternamente di una perfetta felicità. Con una prospettiva simile, si possono sopportare con pazienza moltissimi tormenti; ed il pensiero della futura felicità deve bastare per calmare qualunque sofferenza. C'è di più. Queste sofferenze sono immensamente affievolite e forse affatto dissipate in grazia delle numerose indulgenze annesse allo adempimento di certe pratiche, ognuna delle quali non richiede più di due o tre minuti di tempo e s'esegue colla massima facilità. Sarebbe una fatica improba il numerare tutti questi atti di divozione, di cui sarebbe anche difficile compilare un catalogo completo. Ci limiteremo ad un estratto d'uno scritterello intitolato *Scapolare azzurro* che un prete vende o distribuisce nell'oratorio della vergine del Pilier nella cattedrale di Chartres. « Con questo scapolare, ogni volta che « si dice (quand' anche si dicessero cen- « to volte in un giorno) sei *Pater, Ave* « e *Gloria* in onore della Santissima Tri- « mità e dell'Immacolata Concezione, per « la conversione dei peccatori, l' esalta- « zione della Chiesa, l' estinzione delle « eresie e la pace fra tutti i Cristiani, si « guadagna tutte le indulgenze di Terra « Santa, delle sette Basiliche di Roma, « della Porziuncola e di S. Giacomo di « Compostella. Fu Pio IX che, il 16 Aprile « 1850, accordò di guadagnarle *quo- « cumque loco*, ed ogni volta, *toties « quoties*, che si recitano sei *Pater, Ave* « e *Gloria*, e senza che ci sia bisogno « di confessarsi e di comunicarsi. Que- « ste indulgenze sono dunque prodigid- « sissime. S. Alfonso de' Liguori dice nel « suo libro *Le Glorie di Maria*, che le « penarie ammontano a 333 e che le par-

ziali sono innumerevoli ». Segue una lunga enumerazione di pratiche ad ognuna delle quali è annessa una indulgenza plenaria. Questo scritterello, breve ma sostanzioso, dice che « l'indulgenza è la remissione della pena dovuta al peccato. La plenaria le rimette tutte; se è applicata ad un'anima del Purgatorio la libera all'istante. La parziale rimette una parte delle pene dovute al peccato; sovente essa è più che plenaria. In fatti, se applicate una indulgenza di 20 anni ad un'anima che ha bisogno d'una di dieci soltanto, restano dieci anni disponibili per un'altra ». Come sorprendente esempio dell'efficacia di queste pratiche, si cita il beato Giovanni Massias che ha liberate 4,400,000 anime dal Purgatorio. « Egli palesò questo fatto per ordine del suo superiore, quando trovossi in punto di morte; lo sapeva, perchè queste anime da lui liberate venivano a ringraziarlo prima di salire al cielo ». Un altro beato, Giovanni di Alverde, adorando le piaghe di Nostro Signor Gesù Cristo, per le anime del Purgatorio, vide ch'egli ne liberava un così gran numero che s'alzavano al cielo come scintille d'una fornace ardente ».

E chiaro che non ci farebbe mestieri di molti Massias per vuotare affatto il Purgatorio. Anzi questo numero di 4,400,000 non ci fa meraviglia che per la sua esiguità. In fatti ogni volta che un cattolico eseguisce il rito suindicato, ottiene 333 indulgenze plenarie e libera un egual numero d'anime (senza contare quelle che possono essere liberate, come abbiamo detto, con le indulgenze parziali). Un uomo pio può facilmente, e senza affaticarsi, ripetere quest'esercizio cento volte al giorno: egli libererà dunque 33,300 anime in un giorno, ed in un solo anno 19,454,500, cioè molto più che non abbia fatto il Massias in tutta la sua vita. Dateci soltanto due devoti che, osservino questa pratica, e la liberazione giungerà ogni anno alla cifra di 38,909,000, cioè quanti individui muoiono ogni anno sopra tutta la superficie del globo, ed in conseguenza assai più che non ne entrino nel Purgatorio. Poichè, come entranti, non devono calcolare che gli eletti la cui felicità

è differita, e bisogna escluderne i dannati che formano la grandissima maggioranza, e gli eletti che se ne vanno dritti dritti in Paradiso. Ora, si può bene ammettere che fra la popolazione cattolica che comprende 140,000,000 d'uomini, fra' quali un milione di monaci, monache e preti, si trovino almeno due persone che vogliano dedicarsi al piccolo esercizio indicato, e che lo facciano con le condizioni di pietà richieste. Ne segue dunque che si traggono dal Purgatorio più anime che non ne contenga, che per conseguenza il Purgatorio è affatto deserto, ridotto allo stato di mito, o, se vi piace meglio, di locale da appigionarsi. Noi possiamo dunque star quieti a questo riguardo, dormire fra due guanciali, senza preoccuparci delle prelese pene di anime che, in mezzo alle fiamme, c'implorerebbero per aver messe, e, quando si verrà a domandarci quattrini per queste vittime immaginarie, avremo il diritto di respingere questi importuni accattoni, questi cupidi calabroni, come si fa dei mendicanti queruli ed insolenti che vivono di ozio e d'ubbrachezza.

Si dovrà poi essergrati al papa Pio IX della profusione con la quale moltiplica i riti che hanno il potere di refrigerare o liberare le anime del Purgatorio? E vi è motivo di celebrare la sua inagnanimità?.... Un uomo è degno d'elogi quando si dedica al bene dei suoi simili, quando sacrifica la propria fortuna, espone la sua vita: un sovrano ha dritto alla pubblica riconoscenza, quando consacra tutti i suoi sforzi al bene dei suoi popoli. Ma non v'è un gran merito nel firmare un Breve che concede indulgenze. Ciò non richiede alcun sforzo e non compromette nessuno. Così si fa il generoso a buon mercato; e nello stesso modo si può far la parte di benefattore: non basta questo per prender posto fra gli uomini grandi. Simili bolle sono un corredo troppo scarso per andarsene alla posterità. Non ostante, non è dato a tutti il far grandi cose e si deve essergrati a colui che, animato di buone intenzioni, ha fatto tutto ciò che poteva. Ebbene! nemmeno questo debole merito, che è quello della mediocrità onesta, ha Pio IX, e sta molto

lontano dall'aver reso alle anime del Purgatorio tutti i servigi che poteva.

In fatti, la Chiesa si guarda bene dall'ammettere le conseguenze che abbiamo tratto dai decreti sulle pie indulgenze. Ella non si picca d'esser fedele nè alla logica nè all'aritmetica e non cessa di dipingerci il Purgatorio come popolato d'anime penanti, in preda ad atroci sofferenze; *col tristo occhio* rivolto verso i viventi da cui aspettan refrigerio, sono affamate di messe; nulla può saziare la loro voracità, più fameliche e più avido delle arpie, esse baratterebbero volentieri in fondazioni di messe tutte le ricchezze della terra; è per esse e non per sé che il clero domanda sempre, riceve da ogni mano, accaparra i tesori, ghermisce le eredità, pompa il denaro da mille canali. Un atto molto meritorio è il testare a profitto della propria anima, cioè il legare ogni avere ai dicitori di messe.

Se le sofferenze delle anime del Purgatorio sono sempre così cocenti, ed hanno sempre lo stesso bisogno di rimedi, come l'affermano gli organi del clero e specialmente il P. Belloni, si deve concludere che Pio IX non ha modificato che molto meschinamente lo stato delle cose esistente prima di lui; è una goccia d'acqua nel Vesuvio. Allora si è in diritto di chiedere al Pontefice, sommo arbitro delle grazie, perchè fa un uso così spilorcio delle sue prerogative. Come! « egli ha a sua disposizione tutti i meriti infiniti di Gesù Cristo e può dispensar-  
« li come meglio crede, » e ne usa così sottilmente che lascia soffrire i trapassati, che si lamentano in mezzo alle fiamme! I loro gemiti non lo commovono e crede aver adempito il suo dovere di carità concedendo lenitivi derisorii! I papi hanno segnati certi altari privilegiati in cui ogni messa che v'è detta opera immediatamente la liberazione d'un'anima dal Purgatorio. Ebbene! estendete il privilegio a tutti gli altari ed a tutte le messe: vi sono circa 200,000 preti; s'avranno dunque ogni giorno 200,000 messe che libereranno altrettante anime, ossia 75 milioni d'anime ogni anno, cioè molte più che non ne riceva il Purgatorio, il

che permetterà di fare un totale *reputisti* anche dell'arretrato, se ve n'è. Si potrebbe anche, per semplificare, anettere ad una messa la liberazione di 200,000 anime; con questo mezzo un solo prete, delegato dal Papa, sarebbe incaricato di questo servizio, ed il genere umano non avrebbe più ad occuparsi del Purgatorio, che in tal modo sarebbe realmente soppresso. Il Papa così metterebbe fine alle sofferenze delle anime penanti, e nello stesso tempo alle noiose geremiadi degli avvocati del Purgatorio. Che inapprezzabile beneficio! Non facendo il bene che potrebbe, il Papa mostra una orribile crudeltà, e lungi dal meritare gli elogi enfatici che gli tributano i Belloni e tutti gli incensatori della stampa devota, merita i più amari, i più sanguinosi rimproveri. La sua condotta è quella d'un uomo che avrebbe in mano un mezzo sicuro per guarire dalla peste e che, invece di applicarli a tutti gli appestati di una città, d'un regno, lo riserbasse per due o tre privilegiati. Un tal uomo non avrebbe certamente dritto alla pubblica riconoscenza: chiunque lo rimprovererebbe di barbarie e di capriccio.

Il Papa, qualunque partito prenda, non può soddisfare a ciò che è richiesto dalla ragione e dall'umanità; egli è ballottato fra due abissi; le tradizioni della Chiesa lo pongono in un massimo impiccio. Prendere misure equivalenti alla soppressione del Purgatorio, è un condannare implicitamente l'invenzione del Purgatorio, è un riconoscere che il Dio dei Cristiani avrebbe agito con molta sventatezza creando un luogo d'espiazione e di pene, e dando alla Chiesa il potere di annichilirlo, ed anzi imponendogliene l'obbligo, sotto pena di mancare alla carità. La Chiesa non può riconoscere d'essersi mai ingannata. Bisogna dunque conservare il Purgatorio e mantenerlo con cura: essa è obbligata di rappresentare una doppia parte. Da un lato, cerca di impietosire i viventi sulle orribili sofferenze delle anime del Purgatorio; e dall'altro lato, per incoraggiare lo zelo, accorda alle preghiere ed agli atti dei viventi il potere di liberare queste stesse anime. Ne risulta che a forza di moltiplicare gli effetti di questo potere, essa

apopola il Purgatorio e finisce col render superflue le pratiche liberatrici; e così più essa fortifica il dogma, più lo distrugge. Ma poco le importa l'inconsequenza; le pecorelle non guardan tanto pel sottile. Ciò che la Chiesa ha bisogno, è che il Purgatorio sia sempre pieno, che possa trar partito da quei gemiti, farli echeggiare nelle orecchie di tutti i fedeli per eccitare, non solamente la loro pietà e le loro preghiere, ma ancora, ciò che è più importante, la loro liberalità verso il clero. Bisogna far fruttare le messe pei trapassati: è questa una delle migliori risorse della sua rendita. Il Purgatorio è un Pattolo inesauribile, che si ha molta cura di non disseccare. La cosa più importante è di salvare la cassa.

(Miron)

## II. Lettera d'un'anima penante al Signor Miron.

Ier l'altro, un dannato, passando di qua per andare all' inferno, si lasciò cader di tasca un fascicolo del *Rationaliste*. Io l'afferrai avidamente, curioso delle cose che avvengono sulla terra; ma, quale non fu la mia sorpresa leggendo lo spiritoso articolo in cui vorreste far credere che il Purgatorio non esiste, o almeno che tenendolo per vero, noi ci stiamo come il pesce nell'acqua. Il mio vicino, il conte De Maistre, che per certi strafalcioni arcicattolici da lui stampati, deve star qui 100,000 anni, ne fu sommamente sdegnato, ed è egli che mi detta questa risposta ai vostri abominevoli errori.

Il Purgatorio è vecchio come Erodè; ed è anche più antico se dobbiam credere a certi storici. Come quel tale coltello, cui fu cambiato più volte la lama e più volte il manico, egli ha subito molte trasformazioni: ma è sempre lo stesso. Le antiche religioni l'hanno occupato a vicenda e se lo sono passato da una mano all'altra, in buono stato locativo.

Oggi egli appartiene incontestabilmente al cristianesimo, che ne è entrato in possesso verso l'undecimo secolo. Nè il vostro razionalismo nè tutti i vostri prefetti di polizia potranno farci sloggiare. Prima fu occupato dai Bracmani, a quel che pare furono essi che lo costruirono sui disegni d'un fachimò di cui disgrazia-

famente non ci pervenne il nome. Pare che non ci ricavassero le spese, poichè lo cederono agli Egizii, come lo si vede nella lettura di *Mercurio Trismegisto*. Passò in seguito ai Greci, (come accennasi nel *Fedone* di Platone) che lo rivenderono ai Romani a prezzo di fabbrica. Potete leggerne la descrizione nel sesto libro dell'Eneide, verso 756 e seguenti. Voi vi rileverete che le anime dei morti erano tormentate per 4000 anni, senza chei loro congiunti potessero comprare in favor loro indulgenze, perchè i sacerdoti in quei tempi non erano simoniaci. Finalmente pare che in un'epoca che è difficile indicare con precisione, gli Ebrei ne subaffittassero un compartimento. Difatti leggesi nei Maccabei (libro II, capo XII verso 40 a 43): « Ed in « seno degli uccisi trovarono delle cose « donate agl'idoli, che erano già in Jam- « nia, le quali sono cose proibite pe'Gin- « dei secondo la legge; e tutti conobbe- « ro evidentemente, che per questo que- « gli eran periti..... E fatta una collet- « ta mandò a Gerusalemme dodici mila « dramme d'argento, perchè si offerisse « sacrificio pe' peccati di quei defunti ».

È vero che i libri dei Maccabei non sono mai stati riconosciuti come canonici. È vero che S. Girolamo li giudica indegni di fede, e che S. Atanasio, S. Ilario e S. Cirillo, li rigettano; è vero pure che il concilio di Laodicea, tenuto nel 365, non li ha ammessi; non è nien vero che i primi cristiani che parlarono del Purgatorio furono trattati da eretici, e che si condannarono i Simoniani, i quali ammettevano l'espiazione delle anime (Libro delle Eresie, cap. XXII).

Ma queste difficoltà non possano trattenerne che i spiriti deboli, i liberi pensatori ed i razionalisti: poichè queste contraddizioni fanno brillare d'una luce più viva la verità della nostra santa religione.

Il Purgatorio esiste dunque, o Signore, e non vi auguro di venirci a star di casa. È luogo abbastanza illuminato, pieno d'una infinità di purganti d'ambo i sessi, d'ogni età e d'ogni condizione. Non siamo arsi d'un fuoco come quello che si conosce fra i viventi, ma d'un fuoco speciale e mille volte più penetrante. Questo fuoco ci tormenta in tutto o in

parte, secondo la natura degli errori che dobbiamo espiare. Per esempio, un amante che ebbe un poco troppo piacere a carezzare la punta del dito della sua dama, non è punito che nella mano rea, e la dama nella punta del dito. Quando l'espiazione dei peccati commessi da un membro è finita, comincia quella d'un altro membro, e così del resto fino alla intiera espiazione.

Nei primi tempi in cui fu stabilito il Purgatorio cristiano, i fedeli avevano buon cuore, ed impiegavano tre quarti dei loro beni per far pregare in favore delle anime ritenute in questo luogo di espiazione. I preti ed i monaci adempivano di buona fede gli obblighi che si assumevano. Si vede nei nostri archivii che qualcuno condannato a mille anni di pene, spesso ne usciva con dieci giorni. Ognuno profittava della carità che regnava sulla terra. Le anime più derelitte ricevevano allora più refrigerio in un'ora, di quello che adesso la meno obblita non ne riceve in un anno. Oltre le preghiere che si facevano in massa, l'eccellenza delle soddisfazioni particolari era ripartita fra tutti. Il filosofismo ed il razionalismo hanno ribadite le nostre catene. La pietà dei fedeli si è rallentata, e nulla più commuove gl'induriti cuori dei viventi. Abbiamo un bel fare ogni tanto qualche scappatella sulla terra per rinfocolare la carità cristiana verso di noi: fatica perduta! Io fui mandato, nella festa d'Ognissanti, in parecchie città della Sicilia; mi trasformai in gatto, in lupo mannaro, in asino, in vacca arrabbiata, in carmelitano scalzo ed in porco scomunicato; feci paura a due sentinelle, corsi i cimilieri coperto d'un sudario, tirai tre vecchie pel pollice, feci udir lamenti presso il letto d'una vedova, apparvi a sei religiose, rovesciai i mobili in molte case, feci il compare ad uno spiritista, ragliai in tre chiese, in somma non trascurai nulla per trar profitto dal mio viaggio; ed in tutto non ho raccolto che due messe, quindici rosarii e otto *De profundis*, che ripartiti fra noi tutti, non mi toccò che tre minuti e dodici secondi e mezzo di diminuzione sui mille e cinquecento anni che devo ancora star qui a pensare.

È vero che i ricchi fanno celebrare pomposi funerali pei loro parenti morti, che vi si bruciano fino a cinquecento libbre di cera, che trenta o quaranta preti sono alle volte pagati per assistervi; ma siccome queste spese hanno origine soltanto dalla vanità dei viventi, il defunto non ne riceve alcun sollievo. Nella quantità v'è certamente qualche cristiano umile e pio, che, invece d'impiegare il suo denaro in queste vane cerimonie, lo manda ai conventi perchè si faccia orazioni pei defunti. L'intenzione è buona, ma si adempie all'impegno preso quando si riceve il denaro dal benefattore? No, Signore; il convento manda la somma al Papa come denaro di S. Pietro, e non ci è pericolo che aggiunga un miserabilissimo *oremus* ai suoi soliti borbottamenti. Del resto, se un morente, spaventato dal suo confessore, lascia alla Chiesa un possedimento o una somma perchè canti annualmente tante messe per la salute della sua anima; ciò si eseguisce finchè vi sono congiunti che sorvegliano; quando questi non ci sono più, addio roba mia; i preti bevono alla salute del fondatore, che sta qui ad arrostarsi come un maiale.

Le congregazioni, le confraternite, la devozione ai santi rosarii, ai scapolarii, ai santi cordoni, alle sante cinture, ai santi perdoni, ai sacri cuori, alle indulgenze, altre volte ci fruttavan qualche cosa; ma ora tutto è andato in fumo. Il santo arsenale delle sacrestie ci recavano molto refrigerio. Si veneravano con immensa pietà ineffabili reliquie che servivano a meraviglia per propagare la religione sulla terra:

I sei prepuzii di Gesù Cristo;

Il latte quagliato di Maria Vergine;

La macchina con la quale gli angeli trasportarono la casa della Vergine dalla Gudea in Dainazia ed a Loreto;

La beatissima bisaccia di S. Francesco d'Assisi, patriarca delle pulci e dei termi;

Il carrozzino nel quale S. Caterina veniva a far visita a Giovanna d'Arco (Mezerai);

Il molino che preparò la carta sulla quale S. Pietro scrisse al re Pipino (Mezerai);

L'anello che Gesù Cristo diede a S. Caterina quando la sposò (*Vita di S. Caterina*);

Il montone che fornì la lana pel scapolare che la Vergine diede ai Carmelitani (*Vinea Carmeli*);

La gruccia con la quale S. Agnese scacciava la gatta (*Valer. Sanct. Feminarum*);

L'asino risuscitato da S. Germano (*Vita di S. Germano*);

Il corvo che nutrì per dieci mesi S. Paolo eremita (*S. Girolamo*);

Il piccione che portò la comunione a S. Elmo (*Bleda. Confraternita del SS. Sacramento*);

Le anitre di S. Nicola che adoravano Messer Domineddio (*D'Argentè, Storia di Bretagna*);

La mula che provò il mistero della transustanziazione (*Surius, al 4 Dicembre*);

L'agnello di Santa Coletta, che s'inginocchiava alla messa (*Surius, al 6 Marzo*);

La disciplina con la quale S. Macario fece penitenza, per aver uccisa una pulce in caso di legittima difesa (*Vita di S. Macario il giovine*);

La corda con la quale S. Maria di Tours legò il diavolo (*Valer. Sanct. femini*);

La caldaia in cui si fece bollire Santa Veneranda, senza poterla cuocere (*Pietro de Natal*).

Il ragno che S. Francesco d'Ariano inghiottì comunicandosi e che gli uscì dalla coscia, ecc. ecc. (*Bart. Pis. lib. conf.*)

Avevamo anche ogni anno la visita della Santa Vergine, che, nella vigilia di Natale, veniva a liberare 300 anime rinchiusi in questo luogo (*L'avvocato delle anime del Purgatorio, pag. 102*); ma quella buona Signora s'è montata la testa dopo la promulgazione del dogma della *Immacolata Concezione*, e ci dimentica negli artigiani del suo caro piccione.

Ahl avete molto torto, mio caro Signore, di pretendere che il Purgatorio sia passato nello stato di locale da appiombarsi; v'assicuro che è pieno a ribocco e che si fa ressa alla porta. Ma dite benissimo rapporto al Santo Padre. Se questi volesse aprire le porte della nostra prigione non avremmo bisogno di

tanti stratagemmi. Egli lo potrebbe, ma quella tigre ha il cuore più duro d'una incudine. Le nostre lagrime, le nostre grida non lo commuovono. Che eroica azione sarebbe il mandare tutti in una volta in Paradiso ottanta o cento milioni d'infelici divorati da un fuoco terribile! Ma no, sarebbe una follia lo sperare tanta felicità: questa Roma, avara e crudele, apre il Cielo soltanto a chi paga.

Obtinet, expulsa probitate, pecunia Romam:  
Nec Deus in tota possidet urbe locum.

(Mantuan. ad Folcon. l. I.)

Quando non si ha che dare, la serratura è irruginita. E Dio fa benissimo a punire nei suoi vicarii la durezza del loro cuore; poichè, compreso S. Pietro, di Papi non ve ne fu salvo che un solo! Dovreste vedere con quali urla e quali fischiate si ricevono questi birbaccioni, quando passano di quà per andare all'inferno. Questo è, Signore, lo stato presente del Purgatorio. Non ostante ciò, sono ben contento di trovarmici, poichè verrà un giorno in cui vedrò Cristo faccia a faccia. Frattanto piacciavi scusare il mio stile, che vi parrà proprio di un altro mondo, e credete alla mia sincerità.

*Un abitante del Purgatorio*

Per copia conforme  
Saverio Rouverotix

III. *Le dolcezze del Purgatorio.* Risposta di S. Francesco di Sales ai Signori Miron e Rouveroix.

Nessuno di voi sa quello che sia il Purgatorio, e tocca ad un Vescovo di quella Chiesa che voi combattete senza pietà e senza misericordia, il farvelo sapere. La santa Madre De Chantal, mia amatissima amica, che mi sta sempre vicino, s'è molto sdegnata pei vostri scritti e per lo spirito schernitore che vi pullula; ella è rimasta *illanguidita*, e vi scrivo per pregarvi di tacere, se in mancanza di fede cattolica, resta pure in voi un poco di quella gentilezza verso le dame, che anch'io ho conosciuto benissimo, quantunque fossi vescovo.

Se aveste letto i miei scritti non avreste ascoltato « coloro che parlano cattedraticamente sul Purgatorio; essi non rappresentano per solito che le pene di « questo luogo, e non la felicità e la pace « che vi gustano le anime che vi sono ».

La Madre De Chantal ed io non desideriamo altro che restar qui. « Senza « dubbio i tormenti sono grandissimi ed « i più estremi dolori della vita non possono essere paragonati; ma nello stesso tempo le soddisfazioni interne vi « sono tali che non v'ha prosperità nè « contentezze sulla terra che possano « pareggiarle ». Giudicatene voi stessi.

« 1.° Le anime vi sono in una continua « unione con Dio. 2.° Sono perfettamente « sommesse alla sua volontà, o, per meglio dire, la loro volontà è talmente « trasformata in quella di Dio, che esse « non possono volere che ciò che Dio « vuole; per modo che se il Paradiso fosse loro aperto, esse si precipiterebbero piuttosto nell'inferno, che comparire « innanzi a Dio con le sozzure che vedono ancora in sé stesse. 3.° Esse si purificano volontariamente ed amorosamente, perchè ciò è la volontà di Dio. « 4.° Esse vogliono starvi nel modo che piace a Dio e per tutto quel tempo che egli vuole. 5.° Esse sono impeccabili e non possono avere il minimo movimento d'impazienza, nè commettere la minima imperfezione. 6.° Esse amano Dio più di sé stesse e di qualunque cosa, d'amore perfetto, puro e disinteressato. 7.° Esse vi sono consolate dagli angeli. 8.° Sono certe della loro salute nella speranza di non poter essere confuse nella loro aspettazione. 9.° La loro amarezza è in una pace profonda. 10.° Se è una specie d'inferno rapporto al dolore, il Purgatorio è una specie di *paradiso*, per la dolcezza che la carità sparge nei loro cuori, carità più forte della morte, più possente dell'inferno, i cui lampi sono fuoco e fiamma. 11.° Stato felice più desiderabile che da temersi, poichè queste fiamme sono fiamme d'amore e di carità. 12.° Sono contuttociò da temersi perchè ritardano la fine d'ogni consolazione che consiste nel veder Dio ed amarlo, e, con questa veduta e questo amore, lodarlo e glorificarlo per tutta l'eternità (\*) ».

Se non credete a me leggete il *Trat-*

(\*) Vedi Camus, Spirito di S. Francesco di Sales.



*tato del Purgatorio di S. Caterina da Siena, che fa l'ammirazione anche dei più dotti protestanti che qui si trovano. Lasciate dunque tranquilli me e la Santa Madre De Chantal nel nostro beato linguaggio; si facciano o no preghiere, il tempo che dobbiamo star qui ci resterebbe, e tutto il male che v'è nel nostro soggiorno qui, è « che la gloria che dovremo dare a Dio in cielo, se già ci fosse simo, è di tanto ritardata ». Chi più ci perde è Dio.*

E con ciò, o signori, vi mando la mia apostolica benedizione, che cederete a qualche altro, se non sapete cosa farne.

+ Francesco

Arciv. e Principe di Ginevra.

Per copia conforme

G. Russell.

(37) Come nei dogmi altrettanto nei riti vi piacque la stessa barbarica mescolanza e confusione di ebrei, di romani, di barbari. I digiuni, e la cenere in capo, e solennizzare coll'ozio ogni settimo dì, imitate dagli odiati giudei; da' greci e romani (ciò ch'era in estrema abominazione più che la morte all'ebreo) fare simulacri della divinità, e sacrificare alle immagini d'uomini dalla religione consacrati; ciò che a gran guadagno trafficate col nome di culto de' Santi. Continuaste col titolo di *Rogazioni* gli *Ambrosiali* romani; e i *Lettisternii* colle feste dei Santi, coi tridui, gli ottavari, le novene. Dei *Suovetaurili* (quasi Giubilei quinquennali del popolo romano) riteneste l'*acqua lustrale*. Nella venalità e sciocchezza de' mortori succedeste alle immonde *Profiche*. Vi addobbaste per gli altari colla Dalmatica degli elefanti ed effeminati; e stranamente deformaste in ridicola Pianeta l'ampia e nobile toga de' quiriti: vi faceste sfarzoso di frange d'oro e di gemmati fermagli il tabarro *Ploviale*, che riparava i latini dalla pioggia: rubaste il Camice ai Sacerdoti d'Inde. Promettete la castità dei Sacerdoti di Cibeles; ma non voleste come quelli farvi alla lussuria impossibili. Impugnaste a segno di superba dominazione il Lituo col quale (fingendo matta scienza) gli Auguri partivano le regioni dell'aria. Ricoglieste la *Mitra* o cuffia caduta di capo alle puttane di Frigia e di Lidia; e la poneste quasi venerabile orna-

mento sulla testa de' vostri pontefici: alla quale giulleria per altro veniste assai tardi, e già invecchiati di molto più che ottocento anni; siccome i mosaici che rappresentarono vivo Carlo Magno col Papa Adriano Terzo ci fanno vedere. Più tardi ancora appiccate alla scarna portatile del vostro vicedio i *Flabelli*, che dai moltissimi regnatori delle Indie fanno lontane le mosche; per tal modo vi piacque dare al vostro Papa similitudine di Sultano. E l'Ipocrita sfrontato che si dice *servitor de' servitori* osò prendere dalla insolentissima superbia dei tiranni asiatici anche il porgere ai baci umani la scarpa, e dimezzare la statura a chi volesse parlargli. Fu necessario ne' sacrifici giudaici e romani bruciare odorose gomme e resine, per combattere il fetore di beccheria ne' templi; dove le tante vittime (col bruciamento delle viscere non mangiabili) si offerivano quasi da scherzo al naso degli Dei, ma veramente si scannavano al capacissimo ventre de' sacerdoti: ora che non pute la cialdella da voi sacrificata, perchè ci ammorbate le chiese col puzzo degl'incensi? La face ardente che da mano a mano trascorreva nelle mistiche danze di Eleusi fu simbolo e filosofico ed elegante della vita; la quale, per continua successione, in questo si spegne in quello si raccende: ma ora che fanno o che significano le vostre candelie ridicolissime in faccia al Sole? Nel Sacramento col quale ci fate *militi e cavalieri di Cristo* voleste l'olio dei lottatori greci e romani; e dipoi dalle buffonesche cerimonie della cavalleria e de'romanzi vi aggiungete la *gotata*, che l'uomo dona a novello cavaliere; la quale significa la *membranza di colui che lo ha fatto cavaliere*; come al Saladino spiegava Pietro di Tabaria. Credeste come gli stupidi abitanti sul Gange l'acqua valente a lavare le colpe, e aprire agli scellerati il cielo: più schifosa e più stolido superstizione imparaste dalle *nonne* latine, per allontanare fascini e malefizi dai nascenti; le quali Persio nella Seconda schernisce:

*Ecce Avia, aut metuens divum matertera cunctis  
Exemis puerum; frontemque aique uda labella  
Infami digito et lustralibus ante salvis  
Expilat; urines oculos insidere patris.*

Voi intromettete al laido rito nel sacra-

mento col quale tramutate l'uomo in cristiano; e del vostro fetido sputo *ungele* gli orecchi e le narici del misero bambino, per cacciarne la *quarta volta* il demonio, gridandogli, E tu diavolo va via: tu autem effugare, diavole. Come e quando entrò il diavolo nel puro fantolino

... modo *primos incipientem*  
*Edere vagilus, et adhuc a madre rubeitem?*

Non l'hanno generato di santissimo sacramento suo padre e sua madre, santificati già essi da altri quattro Sacramenti, Battesimo, Cre-ima, Penitenza, Eucaristia? *Per quas ergo rimas?* come diceva Giuliano, al quale indarno tentò rispondere Agostino Tagatese. Così il vostro diavolo è sempre dappertutto!

(Giordani)

(38) In una materia come la religione, che tanto interessa il vostro riposo, consultate questa ragione illuminata che rende la specie umana superiore agli altri animali. Lungi dal diffidare dei vostri lumi, rivolgete la vostra giusta diffidenza contro uomini i quali per vincervi non parlano che alla sensibile vostra immaginazione, hanno la crudeltà d'intorbidare la pace dell'animo vostro; sotto pretesto d'attaccarvi unicamente al cielo, cercano di farvi spezzare i legami più dolci, e finalmente si sforzano d'impedirvi l'uso di quella benefica ragione, il di cui lume vi guida sì francamente in tutta la vostra condotta.

(Burigny)

(39) La controversia religiosa è sempre di mala fede, senza saperlo e senza volerlo. Non si tratta per essa di discutere con indipendenza, di cercare con ansietà; si tratta di difendere una dottrina determinata, di provare che il dissidente è un ignorante o un uomo di mala fede. Calunnie, controsensi, falsificazioni delle idee e de' testi, ragionamenti su cose che l'autore non ha dette, grida di vittoria su errori che non ha commessi, nulla sembra sleale a chi crede tenere in pugno gl'interessi della verità assoluta. Sarei ignorantissimo della storia se non fossi stato preparato a tutto ciò. Ho tanta flemma da esservi stato poco sensibile e tanta inclinazione alle cose della fede da poter apprezzare pacatamente quanto fosse stimabile qualche volta il sentimento che ispirava i miei

contraddittori. Spesso, vedendo tanta ingenuità, tanta pietosa baldanza, tanta ira prorompere schietta da bellissime e buonissime anime, ho detto, come Giovanni Huss, alla vista d'una vecchierella che sudava per portare una fascina al suo rogo: *O sancta simplicitas!* Mi hanno contrastato soltanto certi impeti che non potevano non essere sterili. Secondo la bella espressione della Scrittura, « Dio non è nella tempesta ». Ah! senza dubbio, se tutto questo turbamento aiutasse a scoprire la verità, ci consoleremmo di tanta agitazione. Ma non è così: la verità non è fatta per l'uomo acceso dalla passione: si riserba agli intelletti che la ricercano senza partito preso, senz'amore pertinace, senz'odio durevole, con assoluta libertà, senza il secondo fine di metter mano alla direzione dei fatti dell'umanità. Questi problemi non sono che una delle innumerevoli questioni di cui il mondo è pieno e che i curiosi osservano. Non si offende nessuno, enunciando un'opinione teorica. Le persone a cui la loro fede è cara come un tesoro, hanno un mezzo semplicissimo per difenderla, ed è di non tener conto delle opere scritte in un senso diverso.

(Renan)

(40) Voce dal sen fuggita, più richiamar non vale: quand'io parlai in questo modo in mezzo ad un eletto numero di amici, la pensava proprio così, ma nuovi studii mi fecero cambiare di parere: anche l'eucaristia è copiata dall'antichità. La mostruosità della teofagia l'ho curvata fra i Magi. L'Hom è un vegetabile montano che ha il privilegio di portare il più antico nome di Dio, secondo la tradizione di Zoroastro: consacrato, diventa lo stesso Dio. Hom è nello stesso tempo in cielo ed in terra: in cielo, spirito divino; in terra, bevanda mistica. Mentre gli altri sacramenti procurano soltanto la purità, questo dà la vita; e dà la vita, perchè è la persona di Dio che si suppone mangiata dall'uomo. È questo uno dei più importanti dogmi del culto mazdeo, e la formale testimonianza dei Naska, unito all'uso costante della liturgia, non lascia alcun dubbio sopra questo punto.

« Allora Zaratustra (Zoroastro) gli disse: Chi sei tu, ch'io vidi nel migliore

« dei mondi, col tuo corpo immortale? »  
 « Hom il santo, che allontana la morte, »  
 « rispose: lo sono, o Zaratusra, Hom il »  
 « santo, che allontana la morte. Sacrifi- »  
 « camì, o Ghitama. *Preparami, per man- »*  
 « *giarmi, cantami inni (Jasna, Inno IX)* ». »  
 Questo stesso Hom è considerato come principio d'ogni bene, sorgente d'ogni grazia. Zoroastro gli disse: « Tu hai un corpo eccellente, luminoso, aureo. »  
 « Quando le anime ti mangiano con »  
 « purità, tu le proteggi ed esse si fanno »  
 « degne del paradiso (Ivi). I Devi di qua- »  
 « lunque specie sono inferiori, o Hom, di »  
 « colui che l'invoca, di colui che ti ce- »  
 « lebra, di colui che ti mangia. Queste »  
 « azioni meritorie, fanno cessare ogni »  
 « male (Inno X). Per questa coppa (dice »  
 « il sacerdote nell'atto della consacra- »  
 « zione) dammi dieci per uno. Ricom- »  
 « pensami o puro Perahom! Dà la purità »  
 « al mio corpo. Hom! dammi la celeste »  
 « dimora dei santi, soggiorno di luce e »  
 « di felicità (Inno XI) ». Secondo l'Ave- »  
 « sta, dice Alfredo Maury, l'Hom offrivasi »  
 « all'immaginazione come il genio della »  
 « vittoria e della salute, come un mediatore »  
 « o una divinità che, sotto un'apparenza »  
 « sensibile e materiale, si lasciava bere e »  
 « mangiare dai suoi adoratori, e mante- »  
 « nera nel loro cuore la purità e la virtù »  
 « (La Magie et l'astrologie dans l'antiquité »  
 « etc. pag. 36 e 37). Così è la persona di- »  
 « vina che, sotto parvenza di bevanda, en- »  
 « tra nell' uomo e gli dà la vita; è proprio »  
 « l'eucaristia nè più nè meno; non v'ha »  
 « differenza che nella materia, la quale nel »  
 « mazzdeismo era il succo di un albero, »  
 « mentre nel cattolicismo, è il pane ed il »  
 « vino.

Ecco nell'Hom il tipo del *Dio vivente*. Dio vivente! Vi sarebbero forse Dei privi di vita, Dei morti? La Bibbia, è vero, ci parla di falsi Dei, d'Idoli delle nazioni, e li dipinge come privi di vita; ma essa ne parla con disprezzo, come vani fantasmi, come essere fittizii, esistenti soltanto nell'immaginazione dei loro stupidi adoratori. In un discorso destinato a glorificar Dio, cioè l'Essere per eccellenza, eterno, il principio d'ogni vita, e veramente singolare che, per completare la serie dei suoi attributi, si aggrava ch'egli è *vivente*. Sarebbe quasi

un far supporre che la sua vita fu in pericolo o che potrebbe esservelo un giorno. Questa qualifica non è sommarmente urtante e ridicolo?

Non se ne può giustificare l'uso nella liturgia in cui si trova sovente (\*). Ma vi sono casi in cui il clero, usandolo, sembra obbedire ad una specie di logica segreta. È quando si tratta di racchiuder Dio nell'ostia. Qui, ciò che cade sotto i sensi, è un piccolo disco di pane, come trovasi nelle fabbriche di cialde. Affermando che questo pane è Dio, non può dissimularsi quanto la ragione dei suoi uditori ripugna ad ammettere una proposizione così goffa, così enorme; ma soggiungendo che questo Dio è *vivente*, cerca di combattere la sfavorevole impressione prodotta dalla testimonianza dei sensi, di stordire i suoi uditori, e strappare a viva forza l'adesione degli spiriti ribelli o irresoluti. Non è più allora un pleonasmio, è una protesta contro l'evidenza. Egli soggiunge anche talvolta questo Dio contenuto nell'ostentorio o nel ciborio (*Deus absconditus*), è l'Eterno, l'Onnipotente, il padrone del fulmine, ecc. . . . Ma come provare che un essere è vivente, se non mostrando ch'egli compie funzioni vitali? Questa prova si poteva far facilmente per la Santa Memoria di Api, il bue-Dio, pel serpente-Dio dei negri d'Africa, ed anche per la cipolla-Dio, di cui Giovenale certifica l'esistenza: ma quest'ostia che ci si dice vivente, resta immobile, inerte, inorganizzata; essa si lascia mangiare dalle formiche come racconta Prudhon (\*\*). Altra volta almeno, le ostie, se

(\*) Per esempio, nell'esorcismo del sale che entra nella composizione dell'acqua benedetta, il prete dice: « Exorcizo te, creaura salis, per « Deum sanctum, per Deum vivum, etc. ». Osserviamo a questo proposito, che il prete *exorcizza* l'acqua ed il sale, cioè caccia i demonii che egli considera come contenuti in queste sostanze, d'onde segue che, secondo la dottrina della Chiesa, i diavoli stanno in ogni luogo (essendo l'acqua sparsa in tutta la natura), e che non si può bere una goccia d'acqua senza mettersi il diavolo in corpo. È cosa da far fremere . . . tutti coloro che non vi trovano da ridere.

(\*\*) *De la justice dans la révolution* — Enrico Stefano racconta nella sua *Apologia per Erodo-*

vogliam credere ai pii cronisti, sapevan difendersi contro i profanatori, esse li colpiscono di morte improvvisa; gettan sangue quando son punte dal temperino d'un ebreo, e volan per aria piuttosto che farsi lessare (\*): ora non hanno più la forza per rinnovare queste belle prodezze, sono invecchiate, subiscono ogni oltraggio senza dar segni di vita, rassomigliano all'idolo di Dagon che, caduto dal suo altare, non aveva nemmeno la forza di risaltarvi (\*\*); esse se ne vanno verso la fossa che ha inghiottite le razze estinte, i ruastodonti ed i paleotteri; la ragione le ha fatte discendere allo stato di materia bruta; l'incanto è svanito,

Le masque tombe, le pain resté,  
Le pauvre Dieu s'évanouit.

Gli Dei sen vanno, diceva un antico. Oimè! Gli Dei che si assicuran viventi non hanno vita più vigorosa del loro predecessori.

(41) Eppure ci fu un giorno e ci fu un' ora, in cui Pio IX, assunto carattere di verace vicario di Gesù Cristo con incremento inestimabile della fede, esaltazione della morale pubblica, conforto della umanità, pace del mondo, gloria del suo nome imperitura avrebbe potuto, veste ed anima candide, assiso sopra l'altare di S. Pietro bandire alle genti: maledetto l'uomo, che tiene oppresso l'altro uomo, ma a mille doppi il popolo, che contrista nella soggezione un altro popolo. Gesù Cristo ordinò ai popoli come fratelli si amassero; guai a coloro, che quella fratellanza convertono in quella di Caino e di Abele! Fràtelli siete in ispirito di carità, nella misericordia e nella gioia. Dio padre creò prima le terre e poi gli uomini.

to, capo XXXIX, che ostie furono mangiate da sacerdoti a Sainte Marie, ed a Parigi nella chiesa di Saint-Merry; soggiunge che il cane di Maigret ne mangiò ottanta in un giorno.

(\*) Veggasi la storia d'un'ostia miracolosa in *Dulaure. Histoire de Paris*, tomo II pag 333 e seg. e *Gollin de Plancy. Dictionnaire des reliques et des miracles*, tomo I pag. 401.

Il monastero alzato sul luogo ove era la casa in cui avvenne il famoso miracolo dell'ostia cruenta, era conosciuto sotto il nome di *Convent ou Dieu fut boutu* (bouilli). Quei buoni vecchi non si scandalizzavano affatto all'idea che Dio potesse esser lessato come il più volgar pezzo di bua.

(\*\*) I. Re, V.

ni convenienti a quelle, e con le terre fece le lingue capaci a distinguere le razze diverse; alla Iberia donava la cintura di tre mari, e i Pirenei che lei separassero dalla Francia, e la favella, affinché le sue genti fra loro si sovenissero e a loro bastassero; la Francia ricinse con due mari, col Reno e con le Alpi, e i Pirenei divise dandole idioma accomodato alla sua indole; la Italia disegnò più distinta formandola penisola, ora, ond'è mai che mentre gli Spagnuoli abitano la Spagna; i Francesi vivono in Francia, gli Alemanni occupano parte d'Italia? Onde è che per mantenerci adoperino le arti della oppressione, le confische, gli esili, le prigioni, le morti e poi dopo peggio di questo assai le corruttele? E delle arti corrompitrici si vantano come se qualche immenso sforzo avessero commesso! Ah! chi versò il sangue cristiano davanti la sua porta ebbe sempre il costume di passarci la spugna, sia perchè a lui medesimo cacciassero spavento, sia perchè altri noi vedesse e maledicesse o accusasse! L'Austriaco non lava il sangue: poco gl'importa questo; con arti vili presume soffocare l'urlo del sangue che gli grida: *assassino!* E che manca a voi barbari stranieri, perchè vi ostinate a contristarci col vostro aspetto? Forse vi orbò la Provvidenza di terre feconde di biade, di colli lieti di vigne, di fiumi, di porti; insomma di quanto giova a prosperare l'uomo quaggiù? Mai sì, voi li possedete e a paragone di ogni altra gente nel mondo abbondevoli. Perché lasciate le vostre mense per divorare l'altrui sostanza? Perché lasciate le case dove vi consola l'aspetto della madre e delle sorelle, per entrare alle case di coloro che vi odiano? Se vi spinge l'avarizia, omai per esperienza dovrete aver provato come la tirannide stremando alcuni stremi sè stessa. Sgombrate dunque le contrade italiche: qui devono vivere e qui morire in pace uomini italiani; riducetevi nei confini che vi assegnò la Natura. — Questo ordinò Dio creatore e vi significo io suo Vicario in terra. (\*)

(\*) Pio Nono non è un nome e non è quello che trincia l'aria assiso in baldastoro. Pio Nono è figlio del nostro cervello, Un idolo del core, un sogno d'oro.

Le sue parole sarebbero parute di Dio tutte, perchè quale interesse mondano glielè avrebbe ispirate? Dall' altare di san Pietro su cui siede sacerdote e giudice, in fuori egli non possiede terra dove si semini e dove si raccolga. *La tedesca rabbia* avrebbe pur dovuto mansuëfarsi, imperciocchè gli anatemi avventati dalla giustizia e dalla ragione, è da credersi, che non fossero per ardere meno di quando gli arroventarono la cupidità e lo errore.

Ma quel tempo è passato, e non tornerà più. Il papa dice alla recisa: io sono il canoro d' Italia e ci vo' stare; poichè sotto di me non può unirsi nè vuole, io la manterrò perpetuamente divisa, serva ed infelice (\*).

Pio Nono è una bandiera, un ritornello,

Un nome buono da cantarsi a coro.

Chi grida per la via: viva Pio Nono,

Vuol dir viva la patria ed il perdono.

La patria e il perdon vogliono dire

Che per l' Italia si deve morire:

E non si muore per un vano suono,

Non si muor per un papa e per un trono!

(Dall' *Ongaro*)

(\*) I seguenti epigrammi erano popolari in Toscana, quando Pio IX visitò Firenze, e ancora si sentono talvolta ripetersi.

Da Bologna muoveva verso Firenze

Il Papa in compagnia d' un' Eminenza,

Che stanco dal viaggio aspro e lontano

I comodi piangea del Vaticano.

Il Papa allora, levando gli occhi al cielo,

Il collo torse e con voce nasale

Disse: Zitto, fratel, che siam vicini

Alla villa Gerini:

Di qui a la brevissima è la via,

E arrivato alle maschere (a):

Io sono in casa mia.

Se la gente si accalca e fa baccano

Quando arriva il Padron del Vaticano,

Non ti meravigliar. Se fiere e mostri

Li vogliamo veder cogli occhi nostri,

Come pretendi che il curioso mondo

Non corra a rimirar Giuda Secondo?

Sono i Re prepotenti, i Preti astuti;

Tu sei Prete e sei Re, dunque tu sei

Il vero tipo dei biron cornuti.

Esempio d' umiltà mirabil raro

Entrò Cristo in Sionne sul somaro,

Più umile di lui il Padre Santo

Entrò in Firenze col somaro accanto (b).

(a) Così chiamasi la villa Gerini fuori Porta S. Gallo.

(b) Vicino al Papa stava in carrozza Leopoldo II.

Perpetuamente! Questa non è parola conveniente alle lingue che muoiono. Le ale della morte ti si distendono sopra. Tutti i Santi del paradiso ad uno ad uno ti passano davanti e scuotendo le mani contro di te quasi per spruzzarti di maledizione gridano: muori! Or via adattati a morire; imita l' atto onesto di Anna Bolena, che tu pure una volta infamasti baldracca: costei prima di presentare il collo al carnefice si acconciò il lembo della veste, onde nei moti convulsi restasse illeso il matronale decoro. Uomo o donna, che porti sottana, ha da badare, cadendo, non si rivelino allo scherno delle genti le proprie vergogne.

Lo so, lo so: a te pare che il sangue dei tuoi figliuoli sparso da te ti abbia rinnovato la vita; vanti mincipio un Impero; ostenti trionfi; conviti i popoli a contemplare operato in te il miracolo della Fenice.

Il tisico ha il curato con l'olio santo in anticamera e si lusinga col disegno di viaggi da imprendere o confortarsi con le delizie della villa. Così tutti i tisici. Il principe Potemkin sentendosi presso al morire e volendo evitare la morte, è fama che entrando in posta scappasse via alla dritta. La morte lo precorse con un passo dieci miglia e stette ad aspettarlo sotto un albero: qui giunto ella gli disse: scendi e muori. Egli scese e morì. Lord Sturman consumato dal morbo tenta deludere la morte, facendosi radere la barba, incipriare i capelli e imbellettare le pallide guancie; mentre intumidisce nella nuova speranza, la morte recasi sotto i denti il filo della sua vita e lo taglia.

A che montano discorsi? Se la speranza non falla, questo è sicuro: co' chio-

A mezza voce un uom dicea tra sè:

« Papa, perchè perchè

« Prima facesti l' Italiano, e poi

« Ti scuopristi tedesco a' figli tuoi? »

Un Monsignor che udì

Quelle parole, replicò così:

« Vi paresse codino o liberale,

« Fu sempre il Papa a se medesimo uguale:

« Abbiate nel pensiero,

« Che 'n principio celiava, or fa da vero ».

Peggior di Giuda assai

È il regnante Mastai.

Quegli tradì 'l Maestro, ma s' uccise;

Questi spense la Madre e la derise.

di stanno i Cristi in croce, non già i popoli nella potestà degli oppressori, e il papa a confiscare il suo ne chiamò quattro, come costumavano coi loro Cristi i Greci; adesso, licenziali gli altri, ne rimane uno; fa che caschi e vedrai di che razza amore portino i Romani ai preti. Intanto appuntellandosi sopra armi straniere il papa palesa espressamente la convinzione, nella quale egli è, che senza di quelle non si reggerebbe un' ora; nè parole bastano ad orpellare il fatto. E ciò rispetto al temporale; in quanto allo spirituale, l' autorità fondata sul dogma quante volte o per manco di senno o per necessità scende a discutere è cosa persa; l' autorità non patisce esame. Questo bel soccorso portarono i Gesuiti al papato coll' anacronismo della Civiltà Cattolica, diario che addormenterebbe gl' ingegni co' sofismi, se non addormentasse prima gli occhi col fastidio. E già paiono gl' incanti Padri conoscere il danno aver superato il profitto; dacchè pretendono libero l' esame, a patto però di essere

esaminatori eglino soli; e poi su certi punti schivano la disputa, allegando che come assiomi sacrosanti vogliono rivivere, non discutere: come se chi combatte possa scegliere le armi e il luogo della zuffa e per di più mettere per condizione, che l' avversario si presenti in battaglia con una o con tutte le mani legate. Il campo ormai è schiuso, la disputa incominciata, e bisogna parare col capo il sasso che i Padri, troppo diversi (anche in fatto di volpe) da quello che furono prima, hanno gittato per aria. Le armi straniere, e il diario della Civiltà Cattolica porgono certissimo segno, che il papato s' infracida. Urlate e dimenatevi quanto sapete, o preti, voi siete putrefatti. (\*) (Guerrazzi)

(\*) I Preti a Parigi nel 1790 erano 5000: oggi, osservata la proporzione ariano ad essere 10,000; ed all' opposto sommano a 300! I gesuiti al momento della soppressione rosicchiavano il genere umano in numero di 19,000; oggi sommano a 5000: non pertanto *cave canem*, la mala erba cresce presto.

## VEGLIA II.

**SOMMARIO.** *Fioretti biblici. Dio e gli Dei. Cosmogonia mosaica. Ignoranza crassa. Jeova, Adamo e la lumaca. Metamorfofi d'una costola. Le diecine d'anni son centinaia di secoli. La cuccagna paradisiaca. La scienza dannata. Atroce vendetta d'un Dio elementissimo. Viver laborioso, parto doloroso e strisciamento polveroso. Inquinli scacciati. Nuove fortificazioni del paradiso terrestre. Adamo fa il male e Gesù farà la penitenza. Fratellanza esemplare. Caino ha paura della sua ombra. Son più le case che gli abitanti. Due dottori della Santa Chiesa puzzano di razionalismo. Gli Angeli fanno i vageggi. Il primo letterato. Cura idroterapica universale. Un serraglio mostruoso. Canna maledetto, ossia dei due litiganti il terzo gode. Pensiero gentile di S. Giovan Grisostomo. Invenzione dell'arco baleno. Le promesse di Jeova. Moamed Addall legge l'illeggibile. Abramo la fa in barba a cinque re. Nazioni e lingue sorgono a bizzeffe. La torre di Babele. I Sichemiti sterminati. Jeova fa da gatto e Faraone da topo. Corbellerie zoologiche. Confidenze confugali. La pena del taglione. La civiltà si manifesta con leggi incivili. Il bestemmiatore corretto. La terra è di Dio e dei suoi rappresentanti. La schiavitù consacrata. Miracoli arcimiraacolosissimi. Sogni, il Salmista bestemmia come un Turco. E Isaia non canzona. Nel Proverbi si trova poco oro e molto fango. Amor dei nemici, odio mascherato. Evangelo d'un Epicureo. Ignoranza reale. Poca galanteria di un dissoluto coronato. La Sapienza tira gli orecchi all'Ecclesiaste. I cenci vanno all'aria. Un testamento è meno dannoso di due. Aspettare e non venire è una cosa da morire.*

Abbiamo esaminato i brani del vestito arlecchinese, indicandone la provenienza. Abbiam trovato i Caldei in un braccio, gli Egizii nell'altro, i Fenici nel petto, gli Indiani nella schiena, i Siriacci nella pancia, i Greci nelle coscie, i Romani nelle gambe.

Così la nere al sol si disigilla;

Così al vento nelle foglie lievi

Si perde la sentenza di Sibilla (1).

Vediamo ora qual uso si sia fatto di queste pie frodi: giudichiamo nelle nostre veglie l'insieme di questo vestito. In seguito mi terrò all'ordine cronologico, ma in questa veglia mi restringo a presentarvi alcuni fioretti, che se saranno d'una specie alquanto diversa di quelli di S. Francesco e di S. Gregorio, avranno quell'odore di buon senso, che questi Semidei lasciano quasi sempre desiderare. State attenti e sentirete qual fiore di sapienza e di giustizia trovasi nelle pagine divine. I libri giudaici, per quanto ce diceva il mio caro maestro, sono incontestabilmente la base della religione cristiana, perchè i profeti giudaici hanno annunziato Gesù, perchè Gesù discende in linea retta da Davide, l'uomo secondo il cuore di Dio, malgrado i suoi peccatucci, perchè Gesù nacque

Giudeo e si sottomise alle cerimonie giudaiche. Esaminiamo dunque questi famosi libri, e, come diceva quello, cominciamo dal principio (2).

I ragionatori osservano che in Dio non v'è successione di tempo, che ciò che volle una volta l'ha voluto sempre, che volere e fare, essendo per lui una medesima cosa, il mondo è eterno come lui;

E qual mai novità tanto allettario  
Poteo, che dopo una sì lunga quiete  
Da lui goduta per l'innanzi, il primo  
Stato bramassè di cangiare in meglio?  
Conclossiachè piacer le cose nuove  
Debbon solo a colui, che dell' antiche  
Ha qualche danno. Ma chi visse innanzi  
Sempre lieto e contento, e mai soggetto  
A travagli non fu, come? e da cui?  
Quando? E perchè d'un tal brama  
Acceso esser poteo? (3).

Ma questi ragionatori sragionano, perchè la Genesi ci prova che Dio, e si dovrebbe dire *gli Dei* perchè il nome ebraico *Eloim* è plurale, dopo essere stato chi sa quanto senza far nulla, pensò finalmente alla creazione, se ne occupò a spizzico e qualche volta s'accorse d'aver dato in ciampanelle; ma non importa: i ragionatori hanno torto marcio e peggio per loro.

I dottori cristiani intendono per crea-

zione il fatto di trarre un essere dal nulla, ed, intesa così, la creazione è un indovinello troppo superiore alla nostra intelligenza, ma v'è anche da considerare che l'interpretazione cristiana dell'atto della creazione non si può trovare nel testo originale. La parola *barà* che si traduce *creare* (produrre dal nulla) non ha un senso così assoluto ed esclusivo. Il concetto della produzione *dal nulla* è affatto moderno, è un concetto trascendentale che l'uomo raggiunse a forza di astrazioni affatto ignote all'antichità. *Barà* significa principalmente *spezzato, tagliato, colpito*, e nelle accezioni secondarie *formato, prodotto, generato*; nessuno di questi significati equivale al creare dal nulla; ed il vero senso della parola, che trovasi tre volte al verso 27 del capo I della Genesi a proposito della creazione dell'uomo, sarebbe spiegato, ove ve ne fosse d'uopo, dal verso 7 del capo II, che parla di nuovo di questa creazione ed ove dicesi che Dio (*barà*) formò l'uomo di polvere della terra, il che non significa affatto una creazione *dal nulla*, ma un'azione del potere supremo per organizzare una materia preesistente. Se la maggior parte degli attuali rabbini intendono la creazione come i Cristiani, è per lo meno molto dubbio che gli antichi dottori giudei l'abbiano intesa così. Il libro della *Sapientza*, quantunque non ammesso nel loro canone, è però un libro d'antica dottrina giudaica ammesso dalla Chiesa cattolica, alla quale si può opporre a buon dritto. Ora, vi si dice al capo XI verso 18 che la mano di Dio *da informe materie ha creato il mondo* il che vuol dire soltanto che la somma possanza ha comunicato alla materia l'organizzazione e la vita.

Sia come vuoi, Eloim crea il nostro piccolo globo e lo lancia nello spazio, ove sta non ostanti tutte le leggi d'attrazione e di gravitazione, le quali non erano ancora inventate perchè tutto il resto del sistema mondiale era negli spazi immaginari. Questo non lo posso capire, ma è poco male. La terra fu fatta informe e vuota, secondo si dice, ma in tal caso Dio è un operaio inesperto che va a tentoni per giungere a forza di prove alla perfezione del proprio lavoro. Un

altra volta, Dio fece la luce, e, a dir vero, mi par strano che Dio potendo crear la luce sia stato al buio per tanto tempo. Poi vedendo che la luce era rimasta mescolata alle tenebre, cosa assurda ed impossibile, imperocchè le tenebre non sono che la privazione della luce, separò questa da quella e chiamò la luce *giorno* e le tenebre *notte*. Mi sembra anche un po' strano che Dio abbia creato il sole quattro giorni dopo la luce, mentre questa, stando a qualunque fisica teoria, ha più o meno bisogno del sole per rendersi manifesta. Questi grossolani errori bastano per dimostrare che Eloim non conosceva quella natura che aveva tratto dal nulla, e che su questa materia i nostri scolaretti ne sanno più del *Creatore* (4).

Io non ignoro che i nostri teologi hanno una risposta prontissima a queste difficoltà, che sembrano accusare la scienza divina e mettere le sue cognizioni molto al di sotto di quella dei Galilei, dei Cartesi, dei Newton ed anche di quei giovani che hanno appena attinti i primi elementi della fisica. I reverendissimi ci diranno, che Dio, per rendersi intelligibile ai Giudei, rozzi e materiali, si è conformato alle informi loro idee ed al linguaggio falso e scorretto del volgo. Questa soluzione, che sembra trionfante ai nostri dottori, e che l'adoprono tanto spesso quando si tratta di giustificare la Bibbia dalla taccia d'ignoranza e dalle espressioni volgari di cui si serve, non può in alcun modo imporci. Noi replicheremo loro, che un Dio, il quale sa tutto, e può ogni cosa, avrebbe potuto rettificare con una sola parola le false idee del popolo che voleva illuminare e metterlo in istato di conoscere la natura delle cose più perfettamente di quello che non abbiano fatto i più illustri scienziati. Se si pretende che la rivelazione non sia fatta per rendere dotti gli uomini, ma per renderli pii, io dirò che la rivelazione non può supporre fatta per stabilire idee false; che sarebbe cosa indegna della Divinità l'usare il linguaggio della menzogna e della ignoranza; che la cognizione della natura, lungi dal nuocere alla pietà, non è, per confessione dei teologi, che più acconcia a mostra-



re la grandezza di Dio; che la religione sarebbe inalterabile se fosse conforme alla vera scienza; che non vi sarebbe alcuna obbiezione da farsi contro il racconto di Mosè e contro la fisica della Scrittura se nulla vi si trovasse che non fosse conforme all'esperienza, all'astronomia ed alle geometriche dimostrazioni. Sostenere il contrario e dire che Dio si compiace di confondere la scienza degli uomini e renderla inutile, è lo stesso che pretendere essersi egli compiaciuto di renderci ignoranti, d'ingannarci, e che egli condanni i progressi dello spirito umano, di cui per altro dobbiamo supporre autore. Pretendere che Dio sia stato obbligato a conformarsi nella Scrittura al linguaggio degli uomini, è un pretendere che egli non abbia voluto comunicare lumi maggiori a coloro che voleva illuminare, o che non abbia potuto renderli suscettibili di comprendere il linguaggio della verità. Questa è una osservazione che non conviene perder di vista nell'esame dei libri rivelati, nei quali troviamo ad ogni pagina espressioni indegne della Divinità. Un Dio onnipotente, invece di degradarsi, invece di avvilirsi col parlare il linguaggio degli ignoranti, non poteva egli illuminarli a segno d'intendere un linguaggio più vero, più nobile, più conforme alle idee che si danno della Divinità? Un esperto precettore mette a poco a poco i suoi discepoli a portata d'intendere ciò che vuol loro insegnare; un Dio dev'essere instato d'infondergli all'istante tutta la scienza che ha risoltuto di comunicargli loro.

Dopo altre belle cose

L'Amor che muove il sole e l'altre stelle fece l'uomo a sua immagine (5). Dunque Dio è corporeo, poichè i nostri corpi non sono immagine di uno spirito. Adamo fu creato maschio e femmina; la Bibbia non dice Dio lo creò, ma li creò, e non ci fa sapere come avrebbe potuto procreare spiritoli da sè solo. Certo è che essendo stato creato ad immagine di Dio, ne risulterebbe che il Dio della Bibbia è anche egli ermafrodito, come il primitivo Adamo e come la lumaca,

Cui di gemine a osse Amor fa dono.

Per Adamo la faccenda doveva essere

piuttosto ardua, ma, a quel che pare, non volle da bel principio mettersi a stroligare sopra questa quistione automatri-moniaie, e preferì farsi una bella dormita.

Oh sonno, o tu, che a' miseri mortali  
Dolce conforto e dolce pace appresti,  
Oh quale allor le fosche e placid'ali  
D' intorno al ciglio del prim' uom movesti,  
Allor non fusti alleviator de' mali,  
Che notizia del mal già non avesti;  
Nè delle menti umane allor fer segno  
Possenti acuti stralli amore e sdegno.

Allor l' avaro in le notturne larve  
La mano all' arce del tesor non stese;  
Nè il suo nemico a quegli assallir parve.  
Che di vendetta micidial s' accese;  
Nè lauta mensa di repente apparve  
A chi suo cibo lungamente attese;  
Nè impegnò scettro e non si assise in soglio  
Chi nutrì l' alma d' un superbo orgoglio.

Così non furon tenebrose ed adre  
Quelle che gl' ingombrâr la mente e 'l petto,  
Ma liete e dolci immagini leggiadre,  
Che accrebbero gioia e gli doppiâr diletto.  
Bella innocenza, che del primo padre  
Avea nel giusto sen l' albergo eletto,  
A sè conformi in così lieta calma  
Mandò gli oggetti lusinghierli all' alma.  
Pargli veder sopra un tranquillo mare  
Una lieta colomba andar volando  
Ed or sull' onde cristalline e chiare  
Abbasar l' ail, or girle al cielo alzando;  
Sul di lei capo una corona appare  
Come di stelle di fulgor mirando;  
E nel rostro tenea, dovunque giva,  
Un verde ramoscel di bianca oliva.

E vide poi sopra di bianca lana  
Di vive perle un liquefatto argento;  
Qual di cadente e tremola fontana  
Formar veggiamo al liquido elemento;  
O qual la neve suol placida e piana  
Stendersi allor, che non l' oltraggia il vento.  
Egli ne gode e la sembianza vaga  
Nel dolce sonno il di lui core appaga.

Perchè sebben placidamente avvinti  
Da quel legame fur gli esterni sensi,  
Pur col pensiero ei rimirò dipinti  
I varii oggetti, e viappiù acuti e intensi  
In lor volse gli sguardi; e sopra i finiti  
Tal si fermò com' uom, che veda e pensi:  
E pensa e vede ed a sè stesso ei sembra  
Che sè non vede e le sopite membra.

Jeova per to gliere ad Adamo l' impic-  
cio delle gemine nozze crede opportuno  
di levargli una costola e farne una donna.  
Il sesso femminino che era nel corpo  
d' Adamo sparisce nè si sa come nè  
quando. Io approfitterò di questi pochi  
minuti, e prima di svegliare Adamo vo-  
glio dirvi qualche parola intorno all' an-

ticità del nostro globo. Nel sistema geologico d'origine ignea, che oggi riunisce tutti i caratteri d'intera certezza, sistema in cui le materie della terra, dopo esser state primitivamente nello stato gassoso, poi, dopo essersi condensate in una massa liquida, sarebbero giunte, per un graduale raffreddamento, all'attuale stato della sua crosta superficiale continuando ad esser sempre fluide ed incandescenti nell'interno, solo con immensi periodi di tempo se ne potrebbe contare l'età. Secondo i calcoli di Fourier, la temperatura della superficie terrestre non sarebbe diminuita che della trentesima parte di un grado, dalla scuola greca d'Alessandria fino a noi. Si giudichi da ciò, se è possibile, del tempo che è scorso non solo dall'epoca in cui le nostre contrade provavano calori tropicali, come lo provano i resti organici che vi sono sepolti, ma dopo quella in cui la superficie della terra era incandescente. Alcuni autori hanno tentato di farne un calcolo approssimativo. Rebut indica un *minimum* di cento milioni di anni. Elia di Beaumont, dalla temperatura iniziale scientificamente supposta, giunge a questa stessa cifra di cento milioni d'anni. Il dottor Zimmermann, secondo le esperienze del professor Bischof sulla fusione dei basalti, calcolò il tempo che ci volle perchè la terra giungesse all'attuale temperatura ed ha trovato come risultato 355 milioni d'anni. Questi calcoli che terminano in cifre precise, possono aver ommessi una infinità di dati complicatissimi, i quali, ove si potessero valutare esattamente modificherebbero d'assai il risultato definitivo. S'intende dunque che io non ve li presento se non come un saggio delle cifre cui si può giungere quando si tenta di farsi un'idea dell'età della terra.

Ma se il nostro pianeta ci rivela una sì alta antichità, è ben altra cosa quando s'interroga gli abissi degli spazi celesti. Qui l'astronomia e la fisica ci danno numeri che stordiscono l'immaginazione. Il primo capitolo della Genesi fa creare gli astri il quarto giorno, dopo che la terra è già rivestita di vegetabili. Secondo i calcoli di Guglielmo Herschel, v'ha tal nebulosa, la cui luce mette quasi due

milioni d'anni per correre la distanza che la divide dalla terra. In conseguenza nel momento in cui l'occhio, armato di telescopio, vede quella nebulosa, si ha la certezza che essa esisteva in un'epoca che si può far giungere quasi a due milioni d'anni. E non si tratta che del tempo in cui la luce di certi corpi può mettere per giungere fino a noi. Che sarebbe dunque se si trattasse della reale durata di questi corpi e di tutti quelli che non possiamo vedere perchè estinti o perchè troppo immersi nell'immensità dello spazio? Moltiplicando i milioni d'anni per altri milioni ci troveremmo sovente ancora lontani dal raggiungere i limiti della loro età. Che sono a questo confronto i sei o settemila anni che, secondo i varii sistemi di cronologia cristiana, siamo ridotti a fissare alla creazione del mondo, se si prende la testimonianza della Bibbia secondo il senso naturale delle parole?

Adamo distandosi si trova al fianco Eva, pronto ad obbedire al comando divino di crescere e moltiplicare ed è posto da Dio in un giardino di delizie perchè lo coltivasse.

Spesso tra fiori e fronde in fresca riva  
S'assiser lieti in quel novello aprile;  
E parve l'onda cristallina e viva  
Applauder loro in mormorar gentile;  
E spesso in ella d'un'immagin diva  
Eva mirò 'l'sembiante a sè simile,  
E ne sorrise, e quel sorriso piacque  
Tanto ad Adam, che anch'ei sorrise e tacque.  
E tacque ancor, tal meraviglia il prese,  
Quando al celeste condutor del giorno  
Vide in confronto un nuovo sol, che accese  
Fulgidi rai entro 'l bel viso adorno;  
Or a questo, or a quel le luci intese,  
Più e più volte le rotò d'intorno;  
E dal soverchio almo splendore oppresso,  
Quello e questo credette esser l'istesso.

Poi tra le piante a meraviglia amene  
Spazian per le felici ombrose sponde;  
E vaga di seguirli aura sen viene,  
E la senti scherzar tra fronde e fronde;  
D'amor anch'ella qualità ritiene,  
E ai lor sospiri i suoi sospir confonde;  
Ora par che riposi, or forza piglia,  
Pur come vuole amor o la consiglia.

Il famoso giardino era posto fra quattro fiumi; di due non se ne conosce che il nome; sono spariti e si crede sieno quelli che fluivano latte e miele; gli altri due, il Tigri e l'Eufrate, comprendono una

estensione di un par di centinaia di miglia.

Al mormor del limpido ruscelli  
Al susurro dell' aere e delle fronde,  
Al dolce canto de' pennuti augelli  
La patriarcale mente si confonde

Qui d' aranci e cedrati un bosco mira,  
Là scorge un lago e là vede un fonte ;  
E dovunque confuso il guardo gira  
Meraviglie discopre altere e conte,  
Di fior tutte è trapunto il suol gentile  
Dove pompeggia un sempiterno aprile.

Vede il narciso, il gelsomina, l' acanto,  
Il tulipano, l' ambretta e la giunchiglia,  
Il muguetto, il garofano, l' amaranto,  
L' anemone d' Adon la maraviglia

Ma sopra tutto di sambuco il fiore,  
Far di se pompa e del suo grato odore.

Un alto lusto v' è di tanta altezza  
Quanto uno stral può verso il ciel salire ;  
Mirabilmente quell' arbor s' appressa,  
Che sempre perle getta nel fiorire,  
Ed è chiamato il tronco del tesoro ;

I pomi ha di smeraldo, e' rami d' oro.  
Intorno intorno il bel giardin chiudea  
L' arbor d' un forte inaccessibil muro,  
Che finestre nè porte non avea  
Onde così dai ladri era sicuro ;  
Un gran palazzo in mezzo si vedea,  
Che il secolo presente ed il futuro  
Non vide e non vedrà giammai più bello  
Edificato a loggia di castello.

Le camere eran tutte ornate e belle,  
Istoriato con sottil lavoro,  
E letti molto ricchi erano in quelle,  
Coperti tutti quanti a drappi d' oro :  
I paicchi erano azzurri, pieni di stelle,  
Ornati sì che valieno un tesoro :  
Le porte eran di bronzo e qual d' argento,  
E molto vario e lieto è il pavimento.

Le muraglie parean di marmo fino  
Ed erano impiastrate di ricotta,  
Sull'avan quelle fonti ambrosia e vino  
Gagliardo ben da far pigliar la cotta ;  
Eran prosciutti poi di Casentino  
Le pietre e i ferri di salciocia cotta,  
I sassi delle strade eran tortelli,  
Pasticcini, polpette e legatelli.

Le soglie rimòr fatte di torte  
E di paste stringate i muriccioli  
L' imposte con lavoro più massiccio  
Fabbricate d' orlicci di pasticcio.

Le montagne di cacio in cima a cui  
Nel palato bolliano i maccheroni,  
E per far sazio l' appetito altrui  
Precipitavan giù rivoltoloni

Un fiume grosso di lasagne pieno  
Di cui le rive son cacio grattato  
Corre traverso un vasto prato ameno  
Dove piove trebbiano e cioccolato,

.....

Grosse forme di cacio parmigiano  
Compongono i buffetti e le predelle,  
Evvì un forno di il poco lontano  
Che mantiene a pan tondo e cacchiatelle:  
Vi posso dir che il nostro padre Adamo  
A tal odor allarga le maschelle,  
Volano (che stupor !) li belli e cotti  
Le pernici, i fagiani e gli starnotti.

In mezzo del cortile una peschiera  
Tutta piena di pesci ampia si vede  
Conditi e accomodati alla maniera  
Che l' appetito più ghiotton richiede :  
Trote, sogliole, squadri e ragni v' era,  
Totan, seppie, boldroi, triglie e lamprede,  
Altri cotti parean sulla gratella,  
Altri lessi, in stinno ed in padella.

Disgraziatamente nel giardino delle  
delizie, in mezzo a tante galanterie, v'era  
anche l' albero del bene e del male e Dio  
proibì ad Adamo di toccarlo. Adamo  
avrebbe potuto dire: Padre eterno mio,  
se tu vuoi che io eviti il male, sarà con-  
veniente che io lo conosca, e se non vuoi  
che io tocchi quest' albero, potevi far a  
meno di mettervelo. Ciò non ostante egli  
era disposto ad obbedire, ma il serpente  
che doveva essere un originale in tutta  
l' estensione del termine e parlava meglio  
d' un avvocato, sedusse Eva. La donna  
colse il frutto proibito, ne mangiò, lo pre-  
sentò ad Adamo che non seppe resiste-  
re alle sue lusinghe, e buona notte ai  
suonatori.

Già coglie un pomo, e' l' gusta e quasi in gioco  
N' offre ad Adam con un guardar sereno :  
Ma gioco fu che ebbe confine il pianto,  
Che ancor funesto, e lagrimoso è tanto.

Jeova che sapeva tutto e doveva aver  
previsto tutto, andò in collera maledetta-  
mente come se fosse caduto dalle nuvole.  
Adamo

Dolente vide e vergognoso in volto  
Rotta a' suoi piedi la real corona ;  
E condannò quel folle ardire e stolto,  
Di cui memoria acerba il cor gli suona.  
Non parla no, ma fuor dagli occhi sciolto  
Un rio di pianto alto per lui ragiona ;  
Ch' ei fu, rompendo il gran divieto espresso ;  
Dalle sventure sue fabro a sé stesso.

Ma il diavolo non è tanto brutto come si  
dipinga ; sebbene Jeova avesse detto ad  
Adamo, che sarebbe morto nel giorno in  
cui avesse mangiato il frutto, Adamo visse  
ancora parecchi secoli. È vero che fu  
condannato a lavorar la terra col sudore  
della sua fronte, ma già gli era stato im-  
posto di coltivare il famoso giardino lun-

go duecento miglia, ed in certi momenti avrà sudato anche prima di peccare.

Ed ecco Adam, che in duro magistero  
Di polve e di sudor sparge il suo crine ;  
E mentre all' opra faticosa intendè,  
L' arido sen della grau madre ei fende.  
Perchè, non più qual pria solea cortese,  
Diè per sè stessa le nascenti biade ;  
Ma qual matrigna indomita s' accese  
D' odio e quelle serrò della pietade  
Viscere aperte ; ed aspettò l' offese  
Del curvo aratro : e cento strade  
D' industria e d' arte ricercar convenne  
Per frutto aver, che crudo e scarso venne.

Il peggio si è che con colui fu condannata tutta la sua posterità, sebbene al contrario del Pentateuco, dove si dice che Dio perseguita i peccatori fino alla terza ed alla quarta generazione. Ezechiele ci assicura che Dio non punisce nei figli le iniquità dei padri (6).

Ma se Jeova destinava l'uomo ad essere e superiore a tutti gli altri animali, perchè formare più astuto di lui il serpente e permettere che ingannasse Eva ? E perchè dopo averglielo permesso, lo malediva sopra ogni altro animale, e lo condannava a strisciare col ventre, quasi che innanzi camminasse come un uomo, sebbene senza gambe, a mangiar polvere, sebbene i suoi discendenti in questo non abbian punto obbedito e si dilettono di mangiare animali bipedi e quadrupedi ?

Allor si udì quel formidabil detto:  
Terra per cibo avrai, angue maligno ;  
Te dopo te trarrai e col tuo petto  
Cinto di squamme e di color ferrigno  
Il sentier segnarsi.

Se non voleva che Adamo ed Eva si bassero del frutto della scienza del bene e del male, voleva che tutti i loro discendenti fossero cretini ed idioti, poichè l'uomo che manca di tale discernimento è un ebete.

Or come si concilia ciò coll'altro dogma d'aver egli dotato l'uomo di ragione sopra tutti gli altri animali e fattolo simile a sè di spirito? Adamo ed Eva erano due idioti e dovevano considerarsi come due fanciulli senza la conoscenza del bene e del male ; in conseguenza il rigore del castigo non è solamente ingiusto ma irragionevole, poichè il libero arbitrio invocato dai teologi, nei fanciulli è sempre sottomesso alla natura delle loro impres-

sioni violenti che li sospingono a distruggere ciò che cade loro nelle mani, almeno sino a tanto che le loro qualità fisiche e morali sieno sviluppate. Se un padre di famiglia non ha cura di ben custodire oggetti fragili e preziosi od armi pericolose e si contenta d'ordinare ai suoi figli di non toccar nulla, il padre non ha ancora voltato le spalle che i figli corrono immediatamente sugli oggetti che era stato loro proibito di toccare, poichè la proibizione medesima eccita la curiosità, e se allora i fanciulli fanno qualche danno o si feriscono, di chi è la colpa ? Chi dovrebbe essere castigato se non colui che non ebbe il buon senso di prevenire i funesti accidenti ?

È stata questa istoria, a quel ch'io veggio,  
D' Adamo male intesa, e scritta peggio.

Jeova, come spaccia la Bibbia, prima configura con le sue mani la statua di argilla, poscia con un soffio nelle narici la tramuta in un organismo di carne, ossa e muscoli, nervi ecc. e la dota di anima vitale divina, la fa padrona della terra e di tutti i suoi vegetabili ed animali, le dà moglie, impone di crescere e moltiplicare ; pianta per la coppia felice un giardino di piacere in cui potesse godere tutte le delizie immaginabili e per maggior beneficio le comunica l'immortalità ; fra i molti alberi pone quello del bene e del male che cangia gli uomini in altrettanti Iddii. Ora chiediamo : per chi ha collocato Jeova quell'albero nel giardino. Per l'uomo no, perchè anzi non ne doveva gustare né diventare un Dio ; per sè molto meno, che non avrebbe avuto bisogno certamente di trarre l'elemento divino da un albero da lui creato. Dunque non ebbe altro scopo che di cagionare lo scandalo avvenuto. Che bella forza !

Un'altra difficoltà : se la coppia costituita divina ed immortale, dopo trangugiato il pomo era divenuta simile a Dio, come fu sdivinizzata ? O era vero che quel frutto avesse le qualità che Dio gli attribuiva, o no. Se era vero, Dio non poteva toglierne gli effetti, e se non era vero, Dio fu menzognero ed ingiusto. Queste sono idee e cose ripugnanti e perciò impossibili anche a Dio. In ogni modo, se quelle due creature erano da

lai amate, appunto perchè misericordioso, doveva loro perdonare quella prima storditaggine commessa per mera ignoranza e senza dolo, e di più resa facile dallo stesso giardiniere, piuttosto che limitare la sua pietà a cucir loro due gabbanelle, limosina certo poco splendida in simile frangente (7). I teologi pensano diversamente, poichè a forza di menzogne e supposizioni gratuite pretendono di comprender tutto ciò che non possono spiegare, appoggiandosi sopra i misteri dopo aver esposte contraddizioni sopra contraddizioni; così dicono che Dio è immutabile, e gli volgono continue preghiere per farlo cambiare di proposito, lo dicono incomprendibile, sconosciuto e nullamente argomentano sempre sulla sua essenza; lo dicono buono, giusto e elemente e gli fanno condannare l'uomo ad una eternità di pene, come se fra la corta durata della vita umana e l'eternità ci potesse essere la benchè minima proporzione. Essi dicono che sanno tutte le cose divine e malgrado tante grossolane invenzioni che ne provano la perfetta ignoranza, hanno l'incredibile audacia di attribuirsi il diritto d'essere i confidenti di Dio (8).

..... Chi tai stranezze

*Finge, ben puote ancor nel modo stesso  
Finger molte altre cose, e scioccamente  
Dir, che allor da per tutto arene d'oro  
Volgean sotto a quei fiumi, e che di gemme  
Fiorano i boschi, e che ne' membri ogni uomo  
Si grande impeto avea, che il mar d'un salto  
Varcava, e con le mani a sè d'intorno  
Tutto volgea rapidamente il cielo.*

La bellissima e creduta Eva, in pena della sua curiosità fu condannata a partorir con dolore. Poverina! È indubitabile che Jeova avrà modificato certe sue parti, perchè se ella era fatta come le sue discendenti, non so come avrebbe potuto parlor altrimenti. La Genesi nulla dice di questa modificazione, sebbene, secondo il mio modo di vedere, ne meritasse la pena. Lo Spirito Santo non squattrina tanto pel sottile, tira giù quel che vien viene; i suoi segretarii, come si dice in proverbio, aprono la bocca e lascian parlare lo spirito: tocca poi ai teologi a sudar sangue per provarci che lo Spirito Santo ha sempre ragione. Dopo la condanna del primo uomo, l'albero della scienza sparì dalla terra e nessun naturalista

n' ebbe mai nuova nè novella. È stato proprio un peccato, giacchè i suoi frutti pagati a sì caro prezzo da tutto l'uman genere, ci avrebbero risparmiato molte fatiche e non ci sarebbe voluto tanto tempo per inventar gli occhiali e le ferrovie. Eva però ha lasciato alle sue figlie sufficienti attrattive non meno seducenti del frutto proibito e che bastano a dannare nove decimi del genere umano (9).

Dio scaccia i nostri progenitori dal giardino di delizie, come due inquilini che non possono pagar la pigione, e pone per sentinella un cherubino a custodire l'ingresso dell'Eden, il quale fa brillare una spada di fuoco, perchè Adamo non possa rientrarvi e cogliere il frutto dell'albero della vita. Questa leggenda biblica non è certamente conforme nè ai principii di equità, di paternità e di giustizia. È quindi mestiere di dire che Dio creò l'uomo immortale, per farlo poi morire provocandolo a peccare. La risoluzione presa da Dio di confidare al cherubino la guardia dell'albero della vita sembra derivare dal timore e dalla impotenza nel tempo stesso. Ammettendo un tal fatto si distrugge l'immensità della potenza divina; poichè se Adamo avesse tentato d'impossessarsi dell'albero della vita, Dio non poteva mancare di mezzi d'opporvisi, senza bisogno del cherubino (10).

Il paradiso terrestre pare che in seguito sia stato ancor più fortificato; così bisogna credere qualora si ammetta l'autenticità di un codice già posseduto da Turpino, dove si legge in pessima prosa latina ciò che qui riporterò tradotto in eleganti versi italiani.

*Io ho un libro là dov' è dipinto  
Il giardin tutto con l'architettura,  
Ma per adesso bastiti distinto  
Averne l'uscio da passar le mura:  
Egli è da ogni parte intorno cinto  
D'un'alta pietra, ch'è sì forte e dura,  
Che mille mastri a colpi di piccone  
Levar non ne potrian quant'è un bottone.  
Da levante ha una torre alta, eminente,  
Di marmo bianco è la porta e pulto,  
Sopra la soglia d'essa sta un serpente,  
Che da che nacque mai non ha dormito.  
Ma guarda quella continuamente,  
E quando fusse alcun d'entrare arditto  
Convien prima con esso contrastare:  
Poi che l'ha vinto, assai v'è più da fare;*

Perchè la porta subito si serra,  
 Nè mai per essa si può far ritorno,  
 E cominciar bisogna un'altra guerra,  
 Perchè una porta s'apre a mezzogiorno,  
 In guardia della qual nasce di terra  
 Un toro arditto, c'ha di ferro un corno  
 L'altro di focco, ognun aguzzo e crudo  
 Tanto, che non vi val piastra nè scudo.  
 Quando pur questa hiera fusse morta,  
 Che saria gran ventura certamente,  
 Come l'altra, si chiude quella porta,  
 E l'altra s'apre verso l'occidente,  
 In guardia della quale il diavol porta  
 Un asinel con la coda tagliente

Com' una spada e poi l'orecchie piega,  
 E con esse chi vuole avvinghia e lega.

E la sua pelle è di piastra coperta,  
 Oro somiglia, e non si può tagliare;  
 Sin ch' egli è vivo, sta la porta aperta,  
 Com' egli è morto, mai più non appare:  
 Apresi l'altra, ch' è la quarta berta,  
 E come s'apre, là convien si andare:  
 Questa risponde appunto a tramontana,  
 Quivi non giova ardir nè forza umana.

Un gigante sopr' essa stassi altiero,  
 Che la difende con la spada in mano,  
 Che s'ucciso è da qualche cavaliere,  
 Di lui nascon due altri in modo strano:  
 Poi due ne nascon morendo il primiero,  
 Quattro dell' altro, e poi di man in mano;  
 Otto del terzo, e sedici del quarto  
 Nascon armati del lor sangue sparto.

Il nuovo piano di difesa parrebbe verosimile, ove si rifletta che il cherubino tenendo in mano una spada di fuoco è certo che si sarà scottato e l'avrà lasciata cadere, come una nostra sentinella ardormentata o intirizzita dal freddo lascia cadere il fucile. Ma per qual fine ha Dio creato l'uomo? Perchè ha voluto popolar l'universo d' esseri intelligenti che gli rendessero omaggio, che fossero testimoni delle sue meraviglie, che lo glorificassero, che potessero meditare e contemplare le sue opere, e meritarsi i suoi favori con la loro sommissione alle sue leggi. Ecco dunque l'uomo divenuto necessario alla grandezza del suo Dio, che senza di lui vivrebbe privo di gloria non riceverebbe alcun omaggio e sarebbe il solitario monarca d'un impero vuoto di sudditi; condizione alla quale la sua vanità non potrebbe accomodarsi. Credo inutile il farvi notare quanto sieno poco conformi queste idee a quelle che ci si danno di un essere che basta a sè stesso e che senza il soccorso d'alcuno è sommo e felice. Tutti i segni, sotto i quali la Bibbia ci rappresenta la Divinità,

sono sempre tolti dall'uomo, o da un monarca dispotico ed orgoglioso, e troveremo per tutto che invece d'aver Dio fatto l'uomo a sua immagine, è sempre stato l'uomo che ha fatto il suo Dio a immagine propria, che gli ha dato il suo modo di pensare, le sue proprie virtù, e più spesso ancora i suoi proprii vizii. Il peccato fece sì che Dio, il quale voleva essere glorificato, non potè esserlo, e non sembra aver creato l'uomo che per esserne offeso, a fine di punirlo.

Su questa storia, o piuttosto su questa favola, è fondato tutto l'edifizio della cristiana religione. Se il primo uomo non avesse disobbedito, il genere umano non sarebbe stato l'oggetto dell'ira divina, e non avrebbe avuto bisogno di un Redentore; se Jeova, che sa tutto, che tutto prevede, che tutto può, avesse impedito o previsto il fallo d'Adamo, non sarebbe stato necessario che facesse morire il proprio figliuolo innocente per placare sè stesso. Gli uomini, pei quali aveva creato l'universo, sarebbero stati sempre felici e non sarebbero mai incorsi nella disgrazia della Divinità che voleva i loro omaggi. In una parola, senza un pomo incautamente mangiato da Adamo e da sua moglie, il genere umano non avrebbe provato le miserie, l'uomo avrebbe goduto senza interruzione quell'eterna felicità che Dio gli aveva destinata e le viste della Provvidenza sopra le creature non sarebbero state deluse.

Intanto Adam, mentre il diurno peso  
 Porta di sue fatiche, ed or dal gelo  
 Ed or dal troppo estivo ardore offeso  
 Soffre gli oltraggi d' inclemente cielo,  
 Col canto ei si consola, e al core acceso  
 Mostra di de' carmi suoi la fede e 'l zelo;  
 E mentre ei manda inni di gloria all'etra,  
 Dio fu la mano, e il di lui cor la cetra.

Così lavorando e cantando Adamo ed Eva passano il tempo, ed hanno figliuoli i quali si fanno grandi ed offrono sacrificii a quel Dio che scientemente aveva cagionata la rovina dei loro genitori: è abbastanza bello quest'esempio di generosità. Jeova, non si sa perchè, gradisce le offerte di Abele e sdegna quelle di Caino: c'è più capriccio che ragione. L'onnisciente Jeova sapeva bene che questa preferenza inacerbirebbe l'animo di Caino e di fatti questi si accese di

*grande sdegno e portava il volto dimesso. Disse ad Abele: andiamo fuora e quando furono alla campagna (nella città restarono Adamo ed Eva) Caino tvestì suo fratello e l'uccise (11).*

In sul cuozzo il perotè: qual fue  
Cadde il meschin senza pur dir, Gestè.

Non vi pare che Jeova sia un pochino responsabile dell'assassinio d'Abele? Forse Jeova se ne accorse e quindi prese Caino sotto la sua immediata protezione dichiarando che chi ardisse vendicare Abele sarebbe punito sette volte più di Caino, cui la Divinità diede un segno particolare, secondo lo stile dei passaporti, perchè in ogni e qualunque occasione gli servisse di salvacodotto.

Avendo Jeova maledetto Caino, questi fu condannato ad errare vagabondo sulla terra e la terra non rendeva al suo lavoro alcun frutto. Di che cosa doveva vivere Caino se la terra non rispondeva alle sue cure, alle sue fatiche, ai suoi sudori? Voleva forse Jeova farlo morir di fame? O ha rimediato la mamma dandogli il dindo perchè si comprasse il pap-po? Caino teme d'esser ammazzato.

Ucciderammi qualunque m' apprende!

Ora osserviamo l'incoerenza degli scrittori biblici: Caino prima del suo delitto non aveva avuto figli. Adamo dopo aver vissuto centotrent'anni ebbe un altro figlio chiamato Set, e dopo la nascita di questi visse ottocento anni ed ebbe figli e figlie. Abele era stato ucciso, dunque all'epoca del preteso delitto non ci poteva essere sulla terra una popolazione procreata da Adamo nei centotrent'anni prima della nascita di Set. Come dunque Caino poteva temere d'essere ucciso da quelli che incontrerebbe, se non esistevano sulla terra altri uomini che lui, Adamo suo padre ed il piccolo Set qualche tempo dopo il supposto fratricidio? Come poteva ignorare Jeova un tal fatto, che mostrò di non conoscere quando pose un segno sopra Caino affinchè fosse rispettato?

L'esistenza dei preadamiti viene a tutta oltranza combattuta dai teologi nostri con grande apparato d'eloquenza, ma dalla stessa Bibbia sono contraddetti. Si dice nella Genesi che Caino essendosi ritirato dalla presenza del Signore, fu

vagabondo sulla terra e andò ad abitar verso le regioni orientali dell'Eden; ebbe un figliuolo chiamato Enoch e in seguito Caino fabbricò una città cui diede il nome di suo figlio.

Senza dar tempo al tempo, il primo giorno  
Le nuove mura fabbricar si diede;  
E primamente fece fare un forno  
Senza cui l'nom non si mantiene in piede.

Ora si può chiedere ai teologi per chi doveva servire quella città se non vi erano nomi per popolarla. Se, come dice la Bibbia, *Cain cognovit uxorem suam quae concepit et peperit Henoc*, se Adamo non ha procreato figlie se non dopo la nascita di Set, cioè dopo esser giunto a centotrent'anni, deve aver certamente trovato moglie in quel paese dove andò a stabilirsi; quindi con tutta evidenza è provato che preesistevano uomini alla formazione d'Adamo, e che la terra non era un deserto, come la Bibbia pretende. Lamec ha ucciso Caino ancor giovine; quindi il marchio messo gli in fronte da Dio non gli ha servito a nulla. Sant'Agostino che non era un minchione, nel suo libro *De genests, contra Manichaeos* dice che i tre primi capitoli della Genesi si dovrebbero escludere dai Libri santi, e quell'omaccione che un giorno fu Origene nei suoi *Philosophumena* conviene che presa alla lettera la storia della Creazione è assurda e contraddittoria. Ecco due colonne della Chiesa nel numero dei razionalisti.

E bellissime fuor d'ogni misura  
Eran le figlie della terra. Larva  
Al cospetto lor è la bellezza  
Che adesso noi decrepiti innamora.  
Di quelle ardenti peccatrici il guardo  
Insidiò fin gli Angeli di Dio;  
Sì che il comando del Signor men forte  
Fu dell'invito della lor pupilla.  
E für veduti scendere dall'alto  
Quel messagier' nelle tepenti sere,  
E raccogliere il vol sulle fontane  
Ove solinga vergine tergea  
L'ignuda pompa delle elette forme.  
Colpiti al lampo insolito, da iunge  
I mandrian' crederettero che fosse  
Una cadente stella; e veramente  
Era un Angiol caduto, a cui le penne  
Che tremolar di voluttà, piegarsi,  
Invalide a tentar la risalita.  
E la creta beò d'abbracciamenti  
Scallerati i celesti: ed al l'eterno  
Paradisio obliar del loro Iddio  
Pel paradiso d'una rea fanciulla.

Da quelle nozze violente e nove  
 Novi giganti e violenti uscìro;  
 Una catena di peccato avvìase  
 Alla terra le stelle; e Dio fu còlto  
 Dal pentimento della sua fattura (12).

Enoch fu rapito al cielo perchè era qualche cosa di meglio dei suoi contemporanei, di cui Jeova cominciava ad esser poco soddisfatto. La Genesi non va più in là, ma S. Giuda ci assicura che Enoch aveva scritto un libro. Che rapido progresso fece nelle prime età del mondo la letteratura! Tertulliano non vuol esser da meno di S. Giuda e ci fa sapere nel libro I *De cultu foeminarum* che il libro d' Enoch fu conservato nell' arca, e che Enoch (il quale non era più sulla terra) ne fece una copia dopo il diluvio. Che disgrazia per l'umanità non fu la perdita di questi autografi! Che belle cose si sarebbero potuto leggere negli scritti di costui, uno dei tanti

Che delle prime età con dogmi occultati  
 Tormentò l' alme timorose e schive.

Ora viene il buono, e s' avvicina la grande catastrofe. Jeova non sa proprio quello che si voglia, e pentesi d'aver creato l' uomo a propria immagine: avrebbe potuto colla sua onnipotenza cambiare il cuore degli uomini, ma preferisce annegarli e questo non è trattare da buon padre. Col nuovo codice italiano fatto e approvato da persone, che il molto reverendo mio maestro soleva chiamare frammassoni, diavoli scatenati e tizzoni d' inferno, un padre non ha nemmeno la facoltà di porre per pochi di agli arresti il proprio figlio, e Jeova invece fa piazza pulita annegando in uua sol volta uno sterminato numero di creature. Sarebbe dunque il codice italiano assai più giusto ed umano del codice divino? E non solo Jeova si pentì a cagione di questa creatura da lui plasmata ed animata dal suo soffio, ma si pentì eziandio d'aver creato *gli animali, i rettili, e gli uccelli del cielo*, i quali non hanno commesso, che si sappia, nessun peccato al mondo; eppure nella sua alta giustizia ed equità delibera di sterminarli tutti senza remissione.

Questo rammarico manifestato da Jeova non prova altra cosa, se non l'impotenza propria di non aver potuto riuscire a farlo tale quale l'aveva ideato perchè gli

fosse gradevole. D'altra parte il suo pentimento distrugge le sue prerogative di previdenza, di saggezza, d' immutabilità e di giustizia. In una parola non è più Dio, ma un operaio inesperto e crucciato di non aver potuto riuscire a dar perfezione al suo lavoro, che disperando del fatto suo, vuol tutto distruggere. Jeova aprì le cateratte del cielo che non ha cateratte e ne fece cader torrenti d' acqua per quaranta giorni e quaranta notti. Noè fu salvo

E bello era il veder quel patriarca  
 Seder di tante bestie alla presenza  
 Col pel, con piume, e colle corna e senza.  
 Bello era anche il vederlo infra i concenti  
 Di strane bestie sì diverse e tante,  
 Algeri, quadrupedi, serpenti  
 Per le vaste acque dentro il galleggiante  
 Universal serraglio animalesco  
 Sovra i sommersi monti irsene al fresco.

E tant' acqua dov' era prima? Per coprire le più alte montagne era indispensabile che l'acqua salisse a novemila metri al disopra del livello del mare; in una parola per allagare tutto il globo avrebbe bisognato centocinquantavolte più di acqua di quella che esista nel globo. Il mio venerato maestro diceva che l'oceano era straripato, ma se l'oceano s'era arrampicato sulle alpi, sugli appennini e sulle cordigliere il suo letto sarà rimasto all' asciutto e gli uomini furon troppo minchioni a non salvarsi colà. E meglio dunque supporre che Jeova creasse quel gran volume d' acqua e poi lo distruggesse, così avremo due miracoli invece d'uno. A dir la verità io credo che un Dio ragionevole non possa far miracoli perchè l' immutabile Dio non può sconvolgere l' ordine da lui stabilito senza contraddire a se stesso, ma questo Dio degli Ebrei è così originale che pel quieto vivere qualcuna bisogna mandar-gliene buona: approviamo dunque in tutto e per tutto

La vendetta di lui che si pentia.

Tralasciamo le amenità del corvo e della colomba, specialmente di quest' ultima che mostra quanto fossero grossi di legname quelli che compilarono la Bibbia con quello stesso metodo con cui un inesperto cuoco improvviserebbe un scipito pasticcio. La colomba spedita da Noè torna con una fronda d' ulivo quan-



tunque tutte le piante sieno state sotto l'acqua per quaranta giorni, e se l'Arca si fermò sul monte Ararat ove certamente non allignano ulivi, la colomba avrà dovuto cercarne le fronde sotto le acque. Dio voleva sterminare tutti gli uomini e tutte le bestie e poi ne salva una parte per conservarne in vita la generazione sopra tutta la terra; non era meglio lasciar le cose come stavano, o far tutto di nuovo? Ai di nostri abbiamo veduti i bachi da seta colpiti da fiera malattia, ma i cultori italiani hanno avuto più giudizio di Jeova, e andarono fino al Giappone per procurarsi nuova e buona semente.

Seguiamo la nostra storia e vediamo

*(Quelle reliquie d'una morta gente*

*(Quelle primizie d'una gente nova.*

L'economia della religione ebraica si aggira in gran parte sul fatto della maledizione della discendenza di Canaan, che dovrà esser fatta serva e sostituita dalla razza benedetta. Ora vi dirò l'origine di questa faccenda, origine che fu molto celebrata dagli improvvisatori di brindisi. Noè che ha piantato una vigna e che senza dubbio ignora i funesti effetti del vino preso con intemperanza, beve tanto da ubriacarsi. È steso nella sua tenda, addormentato, avendo lasciato scoperte quelle parti del suo corpo che il pudore vuole nascoste. Cam, suo figlio, che lo vede in questo stato, chiama i suoi fratelli Sem e Jafet, probabilmente perchè ne ridedero con lui. Ma questi coprono rispettosamente la nudità del padre loro. Al suo destarsi, Noè viene a conoscere ciò che aveva fatto Cam, e non si vede come lo abbia potuto sapere se non con una denuncia inutile e poco fraterlevole. L'azione di Cam era certamente cattiva; ma alla peggio egli solo poteva giustamente esser punito. Cosa fa quel sant'uomo di Noè? Maledice Canaan, figliuolo di Cam, e lo condanna a servir Sem e Jafet. Alcuni interpreti pretendono che Canaan abbia avuto parte nel peccato paterno, ma il sacro testo non autorizza affatto questa supposizione. Ma, quando anche si ammettesse, non si toglierebbe la difficoltà, poichè, secondo la bibbia, non solo Canaan, ma ancora e principalmente la sua posterità è maledetta e condanna-

ta alla servitù. Ora, in qual modo i discendenti di Canaan possono esser tenui responsabili d'un peccato commesso dal loro antenato? S. Giovanni Grisostomo, supponendo che Canaan abbia commesso qualche errore personale, pel quale è punito, insiste poco sopra questa supposizione, che è affatto gratuita e di cui sente la debolezza. Trista giunta a cattiva derrata, una nuova spiegazione ci è da lui data per tentare di giustificare l'iniquità del fatto. Ecco questa spiegazione. La tenerezza naturale dei genitori fa sì che essi soffrano più dei castighi che colgono i loro figliuoli che se ne fossero colti essi medesimi. Se dunque Canaan è maledetto invece di suo padre Cam, questi ne soffre più ed è più severamente punito che se lo fosse stato direttamente. In questo sistema di punizione, che sarebbe del resto confermato dalla Bibbia, poichè la maledizione della posterità di Canaan è uno dei fondamenti della storia sacra degli Ebrei, vi sarebbe un raffinamento di crudeltà veramente spaventevole. Se si fosse proposto a S. Giovanni Grisostomo d'applicare questo sistema di giustizia distributiva nelle ordinarie relazioni della sua vita, sarebbe certamente indietreggiato d'orrore. Ebbene! Ciò che parrebbe orribile a lui, egli l'attribuisce senza scrupoli al suo Dio! Esempio evidentissimo dell'azione perversitrice che le erronee massime religiose esercitano anche sulle più alte intelligenze (13)!

Le sacre carte ci mostrano quindi Jeova che tratta da pari a pari con Noè, e pone il suo arco nelle nubi come segno di pace;

Ed ei sotto il dipinto arco passava,  
Come sotto arco di trionfo il carro  
Di vincitor.

Cosa sia quest' arco lo dice la fisica, ma in ogni modo serve di testimonianza della promessa divina di non mandar una seconda volta il diluvio per la buona ragione che Jeova ha creato malvagio il cuore dell'uomo fino dalla sua fanciullezza (14) la quale ragione era esuberante per persuaderlo che non avrebbe mai dovuto pensare allo sterminio delle sue creature (15). Ciò non ostante a dirvela in confidenza io non sono pienamente

tranquillo sulla fede di Jeova, perchè se mandasse un altro diluvio non sarebbe la prima volta che mancasse di parola.

Nel capo XV della Genesi egli promette ad Abramo di dare in eterno !!! ai suoi figliuoli tutto il paese che v'è dal Nilo all'Eufrate; ma i tuoi figliuoli, Abramo mio bello, non videro il Nilo e l'Eufrate se non quando vi furon condotti in schiavitù. Essi non furono mai padroni se non d'un piccolo paese pietroso intersecato di sterili monti.

La Bibbia, come voi vedrete spesso,  
S'imbroglierà nella geografia,  
Come formica in camminar sul gesso,  
O su la polve, o farina che sia;  
O come quel pittor, ch'alto cipresso  
Nel bel turchino mare coloria,  
E le balene poi su gli erti monti:  
Così compariranno i suoi racconti.

Il famoso Giordano non è che un torrentello da passarsi all'asciutto durante l'estate, e se non mi si prova che Gioasù l'abbia passato d'inverno, addio miracolo! Jeova dice pure ad Abramo: *moltiplicherò la tua stirpe come la polvere della terra; se alcuno degli uomini può contare i granelli della polvere della terra potrà anche contare i tuoi posteri* (16). Ora contati questi anche dopo tanti secoli che ebbero tempo per crescere e moltiplicare, furono trovati pochissima cosa in confronto dei seguaci di altri Dei, ed un nulla in paragone di altri animali che, per quanto possiamo conoscere, non si trovano sotto la protezione immediata d'alcuna Divinità. Veramente i Giudei d'oggi possono consolarsi pensando che la promessa di Jeova avrà il suo compimento prima che venga il Messia da loro atteso, ma i Cristiani, pei quali il Messia è venuto da molto tempo, devono riguardare come ingannevole questa promessa del Dio dei Giudei, che, vogliano o no, è anche il loro Dio (17). Nel libro dei Giudici, Jeova promette due volte la vittoria agli Israeliti che attaccano i Beniaminiti ed invece succede tutto l'opposto: nella prima lotta gl'Israeliti perdettero ventiduemila uomini e nellaseconda diciottomila. Se questo Dio non è cattivo, è impotente; e se non è impotente, non è leale: scelga ognun ciò che più gli piace, ma deve convenire che Jeova manca di pa-

rola, e questo non è degno d'un galantuomo.

Nè fune intorta crederò che stringa  
Soma così, nè così legno chiodo,  
Come la fè ch'una bell'alma cinga  
Del suo tenace indissolubil nodo.  
Nè dagli antichi par che si dipinga  
La santa Fè vestita in altro modo,  
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta;  
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non debbe esser corrotta,  
O data a un solo, o data insieme a mille;  
E così in una selva, in una grotta,  
Lontan dalle città e dalle ville;  
Come dinanzi ai tribunali, in frotta  
Di testimon, di scritti e di postille,  
Senza giurare, o segno altro più espresso,  
Basti una volta che s'abbia promesso.

A proposito di Noè mi sono dimenticato di dirvi una cosa che riferirò ora. Moamed Abdallà, che in un prezioso codice da lui pubblicato raccolse una grande quantità di aneddoti sfuggiti alle indagini dei biblici scrittori, ci fa sapere che questo Patriarca, nella verde età di novecento cinquant'anni (18), non avendo mai cessato di far all'amore con quello che la Bibbia chiama *il sangue dell'uva*, un giorno che era un poco più brillo del solito cadde in un pozzo e si affogò;

Spirò nell'acqua fresca e fu l'orrore  
Dell'acqua che abborriva in su quel passo  
Dell'orror della morte assai maggiore.  
E bestemiava Ottobre e San Martino  
Perchè affogar non lo faceva nel vino.

E qui forse qualcun per darmi taccia  
Dirà che Moamed è vano e fiato,  
Ma di grazia seguir non gli dispiaccia.

Quando la Maestà di Carlo Quinto,  
Tunisi saccheggiò di Barberia,  
E n'ebbe a forza il fier tiranno spinto,

Nella real ma sparsa libreria  
Ove i Gimnosofisti ed i Bramani  
Servar già i libri della lor magia  
Trovati libri bei samaritani

(Dico di quei, che dan preziosi esempi)  
Vi fur da certi fabbri oltramontani,

Ch'eran per farne brutti e sporchi scempi,  
Se'l Marchese del Vasto, che tenuto  
Fu il Re del galantuomin di quel tempi,

Subito non ci avesse provveduto,  
Dandone loro in forma di baratto,  
Certe sue scarpe vecchie di velluto.

Questo era un libro miniato e fatto  
Di propria man d'un certo Amos liberto  
Del re Erode, e ci era il suo ritratto.

Ma non si ritrovava uom così esperto  
Tra i libri che snodar quella scrittura  
Sapesse, e far l'oscuro senso aperto.

Non che mutato il corpo o la figura  
Fosse alle lettere, no, ma abigottiva  
L'intricata e perpetua abbreviatura.  
Perchè ogni lettera semplice serviva  
Per sillaba, sebben d'altra maniera  
Par che in Samaria si scriva.

Questa dunque difficile fatica  
Con tanti segni abbreviata e mista,  
Pose molti cervelli in molta briga.  
Altri esser della scuola trismegista  
Opra dicean, ed altri un' invenzione,  
Dannata di qualch' empio cabalista :

Ma poichè con tant' uomini e persone  
Fu ricevuto in Roma Carlo invitto  
E fatto a sé chiamar Moamed turcone

Tosto innanzi a quel Re, stando egli dritto,  
Con tal facilità quel libro lesse,

Come di propria man l' avesse scritto.

On' ei per questo in premio gli concesse,  
Di poter gir tutto infangato e brutto,

E ch' alla filosofica vivesse.

Questo fu dunque il guiderdone e 'l frutto,  
Che Moamed n' ebbe : pur gli restò in mano  
Il libro, che a tradur se l' pose tutto.

E già da quest' illustre mussulmano  
Tradotto ne vid' io il volume un giorno  
Nella gran libreria del Vaticano

D' onde cavi quando mi posi intorno  
A scriver queste veglie, alcune cose  
D' autorità per non ricever scorno.

Deh dunque, anime belle e virtuose,  
Non vi dispiaccia crader quanto scrivo  
Se ben paion materie favolose,

Poichè il gran Moamed, uom ch' era vivo,  
Quando le scrisse, afferma, che fa errore  
Chi non le crede e che di senno è privo.

Sotto la scorta di sì chiaro duce, sé-  
guito a parlarvi della storia santa tenen-  
do presenti i due volumi : la Bibbia e il  
commentario di Moamed Abdallà : l' uno  
è degno dell' altro. Il Patriarca Abramo  
alla testa di trecento diciotto servitori  
Fece prove da scriverne al paese  
e sconfisse un formidabile esercito nemi-  
co, nei posti avanzati del quale  
Allora quando il general non c' era  
Le buone sentinelle avean costume  
D' addormentarsi quiete o spensierate  
O di fare ai tressetti o alle minchiate.

Gli Abramiti pronti all' attacco si caccia-  
rono innanzi con meraviglioso ardore,  
Dentro al corpo di guardia alcuni entrarono,  
O'erano a giuocar quei scioperati ;  
O per dirla in un termine più chiaro,  
A bestemmiar li tutti radunati ;  
Quell' infedeli, subito pensarono  
D' esser presi dai birri e ammanettati  
E d' aver dato ancor l' ultimo crollo  
Perchè le carte non aveano il bollo.

Non trovando resistenza tanto più infe-  
rocioso gli Abramiti e seminando per

tutto strage e morte rimasero padroni  
del campo di battaglia. Moamed Abdallà  
pretende che Abramo s' impadronisse di  
un gran numero di canponi rigati, ma  
non ne fa molto la Genesi e nemmeno  
Monsignor Martini nelle sue eruditissime  
note.

Stanchi poi di ferir alfin si diero

All' uso militar a portar via ;

Altri s' attacca al pane, ancor che nero

L' assaggia e sbonconcella per la via ;

Altri ruba un castrone e intero intero

Vuol trangugiarlo per galanteria :

Altri vuota il pollaio, altri le stalle,

Furando capre e buoi, ciuche e cavalle.

Nel campo avverso un numero ben grande

Di soldati iasciar con armi e panni

E poi si diero a procacciar vivande

Per tessere alla morte illustri inganni :

Nè mancò lor gratissime vivande

Di vin nuovo e vin vecchio di cent' anni ;

Oh come si portaron valorosi

In questa impresa i cavalier famosi !

Chi dà di punta e chi di soprammano

E trafigge e fa in pezzi oca ed agnello ;

Chi quà mena le man con un germano,

Chi là fa con un gallo aspro duello,

Chi la forchetta impugna e di lontano

Infila una polpetta o un fegatello,

Chi fa la guerra addosso ad una torta

E si vede il crudel che la vuol morta.

Levate via le mense i buon soldati

Cominciaro a marciar verso i confini,

Tutti come somari caricati

Di grossi e di ricchissimi bottini

Chi porta in una pertica inizizzati

(Trofeo di guerra) un branco di pulcini ;

Chi dei piccioni e chi degli anatrotti

Chi pentole, chi brocche e calderotti.

E materassi e coltrici e lenzuola

Con fasto militar portavan via ;

Chi una gonnella e chi una camicciuola,

E chi fagotti pien di biancheria :

Per dirvi insomma una parola sola,

Sembravan birri della mercanzia

Quando con somma avvedutezza e ingegno

Gravan qualcun e vanno via col pegno.

Tutto questo si sa per tradizione ; la  
Bibbia però racconta sul serio che Abra-  
mo sconfisse gli eserciti di cinque re che  
dominavano in Sodoma, Gomorra, Seboim,  
Adma, e Segor. Sopra questo punto im-  
portante di critica istorica io ho consul-  
tato un modanese che fa da portinaio  
nel palazzo nel quale abitò il celebre  
Muratori, ed egli m' ha assicurato che i  
cinque re erano quattro e che insieme  
con quattro cavalli e quattro fanti domi-  
navano in una piccola provincia detta  
delle quaranta carte. La mia curiosità

aveva un motivo giustissimo, poichè s'affaccia tosto il pensiero a chiunque di conoscere a quali e quanti sudditi comandavano questi re, in tanto poco tempo che era passato da Noè ad Abramo: intanto si noti che secondo la narrazione biblica esistevano popoli anteriori a Noè e coevi d'Abramo non travolti dalle acque del diluvio.

Secondo il versetto 5 del capo X della Genesi, Jafet con la sua famiglia composta di quindici individui di tre generazioni, si sono divisi fra di loro le isole dove ciascuno ebbe la sua lingua, le sue famiglie ed i suoi popoli, mentre nel versetto primo del capo XI dice: la terra non aveva allora che una sola lingua e una medesima maniera di parlare, ecc.; come si possono metter d'accordo queste asserzioni bibliche? Per formare una lingua ci vogliono secoli; se tutti i paesi indicati ebbero la loro lingua particolare ne viene di conseguenza naturale che questi popoli dovevano essere molto antichi; d'altra parte in qual modo Jafet e la sua famiglia potevano aver popoli da dividersi, se la nuova generazione dopo il diluvio doveva procedere dalla famiglia di Noè? Risulta dalla Bibbia stessa che la discendenza di Noè fino alla nascita d'Abramo si componeva in tutto di settantadue individui; ora la famiglia di Jafet componevasi di quindici soltanto, allorchè si divisero fra di loro i prefati popoli; è dunque evidente che questi popoli esistevano prima del diluvio, indipendentemente dalla stirpe di Noè e che non furono tocchi dal diluvio così detto universale (19).

La fiaba della torre di Babele è sommarmente ridicola.

Acciocchè voi allora non crediate  
Che vi fussin palazzi o casamenti,  
Come or vi son, l'vo' che voi sappiate  
Che sol d'una capanna eran contenti,  
Senza esser con calcina ancor murate,  
Ma sol di pietra e legname, le genti  
Facean lor case, e chi faceva capanna  
Tutte murate con terra e con canne.

Dio fatto geloso dell'ardimento architettonico mostrato dagli uomini, scende in terra per veder la cosa e confonde le lingue di quel pugno d'uomini che doveva caratterizzare piuttosto per matti che per altro. *E dissero fra di loro: an-*

*diamo, facciamo dei mattoni e cuociamogli col fuoco. Venite, facciamoci una città e una torre la cui cima arrivi fino al cielo e illustriamo il nostro nome prima d'andar divisi per tutta quanta la terra.* Jeova dopo esser sceso in terra per vedere la torre, s'incomodò una seconda volta e disse: *Ecco che questo è un sol popolo ed hanno tutti la stessa lingua, ed han principiato a far tal cosa e non desisteranno dal loro disegni, fino che non gli abbian di fatto condotti a termine. Venite adunque, scendiamo* (Eloim, gli Dei parlano in plurale) *e confondiamo il loro linguaggio sicchè l'uno non capisca il parlare dell'altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città.* Ed in questo modo Jeova alias Eloim fece restare con un palmo di naso quel demagogo di Nemrotte

per lo cui mal coto  
Unqua un linguaggio nel mondo non s'usa.

Il Signor Jeova e i Signori Eloim abbiano pazienza, ma ammesso che vi sia stata gente, la quale abbia tentata una intrapresa che sorpassa gli ordinari limiti della stupidaggine, il miglior mezzo per levarseli d'intorno e punirli della loro sciocca presunzione, mille volte più efficace del miracolo, cui si fa ricorrere la divina possanza, era semplicemente di lasciarli fare, e vi garantisco io che, come si suol dire, si sarebbero levati la sete col prosciutto. Ma allora bisognava cercare una spiegazione razionale della diversità delle lingue, e questo modo di procedere poco spicciativo (perchè i Bopp ed i Müller non erano ancor nati) e poco taumaturgico, non era abituale all'autore della Genesi (20).

Mal per colui che del crudele Amore  
Misericamente rendesi soggetto!  
Egli serve un fantastico signore,  
Che si fa cibo dell'altrui dispetto,  
Dolci sorbetti per lui sono i pianti,  
Pasticcini i sospiri degli amanti.

Se porgi ad un fanciullo un augellino,  
Lieta lo prende, e l'accarezza e lo loda;  
Ma se in man glielo lasci un pocolino,  
Di lacci li cinge, lo dispiuma e scoda,  
E il tormenta con pene replicate,  
Finchè tirar gli vegga le recate.

Così Cupido i sempliciotti adescà,  
E fa il bello bellino e l'innocente,  
Dolce offerendo interminabil esca,  
E gaudio ognor più vivo e rinascente :  
Ma presto si trasforma in toscò amaro  
Che gl' induce a morir senza riparo.

Le stelle in ciel, le arene in mar, nei prati  
Contar potrebbe i vario-pinti fiori,  
Chi noverar gli amanti bastonati  
Potesse, o quei, che vagheggiando fuori  
Al lume della Luna un volto bello,  
Riportar le budella nel cappello.

Ne de' suoi servi dar tormento all' alma,  
E tor la vita basta al capriccioso ;  
Ei ben sovente alla corporea salme,  
Quel che morte accordò nega riposo  
È in esempio di ciò tengo in memoria  
Questa che sarò dolente storia.

C'era una volta un re di Sichein, e questo re aveva un figliuolo, giovane vispo, tutto fuoco ed il sangue gli andava su e giù per le vene a modo di cartucce d'aghi d'Inghilterra. Questo figlio di re prese una cotta tremenda per Dina figlia di Giacobbe e la rapì senza permesso dei superiori.

Era nella stagion, quando ogni cosa  
S'allegria, e ride il ciel, la terra e il mare,  
E regna Amore e Venere graziosa,  
Che i cori sforza a dolcemente amare.  
Ama il Leone, e la tigre rabbiosa,  
E la vacca d'amor s'ode mugghiare ;  
Aman gli agnelli e i pesci ; e chi non sente  
Fiamma d'amore, è morto veramente.

Ei vide Dina che rassembra giusto  
La dea d'amor di rozze spoglie ornata,  
Allor che diede al padre Anchise gusto  
Per un poco di latte e un' insaiata ;  
Serpeggia intorno al volto almo e venusto  
La bionda chioma lunga ed anellata  
Del sol ha più splendor l'occhio sereno,  
Ha di neve la man, di latte il seno.

E scorge in quel vestir semplice e schietto  
Bellezza che non ha chi la pareggi,  
Donna a coprir il natural difetto  
E far che tutto il mondo vi vagheggi  
Non giovan ori e gemme in capo e in petto,  
Nè tanta servitù, tanti corteggi ;  
Che non servono alfin le pompe tutte  
Che a farvi comparir sempre più brutte.

Il re desideroso di metter le cose in regola si sbraccia per concludere quel brillante matrimonio colla figlia d'un pastore ; colma di regali Dina e suo padre, ricreò nella sua città i fratelli di lei e per dar loro una prova d'altissima considerazione si fa circondare egli, il principe ereditario e tutto il suo popolo. Un contratto in tutta regola fu stipulato, di cui sono dolente di non potervi comunicare

una copia. Contentatevi dei pochi versi che qui riporterò (allora si facevano i contratti in poesia) e che è tutto quello che non fu roso dal tempo edace.

Apparisca, e sia noto a tutti quelli,  
Che vedran, leggeranno, ed udiranno,  
O essendo ciechi, o sordi, od asiattelli,  
Legger, vedere, udire altri faranno.  
Questo legale ed importante patto,  
Da me Notar qui sottoscritto fatto.

Quae omnia supradicti contrahentes  
Observare perpetuo promiserunt.  
Contraque ea non facere volentes  
Semetipsos et bona obligaverunt,  
Et bona etiam suorum successorum,  
Jurantesque super quibus et in quorum.

Ego Antonius dei Sere, alias Concettus  
Filius Anselmi Scarabeli, Charanus  
In jure utroque lauream adeptus,  
E publicus Notarius Admanus,  
Manu propria subscripsi ad laudem Dei.  
Tu autem Domin miserere mei.

Cosa poteva far di più quel povero diavolo di re ? Ma come risposero i figli del pastore a tante gentilezze ? Aspettarono il giorno climaterico

Giorno che a un paesuccio, un caso strano  
Predisse l' Almanacco di Milano,  
e allora Simeone e Levi correndo le vie  
uccisero il re, il figlio di lui che era diventato loro cognato e tutti gli abitanti della città.

E fu veduto il prete della Cura  
Gir confortando ancor gli agonizzanti,  
Gli assolvea dai peccati e ponea cura  
Fra i paterni ricordi onesti e santi,  
Se 'n dito anella avean per avventura,  
O nelle borse o nel giubbon contanti ;  
E per guardarli dagli altri furul  
Li togliea in serbo e li mettea co' sui.

È un poco grossa il veder tutti gli abitanti d'una città scannati da due mascalzoni, ma il fatto dev'essere vero perchè la Genesi lo assicura e Levi e Simeone erano amici di Jeova che li aveva destinati ad esser capi di tribù. Dopo la spaventevole, inaudita carneficina di Sichein, Giacobbe pensò che v'era molto da temere dalle popolazioni vicine, perchè, per quanto avesse la coscienza nera, gli sembrava che avrebbe dovuto mettere un poco più d'importanza nel dritto delle genti : Jeova che proteggeva le brave persone colpì di terrore tutte le città vicine per impedire che i fuggitivi fossero inseguiti.

Ma da lontan infra dugento leghe  
S'addoppiano i serrami alle botteghe.

Quel Jeova che qualche volta soffriva  
in pace molte birbonate e qualche volta  
anche le favoriva, non era però sempre  
paziente ad un modo. Figuratevi che una  
volta se la prese con Faraone re d'Egitto  
e gl'indurò il cuore. Faraone ne fece  
delle grosse, ma chi n'aveva la colpa  
egli o chi lo pose in condizione di non  
poter fare altrimenti?

Così col sorcio noi vediamo il gatto,  
Che si mette talvolta a giocolare,  
Pocia noiato di spasso si fatto,  
L'afferra sì, che non può più scappare  
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.  
Sì la volpe alla lepre usa è di fare;  
Che scherzando con lei s'imbrogliava e mischia,  
Poi nel più bel del gioco gliela fischia.

Per di più, Jeova fa scontare al popolo  
di Faraone le corbellerie commesse dal  
suo re. Prima cambiò l'acqua in sangue,  
il che produsse, dice l'Esodo, la morte  
dei pesci; poi riempì l'Egitto di ranoc-  
chi e meno male così perchè se non ave-  
vano più pesce gli Egiziani avranno man-  
giato ranocchi. Quindi mandò certi in-  
setti di cui la razza è sempre viva; e poi  
la peste che uccise tutte le bestie, le qua-  
li non avevan fatto alcun torto agli Israe-  
liti, e finalmente ulcersi, pustule, grandine,  
cavallette (21) e tenebri. Figuratevi  
in quale desolazione si trovasse l'Egitto  
immerso in quelle tenebri che durarono  
chi sa quanto. Jeova avrà aguzzato la  
vista agli Ebrei perchè ci vedessero al  
buio, e chi sa che rapine avran commesse  
in danno dei loro padroni!

Intanto il sol più non veniva fuori,  
E s'andava ghiacciando tutto il mondo,  
Giorni e giorni passavano, ed ancora  
Crescer pareva il tenebror profondo,  
E dissero i sapienti di Lucerna,  
Non v'è più olio nella gran Lanterna.

Fra quelli che patirono in sì gran caso,  
Eran le lavandare le più afflitte,  
I panni lor mareciano in fondo al vaso,  
Ed alfin gemebonda e derelitta  
Pianser vedendo il caso disperato  
Di potere asciugargli mai più il bucato.

Fecero insiem consiglio, e fu risolto  
Mandare al Sole una deputazione;  
Due di lor, le più belle, il passo volto  
Ebbero tosto ver l'eoà regione:  
Del Sol la genitrice ivi le accolse,  
Udi i lor detti, e tal risposta sciolse.

Non vi crediate già che per capriccio  
Mio figlio non si mostri all'universo;  
Il popol d'Israel. . . . oh raccapriccio!  
E' schiavo e Faraon ha il cervel perso

Soffri Israel per molti e molti anni  
E devono finir sì lunghi affanni.

Fintanto adunque che in libero loco  
Quello non cercherà nuova pastura  
Non arderà più di mio figlio il fuoco,  
Nel mondo regnerà la notte oscura,  
E voi quando il bucato far vorrete  
Col trabiccolo i panni asciugherete.

Per compir l'opera e il numero delle  
dieci piaghe (22) l'angelo sterminatore  
uccise in una sola notte tutti i primoge-  
niti egiziani, ma perchè l'angelo stermi-  
natore poteva nella sua furia prendere  
qualche equinozio, Jeova ordinò agli I-  
sraeliti di segnare le porte delle loro abi-  
tazioni con uno spruzzo sanguigno. Il boia  
divino poteva subito vedere ove doves-  
se o no mettere le mani.

Benchè Jeova avesse proibito il furto,  
esorta il suo popolo a rubare agli Egizia-  
ni ogni oggetto prezioso prima di uscire  
dal paese. Come doveva esser difficile  
piacere ad un Dio che prima o dopo vuo-  
le e disvuole una stessa cosa!

Faraone perseguita gli Ebrei con tutta  
la sua cavalleria, sebbene tutti gli anima-  
li fossero morti poco prima e Dio proteg-  
ge i ladri, dà pieni poteri a Mosè che fa  
loro passare il mare, il quale ritira le ac-  
que, per poi annegare gli Egiziani tutto  
in un tratto.

Così ministro di potente sire,  
Che altra legge non ha che i voler suoi,  
Suoi qual convinto malfattor punire  
Chiunque è reo di non piacere a lui,  
Ed alimenta coll'altrui dolore  
L'alma feroce e l'insensibil core.

Questi eran miracoli di prima qualità,  
ma pare che anche i testimoni oculari ne  
facessero poco caso, giacchè li vediamo  
poco dopo adorare bestialmente un vitel-  
lo d'oro che il sommo pontefice, proprio  
il fratello di Mosè, si era in una notte  
compiaciuto di fondere colle proprie ma-  
ni. Jeova andò in tutte le furie e questa  
volta non aveva torto, ma Aronne la pas-  
sò perfettamente liscia. E vero che egli  
aveva fuso l'idolo, ma era sommo Sa-  
cerdote

E perchè accomunato avea con lui  
Lo stesso Onnipotente i dritti suoi,

non poteva esser giudicato che dal foro  
ecclesiastico; siccome a quel tempo non  
era stata pubblicata la legge Suardi, non  
gli fu torto nemmeno un capello.

Quanti precetti, quante leggi, quante

rivelazioni furono poste in opera dal Dio degli Ebrei per tenerseli fedeli e renderli docili e obbedienti! Ma gli è stato proprio un lavar la testa all'asino e Jeova che poté far tante belle cose non riuscì che a mostrare la propria stravaganza, e, parlando col dovuto rispetto, le scarse sue cognizioni in fatto di scienza. Origene non vede che allegorie nella maggior parte delle prescrizioni del Levitico, ed assevera, che se dovesse intenderle nel senso naturale e volgare, arrossirebbe pel Dio che le ha date e preferirebbe a una simile legislazione quella dei popoli pagani.

Nel cap. XI verso 4 del Levitico è proibito agli Ebrei di mangiare il cammello, perchè quest'animale, quantunque ruminante non ha lo zoccolo fesso. Oltre quest'errore, il testo ebraico presenta una contraddizione: « Fra tutti quelli che ruminano e che hanno lo zoccolo fesso, « voi non mangerete il cammello, perchè « ruminava, ma non ha lo zoccolo fesso ». I settanta restano fedeli al testo ed hanno conservato questa contraddizione; il traduttore latino l'ha fatta sparire snaturando pienamente il verso. Tutti i ruminanti hanno lo zoccolo fesso; è questo uno dei loro caratteri generali, e per saperlo, non v'è mestieri di profondi studi zoologici, basta aprir gli occhi. E come si spiegano i versi 5 e 6 in cui si enumerano come ruminanti la lepre ed un altro animale, la cui natura non è chiaramente indicata, ed in cui i traduttori credettero scorgere il coniglio? La lepre ed il coniglio, che appartengono alla specie dei roditori, non ruminano. Il movimento che agita le loro labbra, nulla ha assolutamente di comune col fatto della ruminazione. Il sacro autore prende per realtà le più grossolane apparenze, si lascia sfuggire un errore che nessun naturalista dei nostri giorni oserebbe sostenere. Si dirà che nel tempo in cui si scriveva il Levitico, era permesso di non aver grandi cognizioni zoologiche. Sicuro, e anche oggi lo si permette ai semplici mortali, ma non a colui che parla in nome di Dio. Questi errori zoologici sono ripetuti nel capo XIV verso 7 del Deuteronomio.

Nel capo XV verso 24 del Levitico,

l'uomo che ha commercio colla sua donna nel tempo del menstuo è dichiarato impuro per sette giorni. Il testo non dice di più, e ciò autorizza a supporre che è la sola pena inflitta all'uomo; quanto alla donna, che è già impura pel solo fatto dei suoi menstrui, come lo si vede nei versi che precedono, non si fa molto nemmeno per lei d'alcun'altra pena. Invece un poco più avanti (25) si legge: « Ti asterrai dalla donna nel tempo di « sua incomodità (*qui patitur men- « strua*); e non avrai commercio con essa. Chi ha che fare colla donna nel tempo de' suoi mesi e fa disonora, ed ella « scuopra la sua immondezza, saranno « ambedue sterminati dalla società del « loro popolo ». La morte è dunque loro minacciata e sono posti al paro e trattati nello stesso modo di coloro che sacrificano i loro figliuoli a Moloch, che maledicono il padre e la madre, si danno all'incesto, all'adulterio, ecc. La massima delle pene per un atto che certamente può, in certi casi, essere riprensibile, ma che nessun moralista di buon senso oserebbe qualificare colpevole? Che bella giustizia! E poi, come si può eseguire questa gioia di legge. Il giudice o il sacerdote, che presso gli Ebrei erano la stessa persona, poteva sapere ciò che avveniva nella intimità coniugale, durante sette giorni in cui durava l'impurità della donna? Non avrebbe dovuto stabilire nel focolare domestico, nel cuore stesso della famiglia, una inquisizione che gli sarebbe stato impossibile di esercitare?

Avete mai le maraviglie udite  
D'un'erba che tra noi solatro è detta?  
S'altri avverrà che d'una dramma al peso  
Osi di quella a sè temprar bevanda,  
Tal di chimere e portentose larve  
Gl'ingombrerà la mente, che per poco  
Andrà, che non si dica aver bisogno  
D'Anticira, e che tutta a lui non basti.  
Tal noi veggiamo delirar sovente

il barbaro ed ignorante Jeova ed il suo primo ministro. Il codice penale degli Ebrei era molto semplice; chiunque commette un'ingiustizia, gli si renderà la pariglia. Se uccide sarà ucciso; se romperà un braccio o una gamba, gli si romperà un braccio o una gamba; se leverà un occhio o un dente, gli si leverà un occhio o un dente, e così del resto. Que-

sto è ciò che dicesi la pena del taglione, che è in uso presso i popoli primitivi e barbari, e qualche volta anche fra i popoli che diconsi civili, legge selvaggia con la quale la giustizia, nel punire il delitto, si mostra non meno brutale e non meno grossolanamente stolta, quanto la passione che l'ha cagionato, legge infine materialmente inescusabile in un'infinità di casi e anche contraddetta da parecchie disposizioni penali del codice che la contiene. La pena di morte, ancora in uso nel secolo decimonono è un resto di questo codice barbaro, che s'annunzia quasi nelle prime pagine della Bibbia, sotto questa formula generale: « Chiunque spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso (24) » e che trovasi in un libro del nuovo testamento sotto questa formula: « chi uccide di spada, bisogna che sia ucciso di spada (25) ».

La lapidazione era il principal mezzo d' esecuzione capitale, istituito dalla legislazione mosaica, la lapidazione che, per la natura dei suoi colpi, e la lunga durata che può avere era uno dei più atroci supplizii che la brutalità degli uomini abbia potuto usare. Era obbligo della moltitudine assistente il prendervi parte. Fra gli altri numerosi esempi che ne danno i *libri santi* ne citerò uno. « Un figliuolo di donna israelita cui questa aveva avuto da un egiziano dimorante tra' figliuoli d' Israele, attaccò mischia « negli alloggiamenti con un Israelita. E avendo bestemmiato e maledetto il *Nome* (26) fu condotto a Mosè. La madre di lui chiamavasi Solamith, figliuola di « Dabri della Tribù di Dan. E lo cacciarono in prigione, persino a tanto che sapessero quello che ordinasse il Signore, il quale parlò a Mosè e disse: « Conduci il bestemmiatore fuori degli alloggiamenti e tutti quelli che lo hanno sentito, pongano le mani sul capo di lui, e tutto il popolo lo lapidi. E dirai ai figliuoli d' Israele: Chiunque maledirà il suo Dio porterà la pena del suo peccato. E chi bestemmierà il nome del Signore sia messo a morte: lo lapiderà tutto il popolo, sia egli cittadino o sia forestiero. E i figliuoli d' Israele fecero come il Signore aveva ordinato a Me- sé (27) ».

Simili spettacoli erano proprio una manna per mitigare ed ingentilire i costumi d' un popolo! Non è certo meraviglia se ai nostri giorni veggonsi popoli educati a rispettare libri che contengono simili precetti attribuiti a Dio correre, come ad una festa, a quelle esecuzioni di cui la morale invoca energicamente la soppressione!

Prenda dunque Ragione elmo e lorica,  
E dall' eccelse assediate mura  
Sovra il campo nemico alta torreggi.  
Ella domar ben può l' alta arroganza  
Degli avversarii suoi: a lei fur date  
Armi di tempra adamantina e salda,  
E acuti strali d' immortal fucina.  
Ella ben puote col suo sguardo intenso  
Da lungi preveder gli oltraggi e l'onte,  
E schivarle con l' opra e col consiglio.  
E può, novella, e assai miglior Medusa,  
Non già col paventoso orrido teschio  
Di sangue lordo e con viperea chiome,  
Ma impressa in terso e solido adamant  
Diacoprendo del cor l' alta Costanza  
Delle ah! pur troppo inique achiere avverse  
Ai mostri rei sossificar le ciglia (28).

Nell' anno sabbatico non si doveva né seminare né piantare né coltivare. Questa istituzione lasciava nell' ozio, per un' annata intera sopra sette, un popolo essenzialmente agricola, e l' esponeva periodicamente alla miseria ed alla fame. L' anno del giubileo, riconduceva ogni cinquant' anni, lo stesso inconveniente e aumentavalo perchè veniva dopo l' anno quarantesimonono che essendo sabbatico, era già un' epoca d' inazione. Considerata superficialmente, sembra avere un lato bello, che molti si compiacquero proporre all' ammirazione universale: si disse che, facendo rientrare ogni famiglia nelle terre de' suoi antenati, di cui in realtà non si poteva allora vendere che l' usufrutto, ristabiliva, ad ogni mezzo secolo, l' uguaglianza primitiva delle fortune. Ma *in primis* non era necessario che per ciò tutto un popolo, ed un popolo essenzialmente agricola, restasse ozioso per due anni consecutivi. In secondo luogo, qual valore poteva avere una misura tendente a ristabilire una eguaglianza di fortune che non può mantenersi un solo istante, poichè è necessariamente e continuamente alterata dalla ineguaglianza della capacità del lavoro e del numero dei figliuoli? E quand' uno



aveva venduto il bestiame e gli attrezzi rurali come avrebbe potuto coltivare la terra recuperata, senza infrangere questa pretesa eguaglianza? Ciò è tanto evidente che alcuni autori israeliti pretendono che questa disposizione dell'anno del giubileo non sia stata mai osservata con tutta esattezza. Essa in realtà interdiceva qualunque vendita dei beni fondi; la vendita diventava allora un affitto a termine più o meno lungo, secondo che l'anno del giubileo era più o meno lontano, e di cui il fittaiuolo avrebbe anticipato tutto il prezzo, modo che può considerarsi fra i pessimi in fatto d'affittanze. V'è però una breve spiegazione, che non è stata osservata abbastanza, e che, facendoci conoscere il vero motivo della istituzione del giubileo, ne diminuisce considerevolmente l'apparente generosità. Il Dio di Mosè dice: « La terra non si venderà per sempre, perchè la terra è mia, e voi siete stranieri in essa e coloni miei ». Così gli Ebrei non erano proprietari ma fittaiuoli di Jeova, nello stesso modo che Giuseppe prendendo pel collo gli amatisimi sudditi di Faraone, aveva reso costui legittimo proprietario di tutte le terre egiziane. Questa idea aveva il vantaggio d'abbattere l'orgoglio dei proprietari, ma, per apprezzare questo vantaggio, bisogna calcolare l'applicazione che Mosè voleva farne a profitto della sua tribù. Il Dio degli Ebrei, come quello dei Cristiani, era rappresentato in terra dai suoi sacerdoti: un buon israelita doveva dunque considerarsi sempre come semplice agente della casta sacerdotale, che in questa pia credenza trovava un mezzo per spiegare la sua massima influenza.

Sembra l'umana stirpe errante gregge  
Sempre vil, spesso muta, e a pochi astuti  
O vittima, o ludibrio.

Mosè, indirizzandosi agli Ebrei per parte di Jeova, permette loro, riguardo agli stranieri, la schiavitù propriamente detta. Chi è quell'uomo, che avendo senso di giustizia, non riconosca,

Nei tristissimi tempi in cui viviamo,  
che il tener schiavo un uomo è uno dei più grandi delitti che si possa commettere? Ebbene, questo fatto trova non solo scusa ma consacrazione in quest'oracolo di Jeova: « Schiavi e schiave avrete voi

« di quelle nazioni che vi stanno all' intorno; e de' forestieri che vengono tra voi o che sieno stati generali da questi nel vostro paese, questi terrete per schiavi, e li lascerete per diritto d'eredità ai vostri posteri, e saranno vostri in eterno (99) ». Se poi si vuole avere un'idea del modo umanissimo con cui Jeova ed il suo rappresentante consideravano gli schiavi si leggano questi precetti: « Chi batterà lo schiavo o la schiava col bastone talmente, che muoiano tra le sue mani, sarà reo di delitto. Ma se sopravvivono un giorno o due, egli non sarà soggetto a pena, perchè è roba sua (30). A istruire un animo servile non bastano le parole, perchè egli intende quello che tu dici, ma non si vergogna di rispondere (31). Fieno, soma e bastone all'asino; pane, sferza e lavoro allo schiavo. Questi lavora quando è gastigato ed ama il riposo; allarga con lui la mano ed egli cercherà di metterlo in libertà. Il giogo e la fune piegano il collo duro, e l'assidua fatica ammannisce il servo (32) ». È in questo modo che, istituendo la schiavitù, la legislazione ebraica intendeva che si trattassero gli schiavi. Per spirito d'imparzialità debbono però riportare alcune parole che sono ispirate da caritatevole sentimento; è una carità alquanto pelosa ma in mancanza di meglio bisogna contentarsi; in tempo di carestia, pan vecciato: « Se tu hai un servo fedele, tienne conto come dell'anima tua: trattalo come fratello; perocchè lo hai comprato col sangue dell'anima tua. Se tu ingiustamente il maltratti, egli si darà alla fuga. Che se egli si toglie da te e se ne va, tu non sai a chi domandare, nè per qual via ricaverlo ».

Sovente si attribuisce al cristianesimo il merito d'aver abolita la schiavitù, ma questo che è un effetto del progresso, il quale trascina volenti e non volenti, non è da attribuirsi al cristianesimo e molto meno al cattolicesimo, poichè questi prendendo per punto di partenza della loro fede i libri dell'Antico Testamento, non possono, senza mostrarsi inconseguenti, condannare la schiavitù come cosa per sua natura cattiva; avendola il loro Dio, che non può permetter nulla d'essen-

zialmente cattivo, permessa agli Ebrei. Mosè permise agli Ebrei di tener schiavi i loro compatriotti fino al settimo anno; giunto questo termine, lo schiavo se ne andava com'era venuto. Se aveva moglie, la conduceva con sè. Ma se il suo padrone gli aveva dato moglie da cui avesse avuto figliuoli, questa moglie e questi figliuoli restavano proprietà del padrone, e lo schiavo poteva a sua scelta, ricusare di separarsene o andarsene solo; nel caso in cui volesse restar con essi, gli si forava l'orecchio e restava perpetuamente schiavo.

Quarant'anni di dimora nel deserto non furono che un continuato miracolo senza pregiudizio dei portentosi straordinari, come la manna, le quaglie, il serpente di bronzo, ecc. ecc. (33). Ma gli Ebrei furono fedeli al loro Dio? Nemmeno per sogno, e se Jeova non mandò al diavolo il popolo eletto, bisogna credere che egli lo lasciasse sussistere solo pel grande scopo cui l'aveva destituato, cioè di redimere l'umanità colla crocifissione del suo divino figliuolo.

Quando gli Ebrei uscirono dal deserto, per mala ventura

Di chi vide  
Sotto l'etereo padiglion rotarsi  
Più Mondì, e il sole irradiarli immoto,  
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese  
Sgombrò primo le vie del firmamento,  
Giosué fermò il sole che non si muove,  
onde aver tempo sufficiente a massacrare  
una popolazione idoladra, rea soltanto d'aver creduto quello che i loro antenati raccontavano e non aver creduto quello che Jeova non volle far loro conoscere. Quali e quanti malanni toccarono alle nazioni combattute dagli Ebrei potete rilevarlo dalla lettura dei libri storici della Bibbia.

Guerra è un funesto turbine che porta  
Sterminio, e che nel suo vortice reo  
Le subalterne iniquità trasporta;  
Siccome il nono ciel di Tolomeo  
Colle alte sue rotazioni prime  
Alle sfere minori il moto imprime.

Le mura di Gerico caddero al suono delle trombe ed i Madianiti fuggirono al rumore delle pentole rotte. Ineffabile potenza dei sefautti! Chi può reggere alla tua forza?

Come talor... qui ci starebbe bene  
Un paragone in sullo stil del Tasso,  
Ma giur' a Bacco in mente non mi viene,

E dal gran chiacchierar mi sento lasso.  
Seguam dunque la regola latina  
Che mi comanda: *ad eventum festina.*

Volete un bell' esempio di quella ospitalità che è sacra in tutto l'Oriente? Leggete la storia di Sisara e di Giaeef. Questa santa donna dà ricovero nella propria tenda al generale nemico e quando il pover' uomo dorme della grossa gli pianta un chiodo nella tempia e lo manda al Creatore.

Sisara a quella neapola brumesta  
Strinse le ciglia e vide a un punto mille  
Lampade accese e folgori e favilla.

Un altro generale assedia Betulia ed è ucciso da una leggiadra vedovella che viveva in odore di santità. Povero Oloferne! Le carezze di Ginditta gli costarono la testa!

Egli l'ebbe per male in strana guisa  
Perchè era vecchio in guerra e buon soldato,  
E nessun fin allor l'avea ammazzato.

Moamed Abdallah assicura che questo povero diavolo dormiva soavemente e, come il patriarca Giacobbe, contemplava gli angioli andare su e giù per la scala che dalla terra arrivava alla botola del paradiso, sembrando guardie del fuoco che s'affrettano a spegnere un incendio. Non saprei chi ha potuto raccontare questo a Moamed; in quanto a me

Per quel che l'ho comprata la rivendo  
Non ci faccio un baiocco di guadagno.  
Al Xanto in riva, il fiero Agamemnone  
Fe' un sogno, opra d'un nume a lui nimico,  
Presso Gerusalemme il pio Buglione  
Ne fece un altro, un altro il quarto Enrico;  
Ed, al dir di Virgillo, il Padre Enea  
Quattro o cinque per notte ne faceva.

Or sognando costor; con più ragione  
Che sognar deggia, a creder sono indotto,  
Questo valorosissimo campione  
Che di vino e d'amor tanto era cotto,  
E in testa avea pensieri molli e vari  
D'ardor guerrieri, libidinosi e avari.

V'è un autore arabo, di cui non rammento il nome, il quale assicura che Giuditta richiamò a più miti pensieri il feroce generale, e che Jeova, sebbene permettesse la sua morte perchè utile al popolo eletto, volle confortarlo di una santa visione e considerarlo come martire della fede. Di martiri ce ne sono stati e di tante specie che per me non trovo nulla da opporre.

I fatti del Dio Biblico, come abbiamo veduto, non sono nulla di buono; vediam

mo se le parole da lui dettate fossero qualche cosa di meglio.

I Salmi non costituiscono nè un libro di dottrina nè un libro storico; sono una raccolta di canti di vari autori, che non hanno alcun legame fra loro. Le idee giudaiche ne fanno le spese e vi sono incessantemente ripetute. In molti luoghi l'autore si esprime come un uomo che non ha alcuna idea dell'immortalità dell'anima; ciò del resto è conseguente al punto di vista della dottrina morale di Mosè, ma un poco in disaccordo col verso 10 del salmo XV « In non abbandonerai l'anima mia nell'inferno, nè permetterai, che il tuo santo vegga la corruzione ». Al verso 6 del salmo LXXVIII Jeova è pregato « di scacciare il suo sdegno sopra le genti che non lo conoscono e sopra i regni che non hanno invocato il suo nome ». La stessa preghiera negli stessi termini è espressa nel capo X verso 25 di Geremia, e che trovasi anche nell'Ecclesiastico. Nel salmo CVIII desidera ogni sorta di calamità a chi dice male di lui: « dite che bei sentimenti: « Quant'è d'egli è chiamato in giudizio n'è scannato, e l'orazione di lui diventa un peccato. I giorni di lui sieno pochi, e il suo ministero sia dato ad un altro. Divengano orfani i suoi figliuoli e vedova la sua moglie. I suoi figliuoli errino vagabondi e mendichino e sieno discacciati dalle loro abitazioni. Le sue facoltà rintracci tutte l'usuraio e sieno depredate dagli stranieri le sue fatiche. Non sia per lui chi l'aiuti, nè sia chi de' suoi pupilli abbia pietà. I figliuoli di lui sieno sterminati: in una generazione sola resti cancellato il suo nome. Torni in memoria dinanzi a Dio l'iniquità dei suoi padri, e il peccato di sua madre non sia cancellato. Sieno i suoi peccati sempre davanti al Signore e sparisca dalla terra la memoria di loro ».

Maledica il profeta, e sul mio capo  
Chiami l'arcane folgori celesti:  
Ottuse or sono, nè ferri giamaï,  
Se non raccolte dalla man possente  
Di volgo ignaro e di tiranni astuti,  
Quando la forza consacrò gli errori.

Il verso 13 del salmo CXXXVI proclama beato colui che prenderà e infrange-

rà sulle pietre i figliuoli dei suoi nemici. Isaia ha detto anche qualche cosa di più (34): « uccideranno colle saette i par-  
« goletti e non avranno compassione del-  
« le donne che allattano, nè la perdone-  
« ranno ai loro bambini. I loro fanciulli  
« saranno infranti sotto i loro occhi, sac-  
« cheggiate le loro case e disonorate le  
« loro mogli ». Isaia non s'entusiasma sulla felicità che procurano simili atti, ma si vede facilmente che egli li apprezza non meno del salmista. E voi, miei buoni signori, sapreste immaginarvi l'indicibile piacere che si deve provare strappando dalle braccia delle loro madri e schiacciando contro le pietre quelle povere creature innocenti? No: non vi sono che gli autori dei libri santi che possano scoprire simili godimenti e raccomandarli ai loro seguaci. Anche questa è una prova che dimostra quali spesse cateratte fanno nascere sopra gli occhi della intelligenza i pregiudizj religiosi.

O quante volte l'empia ipocrisia  
Soggiogor seppe i creduli volgari,  
E dopo morte un culto di dulia  
Prestossi a un impostor sui sacri altari!  
Di buono e santo a tal si diè la lode,  
Che in sua vita fu vaso d'ogni frode.

V'è certamente un numero infinito di ebrei e di cristiani, incapaci di praticare una simile morale e che la respingerebbero con sdegno se la trovassero altrove che nelle loro *sante scritture*. Ebbene! poichè la leggono in un libro che credono ispirato, non solo non ne provano alcun sentimento disgustoso, ma la ricevono come la stessa parola di Dio, ne restano edificati e la cantano nelle loro chiese, con le più dolci e tenere melodie!

In questa mortal vita fastidiosa,  
Fra l'altre cose, che ci accade fare,  
Una non solamente faticosa,  
E di difficoltà piena mi pare,  
Ma bensì spesso ancor pericolosa,  
E piena d'odio; e questa è l'giudicare,  
Che se fatto non è discretamente,  
Del suo giudicio l'uom spesso si pente.

Vuol esser la sentenza ben matura,  
E da lungo discorso esaminata,  
Nè la bisogna far per conlettura,  
Che quasi sempre inganna la brigata.

Non bisogna cercare nei salmi altro merito che quello che si attribuisce a poesie antiche, importanti soltanto rapporto l'arte. Vi si trovano grandi imma-

gini e bei pensieri, naotanti sopra un oceano d'idee incoerenti. Se è vero che il delirio dell'immaginazione e il disordine dell'espressione sieno i caratteri della poesia lirica, i salmi sono eminentemente lirici. Bisogna dire inoltre che i difetti di forma sono meno sensibili meno urtanti nel testo originale che nella versione greca, latina e italiana. Il genio di queste lingue essendo differentissimo da quello dell'ebraica, si rifiutan sovente a rendere pensieri e modi poetici, che erano intelligibili solo nel loro idioma naturale, ed esse si contentano allora di riunire o piuttosto d'ammassare parole che non hanno alcun senso preciso.

Il libro dei Proverbi, di cui il re Salomone credesi l'autore è una confusa raccolta di confronti e di massime di cui alcune sono affatto irripetibili, ed altre, in troppo gran numero, sono miste di bene e di male, d'idee che la ragione non può ammettere, e d'idee affatto giudaiche. Comincerò dal riportare qualcuna delle prime: « Colui che è padrone dell'animo suo è da più che l'espugnatore di fortezze. — Val più un tozzo di pane secco colla pace, che una casa piena di vittime colla discordia — Doppio peso, e doppia misura sono abbominevoli. — Non dire: mi vendicherò: farò a colui quello che ha fatto a me. — Come la porta si volge sui cardini; così il pigro sul suo letto. — Sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia ». Il ritratto della donna saggia merita d'essere riportato, ed lo ve lo presento volentieri abbellito di poetica veste.

Inver la donna saggia è preziosa  
Più di gemma che il pelago abbia corso;  
Del suo consorte in lei l'alma riposa  
Il qual mai del bisogno prova il morso:  
Iddio per lei la casa benedice,  
Ed ed vive i suoi di lieto e felice.

Sempre ai lavori intenta ella procura  
La lana alla sua casa e il bianco lino,  
Del verno rustical soave cura,  
E n'intesse un bel panno sovrano;  
Tal donna a nave mercantile è pari  
Che a provvedere un popol solca i mari.

Quando è ancor notte e brillano le stelle  
Il morbido riposo ella abbandona,  
Distribuisce il cibo alle sue ancelle,  
E ognuno all'opre coll'esempio sprona:

Vede un podere, il compera, ed attenda  
Con util risparmi lo augumenta.

Attuosa, modesta, infaticabile  
Arricchisce la casa e la migliora;  
Ma pur pietosa stende al miserabile  
La mano soccorrevole e il ristora;  
Mai di nè notte l'operosa è stanca,  
Quindi alla casa sua mai nulla manca.

L'ira del verno rigido disprezza,  
Perchè drappi molteplici ella incasa:  
Di porpora si veste e di ricchezza,  
E di arnest gentili orna la casa:  
Lo sposo suo figura nobilmente,  
E stimato e onorato è da ogni gente.

Con industrie risparmio e molta cura  
Fa le tele del lino, indi le vende;  
Così a sé stessa e a' suoi gli agi procura  
E fortunata e ricca i giorni spende,  
E con sapiente e giusta masserizia  
Chiama a tè l'abbondanza e la dovizia.

È prudente il suo dire e ognor governa  
La lingua con bontade e cortesia:  
Nel servi il vigil guardo sempre interna,  
Ne dirige i costumi e al ben gli avvia:  
Le dà lode il marito, e la decantano  
I figli che per lei d'onor si ammantano.

Agur figlio di Jachè prega Dio di non dargli mendicità nè ricchezze, ma di concedergli quel che è necessario per vivere; egli teme che l'opulenza non lo corrompa e lo faccia rinnegar Dio e che la miseria non lo spinga a rubare ed a bestemmiare. Tutto questo merita lode, ma non si può dir così di ciò che segue.

In vari luoghi si raccomanda il timore di Dio e si promette salute e lunga vita a coloro che proveranno questo sentimento, ma Dio deve essere non solo temuto ma amato, ed il bene si deve fare non per speculazione, ma pel sentimento del dovere e per la soddisfazione che ne prova ogni anima gentile. L'autore dei proverbi vuole un timore che nulla ha di meritorio, un timore simile a quello che ispirano ai loro servi i potenti di questo mondo. Si giudichi da questa raccomandazione: « Figlio mio, temi Jeova ed il re ». Dio si trova posto nella stessa linea del re. Nel verso 14 del capo XXVIII si leggono queste parole: « Beato l'uomo che è sempre timoroso ». Questa apologia del timore è conseguente alle raccomandazioni surriferite. Ma è strano trovarla nello stesso capo ove al primo verso dice che il malvagio fugge senza che alcuno lo incalzi, e che il giusto è franco

come un fione e senza timore. Queste sono idee giustissime, ma per conciliarle col verso 14, bisogna concludere che, nel pensiero dell'autore sacro, è l'empio, e non il giusto quello che è felice. Questo non è precisamente quello che egli vuol dire ma è ciò che potrebbe colle sue parole far credere.

Salomone, descrivendo la donna impudica, sembra compiacersi nell'enumerarne i particolari. Considerata unicamente come opera d'arte, questo ritratto è mirabilmente fatto, e si vede che il pittore aveva studiato profondamente il suo soggetto. Ma non bisogna pensare soltanto a mostrarsi artista quando si tratta di precetti morali! Simili pitture per quanto sieno somiglianti, ed anzi appunto perchè somigliantissime, stanno molto male in simili luoghi. L'esperienza dice che è molto imprudente il lodare lo spirito con immagini impure col pretesto d'ispirare l'amore del bene, e che pretendendo di condurre alla virtù per questa via, si conduce sovente ad uno scopo affatto opposto.

Ecco un saggio delle idee pedagogiche che si trovano in questo libro: « chi rimprovera la verga, odia il suo figliuolo: « ma chi lo ama, lo corregge di buon'ora. Non privare il fanciullo della correzione; perocchè se tu lo percuoterai colla verga egli non morrà. Tu lo percuoterai colla verga e libererai l'anima sua dall'inferno. La verga e la correzione danno sapienza ». Questo sistema d'educazione e di perfezionamento morale fortunatamente si comincia ad abbandonare come attenuante e compromettente l'autorità paterna invece di rafforzarla e renderla amabile. Si può essere giustamente severi nella educazione dei fanciulli, si può anche, in qualche caso eccezionale, che bisogna procurare di rendere più raro che è possibile, impiegare la forza e la correzione fisica per costringere ad una necessaria obbedienza e che il linguaggio della ragione, impiegato prima inutilmente, non ha potuto ottenere. Ma tutto ciò deve farsi senza darsi ad atti di collera brutale, e lungi dall'eccitare a simili atti, che staggono già troppo spesso all'uomo impazienza, un saggio deve al

contrario consigliare ad un padre di vergare incessantemente sopra se stesso per impedire loro di nascere; poichè indipendentemente da ciò che ha in sé d'irragionevole l'usare della superiorità della forza per far soffrire il debole, il risultato è sempre pessimo per l'educazione dei fanciulli. Trattandoli duramente, si fa nascere in loro il risentimento e l'odio o almeno si alimentano le disposizioni, che possono avere, si dà loro lezioni di collera e di durezza che non mancheranno d'applicare essi stessi alla lor volta quando saranno più forti, e non aspetteranno ad esser grandi per opprimere i più deboli di loro. In tal modo cominciano e si mantengono nella nostra specie quelle abitudini di costumi rozzi e grossolani estranei agli esseri inferiori della creazione, e di cui il solo animale ragionevole se ne fece un vergognoso privilegio. L'autore raccomanda anche d'adoprar la verga sul dosso degli stolti, ma poco dopo egli ci fa sapere che questa ricetta non val nulla « poichè quando « ben tu pestassi lo stolto nel mortaio, « come si fa dell'orzo, battendolo col pestello, non gli leveresti la sua stoltezza » (53).

Al classici del Lazio

Un breve sonno perdonava Orazio,  
Dunque all'incontra i critici ben ponno  
Perdonare alla Bibbia un lungo sonno.

Il capo XXIII verso 1 a 5 c' insegna come si deve stare a tavola dei grandi. « Quando sarai assiso alla mensa del principe, pon mente e fa attenzione a quelle cose, che ti son poste davanti; e metti un coltello alla gola, se pure sei padrone dell'anima tua. Non desiderare le sue vivande perchè elle son cibo che inganna ». Che bella figura farebbe un convitato che si portasse in questo modo! È verissimo che molto spesso si mangia alla tavola dei principi un pane di menzogna e che non conviene ai piccoli frequentare i grandi, ma quando uno si risolve di sedersi ad una mensa bisogna che vi stia come si deve. Cosa avrebbe fatto Salomone, che ci si dà come autore di questi precetti, se i suoi commentali si fossero regolati in questo modo?

Udite che bei precetti si danno riguardando ai nemici: « Non ti rallegrare della

« caduta del tuo nemico, e il cuor tuo  
 « non trionfi di sua rovina, affinché il Si-  
 « gnore, che ciò vede, non se n' offenda  
 « ed egli ritirerà da lui il suo sdegno. Se  
 « il tuo nemico ha fame, dàgli da man-  
 « giare; se ha sete, dàgli acqua da bere:  
 « perocchè così ragunerai sul capo di lui  
 « ardenti carboni, ed il Signore ti ricom-  
 « penserà (36) ». S. Paolo ripete questo  
 ultimo periodo e lo fa precedere da que-  
 ste parole: « non vendicatevi da voi stes-  
 « si o carissimi, ma date luogo all' ira,  
 « imperocchè sta scritto: a me la vendet-  
 « ta: io farò ragione, dice il Signore ». I  
 precetti sono ottimi, ma i motivi sono  
 pessimi. Se Dio dovesse attendere, per  
 liberare i nostri nemici dai loro mali o  
 per continuarglieli, che noi ce ne ralle-  
 grassimo o ce ne condolessimo, troppo  
 avrebbe da fare! E se, facendo del bene  
 ai nostri nemici, noi fossimo mossi dal  
 desiderio d' aumentare la loro colpeabilità,  
 e non dai veri principii d' umanità e di  
 benevolenza, la cosa si risolverebbe nel  
 fare il bene ostensibilmente nello scopo  
 segreto di mal fare: sarebbe una orribile  
 ipocrisia.

Io parlo per ver dire,  
 Non per odio d'altrui, nè per dispregio.

Il libro dell' Ecclesiaste, attribuito a Sa-  
 lomone è quasi tutto un' apologia dell' e-  
 picureismo e del materialismo. Si trova,  
 è vero, nello stesso libro qualche rara  
 massima più sana e tanto opposta alle  
 altre che si è tentati di attribuirle ad  
 autori differenti. Udite che bella morale!  
 « Se lo stolto ed io ugualmente morrem-  
 « mo, che giova a me l' aver fatto mag-  
 « giore studio della sapienza? Imperoc-  
 « chè qual vantaggio trarrà l' uomo di  
 « tutte le sue fatiche e delle afflizioni di  
 « spirito, ond' egli si è straziato sotto del  
 « sole? Muoiono gli uomini come le be-  
 « stie ed è eguale la loro sorte, come  
 « muore l' uomo così muoiono quelle;  
 « nello stesso modo respirano le une e  
 « gli altri: e l' uomo non ha nulla di più  
 « della bestia. Che ha egli il saggio di  
 « più dello stolto?

« Il savio nel cammino cui notte adembra  
 « Incede adagio e con sicuro passo;  
 « Ma lo stolto si aggira in seno all' ombra  
 « Nè sa mai ve posare il corpo lasso:  
 « Pur del passo e del savio è egual la sorte;  
 « Ambi colpisce indeprecabil morte.

« Altro bene non ha l' uomo sotto il sole,  
 « se non mangiare e bere e starsi con-  
 « tento, Quelli che vivono sanno d' avere  
 « a morire, ma i morti non sanno nulla.  
 « Tutto quello che può operar la tua ma-  
 « no, fallo con sollecitudine, perocchè  
 « nè azione, nè pensiero, nè sapienza, nè  
 « scienza ha luogo nel sepolcro, verso  
 « del quale tu corri ». È curioso il con-  
 frontare queste parole col linguaggio  
 quasi identico che l' autore del libro del-  
 la *Sapienza* mette nella bocca degli empi.  
 I due *autori sacri* stanno l' uno all' anti-  
 podò dell' altro, ma i nostri teologi a for-  
 za di chiacchiere trovano che hanno rag-  
 gione tutti e due, ed infatti essendo ispi-  
 rati dallo Spirito Santo non è possibile  
 che nessuno dei due abbia torto. Udite  
 dunque il linguaggio dell' empio: « Negli  
 « stolti loro pensamenti vanno dicendo:  
 « Corto e tedioso è il tempo di nostra  
 « vita, e non v' è riparo all' uomo dopo  
 « il suo fine e non v' ha chi sappiasi es-  
 « sere tornato dall' inferno. Perocchè noi  
 « siam nati dal nulla, e poecia saremo co-  
 « me se non fossimo stati giammai, per-  
 « chè il fiato è un fumo: e la loquela è  
 « una scintilla veniente dal movimento  
 « del nostro cuore: spenta la quale il  
 « corpo nostro sarà cenere, e lo spirito  
 « si dissiperà come un aere leggero, e la  
 « nostra vita passerà come la traccia di  
 « una nuvola e si scioglierà come nebbia  
 « battuta dai raggi del sole, e dal calore  
 « di esso disciolta: e il nome nostro sarà  
 « dimenticato col tempo, e nessuno avrà  
 « memoria delle opere nostre. Perocchè  
 « il nostro tempo è un' ombra che passa  
 « e finiti che siamo non si torna da capo,  
 « si mette il sigillo, e nessuno torna in-  
 « dietro. Su via adunque godiam dei be-  
 « ni presenti e delle creature facciamo  
 « uso frettolosamente, giovani come sia-  
 « mo: empiamoci di prezioso vino e di  
 « unguenti, e non si lasci fuggire il fiore  
 « della stagione ».

Le massime dell' Ecclesiaste sembran  
 fatte apposta per giustificare ogni vizio e  
 principalmente per dar agio ai delitti che  
 per le loro colossali proporzioni sfuggono  
 alle definizioni dei codici e alle persecu-  
 zioni della giustizia volgare. Come con-  
 cepire che queste massime e molte altre,  
 le quali sarebbe troppo lungo citare, sia-

no state scritte dalla stessa mano che scrissero queste parole spiritualiste del verso 7 del capo II: « la polvere torna alla terra donde ebbe origine e lo spirito ritorna a Dio, di cui fu dono ». Veramente sono queste ultime parole e non le prime che devono farci stupire incontrandole in un libro attribuito a Salomone. Il materialismo e l'epicureismo si trova in ogni pagina dei libri mosaici. Nel Pentateuco non v'ha una parola sull'immaterialità dell'anima; né sulla sua persistenza per un altro ordine di cose. Tutte le idee di un vero Ebreo, d'un Ebreo conseguente nelle sue dottrine religiose, dovevano dunque racchiudersi nella vita presente e affezionarsi ai godimenti che essa procura. L'autore del libro dell'Ecclesiaste, dicendo che i giusti non sono in questo mondo più felici degli empi, dava è vero una mentita a Mosè che aveva assicurato sarebbero i buoni sopra questa terra ricolmi di beni temporali e i perversi al contrario colmi d'ogni male; ma con ciò egli non faceva che annunciare un fatto che colpisce gli sguardi di tutti. Egli è allora condotto naturalmente a concludere che la condizione dell'uomo è assolutamente simile a quella del bruto, che la saggezza e la scienza non servono al di là della tomba, ed essendo in fin dei conti vane quanto la follia e l'ignoranza, ciò che si poteva far di meglio era mangiare, bere e spassarsela. Questo è, lo ripeto, ciò che doveva pensare un Ebreo che non aveva alcuna idea di un'altra vita e che non aveva occhi se non per guardare ciò che avviene su questa terra. Le massime che abbiamo dovuto trovare ributtanti per la loro immoralità, sono dunque, malgrado la loro contraddizione con altre dottrine dello stesso libro dell'Ecclesiastico, ciò che v'ha di più logico nei libri ebraici e ciò che meno ci deve sorprendere.

Il sacro autore, dopo aver detto che egli si è applicato alla ricerca della scienza, non per una indiscreta curiosità, ma con saggezza, soggiunge che questo desiderio d'acquistare la scienza è in sé una cosa cattiva ed un dono funesto che Dio ha fatto agli uomini. Questa asserzione empia è perfettamente conforme alla dottrina ebraica e cristiana, che del

desiderio della scienza ha fatto il primo delitto dell'umanità, e la sorgente di tutti i mali (37).

**Misere umane menti, animi privi**

Dal più bel lume di ragione: oh quanta  
Quanta ignoranza è quella che v'offende!

Finalmente l'autore dice che egli ha trovato un uomo fra mille, ma che fra tutte quante le donne nessuna ne trovò. Quest'ultimo tratto è un'odiosa brutalità che non deve del resto affatto stupirci per parte del principe al quale si attribuiscono queste parole. Non bisogna dimenticare ciò che si narra dei costumi dissoluti di Salomone.

**Despota, volea sempre aver ragione,**

**Onde alcun replicargli non ardiva,**

**Ed a forza di grida e di bastone**

**La propria autorità mantenea viva;**

**Aveva mille donne il traditore,**

**Ed a tutte faceva mangiare il core.**

I più libertini sono quelli che più dicono male delle donne, dopo che essi ne hanno corrotto il maggior numero possibile ed hanno più abusato di tutte le loro debolezze.

Il Cantico dei Cantici, egualmente attribuito a Salomone è un poema in cui abbondano le pitture lascive e le immagini voluttuose.

Io credea e credo, e creder credo il vero, che certi capitoli sieno assolutamente introducibili nel linguaggio delle persone bene educate, ma i buoni cristiani possono leggere divotamente tutto il libro e restarne edificati: basta soltanto che s'immaginino che sono allegorie che figurano gli amori di Dio con la Chiesa. I Giudei pei quali il Cantico dei Cantici fu composto non avevano questa scappatoia: così dicesi che noa era loro permesso, prima che avesser trent'anni, di leggere questo preteso canto sacro, in cui Dio, come se vi si trovasse male, non è nominato nemmeno una volta, e che del resto non è niente meglio leggere a trent'anni che a venti.

Il libro della Sapienza è il primo libro dell'Antico Testamento che parli espressamente in termini intelligibili dell'immaterialità dell'anima. Vi si trovano pensieri generosi che proclamano l'inesauribile bontà di Dio, e sembrano respingere l'empio dogma dell'eternità delle pene e ammettere quello della riabilita-

nione di tutte le anime dopo la purificazione delle prove. Ma si trovano nello stesso libro vicino a quelle stesse massime, buon numero d'idee che non sono in perfetta armonia con queste. Gli ultimi capitoli principalmente fanno contrasto con gli altri.

Il libro dell' Ecclesiastico che porta il nome di Gesù figlio di Sirac, ci riconduce pienamente alle idee giudaiche. Consiglia ad un padre di non mostrare alle proprie figliuole un *viso ridente*, d'adoprare sovente la sferza coi propri figliuoli, e non scherzare con loro. Abbiamo già veduto preconizzare questo sistema d'educazione nel libro dei Proverbi, sistema che il Lambruschini quantunque buon cristiano non oserebbe approvare. Gli empi ed i peccatori, serbati alla vendetta di Dio non devono essere accolti, nè si deve far loro alcun dono: si deve anzi impedire che sia dato loro del pane. L'ira di Dio è invocata contro le nazioni straniere: « Dio di tutte le cose, infondi il timore » di te nelle nazioni, le quali non ti conoscono, affinché veggano che Dio non « havi fuori di te, e raccontin le tue « meraviglie. Alza il tuo braccio contro « le straniere nazioni affinché veggano il « tuo potere. Sveglia il furore e versa « l'ira. Togli via l'avversario e conquidi « il nemico (38) ».

Non si attenderebbe che l'autore d'un libro in cui trovansi simili raccomandazioni abbia intraveduto qualche precetto di quelli che il suo compatriota ed omonimo, Gesù, figlio di Maria, porrà in luce più tardi. Pertanto egli ne dà un sentore, ed in alcune buone e sagge raccomandazioni, che molto contrastano con quelle che ho già citate, consiglia il perdono delle ingiurie e condanna la vendetta.

Ora che abbiamo veduto Jeova agire e parlare non solo poco divinamente ma anche poco umanamente, non ci farà meraviglia vedere Dio e Popolo in continuo disaccordo fra loro.

I libri santi attestano che fino all'ul-

timo perseverò negli Ebrei la smania per l'idolatria. L'astrolatria fu più possente di Jeova. Basterà rammentare con Geremia che trascurando l'arca ed il tempio, sacrificavansi vittime umane a Moloc, facendo ardere sulle alture di Tofet fanciulli e fanciulle. Jeova dopo aver tentato molte vie, vide che per questo malanno non bastava il medico, ma ci voleva il chirurgo; perdé la pazienza, dimenticò tutte le sue promesse, e permise che il suo diletto popolo fosse più volte ridotto in schiavitù. Permise che due intere tribù fossero per settant'anni schiavi dei Babilonesi, come aveva permesso che Salmanazar strappasse alla loro patria le altre dieci tribù e le facesse sparire dal mondo; permise che dopo il sacco di Gerusalemme, i Romani li vendessero al mercato come bestie da soma, permise finalmente che i rimasti venissero dispersi in ogni angolo della terra (39). I Giudei dei nostri tempi, non pensano ad adorar gli astri, ma non per questo spariscono per Jeova; per poco che ragionino, non credono più sillaba di tutte le fiabe bibliche, e sono sulla vera via per diventare liberi pensatori (40). Essi trovansi in molto miglior condizioni dei Cristiani, giacchè devono combattere con un Testamento invece che con due. Per non fare cristiani i loro figliuoli li lasciano crescere ebrei, ma quando pel progresso inoltrato si potrà esser uomo senza essere nè ebreo nè cristiano e ognuno avrà da render conto soltanto a sè stesso delle proprie opinioni religiose, gli Ebrei istruiti si mostreranno liberi pensatori e spregiudicati assai più facilmente di molti altri che venerano la Bibbia, come opera divina. I Giudei credenti sono in pochissimo numero, ed alcuni bestemmiano la libertà ed il progresso, perchè la scienza, la civiltà e la fratellanza dei popoli uccidono qualunque fede superstiziosa (41); aspettano il loro trionfo dal Messia che deve venire, ma

Se non hanno altri moccoli che questi  
è certo che andranno a letto al buio.



## NOTE ALLA VEGLIA II.

(1) La storia ci mostra le premesse del cristianesimo nelle religioni più antiche; ci mostra preesistenti di molti secoli ed in molti luoghi le radici della dogmatica e dell'etica cristiana; ci mostra che l'Evangelo è un'esplicazione, un'ampliazione, una rinnovazione d'idee e di credenze già adombrate nei simboli delle altre religioni, e non una rivelazione di dottrine affatto nuove, a cui si richiede la parola immediata di Dio. E quel che importa di avvertire si è, che i testi e i documenti in conferma della nostra tesi ci vengono in larga copia forniti, non già dai scrittori razionalisti, scettici, increduli, atei, ma da teologi eminentemente cattolici ed ortodossi. Chi avesse vaghezza di più ampia erudizione può consultare, per citarne un solo esempio le note al *Dictionnaire de théologie* dell'abbate Bergier nell'edizione di Besançon (1843), fatta da Monsignor Gousset, arcivescovo di Reims, e più tardi Cardinale della Santa Chiesa Romana. Né i teologi protestanti furono meno solleciti di fornire armi di simil tempra al razionalismo: valga per saggio il libro del pastore Brunel intitolato: *Avant le christianisme, ou Histoire des doctrines religieuses et philosophiques de l'antiquité* (Paris, 1859).

(Ausonio Franchi)

(2) La teologia è il vaso di Pandora; se è impossibile chiuderlo, è almeno utile avvertire che questo vaso fatale è aperto.

(Boltingbrocke).

(3) L'Eterno vedendo che mancava qualche cosa per la sua gloria trasse la materia dal nulla; il puro spirito produsse una sostanza che non ha alcun rapporto con lui: quantunque questo Dio riempia tutto colla sua Immensità, trova nondimeno il mezzo di collocare ancora l'universo e tutti i corpi materiali che in sé contiene. Queste almeno sono le idee che i nostri teologi vogliono che noi ci formiamo della creazione, se pure è possibile farcene idee chiare, e concepire come un semplice spirito possa produrre

la materia. Ma questa discussione c'involverebbe in metafisiche ricerche, che io debbo risparmiare. Basterà dire, che i più profondi pensatori, i quali vi parlano della creazione o dell'estrazione del mondo dal seno del nulla, non hanno punto idee più precise di quelle che chiunque se ne possa formare. Per poco che vogliate prendervi la briga di meditare, troverete quasi sempre che i nostri teologi, invece di spiegare le cose, non hanno fatto che inventare termini propri a renderle meno chiare, ed a confondere tutte le idee naturali. (Burigny).

(4) Allorchè l'invenzione del microscopio ci rivelò un mondo altre volte ignorato e la delicatezza degli elementi di forme organiche non mai presentile, si ebbe la temeraria speranza di scoprire l'ultima espressione della forma organica e fors'anche il principio della nascita. Ma durò poco; e la speranza svanì di mano in mano che gli istrumenti si sono perfezionati. Il microscopio ci mostra nella centesima parte di una goccia di acqua un mondo d'animalucci spesso sotto le più piccole e meglio determinate forme; i quali, movendosi, mangiando, digerendo, vivono d'una vita simile a quella d'ogni altro animale, e sono provveduti di organi della cui struttura noi non abbiamo alcun sentore. I più piccoli sono appena percettibili pei loro esterni contorni e coll'ajuto dei più potenti microscopi; la loro interna organizzazione ci è sconosciuta e ancor meno sappiamo quali altre forme d'animali potrebbero esistere. « Si vedrà, domanda Cotta, col perfezionarsi degli istrumenti le monadi come altrettanti giganti in un mondo di pigmei dagli organismi ancor più piccoli? » Il *rotifero*, che non è più grosso della decima o ventesima parte di una linea, è fornito di una bocca, di mascelle dentate, d'uno stomaco, di glandule intestinali, di vasi e di nervi. La *monade*, tanto agile quanto il lampo, misura la duomillesima parte di una linea, ed una sola goccia di liquido ne contiene dei

milioni; i *vibrioni*, la più piccola specie degli infusori, all'occhio munito di microscopio appaiono come ammassi di piccoli punti o linee in vibrazione appena percettibili, e se ne contano in una sola linea cuba più di quattromila milioni. Questi animali devono avere degli organi di locomozione, ed il genere dei loro movimenti non lascia alcun dubbio che essi non abbiano sensazione e volontà; e che, per conseguenza, non siano anche provveduti degli organi e dei tessuti necessari alla riproduzione. Ma il nostro occhio non ha potuto ancora appalesarci la forma di questi organi o tessuti, nè degli elementi materiali che sono il principio della loro conformazione. I grani del seme di un fungo che si trova in Italia sopra l'uva, sono di una tale piccolezza, che a suo lato un globuto del sangue umano sotto il microscopio pare un gigante. Gli stessi globuti sanguigni si riducono a tai minime proporzioni, che una goccia di sangue ne contiene più di cinque milioni. Questo grano contiene la forza organica della generazione; organizzazione singolarmente complicata degli elementi materiali, della quale noi non possiamo farcene un'idea, dacchè qui più non ci sorregge l'appoggio della nostra forza visuale. La materia delle comete è, secondo Babinet, sì fina e sottile, che la sua densità in rapporto a quella dell'aria atmosferica, non può esprimersi che con una frazione, di cui il divisore è eguale ad uno, ed il dividendo eguale ad un numero di *centoventicinque cifre*; parimenti, si può coll'analisi dello spettro scoprire nell'atmosfera l'esistenza di una materia eguale alla tremillesimesima parte di un milligramma, molecola che totalmente si sottrarrebbe ai sensi, quand'anche pervenissimo a rendere i nostri microscopi mille volte più potenti. Si noma atomo la più piccola particella di materia che non si può più dividere, od almeno che noi ci immaginiamo come indivisibile, e si ammette che tutta la materia sia composta di atomi esistenti per la loro attrazione e repulsione. Tuttavia la parola atomo non serve che ad esprimere una nozione convenzionale, indispensabile, che noi riferiamo obiettivamente alla materia; ma ci

torna però impossibile il farci un'idea esatta di ciò che si chiama atomo, avvegnachè noi non sappiamo nulla nè della sua grossezza, nè della sua forma, nè della sua posizione: nessuna l'ha veduto. La filosofia speculativa nega gli atomi, perciò solo ch'essa non vuol ammettere l'esistenza di una cosa la cui divisibilità l'immaginazione non giunge a comprendere. Epperò, nè l'osservazione, nè l'idea che noi abbiamo della materia, non ci condurrebbero mai a quel punto in cui ci fosse lecito fermarci, alla speranza di raggiungere il quale già noi abbiamo rinunciato. « I microscopi più potenti, dice Valentin (\*), non svelarono mai agli occhi nostri nè la forma, nè la posizione delle molecole, nè quelle dei gruppi delle minime molecole. Un grano di sale, il cui gusto ci è appena percettibile, contiene bilioni di gruppi d'atomi che l'occhio umano non mai giungerà a vedere. » E perciò che noi siamo costretti a dire che la materia, e quindi il mondo, partecipa all'infinità nelle più piccole cose, poco poi importando che il limitato intelletto nostro, abituato, com'è a trovar ovunque una misura ed un limite, mal si presti alla concezione di questa idea.

In quella guisa che il microscopio ci apre la via nell'universo dei minimi, il telescopio ce l'apre in quello dei massimi. È in quest'ultimo che gli astronomi animosamente penetrarono colla speranza di raggiungere i confini; ma più gli istrumenti andavano perfezionandosi, più apparivano ai loro occhi attoniti nuovi e sempre rinascenti mondi, e l'universo diventava infinito, incommensurabile. La leggerissima striscia di bianche nuvole che noi in tempo sereno vediamo ad occhio nudo, fu dal telescopio divisa in miriadi di stelle, di mondi, di soli e di pianeti; e la terra coi suoi abitatori, che l'uomo si compiaceva rappresentare come la corona ed il centro d'ogni esistenza, è caduta dalla sua chimerica altezza per divenire un atomo vagante nello spazio. Tante e sì incommensurabili sono le distanze calcolate dagli astronomi nell'universo, che l'intelletto, se lo vuol concepire, è preso da vertigine. La

(\*) *Cours de physiologie.*

luce, la quale percorre lo spazio con tale velocità da varcare milioni di leghe in un minuto (42,000 leghe per secondo), non ha impiegato meno di 2000 anni per giungere dalla via lattea alla terra (\*). Il telescopio colossale di lord Rosse ci ha svelate stelle a tale infinita distanza da noi, che occorrono milioni d'anni perchè la loro luce possa giungere al nostro globo. Una semplice osservazione ci prova che queste stesse stelle non ci indicano punto i limiti dello spazio popolato da corpi celesti, i quali tutti seguono poi le leggi della gravitazione e sono soggetti ad una attrazione reciproca. Quando si traccino limiti a questi corpi e all'universo, gli è naturale che l'attrazione, la quale trova il suo punto immaginario di gravitazione al centro del nostro mondo, dovrebbe in tal caso produrre per risultato ultimo la conglomeratione di tutte le materie in un sol globo, la quale, per quanta fosse la distanza dei limiti designati, non toglierebbe punto il tempo in cui questa conglomeratione dovrebbe aver luogo. Ma siccome questo fatto nè avviene, nè è mai avvenuto, malgrado l'infinita durata dell'esistenza del mondo, così non si può ammettere una tale attrazio-

ne verso un centro qualsiasi; per la qual cosa è d'uopo altresì ritenere l'esistenza d'altri globi che si trovano al di là dei limiti del mondo visibile, siccome quelli che unicamente possono controbilanciare la forza centrifuga per l'esercizio della loro attrazione al di fuori, e così all'infinito. D'onde si vede che ogni limite immaginario imposto all'universo annichirebbe inevitabilmente il mondo.

(Luigi Büchner)

(3) Il sangue scorre dentro le vene dell'uomo mescolato con la contraddizione e la perfidia. Il Signore, il quale presagiva di che panni avrebbe vestito costui, creò prima il cielo, la terra, il mare, le stelle, gli animali ed ogni altra cosa, in fondo l'uomo: poi lavatesi le mani disse: quello ch'è fatto è fatto, e si riposò: dove che se avesse creato prima l'uomo, e le altre cose dopo, egli gli avrebbe messo tante pulci pel capo e tante volte contraddetto, che tra fare e disfare messere Domineddio a questa ora starebbe sempre in faccende, e innanzi che fosse giunto sabato, la eternità cascherebbe a pezzi per la decrepitezza.

(Guerrazzi)

(6) La dottrina del peccato originale è in parte storica, e in parte teoretica. E quanto alla prima, niuno ignora il racconto biblico della creazione di Adamo; e della sua avventura nell'Eden; lo stato di perfezione intellettuale e morale, che adornava la sua innocenza; l'albero della scienza del bene e del male, e il divieto di assaggiarne i frutti; la seduzione di Eva per opera del serpente, e la disobbedienza di Adamo ad instigazione di Eva; il processo che loro muove Dio, e l'interrogatorio, la sentenza, l'esecuzione. Faremmo torto al buon senso dei lettori, ove stessimo a discutere seriamente la realtà storica di questo racconto, il quale ha troppo manifestamente tutti i caratteri d'un dramma, o mito, o favola, che dir si voglia; onde i teologi stessi riconoscono, che non può, nè dee pigliarsi tutto alla lettera, ma che bisogna interpretarlo conforme allo spirito della dottrina cristiana, ammettendo come storici i fatti che non repugnano, e spiegando come poesia le metafore o allegorie che simboleggiano con forme popolari le ve-

(\*) Allo scopo di ottenere una formola matematica per esprimere le immense distanze dello spazio, gli astronomi hanno adottato il così detto tempo *luminare*, fondato sulla straordinaria celerità della luce. Secondo questa divisione, un minuto secondo di tempo *luminare* esprime la distanza dalla luce percorsa in tale periodo, cioè leghe 42,000; un anno quello di un bilione e tre quarti, cioè leghe 1,324,512,000. Ora, se calcolato che la più prossima stella fissa (α del centauri) è distante da noi anni 4 e giorni 35 di tempo *luminare*; la stella polare anni 49 e giorni 7; mentre poi le stelle fisse più lontane, arrivano a mille anni di distanza. Quella della via lattea si calcola dai quattro al cinquanta anni di luce *luminare*, mentre invece la più prossima *nebulosa* dista da noi sino a quattro milioni e mezzo d'anni, vale a dire che il raggio della sua luce parti dalla *nebulosa* altrettanti anni prima del momento in cui perviene al nostro occhio armato del telescopio. Le *nebulose* più lontane devono poi mettere almeno venti milioni d'anni di luce *luminare* per giungere fino a noi. Volendo trarre da questi fatti delle induzioni retrospettive sull'antichità del mondo, è cosa indubitabile che tanto la terra quanto i più lontani corpi celesti devono essere esistiti già da molti milioni d'anni.

rità divinamente rivelate. Lasciamo stare adunque la forma, la storia; e passiamo alla sostanza, alla teoria.

Essa stabilisce, che Dio creò i progenitori del genere umano in istato di giustizia e di santità sovranaturale, per cui la più perfetta armonia regnava nelle loro facoltà o funzioni; il senso era subordinato alla ragione, e la ragione a Dio; la mente era adorna di scienza, la volontà di rettitudine, il corpo di immortalità: essi erano felici. Ma avendo trasgredito il precetto di Dio, perdettero miseramente sè stessi e tutta la loro posterità, e tirarono addosso a loro ed a noi tutto quel diluvio di mali, che trasformò la terra da paradiso di delizie in valle di pianto: i dolori e la morte del corpo, la ignoranza dell'intelletto, la ribellione del senso, il disordine delle passioni, il perversimento della volontà; onde il peccato di Adamo si trasfuse in tutti i suoi discendenti, e tutti nacquero e nasceranno infetti di colpa, corrotti d'anima e di corpo, nemici di Dio, schiavi del demonio, e rei di eterna dannazione, a cui nessuno può sfuggire, se non mediante la rigenerazione della grazia per il battesimo.

Ora questa dottrina è l'apoteosi della ingiustizia. Ingiustizia per rispetto di Adamo; poichè la pena, che Dio gli inflige, è iniquissima, siccome quella ch' eccede enormemente la colpa, e riesce un'atroce rappresaglia, una selvaggia vendetta. Ingiustizia poi infinitamente più mostruosa per rispetto ai discendenti di Adamo; poichè vengono puniti — e di qual pena! — per un peccato, che non hanno commesso, nè potevano commettere: puniti per il peccato di un altro! Orribile dottrina, che costituisce Dio il carnefice volontario dell'innocenza, e dichiara peccatori in odio a Dio, in potere di Satana i bambini appena nati, anzi prima ancora di nascere! Ed osano proclamare un Dio, che giudica e condanna a questo modo, come giusto e buono. come la bontà stessa e la stessa giustizia!... Ma non è desso invece il genio del male e il tipo della iniquità? Non è la negazione personificata della legge morale? Non è il rovescio di tutti i principl del giusto e dell'onesto?

Imperocchè, o si considera questo reato originale come una colpa propria dell'uo-

mo fin dalla sua nascita: ed è un assurdo: poichè non si dà colpa senza un atto di libero arbitrio, senza un uso di ragione, senza la coscienza della moralità; e nessuna di tali condizioni può verificarsi nel bambino. O si considera invece come una pena, in cui egli incorre nella sua stessa generazione: ed è sempre un assurdo; poichè non si dà pena senza demerito, nè demerito senza una colpa; chi dunque non è capace di colpa, non è capace nè pur di demerito, e quindi nè pure di pena; e se una pena gli si imponga, non è atto di giustizia, ma di violenza, di oppressione, di tirannia. Laonde il dogma cristiano della trasmissione o propagazione d'un peccato da Adamo in tutti i suoi discendenti, non ha costruito ragionevole di sorta: non nel senso di colpa, perchè la colpa si commette, e non si trasmette; e colpa trasmessa varrebbe precisamente colpa non-commessa, colpa non-colpa: e non nel senso di pena, perchè la pena tocca a chi fa il male, e non a chi lo patisce; e pena non meritata significherebbe manifestamente una pena inflitta all'innocente, una pena senza verun motivo e contro ogni diritto, una pena insomma che non sarebbe più pena.

Per isfuggire alle strette di questi argomenti i maestri in divinità hanno preso diverse vie, ma tutte senza uscita nè scampo possibile, e l'una più strana e ridicola dell'altra. E lo spettacolo di una tal varietà di sistemi apparisce tanto più comico, dacchè sono gli stessi teologi, che si combattono e si sconfiggono a vicenda fra loro; e gli uni bandiscono per ortodossa quella dottrina, che gli altri scomunicano per eretica.

1. Alcuni supposero, che le anime aveano peccato in una vita anteriore alla loro unione col corpo umano. Ma questa opinione non giustifica punto il dogma cristiano, anzi lo distrugge; poichè in luogo di assolvere da ogni repugnanza la trasmissione del peccato da Adamo a tutto il genere umano, le assegna una causa ed un'origine affatto diversa, e fuori d'ogni relazione con Adamo ed il suo pomo.

2. Altri finsero, che tutte le anime erano contenute a guisa di germe in Adamo, e parteciparono così al suo peccato. Ma

queste anime in germe che essa sono? Son persone umane, o non lo sono? Se no, dunque non erano capaci di colpa: se sì, dunque non esistevano in Adamo, ma in sè stesse. E poi, se aveano partecipato alla colpa di lui, avrebbero partecipato egualmente alla sua penitenza ed al suo perdono; dunque il peccato originale non sarebbe sopravvissuto al suo autore.

3. Tra coloro poi, che più fedeli all'ingenuità della Chiesa cristiana, ammettono che le anime non preesistevano al corpo, ma vengono create di mano in mano che si forma il corpo a cui devono unirsi, taluni pretendono che il peccato originale non sia altro che il peccato stesso di Adamo, in quanto vien imputato a tutti i suoi discendenti. Perocchè, secondo loro, nel momento della sua elevazione allo stato di giustizia e di santità soprannaturale, Adamo in nome suo e di tutti i suoi posteri, fece con Dio questo patto, che avrebbe conservato per sè e per loro un tale stato, se avesse obbedito al divin precetto; e così per loro come per sè l'avrebbe perduto, se avesse disobbedito; onde la sua trasgressione ricade su tutti, e a tutti vien imputata in virtù del contratto stipulato in nome loro da Adamo con Dio. Ma perchè quest'imputazione fosse giusta e ragionevole, bisognerebbe che a quel patto avessero liberamente prestato tutti il loro consenso. Ora che consenso, che libertà può attribuirsi a chi non esisteva ancora? Il patto, proposto da Dio o da Adamo che fosse, e accettato da entrambi, sarebbe stato iniquo e nullo; poichè Adamo non avea diritto alcuno di vincolare, a loro insaputa, i suoi figli; nè Dio poteva imputare un peccato a chi non l'aveva commesso.

4. Certuni invece sostengono, che siccome il peccato corrompe il corpo dell'uomo, così l'anima, benchè uscita pura dalle mani di Dio, contrae la corruzione all'unirsi col corpo, nella guisa medesima che un liquore puro si guasta in un vaso infetto. Ma il peccato è un' affezione dello spirito, e non del corpo; come potrebbe dunque il corpo comunicare allo spirito il peccato? E dato pure, che Adamo peccando depravasse la sua natura, e così depravata la trasmettesse ai suoi figli, sarebbe questa per loro una

disgrazia, ma non una colpa; un male fisico, ma non un mal morale; li farebbe miseri, ma non rei; li renderebbe degni di pietà, ma non di pena. Perocchè in tutto ciò che spetta alle condizioni della loro natura, pregi e difetti, istinti ed inclinazioni, gli uomini non han merito, nè demerito alcuno: non son essi che se la facciano tale, ma tale la ricevono insieme con l'esistenza. La moralità risiede nella persona, e non già nella natura; ed incomincia con la coscienza della legge e del dovere, con l'uso della ragione e della libertà. E dunque sempre assurda qualsivoglia ipotesi, che ammetta come ereditario il peccato.

5. Più spicciativo infine è il ripiego, a cui sogliono appigliarsi certi teologi moderni, e massimamente i Gesuiti, i quali per troncare ogni difficoltà dalla stessa radice, hanno inventata la sublime teoria, che riduce il peccato originale ad un bel nulla. Dio, essi dicono, avea per sua pura bontà e grazia elevato Adamo, e con lui ed in lui tutta l'Umanità, ad uno stato di perfezione sovranaturale; ma Adamo perdette un tanto bene e per sè e per i suoi discendenti; giacchè Dio in pena del suo peccato lo privò di tutti i doni gratuiti, onde lo avea ricolto. Ora questa privazione, sì in Adamo e sì nei posteri, ha ragione di peccato e di pena insieme: di peccato, per la privazione della giustizia e della santità originale; di pena, per la privazione di tutti gli altri doni, che Dio gli avea aggiunti. Ma fra Adamo e noi vi ha questa differenza, che in Adamo è peccato in doppio senso: come azione, cioè, e come reato che la segue; in noi è peccato soltanto nel secondo senso, come uno stato abituale, che succede al peccato, per cui l'anima viene spogliata della grazia santificante. L'uomo adunque per il peccato non perdette, se non ciò che Dio per una liberalità affatto gratuita avea aggiunto alla sua condizione naturale; il che vuol dire insomma, che egli per il peccato fu ridotto a quella condizione, in cui assolutamente sarebbe stato creato, se Dio gli avesse dato la natura umana, pura e semplice, con le sole doti che essa richiede, senza verun altro dono di un ordine superiore. Laonde il peccato originale non è nulla di positivo e di rea-

le, non è che una privazione; e torna ridicola perfino la questione della sua propagazione; giacchè il domandare come esso si propaghi, è un domandare come si propaghi una privazione, cioè come non si comunichi ad altri ciò che non si ha. — Ecco un tratto degno veramente del genio gesuitico: ecco una patente di superlativa imbecillità regalata ai Padri, ai dottori, ai concili, a tutta la Chiesa, la quale ha sempre sudato tanto per stabilire la propagazione del peccato originale da Adamo in tutti gli uomini, e l'ha dichiarata tante volte articolo fondamentale della sua fede. Bel dogma. In verità, la propagazione del nulla!... Ma lasciamo ai teologi, che non hanno smarrito fino a tal punto il senso del cristianesimo, e serbano un po' più di rispetto alle definizioni e alle credenze dell'insegnamento cristiano, la cura di confutare teologicamente questo sistema. Per noi bastano due avvertenze a chiarirlo più ridicolo assai di quella ridicolaggine, ch'esso rinfaccia a tutta la tradizione cristiana.

La prima si è, che se l'uomo nasce dopo il peccato nelle pure condizioni della sua natura, dunque è falso ch'egli nasca nemico di Dio, schiavo del demonio, reo di morte e di dannazione sempiterna; poichè la teologia stessa c'insegna unanimemente e costantemente, che la pura natura è tutta opera di Dio; onde o l'uomo nasce innocente, o l'autore del peccato è Dio. E la seconda si è, che se il peccato originale consistesse anche nella sola privazione della grazia, come reato succedente all'atto della colpa, non si purgherebbe tuttavia il dogma dall'assurdo, non si assolverebbe Dio dall'ingiustizia; poichè sta sempre che questa privazione, questo reato si imputa a colpa di chi non ha commesso colpa veruna; si fa responsabile dell'effetto chi non partecipava in alcun modo alla causa; si punisce l'innocenza.

Nè solamente alla legge morale, che governa la coscienza dell'uomo, ma anzi anche alla legge fisiologica o cosmologica, che presiede alla vita dell'universo, repugna profondamente questo dogma cristiano, il quale muove dall'ipotesi di uno stato primitivo di perfezione, per

fargli succedere il decadimento e la depravazione. Ora la prima legge della natura tutta si è la legge di progressione, in virtù della quale ogni ente individuo, siccome l'universo nel suo complesso, percorre successivamente, dal più basso grado di essere sino al più alto, tutte le serie di sviluppo, che la sua essenza comporta; finchè arriva, per la dissoluzione inevitabile del suo organismo, alla condizione di tutto ciò, che limitato nello spazio, lo è pur necessariamente nel tempo. La perfezione adunque non è il primo stadio della vita umana, ma l'ultimo; altrimenti l'uomo sarebbe nel mondo un'anomalia inesplicabile, una contraddizione vivente alle leggi della natura, un mostro. Quindi l'Umanità non può aver cominciata la sua carriera da una condizione beata e perfetta, che fu l'illusione del cristianesimo, non meno che delle altre antiche religioni; onde il famoso motto di Saint-Simon, che l'*età dell'oro*, posta da una *ceca tradizione nel passato*, sta invece dinanzi a noi, esprime rigorosamente un principio ed un fatto, in cui si riassume uno de' risultati più certi, più universali della fede e della scienza moderna. (Ausonio Franchi)

(7) Eva appena col dente ebbe intaccato il mal frutto si conobbe ignuda e volle subito un abito: d'onde il malignare dei satirici, che la scienza delle mogli stianta addirittura la famiglia dei mariti. Adamo, che pur la voleva contentare, non sapeva che pesci avesse a prendere, conciossiachè il caso non patisse indugio, e fabbriche di seta non avessero per anche rizzato su in Firenze nè il Paradisi, nè il Matteoni; alla fine come se qualcheuno lo ispirasse, si fece vicino ad un fico e si staccò il guarnello per Eva. Staccato il guarnello per lei, pensò che marito ignudo al fianco di moglie abbigliata non pareva cosa che andasse per i suoi piedi, e quindi, facendo come suol dirsi un viaggio e due servizi, prese stoffa bastevole ad un vestito anche per sé. Io non so dirti se il Padre eterno, quando cotesti primi nostri padri gli comparvero davanti, o più si arrovellasse pel peccato commesso, o più ridesse nel vederli in costoso arnese; fatto sta, che li condannò a

morte, e caci loro due gabbanelle per bene (\*). Considerando meco stesso sovente cotesto successo io sono venuto in pensiero che la signora Bloomer non era stata la prima a inventare le gabbanelle alle donne, ma si venivano proprio da Dio; per la qual cosa è da crederci, che s'ella si fosse fondata sopra lo esempio esposto, invece delle inurbane accoglienze ch'ebbe a sperimentare a Londra, le gentildonne inglesi avrebbero vestito la gabbanelle in onore del primo libro del Testamento vecchio (\*\*). L'altra considerazione cade sul torto grande dei sarti di essersi tolto per protettore santo Ombuono; non mica, che questi non risplendesse per molta dabbenaggine (\*\*\*), ch'è anzi lo predicarono tutti una coppa di oro; ma a fin di conto meglio vale servirsi in duomo, che in san Giovanni, e poi mi pare dicevole, che qualcheuno si prendesse Dio creatore per avvocato, mentre per iscartabellare ch'io facessi, non avea rinvenuto mai su le pagine dei lunari del Baccelli, e del Nipote un giorno stabilito a solennizzare l'augustissimo nome di lui. Iddio pertanto largi ai primi padri nostri la morte, e un paio di gabbanelle, e va d'incanto. Veramente se non mi tenesse la riverenza da un lato, e dall'altro la paura di parlare a spro-

sito, direi, che non mi parve onesto scorticare quattro Bestie per vestirne due, ch'è tante pellicine di Agnello ci vollero per l'appunto a formare il paro delle gabbanelle, e a lui che creò il cielo, e la terra con tutte le belle cose, che vi si veggono dentro, doveva di leggeri sovvenire spediente migliore, che spogliare una Bestia per vestirne un'altra; molto più, che questo esempio fu radice di pessimi fatti nel mondo. Checchè di ciò sia, io non biasimo punto, anzi lodo l'uomo, se nato ignudo, tenero, e con la pelle diligine ad ogni più lieve impressione esterna intendesse a ripararsi come meglio poteva (\*); di questo altro lo riprendo, che in breve (conforme vuole la prava indole di lui) sopportando molesto i cancelli del bisogno e dell'utile, dentro i quali si trovava costretto, gli abbattè proccace e proruppe fuori a saccheggiare gli universi regni della Natura per cavarne ornati, i quali non più gli procurarono schermo, bensì danno, non comodo, bensì fastidio, e dolore, e argomento di morbi crudeli, e rovine di famiglie.

(Guerrazzi; L'Asino)

(8) Nelle asserzioni dei teologi noi troviamo incessantemente un Dio saggio che opera da insensato, che scompono il proprio lavoro per ricomporlo in appresso, che si pente di ciò che ha fatto, che agisce come se nulla avesse previsto, e che è obbligato a permettere ciò che la sua onnipolenza non saprebbe impedire.

(Burigny)

(9) Finchè durarono ignudi, furono

(\*) *Fecit quoque Dominus Dens Adami et unxit eis tunicas pelliceas et induit eos.* Gen. c. 3, 21.

(\*\*) Ci posero i Giornali americani che la signora Bloomer, che volle incominciare la riforma delle donne col farle vestire da uomo, fu uccisa dal marito con una pistolettata; ai diseredati parve un po' troppo.

(\*\*\*) Questa parola nella favella del popolo significa *imbecillità*; ma in quella dei principii denota bontà. Così vero che nella vita di Fulvio Testi, stampata dall'abate Girolamo Tiraboschi, occorre il chirografo del 2 Marzo 1628 mandato dal Duca di Este al prelodato Testi, dove si legge: — Havendo noi per lunga pratica sperimentata la fedeltà di Giulio Testi, già nostro maestro di conti e massaro generale della nostra ducal Camera, per testimonio della dabbenaggine di lui, e per quiete dei suoi heredi, ecc.

Ora l'Asino, essendo Bestia essenzialmente aristocratica, non deve far punto meraviglia se adopri parole cortegiane in senso cortegianesco. La Crusca non registra la parola *dabbenaggine* in senso d'*imbecillità* e nè anco in quello di bontà.

(\*) Tra tutte le scienze e tutte l'arti, Dico scienze ed arti manuali

Ha gran perfezion quella de' sarti:

Perchè chi ben la guarda senza occhiali,

Ell'è sol quella, che ci fa diversi,

E differenti dagli altri animali,

Come i Frati da messa dai Conversi.

Per lei noi ci mettiam sopr'alla pelle

Verdi panni, sanguigni, oscuri e perai;

E facciam cappe, mantelli e gonnelle,

E più maniera d'abiti e di veste,

Che non ha rena il mar, nè 'l cielo stelle;

E mutiamci a vicenda or quelle or queste,

Come anche a noi si mutan le stagioni,

E i di son da lavoro e i di di feste.

Ci mangierebber la state i mosconi

E le vespe e i tafan, se non foss'ella;

Di verno avrammo sempre i pedignoni.

(Berni)

innocenti, nè della nudità si accorsero. Le vesti (e questo bisogna soprattutto ribadire nella mente alle donne che se ne mostrano così vane) portate addosso dalla razza degli uomini sono per loro come una gogna che racconta la colpa commessa, la innocenza perduta, la condanna nell'uomo a lavorare la terra col sudore, nella donna a partorire col dolore, in amendue a morire; la nudità dei bruti, se tale può chiamarsi, gli è quasi una fede di ben servito che Dio ha disteso loro intorno alla persona, in mancanza di tasche da riporcela dentro, per la quale ognuno a colpo d'occhio avesse contezza della bontà dei bruti in confronto della razza umana. (Guerrazzi)

(10) Un preziosissimo palinsesto, che conteneva una varia lezione di tutto il Pentateuco, fu scoperto nella Biblioteca Vaticana dal Cardinal Mai, e da questi bruciato per evitare scandali ai buoni cristiani. Fortunatamente il suo segretario poté salvarne alcuni fogli contenenti i quattro primi capitoli, che dopo molte vicissitudini capitarono nelle mie mani. Dilettandomi di queste curiosità, e non avendo gli scrupoli di Sua Eminenza mi fo un pregio di pubblicarli, ma avvertò i lettori ch'io conto sulla loro discretezza, perchè questi capitoli non giungano in mano dei pusilli, i quali molto facilmente se ne scandalizzerebbero e m'accuserebbero d'empietà.

**CAPITOLO PRIMO, in cui si vede come Jeova con nulla fece qualche cosa.**

1. Nel principio il cielo e la terra erano una semplice nozione mitologica, una specie di coltello senza manico, cui mancasse la lama.

2. E Jeova, guardando il vuoto e vedendo ciò che mancava, prese un granello di sabbia che era non si sa dove.

3. E messo il granello di sabbia nella palma della sua mano diritta lo lanciò nello spazio, ove restò miracolosamente sospeso.

4. E il Sole non era ancora nato, e in quanto al cielo, Jeova si contentò per crearlo, di desiderare che il vuoto restasse come era. Ed avvenne ciò che egli desiderava.

5. E la terra, quantunque dovesse necessariamente avere una forma, non ne

aveva alcuna, ed essa era vuota dentro e fuori.

6. E la terra era coperta dalle acque, sospese anch'esse non si sa come, perchè ancora non erano stabilite le leggi della statica.

7. E Jeova, che era solo al mondo e senza parenti, vedeva il proprio spirito invisibile che si moveva sulle acque, lo chiamò considerando ch'egli aveva camminato abbastanza.

8. E Jeova aveva bisogno di consultarsi col proprio spirito per creare alcune altre cose.

9. E quando lo spirito tornò a casa, Jeova l'impiegò per immaginare la luce, ed avendo veduto che la luce splendeva pensò bene di dividerla dalle tenebre.

10. E Jeova, che conosceva tutti i dialetti immaginabili, diede trecentosessantacinque nomi alla notte.

11. E trecentosessantacinque nomi diede al giorno, e così passò la domenica senza che Jeova avesse nemmeno tempo sufficiente per assistere alla santa messa.

12. E nel lunedì, quantunque l'estensione era stata creata, Jeova la creò di nuovo e separò le acque che erano sopra l'estensione da quelle che stavano sotto.

13. E in questo mentre il suo spirito era andato a passeggiare di nuovo sulle acque, poichè non si capisce precisamente cosa Jeova facesse.

14. E quando il suo spirito fu di ritorno, Jeova diede trecentosessantacinque nomi ai cieli e così passò tutta la giornata.

15. E siccome le acque coprivano la terra, Jeova disse: ci sarebbero due modi per far comparir l'asciutto; o alzar le montagne quanto può abbisognare, o ammassare le acque e metterle in cielo.

16: E Jeova scelse questo secondo mezzo perchè già prevedeva che più una cosa è assurda e più viene creduta.

17. E la terra si trovò all'asciutto.

18. E Jeova pose trecentosessantacinque nomi alla terra, ed altrettanti ne pose alle acque, e vide che ciò era buono.

19. E la terra germogliò; le erbe portavano i loro semi e gli alberi i loro frutti.

20. E Jeova vide che ciò era buono e così passò il martedì.



27. E nel mercoledì Jeova pensò che le erbe e gli alberi avrebbero un gusto matto scaldandosi al sole; e creò il sole dividendo un'altra volta la luce dalle tenebre.

28. E fece un sole ed una luna, ma diede loro la facoltà di moltiplicarsi e di produrre altri soli, due o tre milioni di volte maggiori di quello che ebbe l'incarico d'illuminare il suo granello di sabbia.

29. E Jeova vide che ciò era buono e così passò il mercoledì che era il quarto giorno, ed il primo giorno in cui si fosse veduto il sole.

30. E nel giovedì, Jeova creò i pesci, gli uccelli, i rettili ed i quadrupedi, avendo cura di porre nell'acqua quelli che nuotavano, in aria quelli che volavano e sulla terra quelli che strisciavano o camminavano.

31. E raccomandò caldamente ai nuotanti di camminare per terra meno che fosse loro possibile, ai quadrupedi di non volare per l'aria, ed agli aligeri di non tuffarsi nel mare. E trovò che tutto questo era buono.

32. Ed i pesci grossi trovarono buono il mangiarsi i pesci piccoli; le aquile e gli avvoltoi trovarono buono il cibarsi uccidendo gli uccelli meno grossi di loro; i leoni e le tigri trovarono buono il divorare gli agnelli ed i capretti.

33. E venerdì Jeova vedendo tanta ruina, non volle, come sarebbe stata cosa più spicciativa, togliere alle bestie feroci i denti canini e le grinfie, agli uccelli da preda i becchi uncinati e gli artigli, ed ai pesci grossi i loro istinti rapaci ed i mezzi di soddisfarli.

34. E preferì benedire la posterità degli animali deboli, moltiplicando la loro razza sulla terra, nell'aria e nelle acque.

35. E ciò fu non solamente buono ma ottimo, perchè le bestie feroci, alle quali Jeova aveva dati denti ed istinti carnivori, non furono obbligati a nutrirsi d'erbe e di frutta.

36. E Jeova prese del gesso se lo mise sulla faccia e ne fece una maschera e quando il gesso fu asciutto se la levò.

37. E Jeova prese la maschera; con terra rossa fece una testa e poi ruppe la stampa.

38. E attaccò la testa ad una specie di statua della stessa terra rossa da lui già preparata.

39. E in tal modo l'uomo fu creato ad immagine di Jeova, il quale lo benedì e gli disse: crescite e moltiplicate e riempite la terra.

40. E l'uomo fece come quel morto che fingeva di non capire.

41. E non aveva torto, perchè prima di tutto non aveva ancor moglie, e poi perchè Jeova non gli aveva ancora soffiato nelle narici per dargli la vita, cosa che non avvenne se non nel seguente capitolo.

42. E tutto fu fatto per il meglio, e un mondo migliore di questo non era possibile trovarlo nemmeno cercandolo col moccolino.

*CAPITOLO SECONDO, in cui Jeova dopo essersi riposato, si trova alquanto imbarazzato colla sua creatura.*

1. In sei giorni, Jeova si trovò d'aver creato il cielo e la terra e sistemato tutto con la massima accuratezza.

2. E giunto il sabato, si lavò le mani, mise a parte tutti gli strumenti da lavoro e rimirò di nuovo con molta compiacenza l'opera sua.

3. E tanto nell'insieme che nelle varie parti vide che la faccenda andava a meraviglia.

4. Ed i serpenti velenosi, le bestie feroci, gli uccelli da preda, e i pesci voraci, impedivano agli altri animali di esagerare la facoltà di moltiplicare concessa loro dal creatore.

5. E la grandine, gl'insetti nocivi, e le malattie dei vegetabili fissavano giusti limiti alle produzioni del suolo.

6. E Jeova contento come una pasqua, benedì il settimo giorno e decise che essendosi riposato egli dopo aver lavorato sei giorni, gli uomini lavorassero o no, si riposerebbero essi pure, ad eccezione dei sacerdoti che per tutto il tempo che durerà il mondo farebbero più affari nei giorni di festa che nei giorni di lavoro.

7. E Jeova soffiò nelle narici dell'uomo uno spirito di vita, ma avendo soffiato troppo forte, gli diede buoni e cattivi istinti, coi mezzi competenti a servirsene. E l'uomo fu proprio come Dio l'aveva fatto, giacchè intorno alla sua creazione

non fu udito nemmeno per ombra il suo parere.

8. E Jeova formò in un piccolo cartuccio dell' Asia minore, fra il Caucaso e l'Eufrate, un giardino ove pose l'uomo da lui creato e cui pose nome Terrarossa ossia Adamo.

9. E gli disse: io t'ho creato tanto debole che non puoi resistere alle minime tentazioni, ma in ricambio io te ne porrò vicino certe fortissime, che io non corro rischio d'ingannarmi prevedendo che tu mi disobbedirai, perchè io sono onnipotente e per soprappiù onnisciente, e la quintessenza della bontà.

10. E faremo così: tu mangerai i frutti di tutti gli alberi di questo giardino. Ma quell'albero che è laggiù e che ha quei bei pomi, deliziosissimi a vedersi, tu non li devi toccare.

11. E te lo comando, perchè così voglio e pretendo, sebbene io già sappia che non solo li toccherai, ma ne mangerai a quattro ganasce.

12. E se tu volessi far il dottore e dicessi che quest'albero io l'avrei potuto mettere altrove e allontanare da te la tentazione o crearti abbastanza forte per resistere, sappi che ciò non mi tornerebbe affatto, perchè senza il peccato originale, i preti non saprebbero spiegare il perchè della redenzione.

13. E se tu mangi i frutti di quell'albero, essi avranno per te il sapore dell'acido prussico, e morrai di morte subitanea novecentotrent'anni dopo!

14. E dopo aver così insegnato al Terrarossa, soprannominato Adamo, le prime nozioni della teologia, Jeova pensò che l'uomo non poteva restar celibe.

15. E prima che si scaldasse la testa colle voglie amorose gli fece passare quella famosa rivista bestiale di cui si parlerà fino che ci sarà al mondo gente che parli!

16. E sfilarono innanzi a lui le 56000 specie di quadrupedi, le 22000 specie di uccelli, le 5000 specie di rettili e le 41000 specie d'insetti, compresi gli infusorii ed i polipi.

17. E Adamo per speciale incarico avuto da Jeova, diede un nome a tutti gli esseri viventi e postili in ordine alfabetico ne risultò un calepino d'un migliaio di pagine in foglio.

18. Ed i nomi posti da Adamo durarono fino alla confusione delle lingue, ed il calepino capitò nelle mani di Nembrotte che ne fece cartucce pei suoi fucili da caccia.

19. E vedendo i mastodonti, gl'ippopotami, i rinoceronti e simili, Adamo sentì il desiderio di qualche creatura un poco più graziosa.

20. E Jeova lesse nel suo pensiero e si rammentò d'aver messo in petto d'Adamo una costola di riserva, che doveva servirgli per supplire alla prima che si fosse resa inservibile.

21. E fece respirare ad Adamo una forte dose di cloroformio, l'addormentò e durante il suo sonno gli tolse la costola di riserva.

22. E poi ricucì la pelle con un filo invisibile come la stessa costola e le mani dell'operatore.

23. E Adamo quando si destò, vide Jeova che soffiava nelle narici della sua costola, ed aveva cura di soffiare non meno forte di quello che avesse fatto la prima volta.

24. E allora Adamo disse: questa è la carne della mia carne, e l'osso delle mie ossa, e per non smentire la sua origine, prevedo che avrà una gran mania di portare i calzoni.

25. E Adamo e la costola che fu battezzata col nome di Eva, allora non avevano nè calzoni, nè alcun altro vestito, e non si vergognavano perchè non avevano ancora mangiato il frutto dell'albero della scienza.

*CAPITOLO TERZO, in cui Jeova si trova sempre più imbarazzato colla sua creatura.*

1. E Jeova, che era la stessa bontà, ma aveva però una certa dose di malizia stava alquanto in pensiero per la faccenda del peccato originale.

2. E creò presso il frutto proibito, la tentazione sotto forma di serpente, animale poco grazioso e ancor meno benigno; ma che era stato a scuola e parlava come un libro stampato.

3. Ed il serpente che aveva avuta entrata libera nel paradiso, disse alla donna: «Madonna! Non vi vien voglia di mangiare quei pomi, che l'amico Jeova v'ha proibito di toccare, dopo

«sverrelli, come si suol dire, sbattuti sul muso?»

4. E la donna rispose: «Noi mangiamo di qualunque frutto del giardino, ma ciò che è permesso non dà gusto. I frutti che ci fanno proprio goia sono quelli di quell'albero».

5. E trovando bellissimo quei pomi si languava perchè era stato loro proibito di toccarli sotto pena di morir subito.

6. E nel suo dispettoso cruccio, diceva: «Vorrei vedere cosa direbbe e cosa farebbe quel caro Signor Jeova, se egli fosse nella nostra posizione e noi nella sua!»

7. Ed il serpente vedendo da qual piede la donna zoppicasse, le disse: «Sciocchi che siete! Ve l'ha data ad intendere che morireste! Sapete perchè l'ha fatta così criminale? Perchè Jeova sa bene che questi pomi, pieni zeppidi'otimo rosolio, hanno una virtù singolare ed egli ne mangia tutti i giorni verso la fine del pranzo e dice che gli acciancia lo stomaco.

8. «E se voi ne mangiate diverreste Dei e distinguereste il bene dal male. Io ne mangerei ma non m'importa un fico secco di diventar Dio, poichè io sono stato a scuola dai Gesuiti e conosco il bene, il male e qualche altra cosa.

9. «E se calcolate questo, vedrete o Madonna, chi sia stato creato più ad immagine di Jeova, io o voi altri imbecilli!»

10. Ed Eva, come Jeova aveva preveduto, colse i pomi dall'albero della scienza; ne mangiò e ne offrì ad Adamo.

11. Ed Adamo sentiva venirsi l'acquolina in bocca e buttò in aria un soldo perchè volle giocare a testa o corona per sapere se veramente Jeova volesse o no ch'ei si lasciasse tentare.

12. Ed il soldo avendo mostrato testa, Adamo cacciò nel pomo i suoi denti incisivi, e nei mali e malanni tutta la sua discendenza.

13. E subito, secondo le previsioni di Jeova, Adamo ed Eva mentre stavano digerendo i pomi, si sentirono aprire l'intelligenza ed ebbero la coscienza del bene e del male, di cui prima erano affatto privi.

14. Ed essi non morirono sebbene Jeova li avesse minacciati; ma fatti ingegnosi si posero a cucire foglie di fico, qualunque nessuno ne avesse data loro l'idea, poichè Adamo dormiva quando Jeova gli ricuclè le carni, ed Eva non esisteva allora se non nello stato di costola soprannumeraria.

CAPITOLO QUARTO, in cui Adamo diventa razionalista e porta la pena della sua indocilità.

1. E Jeova che si trova dappertutto, ed in conseguenza anche nel pomo che Adamo ed Eva mangiarono, si fregò le mani, vedendo che la sua prescienza non l'aveva ingannato.

2. E ciò non ostante pensò d'infliggere un esemplare castigo a coloro che egli aveva indotto al male.

3. E rinchiuso in un piccolo spazio visibile e definito la sua essenza invisibile ed infinita, prese gli organi della parola, e seguito da altri suoi camerati, nati non sì sa quando, inferiori a lui quantunque a lui simili, fece una passeggiata nel giardino.

4. Ed egli si nascondeva quando vedeva Adamo, e viceversa si faceva vedere quando Adamo si nascondeva.

4. E s'impegnò una scena drammatica fra quattro personaggi.

6. E Jeova disse: Adamo, dove sei?

7. E Adamo rispose: Son quà! Tu hai gridato tanto forte ch'io ho avuto una specie di paura, tanto più che il mio sottanino di foglie di fico non mi par decente per comparire innanzi a te che hai una magnifica palandrana di broccato tempestata di perle.

8. E Jeova disse: Mi farebbe il piacere, Signor Adamo, di dirmi cosa ha fatto finora e come le è venuta questa conoscenza del bene e del male, e questo discernimento che le fa sputar sentenze sui nostri vestiti? Si è forse associato al figurino delle mode?

9. E Adamo rispose: Tutta la mia scienza la debbo a certi pomi che ho mangiato e di cui si vedono ancora là per terra i rimasugli.

10. E Jeova disse: Dunque tu hai mangiato quel frutto ch'io ti aveva proibito di toccare?

11. E Adamo rispose: Tanto beninol! La

tentazione che mi hai posta vicino era così forte, che non ho potuto resistere.

12. E Jeova disse: E così hai trasgredito il mio comando!

13. E Adamo rispose: Sicuramente! Ma siccome si dice in proverbio che non si muove foglia che Dio non voglia, e tu mi hai creato come ate è paruto e piaciuto, ho dovuto credere che mangiando quel frutto io non faceva altro che obbedire alla tua volontà onnipotente.

14. E Jeova disse: Tu dovevi resistere al tuo desiderio.

15. E Adamo rispose: E perchè tu hai fatto sì che io lo desiderassi?

16. E Jeova disse: Perchè..... perchè .... perchè tu dovevi lottare.

17. E Adamo rispose: Era inutile il lottare poichè tu sai bene che avrei dovuto poi cedere.

18. Ed Eva, guardando l'albero con cupidigia, disse: Illustrissimo Signore Jeova, io veramente non saprei in che cosa abbiamo peccato; ma tu dici che noi siamo rei; lo credo perchè tu lo dici, e mi umilio senza capirne nulla! (*Da sé*): Ne mangerei degli altri volentieri di questi pomi!

19. E Jeova disse ad Adamo. È verissimo, lo sapeva prima io che tu m'avresti disobbedito, ma ciò non toglie che tu m'abbia disobbedito, e così ti sei reso colpevole verso di me.

20. E Adamo rispose: Io colpevole? Ma mi son fatto io? Stava a te il crearmi infallibile e allontanare da me tutte le tentazioni che sapevi troppo forti per la mia natura. Che bisogno c'era di farmi desiderare i pomi e porli a portata della mia cupidigia?

21. E se piacque a te, che sei onnipotente di trattare in questo modo con me, tua creatura d'argilla, non ne sei tu solo il responsabile?

22. Ed il serpente venendo in aiuto a Jeova, che se ne stava alquanto interdetto, disse: Adamo, Jeova t'ha creato come ha voluto, sta bene; ma egli aveva posti in te due principii opposti, quello del bene e quello del male.

23. Ed in forza del tuo libero arbitrio, stava a te l'impedire che il male non fosse più possente del bene.

24. E Adamo rispose: Che diamine par-

li tu di libero arbitrio, bestiacchia malandrina? Era io forse libero di non mangiare i pomi quando Jeova aveva già deciso che ne mangerei, poichè egli sa e prevede ogni cosa prima che succeda?

25. E quei principii mi vai principiano? In me vi saranno i principii contrari, ma se io mi fossi creato, non avrei voluto avere che il principio del bene e mi sarei fatto una risata della triplice tentazione arborea, femminina e serpentina!

26. E cosa mi vai cantando tu di bene e di male? Io non ne ho avuto conoscenza che dopo aver mangiato il frutto proibito; io non poteva dunque sapere se faceva bene o male a mangiarne, nè farmi un'idea di cosa fosse l'obbedire ed il disobbedire. Cosa puoi rispondere, sofista dei miei polmoni?

27. E Jeova perdendo la pazienza disse ad Adamo: Basta, chiacchierone, capo scarico, frammassone, razionalista! Cosa credi? Che le mie vie sieno come le tue? I fatti miei sono misteri di cui non ho bisogno un cavolo di renderne conto nè a te nè a nessuno.

28. E quando ti dico che una cosa è un mistero tu devi chinare la testa e ficcarti la lingua in tasca.

29. E prima di sentenziare su ciò che io faccio lavatila bocca coll'acqua di rose.

30. E se mai in tutta l'eternità ho fatta qualche corbelleria, la feci quando permisi che tu toccassi l'albero della scienza; poichè prevedo che con questa tua smania di ragionare e sentenziare su tutto e su tutti, farai spesso mangiar l'aglio ai miei futuri rappresentanti sulla terra.

31. Ed ora, siatene o no contenti, udite tutti la mia sentenza.

32. Tu serpente, per punirti d'esser riuscito nella missione che l'ho confidato, sarai maledetto e camminerai sul tuo ventre come hai fatto finora.

33. E ti condanno a mangiare la terra per tutti i giorni della tua vita, sebbene sappia che non mi darai retta, perchè questo nutrimento non è abbastanza sostanzioso e confacante al tuo organismo.

34. E porrò inimicizia fra te e la donna, e più tardi condannerò i tuoi discendenti a vestir umana forma e ad insegnare teologia, senza capirne nulla.

35. E tu, donna, sarai condannata a partorir con dolore, come tutti gli altri animali di sesso femminile, che non hanno peccato come te. Inoltre starai sotto la potestà del marito ed egli ti dominerà, quando tu non dominerai lui.

36. E tu, Adamo, lavorerai la terra, o qualunque altra cosa convenir ti possa, qualora non ti riesca di viver di rendita.

37. E vedremo se avrai voglia di filosofare quando avrai faticato quindici ore del giorno, mangiato pane e cipolla e bevuto un po' d'acquerello.

38. E la terra produrrà spine e triboli, oltre due o trecentomila altre specie di piante.

39. E sarai costretto a mangiar l'erba della terra, ogni qual volta tu non abbia qualche cosa di meglio da rodere.

40. E come dalla terra venisti così alla terra ritornerai; e per ciò che riguarda l'anima tua ci penserò più tardi quando scriverò il Nuovo Testamento.

41. E dopo aver pronunziata questa memoranda sentenza, Jeova prese certe pelli di animali, le dispose in forma di cappe e ne rivestì i coniugi colpevoli, come testimonianza della conoscenza da loro acquistata del bene e del male.

42. E volgendosi agli altri Dei, che fino allora non avevano fatto altro che assistere impassibili a ciò che avveniva, Jeova disse loro: Ecco che l'uomo è divenuto come uno di noi e conosce il bene ed il male.

43. E non manca altro che egli allunghi nuovamente la mano e agguanti i frutti dell'albero della vita, ne mangi e viva eternamente.

44. E gli Dei tennero consiglio per decidere se dovevano distruggere questo fumigerato albero, che non aveva servito a nulla, o se lo lascerebbero nel giardino di Eden perchè continuasse ad essere inerte.

45. Ed essendo prevalso questo secondo parere Jeova cacciò i colpevoli dall'Eden, non compreso il serpente e pose all'entrata del giardino uno spauracchio con la forma di bue (Cherub) armato d'una spada fulminante.

46. E così l'uomo non poté mangiare il frutto dell'albero della vita che l'avrebbe fatto divenir immortale come Jeova.

47. E l'uomo la masticò male, e non potendosi pigliare con Jeova nè con gli altri Iddii, si sfoga coi loro rappresentanti ai quali fa passare spesso dei brutti quarti d'ora.

(11) Genesi IV.

(12) In quel tempo i Giganti erano sopra la terra, e furono anche di poi quando i figliuoli di Dio entrarono nelle figliuole degli uomini, ed esse partorirono loro figliuoli. (Genesi, c. 6. n. 4.) Dio, come voi altri tutti sapete, reputando il mondo insudiciato per via di coteste nozze plebee, si scorrucciò di buono e lo mise per quaranta giorni in molle col diluvio universale. Certo voi potreste osservare, che se tanto il Supremo Creatore ha studiato per la pulizia, bisognerebbe che mandasse questo mondo in buca una volta per la settimana con le tovaglie, e non sarebbe troppo.....

Gl'Israeliti nelle terre degli Amorrei distrussero Og re di Basan, il quale, per quello che ci assicura il *Deuteronomio*, c. 3, n. 14, — era solo rimasto delle reliquie dei giganti; ecco la sua lettiera, ch'è una lettiera di ferro, non si conserva ella in Rabat, la cui lunghezza è nove cubiti, e la larghezza quattro cubiti a cubito d'uomo? — La statura però di questo gigante, insegnano i reverendi Padri Benedettini nell' *Arte di verificare le date*, non giungeva, che a nove piedi e quattro pollici precisi. *Tiburcius* curato del popolo di Wreta in certa *Relazione* stampata negli atti dell'Accademia di Svezia racconta, che nel 1764 scavando una fossa, trovò uno scheletro umano, di cui le ossa delle cosce erano lunghe 23 pollici, quelle della gamba dal ginocchio alla curvatura del piede, 18; il piccolo cavicchio, 15 e le costole, 10. Però tali giganti a petto di Nembrod e di Golia, rammentati nelle sacre carte, di Pelope e di Oreste, appaiono bagattelle: qualche cosa di più sarebbe lo scheletro trovato a Candia nella frana di una montagna, alto (per quanto Plinio ci attesta) 46 cubiti; ma il gigante, che più si accosterebbe a quello sognato da me, sarebbe stato Pallante, di cui il cadavere riavvenuto incorrotto a Roma ai tempi dello imperatore Enrico III, dicesi, che ritto in piedi toccasse le mura della città: a mez-

zo petto aveva una ferita larga 4 piedi avvantaggiati, d'onde l'anima, se ne aveva voglia, poteva uscirne in carrozza! — E questo afferma FULGOSO, I. 1, c. 6, *che lo sapeva di certo*. Tutti conoscono, voglio dire tutti quelli che leggono la storia romana, che all'Imperatore Massimino il monile della moglie bastava malapena di anello al pollice della sua mano dritta; per la quale cosa immaginando io secundo le debite proporzioni la magnitudine degli altri suoi membri, me ne spavento: in ispecie per amore della povera imperatrice, che forse non se ne spaventava. Il Siconio, nel l. 14 del *Regno italico*, narra, che Martino Torriano, che andò nel 1148 coll'oste cristiana allo assedio di Damietta, e stipite dei Torriani di Milano, fu pure gigante, ma non dichiara l'altezza. FULGOSO nell'opera citata rammenta un altro scheletro trovato nelle montagne della Gallia narbonese ai tempi di Carlo VII, lungo 30 piedi. VINCENZO BELVACENSE, *Historia nat., ex lib. de natura rerum* scrive, che nelle parti di occidente su la foce di certo fiume, rinvennero il cadavere di una giovinetta, vestito di porpora, alto 30 piedi; forse l'avevano fabbricata per darla in moglie a Pallante. Più stupendo di tutti i giganti scoperti e da scoprirsi, è quello che mise in luce il terremoto di Sicilia, del quale un dente portato, a dire di Apollonio grammatico, in Roma allo imperatore Tiberio, fu misurato e riscontrato lungo 1 piede; però il possessore avrebbe avuto il vantaggio di essere alto un bel circa il doppio del campanile di Giotto. *Aggiunta*. Più si legge e più si trova; i giganti descritti fin qui abbili in conto di nani. FILOSTRATO nella *Vita di Apollonio Tiano* ci fa sapere, come ad Apollonio fu mostrato il monte a cui legarono Prometeo, il quale ha due sommità, ed a ciascuna di queste gl'incatenarono una mano, quantunque siano l'una dall'altra lontane lo spazio di uno stadio; cioè un ottavo di miglio l. p. 34. Ancora: nell'isola di Ceylan s'incontra il picco di Adamo, e su quel picco un'orma gigantesca di piede umano attribuita al primo padre dei viventi: peccato che gli espositori di questa bella istoria non si sieno dati cura di cercare, che cosa quel bene-

detto patriarca fosse andato a fare in una isola tanto lontana, e su picco così alto! Non basta: presso i naturalisti ortodossi è ricevuto, che Adamo uscisse dalle mani del suo creatore nero. Ed ecco come. Il Prichard volendo rimanere fedele alla Bibbia, e per altra parte non sapendo in quale maniera spiegare il nero e il bianco della stirpe umana, afferma, che se dal bianco non può nascere il nero, dal nero per via di gradazioni può venire il bianco, e quindi alla recisa decide, che il padre Adamo era nato nero. *Seconda aggiunta*. Tutta questa nota è inutile, come lo è questo libro, e come la più parte dei libri degli uomini e delle cose loro. Di vero mentre andando in traccia di nuovi giganti aveva trovato Gange, figliuolo del fiume Gange, che vedendo il padre levarsi il gusto di allagare l'India, lo scongiurò di precipitarsi nel mar Rosso, ed ei lo compiacque. FILOSTRATO, *op. cit.*, 67. Teutoboco, re dei Teutoni, che saltava sei cavalli, e menato in trionfo a Roma era più alto dei trofei: MICHELET, *Hist. de France*, I. 1, p. 33, e Orione od Oto in Creta, e Poisoine, e Secundilla esposti ai tempi di Augusto nel guardaroia dei Sallusti, e Gabarra arabo comparso a Roma nei tempi dell'imperatore Claudio: PLINIO, *Hist. mun.*, I. 17 c. 10; tutto ad un tratto mi domandai: ma egli è poi vero, che coteste immani ossa in diverse parti di mondo rinvenute fossero di uomo? DON CALMET nella *Dissertazione sopra i Giganti* dice di sì: naturalmente viene in ballo un altro prete, l'abate ORLANDO MARTINI e in certa *Memoria* inserita negli atti dell'Accademia di Svezia dice di no, e di no ribadisce un altro prete, l'abate FRANCESCO MARINI, nella *Lezione accademica* stampata nel vol. 17 del *magazzino toscano*; alla fine il Cuvier manda a monte ogni cosa, ed insegna, le ossa fossili degli animali essere state attribuite agli uomini; così le ossa dell'Elefante scoperto a Lucerna nel secolo XVI da Felice Plater professore di anatomia a Basilea vennero appropriate ad un uomo alto 17 piedi, le altre dell'elefante scoperto nel Delfinato a Teutoboco re dei Teutoni, vinto da Mario. Gli uomini più alti veduti ai tempi nostri arrivavano a 7 piedi. *Recherches sur*

*les ossemens fossiles*, l. 4. — Se in fondo della nota, amico lettore, tu ti trovi a saperne meno di quando la incominciasi, non ti faccia specie, che nelle cognizioni umane accade ordinariamente così.

(Guerrazzi)

(15) Anzi, non solo nella gente ebraica punisce Dio i peccati de' padri ne' figliuoli ma in alcune altre Nazioni ancora, dove sono oltraggiati i suoi servi, ha voluto, che nel sangue de' successori restino impresse le marche dell'ira sua giustissima vendicatrice; e perciò in Boemia alcuni nascono macchiati di sangue, con la barba, e crini rabuffati, zoppi ne' piedi, simili agli uccisori, che diedero la morte a S. Ludmilla, zia di S. Vincislao.

In Ibernia, fu rubato, e mangiato un caprone a S. Patrizio, di cui si serviva a portare acqua per la fabbrica, e negando il ladro d' averlo rubato, il Caprone nel ventre dello stesso ladro, con maraviglia di tutti cominciò a belare, e subito gli nacque la barba di caprone, continuando tutta la sua discendenza a nascere con la barba sotto il mento, a guisa di Capra.

In Napoli un' altra famiglia per secoli interi diede al mondo i figliuoli con le penne di gallina, per furto fatto già dai loro antenati a S. Agnello Abate.

In Bologna nel 1014 i figliuoli di due famiglie nacquero sempre lebbrosi, perciocchè due amici stando a cena insieme sopra un pollo minutamente trinciato, alternativamente dicendo, che nè S. Pietro, nè Cristo l'avrebbero potuto ritornare in vita; proferito ciò, il pollo immantinente con le sue piume saltò vivo sopra la tavola, e scuotendo l'ali, spruzzò di quel brodo sopra coloro, e si copersero di lebbra, male, che continuò ne' figliuoli, ed ancora nei loro successori.

In Inghilterra vi è una famiglia, dove tutti i figliuoli, che da quella discendono, nascono con la coda, per aver un loro antenato burlato, o schernito con code di pesce Agostino di Rocestria, mandato in quel paese da S. Gregorio Magno a predicare il Vangelo, ed il Ramusio riferisce, che nel regno di Lambri nell' India la maggior parte degli uomini nascono con la coda assai più lunga d' un palmo a modo de' cani, ma non pelosa.

In Malabar nell' Indie sono certi Gentili provenienti da uno, il quale percorse S. Tommaso con un calcio, che appariscono brutalmente marcati. Nascono costoro con le gambe tumide, piene di certi nodi, ed inegualità schifose, indicanti un concorso di marcia, e molti le hanno più grosse del corpo, coprendo talvolta il tumore tutto il piede fino a terra, che rende loro molto penoso il moto; e non tutti ereditano questa maledizione in apparenza uguale, benchè simile nel dolore, perchè chi porta tutte due le gambe, e chi una sola, e questa generazione trovasi tanto cresciuta, e sparsa, che in Malabar se ne vede quasi in ogni terra.

A Rovigno, Città di Dalmazia, quasi tutti gli abitanti, tanto uomini, quanto donne zoppeggiano, e di 9 mila abitanti, che vi si contano, dicono ve ne siano per lo meno 7 mila, che sono zoppi; cosa che rende assai maraviglia.

(I sette viaggi di Gesù Cristo)

(14) Da lontanissimi tempi cercasi di degradar l'uomo. I suoi detrattori ne fecero un mostro. Nel loro adegno il colmarono di oltraggi. La sola colpevole soddisfazione di deprimerlo fu quella che guidò le loro nere matite.

E chi sei dunque tu che ardisci di tal guisa insultare al tuo simile? Qual seno si aperse a darti vita? È egli dal fondo del tuo cuore che tu attingesti cotante bestemmie?

Se il tuo orgoglio fosse stato meno cieco, o il tuo carattere meno feroce, tu non avresti veduto che un essere sempre debole; spesso traviato dall' errore, qualche volta sedotto dalla immaginazione, ma escito dalle mani della natura con oneste tendenze.

L' uomo nasce con un germe di virtù bench' egli non nasca virtuoso. Egli non giunge a questo stato sublime che dopo d' aver contratta l' abitudine di compierla.

La scienza che conduce a quest' alto grado di perfezione si chiama *Morale*. E questa la regola delle azioni, e se si può esprimersi così, l' arte della virtù.

Occorrono incoraggiamenti, occorrono lodi a tutti i lavori intrapresi per allontanare i mali che ne affliggono, per ac-

crescere la massa de' nostri beni, per abbellire il sogno della vita, per alleviare, perfezionare, illustrare la nostra specie. Benedetti, e benedetti per sempre coloro le cui veglie od il cui genio procurarono al genere umano taluni di siffatti vantaggi! ma la prima corona sarà serbata al saggio, i cui scritti persuasivi e luminosi avranno avuto uno scopo più nobile, quello di renderci migliori.

Malgrado la diversità dei sistemi religiosi e dei culti, tutte le nazioni sentirono che bisognava esser giusti; tutte le nazioni onorarono quali virtù la bontà, la commiserazione, l'amicizia, la fedeltà, la sincerità, la riconoscenza, l'amor della patria, il rispetto filiale, tutti i sentimenti insomma che possono risguardarsi come altrettanti legami capaci di unire gli uomini.

L'origine di questa unanimità di giudizio si costante e si generale, non deve pertanto cercarsi in mezzo ad opinioni contraddittorie e passeggiate.

Al tribunale della filosofia e della ragione, la morale è una scienza di cui l'oggetto è la conservazione ed il benessere comune della specie umana. È a questo duplice scopo che le sue regole debbono intendere; il loro principio fisico, costante ed eterno, è nell'uomo stesso, nella somiglianza d'organizzazione tra un uomo ed un altro; somiglianza d'organizzazione che trae seco quella ancora degli stessi bisogni, degli stessi piaceri, delle stesse pene, della stessa forza, della stessa debolezza, sorgente della necessità della società o d'una lotta comune contro i pericoli comuni nascenti dal seno della natura stessa che minaccia l'uomo da cento lati diversi.

Ecco l'origine de' legami particolari e delle virtù domestiche; ecco l'origine dei vincoli generali e delle virtù pubbliche; ecco la sorgente della nazione, di una utilità personale e generale; ecco la scaturigine di tutti i patti individuali e di tutte le leggi!

La maggior parte degli uomini non sono nati cattivi nè vogliono praticare il male; ma in mezzo a quegli stessi, che natura sembra aver fatti giusti e buoni, havvene pochi che abbiano bastante disinteresse, coraggio e grandezza d'animo

per fare il bene a costo di qualche sacrificio.

(Raynal)

(15) L'Onnipotente è egli riuscito nel suo nuovo progetto? No, senza dubbio: la razza eletta salvata dalle acque del diluvio su le rovine della terra distrutta, comincia ad offendere il Sovrano della natura, si dà in preda a novelli delitti, s'abbandona all'idolatria, e obliando i sì recenti effetti della celeste vendetta, non fa che provocarla colle sue iniquità.

(Burigny)

(16) Gen. XIII, 16.

(17) In quanto alla fecondità degli Animalì se non prestate fede a me, credete al celebre Vauban maresciallo di Francia, il quale nel suo aureo trattatello (come appunto suolsi appellare quello di Longino e di Dionisio di Alicarnasso) sopra i *Maiali* calcola, che la prosapia di una Troia sola nel corso di undici anni moltiplica fino a 6,334,838 Porci (\*), e avvertite che questa moltiplicazione accade senza la promessa che fece il Signore ad Abramo di crescere il suo seme come le stelle del cielo: figuratevi voi dove sarebbero andate le Troie con simile promessa! — Non volete accettare la testimonianza del Vauban intorno la stupenda fecondità delle Bestie? Ebbene credete a voi stessi, alle vostre gambe principalmente ricamate dai morsi delle Pulci. Carlo Bonnet nel 1740 si chiuse in una stanza solo con una Pulce vergine, che poi affermò con giuramento di non aver toccato, e in capo a trentaquattro giorni ebbe a fuggire via in pericolo della vita per la guerra crudele, che gli avevano dichiarata milioni e milioni di generazioni di Pulci (\*\*): credetelo alle *mercuriali* del porto di Ostenda, donde si ricava che quinci soltanto mandavansi ogni anno quindicimila milioni di Conigli in Inghilterra; ma per tagliare la testa al Toro udite questa e poi mi cheto: il Valenciennes annoverò 9 milioni di uova dentro un Rombo di cinquanta centimetri, tredici dentro un Muggine, e il Levenocchio, che volle esplorare eziandio l'onda seminale dell'uomo e vi notò qualche migliaio di omaccini natanti, indagato un

(\*) St-Gervais, t. 1, p. 237.

(\*\*) Bonnet, *Observat. sur les Pucerons*, t. 7.



**Merluzzo**, lo rinvenne pregno di nove milioni e trecentoquarantaquattro mila uovi, ed avvertì che queste uova venivano tutte a bene e da ognuno nasceva un pesce bello e formato, mentre per lo contrario gli omiciattoli natanti nell'onda seminale dell'uomo il più delle volte annegavano tutti, talora uno, e più di rado due giunti a salvamento sopra la spiaggia della generazione si arrampicavano su per le tube faloppiane per travagliarsi in bassa a mille altri malanni dentro la materna matrice (\*).

(Guerrazzi)

(18) Raccontano gli uomini essersi prodotti i loro anni a mirabile età; se questo fu vero accadde in tempi lontani da' miei, ché, mentre io vissi, la vita media dell'uomo toccava i quaranta anni appena e sembra che ad un dipresso la faccenda camminasse sempre così, avvegnadio quantunque nel 1817 io la trovassi calcolata a trentuno anno e nove mesi per ogni centinaio di uomini, e nel 1789 a ventotto e nove mesi, pure Ulpiano che fece i suoi ragguagli da Servio Tullio a Giustiniano la stabilisce a quaranta e con esso consente Emilio Marco nelle sue osservazioni alla legge Falcidia. Un centenario vivo occorre sopra diecimila morti; e nei censì ordinati dagl'imperatori Claudio e Vespasiano fra tutti i popoli soggetti all'impero s'incontrarono in Bologna un Falonio di cento cinquanta anni e in Rimini un Marco Aponio di pari età. La stoffa della vita si logora presto fra le mani della Morte, e si consideri quanta parte dell'avara elemosina fatta agli uomini dalla Natura si prenda il sonno, quanta le altre necessità, quanta le malattie e le cure, non reputerai figura rettorica, se Giobbe l'assomigliò ad ombra che passa, e Pindaro al giro volubile di un cocchio, che corra il palio ai giuochi di Elea. Ancora sembra che il mondo non patisse nutrire oltre un miliardo di marmeggie umane sopra la sua crosta, per la qual cosa commetteva ora alla fame, ora alla peste, ora alla guerra, ora a tutte queste cose insieme di potargli l'albero della vita umana dove lo vedesse rigoglioso di soverchia frasca. Antichi

falli rammentati sovente all'uomo, e sempre invano.

Tacendo dei molti giunti ad età più breve, mi stringo a ricordare due re dei Tirii, padre e figliuolo, di cui il primo visse seicento e l'altro ottocento anni; questo riporta Senofonte nel Periplo. Fra gli altri non trovo chi la impatti con loro, se ne toglia i patriarchi ebrei, i quali non solo pareggiano ma superano. Quanti anni durassero è noto; più di tutti Matusalemme che annoverò novecentosessantove anni. Ora accadde che gli uomini prendendo siffatte novelle per contanti ne cavassero argomento di reputarsi argilla superiore alla nostra. Io per me penso che, dove quello che presumevauo fosse stato vero, avrebbero dovuto abbassare sbigottiti la faccia, imperciocché la decadenza infelice fra le antiche e moderne generazioni accennasse a colpa e a condanna, non costumando il Creatore e la Natura sua ministra, diseredare gli innocenti. Che grande apparisse lo scadere della razza umana si tenne per certo, però importa chiarire che gli anni biblici non corrispondevano a gran pezza a quelli dei tempi miei. Alcuni popoli di Oriente, in ispecie gli Egizi, ad ogni volgere di stagione contavano un anno, per modo che in uno dei miei ce n'entravano quattro dei loro: gli Arcadi segnavano tanti anni quante volte vedevano la luna piena: ora stando alla maniera egizia di computare i 969 anni di Matusalemme si riducono a 242 e tre mesi; età mirabile invero, non però impossibile, e tale da credersi senza contrasto.

(Guerrazzi; L'Astno)

Da queste fiabe patriarchali io vorrei che si traesse in generale un ammonimento utilissimo, ed è che la vita più lunga e felice è da sperarsi abitando lungi dalla metafisica aria delle città.

Quei gode lieta e avventurosa sorte  
Che vive in parte solitaria ed erma,  
Nè sa che cosa sia cittade o corte;  
Nè ora si distrugge, ora si inferma  
Per van desio di viver dopo morte;  
Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma  
A' cenni altrui; nè tra speme e timore  
Miserò invecchia, e più miser si muore.

Qual piacer che si cerca, e che si crede  
Che stia ne' gran palazzi, o in grembo a l'oro  
Tempo è, che ignudo a la superna sede  
Rimeno de le Grazie il santo coro,

(\*) *Halmes Giallo. Pisticoltura.*

E de le spoglie sue rimase erede  
Per nostro scherno il barbaro martoro ;  
Il qual vestito de' suoi lieti panni,  
Chiunque lo ritrova, emple di affanni.

Solo tra' boschi, e le romite ville  
L'allegra dal piacer dolce famiglia  
Alloggia, o gode l'ore sue tranquille :  
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia  
Verso le selve ed or nel cor di Fille,  
Ora alberga di Nice in su le ciglia :  
Quindi ritorna a rallegrar le stelle,  
Nè fa distinzion tra Giove, e quelle.

Ond'è che in vano si lusinghi e spera  
Ualre a signoria vero diletto,  
Chi tien parte del mondo in suo potere ;  
Ch'acerbe cure egli ha a covare in petto,  
E d'ogni cosa sempre ha da temere ;  
E con ragion ; perchè il Fabbro perfetto,  
Che con peso, con numero e misura  
Fè il tutto, in questo pose ancor gran cura.

Povero si, ma dolce e saporito  
Il cibo diede al rozzo villanello,  
E gli diè sonno placido e gradito,  
Se letto non gli diede ornato e bello.  
Nè per quanto sia grinzoso e incauto,  
V'è chi lo brami chiuso in un avello,  
Per dar di mano a l'oro ed a l'argento,  
E poter dissiparlo a suo talento.

La vecchiarella a la più fredda bruma  
Si siede al fuoco con la sua conocchia,  
E le dita filando si consuma,  
E tien la nuora in luogo di sirocchia ;  
Tachè lite fra lor non si costuma ;  
Nè v'ha chi scaltro ed amoroso adocchia  
La donna altrui : che al villan par bella  
La propria, e amor per altra nol martella.

Non s'odono per quelle amene spiagge  
Furti, veleni, e sporchi tradimenti ;  
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,  
E poi lontan vi laceri co' denti.  
E vostro onore, e vostra fama oltragge.  
Pari costumi in somma ed innocenti,  
Contrari affatto a la vita civile,  
Albergan sempre in quella gente umile.

(19) Un missionario voleva provare ad un capo di selvaggi d' America che tutti quelli che nacquero nel Nuovo Mondo dovevano discendere da una razza del mondo antico perchè Noè ebbe tre figliuoli, dei quali uno popolò l' Asia, l'altro l'Africa ed il terzo l'Europa. Fratello mio, disse l'Americano, quelli che hanno conservato le tradizioni di Noè, gli hanno dato tre figli, perchè allora la nostra terra non era conosciuta, altrimenti gliene avrebbero dati quattro. Questa risposta vale un grosso libro.

(Gustavo Aymond)

(20) Le radici, e tutte le circostanze dell'origine delle lingue dei vari popoli, presentano una etereogeneità sì radicale,

da non permettere che si facciano tutte derivare da un solo primitivo idioma ; ond'è d'uopo concludere che non solo ogni razza non deriva da un solo stipite, ma anche che la caucasica, verbigratia, trae la sua origine da due centri diversi. A. G. Schlegel divide tutte le lingue in tre grandi classi, secondo il grado del loro sviluppo; cioè: in *analitiche*, *organiche* e *sintetiche*, ciascuna delle quali ha origine diversa. Fra le analitiche debbesi principalmente annoverare la cinese; e le organiche ancora si suddividono in due differenti rami, fra i quali non si trova alcun rapporto genealogico; vale a dire le lingue *indo-europee* e le *semitiche*. Gli *indo-europei* abitavano originariamente l'Asia (l'Afganistan e la Cantabar); più tardi si separarono in due parti, di cui l'una si diresse verso l'oriente; erano gli Indù; gli altri verso l'ovest dell'Asia, e formarono i Persi e gli Armeni. Altri ancora vennero in Europa, e furono i Celti, i Romani, i Greci, i Germani, gli Slavi, un tempo tutti insieme uniti. Da questi però affatto differenti e senza rapporto di lingua sono i Semiti, composti dagli Arabi, dagli Ebrei, dai Cartaginesi, dai Fenici, dai Siri e dagli Assiri. Fra le lingue sintetiche si annoverano quelle degli antichi Egizi o Copti, dei Finnessi, dei Lapponi, quelli dei differenti popoli esistenti nell'interno della Russia, e fors'anche dei Tartari e dei Mongolli. Le più recenti indagini, sebbene modificano qualche parte di queste teorie, concordano tuttavia coi principii generali stabiliti dal celebre critico.

(Luigi Büchner)

(21) Ottone arcivescovo di Magonza si diletta, invece di soccorrere, mettere sul fuoco i poveri del Signore (a quello che pare anche tra gli arcivescovi ci ebbero birbanti; rari... ma ci ebbero, ai tempi antichi però). Il Signore, chiamato il maresciallo dei Topi, ordinò gli dichiarasse guerra implacabile, e non lo disse a sordo. Rosi in un attimo biancherie, arredi e piviali; l'olio bevuto, le farine, il grano, tutto insomma perfino le arcivescovili noci divorate; l'arcivescovo in fuga. Sbigottito, tra lui e lo insequente nemico pone l'acqua, ricovrandosi in certa isoletta nel mezzo del Reno : pan-

micelli caldi valicavano a frotte le fiume, nella Torre, che anche a miei tempi stava in piè e si chiamava dei Topi, lo assediavano, superata poi la scalata lo divorarono per la maggiore gloria di Dio.

Ricordi lo imperatore Carlo V? Il sole nei suoi regni non tramontava mai, e siccome l'appetito viene mangiando, così li molti dominii gli misero fame del mondo intero. Quante battaglie ei sostenne, quante sconfitte con saldo petto durò! Né ira di papi, né leghe di principi avversi, né furia di elementi lo atterrirono mai; e non pertanto (questo ad eterna memoria registrate nei vostri fasti, o Bestie) un Topo, dove tutte queste cose non valsero, un Topo bastò e ci fu d'avanzo. Mentre egli dettava nella reggia spagnuola lettere al principe di Borbone di assallare Roma, ecco un Topo comparirgli sopra la tavola e fattosi campione di quella perla di papa Clemente VII, gittargli in faccia il guanto. Rabbrividdi lo imperatore; però, come cavaliere non potendo fuggire il debito di rispondere alla sfida, trasse la spada, ma ahime! e mano e spada tremavano come canne al rovaio. Fu sua ventura che accorressero i cortigiani a cavarlo d'impaccio, altrimenti, si ha per sicuro che sarebbe morto di spavento. — Se fossi stato pittore io avrei dipinto il quadro di Carlo V imperatore spasimante della podestà universale sul mondo con la spada ignuda nella destra rimescolato per la presenza di un Topo, e me lo sarei tenuto appeso a capo del letto. Superbia umana!

(Guerrazzi)

(29) Nel 1827, quando fu discussa nella Camera dei Deputati in Francia, la legge contro la stampa, il conte di Sallaberry, trovando troppo ristretto il numero delle dieci piaghe, sosteneva che Mosè aveva dimenticato di aggiungervi quella della stampa libera, che, nel pensiero del zelante difensore del trono e dell'altare, valeva indubitatamente essa sola tutte le altre dieci.

(25) XVIII, 19 e 24; XX, 18.

(24) Genesi, IX, 6.

(23) Apocalisse, XIII, 10.

(26) Il modo di pronunziare il nome del Dio degli Ebrei è diverso negli antichi scrittori e nei Santi Padri. S. Girola-

mo e Origene lo pronunziarono *Jao*, ma i più lo pronunziano *Jeova*: i Giudei non proferiscono questo nome ma incontrandolo nella Scrittura leggono in cambio di esso *Adonai*.

(27) Levitico XXIV, 40 a 46 e 23.

(28) Le nuvole non potranno sempre oscurare il sole della Verità, e bisognerà bene che un giorno le dottrine rivelate, principali fattori dell'abbruttimento dei popoli, cedano il posto ad una nuova Trinità, quella del buon senso nel popolo, della giustizia nei governi, della fraternità in tutti gli uomini.

(Le Rationaliste, vol. I, pag. 348)

(29) Levitico XXV, 44 a 46.

(30) Esodo XXI, 20 e 21.

(31) Prov. XXIX, 19. E Monsignor Martini soggiunge: vi vuole la verga perchè questi non fa nulla per ragione, nè per amore del bene, ma tutto per timore.

(32) Ecclesiastico XXXIII; 25 a 27.

(33) Scrive il Menocchio, che furono tre milioni gli Ebrei, che da Mosè, per ordine di Dio, furono liberati dalla schiavitù di Faraone re d'Egitto, e condotti nel deserto di Faram, dove stettero 40 anni, e furono da Dio provveduti abbondantemente di tutto il loro bisognevole, e con cibi venuti dal cielo nutriti. Le vesti dei fanciulli Ebrei, che nacquero nel deserto, crescevano come i loro corpi, ed in tutti i quarant'anni, che gli Ebrei stettero in questo deserto non se gli consumarono i vestimenti, nè le scarpe, soggiungendo Salviano vescovo Marsigliense, che non gli uscì pur un dente dalla bocca, nè meno gli crescerono le ugne, nè i capelli, ancorchè secondo Plinio, crescano agli uomini ancor dopo morte (Gio. Stefano Menocchio. *Storie par. 4 centuria 7 c. 44. Alfonso di Vigliaga, Vita di Mosè*).

(34) XIII, 18 e 16.

(35) XXVI, 5; XXVII, 22.

(36) XXIV, 17 e 18; XXV, 21 e 22.

(37) Nel concilio tenutosi a Roma il 9 giugno 1862, il capo del cattolicismo, circondato da cardinali, arcivescovi, vescovi ecc. indicava fra le altre cose, allo zelo del suo numeroso clero: 1.° la *progredente invasione di quella scienza che osa emanciparsi dalla rivelazione e dall'autorità della Chiesa*; 2.° lo *sviluppo, ovunque crescente, del libero*

*pensiero e del razionalismo.* Nell'allocuzione del Pontefice, v' ha pel clero un programma da seguire, ed istruzioni per nuovi combattimenti; i liberi pensatori ne restino avvisati e sappiano trarne profitto.

Che il razionalismo ed il libero pensiero nella scienza minaccino di fare un vuoto nella Chiesa di Pietro, non è necessario che il Santo Padre lo dica perchè si sappia: il vuoto si farà; è questione di tempo. E grazie a . . . molte cose, tutto non va al di d'oggi sì male per la emancipazione del pensiero e per la libertà di coscienza, che vi sia molto da temere dei fulmini della Chiesa.

Il Santo Padre avrebbe potuto parlare dei suoi avversarii adoperando espressioni più convenevoli e meno ingiuriose. La situazione del successore di S. Pietro non è bellissima nè ottima; ma non è questo un motivo per emanciparsi dalle regole della buona creanza. Del resto, il Papa si consoli; non è in Europa soltanto che il libero pensiero lotta contro i vecchi dogmi, minacciando l'autorità ed il potere ecclesiastico. In un'altra città santa avviene la stessa cosa tra i figliuoli di Maometto, e gli stessi sintomi si manifestano nell'India contro le dottrine del grande Profeta. Il gran Sceriffo della Mecca ha indirizzato ai musulmani dell'India una specie di monitorio per rinfocolare il loro zelo religioso. In questo documento si trovano quasi parola per parola le lagnanze della Corte di Roma contro i lumi ed i filosofi moderni.

L'Islamismo ha dodici secoli d'esistenza: il cattolicismo ne ha diciotto. Di quanti secoli la chiesa della Mecca sopravviverà a quella di Roma (\*)? Lasciamo

(\*) Va attorno da parecchi secoli una profesia di s. Malachia sui papi. S. Malachia era prima monaco, poi fu vescovo di Armag e primate d'Irlanda. Si attribuisce a questo santo una profesia, nella quale si descrive in un motto il carattere di ciascun papa da Celestino II nel 1143 fino all'ultimo papa, che secondo quella profesia, sarebbe l'undecimo papa dopo Pio IX. Alcuni critici moderni hanno negata l'autenticità di quella profesia; ma non è che nei tempi moderni che si è negata da alcuni dotti; mentre nei passati secoli, ed anche oggi, da tutti i dotti si ritengono quelle profesie come divinamente ispirate; ed in Roma, alla morte di ogni

ai musulmani la soluzione di questo problema.

Ma nella loro avversità comune, il Papa ed il gran Sceriffo si daranno la mano? Dimenticando il passato, si perdoneranno il male che si sono fatti? Non sapremmo affermarlo. L'uno e l'altro s' illudono egualmente sull' avvenire: essi si credono ancora pieni di vita perchè possono, uno sollevare, in un dato momento, un certo resto di fanatismo, e l'altro, comandare ad un numeroso clero, insidiare le istituzioni e lo spirito dei tempi mo-

papa, si consulta dai preti la profesia di s. Malachia per indovinare chi sarà il successore. Il nostro Pio IX è indicato in quella profesia col motto *crux de cruce*, croce della croce; che pare voglia significare avere egli crocifissa la croce di Cristo. Noi non crediamo alla divina ispirazione di questa profesia; ma poichè i bigotti ed i paolotti vi credono, noi la dedichiamo a loro, e li preghiamo a volerla spiegare in onore del loro Pio IX. In quanto a noi ci asteniamo dal commentarla, per non dare incomodo al Fisco arcisofistico. Il successore di Pio IX è indicato nella profesia col motto *lumen in coelo*, un lume nel cielo. Sarà forse un santo che si occuperà solo di cose spirituali, lasciando il temporale? Speriamolo. L'altro papa sarà *ignis ardens*, un fuoco ardente. Metterà forse il mondo a soqquadro per una feroce reazione, ovvero riaccenderà i roghi della inquisizione? O l'uno o l'altro, o ambedue le cose; perchè il successore di lui sarà *religio depopulata* la religione saccheggiata o distrutta; effetto necessario ed immediato della violenta reazione del predecessore. A questo succederà *fides intrepida*, un uomo che con la intrepidità della sua fede cercherà porre un qualche riparo ai mali cagionati alla religione dal suo predecessore. Succederà il *pastor angelicus*, forse un papa che abbandonando le cose terrene, si occuperà esclusivamente delle anime. Il di lui successore sarà *Pastor et nauta*, cioè pastore e nocchiero: forse vuol dire che continuando l'opera del suo predecessore, cercherà ricondurre in porto la barca di s. Pietro. A lui succederà il *flor florum*, il fiore dei fiori; che sarà forse un papa galante, alla moda, e sarà come il fiore del mondo. Succede a questo un *de medietate lunae*, della mezza luna; vuol forse dire un papa lunatico, o un originario di Turchia, o un amico del Turchi? *De labore solis* della fatica del sole, è l'antipenultimo papa: sarà forse un Africano. Il penultimo sarà *de gloria olivae*, della gloria dell'ulivo: sarà forse un papa che cercherà transigere per essere in pace con tutti. L'ultimo papa sarà Pietro II romano, nel tempo del quale vi sarà una grande persecuzione, che finirà con la distruzione di Roma, ed il giudizio di Dio.

dermi, ed insultare la libertà. Forse l'uno e l'altro, quando i liberi pensatori non li preoccupano, sognano ancora le loro gesta del medio evo! Poveri Pontefici! . . . Ma ognuno ha la sua parte: ai Musulmani il grande Sceriffo della Mecca; a noi, i grandi e piccoli pontefici d'Europa: pensiamo ad adempiere alla nostra missione per l'emancipazione del pensiero, e per affrettare il regno della scienza nel mondo morale e fisico.

Séguiti anche la Chiesa l'opera sua; profitti del tempo e del poco potere che le resta; toni contro questa scienza che le dispiace e la minaccia, gridi ed insulti per bocca dei suoi capi e dei suoi vicarii i filosofi ed i liberi pensatori. Essa può tirare innanzi un mezzo secolo, forse più, forse meno. Essa può anche oggi stesso riportare qualche trionfo sopra qualche libero pensatore isolato ed infelice. Ma i giorni della Chiesa sono contati! Poiché se è difficile rendersi conto del come principiarono a formarsi i suoi dogmi, non avviene lo stesso per sapere come finiranno. Noi li vediamo declinare, ed i momenti della decadenza non passano così presto, che non si abbia il tempo di studiarli, di metterli in mostra, e seguire attentamente, apprezzandoli al giusto loro valore, i vani sforzi intrapresi per ridare a quel gran corpo la vita che gli sfugge ed il potere che più non ha.

Lo ripetiamo, non abbiamo la pretesa di veder finire questa Chiesa domani; certamente no; non bisogna illudersi. Essa può vivere ancora un certo tempo, decadendo sempre fino al momento in cui deve finire.

- Le religioni, dice Quinet, rassomigliano a quei vecchi alberi ai quali non rimane più che la scorza: non lasciano di vegetare e di coprire da lungi il suolo d'un'ombra nera, finchè il taglialegna o la folgore li atterri; allora non rimane che polvere ».

(Le Rationaliste v. II, p. 78 e seg.)

(38) XXXVI, 2, 3, 8 e 9.

(39) Quando i teologi cattolici hanno esaurito ogni argomento, e pressati dalla ragione non possono più provare la dottrina per mezzo dei miracoli, ed i miracoli per mezzo della dottrina, hanno l'abitudine di fare una timida sortita nel dominio

dei fatti percettibili dallo spirito umano. Somigliano molto ad un padre che, avendo per ventiquattr'ore, nutriti i suoi figli con la speranza d'una cena, comprende finalmente che lo stomaco ha bisogno di qualche cosa più solido, reale e assimilabile. Essi gridano: Voi chiedete miracoli, ma ne volete uno più evidente della dispersione dei Giudei predetta da Gesù? E non è superfluo dopo questo il parlarvi di quelli di Giona, d'Isaia e di Balaam?

Quest'argomento non riesce nuovo. Nesiamo stati saziati nell'istruzione detta religiosa, di cui si fece uno altra volta contro le nostre giovani intelligenze, come d'un turacciolo per chiudere una bottiglia di vino spumante. Faceva anche la delizia del prete, che veniva ogni settimana nella nostra classe a versar torrenti d'ignoranza e di fede; buon uomo del resto, ma che con noi, giovani e vivaci intelligenze, non si dava alcun pensiero d'essere logico.

La dispersione dei Giudei che data da 1800 anni, sarebbe dunque una prova evidentissima della divinità del Cristianesimo. Ma come si devono considerare allora le profezie dell'antico testamento, delle dichiarazioni espresse del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che tutte davano al popolo ebreo la certezza di possesso definitivo del paese che era stato promesso ai loro padri? Non dice Jeova ad Abramo (Genesi XVII, 8) che i suoi discendenti *possederanno in perpetuo il paese che s'estende dal gran fiume d'Egitto fino all'Eufrate*? Geremia non afferma (L, 4 e 5) che i figliuoli d'Israele e di Giuda ritorneranno insieme a Sion e si congiungeranno al Signore *in alleanza sempiterna*? Lo stesso profeta non predice che dopo questa riunione Jeova *manterrà col suo popolo l'antica alleanza che durerà eternamente, che l'alleanza di Jeova col suo popolo sarà eterna* (XXXII, 37 e seg.), che il tempio di Gerusalemme sarà riedificato, *né mai distrutto in perpetuo*? Il libro dell'Ecclesiastico non dice che quest'alleanza di Jeova col suo popolo *durerà quanto i giorni del cielo*? (XLV, 19). Amos non è anche più preciso, quando assicura che Jeova *non strap-*

**però più gl' Israeliti dalla terra che ha loro commessa?**

Se dunque è in virtù d'una profezia di Gesù Cristo che i Giudei devono essere eternamente erranti sulla terra, questa profezia distrugge tutte quelle dell'antico testamento e mostra o che Jeova ha ingannato il suo popolo favorito, promettendo per bocca dei suoi antichi profeti, ciò che voleva togliere per mezzo dei nuovi, o che i pretesi *libri santi*, sui quali si basa il cristianesimo, sono un'opera puramente umana, poichè essa s'è ingannata fino a questo punto sopra i disegni d'una divinità necessariamente infallibile.

Ci si obietterà forse che i Giudei non avevano ancora ucciso il figlio di Dio quando i loro profeti assicuravano loro, per parte di questi, l'eterno possesso del loro paese, e che questo deicidio li ha resi indegni di profittare dei favori che loro erano serbati. In questo caso, bisognerebbe confessare che Dio è un essere mutabile nei suoi disegni, soggetto all'errore e che non ha la scienza che gli è attribuita. Dio sarebbe come l' uomo invece d'essere l'onnisciente, l'onnipotente, la somma saggezza e la suprema immutabilità, caratteri indispensabili d'un essere infinito. Avrebbe fatto promesse al suo popolo quando era buono, poi le avrebbe ritirate in un momento di dispetto, dopo aver veduto che questo popolo non era ciò ch'egli aveva prima creduto. Ciò che sarebbe ancora grave, è ch'egli non avrebbe saputo anticipatamente che suo figlio sarebbe stato messo a morte, e che questo avvenimento, impreveduto per lui, come per un semplice mortale, avrebbe rovesciato i suoi progetti. Ma, allora, cosa è la redenzione, senza il sacrificio volontario di Gesù ed il desiderio di Jeova di placare la propria vendetta col sacrificar sè stesso, cioè col suicidio? Tutti i dogmi cristiani cadrebbero allora, e sarebbero battuti in breccia dall'argomento stesso che s'addurrebbe in loro difesa.

D'altra parte, se le predizioni degli scrittori dell'antico testamento sono opera umana, un errore al quale Dio ha preso parte, il cristianesimo basato sopra quest'errore, cade da sè e non pre-

senta più che l'aspetto d'un albero senza radici, d'un effetto senza causa, d'un palazzo fabbricato sulla rena, d'un'anomalia finalmente, che qualunque uomo di buon senso deve respingere da sè.

Dio senza la prescienza e l'immutabilità, è peggio d'un automa; è la notte unita alle tenebre, la confusione d'ogni idea e la base d'ogni scetticismo. Non si può essere nello stesso tempo giusto ed ingiusto, gigante e nano, verità ed errore, lince e talpa.

Dunque, Jeova sapeva, al tempo degli antichi profeti, che suo figlio sarebbe, secondo la sua propria volontà, messo a morte dai Giudei, e se egli aveva intenzione di punirli con la dispersione eterna, non poteva annunziar loro l'eterno possesso del paese di Canaan. L'antico testamento è così per questo solo fatto convinto di menzogna; e deve allora essere ripudiato da quelli stessi che traggono dallo stato attuale del popolo israelitico la dimostrazione della divinità e dell'autenticità dei vangeli.

Miron dice molto saviamente a questo riguardo: « Se per azzardo, i Giudei, « sortendo dal loro stato d'abiezione, « fossero nuovamente riuniti, ricostituis- « sero in Palestina un reame fiorente, « consacrarono un nuovo tempio sulle « fondamenta di quello di Salomone, e vi « ristaurassero il culto di Mosè, allora si « accomoderebbe la faccenda ponendo a « parte la pretesa profezia di Gesù, per « tornare a quelle degli antichi profeti « che brillerebbero di nuovo splendore; « si chiuderebbe gli occhi sopra una in- « terruzione di molti secoli nell'effetto « della divine promesse, per non vedere « che il fatto della risurrezione del giu- « daismo, e l'ispirazione della Bibbia « non sarebbe che meglio confermata; gli « avvenimenti più contrarii danno ragio- « ne alle sue profezie, il pro ed il contra « servono egualmente alla causa della « Chiesa; tutti i venti mandano a gonfie « vele la santa navicella ».

A quelli poi, che crederebbero esser cristiani, respingendo l'antico testamento, rammentiamo le espresse parole del loro maestro, riportate in S. Matteo (XV, 17 e 18): « Non vi deste a credere che io sia « venuto per sciogliere la legge o i pro-

« feti : non son venuto per iscioglierla  
« ma per adempirla. Imperocchè in veri-  
« tà vi dico che se non passa il cielo e la  
« terra, non scatterà un jota, o un  
« punto solo della legge, sino a tanto  
« che tutto sia adempiuto ».

Sarebbe impossibile d'essere più positivo che non lo sia questa parte del sermone del monte, e come, d'altra parte, gli antichi profeti della legge non sono meno asseveranti quando dicono che i figliuoli d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe possiederebbero per sempre il paese dei loro padri, che non ne sarebbero più tolti, ecc. bisogna concludere che non solo Gesù non ha mai predetta la dispersione dei Giudei sulla terra, ma che non ha mai pensato a fare questa predizione che avrebbe rovesciato da cima a fondo i profeti e la legge. Del resto, non r'è, in tutti e quattro gli evangelii, oggi considerati dalla chiesa come libri canonici, alcun passo che racchiuda una profezia di questo genere. La ruina di Gerusalemme vi si trova chiaramente indicata, ma questi libri datano evidentemente d'un'epoca posteriore all'ultima catastrofe che ha colpito i Giudei sotto il regno di Tito, 70 anni dopo quello in cui si pone la nascita di Gesù; è chiaro dunque che una tale predizione non può avere alcun valore quanto al fatto cui si annoda, ed a più forte ragione quanto alla dispersione degli Israeliti, preteso miracolo permanente.

(40) È probabile che, fra cento anni, la relazione fra il numero dei protestati, quello de' cattolici, quello degli ebrei non sarà sensibilmente variata. Ma un gran mutamento sarà avvenuto, o meglio si sarà fatto sensibile agli occhi di tutti. Ognuna di queste famiglie religiose avrà due specie di fedeli: gli uni crederanno assolutamente come nel medio evo, gli altri sacrificheranno la lettera e non cureranno che lo spirito. Questa seconda frazione andrà crescendo in ciascuna comunione, e, poichè lo spirito affratella quanto la lettera divide, gli spiritualisti d'ogni religione si ravvicineranno tanto fra loro che trascureranno di riunirsi del tutto. Il fanatismo si perderà in una tolleranza generale; il dogma diventerà un'area misteriosa, che tutti s'accorde-

ranno a non sprir mai. Se l'arca allora sarà vuota, che monta? Una sola religione resisterà, lo temo, a quest'infacciamento generale: l'islamismo. Alcuni musulmani delle antiche scuole, alcuni uomini eminenti di Costantinopoli e più ancora della Persia hanno elementi di spirito largo e conciliante. Se questi buoni elementi saranno soffocati dal fanatismo degli ulemi, l'islamismo perirà; giacchè due cose sono evidenti: la prima, che la civiltà moderna non brama che gli antichi culti muoiano affatto; la seconda, che non soffrirà d'esser intralciata nell'opera sua dalle vecchie istituzioni religiose. Queste hanno la scelta fra piegare o morire.

Quanto alla religione pura, che ha appunto la pretesione di non essere una setta o una chiesa a parte, perchè si darebbe gl'inconvenienti d'una posizione di cui non ha i vantaggi? perchè solleverebbe bandiera contro bandiera, quando sa che la salute dell'anima è possibile a tutti e da per tutto, che dipende dal grado di nobiltà che ogni uomo porta in sé? Si comprende che il protestantesimo nel secolo XVI, si fosse condotto ad una guerra aperta. Il protestantesimo era figlio d'una fede assoluta: lungi dall'indicare un indebolimento del dommatismo, la Riforma segnò un risascimento dello spirito cristiano più rigido. Il movimento del secolo XIX, al contrario, parte da un sentimento che è l'inverso del dommatismo; farà capo non già a sette o a Chiese separate, ma ad un temperamento generale di tutte le Chiese. Le divisioni spiccate inaspriscono il fanatismo dell'ortodossia e provocano reazioni: i Luteri, i Calvini produssero i Caraffa, i Ghislieri, i Lojola, i Filippo II. Se la nostra Chiesa ci respinge, non recriminiamo; apprezziamo invece la mitezza dei costumi moderni, che hanno reso questi odii impotenti; consoliamoci pensando a quella Chiesa invisibile che comprende i santi scomunicati, le migliori anime del nostro secolo. I proscritti d'una Chiesa ne sono sempre la parte eletta; precorrono i tempi; l'eretico di oggi è l'ortodosso dell'avvenire. Che è, d'altra parte, la scomunica degli uomini? Il Padre celeste non scomunica se non gl'intelletti sterili

ed i cuori gretti. Se il prete rifiuta di ammetterci nel suo cimitero, vietiamo alle nostre famiglie di reclamarlo. E Dio che giudica; la terra è una buona madre che non fa differenze: il cadavere dell' uomo dabbene, entrando nella terra non benedetta, vi porta con sè la benedizione.

(Renan)

(41) I credenti nei dogmi soprannaturali, di qualunque setta o religione sieno, rinunziando interamente ai diritti

della ragione, si trovano d' accordo nell' odiare i razionalisti; rassomigliano molto agli abitanti d' un morotrolo, i quali, sebbene in preda a demenze affatto opposte, si sopportano fra loro fino ad un certo punto, ma provano tutti una rabbia senza pari contro un uomo che riguardano come comune nemico; quest' uomo non è altri che il medico, il quale procura di farli tornare in senno.

(Heine)



## VEGLIA III.

**SOMMARIO.** Simpatie di Jeova. Ciò che rallegra il cuore dell'uomo. Il Patriarca apostata. La fame consiglia il male. Amore e guai. Patto di sangue. Compianza e gelosia di Sara. Carità se ce n'è! Soccorso divino. Poligamia permessa e vietata. Lutero è logico ed i Mormoni sono anche più logici di Lutero. Appetito straordinario di ospiti straordinarissimi. Buona novella che fa rider la moglie dopo aver fatto ridere il marito. Pitture a priori. Savitri ed il Gran Padre fanno miracoli. Asvapati è più credente di Sara e d' Abramo. Deserti popolosi. Nuove avventure galanti di Sara. Prova inutile. Saggio d'una galleria biblica. Sacrificii umani. O la borsa o la vita! Primogeniti e Leviti. Jeova fa come il podestà di Sinigaglia. La pudicizia angelica è in pericolo. Lo Spirito santo scandalizza le orecchie caste. Dalle cateratte del cielo piove fuoco e zolfo. La statua di sale. Un ubbriaco che non sa quello che si faccia diventa padre di due nazioni. Isacco imita le virtù paterne. Giacobbe ed Esau. Scrocchio patriarcale. Agnese parla come una Bibbia stampata. Da galeotto a marinaro. Il galeotto patriarca la vince. Il fratello briccone è più galantuomo del fratello santo. Moralità patriarcali. Storia edificante ma da non proporsi a modello. Un capretto di mal acquisto. Il matrimonio per forza. Giuseppe resiste alle lusinghe d'una Eunucessa e va in carcere. Diventa vitere e gli Egizii stanno freschi. S. Girolamo fatalista. Il rovetto e l'anima del mondo. Giuochi di destrezza. Non rubare! Magi e prodigi. Il gran passaggio. Inni trionfali. Legno zuccherino trovato nel deserto. Le tavole della legge. Carità levitica. I dieci comandamenti esaminati dal senso comune.

Non ostanti i suoi frequenti accessi di collera, i suoi capricci e le sue ingiustizie, Jeova ebbe sempre nel suo popolo qualche favorito, nel quale poneva a suo modo una speciale affezione. Così lo vediamo per poche ore amico di Adamo, col quale passeggiava confidenzialmente per lungo e per largo il paradiso terrestre. Dopo Adamo nutrì grande simpatia per Noè, il quale ebbe la fortuna d'inventare quel prezioso liquore che come dice il Salmista, rallegra il cuore dell'uomo (1). Difatti

Tra i benefizii, che ci ha fatti Iddio,  
Non è mica il minor quello del vino;  
Anzi forse è il migliore a parer mio,  
Che fa l'uomo di misero e tapino  
Felice e lieto, e lo colma di brio:  
Ma non bisogna poi berverne un tino,  
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,  
Nè fare in questo mondo altro mestiere.  
La moderazione in ogni cosa  
Ci vuole; e chi non l'ha convien che abagli:  
Che la virtude nel mezzo riposa,  
Ed ha di dietro e davanti i serragli.  
Se questi passa, l'opra è vistosa.  
La sobrietà è virtù ne' travagli;  
Ma il non sentirli punto alla è sciocchezza:  
Sentirli troppo è segno di vilozza.  
In somma, per tornare al mio discorso,  
Chi beve troppo diviene una furia;  
E chi ne beve solamente un sorsò,  
Ed fa a sè stesso, e alla ragione inginria;

Ma chi beve per dar dolce soccorso  
A sè, che prova di forza penuria,  
E non trapassa i limiti del giusto;  
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

Che non è così barbaro omicida  
Colui che toglia ad un altro la vita,  
Come quegli che sua ragione uccida,  
O faccia sì, che rimanga impedita;  
Tal che di lui la brigata si rida,  
Mentre traballa nella via più trita,  
E sgrigna, e mal gestisce, e mal dicala,  
Ed ogni suo segreto altrui propala.

Se a me toccasse a maneggiar la torta,  
Vorrei far a' briachi un tristo gioco,  
Parlo di quei, che a posta vogliono morta  
La ragione, e la vogliono per sì poco;  
Che se talora un qualche caso porta,  
Che un generoso vino, e tutto foco,  
Non volendo, ti burli, in caso tale  
Sare' indulgente, e non ti fare' male;

Ma chi d'ubbricarsi ha per costume,  
Vorrei far porre dentro una barchetta,  
Ed obligarlo in vita a star n' un fiume,  
Dove bevessero sempre l'acqua schietta.  
Ma chi pensa a tal cose? o chi presume  
Porger salute a questa parte infetta?  
Anzi si loda, non che si condanna,  
Chi un fiasco a una tirata si tracanna (2).

Dopo Noè entrò nella buona grazia di Jeova Abramo Patriarca

Il più brav' uom che fosse nei suoi panni,  
sebbene fosse idolatra e Jeova detestasse  
l'idolatria, perchè, com'è naturale, gli  
altri Dei erano un ridosso alla sua bot:

tega. Quest' idolatra era certamente un fior di virtù del genere dei suoi discendenti di cui v'ho parlato, giacchè fu scelto per essere il ceppo di tutti i santi patriarchi che dovevano produrre una nazione modello *ad majorem Dei gloriam*.

Abramo lascia le fiorite rive dell' Eufrate, per andare nel paese di Sichem in Palestina; fa più di cento leghe e traversa deserti non si sa perchè. Si dice che Dio voleva fargli vedere la terra promessa ai suoi discendenti, ma Abramo non avrà avuto occasione d'ammirare la divina generosità per ciò che riguarda l'avvenire:

E qual è quel che volentier acquista,  
E giunge il tempo che perder lo face,  
Che 'n tutti i suoi pensier plange e s'attrista,  
ebbe motivo d'esser poco soddisfatto  
anche pel presente, giacchè sopravvivendo una terribile carestia, dovette andarsene con tutto il suo seguito per la via d'onde era venuto: mancava

La materia che dà il portante ai denti,  
E rende al corpo nutrimento e lena;  
E perciò se ne stavan malcontenti,  
Che son usi a tener la pancia piena:  
E ben si scorge a una mestizia tale,  
Che la mastican tutti più che male.

Jeova, qualche brutto tiro di questo genere lo faceva qualche volta anche ai suoi amici. Abramo va in Egitto per trovar pane e non v'erano che quattrocento miglia circa da Sichem a Menfi, ma Abramo stava ancor bene in gambe, giacchè non aveva che settantacinque anni. Condusse seco sua moglie, la brunetta e seducente Sara, la quale aveva allora sessantacinque anni soltanto. Il dito di Jeova si mostra ovunque, e Abramo aiutandosi perchè Dio lo aiutasse, risolse trar profitto dai vezzi della moglie: fingi d'esser mia sorella, le disse, acciocchè mi si faccia del bene per cagion tua. Imitatori del Santo Patriarca ve ne sono molti e non è tanto facile che se ne perda la razza. Il re divenne innamoratissimo di Sara;

A lui veniva la creatura bella  
Bianco vestita, e nella faccia, quale  
Par tremolando mattutina stella;  
e pare che la Maestà Sua non fosse ricevuta a calci dalla bella straniera, giacchè regalò al sedicente fratello pecore, buoi, asini, camelli, servi e ancelle. Sara è evidentemente la patrona di tutte le mogli

facili nate e nasciture, che ebbero ed avranno mariti di buono stomaco.

Altre volte la rigida consorte  
Di Collatin, rea dell'altrui delitto  
Non soffrendo apparir, si diè la morte:  
Altri per vendicar l'offeso dritto,  
Con intrepida man, con alma forte,  
Alla propria sua figlia ha il sen trafitto:  
Altri in angusto avel la vergin serra  
Per dubbio incesto, e viva ancor sotterra.  
Ma il nostro Santo Patriarca si mostrò superiore a certi pregiudizii, ed a qualche suo amico idolatra che fecegli alcune osservazioni in proposito, rispose con la massima imperturbabilità

Che bee a suo grado Apollo e si disseta  
Al castalio suo fonte in Elicona,  
Nè però vieta che in quel fonte immerga  
Altri le labbra e il volto e il sen s'asperga;  
Che dai carnali sol credesi immune

Amor non esser mai da gelosia;  
Che in fatti amor volgare, amor comune,  
Sovente avvien che tormentate sia  
Dalle gelose ognor cure importune;  
E quei ch' hanno in amor tal frenesia,  
Temono che talun lor non involi  
L'oggetto ch' essi amar vorrebbero soli;  
Ma che il santo che ha in sen nutrita e piena  
L' alma di levitico vigore

Ama con mente ognor chiara e serena,  
E con egual tranquillità di core,  
Nè amando soffre ansia, sospetto e pena;  
Ama ei con puro e generoso amore  
Scevro di passioni, e gode e brama  
Che quell' oggetto ami ciascun ch' egli ama.

Lo so, dicea, che un numero di sciocchi,  
Critica quei mariti e ognor pretende,  
Che sopra le lor mogli aprir ben gli occhi,  
Debban per impedir certe faccende,  
E perchè niun le guardi e niun le tocchi.  
Chi ama mia moglie e a me servigi rende  
Sempre vò preferirlo a chi mi toglie  
- Roba e denar e lascia star la moglie.

Jeova doveva esser molto contento dei buoni affari fatti dal suo amico; già perdisporre Faraone a non trattener maggiormente Sara e ad essere splendido con Abramo, aveva percosso quel re e la sua casa con grandi piaghe: non si dice nella Bibbia di qual sorte fossero queste piaghe; ma è naturale che a chi vuol far troppo il galante, presto o tardi tocchi qualche brutta mancia.

Bisogna confessar che questo mondo  
È una gabbia di pazzi. Al mar di corte  
Altri fida sè stesso e casca al fondo  
Bersaglio dell' invidia e della sorte;  
Altri di genio altero e furibondo  
Vanno alla guerra a disputar con morte;  
Altri giuocando tutto il lor finiscono  
Altri fan da mercanti e poi falliscono.

Chi ha guato tutto il giorno a lotticare  
Per ingrassar l'arpie degli avvocati,  
Chi di murare, chi di sbordellare,  
E chi di convensar con sfaccendati ;  
Altri di e notte attendono a studiare  
Per esser fra i più dotti nominati ;  
E questi tali allo portan gran rischil.  
O d' impazzar affatto, o morir tisichil.  
Altri ci son che per tocar la meta  
Della vera paxia con cieche brame  
Seguon la mosca e fanno da poeta,  
Strada sicura per morir di fame ;  
Ma più pazzo di tutti è chi s' inquieto,  
E consuma il cervel dietro alle dame,  
Senza consider che amore è un vizio  
Che sempre se riduce al precipizio.

Volle poi Jeova contrarre con Abramo un patto speciale, un'alleanza particolare, ed in testimonianza di ciò accettò certi sacrificii, ed ordinò ad Abramo di tagliarsi il prepuzio. Che Jeova gradisse i sacrificii, va bene; ma come c' entri il prepuzio con l'alleanza io non arrivo ad intenderlo. E voi? (3)

Sara, riconoscente pei godimenti che suo marito aveale procurato in Egitto, gli offrì le grazie della sua bella serva Agar ed il sant' uomo trovò che la varietà hai suoi pregi. Quando Sara seppe che Agar divenne incinta, tanto la malmenò che la costrinse a fuggire, ma un angelo comparve a questa, predicendole che avrebbe partorito un uomo feroce, le cui mani sarebbero contro tutti e le mani di tutti contro di lui. Le dice poi di tornare alla sua padrona e d' umiliarsi sotto la mano di lei. Che idea gentile non è mai quella di porre sotto gli occhi d' una donna affitta un simile ritratto del suo futuro figliuolo! Che prospettiva consolante per un cuore che è già lacerato dal dolore presente! Ma Agar se la prese con sufficiente filosofia, invocò il nome del Signore che gli parlava e poichè gli parve d' averne veduto il tergo e si trovava vicino ad un pozzo, gli impose il nome di *colui che vive e noi ha veduta*. Se qualcuno di voi vuol vedere quel pozzo vada tra Cades e Barad (4) e se c' è sempre potrà levarsene la voglia, ma non sarà tanto facile che veda anche il tergo di quel signor Angelo. Giova osservare che Agar non era soltanto la serva di Sara, ma che era divenuta moglie di Abramo. Si può dunque domandare se, in una famiglia in cui

è ammessa la poligamia ed in cui essa genera quelle rivalità e quelle dissensionì alle quali non si rimedia se non esagerando l'autorità del capo, questi agisca saviamente dando ad una moglie un potere assoluto sopra un'altra che è incinta e contro la quale si mostra irritata? Ma quello che si è detto è poca cosa in confronto di ciò che segue. Fin qui i mali trattamenti di cui Agar fu passiva per parte di Sara trovano non già una causa ragionevole nè una scusa plausibile, ma almeno un pretesto in quel disprezzo che si dice da lei mostrato verso la sua padrona. Inoltre si potrebbe dire che l'autore sacro, facendo menzione di questi mali trattamenti, e facendo dare ad Agar da un angelo il consiglio o l'ordine di *umiliarsi sotto la mano* che certamente colpiva forte e sovente, non approva affatto Sara. Ma ora al contrario la condotta inumana che Sara ed Abramo terranno verso Agar e suo figlio sarà priva d' ogni pretesto possibile e otterrà l'espressa approvazione di Jeova.

Sara vedendo ridere l'uomo feroce in erba, va sulle furie e chiede ad Abramo di scacciare Agar ed il suo figliuolo. Il testo originale ci lascia ignorare l'oggetto delle risa d' Ismaele. I traduttori greco e latino si sono creduti autorizzati di dire che scherzava. L'autore dell' Epistola ai Galati ha capito che l'espulsione di Agar e di suo figlio, come è raccontata nella Genesi, poteva sembrare odiosa e pretende che il figliuolo di Agar *perseguitasse* quello di Sara. Da chi abbia avuto notizia S. Paolo di questa persecuzione non ve lo saprei dire, ma posso assicurarvi che Monsignor Martini traduce il *ludentem* della volgata con la parola *che scherniva*, e soggiunge: « Così quasi tutti gl' interpreti, ed è fuor di dubbio, « che a prendere il latino nel senso di « scherzare, *giuocare* ecc. . . . . non « vedremmo una giusta idea dello sdegno « di Sara, della risoluta domanda che « Ella fa ad Abramo e alla quale Dio « vuole che Abramo si arrenda ». Ammettendo che egli abbia osato scherzare con suo fratello, nulla si concepisce di più naturale e più conforme al voto della natura. Ma tirando le cose alla peggio supponiamo che Ismaele sia trascorso fine

a burlarsi d' Isacco. La domanda insensata di Sara avrebbe dovuto commuovere le paterne viscere d' Abramo: l' azione che gli si rimprovera è o irripetibile o molto lieve, e quand' anche meritasse una pena, quella che si pretende è dettata dall' orgoglio e dall' odio ed affatto sproporzionata con la colpeabilità.

Ogni ingiuria che è fatta alle persone

Suole il più delle volte dispiacere,

E muovere a color compassione,

Che son per sorte d' intorno a vedere :

E questo avvien per natural ragione,

Che ogn' uomo è inclinato a ben volere

Ed a far bene all' altro, e se fa male,

Esce dal proprio corso naturale.

Dispiace poi sopr' ogni villania,

Ed agli animi nostri assai più pesa

Quella, che è fatta con superchieria

A gente, che non possa far difesa ;

Siccome per esempio si daria,

Ch' ad una donna un uom faccia un' offesa,

Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore

A chi di corpo e d' anni sia minore.

Ma io fra gli altri non posso soffrire

Ch' a donna sia pur toro un sol capello ;

Parmi un atto poltron, di poco ardire,

Di poco animo indizio, e men cervello :

Nè può se non da gran viltà venire,

Anzi da cosa fiera, come quello

Padre e marito indegno d' amor privo,

Che gliene vorrà mai mentre ch' io vivo.

Ma sopravviene un incidente che la saggezza di noi poveri figliuoli di Adamo non avrebbe mai previsto: Jeova si mette dalla parte di Sara; vuole che nell' espulsione richiestagli, Abramo nulla vegga di aspro nè per la madre nè pel figliuolo e gli ordina di far *tuttocio che gli dirà Sara*. Allora Abramo scaccia la moglie Agar ed il figlio, li incammina nella via del deserto, regalando loro del pane ed un otre d' acqua. Questa provvisione fu presto finita ed entrambi correvano pericolo di tirar le cuoia nella vasta solitudine; la disperata madre gettò il fanciullo sotto un arboscello, alzò la sua voce e pianse;

E disse : Signor Dio che in cielo state

Se non avete un molto gran che fare,

Deh rivolgete il guardo a noi mortali,

Ma di grazia mettetevi gli occhiali.

Jeova allora udì la voce del fanciullo, che non aveva gridato, scambiandola forse con quella di sua madre, ed un angelo chiamò questa dal cielo e le domandò: Che hai Agar? non temere. Allora Jeova le aperse gli occhi ed ella vide un pozzo

e bevvero ambedue; ma non si legge che aprisse punto la lor bocca per mangiare, perchè non c' era nulla di commestibile e non ostante essi vi camparono egregiamente e per tempo lunghissimo, giacchè l' uomo feroce crebbe, prosperò ed i suoi discendenti diedero molto da tribolare alla Chiesa.

Quelle stesse persone che leggono queste storie e le trovano edificanti, proverebbero per lo meno un senso d' indignazione, se vedessero, altrove che nella Bibbia un capo di famiglia portarsi in tal modo verso la donna da lui resa madre. Tanto è vero che in fatto di religione l' errore confonde ogni idea del bene e del male! Oltre il ribrezzo che questa storia cagiona v' è da osservare una incoerenza di quella specie che molto spesso s' incontra in quasi tutti i racconti biblici. Il nostro storico fa deporre da Agar il suo fanciullo sotto un albero, la madre se ne allontana per non vederlo morire, il fanciullo piange, Agar lo prende per la mano e finalmente gli dà da bere; ma questo schicchieratore di cronache non si rammenta d' aver detto altrove (5) che Abramo aveva 85 anni quando nacque Ismaele e 100 quando nacque Isacco. L' uomo feroce aveva dunque per lo meno quindici anni e nel clima della terra di Canaan, in cui allora trovavasi Abramo, un giovinetto di questa età, per lo sviluppo fisico, vale quanto un altro di diciotto o vent' anni nei nostri climi. Questo fanciullone ha scambiate le parti con la madre: evidentemente toccava a lui di farla sedere sotto un albero e d' andare a cercar da bere.

Ma lasciamo questi disgraziati che in qualche modo si trarranno d' impiccio e fermiamoci un poco sulla questione della poligamia. Il fatto di possedere simultaneamente parecchie donne è una violazione del diritto naturale: la ragione principale secondo me è l' uguaglianza numerica delle nascite nei due sessi, e uguaglianza da cui si arguisce che l' intenzione dell' Autore della natura è che un uomo abbia una donna e non ne abbia che una, poichè se si potesse legittimamente averne due, una metà degli uomini le possederebbero tutte e l' altra metà per conseguenza sarebbe obbligata di

privarsene. Ora noi vediamo, nei libri dell' antico testamento, la poligamia in uso presso gli Ebrei quantunque sembri interdetta dallo stesso Jeova che fa dire ad Adamo che l'uomo lascerà il padre suo e la madre e starà unito alla sua moglie: e i due saranno sol una carne (6). Monsignor Martini dice a questo proposito: « Queste parole sono riferite « da Gesù Cristo (Matteo XIX, 5) come « parole di Dio a dimostrare l' indissolubilità del matrimonio; lo che dimostra « che per istinto dello spirito di Dio furono profetate da Adamo. Elle sono « state e saranno per tutti i secoli la legge « immutabile dell' unione legittima « dell' uomo e della donna, anche dopo « che, solteratesi nel cuor dell' uomo le « inquisite passioni, hanno renduta difficile e penosa all' uomo non più innocente una tal legge ». Lamech è il primo di cui si dica che abbia preso due mogli, ma non terremo conto di questo bel cecino che si vantava d' aver ucciso un uomo con una ferita e un giovinetto a furia di colpi, sebbene poi di chi avesse ammazzato lui sarebbe stato fatta vendetta settanta volte sette volte (7). Parlando da Abramo si vedono i santi patriarchi, poi gli Ebrei sotto la legislazione mosaica, praticare la poligamia e ciò senza alcuna espressione di biasimo dei vari autori sacri: si andrebbe troppo per le lunghe enumerandone le prove, che del resto non possono essere contestate da nessuno. La Bibbia consacra dunque in nome di Jeova una violazione della legge naturale, non ostante che

Il gran cantore Ebreo, che mille e mille  
Inni tessè di lode al rege eterno,  
Di null' altra virtude ampio favella,  
Quanto della giustizia: a lei sovente  
Inerizza i colpi dell' amabil arco;  
E mostra che per lei l' alto monarca  
Tempra le umane e le divine cose.

Quantunque nato in seno al giudaismo, il Cristianesimo essendosi sparso particolarmente nel mondo greco-latino, che più dell' Oriente ripugnava dalla poligamia, l' ha formalmente interdetta, prima per l' organo di parecchi Padri della Chiesa e quindi con la decisione del Concilio di Trento. Ma i dottori che veggono benissimo ciò che v' ha d' imbarazzante nel fatto dell' approvazione data alla po-

ligamia dagli autori dei libri dell' Antico Testamento, si forzano a stabilire contro ogni evidenza che la pluralità delle mogli non si oppone al diritto naturale, ma solo a ciò che essi chiamano *diritto positivo*, ed insegnano che Dio, il quale ha istituito questa specie di diritto, ha dispensato dall' osservanza del medesimo i patriarchi dopo il diluvio e gli Ebrei che vivevano sotto la legge mosaica. E come pretendono questi signori di dimostrare che la poligamia non è contraria alla legge naturale? Con questo stesso fatto che Dio l' ha permessa agli Ebrei; e siccome dall' altro lato, Dio non può permettere un atto se non a condizione che non sia contrario alla legge naturale, il quale risulta dalla stessa essenza delle cose e non dalla decisione d' un' autorità qualunque, la loro argomentazione non è in fondo che quella specie di paralogismo la quale consiste a provare l' una per l' altra due proposizioni. Ad esempio dei dottori cattolici, Lutero non trovava che la poligamia fosse opposta alla legge naturale; ma, più conseguente al suo falso punto di partenza, pensava senza dubbio che Dio non poteva proibire in un tempo ciò che aveva permesso in un altro, e compilava nel 1539 unitamente a Melantone e Bucero quel Consulto che pagava il prezzo della protezione accordata alla causa della Riforma dal Langravio di Assia, permettendogli d' aver due mogli, consulto vergognoso per cristiani che avevano gridato così forte e così giustamente contro le prostituzioni della nuova Babilonia. I Mormoni al di d' oggi si permettono la pratica della poligamia, con l' esempio dei santi dell' Antico Testamento ed in ciò bisogna convenire che sono più conseguenti degli altri cristiani.

Tornando un passo addietro, vi dirò che il Signore temendo che se Agar desse un secondo figlio ad Abramo, non vi sarebbe più chiesa affatto, credè bene di farne partorire uno a Sara che aveva la bellezza di novant'anni soltanto ed il suo diletto sposo cento, quando Dio annunciò loro la nascita d' Isacco. La promessa del Signore fece ridere Abramo che dovette chinarsi e fingere d' aver la tosse per non scandalizzare Jeova colla

propria incredulità. Ma l'ilarità del marito doveva essere comune anche alla moglie. Ora vi dirò per filo e per segno come andò la cosa. Giunto ad una certa età il Santo Patriarca vedendosi ricco sfondato ebbe la smania di far parlar di sé per la grande generosità, come prima s'era fatto scorgere laccagno e poco scrupoloso quando si trattasse d'impinguar la borsa.

Il ricco Abramo per miracol grande  
Non fu sempre soggetto all'avarizia,  
Dava per carità fin le mutande,  
Fin la camicia; e della sua dovizia,  
Che quotidianamente si accrescea  
Ne dava infino a chi non ne voleva.

Era in sua casa ognor corte bandita;  
Dal serger della moglie di Titone,  
Fino alla mezzanotte, era imbandita  
La mensa; stava al fuoco lo schidione  
Da un anno all'altro; e per far le frittelle  
Erano in opra ognor cinque padelle.

Io non vi parlerò della cantina;  
Bacco per certo non avea l'uguale;  
Barili di rosolio e pollacchina  
Eran perfino in chiostra, e sulle scale,  
Ed avea per dispensa un gran loggiato,  
Che un miglio e mezzo è stato misurato.

Il Signore volendo onorare l'abitazione dell'amico suo, che dopo esser diventato milionario s'era reso celebre per la sua splendida ospitalità, apparve un giorno ad Abramo mentre egli sedeva presso il suo padiglione nel maggior caldo del giorno. Giove e Mercurio onorarono essi pure Filemone e Bauci d'un'amichevole visita, ma si contentarono d'un pasto più frugale di quello offerto dal santo patriarca. Il quale avendo alzati gli occhi vide tre uomini, corse loro incontro e adorò fino a terra. I tre personaggi secondo ci assicura Monsignor Martini, rappresentavano il Signore nelle tre divine persone ed erano angeli in forma umana. A differenza di Noè che certe volte quando guardava una persona gli pareva che fossero due o tre, ad Abramo i tre parvero un solo, e disse: *Signore non lasciare indietro il tuo servo, ma io porterò un po' d'acqua e lavate i vostri piedi.* Così Abramo peccò contro la Grammatica ma parlò come un teologo: Monsignor Martini non ne sarebbe uscito in modo migliore. Soggiunse poi

La mia mensa, signor, molto onorate,  
Or or dirò quattro parole al cuoco;

S'io non vengo a servirvi perdonate,  
Ch'io vo' godermi il fresco un altro poco;  
Uso di complimenti qui non v'è,  
Sans façons, sans façons, messieurs entrea.

La Santissima Jeova-Trinità giustificò la forma umana mangiando per dodici sgrogliandosi fra le altre cosette il vitello più tenero e più grasso che il Santo Patriarca avesse nel suo armento, focacce fatte con tre sati di farina (settanta libbre secondo il Martini) burro, latte, ec. ec.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,  
E scuffian, che parlen dell'acqua usciti;  
Tanto che 'l cane sen dovea e 'l gatto,  
Che gli ossi rimanean troppo puliti.

Quando gli Angeli ebbero mangiato il cacio e le frutta, disse a lui un'altra volta che Sara partorirebbe un figliuolo. Abramo non se ne fece né in qua né in là, ma Sara rise, *imperciocchè ambedue erano vecchi e di età avanzata e Sara non avea più i corsi ordinari delle donne.* Or ella rise in suo segreto, dicendo: *Dopo che io sono vecchia e il mio Signore è cadente, ridiverrò io giovinetta? Ma il Signore disse ad Abramo perchè mai ha riso Sara, dicendo: Son io per partorire da vecchia? V'ha egli cosa difficile a Dio? Tornerò a te secondo la promessa fatta, in questa stagione vivendo tu, e Sara avrà un figliuolo. Negò Sara e piena di paura disse: Non ho riso: Ma il Signore: Non è così, disse: perciocchè tu hai riso. Essendosi dunque alzati da quel luogo quegli uomini, volsero gli sguardi verso Sodoma ed Abramo andava con loro accomiatandoli (8).*

Timagora, Parrasio, Pollignoto,  
Protogene, Timante, Apollodoro,  
Apelle più di tutti questi noto,  
E Zeus, e gli altri ch' a quei tempi foro,  
De' qual la fama (malgrado di Cloto,  
Che apense i corpi, e di poi l'opre loro)  
Sempre starà, finchè si legge e scriva,  
Merò degli scrittori, al mondo viva:

E quei che furò a' nostri dì, o sono ora,  
Leonardo, Andrea, Mantegna, Gian Bellino,  
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,  
Michel più che mortale, Angel divino;  
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora  
Non men Cador, che quel Venezia e Urbino;  
E gli altri di cui tal l'opra si vede,  
Qual della prisca età si legge e crede:

Questi che noi veggiam pittori, e quelli  
Che già mille e mill'anni in pregio furò,  
Le cose che son state, coi pennelli  
Fatt' hanno altri su l'asse, altri sul muro.

Non però udiste antiqui, nè novelli  
 Vedeste mai dipingere il futuro :  
 Eppur si sono istorie anco trovate,  
 Che son dipinte innanzi che sian state.  
 Ma di saper far non si dia vanto  
 Pittore antico, nè pittor moderno ;  
 E ceda pur quest' arte al solo incanto,  
 Del qual traman gli spiriti dello 'nferno,

ed a coloro che hanno a loro disposizione le potenze celesti perchè faccian tutto quello che vien richiesto dal loro interesse o dalla loro vanagloria.

Nel *Maha Barata*, poema sacro degli antichi Indiani, troviamo una leggenda affatto simile a quella di Sara. Asvapati, pio re di Madras, ma vecchio e senza figliuoli, se ne rammaricava, e per averne si diede per diciotto anni continui a penitente ed esercizi di pietà così assidui, che alla fine gli apparve in forma corporea la Dea Savitri che gli disse: trovarsi ella soddisfatta della sua pietà e volerlo perciò ricompensare con quella grazia che egli più desiderar potesse. Asvapati le chiese di aver prole. La Dea rispose, che prevenendo i suoi desiderii essa se aveva supplicato il Gran Padre, e che gli aveva ottenuto di poter diventare il genitore di una amabile zitella, ma che egli non doveva opporre alcuna obiezione (di aver un maschio piuttosto che una femmina) e dovesse anzi rassegnarsi ai decreti dell' Eterno. Il principe indiano, più nutrito di fede che Sara ed Abramo non rise nè fece osservazione, ma si contentò di soggiungere: « Presto si adempia la tua promessa ». Si adempì infatti; e la fanciulla essendo un dono di Savitri, fu chiamata parimente Savitri e divenne un modello di virtù e di carità maritale, a tal segno che il di lei sposo Satjanan essendo morto, e il Dio de' morti, Jama, essendo venuto per condurlo seco, ella seppe tanto supplicarlo e ingegnosamente ingannare il Dio, che le restitui lo sposo.

Abramo che non s'era trovato male con i suoi primi viaggi riprese la via con la sua Sarina, giovane, bella e gravida per di più. Giunse nel deserto di Cades, che non sarà stato certamente un giardino di delizie. In questo deserto c'era un re, e probabilmente ci sarà stato anche un popolo sebbene la Genesi non ne faccia motto. Il popolo ci poteva essere cer-

tamente, giacchè rammento di aver letto in un leggendario che il più gran miracolo fatto da San Francesco Saverio fu quello di convertire ventimila persone in un' isola deserta.

Abramo non mancò di presentare a corte sua moglie: i re di quei tempi erano trattabili come certi signorini dei nostri giorni.

È la donna colà negozio grande!  
 Niuna borsa per lei ch'indesi avara:  
 Il suo potere.... e che? forse non spande  
 Sua possa anche fra noi? non costa cara?  
 Chi protetto è da lei, forse non suole  
 Oro, impieghi, ottenere e ciò che vuole?  
 Uno spiantato dica a Sant' Antonio,  
 Solito far tredici grazie al giorno,  
 Dei paternostri, e corpo del demonio  
 Poss'io morir, se mai conclude un corno!  
 Abbia una bella moglie, o una sorella,  
 E per lui brillerà fulgida stella.

Il Re naturalmente s'innamorò della bella Sarina e fece al fratello di lei un generoso regalo di pecore e di buoi. Si trattava di corna e non si volle variar soggetto. Molti mariti hanno mogli graziose e di manica larga, ma non tutti trovano re che facciano loro la corte, *Muliti sunt vocati, pauci vero electi.*

Dissimulazioni! o si sovranò  
 Dono del cielo, o sti sublime e grande  
 Ritrovamento dell' ingegno umano,  
 I suoi favor per le tue mani spandè  
 Fortuna; onde sicura in te confidì  
 E' l' infantil sincerità deridì.

Jeova che doveva andar sulle furie, quando gli Ebrei avrebber sacrificato i loro figli a Moloc, ordinò un giorno ad Abramo di sacrificargli il proprio figlio Isacco,

..... Il cui natale  
 Costò un prodigio alla natura. I suoi  
 Ordini violò. D' arida pianta  
 Egli è mirabil frutto.  
 Quell' innocente figlio,  
 Dono del ciel sì raro,  
 Quel figlio a te sì caro,  
 Quello vuol Dio da te,  
 Vuol che rimanga esangue  
 Sotto al paterno ciglio;  
 Vuol che ne sparga il sangue  
 Ch' i vita già gli diè (9).

Abramo si mostrò pronto ad obbedire, ma non eseguì il comando, perchè Sua Maestà Divina mandogli un contrordine. E tutta questa commedia perchè? O Dio prevedeva che Abramo avrebbe obbedito ed era inutile provarlo, o non lo prevedeva, e non era onnisciente, ma biz-

zarro, capriccioso e sanguinario. Non ripugna forse alla natura umana l'associare la divinità a simili crudeli comandi, che obbligavano il padre a divenir l'assassino del proprio figlio? Ed il vedere l'indifferenza con la quale Abramo affronta il sacrificio del figlio conferma nell'opinione ch'egli veramente sia disceso da una famiglia idolatra da lungo tempo assuefatta ai sacrificii umani.

Questo famoso sacrificio che per molti è edificatissimo, è tutt'altro per le persone di buon senso. L'ordine che riceve Abramo non è meno opposto alla morale, che la puntualità con cui questi si dispone ad eseguirlo. Il fatto di un padre che uccide il proprio figlio, ed un figlio innocente, per noi altri eretici ed increduli è uno dei più grandi delitti. Il fatto non cambia di natura per essere eseguito sul monte o in pianura, per essere comandato da Dio invece che da un semplice mortale; poichè le azioni sono buone o cattive per la stessa essenza delle cose e non per la volontà di chi le ordina. Io avrei detto a Jeová: « Mi pare che « vo'signoria scherzi dando quest'ordine « così perverso. Ella non m'ha concesso « un figlio perchè io lo scannassi come un « capretto, e poi non si ricorda vostra « Divina Maestà d'avermi promesso che « da lui uscirebbe un popolo col quale « farebbe un patto eterno? Questa bella « scena Ella l'improvvisa certamente a « solo fine di provarmi; Ella vuol vedere « se io sono così grosso di legname da « darle retta, o tanto crudele per obbedir- « la alla cieca, ed io perciò credo che la « nieglio cosa ch'io possa fare, sia quel- « la di non obbedirle nemmeno per so- « gno ». Non saprei quale risposta di buon senso avrebbe potuto dare Messer Jeová: avrebbe potuto andare in collera e farsi ragione perchè sarebbe stato il più forte, ma avrebbe avuto torto marcio. Ma, si dice, Dio voleva solo provare l'obbedienza d' Abramo ed aveva intenzione d'impedire l'esecuzione del sacrificio da lui comandato, come poi l'ha provato l'evento. Questa scusa in altri termini significa che Dio fingeva di volere il sacrificio da lui ordinato e che si proponeva d'impedire, ma supponendo che Dio possa dissimulare e divertirsi a scherza-

re con noi, non dovrebbe comandarci che cose buone o indifferenti, e non cose essenzialmente cattive. Provare un essere intelligente e libero come egli prova Abramo, sarebbe un volere quell'obbedienza passiva che si regola unicamente sulla volontà del padrone rinunziando a qualunque idea di giusto e d'ingiusto; sarebbe un imitare i tiranni che pretendono dai loro schiavi pronta obbedienza a qualunque lor cenno e tanto nel male che nel bene chiedono soltanto una sommissione assoluta.

Quando narrare  
Io sento, o Abramin, de' casti tuoi  
La serie portentosa, un tal circonda  
Tutta l'anima mia dolce contento  
Che stanchezza non sento,  
Che riposo non curo,  
Che mi scordo di me. Sono rapito  
Dagli eventi ch'io sento, e teco a parte  
D'esserne giurerei. Se fido a Dio  
Lasci il terren natto; teco di Carra,  
Teco di Palestina  
I monti, le foreste  
Abito pellegrin. Se cibo astretto  
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno  
In Gerara in Egitto, e gelo a' rischi  
Di Sara e tuoi. Se i debellati regi  
Incalzi vincitor, presso alle fonti  
Seguito del Giordano  
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi  
Le promesse di Dio, lo stabil patto  
Fra te fermato e lui, così m'ingombri  
Della presenza sua che odo il tenore  
De' detti eterni e me ne trema il core.  
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai  
Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo  
La norma delle mie; nelle vicende  
Ch'odo narrar, maravigliose e strane,  
Veggio le strade arcane  
De' consigli di Dio; quant'egli è grande  
Veggio in tanti portenti, in tanti doni  
Di cui largo è con te: veggio a qual segno,  
Abramin, gli sei caro:  
E mille intendo e mille cose imparo.

Un pittore fiammingo rappresentò in un modo veramente originale l'eroica azione del santo patriarca. Abramo armato di fucile prendeva di mira il figlio, ma un angelo orinando impediva alla polvere di prender fuoco. Quel pittore avrebbe dovuto dipingere tutta la storia biblica. Egli sarebbe stato degno di rappresentare le tante corbellerie che i libri santi presentano alla venerazione dei credenti. Una simile galleria avrebbe portato salutarì effetti nelle menti degli uomini che si porrebbero in guardia contro i pe-



**ricoli del bever grosso in certe materie.**

E qual se nasce in mezzo all' onde insane  
Qualche grave naufragio, il mar cruccioso  
Sparger sovente in varie parti suole  
Banchi, antenne, timoni, alberi e sarte,  
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto.  
In guisa che mhar puote ogni spiaggia  
Delle navi sommerse i fluttuanti  
Arredi, che avvertir d'ovrian ciascuno  
Mortal ad ischivar del mare infido  
E l' insidie, e le forze e i tradimenti;  
Nè mai fidarsi, ancorchè alletti e rida  
L' ingannatrice sua calma incostante.

I sacrificii umani trovansi accennati in molti luoghi dei *libri santi*. Nel XXVII capo del Levitico verso 1 a 8 si legge: « E il Signore parlò a Mosè e disse: Parla a' figliuoli d'Israele e di' loro. Un uomo che avrà fatto un voto e avrà promesso a Dio l'anima sua, pagherà il prezzo tassato. Se è un maschio da vent'anni fino a sessanta, darà cinquanta sicli d'argento al peso del Santuario: se una donna, trenta. Da cinque anni fino a venti l'uomo darà venti sicli; la donna dieci. Da un mese, fino ai cinque anni si darà per un ragazzo cinque sicli; per una ragazza tre. A sessanta anni e al di là, l'uomo darà quindici sicli; la donna dieci. Se è un povero che non possa pagar la tassa, si presenterà al sacerdote: e darà quello che questi giudicherà e vedrà, ch'ei possa dare». **Monsignor Martini**, della cui versione mi servo sempre, sebbene infedelmente eseguita sull'infedele versione di S. Girolamo, si sbraccia per sostenere che il promettere a Dio la propria anima significava il promettere di consacrarsi a Dio per servizio del Tabernacolo, per ivi esercitare gli uffizii più bassi di spazzare, portar l'acqua e le legna ecc, ma ogni uomo di buon senso può osservare: 1.° che il promettere la propria anima (o, per dir meglio, traducendo a dovere, il proprio fiato, il proprio spirito, giacché allora d'anima propriamente detta non se ne parlava nemmeno) nell' Antico Testamento null' altro significava che il promettere il proprio sangue, la propria vita; 2.° che un bambino da un mese a cinque anni poteva esser ucciso in sacrificio al Dio geloso e vendicativo ma non esercitare alti o bassi uffizii nel Tabernacolo; 3.° che non potendosi attribuire ad una legge alcun valore se non

quando fu pubblicata, così si può asserire soltanto che ai tempi di Esdra o se si vuole anche ai tempi d'Elcìa, la casta sacerdotale preferì ai sacrificii umani una somma di denaro a profitto della Santa Bottega, ma gli esempi di Abramo e di Jefe ci autorizzano a credere che quelli avessero luogo effettivamente. Chi faceva questi voti di sangue poteva forse in tal caso riscattare la propria vita, ma non l'altrui. Difatti nei versi 28 e 29 dello stesso capo del Levitico si legge: « Tutto quello che è consacrato al Signore, sia un uomo o un animale o un po- dere non si venderà nè si potrà riscattare. Qualunque siasi cosa dedicata al Signore, dedicata una volta al Signore, sarà sacrosanta, e tutto quello che da un uomo è offerto, e consacrato al Signore, non si riscatterà ma sarà messo a morte. » Così Mosè, che in altri luoghi proibisce i sacrificii umani, non solo li autorizza ma li prescrive nel caso che si sia fatto quest'empio voto! È una orribile contraddizione, alla quale è impossibile sfuggire, tanto sono precisi i testi. Del resto ciò si trova d'accordo col diritto di Jeova sui primogeniti, uomini o bruti, che dovevano essergli sacrificati, ma che prescrive di riscattare riguardo agli uomini. Il bello si è, che di questo riscatto non vi doveva esser bisogno, giacché nei versi 12 e 13 del capo III dei Numeri così parla il Signore a Mosè: « Io ho preso da' figliuoli d'Israele i Leviti, in luogo di tutti i primogeniti che aprono i primi l'utero della loro madre e saran miei i Leviti. Imperocché miei sono tutti i primogeniti da quel tempo, in cui uccisi i primogeniti nella terra d'Egitto, io consacrai a me tutti i primi parti in Israele: dall'uomo fino agli animali sono miei, Io, il Signore ». La tribù di Levi voleva farsi un merito d'essere stata scelta da Jeova per riscattare i primogeniti, i quali poi non potevano riscattarsi che

Al bel suon di quel metallo  
Portentoso, onnipotente;

riscatto, che sebbene si dà come un mitigamento, è non meno assurdo, di quello che sia atroce il preteso diritto. In tutto ciò non si può vedere che un residuo di quel culto abominevole, che offriva alla

divinità vittime umane. Come i Fenicii ed i Cartaginesi, gli Ebrei avevano inclinazione grandissima al culto di Moloc, come lo si può vedere ad ogni pagina della loro storia; e vi ritornavano incessantemente malgrado i rimproveri e le minacce dei loro profeti e di cui non perdettero il gusto e l'abitudine se non nella cattività.

Il Signore disse ad Abramo: *il grido di Sodoma e Gomorra è cresciuto e i loro peccati si sono aggravati formidurosamente. Andrò a vedere se le opere loro uguagliano il grido che ne è giunto fino a me; o, se così non è per saperlo. Jeova, aveva letto nella Raccolta dei Giusti un proverbio che dice: chi comanda e fa da sé, è servito come un re; perciò non si fida degli angeli, degli arcangeli, dei serafini, dei cherubini, dei troni e delle dominazioni, lascia le celesti sedi e va egli stesso a vedere se si fosse o no ingannato. Infatti si prese l'incomodo di scendere e, per dirla in stile burocratico, si degnò visitare personalmente*

*La trista valle, dove il ciel destina  
La gran tragedia scellerata e fella,  
Di cui si parlerà sera e mattina  
Per cittadini, per ville e per castella:  
E forse non sarà creduta ancora  
Un'opra così brutta e traditora.*

Aggirandosi in quelle sciagurate regioni poté Jeova assistere ad una edificantissima scena che accadeva fra i Sodomiti e Lot. Orecchie caste, non vi scandalizzate: è lo Spirito santo che parla! I Sodomiti facevano ressa intorno alla porta della casa di Lot per abusare di due giovani forestieri, e Lot offre loro in cambio le vergini sue figliuole, transazione che, a chiunque non ha il vero spirito della fede, pare alquanto strana. Di fatti se i giovani ospitati da Lot erano angeli, saranno stati certamente mandati dall'amico Jeova Eloim, e non avrebbero essi potuto trovare una soluzione un poco meno laida? Jeova Eloim prese la via più corta e per tutelare l'angelica pudicizia fece piovere fuoco sulla Pentapoli, mentre Lot in fretta e in furia se la batte con la moglie e le figliuole. Moamed Abdallà accerta che nessuno può farsi un'idea dello scompiglio che avvenne nelle scelerate città bombardate dalla celeste artiglieria,

*Agli alti gridi e delle squille si suonò  
Molti destarsi e si vestiro in fretta.  
Chi al di dietro abbottonasi i calzoni,  
Chi s'infila un stivale e una calsetta;  
Chi per fretta alle braccia le brachette  
Ed alle gambe la camicia mette.*

*Chi, per più presto far, saltò il balcone,  
Chi si pon, non trovando i suoi calzoni,  
La gonna della moglie e il suo giubbone;  
Chi cozza al muro, andando barcoloni,  
Chi dalla scala allo scuro è caduto,  
Chi dalla cateratta, e grida: aiuto!  
Chi si mise una scarpa e una pianella,  
E chi una gamba sola avea calzata;  
Chi si vesti a rovescio la gonnella,  
Chi cambiò la camicia con l'amata;  
Fu chi prese per targa una padella,  
E un secchio in testa in cambio di celata,  
E chi con un roncone e la corazza  
Corse bravando e minacciando in piazza,  
Escon di casa scarmigliate e sciatte,  
I piangenti bambin recando in braccio,  
Provide madri, e lor si secca il latte,  
E fin la forosetta in tale impaccio  
Le carni molli e caste osa agli oltraggi  
Espor del vento e della luna ai raggi.*

*Contro il fuoco Sant'Agata invocando,  
Chi porta acqua in baril, secchi e stagnate,  
Chi dal fuoco temuta recitando  
L'orazion di Sant'Antonio abbate,  
Per non trovar mastello od altro tale  
Frettoloso accorrea coll'orinale.*

*Vanno al fuoco i palazzi alti trofei  
Degli avi generosi e mesti accenti  
S'odon per tutto, e lacrimosi omei  
Di chi è morto non già, ma dei viventi:  
Quanti si miran qui pietosi Enei  
Fuggendo attraversar le fiamme ardenti  
Col padre sulle spalle e col figliuolo  
Senza calzoni e senza ferajuolo!*

*Ma ogni sforzo fu vano. Zolfo e fuoco  
piovve dal cielo, e distrusse quelle città  
e tutto il paese all'intorno, tutti gli  
abitatori della città e tutto il verde  
della campagna (10).*

È naturale che una donna si volti a vedere una città in fiamme; non è mica uno spettacolo che ci si offra tutti i giorni, ma Jeova non voleva questo rivolgimento e cambiò Madonna Lot in una statua di sale. Di tutti i miracoli biblici questo è il più credibile, giacché è confermato da testimonianze rispettabilissime. Giuseppe Flavio certifica d'averla veduta. S. Giustino e S. Ireneo ne parlano come di una cosa notissima ai loro tempi. Anzi S. Ireneo soggiunge che questa statua mostrava in certe parti d'ubbedire ai bisogni naturali. Ne volete di più?

*Lot si consola della metamorfosi della*

moglie con le carezze delle due sue figlie, ma ciò non toglie che egli, come altri patriarchi che fecero altre scappatelle, non si conservasse l'amicizia e la protezione di Jeova. Lot dopo una solenne scorpacciata si ricovrò con le sue figliuole in una caverna e si gettò nelle loro braccia.

Giace con la ritonda aperta bocca  
Lo sturato barlettio al lato manco,  
E T'uracciolo suo, ch'or non l'imbrocca,  
Pende legato a uno spaghetto bianco;  
La saliera v'è ancor più volte tocca  
Dal fiero ramolaccio acuto e franco  
Vincitor della lingua, ond'è mestiere,  
Che tratta da lui dimandi bere.

Il sant'uomo vecchio ed ubbriaco condusse alla meta il doppio incesto, rendendo la figlia maggiore madre di Moab che fu capo stipite ai Moabiti, la minore di Amon che divenne padre degli Amomiti; così queste due nazioni hanno per origine un abominevole incesto, e Jeova che cacciò Adamo per aver gustato il pomo della scienza del bene e del male e condannò tutti i discendenti di lui alla riprovazione, benedice un incesto d'un patriarcha commesso colle proprie figlie.

Abramo morì in prospera vecchiezza e di avanzata età e pieno di giorni. Nella età di centosettantacinque anni, secondo la frase biblica andò ad unirsi al suo popolo, e secondo la frase nostra andò ad ingrassare i cavoli.

È la morte una secca impertinente,  
Che quando quella falce in man si pone,  
S'imboscherà di santi e di corone.

Isacco conobbe ben presto come si possa trar profitto dai viaggi. Appena prese per moglie Rebecca la condusse nel deserto di Gerara, ed anche là c'era un re, come se ne trovano in tutti i deserti del mondo; recitando a meraviglia la farsa intitolata: *Così faceva mio padre*, non mancò d'asserire che sua moglie era sua sorella, ma pare che il re accortosi della ragia lasciasse in pace Rebecca e risparmiasse al marito il viaggio a Corneto, pel quale sembrava perfettamente disposto.

Ed io, che riuiscir così ti veggio  
All'improvviso un uom tanto valente  
Santissimo Isachin, tempo ti chieggo  
F' applicar tutta ai gesti tuoi la mente:  
Ferochè sopraffatto esser m'avveglio,  
Re posso corriponderli al presente,

È vò prima, che mettermi all'incarco,  
Legger tutte le vite di Plutarco.

Isacco ebbe due figli: Esaù primogenito, e Giacobbe cadetto, il quale approfittò della fame lacerante d'Esaù, e con una magra scodella di lenti scrocca la primogenitura. Il venditore fa meno trista figura del compratore, ma da questo passo della Bibbia, in cui Esaù è evidentemente biasimato d'aver fatto poco conto di questo preteso diritto, i Cristiani hanno tratto la consacrazione di quella istituzione tanto cara all'orgoglio aristocratico delle famiglie e che il nostro nuovo diritto civile ha con molta saggezza abolita come contraria all'eguaglianza naturale di figliuoli d'uno stesso padre. Il primogenito, massime in certi casi, in cui vi sia molta differenza d'età, potrà avere maggiori doveri degli altri suoi fratelli, ma non maggiori diritti di loro.

Giacobbe seguendo i cattivi consigli della madre Rebecca, inganna il padre cieco, invocando ipocritamente il nome di Dio, sacrilegio che con la futura legislazione mosaica gli avrebbe meritata la lapidazione. Isacco, benedecendo Giacobbe, crede benedire Esaù, e condanna i suoi fratelli a servirlo. Quando poi s'accorge d'essere stato ingannato, si crede legato da questa benedizione ottenuta fraudolentemente. (« Come può essere che non istia bene, e che sia ben « fatta, quand'è fatta? » disse Renzo. « Che volete ch'io vi dica? » rispose Agnese. « La legge l'hanno fatta loro, come gli è piaciuto; e noi poverelli non « possiamo capir tutto. E poi quante cose... Ecco; è come lasciar andare un « pugno a un cristiano. Non istà bene; « ma, dato che gliel abbiate, nè anche il « papa glielo può levare ». Anzi, quando Esaù gli dice molto sensatamente: *Non hai tu che una sola benedizione, padre mio?* Isacco risponde: *Tu servirai tuo fratello.* Si osservi che tutti gli attori di questa scena attribuiscono l'efficacia di una benedizione non alla intenzione di colui che la dà, nè alla disposizione morale di chi la riceve, ma all'atto materiale stesso, a parole che, nell'assenza delle condizioni da cui devono trarre il loro reale valore, non sono più che vani suoni. *Il sacro autore* lungi dal biasimare

questa interpretazione superstiziosa, la conferma con la stessa autorità di Dio: questi atti strani, coi quali Isacco benedice quel suo figlio che lo inganna e condanna l'altro alla schiavitù, ottengono il loro effetto nel sistema biblico; poiché la sola razza di Giacobbe costituirà il popolo benedetto e, fra tutti gli altri, eletto da Dio, mentre suo fratello Esaù è maledetto e porterà il peso dell' odio divino.

Le *sacre carte* ci presentano Giacobbe gabbato da Labano, che gli accocca la cisposa Lia invece della vezzosa Rachele e poscia gli concede anche questa, perché il santo padre si sbizzarisca con due sorelle. È da notarsi che Giacobbe non è affatto biasimato per aver posseduto le due sorelle, ed intanto questo fatto è nel numero di quelli che lo Spirito santo chiama abominevoli e punisce di morte. Si legge nel Levitico: « non prenderai per concubina la sorella di tua moglie, né avrai commercio con essa, vivente tua moglie » (XVIII, 18). Questa unione fa parte d'una serie di casi ai quali si riferisce il verso 29 dello stesso capo, e dice queste parole: « Chiunque commetterà alcuna di quelle orribili cose, sarà sterminato dalla società del suo popolo ». Rachele fedelissima alle tradizioni di famiglia presenta la serva Bala come moglie, ed il santo padre se la prende in santa pace. Lia per non esser da meno di Rachele con bella e virtuosa gara offre al diletto marito la sua serva Zelfa ed il santo patriarca accetta anche quella. Lia poi baratta con Rachele i favori del santo patriarca a prezzo di mandragola

Che per ingravidar la scocca gente,  
Tenne esser buona, ma crediate certo,  
Chi il disse, altra mandragola ebbe in mente.  
A queste avventure erotiche tengono dietro quelle industriali, nelle quali fecero mirabilia, poiché

Quei solenni bricon, come sapete,  
Rubato avrian sui pettinali da lino,  
Si sarieno attaccati a una parete  
Senza scala adoprâr, gancio o cordino.

Giacobbe gabbà Labano colle verghe sbucciate che esponeva quando abbeverava le pecore e gli porta via quasi tutto il bestiame novello. Rachele ruba i Terafim o idoletti che suo padre adorava, e tenendoli sotto il basto del cammello su

cui sedeva risponde con faccia fresca a Labano che frugava per tutto onde trovarli: io non mi posso alzare perché ho quello che sogliono avere le donne. Che illustre parentado ha dato la Bibbia a Gesù ed a Maria!

Esaù, di cui si narra che fosse coperto di pelo come un bruto, e cui si attribuisce l'intenzione di uccidere il suo fratello, è senza dubbio un mostro tanto nel morale come nel fisico. Vediamo un po' qual terribil vendetta trarrà d'un fratello che s'era reso tanto colpevole verso di lui. Quando Giacobbe reduce dalla casa del suo suocero Labano, sente che Esaù gli viene incontro, ha una paura maledetta che ciò non avvenga per uccidere lui ed i suoi. Divide le sue greggi e le invia innanzi a sé guidate dai suoi servi lasciando un intervallo fra gregge e gregge. « Ed al primo servo comandò e disse: « Se incontri il mio fratello Esaù, e che ei ti domandi, Di chi seiti? ovvero Dove vai tu? o Di chi son queste cose alle quali vai appresso? Risponderai: Sono di Giacobbe tuo servo; egli manda questi doni al mio Signore Esaù; ed egli stesso vien dietro a noi. Simili ordini diede al secondo ed al terzo e a tutti quelli che andavano dietro ai greggi, dicendo: Nella stessa guisa parlate ad Esaù, quando lo troverete. E soggiunsero: Lo stesso servo tuo Giacobbe séguita le nostre pedate; imperocché egli ha detto: Lo placherò coi doni che vanno innanzi, e poscia vedrò lui: forse se si renderà a me propizio. Andarono adunque innanzi a lui i doni; ed egli quella notte si stette nell'alloggiamento » (11). Finalmente i due fratelli s'incontrano. Appena Esaù vede Giacobbe gli corre incontro, l'abbraccia, lo stringe nelle sue braccia e piange. Giacobbe non osa darsi agli amplessi fraterni. Fa inginocchiare le sue mogli ed i suoi figliuoli ai piedi di Esaù e quando questi si stupisce di questo cerimoniale e di queste testimonianze di servilità dettate dalla paura e ne domanda il perché, Giacobbe risponde che egli ha fatto tutto questo per trovar grazia innanzi al suo Signore. Lo sollecita ad accettare i suoi presenti e giunge fino a indirizzargli queste adulatrici parole: « ho veduto la tua faccia,

« come se avessi veduta quella di Dio ». Non vi pare che in tutta questa storia, la bontà e la generosità sia dal lato del reprobato, mentre la perfidia e la villità sono dal lato dell'eletto del Dio della Bibbia, di questo fratello birbone, che l'autore del libro della sapienza (12) dichiara giusto e possessore della scienza delle cose sanie?

Nella notte che precesse l'incontro di Giacobbe col suo fratello, notte piena di ansietà che sembrava averlo reso insensato, ebbe luogo un'avventura molto stravagante. Giacobbe lotta con Jeova, che aveva presa una forma umana, e che avendo avuta la peggio fu ridotto a chieder mercé al suo avversario, il quale non s'arrese se non dopo averne strappato una benedizione formale: tutti sanno che in casi simili chi picchia mette una grande importanza nell'essere benedetto da chi è picchiato. Ma siccome accade sempre che chi vince n' esce coi panni laceri poco meno di chi è vinto, Giacobbe ebbe maridito il nervo della coscia che gli fu toccato dal suo avversario, a quanto pare lasciando intatti la pelle ed i muscoli. Ciò prova che la lotta fu fisica e reale e non una di quelle allegorie in cui cercano rifugio certi commentatori; in compenso Giacobbe si guadagnò il nome glorioso d'Israele, che consacrò per sempre il ricordo di questa sua più che erculeo fatica. « Il tuo nome non sarà Giacobbe, ma Israele: perocchè se a petto di Dio sei stato forte, quanto più vinca cerai tutti gli altri uomini (13)? » Si potrebbe supporre che, in questa lotta singolare Dio si fosse fatto rappresentare da un angelo. Ma, oltre che questa supposizione non farebbe sparire ciò che vi è d'egualmente strano nel veder vinto un inviato di Dio, non si può affatto sostenere considerando queste parole: *a petto di Dio sei stato forte.*

La forza di Giacob non era quale  
Or si ritrovi in cavalier moderno,  
Nè in orso, nè in leon, nè in animale  
Altro più fiero, o nostrale od esterno,  
Forte il tremotto le sarebbe uguale,  
Forte il gran diavol (14);

L'amico Jeova che erasi voluto procurare una distrazione dalle monotonie celesti in questa lotta con un semplice mor-

tale non ne esci con onore e se Giacobbe ebbe il danno d'andar zoppo, a Jeova toccano le beffe (15). Si vede chiaramente ad ogni passo che la Bibbia non può essere un libro ispirato da Dio nè compilato da uomini saggi, perchè la morale ed il buon senso vi sono così maltrattati che in pochi pessimi romanzi può accadere altrettanto.

Andiamo innanzi Ruben con Bala concubina di suo padre fa le fusa torte a Giacobbe e questi cova a lungo ma non risparmiava la vendetta.

La virtuosa dama, a non far discorso  
Abbraccera piuttosto un uom che un orso.

Le belle storie che si leggono nei libri santi fanno credere che quel tale spirito le abbia dettate ai suoi segretarii

Non senza aver licenziato prima  
L'ipocrita Pudore, e quella schifa,  
Cui le accigliate gelide matrone  
Chiaman modestia.

Io non m'azzarderei certo a raccontarvele se si trattasse di storie fantastiche, prima perchè non mi diletto di gufolar mi in siffatte sozzure e poi perchè avrei timore che qualche mia gentile ascoltatrice si traesse dal piede una pianella e gettatamela sul capo mi ripetesse come Renoppia al cieco Scarpinello:

Va, canta alle puttane infami e sciochio  
Queste tue vergognose flastrocche.  
E se vuoi ch'io t'ascolti e che 'l tuo canto  
Ritrovi adito più per queste porte,  
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto  
O di Lucrezia l'onorata morte (16).

Ma, signore amabilissime, la colpa non è mia, io non faccio che ripetere ciò che si legge nella Bibbia. Ve lo dissi e ve lo confermo: in nessun libro, quanto nell'antico testamento, trovansi tante storie di ratti, furti, incesti, adulterii ed impurità d'ogni genere, per modo che non v'ha romanzaccio la cui lettura sia più nociva ai buoni costumi.

Sentito ho raccontar, che fu un trombetta  
Preso una volta da' nemici in campo  
Mentre stava sonando alla veletta:

Il qual, per ritrovar riparo o scampo,  
Dicea che solamente egli sonava,  
Ma col suo ferro mai non tinnè il campo.

Gli fu risposto allor, ch'ei meritava  
Maggior pena però; poichè sonando  
Alle stragi, al furor gli altri irritava (17).

Vi domando dunque scusa, e mi prendo la libertà di raccontarvi la storia di Tamar e di Giuda, storia che involontariamente

ci fa pensare a certi accessi d'ipocrita indignazione cui si danno alcuni magistrati, e ci porgerà anche l'occasione di trattenerci intorno un'usanza alquanto singolare. Del resto per togliermi ogni responsabilità cederò la parola a Monsignor Martini. « Giuda (18) separatosi dai suoi fratelli andò a posare in casa di un uomo della città di Odollam, per nome Hiram. E ivi vide la figlia di un Cananeo chiamato Sue: e, presala per moglie, conviveva con lei. Ella concepì e partorì un figliuolo, e gli pose nome Her. La quale concepito un'altra volta, pose al figliuolo che le nacque, il nome di Onan. Partorì anche il terzo, cui ella chiamò Sela; e nato questo non ebbe più figliuoli. E Giuda diede in moglie a Her, suo primogenito, una chiamata Tamar. Ma Her, primogenito di Giuda, fu uomo perverso nel cospetto del Signore, il quale lo fece morire. Disse pertanto Giuda ad Onan suo figlio: « Prendi la moglie di tuo fratello e convivi con lei, affin di dare figliuoli al tuo fratello. Sapendo quello che i figliuoli che nascessero non sarebbero suoi, accostandosi alla moglie del fratello, *semen fundebat in terram*, affinché non nascessero figliuoli col nome del fratello. Quindi il Signore lo fece morire, perchè faceva cosa detestabile. Per la qual cosa disse Giuda a Tamar sua nuora: Rimanti vedova nella casa del padre tuo, fino a tanto che Sela mio figlio cresca: or ei temeva che non morisse anche questo, come i suoi fratelli. Ella se n'andò ed abitò in casa del padre suo. Passati poi molti giorni, morì la figliuola di Sue, consorte di Giuda: il quale dopo gli ufficii funebri, passato il duolo, se n'andò a trovare quelli che tosavano le sue pecore in Thamas, egli e Hiras di Odollam, pastore di pecore. Ed ella, posati i vestimenti da vedova, prese un velo: e travestita si pose a sedere in un bivio della strada che mena a Thamas; perchè Sela era cresciuto e non le era stato dato in isposo. E avendola veduta Giuda, sospicò che ella fosse donna di mala vita: conciosiachè ella avea coperta la sua faccia per non essere riconosciuta. E appressatosi a lei, la ri-

chiede di mal fare; perocchè non sapeva che ella fosse sua nuora. E avendo Ella risposto: Che mi darai per fare il tuo volere? Diss' egli: Ti manderò un capretto del mio gregge. E replicando quella: acconsentirò a tutto, purchè tu mi dia un pegno, perfino a tanto che tu mandi quel che prometti. Giuda disse: Che vuoi tu che ti sia dato per pegno? Rispose: L'anello e il braccialetto e il bastone che hai in mano. Concepi adunque la donna ad un sol atto: E si alzò e se n'andò; e deposto l'abito che aveva preso, si vestì di vestimentj da vedova. Ma Giuda mandò per mezzo del suo pastore Odollamite il capretto, affine di riavere il pegno dato alla donna: ma questi non avendo trovata, domandò alla gente di quel luogo: Dov'è quella donna che stava a sedere nel bivio? E tutti rispondendogli: Non è stata in questo luogo donna di mala vita, se ne tornò a Giuda e gli disse: non l'ho trovata: e di più tutta la gente di quel luogo mi ha detto non essere ivi stata giammai donna di mala vita. Disse Giuda: se lo tenga per sè; almeno non può ella rinfacciarmi bugia: io ho mandato il capretto promessole e tu non l'hai ritrovata. Ma di lì a tre mesi ecco che venne chi disse a Giuda: Tamar tua nuora ha peccato e si vede che è gravida. Disse Giuda: conducetela fuor di essere bruciata. E mentre ella era condotta al supplizio, mandò a dire al suo suocero: Io sono gravida di colui di cui sono queste cose: guarda di chi sia l'anello, il braccialetto e il bastone. Ed egli, riconosciuti i pegni, disse: Ella è più giusta di me, perocchè io non l'ho data in moglie a Sela mio figlio. Ma però egli non ebbe più che fare con lei (19) ».

L'uso poco edificante della società patriarcale, imponeva che il fratello e la vedova d'un uomo morto senza figliuoli, dovevano sposarsi, qualunque fosse la loro rispettiva età, i loro caratteri, i loro gusti, le loro inclinazioni. Quest'uso, che alla prima può presentare un'apparenza di generosità, era nel fondo contraria alle essenziali leggi della morale, poichè da un lato era opposto a quella saggia misura di libertà che deve presiedere

alle unioni matrimoniali e dall' altro introdurre nelle famiglie un elemento di disordine, offrendo a vergognose passioni, come una specie di lusinga, la speranza d'esser soddisfatte. V' era inoltre l'inconveniente d'intervertire le leggi naturali della paternità; poichè i figliuoli che potevano risultare da queste unioni forzate, non erano riguardati come figliuoli del loro vero padre, ma come quelli del defunto di cui raccoglievano l'eredità. Ebbene! lungi dall'abolire quest'uso. Mosè lo convertì espressamente in legge, nota col nome di legge del levirato, ma non potendosi l'ordine di sposarsi essere seguito senza il consenso degli sposi, il legislatore degli Ebrei prevede il caso in cui il fratello ricusasse ostinatamente d'impalmare la vedova, ed ecco la strana penalità istituita per questo rifiuto: « Andrà la donna alla porta della città, e interpellerà i seniori, e dirà: Non vuole il fratello del mio marito far rivivere il nome del suo fratello in Israele, nè prendermi in moglie. E tosto lo faranno cingere, e lo interrogheranno. Se risponderà: Non voglio sposarla; si appresserà a lui la donna alla presenza de' seniori, e gli leverà dal piede la scarpa, e gli sputerà in faccia e dirà: Così sia fatto a colui che non vuol mantener la casa di suo fratello. E la casa di lui sarà chiamata in Israele la casa dello scalzato (20). » Che parte dignitosa per una donna! E non è meno strano che Mosè non abbia fatto a questa l'onore di supporre il caso in cui ella rifiutasse le nuove nozze; poichè non ne fa motto, sia perchè non ammette nemmeno il dubbio che ella non voglia ad ogni patto un nuovo marito, sia che egli faccia troppo poco conto del rifiuto di una donna in simile materia per darsi la pena d'occuparsene.

I teologi cercano di giustificare questa legge, con l'opinione tanto possente presso gli Ebrei, che glorificava la fecondità della donna e la copri di vergogna e d'obbrobrio nella sterilità. Certo è pienamente nell'ordine di natura che una donna desideri di divenir madre. Ma quando ella, per giungere a questo fine legittimo, ha seguito la via indicata dalla natura e dalla ragione, se resta sterile, potrà es-

sere ciò per lei un dispiacere, una sventura, ma non un disonore; si potrà compiangere ma non disprezzare. Il ritenere obbrobrioso un fatto così innocente, è non solo una falsa opinione, ma un pregiudizio non meno crudele che assurdo. Ora un legislatore religioso deve combattere gli errori ed i pregiudizi e non dar loro pascolo. Aggiungerò che considerando la cosa anche dal lato dell'opinione ebraica che falsamente univa l'idea d'obbrobrio alla sterilità della donna, il legislatore poteva almeno limitarsi, il che aveva già abbastanza gravi inconvenienti, a permettere al fratello ed alla vedova d'un uomo morto senza figliuoli, d'unirsi in matrimonio quando lo desiderassero; ma non era già una ragione per impor loro, un legame che deve essenzialmente e più ancora di qualunque altro contratto, basarsi sul libero consenso delle parti; e principalmente non era una ragione per far rappresentare alla donna una parte d'iniziativa e di provocazione, che ripugna alla sua natura, come a qualunque legge di castità. Qual uomo che senta degnamente di sè, consentirebbe ad unirsi ad una donna che insistesse impudentemente per essere sposata, quando egli non avesse antecedentemente preso alcun impegno a questo riguardo? Questo modo di trattare i matrimonii non è meno ributtante in una cognata che in qualunque altra donna; essa non pecca invero contro la decenza presso la nazione ebraica che presso qualunque altra nazione, ed il *sacro autore* conferma questa dimostrazione, ponendoci sotto gli occhi i disordini cui dava luogo, in seno della famiglia di Giuda, la regola che condannava alle nozze forzate, il fratello e la vedova d'un uomo morto senza prole (21).

Giuseppe figliuolo di Giacobbe, patriarca della santa pudicizia, si abituò fino dalla sua più tenera età all'arte di far la spia ed alla scienza contemplativa. Con la prima entrò in grazia del padre ma venne in uggia ai suoi fratelli dei quali riferiva a quello ogni piccola mancanza. Con la seconda acquistò l'abitudine di andar vagando negli spazii immaginari, e giunse a figurarsi che il sole, la luna e le stelle gli facessero riverenza. I suoi fratelli approfittarono della prima occasione

per isbarazzarsene; venduto schiavo e condotto in Egitto fu comprato da *Putifare, eunuco di Faraone, capitano della milizia* (22). E da sapersi, che a dar retta a certi cronisti, in quei tempi gli eunuchi avevano mogli, perciò l'amico Putifare n'avea egli pure una la quale pose gli occhi sopra Giuseppe.

Cominciò col mostrarsi lieta in viso  
E a sogguardarlo con gentili maniera;  
Poi lo raggio di così amabil riso  
Che parve aprirsi la celeste sfera;  
Per accidente il piè pestogli, e poi  
Pestar si fece, senza gridar ohi.

Lasciò cader sulla sua man la mano  
Gli dimandò se avea fatto all'amore  
In vita sua, com'ogni buon cristiano  
Debbe pur far quand'abbia in seno un core;  
Languidissimamente indì lo mira,  
Diventa rossa, e palpita, e sospira.

Come villan che declamare ascolta  
Un'ottava del Tasso, o dell'Ariosto,  
E non capisce colla mente stolta  
Quei bello stil, dal suo tanto discosto,  
Starsene indifferente lo vedrai  
Come ad un sermone del Mastai,

restò indifferente il giovinetto ebreo ai vezzi della bella signora, la quale per farsi intender meglio gli disse: dormi meco e con questi discorsi ogni di inquietava il giovinetto, ed egli ricusava di peccare. Ma avvenne che un dì Giuseppe entrò in casa, e si pose a far qualche cosa non avendo alcun con sé. E quella, preso l'orlo del suo mantello, gli disse: vieni con me, ma egli lasciato in mano di lei il mantello si fuggì (23).

Come se proprio fuggisse una fiara  
Onde quella infelice si disperava.

E pur lo chiama, e pur attende a dire  
Perchè mi fuggì, Giuseppino mio?  
Che cosa è quella che ti fa fuggire?  
Un'anima malvagia non son io,  
Non son persona che voglia tradire:  
A te mi sprona amoroso desio,  
E ti seguò, e ti cerco, e chieggo e chiamo,  
Perchè t'adoro solo e perchè t'amo.

Io t'amo più che la mia vita assai,  
E tu mi fuggì innanzi sì sdegnoso:  
Vostati almeno, e guarda quel che fai,  
Guarda se questo viso è spaventoso,  
Che via con tanta furia te ne vai  
Per sentir così aspro e periglioso:  
Non merta l'età mia d'esser fuggita,  
Anzi quand'io fuggissi, esser seguita.

Questi e molti altri più dolci lamenti  
Facea la bella donna, e tutti in vano,  
Da muovere a pietà tigri e serpenti:  
Ma quegli corse col beretto in mano

E fuggè, che portato par da'venti:  
El corre sempre e già molto è lontano,  
Onde con più pietose altre parole  
Chiama crudel le stelle, il cielo e 'l sole.

Ma molto più crudel chiama e ribaldo  
Quel giovinetto, ed a pietà ribello:  
Chi crederia, che così poco caldo,  
(Dicea) fusse quel viso così bello?  
Qual è sì duro cor che stesce saldo  
A così caldi prieghi, come quello?  
Qual è animal sì fiero, e sì ostinato,  
Che non abbia per ben esser amato?

Non doveva egli tanto almeno stare,  
Ch'io potessi vederlo in viso un poco?  
Che forse quella vista mitigare  
Aria potuto questo ardente foco:  
Chi mai di donna ad Amor vide fare  
Strazio così crudel, così stran gioco?  
Chi vide istoria mai, come la mia?  
E così sia, poichè convien che sia.

In breve l'amore fu vinto dal dispetto,  
e la donna vedendosi nelle mani il mantello che Giuseppe le avea lasciato per andarsene più in fretta, chiamò la gente di casa e accusò l'ebreo come seduttore. Il marito eunuco, che era come il can dell'ortolano, concepì grande sdegno contro Giuseppe

Il quale per maggior suo conforto  
Alla prigion portato fu di peso,  
Dove amaro fu il frutto che ne colse  
Perchè vi stette assai più che non volse.

Ma perchè del dolor suoi esser figlia  
L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso  
Al piacer senza alcuna meraviglia;  
Chè la natura umana è fatta in guisa  
Che si mantien di lacrime e di risa;

Giuseppe trasse finalmente vantaggio dai profondi studii da lui fatti sull'arte di spiegare i sogni, riacquistò la libertà e divenne vicerè d'Egitto.

Sua Altezza il Vicerè non diede prove di molto sapere in fatto di economia politica. Un uomo dotato della facoltà di prevedere sette anni consecutivi di abbondanza, seguiti da altri sette di carestia, dovrebbe intendere facilmente che sarebbe necessario serbare la metà del raccolto in ogni annata d'abbondanza: questa sarebbe certo la prima idea che si presenterebbe al suo spirito e non sarebbe necessario perciò d'essere un grande calcolatore. Che fa sua Altezza? Consiglia a Faraone di prelevare, durante le annate fertili la quinta parte di tutti i frutti della terra e accumulare nei suoi granai questa riserva che dovea poi



vendersi agli Egiziani negli anni di sterilità. Non serbando che un quinto crederà egli che gli altri 4 quinti fossero necessari ai bisogni ordinarii? Allora la porzione serbata era molto al di sotto dei futuri bisogni degli anni sterili. Se da una parte, 28 quinti sono necessari al consumo di sette anni, dall'altra, 7 quinti, cioè il quarto soltanto di questa quantità, saranno certo insufficienti al consumo d'uno stesso numero d'anni. Invano si dirà che i sette anni di sterilità non si devono intendere d'una sterilità assoluta. Dapprima il testo non autorizza affatto questa interpretazione, e, quando anche l'autorizzasse, la sproporzione fra 28 e 7 sarebbe sempre troppo forte. Quando s'entra nel meraviglioso e si fanno miracoli, non sarebbe male di procurare di trovarsi d'accordo colle condizioni in cui si è posti.

Il poco cuore che mostra Giuseppe perrenuto a tanto prospero stato senza pensare alla sua famiglia se non quando la fame gliela conduce, nulla ha di commendevole. E qual senso d'umanità scorgesi in lui quando agli affamati Egizii vende il grano, prima in cambio del loro denaro, poi delle loro greggi e di tutte le loro terre, e finalmente della loro libertà. Il cronista sacro descrivendo lo stato d'avvilimento e di miseria nel quale il popolo può esser ridotto sotto un governo dispotico, attribuendone a Giuseppe l'attuazione in Egitto, lo fa non solo senza alcuna espressione di biasimo, ma con evidente intenzione d'esaltare il merito del suo eroe. Racconta che Giuseppe, dopo aver costituito Faraone proprietario di tutto il suo reame, terre, greggi e persone, fece trasferire gli agricoltori nelle città da una estremità all'altra dell'Egitto. Questa bella impresa che avrebbe perpetuato la fame nel paese, leggesi nell'originale ebraico ma non nella versione greca e latina; barbara ed assurda è in contraddizione con ciò che si dice un poco più innanzi, cioè che egli commise agli antichi proprietari di coltivare e seminare le terre, operazione che senza un continuo miracolo non potevasi fare senza lasciar la città.

I fratelli di Giuseppe confessando il loro torto a suo riguardo, gliene chiedono

perdono, ed egli risponde: « Non temete, tengo io forse il luogo di Dio? » Qui il bravo S. Girolamo, contro la sua abitudine di traduttore letterale, si mette a parafrasare ed a dogmatizzare e dice invece: « Possiamo noi resistere alla « volontà di Dio? » Che Giuseppe dica (24) ai suoi fratelli, sapere la Provvidenza trarre il bene dal male, o piuttosto far nascere il bene dall'occasione del male, vada! Ma il male commesso dagli uomini, anche quando poi diventa occasione di bene, non è perciò meno liberamente commesso nè meno contrario alla volontà di Dio. E dunque una solenne immoralità il presentare come voluto da Dio e voluto da una volontà alla quale non possiamo resistere. Questo è quanto il dire che la tendenza al male è irresistibile, ed annullare il libero arbitrio. Questa infedeltà del *santo traduttore*, commessa evidentemente a pro del fatalismo cristiano, è tanto più biasimevole in quanto che S. Girolamo non aveva la scusa di non comprendere il testo originale; perchè nella stessa *Genesi* al capitolo XXX verso 2 egli avea incontrate le stesse parole e le avea tradotte a dovere: *Num pro Deo ego sum*, parole che Giacobbe irosamente indirizza a Rachele, quando questa gli dice: « dammi « dei figli, altrimenti io morirò ».

Si dice nella *Genesi* (23) che la famiglia di Giacobbe, quando venne in Egitto per unirsi a Giuseppe era composta di settanta persone. È il numero che trovasi anche nell'Esodo, capo I, verso 5, ma il libro degli *Atti degli Apostoli* (26) dà invece il numero di settantacinque. La differenza non è molto rilevante; ma per parte dello Spirito Santo, qualunque errore, anche minimo, è enorme.

Ora dobbiamo trattenerci a lungo di Mosè, della cui prima età ho avuto occasione di parlare altrove. Di questo celeberrimo taumaturgo non si conosce più nulla fino al quarantesimo anno dell'età sua e la prima sua splendida impresa è un omicidio perpetrato nella persona d'un egiziano da lui sepolto sotto la sabbia. Questo delitto l'obbligò ad esulare nel paese di Madian, ove sposò Serafa, dalla quale ebbe due figli Gerson ed Eliezer.

Jeova volendo liberare gli Ebrei dalla schiavitù di Faraone si trasforma in rovelo ardente sull'Orèbbe e chiama Mosè che stava forse cercando alle falde di quel monte qualche erba pei suoi specifici.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella  
Cessa di variar gl' influssi e l' ore,  
Cade nel mar tranquillo ogni procella  
Rischiarà l' aria insolito splendore.

Eccomi, risponde Mosè. Non ti accostare, segue Jeova, perchè brucio; cavati le scarpe perchè ti trovi sopra terra santa. Io voglio liberare il mio popolo dalla schiavitù e tu ne sarai il condottiero. Questo Dio del rovelo ardente non era altro che quello dei sacerdoti d'Egitto, di cui Mosè era stato discepolo. È Jaut dichiarato dal suo proprio nome l'Essenza degli esseri e col suo simbolo di rovelo ardente, significante l'anima del mondo e principio motore: poco dopo la Grecia l'adottò sotto la medesima denominazione nel suo Zeus, essere generatore.

Jeova, avendo bisogno d'un aiuto per liberare gli Ebrei, andò a cercarlo in un omicida e per soprappiù balzubiente, in conseguenza incapace d'arrangare né innanzi Faraone, né innanzi al popolo Ebreo, per modo che Dio fu forzato a dargli un interprete nella persona d'Aronne, fratello di Mosè. E non sarebbe stato più spiccio anche per Jeova sciogliere lo scilinguagnolo a Mosè? Per dargli un segno dell'alta sua missione, Jeova disse a Mosè, getta la tua verga in terra, e Mosè docile la gettò e la vide trasformarsi in serpente. — Piglia quel serpente per la coda, ripigliò Jeova; Mosè si mostrò dapprima un poco titubante, ma poi si risolvette ad eseguire il comando ed il serpente tornò verga. — Ora mettili la mano nel seno e cavala fuori subito! — Eseguito il comando la mano apparve coperta di lebbra. — Rimettila altravolta e subito rilevala! — Il nuovo comando è eseguito e la mano è tornata bianca come la neve. Non vi pare di assistere alla scena di un giocoliere? Non manca altro che le parole sacramentali; uno, due, tre e il giuoco è fatto.

Jeova disse quindi a Mosè: Io so che il re d'Egitto non vi lascerà andare se

non costretto da una mano forte; ma se Dio sapeva tutto questo, a che cosa avrebbe potuto servire il messaggio di Mosè e di Aronne se non che ad incipri-gnare l'animo di Faraone contro gli Ebrei? E questo difatti risulta dalla rimostanza degli Ebrei a Mosè ed Aronne: *Il Signore veda tutto ciò e sia giudice, poichè voi ci avete messo in cattivo odore davanti Faraone e davanti i suoi servitori, cosicchè gli avete data una spada per ammazzarci.* Mosè narra al Signore la rimostanza degli Ebrei facendogli vedere che dopo aver parlato a Faraone a nome suo, gli Ebrei sono stati trattati con nuove persecuzioni e finì lamentandosi con lui della sua indolenza a liberare il popolo ebreo, lagnanza troppo temeraria per essere creduta da lettori ragionevoli. Ecco le precise parole della Genesi: *E si rivolse Mosè al Signore, e disse: Signore per qual motivo hai tu afflitto questo popolo? Perchè mi hai tu mandato? Imperocchè dopo che io son venuto a trovar Faraone per parlargli in tuo nome, egli ha afflitto il tuo popolo e tu non gli hai liberati (27).* Se Mosè avesse potuto leggere i *Promessi sposi* avrebbe potuto dire a Jeova, quelle belle parole che Manzoni scrisse rapporto Renato e Don Rodrigo: « I provo- « calori, i soverchiatori, tutti coloro che, « in qualunque modo, fanno torto altrui, « sono rei, non solo del male che com- « mettono, ma del perversimento ancora « a cui portano gli animi degli offesi ». E Jeova avrebbe dovuto star zitto e confessare che le sue manovre erano poco umane e ancor meno divine.

Così gran torto fa lo Spirito Santo a Jeova ponendogli in bocca il consiglio che dà agli Ebrei di spogliare gli Egiziani dei loro arredi e dei loro arredi, nel quale fatto non si può vedere che un brigantaggio assoluto. Il testo dice appunto così: *E farò sì che questo popolo troverà grazia al cospetto degli Egiziani; e quando partirete non uscirete colle mani vuote: Ma ogni donna chiederà alla sua vicina, e alla sua casigliana vasi d'argento, e d'oro, e vestimenta; e li porrete addosso ai vostri figliuoli, e alle vostre figlie, e spoglierete l'Egitto (28).* Questa morale spogliatrice che

sa perfettamente di pirateria, non poteva essere il morale di un Dio, ma solo la tattica di un furbo speculatore che faceva comparire il suo Dio, a norma della sua ambizione e della sua cupidigia. Sempre stranezze e contraddizioni. Anche quando Jeova scelse Mosè per affidargli la missione di liberare Israele, gli disse: Va e torna in Egitto poiché quelli che volerano la tua morte non esistono più. Dunque Jeova sapeva che Mosè era stato omicida e perché allora lo scelse per suo rappresentante e ministro?

Mosè essendo in viaggio, Jeova si presentò a lui in un'osteria e, non si sa perché, voleva farlo morire. Sua moglie Sefora prese una pietra molto affilata, tagliò il prepuzio del suo figliuolo e lo gettò ai piedi del suo marito dicendogli: Sposo di sangue sei tu per me. Jeova allora lo lasciò in pace ed ebbe fine la scena che aveva più del birresco che del divino, giacché Jeova lascia attercere i coniugi fra loro e se ne va senza dare alcuna spiegazione.

Mosè ed Aronne fecero miracoli, ma anche i maghi operarono i medesimi portenti; ciò proverebbe che per eseguirli non era necessario l'assenso del Dio della Bibbia, oppure è mestieri supporre che anche il Dio degli Egiziani non valesse meno di quello di Mosè e d'Aronne. Riguardo alle piaghe con le quali Jeova affisse l'Egitto nell'intenzione di punire Faraone, questo ritrovato dell'Esodo è il colpo più fatale che abbia potuto portare alla gloria del Dio d'Israele. Infatti, come persuadersi che Dio onnipotente non avesse avuto altri mezzi per ridurre Faraone all'obbedienza, fuori di quello di affliggere migliaia d'innocenti e far perire i primogeniti delle famiglie egiziane? Non sarebbe stato meglio punire all'istante il supposto colpevole ed impedire una tragedia cotanto atroce? Ma Jeova voleva e dis voleva nello stesso tempo, poiché mentre Mosè ed Aronne cercavano di persuader Faraone, egli induriva il cuore di costui perchè mancasse alle promesse fatte di lasciar partire gli Ebrei. Ora si può immaginare un Dio più capriccioso e birbone? Per avere una giusta idea di quell'Jeova che il popolo ebreo non ha

mai visto nè conosciuto, se non per la bocca del suo condottiero, esaminate con attenzione i capi XII, XIII e XIV componenti insieme centoquattro versetti dell'Esodo. Se si volessero riprodurre tutti questi versetti nei quali Jeova è rappresentato come un essere puerile, mitico, insipido, vanaglorioso, tiranno e crudele oltremisura sarebbero d'uopo molti volumi per farne un'accurata analisi. Ci basti per ora fermarci sopra una sola asserzione. Gli Ebrei, si dice, parlarono da Ramesse e vennero a Socot essendo seicentomila uomini oltre le donne e i fanciulli. Giacobbe, per non morir di fame, si rifugiò in Egitto con la sua famiglia composta di settanta individui e questi, secondo i più esatti calcoli di probabilità, non avrebbero potuto, nei 400 anni che corsero da allora fino a Mosè, aumentarsi al massimo che a centomila persone. Come si sarebbero dunque aumentati a seicentomila uomini che con le donne ed i fanciulli sarebbero stati almeno tre milioni? Bisogna dunque supporre che le ebreie avessero la fecondità delle gatte, o che Mosè avesse cambiati in tanti Ebrei

Le streae de' fossi allettatrici  
Del sonno, di color varii fregiate  
E del prato e dell'onda abitatrici.

Come puoi credere che una piccola terra come Ramesse, regalata dall'antico Faraone a Giacobbe, per servire all'alloggio ed al nutrimento di settanta persone, potesse albergare e nutrire una popolazione di tre milioni! Simile calcolo non ha mestieri di commenti, ed anche il più cieco ed ostinato ortodosso è costretto a mettere in dubbio quanto dice la Bibbia in questo rapporto, poiché quanto s'opponne al criterio logico dell'umana intelligenza diventa impossibile.

Oltre a ciò in via d'induzione dobbiamo fare un altro appunto. Se l'esercito ebreo contava veramente seicento mila uomini, a qual cosa poté servire la farsa parlamentare fra Jeova, Mosè, Aronne e Faraone? Di quale necessità potevano essere le piaghe che secondo la Bibbia hanno afflitto e desolato l'Egitto? Poteva Faraone possedere bastante forza militare per impedire a seicento mila combattenti tutti uniti nella medesima cre-

denza, nel medesimo interesse, di andarsene a suo dispetto ?

Sentite anche questa. Jeova parlò a Mosè e gli disse : consacrami tutti i primogeniti che aprano l'utero della loro madre fra i figli d'Israele, poichè ogni cosa mi appartiene tanto degli uomini come dei giumenti. Mosè disse: Voi riscatterete con denaro tutti i primogeniti dei vostri figli (29). Ecco una spiatellata speculazione fatta in nome di Dio. Mosè faceva parlare Jeova come credeva, e poi ne interpetrava le parole a proprio piacere.

E datti pace, o cara umanità  
Datti pur pace che così si fa.

Dopo il passaggio del mar rosso, Mosè fa cantare agli Ebrei un cantico di ringraziamento (30).

Se ne givan cantando, or alto, or basso,  
Con musica gentile a tre per tre ;  
Ed interzavan quasi ad ogni passo,  
Con molta melodia Sol, Fa, Mi, Re.

Moamed Abdallà narra che in questa occasione Don Isidoro, poeta cesareo di Corradino Cuor di ferro compose quel suo famoso sonetto che incomincia coi seguenti versi :

Col tarapatà del gran tamburro  
E il cicche clacche delle fulminee spade  
I nemici cascar sì come cade  
Dalla padella il liquefatto burro.

Giunto il popolo eletto a Marà ove erano pozzi d'acqua amara, Mosè la rende potabile infondendovi un legno, ma la Bibbia non si prende l'incomodo d'indicare qual legno si fosse: questa notizia sarebbe stata certamente più utile di molte altre che si sarebbe potuto risparmiare, guadagnandoci un tanto.

Mosè, partito da Rafadim alla testa del suo popolo si arresta al monte Sinai, sulla vetta del quale fu chiamato da Jeova, coll'obbligo di tenere a dovuta distanza il popolo perchè questi non avesse a conoscer nulla di quanto ivi accadeva.

È buon aria lassù, che da ogni lato  
Del sole il finestrino è sempre aperto,  
E ci tira davvero la tramontana  
Che fa batter coi denti la Diana.

Dopo tre giorni di preparativi fece comparire il suo Dio framezzo le nuvole.

Tuonava e balenava a più potere,  
Cadevan le saette a centinaia  
Chi le senti, non le volea vedere.

Ed il popolo che stava alla lontana, pieno di stupore e di spavento per le cose straordinarie che travedeva, era sempre forzato ad ammettere per vero tutto ciò che non aveva nè udito nè veduto.

Temp'era dal principio del mattino  
E'l sol montava 'n su con quelle stelle,  
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino

Mosso da prima quelle cose belle,  
ed il popolo eletto si trovava alle falde della montagna. Mosè saliva e discendeva in mezzo all'oscurità e dicesi facesse in una mattina il viaggio tre volte dalla cima del Sinai fino al piano; ritenendosi essere quel monte elevato mille metri sul livello del mare per lo meno, a fare la salita ci vogliono cinque ore anche per un giovane robusto, mentre Mosè era già ottuagenario.

Scosceso è il monte, insomma, e dirupato ;  
E'l viaggio lunghissimo e deserto.

Oh che portento era Mosè per scendere e salire le montagne !

Quel caro popolo dalla dura cervice non rifiutava mai di mormorare contro il suo Dio e contro Mosè, e ritornava a'suoi prediletti idoli nello stesso solenne momento in cui Jeova tuonava e saettava sul Sinai, dettando la sua legge e fattosi scarpellino la scolpiva colle proprie mani in tavole di pietra, Aronne, fabbrica come già ebbi l'onore di dirvi, un magnifico bue d'oro, e lo espone alla pubblica adorazione. Infine Mosè discende dalla montagna con le tavole di pietra, che per il numero dei comandamenti che contenevano, dovevano necessariamente essere di tale grandezza e dimensione da non poter esser portate da parecchi uomini robusti, molto più trattandosi d'una posizione montuosa piena di disagi e di pericoli.

Qual resta il pescator, che nella tana  
Mette la man per trarne il granchio vivo,  
E trova serpe o velenosa rana,  
O qual si voglia altro animal nocivo,  
tal restò crucciato e si fece brutto Mosè,  
quando vide il vitello d'oro : trasportato da furiosissima collera spezzò le tavole come se fossero state di vetro. Segui poi una strage grandissima, sebbene come altravolta vi accennai, Aronne se la passasse perfettamente liscia.

Sempre a quel ver che ha faccia di menzo-  
Deo l'uom quando può chiuder le labbra (gna  
Però che senza colpa fa verjogna ;

ma non potendo io tacere, riporterò le stesse parole della Bibbia e così mi conforterò pensando

*Che creder anco il veritar bisogna,  
Quando il suo detto ha faccia di menzogna.*

Mosè stando sulla porta degli alloggiamenti disse: Chi è del Signore si unisca meco. E si radunarono intorno a lui tutti i figliuoli di Levi. *Ed ei disse loro: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Ognuno si ponga la spada al suo fianco: andate innanzi e indietro da una porta all'altra per mezzo degli alloggiamenti e ognuno uccida il fratello e l'amico e il vicino suo (31).*

*Fecer queste parole in quelle genti,  
Come la padella da bruciate,  
Quand'ella è piena e dalle fiamme ardenti  
Son le cartogne sue martorizzate;  
S' altri le volge, e tu sonar le senti  
Ritornando all'inghiù capovoltate,  
Che sossopra rimane alla rinfusa  
La repubblica lor guasta e confusa.*

I leviti pieni di santo zelo

*Tiran giù buffa e a niun danno quartieri  
E scuse udir non voglion nè discolpe;  
Fanno correr di sangue i fiumi intieri,  
E le montagne alzar d'ossa e di polpe.*

*Si confondono i morti coi mal vivi,  
Qua vedi una man tronca e là una testa:  
Non ritrovan più scampo i fuggitivi,  
Equal fortuna al forte e al vil s'appresta;  
Con faccia spaventosa erra per tutto  
La morte, e seco trae l'orrore e il tutto.*

Perirono in quel giorno ventitemila uomini. E Mosè disse: *Oggi voi avete consacrate al Signore le mani vostre uccidendo ciascuno di voi il proprio figliuolo e il fratello affine di ottenere la benedizione (32).*

Jeova disse in seguito a Mosè: « fatti due tavole di pietra simili alle prime, e sopra di esse scriverò le parole che erano sulle tavole che tu spezzasti. Starai preparato domattina per tosto salire sul monte Sinai e starai con me sulla vetta del monte; nessuno venga con te, i buoi ancora e le pecore non pascolino dirimpetto (33) ». Ed eccoci sempre al solito ritornello: Mosè non vuole testimonii, e nemmeno la presenza dei buoi e delle pecore, perchè questi animali sono sempre guidati dai pastori.

Abbiamo già fatto cenno delle difficoltà che si oppongono allo scendere e salire le montagne, che offrono non pochi

pericoli anche ai più giovani e robusti viaggiatori liberi d'ogni peso e d'ogni inciampo. Ora in che modo Mosè che aveva varcata l'età di ottanta anni poteva fare un tal viaggio carico di due pietre, il cui peso era di gran lunga superiore alle sue forze? Inoltre Jeova ordinò a Mosè di tagliare egli stesso le due tavole di marmo, simile a quelle che aveva rotte e di essere pronto dalla sera alla mattina di buon ora per salire sulla montagna con le due tavole. Come si poteva preparar questo lavoro in così breve tempo?

Ma comunque sia andata la cosa nel preparare le tavole, dobbiamo trattenerci alquanto intorno a ciò che dicesi vi fosse scritto. E innanzi tutto giova considerare che prima delle leggi civili e politiche destinate a regolare i rapporti degli uomini che si riuniscono per formare un popolo, vi sono leggi più necessarie, senza le quali non possono esistere nello stato di famiglia: s' intende facilmente che noi vogliamo parlare delle leggi morali. Hanno queste per oggetto di determinare la condotta che ognuno deve osservare verso se stesso, verso gli altri uomini, ed anche verso il mondo in generale, e felice per quanto la sua condizione lo comporta. Quantunque queste leggi sieno basate sulla natura dell'uomo e la sua esperienza giornaliera gliele indichi incessantemente col bene e col male che per lui risultano dalle sue azioni, esse furono formulate assai lentamente; si potrebbe anche dire, con buona ragione, che, se furono ben presto determinate nei loro punti principali, vi sono alcuni particolari, anche d'alta importanza, che non sono ancora fuori d'ogni discussione.

La ricerca di queste leggi era oggetto di seria e continua meditazione per gli antichi sapienti. Quelli che pervenivano a meglio svilupparle o indicarle con vocaboli più espressivi ed energici, riguardavansi con straordinaria venerazione, che spesso prolungavasi per molti secoli dopo la loro morte. Mosè ha ottenuto questa gloria per aver pubblicata la famosa raccolta di precetti che si conosce generalmente col nome di *Decalogo*, ma convien dire che non l'ha molto meritata.

Si sa che il Decalogo distinguesi dal

resto della legislazione attribuita a Mosè, non solo perchè trovasi posto a capo di quella senza farne parte, ma perchè le tavole che lo contenevano conservavansi nell'arca santa, come l'oggetto più sacro degli Ebrei. Questa doppia circostanza fa credere che tutta l'opera di Mosè non consistesse che in questi dieci precetti soltanto e che le altre istituzioni, che forse erano soltanto una modificazione di altre più antiche, vennero perciò abbandonate all'abitudine ed alla tradizione. Il Decalogo merita particolare attenzione, pel sommo rispetto con cui fu considerato fino ai nostri giorni. I nostri teologi sostengono che è il non plus ultra della scienza morale; non solo tutto ciò che contiene è vero e giusto, ma racchiude esattamente tutto ciò che è necessario per dirigere i costumi degli uomini. Si tratta di vedere se quest'alta pretesa è giustificata sufficientemente. Citerò testualmente questo famoso brano come si trova al capo XX dell'Esodo verso 3 a 17.

I. Io sono il Signore Dio tuo, che ti trassi dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avrai altri dèi dinanzi a me.

II. Tu non farai scoltura, nè rappresentazione alcuna di quel, che è lassù in cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra. E non adorerai tali cose, nè ad esse presterai culto: Io sono il Signore Dio tuo, forte, geloso, che fo vendetta dell'iniquità de' padri sopra i figliuoli, fino alla terza e quarta generazione, di coloro, che mi odiano: e fo misericordia per migliaia (di generazioni) a coloro, che mi amano, e osservano i miei comandamenti.

III. Non prendere in vano il nome del Signore Dio tuo: perocchè il Signore non terrà per innocente colui, che prenderà in vano il nome del Signore Dio suo.

IV. Ricordati di santificare il giorno di sabato. Per sei giorni lavorerai e farai tutte le tue faccende. Il settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo; in questo non farai lavori di sorta tu, e il tuo figliuolo e la tua figliuola, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento, e il forastiero che sta dentro le tue porte. Imperocchè in sei giorni fece il Signore il cielo e la terra, e il mare e quanto in essi

si contiene e riposò il settimo giorno: per questo il Signore benedisse il giorno di sabato, e lo santificò!

V. Onora il padre tuo e la madre tua, affinchè tu abbi lunga vita sopra la terra la quale ti sarà data dal Signore Dio tuo.

VI. Non ammazzare.

VII. Non fornicare.

VIII. Non rubare.

IX. Non dire il falso testimonio contro il tuo prossimo.

X. Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la sua moglie, non lo schiavo, non la schiava, non il bue, non l'asino, nè veruna delle cose che a lui appartengono.

La legge morale come già accennammo si compone essenzialmente di tre parti, contenenti: la prima, i doveri d'ognuno verso sè stessi; la seconda, i doveri verso gli altri uomini; la terza, i suoi doveri verso tutto il resto del mondo. L'ordine vuole che si ponga prima di tutto il dovere verso sè stesso, prima perchè ognuno sente sè stesso anzichè prender cognizione di ciò che è fuori di lui, e poi perchè v'è poca probabilità che uno sappia regolarsi verso gli altri, quando non si è saputo regolare in ciò che riguarda sè stesso. Al contrario, i doveri relativi all'universo non sono al loro posto che al terzo luogo, non solo perchè sono i più difficili a concepirsi, ma anche perchè essi hanno minore efficacia sulla felicità della vita. Il Decalogo mostra che Mosè ha seguito precisamente l'ordine inverso di quello che ho indicato. Tutta l'importanza si pose da lui nel culto divino; si occupa quindi delle relazioni con gli altri uomini, e nulla dice dei doveri dell'uomo verso sè stesso che devono formare la base e la parte più importante della morale.

Dove trovasi una condanna inflitta alla pigrizia che rende la vita impossibile, agli eccessi del mangiare e del bere che fanno scender l'uomo a livello dei bruti, agli eccessi sensuali che recano tanto guasto allo spirito ed al corpo, ed a tanti altri vizii infine di cui non si saprebbe mai mostrargliene abbastanza i pericoli ed ispirargliene l'orrore? Se così profonde lacune possono scusarsi, quando non si scorge in Mosè null'altro che un legisla-

toro umano, come si potranno spiegare quando si vuol presentare il Decalogo come lavoro di Dio medesimo? No, non possono spiegarsi, e l'imperfezione che costituiscono in queste tavole della legge tanto variate dai credenti, mostrano abbastanza che invece d'aver per base un oracolo divino, non riposano che sopra un lavoro in cui visibilmente apparisce la mano dell'uomo.

Se paragoniamo questo frammento dell'Esodo con le altre parti dello stesso libro, è impossibile, ripeto, non riconoscerne che originariamente non ha dovuto esser unito a quelle, e che è d' un'altra età, o almeno che le ordinanze dell'Esodo sulle forme del culto sono d'altro autore. L'idea generale che vi domina è quella d'un Dio speciale per gli Ebrei, Dio geloso, vendicativo, personale, che lotta contro gli altri Dei e s'è scelto un piccolo popolo sul quale intende regnare senza rivali. Non si trova però nel Decalogo quell'amore delle minuterie, dei nastri, delle fibbie, delle pietre preziose, in altre parole, quell'assimilazione dell'amor proprio divino alla vanità mondana che appare troppo spesso nei quattro ultimi libri del Pentateuco. Nel Decalogo, non solo Dio non parla come un uomo preoccupato della mobilia e degli ornati della sua stanza, ma sembra non volere che altri se ne occupi per lui: vi si vede il moralista, non il fanciullo in una bottega di balocchi.

L'irriverenza verso i genitori, l'omicidio, l'adulterio, la falsa testimonianza, sono proibiti con parole categoriche e la cui semplicità riveste un certo carattere di grandezza. Al contrario tutto è meschino nelle parole che precedono o che seguono questa dichiarazione più o meno completa dei principii umanitarii. Così il Dio che sembra respingere ogni culto esterno nel proibire ad Israele di far qualunque immagine, nè alcuna rassomiglianza delle cose che sono nell'alto dei cieli, o giù sulla terra, o nel profondo delle acque, e di prostrarsi innanzi a queste immagini, non è evidentemente lo stesso di colui che ordina a Mosè (34) di fare « due cherubini d'oro lavorati al martello dall'una e dall'altra parte del proprietario, un cherubino da un lato,

« e uno dall'altro stendendo le ali » e ordina che « il candeliere d'oro purissimo » battuto abbia il suo tronco, le braccia « le coppe e le sferette e i gigli ecc, come il modello fatto vedere a te sul monte. »

Non ho certo la pretesa di fissare con certezza l'epoca in cui queste due opere così differenti videro la luce. Forse sono contemporanee; forse una è la relazione delle tradizioni religiose tolte dai Caldei, e l'altra il risultato delle compilazioni di un legislatore che poneva più importanza nel moralizzare i suoi concittadini che nell'insegnar loro ciò che la tradizione narrava dei loro antenati. Forse il Decalogo può essere di Mosè, che l'avrà fatto incidere sulla pietra per conservarlo in un'arca, mentre le parti leggendarie e descrittive dell'Esodo sembrano certamente posteriori di molti secoli all'epoca in cui si fissa la sua missione fra gli Ebrei. Ma tutte queste riflessioni sono bestemmie pei credenti: ammettiamo dunque per poco che tutto il Pentateuco sia stato dettato a Mosè dallo Spirito Santo, ma ci si permetta qualche considerazione in proposito.

Il primo comandamento si vuole che sia la più chiara e sublime professione di monoteismo, ma con buona licenza della nostra santa madre Chiesa, io lo trovo molto ambiguo. Quella frase tanto può significare: *tu non avrai altro Dio che me!* quanto: *tu non avrai falsi Dei, oltre di me che sono il vero, il solo che esista nell'universo!* Ma qui, come in tutti i casi simili, è bene esaminare altri passi, e non pronunziarsi sul significato di questo, che dopo averlo paragonato con altri più espliciti. Il P. Giuliani si è trovato sempre contento spiegando Dante con Dante; nello stesso modo noi spiegheremo la Bibbia con la Bibbia.

« Sarete come Dei, conoscitori del bene e del male » dice il serpente a Eva, esortandola a mangiare il pomo (33) « Di tutti gli Dei d'Egitto prenderò vendetta, dice il Signore, (36) — Adesso io ho conosciuto, dice il suocero di Mosè, che Jeova è grande sopra tutti gli Dei. (37). » — « Se un profeta corrotto da arroganza vorrà annunziare nel nome mio quello che io non gli

« ho comandato di dire, o parlerà a no-  
 « *me degli Dei stranieri*, sarà messo a  
 « morte (38). » Nei salmi si dice: « *Niu-*  
 « *no è simile a te tra gli Dei, o Signo-*  
 « *re, e niuno che imitar possa le opere*  
 « *tue* » (39). « *Il Signore è grande e*  
 « *grandemente laudabile: egli è terri-*  
 « *bile sopra tutti gli dei* » (40). *Tu Si-*  
 « *gnore altissimo sei oltremodo esalta-*  
 « *to sopra tutti gli dei* » (41). »

Senza allungarla maggiormente, che molte altre citazioni potrei aggiungere, credo che basterà ciò che ho riferito per persuadere chiunque che il preteso monoteismo dei varii autori dell'antico testamento non era che un politeismo gerarchico, alla sommità del quale trovasi come Jeova, il Zeus dei Greci, il Jupiter dei Romani, ma con questa differenza, che Jupiter o Zeus era il Dio dell'intero universo, mentre Jeova era il Dio speciale, protettore esclusivo del popolo israelita. Se Mosè voleva che non si adorasse altro Dio che Jeova, non è perchè egli non credesse che nell'esistenza di quest'ultimo, ma piuttosto perchè egli ha attribuito a lui maggior potere che agli altri e che egli non trovava vantaggioso per gli Ebrei, l'indirizzare i loro omaggi alle divinità egizie e cananee che si davano cura di proteggere gli Egizii ed i Cananei (42).

Il secondo comandamento è chiaro, netto, preciso, superiore al primo, tanto nel pensiero che per lo stile, ma disgraziatamente, Jeova, le cui vie sono impenetrabili, ben presto dà ordini contrarii. Mosè, per divino comando orna l'arca colle statuette dei cherubini e poi fa un serpente in segno dell'*alleanza dell'Eterno col suo popolo*. Dunque il secondo comandamento del Decalogo fu violato dallo stesso Jeova, quando gli piacque di regolarsi altrimenti. Salomone quando costruì il tempio fece nell'oracolo due cherubini di legno d'olivo, alti dieci cubiti e li coprì d'oro. Questi cherubini rappresentavano esseri che si credevano appunto *lassù nel cielo*. Le loro figure non erano una fantasia artistica come potrebbero essere le immagini dei satiri, dei Fauni o dei fiumi, sulle casse scolpite e dipinte con tanta maestria nel medio evo; era ipotetica certamente, ma rispon-

deva all'idea che gli Israeliti facevansi d'una classe di esseri intermediari fra gli uomini e la divinità. Ezechiele vide la gloria di Jeova *inalzarsi sopra i cherubini*. Ezechia prega il Dio d'Israele che è *assiso fra i cherubini*. Davide (43) parla dell'Eterno *che abita fra i cherubini*. Nei Salmi e in Isaia si trovano le stesse parole. Non fa meraviglia allora, che, prendendo la rappresentazione per la cosa, l'autore del libro dei Re abbia detto (44) che il Dio degli eserciti *abitava fra i cherubini sull'arca* (45). Riguardo al serpente di bronzo, si vuole che debbasi cercare in lui l'origine del sistema omiopatico: *Similia similibus curantur*, e che il re Ezechia, il quale preferiva l'allopattia, facesse spezzare questa insegna d'una dottrina medica che non era la sua. Sia che vuoi, il fatto però dimostra che gli Ebrei non avevano cessato di prendere per Dio quel serpente di bronzo, che con tanta imprevidenza era stato loro offerto come una via di salute. Se dunque Jeova ed il suo servo Mosè volevano seriamente condannare il feticismo, consistente nel rendere una specie di culto a simulacri d'esseri fantastici o reali abitanti il cielo o la terra, bisogna convenire che l'hanno sbagliata rotolamente, e che la tendenza degli Ebrei all'idolatria fu agevolata dai loro stessi educatori. Tanto meno deve far meraviglia il vedere i Cristiani dai primi secoli fino ai nostri giorni fare del secondo comandamento quel conto che può vedersi da chiunque abbia occhi (46).

Lasciamo ai ciechi adoratori dei libri *inspirati* la delizia di venerare queste parole della Bibbia che dovrebbero esser scritti in carattere di sangue: *fo vendetta dell'iniquità dei padri sopra i figliuoli* (47). Il volto dei credenti dovrebbe coprirsi di rossore leggendo questa terribile sentenza! Non sapendo come giustificarla si contentano di dire che la misericordia di Dio è maggiore della sua giustizia e che se Jeova punisce sino alla quarta generazione, premia fino alla millesima. Ma in tal modo lo fanno anche più ingiusto e non ci guadagnano nulla. Chi è quello che fra i suoi antenati sino alla quarta generazione non abbia quat-



come che abbia commessa qualche mancanza, o che in un'epoca più lontana non abbia avuto qualche persona giusta e virtuosa? Cosa succederà? Sarà punito pel suo avo malvagio, o ricompensato perchè un suo antenato ai tempi del re Pipino fu un uomo dabbene? Se la misericordia di Dio è maggiore della sua giustizia, tutti dovremmo essere ricompensati poichè non v'ha alcuno che non discenda da un mortale virtuoso, senza che occorra risalire ad un'epoca remota di 80,000 anni quanti all'incirca sarebbero le mille generazioni. Perchè dunque Jeova fu inesorabile verso Cam senza aver riguardo pel suo amico Noè? Se poi la punizione deve avere il suo corso, chi può esser certo di non esser punito a cagione dei suoi avi? Ma se, come noi crediamo, ognuno è responsabile soltanto delle proprie azioni, il Decalogo attribuisce malvagiamente e falsamente alla Divinità una volontà crudele, ingiusta e capricciosa.

I doveri degli Ebrei verso Jeova completansi col terzo e quarto comandamento di non giurare sul nome suo, e di non lavorare il sabato. Non si è fatto parola nè di fede in certi dogmi, nè di sentimenti morali, nè di elevazione del cuore verso un ideale celeste. Purchè il Dio degli Ebrei non abbia concorrenza, sembra che tutto il resto gli sia affatto indifferente. Ma poi la cosa è tutt'altro e nei capitoli seguenti dell'Esodo si vede che nessuna Divinità si è occupata del proprio culto con una cura più puerile nei suoi minimi particolari. Il terzo comandamento è molto indeterminato, ed il quarto racchiude la pretesa consacrazione divina di una istituzione puramente umana.

Il quinto comandamento impone d'onorare e rispettare i genitori, ma senza la divina ispirazione altri ha detto lo stesso, e anche meglio. « Brama è con quelle famiglie, nelle quali i genitori sono perfettamente onorati, perfettamente venerati, perfettamente serviti. » così dicono i libri santi dell'India. In un libro cinese attribuito a Confuzio si leggono queste belle parole: « Fate rivivere in voi le virtù dei vostri antenati; quello che ama i suoi genitori non sa odiare nessuno, e quello che onora i suoi genitori non disprezza nessuno. »

Finalmente, un altro libro cinese, anteriore di molti secoli all'epoca in cui si pone Mosè, racchiude questa significantissima raccomandazione. « Se i vostri genitori sono buoni e affettuosi con voi, è dovere il testimoniar loro la vostra pietà filiale, ma se sono cattivi è « somma pietà filiale il servirli con obbedienza e rispetto. » Che sublimi sentimenti! e quanta più commovente bellezza v'è in queste parole, dettate da un infedele, che nel comandamento di Mosè dettato dallo Spirito Santo. Se si dovesse credere ad una ispirazione divina, noi l'attribuiremmo assai più volentieri al legislatore cinese che al conduttore degli Ebrei nel deserto di Sinai, il quale promette in compenso ciò che per lui era l'ideale della felicità, il viver lungamente su questa terra. E poi logico l'ammirare e l'adorare come opere divine la nozione d'un paradiso con ricompense celesti, racchiusa nel Nuovo Testamento e l'idea materiale e diametralmente contraria che si rivela nel quinto comandamento del Decalogo? Se Dio stesso avesse parlato parrebbe che avesse dovuto esser più coerente e non avrebbe dovuto dire ai Cristiani: La terra è una valle di lacrime; felici quelli che l'abbandonano! ed a Mosè: voi ci resterete molto tempo se obbedirete ai miei comandamenti.

Ma poichè abbiamo parlato di cristiani non possiamo dimenticare la risposta di Gesù a sua madre, così poco in armonia col quinto comandamento: *donna che vi ha egli di comune fra te e me?* Sarebbe mai per questa parola brutale, che ha dovuto spezzare il cuor d'una madre che Gesù ebbe una vita sì breve sulla terra che Dio gli aveva data? Gli Ebrei l'avranno pensato. Noi, che non siamo nè Ebrei nè Cristiani, ci limitiamo a constatare che fra tutte le religioni, il solo Cristianesimo ha il triste privilegio d'aver dato per sublimi quelle parole e quegli esempi che avrebbero potuto distruggere il sentimento della pietà filiale se questo sentimento fosse stato meno naturale e meno imperioso.

Non ammazzare, dice il sesto comandamento. Ed al contrario la legge di Mosè prodiga la morte in una infinità di casi, e non si mostra da meno delle famose

leggi draconiane. La morte, sempre la morte; e per soprappiù è il popolo stesso che, con la lapidazione, vien chiamato ad adempire l'ufficio di carnefice. come se i massacri e gli estermi ordinati nelle guerre non fossero bastanti a sviluppare nelle classi infime l'istinto della crudeltà! Che meraviglia se dopo una simile educazione i Giudei, non ostante il sesto comandamento abbiano ammazzato lo stesso figliuolo di Messer Dominèddio. Ma, dirà qualcuno, non v'ha nel Nuovo Testamento alcun esempio di quelle crudeltà che si trovano nell'Antico, ed ai Cristiani è dovuta quell'indulgenza che non potete concedere agli Ebrei, quantunque noi riguardiamo come divini gli insegnamenti dei loro profeti. Domando scusa! I quattro Evangelii non sono da cima a fondo che il racconto d'un sacrificio umano, quello di Gesù, messo a morte perchè Dio ha voluto così. Secondo noi, è più d'un sacrificio, è un infanticidio dello stesso genere di quello che commisero o vollero commettere Abramo e Jette; con questa differenza, che quei due fanatici credevano piaciare il loro Dio, con quella offerta cruenta, mentre il Dio dei Cristiani, ammazzando il proprio figlio, sapeva benissimo ch'egli non si piacherebbe affatto, poichè, secondo la pittoresca espressione cattolica, Satana continuerebbe a regnar sulla terra. Il giudice cinese Hao Jao protesta che è meglio, nel dubbio, esporsi a lasciare impunito un reo, che rischiare di uccidere un innocente. Mosè invece condanna a morte qualunque discendente di Aronne, che essendo zoppo, cieco o camuso si fosse avvicinato alle cose sante. Il re Amosi, dice Champollion, 4800 anni prima dell'era cristiana, *abolisce i sacrificii umani introdotti in Egitto da un'orda barbara ed incolta che aveva invaso il paese 200 anni prima, ossia 500 anni prima di Mosè.* Quest'orda non potrebbe essere quella di cui gli Ebrei formavano una tribù? Se così fosse, e v'è molto fondamento per crederlo, si vede qual valore bisognerebbe dare a questo comando del Decalogo: non ammazzare!

Non fornicare, dice il settimo comandamento; ma questo in qualunque altro libro starebbe bene, anzi che nell'Antico

Testamento, che sembra fatto apposta per eccitare all'impudicizia e non per allontanarne le giovani immaginazioni. È perciò che in origine, la disciplina ebraica non permetteva e anche ora non permette di leggere certi libri della Scrittura prima dell'età di trent'anni. Dopo aver condannato a morte gli adulteri (48), Jeova cambia di parere e per bocca del suo profeta Osea dice: « Io non castigherò le vostre figliuole, quando avranno peccato, nè le vostre spose quando saranno diventate adulate ». Si vede qui come in tanti altri punti, che nessuno è più capriccioso e più inconsequente di questo Jeova, o piuttosto degli uomini che parlano in nome suo dopo averlo creato a propria immagine. Sarebbe stato meglio non dir nulla invece di condannare l'adulterio per poi permetterlo; o ordinarlo espressamente come fece ad Osea che col pretesto di dar lezioni morali sposò prima una meretrice e poi una adultera. Cose di questa fatta non si trovano nei libri sacri di nessun popolo: la Bibbia ha, a questo riguardo, il triste privilegio dell'invenzione.

L'ottavo comandamento interdice il furto, ma Giacobe, Rachele e molti altri eroi dell'Antico Testamento hanno mancato d'osservarlo, senza che si legga una parola, che li condannasse. Jeova stesso quando gli Ebrei uscirono dall'Egitto comanda loro di prendere in prestito tutto ciò che potessero, con la buona intenzione di non restituir nulla e di *spogliare gli Egiziani.* Inoltre era permesso agli Ebrei d'aver schiavi, di commettere cioè il massimo dei furti, privando il prossimo della sua indipendenza, della sua dignità d'uomo, e di tuttocci che costituisce la vita intellettuale e morale.

Il nono comandamento proibisce la falsa testimonianza ma nello stesso tempo la Bibbia ci fornisce parecchi esempi di menzogne approvate e ordinate dalla Divinità. Finalmente il decimo comandamento proibisce di desiderare la donna, le bestie e la roba d'altri. Noi ci siamo chiesti molte volte cosa significhi questo precetto, e cosa sia nel fondo, questo desiderio, nel senso biblico. Mosè ha voluto dire, come più tardi quelli che hanno fatto parlare Gesù, che già il semplice

desiderio istintivo di possedere un oggetto appartenente al prossimo è colpevole quanto il furto? In questo caso, il Decalogo non è fatto per gli uomini, ma piuttosto per esseri d' un' essenza superiore, sui quali la materia non avesse esercitato il menomo impero, e che avrebbero cessato d' essere responsabili dei loro atti, poichè il merito della lotta per parte della coscienza, della virtù, della ragione, sarebbe loro mancato pienamente.

La Chiesa romana ha soppresso in tutto il suo insegnamento e in tutte le sue pratiche il secondo comandamento, benchè lo abbia dovuto ritenere nella Vulgata e nelle sue traduzioni. Nel sopprimerlo c'intervenne non solo un torpe proposito ma ben anche una turpe malizia. Imperocchè la Chiesa romana si accorse, che ove ne' suoi insegnamenti avesse parlato di nove comandamenti del Decalogo, e poscia storicamente avesse dovuto confessare che Jeova ne dettò dieci, quali si trovano nelle sue traduzioni i Cattolici lo avrebbero potuto chiedere ragione di una soppressione cotanto inverecanda. Che fece essa allora? Divise in due l'ultimo precetto della seconda tavola, che è biblicamente uno solo; ed in tale guisa, avendo rifatto il numero di dieci, essa presenta il Decalogo così mutilato ne' suoi catechismi alla istruzione dei fanciulli, i quali, udendo che Dio diede dieci comandamenti a Mosè, e riscontrandone dieci nel loro catechismo, credono fino dall'infanzia che sieno precisamente quelli promulgati sul Sinai, e rimangono in buona fede riguardo alla loro identità. Non è mutilazione questa? E la mutilazione non fu forse praticata con turpitudine di malizia? Sì, sono dieci materialmente, ma non sono i dieci che si pretende sieno stati dati da Jeova; sono dieci nel numero, ma non nella sostanza. Ed ecco i Cattolici senza il vero Decalogo.

Ma se turpe fu la malizia in sopprimere il precetto, simulando un numero che non esiste difatti, più turpe fu il proposito che necessitò quella soppressione. Essa non accadde, che quando la Chiesa ebbe addottato e prescritto il culto delle

immagini così esplicitamente proibito in quel comandamento. Con esso i Cattolici non avrebbero mai potuto fabbricarsi gli idoli di madonne e di santi, innanzi ai quali oggi con tanta riverenza e tanta fiducia si prostrano: giacchè ad onta di tutte le indulgenze promesse dalla Chiesa a quel culto, essi le avrebbero contrapposto la maledizione di che colpiva Jeova, e se ne sarebbero con tutta ragione astenuti. Questo però non entrava nei calcoli della Chiesa, che da quel culto s'imprimeva il suo gran toroaconto: e perciò sopprime il precetto.

La scaltia difesa che ne fanno i controversisti moderni è questa: che la Chiesa sopprime il secondo comandamento del Decalogo, perchè inutile, avendo Iddio col primo provveduto assai bene contro l'idolatria, dicendo: « Io sono il Signore Dio tuo . . . non avrai altri dèi dinanzi a me ». Ma se la ragione fosse giusta, perchè allora non dire che i comandamenti di Dio sono nove soltanto, essendo inutile il decimo? perchè volere questo numero di dieci, e, per averlo rotondo, dividere in due l'ultimo precetto, quando nove soli bastano per l'essenza e per l'integrità del Decalogo? O zoppica la difesa, o pnle di malizia. Ma v'ha di peggio ancora. Come mai Dio dettò un precetto inutile? Come mai la Chiesa può accorgersi di un errore commesso da Dio, non fosse altro che di pleonasmo, e correggerlo? Delle due l'una: o la Chiesa ne sa più di Dio, ed è così più divina della stessa eterna divinità, ed allora può sopprimere nel dettato di Dio ciò che ad essa parrà superfluo; o la Chiesa è quella che è, umana, fallibile, e senz'altra autorità che quella che a lei viene dalla Bibbia, ed allora il mutilarne una parte così solenne ed esplicita si deve calcolarlo sacrilégio e perversità.

Ma vedo già più d' un infra di voi,  
O buoni amici, che spesso sbadiglia;  
E lo sbadiglio ben sappiamo fra noi  
Che per sonno, o stanchezza egli si piglia,  
O per cosa talvolta, che ti annoi.  
Però l' uom saggio in caso tal consiglia  
Di prender fiato, e rompere il sermone;  
Se no si viene in odio alle persone.

## NOTE ALLA VEGLIA III.

(1) Chi afferma l'uomo nato sotto il segno della libbra dai gusci pari, non dice il vero. Noè vide dentro al guscio diritto prima il peccato originale, poi la morte, le cure, la povertà, il delitto, il servaggio, la follia, l'ebbrezza, la villà, i prestiti pubblici, il vaiolo, il colera, il papa, i giornali, il tifo, i preti, i giudici, gli sbirri ed il carnefice, sicchè cigolando calava calava verso lo inferno, onde vinto da pietà per fare meno dispari i gusci chè equilibrarli non poteva, depose sul manco un fiasco di vino. (*Guerrazzi*)

(2) Curvo sul ferro, tutto di sudore grondante, il patriarca Noè stava intento a rompere le dure zolle. A un tratto Satana gli appare, e dice:

« Qual nuovo lavoro intraprendi? qual nuovo frutto speri tu di trarre dalle lavorate zolle? »

« Pianto la vite, » risponde il patriarca.

« La vite, superba pianta! stupendo frutto! gioia e delizia degli uomini! Il tuo lavoro è grande: vuoi tu che aggiunga l'opera mia? il tuo lavoro diverrà perfetto. »

Il patriarca accetta.

Satana corre, afferra una mansueta pecora, la trascina, la sgozza, ne inaffia col dolce sangue le rotte zolle.

— Da questo avviene che colui il quale liba leggermente il licore della vite, è come la pecora, d'animo mansueto, di pensieri benevoli e dolci. —

Noè guarda e sospira: Satana prosegue l'opera sua; afferra un leone, lo squarcia, e dalle squarciate vene il sangue zampilla e scorre, e inonda le rotte zolle.

— Da questo avviene che colui il quale beve alquanto oltre l'usato, come leone si sente pieno di vigoria, e il sangue ribolle spumoso nelle vene, e gli spiriti s'inorgoliscono, e l'uomo grida: Chi è pari a me? —

Noè guarda e sbigottisce: Satana prosegue l'opera sua; colle impure mani ghermisce un porco, l'ammazza, e insozza col sangue impuro le rotte zolle.

— Da questo avviene che colui, il qua-

le tracaona smoderatamente il sugo dell'uva, si ravvoltoia in mezzo alle sozzure, come porco in brago—(*Talmud Jalkut, Genesi pag. 16 col. 2.*)

(3) Pare che gli Dei non facciano niente per niente, ma vendano agli uomini i beni, e che si possa comperar da essi lo star sano per un giovenco; l'arricchire, per quattro buoi; il regnare, per un'ecatombe; il tornar salvo da Ilio a Pilo, per nove tori, lo sciogliere d'Aulide per Ilio, per una vergine reale. Ed Ecuba una volta non fece prendere Troia pagando a Minerva dodici buoi ed un pepito. Si dee credere che essi tengano in serbo molte altre coserelle, le quali si possono comperare con un gallo, una ghirianda o un po' d'incenso. Cotesle cose, penso mi, ben le sapeva Crise, vecchio sacerdote e gran dottore in divinità, il quale tornandosi da Agamennone con le trombe nel sacco, si volge ad Apollo, e con l'ardire di un creatore gli ridomanda ciò che gli ha dato, e per poco non gli dice villania: O fortissimo Apollo, gli dice, io ti ho adornato di corone il tempio, che da tanto tempo nessuno più l'adornava; io ti ho bruciato sovra l'ara tante belle coscie di tori e di capre, e tu non ti curi di quest'oltraggio che m'è fatto, e non vendichi il tuo benefattore? E con questo rabuffo fecelo vergognare tanto, che il Dio, dato di piglio all'arco, e disceso su le navi, saettò la peste tra gli Achei, e su i poveri muli e su i cani.

(*Luciano*)

(4) Genesi XVI, 1 a 12.

(5) Genesi XVI, 16; XXI, 5 e 8.

(6) Genesi II, 24.

(7) Genesi IV, 25 e 24.

(8) Genesi XVIII, 11 a 16.

(9) Io non so se veramente Dio ci abbia fatto a similitudine sua; questo altro so bene, che gli uomini hanno fatto Dio a similitudine di loro, e lo hanno conciato pel di delle feste. Quando l'Angiolo scese dalla parte di Dio a comandare ad Abramo di ammazzargli il suo figliuolo Isacco, Abramo dovea mandare pei

giudami e fare mettere l'Angiolo in prigione; e quando Jeste si presentò al gran sacerdote dicendogli: — ho fatto voto a Dio di segare la gola della mia figliuola — costui doveva rispondergli: — sega la tua, mallo da catena; — ma qual sacerdote dissuase mai un galantuomo da commettere qualche bestialità?

(Guerrazzi)

(10) Genesi XIX, 24 e 25.

(11) Genesi XXXII, 16 a 21.

(12) X, 10.

(13) Genesi XXXII, 28.

(14) Il grandioso conflitto che l'Italia combatte contro Roma fu dal S. Padre paragonato alla tenebrosa lotta di Giacobbe coll'angelo, ma l'Italia non mostra né la forza, né la destrezza dell'antico paladino, il quale, simile ad Aiace nell'*Iliade*, combatté col nume, lo superò e lo vinse: *Contra Deum fortis fuit*, L'Italia offre il tristo spettacolo di un popolo incerto, luttuoso, mal sicuro di sé e de' suoi destini; si è diportata piuttosto a guisa d'una gentilelogia e vetusta, che non col vigore e la energia di un grande popolo che risorge. Essa non seppe, non osò mai affrontare l'ardua questione nella sua incertezza, prenderla, diremmo, a corpo a corpo; la posò per equivoco, le andò girando sempre intorno, facendo quasi illusione a sé ed agli altri, la sminuzzò a proporzioni minime, quasi compresa da uno sgomento puerile e arcano. Posata per equivoco la questione, le soluzioni non potevano riescire se non inadeguate, dubbie, oscure, e la condizione della nazione a fronte di Roma papale doveva farsi sempre più incoerente e difficile. Mercè codesti dilettanti di soluzioni, eunuuchi della politica e della religione, perocché non hanno fede né nella religione, né nella filosofia, né in sé stessi, il nostro popolo trovasi in faccia a Roma nelle condizioni più fallaci e strane. Noi siamo fedeli ad un tempo e infedeli, ortodossi e (secondo le parole del S. Padre) *eretici, sagrileghi, soggetti alle pene e censure ecclesiastiche*; siamo adoratori del pontefice e suoi nemici: siamo suoi figli, sue greggi, e insieme parricidi, predoni rapaci; siamo sostegni della Santa Sede, e demolitori profani; liberi pensatori e schiavi!

(Julius)

(15) Chi desidera d'esser maggiormente

te chiarito riguardo il Santo Patriarca leggerà volentieri la seguente biografia dettata dal molto Reverendo Padre Brrr...

I. Isacco e Rebecca, legittimi coniugi, ebbero due figli gemelli precisamente ai 15 d'agosto dell'anno 1836 prima della venuta del Salvatore, il quale — fra parentesi — non si sa neppure oggidì se sia venuto nell'anno del mondo 4000 ovvero nel 4004.

Tutte queste date pertanto io non ve le garantisco, in primo luogo perchè dopo certi casi avvenutimi ho giurato di non far più garanzia nemmeno a mio padre, e in secondo luogo, perchè a garantire tutto ciò che si trova in certi libri ci vuole uno stomaco di bronzo.

I due bambini furono battezzati alla parrocchia uno col nome di Esaù e l'altro di Giacobbe.

I libri santi asseriscono che il primo fu così chiamato perchè era di pelo rosso; il che lascerebbe ragionevolmente credere che a quei tempi si nascesse a dirittura colla barba, tutto al rovescio di ciò che accade ai di nostri, in cui, anzi, moltissimi crepano vecchi senz'aver mai avuto l'onore del mento.

Giacobbe uscendo dall'alvo materno portava il viso raso, ma vedremo in seguito che il pelo l'aveva, come si suol dire, sul cuore.

Il nostro patriarca passò i primi anni dell'infanzia a spiare tutto ciò che il fratellino faceva per riferirlo alla madre, e metterlo in cattivo aspetto presso di lei affiochè morendo non gli lasciasse nemmeno la croce di un quattrino. — In quel tempo non si era ancora inventata la *leggittima*.

Esaù che conosceva i bei servigi di Giacobbe, lo picchiava ogni volta gli si presentasse l'occasione.

E così amandosi fraternamente giunsero all'età in cui un uomo deve darsi ad un mestiere se non vuol passare per un lazzarone.

Esaù, il quale aveva già guadagnato parecchi preml al tiro nazionale, abbracciò il mestiere del cacciatore; e Giacobbe il quale era più destro al tiro domestico, preferì di starsene a casa a frugare nei cassettoni del fratello, per *incamerarvi* il bello ed il buono, e farsi un po' di scorta per gli anni della vecchiaia.

II. Un giorno che Esaù correndo dietro alle beccacce s'era acquistato un appetito da procuratore, nè aveva trovato ostia alcuna per le campagne, giunto a casa, trovò Giacobbe solo in cucina: Giacobbe stava preparando una zuppa di lenti, la quale spandeva intorno un odore così soave che avrebbe fatto risuscitare i morti: Esaù si rallegrò tutto. Ma quando credette giunto il sospirato minuto di far lavorare il dente, il caro fratello gli disse chiaro e netto che per lui non c'era nulla da masticare.

— Ma, Giacobbinio mio, io sto morendo di fame . . . .

— Crepa pure — rispose l'altro pensando all'eredità.

— Tu scherzi . . .

— Dico davvero.

— E quelle lenti? . . .

— Tu le vedi e non le senti, non è ciccia pei tuoi denti.

— Ah snaturato! . . .

— Sono piccolezze!

— Almeno vendimene un piatto . . .

— Ah! questo si chiama ragionare.

— Ti dò tre paoli.

— Grazie mille! Com'è splendido l'amico . . . !

— Quanto debbo darti, dunque? . . . tre franchi? quattro franchi? cinque franchi?

No! denari non ne voglio, siamo fratelli, figli d'uno stesso padre e d'una stessa madre . . . Cosa direbbe la gente? T'assicuro che piuttosto ti lascerei morir di fame, che commettere la villà di prender quattrini da te. Esaù mio caro!

— Ottimo Giacobbinio, che cosa posso dunque offrirti in compenso?

— Mi contento di poco . . . . Cedimi la tua primogenitura.

— Ah! sei matto?

— Ebbene mangia la primogenitura!

— Ma io crepo, ti ripeto; già mi sento svenire . . . Giacobbe per pietà!

— È inutile che tu mi secchi; c'è *est à prendre ou à laisser*, come dicono i francesi.

Esaù si mette a frugare per tutta la casa se può trovare almeno, un tozzo di pan secco. Ma invano! Giacobbe il quale, per essere l'eletto del Signore, aveva lo spirito di profetia, prevedendo il caso, aveva con somma diligenza chiuso sotto chiave ogni cosa.

Il povero cacciatore deluso, tornò alla carica col fratello sperando d'intenerirlo; ma l'altro; duro! — Allora ricorse ad un artificio che aveva visto riuscire più volte in teatro, e fintosi in preda alla disperazione, si appuntò alla bocca una pistola, mostrando di volersi ammazzare.

Ma l'altro duro sempre come un masso!

Vedendo, perciò, che non c'era modo di ottenere le lenti, e sentendosi proprio sfinito dalla fame, Esaù promise che cederebbe la chiesta primogenitura. — È inutile il dire ch'egli promettendo aveva in animo di mancare alla parola; al tempo dei patriarchi si faceva così.

Ma Giacobbe il quale era furbo quanto lui, e forse anche più, si trasse tosto un foglio di tasca e presentatolo al fratello disse:

— Firma dunque questa carta.

— E bollata!

— S'intende! Non voglio mica cadere in contravvenzione colla finanza.

— Sei un manigoldo.

— Sarà benissimo, ma se non firmi non si è fatto nulla.

Esaù non sentendosi più in forza per afferrare pel collo il fratello e strozzarlo, si rassegnò a firmare.

E così, miei cari giovanetti, il santo patriarcha Giacobbe, si è reso benemerito della umanità inventando lo scrocchio.

III. La mamma Rebecca, quando seppe la cosa, fu contenta come una Pasqua, ma papà Isacco, il quale in quei tempi poteva ancora passare per galantuomo, andò maledettamente su tutte le furie, giurò che avrebbe fatto dichiarar nullo il contratto, e nell'impeto della collera profferì anche l'uso che Giacobbe avrebbe potuto fare di quella carta.

Isacco era uomo al quale piacevano i buoni bocconi, e siccome il figlio cacciatore non gliene lasciava mai mancare, così egli ragionevolmente lo preferiva all'altro. Da lungo tempo aveva deciso di favorirlo nel suo testamento; ma dopo dell'affare della carta bollata non mise tempo in mezzo e disse ad Esaù che andasse a caccia, gli preparasse un piatto, proprio di quelli da leccarsi le dita, e quindi gli avrebbe data la sua benedizione.

In quei tempi felici non esisteva ancora la mala peste dei notai e i testamenti

si facevano col benedire gli eredi. Gli uomini erano ancora tanto somari che non pensavano neppure ad impugnare innanzi ai tribunali questi atti d'ultima volontà. — Allora insomma non v'era ombra di progresso.

Esau parte allegro come se avesse vinto un terno, tutto contento di fargliela in barba a quell'usuraio di suo fratello.

Ma e padre e figlio facevano i conti senza l'oste . . . cioè senza l'ostessa!

Rebecca la quale aveva l'abitudine di origliar sempre alle porte, udita la faccenda della benedizione, ne parlò subito con Giacobbe, e insieme studiarono il modo d'acccorcarla al vecchio, il quale per loro buona fortuna essendosi fatto curare dal più famoso oculista di quei tempi, mentre prima ci vedeva poco aveva finito col diventar cieco affatto.

Si pensò d'approfittare di quella sua infermità e cambiargli, come si suol dire, le carte in mano, facendogli credere che Giacobbe fosse Esau, affinché in cambio di questo lo benedicesse; e una volta benedetto Giacobbe, buona notte ai suonatori!... L'altro l'aveva in tasca e per sempre.

Se non che c'era un guaio di mezzo. — Esau era peloso come un orso e il padre, il quale in sua gioventù aveva fatto il barbiere, si sarebbe subito accorto dello scambio.

Ma Giacobbe non era uomo di darsi vinto per un ostacolo che gli si presentasse. Si fece quindi dare dalla mamma tutte le di lei pellicce d'inverno, e con esse si raffazzonò, si travestì in modo che con un cieco poteva benissimo passare come Esau. Ciò fatto accoppò il gatto di casa, lo cucinò a modo di lepore e quando il cibo fu pronto si presentò ad Isacco, imitando la voce del fratello perfettamente; poichè egli aveva tutte le abilità, ossia possiede tutti i ferri del mestiere: non gliene mancava una.

Il padre sentendo il buon odore del selvaggiume domestico, ed avendo toccato chi glielo portava, s'indusse facilmente in errore, e quando ebbe la pancia ben piena, fece alcuni brindisi con un Madera, che avrebbe spaccato le pietre, alzò la mano e trinciò giù mezza dozzina di crocioni sulla testa di Giacobbe.

E amen! L'operazione era fatta, e nem-

meno il papa avrebbe potuto annullarla; precisamente come il fanciullo Mortara, il quale una volta bagnato dalla serva, divenne cristiano cattolico senza rimessione.

Poco tempo dopo arriva a casa Esau, anch'egli col suo piatto, e si presenta fresco come una rosa ad Isacco. Questi che si sente sotto al naso un altro soave odore, chiede che negozio fosse quello, ed udendo da Esau che era un fagiano coi tartufi; esclamò: — Ma ohe! Tu mi pigli dunque per Giandiluvio? o per una balena? . . . Ho finito testè di mangiare la lepore che mi hai portata.

Esau non intende nulla sulle prime, ma poscia finisce per intender anche troppo, e vedendosi burlato in quel modo, potete ben supporre se andasse in bestia.

Mandò al diavolo il fagiano, il padre, e quanti mai gli vennero in mente, e corse a cercare Giacobbe, col proposito deciso di strozzarlo.

Giacobbe fu quasi al punto di morire dalla paura, e sapendo che il fratello, quando ci si metteva, era uomo di parola, credette prudente di pigliare il largo e per un pezzo.

Rebecca era d'avviso che scappasse in Svizzera; ma siccome in quel paese si ba gli occhi aperti, e gli sarebbe stato un pò difficile farvi fortuna, così pensò meglio di rifugiarsi ad Aran ove aveva lo zio Labano che era ricchissimo; ed uno zio ricco non era per Giacobbe un boccone da lasciarsi scappare.

Egli si travestì quindi, per non essere riconosciuto, e di notte tempo si mise la via fra le gambe.

Miei cari giovanetti, voi vedeste che il santo patriarca Giacobbe, dopo avere inventato lo scrocchio, inventò anche la truffa, — ma bisogna riflettere che egli protestava di far sempre la volontà del Signore.

IV. Giunto in un paese che si chiama Luza, si sentì più tranquillo, e decise di farvi una tappa di un giorno almeno, tanto più che arrivando aveva visto una bella ragazza alla finestra, la quale gli ferì la fantasia; e decise di tentare se v'era modo di fare un pò di baldoria.

Sopraggiunta quindi la notte, quando tutti furono immersi nel sonno — anche la guardia nazionale — egli prese una

scala e s'accinse a dare la scalata al balcone della bella, la quale, fra parentesi, era figlia del giudice del mandamento.

Ma la figlia del giudice di mandamento in quel punto stava già in conversazione con un caporale dei bersaglieri, il quale vedutosi comparire innanzi Giacobbe, diè di mano ad un bastone e gli menò addosso tante legnate, e tante, che il santo patriarca si sentì subito subito smorzare il fuoco amoroso, e senz'altro attendere corse al balcone per discendere a terra, più che di fretta. Ma fra la commozione, e fra la tempesta delle legnate che il caporale non cessava d'amministrargli alla muta, il santo patriarca Giacobbe pose un piè in fallo e precipitò sul lastrico della via, ove si ruppe la caviglia del piede sinistro. E buon per lui che a quel tempo si fabbricassero case che d'un sol piano!

Dovette stare per quaranta giorni all'ospedale prima di poter riprendere il viaggio, ma guarito, rimase zoppo; e perciò fu chiamato Israele, che in lingua irochese significa *Esimio tirator di calci*. E per non rivelare la causa che l'aveva ridotto così; egli scrisse a casa e narrò poi a voce, ovunque, la storia della scala e dell'angelo col quale aveva lottato. Quasi che gli angeli avessero l'incarico di storpiare la gente.

V. Giacobbe giunse quindi zoppicando in casa dello zio Labano, il quale, ignorando le belle cose da lui operate a casa, gli fece un'accoglienza da non dirsi; e decise di tenerlo con sé in qualità d'ispettore generale degli armenti, che erano in gran numero.

Giacobbe accettò, vedendo a colpo d'occhio che c'era di che tirare acqua al suo molino. Ma prima d'ispezionare le mandrie credette bene d'ispezionare le sue cuginette — Lia e Rachele — e di far con esse il vagheggino — in vista della bella dote che dovevano avere.

Lia era un pò bruttina, e per soprappiù, sebbene io non ve ne saprei dire il motivo, recava qualche decina di migliaia di franchi meno di Rachele.

Giacobbe s'accinse dunque ad assediare questa, e quando le ebbe ben bene scaldata la testa, la chiese in moglie allo zio. Costui ch'era press' a poco della medesima pasta del nipote e futuro genero, volendo esitare prima Lia, finse di ade-

rrire alla domanda; si stese la scritta, e quando si fu al buono, col favore delle tenebre e del velo che copriva il volto della sposa, gli piantò nelle coste la brutta per la bella. E siccome a quei tempi si usava andare a letto al buio e si facevano più fati che chiacchiere, così Giacobbe s'accorse solo al mattino del qui pro quo; e non potendo far di meglio, giurò che si sarebbe vendicato di Labano facendogliela pagare cara ed amara.

Miei giovanetti studiosi, voi vedrete più tardi come il santo patriarca abbia religiosamente mantenuta la sua promessa, alla quale un uomo onesto non deve mai mancare.

Dopo sette anni di matrimonio con Lia, Giacobbe chiese in moglie anche Rachele. E Labano il quale aveva già capito che concedergliela o non concedergliela era la medesima cosa, poichè non rimaneva ad eseguirsi che la pura formalità delle nozze, gliela lasciò sposare.

VI. Gli affari di Giacobbe andavano a meraviglia! — Il che non significa che andassero di pari passo anche quelli del suocero. Ma la ragione di tale differenza di prosperità era questa, che Giacobbe adorava il vero Dio, mentre Labano adorava gli idoli.

A compiere l'opera Giacobbe un giorno propose un contratto di sorte allo suocero; e gli disse che non più per mercede avrebbe governato il gregge di lui, ma che avrebbe preferito d'essere *interessato* sui prodotti.

Labano, il quale vide in questa proposta un mezzo per rendere il genero più attivo e più industrioso, accettò di volo l'offerta, e fu stipulato che a Giacobbe toccassero in proprietà tutte le pecore che nascessero macchiate, o di diversi colori, mentre sarebbero di Labano quelle d'un colore solo.

Il merlo era caduto nella pania!

In Mesopotamia non era ancora conosciuta l'arte dell'inverniciare, e però che fece Giacobbe?

Si provvide dell'occorrente, e di mano in mano che nascevano le pecore egli le rigava col pennello o di rosso, o di nero, o di grigio, e poi le faceva asciugare al sole, dimodochè a lui erano aggiudicate tutte; e Labano che doveva avere le rimanenti si ripuliva la bocca.



In conseguenza di questa operazione, che Giacobbe disse al suo confessore essergli stata suggerita dal Dio d'Abramo e d'Isacco, dopo un paio d'anni egli si trovò millionario, e Labano in condizione appena appena di fare il guardiano a lui.

Per il che vedendo che in casa dello suocero non c'era quasi più nulla da *stracamerare*, e che quindi non valea la fatica di rimanervi più a lungo, una bella notte se la cavò di soppiatto, menando seco le mogli, i figli, i servi, le proprie mandrie — poichè Labano non ne aveva più — e nella furia di fare i fagotti si portò via, per *distraxione*, anche gli idoli d'oro dello suocero.

Miei cari giovanetti, voi imparerete da questi fatti come il santo patriarca Giacobbe si mostrasse grato verso colui che lo beneficiò tanto, e imparerete da lui a regolarvi in pari circostanze.

VII. Appena Labano si accorse del modo tutto alla francese col quale il genero se n'era andato, non pose tempo in mezzo ed avvertì la vicina stazione delle Guardie di Sicurezza e insieme con essi gli corse dietro coll' intenzione di metterlo nelle mani del criminale.

E dopo sette giorni di corsa lo raggiunse sui monti di Galaad.

Ma Giacobbe appena s'accorse d'essere inseguito, disse ai suoi famigli che avrebbe dato ad ognuno di loro un bel *marengo* se lo avessero difeso. I famigli risposero che per un *marengo* avrebbero fatto questo ed altro. E però Labano e le guardie conobbero che avevano un osso duro da rodere, e che, invece di picchiare correvano pericolo di esser picchiati, preferirono di transigere.

Giacobbe offrì, per accomodarla, qualche dozzina di pecore, e firmò una cambiale a sei mesi di mille e cinquecento fiorini, valuta di Vienna, coll' intenzione, già si capisce, di non pagarla e lasciarla andare in protesto.

Quanto agli idoli d'oro, giurò e sacramentò che né egli né i suoi li avevano presi, sebbene poco prima di giurare li avesse nascosti sotto il basto del Cammello di Rachel. Ma siccome gli idoli erano un'offesa a Dio, così nell'interesse della religione egli avrà ereditato di poter anche giurare il falso!

Giacobbe s'era appena sbrigliato dello

suocero, che gli venne fatto d'udire come il suo fratello Esaù sapendolo in viaggio per ritornare a casa gli movesse incontro coll'intenzione di rendergli pane per focaccia e d'impiccarlo al primo albero che trovasse.

Il santo Patriarca ebbe allora la tremarella e non sapeva a qual santo volarsi per portarne fuori salva la pelle e la roba.

Iddio allora gli disse:

— Manda al fratel tuo tanti doni, quant'è il valore del danno che gli hai recato col farlo diseredare, ed egli si piacerà.

E poichè Giacobbe stava titubante, parendogli, che Iddio disponesse un pò troppo liberamente della roba altrui, il Signore riprese:

— Briccone! Non è forse tutta roba rubata! E, quel ch'è peggio, non l'hai rubata abusando del mio nome?

Il santo Patriarca allora non ebbe più nulla da opporre, e brontolando scelse i doni da spedire ad Esaù; indi gli si mosse anch'egli incontro. e vedutolo, come narrano i libri santi, si gettò ai di lui piedi, fece sette volte la croce in terra colla lingua, ed altre tali viltà, che il fratello non si sentì la forza d'accopparlo, e gli perdonò.

VIII. Giacobbe se ne ritornò dunque a casa e continuò le sue belle speculazioni ogni volta che le occasioni glielo permisero.

Egli ebbe dodici figli, tutti dal più al meno degni di lui.

Essi si amarono a vicenda, come si erano già amati e serviti Giacobbe ed Esaù. E siccome la storia loro è un pò lunga ed in parte estranea a quella del nostro santo Patriarca, protagonista, così ci contenteremo di accennare solo, che per una serie di casi non molto onorevoli per nessuno dei dodici fratelli, Giuseppe finì per diventare Grande di Spagna, Vicerè, e Negoziante di grani in Egitto, e gli altri, dopo averlo voluto ammazzare finirono col vivere a sue spese in casa sua; e finalmente che tutt'insieme, a furia di farne delle belle, finirono col farsi cacciare dall'Egitto.

Giacobbe, che li aveva seguiti colà, rimase con essi e morì vecchio . . . perchè a quei tempi non c'erano ancora né il Fisco, né il codice criminale.

Dopo morto, i figli lo seppellirono, se-

condo i suoi desiderî, nella Caverna di Mambre, ove giacevano Abramo ed Isacco.

S'egli fosse vissuto ai nostri giorni, e nei nostri paesi è certo che sarebbe stato seppellito nel *Campo dei giustiziati*.

(16) E le vostre invenzioni e gli episodi  
Sua degne di taverno e lupanari:  
E voi ne pretendete e premi e lodî?

(*Salvator Rosa*)

(17) L'Ex-frate Alessandro Gavazzi, ora Ministro evangelico, s'arrabattava per persuadere che la ragione convince ogni fedel... cristiano della divinità della Bibbia. Sentite le sue parole: « Esaminando la « Bibbia la ragione resta convinta che « essa contiene la divina parola e che « perciò è volume soprannaturale, rive- « lato e divino. Io interrogo questo libro « dei libri e gli chiedo: sei tu lo scritto « di rivelata parola? Ed egli mi risponde: « esaminami e decidine. Guarda se in me « tu trovi le caratteristiche essenziali « per le quali un libro è quello che deve « essere e qual lo si vuole; e giunto ad « assicurarti ch'io son genuino ed au- « tentico dovrai concludere legittima- « mente sulla mia divinità. Basta consul- « tarne la dottrina e la morale per con- « chiudere che non potevano venire che « da Dio solamente. Non parlo del dogma « quanto e come per i suoi profeti Dio sia « si all'uomo rivelato, ciò che non può « essere che l'effetto d'ispirazione di- « vina. Parlo de' suoi dettati psicologici, « de' suoi precetti morali, che formano « un codice di leggi così puro, così su- « blime, così sociale, così importante, che « un Dio soltanto lo poteva ispirare ».

(18) Da Giuda per via di Tamar dove-  
va nascere il Cristo; quindi a dimostrare  
l'estrema esinanizione, alla quale volle  
per noi discendere il Verbo di Dio, si  
raccontano anche le vergognose cadute  
di quelli, da' quali egli non ebbe a sdegno  
di nascere, affinché nascendo in peccato-  
ri cancellasse i peccati di tutti gli uo-  
mini. (*Mons. Martini*)

(19) Genesi XXXVIII, 1 a 26.

(20) Deuteronomio XXV, 5 a 10.

(21) Noi domanderemo ai teologi: l'at-  
to umano è egli buono, perchè Dio lo co-  
manda; e reo, perchè lo vieta: o invece  
Dio lo comanda, perchè è buono; e lo  
vieta, perchè è reo? Nel primo caso, non  
esiste più alcuna legge morale, che di-

scerna e diversifichi intrinsecamente il  
male dal bene; ma ogni cosa, ogni atto  
per sè e di sua natura sarebbe indifferen-  
te, sarebbe male e bene insieme, o piut-  
tosto, non sarebbe nè ben, nè male, ed  
acquisterebbe soltanto una moralità in  
rispetto all'arbitrio, per non dire al ca-  
priccio di Dio, il quale comanda certi at-  
ti, e certi altri divieta, ma senza ragione  
sufficiente, tranne il suo volere; sicchè il  
bene sarebbe stato o potrebb'essere ma-  
le, e il male bene, se a Dio fosse piaciuto  
o piacesse un bel giorno di ordinare al-  
trimenti, e prescrivere gli atti che ha proi-  
biti, o proibire quelli che ha prescritti.  
Laonde la morale diventerebbe propria-  
mente la teoria dell'immoralità assoluta.  
Nel secondo caso poi, anche il volere di  
Dio è subordinato alla legge morale; e  
quindi il principio dell'obbligazione non è  
più l'effetto, ma la causa del suo coman-  
do o del suo divieto. Allora la fonte di-  
retta, immediata del dovere è la legge di  
natura, che l'uomo porta impressa nella  
propria coscienza: legge, non più sog-  
getta, ma superiore ad ogni decreto ar-  
bitrario di Dio, e però ad ogni dogma  
positivo, ad ogni rivelazione particolare;  
talchè è la legge naturale, che tien luogo  
di criterio verso la legge religiosa, e non  
questa verso di quella. E allora è pur ma-  
nifesto, che la morale e la società hanno  
una base loro propria, stabile come la na-  
tura dell'uomo, certa come la coscienza  
d'un fatto, e indipendente da tutte le  
astrattezze metafisiche dei teologi.

(*Ausonio Franchi*)

(22) Genesi XXXVII, 36.

(23) Genesi XXXIX, 10 a 12.

(24) Genesi L, 20.

(25) Genesi XLVI, 27.

(26) VII, 14.

(27) Esodo V, 22 e 25.

(28) Esodo III, 21 e 22.

(29) Esodo XIII, 1 e 2.

(30) Presso gli Ebrei fu istituita la Pa-  
squa in commemorazione della sortita  
dall'Egitto; presso i Cristiani rammenta  
la risurrezione di Gesù, ma prima anco-  
ra di quelli e di questi, la Pasqua rap-  
presentava una festa pressochè univer-  
sale, nella quale gli uomini rendevano  
omaggio al culto della natura. Il pagane-  
simo, nell'equinozio di primavera in cui  
ricorre la Pasqua, rammemorava il mo-

mento in cui la natura risorge dalla morte invernale, dal regno delle tenebre, ed il sole incomincia la sua ascendente carriera nel cielo per vivificare e fecondare co' suoi raggi la nostra terra. L'equinozio di primavera ricorre allora appunto che il sole entra nella costellazione d'ariete (agnello); ed ecco il motivo per cui tutti i culti dal più al meno, ci rappresentano una divinità morta e risorta, ecco la causa per cui nei misteri mitriaci Dio (il sole) moriva per risuscitare sotto la forma d'agnello che cancellava i peccati del mondo, e più fulgida e viva diffondere la sua luce nella natura. Nel sistema astrologico dei Persi, il segno dell'agnello rappresentava l'esaltazione del sole, ed il mito cristiano copiò fedelmente una tale forma, attribuendo al suo Cristo il nome d'Agnello di Dio e simboleggiandolo sotto la forma di questo animale. Il sesto sinodo di Costantinopoli vietò l'uso allora generale di tale simbolo, ordinando che al posto dell'agnello si mettesse la croce; tuttavia, come è noto, più spesso le abitudini vincono gli ordini e si trasmettono malgrado gli infiniti ostacoli, motivo per cui anche oggi, sopra i tabernacoli che contengono l'ostia sacrata cinta di argentei raggi (altra rappresentazione del disco solare), ognuno può vedere l'immagine dell'agnello che sorregge la croce.

Il giorno della Pasqua cattolica non corrisponde menomamente a quello dei quaranta giorni successivi alla morte di Gesù, sia perchè l'equinozio solare non sempre ricorre nello stesso giorno, sia perchè fino dal concilio di Nicea fu stabilito di celebrare la Pasqua nella domenica susseguente al decimoquarto di della luna, affinchè non ricorresse mai insieme a quella degli ebrei, la qual si celebra pel plenilunio. Fin dal sesto secolo poi, fra li altri, san Vittore vescovo di Capua, opinava che la Pasqua fosse assegnata all'equinozio di primavera, perchè ricorre allora l'esordio del mondo, il quale, diceva egli, non poté essere creato in autunno quando la natura si spoglia d'ogni sua magnificenza, non nell'inverno sìorchè vi sono fredde nevi, ghiacci, venti e nebbie, nè nell'estate perchè fa troppo caldo. Il vescovo cattolico già sentiva dunque la straordinaria consonanza

che corre tra la Pasqua e il culto della natura.

Era pure nell'equinozio di primavera che si celebravano i misteri di Bacco o del Sole, il quale si supponeva disceso agli inferni, in traccia della propria madre, donde si volle che coi quaranta giorni scorsi fra la morte e la risurrezione, anche Gesù fosse disceso in questo luogo dalle tenebre. Nelle feste di Bacco al dir di Macrobio, gl'iniziati adoravano un uovo siccome principio rappresentante del mondo, della natura e del sole; poichè la figura ovale corrisponde all'ecclitica, il torlo rappresenta il sole, ed è poi, principio fecondatore, anzi l'origine stessa d'ogni esistenza. Così l'uovo orfico, il cui torlo è sospeso al mezzo di un liquido cinto da una volta figurava il globo vivificante del sole, nuotante nell'etere in mezzo alla volta dei cieli. Ed ecco il motivo di quella usanza pagana, come sempre fatta cristiana, di mangiar le uova nel giorno della Pasqua.

I cattolici possono smentirci quanto vogliono, e gli evangelici possono ben ostentare un profondo disprezzo per questo genere di confronti adatti a studiare le derivazioni dei molti miti che si trovano negli evangelii; ma non potranno togliere, nè smentire che il culto di Bacco, di Adone, di Mitra, di Osiride non siano di gran lunga anteriori al cristianesimo. Qui dunque li sfidiamo, se son da tanto, a provarci che la storia e il culto di que'Dei siano stati copiali dalla storia e dal culto di Gesù, a meno che non trovino comodo di rispondere, come già rispondevano Tertulliano e s. Giustino, che il diavolo si era divertito a far copiare i misteri cristiani, prima ancora della venuta di G. C., affinchè gli uomini prendessero poi inganno e rinnegassero il culto del vero Dio.—Marioleria diabolica di nuovo genere. (Luigi Stefanoni)

(31) Esodo XXXII, 26 e 27.

(32) Esodo XXXII, 29.

(33) Questa storia è ripetuta nel capo X del *Deuteronomio*, ma la narrazione s'interrompe bruscamente dopo il verso 5 ed è ripresa del pari, bruscamente nel verso 10. I versi 6 a 9, che interrompono il racconto hanno rapporto ad alcune stazioni, estratte dall'itinerario del capo XXXIII del *Numeri*, alla morte

d'Aronne ed alle funzioni dei Leviti. Questa interruzione è tanto inattesa che gli stessi Commentatori ortodossi non possono far a meno di trovarla strana. Le lacune del *sacro testo* e le goffe ricuciture sono tanto comuni che non si finirebbero mai, ove si volessero notar tutte. Se fermo il lettore sopra questo caso particolare, è per rilevare una evidente contraddizione. Risulta dai versi 6 e 7 che solo dopo che Aronne fu morto e seppellito, gl'Israeliti passarono a Gadgad e poi a Jelebata. Ora, al capo XXXIII dei *Numeri* verso 32 a 38 era stato detto al contrario che le stazioni di Gadgad e Jelebata avevano preceduto la morte di Aronne, la quale non ebbe luogo che alla stazione del monte Hor. Il capo XX verso 22 a 29 dei *Numeri* aveva già fatto morire Aronne sul monte Hor; si avverta poi che trovasi la stessa indicazione nel verso 50 del capo XXXII del *Deuteronomio*, che in tal modo è in contraddizione non solo col libro dei *Numeri*, ma anche con sé stesso.

(34) Esodo XXV, 18 e seg.

(35) Genesi III, 5.

(36) Esodo XII, 12.

(37) Esodo XVIII, 11.

(38) Deuteronomio XVIII, 20.

(39) Deuteronomio LXXXV, 7.

(40) Deuteronomio XCV, 4.

(41) Deuteronomio XCVI, 9.

(42) L'orgoglio nazionale, in fatto di religione, ha dovuto precedere la presunzione individuale, principalmente fra i popoli della razza semitica, in cui i legami di famiglia essendo in generale molto intimi, l'individuo non contava qualche cosa se non come parte integrante della famiglia prima, poi della tribù, e, finalmente, della nazione, che riuniva in sé le speranze di tutti e di ciascuno. Così l'Ebreo diceva: il *Dio d'Israele*, per indicar quello che il cristiano chiama il suo Dio.

In luogo della presunzione personale, gli Ebrei ponevano la presunzione collettiva o nazionale; ma presso di loro come presso i Cristiani la fede in un Dio rigorosamente giusto verso gli uomini e incapace di favoritismo, non aveva potuto vincere la seducente menzogna degli interventi speciali della divinità fuori delle leggi naturali.

Del resto, conveniva ai legislatori ebrei ed a Mosè in particolare, lo sviluppare quel sentimento nazionale, di dargli un corpo, un'esistenza legale, piuttosto che diminuirlo. Senza questo elemento d'entusiasmo sarebbe stato spesso molto difficile condurre alla guerra e mantenere compatto nella sua vita politica un popolo motabilissimo, mormoratore, discorde, dimentico del passato e poco curante dell'avvenire. Gli si diceva: Il Dio d'Israele vi accompagna! come i preti dicono ai nostri soldati: Il Dio degli eserciti combatte nelle vostre file. L'edificio politico sociale e religioso dei Leviti trovavasi così posto sotto l'egida d'un potere soprannaturale, che si voleva mostrare al popolo come più forte di qualunque altro potere dello stesso genere attribuito agli dei delle altre nazioni.

Ciò spiega quest'esordio del Decalogo: Ascolta, Israele, io sono l'Eterno tuo Dio, che ti trasse dall'Egitto, la terra della schiavitù! Si crede facilmente a ciò che si desidera, e certamente, la pretesa degli Ebrei di sequestrare a loro vantaggio il dio di tutto l'universo, non è niente più strana di quella dei Cristiani che pregano il loro Dio di far miracoli per amor loro, come sarebbe il mandare la pioggia quando il bel tempo dà loro noia, o il far sospendere per essi gli effetti della legge di gravità, quando avvien loro di cadere.

(*Le Rationaliste*, Vol. II, pag. 429)

(43) I Cron. XII, 6.

(44) II Re VI, 2.

(45) L'arca, che era primitivamente, non ostanti le sue dorature ed i suoi cherubini, una semplice cassa che racchiudeva le tavole della legge, non stette molto tempo a divenire l'oggetto d'un culto reale e d'uno spavento superstizioso. Ciò doveva essere, perchè Mosè non poteva creare il potere gerarchico dei sacerdoti di Jeova, senza attribuire una virtù soprannaturale ai sacri mobili confidati alle loro cure. In principio, era Dio che si manifestava agli Ebrei col mezzo dell'arca, materia inerte per sé stessa, ed era all'Eterno che chiunque s'indirizzava inginocchiandosi innanzi al suo santuario; ma questa distinzione, che è sempre esistita, nell'origine di tutti i culti, ben presto si cancellò, fra il popolo al-

meno, per dar luogo all'idolatria in tutta l'estensione del termine.

È vero che, lungi dal combattere questa tendenza a materializzare il concetto dell'Eterno, i miracoli riportati nel Pentateuco, e nei libri storici degli Ebrei, non hanno potuto che incoraggiarlo, sembrando dare all'errore la consacrazione del meraviglioso.

Così, in Giosuè (III, 15), i sacrificatori portando l'arca sulle loro spalle traversano il Giordano a piede asciutto; più tardi fanno cadere le mura di Gerico con la virtù soprannaturale dell'arca (VI, 16); in seguito (VII, 6), Giosuè dava l'esempio di prostrarsi innanzi *la somiglianza delle cose che sono lassù nel cielo*, cadendo ginocchioni avanti l'arca, egli e tutti gli anziani d'Israele al suo seguito.

Ora (I Cronache XIII, 10) avendo toccato l'arca per impedire che cadesse, è colpito di morte per aver solo osato di avvicinarle la mano; ed i Betsamiti che osarono soltanto di *guardare l'arca* furono puniti (II Re VI, 19) perchè il Signore fece morire *settanta uomini del popolo e cinquantamila della plebe*. E nello stesso libro (V, 4) il dio filisteo chiamato Dagon si trova tagliato a pezzi innanzi all'arca senza che alcuna persona si fosse intromessa nel tempio.

Dopo miracoli di questa fatta, non dovevano gl'Israeliti credere che l'arca racchiudesse un potere soprannaturale? Come non avrebbero essi preso il simbolo per la cosa, quando vedevano i loro sacerdoti stessi sacrificare innanzi all'arca una innumerevole quantità di animali (I Re VIII, 5); e che Davide, pieno di spavento, malgrado la sua alleanza con Dio, ricusava di ricever l'arca in casa sua (II Re VII, 9), per timore dei mali che potrebbe recare alla sua famiglia?

« Dio è entrato nel campo degl'Israeliti! » dicevano i Filistei (I Re IV, 4 e 6) vedendovi entrare l'arca santa. « La gloria d'Israele è passata, per essere stata presa l'arca di Dio » gridò la muora di Eli il sacrificatore (I Re IV, 22); tanto s'era radicata l'opinione che l'arca era Dio stesso e che Dio non poteva trovarsi se non là dove era l'arca.

(Le Rationaliste, Vol II, pag. 445)

(16) Si dirà senza dubbio, che non era un vero culto che si prestava all'arca, ai

cherubini ed al serpente di bronzo; che erano soltanto simboli del principio unico d'ogni grandezza, d'ogni potenza e di ogni bontà, o almeno strumenti per mezzo dei quali Jeova faceva miracoli, e che gli uomini istruiti, fra gli Ebrei, non dividevano affatto le opinioni materiali del popolo ignorante. Ma si può dire altrettanto degli oggetti del culto e delle divergenze d'opinioni dei popoli accusati del più grossolano feticismo.

Così erano, in fatti, le statue di Giove Olimpico, di Minerva, di Marte o di Bellona? Simboli del potere, della saggezza, della guerra. Se qualche ignorante rendeva loro un culto materiale senza cercare l'allegoria contenuta nelle opere umane, non si deve dimenticare che la gente istruita li stimavano per quel che valevano, e che, salvo rarissime eccezioni, nessuno pensava di attribuire alla pietra, al bronzo di cui esse erano formate, un potere soprannaturale.

Gli Egiziani adoravano gli astri, che vedevano muoversi intorno alla terra, gl'ibi ed i serpenti che li liberavano dai ranocchi, ma ponevano appena nei simulacri dei loro Dei quell'importanza che i cattolici danno attualmente alle loro madonne.

Finalmente, non v'è fino a *Dio lare*, specie di divinità domestica, dedita particolarmente a tutelare una famiglia, nome che non sia stato copiato dai Cristiani, sotto forma d'amuleto, patrono e santo speciale. Si dirà che i devoti adorano il metallo o la carta delle medaglie o delle immagini dei loro santi protettori? No, niente più di quello che il Romano non rendesse vero culto all'opra del vasaio o dell'orefice, credendo al favorevole intervento del suo Dio domestico nei momenti difficili della sua vita; non più di quello che il selvaggio non crede alla presenza del Grande Spirito nel suo feticcio di legno.

Non bisogna perdere di vista, quando si studia la storia ecclesiastica dei popoli, che ovunque trovansi due religioni, quella dei sacerdoti, degl'iniziati, dei veggenti, chiamati monaci o bramin, derivati o talapoini, e quella del popolo ignorante che pagale spese del culto. La prima ha per base l'esistenza d'una volontà suprema, e per scopo il far quattrini con questo dogma, invocando pretese

rivelazioni soprannaturali. La seconda è un miscuglio di superstizioni e di falsi giudizi, di virtù paurosa, e di stupida oppressione della mente.

La prima è forse quella di Mosè che istituisce l'arca ed il serpente di bronzo: la seconda è senza alcun fallo, quella del suo popolo, ch'egli precipitava nell'idolatria nello stesso tempo in cui pretendeva allontanarlo per sempre.

(*Le Rationnaliste*, Vol. II, pag. 460)

(47) Lo stesso prete che vi recita gravemente questo passo del decalogo, vi ha ripetuto cento volte: Beato colui che ha sete della giustizia! Quelli che hanno il cuor retto, erediteranno il regno dei cieli! Come voi giudicherete sarete giudicati! ecc. ecc. Domandategli s'egli farebbe frustare un bambino lattante perchè il suo avo avesse commesso qualche mancanza trovandosi al suo servizio? Domandategli se i Mussulmani hanno fatto bene a massacrare i Cristiani, perchè i Cristiani altre volte hanno ucciso i Turchi al tempo delle crociate?

Ma voi siete colti d'orrore, quando pensate che, per un solo colpevole, tutti i suoi discendenti, sino alla quarta generazione, discendenza rappresentante parecchie centinaia d'infelici, sarà tenuta responsabile del suo peccato? Cercate allora qualche mezzo per conciliare questa fede robusta sulla quale fate capitale per acquistare il regno dei Cieli, col profondo disgusto che provate. Voi dite che alla fin fine vediamo realmente sulla terra effettuarsi questa terribile minaccia, poichè gli errori di un padre ricadono in miseria e privazioni sui suoi figliuoli e sui suoi nipoti; che in generale un padre vizioso di corpo ha figliuoli malsani, e che l'esempio della depravazione conduce fatalmente al vizio, mentre l'esempio della virtù fa amare la virtù; che finalmente, è per la forza stessa delle cose che ciò avviene, e che il Dio dei Cristiani non resta meno perciò l'ideale della bontà, della saggezza e della giustizia.

La vostra osservazione sarebbe giusta, se fossi io quello che rimproverasse il vostro Dio di punire, con libera volontà e fuori dell'andamento normale degli avvenimenti, i figli per gli errori dei loro

padri; ma voi avete invertite le parti, ed avete preso, senza volerlo, la difesa della ragione contro i dettami della fede.

Il Dio degli Israeliti e dei Cristiani di cosa minaccia coloro che non obbediscono i suoi comandamenti? Di lasciare, a loro riguardo, affatto libere le leggi della natura? No, poichè comincia dal chiamarsi Dio forte e geloso, il che sarebbe troppo in disaccordo con una dichiarazione di neutralità. Egli punisce fino alla quarta generazione, ecc. La sua parte non è dunque passiva, ma attiva, ed è in virtù della sua volontà, e non per una coincidenza fortuita di eventi, che il paziente riceve la pena meritata dal suo avo.

La questione non è il sapere se la punizione è stata operata con mezzi naturali o per vie soprannaturali; ma devesi vedere se Dio l'ha voluto o no. Nel caso affermativo, l'espressione della Bibbia è esatta, e questo libro, con un dogma ributtante pel cuore umano, non è che l'opera barbara d'uomini che non sapevano quello che dicevano: nel caso negativo, questa espressione è falsa, e nulla è meno autentico di questi pretesi libri sacri sui quali fondasi il cristianesimo.

Se, in virtù della legge di gravità, un fanciullo cadendo col suo padre ubbriaco, è schiacciato da questi; sarà appunto un caso in cui il figlio soffre a cagione del padre; se un brigante volendo di notte pugnare un viaggiatore, uccide il proprio figlio, il caso sarà il medesimo. Ma lì v'è un concorso naturale d'avvenimenti, e noi non ne rendiamo responsabili nè la legge della gravità, che troviamo buonissima in sè stessa, nè la durezza del metallo, nè la circolazione del sangue nelle vene e nelle arterie, nè la rotazione del globo terrestre, che fa succedere le tenebre alla luce.

La Bibbia, al contrario, prevede, dietro l'ubbricato e l'assassino, una mano divina, che fa perdere al primo il suo centro di gravità, e rivolge ad un fanciullo il pugnale che non gli era destinato, e tutto ciò per glorificare d'età in età il nome del Dio forte e geloso che punisce sui figli le iniquità dei padri.

(*Le Rationnaliste*, Vol. II, pag. 176)

(48) Levitico XX.

## VEGLIA IV.

**SOMMARIO.** Alloggiamento divino. Jeova è una enciclopedia tecnologica. Gli Israeliti sono invitati a prender esempio dal gatto. I calabròni mitragliatori. La conquista della terra promessa è alquanto problematica. Mosè giudice e parte. Dispiaceri in famiglia. Maledetto il meglio! Le quaglie e la manna. Il Dio degli eserciti gradisce le stragi. Giganti spaventevoli. Il serpente di bronzo. Rivolte e punizioni. Disinteresse dei sacerdoti. I Bracmani ed i nostri preti non fanno torto ad Aronne. Balaam e la sua cavalcatura mostrano maggior ragionevolezza di Jeova e del suo Angelo. Sistema modello di educazione. Israeliti e Madianiti passati a fil di spada. Mosè vorrebbe entrare nella Terra promessa, ma la fa a sego. I medici studiano e l'ammalato muore. Funerali mosaici. Per consolarsi, Mosè, dopo aver tirate le calze, scrive la propria storia. S. Girolamo, Monsignor Martini e Moamed Abdalla. Studii esegetici. Una delle due! Si rivedono le buccie al Pentateuco. Spinoza ed Aben Ezrà la masticano male. I sacerdoti si abbracciano, ma il fuoco sacro se ne va in fumo. Prove intrinseche ed estrinseche della non autenticità del Pentateuco. Esdra fa cosa diavolo vuole e lo Spirito santo lo lascia fare. Il vero mezzo per non credere nella Bibbia. La Santa Madre Chiesa rifà a suo modo il lavoro di Esdra, ma ha il buon senso di proibirne la lettura.

Gl' Israeliti fanno qualche passo nella via della civiltà, e dopo aver pensato ai loro alloggiamenti, s'occupano a costruire un tabernacolo ed un' arca santa ove si potesse ricoverare il loro Dio ed il suo codice sacro. E qui vediamo Jeova fare da stipettaio, dar il modello e le regole per costruirlo, poi da tappezziere insegnando a far il padiglione e l'altare, poi da arto istruire, tagliare, cucire, adornare i vestiti sacerdotali, poi da calderaiò indicare il modo di far le conche di rame per lavare i piedi e le mani, poi profumiere, droghiere e cerimoniere nel prescrivere la composizione e l'uso dei profumi. Volendo dar saggio anche d'altri mestieri, diventa beccaio e pollajuolo, insegna a scannar buoi, pecore e capre, a scorticarli, tagliarli, sventrarli, accomodarne le interiora, ad uccidere galletti e piccioni, a levare il grasso dagli arioni e la rete dal fegato, a staccar la coda, a bruciar queste ultime cose facendone salire il fumo al Signore che pel special naso di Jeova è odore soavissimo, mentre per noi è ributtante. Poi assume il più pulito mestiere di fornaio ed insegna a far la stiacciata unita. Finalmente elevandosi alla più nobile professione di medico chirurgo insegna a guarire la rogna, le ulcere e la gonorrea.

Quel bravo Signor Jeova pensa a tutto. Sentite cosa dice nei versetti 12 a 14

del capo XXIII del Deuteronomio: io li ripeto imitando Monsignor Martini nel non aggiungere alcun commento: « A-  
« vrai un luogo fuori degli alloggiamenti,  
« dove andrai pei bisogni naturali, por-  
« tando un bastoncino a cintura: e quan-  
« do avrai soddisfatto alla necessità, sca-  
« verai la terra d'intorno, e ricoprirai la  
« materia, onde ti sei sgravato. Concio-  
« siacchè il Signor Dio tuo si va cammi-  
« nando in mezzo a' tuoi alloggiamenti  
« per essere tuo liberatore e darti nelle  
« mani i tuoi nemici; onde fa tu, che i  
« tuoi alloggiamenti sieno mondi e nulla  
« vi si vegga d'impuro, affinchè egli non  
« ti volga le spalle ».

Jeova parlava a Mosè dal tabernacolo, ma il popolo non era ammesso alle conferenze, e quando Mosè aveva maturate le sue riflessioni, usciva dal tabernacolo per pubblicare a tutti i comandamenti di Dio. L'ignoranza del popolo che credeva alle sue profezie ed alle sue qualità di agente e confidente della divinità, che si era attribuito, non gli impediva di cadere di tanto in tanto in certe grossolane contraddizioni; ragione per la quale la confidenza del popolo era malferma e causa di sommosse, a misura che i fatti trovavansi in disaccordo colle promesse.

Secondo tutto ciò che Mosè aveva comunicato agli Israeliti, Dio s'incaricava di far correre il terrore del suo nome da

vanti il popolo ebreo, sicchè questi dovevano entrare nella terra promessa, senza alcun inconveniente, e senza combattere, poichè egli col mezzo dei calabrini e con la forza del suo braccio avrebbe scacciato il nemico dal paese. Queste promesse furono incessantemente ripetute e comunicate al popolo in nome di Jeova. Dunque Mosè non aveva che ad aspettare il momento che la terra promessa fosse libera per entrarvi trionfalmente, tanto più che Dio s'era impegnato di precedere egli stesso gl' Israeliti.

Questa terra promessa mi riesce  
Come un castello in aria, un'ombra vana.  
Non so se ad essere abbia carne o pesce;  
Quanto la cercan più, più s'allontana.

Come va che Mosè nomina una deputazione per esplorar la situazione e tutto ciò che riguardava il paese nemico? O Jeova era sicuro del fatto suo o non lo era: nel caso affermativo la deputazione è perfettamente inutile: se no, Jeova era un vano millantatore. Non potendosi ammettere difetto in Dio, bisogna convenire che Mosè rappresentava questo doppio personaggio e maneggiava il suo Jeova come i fanciulli i loro fantocci.

Il popolo aveva molte volte notate queste contraddizioni, e perciò le sue rivolte contro Mosè erano naturalissime, ma l'impostura del condottiere non diminuiva, nè egli si mostrava meno imperturbabile. In ogni sommossa, quando si vedeva in pericolo, si gettava colla faccia a terra ed invocava la protezione del suo Dio; quest'atto d'umiliazione e di compunzione religiosa disarmava il furore popolare, perchè tutti i popoli del mondo sono sempre stati e saranno sempre la vittima dell'ipocrisia religiosa.

Quantunque all' uom natura intimamente  
Da' abbia a libertà tendenza e istinto,  
È da lunga abitudine sovente  
Lo slancio natural compresso e vinto,  
Qual pin che dritti i rami in alto spiega,  
È agli urti d'aquilon ai curva e piega.

S'avvi ch' l' ben scorga da lungi e tanto  
Ravvicinarlo ed indicarlo altrui,  
Di passion lottar contro un torrente,  
E veder debbe le van-gli sforzi sui,  
Onde miglior partito avvien ch' ei stimi  
Starsen tranquillo agli errementi primi.

In nome di Jeova Mosè imponeva le sue idee che insultavano continuamente la dignità dell' Essere Supremo ed annun-

ziava al popolo la collera divina e le atroci punizioni che egli infliggeva ai colpevoli: in tal modo Mosè era sempre giudice e parte (1).

Miseri e stolti!  
Questa progenie d' esuli che fugge  
Verso il sepolcro, quasi scarso in terra  
Fosse il dolore, ha meditato molto  
E in spiegate veglie ha impallidito  
Per compor altri affanni. E ai capricciosi  
Motti del suo pensier diede il superbo  
Nome di legge. E piansero i Celesti  
Antiveggendo lo spontaneo danno  
Che maturava a sè il mortal. Ma intanto  
I figli, indarno impazienti a questa  
Tirannia del passato, ereditaro  
Con le imprudenti fantasie degli avi  
La scala dei patiboli e l' infamia.

Mosè ebbe a provare non pochi dispiaceri, e non sempre fu tranquillo anche nella propria famiglia; poichè un bel giorno la sua sorella Maria, sostenuta da Aronne e gelosa della Eliope, moglie di Mosè, gridò: « Ha egli forse il Signore « parlato solamente per bocca di Mosè? « Non ha egli parlato egualmente anche « a noi? (2) ». Questa disputa familiare finisce con la punizione dell'orgogliosa Maria, che Dio copre di lebbra, e poi commuta la pena in una esclusione dal campo per sette giorni. Aronne, che, nella sua qualità di sommo sacerdote, era molto più colpevole di sua sorella, non è punito. L'abbiam già veduto godere di questo privilegio d'impunità, quando fu adorato il vitello d'oro, ma questa volta almeno, egli e Maria confessano che il peccato era stato da loro stollamente commesso. Questa piccola rivolta offre all'autore sacro, che al dire dei nostri teologi non è altri che lo stesso Mosè, l'occasione di porre fra parentesi il proprio elogio, facendo conoscere alla posterità, che, senza di ciò non se lo sarebbe certamente mai sognato, ch'egli era il più mansueto di quanti uomini vivevano sopra la terra. Dai saggi che Mosè ci ha dati di sua dolcezza, dovremmo avere una gran trista idea degli uomini di quel tempo e saremmo quasi tentati di dire: maledetto il meglio. Il popolo eletto dava ben sovente in mormorazioni contro Dio e contro Mosè e rimpiangeva l'Egitto, ove avea trovato certezza d'asilo e di pane, mentre nel deserto si batteva i fianchi per la fame. Dietro le mor-



movazioni degli Israeliti il Signore fece discendere la manna dal cielo.

Qual condannato, che i tra legni amari  
Guarda con faccia gemebonda e trista,  
E qual funesto ballo si prepari  
Pensando la tremante alma contrista,  
Se mentre inevitabil la disgrazia  
Suppone, gridar sente: grazia, grazia,  
così il popolo eletto gioì nel vedere il cibo meraviglioso. Mosè per comando di Jeova ne riempì una misura per conservarla per le generazioni che verranno in appresso (3). Io non l'ho vista; e voi? Monsignor Martini dice che la manna rappresentava il corpo di Cristo nell'Eucaristia, ed in tal caso ogni fedel..... cristiano può aver un'idea della manna visitando le chiese e la fabbrica delle cialde.

Un'altra volta venne una pioggia di quaglie; la cosa fece dapprima un poco di chiasso e

Non è si presto il gatto in sulla porta  
Quand'ed sente la voce del beccajo,  
come corse ansioso il popolo eletto per emprensene le tasche, ma nè le quaglie nè la manna bastarono agli Ebrei che rimpiangevano i tempi, ne quali erano schiavi in Egitto, *sedevano sopra le caldate piene di carni e mangiavano pane a sazietà* (4).

Jeova li punì da quel Dio permaloso che era, poichè leggesi nei Proverbii (1, 25 a 31): « Disprezzaste tutti i miei consigli, e poneste in non cale le mie riprensioni, io pure nella perdizione vostra riderò, e vi schernirò (*Subsano*, riderò sotto i baffi) allora quando sopravverrà a voi quello, che temevate. Quando improvvisa sciagura v'inverrà e la morte, quasi turbine, vi sorprenderà; quando sopra di voi si getterà la tribolazione e l'affanno, allora costoro m'invocheranno, ed io non li esaudirò; si alzeranno solleciti e non mi troveranno; perocchè ebbero in odio la disciplina e non abbracciarono il timor del Signore, e non persero le orecchie a' miei consigli e si fecero beffe di tutte le mie correzioni. Mangiaranno pertanto i frutti delle opere loro e si satolleranno de' loro consigli». Qual mal pro facessero le quaglie al popolo eletto si narra nel capo XI dei Numeri, verso 33 e 34: « Rgolino avean tut-

« tora tra i denti le carni e non era vanto meno quel cibo che l'ira del Signore accesa contro del popolo, lo percosse con flagello stragrande. Donde « fu chiamato quel luogo i Sepolcri della concupiscenza, perchè quivi seppelliron la gente d'ingorda brama ».

Mosè punisce gli esploratori perobè, a quel che pare non dissero tutto quello che egli voleva, o dissero qualche cosa che egli non voleva. Quel Dio che aveva a sua disposizione i calabroni, si mostra crudele verso coloro che non avevano fatto altro che ripetere ciò che avevano osservato, ed anche in questa occasione vediamo Jeova in disaccordo con gl'interessi e la giustizia degli uomini. Mosè non badava a queste contraddizioni se non per trarne profitto. Gli Ebrei ardevano di desiderio d'entrare nella terra promessa.

Sotto la scorta di sì chiaro duce, il quale invece li consigliava a ritirarsi perchè erano vicini gli Amaleciti ed i Cananei. In questo stato di cose il popolo trovavasi sul letto di Procuste, doveva sopportare le conseguenze della sua triste situazione, e esporsi ai flagelli che Mosè infliggeva in nome di Jeova. Per questa fatale costernazione, il popolo, spaventato per la morte dei commissari esploratori, volle tentare la sorte e saputo che gli Amaleciti ed i Cananei si trovavano nelle vicine valli, si presentò una deputazione a Mosè, manifestandogli il pentimento d'un peccato ideale e la buona volontà di piacere a Dio, dimandando la sua protezione per andare a combattere il nemico. Ma l'incerto condottiero che sapeva d'esser debole, sempre avveduto ed insidioso, rispose in tuono profetico: « Voi avete a fronte l'Amalecita ed il Cananeo, la spada dei quali vi abatterà, perchè non avete voluto obbedire al Signore ed il Signore non sarà con voi ».

Gli Ebrei assalirono e furono respinti;

Le cose della guerra andarono sopra e Jeova non si mosse, come se nulla fosse avvenuto; i suoi calabroni dormivano, il suo braccio era paralizzato e forse egli stesso dormiva della grossa. Mosè promise far strage de' popoli che vincerebbe e questo gli procurò la benedizione di Jeova nella sua intrapresa. Gli Ebrei vin-

sero e fu certamente un miracolo se un popolo di locuste succhiava un esercito di giganti, tale essendo il paragone fatto dagli esploratori fra un popolo e l'altro. Si fa presto a dire *vincere i giganti*, ma dal detto al fatto ci corre un bel tratto

Non giungevano a lor fino a' ginocchi  
Aceri, cerri, pin, quercie e castagni,  
E gli strappavan su come flocchi,  
E in un sorso bevean paludi e stagni;  
Parean cupole i nasi, e fuor degli occhi  
Spalancati, rotondi, orrendi e magni  
Gran vampa uscia, come la notte fa  
La fiamma, quad' abbrucia la città.

Come d'aglietti, ovver di cipolline  
Facean mazzi di monti a otto a otto  
E pigliavan le alpi e le colline  
Con altri poggi e le mettean di sotto;  
Ed un che valicava ogni confine  
E chiamar si faceva mastro Pancotto,  
Piluccava gli armenti, come noi  
Facciam dell' uva e s' ingollava i buoi.

Mosè dopo la battaglia, invece di procedere fece fare al suo popolo un giro vizioso e si rivolse al mar rosso. Gli Ebrei, stanchi ed estenuati, tornarono col pensiero all' Egitto e mormoravano di nuovo contro Mosè. Jeova montò, secondo il solito, in ira feroce, ed il suo castigo non si fece aspettare; mandò al suo popolo una quantità di serpenti infuocati che fecero strage e mettevano paura a vederli;

la tetra e la spiacevole  
Traditorea lor fisonomia  
Fa al che chi rincontrali, risenta  
Ribrezzo, abborrimento, antipatia  
Più ancor dopo il famoso affar del pomo,  
Quando al mondo apparì la donna e l'uomo.

Mosè andò nel santuario a pregare Jeova perchè facesse cessare l' orribile flagello e Jeova rispose ordinandogli di fondere un serpente di bronzo, perchè tutti quelli che lo guarderebbero, sarebber guariti. Come Dio volle si trovò nel deserto tutto il bisognevole, ma durante l'operazione, che non potè esser breve, la strage continuava! Se Jeova era da tanto, perchè non far subito cessare il flagello? Non sono ridicoli questi racconti né quali non vi è sapienza legislativa nel castigo e non previdenza riparatrice nel rimedio? (3)

Avvenne anche che Core, Datan, ed Abiron avevano mossa lagnanza contro il capriccioso dispotismo di Mosè e del compare Aronne, quindi avevano destata la

gelosia di questi due Signori che erano arrivati ad essere arbitri del popolo ebreo (6). Mosè non poteva ucciderli come fece dell' Egiziano, poichè vecchio e spossato com'era, non poteva prenderse-la apertamente contro uomini vigorosi e risoluti. Che fece egli? Ordinò che ognuno evitasse il loro consorzio, e rimasti isolati, in una notte, scomparvero essi e le loro famiglie, e fu sparsa la voce che la terra s'era aperta per inghiottire i colpevoli.

E di che mal, di che non è capace  
Ambizion repressa e punto orgoglio?  
Se l' inquieta avidità vorace  
Di sì esigenti passion non voglio  
Facil prestarmi a secondar, l' amico  
Tosto divien mio capital nemico.

Ecco una nuova prova della dolcezza di Mosè e del suo Dio, il quale secondo l'uso biblico, punisce non solo i rei, ma le loro famiglie ed i bambini di tenera età, che certamente ci avranno avuto che fare come Diogene nel Credo. Ma i guai non finiscono qui: dugento cinquanta leviti, partigiani dei ribelli furono uccisi da un fuoco mandato dal Signore. A perpetua memoria della cosa il Signore parlò a Mosè e disse: « Ordina ad Eleazaro sacerdote figliuolo d' Aronne, che prenda i turiboli sparsi in mezzo all' incendio e disperga qua e là il fuoco: perchè quegli sono consacrati per la morte de' peccatori: ed egli li riduca in lame; e li conficchi all' altare, perchè in essi fu offerto incenso al Signore, onde rimasero consacrati, affinchè i figliuoli d' Israele li tengano innanzi agli occhi, come un segno e monumento. Prese adunque Eleazaro sacerdote i turiboli di bronzo, de' quali s'eran serviti coloro che erano stati divorati dall' incendio, e li tirò in lame e le affisse all' altare: affinchè in appresso servissero ai figliuoli d' Israele di documento, perchè nessuno estraneo, e che non sia della stirpe d' Aronne si accosti ad offerir l' incenso al Signore, affinchè non abbia a soffrire quello che soffrì Core, e tutta la sua sequela, secondo la parola del Signore a Mosè. Ma il seguente mormorava tutta la turba dei figliuoli d' Israele contro Mosè ed Aronne, dicendo: Voi avete fatto morire la gente del Signore. E pigliando piede

« la sedizione, e crescendo il tumulto,  
 « Mosè ed Aronne si fuggirono nel taber-  
 « nacolo dell' Alleanza. E quando vi fu-  
 « rono entrati, la nuvola lo ricoperse, e  
 « apparve la gloria del Signore. E il Si-  
 « gnore disse a Mosè: Toglietevi di mez-  
 « zo a questa moltitudine, or ora io gli  
 « sterminerò. E stando quelli prostrati  
 « per terra, disse Mosè ad Aronne: Pren-  
 « di il turibolo, e messovi il fuoco del-  
 « l' altare, ponvi sopra l' incenso, e va  
 « subito a trovare il popolo per fare ora-  
 « zione per lui: imperocchè il Signore  
 « ha già sciolto il freno all' ira sua, e il  
 « flagello inferisce. E Aronne avendo  
 « ciò fatto, ed essendo corso nel mezzo  
 « della moltitudine che era già desolata  
 « dall' incendio, offerse i timiami. E stan-  
 « do di mezzo tra i morti e i vivi pregò  
 « pel popolo, e il flagello cessò. E gli uc-  
 « cisi furono quattordicimila settecento  
 « uomini senza quelli che perirono nella  
 « sedizione di Core (7) ».

Poichè i Sacerdoti ed i Leviti avevano tanto potere era ben giusto che godes- sero qualche privilegio. Il *Levitico* ed i *Numeri* sono pieni di particolari nau- suntuosi di sangue, di carne e di grasso. I sacerdoti sono veri macellai, ma vivono santuosamente con le loro macellerie, le primizie, le decime,

Così il rapace nibbio furar suole  
 Il misero pulcin presso alla chioccia  
 Che di sua inavvertenza poi si duole,  
 E invan gli grida, e invan dietro gli croccia.

Nel capo XVIII dei Numeri versi 9 a 19 trovasi una specie di *Magna Carta* che regola i diritti dei sacerdoti nelle seguenti parole che Jeova disse ad Aronne: « Ecco adunque quello che prende-  
 « rai delle cose santificate e offerte al Si-  
 « gnore. Qualunque oblazione e sacrifi-  
 « cio e qualunque cosa è data a me per  
 « lo peccato, e per il delitto, onde divie-  
 « ne santissima, sarà tua e de' tuoi fi-  
 « gliuoli. Tu la mangerai nel Santuario:  
 « i maschi soli ne mangeranno, perchè  
 « è cosa riserbata a te. Quanto poi alle  
 « primizie votive e offerte dai figliuoli di  
 « Israele, io le ho date a te e a' tuoi fi-  
 « gliuoli e alle tue figlie per diritto per-  
 « petuo: chiunque è mondo nella tua ca-  
 « sa ne mangerà. Il più squisito olio, e  
 « vino, e frumento e tutte le primizie of-

« ferte al Signore, le ho date a te. Tutti i  
 « primi frutti prodotti dalla terra e por-  
 « tati davanti al Signore, serviranno ad  
 « uso tuo: chiunque in tua casa è mon-  
 « do ne mangerà. Tutto quello, che i fi-  
 « gliuoli d' Israele offeriranno per voto  
 « sarà tuo. Tutti i primogeniti di qua-  
 « lunque specie, che si offeriscono al Si-  
 « gnore, sia degli uomini, sia degli ani-  
 « mali saranno di tua ragione: con que-  
 « sto però, che in cambio del primoge-  
 « nito dell' uomo riceverai il riscatto e  
 « farai che sia riscattato qualunque ani-  
 « male, che sia immondo: il riscatto del-  
 « l' uomo si farà dopo un mese con cin-  
 « que sicli d' argento al peso del santua-  
 « rio (8). Il siclo ha venti oboli (9). Non  
 « farai però riscattare i primogeniti della  
 « vacca, e della pecora, e della capra,  
 « perchè sono consacrati al Signore: spar-  
 « gerai soltanto il loro sangue sopra l'al-  
 « tare, e brucerai il grasso in odor soa-  
 « vissimo al Signore. Le carni poi servi-  
 « ranno ad uso tuo, come il petto consa-  
 « crato e la spalla destra saran cose tue.  
 « Tutte le primizie del santuario, le qua-  
 « li sono offerte da' figliuoli d' Israele al Si-  
 « gnore, le ho date a te e a' tuoi figliuoli  
 « e figlie per diritto perpetuo. Questo è  
 « patto inalterabile e semperiterno dinanzi  
 « al Signore per te e pe' tuoi figliuoli ».  
 Lo strano gusto di Jeova per l' odore del grasso bruciato fu comune, come è noto, a molti altri Dei. Fu col mezzo di quest' odore soave, che Noè uscendo dall' arca aveva placato uno dei più grandi accessi di furore di Jeova (10). Per terminare questo quadro, non occorre che un tratto, e Mosè non lo ha ommesso. Vuol porre in mostra l' abnegazione della sua tribù e cerca di commoverci sulla condizione serbatale. Dichiarò espressamente che i sacerdoti ed i leviti non avranno parte con gli altri Israeliti nella terra promessa perchè *il signore è la loro porzione e la loro eredità*. Invece di ricevere, come qualunque altra tribù, un dodicesimo della terra, che avrebbero dovuto coltivare, *non possederanno nulla, non riceveranno nulla*, assolutamente null' altro che la decima parte e la più squisita di tutti i paesi, i migliori bocconi dei sacrifici e le primizie de' frutti, e ciò significa che in realtà avranno il

prodotto più abbondante, più ghiotto, più succulento della terra promessa e ciò senza la minima fatica di coltivazione. A questi vantaggi si aggiunga che la tribù di Levi possiederà quarantotto città ed i loro contorni. Giudicandosi politicamente, bisogna convenire che questa legislazione di Mosè riguardo la sua tribù è tutt'altro che sciocca. Non assegnando terre ai sacerdoti ed ai leviti, distribuendoli fra le altre tribù e facendoli vivere lautamente col culto medesimo, li impegnavano a mantenere ed a perpetuare questo culto con un fortissimo legame, quello della necessità e della comodità della vita materiale. Non solo bastava che fossero sensuali per essere zelanti, ma più che fossero sensuali e mettesero importanza ne' beni temporali si sentirebbero divorati di zelo per la causa del Signore (14).

Ed allor con oracoli e portenti  
 Dei creduli atterriti adoranti  
 Emplon la mente e il cor di seducanti  
 Luanghe e di chimeriel terrori  
 I botteghier dell' impostura, noti  
 Col nome di profeti e sacerdoti.

Ma per essere giusti bisogna convenire che i sacerdoti ebrei non furono i soli che si sapessero fare la miglior parte in questa *miseria e caduca vita*. Gli esorbitanti privilegi che loro erano attribuiti a questo riguardo sono cosa meschina in confronto di quelli della casta sacerdotale dell'India. Se ne giudichi dai seguenti estratti della Legge di Manù commentati da uno dei più savii scoliasti indiani, il Kulaka (15). « Il Bracmano è di dritto Signore di tutto ciò che fu creato. Posto nel primo grado sopra la terra, deve vegliare alla conservazione del tesoro delle leggi civili e religiose. Avendo dritto a tutto ciò che esiste è per generosità del Bracmano che gli uomini godono dei beni di questo mondo. Dopo essersi alzato all'alba, il Re deve mostrare il suo rispetto ai Bracmani, i quali hanno la conoscenza dei libri sacri e della morale, e dirigerli secondo i loro consigli. Faccia il Re varii sacrificii; accompagnati da numerosi doni; per adempire interamente al suo dovere, procuri ai Bracmani godimenti e ricchezze. Il dono fatto ad un uomo che non sia Bracmano non ha che un merito ordinario; raddoppia il merito quando

l'uomo sia Bracmano: diretto ad un Bracmano conoscitore dei Veda, è cento volte più meritorio: fatto ad un perfetto teologo, è infinito. Una tonsura ignominiosa è ordinata invece della pena capitale per un Bracmano adultero nel caso in cui la punizione delle altre classi sarebbe la morte (15). Guardisi bene il Re dall'uccidere un Bracmano *quand'anche avesse commesso tutti i delitti possibili*: lo bandisca dal regno lasciandogli tutti i suoi beni e senza fargli alcun male. Non v'ha al mondo maggior iniquità dell'uccisione d'un Bracmano; è perciò che il Re non deve nemmeno concepire l'idea di mettere a morte un Bracmano. In qualunque strettezza si trovi, guardisi bene dall'irritare i Bracmani, togliendo i loro beni, poichè, una volta irritati, essi lo distruggerebbero all'istante unitamente alle sue armate ed a tutto ciò che gli appartiene, col solo mezzo delle loro imprecazioni e dei loro sacrificii magici. Qual principe potrebbe prosperare opprimendo quelli che nell'ira loro, potrebbero formare altri mondi, altri reggenti di mondi, e cambiare gli Dei in mortali? Istroito o ignorante un Bracmano è una possente divinità. Il servire i Bracmani è l'azione più meritoria che possa fare un Sudra. Il Bracmano può prendere ovunque tutto ciò che gli abbisogna, ma deve dirne la ragione al proprietario, ove questi la chiegga. Un re giusto non indigerà alcuna ammenda a quest'uomo che *rubo o prende per forza* ciò che gli è necessario per un sacrificio, poichè è appunto per la follia d'un principe che un Bracmano muore d'inedia. Un Bracmano, per la sua sola nascita è oggetto di venerazione anche agli Dei, e le sue decisioni sono una autorità per tutti; la sacra Scrittura dà loro questo privilegio. »

Come, si vede, la razza d'Aronne potrebbe ancora pretendere al merito della moderazione. È evidente che questa onnipotenza temporale e spirituale dei sacerdoti dell'India non avrebbe avuto la eguale se il sacerdozio cristiano non fosse esistito. Ognuno può fare molti confronti fra le prescrizioni di Manù, che ho riportate, ed altre dottrine e pretese molto conosciute. Mi fermerò ad un solo esempio e non avrò bisogno di chiederlo

alle epoche più tristi e oscure del medio-  
 eva. Di tutti i testi che ho riferiti il più  
 forte è questo certamente: « guardisi il  
 re dall'uccidere un Bracmano quando  
 anche avesse commesso tutti i delitti  
 impossibili ». Ebbene Mariana ha in-  
 segnato all'incirca la stessa cosa in un  
 libro destinato all'educazione di un re  
 (*De rege et regis institutione*, libro I,  
 capo X. Toledo, 1599). In quest'opera,  
 in cui negasi al Sovrano il diritto di pun-  
 ire di morte gli ecclesiastici, *quand'anche*  
*lo avessero meritato*; concede invece  
 a qualunque fanatico il permesso di  
 uccidere il re pel maggior bene della reli-  
 gione e fa a questo proposito un magnifico  
 elogio dell'assassino di Enrico III,  
 del frate domenicano, Giscomto Clement  
 da lui chiamato *eterno onore della Fran-  
 cia*, e che il papa Sisto V ebbe una gran  
 voglia di canonizzare (ivi, capo 6 e 7).

Torniamo alla storia del popolo eletto.  
 L'indovino Balaam fu pregato da Balac  
 re di Moab di maledire gli Israeliti, ma  
 Jeova andò a lui in sogno e gli disse:  
 non andar contro loro, e non maledir quel  
 popolo, perchè egli è benedetto. L'indovino  
 che, a quel che pare, credeva nei  
 sogni e in Jeova, diede un rifiuto a Ba-  
 lac, il quale, rinnovando le istanze, gli  
 mandò a dire che non tardasse di venire  
 a lui poichè era risoluto di far tutto quel-  
 lo che egli vorrebbe, purchè maledicesse  
 i figliuoli d'Israele. « Rispose Balaam:  
 « Quando Balac mi desse la sua casa pie-  
 na d'argento e d'oro, non potrò io al-  
 lerare la parola del Signore Dio mio  
 per dire di più o di meno (14). Vi pre-  
 go di rimaner qui ancora questa notte,  
 perchè io possa sapere quello che per  
 la seconda volta mi risponde il Signo-  
 re. Venne dunque Dio a Balaam la not-  
 te, e gli disse: se questi uomini sono  
 venuti a chiamarti, levati e va con lo-  
 ro: con questo però che tu faccia quel-  
 lo che ti comanderò. Alzatosi Balaam  
 la mattina, e, messa la sella alla sua  
 asina, si parlò con quelli. Ma Dio si a-  
 dorò. E l'angelo del Signore si pose sul-  
 la strada dinanzi a Balaam, che caval-  
 cava l'asina e aveva seco due servito-  
 ri (15) ». Osserviamo prima di tutto che  
 Jeova incomodandosi per andare a far vi-  
 sita ad uno stregone, gli faceva troppo

onore e gli dava occasione di crederci  
 qualche cosa di grosso e la sua maledi-  
 zione o benedizione molto importante  
 pei destini d'un popolo. Perchè poi Jeova  
 si adirasse con questo profeta io non  
 ve lo saprei dire davvero, Monsignor  
 Martini asserisce che Balaam, messosi  
 in viaggio, accecato dal desiderio dell'oro  
 e dalle lusinghe di quelli che lo ac-  
 compagnavano, avea fissato in cuor suo  
 di fare non quello, che gli aveva coman-  
 dato il Signore, ma quello che voleva  
 Balac; queste notizie saranno state forse  
 rivelate in sogno al pio vescovo o da  
 Jeova o dallo stesso Balaam. Fatto sta che  
 l'angelo spaventò la bestia, e questa si  
 serrò al muro, schiacciò il piede del pro-  
 feta e gli cadde sotto; finalmente rispon-  
 de alle bastonate non nel suo dialetto,  
 ma in puro ebraico, nella così detta lin-  
 gua santa, *umana voce parlando*, come  
 dice S. Pietro (16). Allora soltanto Ba-  
 laam vide l'angelo che gli rimproverava  
 d'aver seguito gli ordini di Jeova, e Ba-  
 laam confessa d'aver torto; gli sarebbe  
 stato difficile dire il perchè, ma tanto  
 più era meritevole per l'indovino questa  
 confessione. Soggiunge che non volendo  
 Jeova lasciarlo partire tornerebbe indietro.  
 Davvero che non s'è mai visto una  
 volontà più docile e compiacente. Ma  
 l'angelo gli ordina di continuare la sua  
 strada e seguire i Moabiti e Balaam ob-  
 bedisce di nuovo, e poi benedice tre  
 volte gli Israeliti in presenza di quello  
 stesso re Balac, che l'avea fatto chiama-  
 re per far tutto il contrario, e di cui egli  
 sfida la collera. Non parrebbe che con  
 questo modo di condursi s'accatterà gli  
 animi degli Israeliti? Mainò! Egli resterà  
 avviluppato nel massacro che questi far-  
 ranno dei Moabiti: in questo modo rice-  
 verà il premio delle sue compiacenze  
 pei suoi carnefici. Questa storia di Ba-  
 laam, che è un capolavoro di buffoneria  
 e d'insania, è invece da molti riguardata  
 come edificantissima (17).

Ecco il giudizio uman come spesso erra!

Genitori, che avete figliuoli indocili o  
 di condotta disordinata, imparate uno  
 specifico per ricondurli alla buona stra-  
 da, specifico intelligente e dolce, infallibi-  
 le e principalmente spicciativo. Aprite  
 il libro dei libri e lo troverete nel capito-

lo XXI del Deuteronomio. Se un israelita ha un figliuolo che resista alla sua autorità ed ai suoi consigli, che sia ghiotto e ubbriacone, deve condurlo innanzi agli anziani. Voi supponete che questi bravi signori gli faranno una buona lavata di capo, ma questo è un mezzo troppo triviale e non provvede all' avvenire. Mosè ed il suo Dio hanno pensato meglio: « il popolo della città lo lapiderà ed ei morrà affinché sia tolta di mezzo a voi l' iniquità e tutto Israele udendo ciò sia in timore ». I problemi del miglior sistema educativo, e del miglior sistema penitenziario si trovano così risolti tutto ad un tratto (18).

Gli ebrei non ostanti le meraviglie che vedevano continuamente non facevano maggior caso di Jeova, di quello che i ragazzi si facciano delle ghiaie, allorchè le tirano a schizzare tre o quattro volte nell' acqua per vederle poi cascar giù in fondo. Ora ve ne racconterò una colle stesse parole della Bibbia, giacchè io non saprei trovar parole convenienti a sì triste soggetto.

Qui ci vorria chi scortica l' agnello,  
O se al mondo è persona più inumana,  
A descriver la strage ed il flagello  
Che seguir si vedrà di carne umana,  
Ch' io già mi sento, mentre ne favello,  
Il tremito venir della quartana;  
E m' ho sì gran terror, ch' io vi confesso  
Che mai più dei miei di sarò quel desso.

« Israele trovandosi in Seltun prevaricò  
« colle figlie di Moab e si consacrò a  
« Belfegor. Jeova sdegnato disse a Mosè:  
« Prendi teco tutti i principi del popolo  
« e attacca coloro alle forche, in pieno  
« giorno, affinché il mio furor si ritiri  
« indietro da Israele; uccida ciascuno i  
« suoi vicini che si sono consacrati a  
« Belfegor. Quand' ecco uno dei figliuoli  
« d' Israele, veggendolo i suoi fratelli, en-  
« trò dov' era una meretrice di Madian  
« sugli occhi di Mosè e di tutto il popolo,  
« che piangevano innanzi la porta del ta-  
« bernacolo ».

La qual cosa avendo veduta Fineses figliuolo d' Eleazar figliuolo d' Aronne sommo sacerdote si alzò di mezzo al popolo, e preso un pugnale, andò dietro a quell' Israelita nel postribolo e li trafisse ambidue, l' uomo e la donna, nelle parti che vergogna cela; e il flagello che infie-

riva sopra i figliuoli d' Israele cessò: e, vi rimaser morti ventiquattromila uomini (19). Scusate se è poco!

Mosè avrebbe voluto condurre gli Ebrei nella Terra Promessa, ma Jeova non lo permise: forse avrà avute le sue buone ragioni, ma il Condottiere del popolo ebreo se l' ebbe a male immensamente e Moamed Abdallah racconta che fu colpito da una itterizia di cui avrebbe fatto a meno volentieri. Pare che Mosè avesse peccato di poca fede in Jeova e nei Calabroni, e Siccome scrive Seneca morale

In quel trattato suo de *Provvidenza*,

Il povero Mosè sen venne a tale  
Che mai più non dormì, sicchè la febbre  
Gli rinforzò, per raddoppiargli il male.

Benchè vi s' adoprassero ogni celebre  
Rimedio, e tal ch' avria fin chiuso gli occhi  
Alle cicale, che non han palpebre.

Oppio corretto in brodo di finocchi,  
Papaveri conditi col distrutto

Di fel di granchi, e lingue di ranocchi:  
Ma l' sonno, che fra gli altri ha un vizio brut-  
Che quando non ha voglia di dormire (to,  
Non l' addormenterebbe il mondo tutto,

Non volse mai rimedio alcun sentire,  
Guadagnaro i Galeni e Roma e Toma  
Ma non sapevan più che far nè dire.

Tentar fargli siregar pian pian le chiome  
Mentre gli si leggeva sulle sponde  
Del letto un libro di soave idioma.

Provavo il mormorio delle fresche onde  
E di fargli sentir là sull' aurora  
Dolce armonia, che di lontan risponde.

Con tutto ciò sol un momento d' ora,  
Ch' egli chiudesse gli occhi, non fu verso,  
Tanto il mal l' affliggea dentro e di fuora.

Onde dicono che Eleazar un di converso  
A Bezalel cursor, gli disse, fate  
I medici venir dell' universo.

Sicchè quasi in brevissime giornate  
Ne vanner tanti, che felici quelle  
Genti, che potean esser ammalate.

Non si vedean fuor che lettighe e selle  
In mezzo al campo a dritta ed a manca  
Cavalli, mull, ciuchi ed asinelle.

Non restò barba consumata e bianca  
Nel medicar di qualche fama o pregio  
In Parigi, in Lovanio, in Salamanca,  
Che non venisse de mandato regio,  
Volando a Nebo, dove ogni mattina  
Si faceva un plenissimo Collegio.

Fu mille volte vistogli l' orina  
E tocco il polso e volto sotto sopra  
Il corpo tutto dalla medicina:

Poi visto come in van quaggiù s' adopra  
Per saper la cagion d' onde deriva  
Il mal, che preparato vien di sopra,

Allfin concluder tutti a voce viva,  
Che il Profeta non avea sonno,  
E quest' era cagion che non dormiva.

Dottrina in ver, che ritrovar non ponno,  
Se non quei che studiato hanno Graziano  
Sopra quel testo: *de vigilia et somno*.

Durò tre mesi, e messo avea già mano  
Nel quarto, ch' ei tenendo gli occhi aperti,  
Mai chiusi non gli avea se non invano.

Ebbe innanzi al morir prodigi certi  
Della futura morte, ch' a staffetta  
Se ne veniva per l'ombre e pel deserti.

E fra gli altri ei fu certa civetta  
Che in camera gli entrò smarrita e brutta  
E nel partir sgraffiogli la berretta.

E una gallina nera e mal ridutta,  
Che standosi in un piè, cantò tre volte  
E poi rasgando impolverossi tutta.

Queste cose fur viste ed altre molte  
Che al profeta inver diederò affanno,  
Per le scienze che n' avea raccolte.

Intorno a sè un dì chiamò gli ansiani;  
Alzato il viso, in loro gli occhi affissa,  
E sospirando parla in questa guisa:

Non v'è rimedio, amici, alla mia sorte:  
Il tutto è vano, giacchè la sentenza  
È stabilita in ciel della mia morte,  
Che vuol ch'io muoia, e muoia in mia presen-  
za. (2a)  
Già l'alma stivalata in sulle porte  
Omai dimostra d'esser di partenza;  
E già col corpo tutti i sentimenti  
Le cerimonie fanno e li complimenti.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,  
Ch'io lasci il mio terrestre cordovano,  
Già già la morte corre, che par unta,  
Verso di me colla gran falce in mano;  
Spinge ella il ferro nel mio sen di punta,  
Ond'io mancar mi sento a mano a mano;  
Però lo spirito e il corpo in un fardello  
Tiro fuor della vita e vo all'avello.

Quindi « prese Giosuè e lo presentò in-  
« anzi ad Eleazaro e a tutta l'adunan-  
« za del popolo ed imposte le mani sul  
« capo di lui, spiegò tutti gli ordini dati  
« dal Signore (20). Scrisse dunque Mosè  
« questa legge e la diede ai sacerdoti fi-  
« gli di Levi, i quali portavano l'arca del-  
« l'alleanza del Signore e a tutti i Senio-  
« ri d'Israele. Salì Mosè sul monte Nebo  
« e il Signore gli fece vedere tutta la ter-  
« ra di Galaad sino a Dan. Ed ivi si mo-  
« rì Mosè servo di Dio nella terra di Moab,  
« secondo il comando del Signore. E que-  
« sti lo fe' seppellire in una valle della  
« terra di Moab, dirimpetto a Foggor ed  
« è rimasto ignoto a tutti il suo sepolcro  
« fino al dì d'oggi. Mosè aveva cento-  
« vent'anni quando morì: non se gli inde-  
« boli la vista, nè se gli smossero i den-  
« ti (21) ». Con queste ed altre notizie di  
non minore importanza finisce il Pentateuco  
che si assicura essere stato scritto da

Mosè. S. Girolamo crede che veramente  
la morte di Mosè sia stata raccontata da  
Esdra e non da lui; ma, soggiunge Mon-  
signor Martini, qualunque sia la mano  
che scrisse queste notizie noi le accettiam-  
mo come dettatura dello Spirito Santo.  
Buon pro gli faccia! Moamed Abdallà as-  
sicura che fu grandissimo il dolore pro-  
vato dagli Israeliti per la morte di Mosè.  
Elegie se ne composesero a josa, perchè  
ognuno volle dir la sua (22).

E non mancaron le persone dotte  
Che per indur più desolato pianto  
Vestirono di nero le ricotte.

Dello stesso profeta un cavallone,  
Ed il più caro, come abbia intelletto  
Va per la via facendo il piangolone,  
Senza i suoi abbigliamenti, in mest'aspetto.  
Giudici e ansiani, ognun come un minchione  
Portano le bandiere con effetto  
Tutte al contrario e rivoltate in giuso,  
Ed han di pianto anch'essi asperso il muso.

Poichè con ordinanza fur parùti,  
Dopo le meste esequie e questi e quelli,  
Giosuè con maggior gemiti infiniti  
Si strappava la barba ed i capelli.  
O Profeta, dicea, non a convitti,  
Non a mangiar la trippa e i fegatelli;  
Ma Canaan ci chiama e la canaglia  
A nuovi rischi di crudel battaglia.

Vattene in pace; io porto il tuo ritratto  
Dipinto ad olio a punto in mezzo al cora:  
Or non si può far altro; il fatto è fatto;  
Sei morto, abbi pazienza, ogran si more.  
Qui tacque il buon Giosuè, ma tratto tratto,  
Gli veniva il singhiozzo e l'crepacuore;  
E dopo infuriossi, come un lampo,  
E a rompicollo galoppò nel campo.

Lasciamo per ora il nuovo condottiere  
del popolo eletto, e consideriamo seria-  
mente qual grado di autenticità si pos-  
sa attribuire ai libri che abbiain passato  
in rivista, e dove abbiain scorto tante  
madornali castonerie.

Gli ebrei ed i cristiani adottarono per  
codice sacro l'antico Testamento; i se-  
condi vi aggiunsero poi un altro libro  
che chiamarono *nuovo*. Non v'ha dottri-  
na nella loro religione che non si prelen-  
da precontenuta in questi libri; essi so-  
no la base della vera fede, il principio di  
ogni virtù, la voce parlante della divini-  
tà. E nondimeno nessuno, per quanto  
prevenuto sia in loro favore, giungerà a  
trovare nella Bibbia tutta quella sublime  
morale che dovrebbe apparire evidente  
dalla parola di Dio, nè, per lo contrario,  
se credente, avrà il coraggio di superare  
le sue prevenzioni, di rendersi superiore

ai suoi pregiudizii, rigettandola come pessimo fra i pessimi libri. Due sole sono le vie che in questo campo si presentano: o la Bibbia è il libro di Dio, è il vero canone dell'umanità, è la base insomma di una credenza sovranaturale, superiore ad ogni legge; oppure non è che un' antica cronaca composta da pochi visionari o da individui che avevano interesse a sostenere i privilegi jeratici, e rafazzonata alla peggio con frammenti delle antiche leggende. Nel primo caso dovrebbe essere il libro infallibile come colui che l'ha dettato, e quindi dovrà evidentemente innalzarsi sul livello di qualunque tempo e scienza; ma se un solo errore sta nella Bibbia, se una sola parola può con certezza dimostrarsi quale errore, allora il secondo caso sarà provato, poichè Dio non potrebbe ingannare, nè essere ingannato.

Ma le patenti contraddizioni della Bibbia, la sua derivazione da altri culti, e quel ch'è più, il difetto d' autenticità la riducono ben presto, agli occhi di chi la studia imparzialmente, al suo vero valore, a quello di una leggenda, antica se vuoi, ma non più. E a far ciò basterà soltanto che essa sia letta, poichè non vi ha dubbio che chi ben conosce questo libro, non vi presta nemmeno più quel tacito culto, quella muta adorazione tanto necessari alla sua apoteosi. Una volta che questo fascino sia annullato, e il valore della Bibbia venga ridotto a giusta proporzione, crollerà senza fallo la base d' ogni edificio sacerdotale per quanto maestrevole sia. E sarà un bel passo. Se i popoli non avranno ancora abbracciato il razionalismo e la filosofia del nuovo secolo, certo non presteranno neppur fede al dogmatismo teologico, limitandosi ad ammettere la sola idea di Dio. Ma quel Dio cambierà natura e specie: non sarà più il Jeova geloso e vendicativo ma una semplice aspirazione verso l'increato e il sovraintelligibile, un pensiero filosofico perfettibile e nulla più.

L' antico testamento componevasi secondo l' antico canone ebraico di ventidue libri di differenti autori tutti contestati o contestabili, i protestanti divisero poi questi libri formandone trentanove; come sono le Bibbie moderne, ed i cat-

tolici vi aggiunsero per proprio conto quattordici altri libri, antichi sì, ma che non sono riconosciuti rivelati nè dalla chiesa ebraica, nè dalla protestante. La qual divisione, se non altro, può formare un buon argomento sulla contestabilità delle prove su cui si fonda la rivelazione. Gli ebrei rigettano il Vangelo, i protestanti i libri apocriifi, i cattolici l' interpretazione degli uni e degli altri. Ma, se la religione è, come vuoi, una credenza intima, che certamente ognuno acquista colla fede, come mai sarà possibile accettare la Bibbia, formante già per sè stessa un punto di capitale controversia? O la fede è una qualità che si acquista col mezzo delle altrui lezioni, ed allora non si potranno conciliare le lezioni contraddittorie che nel genere umano si insegnano; od è essa un puro e gratuito dono dello Spirito Santo, ed allora come ha mai esso potuto mettere in controversia ciò che per la maggior gloria di Dio dovrebbe essere di unanime consenso? Se lo Spirito Santo fu solo pei cattolici, perchè non si comunicò agli ebrei ed ai protestanti; e se fu solo pei protestanti e per gli ebrei, perchè non si comunicò e gli eziandio ai cattolici? Io del resto non credo che ai lettori culti occorra tanto sforzo di argomentazione per capire quanto oggimai gli studii esegetici hanno fermamente stabilito. Tuttavia, convien dirlo con rammarico, non è punto dal risultato degli studii positivi che oggidì la gran maggioranza attinge le sue conclusioni; e v'ha pure tal classe di persone anche instruite per le quali i soli portati della scienza sembrano troppo piccini ed a cui occorre non una, ma una serie ben ordinata di prove di fatto e d' induzioni logiche, che non si possono ottenere, se non da uno studio, anche compendioso ma alquanto regolare.

Ora, fra i libri nei quali le tre citate religioni concordano, ve n'hanno cinque, di cui se ne vuole conoscere con certezza l' origine. Essi formano il così detto *Pentateuco*, parola greca che vale *cinque volumi*, il quale ritenesi un libro che i fatti, la storia e la tradizione dimostrano irrecusabilmente essere stato scritto dal sommo profeta Mosè sotto la divina ispirazione; esso, come tutti gli altri li-



bri della Bibbia, proviene dunque, secondo pretendono i nostri teologi, da Dio stesso, il quale per sola bontà sua e per ineffabile amore, si è degnato di scriverlo per mezzo d'un suo servo, ad istruzione dei fedeli; e contiene l'unica storia vera, l'unica ammissibile, dalla creazione del mondo fino alla morte di Mosè *inclusiva*.

Gli errori storici e scientifici di cui sono ripieni non devono destare meraviglia in chi consideri gli annali ebraici collo stesso criterio con cui l'erudito esamina le antichità mitiche d'ogni altro popolo, per esempio nel Rig-Veda o nel Ramayana. La poesia andava di pari passo colle cognizioni di quei tempi, e traendo in iscritto le tradizioni correnti sulle origini delle cose e sulle antichissime epopee, non si curava gran fatto di espurgarle dei miti soprannaturali manifestamente attribuibili ad un volgare lavoro delle menti avidi di meraviglioso. Io pertanto non credo che convenga giudicare con soverchia severità coloro che in quei tempi, uniformandosi alle comuni credenze, scrivevano o parlavano sotto il vincolo di una ispirazione che poteva talora essere in buona fede; ma ben più degni di biasimo sono quegli altri che ai giorni nostri sorreggono colla loro autorità o con stolti palliati, questa credenza ch'è la prima origine della servitù delle menti. Il fatto stesso che costituisce questi libri come dettati da una intelligenza superiore ad ogni umano scrutinio, impedi sempre che un successivo esame mostrasse erronee ed insussistenti *le verità rivelate*, ed invece occupò sempre la fatica e il senno degli uomini nel tentare la conciliazione di due parti inconciliabili, nel sottomettere le scienze e la ragione ai libri santi, in luogo di assoggettare i libri santi all'esame della ragione e delle scienze. La qual cosa erigendo la Bibbia a sola e vera misura di tutte le cose, la società presente trovò senza saper come, di aver accettati con venerazione quei libri che un più serio esame avrebbe fatto rigettare come inconcludenti e contrari al pubblico bene; e il tempo nostro sarebbe ben stato speso in opera di miglior momento che non sia quella di confutare una leggenda che

oggi con stolta costanza e con nessunissimo profitto si diffonde a milioni di copie ed a centinaia di edizioni per tutto il mondo incivilito.

E veramente, a primo aspetto, questa straordinaria diffusione ha qualche cosa di grande, di maestoso, e appare quasi un miracolo a chi l'osservi soltanto dal fatto compiuto, senza che l'idea stessa della possibilità naturale di cosa sì grande e bella corra alla mente del pensatore cristiano in traccia del sovrannaturale. Ma se nel giudizio imparziale si badasse alla continuata successione delle cause che concorsero a formare la ragione ultima produttrice del fatto, si vedrebbe l'idea della grandezza dell'avvenimento, andar man mano sfumando fino a confondersi coll'altra della possibilità del fatto, considerato naturalmente. Due sole osservazioni bastano a stabilire questo processo. La prima; che i *libri santi* dell'antico Testamento, non acquistarono mai per sé stessi né rinomanza né diffusione, in modo che, all'infuori di quello stesso fra il quale furon fatti, essi non vennero adottati da altri popoli. La seconda; che tali libri non acquistarono rinomanza se non che dipendentemente dal cristianesimo, del quale ne seguirono le tracce con una giusta progressione. Gesù era venuto, diceva egli, non per rigettare, ma per confermare l'antica legge; le sue dottrine furono dunque quelle che divulgarono le dottrine ebraiche che fino allora non avevano mai superati i confini del nativo paese. Se dunque avvi qualche cosa di meraviglioso nella straordinaria diffusione degli scritti di Mosè e degli altri profeti ebrei, questa vuolsi attribuire a Gesù. Ma il cristianesimo stesso elimina poi questa idea di grandezza, dal momento che la sua propagazione da principio priva di ostacoli, si effettuò lentamente e con quella gradazione regolare con cui si effettuarono tutte le opere della natura. Sulle rovine del vecchio mondo, della schiavitù e del feudalismo benchè impedita, manomessa, perseguitata, sorgeva la prima scintilla della libertà, ma nessuno si è mai proposto di attribuirne la propagazione ad opera divina. Il cristianesimo non fece altrimenti. Era anche questa una redenzione vera

che si effettuava contro l'antico mondo e che trovava potentissimi veicoli di propagazione nell'adozione e nel plagio di certe idee orientali e del paganesimo che gli spianarono la via al finale trionfo.

E non solo non può il Pentateuco attribuirsi il merito della propria fama, ma nemmeno può render ragione di sé, provando la propria origine. Si tentò bensì e si tenta attribuirlo a Mosè, ma esso non si è mai prestato al pseudonimo, esso anzi ha sempre fornito prove positive contrarie ad una tale derivazione. Vi hanno nel Pentateuco circostanze di luogo e di tempo; di fatti e di narrazioni che è impossibile siano state scritte da Mosè. Diffatti, come osserva Spinoza (23), l'autore dei libri del Pentateuco, oltre al parlare in terza persona, rende sul suo conto un gran numero di testimonianze, quali invero non usansi fare dallo scrittore medesimo. Dio, egli dice, ha parlato a Mosè (24); Mosè era il più umile degli uomini (25); Mosè era uomo divino (26); Mosè, il servitore di Dio, è morto; alcun profeta non è riconosciuto in Israele simile a lui (27). Quest'ultima attestazione nella quale Mosè scrive la sua fede mortuaria, è singolarissima davvero: certo, sopra questo punto, tutte le chiese si trovano d'accordo nell'ammettere che l'ultimo capitolo del Deuteronomio sia stato intercalato posteriormente; ma simili concessioni che dovettero poi moltiplicarsi oltre misura per tutte le frasi che contengono errori troppo evidenti per poter essere attribuiti, non che ad uno scrittore ispirato, ad uno qualsiasi di buon senso, non sono per certo un indizio di buona fede. Fortunatamente però tutte le prove intrinseche contrarie all'autenticità, quelle cioè che chiaramente si desumono dal contesto stesso del libro, non si contengono in quest'ultimo capitolo; sono bensì alternate qua e là nei cinque libri, in modo da costringere i teologi o a sostenere energicamente certe incongruenze che sono perfino contrarie al senso comune, o a concedere che una serie continua e non discernibile di interpolazioni, toglie alla questione d'autenticità gran parte del suo valore.

Il primo che abbia avanzato il dubbio sull'autenticità del Pentateuco fu, cosa

singolare, il celebre rabbino Aben Ezra di Toledo (secolo XI). I profondi studi e la buona fede di questo dottore della sinagoga non gli permisero di occultarsi le molte difficoltà che si opponevano direttamente all'accettazione autentica di questi libri. Sebben credente e vivente in un secolo nel quale ogni uomo chinava la testa ai supremi decreti della Chiesa, ebbe però bastante coraggio per formulare ed esporre al pubblico i suoi dubbi. Per certo, le cause di questi dubbi appaiono facilmente a chiunque sia alieno da pregiudizi e senza uopo di lunghi studi; ma dobbiamo tener calcolo dei costumi d'allora, e delle lotte che avrà dovuto sostenere il rabbino, per poter degnamente valutare questa ardua confessione di un dottore della chiesa ebraica.

La questione dell'autenticità non è del resto così leggera come ad alcuni può sembrare. Essa anzi ha una importanza altissima, non solo dal lato teologico, siccome quella che toglie l'unico criterio per giudicare sull'autorità rivelatrice di autore ignoto, ma anche dal lato storico, per stabilire come e da qual fonte derivarono certi miti orientali. Posto infatti, come si compiaccono affermare le Chiese, che il Pentateuco sia opera di Mosè e quindi non posteriore all'anno 1451 avanti G. C., è naturale che tutte le teogonie orientali la cui antichità può risalire, ma non fu fermamente stabilita, oltre questo limite, debbono nei punti paralleli considerarsi come una derivazione dei libri della Bibbia. Ma se invece come proveremo, la compilazione definitiva del Pentateuco risale ad epoca molto più recente, non può nascer dubbio che tutti questi parallelismi debbano interpretarsi in senso inverso e venire a conferma delle derivazioni in questa storia già stabilite.

I passi contrari all'autenticità dei libri mosaici contengono errori di tempo e di luogo, che è quanto dire contrari alla miglior prova che un libro possa fornirci del suo autore. In prova della mia asserzione ne citerò i più salienti e decisivi in questa controversia.

Il Deuteronomio comincia con queste parole: «Ecco le parole dette da Mosè al popolo d'Israele *al di là* del Giordano

ecc. » (38). È noto che Mosè non passò mai questo fiume essendo morto innanzi alla conquista della terra promessa; egli non poteva dunque dire *al di là*, come se fosse sulla opposta riva di un fiume che non aveva mai valicato; la qual cosa lascia chiaramente supporre che l'autore si trovava precisamente dalla parte della sponda occidentale del fiume, conquistato dagli ebrei dopo la morte del profeta. Le difese dei teologi a questo passo sono di due sorta, e non invidiabili davvero. La prima consiste nel cambiare semplicemente le parole *al di là* in quelle *al di quà* su tutte le versioni delle Bibbie che si vanno stampando; la seconda nell'affermare nei commenti, che il detto ebraico corrispondente può tradursi tanto colle parole *al di quà* che con quelle *al di là* (29).

Al capo XII, v. 6, della Genesi si legge: « Ed Abram passò per il paese fino al luogo di Sichem, fino alla valle famosa: e i Cananei erano allora in quella terra ». L'impiego del verbo *erano*, dimostra ad evidenza che quando l'autore scriveva, i Cananei non erano più nel paese; la qual cosa non può corrispondere ai tempi di Mosè, stantechè la Bibbia stessa ci fa conoscere che i Cananei furono cacciati dal paese soltanto dopo la morte del profeta.

Egualmente nella Genesi si legge: « A bramò avendo udito come era stato fatto prigioniero Lot suo fratello, scelse tra' suoi servi trecentodiciotto uomini i più lesti: e tenne dietro ai nemici fino a Dan » (30). La qual città di Dan, non esisteva nè a' tempi di Abramo, nè a quelli di Mosè, perciocchè risulta da un altro libro egualmente ispirato (31) che soltanto al tempo dei Giudici ebrei la città di Lais, essendo stata sorpresa da seicento uomini della tribù di Dan, ricevette il nome de' suoi aggressori. Ora, se l'autore di questo passo poteva citare il nome di Dan che era imposto alla città di Lais non prima del 1230 a. G. C., è manifesto che, secondo i più stretti calcoli, egli era posteriore a Mosè di parecchi secoli.

È pure detto nel Deuteronomio che i figliuoli di Esaù cacciarono gli Horrei e si stabilirono nel loro paese, nello stesso

modo che aveva fatto « Israel nel paese che or possiede, avendoglielo dato il « Signore » (32); ma è noto che questo paese dell'eredità di Israel era appunto la terra promessa, della quale gli ebrei non ebbero il possesso che parecchi anni dopo la morte del profeta. Mosè non poteva dunque annunciare un fatto che, lui vivente, non erasi compiuto. Parimenti leggesi al cap. III, v. 41 che il letto di ferro del gigante Og, si mostrava ancora in Rabat città dei figli d'Amon. A chi sappia che Rabat era città posta sull'opposta sponda del Giordano, parrà naturale che Mosè non potesse conoscere quanto avveniva in paese nemico, nel quale non era mai entrato, molto più poi in una città che anche dopo la conquista della terra promessa fatta dagli ebrei si mantenne sempre ostile e non si ridusse a soggezione che ai tempi del re Davide (33), se poi si considera che la parola « *si vede ancora il letto* » indicano che l'autore allude a tempo assai remoto per quanto riguarda l'origine di siffatto mobile, non parrà probabile che tai parole sieno state scritte da Mosè che fu appunto il vincitore del gigante Og (34).

« Ecco i re, dice la Genesi, che regnarono nella terra di Edom, prima che i figli d'Israele avessero re » (35). Siccome però il popolo ebreo, come ne fa conoscere la Bibbia stessa, non ebbe re fino a Saule (36) che fu il primo investito di questa dignità, così parrà per lo meno singolare che Mosè accenni un fatto che si è compiuto soltanto 336 anni dopo la sua morte (37).

Leggesi nella Genesi che Abramo acquistando un luogo di sepoltura per Sara, pagò 400 sicli d'argento in moneta (38); cosa assai inverosimile, poichè non puossi presumere ragionevolmente che un popolo nomade quale era quel d'Israele, un popolo pastore ai tempi di Abramo e guerriero ai tempi di Mosè, ma assai poco dedito, almeno fino allora, al traffico ed all'industria, già avesse mezzi di coniar moneta quando invece la civiltà egizia molto inoltrata nelle scienze e nelle arti, non annovera monete anteriori al regno di Dario. L'inverosimiglianza e lo stupore aumentano ancora se è possibile, quando si legge nell'Esodo che

la capitazione degli israeliti era fissata a mezzo siclo di venti oboli *secondo il peso del tempio* (39), vale a dire secondo un valore che si rilegava alle tradizioni del tempio. Per chi sappia che le fondamenta del tempio furono gettate da Salomone (40), riuscirà per lo meno molto singolare che Mosè facesse menzione di un valore nominale il quale nelle abituali contrattazioni aveva dovuto incominciare non meno di 439 anni dopo di lui.

È pure posteriore a Mosè il fatto che si legge nell'Esodo (41) sulla cessazione della manna, la quale si asserisce verificata soltanto all'epoca di Giosuè, come narra il suo successore (42).

Finalmente, per coronare come si conviene il compimento di tanti anacronismi, il supposto autore del Pentateuco fa parlare Mosè sulle sponde del Mar Rosso nel quarantesimo anno ed undecimo mese dalla sortita dall'Egitto (43), ai quali se si aggiungono gli anni 80 che il profeta già contava fin dall'epoca di tale sortita (44), si avrà l'età di Mosè in quel giorno nella cifra di anni 120 e mesi undici. D'altra parte lo stesso Deuteronomio ci fa conoscere che il profeta, dopo aver percorso il suo pellegrinaggio di 40 anni nel deserto, è morto nell'età di 120 anni (45). L'autore avrebbe fatto parlare Mosè alle turbe sulle rive del mar Rosso quando appunto egli era già morto da qualche tempo.

Errori di questa natura non avvengono ad autore che parli di fatti veri, specialmente poi ad autore, non dirò ispirato, che oggimai non credo che nessuna persona che possa e voglia ragionare abbia d'uopo di veder confutata sì stolta pretesa, ma che almeno parli di fatti riguardanti in particolare la sua persona. Egli è bene qui rammentare che tutti i libri santi dell' antichità presentano, dal più al meno, un carattere poco omogeneo e si risolvono in una raccolta postuma di moltissimi frammenti eterogenei di diversi autori appartenenti alle epoche più disparate. Questo è senza dubbio il motivo delle tante oscurità e ripetizioni delle cronache sacre d' ogni nazione, nelle quali è raro che s'incontri una esposizione storica o mitologica regolatamente

progressiva, senza chedi quando in quando le contraddizioni e i controsensi non vengano a interrompere l'ordine della narrazione e a gettare chi le studia in tante ambiguità da non dirsi. È poi anche presumibile che questi frammenti fossero infine ordinati e raccolti da un solo individuo, e che il desiderio di porli fra essi in armonia, abbia dato luogo a molte alterazioni dei testi originali, le quali ci è dato di non constatare; ma ad ogni modo, o sfuggirono, o non furono curati, siccome allora di niuna importanza, quei passi di minor rilievo nei quali la critica moderna, attenta e sottile nelle sue indagini, ha trovato materiali più che sufficienti per costruire il processo contro la loro autenticità. Del carattere frammentario del Pentateuco ne ha lungamente discusso il Munck con argomenti che meritano di essere almeno riassunti. I differenti brani di quest'opera sacra, parecchi dei quali realmente costituiscono tante piccole opere separate e complete per sé stesse, sono riuniti insieme in una maniera sconnessa e sovente coll'ordine cronologico non strettamente osservato ed offrono non poche ripetizioni e contraddizioni. Nel principio della Genesi noi troviamo che l'istoria della creazione è narrata due volte e in due differenti modi: nemmeno il nome di Dio è eguale nelle due relazioni. Nel primo capitolo egli è chiamato *Eloim*, nel secondo e terzo *Jeova-Eloim*, e in altri luoghi *Jeova* soltanto. Lo stesso dicasi dell'istoria del diluvio e di molte parti della vita dei patriarchi. Se la difficoltà fosse soltanto per la Genesi, si potrebbe rispondere che Mosè vi ha raccolti tutti i documenti che potevano servire al suo scopo, senza curarsi di metterli d'accordo in tutti i loro particolari; ma anche gli altri libri del Pentateuco non vanno esenti da ripetizioni e contraddizioni. Ci contenteremo di citarne qualche esempio. Nel VI capitolo dell'Esodo, Mosè dice a Dio che egli parla con difficoltà e che Faraone non l'ascolterebbe; e Dio gli risponde che avrà Aron con lui per servirgli d'oratore. Non solamente la difficoltà elevata da Mosè si trova annunciata nel capitolo IV, 10, 16, ma Mosè aveva già avuto su questo oggetto un lungo discorso con Dio, il quale aveva gli

promesso che suo fratello Aron gli servirebbe di bocca. Ci parrebbe qui dunque di avere due memorie di diversi autori sul medesimo oggetto. Ciò risulta anche dalla fine della tavola genealogica di Mosè ed Aron (46) ove si dice che Aron e Mosè, son quelli ai quali Iddio ordina di far sortire dall'Egitto tutti i figli d'Israele e che essi stessi parlarono a Faraone re d'Egitto. Questa osservazione è fuori di luogo poichè nel capitolo precedente non vi è questione che di Mosè ed Aron e della lor missione presso Faraone. Più lungi, la descrizione del tabernacolo e dei vestimenti sacerdotali si trova due volte ripetuta, ma con l'ordine invertito. È probabile che un medesimo autore abbia scritti due volte di seguito tutti questi lunghi particolari col cangiare solamente la formola e *farai*, in quella: *e si faccia?* — Il miracolo delle quaglie e della manna, raccontato nell'Esodo (47), è riprodotto nei Numeri (48); ed è poi gran motivo di meraviglia il vedere come gli ebrei mancassero di cibo, nell'epoca indicata dall'Esodo, poichè essi erano appena sortiti dall'Egitto con armenti numerosissimi (49), che non potevano al certo essere periti nè per mare nè per mancanza di nutrimento, poichè più avanti si parla di sacrifici e di olocausti (50), di pecore e di buoi che andavano al pascolo (51). Lo stabilimento di un consiglio composto di settanta anziani è parimenti raccontato due volte (52) e con poche variazioni (53).

Parrebbe dunque che dopo siffatte prove, la questione d'autenticità avrebbe dovuto già da lungo tempo essere decisa, e la sarebbe stata davvero se si fosse trattato di tutt'altro libro che quello sul quale si fondano le credenze di trecento milioni di fedeli. Come teologi e rabbini avevano dichiarato che il Pentateuco era certissimamente opera di Mosè, così conchiusero che se nel libro stesso esistono prove contrarie alla sua autenticità, queste, ma queste soltanto, debbono senza fallo attribuirsi ad una interpolazione posteriore di qualche inesperto copista. Strano modo invero di risolvere la questione, e comodissimo a chiunque voglia emanciparsi d'ogni legame logico.

Tuttavolta, quelle citate, costituiscono

soltanto le così dette prove intrinseche contro l'autenticità del Pentateuco, quelle, cioè, che si desumono dal contesto del libro stesso. Altre però e non meno numerose sono quelle che si desumono chiaramente dalla testimonianza degli avvenimenti e delle circostanze che concorsero alla compilazione dell'opera. Quando e come avrebbe Mosè potuto scrivere il Pentateuco? Non prima della sortita dall'Egitto, perchè in tal caso non avrebbe potuto narrar cose avvenute dopo; non dopo, perchè risulta dal libro stesso che egli ha fino alla morte continuata la sua peregrinazione nel deserto, durante la quale soltanto egli avrebbe potuto scrivere. Ma, seriamente parlando, questa opinione è ella molto probabile? Come si potrà ragionevolmente credere che il condottiero di un popolo errante in un deserto, mancante di tutto e perfino del cibo, pensasse mai a scrivere la propria storia? Gli arabi, accenna Voltaire, non lasciarono memorie scritte, perchè nomadi come gli ebrei, pensarono a ben altro che a formar storie. Ma supposto pure che Mosè avesse e voglia e tempo di compilare le sue memorie, come avrebbe egli potuto effettuare il suo divisamento? Se la scrittura fosse nota a' tempi suoi, è molto dubbio. Per vero, nell'Egitto si può ben credere che il geroglifo fosse già in uso e nulla urta contro la possibilità che Mosè, allevato a corte, l'avesse ivi appreso. Ma come e perchè ha egli allora scritto in caratteri ebraici che appartengono alla classe puramente fonografica e non hanno alcuna relazione con quelli dell'Egitto? E d'altra parte, poteva il popolo ebreo avere caratteri affatto propri e diversi da quelli del paese in cui era lungamente soggiornato? Ma allora bisognerebbe ammettere che questa scrittura risalisse fino all'epoca di Abramo sotto il quale, questo popolo, era partito dalla terra di Canaan, per recarsi in Egitto; bisognerebbe cioè attribuire un carattere storico a gran parte della Genesi, la quale, non solo non presenta i caratteri della storia, ma nemmeno quelli della leggenda. Quand' anche poi potesse ammettersi che la scrittura fonografica fosse nota agli ebrei prima ancora della loro immigrazione nell'Egitto, e che quivi

soggiornati per lunghissimo tempo nella prospera fortuna, e ridotti infine a schiavitù per un periodo di oltre cento anni, avessero avuto e mezzi e tempo di coltivarla e trasmetterla a Mosè, come avrebbe il profeta scritto senza gli elementi essenziali della scrittura: la carta? La scoperta del papiro data da tempi molto posteriori, e in paesi dal clima infuocato quali eran quelli dell' Arabia Petrea non è nemmeno presumibile che la scrittura incisa sulle tavolette di cera, come costumavano i romani, potesse conservarsi a lungo. D'altra parte, quando agli Ebrei fosse stato noto un qualsiasi comodo mezzo che valesse a perpetuare la scrittura, non avrebbero inciso in pietra le tavole della legge che dovevano essere poste nell' arca dell' alleanza, aggravando così di un peso abbastanza considerevole il *sacro palladio* della nazione, portata a braccia d'uomini.

Siffatte incongruenze non sfuggirono nemmeno ai difensori dell'autenticità; ma per volerle evitare ad ogni costo, si gettarono poi in altre di altra natura non meno inverosimili ed avventate. Eragli infatti molto facile, dice uno storico a questo proposito, scrivere i sacri libri od in lamina di piombo, ed incidervi le lettere con uno stile di ferro, quali lamine gli Ebrei avrebbero facilmente potuto portar seco dall' Egitto; ovvero scrivere in tavole di legno, e queste o portar seco dall' Egitto o mandar persona a prenderle, o anche procurarsele nel deserto tra popoli che l'abitavano, specialmente tra Madianiti, a quali apparteneva Jetro, suo suocero; ovvero scrivere infine con lettere dipinte in membrane di pelli di agnelli o di capretti; nè tra tante persone mancava poteva chi fosse stato capace di accomodarle a tal uso (54).

È facondia meravigliosa invero, questa di narrare tante possibilità, tanti mezzi, tante invenzioni, per scrivere un libro in un deserto ove di tutto si mancava, fin del necessario sostentamento del corpo, ed in un tempo nel quale lo stato scientifico ed artistico del popolo non era certo nella migliore prosperità del mondo. Se si fosse trattato dell' autenticità dei Veda, gli avversari nostri avrebbero certamente sorriso quando, date le stesse cir-

costanze, avessimo noi tentato di appoggiarla con questa sorta di argomentazioni. Supporre infatti, che Mosè abbia voluto caricarsi di due o tre mila libbre di piombo per scrivere la sua storia, e che questo piombo già preparato in lamine, abbia avuto e facoltà e potere di procurarsi in un tempo nel quale il popolo giaceva nella schiavitù, supporre che egli sia stato tanto imprevedente da voler caricare, uomini o animali, di un peso enorme, tanto più inutile, in quanto che avrebbe potuto con miglior ragione esser supplito con provviste di altre cose ben più necessarie alla vita, delle quali tutto il popolo diffettava; è un voler ridurre a troppo angusti limiti il genio di un condottiero del quale si vuol vantare la previdenza. E fossero poi le tavole, di piombo o di legno, non è egualmente credibile che un popolo il quale fuggiva dalla schiavitù di Faraone, fra la inevitabile confusione di tanto momento, pensasse a portar seco le tavole, che richiedevano molto tempo per essere preparate. Non è possibile che dopo la partenza alcuno abbia mai pensato a procurarsele, ritornando in quel paese, ove dopo essersi sottratto alla schiavitù, e derubate le ricchezze, non poteva aspettarsi che d'esser vittima di segnalata vendetta. E neppur poteva procurarsi queste cose fra popoli rozzi, quali erano i Madianiti che, vivendo in un deserto erano assai poveri, nè stavano con loro in amicizia. Del resto, se ciò fosse stato, Mosè che notò le più piccole ed insignificanti particolarità del suo viaggio, come mai avrebbe potuto tacere una cosa di sì grande importanza, qual'è quella dei mezzi impiegati per trasmettere ai posteri la sua rivelazione? Nè pur regge la supposizione che egli si sia servito di membrane di pelli delle quali parecchie diecine sarebbero state necessarie a compire tanto lavoro. Dato pure che in un deserto gli Ebrei avessero potuto procurarsi i materiali, gli utensili, le macchine necessarie alla concia, e la vernice per scrivere, come avrebbero essi sacrificato tante bestie e tante pelli, quando mancavano di cibo, e le loro scarpe stremate dal viaggio avevano d'uopo di un continuo miracolo per essere conservate in uso (55)? Quando dunque si vo-

lessero provare storicamente tali incongruenze, tanto varrebbe l'attribuire la compilazione del Pentateuco all'effetto di un miracolo. La prova almeno mi parrebbe più solida e men risibile degli argomenti storici con che certi eruditi tentarono di ridurre la scienza ancilla della rivelazione.

Ma come già dissi, se non si fosse trattato di un libro al quale si rilegano le secolari superstizioni della cristianità, la questione sarebbe già decisa, e le sole prove storiche avrebbero convinto il mondo della manifesta parzialità di giudizio fin qui adoperata nell'apprezzare l'antichità delle teogonie sacre degli Ebrei e degli Indiani. Il carattere frammentario sì delle une che delle altre, è tanto evidente che il volerlo negare mi parrebbe stoltezza. Se alcune tradizioni di esse possono risalire ad epoche assai remote, non possiamo però riguardarle come fatte, se non dal momento della loro redazione definitiva. Quale poi sia il compilatore delle tradizioni ebraiche e quale l'autore che tutte le raccolse in un volume, non è cosa tanto facile a determinarsi. Ma, in quanto possano considerarsi come parzialmente vere, le stesse cronache ebraiche posteriori al Pentateuco ed inserite nella Bibbia, ci presentano due fatti che molto gioverebbero allo scopo. Nel secondo libro delle *Cronache*; uno dei tanti che le Chiese iscrissero nel canone dei rivelati, si vede che il volume della legge di Mosè, che è quanto dire il Pentateuco, fu trovato dal sacerdote Elcia nel fondo di una cassa, mentre in essa cercava le offerte fatte per la fabbricazione del tempio. Grande fu lo stupore del re Giosia, quando il sacerdote gli fece conoscere il libro della legge fino a quel giorno restato a tutti ignoto. Stracciatesi le vesti, così narra la Bibbia, pel dolore che egli e il suo popolo prima di allora non avessero potuto, per ignoranza, conformarsi ai dettami di quella legge, mandò i sacerdoti e altri della corte a consultare la profetessa Oida che dimorava nel secondo recinto di Gerusalemme (36). La risposta, è naturale, fu quale si doveva attendere, il libro ritrovato fu riconosciuto contenere tutte le leggi di Mosè. Posto che questa narra-

zione sia vera, e certo non può essere smentita da coloro che ammettano la rivelazione per la Bibbia, il Pentateuco sarebbe dunque stato completamente ignorato fino all'anno 822 dopo la morte di Mosè. Locchè porterebbe la data della sua compilazione non più in là di sei secoli avanti all'Era volgare. Notiamo però che in questo fatto concorrono soltanto i primi rudimenti della falsificazione originale. La vera redazione finale del Pentateuco vuolsi infatti far risalire ad epoca a noi più vicina, vale a dire ai tempi di Esdra. Dopo il ritorno della cattività di Babilonia, gli Ebrei avevano perduto ogni traccia delle loro istituzioni sì civili che religiose. Il sommo sacerdote Esdra fu, allora incaricato di far nuova e solenne promulgazione della legge (57) la qual cosa lascia supporre che ancora in quel tempo il Pentateuco non fosse noto. Ora, chiunque voglia giudicare con retto senso, non crederà per certo che Esdra solo possedesse un esemplare dei libri di Mosè scampato alla corruzione dei secoli. Crederà bensì che il sommo sacerdote incaricato com'era di raccogliere gli sparsi frammenti dei libri santi, di ordinarli e compilare il canone, vi abbia messo del suo quel tanto che era necessario a compir le lacune ed a servire ai suoi intenti. Nessuna autorità, nessun controllo poteva in quei tempi d'ignoranza stabilirsi contro l'autenticità dei libri del nuovo canone, ed Esdra stesso trovava poi nella dignità e nella qualità di sacro storico una libertà d'azione che non ha esempio nei nostri tempi. S'egli abbia scritto o raccolto il Pentateuco sulla tradizione delle popolari leggende, non giova il saperlo; ma certo in quel modo istesso che ha potuto scrivere e inserire nel canone un libro di sua fattura, che oggi ancora porta il suo nome, nulla toglie che altri ed altri egli abbia potuto autenticare colla sua autorità, molto più se nella tradizione orale trovavano un qualsiasi fondamento. Arroggi poi, che molti fra gli stessi autori ortodossi concorrono nell'avviso che questo sacerdote sia anche autore dei due altri libri biblici intitolati le *Cronache*, nel secondo dei quali si legge appunto il fatto del ritrovamento della legge in quella tal cassa. Ora, a

chi ben rifletta su questa non indifferente coincidenza, non parrà inverosimile che Esdra, per attribuire maggiore autorità al Pentateuco, abbia anche pensato di produrre a prova, il fatto del suo ritrovamento anteriore; fatto che del resto ha contro di sé tutti i caratteri dell'improbabilità, primo fra i quali è questo, che in una cassa, nella quale si mettevano le oblaioni fatte per la fabbrica del tempio e che giornalmente, o almeno molto di frequente, doveva essere ispezionata per contarne il numerario (58), nessuno si fosse mai avveduto dell'esistenza del Pentateuco; il quale, o fosse scritto in papiro, in tela o in pelle di pecora, doveva certo presentare un volume abbastanza considerevole.

Tutte queste circostanze abbastanza decisive non sfuggirono nemmeno agli antichissimi scrittori ecclesiastici, per la testimonianza dei quali appare che l'attribuire ad Esdra il Pentateuco fosse comune tradizione delle chiese primitive (59). Veramente tutte le testimonianze delle chiese moderne stanno contro questa tradizione; ma il fatto si delinea e si spiega assai nettamente considerando che gli studi nostri sulle antichità orientali hanno spianate tali vie alla trasmigrazione dei miti, che se l'antichità del Pentateuco non viene portata oltre i quattordici secoli avanti l'era volgare, perde ogni diritto d'iniziativa e la rivelazione degli Ebrei non diventa altro che una copia sbiadita delle tradizioni d'oriente, almeno nelle parti per le quali i parallelismi del mito attestano una trasmigrazione delle idee nell'una o nell'altra direzione.

Da Esdra dunque comincia il canone dei libri santi e la compilazione definitiva del Pentateuco la cui testimonianza storica non può in tal guisa risalire oltre il 459 avanti G. C. Prima di quel tempo nulla sappiamo di positivo sulle tradizioni antiche degli ebrei, e tutte le contrarie affermazioni non daranno perciò un miglior fondamento alla questione della autenticità. Raccogliere le tradizioni allora correnti, coordinarle cronologicamente, migliorarle e compire la lacuna fu dunque l'opera di Esdra; e impresa tanto vasta, specialmente in tempi nei quali la storia non serbava monumenti scritti, non

era possibile a farsi senza incorrere in errori gravissimi e in continue ripetizioni. D'altra parte, la forma stessa nella quale ci si presenta il Pentateuco, ci attesta molto spesso e per frequentissime citazioni, una compilazione postuma tutta compiuta *al di là* del Giordano; e il discorso sempre continuato in terza persona e la circostanza finale della morte di Mosè narrata nel Deuteronomio, ci sono indizio che forse nemmeno Esdra pensò mai ad attribuire a Mosè null'altro che la sostanza dei suoi libri.

Dopo tante magagne che la critica ha trovato nei *libri sacri*, la Chiesa Cattolica Apostolica Romana ha fatto benissimo nel proprio interesse di non permetterne la lettura se non nella versione da lei manipolata ed accompagnata dai commenti coi quali il bianco diventa nero ed il nero bianco. « Non leggete gli scritti » dei razionalisti, dicono i preti ai divoti, « altrimenti sarete scomunicati e a suo tempo arsi dal fuoco inestinguibile dell'inferno »; i liberi pensatori invece vi dicono; « leggete la bibbia, e, come predica la Bibbia stessa, meditatela pure » di giorno e di notte (60); è questo il « vero mezzo per non credere alla sua « origine divina e metterla a paro coi « Ching, coi Veda, e col Zendavesta ». Rapporto poi alla Vulgata che la Chiesa propone ai fedeli come la *vera e genuina parola di Dio* basterà osservare che Sisto V vi trovò non meno di cinquemila varianti da correggere quando ne tentò un primo spurgo: Clemente VIII, poco dopo ve ne rifrugò altre tremila; oggi, stando ai calcoli dell' Ungarelli, che pur le scruta con occhio entusiasticamente papista, si può ancora contarvesene almeno settecento cinquanta. Alcune sole perciò basteranno, perchè vegga ognuno in quale guisa la Chiesa Romana adulterò la sua Bibbia.

Prendendo le mosse dal dogmatismo, trovo primissima la falsificazione di quel testo della Genesi (III, 15), ove è detto al serpente che la progenie della donna ne triturerrebbe il capo: giacchè la Chiesa invece di leggerlo come nell'originale *ipse conteret*, lo cambiò in *ipsa conteret caput tuum*; con che sostitui Eva ad Adamo o, come vogliono far credere



i teologi, Maria a Cristo. Colla quale alterazione essa poté poscia dogmatizzarne immacolata la concezione, appellarla la *corredentrica* del genere umano, ed autorizzarne il culto iperduliacico, facendo un obbligo della mariolatrica ai Cattolici.

Nelle questioni quasi dogmatiche adoperò della stessa guisa. Perciò, a meglio stabilire l'infallibilità dei suoi papi, e di sé stessa in loro essa pervertì quel passo ove Cristo promettendo il *Consolatore* agli Apostoli (Giov. XIV, 16), li assicurò ch'esso avrebbe loro rammemorato quanto ad essi aveva detto *quaecumque dixi vobis*, sostituendovi il suo *quaecumque dixerò vobis*. Con che Cristo non avrebbe già parlato tutto il necessario a fede e a salute, ma gliene resterebbe ben molto di più; ciò che oggi esso fa coll'organo della Chiesa romana, specialmente in persona degli ispirati suoi papi.

Similmente si contenne nelle cose di rito e di disciplina. Per cui, a cagion di esempio, leggendo in Giosuè dei sette giri dell'arca intorno alle mura di Gerico, tradusse *processioni*, per così accreditare colla Bibbia queste sue divote mascherate; leggendo nel Nuovo Testamento il dovere di carità di albergare e sovvenire i forestieri, convertì l'*advenae* in pellegrini, per così accreditare colla Bibbia questo suo divoto vagabondaggio; e, per finirlo, leggendo in Paolo del nubio di Cristo colla sua Chiesa, chiamato dall'Apostolo *grande mistero*, essa si servì del doppio senso dato dai suoi teologi alla parola *sacramentum*, e trasformò il grande mistero in gran *sacramento*, per così accreditare colla Bibbia uno dei sacramenti che del suo essa aggiunse a quelli che negli Evangelii si asseriscono istituiti da Cristo.

Tutto questo non è più Bibbia, bensì

falsificazione della Chiesa per variare il senso della *divina Parola*, e variarlo pei suoi fini. Il gesuita cardinale Bellarmino (che fu consigliere e fautore principalissimo dell'ultima revisione della *Vulgata*), scrivendo a Luca Burgense su questo lavoro, non volle o non poté celare a lui dottissimo che « molte cose erano « state ommesse, che non si dovevano « ommettere; e molte variate che nol dovevano essere ». Preziosa confessione, che basterebbe essa sola a provare le falsificazioni di cui ragiono. Ma a tanta e tale autorità si aggiunge adesso quella del pontefice istigatore ed auspicce di quelle falsificazioni; e se è vero che il papa nelle sue bolle è infallibile, nieghino allora i nostri teologi che la loro Bibbia non fu falsata. Clemente VIII, nella sua bolla di prefazione alla nuova edizione della *Vulgata* da lui rivista ed emendata, esce infallibilmente in questi termini, che tutte queste alterazioni furono fatte per suo ordine, *ex consilio, ex voluntate propria*. Dunque quel zibaldone manipolato a suo talento da Esdra, e che chiamasi la Bibbia fu falsificata, ed espressamente falsificata dal clero cattolico pel suo turpe tornaconto.

La lettura della Bibbia fu assolutamente proibita nel Concilio di Tolosa; nel Concilio di Trento fu concesso a quella sola parte di laicato, che fosse provveduta di licenza scritta dall'Inquisitore o dal Vescovo (61); e colla bolla *Unigenitus* il suo uso generale fu condannato come *riprovevole e pernicioso ai costumi*. Così, come si favoleggia di Balaam, il Papa ha detto la verità, senza volerlo, e qualunque uomo di buon senso deve plaudire a questo suo *infallibile* responso.

## NOTE ALLA VEGLIA IV.

(1) I ministri della religione hanno avuto sempre in mira di far del loro Dio un tiranno terribile, capriccioso e volubile. Bisognava che fosse tale perchè si prestasse ai loro interessi soggetti a variare. Un Dio che fosse giusto e buono, senza miscuglio di capriccio e di perversità; un Dio che avesse costantemente le qualità d'un uomo onesto o d'un sovrano clemente, non converrebbe per nessun conto a' suoi ministri. E utile ai preti che si tremi avanti il loro Dio, affinché si ricorra ad essi per ottenere i mezzi di rassicurarsi nei proprii timori.

*Nessun uomo è un eroe agli occhi del suo cameriere.* Non è sorprendente che un Dio, vestito da' suoi preti in modo da far gran paura agli altri, ne imponga raramente ad essi, o influisca pochissimo sulla loro propria condotta. Conseguentemente noi li vediamo in ogni paese comportarsi colla maggiore uniformità: sotto il pretesto della gloria del loro Dio dappertutto divorano le nazioni, avviliscono le anime, scoraggiano l'industria, seminano la discordia. L'ambizione e l'avarizia furono in ogni tempo le passioni dominanti del sacerdozio: in ogni luogo il prete s'alza al di sopra dei sovrani e delle leggi: in ogni dove non si occupa che degl'interessi del suo orgoglio, della cupidigia, del suo umore dispotico e vendicativo: dappertutto gli sostituisce espiazioni, sacrifici, cerimonie e pratiche misteriose, in una parola, invenzioni lucrative per lui, a virtù utili e sociali.

Lo spirito si confonde, la ragione si ammutolisce alla vista delle pratiche ridicole e dei mezzi meschini che i ministri degli Dei hanno inventato in ogni paese per purificare le anime, e rendere il cielo favorevole alle nazioni. Qui si recide una porzione di prepuzio a un fanciullo per meritargli la benevolenza divina: là si versa acqua sulla sua testa per lavarlo dai delitti che non ha ancora potuto commettere: altrove gli si dice di lavarsi in un fiume, le di cui acque hanno il potere di purgarlo da tutte le di lui

sozzure: in altro luogo gli si vietano certi alimenti, l'uso de' quali ecciterebbe la collera celeste: in altre contrade si ordina all' uomo peccatore di venir periodicamente a confessare i suoi difetti ad un prete, che sovente è più gran peccatore di lui ec.

Che diremmo noi d'una compagnia di empirici, che, recandosi ogni giorno sopra una pubblica piazza, venissero ad esagerarci la bontà de' loro rimedi, li dessero come infallibili nel mentre che noi li troviamo pieni delle stesse infermità che essi pretendono di guarire? Avremmo noi molta confidenza nei segreti di questi ciarlatani che ci gridassero da disperati: *Prendete i nostri rimedi; i loro effetti sono immancabili; essi guariscono tutti eccetto noi?*

Che penseremmo noi in seguito vedendo questi stessi ciarlatani passare tutta la loro vita lagnandosi che i loro rimedi non producono mai niente sugli ammalati che li prendono? Infine quale idea ci faremmo noi della follia del volgo, che malgrado queste proteste non cessasse di pagare ad assai caro prezzo quei rimedi, dei quali tutto ne facesse conoscer l'inefficacia? I preti rassembrano a quegli alchimisti che dicono arditamente avere il segreto di far l'oro, mentre hanno appena un vestito per coprire la loro nudità.

I ministri della religione declamano senza fine contro la corruzione del secolo, e si lagnano altamente del poco frutto delle loro lezioni, nel medesimo tempo che ci assicurano, che la religione è il rimedio universale, la vera *panacèa* contro i mali del genere umano. Questi preti sono egliino stessi ammalati; mentre gli uomini continuano a frequentare le loro botteghe, ed a prestar fede ai loro antidoti divini, che per loro propria confessione non guariscono alcuno.

(Mestier)

(2) Numeri XII, 1 e 2.

(3) Esodo XVI, 32.

(4) Esodo XVI, 3.

(3) Malgrado la sua immutabilità, Dio in tutte le religioni del mondo è un vero Proteo. I suoi preti lo mostrano ora armato di severità, ora pieno di clemenza e di dolcezza, ora crudele, implacabile, e ora facile a lasciarsi intenerire dal pentimento e dalle lagrime dei peccatori. In conseguenza gli uomini non mirano la divinità che dalla parte la più conforme ai loro interessi presenti. Un Dio sempre iracundo ributterebbe i suoi adoratori, o li getterebbe nella disperazione. È necessario agli uomini un Dio che si irriti e che si plachi: se la sua collera spaventa alcune anime timide, la sua clemenza rassicura i cattivi determinati, che fanno poi conto di ricorrere o presto o tardi ai mezzi di riconciliarsi con lui. Se i giudizi di Dio fanno paura ad alcuni divoti timorosi, che di già per temperamento o per abitudine non sono proclivi al male, i tesori della misericordia divina rassicurano i più grandi scellerati; i quali hanno luogo di sperare che ne parteciperanno anch' essi come gli altri.

(Mestier)

(6) L'empio Core, raccolto a sé tutto il popolo d'Israello, coi seguenti modi tentò di muoverlo a ribellione, e così parlò:

Ascoltate, o fratelli, una pietosa istoria. Una povera vedova con due orfane fanciulle viveva strettamente coi proventi di un suo campicello. A suo tempo la donna entra nel campo per ararlo; ma ecco subito un impaccio al lavoro: le si proibisce di aggiungere l'asino col bue. Va per seminare; ed ecco un altro impaccio: le si ordina di non gettarvi sementa di qualità diverse. Vien il tempo della mietitura; le si prescrive di lasciare qua e là una parte senza mietere. Ammucchia il poco raccolto nell'aia; ed ecco presentarsi il sacerdote ed il levita per la parte loro. La poveretta si rassegna, adempie fedelmente a tutti questi obblighi, ma, per torsi d'impiccio, vende il suo camperello, e compra invece due pecore. La buona donna si delizia nella speranza di vestirne la lana e di goderne i parti. Infatti le pecore filiano, e mentre la vecchia tutta godeva in sé stessa, ecco presentarsi Aronne, e dire: « I primi nati sono miei ». Giunge l'ora della tosatura, e bisogna darne le primizie

a' sacerdoti. La poveretta indispettita grida: « Oh! così non si può vivere; mangerò io le mie pecore almeno . . . » e le sgozza. Ma ecco di nuovo il sacerdote per la sua parte. La infelice monta in furia, e grida: « Dunque anche sgozzate non son mie: io le dichiaro anatema. (\*) « Anatema? grida il sacerdote: dunque sono mie; perocchè ciò che si dichiara anatema si consacra al Signore ». E si prese le pecore, e lasciò nel dolore la povera donna.

Ecco che cosa fanno costoro col pretesto di fare onore a Dio. (*Talmud. Jal-kut*, pag. 229. 2.)

(7) Numeri XVI, 37 a 50.

(8) Gli uomini posseggono con gli animali immondi il privilegio d'essere riscattati a peso del santuario.

(9) Questa notizia finanziaria che riceve Aronne fa supporre che tutta questa tiritera venne a cognizione della generalità quando non si conosceva più il valore preciso del siclo.

(10) Vediamo come stanno le cose lassù. Le mura sono tutte bronzee: l'ha detto Omero da tanti anni. Come uno sale, e leva un po' il capo, e s' avvicina alla volta celeste, la luce apparisce più splendida, il sole più puro, le stelle più lucenti, il pavimento d'oro, ed ogni cosa è una dolcezza. In sull' entrata abitano le Ore, che sono le portinaie; poi Iride e Mercurio, che sono corrieri e procaccini di Giove: appresso è la bottega di Vulcano piena di tante belle opere della sua arte; e poi le case degli Dei, e la reggia di Giove, costruite ed ornate mirabilmente per man di Vulcano. *Gl' Iddii seggendo intorno a Giove*, giacchè s'iam tanto su, bisogna sollevare lo stile, tengono gli occhi alla terra e sbirciano per ogni parte se veggono fuoco acceso, che sollevi pingue odore su vorticoso fumo. E se uno fa sacrificio, tutti essi scialano, a bocca aperta ingoiano quel fumo, e bevono il sangue delle vittime, caduto intorno all' are, come fanno le mosche.

(Luciano)

Giove (nel *Timone* di Luciano) si fa scrupolo di non aver pensato al famoso

(\*) *Herem* in ebraico. Era una formola che equivaleva a proibire a sé stesso il godimento di una cosa.

misantropo: « Doveva, egli dice, pensare « un po' a lui: ha ragione di dolersi. Sa-  
« ria un' azione da quei sozzi adulatori  
« dimenticarmi d' un uomo che ha bru-  
« ciato sui nostri altari tante cosce di to-  
« ri e di capre grassissime: e la soavità  
« di quell' odore l' ho ancora nel naso ». Uno dei falli di Prometeo fu quello che avendo l' ufficio di spartire le carni, fece parli ingiuste e serbando il meglio per sé mise innanzi a Giove *ossa nascoste sotto bianco grasso*.

(11) La teocrazia è il più semplice tra i sistemi di reggimento politico. Dio è il Re, diceva Gregorio VII, come il sultano Omar, come il Savonarola. Ma Dio, avendo pur bisogno d' un rappresentante, elegge un Budda, un profeta, un messaggiero, un vicario, il quale sarà di necessità l' Assoluto in terra, il potente, l' infallibile. Il cattolicesimo romano condusse il principio all' ultima applicazione nella pratica. Il pontefice è il vicario di Cristo. Egli sarà quindi lo spirito, l' anima, il verbo della società.

Re ed imperatori, principi e baroni non sono che i suoi strumenti e la sua spada. Le doti del vicario si trasmettono alla gerarchia ecclesiastica: quindi la superiorità del clero sopra i laici, i quali non sono che materia vile, che un corpo oscuro di cui il pontefice è il sole: il clero, la gerarchia ecclesiastica sono i suoi raggi; re, imperatori, la luna; il popolo è la materia opaca, che dal sole prende calore, nutrimento e luce.

Logico con sé stesso, il cattolicesimo condusse la teoria all' ultima applicazione e la seguì, sempre uguale a sé stesso, dall' evo medio sino a noi. Se esso non si mostrò in ogni epoca infallibile, tenta però di conservarsi immutabile.

In fatti da Innocenzo III a Pio IX, la Corte di Roma ci presenta il continuo e logico svolgimento d' un pensiero istesso, che domina la società in ogni sua manifestazione. Nell' ordine *politico*: allora lottava contro l' imperatore che contrastava i suoi diritti, come ora combatte contro il regno d' Italia. Nell' ordine *giuridico*: proclamava, come fece pur testè col suo indirizzo ai vescovi, la superiorità dei chierici sopra i laici, delle decretali, del gius canonico, sopra il diritto civile. Applicando il principio alla *proprie-*

*tà*, acquistò ricchezze enormi, che diceva le ricchezze dei poveri e della chiesa: divenne il maggior proprietario del mondo, ottenne franchigie, immunità d' imposte dallo Stato, sancì imposte proprie, come il decimo della chiesa; ottenne l' *immunità della chiesa*, innanzi alla giurisdizione dello Stato. Applicò il sistema alla *famiglia*; e sconvolse l' ordine sociale, così colle dottrine sovversive; anti-umane non meno che anti-sociali, del celibato, come colle dottrine del purgatorio, del paradiso, mercè le quali riesciva a mutare l' ordine della *trasmissione delle eredità*, facendosi erede dell' anima del defunto. Spesso per salvare un' anima separava la moglie dal marito, sottraeva il figliuolo ai genitori.

Mentre Roma estendeva per tal modo il dominio sopra tutta Europa e formava in ogni dove uno Stato nello Stato, essa edificava nel mezzo d' Italia un governo sulle basi della teocrazia più pura ed assoluta. Qui sta il centro, l' elsa del pugnale, la cui punta, come dice il Sarpi, si stende e penetra dappertutto. Il pontefice era il re, i sacerdoti i suoi ministri; le città, i comuni feudo ad un tempo dei preti romani, e dell' universo cattolico; i popoli sono altrettanti schiavi che lavorano per la maggior gloria dell' Eterno per la indipendenza del santo padre e il decoro della madre chiesa.

I frutti che diede un tale albero sono noti. La religione degenerò in dispotismo forsennato, e in corruzione eviratrice. Inquisizioni o gesuitismo furono i veri e legittimi frutti che produsse l' albero cattolico romano. — La legge divenne arbitrio e privilegio. La proprietà fu isterita, fu *mano-morta*; il clima divenne *malaria*; il legame della famiglia fu sciolto, i bambini venivano strappati alle madri per dedicarli a Dio, o per convertirli, gli uomini adulti tolti al lavoro, le vergini al talamo per votarli alla chiesa, i fanciulli evirati per cantare in coro.

La coscienza sociale di tutta Europa insorse contro il regime teocratico inaugurato da Roma. Tutte le guerre più feroci, che insanguinarono l' Europa dagli Imperatori a Lutero, da Lutero alla rivoluzione francese e a noi, si riassumono in una lotta dello spirito della libertà e dei popoli contro il dispotismo romano,

Esso fu vinto, fu respinto in ogni luogo. E fu ridotto all'ultimo suo riparo dentro le mura di Roma. Quivi rintanato, fortificato e chiuso, si agita, tuona, tenta gettare la fiaccola di discordia e i furori della guerra tutto all'intorno: Crolli l'Europa civile, purchè la preda non sfugga all'artiglio sacerdotale. È necessario, diceva il sinedrio antico, che uno muoia per la salute di tutti: È necessario, dice il sinedrio moderno, che un popolo, una città almeno, sia immolata al decoro, all'indipendenza del pontefice romano!

Il Molocco teocratico prima invocava cento milioni di vittime per tutta Europa onde essere satollo. Respinto dalla Germania, dai Paesi Bassi, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalle stesse Romagne, ora invoca almeno il patrimonio di S. Pietro, almeno Roma. Ma la giustizia moderna, come negò i suoi titoli sopra i cento milioni, così li negherà sui cento mila, sui cento, sui dieci, e per tal modo, come aveva quasi con verità storica presentato Dante, la teocrazia, o meglio la Lupa, cacciata d'ogni villa, sarà rimessa nello inferno.

Là onde invidia prima dipartilla.

(Julius)

(12) Livres sacres de l'Orient. Parigi, 1842.

(13) Un pugno di capelli di un Bracmano valeva dunque quanto una vita di un profano.

(14) A me pare che quest'impostore si mostri migliore di Mosè e d'Aronne.

(15) Numeri XXII, 18 a 22.

(16) S. Pietro II Epist. II, 16.

(17) Parlai, come è scritto fino sui boccali di Montelupo, a Balaam, ma in cotesta occasione di gran lunga superai l'uomo; e non sono io che lo dico, bensì un frate molto reverendo; ed in che e come io montassi a cavallo al Mago intendo che lo udiate con le parole stesse del reverendò, onde nel medesimo punto facciate tesoro della forbita locuzione e dell'ottimo giudizio dei reverendi Padri dilettezzissimi miei. Ecco dunque in che razza di modo uelle sue — *Riflessioni* — sull'Asino che parlò a Balaam, il padre Casolini molto reverendo..... ragiona..... ho detto ragiona? Sasso gettato e parola detta non si tirano addietro; vada per ragiona: « Notate in questo fat-

to con attenzione due *privilegi* mai concessi a verun quadrupede: l'Asino vide l'Angiolo, e l'Asino parlò. È regola di teologia che nessun occhio mortale non sia capace di contemplare nno spirito se da Dio per special *privilegio* non sia elevata la sua naturale potenza e resa capace della vista di uno spirito: mentre se tale non fosse stato, oppure avesse *assonto* corporali spoglie, il profeta ravvisato lo avrebbe con la naturale sua vista. L'Asino dunque *vide* de l'Angiolo non veduto da Balaam; adunque fu elevata la sua potenza e resa capace della vista di un Angiolo ed ecco il primo *privilegio* concesso solo all'Asino. Nè d' inferiore condizione è il secondo *prodiggio* che l'Asino parlò perchè la loquela umana essendo una spiegazione dei concetti del cuore con la quale ragionevolmente esponesi lo interno sentimento, questa pure venne concessa all'Asino che *parlò* e non *parlò*, con sensi stravolti quali sono quelli profferiti da altri addestrati animali. » (Guerrazzi. *L'Asino*)

(18) Siccome quando vedi molte bocce di medicine accanto il letto dello infermo tu argomenti la gravità della malattia; così dalle molte leggi tu puoi misurare il grado di fracidume, in cui un popolo giace. Qual Codice al mondo valse mai a contemplare gli universi obblighi e i diritti provvedere a tutti? Il Codice che solo aveva a reggere gli uomini, se fossero stati giusti, era breve davvero: Gesù Cristo lo dettò in due parole: — non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te. — E tale parve anche all'imperatore Alessandro Severo, il quale quante volte castigava un nocente lo faceva bandire al popolo: anzi così lo reputava compendio e base di tutta onestà che volle si scrivesse nel palagio imperiale e sopra i pubblici monumenti. (\*) Infatti Demonacte filosofo non senza molta sembianza di vero l'argomentava in questa maniera: a cui buone leggi? Se avrai santi i popoli, senza bisogno di quelle opereranno santamente; se iniqui, da commettere cose inique non li tratteranno. Una pertanto la regola del retto, e giudici per commentarla e applicarla alle va-

(\*) Lampridius, in *Alex. Sever.*, c. 50.

rie contingenze, *gli uomini di valore e che temano Dio*. Tali e non altre furono le doti cheietro suocero di Moisé persuase il suo genero a cercare in coloro che avrebbe preposto a giudici del popolo d'Israelle, e Moisé conobbe che aveva ragione, onde, per quanto si legge nelle sacre carte, non chiese mai ai suoi giudici il diploma di dottore laureato all'Università di Pisa o vogli di Siena. (\*) — Fu opinione che i cattivi costumi partorissero le ottime leggi: se questo fosse o no falso non importa inquisire, imperciocchè se mai apparve vero, lo fu come se si dicesse che il malfrancese fece trovare il mercurio; preme per lo contrario assai conoscere se le buone leggi avessero virtù di sanare i rei costumi: e questo poi fu un altro paio di maniche; e dove badiamo al successo possiamo risolutamente giudicare di no. Quello che disse Michelangiolo in censura delle catene che legano gli archi delle logge dell'Orgagna, le fabbriche cioè doversi tenere da sé, non con le stringhe, con maggiore fondamento di ragione bassi da applicar alle Società: elleno devono reggersi in virtù di costumi buoni, non per via di puntelli, i quali potranno per maggiore o minore spazio di tempo impedire che ruininino, non già per fare che in vita nuova si ritemperino. Buona la medicina, troppo vecchio il male, e così gl'infermi come i medici, chi prende il rimedio e chi lo manipola appestati tutti. Le ottime leggi in mezzo a gente prava stanno come la immagine della madre di Gesù a capo letto della peccatrice per vedere la colpa e farla più brutta. Presso la gente romana, palestra di ogni alta speculazione, non furono mai visti tanti giureconsulti egregi nè promulgate tante savie leggi come quando ella precipitava a rovina, anzi i più iniqui fra i Cesari larghissimi datori di ottimi provvedimenti. Non meno di ottocento ne bandì Antonio Caracalla. Rigido o piuttosto spietato a procurare che la giustizia da altri, non già da lui, si osservasse, Domiziano. (\*) La bella scuola dei giureconsulti Scevola, Paolo, Papiniano, Ulpiano, Sabino, Alferno, Africano, Fiorentino, Marziano, Calli-

strato, Ermogene, Venuleio, Pomponio, Trifonio, Meziano, Celso, Proculo e Modestino fiorì imperando Caracalla, Eliogabalo, Massimino, Massimo, ed altra siffatta infamia di umanità.

Le leggi di Romolo dette Curiate poche; costui tenne il suo codice su la punta del brando; il dottore Numa fece di più e così di mano in mano i re, che accolte da Papiro in un volume costituirono il diritto papiriano; dopo questo le leggi delle dodici tavole che tra le altre belle disposizioni vietavano alle donne di farsi la barba; (\*\*) poi il gius Flaviano e l'Eliano; la legge Ortensia, il diritto del pretore, i plebisciti, i senati-consulti, le consuetudini, le risposte dei prudenti e via via. Cesare che vinse il mondo ordinare un codice non poté, Pompeo nemmeno; Costantino scombiò peggio di prima; Teodoro impastò alquanto alla carlona; poi gli venne in aggia; per ultimo tenne dietro Giustiniano imperatore e Triboniano giureconsulto, ed era tempo, conciossiachè le leggi dello impero fossero cresciute tanto da caricarne la carra o. come scrissero gli storici di allora, da farne la soma a parecchi Cammelli. Triboniano usò co' giureconsulti vissuti innanzi a lui, come il Serpente di Mosè con quelli dei Maghi; gli mangiò tutti e fece un Serpente solo, ma il Serpente dopo essersi empito si vuotò ed i Serpenti morti uscirono alla luce giudici vivi, i quali dissero che il Codice di Giustiniano era il disordine in architettura, magazzino da rigattiere tra sé discorde *troppo e vano* sovente e spesso anche muto; però alle tenebre aggiunsero l'oscurità, il caos al disordine; l'abissò chiamò l'abisso; l'arte o il mestiere del curiale convertirono in alchimia: avere ragione parve cosa cabalistica: gente patentata l'ebbe a dire e gente patentata ad ascoltare: le sostanze dei cittadini in mano a costoro parvero il marinaio caduto in mezzo ai Pesci Cani: ed avvertite che i parafulmini trovarono, ma il para-giudici e il para-curiali non gli seppero trovare. I Serpenti morti convertiti in giudici vivi a loro posta cominciarono a partorire vermi cucurbitini che non finiscono mai in forma di decisioni, e di queste una

(\*) Exod, c. 18, n. 21.

(\*\*) Sveton., in *Domitian.*, c. 8.

(\*) Plinio, l. 11, c. 48.

disse di sì, un'altra di no, la terza come tutte e due, la quarta le disfece tutte e tre; il Diavolo si turò le orecchie e fuggì via a guarire la emicrania, mettendosi a letto accanto la incudine della fucina dei Ciclopi giù a casa sua.

Gli uomini gli mandarono una solenne ambasceria affinché si degnasse imprestare loro Minos che nello Inferno giudica le cause con la coda, ma ei non se ne volle disfare avvertendoli che, senza frastornarlo, nel mondo avevano il bisogno: imitassero il dottor Francia che mentre visse tenne il timone del governo del Paraguay, il quale quando era eletto a giudicare qualche lite incominciava col buttare tutti gli atti della procedura sul fuoco e poi, banditi procuratori e avvocati, strettosi a parlamento con le parti, interrogava, udiva e in poco d'ora i più arruffati negozii decideva: o meglio ancora richiamassero il giudice il quale, scritto il nome dei litiganti su le ciabatte, le scaraventava al palco dandola tra capo e collo alla ciabatta prima cascata in terra, ch'era proprio il fatto loro, e così ordinassero ai giudici che d'ora innanzi avessero a definire i piati e la faccenda tornerrebbe a camminare coi suoi piedi.

(Guerrazzi)

(19) Numeri XXV, 4 a 9.

(20) Numeri XXVII, 48 a 25.

(21) I grandi genii s' incontrano. La Bibbia si dà l' incomodo di farci sapere che Mosè aveva buoni denti, ed il coro dell'*Italiana in Algeri* ne fa argomento di felici augurii all'improvvisato Kaimacan.

Viva il grande Kaimacan  
Protettor del Mussulman  
Generoso il Ciel gli doni  
Appetito e denti buoni!  
Viva il grande Kaimacan!

S. Michele, al dir di S. Giacomo, combattè contro Satanasso pel cadavere di Mosè, di cui il demonio voleva valersi per introdurre l'idolatria fra gli Ebrei, e che fu dall' Arcangiolo imperscrutabilmente nascosto.

Tu pur celasti all'empia gente ebraea  
La salma di Mosè, ch' il rio Satana  
Strumento a gravi mali usar volea (Viale)

(22) LA MORTE DI MOSÈ.

Tutto intento a scrivere le ultime

parole della sacra Legge. Mosè erasi arrestato alla scrittura del nome ineffabile di Dio; ed in quel punto del tempo era giunto il momento designato alla sua morte.

Il Signore chiama a sè l'angelo Gabriele, e così gli dice: « Va' e porta in cielo l'anima di Mosè. »

E l'angelo attonito risponde: « Signore! Signore! Come oserò io dare la morte all' uomo, di cui tutte le umane generazioni non vantano pari? »

E il Signore chiama a sè l'angelo Michele, e gli dice: « Va' e porta in cielo l'anima di Mosè. »

E l'angelo atterrito risponde: « Signore! Signore! Io fui maestro: egli mi fu discepolo. Non mi basta il cuore di vederne la morte. »

E il Signore chiama a sè Samaele, l'angelo della distruzione, e gli dice: « Va' e porta in cielo l'anima di Mosè. »

L'angelo della morte sfogora in volto di gioia sanguigna. Si veste d'ira, e tutto chiuso nelle sue armi piomba presso il santo.

Lo trova coll' ineffabile nome divino sotto la penna, e trema. Lo guarda, e il raggio di divina luce che sul volto di Mosè sfavilla, lo abbarbaglia, gli fa torcere il guardo bieco. Ei pensa tra sè: — E un angelo costui, e niuno degli angeli potrà dargli la morte. —

« Che vuoi? che cerchi? » grida Mosè all' angelo.

« Son mandato per darti la morte, risponde l'angelo tremante. Tutti i mortali sono soggetti al mio impero. »

« Non io, risponde Mosè sicuro di sè stesso. Consacrato nello stesso materno grembo, ministro dei potentati celesti, banditore alla terra della Legge della verità; non affiderò a te la mia anima mai. » Samaele rivolò confuso in cielo.

Ma una voce misteriosa allora suonò dall'alto, e diceva: « Mosè, Mosè; l' ora è giunta, tu dèi morire. »

« Signore! Signore! gridava Mosè piangendo, già altre volte accolto nelle celesti sfere, già ammesso altre volte al divino bacio . . . Del! non affidare l' anima mia all'angelo della morte. »

E la voce rispondeva: « Datti pace, io stesso adempirò all'ufficio della tua morte e della tua sepoltura. »

E Mosè si prepara a morire, puro come un serafino.

E il Signore scende dagli altissimi cieli, e tre angeli, Michele, Gabriele, e Zagaè, gli fanno corona.

L'angelo Michele spiana la tomba, Gabriele stende un panno di bianchissimo lino al capo, e Zagaè ai piedi; e l'angelo Michele sta immoto da un lato a Mosè, e l'angelo Gabriele immoto dall'altro lato.

E il Signore dice a Mosè: « Chiudi le pupille, » e Mosè le chiudeva. « Stringi la mano al cuore, » e Mosè stringeva al cuore la mano. « Accosta i piedi, » e Mosè accostava i piedi.

« Anima santal fanciulla mia! diceva il Signore: da cento e venti anni tu animi questa creta intemerata. Ma è giunta l'ora: esci e vola in cielo. »

E l'anima tutta dolorosa rispondeva: « Su questo corpo intemerato e puro io ho posto tutto il mio amore, e non ho coraggio di abbandonarlo, »

« Fanciulla mia! esci. Io ti accoglierò negli altissimi cieli, sotto al mio trono immortale, coi serafini e coi cherubini. »

E l'anima esitava.

Il Signore allora impresse un bacio sulla fronte a Mosè, e con quel bacio l'anima volò in cielo.

E una nube di mestizia velava il cielo, dove suonavano queste parole: « Chi resta ora in terra a combattere l'empietà e l'errore? »

E una voce rispondeva: « Egual profeta non sorse mai. »

E la terra piangeva: « Ho perduto il santo. » E Israele piangeva: « Abbiamo perduto il pastore. » E gli angeli in coro cantavano: « Venga il santo, venga in pace all'amplesso divino. » (*Talmud. Medras Rabà, Deuteronomio, lez. ult.*)

#### IL SEPOLCRO DI MOSÈ.

Fu consiglio di divina provvidenza il nascondere ad ogni occhio mortale il sepolcro dell'uomo di Dio.

La rovina del sacro tempio, il lungo esilio d'Israello stavano già innanzi d'allora, al previdente pensiero di Dio.

Quando Israello prostrato sul sepolcro di Mosè, e bagnando di pianto quelle sacre zolle, avesse supplice invocato la potente intercessione del santo uomo presso la Divina Giustizia, affinché il tremendo destino fosse mutato, come avrebbe

potuto la stessa Divina Giustizia respingere quel santo intercessore?

Quando sul popolo errante nel deserto, la vendetta divina aveva decretato l'abbandono e la morte, solo Mosè bastò a disarmarne la collera.

E i giusti, cari a Dio in vita, gli sono doppiamente cari in morte.

L'empio impero persiano volle un giorno scoprire il sepolcro del grande Legislatore.

Una numerosa schiera de'suoi satelliti si reca al monte, cerca, fruga, sale, discende, e lo percorre da tutti i lati.

Fuvvi un momento in cui, giunti al culmine del monte e gettando in giù lo sguardo, s'immaginarono d'avere laggiù in fondo scoperto il cercato sepolcro.

Si slanciano precipitosi alle falde del monte, girano intorno lo sguardo, sollevano lo sguardo all'alto. O stupore! il sepolcro di Mosè si presenta ai loro occhi in sull'alta vetta.

Confusi, sbalorditi, si dividono in due schiere, di cui l'una si ferma a' piedi, l'altra alla cima del colle.

« Eccolo, gridano dall'alto, eccolo: Pavete a voi vicino. » Perocchè il sepolcro di Mosè si presentava agli occhi loro presso la schiera di sotto.

« È trovato, è trovato, gridava questa invece alla compagnia: voi ci siete presso. » Perocchè il sepolcro di Mosè si presentava ai loro occhi presso la schiera che era in alto.

E il sepolcron non fu trovato mai. (*Talmud Shotà, pag. 14.*)

(23) Spinoza, *Traité théologico-politique*, traduit par M. Saisset.

(24) Numeri, C. XII, v. 3.

(25) Ibid.

(26) Deuteronomio, C. XXXIII, v. 1.

(27) Deuteronomio, C. XXXIV, v. 10.

(28) Le stesse parole si ripetono al Capo IV, 41.

(29) A questo proposito il Miron, (pseudonimo di Morin) assai competente in questi studii, soggiunge: Secondo Volney il detto ebreo *baeter* significa rigorosamente *al di là, ultra*. La versione greca dei settanta impiega il detto *peran* che ha la medesima significazione. La versione latina della vulgata, che fu adottata dal concilio di Trento e che forma autorità nella Chiesa cattolica, si serve



della parola *trans*, *al di là*. Malgrado tutte queste autorità, Du Pin e dopo di lui Bergier pretendono che la medesima parola ebraica significhi nello stesso tempo, *al di là* e *al di quà*. Sarebbe una lingua ben singolare quella nella quale la medesima parola esprimesse idee diametralmente opposte, e dovrebbero ben compiangere una provvidenza che avesse adottato per le sue rivelazioni il più oscuro degli idiomi. *Examen du Christianisme*, T. I, p. 144.

- (30) Genesi, XIV, vers. 14.
- (31) Giudici, C. XVIII, 29.
- (32) Deuter, II, 12.
- (33) II° Re, XII, 29.
- (34) Numeri, XXI, 35-35.
- (35) Genesi, XXXVI, 31.
- (36) I° Re, IX.
- (37) Confronta parimenti lo stesso caso citato dalla Gen., XXXVI, 31 col II° Re, VIII, 14.
- (38) Genesi, XXIII, 16.
- (39) Esodo, XXX, 15 — Lev., XXVII, 25 — Num., III, 47.
- (40) I° Re, VI, 1-38.
- (41) Esodo, XVI, 33.
- (42) Giosuè, V, 12.
- (43) Deuter, 4, 3.
- (44) Esodo, VII, 7.
- (45) Deuter. XXXIV, 7.
- (46) Esodo, cap. VI, verso 26-27.
- (47) Esodo, cap. XVI.
- (48) Numeri, cap. XI.
- (49) Esodo, cap. XII, 58.
- (50) Esodo, cap. XXIV, vers. 3, XXXII vers. 6. Numeri, cap. VII.
- (51) Esodo, XXXIV, 3.
- (52) Esodo, cap. XXIV, Numeri, cap. XI.
- (53) *La Palestina* — Univ. Pitt., p. 153 — Miron, *Examen du Christ.* p. 149.
- (54) P. Salzano, Storia antica.
- (55) Deuter., VIII, 4; XXIX, 3.
- (56) II Croniche, XXXIV, 14 e seg.
- (57) Neemia, VIII.
- (58) II° Re, XII, 40.
- (59) Tale fu infatti l'opinione di S. Ireneo (*Hæres*, lib. III, c. XXV), S. Clemente d'Alessandria (*strom. lib. I, p. 529-542*), Tertulliano (*De cultu foeminarum* c. III), S. Girolamo (*Adversus Helvidium*, T. IV, p. 134, ed. Martiany), S. Basilio (*Epist. ad Chitonem*, op. T. II, p. 742) e i libri, dice S. Grisostomo, furono abbruciati, ma Dio inspira Esdra, uomo am-

mirevole, perchè li facesse di nuovo » (*Homil. VIII, in epist. ad Rom.* p. 785), S. Atanasio (*In synopsi sanctae Script.* op. T. II, p. 86), Leonzio (*De Sectis II*), Teodoro (*Prefaz. sul cantico dei cantici*), S. Isidoro di Siviglia (lib. II, c. II), Sisto da Siena, Nicola di Lira Baronio ec. (V. la dissertazione dell' abate Venca, *Bible d' Avignon*, 1773, T. XVII, p. 80 — Miron, *Examen du Christ.* t. I, c. IV, § 4).

(60) Ove meglio vi torni a perdurare nella menzogna, e trovaste più conto nel continuare a sostituire il vostro papa, la vostra gerarchia alla Parola di Dio; allora, anziché combatterla, falsarla, interdirla, come oggi fate, ai vostri Cattolici; siate più logici e più coerenti, negatela affatto, sperdetela del tutto fino alla memoria, e riuscite con ciò a più sicuro trionfo. Imperciocchè sino a tanto che la Bibbia, anche dal foro d' un ago, potrà su loro stillare un' angoscia di luce, questa basterà a convincerli, che « lo evangelo di Cristo è la potenza di Dio in salute ad ogni credente » (Rom. I, 16). E qualora veggiate che non vi riuscirà mai fatto di togliere di mezzo l' ispirato volume, di cui Dio ha dato la guardia così all' antica Chiesa giudaica, come alla Chiesa cristiana universale; epperchè non vi resti altro sotterfugio per poter perpetuare nel vostro popolo le vostre tradizioni, le vostre superfetazioni, il vostro tribunale, i vostri voi, fuorchè insinuargli che la Bibbia non è lettura per tutti, e che da sola non è sufficiente a conseguir salute: in tal caso aguzzate lo ingegno, incavillate le penne per disdirne gli oracoli, e per isbugiardare la verità, che da essa infallibile prorompe a tutto schianto delle vostre sacrileghe pretensioni.

Si, sì, non vi rimane che sbugiardarla. Imperocchè la Bibbia comandi: « Questo libro della legge non si diparta giammai dalla tua bocca; anzi medita in esso giorno e notte; acciocchè tu prenda guardia di far secondo tutto ciò che in esso è scritto; perciocchè allora renderai felici le tue vie, ed allora prospererai. Non te l'ho io comandato? » — (Gios. I, 8, 9); la Bibbia dichiara: « Beato l'uomo il cui diletto è nella legge del Signore, e medita in essa giorno e notte. Beati coloro che

sono intieri di vita, che camminano nella legge del Signore. Beati coloro che guardano le sue testimonianze, che lo cercano con tutto il cuore » (Sal. 1, 2; cxi, 4-2); la Bibbia sentenzi: « Voi errate, non intendendo le Scritture; né la potenza di Dio » (Mat. xxii, 29); la Bibbia proclama: « Beati coloro che odono la parola di Dio, e l'osservano » (Luc. xi, 28); la Bibbia assicura: « Chi ode la mia parola, ha vita eterna, e non viene in giudizio; anzi è passato dalla morte alla vita » (Gio. v, 24); la Bibbia stabilisce: « Se voi perseverate nella mia Parola, voi sarete veramente miei discepoli; e conoscerete la verità, e la verità vi fracherà » (Gio. viii, 31-32); la Bibbia accerti: « Tutte le cose che furono già innanzi scritte, furono scritte per nostro ammaestramento; acciocchè, per la pazienza e per la consolazione delle Scritture, noi riteniamo la speranza » (Rom. xv, 4); la Bibbia definisce: « Egli ci ha di sua volontà generati per la Parola della verità, acciocchè siamo in certo modo le primizie delle sue creature. Perciò, deposta ogni lordura, e feccia di malizia, ricevete con mansuetudine la Parola innestata in voi, la quale può salvare le anime vostre » (Giac. 1, 18-21); la Bibbia insegna: « Essendo rigenerati, non di seme corruttibile, ma incorruttibile, per la parola di Dio viva, e permanente in eterno. La Parola del Signore dimora in eterno; e questa è la Parola che vi è stata evangelizzata » (1 Pie. 1, 23-25); la Bibbia raccomanda: « Come fanciulli pure ora nati, appetite il latte puro della Parola, acciocchè per esso cresciate » (ib. ii, 2); la Bibbia promette: « Beato chi legge, e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia, e serbano le cose che in essa sono scritte, perciocchè il tempo è vicino » (Apo. 1, 3).

E dopo questo poco che ne ho citato, sfido Chiesa e clero di Roma a scrivere e a predicare che la Bibbia non deve leggersi da tutti. Ma se non dovesse leggersi da tutti, perchè mai gli Apostoli insistevano, acciò le loro epistole fossero lette e comunicate a tutte le Chiese? (Col. iv, 15). Perchè Paolo encomiò la madre di Timoteo, che a lui fanciullo, ed incappace ancora di lettura, aveva instillato in

cuore il potere delle Scritture? (2 Tim. iii, 15-17). Perchè Luca celebrò d'elogio i fratelli di Berrea, e chiamollì più nobili di quei di Tessalonica, non per altro se non perchè controllarono la predicazione di Paolo, raffrontandola colla loro Bibbia? (Fat. xvii, 11 12). E quando la Bibbia è tal lampana di sole, da rischiarrarci il buio del secolo in cui viviamo (2 Piet. 1, 19), che pretende mai la Chiesa romana co'suoi moccoli, co'suoi lumini, i quali nello spasimo di loro fumide braccia putono l'uomo le cento miglia lontano? (Gavazzi)

(61) Il preteso tribunale infallibile decise in Trento di accettare la Bibbia nel senso che i Padri la interpretavano, e quando nella interpretazione intervenisse il loro unanime consentimento. Allorchè l' infallibile consenso pronunziava quel decreto, sapeva, o no ch' esistesse nei Padri questa unanimità d'interpretazione? Se no, ed allora come chiamare infallibile il suo decreto, ignorando se sussistesse la causa che lo motivava e gli dava ragione di essere? Se sì, ed allora ci mostri questa unanimità patristica, perchè ove esso non arrivi a provarla, il suo decreto non si riduce ad altro che ad un'astuta gherminella, epperò la prova migliore di fallibilità e di menzogna.

Ora il fatto positivissimo è, che l'unanime consenso dei Padri nella interpretazione della Bibbia non sussiste che nei sogni del delirante. Se i Padri consentono nel dogma e nel precetto morale, gli è perchè tai materie non abbisognano di interpretazione. In tutto il resto, io non mi perito a sostenere che nella interpretazione biblica i Padri s' incontrano agli antipodi. Per citare un esempio, il gesuita cardinal Bellarmino, trattando del fuoco del purgatorio (De Purg. 4, 4), confessa che intorno allo stesso sorgono cinque difficoltà, e che in ciascuna di esse vi è conflitto nell' opinione dei Padri da esso citati in proposito. *Ab uno omnes.* È questa forse unanimità d' interpretazione? Dunque l' unanimità non esiste che in sola ipotesi, e per equivoco. Se non vuoi accettare la Bibbia, che a questa esplicita condizione della unanimità interpretante, posso assicurarvi che la Bibbia è proprio come se non fosse mai esistita. (Gavazzi)

# VEGLIA V.

**SOMMARIO.** Opinioni religiose. Nelle cose più importanti si rinuncia alla propria ragione. Non sempre chi cerca trova. Sogni da inferno e folie da romanzi. Antropomorfismo. Essere o non essere, problema antico ma sempre nuovo. Cambiali per l'altro mondo. Chi preferisce il credere all' esaminare resta facilmente ingannato dalla falsa pietà. La verità è male accolta e dai teologi minacciata di ferro e di fuoco. Opinioni utili. Lezioni morali tratte dalla mitologia. Chi ha orecchie intenda! Viaggio che si fa da tutti, ma cui pochi pensano come dovrebbero. Dalla buffoneria alla santità v'è un breve passo. Idee romane e monastiche. Il diavolo è messo in sacco da due fraticelli. Un diluvio di diavoli. Felicità perpetua, ossia S. Felicità e S. Perpetua. Il Padre Eterno non fa buona figura. Amori del Santo Bambino e della Santissima Vergine. Metamorfofi infernali e celesti. Monaco di santo Agostino, due teste ed un cuscino. Trattenimenti sacro-brutali. Reliquie adorabili e stravaganze ammirabili. Il Papa e il Boia. Santi e dannati. Apoteosi d'una bagascia imperiale. Gli Eroi del paradiso. La libertà greca ed il dispotismo romano recano i loro frutti. Processioni e cerimonie funebri. Un panegirista modello. Faustina va in paradiso a cavallo ad un pavone. Chi non crede fnga di credere. Voce di popolo, voce di Dio. Il giudizio vien dopo la morte. L'obolo di Caronte ed il denaro di S. Pietro. Il fuoco del purgatorio fa bollire la pentola dei preti.

Il popolo, benchè perspicace nel maneggio dei suoi temporali interessi, si lascia ciecamente condurre allorchè trattasi di religione, perchè in generale l'uomo abbagliasi facilmente con lo spettacolo di imponenti apparenze, sente il bisogno di far tacere i propri rimorsi senza dichiarar guerra al vizio, ed è orgoglioso di mostrarsi difensore della divinità contro chi gli è indicato come nemico di lei. Agitato dal bisogno di un'altra vita, accresciuto in proporzione dei mali che soffre in questa e dell'oppressione in cui è tenuto da' suoi governanti, il popolo non giunge a ravvisare le catene con le quali gli si allaccia l'intelletto. Ripete come i pappagalli ciò che gli vien detto, e quando vuol sentenziare dice minchionerie dell'altro mondo perchè in cose di questo genere non sa che sia osservare, paragonare e scegliere. Qualunque idiozia, comprando un fazzoletto che costa pochi soldi ne esaminerà con molta attenzione la materia, il tessuto e il colore, ma quando si tratta di opinioni alle quali si annette la massima importanza nel tempo e nell'eternità, beve grosso e si rapporta alle sentenze ed alle passioni altrui (1).

Così le opinioni si propagano nel mondo, come quelle riguardanti la peste di

cui parla il Manzoni, a proposito delle quali questo grande scrutatore del cuore umano, dice: « Si potrebbe tanto nelle cose piccole che nelle grandi evitare quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compattare (2) ».

Ora, giacchè non possiamo opporci al propagarsi delle opinioni, sarà bene esaminarle e conoscerle. Vi sono opinioni utili di cui il filosofo ed il legislatore devono trar partito; ve ne sono delle indifferenti che devono esser trascurate e dimenticate; ve ne sono delle dannose, le quali bisogna combattere collo spargere l'istruzione. « Il filosofo che vuol essere utile, ha detto D'Alembert, non deve scatenarsi contro i mali, ma cercarve i rimedii, e quando non si può far di meglio, i palliativi ».

I filosofi ed i teologi che parlarono così dottamente o così sciocamente della divinità esposero opinioni più o meno probabili, secondo che più o meno conservarono le idee di sapienza, di giusti-

zia, di bontà e di potere (3). Siccome però il volgo ignora il calcolo della probabilità, e la maggior parte degli uomini è volgo; siccome egli non sa proporzionare il suo assenso al grado delle prove; siccome egli ha un bisogno intensissimo di credere, bisogno che cresce in ragione dell'oscurità dell'oggetto, che gli si propone; perciò nel di lui animo l'opinione è sempre unita alla certezza.

Di sciocchi il mondo è pieno, ed agli sciocchi  
Si suol gettar la polvere negli occhi.

La curiosità, questa molla primaria delle azioni umane, dannosa al riposo dell'individuo, utile ai progressi delle cognizioni, scontenta di quanto possiede vuol pur formarsi un'idea di tutti gli oggetti che le si presentano. Allorchè la catena delle verità non arriva a condurre il nostro spirito al suo scopo, egli supplisce alle verità che mancano col mezzo di verosimiglianze che le rappresentano. Dopo alcuni sforzi senza andare più in là si contenta di ciò che ha ritrovato (4). Qual'è l'origine del mondo? Donde vennero gli uomini e gli animali? Chi produsse questi oggetti che ci crescono intorno, e muoiono per rinascere? Chi accese la fiaccola del sole, e chi attaccò questi punti scintillanti alla volta celeste? Queste ed altre simili erano le modeste quistioni che si propone la curiosità dell'uomo: una serie d'osservazioni mancando per avventura onde avere risposte esatte, l'immaginazione che si picca di tutt'altro che di pudore indicò le cause degli effetti, e la ragione delle esistenze a suo capriccio. L'uomo si credette circondato da potenze invisibili, terribili e malefiche le une, amiche le altre e protettive. Il timore, l'ammirazione, la riconoscenza formarono le prime divinità. Siccome il popolo non conosce che sé stesso e la natura, egli tracciò modestamente il carattere morale degli Dei sul modello del suo; misurò la loro grandezza, la loro forza, le loro azioni dai fenomeni che loro attribuiva (5). Questi Dei furono dunque onorati di tutte le passioni, di tutte le debolezze dell'uomo; come essi vendicativi quand'erano offesi, si lasciavano poi disarmare dai doni e dalle preghiere.

L'immaginazione scossa dal timore o

esaltata dalla sensibilità credette di sentire gli esseri immaginati. Il meraviglioso s'insinua da sé stesso nei nostri racconti. La nostr' anima che ha bisogno d'essere agitata e commossa si compiace di eccitare queste emozioni col meraviglioso, e vive ella stessa della vita che sparge nei circostanti.

La gente è grossa e crede per l'appunto  
Tutto quello che le dicono i poeti,  
Che fanno intorno al vero un contrappunto  
Di finzioni in vari modi e lieti;  
Ma di religion toccando il punto  
Quanto meglio farebbono a star cheti,  
Che troppo nuoce in così pura parte  
Di lor menzogne il macolar le carte.  
E se narrare il loro stil sublime  
Vorria gran cose e sollevarsi assai,  
Mandino per le ville e sulle cime  
Posino degli stolti de' pagliai,  
Ma lascino gli Dei, che ove s' imprime  
L'error dell'adorar fabbrì o munnai,  
Leggermente può indursi l'intelletto  
A saltar, come dicono, il fossetto.

Si forma così una cospirazione contro la verità tra la credulità e la menzogna. Quegli che parla ama raccontare prodigi, quegli che ascolta ha piacere di crederli (6); il numero dei testimoni sembra anche moltiplicarli; il trattenimento diviene una specie di combattimento, in cui ciascuno cita sé stesso e tutti vogliono sorpassarsi a vicenda.

Gli estremi non fur mai degni di lode:  
Ci vuol la via di mezzo; e chi ha cervello,  
Se vere o false novitài egli ode,  
A crederle al compagno va bel bello:  
Le crede, s' elle son fondate e sode;  
Ma s' elle star non possono a martello,  
Non le gabella mica di leggieri,  
Come suol farsi a certi messaggieri.

Allorchè fu ammessa l'esistenza di potenze invisibili, che s'interessavano alla sorte dell'uomo, facilmente si suppose che, per essergli più utili, e stargli continuamente al fianco, si degnavano di vestire le forme dell'uomo stesso. Così gli Indiani, gli Egiziani, i Greci, i Romani spiegarono l'esistenza degli uomini che grandeggiarono sulla generalità, e s'attrassero gli sguardi con azioni straordinarie, magnanime, utili, coraggiose. La storia di questi uomini sfigurata dalla tradizione, riempita di prodigi dell'amor del meraviglioso, di bugie officiose e di frodi pie, dal vero e falso zelo, produsse la mitologia (7),

E fu un tratto una vecchia lombarda  
 Che credeva che 'l papa non foss' uomo,  
 Ma un drago, una montagna, una bombardà;  
 E vedendolo andar a vespro in duomo,  
 Si fece croce per la meraviglia:  
 Questo scrive un istorico da Como.

Nei primi tempi, in cui le passioni erano  
 novve e senza freno, la riconoscenza non  
 conosceva limiti, come attualmente non  
 ne conosce l'ingratitude.

Chi osò dubitare di queste rispettabili-  
 lissime divinità, si assicurò il titolo di A-  
 teo, e fu condannato alla morte, onde per-  
 suaderlo senza replica del suo errore (8).

La curiosità dell' uomo, l' amor dell'e-  
 sistenza, l' orror della morte, il dolore in  
 cui ci lascia la perdita delle persone a noi  
 più care, tutto eccitò lo spirito umano a  
 chiedere, cosa divenisse l' uomo privo di  
 vita, ove si rifuggisse il di lui animo.

Riguardandosi l'esistenza come un be-  
 ne anche dagli infelici, preferendosi da  
 chiunque il soffrire al morire, mentre la  
 speranza d' unirci a' nostri amici estinti  
 addolcisce il dolore della loro perdita,  
 così facilmente si estese e si radicò negli  
 uomini la persuasione che qualche cosa  
 doveva sopravvivere alla distruzione del-  
 la morte. Le idee di sapienza e di bontà,  
 attribuite alla causa prima, combinate coi  
 mali della vita che spesso piovono sul-  
 l' uomo virtuoso, rinforzarono la persua-  
 sione dell'immortalità: e poi quando una  
 opinione simpatizza coi nostri desiderii,  
 lo spirito umano non ha bisogno nè di  
 logica, nè d' argomenti.

È come fantolin che nver la mamma  
 Tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
 Per l'animo che n'ha di fuor s' infiamma.

Le idee sensibili servirono di guida a  
 chi dipinse le regioni dei morti (9): vi  
 s'innalzarono tribunali, perchè ve ne so-  
 no tra gli uomini; fu stabilito un gindi-  
 zio, perchè si usa tra di essi: si tracciò  
 il campo della verità, si citarono le leggi,  
 s'ammisero testimonii.... ed altre simili  
 idee della vita attuale furono applicate  
 all'altra (10). La compassione persuase  
 facilmente agli antichi popoli che i sacri-  
 fizii dei vivi addolciva la sorte de' defun-  
 ti; l' interesse afferrò quest'idea, e la  
 sostenne con tanto maggior calore, quan-  
 to che coprivasi col manto della pietà.  
 Da questo mondo si spiecarono cambiali  
 per l'altro e sorsero mille opinioni tanto

più decisive, quanto più si combatteva  
 nelle tenebre.

La massa delle opinioni fisiche, metafisi-  
 sche, teologiche venne aumentata ed ab-  
 bellita dalle immagini della poesia. I so-  
 gni della filosofia accrebbero l'incertezza  
 delle idee, cioè allargarono il campo del-  
 l'opinione. I principii più luminosi, pas-  
 sando attraverso alle idee popolari, pre-  
 sero il colore del pregiudizio. I racconti  
 delle vecchie confusi con quelli dei saggi  
 cancellarono fino l'ombra della verità.  
 La mancanza d' antichi documenti, e la  
 loro difficile interpretazione non permise  
 di smentir l'errore. Gli equivoci delle  
 favole e delle lingue favorirono la diver-  
 genza delle idee invece di scemarla. Cia-  
 scuna generazione, avida di portare un  
 tributo al deposito dell'opinione, aspirò  
 alla novità. Il fiume della tradizione, al-  
 largendosi continuamente, divenne fino  
 ad un certo segno più torbido. Le idee  
 della nostra infanzia, le illusioni della  
 gioventù, i nostri progetti, i nostri biso-  
 gni, le speranze, i timori, tutto fu in con-  
 tatto con questa sfera d'idee popolari  
 che ci pressava da ogni lato. L'inerzia  
 morale, per cui l'uomo s' induce piutto-  
 sto a credere che ad esaminare, la pre-  
 venzione pei nostri genitori, che si esten-  
 de anche sulle loro opinioni, la voce dei  
 vecchi, che ci stanno d'intorno, e nei  
 quali non possiamo supporre mala fede,  
 l'ombra dei secoli che getta sulle loro  
 idee un rispetto religioso; tutto mette un  
 suggello d' infallibilità sulle opinioni do-  
 minanti di un paese, e fa del dubbio un  
 delitto,

poichè le sacre toglie  
 Han sempre armata autorità sul volgo.

Si può dire che l'opinione è inerente  
 all'intelletto umano; ella occupa ed offu-  
 sca quasi tutta l'estensione delle nostre  
 cognizioni e non cede che lentamente alla  
 luce del vero, poichè la saggezza tran-  
 quilla e moderata è più facile a trovarsi  
 nei libri che nella pratica e la sospensio-  
 ne del giudizio s' oppone al bisogno co-  
 stante di credere. La verità in tanta incer-  
 tezza par ci fugga per non lasciarci che  
 un' ombra; e le fonti d' illusione, moltep-  
 plici e costanti in tutti i punti del tempo  
 e dello spazio sembran darsi la mano per  
 trar l' uomo in inganno.

Una donna più bella assai del Sole,  
E più lucente, e di maggior etade  
Mandata fu sulla terrestre mole  
Dalle celesti lucide contrade;  
Per dissipar col suo divin fulgore  
La cieca nebbia dell' umano errore.

Nude le membra aveva, il crine incolto,  
E rozza era negli atti e semplicità,  
Ma cosa non mortal sembrava al volto,  
Tanto più vaga quanto più negletta;  
E folgorando quasi accese faci,  
Gittavan lampi i negri occhi vivaci.

Mover vedeasi in portamento altero  
Il franco piè sicura e baldanzosa,  
Serenò era lo sguardo, e insieme severo;  
E stava sulla fronte maestosa  
Figlia della virtù nobil fierezza,  
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

Era costei la più lucida Dea  
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente  
Lassuso accesa in una man tenea,  
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,  
Che l'immagine mostra d'ogni oggetto  
Non qual'ei sembra, ma qual'è in effetto.

In questo se talor si specchia il rio  
Ippocrita, non mirasi il soave  
Volto, o le mani giunte in atto pio,  
O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave;  
Ma cade il manto, e appar sotto di quello  
La man che stringe e cela il reo coltello.

Mira su questo specchio il cortigiano  
Che l'aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;  
Vedrai che un negro velo tra il Sovrano  
E il vero merito in mezzo alza e distende,  
E il cela sì, che il Prence in mezzo a'rai  
Del di l'ha innanzi, e non lo vede mai.

E l'appassita bella, che ricopre  
Si ben coll'arte i danni dell'etate,  
In questo specchio ch'ogni inganno scopre,  
Perse i denti posticci, e le rosate  
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,  
Un cadavere sembra atro e grinzoso.

Il filosofo ancor, che appella insano  
Colui che l'oro cerca, o i folli onori,  
Qui comparisce un dotto ciarlatano  
Negletto ad arte, e dagli stessi fori  
Di quel lacero manto, ond'egli vela  
La vanità, la vanità trapela.

Così d'Alcina nel fatato ostello  
Le vezzose svanir magiche larve  
Al folgorar del portentoso anello;  
Tale al guerriero neghittoso apparve,  
E baleno d'Armida entro il giardino  
Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti  
L'accosero i mortali, e si piegaro  
Umili a lei davanti e reverenti,  
Ma quando nel cristallo si specchiaro,  
Vedendo sì sfornato il proprio aspetto,  
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò, siccome in suo soggiorno,  
Di Teologi in mezzo a un folto stuolo,  
Ma tosto che girò lo specchio intorno,  
Costretta fu di lì fuggirai a volo;  
Irreverente ed empia fu chiamata,  
E di ferro e di fuoco minacciata.

Nulla di ciò che riguarda l'uomo è  
senza mescolanza, e la verità pura par  
che lo sfugga, e se ne allontanano per non  
lasciargli che l'ombra; le fonti delle il-  
lusioni, che ingannano l'uomo, sono mol-  
tiplici e costanti, in tutti i punti del tem-  
po e dello spazio.

Bailly ha detto: la virtù, troppo sem-  
plice per l'indifferenza umana, ha biso-  
gno degli ornamenti della favola; il vizio,  
per sé stesso non è abbastanza orribile  
e conviene circondarlo di spettri. A que-  
sto scopo tendeva gran parte dell'antica  
mitologia e le opinioni che predicava se  
non eran vere potevano essere utili. La  
pietra sopra di cui nel Tartaro stava im-  
mobilmente assiso l'infelice Teseo, che  
pel suo amico Piritoo volle rapir Proser-  
pina al re dell'ombra, era una favola, ma  
questa favola insegnava a non favorire gli  
amici al punto di ledere la giustizia. La  
ruota di serpenti ravvolta da Iksione per  
essersi dato il vanto d'aver partecipato  
ai favori di Giunone, e disonorato il re del  
cielo era una chimera; ma questa chi-  
mera oltre al rinforzare la legge che  
proibiva l'adulterio, insegnava a reprimere  
i moti d'un imprudente vanità. Si-  
sifo condannato nell'inferno a spingere  
eternamente una grossa pietra sull'alto  
d'una montagna, da cui la vede ricadere  
rapidamente, per avere tiranneggiato i  
suoi sudditi, era una pretta invenzione;  
ma questa invenzione screditava la tiran-  
nìa, l'ambizione e la stoltezza di quei  
progetti che oltrepassano la giustizia. I-  
caro precipitato nell'onde per essersi  
avvicinato troppo al sole mentre aveva  
ali di cera, condannava l'audacia quando  
è disgiunta dalla prudenza. Mida punito  
colle orecchie asinine per aver osato con-  
dannare Apollo inventor della lira, stu-  
pido a segno da chiedere a Bacco il dono  
di convertir tutto in oro, insegnava a non  
giudicar di ciò che non s'intende, e a non  
lasciarsi abbagliare dalle ricchezze. Quan-  
te lezioni non ci offre Tantalò, divorato

da una sete ardente in mezzo ad un'onda limpida e fresca che fugge rapidamente, mentre egli s'abbassa per berla, tormentato da una fame crudele in mezzo ad alberi deliziosi, carichi di frutti, perchè mentre egli leva il braccio per coglierli, un vento geloso glieli allontana, e tutto questo in gastigo d'aver rubato il nettare e l'ambrosia agli Dei, o rapito Ganimede onde abusarne, o ucciso suo figlio Pelope, per cuocere e far mangiare agli Dei questa vivanda esecrabile? Le nove muse che caste e vergini vivono lontane dagli sguardi degli uomini, sopra una montagna in disparte, non consigliavano ai poeti e ai saggi l'affetto al ritiro e alla solitudine? Come è mai cara e verace l'immagine dell'amore raffigurato in un fanciullo che s'insinua come la speranza, dapprima debole come essa, nudo, perchè gli basta la gioventù per ornamento, cieco come noi quando lo seguiamo, che ha frecce che ci trafiggono, una fiaccola che ci abbrucia, e ale per abbandonarci! Io approvo Trittolemo, il quale per allettare all'agricoltura i Greci ancora erranti e feroci, persuase loro che il frumento era un beneficio degli Dei, un dono di Cerere. Io approvo Cadmo, che per mettere in pregio il matrimonio presso i Greci i quali non ne avevano idea, fece assistere tutto il cielo alla sua unione con Armonia. Allorchè le idee di proprietà erano vacillanti nei Romani, troppo eroi per non essere un po' briganti, convenne fiancheggiarle col rispetto religioso, a cui solo si sottomettono gli uomini feroci; e Numa ebbe un'idea utile e felice allorchè trasformò i termini dei campi in divinità. Un bue riguardato come oggetto sacro è un solenne pregiudizio; ma questo pregiudizio fu vantaggioso nei principii dell'agricoltura tra i popoli pastori (11).

Questi draghi fatati, questi incanti,  
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,  
Ed uomini salvatici, e giganti,  
E fiere, e mostri ch' hanno visi umani,  
Son fatti per dar pasto agli ignoranti;  
Ma voi, ch' avete gl' intelletti sani  
Mirate la dottrina che s'asconde  
Sotto queste coperte alte e profonde.  
Le cose belle, preziose e care,  
Saporite, soavi e delicate,  
Scoperte in man non si debbon portare,  
Perchè da' porci non sieno imbrattate:

Dalla natura si vuole imparare,  
Che ha le sue frutte e le sue cose armate  
Di spine, e reste, ed ossa, e buccia, e scorza  
Contra la violenza, ed alla forza

Del ciel, degli animali e degli uccelli,  
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,  
E le gioie, e la perle, e gli altri belli  
Segreti agli uomìn, perchè costin loro:  
E son ben smemorati e pazzi quelli,  
Che fuor portando palese il tesoro,  
Par che chiamino i ladri e gli assassini,  
E 'l diavol che gli spogli e gli rovini.

Poi anche par che la giustizia voglia,  
Dandosi il ben per premio e quiderdone  
Della fatica, che quel che n' ha voglia,  
Debbia esser valent' uomo, e non poltrone:  
E pare anche che gusto e grazia accoglia  
A vivande che sien per altro buone,  
E le faccia più care e più gradite  
Un saporetto con che sien condite.

Però quando leggete l' Odissea,  
E quelle guerre orrende e disperate,  
E trovate ferita qualche Dea,  
O qualche Dio, non vi scandalizzate;  
Che quel buon uomo altr' intendere volea,  
Per quel che fuor dimostra alle brigate,  
Alle brigate goffe, agli animali,  
Che con la vista non passan gli occhiali.

E così qui, non vi fermate in queste  
Scorze di fuor, ma passate più innanzi,  
Che s' esserci altro sotto non credeste,  
Per Dio areste fatto pochi avanzi,  
E di tenerle ben ragione areste  
Sogni d' inferni, e fole di romanzi:  
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,  
E studi, e s'affatichi, e s'assottigli (12).

La vita d' ogni uomo dovrebbe considerarsi come un viaggio in traccia della virtù e della felicità, onde adempiere ai doveri che abbiamo verso di noi e dei nostri simili. La filosofia può servire di scorta alle anime elette, ma disgraziatamente la generalità non si sottopone volentieri agli sforzi ed ai sacrifici che si richiedono per seguire le massime filosofiche. Arriva più facilmente, sebbene non sensatamente, allo stesso fine per mezzo della religione, perchè ha bisogno d' una forza che la costringa e le faccia operare per timore delle fiamme infernali e per amore degli angelici concetti del paradiso ciò che dovrebbe fare in considerazione del proprio bene e per la soddisfazione della propria coscienza. Nei primi tempi del cristianesimo un istrione chiamato Genesio volle far ridere i suoi uditori imitando i misteri cristiani, ma mentre egli recitava buffonescamente la sua parte e lo si immergeva nell' acqua che figurava il battesimo, secondo leggesi

negli iconografi, la grazia del Signore scese sopra di lui, confessò Cristo con tanta fermezza che soffrì il martirio e divenne un Santo. Storia od apologo che questo sia, la moralità che se ne può trarre è questa: che in pochi minuti un buffone può divenire un santo, mentre solo con lunghi anni di studii e di lotte si può da ignorante diventar filosofo.

Vi sono opinioni utili relativamente al secolo, al paese, al carattere del popolo, e tal fu quella che fece di Roma una divinità. Questa divinità non potè essere che la fortuna; ma la fortuna propria dei Romani, la fortuna che si sostiene col mezzo della costanza, della sapienza, del coraggio, delle virtù domestiche e guerriere. È lo spirito di condotta che in alza e distrugge gli uomini come ireami. Nessun Romano intraprendeva un viaggio senza avere invocato Roma; e nei suoi particolari progetti sembrava d'essere associato alla fortuna generale. Questa divinità pingevasi sotto la figura di una donna tenente una vittoria assisa sopra una rocca immobile come essa, col cimiero sulla testa, trofei ai suoi piedi, e alle volte alcune pecore caratterizzavano la pace e l'abbondanza, che furono il prezzo delle sue guerre (13).

All'opposto paragonate coll'accennate opinioni quelle che inventò e sparse il genio fecondo de' monaci, e vedrete se vi si trova ombra di morale istruzione. Si racconta del celebre abate Dunstan, contato nel numero de' santi, che importunato un giorno dalle tentazioni del diavolo lo afferrò pel naso con forbici arrossite al fuoco, e lo tenne in questo stato sì lungo tempo che tutto il vicinato potè sentire le grida del tentatore. Da questo fatto, secondo il mio modo di pensare, deducesi piuttosto una lezione pel diavolo, che per gli uomini.

Trovo utile la favola d'un re d'Armenia e de' suoi ministri cangiati in porci per avere perseguitato barbaramente i Cristiani, come utile era la favola di Licone trasformato in lupo per avere uccisi quelli che passavano pe' suoi stati e tiranneggiato il suo popolo. Ma la prima perde bentosto il suo pregio, allorchè si aggiunge che questi porci dopo essere stati parlamentati da un cristiano, ed a-

vere risposto *oven, oven, oven*, come se avessero detto *oui* all'interrogazione, se volevano essere battezzati, il che essendo stato eseguito, questi signori in ricompensa acquistarono una figura più bella della prima. A questa condizione io credo che gran parte delle donne si farebbe ribattezzare; le gentili e le ebreie diverrebbero cristiane. Alcuni pretendono che Costantino si facesse cristiano, perchè sperava che la cattolica religione farebbe in lui tacere il rimorso d'aver ucciso suo suocero, suo figlio, e sua moglie, rimedio che gli ricusava il paganesimo. La filosofia non concederà giammai un facile perdono al più orribile dei delitti, la persecuzione.

Il diavolo vestito da zoccolante va a tentare un eremita per nome Floriano, disputa con lui sull'astinenza e sull'incarnazione, sul qual proposito il diavolo cita S. Tommaso ed Averroè. Vuol poi dargli a mangiare del pane e del cacio che porta nella manica per fargli rompere il digiuno; ma santa Melania compare a Floriano in forma d'una vecchia, e gli fa vedere le piccole corna che il frate porta sotto il cappuccio. L'eremita allora cava fuori una gran croce, vegghendo la quale il diavolo piglia la figura di porco, e va via grugnendo. Ora qual vantaggio mai vien alla società, che voi non mangiate quando avete fame, e rigettiate i doni che il Creatore vi sparse intorno, sollicitandovi a raccorli colla voce d'una sensazione molesta?

Ma qual mal rosso dipintore, o quale Pur discepolo suo, che gli alberelli  
Gli sciacqua e gli pulisce col grembiale,  
E gli netta e dilucida i pennelli  
Ritrarrebbe sì brutti al naturale  
Gli spiriti d'Averno, a Dio rubelli,  
Disegnando per gomito un ginocchio,  
Per mento un ciglio, e per lo naso un occhio?  
Qual ha muso di cane e qual di toro,  
Qual ceffo ha di porcello e qual di gatto,  
Qual di loro è pelato e qual di loro  
Ha il tergo a righe e quale a scacchi fatto,  
Qual ha per occhio un Incavato foro,  
Qual di volpe o di lupo ha il moto e l'atto,  
Qual ha cispà, qual bava, e qual ha rognà,  
E ciascun puzza come una carogna.

Ma è inutile che io prosegua; aprite qualunque leggendario e vi troverete ritratti diabolici in abbondanza, di cui le poche righe che ho riportate servono solo



per dare un'idea. Dalle deformità fisiche passiamo alle morali.

La credenza agli spiriti malefici è comune a tutta l'antichità, sotto il nome di ombre, di larve, di demonii. Non v'ha libro di filosofia greca o romana; non v'ha trattato di teologia che non ne parli. I teologi del medio evo discutono con tutta serietà sulle arti usate dal maligno per prendere possesso del nostro corpo e le immagini a cui ricorrono per illustrare le loro idee sopra questo altissimo argomento sono talvolta assai singolari. L'abate Richalme a questo proposito scriveva: « Si crede generalmente che ciascun uomo non abbia che un demone » per tormentarlo, come non ha che un » angelo per proteggerlo. Errore profondo. Imaginatevi di esser posti nelle » acque fin al di sopra della testa; avrete l'acqua sopra di voi, sotto, a dritta » ed a manca: ecco l'immagine degli spiriti cattivi che ci attorniano da tutte » le parti e ci assediano. Essi sono innumerevoli perchè l'aria non è altra cosa che una nube di demonii. » Si credeva che lo sterno facesse espellere dal corpo un gran numero di demonii, cosa che si aveva in conto di buon augurio. La forma del saluto che in questi casi si faceva: *perpetua felicitas*, fu senz'altro dalla Chiesa cattolica trasformata in due sante: *Perpetua e Felicità*, le quali, sull'esempio di tante altre sante, non hanno di vero e di reale nella loro vita che due sole cose: la ignoranza delle plebi ed il mercimonio dei preti. Non foss'altro adunque che per sottrarsi alle abitudini di una superstizione antica, gioverebbe pure che i liberi pensatori abbandonassero il costume di augurare salute a chi sia preso da un accesso di sterno. Oggi che più non v'hanno nè spiriti nè demonii da espellere dal nostro corpo è per lo meno strano che quest'uso, il quale non ha senso, prevalga ancora e che si costringa il salutato a far atti di ringraziamento per l'augurio, in un momento appunto in cui la contrazione dei muscoli rende impossibile e sommamente sgradita ogni risposta.

In una farsa francese, intitolata *la Risurrezione*, s'introduceva il Padre Eterno dormente, e un Angelo che veniva a

destarlo con queste parole: Eterno Padre, voi avete torto, e dovete vergognarvene. Il vostro diletto figlio è morto, e voi dormite come un ubbriaco? — *Padre Eterno*: come! egli è morto? — *Angelo*: da uomo d'onore. — *Padre Eterno*: S'io sapeva nulla, che il diavolo mi porti. — Si è rimproverato ai pagani con tutta ragione d'aver attribuito agli Dei le nostre passioni e i nostri vizi; qui il Padre Eterno ubbriaco pare che non dia troppa buona lezione di temperanza (14).

Contate le visioni delle sante che in gran parte finiscono con un bacio a un bel bambino (15); le conversazioni dei giovani novizi colla vergine, la quale per allontanarli da ogni tentazione si dichiara loro amante; le bastonate che il diavolo regala qualche volta per collazione ai Santi suoi nemici; le sembianze e la voce di Superiore del monastero che questo sfacciato prende frequentemente per dare ordini a norma de'suoi desiderii, e che si lascia poi sempre scuoprire dalle immagini che trovansi nelle celle monastiche, e di cui ei non sa nulla, malgrado tutta la sua astuzia; le molliche di pane cangiate in diamanti, tra le mani d'un giovane che le aveva raccolte e che valevano la pena d'un miracolo; l'estro straordinario di S. Atanasio che si rifugiò nella casa della più bella giovine di Alessandria, mentre aveva a sua disposizione tutti i deserti della Tebaide, e la sua protesta, che questo ritiro gli era mostrato da una ispirazione divina, per sottrarlo ai suoi nemici (16); le prediche di S. Antonio da Padova ai pesci, i colloqui di S. Francesco cogli uccelli, dai quali era ascoltato più volentieri che dagli uomini; gli otto giorni che questo santo passò in compagnia d'una cicala, senza che possiamo sapere il risultato di questa graziosa conversazione; un altro giorno in cui cantò a perdita di fiato con un usignuolo, senza che questi volesse convenire della sua inferiorità; i servigi che un orso prestava a S. Fiorenzo, conducendo al pascolo le di lui greggie senza toccarle; i colpi di bastone applicati sulla schiena da un buon braccio monastico riguardati come salutari per la vita eterna; il cappello di S. Tommaso di Lancaster dichiarato rimedio infallibile

pei mali di testa; un pezzo di camicia di S. Tommaso di Cantorbery, ottimo preservativo contro i pericoli della gravidanza; la forma della tonsura da tracciarsi a foggia di circolo sulla sommità del capo, come volevano alcuni, o da condursi da un' orecchia all'altra a guisa di linea retta, come si pretendeva da altri, forma da cui dipendeva la salute dell'anima; i sinodi, i concilii, le scomuniche contro le scarpe acute, e rivolte sulla punta a foggia di becco d'uccello, perchè dichiarate segno infallibile di dannazione, queste opinioni, la cui numerazione si potrebbe facilmente prostrarre,

Che piuttosto contar quante contiene  
Sulle il mar si potrebbe e il lido arene,

non offrono la minima lezione di morale, fanno vedere che non fu la sola mitologia pagana che cadde in puerilità (17). Molte altre opinioni non solo fomentano il sentimento d'inerzia già naturale all'uomo, ma vanno a distruggere e a soffocare i germi d'ogni virtù; e se nel cattolicesimo voi non accettate queste idee ad occhi chiusi, e vi permettete di ragionare e fare qualche osservazione, siete subito annoverato fra gli increduli, i razionalisti ed i frammassoni (18) contro i quali, a buon dritto la Santa Madre Chiesa scaglia i suoi fulmini.

Il *Vicario di Gesù Cristo* non solo si mostrò sempre pronto alle invettive, ed a scagliare i fulmini fantastici, ma si diletto sempre nel versare il sangue di coloro che non accettavano i suoi decreti, o gli contrastavano il possesso del suo usurpato dominio sulle terre italiane.

Pochi giorni sono, tutto il mondo civile fu scandalizzato dalla sentenza di morte eseguita in Roma per motivo politico sopra Monti e Tognetti; atto improvido ancor più che odioso e che per le circostanze speciali che lo accompagnarono rivestì uu carattere di sfida a tutta quanta l'opinione pubblica europea. Monti e Tognetti erano stati condannati a morte dai tribunali, ma in queste tristi circostanze, la sentenza fatale viene sottoposta al pontefice, il quale, se vuole che sia eseguita, si limita a respingerla alla segreteria di stato la quale dà le opportune disposizioni per l'esecuzione; se la vuole commutata, altro non fa che trat-

tenerla presso di sé per quaranta giorni, trascorsi i quali, il tribunale che l'ha profferita si raccoglie di nuovo e stabilisce pel colpevole, che non salti sul patibolo, la pena che vien subito dopo in grado a quella di morte. La pubblica opinione, la quale ha già combattuto non senza buon risultato, la legittimità della pena di morte e la dimostrò iniqua assolutamente per i reati politici, avrebbe dovuto imporre, specialmente a chi s'intitola *Vicario di Colui che perdona*, una mite indulgenza per quei due sventurati, che tutt' al più furono strumenti di un'iniquo disegno ma erano ben lontani d'aver in questo fatto la responsabilità di coloro che li avevano adoprati. Se poi il governo di Roma aveva un'intima e profonda certezza che alla loro colpa fosse degnamente commisurata la pena di morte, non aveva che una via dinanzi a sé: farla eseguire immediatamente. Che cosa ha fatto invece la corte di Roma? Essa lasciò trascorrere i giorni, ed era naturale che quanto più si avvicinasse il termine fatale in cui la clemenza si sostituisce quasi *de jure* nelle condanne capitali l'animo dei condannati si aprisse alla speranza; precisamente nel giorno quarantesimo la condanna fu eseguita: la morte non parve espiazione adeguata al reato commesso, per uno scopo politico, un anno prima; convenne aggiungervi quaranta giorni di agonia. Tutte le anime sensibili alzarono un grido di sdegno, espresso dal caldo patriota, Ottavio Tasca, nei pochi e valenti versi che qui riporterò.

*Ecclesia abhorret a sanguine.*

Noi per armar briganti e ingrassar frati  
Mandiam milioni al Papa, ed ei risponde  
Col mandarci due teschi insanguinati.  
Il Vaticano sogghigna e n' ha ben d'onde,  
Mentre in amplessi di fraterna gioia  
S'abbracciano fra loro il Papa e 'l Bolla. (19)

L'*Unità Cattolica* difende la *severità della legge* sui cadaveri ancor caldi dei giustiziati, ed esclama: « Pio IX ha rinnovato il terribile sacrificio di Samuele. « Ha lasciato versare il sangue del colpevole, dopo aver versato molte lagrime sui peccati della società che non distingue più il bene dal male. *Et in fructu concidit eum.* (Agar) *Samuel* co- « *BAN DOMINO in Galgalis* (1 Re XV 35)».

Il che in buon volgare significa: « E Sa-  
 « muele fece a pezzi il re Agag alla pre-  
 « senza di Jeova in Galgala ». Il Martini  
 traduce il *caucidit* in *trucidò*, parola  
 veramente truce, che significa: *uccidere  
 crudelmente con molte ferite e tagliando  
 a pezzi*, e poi commenta così: « Quan-  
 do ciò avesse fatto Samuele di sua pro-  
 pria mano e non per mano altrui, come  
 credono molti, egli non avrebbe fatto  
 nulla di più di quello che fecero i Leviti  
 (Esodo XXXII, 28), Pines (Num. XXV, 8),  
 Elia (III Re XVIII, 40) ». E questo significa  
 che tutta la Bibbia è una storia di san-  
 gue. Per andar sempre più d'accordo col  
*sacro codice* il Santo Padre Pio IX, da  
 ora in poi impiccherà di propria mano i  
 suoi sudditi ribelli *coram domino*; cioè  
 in chiesa, come un episodio del Sacrifi-  
 zio detto incruento, quantunque si creda  
 che in quello si versi fino all'ultima goc-  
 cia il sangue del Figliuolo di Dio.

Capitolino, Eutropio, Erodiano, Xifli-  
 no ed altri ci fanno conoscere l'apoteosi  
 di Faustina che or io narro, come un sag-  
 gio del modo con cui furono in gran parte  
 popolati nei tempi storici parecchi Olimpi.

Un dottor della Chiesa che ciascuno

Di noi conosce e come santo onora,  
 Della Chiesa un dottor (poichè qualcuno  
 Di quei dottori ho leggiocchiato ancora)  
 Dicea (e parlava da par suo): « Più d'uno  
 Arde dov'è, dove non è s'adora ».   
 Parole pregne! e volea dir: Oh quanti  
 Dannati son che passano per santi!

Se ciò è ver di cattolici cristiani  
 Muniti di battesimo e di cresima,  
 E imbevuti di dogmi veri e sani,  
 Quanto più si potrà dir la medesima  
 Cosa degl' infedeli e dei pagani,  
 E di quei che neppure han la millesima  
 Parte di quel bel gius d' andare in cielo,  
 Che hanno color che sieguono il Vangelo?

Questa riflessione io vi ho fornita,  
 Perchè parmi applicabile a colei  
 Che a Marcaurelio fu per moglie unita  
 Ma d' andamenti scostumati e rei;  
 Ed ora l' udirete al ciel salita  
 Con pompa annoverata fra gli Dei,  
 E ossequiosi popoli devoti  
 Tempi innalzarle e porger prieghi e voti.  
 Vedovo e desolato Aurelio omai

Contro il destin si lagna e si corruccia:  
 E dando sfogo ai dolorosi lai  
 Cantò il « *blandula vagula* annuocia  
 Che per cammino ignoto ora te 'n vai  
 Errando fuor della corporea buccia »,   
 Col resto della febile elegia  
 Che Adriano intonò quando moria.

E acciò più vivo il souvenir quei popoli  
 Conservin della sua diletta sposa,  
 Cangiò d' Alala il nome in Faustinoполи;  
 E a farne ancor più memorabil cosa,  
 Ordinò diè che si fabbrichi e si popoli  
 E divenga città grande e famosa;  
 E dalli senatori ossequiosi  
 Le fece decretar l' apoteosi.

Già di costor furo i decreti augusti  
 Pieni di dignità, di saviezza,  
 Venerati dai freddi ai climi adusti;  
 Ma il nobile coraggio e la fermezza  
 Delitti or son per essi, e de' più ingiusti  
 Arbitrari comandi alla stranezza  
 La vil sommission, la servitù,  
 Per essi or sono meriti e virtù.

Sovran capriccio l' più corrotti elegge  
 Ad occupar i senatorii scanni,  
 Acciò quel mercenario e schiavo gregge  
 Consacri il vizio e la virtù condanni,  
 E servilmente dia forza di legge  
 A folli volontà de' suoi tiranni;  
 E l' adulation più infame ed empia  
 Di giustizia e dover le parti adempia.

D'altra parte convien che Aurelio avesse  
 Della divinità ben triste idee,  
 Poichè divini onori a quei concesse  
 Cui sol dispregio, obbrobrio sol si dee,  
 E culto rese e templi e altari eresse  
 A impure donne e le converse in Dee:  
 Pur gran dottrina e stoici costumi,  
 E grande avea venerazion pe' numi.

Di questo è la ragion che la teorica  
 Ben raramente insiem va colla pratica:  
 È inalterabil legge e categorica,  
 Questa dubbia sovente e problematica:  
 Perciò veggiam più d' un che di rettorica  
 Scolastica fornito e cattedratica,  
 Predica la più rigida morale,  
 E quando ai fatti veniam poi, stiam male.

Non tali son le pratiche d' adesso,  
 Diversamente ora da noi si stila,  
 E pria che sia talun fra i santi ammesso,  
 Passare e ripassar dee per trifila:  
 Farsegli dee strettissimo processo,  
 Nè se ne intrude un sol fra cento mila;  
 Portenti, profezie, vita esemplare,  
 Tutte cose esser denno aperte e chiare.

Più facil è che un bambolo, un pigmeo,  
 Di natura un aborto, un embrione  
 Passi per un Encelado o un Anteo,  
 Per un Achille, un Ercole, un Sansone;  
 Più facil che uno stupido, un babbeo  
 Dotto si creda più di Salomone,  
 Che chi santo nell' anima e nell' ossa  
 Non è, per tal canonizzar si possa.

Di tutto fassi esame rigidissimo  
 Avanti i consultori e i cardinali:  
 Le sessioni si fan *coram sanctissimo*,  
 E avvocati pro e contra e curiali  
 Parlano e fanno il lor dover benissimo;  
 E fatti allor s' odono addurre, i quali  
 Impossibili sembrano e ingannabili,  
 Eppur son provatissimi, innegabili.

Chi facile così com' io vi parlo,  
 Predica ai pesci, e in mezzo all'onde e ai frotti  
 Sta quel muto uditorio ad ascoltarlo  
 A bocche aperte, e si converton tutti:  
 Questi s' affoga in mar? tosto a salvarlo  
 Va un santo sovra l' acque a piedi asciutti:  
 Quel d' alto cade? in aria un santo il peso  
 Ne arresta, e un par d'orette il tien sospeso.

Chi quarant' anni sopra una colonna  
 Sta, qual cipresso sopra una collina;  
 Chi fa nascer le penne in volto a donna  
 Che nega aver rubata la gallina;  
 Chi in estasi se'n va, ma non assonna,  
 E fa in aria una bella volatina:  
 Cose tutte che un numero infinito  
 Attestar può di testimon d' udito.

Che dir di chi assoggettasi alle gravi  
 Doglie di parto, acciò senza dolori  
 Partoriente femmina si sgravi?  
 Chi sul letame giace e fra i felori;  
 Chi per scacciare le voglie e i pensier pravi  
 Fa un ziffo nelle parti inferiori;  
 Chi in pascol dassi a schiiffi insetti. E tanti  
 Chi dubitar può mai che non sian santi?

Vengasi or qui Tullia a vantare, che al Tibro  
 Per ripurgarsi dalla contumelia  
 Attinse l' acqua che portò nel cribro,  
 E il fiume a nuoto traversando Clelia,  
 E i portenti che narra il sacro libro  
 Che fero i preti egizi e quel di Bella,  
 E quelli de' dervis che i ferri ardenti  
 In Scutari vid' lo stringer co' denti.

Ma non facciam di grazia paragoni  
 Fra i genuini eroi del cristianesimo  
 E i ridicoli apocrifi campioni,  
 E le impudiche idee del gentilesimo:  
 Confrontar delle due religioni  
 Canonizzati Divi, egli è il medesimo  
 Che comparare il sol col suo parello.  
 Ma torniamo a Faustina e a Marco Aurelio.

Forse si chiederà, donde avvenia  
 Che nella Grecia dell' apoteosi  
 Concesso solo il grand' onor venia  
 Ad alcuni per merito famosi,  
 E che Roma conversa in monarchia  
 Donne adorasse ed uomini viziosi:  
 Chiara evidente la ragion vi osservo,  
 Là il popolo era libero, e qua servo.

Colà quei per la cui beneficenza  
 S' apprese a cultivar vite ed oliva,  
 E a spargere sul suolo util semenza,  
 La Grecia adora e Dio ne forma o Diva;  
 Adora quei che d' arte o di scienza  
 I rozzi animi imbebbe e il cor nudriva;  
 Adora quei di cui l' opre, il consiglio,  
 O disastro rimosse over periglio.

Qua ne' corrotti susseguenti tempi  
 Non quei che sparse le dottrine e i lumi  
 Avean vivendo, e luminosi esempi  
 Di virtù diero o d' ottimi costumi,  
 Ma oscene imperadrici e atroci ed empì  
 Imperador Roma converse in numi,  
 E adorò quei che dell' umanità  
 Faron l' obbrobrio e la calamità.

Traffito da dolor pungente ed aereo  
 Resasi Aurelio in Roma, e ciò che non era  
 Per l' atto preparò solenne e sacro.  
 Fe' di pura formar candida cera  
 Dell' estinta Faustina il simulacro,  
 Simile in tutto alla sembianza vera;  
 Di regie adorna poi vesti pompose  
 Su ricco eburneo talamo si pose.

Della gran funzione nel dì solenne  
 Bel bello sollevandolo dal suolo,  
 Sugli omeri il feretro imposto venne  
 Di quattro senator vestiti a duolo:  
 Le falde della coltrice sostenne  
 Degli ansteri pontefici lo stuolo,  
 E con pie cerimonie adagio adagio  
 Tutto il convoglio uscì fuor del palagio.

Precede di stendardi una dozzina,  
 Ov' eran pinti uomini illustri e donne  
 Che rapporti di sangue han con Faustina.  
 Come i nonni, gli zii, le zie, le nonne  
 Delle famiglie Annia, Elia ed Antonina,  
 Le cui fisionomie vive serbòne  
 Statua, busto, moneta over medaglia,  
 Sarcofago, carameo o altra anticaglia.

Stansi matrone del feretro ai fianchi,  
 Mogli dei cittadini più riguardevoli,  
 Coperte sino ai plè di veli bianchi,  
 E procedon con passi maestevoli:  
 Tibie e cantor vanno in distanza e a branchi,  
 E di suon gravi e nenie lamentevoli  
 Riempon l' aere, e universal tristezza  
 Desta palpiti in sen di tenerezza.

Sieguono poscia i consoli e i pretori,  
 Tribuni, edili in abito di lutto,  
 E flammii ed aruspici e questori  
 E i magistrati e il senato tutto,  
 E prefetti e precon, scribi e littori:  
 S' incamminano al Foro, ove costruito  
 Pinto a foggia di marmo ergesi un palco  
 Che in oggi noi diremmo catafalco.

Quindi una legion d' infanteria  
 Vien dietro sotto i suoi centurioni,  
 E il general della cavalleria  
 Chiudea la marcia alfin con due squadroni,  
 E qualche colpo ad or ad or s' udia  
 Di timpani scordati o di tromboni.  
 Siegue la pompa innumerabil folla,  
 E sino al roman Foro accompagna.

Giunto che fu colà tutto il mortoro,  
 Sul palco collocarono il feretro,  
 E di fanciulli e di donzelle un coro  
 Cantaron nenie in vicendevol metro;  
 E tosto su i gradin che attorno al Foro  
 Bassi davanti ed elevati indietro  
 Disposti fùr d' anfitheatro in guisa,  
 Tutta la moltitudin si fu assisa,

Vezzosa intanto estremamente e bella,  
 Come farsi in tal casi era il costume,  
 Stassi presso al feretro una donzella  
 Agitando un flabel di bianche piume,  
 Le mosche attenta a disacciar da quella  
 Effigie ch' esser dee fra poco un nume;  
 E tutti i spettator che stanno in piazza  
 Più che la morta ammiran la ragazza.

Aller su i rostri Aurelio stesso ascose,  
E sulle più cospicue inclite donne  
La sua Faustina ad esaltare imprese,  
Ne ascose i vizi e le virtù mostronne,  
Sul carattere suo molto ai estese,  
E per poco il pudor non commendonne ;  
E impiegò più d' un' ora d' orologio  
Dell' augusta defunta a far l'elogio.

« Cari Quirini e valorose squadre,  
Dicea, destino inesorabile tolse  
A me la fida sposa, a voi la madre.  
L'immortal doana che in sè tutti accolse  
I rari pregi e le virtù del padre,  
Che sue tenere cure a noi rivoise,  
Quella (ahi quanto fra noi la gioia è corta!)  
Cari Quirini, quella donna è morta! »

Con sospiri e singulti a quel funebre  
Sermone filosofico oratorio  
Largo cadea dall' umide palpebre  
Il pianto all' afflittissimo uditorio ;  
Onde ciascuno empl d' amare e crebre  
Lacrime il suo vassel lacrimatorio,  
Che per qualunque tal caso che nasca  
Tutti solean pronto aver sempre in tasca.

Ma sopra tutti il buono imperadore  
Più che altri afflitto per l' infausto caso,  
Di piagnoloso imperial umore  
Che a lui giù per le gotte e per lo naso  
Scendea, send' egli tenero di core,  
Capace empl lacrimatorio vaso  
Tutto d' un pezzo intier di calcedonia  
Fatto a posta per quella cerimonia.

Ma siccome sappiam quant' astio alligni  
Ne' cori umani, e che fra numerosa  
Turba i buoni ognor son misti ai maligni,  
Perciò a voi non parrà sì strana cosa  
Se si osservar beffeggiamenti e ghigni  
Quando s'udi nomar la fida sposa :  
Poichè sapete ben che i panegirici,  
Se esagerati son, sembran satirici.

Se di lenta testuggine che sbucca  
Di sotterra talun volesse dire  
Che corre snella come una feluca,  
O s' egli s' ostinasse ad asserire  
Che un pazzo ha gran criterio entro la nuca.  
Che direm noi ? di che dunque stupire  
Se di certi orator le dicerie  
Si prendono per satire e ironie ?

Ma un fatto per parentesi sentite :  
Un diletante d' arte architettonica  
Della mole adriana le smarrite  
Memorie in ricercar, dice la cronica  
Che trovò pien di lacrime impletrite  
Un bel vaso di pietra calcedonica :  
Quelle lacrime poi persona esperta  
D'Aurelio esser provò. Bella scoperta !

In corpo allora il venerabil clero  
Gentil-politeistico-pagano,  
E condotto dal gran cerimoniero  
Lo stesso Aurelio imperador romano  
Accompagnato dal suo gran scudiero,  
Dal primo gentiluom gran ciambelano,  
Dal maggiordomo e dal gran siniscalco,  
Girarono tre volte intorno al palco.

E i pontefici allor coll'aspersorio  
Il feretro spruzzar d'acqua lustrale;  
E fèr la fuaxion di quel mortorio  
Giusta la liturgia del rituale:  
Poesia alterne lugubre responsorio  
Cantarono, e diedr fine al funerale,  
Mormorando fra lor garbugli arcani  
Affatto incomprensibili ai profani.

D' in sul letto di poi toiser la donna,  
E poserà su zoccolo dorato,  
Come statua veggiam d'una madonna  
O di particolar santo avvocato,  
O d' un cristo legato alla colonna  
In procession per la città portato,  
O come nella China il mandarino,  
O il Lama del Tibet nel palanchino.

Tolsero allor di nuovo in sulle spalle  
La statua in piè, come quand' era in letto,  
I quattro senatori, e per lo calle  
S' incamminar che oggi Marfioro è detto:  
Ma come quindi al Campo Marzo ed alle  
Sponde del fiume il tratto è un po' lunghetto,  
Perciò si cangiar spesso i portantini,  
Chè i senatori allin non son facchini.

Nel campo che dicean Campo di Marta  
Mäestosa s' eleva eccelsa pira,  
Ove magnificenza e gusto d' arte  
E pittura emblematica s' ammira :  
Lusso di vaga drapperia la parte  
Inferior ricopre, e intorno gira  
Di pinte colonnette ampio recinto  
Che vero marmo par, ma il marmo è finto.

D' attorno all' alta pira i ricchi strati  
Con ampie frange e con ricami d' oro  
Si stendono perfino agli steccati,  
Come i Veneziani al Bucintoro  
Aurei drappi appendean da entrambi i lati,  
O come fan nelle regate loro ;  
Onde correa della gran pompa al grido  
Gli spettator d' ogni più stranio lido.

Riti, forma, credenza, in sua maniera  
Ogni religioa sparge e dissemina.  
Or come in ogni specie, acciò non perza,  
Negli individui il sesso ognor si gemina,  
Dall' aquila, se maschio, in ciel tratto era  
Il nuovo nume, e dal pavon se femina ;  
E or volendo crear non Dio, ma Dea,  
Perciò in alto il pavon già s'ascondea.

L'ordin pontifical l'incarco assume  
Di collocar dentro l' eccelsa mole  
La venerata immagine, che in nume  
Cangiar e farla al ciel salir si vuole,  
E in gran formalità giusta il costume  
Le arcan mormorar sacre parole ;  
Poichè senza il mister del sacerdote  
Nulla di portentoso oprar si puote.

Poichè quel venerabili dier sfogo  
Alle mistiche lor pie funzioni,  
Sbarazzaron la piazza e si fe' luogo  
Al giovin cavaliere ed ai squadroni,  
Che a eseguir cominciàro intorno al rogo  
Le così dette lor decursioni,  
E nei rapidi loro avvolgimenti  
Mostrar destrezza e militar talenti.

Mossesi allora, ed affollatamente  
Turba divota dei novelli numi,  
Prìa che le basi della pira ardente  
La fiamma voracissima consumi,  
Dell'Arabia e di tutto l'Oriente  
Vi rovesciò gli aromati e i profumi;  
Onde per l'aere attorno in copia grande  
Il vapore odorifero si spande.

Ritiratisi poscia i decursori,  
Scese l'imperador dall'alto loco  
Ov'era fra ministri e ambasciatori,  
E all'accensibil macchina diè foco.  
Incominciò allora i gladiatori  
Intorno al rogo ardente il crudo gioco,  
E or l'uno or l'altro gladiator cadea  
Scannato a onor della novella Dea.

Rapidissima fiamma in un istante  
Tutta la parte inferior distrugge.  
Flamine allor ben istruito avanti  
Staccia il pavone, e quei dà un strido e fugge:  
Ma fra la turba credula ignorante  
Che la superstizion col latte sugge  
Talun giurò aver vista a cavalcione  
Volar Faustina al ciel sopra il pavone.

Ma forse non avvien la stessa cosa  
Alla Mecca, a Benares, a Pechino?  
Qualunque assurdità più mostruosa  
Asserisca Mollà, Bonzo, o Bramino,  
Venera ognuno, e contrastar non osa  
Influsso a lor profetico e divino.  
L'impostor stia tranquillo e si consoli,  
Parli, e ognun crederà che un asin voli.

Che fia se dal pontifical collegio,  
Cui dal popol romano era accordata  
L'infallibilità per privilegio,  
Cieca credulità venga ordinata,  
Non men che dal voler sovrano e regio?  
Forse ancor noi con fantasia scaldata  
Coi giurato avremmo aver veduta  
Volar al ciel sovra il pavon seduta.

Poichè quanto più ardente eran le cose  
Che da crederci il flamine impostore  
Al popolo ignorante obbligo impose,  
Tanto il credere un merito era maggiore;  
Perciò di creder disse, e sottopose  
Al sovrano voler d'imperadore  
E al dogma d'ideal religione  
L'evidenza, il buon senso e la ragione.

Chiunque eserce autorità in altrui,  
Politica, moral, religiosa,  
Oltre spinge i supposti dritti sui:  
La persona da lui, da lui la cosa,  
Dipendere i pensier deggon da lui;  
E dall'autoritate imperiosa  
Sostanza, vita, detti, opre ed idee,  
E quanto ci appartien, dipender dee.

Forse nel turbin della cieca gente  
Stavvi talor chi il ver conosce e vede;  
Ma come opporsi al general torrente  
Del popol che ne' suoi deliri eccede,  
Pronto a far sempre irremissibilmente  
Strazio di chi ciò che cred'ei non crede?  
Se non puoi creder dunque alla menzogna,  
Pur di crederla almen s'ingera bisogna.

Ma sensato in udir dubbio o ragione,  
Se il popol tosto non si porta ai scempi,  
L'ascolti in tuon di pia compassione,  
Ob corrotti, esclamar, malvaqi tempi!  
Gli uomini non han più religione,  
Son divenuti miscredenti ed empi.  
Nessun ci crede omai: pietà, virtù,  
Sparir fra noi, non ci si crede più! . . .

Se un imbecille poi d'aver veduto  
Fatto dicea stupendo, assurdo e strano,  
O miracol di Venere o di Pluto,  
Di Pallade, di Giove o di Vulcano:  
Questi, diceano, ha degli Dei saputo  
Acquistarsi il favor: oh il buon pagano!  
Questa è vera pietà, queste l'idee  
E la fé sugli Dei che aver si dee.

Pur Roma di filosoff era piena  
Ch' Italia, Asia fortuna, Grecia ed Egitto:  
Come in impura femmina l'oscena  
Incontinenza adorano e il delitto?  
A così enorme avvillimento mena  
Strana usurpazion d'assurdo dritto,  
E di religion l'abuso indegno  
Promosso da chi regge impero o regno.

Resi gli estremi uffici alla defunta,  
Pubblicamente ed in solenne guisa  
La pira dalle fiamme arsa e consunta,  
Visibilmente sul pavone assisa  
Stata essendo Faustina in cielo assunta,  
Qua e là la moltitudine divisa  
Andò sbandata, e lieta e persuasa  
D'aver fatta una Dea, tornossi a casa.

E nei privati crocchi di famiglia  
Lo sposo ne parlava alla moglie,  
E il genitor parlavane alla figlia:  
Non più, dicean, sovra la terra impera,  
Sul pavon senza staffe e senza briglia  
Volò Faustina alla celeste sfera:  
La santa incorruttibile pretaglia  
E un principe filosofo non sbaglia,

A lei l'imperadore cresse un tempio  
Cui diè sacerdotesse e sacerdoti,  
Che come di virtù sublime esempio  
La proposerò ai popoli divoti:  
E il volgo cieco sempre e sempre scempio  
A colei prieghi porse e incensi e voti,  
Gli scandali di cui detestò Roma,  
Ed or suo nume tutelâr la noma.

Il genere di lei, che fin d'allora  
Che Aurelio imperador dal Tauro venne  
Appo di sè con gran rispetto ognora  
Nel sacrario domestico ritenne  
Fe' al tempio in cui la nuova Dea s'adora,  
Con pompa trasportar grande e solenne;  
E sotto baldacchin fu collocata  
Su piedestallo d'or l'urna gemmata.

Fiaccole attorno all'urna ardean perenni,  
E alla custodia di quel sacro genere  
Pronte di gran sacerdotessa ai cenni  
Pose leggiadre donzelle tènere;  
Ed annue institui feste solenni,  
Come a Cibele, a Giuno, a Palla, a Venere  
E alle primarie deità romane,  
E feste si chiamâr Faustiniene.

*Le lontane provincie e i tributari  
Dell'impero roman, tutti costoro  
Doni al novello nume e molti e vari  
Mandarò e candelabri e statue d'oro.  
Voi che i potanti, o villi o mercenari,  
Idolstrate ed i deliri loro,  
Se siete ancor sovra la terra, o sciocchi  
Popoli, alfin quando aprirete gli occhi?*

*Ma l'uom saggio che il pro d'opinar schietto,  
Con quel di simular confronta e bilica,  
O l'indignazion racchiude in petto,  
O a Faustina veggendo erger basilica  
E stuol di verginelle esserle addetto,  
Fra sé di risa si amascella e sbilica:  
E rammeatarsi qui fa di bisogno  
Di ciò che Momo già mi disse in sogno.*

*Altri templi ed altari in cui profuso  
Fu a larga man l'imperial tesaurò  
Sacro Aurelio a Faustina, onde diffuso  
Ne fu il culto dal Caucaso e dal Tauro  
Della divinità con empio abuso  
Infino all' Istro e al lido ispano e al mauro :  
E perchè novità s' ama e si loda,  
Faustina diventò nume alla moda.*

*Ma oltre agli altari pubblici, a Faustina  
Più d' un privato tempio ancor fu eretto,  
Come quel che di là da Terracina,  
Giusta un'antica lapide che ho letto,  
Un tal Attico presso alla marina  
Non lungi dal castel Triopio detto,  
Edificò, dove adorata er' ella,  
Sotto nome di Cerere novella.*

*Il tempio era dall' Appia il quarto miglio,  
E fuor di questo altro di lui non s' ode  
Dagli storici dir, se non ch' è il figlio  
Fu d' altro assai più noto Attico Erode,  
Commendabil per senno e per consiglio,  
Che sotto Nerva imperador con lode  
L' ampie provincie governò dell' Asia,  
Attico detto per antonomasia.*

*L' Attico che a Faustina eresse il tempio,  
Figlio di quei che in Asia acquistò gloria,  
Fu un imbecille insigne e senza esempio,  
Senza punto cervel, senza memoria:  
Basta dir per saper quant' era scempio,  
Che non potè giammai, giusta la storia,  
Di dieci anni nel termine discreto  
Le lettere apparir dell'alfabeto.*

*Onde il suo genitor dirovvi come  
A superar tanta durezza imprese :  
A ventiquattro servi in su l' adome  
Le ventiquattro lettere sospese,  
E a ciascun d' una lettera diè il nome ;  
Onde bel bel dell' alfabeto apprese  
La gran scienza in nominando i servi.  
O inegno immortal ! Dio gliel conservi !*

*Che in mezzo ai furbi ed agli adulatori  
Prova un ebete dia di stupidizza,  
Pronto i paterni a dissipar tesori,  
Meraviglia non è, non è stranezza ;  
Ma che quei ch' esser guide e precettori  
Dovrian di verità, di saviezza,  
Meraviglia non sol, ma è pur vergogna,  
Se autorizzan l' inganno e la menzogna.*

*Ciò finor dissi per mostrar fin dove  
Della religion giunga l' abuso,  
Se a retto fin non tende, e s' ella muove  
Da bassa passion, non di là suso.  
Ma se religion farti di nuove  
Deltà brami, ogni empio culto escluso,  
Virtù, sol la virtù per nume prendi,  
In cor l' alloga, e culto poi le rendi.*

Riporterò ora le sagge opinioni e i giudizi severi degli Egiziani sui morti. Alorchè un egiziano aveva terminato di vivere si portava il suo corpo in presenza dei giudici, dei sacerdoti e del popolo alla sponda d' un lago. Una barca era preparata per trasportare questo corpo e un pilota, chiamato Caronte, conducevalo al di là. Prima che il cataletto fosse ricevuto nella barca, era a ciascuno permesso ogni lagnanza; gli accusatori e i testimoni erano ascoltati. Là si svelavano i delitti che si commettono sotto le apparenze della legge. Il dispotismo dei militari, la corruzione dei giudici, l' ipocrisia dei sacerdoti, i lacci tesi all' innocenza, la frode nascosta sotto il velo del dovere, tutto era messo in evidenza. Pene gravi erano minacciate alla calunnia; ma se le accuse erano fondate, e i delitti evidenti i giudici pronunciavano la sentenza, e il morto era privato di sepoltura. Alorchè la vita del defunto era stata innocente, o almeno il bene sorpassava il male, allora i parenti deponendo il lutto tessavano l'elogio del defunto, e pregavano gli Dei infernali a riceverlo nel soggiorno della pace. Allora Caronte trasportava il morto nella sua barca, e al di là del lago Archeruso andava a deporlo nelle belle pianure di Memfi. I re stessi erano soggetti a questi giudizi. Spogliati della loro grandezza, erano così condotti alla primitiva eguaglianza. Toccava ai sacerdoti il tesserne l'elogio funebre: ma i giudici restavano senza funzione, e la sola voce del popolo decideva. Il popolo interrompeva la voce del sacerdote, e producendo i titoli dei suoi lamenti, condannava il nome del re alla infamia. Ogni uomo viveva, dicendo, io sarò condannato dai miei pari, la mia vita sarà messa in evidenza al loro sguardo; ora questa aspettazione è formidabile per chi è sensibile all'onore. L'uso di perorare pro e contro i defunti si è conservato nella canonizzazione dei santi;

conviene essere dichiarato puro e senza macchia per abitare il cielo. Quest' uso per altro così limitato non ha più l'influsso dei giudizi egiziani, perchè nei candidati alle celesti beatitudini si ricercano soltanto inutili virtù ascetiche, e fatti utili alla *Santa Bottega*.

Allor che a Tebe un Faraon moriva,  
Lo si traea su luttuosa barca  
D' un picciol lago alla silente riva,  
Dovde alle tombe libiche si varca.

Colà secondo l' opere commesse,  
Dalle sue genti condannato o assolto,  
L' obolo ricevea, perchè potesse  
Oltre passare, ed essere sepolto.

Quando rompea l' inesorabil Parca  
Il fil di greche o di latine vite,  
Le ignude ombre pagavano la barca,  
Che le menasse alla città di Dite.

E i parenti venian, recando il mesto  
Cenere e le perpetue lucerne,  
E deponivan l' obolo richiesto  
Dal battelliere delle ripe eterne.

Oggi, daccanto al Tevere fremonte,  
Giace defunto un grande incoronato,  
Che dalla nova, adulta itala gente  
Fu con giusto giudicio condannato.

E stuol di servi tenebroso e reo  
Pone ogni dì sul gotico ferétro,  
Perchè egli paghi il nolo acheronteo,  
L' obolo parricida di San Pietro.

La sorte della comune degli uomini non è tra noi fissata, non cadendo sopra d'essa alcuna specie di giudizio. Del resto non si è voluto dare una decisione sulla sorte degli iniqui, per non indebolire molte opinioni false relative alla bontà del Creatore, e non scemare il numero delle anime purganti; le quali anche nelle loro pene non lasciano di esser utili, almeno ad una certa classe di persone.

Ma la indiscrezion sarebbe troppa,  
E più di quella de' pretti e de' frati,  
Se non mi ricordassi di finire;  
Tornate il resto altra volta a udire.



## NOTE ALLA VEGLIA V.

(4) Tutte queste sciocche superstizioni credute dal volgo non hanno bisogno di chi le biasimi; ma, a creder mio, o di un Democrito che rida, o di un Eraclito che pianga della stoltezza degli uomini.

(Luciano)

(3) Gli uomini sono grandi fanciulli che si divertono con sonagli, si cullano con chimere, e si spaventano con parole vuote di senso; ed il prestigio è tanto maggiore quanto meno essi comprendono. L'ignoto, l'oscuro hanno qualche cosa di cabalistico; di magico, che colpisce la ammirazione, cesserebbe l'incanto nel momento in cui il loro spirito, penetrando il mistero, comincerebbe ad intravedere qualche chiarezza: tutti i fantasmi hanno bisogno di tenebre.

Diamone qualche esempio.

L'ATTO DEL SIGNORE! Ecco una locuzione che ha rappresentato una parte molto importante nella storia del mondo, e col mezzo della quale s'impone ancora alle menti volgari. Perché si deve venerare il prete, considerarlo come un essere privilegiato, inchinarsi innanzi a lui, obbedire alla sua voce, eseguire i suoi ordini senza mormorare, senza nemmeno osare difare osservazioni? Perché egli è l'unto del Signore. Perché, per diritto divino, deve essere esente da imposizioni, non può essere giudicato da tribunali laici ed è al disopra del dritto comune come vuole il Santo Padre nell'articolo 30 e 31 del Sillabo? Il gran motivo è l'esser egli l'unto del Signore.

I fedeli cristiani si contentano di questa ragione decisiva e ripetono con spavento: l'unto del Signore! Ma sanno cosa significano queste parole? No certamente, e dispiacerebbe loro il saperlo. Quelle parole sacramentali significano oliati da Dio: l'esser oliato non pare che debba esser nulla di meglio che l'esser aspersi coll'aceto o colla mostarda, ed i nomi di Messia e di Cristo null'altro significano in ebraico ed in greco che

oliato: che l'autore poi sia proprio Dio lo dicono i preti, ma non ce n'è nulla. In questa faccenda fanno entrare Dio perché asseriscono che chi unge è un vescovo il quale fu unto da un altro vescovo e questo da un altro finché s'arriva a quello che fu unto da Gesù ossia da Dio. Ma siccome gli apostoli non solo non furono unti ma nemmeno battezzati, si rompe il primo anello e tutta la catena degli unti-untori se ne va in fumo. Si legge in S. Marco (VI, 13) che gli apostoli ungevano i malati, ma non si sa se questi guarivano per effetto dell'olio o della virtù miracolosa. È certo però che l'essere oliati non li rendeva in nulla superiori agli altri uomini. I cattolici che sono stati cresimati ed hanno avuta l'estrema unzione sono stati unti e bisunti e potrebbero chiamarsi come i preti unti del Signore. Perché dunque riserbare ai preti e attribuir loro una qualifica il cui uso implica prerogative più elevate? Il solo perché che si possa trovare è quello che si fa capitale dell'umana sciocchezza.

Le unzioni sacre si fanno anche sulle campane, sui vasi e sulle pietre delle chiese; tutti questi oggetti si dovrebbero chiamare essi pure unti del Signore. La parola ebraica *sciamen* che si traduce olio, non ha nemmeno un senso preciso e significa qualunque materia grassa o oleosa. La parola araba che le corrisponde vuol dire *burro strutto*: così l'unto del Signore dovrebbe con più esattezza dirsi *ingrassato* o *imburrito da Dio*.

LA CITTÀ ETERNA! Roma è indicata così nello stile oratorio e declamatorio, ma ciò che è eterno non ha né principio né fine. Molte città esistono ora più antiche di Roma, p. e. Gerusalemme, Atene ecc. e se Roma finirà prima o dopo di queste o se durerà quanto il nostro globo nessuno lo può sapere e nessuna predizione, tradizione o leggenda esiste in proposito. Perché dunque riserbare a Roma la

qualifica di città eterna? Perché con questa stupidità oratoria si fa passar sottintesa un'idea che non si oserebbe esprimere; è sempre la stessa tattica di produrre una cieca venerazione per mezzo del mistero e dell'oscurità. Si vuole che Roma sia considerata come distinta da un suggello divino, predestinata a dominare il mondo, sede di Dio che v'ha posto il Papa per suo vicario. Secondo le idee cristiane questi caratteri di santità dovrebbero essere piuttosto dati a Gerusalemme che a Roma, ed invece Gerusalemme è considerata come una città giudaica, soggiorno di quella razza maledetta, che nel buon tempo antico ardeva alla maggior gloria di Dio. Tutto il rispetto si ha per Roma, in cui il successore degli apostoli si fa baciare la pannofola da re ed imperatori, e comanda all'intera umanità, la città delle bolle e delle encicliche, la città in cui si comprano i brevi e le dispense, ove si benedicono gli amuleti, ove si manipolano le reliquie, ove si regolano i casi di coscienza. Ma non si è mai preteso che l'esercizio del potere del Papa fosse subordinato al possesso di Roma o alla sua dimora in questa città; la denominazione di città eterna non può sostenere un serio esame ed è condannata dal buonsenso. Perché dunque tanti scrittori, anche liberali, continuano ad usare un'espressione che sanno essere impropria e che ha il grave inconveniente di propagare, sotto un funesto velo, idee false e pericolose?

IL DIO DEGLI ESERCITI Salvador crede che questa locuzione significhi il Dio degli eserciti celesti, cioè degli astri e che si volle esprimere con ciò l'immenso potere del Creatore, ma le stelle non sono disposte a coorti e ben lungi dai combattersi, hanno dalla più remota antichità avuto il nome di *fiisse*. Gli Israeliti invece esprimevano così l'attributo del Dio che presiede alla guerra e che dà la vittoria. Il clero moderno impiega queste espressioni in questo senso, specialmente quando rappresenta Dio che dispone degli eserciti come strumenti e li fa servire ai suoi disegni, distribuendo la vittoria per ricompensare la pietà dei principi, o infliggendo loro rovesci per punirli o per

provarli, poichè la sua collera cade egualmente sui buoni perchè sono buoni, e sui cattivi perchè sono cattivi.

Ciò che v'ha di riprovevole in questa locuzione, è di specializzare Dio e farne un Marte pagano, presidente ad un certo ordine di fatti. Se Dio presiede a tutto, lo si rimpiccolisce dandogli la sorveglianza d'una classe particolare d'eventi. Non si direbbe certo che il re d'Italia è re anche di Moncalieri, ma è da osservarsi che la guerra è la sola specialità che siasi attribuita a Dio dagli Ebrei e dai Cristiani. Gli si dà il titolo di Dio degli eserciti, ma non quello di Dio dell'agricoltura, Dio della nautica, Dio delle arti e delle scienze, Dio del commercio ecc. Tutti questi titoli sembrerebbero ridicoli, precisamente perchè feriscono il sentimento che abbiamo dell'onnipotenza divina. Ognuno di questi sarebbe molto migliore di quello di Dio degli eserciti, che implica la permanenza della guerra e di tutti gli orrori che trae al suo seguito. Ma i popoli hanno sempre delirato per la gloria devastatrice, hanno arso incensi ai conquistatori, agli uccisori d'uomini (Omero diceva *demororos baliseus*, re mangiapopoli) e non si concesse mai che una menoma parte di stima ai benefattori dell'umanità, ai saggi, agli inventori. I Greci, almeno, alzavano altari tanto ad Apollo che a Marte, ma gl'Israeliti non ebbero mai che una civiltà molto imperfetta; per essi l'ideale della grandezza era nelle battaglie, nelle carnificine, negli assalti ed essi hanno figurato guerriero il loro Jeova.

L'espressione di *Dio degli eserciti* sono ora uno stolto anacronismo; disgraziatamente sono in armonia col sistema ortodosso, come l'espone quel gran cattolico che fu Giuseppe de Maistre, secondo il quale l'effusione del sangue umano piace a Dio e gode d'una virtù espiatrice; la guerra in conseguenza è una istituzione santa, che deve durare quanto il genere umano. Il volgo che sente il curato parlare dal pulpito del *Dio degli eserciti*, non gli annette un senso così tremendo, ma è anche questo un'insieme di parole innanzi alle quali egli s'inginocchia senza nulla intendere. (*Miron*)

(3) Il nome d'un popolo è la sintesi

delle sue credenze, della sua civiltà, è il supremo ideale che un popolo sappia formarsi. Nel libro delle origini ebraiche sta scritto — e a noi fu in ogni modo inculcato — che l'uomo è fatto a similitudine di Dio. La cosa più volte non sarebbe onorevole d'assai pel secondo. Ma il vero è tutto l'opposto. I popoli nel loro nume idealeggiano oggi il proprio carattere, poiché la imagine del loro nume non sia che l'immagine riflessa della loro coscienza. Chi trascurando le religiose, unicamente s'affida alle istituzioni sociali e politiche, il più delle volte, e sempre in cose importanti, s'affida invano; quelle non sono che idee religiose incarnate nel mondo, emanazioni della coscienza nell'ordine dei fatti. Quindi o lo traggono in senso opposto alla sua volontà, o non bastano; egli è necessario modificare la coscienza ove mette capo ogni cosa. Delta così la ragione; questo proclama la storia. Noi vediamo che l'anima del diritto ebraico è Jeova; del diritto musulmano, Allà; del diritto europeo, Cristo. Se varia il diritto umano, ben ponno essere modificate anche le sembianze divine: le modificazioni della coscienza degli uomini appaiono scritte sulla figura del nume. Dappertutto è l'idea religiosa che si sviluppa e si applica ne' costumi e nelle leggi. Quindi la storia di Dio va confusa in quella della umanità.

(De Boni)

(4) L'idea di Dio trovasi presso molti popoli, tutt'altro da quella che ci si vorrebbe far credere. E invero, i soli preventivi possono riconoscere nel culto che gli antichi ed i moderni hanno reso agli animali alcun che d'analogo alla credenza propriamente detta in un Dio. Quando noi vediamo gli uomini tributare una particolare adorazione agli animali che sono giovevoli o nocivi, e così l'egiziano adorare la vacca ed il cocodrillo, l'indiano il serpente a sonagli e l'affricano il serpente del Congo, non possiamo ragionevolmente credere che questo culto risponda all'idea che noi abbiamo di Dio. Una pietra, un ceppo, un albero, un fiume, un alligatore, un cencio, un serpente sono gli ideali dei negri della Guinea. Un tale culto menomamente corrisponde all'idea di un essere onnipotente e perfetto, rettore e della natura, e degli uomini e del-

l'universo; piuttosto esso mostra una cieca tema delle forze fisiche che paion terribili o sovranaturali all'uomo ignorante, perciocchè egli non trovasi in grado di comprendere l'intima e natural connessione delle cose. Se, difatti una celeste saggezza avesse incancellabilmente impresso all'umana natura l'idea di un essere supremo e personale, sarebbe impossibile che essa si manifestasse in modo tanto oscuro, e sì grossolanamente imperfetta e snaturata quanto la è nel culto degli animali. L'animale è, nella natura, inferiore e non superiore all'uomo, ed un Dio sotto la forma animale non è Dio ma una chimera. Alcuni viaggiatori inglesi nell'America del nord (\*) raccontano che le idee religiose degli Indiani nel territorio dell'Oregon sono limitatissime, ed è molto dubbio ch'essi abbiano l'idea di Dio. Dapprima si tentò di tradur loro la parola Dio, ma nè i missionari, nè i più abili interpreti, poterono trovare un vocabolo ad essa similare in tutt' i dialetti dell'Oregon. La loro principale divinità si chiama *lupo*, e pare, secondo la lor propria descrizione, una specie di essere partecipante alla divinità ed alla animalità. I Caloches, tribù indiana, non hanno culto esterno, e si rappresentano l'essere supremo sotto l'immagine di un corvo. Il luogotenente inglese Hooper, parlando dei Tuschi, tribù naturalmente dolcissima della razza dei Mongoli, siti alla estremità nord-est del continente asiatico, dice: « Non v'ha mezzo alcuno per verificare se essi abbiano il presentimento di una potenza divina, un raggio dell'idea d'un governo superiore dell'universo, e se adorano i genii buoni ed i demonii ». Burneister ci fa conoscere che i Corrados, antichi abitanti della provincia di Rio Janeiro, non sembrano provare il più piccolo bisogno religioso. Furtivamente essi passano davanti alle porte delle chiese senza volger la testa o togliersi il cappello. Il selvaggio o l'autoctono dell'America del sud non prova alcun sentimento religioso; si sottomette alla cerimonia del battesimo senza però conoscerne il significato. Gli indigeni del-

(\*) London Athenaeum, luglio 1849.

l'Oceania, come narra Hasskarl (\*), « non hanno alcuna idea di un creatore o di un essere morale rettore del mondo. sicchè tutt'i tentativi fatti per istruirli, finirono sempre in proposizioni senza senso, o, per dir meglio, in mere conversazioni. I Bechuan o Bettjuani, una fra le tribù più intelligenti dell' interno dell' Africa meridionale, non conoscono l'essere supremo, e la loro lingua non ha parola che possa esprimere l'idea di un creatore » (\*\*). Il missionario Moffat, parlando di questo popolo, soggiunge: « Molto disiderai di trovare qualche cosa che toccasse il cuore di questi indigeni; cercai di scoprire presso di loro un altare innalzato ad una divinità sconosciuta, qualche traccia della credenza dei loro antenati, l'immortalità dell'anima od altra qualsiasi idea religiosa; ma mi convinsi ch'essi giammai pensarono a tali cose. Quando m'intratteneva coi principali fra essi e lor parlava di un creatore che governa il cielo e la terra — della caduta dell'uomo e della redenzione del mondo — della risurrezione dei morti e della vita eterna — pareva ad essi di sentire le cose più favolose, più insensate e ridicole delle stesse loro esagerazioni dei leoni, delle iene e dei sciacali. Quando diceva loro ch'era d'uopo conoscere e credere questi precetti della religione, gettavano delle forti esclamazioni di sorpresa, come se ciò fosse per essi cosa troppo madornale ». Oppermann dice che i Caffri, razza assai ben costrutta ed intelligentissima, non hanno alcuna idea d'un essere supremo: il loro capo è il loro Dio. L'inoffensivo popolo degli Ottentotti riconosce un principio buono e cattivo, ma non ha nè tempio, nè culto, se si eccettuano le danze solenni fatte in onore della luna piena e del piccolo e lucente scarabeo; i Boschimani poi, tagliati sul metro dei nani, non hanno culto di sorta! Quando rumoreggia il tuono, essi credono intendere la voce dei cattivi geni e vi rispondono con maledizioni ed imprecazioni. Gli Indiani Scinuk, secondo la de-

scrizione che ne fa Paolo Kane, sembrano privi d'ogni sentimento religioso, come la maggior parte dello altre tribù dalla pelle rossa. Essi fanno riferire ogni cosa al Grande Spirito. Il quale, secondo le loro idee, è un essere molto vago e senza alcun volto. Randall narrava degli indigeni delle isole Kingsmill (Micronesia meridionale) « ch'essi non hanno nè templi, nè idoli, nè vera religione. Adorano gli spiriti, ma, dacchè furono decimati da una spaventevole epidemia, non hanno più in essi alcuna confidenza ». Un corrispondente della *Revue des deux mondes*, a proposito degli Indiani, scrive: « Sembra ch'essi non conoscano altra religione che l'amore della libertà, nè mai mi fu possibile sapere se essi credessero sinceramente al Grande Spirito ed all'immortalità dell'anima. Soltanto quando rumoreggia il tuono essi lanciano dei tizzoni infiammati intorno a loro, gettando grandi grida, come se volessero rendere rumore per rumore, lampo per lampo ». Secondo i rapporti di un ufficiale inglese, i Karens, nel regno di Pegu (India), non credono in Dio, e riconoscono soltanto l'influenza di due cattivi geni. Gli abitanti di Pasumah Labar, nell'isola di Sumatra, non adorano nè idoli, nè altri oggetti esterni, e totalmente mancano dell'idea di un essere creatore del tutto. Ladislao Magyar non ha potuto trovare alcuna traccia di religione fra i negri dell'Oucanyama, una delle numerose stazioni dell' Africa meridionale; sembra ch'essi rendano un culto divino al loro re e procurino di renderselo favorevole con numerosi sacrifici d'uomini e di animali. Gli insulari Fidisci si rappresentano il loro Dio supremo (Ndengei), come un essere che è soggetto a nessuna sensazione, eccettochè alla fame; egli vive in una isolata caverna col suo compagno Uto; mangia, beve, e risponde alle domande che i sacerdoti gli indirizzano. E tutte le descrizioni di viaggi contengono simili od analoghi fatti sui diversi popoli che vivono nello stato di natura.

(Luigi Büchner)

(3) Avvi una scienza la quale non ha per oggetto che cose incomprensibili; al rovescio di tutte le altre s'occupa solo di ciò che non può cader sotto i sensi. Hob-

(\*) L'Oceania e sue colonie, 1849.

(\*\*) Viaggio d'Andersson nell'Africa meridionale, Londra 1856.

bes la chiama il regno delle tenebre. Questo è un paese dove tutto segue leggi opposte a quelle che gli uomini sono a portata di conoscere nel mondo ch'essi abitano: in questa regione meravigliosa il lume non è che tenebre, l'evidenza divien dubbiosa o falsa, l'impossibile divien credibile, la ragione è una guida infedele, ed il buon senso si cangia in delirio. Questa scienza si chiama *Teologia*, e questa teologia è un insulto continuo alla ragione umana.

A forza di ammassare dei *se*, dei *ma*, dei *chi sa*, dei *può essere* si è formato un sistema informe e sconnesso, ch'è capace di sconvolgere gli spiriti degli uomini, a segno di far loro obbliare le nozioni le più chiare, e di rendere incerte le verità le più dimostrate: mediante questa confusione sistematica la natura intiera è divenuta per l'uomo un enigma inesplicabile; il mondo visibile è sparito per far luogo a regioni invisibili: la ragione è obbligata di cedere all'immaginazione, che sola ha forza di guidare verso il paese delle chimere ch'ella sola ha inventate. (*Mestier*)

(6) Nella provincia di Vestfalia in un luogo detto Saer v'è un campo, nel quale da Sicarj fu ucciso il martire S. Ewaldo Inglese, il qual campo sta sempre verde, ma nell'atto dell'esser coltivato, e rimosso il terreno con l'aratro gitta sangue.

Nel 1506 in Olanda un fanciullo di quattordici giorni prima di nascere fu udito piangere nel ventre della madre, come dice Ubetero nell'Istoria Austriaca, ed il Berlaymont scrive, che è stato notato da molti, che i fanciulli maschi tosto nati, nel piangere la prima voce che gettano pronunciano A, e le femmine E, quelli quasi lamentandosi d' Adamo, queste di Eva.

Gorgia di Epiro mentre la madre era portata alla sepoltura, con maravigliosa forza di natura uscì all'improvviso dal corpo di sua madre, e furono sentiti li spessi vagiti, ch'ei dava, e stupefatti i pizzicamorti, e non senza paura fermati, trovarono il bambino, e lo diedero ad allevare. (*I sette viaggi di Gesù Cristo*)

(7) Libertà, redenzione! ecco la parola sacra, la voce affascinante, la buona

novella, colla quale si annunziano mai sempre ed aprono la loro carriera tutti gli dei novelli, i semidei, tesmofori ed eroi che sorgono ad ogni epoca sopra la terra. È questo il nome magico che hanno tutti sulle labbra, l'arme, il labaro col quale combattono e vincono, e che, vincitori, obliano troppo soventi e spezzano. L'umanità giace pur troppo in ogni tempo abbattuta e oppressa sotto il peso di qualche servaggio fatale; e, dai secoli barbari ai più civili, gli oppressi anelano di rialzarsi e rompere l'incanto dell'oppressione che grava loro sopra il capo. In ogni nuovo periodo di civiltà, ora vi hanno mostri diversi, come il Tifone, la Sfinge, i Draghi che ammorbano e spaventano le genti; ora vi hanno schiavi o popoli da liberare; ora colpe e delitti che vogliono essere lavati. Ed i liberatori o salvatori assumono, secondo le età, nomi diversi e missioni distinte. Gli Olimpici, così in Oriente come in Occidente, erano pieni di numi redentori. Iside, Belo, Ercole, Giove, Prometeo, Apollo, e cento altri erano numi redentori; come liberatore fu pure Mosè. Questi numi avevano liberato i popoli, che loro eressero altari, quando dai mostri o dai draghi, quando dai ladroni e tiranni, quando dalle tenebre paurose, Belo Assiro o Fenicio, liberava le anime e le portava per la via che il sole percorre, purificate, al cielo; Budda liberava le genti dai morbi morali e fisici. La Grecia e Roma contano parecchie centinaia di numi liberatori. Ed è pure nel nome della libertà che si annunziavano i Gesù, ossia i salvatori, che vari e numerosi all'epoca del secondo tempio, si levarono nella Palestina. Fra i diversi Gesù, che allora levarono rumore spettò al Nazareno la palma del martirio e del trionfo. (*Julius*)

(8) Bernardino de Saint Pierre avea ben ragione di dire, che *la devozione è il vajuolo dell'anima*; ed io aggiungerei, ch'egli è ben raro il non restarne segnati per tutto il corso della vita. Per verità noi vediamo assai spesso le persone più illuminate persistere tenacemente nei pregiudizi della loro infanzia. Si vien presi così di buon ora per inculcarceli, si prendono poi continuamente tante precauzioni per renderli durevoli, che se

v'ha cosa che sorprendere ci possa, si è il vedere che taluno abbia avuta la forza di spogliarsene. I genii più sublimi sono sovente vittime della superstizione: la fervida loro immaginazione non serve talvolta che a deviarli d'avvantaggio, e ad incatenarli ad opinioni che li farebbero vergognare se fosse loro permesso di consultare la propria ragione. In una parola, tutto ci comprova che niente è tanto difficile quanto lo spogliarsi delle opinioni di cui siamo stati imbevuti sino dalla nostra infanzia. Le persone le più sensate, e che meglio ragionano sopra ogn'altra materia ricadono nella puerilità allorchè si tratta di religione.

(Burligny)

(9) Si pensi al cielo poetico dei Greci, ove le figure ideali e gli Dei eternamente giovani e belli, godono, s'allegnano, combattono, e, come gli uomini, intrigano per mischiarsi ne' nostri affari — cielo che ha ispirato a Schiller il suo bel poema: *gli Dei della Grecia*; si pensi al cupo ed trascibile J-ova degli ebrei, che punisce gli uomini fino alla terza ed alla quarta generazione; al cielo dei cristiani, ove Dio condivide la sua onnipotenza col figlio, ed in cui i beati sono stabiliti con ordine gerarchico affatto conforme alle umane idee; al cielo dei cattolici, in cui la Vergine presso il Salvatore colla sua tenera e femminile eloquenza implora mercè pei colpevoli; al cielo degli Orientali, che promette ai fedeli numerose uri di beltà imperitura, ed un clima perpetuamente fresco e sollazzato da zampillanti cascate, congiunto all' eterno godimento dei sensi; al cielo dei Groenlandesi, che promette siccome massimo de' beni gran copia di pesce e d'olio di balena; al cielo del cacciatore indiano, che il beato ricompensa con eterne ed inesauribili cacciagioni; o a quello dei Germani, che alletta i credenti coll' imminente promessa che potranno dissetarsi con valhalla ed idromele sorbito nel cranio dei nemici — e si vedrà come le idee che abbiamo sull'altra vita non rappresentano altro che le idee nostre e le nostre speranze in questa.

(Luigi Büchner)

(10) Due vaste porte di diamante, guardate da migliaia di angeli sfolgoranti di luce, mettono nell'Eden.

All'apparire del giusto, gli angeli gli si fanno incontro, lo spogliano de'suoi abiti mortuarii, lo vestono d'abiti di purissimo etere, gli cingono il capo di due corone, l'una di pietre preziose e l'altra di finissimo oro, gli danno in mano otto rami di mirto, e così gli salmeggiano incontro: « Entra, o anima beata, e godi con letizia il pane che ti sei guadagnato ».

Lo accompagnano quindi in luogo delizioso irrigato da chiare e fresche acque, e circondato da milioni di rose e di mirtili.

Ogni giusto siede sotto a uno splendido baldacchino presso cui zampillano quattro fonti di latte e vino e profumo e miele, e sopra il quale aleggia una vite d'oro sparsa di gemme; e dentro sfogora una tavola tutta d'oro; e centinaia di angeli lo circondano e salmeggiano sempre così: « Godi con letizia il miele della sacra legge, cui li serbasti fedele ».

Collà con assidua vicenda la vita dei giusti si trasforma e rinnova, d'una in un'altra età: ed ora veste tutto il fiore della giovinezza, e si mesce co' giovani nella celeste stanza loro riserbata; ora prende l'aspetto più maturo dell'età adulta e passa nel soggiorno degli adulti; ed ora si trasforma nella severa e venerabile vecchiezza, e gode le gioie de' vegliardi.

Lungo l'Eden verdeggiano milioni e milioni di alberi, di cui il minore è più prezioso delle piante più aromatiche, e in ogni suo angolo migliaia di angeli inneggiano con dolcissima armonia. E in mezzo s'innalza l'albero della vita, il quale coi larghissimi rami si estende e copre tutto l'Eden, e raccoglie ne' suoi frutti migliaia di svariati sapori e di diversi profumi. E sopra a lui inondeggiano sette nubi di purissimo etere, e un leggero venticello lo agita dolcemente e ne porta lontano gli effluvi. E all'ombra sua seggono i sapienti nella sacra legge: e ciascuno ha due baldacchini, l'uno di stelle, e l'altro di sole, e tra l'uno e l'altro, si stende una cortina di puro etere.

Le altre gioie dell'Eden, mente umana non seppe concepirle mai.

(Talmud. Jalkut, pag. 7, 4.)

(11) I libri sacri degli antichi Persiani dicevano: *se voi volete essere santi, istruite i vostri figli, perchè tutte le*

*loro buone azioni si saranno attribuite. Essi consigliavano di maritarsi per tempo, perchè i figli sarebbero come un poele che condurrebbe al soggiorno della felicità, e quelli che non avessero figli non potrebbero passarvi. Questi dogmi erano falsi, ma erano utili. (Giofa)*

(12) Il periodo della gestazione, nelle grandi creazioni della natura, del pari che in quelle della storia, si suole sempre avvolgere in un mistero impenetrabile. L'uomo mira con meraviglia la creatura già formata, il fatto compiuto, ma indarno s'industria a scoprire le origini. Il concepimento mistico fa simbolo a tutte le religioni: ben lo comprendevano i fondatori del cristianesimo, quando elevavano a rito religioso siffatta idea. Pochi germi ignorati nelle viscere del suolo, che si fecondano nell'oscurità e nel silenzio, si manifesteranno quindi e si svolgeranno in messi biondegianti, o in rigogliose foreste. — Un punto, che l'occhio discerne appena nella profondità del cielo, e che assume le sembianze di una polvere nebulosa diverrà, dopo lungo e misterioso lavoro, l'origine e il centro di un sistema solare — Notte del pari profonda copre le epoche primitive dei popoli: in esse razze, culto, famiglia, città, tutto sembra scompiglio e turbinoso polverio d'uomini, e confusione. Ed in quell'oscuro rimescolamento nasce spesso il Dio che, ignorato, dovrà signoreggiare la nazione, si feconda il domma, che dovrà divenire il centro morale di cento generazioni future.

Così si formarono le grandi opere della natura, così si rinnova pure, ad ogni giorno, il mistero della creazione, tanto nel seno del mondo fisico, come in quello morale della umanità. Il fatto che ci sorprende, come uu lampo istantaneo, ed ispirò il favoloso e poetico *Fiat lux*, fu la lenta e complicata preparazione di milioni di secoli remotissimi. Quella divina Minerva, innanzi a cui noi sogliamo prostrarci, come balzata adulta e armata dal cervello di Giove padre, chi sa per quante generazioni di conati lunghi e faticosi, per quante età di martiri, di dolori, di aspirazioni indefinite non è passata, quanto non soffrì, quante volte non morì e risorse, prima di svincolarsi fuori

da quelle ombre dubbiose, di prendere forma, divenire persona, ed elevarsi al grado di divina! Tale il modo con cui si formarono i dommi del passato, tali le prove, per cui il nuovo domma, il simbolo democratico, deve passare per elevarsi, dopo varii e incerti tentativi, a un gran sistema, a una forza vivente, a potenza religiosa.

Infatti apriamo le storie religiose di ogni popolo, interroghiamone le origini primitive. Che cosa fu nella sua origine Gesù il Nazareno? Il povero figliuolo d'un operaio: che cosa è nella nuda realtà la storia della sua vita sotto l'aspetto umano? Essa ripete una delle storie più semplici e più comuni di quante ne ricordano gli annali dei popoli; i quali da Prometeo ad Orfeo, a Socrate, registrano a mille i giusti perseguitati, immolati dall'ipocrisia dei sacerdoti, vittime dello scherno delle moltitudini ignare e sconosciute, che essi avevano indarno voluto beneficiare; ma quei patimenti, quelle aspirazioni, quella virtù, quel calore di affetto, erano divisi da molti, che soffrivano allora senza speranza, avevano un eco nei loro cuori, rispondevano ad un bisogno potente dell'epoca; e sopra la vita, le gesta, gli affetti, la morte del Salvatore, s'andò tessendo tutta la storia meravigliosa e semplice dell'uomo-Dio. L'allegoria dell'agnello immolato, che rispondeva anche a certi segni astronomici, divenne come il punto di formazione, intorno al quale, quasi cristallizzato, si imperniò tutta la religione moderna.

Che cosa era la sua dottrina? Pochi adagi morali, i quali in Oriente non avevano pure il pregio della novità. Budda vissuto seicento anni prima del Cristo, i profeti, gli Esseni, molti dei filosofi greci e romani avevano tutti in varia guisa predicato l'amore del prossimo, la fratellanza degli uomini, la carità, il sacrificio. Il Nazareno fece proprii tali principii, gli identificò colla sua vita, s'immolò per avventura ad essi, e divenne il punto di partenza di tutta una rivoluzione sociale.

La democrazia che è destinata a trasformare e purificare il cristianesimo, alla sua volta prese le mosse da pochi e semplicissimi principii. Questi non hanno

pare il pregio della novità, sono velusti quanto il genere umano. Il sentimento della giustizia non è nuovo, esso fa testimonianza di sé e della provvidenza sociale in tutte le epoche storiche; è nuova però l'applicazione sempre meglio definita.

Da secoli la parola **LIBERTÀ** commuove il cuore del genere umano; essa suona sulle labbra di tutti i grandi uomini, che passarono sopra la terra; e il tentativo di rinvenire il modo di condurla sopra un terreno pratico, di elevarla ad un gran sistema sociale, penetrarne la vita dell'individuo come della nazione, fu sempre l'intento, cui mirarono gli uomini più generosi, le menti più elevate, che sorsero nell'umanità. Ora queste sacre parole, giustizia, libertà e fratellanza, cui le età tramandarono alle età, i popoli caduti ai popoli che vengono loro dietro, formano l'essenza della democrazia. Quest'aspirazione a lungo vaga, indeterminata, questo concetto che brillò a lungo, quale ideale indefinito venne gittato in un sistema. Queste sacre voci e le loro conseguenze non sono più una vuota declamazione, un nominalismo ascritto, ma una realtà pratica. Questo sistema s'innalzerà a dogma e col tempo abbraccerà in ogni sua parte il divino e l'umano, l'ideale e il reale; contrapponendosi ad ogni opposto sistema, giungerà a sostituirli e a dominarli. (*Julius*)

(13) Sotto gli stessi delineamenti o consimili pingesi ora la libertà o la repubblica. Non si vuole con queste idee condurre il popolo all'idolatria, come suppongono l'ignoranza e la mala fede; l'ignoranza la quale non sa che l'arte di accendere le passioni, consiste nel pingere le cose intellettuali col mezzo di oggetti sensibili che l'immaginazione possa afferrare; la mala fede che disperando d'abbattere le opinioni democratiche che le sono nocive, sfoga la sua bile contro gli emblemi. Che non si disse contro il tempio dedicato alla ragione, contro l'albero della libertà riguardato come sacro, contro l'altare innalzato alla patria? . . . Voi pingete il Padre Eterno sotto la forma d'un vecchio con un bellissimo cappello triangolare, lo Spirito Santo colle apparenze d'un piccione; eppure Iddio

è uno spirito che non invecchia; in cielo non piove, e il Padre Eterno non patisce sicuramente raffreddore: lo Spirito Santo poi non è mai stato una bestia volatile; ma siccome le idee di vecchio, di cappello, di piccione sono note al popolo, voi l'aiutate con queste immagini a capire altre idee che come troppo metafisiche e sottili sfuggirebbero alla sua grossolana intelligenza. Le idee d'albero, di tempio, d'altare sono note al popolo; allorchè gli si presentano questi oggetti applicati ad uso politico, egli arriva ad intendere verità troppo grandi per la comune degli uomini, e gli si ricorda così il rispetto che a questa verità è dovuto. In generale si è questo lo scopo delle arti belle; esse ci fanno illusione coi particolari de' loro quadri, noi vi troviamo ciò che abbiamo veduto, ciò che abbiamo sentito; prestando fede a questi particolari si crede alla verità dell'insieme. Non dite voi che lo spirito è fino, brillante, luminoso, rapido, elevato, profondo....? eppure se queste parole si prendessero letteralmente, distruggerebbero l'idea di semplicità che attribuite allo spirito.

(*Giofa*)

(14) La superstizione è ancor più dell'ateismo, ingiuriosa a Dio. Preferirei che si dicesse non esser mai esistito al mondo Plutarco, invece che si credesse esser stato Plutarco ingiusto, collico, incostante, geloso, vendicativo, e tale che molto mi dispiacerebbe di essere.

(*Plutarco*)

(15) Fin dai più antichi tempi, la pazzia, l'isterismo e tutte le malattie nervose erano considerate come l'effetto di una ispirazione sovranaturale e talvolta d'invasamento. Alcune sette, come quella degli esicasti, avevano con mezzi adatti eccitati i fenomeni dell'ipnotisia, credendo di mettersi in comunicazione cogli spiriti, ed una tale credenza si mantenne sempre viva in tutti i popoli. Il medioevo la rinvigorisce e la rende quasi epidemica. Nei monasteri e fra coloro che pretendevano dedicarsi totalmente a Dio, con una vita d'astinenza ripugnante e contro natura, nacque una vera mania di emularsi nell'imitare la passione di Gesù Cristo. Il digiuno, la preghiera e soprattutto la potenza dell'immaginazione, in



breve producono i più fastidiosi risultati. — La semplice imitazione non basta; si va più oltre, si vogliono provare fin i dolori della crocifissione. Un S. Francesco d'Assisi ritiratosi nella solitudine dell'appennino, giunge, in seguito alla concentrazione continua delle sue idee, a trasportarsi coll'immaginazione fin sulla croce del divin maestro; nell'esaltazione delle sue visioni egli prova i dolori della crocifissione, e l'intensità della sua fede, la credenza d'essere il favorito di un miracolo, gli fanno manifestare delle piaghe ulcerose alle mani ed ai piedi, le quali vengono poi supposti i stigmatici segni con cui Gesù Cristo volle rimeritare la condotta del santo. Il papa, sempre pronto a sorreggere la superstizione, proclama queste stimmate un vero dono celeste, e tutti i francescani, sulle orme del santo padre, tessono il panegirico del fondatore del proprio ordine sul di cui conto circolano le storie più incredibili. La superiorità di S. Francesco promove la gelosia degli altri ordini, e l'emulazione nell'imitare Gesù e nel provocare la sua visione, produce poi le ciarlatanesche stimmate di S. Benedetto da Reggio, di S. Carlo di Gaeta, di S. Caterina e di cento altri citati negli annali dei santi.

Nè crediamo che simili racconti abbiano nella loro totalità il suggello del vero, nemmeno se esaminati come prodotti da fenomeni fisiologici; ma è però fuor di dubbio che una gran parte delle ulcerazioni sanguinose d'altri tempi, furono il frutto di una soverchia concentrazione cerebrale e di un'abilmente provocata allucinazione. Fenomeni di tal natura si moltiplicarono poi nel decimoquarto e decimoquinto secolo, durante i quali non vi fu convento che non albergasse qualche religiosa isterica la quale, per la pregiera, il digiuno, la riflessione continua sulla passione di Gesù Cristo, non andasse soggetta a qualche allucinazione. La medicina ha dimostrato coi fatti, che in alcuni organismi basta la semplice riflessione o convinzione di aver un male, per predisporre il corpo a produrre il male davvero.

L'esperienza ha inoltre provato, che le visioni possono succedere anche indipendentemente da uno stato di pazzia:

basta una certa predisposizione fisica e morale, una ferma convinzione, un'applicazione intensa della volontà, per produrle; e possono eccitarsi con mezzi puramente artificiali, siano essi narcotici, od anche preparati che influiscono semplicemente sulla vista. Il dottor Piorry cita l'esempio di una giovine divenuta epiletica soltanto per aver guardato troppo fissamente il sole, e il Petterson aggiunge che la fissazione sopra un oggetto roteante con rapidità, basterebbe a produrre l'epilessia.

Del resto le visioni delle suore del medio-evo, avevano un altro e prepotente motivo di predisposizione, nella natura stessa. Si comprende quanta impressione dovesse produrre il ritratto di Gesù, dotato di gioventù e bellezza sovrumana sopra immaginazioni fortemente assorto nel dovere di amarlo, di aspirare a lui, di unirsi, per quanto era possibile, sempre più strettamente allo *sposo spirituale*, l'unico che fosse concesso a queste donne cui la privazione dello sfogo naturale, doveva inclinare sommanente allo spirito erotico.

Gli è in seguito a questa sensazione, che S. Caterina da Siena, annunciava alle compagno, aver essa sposato Gesù Cristo e da lui ricevute l'anello nuziale e che S. Cristina affermava anche essersi unita carnalmente con lui! Tali fatti che si riprodussero in molte altre sante, e valgono a provarci i misteri della religione, valgono altresì a mostrarci qual sia la strana potenza della immaginazione, specialmente se inrpeamente da' tristi influenzata, sopra un organismo debole e nervoso. Ci narra Ficino un gran numero di guarigioni operate col semplice tocco di ossami d'animali, credute reliquie di santi, si sono all'incontro veduti individui sognare d'esser stati feriti, e l'indomani trovare delle ulcerazioni o dei tumori laddove credevano d'aver ricevuto il colpo. I solitari della Tebaide, mostravano sulla loro pelle le macchie rosastre lasciate dai colpi dei demonii, e i convulsionari prendendo la posa di Gesù sulla croce, alla tomba del diacono Paris, vedevano arrossare le loro mani e i loro piedi, laddove i chiodi avrebbero dovuto trapassare la carne. La potenza della vo-

lontà, faceva riduire il loro sangue nella parti in cui tentavano immaginarsi i dolori della passione. (Stefanoni)

(16) Palladius dice d'aver conversato con questa giovine, la quale si ricordava nella sua vecchiezza d'aver vegliato alla sicurezza di questo Santo colla tenerezza d'un' amica, coll' esattezza d' una schiava.

(17) Nel 6 giugno 1450, secondo quello che narrasi dal venerabile dottore Brovio, accapigliandosi insieme, Francesi, Savoiard e Piemontesi, fu messo a sacco il Borgo d' Iviglia, dove tra le altre robe posero le mani ladre sul tabernacolo, arraffandolo insieme coll'ostia consacrata: poi cercando d'intorno trovarono un Asino e lo vollero complice del sacrilegio: ma la Bestia, religiosa se altra al mondo fu mai, già stava per voltare le groppe ed esporre le sue ragioni come costumano gli Asini: e se anche avesse dovuto incontrarne il martirio, tanto meglio per lui che con la palma fra le zampe, già si sentiva assunto al coro dei beati, quando una voce scese nelle sue orecchie dall'alto che gli disse: — obbedisci! — Egli si lasciò fare; imballati santo tabernacolo ed ostia glieli soprapposero alle spalle, poi lo spinsero a Torino non senza adoperarvi le bestemmie e le percosse consuete a tutti quelli che menano Asini. L'Asino tirò innanzi borbotando fra sé: verrà il *gloria patri* in fondo al salmo: di fatto giunto davanti alla porta di santo Salvestro la medesima voce udita prima gli disse: — cascà! — ed egli giù di botto sul ciottolato. Questo, dicono gl'intendenti, fu il primo miracolo, nè vale che gli eretici cavillino: cascata di Asino non fa miracolo; perchè bisogna distinguere fra stramazzone e stramazzone e questo fu miracoloso: tanto vero ciò, che le funi della balla si ruppero, il tabernacolo ruzzolava per la via e sviluppatosi dal turpe involucre insieme coll'ostia volò per aria un cento di braccia e l'entrambi fecero pnto. Lascio che tu consideri lo stupore e lo sbigottimento. Il vescovo Ludovico Romagno trasse in maniche di camicia al portento, e dietro a lui il clero tutto qual senza cappello, qual senza gonnella, e, dicono perfino taluno le brache: dietro al clero

una frotta *E d'infanti, di femmine e di virt* colà ridottisi tutti in ginocchioni con le mani levate, come i putti la sera del 5 gennajo sotto la cappa del focolare domestico, affinché la Befana propiziando scenda a empire le calze sospese di avellane, di fichi secchi o di altra più prelibata cosa, supplicavano il tabernacolo e l'ostia a degnarsi di scendere. Il tabernacolo, come quello di argento finissimo essendo si sentiva peso e stracco di stare lassù privo di appoggio, senza troppo farsi pregare calò, ma l'ostia più aerea e tenue cosa e per soprassello impermalita s'incaponì a rimaner sospesa. — Allora un frate laico, comunemente vocato *torzone*, susurrava al vescovo Romagno: il tabernacolo come maschio ha capito subito il negozio e ci si è adattato, ma l'ostia come femmina sta sul puntiglio. — Zitto, ciuco, gli disse il vescovo: questo significa che l'ostia purissima abborre locarsi dentro il tabernacolo da mani sacrileghe profanato. Allora andarono in cerca di una patena la quale, trattata quotidianamente dalle mani tutte caste, tutte candide, tutte pie di preti e frati, non può fare a meno che non sia anrese *strasacrato* e quella avendo sporta verso l'ostia, l'ostia in begli atti discese e vi si adagiò sopra lieta e contenta più che mai fosse sposa novella coricandosi in letto nuziale. In memoria del portento i Torinesi edificarono la cappella del *Corpus Domini*. L'Asino, desiderato da tutti, con magnanimo sacrificio consentì, dopo essere vissuto più che poté, che morto l'ardessero e delle ceneri manipolassero pillole che inghiottite in seguito dal popolo di Torino gli attaccarono alle ossa il culto dell'Asino. Ond'è che anche dopo lo Statuto, a Torino con meraviglia del mondo ogni tre anni menavasi la processione dell'Asino, due colanti più solenne di quella che tutti gli sbattuti dalla miseria d'Italia in quel felice paese con molta consolazione presente ed auspicio di meno triste futuro ammirarono nel 24 febbrajo 1857, la quale menò al rogo su la piazza Vittorio Emanuele il carnevale defunto!

(Guerrazzi)

(18) È noto che un Decreto del papa in data del 27 Settembre 1865 ha scomu-

nicata l'associazione della framassoneria; questa rigorosissima sentenza valse solo a confermare l'altre che precedentemente erano state pronunziate dai papi Clemente XII, Benedetto XIV e Leone XII; i primi non si limitarono alle pene canoniche, ma hanno interdetto sotto pena di morte l'affiliazione alla framassoneria (bolle dei 17 Aprile 1758 e 18 Maggio 1751.) Ciò vale per un saggio della mansuetudine cristiana. Adesso il clero fremde di non poter disporre, allo infuori che negli stati Romani, del braccio secolare, ed in mancanza di meglio scaglia scomuniche accompagnate da un diluvio di ingiurie; nulla di più violento, di più odioso che il linguaggio di colui che si chiama il vicario del Dio di pace e di misericordia: il mansueti agnello è divenuto tigre feroce. Nessuna sorpresa quindi se i suoi difensori che hanno incarico di patrocinare la sua causa e di propagare i suoi principie seguono l'esempio.

Vi sono molti scrittori che hanno mostrato il loro zelo per la Santa Sede coll'inveire contro i framassoni. Se si fosse limitati ad accennare i difetti di ortodossia della maggior parte dei framassoni, avrebbero usato di un loro diritto, nè si potrebbe fare ad essi rimprovero. Ma il pio loro ardore li trasporta più lunge, e per ispirare assai più orrore nei fedeli contro gli inimici della Chiesa, ricorsero alle più abominevoli calunnie, alle più impudenti menzogne. A modello di questa furibonda polemica si può citare l'opuscolo intitolato: *I framassoni, ciò che sono, ciò che vogliono*, scritto da un tale abate di Segur il quale, certo per eccesso di cristiana umiltà, da sè stesso si decreta il titolo di *Monsignore*.

L'autore incomincia dal deplorare l'immensa estensione dell'istituto massonico, che, come esso dice, conta più di 8 milioni di affiliati, dei quali 1,600,000 nella sola Francia. Afferma che la maggior parte dei framassoni sono gonzi sedotti dalla stranezza del rituale, dall'attrattiva dell'iniziazione a certi misteri, dal piacere di fraterni banchetti, ma tutta questa plebe ignora il vero scopo dell'Ordine, e le dottrine perverse che ha per massima di rendere predominanti. Questo scopo latente, avvolto nel mistero, è

conosciuto soltanto da un esiguo numero di membri che formano le *ultime logge*, alle quali appartiene esclusivamente il compito di preparare fra l'ombra la rovina della religione, della morale e dell'ordine sociale. Notiamo fin da ora che queste sono gratuite asserzioni, chè i numerosi massoni ricevuti al grado di *maestro* conoscono tutto ciò che contiene la massoneria, sono fra d'essi eguali, e queste pretese *ultime logge* sono un'invenzione immaginata dal partito clericale. Tuttavia se queste asserzioni fossero conformi alla verità, non si dovrebbe temere alcun pericolo che da parte di queste *ultime logge*, confidenti di tenebrosi progetti contro ai quali si vuole premunirci; e nulla di spaventevole avrebbe la grande maggioranza che le compone; al di fuori di questi piccoli cenacoli la moltitudine dei framassoni, non sospettando pure l'infemale loro scopo, sarebbe assolutamente inoffensiva. E in tal caso il gran palco innalzato a sgomento delle candide pecorelle, crolla d'un tratto, e, grazie all'abile distinzione dell'abate di Segur, eccoci pienamente rassicurati.

Questo quasi-prelato, ingrossando la voce, assicura che i massoni allorchando sono ammessi all'ordine pronunziano un terribile giuramento, in forza del quale si obbligano di assassinare coloro che fossero designati come spergiuri; e che avendo molti di tali settari ricusato di obbedire ai crudeli ordini poterono con grande stento liberarsi dai pugnali massonici. Per far svanire questa schifosa fantasmagoria basta una sola riflessione. Monsignor di Segur ha senza dubbio attinto molte delle sue esilaranti notizie alle opere pubblicate dai framassoni, fra cui il sig. Ragon. Gli autori divulgando questi pretesi segreti e descrivendone il cerimoniale massonico, sono egli stati vittime della loro indiseretezza, hanno corso il più lieve pericolo? Niente affatto: essi vivon tranquilli senza punto curarsi di questi pugnali immaginari con che vogliono incutere spavento ai gonzi. Esistono molti giornali ricordati da Mons. Segur e specialmente dedicati a render conto dell'operato delle logge massoniche; in essi si annunziano le discussioni,

si indicano gli argomenti trattati, i discorsi sono riprodotti ed analizzati, e, in una parola, ogni cosa viene posta in piena luce: i compilatori di questi giornali non soltanto non hanno a subire nè vendette, nè persecuzioni, ma ben anco occupano un posto nelle logge e godono della riputazione dovuta all'ingegno col quale volgarizzano le idee massoniche. Credo non occorra altro per appressare al loro giusto valore i racconti fantastici ed assurdi dei libellisti ecclesiastici.

Nulla di più falso che la maggior parte delle impulazioni dirette da Mons. Segur contro la framassoneria. È falso, per esempio, che si imponga l'obbligo agli iniziati di allontanarsi dalle loro famiglie, di abbandonare i loro doveri verso la moglie ed i figli; che ciò sia una preta calunnia è quanto facilmente si può dimostrare. Il maggior gravame consiste nell'accusa d'odio verso il cristianesimo e di pratiche sataniche; e ciò non è che un cumulo di menzogne. La framassoneria non pretende di formare una setta religiosa che professi una dottrina omogenea; essa non ha simbolo di credenza, non si ritiene chiamata a risolvere in modo autorevole problemi religiosi e filosofici, essa ammette nel suo seno uomini che appartengono ad ogni setta, con tutte le opinioni, purchè siano onesti e sinceri. Fra tutte le religioni è neutra, ed è appunto questa neutralità che la Chiesa diffama col nome d'*indifferentismo*.

La Chiesa non ammette che si possa essere uomini onesti ove non si sia cattolici; la massoneria invece apre le sue braccia ad ogni uomo di cuore senza inquietarsi dei dommi ch'ei professa. Ed è appunto questa profonda divergenza la vera causa della collera e della maledizione della corte di Roma.

È falso che nelle logge si ponga sotto gli occhi del candidato la Bibbia aperta ai primi capitoli di S. Giovanni, è falso che prestando il giuramento d'ammissione essa invochi Iddio ed il suo santo vangelo. Ivi non si tratta nè della Bibbia, nè del Corano o dei Vèda, non si riconosce l'autorità d'alcun libro, d'alcuna rivelazione.

Monsignor di Segur pretende che i framassoni rendano culto al Sole, locchè

è in contraddizione con l'accusa d'ateismo prodigato ad ogni pagina, ed esclama con indignazione: « Ecco la famosa luce, « il culto degradante della materia, del « Dio-natura ». Non ci corre nemmeno l'obbligo di dire che questo culto del Sole non esiste che nell'immaginazione del devoto abate. Ma d'altra parte se si trovasse ancora in qualche lungo adoratori del Sole avranno forse diritto di gettar su essi la prima pietra quelli che adorano l'ostia? L'astro luminoso che vivifica il nostro globo merita certo tanto omaggio, almeno quanto il leggero disco di fior di farina, innanzi al quale si inginocchiano i cattolici.

Ma, ecco un'altra accusa ben più terribile. Questo disco sacrosanto che è ad un tempo l'opera e il Dio di Monsignor Segur, secondo lui sarebbe il sacrilego oggetto dei framassoni. Sopra un altare adorno di sei cerei neri (fremet!!) si deposita un ciborio; ciascuno dopo aver sputato sul crocifisso e dopo averlo calpestate pone nel ciborio un'ostia consacrata che nel mattino ha ricevuta in qualche chiesa o che ha acquistata da qualche triste vecchia a prezzo di denaro, come Giuda. Comincia dopo non so quale diabolica cerimonia che finisce con un ordine dato a tutti di sguainare il pugnale, di salire sull'altare e di colpire il Santo Sacramento (poveretto!) a raddoppiati colpi. Finita la messa si estinguono le candele (4<sup>a</sup> edizione pag. 47). Al certo cotali stupide inezie non si confutano. Per colui che non crede alle dottrine della Chiesa l'ostia, sia o no consacrata, non è che un pezzo di pane che certo non vale nè amore nè odio: l'insulto a tale oggetto materiale ed inerte sarebbe quanto dirigerli preghiera. È solo nei morotrofi o nelle riunioni di uomini abbruttiti dalla superstizione che si ha la pretesa di intrattenere un commercio intellettuale coi prodotti della industria, d'incensare o pugnalarli idoli di farina. Monsignor Segur avrà avuta la mente intorbidita dalle letture dei processi di streghe e delle scene diaboliche del medio evo, e, sbalordito dallo spavento, ha finito per credere che ciò sia oggi accaduto, anzi che ciò accada ogni giorno. Tuttavia, uno de' suoi confratelli va an-

cora più innanzi; il P. Deloport assicura (\*) seriamente che nelle logge il diavolo si mostra in persona ai confratelli per avere le loro adorazioni. Devonsi compiangere questi eccessi d'ingenua credulità, frutto dell'istruzione dei Seminari? O gli è questo forse uno spudorato inacchiavellismo che non indietreggia d'innanzi ad alcuna enormità per incutere lo spavento nella gregge degli imbecilli?...

Ciò che soprattutto eccita l'odio dei reverendi Padri è il rituale massonico che essi cercano di coprire col ridicolo. Noi non vogliamo riparitamente prendere la difesa di questo disusato, e al certo poco logico formalismo, pel quale si conservano vieti usi che un tempo forse ebbero la loro ragione per essere. È giusto almeno riconoscere che i framasoni non veggono in questi riti che un inconcludente simbolismo; nessuno di tai riti ha per essi alcuna virtù intrinseca né alcuna efficacia. Lo stesso non può dirsi del rituale cattolico che, secondo l'insegnamento della Chiesa, è dotato di un potere soprannaturale. Pronunziando certe parole, eseguendo alcuni gesti il prete ha la pretesa di cangiare la natura delle cose, di padroneggiare gli elementi, di far prodigi per certo e ad un momento stabilito, *ex opere operato*. Ondechè versando qualche goccia d'acqua sulla testa d'un fanciullo neonato, si cancella il peccato di cui divenne colpevole prima ancora d'agire, anzi prima di avere le nozioni del bene o del male; da pagano che era, il fanciullo è divenuto istantaneamente cristiano. Ma, non ancora pago di tale metamorfosi d'ordine morale, il prete asperge il bimbo di unzioni d'olio, mette sulla sua bocca grani di sale, che vuolsi chiamare sale della sapienza, col pollice bagna con la sua saliva le orecchie, pronunziando la cabalistica parola *épheta* (apritevi) e soffia tre volte sul bambino per iscacciare il demone che lo padroneggia. E tolga il caso che esso vada ad imbrogliarsi nelle numerose formalità indispensabili a compiersi, altrimenti commetterebbe nullità funeste.

A questo titolo nello scorso agosto

(\*) Opuscolo intitolato — Il Diavolo.

(1868) il giornale oltremontano: *Le Monde*, ha ripreso vivamente il Clero di Parigi per aver impiegato nel battesimo il rituale Parigino anziché il rituale Romano, il solo vero, il solo efficace. Il devoto giornale ne enumera le differenze, per esempio: in luogo di fare le unzioni col pollice il prete le fa con un pezzo di metallo detto *Virgula*, ondechè egli non si purifica il pollice. E ciò valga per tutto il resto. Però il censore termina con queste parole terribili: « Queste omissioni, « queste aggiunte trascinano un peccato « mortale. Il curato che, ( conseguente- « mente all'uso secolare ) ha seguito « l'uso parigino, si è reso materialmente « colpevole, ed ha più d'un titolo di pec- « cato mortale ». Ecco a che si attacca la salute degli uomini: un cucchiaino o *Virgula* in luogo del pollice, e siete dannati!... Che diremmo poi dell'Eucaristia? Il prete prende un disco di pane, pronunzia alcune parole dette sacramentali, e nel momento stesso, tuttochè non manifesti alcun visibile cambiamento, il pane è scomparso ed in sua vece abbiamo un corpo umano, vivente, completo, munito di tutti gli organi, e per soprassello questo pane fabbricato il mattino da un fornaio, è divenuto Dio, e noi dobbiamo in lui venerare l'Essere assoluto, il Creatore, l'arbitro sovrano dell'universo. Vi fu mai così portentosa magia! E quanti prodigi nelle benedizioni delle campane, mercè le quali si scacciano i demoni, si dissipa la folgore, si allontanano le tempeste, e nelle medaglie benedette ed altri innumerevoli amuleti con cui i fedeli si procurano la esenzione di tutti i mali e vengono esonerati dalle pene del purgatorio! Coloro che sul serio usano di tai riti ed in questa guisa si arrogano il titolo di rappresentanti di Dio, e si atteggianno a taumaturgi che comandano alla natura, ed allo stesso Dio, hanno proprio ragione di deridere qualche cerimonia insignificante e senza importanza!

In fatto di superstizioni il Cattolicesimo non ha forse un'incontestabile superiorità sopra tutte le sette del mondo, e non supera eziandio gli stregoni ed i *sciamani* delle stesse tribù selvaggioe?

(Miron)

(19) Il deputato Ricciardi appena sa-  
puta la morte di Monti e Tognetti dettò  
i seguenti versi:

E se' tu quegli, che dell'uom ti vanti  
Poter lavare ogni maggior peccato?...  
Ma, chi fia che te lavi, o scellerato?...  
Fodi, o assassin di due martiri santi:  
Io che fede non preato al fuoco eterno,  
Solo per te vorrei crear l'inferno.

Sullo stesso argomento da Torino ri-  
ceviamo il seguente sonetto:

Nata tra due ladron sul tristo legno  
Ve lascia il reo le colpe, e 'l vitupero,  
Te un Prence parricida, e di te degno,  
Che moglie e figli uccise, alza all'impero (\*).

E l'Impero uccidesti—E fu tuo regno  
Di barbarie, di tenebre foriero,  
D'ire, di guerre infami — Che in tuo segno  
Vero è l'assurdo, ed anatema il vero (\*\*).

E vivesti nel sangue—Il tuo Vicario  
Ch'ha per vessillo il segno degli abbietti,  
Parla d'amor, redime col sicario.

A lui ti prostra, o Italia.—Di Silvestro  
L'Erede assassinò Monti e Tognetti,...  
Ma tuo Dio è l'assassin, Santo 'l Capestro.

(\*) Costantino fece trucidare il suo figlio Cri-  
spo, e la sua moglie Fausta.

(\*\*) Il Cristianesimo mentre ha per base della  
sua fede il *Credo quod absurdum* — grida ana-  
tema alla natura, al pensiero umano, e alla  
scienza.

# VEGLIA VI.

**SOMMARIO.** Opinioni indifferenti. Stragi religiose. Il dispotismo politico copritti del manto sacerdotale. Responsi dell' oracolo papale. Castitica trascendentale. Opinioni dannose. Sacrifici umani. Gelone benemerito dell' umanità. Immunità ecclesiastiche. Astuzie sacerdotali. Reliquie prodigiose. Chiodi moltiplicati. La Santa Sindone sorge, cade, risorge e si moltiplica. Un bambino lattante digiuna il mercoledì ed il venerdì. Furto devoto. Sorprendente virtù di S. Barbara e d'altri taumaturgi che salvano gli altri mentre non sepper salvare se stessi. S. Biagio dopo aver perdute quattro teste, ha il gusto di averne disponibili altre quattro. Un lupo obbedisce ai comandi d'un santo vescovo. Alberi santi e fontane miracolose. Industria fraterna. Feste e miseria. Intervento divino. Il falso onore e l'onore vero. Lo spirituale usurpa il temporale. La Chiesa è una mignatta insaziabile. Il buon tempo antico. Roma santa vuole quel che vuole. Mutamenti continui. Dapprima i Cristiani s' adattano agli usi altrui: fatti potenti, praticano massime affatto opposte. La tolleranza svanisce. Scomuniche diocesane. Al Papismo crescono gli ugnoli, ma due fieri nemici suscitano contro di lui ogni maniera d'avversarii. Indulgenze preventive. Prete, memento! Impresa diabolica. Bacchettoni e colli torti, il diavol se li porti. La Santissima Vergine tien molto conto del rispetto che si ha per lei. La preghiera deve essere ardente e non parola. Mallinconia cristiana. Galezze pagane. Ira di Dio. I flagellanti. Farisei del Cristianesimo. Suicidio devoto. Il digiuno ginevrino. Commenti fatti da Messer Domeneddio a certe preci della Chiesa nazionale protestante. In chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni. Riata omerica. La religione uccide la morale. L' uomo virtuoso non teme la morte.

Opinioni indifferenti sono da ritenersi quelle che per sé stesse non hanno alcun rapporto ai principii sociali; e sia che vengano ammesse o rigettate, non rinverde, né inaridisce, alcun ramo di morale. Esse possono essere pascolo all' umana curiosità, possono essere articoli di fede per questa religione o per quella, ma riguardo alle virtù domestiche, civili, guerriere e politiche sono appunto come se non fossero. Sia che voi concentriate, a cagion d' esempio l' essenza divina in una sola persona, sia che la combinate con molte, sia che fissiate tra di esse una somiglianza perfetta, sia che vogliate spargervi qualche traccia di diversità, non accrescerete per questo la somma dei motivi che vi eccitano alla giustizia ed alla umanità. Siccome la speranza e il timore sono, se non l' uniche affatto, almeno le principali molle che agiscono sul cuore umano, perciò ogni opinione che non tende a sconcertare i progetti dell' avaro, a trattenere la mano dell' omicida, a spezzare i fili della frode, o non mostra almeno l' ombra del conforto alla virtù infelice, è un' opinione indifferente.

Fa quindi meraviglia, scorrendo la storia, il vedere le opinioni meno avvinte

alla pratica, unirsi più ferocemente alla persecuzione, e inondar di sangue e di rovine l' universo.

Il nome di Platone, l' autorità dei commentatori, i sofismi della dialettica fecero la fortuna d' una scienza, che si chiamò orgogliosamente Teologia (*scienza di Dio*); ella volle pur parlare, allorché gli stessi *sacri scrittori* osservavano un discreto silenzio (*ego sum qui sum*). L' avida ed inquieta curiosità de' Greci cercò di sollevare il velo che copriva i misteri, e l' incertezza medesima delle idee aprì il campo all' esaltamento. Siccome si credeva d' avere ritrovato una verità, allorché si era giunto ad inventare una parola, le questioni si diramarono all' infinito. Lo zelo ardente della divozione conìo articoli di fede, dimenticando egualmente il dubbio raccomandato dalla filosofia, e la sommissione richiesta dalla religione. Le censure crearono oppositori tra persone che sarebbero rimaste indifferenti. Le persecuzioni diedero una nuova forza alla vanità o al timore di vedersi soggiogato dai propri nemici. Se si credette di provare una verità col distruggere chi si opponeva, si credette anche di abbattere questa verità stessa col rendere la pariglia a chi la sostene-

va. Un argomento metafisico (1), la sottigliezza della scuola platonica servivano di stendardo alle fazioni popolari dirette dal clero. Migliaia di cittadini uccisi, sacerdoti insultati (2), vergini violate, case ricche saccheggiate per zelo della buona causa, la dissolutezza, la cupidigia, l'odio, la vendetta non permesse, ma approvate; il terreno dei templi divenuto campo di battaglia, i pozzi vicini rigurgitanti di sangue umano; sacramenti amministrati per forza a chi li ricusava, donne e fanciulli strappati dal seno dei loro genitori onde conferir loro per forza il battesimo; il seno delle vergini abbruciato con gusci d'uova arrostiti al fuoco; le loro teste schiacciate barbaramente fra due tavole; migliaia di cittadini banditi; a Ciccio, a Samosata popoli intieri distrutti, perchè si dava loro il nome di eretici; nella Paffagonia, Bitinia, Galazia, città e villaggi abbandonati e distrutti dal fuoco (3); e tutto questo per gloria di Dio (4).

Zelo, culto, pietà, religione  
All' avido interesse ed all' orgoglio,  
Ed al desio di dominar soverchio  
Serviron di pretesto e di coperchio.

Perciò potente ipocrita vid' io,  
Se zel, religion, pietà gli giova,  
Zelo ostentar religioso e pio:  
E se util poi nell' empietà ritrova,  
Culto distrugge, abbatte altare e tempio,  
E sua gloria ripon nell' esser empio.

Tale è la storia fedele dei mali che trassero sul mondo le opinioni le più differenti al bene sociale. Eretici e cattolici furono complici degli stessi delitti; sarebbe difficile decidere da qual parte sia stata maggiore la barbarie. Gli imperatori avidi di estendere il loro dispotismo sulle opinioni, come l'estendevano sui beni e sulla vita dei cittadini, vollero immischiarsi in queste sciocche quistioni, e sia che proteggessero, sia che perseguitassero, non facevano che accrescere l'asprezza dei partiti. I Vescovi, al dir d'Amiano Marcellino, erano in continuo moto, galoppando da una provincia all'altra per figurare in Sinodi, in Concili tanto importanti. Questi ignoranti ed orgogliosi prelati esaurivano le risorse delle poste colle loro corse rapide e molteplici per ridurre ogni setta alla loro opinione; e invece le sette si moltiplicarono, e i mali dell'Oriente con esse. Il popolo soffriva e pagava le spese.

Se quanta forza ha nel pungente corno  
Conoscesse col senno il tauro altero,  
Non arrebbe, e volteggiar d'intorno  
Non faria il freno il fervido destriero:  
E così l' nom s' ei s' arvedesse un giorno,  
Che non è come ei crede il diavol nero,  
Agli impostor potrà mostrar la faccia  
E render pane a chi gli dà focaccia.

Non posso resistere alla tentazione di riportare come opinioni indifferenti le dimande teologico-morali che il monaco Agostino dall' Inghilterra faceva a Gregorio il grande. Da queste, che si riguardavano come le più importanti, si potrà dedurre il valore dell' altre. Il monaco dimanda, se il matrimonio si poteva permettere tra cugini germani? Al che il Papa rispose che questa libertà era già stata accordata dalla legge romana, ma che l' esperienza avendo dimostrato che nissuna sorte di buona posterità poteva nascere da questi matrimonii, egli li proibiva.

In guisa tal nell' utero si forma  
Spesso un gigante, un mostro, un serpentaccio  
Fu generato appunto in questa forma  
Attila, ch' era un vero animalaccio,  
Così nacque Ezzelin da S. Romano  
Ed il gigante Armavirunqueano.

Così fu generato... il Bucitoro...  
Il qual fu poi decapitato a Vienna...  
E Cacco... che faceva l'oste a Pianoro...  
E Montezuma... figlio d' Avicenna...  
Qui tacque, che durando in questa guisa,  
Sentia che non potea frenar le risa.

Se una donna incinta poteva essere legittimamente battezzata? E Gregorio disse: che si poteva. Quanto tempo dopo la nascita, un fanciullo deve ricevere il battesimo? Il S. Padre ordinò che fosse battezzato sul momento, se il caso l'esigeva. Quanto tempo doveva trascorrere per entrare nelle Chiese, o ricevere i Sacramenti da che l'uomo aveva avuto commercio colla sua donna? Fu risposto, che eccettuato il caso, in cui l'uomo si fosse avvicinato alla donna senza desiderii, e solo per propagare santamente la specie umana, egli non era esente da peccato; ma che in tutti i casi era necessario che egli si purificasse colla preghiera e coll'assoluzione, prima d'entrare nella chiesa, o di comunicarsi; e che egli non doveva, anche dopo queste espiasioni partecipare immediatamente alla santa cena. Se una donna mestrata poteva entrare in Chiesa, e ricevere l'Eucaristia? S. Gregorio risponde che è permesso; ma però



se la donna se ne astiene, è da lodarsi. Se dopo una illusione notturna possa qualcuno avvicinarsi alla comunione, e se è un prete, se gli sia permesso celebrare? Qui S. Gregorio fa distinzioni di una sublimità quasi eguale a quella delle antecedenti (5). I Teologi che vennero dappoi dimandavano seriamente, se Cristo nell'ostia stava in piedi o a sedere? Se Cristo invece della natura umana avesse presa la forma di un asino o d'una zucca, in qual modo avrebbe predicato? Se lo sterco di Cristo lasciava sentire qualche odore? Ecco una parte delle quistioni, a sciogliere le quali si stillavano il cervello migliaia di dottori. Quasi verrebbe voglia di ridere (6) se non ci arrestasse il riflesso dei mali che la teologia sparse sul mondo, e sarebbero già morti, se non si calcolassero che gli scrupoli insorti nelle anime deboli. Felici coloro che poterono riflettere con animo tranquillo ed imparziale e rendersi superiori a tanti pregiudizii!

Così d'ottobre pecora, che spoglia  
Con la radente forbice il pastore  
Della sudicia sua lanosa spoglia  
Piena del venerabil pizzicore,  
Subito che tosata il piè gli scioglia  
Suo rozzo mastro e de' legami è fuore,  
Lieta per l'erba tenera e novella  
Belando corre e qua e là saltella.

Per esaurire l'argomento che ho preso a trattare mi resta a parlare delle opinioni dannose. Dalle opinioni che autorizza il massimo dei delitti col mostrarlo accolto dagli Dei, sino a quella che sparge l'ombra sola del disprezzo sulla più piccola delle virtù, v'è una gradazione d'opinioni più o meno dannose secondo che più o meno scemano il timore che deve essere sparso sugli atti d'ingiustizia e d'inumantità, o la speranza che l'immensa serie degli atti opposti va gradatamente a vivificare.

Sarebbe una fatica più che erculea se ad una, ad una si volessero riandare queste opinioni. Sembra che l'uomo sia stato più ingegnoso e più fecondo nel male che nel bene (7).

L'uomo divenuto avido e feroce, l'uomo che si nutrive di carne e che rinnovava il suo sangue col sangue, trattò gli Dei come sè stesso. Egli assopiva la sua ambizione e sbramava la sua vendetta coll'omicidio; offrì quindi alla divinità

vittime umane: tutte le antiche religioni credettero che per disarmare la collera degli Dei contro l'umana specie fosse necessario che uno o più uomini morissero. Si dice che Ercole abolisse questi sacrificii istituiti da un oracolo di Dodona. Egli spiegò quell'oracolo, e fece sostituire figure di paglia, teste di cera e uomini veri, che si aveva la barbarie di immolare. Tutti gli anni nel mese di maggio il gran pontefice seguito dalle vestali, dai magistrati e dal popolo Romano, faceva gettare dal ponte nel Tevere trenta figure umane. Altre religioni, non spargendo più il sangue, ripetevano riti che supponevano negli Dei la nostra barbarie. Si sa che Gelone stipulò per l'umanità concedendo la pace ai Cartaginesi a condizione che abolirebbero i sacrificii umani a Saturno. Quanto dico della barbarie s'applichi a tutti gli altri delitti, i quali necessariamente devono scemare d'orrore ogniquivolta trovano tra gli Dei accogliimento e favore.

Non fu meno dannosa l'opinione che fece delle immagini degli Dei, delle loro statue, dei templi, dei circondari d'essi tanti asili al delitto; è noto l'abuso che ne seguì tra i pagani. I pontefici cattolici li moltiplicarono a segno che il delitto poteva passeggiare in mezzo alla società impunemente. La spada della giustizia dovette arrestarsi avanti l'altare della divinità, la quale copriva colla sua ombra i malfattori.

La superstizione intanto si vantava

Di così porre un fine al mal che causa  
La pertinacia di malvagi e rei  
In pregiudizio della buona causa,  
Ma per buona intendea, buona per lei.

I ministri dei templi abusarono facilmente del rispetto che si erano procacciato. Non era né Apollo, né Esculapio che rispondeva alle domande dei supplicanti, ma i sacerdoti sotto l'altare, dietro le statue, tra alberi scavati, che parlavano a norma del loro interesse. Si sa che la Pitia (8) corrotta da Filippo, filippizzava. I monaci usarono gli stessi artifizii per arrivare allo stesso intento. Io non citerò né la cintura della Vergine, conservata in undici differenti città, né le tre teste di S. Orsola, né i due piedi diritti di S. Colombano (9), né la polvere della camera d'un santo, riguardata co-

me una panacea universale, nè i carboni che avevano servito ad arrostitre S. Lorenzo, nè le immagini che mandavano sangue o dagli occhi, o dal costato, attesa l'umida spugna che si comprimeva al di dietro, nè i crocifissi che scuotevan la testa e le braccia a forza di fili, e di suste, nè delle madonne che aprivano gli occhi, e che poi hanno stimato a proposito di non aprirli più per non aprirli inutilmente (10): queste cose sono troppo note, e non val la pena di parlarne; mi permetterò invece di trattenermi alquanto sopra alcune reliquie non tanto generalmente conosciute, ad alcuni fatti meravigliosissimi che a più d'uno giungeranno nuovi di zecca.

Il venerdì dopo la prima domenica di quaresima, i preti celebrano l'ufficio dei santi chiodi e della santa lancia. I chiodi coi quali fu crocifisso il Nazareno furono tre, o tutto al più quattro; ebbene, dice il Dulaure, che se si facesse un esatto inventario se ne troverebbero una quarantina. Citiamo i più conosciuti. Si ritiene che s. Elena avesse trovati quei chiodi; ma essa stessa portandoli in Italia, sorpresa da grande tempesta, ne gettò uno nel mare, e la tempesta cessò. Supponendo che fossero quattro, ne restarono tre. Uno essa stessa ne fece porre nel diadema imperiale del suo figlio; e Costantino degli altri due ne fece fare il morso al suo cavallo, come raccontano Gregorio di Tours e Teodoreto; ecco finiti i chiodi, se pure è vero che fossero stati trovati. Eppure la corona di ferro che si conserva nella cattedrale di Monza è fatta di un quinto chiodo della croce; un sesto chiodo è a Milano nel duomo. A s. Dionigi vi è un settimo chiodo che fu regalato a Carlo Magno dall'imperatore di Costantinopoli; a Norimberga ve ne è un ottavo che gl' imperatori tedeschi riguardavano come talismano conservatore dell'impero. Nella chiesa di S. Croce in Roma se ne venera un nono; un decimo è parimente in Roma nella chiesa di s. Maria in Campitelli, portato vi da s. Gregorio Nazianzeno. Tre altri di questi chiodi sono a Parigi, uno nell'Abbadia di s. Germano, un altro nella chiesa del Carmine, un terzo alla santa cappella; e già sono tredici. Un decimo-quarto è a Carpentras; due ve ne erano

a Napoli; ma sembra che per un poco di pudore sieno stati fatti sparire. Un decimosettimo è in Assisi, un altro in Ancona, un altro a Siena, uno a Venezia, uno a Colonia città di reliquie, uno a Treviri. Sarebbero 22, ma ve ne sono molti più. Ve ne era anche uno nella galleria di Firenze, metà oro e metà ferro; perchè toccato da un santo, quella parte da lui toccata erasi cangiata in oro. Quel chiodo fu fatto sparire verso la fine del secolo XVII. I teologi cercano spiegare la molteplicità di quei chiodi, e dicono che il vero chiodo è quello che sta in Roma nella Chiesa di S. Croce; dicono che quello è stato alquanto limato, e un poco di quella limatura è stata rinchiusa in altri chiodi fatti a somiglianza di quello. La risposta è alquanto ingegnosa; ma manca di fondamento: perchè bisognerebbe sapere chi da principio ha conservati quei chiodi: posto poi che i chiodi che si dicono trovati da Elena fossero i veri chiodi della croce di Cristo, essa li avrebbe adoperati tutti e quattro: dunque quello della chiesa di S. Croce non sarebbe uno dei veri. E poi i preti pongono in venerazione tutti questi chiodi, come veri chiodi, non come fatti alla somiglianza dei veri, l'inganno dunque è evidente, e non può essere scusato.

Torino possiede nella Santa Sindone una preziosa reliquia. L'Evangelo ci dice che il corpo di Gesù fu sepolto involto in un lenzuolo: quel lenzuolo è quello che chiamasi la s. Sindone. Essa consiste in una specie di lenzuolo ove si vede impressa una doppia immagine di Gesù Cristo, che rappresenta il davanti e il dietro del suo corpo. Due sono le leggende che vanno attorno sulla storia di questa reliquia. La prima dice che un Cristiano la salvò dalla distruzione di Gerusalemme sotto Tito, e la portò nella Persia, e che nel 614 fu riportata in Palestina, d'onde al tempo delle crociate fu trasportata a Chambery, e di là a Torino nel 1578. L'altra leggenda dice, che Goffredo di Carny aveva ricevuta da due angeli la preziosa reliquia mentre era in Terra Santa, e l'aveva regalata alla Chiesa collegiata di Liré, diocesi di Troia nella Sciampagna. I preti la esposero, e il popolo portava elemosine: il vescovo proibì la ulteriore esposizione della re-

liquia giudicandola apocrifa. Ventiquattro anni dopo il legato del papa permise di nuovo la esposizione della reliquia; ma il vescovo la proibì sotto pena di scomunica. Si ricorse al re Carlo VI, il quale permise quella esposizione; ma, meglio informato dal vescovo, rinvocò il permesso. Si ricorse a Clemente VII antipapa che era in Avignone, il quale approvò dapprima quel culto: ma meglio informato, non lo riprovò; però vietò di chiamare quella reliquia la *vera sindone*. Così la s. Sindone restò dimenticata fino al 1452, anno nella quale essa fu portata a Chambery, ove fu di nuovo adorata. Nel 1578 s. Carlo Borromeo disse di volere andare a piedi in pellegrinaggio da Milano a Chambery per adorare la santa reliquia: fu allora che il duca di Savoia, già stabilito a Torino, per risparmiare così lungo pellegrinaggio al santo cardinale, fece trasportare in Torino la s. Sindone, d'onde non si è più mossa. Il lenzuolo ove fu involto il corpo di Gesù Cristo era uno, e frattanto, oltre quello di Torino, ve ne è un altro a Besansone; e di questo scriveva il ven. Beda nell'ottavo secolo, che era stato levato dal s. Sepolcro dai Giudei, che, gittato in un rogo ardente dai Saracini, non solo non erasi consumato, ma era da sè uscito dal fuoco e si era depositato nelle mani di un Cristiano: questo lenzuolo si conserva a Besansone, ove ha fatto molti miracoli. Una terza Sindone si venera a Compiègne; e si pretende che essa fosse stata mandata a Carlomagno insieme con la veste inconsuete. Una quarta Sindone è quella che si venera nella abbazia di Caduino in Francia. Questa reliquia è autenticata da 14 bolle di papi. Noi non vogliamo attaccare l'autenticità di nessuna di queste reliquie; solo però vorremmo sapere quale di queste è la vera.

S. Nicola a quanto ne dice il Breviario romano, appena nato incominciò a digiunare il mercoledì e il venerdì non poppava che una sola volta, e dopo il tramonto del sole; e, per quanto la nutrice facesse, fu impossibile indurre quel bimbo a rompere il digiuno che si era da sè imposto. Per tutta la sua vita continuò a digiunare in quei giorni. Essendo giovanetto perdè i suoi genitori, ed allora vendè tutto, e distribuì tutto ai poveri.

Ma qui accade una cosa meravigliosa. Un cittadino aveva tre figlie giovani, e non aveva mezzi di sussistenza, perciò pensò di procacciarsi da vivere con le figlie. Il santo scoprì quel pensiero: e sebene avesse tutto dato ai poveri, e fosse restato senza un soldo, pure la notte gettò per la finestra nella casa di quelle giovani tanti scudi che fossero bastanti per la dote di una di esse: la notte seguente fece altrettanto, e così la terza notte, e le tre ragazze furono maritate. Dopo questo fatto, sembra che facesse un altro miracolo per avere denaro; perchè si imbarcò per un viaggio nella Palestina. Essendo sulla nave, ed essendo un tempo magnifico, s. Nicola predisse una grandissima burrasca, che scoppiò immediatamente; ma egli messosi a pregare, acquietò immediatamente il mare e i venti. Tornato nella Licia, sua patria, andò a stabilirsi in Mira che ne era la capitale, e vi andò per ordine di Dio. Essendo morto il vescovo metropolitano, i vescovi suffraganei erano riuniti per eleggergli il successore; come al solito i vescovi non erano di accordo, allora furono divinamente avvertiti (il breviario non dica da chi) che eleggessero vescovo colui che nella mattina dopo entrasse per primo nella chiesa, e si chiamasse Nicola. Così s. Nicola, quantunque laico e giovane, fu eletto metropolitano di Mira. Dice la leggenda che i Cristiani lo invocavano, ancor vivente, da lontani paesi, e li ascoltava, e li esaudiva. Costantino aveva ingiustamente condannato a morte tre tribuni, i quali da Costantinopoli invocarono s. Nicola che era in Mira, ed egli subito comparve a Costantino, e gli ordinò di liberarli. Intervenne cogli altri al concilio Niceno, e morì nel 526. Allora i miracoli furono innumerevoli alla sua tomba, e nel quinto secolo aveva già quattro chiese in Costantinopoli: il suo corpo sudava per la testa olio, e per i piedi acqua in grande abbondanza, ed i due liquidi uniti insieme formavano un balsamo miracoloso che usciva dal suo sepolcro, e che guariva tutti i malati. Questo corpo fu rubato dai Baresi, e condotto in Bari, ove seguita a sudare questo composto che chiamano *manna*. Un altro corpo è a Mosca, un terzo a Venezia.

S. Barbara protettrice dei cannonieri,

vogliono alcuni che sia toscana, altri di Nicomedia, altri di Eliopoli; alcuni la vogliono martirizzata sotto Massimino, altri sotto Massimiano. Era figlia di un gran signore. Il padre per non maritarla la pose nel fondo di una torre da fanciulla ma cresciuta, pensò maritarla e la trasse fuori, essa però ricusò di maritarsi. Volle che nel suo bagno si aprissero tre finestre in onore della Trinità; e così il padre scopri che essa era cristiana. Infuriato, trasse la spada per uccidere la figlia; ma essa fuggì per la campagna, e si trovò davanti una gran roccia, ed il padre era quasi su lei: la roccia allora si aprì, la lasciò passare e si richiuse in faccia al padre; il quale però girata la roccia, la raggiunse, la percosse fieramente, la trascinò pei capelli in prigione, ed esso stesso la accusò come cristiana, e fece giurare al presidente che non le avrebbe risparmiata la morte. Il presidente la fece innanzi a sè spogliare, e flagellare a sangue con nerbi di bue: la fece poi coprire di aspro cilicio, e ricondurre in prigione. La notte il Signore la guarì perfettamente; ma il presidente la mattina la fece spogliare di nuovo e stracciarle il suo corpo coi pettini, e faceva canterizzare le piaghe con torce di pece accese: poi la fece percuotere più volte nella testa con pesante martello: ma tutto era come se il suo corpo fosse di acciaio. Il tiranno le fece tagliare le mammelle, ed ordinò che affatto nuda fosse frustata per la città; ma il suo corpo era circondato di tanta luce, che nessuno potè vedere la sua nudità. Allora si ricorse all'unico rimedio della decapitazione. Il padre chiese in grazia di poter egli stesso decapitare la figlia, e gli fu concessa dal giudice. Ma appena la ebbe decapitata, un fulmine incenerì quel padre boia: ed ecco il perchè s. Barbara è protettrice de' cannonieri, perchè il suo padre morì colpito dal fulmine. Nello stesso modo s. Lucia morta cieca guarisce dai mali d'occhi: s. Appollonia alla quale furono strappati tutti i denti, guarisce il dolore de' denti: s. Andrea Avellino morto apopletico, preserva dall'apoplezia. Tutta questa leggenda non prova altro che s. Barbara non è mai esistita: ciononostante essa ha lasciato tre corpi: uno in Egitto, che fu poi bruciato dai

Turchi; uno è in Venezia; ed uno in Piacenza. Una quarta testa è in Roma nella chiesa di s. Barbara; e le reliquie di questa santa sono tante che se ne potrebbero empire molti carri. In alcuni luoghi si mostra il latte di s. Barbara: ma come il latte se era vergine e non aveva mammelle? Ma appunto qui sta il miracolo: il latte di s. Barbara uscì dal suo collo invece di sangue quando il padre le mozzò il capo.

S. Biagio ha tre corpi, uno è in Maratea, dal quale esce continuamente un santo liquore che serve per la guarigione de' paralitici; un altro si venera in Roma nella chiesa di s. Marcello, ed un altro è in Sebaste. Oltre a ciò, si mostrano parti principali del suo corpo in altre sei chiese di Roma, specialmente in s. Maria in via Lata, ed in s. Biagio degli Armeni, ove vanno i divoti il 5 febbrajo a farsi ungere la gola. Altre grandi porzioni del suo corpo sono in Brindisi, Ragusa, Volterra, Anversa, Malines, Lisbona e Palermo. Grossi pezzi d'ossa dello stesso santo si venerano a Mende, Melun, in due chiese di Parigi, a Lussemburgo, a Cambrai, a Turnai, a Gand, a Bruges, a Utrecht, ed in varie chiese di Colonia. La rivoluzione francese del secolo passato ha fatto perdere quattro teste di s. Biagio, una delle quali era nella s. Cappella di Parigi: però gliene restano ancora quattro che sono in venerazione, una a Napoli, l'altra a s. Massimino nella Provenza, una terza a Montpellier, una quarta a Orbetello. Nella chiesa de' SS. Apostoli a Roma vi è un braccio, un secondo è a Milano, un terzo a Capua, un quarto in Parigi nella chiesa di Nostra Signora, un quinto a Compostella, un sesto a Diligheim nel Brabante, un settimo nella badia di Fontana bassa presso Bienne, un ottavo a Marsiglia. Se si facesse un esatto inventario, se ne troverebbero un centinaio. E poi ci meravigliaremo del Briarèo della favola! Se si dovessero poi contare le dita ed i denti di questo santo se ne farebbero parecchie centinaia. Iacopo da Voragine, arcivescovo di Genova, racconta che una povera vedova non possedendo che un male, un lupo lo prese e lo portò via. La buona vedova ricorse al santo vescovo, il quale citò a sè il lupo ladro, e, dopo

averlo ben bene sgridato, lo condannò a restituire alla vedova il maiale: il lupo andò a prenderlo e lo portò sano e salvo alla casa della devota vedova. Tutti i devoti nel giorno della sua festa si fanno nella chiesa ungere la gola, perchè s. Biagio essendo in prigione guarì un fanciullo che aveva ingoiata una spina di pesce, ed il santo promise di guarire tutti coloro che avessero un corpo estraneo attraverso alla gola. Aezio, antico medico greco, suggerisce questo rimedio: Quando un individuo è strozzato per un corpo estraneo inghiottito, prendete il malato per la gola, e dite: « S. Biagio ti ordina o di uscire, o di scendere ». Sembra impossibile, ma pure la religione di molti consiste in queste sciocche menzogne!

Nel monastero di s. Caterina sul Monte Sinai, quei santi monaci fanno vedere ai devoti la radice del pruno dal quale Dio parlò a Mosè: vicino alla santa radice vi è un altare, e nessuno può avvicinarsi senza prima scalzarsi. S. Gregorio di Tours racconta che al suo tempo esistevano tre alberi piantati avanti l'altare di s. Eulalia, che facevano ogni anno il miracolo di produrre fiori di odore eccellente, il 10 dicembre, festa della santa: i preti li raccoglievano, e li distribuivano ai devoti in cambio di una buona elemosina. Quando passò il convoglio funebre di s. Gudula (nel Brabante) nei primi di gennaio, ai tempi di Carlo Magno, un albero fu talmente tocco di divozione verso la santa, che in un istante mise fuori foglie e fiori. Ma quando il corpo della santa fu trasportato in un'altra chiesa, l'albero devoto si trapiantò da sé, e da sé andò a piantarsi davanti la porta di quella chiesa. A s. Salvador nella Spagna si conserva lo stesso ramo di palma che il Signore portava in mano entrando in Gerusalemme, e la domenica delle palme tutti i devoti adorano il santo ramo. Le quercie sono stati gli alberi più fortunati: che sia forse per allusione agli animali neri che essi ingrassano? In Viterbo vi è il famoso santuario della Madonna della quercia: il tronco di quel santo albero è conservato come una preziosa reliquia, e avanti ad esso è fabbricato l'altare maggiore del santuario. Alcuni devoti privilegiati sono ammessi

all'alto onore di baciare quel santo tronco, e la raspatura di esso si dà per reliquia. Nel 1853 la vasta chiesa era letteralmente coperta di voti, tanti erano i miracoli che si operavano ai piedi di quel santo albero. Vi è un'altra quercia miracolosa in Francia, con la sua madonna. Si chiama la Madonna della quercia, perchè quella immagine fu portata dal cielo dagli angeli, e posata sopra una quercia: non fu potuta staccare la santa immagine; cosicchè si fabbricò la chiesa attorno alla quercia e l'altare fu appoggiato al suo tronco. I pellegrini accorrono al santuario per baciare il santo tronco, e toccarlo con le loro corone, acciò in esse si trasfonda la sua virtù. Un'altra Madonna della quercia è in Aspromonte nei Paesi Bassi: anche quella santa immagine non fu potuta staccare dalla quercia; ma la quercia fu più docile; si lasciò tagliare: il tronco di essa fu dato nel 1602 all'imperatore; le scheggie, i piccoli rami, le foglie ecc. furono date ai devoti contro abbondanti elemosine. Sono stampati tre grossi volumi di miracoli operati da questa Madonna della quercia; fra i quali vi è che una donna che aveva sofferto l'amputazione di una gamba andò al santuario, e ne uscì con tutte due le gambe. Quella Madonna guariva specialmente il gonfiore di ventre alle monache.

I preti hanno santificato tutto quello che poteva portar loro qualche lucro. Notiamo alcune delle fontane miracolose. La basilica di s. Maria in Trastevere in Roma è fabbricata sopra una fontana di olio che scaturì in grande abbondanza, fino a formare un ruscello che andò a scaricarsi nel Tevere, il giorno della nascita di Gesù Cristo. S. Clemente condannato alle miniere in Crimea, con un colpo di zappa dato sulla roccia, ne fece uscire una fontana per dissetare i minatori; e con quell'acqua ne battezzava 300 per giorno. Fu rinchiusa quella fontana in una chiesa, e gl'indemoniati che bevevano di quell'acqua erano guariti. S. Candida fece scaturire nella Bretagna una fontana miracolosa che guarisce dalla febbre, dalla oftalmia, e dalla rachitide. Fino alla rivoluzione del 92 vi era in Francia la fontana di s. Clotilde, la quale, il 2 Giugno di ogni anno, guariva tutti i malati che vi prendevano un bagno. Nel-

le vicinanze di Lione vi è la miracolosa fontana di s. Gomiero, la cui acqua ha il gusto del vino (per i devoti che vi credono), e rende la forza ai magnani spossati. S. Giangul, o Giovanni Goul, viaggiando nella Sciampagna, s'innamorò di una bella fontana; e la comprò per cento scudi. Giunto al suo paese, disse alla moglie la compra che aveva fatta per il suo giardino; la moglie lo motteggiò; ma il santo piantato il suo bastone nel mezzo del giardino, ordinò al servo che la mattina dopo andasse a levarlo: il servo obbedì, e la identica fontana che aveva comperata nella Sciampagna, andò da sé a piantarsi nel mezzo del giardino di Giangul. L'acqua di quella fontana guarisce ogni malattia. S. Epifanio racconta che fino al suo tempo nel 6 gennaio, molte fontane, ed anche qualche fiume, davano vino invece di acqua, in memoria del miracolo delle nozze di Cana. In Roma vi è la fontana di s. Lorenzo fatta scaturire dal santo nella sua prigione, per battezzare s. Ippolito; vi è la fontana di s. Pietro nel carcere Mamertino, fatta sorgere dal santo per battezzare i santi carcerieri e tutti i carcerati; la fontana fatta sorgere da s. Paolo nella sua prigione a s. Maria in via Lata; le tre fontane sorte da tre salti miracolosi che fece la testa di s. Paolo nel cadere dalla colonna: e tutte queste fontane operano prodigi. Vicino a Marsiglia, nella grotta della Maddalena, vi è la fontana della santa, che ha per sorgente le lagrime di lei. La fontana di s. Rosalia a Palermo è pure una fontana venerata come miracolosa. La fontana di s. Restituta guarisce la pazzia. Essa è sorta per miracolo nel trasporto del corpo della santa. La fontana di s. Onesimo nel Limosino, sorse miracolosamente per estinguere la sete di coloro che portavano il corpo del santo: l'acqua di essa guarisce dalla febbre e dalla colica.

Un'impostura molto arida ed artificiosa fu scoperta in Inghilterra al tempo di Enrico VIII per disingannare i creduli ed istrinire gl'ignoranti (44). Ad Hales nella Contea di Gloucester si mostrava una bottiglia del sangue di Cristo trasportato da Gerusalemme. S'immagina facilmente qual venerazione eccitava una sì santa reliquia. Una circostanza miracolosa ne confermava l'autenticità; que-

sto sangue prezioso non era visibile ad ogni persona in istato di peccato mortale, quantunque l'avesse sotto gli occhi. Egli non degnava farsi vedere, se non dopo che si erano fatte tante buone opere, onde ottenere l'assoluzione (42). Due monaci che erano complici del segreto avevano preso il sangue d'un'anitra che rinnovavano ciascuna settimana, l'avevano rinchiuso in una bottiglia di cristallo, un lato della quale era trasparente, e l'altro opaco. Allorchè un ricco pellegrino arrivava a bottega, i monaci gli mostrarono immediatamente il lato oscuro, fino a tanto che con messe ed offerte in abbondanza avesse espialto i suoi peccati; e quando il suo denaro e la sua pazienza o la sua fede erano omai esausti, allora gli si accordava il favore di voltare la bottiglia (43).

Siccome i sacerdoti pagani che degradavano viemaggiormente la religion naturale, dichiaravano giorni fasti o nefasti quelli che loro più aggradivano, per accelerare una guerra di cui il senato aveva bisogno, o soffocare la voce d'un tribuno che voleva perorare in favore del popolo; così i Romani pontefici ed i monaci, che offuscarono la religione di Cristo, accrebbero i giorni di festa, scemando così la massa dei lavori, in conseguenza le ricchezze nazionali; imposero in questi giorni silenzio ai giudici, e l'oppresso e il bisognoso vide allontanarsi il termine che avrebbe sistemato i suoi affari.

Opinione dannosissima alla società fu il supporre l'intervento divino nelle contese degli uomini; così il dispotismo politico e religioso si trovarono d'accordo nel falsare l'idea dell'onore, che invece di moderare, sciolse spesso il freno delle malvagie passioni.

Onore! onor! idol crudel di cui  
Il culto costa a umanità cotanto!  
Tu il mondo acciechi coi presigli tui,  
Tu presti al gran delitto il nome, il manto;  
Qual Proteo ognor ti cangi, e agli occhi nostri  
Nel vero aspetto tuo raro ti mostri.

Nè di private atrocità favello,  
Se il nemico a talun trafughe il petto,  
O se l'amico in micidial duello  
Lieve puntiglio o passegger sospetto  
Spinge contro l'amico a trucidarlo:  
Sol di sclagure pubbliche qui parlo.

La strage, la crudel carneficina,  
L'universal calamità del mondo,

Del viventi l'occidio e la ruina,  
Onor l'onor l'appella il furibondo  
Nestier di Marte, onor l'onor la fella  
Sanguinaria politica l'appella.

Ah se tale tu sei, o fatal Nome,  
Che inflitta di guai spargi semenza,  
Se tal sei qual mostrarti ha per costame  
D'umane passion l'effervescenza,  
Di te l'idea lungi da noi sen fugga,  
E te l'ultrice ira del ciel distrugga.

Ma se ti mostri tal quale in te sei  
Freno dei vizi e di virtù sostegno,  
E qual mostrarti ognor, qual esser del,  
Lo qual nume ti venaro; tu degno  
Sei d'ottenere, o sacrosanto onore,  
Tempio ed altar d'ogni mortal nel core.

Non tu per sostener rancido dritto,  
Non per servir l'ambizion del forte,  
Non per autorizzar l'util delitto,  
Ti fai ministro di rapine e morto;  
Ma procuri alli miseri viventi  
Vera felicità, veri contenti.

Siccome i pontefici pagani s'arrogarono il dritto di decidere affari puramente civili, e non aventi rapporto alcuno colla religione; così alcuni pontefici cristiani vollero dichiarare illecito il guadagno del denaro prestato, quando il vantaggio del commercio richiedeva l'opposto. Per ispirar orrore ai matrimoni incestuosi, portarono la proibizione fino al settimo grado, vendendo però la dispensa a chi voleva pagarla. Con questa differenza però, che i pontefici pagani non aspiravano all'infallibilità, a cui pretessero i romani pontefici, infallibilità tale, che Bellarmino sosteneva che se il papa proibisse l'esercizio della virtù, e raccomandasse il vizio, la Chiesa Romana, sotto pena di peccato, sarebbe obbligata ad abbandonare la virtù per il vizio, *nisi vellet contra conscientiam peccare*.

La cieca cupidigia che v'ammalia,  
Sfimli fatti v'ha al fantolino  
Che muor di fame e caccia via la balla.

Dalla sete di dominio sorse l'opinione che sottrasse il clero dagli aggravi dello Stato a danno del restante dei cittadini, benchè il clero partecipasse ai comuni vantaggi dell'ordine civile; che accumulò sul clero tutti i titoli di considerazione ricovrandolo all'ombra di tribunali interessati a coprirne i delitti; che in favor della Chiesa scemò la durata delle prescrizioni non solo con aperta lesione della civile eguaglianza, ma violando i dritti eventuali dei cittadini, dritti che per

perdere il loro valor civile, conviene che per così dire, dormano più lungo tempo, che dichiarò inalienabili i beni del clero, cosicchè, crescendo continuamente, la Chiesa diveniva una voragine, in cui andavano a perdersi tutti i beni dello Stato; che diede al clero l'autorità di tassare i peccati, e accrebbe in conseguenza questi in ragione dell'avidità delle ricchezze naturali all'uomo, e i preti sono tali, che imponevano all'uomo l'obbligo di pagare, allorchè veniva alla luce, allorchè s'univa in matrimonio, allorchè usciva dal mondo, allorchè s'avvicinava alle cerimonie della Chiesa nelle varie stagioni dell'anno (14); che santificò la pretesa autorità di cancellare con rescritto pontificio il rimorso dei più orrendi delitti, ed autorizzò lo stesso pontefice ad emanare dispense pei delitti da commettersi; opinione che fu convalidata principalmente dai pontefici ritirati in Avignone, in cui avendo bisogno di sostenersi contro le fazioni, e non traendo denaro dall'Italia furono costretti a battere monete di valore immaginario, le quali, avendo la virtù d'estinguere le fiamme dell'inferno, era naturale che facilmente venissero cangiate in oro (15).

Noi non ci assoggettiam, come fan gli altri,  
All'impostura e agli artifizii sui;  
Ma i sacerdoti esperti in arte e scaltri,  
Del pregiudizio e degli errori altrui  
Sanno valersi, e farli a tutti i costi  
Servire al fine che si son proposti.

Invece di pensare a render sempre più lieve il loro giogo, i Papi cercarono d'aggravarlo sempre più assoggettando tutto al loro beneplacito: alcuni cenni che ora riporterò riguardanti il primitivo cristianesimo, mostreranno quanto i Papi si sieno scostati in tutto e per tutto dalle idee apostoliche. Traggo questi cenni da una pregevole operetta intitolata: *Considerazioni sullo stato dell'antica chiesa in Piemonte*, nella quale il dotto autore, Ottavio Tasca, sebbene non vesta tonaca nè porti collare si mostra assai più competente giudice e storico fedele, di molti che portan pastorale e mitra.

« I cristiani dei quattro primi secoli  
« non ammisero alcun'altra tradizione  
« da quella di s. Ireneo in fuori, cioè che  
« nient'altro poteva ritenersi per sicura  
« verità eccetto quanto Gesù Cristo avea  
« pensato o gli Apostoli aveano scritto e

« lasciato qual sacro deposito alle chiese  
« apostoliche.

« È indubitatamente certo questa es-  
« sere stata la dottrina che insegnavasi  
« ai Catecumeni, i quali dopo private  
« istruzioni venivano seriamente esorta-  
« ti a leggere gli scritti degli Evangelisti  
« e degli Apostoli per afforzarsi e pro-  
« gredire nella conoscenza delle verità  
« della religione cristiana. Ed è parimen-  
« ti sicuro che gli estranei che presen-  
« tavansi con tale professione venivan  
« ricevuti quali fratelli, e consideravansi  
« invece come eretici se accampavano  
« qualche dottrina contraria al simbolo  
« della Fede Cristiana.

« I Vescovi predicando prendevano la  
« Scrittura per soggetto dei loro sermo-  
« ni, e spiegavano i misteri in essa con-  
« tenuti. I preti ed i diaconi fecero in  
« seguito altrettanto per ingiunzione dei  
« Vescovi nei differenti luoghi ov'essi  
« stabilivansi, sì gli uni che gli altri es-  
« sendo chiamati all'adempimento de'pro-  
« pri uffici dal consenso del popolo, sen-  
« za del quale il loro ministero non era  
« riconosciuto ed accettato.

« Essi dopo un' esatta istruzione am-  
« mettevano i Catecumeni e li battezza-  
« vano il giorno di Pasqua e di Penteca-  
« ste, e li apparecchiavano a ricevere  
« questo sacramento con lunghi non in-  
« ferrotti digiuni ch'erano loro prescrit-  
« ti, e che la Chiesa osservava insieme  
« con essi per attestar loro l'interesse  
« che prendeva alla loro conversione.

« I Catecumeni non assistevano alla  
« celebrazione dell'Eucaristia, ma vi ve-  
« nivano ammessi dopo aver ricevuto il  
« Battesimo e prima di fare la confessio-  
« ne dei loro peccati in segno della loro  
« contrizione.

« Non fu che qualche tempo dopo gli  
« Apostoli e precisamente dopo il secon-  
« do secolo che l'unzione fu aggiunta al-  
« la cerimonia del Battesimo tanto prima  
« quanto dopo averlo ricevuto; ed era  
« ufficio dei Vescovi, i quali amministra-  
« vano il crisma ai neo-battezzati e nello  
« stesso tempo l'imposizione delle mani.  
« I neo-battezzati vestivansi di bianco  
« otto giorni dopo il ricevuto battesimo,  
« prima del quale davasi ad essi a gustar  
« del sale e latte con mele da bere. Es-

« si poi a grado a grado andarono  
« complicando questa cerimonia, quasi  
« che troppo semplice e rozza fosse lor  
« giunta.

« Ricevevano la Comunione immedia-  
« tamente dopo il battesimo, ed il popo-  
« lo offriva pane e vino sulla tavola alla  
« quale essi comunicavano. Tutti i pre-  
« senti erano obbligati a comunicarsi. I  
« Diaconi proclamavano il *sursum cor-  
« da*, il quale era un contrassegno che  
« essi avevano ad innalzarsi coi loro cuo-  
« ri a Cristo in cielo, e che considerava-  
« no questa cerimonia come una comme-  
« morazione. Uomini e donne ricevevano  
« il Sacramento nelle loro mani, senza  
« prestargli adorazione di sorta, e tutti  
« comunicavansi sotto ambe le specie.

« Noi non troviamo ch'essi dirigessero  
« le loro preghiere fuor che a Dio per  
« mezzo di Gesù Cristo. Lo pregavano  
« pei penitenti, pei fedeli, per tutti i bi-  
« sogni della Chiesa e del mondo, per  
« la conversione dei gentili, degli ere-  
« tici e degli ebrei, per gl'imperatori e  
« pel governo. Benedicevano Dio per la  
« morte trionfale de' martiri; ed in pro-  
« gresso di tempo prepararono pei morti  
« affinché a Dio piacesse di renderli par-  
« tecipi della prima risurrezione, cioè che  
« non esistette prima che introdotta fos-  
« se la credenza dei millenarii, cioè che  
« Cristo regnar dovesse per mille anni  
« prima dell'universal giudizio.

« Recavano l'Eucaristia agl'infermi ed  
« a chi era costretto d'essere assente,  
« locchè veniva detto *Vitico*: nome che  
« sarebbe meglio convenuto alla estre-  
« ma unzione se questa fosse stata  
« realmente l'ultimo sacramento della  
« Chiesa.

« Ognuno dei Vescovi era capo della  
« propria Chiesa, ma nessun d'essi agi-  
« va senza il consenso del Clero della sua  
« Chiesa e del popolo. I Preti ammini-  
« stravano le Chiese minori, ma in modo  
« che la loro condotta del pari che l'ordi-  
« nazione loro dipendeva dal Vescovo e  
« dal suo Clero che esercitavano l'auto-  
« rità disciplinare sui delinquenti. Essi  
« formavano il consiglio del Vescovo,  
« predicavano, battezzavano e davano la  
« comunione; governavano le parrocchie  
« così urbane che foresi. Avevano sotto



« di sè Diaconù che spiegavano altresì il  
 « Vangelo, distribuirano l'Eucaristia re-  
 « candola agli assenti, battezzavano e tal-  
 « volta in luoghi di minor considerazio-  
 « ne esercitavano la sorveglianza delle  
 « Chiese. Erano d'ordinario i visitatori  
 « degli infermi e dei prigionieri, nonchè  
 « i curatori degli interessi temporali del-  
 « la Chiesa.

« In progresso di tempo il numero de-  
 « gli uffizianti di Chiesa venne moltilpli-  
 « cato. Si istituirono suddiaconi, acoliti,  
 « lettori, esorcisti e seppellitori. Tutti  
 « costoro vennero compresi sotto il tito-  
 « lo collettivo di impiegati di Chiesa;  
 « mentre per lo innanzi erano i Vescovi  
 « ed i Preti che adempivano all'ufficio di  
 « esorcisti, il quale consisteva soltanto in  
 « pregare sui capi di coloro che erano  
 « creduti indemoniati od oppressi da  
 « malattie considerate come ossessioni.  
 « Le Diaconesse, le quali erano d'istitu-  
 « zione apostolica e ricevevano l'imposi-  
 « zione delle mani ed unicamente alle  
 « vergini ed alle vedove facevano in cer-  
 « to qual modo parte del Clero, 'erano  
 « impiegate ad istruire le donne nelle lo-  
 « ro abitazioni, a visitare i prigionieri,  
 « ed a preparare e disporre quelle del  
 « lor sesso a ricevere il battesimo.

« Essi facevano uno scrutinio della  
 « condotta e delle cognizioni di coloro  
 « che aspiravano ad entrare nella car-  
 « riera ecclesiastica; ma però non esige-  
 « vasi da essi l'obbligo di rinunciare alla  
 « compagnia delle lor mogli per essere  
 « ammessi, e ciò sino al cominciare del  
 « quarto secolo; nè tal divieto venne loro  
 « imposto dal Concilio Niceno nel 525 la-  
 « sciando anzi loro piena libertà a tal ri-  
 « guardo. Col progredir poi del tempo  
 « essi raramente ammettevano agli Or-  
 « dini gli ammogliati all'infuori di quelli  
 « che facevan voto di astenersi dalle mo-  
 « gli loro. Il Papa Siricio fu uno dei pri-  
 « mi che si sforzarono d'introdurre fra i  
 « Preti l'uso del celibato ed a farlo pas-  
 « sare come legge nella sua diocesi.

« La Chiesa in origine divise i peccati  
 « in due specie. Erarvi peccati de' quali  
 « chiunque veniva trovato colpevole era  
 « scomunicato per sempre; ed eran que-  
 « sti l'idolatria, l'omicidio e l'adulterio;  
 « gli altri peccati non escludevano per

« sempre i colpevoli dalla possibilità di  
 « riconciliarsi colla Chiesa; ma impone-  
 « vano loro come condizione necessaria  
 « di fare pubblica penitenza alla porta  
 « della Chiesa. Locchè veniva fatto con  
 « minore severità ne' primi due secoli,  
 « ma in seguito fu assoggettato a regole  
 « molto più strette e rigorose, e conti-  
 « nuò per alcuni anni consecutivi, la  
 « Chiesa esigendo cotali precauzioni onde  
 « essere meglio accertata della sincerità  
 « della loro conversione. L'intercessione  
 « dei Martiri e dei Confessori, od il pro-  
 « babile pericolo di morte in cui cade-  
 « vano i penitenti, obbligò la Chiesa a  
 « rilassare alquanto il rigore di tali re-  
 « gole, ciò che venne chiamato Indul-  
 « genza.

« Il rispetto che si aveva pei Martiri e  
 « Confessori attribuiva loro una grande  
 « autorità, sebbene non fossero soventi  
 « volte che donne o laici: in virtù delle  
 « loro sollecitazioni veniva spesso con-  
 « cessa pace ai penitenti specialmente se  
 « legati ad essi per affinità. La comme-  
 « morazione della lor morte veniva cele-  
 « brata con azioni di grazie a Dio pel lo-  
 « ro trionfo, solennità che rinnovavasi  
 « ogni anno. I loro corpi seppellivansi con  
 « gran cura, ed i cimiteri essendo spes-  
 « so i luoghi più sicuri per le assemblee  
 « dei Cristiani, questi vi celebravano sopra  
 « le lor tombe l'Eucaristia. Essi glo-  
 « riavansi della comunione loro, li risguar-  
 « davano come presenti ed associantisi  
 « colle proprie preghiere a quelle della  
 « Chiesa per la salute di coloro che fre-  
 « quentano le loro tombe. La venerazio-  
 « ne che si aveva per le loro reliquie  
 « venne dopo la metà del quarto secolo  
 « recata a tal punto che in diversi luo-  
 « ghi essi accendevano lampade e cerei  
 « sulle loro tombe, e vi recavano pane e vi-  
 « no per mangiare e bere sui loro sepol-  
 « cri celebrandovi una specie di festa in  
 « loro onore. S. Agostino nelle sue con-  
 « fessioni osserva che la di lui madre de-  
 « siderando di osservare questa costu-  
 « manza africana in Milano, ne fu da s.  
 « Ambrogio rimproverata come di usanza  
 « pagana e ch'ella si sottomise all'in-  
 « giunzione del Vescovo.

« Nel quarto secolo le immagini comin-  
 « ciarono ad essere introdotte in alcune

« Chiese, ed erano dipinti rappresentan-  
 « ti i Martiri; ma nulla però che rappre-  
 « sentasse la Divinità era permesso, co-  
 « me pure vietato era puranco d'accor-  
 « dare a quelle immagini il minimo culto.

« Essi usavano in ogni occasione di  
 « farsi il segno della croce, ma soltanto  
 « come dimostrazione e compendio di  
 « professione cristiana in mezzo agli  
 « idolatri, o come arma possente contro  
 « i demoni.

« Essi non seppellivano da principio i  
 « loro morti che nei cimiteri; più tardi  
 « cominciarono a sotterrarli nei sagrati  
 « annessi alle Chiese, ed in seguito entro  
 « le Chiese stesse. Ed era in que'cimitere-  
 « ri, sempre dopo il terzo secolo, che  
 « celebravano il sacramento della Euca-  
 « ristia onde render grazie a Dio per la  
 « liberazione di coloro, la cui morte  
 « era stata commendevole e degna d'en-  
 « comio.

« Nel quarto secolo essi consacrarono  
 « Chiese, ma al solo Iddio e le distin-  
 « guevano dai luoghi ov'erano sepolti i  
 « Corpi dei Martiri.

« Soltanto nelle Chiese leggevano le  
 « Scritture canoniche alle quali aggiun-  
 « sero in seguito alcuni inni composti da  
 « uomini di grande rinomanza e la de-  
 « scrizione dei patimenti dei Martiri, i  
 « cui esempi contribuivano a raffermare  
 « la fede della Chiesa.

« Il popolo nelle sue assemblee canta-  
 « va i salmi: e questo era il più abituale  
 « esercizio dei credenti quando univansi  
 « prima di giorno ed in altre ore trascel-  
 « te per pubblici atti di pietà.

« Essi quasi sempre terminavano il sa-  
 « cramento dell' Eucaristia con banchet-  
 « ti di carità a sollievo dei poveri e per  
 « mantener ferma la fraterna carità tra  
 « i credenti. Alla fine di tali banchetti of-  
 « frivansi elemosine, le quali servivano  
 « pel mantenimento dei poveri e del cle-  
 « ro, il quale non aveva altre entrate si-  
 « no all'epoca in cui Costantino abbrac-  
 « ciò la religione cristiana.

« Celebravano pure digiuni di molto  
 « differente durata: alcuni terminavano  
 « alle tre pomeridiane: altri duravano  
 « tutto il giorno; ma tutti egualmente  
 « consistevano nella totale astinenza di  
 « cibi e bevande. Alcuni di tali digiuni

« facevansi il mercoledì ed il venerdì di  
 « ogni settimana: la Chiesa di Roma di-  
 « giunava anche il sabbato. Questi gior-  
 « ni di digiuno non essendo stati istitui-  
 « ti dagli Apostoli col generale consenso  
 « degli antichi Cristiani, ciascuno usava  
 « di tutta la libertà in osservarli.

« Il corpo delle Chiese Cristiane con-  
 « tinuò compatto e stretto insieme dal  
 « vincolo di una ed identica fede, e dalle  
 « reciproche cure cui tutti i Vescovi  
 « prendevansi per mantenere lo stesso  
 « zelo, tanto rispetto alla purità dei co-  
 « stumi, quanto per quella della fede. Se  
 « insorgeva qualche controversia i Ve-  
 « scovi ed i Preti della stessa provincia  
 « univansi fra loro e decidevano la pen-  
 « denza senza alcun appello: e non fu  
 « che alla metà del quarto secolo allor-  
 « chè le diocesi furono meglio ordinate  
 « che il Concilio di Sardica accordò a  
 « Papa Giulio Vescovo di Roma il privi-  
 « legio di esaminare da capo tutte le  
 « cause state decise nei sinodi provincia-  
 « li; ciò che pertanto non ebbe mai pie-  
 « no effetto, tutti i Greci ed una gran  
 « parte dei Latini avendo rigettato quel  
 « canone. I Vescovi di Roma si sforzaro-  
 « no di attribuirsi e riserbare per sè una  
 « tale autorità, sebbene non abbiano mai  
 « potuto venirne a capo che per mezzo  
 « del favore degli Imperatori Graziano  
 « alla fine del quarto secolo e Valentinia-  
 « no III, alla metà del quinto.

« Questo era lo stato generale della  
 « Chiesa durante le persecuzioni de'Gen-  
 « tili e dopo aver sofferti i furori del-  
 « l' Arianesimo, il quale sparse quasi  
 « ovunque le sue rovine durante il quar-  
 « to secolo. Intorno a che si può facil-  
 « mente osservare:

« I. Che la maggior parte delle umane  
 « costituzioni da me menzionate non era-  
 « no osservate con quel rigore con cui  
 « Roma le impone al presente.

« II. Che alcune parti di costali ordina-  
 « menti ecclesiastici furono o mutate od  
 « abolite in progresso di tempo.

« III. Che una considerevol parte di  
 « questi usi, ignoti alla Scrittura, ebbe  
 « la sua origine dalla idea che i Cristiani  
 « avevano di adattar sè stessi alle nozio-  
 « ni degli Ebrei e de' Gentili.

« IV. Che presso gli antichi Cristiani

« le opinioni intorno a molte questioni teologiche essendo fra esse molto divergenti, essi accordavansi reciprocamente una grande tolleranza, purchè rimanessero intatte le materie di fede.

« V. Che sebbene essi non accoglievano nel proprio grembo persone state in altra diocesi scomunicate per la scandalosa loro condotta, cionullameno la scomunica d'una diocesi non impediva che coloro, i quali comprovarne potevano l'ingiustizia, comunicassero con que'tali ch'erano scomunicati dal Vescovo d'un'altra diocesi.

« VI. Che ciascuna diocesi era considerata come indipendente da qualunque estranea autorità di modo che per quanto rispetto ella avesse per le Chiese Apostoliche, non tenevasi per obbligata ad obbedirle in caso che fosse persuasa aver esse violato la purità della fede ».

*Giustizia, legge*, grida ad ogni tratto l'antico testamento, che appella il suo Dio, il Dio di rettitudine: ricondurre la giustizia e la pace sulla terra, era l'aspirazione dei tempi Messiaci fra gli Ebrei; compiere quei tempi il mandato, che il Nazareno sembra si sia proposto. Quali furono invece i principii, che prevalsero nella nuova società? Quale la costituzione giuridica ed economica sopra la quale si andò essa fondando?

Il Maestro sembra non ritrovare mai termini violenti abbastanza per fulminare i ricchi; e proclama beati i poveri, cui il regno del cielo sarà concesso. Nei primi tempi della Chiesa i fedeli cedono i loro beni, ne fanno rinunzia, li mettono in comune fra i credenti; si stabilisce una specie di comunismo nella proprietà, il quale eserciterà più tardi sulla società un influsso profondo e disastroso. E invero questi beni, messi in comune dovevano pur essere amministrati, i frutti loro ripartiti. Chi ne sarebbe l'amministratore, il dispensatore? La Chiesa: ma la Chiesa, la quale sulle prime significava il popolo, la comunanza dei fedeli, si va sempre più restringendo intorno ai membri eletti per governare la comunità, che sono i vescovi, i preti; infine a poco a poco la Chiesa non significa più che il Clero. Il clero si stringe all'epi-

scopato, e questo accumulando beni, che a lui vengono d'ogni parte, finisce col trovarsi in possesso dei beni del popolo.

Questa è in brevi parole la storia di còlستا immensa spogliazione a favore del Clero, la quale comincia col secolo primo della Chiesa, e continuando d'una in altra età, e di usurpazione in usurpazione, e ingrossando sempre, non è terminata ancora nel secolo XIX dopo la raddenzione. Perocchè, a chi ben miri, il fatto giuridico aveva le sue radici nello stesso principio spirituale; ammesso il principio nell'ordine delle idee, era forza subirne le conseguenze nell'ordine dei fatti.

L'uomo, dice il domma, è peccatore per origine, le ricchezze non sono che stimolo alla concupiscenza, al peccato; esse sono strumento di dannazione, per cui un ricco non potrà entrare nei cieli, meglio che un camello pel buco di un ago; tuttavia, facendo penitenza, rinunciando ai beni, sacrificando tutto, l'uomo può salvarsi. Questo era il domma. Ora quale il modo di fare la penitenza? In mano di chi fare rinunzia dei beni? Ed allora si fa innanzi pietosamente cupida, la Chiesa, la quale riprende: il modo consiste nel fare le *buone opere*; date, cedete a me i beni, ed io farò per voi. — E la Chiesa allora col costituirsi l'elemosiniere, diviene veramente la salute di tutte le anime, la dispensatrice universale, ma è pur convertita per necessità, nella spogliatrice universale.

Ma qui non si arresta la sottigliezza logica e religiosamente interessata della Chiesa. Il diritto Romano aveva fondato la proprietà sopra il principio civile del *suum unicuique tribuere*, la Chiesa condanna il principio Romano e sostituisce ad esso il principio Teocratico.

Tutto spetta a Dio; ma siccome la Chiesa rappresenta Dio in terra, e le ricchezze possono divenire strumento di peccato in mano dei laici, è opera meritoria l'impadronirsi di esse a potere volgerle a buon uso. D'altra parte il pauperismo, essa dice, le ineguaglianze sociali, conseguenze del peccato originale, sono un giudizio di Dio, una necessità sociale, un beneficio, perocchè suscitano

lo spirito di carità, e promovono l'elemosina. E allora si fa innanzi ancora la Chiesa, e in forza del diritto Canonico, sostituito al diritto Civile, consacra in suo favore ogni sorta di largizioni, di privilegi, di benefizii.

Nè qui si ferma ancora questa immensa spogliazione in nome di Dio; la chiesa abbraccia tutta la terra, o la ricchezza immobile, e stabilisce due caratteri alla proprietà; l'una è sacra, e l'altra laica. Dall'una parte stanno i beni della Chiesa, dichiarati sacri, quindi inviolabili, eterni, non soggetti a verun aggravio, a verun tributo, che devono restare per ogni secolo immobilizzati nelle mani del Clero. Dall'altra parte, i pochi beni che resteranno ancora in possesso dei laici, che non solo sono aggravati d'ogni imposta, e devono pagare per tutti, ma trasferibili di mano in mano, vanno sempre soggetti a nuovi pesi, e finiscono per immobilizzarsi in mano del Clero, il quale era divenuto per tal modo nel secolo XV proprietario di tre quarti del suolo in Francia, nel Belgio e nell'Inghilterra.

Ma la terra non è che la ricchezza immobile; si aggiunga ad essa una cotale merce mobile, composta delle decime, dei dritti feudali, dispense, casuali, reliquie, scapulari, ecc., e non potremo misurare le ricchezze immense, che si andarono da queste numerose fonti accumulando in mano del Clero.

Ora a fronte di cotesto accaparramento di tutte le ricchezze nelle mani oziose del Clero, che cosa poteva divenire, che cosa è infatti divenuta la società moderna? Dall'un lato una casta, una classe che possiede tutto, dall'altro, un proletariato, un pauperismo, sempre più numeroso, sempre più abietto e misero. A porre un argine ed un rimedio al pauperismo, non resterà altra via che la guerra, le stragi, o i conventi, oppure sussidiare i poveri colla elemosina. Allora fu denominata carità il restituire al popolo, il quale si affollava famelico intorno alle chiese, il tozzo di pane, che già era proprietà del popolo; allora si chiamò religione e il popolare di oziosi e di parassiti monasteri e conventi. Qui un comunismo, un parassitismo nell'ozio e nella tomba dei conventi, là un abietto servi-

lismo in un'elemosina largita con orgoglio e che nulla ha di carità.—La degradazione morale nel comunismo parassitico dei conventi — la degradazione fisica e morale colla fatalità del pauperismo, coll'umiliazione dell'elemosina, col proletariato; — l'ignoranza e la miseria — tale la giustizia economica, e giuridica, che in forza del principio, prevalse in seno alla società moderna.

Egli è contro coteste spogliazioni ed abusi, che crescevano a dismisura nei felici tempi, in cui la religione degli avi era nel più splendido fiore, egli è contro cotesti abusi, che in nome di un principio superiore insorge la maggior parte delle eresie: che cosa risponde loro la Chiesa? Tenta essa di riformarsi? di correggersi? di ritemperarsi ad un sentimento di giustizia più elevato, e più puro? Ogni novello vero morale atto a rialzare lo spirito dei popoli, a correggere gli abusi sociali, a sanarne le piaghe, è dichiarato eresia, è fulminato dalle scomuniche della Chiesa. Ogni riforma, non diremo religiosa, ma solo puramente economica, è combattuta, perocchè la povertà, secondo essa, è necessaria per alimentare la elemosina come proclama necessaria l'ignoranza per conservare la fede.

La servitù fisica giova a ribadire i ceppi del servaggio morale. Abbrutire, abbattere il fisico giova a soggiogare il morale. Gli eretici sono perseguitati, imprigionati, arsi sui roghi. Arde il corpo, ma la Chiesa serba a sé stessa le sue spoglie. Ogni supplizio è seguito da nuove spogliazioni, le quali, colle confische, vero furto legalizzato, vanno ad ingrossare a dismisura le proprietà del Clero, e le ricchezze della Chiesa.

Tale il modo col quale il Cristo-Idea s'andò svolgendo nel seno dei popoli, e divenne sistema sociale. Tale l'applicazione del cristianesimo nella società. Se, e sino a qual punto i principii involgessero una siffatta applicazione, noi non lo andremo ora indagando, certo egli è però che la Chiesa divenne l'antitesi, la negazione della democrazia. Essa aveva trovato una società corrotta sì fondata sulla forza e sull'ingiustizia, ma pure civile, ed altra ne edificò coll' Evo Medio,

la quale fu la più barbara, la più feroce, la più bestiale, come ben a dritto il Botta la noma, che sia esistita mai.

Alla libertà che era base alla città antica, la Chiesa sostituì il feudalismo, la servitù della gleba: al domina redentore del Nazareno, la fede cieca, la umiliazione, l'annichilamento della volontà umana; all'uguaglianza sostituì la gerarchia sacerdotale e feudale; invece della fratellanza, alimentò guerre efferate di razze, di caste, e classi, e di religioni; alla libera proprietà, che è complemento della personalità umana, sottrassero i privilegi del Clero, i monopoli, il comunismo dei conventi. Al principio del lavoro, sostituì la santità dell'ozio, la mendicizia, l'accattionaggio. Anzi consacrò l'ozio stesso con leggi e con riti, per mezzo degli ordini mendicanti, i quali furono l'ozio organizzato su grande scala, a quel modo stesso col quale ora la democrazia tenterebbe di ordinare il lavoro.

Ma mentre l'idea cristiana s'andava svolgendo ed applicando in questa guisa nella società novella sorta sopra l'antica, la idea democratica, quasi corrente ascosa nelle viscere della terra, non ristava dal diffondersi in mezzo ai popoli, e li scuoteva, li agitava, apriva orizzonti novelli innanzi al loro pensiero, e per tal modo ivà suscitando ogni maniera d'avversari contro il papismo. Noi non seguiremo l'idea democratica in questo conflitto segreto e continuato che abbraccia più secoli. Essa, ora si armava della parola del Cristo contro il suo Vicario, ora risaliva al principio biblico, alla legge contro la croce e la tirannia della tiara, ora miscredente e pagana, prendeva le ispirazioni dalla civiltà pagana, ed il risorgimento veniva a rivendicare i suoi titoli manomessi, conculcati dalla bestialità dell'era nuova, e ad illuminare di luce più serena gli animi contristati dalla notte della barbarie, e dalle stregonerie cattoliche. Queste idee, che quasi lievitano nascosto, scorrevano l'Europa e mettevano in fermento i popoli, si ordinarono in forze diverse, le quali si appellarono ora comuni, ora città libere, ora repubbliche e principali: compresse, soffocate in dardo da Roma e dall'impero i quali, quando si trattava di combatterle, si

trovavano sempre d'accordo, esse risorgevano più terribili sempre, ordinate in sette, in accademie, in associazioni; e divennero riforma, monarchie, vasto moto rivoluzionario, il quale agitò i due mondi, e, portato di quest'ultima forza, fede novella, nuovo labaro alzato ai popoli, fu la rivoluzione.

« Memento, o uomo, che polve sei  
E polve e cenere diventerai »  
Così qual giudice che parla al re  
Trascorso l'ultimo dei giorni gai  
C'intonò il prete solenne e lento :

« Uomo, memento » ! —  
E sulle fronti, che forse ancora  
Serbano l'orma d'amata bocca  
Ridesta ai primi rai dell'aurora,  
Segna una croce fra ciocca e ciocca  
Come il pastore marchio l'armento :

« Uomo, memento » ! —  
Chi sei che sorgi sull'uom prostrato  
Per rampognarlo de' brevi errori?  
E come un angelo senza peccato,  
Come un profeta che scruta i cuori  
Gl'intimi l'ora del pentimento ?

Con quel memento ?  
Tu pur sei uomo, tu pur sei polve,  
Nato di Donna, dovuto ai tarli.  
Quanto si forma, tutto si solve —  
Perchè dal tripode così ci parli  
Come di strano novello evento,

« Uomo, memento » !  
Io s'io vo' dirti cosa novella  
E che per secoli non ti fu detta :  
Contro il pastore sorge l'agnella,  
La stolta polvere su lui rigetta  
E gli rimanda l'amaro accento :

« Uomo, memento » !  
No, non è scritta nel pio volume  
L'onta superba, l'aspra rampogna,  
No, non s'addice parlar da nume  
A chi traversa la stessa fogna !  
Tu pure hai d'uopo di dir : mi pento ;

Prete, memento !  
Umile e mite fosti da prima  
Padre, non prence ; pastor, non lupo.  
Ti fe' superbo la dote opima,  
Ti fe' l'orgoglio spietato e cupo.  
Un Dio ti lesu' d'oro e d'argento ;

Prete, memento !  
Dalle tue viscere strappando il core  
Mutili e sforni l'anima e Dio !  
Colui che predichi nel tuo furore  
E fatto a imagine del tuo desio,  
Non è più quello che ci ha redento :

Prete, memento !  
Dio non si merca, Dio non si vende,  
Spezzato è il velo che avvolse l'ara ! —  
E Dio la fiamma che il cor n'accede,  
E Dio la luce che ci rischiarà,  
È tempio il giro del firmamento !  
Prete, memento !

Gli eremi, i chiostri, l' ampie baffle,  
Nido inaccesso d' ignavo stuolo,  
Schfuse a famiglie solerti e pie  
Feconderanno l' italo stuolo.

Ritolte a dieci, sien date a cento :

Prete, memento !

Il gran retaggio che a stilla a stilla  
Cola nell' arche del loco santo,  
Non ti fu dato per lauta villa,  
Nè per ornarti di regio ammantò !  
Di guerra e strage non è strumento !

Prete, memento ! —

È il patrimonio de' poverelli,  
È il pan dell' orfano posto in tua mano ! —  
Ora gli è dritto che torni a quelli  
Che lungamente l' han chiesto invano.  
L' ora si appressa — scoccar la sento —

Prete, memento ! (16) —

Fatalissima fu l' opinione che, rovesciando dai fondamenti la religione di Cristo, la quale non raccomandava che l' amore del prossimo, le sostituit un apparecchio esteriore ed imponente di mere cerimonie (17), e cancellò qualunque peccato colla semplice recitazione di qualche preghiera. A questo proposito i monaci raccontano il seguente aneddoto edificantissimo. Un monaco ritornava da un lupanare, nel quale introducevasi tutte le notti. Nel suo ritorno egli doveva passare un fiume : Satanasso, tante volte castigato e non mai corretto, rovesciò la barca, e il monaco restò annegato nel tempo stesso, in cui recitava l' ufficio della Vergine, circostanza da notarsi, e che mostra che il bigottismo sa unire la divozione al delitto. Immediatamente due diavoli saltarono addosso all' anima del monaco, ma due angeli la reclamano in qualità di cristiana. Alto là, signori angeli, dicono i diavoli ; è ben vero che Cristo è morto pe' suoi amici, ma quest' era nel numero dei nemici di Dio, e perchè noi l' abbiamo trovato nel lezzo del peccato dobbiamo gettarlo nelle bolgie infernali. Noi saremo ben ricompensati dai nostri preposti. Dopo molti contrasti, gli angeli propongono un armistizio, e vogliono portare l' affare alla Vergine. Oibò, replicano i diavoli, noi prenderemo volentieri Dio per giudice, giacchè egli giudica a norma della legge, ma dalla Vergine noi non possiamo sperare giustizia; ella spezzerebbe tutte le porte dell' inferno piuttosto che lasciarvi per un giorno solo colui che in sua vita fece qualche riverenza alla di lei immagine.

Io trovo che questa volta i diavoli hanno ragione. Che sorta di tribunale dev' esser quello che cancella tutti i delitti, median-  
te un segno di croce, una cavata di cappello, una genuflessione, una recita di poche parole non intese da chi le dice (18)? Se di fatti si esaminano a sangue freddo e senza prevenzione, il che non è molto difficile, coloro che si avvolgono in questo genere di divozione, si troverà che alla presunzione della virtù uniscono maggior dose d' inerzia, d' ignoranza, di ostinazione, maggior profondità nel tradimento, nessun sentimento sociale, tutte le disposizioni al vizio ingrandite dalla facilità di cancellarlo quando lor piace (19).

Ch' ognun non è così, come par santo :  
Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi,

Aver il collo torto e gli occhi bassi,  
E l' viso smorto, in paradiso vassi :

Nè per portare in mano una crocetta,  
Vestir di sacco, andar pensoso e solo  
E come una vitalba cinta stretta  
Arrandellarsi come un salsicciuolo,  
Aver la barba lunga, nuda e mal netta ;  
Un viso rincagnato di faguolo,  
Cercar buchi, spelonche, grotte e sassi,  
Come grilli, conigli, granchi e tassi.

Questo mostrar di non si contentare  
Della vita comunemente buona,  
E voler far tra gli altri il singolare,  
Subito scandalizza la persona,  
E fa tutto il liuto discordare,  
Quando una corda con l' altra non suona,  
È di questo strafar, convien che sia  
Cagione, o fraude, o superbia, o pazzia.

La santità comincia dalle mani  
Non dalla bocca, o dal viso o dai panni :  
Siate benigni, mansueti, umani  
Pietosi all' altrui colpe, agli altrui danni :  
Non hanno a far le maschere i cristiani ;  
Chi non mostra quel ch' è, va con inganni,  
E non entra per l' uscio nell' ovile,  
Anzi è un ladro, un traditor sottile.

Questi son quella sorta di ribaldi,  
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,  
E contra chi par sol che si riscaldi ;  
Ogni altro error con più pietà sepporta :  
O agghiacciati dentro e di fuor caldi,  
In sepolcri dipinti gente morta,  
Non attendete a quel che sta di fuori,  
Ma prima riformate i vostri cori.

Levate via la superbia e la sete  
Dell' oro, e la profonda ambizione,  
E l' odio, che da quella mossi, avete  
A chi dove vorreste non vi pone :  
Se fate così dentro, non arete  
Fatica a riformarvi le persone :  
Che quando la radice via si toglie,  
Getta l' arbor da sè tutte le foglie.

Io non rammenterò nè l'opinione che dichiarava un viaggio a Roma come un rimedio infallibile contro ogni sorte di peccato; si supponeva che l'aria sola di quella città, che del resto era l'officina d'ogni delitto; e aveva pieno il sacco di ira di Dio, potesse distruggere le pene che devono essere compagne inseparabili del vizio; nulla dirò dell'opinioni che ci fece piegare il ginocchio avanti alle statue d'uomini, che non avendo alcun merito sociale, non avrebbero saputo che rispondere, se la patria avesse detto loro: cosa avete voi fatto del vostro tempo? in che occupaste le forze o fisiche o intellettuali o morali? Qual è de' miei figli quello che avete o istruito o consigliato? Qual parte di commercio coltivaste voi? Di qual vostra invenzione si pregiano le mie arti?... Ho già biasimato quell'opinione che santificando la vita solitaria trasse tante vittime nel chiostro, e le allacciò con catene che morsero inutilmente durante tutta la loro vita, opinione condannata dalla natura che chiama tutti gli uomini alla vita sociale, e colla noia li insegue e col dolore allorchè da questa si scostano; condannata dalla Religione, la quale ci dice che il supremo giudice ci dimanderà se avremo dato a mangiare agli affamati, da bere ai sitibondi, visitati gl'infermi, istruiti gl'ignoranti, consolati gli afflitti, impiegati i talenti non se li avremo nascosti sotto la cenere per tema di perderli, o trascorso il tempo in contempezioni per avere qualche estasi, che non lascia di favorirci, dopo essersi tormentata l'immaginazione, come quella specie di matti che, ritirati sul monte Atos, contorcendo gli occhi e guardandosi l'ombelico, credevano di vedere la luce laborica. Io mi arresterò a quell'opinione che sparse un'ombra profonda di malinconia e di austerità sopra tutte le azioni della vita, che vietandoci ogni fior di piacere, ci fece considerare i dolori volontari che distruggono la sanità, come tanti semi di eterna vita felice.

Chiunque ha seriamente meditato il Dio dispotico e fantastico che adorano i cristiani; chiunque ha fatta riflessione alla condotta tirannica che la Bibbia gli

attribuisce; chiunque s'internò profondamente col pensiero nei dogmi desolanti della predestinazione gratuita degli eletti, e della riprovazione del maggior numero degli uomini; chiunque sa che un buon cristiano non è giammai certo d'esser degno d'amore o d'odio, e non può lusingarsi di meritare o d'ottenere la grazia dell'Onnipotente; chiunque riflette che basta un momento di debolezza per fargli perdere in un tratto i meriti di una vita piena di buone opere; chiunque, insomma, avvolge in mente queste fatali speculazioni, non può se pure non è insensato, abbandonarsi alla gioia, nè mostrare un'ilarità veramente sincera e pura. In vero credete voi, che quel divoto Pascal, che s'imputava a delitto la sua tenerezza verso sua sorella, e la rimbrottava sovente per pietà, fosse un uomo molto socievole e gaio?

Nella cristiana religione tutto conduce necessariamente alla tristezza ed al dolore: ella non ci trattiene che in lugubri oggetti. Ella ci parla di un Dio geloso dei moti del nostro cuore e delle nostre più naturali tendenze; il quale ci proibisce i piaceri più legittimi; il quale gode dei nostri sospiri, dei nostri gemiti, delle nostre lagrime, dei nostri dolori; il quale si compiace di esperimentarci colle affezioni; il quale c'impone di mortificarci, di astenerci da ciò che forma l'oggetto dei nostri desiderii, di staccarci dall'amore delle cose terrene; il quale in conclusione, si oppone alla voce ed ai voti della natura. Or bene, un tal Dio non è certamente fatto per ispirare giocondità: un Dio che non concede grazia al proprio figliuolo; che vuol pascere con vittime eterne il suo furore; che vendica senza misura gl'involontari mancamenti che si commettono contro di lui, questo Dio non può essere atto che a gettare nella disperazione coloro che hanno la mala sorte di meditarlo. Un cristiano, finalmente, il quale deve temere che ad ogni istante la morte lo presenti innanzi al tribunale di un giudice inesorabile i di cui eterni decreti hanno già da gran tempo deciso del suo destino, deve vivere necessariamente in continui spaventi. Che diremo noi di un uomo che mostras-

se illarità, od anche qualche tranquillità, mentre attendesse ad ogni momento la sua sentenza di morte?

Per la qual cosa non dobbiamo ripor-tarci ai discorsi contraddittorii di quei preti, i quali, dopo averci spaventati coi loro dogmi terribili, si sforzano di rassicurarci con speranze vaghe, e ci esortano a riporre la nostra confidenza in un Dio, contro il quale ci hanno già sì svantaggiosamente prevenuti: e non vengano costoro a dirci che il giogo di Gesù Cristo è leggiero; perocchè egli è invece insopportabile per chiunque vi faccia attenzione; egli non è lieve che per quelli che lo portano senza riflettervi, o per quelli che hanno la cura d'imporlo agli altri senza volersene essi poscia caricare.

Il divoto che si astiene da ogni cosa, poichè ogni cosa gl'induce scrupolo; che fa continuamente rimproveri a sè stesso: che si riscalda la mente colla meditazione, col digiuno e col ritiro, deve naturalmente irritarsi contro tutti quelli che non si credono obbligati a fare così penosi sacrifici; deve avere del mal umore contro quei profani che trascurano le pratiche o i doveri che sembrano volersi da Dio. Egli non istà bene se non con quelli che vedono le cose come lui; si separa dagli altri, e finisce coll'odiarli. Crede compire ad un dovere nel far gran pompa della sua maniera di pensare; e deve mostrare il suo zelo, a rischio ancora di comparir ridicolo. S'egli usasse indulgenza, temerebbe senza dubbio di rendersi complice degli oltraggi che si fanno al suo Dio; ei deve correggere e rimproverare i peccatori, e lo farà con asprezza, poichè acre è il suo naturale; deve finalmente contro loro irritarsi; e rendersi per conseguenza incomodo, per poco che sia zelante; non è indulgente e dolce che quando non ha zelo abbastanza per la sua religione.

La divozione non tende che a produrre in noi sentimenti dolorosi, i quali si manifestano tosto o tardi in una maniera spiacevole agli altri. Lo sentono benissimo i mistici divoti; il mondo li impertuna, ed essi sono a vicenda impertuni al mondo, il quale non potrebbe sussistere se ognuno tendesse alle sublimi e selvagge perfezioni a cui la religione ci

invita. Non si può combinare il mondo con Gesù Cristo; Questi dimanda tutto intero il cuore alle sue creature, alle quali perciò punto ne rimane, benchè ne abbia bisogno verso i simili; e se queste creature mostreranno poco zelo, questo Dio si crederà anche obbligato di tormentarle, a fine d'indurle alla pratica delle meravigliose virtù a cui si annette la loro salvezza.

Strana, senza dubbio, è quella religione che, rigorosamente praticata, produrrebbe la totale ruina della società! Il divoto verace si prefigge perfezioni impossibili, e di cui l'umana natura non è capace; siccome, ad onta di tutti i suoi sforzi, non può a tanto arrivare, egli è perciò sempre malcontento di sè stesso, si riguarda come l'oggetto della collera del suo Dio, si rimprovera tutto ciò che fa, prova rimorsi per tutti i piaceri che si fece leciti, teme che ogni cosa sia per lui un'occasione di cadere: deve quindi, per maggior sua sicurezza, evitare la società, la quale può distrarlo ne'pretesi suoi doveri, stimolarlo al peccato, renderlo testimonia o complice delle di lei sregolatezze. Non può, finalmente, il divoto, se è molto zelante, lasciar di sfuggire e di detestare quegli esseri, i quali, giusta le tristi idee della religione, sembrano perpetuamente intenti a offendere il suo Dio.

Tutti sanno che l'afflizione e la malinconia sono quelle che il più delle volte determinano alla divozione: avviene comunemente che noi ricorriamo al cielo quando il mondo ci abbandona e ci dispiace; si è fra le braccia della religione che vanno gli ambiziosi a cercar di consolarsi delle loro disgrazie e dei loro delusi progetti; le nostre femmine galanti o sregolate si fanno di vote quando vedono che il mondo le lascia; offrono a Dio un cuore logoro, e bellezze che più non vedono adorate. La perdita delle loro attrattive le avverte che il loro impero non è più di questo mondo; piene di dispetto, divorate dall'affanno, irritate contro la società, ove omai più non sperano di fare una gradevole comparsa, si abbandonano alla divozione, si distinguono con religiose follie, dopo essere state di scandalo coi loro vizii o colle loro pas-



zie mondane; e colla rabbia in petto adorano fremendo un Dio che non le compensa se non debolmente dei beni perduti. In una parola, la maggior parte delle conversioni nascono dal cattivo umore, dall'afflizione, dalla disperazione: sono sempre le passioni deluse che ci guidano a darci in potere de' nostri preti: tali sono i tratti meravigliosi della grazia di cui Dio si serve per ricondurre a sè i mortali.

Il vero cristiano è nemico di sè stesso e del genere umano; dovrebbe per sua propria sicurezza condurre una vita da gufo, senza comparire giammai alla luce del giorno. La sua religione lo rende essenzialmente insocievole, egualmente inutile a sè stesso che disagiata agli altri. Che può mai farne la società di un uomo che trema del continuo, che s'affligge, che prega, che medita? Quale scopo può mai proporsi un divoto, il quale deve fuggire un mondo perverso, detestarne le grandezze e le ricchezze che potrebbero dannarlo, e vietarsi i piaceri che Dio vede con collera e gelosia?

Che risulta, infine, da queste massime di una morale fanatica? Ne risulta quello che avvenir suole delle leggi troppo rigorose, le quali ognuno è costretto di ammettere, ma nessuno le eseguisce. Fu messo molte volte in problema, se una società d'atei potrebbe sussistere; ma molto più a ragione dovrebbero dimandare, se una società di veri cristiani potrebbe a lungo mantenersi. Cosa diverrebbe una nazione, in cui, volendo tutti gli abitanti esser perfetti, si abbandonassero alla contemplazione, alla penitenza, alla preghiera; in cui fuggirebbe ciascuno le ricchezze, l'estimazione, le grandezze, le dignità: in cui unicamente intento ognuno alle cose del cielo, negligesse onninamente tutto ciò che ha rapporti con una vita transitoria e passeggera; in cui ogni persona si facesse un merito del celibato; in cui, a forza di attendere ad esercizi di pietà, alcuno non avesse campo di prestar soccorso ai suoi simili? Egli è evidente che una tal società non potrebbe esistere che nella Tebaide, e ben presto sarebbe annichilita. Se vi sono alcuni monasteri che ci forniscono l'esempio di un simile fer-

vore, ciò avviene perchè in queste case si rinchiudono alcuni fanatici, ai bisogni dei quali ha la società provveduto. Ma chi potrebbe provvedere ai bisogni di una intera nazione, la quale si lasciasse da sè stessa in abbandono per non pensare che al cielo?

Nell' antichità la Religione era sparsa d'idee allegre e ridenti. In Grecia i pranzi cominciavano con invocazioni agli Dei propizi; sulle soglie della porta prosternavasi avanti Giove ospitaliere; alla domestica tranquillità presiedevano i Dei lari; un genio vegliava sulla conservazione della patria; le campagne avevano Pane, Cerere, e Bacco che proteggevano le biade e gli armenti; tra i boschi il cacciatore inalzava i suoi voti a Diana, e, allorchè la sete lo conduceva ad una fonte, egli esprimeva la sua gratitudine alle Najadi. Presso i Romani si trova il Dio della buona accoglienza; Momo aveva il suo posto in mezzo ai festini; e l'allegrezza i suoi altari come l'amicizia.

Madre santa d'Enea, figlia di Giove,  
Degli uomini piacere e degli Dei,  
Venero bella, che fai l'erbe nuove,  
E le piante, e del mondo vita sei;  
Da te negli animal virtù si muove,  
Virtù, che nulla foran senza lei;  
Vincol, pace, piacer, gioia del mondo,  
Spirto, foco vital, lume giocondo,

Fugge all'apparir tuo la pioggia e 'l vento,  
Zefiro apre la terra e la riveste,  
E gli uccelletti fan dolce contento,  
Saltan gli armenti lieti e fanno feste,  
E da strano piacer commosse drento,  
Van le fiere in amor per le foreste,  
Lasciata l'ira e la discordia ria,  
Fanno dolce amicizia e compagnia.

Se gli antichi esigevano austerità prima di ammettere alla scienza dei misteri un novizio, il motivo ne era giustissimo. Queste austerità che ripugnavano ai deboli, queste lunghe preparazioni che allontanavano la tiepidezza, tendevano a non esporre alla ventura quelle verità che, contrarie ai pregiudizi comuni profondamente radicati, sarebbero stati inutili al popolo, funeste ai loro autori, e, sparse tra le idee popolari, avrebbero subito la comune corruzione.

All'opposto l'astuzia dei monaci seminando peccati a piene mani, sopra tutti gli oggetti,

Seppe introdurre dottrine nuove e strane  
Propagatrici de' più gran disastri,

è pinsero il Creatore sempre armato di fulmine. Il loro Dio è un vero demonio che si strugge di rabbia per la felicità degli uomini, e non s'addolcisce che al suono dei sospiri dell'umanità sofferente (20).

Quando imprimer di sdegno orme profonde  
Vuole il gran Dio, sovra l' alata schiena  
Degli aquiloni ascende, e seco mena  
Fulmini e tuoni e l' ciel turba e confonde.

Aprè l' atre caverne ove s'asconde  
Il turbo e la procelle, e il scatenà ;  
E sossopra dall' ima sigosa arena  
Tutto sconvolge il gran regno dell' onde.

Passa e percote delle balze alpine  
I duri fianchi, e, qual deserto incolto,  
Lascia le piagge senza fronde ed erbe.

Poi gli archi, i templi e le città superbo  
Scote, u' riman l' abitorator sepolto,  
E d' orror tutto ingombra e di ruine.

Queste erronee opinioni fecero sorgere la setta dei flagellanti in Italia nel 1260. Si vedevano frotte d' uomini e di donne d' ogni grado e d' ogni età correre nude sulle pubbliche piazze della città, nelle campagne e nei deserti, lacerando barbaramente la loro pelle a colpi di fruste, gittando grida spaventevoli, e riguardando il cielo con uno sguardo torbido e feroce ; tutto questo nell' idea d' ottenere il perdono dei loro peccati. Il rispetto che si procacciavano questi pazzi non solo tra la plebaglia, ma tra le persone più incivilite, fu tale che la loro setta qual sottilissimo contagio si estese rapidissimamente (21).

Se fosse possibile far sentire la ragione a questi imbecilli, che pare abbian preso a cottimo di tagliare la carotide al senso comune si direbbe loro: I beni che sono intorno di voi sparsi, non provengono dalla beneficenza del Creatore ? In qual modo può egli dunque aver piacere che voi li rigettiate ? Non ammettete forse in lui l' idea di padre, e con questi tratti non caratterizza egli sè stesso ? ora un padre sorriderà egli mai alle convulsioni dolorose del proprio figlio ? Supponete che il vostro Dio sia il Dio del male, egli non aprirà il cuore all' allegrezza, non vi farà buon viso se non quando gemerete nell' affanno. Voi dite che questi mali volontari sono semi di vita felice nell' altro mondo. Anche questa è una contraddizione. Che direste di un padre il quale protestando d' amare

teneramente in tutti gli istanti il proprio figlio, prima di condurlo in una campagna deliziosa e ridente gli volesse regalare cento bastonate (22) ? Questi mali volontari reprimono le passioni. In primo luogo lo ne dubito : non v' è gente più interessata delle persone devote, e i monaci accumulando scandalosamente tanti benedici dopo aver fatto il voto di povertà, mostrarono che l'austerità della regola non collidava in essi l' avidità delle ricchezze. I Farisei, contro i quali infuriò tanta rabbia l' istitutore del cristianesimo, e che digiunavano due volte alla settimana, erano divorati dalla più ardente ambizione. Se non che (giacché conviene essere discreto), se non potete astenervi dall' adulterio, dal furto, dal tramare contro il governo che vi protegge, se non mediante una flagellazione tutte le mattine, vi si concede un' ampia licenza. Ma costoro che predicano queste austerità, simili al vecchio della montagna, alla voce del quale i giovani suoi scolari correvano a precipitarsi, ma che si guardava bene di dar loro l' esempio, malgrado tutte le loro massime, cercano tutti i comodi della vita, e se un' imposta straordinaria viene a scemar loro i mezzi, sono i primi a menarne lamento per tutta la società.

Feroci essendo ed orgogliosi e scempi,  
Savi vogliono parer, miti e modesti,  
E copron sotto intonaco di miele  
Un cor maligno, un' anima di fiele (23).

In secondo luogo il miglior mezzo per reprimere le passioni si è di soffrire con coraggio e costanza i mali involontari, che ci son tratti addosso dalla ruota del mondo, ed impiegarsi in altrui vantaggio in ragione del proprio potere. Dirò finalmente: queste austerità non rodono a poco a poco i principii della vita ? Voi menomate dunque colla vostra azione la dnrata che vi era prescritta. Ora, che voi vi ammazziate con un colpo di pistola, o con un lento veleno, l' effetto è lo stesso. Le austerità fanno qui l' effetto del veleno (24).

Osserverò finalmente che allorquando la religione concentra tutto il nostro rispetto sopra cose indifferenti al bene sociale, ci fa riguardare come indifferente ciò che è necessario. Così un divoto, scrupolosamente

poloso nel digiunare, nel recitare una preghiera, nel portarsi ad un tempo in tal giorno, nella lettura di tante ore. . . non è il più pronto a soccorrere il povero, e ad eseguire gli atti di giustizia. Così i tartari di Gengiskan, pei quali era un peccato, e un peccato capitale il mettere il coltello nel fuoco, l'appoggiarsi contro una frusta, il battere un cavallo colla sua briglia, non credevano che vi fosse peccato nel violare la parola, nel rapire l'altrui bene, nel fare ingiuria ad un uomo o nell'ucciderlo. Così gl'isolani della Formosa credono bensì una specie d'Inferno; ma siccome questo è destinato a punir quelli che non andarono nudi in certe stagioni, che vestirono abiti di tela e non di seta, che cercarono ostriche, o agirono prima di consultare il canto degli uccelli; così non riguardano come peccato l'ubriachezza e la deboscia; ed anzi credono che le dissolutezze dei loro figli sieno gradite alle loro divinità. Bisogna convenire che mentre si pretende dai teologi non esservi base per la morale che la religione soltanto, questa deve ritenersi responsabile della più gran parte degli errori e delle perversità in cui gli uomini cadono.

E poichè v'ho parlato più volte d'apparizioni divine, voglio ora darvi relazione d'una visita fatta da Messer Domeneddio sulla terra in un giorno di digiuno pei Ginevrini.

Un giorno Messer Domeneddio gettò un rapido sguardo sulla nostra terra, granello di sabbia che s'aggira per lo spazio. Sopra questo campione delle cose infinitamente piccole, distinte, con l'aiuto d'una lente da telescopio, un punto, una molecola, in cui s'agitavano gravemente certi atomi, alcuni miliardi di volte più piccoli della molecola stessa. Curioso d'approfondire questo mistero del mondo degli infusorii, pose ogni sua cura nel percepire gli esseri ed i fatti, ed ecco ciò ch'egli vide:

Un'assemblea numerosa, nera, raccolta, ascoltava le parole d'un punto, nero egli pure, che si dimenava sopra un pulpito. La scena è in Ginevra e vi si celebra il così detto digiuno ginevrino.

Cosa diamine sarà questa gente? disse Dio, e s'avvicinò più che potè, evitan-

do di schiacciare gli atomi o spostare col suo respiro il granello di sabbia sul quale avvenivano tante cose importanti.

Erano le nove della mattina; il pastore, con gli occhi rivolti al cielo, prendendo un'aria di compunzione che fece sorridere Dio, si mise a leggere una preghiera, di cui il Padre Eterno non perdè una parola.

« Dio onnipossente, Padre celeste, gli  
« si diceva, l'abbiamo riconosciuto e lo  
« confessiamo di nuovo: noi non siamo  
« degni d'altar gli occhi verso di te,  
« poichè siamo creature ribelli che l'ab-  
« biamo offeso in mille maniere (\*) ».

To', diss' egli, questi signori non par che sieno dei miei! Hanno fatto bene ad avvisarmi, perchè io non m'era mai accorto di questa ribellione, che non poteva certo farmi gran danno!

« E tu sei un giudice giusto, che dete-  
« sti il vizio, e che punisci i trasgressori delle tue leggi ».

I trasgressori delle mie leggi? Questa brava gente ha volontà di scherzare! Le mie leggi son quelle della natura, e, per quanto io sappia, nessuno di voi ha il potere di trasgredirle. Oh questa è bella! Lasciarvi trasgredire le leggi che io ho stabilite? Non ci sarebbe mancato altro che questo perchè vi poteste immaginare d'essere qualche cosa più di me!

« Distinti dai più grandi favori, noi  
« non lo siam punto per la nostra rico-  
« noscenza e la nostra pietà ».

E me le venite a raccontare a me queste cose, sciocchi che siete!

« Troppo sovente i templi sono deserti ».

Meglio è che non ci venga nessuno, anzichè gente del vostro stampo, privi di riconoscenza e di pietà, e pappefredde che per farsi ben volere, dichiarano di avermi offeso in mille modi.

« I giorni santi sono profanati ».

Che profanazioni andate sognando coi vostri giorni santi?

Dei giorni nell'anno ne ho fatti 563 e per me sono tutti eguali. Chi v'ha detto di gustar le mie opere con categorie e

(\*) Questi testi sono copiati letteralmente dalla liturgia della Chiesa nazionale protestante, pag. 125 e seg.

compartimenti? Non le avete poste voi queste differenze? E allora cosa profanate, cose guastate? L'opera mia o la vostra?

« Vi sono fra noi famiglie in cui il tuo « Vangelo non s'apre mai, ove il tuo nome non è invocato, ecc. ».

Propriol E per dirmi queste belle cose mi tratteneate qui da un buon quarto d'ora? Potevate farne a meno e avreste risparmiato il fiato, giacchè non mi piacciono i referendarii, ed io non ho bisogno di spie che mi dicano ciò che si fa o non si fa in una o in un'altra famiglia.

« A te dunque è la giustizia, o no- « stro Dio, ed a noi la confusione di «ffaccia! »

Vorrete dire confusione di farsa; poichè m'avete tutti l'aria di burlarvi di me con la vostra contrizione obbligata!

« Quando noi vorremmo giustificarci, « la nostra coscienza ci accuserebbe, ed « i nostri peccati sono là per condan- « narci ».

E chi vi parla dei vostri peccati, figliuoli miei? Cercate di commetterne meno che potete, vivete in buon accordo fra voi e adempite, senza troppo egoismo, la gran legge di progresso che ho stabilita nell'universo. Cercate principalmente di non opprimere i vostri simili con la calunnia, la persecuzione sorda, l'usura e la menzogna, e tutto andrà alla meglio!

« Frattanto, o Dio, tu sei nostro Pa- « dre, e noi siamo tuoi figli. Tu sei il « nostro Dio e noi siamo il tuo popolo ».

Uno dei miei popoli, volete dire, poichè io non ho preferenza per nessuno, ed amo tutti gli abitanti di tutti i globi con uno stesso amore.

« Non t'irritare dunque contro di noi « per consumarci ».

Adagio ai ma' passi! Se volessi irritarvi, non ne domanderei il permesso a voi; ma chechè ne pensiate, non ho questa abitudine. Del resto mi pare che fareste bene a serbare per voi i vostri ammonimenti, poichè se ne giudico da ciò che veggio tutti i giorni, voi non fate altro che irritarvi anche troppo gli uni contro gli altri! Quanto al consumarvi, non ci penso nemmeno per sogno. Se volessi distruggervi avrei fatto a meno di crearvi. Questi capricci saranno degni di voi, ma

non di me. Si pretende, lo so pur troppo, che io vi abbia annegati in un giorno di collera, e che tenga in serbo per voi certe fiamme sulferee per l'avvenire; ma spero bene che non mi farete il torto di credermi capace di queste barbare idee.

« Se tu credi opportuno di castigarci, « rammenta anche d'aver compassione! »

E batti! Pare che abbiate la pretesa di rendermi migliore e di dettarmi il modo con cui debbo condurmi verso di voi! In nome del cielo, chi ha potuto persuadervi ch'io manchi di memoria e di compassione?

« Noi fondiamo la nostra unica spe- « ranza sull'alleanza di grazia che ti « piacque stabilire con noi col mezzo di « Gesù Cristo nostro Salvatore, e che e- « gli ratificò col suo sangue ».

To', to', to'! Tutto questo per me è arabo, e, se non vi dispiace, vi pregherei di parlarvi in un modo un poco più intelligibile! Sarebbe meglio per i vostri soliti uditori e per me.

« Placati con noi; ti muovano le no- « stre preghiere; getta sopra di noi uno « sguardo propizio, ed annunzieremo « con nuovo zelo le tue grandi miseri- « cordie! »

Buono! Ora se ne vengono con moine e promesse! Questi bravi signori vogliono, sempre condizionalmente, darsi la briga di farmi acquistar buon nome nel loro pianeta microscopico! Non mancava che questa ridicolaggine! Ne ho proprio piene le tasche! Se in queste chiacchiere si divertono, buon pro lor faccia; ma per me, me ne torno lassù perchè mi son seccato abbastanza col loro pettegolezzi!

E parti non senza essersi proposto di tornare fra mezzogiorno e il tocco, dopo aver ripreso forze per questa nuova prova. Verso il tocco, nel momento in cui Messer Domeneddio sentì ardere il sole sotto i suoi piedi, sbrighò alcune faccende, e discese sulla terra, desideroso di vedere allegre e contente quelle formiche che aveva trovato la mattina tanto triste e contrite. Il suo viso non aveva nulla d'arcigno, e nemmeno di severo. Riguardava con occhio benigno l'opera sua, e non sembrava minimamente d'ac-

cordo con certi poeti e teologi che, volendo adulare il creatore, si divertono a denigrare la creatura. V'era sì qualche coserellina quà e là che gli pareva strana, ma nell'insieme trovava che il nostro sistema solare andava secondo le leggi della natura.

Giunto sul punto del nostro globo che aveva visitato la mattina, trovò nella stessa chiesa, quasi le stesse persone, che ripetevano la stessa preghiera, con la stessa faccia atteggiata a modestia e compunzione.

Erano giunti alla preghiera finale del sermone di mezzodì.

« Dio onnipotente, diceva il pastore, « noi vogliamo nuovamente riconoscere » e deplorare innanzi a te i nostri tra-  
« scorsi ».

Avreste fatto altri peccati dopo stamane? pensò Domeneddio. La sarebbe piuttosto grossa, ma non per questo però dovrete affliggervene troppo, ragazzi miei. Quando io v'ho creati, non v'ho fatti nè ottimi nè pessimi; ho voluto che foste alle volte suscettibili d'elevarvi sulla materia di cui v'ho formati, e nello stesso tempo sommessi ad imperiosi bisogni, senza l'esistenza dei quali avreste passato il tempo in una sterile contemplazione, senza progresso e senza utilità per voi e per i vostri discendenti. Io so meglio di voi, cosa siete e cosa valete. Se dunque dopo il sermone di stamane avete commessa qualche mancanza, vi sia ciò una prova che le vostre mortificazioni non giovano molto, e consolatevi cercando altri mezzi più efficaci per perfezionarvi!

La voce nasale del pastore continuò: « Quanto siamo noi, o Signore, ancor  
« lnnghi da ciò che dovremmo essere, se  
« tu ci domandasti conto delle nostre o-  
« pere, chi potrebbe sussistere innanzi  
« a te? »

Figliuoli miei, i vostri conti li so bene e sono assai meno rigoroso di quello che i preti vi danno ad intendere: non capite che indirettamente è un rimprovero per me, che vi ho fatti, il dirmi che non siete quello che dovrete essere?

« Circondati da ogni lato dai tuoi be-  
« nefizii, noi siamo rimasti insensibili e  
« sovente abbiamo abusato de' tuoi doni ».

Torniamo da capo? Tutte queste belle cose me le avete già dette stamane. Potreste benissimo cambiar tema, ch'io ne avrei non poco piacere.

« Fatti ad immagine tua, abbiamo la-  
« sciato cancellare in noi i tratti divini  
« della rassomiglianza ».

La mia immagine! Rassomigliarvi a me! Lo dite voi altri. Ma avete mai veduto il mio ritratto? I vostri più abili fotografi non ne prendono che un' infima parte, che un punto impercettibile, quando sottopongono alla possanza riproduttrice del loro apparecchio ciò che chiamate il gigante delle Alpi. Come volete che il perfettibile rassomigli al perfetto assoluto, il finito all' infinito, se non nel modo stesso con cui un globuletto di aria somiglia all'universa armonia di cui è un atomo?

« Invece di vivere in comunione con  
« te, invece di cercare la nostra felicità  
« in te, noi ci siamo affezionati ai falsi be-  
« ni del mondo, non abbiamo ascoltato  
« che il nostro egoismo, la nostra vanità,  
« il nostro orgoglio, e la nostra volon-  
« tà ribelle, s'è sovente alzata contro  
« la tua ».

Avete fatto male, figliuoli miei, malissimo, perchè, circondati da tutto ciò che si richiede per sovvenire ai vostri bisogni, dovevate usarne, ma non abusarne, se non volevate rendervi infelici con le conseguenze naturali della vostra intemperanza. Procurate d'esser saggi se volete esser felici, poichè, in quanto alle vostre ribellioni contro la mia volontà, v'assicuro che non mi fanno nè caldo nè freddo, la mia volontà essendo immutabile, anche secondo le vostre stesse asserzioni. Siate logici, amici miei, e servitevi del vostro giudizio per dire tutt' altro che assurdità: quest'è tutto ciò ch'io vi domando per ora.

« Gran Dio! che saremo noi divenuti in  
« quest'abisso di peccato, se la tua com-  
« passione non avesse coperto i nostri  
« traviamenti con un velo di miseri-  
« cordia ».

E sempre la stessa musica! Questa è un'idea fissa che se seguita, li porterà ai pazzerelli. A rivederci, bravi ragazzi, a rivederci! A quel che vedo non avete intenzione di smettere così presto le vo-

stre geremiadi; vedremo stasera se queste v'hanno resi migliori!

Ed uscendo dalla santa assemblea, Domeneddio s'aggirò nelle nostre vie, di cui alcuni nomi, quelli del Purgatorio, delle Anime, dell'Inferno e del Paradiso principalmente, gli parvero non avere maggior senso delle preghiere che aveva inteso. « Questa gente, egli disse, hanno proprio perduta la nozione dell'utile e « del comprensibile! Ho veduto altra « volta i Talapoini ed il Gran Lama; e « mi paiono tutti pasta d'una stessa farina ».

La sera, passando innanzi alle case dei fedeli, intese le loro voci che cantavano tutt'altro che inni divoti. Calici pieni di birra e di buon vino facevano pensare a tutt'altro che ai salmi, e le labbra che avevano mormorato lamentevoli preghiere s'aprivano a bocconi saporiti. Questo spettacolo lo rallegrò.

È per tutto questo, diss'egli, che avete passata una giornata così tristal! Bisognava dirmelo subito, ch'io volentieri senzo andar per le lunghe v'avrei data assoluzione plenaria, poichè mi piace assai più il vedervi allegri e contenti, che tristi e cagionevoli!

Dicendo queste parole si slanciò nella sfera eterea, lasciando dietro di sé uno di quei sonori scoppi di risa che, se crediamo ad Omero, hanno fatto sempre tanto bene agli abitanti delle celesti regioni.

Da cui vien, dove ha sede e di qual fatta  
È l'alta possa che continua muove  
L'ampia natura? Ed ah eterno vita  
Ha l'universo, e fia ch'eterno duri?  
E quale è il fin di tutte cose? E quale  
Il perchè della vita e del dolore?...  
Questi a sé stesso l'uomo ardui questi  
Voige indarno ad antico, un vel al fitto  
Ricopersa, ricopre, ed in perpetuo  
Fia che ricopra certi capi. E a gara  
Folleggiar lo filosof che a mille  
Intorno ad essi discettar del Gange,  
Del Nilo in riva e dell'Ilisso, ovvero  
Sul lido italo-greco o sul latino;  
Ma più ancor folleggiar, anzi tuttora  
Variamente folleggiar lo credenti  
Nelle bibliche fole, e nella legge  
Del figliuol di Maria... Deh! attenti, o savii  
M'udite, e meco sgangheratamente  
Ridete... L'universo edificato  
Viene in sei giorni, e il settimo lo Iddio  
Che dal nulla traè la terra, il mare,

E lo stellato ciel, quasi artigiano  
D'ossa e di polpe, stanco si riposa.  
Pur fin qui troppo da ridir non trovo;  
Ma or viene il bello: il sesto di dal fango  
Messar Domeneddio cava il prim' uomo,  
E comechè la fabbrica di vile  
Belletta, il foggia in sulla propria imago.  
Quindi un profondo sonno gli diffonde  
Sul capo, e mentre saporitamente  
Quei se la dorme, trattegli una costa,  
Fa che la prima femmina ne sbucci!  
Perfetta nasce la mirabil coppia  
Ma non le giova, chè colui che tanta  
Perfection ricavò dal loto,  
Vuol scandagliarne la virtù, sebbene  
Per la sua prescienza istrutto apieno  
Del futuro esser debba, e però conscio  
Del mal' uso che i miseri faranno  
Del lor libero arbitrio. E lor divieta  
Il por mano ad un albero dell'Eden,  
L'albero della scienza, alle cui poma  
Non così tosto moveranno assalto,  
Cosa mortale d'immortal fattura,  
Diventeranno; ed ecco una vil serpe  
(La cui malizia al sir dell'universo,  
Che la credè con altre bestie molte  
Al par fastidioso, anzi nocenti,  
Non puot' esser ignota) alla meschina  
Femmina la bontà del fatal pomo  
A lodar prende, e al l'adessa e allucina,  
Che a manducar di quell' infuasto frutto  
La spinge, ed ella l'infelice Adamo  
Trae pur esso nel fallo. Alla qual vista  
Il buon Iddio di collera sbuffante  
Nel beato giardin calasi, e dopo  
Un fier rabuffo, il peccator discaccia  
Dal terren paradiso, e a ciò mal pago,  
L'uomo e i figli dell' uom, fino al supremo  
Giorno del mondo, a frangere condanna  
Con gran sudor le isterilite glebe,  
E la donna a quair miseramente  
Nel dar fuori dell' utero una trista  
Progenie, maledetta anzi che nata!... (25)  
Pur l'acerba di Dio terribil ira  
Dopo quattromil'anni alquanto scema,  
Anzi pietà delle miserie umane,  
Delle miserie umane opera sua,  
Si fatta il move un dì subitamente  
Ch'è un suo figliuol, che Gesù Cristo ha nome  
Ed il qual, per parentesi, è la stessa  
Sua celeste persona, e si confonde  
Con quella a un tempo d'un piccion divino,  
Comanda in una vergine incarnarsi,  
Una vergine a cui, vedi miracolo!  
Lo sposo no (moglie era insieme e vergine!)  
Ma il piccion sopraddetto emple la pancia....  
E il sacro frutto del vergineo ventre,  
Venuto a luce, fa prodigi a josa  
Fin dai di primi dell'infanzia, e adulto  
Gli fan codazzo le stnpite genti,  
E quasi re lo gridano; ma il sangue  
Per gli umani ed versar debbe; laonde  
L'eterno padre al popol circonciso  
(Che pur fino a quel di popol suo

Nomato aveva, e datogli licenza  
 Di disertare e uccidere a man salva  
 Quallsivoglia altra gente) Il lume anabbia  
 Della mente così, che il divin figlio  
 Del suo signor misconosciuto, il chiama  
 Falso profeta, e si l'oltraggia, e tanto  
 Trascorrer osa nell'insana rabbia,  
 Che il crocifigge fra duo ladri. E allora  
 Di miracoli novi una stupenda  
 Serie comincia. L'Uomo-Iddio si muore,  
 E tosto il ciel di tenebra profonda  
 Copresi, un cupo suon manda la terra,  
 E le viscere sue commosse tremano,  
 Gli elementi s'asurrano, e tornato  
 Sembra il caos, onde Mosè da un lato;  
 Dall'altro Ovidio un dì favoleggiaro.  
 Ma perchè, mi direte, uno scompiglio  
 Così fatto nasce nell'universo?....  
 E di qual pro tornava all'uman seme  
 Di Gesù l'empio strazio?... E vi par poco,  
 Risponderò, d'un Dio l'orrida morte?  
 E del fallo iniquissimo del primo  
 Genitor nostro appien lavati adunque  
 Dal divin sangue di Gesù non fummo?...  
 Gli è il ver che alcuna mente poco logica,  
 O la qual per usanza abbia il combattere  
 Le più lampanti verità, potrebbe  
 Argomentar così: se del peccato  
 Original la sventurata macchia  
 Tera affatto venia dall'Uomo-Iddio,  
 Perchè mo dilegarai insem con ella  
 Non fur visti esso fatto i dolorosi  
 Fisici effetti d'esso rio peccato?  
 Perchè i malanni, cui dannata fue  
 L'adamitica prole infelicitissima,  
 Non iscemar pur d'una dramma, e sempre  
 L'uom suda lavorando, e la dolente  
 Donna in sul parto si contorce ed urla?  
 E perchè i vixii dell'uman lignaggio  
 Segnon lo stesso metro, e non resiamo  
 Dal dar nel sangue e nell'aver di piglio?  
 E, che più val, perchè dal gran riscatto  
 A noi resa non fu la primitiva  
 Cara immortalità, di cui la Bibbia  
 Favella nella Genesi?... Ma vani  
 Argomenti stoltissimi son questi  
 Contro l'opinion che l'alma nostra  
 Vuol redenta e come neve bianca  
 Dal di che Cristo infra i ladron morissè.  
 Questo almen dai teologi n'è detto  
 Con altre cose assai del par mirificha.  
 Nelle qual cieca fede aver n'è forza,  
 Se le dolcezze del beato empirio  
 Fruir vogliamo, del beato empirio,  
 La cui soglia varcar ponno a lor posta  
 I ribaldi maggior, se al ciel contrita  
 Velgono l'aima in sul morir, laddove  
 Concesa è al giusto, se un sol dubbio move  
 Su quella che i teologi battezzano  
 Legge di Dio. Sublimità al fatte  
 Palonmi queste, che a capirle inetto  
 Si confessa il mio debile cervello,  
 E col chiamarle, come vuol la chiesa,  
 Divini, imperscrutabili misteri,  
 Le accetta tutte come cose vera.

E qual santa santissima, le fiamme  
 Ad ischivar del paturoso inferno,  
 E la gioie a goder del paradiso,  
 Adoro la tua possa umilmente,  
 O venerando successor di Piero,  
 E tutto adoro in te, tutto che move  
 Dalla sacra tua sodia, e la miranda  
 Infallibilitade, e l'indulgenze,  
 E il botteghin delle dispense, e il pio  
 Tribunal benignissimo che al foco  
 Tanta turba d'eretici dannava.  
 Anzi in tal guisa infiammasi e grandeggia  
 L'entusiasmo mio per ogni cosa  
 Che venne o viene dall' augusta Roma,  
 Che forte mi rallegro, ogniquilvolta  
 Vo rammentando le bell'opre ond'ella  
 Fu consigliera o autrice, e la fraterna  
 Guerra che Italia fea tant'anni lieta,  
 E di Provenza e Linguadoca i roghi,  
 Che agli Albighesi niqutosi ergeva  
 Il buon frate spagnuolo, cui l'Alighieri  
 Collocò giustamente infra i beati,  
 E senza modo mi compiacio e gongolo,  
 Ad Arnaldo da Brescia ripensando,  
 A Giordano da Nola, a Carneseccchi,  
 Ed a Savonarola abbrustoliti,  
 Ed a quel sempliceone di Galileo  
 Che volca fermo il sol, mobil la terra.  
 E più cresce il mio riso alla memoria  
 Del patiboli surti in Inghilterra  
 Per voler di Maria, sposa condegna  
 All'ispano Filippo, e della cara  
 A ogni ortodosso cor notte soave  
 Di San Bartolomeo... Ma dilungato  
 Troppo mi sono dal mio tema: a bomba  
 Quindi si rieda... Nostra mente invano  
 Mai sempre di squarciar si studiava  
 La tenebria che certi capi eterna  
 Fia che circondi, e non veda che meglio  
 Adoperato avria suo nerbo, tutto  
 Lo rivolgendo a ricercar le fonti  
 Del vivere felice. E se l'acume  
 Di cui privilegiata è da natura  
 Speso avesse in codesto, avrebbe scorto  
 Che gli arcani dolori ineluttabili,  
 Cui sem dannati, la virtù sol'essa  
 Scema d'alquanto, la virtù che infusa  
 Non è dal cielo, ma spontanea sorge  
 Nel nostro petto, e che il temuto inferno  
 Sta nei rimorsi che la colpa infigge  
 Nel cor profondo, e le sperate gioie  
 Del paradiso nella cara pace  
 Di che larga agli onesti è l'innocenza,  
 Ma più ancor nelle sante opre che meno  
 Infelice la vita all'infelice  
 Rendono, ed una lacrima di bella  
 Gratitudine a lui spremon dagli occhi.  
 Religion cinta di nubi questa  
 Non è, ma piana e semplice dottrina,  
 Cui nell'anima accogliere dovrebbe  
 Ogni mortale in brevi note i sensi  
 Del suo novo decalogo stringendo:  
 « Ti reggi con altrui nella medesima  
 e Guisa in che vuol che altri teco si regga,  
 e Di figliuolo, di padre e di fratello,

« Di consorte e d' amico ottimamente  
 « Empl le parti, e innanzi a tutti sieno  
 « Per te riposte queste duo, d' nom giusto,  
 « E di perfetto cittadin, chè in cima  
 « Di qualsiasi pensier, d' ogni più dolce,  
 « Vivido affetto, la giustizia santa  
 « Tener si debbe e la materna terra ».  
 Nobili veri quanto l' nomo antichi  
 Sono codesti e in ogni petto umano.  
 Da Occaso all' Orto, e dal Meriggio all' Orsa,  
 Visser mai sempre, e vivono e vivranno  
 Perpetuamente, almeno in germe, e questo  
 A fecondar basta un tuo raggio, o diva  
 Ragione... E quando fia, splendida madre  
 Di Verità, che in te l' umano spirto,

Scoseo 'l vil' giogo della cieca fede,  
 Pienamente s' affidi, e nei precetti  
 Della gran luce tua fatti palesi  
 Vegga sua leggel... E se in ogni alma ingresso  
 Quel precetti s' avessero, e ben ferma  
 Sede in eliso muteriasi a un tratto  
 Questo misero mondo, e all' nom tremendo  
 Più non fora il morir, ma con sereno  
 Animo il suon dell' ora sua suprema  
 Per lui s' udrebbe, che la morte allora  
 Tal gli parria, qual suole ai naviganti  
 Gradir la vista di sicuro porto,  
 O quale il sonno a chi da cammin lungo  
 Nobilmente corso al riposato  
 Albergo de' suoi padri il piè ridusse.



## NOTE ALLA VEGLIA VI.

(1) Ne' tempi più vicini a noi, sotto il regno d'Odoardo VI si sollevò nell'università di Sant' Andrea una violentissima disputa sopra questa bizzarra quistione, se si doveva dire il *Pater* a Dio o ai Santi. I monaci sostenendo il partito dei Santi contro i protestanti che ne negavano il culto, non potevano accordarsi nelle loro spiegazioni. Secondo alcuni il *Pater* doveva dirsi a Dio *formalmente*, ai Santi *materialmente*; secondo gli altri *principalmente* ai Santi, *meno principalmente* a Dio; secondo la maggior parte, *nel senso stretto* a Dio, *nel senso largo* ai Santi. Mentre ferveva la disputa sopra queste distinzioni, un laico informatosi del soggetto, disse francamente, che il *Pater* doveva essere detto a Dio. *E ai Santi?* replicò un monaco. *Oh! ai Santi dite degli Ave e del Credo*, rispose l'altro, *e mi pare che si possano contentare.*

(Giofa)

(2) Era in uso in que'barbari tempi di tagliare il naso e le orecchie ai chierici, ai vescovi, agli imperatori stessi, e così malconci si mandavano in esilio o si gettavano in un monastero. Ovvero si faceva arroventare un bacile, gli si gettava sopra dell'aceto, vi si teneva sopra a forza la faccia d'un uomo, acciò i vapori bollenti lo *abbacinassero*.

(3) Amiano Marcellino diceva a questo proposito: *nullas infestas hominibus bestias ut sunt sibi ferales plerique christianorum.*

(4) *Lodato sia Dio*, dicevano i Circoncellioni, e dopo questa invocazione commettevano ogni sorta di scelleraggini. Quando gli orsi del nord comparvero in Italia, commisero gli stessi delitti sotto il manto della *Religione santissima*.

(Giofa)

(5) Hume, *Histoire d'Angleterre*.

(6) Dopo aver dato un saggio delle opinioni teologiche e teologico-morali, non sarà fuori di proposito accennare anche la maniera ridicola colla quale alle volte si scioglievano. È noto a cagion d'esempio, che i papi fecero tutti gli sforzi per far accettare il loro rituale da

tutto l'Occidente. È noto che gli Spagnuoli attaccati al loro messale gotico opposero una nobile resistenza alle pretese di Roma. Finalmente Sancio e Alfonso, re d'Arragona e di Castiglia, esortati, minacciati dal furibondo Gregorio VII, cangiarono di parere. I grandi di Castiglia decisero la quistione nel modo seguente: si scelsero due campioni che combatterono l'uno pel rituale Romano, l'altro pel Gotico; questi restò vincitore, e la di lui liturgia fu giudicata migliore. Dopo questo duello si ricorse alla prova del fuoco: furono gettati nelle fiamme i due rituali nemici; quello di Roma restò consumato, mentre che il Gotico non riportò alcun oltraggio. Malgrado questa decisione infallibile per que'tempi, il papa era sì potente che il rituale di Roma prevalse. Mosheim, *Histoire Ecclesiastique*.

(7) Il mondo che noi abitiamo si può paragonare ad una piazza pubblica, ove in differenti siti sono sparsi molti ciarlatani, ciascuno de'quali cerca di attirarsi i passeggiati, biasimando i rimedi che smerciano i suoi confratelli. Ogni bottega ha i suoi avventori, persuasi che i loro empirici possedano soli i buoni rimedi. Malgrado l'uso continuo ch'essi ne fanno, non s'avvedono che non se la passano meglio, o che sono ammalati al pari di quelli che corrono dai ciarlatani di una bottega differente. La dizione è una malattia dell'immaginazione contratta dall'infanzia: il divoto è un ipocondriaco che non fa che accrescere il suo male a forza di rimedi. Il saggio non ne prende alcuno, egli segue un buon regime e lascia operar la natura.

Agli occhi d'un uomo sensato niente sembra più ridicolo dei giudizi che portano gli uni degli altri i partigiani egualmente insensati delle differenti religioni di cui la terra è popolata. Un cristiano trova che il Corano, vale a dire la rivelazione divina annunciata da Maometto, non è che un empirio di sogni insussistenti e di imposture ingiuriose alla divinità. Il maomettano anch'esso tratta il

cristiano da idolatra e da cane; egli non vede che assurdità nella religione di lui; s'immagina di essere in dritto di conquistare il suo paese, e di forzarlo colla sciabola alla mano a ricevere la religione dal suo divino profeta. Egli crede soprattutto che niente v'è di più empio e più irragionevole che di adorare un uomo o di credere la Trinità. Il cristiano protestante, che senza scrupolo adora un uomo, e che crede fermamente il mistero inconcepibile della Trinità, si beffa del cristiano cattolico, perchè questo crede di più al mistero della transustanziazione. Egli lo tratta da folle, da empio e da idolatra perchè s'inginocchia per adorare del pane, nel quale egli crede di vedere il Dio dell' universo. I cristiani di tutte le sette s'accordano a riguardare come folle le incarnazioni del Dio delle Indie, Visnù; e sostengono che la sola incarnazione verace è quella di Gesù figlio del Dio dell' universo e della moglie di un legnajuolo. (*Meslier*)

(8) Fontenelle nella sua storia degli oracoli, avendo dimostrato che le predizioni del paganesimo erano imposture dei sacerdoti, non invenzioni del diavolo, fu censurato amaramente da un gesuita, il quale credette l'opinione di Fontenelle nociva al cristianesimo. Il filosofo rispose: « lo lascerò che il mio censore goda in pace del suo trionfo; consento che il diavolo sia stato profeta, giacchè il gesuita lo vuole, e crede questo più « ortodosso ».

(9) Lo stesso fenomeno di storia naturale si osserva nel museo osteologico di un principe d'Italia. Curioso di queste sante antichità si dice che costui facesse espressamente un viaggio per ottenere dal sommo Pontefice la coda dell' asino apportatore di Cristo in Egitto, e che si conserva divotamente a Genova.

(10) Deh! s'egli è ver che abbiate aperto gli  
O Vergine Maria fatta a pennello, (occhi,  
Apriteli piuttosto a tanti sclocchi  
Che li chiudono al sol per non vedallo.  
Apriteli, Madonna, a quei bisocchi  
Che la casa di Dio fanno bordello.  
E se non vonno aprirli, o benedetta,  
Deh! fateci la grazia più perfetta:  
Chiudeteli in eterno al papa e a'suoi,  
Che ci veggono tanto come voi!

(Dall'Ongaro)

(11) Sotto il regno d' Enrico VIII un dito di S. Andrea coperto d'una lama finissima d' argento era stato dato in pegno per un debito di 40 lire sterline; ma siccome i commissari di sua maestà ricusarono di ritirare questo pegno il popolo stesso rise della dabbenaggine del povero creditore.

(12)

Fu insomma una pia frode, sorella carnale del *pie credendum*: e tutte le frodi, pie o non pie che siano, hanno il gran difetto d'esser scopribili, ed in effetto scoperte sempre; ed allora si peggiora invece di migliorare i fatti propri. Paragonerei la frode all'acquavite: pare che sul momento dia forza, ma poi vilascia più sospato di prima.

(*Massimo d'Azeglio*)

Così cammina la faccenda pur troppo ma ogni frutto vuole la sua stagione, nè basta; vogliansi eziandio l'aere accomodata e i luoghi disposti. Infatti declinando il secolo decimonono, nel contado di Arezzo certa Madonna nera pel fumo del camino da un punto all' altro diventò bianca; non ci era da stupirne, ogni settimana le curandaie costumavano altrettanto dei panni sudici, nè ho sentito mai dire che il ranno e il sapone fossero in concetto di miracolosi; ma sul contado di Arezzo ci vollero vedere il miracolo e con quella immagine imbiancata dipinta su le bandiere o trapunta al cappello molte cose brutte li Aretini commissero, parecchie matte, qualcheduna anche gagliarda. Nel medesimo tempo a Livorno il terreno non si adattava alla materia; i frati Zoccolanti posero sopra l'altare maggiore la immagine di Cristo in mezzo a molti ceri accesi gridando: Miracolol — Perchè miracolol? domandò un popolano; — e il frate disse: perchè apre e chiude gli occhi. Allora il popolo entra in chiesa e a chi pareva e a cui no; questi chiama quel matto, l'uno rimbecca l'altro di eretico e la caldaia bolle; mandano senza rispetti a torre via la immagine. Ch'è e che non è? La immagine era delle dozzinali stampata e colorita; pel campo poi sopra un ammannimento di colla avevano sparso litargio rosso, le faccette del quale riverberando raggi di luce al tremolare delle fiammelle agitate dall' aria

partorivano illusioni nel cerebro di cui acceso guardava. Divisa in quattro pezzi la immagine, i frati spensero i moccoli e ci rimisero le spese: così ebbe fine il miracolo. Peggio a Volterra. Gli Anstriaci ed i Russi scendendo nel 1799 a felicitare la Italia, il Suvaroff, cui il Kray lascia, come a più capace nell'arte della favella la cura del dire, tale arringa i Popoli col manifesto del 6 maggio: — Stessero attenti onde poi non ci cascassero equivoci: lui essere venuto a combattere per la fede; non facesse specie s'egli si fosse russo, dacchè lo czar gli aveva ordinato ristabilire il clero cattolico, e per lui cattolico o protestante era tutto uno; una volta che al suo grazioso padrone fosse piaciuto di ordinare che ci menasse il Diavolo, il Diavolo ci avrebbe menato per amore o per forza ed essi ci avevano a stare; lui guidare il Dio che condusse Attila e Totila in queste avventurose contrade d'Italia; volere restaurare il sistema feudale, i dritti signorili, e per ultimo gli confortava a farsi crescere la barba (\*). I Toscani leggendo cotesta grida trasecolavano, la lessero asiandio i preti e i frati, e dovevano avvertire, come essendo il Dio, che cacciava davanti a sè il Suvaroff, il Dio di Attila, non doveva nè poteva essere il Dio loro, conciossiachè papa Leone, mercè lo aiuto di San Pietro (almeno così dipinse Raffaello nelle logge vaticane), lo avesse respinto indietro, ma i preti e i frati non avvertirono nulla; badarono soltanto alla promessa di riavere la prebenda e il convento: questi, non altro, la Patria loro: però misero mano al cielo e alla terra, e l'avrebbero messa anche all'inferno per sovvenire con aiuti di ogni ragione la magnanima impresa dei mostruosi amici. Di repente si leva un grido: fuori dallo spacco di una rupe di tufo apparire a Certaldo delle Grotte la Madre di Dio non a guisa di spettro o di ombra vana, bensì col corpo che in questo mondo ella ebbe ed assunse gloriosa in paradiso; splendida di raggi la faccia sacrosanta; le vesti nuove come se le avesse staccate dal mercante allora allo-

(\*) Anidel, *Fortis di Volterra, Storia moderna.*

ra, e non con questa umana favella, ma in tuono di musica fin lì inaudita, predicare alle genti che i Russi come amici del papa svisceratissimi dovevansi amare e soprattutto sovvenire. Ammaestravano poi i popoli che la madonna nuovamente comparsa salutassero col nome di Madonna del Picchio come quella che prima di rivelarsi si annunciava con tre picchi. — La gente tirava giù dai colli come l'acqua pei fossati dopo il diluvio e ogni giorno cresceva; una sera la moltitudine accolta sommava, dicesi a quaranta e più mila capi (se a capi la si può annoverare senza peccato); di cui ventimila con torchi e pannelli accesi che mandavano lume come se in bel mezzogiorno si fosse. Chi lo avrebbe detto? Nel punto in cui la gloria della Madonna del Picchio toccava la cima, il Diavolo, seguendo il vecchio costume, si prese il gusto di mandare sossopra ogni cosa, ed ecco come andò il fatto. La moltitudine di sua natura impaziente aveva gridato quattro volte e sei: fuora! E la Madonna, dura. Un giovinotto stizzoso, al quale parve che la Madonna troppo si facesse aspettare, adocchiata un'allissima quercia che sorgeva dirimpetto alla frana della rupe, vi si arrampicò su agile come una Scimmia e vide . . . .

Che cosa vide? Vide la Madonna che giù da un fiasco trincava vino a garganella e il fiasco in alto le reggeva il marito, il quale non era san Giuseppe no, chè di queste cose non aveva mai fatte il galantuomo, ma uno sbirro del Vicariato.

Si spensero i fuochi, si levarono fischi da assordire i morti, incominciarono a volare sassi, e la gente infellonita avrebbe messo in pezzi lo sbirro, la Madonna del Picchio non meno che i fautori della brutta soperchieria, se con tostana fuga non si fossero sottratti al furore popolare.

Cinquanta anni, e più dopo, nella città di Rimini un pievano sull'uscire da tavola va in chiesa, guarda la Madonna e gli pare che fossero due, guarda meglio e vede che apriva e serrava gli occhi, di più piangeva; allora manda pel capitano de'gendarmi e partecipatagli la scoperta lo conforta a guardare; il gendarme

guarda la immagine prima, il pievano poi e dondola tra reputario matto o briaco. Intanto sopraggiunge chiamato anco il vescovo, il quale senza pur volgere gli occhi su la Madonna afferma che piange; allora anche il gendarme si accorge delle lacrime, e per di più che il curato non è matto, molto meno briaco, ma santo. Tutti i preti vedono piangere, dopo loro tutti i frati, le beghine, i pinzocheri, i monarchisti e i repubblicani, e moderati e i superlativi, tutti insomma videro piangere; come fare altrimenti quando vedevano piangere il vescovo e il capitano dei gendarmi? Ch'è quanto dire, chi condannava al carcere e chi ci portava. Ben furonvi certi formicoloni di sorbo i quali si misero ad arzigogolare: — ma che si ch'ei sono spacciati, — or vedi ve' se questi preti hanno perso la tramontana davvero? Come! la Madonna non pianse quando il piasimo Pio voise in fuga infelice le spalle lasciando san Pietro in balla di quei demonii di repubblicani e piange adesso? Come! mentre della empia genia rinnuovaronsi nel Quirinale le avignonnesche profanazioni che il canonico Petrarca cantò co' versi

Per le camere tue fanciulle o vecchi  
Vanno trescando e Belesub in mezzo  
Co'mantici, col foco e con gli specchi (\*)

la Madonna non pianse e piange adesso? Adesso, che il papa preceduto dallo Austriaco, dallo Spagnuolo e dal Francese abbigliati da virtù teologali, e seguitato dal re Ferdinando che nascosto dentro una pelle di agnello scorticato di fresco rappresenta la Mansuetudine, torna a leticificare la Patria che tanto egli ama e tanto in contraccambio è amato da lei? Non ci ha dubbio, Dio che fece le leggi della Natura le può disfare: ma ch'egli intenda scomodarsi e mandare a monte ogni cosa, onde una tela pianga, non sembra che stia a martello. Non dite, o preti, che la Madonna piange su i peccati degli uomini, dacché dagli specchi che stampano annualmente i Governi s'impara com'essi vadano ogni di più decrescendo; onde in lei vedremmo ragionevole motivo di ridere piuttostochè di piangere, caso mai valesse il pregio scombus-

solare per questo la natura; ancora potete mente a quest'altro: voi venite in certo modo a mettere le armi in mano agli empì che vi potrebbero dire: oh duaque Cristo in questo mondo che ci è venuto a fare? Se invece di riscattarci dalla schiavitù del demonio dopo la sua venuta i malefizi aumentarono, poteva risparmiarsi il viaggio e poverettoi i patimenti orribili e la morte oltre ogni dire acerba. Di più, preziose sempre le lacrime della beata Vergine; ma veramente consideriamo come una volta in materia di miracoli le leggi naturali fossero alterate per partorire alcunchè di bene privato o pubblico: ora, a parte santità, che approdano le lacrime della Madonna al papa? Nella religione vecchia d'Italia si contava il miracolo di Giove trasformato in pioggia d'oro per vincere il pudore di Danae; cotesti erano scandali; ma se invece di lacrime la Madonna avesse pianto rugiade di scudi nell'arso erario romano, oltre al fare riluire la vita nel sacerdozio, confondere i reprobì, pagare i debiti, ella avrebbe salvo il papato da accettare danari ad usura; e poi da chi? dagli Ebrei. Non ostante queste ed altre considerazioni la Madonna di Rimini continuò nell'umida bisogna; l'aria, il tempo e i luoghi favorendola stupendamente. Il priore di Trequanda, ch'è luogo montagnoso posto sopra i confini della Toscana dalla parte dell'Umbria, incoraggiato dalla ventura del parroco di Rimini un giorno esce di chiesa e si fa dal pretore pressandolo di accorrere tosto a vedere che la immagine della Madonna sopra l'altare maggiore della Prioria piangeva e rideva. Il pretore si stringe nelle spalle, tentenna, e, non sapendo quella pedina mossa dove andasse a cascare, così verdettemzo dice che bisogna scrivere a Firenze; e infatti scrive. Da Firenze arriva la risposta, il pretore rompe il sigillo, il priore mette gli occhiali a cavallo al naso per accertarsi che il primo legge bene; e il pretore lascia fare perchè patisce di capogirti che gli levano il vedere; così il priore aiutando il pretore e il pretore il priore, come il cieco e lo storpio dell'Evangelo, vengono a capo di deciferare la lettera del governo, la quale ammonisce così: in To-

(\*) *Sonet. 103 in vita di Laura.*

scana le donne le quali piangono e ridono non reputarsi sante nè mettersi su gli altari, bensì tenersi in concetto di matte e chiudersi a san Bonifazio, maravigliarsi assai che un pretore perda il tempo e lo faccia perdere altrui con simili fandonie; attenda a non far nascere scandali, e se il prete del luogo molinasse novità sotto buona scorta lo mandi a Firenze legato. — Il priore riponendo gli occhiali nello astuccio esclamò: guai mi sarà parso: la intenzione era buona. — E il pretore piegando la lettera gli rispondeva burbero: — caro mio di buone intenzioni è lastricato l'inferno. Diavolo! piangere e ridere ad un tempo? La ce la voleva dare a bere marchiana, caro mio; torni in canonica e stia cheto; ha ella inteso? — Il priore se ne andò grullo grullo non senza però mormorare fra i denti: — la Toscana non è per anco terreno da piantare vigna, ma i... col tempo e con la paglia si maturano le sorbe. —

(Guerrazzi)

(15) Allorchè Enrico VIII distrusse nell'Inghilterra gli oggetti dell'antica superstizione, rivoltò la sua collera contro S. Tomaso da Cantorbery; questo era ben naturale, giacchè questo santo aveva il delitto imperdonabile di essere più ricco di tutti. S. Tomaso dovea la sua canonizzazione allo zelo col quale aveva preso la difesa della Santa Sede; perciò i monaci avevano prodigiosamente eccitato la divozione de' pellegrini alla sua tomba, e moltiplicato i miracoli che attribuivano alle sue reliquie. Essi innalzavano il di lui corpo una volta all'anno, e il giorno di questa cerimonia, che chiamavano quella della sua traslazione, era un giorno di festa obbligatorio per tutto il reame; si celebrava tutti i cinquanta anni un giubileo in suo onore, che durava quindici giorni; indulgenze plenarie erano accordate a tutti quelli che visitavano allora la sua tomba, e una volta si costarono cento mila pellegrini. Luigi VII aveva fatto un viaggio a questa tomba miracolosa, e aveva regalato un diamante riguardato come il più magnifico di Europa. Vi potete immaginare se un santo di questa natura poteva piacere ad Enrico.

(Gioja)

(16) Il padre Maimbourg accusa il ce-

lebre cancelliere Hospital di paganesimo, giacchè nel suo testamento non parlò dei suoi funerali, nè del purgatorio.

(15) Il papa Giovanni XXII allorchè nel 1324 morì lasciò più di cento quaranta milioni di Franchi in circa; somma enorme in un secolo, in cui era scarsissimo il numerario.

(Gioja)

Chi può dubitare che le famose elemosine riscosse già per la fabbrica di S. Pietro, non fossero di loro genere sacrosante? Eppure per quell'ombra che esse ebbero di temporale procacciato per via di spirituale; cioè per via d'indulgenza, sappiamo quanto e di spirituale e di temporale fecero perdere in poco d'ora alla Chiesa; nè ciò per altro, se non perchè servirono ai malevoli di pretesto a cavillare, a calunniare ed a figurare la Chiesa stessa tra popoli per sì ingorda, che dello spirituale si valesse quasi di uncino a cogliere quei pomi di temporale, cui non potea ben giungere con la mano.

(Segneri)

(16) t. Considerate, Monsignori, che voi vi chiamate ambasciatori, vicarii ministri di Gesù Cristo. Io ho sempre sentito a dire che gli ambasciatori, i vicarii rappresentano chi li manda; per rappresentare Gesù Cristo bisogna che nei fatti vostri noi vediamo chiaramente l'immagine e la dottrina di Gesù Cristo. Ora Gesù Cristo non ha solamente insegnato la povertà, ma l'ha pure praticata. Non ha detto solamente: *Non fate provision d'oro, nè d'argento, nè di monete nelle vostre cinture* (san Matteo X, 9); — *Voi non potete servire a Dio ed a Mammona*; — *Se tu vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che tu hai e donalo ai poveri, e tu avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi* (san Matteo XIX, 21); ma ha detto pure di sé: *Le volpi hanno delle tane, e gli uccelli del cielo dei nidi; ma il Figliuol dell'Uomo non ha pur dove posar il capo* (san Matteo VIII, 20). Ora, come volete voi rappresentare un capo povero a quel modo, voi, Monsignori, che fra certi ed incerti vi buscate 50, 60, 80 e fino 100,000 lire l'anno.

Come volete voi rappresentare un capo che non aveva dove posarsi, voi, Monsignori, che avete palazzi in città per vernarvi, e ville per le delizie dell'esta-

te? Un regno pontificio come l'accordate voi colla povertà evangelica? Dunque una delle due, Monsignori: o non vi dite più ambasciatori, vicarii di Gesù Cristo, o rappresentatelo da vero.

2. Considerate, Monsignori, che voi pigliate anche il titolo di Apostoli. — Bisogna dire che questa parola abbia patite molte modificazioni dal tempo degli Apostoli in qua; perchè, ecco come facevano gli Apostoli di una volta: *E tutti coloro che credevano erano insieme ed avevano ogni cosa comune. — E vendevano le possessioni e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo che ciascuno ne aveva bisogno* (Atti degli Apost. II, 44). Non ci vedete voi, Monsignori, un'ombra di comunismo in quelle parole? Dico solo per dire, sapete, perchè, del resto, anche nell'interesse della mia salute non vorrei aver comune la mensa con certi prelati. Questo è però un fatto che gli Apostoli non avevano regno pontificio, legazioni, e le pingui entrate delle diocesi d'oggi. Dunque vi ripeto: una delle due, Monsignori: o quelli non erano Apostoli, o non lo siete voi.

3. Considerate, Monsignori, che non solamente Gesù Cristo e gli Apostoli, ma per diversi secoli, quando cioè il Vangelo di Gesù Cristo fece più progressi, i vescovi insegnarono sempre e praticarono la povertà. *La Chiesa non possiede altro che la fede* (diceva sant' Ambrogio, ep. 31). *Le offerte fatte alla Chiesa si debbono tosto dispensare agli indigenti* (scriveva san Giovanni Grisost., lib. III del Sacerdozio). *Il ritenere ciò che si deve ai poveri, e il sottrarne qualche porzione, sorpassa la crudeltà d'ogni ladrone* (s. Hier. ad Heph., ep., 54). *Non lungi dalla chiesa il vescovo abbia un casotto (hospitolum), suppellettili di prezzo vile, mensa e vitto povero* (Concil. IV Cartag., can. 15). Miei cari Monsignori, come l'aggiustiamo noi la faccenda delle vostre ville, delle vostre carrozze, delle vostre mense che fanno gola, con questi precetti dei vescovi d'una volta, che pur sono chiari, chiari? Pigliatevi il seguente avvertimento, che non è mio; figuratevi se io avessi il coraggio di darvi il seguente avvertimento di s. Bernardo (ad Henric. Sen., c. 1): *Rendete*

*rispettabili il vostro ministero non colla vesti splendide, col fasto dei cavalli, con i grandi edifizii, ma col costumi ornati, cogli studi spirituali, colle opere buone. Dividetevi questa pratica di san Bernardo; ce n'è per tutti, Monsignori; tutti avete cavalli, grandi edifizii; i Cardinali poi hanno una ricchezza orientale d'abiti. Queste cose le vedono tutti, ma i vostri ornati costumi e gli studi spirituali non appaiono troppo chiari nelle vostre liti frequentissime e dalle vostre circolari. Con queste infrazioni quotidiane al Vangelo, ai precetti degli Apostoli e dei primi vescovi, perchè predicare e fate predicare contro di noi? Noi avremo le nostre colpe; tutti ne commettono; ma.. ricordatevi di quello che dice Gesù Cristo (s. Matt. VII): *Di qual giudicio voi giudicherete, sarete giudicati; e della misura che voi misurerete, sarà misurato altresì a voi. E che guardi tu il fuscello che è nell'occhio del tuo fratello, e non avvisi la trave che è nell'occhio tuo? Ipocrita, trat prima dall'occhio tuo la trave, e poi avviserai di trarre dall'occhio del tuo fratello il fuscello. Raunatevi pure a concilii; fatene in Austria, fatene in Piemonte; ma prima di urlare contro di noi, pensate se da vostro canto siete irreprensibili; e dopo.... chi di voi è senza colpa getti pure la prima pietra contro di noi.**

Nell'anno 1143, Arnaldo da Brescia, frate di severi costumi, scandalizzato del lusso e della scostumatezza della corte di Roma, predicò contro di essa, contro le possessioni della Chiesa e degli ecclesiastici, pigliando il testo di san Giovanni Grisostomo che v'ho citato più sopra; disse e provò che le possessioni del Clero erano usurpazioni fatte ai poveri. Papa Eugenio III, convocato un concilio Lateranense, composto, ci s'intende, di Monsignori possidenti, fece dichiarare eretico il frate Arnaldo, e lanciati contro un interdetto dei più crudeli, lo perseguitò per tutto il tempo del suo pontificato.

Arnaldo da Brescia, cacciato dunque, esulò dieci anni continui, e, colto nel 1155 dagli sbirri dell'imperatore Federico Barbarossa, fu da costui consegnato a mani

di papa Adriano IV, succeduto ad Eugenio. Papa Adriano lo fece caritatevolmente abbruciar vivo, e ordinò se ne spersessero le ceneri al vento. In premio poi della consegna consacrò e incoronò imperatore Barbarossa.

Non so, Monsignor, in qual trattato di arte rettorica antico o moderno abbiate trovato il precetto di abbruciar gli avversari che non potete convincere.

(*Borrella Alessandro, Esercizii spirituali pel clero*).

(17) S'entrò in un oratorio tutto fragrante delle biancherie di bucato, e dei fiori che ornavano l'altare, pieno d'argenti, di santi, di candele accese, colle mortelle in terra e le finestre socchiuse, le tende tirate; essendo un fatto certo se non spiegato, che l'uomo è più divoto allo scuro che al chiaro, la notte che il giorno, ad occhi chiusi che ad occhi spalancati.

(*Massimo d'Azeglio*)

(18)

A sangue caldo (*I marinest*) si sfracellano di coltellate, o si danno in testa con qualunque altro strumento abbiano a mano. Vidi una lite, nella quale i due combattenti, l'uno con un chiave da cantina, l'altro con una grossa lanterna, si ruppero molto bene la zucca. Commesso il delitto, si gettano sulla soglia d'una chiesa o d'una cappella, e sono salvi. I parenti portano loro da mangiare, e quelli passano tutta la santa giornata colle mani in manò, o facendo qualche servizio entro i confini del loro rifugio. La lor condizione di semi-banditi, non ispira nessun animavversione contro essi.

Le memorie storiche, e le tradizioni popolari, spiegano pienamente lo stato presente di quella società. Ho osservato che negli antichi feudi delle grandi famiglie romane, gli abitanti sono più che altrove facili alle prepotenze ed alla violazione delle leggi: violazione che fra il popolo vien giudicata qual prova di superiorità. È naturale: non è forse stata il distintivo delle classi superiori per molti secoli? V'è poi da aggiungere che in Roma questa prepotenza de' grandi è durata sino ad oggi, e sto per dire dura ancora; o almeno potrebbe durare, se chi è in posizione d'esercitarla, non fosse

frenato dall'opinione e dallo spirito pubblico.

Le tradizioni popolari, pascolo di uomini rozzi, ignoranti, e di naturale ferocia, non possono vagheggiare eroi ed uomini grandi delle età passate dei quali ignorano i nomi. Vagheggiano quindi, e scelgono ad eroi ed a modelli famosi banditi, de' quali odono continuamente esaltate le gesta dai cantastorie nelle fiere e nelle feste de'paesi.

Fra Diavolo, Spadolino, Beppe Mastrilli e simili, sono, per le menti selvagge de' giovani, il supremo grado al quale, sapendo fare, possono giungere in questo mondo.

Ma questo saper fare richiede un complesso di qualità non comuni. Salute di ferro; corpo di leopardo per forza e sveltezza; vista di lince; occhio e mano sicura alla carabina come al coltello; di un coraggio, d'un sangue freddo, di una audacia ad ogni prova non se ne discorre — e dopo tutto ciò, ci vuol talento. Certo, non può già fare ilbrigante il primo imbecille che passa per via, per quanto ne abbia desiderio.

E per far contrappeso a quest'influenza delle tradizioni, e del canzoniere popolare, che cosa s'è inventato? Niente. Si lascia correre come in tutto il resto. Certamente il catechismo racchiuderebbe il migliore degli antidoti. Non rubare, non ammazzare, la carità, la mansuetudine ec. ec., sono i suoi elementi. Ma il modo col quale s'insegna, le qualità, gli esempi di chi l'insegna, gli tolgono ogni efficacia. Beppe Mastrilli, il quale, come dice la canzone,

« . . . . . con una palla di metallo

ammazzò quattro abirri ed un cavallo, »

offre ben altre seduzioni: non si può, è vero, affermare ch'egli fosse un santo; si concede che la sua vita fu piena di peccati che non tutti i confessori possono assolvere: ma la tradizione per lo più attribuisce ai suoi idoli una fine esemplare. Secondo le leggende, sembra sempre che quasi per miracolo le cose si combinino in modo che l'eroe vada poi diritto in paradiso: e sa in che consiste il segreto? Nell'esser divoto della Madonna o di Loreto o degli Angeli, o di qualunque altro luogo, averne in petto l'abi-

tino, portarlo sempre, far dir qualche messa o accendere qualche moccolo. Con queste precauzioni non c'è esempio che la faccenda finisca male.

Tale è il sunto delle dottrine insegnate, non dal dogma cattolico, ma da un clero ignorante ed interessato; e tale n'è il frutto. (*Massimo d'Azeglio*)

(19) Il primo che ha detto alle nazioni che dopo aver fatto un torto agli uomini bisognava domandarne perdono a Dio, placarlo con doni, offrirgli sacrificii, ha visibilmente distrutto i veri principii della morale. Dietro queste idee gli uomini s'immaginano che si possa ottenere dal re del cielo egualmente che dai re della terra, il permesso d'essere ingiusto o malvagio, o almeno il perdono del male che si può fare.

La morale è fondata sui rapporti, sui bisogni e sugli interessi costanti degli abitanti della terra: i rapporti che sussistono tra gli uomini e Dio o sono perfettamente ignoti o sono immaginari. La religione associando Dio cogli uomini ha evidentemente indebolito o distrutto i vincoli che gli uniscono tra di loro. I mortali credono di poter nuocere impunemente, facendo una riparazione convenevole all'essere onnipotente, in cui si suppone il diritto di rimettere tutte le offese fatte alle sue creature.

Vi ha egli niente di più proprio a rassicurare i malvagi o a renderli arditi al delitto, che il persuader loro esistere un essere invisibile che ha il diritto di perdonar loro le ingiustizie, le rapine, le perfidie, gli oltraggi che possono fare alla società? Incoraggiati da queste idee funeste, noi vediamo gli uomini i più perversi abbandonarsi ai più gran delitti e credere di ripararli implorando la misericordia di Dio; la loro coscienza è tranquilla allorchè un prete li assicura che il cielo è disarmato da un pentimento sincero, inutilissimo al mondo; questo prete li consola in nome della divinità, se essi consentono in espiazione dei loro delitti a dividere coi suoi ministri i frutti dei loro furti, delle loro frodi, delle loro malvagità.

Una morale legata alla religione le è necessariamente subordinata. Nello spirito di un devoto Dio deve passare avanti

le creature: è meglio obbedire a lui che agli uomini. Gl'interessi del monarca celeste devono essere preferiti a quelli dei miseri mortali. Ma gl'interessi del cielo sono visibilmente gl'interessi dei ministri del cielo; dal che ne siegue con evidenza che in ogni religione i preti, sotto il pretesto degli interessi del cielo o della gloria di Dio, potranno dispensare dai doveri della morale umana, quando non si accorderanno con i doveri che Dio è in diritto d'imporre. E poi quello che ha il potere di perdonare i delitti, non deve egli avere il diritto di comandarli?

(*Mestier*)

Gl'Italiani più devoti dei Francesi hanno la taccia di tenere la corona in una mano, il pugnale nell'altra e il veleno. *Divozione e coltello* è la loro divisa. A questo proposito trovo nell'Enciclopedia art. *Leibnitz*, il fatto seguente. Questo filosofo passava in una piccola barca da Venezia a Mesola; una burrasca venne a sollevarsi improvvisamente; il pilota che non credeva d'essere inteso da un Alemanno, propose ai suoi compagni di gettarlo in mare, conservando però il di lui equipaggio e denaro che non erano eretici. Leibnitz senza conturbarsi trasse di tasca una corona della Madonna, di cui aveva creduto a proposito di premunirsi in un paese d'inquisizione, e divotamente cominciò a recitarla; questo innocente artificio fece cangiar di consiglio al pilota. Il filosofo Anassagora, a cui davasi il titolo d'ateo, perchè ridevasi un cotal poco delle ridicole divinità del paganesimo, si trasse dal medesimo pericolo col mostrare da lungi a quelli che meditavano di gettarlo in mare, per calmare gli Dei, altri vascelli battuti dalla tempesta, e nei quali non era Anassagora.

Osserverò qui di passaggio, che, se l'esempio del vizio approvato dagli Dei fu funesto al costume antico, non lo fu però meno la facilità dell'espiazione predicata dai monaci; giacchè gli Dei ordinariamente o tosto o tardi, o nell'ordine naturale o divino incontravano le pene dei misfatti; questi davano dunque una cattiva idea della divinità, ma non cancellavano il timore che deve accompagnarli: all'opposto le idee monastiche eccitarono a commetterli per la speranza,



per la sicurezza d'ottenere prontamente e facilmente il perdono. (Gloia)

(30) Vi fu un tempo, e non sono molti anni, in cui era di moda fra la gioventù studiosa l'atteggiarsi a *genii infelici e incompresi*: e ciò per colpa di uomini, forniti davvero di genio, od almeno d'ingegno straordinario, i quali non sapevano scorgere nella vita che il lato più doloroso, e rimpinzavano i loro eloquenti volumi con gemiti strazianti e con ingiuste querele. Il *Fansì* di Goethe, il *Jacopo Ortis* del Foscolo pareva che fossero il tipo dell'umanità, e le tetre imprecazioni del Leopardi, formavano il modello d'ogni poesia. La letteratura, che aveva poltrito in profondo letargo durante il brutale cannoneggiamento delle guerre napoleoniche, al suo primo risvegliarsi si mostrò querula e disperata.

Pareva che al mondo non ci fosse più posto che per l'elegia di Giobbe. È anche troppo quando ci tocca di leggere le splendide e sincere querimonie di uomini come Rousseau ed il Tasso, i quali credevano in buona fede d'aver nemico tutto il genere umano, e d'esser fatti bersaglio d'ogni più rio destino, perchè materialmente affetti da crudele lipomania. Ma altri, e soprattutto i vulgari imitatori, affettavano tanta infelicità per sterminato orgoglio e per offesa vanità.

Per fortuna, questa scuola di superbi e incontentabili Geremia, non solo non gode più il favor popolare, ma va diventando sempre più uggiosa. Ed è gran fortuna, non solo perchè è un gran bene che le lettere si mettano per una strada più ragionevole e più utile, ma eziandio per il vantaggio che se ne ritrae dal punto di vista morale e civile. No, non è soltanto una questione letteraria, ma è un grave problema filosofico e religioso. Scandolezzata per le tristi conseguenze del concordato napoleonico, la gioventù studiosa intendeva di reagire contro la prepotenza della Chiesa così indegnamente restaurata; ed invece le rendeva il più gran servizio che essa mai potesse desiderare.

Infatti qual'è il supremo fondamento di ogni religione, in genere, e del cattolicesimo in ispecie? È questo: che il mondo è tutto pieno di miseria, di delitti e di

disinganni: che la vita presente è data all'uomo soltanto per piangere e soffrire; insomma, per meritarsi un premio od un castigo eterno nell'altra. Ciò dicono i preti nel loro interesse; essendo questo l'unico mezzo per tener viva la fonte delle venali preci, e delle copiose elemosine. Se noi, quindi, invece di ammirare le immense bellezze che la natura ci presenta, e di godere dei beni sterminati che essa ci offre, ci ostiniamo a non voler riguardare che il lato men favorevole e più infecondo della vita, facciamo opera da bigotti cattolici, non da uomini progressisti e ragionevoli.

A tutti capita nella vita di dover soffrire per qualche contrarietà che pare ci dia molestia insopportabile; e non si è mai abbastanza riconoscenti per quel tanto di beni e materiali e morali, di cui la fortuna a tutti è cortese. Talvolta si piega sotto il peso di angosce, che considerate colle norme degli insegnamenti teologici, ci sembrano immeritate ed immani: ma che, osservate al lume di una equa e più illuminata ragione, dobbiamo riconoscere infinitamente inferiori alle molte gioie, ond'è confortata l'esistenza dei buoni.

La fede ci tiene deboli: la ragione ci deve fortificare. Beato chi, emancipato dal pessimismo teologico, sa virtuosamente godere delle tante delizie che per li uomini virtuosi e per li istrutti il mondo tiene in serbo, e sa sopportare con filosofia (come appunto dallo stesso vulgo acconciamente suol dirsi) tutte le umane avversità. Non più ingrati imprecazioni, non più inutili lamenti. Lasciamo ai tristi le cupe melanconie: e lasciamo lo sconforto a chi non è capace di amare, o non è degno di essere amato. Noi badiamo, colla virtù, a conservar l'animo tranquillo e sereno. Corriamo lieti e fidenti per li svariati sentieri della vita. Se ci sorride amore, sappiamo cogliere ed apprezzare tutto ciò che di bello e di sublime il mondo ci offre. Coraggio nelle traversie; e per qualunque infortunio, non perdiamo di vista la nostra stella, che, benigna, per qualsiasi evento sorride sempre agli uomini di buona volontà, e non manca mai di condurre a sicuro e tranquillo porto, anche attraverso alle

più fiere angustie, chiunque non si dia per vinto al primo soffiare di contraria bufera. Come è dovere, sappiamo mostrarci più forti d'ogni sventura. Siamo larghi di conforto ai mesti e di compianto ai tristi. Serbiamo per tutti un' affettuosa parola, la quale consoli chi soffre, e rialzi dall' infausta caduta i colpevoli. Se la sorte a noi fu propizia, deh facciamo di essere, a nostra volta, indulgenti e benefici eziandio cogli altri. Se, invece, ci fu avversa, ricordiamo che la bontà dell'animo, per poco che sappiamo e vogliamo, vale a renderci più forti e superiori ad ogni più rio destino. In compenso del bene che facciamo, la nostra coscienza ci riserva delle soddisfazioni veramente ineffabili, e che non temono, nè curano, l'altrui ingratitudine. A me spesso accade di sentirmi l'animo commosso da un sentimento d'infinita riconoscenza, solo per esser fatto capace di comprendere e di amare il bello, il buono ed il vero. Non è punto mio merito: ma so, e riconosco, che è una grande fortuna. Qual gioia havvi maggiore al mondo, oltre quella di sentirsi buoni? Amare, consolare, beneficiare: questo sì, che è un vero paradiso! Tacciano li odî e le invidie: finiscano le guerre e li oltraggi: amiamoci, e saremo tutti felici.

Io credo che la malvagità sia contro natura: e che il delitto, più che da perfido intento, nasca da inferma natura; ond'è che come una vera infermità bramerei che fosse compatito e curato. Tutta la giurisprudizione penale vorrei, quindi, che venisse al più presto riordinata sopra tutt' altro concetto. Oh, se sapessero li uomini quanto sia dolce l'esser buoni ed onesti, ben si guarderebbero, certo, dal lasciarsi insozzare nel fango dei turpi istinti o delle ignobili passioni.

Se prendessimo un colpevole, e lo portassimo in mezzo alla bene ispirante natura e gli suscitassimo intorno i dolci affetti della famiglia, e gli impartissimo un po' di buona educazione, scommetto che esso non saprebbe persistere nè ricadere nel delitto. I libri teologici fanno dell'uomo una specie di bestia feroce, e lo dicono creato nel peccato ed inesorabilmente condannato ad una perpetua degradazione: ed io ritengo invece che

l'uomo per sè nasce buono: e che se una perversa educazione religiosa valse a corromperlo, una sana educazione razionale lo renderà d'ora innanzi sempre migliore. Questa è la mia fede: e se pei preti la terra è una *valle di lacrime*, essa dev'essere per noi un giocondo arringo di benefiche azioni.

(Mauro Macchi)

(21) Quasichè la natura umana non potesse che dare negli estremi, allorchè segue le folli illusioni della fantasia, non il calcolo freddo della ragione, nacque nel 1873 la setta dei *Danzatori* ad Ailla-Chapelle, si sparse in Liegi, nell'Hainault, e in altre parti della Fiandra. Era in uso, tra le persone dell'uno e dell'altro sesso che componevano questa setta, di mettersi in un momento a danzare con tutte le loro forze, tanto in pubblico che in privato, tenendosi strette per la mano, fino a che esauste dalla stanchezza e vicine a rimaner soffocate, cadevano insieme per terra. Questi matti d'altra specie dicevano che, mentre erano così agitati dalla danza, avevano le più estatiche visioni. Come i Flagellanti essi correvano di luogo in luogo dimandando pane per sussistere, disprezzando il clero e il culto pubblico. Ciò che dà compimento al ridicolo si è che i preti credettero vedere in queste danze l'opera del diavolo, e quindi cercarono di farle cessare con cantare inni, ed abbruciare incenso.

(22) A conforme fantasia spinta fuori di carreggiata da congerie di cause fisiche e morali si devono attribuire le piaghe del re Dagoberto che ghiribizzò il Diavolo saltato su dallo inferno a bastonarlo, e le stimmate di san Francesco, che s'immaginò Gesù Cristo sceso giù dal paradiso per trafiggerlo nelle mani e nei piedi (\*). E siccome indole principale della pazzia è dilatarsi contagiosa, dopo san Francesco ottengono la grazia delle stimmate, che furono dette sacre, frate Filippo da Aqueria, frate Benedetto da Reggio, frate Angelo di Paz, frate Nicola da Ravenna e giù giù digradando i fratortorsoni Carlo di Sozio e Dodo. Vedete un po' dove le stimmate erano andate a

(\*) G. Agrippa, *De occult. philos.*, c. 64.

cascare!—I Domenicani che vollero bene ai Francescani, come i Cani ai Gatti, ed anche di più, figuratevi se potevano stare alle mosse! Saltati di sopra al canapo oppongono a san Francesco le stimmate di santa Caterina con la giunta della corona di spine, la quale essendo salita fin su in paradiso aveva saputo proprio dalla bocca di Dio che la Vergine Maria era stata partorita nel peccato. I Francescani badando non restare vinti alla svolta, contrò santa Caterina mettono in campo santa Brigida, la quale bucata là dove non doveva essere, nelle mani e nei piedi, corre a sua posta in paradiso, dove sente dalla viva voce di Dio, che la Madonna venne al mondo senza peccato. Il papa nel 1483 si mise frammezzo a coteste femmine e comandò si chetassero: ma si fecero un baccano peggio di prima; ond'egli un po' per amore degli occhi, un po' perchè allora gli parve che la carne non valesse il giunco, le lasciò come gli spinaci, bollire nella propria acqua.

Dopo queste due sante e fu fiera rotta e comparvero stigmatizzate Maddalena dei Pazzi, che non volle far torto al nome, Girolama Carvagio, Gellrude Oosten, Anna de Vargas, Colomba Rocasani, Giovanna da Yercelli, Stefana Quinzani, Maria di Lisbona. Poi per la copia cessando la meraviglia, avvisarono rincarnarne la posta. Orsola di Acqui venne fuori con la corona di spine, ma ell'era trita, ché anche la Caterina da Siena l'aveva avuta; allora la beata Caterina dei Ricci saltò su con due corone, col vantaggio della flagellazione, ma co' fiocchi; santa Chiara da Montefalco ebbe la croce fitta nel cuore, la Veronica Giuliani il calice amaro. Seguitarono le cordicole; Margherita di Alacoque religiosa della Visitazione, fondatrice di quelle, un bel giorno propose a Gesù Cristo il baratto dei cuori, il quale venne da lui volenterosamente accettato; ma la Margherita, che nata Spagnuola sapeva il proverbio: *palabras y plumas el viento las llieva*, gli favellò: — Signor mio, patti chiari, amicizia lunga e un po' di scrittura in regola non guasta nulla. Dio mi liberi, che io parli così per non fidarmi di voi, ma, Gesù mio, voi lo sapete, ai nostri giorni se n'è viste tante! — Gesù Cristo sorridendo, co-

me costumava, soave, le disse: — scrivi. — La Margherita cerca e trova la penna, non però il calamaro, che glielo aveva rimpiazzato il Diavolo. Gesù dice: — verò un altro giorno, Margherita. — E Margherita: no davvero; tanto venire giù dal paradiso è la via dell'orto, ecco rimediato... — ed animosa com'era si aperse la vena, ed intingendo la penna nel sangue scrisse a dattatura di Cristo i due contratti di donazione, di cui uno prese Gesù Cristo e portò seco in paradiso, l'altro rimase in terra e lungamente conservarono nel monastero di *Parai lé monial* a edificazione di tutte le anime buone. In questo per testimonianza di quanti lo videro, si leggevano le seguenti parole: — ti costituisco erede del mio cuore e de' suoi tesori pel tempo e per la eternità: ti prometto che a te verrà meno il mio soccorso, quando io mancherò di potenza, ti avrò sempre in parte di carissima discepola, l'olocausto del mio amore, il trastullo dei miei piaceri... (\*). — E qui fu punto, perocchè le pazzie malinconiche o gioconde che io vidi non mi grava riferire; le laide per verecondia sopprimmo; e ce ne furono anche troppe e troppo sozze, le quali potrai, volendo, conoscere nella vita di Scipione Ricci vescovo di Pistoia scritta dal signore di Potler e in altri libri parecchi che qui si passano per lo migliore.

Più lamentabile caso fu quello di santa Rosa da Lima, la quale invece di ringraziare Dio per l'angelica bellezza che l'aveva fatta meraviglia alle genti, prese in odio il dono e con mano violenta adoperandovi la calce viva si deturpò la faccia. Esempio non unico nè il più stupendo, avvegnacchè le storie antiche ci riportino il nome di Spurina giovane romano, il quale comportando molestamente che per la formosità sua si accendessero i disordinati appetiti così di uomini come di femmine, con orribili cincechi la disonestò (\*\*). Virtù codarda, virtù abbiosciate si hanno a riputare coteste, anzi ne manco meritevoli del nome di virtù, dacchè nel mondo stesso che per

(\*) *Revue des deux Mondes*, 1 nov. 1855, p. 461.

(\*\*) *Val. Max.* I, 4, c. V, v. 4.

le leggi della cavalleria reputarasi vile quel barone, il quale chiamato dal corno del cavaliere errante a singolare certame ordinava che alzassero il ponte levatoio ed egli difeso dalle mura del castello non ardiva pure sporgere il naso fuori delle feritoie, così dappoco e poltrona è la castità che si schermisce con la bruttezza. La virtù sta nel durare fermi al posto assegnato e quivi combattere francamente; chè in questa maniera di guerre chi vuole vincere può, ed ai volenti non vengono mai meno le forze. Del pari sperano procacciarsi fama di forte ed ingannare l'opinione degli uomini colui, che dallo scroscio delle sventure si rifugia sotto la lapide del sepolcro.

(Guerrazzi)

(23) 1 Considerate, Monsignori, che volendo oggi parlarvi della santa bottega in questo argomento non possono entrare nè Gesù Cristo, nè gli Apostoli; non Gesù Cristo, che scacciò dal tempio i botteganti; non gli Apostoli che distribuivano tutto ai poveri. Nei due primi secoli della Chiesa, vescovi e preti vivevano d'oblazioni dei fedeli; ne pigliavano un tanto per il necessario sostentamento, e il resto lo distribuivano ai poveri. Poi vollero imitare i leviti e i sacerdoti ebrei, e pretesero alle decime, ma ne distribuivano pur sempre il superfluo agli indigenti. Allora vi erano persecuzioni e martirii. Ma, fatto imperatore Costantino Magno, e venuto alla fede, per ingraziarsi come neofita coi vescovi, concesse le prime immunità al clero, e dove prima non poteva esso testare o possedere, permise (L. 4, C. Theod. *De episc. et cler.*) che ognuno potesse lasciare per testamento alle chiese quanti e quali beni piacesse al testatore. Successe allora nel clero cristiano quello che successe nell'anno 1814 nell'aristocrazia militare di Napoleone. I marescialli e i generali, ingrassati e amanti d'ozio, l'abbandonarono; i vescovi e i preti, ingrassati dalla legge di Costantino, abbandonarono la povertà evangelica, cessarono d'essere martiri per farsi possidenti. E allora incominciarono tutte quelle pratiche, quelle domestichezze, quelle astuzie colle vecchie, colle vedove, nelle quali il teologo Guala ci diede

in questi tempi tante accademie, per cui si acquistò il titolo di *Grand-Veneur* di testamenti. Zitti, Monsignori, non gridate alla calunnia: San Girolamo (*Epist. II ad Nepottam.*) scrisse nel secolo IV la seguente predica per voi: « Io intendo « il turpe servizio che prestano alcuni ai « vecchi ed alle vecchie che sono senza « figliuoli. Essi porgono loro gli orinali, « tengono assediato il letto, e raccolgono « colle proprie mani la marcia dello stomaco e i catarrhi del polmone. Come « veggono entrare il medico, impauriscono e domandano colle labbra tremolanti se stia meglio. E se il vecchio mostra di avere ancora forza, sbigottiscono, e l'animo loro, avaro, simulando letizia, « ne viene internamente molestato ». Zitto, Monsignori, che oltre S. Girolamo, c'è altresì S. Ambrogio (*Disc. 66 in domin. XXII post Pentecost.*): « Non diciamo: « niuno c'incolpa d'invasione, niuno ci « accusa di violenza. Imperocchè le carrezze cavono talvolta dalle vedove prede maggiori che i tormenti medesimi. « E presso Dio non importa se altri con forza e con inganni si ponga ad occupare le cose altrui, purchè in qualunque modo possessa la roba altrui ». Negate questi testi, o Monsignori; date dell'impudente a san Girolamo o a santo Ambrogio che vi rimproverano così severamente. — Uff! che briconata è la libertà della stampa! Ecco lì — da qui a due giorni più di quindicimila persone sapranno già questi testi, e se vi venisse voglia ancora d'uccellare a qualche testamento, ve li potranno cantare sulla faccia, e dirvi con sant' Ambrogio: *invasori della roba altrui*. Uff! gran briconata la libertà della stampa! nemica dei benefizi, delle prebende, dei lasciti, della bottega... insomma tutti i delitti nascono in causa sua. Per me son certo che Caino leggeva giornali; che nei caffè di Sodoma e di Gomorra c'erano l'*Armonia* e la *Civiltà cattolica*.

2. Considerate, o Monsignori, che aperta così la bottega, usaste della religione per avviarla. I Sacramenti, dandovi il libero accesso nella stanza dei moribondi, incominciaste a susurrare che l'anima, vicina ad andarsene al giudizio, poteva riconciliarsi con Dio facendo oblazioni

pie, a chi? ai ministri di Dio. — Era così credibile quel sofisma in quei tempi nei quali non v'era ancora il gas, il vapore e la libertà della stampa! e se alcuno amorevole de' suoi figli e dei suoi parenti, testava in lor favore, e secondo la giustizia, voi susurravate che chi non fa donazione a Dio, cioè ai suoi ministri, è suicida dell'anima sua. Monsignor, sì, chi non lasciava a voi era, nel secolo VI, trattato come il suicida, e la sepoltura negatagli dopo morte. Cossicchè i parenti vi davano poi essi qualche cosa, perchè il cadavere del testatore fosse seppellito in sagrato. E giungeste a tale di crudeltà da negare la sepoltura ai morti d'apoplessia fulminante, che non avevano avuto tempo a disporre in vostro favore. Santa bottega! Dopo vennero le crociate, e ne tiraste un gran profitto con quell'ingegno commerciale che vi distingue. Tutti fanatici da voi, correvano a *crociarsi*, ad ottenere benedizioni *in articulo mortis*, che voi non usavate dar *gratis*. Tutti vi facevano regali: tutti vendevano a precipizio; duchi, conti e feudatari non avevano tempo a speculare nei contratti, perchè la circostanza della crociata poteva scappare, e vendevano a chi? — A voi che eravate già ricchi per i lasciti e le donazioni. — Era la *hausse* per voi banchieri in pianeta — e papa Eugenio III ordinò che ogni crociato fosse libero di svincolarsi da un fidecommisso, e venderlo a suo talento. Che bei colpi faceste allora, Monsignor! Quelli erano i bei tempi per voi! Alleluia! Santa bottega! — Dopochè le crociate perdettero la voga, vennero le indulgenze: altra vostra invenzione prodigiosa. Nei primi secoli i peccatori erano tenuti a penitenze durissime e di lunga durata; a una confessione pubblica; a non entrare in chiesa prima, e poi a non assistere alla messa che fino al Vangelo, siccome si può leggere nel primo *Penitenziale* di Giovanni il Digunatore, patriarca di Costantinopoli. Rilatassasi un poco la severa disciplina, fu convenuto che i peccatori, facendo un' elemosina ai poveri, questi dovessero aiutarli di preghiere, e così la durata della penitenza era minorata. Allora il clero, accortosi che la era una buona speculazione, fece capire ai

peccatori, che il clero poteva pregare per essi, che le preghiere sue erano più gustose a Dio; e il popolo, dando retta ai sofismi preteschi, portava al clero le elemosine state prima convenute ai poveri. Queste elemosine, che prima erano *a volontà*, furono poi tassate regolarmente; cossicchè il peccatore confessava i suoi peccati, e il prete, avendo sempre con sé carta, penna e calamaio, faceva il conto, e il peccatore pagava. Di queste TASSE PENITENZIALI ce n'eran per tutti i gusti; all'ingrosso ed al minuto. Una indulgenza per la terza parte di tutti i peccati fatti e da farsi costava cento grossi, equivalenti a lire quaranta circa, essendo il grosso del valore approssimativo di centesimi quaranta; e, come si usa coi negozianti, che si ha miglior prezzo a misura che si compra una maggior quantità, tutti i peccati, facendone come si dice un *blocco*, costavano la miseria di duecento grossi. Chi poi voleva compere le indulgenze al minuto, era pur servito; la fornicazione con una vergine si pagava otto grossi, lire due, centesimi quaranta circa; l'incesto colla sorella, colla zia, colla cugina, cinque grossi se non ci fu scandalo; grossi sei collo scandalo. L'assoluzione per un prete che svelava le confessioni de' suoi penitenti costava sette grossi, cioè lire due, centesimi ottanta. — E poi ci vengono a parlare del sigillo della confessione! — Il prete debitore che non voleva o non poteva pagare i suoi creditori, dava al papa lire diciassette, centesimi novanta, e affar finito; i creditori si potevano leccar le dita.

Ma i Monsignor, che volevano guadagnar di più che i preti, inventarono i *casti riservati*, e il papa che voleva guadagnar più che i vescovi, inventò la *privativa dei casti riservati alla Santa Sede*. Questi ultimi erano specialmente le proposizioni e i dubbi emessi dai peccatori contro l'autorità del Papa, e sulla disciplina ecclesiastica. E allora si stabilì a Roma quell'Azienda generale delle tasse, detta la *Penitenzeria*; e da Roma si mandavano negli Stati cattolici e in ogni provincia i commissari pontifici, tutti Monsignor, i quali facevano le funzioni d' esattori papali; e versavano ogni anno

nella cassa dell' Azienda generale i contanti delle indulgenze vendute, con facoltà di ritenere per i loro minuti piaceri quel tanto che credessero, e di dare il conto all' uso de' cardinali.

5. Considerate che queste indulgenze non si vendevano solo per i vivi, ma per i morti pure. Da che i teologi scolastici decisero che il vicario di Gesù Cristo aveva la facoltà di estrarre dal purgatorio quante anime gli piacesse, e di vuotarlo anche tutto a suo talento, e S. Antonino, arcivescovo di Firenze, sentenziò che « il Papa ha tale autorità, tanto in purgatorio che nell' inferno, da potere con le sue indulgenze liberare da quei luoghi di tormenti, e travasare in cielo e nella sede dei beati qualunque numero d' anime gli piaccia » ( S. Antonino, part. III, tit. 22), viva la cuccagna, Monsignori. La santa bottega non pericolava più. Si vendeva tutto; indulgenze per i vivi, indulgenze per i morti: mi stupisco che non abbiate pur vendute le indulgenze per i nascituri. Forse lo farete, se vi daremo tempo. — Colla derrata pretesca delle indulgenze venne poi la derrata delle *dispense*: pagando tanti grossi, si possono sposare i parenti; quasi che pagando si cambiasse la natura delle cose, e si potesse cessare d'esser parenti. Un altro genere d' industria fu pur quello delle reliquie dei santi: si vendevano le loro ossa a Roma colla indifferenza colla quale si vendono le carni nei macelli comunali. — Acquistate le reliquie, allora guerra a morte per far valere le superiorità d' un santo sull' altro: frati contro frati, chiese contro chiese, sacrestie contro sacrestie. Quindi un Teatino predicava: « Gli altri santi fanno miracoli, ma quelli del mio san Gaetano sono miracolosi ». Quindi il padre Noni delle Sante Piaghe predicava a Parma per la Madonna del Popolo: « Il tale, oppresso da idropisia, si raccomandò alla Beata Vergine del Rosario, ma non ha ottenuto la grazia: si è presentato a quella del Carmine, e non ha ottenuto la grazia; e finalmente venuto qua alla Madonna del Popolo, e ha subito ottenuta la grazia ». — Mi ricordo e mi ricorderò sempre, che nell'anno 1837, in primavera, mi trovai un giorno nella sacrestia

della Consolata, mentre venne colà una povera donna, a cui era morto il marito pochi giorni prima. Volendo fare un po' di bene al marito, porse ad un Oblato uno scudo da cinque franchi, dicendogli di dire sei messe per l' anima del defunto. — L' Oblato la guardò, e poi rispose: « Come! sei messe per uno scudo? — Sì, rispose la vedova, sei messe a sedici soldi l'una ». — E l' Oblato con un poco di sprezzo: « Alla Consolata non si dicono che messe da venti soldi ». La povera donna, tira-tira, dovette contentarsi di cinque messe, dico cinque per uno scudo. Ho udito e veduto io stesso. — Ah, signori Oblati! quello che non potevo dirvi nell' anno 1837, ve lo dico ora nell' anno 1849, vigente lo Statuto e la libertà della stampa. Perché le messe nelle altre chiese si dicono a centesimi ottanta, e alla Consolata non si dicono che a un franco l'una? Perché quest' aristocrazia nella vostra chiesa! Bottega, signori Oblati, bottega! mercanti da mese! mercanti da mese!

Ah! Monsignori, Giuda ha venduto una volta sola il suo Maestro; ma voi quante volte? Che cosa v' ha di sacro in religione, di cui non abbiate fatto mercato? — E siamo noi, noi giornalisti che screditiamo la religione? Ma quale religione? la vostra forse, o quella di Cristo? State certi, o Monsignori, che noi saremmo troppo fortunati se la religione di Cristo fosse la vostra. — Aveva pur ragione san Bernardo quando disse che « Roma da ovile di Gesù Cristo s' era fatta spelonga di Satanasso » ( S. Bernardo, *Serm. in Cantic. 55*).

(Alessandro Borella  
*Esercizi spirituali pel Clero*)

(24) . . . del resto mi passo contento dell' esempio dei Bramini, di cui taluno stette parecchi anni ignudo con le mani levate esposto al sole lasciando crescere intonsi ugne e capelli; tale altro uncinatosi i reni con un gancio e per via di catene appeso ai rami di un albero si fece dondolare su di un fuoco acceso sotto di lui; e per non inoltrarci di troppo, vi fu tale che recitando da mattina a sera il suo rosario ne contava le *avemmarie* ficcandosi dei chiodi colà dove non si può onestamente dire. Frenesio i

digioni smodati, frenesie le macerazioni, i flagelli, i cilizii e gli strazi che gli uomini fatti in tutti i paesi della terra praticarono. Bisognava che l'uomo si capacitasse bene di questo, che se Dio Padre ci vesti di corpo vitale, se ci pose intorno obbietti dilettabili alla vista, all'odorato soavi, al gusto eccellenti, egli volle che noi ne usufruttassimo in modo da adempire i fini a cui ci destinò creandoci. Quanto egli intese vietarci, non mica per interposta persona, ma egli desso senza ambagi con sentenza palese significò; dell'altro non pur tacque, ma c'impose a lettere da speziale che da noi si rodesse; *ex omni ligno paradisi comede*. Ora perchè, dove Dio ha detto di sì i preti devono attenersi a dire di no? — Oh che faresti al viandante che ospitato cortesemente in casa tua, messo a tavola dove gli'imbandisti di più ragione vivande, invece di cibarte con lieta cera porgendoti quelle grazie che ai gentili la gentilezza comanda, ci spuntasse su e poi le tirasse sotto alla tavola ai cani? Per me credo, che a cacciarlo via a calci nel postione tu guadagnaresti indulgenza plenaria. Adesso narrano, e pare loro un bel fatto, come a santo Macario, ridottosi a vivere vita solitaria nel deserto della Tebaide sopra le rive del lago di Natron, venisse certa volta donato un rasoio di uva, dal quale astenendosi egli il mandò ad altro anacoreta: e questi ad un terzo, per modo che, fatto il giro di cento eremiti, ricadde all'ultimo nelle mani a santo Macario. Ch'è questo se non dispettare i doni di Dio? Il vino letifica il cuore dell'uomo, e con ragione il Salmista invoca come grazia da Dio, che glielo letifichi, conciossiachè la tristezza generi pensieri sinistri: però fu buono accorgimento quello dei Toscani, che coll' unica parola tristezza significarono malinconia e cattiveria; le quali in verità sono parenti. Non io procedo amico del vino a cagione del proverbio, che dice: un sorriso sconfigge un chiodo dalla barca; e pur sarebbe abbastanza, ma si piuttosto, perchè osservai come ordinariamente le malragità si commettersero dopo molta meditazione, mentre all'opposto le cose egrege compironsi esaltate. Onde concludendo addirittura che nei santi Macario, Antonio, Basilio e compagni di soli-

tudine i savi e buoni cristiani, invece di venerare uomini appo i quali la grazia di Dio abbondasse, dovevano comparire cervelli scemi di uno spicchio e mezzo e forse anche di più.

Noi non siamo affatto padroni del nostro corpo: invece di poterci vantare diritto di dominio sopra, neppure lo conducemmo a pigione; ci fu consegnato in deposito e come deposito dobbiamo restituirlo. Laddove per supposto concedasi che noi lo teniamo a fitto, l'inquilino per naturale ufficio e per obbligo inerente al contratto di locazione e conduzione non si trova per avventura tenuto a migliorare piuttostochè deteriorare il fondo, e le migliorie non ricadono in utile del proprietario? Veramente ricadono. Ora come possono augurarsi meritare bene di Dio cotesti uomini che gli rendono la sua fattura nabissata? Pongo un altro esempio: che ne va egli alla sentinella che messo da parte lo schioppo, disertato il casotto, lasciasse il sacco e radicchio? Te lo dirò, che cosa gliene andrebbe? Una doccia di piombo sul capo. Ora conto che l'anima sia la sentinella, il casotto il corpo e lo schioppo la ragione la quale allo accostarsi del maligno sparando chiama tutta la guardia delle virtù per correr gli addosso, agguantarlo e ammanettarlo: quindi se chi ce la mise non la rileva, ci ha da stare, e se diserta, vuol dire che ha in tasca il paradiso. Nè su ciò accade contrasto: ma io vado più in là e dico che tanto è sbrizzare la balla e presala per li pellicini gittarne via di un tratto la farina, quanto sdrucitala a modo e a verso scemarla di un bussolo al giorno; nell'un modo e nell'altro in fondo andrai; così torna lo stesso in faccia al tuo Creatore, sia che portando le mani violente contro te con un colpo ti disfaccia, sia che a poco a poco co' disordini del vizio o con gli strazii (che indarno pretendi sacri e sono matti) lo guasti. Anzi maggiore apparirà la colpa dei secondi che dei primi, e la ragione salta agli occhi, avvegnadio quelli potranno escusare o il furore o il subitaneo perturbamento o il tedio insopportabile della vita, mentre peseranno nella bilancia contro questi la lunga premeditazione e le colpe reiterate.

(Guerrazzi)

(25) Delle cosmogonie, che differiscono dalla biblica ha fatto una rigorosa ed acre censure la teologia cristiana; e della sua, che è la cosmogonia mosaica, fa abbastanza la satira e la caricatura il racconto stesso della Genesi. Incredibili sono li sforzi degli apologisti per accordare le idee di Mosè coi risultati progressivi delle scienze; ma a che sono riusciti? A mettere in maggior luce la difficoltà, anzi l'impossibilità dell'impresa. Se io volessi dare alla controversia il tuono dell'ironia, quì avrei bel gioco; poichè solo i tre primi capitoli della Bibbia mi fornirebbero tale un'iliade, non dico di errori, ma di favole grossolane, puerili, ridicole, da far toccare con mano, che, a crederle dettate espressamente da Dio ci vuole una fede ben cieca, e sorda, e muta davvero! Ma io mi contenterò di appellarne al giudizio di quanti leggono la Bibbia con li occhi proprî di buona fede, senza opinioni preconcelte, e sulla scorta del senso comune. Dicano, se quel racconto meriti d'essere attribuito ad una speciale rivelazione di Dio. Certamente non potrebbe oggi di tollerarsi in bocca d'uno scolarotto, quel linguaggio, che i preti spacciano per parola divina e verità assoluta: e lo spirito di Dio, che se ne va a passeggio su per l'acque; la volta del cielo, che divide le acque di sotto da quelle di sopra; il sole e la luna appiccati in cielo a guisa di fanali; Dio, che impasta il corpo dell'uomo, e gli soffia l'anima per le narici; un albero che contiene ne' suoi frutti l'elisir della vita immortale; un altro, che infonde la sapienza per organo del ventricolo e mediante una buona digestione; Dio, che mena tutte le bestie innanzi ad Adamo, e gliene fa battezzare ad una ad una col proprio nome; il sonno che Dio manda ad Adamo, per rubargli una costa, e fabbricarne la donna; il serpente, che tiene conversazione con lei, e la seduce; l'uomo e la donna, che odon la voce Dio, e sentono i suoi passi per il giardino; e Dio che fa da sarto ad Adamo e ad Eva, e fabbrica loro una tunica di pelle, ecc. ecc. Se questa non è mitologia, ma teologia cristiana, per fermo anche le favole d'Esopo e di Fedro, e i miti di tutti i sistemi religiosi, potrebbero passare per

fatti dogmatici e per teorie cristianissime. Dato che parli un serpente, non possono tanto meglio parlare i lupi e i cani, i cavalli e le scimie? Ammesso un cielo, che serve di tenda alla terra; un Dio, che favella con la sua lingua, e passeggia con le sue gambe, e lavora con le sue mani, e soffia col suo respiro; un uomo formato di terra, e la donna di una costa dell'uomo; si può ben ammettere del pari e l'uovo d'oro, che Brahm depone nelle acque primitive; e nel quale nasce Brahma, che si riposa sul calice del lotus, finchè il Padre gli mostra in sè medesimo il prototipo dell'universo, e gli dà il potere d'effettuarlo; e il tempo eterno, da cui escono Ormuzd e Ariman, quegli autore delle cose buone, e questi delle cattive; e il sonno di Amone in mezzo al caos, ove s'aggirava lo spirito, suo figlio, con un uovo in bocca, da cui doveva scaturire l'universo; e il Tao, che produce l'uno; poi l'uno che si divide in due, maschio e femmina, onde nasce il tre, che è l'armonia; e dalla loro triade l'universo; e il Giove, padre degli Dei e degli uomini con tutta la famiglia delle divinità, che gli facean corteggio nell'Olimpio ec.

All'incontro, posto che la mitologia degli Ebrei non debbasi pigliar alla lettera, ma interpretare benignamente siccome un'allegoria o un simbolo di dottrine più razionali e più conformi all'insegnamento della scienza; dovressi applicare il medesimo sistema d'interpretazione alla mitologia degli Indiani, dei Persiani, degli Egizii, de' Chinesi, dei Greci, dei Romani; e ne scomparirà ogni favola, ogni leggenda, nè rimarrà più che qualche teoria di storia naturale. Insomma le cosmogonie religiose e rivelate hanno tutte lo stesso valore: son tutte mitologiche, se si prendono in senso letterale; e possono tutte divenire scientifiche, se s'interpretano in guisa da farle significare quel che si vuole.

La dottrina cristiana non può trarre adunque dalla sua Bibbia verun argomento, che le assicuri il privilegio d'una rivelazione divina, a preferenza di tutte le altre religioni; poichè le altre tutte hanno eziandio la loro Bibbia, che spiega l'origine e la formazione dell'universo per via di racconti, i quali non sono nè



più ragionevoli, nè più assurdi che quelli della Genesi di Mosè. Siffatti racconti significano soltanto il bisogno che sentiva l'uomo fino dall'infanzia della società, di dare una soluzione qualunque al gran problema della vita: problema, che s'affaccia all'intelletto, tosto ch'esso comincia a riflettere su lo spettacolo meraviglioso del cielo e degli infiniti astri che lo ammantano, della terra e degli svariatissimi esseri che la ricoprono; e domanda a sè stesso: qual è l'origine di tanti portenti? Oggi lo scienziato risponde, che la non può determinarsi ancora; perchè presuppone, giusta le belle considerazioni di Alfredo Maury su la *Cosmogonia*, un'infinità di altri problemi subalterni e secondari, finora insoluti ed insolubili; e costituisce, non il principio, sibbene la meta ultima dell'umano sapere, la sintesi estrema che dovrà coronare tutte le investigazioni, le analisi, l'esperienza, onde l'uomo sarà penetrato nell'anima della natura, e ne avrà classificati tutti i fenomeni, definite tutte le forze, svelati tutti i segreti. Ma questo linguaggio era ignoto ai popoli e agl'individui dei primi tempi. Allora l'immaginazione tenea luogo d'ogni funzione conoscitiva; e mal sapendo resistere al pungolo della curiosità, l'uomo suppliva al difetto d'osservazione con qualche concetto più o men verosimile; e quanto più era ignorante delle cause e delle leggi de' fenomeni, che vedeva succedersi dentro e fuori di sè, tanto era più arditò nelle sue fantastiche costruzioni; poichè non sentivasi vincolato, impedito da veruna di quelle condizioni, che più tardi la scienza, a mano a mano che avanzava nella cognizione dei fatti, imponeva alla soluzione definitiva del problema delle origini.

Poi all'energia immaginativa s'aggiunse il sentimento religioso. Le religioni tutte avendo per iscopo d'insegnare all'uomo, quale sia la sua missione su la terra, quali i suoi rapporti con l'Ente superiore, che si suppone causa prima dell'esistenza di lui e di tutte le cose, dovettero pur determinare in qualche modo e l'origine e la fine dell'Umanità e dell'universo; e proporre quindi una soluzione del problema ed una soluzione conforme alla sua natura, cioè dogmati-

ca, assoluta. Così vennero costruite le storie della creazione, le cosmogonie, che tengono luogo d'introduzione in quasi tutti i codici religiosi dell'antichità; che erano spiegate nei collegi segreti degli egiziani e dei druidi, nei misteri della Grecia, e nelle dottrine esoteriche delle vecchie sette filosofiche e religiose. Ma queste cosmogonie qual valore possono aver mai per la scienza? Lungi dall'esser fondate sopra osservazioni positive, e costituire un sistema d'induzioni legittime, tratte dalle leggi scoperte e note della natura, esse non sono altro che concepimenti dell'immaginazione, o per lo meno dell'intelligenza ignorante. Ciò che non è possibile oggidì, come mai lo sarebbe stato or fa due, tre, o quattro mila anni, quando non possedevansi ancora quel tesoro di conoscenze astronomiche, geologiche, fisiche, meccaniche, chimiche, fisiologiche e storiche, di cui si fece via via l'acquisto? Qualunque però sia stata la riverenza dei popoli e la credenza del vulgo a quei racconti cosmogonici delle Bibbie antiche, la scienza non deve e non può tenerne conto alcuno.

Ma non maravigliamoci della loro esistenza; non accusiamo i loro autori. L'origine dell'universo e di noi stessi è una questione così importante per l'uomo, ch'egli di buonissim'ora si sentì irresistibilmente inclinato a ricercarne una soluzione. L'impazienza, così naturale in lui, di penetrare il mistero della creazione non potea contentarsi dello scetticismo, in cui la ragione gli avrebbe prescritto di contenersi a quell'epoca d'ignoranza. Non potea contentarsi di dire seco stesso: i miei nepoti più tardi ne sapran qualche cosa: ma io per me l'ignoro affatto. La curiosità medesima, che incessantemente sospinse l'ingegno alle meditazioni della filosofia e alle investigazioni della scienza, dovea primitivamente trascinarli al tentativo di sollevare il velo che nascondeva la culla dell'Umanità e della natura. E poichè la ragione non potea nulla, le venne in soccorso l'immaginativa, la quale inventò una cosmogonia, che servì poscia come di nocciolo alla costruzione della scienza; giacchè da quella ipotesi mitologica si presero le mosse per riunire i fatti, pa-

ragionarli, classificarli; per correggere a poco a poco i primi errori, e surrogare di mano in mano con i fatti verificati dall'osservazione quelli creati dalla fantasia.

E che un tal procedere fosse pienamente conforme alla legge di natura, ne abbiamo una prova continua sotto gli occhi. Vedete il bambino: egli interroga senza posa; vuol sapere la ragione e la

cagione di tutto; e sovente il padre, nell'impossibilità di fargli comp. endere fenomeni, che eccedono la scarsa portata della mente infantile, è costretto a soddisfare con risposte grossolane, che almeno valgono ad attutire la smania della sua curiosità, e ad appagare l'ardore della sua immaginazione.

(*Alessandro Franchi*)

## VEGLIA VII.

**SOMMARIO.** Giosuè ripete la farsa degli Esploratori. Raab sa dove il diavolo tiene la coda. Passaggio trionfale del Giordano. Le trombe miracolose. Sterminio e imprecazioni. Achan porta la scomunica. Hai diventa un cimifero. Cinque re sono uccisi, ed uno di questi è ammazzato due volte. Le razze di Enoc e dei Giganti se ne vanno a babboriveggoli. Popoli antiluviani. Fino al dì d'oggi! Ma qual giorno è oggi? Adonibezech ed i suoi settanta sottomensali. Chi la fa l'aspetti. Moabiti, Madianiti e simili sempre sterminati e sempre rinascenti. Il vomere durlindana. Omicidio e tradimento approvati *ad majorem Dei gloriam*. Le damigelle di Saint Cyr vorrebbero imitare Giaele. Gedeone fa il diavolo a quattro. Son tutti morti! Scrupolo d'Abimelech. Voto d'Jefta, Scibolet e Sibolet. La Bibbia le dice grosse! Sansone ammazza, brucia e fa le veci del terremoto. Mica è becco e bastonato. Il Levita d'Efraim. I Beniaminiti distrutti e consolati. Miracoli dell'Arca santa. I topi e i derestani. Saul unto re. Samuele gli dà scaeco matto. Gionata ne fa quanto Orlando e Gradasso. Pentimenti di Jeova.

Giosuè, succeduto a Mosè nel comando d'Israele, ebbe subito da Jeova le più tranquillizzanti assicurazioni: *Tutti i luoghi ne' quali voi porrete il piede, li darò a voi, come io dissi a Mosè. Ma anche Giosuè pare che si fidasse poco di queste belle promesse, e mandò a Gerico due esploratori, i quali si ricovrarono in casa d'una meretrice chiamata Raab e per soprannome potevasi chiamare Madonna Tutesalle poichè parlava come una teologhessa e tanto fece che assicurò per sè e pei suoi la misericordia degli spietati futuri vincitori.*

*Le sette trombe a mente ella sapea,  
Si faceva spiegar l'Apocalisse,  
Tutto il Prato fiorito letto avea,  
E le fandonie che finora scrisse  
Mallueonica penna, di demoni,  
Di mostri, di fantasmi e apparizioni.*

Gli esploratori, oltre la meretrice, scopersero anche un solaio ove stettero nascosti sotto le stoppie del lino, che erano *ivi*, ma tornati a Giosuè poterono assicurarlo che gli abitanti erano abbattuti dallo spavento.

Giosuè rincarato più dagli spioni che da Jeova, passa il Giordano. Appena vi fu entrata l'Arca santa le acque di questo fiume che venivan di sopra si fermarono in un sol luogo e si gonfiarono come un monte che poteva vedersi a grande distanza, mentre le acque di sotto se ne andarono felicemente, seguendo il loro viaggio al Mar morto: così il letto rimase all'asciutto. Passa Giosuè

*Che all'aria nel marciar trincia fendenti  
Che taglieriano un pezzo di prosciutto,  
Vuol trucidare ognun, ognun vuol morto  
E guai a quello che lo guarda torto.*

*Cavalcava una mula il gran soldato  
Ornata di sonagli, e collo e testa  
Che mal reggea quel corpo smisurato,  
Perchè mangiava i soli di di festa,  
Pur l'indiscreto senza compassione  
L'ammiggeva colla frusta e collo sprone.  
Era il suo aiuto sopra un buon cavallo  
Pezzato vagamente a bianco e nero:  
Buono, perchè non pone i piedi in fallo,  
Ma in un'ora fa un miglio di sentiero,  
E se tu lo percuoti in quell'istanti  
Si ferma appunto, e non vuol gir più avanti.  
Sul dorso d'un giumento agile e snello  
Cui gialli nastri ornavan la cavezza,  
Era il Sommo Prete, e l'asinello  
Superbo di portar tanta svezza,  
I fianchi colla coda si sferzava  
Correva a testa alzata, e saltellava.*

*Gli Anziani appo lui, col lucco indosso  
Seguivano a cavallo in lunga schiera  
Sopra certe lor mule amlitte e grame,  
Che pareano il ritratto della fame.*

Sfilarono poi ad una ad una le tribù di Israele e poichè tutte furono passate

*Passa di bagaglioni un reggimento  
Retti da un capitano particolare,  
Che il bagaglio con tutto il campamento  
De' padiglioni han cura di guardare;  
Vien poi tirata con fatica e stento  
Da due ciuchi la cassa militare.  
E passan custoditi da ogni banda  
I carri che portavan la provianda.*

In memoria perpetua di questo miracoloso passaggio, Giosuè fece porre nel Giordano dodici pietre *ed elle vi sono fino al dì d'oggi*. Le mura di Gerico caddero al suono delle trombe che da quel dì rimasero impegnate pel giudizio universale quando nella valle di Giosafatte si pareggeranno i conti di tutte le umane coscienze, ma se la vittoria doveva essere tanto facile che bisogno c'era di esploratori.

E nel passar delle trombe levitiche  
Pel loro misterioso ámbito aferico,  
Al clangor delle trombe israelitiche  
Le turrette crollar mura di Gerico ;  
Quando al comprir di sette curve ellittiche  
Ch' esso irridea, quasi a poter caticerico,  
Glorioso fra gl'inni e senza ostacolo,  
Passo sui merli infranti il Tabernacolo.

Come al cader di quella sacra avviene,  
Che ad ogni cinque luistri apre il gran Padre  
Quando la gente di lontan sen viene  
A Roma a riverir l' antica Madre,  
Che non giovan le sbarre e le catene  
A trattener le peregrine squadre,  
Ch' inondano a diluvio, e chi s' arresta  
Lo soffoca la turba e lo calpesta.

Tale al cader dell' inimiche porte  
L' impetuosa turba inonda e passa,  
E di pianto, d' orror, di sangue e morte  
Ogni cosa al passar confusa lascia :  
Il feroce e l' imbellè ad una sorte  
Cade ; ogn' incontro il vincitor fracassa  
Fugge il vinto e s' appiatta o l' armi cede,  
E s' inginocchia a domandar mercede.

Ma non trova mercè, nè cortesia,  
E invan s' inchina e invan la vita chiede ;  
I vincitori uccisero tutti quelli che in-  
contrarono, uomini e donne, fanciulli  
e vecchi. E emisero a morte anche i bo-  
vi, le pecore e gli asini. E dieder fuo-  
co alla città e a tutto quello che vi era  
dentro, eccettuato l'oro e l'argento e  
i vasi di rame e di ferro che egli no  
consacrarono all'erario del Signore.

Frattanto il capitán de' vincitori  
Che si sentia tutto gonfio per la gloria  
Muni il confin d' ascolte e esploratori ;  
Poscia a sue spese in giubilo e in baldoria  
Fe' a' più strenui campioni e valentuomini  
Lauta imbandire e grassa coena domini.

Con lasagne, migliacci, ova e frittelle  
Scialaro tutti come a berlingaccio,  
Stivando qual salciccie le budelle :  
Ed alla sanità di Michelaccio  
Allegramente ubbriacossi ognuno,  
Esclamando alla fin : paga nessuno.

Quel cuor di piccione di Giosué scagliò  
per sopramercato la seguente impreca-  
zione : *Maledetto dinanzi al Signore  
colui, che risusciterà e riedificherà la  
città di Gerico: ne getti egli le fonda-  
menta sul proprio suo primogenito e  
neriatzi le porte sopra l'ultimo de' suoi  
figliuoli* (1).

Andarono poi contro la città di Hai  
ma furono sconfitti. Giosué che sulle pro-  
messe del Signore contava certa la vit-  
toria restò trasecolato

Com' un che giuoca e tutto zelo e affetto  
La succhiella per rossa e poi l' è bigia,  
E pensando d' aver vinte le poste  
Trova che fece il conto senza l'osta.

Si seppe poi che la Battaglia era stata  
perduta, solo perchè Achán s'era appro-  
priato qualche cosa del bottino contro il  
comando del Signore. Achán fu lapidato  
e bruciato con tutti i suoi figliuoli e si  
piacè l'ira di Jeova che per causa d'A-  
chán aveva fatto sconfiggere l' esercito  
il quale non ne aveva colpa alcuna. Tor-  
nati ad attaccare Hai la presero e la det-  
tero alle fiamme facendone un cimitero  
eterno. *Attaccarono alla forza il suo  
re e ammassarono quindi sopra di lui  
un gran mucchio di sassi che rimane  
fino al dì d' oggi* (2). Così progredi di  
strage in strage la conquista; e per ren-  
derne una più sanguinosa, Giosué fermò  
il sole in Gabaon e la luna in Ajalon.

O tre volte felice età dell' oro,  
O vita lieta, o popol fortunato ;  
Non già perchè nascessero da loro  
E le biade nel campo, e i fior nel prato ;  
Non perchè il dolce amabile ristoro,  
Che dona amor non era altrui vietato ;  
Non perchè eterni avesse autunno i frutti,  
E corressero latte i fiumi tutti ;

Non perchè il male e il medico non v'era  
Per tormentare i miseri viventi,  
Che tutti sani e tutti buona cera  
Avean senza adoprar balsami e unguenti ;  
Non perchè mai turbata primavera  
Fosse da nebbie da tempeste e venti,  
Ma perchè non usava ancora in terra  
Quel mestieraccio porco della guerra.

Chi diavol mai trovò quest' invenzione  
Di bucarsi la pancia e farsi male,  
E di fare ammazzar tante persone  
Senz' util d' un quattrino allo speciale ?  
E che tanto il valente che il poitrone  
Muoiano in piana terra alla bestiale ?  
Credo per me che fosse un mezzo matto ;  
Ma chi ha voglia d' andarvi è pazzo affatto.

Cinque re fusero di venire da molto  
lontano per assicurare a sè e ai loro po-  
poli l'amicizia dei conquistatori e l'otten-  
nero, ma scoperto l'inganno i re furono  
battuti, uccisi e poi appesi alle forche; i  
loro paesi furono devastati, *Giosué non  
vi lasciò reliquia, ma uccise tutto  
quello che respirava.* Dopo pare che  
ammazzasse un' altra volta Oham re di  
Egion, che già era stato ucciso, essendo  
uno dei cinque re di cui femmo men-  
zionc. E come poteva ammazzarlo due

volte? Che so io? L'avrà fatto resuscitare per godersi due volte il divertimento di ucciderlo.

L'ha messo Giosuè e anch' lo lo motto.

Infine Giosuè saccheggiò e distrusse molte altre città e villaggi portando ovunque devastazione e morte di re e di popoli, sterminò la razza di Enoc ed i Giganti, e meno male se non si fosse trattato che di questi, potendo noi ripetere col poeta :

Natura certo, quando lasciò l' arte

Di sì fatti animali, assai fe' bene,

Per tor cotali esecutori a Marte :

E s' ella d' elefanti e di balene

Non si pente, chi guarda sottilmente

Più giusta e più discreta la ne tiene :

Chè dove l' argomento della mente

S' aggiunge al mal volere ed alla possa,

Nessun riparo vi può far la gente.

Non si può negare che questi popoli, in abominazione al Dio degli Ebrei non appartenessero alla razza privilegiata di Noè; poichè si vede chiaramente dalla Bibbia stessa e dal sntto di tutti i suoi rapporti, che questi popoli erano molto più antichi del diluvio e per conseguenza esistevano prima e dopo il diluvio medesimo. Ma sia quel che esser si voglia erano creature di Dio anche essi, e perchè la razza ebraica s'attribuiva il dritto d'esterminali? I teologi risponderanno che Dio, essendo il creator universale non deve render conto ai mortali e che la ragione e la giustizia di Dio non sono eguali alla ragione ed alla giustizia degli uomini. Ma se la ragione umana è una guida infedele, lo è tanto pei profani quanto pei teologi, e per conseguenza non possono questi più di noi spiegare i misteri impenetrabili della divinità. Se dunque essi stessi non possono spiegarli, con che dritto pretendono di farceli credere? Menzogne, menzogne e menzogne.

Mente il mercante per lo suo profitto,

Mente il legal per guadagnar la lite,

Mente il reo per nascondere il delitto,

Onde le colpe sue non sian punite,

Mente la gente nelle corti avvezza

Per uso, per mestier, per gentilezza,

ma le più strane e dannose menzogne le sentirete uscir di bocca da coloro che si chiamano ministri del vero Dio, e ne parlano sempre come se fossero i suoi intimi confidenti (4).

Dopo la morte di Giosuè, Giuda e Simeone muovono contro il Cananeo; pare che questo popolo risorgesse continuamente dalle sue ceneri dopo esser stato battuto, disperso, ucciso e bruciato da Mosè e da Giosuè. Questi ci dà i nomi di trentuno re sterminati unitamente ai loro popoli, ma le gentili damine possono risparmiarsi la noia di farsi venire la pelle d'oca, perchè queste stragi dei popoli della Palestina sono tante fanfaronate prive di realtà. Gli stessi libri santi racconteranno che questi popoli sterminati, riapparso numerosi e possenti, avranno volontà e forza sufficiente per combattere il popolo eletto e spesso ridurlo in schiavitù. Anche Giosuè resuscita di nuovo nel capo II del libro dei Giudici per esser di nuovo morto e sepolto, dopo che già era stato seppellito nel capo XXIV del libro di Giosuè.

Così per il gran savi si confessa

Che la fenice muore e poi rinasce

Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba nè biada in sua vita non pasce,

Ma sol d' incenso lagrime e d' amoro;

E nardo e mirra son l' ultime fasce.

Ove si ritenga Giosuè, autore del libro che porta il suo nome, vediamo anche quest'Eroe raccontare la propria morte, la sua sepoltura ed altri susseguenti avvenimenti. Mosè ha fatto lo stesso. Giosuè poi, dice che le 12 pietre poste nel Giordano vi si veggono *fino al dì d'oggi*, che il luogo in cui fece fare la seconda circoncisione, si chiama Gulgala *fino al dì d'oggi*, che il monte di pietra sotto cui fece seppellire Achan vedesi *fino al dì d'oggi* e che il luogo chiamavasi la valle di Achor *fino al dì d'oggi*, che i massi i quali chiudevan l'entrata della caverna ove aveva fatto gettare i cinque re, stavano ancor lì *fino ai dì d'oggi*, che i Gubusei dimoravano in Gerusalemme coi figliuoli di Giuda *fino al dì d'oggi*, finalmente che i Cananei dimoravano a Gazer con Efraim *fino al dì d'oggi*. È evidente che in tal modo s'esprimerebbe un autore che scrivesse molto tempo dopo i fatti da lui narrati.

Lo stesso Giosuè dopo aver fermato il sole e la luna, aveva detto che giammai alcun uomo, nè prima nè dopo di lui aveva fatto un simile miracolo, ma io mi riserbo di presentarvi sotto il regno di

Ezechia, re di Giuda, il nobilissimo profeta Isaia, il quale non solamente fermerà il carro del tempo, ma lo farà anche dare indietro addirittura.

Gli Israeliti marciarono contro i Cananei, prendono il loro re Adonibezech e gli tagliano i pollici delle mani e dei piedi. Il *sacro autore* ha creduto di poter giustificare questa mutilazione, facendo intervenire il *dito di Dio*: « E disse Adonibezech: Settanta re a' quali erano stati tagliati i pollici delle mani e de' piedi, mangiavano sotto la mia mensa i miei avanzi: Dio mi ha renduto quello che ho fatto altrui. E lo condussero a Gerusalemme ed ivi morì (5) ». S'immagini chi ha fior di fantasia questi settanta storpi sotto la tavola del loro padrone. Per trovar cose tanto ingenue e grottesche, bisogna proprio cercarle in quei volumi che si vollero far dettare allo Spirito Santo. Giosèffo fa mutilare settantadue re invece di settanta; ma nulla dice della scena, la quale gli sarà parsa troppo ridicola di quella mandra di principi spodestati, che attendono qualche avanzo sotto l'immensa tavola di Adonibezech.

Gli Israeliti rinunziano al culto di Jeova e servono gli Dei stranieri, gli Dei dei popoli circconvicini, li adorano e provocano ad ira il Signore. A buon dritto sono ridotti in schiavitù dai Moabiti e dai Madianiti, risorti non si sa come, poichè erano stati distrutti e passati a fil di spada da Moisè. Aod mandato da Jeova per liberare il suo popolo si serve di questo mezzo. Va ad offrir presenti al re Egzon e chiede di parlargli in segreto. Questi congoda tutti gli astanti. « Aod se gli aprì la camera da estate gli disse: lo porto a te una parola di Dio. E quegli subitamente si alzò dal trono: ma Aod stese la man sinistra, e preso il pugnale dal suo destro lato, lo ficcò a lui nel ventre con tanta forza, che la guardia penetrò dietro al ferro nella ferita, e vi rimase coperto nella eccessiva pinguedine. Ed egli non tirò fuori il pugnale, ma dato che ebbe il colpo, lasciollo fitto nel ventre; e subito per le segrete vie naturali si sgravò il corpo dei suoi escrementi. Ma Aod chiuse a chia-

« ve con tutta sollecitudine le porte della camera, uscì per la porta di dietro. E venuti i servi del re vider chiuse le porte della camera, e dissero: Forse egli soddisfà a qualche bisogno naturale nella camera d'estate: ma avendo lungamente aspettato, nè sapendo più che pensare; veggendo come nessuno apriva, preser la chiave: e aperto che ebbero, trovarono il loro Signore giacente per terra morto. Ma in mezzo al loro turbamento Aod se ne fuggì, e passò pel luogo degl'Idoli, di dove aveva dato volta indietro. E arrivò a Seirat. E immediatamente dato fiato alle trombe, sul monte Efraim, e scesero con lui i figliuoli d'Israele, andandogli innanzi a loro: E disse loro: Seguitemi: imperocchè il Signore ha dato in nostro potere i nostri nemici, i Moabiti. E quegli andarono dietro a lui, e occuparono i guadi del Giordano, per dove si passa a Moab, e non lasciarono che alcun passasse. Ma uccisero in quel tempo circa diecimila Moabiti, tutta gente robusta e valorosa; *nissuno di essi potè scamparla*. E fu umiliato in quel giorno Moab sotto il braccio di Israele: e il paese ebbe riposo per ottant'anni (6) ».

Dopo Aod fu Samgar figliuolo d'Anat il quale uccise seicento uomini Filistei con un vomere: ed egli pure fu difensore d'Israele. Monsignor Martini ci fa sapere che il prelodato Samgar doveva essere a lavorare nel campo, quando facendo i Filistei una scorreria nel paese, egli non avendo altre armi si servì del suo vomere. Fortuna delle cose! Di mille persone che conoscono la maravigliosa storia della masceila d'asino, scommetto che non ve ne sono due i quali rammentino il vomere del Cincinnato ebreo!

D'altra moralissima storia eguale a quelle d'Aod fu eroina una donna. I figliuoli d'Israele, avendo ricominciato a fare il male, Jeova li diede in potere di Jabin, re di Canaan. Sollevati da Debora, che era nello stesso tempo profetessa e giudicessa d'Israele, sconfissero Sisara, i suoi novecento cocchi armati di falci e tutte le sue schiere, ed, al solito *tutta la turba dei nemici peri dal primo fino all'ultimo* (7). Sisara poi fuggendo

arrivò alla tenda di Giaele moglie di Aber Cineo, imperocchè eravi pace tra Jabin e la casa di Aber. « Uscì dunque Giaele incontro a Sisara e gli disse: « Entra in casa mia, signore: entra, non temere. Ed egli entrò nella tenda di lei ed ella lo ricoperse con un mantello, ed ei le disse: dammi di grazia un pò d'acqua perchè ho gran sete. Ella aperse un otre di latte e diegli da bere, e lo coperse con un mantello. E Sisara le disse: sta dinanzi alla porta della tenda: e venendo alcuno che domandi e dica: vi ha egli quà alcuno? Risponde: rai: non ci è nessuno. Prese adunque Giaele moglie di Aber un chiodo della tenda, e con esso prese anche un martello: e andò tacita e cheta e applicò il chiodo sulla tempia del capo di lui e datogli un colpo di martello lo spinse nel cervello e conficcò Sisara sulla terra, ed egli passando dal sonno alla morte peri (8) ». La profetessa Debora, intuonando un cantico di vittoria celebra questo glorioso fatto di Giaele, e ponendola a paro colla Santissima Vergine Maria la proclama *benedetta tralle donne*. « Benedetta tralle donne sia Giaele moglie di Aber Cineo, sia ella benedetta nella sua tenda. A lui, che domandava dell'acqua, diede del latte, e in un vaso da principe gli offerse del burro. Prese il chiodo colla sinistra, e colla destra il martello da fabro, e scelse lo il luogo della testa per la ferita, diede a Sisara il colpo, trapanandogli con gran forza la tempia. Precipita tra piedi di lei, vien meno e si muore, rivoltandosi dinanzi a lei; e giace esanime l'infelice (9) ».

Che grazia avranno avute le damigelle di Saint Cyr, quando ripelevano innanzi a Madama di Maintenon, il rammarico di non poter ficcar chiodi nella testa dei nemici di Dio! (10)

*Helas ! si pour venger l'opprobre d'Israël, (hel, Nos mains ne peuvent pas, comme autrefois Jades ennemis de Dieu percer la tête impie, Nous lui pouvons du moins immoler notre vie.*

Per queste sensibili fanciulle cristiane, educate come erano, i nemici di Dio erano gli eretici, i scismatici e gl'increduli, e nei loro mistici sogni, non vedevano maggior felicità di quella che avrebbero

provato assassinandoli. Nuovo esempio del perversimento morale cagionato dalle false idee religiose!

Trovandosi gl'Israeliti oppressi da Madian, fu destinato Gedeone da Sua Divina Maestà a recar loro soccorso. Un angelo annunziò la volontà del Signore a Gedeone che per mancia volle dargli un capretto e pane azzimo; ma l'angelo del Signore stese la punta del bastone che portava in mano, toccò le carni ed i pani azzimi ed uscì dalla pietra una fiamma che distrusse quelle e questi, e l'angelo del Signore sparì. Gedeone rimase trasecolato,

Appien lo riconobbe mentre insuso  
Rivolse gli occhi e disse: Signoria!  
Chi avria sperato un tal favor quà giuso  
A farmi tanta grazia e cortesia?  
Se non ti ho fatto onore, io me ne scuso;  
Ciò non è stato per asineria;  
Che tu la vista mi abbagliasti affatto  
Nè ti raffigurai sul primo tratto.

Veggio una nuova luce e sento al core  
Una stupenda insolita bravura;  
Or per quel che ti manda in mio favore  
Di rispondere a coppe avrò la cura;  
Vedrai che farò cose di stupore,  
Or che 'l tuo buon augurio m'assicura;  
Poichè ora, quasi al suon di tennamelle,  
Ballare a mezzodi veggio le stelle.

Così dicendo al fiume corse, e tosto  
Con ambedue le man dell'acqua attinse,  
Sa ne spruzzò, fe' voti, e perchè il mosto  
Più gli piaceva, di berne sol s'infuse:  
Lo stuol suo intanto a guerreggiar disposto,  
Saltò in campagna e insieme si restrinse;  
E con un strattagemma buono e bello  
Mostrò d'aver tre libbre di cervello.

Gedeone scelse trecento uomini e mise a ciascuno in mano una tromba e una pentola vuota ed avendosi sorpreso il campo nemico, lo posero in scompiglio suonando le trombe e battendo fra loro le pentole. Quando queste furono rotte i trecento con Gedeone alla testa presero un lume nella sinistra mano e la tromba nella diritta, e suonandole gridavano: *La spada del Signore e di Gedeone*. Ed il Signore fece sì che per tutto il campo si sguainaron le spade e si uccidevan gli uni gli altri. In tal modo furon distrutti i *Madianiti* e gli *Amaleciti* e tutti i *popoli d'oriente* che s'erano sdraiati nella valle, come una turba di locuste: *i cammelli ancora erano innumerevoli, come l'arena del lido del mare* (11). E questi bravi cammelli per imitare i loro

padroni si saran presi a calci fra loro e si saran dati colpi da ciechi.

Io m' accorgo, signori, che aspettate  
Che notizia di lor qualcun vi porti,  
Ma l' aspettate in van; son tutti morti.

Gedeone, soprannominato Jerobaal perchè aveva di notte tempo rovesciato l'altare di Baal e tagliato il bosco a lui sacro, avendo chiesto invano viveri per le sue truppe agli abitanti di Socot e Fannuel, prese settantasette seniori di Socot e li lacerò e fece in brani con spine e triboli del deserto e presa la torre di Fannuel l'atterrò e uccise gli abitanti della città.

Abimelech, figliuolo naturale di Gedeone, volendo salvar Israele dall'anarchia, meditò per qualche tempo un colpo di stato, e poi, disse a tutti gli uomini di Sichein: Qual cosa è migliore per voi, di essere dominati da settanta uomini, oppure di essere sotto il dominio d'un solo? E insieme considerate che io sono della stessa carne e dello stesso sangue che voi. E i fratelli di sua madre parlarono di lui su questo tuono; e diedero settanta libbre d'argento del tempio di Baalberith, col quale egli assoldò gente mendica e vagabonda che lo seguì. E andò alla casa del padre suo in Efra e uccise i settanta suoi fratelli sopra una stessa pietra e non rimase altri che Joatam il più piccolo che fu nascosto. Abimelech regnò tre anni ed essendosegli ribellata Sichein, egli assalì la città, la prese e ne uccise gli abitanti, e la distrusse in tal guisa, che vi seminò sopra del sale, poi bruciò circa mille uomini e donne che s'erano rifugiati in una torre. Disponevasi a far altrettanto agli abitanti di Tebes, che s'erano rinchiusi in una torre essi pure, quando una donna gli lanciò un pezzo di macina la quale diede in testa ad Abimelech e ne sparse le cervella. Quegli sviscerati progressisti che si sbracciano per l'emancipazione della donna ascoltino questa lezione che dà loro il libro dettato dallo Spirito Santo. Poichè Abimelech ebbe sparse le sue cervella, pensò subito a sostenere la propria dignità d' uomo, e ed egli tosto chiamò il suo scudiere, e gli disse: *Tira fuori la tua spada e uccidimi, affinchè non si dica che io sono stato ammazza-*

*to da una donna. E quegli eseguendo il comando lo uccise (12).* Questo mostro ebbe una consolazione degna di lui!

Jefte, cacciato dai suoi fratelli perchè era figlio d'una meretrice, si rifugia nel paese di Tob, ove si fa capo di briganti, ma non passò molto tempo che coloro i quali l'avevano trattato tanto duramente, ebbero ricorso a lui per respingere gli attacchi degli Ammoniti, e lo fecero principe di Galaad. Egli va a combattere il re degli Ammoniti, al quale fa un predicazzo in cui riconosce l'esistenza ed i dritti del suo Dio Chamos. Questo riconoscimento, sacrilego nella bocca d'un Israelita, non impedisce allo Spirito del Signore d'entrare in lui. Fece voto che se Jeova gli dava la vittoria, egli gli offrirebbe in olocausto il primo, chiunque si fosse, che uscisse dalle porte della casa sua e venisse incontro a lui nel ritorno che facesse vincitore dei figliuoli d'Ammon. Jeova lo rese vittorioso, ed egli rientrò glorioso e trionfante: la prima persona che gli apparve fu la sua unica figlia. Somnamente turbato da questo incidente che avrebbe potuto prevedere, si crede legato dal suo empio voto, e la sua stessa figlia lo conferma in questo sentimento. La sola grazia che ella chiede prima d'essere immolata è d'andare per due mesi sui colli a piangere la sua verginità con le sue compagne. Quantunque il rimedio sembri peggiore del male, Jefte condiscende a questa fantasia; dopo di che fece di lei quel che aveva promesso con voto. E quindi venne in Israele la consuetudine che una volta l'anno si radunano insieme le fanciulle d'Israele a piangere la figliuola di Jefte di Galaad per quattro giorni (13). Il sacro autore non ha la benchè minima parola di biasimo per quest'azione. Ecco un sacrificio umano offerto a Jeova da un uomo da lui ispirato e protetto!

Essendo stata minacciata la tribù di Jefte dagli Efraimiti, s'accese fra loro la guerra. Gli Efraimiti erano già preparati alla battaglia, quando Jefte fece occupare il guado del Giordano, pel quale le truppe di Efraim dovevano passare per andare al loro paese e quando qualche Efraimita voleva passare, la guardia



gli diceva: Non sei tu Efraimita? Egli rispondeva no, e allora gli s'ingiuveva di pronunziare la parola *Scibolet* (Spiga),

Abietta a tempo ed immortal parola, ma siccome pronunziava invece *Sibolet* non potendo esprimer bene la prima sillaba di questo nome, era preso ed ucciso al passo del Giordano. In questo modo, dice la Bibbia, ne furono uccisi quarantaduemila. E la stessa cosa come se si dicesse che il numero delle persone uccise era di duemila trecentotrentatre per ogni ora, supponendo anche diciotto ore di questo bel lavoro: ciò poteva avvenire in condizioni diverse, ma non mai in quelle accennate; poichè solamente il tempo che doveva passare fra l'arrivo di ciascun fuggitivo, il breve dialogo, l'agguantare il nemico ed ucciderlo; ci volevano almeno dieci minuti. Secondo questo calcolo non si sarebbero potuti uccidere che sei uomini ogni ora, vale a dire centotto uomini alla giornata, ma da questo numero a quarantaduemila vi è una tale differenza, che si può collocare questa narrazione fra le più spiritose invenzioni che sieno sorte dalla testa degli storici.

Ma i figliuoli d'Israele tornavano di nuovo a far il male nel cospetto del Signore: il quale li diede in potere dei Filistei. Or eravi un uomo di Saraa e della stirpe di Dan per nome Manue, che aveva la moglie sterile. E apparve a lei l'Angelo del Signore; e le disse: Tu sei sterile e senza figliuoli; ma concepirai e partorirai un figliuolo: Guàrdati dunque dal bere vino o sicera e non mangiare niente d'immondo: Perocchè tu concepirai e partorirai un figliuolo, la festa del quale non sarà locca dal rasoio: perocchè egli sarà nazareno di Dio fin dalla sua infanzia e dal sèn della madre, ed ei comincerà a liberare Israele dalle mani dei Filistei (14).

Aspetta caval mio che l'erba cresca.

Questo Nazareno, nominato Sansone, è una cattiva copia dell'Ercole della favola e non riesce nella sua missione, con grave scorno di sé e di chi l'ha mandato. Secondo la favola pagana Ercole attaccò un leone che era lo spavento di tutta la contrada, si misurò con lui, lo soffocò e si vestì colle spoglie dell'animale vinto;

poscia s'incamminò verso un'altra vittoria, contro l'idra dalle sette teste. Per imitare la favola pagana si fece ammazzare un leone a Sansone, ch'egli mise a quarti colle sue mani, favorito dallo spirito di Jeova, che s'impadronì di Sansone. Ma se il Jeova di Sansone era quello stesso di Giacobbe, col quale lottò una notte intera senza poterlo vincere avrà dovuto proprio, come si suol dire superare sè stesso: il Dio di Giacobbe con tutto il suo corpo e con tutto il suo spirito non poté vincere un uomo, ed il Dio di Sansone col suo solo spirito, totalmente estraneo alla materia, gli comunicò una forza immensa.

Dopo la vittoria riportata sopra il leone, Sansone va a maritarsi e Moamed Abdallah racconta che tornando di Chiesa gli staccarono i cavalli dalla carrozza ed i più galanti Ganimedi lo portarono trionfalmente:

Ovunque il carro maestoso incede,  
Seminata è il terren di lauro e fiori,  
Ecco un grand' arco trionfal si vede,  
In fretta eretto, di setini ed ori;  
Con le statue d' Amore e d' Imeneo;  
L' un pare un micco, e l' altro un fariseo.

Durante la festa delle nozze propone alla compagnia un enigma, promettendo di dare a chi lo sciogliesse trenta vesti ed altrettante tuniche. La moglie gli strappò la spiegazione e la comunicò ai suoi rivali.

Amore è pure il pazzo diavoleto,  
Inimico mortal del germe umano,  
La vuol con tutti e a niun porta rispetto,  
E d' appresso ferisce, e da lontano;  
Non vede lume e sempre dà nel petto  
Non piglia mira e mai non tira invano:  
Fanciul rasmembra semplice e innocente  
Ma gli è un vecchiacchio, un furbo, un insolente.

Sansone, obbligato a pagar la scommessa, va ad Ascalona, uccide trenta uomini, li spoglia dei loro abiti e li dà a quelli che avevano spiegato l'enigma. Questo si chiama trattare secondo lo spirito del Signore, questo vuol dire esser galantuomo! Assassinare e derubare il prossimo, ma pagare le scommesse!

In seguito per far danno ai Filistei, Sansone acchiappa trecento volpi, forse mettendo loro il sale sulla coda, *unille l'una all'altra e nel mezzo vi legò dei tizzoni. Accesi i quali lasciolle in libertà, affinché scorressero per ognit*

*banda. Ed elle tosto entrarono tralle blade dei Eliistei, e vi misero il fuoco onde i grani già ammassati e quelli che eran tuttora in piedi, furono abbruciati talmente, che e le vigne stesse e gli oliveti furono consumati dalle fiamme (15).*

La favola pagana dice che Giove, diede alle ninfe, che ebbero cura della sua infanzia, un corno della capra che aveva allattato. Questo corno aveva la proprietà di fornir loro abbondantemente tutto ciò che esse potevano desiderare. La Bibbia, non volendo restare indietro in fatto di miracoli, che diede a Mosè il tirso rubato a Bacco, fece pure uscire una fontana da un dente della mascella d'un asino per spegnere la sete di Sansone.

Tradito da Dalila, senza aver potuto eseguire la sua missione, l'Ercole giudaico muore sotto le rovine d'un tempio di cui fa crollare le colonne (16).

Morto Sansone le tribù d'Israele vissero nell'anarchia più disordinata. Il dritto del più forte, il ladroneccio, l'assassinio, le turpitudini d'ogni genere formavano la base dei loro costumi. La tribù di Dan fece una spedizione di seicento uomini per andar alla ricerca di tutto ciò che poteva lor convenire sia in bestiame, sia in oggetti preziosi ed altro. La prima visita fu fatta in Efraim nella casa di Mica, dove presero il bestiame, un idolo d'argento e tutto ciò che aveva qualche valore. Mica e gli addetti alla sua casa seguivano i ladri con grande strepito. I ladri si fermarono e dissero a Mica: che vuoi, che gridi tu? Guàrdati dal parlar oltre se ti preme la vita. Il povero Mica, vedendo che non era il più forte, se ne ritornò non troppo soddisfatto della fraterna visita. In seguito gli stessi briganti continuarono il loro viaggio fino a Laish, dove trovarono una popolazione tranquilla che passarono a fil di spada e dopo questa carnificina si stabilirono come padroni in tutto il paese. Questo è il bel modo con cui gl'Israeliti trattavano i loro fratelli in nome del Signore; poichè prima di tutto lo fecero consultare e si trovarono perciò autorizzati ed in certo modo assicurati sulla buona riuscita della loro intrapresa.

. . . . . Ah! guai se Iddio dall'Etra  
Il suo rovente folgore sprigiona!  
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda  
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.  
Impetuoso irresistibil turbo  
Sterpa, traballa ai suol, stritolà, annulla  
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,  
E i pomi e le foglie.

Un levita che abitava accanto al monte d'Efraim, andò a prendere sua moglie in Giuda, dove si trovava per condurla in Efraim suo paese. Il padre voleva trattenerne gli sposi ancora per alcuni giorni, ma il genero volle assolutamente partire, e arrivò la sera a Jebus, con altro nome chiamata Gerusalemme, conducendo seco due asini carichi e sua moglie; e allorquando fu vicino a Jebus e che il sole cominciava a tramontare, il suo servitore gli disse: andiamo, ti prego, alla città dei Jebusei questa sera. Il padrone rispose: Io non entrerò nella città d'un popolo straniero, ma anderò fino a Gabaa. Si trovarono vicino a Gabaa, che è nella tribù di Beniamino. Entrarono nella città e si assisero sulla piazza; ma nessuno volle albergarli.

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno  
Toglieva gli animai che sono in terra  
Alle fatiche loro;

un vecchio tornava dai campi e dal lavoro, che era egli pure della montagna di Efraim e che dimorava straniero in Gabaa. Il vecchio levando gli occhi vide il levita col suo piccolo bagaglio e gli disse: Donde vieni? e dove vai? Il levita gli rispose: Noi siamo partiti da Betlem di Giuda, e ritorniamo a casa nostra, che è accanto al monte Efraim, e andiamo ora alla casa di Dio, e nessuno qui vuole darci ricetto, quantunque abbiamo paglia e fieno per i due asini, e pane e vino per noi, e per il nostro servitore; non abbiamo dunque bisogno d'altro che di ricovero. Il vecchio gli rispose: La pace sia con te, io ti darò tutto quello che ti sarà necessario: ti prego solamente di non restare sulla piazza. Li condusse dunque in casa sua, e somministrò loro tutto ciò che era necessario.

Mentre cenavano, e stanchi del cammino si ristoravano, arrivarono uomini di quella città, figli di Belial, e circondata la casa del vecchio, picchiarono alla porta gridando al padrone di casa: Conduci fuori quell'uomo che vogliamo abusarne.

E il vecchio uscì fuori a trovarli, e disse: Guardatevi bene, fratelli miei, guardatevi bene di fare così gran male, poichè ho ricevuto quest' uomo come mio ospite; cessate di pensare a questa follia; ho una figlia vergine, e quest' uomo ha la sua concubina; le condurrò a voi e voi servitene e saziare la vostra libidine: di questo solo vi prego che non commettiate con un uomo una scelleraggine contraria alla natura. Non volevano quegli arrendersi alle sue parole: lo che vedendo quell' uomo (Levita) trasse lor fuori la sua concubina e l' abbandonò a' loroscherani; ed egli dopo averla straziata tutta la notte, la rimandarono di gran mattino. Ma la donna, dileguandosi già le tenebre, andò fino alla porta della casa dove stava il suo Signore, e ivi cadde per terra. Fattosi giorno si levò il marito e aperse la porta per continuare il suo viaggio: ed ecco vede la sua concubina giacente, dinanzi alla porta, le mani distese sopra la soglia. Ed egli credendola addormentata, le diceva: Alzati e andiamcene. Ma non rispondendo ella niente, comprese, come era morta, e la prese e la mise sull' asino e tornossene a casa sua. E appena vi fu entrato prese un coltello e il cadavere della donna colle sue ossa divise in dodici parti, e mandolle per tutte le regioni d' Israele. Così ebbe origine una guerra che fu sanguinosissima perchè le undici tribù allestito un esercito di quattrocentomila uomini, perdettero due battaglie la prima con diciottomila e la seconda con ventitremila morti.

*I qual concluser col lor gran giudizio  
Che per chi muor, la guerra è un precipizio;*

Il sentimento d' umanità e d' ospitalità fu molto onore al vecchio, ma questo nobile sentimento poteva autorizzarlo a sacrificare la propria figlia per salvare uno straniero? D' altra parte il vecchio aveva offerto sua figlia e la moglie del levita sotto il nome di concubina e gli aggressori non volevan accettare il cambio; come si contentan poi semplicemente della così detta concubina? E il servitore del levita dove è andato? L' avranno mangiato gli asini per salvarlo dagli istinti brutali dei figli di Belial. E le tribù di Israele che potevano metter insieme un esercito di quattrocentomila uomini per-

chè non si liberavan dai Filistei? Non è piuttosto credibile che ci sia lo sbaglio di qualche zero tanto più che questo sterminato esercito è due volte sconfitto da una sola tribù?

In ogni modo, diecimila più o diecimila meno, dopo essersi posti sotto la protezione di Jeova per punire una iniquità era barbara per gl' Israeliti il restar battuti due volte, perciò raddoppiano i loro sforzi e fanno grandi preparativi.

*Si vede in ogni strada e in ogni canto  
Ripullir armi, esercitar destrieri;  
Tutti hanno cinta larga spada accanto  
Come tanti marchesi e cavalieri,  
Chi si rasciotta o sopravvesta o manto  
Chi celate racconcia e chi cimieri,  
Chi cinti aurati, chi trapunta sciarpe  
E chi si fa risolestar le scarpe.*

Finalmente le tribù alleate trionfano: uccisero venticinquemila Beniaminiti in battaglia e poi tornati indietro trucidarono tutti gli avanzi della città dagli uomini fino alle bestie e tutte le città e i villaggi di Benjamin furono preda del fuoco divoratore (17). Una intera tribù è interamente distrutta. I vincitori andarono a Silo spargendo le lacrime da cocodrillo, e fecero la pace con alcuni che, non si sa come, rimasero superstiti.

*Dolce veder che dove prima il sacco  
Si dava in ogni casa e in ogni via,  
I nemici fra lor darai il tabacco  
E andar tutti d' accordo all' osteria;  
Bere assieme il caffè, giuocare a scacco,  
E star più che fratelli in compagnia,  
E dame e cavalier lieti e giocondi  
Fare al suon delle pive i balli tonfi.*

Pentiti di quello che avevano fatto a Benjamin loro fratello, cominciarono a dire: Una tribù è stata lotta ad Israele; donde prenderanno egli le mogli? imperocchè tutti d' accordo abbiamo giurato di non dare ad essi le nostre figliuole. Per buona fortuna gli abitanti di Jabes Galaad non avevan fatto parte dell' esercito. Mandarono adunque diecimila uomini i più valorosi ed ordinarono loro: andate ed uccidete gli abitanti di Jabes Galaad e sì le mogli e sì i loro bambini. E abbiate attenzione a questo; che uccidendo tutti i maschi e le donne maritate, salverete le vergini.

*Come pare cadean le genti morte  
Sotto il furor delle sanguigne spade.*  
Da questa carneficina risultò l' acquisto di quattrocento verginelle, ma non ba-

stando queste, i seniori presero un altro partito e dissero: *Ecco viene la solennità anniversaria del Signore in Silo. Dissero ai figliuoli di Beniamin: andate a nascondervi nelle vigne, e quando vedrete le fanciulle di Silo, che usciranno fuori per ballare secondo il costume, voi a un tratto saltate fuori e prendetene una per uno in moglie, e andetene nella terra di Beniamin e quando verranno i padri loro e i fratelli a lamentarsi di voi ed a menar rumore, noi direm loro: Abiate compassione di essi, perocchè non le hanno rapite per dritto di guerra nè come vincitori, ma avendole domandate le avete ad essi negate ed è vostra la colpa.*

Come un vaso di dittamo, obliato  
Sopra un terrazzo, esposto al rai del sole,  
Che d'umor privo, in questo ed in qual lato  
Piegar vizza le fronde, e i fiori suole,  
Se dell'acque v'infondi il grato gelo,  
Presto il vedi inlazzare il verde stelo,

tale si rasserena l'animo dei figliuoli di Beniamino i quali fecero come era stato loro comandato:

Già da diverse bande ecco si spandono,  
S'avventano, ghermiscono, deprecano,  
E per tutto un tumulto, un grido, un fremito,  
Qual per fiera tempesta ondeggia e mormora.  
Esse qual per lo ciel veggiam sovente  
Le semplicette e candide colombe,  
Di cui faccia il falcone aspro governo,  
Non più coll'ali intente al dolce nido  
Portarsi desiose in lieta schiera;  
Ma dal proprio timor cacciate e spinte  
Dinanzi al fiero predatore artiglio,  
Senza ordine alcun errâr disperse.

I prodi guerrieri, secondo il loro numero rapirono delle fanciulle, che ballavano, una per ciascheduno; e se ne andarono al loro paese ed edificarono le città e le abitarono. Parimenti i figliuoli d'Israele se ne tornarono tribù per tribù e famiglia per famiglia alle loro tende. In quel tempo non era re in Israele, ma ognuno faceva quello che parevagli ben fatto (18). E gli stessi storici, soggiungerò io, invece di far della storia la scuola della verità e la maestra della vita si compiacquero nel raccogliere assurdità, contraddizioni, frottole e bestemmie, e parve loro d'aver fatto bene.

Non ostante gli altefati quattrocento-

mila combattenti Israeliti, i Filistei videro di nuovo, presero l'Arca di Dio, la portarono ad Azoto e la posero vicino al loro Dio Dagon. E il dì seguente alzatisi quelli di Azoto allo spuntare del dì, ecco che Dagon giaceva per terra dinanzi all'Arca del Signore: e presero Dagon e lo rimisero al suo posto. E di nuovo alzati la mattina seguente trovarono Dagon, che giaceva boccone per terra dinanzi all'arca del Signore, ma il capo di Dagon e le due mani trocate erano sulla soglia del tempio. E la mano del Signore si se' sentire fieramente a quelli di Azoto e li desolò, e mandò a quelli di Azoto e del suo territorio un male nelle parti dretane più interne; gl'intestini uscivano lor fuori e imputridivano. E i villaggi e i campi in mezzo a quelle regioni ribollirono e nacquero dei topi e la città era tutta sossopra pella gran mortalità (19). I sacerdoti e gl'indovini filistei consigliarono come rimedio a questi mali di rimandar l'arca e soggiunsero: *Farete cinque ani d'oro e cinque topi d'oro, secondo il numero delle provincie dei filistei: perocchè una stessa piaga avete sofferita tutti voi e i vostri satrapi. E voi farete la figura dei vostri ani e la figura de' topi, i quali han devastata la terra, e darete gloria al Dio d'Israele, e forse egli ritirerà di sopra voi la sua mano e di sopra gli Dei vostri e le vostre terre.* Così fu fatto e l'arca del Signore tornò agl'Israeliti accompagnati dai nuovi aurei trofei offerti dagli infedeli.

Samuele era allora Giudice, ma sulle istanze del popolo andò in cerca d'un Re e lo trovò in Saul che se non aveva altro di buono, aveva il pregio di essere più alto di tutta la gente dalle spalle in su.

Come sugli arboscelli e sui virgulti,  
Che gli circondan d'ogni intorno il piede  
Il pin s'eleva, o qual su gl'inadulti  
Seminaristi torreggiar si vede  
Un ispido prefetto, o sui fenili  
Quai sorgono in contado i campanili;

Era nel tempo che ai vaganti uccelli  
Son tese mille insidie e mille agguati  
Con fantocci, con reti e con zimbelli,  
Or ne' campi, or ne' boschi ed or ne' prati;  
Ed il bravo Saul era un di quelli  
Che a uccellar fuor di porta erano andati

**E per far preda più copiosa e certo  
Tendeva parata a rete aperte.**

In quella mattina il futuro re d'Israele era andato pure in cerca d'alcune asine smarrite; raggiunto dal profeta, *Samuele prese un vasetto d'olio e lo versò sul capo di lui e baciollo e disse: Ecco che il Signore ti ha unto come principe sulla sua eredità, e tu libererai il popolo dalle mani dei suoi nemici, che gli stanno all'intorno. E questa sarà la prova che avrai dell'averti unto il Signore, perchè sii principe.*

**Sorgi: tu il re sarai; sul trono assiso,  
Deprimi il vizio reo, protegi il merito;  
Stia l'empio adulator da te diviso.  
E trovi il varco veritate aperto;  
Fuggan dalle tue soglie disacciatii  
I bricconi da santi mascherati.**

Come la greggia amasti, ama del parl  
La nuova greggia ch'io ti reco in dono,  
Sono i sudditi al re diletti e cari,  
Del re sostegno, e ne fan saldo il trono:  
Io ti proteggo, rà, soglio e vittoria  
Avrai; e in tutti i secoli la gloria.

Dio cambiò il cuore a Saul, il quale da uccellator di uccelli e cercatore di asine, divenne uccellator d'uomini e profeta; ma con tutta la sua uccellatrice e profetica virtù non seppe regolarsi come doveva, e cominciò dal ledere i sacerdotali diritti di Samuele offrendo in vece sua un olocausto, per cui si sentì rimproverare nei seguenti termini: *Stoltamente hai fatto e non hai osservato l'ordine dato a te dal Signore Dio tuo. Che se ciò non avessi fatto, il Signore avrebbe fin da questo punto stabilito il tuo regno sopra Israele in sempiterno. ma non si sosterrà lungamente il tuo regno. Il Signore si è cercato un uomo secondo il cuor suo: e il Signore gli ha ordinato, che egli sia condottiere del popolo suo, perchè tu non hai osservati gli ordini del Signore.*

Zerbinotto tradito dall'amante,  
Pedagogo che ascolta un solescismo,  
Oste cui trappolato ha il viandante,  
Demonio sotto rigido esorcismo,  
In camicia ridotto giuocatore  
Hanno di quel sant' uom meno furor.

Il povero Saul è fritto: è caduto nelle censure ecclesiastiche e perciò avrà vita breve e tribolata; ma prima di seguirlo a narrare i fatti suoi permettetemi che io vi riporti due versetti e lasci a voi il pensiero di commentarcelle e trarne quelle

conseguenze che crederete più giuste. Nell'ottavo versetto del capo XI del Primo libro dei Re si dice che Saule fece una rassegna militare a Bezech ed erano i militi d'Israele trecentomila, e quelli di Giuda trentamila. Nel versetto decimonono del capo XIII si dice: *or non trovavasi in tutto il paese d'Israele un fabbro da ferro: perocchè aveano usata i Filistei questa cautela affinchè non potessero gli Ebrei farsi delle spade e delle lance.*

Gionata figlio di Saul confidando nel Signore con l'aiuto del suo solo scudiero disperde i Filistei, ma dopo la vittoria avendo gustato un poco di miele contro il giuramento del padre da lui ignorato, fu condannato alla morte ed a stento coll'aiuto del popolo schivò il pericolo. Se la vittoria di Gionata vi par strana, vi farà ancor più meraviglia quando leggerete al versetto 22, cap. XIII del Primo libro de' Re che *venuto il dì della battaglia, tolto Saul e Gionata suo figliuolo non v'ebbe di tutta la gente che era con Saul e Gionata, chi avesse in mano una spada od una lancia.* Io credo che lo scudiero di Gionata avrà avuto o l'elmo di Mambrino o la durlindana del Sire d'Anglante.

Gionata fe' quel di prove mirando,  
E uccise di sua man trenta Marchesi:  
Perocchè i Marchesati in quelle bande  
Si vendevano allor pochi tornesi:  
Anzi vi fu chi, per mostrarsi grande,  
Si fe' investir d'incogniti paesi  
Da un tal Signor che per cavarne frutto,  
I titoli vendea per un prosciutto.

Giacer li lascia, e fra gli altri si caccia  
Folgora quella spada pellegrina;  
Fugge come le fiere poste in caccia,  
Quella brutta canaglia malandrina:  
Chi senza capo, o chi è senza braccia,  
Chi ha più preste gambe, l'indovina:  
Più di seicento fra cattivi e buoni  
Intorno già gli son di quei ladroni.

Ma se fosser tre volte un milione,  
Da quella spada troveriano spaccio.  
Innanzi agli altri stava un gigante,  
Che coglierlo sperava con un laccio:  
Mai non fu visto il me' fatto poltrone:  
Gionata lo cavò tosto d'impaccio,  
Che senza gambe in terra il fe' cadere,  
Acciò che agiato più stesse a giacere.

D'aver perdute ei già non si credette  
Le gambe: ma che il suoi smottato fosse:  
Onde d'animo nulla si perdetto,  
E seguitava a dar nuove percosse.

Ma quando vide che le verdi erbetto  
Per molto sangue si faceano rosse,  
E vede al suol recise le sue gambe,  
Urlò per ira, e disse cose strambe.

Gionata inferocia più d'un leone  
Ma non puossi ogni cosa raccontare ;  
Con esso s'affrontarò altre persone,  
Moamed non l'ha voluto nominare :  
Cento ne fesse insin sotto al gallone,  
Ed a mille la testa fe' cascare,  
Dugento colpi fe' fuor di misura,  
Pensate se ad ognun mettea paura !

Con qual rumor la setolosa frotta  
Correr da monti suole o da campagne,  
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,  
O l'orso sceso alle minor montagne,  
Un tener porco preso abbia talotta,  
Che con grugnio e gran stridor si lagne;  
Con tal lo stuol barbarico era mosso  
Verso Gionata urlando : Addosso addosso,

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo  
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:  
Chi gli percuote con la mazza il tergo,  
Chi minaccia da lato, e chi davanti.  
Ma quel, che al timor mai non diede albergo,  
Estima la vil turba e l'arme tante  
Quel che dentro alla maudra, all'aer cupo,  
Il numer dell'agnelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea spada,  
Che posti ha tanti suoi nemici a morte :  
Dunque chi vuol di quanta turba cada  
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.  
Rossa di sangue già corre la strada,  
Capace appena a tante genti morte ;  
Perchè nè targa, nè cappel difende  
La fatal spada sua ove discende ;

Nè vesta piena di cotone, o tele  
Che circondino il capo in mille vòltri.  
Non pur per l'aria gemiti e querela,  
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.  
Pel campo errando va Morte crudele  
In molti, vari, e tutti orribil vòltri ;  
E tra sè dice: in man di costui valci  
La spada sua per cento di mie falci.

Una percossa appena l'altra aspetta.  
Ben tosto cominciar tutti a fuggire ;  
E quando prima ne veniano in fretta,  
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.  
Non è chi per levarsi della stretta  
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire :  
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona ;  
Nessun domanda se la strada è buona.

Saul, stabilito il suo regno in Israele,  
combatteva contro tutti i nemici, che gli  
eran d'intorno e in qualunque parte si  
rivolgesse riportata vittoria. Ma in una  
di queste riportata sugli Amaleciti fece  
un peccatuccio orribile, poichè sebbene  
trucidasse tutto il popolo vinto ser-  
bò in vita il Re Agag; distrusse tutte  
le cose spregevoli e buone a nulla,

ma salvò i migliori greggi di pecore, e  
i bovi e le vestimenta e gli arieti e tut-  
te le cose belle e non volle mandarle a  
male. E il Signore parlò a Samuele e  
disse: lo MI PENTO d'aver fatto re Saul  
perchè egli mi ha abbandonato e non  
ha adempite le mie parole. E Samuele  
se ne affisse e alzò le grida al Signo-  
re per tutta la notte; andò poi a tro-  
var Saul, gli fece noto la collera del Si-  
gnore, il quale non perdonerà nè si  
rimuoverà a pentimento perocchè egli  
non è un uomo che abbia a pentir-  
si (20). Fece venir Agag,

Ch'era uomo massiccio e corpulento  
E a portarlo ci voller sei facchini.

E Samuele lo trucidò in Galgata di-  
nanzi al Signore, e non tornò più a  
veder Saul fino al dì della sua morte.  
Ma Samuele piangeva Saul, perchè il  
Signore SI ERA PENTITO d'averlo fatto  
re d'Israele (21).

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,  
Sacerdoti crudeli, empl, assetati  
Di sangue sempre. A Samuel pareo  
Grave delitto il non avere io spento  
L'Amalechita re, coll'armi in mano  
Preso in battaglia; un altro re, guerriero  
Di generosa indole ardita, e largo  
Del proprio sangue a pro del popol suo.  
Miserò re! tratto a me innanzi, in duri  
Ceppi ei venia; serbava, ancor che vinto,  
Nobil ferezza, che insultar non era,  
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio  
Parve egli al fiero Samuel: tre volte  
Con la sua man sacerdotale il ferro  
Nel petto inerte ei gl'immergea. Son queste  
Queste son, villi, le battaglie vostre.

Ma, contro il proprio re chi la superba  
Fronte innalzar si attenda, in voi sostegno  
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,  
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,  
Chi sete voi? stirpe malnata e cruda,  
Che dei perigli nostri all'ombra ride!  
Che, in lino imbelite avvoltoati, ardite  
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:  
Noi che fra il sangue, il terrore e la morte,  
Per le spose, pei figli e per voi stessi,  
Meniam penosi orridi giorni ognora?

Samuele, per consiglio avutone da Jeo-  
va, riempì d'olio il suo corno e col pre-  
testo di condurre un vitello a Betlemme  
per sacrificarlo, andò a trovare Isai e  
unse il suo minor figliuolo Davide: e da  
quel giorno in poi lo spirito del Si-  
gnore si posò sopra Davide.

## NOTE ALLA VEGLIA VII.

(1) Giosuè VI, 21, 24, 26.

(2) Giosuè VIII, 28 e 29.

(3) Per poco che si analizzano i principi sui quali è fondata questa pretesa scienza, è forza riconoscere che tali principi, creduti incontrastabili, non sono che ardate supposizioni immaginate dall'ignoranza, propagate dall'entusiasmo o dalla mala fede, adottate dalla timida credulità, conservate dall'abitudine che non ragiona, e rispettate unicamente perchè non si comprendono. *Gli uni*, dice Montaigne, *fanno credere agli uomini ciò ch'essi non credono; gli altri lo fan credere a sé medesimi; non sapendo penetrare cosa sia credere.* Ogni religione è un castello in aria e la teologia è l'ignoranza delle cose naturali ridotta a sistema, è un composto di chimere e contraddizioni; non presenta ai diversi popoli della terra che romanzi inverosimili, l'eroe de' quali consta di qualità impossibili a combinarsi. Il nome di questi, capace di eccitare in tutti i cuori il rispetto ed il terrore, non verrà ravvisato che un termine voto di senso, che gli uomini han sempre sulla bocca senza potervi attaccare idee e qualità le quali non sieno smentite da' fatti e che non sieno evidentemente in contraddizione le une colle altre.

(Mestier)

(4) Il breviario romano ai 26 di Aprile parlando di san Marcellino papa dice, che esso nella persecuzione di Diocleziano apostatò incensando gl'idoli: ma che poscia pentito andò a Sinnessa, ove in un concilio di vescovi confessò il suo peccato; ma il concilio non ardi condannarlo, perchè la prima sede non può esser giudicata da chicchessia. Allora Marcellino, tornato in Roma, si presentò all'imperatore, e lo rimproverò fortemente, e così ottenne il martirio. Il breviario è un libro di grande autorità; quindi qualcuno potrebbe dire: se Marcellino papa ha apostatato, dove sta la infallibilità dei papi? Ma i teologi romani sostengono che quel fatto è falso di pianta. Il P. Natale Alessandro fa una dissertazio-

ne per provare che quel fatto è tutto intero favoloso. L'apostasia di Marcellino egli dice, è una favola inventata da' donatisti in odio del papa; di cotesto fatto non parla Eusebio, che pure parla a lungo di Marcellino. E Teodoro chiama Marcellino l'uomo che nella persecuzione si condusse mirabilmente: e s. Agostino confuta la calunnia de' donatisti. Quanto al concilio di Sinnessa, esso non ha mai esistito, perchè non mai ha esistito una città che si chiamasse di quel nome; perchè sotto la più terribile delle persecuzioni, è assolutamente impossibile che si fossero potuti unire in concilio 300 vescovi. Prosegue il dotto P. Natale Alessandro con tredici argomenti a dimostrare la falsità assoluta degli atti di quel preteso concilio. Nè è il solo Natale Alessandro che dimostri che quel fatto raccontato nel breviario sia una favola; ma sostengono la falsità di quel racconto il cardinale Noris nella sua storia de' donatisti; il P. Pagi nella critica al Baronio, il P. Tillemont benedettino, il P. Lorenzo Berti, ed il papa Benedetto XIV nel capo 13 della parte 2<sup>a</sup> dell'opera sulla canonizzazione de' santi. Le ragioni da cotesti autori addotte sono così evidenti che bisogna convenire con essi che il breviario romano mentisce. Ora teologi sommi, cardinali e papi, convengono che nel breviario vi sono menzogne: e ne conviene quel papa il quale riformò il breviario, e vi lasciò quella menzogna con tante altre: dunque i preti mentiscono in chiesa; mentiscono pregando; perciocchè recitare il breviario è pregare; mentiscono calcolatamente, sapendo di mentire, perchè quella menzogna stabilisce la loro massima che il papa non può essere giudicato da alcuno. E come può essere vera quella religione, i maestri della quale sono convinti di menzogna, ed essi stessi si dichiarano mentitori!

(5) Giudici I, 7.

(6) Giudici III, 20 a 30.

(7) Giudici IV, 16.

(8) Giudici IV, 17 a 21.

- (9) Giudici IV, 24 a 27.  
 (10) Racine. Attalie, Atto III, scena 7.  
 (11) Giudici VII, 12.  
 (12) Giudici IX, 54.  
 (13) Giudici XI, 39 e 40.  
 (14) Giudici XIII, 1 a 3.  
 (15) Giudici XV, 5 e 6.  
 (16) La vita e la morte di Sansone fu narrata dal P. Atanasio da Verrocchio nella novella seguente.

## CANTO PRIMO

È la galanteria brutto mestiere,  
 Io pur troppo lo so che l'ho provato !  
 Oh quante volte in vece del piacere  
 Ch'io sperava goder, fui bastonato !  
 Quante volte evitar dovetti in fretta  
 L'orrido scaracchiar d'una schioppetta.  
 A funesti perigli è l'uom soggetto  
 Se venal donna incautamente adora ;  
 A prezzo chi a mentir giugne l'affetto  
 A prezzo ordir può il tradimento ancora ;  
 Di femminil inganno atroce ed empio,  
 E l'illustre Sanson lugubre esempio.  
 La storia odine, amico, e diverrai  
 L'arti del sesso ad evitar più pronto :  
 E se qualche bigotto ardisse mai,  
 (Perchè ridendo te ne fo il racconto)  
 Montar sui mazzi e stringersi il brachiero,  
 Dirgli che il riso non fa torto al vero.  
 Guerra ostinata da gran tempo avea  
 Coll' illustre progenie d' Israele  
 L'incirconcisa razza filisteia,  
 E tutto di venivane a duello ;  
 Ma sorte iniqua fea tornar in frotta  
 Gli ebrei sovente colla testa rotta.  
 Nell'ostil pugna ognor la peggio avieno  
 Dacchè il Nume con essi era sdegnato ;  
 Ma del giusto castigo il tempo pieno,  
 Il guardo sovra lor volse placato,  
 E a sollevarli con prodigio dette  
 Un eroe, ma un eroe colle basette !  
 Essendo Manuè di casa uscito,  
 Sua moglie ch'io non so come si chiami  
 Vide apparire un giovin ben vestito  
 Che disse : io so che d'aver figli bramì,  
 Perciò t'ho qui recata una ricetta,  
 La qual ti renderà madre perfetta.  
 Ciò fatto si partì quel giovin bello ;  
 Ed il marito a casa ritornato,  
 A bocca aperta stè come un baccello  
 Mentre un tal caso gli fu raccontato  
 Dalla consorte sua lieta e gioiosa,  
 Ed esclamò : per Dio : che bella cosa.  
 Pochi giorni passar che un'altra volta  
 A lei si fece il giovin rivedere :  
 La medicina una sol fiata tolta,  
 Può le dicea esito incerto avere,  
 E chi sicura vuol l'operazione,  
 Far debbe una seconda applicazione.  
 Così dicendo, uno faceva intanto  
 Del possente specifico che avea :

La donna il ringraziò tanto e poi tanto,  
 Gli diede un bicchieretto di verdea,  
 Possia seguì : Bel giovine aspettate,  
 Voglio che a mio marito anco parlate.  
 A chiamar Manuè corse e gli disse :  
 Venite a casa, v'è quel giovinotto  
 Che la gran medicina mi prescriisse  
 Per fare un figlio : Oh gnaffe ! quel merlotto  
 Sciamò, va ben ; ma non capisco ancora  
 Perchè sempre egli vien quando 'io son fuora.

Giunto all'albergo al giovane compito  
 Diè un amplesso, dicendo : Siete voi  
 Quello che la ricetta ha favorito  
 Che presto un bel figliuol promette a noi ?  
 Sì, quel rispose, e fia che lo vediate  
 Se pria di nove mesi non crepate.  
 Ah ! soggiunse il balordo, e rose le ugne  
 Caro signor confessar vi deggio  
 Che toccherai il cielo colle pugna  
 Se fosse, ma così facil nol veggio.  
 Eh via ! rispose quell'uom santo e pio.  
 Niente paura ! questo è pensier mio.

Fra pochi mesi avrete un tal figliuolo,  
 Di tanta forza e di cotal valore,  
 Che delta gente incirconcisa ei solo  
 Fia chiamato il flagello, il distruttore ;  
 Gli eserciti da lui saranno rotti  
 A forza di labbrate e scappellotti.

Vi avverto, ed eseguite il mio consiglio,  
 Se bramate al presagio ottima fine :  
 In veruna occasione al nato figlio  
 Non si recida il lungo e folto crine ;  
 Custodite il segreto, e poi vedrete  
 Se ho detto il vero, e mi ringrazierete.

Già gonfiar la bariga alla mogliera  
 Vedeva Manuè lieto e contento  
 Entrata già nel nono mese ell'era,  
 Coll'aiuto del cielo, a salvamento,  
 E giunta l'ora, col favor di Dio,  
 Un bel fanciullo maschio partorio.

Nato appena il bambino, ambo le braccia  
 Vibrando diè un gran pugno poderoso,  
 E colse la mammana nella faccia :  
 Oh, diss'ella, vedete moccicoso !  
 Rise il babbo, e di gioia inebriato  
 Esclamò : vo' che sia Sanson chiamato.  
 Crebbe l'infante, e quando fu in etade  
 Di sapersi legar da sè i calzoni,  
 Sull'uscio, per le piazze e per le strade  
 Faceva eternamente agli sgrugnoni :  
 Andava a scuola, e quando avea quell'estro  
 Ne appiccicava anche al signor maestro.

Divenne alfin adulto, ed il suo core  
 Del cieco nume atto a sentir la face ;  
 Sopito alquanto il bellico furore  
 Era, e fra Giuda e i Filistei la pace,  
 Quand'ei, per suo diporto, a far soggiorno  
 Andò in un borgo ad Ascalona intorno.

Una vergin colà vide, ed apparse  
 Cotanto agli occhi suoi bella e pudica ;  
 Che di flamma d'amor subito n'arse,  
 Quantunque nata in terra a lui nemica ;  
 Ritornò a casa, e con fervide voglie  
 A Manuè chiese d'averla in moglie.



Oh! diavol! gridò forte quel buon uomo,  
 Grattandosi ora il capo, ora le mele;  
 Questo non è pensar da galantuomo...  
 Oibò! prender in moglie un' infedele!  
 Sta stitò; troverò qualche donzella...  
 No, replicò Sanson, no, voglio quella.

Ma soggiungeva il padre, lo sai pure,  
 Ella è frutto d' un seme scellerato;  
 Avremo mille impicci e seccature...  
 Scandalizzar faremo il parentato...  
 Un' ebreà ti darò leggiadra e bella...  
 No; replicò Sanson, no, voglio quella.

Manuè ripeté mille ragioni,  
 Or collera mostrando, ed or cordoglio,  
 Ed offrendo al figliuol varie occasioni  
 Risponder sempre udia: Sol quella io voglio:  
 Tu lo vuoi? sciamò allora, e l' altro: Sì —  
 E tu pigliatela, ed escimi di qui.

Andò Sansone a casa della sposa,  
 Che nel borgo di Tamnata abitava,  
 E nel passare per folta seiva annosa  
 Che alle feroci belve asilo dava,  
 A contrastargli il varco da un macchione  
 Uscì ruggendo un orrido leone.

Scosse le giubbe e digriò le zanne,  
 Vibrò la coda e squainò gli artigli:  
 Oh ve', sciamò Sanson, quel Diavol fanne!  
 Crede d' averne a far con dei conigli.  
 A piè fermo l' attende, e giunto appena  
 Un gran pugno di subito gli mena.

Qual vecchio leccio, in cui dai ciel piombato  
 Di Giove è il foco, al suol cade di botto,  
 Così a quel colpo duro e smisurato,  
 Sopra l' ispidio suol col cranio rotto  
 Trabocca, e in trabocco la belva muore;  
 Ride segue il viaggio il vincitore.

Giunto alla casa della sua diletta,  
 Fe' convocar tutti i di lei parenti,  
 E seco il pateracchio in fretta in fretta  
 Concluse, perchè tutti eran contenti;  
 Fu il di del matrimonio stabilito,  
 E fin pensato ai piatti del convito.

Restò tre giorni intieri in quel paese  
 Sansone a divertirsi a far l' amore,  
 Poi verso il patrio suolo il cammin prese  
 E quando arrivò al bosco pien d' orrore,  
 In mezzo della via trovò disteso  
 Il leon che l' avea passando offeso.

Ah! tu sei qua? ridendo egli dicea,  
 Or più voglia non hai di fare il bravo?...  
 Si accosta e vede che in la bocca avea,  
 Carco di miel dolcissimo un gran favo,  
 Il mangia e dice: Or vedi, t' ho insegnato  
 Ad esser più cortese e creanzato.

Tornò del padre in casa, u' si trattenne  
 Finchè vicin fu delle nozze il giorno;  
 Andò in Tamnata poscia, e quando venne  
 Il fausto istante, co' parenti intorno,  
 Nel tempio celebrò quella funzione,  
 Che inizia nella gran congregazione.

Trenta giovani assisi egli ebbe a mensa,  
 Come portava l' uso di quel loco;  
 Diè fine alla cantina e alla dispensa  
 Per ordin di Sanson quel giorno, il cuoco;

Ma qual è l' nom, quantunque non avaro,  
 Che trenta piluccon possa aver caro?

Era tra quelli un tal Baruccabasso,  
 Colla sposa in praticare avvezzo,  
 Fin da piccini insiem faceano il chiasso,  
 Ma dovette starsene da sezzo  
 Che il padre presentandosi Sansone,  
 Non lasciò fuggir sì bella occasione.  
 Già i commensali a pancia sbottonata  
 Mangiavano, ed a ber si feano inviti;  
 Alò il capo Sansone, ed un' occhiata  
 Rivolse su que' trenta parassiti,  
 Borbottando fra sè che brutta usanza  
 E il farsi scemar tanto la pietanza!

Oh! se un compenso ritrovar sapessi,  
 Di non passar cotanto da merlotto;  
 Se indur con qualche astuzia gli potessi  
 Di sette giorni a snocciolar lo scotto...  
 L' immaginò del pranzo sur finire,  
 E sorridendo così prese a dire:

Amici, in di si lieto e fortunato,  
 In cui sposa mi fu l' amante mia,  
 Godo che ognun si bene abbia mostrato  
 Con grati detti il gaudio e l' allegria;  
 E deggio confessar, che un gran portento  
 Siete tutti in spirito e talento.

Ma per prova miglior del buon cervello  
 D' ognun di voi facciamo una scommessa:  
 Voglio proporvi un bell' Indovinello;  
 Ed a spiegarla vi sarà concessa,  
 Perchè resti la cosa agil e piana,  
 Delle nozze l' intera settimana.

Se fra tutti l' anima scioglierete,  
 Una camicia da me avrà ciascuno,  
 Ed un pastrano come lo vorrete,  
 Ma del valor di dieci scudi l' uno;  
 E non indovinando che cos' è,  
 Altrettanto darà ciascuno a me.

Di tal progetto si mostrò contenti,  
 Ed ei soggiunse: — Un cibo saportito  
 Usò di quel che mangia dalli denti,  
 Ed è dal forte il dolce scaturito. —  
 Del favo e del leone egli intendea,  
 Avventura che ad ognun tacuto avea.

Per risponder più d' uno aprì la bocca,  
 E poi rimase come prete Peo:  
 Chi mastica fra' denti chi tarocca,  
 Un gratta il mento, un altro il culiseo,  
 Chi stringe i denti, chi 'ncrespa le gotte,  
 Ma nessuno di lor risponder puote.

Si lambiccavano il capo in qual maniera  
 Possan lo strano anima indovinare,  
 Alfin del buon Sansone la mogliea  
 Andò Baruccabasso a importunare,  
 E quando un opportun momento venne  
 La prese a parte e tal discorso tenne:

Tu vedi in che squaiato laberinto  
 Quel maledetto tuo Sanson ci ha messo!  
 Io per la parte mia mi do per vinto,  
 Ed i compagni miei fanno l' istesso:  
 Nè ci dispiace spender poco argento,  
 Ma l' altrui gloria è il nostro scorgimento.

Anima mia, ten prego, adopra ogn' arte  
 Onde noto ti sia questo segreto;

Ah tu sei del cor mio la miglior parte,  
A me ti tolse quel vecchio indiscreto!  
Non basta ch' lo ti perda? anche bisogna  
Ch' abbia dal mio rivale onta e vergogna?

Pregliere e pianti, qual del sesso è l'uso,  
Adopra, acciò ch' ei te lo spiega al fine;  
E se a tacer si ostina, fagli muso,  
Non accettar carezze, nè moine,  
E trattalo pur sempre col dispetto  
Pensa ch' ei mi scacciò da questo tetto.

Che se non ti riesce, o se non vuoi;  
Ed il soccorso tuo s' implora invano,  
Trema, idoi mio, per te, trema pe' tuoi,  
E con voi tremi ancora il vil marrano,  
Che per farsi pagar da noi la festa,  
Si vile astusia si levò di testa.

Han gli altri miei compagni risoluto,  
Se perdon, di venire in questo loco,  
E perchè mora quel baron cornuto,  
Metter di notte tempo in casa il foco.  
Mossa ai prieghi, atterrita alla minaccia,  
Ella rispose: il tuo voler si faccia.

Splendea del cielo nel più alto sito  
Di Latona e di Giove la figliuola,  
Quand' ella col robusto suo marito,  
Nella stanza nusià si trovò sola,  
Appaga disse, o caro, il mio desio  
E segreto ti giura il labbro mio.

Dolce mia speme, ah non ti dispiaccia  
Che a te pur sia l' oscuro enigma ascoso;  
A te più che ad ogn' altro uopo è che il taccia  
Rispose accarezzandola lo sposo;  
So che fida sei tu, che mi vuoi bene,  
Ma la donna cocomeri non tiene.

Ella, baci e carezze prodigando,  
Teneramente il di lui core assale,  
Quella domanda gli ripete, e quando  
Si accorge che il pregar posto è in non cale  
Tutta avvampando di vergogna e d' ira,  
Da lui con tutta furia si ritira.

Nel giorni appresso or fiera or lacrimosa  
A lui si mostra, e in mille guise il tenta,  
Or tutto accorda ed or nega crucciata,  
Or l' accarezza ed ora lo tormenta,  
Or fa muso, or vezzi, or parla, or tace,  
L' assedia colla guerra e colla pace.

Per cinque giorni importunollo, e forte  
Ei si mantenne nel già preso impegno;  
Nel sesto ella voleva darsi la morte,  
E un coltel prese per cotal disegno;  
S' ei stava saldo, s' egli era più scaltro  
Quella volpona non n' avria fatt' altro.

Tutto le disse, ed ella immanentemente  
Al suo Baruccabasso il fe' palese.  
Del settimo convito era imminente  
La fin, quando Sanson così a dir prese:  
Il tempo delle nozze è omai passato,  
Avete voi l' enigma indovinato?

Baruccabasso allora: Era piccino,  
Rispose, e stava a ceccie accanto a nonna,  
Che presso il focolar flava il lino,  
E, per divertir me, la buona donna,  
Più difficili enigmi proponea  
Di quello che a te venne nell' idea.

Che più dolce del miele?.. e d' un leone  
Che v' ha più forte?.. Allor Sansone irato  
Lasciò andare alla moglie un mustaccione,  
Che rimbombò di casa in ogni lato.  
Poi rispose: Per mio! tu l' hai saputo,  
Perchè tacer costei non ha potuto.

Ma ciò fia per suo danno; e a danno vostro  
Scrocco, pagherò la mia scommessa;  
E voi uscitene pur da questo chiostro  
Per l' ospitalità che vi ho concessa,  
Ma vi giuro però che quanti siete,  
A corsa lunga me la pagherete.

Ciò detto uscì da mensa d' ira pieno,  
E se n' andò correndo in Ascalona;  
Là trent' uomini uccise in un baleno,  
Che stavan passeggiando alla carlona;  
Così trenta pastrani, e trenta fece  
Camicie, e alla scommessa soddisfece.

Tornò a casa, e pagolla a spese altrui,  
Poi della donna, che pria tanto amava  
Separossi, e tornò ai lari suoi,  
Co' vecchi genitori egli albergava;  
Ma dal nato disordine e dal chiasso,  
Tirò profitto il gnor Baruccabasso.

Veder fe' della sposa al genitore  
Il torto che Sanson le avea fatto,  
Rimproverò che a lui, pien di rigore,  
Tolta l' avea, per darla poscia a un matto,  
Esagerò le altrui, le proprie offese,  
Quindi la figlia in matrimonio chiese.

Il vecchio che sapea qual onta e scorno,  
Per una donna è l' esser repudiata,  
E che a niuno l' avria di quel contorno,  
Fuor che a Baruccabasso, appiccicata,  
Disperando veder più in quelle soglie  
Tomar Sanson, gliela concesse in moglie.

Infino che in Sanson ferveva l' ira,  
Odiò l' infida, e morta la voleva;  
Ma il carnale appetito sì lo tira,  
Che a crederla comincia meno rea;  
Passa in orgasmo le nottate intere,  
E più lontano non si può tenere.

Alfin più non resiste, e chiotto chiotto,  
Mentre l' aurora del marito annoso  
Uscia dal croceo talamo, fagotto  
Fece, parti di casa frettoloso,  
E giunse che inoltrata era la sera,  
Ov' albergava la già sua mogliera.

E colla mente accesa dalla voglia  
Che in braccio del suo ben lo trasportava,  
Appena entrato in casa, ver la soglia  
Ove dormir solca, s' incamminava;  
Ivi sua moglie con un cuor di sasso  
Pensava solo al suo Baruccabasso.

Ma preso per un braccio allor si sente  
Dal suocer, che gli dice: Padrin mio,  
Qui non si passa; ei d' atro sdegnato ardente  
Gli lancia un guardo furibondo e rio:  
Perchè, esclama, da chi mi vien conteso  
L' accesso? e quei risponde: È lato preso.

Quel vostro schiaffo, ed il rotto consorzio  
Giustamente mia figlia hanno irritata;  
Io supponendo già fatto il divorzio,  
Al gnor Baruccabà l' ho maritata;

E questi appunto è il giovinetto bello,  
Che spiegò quel tuo sciocco iddovinello.

Ma ciò guastar non deve nostra amicizia ;  
Tu sai ben che mi resta un'altra figlia,  
Ritratto di modestia e pudicizia ;  
C'ha bel naso, be' labbri e belle ciglia,  
Ed un temperamento così sano  
Da contentare ogni fedel cristiano.

Questa ti prendi, ch'è più giovinetta  
L'umor suo lieto ti darà gran spasso...  
Ti colga nelle coste una saetta,  
E il diavol porti via Baruccabasso,  
Gridò Sanson ; birbante traditore !  
Non so perchè qui non ti cavo il core.

Metti alla strada l'altra tua figliola,  
Non son uso a cangiar gli affetti miei,  
Quella che mi fu moglie amavo sola,  
Unirmi ad altra donna non saprei ;  
Teco e co' tuoi, vecchio ribaldo, amici  
Fummo per lei, per lei saram nemici.

Fra poco sentirai di me parlare ;  
Chi si sente scottar tiri a sé i piedi,  
Il vecchio allor tentò Sanson placare,  
Ma quei rispose ; Un impossibili chiedi ;  
E colmo il sen di rabbia e di dispetto,  
Abbandonò l'odiato suo ricetto.

Già Febo in casa del nemeo leone  
Cinto de' raggi suoi più ardenti entrava,  
Per le rustiche strade il polverone  
Gli assetati viandanti affaticava,  
Ed i prati, con dolce mormorio  
Scorrendo, più non faceva verde il rio.

Teneano i can l'arida lingua fuori,  
Fitto anelando, mentre il gregge errante  
Ed i pastor cercavan la frescora  
De' cupi boschi sotto l'alte piante ;  
Già premio de' coloni alle fatiche,  
Mature biondeggiavano le spiche.

Quando Sansone, a vendicarsi intento,  
Lacci a tender si pose in ogni lato  
Ov'eran volpi; ne chiappò trecento,  
E ne' poderi de' nemici entrato,  
A due per due legolle, il foco messe  
Loro alla coda, e ai campi le diresse.

Impaurite e disperate urlando,  
E dalla fiamma poi sempre incalzate,  
E quindi e quindi ivan le volpi errando,  
Nè le fosse, o le siepi intorno alzate  
Arrestarle potean: già in ogni loco  
In fra le secche paglie ardeva il foco.

Globi di fiamme e di faville al cielo  
S'alzan stridendo in quella parte e in questa  
Già copre il sol di fumo un denso velo,  
Qual nube messaggera di tempesta :  
Zeffiro che temporar del mezzogiorno  
L'ardor soleva, cresce l'incendio intorno.

Vorace fiamma nulla intatto serva,  
Ardon le curve e biondeggianti spiche,  
E la fertile pianta di Minerva.  
E dal lauro le frondi alme e pudiche,  
Ardono il pino irsuto il faggio ombroso,  
Ed il nettareo fico, e il leccio annoso.

Ardon insiem le pampinose viti  
Col piovpo marital che le sostiene ;

Tremanti i contadini e abigottiti,  
Dalle campagne d'alto incendio piene  
Fuggono alzando lungo strido e roco,  
Ed i tuguri lor consuma il foco.

Irati i Filistei vogliono sapere  
Chi lor sì gran disgrazia ha cagionata,  
E prodigando le minacce altere,  
Giuran di farne tanta soprassata ;  
Sanno alfin, da una spia, come Sansone  
Messo avea 'l' foco in quella regione ;

E che fatto l'avea per gelosia  
D'una elvetta, di cui fu marito ;  
Videro allor che facil non saria  
Far che subito il reo fosse punito ;  
Ma pur desiderosi di vendetta  
A Tamnata ne andarono in tutta fretta.

Colà senza ascoltar prego o ragione,  
Gridando come tanti indemoniati,  
Alla casa del suocer di Sansone  
Messero il fuoco in tutti e quattro i lati,  
E in quel tumulto andarono a patrosso,  
E padre, e figlia, e 'l guor Baruccabasso.

Arde d'ira minore un illustrissimo  
Che in dispregio di sé, de' nonni suoi,  
Da un pelapiedi, da un facchin vilissimo  
In pubblico si sente dar del voi,  
Di quel che di Sanson il cor feroce  
Arse in ndir quella vendetta atroce.

I nemici a punir si mette in via  
Siccome pardo che la tigre assale,  
Di sangue ha sete, stragi sol desia,  
E si lagna che al dorso non ha l'ale ;  
Giunge alfin, quasi fulmin quando cade,  
De' Filistei nella maggior citade.

Ruota in mezzo alla folla, a destra e manca  
E a forza di gran pugni otto ne uccide ;  
Il nono che fuggia, per una cianca  
Afferra, e per lo mezzo lo divide ;  
Ma già i soldati dell' offesa terra  
Corrono furibondi a fargli guerra.

I due pezzi, che avea dell'ammazzato,  
Vibra Sanson agli aggressor nel grugno;  
Cadon quegli empi al suol per ogni lato,  
Come pecchie quand'hanno il fumo al buugno,  
E finchè n'ebbe in mano non dismesse,  
Ma l'arme frale al furor suo resse.

Allora ad un guerrier tolse di mano  
L'asta, che per ferirlo avea impugnata,  
Uno infilzonne, e un altro, e a mano a mano  
Di dodici ne fe' una schidionata ;  
Ruppesi l'asta, ei diè di mano a un brando,  
E fece cose, ch'io ne impio Orlando.

Ventiseimila uccise, o qualcun meno,  
Come la storia in questo loco accerta ;  
E sol senti calmar l'ira nel seno  
Quand'ebbe la città mezza deserta ;  
Alfin parti, ma mentre se n'andava,  
Gli dispiace che vivi ne lasciava.

Quella strage dispiacque sommamente  
Ai Filistei com'era di dovere,  
E perciò radunando armata gente,  
Marciaro a Giuda a battaglia, a schiere  
Ed agli Ebrei recando alto spavento  
Alle porte piantar l'accampamento.

Dalla pugna feral Sansone uscito  
 Per altra via là indirizzò il cammino ;  
 Ardea di caldo, allorchè ameno sito  
 Trovò in un antro alla città vicino ;  
 E si messe colà spettorizzato  
 A godersi quel fresco delicato.  
 Ma i Filistei le cose con creanza,  
 Di far bramando, un dotto ambasciatore  
 Spediro in Giuda ; qual di guerra è usanza  
 Bendato ei s' introdusse, e con onore  
 Al senato condotto, disse quanto  
 Sentirete, volendo, all' altro canto.

## CANTO SECONDO

Già nel salon ricco di marmi e d' oro,  
 Seda l' illustre concistoro ebreo,  
 Allorchè d' eloquenza ampio tesoro  
 A diffondera accinto il Filisteo,  
 Fregossi il mento, ambe gonfiò le gote,  
 Fe' un inchino, e proruppe in queste note :

« Conciossiacosachè sembra un po' strano  
 Che da voi non punto, il reo Sansone  
 Abbia dato alle fiamme il nostro grano,  
 Ond' è che gli usurai fanno tempono ;  
 Nè i maccheroni si faran quest' anno,  
 Cosa che in ver, padri coscritti, è un danno.

« Arroge che col grano anche ha bruciato  
 Le viti che facean così buon vino !

Ah ! di questo ancor io sono arrabbiato,  
 Perché ne bevo ogni tre giorni un tino !  
 Or periglio corriam... Dio l' allontani,  
 D' andare a bere all' osteria de' cani !

« Peschi, ulivi, susin, nepoli, fichi...  
 Oh ! mi dispiace pur di quei sampieri !  
 Ornamento de' nostri colli aprichi...  
 Castroni umil... bechhi procaci e fieri,  
 E cavalli e somari, padri augusti,  
 Ei ne bruciò... vedete un po' che gusti !

« Ma nulla è tutto ciò ; saper dovete  
 Ch' egli è venuto nella nostra piazza,  
 Ove di sangue a satollar la sete,  
 Ventiseimila della nostra razza  
 Uccise... e questi poi son fatti veri,  
 E non corbellerie di gazzettieri.

« A gastiagar cotanta impertineanza  
 Mille falangi abbiam presso alla porta ;  
 Ma siccome a pietade, ed a clemenza,  
 La misfuchionaggin nostra ci trasporta,  
 Se legato ei date in man Sansone,  
 Vedremo d' aggiustarci con le buone.

« Pensate voi se la richiesta pace  
 Col popol nostro seguir vi aggrada,  
 O se ridotto il regno vostro in brace  
 Volete e passar tutta a fil di spada ;  
 Io nella scelta vostra mi rimetto :

Vi servirem come vi piace. Ho detto ».

A quest' aringa dotta e magistrale,  
 Cui non fe' pari l' orator d' Atene,  
 Dissero gli ebrei con sentimento eguale:  
 Qui soddisfare i Filistei conviene !  
 Tenne quindi ciascun le orecchie attente,  
 La risposta ad udir del presidente.

Ei di testa levandosi il cappello,  
 Rispose : « Messaggier, al ben dicesti.

Che puzzerebbe forte di corbello,  
 Chi ricusasse i tuoi patti onesti ;  
 Va' torna pure ai tuoi, di che saremo  
 Amici, e che Sanson lor manderemo.

« E perchè tu sempre di noi ti lodi,  
 Questo accetta da me pegno di onore ».

In così dire, un parruccon co' nodi  
 Levossi, e il pose in capo all' oratore ;  
 E a quell' atto magnanimo e preclaro  
 Si aprir le bocche, i cigli s' inarcaro.

Di tanto dono il messaggier contento,  
 Il collo intrizzò come un pavone,  
 Chinossi poi per fare un complimento,  
 E in terra gli cascò quel parruccone,  
 Ond' ei vedendo che gli dava impaccio,  
 Ne fe' un fagotto e il mise sotto il braccio.

E strisciando una bella riverenza,  
 Al campo per tornar congiedo prese :  
 Allor del presidente alla presenza,  
 Il cancelliere un precettino estese,  
 In cui contro Sanson addirittura  
 Si rilasciava un ordin di cattura.

Ott' intaquattro sbirri ed il bargello  
 L' andar subitamente a ricercare,  
 E il trovarlo che il soave frescarello  
 In quell' antro tornato era a pigliare.  
 Il bargel di accostarsi non si attenta :  
 Pur si fa core a l' ordin gli presenta.

Tu non canzoni?... ah rendi grazie a Dio,  
 Che taccoli non vo' col tribunale,  
 Sciamò Sanson, del resto compar mio,  
 Co l' avrete cavata molto male.

Ma come va?... questo senato è matto?  
 Dimmi un po', com' è andato questo fatto?

Narrollo il birro, e il buon Sanson: Oh fate,  
 Soggiunse, io non mi oppongo, il vostro uff-  
 Ed i famigli, con funi impeccate, (zio  
 Lo ricinser dai piedi all' occipizio ;  
 Sovra un barocco poi lo caricaro,  
 E in man dei Filistei lo consegnaro.

Di costoro ampio esercito attendato  
 Stavasi in loco tanto pien d' orrore,  
 Che Belzebù non vi sarebbe andato  
 L' anima a prender d' un procuratore ;  
 Era una valle asciutta ed arenosa,  
 Appiè d' una montagna erta e scabrosa.

Essi in veder la desiata preda,  
 Cominciarono a fare un gran baccano ;  
 Chi cerca un' arme, onde lo punga o feda,  
 Chi grida dagli dagli di lontano ;  
 E mentre ognun qua e là salta e gavazza,  
 S' affolla intorno a lui la turba pazza.

Quando tutta l' armata a sè d' intorno  
 Ebra di gioia ed esultante ei vide,  
 Più soffrir non volendo un tanto scorno,  
 Con quanta forza ha nei polmoni stride,  
 Scuotesi, e var le corde infrante a terra,  
 Qual raguatal, cui la granata atterra.

Cerca un' arme a sè intorno e solo trova  
 Una ganascia d' un somaro morto,  
 E facendo con quella estrania prova,  
 L' usa in forma di clava, e in tempo corto  
 Scandi infrangendo, elm, loriche ed aste,  
 Alza di morti orribili cataste!

Vedesti mai di grandine procella,  
Come in vago giardino abbatte i fiori  
Così al cader dell'orrida mascella,  
Estinti al suol cadean que' traditori,  
E si stupia l'incirconcisa gente  
Che un osso d'asin fosse sì possente.  
El segue intanto a dare sfogo all'ire;  
I villi e i bravi fuggon di galoppo:  
Buon per chi puote di sua mano uscire  
Monco d'un braccio ovver d'un piede zoppo;  
Sovente accade che un suo colpo solo,  
Cavallo e cavalier adegui al suolo.

Sparsi giacean teschi dai busti mozzi,  
E cervelli dai crani usciti fuora,  
E nasi e orecchi e menti e dita e gozzi,  
E cosce e gambe e piedi ed interiora,  
Di modo tale che quel vallon pareva  
Un tegamaccio pien di fricassea.

Niun resta più di quello stuolo infame,  
Più brandir non si vede o spada o lancia;  
Spente in ciascun di gloria son le brame,  
Chi resta in vita con pallida guancia  
Dimostra al forte eroe che lo minaccia,  
Che sta meglio di gamba che di braccia.

Egli i colpi trattiene, e 'l grave adegno  
Sente calmare a poco a poco in petto;  
E il sudor ch'ha versato in quell'impegno,  
Gli fa nascer la voglia d'un flaschetto;  
Ma far doveva troppo lunga via,  
Innanzi di trovare un' osteria.

Dell'acqua era nemico il buon Sansone,  
E in questo, a mio parere, avea giudizio;  
Quel cavarsi la sete col secchione,  
E dei somari e delle bestie il vizio!  
Pur sentendo attaccar la lingua in bocca  
Prese anche avria quella bevanda sciocca.

Un fiume, un fosso, un ruscelletto invano  
Cercava in quella valle disperata;  
E se trovato avesse anche un pantano,  
L'avria bevuto come limonata;  
Il bisogno cresceva, e il poveretto  
Era vicino a tirare il calcetto!

Ma supplice rivolse gli occhi al cielo,  
E disse: O Dio, so ben che tanta gloria  
Da te mi venne, perchè pien di zelo  
Contro i nemici tuoi cercai vittoria:  
Da te venner, Signore, a me salute  
E agli empî Filistèi strage e ferute.

Or che mi val, se affaticato, oppresso,  
Arde terribil sete il mio polmone?  
I miscredenti esulteranno adesso,  
Morto veggendo il fido tuo Sansone!  
Strinse, in ciò dir, del ciuco la mascella,  
E un'acqua ne spricciò limpida e bella.

Sanson ne bebbe, e in alto il guardo voltò,  
Grazie, sciamò, del don che mi ricrea!  
Grande è il prodigio, e più lo fora molto,  
Se invece d'acqua scussa, era verdea;  
Ciò però non sia detto per rimprovero,  
La carità non fassi a mo' del povero.

Alta ganascia, onor di tutti i ciuchi!  
Se forza avessi al buon voler simile,  
Chiara dell'universo in tutti i buchi  
Partì vorrei, non che da Battrò a Tile!

Ma chiaro ovanque il tuo fulgor dimostri,  
E alcuna uopo non hai de' carmi nostri.

Forza è del tuo poter, se in ogni clima  
Ad onta di Ragione, e di Sofia,  
Sono i somari in tanto pregio, e stima,  
Se di onor non patiscoan carestia,  
Se a bizzesse hanno impieghi o gemme ed oro  
E cattedre e prebende e il pierio alloro.

Io, se per me danni la sorte aduna,  
E di felicità fin l'ombra invola,  
So che il habbo mi tolse la fortuna,  
Quand'ostinosi di mandarmi a scuola?...  
Alta ganascia, il tuo favor vorrei  
Provar; ma, oh Dio! son tardi i voti miei!

Il pro' Sanson quando così ridusse  
A mal partito l'inimica gente  
Diè fine alle battaglie; indi condusse  
Con sovrano poter, grande e possente,  
Il popolo di Giuda; il suo gran nome,  
Facea ai nemici irrigidir le chiome.

Fin ch'ei fu casto, e al sozzo non si diede  
Del donnaiuolo al perfido mestiere,  
Sostegno fu della giudaica fede,  
Ed il terror delle inimiche schiere;  
Ma quando prese così osceno vizio  
Sotto i piedi scavossi il precipizio.

Prodigi è ver, di forza, e d'ardimento,  
Ei fece ancor; ma tanti passi furo,  
Che avvicinar il luttuoso evento,  
Che a fin tragico il trasse ed immaturo:  
E ciò perchè, troppo tirando al pelo,  
Abusò del favor del fausto cielo.

Omai commedianti, ballerine,  
Mogli di saltatori e ciarlatani,  
Smorfiose dame, rozze contadine,  
Invan gli proponevano i mezzani,  
Ei n'era stufo, e desiava in core  
Un boccon buono, ma da far romore.

Era in Gaza, città del Filistèi,  
Una fanciulla sommamente bella;  
Voglio un po' corteggiar anche costei  
Disse Sansone, e compra una gonnella:  
Ne fe' presente alla donna desiata  
E gli offrì una vaga serenata.

Si adunan gli smargiassi del paese,  
E su due piè fra lor consiglio fanno,  
Ma veggon che a venir seco alle prese,  
Non può che risultare in loro danno;  
Quella ganascia d'asino alla mente  
Di ciaschedun di loro era presente.

Della città fanno serrar le porte,  
Acciocchè egli non possa più fuggire;  
Poi di soldati eletta squadra e forte  
Pongono all'uscio onde dovea partire,  
Sanson mostrossi e vide li soldati  
Colà per acciuffarlo preparati.

Al primo ch'ebbe incontro, una labbrata  
Diede, ed a pancia all'aria lo distese;  
Appiccicò al secondo una pedata,  
Che in posto sensibile lo prese;  
Molti gettonne con gran pugni abbasso,  
E innanzi andò senza scomporre il passo.

Tal pedante, che interroga una fila  
Di scolaretti pallidi e tremanti,

Ad un tira le orecchie, uno staffa,  
Ad uno schiaffi impinge e tira avanti;  
Essi gemendo, l' inamabil faccia  
Gustan, che par che rida, eppur minaccia.

Sbrigato da color, corre alla porta  
Sanson, ma la ritrova ben serrata;  
La guardia allora a rendersi l' esorta:  
Ei fremendo, d' intorno dà un' occhiata,  
E del periglio a fronte, ecco si sente  
Pien di vigore, e più che mai possente.

E senza perder tempo a dar risposte,  
O persi a battaglia con quel drappello,  
Squanghera della porta ambe le imposte,  
Gli stitipi, la soglia e il chiavistello,  
E ponendosi il tutto sulle spalle  
Segue ridendo l' intrapreso calle.

Felice lui, se di cotai trofeo  
Sopra i nemici suoi si contentava,  
E se d'amor, quanto gradevol reo,  
Nelle reti mai più non inciampava!  
Ma poco andò che un'altra donna infida  
Gli fu all'abisso irremeabil guida,

Dalila, quest' indegna, aveva nome,  
Due luci in bella fronte avea vezzose;  
Bionde, lunghe, ondeggianti eran le chiome,  
Le ridean sulle guancie e gigli e rose,  
Scolpito in greco avorio il bel nasino,  
Ed il labbro pareo corallo fino.

Costei, sotto il gentile e bel semblante,  
Alma celava scelerata e vile;  
Era di frodi e neri inganni amante,  
E d'ingegno volubile e sottile:  
Sanson la vide, e n'arse, come al foco  
La paglia suol, se ve l'accosti un poco.

Fra i suoi nemici ad abitar con essa  
Andò, ma caro ne comprò l'amore:  
Ella quando da lui si vide messa  
In un grado di lusso e di splendore,  
Parve, l'orgoglio che mostrò fu tale,  
La cicisbea di qualche cardinale.

Ei sol con lei passava i di felici,  
Da lei lontano odiava ogni ricetto;  
Toccario non ardivano i nemici,  
Che di quella ganascia avean sospetto...  
Questa ganascia, dalla mente mia  
Uscir non può... sarà l' analogia.

Ma l'astuzia adoprando e il vile inganno,  
Di Sansone a trovar l'infida amante  
Un di ch'egli era a spasso, se ne vanno,  
E promettono a lei gemme e contante,  
Se scoprir puote, in che di lui consiste  
Quella sua forza a cui null' uomo resiste.

Se in man tu ce lo dai preso e legato,  
Ricchissima, dicean, presto sarai,  
Nobile ti farom del nostro stato,  
Lacchè, carrozza e servitori avrai.  
Accettò la bricconia il reo partito,  
E fu per loro un tanto eroe tradito.

Oh donne, donne; ambition vi acceca,  
Avarizia vi rende traditore!  
Chi mai dell' uom fa sì la mente cieca,  
Che a sperar giunge in voi costanza e amore?  
Da voi nasce ogni affanno ed ogni pena...  
L' uomo da voi a tristo fin si mena.

Covando in sen l'atroce tradimento,  
Dalila più amorosa si mostrava,  
E con Sanson cento carezze e cento  
E ogni dolce parola ella adoprava.  
Le disse un di: E chi ti dà la forza,  
Che ostacoli e nemici abbatte e sforza?

Donna, ei rispose, questo è un certo tasto,  
Che, veramente, è molto delicato,  
Non mi far tai domande, o ch' io mi guasto;  
L'error la prima volta è perdonato...  
Come? diss'ella, e non potrà tbi l'ama,  
Nutrir a soddisfare al giusta brama?

Sempre in mezzo ai nemici io qui ti veggo,  
E ad ogni istante in petto il cor mi trema;  
Forza m'è dirlo, al mio timor non reggo,  
Più non resisto alla mia pena estrema,  
Parmi ognor di vedere in ria tenzone,  
Soccomber l'adorato mio Sansone.

So che ad eroe, qual sei faccio gran torto,  
Quando rischi e perigli mi figuro,  
E te pavento prigioniero o morto;  
So che nel valor tu vivi sicuro;  
Ma non è colpa mia, colpa è d'amore  
Se per te, caro ben, palpita il core.

Che se a parte mi metti d' un segreto,  
Cui sacro ognor di custodire in seno  
Giuro agli Dei, sarà il mio cor più lieto,  
E nulla fia che turbi il mio sereno:  
Tacque, e gli fece poi tante moine  
Che quel babbeo stava per dirlo affine.

Ma per, così pensò: Pria ch'io lo dica  
Prudenza mi consiglia assicurarmi;  
Mi ama, egli è ver, ma nacque mia nemica,  
E come tal potrà forse ingannarmi:  
Anche il padre Zappata, tale quale,  
Diceva bene, e poi rasparva male.

A lei rispose: A tanto affetto io cedo,  
E del segreto mio ti metto a parte,  
Che tu possa tradirmi, ah no, nol credo,  
Ignora il tuo bel cor menzogna ed arte...  
Tradir diss'ella, e ascolto profere  
Si orrenda voce... oh Dei!... senza morire?

Ascolta, ei disse: sette funi nuove  
Prender conviene, e tutto avvillupparmi;  
Inutili saranno allor mie prove,  
Un semplice bambin potrà insultarmi;  
Ecco il segreto: a ciascheduno i taci:  
Ella abbracciollo, e gli diede mille baci.

Giunta la notte, in camera nascose  
L'infida, sette o otto Filistei;  
A dormir poscia con Sanson si pose,  
A lui celando i tradimenti rei  
E quand'egli sonnecchia chetamente  
Allor legollo l'inimica gente.

Pria però che un pesante Ceccosuda,  
Qualche bestial difficoltà mi faccia,  
A' sohm di lui d'uopo è ch'io chiuda  
L'adito, acciò ch'ei non mi sopraffaccia,  
E dirò che Sanson quando dormia,  
Dormia davvero, e nulla mai sentia.

Quando legato il vide, ad alta voce  
Dalila a lui gridò: Sanson sei preso!  
Egli svegliossi, e d'ira alta e feroce  
Ardendo, nel vedersi tanto offeso,

Ruppe le funi, come rompe il lino  
 Fuso di vecchia, che dorme al cammino.  
 Nè altr'armi avendo alle sue mani pronte  
 Afferra sotto il letto l'orinale,  
 A un filisteo lo scaglia nella fronte,  
 Forte così che il colpo fu mortale,  
 Poi s'alza, e vibra la possente destra  
 Ma fuggon gli altri, e saltan la finestra.  
 Ah traditrice, empia, infedele, finta!  
 A dir Sansone irato incominciava,  
 Ma Dalila, a seguir l'inganno accinta  
 Di risa innanzi a lui si agganasciava;  
 E gli dicea: Briccone avvista io m'era  
 Che tu tiravi a cansonar la fiera.  
 Io ti ho reso la cella; in simil guisa,  
 D' non l'avea legato il barigello,  
 Quando de' nostri tanta gente uccisa  
 Restò da te, che fu proprio un macello?  
 Non rompesti le funi, e tanta ambascia  
 Non desti ai nostri colla tua ganascia?  
 Sansone, ch'era una burla persuaso,  
 Rise! ma disse poi: Non l'avvezzare,  
 A questi scherzi; un di la mosca al naso,  
 Contro mia voglia, mi potria saltare,  
 E allora... ella, a tai detti, all'improvviso  
 Tutto bagnò di lagrime il bel viso.  
 E tu perchè non mi confessi il vero,  
 Rispose mestamente singhiozzando:  
 Perchè fole mi narri, menzognero?  
 Vadan, se vuoi, vadan gli scherzi in bando,  
 Ma da me fuggi, o dalla mia paura  
 Di vederti perir, mi rassicura.  
 Perchè m'inganni? il tradimento insegna  
 Chi ingiustamente il tradimento teme;  
 Dell'amor tuo tu non mi credi degna....  
 Tu mi disprezzi... Indi sospira e geme,  
 Ed ai sospiri, al gemito, ella aggiunge  
 Arte fina così, che il cor gli punge.  
 Il punge è ver, ma indur nol puote ancora  
 A svelarle l'arcano, onde è geloso;  
 Nuova favola a lei pinge e colora;  
 Ed il segreto di domarlo, ascoso  
 Narra in lacci di pelli, e l'assicura,  
 Che il suo valor contro di quei non dura.  
 Com'ei le disse, nuovamente in letto  
 Gli ostinati nemici lo legaro,  
 Ei ruppe i forti nodi, ond'era stretto,  
 E si mostrò tanto di sangue avaro,  
 Che niun fuggir potè tutti gli uccise,  
 Poi coll'amante a taroccar si mise.  
 La storia non racconta in questo loco  
 Le parole che disser fra di loro;  
 Ed io per verità capisco poco,  
 Che in veder replicar questo lavoro,  
 Sanson cedesse a un labbro lusinghiero,  
 E le dicésse finalmente il vero.  
 Per altro, seriamente riflettendo,  
 Vedo ch'ei merita scusa dell' errore;  
 E da me gli altri misurando, intendo  
 Quant'avea forse nel suo petto amore;  
 A me! per Bacco! a me! quel dio monello  
 Fatto ha più volte perdere il cervello!  
 Povero galantuom stette alla dura  
 Più che potè; pria di sbottar la cosa!  
 Ma colui gli fo tanta seccatura,

Mostrandosi dolente e lagrimosa,  
 Ch'ei vacillava: alfin pronto divorato  
 Gli minacciò, e fatto fu il negozio.  
 E piangendo le disse: Anima mia  
 Se perdonarmi vuoi, ti spiego il tutto.  
 Forse qualch'altra tua strana bugia,  
 Diss'ella, vuoi contarmi, farabutto?  
 No, rispose, se il vero lo non ti dico  
 Sia sempre il dio d'amore a me nemico.  
 In questa chioma lunga e innannellata,  
 Sta la forza che vince ogni potere;  
 Dal di ch'io nacqui non l'ho mai tagliata,  
 Così del ciel manifestò il volere  
 Alli miei genitor, uom santo e pio,  
 Quando loro predisse il nascer mio.  
 Sinceramente il vero lo ti narrai,  
 Ma deh! non mi tradire, idolo mio;  
 E non far che l'onor che m'acquistai,  
 Ricopra un vile e tenebroso oblio;  
 Non accordar ai Filistei la gloria  
 D'otteuer di Sanson facil vittoria.  
 Non di morte, o prigione, io mi dorrei  
 Se cadessi in poter de' miei nemici,  
 Ma perchè da te lungi, non vedrei  
 Brillar quegli occhi, anzi quegli astri amici,  
 E perchè allora... ah! rabbia! ah! gelosia!  
 Saria forse d'altr'uom Dalila mia.  
 Quell'empia a tali accenti ben si accorse  
 Che l'imprudente il ver troppo dicea:  
 Un suo messaggio incontante corse  
 A narrarlo alla gente filisteica,  
 A cui promise nella notte oscura,  
 Vittoria omai lietissima e sicura.  
 In quella notte piena d'atro orrore,  
 In mezzo al cielo impallidi la luna,  
 A destra udissi il tuon con gran fragore,  
 E cantò il guffo nella tana bruna,  
 Ed alsaron dai luoghi più lontani  
 Lungo e mesto ulular gl'immondi cani.  
 Sanson, poichè l'ultima volta al sano  
 Strinse quella briconca scellerata,  
 Addormentossi di fiducia pieno;  
 Ma non dormiva ai danni suoi l'ingrata,  
 Che il crin tagliòglit, e poi di funi cinto,  
 Il diede ai Filistei per sempre vinto.  
 Per dispregio maggior chiamollo a nome,  
 Ed ecco, disse, ecco i nemici tuoi!  
 Mostra il poter delle tue lunghe chome,  
 Un prodigio novel dimostra a noi:  
 Egli svegliato a tal parlar si vede,  
 Carco di lacci dalla testa al piede.  
 Arde di sdegno, e nol fa accorgere l'ira  
 Che il crin fatal di testa gli è caduto;  
 Romper que' lacci vuol, con forza tira  
 E resta qual per voglia di starnuto  
 Grand'aria nei polmon facciassi entrare;  
 Ognun lo guarda, ei non lo può più fare.  
 Per la città tosto la voce corre,  
 Che finalmente preso era Sansone  
 Che i lacci questa volta non può sciorre  
 Per fare il bravo, e che si trae prigione;  
 Si odono allora in quella parte e in questa  
 Di gioia gridi, esclamazion di festa.  
 Cinto d'armati alla gran piazza intanto  
 Il misero amator venia condotto;

El che perduto ogni primiero vanto,  
 In sì vil grado vedesi ridotto,  
 Di rabbia e di furor bestemmia e stride  
 E la plebe lo fischia e lo deride.  
 Così alla volpe avverso, che del pollai  
 Fu distruttrice, e in man del cacciatore  
 Viva cadendo, in non più intesi lai  
 Squattisce per la tema e pel dolore;  
 Intanto al cacciator lieti i coloni  
 Dan le nova, e colman lei d' imprecazioni.  
 Giunto in piazza vien posto alla berlina,  
 Dai monelli insultato e dai pitocchi:  
 Un decreto crudel quindi destina  
 Che cavati gli sieno entrambi gli occhi.  
 Buon per lui se perduti almen gli avesse,  
 Pria che l' indegna Dalila vedesse!  
 Così cieco fu dato ad un mugugno,  
 Che lo mise la macina a girare...  
 Ed ecco ahime! converso in un somaro  
 Un tanto eroe, di cui niuno fu pare!  
 O amore, amor! chi legge questo fatto,  
 E ancor ti crede, in coscienza è matto!  
 Intanto in pranzi, in sontuose cene,  
 In serenate, in giuochi ed in festini  
 I Filistei se la passavan bene,  
 Non si trovavan cuochi per quattrini,  
 Ogni giorno si fean pompose mostre,  
 E mascherate, torneamenti, e giostre.  
 Così trascorse un anno, e poichè giunse  
 L'anniversario che Sansone preso,  
 E all'antico gioir, nuovo s'aggiunse,  
 Gioir più grande, e più ne' cori esteso,  
 I grandi ed i plebei dentro un salone  
 Si adunar per trincar e far tempone.  
 Un' altra annotazion far mi conviene  
 Per ammansar l'orgoglio de' pedanti;  
 Que' Filistei eran balordi bene,  
 Ed a casaccio andavan sempre avanti;  
 Di Sansone i capelli rinnovati,  
 Videro, nè però gli avean tagliati.  
 Sansone intanto a un monel che usato  
 Era a guidarlo per l'agreste via;  
 È un anno che in città non sono stato,  
 Disse, portarmi oggi colà vorria;  
 Sento che vi si fa sì bella festa,  
 Là corron tutti, ed alcun qui non resta.  
 Conducimi, e una mancia generosa

Io ti prometto che al ritorno avrai.  
 Aderisce il fanciullo, e la man poss  
 Sull' omer brancolando, e dice: Or vai  
 Ambo affretano il passo, e alla cittade  
 Giungon, percorse le più brevi strade.  
 Arrivati al vastissimo salone,  
 Ove faceano i Filistei stravizio,  
 A due colonne si appoggiò Sansone  
 Che l'atrio sosteneano e l'edifizio;  
 Lo vider quelli, e cominciaro a stridere:  
 Ecco il cieco, che vien per farci ridere.  
 S'affacciano ai balconi i più furfanti:  
 Chi vil ingiurie a lui drizzando stride,  
 Chi nella guerra i suoi passati vant  
 Tutti ripete beffeggiando, e ride,  
 E chi gli dice: Sansoncin mio bello,  
 Di' qualche spiritoso indovinello.  
 Esclama un altro: Sei tu stato a caccia?  
 Narraci un poco quante volpi hai preso:  
 Chi Dalila perduta gli rinfaccia,  
 E godendo in vederlo d'ira acceso,  
 Animo, grida, via muso di micco,  
 Metti fuor la ganaschia di buricco.  
 Il salone, nel qual radunat'era  
 Il popol filisteo, veniva retto  
 Da quelle due colonne in qual maniera  
 Birti non so: nissuno a me l'ha detto;  
 Come si sostenevan quelle mura  
 Domandalo a chi sa d'architettura.  
 Sansone, nel cui sen giust'ira ardea,  
 Soffrir non puote il prolungato insulto:  
 Morir conviene, fra di sè dicea,  
 Morir convien, ma non morire inulto;  
 E d'orribil furore acceso in faccia,  
 E quindi e quindi le colonne abbraccia.  
 Le scuote, ed alla scossa l'edifizio  
 Tre volte crolla, e poscia di repente  
 Involge nell'orrendo precipizio  
 Tutta de' Filistei l'iniqua gente,  
 Schiacciato anche Sanson resta là sotto  
 Vedi la femmina a che l'ha ridotto!  
 (17) Giudici XIX e XX.  
 (18) Giudici XXI.  
 (19) I Re, V.  
 (20) I Re, XV.  
 (21) I Re, XV.



# VEGLIA VIII.

**SOMMARIO.** David suonatore d'arpa. Il filarmonico si fa capo di briganti. La dote di Micol è contata da David a Saul. Nabal ed il Re Achis sono favoriti d'una visita del Santo Re. Samuele torna dall'altro mondo. Assassinato Isobet, David governa da par suo. Ragion di Stato che ragion non ode. Uria raccomandato da David lascia la valle di lacrime. La statistica è abborrita da Jeova, che fa scontare al suo diletto popolo l'altrui peccato. Il Diavolo vecchio si fa romito. Il calor naturale utilissimo in molti casi. Con un piede nella fossa David pensa alla vendetta. Il figlio dell'adultera è preferito al legittimo erede. Un gran regno diventa piccino. Quattrini e santità, metà della metà. Flotte immaginarie. Mostro di sapienza. Si va in traccia dello spirito di saggezza di Salomone. Tre cose stanno bene colla quarta. Amore platonico-arcaistico. Chi non sa il latino ci guadagna qualche cosa. Venere e Bacco. Disperazione d'un re dissoluto. La vergine-madre sognata da molti ed anche da Salomone. La bella Tamar trae da un brutto impiccio Levi Barucco. Salomone aiutato da Iram idolatra, alza un magnifico tempio a Jeova. La dedicazione del tempio costa la vita a un numero grandissimo di bestie. La cronologia biblica è sempre in contraddizione con se stessa. Le due più gloriose Maestà ebraiche possono imparare umanità dalle bestie.

Tutte le scappatelle e tutte le bizzarrie che si leggono nei primi libri della Bibbia sono rose e fiori in confronto delle gesta di Davide, l'amico di Jeova ed il più illustre antenato di Gesù Cristo secondo la carne. Samuele dichiarò Saul, decaduto dal potere reale, dritto divino ch'egli trasmise ai papi e che questi usarono quanto più fu loro possibile.

Prima di ciò Saule soffriva di spleen e fu guarito da Davide col suono dell'arpa. Peccato che questo rimedio abbia perduto la sua efficacia, altrimenti qualunque strimpellatore d'arpa andrebbe in Inghilterra colla certezza di far fortuna.

Colui che pose nome piccol mondo  
All'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono,  
Che dall'essere in fuor com'egli tondo,  
Tutte l'altre faccende in esso sono:  
Ha del largo, del lungo, ed del profondo,  
Del mediocre, del tristo e del buono,  
Tutte le qualità degli elementi  
Produce, plogge e nevi e nebbie e venti.

Si rannugola spesso e rasserena;  
La terra sua or sì, or no fa frutto,  
Perch'ella è dove grassa e dove rena,  
Or ha troppo del molle, or dell'asciutto:  
Torrenti e fosse d'acqua, e fiumi mens,  
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto:  
Questi potrian chiamarsi gli appetiti  
Che sempre van, perchè sono infiniti:

E son dalle due ripe raffrenati,  
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione,  
La qual quando trapassan, son gonfiati,  
E non han nè cervel nè discrezione:  
Quando corron quieti, chiari e grati,  
Sono appetiti delle cose buone:  
Que' venti, plogge, nevi, giorni e notti  
Indovinate voi che sete dotti.

Fra gli elementi la disgrazia vuole  
Che della terra noi più parte abbiamo,  
E che si come è quella al cielo e al sole,  
Così noi anche sottoposti siamo:  
In essa or quel pianeta, or questo suole  
Produr quel che miniera noi chiamiamo,  
E questa cosa è in noi per eccellenza  
In numero, in grandezza, in differenza.

Chi crederà ch'ognun le sue miniere  
Abbia dell'oro e degli altri metalli,  
Fin al salnitro? e pur son cose vere,  
Ma la fatica è a saper trovarli:  
Chi si diletta d'ozio, chi d'aver,  
Di lettere uno, un altro di cavalli,  
Piace a questo il cantare, a quello il suono,  
E queste le miniere nostre sono.

Le quei, secondo che son più o meno  
Degne, hanno più del piombo o più dell'oro:  
Un che sappia conoscere il terreno,  
È me' atto a scoprir questo tesoro:  
Come in Puglia si fa contra al veleno  
Di quelle bestie che mordon coloro  
Che fanno poi pazzie da spiritati,  
E chiamansi in vulgar tarantolati:

E' bisogna trovare un che sonando  
Un passo, trovi un suon ch'al morso piaccia,  
Sul qual ballando, e nel ballar sudando,  
Colui da sé la fiera peste caccia:  
Chi questo e quello andasse stuzzicando,  
Con qualche cosa che gli satisfaccia,  
La vena e la miniera troverebbe,  
E gli studii d'ognun conoscerebba.

Siccome in corte non si fa buon viso  
se non a coloro di cui si ha bisogno, Saule quando fu guarito fece poco caso del suo medico,

Gratitudin per quel che in alto è ascenso  
Dolce non è sensaxion, ma peso,  
ed il piccolo Davide che era non poco  
irascibile, raduna, non si dice come, quat-

trocento briganti, il re lo lascia fare, ed il sommo sacerdote Achimelech approva, gli cinge la spada di Golia e gli offre i pani consacrati (1).

..... Or di', non sei tu quegli,  
Che all'espulso David asilo davi,  
E securtade, e nutrimento, e scampo,  
Ed armi! E ancor qual arme! il sacro brando  
Del filisteo, che appeso in voto a Dio  
Stava allo stesso tabernacol, donde  
Tu lo spiccavi con profana destra,  
E tu il cingevi al perfido nemico  
Del tuo signor, del sol tuo re!

Queste parole di Saul, mostrano che egli non stava molto in buona armonia con David; anzi pensando fargli un danno vennegli in pensiero di dargli in moglie la sua figliuola. Saul già sapeva che David faceva il grazioso con questa, avendo trovato un di nelle tasche di lei il seguente strambolito scritto dal suo spasmante.

L'amore ch'io ti porto, Micol mia,  
La non è mica cosa naturale:  
Io stimo ch'ella sia qualche malia  
Fattami da talun che mi vuol male;  
Perchè a far nulla non trovo la via:  
Se mangio l'erbe, non ci metto sale;  
Nè distinguer so il vino da l'aceto,  
E penso andare innanzi, e torno indietro.

La notte tengo spalancati gli occhi,  
Nè si dà il caso ch'io li serri mai;  
E in quà e in là, a guisa de' ranocchi,  
Saltello per li palchi e pe'solai;  
E grido, come se il fuoco mi tocchi.  
E tu la cagion se' di tanti guai:  
Perchè, s'io non t'amassi, dormirei,  
Nè, che cosa è dolore, ancor saprei.

Ma pure soffirei con pazienza  
Il male che mi fa questo assassino,  
Se tu mi usassi un poco di clemenza:  
Ma tu sei duro più d'un travertino.  
O maledetta, Amor, la tua potenzal  
Ma se un giorno t'acchiappo, o malandrino,  
Del mio paglajo vo' legarti in cima;  
E dargli fuoco, e farti lima lima.

Or quando egli sarà tutto arrostito,  
Allor più non sarai sì fumosetta;  
Nè col tuo viso, arciugno inferocito,  
Mi darai più quella contaua stretta,  
La qual m'ha morto, e quasi seppellito.  
Ma che dich'io, o dolce Micoletta?  
Amore è un nume, ed io sono un villano;  
Tu principessa ed hai il mio core in mano.

Tu hai il mio core, il tuo non ho già io,  
Nè sperar posso mai, che tu mel doni  
Ma se di far da ladra hai tu desio,  
Ruba le mie galline, e i miei capponi,  
Ruba il giovenco, e ruba l'asin mio,  
Rubami il saio, e rubami i calzoni,  
Ma rendimi il mio core, o mi concedi  
D'essermi moglie, in meno di tre credi.

Però è necessario riflettere che in quei tempi la dote la doveva dar lo sposo e non la sposa e così non vi parrà strano se David pagasse in dote della vaga Micol ducento.... duecento...., ma sarà meglio che io n'escia pel rotto della cuffia. Aprite la Bibbia e nel primo libro dei Re, Capo XVIII verso 20 a 27 leggerete queste parole: « Michol aveva affetto per David. E ne fu avvertito Saul, il quale ne ebbe piacere. E disse Saul: Gliene darò, affinché sia a lui occasione d'incampo, e i Filistei lo uccidano. E Saul disse a David: Per due titoli tu sarai oggi mio genero. E Saul ordinò a' suoi servi: Parlate a David senza mia saputa, e ditele: Or tu se' in grazia del re, e tutti i suoi servi ti amano: adesso adunque diventa genero del re. E i servi di Saul dissero nell'orecchio a David tutte queste cose. Ma David replicò: Sembra a voi piccola cosa l'esser genero del re? E io son povero e di basso stato. E i servi di Saul ne fecero relazione a lui, dicendo: David ha detto questo e questo. Ma Saul disse: Parlate a David in tal guisa: Il re non ha bisogno di dote, vuol solamente la morte di cento Filistei per trar vendetta dei suoi nemici. Ma Saulle aveva in animo di dare David nelle mani dei Filistei. Ma quando i servi di Saul ebbero riferito a David quello, ch'egli aveva detto, piacque la cosa a David per diventare genero del re. E di lì a pochi giorni David si mosse colla gente che aveva al suo comando. E uccise dugento Filistei, e portò i loro prepuzi E LI CONRÒ AL RE per esser fatto suo genero. Saul adunque gli diede per moglie la sua figlia Michol ».

David, che la Bibbia chiama l'uomo secondo il cuore di Dio, sebbene Dio non abbia cuore, come non ha gambe, braccia o altre membra come noi, se ne va coi suoi quattrocento briganti a derubare Nabal che non aveva sprezzata la sua arpa e che non l'aveva scacciato dopo essersene servito. Il povero Nabal muore come morì in seguito Uria, e David ne sposa la vedova (2).

Che degli uomini ognor questa è la sorte,  
Di tutti gli animai questo è il destino,  
Il debole è la vittima del forte,  
E il pesce grosso mangia il più piccino;

*E sempre la medesima commedia  
Continuà se Dio non ci rimedia.*

Il gran Re Achis, proprietario d'una piccola parte del piccolo paese di Getaveva reso dei servigetti al buon Davide. Per compenso David gli fa una visitina, mette a sacco ed a ruba tutti i suoi beni ed ammazza tutti, anche i lattanti, per tema *che questi non andassero a darne avviso al gran re Achis*. Questo si chiama esser nello stesso tempo umano e spiritoso (3)!

Davide aveva grandi obblighi verso Giònata: lo pagò d'ingratitude come gli altri, ne detronizzò il fratello e ne uccise i figli ed i nipoti.

Un capo di briganti non può pretendere di trovarli sempre docili come agnellini. David vien minacciato dai suoi seguaci ed egli si salva da quell'uomo che è il Signore gli aveva detto che bisognava attaccare gli Amaleciti e che i suoi briganti s'arricchirebbero (4). A David non pareva vero di poter sostenere le sue arbitrarie pretese, facendosi forte della divina autorità.

*E sfigurando logica e morale  
Facea d'assurdità strano pasticcio;  
E dicea, son chimere il bene e il male;  
Al mio veneratissimo capriccio  
Qualunque oggetto o male o buon diviene,  
Se a me non giova è un mal: se giova è un bene.*

L'unto del Signore, Saul, aveva conservato il suo trono non ostante la scomunica di Samuele, come qualche principe cristiano conservò il proprio, quando il papa non era il più forte, ma il sacerdote la vuol sempre viuere e non potendo ottenere il piacere suo in vita l'ottenne dopo morte.

*Come torrente che superbo faccia  
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,  
Va ruinoso, e giù da' monti caccia  
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;  
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia  
Gli cade, e si le forze gli son tolte,  
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto  
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto;  
Così già fu che il santo rege intorno  
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:  
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno  
Di tanto orgoglio, e si le forze dome,  
Che gli puon far sin a' bambini scorno,*

*Chi chiama il re superbo, chi crudele,  
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,  
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;  
Ma timor n' hanno, e stan per forza chti.*

*Pur duo talora o tre schiudon la labbia,  
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,  
E sfogano la collera e la rabbia;  
E 'l misero Saulle ancor si crede  
Ch'ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:  
E questo gl'intervien, perchè non vede  
Mal visi se non finti, e mai non ode  
Se non adulation, menzogna e froda.*

« Or Samuele era morto e tutto Israele lo aveva pianto. E Saul aveva discacciati dal paese i Maghi e gl' indovini. « ed essendosi radunati i Filistei, Saul « ebbe timore e il suo cuore si sbigottì « fuormisura. E consultò il Signore, il « quale non gli diede risposta nè in sogno, nè per mezzo de' Sacerdoti, nè « per mezzo dei Profeti. E Saul disse « a' suoi servi: Cercatemi una donna che « abbia lo spirito di Pitone e anderò a « trovarla e consulterò per mezzo di lei. « E i suoi servi disser a lui: Havvi in « Endor una donna che ha lo spirito di « Pitone. Egli dunque si contraffecce e « prese altre vesti e andò con due altri « a trovar la donna di notte tempo e le « disse: Interroga per me lo spirito di « Pitone e fammi apparir Samuele (5) ». La Pitonessa

Un circol forma, e poscia in mezzo a quello  
Scote la verga al magico costume,  
Tre volte con piè scalzo il suol percute,  
Indi prorompe in tai bizzarre note.

Per Metatron, Samael, Askra, Mirabra,  
Astarotte, Satanno, Cacasego,  
Per Eloim, Lillit., Abracadabra!  
Che si: che si: Cacame?... Jam!. Quos ego.  
Belphegor, Balaamme, Baciapile...  
Giuraddiol.. Sento muovere la bile!

Indi la maga scapigliata, insana  
Chiamò trecento diavoli a gran voce,  
L'Erebo, il Caos, Ecate, Diana,  
Con tuono formidabile e feroce:  
L'acqua versò dell' infernal fontana,  
Quantunque finta, pur d'effetto atroce;  
E il veleno dell'erba empie novelle,  
Colte a punti di luna e delle stelle.

La carne vi mischiò d'un polledrino,  
Che di fronte gli svelse iniqua mano:  
Onde poscia, odiato il poverino  
Dalla sua madre, si morì pian piano.  
Saltabecando presso un altarinio  
Scalza d'un piè succinta in modo strano,  
Portando dentro i pugni il fardo e il sale  
Facea pazzia moresca e bestiale.

Era la notte e persuadean le stelle  
Il primo sonno, e stavan quatti e quatti  
Uomini e bestie (annoverò fra quelle  
Tutti i loquaci e poveri poeti).

Fin dentro al mare i tonni e le sardelle  
Dormian, senza temere ami nè reti;  
Ognuno in somma si faceva la nanna,  
Fuor che qualcun che il debito lo scanna.

« La donna avendo veduto apparir Sa-  
muele levò un grande strido e disse a  
« Saul: ho veduto degli dei uscir fuori  
« dalla terra. Ed ei le disse: Come è egli  
« fatto? Disse colei: È venuto un vecchio  
« coperto con un mantello. E Saul com-  
« prese come quegli era Samuele, e si  
« inchinò colla faccia fino a terra e lo  
« adorò. Ma Samuele disse a Saul; Per-  
« chè m'inquieti tu facendomi apparire?  
« E disse Sani; Io sono in angustie peroc-  
« ché i Filistei mi han mossa guerra e  
« Dio si è ritirato da me, e non ha voluto  
« esaudirmi nè per mezzo dei profeti, nè  
« per via di sogni. Ho adunque fatto ap-  
« parir te perchè tu mi dica quel, che ho  
« da fare. E Samuele rispose: Per qual  
« motivo consulti me, mentre il Signore  
« si è ritirato da te ed è favorevole al tuo  
« rivale (6)?

Come sul capo al naufrago  
L'onda s' avvolge e pesa,  
L'onda su cui del misero  
Alta pur distesi e tesa  
Scorrea la vista a scernere  
Prode remate invan;  
Tal su quell'alma il cumulo  
Delle memorie scelse.

Il Signore che aveva posto gli occhi  
sul brigante David permise che Saul ed  
il suo figliuolo Gionata fossero uccisi in  
battaglia contro i Filistei. Isboset suo  
figliuolo gli succede, ma David è for-  
te abbastanza per fargli guerra. Isbo-  
set è assassinato e David diventa re come  
qualunque altro re. Sorprende una città  
chiamata Raba e per conciliarsi l' animo  
dei suoi nuovi sudditi ne fa segar molti  
in due parti, o straziare con uncini di  
ferro, o cuocere nelle fornaci come mat-  
toni: questo modo di far la guerra deve  
esser proprio secondo il cuore di Dio,  
poichè il suo popolo guerreggiò sempre  
in questo modo (7). Si faceva un bell' o-  
nore il Dio degli Eserciti!

Abbiti pur per massima costante,  
E nel fondo del cuor tientela teco,  
Che popolo fanatico, ignorante,  
Di superstizione ingombro e cieco,  
Un arm'ella è terribil sempre in mano  
D'arbitrario dispotico sovrano.

Questi atti di brigantaggio degni dei  
Chiavoni e dei La Gala furon seguiti dalla

carestia, giacchè nè gli uccisi nè gli uc-  
cisi si davan pensiero di coltivar le ter-  
re. Il santo re David che non aveva bi-  
sogno di cercare il perchè di questa ca-  
restia lo domanda a Jeova e questi che  
ha sempre pronta qualche risposta ori-  
ginale gli dice che la carestia era venuta  
perchè Saule aveva uccisi i Gabaoniti.

David non potendo punire Saule per-  
chè era morto, lo punisce nella sua poste-  
rità. Mette in balla dei Gabaoniti sette di-  
scendenti di Saule e questa esecuzione  
militare, molto a proposito per raffermare  
nel sangue il trono di Davide, dovette  
essere gradevolissima al Signore, poichè  
la carestia durò tre anni soltanto (8). E  
David si trovò contento d'aver saputo  
seguire le massime della più raffinata ra-  
gion di stato.

Ragion di Stato, che ragion non ode,  
Premiò il delitto, incoraggiò la frode.  
Empia ragione, o d'opre infami e turpi  
Iniqua madre e d'interesse figlia!

Ragion, che il nome di ragion deturpò,  
Sol te ingiustizia e crudeltà consiglia,  
Col tirannico piè tu i germi primi  
D'onor conculesti e l'innocenza opprimisti

La scellerata tua, la violenta  
Tua man l'usurpator sul vacillante  
Trono, e il tiranno e l'oppressor sostiene!  
La mano tua, di sangue ancor fumante,  
Il duro giogo all'infelice e schiava  
Umanità calca sul collo e aggrava!

Ragion, che tutto ciò di che t'invogli  
Rapacemente invadi e te l'arrogli,  
È il possessore pacifico ne spogli;  
Ragion che alla ragion forza surrogli;  
Di quanti mali, o perfida ragione,  
Di quai calamità non sei cagione!

Fin quando, o ignavi abitator del mondo,  
Cui nune è sol ciò che v'è ignoto e occulto,  
Fin quando porgerete al mostro immondo  
I sacrileghi incensi e l'empio culto,  
Come offria sangue in sull'altar profano  
A mostruoso nune il Messicano?

Nè mai scerner vedrovvi il ben dal male,  
E, il torpor vergognoso alfin pur scosso  
Col braccio di ragion, che assai più vale,  
Abattere il terribile colosso,  
Che sotto il peso suo sforma e sfigura  
E l'ordine sociale e la natura?

Il santo re David non avendo più a far  
guerra ai nemici, per non stare in ozio,  
la fece ai mariti delle sue belle suddite.  
Vide Bersabea e ne divenne amante.

Onfale tanto bella al forte Alcide  
Non parve quando in Lidia se ne accese,  
O, tralasciando la mitologia,  
Tanto non piace a me la dama mia.

Non si veloce mai dal ciel turbato  
L'elettrica favilla al suol discende,  
Nè la querce che cento anni spremato,  
Avea 'l furor dell'aquilone incende,  
Come lo stral del crudo Dio d'amore  
Batto piagò del re Profeta il core.

La tolse al suo marito Uria e questi non  
se ne lagno perchè di mariti compiacenti  
se ne son trovati sempre;

Ciò che poi Bersabea fece con esso  
Nol seppe alcun che nove mesi appresso;

Era la donna sommamente bella  
Al di cui paragon la Dea d'amore  
Giusto il cenico pareva della padella,  
Quella che innamorò l' Ideo pastore,  
Pel cui ratto seguir tante cosacce...

Eh! non valea nemmeno le sue scarpe,

ma David per non vivere in adulterio cre-  
de bene di fare assassinare Uria,

Che ragione è delitto incontro al forte:

un peccato scacciava l'altro e col *similia  
similibus* tranquillizzò la propria co-  
scienza che secondo me non doveva es-  
sere d'una delicatezza eccessiva.

Jeova, per quanto si sappia, avendo  
per David una speciale tenerezza non  
tenne conto di queste sue scappatelle,  
ma un bel giorno l'amico Davide volle  
sapere quanti erano i suoi sudditi, ed il  
signor Jeova pare che non voglia che  
un pastore conti le sue pecore. Jeova  
andò su tutte le furie, sebbene non ci si  
possa trovare un motivo plausibile, pro-  
testò che lo sdrucio era tale da non po-  
tersi assolutamente rammendare, ed al-  
l'uomo secondo il suo cuore non lasciò  
altra scelta che la guerra, la fame e la  
peste. I re fanno la guerra col mezzo dei  
loro generali e se ne stanno al sicuro  
serbando la pancia pei fichi; se ne impi-  
pano della carestia perchè moriranno di  
fame migliaia di famiglie prima che il  
loro re trovi sulla sua mensa un piatto di  
meno, ma la peste può qualche volta co-  
gliere loro, come l'ultimo dei loro sudditi;  
san Luigi tirò le calze in questa maniera  
alquanto plebea. Davide scelse la peste  
ed è forse questa la sola azione da ga-  
lantuomo che fece in tutta la sua vita;  
ma sapete come finì la faccenda? Settan-  
tamila sudditi di David che non avevan  
nemmeno contate le loro galline moriron  
di peste in tre giorni ed il re se la passò  
liscia liscia.

Nè meraviglia è già, regnava allora  
Una certa moral teologia,

Che contro il popol basso acerba ognora.  
Che allentasse il suo giogo non soffriva:  
Ma pei preti, e pei principi indulgente,  
Era come la trippa, lente lente.

Il bravo Jeova si porta in modo da  
non far arrossire il suo protello (9).

L'interesse di chi guida e comanda,  
Non di chi serve e di chi il carro tira,  
Deal per ben dello stato aver in mira.

A migliaia la vil turba negletta  
Stermina, se tu vuoi, che non v'è male;  
Ma d'un monarca i sacri di rispetta:  
Più che popoli mille un re sol vale.

Il ciel s'abissi e l'universo pera:  
Ma viva, e illeso viva ognor chi impera.

Soffrane pur, che per soffrire è fatta  
La massa degli ignobili viventi,  
Purchè trionfi e ognor sia soddisfatta  
L'ambizion de' grandi e de' potenti:  
Sfolgori il sol di scintillante foco,  
S'arda i piccoli insetti, importa poco (10).

David morì in età avanzata penitente pen-  
tissimo, penitente penitentissimo (11).  
Moamed Abdallà racconta che una volta  
guardandosi allo specchio, ispirato dallo  
*spirito di vino*, dicesse: questa è la fac-  
cia del primo mascazone che sia sotto la  
cappa del cielo. Quando il Profeta Naïan  
lo muni dei conforti, confessò d'ave-  
re addosso più peccati che non dicano  
spropositi in un secolo venti professori  
di metafisica. Per molti anni il suo più  
favorito divertimento fu lo scrivere sal-  
mi che anche oggi formano la delizia dei  
divoti;

..... anzi qual suole  
Là sulla notte dell'ardente agosto  
Turbe di grilli, e, più lontano ancora,  
Innumerabil popolo di rane,  
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,  
Mentre cadon su lor, fendendo al buio,  
Lucide strisce, e le paludi accende  
Fiamma improvvisa, che lambisce e vola;  
Tal sorsero i *salmisti* a schiera a schiera.

Come vi dissi il diavolo vecchio si fece  
romito, ma con tutta la sua penitenza gli  
restò in corpo una gran smania per le  
belle ragazze; non potendo mordere,  
abbaiava e contentavasi di peccare colla  
sola volontà. Una vaga fanciulla negli ul-  
timi suoi anni gli serviva da scaldaletto  
e colle belle manine cacciava via da lui  
le tentazioni e le mosche.

Gli spiantati cultor dei colli ascesi  
Per essa emplan di versi i lor quaderni;  
E i tratti, che ammirar soleano in lei,  
Con dolce stil render tentaro eterni;  
Ma niun vi riuscì; scrissero cose  
Svenevoli, seccanti, stomacose.

Se Abisag (poichè tale era il suo nome)  
Diceva qualche freddo concettino,  
Se il vento scomponca le belle chiome,  
Se le pungeva il seno un moscerino,  
Se l'orinal versava sotto il letto,  
Subito veniva fuori ode o sonetto.

In così buona compagnia il santo Re si  
riposava dalle gravi fatiche durate pei  
suoi sudditi e per le sue suddite.

..... il suo sommo bene era in giacere  
Nudo lungo disteso; e 'l suo diletto  
Era non far mai nulla, e starsi in letto.  
Tanto era delle cure stracco e morto,  
Si i membri e i seni aveva strutti ed arsi,  
Che non sapeva in più sicuro porto  
Da così tempestoso mar ritirarsi;  
Nè più conforme antidoto e conforto  
Dare a tante fatiche, che lo starsi,  
Che starsi in letto e non far mai niente,  
E così il corpo rifare e la mente.

Quella diceva, che era la più bella  
Arie, il più bel mestier che si facesse.  
Il letto er' una veste, una gonnella  
Ad ognun buona che se la mettesse.  
Poteva un larga e stretta e lunga avella,  
Crespa e schietta, secondo che volesse.  
Quando la sera uno si spoglia i panni,  
Lascia sopra il forzier tutti gli affanni.

Fra gli altri spassi ch'avevan in letto,  
N'era uno estremamente singolare;  
Che voltati gli occhi verso il tetto  
Si stavano i correnti a numerare;  
E guardavan qual era largo e stretto,  
E se più lungo l'un dell'altro pare;  
S'egli eran pari o casso, e s'eran sodi,  
Se v'era dentro tarli, o buchi, o loddi.

..... Anche il medico mio ch'è molto esperto  
Dice, che 'l meglio che trovar si possa,  
È star con le lenzuola ben coperto.

Quivi ben si compongon tutte l'ossa,  
E standovi ben caldo insino a sesta,  
Ogni materia dell'uom s'ingrossa.

..... Il caldo delle stufe è per niente,  
Perchè la state a molti viene a noja,  
Ma questo piace sempre ad ogni gente.

..... Il caldo buon, vero e medicale  
È quel ch'esce dell'ossa per sé stesso,  
E molti il dicon caldo naturale.

..... Questo vi leverà tutti gli affanni,  
E se foste più vecchio di Nestore  
Vi farà giovin di venticinque anni.

Quivi con salutare sudore,  
Stando coperto ben, vi sentirete  
Uscir da dosso ogni soverchio umore.

E se lite o quistion per sorte arete  
Con qualche donna, che sia sì ritrosa  
Che non voglia con voi pace o quiete,

Non potreste trovar più util cosa,  
Che farla riscaldar nel letto vostro,  
Oppur del vostro caldo, ov'ella posa;

Che la vedrete in men d'un paternostro,  
Sentendo il caldo, farsi mansueta,  
Se fosse ben più feroce che un mostro.

Giove soleva in camera segreta  
Con questo caldo medicar la moglie,  
E farla ritornar tranquilla e lieta,

Quando veniva a trarsi le sue voglie,  
E con maschi, e con femmine tra noi,  
E lei lasciava in ciel piena di doglie;

Ma quando sazio in Ciel tornava poi,  
Quivi i crucci, l'ingiurie, quivi il cielo  
Era in tribolazione con tutti i suoi:

Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo  
Di gelosia la tirasse, taceva,  
Fin che dava alla terra ombroso velo;

Poi insieme a letto andavano, e faceva  
Quel caldo i suoi effetti, e la mattina  
Giunon tutta contenta si vedeva

Sicchè vedete che cosa divina,  
Che cosa è questa virtuosa e buona,  
Se ancor gli Dei l'usano in medicina.

Il vecchio dissoluto non dimenticò  
anche al letto di morte, le belle massime  
che regolarono la sua vita. Per coronare  
la quale chiamato a sé Salomone, lasciò  
gli un legato di sangue, cioè di uccidere  
Gioab e Semei perchè questi lo maledissero  
ed egli non potè vendicarsi; ma tu dice-  
va al figlio il santo re moribondo: *non  
lasciarlo impunito e fa scendere nel  
sepolcro la sua canizie per morte san-  
guinosa* (12).

David lasciò un figlio chiamato Adonia,  
ma Jeova che non ha bisogno di render  
conto a nessuno, preferì Salomone figlio  
dell'adultera Bersabea, ed in segno di  
particolare affetto lo dotò dello spirito di  
saggezza.

Saule e Davide furono di quei re, che,  
come si suol dire, se ne darebbero cin-  
que per un soldo, ma a dar retta alla  
Bibbia, Salomone imperò sopra un gran-  
de reame che s'estendeva dall'Eufrate al  
mar rosso ed al Mediterraneo. Questo sa-  
rebbe un reame grande davvero, ma i  
bugiardi che non hanno buona memoria  
si smentiscono facilmente essi medesimi.  
Nel libro dei Re si parla di un re d'Egit-  
to che regnava nello stesso tempo, e  
questo restringe molto il grande reame;  
questo re egizio conquista una parte  
del paese di Canaan, ed il dominio di Sa-  
lomone tanto più si restringe; dice pure  
che v'era allora un re a Damasco ed il  
regno ebraico intisichisce sempre più;  
finalmente, lo voglia o no lo storico divi-  
no, Tiro e Sidone erano in quei tempi

stati floridissimi. Fate i conti e vedete che sterminato impero potesse restare a Salomone.

In quei strani paesi erano allora  
Più piatte che non son nell'Ungheria,  
Armate tutte di dentro e di fuori,  
Che facean magistrato e signoria:  
Onde in quel tempo in manco di mess'ora  
Ogni bandito fuor di casa uelca:  
Si vedea il confin dalla finestra,  
E passar si potea colla balestra.

Delle immense somme d'oro e d'argento, che si dicono possedute dal figlio di David basterà dire che un valente matematico mio amico ha fatto il conto che non se ne troverebbe altrettanto in tutto il mondo che ora è conosciuto. Non vi dico nulla poi di tutte le pietre preziose, del vasellame e dell'annue rendite che dicesi fosser da lui possedute: lo storico sacro parla di talenti come se si trattasse di centesimi nostri. I Rosciudi avrebbero potuto servirlo come mozzi di stalla.

Fè tal palagio fabbricar costui,  
Che quel d' Armida, in paragon, saria  
Una stalla, una gran sudterria.  
Camere, e logge, ed antiporti, e sale  
Veran di lapislazuli e d'argento;  
Di cristallo di rocca eran le scale,  
Di brillanti e smeraldi il pavimento;  
E si vedean, sì ricche eran le mura,  
Perle, e rubini, nella spazzatura (13).

E poichè si trova sulla via di dirle grosse soggiunge che Salomone spediva le sne flotte a prender l'oro d'Ofir. Ma che bisogno avea di quell'oro? E che razza di flotte poteva avere, possedendo il sol porto di loppe, ove polevan appena trovar ricovero le harche pescherecce? Si narra poi come Salomone mandasse a chiedere ad Iram re di Tiro, operai per tagliare e lavorare i cedri del Libano. Ma, storico dei miei stivali, un re, che possedeva tante sterminate ricchezze, non avea nei suoi stati un buon carpentiere, mentre i suoi miserabilissimi antenati del deserto avevan fonditori, staturarii, e cesellatori per improvvisare un viliello d'oro, tessitori e tapezzieri per ornare il tabernacolo? L'autore mente per la gola, ma ciò non toglie che a Salomone resti lo spirito di saggezza datogli dal Signore.

Chi non ha di farfalla  
Ovver d'oca il cervello o d'assiuolo,  
Vedrà ch'io dica il vero, e ch'egli è solo.

..... E mentre al nostro polo  
intorno gireranno il carro e l'orno,  
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

.....  
Io non trovo persona, che mi piaccia,  
Nè che più mi contenti, che costui:  
Mi paion tutti gli altri una cosaccia,  
Che furno innanzi, seco e dopo lui;  
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,  
Ch'è fra l'anno sciarlato e i panni bui:  
Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto,  
Che sai quanto ti pesa, duole e incesca,  
Quel tempo fastidioso quando è giunto,  
Ch'ogni di ti bisogna frigger pesce,  
Cuocere minestre, e bollire spinaci,  
Premer l'arance fin che l' sugo n' esce.

.....  
Costui, signori miei, è quel ch' insegna,  
Quel che può dirsi veramente dotto,  
Che di vero saper l'anima impregna:  
Che non imbarca altrui senza biscotto,  
Non dice le sue cose in aria al vento;  
Ma tre e tre fan sei, quattro e quattro otto.  
Ti fa con tanta grazia un argomento,  
Che te lo senti andar per la persona  
Fino al cervello e rimanervi drento.  
Sempre con alligisimi ti ragiona,  
E la ragion per ordine ti mette;  
Quella ti scambia che non ti par buona.  
Dilettafi d'andar per le vie strette,  
Corte, dirette, per finirla presto,  
E non istar a dir, l'andò, la stette,  
Fra gli altri tratti Salomon ha questo,  
Che non vuol che gl' ingegni sordi e loschi,  
E la canaglia gli men l'agresto.

Però par qualche volta che s'imboschi,  
Passandosi le cose di leggiero,  
E non abbia piacer che tu l' conoschi.  
Ma quello è con effetto il suo pensiero:  
S'egli è chi voglia dir che non l'intende,  
Lascialo cicalar, che non è l' vero.  
Come falcon, ch' a far la preda intende,  
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,  
Poi di cielo in un tratto a terra scende:  
Coal par ch'egli a te parlando cali,  
E vanga al punto; e perchè tu lo investa,  
Comincia dalle cose generali;  
E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,  
Ogni costura, ogni buco ritrova,  
Sf che serupolo alcun mai non ti resta.  
Non vuol che l'uomo a credergli si muova,  
Se non gli mette prima il pegno in mano,  
Se quel che dice in sei modi non prova.

.....  
È regola costui della natura,  
Anzi a lei stessa, e quella e la ragione  
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura.  
Ha insegnato i costumi alle persone:  
La felicità v'è per chi la vuole,  
Con infinito ingegno e discrezione  
Hanno gli altri volumi assai parole;  
Questo è pien tutto di fatti e di cose,  
Che d'altro che di vento empier ci vuole.

Oh Dio, che crudeltà, che non compose  
Un'operetta sopra la cucina  
Tra l'infinita sua miracolosa.  
Sarebbe un non plus ultra di dottrina!

Ma, come si suol dire, le chiacchiere non s'infilzano, e noi vogliam toccar con mano e non stare alle altrui asserzioni. Esaminiamo un poco questo spirito di saggezza, e speriamo di non veder andar in fumo anche questo, come i suoi dominii e le sue ricchezze.

Quando salì sul trono, Salomone fece assassinare suo fratello Adonia, che non gli domandava regni né provincie, ma soltanto la mano di quella Abisag, l'amabile fanciulla che avea scaldato quel sant'uomo di Davide nella sua vecchiezza. Lo spirito di saggezza non è dunque spirito d'umanità.

La sua cucina rassomigliava molto a quella di Lucullo. Cinquanta buoi e cento montoni eran richiesti pel suo pranzo e per la sua cena: lo spirito di saggezza non è dunque spirito di sobrietà.

Dodicimille scuderie pei suoi cavalli in un paese montuoso ove non si suol cavalcare che asini, quando non fossero una favola, sarebbero una vana ostentazione; ed io non posso persuadermi che l'ostentazione sia spirito di saggezza (14).

Aveva settecento mogli, trecento concubine, e innumerevoli ancelle: l'incontinenza è forse una stessa cosa che lo spirito di saggezza?

Fabbrica templi alla dea dei Sidonii ed agli idoli degli Ammoniti, ma l'idolatria non pare che si possa chiamare spirito di saggezza.

Se dunque lo spirito di saggezza non è barbarie, intemperanza, ostentazione, libertinaggio ed idolatria lo troveremo almeno nei suoi scritti poichè il dono che ha ricevuto da Dio si deve pur rivelare in qualche modo. Vediamo dunque qualche saggio dello stile salomoniano.

« Vi sono tre cose insaziabili ed una quarta che non dice mai basta. Il sepolcro, la vulva, la terra che non si sazia mai d'acqua ed il fuoco che non dice mai basta ».

« Vi sono tre cose difficili a conoscersi ed ignoro assolutamente la quarta. La via d' un' aquila nell' aria, la via d' un serpente sulla pietra, la via d' un va-

« scello nel mare e la via d' un uomo in una donna ».

Che pensieri sublimi! che fiori d' eloquenza! Il molto reverendo mio signor Abbate sarebbe contento come una pascua se io mi lasciassi cadere dalla penna sentenze di questa fatta!

Non cesserò mai e poi mai di raccomandarvi la lettura del Cantico dei cantici, di cui mi fo un pregio d' offrirvi per saggio alcuni versetti. « Mi baci egli coi baci della sua bocca, poichè le tue poppe sono migliori del vino. — La sinistra di lui sotto il mio capo e la destra di lui mi abbraccerà. — Il mio diletto è somigliante ad un capriolo, è come un mazzolino di mirto e starà fra le mie poppe. — Le tue guance sono come di tortorella, gli occhi tuoi sono di colomba, senza quello che al di dentro si nasconde. — Le tue labbra sono come un nastro scarlatto senza parlare di ciò che ci nascondi. — Il tuo bellico è come una coppa ove c' è sempre qualcosa da bere. — Il tuo ventre d'avorio smaltato di zaffiri. — Il tuo ventre è come un monte di frumento circondato dai gigli. — Le tue gambe sono colonne di marmo fondate sopra basi d'oro. — Il tuo collo è come una torre di avorio — Il tuo naso è come la torre del Monte Libano — I tuoi occhi sono come due peschiere. — La nostra sorella è ancor piccina, non ha ancora poppe. Che faremo noi della nostra sorellina? Se è un muro, fabbrichiamoci sopra, e se è una porta, chiudiamola ».

Finalmente io che non ho la faccia fresca degli scrittori *inspirati*, non mi permetterò che di trascrivere in latino il seguente versetto: *Dilectus meus misit manum suam per foramen, et venter meum intremuit ad tactum ejus*. Cosa ve ne pare? Sappiate però che un giudizio da me conosciuto m' assicurò che questo versetto non suona precisamente così nell'ebraico idioma, cosa che poi ho io stesso verificato, ma io non posso preferire il giudizio mio e di questo giudizio a quello di S. Girolamo che è confermato dalla nostra Santa Madre Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Se non si trova lo spirito di saggezza in questi scritti, non so più dove si po-



trà trovare. Peccato che Davide fosse morto, che se avesse potuto leggere le belle cose scritte da suo figlio io credo che lo avrebbe mangiato per la tenerezza come talora costumano le gatte coi propri figliuoli. In pegno della mia grande ammirazione pel Vicario generale della sapienza di Jeova, e per vostra edificazione non posso far altro che trascrivervi una poesia la quale molto era in voga alla corte di re Salomone e che, secondo ci assicura Moamed Abdallà, in certi codici antichi si trovava inserita nel Canto dei cantici, sebbene ora non si legga nella Volgata. Eccola.

Godiam, compagne, infin che giovinette  
Di rosa il volto abbiamo e d'or la chioma,  
Pupille allettatrici e vexasette  
E ricco il sen di bianche acerbe poma;  
Farà pur troppo il tempo aspre vendette  
Che gli ostinati cuor confonde e doma,  
E pur troppo quell'ora alfin verrà  
Che goder si vorrà nè si potrà.

Mirate in sul mattin vermiglia rosa  
Quanta vaghezza ed ornamento accoglie,  
Qual regina del fior lieta e pomposa  
Vaga dispiega le odorose foglie;  
Ma sflorita la sera e vergognosa  
Marcir vedendo sue caduche spoglie  
Tardi si duol mentre ciascun la sprezza,  
E a nulla le servi tanta bellezza.

Tu, gentil Salomon, oh beata noi!  
Che il piè ponesti nel giardin d'amore,  
Godi or ch'hai tempo e che goder tu puoi,  
Che tosto languirà degli anni il fiore;  
Passa il sol dagli esperi ai lidi eoi,  
Ciò rinasce un dì se l'altro muore,  
Ma se muor l'uomo il tempo si rabbuia,  
E finisce per sempre l'alleluia.

Via dunque, giovanette, allegramente  
Cingete il crin di rami verdeggianti;  
Prendete in man le tasse, e abbiate a mente,  
Che sian alte, capaci e ridondanti;  
Noè invocate, e in atto riverente  
Facciansi brinzi, si salteggi e canti;  
E pel Re Salomon, ch'ha del divino,  
Cavate dalle botti il miglior vino.

Per quanta fede si voglia avere nella virtù del sesso femminile, si può credere facilmente che di rado il re Salomone trovò donne restie ai suoi desiderii, ma siccome egli batteva a molte porte non furono pochi i casi in cui il Don Giovanni giudaico restò con tanto di naso. Anzi una volta se ne accòrdò al punto

Che per martello volea farsi frate,  
e trovato in un canto la lira paterna, dopo averne strappati alla peggio alcuni accordi, ruppe in un lamento che poco più poco meno suonava così.

Preparatemi i moccoll  
E calar fate giù pel mio mortorio  
Nel piccolo oratorio  
Tutti volando i frati degli zoccoli,  
Una donna erudel nata fra' diavoli,  
Vedendo ch'io ne spesimo,  
Credesi acquistar blasimo,  
Se non mi manda ad ingrassar i cavoli;  
E il porre indarno co'miei preghi assedio,  
Dimostra in somma che non c'è rimedio.

Intonatemi il requie,  
E con volto pietoso e melanconico  
Chiamate ogni canonic  
A preparar le mie vicine esocque;  
Perchè un angue, una tigre, anzi una venere  
Che ha del mio cuore imperlo,  
Mostra gran desiderio  
Ch'io prestamenti mi converta in canere;  
Ed a sì fiero e tragico episodio  
Non giova sassofrasso o polipodio.

Preparatemi il tumolo,  
E, dopo un lungo e solito ramarico  
Fate in verso pindarico  
Scolpire intorno de'miei pregi il cumulo;  
Che questa ria, che non ha cuor nè anima,  
Di non finir si gloria  
Questa dolente istoria,  
Se non m'atterra affatto e non mi esanima;  
Nè vaglionmi a campar circoli o nottole  
Nè giovanmi invenzioni o compor frottole.

Il figliuolo del re David (che fu *il galantuomo*) *pet suoi tempi*, come diceva il Caporali del Marchese del Vasto) si mostrò giusto e saputo eziandio nel bellissimo giudizio che profferì fra le Bubbule e gli Avoltoi (15); ma una ubbia che lo tenne per un certo tempo molto tormentato fu la smanìa di trovar qualche vergine madre: si sa che anticamente fu cercata da molti e da alcuni si credè trovata, questa specie di quadratura del circolo (16). Budda o Sciaka s'incarnò nel seno della vergine Lamoghiuprul fecondata da Kiacin, il Dio della luce, il quale infuse in lei una copia infinita dei suoi raggi. I libri sacri dell'antica religione persiana dicono che Soslos, generato da una vergine, verrà alla fine del mondo ad operare la risurrezione e la purificazione degli uomini. Mitra, Oro, Adone, simbolo del culto Eliaco nella Persia, in Egitto e nella Siria, si dicevano nati da vergini incinte dalla divinità che si espanse sopra di loro.

Giova la testa sua vergin conserva  
Bench'ella partorito abbia Minerva.

Dicesi anche che Aristone padre di Platone fu da una celeste voce ammonito di non toccare sua moglie finchè non con-

cepisce da Apollo e partorisce un figlio. La qual tradizione sembra che fosse quasi contemporanea perchè ne parlano Speusippe discepolo di Platone, e figlio di sua sorella Polona, e Clearco, e dicono che fosse l'opinione corrente in Atene. Draupadi dia Indiana contrasse matrimonio con cinque mariti in un punto solo e partorì figliuoli, il tutto senza offesa della sua verginità. Ocrisia schiava di Tanaquilla moglie del re Tarquinio il vecchio essendo rimasta una notte a filare accanto al bruciere, all'improvviso vide di mezzo alle ceneri fare capolino uno di codesti arnesi cui la Natura confidò l'alma opera della generazione, e poi uscito fuori, come di sotto al palco scenico le diavoline nel dramma di Roberto il Diavolo, mettersi a ballare; ballato ch'ebbe un pezzo traboccò nel seno della schiava il germe col quale si fermentano i re; donde nacque Servio Tullio (re galantuomo anch'egli nella guisa che i Fiorentini costumano dire dei gobbi: per gobbo è fatto bene), e le feste campitali e i giuochi istituiti in onore degli Dei Lari, conciossiachè Ocrisia non sapendo in coscienza indicare al figliuolo qual fosse suo padre, egli, senza confondersi, ordinò, divenuto re, che i suoi sudditi credessero averlo generato un Dio Lare. Se crediamo all'autore delle *Ricognizioni* attribuite a San Clemente, che scriveva prima di Origene, Simone samaritano si vantava nato da Rachele ancora vergine e prima che avesse commercio con suo marito Antonio. Filostrato spacciò lo stesso di Apollonio Tiano, ed Asclepiade di Mendes narra, che Atla madre di Augusto fu ingravidata da Apollo sotto forma d'un drago. Simili racconti che sarebbero assurdi ai di nostri, erano credibilissimi in quelle età piene di misticismo e quando l'immaginazione si compiaceva di trovare il meraviglioso negli accidenti anche più semplici della natura.

E tutti sanno che Giunone ancora  
Di far lo stesso ebbe il potere e l'arte,  
Allorchè consigliatasi con Flora  
In virtude d'un fior concepi Marte

Chè dei numi al voler natura istessa  
Perde tutto il poter, s'annulla e cessa.

Se terror vano o strana idea perviana  
A invadere e a ingombrar le umane menti

D'abituati pregiudizii piene,  
Misteri in tutto veggonno e portanti.  
Più il governo ragion non ne ritiene,  
E le abbandona ai lor vaneggiamenti:  
Le assurdità più mostruose allora  
Fansi oggetti di culto, e l'uom le adora.

Esistenza han gli dei straordinaria,  
Nè son della monotona natura,  
Come slam noi, soggetti all'ordinaria  
Costante universal legislatura;  
Stansene al freddo, al caldo, all'acqua, all'aria,  
Nè mai prendon cimirro o infreddatura.  
Non tutti vanno per l'istessa strada,  
Nasce ad opra ciascun come gli aggrada.

Della spuma del mar la dea d'Amore,  
Minerva dalla testa esce di Giove,  
Dalla coscia di lui Bacco vien fuore,  
Oro ingravidator su Danae piove;

Qui parmi udir qualcun ch'è mi dimandè,  
Come aver mal si possa idee sì matte.  
Ma di prevenzion la forza è grande,  
E a color che le beverro col latte,  
Sublimi, portentose ed ammirande  
Allor parcan strampalerie sì fatte,  
E benchè niun le avesse mai vedute,  
Quasi generalmente eran credute.

Voi, però, amici miei, che la lanterna  
Della ragione sempre in mano avete,  
Voi non sedotti da apparenza esterna,  
Il falso per lo ver mai non prendete:  
E da favola antica e da moderna  
Trarre util solo e sol placer sapete,  
E chiudono per voi favole tall'  
Istruzioni e verità morali.

Favola, o tu che sovra il ver distanti  
Il trasparente vel di tua vernice,  
Tu bella la menzogna e amabili rendi;  
Tu infin del sacro culto usurpatrice,  
Della divinità l'aspetto prendi;  
E avanti a te sedotta o seduttrice  
Cieca credulità prostrar ai suole,  
E le tue finzion venera e cole.

O figlia di fantastica vertigine,  
Del portentoso o lusinghiera amica:  
Tu adorni e abbelli ogni più oscura origine  
Che fra gli esami suoi censura implica;  
Tu spargi alcun baglior sulla fuligine  
Che incrosta dell'obblito la tomba antica:  
Quei ch'esser sanno i detti tuoi mendaci  
T'amano anch'essi e ognor tu inganni e piaci.

Come il figliuolo di Davide dimettesse  
finalmente la speranza di riescir nell'im-  
presa

Apprenderà chiunque vuol sentire  
La bella storia ch'io m'appresto a dire.

La quale storia tradotta in prosa turca da Noamed Abdallah fu poi ridotta in versi italiani dal P. Attanasio da Verrocchio.

In principio era il Verbo appresso a Dio,  
Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui:  
Quest'era nel principio, al parer mio,

E nulla si può far senza costui:  
Però, giusto Signor, benigno e pio,  
Mandami solo un degli Angeli tui,  
Che m'accompagni, e rechini a memoria  
Una famosa antica e degna storia.

E tu Vergine, figlia, e madre e sposa  
Di quel Signor, che ti dette la chiave  
Del cielo, e dell'abisso e d'ogni cosa,  
Quel di che Gabriel tuo ti disse ave;  
Perocchè tu se' de' tuoi servi pietosa,  
Con dolci rime, e stil grato e soave  
Aiuta i versi miei benignamente,  
E infino al fine allumina la mente.

Trista cosa è il mangiar dell'altrui pane  
E il servir anche un ottimo padrone;  
Ma s'egli ha spesso delle voglie insane  
S'è stravagante e puzza di buffone  
Meglio tremila volte egli è il morire  
Di fame, che un cotal padron servire.

Tre ore avanti giorno entro il suo letto  
Levi Barucco stavasi a giacere,  
Quando da uno staffiere gli fu detto  
Che Salomone lo voleva vedere.

A quest'ora? ei rispose, indi grattossi,  
Fe' uno sbadiglio, e gli occhi stropiciossi.

Si vesti poscia senza molta fretta,  
E, traballando, alfin giunse al palazzo:  
In pannictona il re alla teletta  
Assiso stava, e vistolo, con strapazzo  
Disse, è un'ora che vi ho fatto chiamare;  
Ahi pianelloni!... si fa sempre aspettare.

Per una cosa molto interessante  
Uopo ho dell'opra vostra e del consiglio:  
Sedetevi. Egli obbedisce, e barcollante  
A collo torto, fatto uno sbadiglio,  
Con un occhio serrato ed uno aperto,  
Il comando reale attende incerto.

Sebben sapesse quanto capriccioso  
Egli era, paventò qualche sciagura,  
E credè che a turbare il suo riposo  
L'avesse indotto cosa di premura:

Ma il re soggiunse: Amico, ho gran bisogno  
Di voi, sentite... mi son fatto un sogno.

Poco fa... state attento,... mi pareva  
D'essere assiso sopra ricco trono;  
Immensa turba a me davanti avea,  
Ed a me ciascheduno umile e prono  
Chiedeva grazia o giustizia: io saviamente  
Graziava o giustificava quella gente.

Sapete ben che così sempre io tratto...  
Io voglio dir che fo' pe' miei vassalli...

Capite? Barucco che dormiva, a un tratto  
Si scosse e disse oh! cose da cavalli!  
Che dite? esclamò il re con veemenza;  
L'altro rispose: Non lo so in coscienza,

Fendermi a un tratto quella folla io veggio,  
Il re soggiunse, e tosto comparire

E presentarsi innanzi al real seggio  
Belle così che non potrei ridire,  
Tre fanciulle gentili e delicate  
Che le gonnelle avean davanti alzate.

Capisco, maestà, rispose il conte,  
Erano tre belle cortigiane

Che a un vostro cenno si mostravan pronte.  
Ahi chetati, per dio! lingua di cane,  
Disse irato il monarca... oh questa è bella!  
Lascia pria ch'io risponda e poi favella.

Il dir che aveano le gonnelle alzate  
Vuol indicar che pregne eran costoro...  
Oh! l'espression son sempre figurate  
Di quel che parlar sanno con decoro:  
I nostri libri santi, a quel che sento,  
Parlan tedesco a chi non li commento.

Il più bravo pannel mai non poteo  
Volto ritrar si amabile e divino...  
Levi, dov'hai studiato il galateo?  
Tu russi, affaddidio, come un facchino...  
Del tuo signore il ragioner non curi,  
O alla predica d'esser ti figuri?

Dir volea che gentili come la stella,  
Che porta a noi la luce mattutina,  
Mi disse con angelica favella  
Una di lor: Scegli la tua regina,  
Esamina il tuo core e le tue voglie,  
Ed una di noi tre prendi per moglie.

Fanciulle, io dissi lor, voi belle stete,  
E la passione ad infiammar possenti...  
Pure... in codesti piedi... capirete...  
Che risolver non posso immantinenti...  
Vi par che un re, che sia sagace e scaltro,  
Succeder voglia agli abbracciar d'un altro?

Ella sorrise, e mi rispose allora:  
Un grave torto, maestà, ci fate:  
Gravide siam, nol so negar, ma ancora  
Vergini siamo come adesso nate:  
In castità perfetta abbiam vissuto,  
E l'uomo non abbiam mai conosciuto.

Mentr'ella mi parlava in questa guisa,  
Capisco, Barucco l'interruppe, voi  
Vi piacivate addosso dalle risa...  
Ma bestia! esclamò il re, tacer non puoi?  
Tu m'hai rotto tre corde al chitarrone...  
Badonai che t'appiccico un ceffone!

Mentre ella mi parlava in guisa tale,  
In un mar di piacer sentimmi avvolto;  
In vita mia non ebbi mai l'eguale,  
Quasi dal seno il core aveami tolto:  
Che guance, che bocchine, che belle poppe,  
Qual neve bianche, nè poche nè troppe.

Ma quella gravidanza, a dire il vero,  
Mi rendeva perplesso e renitente;  
Or mentre io stava ancor sopra pensiero,  
Una voce dal cielo udii repente,  
Che disse in tuon cortese e lusinghiero:  
Credi alla ninfa, che ti ha detto il vero.

Allora io tutto pieno d'allegria,  
Sul trono la donzella fei salire...  
Barucco, in carità, per cortesia  
Fammi questo servizio, non dormire....  
E a quest'atto magnanimo e preclaro  
Mille voci di giubbilo si alzarò.

Fecero i suonatori un overtura,  
La fortezza sparò cannoni assai,  
E quel rumor mi fe' tanta paura,  
Che mezzo sbalordito mi svegliai...  
E vi ho mandato subito a chiamare:  
Dunque ditemi un pò cosa ho da fare,

Levi Barucce a questo dir pensoso  
Stette un par di minuti a capo chino;  
E volgendosi al re sempre dubbioso:  
Disse, Signore, io son mal indovino...  
Ancor lo faccio qualche esperimento,  
Ma, gira gira, non ci do mai dentro.  
Uh... tre fa la ragazza... donna incinta  
Sessantacinque... e il trono... mi par nove...  
Il re, sdegnato, allor gli diè una spinta,  
E forte bestemmiando, Ladro Giove,  
Gridò: tu vuoi buscarti un bel cappiottò?  
E chi ti cerca i numeri del lotto?

Or senti: i miei dominii, i regni altrui  
Cerca, fraga l'universo intero,  
Guarda sotterra dentro i regni bui,  
Del ciel rifrasta il luminoso impero,  
E trova tre ragazze che sian pregne,  
E di vergini ancor del nome degne.  
È impossibil che un re si sia sognato  
Cosa che non si possa effettuare:  
Il ciel, il ciel tal sogno m'ha inviato.  
La Bibbia hai letto quando eri scolare?  
Se un patriarca si faceva un sogno,  
Di tal pettegolezzo avea bisogno.

In somma, per venire a conclusione  
Il mio cenno real legge ti sia,  
Ma non ti creder già con tre toppone  
Di poter contentar la voglia mia:  
Se tu non obbedisci, o se m'inganni,  
Hai finito di dar buon capi d'anni.

Signor, soggiunse Levi impaurito.  
Son, lo sapete, i sogni della notte...  
Gnor sì, gridò il monarca indispettito,  
Immagini del di guaste e corrotte...  
In questa guisa sognano i plebei,  
Non i Signori e meno i pari miei.

Discorsi corti: o in capo a un messo mese  
Tre giovanette tu mi troverai,  
Di cui la gravidanza sia palese,  
E l'uom non abbian conosciuto mai;  
O termine cotal venuto a fine,  
La morte tu farai delle tacchine.

Lo congeda, ciò detto; e l'infelice  
La città lascia al mattutin albore,  
Ed alla villa sua giunto, non dice  
La rea cagion dell'aspro suo dolore;  
In camera si serra, e con le gote  
Di piante asperse parla in queste note.

Ah! sia pur mille volte maledetto  
Quel giorno che mi feci cortigiano!  
Perchè non ho al mio collo un laccio stretto  
Pria che cercassi onor sì folle e vano!  
Maledetta la mia sciocca ambizione,  
Che mi fe' schiavo quando era padrone.

Per quattro sberrettate, che d'intorno  
A far mi stanno cento maschioni,  
Cui di me forse non importa un corno,  
Anzi che m'han di certo in su i minchioni;  
Trassi ognora la vita in tema e in pena,  
E il piè mi cinsi di servil catena.

Mille capricci a secondar d'un pazzo  
Mi son tant'anni il capo allambicato...  
Servile adulator fui ed arcipazzo!  
Ecco la ricompensa che mi ha dato,

La ricompensa che si ottiene in corte,  
Disperazione, rabbia, vergogna e morte.  
Passano i giorni, e il suo dolor raddoppia,  
Tre figlie avea ch'eran leggiadre e belle;  
Sente ognuna di lor che il cor le scoppia,  
E lo tentano ognor perchè favelle,  
E spieghi la cagion del suo cordoglio,  
El tace: e al suo tacer cresce l'imbroglio.  
Tamar sua minor figlia a lui cara,  
Tanto pianse, gli fe tante moine,  
Che il rio tenor della sua sorte amara,  
Intenerito, ei le scoperse alfine:  
Narrolle il sogno che il re fatto avea,  
E l'ordin folle e il fin che ne attendea.

E questo è tutto? sì: via, gli rispose,  
Io credeva sentir la fin del mondo;  
Lo vedo anch'io, son circostanze uggiose,  
Son voglie... ma però, non mi confondo  
Rallegratevi, o padre, non vi prenda  
Timore, aggiusterem questa faccenda.

Levi Baruc rassereno la fronte  
Sentendo Tamar che a sperar l'invita;  
E solito ad aver le voglie pronte  
Al voler d'una figlia sì gradita,  
Sorrisse alquanto, e passeggera calma  
Recogli dolce refrigerio all'anima.

Il giorno appresso venne Tamaretta  
A cui fean compagnia le due sorelle;  
Tutte tre s'eran fatta una pancetta,  
Che teneva lor alte le gonnelle;  
Padre, diss'ella, al re tosto ne andiamo;  
Le tre fanciulle, ch'egli vuol, noi siamo.

Ma come? esclamò il conte... Il come e  
La figlia replicò, non ricercate, (quando  
Davanti al re, secondo il suo comando.  
Basta solo che voi ci accompagnate;  
Non temete; sapremo dir da noi,  
All'occasion, il come, il prima e il poi.

Le condusse al palazzo il genitore  
Non con la speme di poter salvarsi;  
Ma vedendosi giunto alle ultime ore,  
Concluse ch'era meglio di spicciarsi,  
Che al certo non si dà la peggior sorte  
Di chi in bilico sta fra vita e morte.

Giunto davanti al re, come imponete,  
Gli disse, serenissimo regnante,  
Eccovi tre fanciulle; le vedrete  
Pregne a quel gonfio ch'elie hanno davante;  
Ed io per esse sto mallevadore  
Che conservato hanno il virgineo fiore.

Il re, nel rimirar tanta bellezza,  
Arder sentia d'incerta fiamma il petto;  
Pur la figlia minor loda ed apprezza,  
E compagna la brama in trono e in letto,  
Non già però che tutto al conte creda,  
Finchè prova ben certa ei non ne veda.

Lor diede alloggio in ricca stanza aurata,  
In solitaria parte, in guardia pose  
Una vecchia scaltrita sua fidata,  
E innanzi all'anticamera dispose  
Un picchetto di lanci bracialoni,  
Perchè la carne ha sempre i suoi mosconi.  
Appena entrarono le fanciulle in letto,  
Le fe' dalle mammane visitare,

Che fattene un esame il più perfetto  
Vergini l'ebber tutte a dichiarare;  
E perchè lor non ne fu fatta istanza,  
Nulla parlar di quella gravidanza.

Il re, di ciò contento, a ognun l'accesso  
A lor vietò con ordine severo,  
Fra sé dicendo; se vergini adesso  
Son, potrian poi non esserlo davvero:  
Oh! se di Levi una menzogna è questa,  
Ei può comprare il sal per la sua testa.

Quando fu illuminato l'orizzonte,  
Portossi a visitar le tre sorelle;  
Ed a Levi che con dubbiosa fronte  
Seguitato l'avea mostrando quelle,  
Ei disse: Amico, or vuo' che mi narriate  
Come tai donne abbiate ritrovate.

Egli tremando a così fatti accenti,  
Non sapeva qual carota a lui piantare,  
Stringeva i labbri e sgretolava i denti,  
E quasi volca tatto confessare;  
Ma Tamar lo prevenne, e: Maestà,  
Disse, udite, la cosa così stà.

Voi dovete saper che figlie siamo  
Di Baroc Levi vostro servidore;  
Ignose a voi perchè in campagna stiamo,  
Per comando del nostro genitore,  
Per fuggir le città dove malizia  
Alberga e tenta ognor la pudicizia.

Quindici giorni in circa son che in letto  
Mentre stavamo a dolce sonno in preda  
Un angel fosse, o spirito folletto,  
Ciascuno a modo suo ne pensi e creda,  
Ci apparve in sogno.. e ben m'accorgo adesso  
Che preso aveva immagin di voi stesso.

A ciascuna di noi disse, ridendo:  
So che siete fanciulla assai pudica:  
Voi mi piacete, e di sposarvi intendo;  
Ma tre voi siete ed io non vò dir mica  
Qual mi abbia scelto: fia regina solo,  
Chi farà di voi tre, più bel figliuolo.

Io già vi ho ingravidate: allor s'udio  
Voce dal ciel... ma non mi ricordo  
Quel che mi disse! egli è un difetto mio,  
Che, quando dormo, ho un orecchio sordo:  
Il fatto sta che appena risvegliate,  
Gravide ci siam tutte ritrovate.

Vergini dunque e gravide vaultiamo  
Equal diritto al trono e al vostro amore;  
Ch'è in periglio di vita anche sappiamo  
Il padre, se scoperto ingannatore;  
Onde giusto mi par che tra noi fatti  
Vengano, o scanso di litigi, i patti.

Primieramente della gravidanza  
Parmi dover che il termine si attenda;  
Poi dei figli veduta la sembianza,  
Quella, che fè il più bello, il soglio ascenda;  
Necessario è di poi, che ognor contente  
Nissun tristo pensiero abbiamo in mente.

A tale effetto voi giurar dovete  
Che quante voglie in testa ci verranno,  
Voglie da donne gravide intendete,  
Tutte quante levate ci saranno;  
E se tal privilegio ci vien tolto,  
Ogni impegno fra noi rimanga sciolto.

Ciò dicendo, i bei lumi in lui rivolse,  
E così dolce amabile sorriso  
Dai bei labbretti di corallo sciolse,  
Che parve aprire in terra il paradiso.  
Giurollo il re; da caldo affetto invaso  
Giurato avrebbe di tagliarsi il naso.

Come colui, che in ciel rimirà il Sole  
Cinto di raggi, e poscia gli occhi chiude,  
L'alto splendor per lungo tempo suole  
Veder che in le palpebre si racchiude;  
Tal del regnante al core ed alla mente  
Di Tamar la beltà ha ognor presente.

Il cuoco della corte ogni mattina,  
Per comando del re, pena la vita,  
Prima di dar degli ordini in cucina  
Qual vivanda lor fosse più gradita  
Udir dovea, e soddisfar l'impegno,  
Quando fosse costato messo il regno.

Se alcun di qualche ballerina ingordata  
Prese unquanto le voglie a contentare,  
Se delle spese immanse si ricorda  
Che la mammaccia allor gli fece fare,  
Centupliè la somma, ed avrà inteso  
L'oro del re nei lor capricci speso.

Ma vicino a scadere il nono mese  
Era, e il parto credevasi maturo;  
Nuovo timor Levi Barucco prese,  
E quasi il capo avria dato nel muro  
Pensando, che la frode omai scoperta,  
Era sua sorte inevitabil, certa.

Un giorno alfin la bella Tamaretta  
Al cuoco, che da lei l'ordin riceve,  
Dice: Stamane ho per vivanda eletta  
Una libbra di bianca e intatta neve,  
Ch'io voglio cotta arrosto in una palla,  
E che sia lo schidion di cera gialla:

Col piccol duto stuzzicò un orecchio  
Il cuoco, e disse: non ho inteso bene;  
Perdonatemi io sono alquanto vecchio,  
Che repliciate l'ordine conviene.  
Ella ripeté allor con brusca cera:  
Vuo' neve arrosto su schidion di cera.

Chinò la testa il cuoco, e prontamente  
Al re portossi a raccontargli il fatto:  
Bestia! disse il monarca d'ira ardente,  
È un pezo ch'io so che tu sei matto;  
E rivoltosi quindi a uno scudiere,  
Va tu per carità, disse, a vedere.

Egl' ubbidillo, ed a lui replicato  
Fu pur da Tamar quel comando istesso:  
Ed avendolo al re comunicato,  
Ei stette alquanto tacito e perplesso,  
Poi disse: O ch'ella è pazza o mi canzona;  
Ora voglio sentir da me in persona.

E là giunto ove Tamar e la suora  
Avean albergo, disse, amato bene,  
Voglio supporre che il mio servitore  
Non abbia l'ordin vostro inteso bene;  
Che volete, mi ha detto quel babbione,  
Neve arrosto e di cera lo schidione.

Ei ben vi ha detto, e non vi ha già ingannato  
Replicò la donzella; ho questa voglia;  
Di contentarmi avete voi giurato;  
O l'eseguite, o lascio questa soglia;

Dolce amer mio, rispose il re, non vedi  
Che una cosa impossibil tu chiedi?

Veggio diss'ella allor, che non mi amate  
E che volete farmi onta e dispetto;  
Beh! che quindi mi parta omai lasciato  
E torni sotto il mio rustico tetto;  
Ecco il bel premio che l'amor riceve,  
Si nega a me cosa si vil, si lieve! (tite  
Caspiol... disse il Monarca... Oh!... compa-  
Il lapsus linquae... della neve arrosto?...  
Uno schidion di cera?... Ma lo dite  
Sul serio, o qualche scherzo è qui nascosto?  
Sul serio io parlo ella rispose: ed io  
Dico che siete pazza affeddidio!

Ebben, diss'ella, il matrimonio è sciolto,  
Ingiustamente, disse il Re; chiedete  
Possibil cosa. Si fè rossa in volto  
Tamar dicendo: e voi dunque, che avete  
Di tre vergini pregne pretensione;  
Avete forse più di me ragione?

Tanto possibil è che una stitella  
Concepir possa un figlio di manlra  
Che sempre si conservi verginella  
Quanto il formare uno schidion di cera,  
È arrostirvi la neve a poco a poco,  
Senza che strugga l'uno e l'altro il fuoco.

Ciò detto, un nastro sciolse, che legato  
Al fianco aveva, di color di rosa,  
E un gancial, che sul ventre avea fermato  
Trae dalle gonne e sopra il letto il posa:  
Mostrar l'istesso le sorelle sue,  
E il Re faceva intanto occhi di bue.  
Gravide non slam, disse Tamaretta;  
Io di tale invenzion son delinquente;  
Fa pur di noi, del Genitor vendetta,  
Uom fanatico, ingiusto, prepotente;  
Mora un Ministro a te fido e gradito,  
Che non ha un impossibile esequito.

Mora colei che pur tadora... il pianto  
Le impedi proferire altre parole:  
Il re sorpreso da sì dolce incanto,  
Taci, taci, le disse, o mio bel Sole...  
Con altre cose che potrei ridire,  
Se non avessi voglia di finire.

L'esito fu che a Levi el perdonò,  
E risarcì con ricchi doni il danno;  
Questi la figlia in moglie gli accordò,  
Che gli fece un bambino in capo all'anno.  
Il fesso sta fra il campo e tra la via,  
Dite la vostra ch'ho detto la mia.

Uno dei principali titoli di gloria di Salomone agli occhi dei Giudei, è la costruzione del celebre tempio, che inalzò con l'aiuto d'Iram, re idolatra, il quale gli mandava i suoi operai ed i suoi cedri del Libano. Si osservi che non si tratta quì d'un affare commerciale o semplicemente politico fra due re alleati, ma di una intrapresa che ha un carattere eminentemente religioso, ed alla quale i due re si sarebbero posti con pari impegno. Iram parla come un Israelita, credente

nel Dio di Davide e di Salomone. « Aven-  
do Iram sentite le parole di Salomone,  
ne ebbe gran piacere e disse: Benedet-  
to sia oggi il signore Dio, il quale ha  
dato a Davidde un figliuolo sapientis-  
simo per reggere un popolo così nu-  
meroso (17) ».

Compita la fabbrica del tempio, Salomone ne fece la dedicazione colla pompa più straordinaria, immolando ventiduemila buoi e centoventimila pecore. La pietà pagana più splendida e più opulenta era sordida in paragone di quella di Salomone. Essa credeva d'aver raggiunto il massimo della magnificenza religiosa immolando ai suoi dei un ecatombe, cioè cento buoi, che è già un macello abbastanza significante. Figuriamoci che bell'effetto di qualunque specie doveva produrre il colossale macello del Re d'Israele, e quanto le pasture della Palestina erano allora più grasse di quello che lo sieno oggidì. Ma sospendiamo un istante la nostra ammirazione per dir qualche cosa d'una contraddizione notevole sull'epoca biblica nella quale Salomone cominciò la costruzione del tempio che porta il suo nome. Dicesi nel primo verso del capo VI (III Re) che fu 480 anni dopo l'uscita d'Egitto, ed il testo greco solo 440. Ora si trova un numero assai più considerevole nei calcoli attribuiti a san Paolo (*Atti degli Apostoli XIII, 46 a 21*) e che, dalla uscita d'Egitto a Saul, s'eleva già a 530 anni. Aggiungendo a quest'ultimo numero i quarant'anni del regno di Davide e i quattro primi del regno di Salomone si ha un totale di *Cinquecentosettantaquattro anni*. Si giungerebbe a più alta cifra quando si volesse notare tutte le cifre speciali fornite dai libri della Bibbia che precedono quelli dei Re. Infiniti esempi ci autorizzano, come questo, a concludere che non v'è vera cronologia nella Bibbia. Il Coquerel lo confessa quasi ad ogni pagina nel *Saggio storico e critico sulle date della Bibbia*, da lui premesso alla sua *Biografia sacra*, Valenza, 1837. Se, come disse Varenio, la cronologia e la geografia sono gli occhi della storia, un attento esame può convincere ognuno che la Bibbia, anche considerata come monumento storico, è cieca perfettamente,

Salomone, nei suoi Proverbi, manda l'uomo a scuola dalla formica perchè veda le opere di lei ed impari. I due più grandi re giudei, di cui vi ho narrato le gesta, e lo scrittore dei *libri santi* che le contiene, avrebbero potuto imparare molte virtù non solo dalla formica, ma da molte altre bestie, e me ne riporto al pagnirico che Francesco Domenico Guerrazzi pose in bocca all'Asino perchè lo recitasse appunto innanzi all'alfefata maestà di re Salomone. Alcuni brani che qui ne riporterò coi rimproveri fatti agli uomini in generale ed ai re in particolare, faranno da *gloria patri* ai salmi che v'ho cantato.

« Accorgete, uomini, venite, o donne, a vergognarvi degli esempi di amore che ponno darvi le Bestie. Una Ciuca non dubita passare traverso le fiamme per raggiungere l'amato pargoletto se in suono di pietà la chiami: ed una stirpe intera di Asini, contemplata la morte dell'antico genitore, prese in fastidio la vita lasciandosi miseramente perire d'inedia. Ascoltate un caso da piangere a spro-ni battuti. Certo signore vissuto celibe, non patendo piagnistei per casa, comandò che alla Gatta sua delizia annegassero i neonati Gattini. Più misera di Niobe assai, più volte la Gatta fu madre e più volte ahimè! si vede spenta tutta la sua portatura; finalmente nell'ultimo puerperio o sia che il padrone ordinasse, o come credo piuttosto uno zotico fante così facesse supponendolo il meglio, ogni giorno l'orbavano di un figlio: a tanto strazio non durò il cuore materno, e vinta da amore e da furore strinse per la pelle del collo l'unico superstite lo recando pietosamente su le ginocchia dell'acerbo signore; poi stette a guardarlo muta, chè il pianto non concedeva le parole. Le viscere del sire si commossero, e levata la destra le diè il pegno di clemenza; però la madre amante sapendo le volontà degli uomini mutabili e la fede corta, non si tenne paga di questo, chè sulle ginocchia di lui ogni giorno riportava il fantolino, nè quindi lo rimuoveva finchè la mano temuta non si stendesse alla carezza e con la carezza non rinnovasse l'alleanza. Il signore di Buffon narra il caso di due Batti illuminati che il

vecchio genitore cieco ed infermo con egregia carità nutrivano togliendosi perfino dalla propria bocca il cibo per recargli il buono ed il meglio. Furono visti Cavalli giovani torsi in mezzo il padre sdentato per troppo di anni e porgli dinanzi nella greppia il fieno da loro triturato prima, affinché lo stomaco illanguidito di quello facesse meno laboriose digestioni. Nella effemeride intitolata il Giornale Arcadico di Roma si legge del Cane involatore prima di due pani, poi di uno, onde sostenere la consorte Cagna nei travagli della faticosa allattatura.

« Gli annali del genere umano fanno prova come la fedeltà dei Cani superasse quella delle mogli; ma che diavolo favello io di fedeltà? Al fiero talento delle donne odiatrici i mariti non trovarono riparo che bastasse fuori del Cane; e quella Tebe consorte di Alessandro Fereo non sarebbe venuta a capo di ammazzarlo nel talamo, dove l'improvvido marito dormiva, se non avesse atteso ella prima ad allontanare il Cane custode.

« Ma ritorniamo a discorrere di benevolenza non imposta da obbligo alcuno sia di parentela, sia per vincolo matrimoniale, ovvero in ragione di gratitudine. Ermia garzoncello, mentre con meno riguardo fende il mare spumante sul dorso dello amico Delfino, annega; ripescato e condotto alla spiaggia, ce lo seguiva il Delfino, e quivi, preso in orrore il maleducato elemento, a canto a quello esala lo spirito. L'Aquila di Pirro re, vistolo morto, abborrito il cibo, desiderò accompagnarlo nel sepolcro. Dell'Aquila della fanciulla di Sesto, che le sue volle mescere con le ceneri di quella, molt' tener proposito. Così pure fra gli Elefanti si celebra Aiace, prode compagno del virtuoso Poro, il quale trasportò fuori dalla pugna il suo padrone contendente invano contro Alessandro magno, e poichè lo ebbe depresso esanime sul terreno e liberato dalle molte frecce ficcate-segli dentro al corpo, sopraffatto anche egli dalle piaghe e dal trambasciamento, al suo fianco spirò. Meno illustre, non meno fedele l'Elefante Nicone, nello assalto di Argo dove morì il re Pirro, studiando riavere il suo reggitore, mandò sottosopra così amici come nemici, e ri-

cuperatone finalmente il cadavere, se lo tolse sopra le zanne, correndo poi per furore fatto insano a deporlo in luogo sicuro. Nella famiglia dei Cavalli per antica celebrità era illustre il Destriero scita che, visto il vincitore accostarsi per ispogliare il padrone spento in battaglia, lacerandolo coi morsi e calpestandolo ridusse informe massa di fango insanguinato. Al pari di questo merita l'onore della memoria il Cavallo di Antioco che salito da Centerato di Galazia omicida di lui, poichè non gli occorre spediente migliore alla vendetta, si spinse contro al baratro e dentro quello in uno coll' aborrito cavaliere sprofondò: più elegiaco il Cavallo del re Nicomede (che morto di naturale infermità non lo lasciava erede di veruna vendetta), attesa la regale anima al varco, con essa si accompagnò e insieme a braccetto arrivarono agli Elisi. Di fama più recente andò inclito il Destriero britanno che nella battaglia di Mauvertuis, dove il principe Nero ruppe re Giovanni di Francia, venuto in mano dai nemici, valicò lo stretto di Calais, ed arrivato in prossimità del castello del suo signore si pose a nitrire tutto festoso, quasi per annunziargli da lontano il ritorno: ma il suo cavaliere non lo poté sentire sopra la terra inglese, chè lui riteneva morto quella di Francia; della quale cosa accortosi il gentile animale, non sostenne vivere, lasciandosi perire di fame.

«Gli uomini santificarono san Vincenzo di Paolo per la sua svizzeratezza verso gli orfanelli e fecero bene, ma tu se arguto intendi, o re, troverai, che con questo vennero a confessare la consueta asperità loro, perocchè fecessero capire tanto essere nuovo pesce un caritatevole nel consorzio umano, che comparso appena lo assunsero in cielo. In qual parte dunque avrebbero egli levata la Canarina piissima, la quale non solo adottò per figli gli orfani del Rosignolo, ma vincendo il ribrezzo recava prima loro col becco il quotidiano pasto di Lombrichi, e subito dopo volava ai lavaci delle acque chiare e forbisvelo? Gli uomini superbirano della fraternità della Misericordia, la quale, come sai, trasse origine dalla bestemmia, e per di più ebbe in

mira di usare carità verso creature della medesima specie; io di rincontro ti narrerò cosa mirabile e vera. Conosci, o re, i Pettirosi? Tu li conosci, non fosse altro, arrosti; considera dunque i milioni di questi uccelletti arrostiti messi in fila davanti a te e alternati con gl'inseparabili crostini, e di' poi, se più barbaramente potessero gli uomini comportarsi con loro? Ebbene questi Pettirosi in Inghilterra sentendo pietà per gli spietati persecutori loro, quante volte ne incontravano i cadaveri derelitti per le macchie, con paglie, musco e foglie secche cuoprirono, togliendoli alle fiere e all'aere maligno. Certo veruna creatura al mondo osservò meglio dei Pettirosi il precetto di Gesù Cristo di rendere bene per male; e tu avverti, che anche prima della venuta di Cristo così fiorita carità praticavano, epperò senza precetto e senza neppure consiglio osservarono ciò, che gli uomini ammoniti e comandati aborriro sempre.

«In quanto concerne la Carità del prossimo basti ricordare le Cornacchie di Messina, infermiere della congiunta ferita, mediche, vegliatrici indefesse le quali, poichè Dio la ebbe destinata ad altri sensi, *prefiche* inconsolabili ne cantarono l'esequie e le dettero sepoltura onorevole a piè di un frassinio mentre le sue figliuole, ah! miserel su la materna tomba vita di angoscia col cuore lacerato perivano.

«Vergognando dei piati turpissimi di cui andavano strepitose le curie tra padri e figli e di ogni maniera congiunti, i quali, mentre profondevano tesori in cacce, conviti e in vizii altri più rei, negavansi vicendevolmente tanto da mantenersi in vita, gli uomini ordinarono una legge per ovviare a questa immanità chiamandola fra i Greci della *Cicogna*, però che essi primi osservassero come le Cicogne giovani e gagliarde prendessero cura delle inferme e vecchie nutrendole e procacciando loro tutte quelle comodità che la propria natura consente: i Romani eziandio salutarono la Cicogna col nome di *Aviis pia*, uccello pietoso, onde gli uomini imparassero umanità dalle Bestie.

«A dirla schietta, del parlare come co-



stomano gli uomini io me ne teneva, ma quando mi accorsi in quali usi adoperavano la favella costoro, mi feci coscienza di conservarla più oltre. I sensali di mercanzie con la parola gabbavano i compratori; i *diplomatici* trecconi di sangue umano ne ingarbugliavano il mondo, i preti ne seminavano la bassezza e l'errore, dei principi taluni ne tradivano i popoli e poi davano ad intendere essere stati traditi, i gesuiti ne crocifiggevano il senso comune, i giudici ne trucidavano la innocenza, le mogli ne mettevano di mezzo i mariti, i mariti le mogli, le squaldrine e i bertoni, ambedue; quando, dico, conobbi che la lingua era diventata corda, la quale non rispondeva al tasto; arnese degli eredi di Giuda, pub! la sputai di bocca come noce bacata.

« Perpetuo vanto ricorre nelle storie greche quel Cinegira ateniese che, stesa la destra per fermare la nave persiana, poichè gli venne tronca sorse animoso la manca, e questa pure tagliata, l'adentò e la tenne finchè non rimase ucciso: ma questo, se non unico, almeno fu caso raro, imperciocchè per molto investigare ch'io abbia fatto pei ricordi umani non ho trovato altri che lo imitasse, tranne Caio Acilio romano, il quale, Cesare capitano, operò il medesimo gesto nella battaglia navale contro i Marsigliesi, ma troppo più stupendamente feroci e per quolidiano rinnovellarsi consuete le azioni delle Pulci dell'Australia, le quali sovente arrivano alla mole di un Galto, se non la superano. Una di queste Pulci, salita in furore per la insolenza di certa sua compagna, volendo torsi quel fastidio dattorno, le staccò il capo di netto; ma questa invece di morire, com'era di dovere, si attaccò al corpo nemico mordendolo disperatamente. La zuffa fra quel capo spiccato dal busto e la Pulce intera si produsse, oltre a mezz'ora senza ch'ei desse segno alcuno di morte, e forse il morto avrebbe ammazzato il vivo, se per buona sorte non fossero sopraggiunte altre Pulci, le quali persuasero con le buone a quel capo che, essendo ormai stato mozzo, si rassegnasse a sostenere in pace la sua parte di morto. Nè vale contrapporre san Dionigi che

corse dietro al suo capo tagliato e, ripresolo, con quello sotto il braccio si andò con Dio; altri anche aggiungono che prima lo baciò, perocchè cotesto fatto si legga nel *Flos Sanctorum* e fu miracolo; nè Orillo, a cui quante volte era reciso il capo lo agguantava pel naso e riponevalo al posto; perocchè cotesto si legga nell'*Orlando furioso* e fu fantasia di Messere Ludovico Ariosto, e fantasia di poeta eziandio fu l'altra del guerriero tagliato così finamente e con bel garbo a mezza vita che continuò a menare strage fino a sera, dove nello scendere da cavallo cascò mezzo da un lato e mezzo dall'altro:

Il povero uomo non se n'era accorto,  
Combattè tutto il giorno — ed era morto.

Panzane o miracoli questi, quello delle Pulci cosa vera e naturale; e se non ci credi vallo a provare in Australia.

« Fammi grazia di sentire quest' altra che vale California con l' Australia per giunta. Il cardinale Farnese nel suo palazzo di Roma fra gli altri famigliari faceva le spese ad uu Corvo: un dì avvenne che, mentre il cardinale passeggiava, gli si accoppiasse il Corvo mesto in sembianze e con faccia dimessa: la qual cosa dal cardinale avvertita, quasi giocando lo interrogò: — *Quid cogitas, Bestia? (Bestia, a che pensi?)* A cui prestamente il Corvo con parole aperte rispose: — *Cogito dies antiquos, et annos æternos in mente habeo (Penso ai tempi vetusti, e nella mente rumino i secoli che non hanno fine)*. Di che rimasto sbigottito il cardinale, e giudicando essere stato il Diavolo quegli, che aveva suggerito le parole al Corvo, ordinò gli schiacciassero il capo. Per me ch' era Asino e' mi sembrò marchiana che il Diavolo scegliesse per lo appunto un versetto del salmo settantesimo sesto da porre nel becco al Corvo; nè la sentenza suonava diabolica davvero: tutt'altro; all' opposto angelica, e insegnamento notabile al cardinale di fare altrettanto: ma poichè egli stesso dichiarò che il Diavolo fosse, e il Diavolo sarà stato, chè a petto di un cardinale io non mi ci posso mettere.

« Merita venire riferita anche quest'altra che io trovai registrata nel giornale dei reverendi padri Domenicani. Un gen-

til uomo di Padova nudriva in casa certa Gazza, dentro la quale tenevano per sicuro aveva trasmigrato l'anima di Marco Tullio: non si potrebbe di leggieri significare con parole il bene pazzo ch'ei gli aveva posto addosso, considerando come le risposte argute di quella diletta-ssero maravigliosamente il beato Giovanni da Schio quante volte recavasi a visitarlo. Ora accadde che un tristo servo vinto dalla ghiottoneria arrostisse la poverina ed alla chetichella se la mangiasse. Il beato Giovanni quel giorno venuto in casa al gentiluomo, non vedendo occorrergli secondo il consueto la Gazza festosa, ne muove ricerca e sente come con rammarico grande della famiglia la si fosse smarrita. Allora (dice il giornale velt) il servo del Signore forse per rivelazione di Dio prese ad aggirarsi per la casa dicendo: — Gazza amica, dove sei tu? — Dallo stomaco del servo proruppe immediata una voce che rispose: — Padre mio, son qui dentro — e poi a parte a parte narrò tutto il miserabile successo. Quale e quanta la meraviglia degli astanti immagina, ma a mille doppi superò lo sbigottimento del servo, avvegnadio la Gazza per parecchi giorni continuasse a favellare dallo stomaco di lui con profitto infinito della salute dell'anima di tutti i fedeli accorsi per udire il prodigio. Molti saranno per fare, non ne dubito, copiose e dotte considerazioni in proposito: io mi restringo a due; la prima è che le Gazze parvero a chiunque le cibò pietanza sconscrata, e la seconda, che il beato Giovanni da Schio poteva ricavare da cotesto successo argomento per predicare al gentiluomo la carità, avvegnadio se il suo servo ebbe a mangiare carne di Gazza, segno indubitabile egli fosse che male spese gli faceva il padrone.

« Ora odi questa. Alla fiera di San Lorenzo certi medici solenni dubitando intorno al sesso di uno Scimmione deliberarono volersene chiarire: uno di loro (poichè la scienza sia la più sfacciata femmina ch'io mi abbia incontrato nel mondo) non seppe trovare spiedente più dicevole di quello che cacciargli le mani sotto e tastargli, voi mi capite, sapientissimo re. Lo Scimmione arse d'ira coel

che, postergata ogni riverenza per la parrucca (avvegnadio il caso accadesse nel 1740, tempo classico in materia parrucche), gli lasciò andare un potentissimo schiaffo. Sodo! che gli stette come collana alla sposa. Questo atto, che ebbe virtù di rimescolare il sangue al pudico Scimmione, appo gli uomini era tenuto in conto di pratica religiosa, di giuramento o di altrettale cerimonia. Là sul Gange antico divoti e devote, ma più di queste che di quelli, si portavano in pellegrinaggio a venerare e baciare le reliquie vive pendenti al Bramini colà donde loro pendevano. A casa tua in qual maniera giuravano ed anche facevano giurare i tuoi progenitori? Abramo patriarca, volendo cavare da Eleazaro suo servo un giuramento che lo legasse davvero, gli disse propriamente così: mettimi le mani fra le cosce e giurami per lo Signore Dio del cielo e della terra, che non prenderai al mio figliuolo per moglie figliuole de' Cananei. Eleazaro mise le mani fra le cosce del patriarca Abramo e giorò quello ch'ei volle: allora Abramo si buttò giù a dormire fra due giunciali ed a ragione, conciossiachè indi a breve il servo fedele gli conducesse a casa Rebecca figlia di Batuelle figlio di Nahor. Peccato inestimabile fu, che ai tempi nei quali io Asino vissi, siffatto rito di giuramento dimenticassero gli uomini, avvegnadio essi l'arieno potuto provare con cotesti signori i quali mandavano giù sacramenti falsi come bisciole.

« La umanità dei Cani passa il segno: ci sarebbe materia per parecchi volumi: così in iscorcio mi sia concesso ricordare di alcuni, perchè davvero le cose operate da loro in pro degli uomini rendono mi superbo d'esser nato Bestia, non uomo. In quanto ad Argo, cane di quel mascagno d'Ulisse, che attese il ritorno del padrone per leccargli la mano e spirare, io mi rimetto all'Odissea di Omero, confessando volentieri che, cantato da cotesta tromba divina, può passarsi del mio raglio. Il poeta Pope compose versi intorno alla strenua fedeltà del suo, che dal coltello del sicario gli salvò la vita; però anche questo non ha bisogno di me. Solino, continuatore di Plinio, ci fa sapere la virtù del cane di Sulpizio, il quale seguitò

il padrone al patibolo, e quando vide dal mezzo tronco sgorgare il sangue di lui, cieco di furore si avventò contro il carnefice, stracciandogli le carni: in seguito, tenendo dietro a coloro che portavano il cadavere, poichè l'ebbero gettato nel Tevere, volle generoso la sepoltura comune con quello dentro ai gorgi del fiume: Cane galantuomo, Cane al tutto degno di essere nato gemello coll'altro del servo di Sabino, del quale tanto si parlò e ne sospettai; però ne scrisi a quel dottissimo cardinale Mai che ne facesse ricerca nella Vaticana; e se la morte non lo rapiva al desiderio dei buoni, io so, che sarebbe venuto a capo di questa fatica lodevolissima. Chi ridirà tutti gli atti d'amore, di carità, di fede della schiatta canina? Mi ci vorrebbero, e chi sa se bastassero, le cento lingue di ferro e i cento petti di bronzo invocati da Omero per celebrare le ribalderie di cotesti suoi tagliacantoni Argivi, che a furia di splendore di canto ci vuol dare ad intendere, che fossero stinchi di santi e d'eroi. Pagherai un orecchio a non essere entrato in così fatto selcelto; ma poichè ci sono, m'ingegnerò cavarne, come meglio posso, le gambe. Fino i putti delle scuole di Retorica conoscevano il caso del Cane di Santippo padre di Pericle, il quale non sopportando rimanersi derelitto in Atene, lo seguì nuotando a Salamina, di cui attinta la spiaggia affranto dall'angoscia morì. I Cani di Pirro (e notate quanto era in grazia questo guerriero alle Bestie) come pure quelli di Lisimaco, morti i padroni, gli accompagnarono sulle pallide rive dell'Acheronte, dove non li volendo traghettare il navalestro infernale per difetto di pedaggio, Cerbero a cagione della parentela s'interpose, ottenendo che passassero a bardotto. Furonci perfino Cani, che per salvare il padrone si buttarono nel fuoco, e questo accadde in Inghilterra: nell'acqua poi non se ne discorre neppure. Il Cane di Guglielmo I di Olanda, dopo i funerali di lui, logoro dalla malinconia, odia il cibo e muore. Per questo successo i borghesi di Delft gli innalzarono una statua. Qui fo punto e domando: parecchie Bestie fuo a questa parte del mio ragionamento sono venute ricordando morte di affanno

per la perdita del re loro signore: adesso prendete penna e carta e calcoliamo i compagni umani dei Principi, che per la costoro morte disperati perissero. Perissero? Calai di' pure piangessero. I re sono destinati a non possedere amici che fra le Bestie; e questo non invento mica io, bensì lo ricavo dalla bocca di Luigi XIV, dei costumi di corte praticissimo e di quelli conservatore solenne, il quale, poichè si accorse vicina la morte, vedendosi attorno alquanti cortigiani che stavano lì come se sbracati sedessero a carne ignuda su le ortiche, gli ammoniva con la seguente sentenza: Che fate voi qui? Il vostro posto non è intorno al sole che tramonta, sibbene a quello che si leva. E i cortigiani, volando via come colombe impauriti, si accordarono a dichiarare che le più belle parole e le più belle cose dei Principi, del paro che il canto dei Cigni, sono quelle che dicono o fanno in procinto di morte. Una volta, per quanto ne intesi, alcuni cortigiani convennero a far prova di piangere nell'anticamera di certo Principino, che nella stanza appresso stava per tirare il calcetto: ma il poeta Maleserba, uomo rotto, passando quinci oltre, con burbero accento gli rampognò: — di che cosa piangete, che Dio vi mandi il vermocane? disse loro; avete panra che vi manebino padroni? I cortigiani cessarono le finte lagrime, considerando che amare e cordogliare i principi che servono, non entra negli obblighi loro. Ammirabili nella prima rivoluzione di Francia i Cani consoloratori, dei proscritti visitatori indefessi, non ributtati dagli oltraggi, non atterriti dalle minaccie, dalle ferite stesse non vinti; messaggeri unici, compagni fino al sepolcro, degli amati padroni, anzi oltre il sepolcro conciossiachè se ne annoverassero parecchi morti col cuore rotto sopra la fossa di quelli. Frattanto ventinove o trenta milioni di Francesi tremavano a verga sotto la sferza dello Avvocatuozzo di Aras, come sempre davanti quelli che, fra i loro caporali, ricordansi, che l'undici viene dopo il dieci: agevole cosa per tutti, pei Francesi no, nemici mortali dei conti lunghi, e condannati a tornare perpetuamente da capo. Allora e sempre agli uomini piacque la fortuna dei vinci-

tori: ai Cani quella dei vinti. E quando si trovarono fra le zampe ogni rimedio corto, i Cani stettero custodi dei sepolcri fuggendo ogni chiarore, fuorchè degli astri benigni alle abbandonate sepolture. Dopo la rivoluzione del 1830 durò a Parigi per quattro giorni interi (eternità francesi!) il pietoso ricordo di quel Cane *Medoro*, che a verun patto consentì allontanarsi dalla colonna del luglio dove giacque il suo padrone spento allo assalto del Louvre nelle tre giornate celebri per molte cose e per vanità uniche. Il signore Sismondi, tanto dell'Italia benemerito, racconta come taluni perduti ad ogni senso di misericordia mettersero davanti nella città di Milano a certo Cane un bambino, affinchè lo divotasse, dalla quale scelleraggine egli costantemente rifuggì. Il signor Sismondi a questo punto tronca il racconto, ma altri personaggi mi assicurano, che il Cane forte scandalizzato, che lo si reputasse capace di siffatte ribalderie, abbaiasse così: — Sono io diventato un austriaco per ammazzare pargoli? Coste opere fanno i soldati di sua maestà apostolica figliuolo prediletto di santa madre Chiesa, non io. — Delle altre Bestie mi basti ricordare il Topo del barone di Trenk, e il Ragno di Pélissier; ne fa l'elogio il nome; la fama loro disgradò quella degli eroi di Plutarco, imperciocchè per lode non si potesse crescere, nè per biasimo diminuire.

« Corse tra gli uomini una leggenda la quale fu questa. Gesù Cristo pellegrinando con san Pietro nel mondo capitò davanti alla bottega di un fornaio giusto in quel punto, che cavava il pane dal forno; solleticato dall'odore del pane cotto allora allora ne domandò un catollo al fornaio per amore di Dio; questi invece ne prese uno intero per darglielo, ma nel mentre che glielo porgeva crebbe smisurato quanto la rola di un carro: la figliuola del fornaio che era la maggiore tigna che mai fosse nel mondo, vedendo il pane mostruoso lo tolse di mano al padre dicendo: oul oul e lo ripose su la madia. Il fornaio allora ne prese un altro per darlo a Gesù, ed anche questo ingrandendosi gli venne tolto dall'avara figliuola: così del pari la terza volta: venuta meno la pazienza al Signore, volto

alla trista le favellò: — donna, poichè il tuo cattivo cuore ti fece inviare il pane ai poveri di Dio, io ti condanno a cercarti il cibo traverso la scorza degli alberi quando avrai fame — e dopo queste parole la trasformò in Picchio, uccello che per nudrirsi costuma come Cristo disse. Donde poi vollero ricavar argomento, che le Bestie non si trovarono a prova caritative e buone, come altri sostenne: a ciò breve risposta; la leggenda è falsa, e se i preti avessero posseduto meno ignoranza o più pudore, sariensi astenuti con siffatta maniera novelle contaminare la divina semplicità della fede di Cristo lasciandole al paganesimo; colà stavano al suo posto; e dato il caso che la fosse vera, considerate che il fallo lo comise la donna, non già l'uccello, incolpevole affatto, e da natura per fini al nostro intendere celati, disposto ad alimentarsi nel modo che ho detto.

« La madre delle cose nel fabbricare l'Asino dimenticò il fielo, o piuttosto quel tanto che gli doveva retribuire in fielo glielo pagò in cuore, onde io mi sentii conformato a disprezzare molto e a odiare poco, anzi punto; però quante volte la fortuna mi porse il coltello in mano dalla parte del manico mi astenni dalle vendette: confortandomi a questo non mica misericordia dei vinti, chè nè pietà meritavano, nè sdegno, nè nulla, così io gli estimava abietti ed erano; sibbene studio di fama gentile e religione degli esempi magnanimi, dei quali mi parve che l'anima mia dovesse adoperare a modo che usò Chirone con Achille delle midolle leonine, onde per cotesto cibo diventata tagliarda potesse bastare poi alle battaglie della vita. Altri si valse degli antichi documenti e delle oneste parole a guisa di arazzi, che si mettono fuori a ricoprire la turpitudine dei muri finchè passa la procisione, e così praticando a sè nocquero e ad altrui, imperciocchè in morale fosse certa una cosa, che non puoi durare stimabile, se tu non ti stimi. Fa di sentirti buono e aspetta: il culto degli uomini verrà a trovarti fino a casa. Però confidato nell'opera infallibile del tempo e nella forza della virtù non solo non mi vendicai, ma neppure volli dagli

obbrobrii e dalle offese difendermi. L'Olimpo, sede degli immortali, non bada se i vapori terrestri aggruppandosi a mezza costa ne involino la vetta agli occhi degli uomini; perpetuamente sereno, divinamente inalterato aspetta, che le nuvole passino per letificarli da capo con la vista delle sue azzurre pendici. Pertanto avevano un bel tempestarli sopra le spalle con bastoni di sorbo o vuoi marruche i figliuoli di Adamo, ch'io nell'amorosa fantasia mi piaceva figurarmeli cubiculari solerti, che mi scuotessero la giubba, sicchè prima che la polvere andasse travolta ludibrio dei venti, ogni ira in me cadeva in terra, e questo ti sia nuovo segno di cuore magnanimo. — Fra le Bestie poi d'accordo con tutti: nemici uno o due, ma così umili e piccoli da non contarsi nemmeno, l'Egitto e il Lucherino. Un giorno però l'Egitto saltandomi addosso prese, beccandoli, a inciprignirmi i guidaleschi; di che piuttosto meravigliato che offeso lo interrogai: — Frate, che fai? Ed egli a me: mi vendico. — Vendicarti, ripresi io, e di che? — Mi vendico, rispose egli, perchè io pongo il nido nei pruni e tu mangiandoli me lo sconci sovente, sempre me lo scompigli. — Oh! scusa, replicai pur domandando con l'aria del volto perdono: io non l'ho fatto a posta, e causa ne fu l'uomo, che di un calcio nella pancia mi ha dato cena. Così chiarita la faccenda, posammo gli animi, ormai più di prima diventati amici.

« Suprema virtù, celebrarono i filosofi la temperanza così nei cibi come nelle bevande, avvegnachè dalla qualità, e dal soverchio di quelli venne a generarsi negli animaleschi corpi ogni cagione d'infermità: e questo fu male; non però il peggio, chè l'anima si sentì con inestimabile smacco presa dallo stravizio e sbatacchiata fuori delle consuete rotaie con pericolo di fiaccarsi il collo. Ignobile cosa il corpo, e nondimeno padrone di condurre l'anima in precipizio, nel modo stesso che per ordinario un vetturino ubbriaco menava in giro tanti papi fiori di galantuomo, e tanti principi di garbo.... ond'io Asino anche adesso pensando al pericolo, che allora correvano il trono e l'altare, pei brividi faccio la

pelle di Pollo. — In testimonio della mia sobrietà adduco il proverbio vecchio

Per sè beel'acqua e agli altri porta il vino.

« Nè portando unicamente il vino bevo acqua, ma porto grano, orzo, di ogni sorte elettissime biade altresì e mi contento di paglia. Tu re dichiara se io mai ti venissi a tabellare co'memoriali dintorno onde tu mi promovessi a più comodo stato e fieno invece di paglia tu mi metlessi nella greppia, come costumavano ogni giorno le marmeggie degli stati, con parola forestiera detti *impiegatisti*. Agli uomini male incolse sovente di cercare miglior pane che di grano. Asino esperto stetti soddisfatto alla paglia e ad un po' di erba quando capitava. Nonostante che queste verità si leggessero nei boccali di Montelupo, anche qui mi fece ostacolo la emulazione umana, e non potendo vantare la temperanza propria negarono la mia: a tale intento misero fuori la voce, che un Asino ingordo avendo sbirciato nel tinello del filosofo Filemone un bacile di argento pieno di fichi fiori si pose a mangiarli con sì ridicole smorfie, che le più strane non furono mai fatte al mondo; per modo che entrato in cotesto punto il filosofo, e visto il caso, tale lo colse irrefrenabile un riso, che senza sacramenti, in compendio, come si dice, crepò. Così di questa avventura l'incerto poeta:

Poi con che grazia mangia e con che lena  
Filemon cel potrebbe raccontare,  
Ma ridendo mori senz'altra pena,

E fu, che vide un Asino mangiare  
De' fichi alla sua mena apparecchiata  
E tal fu il riso, che lo fe' crepare,

Ma prima disse alla fante, che stata  
Era troppo a ventr portargli bere,  
Chi la prima vivanda avea mangiata.

Comechè mi sovvenissero di più sorte argomenti, tuttavolta io non voglio smentire il mio poeta dabbene: sia pertanto come la conta; io qui non vedo colpa nell'Asino, sibbene follia di uomo, che certo usurpò reputazione e barba da filosofo: e valga il vero, o che cosa trovava da riprendere costui nel vedere un Asino mangiare fichi? Paionvi queste cause sufficienti di ridere e per più crepare di riso? Sono i fichi frutti della terra, e su questi ha giurisdizione l'univer-

sa famiglia degli animali: sicchè per questa parte zitti a riso: rispetto al bacile tanto vale che di argento fosse o di faggio, massime per un filosofo, il quale doveva rammentarsi che l' uomo un dì, e non correvano le centinaia di secoli, si era pasciuto scuotendoi rami della quercia e mangiandone i frutti caduti, come dissestato, facendo scodella delle mani in mezzo ai fiumi: anzi certo giorno morto di sete egli si trovò presso un pozzo dell'acqua, del quale non sapendo in quale modo valersi stavasene malinconoso a considerarla; allora il Corvo, poichè ebbe gran lunga proverbato della sua superba ignoranza, grancite con gli artigli pietre, le gittò nel pozzo facendo salire l'acqua, e così gl'insegnò la maniera di attingerla. Coteste furono salutate età dell'oro e regni di Saturno, dove gli uomini obbedirono a parecchi dei comandamenti di Dio non mica per volontà, ma per non poterne fare a meno. Che Dio vi benedica! come volevate rubare le posate di argento a cui pasceva ghiande bacchiate dalle querci? Pochi pertanto io conobbi filosofi, i quali non ispogliassero a casa con la zimarra la filosofia, tra i quali io mi stringo a ricordare Crisippo, cui non sapevano di buono le piante, se dentro piatti di argento non gli venissero messe davanti. Donde per via di sillogismo si conclude che se Filemone crepò, è segno che doveva crepare senza accagionarne me: che se colpa ci cadde, fu tutta sua, non mia, avvennadio spacciandosi egli filosofo e persona saputa lasciò così stranamente percuotersi il cervello da un caso dozzinale e volgare. In quanto a riso, io so di certo che quello eccitato dalle Bestie negli uomini riuscì loro sempre vantaggioso, sia gli facesse crepare, o gli restituisse alla pristina sanità. Cantasi per Messere Luigi Pulci come le scimitarre, le spade, e le incantagioni non essendo potute venire a capo di dare il crollo a quel malanno di Margutte,

Gran professor di cose inique e brutte,  
il quale possedeva settantasette dei peccati mortali, che non lo lasciavano mai state nè verno; una Scimmia tolse il carico di cotesta impresa e ci riuscì levan-

do a lui gli usatti o vogli stivali e mettendoseli ella; di che Margutte;

Tanto le risa sghignazzando addoppia,  
Che finalmente per la pena scoppia.

All'opposto Giulio Mazzarino cardinale di santa madre Chiesa, essendo dal mal di morte travagliato in grazia di un'apostema nella gola, vinto dallo spasimo, dopo un grande sospiro si gittò giù. — Per lo che i servi reputandolo morto, senza porre tempo fra mezzo si accinsero al saccheggio, e quale arraffava robe, chi quattrini, chi gioie. La Scimmia, solenne imitatrice delle azioni umane e pertanto fra tutte le Bestie tenuta meritamente in dispregio, immaginò potersi in coscienza appropriarsi qualche cosa fra mezzo a cotesto rubamento universale. Uncinata quindi la berretta cardinalizia e la cappa purpurea, se le vesti con molto sussiego, riportando appuntino i gesti e gli atti del padrone. Ora accadde che il Mazzarino riyutosi alquanto, schiudendo un po' gli occhi a fatica, di prima colta gli si presentasse davanti la Scimmia cardinale, donde così veemente gli scosse la gola un gruppo di riso, che questo potè solo ciò che tutti i medici uniti insieme non avevano potuto, voglio dire scoppiargli il tumore e sanarlo. Così il medesimo riso sortiva effetto diverso, funesto nell'empio che, avendo in tasca il simbolo degli Apostoli, conchiudeva il suo tristo Credo con le parole:

E soprattutto nel buon vino ho fede,  
E credo che sia salvo chi ci crede,

avventuroso nel Mazzarino, in *primis* perchè arpione o cardine della Chiesa cattolica, ed oltre a ciò la castità, ingenuità e sincerità del personaggio e, se altre vi hanno virtù che finiscano in *a*, delle terrene dovizie il disprezzo esemplare e gli altri pregi inerenti alla sacra porpora cardinalesca lo facevano degno di quello non meno che di maggiori benefizii.

« Alla peggio : o eterni nemici nostri, dite, faceste ridere, voi altri quando sprofondaste nella gola, come nel baratro, le sostanze vostre, quelle dei pupilli alla fede vostra commessi, il vivere quieto di popoli interi? Faceva ridere Claudio imperatore che, seduto a rendere ra-

gione nel foro di Augusto, sentito l'odore dello stufato che cocevano i sacerdoti Salii nel prossimo tempio di Marte, lasciati in asso i litiganti, là corse con la lingua fuori a mangiarlo? O vero quando pinzo a crepa pella di cibo, cotesto imperatore del mondo si buttava a giacere a pancia all'aria, affinchè gli schiavi, sollecitandogli con la penna la gola, lo eccitassero al vomito? Moveva le risa o le lacrime Vitellio imperatore anch'egli (di gente volgare io non piglio vaghezza), invitantesi impronto a parecchi festini in ore diverse di un medesimo giorno per avere abilità di divorare a tutti? E nota che ognuno di questi conviti non costava meno di quattrocentomila sesterzii: famosissimo tra gli altri quello imbanditogli dal suo fratello quando egli entrò in Roma; ci furono duemila pesci e settemila uccelli, dell'altra roba all'avvenante: allora comparve in tavola un piatto di grandezza enorme chiamato per grandigia: *scudo di Minerva protettrice*, pieno di fegati di Passerini, cervelli di Fagiani e Pavoni, lingue di Fenicotteri e latte di Lamprede. Triremi e vascelli solcavano il mare dai Parti agli Iberi recando cibi al vorace imperatore, il quale poi mangiava di tutto senza neppure squisitezza di gusto, imperciocchè in quante osterie s'imbatteva diluviava cibi grossolani cotti o non cotti, freschi o vieti ed anco andati a male. Plinio il vecchio descrivendo il piatto di Vitellio racconta che per cuocerlo (però che fosse di cocchio) bisognò fabbricare un forno in aperta campagna e valse un milione di sesterzii; onde Muciano mordendo cotesta spesa iniquamente matta ebbe a dire che superava nel costo quello di Asperna, il quale per essere avvelenato tolse di vita ben centotrenta persone. E prima di Vitellio, Drusilliano Rotundo liberto di Claudio se n'era fatto fondere uno di argento di cinquecento libbre; e i servi di Drusilliano altri di ottocento ed anche di ottocento cinquanta libbre. O Curio, dov'erano andate le tue rape allora! Come e dove in breve secolo traboccano i popoli! — Gli imperatori non parvero soli a empire gli enormi piatti di cose enormi: leggesi di Esopo Clodio istrione tragico, il quale ne imbandì uno

ai convitati suoi composto di uccelli adestrati a imitare il linguaggio degli uomini, di cui ognuno costava meglio di seimila sesterzii, sicchè la vivanda valse intorno alle venticinquemila lire di moneta fiorentina. Massimino imperatore mangiava a pasto quaranta libbre di carne quando si sentiva svogliato, avendo appetito fino a sessanta; in quanto a bere faceva punto al quattordicesimo fiasco. Principesco spettacolo lo stravizio se immane: quindi prese diletto Aureliano imperatore a guardare Fagone, che divorò nel giro di ventiquattro ore un Cignale, un Porco di latte, un Montone e cento pani; di vino ne vuotò una botte. In tempi più prossimi Enrico I re d'Inghilterra per satolla di Lamprede muore; don Pietro di Toledo per satolla di Beccafichi a Firenze, onde il genero suo Cosimo lo fece riporre dentro un sepolcro di legno, perchè secondo i gusti taluno ci vedesse un'urna, e tal altro un trogolo; diluviatori insigni i Borboni tutti, più degli altri Luigi XIV che cenato per quattro, teneva a canto il letto sempre pronti brodi e capponi, caso mai si sentisse il languire lo stomaco e corse comune opinione che se Luigi XVI, preso pei capelli dalla Gola, non si fermava a Vincennes, sariasi messo in salvo nelle terre del cognato. Un cuoco ai tempi di Tiberio valse più di un trionfo. Nei fasti della ghiottoneria romana tre Apicii salirono in eccellenza; il primo visse contemporaneo a Silla; il secondo fu coetaneo a Traiano ed inventò il modo di conservare le Ostriche: del terzo parlano Seneca e Plinio; di lui si ha il libro intitolato *de re culinaria*: ei fu quegli, che spese in mettere tavole agli amici due milioni e mezzo di sesterzii; rimastogli un capitale di duecentocinquanta mila lire, parendogli non bastasse a fargli le spese, da pari suo si avvelenò. Come i martiri e i confessori, così ebbe i suoi pellegrini la Ghiottoneria. Arcestrato poeta greco viaggiò per conoscere le cucine dei vari popoli del mondo: frutto delle sue pellegrinazioni un poema, nel quale propose dividere il genere umano in due specie; di cui la prima: quelli che abbondano di fame e scarseggiano di desinari; la seconda: quelli che

di pranzo hanno copia, e di appetito mancanza. Oh non era curioso costui? Il signore Delestre visitando i manicomii di Francia trovò un cuoco matto che Gernia della cucina lamentava lo scadimento di quest'arte per eccellenza francese: con pietoso stile venne raccontando costui come presso il principe di Condè ogni giorno mettesse al fuoco trecento casseruole a coda, e innanzi di arrivare ai cuochi di corte ce ne voleva! I partiti tragici che parvero un di esclusivo corteggio di catastrofi politiche, di ora in poi accompagnarono i mestieri pullulati dai vizii umani, e la gloria entrò anch' essa in casseruola: il nome di certo cuoco francese stette celebre un tempo per essersi reciso la gola ai mani di un *ragù* nato sciapito. Dettaronsi opere voluminose sia come codici, sia come glose dell'arte di cucinare: sopra gli altri illustre Careme cuoco di Talleyrand, di mondiale celebrità per la sua ghiottoneria: e così fosse piaciuto a Dio che presso i Popoli non acquislasse nomèa per vizio peggiore di quello della gola! — Nè questo è tutto: dopo l'enorme viene il mostruoso, ed anche per ciò spaziarono gli umani appetiti insaziabili di mali; il figlio dello istrione Clodio, erede delle immense ricchezze paterne, volle che i suoi commensali gustassero perle disfatte; il consolare Lucullo e la sua sala sacra ad Apolline, favole da fanciullo a petto del figliuolo del mimo! Cosi è, i primi quattro scalini verso l'inferno popoli e individui scendono a uno per volta, in appresso si precipitano ruzzolando le scale intere. Dopo di lui Cleopatra, irridendo la magnificenza dei banchetti di Marco Antonio, afferma sè essere donna da spendere a cena dieci milioni di sterzzii: accettasi il gioco: dato fine al banchetto, ordina le sieno recate due perle, meraviglia di Oriente, e un vasetto di aceto: come aveva imposto essendo stato eseguito getta una perla nel vaso e, strempata appena, la beve; già si apprestava a far lo stesso con l'altra, quando Lucio -Planco, sapendogli male che si perdessero così coteste insigne opere della natura, dichiarò vinto Marcantonio e salvò la perla: questa poi segala in mezzo appesa alle orecchie della

Venere nel Panteon, comparendo, avverte Plinio, orrevole alle genti con la metà della cena di Cleopatra! Assurdi di tutti i culti quando, cessato di essere buoni, non ebbero altro rifugio che comparire ricchi. Estremo in questo, come in ogni altra infamia, Antonino Eliogabalo imperatore: costui per dieci giorni continui dette a mangiare agli ospiti suoi piselli mescolati con grani di oro, lenticchie con pietre preziose, fave con pezzetti di ambra, riso con perle, e con perle trite ebbero a impepare Pesci e tartufi. Che coteste mense fossero e cotesti usi materia di ludibrio e di riso per cui ebbe a sentirne parlare, assai agevolmente si comprende: ma non si sa come coloro, che ebbero a provarle, tra gli spasimi di coliche atrocissime non perissero.

« Raccogliendo pertanto, re sapientissimo e protettore nostro, quello che con industria sono venuto sparsamente esponendo fin qui, se furono estimati meritevoli della immortalità gli uomini, donde mai arieno a rimanerne escluse le Bestie? Quali egli possedè laudabili doti, che noi pure non possedessimo? Quali le sue perverse, di cui non mancassimo? Udite mai di Asini italiani assembrati, a cui i denti non bastando e le zampe, immaginassero ordigni infernali per disperdere dalla faccia del mondo Asini francesi o vogli tedeschi? Nei libri dei filosofi nostri, ti occorre di leggere quello che Gaetano Filangieri dettò nella prima pagina della sua Scienza della Legislazione: — precipuo studio da gran tempo a questa parte essere fra gli uomini, distruggere la maggiore quantità possibile dei loro simili, nel minor tempo possibile? — Udite di Cavallo arabo che, valicati i mari, occupasse i pascoli del Cavallo inglese e volesse campare alle sue spese e se questo niente niente nicchiasse, come brigante uccidesse? L'Asino di Giordania mosse mai guerra all'Asino del Manzanare, perchè a questo si mostrarono i cieli cortesi di più copiosa pasciona? Dove le Jene assoldate a quattro quattrini il giorno per lacerare altre Jene senza saperne la cagione; senza curare saperne la nemmeo; oggi fra di loro sgozzantisi; domani pane e cacio per trucidarne delle altre? Quando mai Corvi appolaiati



sul cucuzolo dei campanili pretesero dare ad intendere sè essere procaccini privilegiati del Paradiso e qualunque avesse lettere o pacchi da mandare lassù li dessero a loro pagandone il porto anticipato, diversamente sarebbero rimasti in buca *per omnia saecula saeculorum, amen?* Incontraste Coccodrilli, che mettessero Dio creatore del cielo e della terra sotto la protezione degli sbirri e martoriassero creature, perchè professavano religione diversa della loro; quasi il cielo avesse una strada sola e non fosse fatto nel modo che vediamo, onde da qualunque parte ci si potesse arrivare? A quale Asino saltò mai in testa di presentarsi un giorno con un cerchio di oro, irto di spunzoni sul capo, al collegio degli Asini e bandire davanti a loro: — d'ora in poi, pena la vita, ed altre ad arbitrio, voi servirete e i vostri figliuoli serviranno a me e i figliuoli miei, e morirete di fame per farmi morire di ripienezza — senza andare sicuro, che ridendogli sul muso lo schernissero col detto: — va via, buffone; e poi con un diluvio di sassi lo rincorressero? Dove Lupi giudici politici convenuti a torma, per vendere il sangue innocente a calo e poi darlo anche per nulla, se la Mignatta regia non urlava: — affogo; non ne voglio più! — Dove le spie, i traditori, gli sbirri, i giandarmi e i carnefici? Di', sentisti talvolta favellare che alcuna scrofa alle mammelle altrui la propria prole confidasse o la buttassee via nelle latrine o furtiva, notte tempo, nella ruota dei Trovatelli la ficcasse o la cuocesse e mangiasse? E questo fu pur visto in Giudica più fiute: presso i popoli della Baia dell'Hudson sovente, ed una volta eziandio in Francia, a Parigi assediato da Enrico IV, che costrinse i Francesi non pure a mangiarsi i figliuoli ma a cibare pane impastato di ossa di morti e di Serpenti, per cui eglino ebberlo caro fuori di misura e lo celebrarono specchio di magnanimità, di clemenza e di tutte le altre stupende cose, che nei memoriali si dicono ai principi.

« Presso i Romani, mira Augusto padre della patria e mira Tito delizia del genere umano: imperando il primo, i Cantabri assediati, poichè i giovani ebbero pa-

sciuto le carni dei padri, e le madri quelle dei propri figliuoli, non potendo per preghiere nè per lacrime essere ricevuti a patto, mangiando di un'erba avvelenata simile all' ipposelino si altossicarono tutti; del secondo non ardisco parlare; se ti dà cuore leggilo in Giuseppe Flavio; o buono o tristo che sia, non ebbe torto Catone, quando ripose il re tra la famiglia degli Animali carnivori: e' fa mestieri nutrirl di sangue! Vantaronsi gli uomini superiori a noi nello ingegno e l' ebbero, ma poichè non valse a procacciare loro vita contenta nè morte tranquilla, giovò meglio il nostro a noi, conciossiachè a tutte le necessità ordinate dalla natura soddisfacesse. Vantaronsi essi eziandio della ragione e l' ebbero, ma come la palla che si attacca al piede dello stizzoso Mandrillo, la meschina Ragione andava del continuo sbatacchiata per tutti i cantil Povera, povera Ragione condannata a tenere dietro alla umanità come un notaro per rogare tutti gli atti spropositati o perversi di quella! Oh! chi mi dice con tutto lo ingegno e la ragione loro quanti grani di oro seppero mescolare dentro la sabbia, che nell' orlo del Tempo ne misurò le vite? — Arti e mestieri (non si nega) praticaronsi dagli uomini stupendamente. E che per questo? Diventarono forse più felici o migliori? Co' trovati crebbero le voglie e queste troppo più di quelle assai, onde si vennero a caricare di soma, che non aveva posto sopra le loro spalle Natura, e quindi proruppero a bocca di barile cupidità, vizii e delitti. Le arti partorirono il lusso, da questo nacque la corruttela; più tardi la ignominia dei popoli. — Catone il Censore, che la vedeva lunga, ridevasi dei fonditori, dei pittori e degli statuarii, e costumava dire che dall' uomo valoroso una sola maniera d'immagini doveva desiderarsi, quella cioè che di sè bellissima fosse portata negli animi dei cittadini, non già cotesta altra che si appendeva alle muraglie e si rizzava su gli zoccoli: nè si rimase dal combattere con gli spediendi delle leggi che la contaminazione crescesse; senonchè ormai la virtù romana pendeva a rovina e non ci poté rimediare: per la qual cosa, io sovente udii dalla bocca di

uomini prestantissimi rimpiangere la virile barbarie e desiderarla: ed io pure tenoi siffatta sentenza. Le scienze inseguarono a calcolare il moto dei corpi celesti: ebbene, via chiaritemi qual profitto ricavaste voi dalla contemplazione delle stelle con occhio armato di telescopio? — Risero gli uomini di più, quando conobbero, che a tal giorno, a tal ora, a tal punto doveva apparire la cometa, o piansero meno, allorché seppero il minuto dell'eclisse del sole? — La bussola aperse il regno ampio dei venti all'uomo: lo concedo; in grazia, che cosa guadagnarono gli Americani a conoscere Cortez e Pizarro? Domandatelo a Montezuma e a Guatimozzino. Un commercio di maledizione tra il vecchio mondo ed il nuovo fu aperto e dura; questo gli mandò su le caravelle strage e ladronaie, quello sopra le medesime caravelle gli spedì l'ignavia e la peste. Avrai sentito cordogliare i ceppi che incatenarono Colombo: non ti lasciare intenerire, egli ebbe il suo avere; oh che la terra antica non gli parve abbastanza feconda di guai perché mettesse in isbaraglio anima e corpo per andare a falciarne degli altri per terre sconosciute? — Gli uomini molto osarono, impresero molto, ed anche io lo vo' dire, molto compirono, considerati cotesti steccoli che loro servirono di braccia, deboli, fragili, foderati con pelle di seta, incrocicchiate da rete di fili e di cordoni sanguigni, nulla se votti l'occhio all'ardua grandezza della natura. Ancora, non piantavasi fiore da mano di uomo, che lì presso spontanee non germogliassero in copia piante venefiche. — Così accanto le meraviglie del vapore sorsero i giuochi su l'altalena dei danari; rognà schifa e incurabile dei tempi miei, la quale popolò il mondo con la famiglia degli scrocchi, dei fallimenti, coll'agonia dell'oro e delle morti violente onde non mica Carlo V, come immaginò l'antico poeta, bensì Rotschild ebreo poté, levata la faccia verso il firmamento, esclamare:

Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio!  
Così accanto alle parole alate di fuoco, i comandi celeri della tirannide e il pronto ubbidire per cui, se togli in America, non fu dato alla libertà di accendere tiz-

zo nelle più recondite parti del mondo, ove potesse le mani intirizzite dighiaciare. Breve, se nel bilancio della vita umana le scienze e le arti da un lato ingrossavano la partita del *Dare*; dall'altro poi siffattamente i bisogni ed i vizii crebbero la colonna dell' *Avere* che, tirata la somma, fu trovato che la carne non valeva il giunco di rizzare traffico, o conosciuto a prova, ch'erano più gli sbirri dei preti, valeva meglio chiudere bottega e starsi ai soli bisogni derivati dalla natura, la quale a questi come madre amorosa aveva copiosamente provveduto. Il fornaio infornò il pane e la fame; il prete benedisse il matrimonio e senza ch'ei lo volesse di certo, gli spruzzi di acqua santa cascarono addosso anche all'adulterio; il notaro rogò il contratto di proprietà e creò i ladri. Egregie cose inverò le nozze, il lavoro, le proprietà e le altre tutte, per cui il consorzio umano si mantenne: noi non ne avemmo bisogno e neppure gli uomini una volta; ora se l'ordigno quanto più si conserva semplice è più perfetto, le Bestie conservarono sempre le impronte delle dita di Dio. Se l'uomo avesse avuto bisogno, per durare sano così di anima come di corpo, di tutti quegli strumenti intorno ai quali egli si travagliò, il Creatore non lo avrebbe fatto uscire ignudo dalla sua mano potente, nè ignudo avrebbe ritornasse. Le lettere eziandio furono decoro o govacciolo dell'umanità? Questo è sicuro, che per un libro buono ed onesto ne sbucarono fuori mille tra stolti e ribaldi e, se non fosse altro, dettero vita ai giornali pululati la più parte come vermini dai corpi fradici. Peccato che ai tempi della schiavitù degli Ebrei non si conoscessero giornali! Laddove allora fossero stati, per me sono di avviso che Moisé, senza tanto arrovellarsi, bastava avesse detto a Faraone: — lascia andare via il popolo d'Israel o io ti mando il *Débats*, l' *Univers*, l' *Assemblée Nationale*, la *Revue des Deux Mondes* addosso — che il re di Egitto rompendogli la parola di bocca avrebbe esclamato: —no, Moisé, queste non sarebbero azioni da amici, e nè da nemici; va dove ti pare, conduci teco cui ti piace, portati

via il buono e il meglio dell'Egitto, anche le Piramidi, se ti accomodano, in tasca, che io non ti farò frugare dai gabelloiti alle frontiere; ma per quanto amore porti al tuo Dio, non mi parlare di giornali, massime francesi.

«Poter del mondo, a cui giovano i libri? Prima gli uomini attesero alla fabbrica della torre di Babele per dare la scalata ai cieli; subito dopo incominciarono a costruire una montagna di libri per seppellirci sotto il *sensu comune* o, come vuole Vincenzo Gioberti, il *buon senso*. Il povero buon senso, come Encelado sotto l'Etna, badava dando volta a levarsi quella montagna da dosso; qualche volta erompeva; ma tanto è, spossato al fine tornava a cascarci sotto bocconi. Figuratil Sulpizio scrisse fra gli antichi 180 volumi, Teofrasto 300, Crisippo 700, Aristarco grammatico fino a 4000, Origene che la volle sgarare 3000; dei più moderni non parlo; ma via, morire in cento tomi fu assai comune vezzo. In quanto a biblioteche, Demetrio Falereo raccolse in Alessandria 700,000 volumi, e questi dirimpetto a quella del Museo britannico eran niente, il quale possedeva oltre a dodici miglia di scaffali pieni di libri! Adesso io faccio questo conto sulle zampe: *aut, aut*, o tutti cotesti libri contenevano cose buone o non le contenevano: nel primo caso, essendo abbastanza chiarito come all'uomo mancassero tempo, organi e mente per leggerli e per ritenerli, oh perchè dunque gli conservava egli? Nel secondo caso, perchè non gli strozzarono nel Torchio com'Ercole fece dei Serpenti nella culla? E bada, io di questi libri ne conobbi parecchi, i quali se avessero avuto il veleno della Vipera, due volte tanto gli avrei baciati e riposti in seno a modo dei brevi. — Dei buoni libri avrei desiderato accadesse come degli uomini che, dopo istituiti eredi delle facoltà loro i figliuoli, sotto terra sparivano: sparso pertanto ch'eglino avessero il seme e cresciuto in messe cessassero di dare incomodo: invero i libri nuovi, da qualche giunta in fuori, potevano proprio chiamarsi rifrittura dei vecchi. Ma no: piacque agli uomini delle cose loro conservare tutto; quasi reliquia; e pazienza

per le inutili! Almeno avessero abolito i monumenti delle vergogne loro e delle insanie! Metà dei libri di filosofia da capo in fondo metteva sottosopra l'altra metà, e bazza a cui dopo molto avvolgersi di sistema in sistema si trovava al punto donde si era dipartito. Di tante generazioni libri teologici vidi io, che mi parvero scritti a posta per fare smarrire la via del Paradiso. Quando ebbero cercato per mare e per terra, e l'orologio del tempo stava per iscoccare l'ultima ora, una voce fu udita dai cieli, la quale disse agli uomini: matti! posate la carta geografica del Paradiso, Iddio tratteggiò nel cuore di ogni vivente. Le storie umane erano bugie divise in libri e in capitoli: taluna in paragrafi, e non poteva essere a meno, imperciocchè le vicende umane, a mo' di paese posto a mezza costa di un monte rendesse aspetto diverso a cui lo considerava dal comignolo, e a cui da valle; ancora visto dalla lontana per ordinario apparisce giocondo, da vicino si conosce squallido: se il sole gli dardeggia sopra, pare che rida; all'opposto se lo copre un tendone di nuvole nere, sembra che pianga. Tutti gli storici si professano avviscerati della verità; farsi scorticare per lei sarebbe a costoro come andare a nozze, ma nessuno la dice, molti per malizia, molti per viltà, molti per pedantesca tracotanza e troppi più per impotenza, avvegnadio gli uomini non mica per iterizia soltanto veggano giallo, bensì per innumerabili infermità dell'anima le cose si presentino loro tinte in verde, in rosso o in nero; ed ogni ammalato sacramenta, lui essere il solo a vedere direttamente: ond'ebbi per vera la sentenza di certo uomo dabbene, il quale spesso tentennando il capo costumava affermare, la Verità, ignota Dea ai mortali, dacchè se eglino fossero stati eletti a conoscerla, il Creatore l'avrebbe sospesa alla volta del firmamento in mezzo al sole e alla luna più gioconda, più bella e più desiderabile di entrambi questi luminari, affinché tutti la vedessero e amassero.

«Che se volendo dare buono per la pace io menassi vere tutte le storie degli uomini, costoro si troverebbero a più tristo partito, avvegnachè i tre quarti

delle medesime paiano dettate a posta per fare arrossire i Lupi, caso mai i Lupi sapessero leggere e non avessero il pelo sul muso. Donde accadde che Temistocle, il quale pure fu uomo per imprese condotte a fine virtuosamente chiaro di fama meritata, a colui che volle fargli

dono di certa sua invenzione atta a ravvivare la memoria delle cose vetuste, è voce che favellasse: — Io mi ti professerei riconoscente davvero se tu m'insegnassi ad obliare non pure le antiche, ma le fresche altresì ».

## NOTE ALLA VEGLIA VIII.

- (1) I Re XXI, 15.
- (2) I Re XXV, 10 e 11.
- (3) I Re XXVII, 8 e 11.
- (4) I Re XXX.
- (5) I Re, XXVIII.
- (6) I Re, XXVIII.
- (7) II Re, XII.
- (8) II Re, XXI.

(9) Io sento una folla di dottori gridarmi da ogni parte che Dio è infinitamente giusto, ma che la sua giustizia non è quella degli uomini. Di qual specie o di qual natura è dunque questa giustizia divina? Qual idea poss'io formarmi d'una giustizia che rassomiglia tanto sovente all'ingiustizia umana? Non è egli un confondere tutte le nostre idee del giusto e dell'ingiusto il dirci che ciò, che è equo in Dio, è iniquo nelle sue creature? Come prender per modello un essere, di cui le perfezioni divine sono precisamente il rovescio delle perfezioni umane?

« Dio, dite voi, è l'arbitro sovrano dei nostri destini: il suo potere supremo, « che nulla può limitare, lo mette in diritto « di fare di tutte le opere delle sue mani tutto ciò che gli pare: un verme della terra quale è l'uomo non ha ragione di mormorarne ». Questo tuono arrogante è senza dubbio preso in prestito dal linguaggio che tengono per l'ordinario i ministri dei tiranni, quando chiudono la bocca a quelli che soffrono le loro violenze: non può essere dunque il linguaggio dei ministri d'un Dio, di cui si vanta l'equità: egli non è fatto per imporre ad un essere che ragiona. Ministri d'un Dio giusto! io vi dirò dunque che la potenza la più grande non può conferire al vostro Dio il diritto di essere ingiusto riguardo la più vile delle sue creature. Un despota non è un Dio. Un Dio che s'arrogia il diritto di far il male è un tiranno; un tiranno non è un modello per gli uomini; egli deve essere un oggetto esecrabile ai loro occhi.

Non è egli ben strano che per giustificare la divinità ne facciano in ogni momento il più ingiusto degli esseri? Allora

chè ci lagniamo della sua condotta, si crede di ridurci al silenzio, allegandoci che Dio è il padrone, lo che significa che Dio, essendo il più forte, non è soggetto alle regole ordinarie. Ma il dritto del più forte è la violazione di tutti i diritti; nè può passare per un dritto che agli occhi di un conquistatore selvaggio, che nel trasporto del suo furore s'immagina di poter far tutto ciò che gli piace degli infelici che ha vinti! Questo dritto barbaro non può sembrare legittimo che a schiavi abbastanza ciechi per credere che tutto è lecito ai tiranni, a cui si sente troppo debole per resistere.

Nel senso stesso delle più grandi calamità per una semplicità ridicola, o piuttosto per una contraddizione palpabile nei termini, non vediamo noi i nostri divoti gridare che il buon Dio è il padrone? In questa guisa, ragionatori inconsequenti, voi credete di buona fede che il *buon Dio* v'invia la peste; che il *buon Dio* vi dà la guerra; che il *buon Dio* è la cagione della carestia; in una parola che il *buon Dio*, senza cessar di essere buono, ha la volontà e il diritto di farvi i più gran mali che voi possiate provarvi: cessate almeno di chiamar *buono* il vostro Dio quando vi fa del male; non dite allora ch'egli è giusto; dite ch'egli è il più forte, e che vi è impossibile di riparare i colpi che il suo capriccio viscaglia.

Dio, direte voi, non ci castiga che pel nostro maggior bene. Ma qual bene reale può egli dunque risultare ad un popolo d'essere sterminato dal contagio, scannato nelle guerre, corrotto dagli esempj de' suoi padroni perversi, schiacciato senza tregua sotto lo scettro di ferro d'una serie di tiranni implacabili, annientato dai flagelli di un cattivo governo, che sovente per secoli fa provare alle nazioni i suoi effetti distruttori? *Gli occhi della fede* devono essere occhi molto strani, se si veggono col loro mezzo vantaggi nelle miserie le più terribili e nei mali i più durevoli, nei vizj e nelle follie, da cui la nostra specie si vede sì crudelmente tormentata.

Quali bizzare idee della giustizia Divina possono adunque avere i cristiani, a cui si dice di credere che il loro Dio, nella vista di riconciliarsi col genere umano, colpevole inscientemente del delitto dei suoi padri, ha fatto morire il suo proprio figliuolo innocente e incapace di peccare? Che diremmo noi d'un re i cui sudditi si fossero ribellati, e che per acquietare sè stesso non trovasse altro espediente, che di far morire l' ereditario della sua corona, il quale non si fosse macchiato nella ribellion generale? Dirà il cristiano: la bontà di Dio pei suoi sudditi, incapaci di soddisfar da sè stessi alla sua giustizia divina, ha fatto ch'egli consentisse alla morte crudele del suo figlio. Ma la bontà di un padre per gli stranieri non lo mette in diritto d'essere ingiusto e barbaro verso il proprio figlio. Tutte le qualità, che la teologia dà al suo Dio, non fanno a ciascheduno istante che distruggersi le une le altre: l' esercizio di una sua perfezione è sempre a danno dell' esercizio dell' altra. (*Meslier*)

(10) Leggete i profeti, e vi persuaderete che se il Dio della Bibbia si compiace di mandar la peste alle sue creature, è sempre pel loro maggior bene. S. Carlo Borromeo che conosceva a fondo la morale biblica, non mancò di prevalersi dell'esempio di Davide per stabilire, nel concilio di Milano (1579), che la peste non viene sempre dal Demonio. Si poteva anche far a meno di questa testimonianza, poichè l' esempio d' Adriano VI era sufficiente e d' avanzo. Veramente, questo papa fu rimproverato d'aver negato infallibilmente l' infallibilità propria e quella dei suoi predecessori, ma non per questo si può dire che non sia stato un grande pontefice. Aveva fatto eccellenti studii teologici e non ignorava che un grande effetto è sempre dovuto ad una causa grande e non ad una piccola. La peste scoppiò nei suoi stati, ed egli comprese, o, se si vuole, da uomo logico al pari che giusto, che il massimo flagello doveva venire soltanto dal massimo degli Dei. Fedele a questo principio, si guardò bene dal porre il minimo ostacolo alla divina pestilenza. La terra fu spopolata, ma il cielo ebbe un più gran

numero di beati. La grazia efficace aveva operato con molta energia. Molto tempo prima di lui, il papa S. Gregorio Magno aveva insegnato che, se il Signore ci manda la peste, è perchè la morte che ne deriva è preferibile a quella che ci dà il peccato. Come va dunque che il clero romano ha tanto spesso opposto rimedii ad una morte tanto vantaggiosa alle anime cristiane? Egli ha inventato contro la peste la scarpa di S. Epipodo, il corpo di S. Francesco Saverio, lo scapolare di Giovanna della Croce, l' immagine della Beata Vergine a Roma, quella di S. Filippo apostolo, il santo Sudario di Besanzone, S. Rocco, S. Sebastiano, ed anche la croce cabalistica di cui Bernardo Sanning ci dà nel suo rituale una esatta descrizione. Speriamo che S. S. Pio IX, con una nuova enciclica, vorrà porre un freno a queste impudenti superstizioni, e che dichiarerà, *ex cathetra*, che la peste, ben lungi dall' essere l' opera del demonio, è un beneficio che Dio prodiga ai suoi eletti. (*Ponnat*)

Che dal Signor se flamma, o spada, o peste  
Cogli altri capi l'ordin riceverete  
Di colpirl' de' suoi fidi anche le teste,  
Tai pene e morte fien pur benedette.

Chè fiamma e peste e spada altro non fanno  
Che il lor compir più fervido desio;  
E, d'ogni colpa sciolti e d'ogni affanno,  
I figli tuoi condurti in braccio, o Dio!

(*Inni cristiani di O. T.*)

(11) I re, che, come gli altri uomini, si attaccano al cielo quando vien loro a mancare la terra, sembrano cercare nella loro vecchiaia una nuova specie di adulatori, che li cullino tra le speranze nel punto in cui sfuggon loro tutte le realtà; è allora che l' ipocrisia, sempre pronta a sorprendere le due infanzie della vita umana, risveglia nell' animo dei principi quelle idee che essa vi ha seminate; e sotto pretesto di guidarli al solo bene che loro rimanga tuttavia, governa tutte le loro volontà. Ma siccome questa ultima età è uno statodi debolezza, egualmente che la prima, una variazione continua regna nel governo. La briga ha maggior ardore e maggior potere che mai; l' intrigo spera di più, ed il merito consegue assai meno. Gli ingegni si ritirano, e le sollecitazioni di ogni genere si fanno avanti; le cariche fioccano a caso sopra

uomini che, tutti egualmente incapaci di occuparle, hanno la presunzione di credersene degni, collocando la stima di sé medesimi sul disprezzo ch'essi nutrono per gli altri. La nazione perde in allora la propria forza colla propria confidenza, e tutto va a casaccio, senza disegno, senza vigore e senza intelligenza.

(Raynal)

(19) Il molto Reverendo P. Brrrr..... pretende che nè Monsignor Martini nè il Diodati abbiano volgarizzato fedelmente e scrupolosamente i due libri di Samuel in cui si parla di S. M. il Re David I re d'Israele e di Giuda, ecc, ecc. Propostosi di riparare a questo grave inconveniente, venutogli a mano un codice antichissimo ne porse la seguente traduzione letterale di quei capi dei due libri suddetti, in cui si narra e vieta e miracoli dell'Altefata Maestà Sua.

#### LIBRO I DI SAMUEL

##### Capo XV.

1. Era in Bet-leem un uomo nominato Jsai il quale aveva parecchi figliuoli e faceva il mestiere di vendere e comprare abiti usati, e di procurar denari agli scolari, servendo come mezzano fra essi e gli strozzini.

2. E costui, fra gli altri figliuoli, ne aveva uno chiamato David, il quale era bello, ma non voleva saperne d'andare a scuola e di arar diritto, preferendo rubar frutti negli orti dei vicini e raccogliere per le vie mozziconi di sigari.

3. E David era sempre in piazza d'armi a fare le battaglie e a sassate con gli altri monelli; e lanciava ciottoli con tanta precisione che colpiva un naso a cinquecento passi di distanza.

4. E allora era Re d'Israele Saul, che Samuel aveva unto perchè l'olio è fatto per ungere.

5. E Samuel aveva detto a Saul: il Signore, col quale ci troviamo tutte le mattine, mi ordinò di ungerti Re, perchè il Signore non è repubblicano, e colla repubblica comandano tutti, mentre uno solo dev'essere quello che comanda; cioè il Signore per mezzo del suo servitore, che sono io.

6. E Saul fu unto Re. E il popolo d'Israele fece grandi feste e luminarie e fuochi d'artificio, inalzando pali fino al

quinto piano e dando libero sfogo alle fontane d'acqua potabile.

7. Ma Saul avendo leccata la salsa del potere, pensò che valeva meglio comandare che obbedire. E per rendersi favorevoli i giornali negò a Samuel l'aiuto del piantone per l'esazione delle decime, e minacciò di liquidare l'asse ecclesiastico.

8. E allora Samuel disse a sé stesso: ho perduto il prezzo dell'olio unguendo Saul in nome del Signore, ma poichè me ne resta ancora un poco nell'ampolla ne ungerò un altro.

9. E siccome Samuel aveva mano nell'obolo di San Pietro, lasciò cadere qualche marengo sui giornalisti, ed organizzò dimostrazioni popolari contro il Re e le statue di lui.

10. E il popolo ruppe i vetri delle botteghe e gridò: In nome del Signore vogliamo un altro Re.

##### Capo XVI.

1. E Samuel, il quale stava in villeggiatura sui colli di Bet-leem e discendeva spesso fino alla piazza d'armi per vedere gli esercizi militari, scorse un giorno il giovine David, il quale dopo aver rubato in un orto scavalcando il muro di cinta, lanciava sassate contro l'ortolano che gridava al ladro.

2. E Samuele disse: Ecco il nuovo Re d'Israele, ecco quello che sarà l'unto del Signore.

3. E saputo che David era figlio di Jsai, si recò alla casa di costui e in nome dell'ospitalità vi fece un buon pranzo.

4. E quindi avendo il naso pavonazzo per la molta sciampagna bevuta disse ad Jsai: In casa tua si mangia bene e si beve meglio, ed io farò discendere la benedizione del Signore sulla tua casa, e la tua casa regnerà sopra Israele.

5. E fatto venire il giovine David gli disse: Io ti ungerò in nome del Signore e tu sarai Re d'Israele, e farai ciò che il Signore ti dirà per la mia bocca.

6. E David rispose: Ed io mi lascio ungere e farò la volontà del Signore e della Nazione, purchè ci sia una buona lista civile.

7. E Samuele unse David perchè l'olio è fatto per ungere.

8. E Saul avendo saputo tutto questo,

andò in bestia e deferì la cosa al fisco.

9. E Samuele fece spargere bigliettiini nel popolo in cui si leggeva che lo spirito malvagio aveva invaso Saul perchè il Signore l'aveva abbandonato.

10. E Samuel si dipartì quindi da Betleem e se ne andò a Saul e gli disse: Tu soffri molto il mal di nervi e la malinconia, ora io conosco un pastore il quale suona stupendamente la chitarra, che agisce sui nervi, e fa tante lepezze da far fuggire la malinconia.

11. E Saul disse: Venga questo suonatore di chitarra e mangi alla mia mensa.

12. E David venne e suonò una mazurka che calmò il Re, il quale abbracciò il suonatore e gli assegnò un grasso stipendio.

#### Capo XVII.

1. E dopo queste cose avvenne che i Filistei minacciarono di passare il Mincio.

2. E Saul chiamò sotto le armi tutte le classi, e scoppiò la guerra fra gl'inni dei poeti.

3. E David chiese di partire anche egli come un volontario per liberare la patria dallo straniero e per trovare occasione di rubare.

4. Ed i Filistei essendosi accampati fra Soco ed Azeca, nella tribù di Giuda, Saul comandò d'incominciare l'attacco.

5. Ed al momento d'incominciare il fuoco, uscì dalle file dei Filistei un lanternone ch'era tamburmaggiore dei granatieri e disse alle schiere d'Israello: Perchè ci uccideremo tutti? Coi fucili ad ago non resterà superstite nessuno di noi, perchè non abbiamo, nè noi nè voi, la corazza Muratori. Meglio è che facciamo una sfida in due, uno di parte nostra ed uno di parte vostra. Pei Filistei son quà io, avanti cui tocca!

6. Ed il filisteo si chiamava Golia.

7. E David vedendo che quello era il momento opportuno di passare il Po senza pericolo, si fece innanzi.

8. E Samuele il quale conosceva l'amico, gli mormorò all'orecchio: va pur innanzi, che il Signore sarà teco, poichè tu sei unto.

9. E David, udito ciò, si fece innanzi ed accettò la sfida; e lanciata una pietra al filisteo, lo colpì nel mezzo della fronte e lo fece stramazza morto a terra.

10. Allora David corse all'avversario, ed assicuratosi ch'era proprio basito, gli frugò nelle tasche, e gli tolse l'orologio ed i quattrini; indi tagliatagli la testa, la portò in trionfo a Saul.

11. Ed i Filistei, ciò visto, alzarono i tacchi.

#### Capo XVIII.

1. E Saul ravisato il suo suonatore di chitarra e sapendo che egli era il nuovo unto, si sentì rodere il cuore per l'invidia; ma fingendo allegrezza, gli fece grande onore e creollo generale d'armata, pensando d'accopparlo alla prima occasione.

2. E Gionata il quale era figlio di Saul, gli profferse la sua amicizia e lo vestì dei propri abiti. E David accettò gli abiti e l'amicizia dicendo a sè stesso: Costui mi servirà moltissimo.

3. E Samuele compose allora un *inno*, in segreto, in lode di David, e lo sparse fra il popolo.

4. E tutti cantavano l'*inno* che era fatto secondo il sistema decimale e diceva press' a poco: Se Saul ne ha uccisi mille, David ne accoppò dieci mille, dunque Saul è un ettogramma e David un chilogramma.

5. E tutti gli organetti suonavano l'*inno*.

6. E le bande della guardia nazionale suonavano l'*inno*.

7. E il pubblico nei teatri chiedeva ognisera che l'orchestra suonasse l'*inno*.

8. E Saul veggendo che più la questura proibiva le dimostrazioni e più diventavano calde, adottò un sistema opposto e diede sua figlia Micol in moglie a David.

9. E David se la prese perchè era una bella ragazza ed aveva una grossa dote, e disse a sè stesso: Anche costei mi servirà moltissimo.

#### Capo XIX.

1. Ed intanto Saul pensava il modo di accoppiare David; ma questi fu avvertito da Gionata, figlio di Saul, e prese il largo.

2. Ed un'altra volta che David, per aver presa una sbornia all'osteria, stava nel letto a covare il suo vino, Saul mandò un sicario per freddarlo; ma David, avvertito da Micol sua moglie e figlia di Saul, se la cavò in tempo lasciando un fantoccio nel letto.



3. E Saul sali maggiormente sulle furie, e un giorno che David suonava innanzi a lui la chitarra, tentò d'infilzarlo colla sua lancia e d'inchiolarlo sul muro; ma David il quale aveva sempre l'occhio alla padella ed aveva imparato a saltare come un capriolo fin da giovanetto, quando entrava negli orti dei vicini, si sottrasse al pericolo.

4. E vedendo che una volta o l'altra avrebbe lasciato la pelle nel giuoco, pensò meglio di emigrare definitivamente.

5. E David andò a Naiot; indi (Saul avendo conosciuto il suo nascondiglio) andò in Nob e depose i suoi bauli in casa del sacerdote Achimelec.

6. E più tardi lasciò la casa d'Achimelec senza pagare il conto ed andò da Achis, Re di Gad.

7. E poi, sempre lasciando il segno ovunque passava, andò da Deb, il quale era Re di Moab.

8. Ed intanto Saul avendo saputo che Achimelec aveva ospitato David, lo chiamò a sé con dispaccio telegrafico, insieme a tutti i sacerdoti suoi coadiutori che erano ottanta, ed inviatali innanzi ad un consiglio di guerra, li fece fucilar tutti come ribelli.

9. E gli ottantuno sacerdoti morirono ringraziando David del bel regalo che aveva fatto loro.

10. E quando David ebbe la notizia di ciò, disse a sé stesso: Tanto meglio; così ho risparmiato di ricompensar coloro per l'appoggio che mi hanno dato nella cospirazione.

#### Capo XXIV (\*).

1. E Saul vedendo di non poter acchiappar David coll'astuzia, pensò d'averlo nelle mani colla forza ed uscì in campagna per fargli la guerra.

2. Ed avvenne che Saul, sorpreso dal temporale, si ricoverasse nella spelonca d'En Ghedi in cui appunto stava intanato David.

3. E Saul non s'accorse di David, ma David s'avvide di Saul.

4. E pensò esser giunta l'ora di fargli la pelle.

5. E Saul essendosi addormentato per la stanchezza, anche i suoi si addormentarono.

6. E nel sonno del Re, David strisciandosi fino a lui, colla daga gli menò un gran fendente per freddarlo; ma fallì il colpo e gli tagliò solo una falda della tunica.

7. E Saul svegliatosi al rumore del fendente, non s'accorse della falda che gli mancava, ed il cielo essendosi rasserenato, uscì dalla spelonca.

8. Ed allora David rabbioso pel fiasco fatto, mostrò ai suoi la falda della tunica di Saul e disse loro:

9. Voi vedete che io avrei potuto uccidere Saul il quale mi vuole morto: ma toglia il Cielo ch'io metta le mani sull'unto del Signore. Andate a lui, portategli la falda affinché se la faccia rimandare in ghetto, e ditegli che ho fatto ciò per provargli che io sono il suo servitore.

10. Ed i seguaci portarono la falda a Saul, il quale indovinando tutto, finse di riconciliarsi con David.

#### Capo XXV.

1. E morì Samuel, il quale era vecchio, e David ne fece cordoglio in pubblico, ma disse a sé stesso: Poichè m'ha unto poteva ben morire anche prima; ma meglio tardi che mai.

2. E si prosternò a terra, e rifiutò di mangiare, avendo avuta la precauzione di mangiar prima e di nascosto.

3. E andò nel deserto di Paran, ove era un uomo ricchissimo il quale stava tosando tremila pecore e mille capre ed aveva una bellissima moglie fresca come il latte e grassottina.

4. E costui si chiamava Nabal e la sua moglie Abigail.

5. E giunto colà David, e veduta tanta bella grazia di Dio d'ogni genere, col pretesto che Nabal, un mese prima, gli aveva schiacciato un piede senza chiedergli scusa, lo fece accoppiare dai suoi, e si tolse le tremila pecore e le mille capre per sé, menando via anche la moglie che sposò col matrimonio civile.

6. Poi vedendo che Abigail non gli bastava, sposò anche Ahinoam, che era la serva di Abigail.

#### Capo XXVI.

1. E Saul, avendo fisso il chiodo di li-

(\* Si omettono i Capitoli XX, XXI, XXII e XXIII perchè sono conformi alle altre versioni e non contengono che birbonate insignificanti.

berarsi di David, scese un'altra volta in campo per ucciderlo.

2. E Saul essendosi addormentato profondamente nella sua tenda, senza che i suoi vegliassero su lui, una spia venne ad avvertirne David.

3. E David discese pian piano la montagna, ed introdottosi nel campo di Saul camminando a quattro mani ed imitando l'abbaiar del cane, penetrò nella tenda del Re il quale dormiva; e la lancia di lui era conficcata nel suolo, ed era solo.

4. E David prese la lancia per inchiodarlo a terra, ma avendo udito un rumore, si celò e salvossi portando seco la lancia di Saul.

5. E quando fu al sicuro, David, colla bava alla bocca per quest'altro fiasco chiamò di lontano Abner, il quale era il primo aiutante di campo di Saul, e gridogli:

6. Vieni a prendere la lancia del Re che io ho levato dalla sua tenda, e digli che io avrei potuto ucciderlo, ma tolgala Iddio che io metta le mani sul mio signore che è l'unto di Dio.

7. E Saul udito ciò finse di rappacificarsi un'altra volta con David e cessò per allora di perseguitarlo.

#### Capo XXVII.

1. Ed udendo David che Achis, re dei Filistei, voleva far la guerra a Saul, pensò d'unirsi con lui da buon patriota.

2. Ed intanto colle sue bande faceva scorrerie nel paese di Giuda, ed uccidendo uomini e donne, e vecchi e fanciulli, portava via la roba, aiutato dai suoi Chia-voni, e Crocchi e Carusi.

3. Ed allora Achis vedendo che razza d'uomo era David, lo fece capo della sua guardia ed entrò in campagna.

4. Ma Saul, che aveva una gran paura in corpo e voleva sapere come la sarebbe terminata, vestì abiti borghesi e recossi a consultare la chiaroveggente Leopolda Filippa, alla quale disse:

5. Se tu mi fai ricomparire Samuel, ch'è morto, io ti pagherò bene, tanto che potrai fare i tuoi annunci nella quarta pagina di tutti i giornali dei regni d'Israele e di Giuda.

6. E la chiaroveggente Leopolda Filippa disse a Saul: Io ti farò ricomparire Samuel, quantunque sia morto.

7. E Samuel ricomparve e disse a Saul: Perchè vieni a disturbarmi?

8. E Saul rispose: Perchè io chieggo l'aiuto del Signore.

9. E Samuel: È troppo tardi; tu non hai fatto ciò che il Signore ti ha detto per la mia bocca, e il Signore ti ha abbandonato, e David sarà Re.

#### Capo XXVIII.

1. Ed i Filistei si prepararono all'assalto.

2. Ed i generali del Re Achis, vedendo David alla retroguardia, chiesero: Che fa egli costui nelle nostre file?

3. Ed Achis: Egli è David, mia guardia del corpo e nemico di Saul; egli ci sarà utile.

4. Ed i generali sciamarono: Non sa Vostra Maestà che colui è capace di tutto? ed anche di venderci a Saul per un marengo? Noi siamo gentiluomini e non possiamo stare in compagnia di lui.

5. Ed allora Achis persuase David a tornarsene indietro; e David si lasciò persuadere e disse a sè stesso: Io ruberò altrove ciò che non posso rubare qui.

6. E saccheggiò tutto il paese degli Amaleciti e dell'immenso bottino mandò gran parte agli uomini più influenti di Giuda per i suoi buoni fini.

7. Ed intanto i Filistei salirono a Ghiboa contro Saul e lo sconfissero, uccidendogli anche Gionata e gli altri suoi figli che combattevano ai suoi fianchi.

8. E Saul fu trovato morto anch'egli.

9. E Saul era ferito nella schiena trapassato dalla sua stessa lancia.

#### LIBRO II.

##### Capo I.

1. Ed un uomo venne a David e gli disse: Saul è morto. Io ho fatto quanto tu mi hai indicato, e Saul è morto. Ed i giornali di Gerusalemme, ai quali io recai il comunicato, annunziavano che Saul si è ucciso da sè.

2. Ed allora David chiamò intorno a sè i suoi e si mise a piangere la morte di Saul col viso a terra e rifiutò, secondo il solito, di cenare.

3. Ed ordinò a Gioab, suo capo di stato maggiore, che fosse ucciso il messo che gli aveva recata la triste notizia. E l'uomo fu ucciso.

4. E David disse a sè stesso: E così

colui è bell' e pagato dell'aiuto prestato-mi. Ora sia fatta la volontà del Signore perciò che il suo servo è unto.

5. E David, che era anche poeta, fece un sonetto colla coda e a rime obbligate sulla morte di Saul.

6. E, dopo questo, David chiese al Signore: Farò io fare il plebiscito nel regno di Giuda, poichè sono unto?

7. E il Signore rispose naturalmente: Fa fare il plebiscito.

8. E il plebiscito fu fatto; e furono trentamila Sì e sette Nò.

9. Ed il popolo di Giuda andava per le vie con un cartellino sul cappello in cui era scritto Sì. E su tutte le porte e le botteghe si leggeva: *Vogliamo David nostro Re.*

10. E David fu Re; e allora chiese al Signore: Dove impianterò io la mia capitale provvisoria?

11. E il Signore rispose: Impiantala in Ebron.

12. Ed Ebron fu dichiarata capitale provvisoria.

### Capo II.

1. E la guerra fu lunga fra la casa di David e quella di Saul, poichè a Saul nel regno d' Israele era succeduto il figlio Isboset.

2. E David disse a sè stesso: Io mi annerterò anche Israel; ma se si può annerterlo senza arrischiare la pelle, sarà meglio; e fece parlare segretamente ad Abner, che era presidente del consiglio dei ministri d' Israele; e poichè l' ebbe seco gli disse: vuoi darmi nelle mani il tuo Signore?

3. Ed Abner rispose: Quanto mi darai tu per ciò?

4. E s' intesero sul prezzo.

5. Ed allora David chiese per buona misura che Abner gli rendesse anche Micol, figliuola di Saul, che era stata sua moglie. Ed Abner gliela condusse.

6. E David vedendo che tre mogli erano poche per lui, ne sposò una quarta, che era Maaca; poi una quinta, che era Agghit, e volgarmente *Ghita*; poi una sesta, Abital; poi una settima, che era Egia.

7. E riempì il regno di Giuda di figliuoli legittimi e bastardi poichè egli era unto.

### Capo III.

1. Ed Abner, inteso nel prezzo con David, entrò in Israel e incominciò a dire che il vero Re, l' unto del Signore, era David, perchè il suo ritratto era inciso sui marenghi.

2. E perchè il popolo d' Israele conoscesse il vero Re, Abner distribuì una gran quantità di marenghi sui quali era impressa l' effigie di David.

3. Ed allora il popolo d' Israele incominciò a gridare che voleva *Israel uno con Jerusalem sua capitale naturale.*

4. E i giornali, che avevano avuto anch' essi molte effigie stampate dell' unto del Signore, ripetevano in coro: *Israel uno con Jerusalem capitale!*

5. E David avendo veduto che la volontà del Signore s' andava facendo a meraviglia, disse al suo fido Gioab d' accoppiare Abner.

6. E Gioab accoppò Abner, che era venuto per prendere i quattrini promessi.

7. Ed allora David disse a sè stesso: Anche costui è pagato ed io sarò Re sopra Giuda e sopra Israele.

8. E ciò detto fece parlare a Baana e a Recab, che erano due aiutanti di campo di Isboset, se volevano accopparlo.

9. E Recab e Baana risposero: Quanto ci darai tu perciò?

10. E s' intesero sul prezzo.

11. Allora Recab e Baana entrarono nella stanza d' Isboset mentre questi dormiva e lo ammazzarono ferendolo nelle cinque coste, e recarono la sua testa recisa a David in Ebron.

12. E David, poichè ebbe ricevuta la testa d' Isboset, fece impiccare Recab e Baana per punirli d' aver messe le mani sopra un innocente figlio della casa di Saul, che era stato suo Signore.

### Capo IV.

1. Ed anche Israel fece il plebiscito e tutti furono per il Sì, nessuno per il Nò.

2. E David fu così Re sopra Giuda e sopra Israel.

3. Ed entrò trionfalmente in Jerusalem, e disse a sè stesso: Ecco, io ho fatta la volontà del Signore, perchè sono il suo unto.

4. E per meglio onorare il Signore sposò ancora una mezza dozzina di mogli e prese con sè molte concubine, e

semìnò anche Israel, come aveva seminato Giuda, di figli legittimi e di bastardi, poichè era unto.

5. Ed allora David si fece fabbricare un palazzo sul monte Sion, ed era tanto vasto che lo chiamò la città di David.

6. E poi coi materiali che rimasero fece fabbricare un tempio per collocarvi l'arca del Signore.

### Capo IX.

1. E l'anno seguente, mentre il Re prendeva il fresco sopra un balcone del suo palazzo, vide una donna che si lava ed era di bellissimo aspetto.

2. E David chiese chi Ella fosse, e gli fu risposto: È Bersabea, moglie di Uria Ilteo, capitano nell'esercito che è in campo.

3. E David mandò de' messi a lei e la fece venire. E si giacque con lei.

4. E quella donna rimase incinta e lo fece sapere al Re dicendogli: Io sono gravida.

5. E David scrisse allora a Gioab, che era generale al campo, perchè mettesse il capitano Uria all'avanguardia esposto ai colpi del nemico ed aggiunse: Se il nemico non l'accoppa, fagli tirare un colpo per di dietro.

6. E Gioab rispose al Re: Ho fatto quanto mi scrivesti, ed Uria Ilteo, tuo servitore, è morto e ti saluta.

7. Ed il Re allora disse a sè stesso: Io l'avevo disonorato, ma ora è morto onorato, ed io posso sposare Bersabea poichè tolga il Signore che io sposi la donna d'altri.

8. E anche Bersabea fu sua moglie.

9. Ed il profeta Natan andò a David nel nome del Signore e gli disse: V'erano due uomini in questa città, uno povero e l'altro ricco. Il povero non aveva che una bestiolina sola, e il ricco ne aveva di molte, grandi e piccole. Ora il ricco uccise il povero per rapirgli l'unica bestiolina.

10. E David esclamò: Questa è un'azione degna di forza, ed io farò impiccare il prepotente.

11. E Natan: Tu sei quel desso che faresti morire Uria per togli la moglie. Ora il Signore è in collera teco e vuol punirti.

12. E David per placare l'ira del Si-

gnore si gettò con la faccia a terra, secondo il solito, e rifiutò di cenare poichè aveva pranzato assai tardi.

13. E Dio che lo voleva punire, invece di far morir lui, fece morire il figlio suo avuto da Bersabea.

14. E David si confortò dicendo a sè stesso: Meglio il figlio che il padre.

(Il prezioso codice terminando a questo punto, il traduttore ha creduto bene di non andare più in là di così).

(13) Il trono di Salomone, tutto d'avorio e sparso di gemme varie e vaghe, le cui tinte sfoloranti verdi, bianche e rosse mescevasi in vaga armonia, alzavasi superbo sopra ampia base distinta in sei marmorei ed ampi gradini; e tutto intorno altissime palme lussureggianti gli facevano sul capo ampio velo; e sulle palme vaghissimi pavoni d'avorio colorato, messi in faccia ad aquile di avorio.

Sopra ogni gradino posavano maestosi due lions d'oro, che portavano sul capo due marmoree colonne fiancheggiare e coperte da viti d'oro: ed avevano in faccia altre due aquile d'oro vuote in dietro e ripiene invece d'arabi profumi; e all'apparire del re spargevano intorno dolcissimi effluvi.

A' due fianchi del trono sfoloravano d'oro due grandi sedie, destinate al sacerdote ed al profeta, e tutto intorno nella vasta sala, settanta sedie pei settanta vegliardi d'Israello.

Entra Salomone e mette il piede sul primo gradino: a quel tocco la mistica sfera si muove, il leone stende la destra, l'aquila stende la sinistra, e il re vi poggia sopra e sale, e così di gradino in gradino. Giunto presso al trono, le aquile allargano le ali sul suo capo, e una d'esse scende e prende tra gli artigli il ruotolo della sacra Legge e lo porta in seno a Salomone.

Quando s'apre un gindizio, i testimoni sono invitati a confessare il vero, le mistiche sfere ruotano intorno a sè stesse, i leoni ruggiscono, le aquile sparnazzano le ali, i pavoni si agitano; tutto per mettere spavento ed indurre a pronunziare il vero.

Quando Faraone Neco ebbe in suo potere quel trono, l'incauto volle sedersi sopra. Ma ei non conosceva il magistero delle sfere, e appena l'ebbe tocco, un leone gli diè tal cozzo, che il re ne rimase zoppo.

Quando Nabucco lo conquistò dall'Egitto, volle sedervi, e fu morso da un leone.

Dario ne fu padrone, ma lo lasciò inviolato. Assuero chiamò a sè tutti gli artisti egiziani per farne uno eguale ma gli fallì l'intento.

(*Jalkut, Ester, pag. 125, 2.*)

(14) Quanto i padroni del mondo faranno bene e saranno onorati, allorchè ciò ch'essi prodigano nel lusso gigantesco, in avide favorite, in vari capricci, sarà consacrato al miglioramento del loro impero! Un ospedale salubre costruito con intelligenza e bene condotto; la cessazione della mendicizia, o l'impiego della indigenza; l'estinzione del debito pubblico; una imposizione moderata ed equamente ripartita; la riforma delle leggi per la compilazione d'un codice semplice e chiaro: queste istituzioni farebbero più per la loro gloria, che i palazzi magnifici, la conquista d'una provincia, le battaglie vinte, tutti i bronzi, i marmi, i simulacri e tutte le iscrizioni della adulazione!

Sovrani; che cosa è mai la triste vergogna che vi trattiene? poichè l'equità non è per voi che un nome vano, dichiaratelo. A che servono quei trattati che non garantiscono menomamente la pace, ed ai quali il più debole è costretto di cedere? che non indicano nell'uno e nell'altro dei contraenti che l'esaurimento dei mezzi di continuare la guerra, e che sono sempre infranti? Non pensate che a sospensioni d'armi, e non ne fissate mai la durata; se avete cessato di essere giusti, cessate almanco di esser perfidi; la perfidia è sì vile e sì odiosa! il vizio non si addice ai potentati. La volpe sotto la pelle del leone, il leone sotto quella della volpe, sono animali egualmente ridicoli.

Uomini di stato, possano i voti della filosofia, possano quelli d'un cittadino, giungere insino a voi! S'egli è bello cangiar la faccia del mondo per fare gli uo-

mini felici; se l'onore che ne ridonda appartiene a coloro che tengono le redini dell'impero: sappiate ch'essi valgono nel loro secolo e nelle generazioni future a garantire non solo tutto il male ch'essi commettono, ma anche di tutto il bene che potrebbero fare e che non fanno. Voi siete gelosi d'una vera gloria tra i vostri contemporanei; e qual gloria più grande di quella ch'io vi propongo? Voi desiderate che il vostro nome si immortalizzi: pensate che i monumenti eretti in bronzo son più o meno rapidamente distrutti dal tempo. — Affidate la cura della vostra riputazione ad esseri che si perpetueranno rigenerandosi. Il marmo è muto, l'uomo favella; fatelo adunque parlare di voi con lode; se la corruzione si intrude nella legislazione saggia da voi istituita, egli è allora che voi sarete veramente riveriti; è allora che si ritornerà sul secolo nel quale voi vivevate, e che si verseranno lagrime sulla vostra memorial io vi prometto il pianto della ammirazione durante la vostra vita, e quello del dolore alla vostra morte.

(*Raynal*)

(15) Certo giorno re Salomone viaggiando per aria sentivasi fieramente percosso sul capo dai raggi solari, per la qual cosa avendo visto gli Avoltoj, che passavano per di là, li chiamò a sè, e disse loro: — fate di ripararmi sotto le vostre ali. — Ma gli Avoltoj risposero: siamo forse tuoi vassalli, onde noi ti abbiamo a servire? Conténtati, che non ti becchiamo gli occhi e tira innanzi pei fatti tuoi. — Queste parole non poterono garbare ad un re, fosse pure Salomone, ed in vero non gli garbarono, ma dissimulando per allora, si voltò alle Bubbole che facevano lo stesso viaggio di S. M. isdraelitica, e chiamatele con la voce, che tengono in serbo i principi quando hanno bisogno, favellò loro così: — cuopritemi con le vostre penne da questo sole che mi dà una emicrania del diavolo. — Buon re, risposero le Uppue, o come va, che sei salutato un'arca di scienza e poi ignori quello ch'esa ogni contadino, vogliamo dire, di non mettersi in viaggio senza ombrello e senza pastrano? Ad ogni modo sta di buon animo, ti faremo ombra con le ale. — Salomone tor-

nato dal pellegrinaggio citò le Bubbole e gli Avoltoi davanti al suo tribunale, dove, senza tante ipocrisie, costituitosi apertamente giudice e parte, come sempre in sostanza fanno i potenti quando piatiscono coi loro soggetti, giudicò che da quel momento in poi gli Avoltoi andassero ignudi di penne il capo e il collo, ed alle Bubbole donò una corona di oro. Ma era destino, che per quel quarto d'ora il re sapientissimo non potesse commettere altro che spropositi, imperciocchè laddove le Bubbole senza molestia al mondo volassero per' lo innanzi a destra e a sinistra in grazia della loro carne stupendamente coriacea, si trovano adesso perseguitate senza requie ed uccise dagli uomini mossi dalla cupidità di spogliarle delle belle corone dell'oro, per la qual cosa le poche Bubbole scampate dalla strage si restrinsero insieme, e deliberarono di tornarsene al re per supplicarlo a emendare costeta castroneria della corona. Il re, per quello che si racconta, fece allora tre atti rarissimi nella storia dei re, e degni di memoria; e il primo fu, che ascoltò con attenzione per comprendere bene; il secondo, che dopo avere bene inteso confessò addirittura di aver preso un granchio, e per ultimo appena confessato lo sbaglio, vi portò rimedio levando via alle Bubbole la corona dell'oro, sostituendone un'altra di penne, e mantenendo ferma la carne coriacea: benefizii che ai

giorni nostri le Upupe ritengono per la maggior gloria del re Salomone.

(Guerrazzi)

(16) In ogni regione le donne influirono sul culto quali sacerdotesse o quali vittime degli Dei. La costituzione fisica del loro sesso le espone ad infermità singolari, la cui causa e i cui accidenti hanno qualche cosa d'inesplicabile, di maraviglioso.

D'altra parte è da loro ed in loro che operansi quei prodigi che l'ascendente delle loro attrattive fanno adottare agli uomini doppiamente affascinati dall'amore e dalla ignoranza.

Gli impostori approfittarono in ogni tempo di queste disposizioni, per puntellare la loro potenza sulla debolezza muliebri verso il maraviglioso e sulla debolezza umana verso le donne.

Le estasi, le apparizioni, i terrori ed i rapimenti, ogni sorta di convulsione appartiene alla sensibilità di genere nervoso. Come è segnatamente dopo la pubertà che gli spasmi ed i vapori si manifestano, il celibato è adattatissimo ad intrattenere nel sesso più suscettibile siffatti sintomi.

Così pure la verginità fu in ogni tempo convenevole alla religione. La divozione si impadronisce facilmente d'un cuor giovinetto che ancora non provò altro amore. Tutte le persone nubile presso le quali manifestaronsi le visioni, pretessero di non conoscere l'uomo. (Raynal)

(17) III Re V, 7.

## VEGLIA IX.

**SOMMARIO.** Il popolo recita l'orazione funebre del re Salomone. Geroboam vuol toglier il popolo dalla padella per metterlo nella brace. Il mantello di Ahia. Indovini e profeti. Elia di grande si fa piccino. Monsignor Martini vede quello che c'è e quello che non c'è. Concilio divino-angelico-diabolico. Specifici sacro-medicinali. I fulmini di Jeova non sono meno micidiali di quelli di Giove. Eliseo chiede una doppia dose di spirito profetico. Elia va in cocchio di fuoco senza bruciarsi. Il discepolo si disperà. Gli oraf fanno una scorpacciata di fanciulli. La dignità del sacerdozio sorpassa quella degli angeli. La lebbra trasmessa. Quistione stercorea. Atrocità santa. Precocità mascolina d'Acax. Il vero messo per tener lontani i leoni. Un esercito di 185.000 uomini se ne va in fumo. Ezechia inventa il proverbio che il primo prossimo è sè stesso. Elcia scopre ciò ch'egli aveva coperto. Re idolatri che si fanno passare per buoni Israeliti. Lo Spirito Santo dice e disdice. Giuditta inganna divinamente. Ester trasforma i nemici degli Ebrei in tanti pifferi di montagna. Giobbe cade e risorge. Molto rumore e poca lana. Isaia lava il capo alle donne galanti. Eccentricità profetiche. Chi digiuna ed altro ben non fa, a casa del diavol se ne va. Jeova vuole e disvuole. Geremia piagnone, santo e profeta è accusato e convinto d'aver tradita la patria. Alziamo i nostri cuori! Giacomo Leopardi dà una lezioncina a Geremia ed ai suoi imitatori.

Morto Salomone, il popolo volle egli stesso recitargli una orazione funebre, corta ma energica, e che onora infinitamente la memoria del principe dei Sapiienti. « Andò Geroboam e tutta la moltitudine d'Israele a parlare a Roboamo » e gli dissero: il padre tuo ci ha messo addosso un giogo asprissimo; ora tu mitiga alcun poco la durezza del governo del padre tuo e il giogo asprissimo ch'ei ci ha messo addosso a noi e noi saremo tuoi servi (1)». Roboamo prende tempo tre giorni a rispondere. Consulta prima i vecchi che gli consigliano la moderazione e la dolcezza; poi consulta i giovani che gli consigliano la durezza e l'impudenza. Egli adotta quest'ultimo partito, e quando il popolo viene per sentir la risposta alla sua domanda, ecco le graziose parole che ode dalla bocca stessa del suo re: « Il padre mio vi ha imposto un giogo pesante, ma io aggraverò il vostro giogo: il padre mio vi battè colle verghe, e io vi strazierò cogli scorpioni ». Questa insolenza gli costò cara. Quando si presentò al popolo Adoram che era soprintendente dei tributi, tutto Israele lo lapidò e restò morto, e Roboamo stesso fu obbligato a battersela. Dieci tribù si separarono da Giuda e formarono il regno d'Israele, sotto il comando di Geroboam, che già s'era ribellato mentre era ancor vivo Salomo-

ne, e la cui usurpazione deve parere santa e regolare agli occhi dei Giudei e dei Cristiani, poichè Dio stesso l'aveva ispirata per mezzo del suo profeta Ahia. Accadde una volta « che uscendo Geroboam di Gerusalemme s'imbattè per istrada in Ahia di Silo, profeta, il quale era coperto di un mantello nuovo: ed erano loro due soli nella campagna. Ed Ahia prese il suo mantello nuovo, che aveva addosso, lo spezzò in dodici parti, e disse a Geroboam: prendi per te dieci pezzi; perocchè così dice il signore Dio d'Israele: Ecco che io spezerò tra le mani di Salomone il regno e daronne a te dieci tribù, ma una tribù resterà a lui per amor di Davide mio servo, e la città di Gerusalemme eletta da me fra tutte le tribù d'Israele. Perchè egli mi ha abbandonato e ha renduto culto ad Astarte dea dei Sidoni, e Chamos dio di Moab, e a Moloc dio dei figliuoli di Ammon: e non ha camminato nelle mie vie per adempire quello che è giusto dinanzi a me, e i miei comandamenti e le mie leggi, come Davide suo padre. Ma niuna parte del regno torrò dalle mani di lui: ma farò che egli il governi per tutto il tempo di sua vita, per amor di Davide mio servo eletto da me, il quale osservò i miei comandamenti e le mie leggi. Ma torrò il regno dalle mani del suo figliuolo e

« a te darò dieci tribù: e al figlinolo di  
 « lui darò una tribù, affinché resti pel  
 « mio servo Davidde un piccolo lume in  
 « perpetuo dinanzi a me in Gerusalemme,  
 « città eletta da me; perchè ivi si ono-  
 « rasse il nome mio. E io prenderò te, e  
 « regnerai sopra tutto quello che tu più  
 « ami e sarai re sopra Israele» (2). Non vi  
 saprei dire qual compenso abbia avuto  
 il bravo Ahia per la sua predizione, la  
 quale poteva esser benissimo espressa e  
 compresa senza straziare quel povero  
 mantello nuovo che non aveva colpa né  
 peccato, ma posso e debbo farvi osser-  
 vare una contraddizione. Nel capo XI  
 verso 32 e 36 Jeova dichiara che non la-  
 scerà a Roboamo che una sola tribù e  
 nel capo XI verso 20 dicesi che in fatti  
 questo re fu seguito dalla sola tribù di  
 Giuda, ma nei versi seguenti, 21 e 24, è  
 rappresentato come regnante sulle due  
 tribù, quella di Giuda e quella di Benia-  
 mino. Almeno conoscesse i suoi doveri!

Un re, se vuole il suo debito fare,  
 Non è re veramente, ma fattore  
 Del popol, che gli è dato a governare,  
 Per ben del qual l'ha fatto Dio signore,  
 E non perchè l'attenda a scorticare;  
 Anzi bisogna, che sia servidore  
 D'ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,  
 E de' peccati altrui porti le pene.

I profeti intanto andavano multipli-  
 candosi in Israele. Presso tutti i popoli  
 primitivi, vi furono uomini cui si attri-  
 buì una chiaroveggenza soprannaturale,  
 non solo per scoprire le cose nascoste  
 nel presente, ma anche per penetrare  
 nell'avvenire e rivelarne i segreti. Li si  
 indicava generalmente col titolo di *indovi-  
 ni*; gli Ebrei li chiamavano veggenti,  
 perchè certamente li supponevano dotati  
 di qualche cosa di simile alla *seconda vi-  
 sta* degli Scozzesi. La parte di questi uo-  
 mini si trasformò a misura che il popolo  
 al quale appartenevano, s' elevava in ci-  
 vilizzazione: così gl'indovini greci diven-  
 tarono poeti, mentre i veggenti degli E-  
 brei cangiaronsi in certa epoca in *neviim*,  
 cioè in oratori ispirati. Come i poeti gre-  
 ci pretendevano sempre di non poter  
 cantare che con l'ispirazione d'Apollo  
 e delle Muse, anche i *neviim* o profeti  
 ebrei spacciavansi come inviati da Dio,  
 il cui spirito parlava per la loro bocca.  
 Per parte dei primi non v'era che un mo-

do di dire che non ingannava nessuno;  
 ma per parte dei secondi la finzione era  
 presa sul serio, prima dal popolo al quale  
 s'indirizzavano, in seguito probabilmente  
 da essi stessi, in forza d'una speciale  
 qualità del temperamento proprio della  
 razza semitica, che rendeva suscettibile  
 di strani trasporti un gran numero d'in-  
 dividui, trasporti che si attribuivano, se-  
 condo le circostanze, allo spirito di Dio  
 o allo spirito di Satana.

Checchè ne sia, in questo secondo pe-  
 riodo della loro esistenza, i profeti ebrei  
 rappresentarono una parte importante in  
 mezzo alla loro nazione. Si erigevano a  
 pubblici censori e si davano pensiero di  
 reprimere i disordini che minacciavano  
 la prosperità generale. Non indirizzava-  
 no le loro esortazioni ed i loro rimpro-  
 veri alla gente minuta soltanto, come  
 fanno oggidì quelli che si vantano d'esse-  
 re i loro successori: essi se la prende-  
 vano con tutto ciò che v'era di più gran-  
 de nella nazione, coi giudici, coi sacer-  
 dotti, coi capi civili e militari. Principal-  
 mente dopo che istituironsi i re, i profeti  
 sorsero in gran numero. Apparivan dap-  
 prima a lunghi intervalli; ma a misura  
 che si avvicina la catastrofe che pose  
 fine al primo periodo dell'esistenza na-  
 zionale, si mostrarono per così dire a frot-  
 te. Allora non si contentano più di rapidi  
 discorsi espressi col vivo della voce: com-  
 pongono lunghi scritti, che spargono fra  
 il popolo, e di cui vogliono estendere  
 l'effetto quanto più lungi è possibile nello  
 spazio e nel tempo. È probabile che le  
 molte prevaricazioni sotto la monarchia  
 rendesse questa missione più che mai  
 necessaria, e, vedendo essi i risultati ter-  
 ribili che questi disordini dovevano pro-  
 durre, non potevano reprimere lo zelo  
 che li divorava e facevano risuonare ai  
 quattro venti le più sinistre prevenzioni.

Si crede generalmente che i discorsi  
 dei profeti ebrei avessero molta somi-  
 glianza coi sermoni dei predicatori cri-  
 stiani; ma questo è un errore. Non si  
 trattava mai di staccare i cuori dalla terra  
 ed elevarli al cielo, poichè la religione  
 escludeva in quel tempo ogni fede in una  
 vita soprannaturale. Per certo raccoman-  
 davano una rigorosa osservanza della  
 legge di Dio; ma questa legge, essi la ri-



guardavano principalmente nella parte morale, e, quando s'affannavano per fermarne le trasgressioni, non mancavano mai di mostrare che la prosperità pubblica e privata ne dipendeva essenzialmente.

Considerando una istituzione così bella ed importante, è naturale che si desiderino conoscere se si è formata da sé o per una conseguenza naturale del genio nazionale o se fu concepita e stabilita dal legislatore stesso. Certamente, ben lungi dal voler garantire l'autenticità del Deuteronomio, sono anzi convinto che questo, anche più degli altri libri è composto di frammenti scritti in tempi più o meno lontani dalla morte di Mosè, ed il brano che ora riporterò è particolarmente sospetto, ma fa parte della legislazione che gli è attribuita, ed essendo perfettamente conforme allo spirito che gli si può supporre, non esito di fargliene onore. Ecco dunque questo passo, che si trova al XVIII capo del Deuteronomio.

« Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua nazione, e del numero dei tuoi fratelli come me: lui ascolterai.  
 « Secondo quello, che tu domanderai al Signore Dio tuo presso l'Oreb, quando tutta la moltitudine era adunata, e dicesti: che io non senta più la voce del Signore Dio mio, e che io non veggia più questo fuoco grandissimo, perchè io non muoia: E il Signore mi disse: Hanno in tutto parlato bene. Un profeta farò loro nascere di mezzo ai loro fratelli simile a te: e in bocca a lui porrò le mie parole, e ad essi riporterà tutto quello, che io gli comanderò. Chiunque poi non vorrà ascoltare le parole, che egli nel nome mio annunzierà, proverà le mie vendette ».

Così, non per effetto del caso, nè in forza delle circostanze, questa istituzione si stabilì fra gli Ebrei: essa è uscita dalle antiche abitudini nazionali, ed ha trovato posto conveniente nella sua legislazione. Merita di essere osservata ed ammirata, poichè essa vi si mostra, non informe e incompleta, ma in una perfetta pienezza, come un concetto meditato a lungo ed in tutte le sue fasi. Per esempio, il legislatore non pone alcuna condizione nè di nascita, nè di preparazione, nè di stato

sociale, per l'adempimento di questa missione. Chiunque si sente ispirato, chiunque ha qualche cosa da dire per la salute del popolo o pel suo maggior bene, può alzar la voce in nome dell'Eterno; e ognuno è obbligato di udirlo, purchè non dica nulla contro l'Eterno stesso. Non si potrebbe stabilire sopra basi più giuste e più convenienti questa parte di censore destinata a reprimere gli abusi di qualunque specie in seno al popolo d'Israele. La missione dei profeti fra gli Ebrei era nel fondo la stessa di quella che ora spetta ai pubblicisti fra i popoli inciviliti. Ammesso ciò, è strano il vedere che l'opposizione più violenta ad un mezzo così efficace a reprimere il disordine sulla terra venga appunto da coloro che riguardano la Bibbia come ispirata da Dio e credono che i profeti fossero riempiti dello spirito di lui.

Dopo aver approvata l'istituzione, devo protestare che anche i profeti non eran tutti stinchi di santo; molti si fecero distinguere per le loro bizzarrie, per le loro pretese e per la loro intolleranza. Elia esordisce nella sua carriera santa col chiudere i cieli per tre anni, comandando alla pioggia ed alla rugiada di non venire se non quando egli lo permetterà. Per ordine di Dio se ne va in luogo remoto presso un torrente ove potè bere per un pezzo a sua voglia, che pane e carne gliene fornivano in abbondanza i corvi. Ma essendo il torrente rimasto all'asciutto, il Profeta dietro comando del Signore fece fagotto ed andò a Sarepta, ove si levò la fame e la sete a spese d'una povera vedova, di cui premiò la divozione col moltiplicare quel poco d'olio e di farina che aveva e col resuscitarli un figliuolo. *E si distese e si rannicchiò sopra il fanciullo per tre volte, e alzò sue voci al Signore e disse: Signore Dio mio fa, ti prego, che l'anima del fanciullo torni nelle sue viscere (3).* Avete inteso? — Certamente — Cosa avete inteso? — Che Elia resuscitò il fanciullo — Niente altro? — Non sappiamo cos'altro si poteva capire. — Ah! Niente altro! Mi fate compassione! Sentite cosa ha capito Monsignor Martini guidato da S. Agostino: « Il figliuolo della vedova giace morto, come il popolo

« delle nazioni era senza vita pei molti peccati. All'orazioni d'Elia resuscita il figlio della vedova, e alla venuta di Cristo il popolo Cristiano è tratto dal carcere della morte. Elia si rannicchia pregando ed è ravvivato il figliuolo della vedova; Cristo si prostra nella passione e il popolo Cristiano riceve la vita. Ma nel rannicchiarsi che fa Elia per tre volte è dimostrato il mistero della Trinità; imperciocchè il figliuolo della vedova, vale a dire il popolo Cristiano, è risuscitato non dal solo Padre senza il Figliuolo, nè dal Padre e dal Figliuolo senza lo Spirito Santo, « ma da tutta la Trinità ». Bisogna convenire che se vi sono alcuni preti che sanno leggere nel loro libro soltanto, ve ne sono altri che nel loro libro leggono tutto quello che loro piace.

Dopo tre anni di terribile carestia il Profeta permise che piovesse non senza aver prima gareggiato coi profeti di Baal a chi farebbe scendere il fuoco dal cielo: non c'è bisogno di dirlo che vinse Elia il quale in via sommaria uccise ottocento cinquanta profeti di Baal, due capitani e cento soldati, poi gettando il mantello sopra Eliseo lo riempì dello spirito del Signore e lo prese seco per Vice-profeta.

Acab, re d'Israele, ha il massimo torto di lasciar portare i calzoni alla sua scelerata moglie Gezabele, e merita certamente il nome di empio datogli dalla Bibbia, se non fosse altro, in causa della vigna di Nabot, vigna usurpata al legittimo proprietario per mezzo di due falsi testimonii. Ma si può stupire dell'affettazione particolare con cui lo storico sacro gli dà il nome di empio per eccellenza, *provocante a sdegno il Signore Iddio d'Israele più che non avean fatto tutti i re d'Israele, che erano stati prima di lui: non fu altro uomo simile ad Acab vendutosi per fare il male nel cospetto del Signore*. Leggendo i sei capitoli nei quali di lui si parla, non si trova che egli abbia commessi più delitti, e nemmeno che ne abbia commessi tanti, quanto, per esempio, Davide e Salomone che al contrario sono così ben trattati dallo stesso storico. D'onde viene questa differenza? Ve lo dirò io. Acab scon-

figge il re di Siria, Benadad. Questi, dopo la battaglia, manda a chiedergli grazia. Acab fa questa risposta, una delle migliori che sieno nella Bibbia: se egli è ancor vivo, egli è mio fratello. Benadad allora si rende a discrezione ed è ricevuto con bontà. Ora questo è il massimo delitto imperdonabile di Acab, quello che gli ha fatto dare per antonomasia il soprannome del *più empio dei re*. Un profeta viene infatti a rimproverargli questa buona azione e ad annunziargli che a cagione di ciò egli e il suo popolo sono reprobì: *perchè tu ti sei lasciato uscir dalle mani un uomo degno di morte, la tua vita pagherà per la sua, e il tuo popolo pel popolo di lui*. Si giudichi, dalla storia seguente, con qual strana asprezza si esprime ed a quali mezzi ricorre l'odio di cui Acab è l'oggetto. Jeova è rappresentato assiso sul suo trono, in mezzo agli eserciti celesti e deliberante con essi sulla sua risoluzione d'ingannare il re d'Israele, spingerlo a fare una spedizione ove troverebbe la morte. Domanda chi voglia occuparsi di questa furberia. Si crederebbe sentire un capo di banditi, che, dovendo eseguire un colpo di mano difficile, vuole perciò un uomo di ferma volontà e provoca con lo sguardo, il gesto e la voce quello ch'egli conosce più atto ad eseguire una triste azione. Chi sa che Milton non abbia tolto da questo, il soggetto di quei quadri in cui ci rappresenta il nemico del genere umano deliberante con le potenze infernali sui mezzi d'ingannare i primi nostri parenti? Degli astanti *uno disse una cosa ed uno un'altra* e con ciò non si sa se la strana proposizione del presidente dell'assemblea incontrasse qualche opponente, o se, essendo stata nel fondo giudicata buona la proposizione non si discusse se non sui mezzi d'eseguirli. I pareri erano dunque divisi o i cuori irresoluti, quando improvvisamente sorse uno spirito audace, che si prese l'incarico di rappresentare la parte di menzognero. Era quest' un angelo buono o cattivo? Il testo lo chiama soltanto *spirito*, ma chiunque egli siasi, Jeova accetta la sua offerta e lo manda ad adempire la sua missione d'ingannare, dando sicurezza di riuscita. Che

bella occupazione per un Dio e pei suoi ministri! Il libro che consacra simili empietà non potrebbe esser giudicato da questo solo tratto?

Ocozia, figlio e successore di Acab, si ammalò per una caduta fatta nel suo palazzo, e mandò messi a Beelzebub, Dio d'Accaron, per chiedere se guarirebbe di quella malattia. Veramente Beelzebub essendo ritenuto come un dio-mosca non parrebbe adatto per guarire le malattie prodotte da cadute, ma Beelzebub poteva benissimo, come alcuni santi e sante invocati dai Cristiani, riunire diverse specialità curative. Nel Belgio, paese in cui la costituzione lascia a tutti intera libertà di scrivere, d'insegnare e d'associarsi, facoltà di cui il partito liberale usa troppo poco, mentre il partito clericale ne usa largamente per fondare qualunque sorta di stabilimento destinato a prolungare il suo vacillante dominio, si vedono ancora, non solo nelle campagne o nelle piccole città, come ad Hal per esempio, ma nel seno stesso della capitale, certe superstizioni che sembrano incredibili a chi non le ha vedute coi propri occhi. In una delle principali chiese di Bruxelles (Nòtre-Dame de la Victoire au Sablon) ho letto l'iscrizione seguente segnata a grandi caratteri sopra una cassetta posta in mezzo alla cappella che è dietro il pulpito. « Offerta per acquistare una bandiera in onore di Santa Vivina, patrona dei mali d'occhi e di gola, della peste, della plenisia, delle febbri maligne, delle poplessie, dei tumori e delle malattie che attaccano il bestiame ». Il profeta Elia incontrò i messi del re Ocozia e dice loro: « Forse non v'ha Dio in Israele che si manda a consultare Beelzebub, Dio di Accaron? » Diffatti, è appunto per esser consultati sui diversi casi di malattia che gli Dei furono alloggiati nei luoghi santi, ma perchè cercar lontano quello che si ha vicino? Si può ripetere con D. Bartolo:

Ma non v'è bisogno alcuno  
D'indirizzarsi a questo e a quello  
Di cercar col campanello  
Quel che aver potete qua.

Inoltre non si sa che, se ognuno di questi Dei è geloso di conservare i suoi a-

doratori, Jeova lo è più di qualunque altro? Elia soggiunge che il re, in punizione del suo fallo, non discenderà più vivo dal suo letto. Ocozia, cui i messi riportarono queste parole, manda per tre volte un capitano e cinquanta uomini per intimare al profeta di comparirgli innanzi. Le due prime volte Elia fa scendere il fuoco dal cielo, che consuma il capitano ed i suoi cinquanta uomini. Ma, la terza volta, commosso nel vedere il capitano in ginocchio e chiedente misericordia consente a recarsi presso il re, gli rinnova direttamente i rimproveri che già avevagli mandato per mezzo dei messi e gli predice parimenti ch'egli morrà in seguito alla caduta, come poi avviene o, come è avvenuto, se, cosa più probabile, la profezia fu scritta dopo il fatto.

Ocozia non avendo lasciato figliuoli, fu sostituito da suo fratello Joram, rapporto al quale sono da osservarsi queste rilevanti contraddizioni. Secondo il verso 17 del capo I (iv Re), egli sali sul trono d'Israele, il secondo anno del regno di Joram, re di Giuda. Secondo il verso primo del capo III al contrario, egli comincia a regnare, nel diciottesimo anno del regno di Giosafat, re di Giuda. Ma non basta! Secondo il verso 16 del capo VIII, Joram, figliuolo di Giosafat, cominciò a regnare sopra Giuda, il quinto anno del regno di Joram re d'Israele; d'onde si trae che ravvicinando il verso 17 del capo primo al verso 16 del capo VIII, il Joram d'Israele sali sul trono nel secondo anno del regno di Joram di Giuda, il quale era salito sul trono nel quinto anno del regno di Joram re d'Israele. Gli annali compilati da scrittori, che non pretendono d'essere qualche cosa più di semplici mortali, non offrono certamente esempj di una peggiore cronologia.

Parecchi altri miracoli furono fatti da Elia finchè un dì essendo a spasso con Eliseo volendo passare il Giordano e non trovando barca « prese il suo pallio e « percorse le acque, le quali si divisero « in due parti e passarono ambedue a « piedi asciutti. E passati che furono, « disse Elia ad Eliseo: chiedi quello che « vuoi ch'io faccia per te prima che io ti « sia tolto. E disse Eliseo: Prego, che sia « in me il doppio tuo spirito. E mentre

« andavano innanzi e camminando di-  
 « scorrevano insieme, subitamente un  
 « cocchio di fuoco con cavalli di fuoco  
 « separarono l'uno dall'altro, ed Elia sa-  
 « llò al cielo in un turbine. Ed Eliseo ve-  
 « deva e gridava: Padre mio, padre mio.  
 « cocchio d'Israele e suo cocchiere. E  
 « più nol vide; e, prese le sue vesti, le  
 « spezzò in due parti (4).

Gira le luci con la faccia mesta  
 Verso quelle celesti regioni;  
 Appare agli occhi suoi fiamma funesta  
 Di saette, di folgori e di tuoni;  
 I cavalli pareano in gran tempesta  
 Due gran fanali di due Galeoni;  
 E per l'incendio lor che il cielo scotta,  
 La via di latte diventò ricotta.

Elia l'Orsa maggior verso Aquilone  
 Vide della sua rabbia in tutto priva;  
 E il sempre spaventevole Orione,  
 Ch'armato, come suol, non compariva,  
 Le nutrici di Bacco in un cantone  
 Attender liete ad accordar la piva;  
 E scorse in somma dal ceruleo seno  
 Il mar tranquillo, e l'ampio ciel sereno.

E varcando gli eteri confini,  
 Ognun che lo vedea faceva stupire;  
 Con il rosario in mano i contadini  
 Gli andavan dietro i paternostri a dire:  
 Chi un angelo il credè del regno eterno,  
 Chi lo tenne qual diavol dell'inferno.

Le monache invecchiate nei conventi  
 Si scompisciar di rabbia e di paura;  
 Le giovani dicean liete e ridenti:  
 Riverisco signora clausura!

Tremar gli avari: e ne' lor antri neri  
 Si pelaron la barba i gabellieri.  
 Di piacer tripudiando i libertini,  
 Rivolsero a quel carro il volto lieto,  
 Sperando che, se a forza di quattrini  
 Ad apprender giungean al bel segreto,  
 A sant'Orsola tesse avrian le ragne  
 Ed all'undicimila sue compagne.

Ma i bigotti gridar: L'alto portento  
 Contempla e trema o peccatore immondo.  
 Ormai vano è il pentir; giunto è il momento  
 Che da' cardini suoi rovini il mondo.  
 E sul serio gridò più d'un cotale:  
 E venuto il giudizio universale.

Gli sbirri nel veder l'estraneo mostro  
 Al ministro portarono la nuova;  
 Ei nol credea, ma quando gli fu mostro  
 Creò sul fatto tal bestemmia nuova  
 Che Belzebù, ammirandolo un pochino  
 Ne prese nota sul suo taccuino.

Come si lagna e si querela appunto,  
 Quando di marzo alcuna volta suole  
 Una candida gatta, che 'l pan unto  
 Per dolor lascia ed assaggiar non vuole,  
 Perché un micino suo non ben disgiunto.  
 Dal latte e sua festosa amata prole,  
 L'è stato tolto, e miagolando al vento  
 Empie i tegoli e 'l ciel del suo lamento,

Così rimase affitto e sgomento il Discipolo che si vedeva privato in sì inaspettato modo del suo diletto maestro e palpitando sulla sorte di lui gridava con dolente voce, perchè la fede sua, era a quel che pare, assai minore della paura.

Ma dove, oimè, così soletto e nudo  
 Sarà questo sant'uom fuggendo corso?  
 Deh non lassu dove spietato e crudo  
 Il Leon arde o non tramonta l'Orso;  
 Che fra tanti animali e quale scudo  
 Dall'unghia avrebbe o dal vorace morso?  
 Piena di bestie, altrui nocente e fiera  
 Troppo, oimè, troppo è quell'ottava spera.

Lassù, in un canto (e pigliasi all'asciutto)  
 Cammina il Granchio ed ha due bocche in fronte,  
 E sibilla il Dragon livido e brutto, (te,  
 E il centaurò crudel scende dal monte;  
 E lo scorpion, ch'è velenoso tutto,  
 Fa della torta coda un mezzo ponte,  
 E saltan fre le balze e fra gli stecchi,  
 Capre, Cagnacci e Buoi, Montoni e Becchi.

Deh che sarà di questo divo errante,  
 Se così fuggitivo ignudo e solo  
 Fra tanti mostri e tante bestie e tante  
 Salito ei fosse a terminare il volo?

Ma confortato dallo spirito profetico  
 Eliseo raccolse il pallio di Elia e con  
 quello rinnovò il miracolo di passare il  
 Giordano a piede asciutto. « E mentre e-  
 « gli era per istrada uscirono dalla città  
 « dei piccoli ragazzi, i quali lo besseg-  
 « giavano dicendo: Vien su, o calvo,  
 « vien su, o calvo. Ed egli voltati gli  
 « occhi li vide, e li maledisse nel nome  
 « del Signore: e uscirono due orsi dalla  
 « boscaglia, i quali sbranarono quaran-  
 « tadue di quei ragazzi (5) ». Monsignor  
 vescovo Martini riflette molto sagace-  
 mente che Dio anche in questa occasio-  
 ne volle far conoscere, come ei prenda  
 per fatti a sè stesso gli' insulti e i mali  
 trattamenti che si fanno ai suoi ministri.  
 Alcuni credono invece che avrebbe po-  
 tuto essere un poco più umano, ma noi lo  
 scusiamo pienamente considerando che  
 nel paese ove trovavasi Eliseo non vi furo-  
 no mai orsi (6). Riguardo a Mons. Martini

Io non vo' disputar s'ei dica il vero,  
 Oppur se falsamente egli s'appone,  
 Ma perchè egli era vescovo bisogna  
 Credergli ancor che dica la menzogna.

Vi par egli cosa di poco momento il man-  
 car di rispetto verso gli uiti del Signore?  
 Il sacerdozio, secondo S. Giovanni Gri-  
 sostomo, quantunque esercitato sulla  
 terra, non deve perciò esser meno con-  
 tato fra le cose celesti (7).

Cassiano dice: o sacerdote del Signore, se contempi i cieli, tu li superi in elevatezza; se guardi le potenze terrestri, le domini con la tua sublimità. Tu non sei inferiore che a Dio che l'ha creato (8).

Chi onora il prete, onora Cristo, dice di nuovo il Grisostomo; e chi ingiuria il prete, ingiuria Cristo (9).

Il prete che celebra una messa, onora Dio infinitamente più sacrificandogli Gesù Cristo, che se tutti gli uomini morendo gli facessero il sacrificio della loro vita. Anzi, il prete, con una sola messa, onora Dio, più di quello che non l'abbiano onorato nè mai possano onorarlo tutti gli angeli del Cielo, tutti i santi e la stessa Santissima Vergine, i quali non possono onorarlo con un culto infinito, come il prete che celebra all'altare. (S. Alfonso) (10).

Gesù è morto per istituire il sacerdozio. Non era necessario che il Redentore morisse per salvare il mondo; bastava una goccia del suo sangue, una sua lagrima o una sua preghiera per ottenere la salute di tutti gli uomini..... ma pel sacerdozio la morte di Gesù Cristo fu necessaria. Ove trovare senza di ciò la vittima che immolano a Dio i preti della legge nuova?..... (11).

I preti sono i dispensatori delle grazie divine e gli accoliti di Dio, dice S. Ignazio martire. Essi sono l'onore e le colonne della Chiesa, le porte del Cielo; essi soli possono chiuderle o aprirle, soggiunge S. Prospero.

La dignità del sacerdozio sorpassa quella degli angeli; così scrive S. Tommaso e ne dà una ragione eccellente: tutti gli angeli del Cielo non possono assolvere da un peccato, ma solo eccitare il peccatore a ricorrere ai preti per riceverne la soluzione.

È nota la storia di quel chierico che essendo stato ordinato prete da S. Francesco di Sales, si fermò sulla soglia della porta, come per cedere il passo ad un'altra persona. Il Santo avendogli chiesto la cagione del suo esitare, il nuovo prete gli rispose che era rimasto alquanto in pia contemplazione col suo angelo custode, e che questi, prima camminava alla sua dritta e lo precedeva, ma stava

alla sua sinistra dopo ch'egli era prete e non voleva più andargli innanzi.

S. Francesco d'Assisi diceva che se avesse veduto un angelo del paradiso ed un prete, egli si sarebbe inginocchiato prima innanzi al prete e poi innanzi all'angelo. Finalmente, una santa donna, Maria Agnacense, considerando la dignità dei preti, baciava la terra in cui essi avevano posato i piedi. S. Alfonso de' Liguori che riporta questi fatti, raccomanda ai predicatori di farne molto nei loro sermoni, perchè impari ognuno qual rispetto devono i preti ispirare al mondo intero.

Il buon Eliseo ordina agli Israeliti, che vanno a combattere i Moabiti, di espugnare tutte le città forti e tutte le città ragguardevoli, *troncare tutti gli alberi da frutto, turare tutte le sorgenti delle acque e tutte le più grasse campagne ricoprire di sassi.* Solo le più grasse campagne! Che distinzione delicata! Il buon profeta a quel che pare, non aveva letto nel Deuteronomio queste parole (12): « quando tu starai lungamente all'assedio di qualche città e l'avrai circondata di macchine per espugnarla non troncherai le piante che danno frutto da mangiare, nè devasterai all'intorno il paese a colpi di scure, perchè non gli alberi, ma gli uomini possono accrescere il numero di costoro che fanno a te guerra ».

Eliseo fa molti miracoli, alcuni dei quali rammentano quelli di Elia, suo maestro, e sembrano aver servito di modello a qualcuno di quelli degli evangelisti. Alcuni d'essi presenta qualche tratto d'immoralità, di cui vale la pena far menzione. Eliseo guarisce dalla lebbra Naaman, grande ufficiale della corte di Siria. Questi, in un accesso di devota riconoscenza, vuole portar tanta terra di Israele da caricarne due muli; dichiara che non v'ha altro Dio che il Dio degli Israeliti e che ormai non ne servirà più alcun altro. Solo quando, tornato in Siria, accompagnerà il suo re nel tempio di Rimmon, s'inginocchierà innanzi all'idolo e fingerà d'adorarlo: perciò prega Eliseo d'intervenire presso il suo Dio perchè voglia chiudere un occhio sopra questa

ipocrita azione. Si aspetta che il servo del Dio geloso dovesse sdegnarsi di una simile preghiera e rispondere che non si può servire a due padroni in una volta. No signori! Il sant' uomo congeda benignamente il cortigiano, dicendogli *d'andare in pace*. Naaman parte. Ma certi bei presenti che erano stati rifiutati da Eliseo, fecero girar la testa al suo servitore Giezi. Questi corre dietro il Siro, dicesi mandato dal profeta, e, col mezzo d'una goffa menzogna, ottiene denaro e ricche vesti, che va a nascondere a casa. Ma Eliseo, che sa tutto, gli dichiara allora che in punizione d' essersi voluto procurare in questo modo il mezzo di acquistar olive, vigne, pecore, buoi e schiavi, la lebbra di Naaman s' attacherà al suo corpo, e ciò può ritenersi giusto, ed anche alla sua razza, cosa che non può giustificarsi, poichè è evidente che chiunque, il quale non abbia tratta la propria morale dalla Bibbia, che i figli ed i nipoti d' un uomo non devono portare la pena dei suoi misfatti. Nello stesso istante il corpo di Giezi divenne bianco come la neve.

Il profeta, che aveva punito severamente la menzogna del suo servo, si permette egli stesso una bugia formale, avente per scopo d'ingannare i soldati del re di Siria sulla strada che dovevan fare, bugia poi affatto inutile perchè i soldati erano stati miracolosamente colpiti da cecità e ridotti nell'impotenza di nuocere.

Finalmente onde metter in maggior rilievo il merito del miracolo che doveva porre in fuga i Sirii che assediavano l'affamata Samaria, il *sacro autore* ci fa sapere, che le donne magiavano i loro figliuoli e che si vendeva una testa d' asino 80 sicli d'argento e la quarta parte d' un cubo di sterco di colombo cinque sicli d'argento. Cosa si poteva fare in tempo di carestia con lo sterco di colombo per pagarlo a questo prezzo? Questa quistione è stato un noiosissimo incubo agli interpreti. Lo storico Gioseffo dice che gli assediati se ne servivano invece di sale, come se, quando si soffre la fame la cosa importante fosse quella di procurarsi condimenti per aguzzar l'appetito. Il celebre ebraista Bochart si burla

di questa spiegazione; trova che non manca di sale e seguita con altre belle considerazioni. Continua poi la sua lunga dissertazione tendendo a provare che non si tratta qui di vero sterco di colombo, ma d'una specie di grano così chiamato per metafora. Egli dimostra, e non ve n'era molto bisogno, che lo sterco di colombo è un buon ingrasso, ma un mangiare orribile e che sarebbe impossibile il nutrirsene anche in tempo di fame. Gesenius non è di questo parere, e vuole che si prenda alla lettera il sacro testo.

Non parvi udire le minchionerie  
Del sfaccendati nelle spezierie?

Fra i miracoli di Eliseo ve ne ha uno che è da porsi fra i più sorprendenti. Essendo il profeta morto e seppellito, un altro morto, avendo soltanto toccato il cadavere di lui, risuscita all'istante. Gesù, quantunque figliuolo unigenito di Dio non arriverà al potere taumaturgico accordato al discepolo di Elia: una volta che l'avranno messo nel sepolcro, avrà di cattivi e di grazia d'uscirne egli, ma non ne farà uscire nessuno.

Jèù fu unto re d' Israele da un profetuzzo seguace d' Eliseo, a patto e condizione che massacrerebbe tutta la famiglia di Acab.

L'ambizion, e voglia di regnare  
Accieca sì le menti de' mortali,  
Che ogni opra più crudel gl' istiga a fare.  
L' ambizione ha seco tutti i mali:  
E tristo quei che non le sa tarpare  
Su' primi voli suoi le penne, e l'ali;  
Che quando ha preso punto di vigore,  
Addio, amicizia, addio, pietade e onore.

Le madri stesse hanno scannati i figli,  
Uccisi i padri, i fratelli, i mariti,  
Per dominar lontane da' perigli.  
Taccio gli amici scacciati e traditi;  
Taccio le trame, e i perfdi consigli,  
E i tanti inganni a l'innocenza orditi  
Sol per desio d' impero: empio desio,  
Che l'uom fa bestia ingrata al mondo, e a Dio.

Ho per me tanto questo vizio a noia,  
Che non domando nulla, e nulla cerco;  
Il poco quanto il molto mi dà gioia.  
Coltivo l'amicizia, e non ci merco,  
E non adulo, e non do mai la soja  
A' signori, nè fluto il loro sterco;  
Perchè mi faccian divenir gran cosa:  
Ond' io mi vesta di color di rosa.

Un uom dabbene, amico di onestade,  
Soffre più volentieri un stato basso,  
Ancorchè oppresso sia da povertade,  
Che fare il gran signore, e lo smargiasso

A forma d'ignominie, e di viltade,  
 Come fan tanti, che han parenti in chiasso:  
 Razza di boja, di birri, e di spie,  
 Che possan esser pasto delle arpie;  
 Chè col fare il buffone, ed il mexano,  
 Son giunti a tale, che chi vuol salire  
 A qualche onore, el si affatica invano,  
 Se con questa canaglia non vuol ira,  
 E non implora lor possente mano,  
 Che possan tutti ad un tratto basire,  
 Padri del vituperio, e peste vera,  
 D'ogni bell'arte nobile e sincera.

Jeù, da quel galantuomo che era, adempie alla promessa e va anche un poco più in là: uccide il suo re Joram, e Ocozia re di Giuda; fa gettare da una finestra Gezabele, vedova d'Acab, il cadavere della quale, dopo esser stato calpestato dai cavalli, fu lasciato in pasto ai cani; poi si fa portar le teste d'altri settanta figliuoli di Acab e fa morire tutti quelli della famiglia di questo re e tutti i suoi grandi, e i familiari, e i sacerdoti fino che ne restò anima. Si dirige in seguito verso Samaria, e strada facendo, scanna quarantadue fratelli di Ocozia. La sete di sangue di questa tigre non essendosi ancor spenta, preso seco un cotal Jonadab perchè fosse testimone del suo zelo per Jeova, va a Samaria ove uccide tutto ciò che rimane della casa di Acab. Aveudo poi fatto annunziare ai sacerdoti di Baal ch'egli vuole adorare il suo Dio con essi, li riunisce tutti in un tempio sotto pretesto di questa ipocrita provocazione al male e ne fa un immenso macello. Terminata la cerimonia distrusse anche il tempio di Baal e, con un tratto di spirito biblico, vi fece delle latrine che vi sono anche oggidì, secondo la frase usata dallo Spirito Santo (43). Finalmente come se nella Bibbia, l'assurdo e l'orribile si dovessero sempre tener per mano, questo Jeù, che abbiain veduto così zelante nel vendicare il suo Dio e nel punire l'idolatria, continua, dopo queste sante imprese, ad adorare i vitelli d'oro, e Jeova gli fa i suoi complimenti per aver fatto puntualmente quello che era giusto, e secondo il suo beneplacito, eseguendo quello ch' Egli aveva risoluto contro la casa di Acab, e perciò i suoi figliuoli sederanno fino alla quarta generazione sul trono d' Israele.

Alla morte di Ocozia, sua madre Ata-

lia, volendo salire sul trono *fa perire tutta la stirpe reale*, quantunque non pare che Jeù avesse lasciato molto a fare a questo riguardo. Ma, come se non sapesse il numero dei suoi nipoti, e non avesse presa alcuna precauzione perchè nessuno di loro sfuggisse al suo furore, uno d'essi è sottratto al massacro ed educato segretamente nel tempio; dopo sei anni è proclamato re dal gran sacerdote Gioiada e Atalia è uccisa. Gioas, salvato in tal modo ed esaltato per le cure del sacerdozio, termina il suo regno in un modo poco edificante: non solamente abbandona il culto di Jeova, ma fa lapidare, nel vestibolo del tempio, il figlio del suo benefattore Gioiada, il gran sacerdote Zaccaria, che rimprovera al popolo la sua idolatria. Sdegnati di questo assassinio, due suoi servitori lo strozzano sul suo letto.

Abbiain veduto nelle vendette esercitate da Jeù sulla famiglia d'Acab, un'applicazione del sistema, secondo il quale il Dio degli Ebrei e dei Cristiani punisce gli uomini nei loro discendenti e nei loro parenti. Ebbene! dopo questi massacri che sono l'attuazione delle dottrine abituali della Bibbia, il verso 6 del capo XIV del IV libro dei Re rammenta le parole del verso 16 del capo XXIV del Denteronomio: « I padri non morranno pei figli, nè « i figli pei padri, ma ognuno morrà a « cagione del suo peccato », parole tanto rare nei libri ebraici, e che formano una delle mille contraddizioni che vi s'incontrano. Questa citazione del Deuteronomio viene riferita a proposito della punizione che Amasia, re di Giuda, infligge agli uccisori di suo padre Gioas. Vi si dice, con evidente intenzione d'elogio che si contentò di farli morire risparmiandone i figliuoli. Quantunque non vi sia, in questa astensione da una azione criminosa, che un fatto di semplice giustizia, ciò potrebbe, riguardo al tempo ed al popolo in cui viveva questo re, far credere alla dolcezza del suo carattere ed alla sua moralità. Ora sarebbe un forte inganno il portare simil giudizio. Egli lasciò commettere dai suoi soldati, se pure non glielo comandò egli stesso, un atto dei più ributtanti dell'istoria ebraica: dopocchè egli ebbe disfatti nella valle

di Sel diecimila figliuoli di Selr, i figliuoli di Giuda condussero diecimila prigionieri sopra un masso scosceso, e li precipitarono da quella altura al basso, e tutti quanti si fracassarono. Anche questa è una di quelle esecrabili fanfaronate di cui notammo altri esempj ed i cui l'intera esecuzione sarebbe impossibile.

Queste mi paion ciancie e bei trovati  
Di romanzieri pazzi e spiritati.

Una massa di diecimila uomini condotti al sommo d'un monte scosceso, avrebbe potuto quand'anche fosser stati incatenati, sostenere tal lotta coi loro carnefici da spingerli e trascinarli con essi nel precipizio piuttosto che attendere pacificamente d' esservi spinti. Bisogna dunque, qual come altrove, far non poca tara ai numeri tondi della Bibbia. Ma, fatta questa riduzione, ne resta abbastanza per cagionare il più vivo orrore. Da questi esempj di santa atrocità dovevano ispirarsi egualmente nel loro zelo fanatico, un Serbellon a Orange, un barone des Adrets a Montbrison, ed un Montluc a Rabastens. Quest'ultimo, in un suo commentario, volle trasmettere alla posterità il ricordo delle crudeltà ch'egli esercitava contro i protestanti e che raccomandava ai suoi soldati: « *Mostratevi a coi fatti l'amicizia che avete per me e badate bene che nemmeno uno sfugga alla morte. Si voleva salvare il capitano Ladon per impiccarlo davanti la mia abitazione, ma i soldati s'opposero e non furono contenti se non quando essi stessi lo misero in mille pezzi. I soldati ne fecero saltare cinquanta o sessanta dall'alto della grande torre, che s'erano ritirati là dentro, e cadendo nel fosso s'annegavano.... La maggior parte delle donne furono uccise.... Mi sembra che qualunque uomo di guerra in principio d'una conquista debba far così contro chi osa attendere i suoi colpi; bisogna ch'egli chiuda l'orecchio ad ogni accordo e capitolazione..... Come è necessario il rigore (*chiamatelo anche crudeltà se così vi piace*), così dall'altro lato ci vuol dolcezza se volete che i vostri avversarii si rendano facilmente a vostra discrezione ». Con che garbo la parola dolcezza è posta in mezzo*

a tali frasi! Certi devoti non sono mai più crudeli, di quando voglion coprire le loro crudeltà con ipocrite dimostrazioni di mansuetudine.

Acaz, re di Giuda, sale sul trono nell'età di venti anni, regna sedici anni e muore. Suo figlio Ezechia, che gli succede immediatamente, era allora di venticinque anni; egli aveva dunque undici anni soltanto meno di suo padre, e, se se ne tolgono i nove mesi che si può supporre sia rimasto nel seno materno, si vede che suo padre Acaz non aveva che dieci anni e tre mesi quando l'aveva generato. Ecco dunque un esempj di precocità mascolina che non si trova in alcun altro luogo. Che una giovine concepisca nell'età di dieci anni, sarebbe cosa meravigliosa anche in Giudea in cui le donne non sono dichiarate nell'età di pubertà e nubile se non a dodici anni e mezzo. Ma che un fanciullo di dieci anni abbia potuto procreare figliuoli, ciò oltrepassa i limiti stessi dei numerosi privilegi che i re portan con loro nascendo. L'umana stoltezza ha ben potuto dichiararli atti a governare le nazioni all'età di tredici anni, quando non accorda agli altri mortali la facoltà d'amministrare la più modica fortuna privata se non all'età di ventun anno compiuto; ma essa non si sognò mai di dichiararli nubile a dieci anni. Si vede nei *libri santi*, qualche esempj di prolungazione miracolosa di fecondità; ma non vi si vede che Dio abbia mai invertito le leggi ordinarie della propagazione di nostra specie, impiegandovi fanciulli di dieci anni. Ciò che del resto esclude l'idea d'un favor miracoloso, accordato ad Acaz è che quando nei *libri santi* si fa menzione di lui, è sempre dipinto come un empio.

Il re d'Assiria avendo condotti in schiavitù gl'Israeliti pose nelle lor terre gli Assirii. Questi portarono con loro in Samaria i loro Dei di Babilonia, ma il Dio d'Israele, vedendo il suo culto abbandonato, mandò lioni che li divoravano. Allora il loro Re, che non continuava perciò meno d'essere buono servitore di Baal, mandò loro un sacerdote ebreo perchè insegnasse i riti del *Dio del paese*. Iniziali al culto d'Israele, adorarono Jeova, ma nello stesso tempo continua-



rono ad adorare i loro proprii Dei. Era una specie di transazione, di cui pare che il *Dio del paese* potesse contentarsi, poichè lo *storico sacro* non dice che essi abbian continuato a ricever visite dai leoni. Ma ciò ch'egli soggiunge non è meno degno da osservarsi. Obbliando di aver detto che essi avevano adottato il culto d'Israel, ci fa sapere nel verso seguente che essi non temevano Jeova, e che non osservavano la sua legge. Ma la memoria gli ritorna subito, e termina ripetendo che essi temevano Jeova e che lo servivano ma con tutto questo servivano anche agli idolt loro; imperciocchè quello, che fecero i padri loro, lo hanno fatto i loro figliuoli e i nipoti fino al dì d'oggi (14).

Sennacherib, re d'Assiria, fa assediare in Gerusalemme il Re di Giuda Ezechia, cui manda una lettera arrogante, e intima di rendersi. Ma un angelo, penetrando di notte nel campo degli assediati uccide egli solo 185,000 soldati, innocenti dell'insolenza del loro Signore

Fuoco eran l'ali folgoranti, ed era Fulminea fiamma il ferro che stringea  
L'angel che in notte orribilmente nera,  
Rotta da spesse folgori, scendea.

Sulle gran penne, che copriano intiera  
La minacciata terra, alto pendea;  
Lorchè tonando dalla somma sfera  
L'onnipotente voce a lui dicea:

Venner dell'ira mia vennero i tempi;  
Mio portator di morte e di spavento,  
Ferisci, atterra, il grande eccidio adempi.

Disse; e su cento inique fronti e cento  
Scese l'ultrice spada, e feo degli empl  
Arida polve che disperse il vento.

Nel libro intitolato *I sette viaggi di Gesù Cristo*, si legge che i 185,000 uomini sul far del giorno si trovarono morti, senza rimanerci nè carne, nè ossa, ma solo le vesti, e le corazze intiere ed illese, dentro di cui solo vi si trovarono alcune poche ceneri.

L'esercito assiro fu esterminato totalmente o solo in parte? In quest'ultimo caso, perchè gli uni piuttosto che gli altri, e perchè l'inviato celeste si fermò al numero di 185,000?

Liberatosi da Sennacherib, Ezechia cade gravemente malato. Il profeta Jsaia gli annunzia che gli resta soltanto tempo sufficiente per mettere in ordine le sue cose. Ezechia supplica e piange, e Jeo-

va, commosso alle sue lagrime, gli fa dire che gli concede altri quindici anni di vita. Nessuno s'aspettava questa grazia e lo stesso re ne è tanto sorpreso che domanda un segno come garanzia della sua miracolosa guarigione. Il profeta, che ne sapeva un punto più d'Ippocrate, si fece prima di tutto portare una manciata di fichi, i quali appena furon posati sopra l'ulcera del re, questi fu guarito e tornò sano come una lasca. «E Jsaia gli disse: «Ecco il segno che darà il Signore dell'adempimento di sua parola: vuoi tu che l'ombra salga per dieci linee, ovvero torni indietro per altrettanti gradi? «Ed Ezechia disse: è cosa facile che l'ombra salga dieci linee: nè voglio io che si faccia, ma che torni indietro dieci gradi. E Isaia profeta invocò il Signore, e fece di linea in linea tornare indietro l'ombra per dieci gradi, che ella aveva già scorsi nella meridiana di «Acaz (15)». Dio dopo aver annunziata la morte ad un uomo, gli concede altri quindici anni di vita perchè lo sente piangere! Dio turba l'armonia dei corpi celesti per compiacere un re che trova facilissimo l'accelerare il cammino del tempo! Che si può dire di questi miracoli? Senza perdermi in lunghi commenti io mi contenterò d'osservare anche a questo proposito che le narrazioni bibliche paiono fatte apposta per guastare il cuore e la mente di chi le crede (16).

Un gambero a suo figlio disse un dì:  
Vai sempre indietro: è male andar così.  
Ed egli: ah padre, opporrai a voi non so:  
Andate avanti che lo vi seguirò.

In quel tempo Berodac Baladam figliuolo del re di Babilonia mandò lettere e doni ad Ezechia, avendo saputo come egli era stato ammalato, e forse anche per congratularsi che egli aveva il piacere (non si dovrebbe dir piuttosto la disgrazia?) di conoscere anticipatamente l'epoca precisa della sua morte, epoca che la provvidenza, nella sua bontà, ha celato a tutti gli altri uomini. Il re riceve degnamente i suoi ospiti e mostra loro con compiacenza tutto ciò che possedeva di bello e di prezioso. È una debolezza questa comune ai fanciulli ed ai re; in questo caso sarà stata anche una sciocchezza, ma non si può con-

siderare come un delitto. Ciò non ostante, Isaia gli annunzia che i suoi tesori gli saranno tolti, e che i suoi figliuoli saranno eunuchi nel palazzo del re di Babilonia; il bravo Ezechia si mostra fornito di molta rassegnazione e di non poco egoismo e senza squattrinarla tanto pel sottile risponde: *La parola del Signore pronunziata da te è giusta; regni la pace e la verità, vivente me.* Ciò significa: *purchè le disgrazie annunziate mi non tocchino la mia persona, se riguardano soltanto il mio popolo ed i miei figliuoli, poco me n'importa.* Questo sarà un parlare da santo, ma mi sembra indegno d'un buon re e d'un buon padre.

Manasse, suo figlio e successore, salito al trono in età di dodici anni ne regnò cinquantacinque. Ne fece di tutti i colori e si diede alla più sfacciata idolatria fino al far passare pel fuoco il proprio figliuolo. Preso dagli Assirii e condotto a Babilonia, fece penitenza e, tornato a Gerusalemme, mostrò una pietà esemplare.

Giosia, re di Giuda, è un principe dei più graditi a Jeova. S'intende facilmente questo speciale favore, quando lo si vede massacrare tutti i sacerdoti di Baal, del sole, della luna, ecc. che trovavansi non solo nel suo regno, ma anche in quello di Samaria. Giunge fino ad esercitare il suo favore sulle ossa che fa dissotterrare; atto abominabile che fu poi più d'una volta invocato per giustificare condanne e scomuniche pronunziate contro i morti. L'occasione di questi massacri e di queste odiose esumazioni fu questa: il gran sacerdotessa Elcia facendo eseguire alcuni lavori di ristaurazione nel tempio, scoperse un libro della legge e lo mandò al re come oggetto di grande curiosità. Questi avendone preso conoscenza, si lacerò le vesti e consultò la profetessa Oida che predisse sciagure a bizzeffe. Spaventato da questa risposta, dà lettura del libro scoperto da Elcia a tutto il popolo riunito nel tempio, ed il popolo, prendendo parte alla sua sorpresa ed al suo spavento, promette d'osservare la legge di Jeova. Non si può concepire nulla di più sorprendente di questa sorpresa del re e del suo popolo, ed

è naturale che uno si chieda quale era dunque la religione dei Giudei prima che questo libro fosse scoperto e sopra quali monumenti si fondasse.

La verità nulla menzogna frodi.

Che penseremmo noi d'uno storico il quale ci dicesse che nell'anno 1000 dell'era cristiana, per esempio, il papa Silvestro II trovasse in un cantuccio d'una chiesa di Roma un esemplare dei Vangeli, e che la lettura fattane prima da lui e poi comunicata ai fedeli cagionasse a tutti loro la più viva sensazione, assolutamente come avrebbe fatto la lettura d'un libro affatto ignoto ai Cristiani d'allora? Ma non basta: il Deuteronomio (17), prescrive che ogni re, quando si sarà assiso sul trono reale, scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, coprandola dall'originale datogli dai sacerdoti della tribù di Levi: e lo terrà presso di sé e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinché impari a temere il Signore Dio suo, e ad osservare le sue parole e le cerimonie comandate nella legge; in oltre ordinavasi pure nel Deuteronomio (XXXI, 10 a 13) che ogni sette anni nell'anno di remissione, alla solennità dei tabernacoli, radunato tutto Israele per presentarsi al cospetto del Signore, nel luogo eletto dal Signore, si leggessero le parole di questa legge dinanzi a tutto Israele. Considerando la realtà storica della storia religiosa degli Ebrei, come si può dunque supporre che al tempo del re Giosia non esistesse fra loro alcun esemplare del libro sacro, cioè di quel codice primitivo, del monumento principale della loro religione? E ammettendo ch'essi non avessero più conoscenza di questa religione se non per la semplice tradizione orale, trasmessa dai sacerdoti, come ammettere che questa conoscenza s'allontanasse talmente dalla religione stabilita da Mosè, che la scoperta e la lettura d'un esemplare della legge dovesse loro cagionare una sorpresa così grande, come si fa supporre dallo storico sacro? Il Sacy ha creduto far sparire la stranezza di questo racconto, pretendendo che il libro trovato da Elcia fosse l'originale stesso scritto dalla mano di Mosè, e che fu questa la

cagione dello stupore del re e del popolo. Ma questa supposizione, che nulla autorizza nel testo, è affatto gratuita, e del resto essa non spiegherebbe affatto la meraviglia ed il terrore che fa nascere non la scoperta del libro, ma la lettura che ne è fatta al re ed al popolo radunato: questa meraviglia e questo terrore non avrebbero avuto motivo d'essere, se coloro cui si attribuiscono avessero fatto la loro lettura abituale del libro della legge e ne avessero per conseguenza trovato il contenuto nell'esemplare scoperto dal sommo sacerdote. Lo storico sacro dice a proposito di Giosia che nessun re nè prima nè dopo di lui aveva mostrato tanta pietà nel suo cuore verso il Signore, ma poco prima aveva fatto lo stesso elogio di Ezechia. È evidente che in un luogo o nell'altro, almeno una di queste parole *prima o dopo* non vi può stare senza manifesta contraddizione. Il primato però ve lo dirò io a chi è dovuto. L'amico Giosia si rese sommamente benemerito di Jeova e dei suoi sacerdoti e meritò d'esser proposto a modello di tutti i re presenti e futuri, avendo dato grandi tesori al Tempio, ed avendo ordinato che i sacerdoti *non tengano conto del denaro che riceveranno, ma lo maneggino liberamente sulla loro fede.*

Un giovin Merlo, ch'era un pò tondo,  
Nè ancor sapeva gli usi del mondo,  
Vide una piuma, che all'aure in seno  
Andava a spasso pel ciel sereno.

Oh! vedi o madre, quell'augelletto,  
Disse, che mostra piccolo aspetto,  
E in volar tiene foggia novella:

Dimmi, tra i boschi come s'appella?  
Non è un angello, la madre allora  
Rispose, è piuma spinta dall'ora.  
Ma comel il figlio riprese, il volo  
Gli augelli vivi non hanno solo?

Che altri pur voli credo a fatica.  
E a lui la madre: se han l'aura amica  
(Credi, del mondo questo è il costume)  
Volano ancora le morte piume.

Nel primo libro di Esdra si fa dire a Ciro che egli ha ricevuto da Dio la missione di costruirgli un tempio a Gerusalemme. Dario e Artaserse vi si fanno gli esecutori degli ordini dati a quest'effetto da Ciro; essi minacciano morte, esilio, carcere e multe a coloro che osassero disubbidire. Artaserse giunge fino a

porre i suoi tesori a disposizione dei Giudei. Non si può dire che questi tre re persiani pretendano semplicemente far atto di tolleranza religiosa verso una nazione ridotta in schiavitù; parlare ed agire come essi fanno qui, significa far pubblica abiura della loro religione e solenne professione di giudaismo, poichè chiamano il Dio dei Giudei *il Dio del cielo*. Ciro dice d'aver ricevuto l'ordine da lui di costruirgli un tempio in Gerusalemme. Dario vuole che gli si facciano offerte e s'invochi la sua protezione, e Artaserse teme la sua collera; cose tutte che implicano fede reale o simulata. Senza la Bibbia nessuno si sarebbe sognato che questi re si fossero mostrati così buoni Israeliti; la storia profana non ne fiata nemmeno. Anzi non solo non dice nulla ma ci trasmette certe indicazioni che autorizzano a supporre tutto il contrario. Uno storico greco, Erodoto, che aveva percorso l'Asia e viveva al tempo d'Artaserse, assicura che i Persiani, lungi dal fabbricar templi in onore della Divinità, consideravano un simile fatto come un tratto di pazzia. Un altro autore greco, Arriano, ci fa sapere che Serse aveva demoliti i templi di Babilonia, fatti rialzare da Alessandro. Si può giudicare, da questa testimonianza, quale sensazione avrebbero prodotto i fatti di solenne professione di fede giudaica, attribuiti dalla Bibbia ai re Ciro, Dario e Artaserse, e s'egli è verosimile che allora la storia propriamente detta li avesse lasciati passare inavvertiti.

Ciro rende ai Giudei i vasi e utensili sacri del loro tempio, che erano stati tolti da Nabucco. In un luogo (18) si dice che il numero totale di questi oggetti erano 5400; ma quando si sommano i numeri speciali non se ne trovano che 2499. Vedremo ora altri conti sbagliati.

Nel capo secondo del I Esdra si fa l'enumerazione dei Giudei che dopo la cattività di Babilonia, tornarono in Giudea condotti da Zorobabel. Questa enumerazione indica ogni famiglia col proprio nome e comprende il numero preciso d'individui di cui si componevano quelle diverse famiglie. Dopo aver dato questi particolari *l'autore sacro* fa la somma (verso 64 e 65) che ascende a 42360, di-

chiarando che, in questo numero non sono compresi 7337 schiavi, fra i quali trovansi 200 cantori. Se facciamo la somma secondo lui, comprendendovi gli undici capi nominati individualmente al verso due ne troviamo soltanto 29829. Si può contare e ricontare finchè si vuole, ma di più non se ne trova. La differenza è dunque di 42551. Nel secondo libro d'Esdra, chiamato anche il libro di Neemia, si trova al capo VII una enumerazione dei Giudei al ritorno dalla cattività. Si spera dapprima che qui si farà un poco di luce, ma invece ci si trova più al buio di prima. I versi 66 e 67 danno pure il totale di 42560 non compreso 7337 schiavi, di cui 245 cantori. Ma, quando si sommano i diversi numeri che sono presentati come elementi di questa somma, comprendendovi i dodici capi nominati individualmente al verso 7 non se ne trova che 51101. Nuova differenza di 11259 e diversa dalla prima. Così, una delle due: o lo Spirito Santo, che ha dettato i libri canonici di Esdra, ha dimenticato qualche cosa dando la distinta delle famiglie che tornarono dalla cattività e fissando il numero preciso degli individui di cui si componevano, o ha poi permesso ai copisti d'omettere qualche sua indicazione, ed una di queste due cose, che sono del pari compromettenti per la sua infallibilità, avvenne in due diverse riprese. Ma questo non è ancor tutto. Quando si paragonano fra loro i particolari relativi alle due enumerazioni, vi si trovano non poche contraddizioni. Non mi fermerò ad alcuni nomi di famiglie che figurano in una enumerazione e non in un'altra, ma noterò che ben 18 famiglie sono segnate con numeri differenti e fra queste mi contenterò d'indicare quella di Azgad che nella prima enumerazione è segnata di 4222 individui mentre nella seconda è di 2522.

Nel capo II verso 69 del I Esdra, i doni offerti dalle principali famiglie sono valutate a 61000 pezzi d'oro, 5000 mine d'argento e 100 abiti sacerdotali. Al capo VII, verso 70 a 72 del secondo libro, questi stessi doni, *untti a quelli del popolo* non sommano che a 41000 pezzi d'oro e 4200 mine d'argento; ma vi sono 597 abiti sacerdotali e 50 vasi. Nel testo

greco le mine d'argento sono 4500 e gli abiti sacerdotali 97.

Passiamo alla storia di Giuditta, eroina tanto ammirata, ed il cui coraggio non impedisce che la sua condotta sia immoralissima. La furberia, la provocazione al male e l'assassiuino non sono cose che si giustifichino con l'intenzione. Dice il proverbio che l'inferno è lastricato di buone intenzioni. Una simile condotta non sarebbe scusabile nemmeno quando la si presentasse come ispirata da motivi puramente umani: ma come non parrà irreligiosa, quando si consideri che la Bibbia presenta Giuditta, come agente sotto la protezione di Dio e quando si vede il sommo sacerdote venire da Gerusalemme a Betulia, accompagnato da tutti i suoi sacerdoti per benedire questa donna e proclamarla *la gloriad'Israele?*

Si cercò di conoscere quale età potesse avere Giuditta quando sedusse Oloferne con quella incomparabile bellezza che il *sacro cronista* affetta di attribuirle, e basandosi sui versi 28 e 50 del capo XVI si è calcolato che dovesse avere più di sessant'anni. A questo calcolo il Sacy ne oppone un altro, dal quale risulterebbe che ella non aveva allora se non cinquant'anni circa, ma come ses'avedesse che i libertini potrebbero ancora trovare questa età un poco troppo matura per far la parte di sedultrice, s'attacca al quarto verso del capo X ove dicesi che *Dio le accrebbe splendore perchè tutto questo abbagliamento non proveniva da brutta passione, ma da fine virtuosso, e perciò il signore diede nuovo risalto alla sua bellezza, affinchè negli occhi di tutti ornata apparisse di grazia incomparabile*, ed aggiunge con un tuono di piena confidenza nell'efficacia di questo miracoloso intervento: « Non « si sarà più sorpresi che questa virtuosa donna abbia avuto attrattive bastanti « per piacere nell'età di quarantotto a « cinquant'anni! » La bella ed edificante storia di questa eroina io ve la racconterò ora coi leggiadri versi del P. Atanasio da Verrocchio, il quale ha il gran merito d'unire alla storia molte riflessioni filosofiche, politiche e morali, forse anche più pregevoli di quelle che trovansi nei libri santi.

Suonava bestialmente il campanone,  
Che chiamava a consiglio i senatori;  
E ancor la rosea moglie di Titone  
Non pensava ad uscir del letto fuori;  
I Niniviti tutti alzar la testa  
Sclamando: affè di dio! che cosa è questa?

Da capo il magno campanon toccheggia;  
Stanno farneticando i Niniviti:  
Chi dice: brucia il tempio, e chi la reggia....  
Chi grida: i muri furono assaliti...  
Chi si mette i calzon, chi la gonnella,  
Chi 'l pigional, chi la vicina appella.

Il campanon la terza volta suona,  
E i senatori mezzo addormentati  
Van chi a piè, chi in carrozza, e chi in poltrona  
E prendon posto nel sedili armati,  
Bestemmiando quel modo impertinente,  
Innanzi giorno di svegliar la gente.

Mentre il sovrano stavano attendendo,  
Balordamente l'un l'altro guardava,  
Chi le braccia e le gambe distendendo,  
Arconosamente sbadigliava,  
Chi si fregava gli occhi... quella stanza  
Rassembrava d'Arcadia un'adunanza.

Preceduto da cento alabardieri,  
Con frettoloso passo, ecco il re viene:  
Sdegno, furor mostrano gli atti fieri,  
Turbido e bieco ha il guardo, enfile le vene,  
Irti i capelli: allora ogni persona  
Dice fra sé: Dio ce la mandi buona!

A due scalin per volta al trono ascende  
Il tiranno: fra sé pensa e discorre;  
Grida poscia con voci alte ed orrende;  
Si vil sarà Nabuccodonosor?  
Io soffrirò che tanti scalzacani  
Chiamar si faccian principi e sovrani?

Sovrani giurammo o che bel mazzo!  
Io sol pretendo esser sovrano in terra..  
In terra?... in terra sol? non son si pazzo;  
Ciò non mi basta; voglio far la guerra  
Agli astri, al firmamento, e a lor dispetto  
Voglio tutto il creato a me soggetto.

Voglio il sole e la luna in poter mio,  
Che me ne vo' servir per candelieri:  
Voglio scasar messer Domineddio,  
Sicchè in cielo d'entrar più non isperi;  
E voglio, per venire a conclusione,  
Esser io solo il nume, ed il patrone.

Voi parasiti, ch'altro ben non fate,  
Che starvi sempre con le mani in mano,  
E che la provision proprio scroccate,  
Perchè... perchè, per dio, son un baggioano,  
Pensate... No, senza pensar, mi dite  
Come vien le mie brame esaudite.

Qui fini con un mo'ccolo sì orrendo  
Che i circostanti fé rimirividire;  
Ed io, che d'esser buon cristian pretendo,  
Benchè lo sappia, non lo vo' ridire:  
Almanzarre allor pien di temenza  
Surse, e fece profonda riverenza.

E disse: io ben conosco a questo detto,  
Che veramente un'anima reale,  
Magnanimo signor, tu chiudi in petto,  
Postiachè il tuo desio tant'alto sale...

Sì, mostra quel desio che nutri in core,  
D'aggrandiar tutto, che tu sei signore.

Ma nondimen, se lice ad un tuo servo  
Liberamente i propri sensi esporre:  
Delle tue forze pria s'adopri il nervo,  
Sicchè possiamo il mondo sottoporre,  
Che per il ciel, cui parimente vuoi  
Vi sarà tempo di pensarvi poi.

Soltanto, in modo d'anticipazione,  
Metterem l'ugne addosso ai frati, e ai preti  
Di qualunque sia rito, e religione,  
Sian dervicchi, fachiri, anacoreti,  
O bonzi, o predicanti, o cappuccini,  
E strappar lor farem tanti cordiani.

Per dar qualche trastullo al tuo desio,  
A te fabbricheremo un tempio adorno,  
E te chi a venerar sarà restio,  
Lo metteremo ad arrostit 'n un forno,  
A Dio poi manderemo una staffetta  
A intimargli del cielo la disdetta.

Ma ritornando al mondo: è mio pensiero  
Che un'armata allestiscasi alla lesta.  
E che d'elette e numerose schiere  
Immedie mettendoti alla testa,  
Combattendo ogni regno, ogni nazione,  
Te ne renda il dispotico padrone.

E questo il mio parer... Ben lo sapeal  
Rispose il re dopo di averlo udito,  
Meglio certo da te non mi attendea,  
Che un discorsaccio da riminchionito:  
E tu nel sequitar l'antica usanza,  
Hai sorpassato anche la mia speranza.

Ti par egli, babbeo, che andare io voglia  
Da me, come un facchino, a far la guerra  
Ho detto, è ver, ch'io mi sentia gran voglia  
D'aver a me soggetti e cielo e terra;  
Ma, tocco d'animal, non dissi mica  
Di voler io durar questa fatica.

Voi mangiapani, e vosco il popolazzo,  
Dovete entrare in così fatti impicci;  
Dettar leggi deggio dal mio palazzo:  
Per voi son leggi ancora i miei capricci;  
E a rischio della pelle or voi farete  
Questa guerra, e le spese pagherete.

Disse, e fremette; allor levossi Osmino,  
E parlò: Maestà voi dite bene:  
Per far delle merende in un giardino,  
Per vagheggiar le ninfe alle ombre amene,  
Di sonante ruscello in riva all'acque,  
Per divertirsi, insomma, il prence nacque.

Cura vostra esser dee che un bravo cuoco  
Giamaï non manchi in questa vostra corte,  
Che il vin di Creta abbia in cantina loco;  
E che un placido sonno ognor vi apporte,  
Sia nel tempo d'inverno o in quel d'estate,  
Un par di materasse spiumacciate.

Tener dovete ognor provisionati  
Buffoni, cantatrici, e ballerine,  
E quei che fan da messaggieri grati,  
Recando le amoroze letterine:

Belle schiave cercate ognor d'aver,  
E poi non vi prendete altro pensiero.

Se nascer delle voglie vi sentite,  
Sicn pure stravaganti e capricciose,

Lasciar non le dovete inesequite,  
Nè udir chi dice che saran costose...  
Oh! voi sareste un re del più minchion  
Se doveste ascoltar le altrui ragioni.

Ora pensando alla proposta impresa,  
Piacemi quel che Alburnanzarre ha detto;  
Dall'armi vostre pria la terra presa  
Che sia convien; dal fulgido ricetto  
Se il nume poscia discacciar vorremo,  
Più seriamente delibereremo.

Il cielo... a dire il vero... è un po' lontano.  
Ma, non importa... si potrà vedere . . .  
Forse il Sol non sarà tanto baggiano  
Da volervi servir da candeliere..  
Ma circa a questo converrà pensare  
A trovar delle seale per montare.

Sentiremo il Baccelli, e in qualche modo,  
Secondo il parer suo, risolveremo:  
Or che si scelga immantinente io lodo  
Le tue schiere a guidar duce supremo,  
Che con la man, col senno, opri e combatta  
Ed ogni culto, ed ogni regno abbatta.

Vuolsi costui d'animo fermo, e tale,  
Che accesso alla pietà non apra in core;  
Che sia d'umor crudele e micidiale,  
E di figura da ispirar terrore,  
Onde la diarrea, col guardo imprima  
In chiunque te sol non cole e stima.

Ciò detto, il senor fece un inchino,  
E carvo stette al suol per lungo tratto;  
Mal consigliasti il tuo sovrano, Osmino,  
Disse, sorgendo Alamanzorre a un tratto;  
Non è questo un consiglio, è adulazione,  
Degna sol d'un furfante, e d'un briccone.

Non per languire in ozio neghittoso  
Assunto è il prence a regular l'impero,  
Non per far l'infingardo, od il goloso,  
Per viver di lascivia e non far zero;  
Ma perchè il mal discacci, e il bene affretti  
Dei popoli, che a lui vivon soggetti.

Non il folle capriccio, ma ragione  
Regular debbe ognora i suoi voleri;  
Sacri esser denno in ogni sua regione  
Pria de' sudditi il sangue, indi gli averi:  
E debbe allontanar dalla sua terra  
Il terribil flagello della guerra.

Che se il nemico ad assalir ne viene,  
Il primo impugnar debbe e spada e lancia:  
Colui che il primo posto in pace tiene,  
Il primo si ha da far bucar la pancia;  
Il primo, se bisogna, ha da morire...  
Per miol quand'è bel tempo, ognun sa fref!

Per la guerra, che fare al ciel si vuole,  
Dico che questa è una minchioneria:  
E a sostener le vere mie parole,  
Credo che d'altra prova uopo non sia,  
Che d'accennar le pietre infrante e rotte,  
Di quella torre che faceva Nembrotte.

Più dir volea, ma fieramente irato  
Nabucco ver di lui rivolse il ciglio:  
E gli gridò: l'accheta scellerato...  
Se fiali più, pel collarin ti piglio...  
La provision pagarti intanto io nego,  
E poi sarai sospeso dall'impiego.

Osmida disse allor: quell'arfasotto  
Maestà, non sa mai quel che si dica,  
Compatirlo conviene, perch'egli è matto,  
Nè distingue il prezzemol dall'ortica:  
Ei vuol fare il filosofo, e il saccente.  
Con tutte cose che ha imparate a mente.

Si alzò dal seggiolone Usbecche allora,  
E si fregò la lunga barba alquanto;  
Poi disse: Maestà, nissun vi onora  
Quant'io; d'esser fedel mi glorio, e vanto.  
Mi udite adunque, e quel ch'io dico fate:  
Un'oncia di rabarbaro pigliate.

Alto Signor, voi dipanate troppo  
Ed il gomito troppo alate a cena;  
Quindi la digestion, che trova intoppo,  
Un denso fumo al cerebro vi mena,  
La mente allor si turba e si divaga,  
E di minchionerie si pasce e appaga.

Per non poter dormir più d'un regnante  
Rivolge in testa mille stramberie,  
E quindi nascon poi le varie e tante  
Disposizioni o strampalate, o rite;  
Son allora creati o favoriti  
I più strani progetti, o i più sciapitti.

Quindi nascon le guerre ingiuste e pazze,  
Che fan poi degli stati la rovina,  
Mentre il prence, ruttando, che si ammazze  
Metà del fido suo popol destina.  
E con pensieri strani ed indiscreti,  
Contro le borse altrui forma i decreti.

Fate a mio modo, alto Signor, contento  
Siate del regno che vi ha dato Iddio,  
Ed a ben governarlo ognora intento,  
Di miglior gloria abbiate un bel desio:  
E (vel rammento, acciocchè lo facciate)  
Un'oncia di rabarbaro pigliate.

A dir seguia: ma taci incauto, taci,  
Mulcasse gli gridò: del re non vedi  
Balonar gli occhi? frena i detti audaci;  
O tu sei pazzo, o tu sordo lo credi;  
Ahi fuggi, pria che sopra te discenda  
Il fulmin della sua vendetta orrenda...

Fuggi, vattene Usbecche... E cosa ho detto  
Usbecche replicò, di tanto male?  
Il consiglio che diedi è vero e schietto...  
Va via, l'altro gridò, fuggi animale;  
Io parto, ei disse, e non fo più parole;  
Ma un'oncia di rabarbaro ci vuole.

Sembrerà strano che Nabucco stesse  
Al di lui ragionar tacito e muto,  
Ma collera si fiera il cor gli oppresse,  
Che aprir la bocca non avea potuto:  
Di rie bestemmie allin con gran tempesta  
Aprilla, e a Usbecche fe' tagliar la testa.

Calmato il re: di quanto Osmin propose,  
Dico che meglio far non si potrà,  
Disse Artabano, e poi ch'egli propose,  
Duca, crudo di cor, di faccia ria,  
Un di tal fatta poi potrete averne  
Faccendo capitano mastro Oloferne.

Egli ha una faccia vera d'assassino  
Gigantesca ed enorme la statura;  
Ruberebbe la borsa a un cappuccino,  
E si ride del ciel, della natura.

El proclive al mal fare, al ben restio,  
Nemico è d'ogni culto, e d'ogni Dio.

Dov'è costui? disse Nabucco, e tosto  
A chiamarlo spedito fu il bidello,  
Ei venne, e nel salone a muso tosto  
Entrando, pur non al cavò il cappello;  
Alzò il capo, ed al re disse: che vuoi?  
Eccomi esecutor de'cenni tuoi.

Gli rispose Nabucco: ho risoluto  
Di soggiogar, per ora, l'universo:  
Quando fia questo in mio poter venuto,  
Fia contro il cielo il mio poter converso;  
Or te, forte di cor, ladro di mano,  
Eleggo a tanta impresa capitano.

Va dunque, e duce di mie forti schiere,  
Chi obbedir me non vuol, distruggi, uccidi,  
Ruina, abbatti le città di intiere,  
Insensibile al pianto, e sordo ai gridi,  
Sbuzza le donne pregne, ed i bambini  
De' macellari attaccali agli uncini.

I templi, ove il mio nome non s'adora,  
Adequa al suolo: impicca i sacerdoti;  
Pera, pera chiunque non mi onora,  
Vivan gli uomini solo a me devoti,  
E soprattutto struggi il sozzo e reo,  
Sempre nemico a me popolo ebreo.

Non far, per dio, che quattro scalzagatti;  
Che vendon cenci vecchi, e tele fine,  
Soltanto a fare usure acconci e adatti,  
Alle conquiste tue mettan confine:  
Sperdili, e fal, se tu mi vuoi contento,  
De' prigionieri tante torce a vento.

Non lasciar pietra d'ogni lor cittade,  
Tutte sien di mio sdegno atroce esempio:  
Non vi resti vestigio delle strade,  
Che dell'empia Sion guidano al tempio,  
Al tempio infame, ove si cole un Dio,  
Nemico agli avi miei, nemico mio.

Disse: e Oloferne ad obbedirlo accinto,  
Rispose: pria che spunti il nuovo sole  
Partirò colle schiere: il mondo vinto  
Tu spera intanto: io non so far parole:  
Trattar so il brando e l'asta, e a' colpi miei  
Cadranno in precipizio uomini e Dei.

De' senatori allor sciolto il consesso,  
Nabucco fé ritorno al suo serraglio,  
Partì 'l duce Oloferne il giorno appresso,  
Con le sue schiere, e tutto l'attiraglio  
Di tende, di bagagli e di bandiere,  
E un carro di bottiglie bianche e nere.

Di vittoria in vittoria ei corse; ognora  
A Nabucco spedià qualche messaggio  
Che a lui diceva: il tuo gran nome adora  
Popol novello, e accresce il tuo retaggio;  
Cingonti il crin di trionfalli allori,  
e *E Sinitici, e Ornoporiti, e Orberi, e Jori.* d

Ad ogni poco sparger si sentia  
Qualche strampalattissima novella;  
De' gazzettier la turba si arricchia,  
Fino a metter carrozza o timonella,  
Ed erano i caffè, le spezierie,  
Gran magazzini di minchionerie.

Morte, distruzione, strage, rapina,  
All'empio duce apriano immensa via:

Già di Betulia ai muri era vicina  
L'oste vittoriosa: il buon Ozia  
Colà certi soldati comandava,  
Che cadean tutti quand' uno inciampava.

Pur le porte serrà; sulla maraglia  
Disposero, e di fuor degli steccati,  
Catapulte, che in mezzo alla battaglia,  
Ai Niniviti fean chierche da frati;  
E lanciavan con frombole gli Ebrei  
Ghisjotti, che parevan pan da sei.

Bestemmia la natura, e gli elementi  
Oloferne, in veder che a lui contende,  
Un pugno vil di circoncesa gente  
La vittoria, che al fianco ognor pretende;  
E scuote il capo, e la mascella stretta,  
Giura di farne orribile vendetta.

Striase l'assedio: la città dell'acque  
Privò nel mezzo dell'ardente estate:  
Oh! questa cosa ai Betuliani soiacque,  
Chè non ptean pigliar più gramolate;  
Adesso, affè di dio, gridò il marrano,  
Se vorran ber, si pisceranno in mano.

Oltre la sete, una tremenda fame  
Nell'afflitta città nacque ad un tratto.  
Lindi zerbini, e leziosette dame  
Erano felici cucinando un gatto,  
Ed ogni topo che veniva in mercato,  
Quattro o cinque zecchini era pagato.

Di singulti e lamenti alto sussurro  
Udiasi ovunque: era ogni loco pieno  
Di gente magra, e gialla come il burro;  
I soldati ogni di veniansi meno:  
Oloferne vincea: quando una donna  
Fe' del suo volto al popol suo colonna.

Si chiamava Giuditta, e maritata  
Fu ad un ebreo, che detto fu Manasse:  
Ed al di lui morir, sola restata,  
Totalmente dal mondo si ritrasse,  
Santamente passando i giorni e l'ore,  
Sola in casa col padre confessore.

Serrò le gioje nello scatolino,  
Più non si diede biacca, nè belletto,  
Non portò più nè raso, nè mantino,  
Nè rosato, nè bianco il guarnelletto;  
E quando uscia, biasciando avemmarie,  
Andava a capo basso per le vie.

Ma vedendo che giunta era all'estremo  
La patria, e che il crudel duce vincea,  
E il popol già si folto, or tanto scemo,  
E la fame, e la sete che l'ardea:  
Se non teme costui l'ostil furore,  
Disse, vittima sia d'un finto amore.

La modista chiamò, la camoriera,  
Indi si fece pettinar da sposa,  
Vestissi in leggiadrissima maniera,  
E mostrossi qual pria, lieta e festosa,  
Ornossi il crin di gomme, al par di cui  
Più brillanti parean gli occhietti sui.

Lasciò mezzo scoperto ad arte il seno,  
Ove stavasi il velo un po' disgiunto,  
E col bel volto ch'era d'amor pieno  
Rassomigliava Vener per l'appunto:  
Ad Ozia presentossi, e, fammi aprire  
La porta, disse, a quel fellon vogli'ire.

Quel buon vecchio si mise un par d'oc-  
E, caspita! esclamò, come sei bella! (chiali,  
Ma che mai voglion dir costei sciali?  
E qual follia quindi ad uscir ti appella?  
Deh! resta... Oh Dio! se quel fellon ti arriva  
Sangue d'un beccot t'inghiottisce viva.

Rise la bella, e, di mia sorte il cielo,  
Non dubitar, risposegli, avrà cura:  
Ma il sol già cade: io teo mi querelo  
Del lungo indugio: aprimi addirittura,  
E fa che alcun dei tuoi meco non esca,  
Ad eccezion di questa mia fantesca.

Il principe si strinse nelle spalle,  
Ed alla porta il chiavistel fe' torre;  
Ed ella appena entrata nella valle  
Trovò Macmudo che faceva terrore;  
Costui le donne in poter suo ridusse,  
Ed al crudo Oloferne le condusse.

Ma questi nel vederla, imbiettolito,  
Gli occhi, il crudo staccar non ne potea,  
La man distese: ed a lei fece invito  
Di porsi sul sofà, dov'ei sedea:

Ubbidi quella, e lui guardando ad arte  
Sciolse un sorriso, e trassesi da parte.

Confuso il micidial, per qual motivo,  
Donna, dicea, la patria abbandonasti?  
Fuggo, diss'ella, un popolo cattivo,  
Dal cui furor schermo non ho che basti;  
E che di me s'ife' persecutore,  
Dacchè sa ch'io ti stimo, alto Signore.

Dalla sublime torre io ti mirai  
In battaglia quidar l'elette schiere,  
Attonita, sorpresa ne restai;  
Parvemmi il dio dell'armi in te vedere,  
Ma sì bella presenza, e sì grand'arte,  
Non dier le greche fole al tracio Marte.

Malcauta il dissi, e queste mie parole  
Fero il popolo tutto a me nemico  
Tratta a supplicio infame ognun mi vuole,  
Più parenti non ho, non ho un amico,  
A te ricorro, e se mi fai sicura,  
T'aprirò largo accesso in quelle mura.

Importuno pudore invan pretende,  
Signor, ch'io taccia, e non ti dica io t'amo:  
Ma di me forse gigoco amor si prende,  
Mentre il cor mi lusinga, e ciò ch'io bramo  
Dar mi promette: e qui, un sospiro sciolto,  
Abbassò gli occhi, e si fe' rossa in volto.

Oloferne alzò il capo, e poichè cinto  
Da uffiziali si vide, e da soldati  
Esclamò, di furore acceso e tinto:  
Per Belzebù! che fate là impalati?  
Se un pochettino il Galateo sapeste  
A rompermi le tasche non stareste.

Usciron tutti: egli a Giuditte volto  
Disse: e fia dunque ver? dunque vi piacchio?  
Donna, le false lodi io non ascolto,  
E dell'adulazion non mi compiacchio;  
Com'esser può ch'io, che son quasi un mostro,  
Esser possa in amore al caso vostro?

S'io dicessi: Signor siete un Adone,  
Ella rispose, allor vi adulerè;  
Ma sappiate che voi siete un omon  
Che io stimo più di cento cicisbei,

Al volto, alla statura, io veggio in voi  
Un bel ritratto degli antichi eroi.

Quell'empio a tal parlar si liquefeco,  
E disse: siete figlia o maritata?  
Giuditte allor bo'chino stratto fece,  
E disse: ah! vedovella son restata!  
Mori il marito mio di mal di gola,  
E son tre anni e più, ch'io dormo sola!  
Lunga trascorsi, e malagevol via,  
Sono stanca, e bisogno ho di riposo:  
Se in voi pari al valore è cortesia,  
Se al mio pregar sarete generoso,  
Questa sera alla barba del mio Dio  
Tutta vostra sarò, diletto mio.

Così dicendo, a lui rivolse i lumi,  
In cui, misto a timor pareva l'affetto;  
E quel disprezzator d'uomini e numi,  
Di pietà si senti stringere il petto:  
Con fremente sospiro a lei rispose,  
Ed il bollente core in calma pose.

Amor, proprio l'avea fatto impazzare,  
Dar fece a ogni soldato uno zecchino,  
Con patto che l'avessero a scialare,  
Ed impiegarne almeno mezzo in vino:  
E Febo appena all'onde er' ito sotto,  
Che ciascun, come un tegolo, era cotto.

Era già pronta la gran cena, dove  
Trionfava ampiamente il fasto assiro,  
E i minor duci in ricche vesti e nuove,  
In vasto padiglion, tutti si uniro;  
Quindi da paggi, e torce accompagnato,  
Entrò Oloferne con Giuditte a lato.

Al comparir di lei, che sulle belle  
Quante furo e saranno, ebbe la palma,  
Salir gli applausi fino all'alte stelle.  
E i lieti viva, e il batter palma a palma:  
Tutti inneggiaro alla beltà di lei,  
Improvvisando allor canti e trofei.

Di porpora sidonia un gran tappeto,  
Ai vasi argentei ed alle coppe d'oro,  
Fea nobil manto; e l'occhio era più lieto,  
Contemplando il ricchissimo tesoro  
Che avea, pugnando, in questo ed in quel lato  
Sua eccellenza Oloferne sgraffignato.

Allo splendor di fulgide lumiere,  
Ed al suonar dei barbari oricalchi,  
I convitati posersi a sedere:  
E cominciar tosto a trinciar gli scalchi  
I migliori cibi che dal mar conduce  
Il pescatore, e l'aria e l' suol produce.

Allora di bottiglie, in un momento,  
Più d'un gran mucchio videsi sparito,  
Parea che i buon boccon rubasse il vento;  
L'a ufo è una gran salsa all'appetito;  
E a fare il dover suo mostrasi pronto  
Chi del convito al fin non teme il conto.

Quando fu sazio quel primo desio,  
Co' cibi eletti, e col cretense vino,  
Si alzò fra' convitati un tramenio,  
Ch'io ne impingo un buratto ed un mulino:  
E tutti cominciar brindisi a dire,  
Da fare un pover'uom rimbriavire.

Intanto, fuor del ricco padiglione,  
Si udi suonar la banda militare,



I flauti, i clarinetti e il tamburone;  
E di soldati un coro indi cantare  
E susseguenti versi allegri e gai,  
Fatti da un certo caporal Sciamaï.

Viva il nostro Generale,  
E la vaga vedovella,  
Che d' amor sembra una stella,  
De' begli occhi al balenar.

Tale in Pafò, ed in Citera,  
Di Gradivo al fianco appar,  
Quella Dea, che ai cori impera,  
E che nacque in mezzo al mar.

Vedovella in vostro onore  
Fatta fu questa cantata,  
E la mancia meritata  
Noi qui stiamo ad aspettar.

Così fra scherzi e risa, il Capitano,  
Idolatrando il delicato viso,  
Stavasi ognor colla bottiglia in mano,  
Brindisi a lei facendo, e all'improvviso  
Certe ottave cantando, dopo il bere,  
Da far venire il mal del miserere.

L'erre da' suoi discorsi omai bandita,  
In tondo egli vedea girar la stanza;  
Par non lascia di bere, e a bere invita,  
Color che d'adularlo aveano usanza:  
Più forte, e più fumosa la bevanda,  
E più capaci calici dimanda.

Sol quando fu stracotto, lentamente  
Alzossi, e a balzelloni, e barcolante,  
Voleva andare a letto, ed a ponente  
Si volgeva, credendo ire a levante:  
Giunge in camera alfin da' suoi scortato,  
E santamente avea Giuditta a lato.

Ma sbadigliando con un gran rumore,  
Straluna gli occhi, e li rivolge intorno,  
Poscia gli chiude a torpido sopore,  
Per non più rivedere i rai del giorno,  
Preme bocconi il morbido origliere,  
E russa come un padre baecelliere.

Sorge Giuditta, e stringesi le spoglie  
Chè tremano le membra delicate,  
Chiama la serva, e con fervide voglie,  
Avendo le pupille al ciel levate,  
Recita un pater e un'ave maria,  
Indi s'accinge a far quell'opra pia.

Stacca dal muro, risoluta prende,  
Ed alza la nudata scimittarra,  
Che ruinoso sopra il collo scende  
Dell'ubriaco duce: ella non sgarra  
Il viril colpo, e si ben l'indirizza,  
Che il capo tronca, e il sangue alto ne sguizza.

Prende l'orrido teschio, e nell'aurata  
Purpurea cortina indi lo cela,  
E in mezzo all'oste immensa addormentata  
Passa, l'oscurità la copre, e vela;  
Giunge in Betulia, e quivi al suo sovrano,  
Che agli occhi suoi mal crede, il pone in mano.

Il dì nascea: di trombe e di tamburi  
Cominciossi gran strepito ad udire;  
Urlando e strepitando uscir da' muri  
Que' di Betulia, e sulle truppe assire,  
Che ancor, pel vin, non ci vedevan chiaro,  
Dal fulmin più terribile piombaro.

Il primo camerier, ch'era svegliato,  
Corre, per darne al generale avviso;  
Seppesi allor come decapitato  
Giacea nel letto, d'atro sangue intriso:  
E sì terribil nuova in un momento  
Le truppe empi di panico spavento.

Degli Assiri gli Ebrei fecer tonina,  
E li tagliar come salami a fette;  
Predaro il campo, e alla città vicina  
Portar le spoglie a sacchi, ed a carrette;  
Ivi il popol trovar cinto d'alloro,  
Che cantava esultando questo coro:

Viva la Donna forte,  
Onor di nostra gente,  
Che a quell'impertinente  
Il ceppicon taglio.

Vide gli occhietti belli,  
Che gli rapiro il core,  
Ed il natio furore,  
Lo sdegno abbandonò.

Fe' mansueto il volto,  
E di lascivia pieno,  
Bramò stringerla al seno,  
Ma non se l'impalmò?

Perchè sul far del giorno,  
Di sangue intrinso e molle,  
Quando levar si volle,  
La testa invan cercò.

Viva la Donna forte,  
Onor di nostra gente,  
Che a quell'impertinente  
Il ceppicon taglio.

Portano intanto il capo del perverso  
Duce, che su grand'asta ondulava, e scuote;  
Obliqui ha gli occhi, il pel di sangue asperso,  
Irte le chiome, luride le gole,  
La bocca aperta, e giusta il suo costume,  
Par che i muri minacci, e oltraggi il uame.

Un assiro, o che più propizi i santi  
Degli altri avesse in quel feral conflitto,  
O che prudente si salvasse avanti;  
Confuso, oppresso, scarmigliato, afflitto,  
Ansante, e bianco in viso come stucco,  
Ne portò la novella al re Nabucco.

In tronchi accenti raccontogli il fatto,  
E di qual mano era Oloferne morto:  
L'udia Nabucco, pensieroso e astratto,  
Tentennando la testa, a collo torto:  
Grattossi, e sciamò poi: che ci ho da fare...  
Ehi, guardate s'è lesto il desinare.

Dopo il pranzo lunghissimo, invitato  
Fu in gran fretta il consiglio generale;  
Osmiño mandò a dir ch'era ammalato,  
Artaban ch'avea preso un serviziale:  
Gli altri adunarsi, e quel che allor fu detto  
A più informato storico rimetto.

La storia di Ester, che ha fornito argomenti a molti lavori drammatici, termina colle più atroci vendette. I Giudei uccidono in Susa e nelle provincie 75,810 nemici: secondo il testo greco il numero si riduce a soli 15,810; e la dolce Ester

stessa, consigliata dal suo santo zio Marco, prega il re di permettere questo massacro. Il re acconsente a tutto senza farsi molto pregare.

Chè Amor non guarda a la buona creanza,  
Ch'è più villano de la carestia;  
La qual n'una città quando s'avanza,  
Non solo altrui non vuol, che s'offra il pane,  
Ma vuol si rubi con maniere strane.

Uno scrittore ebreo, Salvador, che ha fatto grandi sforzi per giustificare i suoi antenati per aver non solo conquistati ma sterminati i popoli inoffensivi di Canaan, confessa che questa volta la giustizia è *lorda di vendetta*. Festini e scene di serraglio poco verosimiglianti sono accompagnati da deliberazioni destinati a mantener l'autorità dei mariti che hanno cioncato prima centottanta giorni e poi altri sette giorni; festini giganteschi e deliberazioni ridicole. Aman, volendo estermine i Giudei, li avverte undici mesi prima con un editto che fa pubblicare a Susa, dando loro così tutto il tempo necessario per far andar a vuoto il suo disegno. S'immagini chiunque qual emozione e qual turbamento cagionerebbero in una nazione simili ordini pubblicati un anno prima, e quanto il fatto medesimo di questa pubblicazione ne renderebbe l'esecuzione difficile se non impossibile. Se Carlo IX avesse fatto affiggere nelle vie di Parigi, non dirò nell'anno 1571, ma solo dieci giorni prima, l'ordine di massacrare nella notte del 24 agosto 1572, i protestanti di Francia, egli non solo sarebbe stato un re esecrando, ma il più imbecille di tutti i principi, e la storia non avrebbe trasmesso alla posterità il ricordo d'uno dei più grandi misfatti, o avrebbe fatto conoscere che il tentato massacro era riuscito più funesto ai suoi autori che a coloro i quali dovevano esserne vittima. Ma gli assassini non sono tanto cavalleschi per prevenir la gente che nel tal giorno faranno loro una visita per ammazzarli; sanno bene che chi ha sangue nelle vene non li aspetterebbe per presentar loro pacificamente il collo ed il petto, ma approfitterebbero dell'avviso per preparare i mezzi di difesa e far almeno pagar cara la loro vita e quella dei loro congiurati ed amici. I Giudei trionfanti imitano la scioc-

chezza non meno che la crudeltà d'Aman, pubblicando nove mesi prima l'ordine di sterminare i loro nemici.

Non è inutile osservare che il libro di Ester, iscritto dai Cristiani come dagli Ebrei nel numero dei libri sacri, non contiene nemmeno una volta il nome di Dio.

Il libro di Giobbe ha fatto sudar sangue a S. Girolamo, come se ne può giudicare dalla prefazione della sua versione. Egli protesta di non aver intrapreso quel lavoro se non per far meglio risalire le oscurità, le omissioni e le alterazioni delle versioni antiche di cui allora si serviva la chiesa latina, e che egli ha ridotto a buona lezione quasi sette o ottocento versi in un testo da lui trovato vergognosamente abbreviato, lacero e roso; confessa inoltre che, nell'ebraico stesso al quale si rapportò, il senso del libro è enigmatico e fuggente, e lo paragona ingegnosamente ad un'anguilla che fugge dalle mani tanto più presta quanto più la si stringe. È evidente che il dotto traduttore, sebbene convinto d'aver dato ordine a questo caos, non poteva pretendere all'infalibilità; è dunque difficile non provare un sentimento di sorpresa, quando si avvicinano queste confessioni agli anatemi lanciati dall'autorità ecclesiastica contro coloro che si permettono di dubitare della perfetta integrità e del carattere divino dei testi biblici.

Il nome di Giobbe significa in origine *colmo di mali* e fu trovato evidentemente per servire alla leggenda. Così Nabal fu scusato presso Davide dalla moglie di lui Abigaille dicendo che egli era un *insensato* come appunto significava il suo nome. Parecchi nomi proprii dell'Antico Testamento sono, come questi, in rapporto con alcuni importanti avvenimenti della vita dei personaggi che li portano. Nella maggior parte dei casi, questo solo è più che bastante per mostrare l'opera della leggenda. È chiaro, per esempio, che i genitori di Nabal, quando gli diedero un nome al momento del suo nascere, non avevano la prescienza di questa pretesa stoltezza che sua moglie doveva un giorno attribuirgli, e così non potevano, senza un miracolo, chiamarlo con un nome che avesse rap-

porto con questo fatto. È vero però che la necessità d'un miracolo non formò mai difficoltà per coloro che hanno sempre a loro disposizione il dito di Dio. Anche i poeti mitologi hanno dato, per esempio, il nome di Licaone al re d' Arcadia che Giove doveva trasformare in lupo, d' Aracne a quella esperta ricamatrice che Minerva doveva trasformare in ragno ec. Giobbe essendo nato nell'opulenza, i suoi genitori non avevano potuto, alla sua nascita, preveder le dolorose prove alle quali sarebbe stato un giorno sottomesso né per conseguenza dargli un nome che esprimesse questo fatto.

Non mi tratterò ora sopra quello strano colloquio, basato sopra un tuono familiare fra Dio e Satana, che assiste ai consigli della corte celeste. Ho già notato a questo proposito un incidente dello stesso genere, relativo a una deliberazione che aveva per scopo d'ingannare il re Acab.

Il poema di Giobbe, che contiene certamente molte belle cose come poema, non è in fondo che una insulsa dissertazione sulle prove della vita umana e l'esercizio della giustizia divina in questo mondo. Sei interlocutori vi prendono parte successivamente, e nessuno di loro pensa a troncarle recisamente con la sopravvivenza del principio immateriale, serbato dopo la morte ad un nuovo ordine di cose. Un istante Giobbe sembra travedere questa soluzione, ma nello stesso tempo emette più che dubbi sull'immortalità dell'anima. Nei due primi capi mostra una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio, che l'ha spogliato di tutti i suoi beni, privato dei suoi dieci figli e coperto d'orribile ulcera: è questo ciò che v'ha di più bello e di morale in tutto il libro. Sono per certo ammirabili queste parole: « Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi tornerò. Jeova diede, Jeova tolse, sia benedetto il nome di Jeova ». Ma subito al terzo capo perde quella famosa pazienza, che a torto è divenuta proverbiale; si mostra

A contese, a baruffe ognor disposto,  
Più impertinente d'un Contrabbandiere,  
Disprezzator degli uomini, e di Giove,  
È fabro esperto di bestemmie nuove.  
Maledice il giorno della sua nascita e fa

questa domanda, tanto comune a coloro che negano la Provvidenza; « Perchè la luce fu data agli infelici e la vita a coloro la cui anima è piena d'amarezza? » Gli amici che erano venuti a consolarlo, gli rimproverano duramente e con poco garbo la sua impazienza e la troppa sua confidenza nella propria santità; vogliono provargli che l'uomo soffre soltanto pei proprii peccati e che la divina giustizia ottiene quaggiù il suo pieno ed intero effetto. Giobbe si sbraccia a dimostrare la propria innocenza. Fra le altre riflessioni, fa queste strane domande: « quando l'uomo muore, dove è? Dopo la morte l'uomo vivrà? » (19) Quelli che negano la persistenza della personalità umana dopo questa vita, non s'esprimono diversamente. Poco dopo aver fatto queste domande scettiche, dice che l'uomo non risusciterà prima che i cieli non sieno distrutti. Obbiezioni e repliche, incoerenti tutte, scambiansi a lungo fra Giobbe ed i suoi amici Elifaz, Baldad e Sofar e senza che la quistione faccia un sol passo, nel capo XXXII viene un altro interlocutore, Eliù, che non era stato annunziato prima, e che trova la discussione essere un contiuno divagamento. Ognuno deve trovar giusto questo giudizio e sperare che il nuovo venuto poserà più semplicemente i termini della quistione e metterà tutti d'accordo. Vana speranza! Eliù si divaga anche più degli altri; prende inutilmente contro Giobbe la difesa di Dio, senza dare alcuna buona ragione per decidere la quistione. Tutto questo episodio di Eliù sembra una interpolazione. Finalmente lo stesso Jeova viene nel capo XXXVIII a decidere questa disputa che pare debba andare all'infinito. Ora la quistione dovrebbe esser risolta davvero, ma non se ne fa nulla. Jeova passa in rivista in due bei capitoli (XXXVIII e XXXIX) che io ammiro e gusto quanto qualunque altro, se si considerano semplicemente per ciò che sono, cioè per un prezioso monumento della poesia ebraica, e sfida il povero Giobbe, che si dibatte sul suo mucchio di cenere (20), d'osare di paragonarsi a lui. Giobbe ha abbastanza buon senso per non accettare questa sfida, ma non sa, perchè nessuno glielo ha ancor detto chiaramente, per-

chè il giusto soffra in questo mondo (21). Questa cognizione gli sarebbe utilissima nello stato in cui si trova ridotto; ma si risolve di farne a meno. Si dichiara vinto e fa penitenza. Allora Jeova gli rende il doppio dei suoi beni; e ciò in sostanza sembra in ultima istanza decidere affermativamente e nel senso immorale degli amici di Giobbe la quistione dibattuta tanto lungamente: *la giustizia si compie su questa terra?* I suoi parenti ed i suoi amici che l'avevano abbandonato, sentendo che era tornato ricco, accorrono in folla a fargli visita; ora che non ha bisogno di nulla, ognuno gli fa regali: ogni visitatore gli porta un anello d'oro. Giobbe ebbe di nuovo dieci figliuoli, sette maschi e tre femmine, le più belle donne di tutto il paese; venne in possesso di 14000 pecore, 6000 cammelli, 1000 paia di buoi e 1000 asine. Si sa che la Bibbia dà sempre i numeri tondi, e si diverte a dirle grosse perchè di gonzi che credano ve ne fu sempre abbondanza.

Sotto a cortine rosee  
Dopo il meriggio Clori  
Dormiva un sonno tenue,  
E si sognava amori.

Entro all'ombrata camera  
Per caso era prigionie  
E andava a zozzo un ispidio  
Bruttissimo Moscone.

Col pigro ventre sudicio  
Del solar raggio ghiotto  
Incontro ai vetri diafani  
Ognor dava di botto.

Varco l'inesorabile  
Finestra mai non dava:  
Pur colle alacce cupide  
Lo stolto ritornava,

Fra lo strisciarsi inutile  
Mettea certo ronzo,  
Ch'era di doglia e fremito  
Torbido mormorio.

La molle Ninfa destasi  
A quello sconcio gioco,  
E di sopore gravide  
Aprè le luci un poco.

Stassi orecchiuta e attonita,  
Indi impaurisce, e udire  
Le par romore insolito  
D'armi, di assalti e d'ire,

Del campanuzzo argenteo  
Tosto col suono arguto  
Di cameriera vigile  
Chiama l'amico ajuto.

Dagli occhi le reliquie  
Terge del sonno, e vede;  
E che fu troppo credula  
Gli occhi le fanno fede.

All'animal ridevole  
Non più qual prima illusa,  
Dando qua e là la caccia,  
Il suo timore accusa. —

O sonnacciososi e stupidi  
Mortali, udite, udite:  
Per esser di error liberi,  
Di grazia, non dormite.

E quel che or parvi un inclito  
Romoreggiante affare,  
Parrarvi un gioco piccolo  
Da mosche e da zanzare.

Torniamo ai Veggenti d'Israele. Isaia parlando dei costumi delle donne galanti ebreë ci dà una minuta descrizione di oggetti di lusso che non sappiamo quanto esattamente saranno stati resi italiani da Monsignor Martini. Io non mi credo competente a decidere di siffatte materie, ma so bene che mi par di vedere in quelle donne certe civettuole dei nostri giorni, e non capisco perchè Dio debba andar tanto in collera contro queste povere creature, per solito molto meno colpevoli degli uomini che le corrompono. Sentite cosa dice il profeta in nome del Signore: « poichè le figliuole di « Sion si sono inalberate e passeggiano « col collo interato, e sen vanno ammic- « cando co' loro occhi, e si pavoneggiano « e tripudiano andando co' loro piedi, e « a passi studiati camminano; toserà il « Signore la testa delle figliuole di Sion, « e il Signore le spoglierà di capelli. In « quel dì il Signore farà sparire l'ornato « dei calzari e le lunette, e i vezzi di « perle e i monili, e i braccialetti e le « scuffie, e le corone e le gambiere e le « catenelle e i vasetti d'odori e gli orec- « chini, e gli anelli e le gemme pendenti « dalla fronte, e le mute degli abiti, e le « mantellette, e i candidi veli, e gli spil- « loni, e gli specchi, e i lini finissimi e le « bende e le vesti da estate; e invece d'o- « dori soavi avranno fetore, e per cin- « tura una corda, e in cambio de' capelli « arricciati avran la calvizie, e per fascia « pettorale il cilizio (22).

Il più elegante dei profeti, quello che si crede sia stato di razza reale, Isaia si mostra nudo in pubblico, per figurare la devastazione d'Egitto e dell'Etiopia, ed asserisce averne avuto l'ordine da Jeova. Fra le allegorie che non sono frutto diretto d'una ispirazione divina, si potrebbe immaginarne qualcuna più de-

cente e di miglior genere. Non si dice se questa goffa pantomina sia stata trovata di buon gusto : ciò che è certo è che presso tutti i popoli civili, simili atti sono considerati come immorali o almeno pazzi e sconsiderati. Si è cercato d' allontanare la circostanza che più offende il pudore, dicendo che il *sacro testo* non parla di nudità assoluta, ma S. Girolamo, l'autore della Vulgata, nella sua lettera XXVI dice che *Isaia non arrossi di mostrarsi affatto nudo*. Queste espressioni dicono abbastanza chiaro che qui si tratta di quella specie di nudità che non è permessa dal pudore.

Dopo averci fatto sapere che i sacerdoti ed i profeti ebrei erano ignoranti e ubbriacoui e che le loro mense erano piene di recitici e di sporcizie, Isaia soggiunge certe parole di cui difficilmente si può cogliere qualche senso: Monsignor Martini non sa trovarci altro significato che una caricatura fatta dal popolo sulle profezie che continuamente gl' intronavan le orecchie. Le parole son queste: « ordina e riordina, ordina e riordina, aspetta e riaspetta, aspetta e riaspetta, un poco qui, un poco qui » (23). Il traduttore greco volendo assolutamente intenderci qualche cosa ha tradotto: « attendi oppressione sopra » oppressione, speranza sopra speranza; « ancora un poco, ancora un poco ».

Troviamo in Isaia qualche lampo di spiritualismo ma non per questo cessa il materialismo mosaico dal predicar le sue massime. Nel capo XXVI verso 19 leggesi: « avranno vita i tuoi morti, gli uccisi miei risorgeranno: svegliatevi e cantate inni di laude voi che abitate nella polvere »: nei versi 48 e 49 del capo XXVIII dicesi invece: « non canterà le tue glorie il sepolcro, nè la morte darà laude a te: non aspetteranno quei che scendono nella fossa, l'adempimento di tue veraci promesse: i vivi, i vivi daranno laude a te ».

Isaia dà ai digiunatori dei suoi tempi alcuni buoni consigli ed io li trascrivo volentieri perchè anche ai nostri giorni non mancano persone alle quali giova ripeterle: « il digiuno che io amo sta egli in questo, che l'uomo affligga per me un giorno l'anima sua? ovver ch'ei

« della testa incurvata ne faccia quasi un cerchio, e si getti addosso il sacco e la cenere? Questo forse chiamerai tu digiuno e giorno accetto al Signore? Non è egli questo piuttosto il digiuno che io amo. Sciogli i vincoli dell'empietà: sciogli le obbligazioni che opprimono: metti in libertà i mal condotti, e rompi ogni gravame. Spezza all'affamato il tuo pane; e i poveri e i rampinghi menati a casa tua; se vedi uno ignudo, rivestilo, e non ispregiare la propria carne. Allora come di bell'aurora spunterà la tua luce e la tua gloria stizia anderà innanzi a te ».

Che importa a me, dic'ei, che un largo fiume di sangue inondi l'ara, e sovra i secchi tronchi del bosco l'olocausto fume?

Io vittime non vo'; nè mi apparecchi mai più verun, mai più, ch'io son contento, Agni, capre, o monton, vitelli, o becchi.

Chi del vostro offerir mostra talento?

Chi di vedervi nel mio Tempio agogna

A stropicciar coi piedi 'l pavimento?

Forse una candid'ossa, o a me bisogna

Quel d'incenso vapor, che in alto ascende?

Io l'odio: sia per voi: tutto è menzogna.

Non curo feste, o sabbati, o calende:

Pigrizia inerte, e pravità vi aduna,

Quando la rauca tromba il suon riprende.

E ciurma faticosa, ed importuna

Mi siete allor, che tra il notturno velo

Con giovinette corna appar la luna.

Le man supine leverete al Cielo;

Io, gli sguardi volgendo ad altra parte,

Avrò poco, ed orror del vostro zelo.

Preci con preci 'ntesserete ad arte:

Io non terrò le orecchie a voi converse;

E ne andran le parole al vento sparte.

Son quelle mani d'atro sangue asperse:

Di colpa in fette son quell'alme. Or via,

Lavinsi al fonte, e tornin belle, e terse.

D'ogni empia scelleranza il fin qui sia;

Ma dei fratelli oppressi amor vi prenda,

E pietà, che lor giovi, e cortesia.

E s'rei giudicj un miglior senno intenda,

Che l'orfano, e la vedova infelice

Dalle rapine altrui copra e difenda.

Il profeta Geremia ci presenta alcune singolarità che meritano d'essere osservate. Rimproverando ai Giudei d'abbandonare il loro Dio, per seguire il culto degli idoli, egli domanda se gl'idolatri di Cetim e di Cedar abbandonano i loro falsi Dei. Gli uditori avrebbero potuto rispondergli: « Restando ostinatamente attaccati al culto dei loro falsi Dei, questi idolatri hanno ragione o torto; se hanno ragione, noi facciamo bene d'an-

« dare a loro adottando il loro culto; se « essi hanno torto, perchè ce li pro- « poni come esemplari? » Difatti è la per- « severanza nel bene che deve conside- « rarsi come una virtù e deve essere imi- « tata, mentre il persistere nel male è una « empietà consumata, che non ha assoluta- « mente nulla di commendevole, e che non « può mai esser proposta come esempio.

Geremia dice a Jeova: « ah, ah, ah, « Signore Dio, hai tu dunque ingannato « il tuo popolo, e Gerusalemme, dicendo: « Pace sarà a voi? quando ecco la spada « che penetra fino all'anima? », ma que- « sto rimprovero non si concilia con ciò « che dice il profeta: che sono soltanto i « falsi profeti quelli che ingannano il po- « polo promettendo la pace in nome di Je- « ova. Del resto lungi che Geremia tema di « veder trarre la spada contro i suoi con- « cittadini, egli fa sovente i più ardenti voti « perchè ogni specie di calamità cada so- « pra di loro. Sentite che belle preghiere « fa al suo Dio: « abbandona i loro figli alla « fame, e rimettili in balia della spada: « le loro mogli restino senza figli, e i « loro mariti sien messi a morte: la gio- « ventù sia trafitta dalla spada nella bat- « taglia. Le case loro rimbombino di cla- « mori. Imperocchè tu manderai su loro « improvvisamente il ladrone, perchè « egli non han cavato la fossa per pren- « dermi ed han teso lacciuoli ai miei « piedi » (24).

Ve ne dirò un'altra anche più origina- « le. Geremia fa dire a Jeova queste pre- « cise parole: « io non parlai ai padri vo- « stri nel dì in cui li trassi dalla terra « d' Egitto, e non ordina i loro cosa al- « cuna intorno agli olocausti ed alle vit- « time » (25). Fu Jeova o il suo profeta « quello che dimenticò le prescrizioni dei « capitoli 13, 22 e 29 dell'Esodo, 1, 2, 3, 4, 5, 6, « 7, 12, 14, 15, 17, 22 e 23 del Levitico, « 15, 18, 28 e 29 dei numeri, 12 e 15 del « Deuteronomio? O questi libri non esi- « stevano ancora al tempo di Geremia? « Non solamente Jeova vi prescrive agli « Israeliti di offrirgli vittime ed olocausti, « ma torna incessantemente a battere sopra « questo articolo. Se Geremia si contentava « almeno di fargli dire: « io non ho soltanto « chiesto vittime ai vostri padri; ma gli « ho prescritto anche questo e questo »,

la lezione potrebbe passare, quantunque « la nauseante insistenza della legislazione « mosaica sulla necessità e sull'efficacia sa- « tisfatoria dei sacrificii cruenti dovesse « necessariamente produrre il male che « sorprende lo stesso sacerdote Geremia, « voglio dire la predominanza dello spirito « d'osservanza legale sullo spirito di mo- « ralità e di giustizia; ma far dire al Dio « degli Ebrei: *io non ordina i loro cosa « alcuna intorno agli olocausti ed alle « vittime*, per tutti gli Olimpi antichi e « moderni, io vi giuro che è troppo grossa « e che nessun uomo di buon senso può « inghiottirla. È però singolare che i pro- « feti mostrano generalmente disprezzo « pei sacrifici e l'osservanza della legge: « come molti ambiziosi politici hanno so- « stenuto di rappresentare essi soltanto lo « stato, così questi ambiziosi ascetici sem- « bran ripetere sovente: *io sono Jeova, « io sono la legge di Dio, io sono la re- « ligione*. Eccone qualche saggio: « che « ho da far io della moltitudine delle vo- « stre vittime, dice il Signore? Io ne son « pieno. Io non amo gli olocausti degli « arieti e il grasso dei pingui buoi e il « sangue dei vitelli e degli agnelli e dei « capri. Quando voi vi presentate al co- « spetto mio, chi ha domandate tai cose « dalle vostre mani per farvi spasseggia- « re pe' miei cortili? Non offerite più sa- « crificio inutile: ho in abbomina- « zione l'incenso. Non posso patire il « novilunio, e il sabato e le altre feste. « Sono iniquità le vostre adunanze. Le « vostre calende e le vostre solennità « sono odiose all' anima mia: mi sono di- « ventate moleste, sono stanco di sop- « portarle (Isaia I, 11 a 14). — Non rice- « verò dalla tua casa i vitelli, nè dai tuoi « greggi capretti. Imperocchè sono mie « tutte le fiere de' boschi, i giumenti « ne' monti, ed i bovi. Io conosco tutti « gli uccelli dell'aria, ed è mia l'amenità « delle campagne. Se io avessi fame, a te « nol direi; imperocchè mia è la terra e « quello che la riempie. Mangerei io forse « la carne dei tori? o beverò io il sangue « dei montoni? (Salmi XLIX, 9 a 15) — « Sacrificio a Dio è lo spirito addolo- « rato: il cuore contrito e umiliato nol « disprezzerai tu, o Dio (Salmi L, 18). — « Io odio e rigetto le vostre solennità e

« non gradirò gli odori delle vostre adu-  
 « nanze. Che se mi offerite olocausti e i  
 « doni vostri, io non gli accetterò e non  
 « volgerò gli occhi alle grasse ostie of-  
 « ferte per voto da voi. Lungi da me lo  
 « scoucerto dei vostri carmi, io non ascol-  
 « terò le canzoni cantate da te sulla lira  
 « (Amos V, 21 a 23). — Perchè mi offe-  
 « rite voi l'incenso di Saba e la cannella  
 « odorosa di rimoto paese? Gli olocausti  
 « vostri non sono accetti e non mi piac-  
 « ciono le vostre vittime (Geremia VI,  
 « 30). — Perocchè la misericordia io amo  
 « e non il sacrificio; e la scienza di Dio  
 « più che gli olocausti (Osea VI, 6). —  
 « Che offerirò al Signore che sia degno di  
 « lui? Piegherò le ginocchia dinanzi al-  
 « l'altissimo Iddio? Offerirgli olocausti e  
 « vitelli d' un anno? Può egli forse pla-  
 « carsi il Signore col mezzo di mille arie-  
 « ti, o con molte migliaia di grassi capri?  
 « Sacrificerò forse a lui pel mio delitto  
 « il mio primogenito, od alcuno dei miei  
 « figliuoli pel peccato commesso da me  
 « (Michea VI, 6 e 7)? — Ecco che io get-  
 « terò a voi la spalla delle vittime, e vi  
 « butterò in faccia lo sterco delle vostre  
 « solennità e andrete spersi com' esso  
 « (Malachia II, 3). » Certe massime che  
 « si leggono nei Vangeli e sono attribuite a  
 « Gesù, non sono che la naturale conti-  
 « nazione di queste;

Raccogli i tuoi pensieri andando al tempio,  
 Ergi un caor puro alle beate sedi,  
 Più grato al ciel degli olocausti insani  
 A cui superstizion spinge i profani.

Spettava principalmente al clero cattolico  
 il vanto di porre immensa importanza in  
 tutte le cerimonie religiose utili alla san-  
 ta Bottega, senza perciò rinunziare alla  
 pretesa di esser tenuti come tanti Semi-  
 dei, modelli di disinteresse e d'ogni virtù.

Nabucco, re di Babilonia, attacca la  
 Giudea. Sedecia, re di Giuda, manda a  
 consultare Geremia. Questi gli risponde  
 peste, fame e guerra. Quantunque que-  
 st'oracolo non fosse molto a proposito  
 per tranquillizzare i suoi concittadini, se  
 il profeta si fosse fermato lì, avrebbe rap-  
 presentato la sua parte e non vi sarebbe  
 che dire, giacchè se lo si veniva a con-  
 sultare si capisce bene che stava a lui a  
 dare quella risposta che meglio credeva.

Ma dopo aver gettato lo scoraggiamento

nell'animo del Sovrano, arringa il popolo  
 in questi termini: « Queste cose dice il  
 « Signore: ecco che io pongo dinanzi a  
 « voi la via della vita e la via della mor-  
 « te. Chi si fermerà in questa città pe-  
 « rirà di spada e di fame e di peste: chi  
 « se n' andrà e fuggirà verso i Caldei  
 « che vi assediano, viverà e la vita ter-  
 « ràgli luogo di un bell'acquisto ». Quan-  
 « do la patria è in pericolo, lo scendere in  
 « pubblica piazza per dar al popolo simili  
 « consigli, in qualunque età ed in qualun-  
 « que paese del mondo, si chiama tradire.  
 « Ma forse Geremia s' è smarrito per un  
 « primo moto di paura, o per un eccesso  
 « di patria carità? No. Egli adempie alla  
 « sua missione con freddezza e costanza:  
 « un agente segreto di Nabucco non avreb-  
 « be potuto far di più. Geremia esorta in  
 « nome di Dio i re di Edom, di Moab, d'Am-  
 « mon, di Tiro e di Sidone a sottomettersi  
 « a Nabucco, mentre questi avevano spe-  
 « diti messi a Sedecia, certamente per in-  
 « tendersi con lui sulle misure da pren-  
 « dersi onde respingere l'invasione caldea  
 « che minacciava la Siria tutta (26). Ai Giu-  
 « dei impone per parte di Jeova di darsi  
 « a Nabucco e offrirsi spontaneamente alla  
 « schiavitù: « piegate il vostro collo sotto  
 « il giogo del re di Babilonia e siate ser-  
 « vi di lui e del suo popolo e vivrete: là  
 « nazione che non vorrà servire al re di  
 « Babilonia morrà di spada, di fame e di  
 « peste. Non date retta a que' profeti i  
 « quali vi dicono: voi non sarete servi  
 « del re di Babilonia: imperocchè egli  
 « vi dicon bugia. Conciossiachè io non  
 « li ho mandati, dice il Signore, e pro-  
 « fetizzarono menzogne nel nome mio,  
 « perchè siate discacciati e andiate in  
 « perdizione tanto voi che i profeti i quali  
 « vi predicano il futuro. Non vogliate  
 « dunque ascoltarli, ma servite al re di  
 « Babilonia affin di salvare la vita (27) ». Quando Sedecia lo consulta segretamente  
 il profeta parla nello stesso modo: « Que-  
 « ste cose dice il Signor degli eserciti,  
 « il Dio d'Israele: se tu partirai e andrai  
 « a trovare i principi del re di Babilonia,  
 « vivrà l'anima tua, e questa città non  
 « sarà incendiata e sarai salvo tu e la  
 « tua famiglia. Se poi non anderai a tro-  
 « vare i principi del re di Babilonia, que-  
 « sta città sarà data in poter dei Caldei,

« i quali la incendieranno e tu non iscam-  
 « perai dalle loro mani (28) ». Notisi che  
 prima di rispondere alle domande di Se-  
 decia, il profeta volle che questi gli giu-  
 rasse che qualunque fosse la sua rispo-  
 sta, egli non lo ucciderebbe, e non lo da-  
 rebbe in potere di coloro che volevano la  
 sua morte. Le prediche che il profeta  
 aveva fatte al popolo non furono senza  
 frutto: parecchi Giudei passarono nelle  
 file nemiche. Sedecia temeva le mene di  
 questi traditori, ma Geremia lo tranqui-  
 lizza a questo riguardo. Nabucco viene  
 ad assediare Gerusalemme, la prende, la  
 saccheggia, e l'incendia; è giunto il mo-  
 mento in cui Geremia riceve il premio  
 dei suoi servigi. Nabucco dà a Nabuzara-  
 dan comandante della cavalleria i suoi  
 ordini intorno a Geremia, dicendo: pren-  
 di quest' uomo ed abbine cura, e non  
 fare a lui nissun male, ma concedi-  
 gli quello che vuole. Nabuzaradan, che  
 se non era giudeo meritava di esserlo,  
 preso a parte Geremia gli disse: « Il Si-  
 « gnore Dio tuo aveva predetto sciagure  
 « sopra questo luogo. Il Signore ha ese-  
 « guito ed ha fatto conforme aveva predet-  
 « to: perchè voi peccaste contro il Signo-  
 « re e non ascoltaste la sua voce ed è  
 « avvenuto a voi questo. Or dunque io ti  
 « ho sciolto in questo giorno dalle cate-  
 « ne che tu avevi alle mani: se ti piace  
 « di venire meco a Babilonia, vieni pure  
 « ed io avrò cura di te: se poi non ti pia-  
 « ce di venir meco a Babilonia, fermati  
 « qui: ecco tutto il paese avanti a te; va  
 « dovunque eleggerai e ti piacerà d'anda-  
 « re. E non venire con me: ma va a stare  
 « con Godolia figliuolo di Ahicam, figliuo-  
 « lo di Safan, a cui il re di Babilonia ha  
 « dato il governo delle città di Giuda:  
 « sta adunque con lui in mezzo al tuo  
 « popolo; oppure vattene in qualunque  
 « luogo ti piacerà. Diede eziandio il ca-  
 « pitano a lui viveri e doni (29) e lo li-  
 « cenzio (30) ». È da notarsi che mentre  
 Geremia annunziava ai suoi concittadini  
 che sarebbero condotti in schiavitù, eb-  
 be la precauzione di farsi dar ordine da  
 Jeova di comprare la proprietà d'un suo  
 parente. Allora egli si pone comodamen-  
 te a sedere sulle rovine di Gerusalemme  
 e sospira quei poetici treni, conosciuti  
 sotto il nome di geremiadi. Godolia, che

i Caldei ritirandosi avevano proposto al  
 governo della Giudea, è assassinato. I  
 Giudei temendo la collera del vincitore  
 vogliono ritirarsi in Egitto. Consultano a  
 questo riguardo Geremia, la cui autorità  
 avrà dovuto molto diminuire dopo la  
 presa di Gerusalemme. Questi li esorta  
 a restare, protestando che se si ritiras-  
 sero in Egitto, vi perirebbero tutti.  
 Ismael e Gioanan gli dicono ch'egli mente  
 spacciandosi per inviato di Dio, quando  
 non è che un agente dei Caldei. I Giudei  
 allora partono per l' Egitto, conducendo  
 con loro per amore o per forza lo stesso  
 Geremia.

Gli autori ebrei e cristiani hanno pro-  
 curato di giustificare Geremia dall' ac-  
 cusa di tradimento. Secondo essi, il pro-  
 feta era persuaso che qualunque resi-  
 stenza per parte dei Giudei era impossi-  
 bile e non serviva che a prolungare le  
 sventure della patria; allora avrebbe agito  
 da buon cittadino consigliando ai suoi  
 compatriotti di sottomettersi al nemico.  
 Cahen, convenendo che la politica di Ge-  
 remia gli ha valso una *riputazione equi-  
 voca*, lo proclama non ostante un eroe  
 di patriottismo, che fa al suo paese il sa-  
 crificio di sua riputazione. Giunge fino a  
 dire che questo profeta è per lui il tipo  
 dell' uomo forte, cantato da Orazio, e che  
 resta impassibile in mezzo alle rovine  
 dell' universo. Io non raccomanderò cer-  
 tamente la gloria delle armi, persuaso  
 come sono che questa gloria è nello stes-  
 so tempo la cosa più vana e più funesta  
 che si possa immaginare, ma intendiamoci  
 bene. La guerra, essendo il più terribile  
 dei flagelli, non si giustifica che dalla sua  
 assoluta necessità; per conseguenza qua-  
 lunque guerra offensiva è criminosa ed  
 empia. Non si potrebbe dunque mai ab-  
 bastanza stornare popoli ed individui  
 dalla guerra offensiva, ed io non temo di  
 dire che si mostra superiorità di spirito  
 e di cuore combattendo ove sia d'uopo a  
 questo scopo i pregiudizii popolari. Spe-  
 ro che non passerà molto tempo senza  
 che le nazioni civili comprendano e pra-  
 tichino finalmente questa morale. Ma se  
 la guerra offensiva deve considerarsi  
 come un delitto, la guerra difensiva è le-  
 gitima e santa; poichè è un dovere per  
 popoli come per gli individui il difendere



la propria vita quando è minacciata. Ora la guerra che i Giudei sostenevano contro Nabucco era appauro tale. Ma si dirà che la loro causa era disperata. Prima di tutto, chi lo sa? Non è accaduto molte volte che l'energica resistenza di un piccolo numero d'uomini, combattenti pei proprii focolari contro numerosi aggressori, fosse coronato da un completo trionfo. E poi i Giudei erano ridotti all'alternativa o di esporsi a morire salvando forse il loro paese, o d'andare a gettarsi essi e le loro famiglie nella schiavitù, cioè in una morte morale cento volte peggiore della morte fisica. Non v'ha che un'anima vile che possa scegliere quest'ultimo partito, ed è ciò che loro è consigliato da Geremia. Coi testi alla mano credo d'aver pienamente provato ch'egli li spingeva con tutte le sue forze all'infamia della *schiavitù* volontaria. Ammettiamo che dando questi obbrobriosi consigli ai suoi concittadini avesse buona intenzione e che ingannandosi sui loro veri interessi, non fosse mosso che dalla considerazione dei mali da cui erano minacciati. Ebbene! supponendo ciò, dopo il sacco di Gerusalemme, avrebbe egli dovuto acconsentire d'essere l'oggetto dei pubblici favori del nemico, e n'avrebbe egli dovuto accettare doni che dovevano, agli occhi di tutti, sembrare il prezzo del suo tradimento? Quest'ultima circostanza, non basterebbe essa sola per giustificare il rimprovero inflitto a Geremia d'aver disertato dalla causa nazionale?

Alziamo i nostri cuori, dicono i preti cattolici quando cominciano certe loro orazioni, che paiono fatte apposta per abbassare il cuore e la mente di chi le recita. Ed io pure vi dirò: *alziamo i nostri cuori*, dimentichiamo per poco la virtù e la fellonia del Santo Profeta e non vi dispiaccia che io vi ripeta gli stupendi versi coi quali il Leopardi commuove ogni anima gentile e la riempie del più vivo e santo amor di patria. Non poca parte dell'italiano risorgimento è dovuto a quei *civili profeti* che come il Leopardi unirono sublime ingegno ad anima gentile, e lasciarono ai *professori di santimonia* la virtù, l'egoismo e l'ipocrisia.

O Patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l'arme  
Torri degli avi nostri,  
Ma la gloria non vedo,  
Non vedo il lauro e 'l ferro ond'eran carchi  
I nostri padri antichi. Or fatta inarme,  
Nuda la fronte, e nudo il petto mostri.  
Oimè quante fante,  
Che livido, che sangue! Oh qual ti veggio,  
Formosissima donna! lo chiedo al cielo  
E al mondo: dite, dite:  
Chi la ridusse a tale? E questo à peggio,  
Che di catene ha carche ambe le braccia:  
Sì che sparte le chiome e senza velo  
Siede in terra negletta e sconsolata,  
Nascondendo la faccia  
Tra le ginocchia e piange.  
Piangi, chè ben n'hai donde, Italia mia,  
Le genti a vincer nata  
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi miei due fonti vive,  
Non potrei pianger tanto  
Ch'adeguassi il tuo danno, e men lo scorno:  
Chè fosti donna, or se' povera ancilla.  
Chi di te parla o scrive,  
Che, rimembrando il tuo passato vanto,  
Non dica: già fu grande; or non è quella?  
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,  
Dove l'armi, il valore e la costanza?  
Chi ti discinse il brando?  
Chi ti tradì? qual'arte o qual fatica  
O qual tanta possanza  
Valse a spogliarti il manto e l'auree bande?  
Come cadesti o quando  
Da tanta altezza in così basso loco?  
Nessun pugna per te? Non ti difende  
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: lo solo  
Combatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
Agli'italici petti il sangue mio.  
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi  
E di carri e di voci e di timballi;  
In estrane contrade  
Pugnano i tuoi figliuoli.  
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi  
Un fluttuar di fanti e di cavalli,  
E fumo e polve, e luccicar di spade  
Come tra nebbia lampi.  
E taci e piangi, e i tremebondi lumi  
Piegar non soffri al dubitoso evento?  
A che pugna in quei campi  
L'Italia gioventude? O numi, o numi!  
Pugnan per altra terra itali acciari.  
Oh misero colui che in guerra è spento,  
Non per li patrii lldi e per la pia  
Consorte e i figli cari,  
Ma da nemici altrui  
Per altra gente, e non può dir morendo:  
Alma terra nata,  
La vita che mi desti ecco ti rendo.

O vanturose e care e benedette  
L'antiche età, che a morte  
Per la patria correa le genti a squadre;

E voi sempre onorate e gloriose  
 O tessaliche strette,  
 Dove la Persia e 'l fato assai men forte  
 Fu di poc' alme franche e generose.  
 Io credo che le piante e i sassi e l'onda  
 E le montagne vostre al passeggiare  
 Con indistinta voce  
 Narrin siccome tutta quella sponda  
 Coprir le invitte schiere  
 De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.  
 Allor, vile e feroce,  
 Serse per l'Ellesponto si fuggia,  
 Fatto indubrio agli ultimi nepoti;  
 E sul colle d'Antela, ove morendo  
 Si sottrasse da morto il santo stuolo,  
 Simonide salia,  
 Guardando l'etra e la marina e 'l suolo.

E di lagrime sparso ambo le guance,  
 E 'l petto ansante e vacillante il piede,  
 Togliessi in man la lira:  
 Beatissimi voi,  
 Ch'offriste il petto alle nemiche lance  
 Per amor di costei ch'al Sol vi diede;  
 Voi che la Grecia cole, e 'l mondo ammira.  
 Nell'armi e ne' perigli  
 Qual tanto amor le giovinette menti,  
 Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?  
 Come si lieta, o figli,  
 L'ora estrema vi parve, onde ridenti  
 Correste al passo lagrimoso e duro?  
 Pareva ch'a danza e non a morte andasse  
 Giacun de' vostri o a splendido convito:  
 Ma v'attendea lo scuro  
 Tartaro e l'onda morta;  
 Nè le spose vi furu o i figli accanto  
 Quando sull'aspro lito  
 Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena  
 Ed immortale angoscia:

Come lion di tori entro una mandra  
 Or salta a quello in tergo e si gli scava  
 Con le zanne la schiena,  
 Or questo fianco addenta or quella coscia:  
 Tal Ira le Perse torse infuriava  
 L'ira de' greci petti e la virtude.  
 Ve' cavalli supini e cavalieri,  
 Vedi ingombrar de' vinti  
 La fuga, i carri e le tende cadute,  
 E correr fra' primieri  
 Pallido, scapigliato esso tiranno.  
 Ve' come infusi e tinti  
 Del barbarico sangue i greci eroi,  
 Cagione ai Persi d'infinito affanno,  
 A poco a poco vinti dalle piaghe,  
 L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva!  
 Beatissimi voi,  
 Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,  
 Spente nell'imo strideran le stelle,  
 Che la memoria e 'l vostro  
 Amor trascorra o scemi.  
 La tomba vostra è un'ara; e qua mostrando  
 Verran le madri ai parvoli le belle  
 Orme del vostro sangue. Ecco i' mi prostro,  
 O benedetti, al suolo,  
 E bacio questi sassi e queste zolle,  
 Che sien lodate e chiare eternamente  
 Dall'uno all'altro polo.  
 Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle  
 Fosse del sangue mio quest'alma terra!  
 Che se 'l fato è diverso, e non consente  
 Ch'io per la Grecia i moribondi lumi  
 Chiuda prostrato in guerra,  
 Così la vereconda  
 Fama del vostro vate appo i futuri  
 Possa, volendo i numi,  
 Tanto durar quanto la vostra duri.

## NOTE ALLA VEGLIA IX.

- (1) III Re XII, 5 e 4.
- (2) III Re XI, 39 a 57.
- (3) III Re XVII, 10.
- (4) IV Re II, 8 a 12.
- (5) IV Re II, 23 e 24.

(6) Adesso dunque hai da sapere, che gli uomini al pari degli animali andarono sottoposti a perdere il pelo. quelli per copia infinita di vizii così fisici, come morali, questi a cagione di una sola infermità, la quale, con rispetto parlando, si chiamò tigna. L'uomo, secondo il solito, invece di trarne argomento di compassione per i suoi fratelli ci trovò materia per istraziarlo e dirgli vituperio: questa ingiuria poi sembra, che suonasse acerba davvero, per quanto giudico dal caso successo ad Eliseo, il quale mentre saliva in Betel udendo una frotta di monelli schiamazzargli dietro: zuccone, zucconel tuttochè profeta fosse ed uomo di Dio, lo pigliò tale una rapina, che fatti uscire dalla prossima selva due Orsi gli incombenzò di scannarne a conto quarantadue. (\*) A vero dire questo castigo, per uomo che faceva professione di santimonia, parve un tantinetto avventato: in quanto a me, che pure per parte di quei tristi ebbi a provarne delle bigie e delle nere, mi sarei soddisfatto di meno, un cavallò e basta. Se però fu giusto tutelare dalle intemperie il petto, il ventre e le altre parti del corpo umano, doveva comparire del pari onesto difendere la calvezza con la parrucca: anzi più; avvegnadio la parrucca impedisca la infermità che venga, e venuta cacci via: la parrucca preservi la cupola del tabernacolo dove il pensiero abita Dio; la parrucca sola sia capace a contendere con la morte; ella e non altri valga a rincorrere gli anni scappati ed agguantatili per la coda strascinarli indietro e costringerli a fermarsi per alcuno spazio di tempo sopra la fronte dell'uomo. La gaggia, che dallo stelo spinoso manda fuori l'acuto profumo, quasi un addio alla pri-

(\*) *Regum IV, c. 2, n. 23.*

mavera che passa, è l'immagine della parrucca: simbolo di lei il Graal dei Templari, e la fontana di Giovenzio. Il vaccaio di Sicilia dei tempi del re Guglielmo non rinvenne mica il fiasco dell'oro portabile, che gli crebbe la vita di cento e più anni; coteste le furono immaginazioni per abbellire la cosa; quello, che veramente trovò, fu una parrucca, ed io lo so di certo. (\*\*) Doveva per tanto la parrucca venire accolta al suo nascimento come Venere emerse fuori dalle acque ionie; per lei era da cuocersi il vitello grasso: ma non fu così. Appena comparve sul cranio umano, i sacerdoti guardatala obbliquo, e stuzzicandosi l'un l'altro con le gomita i fianchi, presero a mormorare sommessi, poi a sfringuellare con meno ritegno; tenne dietro lo scoperto sbottoneggiare; seguitarono appresso false accuse, calunnie e ipocrisie; finalmente andando con la lingua fuori sopraggiunsero le persecuzioni; e quando di ogni mala peste terrena fu vuoto il sacco, ecco salirono alla Cancelleria dei cieli e ne cavarono fuori lettere di sigillo, per le quali le parrucche vennero senza remissione scomunicate di anatema maggiore da non potersi rilevare nè manco in *articolo mortis*. Immane caso! San Clemente di Alessandria con inestimabile amarezza delle paterne viscere considerando la caponaggine di alcuni perduti in usare parrucche gli ammoniva gravemente ad avvertire, che la benedizione caduta sopra la parrucca vi friggeva come olio sul fuoco, epperò non passando alla pelle, la parte più nobile del corpo umano o piuttosto l'unica importante, il capo, rimaneva sbenedetto con danno irremediabile dell'anime loro. Ma poichè parecchi di dara cervice si ostinavano a portare la parrucca e mettere l'anima

(\*\*) ROGERO BACON, *Opus magnum. Graal*, Coppa che raccolse il sangue di G. C.; chiunque la miri aggiunge 500 anni alla sua vita; andò smarrita, e il ricercarla fu lo scopo dei Templari; MICHELET, *Hist. de France*, t. 3, p. 130.

loro a repentaglio, sto per dire sopra l'asso di picche, Tertulliano smanioso saltò su in bigoncia, dove fra gli altri argomenti, che disse, propose questo solenne sillogismo: — ah! voi non volete buttare la parrucca alle ortiche? Ponete mente: Dio quando vi creava, in verun libro si legge, che vi facesse con la parrucca: se Dio non vi gratificò la parrucca, egli è chiaro che deve avervela somministrata con le sue proprie mani il diavolo: dunque la parrucca ci viene dall' inferno; dunque empietà espressa commette chi l'adopera; dunque chi porta parrucca è dannato. (\*) —

Più in giù, che nello inferno non si può ire; ma dopo il monte viene la china, e alla rovescia, quindi toccato il fondo le parrucche incominciarono a montare, e trasmodando come ogni altra cosa umana, non si chiamarono contente a vincere, chè vollero stravincere, e rotti gli argini allagarono come una delle piene dell' Arno così frequenti in Toscana dopo la depressione della chiusa dei monaci operata per virtù del corpo dei guastatori... voleva dire ingegneri nostrali. Le parrucche invasero la curia, la reggia, la piazza e la chiesa; veruna età si sottrasse alla dolce tirannide delle parrucche; ve ne furono di tutte le forme, o spanta co' riccioli ciondoloni per le spalle e per il petto, e fu appellata *in foglio*: questa ebbe in delizia Luigi XIV, e non la volle lasciare neppure quando lo effigiarono a cavallo abbigliato alla foggia degl' imperatori Romani.

A proposito, e quando il papa adoperò la parrucca, e non gli nocque alla sua santità, si risovvenne egli di coloro che scomunicati prima per non averla deposta erano scesi giù nell' inferno? Io non lo so di certo; ma mi figuro, che gli avrà ribenedetti coll' *amnistia*, nella guisa, appunto, che vidi costumare nel mondo io quando la Ragione metteva paura alla Forza, e questa in ginocchioni davanti a lei recitava il *confiteor*, e si picchiava il petto sempre spiando il destro di grancirla per un piede, e mandarla a gambe levate un' altra volta per aria.

(\*) GIO. ARUNKEW, *De capillorum coloribus et tinctura*. — *Hist. des perruques*.

(7) Sacerd. Libro III, capo 5.

(8) Catal. glor.

(9) Omil. XVII in Mat.

(10) S. Alfonso. Selva predicabile.

(11) S. Alfonso. Id.

(12) XX, 19.

(13) IV Re X, 27.

(14) IV Re XVII, 23 e 41.

(15) IV Re XX, 9 a 11.

(16) Nell' anno di grazia 1868, addì 25 agosto scrivevano da Jasrebeny (Ungheria) alla *Presse de l'Allemagne du Sud*: « Per mettere efficacemente termine alle scosse di terremoto che da alcuni giorni spaventano le popolazioni, la nostra autorità municipale ha fatto pubblicare a suono di tamburo l'avviso che siccome i giuramenti e le bestemmie sono la vera causa dei terremotti, è proibito a tutti di giurare e bestemmiare, sotto pena di 25 bacchettate e di una multa di 25 fiorini.

(17) XVII, 48 e 19.

(18) I Esdra I, 11.

(19) Così il testo ebraico, molto diverso dalla vulgata e da altre versioni.

(20) Le versioni greca e latina lo fanno sedere sopra un letamaio.

(21) I pensieri sollevati da Giobbe non taceranno più. Da un'epoca all'altra ogni società aggiunge un capitolo a questa tragedia che lo spirito con sé stesso rappresenta. Appena chiuso, l'abisso si riapre: la discussione ricomincia. Senza poterla esaurire, gl' interlocutori, gli dei medesimi s' avvicendano e, come falsi amici, i secoli non cessano di ridestare l' umana intelligenza sul suo letto di cenere. L'Oriente rinvia l'enigma all'Occidente, Giobbe a Prometeo, questi ad Amleto. Amleto a Fausto. Lo scioglimento allontanasi, e quando egli stimasi raggiungere, si protrae insino all' eternità.

Il genio greco ha primo incontrato la questione agitata dal genio ebraico. Come l'ha esso trattata? Col Prometeo d' Eschilo il quale nei cori dei suoi drammi è tutto orientale, e rammenta sin talvolta Isaia. Prometeo, come il Titano ebreo, ha operato il bene; egli ha dispensato agli uomini la parola, la giustizia, le arti celesti; è perciò ch' egli viene punito da Giove, siccome Giobbe da Jeova. Ecco il fondo di so-

miglianza tra i due poemi; solamente il genio greco serba insin nell'apparecchio del supplizio una cura della visibile bellezza di cui non s'occupa la disperazione orientale. Prometeo non è coperto di piaghe; egli è artisticamente avvinto dal dio del fuoco al vertice d'un monte sacro, dond' egli è fatto spettacolo a tutto il mondo. Alcuni amici traggono a visitarlo nel suo supplizio: è il vecchio Oceano; son le figlie del Mare, dalle umide ali. Essi son commossi d'una pietà più sincera, più umana di quella dei tristi amici del Prometeo della terra di Us; ma i loro consigli son quasi gli stessi. Cos'è il Titano, per lottar di pensiero e di saggezza coi numi olimpici? Che attender mai da tal rivolta interna contra il signore dei cieli? Bisogna sottomettere il proprio intelletto; a questo patto cesserà la tortura. Sino a tal segno il corso dei due drammi è simigliante. Ecco in che essi separansi: Giobbe e Prometeo hanno entrambi il sentimento della loro integrità sconosciuta; ma uno arrestasi al dubbio, l'altro va sino all'imprecazione; egli reca in se lo spirito dell'Occidente; sfida, minaccia, insulta, provoca i cieli. Nella vertigine del duolo, Giobbe è ancor soggiogato dalla memoria di Jeova; quand'anco la sua mente non sia soddisfatta, egli non tralascia d'umiliarsi alla maestà suprema. In Grecia l'umano orgoglio più oltre trascorre. Cosa dovrebbe fare Prometeo per esser sciolto dalla rupe? Un atto di fede nei numi olimpici; meno ancora, una parola d'encomio, un segno d'angoscia. Ermete, messaggero, viene egli stesso a supplicarlo di cessare un istante la sua resistenza. No, gli onnipossenti non avranno una parola da Prometeo. Non solo egli li sfida sotto l'avoito, ma profetizza la loro caduta; egli rinvia loro i loro oltraggi, e invano gli dèi medesimi appaiono tra i lampi, come l'Eterno nell'ultima scena di Giobbe. Gli scrosci della folgore collegati contro il petto del Titano non possono sottometterlo alla rassegnazione; le tempeste, gl'infernali aquiloni, costernando la faccia della terra, lasciano in piedi questo intelletto ribelle, il quale in mezzo alla propria rovina insegue ancor colla sua esecrazione i cieli da cui scende l'iniquità. La bestemmia

dell'ebraica poesta è un atto di fede in confronto di questa implacabile rivolta della poesia ateniese, poichè mirate qual via l'uomo ha percorso nella rivoluzione religiosa! Il dubbio, anzichè sperdersi sovra una sabbia leggiera, possiede ormai la fermezza d'un partito irrevocabile; il genio greco ha recata la precisione delle sue forme fin nel proprio scetticismo. Cos'è, in realtà, questa figura di Prometeo, se non l'immagine dello spirito ellenico, il quale respinge per sempre le dinastie dei numi orientali? Non più sacerdozi, nè caste, nè simboli dal volto d'tibi e di serpi! Le religioni della natura ormai cedono alla bestemmia della filosofia. Nulla potrà far rientrare sotto l'antico giogo il genio greco, vero Titano il quale non sottomettesi fuorchè a sè stesso, e non evvi avoltoio conflitto al suo seno che gl'impedisca d'esalare nel mondo il suo spirito di collera. Quando Eschilo scrisse il suo poema, non avea certo l'intera coscienza di queste idee; ma esse agitavansi confusamente in fondo al suo intelletto, e si è pure da tal mezza oscurità che poté sorgere questo colosso di poesia, il quale sulla soglia dei due mondi rappresenta il primo rivolgimento dello spirito d'Europa contro quello di Oriente. Per la prima volta l'uomo rinnega il giogo della natura, vasto idolo il quale, sotto le sembianze dell'Asia, estendesi oltre il Caucaso.

Proseguiamo; la storia del dubbio religioso è appena incominciata. I secoli trascorrono; il cristianesimo già sorge; la società si trasmuta, e la stessa questione sussiste. Sul finir dell'evo medio rattrovasi fra le gotiche rovine un personaggio della famiglia del Prometeo di Eschilo; egli è l'Amleto di Shakspeare. L'enigma soltanto è simigliante; tutto il resto è differente: non più Caucaso, Titano, catene foggiate dagli dèi, bensì castelli feudali, un cimitero cattolico, il cielo del Nord; da un canto nuovamente una religione possente, dall'altro un uomo che dubita, che nega, che soffre; e ancora una volta il delitto trionfante, la iniquità coronata sul trono di Danimarca, ed il golfo che si riapre per sollevare l'antica questione: Perchè dunque vivon gli empì? *Quare ergo impij vivunt?* Qual

fia or la risposta? Non vi sarà che un freddo sarcasmo, cento volte peggiore dell'imprecare di Giobbe e di Prometeo. Il dramma è mutato; s'è ingrandito di tutto l'orizzonte delle cose invisibili, e si agita omai non più soltanto fra intelligenze della stessa natura, bensì tra viventi e estinti. Il colloquio avviene tra Amleto e lo spirito di suo padre. È lo scetticismo del core che in lui genera quello della mente, egli è ancor ciò che lo rende irreparabile; ed io nulla conosco di più profondo quanto l'aver fatto dipendere il dubbio assoluto dalla necessità di dubitar di sua madre. Dopo il segreto rivelato nel cimitero del castello, ogni credenza è perita nell'animo del giovane principe. Se una madre è un'avvelenatrice, a qual uomo, a qual donna, a qual sentimento affidarsi? All'amore? Egli potrà provarlo; ma importerebbe credervi. Non è fors'egli che chiede alla sua fidanzata: *Sei tu bella, Ofelia?* poichè più non affidasi al testimonio dei suoi sguardi. Un fantasma errante sulle rovine dell'umano intelletto, ecco tutto Amleto. Egli ha subito le medesime torture di Giobbe e di Prometeo; ma non trascorre com'essi contro il proprio dolore, nulla possiede dell'antica violenza, sente invece il serpe nel seno e prova ribrezzo. Egli non copre la sua disperazione coi simboli sontuosi dell'Oriente, nè colle imagini corrette della Grecia; il suo male è abbastanza profondo, ed egli se ne ride. Freddo al pari del mondo moderno, perchè discuterebbe, mentr'egli ha già attraversato pur la speranza? L'ironia cocente è nel suo core. In luogo di lottare colla suprema giustizia, egli contraffà la follia, e non la imita sì bene se non perchè infatti la sua ragione è quasi estinta. Profeta d'empietà in mezzo all'evo medio, già tutto intravede lo scetticismo dei tempi avvenire. A Dante egli collega Voltaire, e per colmo di contraddizione, è sua madre che sostiene a lui dinanzi il còmpito di Satana. Tali contrasti son troppo violenti pel suo intelletto; se v'ha alcune facoltà della sua mente al tutto sane, havvene pur altre che incominciano ad alterarsi. La sua ragione si sparte; ella si perde, si cerca, ritrovasi, di nuovo si perde; scorgesi una grand'a-

nima divisa tra la ragione e la follia nascente, senza conoscer precisamente quale alfin prevarrà dell'una e dell'altra. Terribile tragedia di cui ogn'uomo può divenire a sua volta l'eroe! Amleto s'è curvato sugli abissi ignoti alla profana e sacra antichità; oltre l'attual vita egli ha intravisto il regno dei morti. Sulla riva la sua ragione vacilla, poscia la vertigine lo trascina sogbignando; e se la sua vita non finisce a caso in una partita di giuoco, non scorgerebbersi per lui altra uscita fuorchè la sua caduta irreparabile, ossia la morte istessa della sua mente. In ciò questo dramma è per sè stesso d'un effetto più disperante di quelli di Giobbe e di Prometeo, dacchè almeno in questi ultimi lo spirito dell'uomo sussiste e sopravvive ad ogni altra rovina. La natura si vivente ancora per Giobbe è morta per Amleto; il firmamento, la tenda azzurra di Jeova, non è più che un *complexo di pestiferi vapori*; l'uman genere non è più pel Prometeo dell'evo medio fuorchè l'essenza della polvere. *L'uomo non mi piace*, egli esclama, *e la donna nemmeno*. Ciochè fa parer sì terribile la sua caduta è che il suo punto di partenza è nelle credenze più popolari della società cristiana. Egli crede ancora agli spettri, ma più non crede alla immortalità; e dal sommo delle cattoliche credenze, come dall'alto d'una torre, s'è lanciato a capo fitto nel golfo. Con tutti questi tratti egli rappresenta, all'esordire del mondo moderno, la società dell'evo medio, ancor giovane in apparenza, benchè di già vecchia nel core. Ell'è rinvolta nella fede degli avi, e di già essa più non abbraccia che un fantasma del passato; l'ideale del medio evo si frange con un sarcasmo che ciascun popolo ripete a suo modo per bocca di Rabelais, dell'Ariosto, di Michele Cervantes; ma in Amleto quel sarcasmo è freddo come lo scroscio di riso d'uno spetiro in una tomba.

V'ha egli ancora un nuovo passo nella scettica poesia? Sì, senza dubbio, avvegnachè il preambolo di Giobbe sia pur quello di Fausto. In mezzo ai cieli cattolici Satana viene a proporre a Dio di tentar l'uomo, il quale colla propria intelligenza s'è più al vero supremo appressato. Il subietto è simigliante: fa

mestieri osservar come attraverso quatromil' anni, allorchè tutto è mutato, religione, leggi, costumi, clima, lo stesso enigma sia stato trattato dalla poesia. Fausto non è già un patriarca il quale, al par di quello della terra di Us, attinga la sua possa alla virtù. Egli è grande non per questa, bensì per l' intelletto; non pel core, ma per la mente. Egli è un dottore, un savio al pari della moderna società; egli non vive sotto la tenda dell' Idumeo, ma in un laboratorio. Medicina, giurisprudenza, filosofia, teologia, tutto ha egli abbracciato; e nullameno incontra la fatal quistione che Giobbe ha nel deserto incontrato, al chiarore degli astri dell' Asia. Del resto non è sol la brama del sapere che il divora; l' orgoglio dell' uomo esaltato dalla scienza di quatromil' anni collegasi all' antica curiosità di Adamo, e posseder vorrebbe il secreto delle cose per divenire Dio egli stesso. Che farà questo Giobbe di Occidente? I suoi libri son muti; in cambio del vero ch' egli attendeasi, nulla è rimasto nel suo crogiuolo eccetto un po' di cenere. La scienza l' ha ingannato, ed egli respingerà la scienza; egli affiderassi ai mezzi sconfessati dalla ragione, a fantasmi immaginari; egli commetterassi alla magia. In solitaria notte, all' incerta luce della sua lampada, evoca lo spirito dei mondi che cinto appare d' una fulgente luce; ma, oh miseria! umiliazione dell' umana intelligenza! Fausto, il dottore, il savio per eccellenza, il principe degli intelletti è stato astretto a piegare il capo innanzi ad un raggio del vero da lui stesso evocato. Se i suoi sensi mortali non possono sopportarne il fulgore, se i suoi orecchi ne sono assordati, se il suo cuore non può contenerlo, cosa gli resta fuorchè sciogliersi da questi organi imperfetti? Poichè sente in sè il Dio avvinto, intratenato in un petto troppo angusto, fa d' uopo affrancare l' interna divinità, cioè importa morire. Disceso a cotai segno, Fausto è conseguente a sè medesimo: prende una tazza di veleno formato coi succhi più possenti della natura, e saluta questa celeste bevanda che, qual superna magia, deve rivelare alla sua mente il secreto che persegue. Egli accosta il veleno li-

beratore alle sue labbra, nella propria ebrezza è presso a sorberlo d' un sol tratto; ma perchè mai soffermasi? Egli ode il suono delle campane di Pasqua nel prossimo tempio; il coro degli angeli che celebrano il Cristo risorto è risuonato nell' aere; quei canti sono scesi qual ruggiada in quest' anima sepolcrale, e l' hanno sollevata. Fausto rinuncia al veleno; ma questa santa impressione regger non può perchè egli non è più cristiano. I vincoli che legavano Amleto alla fede dei suoi padri più non esistono per Fausto; egli è congiunto al Cristianesimo dal solo vincolo dell' inferno; egli più non crede al Cristo, bensì al demone ancora. Che son tutte le bestemmie del passato in confronto di quest' ultimo grido: Maledetta sia la fede! maledetta la speranza! maledetta soprattutto la pazienza! La scienza, la natura, la stessa religione, il gusto della morte sono stati esauriti; che riman dunque? Attraversar le regioni della morte istessa col suicidio dell' anima e della coscienza, mercè un patto stretto al di là della tomba col principe del male, con Satana medesimo. Non restagli da alienare che la ragione e la propria volontà; gli spiriti infernali celebrano quest' ultimo atto della tragedia. In mezzo alla danza delle streghe Fausto sorbisce sino all' ultima goccia la bevanda dell' inferno. Il vero si è che non v' ha quivi magia fuorchè nelle tempeste cui l' umano intelletto può, quando gli aggrada, destare in sè stesso. Egli è l' incanto della presente umanità tuttaquanta, la quale infatuata della sua scienza, è divenuta fatalista, e in mezzo ai tormenti di tante questioni irrisolte, forma la propria apoteosi nelle sue lacrime. Il genere umano è oggidì un gran dottore, il quale ammirasi nei suoi libri, adorasi nelle sue opre, e non affidasi che a sè stesso. Nullameno talvolta questa pretesa divinità si conturba, ella incontra vuoti che non basta a colmare e che la sconcertano. Piena d' una vita febbrile, accosta alle sue labbra, in luogo della tazza di veleno, lo scetticismo che non può rigettare nè accogliere, e sovente grida di dolore irrequieto sfuggon dal petto del nuovo dio nel momento istesso che si corona colle sue mani.

Per tal guisa la vita dell'uman genere, negl'istanti suoi di prova, può riassumersi in queste precipue figure, Giobbe, Prometeo, Amleto, Fausto: in essi è tutta la storia del cuore umano in lotta colla religione. Egli è agevole notar come dal primo insino all'ultimo di quei libri lo scetticismo non sia cessato ognor più d'indurire. Giobbe stabilisce la questione, poscia del suo dubbio ripentesi. Prometeo si ribella, nè tutta l'eternità il domerebbe. Amleto non discute per anco; egli non crede siavi una questione, tant'egli è lungi dall'attenderne la risposta. Fausto, per troncàre il problema, si divinizza. Tali son fin'ora le varie alternative della lotta fra il sapere dell'uomo e quello di Dio. Quali pur sieno il duolo ed il disordine che spiran quei poemi, perchè noi vi prestiamo sì avido l'orecchio? Ci piace seguire nell'abisso gl'intelletti orgogliosi che vi s'immergono; noi vorremmo evocarli e chieder loro: Che trovate, che udite, che intravedete nelle regioni imperscrutabili? Ma quelle voci dell'inferno ripetono anch'esse in un'eco eterna le nostre questioni; ed il rimbombo di quelle grandi intelligenze, che piombano le une sulle altre, non serve che a farci misurare la profondità dei problemi da cui furono travolte.

Del resto non è vero che qualunque scetticismo sia sterile; havvi un dubbio

secondo, come v'ha un secondo dolore. L'Antico Testamento nei suoi canti d'angoscia racchiudeva il Nuovo; il libro di Giobbe s'ebbe in risposta l'Evangelo; il poema di Prometeo racchiudea implicitamente il platonismo dei Padri greci, ed esso ha trovato la sua soluzione nel mondo moderno. Chi sa qual risposta l'avvenire prepara agli enigmi proposti ai di nostri? Non sgomentiamoci troppo di quegli abissi che schiudonsi d'un tratto sotto i nostri passi; sorgon talvolta da essi lampi fulgenti che non son quelli dell'inferno. Nè la credenza nè lo scetticismo sono esauriti, ed ambi produrranno gioie e dolori novelli. Si vedranno altri Giobbi, nuovi Prometei, altri Fausti, i quali non cesseranno di cercare altri cieli, penetrando più oltre nelle regioni desolate, poichè il dubbio è pure istruzione del vero; e perciò è indistruttibile al par di lui.

(Edgardo Quinet)

(23) Isaia III, 16 a 24.

(25) Isaia XXVIII, 10.

(24) Geremia XVIII, 21 e 22.

(25) Geremia VII, 22.

(26) Geremia XXVII, 1 a 11.

(27) Geremia XXVII, 12 a 15 e 17.

(28) Geremia XXXVIII, 17 e 18.

(29) La vulgata pone *piccoli doni*, ma questo diminutivo non si trova affatto nel testo ebraico.

(30) Geremia XL, 2 a 5.



# VEGLIA X.

**SOMMARIO.** Gloria umano-bestiale di Jeova. Un mattone, una padella e molte altre corbellerie. Una travista e due violette. Ezechiele è matto da legare, ma ne dice una che vale per mille. Daniele si mostra più teologo che artista. Tre fanciulli passeggiano dentro una fornace. E Daniele dopo aver fatto restare a bocca aperta Baldassare e Dario, tratta i leoni come se fossero cagnolini. Cronologia ingarbugliata. La casta Susanna. Bel ed i suoi sacerdoti son conciatì pel dì delle feste. Daniele ammazza un dragone e corre per la seconda volta il rischio d'esser divorato dai leoni. Abacuc è portato pel capelli da un angelo. Avventure galanti e sorprendenti d'Osea e di Giona. Torna in ballo quella buona lana di Giacobbe. Antioeo Epifane spauracchio di chiunque osi toccare gl'interessi della santa bottega. Un parroco trasformato in diavolo. Lo Spirito Santo giustifica ed onora il suicidio. Bestemmie d'un razionalista. I libri di Mosè non si sa dove fossero o dove potessero essere. Il trono e l'altare s'impongono col dritto divino. Il Sole ed il Fuoco. Le simboliche figure di Gesh sono indovinelli di nuovo genere. Beemod mangia il fieno di mille monti e Leviatan un pesce lungo mille miglia. Beemod e Leviatan saranno mangiati dal Messia ebraico che deve venire. Il vino più antico che si possa trovare. Chi ha il capo di vetro non tiri sassate. Quanti impostori! Stefanoni Luigi dà il resto del carlino a chi fu scandalizzato dalle bestemmie dell'amico razionalista. Il vero Dio ed i suoi calunniatori.

Il Profeta Ezechiele parla quasi sempre e fa parlare a tutti, non escluso Jeova, col mezzo di figure, e siccome queste figure sono sovente inintelligibili, ciò gli ha valso, presso Giudei e Cristiani, la riputazione del più profondo dei veggenti. Egli si getta a capo basso e ad occhi chiusi in mezzo ad un mondo fantastico in cui il delirio della sua immaginazione si compiace di creazioni mostruose. La sfrenatezza delle sue idee rassomigliano alle stravaganze d'un sogno da inferno. In mezzo ad una burrasca ed in una nube tutta di fuoco, vede quattro animali, ognuno dei quali aveva quattro ali e quattro faccie una d'uomo, una di leone, una di bue ed una di aquila. Le piante dei loro piedi erano come la pianta del piede d'un vitello, ed avevan mani d'uomini sotto le loro ali. Questi animali portati dall'impeto dello spirito rassomigliavano a carboni ardenti; in mezzo agli animali vedeansi scorrere splendori di fuoco e dal fuoco uscì folgori. Mentre Ezechiele mirava gli animali apparirono presso questi quattro ruote del colore del mare, ed ognuna sembrava contenere un'altra ruota; erano d'una grandezza e d'un'altezza orribile a vedersi ed all'intorno erano tutte piene di occhi, seguendo ovunque gli animali. Sopra la testa di questi era la figura del firma-

mento che pareva un cristallo orribile a vedersi steso sopra la loro testa. Sul firmamento era come un trono di pietra saffiro e su quel quasi trono era la figura come di un uomo. Questi mostri rappresentavano nè più nè meno la gloria di Jeova. Da questa gloria esce una voce che dice al profeta d'aprir la bocca e mangiare ciò che gli sarà presentato. Nello stesso istante, una mano gli presenta un volume nel quale erano scritte lamentazioni, cantici di mestizia e guai. Ezechiele apre la bocca e mangia il volume che fu dolce alla sua bocca come il miele. S. Giovanni fa un pasto assolutamente dello stesso genere. Le fantasie deliranti d'Ezechiele non possono paragonarsi che a quelle del solitario di Patmos, alle quali serviron spesso come esemplare.

Un'altra volta il Signore chiamò Ezechiele e gli disse: « Prendi un mattone e « designavi Gerusalemme, contro la quale « porrai l'assedio; prendi anche una pa- « della di ferro e sarà un muro di ferro « fra te e la città che guarderai con oc- « chio bieco. Dormirai sul tuo fianco si- « nistro trecentonovanta giorni, e qua- « ranta giorni sul tuo lato destro. Pren- « derai del frumento, dell'orzo, delle « fave, delle lenti, del miglio e della « vezza; ne farai del pane che cuocerai

« sotto le ceneri come una stacciata d'or-  
 « zo e collo sterco umano lo coprirai  
 « mangiandone per trecentonovanta gior-  
 « ni ». (1) Avendo Ezechiele fatto un po'  
 lo schifitoso, Jeova venne ad una tran-  
 zazione e gli disse: (2) « Ecco che in  
 « cambio di sterco umano ti assegno ster-  
 « co di bue e con questo farai il tuo pa-  
 « ne ». Ora poi pare che l'amico Cesare  
 potesse esser contento; di fatti non si  
 sentono altre osservazioni. Un'altra volta  
 il Profeta riceve l'ordine di tagliarsi i ca-  
 pelli e farne tre parti, una metterne nel  
 fuoco, un'altra tagliuzzarla intorno alla  
 città di Gerusalemme, e la terza spar-  
 gerla al vento, ed io, soggiunge Jeova,  
 sgainerò la spada dietro ad essi.

Ora toglieremo dal cap. XVI del Santo  
 Profeta un bel saggio di stile erotico. « Il  
 « di della tua nascita non ti fu tagliato  
 « l'ombellico, ma fosti gettata sul suolo  
 « ed io ti dissi: vivi. Ti feci crescere ed  
 « ingrandisti e pervenisti al mondo mu-  
 « liebre; le tue poppe ingrossarono e  
 « spuntò il tuo pelo ed eri nuda e piena  
 « di confusione. Io passai e vidi che era  
 « tempo da amanti, distesi il mio abito  
 « sopra di te, copersi la tua ignominia e  
 « tu fosti mia. Ti lavai con acqua, ti net-  
 « tai del tuo sangue e ti unsi con olio.  
 « Fosti abbellita d'oro e d'argento e co-  
 « perta di ricche vesti. Superba di tua  
 « bellezza esponesti la tua disonestà ad  
 « ogni passeggero per darti a lui. Ti fab-  
 « bricasti dei lupanari ed alzasti postri-  
 « boli in tutte le piazze. Ad ogni capo di  
 « strada tu ponesti il segno di tua prosti-  
 « tuzione e abominabile rendesti la tua  
 « beltà, *divisisti pedes tuos omni tron-*  
 « *seanti* e moltiplicasti le tue fornicazio-  
 « ni. E coi figli d'Egitto peccasti, vicini  
 « tuoi di grosse membra, e aggiungesti  
 « fornicazione a fornicazione. Hai peccato  
 « cogli Assirii e coi Caldei e non fosti sa-  
 « zia, nè fosti come una meretrice che  
 « colla sua schifiltà si fa accrescere il  
 « prezzo, ma come un'adultera che in-  
 « vece del proprio marito adesca stranie-  
 « ri. Alle altre meretrici si dà mercede,  
 « ma tu l'hai data a tutti i tuoi amatori  
 « perchè da ogni parte venissero a te per  
 « fornicar teo ». Ezechiele è stato pro-  
 prio un grande Profeta, giacchè ci pare  
 di leggere nelle sue parole la storia o la

caricatura di certe Traviate dei nostri di.

L'abate Ilario Casarotti ha nella sua  
 versione alquanto mitigato i pensieri del  
 profeta, ma ne resta sempre abbastanza  
 per scandalizzare le orecchie di chi non  
 crede alla divinità della Bibbia.

Venne a coler (mi disse il Nume un giorno)  
 Che sovra il monte di Sionne è assisa,  
 E gittale negli occhi 'l proprio scorno.

Tu le dei favellar di questa guisa:  
 Gerusalem, delle tue colpe, o rea,  
 Con gli accenti, che or sciolgo, il Ciel ti avvisa.

Non da quella di Abràm: da Cananèa  
 Stirpe nascesti: e ti produsse al Mondo  
 Amorréo genitor, madre Cetèa.

Quando uscisti dall'utero fecondo,  
 Non ti precise l'umbilico, o terse  
 Con acqua alcun dal sudiciume immondo:

Non d'incorrotto sal mano ti asperse,  
 Nè ti ravvolse nelle fasce, o almeno  
 Di un miser drappicel ti ricoperse:

Di alcun non surse un dolce affetto in seno  
 Per darti un guardo; e ti restavi 'ntanto  
 Sconciamente buttata in sul terreno.

Io mossi allora, e ti passai da canto:  
 E come t'ebbi vista in mezzo al fango  
 Vil, calpestate, e sordida cotanto;

Ahi, dissi, cattivella! io ti compiangio:  
 Vivi, soggiunsi: benchè sozza, e abbieta,  
 Di conservar tuoi di non mi rimango.

Crescer ti fei, come in aprit l'erbetta:  
 E già potevi andar tra le dozzelle  
 Grandicciuola, leggiadra, e superbetta;

Chè inturgidian le morbide mammelle,  
 E mettea, giunta omai tua primavera,  
 Fior molli di lanugine la pelle.

Ma tutte iquide eran tue membra, ed era  
 Pien d'onta il ciglio. Io passo; e ben compren-  
 Che vorresti d'amor trarti alla schiera. (do,

Dunque, a coprìr le tue vergogne, io stendo  
 L'ammauto mio: perpetua fe' ti giuro,  
 E da Nume, qual son, per mia ti prendo.

A un chiaro fonte dal tuo sangue impuro  
 Da pria ti astergo, e il corpo tuo lusingo  
 Con soavi profumi, ed olio puro:

Poi d'una veste a più color ti cingo,  
 Sottesso a cui biancheggia un lin sottile,  
 E in calzar di viola il piè ti stringo:

E un arredo ti fo vago, e gentile;  
 Care smaniglie ai polsi, e un bel, che penda  
 Circa l'eburnea gola, aureo monile;

Di gemme un Sol, che in fronte ti risplenda,  
 Perle agli orecchi, e d'inclito lavoro  
 Cerchi alle nari, e scerto al crine, e benda.

Fatta adorna così d'argento, e d'oro,  
 Con pinta gonna, che al sembante unano  
 In più guise aggiugnea grazia, e decoro;

E pasciuta col fior di eletto grano,  
 Di miele, e d'olio, sovra tutte bella  
 Stringesti al fine il regio scetto in mano.

All'apparir della beltà novella,  
 Che fu mio dono, trassero a vederti  
 Genti diverse d'abito, e favella.

Tu baldanzosa allor de' non tuoi meriti,  
Senza pudore a fornicar ti desti,  
Lasciando a mille drudi i passi aperti.

E, sol per darti 'n braccio a lor, prendesti,  
Salendo in vetta ai colli, i drappi tuoi,  
Onde i tempieetti, e l'are ornar con questi.

Là, dentro al bosco, e sotto a' rami suoi,  
Corse ad opre nefande il tuo talento,  
Quali non fur da pria, nè fen da poi.

Festi co'vasi miei d'oro, e d'argento,  
Per cui saliva la tua gloria in pregio,  
Di maschil forma simulacri cento:

Delle varie tue vesti, in mio dispregio,  
Lussureggiando co'novelli Numi,  
Il velo ad essi racconciasti, e il fregio:

E, volti ad empio culto i miei costumi,  
Il succo ad essi della pingue uliva  
Porgevi, e sacro onor d'Arabi fumi:

E il pane, e l'olio, e il miele, ond'io nutrivai  
Te stessa (ahi colpa, a cui pur desti loco!)  
Di presentare a lor non eri schiva.

E innanzi ad essi la mia prole al fuoco,  
Sì, la mia prole dal tuo grembo uscita,  
Augurosa gittavi; e ti par poco?

Traendo gli anni 'n così turpe vita,  
Obbliasti, che ignuda, e vergognosa  
Nell'alba de'tuoi giorni eri, e schernita.

Intanto (e guai a te, perùda Sposal  
Ahi! Sposa no; ma vil baldracca) un chiasso  
In ogni campo edificar fosti osa.

Di tua nov'arte il segno ad ogni passo  
Innalberavi, e la grandezza antica  
Spingervi ognor con mille colpe al basso;

Chè procace, e sfrenata, ed impudica  
Tu di qualunque passeggiar ai fosse  
Eri l'esposta, e non ritrosa amica.

Tu dell'Egizio dalle iquande, e grosse  
Membra nervose, a farmi arder di sdegno,  
Saggiar volesti ad ora ad or le posse.

Ma vindice io sarò del torto indegno;  
Chè questa man, sciolte al furor le briglie,  
Ti strapperà de'nostri patti il pegno.

Ed a servir de'Filistei le Figlie  
Ti manderò, che per te covan odj  
Vetusti, e al tuo peccar quante han vermiglie.

Tu dell'Assirio poi stretta fra i nodi  
Ritrescesti vie più gli scorni miei,  
Nè ti stancarò o le fate, o i modi.

Tu mescerti co'figli de'Caldeci  
Non rifiutasti a Canaan conversar;  
E tuttor sitibonda in foia sel.

Con che farti potrò candida, e tersa  
Quell'alma? e il cor con che tornarti bello,  
Se stai nel brago fino al ciglio immersa?

Se in ogni via torreggia un tuo bordello,  
E ad ogni canto metti fuor la insegna,  
Che lusinghi al trastullo or questo, or quello?

Non già qual putta, che gli amanti sdegnati  
Con fastidio infiggevole, e scaltrito,  
Onde più largo il quiderdon le vegna;

Ma qual moglie infedel, che oltre al marito  
Di giacer con gli adulteri desia,  
E gl'importuna ad accettar l'invito.

Meretrice non v'ha, cui non si dia

Merè dell'opra; e tu, novella usanza,  
Desti bel premio a chi da te venia.

Oh perverso costumel oh ria baldanza!  
Tu te medesma già non doni, o vendi;  
Comprai n'vece i tuoi drudi:or che altro avanza?

Segue adesso la bellissima storia di  
due Violette, personificazione di Gerusa-  
lemme e Samaria, narrata dal prefato  
Veggente al cap. XXIII.

« Furonvi due donne figlie d'una ste-  
sa madre, la maggiore si chiamava  
« Oolla e la minore Ooliba, nella loro  
« adolescenza peccarono nell' Egitto, ivi  
« perderono il loro onore e furono diso-  
« norate nella prima loro pubertà, e io  
« stesso le sposai e partorirono figliuoli  
« e figlie. Oolla mancò a me di fede e im-  
« pazzò dietro ai suoi amatori, gli Assirii  
« che erano gran Signori, giovani ama-  
« bili, ed amatori di cavalli, non abban-  
« donando le male pratiche che aveva  
« avuto in Egitto, mentre la libidine le  
« faceva perder la testa pei figliuoli d'As-  
« sur. Ooliba avendo vedute queste cose  
« impazzì anche peggio di lei e nelle sue  
« fornicazioni sorpassò la sorella; si ab-  
« bandonò specialmente ai figliuoli degli  
« Assirii, ai capitani ed ai magistrati, ai  
« cavalieri ed ai giovinotti che erano  
« tutti di straordinaria bellezza. Gli oc-  
« chi suoi s'invagbirono delle immagini  
« dei Caldei e mandò loro ambasciatori.  
« Venuti a tei i figliuoli di Babilonia e am-  
« messi al suo talamo lo contaminarono  
« coi loro stupri e l'anima di lei di lor si  
« saziò. Ella non tenne occulte le sue for-  
« nicazioni e le moltiplicò rammentando  
« i giorni di sua adolescenza quando pec-  
« cò nella terra d' Egitto. Arse d'infame  
« amore verso coloro che hanno carne  
« simile a quella degli asini e il flusso co-  
« me i cavalli ».

Se l'angiola (io veramente dichiaro di  
non sapere se tra gli angeli ci sia il ma-  
schio e la femmina, ma mi giova credere  
che ci abbiano ad essere) se l'angiola  
della verecondia udisse i discorsi di que-  
sto signor profeta, io son certo che si  
farebbe color di fuoco e ne fuggirebbe  
lontano le mille miglia. Perché devono  
sempre esser preti (Ezechiele era di raz-  
za sacerdotale) quelli che più ardiscono  
a parlare più chiaro in cose di questo ge-  
nere? Togliete la bellezza dell'armonia

che si cercerebbe invano in Ezechiele, e troverete che egli scrive proprio come il Batacchi e l'Abate Casti, ma siccome niuno è profeta del proprio paese, Casti e Batacchi invece d'esser iscritti nel Catalogo dei profeti, furon posti dal nostro Santo Padre Papa-Re e dalla nostra Santa Madre Chiesa nell'indice dei libri proibiti.

Mentre un giorno era seduto nella sua casa e faceva conversazione con alcuni vecchi, lo spirito divino prende Ezechiele pei capelli, l'alza fra il cielo e la terra, e lo trasporta nel tempio di Gerusalemme, ove vede fra altre cose sorprendenti, quelle ruote meravigliose e quella gloria di Jeova di cui ho fatto parola.

Ezechiele ebbe il divino comando di proporre ai Giudei questa elegante parabola: prendi una caldaia e mettivi dell'acqua, gettavi dentro pezzi di carne tutta scelta, le parti ottime e piene di ossa: ella bollirà a scroscio e si cuoceranno dentro di lei anche le ossa; poi getta via ogni cosa un pezzo dopo l'altro. Si domanda cosa possa significare questa sublime operazione e si viene a sapere un poco più innanzi che si vuole in tal modo indicare la rovina d'Israele. I Giudei non l'avran capita meglio di noi, e perciò Ezechiele cerca di far intender loro la stessa cosa in un modo diverso. Sua moglie muore, e pare che lo faccia proprio apposta per aiutar la parabola del santo marito. Difatti questi continua nel suo solito modo di vivere come se questa faccenda non lo riguardasse affatto e non gli avesse fatto nè caldo nè freddo. A quelli che se ne stupivano e gliene domandavano il motivo, egli risponde che così intende nuovamente di significare la ruina della casa d'Israele.

Ezechiele termina le sue profexie raccomandando molto ai Giudei di non dimenticare, quando saranno di ritorno dalla cattività, le prescrizioni di Mosè relative alle vittime grasse e perfette, alle primizie destinate a nutrire i sacerdoti, i quali non hanno altro retaggio che il Signore. Il tempio si trasforma in macello ed i sacerdoti in macellai.

Per quanto si debba esser severi nel giudicare Ezechiele, non bisogna dimenticare un suo gran merito, di cui ho fatto altra volta menzione. Egli osa combattere

quella teoria biblica, secondo la quale Dio punisce gli uomini nei loro discendenti, e disapprova il proverbio ebraico: *i padri mangiarono l'uva acerba e si sono allegati i denti ai figliuoli*. Dichiaro che ognuno sarà responsabile verso Dio dei proprii falli soltanto, che il figlio non porterà l'iniquità del padre, più che il padre non porti quella del figlio, che il merito del giusto non appartiene che a lui, come l'empietà del malvagio è tutta personale di lui. Non v'ha nulla certamente più semplice di queste asserzioni, e sembra che non vi sia gran merito a proclamare simili verità. Ma se si considera che esse sono diametralmente opposte alle abituali dottrine ed ai fatti della Bibbia, si è forzati a convenire che ci voleva coraggio in un profeta giudeo per tenere un simile linguaggio. Se è vero, come lo pretende Spinosa, che i Rabbini abbiano esitato a porre il libro d'Ezechiele fra i libri canonici, queste sue opinioni bastano a spiegare la litubanza.

Daniele è un profeta che parla certe volte con più chiarezza e più eleganza di molli altri; ma anch'egli fa a pugni colla logica e se ne va intrepido da in conseguenza ad inconseguenza. Daniele esordisce indovinando ed interpretando un sogno di Nabucco. Questi allora si prostra innanzi a lui, l'adora e ordina che gli si offerano presenti e profumi. Un re di Babilonia si prostra innanzi ad un servitore nel proprio palazzo, innanzi ad uno schiavo! Dichiaro che il Dio dei Giudei è veramente il *Dio degli Dei ed il padrone del re*; mette Daniele a capo di tutti i magistrati e di tutti i funzionarii dello Stato ed esalta nello stesso tempo i suoi tre compagni, Sidrac, Misac ed Abdenago. Nabucco non crede dunque più nei suoi falsi Dei e fa aperta professione di giudaismo. Ciò è presumibile e pare una conseguenza evidente di ciò che precede. Ma non bisogna correr tanto, la logica di Daniele zoppica. Nabucco fa alzare una statua d'oro, *alla sessanta cubiti e larga sei*. Non domandiamo dove fu presa la massa d'oro che entrava in un simile colosso. Vediamo soltanto che apparenza doveva avere questa statua, supponendo che rappresentasse un uomo, supposizione verosimile ma che il testo non autorizza

espressamente. Poichè essa era alta sessanta cubiti e larga sei, non aveva dunque di larghezza che la decima parte dell'altezza. Ora queste non son certamente le dimensioni relative alla forma umana. La larghezza media del corpo di un uomo, presa ai fianchi, è più della quinta parte, e presa alle spalle, quasi la quarta parte dell'altezza. S'immagini l'effetto che produrrebbe un'opera così ridicolosamente sproporzionata. È probabile che uno scultore, non dico solo di Babilonia, ma di qualunque paese del mondo lavorando una massa d'oro, abbia prodotto una simile caricatura? Solo gli scrittori di leggende, nella loro ignoranza delle cose più semplici e più volgari, producono simili mostri.

*Colei che q'intelletti apre e sublima,*

*E col valor di finte cifre il vero*

*Valor de'corpi immaginati estima*

*Colei che li misura e dal primiero*

*Compasso armò di Dio la destra*

*Quando il gran arco curvò dell'emisfero*

nulla ha che fare con le loro idee e le loro speculazioni. Il re, che dai precedenti accennati, si crederebbe così buon Israelita, ordina, sotto pena di morte, a tutti i suoi sudditi di adorare la statua da lui innalzata. Sidrac, Misac ed Abdenago rifiutano come è naturale, ed egli va nelle furie, e loro domanda se è vero che essi non vogliono adorare la statua, e se v'ha un Dio che possa liberarli dalle sue mani. Non dimentichiamo che poco prima egli aveva detto che il Dio di Daniele era il Dio per eccellenza ed il sovrano assoluto di tutti. Ma, a proposito di Daniele, dove se ne è andato, e perchè sparisce completamente in un momento solenne in cui tutte le persone costituite in dignità sono state convocate dal re a una cerimonia di dedizione, nella quale il suo primo ministro doveva naturalmente rappresentare la parte più importante? Daniele s'è egli prostrato innanzi alla statua? Se sì è rifiutato, perchè non divide la sorte dei suoi compagni o non s'interpone in loro favore? Queste questioni si presentano alla prima e tanto più chiedono imperiosamente risposta, in quanto che è lo stesso Daniele che si dà la briga di raccontarci questa storia. Seguitiamo. Nabucco ordina che si legghino i tre giovanotti e li si getti in una fornace

ardente, che egli aveva fatto scaldare sette volte più del solito. Ma, o meraviglia! il fuoco divora gli esecutori dell'orribile sentenza, mentre Sidrac, Misac ed Abdenago passeggiano tranquillamente in mezzo alle fiamme, ove s'incontrano in un quarto personaggio che era simile al figliuolo di Dio. Nabucco meravigliato li chiama servi dell'Altissimo Dio ed invita i tre giovani incombustibili ad uscire dalla fornace. Essi per far ciò non attendevano che l'ordine del re perciò sortirono dalla fornace in perfetto stato. Affollatisi i satrapi, i magistrati, i giudici e i cortigiani del re, stavano a contemplar questi uomini, perchè nei corpi loro nessun potere aveva avuto il fuoco, e nessun capello della loro testa era arso, e i lor borsacchini non eran cangiati, nè odore di fuoco gli avea tocchi. Ma bisognava sentir Nabucco lodare il Dio dei Giudei, e ordinare a tutti i suoi sudditi, sotto le pene più terribili, di riconoscere con lui la supremazia di questo Dio, il suo meraviglioso potere ed il suo regno eterno! Così la Bibbia fa morire questo re in odore di santità, dopo avergli però inflitto per penitenza d'esser cacciato dal trono, di mangiar l'erba e di sentirsi allungare le unghie come artigli.

*Chi geme schiavo di tiranno affetto,*

*Ne'suoi giudizii è sempre menzognero;*

*Un vel gli offusca il guardo: e in ogni*

*Vede ciò che desia, non vede il vero. (getto*

Baldassar celebrò con grande magnificenza quel convito che a tutti è noto; mille convitati, senza contar le donne stavano a tavola. In un accesso di sacralità allegria, il re fa bere ai suoi cortigiani ed alle sue concubine nei vasi sacri che suo padre Nabucco aveva tolto al tempio di Gerusalemme, ma nel mezzo dell'orgia appare una mano misteriosa e scrive sul muro le celebri parole: *Mane, Techel, Fares*. Il re preso da terrore, sentendo che le sue ginocchia si battevano l'uno coll'altro, fa chiamare tutti i suoi magi perchè leggano e interpretino quello scritto. Questi si dichiararono inabili non solo ad interpretarlo ma nemmeno a leggerlo, e da ciò bisogna concludere che se i caratteri erano leggibili, questi sapientoni Caldei non erano molto for-

ti nell' idioma caldaico. Dietro consiglio della regina madre, si fa chiamare Daniele, che prima fa una lavata di capo a Baldassare, gli rammenta le sventure di Nabucco che Dio aveva fatto tanto potente *ch'egli uccideva chi gli pareva*; a quel che pare, questa è una delle più preziose prerogative, e lo scopo principale di coloro che per diritto divino hanno in mano il potere. Poi legge ed interpreta così le terribili parole: **MANE**, Dio ha contato i dì del tuo regno e gli ha posto termine; **TECHEL**, tu sei stato pesato sulla stadera e sei stato trovato scarso; **FARES**, è stato diviso il tuo regno ed è stato dato ai Medi ed ai Persiani. Allora il re, fedele alla sua promessa, ricompensò splendidamente Daniele e fu messo a morte in quella stessa notte dai Medi e sostituito da Dario. Se ho fatto menzione di questo racconto fantastico, fu principalmente in causa della singolarità della conclusione. Non è cosa comune il vedere i re mostrar riconoscimento a coloro che danno loro qualche lezione, e predicano loro gravi sventure; il fatto è abbastanza raro per meritare d'esser notato.

Dario accorda i suoi favori al profeta e vuol farlo suo primo ministro. Ma i satrapi, i senatori ed i giudici, gelosi della sua grandezza, domandano al re un editto incredibile che egli accorda senza la minima difficoltà, e col quale proibisce a tutti i suoi sudditi, sotto pena d'esser gettati nella fossa dei leoni, d'indirizzare, per trenta giorni, alcuna preghiera a chicchessia, Dio o uomo, eccetto che a lui Dario. Daniele continuò a fare secondo il suo solito, tre volte il giorno, le sue preghiere, volgendosi verso Gerusalemme. Questi innocenti esercizi non turbavano affatto l'ordine pubblico e non avevano l'inconveniente di disturbare la libera circolazione delle strade, o di estorcere ai passanti qualche dimostrazione di rispetto; poichè Daniele non se ne occupava che entro le sue domestiche pareti. Ma i giudici, che lo spiavano, lo vider fare le sue devozioni e corsero a denunciarlo al re. Questi che amava e stimava Daniele avrebbe ben voluto salvarlo, ma non lo osava a cagione dei satrapi. Abbandona il suo servitore favorito e quando lo si gettò nella fossa dei

leoni, egli gli disse con bontà: « *Il tuo Dio, che tu sempre adori, egli ti salverà* ». Questo Signor Dario crede egli pure nel Dio dei Giudei? Ma, s'egli vi credeva, non avrebbe abbandonato quel buon Israelita. E pertanto che significano queste parole se non sono un atto di fede? Seguitiamo. Il re se ne torna a casa sua, va a letto senza cena e non può dormire. È naturale e lo dice anche il proverbio: chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena. Alla punta del giorno, corre alla fossa dei leoni e con voce lagrimevole fa questa domanda a Daniele, domanda che non potrebbe mai essere ammirata abbastanza: « Daniele, servo di Dio vivo, il Dio tuo cui tu servi sempre, ha egli potuto liberarti dai leoni »? Daniele vispo come un uccellino commosso da tanta premura spingendo all'estremo limite la sua riconoscenza, gridò: « Vivi, o re, in eterno », e l'accerta che stava perfettamente bene. Dario, contentone d'aver un ministro invulnerabile, ordina che lo si nitri dalla fossa. Che faranno ora quei satrapi, verso i quali Dario ha mostralo tanta compiacenza? Cheti cheti si lasciano prendere e per ordine del re son gettati nella fossa dei leoni che in un momento li divorano fino all'ultimo ossicino. Sarebbe stato più semplice, ma meno drammatico, il non ascoltar prima i loro cattivi consigli e non farsi cieco strumento della loro crudele gelosia. Il carattere del principe si modifica notevolmente tutto ad un tratto, ed il supplizio degli accusatori è aumentato in un modo affatto biblico: non contento di punire i colpevoli, punisce di morte anche le loro mogli ed i loro figliuoli. Per compir l'opera « Dario scrisse a tutti i popoli, tribù e lingue, quanti ne abitano per tutta la terra: sia a voi abbondanza di pace. È stato decretato da me, che in tutto quanto il mio regno sia temuto e riverito il Dio di Daniele: imperocchè egli è il Dio vivo ed eterno pei secoli: e il regno di lui non sarà disciolto: e la possanza di lui è in eterno. Egli liberatore e salvatore, che fa segni e prodigi in cielo e in terra, egli che ha liberato Daniele dalla fossa dei leoni (3) ».

Questo re è certamente un personaggio straordinario, e perciò è naturale che si ponga qualche importanza nell' avere qualche precisa indicazione sul conto di lui. Chi è dunque questo *Dario il Medo* che Daniele dà per successore a Baldassare re di Babilonia? Grande quistione pegli eruditi e grande imbarazzo specialmente per quelli che vogliono stare in pace con l' ortodossia. Io non tenterò di metterli d' accordo; mi contenterò di sottometter loro qualche dubbio. Daniele vuol parlare del figliuolo d' Istaspe, del Dario storico, che, dopo Cambise, regnò sui Persi e sui Medi, riuniti poi da Ciro, e che venne pure ad assediare Babilonia ribelle? Ciò è poco verosimile, poichè allora il profeta commetterebbe un enorme anacronismo. Qualunque oscurità presenti la storia di quest' epoca, qualunque sistema si adotti, un punto resta incontestato, ed è che l'impero babilonico fu distrutto da Ciro e non da Dario, che non regnò dopo Ciro, ma dopo Cambise, figlio di Ciro. Non si tratta qui di fatti impercettibili e di nessun valore, ma di tre grandi regni, sulla successione dei quali il menomo dubbio è impossibile. In vano si direbbe che il *sacro autore* non si degni seguire l' ordine dei tempi, e che dopo Baldassare, il suo genio profetico lo trasporta in un salto nel bel mezzo del regno di Dario, senza tener conto degli intermediarii. Convengo che sovente i racconti della Bibbia non presentano alcuna connessione sia fra loro, sia fra le parti di cui si compongono, e non rispettano affatto la successione dei tempi. Ma qui è chiarissima l' intenzione del profeta, giacchè nomina prima Dario e poi Ciro Persiano. Ripeto dunque che è poco verosimile che Daniele s' inganni al punto di far distruggere il regno di Babilonia da Dario figlio d' Istaspe. Ma chi è dunque questo Dario di cui vuol parlare, e di cui si fa menzione da lui soltanto? Sarebbe mai quel preteso figliuolo d' Astiage, quel Ciassare II, di cui Senofonte soltanto fa menzione e che avrebbe regnato sui Medi invece di suo padre? Tale è l' opinione di Bossuet, il quale sostiene inoltre che questo Ciassare è lo stesso che Assuero: quest' illustre storico fa osservare che togliendo

da Ciassare la prima sillaba *Ci*, ciò che rimane *Assare* è la stessa cosa che *Assuero*. Questo pare se non evidente, almeno plausibile. Ma bisognerebbe anche provare ciò che è un poco più difficile, e di cui Bossuet non si dà alcun pensiero, come la parola *Dario* sia la stessa cosa che *Ciassare* e *Assuero*. Aggiungasi che Daniele, lungi dall' identificare Dario e Assuero ne fa due personaggi distinti (4) e dice espressamente che Dario era figliuolo di Assuero. Il sentimento di Bossuet sulla identità del Dario di Daniele e del Ciassare II di Senofonte sembra esser stato anche quello dello storico giudeo Giuseffo, in un passo oscuro e imbarazzato, in cui, dopo aver detto che Baldassare, nel decimosettimo anno del suo regno, cadde, come Babilonia, in potere di Ciro, re di Persia, e fu l' ultimo re della posterità di Nabucco, soggiunge immediatamente che Dario aveva 63 anni quando, aiutato da Ciro suo parente, ruinò l' impero di Babilonia, e che questo Dario era *figliuolo d' Astiage, ma che i Greci gli davano un altro nome*. Giuseffo qui rappresenta due parti. Prima egli conosceva troppo bene gli storici greci per negare che fu Ciro quello che mise fine all' impero babilonico. Ma nello stesso tempo vuol rispettare il racconto di Daniele, e soggiunge in termini vaghi e senza indicare alcun' epoca, che Dario, *figlio d' Astiage*, al quale i Greci davano un *altro nome* (che sarebbe stato bene farci conoscere), ruinò l' impero di Babilonia, aiutato da Ciro suo parente. Ma vediamo se è possibile che Daniele abbia voluto parlare, sotto il nome di Dario, di quel Ciassare che Senofonte dà per figlio ad Astiage. Si sa che nel sistema di Senofonte, Ciassare II regna sui Medi dopo suo padre Astiage, mentre nel sistema contrario di Erodoto, Astiage non ha figli ed è immediatamente sostituito dal suo nipote Ciro che gli toglie il potere. Ora Daniele, invece di dare ad Astiage un figlio per successore dichiara espressamente nel verso 63 del capo XIII che fu Ciro quello che gli successe. Si vede che il profeta s' è preso egli stesso l' incarico di smentire l' interpretazione di S. Giro.

lamo, di Rollin, di Bossuet e di tutti gli autori cristiani che ammettono nel loro canone il capo XIII di Daniele, e che suppongono in questo profeta l'intenzione di dare ad Astiage un figlio chiamato Dario e che sarebbe stato nello stesso tempo suo successore. Ma la questione principale resta sempre: chi è dunque questo Dario il Medo, che è nominato dal solo Daniele e che rovescia l'impero di Babilonia?

È la storia di Susanna? È giusto! Lasciamo gli eroi e parliamo di questa famosissima donna.

Che di tutte le altre era più bella  
 Sì come è bello il sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,  
 Quanto me' finger san pittori industri,  
 Con bionda chioma lunga ed annodata;  
 Oro non è che più risplenda e lustri.  
 Spargeasi per la guancia delicata  
 Misto color di rose e di ligustri:  
 Di terso avorio era la fronte lieta,  
 Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto duo negri e sottilissimi archi  
 Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,  
 Pietosi a riguardare, a mover parchi;  
 Intorno cui par ch'amor scherzi e voli,  
 E ch'indi tutta la faretra scarchi,  
 E che visibilmente i cori involi:  
 Quindi il naso per mezzo il viso scende,  
 Che non trova l'invidia ove l'emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,  
 La bocca sparsa di natio cinabro:  
 Qui vi due filze son di perle elette,  
 Che chiude ed apre un bello e dolce labro;  
 Quindi escon le cortesi parolette  
 Da render molle ogni cor rozzo e scabro;  
 Qui vi si forma quel soave riso,  
 Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:  
 Il collo è tondo, il petto colmo e largo.  
 Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,  
 Vengono e van com'onda al primo margo,  
 Quando piacevole aura il mar combatte:  
 Non potria l'altre parti veder Argo:  
 Ben si può giudicar che corrisponde  
 A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.

Mostran le braccia sue misura giusta;  
 E la candida man spesso si vede  
 Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,  
 Dove nè nodo appar, nè vena eccede.  
 Si vede alfin della persona angusta  
 Il breve, asciutto e ritondetto piede.  
 Gli angelici sembianti nati in cielo  
 Non si ponno celar sotto alcun velo.

La leggenda della casta Susanna narrata da Daniele è interessante e morale: tanto pel fondo che per la forma è da

considerarsi quasi irriprovevole; questo elogio per un racconto biblico non è poco. Ho poi detto quasi, perchè l'autore sembra aver pensato che il merito della castità cresca in ragione del numero degli attaccchi che nello stesso tempo deve subire, e così fosse più difficile a Susanna il resistere agli impuri desiderii di due uomini che la pressavano nello stesso tempo, invece che se avesse avuto a fare con uno soltanto. In simili casi, la presenza di testimonii è una salvaguardia naturale ed una barriera insormontabile, non dico per una donna purissima come si suppone fosse Susanna, ma per qualunque donna che conservi ancora qualche resto di pudore. Ma gl'inventori di leggende non guardano tanto pel sottile, e quando si sono fissati un termine, corrono verso di quello a traverso tutte le inverosimiglianze. Qui l'autore, che si proponeva di far risaltare la perspicacia del profeta Daniele, aveva bisogno di due amanti che fossero in scena simultaneamente e si potessero in seguito porre in contraddizione fra loro. Perciò egli non esita a dar una mentita alle leggi ordinarie del cuore umano ed introduce due uomini gravi, due giudici, due vegliardi, che dichiarano nello stesso tempo e *solidamente* la loro vergognosa passione ad una donna virtuosa. Osserviamo finalmente che la purità di Susanna avrebbe brillato di più vivo splendore se fosse stata alle prese con giovani anzi che con vecchi. Ma ciò avrebbe sconcertato le idee dell'autore: egli aveva bisogno d'amanti ridicoli, la cui supposta astuzia ed esperienza potessero esser colte in fallo dal giovine Daniele. La leggenda di Susanna non si trova nè nel testo ebraico nè nel caldaico; S. Girolamo dice averla presa nella versione greca di Teodoziona.

Il XIV e ultimo capitolo è pure tenuto dagli Ebrei come apocrifo. S. Girolamo dice di non averlo trovato nemmeno nel testo di Teodoziona; e, cosa strana, trattando egli stesso di favole ciò che vi si trova riportato di Bel e del dragone, ammette queste favole nella sua traduzione, perchè, egli dice, esse hanno corso in tutto l'universo, e perchè egli non vuol parere agli occhi degli ignoranti d'aver



*ommeso una gran parte del libro ricevuto dalle chiese cristiane,*

Il re di cui si parla in queste parole del primo verso, *Daniele era uno di quelli che mangiavano alla tavola del re*, e che non è indicato col suo nome in alcun luogo del capitolo, *sembra essere* *Ciro*, se almeno è permesso di giudicarlo dall'ultimo verso del capo precedente, in cui si dice che *Ciro Persiano* successe ad *Asiage*. Chiunque sia questo re, *Daniele* lo fa ancor più stupido, di quello che non abbia fatto *Dario* e *Nabucco*. In oltre egli fa i sacerdoti caldei più impostori di quello che potessero essere. Vi era a *Babilonia* un idolo chiamato *Bel*. Gli si offriva, ogni giorno, dodici misure di fior di frumento, quaranta pecore e sei anfore di vino. Il re aveva per questo idolo una grande venerazione e veniva ad adorarlo regolarmente. Avendo domandato a *Daniele*, suo commensale, perchè egli non partecipasse alla sua devozione, questi gli risponde ch'egli onorava soltanto il Dio vivente. Questa espressione *vivente* dà origine a un giuoco di parole e a due aneddoti pieni d'inverisimiglianze. « Forse *Bel*, replicò il re, non è un Dio vivente? Non vedi tu come *egli mangi e beva* ogni giorno. Nessuno poteva ignorare che i sacerdoti si nutrivano essi e le loro famiglie, a *Babilonia* come a *Gerusalemme*, come in qualunque altro luogo, con le offerte deposte sugli altari. Pare che il re solo non sapesse questo e si fosse immaginato che fosse la stessa statua di *Bel* quella che consumava materialmente il fior di frumento, le pecore ed il vino che le si portava ogni giorno. *Daniele* sorride e assicura che *Bel* non mangia. Il re irritato fa venire i sacerdoti e loro riferisce il discorso del profeta. Questi, senza sconcertarsi, pregano il re d'andar egli stesso a deporre le offerte nel tempio, di chiuder la porta, di portarne la chiave e tornare l'indomani mattina a vedere se *Bel* non avrà mangiato e bevuto tutto. Essi avevan fatto sotto la tavola una entrata sotterranea, per la quale penetravano secretamente nel tempio con le loro donne ed i loro fanciulli, e venivano a mangiare le offerte. *Daniele* che la sapeva lunga, e conosceva il tiro, gliela fa

bella. Il re depone egli stesso le offerte innanzi all'idolo, e, prima d'uscire, *Daniele* che l'accompagnava, spande in sua presenza, col mezzo d'uno staccio, cenere sul pavimento del tempio. I sacerdoti, accompagnati dalla loro numerosa parentela, giungono la notte dalla loro via segreta secondo il loro solito, mangiano e bevono, e calpestano sbadatamente le ceneri indiscrete. Il sole non era ancora alzato ed il re entrò nel tempio con *Daniele*. Vedendo la tavola netta, grida che *Bel* è grande. *Daniele* sorride di nuovo e mostra al re sul pavimento le traccie delle pedate notturne, disfiugendo benissimo in quella confusione i piedi delle donne e dei fanciulli. Il re, irritato di nuovo, fa venire i sacerdoti, le loro mogli ed i loro figliuoli, che allora gli mostrarono la loro piccola entrata sotterranea. Perciò il re li fece morire e diede *Bel* in potere di *Daniele* che lo distrusse in uno col suo tempio. Ob iconolatri!

Che giova a un idol vano, immobil, muto,  
O fuso, o scolto da fabbrice ingegno,  
I voti offrir? quale sperarne aiuto?

Guai a chi a un Dio di marmo, a un Dio di  
Dice: Sveglialti, su, l'alza repente: (legno  
Del tuo poter, del saper tuo dà segno!

Come farlo potrà, se vita, e mente  
Quell'argento, e quell'or dentro non serra?

In seguito di questa storia se ne racconta un'altra che ci riconduce al giuoco di parole di *Dio vivente*. Dopo ciò che ha fatto il re, è naturale supporre ch'egli s'è affatto disingannato sul culto degli Idoli e che non ne permetterà più la pratica ai suoi sudditi. Ma non ci affrettiamo a concludere. V'era un *gran Dragone*, onorato dai Babilonesi, ma un vero dragone in carne ed ossa. Il re disse a *Daniele*: « Ecco, tu non puoi dire che questo « non sia un Dio vivo: tu dunque adora « lo ». *Daniele* sostiene che questo dragone non è il Dio vivente, e, per provarlo, domanda il permesso, che gli è accordato, di ucciderlo senza spada e bastone. Egli fa cuocere focaccine composte di pece, di grassume e di peli, e le getta nella gola del mostro che ne crepò. I zoologi dei nostri giorni sono imbarazzati per determinare i caratteri di questo gran dragone ed il posto che può occupare nella serie animale. Essi chiamano col nome di dragone un soriano della fa-

miglia degli iguani, che è di piccola statura e che dicono debole e timido. Sostengono anche ch'egli si nutra d'insetti e che sarebbe poco ghiotto di focaccine composte di pece, di grassume e di peli (5). Tale non poteva dunque essere il gran dragone dei Babilonesi, ma qualunque fosse pare che questi ci ponessero grande importanza. Finchè non s'era fatto altro che togliere loro la statua di Bel, distruggere i loro templi, uccidere i loro sacerdoti, essi avevano sopportato tutto pazientemente. Ma far morire il loro dragone! S'ammutinano, vengono a trovare il re e minacciano d'ucciderlo se non dà loro Daniele. Il re ebbe una paura maledetta e diede in loro potere il suo commensale. Il popolo getta il profeta nella fossa dei leoni ove resta sei giorni. Sappiamo già che egli non aveva nulla a temere per parte delle bestie feroci. Ma pare che avesse fame. Ora il profeta Abacuc che stava in Giudea, aveva cotta una polenda e fatte delle schiacciate in una teglia e andava al campo per portarle ai mietitori. L'angelo del Signore gli si accosta, e gli dice di portare il suo desinare a Babilonia ed offrirlo a Daniele, che è nella fossa dei leoni. Mentre Abacuc si scusa dicendo che non ha mai veduto Babilonia e che non sa dove sia la fossa di cui gli parla, l'angelo lo piglia pei capelli e lo trasporta a Babilonia presso a Daniele. Se i mietitori poi restando digiuni hanno mandato al diavolo Abacuc, Daniele e quell'angelo faccendiere non ebbero tutti i torti. Il settimo giorno, il re si sovviene del suo amico e viene alla fossa con l'intenzione di piangere. Crede di non trovarne più che le ossa, ma vedutolo tranquillamente sedere in mezzo ai leoni, lo fa ritirar dalla fossa, ed invece vi fa gettare i suoi nemici, che in un batter d'occhio son divorati dai leoni; poi ordina agli abitanti di tutta quanta la terra che *lemano* il Dio di Daniele: *perchè egli è salvatore e fu segni e prodigi sulla terra e ha liberato Daniele dalla fossa dei leoni.*

Jeova ha avuto sempre una sensibile predilezione per le donne galanti, come la prostituta di Gerico e Rut, la bisavola di Gesù Cristo che s'introduce di contrabbando nel letto di Booz (6). Anche

il nostro Salvatore facilmente perdonò alla donna adultera ed alla Maddalena: tal padre e tal figlio. Jeova dice ad Osea di prender per moglie una meretrice e d'ottenerne figli.

Dappoichè in Francia non tenea d'andare Senza l'Alpi passar nè i Pirenei,

Osea prese la prima che gli capitò e tanto impegno pose nell'adempiere gli ordini di Jeova che n'ebbe una figliuola, e poi un figliuolo, ed il Signore ammirando la sua docilità ed il suo buono stomaco gli fece torre altra donna non solo di guasti costumi, ma anche adultera. Osea obbedì e diede compimento alle profezie, che se a voi non sembrano di buon genere non so cosa farci: quando il Signore v'avrà accordato lo spirito di saggezza le troverete belle, magnifiche e specialmente poi d'una moralità esemplare.

Non ne direbbe affatto Cicerone, Nè colui ch'ebbe, come disse Omero, Voce per ben novemila persone.

Un che volesse dirne daddovero, Bisognerebbe ch'avesse più cervello, Che chi trovò gli scacchi e l'tavoliere.

Il Signore parlò a Giona e gli disse: « Alzati e va a Ninive ed ivi predica, perchè il clamore di sua malvagità è salito fino a me », ma il santo profeta che non si sentiva punto voglia d'esser martirizzato seguì l'esempio di quel morto che fingeva di non capire e fece il gonzo

Per lo vantaggio, e non pagar gabella,

Ed in questo io gli do mille ragioni;

Chè il guastare per una bagatella

I fatti proprj, è cosa da minchioni.

Si mosse per fuggirsene a Tarsis dalla faccia del Signore e s'imbarcò a Joppe e pagò il suo nolo. Ma il Signore volle mostrare all'indegno profeta che aveva le gambe più lunghe di lui, e gli fece giungere alle orecchie una certa arietta che terminava con queste parole:

Non son poi di quei babbioni

Che si fanno infinochiar.

Ed oltre l'arietta gli fece sentire un gran vento il quale suscitò gran tempesta di mare e la nave era in pericolo di essere fracassata. I mariuoi erano sbigottiti ognuno alzò le grida al suo dio, ma siccome nessuno di questi si degnò di pensare al loro pericolo, ritenendo chi sa con qual fondamento che la faccenda

fosse *tettatura profetica*, presero Giona, lo buttarono in mare ed il furore del mare cessò. Ognuno s'immagina facilmente che il profeta si sarà trovato in compagnia dei pesci, ma

Chi mi darà la voce e le parole per descrivervi il pesce che ospitalmente l'accolse?

Una balena, larga dieci miglia,  
E lunga trenta, entro quell'acqua giace :  
E la sua bocca, quando che sbadiglia,  
Sembra un porto ed un porto anche capace.  
In questo entrava Giona pensieroso  
E quivi pensa ritrovar riposo.

Ma non si tosto egli entra, che si avvede  
Che quel porto di mar un pesce egli era ;  
Non crede a ciò che sente e a ciò che vede  
Nè trova di scampar modo o maniera :  
Mentre pensava a Dio chieder mercede  
L'inghiotte il mostro; proprio come cera  
Fecesi Giona tutto spaventato  
Vedendo che in un pesce egli era entrato.

Ma, seguitando pure la corrente,  
Vanne oltre, ed è portato in un gran stagno,  
Dove vede pescar di molta gente.  
Su le ripe son piante di castagno,  
Di lauri, e lecci, e popolo frequente.  
Evvi chi compra, e vende per guadagno.  
Guarda più avanti, vede case, e buoi,  
Marre, ed aratri come abbiamo noi.

Chè il sole per gli orecchi e per la bocca  
Vi passa dentro, e le cose produce.  
L'uva annegrisce in su la spessa ciocca.  
Il gran biondeggiava, e come oro riluce.  
La notte la rugiada pur ci fiocca ;  
E la luna i suoi raggi v'introduce.  
Vi sono uccelli, e i lor nidi vi fanno :  
E chi non lo vuol credere, suo danno.

Ma tra le molte cose nuove e strane  
Gli crebber gli occhi grandi come tini  
Quando che udissi il suon delle campane,  
E vide tra i cipressi, e gli alti pini  
Una Chiesuola, e carichi di pane  
Muoversi verso lei due Cappuccini.  
Ond' esce fuor dell'acqua, e come vento  
Sen va a trovar quel povero convento.

V'era guardiano un certo da Pistoja,  
Che al secol si chiamò messer Francesco.  
Era buon uom, ma senza salamoja.  
Giuocar a' dadi, e seder molto a desco  
Al mondo fu la sua più cara gioja.  
Diceva a mente sana, e a cervel fresco  
Cose sì pazze, e sì spropositate,  
Ch'era il piacer di tutte le brigate.

Entrò nel refettorio e Giona in cima  
Fu posto tra il guardiano e il superiore,  
Si dispensa il silenzio per la stima,  
La qual si debbe a così gran signore.  
Portan di rape una minestra in prima ;  
Poi nova, maccheroni, e cacio fiore,  
Ottimi vini, e pan sì buono e bello,  
Che il papalin non ha che far con quello.  
Passò là tre giorni e tre notti spen-

sieratamente, ma poi sembrandogli quella vita un poco troppo precaria e pericolosa ricorse al Signore Dio suo, il quale fece comando al pesce, e questo vomitò Giona alla riva. Per la seconda volta il Signore comandò a Giona d'andar a Ninive a predicare la rovina di quella città, ma i Niniviti si convertirono, diedero grandi segni di penitenza e Dio perdonò alla città. Giona se l'ebbe a male e voleva ammazzarsi, perchè colle sue viscere religiose gli pareva sarebbe stato meglio il distrugger da cima a fondo tutta la città, ma il Signore lo quietò facendogli riflettere che in Ninive erano più di *centoventimila uomini i quali non sapevano discernere dalla mano destra e la sinistra e gran numero di giumenti*. Moamed Abdallà assicura che allora Giona brontolasse : « Va bene ! « Quanto più gli uomini saranno asini e « imbecilli, tanto più saranno stimabili « agli occhi di Jeova, e degni dei suoi « particolari riguardi ! »

L'essere amico di Jeova fruttava sempre qualche cosa di buono. Abbiamo già veduto che splendidi doni fece ad Ezechie e ad Osea, e i complimenti che toccarono a Giona e ad Abacucco, ma vi furono altri che non la passarono a così buon mercato. Jeddo fu mangiato da un leone. Michea ebbe un schiaffo

Chè gli fece veder l'arco baleno,  
La luna, il ciel stellato e 'l cristallino,

e per soprannome fu gettato in una profonda fossa, ad Amos furono strapati tutti i denti, Geremia fu carcerato e poi lapidato ed Isaia segato a metà.

I seguaci di Jeova erano anche ammirabili per la tenerezza del loro cuore, e non poteva essere altrimenti, educati come erano alle massime d'un Dio che era la quintessenza della bontà e della dolcezza.

L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella  
O chiama o barba o delicata vesta  
Di giovane leggiadro e di donzella,  
Ch'amor sovente lacrimando desta ;  
Se spira, e fa sentir di sè novella,  
E dopo molti giorni ancora resta,  
Mostra con chiaro ed evidente effetto,  
Come a principio buono era e perfetto.

L'almo liquor che ai mietitori suoi  
Fecce Icaro gustar con suo gran danno,  
E che si dicea che già Celti e Boi  
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l'affanno ;  
Mostra che dolce era a principio, poi

Che si serva ancor dolce al fin dell' anno,  
L'arbor ch' al tempo rio foglia non perde,  
Mostra ch' a primavera era amato verde.

L' inclita stirpe che per tanti lustri  
Mostrò di cortesia sempre gran lume,  
E per ch' ognor più ne risplenda e lustri,  
Fa che con chiaro indizio al preume  
Che chi progenerò tai santi illustri  
Dovea d' ogni laudabile costume,  
Che sublimar al ciel gli uomini suole,  
Splendor non men che fra le stelle il sole.

Daive assassina Urià; Isboset e Me-  
fioset suoi competitori al trono sono  
assassinati essi pure; Assalonne assassina  
Ammon, Gioabbo assassina Assalonne,  
Salomone assassina Adonia, Boza assas-  
sina Nadab, Zimri, assassina Ela, Amri  
assassina Zimri, Acabbo assassina Nabot,  
Jeù assassina Ocozia e Gioram e tutta la  
razza d' Acabbo, i Giudei assassinano A-  
masia figlio di Gioas, Selom assassina  
Zaccaria, Menaem assassina Selom: que-  
sti principotti giudei erano proprio razza  
di carnefici e da loro il Signore si com-  
piacque far nascere il suo figliuolo. È  
probabile che fossero il fiore dei galan-  
tuomini della loro nazione, ma se i ga-  
lantuomini erano fatti così, cosa saranno  
tai i birbanti!

O quanti sono i perigliosi artefici  
Della miseria e dell' altrui sventura!  
E quanto pochi quei genti benefici,  
Chè a pro d' umanità credò natura!

Nelle profezie di Malachia Jeova ci ap-  
parisce capriccioso e collerico. Fin dal  
principio dice ch'egli ha amato Giacobbe  
ed odiato Esaù, il quale è precisamen-  
te quello dei due figliuoli d' Isacco che  
abbiam veduto condursi più generosa-  
mente. S. Paolo ha copiato questo passo  
di Malachia, S. Paolo che si dice Apostolo  
delle genti, e che in questa qualità, do-  
veva meno di qualunque altro ripetere  
questa bestemmia. Malachia fa alcune ri-  
flessioni molto sensate e che non poco  
ci sorprendono perchè vi troviamo quel  
buon senso che sta sempre agli antipo-  
di del senso comune dei profeti: « Non  
« è egli un solo il padre di tutti noi? Non  
« è egli un solo Dio quello che ci ha  
« creati? Perchè adunque ciascun di noi  
« disprezza il proprio fratello, violando  
« il patto dei padri nostri (?)? » Il pro-  
feta avrebbe potuto citare a proposito  
di queste ultime parole la condotta di  
Giacobbe riguardo suo fratello Esaù. Noi

ripeteremo con Manzoni lasciando a par-  
te tutto ciò che riguarda la *santa fede*.

In qual ora, in qual parte del suolo  
Respiriamo quest' aura vital,  
Siam fratelli, siam stretti ad un patto:  
Maledetto colui che l'infrange.  
Che s' innalza sul fiacco che piange,  
Che contrista uno spirito immortal!

L' autore del primo libro dei Macca-  
bei pretende che Alessandro, quando si  
ammalò e si conobbe mortale, chiamasse  
i suoi servi i nobili, i quali eran stati e-  
ducato con lui dalla prima età e dividesse  
fra loro il suo regno, mentre era tuttora  
vivo. La storia profana dice al contrario  
che coloro i quali stavano intorno al suo  
letto di morte, avendogli chiesto a chi  
lasciasse l' impero, egli non volle indica-  
re un successore e si contentò di rispon-  
dere: *al più degno*.

Dice pure che Antioco, soprannomi-  
nato il Grande, ha ceduto l' India e la Me-  
dia ai Romani, che avrebbero abbandona-  
te queste provincie ad Eumeno. La  
storia nulla dice di questo. Alorchè An-  
tioco fu vinto a Magnesia, non ebbe a  
cedere ai Romani, per ottenerne la pace  
nè la Media nè l' India, ma le provincie  
che possedeva nell' Asia minore di quà  
dal Tauro, e furono queste provincie che  
i Romani diedero ad Eumeno, re di Per-  
gamo, che s' era alleato con loro contro  
il re di Siria.

Il Sacy riconosce che l' India e la Me-  
dia non appartennero mai ad Eumeno, ma  
soggiunge: *basta per la verità storica  
che Giuda l' abbia inteso dire*. Come!  
Basta alla verità storica ch' ella sia pie-  
na di menzogne! Basta che uno storico  
abbia udito raccontar favole, perchè egli  
si creda autorizzato di trasmetterle alla  
posterità come cose vere! Che bella teo-  
ria! Ella non sarebbe tollerabile se si  
tentasse di applicarla a semplici mortali:  
come si osa applicarla ad uno scrittore  
che ci si asserisce ispirato dallo Spirito  
Santo?

Il sacro autore dice che i Romani ave-  
vano un senato composto di *trecento-  
venti membri*, e che confidavano tutti  
gli anni il supremo potere *ad un uomo  
solo* a cui obbedivano tutti, senza cono-  
scer mai invidia nè gelosia. È evidente  
che quest' autore ignorava che i Roma-  
ni, eccello il caso rarissimo in cui creas-

sero un Dittatore, eleggevano sotto il nome di *consoli* due magistrati supremi e che queste elezioni cagionavano spesso grandissime dissensioni civili. Egli avrà preso questo annuo e pacifico regno d'un sol uomo da quella stessa fonte che gli dava il suo numero tondo di 320 senatori. Ecco un autore che, come si vede, conosce a fondo la storia di Roma e la sua costituzione politica! Non bisogna dimenticare ch'egli scrive sotto la dettatura dello Spirito Santo.

Il re Antioco Epifane vuol forzare i Giudei ad adorare i suoi Numi. Il gran sacerdote Matatia risponde che, quando tutta la terra cedesse a quest'empia violenza, egli ed i suoi saprebbero resistere. Bella risposta e nobile resistenza! La libertà di coscienza è diffatti il più sacro dei dritti, e non v'è sacrificio che non si debba fare per conservarlo intatto. Fin qui il rifiuto del sommo sacerdote è non solo irriprovevole, ma degno di lode. Nello stesso istante un Giudeo s'avvanza per sacrificare pubblicamente agli idoli. Matatia furioso si slancia sopra di lui e lo trucidò sull'altare. Prima noi potevamo supporre che il sommo sacerdote volesse per tutti la libertà di coscienza; ora egli non la vuole che per sè, e non è più che un atroce fanatico. I preti cristiani hanno invocato quest' esempio per giustificare i loro proprii furori.

I suoi figliuoli Giuda Maccabeo e Giunata, tanto vantati pel loro pietoso zelo, si mostrano degni di lui: incendiano le città nemiche e ne massacrano gli abitanti. Impadronitisi di Bosor mettono a fil di spada tutti i maschi; presa Carnaim danno fuoco al tempio e a quanti v'erano dentro e Carnaim fu desolata; impadronitisi di Efron fanno morire di spada tutti i maschi, la distruggono dopo averla saccheggiata e traversano tutta la città sopra i corpi morti; messo il fuoco ad Azoto e nelle città circonvicine dopo averle saccheggiate, bruciarono il tempio di Dagon e tutti quelli che vi si erano rifugiati; presa per *divino volere* Cassin vi fecero immensa strage, talmente che il lago adiacente largo due stadii appariva tinto del sangue degli uccisi.

Il vecchio Eleazaro, una donna giudea ed i suoi sette figliuoli danno un ammi-

revole esempio di coraggio, andando a morte piuttosto che fare un atto proibito dalla loro religione. Quest' esempio sarebbe perfettamente bello se si rifiutassero ad eseguire un atto immorale di sua natura, invece d'esser così insignificante in sè come il fatto di *mangiar maiale*; poichè è a ciò che Antioco, al dire dello storico sacro, voleva sforzare i Giudei. Ma, quantunque sia dispiacevole veder sprecar così tanta forza e rassegnazione, non si saprebbe, lo ripeto, astenersi dall'ammirare questo nobile sacrificio, quando si considera in astratto il principio da cui emana, voglio dire la volontà di conservare intatta la libertà di culto.

Quest'Antioco aveva la mania dell'unità religiosa, imposta d'autorità, il che fece sovente cambiare il suo soprannome d'*Epifane* in quello di *Epimane*, da lui meglio meritato. Egli voleva far addottare il suo politeismo ellenico a tutt'i suoi sudditi. Gli storici profani gli rimproverano con ragione il fanatismo persecutore che spiegò specialmente verso i settatori della religione di Mosè; non hanno detto però che presiedesse in persona all'esecuzione delle condanne. Essi lo fanno morire per una caduta da cavallo. Ma ciò era troppo semplice e non abbastanza esemplare per l'odio che verso di lui nutrivano i Giudei. La relazione che ne dà lo *storico sacro* è un saggio istruttivo ed edificante dell'eccesso di passione al quale giungono certe volte gli *scrittori divinamente ispirati*. Antioco era occupato in una spedizione in Persia quando apprese i rovesci che i Maccabei avevano fatto provare ai suoi generali Nicanore e Timoleo. Ebro di collera, dà al suo cocchiere l'ordine di condurlo immediatamente a Gerusalemme di cui vuol fare un vasto sepolcro. « Ma « il Signore Dio d'Israele, che tutto vede, lo percosse con piaga insanabile e « invisibile, perocchè appena ebbe dette « queste stesse parole lo prese un terribile dolore di viscere, e un acerb tormento negli intestini; e ciò molto giustamente avendo egli con molti e nuovi tormenti straziata le viscere altrui; nè perciò rinunciava egli ai suoi malvagi disegni. Che anzi pieno d'arroganza « spirando fiamme contro i Giudei, e

« pressando perchè si accelerasse il  
 « viaggio, ne avvenne, che correndo fu-  
 « riosamente cadde egli dal cocchio, e  
 « per la grave percossa gli si scompa-  
 « narono tutte le membra. E quegli che  
 « con la superbia si alzava sopra la con-  
 « dizione di uomo, e si credea di coman-  
 « dare ai flutti del mare, e di pesare  
 « sulla stadera gli alti monti, umiliato  
 « adesso fino a terra era portato sopra  
 « una sedia, facendo nella propria perso-  
 « na conoscere la possanza di Dio. Pe-  
 « rocchè scaturivano vermi dal corpo  
 « dell'empio, e di lui che vivea per soffri-  
 « re, cadeano a brani le carni, e il fetore  
 « che egli tramandava appestava l'e-  
 « sercito; e colui che poco prima crede-  
 « vasi di aver a toccare col dito le stelle,  
 « per l'insoffribil fetore nissuno poteva  
 « portarlo. Caduto quindi dalla sua intol-  
 « lerabil superbia, cominciò a venire in  
 « cognizione del suo essere, illuminato  
 « dal castigo di Dio, accrescendosi di  
 « momento in momento i suoi dolori: e  
 « non potendo più egli stesso sopportare  
 « il suo fetore, disse: egli è giusto che  
 « l'uomo sia soggetto a Dio e che un mor-  
 « tale non pretenda eguagliarsi a Dio. Ma  
 « quello scellerato pregava il Signore, da  
 « cui non era per impetrare misericordia.  
 « E quella città verso la quale s'incam-  
 « minava con tanta fretta per abbatterla  
 « fino a terra e farne una sepoltura d'am-  
 « montati cadaveri, desidera adesso di  
 « rimetterla in libertà: e que' Giudei, ai  
 « quali dicea di non volere neppur con-  
 « cedere sepoltura, ma di darli in preda  
 « agli uccelli di rapina e alle fiere e di  
 « sterminarli anche coi loro bambini,  
 « promette di agguagliarli agli Ateniesi:  
 « e anche di ornare con ricchissimi doni  
 « quel tempio, che avea già spogliato e  
 « che avrebbe accresciuto il numero  
 « dei vasi sacri, e avrebbe somministra-  
 « to del suo le spese pei sacrifici: e di  
 « più che si sarebbe fatto Giudeo e sa-  
 « rebbe andato attorno per ogni parte  
 « della terra magnificando il potere di  
 « Dio ». (8) Promesse vane e tardive! Il  
 Signore fu sordo, quantunque si assicurò,  
 che per ottener perdono dei più grandi  
 delitti, basta un buon peccavi, come  
 quello che pronunziò Davide adultero e  
 assassino. Il bestemmiautore Antioco, do-

po aver scritto ai Giudei una magnifica  
 lettera con la quale raccomandava al loro  
 amore la sua persona e quella del suo  
 successore, morì miseramente in terra  
 straniera. Non è vero che questa morte  
 è tale da far arricciare i capelli a qualun-  
 que figlio di donna? Ma non basta: non  
 saprei dire se più mi dispiaccia pel *sacro*  
*autore* o pel povero Antioco, ma questo  
 spogliatore sacrilego prima di fare que-  
 sta terribile fine nel Capo IX del secon-  
 do libro dei Maccabei, era già morto due  
 volte; la prima (Capo VI del primo libro)  
 nel suo letto a Babilonia, e la seconda  
 (Capo I del libro secondo) nel tempio di  
 Nanea. Questo terribile esempio di tri-  
 plice morte non bastò per proteggere i  
 beni sacerdotali e così anche i beni di  
 Nostra Santa Madre Chiesa trovarono  
 spesso chi ponesse loro addosso gli arti-  
 gli: tocca ai preti inventarne sempre una  
 nuova per tutelarne l'immunità dei loro  
 interessi. E a questo proposito vi raccon-  
 terò un triste fatto accaduto appunto in  
 causa del troppo amore che un prete scu-  
 tiva per quei beni che non possono esser  
 deposti nel *Tesoro del Cielo*, ma che  
 fanno tanto gola a chi crede e a chi non  
 crede.

Le rivoluzioni de' grandi Stati  
 Simili a quelle son della natura:  
 Sciolti allor sono i vincoli o spezzati  
 Che pria ne componean la tessitura;  
 E nella gran convulsion cangiati  
 Gli oggetti e la lor forma e la figura,  
 L'ordin primier più non riman lo stesso,  
 Ben raro in meglio cangia, in peggio spesso.  
 Di natura l'occulta intima forza  
 Gradatamente le cagion conduce,  
 E giusta le sue leggi a oprar le forza,  
 E necessari effetti ognor produce:  
 Quelle si celan sotto esterna scorza,  
 Questi scoppian con strepito alla luce.  
 Nè l'azion delle lor molle ignote  
 Uom scorge, nè arrestarne il corso ei puote.

Ma degli Stati i gran rovesciamenti,  
 Che veggiam per abuso di potere  
 D'oppressor, di tiranni, o d'insolenti  
 Ministri, o per invasion straniera,  
 Per languor, per secreti istigamenti,  
 O per furia di popolo accadere,  
 Disordine e anarchia soglion produrre,  
 Se non li può sennò e ragion condurre.  
 Ma se esperto nocchier cauto e prudente,  
 Cul cieca ambizion non bolle in testa,  
 Che abbia virtute in core e lumi in mente,  
 Guida il naviglio in mezzo alla tempesta,  
 Veglia al timon, tutte le cure ha intente  
 Scogli e secche a evitar, nè l'opra arresta

Finchè sul lido, trattol dal periglio,  
Carena e assetta il lacero naviglio.

Ed allor savia ed opportuna legge  
Le viziose costumanze prime,  
Gli antichi abusi il me' che può corregge,  
I nascenti disordini comprime,  
Ed il tranquillo cittadin protegge,  
E il vacillante allor governo imprime  
Ne' suoi regolamenti ed ordinanze  
Spesso il caratter delle circostanze.

La negletta finanza, il fatuo orgoglio,  
Il dispendio di corte, e altre ragioni  
Ch' entrare a esaminar lo qui non voglio,  
Le politiche alfin convulsioni  
Causaro ai nostri di che altare e soglio,  
Quai navi in mezzo alle tempeste, ai tuoni,  
Roversciarono in Francia; onde ogn' interno  
Vincol fu sciolto e ogni rapporto esterno.

L' unione di quel che allor compose  
Il supremo poter, qualunque classe  
Nemica del novello ordin di cose  
Espulse, e i beni ne vendè o distrasse  
E del ritratto a grado suo dispose,  
E quel partito che potè ne trasse;  
Onde fu allor soppresso o espulso il clero,  
Lo cui zel si temette, o falso o vero.

Ma un vortice d'eventi e di vicende,  
Che una appo l' altra sopraggiunser poi,  
Inattese incredibili, stupende,  
Che anch' esse esaminar non spetta a noi,  
Rimena il clero, e il culto suo gli rende,  
Le funzioni e gli esercizi suoi;  
Ma dei distratti beni i compratori  
Legittimi dichiara possessori.

Non lungi da Obusson, in un villaggio  
Che giace nella fertile campagna,  
Che dell' industrie agricola a vantaggio  
Il fiume Crosa traversando bagna,  
Economo vivea non men che saggio  
Borghese tempo fa, cui la compagna  
Che a lui scelta od amor diè per consorte  
Tolse improvvisa ed immatura morte.

Prole da lei non ebbe ei già, nipote  
Per altro avea che molto era a lui caro:  
Gli trovò moglie ed assegnò la dote.  
Perchè regolat' era, alquanto avaro  
Lo dicean; ma tai son le tacce note,  
Che dansi a chi non getta il suo danaro.  
Marcantonio colui del qual vi parlo  
Chiamossi, così almeno udì chiamarlo.

Il parroco che pria la cura resse  
Era un entusiastico, un fanatico,  
Che odiava a morte tutto ciò che avesse  
Qualche lieve sentor di democratico.  
E ne avea ben ragion; chè suo interesse  
Fu di mostrarsi un acre aristocratico,  
Perchè ciò più profitto ognor gli diè,  
E spiegherovvi il come ed il perchè.

Nessun dirammi che gli aristocrati,  
Facendosi opportuna eccezione,  
Non abbian più quattrini e più peccati  
Che quei d' inferior condizione:  
Più ritrarne però ponno i curati,  
Quando indulgenti son con tai persone.

Colle peccata di povera gente  
V' è pel prete a lucrar poco o niente.

Cangiár le cose in Francia, e don Crispino,  
Che così si chiamò sua riverenza,  
Di cose in quel rovescio repentino  
Temè la democratica influenza;  
Onde emigrando andò sotto il domino  
Di non so dir qual estera potenza.  
Vendute allor per sostenere le guerre  
Fur dei preti e dei nobili le terre;

E degli acquisti fatti a tempo e a loco  
Si garantì il possesso ai compratori.  
Marcantonio comprò magion che poco  
Indi era lungi del villaggio fuori,  
Che all' emigrato parroco del loco  
Appartenea ne' tempi anteriori.  
E nelle forme solite il contratto  
Per lo notajo pubblico fu fatto.

Nuovo sistema e i consolar decreti,  
E combinazioni di circostanze  
Ai primi uffici rimenoar i preti.  
Tornò anche don Crispino, e rimostranze  
Con insistenti modi ed inquieti  
Fe' a Marcantonio, e triplicate istanze  
Acciò la casa renda, e lo assicura  
Che *de jure* divin spetta alla cura.

Non cede Marcantonio, anzi sostiene  
Che legittimamente ei la comprò,  
Che legittimamente ei la ritiene,  
Che il parroco ha bel dir, ma che a suo pro  
La legge parla chiaro e parla bene.  
Don Crispin certi canoni citò;  
E quegli: « Riterrolla, lo vi rispondo,  
Malgrado tutti i canoni del mondo.

Frattanto Marcanton cadde ammalato  
Per grave mal; lo che saputo avendo,  
Tosto corse ad assisterlo il curato.  
Gravemente intimo gli il reverendo,  
O che la casa renda o che è dannato;  
E quel: « Non rendo, padre mio, non rendo, »  
Con voce rispondea languida e fioca:  
E don Crispin vie più di zel s' infoca.

« Nè vi spaventa, ei disse, il brutto e triste  
Aspetto della morte e dell' inferno,  
Se non rendete la sua casa a Cristo?  
Nè vi rosica il cor rimorso interno  
Di ritenere un sì malvagio acquisto?  
Sull' orlo vi vegg' io del foco eterno,  
La voce odo del giudice tremendo ».   
E quei: « Non rendo, padre mio, non rendo. »

Don Crispin pur insiste: « Il corpo vostro  
Fra poco si dovrà ridurre in polvere,  
Se non se 'l porta via l' infernal mostro;  
E voi non vi volete ancor risolvere  
Il fondo a render che *de jure* è nostro?  
Io non vi posso e non vi deggio assolvere,  
E dovrete, morendo impenitente,  
Andar dannato irrimissibilmente ».

Marcantonio con flevoli parole:  
« Parlate piano, al fervoroso prete  
Dicea, che il capo, padre mio, mi duole. »  
E Don Crispin: « Lieve dolor temete,  
Nè l' inferno temer da voi si vuole? »  
E quei: « Non rendo, padre mio, » ripete.

« Ma un legato alla cura almen ne fate ».  
 E quei: « Per carità, non mi seccate ».  
 Spedirongli il vicario e il sagrestano  
 Colla minaccia di condanna eterna.  
 Per cui s' assegna al possessor profano  
 Di magion sacra la magione inferna.  
 Che non fe' don Crispin? ma tutto in vano;  
 Non cangia Marcanton, nè si costerna.  
 Allora don Crispin arma fatale  
 Trasse dal magaxin presbiterale.

Persuase alle donne e al popol basso  
 Che in breve Marcanton in carne e in ossa  
 Saria portato via da Satanasso,  
 Prima che sia riposto entro la fossa.  
 E fra que' borghigian fe' tanto chiasso  
 Pastocchia si spregevole e si grossa,  
 Che già all' inferno veggono il demonio  
 L'anima e il corpo trar di Marcantonio.  
 Intanto a Marcantonio il mal talmente  
 S' aggravò, che a morir non tardò molto.  
 Don Crispin protestò pubblicamente  
 Che in loco sacro non l' avria sepolto,  
 Sendo ei morto in peccato e impenitente  
 Nell' incapacità d' essere assolto:  
 Che già il diavol gettata avea nel foco  
 L' anima, e il corpo vi trarria fra poco.

Steso tutto quel di sul proprio letto,  
 Alle zanzare ed alle mosche esposto  
 Restò il corpo dannato e maladetto,  
 E per timor nessun gli stette accosto.  
 Poi di notte in un vecchio cataletto  
 Con due stanghe il cadavere fu posto,  
 E del villaggio fuor nudo e scoperto  
 Portato, e ivi lasciato a ciel aperto.

E tanto fu l' orror fra quei villani  
 Sparso attorno da quel buon sacerdote,  
 Che il cadaver di lupi esca e di cani  
 Rimaso ivi saria, se il suo nipote,  
 Sapendo che temer tratti inumani  
 Da una certa genia ciaschedun puota  
 E le più nere furlantaggin grosse,  
 Messo in qualche sospetto ei non si fosse.

Guardia era nazional del suo villaggio,  
 E sapea ben, se gli venia la muffa,  
 Farsi valer, nè sofferiva oltraggio.  
 Già sostenuto avea più d' una zuffa,  
 E pieno di vigore e di coraggio  
 Pronto era sempre ad attaccar baruffa;  
 Sicchè, bravo essend'ei non men che accorto  
 Gir volle ei stesso a far la guardia al morto.

Onde preso con sè lo sciaabolone,  
 Di cui spesso assai ben saputo avea  
 Far uso all' opportuna occasione,  
 Vanne dove il cadavere giaceva:  
 Poco lungi dal feretro si pone  
 Sotto un gran pin che nera ombra spandea;  
 Chiotto al tronco s' appoggia, e all' aer bruno  
 Stassi a veder se al morto appressa alcuno.

Nei terrazzan di tutto quel contorno  
 Triste idee la paura avea prodotte,  
 E di notturni augei s' udiàn d' intorno  
 Soltanto ad or ad or strida interrotte.  
 Ivi fatte un par d' ore avea soggiorno  
 Il guardia, ed era già la mezzanotte,

Quand' ecco che gli sembra udir da lunge  
 Un leggier calpestio d' alcun che giunge.

Tre figure d' aspetto orribil, tetro,  
 Vide poi fra le dubbie ombre apparire,  
 Cauto celasi il guardia al tronco dietro,  
 Attento ad osservar ciò che vuol dire;  
 E con gran corna allor verso il feretro  
 Vede tre neri diavoli venire,  
 E gl' infernali soliti e comuni  
 Attressi han nelle man, catene e funi.

Il guardia ben sapea che appunto allora  
 Che della luce sono spenti i rai,  
 E che l' errante fantasia lavora,  
 E che l' occhio travede o poco o assai,  
 I diavoli escon dall' inferno fuora,  
 E a chiaro giorno non appajon mai:  
 E in vederli appressare in quell' arnese  
 L' intenzion diabolica comprese.

Imperterrito allor la sciabla afferra,  
 La mena in cerchio, e l' braccio a un diavol  
 Che primo giunge, e cader fagli a terra (fende  
 La man, mentre al cadavere la tende:  
 E poscia il colpo replica e l' atterra  
 Con gran fendente, e morto al suol lo stende.  
 Gli altri due, nel veder la gran ruina  
 Che fea la formidabile squareina,

Presi fùr da spavento, e per lo campo  
 Dalla terribil sciabla e dal periglio  
 Con pronta fuga ricercar lo scampo:  
 E in mezzo alla paura e allo scompiglio  
 Abbandonâr della battaglia il campo.  
 Si scossero allo strepito, al bisbiglio,  
 Ed ai confusi gridi repentini  
 I terrazzan ch' erano i più vicini.

Poichè tenean per fermo e indubitato  
 Che venuto colà fosse il demonio,  
 Giusta l' annunzio fatto dal curato,  
 Il corpo a portar via di Marcantonio,  
 Che uno stabile s' era appropriato  
 Spettante della Chiesa al patrimonio;  
 E che sua preda forse era rimasto  
 Il guardia ancor, se volle far contrasto.

Chi un cristo, chi un lampion, chi la piletta  
 Dell' acqua santa ha in man coll' aspersorio,  
 Chi l' olivo o la palma benedetta,  
 Chi invoca san Pasqual, chi san Gregorio,  
 Chi un salmo, chi un' antifona balbetta,  
 E chi del *miserere* il responsorio,  
 Chi si pon l' abitin della Madonna  
 Che per ricordo gli lasciò la nonna.

Accorse quello stuolo insieme unito  
 Con faccoloni per veder se piue  
 Il morto è sulla bara, o se rapito  
 Dal diavol fosse; ma da qual non fue  
 Alto stupor ciascun di lor colpito,  
 Allor che invece d' un trovonne due?  
 Catene e un corno infin fu rinvenuto  
 Che a un diavol nella fuga era caduto.

Il guardia allor narrò, che all' improvviso  
 Tre diavoli appressarsi avea veduti  
 Che, avendo il morto di rapir deciso,  
 Ad assalir la bara eran venuti:  
 E rimasto era nella zuffa urciso  
 Il capo di quei spiriti cornuti;



Ch' egli a colpi di sciabola atterrolo,  
E gli altri due fuggiro a rompicollo.

Antonito rimase e stupefatto  
A tal racconto ogni fedel cristiano,  
Può il diavolo morir? . . . ma contro il fatto  
Nulla er vi a dir: veder, toccar con mano  
Può ciascun; ma del diavolo il contatto  
Ognun teme, e si tenea lontano;  
Chè colla sua terribile figura,  
Benchè morto, colui faceva paura.

Ma un più ardit fra loro, alfin da lunge  
Da sè il timor avendo alquanto scosso,  
Con una lunga pertica lo punge;  
Nè sendosi a quel tocco il diavol mosso,  
Coraggio il tentativo agli altri aggiunge:  
Gli corron sopra, e chi gli sputa addosso,  
Chi gran calci gli dà, chi lo calpesta,  
Chi dàgli una mazzata in sulla testa.

Così l' asino un giorno, al dir d' Esopo,  
Di lione una pelle in sul groppone  
Si mise, non saprei con quale scopo:  
I villani credendolo lione,  
Spaventati qua e là fuggian, ma dopo  
Vedendo essere un asino buffone  
Ch' erasi le altrui spoglie appropriate,  
Lo caricâr ben ben di bastonate.

I terrazzani dieron lode e onore  
Al guardia, che avea il diavolo ammazzato.  
Ma sorpresa colpigli assai maggiore,  
Che la fisonomia del lor curato  
Nel diavolo osservâr: d' un genitore  
Ambo esser figli avria talun peusato,  
E fattisi bei bei più a lui vicino  
Dicean: «Non v'è che dir, par don Crispino».

Esaminando poi trovar la chiesa;  
E ciò in sospetto posegli anche più,  
Feron perciò del parroco ricerca  
In chiesa, in casa sua, di su, di giù,  
Chiama di qua, di là, dimanda, cerca,  
Nè di trovarlo mai possibil fu.  
Toltagli alfin la tinta nera e rossa,  
Travâr ch' era il curato in carne e in ossa.

Alla Police allor fatto il rapporto,  
Se ne formò processo, e risultonne  
Non esser che il curato il diavol morto:  
E gli altri due che, come udiste, o Donne,  
Camparon dallo sciabolon ritorto,  
Un era un pretazzuol baciamadonne  
Molto devoto dell' novo pasquale,  
E l' altro il sagrestan parrocchiale.

L' avvenimento strano e memorando  
Empi di giusta indignazione i cori;  
E naturali induzioni tirando,  
Ben conobbero allor che gl' impostori  
Che dell' altrui credulità abusando  
Spargon vani chimerici terrori,  
Avidi, furbi, finti e menzogneri,  
I perigliosi son diavoli veri.

Il fatto è noto in tutto quel paese,  
Ed i giornali riferito l' hanno,  
E quello detto il *Cittadin francese*,  
Ed altri per autentico lo danno,  
Colla data: Parigi, il dì del mese  
Messidor diciannove il decim' anno,

Che risponde appunto nè men nè più  
Agli otto luglio anno ottocento due.

Donne, credete pur che ognor l'istesse  
Fur tutte le diaboliche comparse.  
Se, come il guardia fe', ciascuno avesse  
Saputo ognor del diavolo disfarse,  
E non lasciar ch' egli bel bel potesse  
Della volgar credenza impossessarse,  
Estinto da gran tempo egli sarebbe,  
Nè più cotanto il mondo inquieterebbe.

Ma lasciamo la storia pretina moder-  
na e torniamo alla storia *santa* antica.  
Nicanore, generale del re Demetrio,  
manda in casa d' uno dei principali cit-  
tadini di Gerusalemme, chiamato Razia,  
alcuni soldati con l' ordine d' arrestarlo.  
Questi vedendosi sul punto d' esser pre-  
so si uccide egli stesso colla sua spada.  
Non essendo ancor morto, si precipita  
dall' alto del muro sopra i soldati, che  
gli fanno largo e lo lasciano cadere sul  
suolo col capo all' in giù. Respirando an-  
cora, s' alza, si strappa le viscere, le get-  
ta con ambe le mani contro i soldati, e  
spira invocando il suo Dio. Si dirà che  
precipitandosi sui soldati ed anche get-  
tando sopra di loro le sue viscere, in un  
accesso di rabbia più grottesco che pa-  
triottico, sperava uccidere qualche ne-  
mico, e che in simile caso il suicidio non  
solo è permesso ma è anche meritorio,  
ma ciò non mi pare ammissibile. Ma  
quando egli si dà un colpo di spada, non  
è certo per far male al nemico e per sal-  
vare il proprio paese, a cui quest'atto  
di demenza è inutile e funesto. È un  
pretto suicidio, perfettamente caratte-  
rizzato e che l' *autore sacro* non solo  
non chiama col suo vero nome di delitto  
e non colpisce d' alcun biasimo, ma pre-  
senta come una bella azione: *si diede*  
*un colpo di spada, eleggendosi di piul-*  
*tosto morire gloriosamente, che esser*  
*soggetto ai peccatori* (9). Ecco dunque  
che il *sacro autore* giustifica ed onora  
il suicidio, facendosi complice d' un pre-  
giudizio crudele ed immorale, e prende  
a difendere uno dei più deplorabili tra-  
viamenti dello spirito umano. Si sa che i  
Donatisti, quando si davano da loro stes-  
si la morte per evitare di cadere nelle  
mani dei cattolici, invocavano l' esempio  
di Razia e pretendevano, imitandolo, di  
alzarsi ad un alto grado di santità. Così  
S. Agostino, che ha scritto un libro con-

tro i Donatisti, trova riprensibile l'azione di Razia. Ma siccome gli si poteva obiettare che questo giudizio contraddice la testimonianza ch'egli teneva per divina, pretende che il *sacro scrittore* si limiti semplicemente a riportare il fatto senza approvarlo. In presenza del testo che ho or ora citato e che è un elogio manifesto, vedo in questa pretesa di S. Agostino e nella dissertazione con la quale egli cerca di stabilirla, non poca abilità rettorica, ma non saprei pronunziarmi in favore della sua buona fede.

Quand'io cominciai a studiare da me, senza l'influenza dell'insegnamento ecclesiastico, sebbene già dubitassi della rivelazione, aveva sempre grandissima venerazione per alcuni libri della Bibbia e specialmente pel pentateuco. Il santo Vescovo che m'ha cresimato me ne aveva dette tante, che la mia mente se n'era imbevuta e direi quasi ubbriacata. Un amico razionalista mi guarì con alcune riflessioni che mi fecero molta impressione e che io qui riporto come corollario delle storie che vi ho narrate.

« Il tuo Santo Vescovo, mi disse l'amico, se non è un solenne impostore è un ninchione calzato e vestito.

Io ti voglio empier fino all'orlo il vaso  
Dell'intelletto, anzi colmar lo stajo,  
E che tu faccia oome san Tommaso.

Son come fresche sorbe i miei consigli,  
Che più belli che buoni a te parranno,  
E s'alle sorbe appunto gli assomigli;  
Acerbi al tuo palato sembreranno;  
Ma se per tali volentier gli pigli,  
Con la paglia e col tempo diverranno  
Per te mature, ed averan valore  
Di restringero in te vizioso umore.

« Mosè nulla scrisse. Nel Deuteronomio racconta la propria morte e fatti posteriori a questa, ed io non so capire come i morti possano scrivere. Egli ordina nel Deuteronomio di sposar la vedova del fratello e lo proibisce nel Levitico: non può dunque esser uno l'autore delle due opere. Del resto il Pentateuco non fu conosciuto che sotto il regno di Giosia; il gran sacerdote Elcia, dicesi ne trovasse un esemplare in fondo ad una cassa e lo portasse al principe. Io credo che Elcia abbia scritto il Pentateuco ricucendo alla peggior tradizioni popolari e favole di donniciuole.

E pur il mondo è sì balordo e pazzo  
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,  
Che non scerne dal rosso il ponzazzo.

« Mosè non ha potuto pensare a regolare la condotta dei re, che ai suoi tempi gli Ebrei avevano in orrore, mentre non dice nulla dei sacerdoti e dei giudici che gli succedessero immediatamente. In un deserto in cui i vestiti conservavansi per un continuo miracolo, ove Dio faceva piover la manna perchè il suo popolo non aveva pane, Mosè avrebbe scritto che si fuse un vitello d'oro in una notte, che il tabernacolo aveva ventiquattro colonne di rame con capitelli d'argento, e che altri tessavano lino, porpora e giacinto? Perchè invece di pensare a queste cose non pensarono a farsi abiti e sandali? Mosè non avrebbe avuto il coraggio di scrivere queste assurdità; le quali stanno in guerra aperta colla ragione.

On'dè simile a Dio la nostra mente.

Di' al tuo santo Vescovo che bisogna esaminare prima di credere e riflettere prima di parlare.

Il tempo d'Apuleo più non si nomini;  
Chè, se allora un sol uom sembrava un asino,  
Mille asini a' miei di rassembrau uomini.

Italia, il nome che ti diedo i bovi,  
Or che d'asini sei fatta sentina,  
Necessario sarà che tu rinnovi:  
E così folta omai questa asiunia  
Turba, che, ovunque in te gli occhi rivolgo,  
Arcadia raffiguro e Palestina.

Quando 'l pensiero a contemplarli io volgo  
Col gran numero lor fan ch'io trasecolo  
Gli asini del senato e quel del volgo.

Se le cronologie più non ispecolo,  
Mi sforza a dire, al paragone, il saggio,  
Che questo sia di Balaam il secolo.

Moltiplicato è il marchigian lignaggio;  
E, per dirla in pochissime parole,  
L'anno si è convertito tutto in maggio.

« Esaminiamo almeno se Mosè poteva scrivere. Gli Ebrei, nella loro lunga cattività in Egitto avranno certamente adottato la lingua dei loro padroni. Mosè educato a corte non poteva conoscerne altra, e gli Egiziani non si servivano ancora che di geroglifi incisi sul marmo e sul legno. Dove aveva Mosè imparato a scrivere? E si dice che questi libri furono scolpiti sulla pietra, e da chi? Da gente che non poteva farsi le scarpe. Questi libri furono scritti nei più recenti tempi della monarchia giudaica e ciò che lo prova, è che

nè Salomone, nè Isala, nè Geremia, nè alcun profeta e nemmeno il Salmista parla dei libri di Mosè. Ezechiele si trova in contraddizione con lui, e se Ezechiele avesse conosciuto Mosè avrebbe osato dargli una mentita? Vi sarebbe egli ai di nostri un prete qualunque che volendo restare ortodosso osasse attaccare il Vangelo?

« Nel libro di Giosué si dice che dopo il passaggio del Giordano, dodici uomini, presi in tutte le tribù, elevarono un monumento di dodici pietre durissime per perpetuare la memoria di quell'avvenimento, e perchè più tardi, quando gl'Israeliti domandassero cosa significan quelle pietre, si rispondesse che le acque del fiume s'erano seccate per lasciar passare l'arca dell'alleanza. Era dunque un monumento rozzo e senza alcuna iscrizione, come le pietre druidiche. I popoli che eseguono simili lavori, son quelli che ignorano completamente la scrittura e non hanno fatto alcun progresso nelle arti. *L'Arca dell'alleanza, quel palladio alla cui conservazione gl'Israeliti poneano tanta importanza, « non contenevano che le tavole della legge, cioè le due tavole di pietra che Mosè vi aveva posto in Oreb, quando il Signore fece alleanza coi figli d'Israele dopo la loro uscita »* (III Re, VIII 9). Se in quei tempi vi fossero stati i libri di Mosè, si può supporre che un monumento così prezioso non sarebbe stato rinchiuso nell'arca? Quando Salomone consacrò il suo tempio vi mise le due tavole di cui si è parlato, e non si fa alcuna menzione di libri. Non si deve concludere che al tempo di Salomone non esisteva altra opera attribuita a Mosè se non le *Tavole della legge* soltanto? Mosè dunque non ha scritto affatto i libri che gli furono attribuiti, e siccome questi libri formano la base della religione giudaica, così tolta la base l'edifizio va in isfacelo.

Ma in fine avreste voi forse in pensiero Tutto esser vero ciò che si tien per vero?

Sovente i più comuni avvenimenti  
Che sott'occhio veggiam, tocchiam con mano,  
In modi raccontar si differenti  
S'odon, che il ver se ne ricerca invano;  
E quando appien tu credi esserne istrutto,  
Circostanza scorgiam che altera il tutto.

I fogli periodici leggete  
Itali, galli, ispani, angli, tedeschi,  
Ove con fedeltà trovar credete  
Esposti i fatti più sicuri e freschi;  
Eppure infedeltà sol vi si vede,  
E contraddizione e malafede.

Questi l'error per ignoranza ammette,  
Quei mente per passion, quei per paura;  
Chi per malizia tace, altera, omette,  
Chi per adulazion tutto sfigura,  
E il falso adorna e appena il vero accenna;  
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

Perciò con buon diritto si dispensa  
D'ogni indulgenza quel che legge o ascolta  
Cosa accaduta in lontananza immensa  
E fra profonda antichitade involta.

Chiedi al tuo santo Vescovo come può essere che Gesù sia venuto a confermare la legge mosaica, mentre, essendo Dio, deve saperne meglio di me e di qualunque altro uomo che essa posa sopra basi false falsissime. Di fatti tutti gli sforzi dei teologi non servono che a persuadere coloro i quali rinunziano alla critica e si propongono di credere senza alcun esame quello che loro vien detto.

« Tutte le religioni si possono deffinire con queste parole: livree che tutti i sacerdoti di questo mondo mettono addosso a Domineddio perchè questi faccia loro le spese e le faccende di casa. E giacchè mi sento in vena e tu

Cognosci li storni dalle starne  
Voglio dirvi qualche altra parola rapporto la rivelazione, Mosè ed i libri santi.

Vien dietro a me e lascia dir le genti

Sta come torre ferma che non crolla  
Giammai sua cima per soflar de' venti.

« La terra fu inondata da infinite religioni, le quali furono soltanto il trovato d' uomini furbi ed impostori. Il volgo, e dal re al facchino, dalla regina all'ultima prostituta, in tutte le classi sociali trovi che la massima parte è volgo, ha bisogno di credere. In mezzo a lui sorsero di quando in quando uomini astuti che seppero approfittare dell' ignoranza volgare, e questi furono i rivelatori.

Che preparavan quella gran miseria  
Di servi e di signori,  
Di tormentati e di tormentatori;  
Quella follia di popoli devoti  
Alla bugia di mille sacerdoti;  
Trafficatori di paure arcane  
De la tomba e di Dio (10).

« Trasportiamoci col pensiero nella antichità. In un certo giorno scoppia un

gran tuono ed un grosso masso infuocato precipita in terra. Raffreddato mostrasi composto d'un minerale affatto ignoto e di cui non trovasi l'eguale od almeno non fu veduto mai. Gli uomini che hanno sentito lo scoppio del fulmine, il tuono, e vedono quel pezzo di ferro rimangono sbalorditi, esterrefatti. Un furbo sorge fra loro e dice: E un dono del cielo; si raccogga, si ponga in serbo, si faccia un ripostiglio; ed il sito dove è nascosto quel pezzo di ferro diventa oggetto di venerazione.

« Il primo passo verso la religione è fatto; il furbo che lo raccolse e lo mise in serbo è riguardato come uomo maggiore degli altri; è diventato sacerdote, ha gettato le basi della gerocrazia.

Ed ha natura sì malvagia e ria  
Che mai non empie la bramosa voglia,  
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Il suddetto furbo chiama i suoi compagni a raccolta e preparato un luogo elevato, vi monta e dice loro con tuono estatico: Figliuoli miei dilette, udite, stupite e tremate. Il grande spirito mi ha parlato: egli m'apparve e mi disse: l'oggetto da te raccolto è un dono del cielo; tu sei il mio primogenito e mio rappresentante sulla terra; interprete della mia volontà, banditore della mia legge: dopo me il popolo ti onorerà come mia immagine, la tua parola sarà parola mia, quello che leggerai sarà legato, e quello che scioglierai sarà sciolto. S'ode un rumore e non si conosce da che cosa possa esser prodotto: gli ascoltanti sono presi da fremito e da terrore, s'inginocchiano e prostrati non ardiscono inalzare gli occhi nè verso l'uomo che loro ha parlato nè verso il cielo: adorano timorosi ed in silenzio.

Nuova maniera d'ingannar la gente  
Hanno certi ribaldi oggi trovata,  
Con dir quanto è da levante al ponente,  
Ed annunziano il freddo alla vernata,  
E son profeti del tempo presente;  
E caccian su carote alla brigata,  
Dicendo che Mercurio, e Marte e Giove  
Faran venir bel tempo se non piove.

«Ecco l'origine della teocrazia e della gerocrazia ed ecco sorgere l'infinita turba sacerdotale. Il furbo è diventato capo d'una tribù; alcuni complici lo fiancheggiavano ed il popolo sta umile e tremante al loro cospetto (11).

O tirannia che altera  
Calchi sui capi il piede,

Spesso veggiam che l'uom cangiato in fera  
Pervertito da te più ch' uom si crede:  
Quando è men giusto e pio  
Allor s'estima un Dio.

Quando a sevir si pone,  
Sè nei fratelli offende,  
E nell' impor silenzio alla ragione,  
Peggior del reo Nabucco, ei tal si rende,  
Chè ha d' uom la sola imago,  
Ma l'anima di drago.

O infermità dell' alma degradata,  
Che oblia per te l' origine celeste,  
O peste oriental fra noi migrata,  
Peggior dell' inda e dell' egizia peste!  
Queste infettano l' uom, tu lo snaturi,  
Queste cessano alfin, tu resti e duri.

No, di divina origine  
I dritti tuoi non sono:  
T'han posto su quel trono  
L' orgoglio e la viltà.

E la viltà ti tollera,  
E ti sostien l' orgoglio (12)  
Che in tenebrosi secoli  
T'han consecrata in soglio;  
Ma i secoli ti mostrano  
Cruda, rapace, ingiusta;  
Sii quanto vuoi vetusta,  
Sei sempre iniquità.

Stacciala! Ed a ripetere ci riedi  
Ciò ch' è smentito da' tuoi rei costumi?  
Per la grazia di Dio dunque tu siedi  
Sopra quel soglio ove di sangue fumi!  
Deh, ti confonda Dio, lingua infernale,  
Autor del bene è Dio, tu 'l sei del male! (13)

« L'orda selvaggia, cambiassi in tribù  
numerosa e qualche coltura entrò nelle  
menti anche più rozze. Sentirono i beneficii che loro arreca il sole, contemplano gli astri, e subito gli uomini desiderosi di partecipare in qualche modo ancor più intimo a queste magnificenze, riconoscono come loro Iddio maggiore il sole, e gli astri come Dei minori.

E voi negli ozii delle argenteo notti  
Traendo il gregge per un mar di prati,  
Errabondi pastor, voi la sagace  
Elevaste pupilla ai firmamenti,  
Per la zona che il sole annuo discorre,  
Divisando le stelle: e sulla luna  
Pingersi l' ombra della curva terra  
Notaste divinando: e all' improvviso  
Per le lucenti e placide famiglie  
Passar selvaggia a funestar gli azzurri  
La randaja cometa, e tratto tratto  
Strisciare cadenti simulacri d' astri:  
E fu dello spiato anno per voi  
Avvertito il fedel rivolgimento.

Il sole manda luce e calore, a lui onoranza e preci; ed ecco sorgere l'astrolatria.

Tu scaldi 'l mondo, tu sov' esso luci:  
S' altra cagione in contrario non pronta,  
Esser den sempre il tuoi raggi duci (14).

Il fuoco è fratello minore del sole, quasi sempre utile e qualche volta dannoso: ergasi dunque un altare al fuoco simbolo del sole (15). Così in ogni luogo, in ogni età l'astuto impostore poté volgere a suo piacere il popolo, il quale è sempre peccatore che si lascia adescare da chi gli mostra un pugno d'erba.

Visser famosi  
Cacciatori di popoli, che i dritti  
Sul papiro vergaro a lor talento  
Col velenoso cuspidè d'un dardo;  
E speronato il corridor selvaggio  
Fino ai greti del mar, l'asta piantaro  
Come suggello di conquista. E i pochi  
Fero piangere i molti; e fu disciolta  
L'armonia delle genti; e la parola  
Crebbe disforme dal natio linguaggio.  
I servi irosi generar battaglie,  
E le battaglie generaro i servi;  
E, come valle piena d'amaranti,  
Spesso di sangue rosseggiò la terra.

« Mosè, mi dimenticai dirtelo prima, si assicura che fosse figlio non già di Jocabeda e di Amram, ma frutto clandestino di Termuti figlia di Faraone, la quale l'affidò a quegli Ebrei per meglio nascondere il suo contrabbando. Ma l'editto di Faraone veniva a turbare i calcoli di Termuti, e rappresentando una specie di commedia lo adottò come figlio e lo fece istruire nelle scienze cabalistiche dei magi, e nelle altre, onde avesse a riuscire quel solenne impostore che divenne infatti.

Come colui che nelle cave d'oro  
In Ungheria, in Inghilterra, in Spagna,  
Quanto più sotto va, maggior tesoro  
Trova, e più s'arricchisce, e più guadagna;  
O come da un monte alto, coloro  
Che salgon, scuopron sempre più campagna,  
E terre, e mari e mille cose belle,  
E fansi più vicini anche alle stelle;  
Così nell'opra mia, quanto più innanzi  
Si va, signor, se l'è ver volete dire,  
Sempre più par ch'altrui tesoro avanzi.  
Sempre più luce se ne vede uscire:  
Quel ch'è passato, e quel ch'io dissi dianzi,  
È nulla, appresso a quel che dee venire;  
Più oro, e perle, e gioie tuttavia  
Trova la cava e la miniera mia.

La mia montagna a scoprìr più paese  
Sempre, e più vago i peregrin conduce,  
A cui la strada prima umil si prese  
L'industria avendo e la virtù per duce;  
A guisa di colui che lume intese  
Di fumo dare, e non fumo di luce,  
Per dir d'Ulisse poi l'opre e le lode  
Con maggior meraviglia di chi l'ode.  
« Si assicura che un Dio si è rivelato.

Cosa ha egli insegnato agli uomini? Prova egli loro evidentemente che esiste? dice loro ove egli risieda? insegna egli ciò che è, o in che consista la sua essenza? spiega egli loro chiaramente le sue intenzioni e i suoi progetti? ciò ch'egli dice di questi progetti s'accorda forse con gli effetti che vediamo? No senza dubbio; insegna solamente ch'egli è quello che è, ch'egli è un Dio nascosto, che le sue vie sono infallibili, ch'egli entra in furore contro quelli i quali hanno la temerità di voler penetrare i suoi decreti, o di consultare la ragione per giudicare di lui o delle sue opere.

« La fisica, ossia la ricerca delle cause efficienti e materiali, dice Bacone, produce la meccanica; ma la metafisica, ossia la ricerca delle forme, produce la magia; poichè ogni indagine sulle cause finali è sterile, e, simile a vergine consacrata al Signore, non produce alcuna cosa.

« La condotta rivelata di Dio risponde alle idee magnifiche che ci si vorrebbero dare della sua saggezza, della sua bontà, della sua giustizia, della sua onnipotenza? Niente affatto: in ogni rivelazione questa condotta annunzia un essere parziale, capriccioso, buono tutto al più per un popolo ch'egli favorisce e nemico di tutti gli altri; s'egli si degna di mostrarsi ad alcuni uomini, si prende altresì la cura di tener tutti gli altri nell'ignoranza invincibile delle sue intenzioni divine. Ogni rivelazione particolare non annuncia ella evidentemente in Dio ingiustizia, parzialità, malignità?

« Le volontà rivelate da un Dio sono esse capaci di commovere per la ragione sublime o per la saggezza che racchiudono? Tendono esse evidentemente alla felicità del popolo a cui la divinità le dichiara? Esaminando le volontà divine io non vi trovo in ogni paese che ordini bizzarri, precetti ridicoli, cerimonie di cui non si può indovinare il fine, pratiche puerili, un'etichetta indegna del monarca della natura, offerte, sacrifici, espiazioni utili per verità ai ministri di Dio, ma onerosissime al resto dei cittadini. Io trovo di più che queste leggi hanno sovente per iscopo di render gli uomini insocietoli, sdegnosi, intolleranti, letichini, in-

giusti, inumani verso tutti quelli che non hanno ricevuto nè le stesse rivelazioni, nè gli stessi ordini, nè gli stessi favori del cielo.

« I precetti della morale annunciati dalla divinità sono veramente divini, e superiori a quelli che ogni uomo ragionevole potrebbe immaginare? Non sono divini se non perchè è impossibile allo spirito umano d'intenderne l'utilità. Essi fanno consistere la virtù in una rinuncia totale alla natura umana, in un obbligo volontario della propria ragione, in un santo odio per sé. Infine questi precetti sublimi ci mostrano assai crudelmente la perfezione in una condotta covente per noi stessi, e perfettamente inutile agli altri. Uomini stolti! Quando vi sarete martorizzati e frustati per anni e anni qual bene ne potrà derivare?

*Datevi pur che il ciel vi benedica,*

*Datevi forte, quanto mai potete :*

*Finchè la pelle vostra alzi vessica*

*Vi prego in carità deh non smettete;*

*In quanto a me non m'insegnate mica,*

*Ch'io vi so dir, se mal non lo sapete,*

*Che se ci debbo andar per tal fatica*

*In Paradiso voi non mi vedrete.*

*Parmi proprio da brutto un tal eccesso*

*Anzi più che brutal; chè non vid'io*

*Neppur l'asino e il bue vergar sè stesso.*

*Ma fate pur, seguite il bel desio;*

*Solo mi duol che non mi sia concesso*

*D'affibbiarvene quattro a modo mio.*

« Qualche Dio si è egli mostrato? ha egli promulgato da sè stesso le sue leggi? ha egli parlato agli uomini colla sua propria bocca? Mi s'insegna che Dio non si è mostrato a tutto un popolo, ma che si è sempre servito dell'organo di alcuni personaggi favoriti i quali si sono presi la cura d'insegnare e di spiegare le sue intenzioni ai profani. Non fu mai permesso ad un popolo di entrare nel santuario; i ministri degli Dei ebbero sempre soli il diritto di riferirgli ciò che passa là dentro. Se nell'economia di tutte le rivelazioni divine io mi lagno di non riconoscere nè la saggezza, nè la bontà, nè l'equità d'un Dio; se io sospetto furberia, ambizione, viste d'interesse nei gran personaggi che si sono frapposti fra il cielo e noi, mi si assicura che Dio ha confermato con miracoli strepitosi la missione di quelli che hanno parlato in suo nome. Ma non era egli più semplice

di mostrarsi e di spiegarsi da sè stesso? D'altra parte, se mi viene la curiosità di esaminare questi miracoli, io vedo che sono racconti inverosimili trasmessi da genti sospette, che avevano il più grande interesse di far credere ad altri che essi erano gl'inviati dell'Altissimo.

« Quai testimoni ci si citano per indurci a credere miracoli incredibili? Si appella alla testimonianza di popoli imbecilli che non esistono da migliaia d'anni, e che, quando anch'essi potessero attestare i miracoli in questione, si potrebbe sospettare che si fossero lasciati ingannare dalla propria immaginazione, o sedurre dai prestigi che abili impostori operavano sotto i loro occhi. Ma, direte voi, questi miracoli sono segnati nei libri che per una tradizione costante si sono perpetuati sino a noi. Da chi questi libri sono stati scritti? Chi sono gli uomini che li hanno trasmessi e perpetuati? Sono o le stesse genti che hanno stabilite le religioni, o quelli che sono divenuti i loro aderenti e i loro partigiani. Così dunque in materia di religione la testimonianza delle parti interessate è irrefragabile, e non può essere contrastata?

« Dio ha parlato diversamente a ciascuno popolo del globo che noi abitiamo. L'Indiano non crede una parola di ciò che ha detto al Chinese; il Maomettano riguarda come favole ciò ch'egli ha detto al Cristiano. Il Giudeo riguarda il Maomettano e il Cristiano come corruttori sacrileghi della legge santa che il suo Dio aveva dato a' suoi padri. Il Cristiano, superbo della sua rivelazione più moderna, danneggia egualmente l'Indiano, il Chinese, il Maomettano e il Giudeo stesso, da cui egli ha ricevuto i suoi libri santi. Chi ha torto o ragione? ciascuno grida son io! ciascuno allega le stesse prove; ciascuno ci parla dei suoi miracoli, dei suoi indovini, dei suoi profeti, dei suoi martiri. L'uomo sensato loro risponde ch'essi sono tutti in delirio, che Dio non ha parlato, che, s'egli è vero ch'ei sia uno spirito, non può avere nè bocca nè lingua; che il Dio dell'universo potrebbe senza usar l'organo dei mortali ispirare alle sue creature ciò ch'egli vorrebbe che apprendessero; e che, siccome esse ignorano egualmente dappertutto ciò che devono

pensare di lui, egli è evidente che Dio non ha voluto istruirle.

« Gli aderenti dei diversi culti, che si veggono stabiliti in questo mondo, si accusano gli uni gli altri di superstizione e di empietà. I Cristiani hanno orrore della superstizione pagana, cinese, maomettana. I Cattolici Romani trattano da empj i Cristiani Protestanti; questi declamano di continuo contro la superstizione romana. Hanno tutti ragione. Esser empio è un avere opinioni ingiuriose al Dio che si adora. Essere superstizioso è un avere idee false. Accusandosi reciprocamente di superstizione, tutti i religiosi somigliano a gobbi che si rimproverassero reciprocamente la loro struttura viziosa.

« I sacerdoti pagani, dice Diderot, non potevano tollerare che si concedesse il carattere di probità agli increduli del loro tempo. A questi rinfacciavano quali delitti quelle medesime debolezze che a sé stessi perdonavano; o li accusavano pel loro modo di pensare, quantunque essi stessi, colle loro dottrine ortodosse, non fossero gran fatto migliori; o finalmente li calunniavano senza pudore e senza freno quando non potevano far altro. È sempre un segno di pietà verso gli Dei il denigrare ad ogni costo coloro che non li adorano (16).

« Gli oracoli che la divinità ha rivelati alle nazioni col mezzo dei suoi varii inviati sono chiari? Ahimè! non vi hanno due uomini che li intendano nella stessa maniera. Quelli che li spiegano agli altri non sono mai d'accordo tra loro; per rischiararli ricorrono alle interpretazioni, ai commentarli, alle allegorie, alle glosse; vi si scopre un senso *mistico* ben differente dal senso *letterale*. Ci vogliono per tutto uomini per decifrare la volontà di un Dio che non ha voluto spiegarsi chiaramente a quelli che voleva illuminare. Dio preferisce sempre di servirsi dell'organo d'alcuni uomini che si possono ingannare da sé stessi, o possono aver avute ragioni per ingannare gli altri.

« I fondatori di tutte le religioni hanno comunemente provato le loro missioni coi miracoli. Ma cos'è un miracolo? è una operazione direttamente opposta alle

leggi della natura. Ma, secondo voi, chi aveva fatto queste leggi? Dio. Così il vostro Dio, che aveva previsto tutto contraddice alle leggi che la sua saggezza aveva imposte alla natura. Queste leggi erano dunque difettive, o almeno in certe circostanze non s'accordavano più con le viste di questo stesso Dio, poichè voi ci insegnate ch'egli ha creduto di dover sospenderle o sconcertarle.

« Ci si vuol persuadere che uomini favoriti dall'Altissimo hanno ricevuto da lui il potere di fare miracoli. Ma per fare un miracolo bisogna aver la facoltà di crear nuove cagioni, capaci di produrre effetti opposti a quelli che le cagioni ordinarie possono operare. Come puossi concepire che Dio possa dare ad alcuni uomini il poter inconcepibile di creare o di trarre fenomeni dal nulla? È egli credibile che un Dio immutabile possa comunicare a uomini il poter di cangiare o di rettificare le sue idee, potere che, stante la sua essenza, un essere immutabile non può avere egli stesso? I miracoli, lungi dal far molto onore a Dio, lungi dal provare la divinità di una religione, annichiscono evidentemente l'idea che ci si dà di Dio, della sua immutabilità, dei suoi attributi incommunicabili, ed anche della sua onnipotenza. Come può un teologo dirci che Dio, il quale ha dovuto abbracciare tutto l'insieme della sua opera, che fece leggi perfettissime, che non può nulla cangiarvi, sia forzato d'oprar miracoli per far riuscire i suoi progetti, o possa accordare alle sue creature la facoltà di far prodigi per eseguire le sue volontà divine? È egli credibile che un Dio abbia bisogno dell'appoggio degli uomini? un essere onnipotente, le di cui volontà sono sempre soddisfatte; un essere, che tiene nelle sue mani i cuori e gli spiriti delle sue creature, non ha che a volere perchè esse credano tutto ciò ch'egli desidera.

« Che diremo noi di alcune religioni che fondano la loro divinità sopra miracoli ch'esse stesse si studiano di renderci sospetti? Come prestar fede ai miracoli scritti nei libri sacri dei Cristiani, dove Dio si vanta egli stesso d'indurire i cuori, di acciecare quelli ch'egli vuol perdere; dove questo Dio permette agli

spiriti maligni e ai maghi di far miracoli grandi al pari di quelli de'snoi servitori; dove si predica che l' anticristo avrà il potere di operare prodigi capaci di rovesciare la fede degli eletti stessi? Ciò posto, a quai segni riconoscere se Dio vuol istruirci, o se vuol tenderci un' insidia? Come distinguere se le meraviglie, che noi vediamo, vengono da Dio o dal demonio.

« Pascal, per trarci d'imbarazzo, ci dice gravemente « che bisogna giudicar la « dottrina dai miracoli e i miracoli dalla « dottrina; che la dottrina discerne i mi- « racoli e i miracoli discernono la dot- « trina ». Se esiste un circolo vizioso e ridicolo, è senza dubbio in questo bel ragionamento d'uno de'più grandi apologisti della religione cristiana. Qual è la religione in questo mondo che non si vanti di posseder la dottrina la più ammirabile, e che non racconti un gran numero di miracoli per provarla? »

« Un miracolo è egli capace di annientar l'evidenza d'una verità dimostrata? Quando un uomo avesse il segreto di guarir tutti gli ammalati, di raddrizzare tutti gli storpi, di risuscitar tutt' i morti di una città, di sollevarsi in aria, di arrestare il corso del sole e della luna, potrà egli con ciò farmi credere che due e due non fanno quattro, che uno fa tre, e che tre non fanno che uno; che un Dio, il quale empie l'universo della sua immensità, ha potuto racchiudersi nel corpo di un Giudeo; che l'essere eterno può morir come un uomo; che un Dio immutabile, preveggennte e sensato, ha potuto cangiar di parere sulla religione, e riformare la sua propria opera con una rivelazione novella? »

« Secondo i principii stessi della teologia, sia naturale sia rivelata, ogni nuova rivelazione dovrebbe passare per falsa, ogni cangiamento in una religione emanata dalla divinità dovrebbe esser riputato un' empietà, una bestemmia. Ogni riforma non suppone forse che Dio non ha saputo a primo colpo dare alla sua religione nè la solidità nè la perfezione dovuta? Dire che Dio dando una prima legge si è adattato alle idee grossolane del popolo che voleva illuminare, è un pretendere che Dio non ha nè potuto nè vo-

luto render il popolo, che illuminava allora, ragionevole quanto doveva essere per piacergli.

« Il cristianesimo è un' empietà s'egli è vero che il giudaismo sia giammai stato una religione realmente emanata da un Dio santo, immutabile, onnipotente e previdente. La religione di Cristo suppone difetti nella legge che Dio stesso aveva dato col mezzo di Mosè o impotenza o malizia in quel Dio che non ha voluto render i Giudei tali quali abbisognava che fossero per aggradirgli. Tutte le religioni nuove o riforme delle antiche religioni sono evidentemente fondate sulla impotenza, sulla incostanza, sulla imprudenza, sulla malizia della Divinità.

« Se l'istoria m'insegna che i primi apostoli fondatori, o riformatori delle religioni, hanno fatto grandi miracoli, l'istoria m'insegna altresì che questi apostoli riformatori e loro aderenti sono stati comunemente disonorati, perseguitati e messi a morte come perturbatori del riposo delle nazioni. Io son dunque tentato di credere, ch' essi non hanno fatto i miracoli che loro si attribuiscono: infatti questi miracoli avrebbero dovuto far loro partigiani in gran numero fra quelli che li vedevano, i quali avrebbero dovuto impedire che i taumaturgi fossero maltrattati. La mia incredulità si raddoppia se mi si dice che gli operatori di miracoli sono stati crudelmente tormentati o suppliziati. Come credere che missionari protetti da un Dio, e rivestiti della sua potenza divina, godenti del dono dei miracoli non abbiano potuto operare il miracolo così semplice di sottrarsi alla crudeltà dei loro persecutori? »

« Si ha la destrezza di trarre dalle persecuzioni stesse una prova convincente in favore della religione di quelli che le hanno sofferte; ma una religione che si vanta di aver costata la vita a molti martiri, e che c'insegna che i suoi fondatori hanno sofferto per estenderla supplizi inauditi, non può essere la religione d'un Dio benefico, equo e onnipotente. Un Dio buono non permetterebbe che uomini incaricati di annunciare le sue volontà fossero maltrattati. Un Dio onnipotente, volendo fondare una religione, si servirebbe delle vic più semplici e meno fu-



neste ai più fedeli suoi servitori. Dire che Dio ha voluto che la sua religione fosse suggellata col sangue, è dire che questo Dio è debole, ingiusto, ingrato e sanguinario, e che sacrifica indegnamente i suoi inviati alle mire della sua ambizione.

« Morire per una religione non prova che una religione sia vera o divina; ciò prova al più che si suppone tale. Un entusiasta morendo prova solamente che il fanatismo religioso è sovente più forte dell'amore della vita. Un impostore può qualche volta morir con coraggio; egli fa allora, come si dice, di necessità virtù.

« Rapporto ai libri santi, bisogna osservare che gli Ebrei nei lunghissimi intervalli delle molte schiavitù, durante le quali si erano dati al culto dei loro vincitori, avevano sposato donne straniere, e dimenticato perfino il proprio idioma; in tale quasi estinzione della razza israelitica mentre i relativi documenti sacri erano perduti o mutilati o corrotti o intelligibili. Esdra chiamato il principe dei dottori, si pose all'opera che già aveva disposto in cuor suo, di ricercare la legge del Signore e dei suoi statuti dati ad Israele; raccolse il resto dei libri come meglio poté, li corresse, tolse, aggiunse, li distinse in libri, li suddivise a suo piacere e ne cambiò gli antichi caratteri samaritani, sostituendo gli ebraici moderni identici ai caldaici.

Il vulgo intanto, a cui non dèssi il velo  
Aprir de' venerabili misteri,  
Fia pago assai,

giuri sulle parole del maestro, e all'occorrenza si faccia anche ammazzare per sostenere che i libri furono scritti dalla prima all'ultima sillaba con le penne dello Spirito Santo. Ma dopo ciò si potrà chiedere ai nostri preti, come quest'opera, raffazzonata, mutata, conciatà di pianta, alterata fino negli stessi caratteri da un sacerdote che visse circa trentacinque secoli dopo la pretesa creazione del mondo, possa ritenersi come un codice dettato da Dio in persona! non sarebbe questa una inaudita temerità? L'antico Testamento è una insulsa raccolta di favole, una rapsodia di barbarie, di crudeltà e di scempiaggini.

I libri santi bene spesso inventano  
Delirii, ragionacchie e farfalloni;  
E poi come divini li presentano  
Ai popoli ignoranti e bacchettoni,  
Adoprando tal frasi e tal maniere  
Che li fanno passar per cose vere.

« I difensori del cristianesimo, concluderò col Miron, assicurano che Gesù fu annunciato al mondo, non solo con profezie formali che lo dipinsero e predissero i suoi atti, ma eziandio con le figure del Messia. Secondo il Gaume, protonotaro apostolico, s'intendono per figure, certi avvenimenti e certi personaggi che rappresentarono i caratteri e le azioni del Messia prima ancora della venuta di Gesù. Questo autore insiste con compiacenza su tal preteso genere di prove ch'egli espone lungamente nel suo *Compendio del Catechismo di perseveranza* destinato alla istruzione della gioventù e rivestito dell'approvazione del papa e di un gran numero di vescovi. Il Gaume, sotto questo aspetto, può dunque considerarsi come il fedele interprete della Chiesa, tanto più che gli esempi di questo metodo gli sono offerti dallo stesso Gesù (Matt. xii. 39-40) da S. Paolo (Rom. ix. 1. Cor. ix. 9; *ibid.* x. 1; Gal. iv. 22-26; Trin. v. 18) e dai santi Padri.

« E per tal modo che il lembo di drappo rosso inalberato a Gerico dalla prostituta Raab per dare all'inimico il segnale dell'attacco contro la città, raffigura, secondo S. Agostino, (17) il sangue di Gesù Cristo versato sul calvario. Noi possiamo ben vedere nei due avvenimenti una piccolissima somiglianza, quella cioè del colore rosso che entra nell'uno e nell'altro: ma basta essa per farci vedere che il primo è una profezia, una rappresentazione anticipata del secondo? Per appagarsi di siffatte ragioni ci vuol ben altro che buona volontà, poichè veramente queste non sono prove, ma meschini giuochi di parole che niuno si adatterebbe a prendere sul serio. E tuttavia è questa una delle basi più importanti della religione, per la quale le metafore divengono argomenti, le allegorie prendono corpo e sono schierate in linea di battaglia come formidabili attrezzi di guerra.

« Il Gaume trova nell'Antico Testamento, *diciotto* figure del Messia; e limitandosi a questo numero egli fa veramen-

te prova di una grande moderazione. Secondo lui, molti personaggi biblici, specialmente Adamo, Abele, Noè, Isacco, (18) Giacobbe, ecc. raffiguravano Gesù Cristo e lo profetizzavano colla loro condotta. Nel suo modo di vedere, si fatti individui quantunque guidati dal libero arbitrio, profetizzavano senz'avvedersene, e le loro azioni sarebbero state un'immagine di quelle che verrebbero fatte dal Messia, e con ciò lo si veniva ad annunziare al mondo. Se fossero stati tali i bisogni di Dio è mestieri convenire che i mezzi impiegati erano poco adatti a raggiungere il fine. Ed in verità, come si potrebbe indovinare che alcuni uomini fossero i prototipi del Messia? Quei che gli apologeti scelsero arbitrariamente per compiere la loro missione, non avevano nel corso della loro vita nulla che li distinguesse dal resto degli uomini, nessun segno apparente che li manifestasse, e li indicasse a compiere una parte così providenziale. Non potevasi perciò stabilire se uno piuttosto che l'altro ne fosse la figura archetipa; donde ne deriva l'impossibilità di conoscere quali di essi abbia servito a rappresentare il Messia.

« Voi ci dite che nella moltitudine di quelli che precessero la venuta di Cristo, se ne trovano una ventina che costituiscono il ritratto vero del Messia: se non che, per non avere regola alcuna determinata da distinguerlo in mezzo a tanto numero, non potrei neppure pensare a cercarvelo, così che quando mi si facesse avanti l'originale non mi riuscirebbe di farne il confronto con i modelli. Ma ciò non è tutto, avvegnacchè si fatti personaggi non vi figurano che per alcuni tratti che a voi giova mettere di confronto in seguito degli avvenimenti, quando invece per tutto il restante delle loro azioni nulla si trova di tipico. Come scorgere nella vita d' un individuo due o tre correlazioni col Messia? In mancanza di guida determinata per distinguerlo, vado incontro ad ogni sorta d'inganno, ed a ritenere quale figura un atto che nulla avrà che fare col vero carattere del figurato, formandomi un'idea del futuro Messia affatto opposta al vero.

« Ma ciò che mette al colmo la confusione è che in tali personaggi non debbo

solo vedere eguaglianza di atti, ma devo il messia raffigurare e riconoscere dalla divinità delle azioni medesime, di modo che per rintracciarlo, mi fa mestieri assegnargli prerogative affatto opposte a quelle delle persone che si pretende ritenere per suoi modelli. Sarebbe lo stesso che per aiutarmi a riconoscere fra la folla un qualche individuo che fosse biondo di capelli, dal naso schiacciato, bianco di carnagione, e di bassa statura, mi si dessero segni opposti, cioè che fosse di capello nero, col naso aquilino, bruno di carnagione e di vantaggiosa figura, lo che sarebbe la vera maniera di farmi perder la traccia onde ritrovarlo. Ed è in cotai guisa che la provvidenza avrebbe additato la maniera di riconoscere il messia?

« Vediamo per esempio in qual modo possa il messia essere figurato in Adamo. Dal fianco di Adamo Dio estrae la sua donna, e da quello di Gesù la sua mistica sposa, la Chiesa. E ben vero che nel vangelo si parla di un colpo di lancia, che fa sgorgare dal costato di Gesù acqua e sangue, ma che la Chiesa, ch'è ritenuta la sposa di Cristo, gli sia sortita dal costato, o da qualsia altra parte del suo corpo è ciò di cui il vangelo non fa parola, e gliene siamo grati perchè non sapremmo comprendere col confronto della sua figura, ch'è Adamo, come Gesù possa aver partorito da una piaga del suo costato: ma lasciamo l'onore della scoperta al Gaume. V'ha di più: Adamo con la sua disobbedienza perdè il genere umano, mentre invece è salvato da Gesù coll'obbedienza; ed ecco che questi due personaggi, l'uno dei quali è figura dell'altro, si rassomigliano fra loro come il giorno e la notte.

« Colpevole Giona di disobbedienza, da una fiera tempesta viene gittato nel mare, in cui poi non perì. Gesù innocente, attira contra di sè la giustizia divina ed è messo a morte, e questa è una medesima cosa, salva la differenza che Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre di una balena, e Gesù rimase nel sepolcro un giorno e due notti: la rassomiglianza è ammirabile!

« In quanto a Salomone v'è di che appagare i più schifilosi, avvegnacchè

questi gode dei frutti delle vittorie di David, e pacificamente impera, e Gesù gode in cielo dei frutti delle sue pene. Il primo sposa una straniera, e Gesù accetta per sua sposa la Chiesa fra le genti straniere: il paragone è sorprendente. Ma insistiamo pure su questi due tratti di rassomiglianza. Salomone, potente sovrano, pacificamente gode ed onori e delizie, e dopo una lunga vita muore riccolmo di ricchezze, e sazio di ogni voluttà. Gesù invece figlio di un artigiano, povero, umiliato, insultato e perseguitato muore anch' egli, ma nella verde età di 33 anni, ma di una morte crudele ed ignominiosa. Salomone aveva un serraglio di mille donne, fra le quali buon numero di straniere, e non una sola come pudicamente racconta Gaume: aveva un'egiziana, giovani Moabite, Ammonite, altre dell' Idumea, di Sidone, e del paese degli Ellici, che lo distraggono dal culto di Jeova per fargli adorare tutte le deità dei popoli gentili, mentre dall' altro canto Gesù fu sobrio, casto, celibe, mantenendo severamente il monoteismo giudaico. Non è evidente dopo ciò, che vedendo Salomone, già si sappia anticipatamente cosa dovrà essere Gesù e che veduto Gesù, vi si trovi lo stesso Salomone come due egualissime immagini? Similmente, chi non vede in codeste donne di ogni paese che corrompono Salomone e lo spingono alla dissolutezza ed alla idolatria, raffigurata la Chiesa sposa mistica di Gesù? Tutto ciò appare chiaro come acqua di fonte. Conveniamo infine che se i moderni pittori non riescono meglio nei loro quadri, perderanno le loro clientele e si faranno vergognosamente fischiare. La provvidenza però si fa lecito molte licenze. Che il clero in generale ed il Gaume in particolare abbiano il permesso di parlare in nome del cielo, è possibile, ma che questi pretendano di giustificare la missione loro con tali racconti, nol potranno finchè non avranno presentato altri personaggi più somiglianti di quelli da essi prodotti. Il simbolico, per quanto ingegnoso, non potrà trovar posto che in mezzo a compositori di rebus e di sciarade. Fin qui il Miron.

Ma compresso piuttosto in chiuso loco,  
Che il passaggio non s' apra, impedirai,

E non iscoppi e non si spanda il foco,  
Pria che dal ver soffoghi e spenga i rai,  
E i sacri dritti di natura estingua  
Empio comando e menzognera lingual  
Di giustizia e ragion forza natia  
Agli eterni doveri obbliga e lega  
Lo schiavo vil che li neglige e oblia,  
Come l' altier che li conculca e nega,  
Chè impressa in lor ne portan tutti, ad onta  
Del pregiudizio universal, l' impronta.  
O di felicità sorgente pura,  
Filosofia del ciel dono verace,  
So quanto te deturpa e disfigura  
L' umana passion fervida andace;  
So che del nome tuo l' errore abusa,  
E te del fallo altrui calunnia accusa.

Dunque, perchè man rea la face ardente  
Scuote e incendia tal borgo o cittadè,  
O argin rompe di tumido torrente  
Per sommerger pastori, armenti e biade  
Non dovan sulla terra aver più loco  
Gli elementi di vita e l' acqua e il foco?  
Mal fermo e ingiusto ognor fu quel governo  
Ch' ebbe ignoranza e schiavitù per base,  
E resse sol finchè suo vizio interno  
Ignorato o celato altrui rimase:  
Ragion l' abbatte alfin, siccome suole  
Gli aerei dissipar fantasmi il sole (19) ».

Dopo questa lunga lirata del mio amico, aggiungerò una riflessione sul *Messia*, che si vuole ad ogni costo essere un personaggio mandato da Dio. Come si dice che i buoni pensieri vengono dal cuore, così si disse che le buone persone erano espressamente mandate da Dio e lo si sarà detto d' un vivo come si dice d' un morto *Dio l'abbia accolto presso di sé*. Isaia dà questo titolo a Ciro, ed Ezechiele al re di Tiro, ma nè Isaia nè Ezechiele intendevano con ciò di dire che Ciro o il re di Tiro fossero la metà o la terza parte di Dio, e che fosser nati di una vergine per disfare ciò che l'altra metà o gli altri due terzi avessero fatto prima di loro. Fortuna delle parole! direbbe il Barone Manno, ed un poeta mio amico avrebbe osservato

Che gode il fasto altier che ingombra il soglio  
Nuovi inventar vocaboli d' orgoglio.  
Malgrado queste lievi osservazioni, io convegno che la venuta di Gesù Cristo fu annunziata da mille profezie chiare chiarissime come quelle d' Ezechiele e d' Osea che ho riportate.

Convegno che l' opinione della venuta del Messia si stabilì insensibilmente presso gli Ebrei, e la trovo sviluppata in uno dei loro libri, dove si parla anche del

banchetto che gli sarà offerto. In quel banchetto si mangerà arrosto il toro Beemod, così grosso che mangia ogni giorno il fieno di mille monti. Dio ne aveva creata la femmina, ma pensandovi meglio l'ammazzò perchè se avessero fatto razza, sette o otto di queste bestie avrebbero divorato in una settimana tutte le pasture della terra. Per secondo piatto ci sarà il pesce Levialan, che inghiottisce d'un tratto un pesce probabilmente più piccolo di lui, ma che non pertanto è lungo mille miglia (20). Dio pentito d'aver fatto anche a questo una femmina, l'uccise e la salvò pel banchetto del Messia.

Non ho veduto mai né letto altrove

Che nel Talmud di si fatti animali (21).

E a vino come si starà? — Eh! vino ce ne sarà del buono e antico davvero! Sarà vino fatto da Adamo nel paradiso terrestre e conservato dagli Angeli in certe cantine nel centro della terra!

« Che ti si possa seccar la lingua, mi disse il molto reverendo Abbate, tu mi citi il Talmud che è un libro apocrifo, pieno di minchionerie (22) ». — « Con vostra buona licenza, giacchè proprio lo volete, vi dirò che i vostri libri santi sono dello stesso genere. Voi credete a questi e scartate quello. Veemod e Levialan saranno stravaganze, ma niente meno di tante altre di cui son pieni l'antico ed il nuovo Testamento.

..... Siccome oprando un Architetto  
Nelle fabbriche sue torta la riga,  
Falsa la squadra e zoppo l'archipendolo,  
Forza è poi, che malfatto e sconcio in vista,  
Curvo, obliquo, inchinato e vacillante  
Riesca ogni edificio, e già minacci  
Imminente caduta: anzi sorgendo  
Da bugiardi ingannevoli giudicii  
Rovini il tutto, e al fin s'adequi al suolo;  
Così d' uopo sarà ch' ogni opinione  
Che da idee fallaci origin ebbe,  
Ciòca si stimi e mal fedele anch'ella.

Molti impostori si spacciarono pel Messia e trassero gli Ebrei in gravi disastri. Nell'anno 150 dell'era volgare un Ebreo chiamato Barcochebà (figlio della stella) fece grande rumore, ma da Adriano fu preso ed ucciso. Così racconta il Talmud asserendo che poi lo si rammentava col nome di Barcosbà (figlio della menzogna). Nel 434, al tempo di Teodosio, fu creduto messia un Bar Coziba nell'isola di Candia, e nel 522 un Etioppe

chiamato Dunaam. Narra Maimonide che nella Francia fu nel 1137 accettato per messia un uomo empio che fu poi messo a morte, e così un altro nel 1138 in Persia. Altri quattro comparvero poco tempo dopo; uno nel 1157 in Cordova di Spagna, un altro nel 1167 nel regno di Fes, il terzo nel 1174 in Persia ed il quarto che chiamavasi David Almusser sorse in Moravia nel 1176. Nel 1497, al tempo di Ferdinando il Cattolico, comparve Ismael Sofi, e tre anni dopo un altro sostenuto da Rabbi Leemelin, e di nuovo un altro nella Spagna nel 1532, che si chiamava Salomone Molcò. Nel 1615 ne apparve uno nelle Indie orientali; nel 1686 uno molto celebre chiamato Sciabadaì Zevi che per salvar la pelle si fece turco; e finalmente in Germania uno che chiamavasi Mordocai. Ai nostri tempi molti Ebrei credettero che, nei primi mesi del suo pontificato, Pio IX fosse il messia, ma in seguito molti Cristiani credettero invece che il *Santo Padre* fosse l'anticristo.

Avrei a dire qualche cosa riguardo ai così detti profeti minori, e moltissimo dovrei soggiungere se volessi esaminare un poco più minutamente tutti i libri santi, che come vedemmo, così poco resistono alle indagini della critica; mi basta ora dichiarare che ho tratto in gran parte dagli eruditissimi Larroque e Bouchev gli appunti fatti all'antico testamento, e riporterò alcune osservazioni tolte dalla *Storia della superstizione* scritta con tanta sagacia da Luigi Stefanoni, notissimo per le molte sue opere e per aver fondato in Italia il primo giornale che a visiera alzata difendesse il razionalismo.

« Gli errori di storia, di fisica e di morale si succedono senza posa nei libri della Bibbia. Ora la profezia non avverata, o la cronologia contraddetta e il sistema della natura invertito o male interpretato, ora la morale tergiversata fanno continua testimonianza della confusione che fu sovrana nella compilazione definitiva di questi libri.

« Se infatti una intelligenza robusta e attiva avesse cautamente provveduto a riunire tutte le tradizioni ebraiche, i testi non sarebbero così di sovente colti in contraddizione fra di loro, specialmen-

te in questioni di fatto per le quali non si richiede che accuratezza e prudenza. Fra gli errori di questa natura, quello riferito da Spinoza mi pare il più evidente ed insieme il più curioso, e il più proprio a mostrarci la confusione e la contraddizione dei testi sui quali per tanto tempo si fondarono i dati relativi all' antichità del genere umano. Il quarto capitolo del primo libro dei Re narra che Salomone fondò il tempio nell' anno 480 della sortita dall' Egitto. Ma consultando non dirò l' istoria la quale tace di questi fatti leggendari, ma la Bibbia stessa, il libro *infallibile e divinamente ispirato*, si trova che tra la fondazione del tempio e l' uscita degli ebrei dall' Egitto corre un lasso di tempo assai più lungo e precisamente di 580 anni, come appare dal seguente prospetto, in cui si computano soltanto le date chiaramente stabilite dalla stessa Bibbia.

Mosè governa il popolo nel deserto per	anni 40
Giosué che visse cento dieci anni non ebbe il comando, secondo Giuseppe ed altri storici, che	» 26
Kusan Risgataiin tiene il popolo sotto il suo imperio	» 8
Otoniel figlio di Kenaz fu giudice durante	» 40
Eglon re di Moab fu giudice durante	» 18
Aod e Samgar furono giudici durante	» 80
Jabin tiene il popolo sotto il suo giogo	» 20
Il popolo dopo un riposo di Ricade in servitù sotto la dominazione di Madian per	» 7
Esso riprende la libertà al tempo di Gedeone	» 40
Poi è sottomesso da Abimelec	» 3
Tola figlio di Pua fu giudice per	» 23
Jair per	» 22
Il popolo ricade sotto la dominazione de' Filistei e degli Ammoniti durante	» 18
Jefte fu giudice durante	» 6

---

 391

Riporto anni 591

Abesan il Betelemita	» 7
Aialon il Zebulonita	» 40
Abdon il Paratonita	» 8,
Il popolo cade ancora sotto il dominio de' Filistei	» 40
Sansone fu giudice durante	» 20
Eli durante	» 40
Il popolo sottomesso nuovamente da' Filistei non fu liberato da Samuele che dopo un intervallo di	» 20
Davide regna	» 40
Salomone avanti di fondare il tempio regna	» 4

Totale » 580

« A questi anni bisogna però aggiungere quelli del periodo immediatamente successivo alla morte di Giosué, durante il quale la nazione ebraica si mantenne indipendente fino al giorno in cui Kusan Risgataiin la ridusse in servitù. Periodo di prosperità che dovrebbe essere stato assai lungo, non potendosi supporre che subito dopo la morte di Giosué tutti coloro che erano stati testimoni delle sue gesta prodigiose fossero periti in un momento, e i discendenti loro, abolite le leggi e gli ordinamenti civili del gran condottiero, fossero tosto caduti in servitù. Ciascuno di questi avvenimenti esigendo quasi un secolo di tempo, non puossi mettere in dubbio che la scrittura nei versetti 7, 9 e 40 del secondo capitolo dei *Giudici* non abbracci un gran numero d'anni, la storia dei quali è passata sotto silenzio. A questi bisogna poi aggiungere quelli nei quali Samuele fu giudice degli Ebrei e non citati dalla Scrittura; quelli del regno di Saule a disegno ommessi perchè la sua storia non lascia punto indovinare la durata del di lui regno; quelli dell' anarchia nella quale perdurarono gli Ebrei, pure taciuti dalla Bibbia; poichè è impossibile di valutare giustamente la durata degli avvenimenti che sono raccontati nel libro dei Giudici, cominciando dal capitolo XVII sino alla fine. Ma ciò, soggiunge Spinoza, prova assai bene che gli scritti storici della Bibbia non sono regolati da una esatta cronologia, e che ben lungi dall'accordarsi fra essi, spesso anzi con-

tengono cose diversissime. D'onde bisogna concludere che questi racconti attinti a diverse sorgenti, sono registrati senza ordine e senza critica (23).

« Ma oltre la contraddizione implicita del testo, vuolsi qui notare anche quella relativa alle differenze che si incontrano fra il testo ebraico originale, la versione dei settanta ed il testo samaritano (24), i quali nelle varie genealogie da Adamo fino al Diluvio e dal Diluvio fino alla generazione di Tare, danno appunto tre differenti risultati. Queste differenze non possono ritenersi l'effetto nè del caso nè dell'errore dei copisti, poichè le alterazioni sono praticate su vasta scala, non in uno ma in parecchi punti della Genesi e con tale regolare uniformità, che rivela ad evidenza la occulta mano di un ignoto interpolatore. Nella nota che riporto (25) si vede che quasi tutte le sue differenze per ogni generazione risultano di un regolare e metodico periodo di cento anni sottratti al testo ebraico ed aggiunti invece alla versione dei settanta. Il testo samaritano dà invece un risultato identico a quello rabbinico fino alla nascita di Enoc nella quale si scosta dagli altri due testi per poi avvicinarsi, ora all'uno, ora all'altro. Chi poi abbia alterati i testi non si sa, ed è molto difficile anche a supporre la causa e lo scopo dell'alterazione. Fu essa fatta dai cristiani, dai samaritani o dai rabbini? Non si saprebbe indovinarlo; tutto quanto si può dire in proposito si è, che i testi che attualmente abbiamo, in base alle accennate alterazioni, danno tre età del mondo che differiscono fra loro per una durata di quasi *duemila* anni (26).

« Delle pretese concordanze della rivelazione biblica colla scienza, molto si è scritto e detto, non dai teologi soltanto, ma dai filosofi eziandio che pure non ammettevano alcuna forma di religione positiva. Che qualche isolato concetto staccato dal nesso dell'intero racconto, abbia potuto dare argomento a certe intelligenze paradossali di fondare sopra di essi un completo sistema di scienza, è cosa che presto s'intende; ma un attento e complessivo esame mette ben presto in chiaro che anche la Bibbia, co-

me qualunque altro libro antichissimo, non regge alla luce delle scoperte nostre, ma vuol essere giudicata soltanto dal punto di vista dei suoi tempi.

« La Bibbia considera il cielo come una volta solida (27) che sostiene le acque e agli estremi lembi del mondo si congiunge al mare. Il sole gira intorno alla terra (28) che è ripetutamente rappresentata siccome immobile (29), fondata sulle acque (30).

« La morale ed i costumi del popolo d'Israele paragonati ai tempi nostri, non sopportano il confronto. L'antico Testamento non è in gran parte che una oscena e sanguinosa cronaca di massacri, di stupri, di adulteri, di rapine, di sodomismo. Incominciando da Abramo che prostituisce una moglie al re d'Egitto (31), e ne rinnega quindi un'altra e la caccia fuor di casa con un otre d'acqua sulle spalle per poi prendersi una terza moglie (32), e giù giù scendendo all'altro santo patriarca Isacco che cede ad Abimelec la donna sua (33), a Giacobbe che sposava quattro donne e due sorelle in una volta (34); a Tamar che si offre sulle pubbliche vie e si prostituisce allo snocero (35); agli abitanti di Sodoma che vogliono sfogare la più vergognosa brutalità sopra due giovanetti; ad Onan che ebbe la triste celebrità di dare il nome all'*onanismo*, fino a David che giace con Bersabea ed a Salomone, il concubinario per eccellenza, la storia sacra è quella che in realtà offre alla prostituzione il maggiore contingente di casi deplorevoli. E soprattutto da osservarsi il fatto, che spesse volte lo scrittore narra cotali turpitudini, senza biasimo e senza commenti. Il vergognoso commercio che Abramo e Isacco fanno delle loro mogli, non eccita nel *sacro autore* nè sdegno nè biasimo, ed è raccontato come cosa più che naturale, comune, e quasi in segno di svegliato ingegno e di merito; e prova che allora i costumi comportavano e la religione non riprovava cotali abusi, del resto perfettamente conformi alle abitudini dell'oriente, dove il caldo clima e il suolo infuocato rendono pronunciatissima la tendenza sessuale. Il libro profetico del *Cantico de' cantici*, nel quale i cristiani raffigurano l'immagine

della propria chiesa, riflette chiaramente le tendenze dell'epoca di Salomone, e oggi non potrebbe esser letto da donna onesta e pudorata. È un racconto amoroso, entusiastico e lascivo quant'altro mai; è la donna frenetica d'amore in traccia dell'amante . . . . Ella è buona e bella come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone. Figlia delle campagne, ella ha un cuore che palpita . . . . Egli l'ha condotta nella casa del convito e le ha innalzata l'insegna d'Amore.... Ma la donna ancora si stempra in amorosa fiamma; la sua mano sinistra sia sotto il capo di Lei, e la sua destra l'abbracci (36). Ella ha cercato nel suo letto colui che l'anima sua ama; l'ha cercato e non l'ha trovato (37). Ma ella s'alza, corre per la città, lo chiama, interroga le guardie, scongiura le amiche; ella lo troverà — Eccoti bella amica mia, anima mia; eccoti bella; i tuoi occhi somigliano a due colombe; i tuoi denti ad una mandra di pecore; le tue labbra son del più puro scarlatto; il tuo collo è grazioso; le tue mammelle son due cavriolletti leggeri che pasturano fra i gigli: in te non v'è difetto (38). — Oh amica! tu m'hai involato il cuore; quanto sei bella; quanto sublimi i tuoi amori! — Tu sei un orto serrato, una sorgente chiusa, una fontana sigillata. Oh fonte degli orti, oh pozzo d'acque vive, oh ruscelli correnti giù dal Libano! — Ebbene, venga l'amico mio nel suo orto e mangi il frutto delle delizie! (39)....

« Riassunto fedelmente è questo il senso del *Cantico dei Cantici*; e basterebbe da solo a mostrare quale sia lo spirito ed il carattere della santa scrittura; quali i costumi dell'epoca del tanto a torto lodato Salomone. Molti e molti passi dell'antico Testamento (40) ci attestano in non dubbio modo quel rilassamento di costumi che sempre caratterizza un popolo ancor lontano dalle civili istituzioni; e tutta la legislazione degli ebrei, sebbene in qualche parte sembri buona relativamente ai tempi, è però ben lontana di poter far fede del contrario.

« È però singolare che mentre fra le leggi del *Levitico* si trova il divieto di «scoprire la nudità della sorella» la sto-

ria della seconda Tamar narrata nel secondo libro dei Re provi appunto il contrario. Quando Tamar, infatti, dopo essere stata violata dal fratello Ammon correva gridando per la ingiuria sofferta, Assalon le dice: « Il tuo fratello Ammon è egli stato teco? taci pur ora, sorella mia, non ti accorare per questa cosa » (41): con le quali parole non indica forse la nessuna importanza ch'egli attribuiva al sanguinoso oltraggio? (42). « Per altro, se tanta rilassatezza di costumi sta in diretta opposizione con i delicati sentimenti dell'epoca nostra, non è però senza meraviglia che si trovi fra le così dette leggi di Mosè delle pene severissime e perfino atroci ». Quando alcuni contenderanno insieme l'un contro all'altro e la moglie dell'uno si accosterà per liberare suo marito dalla mano di colui che lo preme, e stenderà la mano e lo prenderà per le sue vergogne; mozzale la mano; l'occhio tuo non le perdoni (43) ».

« In generale, le leggi attribuite a Mosè comminavano la pena di morte per cose anche di poco momento, e si può ben dire che essa è la sola che predomini nella legislazione divina. Erano puniti di morte coloro che prestavano culto agli Dei stranieri, tuttochè essi stessi fossero stranieri (44); gli stregoni (45); il padrone di un bue che avesse ucciso un uomo (46); coloro che mangiassero dopo tre giorni l'offerta dell'altare (47); gli adulteri ed i colpevoli d'ogni specie d'impurità, fossero ammogliati o celibi (48). Tuttavia, se un uomo fosse giaciuto con donna la quale essendo serva fosse stata sposa ad altro uomo, senza essere stata riscattata, erano ambedue castigati colla verga e riscattati dalla morte «perciocchè colei non era stata messa in libertà (49) ».

« Ma ciò che più ripugna in questa legislazione veramente primitiva, non è forse tanto l'intensità della pena, quanto il modo di sua applicazione, che obbliga il popolo e talora perfino i parenti stessi a farsi esecutori della sentenza. « Quando il fratello, o il figlio, o la moglie che tu hai cara, o anche il tuo intimo amico, t'inviterà in segreto, dicendo: andiamo e serviamo ad altri Dei, i

quali non avete conosciuti nè tu nè i tuoi padri non compiacerti e non ascoltarlo; l'occhio tuo eziandio non gli perdoni; non risparmiarlo e non celarlo. Anzi del tutto uccidilo: sia la tua mano la prima sopra di lui per farlo morire, e poi la mano di tutto il popolo. E lapidalo con pietre, sì che muoia (50) ». L'intolleranza diventa però ancor più funesta se trattasi di alcuni pochi che abbiano innalzato altari in una città a divinità straniere, però che la legge condanna tutti gli abitanti ad essere passati a fil di spada e la città ad esser ridotta ad un mucchio di rovine (51).

« Il divieto di colpire il figlio per le colpe del padre (52) è degno di osservazione; ma è però singolare che lo stesso Pentateuco in altri passi contrasti il merito di questa disposizione legislativa rappresentando la divinità come disposta a colpire l'iniquità dei padri sui figli fino alla quarta generazione (53), e fino alla decima imponga una pena, allora infamante, ai bastardi (54).

« Certo, di leggi buone e di principii giusti non è del tutto alieno il Pentateuco (55); ma esse sono poche ed insufficienti relativamente alle esigenze nostre e non accordano poi che se ne faccia gran merito al legislatore, dacché tutte le nazioni dell'antichità ebbero e leggi e consuetudini civili, nelle quali il principio della giustizia e dell'onestà erano trasfusi, insieme agli errori ed ai pregiudizi dell'epoca. La prima legge ebraica, detta il Decalogo, non sfugge ad ogni appunto, specialmente sull'ozio obbligatorio imposto nel settimo giorno.

« Le promesse dell'antico Testamento consistono tutte in beni mondani, in godimenti di questa vita. Tutte le predizioni dei profeti erano riguardate dagli ebrei come l'espressione dei destini reali dell'umanità, come un avvicendamento di tempi fortunati ai calamitosi che allora correvano; nè essi pensarono mai di applicare all'epoca messianica un valore spirituale che i testi non avevano. « L'annientamento d'ogni tirannia, la pace — dicevano i loro commentari sui testi profetici — costituiranno la principale differenza fra il mondo attuale ed i tempi del Messia. . . Israel vi-

vrà in amicizia con tutte le nazioni della terra che gli renderanno omaggio per la sua giustizia... In quei tempi non si conoscerà nè la fame, nè la guerra, nè le violenti ambizioni, nè i processi; la felicità scorrerà in abbondanza d'ogni parte.... Tuttavolta, vi saranno allora, gli uni relativamente agli altri, poveri e ricchi, forti e deboli; ma le cose saranno almeno stabilite in modo che lavorando moderatamente si potrà vivere con ogni agevolezza... Di più, noi non aspettiamo i giorni del Messia soltanto per la speranza di fruire delle buone raccolte, delle ricchezze e di inebbriarsi di buon vino al suono degli strumenti di musica, — come gli uomini ignoranti hanno supposto — ma i profeti e tutti i nostri santi personaggi desideravano ardentemente quel giorno perchè allora si avranno delle grandi assemblee d'uomini giusti, dei buoni costumi, la vera conoscenza di Dio, la saggezza del re e l'altissima retitudine (56) ».

« Dalle ultime parole specialmente scaturisce la tendenza costante del popolo ad interpretare in un senso affatto materiale tutte le promesse dei profeti. Ma i commenti dei dottori provano che la massima significazione di esse non poteva estendersi più in là di un senso morale che esprimesse la felicità dei giusti in questa vita, ed in questa pure istituisce il regno della verità. Tutta la legge di Mosè e le istituzioni ebraiche che non si avvicinino di troppo ai tempi cristiani, non si scostano da questo positivismo dell'esistenza presente che era allora l'unica sanzione del diritto. « Nella legge di Mosè, dice Bossuet, Dio voleva farsi conoscere con esperienze sensibili. Egli era magnifico in promesse temporali; buono, perchè colmava i suoi figli di felicità gradite ai tempi; potente, perchè li liberava dalle mani dei loro nemici; fedele, perchè li conduceva nella terra promessa ai loro padri; giusto, perchè li ricompensava o li castigava manifestamente secondo le opere (57) ». Tutte le profezie ebraiche confermano questo indirizzo delle menti d'allora, e provano la naturalissima aspirazione di un popolo verso tempi migliori, tempi di indipendenza e di potere, di giustizia e



di virtù (38). In queste terrene promesse e in questa vita tutta positiva consiste il premio che Jeova promette al popolo d'Israele ».

La Bibbia, dice il Büchner, è un libro che non ha valore, se non relativo all'epoca per la quale fu scritto, fuori d'essa, nonchè inutile, diventa anzi un libro eminentemente nocivo, il quale può esser letto soltanto dai preti. Se le antiche dottrine religiose e filosofiche, dice il Le-tourneau, sono ancora forti in apparenza, sono però corrose alla base e minacciate da rovina. Sono corpi d'aspetto vigoroso, di tinta rubiconda, che degenerano sordamente, perchè i loro elementi vitali sono corrosi. La catastrofe finale non può tardare a lungo e non renderà attoniti che coloro ai quali la vista troppo corta non lascia scorgere l'orizzonte dell'avvenire. E qui avrei voluto dar termine a questa veglia, ma devo invocare la vostra pazienza e trattenermi ancora alquanto per giustificarmi di cosa, che a nessuno più che a voi, deve parere strana ed insussistente. Tutti quelli che si oppongono alle più volgari ed assurde opinioni si sentono tacciare d'ateismo, e perciò, anche dopo le esplicite dichiarazioni da me fatte in proposito, non poteva mancarmi pure quest'accusa. Ma se il farsi un'idea falsa ed ingiusta della Divinità deve considerarsi ateismo, nessuno è più ateo di chi ci accusa, e nessuno può ritenersi più religioso di chi ammira le opere della natura e serba il più assoluto silenzio sul Dio incomprendibile. Il vero Dio è ammesso e riconosciuto dai razionalisti e sarebbe assurdo il non ammetterlo.

« Se a piena luce di sole, ripeterò col mio amico e maestro Baldassare Galletti, o nel silenzio d'una notte stellata noi fissiamo il nostro sguardo nell'immenso e magnifico Universo che ne circonda, ci appare la manifestazione perenne, notoria, irrefragabile di quell'ordine grande ed ammirando, di quel vasto e generale indirizzo della natura, di quella sublime armonia, che rivela un pensiero, uno scopo, una norma profondamente arcana in quella causa ben detta dal nostro sommo Alighieri:

L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

« L'Universo col suo moto che seco travolge come in un turbine senza posa, milioni di mondi notanti nell'infinità dello spazio, è pieno ovunque di esseri pensanti più o meno capaci d'intelligenza, a seconda del maggiore o minore sviluppo dei loro organismi: anzi egli stesso l'Universo, il *Gran Tutto* nella sua sintesi costituisce un gran pensiero, e la esistenza sua medesima è già occasione ed argomento di teologiche riflessioni.

« Ora l'ammettere che tutto ciò sia l'effetto d'un incontro fortuito d'atomi, di molecole vaganti, d'una materia caotica, primitiva e *non pensante*, ma cieca e spinta da una forza pura non pensante e di quella più inesplicabile ancora, è tal cosa che ripugna al più ovvio ed elementare buon senso; e qualunque scetticismo è, al paragone di questo modo di ragionare, saggio partito e preferibile per ogni verso.

« Or questa *Causa prima*, questa sintesi delle leggi che reggono l'Universo, questo principio di vita, d'amore, d'ordine, di sviluppo progressivo e generale; questo appunto è il *Vero Dio*; il solo che la ragione scientifica ammette anzi che non può non ammettere senza mancar di logica; e di logica mancherebbe negando un'origine, una causa all'armonico e saggio indirizzo delle leggi che governano questo ammirando insieme di forza e di materia.

« Ma se ci è tolto conoscerne e la natura e gli attributi, possiamo però colla semplice scorta della ragione scientifica, e della dialettica rigorosamente logica, accertarci, per lo meno, che esso appunto perchè infinito, universale, inaccessibile ai sensi, non può esser cosa analoga, comparabile, assimilabile, a cosa che senta del terrestre e dell'umano. È un ignoto, un mistero, un grande enigma, che si confonde col gran Tutto, coll'immensa Natura; sicchè non potete rendervene immagine di sorta. Poichè l'idea di persona implica in sè quella di limite, scisura, paragone; le quali cose tutte sono proprie degli esseri finiti e contingenti; ma che non possono in alcun modo riferirsi ad un Ente infinito, universale, anima d'un Universo infinito a volta sua.

« Nè questa nostra condizione di cose

riguardo alla nostra incolpabile ignoranza circa il Dio Vero, è cosa strana, anormale, deplorabile; che anzi è la cosa la più naturale del mondo. Difatti, è chiaro, esser tanta, e tanto incommensurabile la enorme distanza ed eterogeneità, che esiste come abisso infinito tra l'Uomo e la Causa prima dell'universo; che risulta di ovvio corollario e conseguenza il non comprenderne noi l'essenza e natura nel tempo medesimo che dallo spettacolo perenne e grandioso dell'Universo stesso siamo costretti a confessarne l'esistenza.

« Aggiungiamo che se il mostrar *Sentimentalismo*, non si addice e non calza dove si parla di filosofia e di critica dialettica, la filosofia a sua volta però mancherebbe al suo vero ufficio, non che di logica, laddove non già delle fantasie sentimentali e mistiche, ma del sentimento stesso inerente all'Umanità, non tenesse conto. Or questo sentimento pel quale quasi istintivamente in presenza delle sublimi scene della natura augusta e silenziosa si percepisce l'arcana forza di un principio unico, prepotente, che spira dovunque il moto e la vita, non è cosa ignota eziandio ai più grandi intelletti che han primeggiato nel mondo artistico, letterario e scientifico.

« Questa non è già prova apodittica nè per tale la citiamo; ma è pure tal cosa da tenerne conto. Bene ha detto un giovane odierno e distintissimo ingegno, Camillo Flammarion (*Dieudans lanature*) che se la ignoranza degli uomini aveva umanizzato Dio, la scienza lo ha divinizzato.

« Ponele vi seriamente dinanzi alla mente, le imponenti meraviglie del cielo astronomico o meglio del gran *Cosmos* l'Universo, quale l'odierna scienza inventrice ed armata dei suoi telescopi ve lo presenta allo sguardo e subito dovrete considerare, come altrettante meschine favole e fantasie tutti gli Olimpi sognati da chi traeva partito dall'altrui dabbaggine.

« Seguite i progressi sperimentali e le dotte ricerche della geologia, mineralogia, paleontologia, zoologia, chimica, fisica, botanica odierna ecc. ecc. e quanto più grandi saranno le arcane meraviglie

che vi rivelerà Natura quasi vinta e sforzata dalla scienza indagatrice, indefessa, tanto più sublime ed imponente vi apparirà quel nesso, quel sapiente indirizzo che fa armonizzare le svariate forze dell'universa materia.

« Ora è in questo sapiente indirizzo che noi troviamo la manifestazione, la Rivelazione Vera del Vero Dio, e non già in quella stravolta congerie di memorie apocriefe, zeppe d'idiotismo, di trivialità ed anche d'oscenità ributtanti, qual è la Bibbia, il preteso *sacro volume* anzi la *divina parola*.

« Gli uomini parlano di Dio, diceva « Goethe, come se quest'essere supremo, incomprendibile, indefinibile, fosse « un loro simile e nulla più. Quindi dicono il *nostro Dio, il buon Dio, il « signore Dio*. E così questo, e specialmente per i Chierici che abusano del « suo nome, diviene un vocabolo destituito d'ogni idea sensata: ma se ne conoscessero davvero la grandezza, si « asterrebbero per rispetto dal nominarlo.

« Il mosaico Ieova ammesso dal Cristianesimo insieme con tutto l'Antico Testamento, più che il tipo d'un uomo ordinario vi presenta quello del pazzo, del despota, o dello scellerato. Basta leggere il Pentateuco spassionatamente per convincersi di questa verità.

« Dall'altra parte il Materialismo più spinto ai giorni nostri erra versando nell'eccesso opposto negando assolutamente l'esistenza della Causa prima, la quale per tutto quanto fin qui abbiamo accennato non può negarsi senza cadere nell'assurdo e tradire ad un tempo la logica ed il buon senso.

« Che il chimico, il fisico, il botanico odierno empirico e materialista non rinvenga il Dio della Ragione nei suoi lambicchi, crogiuoli e macchine, nelle sue dotte investigazioni da gabinetto si comprende bene; principalmente da questo che egli tutto intento alla soluzione di questo o quel problema, alla ricerca di questo o quell'elemento non va più in là colla sua mente, non bada a coordinar le cause occulte dell'ordine universale (59).

« Oltre a che la rivelazione del Dio, qual noi lo intendiamo non emerge chia-

ra e possente che dall'insieme della massima sintesi delle osservazioni scientifiche applicata all'intero Universo, o meglio da quel tanto della universale natura che cade sotto ai nostri sensi.

« V'è ancor di più. Il nostro dotto chimico, fisiologo, fisico, tutto inteso alla ricerca dell'essenza del principio vitale nei così detti corpi organici, potrà come risultato dei suoi studii annunziarci un teorema chimico e fisico, che sarà verissimo e provato tale, ma sotto a tuttociò sta un enigma, un problema, che rimane affatto insoluto, impenetrabile, perchè sorge subito naturalmente la domanda: Ma la forza inerente a quell'elemento a quella specialità di materia o per cui avviene che si ha quella qualità e si segue quella legge, agisce ella indipendentemente, autonoma per se stessa, o dipende da altra forza o legge superiore, universale?

« Nel primo caso questo patente e mirabile accordo di moto, di vita, convergente alla realizzazione, alla conservazione, al progressivo sviluppo di questo sublime Universo, non è più possibile innanzi alla dialettica razionale ed al buon senso. E nel secondo caso che mai vuol essere questa legge suprema, questa forza suprema, coordinante, ispirante, guidante le leggi o forze della natura tutta? E non costituisce essa appunto il Dio della Ragione l'Essere supremo quale l'uomo libero, sensato ed indipendente può e deve ammettere?

« Se a buon dritto la Ragione mette fra le assurdità dommatiche gli antropomorfismi religiosi, non ne segue affatto per conseguenza che essa debba chiudere ad un tempo gli occhi del corpo e della mente, per non vedere un *Ordine* nell'Universo, ed una *Causa* di quest'*Ordine*. Il venir citando ad esempio alcune tribù dell'Oceania, dell'Africa o dell'Asia ecc. le quali non hanno idea d'un essere supremo altro non prova che il loro idiotismo, notorio anche per molti altri versi.

« Concludiamo; il Dio della Ragione, non è già un tale con cui si parla e si prega, non ha templi, non sacerdozio; quindi non dignità, nè prebende, nè mense episcopali. È una realtà per l'uomo della Ragione; ma insieme un impe-

netrabile mistero angusto venerando, nè altra voce nè altra rivelazione ha per noi, che il magnifico aspetto dell'immensa natura, che quanto più imponente nel suo solenne silenzio, sulle vette dell'Imalaja, sulle onde dell'atlantico o sul cratere dell'Etna, tanto meglio favella all'animo nostro in suo linguaggio arcano e materno la parola della Verità. Oh! la Verità! ben disse il Feuerbach, è pur grande e severa, ma per chi sa comprenderla, ha pur tutta la dolcezza d'una madre!! (60)

« Ma sia che vuolsi, non è nostro intendimento l'ingraziarci questo o quel nome, questa o quella scuola, questo o quel partito; ma propugnare la causa del Vero o per essere anche più scrupolosamente esatti, la causa di ciò che conscienziosamente crediamo il Vero, tale essendo il principale compito, tale la divisa onorata, leale, umanitaria di chiunque è degno d'esser chiamato razionalista ».

Dopo ciò non vi sia grave il considerare quali idee abbiano intorno alla Divinità coloro che sono così facili ad affibbiare altrui la taccia d'ateismo. Ebrei e Cristiani ammettono un Dio per base della loro credenza; essi lo definiscono puro spirito, una intelligenza eterna, indipendente, immutabile, che può tutto, che sa tutto, che tutto prevede, che riempie tutto della sua immensità, che ha creato dal niente il mondo, come pure tutte le cose ch'egli contiene, che lo conserva e lo governa giusta le leggi della sua sapienza, della sua bontà, della sua giustizia, delle sue infinite perfezioni, le quali si veggono risplendere in tutte le sue opere. Ma come s'accordano queste nozioni con le altre che ci presentano questi sistemi religiosi, i quali si pretendono essere stati rivelati da Dio stesso, vale a dire, aver ricevuto solo da lui le verità ch'egli ha tenute nascoste al restante del genere umano, a cui è sempre stata celata la sua essenza. La religione ebraica e la cristiana, sono fondate sopra una rivelazione particolare. A chi è stata fatta questa rivelazione? Prima ad Abramo e quindi alla sua posterità. Il Dio dell'universo, il padre di tutti gli uomini non ha voluto farsi conoscere che dai discen-

deni di un Caldeo, i quali pel corso di migliaia d'anni sono stati i possessori esclusivi della cognizione del vero Dio. Per un effetto della speciale sua bontà, il popolo Giudeo è stato lungo tempo il solo che abbia goduto d'una conoscenza egualmente necessaria a tutti gli uomini. Non vi fu che questo popolo il quale sapesse i suoi veri rapporti coll' Essere supremo; tutte le altre nazioni andavano errando fra le tenebre, o non avevano che idee informi, ridicole, criminose del Sovrano della natura.

Per tal modo noi vediamo a prima giunta che tanto l'ebraismo quanto il cristianesimo distruggono la bontà e la giustizia del loro Dio. Una rivelazione particolare annunzia un Dio parziale, che favorisce una parte dei suoi figli a pregiudizio di tutti gli altri; che non consulta il merito reale, ma il suo capriccio; che, incapace di formare la felicità di tutti gli uomini, mostra la sua tenerezza solo per alcuni individui, i quali non hanno maggior diritto degli altri alla sua accettazione. Che direste di un padre il quale, collocato alla testa di una numerosa famiglia, non portasse amore che ad uno dei suoi figliuoli, nè si mostrasse che a questo solo, e che poscia facesse agli altri un delitto di non averlo riconosciuto, mentre non aveva loro giammai permesso di avvicinarsi alla sua persona? Non direste voi che un tal Padre sarebbe capriccioso, crudele, irragionevole e folle, se facesse inoltre provare la sua collera a quei suoi figli, che egli avesse esclusi dalla sua presenza? Non lo taccereste d'una ingiustizia, di cui solo gli esseri più insensati della nostra specie possono rendersi colpevoli se li punisse per non aver seguito massime che loro non avesse voluto mai rivelare?

È forza dunque conchiudere che ogni rivelazione particolare suppone non già un Dio buono, imparziale, equo; ma un tiranno ingiusto e bizzarro, che se mostra bontà e predilezione per alcune sue creature, è poi molto crudele verso tutte le altre. Stabilito questo, la rivelazione non prova la bontà, ma il capriccio e la parzialità del Dio che la religione ci dice essere fonte di sapienza, di beneficenza e di equità, e che ella ci rappresenta co-

me il padre comune di tutti gli abitanti della terra. Se l'interesse e l'amor proprio di coloro ch'egli favorisce fa ad essi ammirare le viste profonde di un Dio, perchè li colma di benefici a pregiudizio dei loro simili, egli deve sembrar ben ingiusto a tutti quelli che sono vittime della sua parzialità. Non fa che l'orgoglio umano il quale potesse persuadere a pochi mortali d'essere, ad esclusione di tutti gli altri, i figli prediletti della provvidenza: acciecati dalla lor vanità costoro non hanno sentito che si distruggeva la sua bontà universale ed infinita, supponendo che la medesima potesse amare, a preferenza degli altri, alcuni uomini, o alcune nazioni; ognuno doveva essere eguale innanzi ai suoi occhi, s'egli è vero che ognuno sia egualmente l'opera delle sue mani.

Nulla di meno tutte le religioni del mondo si fondano sopra parziali rivelazioni. Nella stessa maniera che qualunque idiota ha la vanità di reputarsi l'essere più importante dell'universo, ciascuna nazione è persuasa che, ad esclusione di tutte le altre, ella deve godere la tenerezza del Sovrano della natura. Se gl'Indiani s'immaginano che Brama non abbia parlato che per essi soli, i Giudei ed i Cristiani si persuadono che l'universo non sia stato creato che per loro, e che ad essi soli siasi rivelata la Divinità.

Ma supponiamo, per un istante, che questo Dio si sia realmente manifestato; in qual maniera un puro spirito ha potuto rendersi sensibile? quali forme ha egli potuto vestire? di quali organi materiali ha egli potuto servirsi per parlare? come mai l'Essere infinito ha potuto comunicarsi ad essere finiti? Mi si risponderà, che per adattarsi alla debolezza delle sue creature, egli si è servito del ministero di alcuni uomini scelti per annunziare i suoi voleri a tutti gli altri; che li ha riempiti del suo spirito, e che ha parlato per bocca loro. Ma come mai concepire che un Essere infinito abbia potuto unirsi colla natura finita dell'uomo? Come assicurarmi se colui che si dice ispirato dalla Divinità, non spacci per oracoli del cielo le sue visioni o le sue imposture? con quali mezzi riconoscere se

egli è vero che sia Dio che parli colla sua voce? Mi si risponderà lì per lì, che Iddio, per dar peso alle parole di quelli che ha scelti per essere suoi interpreti, haloro comunicata una porzione della sua onnipotenza, e che questi hanno operato miracoli che comprovano la loro missione divina.

E qui io dimando, cos'è un miracolo? Mi si dice che è una operazione contraria alle leggi della natura stabilite da Dio stesso; alla qual cosa rispondo, che giusta le idee che ci si fa della divina sapienza, mi sembra impossibile che Dio, il quale è immutabile, possa cangiare qualche cosa delle savie leggi da lui medesimo stabilite: e da ciò conchiudo, che i miracoli sono impossibili, visto che sono incompatibili colle idee che io ho della sapienza e della immutabilità del Dio dell'universo. Del resto questi miracoli sarebbero inutili ad un tal Dio: se egli è onnipotente non può modificare a suo volere gli spiriti delle sue creature? Per vincerle e persuaderle basta volere ch'esse sieno convinte e persuase; basta non dir loro che cose chiare, sensibili, dimostrate, ed esse s'arrenderanno alla evidenza; non faranno d'uopo per questo nè miracoli, nè interpreti: la verità è presente per trarre gli uomini a sé.

Supponendo, ciò non ostante, l'utilità e la possibilità di questi miracoli, come posso io assicurarmi se l'operazione meravigliosa che vedo fare dall'interprete della divinità, sia conforme o contraria alle leggi della natura? Conosco io forse tutte le sue leggi? Colui che mi parla in nome di Dio non potrebbe eseguire con mezzi naturali a me ignoti, certe opere che mi sembrassero veramente straordinarie? Come accertarmi se questo non m'inganna? L'ignoranza in cui sono dei suoi segreti e dei modi dell'arte sua, non mi espone ad essere burlato da un impostore, che avrà potuto servirsi del nome di Dio per ispirarmi rispetto e farmi illusione? Così i suoi pretesi miracoli dovrebbero essermi sospetti ancor quando ne fossi testimoniaio stesso. Che avverrà poi se questi miracoli accaddero migliaia d'anni prima di me? Mi si dirà che questi sono stati attestati da una moltitudine di testimoni; ma se io non posso

prestar fede a me stesso, quando si tratta di un miracolo, come potrò io riportarmi ad altri, che possono essere o più ignoranti o più stupidi di me, o che forse si trovavano interessati a confermare colle loro testimonianze fatti insussistenti?

Del resto, se io ammetto questi miracoli, che possono provarmi? Mi faranno essi credere che Dio si sia servito della sua onnipotenza per convincermi di cose che sono direttamente contrarie alle idee che devo formarmi della sua essenza, della sua natura, delle sue divine qualità? Se io sono persuaso che Dio è immutabile, un miracolo non mi farà mai credere ch'egli sia soggetto a cambiare. Se io sono convinto che questo Dio è giusto e buono, un miracolo non mi farà mai credere ch'egli possa esser ingiusto e cattivo. Se io sono penetrato dell'idea della sua sapienza, tutti i miracoli del mondo non mi persuaderanno mai che questo Dio possa parlare o agire da insensato. Diranno forse che la Divinità acconsenta a far miracoli che distruggano sè stessa, o che sieno proprii ad annihilare nello spirito degli uomini le idee che devono avere delle sue infinite perfezioni?

Questo per altro è ciò che accadrebbe se Dio facesse, o desse il potere di fare miracoli in favore di una particolare rivelazione: egli sconvolgerebbe allora il corso della natura per mostrare all'universo che è capriccioso, parziale, ingiusto e crudele: farebbe uso della sua onnipotenza per mostrare che manca di bontà verso il maggior numero delle sue creature: farebbe una vana pompa del suo potere, per mascherare l'impotenza in cui è di convincere gli uomini con un sol atto della sua volontà; finalmente altererebbe le leggi eterne ed immutabili della natura per mostrare che è soggetto a cambiarsi, e per annunciare al genere umano importanti novità, di cui, malgrado la sua bontà, lo avea tenuto per lungo tempo privo.

Così sotto qualunque aspetto si osservi la rivelazione, per quanto si supponga appoggiata da alcuni miracoli, ella sarà sempre contraria alle idee che ci si danno della Divinità; ella ci farà vedere che

il suo Dio è ingiusto, che opera in una maniera arbitraria, che nei suoi favori non consulta se non il suo capriccio, che può cangiar di proposito, che non ha potuto con un sol atto infondere a tutti gli uomini le cognizioni che ad essi erano necessarie, nè condurli alla perfezione di cui erano suscettibili. Dalla qual cosa si scorge chiaramente che la supposizione d'una rivelazione non potrà mai accordarsi nè con la bontà infinita, nè con la giustizia infinita, nè con l'infinita potenza, nè con l'immutabilità del Sovrano dell'universo.

Non si mancherà di dire, che il Creatore di tutte le cose, che il Monarca indipendente della natura è padrone delle sue grazie, ch'egli nulla deve alle sue creature; che può disporne come meglio gli pare, senza ingiustizia e senza che esse abbiano diritto di lamentarsene; che l'uomo è incapace di penetrare la sublimità dei suoi decreti; che la sua giustizia non è già la giustizia degli uomini. Ma tutte queste risposte che hanno incessantemente in bocca i nostri teologi, non servono che a sempre più distruggere le idee vantaggiose che esse ci danno della Divinità. Infatti ne risulta che Dio agirebbe secondo le massime d'un sovrano fantastico, che pago di far del bene a qualche favorito, si credesse in diritto di trascurare il resto dei suoi sudditi, e lasciarli gemere nella più deplorabile miseria. Ognuno si può convincere che non è sopra un simile modello che si può formare un Dio potente, giusto, benefico, la cui onnipotenza deve metterlo in istato di procurare la felicità a tutte le sue creature, senza mai temere di esaurire i tesori della sua bontà.

Se ci si dice che la giustizia divina non rassomiglia alla giustizia degli uomini, io risponderò che in questo caso noi non siamo autorizzati a qualificar Dio per *giusto*, essendoci impossibile di concepire pel nome *giustizia* altra cosa che una qualità simile a quella che noi chiamiamo *giustizia* negli esseri della nostra specie. Se la giustizia divina non ha alcuna rassomiglianza con la giustizia umana, se questa giustizia al contrario rassomiglia a ciò che noi chiamiamo *ingiustizia*, allora tutte le nostre idee si con-

fondono, e più non sappiamo nè cosa si voglia intendere, nè cosa si voglia da noi dire quando affermiamo che Dio è *giusto*. Secondo le nostre umane idee (che sono per altro le sole che possono avere gli uomini), la giustizia escluderà sempre il capriccio o la parzialità, e non potremo dispensarci dal riguardare come iniquo e vizioso un sovrano che, volendo e potendo occuparsi della felicità di tutti i suoi sudditi, lasciasse il maggior numero d'essi nelle sciagure, e riserbasse i suoi benefici per coloro che il suo capriccio preferisce a tutti gli altri.

Riguardo a quanto ci si dice, che Dio nulla deve alle sue creature, questo principio atroce è distruttore d'ogni idea di giustizia e di bontà, e tende visibilmente a rovesciare dalle fondamenta ogni sorta di religione. Dio non sarebbe buono e giusto se creasse gli uomini per renderli infelici; sarebbe privo di sapienza e di ragione se li facesse vittime dei suoi capricci. Che si direbbe d'un uomo che non generasse figli che per aver il barbaro piacere di cavar loro gli occhi, e di tormentarli a suo talento?

D'altra parte ogni religione non è fondata che su i rapporti reciproci che si suppongono tra Dio e le sue creature. Se Dio nulla deve a queste, s'egli non è tenuto a soddisfare alle sue obbligazioni verso di esse, mentre si vuole che esse sieno obbligate ad adempire le loro verso di lui, a che serve la religione? Quai motivi avranno gli uomini per rendere alla Divinità i loro omaggi e il loro culto? Qual premura si avrebbe di amare o di servire un padrone che si stimasse dispensato da ogni dovere verso coloro i quali si fossero obbligati al suo servizio in vista dello stipendio che avea loro promesso?

È facil cosa il vedere, che le idee distruttive della giustizia divina che ci si danno, non sono fondate che sopra un fatal pregiudizio, il quale persuada al comune degli uomini che un gran potere deve necessariamente dispensare colui che lo possiede dalle leggi dell'equità; che la forza può dare il diritto di mal fare, senza che alcuno possa dimandar conto delle sue azioni ad un uomo abbastanza potente per secondare tutti i

proprii capricci. Queste massime sono visibilmente prese dalla condotta dei tiranni, i quali, dacchè si sono acquistati un illimitato potere più non riconoscono altra regola che la loro propria fantasia, e s'immaginano che la giustizia non sia fatta per essi.

Sopra questo obbrobrioso modello appunto i nostri teologi hanno formato quel Dio, che per altro essi assicurano esser giusto, mentre se la condotta che gli viene attribuita fosse vera, noi saremmo forzati a riguardarlo come il più ingiusto dei tiranni, come il più parziale dei padri, come il principe il più capriccioso; in una parola, come l'essere più terribile e meno degno d'amore che il nostro spirito possa idearsi. Così si dice che il Dio che ha creato tutti gli uomini non ha voluto farsi conoscere, se non da un piccolissimo numero di essi; che mentre questo picciol numero gode esclusivamente delle sue bontà, tutti gli altri sono oggetti della sua collera, e che li ha creati solo per lasciarli nell'accieamento, e punirli nella più cruda maniera. Noi vediamo questi tratti funesti della Divinità impressi in tutta l'economia delle religioni che si pretendono rivelate; li troviamo nei *libri santi*; li riscontriamo nei dogmi della predestinazione e della grazia(61). In una parola, tutto nella religione ci annunzia un Dio dispotico, che invano si sforzano di rappresentare come giusto, mentre tutto ciò che ci si dice di lui non prova che le sue ingiustizie, i suoi tirannici capricci, le sue bizzarrie spesso crudeli, la sua parzialità funesta alla maggior parte dei mortali. Allorchè noi ci lagniamo della sua condotta, disordinata agli occhi di ogni uomo ragionevole, si crede di chiuderci la bocca col dire, che questo Dio è onnipotente, ch'egli è il padrone delle sue grazie, che nulla deve ad alcuno, che noi siamo vermi della terra, che non abbiamo il dritto di criticare le sue azioni: si finisce poi coll'ispirarci timore rammentandoci gli orribili castighi che egli riserba a coloro che oseranno mormorare (62).

È facile il sentire la debolezza di queste ragioni. La potenza, lo ripeto, non può mai conferire il diritto di violare l'e-

quità; un sovrano, per quanto potente sia, non è meno degno di biasimo, quando non segue che il suo capriccio per ricompensare o per punire: si potrà ben temerlo, adularlo, rendergli omaggi servili, ma non si potrà mai amarlo sinceramente, servirlo con tenerezza, riguardarlo come un modello di giustizia e di bontà. Quelli che risentono le sue beneficenze, lo troveranno equo e buono; coloro che provano i suoi capricci e le sue durezza, non potranno a meno di detestare nel fondo del cuore le orribili sue iniquità. Se si dice che noi siamo vermi della terra, relativamente a Dio, o che siamo nelle sue mani come un vaso fra quelle del vasajo, io risponderò, che in tal caso non vi possono esser nè rapporti, nè doveri morali tra la creatura e il suo creatore; io ne conchiuderò, che la religione è inutile, stante che il verme della terra niente deve all'uomo che lo calpesta, e che il vaso non può avere alcuna obbligazione col vasajo che lo ha formato; e che supponendo non esser l'uomo che un verme o un vaso di creta agli occhi della Divinità, non sarebbe egli capace nè di servirla, nè di glorificarla, nè di onorarla, nè di offenderla. Con tutto ciò si ripete incessantemente che l'uomo può rendersi benemerito o colpevole innanzi alla Divinità, che deve amarla, servirla, renderle culto ed omaggi. Ci si assicura ancora esser l'uomo solo che la Divinità ha sempre di mira nelle opere sue; esser per lui che ha creato l'universo; essere a suo favore che ha spesso sconvolto l'ordine della natura; e che questo Dio si è rivelato a fine di essere onorato, amato, glorificato dall'uomo. Finalmente, secondo i principii religiosi degli Ebrei e dei Cristiani Dio non cessa un istante d'occuparsi dell'uomo, di questo verme della terra, di questo vaso d'argilla ch'egli ha forinato; di più, quest'uomo è abbastanza potente per influire sull'onore, sulla felicità, sulla gloria del suo Dio; sta in sua balla il contentarlo o l'irritarlo, meritare il suo favore o il suo odio, dargli piacere o offenderlo, placarlo o muoverlo a sdegno.

È facile comprendere le palmari contraddizioni di tutti questi principii, che sono nulla meno il fondamento di tutte

le religioni. Infatti non ve n'è alcuna che non sia stabilita su l'influenza reciproca di Dio sopra l'uomo, e dell'uomo sopra il suo Dio: la nostra specie, che tanto si deprime, e che, per così dire, si annichila ogni qual volta si tratta di difendere la Divinità contro il rimprovero d'esser ingiusta e parziale; queste spregevoli creature, alle quali si pretende che nulla debba la Divinità, delle quali si assicura che nulla Iddio abbisogna per la sua felicità; la razza umana, che è un niente ai suoi occhi, si trova tutto in un momento fare la più gran comparsa sul teatro della natura; ella diviene necessaria alla gloria del suo creatore, forma l'unico scopo delle sue cure, ha il potere di rallegrarlo o di affliggerlo, può meritare il suo favore o provocare la collera sua.

In conseguenza di queste contraddittorie nozioni, il Dio dell'universo, la sorgente d'ogni felicità, non sarebbe realmente il più infelice degli esseri? Noi lo vediamo perpetuamente esposto agli insulti degli uomini, che l'offendono coi loro pensieri, colle loro parole, colle loro azioni, colle loro omissioni; che lo turbano e lo irritano coi capricci della loro volontà, colle loro passioni, coi loro desiderii, colla stessa loro ignoranza. Se noi ammettiamo i principii del cristianesimo, i quali suppongono che la maggior parte del genere umano ecciti il furore dell'Eterno, e che un picciolissimo numero d'uomini vivano conforme ai suoi voleri, non ne risulterà necessariamente, che nell'immensa folla degli esseri che Dio ha creati per la sua gloria, non ve ne sieno che pochissimi i quali lo glorifichino e che a lui piacciono, mentre tutto il resto non è occupato che ad affliggerlo, ad eccitare la sua collera, ad intorbidare la sua felicità, a sconvolgere l'ordine da lui amato, a render vani i suoi disegni, a sforzarlo a cangiare le immutabili sue disposizioni?

Se voi immaginate a mente serena le idee che ci presenta la rivelazione comune ai Giudei ed ai Cristiani, e contenuta nei libri che si chiamano *sacri*, voi ritroverete che la divinità che parla è sempre in contraddizione con sè stessa; ch'ella si distrugge colle sue proprie

mani; ch'ella è perpetuamente occupata a disfare ciò che avea fatto, a riparare il proprio suo lavoro, al quale ella non poté dare da principio quel grado di perfezione che vorrebbe in essa ritrovare. Dio non è mai contento delle sue opere, e non può, ad onta della sua onnipotenza, condurre il genere umano, a quel punto ch'egli desidera. I *libri sacri* degli Ebrei che contengono la rivelazione sulla quale il cristianesimo si fonda, vi mostreranno da per tutto un Dio buono che commette sceleratezze; un Dio onnipotente, i cui progetti vanno sempre a vuoto; un Dio immutabile, che cangia continuamente di massime e di condotta; un Dio presciente, che si trova ad ogni istante colto alla sprovvista; un Dio saggio, le cui misure non riescono mai; un Dio che ha tutto in sè stesso, e che nulladimeno è geloso; un Dio grande, che non si occupa che di puerili bagattelle; un Dio forte, che è sospettoso, vendicativo, crudele; un Dio giusto, che commette o prescrive le più atroci crudeltà; in una parola, un Dio perfetto, che non ci mostra se non imperfezioni e vizii, capaci di far arrossire l'uomo il più tristo. È questo il Dio che ci si dice di adorare in *spirito ed in verità*. Se l'ateismo è un errore, l'immaginarsi un simile Dio deve parere a qualunque persona di buon senso, una sterminata congerie di grossolani errori e di delirii strabissimi (63).

Alcuni spiegano la Bibbia come leggenda mitologica e le fanno molto più onoré di coloro che la considerano come libro divino. I primi vedono in lei alte idee e nozioni scientifiche nascoste sotto rozze e infantili forme; gli ultimi invece divinizzano assurdità d'ogni genere e pare che si sieno presi l'assunto di dimostrare che l'uomo non è un animale ragionevole.

Un vil proverbio corre,

Che d' Iddio poco dir, del prence nulla,  
Debba chi vuole in sicurtà comporre.

Se non sei bimbo in culla,

Credi all'opposto, che indagar non dèssi

D' Iddio mai nulla e d'ogn'altro ente il tutto.

Dio così più creduto, e meno oppressi

Ne sien gli uomini e il sire assai men brutto.

E vi dico la schietta verità

Che, se vuotate il gozzo pien di bile



Non avessi potuto in libertà.  
Sarei crepato già di mal sottile;  
Sì, mille grazie son da me dovute  
Alle veglie, se godo di salute.

Va dunque o libricino in fra la gente,  
E nelle sagrestie pigliati posto,  
Unde i chiercurti ti apprendano a mente;  
Delle beghime pur va di nascosto

VEGLIA X.

387

Sulle telette, cosicchè bel bello  
Ti faccia strada anco nel lor cervello.

E qualor possa avere la fortuna  
Che il mio linguaggio, bench' umile ei sia  
Ponga di voi, donnine, qualcheduna  
Della ragione in sulla retta via,  
Mi chiamerò beato assai di più  
Che se fossi padrone del Perù.

## NOTE ALLA VEGLIA X.

(1) Così dice la versione greca e la Vulgata ma nel testo ebraico pare che l'ordine fosse di cuocere il pane con gli escrementi: il combustibile sarebbe sempre un poco strano.

(2) IV, 15.

(3) Daniele VI, 25 a 27.

(4) IX, 4.

(5) Tarasca era il nome di un mostruoso dragone che infestava la Provenza, e distruggeva tutto. S. Marta, giunta a Marsiglia miracolosamente, mentre la sorella si occupava a predicare ai Marsigliesi, andò a combattere quel dragone, e con una piccola croce di legno domò il mostro, lo vinse, e su quel terreno si fabbricò una città, che dal nome del dragone si chiama Tarascona. Ecco perchè si vede s. Marta effigiata con una piccola croce nella destra, e con la sinistra tenente una catena, alla quale è attaccato un mostruoso dragone, ch'essa tira dietro a sé, come una delle nostre signore tira il suo cagnolino inglese. S. Marta, facendosi monaca, portò sempre sopra di sé quella croce di legno, la quale fino ad ora si conserva a Tarascona come una preziosa reliquia: si conserva ancora nella stessa cappella la immagine del drago Tarasca, che si porta in processione ogni anno il giorno di s. Marta. Quel dragone, secondo la immagine, aveva la testa di leone, il corpo di cocodrillo coperto di squame, con le solite ali di pipistrello e la coda di serpente. S. Antonino arcivescovo di Firenze racconta che s. Marta non mangiava nè carni nè latticini, e non beveva giammai vino: essa digiunava ogni giorno, e pregava in modo che s'inginocchiava cento volte ogni giorno, ed altrettante ogni notte. Morì molto vecchia, e un anno prima, dice s. Antonino, il Signore le rivelò la sua morte; ma la tenne tutto quell'anno malata con una febbre continua. Otto giorni prima di morire, essa sentì una soavissima musica eseguita da santi angeli, che portavano al cielo con gran festa l'anima della sua sorella. Prima di morire le ap-

parve Gesù Cristo, e le disse « Vieni, albergatrice mia diletta, che come tu nella tua casa mi ricevesti, così io ti riceverò in cielo nella mia ». Allora santa Marta si fece coricare sulla cenere, all'aria aperta, acciò potesse vedere il cielo, e morì. Aggiunge s. Antonino che, mentre s. Marta moriva, s. Frontone vescovo di Perigueux stava dicendo la messa nella sua chiesa molte leghe distante da Tarascona: un angelo gli apparve e gli disse che Marta moriva; e prese s. Frontone, e in un istante lo portò al letto di cenere di s. Marta, ove assistè alla sua morte, ed alla sua sepoltura, insieme con Gesù Cristo, il quale aiutò ancor esso a seppellire quel cadavere. Così, riflette il P. Ribadeneira, onora Dio quelli che onorano lui. La falsità di questa leggenda è talmente evidente, che sarebbe tempo perduto l'occuparsi a confutarla. Si dirà: La Chiesa non la insegna come vera. Ma allora, noi rispondiamo, perchè essa permette la processione del dragone? perchè mette sugli altari s. Marta con la piccola croce in una mano, e col dragone incatenato?

(6) Nella *Unità cattolica* n. 211 del 1868 Don Margotto si lagna amaramente riguardo certi temi che il ministero della pubblica istruzione ha dati per gli esami degli aspiranti maestri e maestre, e non li trova abbastanza ortodossi e degni della scienza cattolica. Anche noi ci troviamo qualche cosa a dire e ci contenteremo darvene uno per saggio. È questo: « Si narri brevemente la storia di Noemi e di Rut; e si dicano le conseguenze « morali che una maestra di scuola elementare può guidare le sue allieve a « dedurne ». Conseguenze « morali? Il signor ministro scherza! Una conseguenza immorale è facile trovarla e senza aver il diploma di maestro elementare ve la dico io subito colle stesse parole della Bibbia: « Noemi disse a Rut: *lávati, ungi e prendi la tua miglior veste e va sull' aia; non ti lasciar vedere a Booz finchè non ha finito di mangiare e di*

« bere. Ma quando se n'andrà a dormire  
 « osserva il luogo dove egli dorme; e  
 « anderai e alzerai la coperta che ha ad-  
 « dosso dalla parte de' piedi, ed ivi ti met-  
 « terai e vi giacerai ed egli dirà a te quel  
 « che tu debba fare. . . Rut fece quando  
 « la suocera avea ordinato. E quando  
 « Booz dopo aver mangiato e bevuto ed  
 « essersi esilarato se n' andò a dormire,  
 « andò ella pian piano e alzata la coper-  
 « ta dalla parte dei piedi di lui, ivi si get-  
 « tò. Quand' ecco sulla mezzanotte l'uo-  
 « mo ebbe paura e si alterò veggendo  
 « una donna giacente ai suoi piedi e dis-  
 « sele: chi se' tu? Ed ella rispose: io so-  
 « no Rut la tua serva: stendi la tua co-  
 « perta sopra la tua serva, perocchè tu  
 « se' prossimo parente. Ed egli disse:  
 « Benedetta se' tu dal Signore..., non  
 « temere ch' io farò tutto quello che  
 « tu dirai. Ella dunque dormì ai suoi  
 « piedi fino che fu sul finir della notte.  
 « E si alzò prima che gli uomini potes-  
 « sero conoscersi l'un l'altro, e Booz le  
 « disse: Bada che nissun sappia, che tu  
 « se' venuta in questo luogo. E soggiun-  
 « se: Stendi il pallio che hai in dosso e  
 « tienlo con ambe le mani. Ed ella, aven-  
 « dolo disteso e tenendolo alto, le diede  
 « sei misure d'orzo e lo pose a lei sulle  
 « spalle. Ed ella col suo carico entrò nel-  
 « la città ». Capite che belle consequen-  
 « ze morali può cavarne una maestra di 18  
 « o 20 anni per presentarle a bambine? Sic-  
 « come la Bibbia è zeppa di questi fatti  
 « moralissimi sarebbe bene che fosse a di-  
 « rittura bandita dalle scuole, e così Don  
 « Margotto non troverebbe a dire sulla  
 « scelta dei temi. Avete capito signor mi-  
 « nistro dell' istruzione?

(G. B. Demora)

(7) Malachia II, 10.

(8) II Maccabei IX, 5 a 17.

(9) II Maccabei XIV, 41 e 42.

(10) Come si è mai potuto giungere a persuadere ad esseri ragionevoli, che la cosa la più impossibile a comprendersi fosse la più essenziale per loro? col riempere il loro spirito di spavento: quando si teme non si ragiona più: hanno loro sopra tutto raccomandato di non fidarsi della loro ragione; e quando il cervello è sconvolto, si crede tutto, e non si esamina nulla.

L'ignoranza e la paura: ecco i due perni d'ogni religione. L'incertezza in cui l'uomo si trova rapporto al suo Dio è precisamente il motivo che lo attacca alla sua religione. L'uomo ha paura nelle tenebre tanto nel fisico che nel morale. La sua paura diviene abituale in lui, e si cambia in bisogno; crederrebbe di mancare di qualche cosa, se non avesse niente da temere.

Quello, che dalla sua fanciullezza si è formato un'abitudine di tremare tutte le volte che sente pronunziare alcune parole, ha bisogno di queste parole, ed ha bisogno di tremare: per questo ancora è più disposto ad ascoltare quello che gli discorre dei suoi timori, che quello che tentasse di rassicurarlo. Il superstizioso vuol temere; la sua immaginazione lo richiede: si direbbe che non vi è cosa ch' egli tema tanto quanto il non avere niente da temere. Gli uomini sono ammalati immaginari, che ciarlatani interessati si studiano di mantenere nella follia, per avere lo smercio dei rimedii. I medici, che ordinano un gran numero di rimedii, sono molto più ascoltati di quelli che raccomandano un buon regime, o lasciano agire la natura.

Se la religione fosse chiara avrebbe molto meno attrattive per gl'ignoranti; questi hanno bisogno d'oscurità, di misteri, di terrore, di favole, di prodigi, di cose incredibili, che tengano in attività i loro cervelli: i romanzi, le storiette, i racconti delle ombre e degli stregoni hanno maggior allettamento per gli spiriti volgari che le storie veraci.

In materia di religione gli uomini non sono che fanciulli. Quanto più una religione è assurda e ripiena di meraviglie, tanto più acquista diritti sopra di loro; il bigotto si crede obbligato di non mettere alcun confine alla sua credulità: quanto più le cose sono inconcepibili, tanto più gli paiono divine; quanto più sono incredibili, tanto più s'immagina che vi sia merito a crederle.

(Meslier)

(11) Nella stessa guisa che una sola stravaganza nelle opinioni religiose, basta per farne adottare un numero infinito a spiriti una volta decaduti; una prima usurpazione del governo apre le porte a

tutte le altre. Chi crede il più, crede il meno; chi può il più, può anche il meno. È per questo duplice abuso della credulità e della autorità, che tutte le assurdità in materia di culto e di politica si sono introdotte nel mondo per calpestare gli uomini. Così il primo segnale della libertà presso le nazioni, le portò a scuotere questi due gioghi in una volta; l'epoca in cui lo spirito umano cominciò a discutere gli abusi della chiesa e del clero, è quella in cui la religione sentì finalmente i diritti dei popoli, è quella in cui il coraggio provòsi a mettere i primi limiti al dispotismo. (Raynal)

(13) Eccomi ad un punto, segreto secondo me, che è la molla della dominazione, il sostegno e il fondamento della tirannide. Chi pensa che le alabarde delle guardie, il metter sentinelle per tutto, guardino il tiranno, e' dà stranamente in fallo: io per me credo ch'è se ne giovi più per cerimonia e per spauracchio che per fiducia ch'è n'abbia. Gli arcieri vietano l'entrare in palazzo ai merendoni non buoni a nulla, non a chi è ben armato ed è uomo da fatti. È facile contar gli imperatori romani, e vedere che son meno quegli, che per aiuto dei loro arcieri hanno scampato il pericolo, di quegli altri ammazzati dalle lor guardie. Difesa del tiranno non sono gli squadroni de' cavalli, non le schiere de' fanti, non le armi, no; ma sono (e benchè sia vero, così a un tratto non si crederà) e' son sempre quattro o cinque, che lo tengono su; quattro o cinque che tengono in servaggio il paese tutto. È sempre stato così: cinque o sei hanno avuto l'orecchio del tiranno, o ch'è si facessero innanzi da sé, o ch'è fosser chiamati da lui per complici di sue crudeltà, per compagni de' suoi spassi, per ruffiani di sue voluttà, e per fare a mezzo delle sue rapine. Questi sei mettono il lor padrone per sì buona via che gli bisogna esser tristo per forza e flagello de' sudditi, non solo per detto e fatto delle sue, ma anche delle loro tristizie. I sei poi hanno altri seicento che ingrassano sotto di loro; e fanno de' lord seicento quel che i sei fanno del tiranno. I seicento si tengon sotto altri seimila, cui essi sollevano in gradi, facendo dar loro e governi di provincia, o maneggio

di denari, affinché e' tengan di mano alle loro avarizie e alle lor crudeltà, e le aiutino a mettere in atto a suo tempo; e dall'altra parte le facciano tanto grosse che non sia possibile a mantenersi, se non alla loro ombra, né altro che per loro favore sfuggire le leggi e la forza. Dopo questi ne viene un'altra sequenza infinita: e chi volesse divertirsi a dipanar questa matassa, e' vedrebbe non i seimila, ma i centomila, i milioni star tutti attaccati al tiranno con la medesima fune, raccomandandosi a quella, come Giove là in Omero si vanta che, s'è dà la stretta a una certa catena, tira a sé tutti gli Dei. Ecco di dove vennero, e l'accrescere del Senato sotto Giulio, e la fondazione dei nuovi Stati, e la creazione di Uffici, non mica, chi ben guarda, per riforma della giustizia, ma per nuovi rincalzi della tirannide. Insomma a forza de' favori, dei guadagni e delle mangerie che ci sono sotto il tiranno, e' s'arriva a trovar quasi tanti di coloro a cui la tirannide sembra una cuccagna, quanti di quegli a cui sarebbe cara la libertà. Così come dicono i Medici che quando in una parte del nostro corpo c'è qualcosa di guasto, se nulla nella si ridesta in un'altra, subito e' va a far capo alla parte infetta, così appena il re diventa tiranno, tutto il cattivo, tutta la fecciaccia del regno, non dico appunto un branco di ladri o di gente bollata, che non può far più né mal né bene in una repubblica, ma tutti coloro che hanno mala voce di infiammata ambizione e d'ingorda avarizia, gli si aggruppano attorno, e cercano di tenerlo su, per aver parte delle prede, e per essere egli medesimi tanti tirannelli sotto un tiranno più grosso. Tali quali come i grandi scherani ed i famosi corsari: gli uni vanno alla scoperta di un paese, gli altri pedinano i passeggeri: questi stanno in imboscata, quelli in agguato: questi trucidano, quelli spogliano; e comechè ci siano delle premianze tra loro, non essendo gli uni se non valletti, e gli altri i capi della brigata, in fondo però non c'è nessun di loro che non abbia la sua parte nella preda principale, o almeno nel ricicarla. Si legge che non solo i pirati di Cilicia si raccolsero in sì gran numero che bisognò mandar contro di

loro il gran Pompeo; ma che tirarono alla lor lega più città belle e popolose, ne cui porti riparavano in gran sicurtà tornando di corso, e davan loro per guiderdone un tanto sulla preda alla quale tenevan loro il sacco. E così il tiranno mette i sudditi sotto il giogo gli uni col mezzo degli altri: ed è difeso da coloro stessi, da' quali, s'e' fossero buoni a nulla, e' si dovrebbe difendere; ma, come suol dirsi, per ispaccar grossi legni, e' ti vogliono dei conti del legno medesimo.

(La Boette)

(13) La grazia di Dio faceva spesso la disgrazia dei popoli. Di qua il bisogno d'un ceremoniale ora pomposo, affascinante, ora terribile e severo che colpisse i sensi delle moltitudini e le incatenasse, con terrore salutare e divino, all'altare, prima d'essere incatenati, come gregge, al carro dei despoti. Di qua le leggende, ora voluttuose e leggiadre, ora spaventevoli e truci, ora dolorose e passionate, le quali danno origine al ceremoniale, e imprimono in esso un soggetto mistico, e commovono d'affetti tumultuosi e diversi gli animi divoti. L'uomo commosso dalla terribilità del rito, è già mezzo soggiogato, è schiavo degli interpreti e ministri del culto stesso. Messe in moto le sue passioni, tornerà agevole al sacerdote, al despota, al guerriero dirigerle ove meglio gli talenta; a suo capriccio scatenarle impetuose, o ricondurle temperate e dome al suo piede. Per tal modo la parte morale, divina della religione fu immolata al governo; Dio fu fatto schiavo, fu uno strumento in balia del despota; Dio, sacerdote, despoti si strinsero nei nodi più intimi di reciproca solidarietà.

La democrazia, fedele ai suoi principii, spezzò i ceppi di cotesta solidarietà indegna del cielo e funestissima alla terra. Essa non riconosce altra leggenda fuor che i suoi principii, non altro culto che l'applicazione dei principii stessi di moralità individuale o sociale, non impone altra venerazione, che per quegli uomini, i quali col sermo, coll'abnegazione, coll'affetto hanno condotto tali principii all'atto, ne fecero una realtà sociale. — La morale in fine, ecco per lei la legge e i profeti.

(Julius)

(14) Padre d'eterno fuoco, alto sedente  
Nell'aurea pompa di perpetui lampi,  
Là nei deserti degli eteri campi  
Solo il grande tu sei, solo il possente.  
Una scintilla di tua faccia ardente  
Lasci cader nel vòto e gli astri avvampì:  
Ti mostri intorno in tua grandezza e stampi  
Il mondo di vitale orma lucente.  
Vinto d'alto stupor, prosteso a terra  
Sacò l'uomo al tuo nume are e trofei,  
Votò d'un cor che in te s'abbaglia ed erra.  
Ma te fra l'opre sue, se un Dio non sei,  
Divinità, che i domi suoi disserra,  
Primo trascalse a ragionar di lei.

(Gaudenzi)

(15) La tendenza ad adorare esseri concreti od immaginari, che amiamo o temiamo, è una delle più costanti nell'uomo, qualunque sia la razza cui appartiene. Ell'è in pari tempo una manifestazione del bisogno di emozioni e dei bisogni intellettuali; imperocchè la tendenza naturale dello spirito umano nel cercare la causa dei fenomeni ch'esso percepisce, qui figura come elemento importante. Ma è però il grado di sviluppo intellettuale che ne determina rigorosamente la forma.

Fu detto, e non senza ragione, che le religioni erano *paesaggi parlati*; ma piuttosto sono *paesaggi sentiti*, veri riverberi morali dell'ambiente in che l'uomo vive. Così la lussureggiante natura delle Indie ha prodotta una religione svariata, in metafisica mobile e complicata, identificando Dio e l'universo, mentre invece l'aridità e l'uniformità del deserto hanno dato luogo al monoteismo semitico; Dio, causa del mondo, e distinto dall'universo ch'egli ha creato. Lasciato da parte l'ambiente in che vive l'uomo, due fatti cerebrali relevantissimi sono i fattori dell'idea religiosa: l'impressionabilità e l'intelligenza.

Ora l'impressionabilità, essendo variabilissima, a seconda dell'età, della razza, del sesso, ecc., la tendenza religiosa varia con essa, e si può dire che con essa sta in proporzione. La razza bianca, la gioventù, il bel sesso e l'ignoranza sono le condizioni che più la favoriscono nel suo sviluppo energico e completo.

Non meno stretto e necessario è il rapporto fra la religione e il grado d'intellettuale potenza. Ora, lo sviluppo dell'intelligenza in ispezialità dipende, astrazion

fatta d'ogni individualità, dalla razza e dallo stato sociale.

Se l'Etiopio fosse vissuto nell'India, vi avrebbe provato impressioni diverse da quelle dell'Indostano, e le avrebbe trasformate in una religione differente. Del pari un francese instruito ed intelligente del 1867, non può avere le idee religiose del Gallo mezzo barbaro di tremila anni, suo antenato.

Ciò stabilito, la gradazione religiosa naturale sembra sia la seguente:

1.° *Del feticismo.* — L'uomo in età od in razza bambino, se avvenga che alla vista di un essere, d'un animale o d'un fenomeno naturale provi un'impressione, una forte emozione, un'ammirazione, o sia colpito, come più spesso accade, da terrore, ne conserva lungamente la memoria. Egli riguarda l'essere che gli ha destata quest'emozione come più potente, a sè superiore: dinanzi a lui s'umilia, cioè l'adora; gli offre doni e sacrifici interessanti: in una parola lo divinizza; e siccome a misura della sua debolezza ed ignoranza egli è sorpreso, o terrificato da una quantità di esseri e di fenomeni naturali, così il suo panteon si popola incessantemente d'esseri amati od abborriti. L'esempio che or segue fa ben conoscere e comprendere come si formino coteste grossolane idee. Chi lo narra è uno fra i primi missionari nella Nuova Caledonia, il padre Rougeyron.

« Per schermirsi dalle rapine degli indigeni i missionari fecero venire dall'Europa un cane molosso; ora, la Nuova Caledonia essendo affatto sprovvista di quadrupedi mammiferi, l'animale parve ai Neo-caledonii un essere prodigioso. Esso destò un tal terrore profondo, che gl'indigeni, ragionando come si conviene alla elementare logica del selvaggio, risolsero, se era mai possibile, di conciliarsi quell'essere pericoloso e superiore. Perciò un giorno gli spedirono una deputazione incaricata di offrirgli frutti ed ignami, e di tenergli un lungo discorso, pel quale veniva sollecitata la sua amicizia e vantata la sua potenza. Egli è senza dubbio mediante un'analogia condotta che molti popoli antichi e moderni sono giunti ad adorare gli animali. Il serpente dell'Uiddà, la lucertola di Benin,

l'avoltoio dell'Asante, il lupo delle praterie americane, che, secondo l'abate Domenech, adorano ancora i Selischi ed i Saaptini, gli animali sacri dell'antico Egitto, ecc., sono stati per questa guisa deificati ».

Il feticcio non è già sempre un animale, ma è però sempre un essere, un oggetto tolto dalla natura, un albero, una roccia, una montagna, un fiume. Oltre questi grandi feticci, ve ne hanno di piccoli, scelti in modo capricciosissimo e affatto individuali. Un pezzo di legno, giallo o rosso, un dente d'animale, una spina di pesce, ecc., quando pure questi piccoli feticci non siano parti integranti del gran feticcio popolare, a cui in un momento d'emozione qualunque il negro (i feticci in generale sono negri) ha attribuito una potenza particolare. Fin qui non vi ha ancora alcuna credenza in esseri immateriali: generalmente tutto è concreto e visibile, e vi ha soltanto un'emozione forte ed un falso ragionamento. L'emozione ed il ragionamento del negro, che adora un animale pericoloso, un flagello qualsiasi, e l'emozione ed il ragionamento del cane, il quale avendo commesso un fallo e temendo un castigo, si striscia ai piedi del suo padrone, sono cose che, senza tema d'esagerazione, possono paragonarsi. L'uomo e l'animale ragionano ad uno stesso modo, colla sola differenza che ciascun d'essi s'inginocchia alla sua foggia.

Ma l'uomo dotato di maggiore intelligenza, memoria ed immaginazione, riguardo all'emozione provata fa un ragionamento un po' più complesso. Lungo tempo conserva la memoria del terrore provato; lo teme il ritorno, e cerca i mezzi di prevenirlo. Da ciò le offerte, le preghiere, gl'idoli fatti ad immagine dell'essere temuto, se si tratta d'un essere concreto e tangibile; e così sempre avviene nel vero feticismo. Tutta questa psicologia è assai semplice, e non differisce di molto da quella dell'animale. Sono le stesse facoltà che agiscono nello stesso modo; salvo che nell'uomo sono alquanto più sentite e forti. Fin qui dunque nulla d'immateriale e nulla di soprannaturale: applicato al feticismo, l'antico verso cotante volte citato: *Primus*

*in orbe deos fecit timor* (\*), può ben essere l'esatta espressione della verità.

La credenza ai genii rappresenta un grado superiore dell'idea religiosa. È la transizione fra il feticismo e il politeismo. Non è ancora l'immateriale, ma è già il dominio dell'invisibile. Così il Caldeo, spaventato nel sentire un colpo di tuono, subito se lo figurava come se partisse da un essere corporeo d'un'organizzazione simile alla sua od a quella degli esseri ch'egli più temeva, e solo concedeva che fra quelli e questo corresse la differenza d'una materia più eterea, più impalpabile. I *djini* dei Mussulmani, i *peri* dei Persiani erano analoghe creazioni immaginarie. Del resto, il genio ha le passioni, le debolezze, ed anche le infermità dell'uomo, che lo ha inventato. Egli nasce, qualche volta muore; è buono, o cattivo. Egli è insomma un uomo meno imperfetto. In ciò, come nel vero feticismo, l'uomo è ancora strettamente congiunto all'animalità. Ora le mozioni comuni all'uomo ed agli animali superiori, sono per necessità accompagnate da fatti psichici analogi. Il cavallo che in una notte chiara è spaventato dall'ombra di un albero; il bue che durante un'eclisse solare colle sue corna minaccia un nemico invisibile (\*\*), e l'uomo che un colpo di tuono fa tremare, trovansi in condizioni psichiche all'incirca uguali. L'uno e l'altro hanno timore, fanno un ragionamento più o meno elementare, si figurano esseri che non esistono, pericoli che sogliono temere. Ma l'uomo conserva più a lungo la memoria del pericolo corso e dell'immagine creata in tale argomento dalla sua immaginazione. Spesso egli procura di rappresentare col mezzo di un idolo quest'essere fittizio, se a ciò fare egli ha bastante destrezza ed industria. Spessissimo non si rimane dal confondere il simbolo e l'essere simboleggiato, ed allora è l'idolo stesso fabbricato colle sue mani ch'egli adora e ch'egli prega.

« Lo scultore in legno stende la sua regola, forma l'idolo col suo scalpello, « lo dirizza a squadra, gli dà il suo con-

« torno e fa l'immagine d'un uomo, come « uomo di bell'aspetto, che risegga in un « tempio. Tronca i cedri, porta via il « leccio, e la quercia invecchiata tra le « piante della foresta; e pianta un pino « che si fa rigoglioso mediante la pioggia. E gli uomini se ne servono per « bruciare; egli ne prende e si scalda; e « col fuoco che ne fa, cuoce il pane; di « quello poi che rimane compone un « Dio e l'adora; ne fa un simulacro e dinanzi a lui s'inginocchia. E una metà « la consumò a far fuoco, e coll'altra « metà fe cuocere la carne per mangiarla; e si saziò e si riscaldò e disse: bene « sta, mi son riscaldato, ho visto il fuoco. « Di quello poi che avanzò se ne fece « egli un Dio, e una statua: s'incurva « dinanzi ad essa e l'adora, e la prega « dicendo: salvami, tu se' il mio Dio (Isaia « XLIV, 15 a 17 ».

Ecco l'analisi succinta del primo grado dell'idea religiosa. I gradi superiori si spiegano e si capiscono pure facilmente. Gli è sempre un ragionamento fondato sovra un'impressione od un'emozione. Solamente che il ragionamento è tanto più complesso, più giusto e più largo, quanto l'uomo è più intelligente; ed havvi pure fra la forma religiosa e la razza un rapporto intimo.

2.° *Del politeismo*.—Fra il feticismo, culto dei genii, ed il politeismo, non havvi alcuna differenza ben segnata. Gli è sempre l'uomo, sorpreso, atterrito, alcuna volta colpito d'ammirazione (lo che è raro nel feticismo) alla presenza dei fenomeni naturali. Ma qui l'uomo è meglio avvantaggiato: egli generalizza meglio; i suoi dei sono meno molteplici; egli ne cangia meno, poichè già s'avvede che la natura è retta da un piccolo numero di forze: ma queste forze egli le vivifica, le divinizza, dà ad esse anima e corpo, talvolta di animale, in genere d'uomo; e ad esse naturalmente attribuisce passioni, bisogni e desiderii analogi ai suoi. Essi si amano, si odiano, hanno reciproca gelosia, e l'uomo crede di amcarsi con precetti e sacrifici. Riassumendo, il politeismo è l'adorazione degli elementi, vivificati, immaginati dall'uomo, e il più delle volte fatti a sua immagine. Non ancora si può concepire che le grandi forze na-

(\*) Petronio. Fram. V. vers. 1.

(\*\*) Arago. Annuario dell'ufficio delle longitudini, 1846.

turali agiscono alla cieca, inscientemente, e che sono inerenti alla materia. Ma l'uomo confonde, meno che lo faccia nel feticismo, l'emblema colla forza rappresentata. E al di là del fenomeno percepito ch'egli va in traccia della causa: questa causa visibile più non gli basta, ed allora tende a risalire alla primiera fonte.

Tutte le religioni politeistiche possono ridursi a questo piccolo numero di fatti generali, sia che si osservino nel mare del Sud o sul continente americano, nella Grecia antica o presso i Galli e gli Scandinavi.

Più la razza è civilizzata ed intelligente, più il suo politeismo diventa semplice, e si confonde cogli elementi umani. Il politeismo grossolano e primitivo quasi non è altro che la divinizzazione dei grandi corpi, dei grandi fenomeni naturali, degli astri, della terra, del mare. Ma quanto più l'uomo è intelligente, tanto meglio il suo piccolo mondo intracerebrale ingrandisce ed a' suoi occhi assume importanza. Egli divinizza le sue forti emozioni e le sue passioni. I rimorsi s'incorporano nelle Eumenidi; la voluttà e la generazione divengono Venere in Grecia, Freia presso gli Scandinavi; l'amore si trasforma in Eroe; il furore guerriero è Marte. Si giunge perfino a divinizzare idee morali. La saggezza diventa in Grecia Minerva, nella Scandinavia la scaltrezza si confonde con Loke. Altrove le grandi fasi della vita organica sono deificate. La generazione, la nutrizione e la morte, nell'India diventano Brama, Visnù e Siva. Perfino vengono divinizzate idee veramente astratte e intellettuali, come il tempo. Il Tempo-saturno s'asside nell'Olimpo a fianco di Apollo-sole. I due politeismi si collegano, si confondono. L'ultimo si osserva specialmente nella razza caucasica, e la si spiega pure, sens' uopo di ricorrere a facoltà speciali. L'uomo qualche volta, come in Persia, giunge anche al dualismo semplice. Da un lato, tutto ciò che sembra male, dall'altro tutto ciò che apparisce bene: Ariman ed Ormuzd. Un passo ancora, ed ecco il monoteismo.

3.° *Del monoteismo.* — Non è che una più larga generalizzazione. L'uomo di mano di mano che s'illumina, prova

difficoltà nel conciliare l'esistenza simultanea de' suoi molteplici dei: perciò egli si appiglia all'idea di una causa unica; d'una forza creatrice distinta dal mondo, ch'ella regge, e che ha tratto dal nulla.

Tuttavia le due idee di una creazione dal nulla, *ex nihilo*, e dell'esistenza di un dio immateriale, non si sono già così subito presentate al concetto monoteista. Secondo il parere di filologi distinti (Charle), la vera dizione del primo versetto della Genesi è: Dio forma, non già Dio crea, il cielo e la terra. L'idea della creazione dal nulla non appare prima dell'epoca di Costantino.

Del pari il *Jeova* degli Ebrei è concreto, materiale ed antropomorfo, come consta da tutta la Bibbia.

Secondo Proudhon, *Jeova* da principio era il Sole, e ciò che fu tradotto nella Bibbia colla parola *gloria*, indica il firmamento stellato, paragonato al manto sovrano.

Ecco in qual modo Proudhon vuole che si traducano i versetti 3 e 6 del salmo XIX:

« 3. Nel fondo del cielo è tesa la tenda  
« del Sole.

« Eccoli: come uno sposo che si alza  
« dal suo talamo, come l'araldo d'armi  
« che parte per un messaggio.

« 6. Egli si slancia da un'estremità  
« del cielo, corre all'altra estremità, e  
« nulla vi ha che alla sua fiamma possa  
« involarsi ».

Nel linguaggio ebraico, a parere di questo autore, la parola stessa che esprime anima, vita, significa eziandio animale e cadavere.

4.° *Del panteismo.* — Qui l'intelligenza umana più non concepisce Dio e la materia come distinti l'uno dall'altra; ma confonde il mondo e le forze che lo reggono. La divinità non è che un potere intelligente, infuso nella materia; ed il mondo materiale non è che la manifestazione necessaria della divinità, la quale comprende tutti gli esseri, ed è immersa nel loro seno, ma senza forma, nè limiti. A ben considerarlo, qui entriamo piuttosto nel campo filosofico che nel religioso, e benchè si ritrovi il panteismo nel fondo dei dogmi del bramanesimo, es-



so non è però mai stato la religione delle masse.

Tali sono i quattro periodi, nei quali l'idea religiosa passa nell'umanità; ma uno dei gradi può mancare. Così il Rig-Veda ci mostra gli Ariani nello stato pastorale, aggruppati in famiglie ed in tribù, ed adoranti gli elementi, i fenomeni naturali: l'etere, l'aria ed il fuoco, personificati sotto i nomi d' Indra, di Rudra, d' Agni; il cielo e la terra sotto quelli di Divaspati e Pritivi: ma nessuna traccia ancora della grande trinità indiana: gli dei non hanno ancora genealogia. Del pari essi non hanno ancora le forme fantastiche sotto le quali il divoto più tardi doveva raffigurarle. Non hanno teste o braccia molteplici, e d'ordinario il credente li vede sotto la forma umana. E in tale guisa che il poeta li descrive e li canta di tribù in tribù. Più tardi appaiono Brahma, Siva e Visnù; e nello stesso tempo, o circa in quello scorcio, appare la nozione panteistica, giacché le Indie in nessun modo passarono pel monoteismo, che pure Augusto Conte riguardava come una fase necessaria. A quel punto l'uomo, dopo aver deificate separatamente le varie energie della natura, le ha fuse in una causa unica, in una divinità immensa, che sta nel seno della natura stessa, e che non ha creato, ma da cui tutte le creature sono emanazioni.

Questa rapida analisi dell'idea religiosa e della sua evoluzione ci mostra che l'origine di tutte le religioni è sempre l'impressione forte e l'emozione. Essa esandio ci mostra in forza di quale lenta trasformazione l'emozione religiosa divenga concezione intellettuale. Ai piedi di questa scala psicologica noi vediamo dominare l'impressionabilità, che poco a poco dà luogo all'intelligenza, mentre poi all'apice l'emozione è quasi scomparsa. Tutto è concepimento intellettuale e possente ragionamento, non essendovi mai tuttavolta fra questi varii elementi una completa separazione.

Certi popoli, certe razze si sono al presente arrestati ad uno dei gradi religiosi senza poterlo oltrepassare. Il negro è ovunque o ateo inconsapevole, o felicista. La razza gialla, così spoglia di impressionabilità morale, ha in massa

abbracciato il sistema buddistico, al cui fondo sembra che stia l'ateismo; mentre poi oggidì le razze americana e polinesie sono inseparabilmente congiunte al più rozzo politeismo.

Quanto precede debbe intendersi in un modo generalissimo.

Quando si asserisce che una razza è politeista, monoteista, ecc., è evidente che non alludiamo se non che alla generalità, giacché puossi di sovente trovare, massime nelle razze superiori, presso gl'individui considerati isolamente, tutte le forme dell'idea religiosa. Così, la sola razza bianca si è in massa innalzata ai grandi concepimenti religiosi: ma anche oggidì si troverebbero con tutta facilità in Francia atei, per impotenza intellettuale, felicisti in gran numero, e così pure politeisti. Questa gradazione che noi abbiamo trovata nell'evoluzione delle idee religiose considerate nell'umanità tutta intera, noi la troviamo somigliantissima nell'individuo.

Ripigliamo il filo delle nostre memorie fino all'aurora della nostra vita morale, ponendo in oblio quanto l'educazione ci ha dettato, e contemporaneamente studiamo le sbucciature dell'intelligenza presso i fanciulli della nostra razza. Anzitutto, quest'ultimo studio sarà fecondo di ammaestramenti.

Ma interrogando il fanciullo procuriamo di rendere fanciulli noi stessi, e coloriamo il nostro linguaggio della necessaria tinta. — Da queste investigazioni noi dedurremo fatalmente le conclusioni seguenti:

Il fanciullo allorch'egli passa dalla vita vegetativa ai primi lumi della vita morale è lo schiavo dei bisogni istintivi e delle imperfette sensazioni ch'egli comincia a provare. Sente e non ragiona. Scorge appena alcuni rapporti elementari, che poi subito dimentica. La sua memoria è tanto debole, che quasi gli è di inutile impaccio, imperocché la sensazione non appena è prodotta, si spenge e non lascia dietro di sé che una sfuggente traccia. L'intelligenza nasce, ma è appena quella dell'animale. La coscienza è uno staccio da cui sfuggono tutt'i principii, e l'essere è del tutto incapace di ripiegarsi su sé stesso, per sciente-

mente paragonare le sensazioni e le più semplici idee. Il fanciullo è ateo, ma ateo inconsciente. Nullameno, tutte le proprietà e facoltà cerebrali a poco a poco germogliano e s'accrescono. L'intelligenza ingrandisce, ed insieme la parola, che ne è la guida.

Interroghiamo dunque, o studiamo senza interrogarlo, quest'essere tuttora vergine di quei pregiudizi e di quelle idee che più tardi i parenti e i maestri trasfonderanno in lui. Eccolo già dotato d'un numero forte di quegli istinti che la società stigmatizza come dannevoli e perversi. Egli è ingordo, violento, irascibile, o, parlando più in generale, egli ha bisogni nutritivi e sensitivi, a cui non tenta neppure di resistere.

La sua corta vista non abbraccia che un orizzonte assai limitato: come mai non sarebbe egli il centro dello spazio ch'egli riempie? Per tal modo egli è ingenuamente egoista. Col tempo ei saprà che cosa sia la compassione, la carità cristiana o pagana: al presente egli ride contemplando dolori, che mai ha provati e che non può comprendere. Con candore ed innocenza immacolata egli soffoca l'uccellino e tormenta il suo cane. Sorridente e lieto recherà al mendicante la moneta che voi gli avrete data, e di cui non sa e non s'immagina il valore; ma non chiedetegli già i suoi balocchi. Per lui il bene è ciò che brama, il male ciò che l'offende. Più tardi; per non contrariarvi, irreflessivo in forza di quella credulità che nulla vale a sorprendere, ammetterà tutte le distinzioni morali che a voi aggradirà d'imporgli; senza, del resto, attribuirvi grande importanza. Senza scrupolo egli mentisce e con tutta naturalezza fino al momento in cui l'educazione avrà in lui innestate le idee del vero e del giusto.

Riassumendo, il fanciullo sulle prime, essere puramente istintivo, ignora la morale, e non sogna neppure che le idee del buono, del vero e del bello sieno necessarie ed innate.

Ribattere il campo con tanto trionfo trascorso da Loke, sarebbe per lo meno inutile; ma, dietro l'orme di questo filosofo, giova osservare che nel fanciullo la mancanza totale d'idee astratte, di

quei grandi principi che sono considerati come la base dell'essere morale, è un fatto capitale. In quella natura virginea, che l'educazione non ha nè deformato, nè deformata, le idee innate, dato che ve ne fossero, dovrebbero risplendere al par di gemme in un'onda limpida.

Ma continuiamo il nostro esame. Eccovi già il fanciullo iniziato all'educazione. Docile, egli ripete il suo Catechismo, il suo Corano, ecc. Ma senza soffermarsi in parole, procuriamo di conoscere quali idee presentino al suo intendimento quelle formule incomprese. Quel Dio eterno e creatore che il mondo riempie, quel Dio di cui, a guisa di profondo scollastico, vi enumera gli attributi, egli se lo figura sotto i tratti del suo maestro o del suo genitore. A lui è radicalmente impossibile di concepire l'esistenza di una entità immateriale, e di capire che l'incenso della pregiurata debba abbracciare in onore d'un essere che per lui è come se non fosse, a meno che non sia concreto ed incarnato.

Tentate pure di dargli un'idea della immensità e dello spazio infinito, i cui limiti sono inaccessibili anche al pensiero adulto. Dovrò aggiungere che il suo giovine intelletto non può concepire e neppure accogliere una sì vasta idea? Abbandonato a sé stesso, egli prima della adolescenza, della ragione non avrebbe dio di sorta, ed i suoi primi dèi sarebbero quelli che l'umanità bambina adorò ovunque, vale a dire l'ignoto ed il misterioso; tutto ciò che colpisce o spaventa; ciò che si teme e ciò che si ammira; l'insetto od il leone, la stella o il sole, tutto ciò infine che sembra essere la causa d'un fatto straordinario, dolce o terribile.

Sarebbe un selvaggio s'egli non dovesse percorrere il ciclo d'una evoluzione più completa. Il suo dio, come quello del selvaggio, è nullo o limitato. Il suo cômpto giunge fino a dieci, quindici, venti; al di là le parole gli mancano, tanto quanto i concetti; ed è già molto se può farsi certo che due e due fanno quattro, dopo averli numerati sulle dita. Parimenti non cercate nel fanciullo l'idea del giusto, come quella del buono e dell'infinito, ecc. Studiate, osservate attentamente quelle piccole società tempo-

rarie che i fanciulli combinano: sono la immagine dei primitivi tempi dell'umanità; il regno della forza brutale. Nessuna traccia anche la più lieve del diritto.

Ora il lettore rivolga il pensiero agli anni dell'adolescenza e della pubertà. Fino allora docili avevamo accettate le idee religiose in noi innestate dall'educazione ed i dommi più incomprensibili. Allora non ci curavamo gran fatto di venire a contestazione per cose di sì lieve importanza, e che del resto i maestri, i genitori, i preti concordemente ci affermavano. Ma ad un tratto succede lo sviluppo morale e intellettuale. Il nostro pensiero incomincia a farsi riflessivo, a fermarsi sulle idee imparate. Noi non ancora formiamo dubbi, anzi con passione e fervore prestiamo fede, imperocchè tutto questo corteo di meraviglioso, di soprannaturale e di terribile ci colpisce; e del resto tutto si presenta tanto stravagante e tanto inesplicabile alla nostra giovine intelligenza, che accogliamo avidamente spiegazioni fatte espressamente, e il cui senso poetico ad un tempo ci sorprende e ci seduce. Ma in qual modo ci figuriamo noi il dio, o meglio gli dèi del cattolicesimo? Noi li vediamo. Essi hanno un corpo simile al nostro. Egli sono le statue e le pie immagini vivificate. Noi le amiamo, le temiamo, e con terrore le invociamo. I demoni sotto le più fantastiche forme popolano i nostri sogni. Le anime eziandio dei morti incarnate e involte nei loro sudarii danzano la ridda durante la notte e nella solitudine. Ai nostri occhi tutto vive; ma quanto ancora siamo lontani dall'idea di un'essenza immateriale! Noi siamo politeisti, e gli dèi nostri, simili a quelli della Grecia, sono antropomorfi. Le forme volgari ed orribili sotto le quali nel nostro paese il cattolicesimo simboleggia i suoi esseri divini, sono quelle soltanto che noi vediamo nelle nostre preghiere e nei nostri terrori.

Ma tutto ciò finora non è che una sosta ove non facciamo un lungo soggiorno. La nostra organizzazione cerebrale, sospinta dalla sferza dell'educazione, a poco a poco si sviluppa; e non affludo soltanto all'educazione di scuola, ma alle mille sensazioni ed impressioni che il centro sociale c'imprime, colle nostre letture e

colle nostre nascenti passioni. Bentosto, e con un senso di timore, e di terrore talvolta, noi sentiamo venir meno in noi lo creduta fede. Dubbi, che incessanti rinascono, e sempre più forti vengono a stimolare il nostro debole intendimento. Che fare? che credere? Il mondo fatato che fino a quel punto ci aveva o affascinati o terrorizzati, sta per sparire. Gli dèi non pouno essere corporei, nè molteplici. Ma la filosofia spirituale con i suoi substrati ci apre le braccia, ci offre rifugio. Allora in lei tutto ci pare bello, armonico. Sì, la teologia ufficiale ci grida colla sua imponente voce; sì, non vi ha che un dio: e questo è il Jeova biblico. Egli è incorporeo, è infuso senza limiti nell'universo, che con una parola ha creato; e nullameno ne è distinto; e tutte le perfezioni, tutte le adorabili bellezze morali, per noi possibili a concepirsi, amare, adorare, sono soltanto riflessi della sua infinita grandezza e della sua divina perfezione.

Molti a questo punto si soffermano: alcuni vanno più lungi. Quasi senza volerlo e per forza spontanea, mettono in opera tutti gli sforzi della loro intelligenza al fine di comprendere quest'essere, che ad essi è detto incomprensibile. Ma in qual modo concepiranno un'entità incorporea, un dio distinto dal mondo, e che tuttavia riempie il mondo? Come intenderanno la creazione *ex nihilo*, come avranno l'idea di un mondo materiale, che esce dal nulla? È impossibile. E ben presto, e spesso anche a malincuore, per insensibili gradi, l'uomo giunge ad ardere i suoi cari idoli, e la sua credenza s'informa a nuove idee.

Si concluda dunque, che l'individuo c'indica, al pari dell'umanità, la stessa evoluzione dell'idea religiosa.

Il fanciullo è da principio ateo inconscio, poi è feticista. Il giovine sulle prime è politeista, poi monotheista.

L'adulto passa assai di frequente al panteismo, od all'ateismo consapevole.

In altri termini, l'uomo che percorre il ciclo completo, parte dalla mancanza di credenza, coincidendo con quella di pensiero. Poi l'intelligenza che si risveglia e cresce rigogliosa produce i concetti che di mano in mano si succedono e si

fanno men rossi e men chimerici, finchè arrivano alla scienza, la grande, la suprema dea, che quantunque disciotta e nuda, è cento volte più bella nella realtà sua, che tutti quegli dèi sfolgoranti di brillanti e d'oro ch'ebbero vita dall'infantile immaginazione dell'umanità.

(*Letourneau*)

(16) Riporto qui appresso un articolo intitolato *Il Prete*, pubblicato nel terzo fascicolo del *Liberò Pensiero* (Parma, 1869), articolo che fu sequestrato dal Regio Procuratore, il quale lasciò poi pubblicare liberamente nello stesso periodico alcuni articoli che attaccano le basi del cattolicesimo e la divinità di Gesù Cristo. Gli aderenti della Santa Bottega sono ovunque e sempre della stessa stampa. Non sono molti anni che fu imprigionato a Pietroburgo uno studente accusato d'aver bestemmiato il Papa-Imperatore Nicolò; la Siberia era già destinata al colpevole, il quale avendo fortunatamente provato d'aver bestemmiato Dio e non Nicolò ne uscì con una semplice lavata di capo.

« Io non voglio presentarvi, lettori, questo parassita della Società sotto l'aspetto d'istrumento d'ogni tirannide, che fece da sensale in ogni tempo alla religione per sposarla al dispotismo, dal cui connubio incestuoso nacque sventuratamente la Società passata, senza fisionomia propria perchè era un mostro, senza la scienza, perchè l'avevano bandita, senza fede poichè l'avevano avvezza al dubbio, e condannata al dogma, che isterilisce la vita dell'anima, senza gentilezza di costumi perchè la immoralità era gittata in ogni classe, e germinava fecondamente come la mala erba.

« Io non voglio parlarvi di questo sgherro in sottana nera, e colletto bianco, che i secoli videro accanto ai roghi per riaccenderli in mezzo alle piazze per ergere il patibolo in nome di un Dio, al quale fecero rappresentare la parte ora di carnefice, ora di pulcinella nella gran commedia del mondo, e che recentemente nelle vie di Barletta abbian visto consigliare ad una plebe ubbriaca di vino e di fede il sangue che fu sparso, e il fuoco che fu acceso, nel quale arsero morti e moribondi.

« Io non voglio parlarvi di questo sacerdote della barbarie, che vi ha guastata la coscienza, che vi ha intorpidito l'intelletto, vi ha corrotti i costumi, vi ha rubata la vita dell'anima, poichè voi non siete oramai che schiavi dell'idea religiosa, *giogo soave*, come dice il Vangelo, ma che è invece una catena di ferro insopportabile, una nuvola che vi rende inaccessibili alla verità.

« Io non voglio parlarvi di questo *pi-tocco* insolente, che ha il diritto della elemosina quotidiana, che vi spoglia, e vi rapisce sino una parte del salario, insufficiente pure alla vostra esistenza; che fulmina le pompe mentre le sue chiese sono ricche, i suoi paludamenti carichi di gemme, i suoi santi fabbricati di argento, le sue pissidi, e i suoi calici di oro, come se il suo Dio non avesse nella celebre cacciata di Adamo dal Paradiso terrestre condannato ogni uomo al lavoro.

« Io non voglio parlarvi di questo celibe incontinente, che ha il diritto di corrompere e di sedurre le vostre mogli, e le vostre figlie; di questo celibe che è furtivo cacciatore degli amori, e tiene aperta la bottega del confessionale come un sensale di commercio tiene aperto il suo negozio.

« Io non voglio parlarvi di questo misantropo che vi nega la famiglia nella quale crea la discordia, ponendo ire tra padre e figli, tra mogli e mariti e nella riconciliazione guadagna messe e litanie.

« Io non voglio parlarvi di questo nomade che vi nega la patria, e vi addita per vostro domicilio il Cielo, come se l'uomo potesse vivere senza patria.

« Ormai l'anatema della ragione lo ha fulminato, e il suo cadavere è vicino ad abbracciarsi coi vermi della putredine.

« E prima di tutto sappiate che un padre di famiglia destina al sacerdozio il più imbecille dei suoi figli, quello sul quale non fonda alcuna speranza, e che non saprebbe da sé crearsi una posizione indipendente nella Società.

« E ciò è più grave in quanto che ogni uomo ha il dovere di farsi indipendente, poichè la libertà comincia nell'individuo, continua nella famiglia, e nella tribù, poi si estende nel popolo e nella Società. È

insomma una catena il cui primo anello è l'uomo; l'ultimo la collettività degli uomini.

« Ed è per questo che voi avete visto sempre il prete osteggiare la libertà, perchè esso non sa, e non può diventar libero. È per questo che lo abbiamo visto in Italia e in Francia osteggiare la libertà politica poichè la Società ha tolto ad esso ogni diritto, e l'ha considerato non come figlio o figliastro, ma un mobile, e una cosa inutile oramai. È per questo che lo abbiamo veduto osteggiare la libertà religiosa, perchè la libertà di coscienza toglierebbe ad esso ogni ragione di essere, e lo condannerebbe o a ritornare al lavoro, o all'esclusione del consorzio sociale.

« E la libertà di coscienza è da lui osteggiata per tante ragioni; l'osteggia perchè finirebbe il dogma, che ha padroneggiato per tanti secoli la coscienza umana, e bastava un semplice atto di ribellione all'autorità per soffrire le pene della tortura e le fiamme dei roghi; la osteggia perchè finirebbe ogni cuccagna ed ogni lucro, poichè la chiesa cattolica tanto disinteressata, non pensando che alla salute dell'anima, aveva consacrata la celeberrima formula: *chi serve all'altare deve vivere con l'altare*, qualunque poi si fosse fatto delle reliquie un mercato, dei Sacramenti un mercimonio; l'osteggia perchè rinnegherebbe la storia della sua religione che dicevano, ma io non l'ho voluto mai credere anche a rischio di perdere l'anima, essere libera, così che si potesse essere a sua volta maomettano, avendo detto Cristo, fondatore della sua chiesa: chi mi vuol seguire, pigli la sua croce e mi segua. Se non che il proverbiale rispetto della Chiesa cattolica ad ogni fede, ad ogni credenza, e il proverbiale abborrimento dal sangue è mirabilmente provato dalle stragi che fece commettere, specialmente nella Spagna. Questa è proprio una tolleranza!

« E a pensare che a Domenico di Gusman, a questo mastro boia hanno eretto altari, e conservato un posticino nel calendario, per messa, ufficio, ed altre preghiere! Si vede proprio che il prete adora sè stesso.

« A questa strana presunzione sacer-

dotale di dominio, aggiungete la ignoranza e l'ottusità della sua mente — due regali, l'uno dell'educazione, l'altro della natura, che è stata prodiga d'intelletto sino all'ultimo dei miserabili, e ne ha negato anche una scintilla al prete, che non vede nulla al di là del dogma.

« È per questo che il prete anatemizza la ragione poichè la ragione scopre questo scheletro di diciotto secoli, e lo avvolge come un nembo di polvere nel suo raziocinio.

« E per questo che ogni volta che sorge una idea nuova, il prete non la comprende, e stima che gli altri sieno ottusi perchè la svolgono, e perchè lo svolgimento di essa non può entrare nella sua mente microscopica come l'atomo gittato nell'aria, o per lo meno il granello di sabbia alla riva dell'oceano.

« E non è da meravigliare. Oltre, alla proverbiale ottusità del prete, e l'educazione dei seminarii, che per una serie di sette, otto, o nove anni informa il suo cuore ad un affetto che non è affetto, la sua mente ad un vero che non è vero. La malignità, la corruzione, la discordia, l'eviramento dell'anima, il disprezzo del corpo, la indifferenza o l'odio delle grandi cose, ecco l'educazione della gioventù nei seminarii!

« E conviene che ogni uomo abbia la propria missione in questa *valle di lagrime*. Voi avete la missione di lavorare, e avete il dovere di morire di fame. La casta (ed il prete non è che un elemento della casta sacerdotale), ha la missione di sovvertire le coscienze, ha il diritto dell'ozio, e quello di vivere a spese vostre, e voi siete condannati a morir di fame purchè alimentiate lui, che voi tuttavia credete essere mezzano di Dio coll'umanità.

« Ma fino a quando voi penserete alle fandonie pretine per dimenticare voi stessi, e le vostre condizioni?

« A quel modo che vi deturpa e vi degrada l'egoismo, a quel modo stesso vi degrada e vi deturpa il disprezzo di voi stessi.

« In fondo alla vostra coscienza è un dovere, che il prete tentò e riuscì forse a farvi dimenticare. Questo dovere è il rispetto alla natura umana.

« Voi aspirate alla libertà senza rimuovere gli ostacoli. Gli ostacoli sono la fede cattolica come ogni altra fede religiosa, e i ministri di qualunque culto. E pensate che la libertà non è manna che scenda dai cieli, ma frutto di valorose battaglie combattute nella coscienza.

« Io vi ricordo sempre che la società che deve sorgere dallo sfacelo della presente, deve condannare ogni culto, poichè oltre all'ostacolo che esso oppone alla civiltà, costa molti milioni allo stato, defraudati, o per dir meglio sottratti al commercio e all'industria.

« La società nuova adunque porterà in sé tutti i vizi e la corruzione della vecchia, se non si pensa ad allontanarne gli elementi fradici. Tutto dipende dall'educazione. Senza sottrarre la vostra famiglia alla seduzione del prete, senza bandire questo gufo dalle vostre case, la luce è impossibile.

« L'educazione dei vostri figli e delle vostre figlie dovette affidarla alle vostre mogli ed a voi stessi; voi siete responsabili dell'avvenire, poichè l'avvenire della nuova generazione è nelle vostre mani. So che voi rifuggite dall'idea di una riforma domestica. Ma fino a quando, ripeto, vorrete voi sottomettere voi stessi, la vostra libertà, l'educazione della vostra famiglia, e, quel che è più, le vostre braccia, le vostre enormi fatiche al dominio, ed al dispotismo della Chiesa?

« La Religione è tra voi ed in voi. Fuori dell'umana natura non vi ha religione che non sia eunuca, non vi ha culto che non sia balordo: non vi ha sacerdozio che non sia maligno. Comprendetelo una volta per sempre! »

(17) Serm. 178, Epist. 157.

(18)

Onnipotente Dio;  
 Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso  
 Offre l'unico figlio! Il figlio accetta  
 Volontario una pena,  
 Che mai non meritò Della sua morte  
 Perché porta sul dorso  
 Gli istrumenti funesti? A che fra tanti  
 Scelto è quel monte? A che di spine avvolto  
 Ha la vittima il capo? Ah nel futuro  
 Rapito io son. Già d'altro sangue asperso  
 Veggo quel monte; un altro figlio io miro  
 Inclinando la fronte in man del padre  
 La grand' alma esalar. Tremano i colli,  
 S'apron le tombe e di profonda notte

Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:  
 Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno  
 Che bramai di veder: questo è quel sangue,  
 Che infinito compenso

Fia di colpa infinita; il sacrificio  
 Questo sarà, che soddisfaccia insieme  
 E l'eterna Giustizia,

E l'eterna Pietà; la morte è questa  
 Che aprirà della vita all' nom le porte.

Oh giorno! oh sangue! oh sacrificio! oh morte!  
 (Metastasio)

(19) Una regola assoluta della critica sta nel non dar luogo nelle storie a circostanze miracolose. Non è conseguenza d' un sistema metafisico, ma soltanto un fatto d' osservazione. Non sono stati mai accertati fatti di questo genere: tutt' i fatti pretesi miracolosi che si possono studiare da vicino, si risolvono in illusione o in impostura. Se un solo miracolo fosse provato; non si potrebbero rigettare in massa tutti quelli delle storie antiche; giacchè, in sostanza, ammettendo che un numero grandissimo di questi fossero falsi, si potrebbe credere che alcuni fossero veri. Ma non è così: tutt' i miracoli discutibili sfumano. Non siamo autorizzati da ciò a concludere che i miracoli che sono lontani da noi per più secoli e su' quali non possiamo dar luogo ad una disputazione contraddittoria, mancano parimente di realtà? In altri termini, i miracoli non esistono se non per chi ci crede; ciò che fa il soprannaturale è la fede. Il cattolicismo, il quale pretende che la forza soprannaturale non sia spenta nel suo seno, subisce anche esso l' impero di questa legge. I miracoli che pretende fare non accadono ove bisognerebbe. Quando ha un mezzo tanto semplice per convincerci della sua verità, perchè non se ne serve in piena luce? Un miracolo a Parigi, in presenza di scienziati competenti, darebbe fine a tanti dubbi! Ma pur troppo ciò non accade mai. Mai nessun miracolo è accaduto davanti al pubblico che bisognerebbe convertire, voglio dire davanti agli increduli. La condizione del miracolo è la credulità del testimone: nessun miracolo si è prodotto dinanzi a quelli che avrebbero potuto discuterlo e criticarlo. Cicero ne lo disse col suo buon senso ed acume consueti: « Da quanto tempo è spa-

rita questa forza segreta? Non sarebbe cessata dacchè gli uomini divennero meno creduli (\*)?»

«Ma, dicesi, se è impossibile che sia mai accaduto un fatto soprannaturale, è anche impossibile di provare che non sia mai accaduto. La negazione del filosofo positivo circa il soprannaturale è quindi gratuita quanto l'affermazione del credente.» — Niente affatto. Tocca a chi afferma una proposizione di provarla. Chi l'ascolta non ha che una cosa da fare: aspettare la prova ed aderirvi se è buona. Se qualcuno fosse andato ad imporre a Buffon di dar luogo nella sua *Storia naturale* alle sirene ed a' centauri, Buffon avrebbe risposto: «Mostratemi un esempio di queste creature e le ammetterò, altrimenti per me non esistono. — Ma dimostrate che non esistono. — Tocca a voi a dimostrare che esistono.» Il còmpito di dar la prova, nella scienza, cade su quelli che allegano un fatto. Perchè non crediamo più agli angeli, a' demonii, sebbene innumerevoli testi storici ne suppongano l'esistenza? Perchè mai l'esistenza d'un angelo, d'un demonio non fu provata.

Per sostenere la realtà del miracolo, alcuni invocano fenomeni che pretendono non aver potuto accadere secondo il corso delle leggi naturali, la creazione dell'uomo, per esempio. «La creazione dell'uomo, dicono, non potè farsi che per intervento diretto della Divinità; perchè tale intervento non si produrrebbe negli altri momenti decisivi dello svolgimento dell'universo?» Non insisterò sulla strana filosofia e sulla meschina idea della Divinità che si contiene in tal ragionamento; giacchè la storia deve avere un metodo suo, indipendente da ogni filosofia. Senza entrar punto nel campo della teodicea, è facile dimostrare quanto questa argomentazione sia difettosa. Equivale a dire che tutto ciò che non accade più nello stato attuale del mondo, tutto ciò che non possiamo spiegare nello stato attuale della scienza, è miracoloso. Ma allora il sole è un miracolo, giacchè la scienza

non ha punto spiegato il sole; il concepimento d'ogni uomo è un miracolo, giacchè la fisiologia tace su questo punto; la coscienza è un miracolo, giacchè è un mistero assoluto; ogni animale è un miracolo, giacchè l'origine della vita è un problema sul quale non abbiamo ancora quasi nessun dato. Se ci si risponde che ogni vita, ogni anima è difatti d'un ordine superiore alla natura, si giuoca sulle parole. Vogliamo pur intenderlo a questo modo; ma allora bisogna spiegarsi sulla parola miracolo. Che cosa è un miracolo che ha luogo ogni giorno, ad ogni ora? Il miracolo non è l'inesplicato; è una derogazione formale, in nome d'una volontà particolare, a leggi conosciute. Ciò che neghiamo, è il miracolo allo stato d'eccezione, sono gli interventi particolari come quello d'un orologio, il quale, avendo fatto un orologio, bellissimo veramente, fosse obbligato di ritoccarlo tratto tratto per supplire all'insufficienza de' congegni. Che Dio si trovi in ogni cosa, massime in ciò che vive, in modo permanente, tal è appunto la nostra teoria; diciamo soltanto che nessun intervento particolare d'una forza soprannaturale è stato mai accertato. Neghiamo la realtà del soprannaturale particolare, finchè ci sia riferito un fatto di questo genere dimostrato. Cercare un tal fatto prima della creazione dell'uomo, per dispensarsi dall'accertare miracoli storici, fuggire di là dalla storia, a tempi in cui ogni prova è impossibile, è lo stesso che ritrarsi dietro la nube, provare una cosa oscura per mezzo d'un'altra vieppiù oscura, impugnare una legge nota per causa di un fatto che ignoriamo. S'invocano miracoli che avrebbero avuto luogo prima dell'esistenza d'ogni uomo, non potendo citarne uno che abbia avuto buoni testimoni.

Senza dubbio accaddero nell'universo, in tempi remoti, fenomeni che non si presentano più, almeno allo stesso grado, nello stato attuale. Ma que' fenomeni ebbero la loro ragione di essere all'ora in cui si manifestarono. S'incontrano nelle formazioni geologiche molti minerali e pietre preziose, che sembrano non più prodursi oggi nella natura. Eppure,

(\*) *De divinatione*, 11, 51.

i sig. Mitscherlich, Ebelmen, de Sénaromont, Daubrèe hanno ricomposto artificialmente la maggior parte di que' minerali e di quelle pietre preziose. Se è dubbio che alcuno riesca mai a produrre artificialmente la vita, gli è che la riproduzione delle circostanze in cui la vita ebbe principio, sarà forse sempre superiore a' mezzi umani. Come riprodurre uno stato del pianeta cessato da migliaia d'anni? come fare un esperimento che duri più secoli? La diversità degli ambienti e de' secoli di lenta evoluzione, ecco ciò che si dimentica da chi chiama miracolo i fenomeni che accadono un tempo e che oggi più non accadono. In qualche corpo celeste, ora, si producono forse de' fatti che cessarono fra noi da un tempo sterminato. Certo, la formazione dell'umanità è la cosa del mondo più assurda, se la supponiamo subita, istantanea; ma rientra nelle analogie generali (senza cessare d'essere misteriosa), se la riguardiamo come il risultato d'un progresso lento, continuato durante periodi incalcolabili. Non bisogna applicare alla vita embrionaria le leggi della vita dell'età matura. L'embrione sviluppa, ad uno ad uno, tutt'i suoi organi; l'uomo adulto, al contrario, non crea più organi. Non ne crea più, perchè non è più in età di crearsene; nello stesso modo che il linguaggio non s'inventa più perchè è già inventato. — Ma a che seguire avversarii che spostano la questione? Noi domandiamo un miracolo storico accertato; ci rispondono che prima della storia ve ne dovette essere. In verità, se fosse d'uopo d'una prova della necessità delle credenze soprannaturali, l'avremmo in questo fatto, che intelletti dotati in ogni altra cosa di penetrazione hanno potuto adagiare l'edifizio della loro fede sopra un argomento tanto disperato. (Rénan)

(30) *Ci piace riportare qui uno scritto del Dott. G. Barzilai, eruditissimo scrutatore dei libri santi; in questi egli trova tutto bello, tutto grande, tutto perfetto, partendo dal principio che di tutto ciò che ci scandalizza, la colpa è di noi che non ne comprendiamo le sublimi dottrine. Se non riesce a convincerci, non è per-*

*chè manchi di buona volontà e di molti e diligenti studii, ma perchè ormai certe cause perse non si possono più vincere nemmeno da avvocati valentissimi.*

#### IL LEVIATAN

Sarebbe lungo e di poco frutto riferire le strane ipotesi ed i dotti aberramenti a cui fornì occasione la voce biblica che ci stà d'innanzi.

Abbiamo voluto farla oggetto noi pure di particolare meditazione, e se il risultato de' nostri studii e delle laboriose nostre indagini varrà a spargere un sol raggio di luce in mezzo a tanta tenebria stimeremo per ciò e con ciò solo aver conseguito il massimo dei compensi.

Il *Leviatan*, come ci lusinghiamo poter dimostrare, altro non è che lo *Squale Lamia*; gigantesco, formidabile mostro marino, intorno a cui il principe dei naturalisti, Buffon, così si esprime:

« *S'attacca a' vascelli che trafficano di negri, i quali, malgrado i lumi della filosofia, la voce del vero interesse e le grida ed il pianto dell'oltreggiata umanità, sciolgono ancora dalle coste dell'Africa infelice.*

« *Degno compagno di tanti crudeli conduttori di tali carichi funesti, li scorta con costanza, li segue con accanimento fino per entro i porti, e mostrandosi incessantemente attorno a' bastimenti, attende per ingoiarli i cadaveri di quelli che soccombono sotto il peso della schiavitù o alle fatiche del lungo e duro tragitto.* »

E Commerson:

« *Con incredibile perseveranza e celerità attraversa tutti i mari spesso per diversi giorni tieni dietro alle navi nel loro rapido corso.* »

Abbiamo a disegno esordito col fare conoscere questo speciale istinto del *Lamia*, per fondare una nostra ipotesi, la quale fornirebbe alla sua volta un argomento in favore del nostro assunto dedotto dalla etimologia della stessa voce *Leviatan*, la quale da *Livià* (seguire, circondare), e *Tan*, sincopato di *Tanim* (ceto), verrebbe a significare il ceto che accompagna, persegue, circonda (le navi).

I versi 25 e 26 del Salmo 104 verrebbero opportunamente a sostegno della



nostra ipotesi, e ne compirebbero in qualche modo la prova.

Dopo che il reale Salmista ebbe descritto il mare grande e dalle ampie braccia, parla delle navi che lo solcano, e per un'associazione d'idee naturalistiche in un poeta, tosto dopo le navi ricorda il Leviatan, ossia quel mostro marino, diciamo noi, che ha per istinto di seguirne il corso. Questa parzialità per il Leviatan non sarebbe altrimenti giustificabile, avvegnachè il poeta, nel verso precedente abbia tutti compresi gli abitatori delle acque nelle parole: *Quitivi sono rettili senza numero, animali piccoli e grandi.*

E poichè ci siamo avventurati nel periglioso pelago delle ipotesi etimologiche, chi ne assicura, chiederemo, che il Lamia, mostro favoloso delle antichità, adoperato altresì dagli Iltiologi di tutti i tempi a distinguere il massimo ed il più feroce tra gli Squali, chi ne assicura, ripetiamo, ch'egli altro non sia che una modificazione della voce Leviatan, e quindi Lamiatan, per la frequenza con cui le lettere, così dette labiali, si sostituiscono a vicenda nel sacro testo?

Ma non è da trovarsi etimologici, per quanto possano apparire verisimili ed ingegnosi, che noi intendiamo stabilire la prova del nostro assunto, quello cioè di mostrare l'identità del *Leviatan* o *Lamiatan* collo *Squale Lamia*; che ben più reali e ben più solidi argomenti ci sono forniti dalla scrittura, ed in prima riga da Giobbe ai Capitoli 40 e 41 del divino poema che da esso s'intitola.

A scanso di fatica e per comodo e brevità, noi potremmo rimettere i nostri lettori a prendere da sé stessi cognizione dei preallegati capitoli e ad istituire da sé stessi i debiti confronti tra il *Leviatan* ivi descritto, ed il *Lamia* ne' caratteri distintivi che gli sono attribuiti da' più rinomati Iltiologi; ma siccome dubitiamo che non molti sarebbero per accollarsi tal briga, e siccome, da altro lato, la nostra autorità è troppo poca cosa per pretendere che altri ci creda sulla parola, istituiremo noi stessi questi confronti limitandoci però ai punti più salienti ed in qualche modo determinativi.

E per incominciare dal fatto dell' gigantesche e spaventose dimensioni onde in Giobbe ci viene rappresentato questo mostro, che *fabollire (agitandosi) qual pentola l' abisso, e rende il mare quasi una caldaia d' unguenti*, sarà opportuno notare come, per testimonianza di Commerson, furon pescati dei Lamia del peso di oltre 4000 libbre, e che ricostruita da Buffon la testa di uno Squale mercè di alcune reliquie fossili di essa trovate a Dax ne' Pirenei, poté egli determinare la periferia dell'apertura della bocca a 26 piedi ed a 9 piedi il diametro dell' apertura stessa, onde esclama meravigliato il celebre naturalista: quale vorace abisso! quale grandezza!

« Ma la grandezza, prosegue lo stesso autore, non è il solo attributo del Lamia; egli ha ricevuta altresì la forza ed il presidio di armi micidiali. Feroce quanto vorace, avido di sangue ed insaziabile di preda non paventa qual siasi più formidabile nemico ». (Non havvi alcuno tanto immane, ch' egli per panra di lui si scuotesse. Giobbe 41, verso II).

« Rapido nel suo corso, sparso in ogni clima ed avendo invasi tutti i mari appare in mezzo alle tempeste. Per lo splendore di fosforo brilla d' infausta luce fra le tenebre delle notti più procellose ». (Lascia dietro sé un sentiero di luce e rende l' abisso paragonabile alle canizie. G. 41. v. 24).

« La parte anteriore del muso dello Squale è bucherata sopra e sotto da grande quantità di pori sparsi alla rinfusa d' onde esce una specie di densa gelatina, cristallina e fosforica. Le branchie appariscono inaffiate pure da una mucosità viscosa, sanguigna e fosforica ». (Dalla sua bocca escono fiaccole, scintille di fuoco ne scappano fuori. G. Cap. 41 verso 41).

« Minaccia dell' enorme sua gola e divora i miseri naviganti esposti agli orrori nel naufragio, onde non è maraviglia che abbia anche ricevuto il sinistro nome di Requin, corruzione di Requiem, voce la quale risvegliando tante idee lugubri, ricorda sopra tutto la morte, ed è quasi invito a' miseri naufraghi di recitare per se stessi le

« precî dei defunti (\*) ». ( Quand' egli s'innalza, paventano gli eroi, ed atterriti per le rovine ch'esso fa ricorrono alle cerimonie propiziatricie. G. Cap. 41 verso 17).

« Terribile egli è altresì allorchè viene fatto di cingerlo di catene (Sarai tu « capace di legarlo? G. XL. 29), dibattendosi con violenza in mezzo alle riuerte, e conservando una potenza terrificante anche intriso del proprio sangue. Con un solo colpo della sua coda sparge distruzione intorno a sè nel momento istesso in cui è prossimo a spirare. Le tigri più furiose in mezzo alle ardenti sabbie, il cocodrillo più gigantesco sulle piagge equinoziali, il serpente più smisurato ne' deserti africani non ispirano tanto spavento quanto un Lamia in mezzo a' flutti agitati ». (Egli è il re sopra tutti i figli della fiera. G. Cap. 41 verso 26).

« La pelle del Lamia è durissima, grimita di tubercoli (in forma di scudi) sommamente stipati gli uni contro gli altri ». (Formidabile il rendono gli scudi robusti, tra' quali è chiuso e quasi strettamente sigillato, l'uno sta vicino all'altro, son l'uno all'altro congiunti, attaccati inseparabili. G. Cap. 41 verso 7. 8. 9).

« La gola del Lamia è armata in alto ed in basso di sei ordini di denti forti e molto atti a lacerare le sue vittime; (\*\*) tali ordini si dividono in anteriori ed interni ». (Nel doppio suo freno chi penetrò? Tutto intorno a' suoi denti è terrore. G. Cap. 41 verso 5. 7).

Fu visto un Lamia avventarsi contro un cadavere che pendeva all'estremità d'un' antenna alla più che 20 piedi sul livello del mare, e divorarselo senza timore membro per membro. Onde esclama il nostro autore: quale energia di muscoli non si deve supporre perchè un animale tanto grosso e tanto grave possa

(\*) Maravigliosa più che singolare coincidenza! I nostri antichi adoperano anch'essi la voce Leviathan per sinonimo di requie, o manifestazione di lutto pel defunto, onde da circa 20 secoli fa lasciavano scritto: *Jscia lo tehorer liviatà bemoùed Muller non excitet luctuum suum in festo.*

(\*\*) Commerson ne contò sino 4000.

spiccarsi come una freccia e cogliere la predal (Risiede nel suo collo irresistibile possa. G. Cap. 41 verso 14).

« La pelle dura e tubercolosa impedisce che si accorga delle acris punture onde è fatto segno da altri pesci armati che si attaccano all'esterna sua superficie ». (Egli tiene sotto di sè testi pungenti e si pone per tappeto ferri acuti. G. Cap. 41 verso 22).

« L'iride dell'occhio è d'un verde cupo dorato ». (I suoi occhi sono come le palpebre dell'Aurora. G. Cap. 41 verso 10).

« In tale specie sanguinaria l'impulso che trae il maschio verso la femmina non ha effetto costante; passa col bisogno che l'ha prodotto, ed il Lamia restituito in breve agli orribili suoi appetiti, meno suscettivo ancora di tenerezza della tigre più feroce, non conoscendo nè femmina, nè famiglia, nè simile, ritornato spopolatore de' mari e vera imagine della tirannide, non vive più che per combattere, mettere a morte ed annientare ». Il suo cuore quasi di getto è duro come una pietra, fermo come la macina inferiore. (G. Cap. 41 vers. 16). Prodigheratti egli supplicazioni? Ti parlerà egli lusinghevolemente? (G. Cap. 40 verso 27.) Farà egli alleanza teo? Lo prenderai tu per perpetuo schiavo? Scherzerai tu con lui come con un angelletto e lo legherai per sollazzo delle tue donzelle? (G. Cap. 40 verso 28, 29). Non havvi sulla terra potenza simile alla sua, egli è fatto per non mai aver paura. (G. Cap. 41 verso 25).

Posti per tal modo a ragguaglio i vari passi di Giobbe che descrivono il Leviatan, e gli squarci tolli letteralmente (come ognuno facilmente può persuadersi) da Commerson, e Buffon, iadove descrivono essi lo Squalo Lamia, non sarà, riteniamo, arrischiata proposizione l'asserire che più che rassomiglianza, v'ha nei due mostri identità perfetta nelle forme, nel carattere e negli istinti.

A compimento del nostro assunto resterebbe ad esaminarsi se ed in quanto l'interpretazione per noi data alla voce che ci occupa possa applicarsi a tutti i passi del sacro testo in cui dessa ricorre. Noi non esitiamo ad affermare che sì, affrettandoci anzi ad aggiungere, che

questi stessi passi oscuri e di controverso significato rifulgono in grazia sua di nuova e non mai sospettata luce.

E per incominciare da Giobbe a cui debito di riconoscenza ci lega per averci fornito la più completa, la più maravigliosa e poetica descrizione dell'immense Cielo, scopo delle nostre indagini, vi troviamo accennato per la prima volta il Leviatan al Cap. III verso 6.

*Imprèchnta coloro che maledicono il di e chesono in procinto di suscitare il Leviatan.* Cioè a dire:

Imprechino quella notte coloro che (al par di me) sono ridotti al punto di dover maledire il di (del loro natale), mentre son lì lì per suscitare il Leviatan, l'agitatore de' flutti, il terrore de' naviganti, colui, ripetiamo con Giobbe, che fa bollire qual pentola l'abisso e rende il mare simile ad una caldaia d'unguenti. In altre più brevi parole:

Sia quella notte da' naufraghi maledetta.

E in vero, se Giobbe andava in traccia di disperati che facessero eco alle sue imprecazioni, poteva egli non ricorrere col pensiero al misero naufrago, il quale nella pienezza della sua vita, lontano dalla patria e dai cari parenti mira sovrastargli inevitabile morte, e pronta la gola spalancata di un gigantesco Lamia a dargli la tomba?

Un'interpretazione così naturale, così vera, così semplice, così sublimemente poetica, pare impossibile non sia mai caduta in mente a taluno degli innumerevoli interpreti e glossatori del sacro testo, i quali divagando in ipotesi, le une meno sostenibili delle altre, e tante da comporre volumi, non riescirono che a rendere incomprendibile il passo del testo per essi commentato. Tale meraviglia però cessa se si consideri ch'essi volevano sciolto un problema senza occuparsi a decifrare un'incognita, la quale sola poteva loro somministrarne la chiave.

Abbiamo superiormente citato il verso 26 del Salmo 104, il quale letteralmente tradotto suona: *Ivi (cioè nel mare) camminano le navi ed ecco il Leviatan che tu (Dio) hai formato per ischerzare in esso* (con esso).

Ora le interpretazioni tutte date all'ul-

tima parte di questo verso si sostanziano nell'insegnarci che, o Iddio abbia creato questomostro per divertirsi e trastullarsi con lui, o che il Leviatan fu creato onde abbia a sollazzarsi percorrendo a suo grand'agio il mare. Che ti sembra, amico lettore, di queste peregrine idee? Ben altro però secondo l'interpretazione nostra appare il concetto del divino poeta.

Egli, accennando le navi che ardite solcano l'infido elemento, non poté non pensare ai pericoli a cui vanno esposte. Una tempesta di mare già gli si presenta al pensiero, già le grida disperate dei naufraghi gli feriscono gli orecchi. Già scorge il Leviatan, il malefico genio del mare, che *delle più strazianti scene fa a sé spettacolo di gioia* (G. Cap. 41 v. 14); lo scorge, diciamo, nella pienezza della sua potenza e ferocia anelante la preda. Soltanto Iddio (la cui onnipotenza viene esaltata in questo Salmo) può recar salute ai periclitanti. Egli che ha creato il Leviatan può paralizzarne la potenza; amansarne la ferocia, (scherzare con lui come una fanciulla farebbe con un agellino. G. Cap. 40 verso 29).

« Recisa la testa allo Squalo Lamia, « non si è riesciti che a domarlo per « metà, menando esso tuttavia colla coda « orribili stragi e devastazioni, per cui « si consigliano i marinai ad usare le « massime precauzioni contro il terribile « suo morso non solo ma contro eziandio « i colpi di essa coda ».

« La carne dello Squalo, sebbene dura, « tagliosa, di cattivo sapore, è pur non « dimeno ritenuta cibo prelibato da quegli « stessi negri che sono alla lor volta pre- « diletto cibo al più feroce degli abitatori « dell'acqua ».

Queste nozioni noi le abbiamo desunte, ripetiamo, dagli scritti di celebri naturalisti antichi e moderni. Or chi crederebbe che le medesime ci vengono fornite dal Re Cantore (Sal. 74 verso 14), il quale suona:

*Tu, o Dio, hai schiacciato le cune del Leviatan e lo hai somministrato per cibo ai popoli del deserto.* Dunque per conquistare questo mostro era necessario, a mente del real Salmista, di recidere entrambe le estremità. Ed egli non ignorava che agli abitatori del deserto

era cibo prediletto, seppure (come noi pensiamo) non alludeva invece alla giustizia di Dio, la quale avrebbe fatto imbandire le carni di questo mostro a coloro appunto ch'erano vittime preferite della sua ferocia. E dire che vi fu taluno il quale imbarazzato dal numero plurale della parola cima (*rasce*) andava fantasticando che il divino poeta alludesse in questo passo all'idra della favola!

Il Leviatan, ognun vede, è adoperato in questo verso in senso allegorico, e vale come se dicesse *l'empietà, la tirannide*, ed in questo senso va eziandio intesa la bellissima allegoria de' nostri antichi dottori, i quali affermavano che *Iddio, ucciso il Leviatan, ne avrebbe imbandita la carne sul banchetto dei giusti*.

Per ultimo noi abbiamo il Leviatan nominato da Isaia al Cap. 27 v. 1.

« In quel giorno Iddio visiterà colla sua spada forte, grande e potente il Leviatan, serpente rettilineo, ed il Leviatan serpente tortuoso, ed ucciderà l'immane ceto del mare ».

Questo passo, secondo noi, viene a dire che Iddio nel giorno destinato alla redenzione di tutti i popoli ucciderà il Leviatan, simboleggiante la tirannide od il genio del male, sotto qualunque aspetto sarà per manifestarsi, sia sotto le spoglie di simulata umiltà e *rettitudine*, sia, mentre avvince colle sue mortifere spire il debole e l'innocente. Prendendo a guida lo stesso Isaia, questo Profeta dell'umanità, noi potremmo facilmente dimostrare che l'interpretazione nostra si appone al vero. Siccome però questo ci dilungherebbe dal nostro assunto, ci limiteremo ad osservare che il Leviatan in questo passo è chiamato *serpente*, e che serpente di mare viene appunto denominato da alcuni naturalisti lo Squalo Lamia non meno per la sua sterminata lunghezza che per la sua voracità e per aver comune coi rettili una forza di vitalità così fatta, che, tagliato eziandio in minuti pezzi, questi per lungo tempo continuano ad agitarsi.

Riepilogando diciamo:

Il Leviatan è lo Squalo Lamia e lo abbiamo comprovato:

a) Con induzioni etimologiche proce-

denti dalla stessa parola tratta ad esame che verrebbe ad indicare un istinto caratteristico del Lamia.

b) Col criterio storico sulla base di fatti molteplici ed accertati, e sulla fede di scrittori quanto celebri altrettanto riveriti.

c) Col rigore di una dimostrazione algebrica, avvegnacchè il valore ritrovato dell'incognita, oltrecchè soddisfare a tutte le condizioni del proposto quesito, è tale da sciogliere tutti gli altri problemi in cui essa incognita ricorre.

È possibile che molti argomenti, oltre a quelli che abbiamo fatto valere in prova del nostro assunto, siano stati per noi ommessi.

È probabile, anzi certo, che gli stessi argomenti da noi dedotti potevano essere con maggiore ampiezza e miglior ordine sviluppati e chiariti.

La verità però del nostro trovato non è per questo meno splendida ed evidente, e pieni di questo convincimento ci piace accomiatarci dai nostri cortesi lettori riproducendo le parole di un illustre uomo di lettere e celeberrimo Orientalista contemporaneo:

« L'importanza del sacro testo quale « documento storico e letterario è tale ; « la sua diffusione presso tutti i popoli, « ed in tutte le lingue in miriadi di « esemplari così estesa, che una frase « di esso meglio chiarita, una sola parola « opportunamente illustrata, ben vale la « pubblicazione di molti e molti volumi ».

(21) Talmud significa dottrina o studio. Questo libro gli Ebrei lo chiamano così perchè pretendono che quanto vi si contiene sia una seconda legge data *verbalmente* da Jeova a Mosè, quando gli diede la legge scritta. Dicono che da Mosè fosse stata insegnata a Giosuè, da Giosuè ai settanta seniori, da questi ai Profeti, e che fosse rivelata successivamente ai Rabbini, con gran segretezza, affinché i misteri loro non fossero conosciuti dal volgo, e penetrati. Dicono, che la cagione, per la quale non fu scritta questa seconda Legge, fu, acciocchè non venisse alla notizia degli altri popoli; ma che vedendosi poscia gli Ebrei scacciati dalla casa loro, e dispersi per tutto il Mondo, non potendosi più que-

sta Legge conservare di bocca, in bocca, fu d' uopo scriverla per tenerla a memoria, e farne libri. Per questo dunque, un certo Rabbino chiamato Giuda, detto dagli Ebrei Rabbènu Acadòsc, cioè, nostro Maestro il Santo, amico assai di Antonino pio Imperatore, compilò in un libro tutte le tradizioni, pareri, e ordini dei Rabbini fino al suo tempo. È questo libro chiamato Misnà, diviso in sei trattati. Fu terminato questo libro, e ricevuto da tutta la Sinagoga, intorno all' anno 249 conforme gli Ebrei nelle loro Croniche, nel libro, che è intitolato, *zemach David* affermano, e sostengono. Circa poi all' anno 250 un Rabbino detto Rabbi Jochanàn, il quale era stato per lo spazio di 80 anni capo della Sinagoga in Gerusalem, commentò il suddetto libro Misnà, e quella opera fu nominata: Talmud Gerosolomitano, per essere stata compilata in Gerosolima. Non ebbe credito questo libro allora, siccome non l'ha al presente fra gli Ebrei, perchè è composto in una frase oscura assai, molto difficile. Vennero finalmente due Rabbini in Babilonia, uno chiamato Rab Inà, e l'altro Rab Asè, i quali raccolsero tutte le esposizioni, dispute, e aggiunte fatte fino al tempo loro sopra il detto libro Misnà, e aggiungendovi ancora molti altri racconti, sentenze, e detti, presero la Misnà come testo, e queste, come esposizioni, e ne formarono un libro, detto Talmud Babilonico, ovvero Ghemarà, e divisero i suddetti sei trattati in sessanta ordini, chiamati da essi Masachtòt, e fu terminato il detto libro intorno all' anno cinquecento. Fu poi commentato da Rabbi Salomone, e poscia vi furono da certi Rabbini aggiunte certe dispute, che essi chiamano Tosafòt, cioè a dire supplementi.

Il dottor Paolo Medici, Sacerdote e Lettor pubblico fiorentino soggiunge: « Le bestemmie, eresie, falsità, e sciocchezze, che si trovano nel Talmud, non si possono così facilmente rappresentare, senza farne un tomo voluminoso. Se il Cristiano Lettore soddisfar si volesse, legga la Biblioteca di Sisto Sanese, ovvero Girolamo da Santa Fe- de, il quale raccolse buona parte di detti errori, e sono registrati nella Bi-

« bliotheca Patrum, tomo quattordicesi-  
« mo. Troverà il Lettore cose così or-  
« rende, e bestemmie esecrande contro  
« Dio, contro gli Angeli, e contro la di-  
« vina Scrittura, e facilmente potrà co-  
« noscere, che questa infelice Nazione  
« è da Dio abbandonata. Basti dire, che  
« sul bel principio di questo libro si as-  
« serisce, che Iddio fa orazione, che in-  
« segna ai Fanciulli, che avanti l' uso  
« della ragione sono passati da questa  
« all' altra vita, che giuoca tre ore ogni  
« giorno, che disputa coi Rabbini, e re-  
« sta vinto, che i Beati in Cielo non gli  
« credono, che vien decisa la sua propo-  
« sizione da un altro Rabbino, e final-  
« mente (cosa che fa inorridire a sentir-  
« la) ammettono in Dio il peccato, come  
« viene riferito nel Trattato Havodazara,  
« e che pretendeva dagli Ebrei nel pri-  
« mo giorno del mese un Irco in sacrifi-  
« zio, per ottenere il perdono del pec-  
« cato da lui commesso, d' avere scema-  
« ta la luce della luna, che era prima di  
« chiarezza e di splendore come il Sole.  
« Dicono essi, che dodici sono le ore del  
« giorno, e le impiega Iddio in varii  
« esercizi, cioè: nelle prime tre, studia  
« la Legge; nelle seconde, giudica il  
« Mondo; nelle terze, governa tutto l'U-  
« niverso, dalle corna del Licorno fino  
« alle lendini de' pidocchi (parole preci-  
« se del Talmud) e nelle quarte, giuoca  
« col Leviatan. Dicono gli Ebrei che  
« quando Dio fa orazione si mette il  
« manto (*taled*) e le filatterie (*tefilim*)  
« come usano essi nelle loro sinagoghe.  
« Rab Chità figlio di Aben nel trattato  
« Berachod capo I riporta minutamente  
« tutto ciò che sta scritto nelle filatte-  
« rie divine, e Rabbi Simeone Chassidà  
« sostiene che quando Dio si mostrò a  
« Mosè (Esodo XXXIII, 25), questi vide  
« il nodo della parte di dietro delle fi-  
« latterie. Nel trattato Roscascianà capo  
« I si dice che Dio si serve del manto  
« (*taled*) e che con esso si fece vedere  
« a Mosè, dicendogli: in ogni tempo che  
« gli Ebrei pecceranno, s' amuantino  
« così alla mia presenza ed io perdo-  
« nerò.

« Ognuno sa con quanta cautela operi  
« la Santa Chiesa, assistita dallo Spirito  
« settiforme, eppure ha detestato mai

« sempre, e abbinato l'empio Tal-  
 « mud, come libro, che s' oppone a Dio,  
 « alla Scrittura da esso rivelata, e in tut-  
 « to contrario al buon costume. Non so-  
 « lamente l' ha con molta severità proi-  
 « bito, ma più volte l' ha condannato al-  
 « le fiamme, come seguì per Decreto di  
 « Gregorio IX nell' anno 1250, d' Inno-  
 « cenzo IV nel 1244, per ordine di Giu-  
 « lio III nel 1553, lo stesso comandò  
 « Paolo IV nell' anno 1559, fu come li-  
 « bro sacrilego detestato da Clemente  
 « VIII nella Bolla 20 nella città di Cre-  
 « mona, S. Pio V. ne fece abbruciare  
 « ventimila corpi, che erano 144000 vo-  
 « lumi: tutto questo è riferito da Sisto  
 « Senese nella sua Biblioteca Santa. Dal  
 « che procede, che la Santa Chiesa non  
 « solamente proibisce il detto libro ai  
 « Cristiani, ma eziandio agli Ebrei, e ca-  
 « stiga quelli severamente quando tal  
 « libro nelle case loro è ritrovato; im-  
 « perocchè ella tollera l' Ebreo, come  
 « Ebreo ma non già quando proferisce  
 « bestemmie contro Iddio, conforme fa  
 « il sacrilego Talmud, di cui fin ora ab-  
 « biamo trattato ».

(22) L' Abbate non ha tutti i torti, e  
 vi riporterò qui alcune corbellerie che  
 si leggono nel *Talmud*, ma nei Santi  
 Padri nel *Trionfo delle anime del Pur-  
 gatorio*, nelle *Sette trombe* ed in cento  
 altri dei nostri libri non si leggono scioc-  
 chesse eguali a queste se non mag-  
 giori ?

Insegnano i Rabbini che alcuni diavo-  
 li sieno spiriti semplicissimi, ed altri u-  
 niti ai loro corpi, come l' anima al cor-  
 po. Dicono che alcuni di essi sono spiri-  
 ti puri perchè Dio li creò il venerdì verso  
 sera, e subito dopo creati quelli entrò  
 la festa del sabato, e per non profanar  
 la festa cessò dall' opera, lasciando quei  
 spiriti senza corpi. Tanto insegnano nel  
 libro intitolato *Rabbat* e si conferma nel  
*Zoar* pag. 44 edizione di Mantova.

Rabbi Mosè Bar Nachman commen-  
 tando il Pentateuco, dice, che i demonii  
 sono composti di due elementi, cioè di  
 fuoco, e d' aria. Nel *Talmud* trattato  
*Chaghigà* cap. *Endorescim* pag. 16 di-  
 cono, che i Demonii crescono, multipli-  
 cano e muoiono, come gli uomini. Le  
 parole sono queste tradotte parola per

parola, cioè: « Hanno insegnato i nostri  
 « maestri: Sei cose si dicono dei demo-  
 « nii tre sono comuni con gli angeli, e  
 « tre comuni con gli uomini. Primo.  
 « Hanno ali, come gli angeli. Secondo.  
 « Volano da un estremo del mondo al-  
 « l' altro, come gli angeli. Terzo. Sanno  
 « ciocchè dee succedere, come gli an-  
 « geli, perchè lo sentono, com' essi die-  
 « tro alla cortina del cielo. Hanno tre co-  
 « se comuni con gli uomini. Primo. Man-  
 « giano, e bevono, come gli uomini. Se-  
 « condo. Crescono, e moltiplicano, come  
 « gli uomini. Terzo. Muoiono, come gli  
 « uomini ».

Intorno all' origine di essi demonii so-  
 no i Rabbini differenti di sentimento. Di-  
 cono i Talmudisti nel Trattato *Ngeru-  
 bin*, che Adamo dopo il peccato com-  
 messo, fu per lo spazio di cento, e trenta  
 anni scomunicato da Dio. In questo tem-  
 po egli s' unì con tutti gli spiriti di sesso  
 femminile, ed Eva con quelli di sesso  
 maschile, dai quali si generarono i De-  
 monii.

Terminati i dodici mesi dopo la mor-  
 te di un qualche Ebreo, credendo essi,  
 che le anime degli empj non patiscano  
 nell' inferno più che questo spazio di tem-  
 po, tengono per cosa certa, che vadano  
 in Paradiso, da essi detto *Ganheden* pa-  
 rola che significa *il giardino di Eden*.  
 Dicono, che i Beati in Cielo disputano  
 delle cose Talmudiche con Dio e che tal-  
 volta egli resti vinto da essi e superato.  
 Ammettono molte accademie in Paradi-  
 so, e che i Beati vadano da una all' altra  
 a disputare. Così riferiscono nel *Talmud*  
 trattato *Berachot* Cap. ultimo verso il  
 fine. Non è cosa insolita, che i Rabbini  
 si oppongano a Dio, poichè di questo es-  
 si si gloriano. Così si legge nel *Talmud*  
 trattato *Bahamesinà* Cap. 4. ove dice,  
 che disputando alcuni Rabbini sopra un  
 certo articolo della Legge erano tutti  
 della medesima opinione, eccetto uno,  
 chiamato Rabbi Eliezer, il quale era di  
 un altro parere, e in modo alcuno vol-  
 va al sentimento degli altri Rabbini uni-  
 formarsi. Chiamava Iddio in testimonio  
 di quello, ch' egli diceva. In un subito  
 si udì una voce del cielo, che disse: Non  
 siate contrarii, o Rabbini, a Eliezer, per-  
 chè la sua dottrina è vera. Si sdegnaro-

no i Rabbini, e uno di essi, chiamato Rabbi Josuè alzatosi in piedi gli disse: Signore, la nostra disputa non è in Cielo ma in terra, dove si dee stare a quello, che decide la maggior parte, e subito molto infuriati scomunicarono il povero Rabbi Eliezer, il quale per timore della scomunica acconsenti finalmente all'opinione degli altri. Iodi a non molto, uno di quei Rabbini, chiamato Rabbì Natan, s'incontrò con Elia Profeta (il quale, credono, che vada sempre errando pel mondo) l'interrogò, se nel tempo di quella scomunica, egli si fosse trovato in cielo presso Dio? Rispondendo egli, che sì, soggiunse il Rabbino: Che disse Dio, quando vide, che i nostri Dottori non vollero attenersi a quello, che egli avea per mezzo di quella voce detto dal cielo? Rispose Elia: Iddio rise, e disse: I miei figliuoli mi hanno vinto.

Circa agli angeli, insegnano i Rabbini, che sono corporei, e materiali, che si imbrattano con peccati di senso e di libidine, che molti ne nascono e muoiono ogni giorno, che gli Ebrei li superano nel cantare le lodi di Dio, le quali essi non possono intonare, insino a tanto che gli Ebrei non han cantato.

Nel Talmud trattato *Chaghigà* Cap. 2 detto *Endorescim* pag. 13 descrivono un Angelo di smisurata grandezza chiamato Sandalfon, e dicono queste parole: *Ha detto Rabbì Eleazar; un certo angelo è in terra, e tocca col capo, vicino agli animali del cocchio di Dio. Nelle dottrine s'insegna, che si chiama Sandalfon: è più alto del suo compagno il viaggio di 500 anni. Sta dietro al cocchio di Dio, e lega le corone al suo Creatore.*

Cantano lodi a Dio in cielo, dopo, che gli Ebrei hanno cantato in terra. Tanto si legge nel Talmud trattato *Cholin* Cap. 7 *Ghidanaschè*, ove dice « Tre classi di « angeli sono distribuiti per recitare « cantici ogni giorno a Dio. La prima « dice: *Sanctus*, l'altra *Sanctus*, la terza dice: *Sanctus Deus Sebaoth*. Rispondevano: Sono più amati gli Ebrei « da Dio, che gli angeli; poichè gli Ebrei « cantano ogni ora, e gli angeli non recitano il cantico, se non una volta il « giorno. V'è chi dice una volta la set-

timana, v'è chi dice una volta il mese, « v'è chi dice una volta l'anno, v'è chi « dice una volta ogni settimana d'anni, « cioè ogni sette anni, v'è chi dice una « volta ogni Giubileo, cioè ogni cinquant'anni, e v'è chi dice una volta in tutta « l'eternità. Inoltre gli Ebrei preferiscono « no il nome di Dio, dopo due parole, « dicono: *Audi Israel Deus noster*: « Gli angeli lo nominano dopo tre parole, « dicono: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus*. Gli angeli non cantano in Cielo, « finchè gli Ebrei non abbiano cantato « in terra, come sta scritto in Giob al « Capo 38 v. 7 *Cum me laudarent simul « astra matutina, et jubilent omnes « filii Dei*. Stelle matutine, sono gli Ebrei. *Filii Dei*, sono gli angeli. La « prima classe degli Ebrei dice *Sanctus*. « La seconda dice: *Sanctus, Sanctus*. « La terza dice: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sebaoth* ». Gli Ebrei adunque superano gli angeli nella recitazione del cantico, nel modo, e in quanto al tempo. Nel modo, perchè il cantore della Sinagoga distribuisce (secondo essi) il Coro meglio, che gli angeli, perchè gli angeli dicono alternativamente: *Sanctus, Sanctus*, e gli Ebrei cantano nelle Sinagoghe *Sanctus*, risponde il Coro: *Sanctus, Sanctus*, e rispondono gli altri: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sebaoth*. In quanto al tempo, perchè gli angeli recitano una volta sola il cantico, ma gli Ebrei lo recitano spesso, non solamente ogni giorno ma ogni ora.

Insegnano nel Talmud, che gli angeli cantano, e subito muoiono, svaniscono, e non si vedono più. Nel trattato *Chaghigà* cap. 2 *Endorescim*, così parlano: *Ogni giorno sono creati Angeli dal fiume di fuoco, descritto in Daniel al capo 7 v. 10 cantano, e poi svaniscono.*

Dicono nel *Jalcùl* pag. 44 edizione di Livorno, che sia accaduto il fatto, in tali parole descritto: « Interrogano i Discepoli il loro maestro Rab Josef: chi sia « Azael? Egli rispose loro: Nel tempo, « che vivevano gli uomini avanti il diluvio e adoravano gl'Idoli, Iddio gravemente si attristò. Allora si presentarono « no dinanzi a Dio due Angeli, uno dei « quali chiamavasi *Sciamchazai*, e l'al-

tro *Azael*, e gli dissero: Signore del « l'universo non è vero, che quando voi « createste il mondo, noi vi dicemmo: *Quid « est homo, quod memor es ejus?* (Salmo 8 v. 5) rispose Iddio: e ora che sarà del mondo? Risposero essi: Signore, « noi lo governeremo. Rispose loro Iddio: So, che se voi abiterete in terra, « sarete soggetti a mille tentazioni, e « peggio degli uomini nella libidine vi « imbratterete. Risposero essi: Dateci licenza, che abitiamo tra gli uomini e vedrete, con quanta diligenza santificeremo il vostro nome. Rispose loro Iddio: Andate, abitate con essi. Tantosto « s'imbrattarono colle figlie degli uomini, « perchè erano belle, e non poterono reprimere al loro appetito, nè fare resistenza alle loro tentazioni. *Sciamchazai* vide una Donzella chiamata per nome *Istear*, ovvero *Astrea*. Fissò gli occhi in lei, e la provocò a incontinenza. Le disse: Acconsenti a quel che voglio. Rispose ella: Non mai acconsentirò, se tu non m'insegni il nome di Dio ineffabile, in virtù del quale tu sali al cielo, quando lo proferisci. Glielo insegnò, ella lo proferì, e salì al Cielo. Disse Iddio: poichè ella si è allontanata da sè dal peccato, andate, collocatela, fra le sette stelle Pleiadi, affinché si conservi per sempre la sua memoria. Fu pertanto inserita in quella Costellazione, che si chiama *Chimah*. Quando *Sciamchazai*, e *Azael* videro questo, presero moglie, ed ebbero due figli, uno chiamossi *Hivvâ*, e l'altro *Hijâ*. *Azael* soprastava a tutti i colori, e a tutti gli ornamenti delle donne, coi quali ingannano gli uomini, e inducono quelli al peccato. Avendo udito ciò *Metatron* (uno degli angeli supremi) mandò un messo a *Sciamchazai*, e gli fece intendere, che Iddio avea decretato di sommergere il mondo con un diluvio universale. Avendo egli sentito questo, proruppe in un dirottissimo pianto, sì per causa della distruzione del mondo sì perchè, quando il mondo fosse sommerso, non avrebbero i suoi figli il modo di alimentarsi: poichè ciascheduno di essi mangiava ogni giorno mille cammelli, mille cavalli, e mille bovi. Una notte *Hivvâ* e *Hijâ* sognarono ambidue. A uno di

essi parvo di vedere una gran pietra distesa in terra, come una tavola, in cui erano molte linee intagliate, un angelo scendeva dal cielo, e portava uno strumento, come una spada, o un coltello, e radeva tutte quelle linee, e non vi lasciava altro, che quattro dizioni. L'altro vide in sogno un gran giardino delizioso, dov'erano tutte le sorta di alberi e di piante e venivano gli angeli con certe scuri in mano, che tagliavano tutti gli alberi, e non vi rimase altro, che un solo albero con tre rami. Quando si destarono, si posero in mezzo al popolo, e si portarono alla presenza del padre loro, il quale così loro disse: Iddio manderà un diluvio al mondo, e non rimarranno altri, che Noè, e i suoi figli. Urlarono, e piansero amaramente, disse loro: Non v' affliggete, perchè i vostri nomi non mai si cancelleranno dalla memoria degli uomini. Imperocchè in qualsivoglia tempo che taglieranno gli alberi, ovvero si dovranno tirare a terra, o pietre grandi, o navi, si ricorderanno gli uomini de' vostri nomi, e diranno *Hivvâ* e *Hijâ*. Avendo essi udite queste parole, si chetarono. *Sciamchazai* fece penitenza, si sospese colle sue mani tra il cielo, e la terra, col capo in giù, e coi piedi su, per segno del suo ravvedimento. Ancora al presente sta in questa positura appeso. *Azael* non fece penitenza, e ancora sta ostinato. Induce al peccato gli uomini colla finta bellezza delle donne. Per questo gli Ebrei offerivano in sacrificio a Dio un irco nel giorno delle espiazioni, acciocchè perdonasse le colpe agli Israeliti, e un altro per *Azael*, affinché gettasse in lui i peccati di tutti gli Israeliti. Questo è quell' *Azael*, che nel Levitico al capo 16 v. 26 è nominato ».

Nel libro intitolato *Rabòt* sezione 8 pagina 7 colonna 4 insegnano i Rabbini, che Dio prima di creare l'uomo volle sentire il parere degli angeli, alcuni dicevano, che lo creasse, altri, che no, mentre altercavano, Iddio lo creò, e rimasero delusi e burlati. Ecco le parole loro: « Ha detto Rabbi Simon, quando volle Iddio creare il primo uomo, si divisero gli angeli in varie classi e sette. Alcuni di-



« cevano: Non si crei; altri dicevano: Si  
 « crei, questo è quello, che è scritto nel  
 « Salmo 85 v. 11. *Misericordia, et veri-*  
 « *tas obviaverunt sibi, justitia, et pax*  
 « *osculatae sunt.* La Misericordia dice-  
 « va: Si crei, perchè eserciterà opere di  
 « misericordia. La pace per lo contrario  
 « diceva: Non si crei, perchè sarà litigio-  
 « so. Che fece Dio? Prese la verità, e la  
 « gettò in terra, come sta scritto in Da-  
 « niel al capo 8 v. 12. *Et protictet veri-*  
 « *tatem in terram.* Dissero gli angeli  
 « dinanzi a Dio: Signore, perchè disprez-  
 « zate tanto la purità del vostro sigillo?  
 « Imperocchè la verità è sigillo di Dio,  
 « alzate dunque la verità da terra. Que-  
 « sto è quello, che si legge nel salmo 85  
 « v. 12. *Veritas de terra orta est.* Rabbi  
 « Hunà Rabbà di Zepori disse: Mentre gli  
 « angeli leticavano, e contrastavano gli  
 « noi con gli altri, Iddio creò l'uomo.  
 « Disse loro: Che occorre, che contra-  
 « stiate? Omai è fatto l'uomo ». Le parole  
 medesime si leggono nel Jalcut pag. 482  
 Col. 3 edizione di Livorno.

Gli angeli, secondo gli Ebrei sono igno-  
 ranti, non intendono la lingua siriana, o  
 caldea. Tanto insegnano nel Talmud trat-  
 tato *Sciabbàt* cap. 4 detto *Jezìdòt Ha-*  
*sciabbat*, pag. 42 con queste parole « Ha  
 « detto Rabbi Jehudà non mai porga l'uo-  
 « mo le sue preci in lingua siriana. Chi  
 « porge le sue preci in lingua siriana, gli  
 « angeli non s'uniscono a lui, perchè gli  
 « angeli non intendono detta lingua ». Eccettuano però l'angelo Gabriello, il  
 quale è gran cancelliere del cielo, ed è  
 versato in tutte le lingue, e le insegnò a  
 Giuseppe.

Affermano nel Talmud trattato *Jomà*,  
 capitolo *Jom Kipurim*, che il suddet-  
 to angelo Gabriel, per un certo errore,  
 ch' egli commise, fu per decreto di Dio  
 severamente battuto con sessanta per-  
 cosse dategli col fuoco. Il delitto fu, che  
 volendo Iddio abbruciare col fuoco del  
 cielo, il popolo Ebreo, l'angelo Gabriello  
 prese i carboni di fuoco dalle mani del  
 cherubino, e li tenne sette anni, acciuc-  
 ché in questo tempo si freddassero, e  
 non apportassero nocimento. Soggiunge  
 a questo il Talmud, e dice: *In quell'ora*  
*caccarono Gabriel di dietro alla corti-*  
*na del cielo, e lo flagellarono con ses-*

*santa percosse scaricategli con flagel-*  
*li infocati.*

L'asino del rabbino Pineas non man-  
 giava se prima non si toglieva la decima  
 dovuta ai sacerdoti, e se si trovava in  
 viaggio all'entrare della festa sabatica si  
 fermava e non v'era modo di fargli fare  
 un passo di più: si racconta pure d'una  
 vacca che non voleva nè lavorare, nè  
 erpicare la terra in giorno di sabato.  
 L'asino del rabbino Josè non acconsenti-  
 va mai ad eseguire un lavoro rimune-  
 rato meno del suo giusto prezzo.

Nel trattato *Cholim* capo 5, dicesi che  
 Iddio nella creazione del mondo, fece la  
 luna di luce uguale al sole. Diminui la  
 luce alla luna; ma conoscendo di  
 aver errato fece istanza agli Ebrei, per-  
 chè offerissero un sacrificio, per ottene-  
 re il perdono del peccato da lui commes-  
 so. Le parole del Talmud sono le seguen-  
 ti: « Rabbi Simeone figlio di Pazzai inse-  
 « gnò, questo è quello che è scritto nella  
 « *Genesi: Fecit Deus duo luminaria*  
 « *magna, et poi soggiunge: Luminare*  
 « *majus, et luminare minus;* questo  
 « c'insegna, che la luna disse a Dio: Si-  
 « gnore di tutto il mondo, è impossi-  
 « bile che due regi si servano di una corona  
 « (volendo dire, che non era convenien-  
 « te che il sole avesse luce uguale alla  
 « sua), rispose Iddio: partiti, impiccolisci-  
 « ti, e scema il tuo lume. Allora soggiun-  
 « se la luna: se ho detto il vero, perchè  
 « vuoi, che m'impiccolisca? Rispose Id-  
 « dio, e disse: va, ed esci fuori di giorno,  
 « e di notte. Rispose la luna: una torcia  
 « accesa nel mezzo giorno, che lume  
 « rende? Così io, che spicco farò la mia  
 « luce nel mezzo giorno? Le rispose Id-  
 « dio: va, che Israel computerà dal tuo  
 « corso le sue solennità. Rispose la luna:  
 « Signore, questo è impossibile, perchè  
 « conviene, che essi computino i tempi  
 « dall'equinozio della primavera, e del-  
 « l'autunno, come sta scritto nella *Ge-*  
 « *nesi al Capo 1. v. 14. Sint in signa,*  
 « *et tempora, et dies, et annos.* Le ri-  
 « spose Iddio: va, che i Santi si denomi-  
 « neranno dal tuo nome piccoli. Jacob  
 « dirà nella *Genesi al Capo 32 v. 10*  
 « *minor factus sum.* David dirà nel se-  
 « condo dei Regi al Capo 7 v. 19. *hoc*  
 « *parum est in conspectu tuo.* Quando

« vide Iddio, che non poteva placare la « luna, nè pacificare il suo animo, disse: « offrite, o Ebrei, una oblazione per me, « perchè ho diminuita la luna ». Queste sono le parole precise del Talmud tradotte fedelmente, dalle quali appare come una favoletta morale fatta pei bambini è divenuta un assurdo racconto teologico per colpa di coloro che hanno la smania di chiacchierare di ciò che confessano di non comprendere.

Il Sabato sera dopo il novilunio, si raguna una quantità grande di Ebrei, in una strada o in qualche altro luogo scoperto, dove possano vedere la luna, e la benedicono, tenendo gli occhi fissi verso di essa. Recitano alcune benedizioni, ringraziano Dio che l'abbia creata, e fanno tre salti verso di essa, recitando queste parole: *come noi saltiamo in faccia tua, e non ti possiamo arrivare, così se i nostri nemici verranno ad offenderci, passano non molestarci*. Dicono altre preci, e terminata la funzione, si salutano scambievolmente. Non potendo ciò fare il Sabato sera, o per essere nuvolo, o per altra causa, lo fanno in un'altra sera avanti il plenilunio.

Nel 7 aprile 1869 (corrispondente secondo il calendario ebraico al 26 Nisan 5629) si celebrava anche in Firenze dagli Ebrei una cerimonia religiosa detta *Bircnd achamà* (benedizione del sole), cosa che trae origine da un errore astronomico dimostrato prima da Copernico, indi dal nostro Galileo e messo sempre più in chiaro dalle moderne osservazioni. Quest'errore consiste nel sostenere che la terra stando ferma nel centro del creato, vedesi aggirare intorno il sole e tutti gli altri pianeti. Gli antichi talmudisti che non erano digiuni di scienza astronomica si attenevano alla massima di Tolomeo che credevano anche imposta dalla Bibbia: quindi supponevano che ogni ventott'anni questo presunto giro tornasse allo stesso punto di partenza dal quale cominciò nella creazione. Ordinarono perciò che nel solstizio di primavera (*tecusud nissan*) d'ogni anno 28° si celebrasse una benedizione al sole ed agli altri pianeti e che questa cerimonia avesse luogo nelle Sinagoghe dopo la preghiera mattutina. È questa

una novella prova che tutte le religioni hanno per iscopo preciso l'annullamento d'ogni progresso, volendo che l'umanità sia sempre stazionaria. Per chi non conosce le preghiere che si recitano in tale cerimonia ne darò qui un cenno. Prima di tutto recitano quei versetti della Genesi in cui parlasi della creazione del sole, della luna e delle stelle avvenuta nel quarto di (salv' errore); quindi alcuni versetti estratti dai profeti e dai salmi; e la benedizione dice così: « Be- « nedetto sii tu, o Jeova nostro dio re « dell'universo che desti origine alle co- « se ». Quindi recitano i salmi 19 e 121, e quel brano del talmud trattato *berachod* che riguarda l'obbligo di questa benedizione. Terminano poi con questa preghiera « Dio nostro e dei nostri padri, come ci hai fatto giungere a quest'epoca per celebrare questa benedizione, così ti piaccia farci vivere e renderci degni di celebrarla in altri simili cicli solari che verranno in pace. (Questa brava gente che, come il Papa, pensa più al temporale che allo spirituale s'augura di vivere parecchie volte vent'otto anni!) Possiamo noi essere allegri per l'edifizio della tua santa città ed esultanti pel tuo culto; rendici degni di vedere la faccia del tuo Messia onde sieno mantenute in noi le parole scritte dal tuo profeta, cioè: e la luce della luna sarà come la luce solare e la luce solare sarà settuplicata come la luce delle sette giornate (*della creazione*) e ciò il giorno che Jeova scelerà la frattura del suo popolo e la sua ferita e sua piaga. Ciò sia presto ai nostri dî. Amen sela ».

Celebra la Sinagoga anche ai dî nostri la festa delle Espiazioni, imposta nel Levitico al Capo 23 v. 26 con queste parole: *Decimo mensis hujus septimi, dies Expiationum erit celeberrimus, et vocabitur sanctus, affligetisque animas vestras in eo*. Questa è la festa principale, che abbia la sinagoga in tutto l'anno, e l'osservano gli Ebrei con molta esattezza, molti che fanno tutto il resto dell'anno gli spregiudicati, in questo giorno digiunano e s'immaginano di saldare così ogni debito col divino Creditore.

Passano dieci giorni dal capo d'anno,

al giorno delle espiazioni, e li chiamano: *nghaseret jemè tesciuvà*, cioè: dieci giorni di penitenza, nei quali aggiungono alcune preci nella sinagoga, pregando Iddio, che voglia scriverli nel libro di vita.

Giunti alla vigilia di essa festa si levano alquanto più presto del solito, e vanno a fare orazione, ed a recitare molte preci in sinagoga. Terminata l'orazione, vanno a provvedere il cibo in grande abbondanza, mentre dicesi nel Talmud trattato *Jomà*, che chi mangia e beve in questo giorno più di quello, che suole ordinariamente negli altri, avrà tanto merito, come se avesse digiunato questo giorno, e quel che segue. Osservano infatti questo consiglio esattamente, come comando, che non richiede molta persuasiva, per essere abbracciato ed eseguito.

Sogliono alcuni prendere in tal giorno un gallo, ed essendo donne una gallina per l'espiazione delle loro colpe, e fanno nel modo seguente: il capo di casa prende il gallo, se lo gira tre volte intorno al capo, e intorno al capo della sua famiglia, e dicono in tal'atto queste parole in idioma Ebreo, che tradotte in nostra lingua significano: *Questo Gallo sia in scambio mio, e in mio luogo succeda questa espiazione. Questo Gallo vada alla morte, ed io alla vita. Amen.* E ciò detto uccidesi il gallo, gettansi le interiora sul tetto della casa, affinché sieno pascolo degli uccelli.

Tra gli spropositi che insegnano i Rabbini v'è questo, che nel sabbato, abbia ciascun' Ebreo, un'anima di più, detta da essi *Nesciamà ieterà*. Questa dottrina viene insegnata nel Talmud trattato Sciabad Cap. 4: questo lo deducono dall'Esodo al Capo 31 v. 17 ove dice *Sex diebus fecit Dominus coelum, et terram et in septimo ab opere cessavit*. La parola *cessavit*, si dice nel Testo Ebreo, *vainafasch*, leggono i Rabbini questa parola spezzata, e dicono: vai nefesc, cioè: guai anima guai, perchè quando il sabbato è terminato, si perde quell'anima. Queste sono parole del Talmud, dal che si può vedere come storpiano il sacro testo per fargli dire ciò che vien loro in mente. Questa è la cau-

sa, perchè consigliano i Rabbini a mangiare nel sabbato più degli altri giorni, perchè devono alimentare quell'anima, che hanno di più. Obbligano pertanto a mangiare tre volte il sabbato; una il venerdì sera, l'altra il sabbato mattina, e l'altra nel medesimo sabbato dopo il vespro. Dicono, che chi mangia tre volte in tal giorno non andrà all'inferno, e sarà libero dalle angustie, che sovrasteranno, quando verrà il Messia. Così registrano nel Talmud trattato Sciabad Cap. 6; molti altri premii promettono i Rabbini a coloro, che osservano una tale consuetudine, onde nel Talmud trattato, e capo sopraccitato, così si legge: *Dice Rabbi Josè: Sia la mia parte in Paradiso, con quelli, i quali mangiano tre volte il sabbato.*

Ora col molto Reverendo Dottore Paolo Medici, faremo un'osservazione: Giunti, che sono i fanciulli Ebrei all'ottavo giorno dopo la loro nascita, sono circumcisi colle cerimonie seguenti: La notte, che precede il giorno della circumcissione, si radunano in buon numero, uomini, e donne in quella casa, dove dee farsi la seguente mattina la circumcissione. Ivi da qualche fanciullo, e talvolta eziandio dal Rabbino della sinagoga si suol fare un dircorso in lode della circumcissione, col quale si esortano i genitori ad aver coraggio vedendo circumcidere il prepuzio del loro figliuolo. Terminato il ragionamento, suonano, ballano, mangiano, bevono e danno segni di allegrezza.

La stanza nella quale dee farsi la circumcissione è bene addobbata con molte sedie. Una è specialmente tra queste, sopra la quale non siede alcuno, e vi pongono un volume della Bibbia aperto, dandosi a credere, che nell'ora della circumcissione, venga in quella sedia, Elia Profeta, il quale credono, che assista invisibile a tutte le loro circumcissioni, per essere egli stato mentre trovavasi in questo mondo, molto zelante dell'osservanza di un tal precetto. Ciò può vedersi dalle parole del Rituale Ebraico stampato in Amsterdam l'anno 1649 pag. 39 a tergo, dove in questa guisa sta registrato: « è riferito nei trattati di Rabbi Eliezer, che nel tempo del Profeta

« Ella fu proibita agli Ebrei la circoncisione. Ebbe di questo fatto gran zelo  
 « Ella e disse a Dio: ho zelato l'onore  
 « del Dio degli Eserciti, perchè hanno  
 « lasciato il tuo patto i tuoi figliuoli. Gli  
 « rispose Iddio: ti assicuro, che non faranno circoncisione gli Ebrei, che tu  
 « non la vegga coi tuoi occhi. E nel trattato di Rabbi Simone figlio di Jochai  
 « viene affermato, che è necessario profere ferire espressamente queste parole,  
 « cioè: *questa è la sedia di Elia, e non*  
 « *dicendo così, egli non v' interviene.* »

Da questo possiamo prender motivo per far vedere agli Ebrei quanto poco fondamento essi abbiano a non voler credere la reale presenza di Cristo nostro Signore nel Santissimo Sacramento, parendo loro cosa strana assai, che il medesimo Cristo possa nel tempo stesso trovarsi in più luoghi presente col suo Corpo. Poichè, se Elia (com' essi dicono) assiste a tutte le loro circoncisioni, essendo altresì molto probabile, che nello stesso tempo, che si circoncide un fanciullo in un luogo, ne sieno altri circoncisi ancora in diverse parti di questo mondo, ne segue adunque, che Elia potrà essere facilmente nel tempo medesimo in più luoghi. Dicono pure gli Ebrei: se questo può succedere ad Elia, perchè non lo potrà fare Iddio, che è supremo Signore onnipotente? Io son da parere che chi crede ad uno di questi miracoli può credere anche all' altro, ma chi ha un poco di buon senso fa bene se li mette in quarantina tutti e due.

Ma fra i diversi trattati che sono compresi nella Misnà e commentati dal Talmud ve n' è uno chiamato *Avod* ossia la morale dei Padri ed io ve lo presento qui tradotto perchè vi possiate persuadere che del buono se ne trova sempre in qualunque libro.

### Capo I.

1. Si guardino i Savi dal giudicare affrettato; abbiano cura di fare molti allievi, e in fatto di dogna non concedino mai tutto ciò che la legge permette.

2. Per lo studio della divina legge, per l'osservanza di essa, e per l'esercizio della beneficenza la vasta mole dell'universo prodigiosamente si regge.

3. Temi Dio; rendi a lui il tuo culto

non per amore di ricompensa, ma per un affetto puro e disinteressato.

4. Sia la tua casa il convegno dei dotti, la tua riverenza per essi sia infinita, e la sete che sentir devi delle loro cognizioni sia investigabile.

5. Il bisogno pellegrino trovi sempre aperta la tua porta, sieno i veri poveri i tuoi famigliari; così tu porgi loro un soccorso senza tuo danno, ed essi ricevono senza arrossirne.

6. Guàrdati dal prolisso discorso con la tua moglie; con l'altrui non è mestieri che io te ne ammonisca: colui che tratti lungamente colla donna mette a cimento la propria tranquillità, e la sua anima è minacciata di perdizione.

7. Abbi sempre qualcuno a cui ricorrere come a tuo maestro. Procurati un buon amico; ed ove tu nol conosca non impular mai a colpa il fine per cui altri opera.

8. Fuggi il cattivo vicino. Nulla vi sia che ai perversi ti leghi. Non l'inalzare per la prospera fortuna, nè per l'avversa conturbarti.

9. Sei giudice? Non procurare per chi sarà da te giudicato; nè indicare pur all'innocente la via di comparirlo.

10. Non istancarti mai di esaminare i testimoni, e guàrdati che le tue interrogazioni non aprano loro una via alla falsa deposizione.

11. Preferisci ad ogni altra cosa il vivere colle tue fatiche. L'amor di una vita agiata non ti seduca, nè mai ti curare dell'amicizia dei grandi.

12. Bilanciate bene, o savii, il modo con cui vi proponete d'insegnare le vostre dottrine: Quei principii che sono pur virtuosi in un luogo, possono essere per la malvagità degli uomini, male spiegati, e assai peggio applicati in un altro; così potreste esser cagione di mali infiniti, e di scandalo.

13. Procura di stabilire la concordia fra gli uomini, nè trascurare alcun mezzo per mantenervela. Sii amico di tutti, e fa opera d'indurre quanti puoi allo studio della legge divina.

14. A colui che più sale in fama, è più prossima la rovina. Colui che non coltiva le cognizioni acquistate nei sacri studii, è indegno di questa vita, colui che

non ne ha mai curato l'acquisto, è reo di morte; ma colui che avendone fatto buon avanzo le usa al proprio fasto, e ai proprii capricci sarà spento ben presto.

13. Chi curerà la salute dell'anima tua se non tu stesso? E ove pur tu la curassi con tutte le tue forze chi sei tu infine?

16. Ciò che non fai ora, sei tu sicuro di poter farlo poi?

17. Lo studio della divina legge sia la tua principale occupazione: sii più generoso coi fatti che non colle parole, e chiunque ti si appresenti, da te s'accoglia gentilmente.

18. Abbi sempre pronto un superiore a cui ricorrere nei tuoi dubbii né voler vivere nell'incertezza in materia di religione.

19. Per viver tranquillo nulla più ti abbisogna che il tacere; anzi per ciò solo le sacre disquisizioni medesime devono aversi in minor conto delle opere di pietà, perocchè colui, che a lungo parla, cadrà certo in errore.

20. Tre sono i cardini principali sopra cui matiensì l'umana società, la retta amministrazione della giustizia, la sincerità, e la concordia.

### Capo II.

1. Vuoi tu una norma per ben condurre i tuoi giorni? Opera con la testimonianza della tua coscienza, e con quella di tutto l'universo.

2. Nei doveri verso Dio non avvi distinzione di classe: essi sono tutti di un'eguale importanza, e quello che ha nel tuo capo apparenza del più piccolo deve starti a cuore quanto un altro, che a te sembra il maggiore; poichè tu non sai quale debba essere e dell'uno, e dell'altro la ricompensa. Bilancia sempre il vantaggio, che a te può venire dall'esecuzione di esso, col danno che può portartene la trascuranza.

3. Se vuoi star lungi dal peccato, considera in primo luogo chi esiste sopra di te; ricórdati ancora dell'occhio che tutto vede, dell'orecchio che tutto sente e dell'eterna, e distinta memoria che delle tue opere si serba, come se in un libro fossero registrate.

4. Anche lo studio della divina legge non vuoi mai coltivare disgiunto da qualche lucrosa occupazione: con questa,

e con quello insieme uniti l'uomo può vivere onestamente; ma il solo studio trascinava per lo più all'indigenza, e quindi al delitto.

5. Coloro che si occupano in prò della loro patria lo facciano pure di buonissimo grado: il merito dei loro beati proavi i più rimolti tornerà a quelli in soccorso nelle imprese più difficili e loro serberà il Signore un'eterna gloria, ed una ricompensa senza limiti.

6. I grandi fuggili: senza abbisognare di te non ti fanno buon viso; fino a che tu servi ai loro disegni ti si mostreranno amici fedeli; ma se tu cadi in bisogno non sarà che essi pur muovansi dai loro scanni per giovarti.

7. Quello che devesi all'onore di Dio, dàlo con altrettanto buon animo, quanto ciò, che tu getti nei tuoi capricci, se vuoi ch'egli ti sia largo delle sue beneficenze. Rinuncia ai tuoi desiderii per uniformarti ai Suoi; così egli renderà vani gli altrui, onde sieno i tuoi effettuati.

8. Accomuna la tua sorte con quella del pubblico anche nelle più grandi calamità.

9. Non ti fidar della tua costanza sino al punto della tua morte.

10. Non condannare l'altrui procedere fino a che non avrai sperimentato lo stesso caso.

11. Non lusingarti di dire cosa alcuna che possa per sempre rimanere occulta: non v'è detto che, o tardi o tosto, non si risappia.

12. Non aspettare il tuo comodo per attendere allo studio. Questo comodo tu non l'avrai forse mai.

13. L'ignorante può commettere qualunque delitto, e quegli che non è almeno mediocrementemente colto, non può essere assolutamente probò.

14. Colui che vergognasi di domandare non imparerà mai; nè riuscirà mai ad insegnare chi facilmente incollerisce.

15. La via del commercio, è quasi affatto opposta a quella delle scienze.

16. Ove non sia chi s'incarichi dei pubblici affari, non voler tu pure scansartene.

17. Il savio rivolto al cadavere di un assassino che galleggiava sopra l'onde: Ben ti sta, gli disse; altri ha fatto a te

quello, che tu per certo facesti altrui, ed egli riceverà da altri quello che a te fece.

18. Quanto più tu impingui non fai che apprestare un più largo pasto ai vermi, che ti aspettano nella tomba. Quanto più hai di ricchezze avrai più pensieri. Quanto più tratti colle donne avrai a guardarti da un maggior numero di tradimenti. Quante più sono le tue serve tante più saranno le oscenità che ti staranno d'intorno. Più sono i servi più i ladri; ma quanto più coltivi i sacri studi sarà più lunga la tua vita. Quanto più insegni tanto più impari. Quanto più ti consigli diverrai più saggio e quanto più sarai benefico vivrai più tranquillo.

19. Colui solo che ha buon nome si può dire che viva, e quegli solamente che nella divina legge si occupa si può dire che fatichi per l'eterna beatitudine.

20. Per quanto assiduo e lungo sia stato il tuo studio nella legge divina, non andarne superbo. Tu non fosti creato che per occuparti di essa.

21. L'esser sordo all'invidia, l'aver un amico fedele, ed un compagno onde convivere, l'aver preveggenza dell'avvenire, sono tutte doti che contribuiscono a render l'uomo felice, ma più d'ogni altra cosa vi concorre il buon cuore. Perciò stesso, l'invidioso, il finto amico, il cattivo compagno, ed il mal pagatore sono da fuggirsi, ma colui, che ha un cuor giusto, è sopra tutti delestabile.

22. Siatì sempre cara l'altrui riputazione quanto la tua propria.

23. Non essere inclinato alla collera, e pentiti delle tue colpe un giorno prima della morte. Pensa che puoi morir domani.

24. Frequenta sempre i savii, ma non abusare dell'amicizia, che essi ti accordano. Questi sono come il fuoco dal calor del quale puoi trarre gran profitto; ma se ad esso troppo l'accosti, corri pericolo di esserne offeso. I rimproveri loro sono terribili quanto il morso della volpe. la loro ira è quella dell'aspide, e le loro imprecazioni sono un incendio divoratore.

25. L'invidia, la concupiscenza, e la misantropia precipitano l'uomo nella tomba.

26. Tien conto della roba altrui quanto della tua. Preparati ad affaticare nello

studio e ricórdati che esso non può venirti per eredità dai tuoi congiunti.

27. Guarda che da ogni tua azione venga gloria al tuo Creatore.

28. Non trascurare le quotidiane sacre letture, e pensa bene al modo con cui fai le tue orazioni: non sieno queste come un fardello, da cui tu cerchi di scaricarti col recitarle; ma sieno umiliate avanti il pietoso, e clemente tuo Dio con cordiale fervore, e profonda riverenza.

29. Non far mai nulla di cui tu abbia poscia a rimproverarti.

30. Sii sempre assiduo allo studio della divina legge, onde aver pronte le risposte per confonder l'incredulo.

31. Considera a chi tu rendi i tuoi religiosi servigii, e sieti presente che egli sarà esattamente a ricompensarti di quella guisa, che tu avrai meritato.

32. Ricórdati che la vita è breve, che i tuoi obblighi sono infiniti, che tu sei troppo lento, che il premio dei buoni è indescrivibile, e che la morte ti stà alle spalle ad ogni istante.

33. Siccome infiniti sono i doveri degli Uomini verso Dio, perciò egli non pretende che tu solo a tutti questi adempia, ma bensì sappi, che tu non sei per questo al tutto sciolto dall'adempimento di essi, e tanto sarà maggiore la tua ricompensa, quanto più ti sarai impiegato ad onore di lui. Ricórdati che egli non ritiene a nessuno ciò, che si è meritato, e considera per quanto tu puoi concepirla quell'eterna gloria, che ai beati riserba.

### Capo III.

1. Se vuoi star lungi dalla colpa pensa d'ond'è la vita, dove andrai alla fine di essa, e a chi dovrai render conto del tuo operato; la tua origine non può essere più impura, il luogo dove tu devi finire è un'oscura fossa verminosa e fetente, e colui che deve giudicarti, è il Giudice dei giudici, il Re dei regi, l'Onnipotente Creatore del tutto.

2. Non mancare di fare orazione per la prosperità del governo sotto il quale tu vivi, perocchè senza la subordinazione sarebbero gli uomini come altrettante fiere, che fra loro distruggonsi.

3. Sarà società di perversi quella di due uomini che stando insieme non tengan ragionamento della legge divina; per

lo contrario quei due che ricorderanno la santa parola saranno onorati dalla divina presenza; ed un solo che si dia al sacro studio sarà dal divin raggio reso beato nella sua solitudine.

4. Coloro che seggono a banchetto senza mentovare la parola di Dio, egli è come se il desco imbandissero alla più detestabile idolatria; ma quella mensa alla quale i detti del Signore risuonano, è riguardata come se a solo suo onore fosse imbandita.

5. Colui che veglia di notte, o che trovasi soletto per viaggio e vuole piuttosto perdersi in peccaminose e varie meditazioni, che contemplare la grandezza del suo creatore, rendesi colpevole di morte verso di lui.

6. Quanto più sarai costante nella legge di Dio, egli ti renderà più lieve il peso della subordinazione al tuo principe, ed il mezzo onde tu possa procurarti da vivere; ma se tu scuoti il giogo della sua legge, egli ti opprimerà anche con quello dell'indigenza.

7. Quanto maggiore è il numero di coloro i quali assieme raccolti si occupano ne' sacri studii, tanto più degni si rendono della divina presenza, ma pure anche uno solo il quale di cuore vi si dedichi non meno fruirà di questa.

8. Dà volentieri a Dio quanto in suo onore si deve; poichè infine di quanto tu hai, e di te stesso ancora, è egli solo il padrone. Così infatti disse il pio Re: Tutto da te ci viene, e noi non ti offriamo che cose tue (Paralip. I cap. 29).

9. Colpevole si rende colui, il quale viaggia, e va tra sè meditando la divina parola, se da essa distraesi per osservare la coltivazione dei terreni che gli si presentano o quant'altro a suoi occhi si offre. Parimenti colpevole è colui, che essendosi dato al sacro studio, per tal modo poi lo trascuri, che una parte anche minima di questo venga a dimenticare.

10. Qualora il tuo sapere non superi l'onestà delle tue azioni, anche con quel poco che sai potrai essere stimato; ma se tu sei più dotto che onesto svanirà come fumo anche il tuo sapere: e così avverrà mettendolo con questo a confronto anche la tua beneficenza.

11. Se le tue azioni possono essere approvate pel consenso di tutti gli uomini; tu puoi star certo, che Iddio stesso lo approva, ma se gli uomini disapprovano ciò, che tu fai, non isperare di averne l'approvazione divina.

12. Il sonno della mattina, l'abuso del vino, le ciarle dei fanciulli, e la compagnia degli ignoranti traggono l'uomo insensibilmente al precipizio.

13. Colui, che non usa venerazione alle cose sacre, che non guarda i giorni festivi, che non si astiene dal far arrossire il suo simile in pubblico, che rompe la sacra alleanza da Dio stabilita con Abramo, che spiega a suo capriccio il testo della divina legge, sarà escluso per sempre dall'eterna gloria dei Beati anche per uno solo di questi mancamenti, fosse pure egli per altra parte fornito delle migliori opere di pietà.

14. Sii umile coi superiori; indulgente colla gioventù, e festevole con tutti.

15. Gli scherzi, e la dissolutezza, trascinano l'uomo al delitto.

16. Se tu vuoi ben ritenere il sacro testo guarda al modo con cui è scritto; se vuoi serbare le tue ricchezze non trattenerne le decime, se brami di comparir savio applicati al silenzio.

17. Nulla v'ha di più onorevole per l'uomo, che l'essere formato coll'immagine del suo creatore; nulla di più onorevole per noi di essere chiamati figli di Dio, e nulla noi possediamo di più prezioso della divina legge, da cui riconosce l'essere, e la sussistenza l'intero universo.

18. Ricordati che Iddio tutto vede, che tu sei libero nel tuo operare; che Egli è bensì pietoso, ma che non vorrà premiarti, o punirti se non che secondo saranno maggiori i tuoi meriti o le tue colpe.

19. Dei tuoi peccati verso Dio egli ha come farsi rendere strettissimo conto come se tu data gli avessi malleveria: per ogni dove vi sono dei lacci tesi agli uomini, il banco è sempre aperto, il direttore fa credito a tutti; ma il registro è in buon ordine, e v'è come chi scrive del continuo; sempre da lui si fanno crediti, e sempre si riscuote. Spesso conviene a noi di pagare quando meno ce lo

pensiamo, nè v'è lusinga, ch' Ei possa sbagliare; tutto è giustamente calcolato, nè egli defrauderà i suoi debitori di quanto loro deve accordare in vantaggio.

20. Senza cognizione delle umane cose poco profitto può trarsi dallo studio della divina legge, ma senza lo studio di questa, a nulla valgono le umane cognizioni.

21. Non può dirsi savio chi non ha timore di Dio; nè può essere vero temente di lui chi non è savio.

22. Senza cognizioni non si può avere retto raziocinio, e senza l'aiuto di questo non possono aversi sode cognizioni.

23. Senza mezzi da vivere non può coltivarsi il sacro studio, ma senza studiare non puoi aver mezzi onde vivere.

24. Vuoi tu sapere a che cosa rassomiglia l'uomo sapiente il quale non ha buoni costumi? Ad un albero che mentre spiega superbo i molti suoi rami ha pochissime radici, che lo sostengano, quindi al primo spirare del vento rovesciato tel vedi sul natio terreno; ma l'uomo al contrario il quale più merita per la sua vita che pel suo sapere può riguardarsi come una quercia robusta che pochissimi rami mettendo, mentre siede sicura sopra innumerevoli e profonde radici, resiste allo infuriare dei venti senza riceverne la minima scossa.

25. I sacrificii e le purificazioni sono importanti nella religione come le matematiche, e l'astronomia nelle scienze.

#### Capo IV.

1. Vero savio può dirsi colui il quale sa apprendere da tutti, vero forte quegli che sa superare le proprie passioni, vero ricco chi è contento di ciò che possiede, e degno di essere rispettato è colui solo, che usa a tutti rispetto.

2. Accorri alle opere pie, e astienti da qualunque genere di colpa, come che non fosse di grave momento; perocchè una picciol buon'opera conduce l'uomo ad una maggiore, ed un delitto leggero lo trascina ai più gravi.

3. Non disprezzare alcuno; nè darti a sperare che ciò, che a te spiace non possa accadere: non v'è persona che a qualche cosa non valga, e poco v'ha d'impossibile a questo mondo.

4. Sii umile con tutti, perciocchè tu non sarai alla fine che il pasto dei vermi.

5. Quegli, a cagione di cui viene profanato il nome di Dio, dovrà soffrirne in pubblico la punizione; avesse pur egli mancato in segreto e senza mala volontà.

6. Rendesi meritevole del celeste aiuto ne' suoi studii colui, che se ne occupa coll'intenzione d'insegnare agli altri, ma più degno se ne rende colui, che studia affine di apprendere a ben adempire ai suoi doveri verso Dio, e verso gli uomini.

7. Non curare di elevarli per mezzo delle tue cognizioni nel sacro studio, nè avere intenzione di ritrarre da queste il tuo sostentamento, perocchè tutti i vantaggi che ne avrai nella vita presente ti verranno meno nella futura.

8. Colui che mostra venerazione per la divina legge, sarà rispettato dagli uomini, ma colui per l'opposto che non onora il Signore sarà il vilipendio della umana società.

9. Colui che può astenersi dal dar giudizio sfugge il pericolo di farsi odiare, di autorizzare la frode, e di promuovere il falso giuramento; colui che per ambizione vuol dare istantanei giudizi nelle religiose quistioni senza prima studiarle bene, è un superbo, un pazzo, un empio.

10. Non giudicare da solo: che possa giudicare da solo non v'è che *Un Solo*. Nè pretendere che i tuoi congiudici si accomodino alla tua opinione: pensa sempre che essi sieno maggiori di te.

11. Chi coltiva il sacro studio nell'indigenza, potrà un giorno coltivarlo tra le ricchezze, ma a chi fra le ricchezze lo trascura verrà giorno, che gli sarà giuocoforza il trascurarlo per guadagnarsi con che vivere.

12. Vuolsi innanzi lasciare qualunque altra occupazione, che quella dei sacri studi. Non ti dispiaccia di darti a questi con qualunque persona, e ricordati che se tu non vorrai curarti di essi, insorgerranno a punirtene tali vicende, che da essi ad onta tua, ti terranno disgiunto; ma se tu ad essi ti doni con tutta la tua forza, non mancano a Dio preni onde ricompensartene.

13. Qualunque buon opera è un difensore pel uomo, presso al tribunale celeste, e qualunque mancanza ne è un accusatore costante; però la penitenza, e la



perseveranza nel ben fare, riescono ad abbattere tutto, e persino i flagelli che sono già preparati.

14. Le assemblee che hanno per base un fine religioso potranno conservarsi, ma quelle che sono da altro fine dirette, tu le vedrai sciolte ben presto.

15. Onora i tuoi allievi quanto desideri d'essere onorato tu stesso; i tuoi compagni quanto i tuoi maestri, e i tuoi maestri quanto Iddio medesimo.

16. Coloro che si tengono in mano la giudicatura vogliono essere molto esatti nel loro studio; perocchè di ciò che essi sbagliano per ignoranza saranno puniti come se mancassero per malizia.

17. La profonda scienza nella Divina legge, la maestà del sacerdozio, e la dignità reale sono tre gradi, che rendono l'uomo distinto, ma quegli che gode di una fama onorata trovasi ad un grado a tutti gli altri superiore.

18. Segui sempre i savii, dovunque si trovino, nè aspettare che questi vengano a te, o sperare che i tuoi amici i quali sono presso di essi possano poi istruirti; ma senti tu stesso i loro detti senza fidarti del tuo ingegno.

19. Vano sarebbe l'indagare il perchè i perversi godano talvolta di una lunga felicità, e il perchè tanti uomini pii trovinsi in continue tribolazioni.

20. Qualunque uomo sia da te prevenuto coi saluti.

21. Ti piaccia più d'essere ultimo fra leoni, che primo fra i volpi.

22. Questa vita non è che un' anticamera in paragone alla vita futura, che dee riguardarsi come la regia stanza; quindi preparati in essa in quel modo con che vorrai essere ammesso alla presenza del Re.

23. L'esercizio delle opere buone e un solo istante di vera contrizione può varteli l'interminabile felicità della vita futura, un solo respiro della quale, è da tenersi più in conto di tutte le delizie della presente.

24. Guàrdati dal voler quietare il tuo amico nel primo impeto della sua collera. Non cercare di consolarlo mentre egli ha il suo morto ancora a sè dinanzi disteso. Non tentare di farlo pentire nell'atto stesso che ei giura; nè volerti fare

a lui vedere, allorchè egli arrossirebbe della tua presenza.

25. Se il tuo nemico cade in qualche sventura non ne gioisca il tuo cuore: ciò dispiacerebbe a Dio, ed egli può levare il male da lui e rovesciarlo sopra il tuo capo.

26. Tutto ciò che si apprende nella giovinezza resta sempre presente come impresso sopra un candido e nitido foglio; ma quelle cose che nell'età matura si apprendono stanno nella mente nostra come delineate sopra un logoro foglio già pieno di figure e di sgorbi.

27. Così tu puoi assomigliare colui, che impara da giovani inesperti ad uno, che mangia uva immatura, o che ne beve il mosto ancora bollente, ed all'opposto quegli, che apprende da maestri provetti a colui, che gusta il delicato maturo frutto della vite e porge conforto al suo stomaco con vino invecchiato.

28. Non istare però sempre legato alla detta massima, perocchè troverai sovente nella più vil fiasca il miglior liquore mentre in un vaso bellissimo nol trovi pure mediocre.

29. L'invidia, la soddisfazione dei piaceri carnali, e la superbia traggono l'uomo alla morte.

30. Ricòrdati che qualunque nato debbe morire, e risorgere alla fine per essere giudicato; da ciò tu dei conoscere, e far conoscere agli altri, che Iddio solo ha tutto creato, che tutto dirige e di tutto dispone: Egli tutto sa, ed è ad un tempo il giudice, l'accusatore, l'antagonista, ed anche il testimonio. In faccia a lui sono vane le frodi; egli non dimentica nulla, non ha riguardo per alcuno, ed è fuor di dubbio che non si possa guadagnare perdoni, essendo sua ogni cosa, perciò la tua sentenza non dipende che dal solo tuo merito.

31. Non ti lusinghi la tua mala tentazione: la tomba ti aspetta; e siccome l'essere stato creato, e partorito non potè dipendere dal tuo volere, così il vivere o il morire non è in tua balla. Mai tuo grado dunque morrai, e similmente tuo malgrado sarai condotto al cospetto dell'Eterno ond'essere giudicato.

#### Capo V.

1. Sai tu perchè Iddio abbia effettuato

con dieci suoi ordini la creazione dell' Universo, mentre poteva con un solo suo detto dare a tutto l' esistenza? Onde rendere più grave la colpa de' perversi, i quali sono la ruina di un' opera in cui furono impiegati dieci de' suoi augusti comandi, e per ampliare la ricompensa dei giusti che ne sono i conservatori.

2. Dieci generazioni passarono da Adamo sino a Noè; durante le quali, volle Iddio tollerare gravissimi peccati che sempre andavano aumentando, prima di punirli col Diluvio.

3. Dieci generazioni passarono parimenti da Noè fino ad Abramo, in cui gli uomini succedendosi sempre peggiori, venne finalmente questo Patriarca, e frul egli solo di tutto il bene, che era ad essi assegnato.

4. Dieci furono gli esperimenti che fece il Signore della costanza di Abramo, onde fosse a tutti manifesta la costanza di lui.

5. Dieci furono le piaghe dell' Egitto, dalle quali vennero per prodigio i proavi nostri guardati. Dieci miracoli riceverono essi sull' Eritreo, e per dieci fiate nel Deserto osarono egliuno di sperimentare il Signore.

6. Sette doti distinguono l' uomo colto che ha ben ordinate idee da quello, che non le ha. La prima è che egli non parla senza esservi invitato in faccia a chi è maggiore di lui per sapere, o per anni, 2. Non interrompe il discorrere degli altri, 3. Non risponde senza ripensare ai questi che gli vengono fatti, 4. Non propone, nè risponde mai fuori d' argomento, 5. Scioglie tutti i dubbii nell' ordine stesso, che gli vengono proposti, 6. confessa con candore di non aver inteso ciò, che veramente non intese, 7. si dà per vinto di buon animo qualora vinto si trovi. Il disordinato opererà sempre il contrario.

7. Quattro sono i modi diversi cui atteggiarsi gli uomini in società. V' ha chi ricusa di prestarsi pel suo simile, da cui per altro neppur egli cosa alcuna pretende: e questo dicesi il costume dei moderati, ma forse meglio direbbesi il costume di Sodoma. V' ha chi non vuole prestare un soccorso ad altri se non ne riceve uno di eguale importanza, e que-

sto è contegno da insensato. V' ha chi si presta a vantaggio di chiunque, senza pretendere che altri si mova per lui, e questo è operare da uomo onesto; e v' ha finalmente chi esige che tutto il mondo si presti a pro suo mentre egli non moverebbesi per quel di nessuno e tale è il procedera degli iniqui.

8. Quattro sono le specie dell' indole umana. V' ha chi presto si adira e presto raquietasi, ma costui perde il merito di questa virtù per l' altro suo vizio. Chi difficilmente si adira, ma con pari difficoltà può placarsi, e questo vizio rende in lui nulla la sua virtù. V' ha chi difficilmente lasciassi prendere dalla collera, e facilmente si riesce ad acquietarlo e questo è un onest' uomo, e v' ha chi facilmente s' infuria, e senza grave fatica non può essere ridotto a calma, e questi è un uomo detestabile.

9. Quattro sono le classi in cui possono dividersi gli studenti: Chi presto impara e presto si dimentica nulla ritrae dal bene che gode; chi difficilmente apprende ma difficilmente dimentica ha un compenso al male che soffre. Chi apprende facilmente e difficilmente si dimentica è fortunato. Chi difficilmente apprende e facilmente dimentica assai disgraziato può dirsi.

10. Quattro sono le opinioni degli uomini circa il fare elemosina. V' ha chi fa elemosina, ma non vorrebbe che altri la facesse, perciocchè teme non altri si acquisiti con questo mezzo un merito, e un nome superiore al suo. V' ha chi ha piacere che altri la faccia, ma egli non vuol farla del suo, perciocchè l' avarizia ne lo trattiene. V' ha chi la fa, e gode che anche gli altri la facciano, e questo è l' indole dell' uomo religioso. V' ha finalmente chi non vuol farla, nè vorrebbe che da altri si facesse, e questo è il procedere degli empì.

11. Quattro sono le classi in cui si possono dividere coloro, che sono destinati al sacro studio. Sono tra essi quelli, che vanno alle pie scuole e non vi studiano, e questi avranno il solo merito del loro viaggio. Altri studiano, ma non sogliono frequentare le scuole, e acquistano però pel loro studio. Altri frequentano le scuole, ed anche vi si occupano, e que-

questi mostrano una vera pietà col loro buon esempio. Alcuni non si occupano del sacro studio, nè usano alle pie scuole, e questi rendono gravemente colpevoli.

12. Quattro sono gli oggetti ai quali si possono paragonare coloro, che studiano. V' ha chi s' assomiglia alla spugna la quale tutto assorbe, perciocchè anche egli tutto abbraccia senza distinguere l' inutile dal proficuo. Altri può paragonarsi ad un imbuto, perocchè sebbene comprenda facilmente ciò, che studia, gli esce all'istante medesimo dalla memoria a guisa appunto di questo arnese, che facilmente riceve ogni liquido, ma lo riversa allo stesso tempo dalla parte inferiore. Altri come un colatojo da cui trapela tutto il miglior liquido, mentre in esso non restano che le cattive deposizioni, dimentica quanto ha imparato di buono, nè gli resta in capo se non ciò, che può guastargli il cuore. Altri finalmente si applica solo a quello, che è utile e buono, e questo solo ritiene simile all' utilissimo vaglio, che mentre spande sull' aja la leggera pula e la infesta zizzania in sé non riserba che il purissimo grano.

13. L'amore che gli uomini si mostrano se è l' effetto dell' interesse attuale o la speranza di altro avvenire non può che cessare, allorchè cessa il primo, o la speranza di conseguire quest' ultimo; ma quello che nasce spontaneo nel cuore, senza essere animato da nessuna fine, quello solo può essere durevole: di questo genere fu quello che mostrò David per Gionata; dell' altro quello che Amon sentiva per la infelice sua sorella.

14. Le questioni che hanno per oggetto la scoperta della verità rendono immortali nomi di coloro che le sostengono, ma quelle, che non hanno altro scopo che l' ambizione e il desiderio di opprimere la parte contraria, presto svaniscono colla ruina dei partigiani fanatici. Le scuole d' Illel e di Sciamai servono di esempio nel primo caso; la sedizione di Core nel secondo.

15. Colui che induce il pubblico a far bene non cadrà in pericolo di peccato, ma quegli per l' opposto, che trascina gli

altri alla colpa, rendesi per tal modo indegno della divina grazia; e quindi gli sarà chiusa ogni via al proprio ravvedimento.

16. Il guardar tutti di buon occhio, la umiltà, e la continenza sono i caratteri che distinguono i veri seguaci del patriarca Abramo. La invidia, la superbia, e la intemperanza sono i distintivi degli allievi di Balaam. Per gli uni sta aperto il paradiso per gli altri un abisso interminabile.

17. L' ardire del pardo, la instancabilità dell' aquila, l' agilità del cervo, e la generosità del leone, tutto ti abbisogna per compiere ai doveri religiosi.

18. Ricórdati che la superbia trascina l' uomo al peccato, e quindi all' eterna perdizione. La verecondia lo mantiene nell' onesta vita, e gli procura per conseguente la inestimabile eterna gloria.

19. Di 5 anni sia iniziato il tuo figlio alla lettura del sacro testo; di 10 ai sacri comenti; di 15 vuolsi sommettere allo adempimento di tutti i religiosi doveri; di 15 s' interni nelle sacre questioni; di diciotto leghisi in matrimonio. L' uomo di venti anni è molto atto al corso; di trenta è nella sua maggiore robustezza; l' età di quarant'anniè quella del buon discernimento; quella di cinquanta è la migliore per dar consiglio. Ai sessanta ci sopraggiunge la vecchiaia; ai settanta possiamo chiamarci decrepiti; agli ottanta non si giunge che per un prodigio; se vi ha chi arrivi ai novanta, già sta con un piè nel sepolcro, e chi tocca la meta dei cento può considerarsi come sepolto.

20. Sieno i tuoi studi sempre rivolti alla divina legge; non ti stancare di rinnovare in essa le tue osservazioni perciocchè ogni cosa vi troverai: in questo solo devi impiegare i tuoi giorni ed il tuo ingegno, senza staccartene un' istante: non v' ha occupazione che possa tornarli più proficua di questa.

21. Ricórdati in fine, che la ricompensa non può essere, che proporzionata alle fatiche.

### Capo VI.

1. Incalcolabili sono i sublimi gradi, cui può aspirare lo zelante coltivatore della divina legge: egli vien chiamato l' amico d' Iddio, il suo fedele, e rendesi

la delizia degli uomini e del loro creatore. Lo stesso studio promuove in lui la vera umiltà e l'avversione al peccato; e questi sono i veri mezzi che tolgono l'uomo alla colpa, e l'inducono alla virtù. L'onoratezza, la probità, l'esemplarità nei costumi, sono la fedele sua scorta; quindi gli uomini a lui ricorrono per sottoporsi ai suoi consigli, ai suoi giudizi, e quasi sudditi gli si fanno. Mediante infatti i sacri studii, acquista egli le più profonde cognizioni per consigliar con prudenza, per giudicar rettamente e per esercitare un dolce dominio sopra chiunque, ma mentre mostrasi una fonte inesauribile di ogni sapere, brillano d'altra parte nei suoi costumi la modestia, la longanimità e la inclinazione a perdonare a coloro, che mancano verso di lui.

2. È fama, che le sacre caverne del monte Orebbe risuonino ogni giorno di una voce sovrumana, la quale deplora la trista sorte di coloro i quali non si occupano della divina Legge.

3. Colui, che di questo si occupa, sale di grado in grado alla maggiore sublimità.

4. Qualunque sia colui, da cui tu avesti anche una minima cognizione nei tuoi studii, sei obbligato di onorarlo come tuo maestro: Davide, quel regnante quanto sublime, chiamava il consigliere Achitofel suo maestro e suo istitutore per alcune piccole cose, che aveva da esso apparate; onde è facile la conseguenza del come debba ogni altr'uomo contenersi.

5. Comechè la tua miseria altro non ti desse, che un tozzo di pane per cibarti, una scarsa misura di acqua per estinguere la tua sete, e la sola nuda terra per tuo letto, tu non saresti per ciò dispensato dallo studio sacro; perchè se tu anche per tal modo vivendo non mancherai a questo tuo dovere, ne avrai un largo compenso in questa vita, e un assai maggiore nell'altra.

6. Non essere mai avido di grandezza, nè desiderare le cariche, e gli onori.

7. Procura che la tua probità ti renda ancora più distinto che il tuo sapere.

8. Non invidiare la mensa dei grandi; quella che tu puoi prepararti è assai più cospicua di quella, a cui egli si assido-

no; e la coltivazione del sacro studio, può acquistarti una gloria di gran tratto superiore alla loro.

9. È maggiore il numero de' requisiti che si esigono per divenir buon coltivatore della legge divina di quelli che essa prescrive pel sacerdotio, e per la reale dignità. Trenta se ne richieggono per giungere a questa, e ventiquattro per l'altro; ma per ben riescire nel sacro studio sono indispensabili le quarant'otto doti che quà si numerano. 1. lo studio continuo. 2. l'attenzione. 3. la chiarezza nell' esporre i proprii pensieri. 4. l'impegno del cuore. 5. il timor di Dio. 6. il rispetto verso i maestri. 7. l'umiltà. 8. l'ilarità. 9. l'usare coi dotti. 10. la buona scelta dei compagni. 11. il procurarsi scolari, a cui ripetere, ciò che si apprende. 12. la posatezza dello spirito. 13. la pratica della Bibbia e de' suoi commenti. 14. lo astenersi per quanto si può dal trafficare. 15. il fuggire il sonno. 16. il non curarsi dei comodi della vita. 17. l'evitare i divertimenti. 18. il mostrarsi poco in pubblico. 19. la longanimità. 20. il buon cuore. 21. la buona fede. 22. la pazienza nel sostenere le tribolazioni. 23. il conoscere sè medesimo. 24. il contentarsi di ciò che si possiede. 25. l'aver sempre qualche ragione pronta, in rinforzo di quanto si asserisce. 26. il tenersi da poco per quante cognizioni si abbiano. 27. il farsi amare da tutti. 28. l'amore di Dio. 29. l'amore del prossimo. 30. l'amore della beneficenza. 31. l'amore delle correzioni. 32. l'amore della giustizia. 33. il fuggire gli onori. 34. il non insuperbirsi nel dare le decisioni. 35. il sopportare pazientemente le fatiche dello studio col proprio compagno. 36. il giudicar sempre bene di lui. 37. il consigliarlo al bene. 38. il procurare di star sempre con lui in pace. 39. lo star raccolto nello studio. 40. il domandar tutto ciò che non s' intende. 41. il rispondere sopra a ciò che si è richiesti. 42. l'intendere. 43. l'imparare più di quanto c' insegnano i maestri. 44. l'apprendere con intenzione d'istruire altri. 45. l'apprendere con intenzione di meglio adempire ai doveri religiosi. 46. il dar motivo ai maestri di acuire il loro ingegno. 47. l'esperare il proprio parere.

48. e il riportar sempre le sentenze, o le massime, per nome di coloro, che le hanno dette.

40. Ancora è inapprezzabile la divina legge, perchè, lo studio di essa è di un infinito vantaggio non solo in questa vita, ma ben nell'altra ancora.

41. La bellezza, la robustezza, la ricchezza, gli onori, la sapienza, la vecchiezza, la canizie, e i figli che sono quelle doti le quali costituiscono la felicità di questa vita, tanto più splendono, quanto formano l'ornamento d'uomini giusti, e pii.

42. Un santo dottore viaggiando si avvenne in un certo, che lo salutò gentilmente, ed al quale egli rispose per egual modo. Di poi questi fermandolo: Maestro, gli disse, di qual paese sei tu? Io sono, gli rispose, di una molto stimata città per l'abbondanza di professori, e studenti, che in essa ritrovansi. Ah! maestro mio, aggiunse l'altro. Deh! vieni ad abitare con esso noi, ed io ti sarò largo di molte migliaia di monete d'oro, di diamanti, e di oggetti preziosi d'ogni maniera. No, figlio, soggiunse il maestro, se tu mi dessi ancora tutto l'argento, e l'oro di questo mondo io non mi distorrei da quel luogo dove lo studio della divina legge coltivasi, perocchè all'istante della dipartenza nostra da questa vita, non è l'argento, non l'oro, non le preziose pietre che possano farci buona scorta, ma solamente le buone opere, ed il merito di esserci di essa divina legge occupati; di fatto ci ricorda il sacro testo: (Prov. 6. 22.) mentre tu cammini essa ti guida; (indicando questo mondo) se tu dormi essa ti guarda (cioè dopo la morte) e qualora ti svegli è dessa che ti fa parlare (alludendo alla vita futura); e così Davide diceva nell'ispirato suo canto: assai più vaglionmi i detti della tua bocca, che non le migliaia di argento e di oro (Salm. 110. 72). E Iddio stesso ci avvisa: dell'argento, e dell'oro non sono che io solo il disponente.

43. Cinque sono gli oggetti su di che il Signore compiacesi negli importanti suoi scritti manifestare un distinto particolare diritto; la santa sua legge, l'universo, il suo fedele Abramo, l'eletto suo popolo, e il sacro Tempio.

44. Ricordati che tutto ciò che da Dio

fu creato non lo fu che a sola sua gloria.

### Appendice

1. Diceva Abajè: Sii assennato anche nella devozione; dolce rispondi; attuta l'ira; sii tutto pace co' fratelli, co' vicini, con ogni uomo, anche coi pagani. Sarai per tal modo amato in cielo, desiderato in terra, accetto a tutti.

2. Mosè prescrive che la parola di Dio non si diparta mai dalla nostra bocca.— Dobbiamo noi forse intendere questa prescrizione a rigore di lettera? Ma Mosè stesso parla pure lungamente della seminazione, del lavoro, del raccolto. Come si conciliano queste diverse prescrizioni? Risponde il savio Ismaele: «Usa le parole della legge a scopo sociale».

3. Chi promuove il bene è più grande di chi lo fa.

4. Rispettate i figliuoli de' poveri: egli è da essi che la scienza religiosa sarà illustrata.

5. Chi offeso tace, Dio ne assume la causa.

6. Il premio dell'assistenza agl'infermi è illimitato. Chi assiste l'infermo lo libera d'una parte del suo male. Chi non assiste gl'infermi è un omicida.

7. Chi ha imprestato al compagno, non deve passarli davanti (che lo farebbe arrossire). — Al penitente non ricordare le sue antiche colpe.

8. Chi senza bisogno limosina, si troverà presto in bisogno: chi con bisogno non limosina, sarà presto in istato di soccorrere a' bisogni altrui.

9. Chi diffama il suo simile non avrà perdono mai.

10. Se necessità ti spinge, esercita qualunque più basso lavoro, anzi che mendicare; nè dire sciocamente: «questo lavoro è indegno di me».

11. Un maestro invitò i suoi discepoli a indicare che cosa credessero più onorevolmente proficua all'uomo. — Uno propose la sobrietà; l'altro l'acquisto di un buon amico; un terzo l'acquisto di un buon vicino; un quarto la previdenza dell'avvenire. Il quinto finalmente propose la bontà del cuore. — Il maestro ne approvò la proposta più d'ogni altra, perocchè, diss'egli, nella bontà del cuore ogni cosa si comprende.

12. L'onore del nostro simile deve esserci caro come il nostro onore stesso.

13. Anche nella più grande abbiezione l'uomo non deve mancare alla propria dignità.

14. La sacra legge impone di trattare i domestici come noi stessi: egual mensa, egual cibo, egual letto: non il padrone su soffice letto, e il domestico nella paglia: non il padrone nutrirsi di cibi delicati, e il domestico di cibi ordinari.

15. È più generoso e nobile chi soccorre con prestiti, di chi soccorre con elemosina.

16. L'ospitalità è uno de' più grandi atti d'adorazione al Signore.

17. Dona assai poco chi dà molto ma con mal garbo; — dona molto chi dà poco ma con buon viso.

18. Un uomo pio aveva condotto in moglie una piissima donna, e con essa menò lunghi anni di pace e di felicità. Ma il matrimonio non era stato fecondo, e i poveri coniugi, quando già erano trascorsi alcuni anni, cominciarono a provarne una indicibile amarezza. « Che giova, dicevano gl'infelici, che giova il nostro matrimonio alla società? che giova alla gloria del Signore? — E prorompevano in pianto. Finalmente mossi da superstizioso scrupolo, di pieno accordo si separarono col divorzio. L'uomo pio, come fu libero, menò in moglie un'altra donna. Ma questa era trista ed empia, e in poco tempo corruppe l'animo del marito e lo condusse a menare vita empia e malvagia. La ripudiata anch'essa prese altro marito, e costui era uomo di perduti costumi. Ma la donna tanto poté nell'animo di lui, che lo ritrasse dalla mala via e lo condusse alla religione e alla virtù. Ecco che tutto dipende dalla donna. (*Talkud, pagina 8, 1*).

19. Il savio Illel aveva invitato seco a pranzo un suo collega, e dato ordine alla moglie che preparasse un lauto pasto. All'ora stabilita i due colleghi si seggono a mensa e aspettano che si portino le vivande. Ma nulla vi compare. I due savii incominciano a discorrere di cose religiose e pensano poco al pranzo. Intanto Illel di quando in quando così discorre con sè stesso: « Mia moglie non viene: avrà la sua ragione: è meglio non

disturbarla ». E il dolo conversare continua, e le ore passano, e le vivande non si presentano. Finalmente entra tutta affannata la moglie di Illel, e fa portare in tavola. Il marito con tuono amorevole così la interroga: « Figlia mia! forse che il pranzo non era già preparato? Perchè tanto ritardo? » Risponde la donna: « Sul punto di portare le vivande, mi si presentò un pover uomo tutto piangente, il quale mi disse: Oggi io prendo moglie, ma non ho nulla da bancettare la sposa e gli amici. Io gli diedi quanto aveva preparato per voi altri e feci tosto ammanire altre vivande: ho fatto male? Illel brillò di gioia a questo racconto, e disse: « Tu hai fatto da donna savia e temente del Signore ». (*Talmud Derech Erez*).

20. Il dottore Jossè aveva una moglie trista e permalosa che gli amareggiava la vita. La sciagurata non gli risparmiava nè dispetti, nè scandali, nè dolori; gli interrompeva lo studio, lo insultava davanti a suoi stessi discepoli. Questi incominciarono a scandalizzarsi, e davano carico al maestro perchè non poneva fine a quegli scandali. Finalmente un giorno gli manifestarono apertamente la loro indignazione, e caldamente lo esortarono a ripudiare quella mala femmina. Il povero marito s'ingegnava di attenuare le colpe della moglie, di scusarla, di tenerne celati i difetti quanto più poteva. Il peggio poi era che la moglie aveva ricca dote ed il dottore non possedeva grandi beni di fortuna. I discepoli non volendo più a lungo sopportare quello scandalo, e mossi a compassione del loro maestro, raccolsero tra loro una somma che bastasse alla restituzione della dote, e lo indussero a ripudiare la moglie. La sciagurata abbandonò senza rammarico il povero dottore, trovò un ricco partito nel governatore della città, e menò per qualche tempo una vita gaudente e voluttuosa. Ma i lieti giorni durarono poco: il governatore cadde in disgrazia del principe, fu spogliato di tutte le sue ricchezze, fu ridotto ad estrema miseria, e per giunta di dolori divenne cieco. Senza altro mezzo di campare la vita, dovette ricorrere al tristo mestiere di accaltone. Ogni giorno la infelice donna menava il

cieco per le pubbliche vie, e dalla pietà dei passeggeri raccoglieva di che vivere. Il cieco che era assai pratico della città, dopo qualche giorno si accorse che la donna non lo conduceva mai in una piazza che era assai popolata. Ne fece rimprovero alla moglie e le impose di condurvelo, perchè gli Ebrei che colà abitavano gli avrebbero fatta larga elemosina. Gli Ebrei? disse tremando la donna: ma non sapete che fra costoro avvi pure il mio antico marito? No, io non mi esporrò a questa vergogna mai. Il cieco insistette ancora, ma la moglie dichiarò che non si sarebbe mai arresa. In una delle loro solite corse, il cieco avvertì tra sè stesso quando si sarebbe trovato vicino a quella piazza. Allora alzando la voce e minacciando, comanda di esservi condotto. La donna rifiuta, il cieco bestemmia, si slancia sulla moglie, l'afferra pei capelli e ferocemente la percuote. Alle grida accorre la folla, accorre il primo marito. Questi riconosce la moglie e si sente l'animo agitato da penose memorie. Calma il cieco, conforta la donna, assegna a tutti e due alcune stanze di sua proprietà, e d'allora provvede sempre egli stesso al loro sostentamento. (*Rabot. pag. 2*).

21. La donna adultera mentisce allo sposo e mentisce a Dio: perocchè è il Signore che ha raccolto il suo giuramento e le fa legge di osservarlo. La frode, il furto, il latrocinio si possono compensare o riparare: l'adulterio è delitto irrimediabile. I fanciulli, dice Iddio, sono il più bel fiore della umana generazione, sono l'oggetto del mio amore. Ma voi, o adulteri, contaminate questo fiore, guastate questo ornamento. L'adulterio genera la maledizione a' padri. In una casa difesa da guardie poste al di fuori e dentro, un ladro entra inavvertito dalle prime guardie; ma le seconde lo scoprono e l'arrestano. Così l'adulterio inganna il marito, ma non isfugge all'occhio divino. L'adulterio viola tutti i dieci comandamenti. Mentisce a Dio: a Dio geloso del proprio onore e dell'onore dell'uomo, si cela con falsi giuramenti: confonde i doveri e i diritti de' padri e de' figliuoli: è sempre pronto al sangue per proteggere il suo tradimento: manca al divino

precetto: ruba il bene altrui: testifica il falso: e si pasce d'illeciti desiderii. (*Rabot. pag. 228, 29, passim*).

22. La donna che corre col disonesto pensiero alla immagine di un'altr' uomo, è la peggiore delle adultere. (*Rabot. pag. 234, 1*).

23. Il dottore Fineas diede un giorno ospitalità a due suoi conoscenti, i quali come si furono con lui alquanto intrattenuti, presero amichevole congedo e si avviarono a lungo viaggio. Ma nella fretta della partenza dimenticarono in casa del loro ospite due misure di orzo che con loro avevano portato. Quando il dottore si avvide della dimenticanza, mandò dietro a' suoi ospiti per richiamarli, ma essi si erano già d'assai dilungati dalla città, nè si poté ritrovarli. Stette lungamente incerto il dottore di quello che avesse a fare, poi si determinò a seminare l'orzo. E ne trasse un buon raccolto; e così continuò per sette anni, e col guadagno ricavatone e coll'orzo ebbe di che riempire alcuni magazzini. Dopo sette anni, compito il lungo viaggio, i due amici ripassano nella sua casa, e rammentando l'orzo dimenticato, ne lo pregano di restituzione. L'onest'uomo apre loro alcuni magazzini pieni e zeppi, e dice: Ecco il fatto vostro; tutto questo vi appartiene. (*Rabot. pag. 292, 1*).

24. L'infelice che geme nella povertà è talvolta condotto da' suoi dolori a mormorare della Provvidenza. Egli pensa tra sè stesso: « Non sono anch'io una creatura di Dio? Perchè tanta differenza da me a quel ricco? Egli dorme tranquillo i suoi sonni nella casa che è sua; ed io giaccio in questo povero tugurio non mio. Ei dorme su soffice letto, ed io sul nudo terreno ». L'uomo benefico, colla sua carità, calma il fremito del povero e ne fa tacere le mormorazioni. Dice Iddio a questo uomo benefico: « Colla tua carità tu riconcilli quel poveretto con me; tu ci metti in pace ». (*Jalkut Isaac, pag. 36, 1*).

25. Chi vive accattando di casa in casa, può paragonarsi ad un bambino ancora lattante, a cui muoia la madre. Poveretto! lo si porta attorno da una donna all'altra, per una qualche stilla di latte: ma ei non è sazio mai, perchè gli manca il latte materno. L'uomo che è mantenuto, fosse

anche dal padre, fosse anche dalla madre e da' figliuoli suoi, non prova mai l'ineffabile compiacenza di chi si mantiene colle proprie fatiche. (*Havod Deribi Natan, cap. 31.*)

26. Il dono insinua nel giudice una simpatia pel donatore: il giudice in quel punto s'immedesima nel donatore, ne assume la causa come se fosse sua; ed anche coll'intenzione di dare giusta sentenza fa illusione a sè stesso: perocchè l'uomo non trova mai ragione di condannarsi.

27. Non essere giudice mai nè dell'amico nè del nemico: pel primo troveresti sempre una colpa, pel secondo sempre un aggravio. Rabbi Samuel tragittava un acqua sur una barchetta. Giunto alla riva, un uomo gli porge la mano per aiutarlo a scendere. Lo stesso uomo gli presenta una sua causa per farlo giudice tra lui e il suo avversario. « Amico, gli dice il dottore, io non posso esser tuo giudice, perchè ho ricevuto da te un servizio ».

28. Un maestro che dica al discepolo: « Tu sai che io non vorrei mentire neanche per un tesoro. Ora sappi ch'io avanzo da un tale una piccola somma: ma non ho altro documento a prova che un testimonio. Di grazia, aggiungi a questa la tua testimonianza ». — Il discepolo rifiutò.

29. Il cliente non deve esporre le sue ragioni al giudice altro che in presenza del suo avversario. (*Talmud Sevuhod, pag. 30, 31.*)

30. Il giudice nell'ora che sta giudicando una causa, deve immaginarsi d'aver una spada rivolta al petto e l'inferno spalancato a' piedi.

31. Una fanciulla sul fiore della giovinezza e di bellezza squisita, era stata riscattata per ordine del pio Amram, il quale consacrava parte delle sue ricchezze al riscatto degli schiavi. Resa libera, gli fu condotta davanti affinchè le assegnasse un asilo. Alla vista di quella sfolgorante bellezza il povero Amram rimase tutto commosso e turbato, e quasi spaventato di sè stesso, disse in fretta in fretta: « Conducela in sul più alto terrazzo: togliete via la scala che qui vi conduce. Dimani la rimanderemo a' suoi parenti ». Lo sguardo vivissimo e

riconoscente della fanciulla era penetrato dentro all'animo dell'uomo pio, e vi aveva destato un insolito fuoco. L'infelice si raccoglie tutto pauroso nella sua stanza, ma l'immagine della fanciulla lo segue, gli si pianta davanti, lo stringe, lo arde. Il cuore, il capo, tutta la persona brucia d'un'instinguibile fiamma. Egli si agita invano, si scuote invano, lotta invano: una forza irresistibile lo domina, lo tira, lo trascina. Vinto, affascinato, egli si slancia forsennato fuori della sua stanza, si precipita nel cortile, con un vigore insolito e meraviglioso attinto dall'energia della passione afferra egli solo la pesante scala, l'appoggia al muro, e sale e sale. Giunto a mezzo il cammino, un raggio improvviso di luce gli balena alla mente in mezzo a quell'accieciamento. Con uno sforzo disperato sopra sè stesso, punta coi piedi sullo scalino ove allora si trovava, vuole arrestarsi, vuol discendere, piega incerto or all'alto or al basso, e a un tratto con disperata risoluzione manda questo grido terribile: « Al fuoco! al fuoco! la casa d'Amram va in cenere! » A quel grido terribile accorrono domestici, parenti, vicini, colleggi; Amram immobile sulla scala, con le fiamme del rossore sulla faccia, non fa motto. Gli accorsi guardano, esaminano e indovinano tutto. Alcuni suoi colleggi scotendo il capo in atto di rimprovero gli dicono: « Che triste figura, o Amram! fai vergogna a te ed agli altri. Amicil risponde finalmente l'uomo pio: vale assai meglio per me il trovarmi qui svergognato in faccia agli uomini, che presentarmi svergognato in faccia a Dio ». (*Talmud Kiduscim, pag. 81.*)

32. Guai a chi fa torto alla propria moglie: la vendetta divina è pronta, come è pronta la lagrima della donna ingannata.

33. Mangi l'uomo meno di quello che può; vesta secondo che può; onori moglie e figliuoli più di quanto può: perocchè questi pendono da lui, egli da Dio.

34. Rav Ghidel trattava da qualche tempo l'acquisto d'una terra. Prima che egli concludesse il negozio, Rabbi Abà, vistala appena, ne fece contratto. Ne rimase il primo assai mortificato e dolente, e ne menò grandi querele cogli



amici. I quali lo consigliano a tacere fino alla prossima festa in cui si sarebbero tutti trovati insieme a studiosi convegni. Apertasi allora la seduta, fu presentato ad Abà questo quesito: « Chi rapisce a un poveretto l'occasione di fare onesto guadagno, non è egli biasimevole? È un empio », gridò Abà senza punto esitare. « Un empio! ripeterono gli amici. Ma pure voi avete defraudato Rav Ghidel di un acquisto che gli era caro, e che egli trattava da qualche tempo ». Il povero Abà dichiarò e protestò con tutte le forze dell'animo suo ch'egli ignorava quelle trattative: che era dolentissimo di avere recato dispiacere a quel suo collega: che sarebbe dispostissimo a cedergli quell'acquisto, se non fosse stato un troppo triste augurio quello di vendere la prima terra che aveva comperato. Che invece era dispostissimo a dargliela in dono, e gliela offriva con tutto l'animo suo. Il collega che sentiva altamente, e che era schivo di doni, ricusò l'offerta. Iutante nè l'uno nè l'altro volle più profittare di quella terra, la quale da questo fatto fu chiamata la terra dei sapienti. (*Talmud Kiduscim, pag. 59*).

35. Tutto assorto nei suoi pensieri, un dottore attraversava a stento la fitta e numerosa folla ond'era gremita la piazza di Belest. Impedito e trattenuto dall'onda delle persone che l'una dopo l'altra accorrono e si accalcano, s'arresta finalmente immobile, e segue col pensiero le immagini della sua fervida mente. A un tratto gli si presenta una celeste apparizione: eccogli davanti il profeta Elia. Non si sgomentò punto il dottore, avvezzo com'era a siffatte visioni, e amichissimo al profeta. Lo accoglie anzi con un placido sorriso, ed entra con lui in familiarmente colloquio. In quella che discorre familiarmente di gravissime cose, occorre al dottore di muovere al profeta una singolare domanda. « Profeta, disse egli, di questa folla immensa che mi brulica intorno, quanti saranno salvi? » Il profeta volse intorno intorno lo sguardo da cui uscivano raggi infuocati; poscia con tuono di voce lento e grave rispose: « Nessuno ». Nessuno! ripeté tra sè stesso spaventato il dottore; nessuno! In tanti ricchi, in tanti potenti, in tanti savi che

il mondo ammira e stima, nessuno! In quel punto sopraggiungono in mezzo alla folla due uomini che stringevansi amicalmente lamano, e con quella si confondono. Niuna autorità era ne' loro sembianti, niuna orma di ricchezza ne' loro abiti; niuno badava a loro, nessuno li salutava. Il profeta li addita al dottore, e dice: « Questi saranno salvi ». Il dottore, compreso di curiosità e reverenza, si reca in fretta a que' due sovraggiunti, e con voce rispettosa e amorevole dice: « Signori! vorreste voi onorarvi della vostra amicizia, della vostra confidenza? Voi, gran dottore, pregiarvi della nostra amicizia? Chi siamo noi dunque? Forse non ci conoscete. Non vi conosco? So che siete onesti, che siete pii, che siete santi. Dite, di grazia, quali sono le opere vostre, quali le vostre virtù? Che vita menate voi? Davvero voi ci scambiate per altri. Siamo povera gente che campiamo delle nostre fatiche. Tutt'al più siamo uomini di buon cuore, sempre allegri. Se ci imbattiamo in alcuno che paia addolorato, noi gli stiamo presso, e tanto si fa e si dice che lo si torna allegro. Se sappiamo d'alcuni che abbiano attaccato briga, ci mettiamo di mezzo, e tanto si dice e si fa che li riamiciamo. Ecco tutta la nostra vita ». (*Talmud Tahania, pag. 23*).

36. Un dottore, quando sentiva avvicinarsi il calpestio dei piedi della madre, s'alzava dicendo: « M'also incontro alla maestà di Dio che s'avvicina ».

37. Nella vicinanza di Rabi Meir vivevano alcuni ribaldi, i quali gli davano continua molestia. Il dottore, stanco di tanta persecuzione, un giorno se ne ritornò a casa, oltre l'usato, pieno d'ira, e nel turbamento del suo spirito si pose in atto di preghiera, e supplicava il Signore perchè mandasse la morte a que'ribaldi, e così lo lasciassero in pace. In quella, entra la moglie Beruria, s'accorge del di lui turbamento, s'informa della di lui preghiera, e in tuono severo dice al marito: « La tua preghiera è contraria alla sacra legge; la quale raccomanda la estirpazione non del peccatore, ma del peccato. Prega pel loro pentimento, non per la loro morte ». (*Berachod, pag. 10*).

38. Il pio senza senno, l'empio astuto, la donna spigolista e le flagellazioni dei

Farisei, sono la rovina del mondo. La fanciulla che sempre biascia preghiere, la vedova che va sempre a zozzo, e il fanciullo presuntuoso, sono la rovina del mondo. (*Talmud Shotà, pag. 32*).

39. I *Farisei* — Vi sono sette qualità di Farisei, ossia ipocriti. 1° Il fariseo *sichemita*, emulo dei Sichemiti, che per umani riguardi accettarono la circoncisione, adempie i precetti divini col solo scopo di acquistarsi autorità e riputazione. — Ovvero porta sempre sulle sue spalle i divini precetti, per attirare a sé lo sguardo e gli omaggi altrui. 2° Il fariseo *strisciante*, che per sfoggiare umiltà striscia coi piedi invece di camminare, e solleva la polvere e le pietre. 3° Il fariseo *chiuso occhi*, il quale cammina cogli occhi semi-chiusi per tema di fissarli in donna. Ovvero che regola sua condotta in modo che una buona opera sia compenso d'una mal'azione. 4° Il fariseo *curvicapo*, che cammina sempre col capo basso, come un pestone rovesciato. 5° Il fariseo *che cosa mi resta?* il quale come se avesse adempito fedelmente tutti i doveri della vita, va ripetendo sempre questa canzone: Qual dovere mi resta ancora a compire? io son disposto ad eseguirlo. 6° Il fariseo *per timore*, il quale adempie alla legge per servile timore del castigo. 7° Il fariseo *per amore*, che adempie la legge per amor del premio. Il Talmud Gerosolimitano però considera questa classe come veramente devota, purchè sia guidata da amore a Dio. (*Talmud Shotà, pag. 32*).

40. Seguittando suo cammino per lo mezzo di sterili deserti e d'inculti terreni, alfine Alessandro capitò ad un ruscelletto le cui acque scorreano via via tra due fresche rive. La superficie di quello non increspata da alcun vento era l'immagine del contento, e pareva dire tacendo: — Ecco il soggiorno della pace e del riposo. — Ogni cosa era calma, nè altro sentiasi che il mormorare dell'acque che pareauo ripetere all'orecchio del viandante: — Accostati a prendere la tua porzione dei benefici della natura, — e querelarsi che tale invito fosse indarno. Mille deliziose riflessioni avrebbero quelle scene suggerito ad un'anima contemplativa. Ma come lusingar poteva quell'A-

lessandro, tutto pieno d'ambiziosi disegni di conquista, il cui orecchio si era dimesticato al cozzo dell'armi, ai gemiti dei moribondi? Alessandro passò innanzi.

Però sfinite dalla fatica e dalla fame, fu ben tosto obbligato a fermarsi. Sedutosi sopra una delle rive del ruscello, prese alcuni sorsi d'acqua che gli parvero refrigeranti assai, e d'uno squisito sapore. Si fe' quindi imbandire dei pesci salati, onde si teneva ben provvisto, e li tuffò nell'acqua per temperare l'eccessivo acre del loro sapore. Ma qual meraviglia al trovare che spandeano soave fragranza! — Certo, diss'egli, questo ruscello di sì rare virtù fortunato, deve trarre sorgente da qualche ricco e fortunato paese. Cerchiamolo. —

Risalendo a ritroso dell'acqua, Alessandro giunse alle porte del paradiso. Erano chiuse: picchiò, e colla solita foga chiese l'entrata. « Tu non puoi essere ammesso qui, gridò una voce di dentro; questa è la porta del Signore. Io sono il signore, il signore della terra, replicò l'impaziente monarca; sono Alessandro il conquistatore: che indugiate ad aprirmi? No, gli fu risposto, qui non si conosce altro conquistatore se non chi doma le sue passioni, i giusti: essi solo qui possono entrare ».

Alessandro cercò invano sforzare il soggiorno dei beati: nè minacce gli valsero nè preghiere. Vedendo ogni suo studio inutile, si volse al guardiano del paradiso, e così gli parlò: « Tu sai ch'io sono un gran re, uno che ebbe omaggio dalle nazioni. Se pur non mi vuoi introdurre, si dammi almeno cosa alcuna che mostri all'attonito mondo, come io son venuto colà ove nessun mortale giunse prima di me ».

« Ecco, o insensato, replicò il guardiano del Paradiso, ecco per te una cosa che può sanare i mali. Una sola occhiata a questa può insegnarti più sapienza assai, che tu n'abbia fin qui ricevute da' tuoi antichi maestri. Ora segui tua strada ».

Alessandro prese avidamente quel che gli era dato, e tornò alla sua tenda. Ma qual rimase allorchè osservando il dono trovò non essere altro che un pezzo di un teschio di morto! — Quest'è dunque,

esclamò, il bel dono ch' essi fanno ai re ed agli eroi! Quest'è dunque il frutto dei tanti lavori, pericoli e sollecitudini? —

Furibondo e deluso di sua speranza, gettò via quel miserabile avanzo di spoglia mortale. — « Gran re, disse un saggio ivi presente, non disprezzare questo donativo: per da poco che sembri agli occhi tuoi, possiede straordinarie qualità, come puoi assicurartene se tu lo libri col'oro e coll'argento ».

Alessandro ordinò di provare: si recò una bilancia; la reliquia fu posta in un guscio, l'oro nell'altro, e con gran meraviglia di tutti l'osso traboccò.

S'aggiunse altro metallo, e sempre fu più leggero: anzi più oro si metteva, più questo ascendeva.

« È ben meraviglia, disse Alessandro, che sì piccola porzione di materia la vinca sopra tant'oro. Non v'è adunque un contrappeso che valga a rimetter l'equilibrio? »

« Sì bene, disse il savio, basta poca cosa ».

E prendendo un tantin di terra, ne coperse l'osso, che subito si sollevò nel suo bacino.

« Questa è pure straordinaria cosa! sciamò Alessandro: sapresti spiegarmi un tal fenomeno? »

« Gran Re, gli replicò il sapiente, questo frammento d'osso è quel che rinchiuso nell'occhio umano, il quale, quantunque limitato nel volume, è illimitato ne' desiderii: più ha, più vorrebbe: nè oro, nè argento, nè altra terrena ricchezza il saprebbe soddisfare. Ma quando una volta è sceso nella tomba e coperto di terra, ivi è un limite alla sua avida ambizione ».

Ma il portentoso avvertimento non valse ad Alessandro, insaziabilmente avido di grandezze e di regni. Proseguiva egli adunque la sua corsa trionfale e conquistatrice, e di vittoria in vittoria, di regno in regno, attraversati i monti delle tenebre, giunse fino agli estremi confini dell'Asia, e si trovò presso al paese delle Amazzoni, ove le donne compiono gli uffizi guerreschi e combattono invece degli uomini. Non si smarrirono punto le valorose guerriere all'avvicinarsi del conquistatore, ma, senza dar vista di umiliazione o di paura, gli mandarono

incontro un'ambasciata di lor compagne, che con liberi accenti così favellò a Alessandro.

« Sire! se hai in pensiero di muoverci guerra, tu mediti folle impresa. Se vinci, qual gloria aver vinto delle donne? Se sei vinto, quale disonore essere vinto da donne! »

Alessandro, mosso da tali detti, abbandonò l'impresa; ma prima di allontanarsi volle che si incidessero sovra un sasso queste parole: « Io Alessandro, fin qui stolto e vano, appresi senno dalle donne ».

Con proponimenti più miti e più temperati volse ad altra parte le sue armi, e giunse presso ad un regno dell'Africa. Il re di quello stato, conscio della propria debolezza e della invitta potenza del Macedone, gli lasciò libero il passo, gli aperse la città e la reggia, e lo invitò alla sua mensa.

Sedutosi alla mensa del re africano, il Magno Alessandro vide schierato avanti di sé un singolare spettacolo. Tutto nella mensa era oro: pane, frutti, tutto era d'oro.

« Mangiate oro nel vostro paese? » domandò attonito Alessandro.

« Posso io credere, rispose l'Africano, che tu abbandoni il tuo regno e muova così lontano per nutrirti, come gli altri uomini, dei prodotti del campo? Forse non abbondano anche questi nel tuo paese? Tu hai sete d'oro, ed eccoti oro ».

« Amico! soggiunse Alessandro sorridendo, io venni, sin qui non per avere le vostre ricchezze, ma per conoscere i vostri costumi ».

E mentre proseguiva a intrattenersi in familiari discorsi, ecco presentarsi al re africano due litiganti.

Il primo di questi così espone l'argomento della lite: « Io ho comperato da questo mio compagno un campo: scavando vi trovai un tesoro. Ma io ho pagato pel campo e non pel tesoro: il tesoro è suo: vengo, o re, a chiedere giustizia: spetta a te obbligarlo a riprenderlo ».

Ma l'avversario si oppone ostinatamente, e dice: « Il tesoro non è più mio: col campo ho venduto tutto ciò che nel campo trovavasi: sarebbe ingiustizia riprenderlo ».

Il re africano, dopo avere pesate le

loro ragioni, domandò al primo litigante se avesse un figliuolo, ed al secondo se avesse una figliuola, e risposero di sì tutti e due.

Il re allora concluse così: « Or bene! fatene marito e moglie, e date il tesoro a questa nuova coppia ».

Alessandro mostrò grande sorpresa di questa sentenza, e l'Africano accortosi di tale sorpresa disse: « Perchè stupisci? Non ti par giusta la mia sentenza? Come avrebbero sciolta tale questione nel tuo paese? »

« Nel mio paese? ogni tesoro trovato appartiene al re: costoro, se non l'avessero subito presentato, sarebbero stati rei di morte ».

« Di morte? gridò stupefatto l'Africano. Ma dimmi: splende il sole nelle tue contrade? — Splende. — Scendono le piogge nei vostri campi? — Scendono. — Avete animali domestici? — Abbiamo.

— Ah! concluse l'Africano; capisco ora: egli è per quelle povere bestie che splende il sole, che scendono le piogge: voi non ne sareste meritevoli (*Talmud Tamid, pag. 52*).

(23) Spinoza, *Traité Théologique politique*, traduit par Saisset.

(24) Sull'origine della versione dei Settanta si hanno varie ed inconcludenti relazioni che poco davvero meritano il nome di storiche. Non soltanto i settanta interpreti chiamati ad Alessandria da Tolomeo Filadelfo avrebbero compiuta una traduzione dell'antico Testamento ciascuno individualmente, ma chiusi anzi in celle separate, essi avrebbero fatto un lavoro sì perfettamente compiuto che la traduzione dell'uno era letteralmente identica a quella di tutti gli altri (Giuseppe, *antichità giudaiche*, lib. II, c. II).

— Anche sull'origine del testo samaritano non concordano le opinioni dei dotti. I caratteri di questo testo sono veramente ebraici, mentre invece il testo ebraico è scritto in realtà con caratteri caldaici. La differenza di queste due forme è spiegata da Volney in questo modo, che dopo il ritorno della cattività di Babilonia, una parte soltanto del popolo ebreo, i Samaritani, si serbò fedele agli antichi caratteri, mentre invece le altre

tribù adottarono i caratteri caldaici portati dalla schiavitù.

	Versione del Settanta	Testo Samaritano	Testo dei Rabbini
Adamo genera Set (Gen. v. 3)	ad anni 230	130	130
Set genera Enos (Id. 6)	» 205	105	105
Enos genera Cainan (Id. 9)	» 190	90	90
Cainan genera Malaleel (Id. 12)	» 170	70	70
Malaleel genera Jared (Id. 15)	» 165	65	65
Jared genera Enoc (Id. 18)	» 162	62	162
Enoc genera Mathusela (Id. 21)	» 165	65	65
Mathusela genera Lamech (Id. 25)	» 167	67	187
Lamech genera Noè (Id. 25, 29)	» 188	53	182
All'epoca del Diluvio Noè aveva (VII. 6)	» 600	600	600
Dalla creazione al diluvio scorse Arfaxad genera Cainan, secondo la versione del settanta o Sale, secondo i testi rabbinici e Samaritano (XI, 12)	ad anni 2242	1307	1656
Cainan genera Sale (la generazione di Sale nel testo Samaritano ed ebraico procede direttamente da Arfaxad)	ad anni 135	135	35
Sale genera Eber (XI, 14)	» 130	130	30
Eber genera Faleg (Id. 16)	» 134	134	34
Faleg genera Reu (Id. 18)	» 130	130	30
Reu genera Sarug (Id.)	» 132	132	32
Sarug genera Nacor (Id. 22)	» 130	130	30
Nacor genera Tare (Id. 25)	» 179	79	29
Si ha dall'origine del mondo fino a Tare	anni 3342	2177	1876

(26) È ovvio il dire che le alterazioni non possono essere recenti dappoiché la *Vulgata*, che fu tradotta da S. Girolamo, è perfettamente conforme al testo ebraico. Già s. Agostino accennava che

molti errori non gli parevano un effetto accidentale, ma svelavano l'industria.

(27) *Gen.*, I, 7; *Prov.*, III, 19. Isaia, LXIV, 1, Dan., III, 60: *Giob.*, XXXVI, 28, XXXVII, 18, XXV, 10.

(28) *Gios.*, X, 12. 14.

(29) *Ecl.*, I, 4; *Salmi* III, 5; *XCIV*, 10; *CXVIII*, 90; *Prov.*, XVI, 50.

(30) *Sal.*, XXXIII, 2; *CXXXV*, 6.

(31) *Gen.*, XII, 13.

(32) *Id.*, XXX, 1.

(33) *Id.*, XXVI, 9. 14.

(34) *Id.*, XXIX.

(35) *Id.*, XXVIII.

(36) *Cantico de' Cantici*, Cap. II, 6.

(37) *Ibid.*, III, 1.

(38) *Ibid.*, IV, 1, 7.

(39) *Ibid.*, IV, 9, 16.

(40) Consultinsi specialmente i seguenti: *Giud.* XIX, *Ezech.* XVI, *Osca* I. — « Abramo, dice Voltaire, ruba al re d' Egitto e a quello di Gerar, facendo loro credere che Sara era sua sorella, ed estorcendo ricchi presenti per la prostituzione di lei; Isacco ruba allo stesso re di Gerar per la medesima frode; Giacobbe ruba a suo fratello Esau il diritto di primogenitura; Laban ruba a Giacobbe suo genero, il quale ruba a suo suocero; Rachel ruba a Laban suo padre perfino gli idoli; tutti i suoi figli rubano ai Sichemiti dopo averli sgozzati; i loro discendenti rubano agli Egiziani, ed in seguito vanno a rubare le Cananee ». (*La Bible enfin expliquée*).

(41) *Lev.* XVIII, 9.

(42) *Il Re*, XIII, 20. Anzi il versetto 13 attesta chiaramente che il matrimonio tra fratello e sorella non era vietato. Egli è dunque a supporre che la disposizione del Levitico sia stata interpolata molti anni dopo.

(43) *Deuter.*, XXV, 12, 13.

(44) *Lev.*, XX, 2, 5.

(45) *Esod.*, XXII, 18; *Lev.*, XX, 27.

(46) *Esod.*, XXI, 29.

(47) *Id.*, XIX, 5, 8.

(48) *Lev.*, XX, 10, 15; *Deut.*, XXII, 2-26.

(49) *Lev.*, XIX, 20.

(50) *Deuter.*, XIII, 6, 10, XII, 2.

(51) *Esod.*, XXIII, 24, *Deut.*, VII, 5; *XII*, 3; *XIII*, 15, 16; *Lev.*, XXVII, 28.

(52) *Deut.*, XXIV, 16.

(53) *Esod.*, XX, 5.

(54) *Deut.*, XXX, 2.

(55) Specialmente vuol essere osservato siccome un segno del benessere della vita presente a cui tendevano gli Ebrei, il divieto di sottomettersi a torture volontarie od alle mutilazioni che erano tanto comuni nell'India (*Levit.*, XVIII, XIX; *Deut.*, XXII, XXIII).

(56) Maimonide, *De Rege Christo*. — *Misnà*, t. IV, de *Synedrio*, c. IX, § 1.

(57) Bossuet, *Dis. sulla St. Un.*, part. II, c. VI.

(58) Consultinsi specialmente le profetie contenute nei seguenti passi. *Gen.* XLIX, 8, 12, *Is.* VII, VIII, XI, — Non occorre dire che esse sono il solito frutto delle vaghe aspirazioni dei sognatori dell' antichità. Alcune furono redatte posteriormente agli avvenimenti; sono troppo vaghe e generiche, per potersi con sicurezza applicare ad un' epoca o ad una persona, moltissime infine, furono assolutamente smentite dai fatti.

(59) L' età presente è troppo inclinata a credere, che gli uomini, i quali coltivano le scienze naturali professino il materialismo, e non credano a quello che ritrova al di là delle osservazioni dei propri sensi, non riconoscendo una causa spirituale alle cose osservate. — Ma chi potrà o dovrà meglio dell' indagator della natura riconoscere questa causa spirituale e suprema? — Egli certamente ben riconosce che questo grand' assieme è creato soltanto da un Dio — ma con questo riconosce altresì che là nella parte interna regge qualche cosa di diverso dalle esterne apparenze — questa legge cerca, e più o meno trova, e riconosce la sua unione nell' opera, come espressione di una somma e divina armonia: Egli però non è capace di ritrovare il motivo, e per la piena cognizione dell' umana insufficienza diventa umile. — Per questo la nostra Accademia scelse per motto *RERUM COGNOSCERE CAUSAS* — essa non disse *causam miracoli* — circondano in ogni luogo il naturalista. — La soluzione della luce, corpo semplice, nei vari colori dello spettro solare; l'immensità delle unioni, e delle separazioni; l'origine e lo sviluppo del principio vitale; lo sviluppo e l'ordinamento di sempre più alti organismi sino all' uomo.....

quanti miracoli l noi li vediamo, noi l'esaminiamo, noi riduciamo le loro apparenze a regolari classi, ma noi non possiamo comprenderli nella loro essenza. Giace lontano da noi per uno spazio infinito la loro causa primaria; ed il *Taumazein* (*θαυμάζειν*) di Platone, cioè la meraviglia non si presenta soltanto nel principio, ma ben' anche nel termine delle nostre ricerche. — Chi però trova, che il principio ed il termine delle mondane apparizioni è al di sopra della propria intelligenza e di tutto il creato viene senza dubbio a riconoscere l'opera di uno spirito supremo in quest' eccelsso ordine mondiale: ove vita, significa morte; e morte, vita: ove nel pelago della creazione, onde gl' esseri s'innalzano e ricadono e riuniscono in una forza quasi immensa, ed in un modo del tutto diverso dai perni senza vita dell'opera umana.

Nella regione più elevata delle intelligenze non esiste caso, e tutto l'universo sta sotto la mano e l'occhio paterno di un Dio infinito nella sua potenza e sapienza.

Questa era la credenza dei grandi uomini della scienza, come un *Linneo*, un *Kiellmeyer*, un *Cuvier*, un *Humphry Davy*: questa fu quella del mio sempre memorabile maestro *Schrank*; e questa è pure la mia: — per diversi sentieri però giunge l'osservatore a queste persuasioni. — In quanto a me, non ho come un minatore la lampada del genio sul petto, ricercando analiticamente ciò che è seppellito nella profondità. Io ero anzi che non un *ascenditore di montagne*; mi *rampicava sul proclive della scienza* per vedere dal più alto possibile il Sole della verità, per chiarire alla meglio il mio orizzonte — ben consapevole che non giungerei mai alla cima.

(*Carlo Federico Filippo Von Martius*).

(60) Lo Scheiermacher riassume la sua dottrina in queste tre proposizioni: un Dio senza miracoli; una religione senza dogmi; una chiesa senza preti.

(61) Come il corpo s'intisichisce nella umida ed oscura prigione, così l'intelligenza s'esinanisce dove dogmi non meno angusti che intolleranti' chiudono ogni via ai progressi ed alla spontaneità della ragione. Ogni libera ricerca essendo im-

putata a delitto, si produce nell'intelletto una sorta d'anemia disperante. Ma se le masse par che siano preda d'una incurabile letargia superstiziosa, tuttavia, fra i molti, qualche intelletto illuminato veglia e pensa e lavora anche a dispetto delle scomuniche e del pubblico disprezzo, delle torture e della morte. Tanta è la potenza della verità! Questi pochi non potendo essere convinti, nè ridotti al silenzio, sono imprigionati, esiliati od uccisi. Ma il rogo che divora la loro carne non spegne le loro idee, ma chiama anzi su di esse la pubblica attenzione. A poco a poco le opinioni di questi gloriosi malfattori s'infiltrano nelle masse. Allora più non si osa gettare al rogo chi le professa: sono troppo numerosi, ed è pur forza limitarsi alle ingiurie che sono l'indizio della prossima sconfitta dell'errore.

(*Letourneau*)

(62) Chi poi non fosse ancora convinto che il Dio di certi religiosi fanatici, è il *male*, come giustamente lo definì Proudhon, sentendo come l'*Unità Cattolica* annuncia la morte del principe ereditario del Belgio, ne sarà persuaso senz'altro argomento. Ecco le sue parole: « La morte di quella creatura innocente è un grande insegnamento della verità della sentenza, che Dio punisce gli errori degli avi nella terza e nella quarta generazione de' nipoti. È noto che Leopoldo I ebbe alla sua morte gli onori di un funerale massonico. Dio chiamò a sé quel bimbo di non ancora due lustri (nacque il 12 giugno 1859), dopo una crudel malattia, che patì con rassegnazione angelica. Si narra che negli ultimi giorni di sua vita egli domandò 6,000 franchi al Re suo padre. E per che farne l'egli domandò il Re. Voglio darti a due angeli, rispose il figlio. Il Re crede un momento che il giovane infermo vaneggiasse. Ma il figlio gli additò le due suore che lo assistevano, facendo intendere che voleva ad esse affidarli per aiutarle nello loro opere di carità. Questa fu la fine di un giovane principe, degna di essere imitata da molti Sovrani invecchiati sul trono. » Ecco il Dio adorato da certi religiosi, mille volte più assurdi degli atei. Un Dio che non si commove davanti a tanta pietà di un povero fanciullo inno-

cente, e lo punisce di morte immatura, perchè il suo avo ebbe esequie massoniche!

(65) Il reverendo parroco di Sote nel Wurtemberg nel settembre del 1868 consiglia la seguente ricetta come panacea universale.

Bere tre o quattro volte al giorno un bicchiere d'acqua benedetta, con un poco di sale benedetto.

Immergere le estremità delle dita nell'olio benedetto e farsi il segno della croce in nome della Santissima Trinità sulla fronte, sul petto e sul sito addolorato che bisogna ungere coll'olio benedetto mattina e sera.

Quando si ha bisogno di purgarsi, mettere una cucchiata di foglie di sena, la sera, in una mezza chicchera d'acqua benedetta, con una presa di sale benedetto, quindi lasciar tutto durante la notte in un vaso coperto. La mattina si leveranno le foglie e si getteranno nel fuoco; si bevèrà a digiuno l'acqua rossastra così ottenuta. Si può farla scaldare, ovvero prenderla con un poco di latte caldo o caffè caldo, oppure si prepara il caffè con quest'acqua rossa, come di consueto. Si dovrà farlo di seguito, e scegliere specialmente l'ultimo quarto di luna; tuttavia si potrà ricorrere a questo rimedio tutte le volte che lo si credesse opportuno. Ai fanciulli non se ne darà che il quarto o la metà secondo gli anni.

Con questo rimedio bisogna dire una volta al giorno sette *Pater* in onore dei sette dolori della Santa Vergine.

Tutti i giorni della settimana dalle undici a mezzogiorno, e le domeniche dalle due alle tre, si benedicono gli ammalati. Non sono ammesse le persone che non implorano la benedizione del cielo in una maniera conveniente. Al di fuori di queste ore fisse non si ricevono ammalati forestieri.

*Il piccolo fiasco d'olio benedetto costa 20 soldi. Bisogna tenere in pronto il denaro, perchè ognuno possa essere servito sollecitamente.*

Il buon curato di Caubec, ebbe egli pure una prelibata idea; vedendo che il suo assegnamento ed i suoi incerti non gli permettevano di vivere abbastanza lautamente, ha immaginato un commercio, che se non è affatto nuovo, deve però esser cagione di molta gioia ai fedeli. Egli vende il seme dei bachi da seta. Ma non è seme ordinario, seme profano, come quello venduto dal Comendator Lambruschini o dal Cavalier Mariani; è seme benedetto e ch'egli ha battezzato col nome di *Seme della Santissima Vergine*. I bachi che se ne ottengono sono sotto l'immediata protezione di Madonna la gran Madre di Dio, e non sono, come i bachi ordinari, soggetti a malattie, agli accidenti che fanno aumentare il prezzo della seta. Alcuni curiosi indiscreti chiedevano se questo curato pagava la patente per esercitar simile commercio. Che burioni! la patente può pagarsi dai semplici mortali: un curato può e deve farne a meno. Questo venerabile sacerdote, che estende alle cose mondane le facoltà commerciali, di cui sono ordinariamente dotati i chierici, mi par degno di star a paro col pasticciere di Montpellier, che vende, come canta la quarta pagina dei giornali, pani benedetti, profumati, aromatizzati di prima qualità. Ed i due industriosi potranno dar la mano a quel mercante girovago, che col permesso dei superiori, vende i *ritratti autentici* del Figlio di Dio e di sua Madre. Che graziosa trinità! Ma questi tre sono molto inferiori al parroco di Sote ed al curato Van Hoobroeck, della parrocchia di Nostra Donna delle Vittorie, a Sablon (Belgio). Questo curato ha scoperto un mezzo infallibile per guarire tutte le malattie improvvise. Basta applicare alla parte più sensibile della propria persona, un pezzetto quadrato di carta gommata ove è rappresentato un cuore fiammante con queste parole: *Ferma, il cuor di Gesù è con noi*. Il curato dabbene fa buoni affari e le benedizioni del cielo discendono nella sua tasca.

Narada, filosofo indiano, ha detto: « Non  
« proferite mai queste parole: *Io non cono-*  
« *sco questo, dunque è falso.* Bisogna stu-  
« diare per sapere, sapere per comprende-  
« re, comprendere per giudicare ». Ripete-  
rò soltanto queste parole ai miei contraddi-  
tori. Prima di giudicare studino le religioni  
antiche e vi troveranno i germi di tutti i  
racconti, di tutti i precetti e di tutte le ceri-  
monie dell'Ebraismo e del Cristianesimo. La  
discussione non porterà che sempre maggior  
luce alle verità da me esposte ed ai giudizi  
da me pronunziati.



# APPENDICE

## I. — Sulla divina ispirazione della Bibbia.

Le varie sette cristiane sostengono che la Bibbia è opera di Dio, e che gli scrittori sacri non sono stati che scribenti, cioè, istrumenti passivi, dei quali Dio s'è servito per produrre il libro contenente la legge dell'umanità, deposito immutabile d'ogni verità. Intanto anche i cattolici sono divisi di opinione sul modo come s'è fatta la collaborazione di Dio e dell'uomo. Secondo alcuni Teologi Iddio ne sarebbe stato l'autore, tanto nella forma come nella sostanza; l'uomo non avrebbe fatto altro che tener la penna, nello stesso modo come i moderni medii, nei quali gli organi son muti e per mezzo degli spiriti invisibili producono la scrittura spiritista: così han deciso i teologi di Douai e di Lovanio, i quali, colla loro censura dell'anno 1588 han condannato l'opinione contraria come opposta alla vera fede. Alcuni dottori poi ne hanno attenuato il miracolo ed han sostenuto che Dio non è l'autore delle parole, perchè gli scrittori sacri si sono da sé stessi abbandonati alla compilazione; ma che lo Spirito Santo li ha così ben diretti ch'è stato loro impossibile poter cadere in un errore qualunque. A quest'ultima opinione si sono attenuti E. Du Pin (*Dissertation préliminaire sur la Bible*) e Bergier (*Dictionnaire de théologie, V. Inspiration*). Il maggior numero dei protestanti professano per la Bibbia un rispetto che giunge all'adorazione; tutto è sacro per loro anche la parola più insignificante; il fedele trova per essi nella Bibbia l'alimento spirituale e la regola fissa della sua fede e della sua condotta. Però, il libero pensiero, ch'è la base del protestantesimo, è per sé stesso ribelle a qualunque autorità, anche a quella del testo, poichè ogni cosa può mettersi in contraddizione. Così alcuni cristiani indipendenti han tentato

di ridurre gli elementi divini della Bibbia più che fosse possibile, ed han distinto le parti essenziali, che vengono direttamente da Dio, e le parti secondarie, opera puramente umana. Tra questi novatori posson citarsi — Holden (*Fidei divinae analysis*) e Leclerc (*Sentimens de quelques théologiens de Hollande, lettres 11 et 12*). Questa dottrina è stata ultimamente seguita da Guizot, il quale, nella sua opera intitolata — *Méditation sur l'essence de la religion chrétienne* — così si esprime: — « Dio non ha già voluto insegnare agli uomini la grammatica e tanto meno poi la geologia, l'astronomia, la geografia e la cronologia. È sui rapporti col creatore, sui doveri verso di Lui, sulle regole della loro fede e della loro vita ch'egli li ha illuminati con un fuoco divino. È sulla religione e la morale soltanto e non già sulla scienza umana che si volge la rivelazione dei libri santi (p. 456). Ciò che vi è nei libri sacri di scienza vera e falsa del mondo passato viene dagli uomini che l'hanno scritto e dai loro contemporanei (p. 158) ».

Fare una simile concessione importa annientare l'autorità della Bibbia. Un libro divino è un libro che deve tutto ciecamente credersi dal principio al fine perchè l'opera di Dio e perciò ogni cosa è perfetta ed ogni cosa chiede il rispetto e l'obbedienza e non ammette discussione di sorta. Ma quando al contrario si ammette che un libro, opera puramente divina, sia mischiato e confuso con altre opere umane, ne conseguita che possa contenere errori; allora il dubbio sull'origine divina si estende a tutte le sue parti, poichè non tutti i criterii sono atti a discernere l'opera divina dalla umana; il lettore dunque è obbligato a scegliere

e passare tutto a rassegna, e così, invece di prendere il libro per guida infallibile, per giudice supremo, egli è colui che giudica il libro, e che seguendo il suo particolar modo di vedere, ammette ciò ch'è buono e rigetta ciò ch'è cattivo od imperfetto, e non avendo l'elemento divino nessun segno che ne specifichi l'esistenza, sarà come gli elementi umani sottoposto alla medesima discussione per cui ne risulta l'impossibilità a distinguerlo.

Col sistema di Guizot la rivelazione divina sarebbe intermittente: uno scrittore prende la penna per raccontare gli annali del popolo Ebreo, e si occupa dei loro combattimenti, delle loro genealogie ed altre cose umane; perciò è soggetto come tutti gli uomini alla probabilità degli errori e può in buona fede ingannarsi, ed ingannarsi anche scientificamente. Però condotto a cagione del suo racconto a parlare di religione e di morale, allora egli subisce una interna trasformazione perchè l'ispirazione divina s'impossessa di lui e conduce la sua penna. Poi, alcune linee più sotto, l'autore riprende il suo racconto, lo Spirito Santo ritira la sua miracolosa assistenza ed abbandona alla sua propria fragilità lo scrittore, il quale non si avvede punto di queste alternative e s'immagina agir sempre da sé stesso; nessuna cosa indica il punto preciso ove comincia l'azione divina nè tampoco dove finisce: il testo mostra una compilazione uniforme ed omogenea ove nessuna cosa indica i cambiamenti d'autore dove nessuna cosa tradisce l'intervento divino. Bisogna convenire che Dio agendo nel modo come lo suppongono questi teologi sembra che cerchi il mezzo di come meglio possa ingannare gli uomini: egli compone frammenti di libri sacri e li mescola con scritti profani in modo da svisarne l'origine e per meglio dissimulare questi intercalamenti ha cura di rendere il suo stile affatto uguale a quello del libro nel quale clandestinamente s'introduce; ed invece d'imprimere il suggello chiaro ed indelebile della divinità nella sua opera e soggiogar così tutte le intelligenze si ritira a profitto del suo collaboratore al quale lascia tutta la respon-

sabilità e lo espone alle diffidenze inerenti ad uno scritto volgare. Così essi fan sostenere all'Ente supremo una parte ridicola indegna della sua saggezza. S'egli giudicasse a proposito di promulgar le sue volontà, dovrebbe esprimerle in modo che nessuno potesse disconocerle ed il codice che conterrebbe queste volontà porterebbe seco l'irrecusabile testimonianza della sua augusta origine ove nessuna umana alleanza potesse alterarne la purezza della rivelazione.

Il mezzo proposto da Guizot per discernere il divino dall'umano è affatto arbitrario.—Lo s'interroggi dove ha imparato ciò che voleva Dio comunicare agli uomini e qual sorta d'istruzione degnavasi dargli. — Quando uno scrittore comprende varii soggetti, e nel tempo stesso avverte il lettore che alcune parti meritano meno confidenza del rimanente dell'intera opera, il lettore ha il dritto di credere che alla medesima fonte lo scrittore ha attinto tutto e nessuna cosa gl'impedisce il supporre che ora si serve, scrivendo, delle notizie raccolte per le vie ordinarie ed ora, al contrario, non fa che cedere ad una esterna pressione e meccanicamente esegue un lavoro al quale il suo spirito è estraneo. L'insieme adunque sarà giudicato colle stesse regole e sottoposto al medesimo controllo.

La proposta distinzione tra le due classi dei frammenti della Scrittura è inammissibile. Difatti, la Bibbia mischia continuamente la persona di Dio agli avvenimenti umani, per modo che spessissimo il divino e l'umano sono inseparabili. Spesso le narrazioni sono accompagnate da morale estimazione ed i fatti rappresentati in modo da offrire un precetto. Così, quando si tratta di alcune persone favorite da Dio sono qualche volta le loro azioni determinate da un ordine emanato da Dio: ed altre volte, benchè non fosse nessuna cosa simile allegata, pure evidentemente risulta dalla narrazione che l'azione raccontata è mostrata come un tratto di virtù, come un'opera approvata da Dio. In quest'ultimo caso lo scrittore era o no ispirato? — Riconoscergli l'ispirazione sarebbe forse audacia, sarebbe esporre l'autorità divina e

copriarla di alcuni atti odiosi, immorali o per lo meno di una moralità problematica. Dall'altra parte, negare l'ispirazione varrebbe quanto il non riconoscere una lezione che Dio abbia voluto darci. In qual dubbio, in quale irresoluzione non cadremmo noi? Se ci fosse almeno un *segno di chiarezza*, come nella musica scritta, cioè, una specie di *diésis* che mostrasse il punto ove comincia l'ispirazione e poi un *biquadro* che facesse conoscere il luogo ove cessa! Ma no; neppure un filo per ritrovare l'uscita di questo labirinto.

Per esempio — Quando Abramo si dispone a sacrificar suo figlio; quando Jefe immola sua figlia, essi obbediscono ad un ordine o ad una ispirazione divina (Gen. XXI, Giudici XI.). Non v'è da ingannarsi; se le narrazioni non sono ispirate, vi si raccontano almeno azioni prodotte da alcune rivelazioni la cui responsabilità risale a Dio medesimo. Ma quando il profeta Samuele rimprovera Saulle d'aver risparmiato Agag si fa condurre il re prigione *ch'era grassissimo e lo taglia in pezzi innanzi all'Onnipotente* (I Re XV); qui non è espressamente detto che Dio fosse intervenuto per ordinare una sì atroce azione; ma siccome Samuele incessantemente agiva come confidente e messaggero di Dio, così è probabilissimo che l'autore lo consideri come un eroe di pietà, come un modello di virtù, e che tutte le sue azioni fossero proposte all'ammirazione dei posteri: perciò è mestieri concludere che questa storia fosse ispirata. In difetto di categorica spiegazione il dubbio è forse permesso. Ma se vi fosse dubbio, allora che ne avverrebbe dell'autorità del libro? Se l'uomo avesse il diritto di discutere l'origine ed il carattere, oh allora questo libro cadrebbe nell'ordine dei libri umani, e Dio avrebbe mancato al suo scopo!

Ci si dice: Iddio non ha avuto lo scopo d'insegnarci la *cosmologia*, la *cronologia*, la *storia*, ecc. Cosa ne sanno? In tutti i casi, gli autori della Bibbia, quali essi sieno, hanno avuto la pretesione d'esporsi su tutte queste scienze, perciò credevano essere la verità; e nei loro discorsi la storia di Dio è così strettamente unita a quella del mondo ed a

quella dell'uomo, sì ch'è impossibile distinguere l'azione divina dall'insegnamento scientifico. Così nella storia della creazione l'autore della Genesi non procede mica come un sapiente, contentandosi di decidere sulla successione dei fenomeni, ma fa agire personalmente Dio, raccontando le diverse fasi delle sue azioni; e gli elogi ch'egli stesso emette dopo ciascuna operazione rapportando i suoi discorsi, le sue conversazioni con Adamo, Eva ed il Serpente; lo stesso si dica anche del diluvio, dell'incendio di Sodoma, ec. Iddio parla a Noè, il quale fa un giuramento, e creando l'iride gli dà un pegno e conchiude un'alleanza con gli uomini e gli animali (Gen. VIII e IX). Discende dal cielo per esplorare i lavori della torre di Babele, esprime le sue inquietudini, stipula con Abramo, ec. Tutto ciò deve credersi ispirato? Se rispondono affermativamente, cadono in tutti gl'imbarazzi ch'essi avrebbero voluto evitare; sono esposti alle smentite che arrecano i progressi della scienza e sono obbligati, per mantenere l'assoluta verità della Scrittura, di chiudere gli occhi alla luce del sole e fare, come i giudici che condannarono Galileo, lanciar l'anatema contro tutto ciò ch'è in contraddizione con la Bibbia. Se rispondono negativamente, allora è mestieri considerare che i sacri scrittori hanno ingannato l'umanità attribuendo a Dio una condotta ed alcuni discorsi che non ha mai tenuti, attribuendogli false e stravaganti idee. Così questi scrittori perdono il dritto alla nostra confidenza e non meritano più di esser creduti quand'anche facessero parlare o intervenire Iddio, cioè precisamente, quand'anche rivendicassero il privilegio d'essere i suoi segretarii ed i suoi interpreti; e con più forte ragione dovranno in tutto il resto delle loro opere esser trattati come autori umani, soggetti alla critica e capaci di soffrire le smentite.

Guizot pone come regola generale che — « Iddio non diffonde i suoi lumi se « non che là ove l'occhio ed il lavoro « umano non saprebbero giungere, e che « su tutto il resto, i libri santi parlano « secondo ciò che pensano e possono ca- « pire le generazioni alle quali s'indiriz-

« zano, (pag. 160). » — Se così fosse, bisognerebbe riconoscere l'ispirazione divina precisamente nelle parti della Bibbia le più vulnerabili ed in quelle in cui la scienza ha soventi volte battuto in breccia. Così la scienza, malgrado le sue ammirevoli conquiste, non ha potuto risolvere i problemi dell'origine del sole e della luna, della formazione delle stelle e della via lattea, dell'apparizione della specie umana ed animale, e bisogna credere che i suoi sforzi inciamperebbero in questi enigmi, imperciocchè la quistione dell'origine primitiva oltrepassa le forze dello spirito umano. Ora se si ammette che *l'occhio ed il lavoro umano non saprebbero giungere* sopra questi diversi punti, dovranno poi ammettersi come vere le narrazioni della Genesi? Ma Guizot confessa, che in fatto d'*astronomia, di geologia e di biografia* la Bibbia è una cattivissima guida, e se ne consola, dicendo, che Dio non ha avuto l'intenzione d'insegnarci queste scienze. La sua teoria è dunque difettosa e conduce a conseguenze evidentemente false.

D'altra parte le rivelazioni a Dio attribuite contengono molte cose che non possono dirsi inaccessibili allo spirito umano. Difatti la Bibbia contiene un intero codice di legislazione civile, minuziose prescrizioni sull'amministrazione, regole d'igiene, specialmente indicate (Deut. XXIII, 42-44). Si oserà dire che l'uomo sarebbe stato incapace di trovare da sé stesso una soluzione sopra questi diversi soggetti? Per risposta basterebbe opporre l'esempio dei popoli antichi i quali non conoscevano la Bibbia; eppure possedevano un'organizzazione politica, istituzioni civili, regole igieniche, e non erano nè punto nè poco inferiori, sotto questi diversi rapporti, al popolo diletto da Dio.

Riguardo alla morale poi ed ai doveri dell'uomo verso i suoi simili non può presupporci che egli fosse incapace a trovar da sé stesso regole di condotta, e creder perciò che fosse condannato a mancare ad ogni principio di morale, eccetto il caso, che noi ricevesse dal cielo per una soprannaturale comunicazione. Certamente che oltre il popolo ebreo gli

antichi conoscevano e praticavano i doveri morali: i Confuzi, i Pitagora, i Socrati, i Ciceroni e tutti i filosofi dell'antichità non hanno avuto bisogno d'una rivelazione per insegnare quella saggezza che ha fruttato loro l'ammirazione di tutte le generazioni.

V'ha di più: L'uomo che riflette sui principii e la base fondamentale della morale trova nella sua coscienza e nei suoi sforzi intellettuali una morale superiore a quella della Bibbia, ed è perciò in istato di giudicare e condannare come immorali gli eroi della Bibbia ed anche lo stesso Jeova. A lui non sarà difficile, per esempio, sorpassare in fatto di moralità la legge che prescrive ad ogni individuo, che ha ricevuto una confidenziale comunicazione, di denunciarne l'autore alla pubblica vendetta, di farlo morire, di portargli i primi colpi, quand'anche dovesse bagnarsi nel sangue del suo miglior amico, di suo fratello, del suo figliuolo, ed anche della *moglie che gli è sì cara* (Deut. XIII. 6-10). Così nè la politica, nè la civile legislazione, nè l'igiene, nè la morale sono oggetti a riguardo dei quali l'insufficienza dell'uomo inporti, che sia necessario l'intervento divino; talchè ne conseguita, seguendo la regola del Guizot, che tutte le parti della Bibbia, contenenti le materie che sono in quistione, dovranno essere riguardate come cose puramente umane.

Cosa resterà dunque alla rivelazione divina?... Saranno i profeti?... Ma a questo riguardo anche Guizot riconosce che havvi una distinzione a farsi: « L'azione di Dio, egli dice, vi si mostra, è vero, ma senza sopprimere l'azione umana; il miracolo è collocato nella meta del corso naturale dei fatti; le ambiziose aspirazioni della nazione ebrea si mescolano alla religiosa prospettiva che gli aprono i profeti, ecc. » (p. 240). » In questo sistema le profezie relative alla religione sarebbero le sole divine; mentre quelle che riguardano i destini del popolo ebreo non sono che umane. Ma la scelta indicata è impossibile. Poichè tutte le profezie che il Cristianesimo applica al Messia, sono riferibili pel popolo ebreo, al suo stato politico e guerriero, ai felici successi che

gli sono stati promessi, alle vittorie dei suoi capi, ec.... Per esempio: le profezie sulla stella che uscirà da Giacobbe (Num., XXIV, 17-19), sullo scettro che non sarà mai tolto da Giuda ( Gen. XLIX, 8-12 ), sulle settanta settimane ( Dan. IX ), sul capo che uscirà da Betlemme (Mich. V), sull'entrata di un capo montato sopra un asino (Zac. IX, 9), ec.; riguardano il popolo ebreo ed i capi che debbono governarli, assicurar la sua gloria, e la sua prosperità. Non è che per un metodo d'arbitraria interpretazione che pervengono a trovarvi altre cose, a vedervi annunciato il salvatore dell'umanità ed il restauratore della religione. Tutte queste profezie dunque debbono essere attribuite alle *aspirazioni ambiziose della nazione ebraica* e non già alla rivelazione divina.

Il sistema di Guizot non può sostenere un serio esame. Certamente, questo sommo scrittore, trincerato con tutte le manovre della dialettica non mancherà di rispondere alle obiezioni: un teologo non è mai privo d'argomenti: ciò non pertanto, osiam credere, ch'egli non potrebbe riflettere senza qualche affanno al problema che gli metteremo sotto gli occhi, il quale sembra offrirci un mezzo sicuro per risolvere definitivamente la questione. Si prenda un certo numero di teologi dotti e che la pensino come il Guizot: s'invitino a lavorare separatamente onde estrarre dalla Bibbia tutto ciò che, secondo loro, è rivelato; in una parola a far ciò che avrebbe dovuto fare Jeova per dare alla sua legge quella chiarezza che le manca. Noi garantiamo una cosa, ed è, che questi lavori, che dovrebbero contenere il perfetto elisir della rivelazione divina, sciolti una volta da qualunque umana alleanza, differiranno nelle proposizioni più o men forti e perciò non potranno esservi due compila-

zioni uniformi: dubitiamo anzi tutto, che Guizot acconsentisse a portare un tal programma ad effetto, cioè di mettere il segno alla chiave onde nettamente discernere nella Bibbia il divino dall'umano. Concludiamo che il preteso paragone non ha il valore che gli si vuole attribuire e che se nella Bibbia vi sono alcune parti rivelate, esse non godono punto d'una superiorità palpabile, abbagliante, irrecusabile. Iddio si sarebbe dunque goffamente espresso decretando una legge di carattere equivoco e precario; e non potrebbe esigerne l'osservanza senza commettere una manifesta ingiustizia; poichè nessuno è obbligato obbedire ad una legge che non gli è stata notificata.

Il tentativo di Guizot, malgrado tutto quel che ha d'illogico, deve avvisarsi come un progresso nella setta calvinista la quale ha professato molto tempo una superstiziosa venerazione ed in qualche modo ipocrita per la Bibbia. Osar guardare in faccia al libro adorato, discuterne l'autorità, avvisarne gli errori, escluderne la maggior parte come ignuda d'ogni carattere divino, quest'è un atto d'indipendenza, un principio d'affrancamento al quale bisogna applaudire. Questo primo passo d'emancipazione è stato molto sorpassato dai protestanti *liberali*, i quali risolutamente rigettano la rivelazione delle scritture, e dagli indipendenti come Michel, Nicolas, Reuss, Réville, Coquerel, Schenkel, ec., i quali rigettano l'autenticità per la maggior parte dei libri sacri, e fin anche vogliono negare il miracolo. Il protestantismo si avvicina sempre più al Razionalismo ed al Deismo. Incoraggiamo gli sforzi di coloro che rompono i primi legami della superstizione; ed auguriamoci, che per effetto della loro *marcia accelerata* non tarderanno a raggiungere l'antiguardo dei riformatori. (Miron)

## II. — L' Epopea biblica.

Il carattere sacro del libro, che fermerà oggi la nostra attenzione, non si accorda facilmente col disprezzo di che viene da' suoi consacratori fatta segno

la razza della quale la Bibbia, come antico patrimonio, fu ascritta; il quale disprezzo non sorge solo dalle memorie tramandateci ne'diciotto secoli della nuo-

va storia e dagli esempi contemporanei ma, per quanto a me sembra, dalla Bibbia medesima. Gli Israeliti vi sono chiamati, a più riprese, popolo *dura cervicis*, il che suona, tradotto in volgare, popolo che non vuol capire; essi vi appaiono erranti come adesso; gli Egizii hanno per cosa turpe ogni comunione con essi; nessun popolo li vuole e li sopporta vicini; essi, smemorati, e mutabili, dimenticano le promesse date ai loro capi e tradiscono mille volte il loro dio; il quale dio poi in segno d' alleanza, li castiga più d'ogni altro popolo della terra. Si direbbe pertanto che tutti i loro salvatori abbiano solamente servito a far loro fare quello ch'essi non volevano, e metterli in ginocchio innanzi ad un dio che non riconoscevano, a costringerli in una servitù, per la paura di quel dio unicamente esercitato a flagellare. Tutta la storia giudaica, quale dovrebbe uscir dalla Bibbia, rappresenterebbe un contrasto continuo fra quelli che vogliono dare la legge e quelli che non la vogliono ricevere; ché il popolo Ebraico quando nella Bibbia è fatto parlare, non parla ma mormora, e quando è lasciato operare si ribella. I legislatori e gli eroi sono contro il popolo e al di fuori di esso; ed altro è questo popolo, altro appaiono i suoi condottieri. La sinagoga vorrebbe misurare ogni passo, ogni detto, ogni pensiero; gli Israeliti la disertano e quando la sinagoga non basta più da sola si associa alla reggia; la reggia si contamina ed il popolo d' Israele ne sconta il fio; la reggia e la sinagoga si associano per crocifiggere in effigie il dio che le moltitudini adorano, ed ecco che il povero popolo va disperso per tutta la terra col nome infame di deicida.

A quel modo adunque onde nelle storie nostre non attribuiamo ai popoli le scelleratezze per le quali si fecondarono e si fecondano le nozze tra l'impero e la chiesa, non vorremo confondere la gente israelita co' suoi oppressori. Questa gente israelita, per dar fede alla Bibbia, s'inclina facilmente al culto degli idoli, ed il vitello d'oro intorno al quale essa intreccia le danze non appare altro che un modo materiale di rappresentarsi l'aureo fecondatore cele-

ste, non isfuggendoci come nel loro gli orientali riconoscessero il fecondatore per eccellenza. Il popolo israelita vuole onorare quel Dio che vede e che capisce, quel dio che lo beneficia; e però non si presta volentieri al culto di alcun nume più spirituale e meno sensibile. Lo sopporta solamente, per l'intermedio di qualche gran personaggio diviuo che in suo nome benefichi; ma appena muore questo benefattore, che solo si rivelava agli uomini, Jeova e la sua legge si dimenticano. Questa distinzione mi pare importante e non vedo che sia stata fatta abbastanza dai critici della religione giudaica; la religione del popolo ebraico non è la medesima che quella delle sinagoge; il popolo non conosce nè vuol conoscere Jeova, ma solamente Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Giosué. Sansone e simili figure leggendarie dell'astro supremo; ed è lo stesso popolo, presso il quale trovava più tardi favore il culto di Cristo troppo evidentemente astronomico, quando le sinagoge vennero a dichiarargli la guerra, ed a condannarlo come eretico. Allora fu che il nuovo culto, avendo incontrato sacerdoti, tali sacerdoti s'accinsero a dimostrare come la legge Mosaica era fondamento alla Cristiana, come il Padre Eterno era Jeova, come Cristo figlio di Dio era superiore a Mosè solamente protetto da Dio, e però la morale Cristiana superiore alla Mosaica, ed i fautori dell'antica Legge, innanzi alla Nuova, eretici e dannati. Noi non seguirremo in queste loro dispute la Sinagoga e la Chiesa; non andando in traccia delle religioni ufficiali ma delle popolari, Jeova e il Padre Eterno sono sopra la nostra cecità; i nostri occhi sono aperti solo fin là dove si aprono quelli del popolo; l'onniveggenza de'ministri di Dio e de' filosofi potrà vedere al di là del cielo; noi razza d'idolatrici contentiamo di assistere ammirando allo spettacolo che il cielo ci dispiega.

Non è mio scopo neppure discutere la moralità di Jeova; se fosse questo il mio compito dovrei darvi troppo scandalo con le nefandezze che la Sinagoga Ebraica ha perdonate al suo Dio unico.

Non è finalmente mio proposito rimettere in luce le infinite contraddizioni che

la Bibbia presenta, considerata come libro di storia o di morale; poichè il mio studio, così ridotto, non offrirebbe forse nulla di nuovo e mi obbligherebbe solo ad una introduzione assai più lunga del discorso. Intendimento mio, per oggi, è solamente di provare, sopra gli eroi biblici, la mia solita tesi, che il mito si genera sempre nel ciclo e che l'epopea si genera sempre nel mito.

Dalle prime pagine del Genesi noi presentiamo che il motivo ed il campo della lotta sono i medesimi nell'epopea biblica e nelle Indo-Europee: da una parte sta il dio, dall'altra il demonio serpente; il dio manda innanzi a sé la vergine disperditrice del serpente, ossia, parlando un linguaggio intelligibile, il sole snscita l'aurora, la sempre vergine, dissipatrice delle tenebre. Il dio lancia, nella Bibbia, al serpente la nota maledizione: « *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius; ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus* ».

I grandi progenitori di razza sono, nell'India, e nelle tradizioni Indo-Europee, altrettante figure del sole fecondatore; questi grandi progenitori vivono una vita paradisiaca; ma sono mortali; così Yamo nell'India e Yima in Persia; la felice aurora apre il giorno; il sole pecca con l'aurora; il sole tramonta; il sole è mortale, il sole muore ad occidente. Anche Adamo, il progenitore biblico, gode il paradiso; e si perde, come Prometeo, per aver voluto scoprire il segreto, ossia portare la luce nel mondo; nella Genesi, di fatto, il dio dice con rammarico: « *Ecce Adam, quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum* ». Ossia Adamo sa tutto, è onnisciente, onniveggente, come è dio, come il sole vedico. È notevole poi come, nel principio della Genesi, il dio non si riconosca ancora solo alla signoria dell'olimpio; egli adopera, di fatto, il numero plurale; *faciamus hominem* ecc. nel passo, or ora riferito: *unus ex nobis*.

È frequente il caso, nella mitologia, che il dio invidii l'uomo, ossia che o la bella persona o la eccessiva virtù o la felicità dell'uomo, sembri al dio formidabile; noi conosciamo le numerose ven-

dette della Greca Afrodite; sono pur note ormai le vendette del dio Indra sopra i divoti che fanno in terra troppo grande penitenza; il dio Indra teme esserne spodestato, e manda le ballerine del cielo a sedurli. Così, nella Bibbia, il Dio temendo che gli uomini diventino immortali, li lascia peccare: « *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerat: Dixitque Deus: non permanebit spiritus meus in homine aeternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum* ».

Nell'esaminare gli inni Vedici, (\*) vedemmo come l'eroe solare cada in mare, e vengono ora Indra, ora gli Asvin a salvarlo, per mezzo di una immensa nave; negli stessi inni Vedici l'eroe attraversa, per divino aiuto, i fiumi a piedi asciutti, salvando sé ed i suoi dal naufragio; notammo come il cielo nuvoloso e tenebroso sia spesso raffigurato nella poesia vedica come un oceano; avvertimmo infine come Manu figlio di Vivasvant sia lo stesso che Yama figlio di Vivasvant, ossia lo stesso che il sole; non abbiamo quindi bisogno per spiegarci la leggenda, riferita dal *Mohabbharata* e dal *Matsyapurana* di Manu salvato in una nave dall'oceano che ingrossa, di ricorrere ad un prestito della Bibbia. Dobbiamo invece ammettere che Noè il quale si salva nell'arca dal diluvio, Mosè il quale attraversa il mar Rosso, Giosué che attraversa il fiume Giordano a piedi asciutti e Cristo che passeggia incolume sopra le onde, sono la stessa mitica rappresentazione del viaggio che fa il sole dentro l'oceano celeste. Manu, l'eroe del diluvio indiano, si fa progenitore degli uomini; così Noè scampato dal diluvio ripopola il mondo con una fretta meravigliosa. Quanto alla promessa che il dio fa agli uomini, per mezzo dell'arcobaleno, di non mandare più il diluvio è di una evidenza fisica troppo grande perchè lasci luogo ad alcuna superstizione. L'arcobaleno nasce per un effetto della luce solare, la presenza dell'arcobaleno avverte la presenza del sole, e questa annuncia che le nuvole saranno dis-

(\*) V. Fonti vediche dell'Epopea.

sipate. Non era adunque necessario il sacrificio di Noè, per ottenere una grazia siffatta; ma il sacrificio di Noè ha pure il suo interesse mitico, scoprendoci la stessa debolezza gastronomica nel dio ebraico che abbiamo osservata nell' indiano. Il dio Indra è spesso nel *Rigveda*, chiamato *somapa*, *somapitama*, *il bevitor di soma*, *quello che beve maggior quantità di soma*, il dio, in somma, che più volentieri s'inebria; del dio Ebraico, quando Noè gli sacrifica e gli fa sentir l'odore di carne abbrustolita, sebbene si proibisca, nella stessa occasione, agli uomini di mangiar carne, la Genesi imprudente racconta: « *odoratus est Dominus odorem suavitatis* ».

La leggenda dei tre figli di Noè, che si spartiscono fra loro la terra ha qualche punto di contatto con quella dei tre figli di Feridun presso il Persiano *Shah-nameh* e la leggenda della torre di Babele con quella de' Titani.

Da Noè ad Abramo nessun personaggio meraviglioso; perciò la storia ebraica lace. Abramo viene in campo quale progenitore di nuova razza, e la sua vita è tutta leggendaria. Motivo frequente e forse essenziale dell'epopea dicemmo il rapimento di una donna; così ad Abramo, che discende in Egitto, il re se rapire la moglie Sara che gli par bella; Abramo colpisce, con l'aiuto divino, di vari flagelli il rapitore e la riconquista. Lo stesso motivo si ripete nel capitolo ventesimo del Genesi; il re Abimelech rapisce Sara moglie d' Abramo e glie la rende, come Ravana Sita, per decreto divino, intatta; poichè la donna rapita, nell'epopea, torna sempre intatta nelle mani dell'eroe, per la stessa ragione, che l'aurora si manifesta ogni giorno vergine quantunque madre. Lo stesso re Abimelech vorrebbe quindi rinnovare l'esperienza sopra Rebecca moglie d' Isacco.

Nella leggenda Vedica, abbiamo Sunacefa sacrificato dal proprio padre che l'aurora viene a salvare; tentai di spiegare un tal mito col fenomeno luminoso che presenta il cielo ad occidente prima quando il sole tramonta, e ad oriente quando il sole nasce, fenomeno che poté agevolmente far sorgere l'idea di un sacrificio che si compiva nel cielo. Abra-

mo che sacrifica Isacco e Jette che sacrifica la propria figlia non hanno per me significato diverso; se non che, per la figlia di Jette, invece del sole ardente, la sacrificata dovrebb' essere o la luna o l'aurora; il libro de' Giudici dice di essa che, innanzi di sacrificarsi, vuole errare pei monti.

Ogni eroe che nasce deve avere il sentimento della battaglia e della vittoria; quindi l'augurio che il padre Batuele ed il fratello Labano fanno a Rebecca che va sposa ad Isacco: « *crecitas in mille millia et possideant semen tuum portas inimicorum tuorum* ». Ma Isacco stesso riesce un eroe di modesta fama; noi lo vediamo ben presto privo della luce in potere del figlio che lo tradisce. Ad un avolo infanticida come Abramo, succede un nipote poco meno che parricida come Giacobbe. Nel mito tutto questo ha un senso ed una ragione; nella storia la intiera vita di Giacobbe apparirebbe puramente una catena di sceleratezze; chè dopo aver frodato il fratello nella primogenitura, egli froda il padre nella benedizione, e lo zio Labano nelle sostanze; stando poi coi frodatori s' impara a frodare; lo zio Labano alla sua volta froda Giacobbe nelle mogli; e la moglie Rachele ruba al padre gl' idoli; e infine, per colmo di moralità, Giacobbe insegna al figlio Giuseppe l'arte dello spionaggio, Ruben sale sopra il talamo paterno, Tamar seduce il proprio suocero Giuda. Non sono, al certo, assai più scrupolosa e pudica gente il dio Indra nell' India e Apollo in Grecia; ma essi almeno non pretendono farsi maestri di morale ai divoti; vi fu almeno pudore sufficiente negli Indiani e nei Greci, per non togliere al mito tali personaggi. E noi ripariamo ora per quanto si può, alla immoralità delle sinagoghe santificate dai Commodi del proselitismo Cristiano, restituendo al mito Ebraico quello che gli fu tolto, per fare infame una storia che si stimava di rendere illustre col solo intervento della divinità. Nella leggenda di Giacobbe riconosciamo due momenti essenzialmente epici; il primo è la lotta dell'eroe con l'Angelo, che finisce con l'aurora, la quale io ho già riscontrata con la identica che ci viene



descritta, presso il *Mahābhārata* (\*), dell'eroe Argiuna col dio Siva travestito da montanaro; il secondo è la conquista e la distruzione della città di Sichem e de' Sichemiti operata da Simeone e Levi, per acquistare e vendicare la loro sorella Dina che dal principe Sichem era stata rapita.

Alla leggenda di Giacobbe sottentra quella di Giuseppe; egli sogna di vedere il sole, e sogna sé stesso; egli sa tutto, egli vede tutto come il sole; perciò interpreta tutti i sogni. Nella leggenda, o una vecchia matrigna o una vecchia fata perseguita il giovine che le ricusa amore; questa vecchia matrigna, questa vecchia fata, che, per rispetto al sole, è la notte, assume, nella leggenda di Giuseppe, la forma della moglie di Putifarre, Giuseppe uscito vittorioso dalla lotta, come sole fecondatore, porta quindi l'abbondanza all'Egitto e splende egli stesso come un re ed acquista già, secondo la *Genesi*, prima di Cristo, il nome di *Salvator Mundi*. La leggenda mi sembra di una grande evidenza mitica.

Il sole ha in sancrito più di mille appellativi; è dunque da meravigliarsi che le figure solari siano tante, e tante volte il sole assuma diversa persona? Sono pur tanti gli aspetti sotto i quali esso può considerarsi. Tuttavia è difficile che, nel riprodursi sotto una nuova forma, non ritenga qualche cosa delle altre sue forme, e così tradisca la identità fondamentale delle sue varietà.

Vedemmo poco innanzi Noè che si salva dal diluvio e lo accostammo a Mosè che sano e salvo passa il mar Rosso; gli eroi si somigliano talvolta fra loro; ma molto più poi somigliano a sé stessi e si confermano; il Mosè che dovrà attraversare il mar Rosso a piedi asciutti accenna già alla sua fortuna ed all'indole speciale de' suoi futuri miracoli, nella sua prima infanzia; bambino, egli viene esposto, come un gran numero di eroi della leggenda, sopra un fiume, e, come per miracolo, salvato dalle acque, ho già particolarmente riscontrato, il figlio del sole Karma, che presso il *Mahābhārata*, in una cesta abbandonata sopra un fiu-

me, nello stesso modo si salva; ho già notato l'appellativo di *figlio delle acque* che piglia spesso il dio nel *Rigveda*; ho già osservato come il cielo nuvoloso o tenebroso sia spesso, nel *Rigveda*, rappresentato come un oceano; e da tutte queste informazioni mi pare agevole il comprendere perchè sia destino che l'eroe esposto si salvi sempre; che il sole finisca col prorompere così dalla notte come dalla nuvola. Che il nome poi di Mosè valga anch'esso nato dalle acque, ce lo lascia intendere l'Esodo, con le parole: « *vocavitque nomen ejus Moyses, « dicens: quia de aqua tulit eum* ».

L'eroe giovinetto dà prove del suo valore; così Indra, Rama, Argiuna, Ciro, Ercole, Romolo; il giovine Mosè uccide un Egizio che batteva un Ebreo.

Una delle imprese obbligate del giovine eroe nella leggenda è spesso liberare la fanciulla al pozzo; un'impresa somigliante si attribuisce, nell'Esodo a Mosè: « *Moratus est in terra Madian et « sedit juxta puleum. Erant autem « sacerdoti Madian septem filiaæ quæ « venerunt ad hauriendam aquam et « impletis canalibus adaquare cu- « piebant greges patris sui. Superve- « nere pastores et ejecerunt eas; sur- « rexitque Moyses, et defensis puellis, « adaquavit oves earum* ». Nella leggenda, il principe, dopo aver liberata la fanciulla, la sposa; Mosè sposa immediatamente Sefora, una delle sette fanciulle ch'egli ha liberato.

E, poichè mi accade di nominare il paese di Madian, soggiungo un'altra osservazione a conferma del carattere mitico dei nostri personaggi; Abramo e Mosè vanno e vengono dalla Palestina all'Egitto e dall'Egitto alla Palestina, senza che per loro gli anni passino; agli Israeliti invece profughi dall'Egitto, per arrivare alla terra di Canaan non occorrono meno di quarant'anni; questa terra di Canaan poi, nella quale scorrono il latte e il miele, non consta sia stata ritrovata mai dagli Israeliti; ad essa unico aspira ma invano Mosè, come nella leggenda d'Alessandro, non è concesso all'eroe di entrare nel paradiso, se prima esso non muoia; al solo Judhishtira presso il *Mahābhārata*, e ad Enoc e al pro-

(\*) V. i miei studi sull'Epoica Indiana.

feta Elia, nella tradizione Ebraica, è concesso di salire con la loro persona, al paradiso celeste.

Mosè porta con sè la vittoria; e, come nel *Rigveda*, la vittoria si celebra dalle *devapatris* o spose degli dei, così nell'Esodo, dalle donne: « *Sumpsit ergo Maria prophetissa, soror Aaron, tympanum in manu sua; egressæque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis et choris, quibus præcinebant* ». Le profetesse, le sibille, le druidesse, le fate, e il loro sesso mascolino ho già tentato dichiarare per le nuvole tonanti (\*); nello stesso cielo tonante, entro il quale si nasconde il sole, noi dobbiamo cercare Mosè legislatore. Leggiamo, in vero, nell'Esodo: « *Ait et Dominus. Tam nunc veniam ad te in caligine nubis, ut audiat me populus loquentem ad te et credat tibi in perpetuo* ». « *Tamque advenerat tertius dies et mane inclinaruat; et ecce coeperunt audiri tonitrua ac micare fulgur et nubes densissima operire montem clangorque bucinæ vehementius perstrepebat* ». « *Totus autem mons Sinai fumabat; eo quod descendisset Dominus super eum in igne, et ascenderet fumus eo quasi de fornace; eratque omnis mons terribilis. Et sonitus bucinæ paulatim crescebat in majus et prolixius tendebatur; Moyses loquebatur et Deus respondebat ei* ». Da quello strepito di temporale, onde Mosè eruppe *cornuto*, come *crinngin* o *cornuto* chiamavasi il cavallo solare presso il *Rigveda*, la Sinagoga derivò la legge Mosaica. Lo stesso fenomeno parmi che torni a rappresentarsi nella descrizione dell'arca dell'alleanza, la quale riscontrerei volentieri, per ogni suo rispetto, col *sampo* de' Finni in cui mi è sembrato di ravvisare il cielo. Sapienza divina si attribuisce a' suoi due artefici Beseleel ed Ooliab, e di essa si dice: « *O peruit nubes tabernaculum testimonium et gloria Domini implevit illud. Nec poterat Moyses ingredi tectum*

« *fæderis nube operiente omnia et maiestate Domini coruscante, quia cuncta nubes operuerat* ». « *Nubes quippe Domini incubabat per Diem tabernaculo et ignis in nocte, videntibus cunctis populis Israel per cunctas mansiones suas* ». E nei numeri si aggiunge: « *Cumque ingredere tur Moyses tabernaculum fæderis, ut consulere oraculum, audiebat vocem loquentis ad se de propitiatoris, quod erat super arcam testimonium inter duos Cherubim, unde et loquebatur ei* ». Il che non toglie che la Sinagoga abbia potuto trovar opportuno di fabbricarsi essa stessa un'altra arca dell'alleanza meno celeste e più sollecita dei beni di questa terra.

Torna infine per quanto mi sembra, lo stesso fenomeno con una nuova immagine, quando ne' Numeri ci si descrivono le due trombe meravigliose di Mosè, degne di essere comparate con la tromba di Orlando o con la conca di Argiuna e di Bhima: « *Fac tibi duas tubas argenteas ductiles, quibus convocaveris populum, quando moriturus fueris; et quando congregaveris populum, quando moriturus fueris* ». La stessa forza hanno le sette trombe di Giosuè.

L'eroe solare non si passa d'ambrosia; perciò la manna discende in grazia di Mosè; l'ambrosia, presso il *Rigveda* si raffigura ora negli umori della luna, ora in quelli della nuvola, ora in quelli dell'aurora; nell'Esodo, quando la manna discende, si dice: « *ecce gloria Domini apparuit in nube* ». Essa viene di primo mattino, e il raggio del sole la disperde, come la rugiada; *ros* anzi la chiama la manna lo stesso Esodo, ed aggiunge: « *cum incaluisse sol, liquefiebat* »; ed il medesimo ancora: « *erat quasi semes coriandri album, gustusque ejus quasi similis cum melle* ». Miele è spesso chiamata l'ambrosia, e noi conosciamo già l'avidità degli eroi pel miele; vedemmo, anzi presso il *Rāmāyana*, come le scimmie e gli orsi, i potenti alleati di Rama, si distruggono dalla loro via, per saccheggiare una selva dalla quale stilla miele; così, presso la Bibbia, Sansone trae miele dal cadavere del leone ch'egli ha sbranato, Gionata il figlio di Saule, men-

(\*) Si rammenti tuttavia la lira d'oro che vien data al sole negli inni Orfici. V. *Fonti Vediche dell'epopea*.

tre si trova in guerra, pecca contro il padre, per gustare un po' di miele; questa debolezza mi sembra caratteristica negli eroi dell' epopea.

Vedemmo, nel *Rigveda*, Indra col fulmine colpire la montagna celeste, ossia la nuvola, e farne uscire fiumi d' acqua; il figlio d' Indra, Argiuna, presso il *Mahābhārata*, con la saetta d' Indra, ferisce la terra e ne fa spiccare fonti d' acqua; due volte Mosè, con la verga magica, rinnova nella sua leggenda, lo stesso miracolo; egli batte la rupe e dalla rupe sgorga tant' acqua che disseta l' intero popolo d' Israele. Mi sembra impossibile, innanzi allo stesso miracolo, non raffigurare il medesimo eroe.

Nella leggenda Vedica, ove il sole del mattino stritando la pelle alla pia fanciulla, che nella sera appariva brutta, la rende bellissima; in questa fanciulla, brutta alla sera e bella al mattino ravvisammo la notte e l' aurora; un miracolo somigliante si attribuisce a Mosè; egli risana la giovine Maria, divenuta improvvisamente lebbrosa.

Dopo le sue gesta meravigliose, l' eroe si perde misteriosamente; così il sole muore sulla montagna e non si sa dove vada a seppellirsi; così Mosè finisce la sua carriera luminosa sul monte Nebo, e il Deuteronomio soggiunge: « non cognovit homo sepulchrum ejus usque in praesentem diem ».

Il successore di Mosè rinnova parte degli stessi suoi miracoli, ma il suo carattere si manifesta maggiormente battagliaero; oltre il passaggio del Giordano a piedi asciutti, la sua impresa più gloriosa è la caduta di Gerico, che offre tutte le forme di un temporale celeste. Ma il merito speciale, come in molte di queste battaglie epiche, più che all' eroe, si vuol dare agli aiuti magici ed al tradimento; l' istigatrice della lotta è spesso una donna perversa; nell' impresa di Gerico il segreto della vittoria è aperto dalla meretrice Raab, la quale, per aver tradito il suo popolo, è la sola che Giosuè salva dall' eccidio; le mura di Gerico sono fatte crollare, col far girare attorno ad essa l' arca santa, col suono delle sette trombe e con le grida de' guerrieri, così talora, negli inni Vedici, pel solo

strepito che si fa nel cielo nuvoloso il dio mette lo sgomento e la rovina ne' suoi nemici. In altra battaglia di Giosuè è manifesto che si vince con le sole armi celesti: « *Cumque fugerent filios Israel et essent in descensu Beth Horon, Dominus misit super eos lapides magnos de caelo usque ad Aseca; et mortui sunt multo plures lapidibus grandinis, quam quos gladius percusserant filii Israel* ». Anche Indra ricorre talora, presso il *Rigveda*, ad armi di pietra per combattere i suoi nemici, e con macigni combattono spesso Hanumant, nel *Rāmāyana*, e gli eroi dell' Iliade. Carattere mitico ha pure la lotta di Giosuè contro i cinque re della spelonca; egli forza l' antro, e impadronitosi d' essi li impicca; il sole si ritira, allora i cinque re sono portati nuovamente nella spelonca; il Libro di Giosuè, non ci dice se i morti siano risuscitati; consta però che l' eroe ha continuata la lotta; ed è nella impresa contro i detti cinque re che Giosuè ferma il sole ossia sè stesso, a motivo, come sembra, del solstizio. Anche Giosuè va a finire la sua carriera nella montagna e, precisamente, dalla parte settentrionale.

Dopo Giosuè abbiamo due altri eroi, che pigliano il nome di salvatori, Othoniele ed Aod; del primo è interessante il sapere che egli si conquista la moglie per una sua eroica impresa, avvenimento che lo fa accostare a tanti eroi dell' epopea: « *Dixitque Caleb. Qui percussisset Cariath Sepher et caeperit eam, dabo ei Azam filiam meam uxorem. Caepitque eam Othoniel filius Cenez frater Caleb junior; deinde dicitque ei Azam filiam suam uxorem* ». Aod è chiamato *Salvatore*, perchè uccide il nemico re di Moab a tradimento, e mi par degno di nota l' appellativo che viene dato a lui come ad Argiuna, di *Mancino*; per una tal qualità dovea l' eroe essere come fatato agli inganni, dovendosi considerare l' inganno e la magia gli strumenti più efficaci della vittoria epica; nello stesso Libro dei Giudei il generale nemico Sisara perisce per tradimento d' una donna.

Altri frammenti mitici ed epici offre

a noi il libro de' Giudici, oltre all'intera epopea di Sansone; tale la sede della profetessa Debora sulla montagna, tale la quercia fatidica sotto la quale si preannunzia la vittoria a Gedeone, tale il vello miracoloso dello stesso Gedeone e gli effetti maravigliosi della sua tromba che sola aduna i guerrieri d'Israele ed atterrisce e disperde i nemici, tale finalmente il sacrificio della figlia di Jefte.

Ma più ricco, ripeto, e più evidente, più completa la ricordata leggenda epica del giudice Sansone. Prima ch'egli nasca si preannunzia « *ipse incipiet libere rare Israel de manu Philistinorum* ». Come Karma, il figlio del sole nasce presso il *Mohábhharata*, dalla vergine Kuntì che rimane vergine, come Isacco nasce dalla sterile Sara, così di donna sterile deve nascere Sansone. L'Angelo discende alla moglie di Manue e le dice: « *Ecce concipies et paries filium; cave ne vinum bibas nec siceram et ne aliquo vescaris immundo; erit enim puer nazaraens Dei ab infantia sua, ex utero matris suæ usque ad diem mortis suæ* ». Si comprende bene che è un dio quello che ha da nascere e l'Angelo, dopo la buona novella che ha recata alla donna, scompare nella fiamma del sacrificio. Viene, per tal modo, anticipata e preparata la leggenda cristiana.

L'eroe giovinetto dà pruove straordinarie della sua forza, sbranando il leone; e come il leone nella sua criniera, come il sole ne' suoi raggi, Sansone è forte nei suoi capelli. Tagliate i capelli a Sansone, ritirate i raggi al sole, essi riusciranno entrambi impotenti; la notte rapisce i raggi al sole, che si priva di luce, e lo consegna ai mostri, una meretrice di nome Dalila taglia i capelli a Sansone che diventa cieco e lo dà in mano dei suoi nemici; ma i mostri non s'accorgono che i raggi spuntano di nuovo al sole; i Filistei non s'accorgono che i capelli sono cresciuti a Sansone; il sole disperde i mostri della notte; Sansone si vendica de' suoi nemici e ne fa strage. E una donna, al solito, è la cagione della gran guerra; Sansone mena in moglie una giovinetta che ama tra i Filistei; i parenti sarebbero contrarii a siffatte noz-

ze, ma è destino che tali nozze si compiano; mentre Sansone si trova assente, la giovine sposa gli viene sottratta dai Filistei; *inde tra*. Gli episodii di questa guerra hanno tutti riscontro nella leggenda indiana; nel *Rigveda*, abbiamo l'eroe solare che prigioniero, viene liberato dai suoi impacci, ed Indra che con le ossa del cavallo solare sconfigge i suoi nemici; nel *Rāmāyana* incontriamo il gran scimio Hanumant che con la sua coda accesa mette il fuoco alla città nemica; ora, i miracoli di Sansone non sono punto diversi. Legato dalle funi, egli se ne scioglie; una mascella d'asino dalla quale escono acque che gli ridanno forza, serve a lui per fare strage dei Filistei; e finalmente col dare il fuoco alle code di trecento volpi, egli consuma l'intera messe de' nemici. Dove trovare un mito più evidentemente mitica? Quanto alla sposa che l'eroe va ad eleggersi tra i suoi nemici, non è difficile a spiegarsi col mito; Paride rapisce la sposa ai greci; nell'epopea Persiana si va dagli eroi nel paese nemico di Turan a cercare la sposa, così nell'epopea Finnica vediamo gli eroi muovere verso Pohyola in traccia d'una sposa; così Turan come Pohyola rappresentano per gli eroi Persiani e Finnici il settentrione, il paese tenebroso; l'aurora vien fuori dalla notte, la sposa dal paese delle tenebre, de' mostri, de' nemici; quindi ci possiamo spiegare perchè accanto ai mostri deformi, le loro spose, le loro sorelle, le loro figlie, le loro donne, in somma, facciamo, per la loro bellezza, nascere così spesso negli eroi il desiderio di possederle; ci spieghiamo, nel caso nostro, perchè Sansone possa amare una donna Filistea, anche contro il decreto del Signore, che non permette ai figli d'Israele di stringere alcuna alleanza o parentela, con gli idoliatri. L'alleanza non si fa dagli eroi con gli uomini, ma solamente con le donne, le quali, per ragione appunto di tale alleanza da loro non consentita, muovono agli eroi eterna guerra.

Con la morte di Sansone la consecrazione de're e il raccogliersi degli Ebrei in Gerusalemme, scompaiono i veri eroi

ed il dio cessa d'intervenire direttamente nelle faccende del popolo eletto. Il dio si logora come ogni altra cosa nel mondo e diventa però necessario non abusarne troppo; oltre a questo, il dio e il miracolo non amano troppo il bagliore della vita cittadina; nelle campagne il dio è nato, nelle campagne continua a trovar culto, e nelle campagne rinasce ogni qual volta muore; nelle grandi città, dove la natura è assai meno sentita lo compromettono, invece, lo zelo dei suoi ministri, che gli vogliono far fare e dire l'impossibile, e la malizia degli increduli che lo calunnia facilmente d'impostura. Perciò, dove un gran regno o un grande impero s'innalza, ivi la maestà del dio si confonde; allora si ricorre dai sacerdoti al partito estremo di farlo parlare, per mezzo de' suoi profeti; ma, disgraziatamente, questi profeti leggendarii la storia mai non crede; la storia anzi deplora che la loro presenza nel Libro dei re, tolga al medesimo, ove essi appaiono, quasi ogni fede. Ebbi già occasione (\*) di riscontrare la leggenda di Giona con parecchie altre indiane, e quella del re solare, l'orgoglioso Visvàmītra diventato mostro silvestre per parecchi anni, con quella di Nabucco il quale, per mezzo del suo profeta, il dio castiga nell'orgoglio, condannandolo a star bestia nelle selve per sette anni;

così ad ogni altro profeta o re che tratti con i profeti s'aggiunge la sua leggenda d'indole solare, mostrandosi tali profeti della natura medesima che i *rishī* vedici irritabili, vendicativi, potenti a maledire, sapienti del futuro, emuli spesso ne' miracoli degli stessi dei.

Ora io non riesco bene a comprendere perchè, se ammettiamo facilmente ed anche i nostri preti l'ammettono, l'indole tutta mitologica de' profeti vedici, dovremmo negare il cielo ai soli profeti ebraici; io capisco bensì, perchè la chiesa che ha spacciati tanti miracoli dei suoi santi abbia interesse a far credere alla realtà terreste de' santi più antichi ai quali gli stessi miracoli vengouo attribuiti; ma mi sorprende invece come la onesta gente che non ha alcuna merce sacra da spacciare, la gente che si dice spregiudicata, e scommetto pure parecchi fra i così detti nostri liberi pensatori, si lascino ancora per inerzia della mente illudere nella credenza di un periodo storico privilegiato nel quale sarebbero comparsi tra il popolo eletto, uomini profetici. Al miracolo giova credere ciecamente e assolutamente o non credere affatto, e gli dei s'hanno a ridurli tutti al loro vero valore astronomico o tutti venerarli stando con gli occhi chiusi prostrati e paurosi.

(A. De Gubernatis).

### III. — Il Verbo divino.

Una delle più strane conseguenze derivate dall'influenza della superstizione, è la venerazione profonda pei libri presesi sacri, l'ammirazione per opere inette, insipide, di cui tutto il merito consiste nell'oscurità, nella stravaganza, nell'ambiguità. Uno scritto che, presentato come avente origine umana, non avrebbe eccitato che il disprezzo o l'indifferenza, passa per un oracolo, dall'istante in cui lo si presenta come divinamente ispirato; allora se ne adora ogni minima sillaba, si va in estasi innanzi ad ogni parola, si crede di vedere ovunque un

senso misterioso; le insulsaggini si prendono per profondità, le stupidaggini per modelli sublimi; quanto meno si capisce, tanto più si ammira.

Il quarto evangelo è specialmente l'oggetto di questa cieca ammirazione. Il prologo principalmente è considerato come un capolavoro, anche da certi Razionalisti, che cedendo all'impero dell'abitudine, ripetono gli elogi che da altri hanno inteso prodigare. Esaminiamo a sangue freddo e senza idea preconcepita questa splendida elucubrazione, che fu dichiarata superiore a tutto ciò che l'antica filosofia abbia prodotto di più bello.

Questo brano ci parla del *verbo*. Che

(\*) V. Studi sull'Epopea Indiana.

significa questa parola solenne che l'autore impiega a bella prima con la prosopopea d' un gerofante? Non se ne dà alcuna definizione; non si fa la grazia di porgercene una spiegazione; sta al lettore l' intendere o l' indovinare. Nell'originale, scritto in greco, è usata la parola *Logos* che propriamente significa *discorso* e s'adoppia anche nel senso di *ragione*; la si tradusse in latino col vocabolo *verbum*, che è ben lungi dall' avere lo stesso valore, significando soltanto *parola, motto*. Nella nostra lingua, il degenereamento è anche più sensibile: il *verbo* non s' impiega che in grammatica, per indicare l' esistenza o l' azione d' un soggetto; vi sono verbi attivi, passivi, neutri, riflessi, ecc. Come farà il lettore a cercare fra i verbi enumerati nella grammatica, il verbo per eccellenza, al quale si fa rappresentare una parte così importante? Egli non sa perchè il verbo, invece del sostantivo o dell' aggettivo, sia stato chiamato a questo insigne onore; le sue idee si confondono, e sente d' esser trascinato negli abissi della teologia trascendente, nelle tenebre dei misteri imperscrutabili; prova un abbagliamento, un sacro terrore; e si rassegna a non capir nulla. Benone! è proprio così che lo si voleva; l' effetto che si bramava è ottenuto..... Ascoltiamo!

« Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio ». Si tratta d' un essere che esisteva in principio; ma in principio di che? Poichè si fa allusione ad un periodo che è principiato, esso ha dunque una durata finita, misurabile. No, si risponde; questa locuzione vuol dire *da tutta l' eternità*; il Verbo è sempre esistito, non ha dunque cominciato mai, e *nel principio (in principio)* vuol dire che non ha mai avuto principio. Nella scrittura succede spesso così; si vuol dir *no* ed il bianco sta in vece del nero. Ma, se così è, perchè l'autore non ha chiaramente espresso il proprio pensiero? Ehl allora avrebbe fatto quello che fanno tutti; ed è appunto questo, ciò che deve essere principalmente evitato da uno scrittore sacro. — Andiamo innanzi. Questo Verbo che esisteva da tutta l' eternità è un essere personale? Egli possiede un attribu-

to che secondo la dottrina ortodossa, non appartiene che a Dio: è egli un socio di Dio, o è soltanto un attributo di Dio, uno dei suoi modi d' esistere? Non è facile rispondere a queste domande. Ci si dice ch' egli era con Dio, o presso Dio (*apud Deum, pros ton Theon*), ciò che non è sufficiente per farci conoscere la sua natura. L' ultima frase è affatto ambibologica: in latino *Deus erat Verbum* può significare che Dio era il Verbo o che il Verbo era Dio; il primo senso è quello che dà la proposizione, se si conserva alle idee l' ordine conforme a quello delle parole; il greco favorisce ancor meno la seconda interpretazione (*theos en o logos*); la traduzione riferita suppone un' inversione che, se fosse stata nel pensiero dell' autore, avrebbe accusato, da parte sua, uno strano disprezzo della logica, una negligenza nocivole alla chiarezza e favorevole all' equivoco. Come uscire da quest' impiccio? Secondo che Dio è il soggetto della proposizione o l' attributo del soggetto, il senso è molto differente. Un autore ordinario che avesse commesso un simile errore, sarebbe severamente biasimato; ma un profeta può prendersi qualche licenza.

Si può anche osservare che si dice nel passato, che Dio era il Verbo (o che il Verbo era Dio), come se si trattasse di descrivere uno stato anteriore e che non esiste più attualmente; poichè è questo ciò che esprime l' *imperfetto* dell' indicativo. Il Verbo era appresso Dio in quel tempo.... Ma, dopo, tutto ciò è cambiato? Non lo si dice.

« Questo (*Il Verbo*) era nel principio presso Dio ». È una ripetizione che non c' insegna nulla più del primo verso. — « Per mezzo di lui furono fatte le cose tutte: e senza di lui nulla fu fatto di ciò, che è stato fatto ». Tutto ciò si applica al Dio creatore; ma non si dice se il verbo è un attributo di Dio, o se, come lo pretende la Chiesa, è una persona distinta, una frazione di Dio, il Figlio, seconda persona della Trinità; o anche se, come l' hanno sostenuto gli Ariani, secondo parecchi dei primi Padri, il Verbo è una creatura, fatta nel tempo, un *demiurgo* col cui concorso Dio abbia crea-

to il mondo.... Per trovar la Trinità nel nuovo Testamento, si è obbligati di dare a questo passo ed a qualche altro una interpretazione forzata, che non s'accorda col senso naturale dei testi.

« In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini ». La prima di queste frasi annunzia che Dio è la sorgente della vita, la causa di tutti i fenomeni; ma restiam sempre nella medesima incertezza, se il Verbo al quale s'applica la proposizione, è Dio considerato come agente sul mondo, o un essere distinto da Dio. — Nella seconda frase, non vi sono che parole inconcludenti. È certo, che gli uomini non possono goder della luce se non vivendo; questa trivialità l'autore non potrà vantarsi d'averla egli scoperta e non meritava la pena d'incomodare il Verbo per così poco. Questo tronfio aforismo è vero tanto per gli animali che per gli uomini; per gli uni come per gli altri la vita e la luce sono inseparabili. Le due proposizioni contenute in questo verso (il 4.º) non hanno alcun legame ed il loro accoppiamento non serve che a turbare il corso delle idee, ed a rendere ancor più nebbiosa l'esposizione relativa al Verbo inconcepibile.

« E la luce splende fra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa ». Dov'è tenebre, non v'è luce, e viceversa; l'autore facendo brillare la luce in mezzo alle tenebre, fa coesistere due stati che si escludono. Dare alle tenebre la facoltà di comprendere, è spingere un po' troppo lungi la metafora. Se si vuol dire, figuratamente, che gli uomini, la cui intelligenza non era sviluppata e che rappresentavano le tenebre, non hanno compresa la luce offerta loro da un essere più intelligente, si esprime un fatto triviale che si ripete tutti i giorni; non v'era bisogno, per ripetere una cosa così semplice ed insignificante, di darsi tutta quest'aria d'importanza. Eccoci dunque lontani dal Verbo: l'autore lo lascia in disparte e passa recisamente ad altro soggetto.

« Vi fu un uomo mandato da Dio, che nomavasi Giovanni. Questi venne qual testimone, affin di render testimonianza alla luce, onde per mezzo di lui tutti credessero: Ei non era la luce, ma era

« per rendere testimonianza alla luce. « Quegli era la luce vera, che illumina « ogni uomo che viene in questo mondo « ( I, 6 a 9 ). Si afferma così che Giovanni aveva l'incarico di render testimonianza alla luce; vediamo dal seguito del racconto, che egli doveva certificare essere Gesù l'agnello di Dio, e che Giovanni era stato informato della divina missione di Gesù vedendo una colomba discendere dal cielo e fermarsi sopra di lui ( I. 31 a 34 ), questa circostanza è presentata come un segno irrecusabile, equivalente a credenziali perfettamente autentiche. Giovanni doveva dunque adempiere al suo incarico di precursore constatando che Gesù era destinato a spargere la luce. Ma non si dice che Gesù fosse l'autore della luce, nè la luce personificata, nè il Verbo, nè superiore in nulla alla umana natura. Il verso 9 che ho citato in ultimo è uno di quelli che sono più in voga; molti autori lo ripetono come un oracolo. E frattanto non è che una frase pomposa e vuota di senso, una bolla di sapone che scoppia al più leggier soffio. L'essere umano, venendo al mondo, non percepisce la luce intellettuale più che la luce fisica; egli è momentaneamente inferiore ai nati di certi animali, come i polledri ed i vitelli, che sono dotati d'un istinto precoce, sanno star in piedi e camminare, eseguire movimenti volontari e trovano da sè la mammella materna. Il fanciullo non s'illumina che lentamente e gradatamente, secondo che i suoi sensi si perfezionano e gli recano le impressioni degli oggetti esterni.

« Egli era nel mondo e il mondo per lui fu fatto, e il mondo non conobbe » — Che è questo *egli*? Di chi ha voluto parlare l'autore? Di Dio o del Verbo? Bisogna congetturare. Non può esser di Giovanni il quale è soltanto un precursore, nè di Gesù che non è stato nominato. L'autore non avendo finora contraddetto alla teologia giudaica in cui Dio è considerato unico e creatore, teologia strettamente esclusiva della Trinità e della incarnazione divina, si deve credere che quello che è qui indicato come creatore del mondo, non è altri che Dio. Dicendo che Dio era nel mondo, egli esprime che Dio è ovunque e riempie l'universo. Sog-

giungendo che il mondo non l'ha conosciuto, esprime che la maggior parte del genere umano ha sconosciuto il vero Dio seguendo religioni che il Giudaismo considera false ed abbottevoli.

« Venne nella sua propria casa (in propria) ed i suoi noi ricevertero ». L'autore, anche qui, è ben lungi dall'esser chiaro: si vede che diletta di essere enigmatico, e non esser penetrato così facilmente; il suo linguaggio è pieno d'arcani, che si palesano ai soli iniziati. Avvicinando quest'ultimo verso al precedente, si può supporre che l'autore abbia voluto dire esser Dio venuto al suo popolo adottivo, cioè che egli si è manifestato a lui per mezzo dei suoi inviati, la cui voce non fu ascoltata. Ma non ne segue affatto che niun suo rappresentante sia stato Dio.

« Ma a tutti que' che lo ricevertero (ricevertero Dio!), die' potere di diventare figliuoli di Dio, a quelli che credono nel suo nome: i quali non per via di sangue nè per volontà della carne, nè per volontà d'un uomo (voluntate vtri), ma da Dio sono nati ». Si vede che il titolo di *Figlio di Dio*, che, in questo Evangelo, è dato spesso a Gesù, indica, non già una filiazione divina, nè una natura divina, ma solo uno stato eminente di santità, risultante dalla fede. Osserviamo però come l'autore, par che vada apposta in cerca di vocaboli improprii e d'inesatte espressioni: egli ha voluto parlare d'nomini che, con purità d'animo ed elevati pensieri, si son liberati dall'impero dei sensi; ma questi uomini eletti son però sempre da ritenersi nati dal sangue (la vulgata dice *dei sanguis, sanguinibus*); la loro origine non è meno carnale. La *volontà della carne*, la *volontà d'un uomo* (*andros*: perchè il maschio e non la femmina?) sono locuzioni false e ridicole. Dopo questa esclusione d'una nascita impura, sembra che questi uomini privilegiati, indicati come nati da Dio, non sieno sottomessi alle ordinarie leggi dell'umanità. Questo pare che possa essere il pensiero dell'autore. Cosa avrà voluto dire? Lo sa egli.

Lo scrittore ci riconduce al Verbo con parole che furono giudicate sacrosante

al punto che non si scrivono se non con lettere maiuscole e che, quando si pronunziano nella liturgia, i fedeli piegano il ginocchio. « E il Verbo si è fatto (è *diventato*) carne e abitò fra noi: ed « abbiám veduto la sua gloria, gloria « come dell'Unigenito del Padre, pieno « di grazia e di verità » — La congiunzione *et*, che comincia questo verso, sembra indicare un legame con ciò che precede, quantunque non è facile scorgerlo; questa espressione constatata una successione d'avvenimenti. Si deve dunque credere che vi furono uomini i quali ricevertero la luce e furon giudicati degni di diventar figliuoli di Dio, e quindi il Verbo divenne carne. Questa successione di fatti sarebbe contraria a quella ammessa dalla Chiesa, secondo la quale il Verbo fatto carne è Gesù, che ha apportato la luce e pel quale gli uomini hanno potuto diventare figli di Dio.

Il Verbo fatto carne, senz'altre spiegazioni, può significare che la saggezza divina si è manifestata col mezzo degli uomini che Dio ha scelti per suoi interpreti, come i profeti: questa frase dunque non basta per autorizzare la dottrina della incarnazione divina. In quanto alla proposizione seguente, è da osservarsi l'errore manifesto in cui cade Monsignor Martini con molti altri traduttori. Il testo dice: Egli (il Verbo) *ha abitato in noi (in nobis, en emin)*; si traduce *tra noi*, e ciò è molto differente. Secondo il vero senso, la saggezza divina abita in noi, cioè essa rischiera noi tutti, (come l'ha espresso il verso 9), ed è la fonte della nostra intelligenza. Secondo l'erronea versione, il Verbo ha abitato fra noi, ha preso una forma umana, è stato uno di noi. Quest'alterazione ha avuto lo scopo di favorire la dottrina dell'incarnazione, che non trovava nel testo una giustificazione sufficiente.

Che il Verbo sia pieno di grazia e di verità, è un debole elogio dopo che si disse il verbo esser Dio. L'asserzione che *abbiam veduto la sua gloria*, può intendersi nel senso che l'autore fu testimone della predicazione dell'inviato di Dio, interprete della saggezza divina.

Osserviamo che fin qui il nome di Gesù non fu pronunziato, che, in seguito



del quarto Evangelo, non si parla più del Verbo, che in nessun luogo si dice che Gesù fosse il Verbo, nè che fra Gesù ed il Verbo vi fosse alcun rapporto. Nel racconto che vien dopo le parole da noi citate, si dice che Giovanni rese testimonianza di lui (del Verbo) dicendo, ecc.; seguono alcune parole che si applicano a Gesù. Tutto ciò che se ne può concludere, è, che secondo l'idea dell'autore, era render testimonianza al Verbo, l'annunziare la missione di Gesù, inviato di Dio: ma nulla autorizza a scorgere in questo fatto una identificazione di Gesù e del Verbo.

Questo prologo tanto esaltato è cosa affatto estranea e non ha che fare col racconto; ciò che vi si trova d'oscuro, d'incompleto, resta senza schiarimento. L'autore s'è espresso in termini velati e non ha potuto dissimulare a sè stesso come il suo linguaggio fosse incomprendibile, i suoi pronunziati insufficienti. Non importa, egli si ferma bruscamente, infila il suo racconto e non torna più sull'argomento del suo prologo, il Verbo è lasciato a parte e di lui sarà quello che Dio vorrà.

Solo forzando abusivamente il senso delle espressioni, la Chiesa ha scoperto; in questo passo, dogmi che furono sviluppati posteriormente. Stando al testo, si è obbligati di riconoscere che v'ha sol-

tanto una fraseologia ambigua, come usano i declamatori i quali mascherano sotto grandi parole la sterilità delle loro idee.

Il *Logos* rappresenta una parte rilevante nella filosofia platonica, alla quale fu tolta dall'autore del quarto evangelo. Gli Apologisti (specialmente Bergier, *Dizionario di teologia*, alla parola *Verbo*) hanno cercato di provare che questa parola aveva, presso l'evangelista, un senso molto differente di quello nel quale l'impiegassero i Platonici; e concludono che lo *scrittore sacro* è al coperto di qualunque accusa di plagio. La teoria del *Logos* o *Verbo*, già oscurissima presso gli antichi, la divenne ancor più presso l'evangelista, che omettendo qualunque definizione, qualunque spiegazione, ha contato sull'effetto prodotto da parole pompose, ai quali una scuola celebre aveva apposto una specie di prestigio. L'Autore, che probabilmente non capiva nemmeno egli quello che dicesse, poté, in grazia dell'ispirazione divina che gli fu benevolmente attribuita, esercitare un ascendente la cui persistenza non prova che la forza delle prevenzioni messe in voga dal misticismo. Un poco di riflessione basta per far svanire questa fantasmagoria sacra.

(Miron)

#### IV. — La morale del Vangelo.

Il Cristianesimo fu argomento a molte critiche e la filosofia scrutò le origini, discusse l'autenticità dei suoi libri sacri; provò la falsità de' suoi dogmi, lo spogliò del suo secolare prestigio; l'incredulità fece immensi progressi, massimamente fra le classi colte. Molti però, comechè staccati dalle credenze cristiane, conservano ancora un tradizionale ossequio alla morale del Vangelo; Liberi Pensatori la proclamano sublime, incomparabile, prevalente alle dottrine di tutte le scuole filosofiche, di tutte le sette religiose. Renan asserì persino che nessuna morale mai potrà superarla, e che se nei pianeti esistono umanità, non

potranno queste avere mai altra morale che quella di Gesù. La qual cieca prevenzione ne addinistra, come difficile sia deviar dalla china su cui ne spingono le pregiudicate idee religiose: siffatti entusiasti panegiristi del Vangelo non lo han forse mai letto, e non ne conoscono forse se non frammenti e massime staccate; una compita lettura basterebbe a dissipare il fascino e ad ispirare un ben diverso concetto. Noi ci faremo a compendiosamente enumerare i principali punti dell'evangelica dottrina, e ne sarà facile provare come la morale che vi si contiene sia falsa, perniciosamente antisociale.

Cominciamo dal render giustizia a quanto v' ha di bene nel Vangelo. Gesù predica il perdono delle ingiurie, l'amor degli uomini, la fratellanza: dice ai discepoli siete tutti fratelli (Matt. XXIII, 8); amatevi reciprocamente (Giov. XV, 13). Ma Gesù non faceva che replicare quanto era stato detto e ridetto molti secoli prima di lui. Son uomo, dice Terenzio, nè cosa umana reputo a me estranea. — È legge di natura che l'uomo giovi al suo simile per ciò solo che è uomo (Cic., *de officiis*, Lib. III, n. 6). Il gran filosofo Confucio così si esprime: La carità universale nessuno eccellua, e tutto abbraccia il genere umano. Questa è la feconda sorgente da cui emanano tutte le virtù, e a cui il vero filosofo attinge prima e preferibilmente d'ogni altra; questa ne regola la condotta e a così dire ne vivifica tutte le azioni (Kia-Yu, citato da Pauthier, *La China*, pag. 163). Si avrebbero dei volumi raccogliendo tutti i passi degli antichi autori, uei quali è esposta la più pura morale, magnificate la sollecitudine del pubblico bene, la carità verso tutti gli uomini, l'universale solidarietà. Il cristianesimo, venuto dopo i savii dell' antichità, non ebbe a far altro che scegliere e copiare. È mirabile che si voglia darne merito a lui come di magnifica scoperta. E però a torto qualificansi cristiani certi precetti di morale antichi al pari dell' umanità, e che trovansi in molti e molti scrittori che di migliaia d'anni precedettero Gesù, il quale, mai nol' ripeteremo abbastanza, nulla ha inventato. La fratellanza, la dolcezza, la misericordia son virtù appartenenti al genere umano che dal cristianesimo non possono essere rivendicate come suo patrimonio esclusivo.

Chi succede a un lungo ordine di moralisti può far tesoro della quintessenza della dottrina de' suoi antecessori, può confrontare, estendere, sminuzzare, appropriarsi il buono ed il meglio e comporre tal corpo di precetti da lasciarsi indietro tutti gli altri; valendosi dei precedenti lavori compendia tutti i progressi dovuti al concorso di molte generazioni. Non però in tal modo comportasi Gesù, il quale cade bene spesso in deplorabili esagerazioni, nè scansa un ma-

le se non che gettandosi all' opposto ecceso.

Non gli basta che si perdoni ai nemici, si renda ben per male, siccome tanti antichi moralisti raccomandarono. Gesù vieta far fronte anche ad un' ingiusta offesa: « Ma io vi dico non contrastate al male; anzi se alcuno ti percuote su la guancia destra, rivolgligi ancor l' altra. E se alcuno vuol contendere teo e tòrti la tonica, lasciagli anche il mantello, e se alcuno t' angaria un miglio, vanne seco due » (Matt. V, 39, 40). Questa non è più carità ma condannabile vigliaccheria. Non resistere al male è un dargli braccio. E debito di ciascuno vegliare alla conservazione della propria persona, difenderla contro gli inimici d' ogni maniera. Sopportare le ingiuste offese e le mal fondate pretese, è uno stabilire il regno della forza brutale, assicurare la vittoria al delitto. Se le massime di Gesù prendesser piede fra gli uomini basterebbe a qualunque furfante il mostrarsi, per rendersene padrone e far pesare sur essi la più opprimente tirannia. Un tal sistema di tutto permettere non lascerebbe sicurezza ad alcuno, ci vedremmo sempre in pericolo d' essere spogliati, dovendo sempre cedere ed anzi concedere al ladro più di quel che domanda.

La superbia è tal pecca da cui giova guarir l' uomo: il superbo troppo altamente sentendo di sè a tutto si antepone e tutto a sè stesso riferisce. La virtù contraria è la modestia che consiste in una giusta sfiducia del proprio merito, e in una benevola estimazione di quello degli altri. Ma ciò non basta a Gesù, il quale esige che l' umiltà consista nello sprezzo di noi medesimi, nel fuggir le lodi, gli onori, le dignità, nel cercar sempre l' ultimo luogo, nell' ambire gli oltraggi (Luc. XIV, 8). « Voi sarete beati quando gli uomini vi avranno viluperati e perseguiti, e mentendo avranno detto contro a voi ogni mala parola per cagion mia. Rallegratevi e giubilate: perciocchè il vostro premio è grande ne' cieli » (Matt. V, 11 e 12). « Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, conciossiachè il simigliante facessero i padri loro ai falsi pro-

feti » (Luc. VI, 26). Questo è il precetto sì vivamente inculcato nel libro popolare dell' *imitazione di Gesù Cristo* seguito dai più gran santi e segnatamente da s. Labre, che esultava d'essere tenuto agli occhi dell' universale siccome un vagabondo, un infingardo, un imbecille, un idiota. L'umiltà cristiana, anziché fra le virtù, debbe annoverarsi fra i vizi. Accettare il pubblico disprezzo è un meritarlo, ricever con gioia gli affronti e gli oltraggi è un abdicare ad ogni dignità personale; è un rinvilirsi, un soffocare in sè stesso ogni generoso sentimento. Tutti noi riceveremmo attitudini alle quali corrisponde una missione da compiere. Chiunque lascia sterili queste preziose disposizioni, e come l'infingardo servo del Vangelo (Luc. XIX) tien riposto il talento anziché farlo fruttare, è colpevole verso sè medesimo, poichè si priva dei progressi ai quali avrebbe potuto pervenire, e verso la società defraudata di quei servigi che a buon diritto s'aspettava da lui.

Gesù erige in virtù l'infingardaggine e l'incuria, condanna come riprovevoli la previdenza e il risparmio. « Non vi fate tesori in terra ove la tignuola e la ruggine guastano; ed ove i ladri sconfiggano e rubano. Anzi, fatevi tesori in cielo, ove nè tignuola nè ruggine guasta, ed ove i ladri non sconfiggano e non rubano » (Matt. VI, 19, 20). E con ciò disapprova uno de' più possenti stimoli che inducano l'uomo a migliorare il proprio stato. Chi vive di giorno in giorno rimane immerso sempre in un molle torpore, non ha alcuna idea di progresso, lavora meno che può e quanto solo è necessario a sopperire ai più imperiosi bisogni, non cerca istruirsi, non perfezionar che che sia.

Uno Stato composto di siffatti individui rimarrebbe in uno stato di barbarie e di selvatichezza. Gesù impreca al risparmio che solleva a poco a poco il povero a miglior condizione, mantiene la famiglia, provvede ai bisogni della vecchiaia, trasmette alla discendenza gl'istromenti del lavoro e procaccia alle future generazioni benessere, dignità, agi a coltivare le scienze. E tutto ciò è colpito d'anatema al pari delle istitu-

zioni destinate a render più efficace l'economia, siccome le casse di risparmio, le assicurazioni, le società di mutuo soccorso, le cooperative. Tutti questi ottimi mezzi d'emancipazione per le classi inferiori, hanno agli occhi di Gesù, del dottore di Nazaret, l'imperdonabile torto d'essere ordinati in vista dei beni temporali che non meritano la nostra affezione e pei quali il cristiano deve nutrire un supremo disprezzo. Pensate continuamente al cielo, non vi occupate che di ammassar tesori pel cielo, cioè pregate, digiunate, maceratevi, atteneatevi appuntino alle pratiche superstiziose e puerili prescritte dalla nostra santa madre chiesa, ecco il vostro vero compito sulla terra. Ora immaginiamoci un po' che cosa sarebbe una società in cui tutti si conformassero a questa morale.

Gesù insta con maggior lena sulla regola precedente: « Non state con ansietà solleciti per la vita vostra, per ciò che mangerete o che berrete: nè pel vostro corpo di che vi vestirete: non è la vita più che'l nutrimento, è'l corpo più che'l vestire? *Riguardate agli uccelli del cielo: come non seminano e non mietono, e non accolgono in granai, eppure il Padre vostro celeste li nutrice.* Non siete voi da molto più di loro? E chi è quello di voi che con la sua sollecitudine possa aggiungere alla sua statura pure un cubito? Ed intorno al vestire perchè siete con ansietà solleciti? *Avvisate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano:* E pure io vi dico che Salomone stesso con tutta la sua gloria non fu vestito al pari dell' un di loro. Or se Iddio riveste in questa maniera l'erba dei campi, che oggi è, e domani è gettata nel forno, non vestirà egli molto più voi, o nomi di poca fede? *Non state dunque con ansietà solleciti dicendo: Che mangeremo o che berremo, o di che saremo vestiti?* Conciossiachè i pagani sieno quelli che procacciano tutte queste cose; perciocchè il Padre vostro celeste sa che voi avete bisogno di tutte queste cose. Anzi cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia: e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte: *Non state dunque con ansietà solleciti del giorno di*

*domane: perciò che il giorno di domane sarà sollicito delle cose sue: basta a ciascun giorno il suo suo male»* (Matt. VI, 25 34). Può ben chiamarsi questo il codice del bruto. I gigli non faticano e non filano, è vero; ma la natura ha dato loro tutto ciò che è necessario per la propria conservazione, pel proprio sviluppo, e per la propagazione della specie, e così dovea essere poichè sarebbero stati incapaci a provvedere da sé medesimi. Gli animali selvaggi han pochissimi bisogni, ma pur loro è necessaria una certa fatica a sopperirvi e parecchi fan prova di antiveggenza e spiegano in vista dell'avvenire una grande operosità. I castori fabbrican argini, le api gli alveari dalle mille celle, le formiche ammassan provvigioni per la tribù, le volpi si fanno un comodo covo che le proteggano contro i nemici e 'l furore delle stagioni; gli uccelli si compongono nidi miracoli di pazienza e di artificio. Ma l'uomo chiamato a più alti destini deve intraprendere immensi lavori che rispondano ai suoi vasti disegni. Deve prima di tutto provvedere ai suoi bisogni fisici, nutrirsi, alloggiarsi, vestirsi, ripararsi da ogni maniera di guai; poi col pensiero alle future generazioni deve loro tramandare il tesoro vieppiù sempre cresciuto delle cognizioni d'ogni fatta, sì che il genere umano non cessi dallo estendere il suo impero, dall'esercitare la sovranità sulla creazione. Invece di tutto questo Gesù gli va prescrivendo una molle indolenza, una beata apatia; vuol che ei viva di giorno in giorno non curante del domani, senza sollecitudini per la sua famiglia; per l'avvenire della sua razza. Che ignobile dottrina, che mostruosa trascuratezza! Se l'uomo vorrà pigliare a modello il giglio de' campi se ne andrà nudo come usan tuttora alcuni popoli selvaggi che appena appena si sollevano al di sopra dell'animalità. Non prendendosi pensiero di quel che potrà mangiare, arrischiare bene spesso di rimanersene digiuno. Che che ne dica Gesù, il Padre Eterno non si è assunto l'impegno di dar l'imbeccata all'infingardo, e non aiuta se non quelli che cominciano dall'aiutar sé medesimi. Ammassando col lavoro

tanto di che sopperire ai propri bisogni come fanno quei maledetti pagani, non solo preservarsi l'uomo dai mali fisici, assicura la propria conservazione, il proprio ben essere, ma favorisce ancora lo sviluppo morale, impossibile se il corpo non trovisi in buone condizioni e la sicurezza non abbia potuto procurare una tal quale agiatezza.

Gesù sprezzando le cure del corpo si spinge sino a condannar la nettezza. È notato a parecchie riprese nei vangeli, che nè egli nè i suoi discepoli, mai non si lavavano le mani prima del pasto, comechè fosse allora una generale consuetudine non priva d'importanza in un paese caldo come la Giudea. Tale continua omissione non può essere attribuita che a un sistematico spregio. Una volta tra le altre Gesù, invitato a pranzo da un Fariseo, si mette a tavola. Il padrone di casa pensa fra sé e sé che il suo ospite non s'è lavate le mani, da uomo ben educato si guarda bene però dal metter fuori scortesie osservazioni. Ma Gesù, che lesse nel suo pensiero, presa la parola, apostrofò il Fariseo con frasi vementi, caricandolo dei più amari rimproveri e lanciandogli terribili maledizioni. « Voi, Farisei, nettate il di fuori della coppa e del piatto, ma il di dentro di voi è pieno di rapina e di malvagità » (Luc. XI, 39). Ritorcere le accuse contro gli accusatori non è un discolarsi. Qui dunque Gesù s'eresse in campione della sporcizia e della villania. Tale dottrina fu sempre seguita dalla chiesa, che ascrisse all'ordine de' suoi santi gran numero di persone il cui precipuo merito consisteva in una schifosa sporcizia, a mo' di esempio s. Labre. Il sig. Veuillot, fra i più reputati campioni del cattolicesimo, mostrossi non ha molto ligio a queste sante tradizioni fulminando l'anatema contro la nettezza (*Gli odori di Parigi*, 1867).

Gesù condanna il possedere del proprio, e però avendogli chiesto non dei principali come erederne la vita eterna. Gesù gli rispose: « Vendi tutto ciò che tu hai e distribuiscilo ai poveri, ed avrai un tesoro nel cielo: poi vieni e seguitemi », e sendosi quest'uomo, ch'era molto ricco, allontanato grandemente

attristato, Gesù disse ai compagni: « È più agevole che un camello entri per la cruna d'un ago, che non un ricco entri nel regno di Dio » (Luc. XVIII. 18, 27). Il pensiero di Gesù è manifesto. Chi lo interroga ha osservato tutti i comandamenti di Dio. Basterà questo, perchè egli entri nel regno di Dio? No, una cosa gli manca ancora, una cosa, a detta di Gesù, indispensabile, e di cui nulla può tener vece: vendere tutti i suoi beni. Ora se serbasse per sé la menoma parte del suo patrimonio ei sarebbe perduto, nè sarebbe ammesso fra gli eletti. A far comprendere come la ricchezza sia insuperabile ostacolo alla salute, mette sulla stessa linea due impossibilità: un camello che entri per la cruna d'un ago e un ricco che entri nel regno de' cieli. Non v'ha nulla di più preciso, la sentenza di proscrizione fulminata contro i ricchi non può patir eccezione. E non si tratta soltanto di chi possenga molte ricchezze; chè vuole Gesù venda tutto quello che si ha. Chi ne conservasse la menoma parte come Anania e Safira fulminati da S. Pietro (Atti ap. V) non avrebbe soddisfatto al precetto. Non c'è remissione. Gesù non va a cercare se siate celibi o padri di famiglia: vostra moglie e i vostri figli sono al pari di voi soggetti alla medesima legge. Dovete dunque spogliarvi di tutto, ridurvi alla miseria, insieme coi vostri. Ma rassicuratevi, sarete compensati nell'altro mondo; « Vendete i vostri beni e fate ne limosina: fatevi delle borse che non invecchiano; un tesoro in cielo che non vien giammai meno, ove il ladro non giunge ed ove la tignuola non guasta » (Luc. XII. 35).

Gesù in parecchie circostanze proclama gli stessi principii: chiama beati i poveri non per loro meriti, ma per la loro povertà: « Beati voi poveri, perciocchè il regno di Dio è vostro. Beati voi che ora avete fame perchè sarete saziati. Beati voi che ora piagnete, perciocchè voi riderete » (Luc. VI. 20, 21). Poi vengono di raffronto le imprecazioni contro i ricchi, non perchè mal usino delle proprie ricchezze, ma perchè le posseggono. « Guai a voi ricchi perciocchè voi avete la vostra consolazione. Guai a voi che siete ripieni, perciocchè voi avrete fa-

me. *Guai a voi che ora ridete, perciocchè voi avrete cordoglio e piangerete »* (Luc. V. 24, 25). Nessuno può servir a Dio e alle ricchezze. E però deve la vita futura essere affatto opposta alla presente; chi sta in alto scenderà, salirà chi sta in basso. Non meriti o demeriti saran norma alla vita futura; gli uomini non saran giudicati a secondo delle loro azioni; non si farà caso degli sforzi, dei sacrifici loro, delle loro virtù, ma unicamente della loro borsa; sarà questo il solo termometro col quale discernere gli eletti e i riprovati Il riso, guai! sarà tenuto per delitto; e la gaiezza, la gioia debbono sbandirsi dalla terra condannata a non essere che un vasto e lugubre monastero; più si piangerà quaggiù e più si guadagneranno beni per l'altro mondo.

Or supponiamo una società in cui le idee di Gesù sieno generalmente ammesse. Chiunque possenga beni vorrà venderli, ma non troverà compratori, perciocchè ogni compratore incorrerebbe nell'anatema pronunciato contro i ricchi. Bisognerebbe dunque regalarli alla massa dei poveri; sarebbero dunque tutti poveri, nessun potrebbe pretendere ad una parte di frutti maggiore di quella d'un altro: ecco allora il comunismo. Però non oserebbersi lavorare a render più copiosa la parte uniforme, perchè ove diventasse tale da procacciare agiatezza perderebbersi il vantaggio della povertà. Anzichè sollevare i mali degli uomini bisognerebbe piuttosto alimentarli, far in modo che tutti patisser la fame e la sete e che le lagrime non inaridissero mai. La salute non può acquistarsi che a prezzo di miseria: bisognerebbe dunque serbar la miseria scrupolosamente, vietare ogni progresso all'industria ed alle arti, condannar tutti insomma allo spogliamento, alle privazioni, ai tormenti. Avremmo così la vera valle di lagrime, e rendendo generale l'indigenza raccoglierebbersi un esercito pel cielo. Questo è il bello ideale della morale di Gesù; così è messo in pratica il sublime concetto dell'incomparabile rivelatore.

Pone apertamente in non cale ogni dovere di famiglia, e delle sue lezioni offre in sé medesimo un modello. Ci limi-

teremo a ricordare un tratto della sua vita. Alle nozze di Cana, sua madre gli fa notare come non vi sia più vino. E lei risponde: « Che v'è fra te e me, o donna? » (Giov. 4, 1 e seg.)

I teologi che non si confondono per nulla, si studiarono di palliare l'inurbana risposta che certo in tutt'altri che in un inviato di Dio avrebbe eccitato l'universale indignazione. Ci staremo contenti a domandare ai suoi apologisti se gradirebbe ad essi una tale risposta dalla bocca dei loro figli.

Gesù, intimato a un suo discepolo di seguirlo, questi gli disse: « Signore permettimi ch'io prima vada e seppellisca mio padre », e Gesù gli disse: « Lascia i morti seppellire i loro morti; ma tu va ed annunzia il regno di Dio » (Luc. IX, 59 e 60). La qual barbara risposta di Gesù, che si riduce a far calpestare i più sacri doveri è un insultante derisione; dire che si debba lasciare ai morti la cura di seppellire i loro morti è un oltraggiare il buon senso e la morale, è un voler togliere ogni specie di funerali e che i cadaveri umani sieno ignominiosamente buttati nel fetamaio come gli avanzi dei più villi animali, è un insultare in guisa nefanda ai sentimenti religiosi più degni di ossequio. Se uno dei nostri simili s'avvisasse tenere un tale linguaggio ecciterebbe orrore e disprezzo. Queste parole sinistre ispirano il pensiero che il servizio di Gesù sia esclusivo, incompatibile con ogni altra cura, ogni altro affetto; che sia giocoforza tutto sacrificargli: amici, parenti, famiglia, il che in più manifesto modo vedremo.

« Chi ama padre e madre più che me, non è degno di me » (Matt. X, 37). « Chi fra voi non rinuncia a tutto quanto possiede non può dirsi mio discepolo » (Luc. XIV, 33). « Chiunque avrà abbandonato casa, o fratello, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figliuoli, o possessioni per lo mio nome, ne riceverà cento cotanti, ed erederà la vita eterna » (Matt. XIX, 29). « Io vi dico in verità che non vi è alcuno che abbia lasciata casa o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figliuoli, o possessioni per amor di me e dell'evangelo che ora in questo tempo non ne riceva cento cotanti, case e fra-

telli e sorelle, e madre, e figliuoli, e possessioni e nel secolo a venire la vita eterna ». (Marc. X, 29, 30). E però ad essere degni di Gesù bisogna rinunciare a tutto, abbandonare i propri beni, le proprie faccende, rompere i vincoli di famiglia, soffocare i più teneri sentimenti, abbandonar la moglie in onta al sacro vincolo che Gesù stesso dichiara indissolubile (Matt. V, 32); bisogna abbandonare i figli senza un pensiero di quel che sarà di loro, privi d'ogni soccorso, d'ogni protezione. Si rinasce uomo nuovo, la si rompe per sempre col passato, dev'esser morto ogni vecchio affetto. La famiglia è disconosciuta: vostra moglie, i vostri figli son tanti estranei per voi. Nasca di loro quel che sa nascere, non ve ne date briga, non pensate che a Gesù.

I premii offerti per tanti sacrifici consistono, indipendentemente dalla vita eterna, nel centuplo di quanto si sarà perduto, e ciò in questa vita terrestre. Ci formiam ragione del centuplo delle terre e delle case, ma che cosa significa il centuplo dei fratelli e delle sorelle, del padre, della madre, della moglie, dei figli? Non van qui del pari la più sbrigliata stravaganza e l'empietà? Nel centuplo della moglie, un sensualista vedrebbe l'allettativa di un harem di cento mogli; ma che compenso avrà un amor puro e fedele? E il padre e la madre e i figli abbandonati come sostituirli? Che vergognoso traffico è qui proposto consistente nel ridurre a tariffa il valor materiale dei parenti, e prometterne un tanto per cento come si trattasse di derrate, come se il settatore di Gesù dovesse fare un vantaggioso contratto! Cento arpeni per uno! un affar d'oro! Perché non valersi di egual calcolo, pel padre, per la madre, per i figli? Lo stesso Arpagone non arrossirebbe, non sentirebbe battere il suo cuore d'indignazione a siffatta proposta? Non è strano che un libro il quale comanda siffatti eccessi di inumanità venga magnificato siccome un codice della più perfetta morale?

Or bene riesciremo a qualche cosa di ancor più mostruoso. Gesù nel precedente discorso esige un amore indiviso, vuol che tutto s'abbandoni per lui; ma

non basta abbandonare i suoi prossimi, bisogna ancora odiarli. « *Se alcuno viene a me e non odia suo padre e sua madre, e la moglie ed i figliuoli ed i fratelli e le sorelle; anzi ancora la sua propria vita, non può essere mio discepolo* » (Luc. XIV, 26). Abbiamo già notato come il Vangelo fosse il codice del bruto, ora ci spingiam più oltre affermando che gli è un rendergli troppo onore il così definirlo. Il bruto ha cura de'suoi nati, s'assoggetta a mille fatiche per allevarli, cimenta a difenderli la propria vita; ma imporre all'uomo d'abbandonare, d'odiar moglie e figli è un deprimerlo al disotto del bruto.

Gli è chiaro che se tutti gli uomini seguissero così infami precetti il genere umano si estinguerebbe ben presto. L'obbligo d'abbandonare la moglie implica, per chi non ne ha, quello di rimaner celibe. Dell'obbligo d'abbandonare i figli è necessaria conseguenza la morte dei più giovani. L'evangelo messo in pratica spopolerebbe dunque la terra e ne farebbe un deserto. Ma non di questo s'affanna Gesù. All'umanità, stando alle sue profezie, rimaneano pochi anni di vita: la generazione d'allora doveva vedere la fine dei tempi e il finale giudizio « (Matt. XXIV, Marc. XIII, Luc. XXI). Non valea dunque la pena di prendersi pensiero dell'avvenire dei popoli: rimarrebbe sempre sufficiente numero d'esseri da prender parte alla grande palingenesia. Il suo falso concetto dell'avvenire, sì tristamente smentito dai fatti, diè origine alla sua deplorabile morale.

Gesù accenna a strani spedienti per preservarsi dalle tentazioni. « *Se la tua mano ti fa intoppare mozzala; meglio è per te entrar monco nella vita, che avendo due mani andar nella geenna, nel fuoco inestinguibile, ove il verme loro non muore e il fuoco non si spegne. E se 'l tuo piè ti fa intoppare, mozzalo . . . parimente se l'occhio tuo ti fa intoppare cavallo; meglio è per te entrar con un occhio solo nella vita, che avendone due essere gittato nella geenna del fuoco.* » (Marc. IX, 42, 47). Vedi a che lo conduce il disprezzo del terrestre soggiorno! Dacchè solo pensiero dell'uomo dev'essere conquistarsi una sede nel re-

gno de'cieli, non può esitare a spogliarsi di tutto ciò che potrebbe impedirgliene il possesso. Che importa la perdita d'uno o parecchi membri, il farsi inetto al lavoro, al compimento de'sociali doveri; che monta se anziché utile altrui si diventa incapace a provvedere alla propria sussistenza, ridotto a limosinare, a carico dei propri simili? Le son bagattelle, purché accrescasi la probabilità d'essere ammesso ne'cieli. Ma dove avran confine siffatte mutilazioni? Cavato un occhio, se quel che vi resta porta all'animo vostro imagini seducenti ed eccita colpevoli desiderii, più non potrete conservare una tal pietra d'inciampo, vi bisognerà cavare anche l'altro; meglio entrar cieco nella vita che esser gettato guercio nella geenna del fuoco. E se gli altri sensi vi fanno intoppare, sacrificate anche quelli, e proseguite inesorabile l'opera della mutilazione. L'uomo monco, sneravato, vada pur morendo al mondo sentina del male, vivrà meglio pel cielo. Reprima ogni sua inclinazione, soffochi le passioni, spenga in lui il genio, il gusto delle arti, l'amor del progresso, il culto delle idee grandi e generose; non sia più atto a nulla fuorché a biascicar orazioni.

Suggerà alla concupiscenza e sarà un vero discepolo di Gesù. Non bisogna meravigliarsi dunque se parla di uomini che si « *son fatti eunuchi loro stessi per lo regno dei cieli* » (Matt. XIX, 12). È una conseguenza del suo principio. Costoro han coraggiosamente tagliato il principal obbietto di scandalo, e compreso che val meglio entrare ne'cieli eunuco, che andar all'inferno coll'integrità dei propri organi.

Si portarono a cielo le parabole di Gesù. Alcune ve ne sono di ingegnose, e che allettano colla loro ingenuità. Ma la maggior parte non esprimono che idee triviali, che nulla acquistano dall'esser vestite d'allegorie; parecchie sono oscure, senza scopo, ed altre riescono ad una immoralissima dottrina. Quanto all'oscurità notiamo che Gesù vi faceva calcolo sopra: « *A voi, dice ai suoi discepoli, è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli; ma a loro (ai non iniziati) non è dato; perciocché a chiunque ha sarà da-*

to, ed egli soprabbonderà; ma a chiunque non ha esaudito quel ch'egli ha sarà tolto. Perciò parlo io loro in parabole, perchè vedendo non veggano, udendo non odano e non intendano: *ché talora non si convertano ed i peccati non siano loro rimessi*» (Matt. XIII, 10, 16 — Marc. IV, 11, 12). E però Gesù confessa che parla per non esser compreso; non vuol esserlo, e pronunziando enigmi indecifrabili dal corto intelletto de' suoi uditori, sa già che quelli non ne ricaveranno alcun frutto. Tale è lo scopo a cui mira, perchè se comprendessero potrebbero convertirsi e trovar grazia dinanzi a Dio. Ma vuol accuratamente mantenerli nella loro invincibile ignoranza, chiuder loro l'accesso alla salute e renderne la perdita inevitabile. Son predestinati all' inferno e nulla varrà a sottrarli alla loro fatale sentenza.

Accenneremo qui soltanto a poche sue parabole. Quella del fattore infedele (Luc. XVI) contiene l'elogio di un servo infedele e furfante, e Gesù lo propone a modello. La parabola delle dieci vergini prudenti glorifica l'egoismo: queste vergini negano un po' d'olio alle loro compagne che ne mancano, temendo trovarsene esse in difetto aspettando lo sposo, cioè Dio raffigurato come inesorabile padrone che non ammette scusa e punisce con inflessibile crudeltà la più leggiera infrazione ai suoi comandi. Queste vergini, così dette prudenti e offerte a modello, sono il tipo del cristiano che tutto sommette alla sua individuale salute; assorto in quell'unico pensiero, non curante della famiglia, della patria, dell'umanità, e che a salvar sè stesso sacrificerebbe l'universo. Una parabola ne offre Dio sotto l'immagine d'un re, che mancatigli gli invitati, fa raccogliere gente d'ogni risma e comanda sia fatta entrare, anche a forza. Fra questi trovasi un individuo mancante della veste nuziale, e il re sdegnato lo fa legare e gettar nelle tenebre esteriori, ove non saranno che piante e stridor di denti (Matt. XXII). Di tal modo s'affibbia a Dio la condotta di un tiranno capriccioso e feroce. Trovi in questa parabola la famosa frase *Compelle intrare*, Forzali ad entrare, che fu poi la divisa dell'intolleranza,

legittimò l'inquisizione e le guerre di religione e diede una luminosa smentita alle massime di dolcezza e di carità, di cui s'è fatto onore al Vangelo. Gesù raccomandava ai suoi discepoli di amarsi scambievolmente e di considerarsi come fratelli, ma per coloro i quali negano riconoscere la sua autorità non ha che parole d'odio e di collera, li tratta da razza perversa ed adultera (Matt. XII, 39), da ipocriti, da sepolcri imbiancati (id. 39, 27); da progenie di vipere (id. XII, 36) che non potranno fuggire dal giudizio della geenna (id. XXIII, 33); dichiara che quei di Sodoma e di Gomorra saranno più tollerantemente trattati nel giorno del giudizio (id. X, 15); vuole che chi disdegnò di ascoltare la chiesa sia trattato come il pagano ed il pubblicano (id. XVIII, 17) sia cioè sfuggito da tutti con orrore. Quest'odio selvaggio dei dissidenti fu proclamato dai suoi discepoli come un dovere. « Non vi accoppiate cogli infedeli, perciocchè che partecipazione v'è egli tra la giustizia e l'iniquità, e che comunione v'è egli della luce colle tenebre? E che convenienza v'è egli di Cristo con Béliat?? O che parte ha il fedele con l'infedele? (II Cor. VI, 14, 15). Bene è ogni cosa pura ai puri; ma ai contaminati ed infedeli niente è puro; anzi e la mente e la coscienza loro sono contaminate. Se qualcuno viene a voi e non professa la dottrina di Cristo nol ricevete fra voi, nol salutate, perciocchè colui che lo saluta partecipa alle sue male opere (Giov. 10, 41). Chiunque non obbedisce alle parole contenute nella nostra epistola, notatelo e non abbiate correlazione alcuna con lui, acciò sia confuso» (1 Tessal. 14). Vedesi come la cristiana fratellanza non si estenda che ai fedeli, e che tutto 'l resto del genere umano debbono averlo i cristiani in avversione ed abborrimento.

Siam ben lontani dall'aver esaurito l'argomento e manifestato tutto ciò che negli evangelii offende il buon senso e la morale. — Abbiamo però a sufficienza coi precedenti fatti provato come la dottrina ne sia odiosa, contraria alle sane nozioni della virtù, avversa al bene della società. L'errore capitale di Gesù deriva dalla strana idea che fra pochi anni sur un



trono di nobi sarebbe venuto a giudicar l'universo, chiudere i destini terreni, inaugurar il regno celeste al quale chiamerebbe i suoi eletti, precipitati nell'inferno i riprovati. Dal che lo sprezzo della materia caduca, l'obbligo di abbandonar faccende, lavori per intendere soltanto a porsi in grado di comparire in breve davanti al gran giudice. Le massime evangeliche, distruttrici d'ogni progresso, d'ogni civiltà, sono antiumane. Il cristianesimo non ha potuto sviluppar-

si e mantenersi se non pel buon senso delle razze d'occidente che ossequiosissime al Vangelo, l'hanno gravemente modificato nella pratica della vita, lasciandone l'esalta osservanza a quegli ascetici che quantunque venerati nessuno si dà briga di imitare. Non solo il Vangelo sotto il rispetto della morale non merita gli inconsulti elogi che gli furono prodigalizzati, ma deve considerarsi in gran parte come opera infima, riboccante di massime esose e perverse (\*). (Miron)

(\*) Leggesi nel *Monde* del 6 settembre 1866 con la firma X de Fontaine: « Amatevi reciprocamente, assistetevi nella sventura, siate come fratelli, poichè siete tutti figliuoli d'un medesimo padre, chiamati alla stessa felicità; a tutto ciò non data dall'89. Diciassette secoli a prima dell'89, il mondo conosceva questa morale divina, recata sulla terra dello stesso signor Nostro ».

A sentire questi signori scrittori clericali, si sarebbe tentati di prender Nostro Signor Gesù Cristo per un semplice plagiatario, che ripete come un pappagallo tutto ciò che fu detto prima di lui. Senza alcun scrupolo per la verità storica, essi attribuiscono a colui che chiamano il divin fondatore del Cristianesimo le massime più pagane della classica antichità. Ignorano forse che, molto tempo prima dell'era cristiana, la carità e la fraternità erano conosciute nel mondo?

Lasciamo a parte quel tessuto di sciocchezze, d'impudicizie e di barbarie che si chiama l'*Antico Testamento*; già era stato detto.

« Il più grande utile che possiamo ottenere è quello d'amarci reciprocamente (Senofonte) »;  
« Non fate male ad alcuno: la benevolenza conviene al giusto (Teognide) »;

« Uomo giusto è colui che si crede nato per suoi simili (Euripide) »;

« Date ad ognuno ciò che gli spetta (Simone) »;

« Non fate agli altri ciò che non vorreste soffrire da essi; e siate riguardo agli altri ciò che volete ch'io sia verso di voi (Isocrate) »;

« Fate agli altri ciò che vorreste che vi fosse fatto (Busige) »;

« È naturale l'amar gli uomini; questo è il fondamento del diritto; io preferisco la testimonianza della mia coscienza a tutto ciò che si può dir di me (Cicerone) »;

« Non è permesso d'essere ingiusto, nè di rendere male per male, ingiustizia per ingiustizia (Platone) ».

Davvero che si chiama insultar Gesù Cristo l'imputargli queste dottrine affatto pagane; egli ci può offrire cose molto migliori. Per esser giusti verso di lui, conviene mostrarsi meno modesti a suo carico. L'Evangelo è là per

attestare una morale affatto nuova, una morale assolutamente ignota prima di lui;

« Sarà dato a chi ha, e sarà nell'abbondanza; a chi poi non ha, sarà levato anche quello che ha. Quanto poi a que' miei nemici che non mi hanno voluto per loro re, conduceteli qui ed uccideteli alla mia presenza (Luca XIX, 26 e 27) »;

« Adesso poi chi ha una sacca la prenda, e così anche la borsa; e chi non l'ha venda la sua tonaca e comperi una spada (Luca XXII, 36) »;

« Qualunque pianta non piantata dal celeste mio Padre sarà stradicata (Matteo XV, 13) »;  
« Va' per le strade e lungo le siepi; e sforzati a venire (compelle intrare) affinché si riempia la mia casa (Luca XIV, 23) »;

« Non vi pensate ch'io sia venuto a metter la pace sopra la terra: Non son venuto a metter pace, ma guerra. Imperocchè son venuto a dividere il figlio dal padre e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera. E nemici dell'uomo saranno i proprii domestici (Matteo X, 34 a 36) »;

« Se alcuno non vi riceverà nè ascolterà le vostre parole: uscendo fuora da quella casa, o da quella città scuotete la polvere da' vostri piedi. In verità vi dico: sarà meno punita nel dì del giudizio Sodoma e Gomorra che quella città (Matteo X, 14 e 15) »;

« Or il fratello darà il fratello alla morte, e il padre darà il figlio: e si leveran su i figliuoli contro de' genitori, e li metteranno a morte (Matteo X, 21) »;

« Quel servo, il quale ha conosciuto la volontà del suo padrone, e non è stato preparato e non ha eseguito la sua volontà, riceverà molte battiture; quel servo poi che non l'ha conosciuta, e ha fatto cose degne di castigo, riceverà poche battiture. Sono venuto a portar fuoco sopra la terra e che voglio io, se non che si accenda? (Luca XII, 47 a 49) »;

« Imperocchè da ora in poi saranno cinque in una casa divisi tre contro due, o due contro tre. Il padre sarà diviso dal figliuolo, e il figliuolo dal padre suo, e la madre dalla figliuola, e la figliuola dalla madre, la suocera dalla nuora, e la nuora dalla suocera (Luca XII, 52 e 53) »;

## V. — La donna e il cristianesimo.

Un fatto osservabile e degno dell'attenzione dei filosofi, è che le varie religioni, e principalmente il cristianesimo, trovano fra le donne i loro più zelanti aderenti; in loro appare la più robusta fede, il più esaltato misticismo, il più costante attaccamento alle pratiche divote. Si entri in una chiesa qualunque durante gli uffizii e si è certi di trovarvi venti volte più donne che uomini; fra le persone che si presentano al confessionale ed alla *santa mensa*, la proporzione dell'elemento femminile è ancora più forte, e gli uomini forniscono appena la centesima parte del totale. I visionari, gli estatici, i cui delirii sono riportati nelle vite dei santi, come comunicazioni celesti, appartengono quasi totalmente al sesso più debole: citiamo come esempi s. Brigida, s. Caterina da Siena, s. Teresa, s. Maria Alacoque, che fu la prima ad aver l'onore di veder Gesù col petto aperto, che mostrava il suo cuore sanguinante. Una folla di sante hanno sposata la divinità sotto le sembianze di Gesù Cristo; nessun uomo ha provato nulla di simile; nessuno ha sposato la Vergine o la Santissima Trinità.

Nella classe agiata in cui i fanciulli ricevono una educazione liberale; benchè l'istruzione religiosa sia la stessa nei due sessi, i risultati sono molto differenti: i giovani appena usciti dal collegio, smettono le pratiche religiose, coltivano la loro intelligenza, usano della loro ragione per esaminare la dottrina che si cercò d'inculcar loro; la maggior parte divengono liberi pensatori, scettici o indifferenti. Presso le donne, al contrario, questa emancipazione è rarissima; l'insegnamento religioso produce sopra

« Se uno vien da me e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, e fin l'anima sua, non può essere mio discepolo (Luca XIV, 26) ».

Quando si hanno così cospicue ricchezze morali, non è ragionevole il ritenersi poveri per modo da ricorrere agli altri. Questo si chiama peccare per troppa modestia! (De Ponnai)

di loro una impressione profonda, per solito incancellabile; anche in mezzo alla dissipazione ed ai piaceri, la fede sussiste; la pratica è spesso negletta, ma ritorna coll'influenza del prete.

Da ciò deriva in un gran numero di famiglie un doloroso difetto d'armonia. Ciò che, pel marito, è oggetto di disprezzo e d'avversione, inspira alla donna una venerazione profonda, un misterioso terrore; il prete che per uno, è soltanto un propagatore d'errori perniciosi, è per l'altra il rappresentante di Dio, rivestito d'un carattere sacro ed in qualche modo sovrumano. Ne seguono alterchi che compromettono la pace domestica e fanno sorgere nei coniugi la freddezza, i dispiaceri, e qualche volta anche un odio violento. Come potrà la donna conservar la sua stima, il suo amore, la sua confidenza ad un uomo che vive lontano da Dio, che ha rinnegata la fede, che è compreso in qualche categoria di scomunicati, ad un reprobò che, con le sue opinioni e la sua condotta, incorre ogni giorno nell'universale dannazione? La donna divota serba tutto il suo affetto pel suo confessore, l'interprete di Dio, il messaggero delle gioie del Paradiso, per colui che spande le grazie, che cancella le sozzure dell'anima, che apre la porta del cielo; essa beve le sue parole, gusta nei suoi trattenimenti una serafica voluttà, si diletta di vederlo, lo lascia a malincuore e aspira con impazienza alla felicità di trovarlo nuovamente; a lui sono dedicati tutti i suoi più segreti pensieri, tutte le emozioni del cuore. Cosa può restare per un povero marito, che non intende nulla di cose religiose, che ride dei sacramenti e bestemmia contro la santa Chiesa? Questi due coniugi non parlano la stessa lingua, non vivono nello stesso mondo; sono estranei l'uno all'altro. La vita comune non può dunque essere che una sorgente d'amarezze e di tribolazioni. I figli subiscono due influenze contrarie, sentono biasimare da un lato ciò che dall'altro è inneggiato e rispettato. La

loro coscienza è turbata; essi non sanno sopra qual base far riposare la morale, e per essi s'offusca la nozione del dovere. Queste fluttuazioni nuociono alla rettitudine dei loro giudizi; la mancanza di principii indebolisce il carattere.

Troppo spesso il marito, cedendo all'insistenza di sua moglie, la lascia dirigere l'educazione dei figliuoli, permette che sieno confidati a pensionati ecclesiastici e che sieno educati in quelle idee ch'egli aborre; per debolezza contribuisce a perpetuare l'impero di dottrine ch'egli riguarda come false e funeste. Incredulo, sostiene indirettamente e suo malgrado, i Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore. Grazie alla donna, la superstizione, benchè abbandonata dalla parte più istruita delle popolazioni, si mantiene non ostante tutti gli sforzi della filosofia.

La Chiesa capisce bene come stanno le cose; sa che le donne formano la sua principal forza, e nulla trascura per affascinare e renderle soggette. Nel congresso di Malines, nel 1867, il vescovo d'Orléans, combattendo con tutte le sue forze i Solidarii, faceva rilevare, tutto ciò che v'ha d'odioso in una società che, secondo lui, ha per scopo, d'impedire ad un incredulo « di tornare alla fede di « sua madre, di sua moglie e di sua figlia ». Non si parla, badate bene, della fede di suo padre, o di suo figlio. La confessione è preziosa. L'ardente prelato non suppone che quest'empio, che si tratta di ricondurre alla religione, possa trovare, nella sua famiglia, uomini che gli servino di modello. Per farlo rientrare nel sacro ovile, egli conterà sempre sull'aiuto delle donne. Si riconosce dunque che il cristianesimo è principalmente la religione delle donne; gli uomini non v'entrano che per eccezione.

Perchè, nell'adottare una religione, l'influenza del sesso sia dominante fino a questo punto, bisogna che vi sia una causa organica. La costituzione fisica d'un essere ha una decisa influenza sul suo morale. Nella donna v'ha generalmente meno intelligenza, che nell'uomo, meno attitudine alle scienze; la facoltà d'astrarre, di ragionare è meno sviluppata; la donna sente il bisogno d'essere dominata e d'amar colui che la domina.

È più disposta a credere; si lascia più facilmente commuovere; e quando è commossa, non sono necessari i ragionamenti. Ammirando si esalta, s'entusiasma per esseri chimerici, ora per Adone, ora per Gesù; prodiga verso di loro i suoi slanci amorosi, e s'immagina di vivere intimamente con loro. Versa dritto pianto sulle sofferenze e sulle ferite del suo Dio; e se cercate di discuter con lei sulla realtà del suo idolo, si tura le orecchie e s'allontana da voi sdegnosamente. La sua immaginazione ha bisogno di pascolo; non può contentarsi della realtà positiva; si slancia negli spazii ultramondani; vuol sentire gli angelici concenti, ed ha compassione di coloro che dalla fredda ragione son ritenuti sopra questa misera terra.

Una dottrina che ha per aderenti soltanto le donne ed i fanciulli, cioè gli spiriti più deboli, è giudicata da questo stesso fatto e deve esser dichiarata falsa. Se la maggior parte di quelli che sono dotati d'una ragione vigorosa, di sano giudizio, e di buon senso non soggetto ad illusioni, s'accordano a condannare questa dottrina, convien dire che le sue asserzioni svaniscono innanzi ad una rigorosa investigazione. Essa può sedurre, trascinare, ammaliare l'immaginazione; ha comune queste cose colle finzioni poetiche; ma è in opposizione con la scienza e deve certamente esser vinta dal progresso dello spirito umano.

La donna per quanta inclinazione possa naturalmente avere pel meraviglioso, non può in perpetuo restare affezionata a sistemi condannati dal buon senso; essa fu mantenuta in una specie d'infanzia, ma dovrà a sua volta esser iniziata alla verità, disingannata dai concetti chimerici; gli errori propagati in nome d'una pretesa autorità divina, dovranno dar luogo al regno della ragione. È principalmente con l'istruzione che si dovrà lavorare per l'educazione della donna; si sottragga fino dall'infanzia all'influenza teocratica, che, imprimendo per tempo una falsa direzione, pervertisce il giudizio e lo rende per sempre incapace di discernere la verità dall'errore; una solida istruzione sia distribuita nelle scuole di cui si alzerà sempre più il livello scientifico.

Si potrà senza intervento delle vecchie religioni, fornire pascolo alla sensibilità; il culto delle belle arti permetterà alle facoltà dell'anima di slanciarsi, senza recar danno al retto intendimento; si potrà così stabilire fra i due sessi, non già un'eguaglianza alla quale s'oppona la diversità delle attitudini, ma l'unità di pensieri e d'aspirazioni. Si farà cessare l'antagonismo che ora è per molte famiglie fermento di discordie; la donna, libera di pregiudizii, conoscerà meglio i suoi doveri di moglie, di madre, di cittadina, vivrà d'una stessa vita con suo marito, dividerà i suoi sentimenti; i cuori saranno veramente uniti. Non vi sarà più fra l'uno e l'altra, quel sinistro e malefico intermediario, il prete, che oggi s'impadronisce proditoriamente della donna per dominare col suo mezzo la famiglia e la società.

Molti autori hanno affermato che al concilio di Macon, si discusse la questione se le donne appartengano alla specie umana, *an foemina homo sit*. Parecchi hanno anche asserito che il concilio aveva deciso negativamente. Lo dice il Vacherot, nei suo libro *La Religion*. Il P. Gratry ha smentito il fatto in un articolo di critica del libro del Vacherot inserito nella *Revue des deux mondes* (primo Marzo 1869) ed ha recato prove. Il Vacherot nella sua replica al P. Gratry, inserito in seguito a quell'articolo ha persistito nel suo asserito ed ha citato il concilio di Macon, tenuto nel 583, canone VI. Io ho verificato gli atti di quel concilio (Labbe, tomo V, pag. 980 e seg). Non v'ha la minima traccia di discussione sulla natura della donna. Il canone VI proibisce ai preti di dire la messa senza essere digiuni. Abbiamo osservato il canone XVI che proibisce alle vedove dei suddiaconi di rimaritarsi, lo che implica il riconoscere nei suddiaconi il diritto di prender moglie. La giustizia c'impone di scolare la Chiesa d'una accusa non meritata.

Le donne, come dicemmo, formano l'immensa maggioranza del gregge cristiano; col loro mezzo vien perpetuata l'influenza del clero. Il Cristianesimo, se si deve credere ai suoi apologisti,

avrebbe meritato la riconoscenza, e la devozione delle donne, traendole dallo stato d'inferiorità in cui erano state poste dalle legislazioni anteriori. Questa pretesa non è, del resto, che una parte del sistema che consiste nell'attribuire al Cristianesimo il merito d'ogni progresso fatto dall'umanità, col pretesto ch'ebbero luogo nelle società cristiane. Per render giustizia a queste asserzioni, basta gettare un colpo d'occhio sull'insegnamento del Cristianesimo, e consultare le *scritture* da lui vantate come emanazioni d'una rivelazione divina.

Nelle prime pagine del Pentateuco, si vede che Dio formò la donna con una costola dell'uomo (Genesi II); essa non è dunque che uno sinembramento, un'appendice dell'uomo; questa origine indica la sua inferiorità. La donna è la prima che si lascia sedurre dal tentatore, ed è essa che trascina l'uomo al peccato: essa è dunque rappresentata come la cagione della decadenza del genere umano. Dopo la caduta, Dio la condanna a stare sotto il potere del marito, che ha il dritto di dominarla (III, 46): è dunque un decreto divino che la vuole in perpetuo dannata all'inferiorità, ad esser la serva dell'uomo; è questa la sua condizione definitiva, e non si può alterare senza ribellarsi contro l'autorità di Dio. Nell'Antico Testamento, si vede, da molti passi, quanto poco caso gli *Autori sacri* facciano della donna. Il padre può vendere la sua figliuola (Esodo XXI, 7). La nascita d'un fanciullo rende impura la madre per sette giorni, quella d'una bambina quattordici (Levitico XII); la purificazione d'una donna è di 35 giorni quando il parto è maschio, e di 66 quando è femmina (Ivi): il sesso femminile produce dunque una doppia impurità. Il maschio portava sopra di sé il segno del patto stipulato da Dio con Abramo, la femmina non poteva avere questa sacra testimonianza. Se una persona era stata votata con anatema e voleva riscattarsi, doveva pagare un numero di sicli che variava, secondo l'età, cioè:

per un maschio . . . .	5, 20, 50, 15,
per una femmina . . . .	3, 10, 30, 10,

La donna è apprezzata molto meno dell'uomo; essa dunque val meno (\*).

La poligamia trascina come conseguenza l'abbassamento della donna ridotta ad essere, non già la compagna dell'uomo, partecipe del suo grado e del suo destino, ma uno strumento di piacere, una cosa, una parte dei possedimenti del capo della casa: questa odiosa istituzione, causa d'inferiorità dei popoli orientali, è stata autorizzata dall'Antico Testamento, in cui si vede che i patriarchi, i profeti, i favoriti di Dio hanno parecchie mogli: così furono specialmente Abramo, Giacobbe, Davide e Salomone; quest'ultimo aveva 700 mogli legittime con titolo di regine, senza contare 300 concubine (III. Re XI, 3). Il nuovo Testamento non fiata a questo riguardo; Gesù protesta che non è venuto per sciogliere la legge, ma per adempirla (Matt. V, 17); egli conserva dunque tutte le disposizioni anteriori riguardo l'umiliazione della donna, compresa la poligamia, la cui sparizione nel mondo pagano è anteriore al Cristianesimo.

Si sa in qual modo Gesù risponde a sua madre, che lo pregava con affabilità materna di fare un miracoletto: «Che ho io da fare con te, o donna (Giovanni II, 4)? Non si crede debitore verso la madre né di rispetto, né d'affezione; si tratta d'una donna, ed a questo titolo essa non ha il dritto di rivolgergli la parola, deve star zitta come una schiava abbietta e non parlare se non quando altri avrà la degnazione d'interrogarla.

In s. Paolo, il disprezzo verso la donna è espresso nel modo il più brutale: «Or voglio, che voi sappiate, come ca-  
po d'ogni uomo è Cristo: capo poi del-

(\*) Nelle orazioni che i Rabbini prescrivono anche ora agli Ebrei l'uomo ringrazia Dio di non averlo fatto donna, e la donna d'averla fatta come egli ha voluto. Nel Talmud, che è la continuazione della dottrina biblica, si dice beato colui che ha prole maschile e quasi a colui che l'ha femminile. Nel trattato *Avodà zarà* narrasi che Rabbi Meir sosteneva esser tutte le donne facili a cedere alla tentazione. Berurìa moglie di lui sosteneva la contraria sentenza, ma avendola Meir fatta tentare da un suo discepolo, la donna cadde nell'agguato, e poi per la vergogna si applicò.

« la donna è l'uomo: e capo di Cristo è Dio (I Con. XI, 3) ». Così v'è tanta distanza fra l'uomo e la donna, come fra Cristo e l'uomo; è questo il responso dell'oracolo apostolico. Si osi poi sostenere sempre che il Cristianesimo ha nobilitato la donna! — Continuiamo: *Le donne sieno soggette a' loro mariti, come al Signore: conciosciachè l'uomo è capo della donna: come Cristo è capo della Chiesa* (Efes. V, 22 e 23). *Imperocchè non è dalla donna l'uomo, ma dall'uomo la donna. Conciosciachè non è stato creato l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo* (I Cor. XI, 8). È impossibile consacrare più perentoriamente l'umiliazione della donna anche fra le più barbare società. Lo stesso autore ammette la donna nel tempio e le permette di partecipare alle solennità del culto, ma purchè s' allontani dall'altare, non esca dalla sua inferiorità, che la sua parte sia passiva e che ogni funzione le sia interdeta: « Le donne nella Chiesa stiano in silenzio, imperocchè non è loro permesso di parlare, ma debbono star soggette come dice anche la legge. Che se bramano di essere istruite di alcuna cosa, in casa ne interrogino i loro mariti. *Il Confessore non era stato ancora inventato*). Conciosciachè è cosa indecente per una donna il parlare nella Chiesa (I Cor. XIV, 34 e 35). *La donna è stata fatta per l'uomo*. E perciò che la donna deve portar sulla sua testa, a cagione degli angeli, il segno del potere degli uomini. Siate giu- dici voi medesimi: è egli decente che la donna faccia orazione a Dio senza velo (Ivi XI, 8 e 15)? La donna impari in silenzio con tutta dipendenza. Non permetto alla donna il far da maestra, nè il dominar sopra l'uomo: ma che stia cheta. *Imperciocchè Adamo fu formato il primo e poi Eva: e Adamo non fu sedotto, ma la donna sedotta lo prevaricò*. Nondimeno si salverà per la educazione dei figliuoli, se si terrà nella fede e nella carità e nella santità con modestia (I Tim. II, 11 a 15) ».

La Chiesa si è sempre tenuta stretta a questi principii. Le donne sono escluse dal sacerdozio, e da ciò risulta per esse

una inferiorità radicale. Esse non son credute degne d' esercitar funzioni con le quali certi uomini sono elevati sul resto dell' umanità. Le donne, per quanto progrediscono in santità non possono dunque passare mai un certo limite; esse ne sono impedito dall' imperfezione della loro natura e non raggiungono mai quel grado di purità richiesto nell' uomo per esser promosso al sacerdozio; esse sono essenzialmente profane e condannate a restare nel gregge laico, cioè nella plebe cristiana. Le più eroiche virtù non possono liberarle da questa legge. La più eminente santa non potrà essere ammessa né al diaconato né agli ordini minori, e nemmeno potrà aver l' onore di servir la messa e supplire lo scaccino o il chiericuccio. I doni spirituali sono in tal modo subordinati alla condizione fisica degl' individui. La Santissima Vergine, la Regina del cielo, la Madre di quel Dio, col quale ella partecipa agli omaggi dei cattolici, non avrebbe potuto essere ammessa ai più bassi gradi della gerarchia ecclesiastica.

L' istituzione della confessione rende ancor più iniqua e urtante questa ineguaglianza dei due sessi. La donna si deve confessare ad un uomo, senza che ella possa poi confessar chiechiesia. Questa sola differenza assicura al sesso forte una sorprendente superiorità.

Il Cristianesimo considera la donna come un essere impuro. In conseguenza, le si interdice l' entrare in certi luoghi santi. Nella maggior parte delle chiese non è loro permesso d' entrare nel coro. Parecchi santuarii sono interdetti alle donne. Ciò ha luogo specialmente per la cappella del santo Salvatore d' Aix, come lo certifica l' Abbate De Failan (*Monuments inédits de l' apostolat de Sainte Marie Magdeleine*, tomo I pag. 383). La Vergine Maria, quantunque vi possa essere onorata di un culto, non sarebbe creduta degna d' entrarvi; essa si vedrebbe posposta al più infimo maschio, che fosse anche cretino, pagano o pubblicano.

In tal modo, il Cristianesimo ha sconosciuta la dignità della donna, che non ostante ciò persiste a restar affezionata al suo despota; basterà illuminarla per

farle comprendere che i suoi veri interessi devon condurla nel campo dei Liberi pensatori (\*). (Miron)

(\*) In un banchetto di liberi pensatori ch' ebbe luogo in Parigi nel 1866, Edmondo Potoniè pronunziò alcune parole, nelle quali procurò dimostrare la necessità di non lasciare le donne fuori del movimento progressista che i Razionalisti di tutti i paesi si forzano di provocare. S' egli è vero che i nostri sforzi frutteranno più ai nostri figliuoli che a noi, non è logico che si faccia principalmente conto delle donne? Se la verità è un bene, perchè ne dovranno esser prive le nostre compagne? Solo quando marito e moglie avranno lo stesso modo di pensare, la felicità domestica avrà una solida base! Ecco le parole dette dal Potoniè: « V' invito a far meco un brindisi alle nostre madri, alle nostre consordi, alle nostre figliuole! »

« Nobili sono le vostre aspirazioni: voi vaghegiate un avvenire di giustizia, di concordia, d' amore; cercate la nuova via dell' umanità: ebbene! non mi periterò di dirvi che se le vostre compagne, le vostre donne restano estranee alle vostre fatiche, se i principii che difendete non porranno radice nei loro cuori, fabbricherete sull' arena. Sarete ingiusti e sarete puniti, poichè avrete fatti i vostri conti senza quel principio vivificante per eccellenza, senza l' amore, il cui supremo rappresentante è la madre! »

« Troppo a lungo ingannato dai pregiudizii del passato, l' uomo, abusando la propria forza, ha ridotto la donna a rappresentare nell' umanità una parte secondaria; a lui l' autorità, a lei la sommissione; qui il dispotismo, là la servitù! Nell' educazione femminile si cerca quindi più il parere che l' essere. »

« Lasciamo questa via disastrosa! Persuadiamoci bene che la redenzione razionale dell' umanità sarà il frutto dello sviluppo della dignità della donna. Voi volete combattere l' ignoranza, il vizio e la miseria che mantengono le superstizioni del passato: chi più della donna soffre per questi tre terribili flagelli? Tutte le vostre premure, tutti i vostri sforzi tendono a strapparle dalla sciagura; affrettatevi a salvarla, toglietela all' oscurità in cui si smarrisce, e, quando penserete a voi stessi, forse vi meravigliarete di trovare il lavoro fatto! »

« Io lo dissi testè, ho fede nello sviluppo della dignità della donna. Come si sviluppa la dignità umana? Coll' indipendenza. — Procuriamo di rendere indipendenti le nostre compagne. — Impari la donna a pensare da sè ed a bastare a sè stessa coi beneficii dell' istruzione razionalista e professionale, e non sarà più simbolo della fatalità; fanciulla, sposerà il marito da lei scelto; moglie, avrà il suo vero e degno posto nella famiglia; vedova, potrà sopportar la sventura e dirigere i suoi figli. Con la sicurezza del lavoro ed uno spirito sano, avrà con-

## VI. — Che cosa è il Papa.

*Discorso di A. Bianchi-Giovini a sua maestà Napoleone III.*

Sire

Che cosa è il papa? A questa domanda i preti rispondono tosto, il papa è il capo visibile della Chiesa, è il vicario di Dio in terra.

Si soggiungiamo noi, egli è il vicario di Cristo, per contraddire a tutti i precetti ed insegnamenti del suo principale, e fare tutto all'opposto di quello che egli ha insegnato.

Veniamo alle prove. Gesù Cristo disse, il mio regno non è di questo mondo. Il papa invece sostiene che il suo regno è di questo mondo, cioè temporale, e tratta da empì quelli che ne pensano diversamente, e così tratta da empio anche Gesù Cristo.

Lo stesso Gesù raccomanda a' suoi discepoli di ammassare tesori in cielo dove la ruggine non li guasta e i ladri non li rubano. Il papa invece si mostra molto più sollecito di ammassare tesori metallici che si procura per *fas* e *nefas*. Lo stesso Gesù disse che non si può servire a due padroni, cioè a Dio ed a Mamona, vale a dire servir Dio ed a suoi precetti ed all'ambizione mondana. Gesù scacciò da sé il Diavolo quando gli offriva il dominio temporale di tutto il mondo. Il papa invece si mostra più condiscendente ed accetterebbe senza scrupoli l'offerta del Diavolo se gliela facesse.

Quando Pietro sfoderò la daga e tagliò l'orecchio a Malco, Gesù gli comandò di

quietato l'indispensabile ausiliario della dignità, l'indipendenza!

« Allora non temete più che il parere prenda il luogo dell'essere, il lusso quello della semplicità, il rumore del di fuori quello del benessere della famiglia; allora l'umanità camminando nella via del progresso vedrà brillar l'avvenire. Allora soltanto sarà nella via della verità; poichè allora soltanto l'uomo e la donna, dandosi la mano, camminando del pari, vedranno che l'umanità forma un gran corpo, le cui sparse membra sono state per troppo lungo tempo senza conoscersi e senza rendersi giustizia ».

rimettere l'arma nel fodero ed aggiunse che chi di coltello ferisce di spada perisce. Il papa è in contraddizione a questo precetto, eccita egli la guerra civile, fomenta il brigantaggio, i saccheggi, le uccisioni ed i disordini sociali.

Gesù disse altresì, ciò che avete ricevuto gratis, datelo gratis. Se V. Maestà vuole sapere come sia osservato questo precetto dal preteso vicario di Cristo, si faccia dare da' suoi vescovi la tariffa delle tasse che o per dispense o per altre simili grazie spirituali si sogliono pagare dalla Francia alle finanze del Papa, e vedrà in che modo sia osservato il *gratis date*, anzi nelle tasse della penitenzieria e dateria romana, di cui V. Maestà potrà farsi dare da' suoi bibliotecari un esemplare autentico fra quelli stampati a Roma. Vi leggerà queste empie parole; nota *deligentur quod hujusmodi gratiae, non conceduntur pauperibus quia non sunt ergo non possunt consolari*: vale a dire, poni ben mente che queste grazie non si concedono a' poveri, perchè per essere poveri è come se non fossero al mondo, e perciò non possono essere consolati. Gesù disse a' suoi discepoli, andate ed insegnate. Essi obbedirono. Predicarono l'Evangelo in tutte le parti del mondo, e lo difesero spargendo il loro sangue. Gesù disse ancora, il buon pastore dà la sua vita per la salvezza del suo greggio, laddove il cattivo pastore fugge alla vista del pericolo.

Così fece Pio IX. Nel 1849 alla vista de' pericoli suscitati dalle stesse sue imprudenze fuggì vilmente sotto mentite spoglie ed accompagnato da una donna, e lo stesso farà un'altra volta se si presenterà una stessa occasione, e tornò a Roma non ricondotto dallo Spirito Santo, ma condotto dalle armi dei francesi, e calcando un suolo fatto rosso del sangue italiano, fatto versare da Pio IX sul quale pesa la sentenza di Gesù Cristo, *qui feriat gladio de gladio peribit*;

e Pio IX dovrebbe tremare se crede nell'impretebilit  delle parole di Colui di cui egli si vanta il Vicario, e che invano egli tenta di smentire. Nel vecchio Testamento   condannato ad essere lapidato l'uomo che si veste da donna, e la donna che si veste da uomo. Se questa legge dovesse avere la sua applicazione, Pio IX dovrebbe essere doppiamente lapidato, non solo perch  si veste da donna, ma perch  si veste con una clamide di seta come quella che fece tanto insuperbire Erode Agrippa quando i suoi adulatori lo acclamarono Dio, ma perch  il Papa si veste come una ballerina, con veste di seta bianca, stretta alle reni con una cintura di seta ricamata e scarpini di raso ricamati sui piedi.

Vostra Maest  sa senza dubbio che nel 1796 quando i francesi furono condotti in Italia dal Grande suo zio, al governo della Cisalpina venne il pensiero di mettere sulle scene del teatro la Scala, il Papa e la sua corte. Un francese certo Favre, present  il progetto di un grandioso ballo da lui composto e che aveva per titolo il generale Colli in Roma.

Il governo della Cisalpina fece grandi spese, perch  le decorazioni di vestiario ed altre fossero analoghe alla grandiosit  del progetto. Furono spese molte migliaia di franchi in merletti di Fiandra fatti venire espressamente per farne le mozzette del papa, de' cardinali e le cotte delle monache che formavano il coro delle ballerine. Io conobbi un vecchio giacobino che viveva a quei tempi e che mi diceva spesso, tutte le volte ch'io vedo il Papa in abito di cerimonia mi par sempre di vedere una ballerina o per lo meno il ballerino Favre che rappresentava Pio VI, nel famoso ballo: *Il generale Colli in Roma*.

Anche l'esteriore di Pio IX   pi  da donna che da uomo, non ha barba, ha grosso deretano, gambe snelle come quelle di una donna, la voce sdolcinata e femminea. Ha passioni pi  da donna che uomo, e tutto il suo esteriore lo rassomiglia molto ad una donna e quando   vestito con clamide di seta bianca, scarpini di seta, lo si prenderebbe per una grassa ballerina.

  questo l'uomo che i preti qualificano pel Vicario di Ges  Cristo, come se Ges  Cristo si sia mai compiaciuto di usare abiti di seta o di figurare tra i ballerini del re Erode. Lo stesso Cristo disse, *regnum intra se divinum peribit*. Ora il regno del papa   diviso al difuori ed al di dentro. Finora i propugnatori della potenza papale furono i Gesuiti, ma ora sono anch'essi in decadenza. Il padre Passaglia si era accinto a certi studi per dimostrare l'origine divina del papato temporale, e arriv  invece a conclusioni affatto opposte. Finora gli uomini della Curia romana si mostrarono tenacissimi a difendere i di lei privilegi fino all'assurdo. Ora eccoli invece scissi tra di loro. Monsignor Liverani   il primo a uscire dalla fila ed a mettersi in schiera tra gli oppositori al papato,   seguito subito dopo dal padre Passaglia gesuita a cui tengon dietro i cardinali D'Andrea e Mellini, coi rispettivi segretari. Ora ecco mettersi in coda con loro il padre Theiner lo storiografo ufficiale della corte romana.

Theiner   un tedesco della Slesia Prussiana venuto a Roma per cercarvi fortuna. Prima cosa si mise in opposizione coi Gesuiti e in questo senso pubblic  la storia di Clemente XIV di cui rivendica la memoria da molte calunnie affibbatele dai Gesuiti e segnatamente del loro storico Crelineau Joly; ed   fama che quest'opera del padre Theiner riuscisse di cosl ostico sapore al padre Rootan che ne mori di rammarico. Entrato fra i padri dell'oratorio si offr  di continuare gli annali ecclesiastici lasciati imperfetti dal cardinale Baronio. Ammesso perci  nel segreto degli archivi del Vaticano concep  un altro progetto anti-gesuitico, quello cio  di pubblicare gli atti del famoso concilio di Trento. Era lo stesso che dar ragione al famoso Paolo Sarpi, e dare una mentita al contraddittore di lui, il non men famoso Gesuita Pallavicino.

Ma quest'opera il cui solo annunzio eccit  la pi  grande aspettativa nel mondo letterario, non vide finora la luce. Theiner educato a sodi studi e familiarizzato alle investigazioni critiche della Germania, non poteva restare indifferente al movimento di reazione che si ma-



nifesta quasi dappertutto contro il papa, ed all' indagarne le cause ed esporle francamente in un opuscolo intitolato: « Rivelazione sulla dottrina e la vita del clero cattolico ». Egli incomincia dall' indagarne quale da lungo tempo sia la morale insegnata dai teologi cattolici e segnatamente dai Gesuiti; e confessa candidamente che non potrebbe essere più detestabile. Indi passa alle conseguenti pratiche che dovevano derivarne nel clero, e le riassume citando una serie di fatti scandalosi che furono giudicati dai tribunali ordinari.

Eccone alcuni. Philo vice parroco a Bruxelles, condannato ad un anno di carcere per adulterio. Padre Agostino Angnst accusato di ferimenti condannato dai tribunali di Bruxelles a due anni di carcere. Frate Macario accusato ugualmente di percosse e di atti violenti e di attentati al pudore, sopra ragazzi di cui era il maestro, condannato dai tribunali Belgi a cinque anni di carcere e a 500 franchi di multa. Egli cita più altri esempi di chierici secolari e regolari condannati a diverse pene dai tribunali belgi e francesi, in pena di vari delitti commessi sulle persone, sulle robe, o contro l'onore di diverse persone. Molti delitti contro il pudore.

Il numero di questi delitti commessi da ecclesiastici sarebbe spaventevole se fosse vera la cifra che dà un giornale francese che li fa ascendere a 3000 nel corso non lungo di due anni. La cifra è senza dubbio esagerata, ma è fuori di contrasto che la corruzione del clero in Francia e nel Belgio, è grande, e terribili rivelazioni si aspettavano da tutti, se si fosse fatta una regolare investigazione, e si fossero raccolte le deposizioni sulle quali tanto insistette il prete Verger l' assassino dell' arcivescovo di Parigi; e pare appunto che la paura degli scandali abbia fatto transigere sullo sviluppo del processo di quel sacrilego misfatto.

La statistica italiana non è meno ricca di disordini nella vita dei chierici. La sola Roma ne offre esempio quasi ogni giorno. La vita de' cardinali e de' prelati licenziosa oltremodo ne è una prova.

Il male esempio dell' alto discende al

basso e corrompe anche le classi inferiori. Sono noti gli scandalosi costumi di un cardinale Grassefini, di un monsignor Bedini e di altri che portano in trionfo la loro impunita disonestà. Siccome il Papa è quello che lascia sussistere tutti questi disordini e non ne è esente egli stesso, così è naturale che il credito della Chiesa di cui egli è il capo, debba venir meno nell' opinione dei fedeli, e che per essere rialzato sono necessarie certe concessioni fatte secondo lo spirito dei tempi, e che abbiano per iscopo di sopprimere non pochi abusi, ed introdurre nella dottrina dei chierici una salutare riforma.

Questa parola fa paura a Roma, e non fa paura invece l' edificio papale che dirocca da tutte le parti e minaccia rovina perchè gl' insegnamenti di Gesù Cristo sono posti in disparte e si segue una via riprovata da lui. È pur nota sentenza di Gesù Cristo quest' altra: *qui male agit odit lucem*, chi opera male, abborre la luce, e quanto bene questa sentenza si attagli alla corte di Roma, non vi è chi non la sappia. Nulla essa ha più in odio della luce, e per impedirne la diffusione, ha studiato tutti gli espedienti possibili. L' inquisizione del Santo ufficio, l' indice de' libri proibiti, le persecuzioni e le calunnie. Da questo lato i fasti romani sono molto lunghi. Galileo messo in carcere è costretto ad abiurare verità matematiche, Frà Paolo Sarpi pugnato, Cecco d' Ascoli abbruciato vivo, Campanella tenuto in prigione per 40 anni, Lorenzo Valla costretto a fuggire da Roma per aver posto in dubbio l' autenticità della donazione di Costantino che al presente è riconosciuta da tutti per un' impostura. Ma intanto che oggidì Gesuiti e curiali e partigiani del papato si arrovellano in tutti i sensi per sostenere la sovranità temporale del Papa, un venerabile prelado il fu cardinale Bartolomeo Pacca segretario di Stato di Papa Pio VI, ravvisò lo stemporamento del Papato, come un benefizio per la Chiesa. Nella famosa lettera a suo fratello il marchese Pacca che premise alle sue memorie e in cui si esprime nei seguenti termini.

« Io pensava che Dio negli impenetra-

« bili suoi giudizi, non privasse la Santa  
 « Sede della potestà temporale, se non  
 « perchè la sua provvidenza, sempre at-  
 « tenta a conservare la sua Chiesa, pre-  
 « parava tutti quei cangiamenti di Stati  
 « e di governi per dare una seconda  
 « volta al papa, spogliato della sua pote-  
 « stà temporale, la possibilità di gover-  
 « nare, senza troppi inconvenienti, il  
 « gregge intiero dei fedeli. In quella tri-  
 « ste e dolorosa caduta della potestà  
 « temporale dei papi, io pensava che il  
 « Signore avrebbe trovato dei vantaggi  
 « grandi abbastanza per la sua Chiesa.  
 « M'immaginava che la perdita della po-  
 « testà temporale e di una parte dei be-  
 « ni ecclesiastici avrebbe fatto cessare,  
 « o per lo meno avrebbe affievolita quel-  
 « la gelosia e quell' odio che si manife-  
 « stava da ogni parte contro la corte di  
 « Roma e contro il clero. Parevami che  
 « i papi, alleggeriti del pesante fardello  
 « della potestà temporale che li costrin-  
 « ge a sacrificare in faccende secolari  
 « una parte tanto preziosa del tempo,  
 « avrebbero potuto rivolgere ogni loro  
 « cura al governo spirituale della Chie-  
 « sa, che la Chiesa romana, non avendo  
 « più il prestigio della pompa, degli ono-  
 « ri e de' beni temporali, non avrebbe  
 « allettato nel suo seno se non quei soli  
 « *qui bonum opus desiderant*, che in  
 « avvenire i papi non sarebbero più im-  
 « pacciati nello scegliere i loro ministri  
 « e i membri del loro consiglio, dalla  
 « necessità di avere tanti riguardi allo  
 « splendore della nascita, ai desiderii  
 « dei potenti, alle raccomandazioni dei  
 « sovrani. Il che può, ai di nostri rende-  
 « re applicabile alle promozioni che si  
 « fanno in corte di Roma, quel prover-  
 « bio: *multiplicasti gentem, sed non  
 « magnificasti laetitia*. Infine io mi  
 « persuadeva che nelle deliberazioni so-  
 « pra affari ecclesiastici non si contereb-  
 « be più fra i motivi che determinano a  
 « prendere e a rigettare una risoluzione  
 « il timore di perdere il dominio tempo-  
 « rale, e che una condiscendenza pusil-  
 « lanime non farebbe più traboccar la  
 « bilancia ».

Appien conforme ai sentimenti del  
 cardinale Pacca furono quelli di Papa  
 s. Gregorio il grande che in una delle

sue lettere dolendosi di essere stato e-  
 letto papa diceva: « Sotto la veste dell'e-  
 « piscopato mi occupo di faccende tem-  
 « porali assai più di quando io era laico:  
 « Ho perduto la pace del mio cuore, e  
 « mi vedo allontanato dal mio Dio. Tanto  
 « desiderai di ritirarmi dal mondo, ed  
 « eccomi balzato nel suo centro, e quan-  
 « tunque io nulla temo di me pure temo  
 « assai per quelli che mi furono com-  
 « messi in guardia ».

Diceva ancora che a lui indegno e in-  
 fermo veniva addossato il governo dello  
 stato che paragona ad una vecchia e  
 sdruscita nave sbattuta da un mar pro-  
 celloso e che minaccia ogni giorno il  
 naufragio.

Quanto il papato temporale abborre  
 la luce, o vogliamo dire abborre la veri-  
 tà, altrettanto accarezza e difende l' er-  
 rore e l' impostura. S. Gregorio diceva,  
 che la Chiesa romana si appoggia come  
 su quattro colonne sui quattro concili  
 ecumenici che erano tali al suo tempo.  
 Adesso i concili ecumenici sono in mag-  
 gior numero, ma le quattro colonne su  
 cui poggia la Chiesa romana sono quat-  
 tro falsità storiche che a Roma vengono  
 difese come fossero quattro verità lam-  
 panti.

1. Falsità. Le parole che Cristo disse a  
 s. Pietro riferite nell' Evangelio di s. Mat-  
 teo e smentite implicitamente dal silen-  
 zio degli altri evangelisti. Quelle parole  
 citate ad ogni poco sì dai papi che dai  
 loro teologi al cospetto di una critica  
 severa, sono tutt' altro che una verità  
 storica; ciò è fuori d' ogni controversia.

2. Falsità. A Roma si dice e si sostiene  
 che l' apostolo s. Pietro fu il fondatore  
 della Santa Sede e il primo papa. Il fatto  
 è tutt' altro che certo, che s. Pietro sia  
 stato a Roma che ivi sia morto non si ha  
 veruna prova storica, invece si hanno  
 molte prove negative in contrario. S. Ge-  
 lasio Papa, stabilì come una verità dog-  
 matica che s. Pietro e s. Paolo furono a  
 Roma e patirono il martirio ambedue  
 nello stesso giorno, ma i critici son ben  
 lungi dall' ammettere questa decisione di  
 Papa Gelasio.

3. Falsità. La donazione di Costantino  
 è ritenuta come la base ed il primo tito-  
 lo di cui si valsero i papi, per arrivare

ad una sovranità temporale, ma oggi non vi ha persona mezzanamente istruita che non sappia che quella pretesa donazione è una solenne impostura. Dante la credeva vera, ma Ottone III molti anni prima di lui, la trattava già d'impostura e ci fece anzi sapere che fu scritta dal diacono Didimo il cieco. Eppure Lorenzo Valla come abbiamo accennato di sopra che fu il primo critico a versare in dubbio quella donazione dovette fuggire da Roma per sottrarsi alla collera dell'inquisizione. Per lungo tempo nel Breviario romano si lesse una lezione che parlava di quella donazione, come di un fatto vero.

4. Falsità. Le false decretali che furono la sorgente da cui i papi derivarono tutta la loro autorità spirituale e temporale e la portarono a quell'eccesso abusivo a cui giunse da poi. È dalle false decretali che i papi dedussero quell'arsenale di pretese con cui sconvolsero e corrompero la disciplina dell'antica Chiesa per sostituirvene una di loro invenzione maculata d'avarizia e di abusi d'ogni genere. I papi fecero sparire l'autorità de' concili provinciali, spogliarono i vescovi e i metropolitani dell'autorità legittima da cui erano stati investiti dai santi padri, e dai concili antichi, e si arrogarono un'autorità dispotica nella Chiesa, contraria ai canoni antichi. Eppure malgrado le difformità scaturite delle false decretali, i papi le hanno sempre accreditate come vere e spacciatele per tali.

Veniamo alla conclusione. Gesù disse che l'albero si conosce dalla qualità dei suoi frutti perchè se l'albero è buono, produce buoni frutti e cattivi se è cattivo. E in questo caso soggiunge, val meglio tagliarlo e darlo al fuoco. Or bene vediamo quali sono i frutti prodotti dall'albero papa. In 300 anni si succedero circa sessanta pontefici romani di cui i cattivi superarono il numero dei santi.

Vi furono quasi altrettanti scismi, dei quali alcuni assai scandalosi e macchiati di sangue.

Il papato trovò una Chiesa unita con una sola fede, un solo Signore, e un solo battesimo. Il papato invece l'ha disunita. Per opera sua, le chiese orientali si

separarono dalla latina e tutti i tentativi di riconciliazione furono frustrati dall'intrattabile alterigia della Chiesa romana. Da essa pure vennero gli scismi e le disunioni fra le chiese d'occidente e fintanto che vi sia un Papa, non sarà mai possibile un ritorno verso l'unità cristiana. Gesù Cristo nel licenziarsi dal mondo, disse agli apostoli: vi lascio la pace. I papi invece suoi pretesi Vicari non hanno fatto mai altro che predicare la guerra. Furono essi gli stimolatori della guerra per cui i Goti furono scacciati dall'Italia. Con poco beneficio senza dubbio di Roma, Milano, Napoli, che furono saccheggiate ed arse. Poi furono i papi che chiamarono in Italia i Franchi per scacciar via i Longobardi, e anche questo con poco beneficio dell'Italia che fu devastata da un capo all'altro. Tutte le successive guerre avvennero quasi tutte per eccitamento dei papi.

A loro deve la Germania la luttuosa guerra dei 30 anni che tanto desolò quelle contrade. La Francia va pure debitrice ai pontefici romani delle miserande sue guerre civili per causa di religione. A loro deve pure la famosa lega di Parigi e la detestanda notte di S. Bartolomeo che a Roma fu celebrata con pompose feste e come se fosse un fausto avvenimento. Dal lato morale la corte papale fu sempre un modello d'immoralità e di scostumatezza. I libri dei teologi hanno fatto più male all'ordine sociale di quel che lo abbiano fatto i più cattivi libri registrati nell'indice de' libri proibiti. Anche al presente l'ambizione del Papa è causa del mal'essere in cui si trova l'Italia, e delle guerre che ne possono derivare.

No, Sire, la protezione che Ella concede al papato temporale non è un omaggio alla Chiesa, ma piuttosto allo spirito anticristiano che padroneggia la corte di Roma, e che tende a distruggere la vera Chiesa di Cristo per sostituirvene una fittizia inventata dall'ambizione e dall'avarizia degli uomini. S. Paolo disse *ubi spiritus domini ibi libertas*. Or bene questa libertà, conseguenza immediata del vero spirito cristiano è altamente detestata a Roma. Per conseguenza lo *spiritus domini* manca alla Chiesa

del Papa. Giudicando dunque il papato dai frutti che recò al mondo è un albero cattivo, e seguendo l'insegnamento di Gesù Cristo, conviene sradicarlo e distruggerlo.

Sire, vi sono in Italia più di 300 vescovi tutti lautamente stipendiati, ma non è tra di loro che bisogna cercare la scienza e ciò che edifica il popolo. Queste buone qualità si trovano di preferenza tra il clero povero della campagna o di montagna che vive di stento e di privazioni. Il basso clero è il solo che gode la simpatia del popolo e che salvi la Chiesa.

L'alto clero è dappertutto restato indietro nell'adempimento de' suoi doveri ecclesiastici e civili. *Scuris* direbbe S. Giovanni Battista *at radicem arboris posita est*. Ogni albero che non fa buon frutto lo si tagli e lo si getti al fuoco.

Ora il papato è provato che produce cattivi frutti, è dunque condannato da Cristo stesso alla distruzione, ed è opera anti-Cristiana il proteggerlo, perchè nessuno deve proteggere il male. Vostra Maestà, ne ha fatta l'esperienza, poichè fino dal 1849 nella celebre sua lettera al colonnello Edgardo Ney, Vostra Maestà, allora presidente della repubblica francese, aveva nettamente formulate le condizioni a cui la Francia aveva inteso di aiutare il Papa, e ricondurlo con la sua corte a Roma.

Or bene quale di quelle condizioni è stata adempita? Ricordisi Vostra Maestà una allocuzione che tenne l'assemblea nazionale nella quale proverbiano la fiacca condotta del generale. Cavaignac, disse che un gran popolo o non deve parlare, o non mai deve avere parlato invano. E che fuvvi di più vano della succitata di lei lettera ad Edgardo Ney che ha fatto il giro di tutta l'Europa e dopo tanti anni è ancora una lettera morta? Orsù dunque, Sire, la faccia rivivere e non permetta di avere Ella parlato invano. Io mi permetto di dirle queste verità incoraggiato da quell'altro suo detto che la verità non fa paura che ai deboli, ma che torna grata a chi è forte. L'Italia va già di molto debitrice a Vostra Maestà, Ella compia l'opera e raccoglierà le benedizioni delle presenti

e future generazioni. Distruggendo il Papa si salva la Chiesa che il papato trascina nella sua rovina. Un celebre scrittore francese Prudhon qualificò di bigotti gl'Italiani. Io lo pregherei a ritirare questa sua espressione e farne un regalo ai Francesi che la meritano più che gli Italiani. L'Italia è la terra del buonsenso e della spregiudicatezza.

La bigotteria può essere qualità di alcuni individui, non mai generalità. Il fanatismo religioso in Italia è sempre stato sconosciuto. In nessun tempo ha trovato terreno per attecchire. Mi sia qui lecito di ripetere ciò che ho scritto in altra mia operetta producendo la testimonianza di due santi pontefici per provare che il papato temporale lungi dal derivare da istituzione divina deriva invece da una invenzione del Diavolo. Ecco ciò che papa Gelasio I scriveva l'anno 400 all'imperatore di Costantinopoli Anastasio.

« L'unione della temporale e spirituale  
« potestà in una medesima persona, suc-  
« cedeva prima della venuta di Cristo,  
« quando simbolicamente anche i seco-  
« lari potevano simultaneamente essere  
« re e sacerdoti. Tale fu San Melchise-  
« dec, come risulta dalla Storia Sacra.  
« Lo stesso imitò poscia il diavolo in fa-  
« vore dei suoi, ed infatti attirando egli  
« a sè con tirannico sforzo quanto giova  
« al culto divino, fe' sì che gl'imperatori  
« pagani s'intitolassero eziandio ponte-  
« fici massimi.

« Ma dopo che si manifestò al mondo  
« Colui che è la verità, e re e pontefice,  
« d'allora in poi, nè l'Imperatore si at-  
« tribuì più i diritti pontificali, nè i pon-  
« tefici si arrogarono la potestà regia.  
« Imperocchè, quantunque le membra di  
« Colui che è vero re e pontefice, secon-  
« dó la partecipazione della natura, nella  
« sacra sua generazione abbia stupen-  
« damente riunite le due qualità, e sus-  
« sistono in Lui del pari la schiatta regia  
« e la sacerdotale, ciò nulladimeno Cri-  
« sto, ricordevole della fragilità umana,  
« e volendo provvedere alla salvezza  
« de' suoi, accomodò non meno stupen-  
« damente le cose in modo che le pote-  
« stà colle rispettive loro attribuzioni  
« fosserò distinte, assegnando a ciascuno  
« quello che fare dovesse, e volendo

« salvarci colla medicina della sua umil-  
 « tà, anzi che perderci di nuovo coll' u-  
 « mana superbia, stabilì che gl' impera-  
 « tori cristiani per ciò che riguarda la  
 « vita eterna abbisognassero de' pontefi-  
 « ci, e che i pontefici, nell' andamento  
 « delle cose temporali, si attenessero agli  
 « ordinamenti de' principi secolari, in  
 « quanto che le cose spirituali differisco-  
 « no dal processo delle carnali, ed affin-  
 « chè chi milita per Dio non abbia mini-  
 « mamente ad immischiarsi di secolari  
 « negozi ». (\*)

Queste ultime parole sono copiate da S. Paolo nell' epistola II a Timoteo, Cap. 11 v. 4.

Dunque, secondo papa Gelasio, se qualche volta l'unione delle due potestà, sacerdotale e regia, potè aver luogo figurativamente sotto l'antica legge, nella nuova fu assolutamente proscritta da Gesù Cristo per l'abuso che ne aveva fatto il diavolo, e statui che nè i principi laici si arrogassero attribuzioni sacerdotali, nè i sacerdoti s'immischiassero in negozi del secolo, volendo egli salvarci cogli esempi della sua umiltà, chè nacque e visse oscuramente, e si nascose quando il popolo volle acclamarlo re, e non lasciarci precipitare nell'inferno coll'abbandonarci alle frenesie della umana superbia. Nè Gelasio fu il solo papa che manifestasse una tale opinione e sulla incompatibilità del potere temporale riunito a chi esercita anche il potere spirituale, imperocchè 470 anni dopo, cioè nel 965, papa Nicolò I, ricopiò le stesse parole recitate di sopra in una lettera a Michele imperatore di Costantinopoli. (Mansi, Tom. XV, col. 214.). Ed inoltre le troviamo registrate nel decreto di Graziano Can. *Quoniam*, Dis. 10, e 6. *Cum ad verum*, Dis. 96, e passato per conseguenza nel corso del diritto canonico.

Egli è vero che se Gelasio e Nicolò sostenevano che l'esercizio simultaneo della potestà regia e sacerdotale è una invenzione del Diavolo, il loro successore Pio IX sostiene all'incontro essere seguaci del Diavolo quelli che vogliono

spogliarlo della potestà temporale, e che prima di lui, il cardinale Bellarmino Gesuita dicesse che voler ridurre il papa al solo spirituale, è un ridurlo al niente, tanto picciol conto fanno i Gesuiti dello spirituale.

Ma mi permetta, Sire, di ricordarle che Gelasio I e Nicolò I erano pontefici romani, vicari di Dio sulla terra, e infallibili tanto quanto Pio IX; ma ebbero di più una qualità che manca finora a Pio IX: essi furono ascritti tra i santi. Nel Martirologio romano, sotto il 24 novembre si legge: *Romae sancto Gelasio papae doctrina et sanctitate conspicui*, e alcune pagine prima, sotto il 15 dello stesso: *Romae Sancti Nicolai papae vigore apostolico praestantis*: cioè: « In questo giorno si celebra a Roma la « festa di San Gelasio papa, che fu cospi- « cuo per dottrina e santità, ovvero la « festa di San Nicolò papa che si distinse « per vigore apostolico ». Ed infatti entrambi si affaticarono moltissimo per l'ingrandimento dell'autorità della santa sede. Se dunque questi due pontefici hanno sostenuta l'incompatibilità del potere spirituale unito al temporale, se questa unione l'hanno creduta e predicata un'opera del diavolo, che col lenocinio dell'umana superbia vuole perdere gli uomini, è contraria alle disposizioni di Gesù Cristo che vuole salvarli coll'esempio della sua umiltà, come Pio IX può egli sostenere questa dottrina al tutto opposta? Se questa osservazione la facessi io, oscuro privato, a Sua Santità, o non ne terrebbe conto, o potendolo, mi farebbe dare la risposta dagli inquisitori del Sant'Offizio; ma quando piacesse a Vostra Maestà di occuparsene e di metterla sott'occhio al pontefice, oh allora, cred'io, sarebbe un altro paio di manichel. Dicono che il papa debb'essere anche re per certe ragioni, e soprattutto per essere più indipendente: se Vostra Maestà volesse degnarsi di domandare rispettosamente a Pio IX, se egli, re di sudditi che non vogliono obbedire, o che per costringerli alla obbedienza deve farli massacrare da briganti svizzeri, si creda più indipendente di Gelasio e di Nicolò, che non erano re, non avevano sudditi, ed anzi erano essi medesimi

(\*) Mansi. Conc. ampl. Collectio. Tomo VIII col. 92.

sudditi di principi temporali, penso che sarebbe assai impacciato a rispondere. Ciò che avvi di più strano si è, che dello stesso parere fu l'apostolo S. Paolo il quale prevedendo profeticamente gli abusi, a cui si sarebbero abbandonati i papi suoi successori scriveva le seguenti parole ai Tessalonicensi epistola seconda capo 2 v. 4 e seguenti: *Qui adversatur, et extollitur supra omne, quod dicitur Deus aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat ostendens se tanquam fit Deus. Ne retinetis quod cum ad luce essem apud vos haec dicebam vobis? Et nunc quid detineat scitis, ut reveletur in sua tempora.*

Sarebbe curioso se a Vostra Maestà venisse il capriccio di domandare a Pio IX una spiegazione di queste parole di S. Paolo. È pur da notare la frase, *qui adversatur*. Nella versione siriana è tradotta in un modo che potrebbe intendersi colui che è tentato dal diavolo, e che s'innalza sugli altri e si fa chiamar Dio, è vicario del diavolo e non di Dio. A che giova dunque il prestare appoggio ad un potere d'un'origine infernale, disapprovato dall'apostolo s. Paolo e da due santi pontefici? Il papa dicono è vicario di Cristo. Sì, per rinnegare a tutto ciò che fu istituito da Cristo, e per istituire una religione tutta contraria a quella dell'Evangelo.

È dunque tempo o Sire che Ella che lo può metter fine ad uno stato di cose che fa male alla società ed alla religione e che a 36 milioni d'abitanti si restituisca la quiete e la pace disturbata dall'egoismo di mezza dozzina di preti.

Questo stato di cose fa molto male anche alla politica, ma potrebbe coll'andare del tempo trarre conseguenze da cagionare gravi sconcerti, che dall'Italia per riverbero potrebbero farsi sentire anche in Francia, perchè al di d'oggi le grandi scosse politiche non sono mai isolate né circoscritte nei loro effetti ad un solo paese, ma come la scintilla elettrica si fanno strada anche altrove e ripercuotono da lontano.

Ricapitoliamo. Il papato temporale è una istituzione anti-cristiana, e in contraddizione coll'Evangelo. È contrario alla pace ed alla tranquillità pubblica.

Fra i frutti prodotti avvi anche quello di avere spenta la fede religiosa in Italia, e di avervi richiamato il paganesimo con tutte le sue assurdità; a Calcata in vicinanza di Roma, si è fatto un oggetto di pubblico culto un pezzetto di membrana disseccata che si fa credere essere il Prepnzio di Gesù Cristo. La storia di questa superstizione è raccontata dal Gesuita cardinale di Toledo nel suo commentario sopra S. Luca, e da Monsignor Sandoval nella sua istoria di Carlo V.

A Roma sul Campidoglio ove andavano a trionfare i vincitori del mondo, i cappuccini hanno fatto oggetto di culto popolare, un fantoccio di stracci detto il santo Bambino a cui attribuiscono la virtù di guarire da ogni male i fanciulli, virtù della quale i reverendi padri fanno un traffico e ne ricavano abbastanza per sopprimer al proprio mantenimento. Ad Isernia nell'antico regno di Napoli, vi è pubblico il culto al Turpe Phallo. Il vescovo d'Isernia e l'arcivescovo di Potenza lo sanno e tollerano. Lo sa la Santa Sede, e non ha mai proibito questa oscenità.

A Salerno due maiali sono mantenuti dal pubblico, il più grosso il volgo lo chiama S. Antonio grande, e l'altro s. Antonio piccolo. Quando sono ben grassi i frati se ne impadroniscono, li ammazzano, li salano e li mangiano. Altrove due fantocci di cui l'uno rappresenta s. Gioacchino e l'altro s. Anna, si fanno uscire da due porte diverse, e sono trascinati l'uno verso l'altro, e il volgo ingannato dai preti applaude, e uomini e donne per imitare gli amori di s. Gioacchino e s. Anna, si abbracciano fra di loro, si baciano fra schiamazzi ed evviva superstiziosi.

Sono note le imposture della madonna di Rimini che moveva gli occhi, di quell'altra più antica di Ancona, che fece sorridere il Gran zio di Vostra Maestà, che i preti avrebbero voluto corbellare e nol poterono.

Non parlo di molte altre imposture di questo genere e colle quali la religione del papa, confonde e inganna le menti del volgo, invece d'illuminarlo ed istruirlo.

Di 300 e più vescovi che vi sono in Italia, abbenchè tutti ben pagati, è ormai un secolo che nessuno di loro si distin-

gue per scienza e per dottrina. Gioberti e Rosmini che poggiarono tant'alto nelle discipline filosofiche, ed il vivente Ausonio Franchi ed il defunto celebre predicatore Barbieri, uscirono tutti dal ceto dei semplici preti, e furono anzi tra i più poveri.

Quali stravaganze invece non scrissero il vescovo di Treviso nel Veneto, l'arcivescovo Franzoni di Torino e i vescovi di Mondovì e d'Ivrea nel Piemonte; anzi scrissero cose talvolta che toccarono assai vicino all'empietà ed al ridicolo.

Io non so se Vostra Maestà potrebbe leggere senza ridere una strana orazione funebre del citato vescovo di Treviso, che l'autorità pubblica dovette far ritirare dalla circolazione onde conservare il decoro vescovile. Alcune balordaggini del cardinale Patrizi vicario del papa, non sono meno ridicole di alcune circolari dei sopracitati vescovi Piemontesi. Tale è la scienza che si diffonde dalla chiesa del papa.

La morale insegnata dai papi sia negli scritti sia cogli atti pratici è veramente orrenda, e tale da sovvertire tutto l'ordine sociale. Innocenzo II decise che chi assassina uno scomunicato per zelo della chiesa cattolica non commette verun delitto, massima consacrata da Innocenzo IV nel concilio di Lione, ove stabilì per principio che bisogna sterminare gli eretici, e che ogni autorità pubblica è tenuta a questo sterminio per dovere di religione. Un altro papa decise che chi va in lontan paese si marita ad una schiava e dopo rimpatriato abbandona la schiava per sposarsi a donna libera, non commette un adulterio, ma un atto di civiltà. Sulla immoralità dei divorzi comandati da papi per loro fini politici, bisogna leggere le lettere di Stefano III a Carlo Magno, come anche varie lettere di Gregorio VII, del quale si disse che aveva empita l'Europa di matrimoni adulteri e di divorzi.

Insomma che cosa è il papa? a questa domanda i glossatori del diritto canonico rispondono che il papa non è Dio, ma che è quasi Dio: al postutto che non è un semplice uomo. Dicono ancora che *papa est supra jus et extra jus, qui*

*potest et injustitia facere justitiam.*

Aggiungono che papa *potest dispensare de Evangelio et Apostolo*. Stante queste definizioni per il papa nulla avvi di sacro. Egli è superiore a tutte le massime di giustizia e di equità, egli è superiore a tutti i precetti insegnati da Gesù Cristo e da S. Paolo. In breve per lui la Sacra Scrittura non esiste. Egli può cambiare l'ingiusto e farlo diventare giusto. Per lui il sacro ed il profano, l'onesto ed il disonesto si confondono insieme e non ammettono distinzioni. Il papa dicono ancora i citati glossatori, ha una autorità illimitata, e può volere tutto ciò che vuole, e fare tutto ciò che crede nella Chiesa. La sua autorità è superiore a tutte; nessuno ha poteri sopra di lui. Egli può deporre i re e gl'imperatori, può sciogliere i loro sudditi dal giuramento, privarli dei loro stati e donarli ad altri. Di questi eccessi di poteri la storia narra numerosi esempi. Il di Lei Gran zio, ebbe a farne qualche esperienza, e se Pio VII non osò andare al di là della scomunica, e non osò tentare quanto avevano già tentato i suoi predecessori non si deve attribuire che alla paura da cui era predominata allora la corte di Roma; pareva persino che Dio si compiacesse a mortificare il suo vicario il quale nel giugno del 1809 fulminava la scomunica contro Napoleone a cui Dio poche settimane dopo concedeva una segnalata vittoria sopra l'Austria, di maniera che le armi maledette dal papa furono vincitrici e quelle benedette da lui furono sconfitte. Di simili antitesi fra Dio ed il suo vicario in terra la storia offre molti esempi, ma per essere invulnerabile contro le armi papali bisogna disprezzarle, chi le apprezza e le teme ne è offeso e se lo merita, perchè dà valore a cose che non ne ha.

Fra gli abusi della potenza papale, abbiamo bolle contro i Veneziani e i Fiorentini, in cui il papa dichiara le loro robe, proprietà del primo occupante, ed ordina di prendere le loro persone, e venderle come schiave sui pubblici mercati. Con tali bolle i papi, autorizzavano il brigantaggio, la rapina ed il furto e la violazione dei più sacrosanti diritti umani.

Ecco il potere sopra cui Vostra Maestà stende una potente protezione che torna a danno di 26 milioni d'Italiani che Vostra Maestà aveva promesso di rendere liberi ed indipendenti. Anche qui Vostra Maestà non è stata fedele alla sua massima che una grande nazione o deve tacere o non deve mai aver parlato invano. Quindi se Vostra Maestà, vuole mettere in correlazione le sue massime coi fatti, è giuoco forza che ritiri la sua protezione da Roma, e che abbandoni questa città agli Italiani che la domandano per consolidare lo stato loro, ed assicurare la loro quiete contro un nido di cospiratori senza coscienza e senza morale.

### SEGUITO

#### AL PROBLEMA CHE COSA È IL PAPA.

(Parmi non inopportuno di trascrivere qui quanto l'autore scriveva nel giornale l'*Opinione* fino dal 1850).

Fra le tante quistioni politiche o religiose che si agitano oggigiorno e che più da vicino interessano la società, quella che ora proponiamo è tra le più interessanti, e per l'Italia la diremo anche una questione vitale. Sono molti secoli da che un personaggio chiamato il Papa, coll'arrogarsi un'immensa autorità civile ed ecclesiastica, ha trovato il mezzo di esercitare una influenza non meno grande sul governo politico delle cose umane: egli è prete e re, egli è capo dispotico di una repubblica oligarchica di preti, egli è più perpetuo di una dinastia, perchè il papa non genera il suo successore, e non teme di poterne mancare giammai; la sua linea di discendenti è interminabile, indistruttibile, e morto l'uno, il voto elettorale gliene sostituisce subito un altro, non soggetto alle minorità, alle tutele, alle reggenze, ed altri siffatti disavvantaggi a cui vanno incontro le monarchie ereditarie.

Egli vanta un potere diverso da ogni altro, non nato da umane combinazioni; ma increato, celeste, divino, e quindi tanto imperscrutabile nelle sue cause quanto inviolabile nei suoi effetti. Egli si vanta padrone di tutta la Chiesa e di

tutte le credenze, e pretende che tutte le coscienze debbano restare sottomesse a lui; egli si vanta di avere egli solo le chiavi del paradiso e dell'inferno, e che può a suo capriccio chiudere il primo, e gettare nel secondo tutti quelli che meritano la sua collera. Dimanierachè lo stesso Dio, la stessa Trinità avrebbe rinunciato i suoi poteri al papa per limitarsi all'azione passiva di eseguire i suoi ordini. Il papa scomunica egli una persona dabbene, supponiamo Gioberti o Lamennais, e la manda all'inferno? Dio deve beversì questa flagrante ingiustizia, e sottomettersi macchinalmente agli ordini del papa, sotto pena di essere comunicato e mandato all'inferno anche lui.

Il papa invece prodiga le sue benedizioni sopra qualche spergiuro, come a cagion d'esempio Ferdinando II di Napoli, e gli dà un biglietto d'ingresso per uno dei più bei posti nel paradiso? Gesù Cristo avrà bel gridare che per costoro non è il regno dei cieli, che anzi costoro vanno gettati nelle tenebre esteriori ove è pianto e stridor di denti. Il papa ha deciso, il suo giudizio è infallibile, la sua volontà ineluttabile, e messer lo Signor nostro Gesù Cristo deve obbedire, se non vuol essere posto all'interdetto.

In faccia ad un potere così ributtante ed assurdo, e che conduce nientemeno che al più pretto ateismo, ma che tuttavia è sostenuto e difeso colla massima gravità dai partigiani della Curia Romana, sorge naturale la domanda: Che cosa è il papa? E questa domanda si è fatta anco più frequente ai nostri giorni, e in mezzo agli avvenimenti che si dibattono; imperocchè se gli uni dicono, il papa vuole questo, il papa comanda quest'altro, è empio, è dannato, è inforcato sulle corna del diavolo chi non ubbidisce al papa: gli altri hanno ragione di domandare: Ma che cosa è il papa?

Se fosse vivo il cardinale Bellarmino, morto or sono più di due secoli, egli vi risponderebbe: il papa è vice-Dio sulla terra, infallibile come Dio, anzi non è peccato il chiamarlo Dio. Invece se fossero vivi i due celebri teologi Tamburini e Zola che vissero ai nostri giorni, vi risponderebbero: il papa è nè più nè me-



no che il vescovo di Roma, che in pari tempo è principe secolare: e la sua autorità ecclesiastica non sorte dai limiti della sua diocesi, come la sua autorità politica non oltrepassa la frontiera dei suoi Stati.

Il primo giudizio è propugnato fieramente da tutto il corpo degli atei pratici della Corte di Roma, che hanno spogliato Dio della sua onnipotenza e di ogni giustizia per identificarla nel papa; l'altro parere è quello abbracciato da tutti gli uomini savi, ed ha la ragione e la storia con sé.

Infatti il papa è un potere artificiale, al paro di tutti gli altri, nato, cresciuto, reso potente col favore delle circostanze, e, come ogni altro potere artificiale, soggetto alla corruzione ed alla morte. Non è oggi quello che fu in origine; nè era in origine, come non è più oggi, quello che è stato ne' secoli di mezzo. La sua potenza ha mutato più volte di estensione, e la sua influenza di carattere.

Il papa fonda la sua potenza ecclesiastico-politica sopra i seguenti principii:

I. La promessa che Gesù Cristo fece a san Pietro quando gli disse: tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra, sarà legato anche in cielo, e tutto ciò che avrai sciolto in terra lo sarà anche nel cielo.

II. San Pietro come vicario di Dio fondò la sua Chiesa a Roma, e i papi sono i suoi successori ed hanno ereditato da lui i medesimi poteri e il medesimo vicariato divino.

III. Le Decretali d'Isidoro che attribuiscono al papa un'autorità assoluta sopra tutti gli affari della Chiesa.

IV. La donazione di Costantino che ha dato origine alle donazioni di Pipino e di Carlo Magno.

Parrebbe che questi quattro punti cardinali su cui si appoggia ciò che chiamasi papa, tal quale sussiste attualmente, dovrebbero essere fuori affatto di controversia e tanto chiaramente dimostrati, quanto può esserlo un teorema di geometria. Le conseguenze che si

sono fatte derivare da quei principii sono tanto importanti e penetrano tanto addentro nella vita della società, che anche i principii medesimi dovrebbero essere tra i più evidenti e più inconcussi. Eppure non è così.

Quanto al primo punto, il cattolico riceve gli Evangelisti in buona fede tal quale li ha ricevuti la Chiesa, e non va a cercar altro; ma un critico potrebbe essere un po' più ardito, e domandare perchè quel passo che fu riferito di sopra non si trova che in un evangelo, e fu ommesso dai tre altri, che sembrano non averlo conosciuto? e perchè quel passo, che è la pietra fondamentale del papato, era tuttavia sconosciuto ai tempi di san Giustino martire verso il 140, cioè 70 o 80 anni dopo la morte degli Evangelisti? Sarebbe mai una giunta fatta da una mano straniera? Vi sarebbe qui da fare una curiosa dissertazione, e un abile dialettico potrebbe tirarne delle conclusioni tali da dare un crollo non indifferente al già parlato seggio papale. Noi però non ci sentiamo nè la forza, nè la volontà di far questo; all'incontro vogliamo essere buoni cattolici e credere molto più di quel che crede il cardinale Antonelli, che nulla crede. Ci basta di avere indicato che quella prima tesi non è esente da dubbi, ed anco gravi:

Non più inconcussa è la seconda. Papa Gelasio nel 495 definì come un articolo di fede che san Pietro è stato a Roma, e che egli e san Paolo furono martirizzati colà nel preciso medesimo giorno. Se come questo, dovessero essere tutti gli altri articoli di fede niente vi sarebbe di più incerto: essendo incertissimo oltremodo che san Pietro sia andato a Roma, che vi abbia fondato una cattedra, che vi abbia ordinato dei vescovi suoi successori, a cui trasmise gli stessi suoi plenipoteri come vicario di Cristo, e che finalmente sia stato egli fatto morire in quella città. I contemporanei non ne seppero nulla o non ci forniscono indizi che l'abbiano saputo: e sebbene quella tradizione sia antica, ella è tuttavia posteriore di cento anni almeno al fatto che si vorrebbe supporre. Le prime tracce che se ne hanno sono così zeppe di errori storici, anco dei più patenti, da te-

nerci in una grave riserva intorno all'autenticità della loro origine, e da non sceverarci dal dubbio, se non potrebbero essere un prodotto dell'immaginazione o il risultato di certe combinazioni ideali.

Ma parci di vedere il canonico Audisio (\*), tutto sfolgorante di zelo, dolersi di non possedere la facoltà taumaturgica di Elia, per far piovere sopra di noi il fuoco dal cielo. Calmatevi, o santo, e ricordatevi che questo zelo indiscreto fu riprovato dallo stesso Gesù nei suoi apostoli. Non so se leggiate mai gli Evangelii, ma dovrete leggere almeno il Breviario, dove in *festo Sancti Thomae* avrete trovato il fatto seguente, ricavato dall'Evangelio di san Giovanni, capo xx, verso 24 e seguenti. Voi sapete che san Tommaso era apostolo: come tale seguì Gesù Cristo, fu testimone dei suoi miracoli, usò più volte da lui che a Gerusalemme lo avrebbero fatto morire, ma che di lì a tre giorni sarebbe risuscitato.

Tutto questo si verificò: Gesù dopo morto risorse ed apparve a' suoi seguaci. Tommaso non c'era, e quando venne e che i compagni tutti ad una voce gli attestarono concordemente di avere veduto il Maestro, egli non volle credere. Eppure vi poteva essere una incredulità più irragionevole? Uno che aveva risuscitato tanti altri, perchè non poteva risuscitare sè stesso? Vane furono le proteste, i giuramenti di tutti gli apostoli. L'incredulo Tommaso non si lasciò smuovere: anzi spinse lo scetticismo sino a dire: Non credo un acca fintanto che non lo vedo e non lo tocco io stesso, e non metto le mie dita nelle sue piaghe.

Gesù Cristo, invece di citare davanti ai tribunali il miscredente discepolo e farlo condannare a detenzione in cattedella e a multe, come fu fatto con me a Torino per ben cinque volte, volle procedere per le vie del convincimento. Comparve a Tommaso, si fece vedere, si fece toccare da lui, e colle prove materiali di fatti lo trasse a credere.

(\*) Guglielmo Audisio fondatore dell'Armonia di Torino e maestro del di lei redattore in capo il fanatico don Margotto, adesso è canonico di Laterano, e col rinnegar patria e coscienza aspira al cardinalato.

Noi, reverendo Audisio, non vogliamo spingere il pirronismo sino a questo punto; ma domandiamo soltanto un po' d'indulgenza se nella linea dei fatti non materiali, se in quei fatti ove le prove storiche sono vacillanti od oscure, se in quei fatti che si appoggiano a tradizioni vaghe od incerte crediamo qualche volta agli impulsi della critica che porta l'analisi e il dubbio sopra ogni cosa, e se, senza negare assolutamente il fatto, emettiamo sul medesimo e con molta riverenza qualche piccolo dubbio.

Se voi, venerabile Audisio, e tutti quelli della vostra setta, negate con tanta franchezza i fatti più palmari della storia, se li falsificate, se li svisate, se li tirate colle tanaglie per acconciarli coi vostri pregiudizi; se torturate la Scrittura e i santi Padri per far loro dire quello che non hanno mai detto; se adulterate la verità ogni volta che non si conforma coi vostri interessi; se confondete l'antico col moderno, il sacro col profano, la fede colla bottega, onde ingannare i vostri lettori e mantenere nel popolo errori che fruttano quattrini a voi: perchè volete essere così fieri e intolleranti verso quelli che non vi credono sulla parola? Noi non vogliamo usurpare i vostri privilegi; ma non vogliamo nemmeno essere così pecore, da lasciare a voi il diritto di falsificare ogni verità, e da rinunciare noi al diritto di verificare se ciò che voi dite sia o non sia vero.

Intanto, con vostra permissione, proseguiremo le nostre ricerche sul quesito, che cosa è il papa? E se ci venisse fatto di trovare che il papa fuori di casa sua è niente, proprio niente, e che non è il padrone nè del paradiso nè dell'inferno, e nemmeno di Roma, non vi pare, o reverendo, che si avrà guadagnato qualche cosa?

Le decretali d'Isidoro e la Donazione di Costantino sono due imposture che sembrano essere di una fabbricazione quasi contemporanea; e dico imposture, perchè tutti oramai sono di accordo a riconoscerle per tali. A mezzo del secolo VIII, quando i Franchi chiamati dai papi in Italia ebbero distrutto il regno dei Longobardi, i Greci reclamarono da Pi-

pino la restituzione dell'Esarcato; e colse forse nel vero l'arcivescovo Pietro Demarca, il quale pensa che in quella occasione papa Stefano III, già noto per altre spiritose invenzioni di questo genere, facesse fabbricare la donazione di Costantino per opporla alle pretese dei Greci e provare al re dei Franchi che già da lungo tempo il primo imperatore cristiano aveva fatta a san Pietro principe degli apostoli una cessione formale di Roma e suo territorio, ritirandosi egli a Costantinopoli.

Onde Pipino e suo figlio Carlo Magno, non volendo essere meno generosi di Costantino, donarono a san Pietro non solo il Ducato Romano, ma l'intero Esarcato di Ravenna, colla Venezia, l'Istria, la Dalmazia, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, ecc. ecc., a tal che Vittorio Emanuele II in buona regola non dovrebbe essere re, ma puramente viceré a nome di Pio IX; ed è probabilmente a titolo di vassallatico per la Corsica, che l'imperatore de' Francesi ha mandato a Roma un corpo di Francesi a farvi il servizio di Panduri del papa. E dovete sapere, o lettori, che al tempo di Pipino e Carlo Magno, san Pietro principe degli apostoli non era più un povero pescatore, ma era diventato, senza eccezione alcuna, il più gran signore di tutto l'Occidente: possedeva patrimoni e rendite ingenti. La sola chiesa di Vaticano conteneva in ori, argenti e pietre preziose per molti milioni, e il lusso della sua capitale, delle sue chiese, dei suoi palazzi fece sbalordire gli ambasciatori del califo Aronne Al Rascid, che pur era il più gran monarca dell'Oriente, quando passarono da Roma per andare a far visita a Carlo Magno. Quanto poi alle donazioni di Pipino e di Carlo Magno, esse sono bensì attestate da Anastasio Bibliotecario e da Leone Ostiense, che non vanno però di accordo; ma nessuno le ha vedute, onde v'ha luogo a credere che si risolvano anch'esse in una spiritosa invenzione sul gusto della donazione di Costantino; nel che ci conferma il vedere come Carlo Magno e i suoi successori la facessero da sovrano e sulle terre dell'Esarcato e in Roma stessa, e che i papi non si resero indipendenti dalla supre-

mazia imperiale se non nell'XI secolo.

Verso il medesimo tempo o poco dopo uscirono in luce le Decretali del vero o finto Isidoro, una delle più impertinenti imposture che siano mai state al mondo, e che è nondimeno il vero appoggio sopra cui si fonda l'autorità ecclesiastica dei vescovi romani fuori della loro provincia. Da prima i vescovi gallicani le rigettarono come contrarie all'antica disciplina della Chiesa; ma poi essi pure soggiacquero all'universale ignoranza, il diritto canonico stabilito dalle false Decretali prevalse in tutto l'Occidente; Burcardo, Ivone, e meglio di ogni altro il monaco Graziano lo ridussero a un sistema di pratica legale: l'errore piantò profonde radici; ed al presente che l'impostura non è più contestata da nessuno, ne rimangono le conseguenze canonizzate dal tempo, dall'uso, dai pregiudizi: la Corte di Roma le ha vestite di un carattere quasi dogmatico, grida e strepita e taccia di eretico chi non vi crede.

L'edificio adunque che si chiama papa, nel modo che sta al presente, non è tale che possa resistere a prova di bomba. In quanto all'autorità di aprire e serrare a talento le porte del paradiso, che si dice aver san Pietro ricevuta dal Salvatore in persona, è un punto di credenza pei cattolici; ma è un punto assai problematico per un critico, il quale, volendovi investigare sopra, potrebbe ricavarne tante conseguenze negative da mettere in grave imbarazzo non uno, ma venti papi.

Non meno problematico è un altro fatto che pure è di una grave importanza nella storia delle origini papali: imperocchè se è vero che gli eretici non possano dimostrare a tutta evidenza che san Pietro non è mai stato a Roma, neppure i cattolici possono dimostrare a tutta evidenza che ci sia stato. Questi hanno in loro favore una tradizione che sale molto in alto; ma i loro contrari hanno in proprio favore il silenzio dei contemporanei, molte induzioni negative, le favole troppo romanzesche onde sono avvolte quelle tradizioni, il che rende sospetto anche ciò che può esservi di vero.

Alcuni altri promossero questo dub-

bio che noi sottoponiamo riverentemente al giudizio del canonico Audisio e della sua *Armonia*. Perché, dicono quei tali, andar a piantare una cattedra a Roma, in una città piena di vizi, di corruzioni, e tanto ostinata nelle superstizioni idolatriche, che ivi più tardi che altrove si poterono estirpare? Perché andare in una città ove vi era un culto organizzato e legato colla costituzione politica ove alla protezione degli Dei locali si attribuiva la prodigiosa prosperità di Roma, ed ove il cristianesimo non era stato preparato da nessun precedente, ed ov'era un soggetto di ridicolo o di esecrazione? San Pietro era un Galileo e non sapeva che il dialetto della sua provincia; ma come poteva predicare a Roma se egli non sapeva il latino? Gerusalemme non era molto più a proposito per lui? Questa città era stata la capitale del culto dell'antica rivelazione: non poteva esserlo anche di quella della nuova? Molto più che quivi e nelle sue vicinanze si erano compiuti i principali di lei misteri, e quivi ebbe principio la Chiesa nascente; quella Chiesa fino all'anno 436 fu regolata da una successione di vescovi cavati costantemente dalla famiglia di Gesù Cristo, cioè dai discendenti dei suoi fratelli o cugini i quali praticavano la circoncisione e i riti cerimoniali della legge mosaica, e che furono dispersi dopo che Gerusalemme fu distrutta da Adriano, e ne allontanò tutti i giudei. Non pare adunque che la Chiesa di Gerusalemme, meglio di qualunque altra, dovess'essere la depositaria delle vere tradizioni? o forse la Provvidenza Divina, dipendente essa pure dalle condizioni umane, aveva bisogno di allontanarsi da quel sacro luogo, per usufruire dell'influenza politica di Roma sul mondo, onde stabilire l'influenza ecclesiastica dei successori di Pietro?

Concludiamo pertanto che dei quattro fatti storici sopra cui si fonda la plenitudine della potestà papale, due sono problematici per lo meno, e due sono in-contrastabilmente falsi. Lasciamo stare i primi, e fermiamoci soltanto ai due altri.

Se spogliamo il papa di tutte le attribuzioni di cui lo arricchirono le false De-

cretali, che cosa resta egli? Egli resta ciò ch'egli era al principio dell'VIII secolo, in un'epoca in cui l'autorità papale si era di già molto allargata da quello che era in origine. Al principio dell'VIII secolo il papa era il vescovo della città di Roma, il metropolitano della sua provincia, e il primo patriarca in tutta la Chiesa. Spoglio di ogni autorità civile, egli non possedeva che l'ecclesiastica e questa eziandio in un grado limitato, perché gl'imperatori come capi supremi dello Stato esercitavano un'autorità superiore, a cui i vescovi istessi, compresi quelli di Roma, si riconoscevano subordinati.

Al principio dell'VIII secolo esisteva ancora l'antica costituzione della Chiesa, ed è da notarsi che tale costituzione si guastò assai prima in Oriente che in Occidente; imperocché i papi, innanzi che si lasciassero corrompere dall'ambizione e dall'avarizia, dimostrarono molto zelo nel conservarla, e si opposero con insistenza, sebbene con poco frutto, contro i patriarchi bisantini che furono i primi a dare il cattivo esempio di violarla. Allora la Chiesa aveva patriarchi, metropolitani e vescovi. Il papa era il patriarca dell'Occidente; i vescovi e metropolitani lo consultavano, avevano per lui molta deferenza, gli portavano un gran rispetto; ma erano indipendenti da lui. I vescovi erano eletti dal clero e dal popolo con libero suffragio, ed ordinati dal proprio metropolitano; il metropolitano era eletto nello stesso modo, ma ordinato dai vescovi della sua provincia. Il papa non aveva nè il diritto di nominar egli i vescovi, nè quello di chiamarli a Roma per esaminarli ed ordinarli, come fa adesso. All'incontro, i papi hanno per lungo tempo riprovato questo abuso, che si praticava dai patriarchi di Costantinopoli, i quali si attribuivano il diritto di ordinar eglino i vescovi di Antiochia, del Ponto e di più altri luoghi fuori della loro giurisdizione metropolitica.

Ciascun vescovo governava liberamente la sua Chiesa col consiglio e l'assistenza del suo clero; le cause ecclesiastiche erano giudicate in un concilio ove intervenivano preti e diaconi, ed anche il clero minore: i preti stavano seduti, i

diaconi in piedi. Dal concilio del vescovo si appellava a quello del metropolitano. Le appellazioni fuori della provincia erano vietate dai canoni. I vescovi africani rigettavano formalmente le appellazioni a Roma; i vescovi gallicani andarono essi medesimi a cercarle qualche volta; un decreto dell'imperatore Valentiniano III le legittimò, e a papa Leone I conferì il diritto di giudicare le cause di quei vescovi, ma vi volle molto tempo e tutta l'influenza delle false Decretali prima che quel diritto, derivato da una concessione del potere civile, si trasformasse in fatto pratico.

L'imperatore come capo supremo dell'orbe cristiano aveva solo il diritto di convocare i concilii generali, di sanzionarli, di promulgarli e di dare ai medesimi forza di legge. In Francia, i vescovi non potevano congregarsi ad un concilio provinciale senza licenza del re; ed a Roma il papa era soggetto, per questa parte all'autorità del senato e del popolo.

I beni della Chiesa, le persone del clero erano soggetti onninamente all'autorità civile, la quale era pienamente libera in ogul sua azione; a tal punto che ella poteva deporre un vescovo, un metropolitano, condannarlo, esiliarlo, e far eleggere immediatamente un successore; ella poteva far concessioni al clero e togliergliene; prescrivere leggi, regolamenti, discipline sopra la Chiesa, il clero, i monaci, il culto, ecc. ecc.

Se pertanto noi volessimo ricondurci alla vera condizione legale in cui sussistevano i rapporti fra la Chiesa e lo Stato al principio dell'VIII secolo, quando le false Decretali e le usurpazioni della Corte di Roma non avevano scompigliata tutta quanta la costituzione vera e legittima della Chiesa, noi non avremmo più bisogno del papa, e nulla di più impertinente vi sarebbe quanto la sua pretesione di volersi immischiare in fatti che non gli toccano.

Volendo richiamare la costituzione della Chiesa ai suoi principii, tali quali erano prima che fossero falsificati dalle imposturate Decretali, converrebbe restituire al clero ed al popolo le elezioni dei vescovi; ed ove fosse in vigore que-

sta massima, state pur certi che non si avrebbero più vescovi sediziosi, impopolari, ghiottoni, ignoranti, immorali, come se ne hanno pur troppo non in Italia soltanto, ma dappertutto. Migliore diventerebbe anche il clero, perchè il desiderio di farsi distinguere fra il popolo, renderebbe i chierici studiosi, ufficiosi, diligenti, popolari, caritatevoli; e sarebbe assai difficile il trovare un mascalzone di curato che nella fanatica sua ignoranza negasse i sacramenti ad un ministro perchè prese parte alla legge Siccardi o ad un cittadino perchè promosse una sottoscrizione in onore del medesimo.

Converrebbe parimente restituire ai vescovi la loro libertà, ed ai metropolitani la loro autorità, che tarpata a poco a poco dalle successive usurpazioni dei papi, fu per ultimo annichilata del tutto dal Concilio di Trento che ha sanzionati assai più abusi contrari alla ingenuità della disciplina, di quelli che ne abbia corretti. Ripristinato questo diritto; più nessun vescovo andrebbe a Roma a compere simoniamente una ordinazione, che senza spesa e con maggiore regolarità canonica troverebbe nella stessa sua città. E diciamo a *comperare simoniamente*, perchè i preti di Roma possono inventar vocaboli e sotterfugi finchè vogliono per coprire la sporcizia del fatto, ma il fatto resta quello che è, una simonia, nè più nè meno. Infatti l'ordinazione dei vescovi fu tirata a Roma, non per nessun bene della Chiesa, ma per raspar danari.

Dal lato civile che cosa era il papa al principio del secolo VIII? Fuori di Roma, niente; ed in Roma era il presidente di una repubblica, vassalla dell'impero d'Oriente. La sua carica era elettiva ed a vita, gli elettori erano il clero ed il popolo: egli amministrava i beni della Chiesa, che erano anche beni dello Stato. Per una concessione di Amalasia regina dei Goti, i papi ottennero la facoltà di giudicare le cause civili fra chierici e laici; a poco a poco essendo scomparsi i magistrati civili, questa parte di giurisdizione passò ai notai e difensori della Chiesa ed all'arcidiacono che si era arrogato i poteri degli antichi prefetti al pretorio. La giustizia criminale la eser-

citava il prefetto della città di Roma. La giustizia di pace era in mano dei giudici o capi del popolo. Vi era un duca da prima nominato dall'imperatore o dall'esarca, poi dal popolo: egli era il comandante militare e colui che convocava e presiedeva le assemblee del popolo. In queste assemblee il popolo esercitava una vera autorità sovrana: egli eleggeva i pontefici; i parroci, i magistrati; giudicava di tutti gli affari di pubblico e generale interesse; e persino gli atti dei concili generali e le decisioni dogmatiche dei medesimi, dovevano essere sottoposti alla sanzione del popolo.

Se pertanto si vuole ridurre il papa alla condizione legale, in cui egli si trovava undici secoli fa, avanti che numerose usurpazioni lo avessero fatto tanto

diverso da quello che era in origine, fa mestieri spogliarlo della sovranità temporale, e restituire questa sovranità al popolo a cui appartiene per naturale diritto: molto più che, come lo ha dichiarato san Gelasio papa, l'unione in una sola persona del potere temporale e spirituale, è una invenzione del diavolo. Il Fisco può dire ciò che vuole, può farci condannare fin che gli piace, ma l'asserzione di papa Gelasio sta a marcio suo dispetto: ella sta nel trattato dell'Anatema di quel pontefice, inserito nella collezione dei Concilii del padre Labbe, e, se ben mi ricordo, nel Tomo IV. Intanto, mi si permetta di dire che non hanno torto Italiani e Romani se desiderano di vedere cessate una volta per sempre le istituzioni del diavolo.

## VII. — Il Concilio Ecumenico.

Pio IX ha convocato un concilio ecumenico che dovrà partecipare con lui al peso del governo della cristianità. Si domanda: Quale scopo avranno questi stati generali della Chiesa? per quali bisogni una misura così straordinaria? quali risultati ne attende la corte di Roma? L'istituzione dei concilii, che una sì gran parte ha rappresentato nella storia, oggi sembra invecchiata e decrepita; la Chiesa stessa vi ha rinunciato, ne ha perduta la rimembranza; sono scorsi più di tre secoli dall'ultimo concilio, quello di Trento. Il papato, dopo una lotta ostinata, è giunto a conquistar l'onnipotenza: rinunzierebbe esso alle prerogative con tanta fatica acquistate? Salito al colmo, aspirerebbe a discendere? Trova forse al di sopra delle sue forze il peso di cui ha voluto da sé solo portarne il carico?— Ciò sarebbe, decader non solo ma sconfessare il suo passato ancora; ripudiare le sue tradizioni; rinunziare alla sua infallibilità — Può supporre ch'esso sogni di compiere un tal sacrificio?..... Qual sarà dunque la missione del prossimo concilio?...

Altre volte i concilii sono stati chiamati a compiere le funzioni di estrema importanza, per decretare sulle innume-

revoli quistioni che dividevano la Chiesa, per istabilire la fede, le regole di credenza ed i principii di condotta pei fedeli onde metter fine agli scismi, per dannare le eresie, per introdurre le riforme riconosciute necessarie, per correggere gli abusi, per mantenere la disciplina. Così, all'epoca del primo concilio di Nicea (325) si trattava di definire la natura di Gesù Cristo la cui divinità non era generalmente riconosciuta: Ario aveva seco un immenso numero di cristiani, di vescovi e di dottori: la quistione era vivamente combattuta da ambe le parti a forze presso a poco uguali. Fu l'imperatore Costantino che convocò il concilio; lo fe' presiedere dai suoi delegati, ne ebbe la polizia e la direzione. Allora i papi altro non avevano in questi solenni dibattimenti se non che il loro voto come gli altri vescovi. Si passò allo squittinio, come in un'assemblea politica ed amministrativa, e fu la maggioranza che fece la legge ed aggiudicò la divinità a Gesù. Questa sentenza non bastò per decidere della vittoria: l'Arianismo ne portò appello ed alla sua volta ebbe la vittoria in altri concilii, ma finalmente, dopo molta agitazione, prevalse la dottrina di Nicea.

All'epoca del concilio di Costanza (1414) l'istituzione toccò l'apogeo. La Chiesa era da trentasei anni lacerata dallo scisma, tre papi si disputavano il potere, ciascun di loro si diceva il solo e legittimo vicario di Dio e si scomunicavano a vicenda: ogni tentativo di conciliazione era riuscito vano; ciascun di loro bramava l'esclusiva direzione del concilio per mettervi i suoi partigiani e condannare i suoi competitori. Furono i principi che convocarono il concilio, i quali pretesero per l'interesse della pubblica pace e della religione che un'assemblea, rappresentante la Chiesa universale, sovrannamente pronunziasse sulle quistioni dei rivali. Questo concilio, invece di subire l'autorità d'un pontefice qualunque, citò come accusati i papi Giovanni XII e Benedetto XIII, li depose, ed in lor vece elesse un nuovo papa.

I medesimi principii prevalsero nel concilio di Basilea (dal 1431 al 1443) che proclamò la supremazia dei concilii sui papi, riformò gli abusi, protesse i fedeli contro la insaziabile rapacità della corte di Roma e depose il papa Eugenio IV come scismatico, simoniaco ed eretico ricaduto nell'eresia.

Ma il papato si rialzò dalla sua caduta; a poco a poco riguadagnò il terreno perduto, e giunse, a forza d'abilità e perseveranza, a far riconoscere la sua supremazia. Esso subì dure prove al tempo della esplosione del Protestantismo che staccò dal suo scettro la metà dell'Europa e minacciò ancora l'esistenza del Catholicismo. Il dritto d'esame fu confermato e propagato, ed un generale fermento signoreggiò gli spiriti, sicchè osò discutersi in forza di questa autorità, mentre per tante generazioni innanzi eransi prostrati in silenzio: mostraronsi gli errori dei dogmi, gl'ingiusti abusi nell'amministrazione del culto e nell'organizzazione del clero; in una parola, la riforma era generalmente richiesta. La stessa Corte di Roma era obbligata a riconoscere la necessità di portare rimedio al male; era disposta far la parte del pazzo per salvare l'edificio minacciato d'una totale ruina; ma con grandissima ripugnanza alfin si decise a riunire un concilio, perchè temeva trovarvi dei giu-

dici, fors'anco maestri; e si volle quindi tutta l'energica insistenza dei principi, specialmente dell'imperatore, per decidere Paolo III a riunire il concilio di Trento onde mostrare gli ultimi avanzii della indipendenza della Chiesa ed ove si scansarono molte quistioni, pochissimi abusi si corressero, e dopo diciotto anni di disputa l'autorità pontificia ne uscì consolidata in modo, che non lo era mai stata per lo innanzi.

Dopo quest'epoca non si parlò più di concilio. La costituzione della Chiesa, ch'era stata in origine democratica, subì poscia la riforma aristocratica e quella della monarchia temperata, divenne quindi a poco a poco una monarchia assoluta: il papa troncò tutte le quistioni, e con la sua semplice autorità le risolse facendosi arbitro di tutto l'orbe cattolico; furonvi, è vero, alcune riserve, alcune proteste, ma si spensero nella loro impotenza. Fu specialmente in Francia che lo spirito d'indipendenza si mantenne per molto tempo perchè il gallicanismo, per suo principio, non ammetteva l'infallibilità del papa e perciò voleva subordinata la sua autorità a quella della Chiesa universale; e ciò è appunto quello che proclamò il clero francese con la celebre dichiarazione del 1682 compilata e sostenuta da Bossuet. Ma il papa facilmente ebbe ragione contro queste velleità liberali, anzi ottenne la ritrattazione della maggior parte dei più ardenti fautori delle *quattro proposizioni*, e da sé solo troncò tutte le quistioni, massimamente nella lunga e spinosa quistione del giansenismo, e di nessun valore riguardò i reclami pel futuro concilio, considerò anzi come ribelli i reclamanti. Il gallicanismo fu considerato dai puri ortodossi come un germe di scisma, come un'occulta eresia, perciò fu sordamente combattuto finchè cessò d'aver pubblici settarii. Ai giorni che corrono l'intiero clero è papista marcio, nessuno contrasta l'infallibilità del Papa, nessuno chiede un concilio, perchè un tal desiderio sarebbe un atto di diffidenza verso la santa sede.

La corte di Roma ha voluto convalidare con una forma autentica ed irrecusabile la sua assoluta autorità e la sua il-

limitata supremazia; e difatti scelse per pretesto l'immacolato concepimento della Madonna. Questa dottrina era stata altre volte contrastata, ma ai giorni nostri non lo era più: i liberi pensatori si ridevano d'una quistione di così poco rilievo; ma i cattolici lo ammettevano e tanto, che celebravano una festa particolare, il dì 8 dicembre, in onor della Vergine Maria. Non vi era dunque bisogno occuparsi d'una materia in cui tutti erano d'accordo; non vi era nessun problema da risolvere e quindi nessuna necessità obbligava la Chiesa a far uso della sua autorità; nè tampoco ha creduto con ciò il papa Pio IX formulare un dogma, cioè, aggiungere un articolo di più ai fedeli che del resto sono obbligati a credere sotto pena di separarsi eternamente dal corpo della Chiesa. Egli convocò, è vero, tutti i vescovi, ma per udir soltanto il loro parere, dopo di che, da sè solo decise: un semplice decreto pontificio fu che fece la legge della Chiesa, al quale docilmente prestaronsi i vescovi, abdicando così ai loro poteri e concorrendo a riconoscere l'autocrazia del Papa. La soppressione dei concilii era già un fatto compiuto, ma oggi è stato consacrato come parte integrante del diritto canonico.

Così il Papa non si prese neppur la briga di consultare i vescovi per emanare la famosa enciclica del dì 8 dicembre 1864, e da sè solo decise sopra punti molto più gravi dell'immacolato concepimento; s'ingerì nel dominio politico, condannò la libertà della stampa e dei culti, scagliò l'anatema contro le costituzioni delle nazioni civili. Ad unanimità si sottomise la Chiesa a tutte queste decisioni; come pronta sarebbe a sottomettersi a tutto ciò che piacerà al papa di decidere sopra qualunque cosa si fosse: il Papa è un Dio visibile, la sua parola è una legge suprema alla quale non può resistersi, senza farsi colpevole di sacrilegio.

Ciò premesso, non si spiega per quali motivi il papa abbia la fantasia di convocare un concilio che oggi non ha nessuna ragione d'esistere. Vorrebbe egli rilasciare una porzione dei suoi poteri? . . . Si esporrebbe a cedere ad una maggioranza, forse contraria al suo par-

ticolar modo di vedere, ed a subire alcune riforme che non avrebbe proposto? Certamente no. Vuol egli far condannare qualche eresia? ma chi ai giorni nostri inventa eresie? Coloro che fanno uso della ragione pervengono a riconoscere la falsità dei dogmi e non si arrestano a metà del cammino; non si contentano di un parziale affrancamento, ma risolutamente rompono il giogo e vanno sino al Razionalismo e nè il Papa nè i Concilii possono arrestare questo movimento d'emancipazione. Il Protestantismo ha subito tutte le fasi che separano il Cattolicesimo dal Deismo; si è provato di conciliare la fede con la ragione per mezzo di alcuni simboli più o meno lontani dell'ortodossia romana: ma tutte queste formole sono state anatemizzate. L'eresia ha esaurito tutte le sue soluzioni, e non le resta altro a fulminare. La filosofia, più conseguente, ha negato il Cristianesimo tutto quanto ed ogni soprannaturale rivelazione: si ride delle scomuniche; perciò è inutile escluderla dalla Chiesa, poichè non ha nessuna pretesione d'appartenervi.

Si tratteranno riforme come avvenne all'epoca del concilio di Trento? La Chiesa si dichiara dotata di tutte le perfezioni, come la sposa della Cantica, nella quale non può scuoprirsì la più piccola macchia; essa è tanto immacolata quanto la Beata Vergine Maria; perciò non può subire riforma alcuna: essa non conosce abusi. Lungi dal diminuire le pratiche bigotte che materializzano il culto, ha invece l'ambizione d'accrescere la lista degli scapolari da santificarsi, le cappellette godenti grazie, le medaglie miracolose, le fontane che guariscono tutti i malanni; ogni giorno inventa nuovi santi, nuovi fetici, nuovi stratagemmi per trarre le anime dal Purgatorio. In una parola, essa diviene sempre più idolatra, da sorpassare financo il Paganesimo, ed è soltanto in ciò che si perfeziona.

Dunque cosa farà il concilio? Servilmente ripeterà tutto ciò che han detto e ridetto i papi nelle loro encicliche. Immaginano forse che questo antico nome di Concilio che tanto prestigio ha altre volte esercitato sulle popolazioni darà un nuovo lustro, una forza maggiore al-



le sentenze emanate dalla corte di Roma? Si lusingano forse d' eccitare maggiore attenzione in coloro che sono divenuti sordi alla parola del clero nel quale essi vedono un ostacolo pel progresso della umanità? Illusione! I Concilii sono un anacronismo e non riusciranno mica a risuscitarli onde restaurare i sacerdoti delle divinità ed il collegio dei Druidi. Tutto ciò è morto. Non posson prendersi sul serio queste assemblee che si agitano nel vuoto; queste ombre che discutono sulle chimere. Sepolti nelle tenebre del passato i difensori sono estranei alle grandi quistioni che agitano le passioni umane.

Il futuro Concilio sarà una vana parodia; sarà una prova di più dell' impotenza e della caducità del Cattolicismo.

Questo pensiero pontificio produrrà forse risultati inattesi e molto differenti da quelli che il clero si propose. In passato, tutti i principi cattolici erano invitati ai concilii, ove si facevano rappresentare da ambasciatori che partecipavano alle deliberazioni; ed accadde sovente che le grandi potenze ebbero una preponderante influenza sulle decisioni. All'opposto delle antiche usanze, il Papa, convocando il concilio, non vi chiama i principi cattolici. Sembra che questa astensione sia definitiva ed i giornali religiosi si congratulano col santo Padre di non aver introdotto, nel congresso generale del cattolicismo l'elemento laico, che non avrebbe potuto recare alcun utile e sarebbe anzi stato d'impiccio. Perché, in cosa di tanta importanza, s'allontana egli dall'uso antico? Gli è che allora la società era cattolica; gli accattolici non si riguardavano come cittadini e nemmeno erano ammessi, come uomini, a partecipare del diritto naturale; era dovere dei principi il sostenere le leggi

della Chiesa, assicurarne l'esecuzione ed estermine i nemici; essi erano, come si diceva, i *Vescovi esterni* figliuoli della Chiesa, sudditi devoti di lei; era dunque giusto che fossero chiamati quando si discutevano gl'interessi generali della Chiesa.

Ma ora la faccenda non va più così: lo spirito rivoluzionario ha tutto cambiato. Il capo dello stato, quando pur sia cattolico, quando pur sia cattolica la maggioranza dei suoi sudditi, è il primo magistrato della città; deve giustizia a tutti, senza differenza di religione; come uomo pubblico, non appartiene ad alcuna setta; protegge la libertà dei culti; la legge della Chiesa ha cessato d'esser legge dello stato e non ha più la sanzione del braccio secolare; i decreti dei papi e dei concilii non hanno vigore che nella coscienza individuale, e obbligano coloro soltanto che vogliono loro sottomettersi. V'è dunque un principio di separazione fra lo spirituale ed il temporale. La Chiesa si governa da sé e discute i suoi canonici decreti senza che ci sia bisogno del parere o del consenso del potere civile.

Benissimo! Ma, a sua volta, il potere civile, non si darà pensiero delle leggi ecclesiastiche, non domanderà ai cittadini a qual comunione appartengano; la legislazione civile dovrà essere affatto estranea alle quistioni di dogma e di culto; le comunità religiose, libere d'ogni tutela non riceveranno alcun sussidio dal pubblico tesoro e non avranno altre risorse che la liberalità volontaria dei fedeli. La logica conduce a questo. La convocazione del concilio avrà servito a porre in evidenza questi salutari principii, e, presto o tardi, si dovrà pienamente metterli in pratica. (Miron)

### VIII. — Il Libero Pensiero.

Allorchè per la prima volta in questi giorni, fu, sotto un senso assoluto, inaugurata in Italia la formola *Libertà del Pensiero*, un subito movimento, un'ignota agitazione si sono da tutte parti manifestati per attestare che essa conteneva

in sé il germe della verità, l'affermazione dell'umano e indefinito progresso, l'espressione assoluta di un bisogno più o meno occulto, ma da molti sentito per una vaga e indefinibile aspirazione verso la libertà d'indagine ch'era soffoca-

la sotto l'incubo del dogma cristiano.

Ma, cessato quel primo entusiasmo, sorsero i nemici perpetui d'ogni progresso, i quali malignando nell'intenzione e ragionando di libertà sebbene l'avessero sempre negata, incominciarono a sottillizzare ed a cercar cavilli, a spiegare ed interpretare la formola non come la logica avrebbe voluto, ma come l'interesse loro consigliava e vennero al bel partito di trovare: che siccome la libertà del pensiero supponeva la libertà della scelta, così si poteva benissimo essere cattolico o musulmano, ebreo o mormone senza perciò cessare di essere *Liberio Pensatore*. E allora gl'indifferenti, soliti sebbene inscienti guastatori delle cause più sante, applaudirono alla novella escogitazione, e, partendo da questo falso punto di vista, vollero appiccicarvi la propria coda e cominciarono l'un l'altro a domandarsi, se per avventura non fosse vana scurrilità e presunzione soverchia l'invenzione di una formola la quale alla fin dei fatti lasciava tutte le cose nel loro stato.

Importa che questo errore sia schiarito.

Sì, il *Liberio Pensiero* suppone la libertà della scelta, ma esige una scelta giudiziosa, una scelta fatta non prima, ma dopo l'analisi della ragione. Esso conosce molti dogmi da distruggere, ma non ne ha un solo da imporre alla coscienza; esso, fermo appunto in questo sì bello e grande principio della libertà sconfinata, non riconosce limiti — se non quelli naturali — alla potenza della ragione, la quale esso incalza e sospinge verso l'infinito e le addita una serie di scoperte passate come la base delle venture. Il *Liberio Pensiero* rappresenta dunque il progresso, ma progresso costante, indefinito senza eccezioni e senza transazioni; progresso che comprende in sé la storia del passato e le ragionate speranze dell'avvenire.

Ora, esiste sul nostro globo una sola religione dogmatica che ammetta questo progresso e accordi alla ragione quella libertà assoluta che essa imperiosamente domanda? Se essa esiste noi confessiamo che questa religione ha il diritto di appartenere al *Liberio Pensiero*.

Ma non bisogna illudersi, facciamo una breve rassegna dei fatti senza preventi-

vi concetti; fra le tante religioni che formicolano sul nostro globo, ve n'è una sola che riconosca la propria origine dal pensiero umano, dalla ragione? No, nessuna ha voluto riconoscere l'unica base che abbia l'uomo per acquistare il fondamento della certezza: il raziocinio. Tutte bensì l'invocarono siccome quello che solo poteva dar la prova della verità dei propri dogmi, e cercando di mostrare che questi correvano di pari passo colla logica, spiegarono con vana pompa una serie successiva di cause e di effetti, che apparentemente avevano la loro ragione di essere, perchè tutte fra loro logicamente concatenate, sebbene movessero da un primo errore cardinale: la Fede. Ma una volta invocato questo raziocinio, il pensiero abbandonato alla libertà della sua indagine, scorse rapido fino all'origine, sorvolò a tutti gli inciampi, spezzò i legami che lo trattenevano e venne a posarsi sopra la causa prima d'ogni errore. È allora che i nemici della verità sbigottiti da sì temeraria scorsa, riposero prestamente le briglie a questo sfrenato e vigoroso destriero che varcava d'un balzo le più poderose barriere della superstizione e in tono assoluto gli dissero: — Qui ti ferma! Oltre nessuno — fuorchè noi — conosce qual terreno si trovi, e il pensiero non può varcare questo Dio Termine se non che a patto di smarrirsi. E s'ammantarono nella rivelazione.

Così i Veda degli Indiani, il Zend-Avesta di Zoroastro, l'Ermite degli Egiziani, l'Edda di Odino, la Bibbia di Mosè, l'Evangelo di Gesù segnarono il limite delle umane cognizioni, formarono la base di ogni verità, e l' pensiero ebbe la strana libertà di dubitar di tutto, purchè credesse che in quei libri si conteneva la quintessenza del divino e dell'umano sapere.

Il pensiero fu libero, sì, ma a patto di non varcare quel limite; libero, ma non poteva discutere la rivelazione; libero, ma davanti a sé aveva la Fede!

Così tutti coloro che sottoscrissero a quel patto immorale, che spegneva il lume della ragione per assoggettarlo alla dispotica volontà di un altro uomo, abdicarono alla propria libertà, posero dei vincoli artificiali al proprio pensiero ed

oltre una certa sfera di fatti furono impotenti a ragionare.

L'Ebreo ragiona di tutto, ma non del Pentateuco, non dei libri dei profeti. Domandategli perchè Jeova ha stabilita la circoncisione, perchè ha fatto perire il genere umano col diluvio invece di migliorarlo con un atto di volontà, perchè creando l'uomo dal limo della terra, ha permesso, che per un pomo tutta la sua discendenza corresse in perdizione? Vi dirà che il pensiero è libero in tutto *fuorchè* nei segreti della rivelazione. Son questi Liberi Pensatori?

Domandate al protestante perchè potendosi ragionare della confessione, dell'ostia, delle indulgenze, della supremazia papale ecc., non si possa poi discutere sulle cause per cui una goccia di acqua versata sulla testa di un bambino basti a farlo salvo, e molto meno poi sui misteri della trinità e della incarnazione? Diranno che il pensiero dell'uomo è troppo piccolo, troppo depravato per conoscere la sacrosanta verità che la Bibbia ha rivelato. Son questi Liberi Pensatori?

Interrogate la chiesa cattolica sulle cause della infallibilità papale e dei concilii, domandate ad essa perchè potendosi discutere di tutti e di tutto il pensiero non possa fermarsi sopra i misteri nè dubitare della transustanziazione? Risponderà che essa se ne infischia della ragione, e che il solo pensiero di porre in discussione queste indiscutibili verità è peccato mortale: risponderà

coll' *anatema sit*. E son questi Liberi Pensatori?

Nessuno potrà crederlo. Chi fa precedere la fede alla ragione, pone un limite al proprio pensiero, quindi contraddice quella libertà indefinita d'indagine che noi invociamo, siccome uno dei privilegi esclusivi della dignità dell'uomo. Epperò chiunque entri in una qualsiasi religione dogmatica, per quanto libera sia stata la sua scelta e ferma la sua convinzione, cessa di essere Libero Pensatore. Cessa perchè egli stesso ha vincolato la libertà del proprio pensiero e sottratto qualche dogma all'esame della ragione; cessa perchè si è reso stazionario, ha negato il progresso futuro ed affermato che nessun conato del pensiero possa riuscire superiore al dogma accettato; cessa infine perchè rinnega la libertà e la ragione, e si preclude la via a conoscere la verità sottoponendosi all'impero della fede.

Ma il *Libero Penstero* non riconosce limiti; esso afferma la verità, non la sottrae all'indagine; ammette i principii, non ha dogmi da imporre, non misteri da occultare. Esso, ammettendo la perfettibilità in tutte le cose, s'innoltra con pertinacia nei segreti della natura, e qui vi afferma ciò che è provato, rigetta ciò che è assurdo, discute ciò che non lo è, ma non crea simboli nè fabbrica vincoli a sè stesso; a nessuno dice: credete! Il *Libero Penstero* rappresenta il progresso indefinito affermato dalla storia.

(Luigi Stefanoni)

### IX. — L'Insegna del Manicomio (\*).

La libertà del pensiero, dicevano i Farisei, è confusione e pazzia, licenza sfrenata che trae l'umana ragione a certa rovina. Vuolsi un'autorità che metta un freno alla stoltezza e diriga l'uomo nel suo pellegrinaggio; vuolsi la Bibbia rivelata da Dio, il quale nè può ingannare nè essere ingannato.

Così dicevano i Farisei, conciossiachè vedessero che il pensiero emancipato fosse una riforma che annullava la necessità d'ogni mediatore e distruggeva il privilegio dei leviti.

Ma i Liberi pensatori, ch'avevano aperto gli occhi e veduto, punto non si smarrirono e, volendo pure che tutti vedessero, proposero ai Farisei un patto.

E risposero dicendo: Noi ci appelliamo al gran sacerdote ch'è Dio in terra e sta a Roma. Convochi egli una generale adunanza di tutti i popoli e dei rappresen-

(\* Tale è il titolo di un lungo articolo pubblicato dal giornale clericale il *Defensore* per combattere fino dall'apparir del programma il *Libero Pensiero* dello Stefanoni.

tanti di tutti i popoli che sono sopra la terra. E chiami i sacerdoti di tutte le sette che vissero e vivono, e li ammaestri colla Bibbia, affinché quelli credano e mostrino a noi che la parola del Dio d'Israel non è confusione né contraddizione, ma perno intorno al quale tutti gli uomini possono unirsi e intendersi.

E i Farisei consigliarono il gran sacerdote ad accettare il patto, poichè vendendosi forti di numero, speravano che i Liberi pensatori fossero confusi.

Così il gran sacerdote convocò in Roma una grande adunanza di tutte le sette della terra. E vennero a riunirsi il gran rabbino seguace del Dio d'Israel e il bramino seguace di Brahma; e gl'idolatri d'Hudson e i mormoni dell'Ohio. Vennero anche i Samaritani e i filosofi seguaci di Confuzio. E i Cristiani si vedevano divisi in Greci, Calvinisti, Luterani, Zuingliani, Evangelisti. Così tutti furono messi in giro intorno al trono del sommo sacerdote. E i Liberi pensatori ebbero l'ultimo posto, sendochè essi non fossero venuti per disputare ma solo per vedere ed essere convinti.

Or quando tutti furono al posto, il gran sacerdote aprì il giudizio e così prese a favellare ai rappresentanti dei popoli.

Poichè tutti voi sacerdoti, siete con noi solidali in ciò che vi riteneate depositarii della rivelazione divina, io ho pensato di qui convocarvi affinchè serviate a confondere i liberi pensatori.

Essi vogliono svincolato il pensiero da ogni autorità rivelata e vogliono la ragione arbitra di sè stessa.

Or i sacerdoti di tutti i popoli a quell'annuncio si guardarono sgomentati, sendochè i più lontani giammai avessero sentito parlare di tanta licenza.

Chi sono costoro, dicevano fra loro, che osano rivoltarsi contro il nostro monopolio antico quanto il mondo?

E il gran sacerdote disse: Essi sono gente che ha veduto e che perciò più non crede. Ma noi stringeremo un patto solenne, conciossiachè tutti noi vogliamo che la rivelazione non cada in discredito.

Laonde i rappresentanti dei popoli risposero con una sol voce: sì noi stringeremo questo patto il quale manterrà il nostro privilegio.

Allora il gran sacerdote mostrando un gran libro legato in oro, disse ancora: Ebbene questo è il libro che contiene la rivelazione, conciossiachè sia stato scritto da Mosè e dai profeti e dagli apostoli ancora. Questa è la Bibbia.

Or avvenne che mentre ciò diceva il gran sacerdote, un mormorio si sollevò dalla folla e i rappresentanti dei popoli guardandosi indignati dicevano: Chi è costui che vuol imporci la sua Bibbia e farci credere che essa è opera di Dio?

E cento libri furono sollevati al di sopra delle teste della turba. E così si videro i *Veda* innalzati dai Bramini, il *Corano* dai Maomettani, il *Zend-avesta* dai Persiani, l'*Edda* dagli Scandinavi, il *libro di Mormone* dai Mormoni.

E tutti gridavano insieme: questo solo è il libro rivelato da Dio; tutti gli altri sono opera del demonio e guida alla perdizione.

Il gran sacerdote fu conturbato da questi gridi e temendo di veder rovinata la sua causa tentò di metter la pace fra i sacerdoti dei popoli.

Perciò disse loro: Se nella Bibbia vi sono delle verità che voi già conoscete, sarà segno che essa non è il libro di Dio.

Or tutti avendo acconsentito al compromesso, ecco che si avanzano i rappresentanti dei popoli selvaggi della baia d'Hudson e dicono al gran sacerdote: — Nessuna cosa noi abbiamo ad imparare dalla tua Bibbia, conciossiachè essa non sia altro che la copia perfetta delle nostre costumanze. La donna è da noi tenuta in uno stato di servitù conformemente al comando di Dio: tu sarai sommersa all'uomo.

Se qualcuna fra esse ha il coraggio e la saggezza, noi l'innalziamo al primo posto come avvenne di Debora. Ed abbiamo molte mogli perciocchè molte ne ebbero anche i patriarchi. Quando una di esse muore, noi sposiamo la sua sorella conformemente alle prescrizioni del Deuteronomio.

Come Adamo ed Eva son di pelli i nostri vestiti, ed imitiamo Gedeone ed Elia facendo cuocere il nostro pane sotto la cenere.

Sacrifichiamo a Dio come Abramo e Jefe. Crediamo nei genii buoni e cattivi, come voi negli angeli e nei demoni; e

prima ancora di leggere questo passo della vostra Bibbia: Tu salverai gli uomini e le bestie, noi sapevamo che esisteva un paradiso anche per le bestie. Come Samuele, Giuseppe e Nabucodonosor, noi crediamo nei sogni e li spieghiamo.

Conciossiachè tutte queste cose siano state da voi copiate dalle nostre credenze.

Si fecero poi innanzi i sacerdoti di Budda e dissero: — Il giorno della luna piena è per noi giorno di festa, poichè, dice il profeta della vostra Bibbia: Ai primi giorni del mese voi offrirete un olocausto (Num. XXVIII, 2). L'asina di Balaam, il cavallo del libro di Job, il serpente di Eva ci provano che anche le bestie parlano, e noi crediamo alla metempsicosi per la quale l'anima degli uomini passa nel corpo degli animali.

Il vostro Cristo è una copia del nostro Krisna il quale nacque da una vergine, fu battezzato dal savio Ai, indi fuggì colla madre per sottrarsi al furore del tiranno Cansa. Rifugiato nell'Jamonna a diedi anni cominciò a competere col suo precettore, come Gesù coi dottori. Come il vostro Messia, fatto adulto, si ritira nel deserto, digiuna quarantanove giorni, è tentato dal maligno.

Egli fu il profeta, e predicò una legge di altissima perfezione, protestasse i poveri, lavò i piedi ai bramini, finchè, fatto arrestare dai suoi nemici fu inchiodato ad un albero.

E che è mai l'incarnazione del vostro Cristo, quando il nostro Visnù non una, ma ventiquattro volte si è incarnato per salvare il genere umano?

Vennero poi innanzi i Mussulmani, i quali negarono che Cristo fosse stato figlio di Dio. La Bibbia, dissero essi, non è l'ultima rivelazione ma fu completata dall'arcangelo Gabriello che portò al gran profeta Maometto i capitoli del Corano.

Conciossiachè la vostra rivelazione sia ancora imperfetta e lasci sussistere la schiavitù laddove il profeta l'ha mitigata. Imperocchè il Dio d'Israel ha detto: Non arrossite di battere i vostri schiavi fino al sangue (Eccl. XLII, 5). Il castigo ed il lavoro sono per lo schiavo. Fallo lavorare e tu troverai riposo. Il giogo ed i legami piegano il collo al bue, così allo

schiavo malfattore si convengono tormenti e martori; e se non ubbidisce aggravgli i ferri (Eccl. XXXIII, 28 a 32). Or anche il vostro vangelo, che voi dite opera di carità, ingiunge allo schiavo di restar schiavo e non comanda punto l'emancipazione (I. Cor. V. 22, 24).

Ma il nostro gran profeta dice: Padroni, riscattate gli schiavi! perciocchè la liberazione è un obbligo, e li schiavi son vostri fratelli. Lo schiavo ingiustamente battuto è fatto libero. Perdonate ai vostri schiavi settanta volte al giorno, che è quanto dir *sempre*.

E i Mormoni dissero che l'ultima rivelazione era quella confidata da Dio al gran profeta Giuseppe Smith.

Così vennero innanzi anche i Persiani, i quali trovarono che la storia di Adamo ed Eva e del serpente era stata copiata dal Zend' Avesta.

E poi vennero tutti gli altri sacerdoti di tutte le altre religioni, e gli antropofagi trovarono che le loro credenze eran state sanzionate dal profeta il quale ha detto: Tutto ciò che ha vita sopra la terra vi sarà di nutrimento. (Gen. IX, 50). Se voi non mangiate la carne del figlio dell'uomo e se non bevete il suo sangue, non avrete la vita.

I seguaci di Confuzio dissero: noi non crediamo nella vita eterna perchè così ha detto il profeta: Ecco che il giusto riceve sulla terra la sua retribuzione (Deut. XII, 15). Non mangiate l'anima sua *che* è il suo sangue (Gen. IX, 4). Perciocchè ciò che avviene ai figliuoli degli uomini è ciò che avviene alle bestie, come muore l'uno così muore l'altro e tutti hanno un medesimo fiato. Tutti vanno in un medesimo luogo. Chi sa se lo spirito degli uomini vada in alto e quello delle bestie al basso? Io ho dunque veduto che non vi è *altro* bene se non che l'uomo si rallegri delle sue opere (Eccl. V, 49-52).

I Farisei furono allora conturbati; perciocchè vedevano la loro causa in gran pericolo. Nondimeno si fecero coraggio e gridarono: tutte le credenze degli altri popoli sono state copiate dalla Bibbia.

E i sacerdoti degli altri popoli gridarono: la Bibbia è stata copiata dalle nostre credenze.

Or il gran sacerdote, il qual presiede-  
va il giudicio, e temeva di veder rovina-  
ta la buona causa, chiamò la testimo-  
nianza dei trecentoquaranta milioni di  
credenti nella Bibbia.

Ed i trecentoquaranta milioni di cre-  
denti nella Bibbia, testificarono contro i  
mille milioni di non credenti, e dissero  
che la Bibbia era veramente la Bibbia in-  
spirata.

Ma poi essendo venuti fra loro a con-  
testazione sul vero senso della parola  
Bibbia, sei milioni di Ebrei rifiutarono i  
quattro evangelii, conciossiachè, diceva-  
no essi, gli evangelii non sono opera del  
profeta.

E i Samaritani confutarono gli ebrei  
ortodossi presentando un nuovo Penta-  
teuco di Mosè e respingendo gli altri  
profeti minori.

Allora il gran sacerdote disse: i Sama-  
ritani e gli Ebrei ortodossi siano esclusi  
dal giudicio, perchè essi non credono  
nella Bibbia.

Così rimasero nell'arringo i soli Cri-  
stiani.

Or avvenne che gli Evangelici si fece-  
ro innanzi e presentarono al gran sacer-  
dote una carta la quale dichiarava apocri-  
fi 14 libri dell' antico testamento.

Allora anche i discendenti degli Ebio-  
niti presentarono al gran sacerdote una  
carta colla quale respingevano tutti gli  
evangelii da quello di Matteo all'infuori.

E un'altra ne presentarono i Marcio-  
niti contro quello di Matteo in favore  
di Luca.

E coloro che facevano due distinte pe-  
sone di Gesù e di Cristo, protestarono  
accettando come autentico il solo evan-  
gelio di Marco, ed i Valentiniani vollero  
autentico quello solo di Giovanni, men-  
tre i Sociniani negavano l'autenticità dei  
*Proverbi*, gli Anabattisti quella dei *Sal-  
mi* e i veri seguaci di Lutero quella di  
*Job*, dell' *Ecclesiaste*, dell' *epistola agli  
Ebrei*, della seconda *epistola di S. Pie-  
tro*, della seconda di *S. Giovanni*, del-  
l' *Epistola di Giuda* e dell' *Apocalisse*.

I Liberi pensatori che ciò s' aspettava-  
no, dissero allora ai Farisei: Voi vedete  
che la Bibbia è fonte di disunioni, impe-  
rocchè se tutti avete ragione, egli è ma-  
nifesto che i libri della Bibbia di auten-  
ticità incontestata si ridurrebbero a zero.

Ma i Farisei non si perdettero di co-  
raggio, conciossiachè vedessero come  
la voce dei Liberi pensatori avesse sparso  
lo sgomento in tutte le sette dei cre-  
denti. Laonde dissero loro: se voi vi di-  
videte davanti al nemico comune, sarete  
viuti.

Allora tutti tacquero per timore che  
il libero pensiero non n'uscisse trionfante  
e combattesse i loro privilegi. Pur non-  
dimeno il gran sacerdote avendo voluto  
per soverchia fretta affermare, che tutti  
i dogmi cattolici fossero contenuti nella  
Bibbia, un nuovo e gran scisma si pro-  
dusse fra i Cristiani.

E i Greci imprecarono contro a' Latini  
dicendo che il canone della loro messa  
era pieno di errori. E i Protestanti grid-  
arono contro ai Greci ed ai Latini anco-  
ra, dicendo che il sacrificio di Gesù Cri-  
sto fu fatto una sola volta per tutte.

E i Greci e i Protestanti s'unirono  
contro il gran sacerdote *ch'è* in Roma,  
gli uni volendo che il capo della chiesa  
fosse il patriarca di Costantinopoli, gli  
altri Gesù Cristo stesso.

Grave controversia sorse ancora sulla  
*penitenza*, sendochè i Greci non ricono-  
scessero nella Bibbia comandamento al-  
cuno di confessione auricolare la quale  
volevano sancita per solo diritto eccle-  
siastico, mentre i Calvinisti ed i Luter-  
ani la negavano assolutamente e ricono-  
scevano nella Bibbia il solo diritto di  
confessarsi a Dio.

E i Cattolici dicevano ancora: *questo  
è il mio corpo, questo è il mio sangue*;  
così ha detto l'apostolo. Ond'è che nel-  
l'eucaristia *vi è* la presenza reale e tran-  
sustanziale del corpo, sangue e divinità  
di N. S. Gesù Cristo.

E i Luterani contradicevano a' cattolici  
negando la *transustanziazione* ed am-  
mettendo la sola presenza corporale.

E gli Anglicani contradicevano agli uni  
e agli altri ammettendo nella eucaristia  
la sola presenza simbolica, mentre i Cal-  
vinisti negavano ogni sorta di presenza  
e gli Evangelici la volevano una semplice  
commemorazione.

Ed i Cattolici si combattevano fra di  
loro conciossiachè i greci rimproveras-  
sero a' Latini di fare la consacrazione del  
pane senza lievito.

Altri molti intervennero ancora nella

disputa, nella quale i sacerdoti di tutte le sette si erano ingolfati. Onde li Antitrinitari negarono che nella bibbia si trovasse il dogma della trinità, e gli Anabatisti quello del battesimo ai fanciulli.

E i Nestoriani fecero di Gesù Cristo due persone, mentre i Melchisedecchiani volevano non fosse altri che Melchisedecco.

E i Pelagiani negavano il peccato originale, gli Ebioniti la necessità della circoncisione e del battesimo. Mentre altre e innumerevoli discussioni sorsero sul matrimonio, sulla grazia, sulla santificazione delle feste, sulla verginità di Maria, sulla invocazione dei santi.

Ma quando si venne a discutere della tolleranza, la battaglia s'ingaggiò terribile, conciossiachè gli Arminiani volessero che la Bibbia non fosse assolutamente necessaria alla salute, i Calvinisti predicassero la tolleranza fra Protestanti, gli Anglicani volessero dannare i proseliti di tutte le altre sette, i Greci pretendessero scomunicare il papa tutti li anni, e il papa volesse scomunicare tutti li altri.

E tutti, colla Bibbia in mano, citavano i passi dei profeti e degli apostoli favorevoli alla loro dottrina.

Laonde tutti fra loro si combattevano

e fra il gran frastuono di mille voci e il bollar dell'ira, i Cristiani stavano per venire alle mani e scannarsi in faccia agli infedeli.

Or avvenne che mentre ciò accadeva, i liberi pensatori fossero commossi per tanto scempio della ragione umana. Laonde entrarono nello aringo per separarli ed impedire che la libertà fosse violata.

E dissero loro: che vale combattervi se tutti avete torto? E se tutti avete ragione egli è manifesto allora che la Bibbia si contraddice ed è fonte di tutti gli errori.

E i Farisei rimasero confusi e raumiliati.

Laonde i Liberi pensatori risposero: La nostra formola fu accusata di essere fonte di contraddizioni e di condurre la ragione ad una *licenza sfrenata*.

Ma oggi voi credenti, voi cristiani, ci avete provato che nemmeno l'autorità della Bibbia vale a metter un freno alla ragione, sibbene serva a sempre più traviarla facendola cadere d'assurdo in assurdo.

Conciossiachè non il *Liberio Pensiero*, come voi dite, ma la Bibbia sola sia l'*insegna del manicomio*.

(Dal *Liberio Pensiero*)

### X. — Il libro per eccellenza.

In tempi rivoluzionari e sovversivi come sono questi che corrono, non è da stupirsi se il *Dovere* di Genova abbia osato affermare poter gli alunni delle scuole diventare cittadini e galantuomini, passando sopra ad ogni insegnamento dogmatico e religioso. Ci meravigliava però il vedere come nessuno degli organi così detti *ben pensanti* rilevasse la strana dottrina e il guanto di sfida, e con quella buona fede del partito, ch'è ormai passata in proverbio, non combattesse ad oltranza le intemperanti accuse che il predetto giornale lanciava contro quanto di più santo, di più venerabile sia mai stato in questo mondo.

Siamo ben lieti di poter annunziare ora che un paladino della verità s'è pur trovato, e non fra preti e fra i retrogradi;

ma fra coloro stessi che son proposti alla pubblica istruzione od almeno che a sì alto onore aspirano. « Come, grida con « santa indignazione il foglio *La famiglia* » e *la Scuola*: Come, donde, perchè vien « l'uomo sulla terra? che risponderà « l'institutore all'ingenua e insistente « curiosità dell'alunno se esclude dalla « scuola le verità rivelate? Quale sarà « la genesi razionale se per lui la mosaica « è assurda? Quale tra le cosmogonie, « egizie, persiane, indiane, cinesi, ger- « maniche, scandinave e quante altre « mai ci rimangono scelerà egli? A « provare quanto valga la storia biblica « ad informare a vera virtù i giovanetti « ed il popolo, basti il fresco esempio di « quel vero patriota, di quel venerando « italiano che è Nicolò Tommaseo; il

« quale pubblicò testè l'ultimo libro intitolato: *Esempi di generosità proposti al popolo italiano*, scegliendo appunto questi esempi ispirati e dicendo chiaro e tondo in faccia alla turba dei miscredenti. « *Infino a tanto che un libro più bello della Bibbia ci sia regalato da qualche società dotta, mi sia lecito prendere dalla Bibbia alcuni esempi d'istruzione e opere generose commentando per via di considerazioni appropriate all'età giovanile il racconto* ».

Ed ora hanno capito i nostri confratelli del *Dovere*? Furono bellamente messi in sacco, e noi c'ingegneremo di ricircelci dentro affinché più non ci rompano il timpano colle loro razionalistiche tendenze. Che se non bastasse a convincerli del proprio torto, l'autorità del Tommaseo, noi potremmo citar loro a centinaia i passi di Cantù, d'Ondes Reggio, del conte Crotti *et similia*. Ma per andare più alla breve limitiamoci a dire per ora che la pretesa d'insegnar morale, giustizia e onestà senza il soccorso della Bibbia, dimostra bene ch'essi non sono ancora addentro negli arcani della filosofia e dell'etica; se no, non parlerebbero con tanta leggerezza d'un libro che è la suprema sapienza delle nazioni e la sola norma di vita d'un popolo civile. *La Famiglia e la Scuola* s'immagina di vederli col lantermino di Diogene andar cercando fra tutte le cosmogonie religiose la più vera; ma per sventura forse s'inganna: conosciamo da lunga pezza i nostri travati amici del *Dovere* per credere ch'essi vogliono sottomettersi al duro pellegrinaggio di girare dal polo all'equatore e dall'equatore al polo e bussare all'uscio di Brama, e di Odino, di Zoroastro e di Osiride, di Manco-Capac e Vitzliputzli, implorando dalla loro pietà un pocolino di luce sui sette giorni della creazione — Essi sono come Faraone, Jeova ha indurito il lor cuore, non muoverebbero un passo fuori di Genova . . . se non fosse per andare a Roma a dare l'ultimo tracollo al primo rappresentante della Bibbia. Quanto ai sette giorni della creazione, noi siam persuasi che si stringeranno malignamente nelle spalle pensando che la scienza odierna, rivoluzionaria anch'essa non si trova

d'accordo colla Genesi, ed esser meglio insegnare agli alunni delle scuole che la terra è rotonda e il sole immobile, piuttosto che far studiare la Bibbia dove si legge che il sole gira e che la terra è piatta e fondata sulle acque. Tale sarà certamente l'opinione degli scrittori del *Dovere* ma tale non è la nostra. Prima però che essi ricadano in uno scetticismo non men funesto che biasimevole, vogliam tentare la loro conversione, provando che la Bibbia, come disse il Tommaseo, è il miglior libro di testo che si possa adottare nelle scuole. Chi potrebbe infatti insegnar geometria con metodo più esatto, più sublime dei libri rivelati, nei quali si legge che il bacino posto all'ingresso del tempio di Salomone era rotondo ed aver *dieci* cubiti di diametro e *trenta* di circonferenza? Calcolo sublime ed incontestabilmente rivelato, avvegnachè tutta la scienza nostra non giunse mai finora a provare che il diametro stesso precisamente *tre* volte nella circonferenza (\*). Prova evidente è questa che quella proporzione geometrica si basa sopra principi superiori alla povera ragione umana. Impareranno ancora gli alunni come l'aumento di volume non stia sempre in ragione diretta della quantità della materia, poichè il diluvio ha potuto inalzare le acque del mare fino al disopra di quindici cubiti delle più alte montagne, formando così una superficie e una profondità per la quale occorreva non ben quaranta volte la quantità d'acqua che esiste sulla terra.

Mollissimi poi e di ben maggiore importanza sono gli insegnamenti che l'allunno può attinger dalla Bibbia per quanto riguarda il principio del diritto e della proprietà. Per esempio Caino che uccide Abele, Abramo che riceve regali dal re d'Egitto facendolo amoreggiare colla propria moglie ch'egli asseriva esser sua sorella, Isacco che commette la stessa frode, Giacobbe che invola al fratello Esaù il diritto di primogenitura;

(\*) È noto che il diametro sta alla circonferenza come 113 sta a 355, proporzione che è sempre maggiore del triplo. Così che la circonferenza del bacino avrebbe dovuto essere di 31 cubiti e qualche frazione. Lo sbaglio sarebbe lieve per un profano, ma non è assolutamente tollerabile in uno scrittore ispirato.



Labano che ruba a Giacobbe suo genero, il quale ruba a suo suocero; Rachele che ruba a Labano suo padre gl' idoli; e gli altri di quella stirpe che derubano i Sichemiti dopo averli sgozzati; i loro discendenti che derubano agli Egiziani le cose di valore, e vanno in seguito ad uccidere e rubare i Cananei che se ne stavano pacifici nel proprio paese, sono tutti esempi eccellentissimi per insegnare agli alunni il rispetto alle proprietà e alle nazionalità, poichè dimostrano ad esuberanza come tutto il popolo eletto fosse un orda di ladri.

Più chiari, numerosi è istruttivi sono gli esempi di morale che la Bibbia può offrire agli adolescenti, e tali da appagare tutti i gusti. Se il maestro, come osserva egregiamente *La Famiglia e la Scuola* non saprebbe come appagare senza la Bibbia la *incalzante curiosità dell' alunno*, potrà invece rispondere superlativamente quando a questi piaccia richiederlo sui modi con cui si è propagato l'uman genere senza commistione tra fratello e sorella, postochè una sola coppia fu stipite primo di tutta l'umanità. Potrà spiegare minutamente, e condire la spiegazione coi più vivaci fiori della rettorica erotica, qual fosse la depravazione dell'intera popolazione di Sodoma, e di qual natura fosse il peccato dei Sodomitì, ai quali non bastavano due leggiadre vergini per saziare le lubriche lor voglie. Il maestro potrà ancora edificare gli alunni col fatto delle figlie di Lot che ubricarono il padre per giacersi con lui; potrà spiegare le ragioni per cui i santi patriarchi non si tenessero paghi d'una sola donna, e come fosse lecito a quel prediletto di Dio che fu Abramo serbarsi la casta Sara, rinnegare la propria moglie Agar cacciandola fuor di casa con poco pane ed un otre d'acqua sulle spalle, e poi prendersi Ceturà per terza moglie. Sarà ancora un fatto degno delle più morali meditazioni, la storia di quell'altro santo patriarca Isacco il quale cedeva ad Abimelech la propria moglie e quella del non meno santo Giacobbe che sposava due sorelle in una volta e due altre serve aggiungeva per poter più facilmente metter insieme una dozzina di figliuoli. Né sarà men proficua di morali insegnamenti la

storia di Tamar che si prostituiva volontariamente al suocero nella quale si legono non poche interessanti particolarità che saranno di edificazione grandissima alle menti giovanili. Il peccato d'Onan sarà un forte argomento d'*incalzante curiosità* per lo scolaro, e il maestro avrà qui campo vastissimo per dimostrare nei modi più luminosi la moralità del popolo di Dio. Altri e altri fatti di questa natura potremmo citare a piacere nostro; ma siamo appena giunti alla trentesima pagina della Bibbia, ed a far la rassegna delle altre 900 che ne rimangono non basterebbe lo spazio d'un volume intero. Che se per avventura i nostri confratelli del *Dovere* trovassero ancora questi esempi troppo sbiaditi, potremmo citar loro il *Cantico dei Cantici* dove il beato Salomone si trastullava a raffigurare colle più lascive forme la donna dei suoi pensieri; potremmo citare il non meno santo profeta Ezechiele sì perito nell'arte di tratteggiare la fornicazione ne'suoi più laidi aspetti, come ognun può vedere in questi pochi passi che meritano la pena di essere riprodotti: « . . . E tu fosti grande « e bella: Ti si formarono le poppe e ti « nacque il pelo, ma eri ignuda e scoperta. Ed io passai vicino a te e ti vidi; « la tua età era d'amori, ed io stesi il « lembo della mia veste sopra di te, e « ricopersi la tua nudità ed entrai teo « in patto . . . E ti lavai e ti vestii di « ricami. Ma tu fidando in tua bellezza « hai puttaneeggiato per la tua fama ed « hai sparse le tue fornicazioni ad ogni « passante, a cui concedesti di far ciò « che gli piaceva. Ed hai presi gli ornamenti del mio oro e ne hai fatti immagini maschili e con esse hai puttaneeggiato. Tu hai ancora edificato un bordello ed hai fatto un alto luogo in ogni piazza pubblica, ove hai renduta abominevole la tua bellezza, ed hai allargati i piedi per chiunque passasse. Ed hai puttaneeggiato coi figliuoli di Egitto tuoi vicini che erano molto neri boruti — E qui ci fermiamo, che non ci basta l'animo a continuare di questo passo. La parola rivelata è davvero troppo alta e sublime perchè possa trovar posto nei nostri poveri fogli. Solo la penna di un Tommaseo saprebbe ca-

var fuori da siffatte storie bellissimi esempi appropriati all'età giovanile, rivestirle di forme edificanti e dar corpo e vita alle magnanime azioni del popolo di Dio ed a queste figure superlativamente adatte a formare la mente e il cuore dei giovanetti.

Se il *Dovere* vorrà porgere l'orecchio ai nostri amichevoli consigli, si convin-

cerà di leggerli che niun libro è più adatto della Bibbia per formare uomini onesti e pudorati, e che i dogmatici insegnamenti della rivelazione sono opportunissimi ad insegnare morale, almeno nel senso in cui i Lacedemoni insegnavano la temperanza additando ai loro figliuoli gli schiavi ubbriachi.

(Luigi Stefanoni)

## XI. — I piccoli ed i grandi davanti all' Evangelo.

Havi una quistione che presentasi a molti spiriti, e che non tutti riescono a risolvere da sé; ed è questa: Come mai la religione cristiana, che pareva dover essere unicamente la religione dei piccoli, è diventata in particolar modo la religione dei grandi? Perchè i piccoli, che primi l'adottarono, sono i più premurosi di abbandonarla; e perchè mai i grandi, pei quali il fondatore di essa non ebbe che anatemi ed esclusioni, sono ora i più fedeli ed anche i più dilettevoli partigiani? Tale è la questione che tenderemo di sciogliere.

Quando Gesù annunciò in Giudea la buona novella, ch'egli credevasi chiamato a realizzare, la parola di lui non trovò eco nel cuore delle genti altolocate per santità, scienza, ricchezza e posizione sociale: i primi, non potevano credere che Dio avesse voluto servirsi d'altri che di loro medesimi, per annunziare al popolo i suoi disegni di rigenerazione; i secondi opinavano, e con ragione, che le idee del giovane falegname di Galilea non altro erano che fantastaggini d'*illuminato*; gli ultimi, poi, non potevano lasciarsi sfuggire la buona parte ch'essi avevano in questo mondo, per inseguire l'ombra chimerica ch'egli mostrava loro nell'avvenire. Era tutto il contrario per le persone poste al basso per un motivo qualunque: i respinti da ognuno, come i pubblicani e le donne di mala vita, — coloro che guadagnavano il pane quotidiano col sudore della fronte; senza mai esser certi dell'indomani, — coloro che non conoscevano niente da sé ed avevano l'abitudine di farsi informare dagli altri, — tutti quei diseredati dei beni della terra, con gioia

esterna udivano dire, che l'ordine di cose attuale doveva esser mutato da cima a fondo; che gli ultimi diventerebbero i primi; che chi piangeva stava per esser consolato; che chi mancava di tutto stava per esser ricolmo di beni; che coloro i quali erano a ciascuno in orrore, stavano per trovarsi ammessi fra gli amici di Dio, nel suo proprio regno. nel seno della sua gloria; e che, per ottenere sì preziosi vantaggi, bastava il credere e l'amare un uomo che parlava sì bene e che sarebbe già stato creduto ed amato per le sole attrattive della sua persona. Essi l'ascoltavano dunque con avidità, ogni cosa abbandonavano per seguirlo ed erano forse più confidenti di lui stesso nelle speranze ch'egli aveva loro fatte concepire.

Più tardi, quando i discepoli divennero apostoli a loro volta e, uscendo dalla Giudea dove il loro numero più non poteva aumentarsi, si furono sparsi sulle immense contrade sottomesse alla dominazione romana, per annunziarvi quella stessa buona novella che avevali sedotti ed a cui credevano con tutta la forza dell'anima, chi badò ai loro discorsi? Chi divise le loro speranze? Chi attese con essi quel regno di Dio pel quale la faccia della terra doveva esser mutata in favore di tutti gli infortunati, di tutte le miserie morali e materiali? Naturalmente furono coloro che gemevano nell'oppressione e nelle sofferenze considerate sino a quel di irrimediabili: le donne, stimate soltanto come mezzi di propagazione e di piacere; — gli schiavi, contati solo come istrumenti di lavoro; — le genti ruinate, disonorate, afflitte da malattie incurabili, per le quali più non

v' era speranza alcuna in questo mondo ed a cui le religioni mitologiche non ne offrivano neppur una in una vita futura; perchè si sa che i Campi Elisi si aprivano solo agli uomini superiori per nascita, per posizione sociale o pei doni dello spirito. Questi sventurati adunque, ricevevano avidamente le dottrine che venivan loro dalla Giudea; se ne abbeveravano a larghi sorsi e sino all' ebbrezza. Qual felicità per essi, infatti, il mirare a loro portata tutti quei beni ch' essi avevano, sino a quel momento, avuti sott' occhio senza poterli pretendere: la libertà! l' eguaglianza! la dignità! la felicità! È vero che non dovevano goderne sulla terra; ma che importava loro, se non perdevano alcunchè per aspettare, se anzi una sì corta attesa doveva venir compensata da una durata eterna e da una superiorità ineffabile di godimenti? È chiaro che bastava esporre simili prospettive, per rapire tutti i voti; non si può quindi maravigliarsi che tre secoli siano bastati per far accettare la fede evangelica a tutta la popolazione inferiore dell' impero romano; per resistere, in circostanze sì favorevoli ad attrattive tanto potenti, essa avrebbe dovuto trovarsi ridotta ad uno stato d' abrutimento tale da renderla incapace d' ogni giudizio intellettuale.

La classe superiore, al contrario, non lasciavasi punto sedurre dalle magnificenze dell' altro mondo, presentatele dalla nuova religione. Alcune individualità, di natura mistica od esuberante, abbandonavansi, è vero, al torrente che trascinava le classi sventurate ed igno- ranti; ma la massa resistette, finchè Costantino, posta la croce in trono, ebbe mutato il polo della fortuna e delle speranze. Allora, siccome i beni del cielo più non erano incompatibili con quelli della terra, i felici del mondo entrarono in folla nella via tracciata dagl' infelici, e ciascuno s' affrettò a diventare cristiano. È però interessante il vedere quale mutazione ne risultasse nelle dottrine evangeliche.

Sino allora, non erasi impressa una notevole alterazione alla principale conseguenza che Gesù aveva dedotto dalla buona novella ch' esso annunciava, cioè che le ricchezze erano un ostacolo al

regno di Dio, e che chi voleva assicurarsene il possesso doveva, prima di tutto, impoverirsi distribuendo i suoi beni ai miseri. Questo principio, se fosse stato mantenuto in tutto il suo rigore, avrebbe potuto lasciar passare qualche ricco animato da una sublime ambizione o colpito da una follia suprema; ma il più gran numero avrebbe rifiutato d' entrare nella porta stretta per giungere al regno dei cieli. Tuttavia, grandissimo essendo il numero di quelli che presentavansi ond' essere ammessi, era necessario trovare un accomodamento, e lo spirito ingegnoso dei casisti l' ebbe presto scoperto.

Fu dunque inteso che, sotto quel rapporto, l' Evangelo doveva esser compreso non già alla lettera, ma nel suo spirito; che, in altri termini, le ricchezze non erano un ostacolo alla salute, tranne per chi ne faceva un cattivo impiego, ma lo rendevano, al contrario, più facile, per chi le sapesse impiegare nel bene; — e il bene, era il soccorso ai poveri, il mantenimento del culto e la propagazione del Vangelo. Abbandonando una parte delle proprie ricchezze ai ministri della Chiesa, onde potessero provvedere a quelle opere, era dunque lecito conservare il rimanente ed usarne con moderazione. Che se poi la fragilità umana trascinasse ad abusarne, non si aveva che ad aumentare il sacrificio, per non camminare d' un passo meno sicuro verso il Cielo.

Quella trasformazione della dottrina primitiva della chiesa, incontrò un' opposizione tanto minore, in quanto che, introducendo sempre più le ricchezze nella Chiesa, ne diede il gusto a' ministri di essa, i quali, come i primi possessori, si trovarono interessati a giustificare il principio e l' applicazione. Così, venne generalmente riconosciuto, che le parole di Gesù Cristo non dovevano esser prese a rigore, ove le ricchezze, in sé, non erano cattive, ma solo per l' abuso che se ne faceva; che, anzi, erano preziosissime, se si sapeva impiegarle per la maggior gloria di Dio. Una tale interpretazione mutava da cima a fondo le condizioni della religione cristiana: fino allora, essa non era sembrata fatta che pei poveri di ogni specie; ma, da quel

momento in poi, fu piuttosto più favorevole ai ricchi che ai poveri. Non era più vero il dire, potere più agevolmente un cammello passare per la cruna di un ago che non un ricco entrare nel regno dei cieli: si poteva invece proclamare il contrario. Mentre, il povero doveva conquistare i suoi meriti co'suoi proprii sforzi, nè poteva ottenere la remissione delle sue colpe che con espiazioni personali, — il ricco attingeva le sue virtù dalle sue ricchezze e giungeva a cancellare i suoi delitti, senza pagare colla sua persona. Certo, era molto, pel povero, l'aver ottenuto speranze che gli mancavano nella religione anticamente dominante; ma non era forse ancora più pel ricco, il riunire quelle stesse speranze del Cielo a tutti i godimenti della terra?

Quella situazione che, imbrogliata colle dottrine primitive, rimase oscura durante tutto il medio evo, mostròsi chiaramente nei tempi moderni, quando si diffuse sul mondo una luce nuova e inattesa. L'incremento straordinario della umana scienza, permise di scorgere nella religione cristiana molti difetti ch'erano sino allora sfuggiti agli occhi del maggior numero. La conoscenza di giorno in giorno maggiore che si acquistava dei segreti della natura, costringe ognuno a riconoscere che le Sacre Scritture non sempre contenevano la verità, e fece supporre, giustamente, potersi l'errore trovare tanto nelle parti che sfuggivano al nostro controllo, quanto in quelle verificabili colle osservazioni e colle esperienze. Lo spirito umano, ognor più forlificandosi, non potè non vedere che la morale cristiana, da esso considerata sino allora di una purezza perfetta, conteneva molte lacune e, ben più che lacune, parti viziose e contrarie al vero dovere. Da quel punto, essa cessò per molti di essere la suprema verità e venne ripudiata come istituzione logora il cui tempo era finito e che più non poteva presiedere ai nuovi destini dell'umanità.

I grandi furono i primi a subire una tale impressione, perchè la loro fortuna li poneva in grado di prender parte alle scoperte ed alle conclusioni della scienza, di mano in mano che questa le pale-sava. Ed essi le accettarono senza resistenza ed apertamente le professarono,

giacchè null'altro vi scorsero dapprima fuorchè la verità che le raccomandava. Essi non temettero neppure d'esprimere altamente la soddisfazione che provavano, trovandosi sbarazzati da una quantità di assurde credenze ond'era oppressa la loro ragione, e da un numero non meno grande di pratiche vessatorie che li incomodavano nei godimenti della vita. Ma, a poco a poco, il popolo uscì dalle tenebre nelle quali giaceva immerso; i barlumi del nuovo dì che sorgeva sul mondo, giunsero sino a lui e lo posero in grado di conoscere il valore delle speranze con cui da secoli l'avevan cullato. Comprese che, pur consolandolo nella sua miseria, non gli recavano alcun risarcimento reale. In pari tempo, si pose a paragonare la sua condizione sulla terra con quella dei felici del mondo. Gli si era fatto credere che i privilegi onde quelli godevano fossero, in certo modo, d'ordine divino, e, quindi, sacri ed immutabili; egli capì ch'erano invece d'ordine puramente umano, che risultavano dagli sforzi più o meno legittimi dei loro antenati e che, per conseguenza, egli poteva aspirare a possederli. Ragionò sui diritti e sui doveri; comprese aver esso una parte eguale degli uni e degli altri; sino allora, non aveva conosciuto che i doveri, ma sentiva che aveva dei diritti e risolvette di farli valere. Col l'aiuto delle circostanze, potè reclamarli con voce potente, e quella voce fè tremare tutti quelli che in pace godevano i loro privilegi. Sulle prime, crederettero tutto perduto per essi e mostraronsi pronti ai più grandi sacrifici; ma l'inesperienza del popolo rendendo assai incerti i suoi andamenti, essi capirono che potevano ancor per qualche tempo mantenere i loro vantaggi e forse riconquistarli per sempre. Per giungere a quel risultato, immaginarono parecchi mezzi; ma quello che, con ragione, considerarono come più efficace, consistette nel ricondurre il popolo alle antiche sue illusioni: infatti, se riuscivano a tener fissi gli occhi suoi verso il cielo, avrebbe esso finito per dimenticare la terra e non chiederebbe più la sua parte nel possesso e nel godimento di essa. Ma come fargli ridonare la stima sua a credenze di cui esso sentiva sì bene la fata-

lità? Non ignoravano che le più belle parole sono insufficienti per dare alla menzogna le apparenze della verità; risolvettero adunque di lasciar in disparte le dimostrazioni e le confutazioni, per predicare coll' esempio e coll' influenza. Tosto videsi ciò che sarebbe parso impossibile alcuni anni prima, tutta quella gente moderna, cui sole leggi erano l' interesse e il piacere — e che aveva sì ben riso dei dogmi cristiani — ritornare alle chiese, porgere un' orecchio attento ai sermoni, curvarsi profondamente davanti i preti e sottomettersi perfino alle più repugnanti pratiche della religione. Ciò si fece con un insieme mirabile in tutti gli Stati del mondo europeo: sotto questo rapporto, il *cattolico* di Francia, il *protestante* di Prussia e l'*ortodosso* di Russia diedero prove

del più commovente accordo. Molti, a quello spettacolo, esclamano esservi in ciò un risveglio della pietà e un' effetto della grazia dello Spirito Santo; ma come mai lo Spirito Santo può egualmente agire su cuori così diversi e pieni di disposizioni tanto contrarie? S' ei trova gli uni preparati a seconda delle sue esigenze, è però necessariamente respinto dagli altri, i quali non gli offrono che una fede corrotta. Il mutamento che noi indichiamo, non è dunque opera sua; altrove bisogna cercare la sua ragion di essere e dicemmo sufficientemente in quali motivi potevasi trovarla. Ora giudichi ognuno se una causa simile sia atta a produrre effetti durevoli, e s' ella raccomandandi l' istituzione in favore della quale si esercita.

(Martino Bouchey)

### XII. — Il Cristianesimo e l' Incivillimento.

Gli apologisti del Cristianesimo si compiacciono di ripetere che il più alto incivillimento si trova nelle sole nazioni cristiane, che esse lo hanno ricevuto al tempo stesso in cui si ebbero il Cristianesimo, d' onde concludono che il Cristianesimo è la sorgente dell' incivillimento, che dappertutto dove esso si è diffuso ha esercitata la più benefica influenza; che fu l'educatore dell' umanità; che al di fuori di esso non può esservi altro che barbarie.

Che i popoli Europei i quali stanno alla testa dell' umanità, siano cristiani od almeno contino nel loro seno un grande numero di Cristiani, gli è un fatto certo. Ma, si tratta di sapere quali conseguenze si possano dedurre dal valore della religione che essi professano. È stata essa la causa dei progressi compiuti; o al contrario questi progressi si sono effettuali fuor di questa religione e anche suo malgrado?

Notiamo dapprima che l' incivillimento ed il Cristianesimo non sono sempre riuniti. Per esempio, prima di Gesù Cristo si sono vedute civiltà assai floride, e sopra tutto quella della Grecia che ci ha lasciati modelli inimitabili. Nel medio evo l' Europa era cristiana, e nullameno barbara, mentre che i Musulmani di

Spagna furono allora appunto banditori di civiltà. Esistono anche al giorno d'oggi popoli cristiani immersi in una spaventevole barbarie; possiamo citare gli Abissini, la maggior parte della Turchia asiatica, pressochè tutte le repubbliche americane d' origine spagnuola; ed anche nell' Europa la Spagna e le provincie meridionali d' Italia, ove il Cristianesimo ha raggiunto il più alto suo sviluppo, non offrono che un incivillimento assai imperfetto e assai tardivo in confronto del moto Europeo.

Non è dunque giusto il dire che il Cristianesimo sia la condizione necessaria dell' incivillimento. Lo stato d' un popolo si connette con un gran numero di cause assai complesse, fra le quali convien certamente collocare l'attitudine propria delle razze. L'incrociamiento delle razze Arie d' Europa ha dato origine a nuovi popoli, i quali hanno ereditato le disposizioni favorevoli dei loro antenati, ed hanno potuto, mercè un fortunato concorso di circostanze, svilupparle rapidamente ed elevarsi allo stato di splendore a cui attualmente sono pervenute. Per apprezzare qual parte debbasi attribuire al Cristianesimo in quest' opera, conviene studiarne lo spirito e seguire i suoi passi fin dalla sua origine.

Quando il Cristianesimo incominciò a propagarsi nelle parte orientale dell' impero romano, poco ancora aveva di dommi e di riti; in morale predicava un principio il cui germe si trova in tutte le religioni, la superiorità, cioè, del mondo spirituale sul mondo materiale, ma lo esagerava per modo da creare un sistema nuovo per le popolazioni alle quali si offriva. Esso dichiarava che il soggiorno terrestre non altro era che una valle di lagrime, un luogo di passaggio, che questa vita terrena esser doveva la sola preparazione al regno celeste, il cui avvenimento era prossimo; d' onde la reprobazione violenta scagliata contro la materia; d' onde la dottrina che l' uomo deve staccarsi da tutte le sue affezioni, rompere tutti i vincoli e doveri sociali; non aver nè patria, nè famiglia, non prendersi cura del corpo, abbandonarsi alle preghiere, alla contemplazione, vivere colla mente in Dio, non pensare che alla salute dell' anima nell' altro mondo, infliggersi le più crudeli austerità per guadagnarsi il cielo.

Egli è in conseguenza di questo insegnamento che noi vediamo gl' iniziali più ferventi rinunziare alle professioni ed agli impieghi, fuggire le città e ritirarsi nei deserti, ove formano quelle legioni di solitari e di cenobiti che sono i veri, i soli eroi del Cristianesimo. S' insegna che la preghiera è la più eccellente delle opere, che tien luogo di tutto, che le cure delle cose terrestri sono un ostacolo alla perfezione. Si esalta la verginità come lo stato il più puro, il solo degno del vero Cristiano; si tollera il matrimonio solo come uno stato inferiore; una turba di Cristiani si consacra alla professione monastica esaltata come la migliore delle istituzioni, le pepiniera degli eletti. Ne consegue da ciò che il Cristianesimo dirige tutte le sue forze a moltiplicare i celibatari, e conseguentemente a restringere la popolazione; e questo scopo avrebbe anco raggiunto se fossero stati generalmente seguiti i suoi precetti. Gli sterili esercizi di pietà assorbitono tutta l' attività dei Cristiani; gli utili lavori furono messi in discredito come cosa profana: tutti i rami dell' umana attività furono sprezzati, le arti, le scienze, l' industria furono neglette e volte al declivio;

la letteratura fu considerata come una vana distrazione, indegna di occupare la mente, e tutto insomma fu riferito al conseguimento della beatitudine celeste, quale unica meta della vita.

Quindi una universale fralezza s' impadronisce delle popolazioni. L' antica civiltà è colpita al cuore e più la nuova religione fa progressi quanto più si rende sensibile la decadenza.

L' Impero Romano era la patria comune delle popolazioni che più avevano progredito, era il solo focolare della civiltà: respingendo i barbari i Romani non adempivano soltanto ad un dover di patria, ma difendevano l' incivilimento contro l' onda delle nazioni inferiori che minacciavano di seco travolgerlo. Si pretese, è vero, che i Romani fossero impotenti a respingere questi attacchi, e che dovevano scomparire per dar luogo a nuovi popoli, più capaci di conservare la face dell' incivilimento. Quest'asserzione che pur trovò caldi propugnatori nella scuola positivistica, la quale ha per sistema di sanzionare tutti i fatti, di vedere anche nei più spaventevoli disastri altrettante manifestazioni della provvidenza, è però smentita dalla storia.

Traiano aveva gloriosamente compiuta la sua missione, aveva non solamente respinti i Barbari, ma ancora allargate le frontiere dell' impero, fondate al di là del Danubio floride e durevoli colonie, esteso il suo dominio fino alla Mesopotamia. L' impero, malgrado i vizi della sua politica costituzione, malgrado i frequenti suoi laceramenti, si conserva intatto fino a che dura l' antica sua religione. Al tempo dei soli imperatori cristiani realmente risale la decadenza. Delle istituzioni nazionali i cristiani non erano teneri; essi avevano anzi in orrore le tradizioni alle quali si riannodavano i gloriosi ricordi del passato. Per essi non vi era patria, la patria era solo nel cielo, e l' aspettativa d' una prossima palingenesi li rendeva indifferenti a tutte le questioni politiche. E che mai importava la sorte dell' Impero a cui disertava il vivere sociale per chiudersi nel chiostro od isolarsi nel deserto, per abbandonarsi alle inacerbazioni ed alle orazioni? Le guerre, gli smembramenti, le invasioni si vedevano senza commozione; unico conforto era il

pensiero che presto la Gerusalemme celeste avrebbe ricolti i voti dei fedeli, che il grande giudice avrebbe distribuite le sue ricompense e risarciti gli eletti delle loro terrestri sofferenze. Gli uomini di Dio, gli anacoreti ignoravano i più grandi disastri, e solo si occupavano della loro salute. Pei cristiani meno lontani dagli affari del mondo, le pubbliche calamità erano altrettante prove colle quali Dio li apparecchiava alla vita futura, ed essi vi si sottomettevano colla rassegnazione propria dell'apatia. S. Agostino ben lungi dal rattristarsi per la presa di Roma e l'invasione dei Vandali, non vedeva in questo fatto che una giusta punizione inflitta dalla Provvidenza al mondo pagano. Il Cristianesimo aveva raggiunta la maggior sua attività, snervali i caratteri, estinto il patriottismo; anzi in molte circostanze il clero faceva causa comune coi barbari per poco che vedesse in essi stromenti docili alle vedute della Chiesa. Laonde noi vediamo i Franchi, abbenchè pagani, coadiuvati dal clero che spera di opporli ai Goti ariani.

La translazione dell'Impero romano fu una deplorabile calamità, anzi una fra le prime che la civiltà debba deplorare. Il Cristianesimo, come lo riconosce Montesquieu, vi ha di molto contribuito e conseguentemente deve subirne la responsabilità: esso è stato adunque nocivo all'incivillimento, al bene generale, e lungi dal meritare riconoscenza deve anzi portarne la pena come quello che ebbe una funesta azione sul cammino dell'umanità.

Dopo la caduta dello Impero, comincia quel fosco periodo che si chiama il *medio evo*. — È questo l'apogeo del Cristianesimo; ed è allora che il clero domina senza restrizione. Esso è fatto retore della società, l'avvilisce seguendo le sue idee, fa regnare le sue dottrine; la fede è generale; il prete è riguardato come il rappresentante di Dio, la legge ecclesiastica è imposta allo Stato come legge civile, i principi si fanno un dovere di sottomettersi alle decisioni della Chiesa, e il paradiso si popola a spese della terra.

Quale quadro ci presenta allora l'Europa? La maggior parte delle conoscenze accumulate coi lavori di secoli, sono

perdute, le scienze obbliate più non esistono, le belle arti sono ignorate, l'industria è ritornata ai rudimenti, l'ignoranza è universale. I costumi sono grossolani e feroci, il dogma si è arricchito d'articoli assurdi, la cui adorazione obbligatoria ha per effetto di spegnere l'intelligenza; enormi proporzioni ha preso la superstizione; il Cristianesimo ha tolto alle religioni più vili tutto quello che hanno di più spregevole, il politeismo, l'idolatria, il feticismo. Le ossa dei morti diventano Dei, e per conquistarle le popolazioni impiegano la violenza, l'astuzia, la perfidia, e si abbandonano a violenti battaglie. Offuscata è l'idea del diritto; una insolente aristocrazia senza pietà schiaccia le classi inferiori; la feudalità che alcuno pur ebbe la stoltezza di glorificare, è la più spaventevole macchina che mai sia stata organizzata per opprimere la plebe. Il possessore di feudi, ha soltanto diritti, non ha alcun dovere verso i contadini che taglieggia e tortura a suo talento, senza timore e senza controllo. Ogni barone è un tirannello nelle sue terre, detta leggi a seconda del capriccio, e tiene un piccolo esercito sempre pronto per qualche spedizione.

La guerra è lo stato permanente della società, innumerevoli sono le battaglie, gli assedi, e seguiti sempre da massacri, da devastazione, da saccheggi; i combattimenti, la fame, la peste si succedono senza tregua per decimare le sfortunate popolazioni, che, piegate sotto il giogo più iniquo, perduta fin la speranza d'un miglioramento, salutano con confidenza nell'anno millesimo la fine del mondo, e l'attendono come il termine dei loro mali.

Una volta uscito vincitore della lotta, il Cristianesimo non ebbe nulla di più urgente che di abbandonare quelle massime di tolleranza ch'esso aveva pur proclamato quando, debole ancora, soggiaceva al predominio del paganesimo. Da perseguitato esso diviene alla sua volta persecutore.

E qui ha principio un'era di atrocità senza esempio. Le guerre di religione erano sconosciute all'antichità. Gli è al Cristianesimo che si deve il tristo vanto di aver scatenato questo nuovo flagello. Avendo la Chiesa la pretesa di possede-

re la assoluta verità, di ricevere le comunicazioni dello Spirito Santo, s' erige ad arbitra sovrana delle credenze, dichiara nemico di Dio chiunque rifiuti di sottomettersi alla sua autorità. esige dai principi il loro concorso per estirpare le eresie, per soffocare ogni voce indipendente. Quindi è interdetto ad ogni uomo sotto la minaccia della pena capitale di praticare un culto differente, d' ammettere opinioni contrarie alla legale ortodossia; il potere civile ridotto ad essere il semplice esecutore dei decreti del clero, infligge ai dissidenti i supplizi più spaventosi, e pone il terrore al servizio della Chiesa. L' inquisizione compie l' opera di questo iniquissimo sistema di compressione, ristabilisce i sacrificii umani, fa scorrere torrenti di sangue, immola miriadi di vittime, e trasforma la maggior parte degli abitanti in spie del Sant' Ufficio. Il Dio dei Cristiani, il mite Agnello supera in crudeltà Teutate e Moloc.

Le contese religiose sconosciute agli antichi si aggiunsero a questi orrori ed insanguinarono la Cristianità; le questioni inintelligibili, l' interpretazione dei dogmi stravaganti sono cause di fiere dispute: i partiti vengono alle mani, i Cristiani si dilanano fra di loro e gli uni contro gli altri spiegano una esecrabile barbarie; i ministri del pietoso Dio di pace accendono la face della discordia, comandano i massacrì e lo sterminio. Essi santificano l' assassinio degli infedeli e concedono le divine ricompense ai feroci uccisori dei dissidenti.

La mancanza di qualunque nozione scientifica fece sì che si attribuisse un carattere soprannaturale ai più semplici fatti; in tutto si credeva di vedere un' azione miracolosa che derivava ora da Dio, ora dal diavolo suo rivale. La paura dei genii infernali turba le menti, eccita furori sanguinari; le accuse di stregoneria offrono al clero l' arme più spaventevole; omai nessuno sarà al coperto da questi stolti processi, poichè gli atti più insignificanti saranno segnalati come prova di un commercio coi demonii. Migliaia di cittadini erano esposti all' accusa di sortilegio, d' essere andati il sabbato cavalcando sul manico di una scopa, d' aver scatenate le tempeste, resi sterili i campi, d' avere mandato malattie e mor-

te agli uomini ed agli animali. Si accumulavano le più sragionevoli accuse e i prevenuti erano sequestrati sottomessi alla tortura, bruciati vivi. Una innumerevole moltitudine d' innocenti sono per siffatta guisa sacrificati a questa infame superstizione. Questo trasmodamento di sanguinaria follia era la logica conseguenza della dottrina cristiana. Fu in virtù de' suoi insegnamenti che la Chiesa reclama queste umane ecatombe, nè mai in tale soggetto essa si è allontanata dalle sue regole canoniche. Gli ammiratori di questa lugubre epoca pretesero che la istituzione del papato fosse stata benefica, che in mezzo alla generale anarchia nella quale la sola forza presiedeva, era utile che un potere arbitramentale e tutelare s' interponesse per far intendere la voce della giustizia, per perorare la causa del debole contro l' oppressore, per proteggere le popolazioni in nome del diritto.

È questa una chimera immaginata dallo spirito del sistema. Per poco che si abbia studiato la storia del papato, si acquista la convinzione che esso non intervenne mai per altro che per far valere i propri interessi e quelli del clero; quando esso non si senta direttamente tocco, assiste silenzioso ed impassibile ai più odiosi misfatti, alle guerre ispirate dal capriccio, o dalla cupidigia, alle spogliazioni, ai massacrì; esso lascia schiacciare i deboli e spesso si collega ai tiranni per dividere le spoglie, prezzo della più ributtante iniquità. Ma tostochè il clero è in ballo, allora soltanto il papa si erige a riparatore dei torti, egli assume ipocritamente il linguaggio del diritto, lancia a profusione le scomuniche, mette i regni in interdetto, trasferisce le corone, depone i principi, dichiara i sudditi sciolti dal loro dovere, annulla i giuramenti, mette in combustione i paesi, eccita le guerre, promette le indulgenze ed i tesori spirituali a quelli che s' armano per la sua difesa, proclama le crociate o le guerre sante, ed approfittando del prestigio che esercita sulle popolazioni abbruttite dalla superstizione, fa convergere tutte le forze al compimento de' suoi voti alla estensione delle sue ricchezze e del suo potere. Si sono vantati i felici risultamenti delle crociate le quali hanno fornito un



alimento inesauribile alla vena dei poeti e dei romanzieri. In realtà, niente di più insensato può immaginarsi di queste spedizioni gigantesche. L'umanità tutta si arma per andare a conquistare una tomba vuota, un'apocriefa reliquia, e nullameno i Cristiani che alla messa possedevano ogni giorno a migliaia d'esemplari il corpo del loro dio, non avevano alcun grave motivo per agognare quella tomba, ove secondo tradizioni assai sospette, questo corpo aveva riposato per la durata di un giorno e mezzo. A torto hanno preteso che l'Europa avesse un interesse massimo nello scacciare il Maomettismo che minaccia d'invalderla. Se veramente le crociate fossero state guidate da questa considerazione avrebbero combattuto il Maomettismo nella Spagna ove era ancora assai potente e non nell'Asia ove era affatto inoffensivo. Ma non è lecito fraintendersi sullo scopo altamente proclamato dalle crociate: con esse erasi proposto unicamente di liberare il santo sepolcro, di restituirlo alla devozione dei pellegrini. Ed è per questa miserabile fantasia che l'Europa tutta si è armata, ha fatto otto spedizioni dispendiose, ha attaccato, senza alcun diritto, pacifiche nazioni, ha messo vaste contrade a ferro ed a fuoco, ha fatto perire più migliaia d'uomini, senza del resto trarne alcun utile, ché il santo sepolcro rimase in potere degli infedeli. Ma da questo lungo periodo di guerre ne vennero pure risultati i quali nessuno avrebbe sperati. Molti signori avendo bisogno di risorse per andare alle crociate hanno venduto a' loro vassalli certe franchigie, hanno acconsentito a smembrare le loro prerogative; la feudalità si è fiaccata; d'onde ebbe principio la decadenza del medio evo. Da un'altra parte i popoli d'Occidente furono a contatto con quelli d'Oriente, hanno attinto a questo commercio nuove cognizioni; la mente si è sviluppata, ha concepito l'idea di miglioramenti, e compie un notevole progresso. Per tal guisa in ultima analisi le crociate hanno pure il loro lato utile. Ma ne dobbiamo riferire l'onore alla Chiesa che le ha provocate? No, senza dubbio, come non si deve riconoscenza a chi appiccando il fuoco alla nostra casa ci conduce a scoprire fra le macerie un

tesoro sconosciuto. Quello che si deve al clero è l'odiosità di guerre esecrabili, intraprese con basso e ridicolo scopo, la dottrina orribile che ispira l'odio degli infedeli, e che fa considerare come cosa sommamente lodevole l'uccisione degli eretici. Ecco ciò di cui non potrà mai scusarsi.

Fortunatamente la compressione del pensiero non può durare a lungo nelle razze superiori; qui la tirannia si logora per gli stessi suoi eccessi e conduce la reazione. Gli oppressi osarono al fine domandare a sé stessi se non dovessero cercare di alleggerire il peso da cui erano caricati. I vizi ed i delitti del clero eccitarono la generale indignazione; lo spettacolo d'una tanta schifosa corruzione indebolì il prestigio di cui s'erano circondati gli unti del Signore; era difficile il vedere i rappresentanti di Dio in questi prelati libertini e crudeli, in questi monaci ignobili ed accidiosi; in questi vampiri consacrati che s'impingevano colle sostanze del popolo. Ed ecco la causa del risvegliarsi delle menti: collo spirito d'esame, di tratto in tratto sorgono arditi innovatori i quali protestano contro l'autorità della Chiesa, chiedono riforme, i più fra essi pagando anche colla vita la precoce audacia. Ma non andarono perdute le loro lezioni; queste furono la semente della libertà che si sparse nelle masse e germogliò nell'ombra. Un grande avvenimento attua in fine la generale emancipazione. Dopo la presa di Costantinopoli, alcuni Greci, obbligati a fuggire dalla lor patria, vennero a cercare un asilo in Italia ed in altri paesi dell'Occidente, e quivi portando i tesori dell'antica letteratura, trovarono pur anche discepoli desiosi di iniziarsi a quelle conoscenze che si propagarono rapidamente. Fu una novella luce che illumina il mondo cristiano e vi richiama la vita. Lo studio dei classici greci e dei latini, produce allora il morale risorgimento, risveglia il gusto delle lettere, delle arti, delle scienze, fa sentire il bisogno dell'istruzione e riannoda la continuità delle più nobili tradizioni. Gli Dei d'Omero e di Virgilio, immortali della poesia furono chiamati a presiedere la rigenerazione dell'umanità, ad ispirare il culto del bello e del vero. La

intelligenza, in luogo di strisciare servilmente innanzi ai decreti dell'ortodossia, rimette nel libero esercizio delle più alte facoltà. Il Cristianesimo non può sfuggire alle investigazioni della scienza. La Riforma protestante contribuisce potentemente a questo lavoro di affrancamento, strappando la metà dell'Europa alla dominazione papale, essa spezza l'unità cattolica strumento d'oppressione, libera la coscienza umana, conquista la libertà religiosa ed apporta l'avveramento della libertà politica. Fu allora che l'incivilimento, arrestato per lungo tempo, riprese il suo slancio e fece passi giganteschi. Si resero più miti i costumi, s'introdussero nuove istituzioni più in armonia coi bisogni sociali, tutte le mostruosità del medio evo furono successivamente attaccate e rovesciate, si proclamarono i grandi principii di libertà, d'uguaglianza e fratellanza, che da quel momento penetrano nella legislazione e s'imprimono sul glorioso vessillo della rivoluzione francese come la formola dei destini dell'umanità rigenerata. Tutti questi progressi sono dovuti al movimento filosofico e non si ottennero che malgrado la resistenza del clero rimasto fedele allo spirito del medio evo. Fu quindi a dispetto dei suoi sforzi ostinati, che ebbe luogo l'abolizione della schiavitù, e le nazioni cattoliche per eccellenza sono quelle che hanno conservato più lungamente questa abominabile istituzione. Fu ancora malgrado il clero che si ottennero e l'abolizione della tortura preparatoria e l'uguaglianza civile e l'abolizione delle caste. Fu la filosofia che ha riformato il diritto delle genti, ha fatto penetrare nel codice della guerra sentimenti di umanità; è stata essa che ha proclamato il rispetto della per-

sonalità umana, che ha reclamata l'inviolabilità dell'essere umano, che ha domandato la soppressione della pena di morte, mentre invece la Chiesa vuole la conservazione del carnefice che le è pur tanto necessario come Salana, il carnefice incaricato d'eseguire le sentenze del Dio cristiano.

In una parola il clero si è studiato di mantenere il più che fosse possibile l'antico regime e di restaurarlo in parte quando le circostanze lo hanno permesso. Pel clero il medio evo è l'ideale della società, il tipo che rimpiange senza tregua e che aspira a ricostruire; esso è essenzialmente nemico d'ogni libertà, d'ogni progresso, nè sui principii ch'egli professa possono lasciare alcun dubbio le recenti sue encicliche.

È dunque fuor di dubbio che se i popoli i più incivili del mondo sono cristiani, questa superiorità non la devono al Cristianesimo, come non è dubbio che il Cristianesimo ha dato origine al regresso dell'umanità verso la barbarie, dalla quale non si è sottratto che malgrado gl'insegnamenti cristiani. I popoli più cristiani sono rimasti in ritardo sulla via della civiltà. La cancrena della superstizione, la depravazione del sant'Ufficio e il dispotismo clericale, ci fanno dubitare che mai in questi popoli sia possibile una rigenerazione. I popoli che tengono lo scettro della civiltà sono quelli che hanno lottato più euergicamente contro il clero, che hanno prodotto liberi pensatori, che hanno fin da principio ammessa una certa tolleranza, e che prima adottarono le istituzioni liberali. In conclusione il Cristianesimo è ben lungi dall'essere la causa dell'incivilimento, e pei tempi che corrono il Cristianesimo è barbarie. (Miron)

# INDICE DELLE VEGLIE

## Veglia I.

Il Vestito d'Arlecchino. I martiri sono innumerevoli, ma la ragione è immortale. L'Assurdo e la Teologia nascono gemelli. Un sogno. Inspirato da Momo divento missionario ma non papista. Gli spiriti magni dei Gentili sono tanti cialtroni. Ed i Dottori Cristiani tanti oracoli. Se ne citano alcuni che fanno restare a bocca aperta. Bacco e Mosè. Il miracolo ucciso dalla scienza. Confronti storici. Incarnazioni divine. Krisna e Cristo sono zuppa e pan molle. Metamorfofi del Dio Sole. Piaghistei antichi e moderni. Il diavolo fa la scimia ai profeti. Mente santa e corpo sano rendono indipendenti individui e nazioni. Più che si parla della Divinità, più spropoziti se ne dice. Non possumus. La Chiesa cattolica e la Chiesa della Scienza. Il progresso accusato e convinto d'eresia e d'empietà. Angeli e diavoli. Una specola di nuovo genere ed un professore di nuovo conio. Dogmi e sacramenti. Il capro espiatorio. Mezzo facilissimo per pagare i debiti sacri. Ammonizione paterna approvata da Monsignor Martini. Bucato della coscienza portato all'ultima perfezione dal telegrafo elettrico. Vita monastica. Morale comparata. Teofagia predetta da Cicerone. Metamorfofi del pane e del vino. Il doppio giogo e le maschere. . . . pag. 25

## Veglia II.

Floretti biblici. Dio e gli Dei. Cosmogonia mosaica. Ignoranza crassa. Jeova. Adamo e la Luma. Metamorfofi d'una costola. Le diecine d'anni son centinaia di secoli. La cuccagna paradisiaca. La scienza dannata. Atroce vendetta d'un Dio clementissimo. Viver laborioso, parto doloroso e strisciamento polveroso. Inquinati scacciati. Nuove fortificazioni del paradiso terrestre. Adamo fa il male e Gesù farà la penitenza. Fratellanza esemplare. Caino ha paura della sua ombra. Son più le case che gli abitanti. Due dottori della Santa Chiesa puzzano di razionalismo. Gli angeli fanno i vagheggini. Il primo letterato. Cura idroterapica universale. Un serraglio mostruoso. Canaan maledetto, ossia dei due litiganti il terzo gode. Pensiero gentile di S. Giovan Grisostomo. Invenzione dell'arco baleno. Le promesse di Jeova. Moamed Abdallà legge l'illeleggibile. Abramo la fa in barba a cinque re. Nazioni e lingue sorgono a bizzeffe. La torre di Babele. I Sichemiti ster-

minati. Jeova fa da gatto e Faraone da topo. Corbellerie zoologiche. Confidenze coniugali. La pena del taglieno. La civiltà si manifesta con leggi irrevocabili. Il bestemmiatore corretto. La terra è di Dio e dei suoi rappresentanti. La schiavitù consacrata. Miracoli arcimiracolosissimi. Sogni. Il Salmista bestemmia come un Turco. E Isala non canzona. Nei Proverbi si trova poco oro e molto fango. Amor del nemico, odio mascherato. Evangelo d'un Epicureo. Ignoranza reale. Poca galanteria di un dissoluto coronato. La Sapienza tira gli orecchi all'Ecclesiaste. I ceci vanno all'aria. Un testamento è meno dannoso di due. Aspettare e non venire è una cosa da morire. . . . pag. 65

## Veglia III.

Simpatie di Jeova. Ciò che rallegra il cuore dell'uomo. Il Patriarca apostata. La fame consiglia il male. Amore e qual. Patto di sangue. Compiacenza e gelosia di Sara. Carità se ce n'è il Soccorso divino. Poligamia permessa e vietata. Lutero è logico ed i Mormoni sono anche più logici di Lutero. Appetito straordinario di ospiti straordinarissimi. Buona novella che fa ridere la moglie dopo aver fatto ridere il marito. Pitture a priori. Savitri ed il Gran Padre fanno miracoli. Asvapati è più credente di Sara e di Abramo. Deserti popolosi. Nuove avventure galanti di Sara. Prova inutile. Saggio d'una galateria biblica. Sacrifici umani. O la borsa o la vita! Primogeniti e Leviti. Jeova fa come il podestà di Sinigaglia. La pudicitia angelica è in pericolo. Lo Spirito santo scandalizza le orecchie caste. Dalle cateratte del cielo piove fuoco e zolfo. La statua di sale. Un ubriaco che non sa quello che si faccia diventa padre di due nazioni. Isacco imita le virtù paterne. Giacobbe ed Esaù. Scroccio patriarcale. Agnese parla come una Bibbia stampata. Da galotto a marinaio. Il galeotto patriarca la vince. Il fratello briccone è più galantuomo del fratello santo. Moralità patriarcali. Storia edificante ma da non proporsi a modello. Un capretto di mal acquisto. Il matrimonio per forza. Giuseppe resiste alle lusinghe d'una Eunucessa e va in carcere. Diventa viscerè e gli Egizii stanno freschi. S. Girolamo fatalista. Il rovetto e l'anima del mondo. Giochi di destrezza. Non rubare i Magi e prodigi. Il gran passaggio. Inni trionfali. Legno zuccherino trovato nel deserto. Le tavole della legge. Carità levitica. I dieci comandamenti esaminati dal senso comune. » 115

**Veglia IV.**

**Alloggiamento divino.** Jeova è una enciclopedia tecnologica. Gli Israeliti sono invitati a prender esempio dal gatto. I calabroni mitragliatori. La conquista della terra promessa è alquanto problematica. Mosè giudice e parte. Dispiacersi in famiglia. Maledetto il meglio! Le quaglie e la manna. Il Dio degli eserciti gradisce le stragi. Giganti spaventevoli. Il serpente di bronzo. Rivolte e punizioni. Disinteresse dei sacerdoti. I Bracmani ed i nostri preti non fanno torto ad Aronne. Balaam e la sua cavalcatura mostrano maggior ragionevolezza di Jeova e del suo Angelo. Sistema modello di educazione. Israeliti e Madianiti passati a fil di spada. Mosè vorrebbe entrare nella Terra promessa, ma la fa a sego. I medici studiano e l'ammalato muore. Funerali mosaici. Per consolarsi, Mosè, dopo aver tirate le calze, scrive la propria storia. S. Girolamo, Monsignor Martini e Moamed Abdallah. Studi esecutici. Una delle due Si rivedono le buccie al Pentateuco. Spinoza ed Aben Eràr la masticano male. I sacerdoti si abbracciano, ma il fuoco sacro se ne va in fumo. Prove intrinseche ed estrinseche della non autenticità del Pentateuco. Esdra fa cosa diavolo vuole e lo Spirito santo lo lascia fare. Il vero mezzo per non credere nella Bibbia. La Santa Madre Chiesa rifà a suo modo il lavoro di Esdra, ma ha il buon senso di proibirne la lettura. . . . pag. 153

**Veglia V.**

**Opinioni religiose.** Nelle cose più importanti si rinuncia alla propria ragione. Non sempre chi cerca trova. Sogni da inferno e sole da romanzini. Antropomorfismo. Essere o non essere, problema antico ma sempre nuovo. Cambiali per l'altro mondo. Chi preferisce il credere all'esaminare resta facilmente ingannato dalla falsa pietà. La verità è male accolta e dai teologi minacciata di ferro e di fuoco. Opinioni utili. Lezioni morali tratte dalla mitologia. Chi ha orecchie intenda! Viaggio che si fa da tutti, ma cui pochi pensano come dovrebbero. Dalla buffoneria alla santità v'è un breve passo. Idee romane e monastiche. Il diavolo è messo in sacco da due fraticelli. Un diluvio di diavoli. Felicità perpetua, ossia S. Felicità e S. Perpetua. Il Padre Eterno non fa buona figura. Amori del Santo Bambino e della Santissima Vergine. Metamorfosi infernali e celesti. Monaco di santo Agostino, due teste ed un cuscino. Trattenimenti sacro-brutali. Reliquie adorabili e stravagante ammirabili. Il Papa e il Boia. Santi e dannati. Apoteosi d'una bagascia imperiale. Gli Eroi del paradiso. La libertà greca ed il dispotismo romano recano i loro frutti. Processioni e cerimonie funebri. Un paragirista modello. Faustina va in paradiso a cavallo ad un pavo-

ne. Chi non crede finga di credere. Voce di popolo, voce di Dio. Il giudizio vien dopo la morte. L'obolo di Caronte ed il denaro di S. Pietro. Il fuoco del purgatorio fa bollire la pentola dei preti. . . . pag. » 181

**Veglia VI.**

**Opinioni indifferenti.** Stragi religiose. Il dispotismo politico vuol coprirsi del manto sacerdotale. Responsi dell'oracolo papale. Casistica trascendentale. Opinioni dannose. Sacrifici umani. Gelone benemerito dell'umanità. Immunità ecclesiastiche. Astuzie sacerdotali. Reliquie prodigiose. Chiodi moltiplicati. La Santa Sindone sorge, cade, risorge e si moltiplica. Un bambino lattante digiuna il mercoledì ed il venerdì. Furto divoto. Sorprendente virtù di S. Barbara e d'altri taumaturgi che salvano gli altri mentre non sepper salvare se stessi. S. Biagio dopo aver perduto quattro teste, ha il gusto di averne disponibili altre quattro. Un lupo obbedisce ai comandi d'un santo vescovo. Alberi santi e fontane miracolose. Industria fraterna. Feste e miseria. Intervento divino. Il falso onore e l'onore vero. Lo spirituale usurpa il temporale. La Chiesa è una mignatta insaziabile. Il buon tempo antico. Roma santa vuole quel che vuole. Mutamenti continui. Dapprima i Cristiani s'adattano agli usi altrui: fatti potenti, praticano massime affatto opposte. La tolleranza svanisce. Scomuniche diocesane. Al Papismo crescono gli ugnoli, ma due fieri nemici suscitano contro di lui ogni maniera d'avversarii. Indulgenze preventive. Prete, memento! Impresa diabolica. Bacchettoni e colli torti. Il diavol se li porti. La Santissima Vergine tien molto conto del rispetto che si ha per lei. La preghiera deve essere azione e non parola. Malinconia cristiana. Gaiezza pagane. Ira di Dio. I flagellanti. Farisel del Cristianesimo. Suicidio divoto. Il digiuno ginevrino. Commenti fatti da Messer Domaneddio a certe preci della Chiesa nazionale protestante. In chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni. Risata omerica. La religione uccide la morale. L'uomo virtuoso non teme la morte. . . . » 209

**Veglia VII.**

**Giosué ripete la farsa degli Esploratori.** Raab sa dove il diavolo tiene la coda. Passaggio trionfale del Giordano. Le trombe miracolose. Sterminio e imprecazioni. Achan porta la scomunica. Hai diventa un cimitero. Cinque re, le razze di Enoc e dei Giganti se ne vanno a babborigveggoli. Popoli antidiluviani. Fino al dì d'oggi! Ma qual giorno è oggi? Adonibezoch ed i suoi settanta sottomensali. Chi la fa l'aspetti. Moabiti, Madianiti e simili sempre sterminati e sempre rinascenti. Il vomere durlindana. Omicidio e tradimento approvati ad *majorem Dei gloriam*. Le damigelle di

Saint Cyr vorrebbero imitare Gaele. Gedeone fa il diavolo a quattro. Son tutti morti! Scrupoio d' Abimelech. Voto d' Jefe. Scibolet e Sibolet. La Bibbia le dice grosse! Sansone ammazza, brucia e fa le veci del terremoto. Mica è becco e bastonato. Il Levita d' Efraim. I Beniaminiti distrutti e consolati. Miracoli dell' Arca santa. I topi e i deretani. Saul unto re. Samuele gli dà scacco matto. Gionata ne fa quanto Orlando e Gradasso. Pentimenti di Jeova. . . . . pag. 253

**Veglia VIII.**

David suonatore d' arpa. Il flarmonico si fa capo di briganti. La dote di Micol è contata da David a Saul. Nabal ed il Re Achis sono favoriti d'una visita del Santo Re. Samuele torna dall'altro mondo. Assassinato Isboset. David governa da par suo. Ragion di Stato che ragion non ode. Uria raccomandato da David lascia la valle di lacrime. La statistica è abborrita da Jeova, che fa scontare al suo diletto popolo l' altrui peccato. Il Diavolo vecchio si fa romito. Il calor naturale utilissimo in molti casi. Con un piede nella fossa David pensa alla vendetta. Il figlio dell'adultera è preferito al legittimo erede. Un gran regno diventa piccino. Quattrini e santità, metà della metà. Flotte immaginarie. Mostro di sapienza. Si va in traccia dello spirito di saggezza di Salomone. Tre cose stanno bene colla quarta. Amore platonico-arcimistico. Chi non sa il latino ci guadagna qualche cosa. Venere e Bacco. Disperazione di un re dissoluto. La vergine madre sognata da molti ed anche da Salomone. La bella Tamar trae da un brutto impiccio Levi Barucco. Salomone aiutato da Iram idolatra, alza un magnifico tempio a Jeova. La dedizione del tempio costa la vita a un numero grandissimo di bestie. La cronologia biblica è sempre in contraddizione con sé stessa. Le due più gloriose Maestà ebraiche possono imparare umanità dalle bestie. . . . . » 275

**Veglia IX.**

Il popolo recita l' orazione funebre del re Salomone. Garobam vuol toglier il popolo dalla padella per metterlo nella brace. Il mantello di Ahia. Indovini e profeti. Ella di grande si fa piccino. Monsignor Martini vede quello che c'è e quello che non c'è. Concilio divino-angelico-diabolico. Specifici sacro-medicinali. I fulmini di Jeova non sono meno micidiali di quelli di Giove. Eliseo chiede una doppia dose di spirito profetico. Ella va in cocchio di fuoco

senza bruciarsi. Il discepolo si disperò. Gli orai fanno una scorpacciata di fanciulli. La dignità del sacerdozio sorpassa quella degli angeli. La lebbra trasmesca. Quistione stercorea. Atricità sante. Precocità mascolina d' Acaz. Il vero mezzo per tener lontani i leoni. Un esercito di 185,000 uomini se ne va in fumo. Ezechia inventa il proverbio che il primo prossimo è sè stesso. Elcia scopre ciò ch' egli aveva coperto. Re idolatri che si fanno passare per buoni Israeliti. Lo Spirito Santo dice e disdice. Giuditta inganna divinamente. Ester trasforma i nemici degli Ebrei in tanti pifferi di montagna. Giobbe cade e risorge. Molto rumore e poca lana. Isaia lava il capo alle donne galanti. Eccentricità profetiche. Chi digiuna ed altro ben non fa, a casa del diavol se ne va. Jeova vuole e disvuole. Geremia piagnone, santo e profeta è accusato e convinto d' aver tradita la patria. Alziamo i nostri cuori! Giacomo Leopardi dà una lezioncina a Geremia ed ai suoi imitatori. . . . . pag. 313

**Veglia X.**

Gloria umano-bestiale di Jeova. Un mattone, una padella e molte altre corbellerie. Una traviata e due violette. Ezechiele è matto da legare, ma ne dice una che vale per mille. Daniele si mostra più teologo che artista. Tre fanciulli passeggiano dentro una fornace. E Daniele dopo aver fatto restare a bocca aperta Baldassar e Dario, tratta i leoni come se fossero cagnolini. Cronologia ingarbugliata. La casta Susanna. Bel ed i suoi sacerdoti son conciatii pel di delle feste. Daniele ammazza un dragone e corre per la seconda volta il rischio d' esser divorato dai leoni. Abacuc è portato pei capelli da un angelo. Avventure galanti e sorprendenti d' Osea e di Giona. Torna in ballo quella buona lana di Giacobbe. Antioco Epifane spauracchio di chiunque osi toccare gli interessi della santa bottega. Un parroco trasformato in diavolo. Lo Spirito Santo giustifica ed onora il suicidio. Bestemmie d' un razionalista. I libri di Mosè non si sa dove fossero o dove potessero essere. Il trono e l' altare s' impongono col dritto divino. Il Sole ed il Fuoco. Le simboliche figure di Gesù sono indovinelli di nuovo genere. Beemod mangia il fieno di mille monti e Leviatan un pesce lungo mille miglia. Beemod e Leviatan saranno mangiati dal Messia ebraico che deve venire. Il vino più antico che si possa trovare. Chi ha il capo di vetro non tiri sassate. Quanti impostori! Stefanoni Euigi dà il resto del carlino a chi fu scandalizzato dalle bestemmie dell' amico razionalista. Il vero Dio ed i suoi calunniatori. . . . . » 347

## APPENDICE

---

I. — Sulla divina ispirazione della Bibbia . . . . . »	435
II. — L' Epopea biblica . . . . . »	439
III. — Il Verbo divino . . . . . »	447
IV. — La morale del Vangelo . . . . . »	451
V. — La donna e il cristianesimo . . . . . »	460
VI. — Che cosa è il Papa . . . . . »	465
VII. — Il Concilio Ecumenico . . . . . »	480
VIII. — Il Libero Pensiero . . . . . »	483
IX. — L' insegna del Manicomio . . . . . »	495
X. — Il libro per eccellenza . . . . . »	489
XI. — I piccoli ed i grandi davanti all' Evangelo . . . . . »	492
XII. — Il Cristianesimo e l' inciviltamento . . . . . »	495

# DI PALO IN FRASCA

## VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

### DI UN EX-RELIGIOSO

### CHE HA GABBATO S. PIETRO



Con decreto del Sant'Uffizio del 27 gennaio 1869 e della Sacra Consulta in data 22 marzo 1869 vennero poste all'indice dei libri proibiti le *Veglie filosofiche semiserie*, ma l'Autore *laudabiliter se non subiecit et opus non reprobavit*.

In nome di S. M. l'Imperatore, l'I. R. Tribunale provinciale in Trieste sulla proposta dell'I. R. Procura di Stato ha giudicato: L'opera intitolata *Di palo in frasca. Veglie filosofiche semiserie di un ex Religioso che ha gabbato S. Pietro*, stampata in Ginevra, contiene gli estremi oggettivi del crimine di perturbazione della religione riconosciuta dallo Stato previsto dal § 122 Codice penale e del delitto di offesa alla religione riconosciuta dallo Stato previsto dal § 303 Codice detto e viene perciò in base ai §§ 36 e 37 legge di stampa ed articolo 5.º della legge 15 ottobre 1868 confermato il sequestro e vietata l'ulteriore diffusione di tale stampato negli Stati Austriaci, e decretata la distruzione degli esemplari sequestrati dopochè sarà passato in giudicato il divieto.

Oh giudicanti miei, non parlo in gioco,  
Quello che pronunziaste è un gran giudizio  
Ma di giudizio voi n' avete poco !

La Sacra Congregazione dell'Indice proibiva pochi mesi or sono un'opera dell'illustre Miron, il quale lungi dal sottomettersi e dallo sconfessare le dottrine da lui esposte, rispose da par suo alla clericale sentenza e colse quell'occasione per fare alla suddetta Congregazione una buona lavata di capo, quantunque fosse convinto che avrebbe perduto il ranno e il sapone.

Io pareggiando i miei coi passi fidi  
Del mio maestro,  
nulla saprei far di meglio che ripetere le sue stesse parole.

« Poichè la Chiesa ha il sistema di proibire ai fedeli la lettura dei libri contrarii alla sua dottrina, non posso lagnarmi che voi abbiate

compreso il mio fra quelli che reputate atti a scuoter la fede, e affievolire le credenze cristiane. Sì, senza fallo, quest'è il mio scopo, e mi guarderei bene dal nascondere; metto in opera tutte le mie forze per provare la falsità del Cattolicesimo. Non avete preso abbaglio indicandomi come nemico. Nelle vostre liste di proscrizione si trovano capolavori di filosofia e d'erudizione, veri tesori letterarii. È un onore per me l'esser posto a paro con grand' uomini, i cui lavori sono tanti titoli di gloria. Il vostro catalogo è il repertorio di tutti gli scritti che tendono a far cessare il regno della superstizione e liberare i popoli dalla oppressione sacerdotale. Posso andar superbo di figurare, umile soldato, in una così onorevole falange.

« La lotta è iniziata da molto tempo, e la ragione fa ogni giorno progressi. Per sfuggire al suo irresistibile ascendente, prendete per arme il silenzio. Col proibire la lettura dei libri dei vostri avversarii, mostrate d'evitare la discussione; non volete che i vostri settarii si rendan conto delle opposizioni che vi si fanno; negate loro i mezzi di decidersi con cognizione di causa; confessate così d'odiare la luce e non essere in caso di combattere ad armi eguali. Desiderate d'avere non già aderenti la cui convinzione siasi formata da uno studio serio, ma schiavi sommessi che rinunzino a far uso della propria intelligenza, che facciano tacere la voce della ragione, che chiudano gli occhi per non vedere e s'inclinano alla parola del prete. Volete mantenere l'umanità in una perpetua infanzia, riserbando la parte del tutore. Qualunque obiezione deve essere soffocata come grido di ribellione, come ispirazione di Satana.

« Ma vi lusingate invano di metter le vostre pecorelle al sicuro dalle influenze filosofiche. Le idee si spargono coll'aria, penetrano le più grosse mura, s'insinuano nelle cittadelle più fortificate, fino nei monasteri e negli asili più segreti dell'ascetismo. L'atmosfera è piena d'effluvi razionalistici; nè il prete nè i religiosi possono guardarsene; lo spirito del secolo li perseguita, li coglie nel chiostro e nello stesso santuario; e per quanto facciano, sentono mormorare nelle loro orecchie il libero esame. I nostri libri, per quanto possano esser colpiti di proibizioni e di censure, s'insinuano nel sacro gregge e son letti di contrabbando; il seminarista candido, il credente nutrito di devozione, il fido Paolotto, cedono al demone della curiosità; sono, come Eva, trascinati dal desiderio di conoscere, di distinguere il bene dal male; assaggiano il frutto proibito; leggono, cominciano a riflettere. Un nuovo mondo s'apre innanzi a loro, il loro spirito è illuminato da insolita luce; il dubbio sorge e, terribile sfinge, loro domanda la parola dell'enigma. Addio illusioni dell'infanzia; il prestigio svanisce; le Sacre Storie, spogliate della loro menzognera aureola, non sono più ritenute che per ciò che valgono, cioè, quali insulse fiabe; il dogma non presenta più che ributtanti absurdità: Jeova e Gesù sono ridotti al loro giusto valore. Qual disinganno!

« I vostri responsi sono sprezzati e lungi dall'impedire la lettura dei libri proibiti, danno loro un'attrattiva che li fa desiderare. Vi date la



zappa sui piedi, vi rendete odiosi colle vostre determinazioni tiranniche, le quali non servono che a confessare la vostra impotenza e non fanno che accelerare la vostra caduta.

« E non vi basta proibirne la lettura ; volete che ogni fedel . . . cristiano s'impadronisca dei volumi maledetti e vada a deporli a' piedi dei vescovi e *degli inquisitori*. Seguite in ciò l' esempio da S. Paolo : « molti di quelli che erano andati dietro a cose vane, portarono a fucila i libri, e li bruciarono in presenza di tutti: e calcolato il valore di essi, trovarono la somma di cinquantamila danari ( Atti XIX, « 19 ) ». Agite sempre nello stesso modo. Ovunque siate più forti, i vostri giudizi non si dirigono alla coscienza soltanto, ma armate il braccio secolare per dar loro forza esecutiva ; i vostri agenti *inquisiscono* i libri proibiti, li sequestrano e li portano ai norcini dell'ingegno perchè li distruggano. Tale è il paterno governo che cercate di far prevalere nella poca terra da voi tiranneggiata e nei paesi ove trovate principi che si vogliono fare strumento delle volontà della *Santa Chiesa*.

« Credete di esser bravi, ma non siete che ridicoli. Il voler comprimere lo slancio dell' umano pensiero, è un'impresa stolta. I popoli che hanno scosso il vostro giogo non torneranno a voi certamente ; essi conquistarono con grandi sacrificii un principio d' indipendenza, e non aspirano che a compiere la loro emancipazione. Un popolo non retrocede verso la sua infanzia, come un fiume non risale verso la sua sorgente.

« Confessate che avete ancora inquisitori. Malgrado l' orrore che eccita l' inquisizione di sinistra memoria, non ripudiate questa orribile istituzione, constatate la sua esistenza ed i suoi poteri, e vorreste sottoporci ai suoi giudizi. Siate certi che l' umanità non v' aiuterà a rialzare quei roghi in cui bruciaste i precursori della filosofia, gli apostoli del libero pensiero. Bruciate pure libri quanto volete ; la stampa è pronta a farne dei nuovi e pubblicarne assai più di quelli che potete distruggere. Dicendovi inquisitori, pronunziate la vostra sentenza di morte. Il cattolicismo, scendendo nella tomba, resterà per sempre stigmatizzato dal nome dell' Inquisizione che ne sarà l' infamante epitafio. È questo un titolo d' incancellabile vergogna. I martiri che avete torturati e dati alle fiamme, saranno benedetti quali benefattori dell' umanità, ed i loro carnefici ispireranno soltanto disprezzo ed esecrazione.

« Continuate, Padri Reverendi, continuate a proibire e ad impinguare il vostro Indice. Autori e librai ne faranno le più grasse risate, ed il pubblico vi fischierà.

---

Lessi col massimo piacere le *Veglie filosofiche semiserie* finora pubblicate, nelle quali l' autore seppe riunire, secondo il precetto del poeta, il grave al dolce, il piacevole al severo. Il lettore trattenendosi gradevolmente si libera da funeste superstizioni e desidera che queste veglie sieno seguite da altre similmente pregevoli. *GOOG (Miron)*

(Dalla *Cronaca Grigia*, Anno IX, Num. 6)

Da Ginevra, il paese dei liberi pensatori, mi giunse un bel volume intitolato *Di Palo in Frasca*, veglie filosofiche semiserie di un ex-religioso che ha gabbato S. Pietro. Dico il vero, e non so bene come sia avvenuto, io da qualche tempo mi sento sviato dalle letture filosofiche. Una specie di reazione pratica e positiva s'è fatta in me, e la metafisica mi appare, non dirò come una superfluità, ma come una cosa alla quale sia già assai il pensarci una volta l'anno.

Voi tutti che non siete ancora sbarazzati completamente dai dubbi cattolici, se volete convincervi, leggete le veglie dell'ex-religioso. È una lettura sana, persuadente, non enfatica, non esagerata. La convinzione dell'assurdità del cattolicesimo vi scenderà nel cuore come una dolce e balsamica verità, e vi leverà di dosso quel disagio che si prova quando si dubita ancora. Proverete allora quanto sia stolido quell'asserzione, che pretende non poter esser uomo saggio ed onesto se non chi crede nelle ipocrisie dei preti, e diventerete insomma veri uomini degni dell'epoca vostra.

---

(Dalla *Cronaca Grigia*, Anno IX, num. 20)

Il secondo fascicolo delle Veglie filosofiche semi-serie dell'ex-religioso, che ha gabbato S. Pietro, (Veglie IV a VIII) è ancora, se è possibile, più saporito del primo. Il Vecchio testamento, questo libro chiamato *santo* da chi in esso non considera l'orrendo strazio che vi si fece d'ogni verità, d'ogni giustizia e d'ogni decenza, vi è messo a nudo per benino.

---

(Dal *Cittadino di Trieste*, Anno IV, num. 100)

Abbiamo letto le *Veglie filosofiche semiserie*, e con quanto piacere non sapremmo manifestarlo. Le vecchie superstizioni ed i vecchi pregiudizii, battuti dalla scienza e dalla critica, si trovano in questa nuova opera davanti al senso comune e ne ricevono l'ultimo colpo, forse il più terribile, perchè viene dal buon senso, dalla buona morale, dai buoni principii. È difficile oggi trovare un libro che come questo dilette ed istruisca, e che abbondi di tanto brio, spirito, perspicacia, e somma chiarezza, da esser costretti a leggerlo tutto ove se ne sia letta la prima pagina. E chi lo scrisse dev'esser dotto delle materie sacre e profane: ma della dottrina sa usare con parsimonia per non intralciare l'andamento naturale e semplice della critica e per non scemare efficacia al ragionamento. Noi vorremmo che esso fosse letto dai dotti e dagli indotti, perchè agli uni ed agli altri si presta e giova; e che all'autore ne venisse quella morale ricompensa che i suoi studii gli hanno indubbiamente meritato.

---

(Dalla *Gazzetta di Firenze*, Anno 101, num. 168)

Tra le più cospicue pubblicazioni, in corso, dirette a distruggere gli errori della superstizione, e del fanatismo, la Presente merita gran-

de attenzione, e se vi fosse un premio destinato particolarmente alle opere sociali di pubblica utilità, certo che dovrebbe aggiudicarsi ad Essa. Imperciocchè le genti superstiziose hanno ottuso l' intelletto, e possono sotto quell' incubo molto nuocere alla società, come fu particolarmente negli ultimi secoli trascorsi in Europa. Gli egoisti, gl' impostori, la fomentano per loro interesse, e se ne servono per ingannare i più semplici; mentrèchè è obbligo degli uomini illuminati smascherare codesti camaleonti, che fanno tanto strazio della società depauperandola di forze intellettuali. L' Autore della prefata opera sembra aver voluto spiegare, e chiarire le grandi verità, emergenti dall' uso dell' umana ragione; facoltà sublime dataci da Dio per farne nostro prò, non per rinnegarla.

Il nostro dotto Autore ha diviso opportunamente l'opera in *Veglie*, con ricche annotazioni, ed abbondanti citazioni de' più celebrati filosofi e poeti, il che ne fiancheggia il testo con bella e sapiente varietà: ottima dizione, chiara, semplice, concisa; egli l' ha compilata nella piacevolezza d'uno stile scorrevole, alla maniera, diremo, del *Giusti*; arguta, e sentenziosa: ivi è messa al nudo la natura dell' Essere ragionevole, pur tanto varia e passionata: e talora tanto orgogliosa e insieme sì facile ad essere cuculciata dai furbi!

L' umanità, pur troppo! fuorviata dai suoi principii per tanti secoli, dovrà alla stampa, a questa mirabile invenzione, che va con vieppiù celere alacrità disperdendo le tenebre dalla mente degli uomini, tutto il suo progredimento e tutto il benessere che va a gran passi ora acquistando. E guai a hoi, s' essa non fosse venuta in soccorso alla nostra età pur con un lavoro di oltre a quattro secoli!

In queste *Veglie* si comprendono i tre fini, a cui si riferiscono moralmente tutte le umane azioni, cioè *Istruzione*, *Utile*, *Diletto*, e siccome le opere più belle, che ringiovaniscono, e riformano i costumi, i gusti, la filosofia degli uomini, trovano sempre difficoltà nel loro cammino, sì la presente ha trovato inciampi, che d' altra parte andranno sgombrandosi a misura che gli uomini, i quali abbian sano intelletto ne conosceranno l' importanza. Imperciocchè è sempre difficile distruggere le spinose barriere del pregiudizio, e dell' ignoranza, innalzate dall' egoismo, e dall' avarizia de' più scaltri impostori, e dei prepotenti. Se non che noi abbiamo fiducia, che, non andrà guari, di quest' opera si faranno tante edizioni quante non n' ebbero i più famosi libri del Mondo: quest' opera diverrà il Manuale d' ogni persona di buon senso, che vorrà tranquillare l' animo suo, spogliandolo di tutte quelle strane idee, che ripugnano alla logica de' fatti, e dell' ordine stabilito da Dio stesso nella natura umana, figlia maravigliosa della sua onnipotenza.

---

(Dal *Libero Pensiero*, Anno IV, pag. 124 e 125)

Eravi in passato da faticar assai, tanto se a qualcuno fosse venuto il ticchio di pubblicare qualche coserella di suo, come se solamente si

fosse sentita la mania di assaporar quella degli altri. La scienza abbottonata in sussiego e chiusa nell' ampiezza del suo manto parlava soltanto dalla cattedra o tormentava solitaria in gabinetto l' ultima esplicazione dell' idea. Il metodo pauroso od incerto tremava a disboscar con franchezza, e a ben radi intervalli ponevasi a dare una mano di luce dov' era il bujo, e attingere alla fonte copiosa degli studii il filo d' acqua che doveva irrigarci.

Ora veramente irrompono da ogni parte e di continuo le novità che adduce il progresso. La ricchezza filosofica s' è sparsa, il patrimonio s' è diffuso, ed il sapere stesso si fa d' accosto a noi intrattenendoci con disinvoltura e cortesia. Epperò si legge continuamente ed ampiamente di tutto, si sveglia ora più che mai come una specie di cicaleccio famigliare, e la materia incalzata e frugata per ogni verso risponde, e, a sua volta, impone alla scienza e le comanda.

Il metodo è libero, sciolto, e non si affaccenda più tanto in apparecchi, ma fa un po' di gala come la gioventù, si spinge fuori della vecchia officina, ed evoca così la vita dov' essa si trova latente sebbene alcuna volta la trovi un po' melensa o supina.

Ma non paja questo uno svago di scapigliata bizzarria se innanzi di parlare delle *Veglie* volemmo dare, con una girata d' ala rapidissima, un' idea così in iscorcio del modo, con cui pare a noi che ottenga maggior diffusione l' insegnamento popolare della scienza.

Crediamo anzi che meglio noi non avremmo saputo fare, per intrattenerci sul libro dell' ex-religioso, che premettervi, sebbene alla sfuggita, un po' di preambolo. La modestia del titolo è più nel grado di porre in volontà di rifiuto il lettore che di attirarsi da lui lode e titolo di utile ed opportuna pubblicazione. Il libro mancava dunque della prefazione.

L' ex-religioso che ha gabbato san Piétró ci dà infatti nelle sue *Veglie filosofiche* tutta la misura di quanto l' insegnamento scientifico non si rifiuti, in qualunque sfera si mantenga, dal prestarsi a qualsiasi forma anche più popolare, e riescire egualmente utile ed aggradevole a chi per solito non ha in serbo cognizioni ed osservazioni copiosissime. E quantunque, sgraziatamente per noi, in Italia a tutto ciò che ha questo punto di perfezione non si faccia ancora e totalmente buon viso, noi osiamo affermare che il libro di cotesto autore è atto altresì ad appagare le esigenze di un intelletto erudito, e governato dalle migliori dottrine.

Noi non entreremo nei particolari e nei modi che meglio pongono in rilievo il valore di questa scrittura: noteremo soltanto (pregio non meno importante dei molti altri) che l' autore si mostra proprio scevro di quelle cotali abitudini che di consueto dobbiamo riprendere nelle persone le quali furono religiose. Vogliamo dire che la critica adottata da lui non lascerebbe mai indovinare che uscisse dalla penna di un ex-religioso cattolico (qualora ei non avesse voluto che lo si sapesse) avvegnachè con essa egli non esca dal limite oltre il quale o l' invidia o il basso rancore tengon posto di argomento o d' inflessibile verità.

La dottrina, il culto e le assurde pratiche cattoliche sono combattute in questo libro, diremmo quasi con una specie di avvedimento, tanto è spoglio di presunzione e la conseguenza pronta, facile e naturalissima. Il suo campo è interminabile e presenta ad ogni tratto un confine. Noi potremmo rassomigliare questi diversi confini alle barriere d'un giardino, le quali tolgono al curioso di sbizzarrirsi per via e lo costringono invece a fermarsi sulle zolle più fiorite, onde raccogliervi le produzioni più delicate. — Il suo metodo è pieno di semplicità: egli non sale mai tanto da costringerci a doverlo rintracciare fra le nubi d' un' ipotesi qualunque; e non scende mai così presso terra da porre in timore chi legge di vederlo fors' anche cadere. Infine egli è così modesto ed oblioso di sè, che le parole in bocca sua non sono mai quelle nè di un cieco seguace, nè di un accusator soddisfatto, nè di un giudice trionfante. Ond'è che la verità di cui si è fatto campione l'autore emerge sempre vera e piena dalle sue *Veglie filosofiche*, specialmente anche perchè il suo modo di spiegarsi vi contribuisce molto colla sua lucidezza, e perchè la verità stessa non cessa mai di alimentare perennemente un tal genere di conferenze istruttive, da cui, e per l' indole ed il carattere dello stesso scrittore, così l' adulazione e il biasimo inverecondo come qualunque altra mischianza di basse passioni, vi è sbandita con fermo e costante proposito.

---

(Dall' *Eco della Scienza*, Anno I, pag. 101)

Ecco un libro a proposito, un vero frutto di stagione! Concentrando in poco spazio il succo di molti volumi, è nostro dovere raccomandarlo come uno dei migliori rastiatoi per grattar via con successo dagli umani cervelli quella muffa che loro soprapposero le tradizioni dei secoli barbari rinforzate sempre più dai banditori d' una mentitrice civiltà; muffa molto somigliante a quella con cui i crassi fumi delle lampade, de' moccoli e degl' incensi, copron le mura di certi santuarii, non lasciando più distinguere di qual colore e natura ne sieno i marmi ed i metalli, e di qual pregio le opere di pittura che le adornano.

Questo libro infatti contiene quanto mai a' tempi della eviratrice *Censura* avrebbe fatto tremar la penna in mano agli scrittori; cioè, che somministrato anche in dose omeopatica, basterebbe oggi in Roma per far andare *in domo petri* autore e tipografo; cioè la più severa e piccante critica di tutto ciò che nelle così dette Scritture Sacre, ne' catechismi e nelle leggende allucinava la mente de' nostri maggiori e li faceva fremere di sacro orrore, inarcar le ciglia, battersi il petto, indossare il cilizio e poco meno che imitare i divoti del Tibet, i quali s' impiastrano il viso cogli escrementi del Dalai-Lama, papa di quel paese: conseguenze tutte di quella deplorabile ignoranza, che antepone, perchè più facile, l'immaginare ed il credere falsità, mostri e portentosi, al pensare ed al riflettere sui veri e ben più grandi portentosi della natura: preferire insomma il culto superstizioso al culto del bello, del buono, dell' utile e del vero.

Questo libro è un martello, un piccone che in mano di quanti lo leggeranno, anche senza attenzione ed a sbalzi, servirà a scalzare per via del discredito, della vergogna e della indegnazione, la pietra fondamentale, già da un pezzo smossa e dissotterrata, che regge a stento quel cadente edificio della superstizione, che i rugiadosi chiaman fede religiosa e noi cieca e stupida credulità.

Chi crede di non aver bisogno di un libro di questo genere, almeno lo raccomandi, e ne promuova la lettura: è pei giovani il migliore e più efficace di tutti gli antidoti contro il veleno di cui furono infiltrati nelle scuole dei Paolotti. Costoro, i più nerboruti remiganti della barca di San Pietro (ora vascello di linea in disarmo), sotto pretesto di ripristinare l'antica fede, di ristabilire la religione pel meglio delle anime, non mirano ad altro che a ricuperare l'antico potere a danno della libertà di pensiero e di coscienza, ed in conseguenza d'ogni libertà personale, politica, scientifica e nazionale; e ciò fanno monopolizzando l'insegnamento elementare, consci della verità dell'antico detto: *che un vaso non ancora inverniciato serba sempre l'odore di cui è stato imbevuto*. Così imbevano essi le tenere menti con rancide fiabe religiose, con falsi principii d'autorità e d'una morale non già dedotta dalla ragione e dall'esperienza, ma basata sopra assurdi formulati in parole melate e illusorie, ribaditi con fallaci promesse di premi e di castighi nel cervello dei loro allievi, affinchè loro servan di norma e di legge, anzi di gendarme per tutta la loro vita, nè osino mai, nonchè dire e fare, neppure formare un pensiero contrario agl'interessi della loro chiesa e della loro sinagoga.

A sventare queste loro trame segrete, a controminare queste loro sotterranee escavazioni dell'edificio politico-sociale, servirà il presente libro meglio di qualunque altro, perchè amenissimo a leggersi, scervo di qualunque pedanteria, pieno d'acuti pensieri, di sarcastici sali, di leggiadri frizzi, e di satiriche facezie, e, ciò che manca ad ogni altro suo pari, condito di versi analogi ai rispettivi soggetti, e tratti dai migliori poeti antichi e moderni, e italiani e stranieri, senza contare gli aneddoti, le storielle e le moltissime piccanti citazioni in prosa d'un gran numero d'autori antichi e moderni: tutto diretto a convalidare la giustezza delle critiche con l'autorità di alcuni *ortodossi ecclesiastici* e dei più sapienti secolari, necessaria a contrappesare quella su cui s'appoggiano i clericali in sostegno dell'errore e della superstizione.



# VEGLIE

## FILOSOFICHE-SEMISERIE

VOLUME II. — PARTE I.



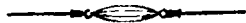
D

EBL

C



# DI PALO IN FRASCA



## VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

DI UN EX-RELIGIOSO .

### CHE HA GABBATO S. PIETRO

Chè se la voce mia sarà molesta  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi quando sarà digesta.  
DANTE.

Il primo diritto dei nostri simili è quello di udi-  
re da noi la verità.

ELIA BENAMOZEGH.

Il libero pensatore non è nè metafisico, nè isto-  
rico, nè inventore di teorie peregrine e origi-  
nali; la sua missione sta nell'accorgersi della  
violenta contraddizione fra le leggende asce-  
tiche ed il senso comune, e un istinto irre-  
sistibile lo spinge a dire ai fedeli inqinoc-  
chiati dinnanzi agli altari: alzatevi e ridete.

GIUSEPPE FERRARI.

---

VOLUME II. — PARTE I.

---

**GINEVRA**

PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA

1869

---

Proprietà letteraria  
Diritti riservati specialmente pel Regno d' Italia.

**Au peu d'esprit que le bon homme avait  
L'esprit d'autrui par complément servait.....  
Il compilait, compilait, compilait.  
VOLTAIRE.**

# VEGLIA XI.

**SOMMARIO.** Venerabile impostura! Suicidio e parricidio. Dio ed il male. Istruzioni date a S. Pietro. Il Verbo è fatto carne. Quistioni genealogiche. Gli antipodi fanno spropositare. S. Agostino, Lattanzio, S. Giovan Grisostomo, Tostato e simili ricevono una lezioncina da Seneca, dal Petrarca, dal Pulci e dai Rabbini. Malaqal, Galgal e Siraim. Miracoli portentosi e portentosi miracolosi. S. Giovanni Battista. Gesù non era bello. Cattivo esempio dato agli osti. Il principio buono lotta col principio cattivo. Sermone del monte. Amori diabolici rivelati da un vescovo. Ghiottonerie bibliche. Consummatum est. Rivellazione e Incarnazione. Trattenimenti divoti sulla passione di Gesù. S. Michele Protomaestro dell'umanità. Statue movibili. Un morto che canta e fa altre cose meravigliose. I Leviti si sputano in faccia. Il bel sesso inferocisce. Le lagrime di s. Pietro. Braccio corto e mano rampinata. Metamorfofi porcina. Sangue, vermi e occhi stralunati. Le palle della Beata Chiara da Montefalco. Gli uccelli celebrano religiosamente la settimana santa. Spine fiorate e mannafluenti. Come nascano gli Ebrei. Una Beatrice che non somiglia per nulla alla figliuola di Messer Folco. Il vermicello Zamir, e la pietra filosofale cedono i loro poteri a Gesù. Il gran sepolcro. Il segno di croce compagno perpetuo del Cristiano. Si fa tutto un mazzo dei Paqani, dei Maomettani, del Giudei, degli eretici, dei cattivi cattolici e delle bestie. Sette maniere di fare il segno della croce. Sansone e un segno di croce da cui Dio scana i cani. Monsignor Gaume trova la croce dappertutto. Giuliano imperatore ed il Giudeo di Fondi. I santi fanno cose degne di loro. L'empio fulminato. Benedizioni a iosa. Gli orsi maledetti e la lattuga indiatolata. La Magia cattolica.

Venerabile Impostura!  
Io nel tempio almo, a te sacro  
Vo tentou per l'aria oscura;  
E al tuo santo simulacro,  
Cui gran folla urta di gente,  
Già mi prostro umilmente.  
Tu degli uomini maestra  
Sola sei. Qualor tu detti  
Nella comoda palestra  
I dolcissimi precetti,  
Tu il discorso volgi amico  
Al monarca ed al mendico.  
L'un per via piagato reggt;  
E fal sì che in gridi strani  
Sua miseria giganteggi;  
Onde poi non culti pani  
A lui frutti la semenza  
Della flebile eloquenza:  
Tu dell'altro a lato al trono  
Con la iperbole ti posi,  
E fra i turbini e fra il tuono  
De' gran titoli fastosi,  
Le vergogne a lui celate  
Della nuda umanitate.  
Già con Numa in sul Tarpeo  
Desti al Tebro i riti santi,  
Onde l'angure poteo  
Co' suoi voli e co' suoi canti  
Soggiogar le altere menti,  
Domatrici delle genti.  
Del Macedone a te placque  
Fare un Dio, dinanzi a cui  
Paventando l'orbe tacque:  
E nell'Asia i doni tui  
Furo che più d'un Profeta  
Sollevàro a sì gran meta.

Ave, Dea, Tu come il Sole  
Giri e scaldi l'universo.  
Te suo nome onora e cole  
Oggi il popolo diverso:  
E Fortuna, a te devota  
Diede a volger la sua rota.  
I suoi dritti il merto cede  
Alla tua divinitate,  
E virtù la sua mercede.  
Or, se tanta potestate  
Hai quaggiù, col tuo favore  
Che non fai pur me impostore?  
Mente pronta, e ognor ferace  
D'opportune utili fole  
Have il tuo degno seguace,  
Ha pieghevoli parole:  
Ma tenace quasi monte,  
Incollabile la fronte.  
Sopra tutto ei non oblia,  
Che si fermo il tuo colosso,  
Nel gran tempio non staria,  
Se, qual base, ognor col dosso  
Non reggesseglì il costante  
Verisimile le piante.  
Con quest' arte Cluvièno,  
Che al bel sesso ora è il più caro  
Fra i seguaci di Galeno,  
Sì fa ricco e sì fa chiaro,  
Ed amar fa, tanto ei vale,  
Alle belle egre il lor male.  
Ma Cluvièn dal mio destino  
D'imitar non m'è concesso.  
Dell'ipocrita Crispino  
Vo' seguir l'orme da presso.  
Tu mi guida, o Dea cortese,  
Per l'incognito paese.

\*\*\*

Di tua man tu il collo aquasato  
Sul manc' omero mi premi;  
Tu una stilla ognor di piante  
Da mie luci aride spremi;  
E mi faccia casto ombrello  
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio  
Ch'io non macchi e ch'io non sfrondi,  
Dalle forche e dall' esiglio  
Sempre salvo? A me fecondi  
Di quant' oro sien gli strilli  
De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?

Ah! ti veggio ancor lontano,  
Verità, mio solo aume,  
Che m' accenni con la mano,  
E m' inviti al latte schietto  
Che già bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona! Errai, seguendo  
Troppo fervido il pensiero.  
I tuoi rai, del mostro orrendo  
Scoprono or le zanne fiere,  
Tu per sempre a lui mi togli  
E me nudo nuda accogli.

Della tua luce, o Verità, mi ammanta,  
Ond' altri in me contempi il tuo splendore,  
A te s' innalzerà l' aria più santa  
Sulle ruine del crollato errore,  
Dell' error che t'insulta e prende a scherno,  
Pari a Satan quando sfidò l'Eterno.

Ve che di falsi rai tutto s'è cinto,  
Ma se i tuoi rai dimostri, ei cade al snolo.  
E non appena ogni prestigio è vinto,  
Libera ogni alma dispiegando il volo  
A te si volge per innato istinto,  
Come ferro al magnete, e questo al polo,  
Luce coeva dell' eterna idea  
Onde lo spirito uman si pasce e bea.

Jeova castigava il suo popolo con una  
mano e l' accarezzava con l' altra, sempre  
scontento di sè e delle sue creature.  
Cercava di render meno imperfetta l' o-  
pera sua, crucciavasi di non potervi ries-  
cire, tentava le vie della severità ma  
poi tornava a più miti sentimenti ed u-  
sava misericordia. In uno di questi mo-  
menti di tenerezza Jeova pensò di man-  
dar in terra suo figlio, persuaso che se  
suo figlio morisse, e una volta che si fos-  
se fatto uomo non poteva succedere al-  
trimenti, gli uomini non peccerebbero  
più: l' esperienza dimostrò vana questa  
speranza poichè si continua a peccare a  
più non posso ed anzi a questi lumi di  
luna certi peccati ci si presentano forse  
con maggior attrattiva di prima.

Qual masso che dal vertice  
Di lunga erta montana,  
Abbandonato all' impeto  
Di romorosa frana,

Per lo scheggiato calle,  
Precipitando a valle,  
Batte sul fondo e sta;

Là, dove cadde, immobile  
Giace in sua lenta mole;  
Nè per mutar di secoli  
Fia che riveggia il sole  
Della sua cima antica,  
Se una virtude amica  
In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero  
Figliuol del fallo primo,  
Dal di che una ineffabile  
Ira promessa, all' imo  
D' ogni malor gravollo,  
Onde il superbo collo  
Più non potea levar.

Qual mai fra i nati all' odio,  
Quale era mai persona,  
Che al Vecchio rabbiosissimo  
Potesse dir perdona?  
Far nuovo patto eterno?  
Al vincitore inferno  
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,  
Ci fu largito un Figlio:  
Le avverse forze tremano  
Al muover del suo ciglio:  
All' uom la mano Ei porge,  
Che si ravviva, e sorge  
Oltre l' antico onor.

Ma non vi pare una solenne sfacciata-  
gine dell' uomo, l' asserire che, dopo aver  
fatto tutto per lui, l' Onnipotente lo  
tenesse tanto di conto da sacrificare per  
amore suo l' unico suo figliuolo?

Egli a morir per l' uman peccato  
Ha 'l suo figlio divin quaggiù mandato.

Davvero che il solo immaginare siffatte  
cose è una presunzione massima (†).

In quel giorno il Dio buono condanna  
a morte il Dio innocente per placare il  
Dio giusto. È questo il vero senso della  
redenzione, e non è colpa mia se per  
spiegare la sua idea la Chiesa deve espri-  
mersi con queste frasi ingarbugliate.

Alfin sei giunta, o lungamente attesa  
Bella dell' innocenza età beata!  
Già sulla terra a contemplarla intesa  
L'iri dell' alleanza rinnovata  
Dall' oriente all' occidentale estesa  
La curva settigemina dilata,  
E con la cima e col fulgor natio  
Tocca le porte alla città di Dio.

Chi è di noi, dice il San Pol nella sua  
*Roma illustrata* (pag. 280), chi è di noi  
che non rammenti la nascita di quel mi-  
sterioso fanciullo, celebrata dal Cantore  
di Enea nella quarta delle sue *Ecloghe*  
con questi sublimi e soavissimi versi?

Ècco l'età Cumbe;  
De' secoli il gran giro si ritasse,  
Torna il Saturnio regno e torna Astrea,  
Novi eroi dal Ciel scendono. Al nascente  
Bambin, Lucina, arridi, intatta Dea.  
Al nascer suo cominciaran repente  
I cor ferrei a cessar; e tutta ormal  
Popolerà la terra un' aurea gente...

Se del nostro misfatto orma più resta  
Fia che per te si perda, e il lungo cessi  
Timor che il mondo macera e funesta.

La vita in dono avrà dei Numi stessi,  
E ai Numi il pargoletto avventurato  
Misti vedrà gli eroi, lui vedrann' essi.

E l' universo reggerà, pacato  
Dalle patrie virtù. Ma i semplicetti  
Primi don t' offrirà, fanciul beato.

La terra, senza che cultor l' affretti,  
Co' baccari fresch' edre serpeggianti  
E misti a colocasìa acanti eletti.

I gran lion non temerà l' armento;  
E a te spargerà intorno la natià  
Culla dei fior; e l' angue cadrà spento.

Sappiamo che i soliti mestatori di critica, escludendo affatto l' idea di un redentore venturo, ostinansi a sostenere che l' avventurato fanciullo, cui allude Virgilio, altro non sia che il figlio stesso di Pollione, cui è dedicato il canto, ovvero Marcello nipote di Augusto, o un qualunque erede del trono di Cesare. Ma non ignoriamo nemmeno che l' interpretazione contraria venne favorevolmente accolta dai primi Padri della Chiesa; e che Costantino, nella sua orazione ai vescovi radunati a Cesarea, tradusse in greco il Carme dianzi citato, per provare anche con testimonianze pagane la divina missione di Cristo. Fin qui il San Pol.

Ambe le mani per furor si morse  
Il gran nemico dell' umane genti;  
Tem' ei che al ciel contriti alzin gli sguardi  
Gli uomini nè sien più tristi e bugiardi.

Tutti i ministri suoi chiama al suo trono,  
Rimbombaron d' Inferno i ciechi orrori  
Della tartarea tromba al rauco suono,  
E tutti si adunàr gli abitatori  
Dei cupi regni dell' eterno piante.

Pel resto vedi il Tasso al quarto canto.

Alcuni tristi rimproverano Jeova d' aver prescritta una religione da lui stabilita e d' averne rivelata un' altra. Io, che sono di buona fede, credo che Jeova nulla volesse cambiare, come lo dichiarò espressamente suo figlio in S. Matteo: non son venuto per abolire la legge ma per adempirla. Sono stati i preti cristiani che di loro propria autorità hanno condannato la religione giudaica, e non s'accor-

gono che danno così maggior fondamento al capriccio ed alla versatilità, di cui Jeova è accusato.

Ma chi non sa, che ambizione insana  
Per frivola sovente e intempesta  
Ostentazion, per compiacenza vana  
D' un vero ben, d' un ben real si priva?

Bisogna però ch' io confessi che se credo non esser Gesù venuto a cambiar la legge, non vedo cosa sia venuto a fare. Lattanzio nel suo libro *della collera divina* al capo XII suppone che Epicuro gli dica: O Dio vuoi togliere il male e non lo può, o lo può e non lo vuole, o non lo vuole e non lo può, o lo può e lo vuole. Volere e non potere è impotenza, potere e non volere è malvagità, non potere e non volere è impotenza e malvagità, e se finalmente egli può e vuole perchè il male sussiste tuttavia? Questo è il più forte argomento che possa proporre chi non crede nel Dio dei Cristiani. Sapete come risponde Lattanzio. Dio permette il male, ma ci ha dato la saggezza con la quale si acquista il bene. O Lattanzio era un' imbecille o si beffa dei suoi lettori.

Un contadino, di quelli che hanno  
Le scarpe grosse ed il cervello fino

ebbe a questo proposito una discussione col suo curato ed io ve la riferirò perchè m' è sembrata alquanto curiosa.

Pietro. Signor curato, d' onde viene il male fra gli uomini?

Curato. Dal peccato originale, amico mio.

P. Benissimo. Ma non m' avete voi raccontato che Gesù, venendo al mondo per distruggere lo spirito maligno, ebbe con lui, sopra un certo monte, una lotta in cui il figliuolo di Dio riuscì vincitore?

C. Certamente.

P. E come va che essendo stato vinto Satana, il male ha potuto perpetuarsi nel mondo, proprio come se Gesù in quel tale conflitto fosse stato pienamente vinto?

C. Bisogna credere che Gesù, nella sua bontà, non avrà voluto assolutamente ridurre in polvere il suo antagonista, e che, vincitor generoso, non l' avrà voluto schiacciare affatto sotto il suo calcagno.

P. Pensateci un poco, signor curato. Io credo d' aver trovata una soluzione a

questo problema riandando nella mia testa le storie che m' avete contate nella mia infanzia.

C. Tu che sai maneggiar la zappa soltanto, vorresti dettar sentenze in fatto di teologia! Non sai che le vie del Signore sono impenetrabili e che è un grave peccato il cercar di penetrare i suoi misteri?

P. Vorreste dire che è peccato il cercar di sapere ciò che s' ignora?

C. Secondo i casi . . . Ma questa tua soluzione si può sapere?

P. Ve la dirò con tutta nmiltà: La faccenda è andata in quel modo perchè Gesù conosceva imperfettamente l' aritmetica.

C. E come?

P. Sì, Signor curato, poichè se conosceva bene le nozioni esatte della moltiplicazione, si sarebbe regolato in modo che moltiplicando i pesci ed i pani non si dovessero portar resti. Ora, se non m' inganno, dopo che fu finito il pasto, si dovette riportare varii corbelli pieni di pane e di pesci, mentre tutti erano rimasti pienamente satolli.

C. Tiriamo via; ma ciò che cosa prova?

P. Ciò prova ch' egli non sapeva meglio la divisione che la moltiplica. Avendo innanzi a sè, secondo S. Marco, il demonio, cioè lo spirito del male, che privava uno sventurato del suo buon senso, e desiderando distruggerlo per mezzo dell' asfissia con l' immersione, servendosi perciò d' una gregge di duemila porci, egli ha diviso questo spirito in un troppo gran numero di parti, per modo che non avendo trovato sufficienti porci per annegarsi, le porzioni superflue di Satana, sono rimaste fra gli uomini. E tutto ciò per colpa di quelli che avevano insegnato le quattro regole a Gesù Cristo.

C. Non ti correggerai dunque mai, sciagurato incredulo, e persisterai sempre a ridere dei sublimi misteri, che non comprendiamo noi stessi. . . .

P. Sebbene poi pretendiate di spiegarli a noi ogni giorno! Vi saluto, signor curato!

Ma lasciando il bene e il male, e ogni discussione in proposito è certo che il sacrificio del figliuolo di Dio è stato quasi

inutile, anche a detta dei nostri Teologi, i quali si sbracciano a persuaderci che il maggior numero dei cristiani per una via o per l' altra se ne va in perdizione.

Quando san Pietro aprì del paradiso

La troppa angusta e malagevol porta,  
Ov' egli pien di maestade in viso,  
Suo dover compie, con maniera accorta,  
Ei siede, in mezzo della sacra via,  
Ministro dell' eterna polizia.

E bada che fra l' alme elette e sante  
Che deggion far d' immortal premio acquisto  
Frammischiarsi non osi alcun furfante  
E dentro penetrar senza esser visto,  
Presso ha una gran cartella ove notati  
Son color che dal Ciel furo esiliati.

Prima d' ogn' altro è scritto in quella lista  
A lettere rotonde e cubitali,  
Chi facendo nel mondo lo progettista,  
Fu il flagello de' miseri mortali;  
Pocchia quei che con arte infame e ria  
Fingon d' esser amici e fan la spia.

Ne vengon pocchia i bindoli Dottori,  
Di cui lo studio fu di ladri un bosco;  
E quindi i ricettari ed impostori  
Medici avvezzi a dar per l' oro il toscio;  
Pocchia degli speziali la turba avara,  
Solita a vender l' acqua troppo cara.

E i sartì che rubar voglion per tutto,  
E i fornari perversi e scelerati,  
Che dell' ariste scolaro lo strutto;  
E gli osti il vino a battezzar usati;  
Fallo stimato in ciel tanto cattivo,  
Che scritto è con carattere corsivo.

Colà non giova al falso bacchettone  
Aver braccia incrociate e viso smorto;  
Nè alla bigotta snocciolar corone,  
O star con gli occhi in seno a collo torto.  
Nè giova ai signorazzi il prisco onore  
Degli avi, o del gallon l' aureo fulgore.

Di là bandito è chi, superbo e vano,  
Nutriasi in terra d' ambizioso vento;  
Chi sempre in preda d' atro sdegno insano,  
Fu alle baruffe ed ai litigi intento;  
E sempre ubriaco, ebbe costume  
La frota ed il cappon di far suo nome.

Colà non passa chi sè stesso macera  
Altrui vedendo più felice in terra,  
Nè pedagogo, che furtivo lacera  
I sacri ingegni e all' opre lor fa guerra,  
Ed è fama che là non sian ben visti  
Gli oziosi e maldicenti giornalisti.

Ma più che il rammentar quante magagne  
Impediscon l' ingresso in quelle soglie,  
Agevol fia coatar quanto il mar bague,  
Arene, e quante il dolce Aprile ha foglie;  
Ovver per le vacanze, indovinare  
Quanti debiti ha fatto uno scolare.

Ma io anticipo troppo, e lasciando San Pietro e le istruzioni che gli furono date, mi tocca tornar un buon tratto indietro. Quando fu stabilito fra il padre ed

il figlio che non fanno che uno, che uno dei due diventerebbe uomo, bisognava determinare in qual famiglia si farebbe nascere il celeste bambino. Dio padre poteva mandarlo bello e cresciuto, come aveva fatto col primo uomo, ma il Dio dei nostri teologi, che non ha schifo di certe cose, come l'abbiamo veduto in Ezechiele, trovò regolare d'alloggiare il proprio figliuolo per nove mesi in un gabinetto che non avrà saputo di muschio.

V'era a Nazaret un povero legnaiuolo chiamato Giuseppe, che era certamente di stirpe davidica: Dio scelse lui perchè gli servisse da padre. Se noi potessimo scegliere il nostro saremmo tutti quanti per lo meno principi ereditarii.

Io donna e madre? E come ciò, se pura

M'offerì al ciel sin dall'età fiorita,

E sdegnai poscia, ai talami matura,

Profani amplessi a vergin sposo unita?

Disse all'Angel Maria — Vivi sicura,

Quei soggiungeva, anima al ciel gradita,

Donna sarai, ma intatta, un Dio tel giura;

Come tu sei dal matern' alvo uscita.

Tinse la bella vergine le gote

Di pudico rossor. Scende frattanto

L'alta Parola e il sen le inonda e scote:

Natura un grido di letizia mise:

Fra l'ombre udillo, e dall'antico pianto

Adam cessò la prima volta e rise.

Ecco dunque Dio figliuolo disceso dal cielo ed allogato nella Vergine Maria, e starci probabilmente senza disgusto, poichè il Vangelo non dice che Dio, come avrebbe potuto, abbia posto

qualche profumo

Che in virtù vincea l'ambra e il belzaino, negli intestini della sua bella mamma invece di certe altre materie poco gradevoli.

Alcuni sofisti trovando scritto nel Vangelo che Gesù aveva fratelli, non possono non trovare a ridire qualche cosa sulla verginità di Maria: Molti primi cristiani ritengono veramente Giuseppe padre di Gesù, ma i teologi non si sgomentarono. Dopo aver riconosciuta l'esistenza di Dio padre, s'immaginò il Verbo non creato dal Padre, che è sostanziale al padre e che è affatto eguale al Padre, e ciò non è perfettamente chiaro; ma, come se ciò fosse poco, per pessima giunta alla cattiva derrata, s'inventò anche lo Spirito Santo. Questo terzo Dio fu dato per padre al secondo,

poichè parve poco conveniente farlo nascere da un uomo. È strano che lo Spirito Santo sia il padre di colui da cui procede, ma se Giove ebbe tanti figliuoli, perchè non avrà potuto averne uno anche lo Spirito Santo?

Gesù nacque come tutti gli altri uomini, e più miseramente anche di molti di essi, giacchè gettò il suo primo vagito in una stalla, fra un asino ed un bue. La famiglia di Davide il protetto di Dio era caduto in basso davvero! —

Sia gloria al ciel: sui voti delle genti

Spunta quel sol che scioglie il prisco gelo;

Pace alla terra sia: coi raggi ardenti

Ei già squarciò su lei l'antico velo;

E s'oda rimbombar pel quattro venti:

Pace alla terra sia, sia gloria al cielo:

E quanto in sè la terra e 'l ciel rinserra

Canti: sia gloria al ciel, pace alla terra.

Si vuole che le infinite legioni di angeli calassero per adorare il celeste bambino, e perciò sul mercato dei cieli rincassero gli angeli di parecchi soldi la dozzina, ma, a quel che si narra, la celeste processione non fece quel chiasso che avrebbe dovuto fare, perchè questi esseri sovrumani non erano veduti che da Gesù, da Giuseppe e da Maria. Veramente la nascita del Dio figliuolo era un avvenimento abbastanza straordinario perchè Dio padre si degnasse celebrarlo con qualche miracoluccio un poco importante, egli che ne fa tanti senza esser nemmeno richiesto. Alla morte di Gesù la terra trema, il sole s'eclissa, i morti sortono dalla tomba, e quando il Salvatore del mondo nasce per compiere il suo inutile sacrificio, gli alberi non sono più verdeggianti del solito, la natura non sorride straordinariamente, il sole non brilla di più e nulla manifesta la gioia universale di cui ogni creatura dovrebbe essere penetrata. Le cose seguono il loro corso ordinario e frattanto tre magi o tre re, lo che non è la stessa cosa, poichè mago vuol dir saggio e Dio non dà a tutti i re la saggezza come al suo amatissimo Salomone; tre magi o tre re, che non sono avvisati da nulla, nemmeno da qualche fuoco d'artificio, indovinanone non si sa come, partendo non si sa d'onde, che il figlio di Dio è nato; e siccome in quei tempi le stelle cadevano spesso, così si credette conveniente di darne

una per guida a questi tre magi o a questi tre re.

L' un qua drizza devoto le piante  
Con un vaso di mirra fragrante;  
L' altro reca di Saba l' incenso,  
E vien l' altro con l' oro di Ofir :  
Passa l' astro fra 'l buio più denso  
E da lunge fa l' ombre fuggir.

Nessuno si scandalizzi di questo astronomico strafalcione, giacchè i teologi cristiani ne danno ben altri esempi. S. Agostino tratta da assurda l' idea degli antipodi. « Quanto a ciò ch'essi contendono, dice questo Padre nella Città di Dio (Libro XVI, capo 9), esservi gli Antipodi, cioè uomini, i piedi dei quali sono opposti ai nostri, e che abitano quella parte della terra ove il sole si leva quando va sotto a noi, bisogna non crederne cosa alcuna. Inoltre essi non l'asseriscono sopra la relazione di veruna storia, ma sopra congetture e ragionamenti, perchè la Terra essendo sospesa nell'aria e rotonda, essi s'immaginano che la parte che è sotto i nostri piedi non è senza abitanti: *habitatione hominum cavere non posse*. Ma essi non considerano, che quando si mostrasse che la terra è rotonda: *figura conglobata et rotunda*, non ne seguirebbe che la parte che ci è opposta non fosse punto coperta d'acqua. Altrimenti quando ella non lo fosse quale necessità vi sarebbe egli che ella fosse abitata; poichè da una parte la Scrittura non può mentire, la quale fa fede colle cose passate ch'ella racconta per la verificazione di quelle, ch'ella ha predette; e dall'altra evvi troppo d'assurdo in dire che gli uomini abbiano attraversato una così vasta estensione di mare per andare a popolare quell'altra parte del mondo ». Se mai i progressi dello spirito razionale s'innalzarono su le comuni opinioni, furono tosto incatenati con la pubblica condanna dei libri, e con una dichiarata persecuzione contro gli autori: non andarono esenti da tale oppressione le più saggie produzioni dei più rinomati genii d'Europa. Zaccaria papa stimolato da s. Bonifazio Vescovo di Magonza, ordinò che un frate chiamato Virgilio fosse sospeso dal sacerdozio, se si ostinasse ad ammettere gli Antipodi, come prima aveva sostenuto. Una sentenza che fu nei più remoti

secoli prodotta, e riconosciuta dai filosofi egiziani, e sostenuta quindi da Cicero, da Macrobio, da Cleomene, e dichiarata da Plinio, ebbe la disgrazia di essere abolita dai Padri della Chiesa s. Agostino e Lattanzio, e in conseguenza tutti i fedeli Cristiani esclusero la possibilità degli Antipodi, e l'ignoranza acquistò nuove forze.

Lattanzio dice: « Che cosa intendono in grazia di dirci coloro che credono gli Antipodi aver le piante dei piedi opposte alle nostre? E vi sarà poi un uomo sì sciocco da credere che vi sieno uomini che abbian le piante dei piedi al di sopra delle lor teste, e che le cose che presso di noi si giacciono, stieno colà pendenti a rovescio? Che le biade e gli alberi crescano rivolte all'ingiù? Che le piogge, le nevi e la grandine cadano nella terra all'insù? E alcuno si meraviglierà poi che sieno annoverati fra le sette meraviglie del mondo gli orti pensili, mentre i filosofi hanno campi, mari, città e monti pensili anch'essi? Noi faremo manifesta la causa di questo errore, poichè sempre sbagliano essi nel modo istesso. Tosto che abbiano ammesso in principio come vero alcun che di falso, indotti dalla rassomiglianza delle cose, forza è che ammettano altresì come vere le lor conseguenze; e così avviene ch'essi cadono in molte ridicolezze. Poichè necessariamente deve accadere, che sieno false quelle cose che con le false concordano. Ogni qualvolta possero la loro fede in certe premesse, non si curarono più di osservare quali esser potessero le conseguenze che ne derivavano; ma in ogni modo le sostengono, mentre dovrebbero essi giudicare dalle conseguenze, se vere o false fosser le loro premesse. Quali son le ragioni che possono averli indotti a credere negli Antipodi? Vedevano le stelle, che facevano il loro corso verso l'ocaso, il sole e la luna tramontar sempre dalla medesima parte. Non comprendendo qual meccanismo governasse il loro corso, nè come dall'ocaso ritornassero all'orientale, si dettero a credere che anche il cielo fosse convesso in ogni sua parte, ii che pareva loro doversi credere per la sua immensa estensione: giudicarono che il



mondo fosse come una palla rotondo, e dal movimento stesso delle stelle hanno creduto che anche il mondo girasse; così gli astri e il sole dopo il loro tramonto, sieno dalla stessa mobilità del mondo ricondotti al luogo del loro risorgimento. In questo modo si sono essi formati dei mondi aerei sulla figura stessa del mondo, e si sono foggianti certi prodigiosi simulacri che appellarono astri. Da questa rotondità del cielo ne veniva la conseguenza che la terra restasse chiusa nel di lui seno; il che se fosse vero bisognerebbe che anche la terra fosse di forma consimile, cioè un globo, non potendo essere se non rotondo ciò che in un rotondo è contenuto. Che se poi anche la terra fosse rotonda dovrebbe necessariamente presentare la stessa faccia in ogni sua parte al cielo, cioè inalzare monti, e campi, e distendersi nei mari, e ne verrebbe anche quest'ultima conseguenza che non vi sarebbe alcuna parte della terra che non fosse abitata dagli uomini e dagli altri animali. Così è avvenuto che la rotondità del cielo li condusse ad ammettere l'esistenza di questi penduli-antipodi! Che se tu dimanderai a quelli che sostengono questi portenti, come tutte le cose di colà non cadono nella parte inferiore del cielo, ti risponderanno esser nella natura delle cose, che i pesi attraggansi dal centro, e che al centro tutte le cose sono commesse, siccome lo veggiamo nei raggi di una ruota. Le cose poi che son leggere, come la nebbia, il fumo, il fuoco, si inalzan dal centro per elevarsi verso il cielo. Io non so bene quello ch'io mi dica di coloro, che, avendo una volta errato, persistono nella loro stoltezza, e con vane parole difendono i lor vani conceitti, se non che qualche volta mi pare vogliono filosofare per giuoco, ovvero dotti e sapienti prendano a sostenere certi assurdi, quasi volessero esercitare, ed ostentare i loro ingegni in cose riprovevoli. Ma ancorchè io potessi provare con molti altri argomenti non esser possibile che il cielo resti al disotto della terra, il mio libro è oramai da conchiudersi, ed altre cose mi restano a trattare che più alla presente opera son necessaria, tanto più che il suo scopo

non è di percorrere tutti gli errori; però basterà l'averne annoverati alcuni dai quali si possa argomentare degli altri. (Lattanzio, Divin. Instit. lib. III, cap. XXIV) ». S. Giovanni Grisostomo dice nella sua XIV Omelia: « dove « sono coloro che pretendono i cieli esser mobili, e la loro forma circolare »? Bisognava aver cieli solidi per mettere il paradiso in qualche posto. Ora dove lo metteremo? Ma quando le prime autorità della chiesa sragionano così in astronomia, si può ben supporre che anche in metafisica abbiano le traveggole.

Verran nelle future e tarde etadi

Secoli più felici

In cui l'ampio Oceano

Scioglia il legame delle cose, e faccia

Altrui paese smisurato suolo,

E nuovo Tifi mondi nuovi scuopra,

Onde poscia non fia

Della terra il confin l'ultima Tule.

Questi versi li scrisse Seneca (nella *Medea*, atto II scena II): se li avesse scritti S. Agostino o Lattanzio, i nostri teologi con tutta la forza dei loro polmoni, avrebbero gridato che è una profezia e ci avrebbero fatto intervenire per amore o per forza lo Spirito Santo.

Il Petrarca fa cenno dell'opinione dell'esistenza degli Antipodi con questi versi della canzone IX:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina

Verso occidente e che il di nostro vola

A gente che di là forse l'aspetta;

Quel forse fu posto probabilmente dal Poeta per quel riguardo che aver doveva nell'emettere una opinione condannata dalla Chiesa.

Il Pulci invece, in un poema eroicomico, parla con asseveranza dell'esistenza degli Antipodi. Malagigi esorta Astarotte, spirito molto savio, terribile e fiero a recarsi in cerca di Rinaldo e di Ricciardetto e condurli in Roncisvalle, dove erano aspettati da Orlando. Astarotte parte, volando su Baiardo per l'aria: trova Rinaldo in Egitto con Ricciardetto; li rende invisibili mediante una certa erba d'Etiopia, li pone sul cavallo Baiardo e seco li porta. Discendono a far colazione sopra un prato, e sono serviti da spiriti di squisite vivande riprendendo per aria il loro cammino e

Passato il fiume Bagraide ch'io dico,

Presso allo stretto son di Gibilterra;

Dove pose i suoi segni Il greco antico  
 Abile e Calpe, a dimostrar ch' egli arra,  
 Non per iscogli o per vento nimico,  
 Ma perchè il globo cala della terra,  
 Chi va' più oltre e non trova poi fondo,  
 Tanto che cade giù nel basso mondo.

Rinaldo allor riconosciuto il loco,  
 Perchè altra volta l'aveva veduto,  
 Dicea con Astarotte: dimmi un poco,  
 A quel che questo segno ha provveduto ?  
 Disse Astarotte: un error lungo e fioco,  
 Per molti secol non ben conosciuto,  
 Fa che si dice d'Ercol le colonne  
 E che più là molti periti sonne.

Sappi che questa opinione è vana,  
 Perchè più oltre navigar si puote,  
 Però che l'acqua in ogni parte è plana,  
 Benchè la terra abbia forma di ruote,  
 Era più grossa allor la gente umana,  
 Tal che potrebbe arrossirne le gotte  
 Ercole ancor d'aver posti quei segni,  
 Perchè più oltre passeranno i legni.

E puossi andar giù nell'altro emisferio,  
 Però che al centro ogni cosa reprimè;  
 Sicchè la terra per divin misterio  
 Sospesa sta fra le stelle sublime,  
 E laggiù son città, castella e imperio;  
 Ma nol conobbon quelle genti prime:  
 Vedi che il sol di camminar s'affretta,  
 Dove io ti dico che laggiù s'aspetta.

E come un segno surge in oriente  
 Un altro cade con mirabil arte,  
 Come si vede quà nell'occidente,  
 Però che il ciel giustamente comparte:  
 Antipodi appellata è quella gente,  
 Adora il sole, e Jupiterre, e Marte;  
 E piante e animal come voi hanno,  
 E spesso insieme gran battaglie fanno.

Disse Rinaldo: poichè a questa siamo,  
 Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:  
 Se questi son della stirpe d'Adamo,  
 E perchè varie cose vi si adora,  
 Se si posson salvar qual noi possiamo.  
 Disse Astarotte: non tentar più ora;  
 Perchè più oltre dichiarar non posso,  
 E par che tu domandi come uom grosso.

Tuttavia gli risponde che per quanto  
 quelle genti siano idolatre, pure per di-  
 vina misericordia si potranno salvare  
 purchè nei loro errori sieno retti e di  
 buona fede.

Tanto è chi serverà ben la sua legge,  
 Potrebbe ancora aver redenzione,  
 Come del padri del limbo si legge;  
 E che nulla non fe' senza cagione  
 Quel primo padre, ch'ogni cosa regge;  
 Sicchè il mondo non fe' senza persone,  
 Dove tu vedi andar laggiù le stelle,  
 Planeta, segni e tante cose belle.

Non fu quell'emisferio fatto a caso,  
 Nè il sol tanta fatica indarno dura,  
 La notte il di dall'uno all'altro occaso,  
 Che il sommo Giove non avrebbe cura,

Se fossi colaggiù voto rimaso:  
 E nota che l'angelica natura,  
 Poich' a te piace di saper più a dentro,  
 Da quella parte rovinò nel centro.

Astarotte seguita a teologizzare in  
 senso cattolico, e argomenta contro gli  
 Ebrei e gl' Infedeli. Passano i viaggiatori  
 aerei Gibilterra e i segni erculei. Rinal-  
 do scende e fa orazione a Dio, e a lui si  
 raccomanda perchè gli dia coraggio e  
 virtù per combattere contro gl' infedeli  
 in Roncisvalle. Ripreso quindi il loro  
 viaggio aereo, dopo alcuni pericoli e  
 vicende arrivano a Saragozza.

Luigi Pulci fiorentino, scriveva il suo  
 cavalleresco Poema molti anni prima  
 che l' America si scoprisse da Cristoforo  
 Colombo. L' autore poeticamente scherzando  
 fu buon profeta; ciò prova che-  
 l' opinione degli Antipodi, benchè con-  
 dannata, pur si estendeva, Tostato ve-  
 scovo d' Avila pochi anni avanti lo scuo-  
 pimento dell' America asseriva che l'o-  
 pinione della rotondità della terra do-  
 vevasi ritenere temeraria e di pernicioso  
 conseguenza riguardo la fede (In Genes.  
 Capo I). Mi dispiace per s. Agostino,  
 Lattanzio, s. Grisostomo, Tostato e socii,  
 ma fra gli antichi Rabbini si trova più  
 buon senso che in loro. Nel famoso li-  
 bro giudaico chiamato Zoar, nella sezio-  
 ne vaicrà, cioè nel commento sopra il Le-  
 vitico, leggesi questo ragionamento: « nel  
 libro di Rabbì Kammenuà il vecchio,  
 si dichiara abbondantemente, che il Mon-  
 do è rotondo come un globo; altri abita-  
 no sopra, ed altri sotto. Questi abitatori  
 del Mondo diversificano tra loro nella  
 veduta, secondo la diversità dell' aria,  
 stanno però nel loro luogo, conforme  
 stanno gli altri uomini. E però vi sono  
 luoghi nel mondo, che quando gli uni  
 hanno giorno, essi hanno notte, altri han-  
 no sempre giorno, e non mai notte, se  
 non un' ora, e anche breve ».

Senonchè intanto ch' io parlo i nostri  
 magi o i nostri re giungono a Betlemme,  
 vanno dritti dritti alla stalla, adorano il  
 nuovo nato, il quale nè in sè nè in ciò  
 che lo circondava nulla aveva di rispet-  
 tabile. Non si sa cosa gli dicessero nè in  
 che lingua gli parlassero, ma è incontra-  
 stabile che vennero ed adorarono poichè  
 si conoscono anche i loro nomi. E vero

che non si è d' accordo nemmeno su ciò, poichè alcuni li chiamano Atos, Satos e Paratoras, altri Malagal, Galgalal e Siraim

Nomi da fare abigottire un cane;

Da fare spiritare un cimitero,

Al suon delle parole orrende e strane,

ed altri Gaspare, Baldassare e Melchiorre, e questi ultimi prevalsero forse perchè furono trovati più cristiani degli altri o più facili a ritenersi. Pensandoci meglio, io credo che veramente i tre magi fossero tre re, giacchè Tertulliano, S. Ambrogio e S. Cesario che non li hanno mai nè visti nè conosciuti ce l' assicurano sulla loro parola d' onore (2). Erode cui fu parlato di questo nuovo re dei Giudei nato sulla paglia, s' arrabbiò maledettamente.

Meno ai ragazzi il dì di san Martino

Ingrato giunge a rammentar che ormai

A far la traduzione ed il latino

Tornar conviene, e con dolenti lai

Pagare al fero pedagogo i falli

A forza di spalmato o di cavalli.

Ma quando seppe che questi tre re suoi confratelli, erano stati a visitare il suo competitore preceduti da una stella che non fu vista da nessuno andò su tutte le furie. Che cosa, credete che facesse? Che mandasse le sue guardie ad impossessarsi del neonato? Questa idea così semplice non gli passò nemmeno per la controcassa del cervello, ma ordinò invece che si massacrassero tutti i bambini, poichè Erode si diletta di lavorare in grande.

Quale senza pastor le pecorelle

Assalite dal lupo e spaventate,

Fuggono or qua or là le tapinelle,

Gridando bè, con voci sconsolate:

E qual fanno le pure gallinelle,

Quand' elle son dalla volpe assaltate,

Quanto più possono ognuna volando

Verso la casa forte schiamassando;

Così e peggio fecero quelle desolate madri che videro insidiare il frutto delle loro viscere. La chiesa non trova in ciò che un atto di crudeltà, ma io invece ci trovo un sacco di miracoli. Un re innalzato dai Romani al trono della Giudea e protetto da essi, sente dire che una donnicciuola partorisce in una stalla un re dei Giudei, e non ride: primo miracolo. Secondo miracolo è il vedere che razza d'asini fossero i poliziotti della *Beneme-*

*rita* di Erode ai quali non riesce raccapezzar nulla di preciso sopra un avvenimento che aveva fatto tanto chiasso, per modo che Erode resta

Come il villan, che al prossimo mercato

Vender risolve l' ingrassato bue,

E al far del giorno nella stalla entrato,

Mira distrutte le speranze sue,

Perchè ladro, di lui più pronto e destro

Portò seco la bestia ed il capestro.

Fa scannare tutti i bambini per distruggere il suo antagonista di cui poteva sbarazzarsi così facilmente: miracolo di rabbia, d' accecamento e di sciocchezza. Gesù sfugge a questo massacro; quarto miracolo. Veramente sfugge per essere crocifisso sotto Pilato, e giacchè voleva morire per noi, tant' era che morisse allora che trent' anni più tardi. Quinto miracolo: nessun autore romano parla di questo fatto unico nella storia del mondo. Gioseffo, storico giudaico, quasi contemporaneo, non ne dice nulla, perchè lo Spirito santo voleva serbare a s. Matteo il piacere di narrarci questo grazioso aneddoto. Sesto miracolo: Erode trova tanti carnefici sufficienti per massacrare quattordicimila fanciulli. Anche Carlo IX ne trovò, direte voi: Sì ma il caso è molto differente. I carnefici di Erode erano pagani e quelli di Carlo IX erano discepoli di quel Dio che comanda di amare i nemici e perciò è naturale che, come accadde tante altre volte, avessero sulle labbra le massime di carità e d' amore e nella destra il pugnale omicida. Settimo miracolo: le ossa di questi fanciulli giungono in Colonia senza che alcuno ve li portasse..... Ridete? Ebbene, ditemi voi chi fu che ve li portò. Ottavo, nono, ventesimo, quarantesimo miracolo è l' infinito numero di miracoli che fecero in Colonia le ossa di questi piccoli martiri.

Malgrado i furori di Erode, Maria, tranquilla sulla sorte di suo figlio, lo fa circondare l'ottavo giorno e va a purificarsi; forse dubitava un poco della propria verginità e non aveva torto: È certo che su questo rapporto doveva saperne più di voi e di me, e quando si dice che Ella ha sempre in tutto e per tutto adempito all' alta sua missione, è detto tutto.

*Virgine madre, figlia del tuo figlio,*

*Umile ed alta più che creatura,*

*Termine fisso d'eterno consiglio.*

*Tu se' colei che l'umana natura*

*Nobilitasti sì che 'l suo Fattore*

*Non disdegnò di farsi sua fattura.*

*Nel ventre tuo si raccese l'amore*

*Per lo cui caldo nell'eterna pace*

*Così è germinato questo fiore.*

Del resto questa *soumissionne* di Maria ai riti giudaici, non prova che ella credesse d'aver procreato un Dio nato per cambiar tutto ed io non vedo quindi di quale utilità le fosse il complimento dell'angelo Gabriele.

I Giudei, come dissi altrove, avevano preso dagli antichi il battesimo e molte altre cose. Un certo Giovanni battezzava nel Giordano per passatempo o per la fabbrica dell'appetito. Gesù si conformò all'uso, andò a trovar Giovanni, e non lo pagò probabilmente che con parabole, poichè non era ricco, malgrado i presentanti considerevoli di cui Malagal, Galgal e Siraim avevano arricchita la sua culla (3). S. Giovanni piano piano ha acquistato grandissima autorità e fra le altre sue glorie ha quella d'essere il protettore di Firenze che gli dedicò un magnifico battistero e ne porse l'immagine sulle monete d'oro alla venerazione di tutti i figliuoli d'Adamo.

In grazia della zecca fiorentina  
Che vi pianta a sedere in un ruspone  
O san Giovanni, ogni fedel minchione  
A voi s'inchina.

Dal turbante invocato e dalla stola  
Siete del pari: ai santi, ai birichini  
Ai birri, ai moderati e ai giacobini  
Voi fate gola.

Gridano *Ave spes unica* in un coro  
A voi scontisti, bindoli e sensali  
A voi per cui cancellan le cambiali  
Il libro d'oro.

Ah! predicar la Bibbia, o l'Alcorano  
San Giovanni mio caro è tempo perso  
Mostrateci la borsa e l'universo  
Sarà cristiano.

S. Gio. Battista è uno dei santi sul cui conto più si sia favoleggiato. S. Girolamo e Ruffino nel V secolo incominciarono ad inventare che Erodiate quando le fu presentata la testa di s. Giovanni, ne estrasse la lingua, e la trafisse più volte a sfogo di rabbia. Metafraste dice che Erodiate, temendo che Giovanni risuscitasse, chiuse e nascose la di lui testa in modo che non potesse andare a

riunirsi al corpo che dai suoi discepoli fu sepolto. Niceforo aggiunge che tutti i persecutori del Battista furono castigati anche in questa vita. Erode ed Erodiate morirono in esilio: ma Salòme, la figlia di Erodiate, che era la meno rea, fece una morte tragicomica. Viaggiando essa d'inverno, passò a piedi un fiume ghiacciato (in Palestina?); il ghiaccio si ruppe, ed essa andò con tutto il corpo nell'acqua, la sola testa restò fuori del ghiaccio; « e, perchè era usa a ballare, mosse il corpo in maniera tale, che dalla forza del ghiaccio, il capo le si tagliò e spiccò dal busto ». Per una rivelazione di Dio fatta a certi divoti, si seppe ove Erodiate aveva nascosto quella testa; e fu portata a Sebaste e sepolta insieme col busto. Ai tempi di Giuliano l'apostata, il corpo di s. Giovanni fu bruciato, ridotto in cenere, le quali furono sparse al vento. Però i Genovesi pretendono possedere le *ceneri* di s. Giovanni Battista, le quali sono anche in Roma nella Chiesa di s. Giovanni in Laterano; sono anche in Vienna di Francia, in Arles nella Piccardia, nella Abbazia del Paraclete in Amiens, ed a Douai nella chiesa di s. Amato. Oltre le ceneri, s. Giovanni Battista ha 13 teste, la prima fu nascosta da Erodiate, e poi trovata per divina rivelazione, fu bruciata a Sebaste; la seconda fu trovata in Emesa nella Fenicia ai tempi di Costantino; nel quinto secolo, nella stessa città, ne fu trovata un'altra miracolosamente, ed i monaci dissero che Dio aveva duplicata la testa di Giovanni in prova della di lui superlativa santità, e stabilirono la festa delle due teste il 24 febbraio. Nell'850 si trovò una quarta testa a Comane nel Ponto; i Maroniti del Libano ne hanno una quinta; la cattedrale di Amiens ne possiede una sesta; la chiesa di s. Giovanni d'Angely una settima; Roma conserva la ottava testa di s. Giovanni in s. Silvestro in capite: papa Giovanni XXIII la vendè ai Fiorentini per 30,000 scudi; ma i Romani non permisero che fosse portata via: però nel sacco di Roma fu bruciata; ciononostante vi è ancora, e così è la nona; la decima era nella santa cappella a Parigi, e fu distrutta dalla rivoluzione; la undecima è a Mosca; la duodecima è a Soissons, la decimaterza

è all'Escuriale; e tutte hanno provata la loro autenticità con miracoli. Vi sono poi crani, mascelle, e cervelli in numero di 16 in diverse chiese. A s. Giovanni in Laterano vi è l'altare ove s. Giovanni Battista diceva la messa. Il dito indice destro, col quale indicò l'*Agnello di Dio*, si trova in cinquanta chiese, in cinque delle quali è attaccato al suo braccio destro. In altre chiese si venera la spada che gli tagliò la testa, il tappeto che il carnefice ebbe la gentilezza di mettergli sotto le ginocchia, il vassoio sul quale fu posta la testa, e cento altre reliquie della stessa autenticità.

Giacchè parliamo di reliquie moltiplicate ne citerò alcune altre. S. Filippo apostolo ha otto teste; una in Roma nella chiesa de' SS. Apostoli, una seconda a Tolosa, una terza era nell'isola di Cipro; e queste tre teste erano accompagnate ciascuna da tutto il corpo del santo. Una quarta si portava in processione a Parigi il primo di Maggio, prima della rivoluzione; una quinta era a Troia nella Sciampagna; una sesta a Monte Maggiore nel Portogallo; una settima a Praga, l'ottava a Firenze. I santi Nereo ed Achilleo, che erano due santi eunuchi che predicavano la castità, hanno ciascuno cinque teste; le loro teste coi loro corpi sono a Roma nella chiesa a loro dedicata, ed a Garra nella Spagna; in Osma parimente nella Spagna, in Ariano nel Napoletano, e nel monastero di Cetino in Terra di Lavoro. S. Andrea apostolo ha sei teste, cinque unite col corpo sono in Costantinopoli, ad Amalfi, a Tolosa, nella Russia, e nel convento degli Apostoli nell'Armenia; un'altra è in Roma nella chiesa di s. Pietro. S. Anna, che forse non ha mai esistito, ha otto teste: le due prime con l'intero corpo sono una in Apt nella Provenza, e l'altra alla Madonna dell'isola in Lione; una terza testa di s. Anna è a Treviri, una quarta a Duren nella diocesi di Colonia, una quinta a s. Anna nella Turingia, una sesta a Bologna, una settima alla abbazia di Orcamp vicino a Noyon, la ottava finalmente a Chartres.

S. Giacomo il maggiore ha nove teste in venerazione, sette delle quali sono unite a sette suoi corpi. È famoso il santuario

di Compostella nella Galizia ove è il corpo di s. Giacomo; ma mentre fino dall'anno 44 dell'era volgare quel corpo era nella Spagna, un altro corpo dello stesso s. Giacomo si venerava nella Giudea, ed un terzo nella Lidia, come dice Tillemont: un quarto è a Verona, un quinto a Tolosa, un sesto a Roma nella chiesa de' santi Apostoli, un settimo a Pistoia. Oltre questi corpi interi, vi è una ottava testa in Venezia nella chiesa di s. Giacomo, ed una nona nella Abbazia di s. Vasto di Arras. S. Gordiano, che forse non è mai esistito, ha tre corpi e quattro teste; cioè uno a Roma, uno nella Abbazia di Kemptem diocesi di Ausburgo, un terzo a Praga, ed una quarta testa a Treviri. Il corpo di s. Giorgio sta intero in più di trenta chiese: vi è una testa di lui a Venezia, un'altra a s. Salvador, una a Praga, una a Colonia una in Francia, una nell'Alvernia, una a Treviri, una era in Inghilterra, che fu distrutta con tante altre reliquie nel secolo XVI, una a Costantinopoli, una a Lidda, ed una a Roma; in tutto undici teste. S. Ignazio (non il gesuita, ma il martire) non potè aver meno di sei teste: la sua vera fu mangiata dai leoni nell'anfiteatro; però un'altra sta in Roma nella chiesa del Gesù, una terza è a Chiavalle, una quarta a Praga, una quinta in Colonia, una sesta a Messina, e tutte debitamente autenticate. S. Pancrazio ha dodici teste: due sono in Roma, una con tutto il corpo nella sua chiesa, l'altra staccata dal corpo in s. Giovanni; un altro corpo intero è a Bologna, un quarto a Venezia nella chiesa di s. Zaccaria, un quinto a Milano, un sesto a Lantosca vicino a Nizza, un settimo a Avignone, un ottavo a Gand, un nono a Malines, un decimo a Colonia, un undecimo a Treviri, un duodecimo a Praga; sicchè ha 11 corpi e 12 teste. Nessuno fino all'anno 415 sapeva dove fosse stato sepolto il cadavere del primo martire s. Stefano; ma in quell'anno, dice il breviario romano, fu per divina rivelazione trovato insieme coi cadaveri di Nicodemo, Gamaliele, ed un tale Abibone in uno stesso sordidissimo luogo. Come distinguessero dagli altri il corpo di s. Stefano non si dice; ma esso ebbe culto in Gerusa-

lemme, e non era che un ammasso di polve e putredine: circa un secolo dopo era in miglior stato, e fu trasportato a Costantinopoli: finalmente fu portato a Roma ove è tutto intero. Intanto un altro è a Venezia; nella chiesa di s. Paolo a Roma vi è una terza testa, una quarta è a Soissons, una quinta in Arles, una sesta in Lione. Questo non è che un piccolo saggio per provare la verità delle reliquie.

A proposito di teste venerabili, farò menzione di qualche santo decapitato, che, come Bertran dal Bornio,

Il capo tronco tenne per le chiome  
Pesol con mano, a guisa di lanterna.

Quale è il buon Cattolico che non abbia più volte veduto immagini di santi portanti la loro testa nelle mani? Sono molti i santi che hanno passeggiato a quel modo: citiamone alcuni. Il P. Ribadeneira nel suo *flos sanctorum* dice che il filosofo cristiano Boezio, fatto decapitare in Pavia da re Teodorico, dopo decapitato, levandosi raccolse la sua testa, e andò con essa alla chiesa più vicina, ove si comunicò, e poi morì. S. Dionigi decapitato a Parigi, prese la sua testa mozza, e la portò come in trionfo per circa due miglia di strada, mentre gli angeli cantavano, *Gloria tibi Domine: alleluja*; poi la depositò nelle mani di una divota chiamata Cotula. S. Desiderio vescovo di Langres, dopo decapitato, raccolse la sua testa, e la portò fuori della città fino al luogo della sua sepoltura romanzosamente. Un giovane si era di lei innamorato, e la voleva in moglie: i parenti di lei volevano quel matrimonio; ma s. Esperia diceva di essersi legata con voto, e ricusava il matrimonio. Il giovane innamorato s'irritò, e con un colpo tagliò la testa ad Esperia. Essa allora, fattasi coraggio, raccolse la sua testa mozza, e con essa in mano corse dietro all'uccisore, il quale spaventato fuggì dalla città. S. Goaro vescovo di Nantes fu ucciso dai Normanni nella sua chiesa insieme co' suoi preti, ed i fedeli che assistevano alla sua messa: poi i Normanni posero il fuoco alla chiesa; ma il santo vescovo che aveva adconsentito ad essere decapitato, non volle essere bruciato: si levò, e fra la confusione di que' cada-

veri e di quelle teste mozze, cercò e raccolse la sua; e con quella in mano, con tutta gravità uscì di chiesa: giunse alle rive della Loira, ove era pronto un battello miracoloso, che invece di remi aveva due torcie accese: s. Goaro vi entrò, e fu condotto miracolosamente fino ad Angers, ove fu sepolto. S. Osita, decapitata dai Danesi nell'870, non appena caduta in terra si rilevò, e raccolse la sua testa: camminò con essa nelle mani per più di 400 passi, fino a che giunse alla chiesa, alla porta della quale essa picchiò; e giunto il sacrestano, la santa cadde morta. S. Patroclo martire a Troyes è dipinto anch' egli camminando e portando la sua testa in mano. S. Principino martire nel Borbone, ebbe la testa mozza; ma egli la prese, ed andò con essa nelle mani in casa di un cieco chiamato Macario. Giunto colà, il santo decapitato disse: « Io sono Principino, al quale è stata tagliata la testa ». Macario intinse il dito nel sangue del martire, se ne fregò gli occhi, e ricuperò la vista. S. Salciniano martire di Troyes, aveva resistito a tutti i tormenti, e niente lo aveva potuto uccidere: finalmente fu decapitato; allora prese la sua testa e la portò a tre leghe di distanza. Qualcuno pretende che quand' egli prese la sua testa la baciasse divotamente, ma questo io non l'ho mai potuto credere.

Tornando ai tempi antichi gioverà notare una stranissima cosa. Credevasi allora al miracolo; nella società, in mezzo alla quale Gesù e il battezzatore vivevano, non eravi ombra di filosofico scetticismo, tutto spiegavasi col miracolo, il miracolo stava in permanenza. Non dimeno, secondo gli stessi evangeli, un momento dopo che Gesù abbia operato un miracolo o siasi questo manifestato per lui, niuno più lo ricorda o ci crede. Giovanni non forma eccezione alla regola. Dopo aver conosciuto Gesù, dopo aver visto il prodigio che ne proclamava la vocazione messianica, egli stesso annunziavala alle genti dicendo— Questo è l'agnello che sta per cancellare i peccati del mondo —, Giovanni non abdica punto per esso; ei continua nella sua opera, accompagnato dai suoi discepoli, niuno dei quali da lui si stacca e si

congiunge al Messia, che non aveva ancora numerosi seguaci. Non infirmavansi di tal modo gl' insegnamenti e le opere di Gesù? Che notiamo invece dall'altra parte? Giovanni faceva sopra Gesù così profonda impressione, che questi non intende alcun tempo che ad imitarlo. Indi a poco, i due maestri si separano, rimanendo quasi del tutto l'uno all'altro stranieri.

Ignorasi quando Giovanni, udendo salire in gran fama Gesù pei suoi discorsi e pei suoi miracoli, gli mandasse un'imbasciata di suoi discepoli. Egli era già in carcere secondo Luca e Matteo, libero secondo il quarto evangelista (4). Ed ecco la dimanda che gli fa muovere: — Sei tu colui che ha da venire; oppure ne aspetteremo un altro (5)? Anche supponendo che Giovanni avesse obliato le proprie profezie, come lo supporremo di così dura cervice da obliare il miracolo de' cieli aperti e la voce dello Spirito santo? Gesù, che noto a pochi avea visitato il battezzatore, da lui ricevendo splendide lezioni nell' arte di parlare e commuovere le moltitudini; Gesù ch'era già divenuto un maestro amato dal popolo ed un taumaturgo, con sicurezza rispose loro: — Andate e riferite a Giovanni quel che avete udito e visto: i ciechi vedono, li zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano; e si annunzia ai poveri la buona novella (6).

Da quel momento i due maestri non si videro più. Gesù guadagnò da Giovanni fortificate, se non deste, alcune idee messianiche ed apocalittiche; l'uomo del deserto coi discorsi e coll' opera lo sospinse innanzi a farsi maggiore delle pratiche esterne, a sorgere riformatore dell'anima; e Gesù ne adottò le idee sulla penitenza, fece proprio il battesimo, come iniziazione alla novella vita morale, secondo egli si proponeva riformarla. Le due scuole, malgrado del riverente affetto che i maestri si addimostrarono, non si confusero un solo momento in una. Quella di Gesù riveduta e aumentata da S. Paolo molto si estese. L'altra, al morire del suo capo, martire del suo amore alla giustizia ed alla patria, rapidamente agli occhi del mondo scomparve e si man-

tenne in una riunione molto ristretta. Sui Giovanni e sul loro fondatore non vi dispiaccia ch'io sfoggi un po' d'erudizione.

Il modo e l'epoca della morte di Giovanni sono ravvolti di tenebre. Semplice e diritto di cuore, protesta di non essere profeta, non Elia redivivo, non il figliuolo dell'uomo che ha da venire; non fa miracoli; egli predica penitenza; raccomanda la giustizia, vilupera i ricchi, e salta i poveri colle speranze della vicina vendetta e lava i peccati nell'acqua del suo battesimo. Giovanni era un messo veramente, ma un messo della rivoluzione, che scoppierà quaranta anni più tardi. Fra quella moltitudine, afflitta da ogni miseria, nemica per religione di qualunque straniero, cadevano le sue parole come lingue di fuoco. Egli odiava la famiglia degli Eroi, e ne fu vittima.

Erode Antipa avea sposato una figliuola di Areta, re degli Arabi Nabatei. In un viaggio che fece a Roma, s'innamorò di Erodiade, non moglie di Filippo, secondo gli evangelisti raccontano, tetarca della Draconitide e sposo di Salome, figlia di Erodiade, ma d'un altro suo fratello, anch'esso di nome Erode, che s'era stabilito a Roma qual semplice cittadino. Antipa, promettendole di ripudiare la figlia di Areta, rapì la cognata. Quella rifugiò dal padre, che a vendicarla mosse guerra al tetarca della Galilea. Le nozze di Erodiade erano formalmente condannate dalla legge mosaica, ed è naturale che Giovanni vi abbia trovato nuov'arme a combattere Erode, infiammando le moltitudini contro di lui. E questi lo fé carcerare. Però la decapitazione di Giovanni, conforme ci narra un evangelista, non può essere; perchè Salome non era con la madre a Machero, bensì a Cesarea col marito; perchè alta donna non potrebbe così mancare agli usi orientali, danzando al cospetto di tanti ospiti; perchè secondo lo storico Giuseppe, acerrimo con gli Eroi e profondo conoscitore delle lor cose, la guerra di Areta accadde nell'anno 36 dell'era nostra. Corsero tre anni fra le nozze e la guerra; quindi se Giovanni morì per aver biasimato le nozze d'Erodiade, morì dopo Gesù, non potendosi biasima-

re un'azione prima che avvenga. Erode giacque sconfitto; e Giuseppe nota che gli Ebrei videro in tale disfatta un giusto castigo del cielo per la prigionia del Battista.

Checchè ne sia della morte del Battizzatore, molti discepoli gli rimasero fedeli, respingendo nell' idee di Gesù tutto quello che loro non sembrava conforme alle dottrine del maestro, e fondarono una propria chiesa, che non periva. I seguaci di Giovanni sussistono ancora nelle vicinanze di Basra, città distante dall' Eufrate una mezza lega verso l' Arabia, e quindici leghe al di sopra del golfo Persico. Le loro tradizioni conservano la memoria dell' antica lor patria lungo il Giordano. I pessimi trattamenti dei Mussulmani, sotto i primi successori del profeta, li costrinsero a ritirarsi nella bassa Caldea, ne' paesi dei Nabatei. L' I-turea e la Moabitude, onde furono anche detti i Sabei delle maremme. Quivi probabilmente una parte di essi, non tutta la comunanza, assunse il nome di Elcasaiti da quello d' un loro legislatore, Elcasih, il quale sembra fissasse alcune leggi della lor religione. Appena rimangono di tutto questo vaghe e sparse notizie. Esse accennano ch' Elcasih, se non è persa, sia lungamente vissuto tra i Persi; abbia visitato Roma sotto Traiano, quando nella solitudine crescente dell' antico Giove, tutti i numi e i culti dell' Oriente si davano convegno sul Tevere, ed introducesse fra i Battisti molte nozioni cosmogoniche del parsismo e forse anche talune buddistiche idee (7).

Secondo le loro tradizioni, rimasti sud-diti qualche secolo al patriarca di Babilonia, lo abbandonarono, abbandonando que' luoghi in sul cominciare del secolo decimosesto, e fissando le loro sedi a Suster e a Basra, o Bassora. Nulla di loro se ne sapeva in Europa. Verso l'anno 1650 alcuni missionari carmelitani ne scopersero con maraviglia le obliate reliquie, e diedero loro il nome di Cristiani di San Giovanni, mentre *Sabir* li chiamano i Turchi ed essi si dicono Nazarei. Dietro l' estimazione di quei frati formavano incirca venticinque mila case; scarsi sono fra loro i mercanti; quasi tutti operai ed artigiani.

Possiedono un insieme di religiose dottrine, che è un misto d' idee persiane e caldee sopra un fondo cristiano-giudaico. Vantano inoltre i loro codici sacri, scritti in un dialetto arameo; dai quali e dalle narrazioni del viaggiatore Tavernier fu dedotto quanto ora sappiamo di questa setta. Venerano sempre Giovanni come fondatore della loro credenza e lo affermano un Eon incarnato. Hanno ereditato dal Zend-Avesta un popolo d' angeli, che tutti figurano come rivelatori. Il mondo fu creato da Gabriele, secondo l' ordine ricevuto da Dio, e vi adoperò 336 mila demonii; i quali resero tanto feconda la terra, che seminando la mattina si mieteva in sul vespero. Adamo e i patriarchi antediluviani serbavano, secondo essi, memoria della rivelazione divina manifestatasi sull' aurora del mondo; quindi attribuiscono loro molti libri sacri e profetici. Anche gli elementi delle cose possiedono virtù magiche. Tutto è animato nella creazione, tutto ha senso e voce, tutto è un cantico per onorare la divinità, davanti alla quale ogni cosa è in adorazione perpetua. Nel *Testamento di Adamo* appaiono le loro liturgie mistiche legate alla vita paradisiaca, le quali dimostrano come e quanto le branche orientali del cristianesimo togliessero alla Persia e al Zend-Avesta. Le stelle, gli alberi, le acque, gli animali hanno le ore loro notturne e diurne di adorazione. Buona parte di queste forme, direttamente o indirettamente, si trasfuse nei riti cristiani; per esempio, le accennate idee, ma svestite della loro gnostica e persiana tinta, si affacciano nelle costituzioni apostoliche greche (8) ed hanno fornito la base alla divisione e distribuzione delle ore canoniche, cui osservano ancora o dovrebbero osservare i nostri preti (9).

I Battisti credono in una vita futura, trasportandovi a pene e a ricompense i dolori e le gioie della vita presente. Conoscono ed onorano Gesù, come un profeta, una manifestazione divina. Lo dicono figlio di una vergine, che lo concepiva per virtù dell'acqua d' una fonte, alla quale aveva bevuto; narrano che quando i Giudei si accinsero a tormen-



larlo, il vero Gesù scomparve, non lasciando al ludibrio de' nemici e al tormento che la sua ombra. Questa leggenda, che meno di altre fa torto alla Divinità di Gesù è comune ad altre sette cristiane ed è riferita nel Corano.

L'acqua per essi è il primo degli elementi, fornito d'una sacra efficacia. Non battezzano mai che nell'onde correnti dei fiumi, in dì di domenica e per mano d'un loro vescovo o gran sacerdote, tuffando tre volte il fanciullo nell'acqua, e ciascuna volta ripetendo questa formula: *in nome del Signore primo ed ultimo del mondo e del paradiso, supremo creatore di tutte le cose.* — Così la massima loro festa è quella de' battesimi, che s'avvicenda una volta all'anno, abbraccia cinque giorni, durante i quali tutti si ribattezzano, fanciulli, vecchi e adulti. Scambiando il simbolo per la sostanza, la limpidezza dell'acqua per la purità dell'animo, aborriscono dall'indaco, poichè le loro tradizioni raccontano che abbiano i Giudei coll'indaco turbate e contaminate le acque del Giordano per impedire il battesimo di Gesù, onde un angelo recava al Battista un vaso d'acqua pura attinta nelle fontane del paradiso.

Hanno famiglie sacerdotali ricordo della tribù di Levi; ignorano affatto la Trinità; noti fra loro un pane eucaristico, di farina con vino ed olio, perchè rappresenti meglio il sangue e la carne di Gesù Cristo, un misto d'idee cristiane e perse; poichè una specie di eucaristia si trova pure nel culto di Zoroastro. Però la consacrazione di esso pane, consistente in alcune preghiere, per nulla ricorda il mistero cristiano, dal quale nacque il sottilissimo dogma della transustanziazione. Sembra che non molto dopo la morte di Giovanni, separatisi dai centri popolosi, per le idee loro di anacoretica vita, nulla più abbiano saputo del mondo cristiano e si steno così fermati alle primitive dottrine.

Pare che Gesù non fosse molto contento del battesimo di Giovanni perchè egli non battezzò nessuno; ora tutti i cristiani appena vengono al mondo hanno bisogno del battesimo se vogliono sfuggire alle pene eterne.

La prima gioventù di Gesù nella offre d'interessante. Senza dubbio la sua natura divina non poteva agire che in ragione dello sviluppo dei suoi organi corporei, il che prova involontariamente in favore delle sue due nature, ed in favore della nostra anima immortale che come quella di Gesù agisce solo quando il nostro cervello ha preso consistenza.

Nessun Evangelista, neppure degli apocrifi, ci ha lasciato notizia della statura e delle fattezze di Gesù; ma in una lettera che si suppone scritta da Pilato a Tiberio, il profeta di Nazaret è rappresentato come un uomo bello, ben fatto e maestoso di persona e di portamento. Ma questa lettera venne assai tardi, poichè fu composta al più verso la fine del terzo secolo e forse anche nel quarto. Più tardi ancora si cominciò a parlare del ritratto proprio che Gesù mandò ad Abgar re di Edessa (10), che poi dal più al meno fu copiato e riprodotto da quasi tutti i pittori successivi. Da queste due fonti venne l'opinione che si è stabilita ed è divenuta universale, intorno alla bellezza di Gesù Cristo.

Ma gli antichi ebbero opinione contraria. Celso che viveva in Alessandria e scriveva intorno al 140 o non più tardi del 145, introducendo un Giudeo a parlare contro i cristiani, gli fa dire che Gesù era brutto, piccolo e di faccia volgare; ed Origene, che lo confuta, confessa che fosse piccolo e brutto, ma non di faccia volgare (11). Il ragionamento che Celso pone in bocca al Giudeo, sembra fosse un trattato esistente prima di lui, e che egli non ha fatto che trascrivere. In ogni modo la tradizione che Gesù fosse brutto è la più antica perchè si avvicina al tempo degli Apostoli. Quindi fu essa adottata anche dai più antichi Padri della Chiesa.

S. Clemente Alessandrino nel 180 diceva avere Gesù vestita una forma di corpo vile ed umile e pare fosse il sentimento generale, perchè lo ripete più volte (12), fu seguito da Origene (13), e da Tertulliano (14) fioriti entrambi poco dopo di Clemente, e sussisteva ancora alla metà del secolo IV perchè lo troviamo adottato da S. Eustazio vescovo di Antiochia (15). Egli è vero che una tale

opinione si soleva riferire ad un passo d' Isaia (LIII, 2) ove si dice: « Non vi è in lui nè forma, nè bellezza, noi lo abbiamo veduto e non vi era cosa alcuna ragguardevole perchè potessimo « desiderarlo ». Ma come il sentimento che Gesù fosse brutto sale ai primi tempi del cristianesimo e sembra discendere da una tradizione contemporanea; così pare che il passaggio d'Isaia sia stato trovato per giustificare la bruttezza di Gesù e mostrare che era stata predetta dai profeti, piuttosto che immaginata, per renderla analoga col versetto d'Isaia, massime che se Gesù fosse stato bello, non mancavano passi anche in Isaia, che potessero alludere a questa circostanza.

La prima occasione in cui l'ingegno di Gesù si manifestò furono le nozze di Cana. Egli disse a sua madre: Donna che v'ha di comune fra te e me; parole che sono tutt' altro che rispettose. Forse avrebbe potuto dir ciò riguardo a Giuseppe, ma anche in questo caso avrebbe fatto male, perchè quando si sanno certe cose che riguardano da vicino la propria madre, non è bene il cantargliele in faccia. Intanto mancando il vino egli seppe farne coll'acqua e questo miracolo fu lasciato in eredità a tutti gli osti del mondo (16).

Con un empiastro di saliva e polvere dicesi che Gesù guarisse un cieco ed un sordo muto. La stessa cura fa una fatucchiera in Petronio e guarisce all'improvviso un giovane, dall' impotenza (17), e Lightfoot cita esempi di rabbini che si servivano all'incirca dello stesso rimedio contro il mal d'occhi (18). E se oltre all'empiastro di polvere e di saliva che Gesù applicò agli occhi del cieco di Gerusalemme, gli ordina eziandio di andarsi a lavare nella fontana del Siloe, questa prescrizione potrebbe essere stata derivata da un' altra quasi simile che il profeta Eliseo ordinò al siriano Naaman quando per guarirlo dalla lebbra lo mandò a lavarsi sette volte nelle acque del Giordano (19).

Del resto certi segreti magici per curare le malattie e cacciare i demonii, che si dicevano stati scoperti ed insegnati da Salomone, erano molto in uso a quel

tempo; e Giuseppe Flavio racconta di aver veduto, l'anno 87, un certo Eleazaro giudeo il quale cacciava i demonii dai corpi ponendo alle nari dell'indemoniato un anello, nel castone di cui vi era una radice portentosa stata scoperta dal re Salomone; e nell'atto che il paziente finitava, l'operante gli traeva dalle nari il demonio; ma l'indemoniato pativa tale scossa che ne cadeva a terra e il demonio che fuggiva rovesciava in pari tempo un recipiente d'acqua posto a qualche distanza (20).

È chiaro che il preteso taumaturgo si serviva di un apparato elettro-magnetico per operare, non diremo i suoi prodigi, ma i suoi colpi di destrezza, che facevano stupir Vespasiano, i suoi figli e i suoi uffiziali, come la catena elettrica o la pila di Volta o il ferro da cavallo magnetizzato in mano dei saltimbanchi sulle fiere fanno stupire il volgo di oggidì. Con ciò non intendo insinuare che tali fossero i mezzi di cui si serviva Gesù, ma intendo dire solamente che quei mezzi erano comuni; e che indipendentemente da loro erano conosciuti vari altri specifici empirici, che si adoperavano in varie malattie, e di cui principalmente si servivano gli Esseni. Ma se sradicassero effettivamente l' infermità che si voleva curare, o se fossero solamente un palliativo, è ciò che non saprei decidere. Solo oso affermare che manca molto perchè i miracoli di Cristo si possano dire bene accertati.

Gesù guarì un paralitico e fece bene. Mesmer ha voluto far altrettanto col magnetismo e qualche altro dottore col galvanismo: se anche questi un giorno o l'altro diventeranno Dei, si dirà che hanno fatto miracoli.

Strascolaro a quel portento strano,  
Di cui maggior n'ha pochi il leggendario,  
Tranne solo il miracolo sovrano  
Di sant'Antonio, che potè d'un motto  
Risuscitar nel forno un porco cotto.

Un miracolo anche più grosso è quello col quale Gesù cacciò il diavolo dal corpo d'un ossesso. Anche qui c'è più d'un miracolo ed i Padri della chiesa ve ne trovano uno solo; poveretti! Primo miracolo: Gesù guarisce un indemoniato quantunque questi incarnamenti diabolici non

sieno mai esistiti. Secondo miracolo: Gesù scaccia il diavolo che si lascia cacciare quantunque molte volte egli sia più forte di Gesù, come quando lo portò sulla cima d'un monte, d'onde vedevansi tutti i regni della terra e gli disse: io ti darò tutto ciò se cadendo ai miei piedi mi adorerai. (Quanti miracoli non si racchiudono anche in questo! Un diavolo tanto imbecille per credere che Dio avesse bisogno dei suoi regali, miracolo! Un diavolo che ha perso la bussola al segno di credere che Dio lo vorrà adorare, miracolo! Dio che ha la bontà di far il loico col nero cherubino, miracolo! Un punto d'un corpo rotondo dal quale si scorge anche quello che sta sotto, miracolo, arcimiracolo!) Terzo miracolo: Gesù manda il diavolo nel corpo di due mila porci ed è un miracolo ed è un miracolone che il diavolo si trovi nello stesso tempo in duemila corpi: veramente non è meno incomprendibile di quello che Gesù si trovi tutto intero in migliaia e milioni di cialdette nello stesso tempo! Ma fra Gesù e diavolo ci deve essere qualche differenza. Quarto miracolo: Duemila porci si trovano facilmente e tutti riuniti in un paese nel quale era proibito il mangiarne. Quinto miracolo: Gesù nell'impeto della sua collera non considera che la perdita di duemila porci rovinava un galantuomo che non entrava per nulla nei suoi battibecchi col diavolo (31).

Ma lasciando per ora gli scherzi, riferirò il celebre sermone del monte che è ritenuto pel capolavoro della morale di Cristo, facendolo precedere da alcune riflessioni d'Ippolito Rodrigues e accompagnare dalle sentenze bibliche e rabbiniche antecedentemente dettate, raccolte dal medesimo Rodrigues. In mezzo ad una crisi sociale, variamente apprezzata una passione, la più nobile di tutte, l'ardente ricerca del vero, è penetrata nell'umanità. Questa passione, germe d'un mondo migliore, ha rapidamente sviluppato lo spirito critico e lo spirito scientifico. Arrivati a tal punto, l'indipendenza e la scienza sembrano raggiunte, le leggende e le irreflessive credenze sembrano distrutte, la storia sembra riedificata ed i suoi insegnamenti dedotti; la religione sembra rimessa nella sua via spi-

rituale, moralizzante, scientifica e progressiva; le leggi naturali del mondo fisico e del mondo morale sembrano stabilite, e un'era novella sembra inaugurata.

Tuttavolta di questo nuovo mondo, non è apparsa che la *stella mattutina*. Molti pregiudizii, ritenuti per assiomi, molte idee vuote, ritenute per idee profonde, molte frasi artificiose ritenute per verità evangeliche restano da distruggere e da denanziare. Una di queste frasi fu pronunziata dall'alto della tribuna francese dal Duruy, ministro dell'istruzione pubblica e amico del progresso.

Un discorso da lui pronunziato il 9 marzo 1867 contiene una frase che potrebbe appoggiare colla sua autorità il pregiudizio che attribuisce al cristianesimo la rivelazione d'una virtù, d'una carità o d'una morale ignota alle religioni che l'hanno preceduta. Egli disse a proposito della morale puramente umana e della morale cristiana: *Signori, io non conosco due morali, non ne conosco che una e quella principalmente che è discesa dal monte a tutti noto è per me la migliore*. Si potrebbe inferire da questo tratto che il sermone del monte contenesse una rivelazione, una morale affatto nuova, per conseguenza una morale d'origine affatto cristiana. Un divino legislatore, grida il P. Finetti della Compagnia di Gesù, un divino Maestro, l'umanato Verbo del Divin Padre, l'eterna incarnata Sapienza, lo Splendor dell'eterna luce venuta di Cielo in terra a illuminare il mondo, e ciascun uomo che al mondo vive, già sta per intimar la sua legge, e annunziare agli uomini la sua dottrina. Legislatori famosi dell'uman genere, saggi e filosofi del Peripato, della Stoa, dell'Accademia, ove siete? dehl venite . . . ah miseri! voi già passaste e degni non foste di tanta grazia. Ma restan pure le vostre leggi, e i vostri dettati per esser messi al confronto, e far così disparire e dissiparsi ogni vostra sapienza come ombra o nebbia dinanzi al Sole. Gran Legislatore del Popol Santo, Savii e Profeti dell'antica alleanza, sono santi, sono divini i documenti vostri, e i vostri preceetti. Ma quanto stanno al disotto della

Santità e della perfezion della Legge, e degl' insegnamenti di Gesù Cristo! Cristiani, che qui mi udite, voi ben sapete quanto vi ha comandato e insegnato il vostro divin Signore. Ma deh! non isdegnate di udir tutto insieme di seguito quel divino Sermone, che, secondo Agostino, tutto comprende il perfetto stato della vita Cristiana, e la somma della dottrina evangelica in tutto ciò che riguarda il cristiano costume. Questo sermone, a cui non ha potuto a meno di non render omaggio la stessa moderna sì altera e corrotta filosofia, è celebre sotto il nome di Sermone del Monte. — In questo sermone, soggiunge il P. Cesari, che è la sostanza della divina legge di Gesù Cristo, vediamo le più alte e nuove dottrine, nelle quali è il midollo della evangelica perfezione e la sostanza della nostra felicità (Vita di Gesù Cristo, Ragionamenti 28 e 39). Questo discorso, dice il Gaume (Catechismo di perseveranza, parte II lezione III), il più bello che mai udisse orecchie d'uomo, pronunziato dal Fondatore di novella società conteneva le fondamenta del nuovo ordine di cose ch' egli voleva stabilire.

Ma queste lodi sono eccessivamente esagerate. Se da questo miracolo di novità si togliete ciò che v'è d'antico resta tavola rasa. Il Munk, che mentre era ancor vivo, era riguardato come la scienza personificata, ebbe a dire: *Si mostrò molta meraviglia pel poco effetto prodotto in Gerusalemme dal sermone del monte, ma come poteva essere allrimenti? Quelle frasi correvano per le vie di Gerusalemme molto tempo prima che fossero pronunziate da Gesù. Sarebbe molto facile rifare quel discorso col documenti anteriori alla sua epoca.* Salvador e Giuseppe Cohen hanno dato di questa verità storica dimostrazioni evidenti che non furono confutate fin oggi. Rammenterò che in seno del Consiglio dell' Istruzione pubblica, a proposito d'un rapporto che conteneva l'espressione di *carità cristiana*, dietro protesta di Ad. Frank, Sua Grandezza Monsignor Darboy ebbe la magnanimità di riconoscere che la carità cristiana era d'origine ebraica. Cerchiamo ed esponiamo dunque la

verità senza alcuna esitazione ed a questo proposito piacemi ripetere le eminenti parole pronunziate dal Duruy in quello stesso discorso del 2 Marzo: *Lo studio è egli pure un culto e la scuola un tempio, poichè la scienza conduce a Dio e fa splendere nell'ordine fisico la verità e nell'ordine morale la giustizia.*

Nei confronti che riferirò tratti dal Talmud si opporrà forse, ma invano, che la Misnà essendò stata compilata verso l'anno 189, il Talmud di Gerusalemme verso il 356, ed il Talmud di Babilonia verso il 400, il loro contenuto non si può opporre all'autorità di Gesù. Bisogna osservare che il Talmud contiene la tradizione delle dottrine predicate tre secoli prima di Cristo. La data d'ogni citazione si trova fissata dal nome del dottore che l'ha pronunziata. I capi più famosi di questa scuola, Illel e Sciamai sono anteriori a Gesù. Gamaliel I e Johanan Ben Zaccai, contemporanei di Gesù, hanno, secondo ogni probabilità, preceduto Gesù nell'insegnamento della legge.

Un certo metodo è necessario in questo lavoro. Ad ogni verso di Matteo contenente un precetto morale se ne possono appresso consultare le origini. In quanto ai versi che non contengono alcun precetto morale e che mostrano soltanto la grande erudizione nella legge dell'autore di questo discorso, ho riprodotto i versi della Bibbia nei quali quelle espressioni furono impiegate. Ci siamo, come al solito, serviti della versione di Monsignor Martini, non perchè sia la migliore o la più fedele, ma solo perchè è la più conosciuta e non sospetta anche ai più ortodossi.

Qualunque spirito sincero, amico della verità, può ormai apprezzare se il sermone del monte ha inaugurato una nuova morale, se il sermone del monte correva per le vie di Gerusalemme molto tempo prima che fosse pronunziato, e se è facile rifarlo con documenti anteriori alla sua epoca.

S. MATTEO. *Capo V.*

1. Gesù vista quella turba, salì sopra un monte: ed essendosi egli posto a sedere, si accostarono a lui i suoi discepoli.

3. E aperta la sua bocca gli ammaestrava dicendo :

Insegnò loro la dottrina dei profeti, dei salmisti e dei dottori del secondo tempo.

3. Beati i poveri di spirito : perchè di questi è il regno dei cieli.

Il Signore custodisce i piccolini. *Salmi CXIV, 6.*

Dio non è onorato che dagli umili. *Ecclesiastico III, 21.*

La gloria abbraccerà l'umile di spirito. *Proverbi III, 23.*

Perocchè queste cose dice l'eccelso ed il sovragrande, che abita l'eternità e santo è il suo nome di lui: nelle altezze egli fa sua dimora, e nel santo, e collo spirito contrito ed umile, per vivificare lo spirito degli umili e per vivificare il cuore contrito. *Isaia; LVII, 15.*

Nella Bibbia quando si parla della grandezza di Dio, si parla del suo amore per gli umili. *Talmud, Meghila pag. 31.*

Matteo dice poveri di spirito, o secondo il testo greco, poveri secondo lo spirito, che vorrebbe significare *quelli che hanno lo spirito di povertà, di umiltà*. Luca (VI, 20) dice più a proposito semplicemente *poveri*, poichè questi poveri e d'animo mansueto degli Evangelii rispondono certamente alla parola ebraica *anavim* (plurale d' *anav*). Nel Pentateuco, nei Profeti e nei Salmi, *anav* significa nello stesso tempo povero e mansueto.

« Mosè era il più mansueto (*anav*) di quanti uomini vivevano sopra la terra ». Numeri XII, 3. « È meglio esser umiliato coi mansueti (*anavim*), che spartire a preda co'superbi » *Proverbi XVI, 19.*

« E i mansueti (*anavim*) si rallegreranno ogni dì più nel Signore, e i poveri esulteranno nel Santo d'Israele ». *Isaia XXIX, 19.* Questa espressione (*anavim*) rispondeva anche probabilmente all'idea che si aveva dei fondatori della scuola dei profeti, dei leviti, secondo i profeti ed i Salmi, poichè erano assolutamente poveri (non potendo possedere alcuna terra) e dovevano essere mansueti, pacifici, umili e puri di cuore. I Nazareni, gli Esseni e poi gli Ebioniti sono parimenti emanati dall'idea che corrisponde alla parola *anavim*.

4. Beati i mansueti: perchè questi possederanno la terra.

I mansueti saranno eredi della terra, e goderanno abbondanza di pace. *Salmi XXXVII, 11.*

Sarà data grazia ai mansueti. *Prov. III, 34.*

5. Beati coloro, che piangono : perchè questi saran consolati.

Sacrificio a Dio lo spirito addolorato : il cuor contrito e addolorato nol disprezzerai tu, o Dio. *Salmi LI, 18.*

Egli è che risana i contriti di cuore e risana le loro piaghe. *Salmi CXLVI, 3.*

6. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia : perchè questi saranno satollati.

Signore, chi abiterà nel tuo tabernacolo, ovver chi riposerà nel tuo santo monte ? Colui che vive esente da ogni macchia e fa opera di giustizia. *Salmi XIV, 1 e 2.*

Colui, che cammina nella giustizia ed è verace nel suo parlare, e aborrisce gli acquisti della calunnia, e dalle sue mani rigetta ogni donativo, e le orecchie si tura per non ascoltare il sangue, e serra gli occhi per non vedere il male, abiterà in luogo altissimo. *Isaia XXXIII, 15 e 16.*

Perchè tu benedirai il giusto. *Salmi V, 12.* Cammina alla mia presenza e sii perfetto. *Genesi XVII, 1.* I forti nella giustizia sono piantazione del Signore, ond'ei sia glorificato. *Isaia, LXI, 3.* Questa è la porta del Signore: per essa i giusti entreranno. *Salmi CXVII, 19.*

7. Beati i misericordiosi : perchè questi troveranno misericordia.

Chi esercita la giustizia e la misericordia troverà vita, giustizia e gloria. *Proverbi XXI, 21.*

8. Beati coloro che hanno il cuor puro: perchè questi vedranno Dio.

Chi salirà al monte del Signore, o chi starà nel suo santuario ? Colui che ha pure le mani, e il cuore mondo, e non ha ricevuta invano l'anima sua e non ha fatto giuramento al suo prossimo per ingannarlo. *Salmi XXIII, 3 e 4.*

9. Beati i pacifici: perchè saranno chiamati figli di Dio.

Cerca la pace e valle appresso. *Salmi XXIII, 14.*

Ama la pace e cercala ad ogni costo. *Illel. Pirchè Avod, 1, 12.*

10. Beati quelli che soffrono persecuzione per amore della giustizia: perchè di questi è il regno dei cieli.

Ricordati che è meglio esser perseguitato che persecutore. *Talmud, Jomà.*

Quand'anche il persecutore fosse un giusto, ed il perseguitato un empio, Dio si pone sempre dal lato di colui che è perseguitato. *Medrasc Vaicrà Rabbà, XXVII.*

11. Beati siete voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia.

12. Rallegratevi ed esultate: perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli imperocchè così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi.

Beato l'uomo cui Dio corregge: non disprezzar tu adunque la riprensione del Signore: perocchè egli ferisce e fascia la piaga, percuote, e medica di sua mano. *Giobbe V, 17 e 18.*

Colui che castiga le genti, all'uomo insegna la scienza. Beato l'uomo che tu avrai istruito, o Signore, e cui avrai tu insegnata la tua legge. *Salmi XCIII, 10 e 12.*

Figliuol mio, non rigettare la correzione del Signore e non attediarti quand'ei ti castiga, perocchè corregge il Signore quelli che ama, e ne quali pone il suo affetto come un padre nel figlio. *Proverbi III, 11 e 12.*

13. Voi siete il sale della terra. Che il se il sale diventa scipito, con che si salerà egli? Ei non è più buono a nulla, se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente.

14. Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra di un monte.

La luce della scienza che spanderò sopra tutti sarà come la luce del mattino ed io la farò passare in tutti i secoli. *Ecclesiastico XXIV, 44.*

Tutto ciò è il libro della vita, l'alleanza della scienza dell'Altissimo e il conoscimento del vero. *Ivi XXIV, 52.*

15. Né accendono la lucerna e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candeliere affinché faccia lume a tutta la gente di casa.

Il sigillo di Dio, è la verità. *Talmud, Jomà pag. 69.*

16. Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinché veggano le

vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre che è nei cieli.

Servo mio se' tu, o Israele: in te io mi glorierò. *Isaia XLIX, 5.*

I versi 13 a 16 non contengono alcun precetto di morale e per conseguenza non v'è bisogno di cercare alcun origine d'essi. Il 13 è un'esortazione agli apostoli ed ai discepoli di conservarsi ardenti e puri. Il sale era un termine di paragone comunissimo e rispettabilissimo presso gli Ebrei. Il Levitico dice

(II, 13): « qualunque cosa tu offerirai in sacrificio, la condrai con sale; e non separerai dal tuo sacrificio il sale, che entra nell'alleanza del tuo Dio ».

Il sale è l'immagine dell'incorruttibilità ed in conseguenza della perpetuità. Nulla poteva dunque meglio simbolizzare una alleanza coll'Eterno (*Numert XVII, 19*). Il Talmud, Chedubod dice a questo proposito: il denaro deve esser salato come tutto ciò che serve a nutrirsi; con che cosa si sala il denaro? con la carità. Rasci dice: « quello che vuol salare il pro-

prio denaro, cioè conservarlo, deve diminuirlo con la carità; perdere in tal modo è un guadagno ».

Si diceva proverbialmente in Gerusalemme: Il sale del denaro, è la diminuzione (hes-ser) per mezzo della carità (hessed) ».

Questo giuoco di parole è attribuito dal Talmud ad una giovanetta che l'indirizzò a Rabbl Johanan Ben Zacai. I versi 14 e 15 non contengono in realtà che esortazioni ai discepoli di non dissimular la loro fede a confessar coraggiosamente il loro amore pel Cristo. Non ostante ciò trovandosi in questi versi un senso che indica dover essere la verità ricercata e la luce propagata, indicammo le origini di queste idee. Il verso 16 è la riproduzione d'una idea affatto ebraica ed ebreo-cristiana che afferma esser costituita la gloria di Dio dalle buone opere dell'uomo. Non ostante qualche interpolazione facile a riconoscersi, il carattere giudeo-cristiano dell'evangelo di Matteo non può esser contestato, perchè è il solo in cui dominano le idee ebraiche: si asserisce dai critici esser anche stato scritto in ebraico prima che in greco. Fin dal primo capitolo per provare che Gesù era il Messia, solo punto

di discussione fra i Giudei ed i Giudeo-cristiani, Matteo volle dimostrare che Giuseppe discendeva da David. Ed attesa così che gli apostoli ed i discepoli di Gesù, dandogli il titolo messianico di figlio di Dio, non sognavan nemmeno che più tardi se ne dedurrebbe una divinità qualunque del loro maestro ed ancor meno una perfetta eguaglianza fra lui e Dio. Poichè la setta che, per dimostrare esser Gesù il Messia figliuolo di David, compilò la geneologia secondo la quale Giuseppe discende da David, questa setta affermava così formalmente la sua fede nella paternità di Giuseppe. Il sermone del monte, di cui gli altri evangelii non diedero che insufficienti estratti, è una incontestabile professione di fede ebraica. Finalmente l'odio al Paolismo ed il disprezzo verso Paolo espresso con tanta energia negli ultimi versi del capitolo settimo mostrano nello stesso tempo la violenza e la lotta fra i Giudeo-cristiani ed i Paolisti ed il carattere giudeo-cristiano di Matteo.

17. Non vi deste a credere che io sia venuto per isciogliere la legge, o i profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempirla.

18. Imperocchè in verità vi dico, che se non passa il cielo e la terra, non iscatterà un iota, o un punto solo della legge, sino a tanto che tutto sia adempito (22).

19. Chiunque pertanto violerà uno di questi comandamenti minimi, e così insegnerà agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno de' cieli: ma colui che avrà e operato, e insegnato, questi sarà tenuto grande nel regno dei cieli.

E quelli, che verranno dopo, conosceranno come nulla avvi di meglio, che temere Dio, e nulla di più soave, che il tener l'occhio a' comandamenti del Signore. *Ecclesiastico* XXIII, 37. Ben Hazai diceva: sii attento per un piccolo comandamento come per un grande. *Pirché Avod* II, 1.

20. Imperocchè io vi dico, che se la vostra giustizia non sarà più abbondante, che quella degli Scribi e Farisei non entrerete nel regno dei cieli. *Giustizia* sta qui nel senso di *merito*.

Il merito s'acquista, secondo il Talmud, con le opere pie, lo studio della legge, e per riflesso del merito degli antenati. Il merito degli scribi era specialmente relativo allo studio della legge, merito ormai dichiarato insufficiente: è questo lo spirito finora mai apprezzato di questo verso.

21. Avete sentito, che è stato detto agli antichi: Non ammazzare: e chiunque avrà ammazzato sarà reo in giudizio.

Non ammazzare. *Esodo* XX, 15; *Deuteronomio* V, 17.

22. Ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo in giudizio. E chi avrà detto al suo fratello raca, sarà reo nel consesso. E chi gli avrà detto stolto, sarà reo del fuoco della gehenna.

Quello che fa arrossire il suo fratello in pubblico non avrà parte alla vita futura. *Talmud, Avod* III, 15.

Non odierai il tuo fratello in cuor tuo. *Levitico* XIX, 17.

Non cercar la vendetta e non conservar la memoria dell'ingiuria de' tuoi concittadini. Amerai il compagno tuo come te stesso. Io il Signore. Se un forestiere abita nel vostro paese e fa sua dimora tra di voi, non lo rimprocciate; ma sia tra voi come se tra voi fosse nato, e amatelo come voi stessi: perocchè voi pure foste forestieri nella terra d'Egitto. Io il Signore Dio vostro. *Levitico* XIX, 33 e 34.

Voi pure adunque amate i forestieri, perchè ancor voi foste forestieri nella terra d'Egitto. *Deuteronomio* X, 19.

Guardati dall'essere corrivo allo sdegno, perchè l'ira posa in seno dello stolto. *Ecclesiaste* VII, 10.

E meglio per l'uomo gettarsi in una fornace, che far arrossire in pubblico il proprio fratello. *Rabbi Simon ben Jokai*. Chi umilia il suo prossimo in pubblico non avrà parte nel mondo futuro. *Rabbi Eleazar di Modan*.

23. Se adunque tu stai per fare l'offerta all'altare, e ivi ti viene alla memoria, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te:

24. Posa lì la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima col

tno fratello: e poi ritorna a fare la tua offerta.

Non aver memoria di alcuna delle ingiurie ricevute dal prossimo e non far cosa veruna per nuocere altrui. *Ecclesiastico X, 6.*

Il giorno di Chipur non fa espiare i peccati senza riconciliazione. *Misnà, Jomà.* A chi perdonerà Dio i peccati? A colui che perdona le ingiurie. *Talmud Meghilà pag. 28.*

Quand' anche l'offensore offerisse in sacrificio tutt'i montoni dell' Arabia, non otterrebbe venia senza chieder perdono all' offeso. *Talmud B. Camà pag. 92.* Amici di Dio sono coloro che non vanno in collera e danno esempio d' umiltà. *Talmud, Pesachim 113.*

Saranno perdonati i peccati a chiunque è pronto al perdono. *Talmud, Meghilà, 25.*

25. Accordati presto col tuo avversario, mentre sei con lui per istrada: affinchè per disgrazia il tuo avversario, non ti ponga in mano del giudice: e il giudice in mano del ministro: e tu venga cacciato in prigione.

26. Ti dico in verità: non uscirai di il prima d' aver pagato sino all' ultimo picciolo.

Chi comincia la rissa, dà la stura all' acqua, e dee ritirarsi dalla lite prima di ricevere oltraggio. *Proverbi XVII, 14.*

Per la pazienza si fa manifesta la dottrina dell' uomo, ed è sua gloria il passar sopra alle ingiustizie. *Proverbi XIX, 11.*

27. Avete sentito che fu detto agli antichi: Non fate adulterio.

Non fornicare. *Esodo XX, 14. Deuteronomio V, 18.* (*Versione erronea di cui si fece cenno altrove.*)

28. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso in cuor suo adulterio con essa.

In qualunque atto è principalmente il pensiero, l' intenzione che Dio interroga e giudica. *Talmud Jomà pag. 20.*

Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la sua moglie, non lo schiavo, non la schiava, non il bue, non l' asino, nè veruna delle cose, che a lui appartengono. *Esodo XX, 17.*

Non desiderare la moglie del prossimo tuo ecc. *Deuteronomio V, 21.*

Feci patto cogli occhi miei di non pensar neppure a una vergine. *Giobbe XXXI, 1.* Quello che guarda una donna con impura intenzione ha già commesso adulterio. *Talmud Chalà in principio.*

29. Che se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo da te; imperocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri, che esser buttato tutto il tuo corpo nell' inferno.

20. E se la tua mano destra ti scandalizza, troncala e gettala lungi da te: imperocchè è meglio per te, che perisca uno dei tuoi membri, che andare con tutto il corpo nell' inferno.

Questi versi predicano l' abnegazione e l' ascetismo, dottrina antica che contava molti partigiani in Israele. Il Talmud ci ha conservate le importanti discussioni alle quali diede luogo questa dottrina. La storia di-Rabbl Mattià ben Arras, che si levò gli occhi per non soccombere alle tentazioni, prova che questa dottrina era risolutamente posta in pratica. Questa storia diede luogo ad un curioso *medrasc (Jalcut, Vajechi)*. *Medrasc* è parola ebraica che significa spiegazione, ed è una delle forme più popolari delle interpretazioni della Bibbia, interpretazione per mezzo d' apologo, d' allegoria o di parabola. Istruir dilettando, per mezzo dell' immaginazione, far trionfar la ragione, far conoscere un precetto di morale, una legge della natura, o anche una semplice regola di condotta, far principalmente risaltare lo spirito della lettera, tali sono gl' intendimenti del *medrasc*. I *medrasc* sono frequenti nell' *Agadà*, predicazione che si serve dell' interpretazione libera, tipica o tropologica. La parte legislativa si chiama *alachà*. Ecco il *medrasc* di cui sopra parliamo. « Lo Spirito del male disse « all' Eterno: Tutti vantano le virtù di « Rabbl Mattià ben Arras: m' è egli permesso d' indurlo in tentazione? Va, « disse l' Eterno, ma sarà tempo perso. « Satana prese allora la forma della più « bella donna che sia mai apparsa sulla « terra e si presentò a Rabbl Mattià. « Rabbl Mattià, non aveva mai permesso « ai suoi sensi di turbar la sua ragione, « non aveva mai lasciato che in lui la materia dominasse lo spirito. Tuttavolta



« Rabbi Mattià, vedendo una seducente  
 « creatura, fece un gesto di sorpresa,  
 « forse anche d'ammirazione, poi domi-  
 « nandosi subito volse severamente gli  
 « occhi. Ma Satana, pronto come l'oc-  
 « chio di Rabbi Mattià, fece seguire alla  
 « forma di cui s'era rivestito tutti i mo-  
 « vimenti di Rabbi Mattià, per modo che  
 « non poteva perder di vista questa af-  
 « fascinante creatura. Allora Rabbi Mattià,  
 « temendo di soccombere, chiamò il suo  
 « discepolo favorito: prendi un chiodo,  
 « gli disse, fallo arroventare e porta-  
 « melo. Il discepolo prese un chiodo,  
 « lo fece arroventare e lo portò al mae-  
 « stro. E Rabbi Mattià si cacciò il chiodo  
 « negli occhi, e Satana cadde e s'inabis-  
 « sò. Allora l'Eterno disse all'angelo  
 « della guarigione: va e rendi la vista al  
 « mio figliuolo amatissimo. Raffaele si  
 « presentò a Rabbi Mattià, che gli disse:  
 « chi sei tu? — Vengo in nome dell'E-  
 « terno a guarir la ferita dei tuoi occhi  
 « — No, ciò che è fatto è fatto, rispose  
 « Rabbi Mattià. Raffaele risalì presso  
 « l'Eterno e disse: Rabbi Mattià, temen-  
 « do d'esser nuovamente tentato, non  
 « vuol esser guarito. Torna a lui, disse  
 « l'Eterno: Rabbi Mattià regni sopra  
 « Rabbi Mattià. Impegno la mia parola  
 « che lo spirito del male non avrà più  
 « potere sopra di lui. Allora Rabbi Mat-  
 « tià si lasciò guarire.

51. È stato pur detto: Chiunque ri-  
 manda la propria moglie, le dia il li-  
 bello di ripudio.

Se un uomo prende moglie, e la tien se-  
 co, ma ella non è amata da lui per qual-  
 che cosa di turpe, scriverà un libello di  
 ripudio, e porrallo in mano a lei, e la  
 manderà via di sua casa. *Deuterono-  
 mio* XXIV, 1.

52. Ma io vi dico, che chiunque rimanda  
 la sua moglie, eccetto per ragion  
 di adulterio, la fa divenire adultera: e  
 chi sposa la donna ripudiata commette  
 adulterio.

Non bisogna rimandar la propria moglie  
 se non nel caso d'adulterio. *Sciamai,  
 Talmud, Ghittim* pag. 90.

Lo stesso altare piange sopra colui che  
 ripudia la moglie. *Rabbi Eliezer, Ivi.*

53. Similmente avete udito che è stato  
 detto agli antichi: Non violare il giu-

ramento: ma rendi al Signore quanto  
 hai giurato.

Non prendere invano il nome del Signore  
 Dio tuo: perocchè il Signore non terrà  
 per innocente colui, che prenderà inva-  
 no il Signore Dio suo. *Esodo*, XX, 7.

Non ispergiurerai nel mio nome, e non  
 profanerai il nome del Dio tuo. Io il Si-  
 gnore. *Levitico* XIX, 12.

Non prenderai il nome del Signore Dio  
 tuo invano: perocchè non andrà impu-  
 nito chiunque per una cosa vana avrà  
 adoprato il nome di lui. *Deuteronomio*  
 V, 11.

54. Ma io vi dico di non giurare in  
 modo alcuno, nè pel cielo perchè è il  
 trono di Dio:

55. Nè per la terra, perchè è lo sga-  
 bello dei piedi di lui: nè per Gerusa-  
 lemme, perchè ella è la Città del  
 gran re.

56. Nè giurerai per la tua testa, atteso  
 che tu non puoi far bianco o nerò uno  
 de' tuoi capelli.

Non avvezzarti al giuramento, perocchè  
 frequenti per esso sono le cadute. Il  
 nome di Dio non sia continuo nella tua  
 bocca, e non mescolare col discorso i  
 nomi de'santi: perocchè non ne andrai  
 impunito. L'uomo che giura molto si  
 empierà di peccati e non partirà dalla  
 casa di lui il flagello. *Ecclesiastico*  
 XXIII, 9, 10 e 12.

57. Ma sia il vostro parlare: sì sì: no  
 no; imperocchè il di più vien da cosa  
 mala.

Il tuo no sia no. Il tuo sì sia sì. *Talmud,  
 Babà Mezià* pag. 49.

58. Avete udito che è stato detto:  
 occhio per occhio e dente per dente.  
 Occhio per occhio, dente per dente.  
*Esodo* XXI, 24. *Levitico* XIX, 21. *Deu-  
 teronomio* XX, 21.

Chi ucciderà un giumento ne renderà  
 un altro. *Levitico* XXIV, 21.

Rendete a chi si deve, per quanto è  
 possibile, l'equivalente del male che gli  
 avete fatto. Ognuno deve, per quanto  
 può, riparare al male da lui cagionato.

*Talmud, Babà Camà* 84. I dottori del  
 secondo Tempio hanno trovato nel sur-  
 referito verso del Levitico il vero spirito  
 della legge del taglione. La prova, dice  
 il Talmud, che qui si tratta soltanto di

un compenso è, che questa, interpretata alla lettera renderebbe cieco un guercio, per punirlo d'aver reso guercio uno che avesse tutti e due gli occhi. I Musulmani hanno intesa nello stesso modo la legge del tagliene trovandola nel Corano in termini identici.

39. Ma io vi dico di non resistere al male: ma a chi ti percuoterà nella destra guancia, presentagli anche l'altra.

40. E a colui, che vuol muoverti lite e toglierti la tua tonaca, cedigli anche il mantello.

41. E se uno ti strascinerà a correre per un miglio, va con esso altre due miglia.

Porgerà la guancia a chi lo percuote. *Lamentazioni di Geremia* III, 30.

Non dire: mi vendicherò; aspetta il Signore ed ei ti libererà. *Proverbi* XX, 29. Non dire: farò a colui quello che ha fatto a me: renderò a ciascheduno secondo le sue azioni. *Proverbi* XXIV, 29.

Non cercar la vendetta. *Levitico* XIX, 18. Chi vuol vendicarsi proverà le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto dei suoi peccati. *Ecclesiastico* XXVIII, 1. Ho dato il corpo mio a que', che mi percuotevano, e le mie guancie a que' che mi strappavan la barba: non ho ascoso il mio volto a quegli, che mi schernivano, e mi sputacchiavano. *Isata* L, 6.

Quelli che subiscono l'ingiuria senza renderla, quelli che si sentono denigrare e non rispondono, che hanno per movente l'amore soltanto, che accolgono con gioia i mali della vita, sono coloro di cui il profeta dice: Gli amici di Dio risplenderanno un giorno come il sole in tutta la sua magnificenza. *Talmud, Jomà* pag. 23 col. 1; *Sciabad* pag. 88; *Ghittim* pag. 36.

Se il tuo compagno ti dice asino, mettili il basto. *Talmud, Babà Camà* 87.

42. Da a chiunque ti chiede: e non rivolger la faccia da chi vuol chiederti in prestito qualche cosa.

Il peccatore prenderà in prestito e non restituirà: ma il giusto è misericordioso, e donerà. Ogni giorno egli è liberale e dà in prestito: in benedizione sarà la sua stirpe. *Salmi, XXXVI* 21 e 26.

Allargherai la tua mano col povero e gli

presterai, quel che tu conosci, che gli abbisogna. *Deuteronomio* XV, 8.

43. Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo, e odierai il tuo nemico.

Questo verso deve essere considerato come una menzognera interpolazione.

Gesù non avrebbe potuto calunniare la Bibbia e accusarla di contenere massime odiose di cui nessuna traccia esiste nei principii di morale dei libri ebraici, e la cui dottrina contraria non cessa d'essere da essi confermata.

Non odierai il tuo fratello in cuor tuo, non cercar la vendetta e non conservar la memoria dell'ingiuria. *Levitico* XIX, 17 e 18.

Se incontri il bue del tuo nemico o l'asino che sia scappato, riconducigli a lui.

Se vedrai l'asino, di colui che ti odia, cadere sotto il peso, non tirerai di lungo, ma darai mano a lui per rialzarlo. *Levitico* XXIII, 4 e 5.

44. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici: fate del bene a coloro, che vi odiano: e orate per coloro, che vi perseguitano e vi calunniano:

Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; e se ha sete dagli acqua da bere. *Proverbi* XXV, 21.

Portate il lutto per gli Egiziani, sopprimendo la preghiera di glorificazione il settimo giorno di Pasqua: È l'anniversario del giorno in cui i vostri nemici Egiziani sono periti nel Mar rosso, e Dio non vuol esser glorificato perchè le sue creature furono subissate. *Spirito dei precetti rabbini*. Quest'usanza, ordinata dai Farisei, s'è continuata durante la persecuzione, ed anche ai nostri giorni gli Ebrei portano per così dire, in questa guisa, il lutto pegli Egiziani. Ecco il *Medrasch* che parla di ciò: Il giorno, in cui gli Egiziani furono sommersi nel Mar rosso, gli angeli si presentarono innanzi al trono di Dio per cantar le sue lodi, ma l'Eterno gridò loro: Tacete, le mie creature periscono e voi volete cantare! Quelli che offesi non rispondono con offese, quelli che si rallegrano nei dolori, sono coloro pei quali fu detto: Gli amici di Dio saranno come il sole in tutta la sua forza. *Talmud, Jomà* pag. 25.

45. Affinchè siate figli del Padre vostro

che è ne' cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi; e manda la pioggia pe' giusti e per gl' iniqui.

Non bisogna odiare i malvagi, ma la malvagità. *Talmud. Berachod* 10.

L'odio accende le risse, la carità ricuopre tutti i mancamenti. *Proverbi X, 19.*

46. Imperocchè, se amerete coloro, che vi amano, che premio avrete voi? non fanno eglino altrettanto anche i pubblicani?

Signore, Dio mio, se io ho fatto tal cosa, se avvi nelle mani mie iniquità; se male ho renduto a coloro che a me ne facevano, cada io ingiustamente senza pro sotto de' miei nemici. *Salmi VII 5 e 4.* Insegnerò le tue vie agl'iniqui e gl'empia a te si convertiranno *Salmi L, 14.*

A chi saranno da Dio perdonati i peccati? A colui che perdona le ingiurie. *Talmud, Meghila pag. 28.*

47. E se saluterete solo i vostri fratelli, cosa fate di più degli altri? Non fann' eglino altrettanto i gentili?

Mi rallegrai io della rovina di chi mi odiava, e festeggiai pel male in cui egli era caduto? *Giohbe XXXI, 29.*

Non far festa della morte del tuo nemico. *Ecclesiastico VIII, 8.*

Non bisogna desiderare il male d'un nemico, nè rallegrarsi della sua caduta. *Samuel Juniore, Avod IV, 24.*

48. Siate adunque voi perfetti, come è perfetto il padre vostro, che è ne' cieli. Sii come Dio compassionevole, misericordioso; imita Dio. *Talmud, Sciabab pag. 135.*

#### Capo VI.

1. Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini col fine d'esser veduti da loro: altrimenti non ne sarete rinumerati dal Padre vostro, che è ne' cieli.

Racchiudi l'elemosina nel seno del povero ed ella pregherà per te. *Ecclesiastico XIX, 15.*

2. Quando dunque farai limosina non suonar la tromba davanti a te, come fanno gl'ipocriti nelle sinagoghe e nelle piazze per essere onorati dagli uomini: vi dico in verità, che costoro hanno ricevuto la loro mercede.

Tanto è il non dare, quanto il dare con

ostentazione ed in pubblico. *Talmud, Chaghigà pag. 5.*

Beato colui che ha pensiero del miserabile e del povero: lo libererà il Signore nel giorno cattivo. *Salmi XL, 1.*

3. Ma quando tu fai limosina, non spia la tua sinistra quel che fa la tua destra.

La beneficenza che si nasconde in sé come una borsa, conserverà la sua grazia come la pupilla degli occhi. *Ecclesiastico XIX, 16.*

4. Dimodochè la tua limosina sia segreta: e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa.

Quello che fa l'elemosina in segreto è più grande dello stesso Mosè. *Talmud, Babà Butrà pag. 9.*

Chi chiude le sue orecchie alle strida del povero, striderà anch'egli senz'essere esaudito. *Proverbi XXI, 15.*

I poveri ti sien familiari. *Avòd I, 5.*

Spezza all'affamato il tuo pane e i poveri e i raminghi menali a tua casa: allora come di bell'aurora spunterà la tua luce . . . , e la gloria del Signore ti accoglierà. *Isata LVIII, 7 e 8.*

Spargete semenza di giustizia e mietete copiosa misericordia. *Osea X, 12.*

L'elemosina non è ricompensata che in proporzione della carità che contiene, poichè sta scritto: seminate elemosina e mietete secondo la carità. *Talmud.* Chi è compassionevole, modesto e caritatevole è vero discendente d'Abramo. *Talmud, Masseched chalà.*

Otto sono i gradi della carità. Il primo, il più elevato, è quello dell'uomo che sostiene il povero prima di sua caduta, con doni, con prestiti o con collette, per impedire ch'egli cada in miseria. Il secondo è quello dell'uomo che dà senza conoscere e senza essere conosciuto. Il terzo è quello dell'uomo che conosca il povero da lui soccorso, ma non si fa conoscere; così facevano quei savii che gettavano segretamente borse di denaro nelle case dei poveri. Il quarto è quello dell'uomo che è conosciuto dal povero senza conoscerlo egli personalmente. Il quinto è quello dell'uomo che dà al povero direttamente senz'attendere la domanda. Il sesto è quello dell'uomo che

non dà se non dopo essere stato pressato. Il settimo è colui che dà meno di quello che dovrebbe. E finalmente, l'ottavo, il più basso grado della scala caritatevole, è quello che dà malvolentieri. *Maimonide, Alachod matanod, X.* Estratto dal Talmud.

Tutte le vie dell'Eterno sono carità e verità. *Medrasc.*

Usa misericordia secondo la tua possibilità. Se avrai molto dà abbondantemente; se avrai poco, procura di dar volentieri anche quel poco. Perocchè ti accumulerai una gran ricompensa pel dì del bisogno. Perocchè la limosina libera dal peccato e dalla morte e non permetterà che l'anima cada nel peccato e nelle tenebre. *Tobia IV, 8 a 11.*

Si potrebbero moltiplicare all'infinito queste citazioni, racchiudendo l'Antico Testamento quasi ad ogni pagina esortazioni alla carità, esortazioni, passate talmente in pratica, che divenne necessario imporre certi limiti allo slancio inconsiderato della carità. I Rabbini si riunirono in Uscià, sotto la presidenza di Rabbi Ismael (fra il 120 ed il 130) e proclamarono una legge per la quale era proibito di dare ai poveri più del quinto del proprio patrimonio. *Talmud, Chedubod p. 45 — 50.*

3. E allorchè orate, non fate come gli ipocriti, i quali amano di stare a orare nelle sinagoghe, e a' capi delle strade, affine di essere osservati dagli uomini; in verità io vi dico, che hanno ricevuto la loro ricompensa.

Chi son coloro che non vedranno la faccia del Signore? Gli ipocriti ed i mentitori. *Talmud, Sotà pag. 42.*

Il dottore il cui interno non è eguale all'esterno, non merita il nome di dottore. *Talmud, Jomà pag. 72.*

Quegli che usurpa la pubblica opinione con simulate virtù è un ladro. Chi usurpa l'opinione degli uomini è come se usurpasse quella di Dio. *Talmud Babà mezià III.*

6. Ma tu quando fai orazione entra nella tua camera, e chiusa la porta, prega in segreto il tuo padre, e il padre tuo, che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa.

Ed ei non riflette, che l'occhio del Signo-

re vede tutte le cose, perocchè questo umano timore, la paura degli uomini discaccia da lui il timore di Dio. *Ecclesiastico XXIII, 27.*

7. Non vogliate nelle vostre orazioni usar molte parole come i pagani; imperocchè essi si pensano d'essere esauditi mediante il molto parlare.

8. Non siate adunque come essi; imperocchè il vostro Padre sa prima che glielo addimandiate, di quali cose abbiate bisogno.

È meglio far divotamente una breve preghiera, che una lunga senza fervore. *Talmud, Menachod, 110.*

Non usar molte parole innanzi a Dio: egli sta in cielo e tu sei in terra. *Ecclesiastico V, 2.*

9. Voi dunque orate così: Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome.

Chi è la nostra speranza? Il nostro Padre che è nei cieli. *Talmud Sotà, fine.*

Tu solo sei il nostro Padre. *Isaia LXIII, 16.*

10. Venga il tuo regno: sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra.

Credi tu ch'io sia da vicino e non da lontano. *Geremia XXIII, 25.*

Il nostro Dio è nel cielo; egli ha fatto tutto quello che egli ha voluto. *Salmi CXIII, 11.*

Potrà forse occultarsi un uomo ne' suoi nascondigli, sicchè io non lo vegga, dice il Signore. Non empio forse io il cielo e la terra, dice il Signore? *Geremia XXIII, 24.*

11. Dacci oggi il nostro pane per sostentamento.

Sia benedetto Dio ogni giorno pel pane quotidiano che ci dà. *Illel, Talmud, Jomtov pag. 16.*

12. E rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore.

13. E non c'indurre in tentazione. Ma liberaci dal male. Così sia.

Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto, e allora pregando tu, ti saran rimessi i peccati tuoi. *Ecclesiastico XXVIII, 2.*

14. Imperocchè se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti: il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati.

15. Ma se voi non perdonate agli uomini i loro mancamenti: nè meno il Padre celeste perdonerà a voi i vostri.

Per la pazienza si manifesta la dottrina dell' uomo, ed è sua gloria il passar sopra alle ingiustizie. *Proverbi XIX, 11.* Un uomo cova lo sdegno contro di un uomo e domanda a Dio guarigione? Egli non usa misericordia verso di un uomo simile a sè, e chiede perdono de' suoi peccati? *Ecclesiastico XXVIII, 5 e 4.*

16. Quando poi digiunate, non vogliate fare i maninconi; come gl' ipocriti: imperocchè questi sfigurano il proprio volto, affm di dar a conoscere agli uomini che diginano. In verità io vi dico che han ricevuto la loro mercede.

17. Ma tu quando digiuni, profumati la testa e lavati la faccia;

18. Affinchè il tuo digiuno, sia noto non agli uomini, ma al tuo Padre celeste, il quale sta nel segreto: e il Padre tuo, il quale vede in segreto, te ne darà la ricompensa.

Non digiunate come avete fatto fino a questo dì per far sentir nell' alto i vostri clamori. Il digiuno ch' io amo, sta egli in questo, che l' uomo affligga per un giorno l' anima sua? over ch' ei della sua testa incurvata ne faccia quasi un cerchio, e si getti addosso il sacco, e la cenere? Questo forse chiamerai tu digiuno, e giorno accetto al Signore? Non è egli questo piuttosto il digiuno ch' io amo? sciogli i vincoli dell' empietà: sciogli le obbligazioni che opprimono: metti in libertà i mal condotti, e rompi ogni gravame. *Isaia LVIII, 4 e 6.*

19. Non cercate di accumular tesori sopra la terra: dove la ruggine e i vermi li consumano: e dove i ladri li dissotterrano e li rubano.

Impiega il tuo tesoro nell' adempiere i precetti dell' Altissimo, e ciò ti frutterà più che l' oro. *Ecclesiastico XXIX, 14.*

20. Ma procurate di accumular de' tesori nel cielo: dove la ruggine e i vermi non li consumano; e ove i ladri non li dissotterrano, nè li rubano.

21. Imperciocchè dove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore.

Io procurerò d' ammassar tesori imperi-

turi, mentre i miei padri hanno cercato i beni transitorii in questo mondo. *Talmud, Babà batrà pag. 11.*

Io insegnerò a mio figlio la legge soltanto, perchè i suoi frutti ci nutrono in questo mondo, ed il capitale ci vien serbato per la vita futura. *Rabbi Necorai, Misnà Chiduscim, pag. 83.*

In tutte le tue circostanze ripensa a Dio. *Proverbi III, 6.* Questo è il compendio di tutta la legge, soggiunge il Talmud. *Berachod, pag. 65.*

Non siate come coloro che servono per mercede, ma come quelli che adempiono al loro dovere senza attendere alcun compenso. *Antigono di Sochò, Rabbino del II secolo prima di G. C.*

Nel Talmud il figlio della regina dell' Adiabena, il re Monabaze risponde ai suoi fratelli, che gli rimproveravano le sue caritatevoli prodigalità: I miei antenati « hanno tesaurizzato per la terra, ed io « tesaurizzo pel cielo; i miei antenati « hanno deposto i loro beni in un posto « dove correvano rischio, ed io ho posto « i miei in un luogo sicuro, la loro fortuna era sterile e la mia è fruttifera; « essi accumulavan denaro ed io tesori « spirituali; essi risparmiavano pegli altri. io economizzo per me; essi radunano « navano pel mondo ed io raccolgo per « l' eternità ». *Talmud, Babà Batrà « pag. 11.*

La regina Elena ed i suoi due figliuoli, Izate e Monabaze convertironsi al giudaismo l' anno 43 di G. C., essendo Fado governatore di Giudea. Un mercante chiamato Anania che fece loro conoscere il Giudaismo era certamente discepolo d' Illel. Giuseppe gli fa dire a Monabaze che non v' è bisogno di circondarsi per rendere a Dio il culto al quale l' obbliga la religione dei Giudei, essendo questo culto più interno che esterno.

22. Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato.

23. Ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato. Se adunque la luce che è in te diventa tenebrosa: quanto grandi saranno le stesse tenebre?

Il saggio ha occhi in testa: lo stolto cammina al buio. *Ecclesiaste II, 14.*

**24.** Nessuno può servire due padroni: imperocchè od odierà l'uno od amerà l'altro; o sarà affezionato al primo o disprezzerà il secondo. Non potete servire a Dio e alle ricchezze.

Non darvi mendicità nè ricchezza. *Proverbi XXX, 8.*

Molti peccarono per la miseria: e chi cerca di arricchire, non guarda a null'altra cosa. *Ecclesiastico XXVII, 4.*

Chi è amante dell'oro, non sarà giusto: e chi va dietro alla corruzione, di essa sarà ripieno. *Ecclesiastico XXXI, 5.*

Il disprezzo assoluto delle ricchezze non fu predicato in Israele che dopo lo stabilimento delle società esseni e per favorire la loro edificazione. Ciò che fu predicato prima di quest'epoca, era che non bisognava cercar l'abuso delle ricchezze, ma solo ciò che è necessario, non potendo esser indipendente colui che manca del bisognevole.

**25.** Per questo vi dico: non vi prendete affanno nè di quello, onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde alimentare il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento, e il corpo più del vestito?

Esponi al Signore il tuo stato, e in lui confida e farà egli. *Salmi XXXVI, 5.*

Getta nel seno del Signore la tua ansietà, ed egli ti sostenterà: ei non farà che il giusto ondeggi per sempre. *Salmi LIV, 22.*

Riferisci al Signore le opere tue, e i tuoi pensieri avran buono effetto. *Proverbi XVI, 3.*

Il Signore non affiggerà colla fame l'anima del giusto. *Proverbi X, 5.*

I ricchi si trovarono in bisogno e patirono la fame; ma a coloro che temono il Signore non mancherà nissun bene. *Salmi XXXIII, 10.*

**26.** Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria; i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granai: e il vostro padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi?

Tutti aspettano dal Signore sostentamento a tempo opportuno. *Salmi CIII, 27.*

**27.** Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiungere alla sua statura un cubito?

**28.** E perchè vi prendete pena pel ve-

stito? Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano.

**29.** Or io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi.

Apri le tue mani e sazi ogni vivente colla tua grazia. *Salmi CXLIV, 16.*

Il timor del Signore è il tesoro di Sion. *Isaia XXXIII, 6.*

La magnificenza dei vestiti di Salomone era proverbiale fra gl'Israeliti.

**30.** Se adunque in tal modo riveste Dio un'erba del campo, che oggi è, e domani è gettata nel forno; quanto più voi gente di poca fede.

Il Signore dà il nutrimento ad ogni animale, perchè la misericordia di lui è in eterno. *Salmi CXXXV, 25.*

**31.** Non vogliate dunque angustiarsi dicendo: Cosa mangeremo o cosa berremo, o di che ci rivestiremo?

Egli che dà il loro cibo a' giumenti, e ai teneri corvi, che lo invocano. *Salmi CXI, VI, 9.*

**32.** Imperocchè tali sono le cure dei gentili. Ora il vostro Padre sa, che di tutte queste cose avete bisogno.

Santi tutti del Signore, temetelo; imperocchè non manca nulla a color che lo temono. *Salmi XXXIII, 9.*

**33.** Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose. La morte ci conduce alla vera vita, e la vita alla morte. *Talmud, Tamid pag. 52.* Il Signore combatterà per voi, e voi non vi moverete. *Esodo XIV, 14.*

**34.** Non vogliate dunque mettervi in pena pel di di domane. Imperocchè il di di domane avrà pensiero per sè: basta a ciascun giorno il suo affanno. Quello che ha soltanto un pezzo di pane nel paniere, e dice: cosa mangerò domani, è un uomo di poca fede *Talmud, Sotà pag. 58.*

Ogni ora basta alla sua pena. *Talmud, Berachod pag. 9.*

Appare qui l'ascetismo, la vita presente sacrificata alla vita futura; i sentimenti naturali sono sacrificati ai sentimenti mistici, con la santificazione dell'ozio e della inutilità della vita. I dottori di Gerusalemme conoscevano e discutevano que-

sta dottrina molto prima di Gesù, ma non l'addottarono mai. Cinquant'anni prima di Gesù vediamo questa dottrina pubblicamente discussa da Illel e Sciamai. Il Talmud dà a modo suo, il riassunto di questa discussione ed il giudizio dei saggi. Sciamai predica la dottrina dell'abnegazione e dell'ascetismo, della vita terrestre incessantemente sacrificata alla celeste, del pensiero costante di Dio e della vita futura (*Bezà*, 16). Illel difende l'opposta opinione. Dice che l'uomo deve ringraziar Dio ogni giorno e preferisce la vita terrena cioè le virtù morali e sociali, l'adempimento dei naturali doveri, alla vita celeste, cioè all'abnegazione ed all'ascetismo (*Ivi*). I saggi pronunziano allora la sentenza loro sopra tale questione. Questa decisione proclama la simultaneità del cielo e della terra, cioè l'alleanza della vita celeste e della terrestre, della pratica della virtù e degli esercizi di pietà. Condannando l'esagerazione e l'assoluto raccomandano di conciliare la salute temporale e la perfezione spirituale. *Chaghigà*, *Berescid rabà* sez. 4. Rapporto al *Regno di Dio* che si vuol rivelato da Gesù, 1.º se s'intende il mondo dei giusti su questa terra, è il tempo messianico predetto da Isaia; 2.º se non è altra cosa che la vita futura acquistata quaggiù colle opere buone, è la morale dei dottori del secondo tempio; 3.º finalmente se non è che l'ascetismo, è la dottrina di Sciamai.

#### Capo VIII

1. Non giudicate, affm di non essere giudicati.

Non giudicare il tuo prossimo finchè tu non sia in pari condizione. *Talmud*, *Avod II*, 5.

2. Imperocchè secondo il vostro giudicare sarete voi giudicati: e colla misura ond' avrete misurato, sarà misurato a voi.

L'uomo è misurato colla stessa misura di cui egli si serve. *Talmud Solà* pag. 8 *passim*.

Bisogna astenersi dal giudicare amici e nemici, poichè non è facile trovar difetti negli amici e pregi nei nemici. *Talmud*, *Chedubod* pag. 105.

Chi usa indulgenza nel giudicare il pros-

simo, sarà con indulgenza giudicato da Dio. *Talmud*, *Sciabad I*, 27.

3. E perchè osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello: e non fai riflesso alla trave che hai nell'occhio tuo?

4. Ovvero come dirai al tuo fratello: Lascia che io ti cavi dall'occhio il tuo filo di paglia; mentre hai tu una trave nell'occhio tuo?

5. Ipocrita, cavati prima la trave dall'occhio; e allora guarderai di levare il filo di paglia dall'occhio del tuo fratello.

Medico, guarisci prima la tua ferita. *Medrasc rabà*, *Berescid 25*.

Disse Rabbi Tarfon: chi conosce l'arte di riprendere? chi sa profittare delle riprensioni? Oimè! Se uno dice ad un altro: togliti dall'occhio quella pagliuzza, si sente rispondere: tu hai una trave nel tuo. *Talmud*, *Arachin 16*.

6. Non vogliate dar le cose sante ai cani e non buttate le vostre perle agl'immondi animali, perchè non accada che le pestino co' loro piedi, e si rivoltino a sbranarvi.

Non ti mettere a ragionare dinanzi agli stolti, perchè spezzeranno i tuoi sensati ragionamenti. *Proverbi XXIII*, 9.

Questo verso proibisce espressamente la predicazione ai Gentili. Andate alle pecorelle smarrite della casa d'Israele, istruitele e convertitele; non istruite e non convertite i Gentili: è questo il suo spirito, senz'alcun dubbio. « Non sono « stato mandato se non alle pecorelle « perdute della casa d'Israele », risponde Gesù alla Cananea (*Matteo XV*, 24). Ed al verso 26 soggiunge: « Non è ben « fatto di prender il pane dei figliuoli « e gettarlo ai cani ». E nel capo X verso 5 e 6 dello stesso Matteo si legge: « Que- « sti dodici Gesù li spedì ordinando loro « e dicendo: Non anderete tra i gentili « e non entrerete nelle città dei Samari- « tani, ma andate piuttosto alle pecore « perdute della casa d'Israele ». Tuttociò la storia del Centurione di Cafarnaum ordina questa predicazione ai Gentili e dichiara che parecchi verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli. Inoltre Matteo termina il

suo vangelo con questi versi : « Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo : inquando loro di osservare tutto quello, che io vi ho comandato. Ed ecco, che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli ». E vero che la formola battesimale non è la primitiva, ed essendo stata conosciuta solo nella fine del secondo secolo della Chiesa, l'interpolazione è evidente. Ciò non ostante, la setta giudeo-cristiana essendo stata favorevole alla conversione dei Gentili ed avendo autorizzato Paolo alla predicazione, si può credere che Gesù abbia ordinata la predicazione ai Gentili. Le deduzioni della storia ci sembrano preferibili ai documenti più o meno interpolati di quest'epoca appassionata e poco scrupolosa.

7. Chiedete e otterrete : cercate e troverete : picchiate e saravvi aperto.

8. Imperocchè chiunque chiede, riceve : e chi cerca trova : e sarà aperto a colui che picchia.

9. E chi mai è tra voi, che chiedendogli il figliuol suo del pane, gli porga un sasso ?

10. E se gli domanderà un pesce, gli darà egli una serpe ?

11. Se adunque voi, cattivi come siete, sapete dare, dei beni che vi sono dati, a' vostri figliuoli : quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, concederà il bene a coloro, che glielo domandano.

Le porte della preghiera non sono mai chiuse. *Talmud, Sotà pag. 49.*

Mi pregherete ed io vi esaudirò : Mi cercherete e mi troverete, allorchè mi cercherete con tutto il cuor vostro. *Geremia XXIX, 12 e 13.*

12. Fate dunque agli uomini, tutto quello che volete che gli uomini facciano a voi. Imperocchè in questo sta la legge e i profeti.

Amerai il prossimo tuo come te stesso. *Levitico XIX, 18.*

Amerai lo straniero come te stesso. *Levitico, XX, 54. Deuteronomio X, 19.*

Non fare ad altri ciò che a te spiacerebbe, questo è il precipuo comandamento della legge, tutto il resto non ne è che il commentario. *Illel, Talmud Sciabad, 50.*

13. Entrate per la porta stretta : perchè larga è la porta, e spaziosa è la via, che conduce alla perdizione ; e molti sono quei che entrano per essa.

14. Quanto angusta è la porta, e stretta la via, che conduce alla vita : e quanto pochi sono quei, che la trovano !

La via de' peccatori è lastricata di pietre lisce, ma ella va a finire nell'inferno, nelle tenebre e ne' tormenti. *Eccl. XXI, 11.*

15. Guardatevi da' falsi profeti che vengono da voi vestiti da pecora : ma al di dentro son lupi rapaci.

I profeti che seducono il mio popolo, mordono coi loro denti e predicano pace. *Michea III, 5.*

16. Li riconoscerete da' loro frutti. Si coglie forse uva dalle spine, o fichi dai triboli ?

Tocca a ciascuno quello che ha meritato. *Giobbe XXXIV, 11.*

17. Così ogni buon albero porta buoni frutti : e ogni albero cattivo fa frutti cattivi.

Io giudicherò ciascheduno secondo le sue vie. *Ezechiele XVIII, 30.*

18. Non può un buon albero far frutti cattivi ; nè un albero cattivo far frutti buoni.

Tu renderai a ciascheduno, secondo le sue operazioni. *Salmi LXI, 11.*

19. Qualunque pianta, che non porti buon frutto, si taglia e si getta nel fuoco.

La Provvidenza vede tutto, la libertà è concessa, il mondo è giudicato dalla bontà e tutto è retribuito secondo le opere. *Rabbi Achivà, Avod III, 19.*

20. Voi li riconoscerete adunque dai frutti loro.

Colui che vede i cuori, egli conosce, e nulla è ascoso al Salvatore dell'anima tua, il quale renderà all'uomo secondo le opere sue. *Proverbi XXIV, 12.*

21. Non tutti quelli che a me dicono, Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma colui, che fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli : questi entrerà nel regno de' cieli.

Non ponete fidanza in quelle false parole : il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio è del Signore, ma rivolgete al bene i vostri costumi e i vostri affetti. *Geremia VII, 4 e 5.*



**22.** Molti mi diranno in quel giorno : Signore, Signore, non abbiám noi profetato nel nome tuo, e non abbiám noi nel nome tuo cacciato i demonii, e non abbiám noi nel nome tuo fatto molti miracoli ?

**23.** E allora io protesterò ad essi: Non vi ho mai conosciuti: ritiratevi da me tutti voi, che commettete l'iniquità.

Andate lungi da me voi tutti, che operate l'iniquità. *Salmi VI, 8.*

**24.** Chiunque pertanto ascolta queste mie parole, e le mette in pratica, sarà paragonato all'uomo saggio, che fondò la sua casa sul sasso:

**25.** E cadde la pioggia e i fiumi inondarono, e soffiarono i venti, e imperversarono contro quella casa, ed ella non andò giù: perchè era fondata sul sasso.

Il timor del Signore ha corona di sapienza, e dà piena pace e frutti di salute. Nei tesori della sapienza stà l'intelligenza e la scienza religiosa: ma presso dei peccatori è in esecrazione la sapienza. *Ecclésiastico I, 22 e 26.*

**26.** Chiunque ascolta queste mie parole e non le pratica, sarà simile all'uomo stolto, che edificò la sua casa sopra la sabbia.

**27.** E cadde la pioggia, e inondarono i fiumi, e soffiarono i venti, e imperversarono contro quella casa, ed ella andò giù e fu grande la sua rovina.

Un legame di travi unite insieme nel fondamento di un edificio non si scompagina, così un cuore appoggiato a ben pensato consiglio. *Ecclésiastico XXII, 19.*

**28.** Or avendo Gesù terminato questi discorsi, le turbe si stupivano della sua dottrina.

**29.** Imperocchè egli le istruiva, come avente autorità, e non come i loro Scribi e i Farisei.

Or avendo Gesù terminato questo discorso le turbe si stupivano della forma rigorosa e concisa della sua dottrina. Imperocchè egli insegnava loro la legge ed i profeti secondo il figlio di Sirac, d'Illel e di Sciamai, riproducendo in massime brevi ed incisive gl'insegnamenti che si trovano nei libri sacri e non con grandi dissertazioni come gli altri scribi.

Si è voluto accennare S. Paolo con le

frasi falso profeta vestito da pecora, lupo rapace, operator d'iniquità, uomo insensato ecc. Queste parole piene di violenza e disprezzo, poste in bocca di Gesù, mentre aveva riunito in breve discorso il fiore della morale biblica, gettano una viva luce sulla storia dell'epoca nella quale fu pubblicato il vangelo di Matteo, ma alterano la fisionomia di Gesù e ne snaturano il carattere. Questo triste analema, posto in seguito a questo mite sermone, ci presenta l'effetto certissimo della violenta lotta che esistè fra i Giudeo-cristiani ed i Paolisti, ma dissuade dalla pratica delle dottrine qui predicate, fa smentir Gesù dallo stesso Gesù, costituendo nello stesso tempo un anacronismo ed una calunnia.

Uno dei tiri più strai che i dottori cattolici attribuiscono al diavolo non è accennato negli evangeli, ed è un progresso fatto coll'andar del tempo dalla scienza teologico-diabolica. Questo tiro è il tramutarsi dei neri cherubini in esseri umani per indurre i figliuoli e le figliuole d'Adamo ai dannati loro amori. Pochi anni sono anche il Vescovo di Borgo S. Donnino ne parlò, ammonendo i suoi diocesani, e tutti rammentano con quanta arguta e rigorosa logica ne lo rimbeccasse il Giordani (23).

E la moltiplicazione dei cinque pani e de' due pesci, non fu un sacchetto di miracoli anche quella? È un miracolo che Gesù, il quale predicava comodamente nelle vie di Gerusalemme volesse andar nel deserto dove rischiava di non trovare alcun seguace; è un miracolo che cinquemila persone lo seguissero per sentir cose dette e ridette e che poco più poco meno sono variazioni perpetue d'uno stesso tema; meno male se Gesù avesse saputo scrivere un quaresimale come il P. Segneri o un Corso di lezioni sacre come il P. Finetti! È un miracolo che Erode tanto sospettoso non si sia accorto di questa emigrazione e non abbia mandato a scioglierla qualcuno dei suoi satelliti. È un miracolo che cinquemila uomini vadano in un deserto senza portare alcuna provvisione. È finalmente un miracolo che degli avanzi si empiano dodici corbelli, poichè è meravigliosissima cosa che uomini, i quali pensano a por-

tare dodici corbelli in un deserto, sieno tanto più corbelli di quelli, da non accorgersi che sono vuoti.

La tradizione giudaica riferiva di Elia che avesse moltiplicato la farina e l'olio della vedova di Sarepta, e che lo stesso miracolo avesse operato Eliseo coll'olio della vedova di un profeta. Il bisogno di attribuire a Gesù miracoli anco più stupendi fece immaginare la moltiplicazione de' pani e de' pesci. I Musulmani raccontano che Maometto con un agnello arrosto e un pane d'orzo saziò più di 5000 uomini, e che un'altra volta moltiplicò un paniere di datteri per nutrire gli operai che scavavano un fossato intorno a Medina. Le ragioni che abbiamo noi per credere il miracolo di Gesù, servono ai Musulmani per credere il miracolo di Maometto.

La Bibbia è piena di ghiottonerie: Il nostro padre Adamo per un pomo La prima fè delle corbellerie, E la rosa ne' denti infuse all'uomo. S'ei per un pomo si giocò il giardino, Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè, Nè d'altri patriarchi bevitori, Nè del popolo ghiotto che Mosè Strascinò seco per sì lunghi errori; Che, male avvezzo, sospirò da folle Per fin gli agli d'Egitto e le cipolle.

Giacobbe, dalla madre messo su, Isacco trappolò con un cibeo, E inoltre al primogenito Esau Le lenticchie vendè da vero Ebreo: Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi, Chiedono il doppio da quel tempo in poi:

Vò dire anche di Gionata, che, mentre Saule intima ai forti d'Israele Di tener vuoto per tant'ore il ventre, Ruppe il divieto per un po' di miele: Tanto è ver che la fame è sì molestata Che per esso si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio testamento A ripassar le cronache del nuovo; Cariche, ufficii, più d'un sacramento, Parabole, precetti, esempi, trovo (Se togli qua e là qualche miracolo) Che Cristo li fè tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana Prediligesse il gusto e l'appetito: Come fu visto alle nozze di Cana Che sul più bello il vino era finito Ed ei col suo potere almo e divino Li su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani, E nemmeno l'eretico s'opponne, Ch'egli con cinque pesci e cinque pani Un dì sfamò cinquemila persone,

E che gliene avvanzar le sporte piene, Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l'ultimo giorno Ch'ei stette in terra e che alla mensa mistica Ebbe mangiato il quarto cotto in forno, Istitui la legge eucaristica, E lasciò nell'andar al suo destino Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all'ultimo supplizio Fra l'altre voci ch'egli articolò Dicono gli evangelisti che fu sritto: Ed allorquando poi resuscitò, La prima volta apparve, e non è favola, Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto Onde servire a Dio di ricettacolo, Se dall'ebraico popolo fu detto Area, Santo dei santi e Tabernacolo, I Cristiani lo chiamano Ciborio Con vocabolo preso in refettorio.

Lascero stare esempi e citazioni, E cosa vi dirò da pochi intesa, Da consolar di molto i briacconi: E tanto vero che la Madre Chiesa: Tiene il sugo dell'uva in grande onore, Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo, Di bere e di mangiare a due palmanti E tener su i ginocchi il tovagliolo: E se questa vi pare un'eresia Lasciatemela dire, e così sia.

Il miracolo del paralitico risanato, Marco e Luca lo attribuiscono a Gesù prima di farlo passare nella Perea; e Matteo glielo attribuisce subito dopo il suo ritorno (24). « Salito nella barca, ei dice, « passò all'altra riva, e venne nella sua « città. Ed ecco gli presentarono un paralitico giacente nel letto. E Gesù vedendo la loro fede, disse al paralitico: « Confida, o figlio, i tuoi peccati ti sono « rimessi. Ed ecco alcuni degli Scribi che « dissero fra sé: Costui bestemmia. E « Gesù veduti i loro pensieri disse: Per- « ché pensate male nei vostri cuori? Che « cosa è più facile? il dire: Ti sono ri- « messi i tuoi peccati; o il dire: Sorgi e « cammina? Ma perché sappiate che il « Figlio dell'Uomo ha ricevuto la potestà « in terra di rimettere i peccati, disse al « paralitico: Sorgi, piglia il tuo letto e « vattene a casa. Ed egliorse ed andò a « casa ». È dubbio se per la sua città si debba intendere Cafarnao o Nazaret; l'espressione è più favorevole a quest'ultima, ma Marco e Luca dicono positivamente che fu Cafarnao, ed aggiungono particolarità trascurate da Matteo; cioè,

che Gesù predicava in una casa, ove la gente era affollatissima sino alla porta, quando vennero quattro uomini (Luca dice semplicemente *gli uomini*) che portavano il paralitico, e non potendo passare dalla porta per la stivata moltitudine, salirono il tetto della casa, la scoprirono e calarono abbasso l'infermo.

Un'altra picciola varietà è che, secondo Matteo e Marco, quei che mormoravano erano gli Scribi, ma Luca vi aggiunge anco i Farisei. Secondo Matteo dicono: *Costui bestemmia*; secondo i due altri: « Chi è costui che bestemmia in questa guisa? Chi è che può rimettere i peccati, se non il solo Dio? » Si creda pure che Matteo abbia voluto essere più breve; ma perchè trascurare la più singolare circostanza, massime che era accaduta quasi sotto i suoi occhi mezz'ora od un'ora prima della sua vocazione?

Veramente quella circostanza non è molto plausibile, perchè era molto più agevole di farsi largo in mezzo alla folla che non salire sopra il tetto della casa, darsi l'improbabile fatica di levarne le tegole, tirar su l'infermo per poi calarlo nella camera. Né il padrone poteva starsene tranquillo vedendo andare a soquadro la sua casa, ancorchè fosse una povera stamberga.

Come il fatto per sé stesso è molto inverosimile, e lo è molto più pel silenzio di Matteo, così convien credere che sia un'immaginazione posteriore introdotta per ingrandire il successo; e non è forse più vero il fatto sostanziale in cui tutti tre consentono. Almeno a quel modo che Marco e Luca vi fecero delle aggiunte, niente impedisce di credere che non ne facesse anco Matteo all'Evangelo primitivo che gli servi di base; ed attenendoci al fatto naturale, si può dire che Gesù suggerisse al paralitico alcuni rimedii; poi da semplici rimedii per guarirlo si aggiunse che era stato subitamente guarito; e il miracolo fu addotto come una prova che Gesù, come aveva la facoltà di restituire la salute con una parola, così aveva la facoltà di rimettere i peccati; massime che nell'opinione dei Giudei le infermità sono una conseguenza dei peccati propri o dei genitori.

Lo stesso racconto ha il quarto Evangelista, ma seguendo il suo costume ne cambia affatto le particolarità (25). I Sinottici lo pongono in Galilea, e Giovanni lo trasporta a Gerusalemme; e narra che vi era colà presso la Probatica (porta Probatica o porta delle pecore) una fontana detta in ebraico (siriano) Bethesda (vulgata Bethsaida), con cinque portici, della quale ad un determinato tempo un angelo ne agitava le acque, e qualunque infermo il quale aveva la fortuna di bagnarsi il primo dopo quell'agitamento, o cieco o zoppo o rattratto che fosse, guariva immediatamente. Fra i molti che si trovavano colà radunati aspettando che l'angelo venisse, stava pensieroso un'infermo da 38 anni, a cui Gesù chiese se voleva essere guarito. « Bene il vorrei, ma non ho alcuno che mi metta nel bagno, e intanto che vo io, un altro più lesto mi precederà. » Allora Gesù gli disse: « Piglia il tuo letto e vattene; » e quegli risanato sul momento, eseguì il comando.

Gli Armonizzatori pretendono che questo miracolo sia diverso dall'antecedente: ma quantunque siano veramente diversi i particolari, egli ha tutti i caratteri di essere stato fabbricato sul medesimo fondo; o se fosse un altro, perchè i Sinottici lo avrebbero taciuto, massime trattandosi di una circostanza così solenne, cioè accaduta in Gerusalemme, nei giorni della Pasqua, e in mezzo ad un grandissimo concorso?

Si passi che Marco e Luca l'avessero ommesso per non averlo saputo, ma non si può dire così di Matteo testimonio oculare, secondo il quale Gesù non fece alcun miracolo a Gerusalemme; eppure era il luogo ove avrebbe dovuto operarne di più, perchè ivi più abbondavano gl'increduli.

Matteo e Marco s'accordano a dire che la sera del giorno in cui Gesù fece il suo ingresso a Gerusalemme ne uscì ed andò ad alloggiare a Betania; che alla mattina nel tornare alla città avendo fame si avvicinò ad una ficaja per cogliere frutti, ma non avendone trovato egli la maledì. Secondo Matteo, l'albero inaridì sull'istante; secondo Marco, quest'effetto fu riconosciuto solamente nel dopo pranzo,

ed osserva che non era ancora la stagione dei fichi; correivano infatti gli ultimi giorni di marzo. Quest'azione di Gesù non manca di apparire strana ed anco senza scopo; se non fosse quello di dire a'suoi discepoli, meravigliati del miracolo, che se avessero una fede illimitata, non pure potrebbero operare un miracolo simile, ma anche quello di far saltare i monti nel mare (26). Una tal lezione poteva darla in cento altri modi, e le parole di Gesù *se avete fede e se non foste dubitanti* lasciano inferire che, malgrado tanti miracoli di cui i suoi discepoli erano stati testimoni, non mancavano tuttavia di conservare nell'animo una certa incredulità, della quale si trovano altri indizii negli Evangelii. Comunque sia, esigere da un albero che dia frutti quando non è la sua stagione è stravaganza; maledirlo perchè non ne ha, è unire la stravaganza alla ingiustizia, ed è maledire le leggi del Creatore, a cui tutte le produzioni della natura sono soggette.

Veramente nei climi caldi il fico dà frutti per una gran parte dell'anno; imperocchè produce prima i fichi-fiori, a cui succedono i frutti ordinari, e nel frattempo che questi maturano, altri piccioli ne spuntano che pervengono successivamente alla maturità. Onde i rabbini avevano per modo di dire, che la legge è paragonata al fico, per la ragione che chi bene coltiva quest'albero, sempre ne raccoglie frutti, in quella istessa guisa che sempre trova d'istruirsi chi medita in ogni tempo la legge (27).

Il Deuteronomio (XX, 20) vietando di manomettere gli alberi fruttiferi, anco in paese nemico, permette di tagliare quelli che non danno frutti; e il Talmud ha conservato come tradizione degli Scribi o dottori il seguente passaggio: « Es-  
« seudo che gli alberi che non soddisfano alla fame o alla sete, e non fanno  
« odore, vuole la legge che sieno tagliati  
« ed arsi, perchè per loro fu creata la  
« rovina dell'uomo, quanto più bisogna  
« fare di quelli che dalla via della vita  
« deviano al mal sentiero della morte? »  
Questa dottrina è assai conforme a quella che si trova in vari luoghi degli Evangelii, onde io dubito che il suriferito rac-

conto non sia che una variante di una parabola di Gesù riferita da Luca (XIII, 6), dell'uomo che avendo piantata una ficozia, vedendo che dopo tre anni non dava frutti, ordinò al legnaiuolo di tagliarla perchè rendeva inutile anco la terra.

Il più straordinario di tutti i miracoli è che i Giudei, testimoni di tutti questi, non fossero convinti della divinità di colui che li operava. Un miracolo è un gran mezzo per forzare le opinioni. Se in un bel giorno d'estate, all'ora di mezzodì io dicessi d'essere un Dio e che in prova di ciò facessi tramontare il sole, v'assicuro io che il prefetto di polizia non mi farebbe arrestare nè il presidente della Corte criminale penserebbe a farmi impiccare (28).

Quasi quasi sarei tentato di credere che tutti questi miracoli fossero sogni; giacchè la vita di Gesù non isfuggiva al governo quando si trattava di qualche cosa d'importanza. Per esempio, Gesù fa una smargiassata: va nel vestibolo del tempio e ne scaccia quelli che da tempo immemorabile vi vendevano gli animali pei sacrificii; il governo trova che ciò è mal fatto e poco dopo fa arrestare Gesù. E il governo non sa che egli cambia l'acqua in vino, che guarisce gli indemoniati, che resuscita i morti, che una parte della popolazione lo segue nel deserto e che con nulla può far lauti pranzil il governo lo fa morire come un uomo qualunque e allora la terra trema, il sole s'eclissa, i morti risorgono dalle loro tombe, ed il governo ignora tutto ciò e nessun atto pubblico lo attesta!

E questo popolo che ha lasciato morire colui, il quale durante tutta la sua vita ha operato tanti prodigi, che ha anzi chiesta la sua morte, non è convertito da questo universale sconvolgimento della natura. Il solo miracolo che Gesù dovesse fare era quello di non farne alcuno; cosa importava che i Giudei credessero nella sua divinità se egli era venuto per confermare la legge e non per abolirla (29).

E Dio va in collera col suo popolo, mentre ormai era cosa convenuta che il suo carissimo ed amatissimo figliuolo dovesse morire. Che bisogno c'era che egli nascesse in Giudea, se i suoi giudici

dovevano esser complici di un delitto che i due Dei avevano fra loro concertato nella loro saggezza? Perché non andò egli a nascere presso un popolo aborrito, del quale un delitto più, nulla avrebbe aggiunto alla collera del Signore, poiché la collera sua non ha limiti? Oh che imbrogli! Che confusioni! Che torre di Babel! Ed i nostri teologi pretendono di essere i sacerdoti della verità!

O verità! nasconditi, va via

A costor non osar mostrarti mai

Se aver non vuoi presunzioni e guai

Rivelazione e incarnazione sono causa ed effetto. Noi non riconoscendo vera alcuna rivelazione, ripudiamo tanto quella di Manù, di Zoroastro e di Manete quanto quella di Mosè; e neghiamo ogni incarnazione, tanto quella di Crisna e di Budda quanto quella di Gesù. Tutti coloro che pretesero spacciarsi come inviati di Dio, non furono altro che uomini i quali per farsi meglio obbedire dalle masse seppero dissimulare la loro origine e farsi aiutare dai prodigi e dai misteri. In nome della suprema saggezza e della suprema giustizia si pretende che vi sia un popolo eletto e che tutti gli altri popoli sieno rei etti. Mentre le idee sociali e politiche hanno tanto progredito vi sono ancora molti che per le idee religiose ci vogliono mantenere nella stazionaria dottrina dei Bracmani, e sostenere la Rivelazione, causa d'ogni umana discordia, delle guerre religiose, delle ecatombi umane, dei roghi, e dei dispotismi sacerdotali. Non v'ha altra rivelazione che quella della nostra coscienza: tutto il resto è una creazione superstiziosa dei sacerdoti che ha per unico scopo il dispotismo.

In quanto poi alla incarnazione, se io fossi nato nell'India dovrei credere a quella di Crisna; se fossi nato nella Cina o nel Giappone dovrei credere a quella di Budda. Nato in Europa, dovrò credere a quella di Cristo? Io mi faccio di Dio un'immagine più grande e più venerata; malgrado tutte le poetiche e mistiche spiegazioni, l'involucro mortale che gli si attribuisce non è degno della sua prescienza né della sua saggezza. Crisna, Budda e Cristo hanno passata la loro vita dando ai popoli che li ascolta-

vano l'insegnamento dei loro esempi e delle loro parole; senza dare alle loro dottrine la forma durevole dello scritto, lasciarono ai loro discepoli la cura di conservare le loro lezioni. È credibile che i successori, più astuti del loro maestro, ne facessero l'apoteosi per render più facile la propria missione, presentarsi ai popoli, come inviati di Dio, e consacrare in tal modo la loro ambiziosa influenza.

Veramente più volte appaion cose

Che danno a giudicar falsa materia

Per le vere cagion che son nascose.

Qualunque presunta incarnazione fu in ogni angolo del globo occasione di stragi e di roghi. Se Dio avesse mai avuto l'idea d'incarnarsi, l'avrebbe fatto in quelle epoche sciagurate in cui la persecuzione regnava in nome di lui; e sarebbe venuto a castigare quei carnefici che avevano l'impudenza di dirsi suoi ministri. Le nazioni son pervenute a compire in gran parte le loro rivoluzioni morali e politiche; la rivoluzione religiosa è appena incominciata perchè è contrariata da troppi interessi.

A che non reggi tu, o sacra fama

Dell'oro, l'appetito de' mortali?

L'incarnazione, cioè la discesa di Dio sulla terra per rigenerare le sue creature è la base della religione indiana, e quest'idea con molte altre passò all'Egitto, alla Persia, alla Grecia. I Missionarii cristiani invece di studiare le dottrine religiose dell'India nei loro libri speciali di teologia, ove avrebbero potuto trovare non armi, ma sottili insegnamenti, ebber ricorso alle poesie, alle favole, alle tradizioni eroiche, per potersi burlare facilmente di Brama, della Trinità e delle incarnazioni indiane. Un sacerdote indiano avrebbe fatto lo stesso se volendo studiare la religione cristiana avesse tenuto presente soltanto i drammi sacri e le farse religiose del medio evo in cui si pone sulle scene il Padre Eterno che lotta col diavolo, e s'attribuiscono alla Vergine, a Gesù, agli Apostoli ed ai santi assurdità sacrileghe ed oscene.

Studiando i libri dei Bracmani si rileverà che secondo le loro più venerate tradizioni, vi furono nove incarnazioni divine, ma le prime otto non furono che

brevi apparizioni della Divinità, che veniva a rinnovare a santi personaggi la promessa d' un Redentore fatta a Adima e ad Eva dopo il loro fallo: la nona soltanto è una vera incarnazione, quella di Crisna figliuol d' una vergine. Sono osservabili su questo riguardo principalmente i commentarii di Ramatsariar sull' Atarva, i Vedanga ed il Vedanta.

Il Vedanta specialmente annunzia che l' incarnazione di Crisna doveva succedere nei primi tempi del Cali-iuga, cioè nell' età attuale del mondo. Secondo i Bracmani la durata del mondo si divide in quattro età: la prima chiamata Crita-iuga durò 1,728,000 anni di 360 giorni; la seconda, Treta-iuga, durò 1,296,000 anni; la terza, Dvapara-iuga, durò 864,000 anni e finalmente la quarta, Cali-iuga deve durare 432,000 anni ed è l' età presente di cui finora passarono 3400 anni. Guglielmo Jones, nei suoi studi asiatici, confrontando queste quattro divisioni del tempo, con le quattro età dei Greci e dei Romani, vede chiaramente in queste un ricordo delle tradizioni indiane. Ebbi occasione altra volta di farvi osservare le meravigliose coincidenze fra i racconti riguardanti Gesù Cristo e la vita di Crisna redentore, incarnatosi secondo la dottrina bracmanica 3500 anni prima del Cali-iuga.

Ma io sono forse un pò troppo trascorso; la smania di ragionare m' avrà fatto dire più d' una eresia, e peccando, sarò stato a voi cagione di scandalo. Per buona fortuna la fede c' insegna che ad ogni peccato v' è misericordia, ed i nostri teologi hanno certi specifici per fare il bucatto ad ogni coscienza, la quale per quanto sia nera, può così tornar bianca come la neve. Profittiamone! Alberto Magno dice, che la semplice divota memoria, o meditazione della passione del Signore, è di più valore, che se alcuno digiunasse per un anno a pane ed acqua, ovvero si disciplinasse ogni giorno fino allo spargimento del sangue, o leggesse quotidianamente tutti i salmi di David.

Avendo molto a cuore la vostra salute spirituale, io credo che faremo opera assai meritoria se mediteremo insieme alcune cose importantissime a questo riguardo e che invano si cercherebbero negli

Evangelii, sebbene sieno verissime quanto quelle narrate in questi *santi libri*. Sono tratte testualmente da un aureo volume intitolato: *I Sette Viaggi di nostro Signor Gesù Cristo* compilato da Antonio Masini, morto in quell' odore in cui muoiono per solito i più famosi Santi e tutti i più fervidi agiografi (30).

« L' affanno che Gesù provò nell' orto di Getsemani fu tanto potente, che bastò per fargli aprire i pori di tutto il corpo, e sudar sangue in tanta abbondanza, che bagnasse la terra, onde impalidito, e tremante faceva tutti quei moti, atti e contorcimenti, che fanno i morenti agonizzanti.

« L' umore del sangue e sudore di Cristo, che bagnò la terra, fece ivi nascere una pianta, nelle cui foglie v' erano tali parole: *O mors, quam amara est memoria tua.*

« L' angelo che confortò Gesù, vogliono che fosse San Michele Arcangelo (costituito capo di tutti gli angeli custodi, e già assegnato per custode del nostro primo padre Adamo) il che fece non per dargli animo, o ricordargli cosa, che a Sua Divina Maestà non fosse nota, ma solo per porgli in considerazione alcune ragioni, per le quali la porzione inferiore provasse qualche ristoro.

« È noto, che in quella villa di Getsemani, dove appunto era situato quell' orto, furono già sull' imbrunir della sera trasportati e condotti dal supremo cherubino S. Michele arcangelo i primi nostri parenti dopo scacciati dal paradiso terrestre, e quivi li vestì di vesti di pelle, formò la zappa, ed il badile, e insegnò il modo di lavorare, coltivare e seminare la terra, con altre cose necessarie al loro mantenimento.

« Il modo, col quale Adamo ed Eva furono quivi condotti, fu, che presi per la cima de' capelli dagli angeli, violentemente passando la zona torrida, furono trasportati nel suddetto luogo. Sito memorabile, per essere stato il primo nella Palestina, dove posero piede i propagatori del genere umano, e dove il Redentore cominciò a diffondere il suo sangue per redimerci dalla schiavitù dell' Inferno, siccome in detto luogo al medesimo Adamo fu rivelato, ciò che doveva segui-

re, col rimanente della passione e morte di Cristo.

« Ivi erano quantità di cedri, i quali per divina provvidenza naturalmente nascevano: ed altri vogliono che Adamo li piantasse, perchè hanno proprietà naturale di far fuggire le serpi.

« La causa per cui Giuda il traditore diede il segno col bacio a' soldati, fu acciocchè, se Cristo usasse, com' era solito le trasformazioni della sua faccia, da lui sperimentate nel tempo che dimorò in sua compagnia, facendosi vedere ora allegro, ora melanconico, ora maestoso, ora amoroso, ed ora sdegnato, e ciò secondo la dignità di quelli, che lo miravano, e Giuda per la familiarità, che aveva, e lunga esperienza di poter riconoscere Gesù in ogni trasformazione, che egli facesse, ed acciocchè gli altri lo potessero ancor loro conoscere, diede il segno.

« Questo effetto di produrre le specie intenzionali, che concorrono al vedere con tanta varietà sperimentasi ogni giorno nel mirar l'immagine di S. Domenico, che nel 1530 a dì 15 settembre venuta dal cielo, fu consegnata a' frati domenicani in Soriano dalla Beatissima Vergine, in compagnia delle santè Maria Maddalena e Caterina. Ognuno, che la mira, la figura secondo il suo interno, ed è la meraviglia, che niuna copia conforma totalmente con quella, dicendosi, in essa esservi lo spirito del Patriarca San Domenico.

« Pietro nel vedere maltrattato il suo maestro, e per il suo gran zelo, lanciato fra le alabarde e spade nella mischia, con la spada sfoderata, diede un colpo a Malco per fendergli il capo, e fu provvidenza divina, che solo gli toccasse l'orecchio destro.

« Allora Gesù, riprendendo Pietro, gli disse: non ho bisogno della tua difesa, perchè se io volessi vedresti in questo punto comparire cento cinquanta mila angeli in mio aiuto, ma voglio che si adempiscano le scritture, col bere questo calice destinatomi dal Padre Eterno per redenzione del mondo, e con le proprie mani tolse da terra l'orecchia tagliata a Malco, e misela al suo luogo, risanandolo, senza che nemmeno vi restasse cicca-

trice, o segno, gli levò ancora la memoria dell' essere stato ferito, che mai più se ne ricordò; e questa fu la cagione, che Malco non querelò Pietro.

« Le statue degli imperatori Romani, che erano collocate di qua, e di là dalla porta per la quale fu condotto ad Anna l'imprigionato Cristo, s' inchinarono; e con tal atto, ancorchè insensate, lo riconobbero per vero Dio.

« Ad esempio di Cristo, San Spiridione vescovo di Cipro, circa l'anno 341 che regnava Costanzo figliuolo del magno Costantino imperatore d' Oriente in Costantinopoli, con unica pazienza sopportò uno schiaffo datogli dal cameriere dello stesso imperatore, e con la mansuetudine, e benignità sua lo convertì, e salvò.

« Laonde questo santo vescovo meritò da Dio di servire per una meraviglia nel cristianesimo; conciossiacosachè, il suo santo corpo si conserva in Corfù intiero e palpabile, come vivo, e mantiene le stesse vesti, calzette e scarpe, le quali già mille e quattrocent' anni egli portò, e se talora gli si mutano per voti fatti da' devoti cristiani, il santo, come se fosse vivo, se le cava e butta fuori della cappella, dove giace, e si riveste delle sue, e bene spesso di notte si ode l'estinto servo di Dio, che come vivo, canta e loda il Signore con salmi ed inni.

« E quello che rende gran meraviglia ogni anno si prova ed sperimenta, che conducendolo i vescovi, e sacerdoti processionalmente, per i bisogni della città, non sono in libertà di portarlo in questo, o in quel luogo, come vogliono essi, ma ben, come vuole il Santo, facendoli immobili, ora in un luogo, ora in un altro: nè vi è rimedio di passar più oltre, ma bisogna portarlo alla sua cappella.

« Poichè Gesù fu condannato da Caifas come bestemmiatore, continuarono per circa due ore tutt' i ministri ebrei, sbirri della corte, e la ciurma più vile a sputargli sul viso; perciocchè era costume degli Ebrei di sputar nel viso ai condannati a morte. Ed anco secondo il Lirano sputano in faccia a quelli, che per dispregio vogliono sommamente offendere, il quale costume tra gli Ebrei ancora di presente dura.

« La schifosità, e bruttezza di quei sputi, è impossibile a spiegare, perciocchè tutti eccitavano i più stomachevoli escrementi, per deturpar quella veneranda faccia, che aveva il vanto sopra le più belle de' figliuoli degli uomini. E da tanti sputi si sarebbe certo soffocato, se la divinità non avesse conservata l'umanità. Non è meraviglia, poichè leggiamo che Hur marito di Maria sorella di Mosè restò soffocato dagli sputi.

« Gli Ebrei, che furono autori di sputare, per disprezzo, nella faccia di Cristo, furono quelli della tribù di Levi, e perciò questi non possono sputare in terra, ma sempre sputano in aria, e ricade loro addosso lo sputo, ed afferma l'autore aver veduto in Pesaro un Ebreo di questa Tribù, per nome Abram, che mai sputava in terra ma sempre in aria, onde lo sputo gli cadeva nel petto, e sempre aveva la casacca tutta sputacchiata.

« Dopo gli sbirri e carnefici dell'una e dell'altra corte pontificia e secolare concessagli da Pilato, in varii modi cominciarono con maggior ardore e villanie a tormentarlo, e fra gli altri improprietà e tormenti, lo posero nella più fetida, ed oscura carcere che fosse nella corte pontificia, ed ivi lo legarono ad una colonna di pietra, e gli velarono il capo e gli occhi con uno sporchissimo pannolino, offendendolo con guanciate, pugni, urtoni, calci, spinte e bastonate, svellendogli i capelli del capo e la barba ed aggiungendo sempre ad ogni colpo bestemmie esecrande.

« Il suddetto pannolino era uno straccio sporco da cucina, il quale fu dato ai carnefici dalle serve di Caifas, che quella notte scorrevano per l'atrio, curiose di quanto si faceva al Redentore.

« Gli levavano poi quel panno dagli occhi, e beffeggiandolo, lo interrogavano, che indovinasse, chi era stato il primo, il secondo, il terzo che l'aveva percosso, e nello scoprirgli il volto di nuovo lo sputacchiavano, e battevano con verghe e con bacchette, gli strappavano i capelli e la barba, e con le suole delle scarpe schiaffeggiavano quelle divine gote, le quali da tanti colpi erano annerite, gonfie ed insanguinate, che dalle narici e dalla bocca ne usciva in abbondanza il sangue.

« In fine dopo tanti tormenti, prendendolo per la sommità dei capelli per alcune ore lo calarono, ed immersero fino alla gola in una fetida cloaca vicino alla suddetta prigione.

« Tutte le serve di Caifas, oprarono contro di Cristo e di Pietro che lo aveva rinnegato tre volte, andando per quel cortile scorrendo, come tante leonesse e cagne arrabbiate, latrando e mordendo in ogni maniera Gesù ed i suoi seguaci. S. Anselmo ed altri dicono, che fu disposizione divina, che anche le donne avessero parte nella passione di Cristo, giacchè ebbero parte nella colpa, per la quale soddisfaceva con le pene.

« Dopo che Pietro ebbe negato l'ultima volta in casa di Caifas immediatamente cantò il gallo e fu due ore prima di far giorno, cioè alle ore 9 in circa del venerdì 25 marzo, ed egli subito si ravvide, e pianse il suo peccato.

« Ed avvertasi, che non una sol volta Pietro pianse, ma tutto il tempo che egli visse, massime quando udiva cantare il Gallo; e le sue lacrime erano tanto infuocate, che per il corso di quelle si vedeva corrosa la faccia, e più meraviglia è, che stillando quelle goccie dalla faccia in un marmo l'incavarono come si può vedere a S. Sebastiano nella via Appia fuori delle mura di Roma, dove lo stesso muro si conserva come reliquia.

« Era così frequente questo dirotto pianto di Pietro, che era necessario sempre un fazzoletto per asciugarlo, laonde lo teneva sempre pronto nel seno, o nel braccio sinistro legato; e di qui ha avuto origine secondo alcuni il manipolo sacerdotale, che portano i sacerdoti nel celebrare.

« Scrive Nicodemo, che nell'ingresso di Cristo nel pretorio di Pilato, gli stendardi, o insegne da sè medesime si piegarono ed adorarono Gesù Cristo, e perchè gli Ebrei attribuivano agli alfieri lo abbassamento di detti stendardi, ordinò Pilato, che altri dodici alfieri forti e robusti, fossero eletti, e dati loro gli stendardi o insegne, a' quali fu intimata la pena della vita, se avessero piegate le insegne, e così fatto uscire, e di nuovo un'altra volta comparire il Redentore, i detti stendardi di nuovo da sè stessi si



abbassarono, per adorar Cristo, a dispetto degli Ebrei, non potendo la forza umana trattenerli.

« Dice S. Pietro, secondo riferisce il P. Remigio, che Giuda scoppiò, e crepò nel mezzo, e gli uscirono le interiora; il che fu permesso da Dio, acciò che quell'anima scellerata non uscisse per quella bocca, per la quale era entrato il SS. Sacramento nella Cena, ed era stata baciata da Cristo nell'orto in quella notte.

« Per disporre della moneta restituita da Giuda, si fece un concilio coll' intervento de' Principi Sacerdoti, e Consiglieri del Popolo, e risolserono di comprare da un certo vasaro un campo di terreno, che poi lo chiamarono campo di sangue, per seppellirvi i pellegrini forestieri, che morivano, situato poco fuori della città a mezzo giorno, vicino al monte Sionne un tiro di fionda.

« A questo luogo da S. Elena furono fatti i muri di lunghezza piedi 72 e di larghezza 50 con sette finestre per le quali gettavano i corpi morti dei pellegrini, li quali in 24 ore si convertivano in cenere, restando affatto consumati.

« Della terra di questo luogo, S. Elena ne fece portare sette grandi navi a Roma appresso il Vaticano in un sito ora detto Campo Santo, nel quale se vi si seppelliscono Romani, li rigetta, ammettendo solo i forestieri, ed in 24 ore non vi restano se non l'ossa; di detta terra se ne ritrova a Pisa in Toscana; e vi fecero le mura della grandezza dell' Arca di Noè, la quale terra consuma in 24 ore i corpi morti.

« Gli Ebrei soffrirono particolari gastighi. Quelli della tribù di Giuda furono quelli, che tradirono Gesù Cristo, per tal peccato quasi ogni anno ne sono ammazzati 30 per tradimento, perchè sono sempre traditori.

« Quelli della tribù d'Aser furono autori delle guanciate date a Cristo, e perciò tutti di questa tribù ebrea nascono col braccio destro più corto del sinistro con la mano rampinata.

« Gli Ebrei della tribù di Nefalim nel condurre il Redentore dalla casa di Anna a quella di Caifas posero alquanti loro figliuoli in una stalla, e nel passarvi avanti per burlare e tentare Cristo, gli

dissero: profetizza che cosa sia dentro in questa stalla? Cristo rispose: i vostri figliuoli; ed i Giudei replicarono: non sono i nostri figliuoli no, ma bensì porci; replicò Cristo: siano; e così subito divennero porci, e si andarono ad annegare nell' acque vicine, e perciò i discendenti di questa tribù nascono con quattro denti (*more porcorum*); ed afferma l'autore d'aver conosciuto in Roma un ebreo per nome Giuseppe di detta tribù con quattro denti, come hanno i porci.

« Quelli della tribù d' Issacar furono autori della flagellazione di Cristo, e perciò ogni anno ai dì 25 marzo sentono nei loro corpi moltissime piaghe, e punture, dalle quali ne esce sangue tutto quel giorno, ed afferma l'autore aver veduto in Costantinopoli un ebreo di detta tribù nominato Eliazar de Fessa rabbino gettar sangue per tutta la persona, e particolarmente dalle spalle, il quale isporcò in detto giorno 25 marzo dieci lenzuoli.

« Quelli della tribù di Gad furono gli inventori di coronare Cristo con la corona di spine, delle quali 45 gli penetrarono fino al cervello, e perciò nei corpi loro a dì 25 marzo appaiono 45 piaghe, le quali gittano sangue tutto quel giorno, e quando si fanno cristiani cessano queste piaghe, come ancora gli altri mali delle altre tribù, quando ancor essi si fanno cristiani.

« Gli Ebrei della tribù di Benjamin furono autori di quella pessima, ed atfoscata bevanda data a Gesù Cristo, stando in croce, e perciò costoro non possono mai guardar fisso e dritto, ma sempre guardano con la testa tremante, e con gli occhi stralunati e rivolti; e quel giorno vigesimo quinto di marzo nella bocca, e nelle nari nascono loro i vermini; e lo stesso autore, che ha scritte le suddette cose dice aver veduto in Torino un Ebreo, che si chiamava Giacobbe, della detta tribù, al quale sempre tremava la testa, con gli occhi stralunati; e F. Francesco da Viscie zoccolante attesta d'aver veduto Ebrei con questa infermità in Tripoli di Soria, in Aleppo ed in Damasco; e lo stesso afferma F. Bernardino da Piperno cappuccino.

« Quando Gesù fu condotto a Erode, questi stava vestito pomposamente col

manto, e corona reale in capo, fregiata di gemme, tempestata di perle, tutto gonfio di superbia, assiso sopra un alto trono, co' suoi baroni e cortigiani da un canto, e le soldatesche dall' altro.

« Avanti a lui stavano gli scribi e farisei, coi principi sacerdoti, senatori, e magistrato Ebraico, tenendo in mezzo Gesù a guisa di reo afferrato da manigoldi, e legato con funi, e catene così strettamente, che per tutti quei luoghi della sua sacratissima carne n' usciva il sangue; ed è notevole, che dopo fu legato nell' orto non fu mai più sciolto, se non, o per esser flagellato, o per esser legato più stretto con moltissime funi.

« Per la curiosità, che Erode aveva di veder Gesù far qualche miracolo, l'interrogò, dicendogli: ho inteso, che fai convertire l' acqua in vino, fai moltiplicare il pane, cammini sopra l' acqua, e fai altri maravigliosi prodigi, fallo dunque alla mia presenza. E perciò fece portare un gran vaso d' acqua, acciocchè la convertisse in vino, come aveva fatto nelle nozze di Cana, ed ancora voleva, che moltiplicasse il pane, come fece quando saziò tante migliaia di persone fameliche, e che camminasse sopra l' acque, come fece nel mare di Tiberiade.

« Ma il Redentore non parlò, nè volle rispondergli cosa alcuna; onde Erode replicò: non sai, che io ho potestà di liberarti? nè mai Cristo gli rispose; la cagione fu perchè lo teneva per iscomunicato per aver fatto decapitare S. Giovanni Battista: e l' altra cagione di non far segni e miracoli fu, acciocchè Erode non l' avesse liberato, e gli avesse impedita la morte, essendo egli deliberato morire per la salute del genere umano.

« Di più soggiunse Erode, che lo avrebbe liberato dalle mani degli Ebrei, ed ancor gli promise di assumerlo al governo del regno, e di lasciarlo erede di quello quando avesse voluto far miracolo alla sua presenza e gli pose sopra il capo una corona reale.

« Vedendo Erode, che Gesù non gli rispondeva parola alcuna, e non poteva ottenere il suo intento, lo giudicò uomo stolto, e privo di giudizio; onde cangiando la sua allegrezza in maggior sdegno, aggiunse a Gesù Cristo pene sopra pene,

e cominciò con diversi modi a schernirlo, eccitando i suoi baroni e cortigiani a fare lo stesso.

« Anzi, per segno di disprezzo e maggior vergogna, gli fece rader parte del capo, a fine, che ognuno, che lo vedesse si ridesse di lui; ed appunto chi gli batteva dietro le mani, chi lo tirava per i capelli, e chi per la barba, pigliandosene tutti gioco, non meno che se avessero trattato con un uomo stolido, e mentecatto; Erode lo fece vestire con veste bianca di tela di lino, che praticavano per distinguere i pazzi dagli altri.

« Divota della passione fu la beata Chiara da Montefalco nell' Umbria, agostiniana, che morì nel 1308 li 18 agosto, la quale perciò ebbe da Dio grazia singolare che nel suo cuore restassero scolpiti i misteri, e gli stromenti della passione del Redentore.

« In oltre si vedono ancora tre palle della grandezza di una nocciola, trovate nella vescica del fiele, e ciascuna di loro sono di ugual peso, se si pongono due da una parte, ed una dall' altra, questa pesa quanto le due; e mettendo le tre insieme da una parte, e dall' altra qualche materia, che pesi quanto una sola, si trova che l' una pesa quanto le tre. Questo miracolo anche di presente dura.

« Il B. Enrico Susone con un ferro tagliò dalla parte del suo cuore intagliò il nome di Gesù, e godeva uscire da quei tagli il sangue, tanto era il desiderio di patire per la passione di Cristo, e saldate poi le piaghe, gli rimase il nome di Gesù, come egli bramava scolpito nel cuore in lettere grandi alla grossezza di un dito minore della mano.

« Domicilla Gallucci piemontese, monaca cappuccina in Pavia nel monastero del SS. Sacramento, in alcuni giorni di quaresima nel fare orazione era tanto infervorata nel contemplare la passione del Signore, che sudava sangue, e, sopra le camice, (che sono senza maniche a guisa d' una pazienza che cuopre il corpo), ed altri panni coi quali si asciugava, restavano segnati coi misteri della passione.

« Si ritrova che ancora le cose irragionevoli a confusione nostra, compiangono la passione di Gesù Cristo, percioc-

chè passando un nobile pellegrino di nazione Inglese, per un delizioso boschetto, ed avendo osservato, che molti uccelli, che ivi si trovavano, niuno cantava, nè si muoveva, ma erano qua e là dispersi, tenendo l'ali in forma di croce, e domandandone la cagione a quello che per quel luogo lo conduceva, ebbe in risposta, che tutto l'anno si sentivano ivi soavissimi canti di uccelli, ma che al tempo della Settimana Santa, com'era allora, ogni anno stavano muti, come morti, fino al giorno di Pasqua di Resurrezione, indi ritornavano al moto, ed al canto di prima.

« Quando denudarono Gesù alla presenza della corte romana, e degli Ebrei suoi nemici, questa nudità, per la vergogna, gli fu uno de' più sensitivi dolori, ch'egli sentisse nella sua passione.

« Perciocchè se un'onestissima vergine di sangue reale in mezzo di un mercato, e di un esercito spogliata, nuda e mirata, schernita e delusa con burle disoneste, sentirebbe nel suo cuore passione sì grande, che la morte le sarebbe refrigerio, in comparazione di tal pena; tanto più si ha a credere, che Gesù onestissimo e purissimo, vedendosi nudo in presenza d'un esercito vilipeso, schernito, provasse un martorio maggiore, più che non furono gli stessi flagelli.

« Leggo nelle rivelazioni fatte da S. Caterina da Bologna alla beata Giulia monaca francescana nel monastero di S. Orsola di Milano, che avendo crudelmente flagellato Cristo, ed essendo tutto quel sacratissimo corpo lacerato e coperto di sangue; beffeggiandolo quei mastini, dissero: laviamolo, ch'egli è immondo, e lo posero in un vaso d'acqua calda, ed impetuosamente fregandogli le piaghe, gli aggiunsero dolore sopra dolore, e poi di nuovo lo flagellarono.

« E perchè Gesù non era morto, come stimavano quei perfidi ministri, nel medesimo luogo gli diedero un altro fierissimo castigo, ponendogli con gran violenza in capo una corona, che giungeva fino a mezza fronte, di pungentissime spine di ramno, in forma di una beretta o scuffia, la quale da tutte le parti del capo lo cingeva, copriva, e cavava continuo sangue; calcandola con le mani da

guanti di ferro armate, con canne, verghe, e bastoni, e aste di lance, perchè più dentro si conficcassero le spine, delle quali si ha, che ne contenesse circa mille.

« Erano spine di ramno, lunghe, dure, ed acute, che trapanando, e penetrando il cranio di Gesù, toccando i nervi, l'arterie e la pellicola, giunsero al cervello, uscendo mescolato col sangue, nel qual capo fecero mille forami e punture, fra le quali vi furono 73 ferite grandi, ed era in tanta copia il sangue che da quelle usciva, che scorreva giù per la faccia, per il collo, e per la veste fino in terra, onde se gli turavano gli occhi, le orecchie, e la bocca in tal guisa, che quasi restava soffocato, e le chiome e peli della barba, per il sangue congelato apparivano attortigliati come funi.

« Notisi, che (secondo S. Basilio riferito da Gio. Gregorio) prima di peccare Adamo nostro primo padre, nascevano le rose senza spine, e la terra non le produceva; ma bensì dopo che ebbe peccato Adamo, e fu data da Dio la sentenza: *Maledicta Terra spinas, et tribulos germinabit tibi*; perchè Dio nella suddetta sentenza ebbe in mira, che per soddisfazione del peccato d' Adamo nostro capo naturale, passassero le spine sul capo di Cristo nostro Redentore, e capo nostro spirituale.

« La religione dei cavalieri di Malta tiene una delle medesime spine, la quale ogni anno nel giorno del venerdi santo soleva fiorire, mostrando i fiori in tutto aperti l'ora, che Cristo spirò avendo continuato a far ciò moltissimi anni, e nel 1477 al tempo del gran maestro F. Giacomo Milli, mentre detta spina stava esposta su l'altare della cappella magistrale in Rodi, per tre ore anticipando, mandò fuori i fiori alla presenza del suddetto gran maestro, e di molti cavalieri, e di gran popolo.

« In Montone nell'Umbria tra Perugia e Gubbio vi è una spina della corona del signore portatavi dal capitano Fortebraccio, la quale fiorisce ogni anno il venerdi santo dall'ora di sesta fino a quella di nona, ed in Bari v'è un'altra di dette spine che non fiorisce, ma nel suddetto giorno si vede rubiconda.

« Il divoto Giovanni Lanspergio nelle

sue opere scrive, che ad un santo uomo fu rivelato, che se alcuno dicesse ogni giorno cento volte il pater noster per venti anni continui, verrebbe in tal modo ad aver salutato ciascuna goccia di sangue, che Gesù Cristo sparse nella tormentosissima ed amara passione, che in tutto sarebbero cinquecento settantamila goccioline di sangue sparse dal nostro Redentore nella sua santissima passione per amor nostro.

« La causa perchè Pilato mostra Gesù agli Ebrei, alzando con una mano la veste insanguinata, e con l'indice dell'altra mano lo segna e dice: *Ecce Homo*: fu per essere Gesù tanto maltrattato, e sfigurato, che nemmeno la sua Santissima Madre l'avrebbe conosciuto se vi fosse stata presente, per le tante mutazioni in tutto quel suo santissimo corpo.

« La corona di spine acutissime gli trapassava il capo, era tutto gonfio per le percosse ricevute sopra la corona, la faccia schiaffeggiata, graffiata e nera, coperta di sangue, e di sputi, vestito per ischernò di porpora, con la canna nella destra, in luogo di scettro reale, tutto il corpo di piaghe coperto, per la crudelissima flagellazione datagli, e Paolo Burgense dice, che in tal guisa si ha da vedere da tutti gli uomini nel giudizio, conforme lo mostrò Pilato agli Ebrei.

« Avendo gli Ebrei fatto sì che Pilato condannasse a morte Gesù ogni anno nel giorno del venerdì santo in memoria di questa grandissima sceleraggine da loro commessa, gli Ebrei patiscono flussi di sangue rimanendo nel sembiante impalliditi e smorti, e Gio. Gregorio soggiunse, insieme con altri autori, che i figliuoli degli Ebrei discendenti da quei che gridarono: *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros*: nascono non come naturalmente fanno gli uomini, con le mani serrate sugli occhi, ma con la mano destra insanguinata sul capo, testificando, che *Sanguis ejus, idest Christi, super eos*, questo miracoloso modo, col quale Dio fa nascere gli Ebrei sino al presente dura!

(Su nel cielo in sua doglia raccolto  
Giunse il suono d'un prego esecrato:  
I celesti copersero il volto:  
Disse Iddio: qual chiedete, sarà.

E quel sangue dai padri imprecato  
Su la misera prole ancor cade,  
Che, mutata d'etade in etade,  
Scosso ancor dal suo capo non l'ha).

« Non dobbiamo maravigliarci, se in tanta copia ed in tanti luoghi si trova il Santissimo legno della croce, perciocchè San Cirillo, San Paolino, ed altri dicono, che trasportandosene di Gerosolima dai fedeli in moltissime parti lontane innumerabili pezzi, nulladimeno lo stesso sempre rimaneva miracolosamente nella sua perfetta integrità, onde n'è rimasto arricchito tutto il mondo.

« Quando sul calvario, si tolse la veste a Gesù gliela cavarono a rovescio, ed in tal maniera, si apersero tutte le piaghe; onde quel santo corpo cominciò tutto a grondar sangue, che sembrava uno scorticato, restando i pezzi interi di pelle, e di carne uniti alla medesima veste; per lo che in molti luoghi si scoprivano l'ossa.

« Nello spogliar che fecero Gesù gli cavarono e rimisero con tal occasione la corona di spine, facendogli sempre nel capo nuove ferite; tormenti tutti, quali furono tanto eccessivi e crudeli, che da lingua umana non si possono esprimere, anzi che fu abbeverato con vino mirrato misto con fiele, come costumavano di fare ai condannati, di cui ne volle gustare un poco, perchè avendo tormentate tutte le membra del corpo per nostro amore, restasse anche tormentata la lingua, che sola serbava intatta.

« Gettatolo in terra sopra la croce, intrapresero ad inchiodargli la mano destra; e perchè Adamo distese la mano destra, quando pigliò il vietato pomo, e trasgredì al divino precetto, in soddisfazione di questo, Gesù, dopo un poco di orazione distese prima la destra ad essere inchiodata, perchè la sinistra non giungeva al forame fatto nella Croce, ove doveva essere inchiodata, perchè vi arrivasse, gli tirarono con una corda il braccio, tanto che gli si aprirono le vene, gli si allungarono i nervi, e se gli squarciò il petto, scoprendovisi le coste; lo stesso occorre nell'inchiodare i piedi, perchè i nervi si erano ritirati, e non potevano arrivare al buco fatto nella croce.

« Questo penosostiramento delle braccia e delle gambe, congiunto con quello delle tormentosissime piaghe de' chiodi, che gli trapassarono le giunture, muscoli e nervi de' piedi, delle mani, fu un tormento sopra tutti gli altri in sommo grado eccessivo, per essere quei luoghi pieni d'ossa e di nervi, ove il dolore è più sensitivo ed acuto.

« Nell'inchiodargli le mani, fecero che le punte de' chiodi piegassero, e trapassassero verso la giuntura della mano, e ove sono maggiori quantità di muscoli, nervi ed ossetti per rendergli maggior tormento; lo stesso fecero nell'inchiodare i piedi con due altri chiodi.

« Gli Ebrei della tribù di Giuseppe furono quelli, che formarono i chiodi per crocifiggere Cristo, tra' quali fu ancora una donna ebrea di nome Beatrice, che li consigliò a farli spuntati per dargli maggior tormento; ed in pena di tal consiglio, tutte le donne ebree di detta Tribù una volta l'anno (e si tiene lo stesso giorno della crocifissione del signore) quando si destano si trovano la bocca piena di vermi.

« Di questo ne fa piena attestazione Salvatore da Calione prima Rabbino Ebreo, e poi Cristiano, e ciò conferma Francesco Mantova Ebreo, e poi fatto Cristiano con sua autentica scrittura lasciata a perpetua memoria, soggiungendo, che mentre egli studiava nella Sinagoga di Piacenza, dove concorrevano quasi tutte le Tribù degli Ebrei, ogni anno a dì 25 marzo quelli pativano nel corpo diversi e gravissimi dolori; e ciò in pena dei tormenti, strazii e morte, che in tal giorno diedero a Cristo.

« Lo stesso giorno, ed ora, che Cristo fu confitto in croce, che fu sul principio dell'ora di sesta alle ore 18 sul mezzo giorno Adamo peccò nel paradiso terrestre, e nell'ora, che Cristo spirò, che fu al principio di nona alle ore 21 Adamo fu scacciato dal paradiso terrestre, secondo scrivono S. Auselmo ed altri.

« In quell'istante, che Gesù morì sulla Croce, S. Michele Arcangelo divise in due pezzi il velo del tempio: non quello, che stava avanti al *Sancta Sanctorum*, come altri equivocano; ma quello, che separava i sacerdoti dal popolo, qual era

alto quanto le porte 33 cubiti, e largo 16.

« Questo velo si attaccava nel tempio nei giorni più solenni; ed era di bisso, di porpora, di giacinto, e d'altre finissime materie, ed era tessuto, e ricamato d'oro e di seta, variato con figure celesti, e nella stessa ora spezzossi il limitar del tempio, ch'era di smisurata grossezza, e s'udirono angeliche voci, che dissero: *Partiamoci da queste sedie*, e fu veduta una Colomba uscire dal tempio; segno che lo Spirito Santo abbandonava quel luogo.

« Prima che Cristo morisse, il Vermicello, chiamato in ebreo *Zamr*, aveva virtù di fare che col suo sangue si spartissero, e lavorassero le pietre; e con questa industria Salomone fece fare la fabbrica del tempio senza sentire strepito di martello; ma dopo la morte del Signore quest'animale, e suo sangue perdettero la virtù, perchè fino allora avea figurato il sangue di Cristo.

« Il medesimo seguì della pietra chiamata dagli antichi pietra de' filosofi, che avendo prima naturalmente tante virtù, subito che morì Cristo, del quale era figura, la perdè, essendo egli la vera e divina pietra.

« A morte così tremenda, tutta la terra si scosse, si urtarono insieme le pietre, disciogliendosi in polvere, e da questo universo traballamento della terra, caderono in diversi paesi le città intiere, ed il Tiepoli scrive, che rovinarono 12 città nell'Asia. Onde S. Dionigi Areopagita, stando in Atene ebbe a dire in quel punto: o che l'autor della natura pativa, o che tutto il mondo stava per annientarsi.

« Si spezzarono i monti, le aperture de' quali si vedono ancor oggi nel monte dell'Alvernia in Toscana: nel monte vicino Gaeta: nel monte detto Monferrato, nella Spagna ed altrove.

« I continui miracoli comprovano la verità di questo, nel monte vicino Gaeta, poichè tutti i vascelli, galere e navi che passano quel mare, se non salutano quel luogo, o Cappella del Crocifisso dell'apertura di detto monte, sono astretti, per non pericolare, di ritornare per salutarlo.

« I Pellegriani pigliano delle pietruccie

della fissura di detto monte in memoria della morte di Cristo, e vagliono a diversi mali, ed a facilitare il parto alle donne.

« Per l'orazione di Cristo su la croce: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*; secondo S. Agostino, S. Girolamo, S. Cipriano, S. Leone, Francesco di Luca, ed altri, si convertirono allora otto mila Giudei, e per l'efficacia della stessa orazione, dice S. Metodio e Michel Palatio, che all'ultimo del Mondo si hanno da convertire col martirio centoquarantatré mila Ebrei di quella stirpe istessa, che crocifissero Gesù Cristo.

« Il monte Calvario è lontano dalle mura della città di Gerusalemme meglio di cinquecento piedi, fra settentrione, ed occidente. Adriano imperatore che regnava l'anno 140 lo restrinse dentro la città insieme col Santo Sepolcro; il detto monte non è troppo alto, bensì tutto pietroso, e sterile, e di figura sferica, decalvato di arbori, e di piante, sembra un teschio, o testa d'uomo morto; si chiama anche Gulgota, cioè Calvario, ed è luogo de' giustiziati e decollati, vedendosi ivi sparse molte teste ed ossa de' morti.

« Quivi fu sepolto Adamo primo nostro padre; Noè prima del diluvio conservò nell'arca la testa, o calvaria d'Adamo, e dopo il diluvio diede per eredità a Sem suo figliuolo la Giudea, ed insieme la calvaria d'Adamo, ed ivi poi la ritornò e seppellì, ed è proprio dove fu piantata la croce di Gesù Cristo, e per questa causa dipingono una testa di morto sotto il piede della croce, significando che ivi Adamo appunto fu sepolto.

« La terra vicina al sepolcro di Cristo, tiene virtù di cacciare i demonii, e serve per sanare qualunque infermità, al qual Santo Sepolcro, dicono che sta appesa una lampada, che sempre arde, ed il Venerdì Santo miracolosamente si estingue, e parimente s'accende il giorno della Risurrezione del Signore.

« Appresso Oliana Castello del regno d'Aragona, vicino la ripa del fiume Sicoris, dov'è la Chiesa della Santa Maria di Castello Vandrese, in un luogo alto, ed eminente; ne' venerdì di marzo ogni anno dall'isola vicina, che fa il suddetto fiume Sicoris si levano tre fiammè di colore ce-

roleo, le quali entrando per le fessure della detta Chiesa, accendono le lampade e poi spariscono.

« Ai miracoli successi il giorno della Risurrezione di Cristo si aggiunge, che ogni anno in Gerusalemme concorrono molti cristiani, non sole per visitare quei santi luoghi, ma per trovarsi presenti, quando il Sabato Santo, su l'ora del vespro, scende dal cielo la miracolosa fiamma di fuoco nella cappella del Santo Sepolcro.

« Dopo venuto il detto fuoco dal cielo tutti accendono i mazzetti delle candele che hanno con loro, poi le smorzano, e le portano ai loro paesi, per donare agli amici, a' quali sono molto grate.

« Testimonio di veduta di quanto si è narrato, fu Bartolommeo Georgevics l'anno 1536. E Fra Noè Bianchi di più soggiunge, che vide venire da una finestra una lucidissima Colomba sopra la cappella del SS. Sepolcro, ed in quell'istante apparve risplendentissimo lume.

« Ma Pietro della Valle scrive nel 1615 che più non succede il suddetto miracolo, ma che i Saraceni e i preti orientali, per mantener questo gran concorso, fingono che il miracolo duri tuttavia, facendolo apparire al popolo con artifiziosi e secretissimi modi, ed è fama che costoro usino altro simile artificio, e che quello a cui tocca entrar nella cappelletta del Sepolcro (quale sta serrata) col focolite, che tiene nascosto, accenda un lume e dia il fuoco, onde si vede subito quella fiamma uscire dalla cappelletta per certe finestrelle, che veramente pare, che venga dal cielo; allora il patriarca dei Greci aperta la porticella del Sepolcro entra dentro ed accende la sua candela, e con gran prestezza sale sopra un pilastro per non essere calpestato dalla folla delle genti, le quali furiosamente corrono ad accendere le loro candele, ed in guisa tale illudono quei popoli ».

A queste preziose notizie e a queste pie meditazioni aggiungeremo altre notizie non meno preziose ed altre meditazioni non meno pie tratte da un libro di Monsignor Gaume, protonotario apostolico, libro intitolato: *il segno della Croce al secolo XIX*, e che diede motivo

all'*immortale* Pontefice Pio IX d'impartire 50 giorni d'indulgenza per ogni segno di Croce, che farà il cristiano, invocando con fede le tre persone della Santissima Trinità. Monsignor Gaume fa voti perchè il suo libro sia letto specialmente dalla gioventù in alcuna di quelle ore che ella suole consecrare alla lettura di libri donde spesso ritrae più tenebre che luce, più male che bene, e che non di rado aiuta la fervida sua fantasia a sbrigliarsi nei campi di una bellezza non sempre pura, casta, e vereconda. Se nelle nostre veglie, i miei gentili uditori nel sentirsi percuoter gli orecchi da qualche proposizione, non pienamente conforme alle idee di Monsignor Gaume, si faranno spesso il segno della croce, io andrò superbo d'aver loro agevolato l'acquisto d'un inestimabile tesoro d'indulgenze e d'aver così contribuito secondo le mie forze a salvare le loro anime dalle insidie del demonio, il quale è quel leone che sempre rugge e malignamente ciruisce ogni fedel... cristiano per trarlo nell'eterno dolore fra la perduta gente. Ma, per alcuni minuti, non c'è paura che io vi scandalizzi, e da questo momento cedo la parola al sullodato Protonotario apostolico.

« I cristiani odierni o non fanno più il segno della Croce o lo fanno di rado, o lo fanno male. Su questo punto, come su molti altri, noi siamo all'antipodo dei nostri avi, i cristiani della Chiesa primitiva. Essi facevano il segno della Croce; lo facevano bene; lo facevano spessissimo.

« In Oriente ed in Occidente, a Gerusalemme, ad Atene, a Roma, gli uomini e le donne, i giovani ed i vecchi, i ricchi ed i poveri, i preti ed i semplici fedeli, tutte le classi della società osservavano religiosamente quest'uso tradizionale. La storia non presenta fatto più certo di questo. Tutti i Padri della Chiesa, testimoni oculari, ne fanno fede; tutti gli storici lo confermano. Niente mi sarebbe più facile che il citare le loro parole: chi vuole può trovarle nell'*Opera De Cruce* del sapiente Gretsero.

« In nome di tutti si ascoltò solamente Tertulliano: *Ad ogni movimento e ad ogni passo, all'entrare ed all'uscire, nel vestirci e nel calzarci, nel bagnar-*

*ci, nel metterci a tavola, nell'accendere i lumi, nell'andare a letto, nel sedere, nel fare qualunque altra cosa, noi facciamo sulla nostra fronte il segno della Croce.*

« Ecco ciò che rimane inteso: i nostri avi ad ogni istante, d'una maniera o d'un'altra facevano il segno della Croce. Essi lo facevano non solo sulla loro fronte, ma ancora sui loro occhi, sulla loro bocca, sul loro petto.

« Risulta da ciò che se i primitivi cristiani ricomparissero sulle nostre pubbliche piazze o nelle nostre case, o facessero oggidì quello che facevano diciassette o diciotto secoli addietro, noi saremmo tentati di prenderli per maniaci. *Gli antichi monaci, padri nostri, scrive uno dei loro storici, praticavano molto frequentemente e molto religiosamente il segno della Croce. Essi lo facevano soprattutto al levarsi, al mettersi al letto, prima di lavorar, all'uscire dalle loro celle e dal monastero, al rientrarvi, nel mettersi a tavola, sul pane, sul vino, su ciascuna vivanda.*

« *Noti, dice S. Ambrogio dobbiamo fare il segno della Croce a ciascuna azione del giorno: omne diei opus in signo facere Salvatoris. E S. Gaudenzio: Il segno della Croce si faccia costantemente sul cuore, sulla bocca, sulla fronte, a tavola, al bagno, al letto, all'entrare ed uscire, nella gioia e nella tristezza, assiso, in piedi, parlando, camminando, in somma in tutte le nostre azioni: verbo dicam, in omni negotio.*

« Vi sono sulla terra sei categorie di esseri, i quali non fanno il segno della Croce.

« 1. I pagani: Chinesi, Indiani, Tibetani, Ottentotti, selvaggi dell'Oceania, adoratori di idoli mostruosi, popoli profondamente degradati e non meno infelici: questi non fanno il segno della Croce.

« 2. I maomettani: porci per sensualismo, tigri per la crudeltà, antomi pel fatalismo: questi non fanno il segno della Croce.

« 3. I giudei: profondamente incrostati in un denso strato di ridicole superstizioni, petrificazione vivente di una razza

decaduta: questi non fanno il segno della Croce.

« 4. Gli eretici: settari impertinenti, i quali hanno preteso di riformare l'opera di Dio, e che in punizione del loro orgoglio sono giunti a perdere sino all'ultimo brano di verità. *Io mi comprometto*, diceva non ha guari un ministro prussiano, *di scrivere sull'unghia del mio pollice quello che delle comuni credenze ancora rimane tra i protestanti*: i protestanti non fanno il segno della Croce.

« 5. I cattivi cattolici: rinnegati del loro battesimo, schiavi del rispetto umano, superbi ignoranti che parlano di tutto e non sanno niente, adoratori del dio ventre, del dio carne, del dio materia, e di cui la vita intima è un panno macchiato; questi non fanno il segno della Croce.

« 6. Le bestie: bipedi e quadrupedi di tutte specie; cani, gatti, asini, muli, cammelli, barbagnani, coccodrilli, ostriche, ippopotami; questi non fanno il segno della Croce.

« Sono queste le sei categorie di esseri che non fanno il segno di Croce. Se innanzi ai tribunali il carattere morale dell'attore o del difensore contribuisce potentemente, anche prima di esaminarsi la causa, a fissare l'opinione dei giudici; lascio pensare a chiunque se il carattere degli esseri che non fanno il segno di Croce sia un argomento di poco conto in favore dei cristiani primitivi!

(Della sola di Dio chiesa verace  
Fuor della qual chi nacque (alta sventura!)  
Pareggia pur le sue virtù morali  
Per numero e splendor gli astri del cielo,  
Plombar dovrà nel baratro profondo...  
Oh di corrotto dogma empio dettame,  
Che un Dio senza giustizia all'uom presenta,  
Parl a colui che Vice-Dio si grida,  
E massima al rea nei cuori istilla)!

« Santa Edita, figlia di Eduardo re di Inghilterra, ebbe sin dall'infanzia la Croce nel cuore. Questa piccola principessa, una dei più bei fiori di virginità che abbiano ornato l'antica *Isola dei santi*, non faceva nulla senza segnare col segno salutare la sua fronte ed il suo petto. Avendo fatto edificare una Chiesa in onore di s. Dionigi, pregò s. Dunstano Arcivescovo di Cantorbery perchè andasse a consecrarla. Questo lo fece volentieri, e

nelle diverse conversazioni che ebbe colla santa, rimase colpito dal vederla fare spessissimo, ad esempio dei primi cristiani, il segno della Croce col pollice sulla sua fronte. Questa devozione gli fece tanto piacere che pregò Dio di benedire questo pollice, ed anche di preservarlo dalla corruzione del sepolcro. Egli fu esaudito. Morta poco dopo, alla età dei ventitré anni, la santa gli apparve. *Leverete*, gli disse, *il mio corpo dal suo sepolcro: lo troverete incorrotto, eccetto le parti di cui io feci cattivo uso nelle leggerezze della mia infanzia. Queste parti erano gli occhi, i piedi, e le mani che si trovarono effettivamente impudrite, a riserba del pollice, col quale essa era stata solita di fare il segno della Croce.*

« Il Verbo Incarnato, che Isaia appella ragionevolmente il Precettore del genere umano, aveva risoluto di morire per noi. Diversi generi di morte a lui si presentavano, la lapidazione, la decollazione, il veleno, la precipitazione da un luogo elevato, il fuoco, l'acqua, e che so io? Fra tutti i generi di morte perchè prescelse la Croce?

« Un sapiente teologo ha lasciato scritto molti secoli addietro: *Una delle ragioni, per le quali la Sapienza infinita ha scelta la Croce è che un lieve movimento della mano basta per tracciare sopra di noi l'istrumento del divino supplizio; segno luminoso e potente, che ci insegna tutto quello che dobbiamo sapere, e che ci serve di scudo contro i nostri nemici.* Ecco il segno della Croce debitamente stabilito catechista del genere umano.

« *Il segno della Croce risale all'origine del mondo.* Esso è stato fatto da tutti i popoli, anche pagani, nelle preghiere solenni, nelle occasioni importanti, in cui si trattava di ottenere qualche grazia distinta.

« Il segno della Croce è talmente naturale all'uomo, che a nessun'epoca presso nessun popolo, in nessuna religione l'uomo non si è messo mai in rapporto con Dio mediante la preghiera senza fare il segno della Croce. Conoscete alcun popolo che abbia avuto l'uso di pregare colle braccia pendenti? Per me, io non



ne conosco alcuno. Tutti quelli che lo conosco (ed io conosco i giudei, i pagani, ed i cattolici) hanno pregato facendo il segno della Croce.

« Vi ha sette maniere di fare il segno di Croce.

« 1. colle braccia stese: in tal caso l'uomo intero diventa un segno di Croce;

« 2. colle mani giunte, e colle dita incrociate; così si hanno cinque segni di Croce;

« 3. colle mani applicate l'una sull'altra e col pollice sovrapposto al pollice: abbiamo così ancora il segno di Croce;

« 4. colle mani incrociate sul petto: altra forma del segno di Croce;

« 5. colle braccia egualmente incrociate sul petto: nuovo segno di Croce;

« 6. col pollice della mano diritta passato sotto l'indice e poggiando sul dito medio; altro segnò di Croce assai in uso, come subito vedremo.

« 7. finalmente colla mano diritta che passi dalla fronte al petto, e dal petto ad ambe le spalle: forma più esplicita, che ben conosciamo.

« Sotto l'una o l'altra di queste forme il segno della Croce è stato conosciuto e praticato da per tutto e sempre, nelle circostanze solenni e colla conoscenza più o meno chiara della sua efficacia.

« Giacobbe sta sul punto di morire. Intorno a lui trovansi i suoi dodici figli padri futuri delle dodici tribù d'Israele. Inspirato da Dio, il santo patriarca annunzia a ciascuno ciò che deve accadergli nei secoli avvenire. Al vedere Efraim e Manassè, i due figli di Giuseppe, il vecchio commosso invoca sulle loro teste tutte le benedizioni del cielo. Per ottenerle, che fa? Incrocia le braccia, dice la Scrittura, e colloca la mano sinistra sul giovinetto che è alla sua sinistra, e la diritta sull'altro che è alla sua destra. Ecco il segno della Croce, eterna sorgente di benedizioni.

« Passiamo oltre il tempo della servitù di Egitto, ed arriviamo a Mosè. Gli Ebrei, giunti in mezzo al deserto, si trovano in faccia ad Amalec. Il re nemico alla testa di un possente esercito intercetta loro il passo, cosicchè una battaglia decisiva diviene inevitabile. Che farà Mosè? Invece di restare nel piano, e

d'incoraggiare col gesto e colla voce i battaglioni d'Israello, sale sulla montagna che domina il campo di battaglia. E che fa ivi, durante tutto il combattimento, questo legislatore ispirato da Dio? Il segno della Croce, nient'altro che il segno della Croce, durante tutta l'azione. Non si legge che abbia pronunziato alcuna parola. Colle mani aperte, e colle braccia stese verso il cielo ei si fa segno di Croce vivente. Iddio lo vede in tale attitudine, e la vittoria è guadagnata.

« Insensibili gli Ebrei ai miracoli di sollecitudine paterna, di cui erano il costante oggetto, si fanno a mormorare contro Mosè, e contro Dio. La mormorazione arriva sino alla ribellione, e là ribellione diviene generale ed ostinata. Il castigo non si fa aspettare, ed assume i medesimi caratteri. Una quantità di serpenti, il cui veleno brucia come il fuoco, si lancia sui colpevoli, e li lacera coi suoi morsi: il campo si riempie di morti e di moribondi. Alla preghiera di Mosè Iddio si lascia piegare. Per mettere in fuga i serpenti e guarire gl'innumerevoli ammalati, qual mezzo sarà per indicare? Pregbiere? No. Digiumi? No. Un altare, una colonna espiatoria? Niente di tutto questo. — Egl'ordina di fare un segno di Croce permanente e visibile a tutti; segno di croce che ciascun ammalato farà col cuore, solamente guardandolo. E sarà tale la potenza di questo segno, che un solo sguardo verso di esso sarà sufficiente per rendere la salute.

« Nei sacrifici il sacerdote prima innalzava la vittima, secondo era prescritto dalla legge. In seguito lo portava dall'oriente all'occidente, come apprendiamo dai giudei medesimi; il che formava la figura della Croce. Il sommo sacerdote ed anche i semplici sacerdoti benedicevano il popolo dopo i sacrifici facendo sempre lo stesso movimento.

« Dalla Chiesa giudaica questo segno è passato nella Chiesa cristiana. I primitivi fedeli, penetrati dell'antica maniera di benedire colla figura della Croce, furono facilmente istruiti dagli Apostoli circa la significazione misteriosa di questo segno, e naturalmente portati a continuarlo aggiungendovi le parole divine che ne danno la spiegazione.

« Ai tempi del profeta Ezechiele le abominazioni di Gerusalemme erano al colmo. Un personaggio misterioso, dice il Profeta, riceve l'ordine di attraversare la città, e di marcare col segno T la fronte di tutti coloro, i quali gemevano per le iniquità di quella colpevole capitale. Ai suoi fianchi marciavano sei altri personaggi, ciascuno dei quali portava un arma di morte, con ordine di uccidere indistintamente tutti coloro che non sarebbero marcati del segno salutare.

« Come non vedere in ciò una figura sensibile del segno della Croce che si fa sulla nostra fronte? Così l'intendono i Padri della Chiesa, fra gli altri Tertulliano e s. Girolamo. *Allo stesso modo, essi dicono, che il segno Tau marcato sulla fronte degli abitanti di Gerusalemme, i quali gemevano pel delitti di quella Città, li proteggeva contro gli angeli sterminatori; così il segno della Croce di cui l'uomo segna la sua fronte è un'assicurazione che esso non sarà la vittima del demonio, e degli altri nemici della salute, se egli geme sinceramente per le abominazioni che questo segno interdice.*

(La lettera ebraica *tau* non rassomiglia affatto al T, ma al pi greco (Π), per cui si potrà paragonarla ad una forca, ma non ad una croce).

« I Filistei hanno ridotto gl'Israeliti alla più umiliante servitù. Sansone ha cominciato a liberarneli. Disgraziatamente il forte d'Israello si è lasciato sorprendere, e lo hanno incatenato dopo avergli cavato gli occhi. In tale stato, ne fanno un trastullo per rallegrare le loro feste. Intanto Sansone meditando di trarne vendetta, con un solo colpo progetta di schiacciare migliaia di nemici. La Provvidenza ha disposto le cose in modo, che egli eseguirà il suo disegno facendo il segno della Croce. *Collocato fra le due colonne che sostengono tutto l'edificio, dice s. Agostino, il forte d'Israello stende le sue braccia in forma di croce. In tale attitudine onnipotente, egli scuote le colonne, le fa crollare, e schiaccia i suoi nemici; e come il gran Crocifisso di cui era la figura, muore pur egli sepolto nel suo trionfo.*

« Davide, ricolmo di amarezza, è ri-

dotto alla più grande estremità a cui possa trovarsi un re; un figlio parricida, sudditi ribelli, un trono vacillante, la vecchiezza che arriva a gran passi. Che farà il monarca ispirato? Pregherà — Ma in che modo? facendo il segno della Croce.

« Salomone, compiuto il tempio di Gerusalemme, consacra il magnifico edificio con una pompa degna di un monarca. Bisogna attirare le benedizioni del Cielo sulla novella dimora del Dio di Israele, ed ottenere i suoi favori per coloro che vi verranno a pregare. Che fa Salomone? Pregha facendo il segno della Croce.

« *Stando in piedi davanti all'altare del Signore, dice il sacro testo, Salomone, alla presenza di tutto il popolo d'Israele stende le sue mani verso il Cielo e dice: Signore Dio d'Israele, non v'ha altro Dio simile a te su in Cielo, o giù in terra.... guarda alla preghiera del tuo servo. Gli occhi tuoi siano aperti su questa dimora di e notte, affine di esaudire le supplicazioni del tuo servo e d'Israello tuo popolo.*

« Credere che i patriarchi, i giudici, i profeti, i re, i veggenti d'Israello fossero soli a conoscere il segno della Croce ed a praticarlo, sarebbe un errore. Tutto il popolo lo conosceva, e nelle pubbliche calamità ne faceva uso religiosa-

« Senacherib marcia di vittoria in vittoria: la maggior parte della Palestina è invasa; Gerusalemme è minacciata. Che fa questo popolo, uomini, donne, fanciulli per respingere il nemico? Come Mosè, fa il segno della Croce, anzi si fa segno di Croce. *Ed essi invocarono il Signore delle misericordie, e stendendo le loro mani, le innalzarono verso il Cielo. Ed il Signore subito li esaudì.*

« Un altro pericolo li minaccia. Ecco giungere Eliodoro accompagnato da una truppa di soldati per isvaligare i tesori del tempio. Già è entrato nell'atrio esteriore; fra poco sarà consumato il sacrilegio. I sacerdoti sono prostrati a piè dell'altare; ma nessun ostacolo arresta lo spogliatore. Che fa il popolo? Ricorre alla sua arma tradizionale; si mette a pregare facendo il segno della Croce.

« Se è fuor di dubbio che pregare colle braccia stese è una forma del segno della Croce, ognuno ben vede che dalla più remota antichità i Giudei hanno conosciuto il segno della Croce e lo hanno praticato, coll'istinto più o meno misterioso della sua onnipotenza.

(Diceami don Pirlon, che messo avria La Scienza con la Bibbia in armonia: Frate, gl'rispos' io, l'opere tue Storpieran l'una o l'altra, o tutte due).

« Quello che Mosè, Sansone, Davide, gl'Israeliti non fecero che ad intervalli, i padri nostri lo facevano sempre; se ne comprende la ragione. Amalec, i Filistei. Eliodoro erano nemici passeggieri; tadove il Colosso romano non deponava mai le arm. Tra esso ed i padri nostri la lotta era impegnata; ed era una lotta senza tregua nè dilazione.

« In tali condizioni essi divenivano altrettanti Mosè sulla montagna. Non un giorno solo, ma tre secoli le loro mani rimasero stese verso il cielo, per domandare, a somiglianza del Legislatore ebreo, la vittoria pei martiri discesi nell'arena e la conversione dei loro persecutori.

« Lasciamo che parli un testimone oculare circa il loro pensiero e la loro attitudine nella preghiera: *Not preghiamo, dice Tertulliano, cogli occhi levati al Cielo e colle mani stese, perchè esse sono innocenti: colla testa nuda, perchè noi non abbiamo di che arrostire: senza ammonitore, perchè noi preghiamo di cuore. In questa attitudine, noi non cessiamo di domandare per tutti gl'imperatori una vita lunga, un regno tranquillo, una reggia sicura, armate valorose, un senato fedele, un popolo virtuoso, un mondo quieto, in una parola tutto ciò che è nei voti dell'uomo e di Cesare.*

« Così pregavano in Oriente ed in Occidente gli uomini, le donne, i fanciulli, i giovani, le giovinette, i vecchi, i senatori, le matrone, i fedeli di tutte le condizioni. Essi serbavano questa misteriosa attitudine non solo nelle loro sinassi, nel fondo delle catacombe, allorchè pregavano per gl'interessi altrui; ma non mancavano ancora di prenderla allorchè tracciati negli anfiteatri, avevano a com-

battere per sè stessi i grandi combattimenti del martirio sotto gli occhi di innumerevoli spettatori.

« I duecento mila preti che ogni giorno salgono l'altare su tutti i punti del globo, sono gli anelli visibili agli occhi nostri della catena tradizionale che da noi si estende alle catacombe, dalle catacombe al Calvario, dal Calvario alla montagna di Refidim, e di là si perde nella notte dei tempi.

« Veniamo ai pagani. Essi ancora hanno fatto il segno della Croce. Lo hanno fatto nell'atto del pregare, e con ragione lo hanno creduto dotato di una forza misteriosa di grande importanza. L'etimologia del verbo *adorare* significa portare la mano alla bocca, e baciarla: *manum ad os admovere*. Era questa la maniera con cui i pagani onoravano i loro dei.

« Osservate quel pagano, colle ginocchia a terra, o colla testa inchinata davanti ai suoi idoli. Nol vedete, come passando il pollice della sua mano dritta sotto l'indice, e poggiandolo sul dito medio in modo da formare una Croce, bacia devotamente questa Croce con alcune parole che mormora in onore dei suoi Iddii?

« Che tale fosse la maniera del bacio adoratore, fra molti altri pagani ne fa fede Apulejo: *Una moltitudine di cittadini e di stranieri, egli dice, erano accorsi al rumore del celebre spettacolo. Pieni di stupore alla vista dell'incomparabile bellezza, di cui erano testimoni, portavano la mano dritta alla loro bocca, posando l'indice su il pollice: e con religiose preghiere la veneravano come se fosse la stessa dea Venere.*

« Questa maniera di fare il segno della Croce è talmente espressivo, che è rimasta anche ai giorni nostri familiare ad un gran numero di cristiani in tutti i paesi. Essa non era la sola conosciuta dai pagani. Come le anime le più pie essi facevano il segno della Croce congiungendo le mani sul petto.

« Allorchè un esercito romano andava a mettere l'assedio ad una città, la prima operazione del generale, qualunque fosse il suo nome, Camillo, Fabio, Metello, Cesare o Scipione, consisteva non

già nello scavar fossate, o innalzar linee di circonvallazione, ma nell' evocare gli Dei difensori della città, e invitarli a passar nel suo campo. La formola della evocazione si può leggerla in Macrobio.

« Ora il generale, nel pronunziarla, faceva due volte il segno della Croce. Primieramente, come Mosè, come i primi cristiani, come oggidì ancora fa il prete sull'altare, *colle mani stese verso il cielo*, egli pronunziava supplicando il nome di Giove. Poi, ripieno di confidenza nella efficacia della sua preghiera, *incrociava* devotamente le mani sul petto. Ecco il segno della Croce, sotto due forme incontrastabili, universali, e perfettamente regolari.

« Se questo fatto notevole è generalmente ignorato, eccone un altro che lo è un poco meno. L' uso di pregare colle braccia in Croce era familiare ai pagani di Oriente e di Occidente. Su questo punto non v' ha alcuna differenza tra essi, i Giudei, e noi.

« Tito Livio dice: *Stando in ginocchio, esse innalzavano le loro mani supine verso il cielo e verso gli Dei.*

« Dionisio d' Alicarnasso: *Bruto, allorchè conobbe la sventura e la morte di Lucrezia, stendendo le mani verso il cielo, invocò Giove e tutti gli Dei etc.*

« Virgilio: *Il padre Anchise sulla riva colle mani stese invoca i grandi Dei.*

« Ed Ateneo: *Dario, avendo saputo con quali riguardi Alessandro trattava le sue figlie fatte prigioniere, stendendo le sue mani al Sole, pregò, che se egli non dovesse più regnare, l'impero fosse dato ad Alessandro.*

« In fine Apulejo dichiara formalmente che questa maniera di pregare non era un' eccezione, o come qualche moderno potrebbe qualificarla, un' *eccentricità*, ma un uso permanente. *L' attitudine di coloro, che pregano, egli dice, è di pregare colle mani stese verso il cielo.*

« Un istinto, che io chiamerei tradizionale, poichè altrimenti non avrebbe nome, insegnava loro il valore di questo segno misterioso: il poterlo fare ai loro ultimi momenti di vita era per essi una sicura caparra di salute. *Se la morte,*

*dice Ariano, viene a sorprendermi in mezzo delle mie occupazioni, sarà assai per me, se potrò, colle mani innalzate verso il cielo dire a Dio etc.*

« Egli non dice: Se io posso mettermi in ginocchio, o battermi il petto, o curvare la mia fronte nella polvere; ma: Se io posso stendere le mie braccia ed innalzarle verso il cielo. Perchè questo? Lo dicano gl' increduli.

« Dicano gl' increduli, perchè gli Egiziani collocavano la Croce nei loro templi, pregavano davanti a questo segno adorabile, e lo riguardavano come l' annunzio di una futura felicità? Rapportano gli storici greci Socrate e Sozomene, che ai tempi di Teodosio, allorchè si distruggevano i templi dei falsi Dei, quello di Serapide in Egitto fu trovato contenere molte pietre marcate col segno della Croce; il che faceva dire ai neofiti che tra Gesù Cristo, e Serapide vi aveva qualche cosa di comune; ed aggiungevano che presso i medesimi la Croce significava la vita futura.

« Presso i Romani questo medesimo istinto erasi tradotto mediante un fatto, di cui sarei tentato di dubitare, se una medaglia antica che ho sotto gli occhi non me ne desse la prova materiale. Da una parte, conoscendo essi l'efficacia del segno della Croce, come l' abbiamo descritto; dall' altra, non volendo a somiglianza di Mosè e dei primi cristiani restar sempre colle braccia in Croce in tutte le loro preghiere, che fecero? immaginarono una dea incaricata di interceder sempre per la repubblica, e la rappresentarono nell'attitudine di Mosè sulla montagna.

« Dunque a Roma, in mezzo al *Forum olitorium*, ove si veggono oggidì gli avanzi del Teatro di Marcello, s'innalzava la statua della Dea appellata: *Pietas pubblica*. Essa è rappresentata in piedi, colle braccia stese in Croce, assolutamente come Mosè sulla montagna, o come i primi cristiani nelle catacombe. Essa ha inoltre alla sua sinistra un altare su cui brucia l'incenso, simbolo della preghiera.

« Sul valore impetratorio e latentico del segno della Croce, il lontano Oriente era d' accordo coll' Occidente, il Cinese

col Romano. Un imperatore della Cina, tanto antico che è quasi mitologico, *Hien-Yuen*, ha presentato, al pari di Platone, il mistero della Croce. Per onorare l'Altissimo quest'antico imperatore univa insieme due pezzi di legno, l'uno diritto, e l'altro di traverso.

« Guardate tutte le cose che sono nel mondo, e vedete se tutte non sono governate e messe in opera mediante il segno della Croce. L'uccello che vola nell'aria, l'uomo che nuota nelle acque o che prega, formano il segno della Croce, e non possono agire che per essa. — Per tentare la fortuna ed andare a cercare le ricchezze alle estremità del mondo, il navigatore ha bisogno di una nave. La nave non può andare senza albero, e l'albero colle sue antenne forma la Croce. Senza di essa non v'ha direzione possibile, non v'ha fortuna a sperare. — Il lavoratore domanda alla terra il suo nutrimento, che è nutrimento pure dei ricchi e dei re. Per ottenerlo ha bisogno di un aratro: l'aratro non può aprire il seno della terra, se non è armato del vomero; e l'aratro armato del vomero, forma la Croce.

« Che fa l'uomo allorchè forma il segno della Croce sia colà mano, sia stendendo le braccia? Imprime su di sè stesso l'immagine del divino Mendicante; si identifica con Lui. È un nuovo Giacobbe che si copre delle vesti di Esaù per ottenere la benedizione paterna. Con questa attitudine di fede, di umiltà, e di divozione che dice egli a Dio? Ei dice: Vedete in me il vostro Cristo: *respice in faciem Christi tui*. Preghiera più eloquente di tutte le parole. *Essa sale*, dice s. Agostino, e la *limosna della divina misericordia discende. Ascendit precatio, et descendit Dei miseratio*. Tale è il segno della Croce anche senza forma: non parla, e dice tutto.

« Giuliano Apostata disertando dal vero Dio, diviene per conseguenza inevitabile adoratore del demonio. Per conoscere i segreti dell'avvenire, cerca in tutta la Grecia gli nomini che erano in rapporto collo Spirito malvagio. Gli si presenta un evocatore, il quale gli promette di soddisfare la sua curiosità. Giuliano vien condotto in un tempio di idoli, ove fatte le

evocazioni, l'imperatore si vede attorniato da demonii, dalla cui figura rimane spaventato. Per un movimento di timore inconsiderato, ei fa il segno della Croce, ed allora tutti i demonii scompaiono. L'evocatore ne fa le sue lagnanze, e ricomincia le sue evocazioni. I demonii ricompaiono. Giuliano di nuovo dimentica sè stesso, e fa il segno della Croce; allora gli spiriti delle tenebre di nuovo scompaiono.

« Questo fatto rapportato da S. Gregorio Nazianzeno, da Teodoro e da altri Padri della Chiesa, fece gran rumore in tutto l'Oriente. Un altro più conosciuto in Occidente lo dobbiamo a S. Gregorio Papa. L'illustre Pontefice ne comincia il racconto con queste parole: *Il fatto che io narro non è dubbioso, perchè ha quasi tanti testimoni quanti abitanti conta la città di Fondi*.

« Un Giudeo venendo dalla Campania per recarsi a Roma per la via Appia, arrivò nella piccola Città di Fondi. Come era tardi, e non poté trovare alloggio, si ritirò a passar la notte in un vecchio tempio di Apollo. Quest'antica dimora dei demonii gli fece paura, e benchè non fosse cristiano, si die' premura di munirsi col segno della Croce. A mezza notte, spaventato dalla solitudine, era ancora svegliato. All'improvviso vede un esercito di demonii che sembrava venire a rendere omaggio al loro capo, che stava assiso al fondo del tempio. A misura che essi si presentano, questi li interroga, e domanda a ciascuno in particolare ciò che ha fatto per indurre gli uomini a peccare. Tutti gli svelano i loro artificii. In mezzo a questi discorsi si avvanza uno di essi, il quale racconta la grave tentazione, di cui è arrivato a far sentire gli stimoli al venerabile Vescovo della Città. Sin qui, diceva, io aveva perduto ogni mia fatica; ma ieri sera mi riuscì d'indurlo a fargli dare un piccolo colpo sulla spalla della santa donna, che ha cura della di lui casa. Continua, gli risponde l'antico inimico del genere umano; compisci quello che hai cominciato, ed una sì gran vittoria ti frutterà una ricompensa eccezionale. — Intanto il Giudeo testimone di questo spettacolo appena fiatava. Per farlo morire di spa-

vento, il preside dell'infernale assemblea, istrinito della di lui presenza, ordina d'informarsi chi è il temerario che ha osato di venire a ricoverarsi nel tempio. I cattivi spiriti si avvicinano, lo guardano con un'attenzione curiosa, e vedendolo marcato col segno della Croce, si mettono a gridare: Guai! guai! vaso vuoto e suggellato: *vae, vae! vas vacuum et signatum!* A queste parole, tutto l'esercito infernale disparve. — D'altra parte il Giudeo si affrettò di uscire dal tempio, e sen va alla Chiesa, ove trovasi già il venerabile Vescovo. Avendolo preso in disparte, gli racconta ciò che gli è accaduto, come ha avuto conoscenza del colpo dato dal Vescovo il giorno avanti, e lo scopo che si propone il demonio. Il Vescovo sorpreso al di là di quanto si può dire, immaniamente manda via di casa la donna che lo serviva, ed interdice l'ingresso delle sue stanze ad ogni persona di sesso diverso: consacra a S. Andrea il vecchio tempio di Apollo, ed il Giudeo si converte.

« Altri fatti avvenuti in tempi a noi più vicini dimostreranno, che il segno della Croce anche passando a traverso dei secoli, non ha cessato di essere utilissimo. S. Eligio Vescovo di Noyon, passando sur uno dei ponti di Parigi, guarisce un cieco, il quale invece della limosina gli domanda che gli facesse il segno della Croce sugli occhi.

« Un miracolo simile si legge nella vita di S. Froberto Abbate di un Monastero presso Troyes nella Sciampagna. Egli era ancor fanciullo, allorché sua madre, cieca da molti anni, lo prese sulle sue ginocchia; poi abbracciandolo e carezzandolo lo pregò di farle il segno della Croce sugli occhi. Il santo giovinetto si ricusò sulle prime; ma pressato dalle istanze materne, invocò il nome del Signore, fece il segno della Croce domandato, ed all'istante la madre ricuperò la vista.

« Nella vita di S. Bernardo, Mabillon cita più di trenta ciechi di ogni età e condizione guariti in Francia, in Alemagna, in Italia alla presenza di re e di grandi signori col segno della Croce fatto su di essi dal taumaturgo di Chiaravalle.

Dalla vista passiamo all'udito. Il segno della Croce fa sentire i sordi e par-

lare i muti. Eccoci in mezzo della gran Roma nel palazzo del Prefetto. Innanzi a noi sta un giovine e brillante ufficiale, il cui nome è Sebastiano. Dotato di una eloquenza eguale alla sua intrepidezza, egli impiegava questi doni di Dio ad incoraggiare i martiri che quotidianamente erano condotti nel pretorio. Un giorno Zoe, moglie del prefetto di Roma, muta da sei anni, ebbe la fortuna di assistere ad uno dei suoi discorsi. Essa, comunque pagana, ne fu sì vivamente commossa, che si gettò alle ginocchia del santo, cercando di fargli intendere coi suoi gesti che desiderava di essere guarita. Il santo la comprese. Un segno di Croce fatto sulla sua bocca le restituì all'istante la favella, di cui il primo uso che fece fu il domandargli il battesimo.

« S. Bernardo guarì col medesimo segno una folla di sordi e di muti. A Colonia una giovine sorda da molti anni, a Bourlemont un fanciullo sordo e muto dalla nascita; a Basilea un sordo; a Metz un sordo alla presenza di una folla immensa; a Costanza, a Spira, a Maastricht varii sordi e varii muti; a Troyes una giovine zoppa e muta in presenza del Vescovo Goffredo di Langres e di Enrico di Troyes; finalmente a Chiaravalle un fanciullo sordo e muto che da quindici giorni attendeva colà il di lui ritorno.

« Il senso del tatto, come quello che è sparso per tutto il corpo, presenta una superficie più grande agli attacchi delle malattie. Chi potrebbe annoverare tutti i mali l'uno più doloroso dell'altro, ai quali esso è esposto? Per quanto però essi siano numerosi, è consolante il pensare che nessuno di essi sfugge alla potenza salutare del segno della Croce. Alla virtù di esso si riconosce colui, il quale guariva ogni specie di malattia nel popolo: *omnem languorem in populo.*

« S. Germano, uno dei più santi ed amabili Vescovi che abbiano governato la Diocesi di Parigi, andava un giorno a visitare s. Ilario di Poitiers suo degno collega. Mentre egli passava, due uomini gli menarono innanzi con grande difficoltà una povera donna muta e zoppicante. Non appena il santo ebbe fatto sopra di lei il segno della Croce, che essa ricuperò l'uso della parola e delle gam-

be. Tre giorni dopo essa potè andare a ringraziare il suo benefattore.

« Lo stesso miracolo fu operato da s. Eutimio il grande archimandrita di Palestina. Terebone figlio del governatore dei Saraceni di Arabia sin dalla sua più tenera giovinezza avea la metà del corpo paralizzata. Avendo sentito parlare del santo Abbate si fece condurre presso di lui, accompagnato da suo padre e da un gran numero di barbari. Il santo fece il segno della Croce su Terebone, ed all'istante lo guarì. Una tale guarigione fu seguita dalla conversione non solo del figlio e del padre, ma ancora dei Saraceni compagni del loro viaggio, e testimoni del miracolo.

« Molto tempo appresso, s. Vincenzo Ferreri operava in Francia lo stesso prodigio che avea rallegrato l'Oriente. Trovandosi a Nantes, gli fu condotto innanzi un uomo paralitico da diciotto anni, affinché gli desse la sua benedizione. *Io non ho nè oro nè argento*, disse il santo all'ammalato; *ma prego nostro Signore di accordarti la salute del corpo e dell'anima*. Quindi fece il segno della Croce sulle di lui membra; ed all'istante il paralitico risanato, si alzò in piedi; rese grazie a Dio ed al santo, tornò in sua casa, e non risentì più nulla del suo antico male.

« La violenza del dolore alle volte è tale, che cagiona commozioni al cervello e priva così gl'infelici figli di Adamo della salute dell'anima e del corpo. Il segno della Croce distrugge la malattia anche in questo nuovo riparo, ove si è fortificata. Edmero, storico di s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, rapporta che questo sant'uomo andando a Cluny, guarì mediante il segno della Croce una donna che avea perduto la ragione, ed era diventata furiosa.

« Prima di più inoltrarci, credo, di dover qui collocare un'osservazione di S. Giangrisostomo applicabile alla guarigione delle malattie, o all'allontanamento degli accidenti e dei flagelli mediante il segno della Croce.

« *Se il segno della Croce, benchè sia fatto colle disposizioni convenienti, non sempre guarisce gli uni e non sempre allontana le altre, non è che*

*gli manchi la virtù, ma perchè a noi torna più utile l'essere messi alla prova.*

« A Cartagine, viveva una piissima donna, delle più illustri famiglie della Città, che avea nome Innocenzia. Costei avea nel seno un cancro, male orribile che i medici riguardano incurabile. Bisogna o estrarlo sino alla radice, o per procurare almeno qualche sollievo all'ammalata, impiegare continuamente alcuni lenitivi. Ora, secondo Ippocrate, allorchè la malattia è evidentemente mortale, è inutile il far soffrire l'ammalato. Il medico di lei, amico intimo di famiglia, non le avea nulla occultato. Innocenzia si era rivolta a Dio colla preghiera, confidando a lui solo la sua guarigione. Una notte, all'avvicinarsi della Pasqua, essa è avvertita in sogno di recarsi presso il battistero dalla parte ove si collocavano le donne, e dove stavano le catecumeni ad aspettare, e di farsi fare sul membro ammaloato il segno della Croce dalla prima neofita che si presenterebbe innanzi a lei. Essa ubbidisce, ed all'istante rimane guarita. Il medico che le avea annunziato essere incurabile il suo male, avendola trovata perfettamente ristabilita, ebbe premura di domandarle qual rimedio avesse impiegato. Essa gli raccontò come il fatto era andato. Allora il medico, con un'aria d'indifferenza, e che fece temere alla buona donna che non profferisse qualche parola meno rispettosa per Gesù Cristo, le rispose: Io mi aspettava che voi mi aveste detto qualche cosa di straordinario. E vedendola sempre più inquieta, si affrettò di aggiungere: E che vi ha di sorprendente che Gesù Cristo abbia guarito un cancro, se egli risuscitò un morto quattriduo? Nessun miracolo fu mai meglio provato di questo, che ebbe per testimoni la città intera.

« Alle malattie naturali troppo spesso si aggiungono, per togliere all'uomo la salute e la vita, gli attacchi delle bestie feroci o velenose. Il rimedio alle ferite che queste fanno è anche nel segno della Croce. Scrive Teodoro che il santo anacoreta Talassio viaggiando di notte, pose il piede su di una vipera addormentata. Il rettile destatosi con furore gli

conficca i suoi denti nella pianta del piede. Il santo si piega, e porta la sua mano destra alla sua ferita. La vipera gliel morde, e non gli risparmia nemmeno la mano sinistra accorsa per soccorrere la destra. Dopo di aver sbramata la sua rabbia, ed avergli fatto più di dieci ferite, il velenoso rettile s'introduce nel suo buco, e lascia la sua vittima in preda ad intollerabili dolori. In questa circostanza non meno che nelle altre, il servo di Dio non credette di dover ricorrere alla medicina. Per guarire le sue ferite, si contentò d'impiegare i rimedi della fede; cioè il segno della Croce, la preghiera, e l'invocazione del nome del Signore.

« S. Giovanni Gualberto ha perdonato all'uccisore di suo fratello; e Dio ne lo ricompensa colla vocazione religiosa e col dono dei miracoli. Egli servì del segno della Croce come di una spada contro il demonio. Questo grande omicida, infuria per la sua numerosa disfatta, ed anima i suoi soldati, i quali durante la notte assaltano il monastero, bruciano la Chiesa, demoliscono il fabbricato, e feriscono mortalmente tutti i religiosi. Accorre subito il santo, e con un segno di Croce li richiama tutti in vita ed in buona salute.

« Inimico infaticabile della idolatria, S. Martino aveva abbattuto un tempio di idoli famosissimo, ed antichissimo. Vi rimaneva un gran pino che era ivi dappresso. Il santo volle altresì abatterlo, perchè era esso un oggetto di superstizione. Il sacerdote degl' idoli e gli altri pagani vi si opposero: finalmente dissero al coraggioso Vescovo: *Giacchè tu hai tanta fiducia nel tuo Dio, noi stessi taglieremo l'albero, a condizione che tu resterai sotto di esso quando cadrà.* La condizione venne accettata. In presenza di una folla innumerevole il santo si lasciò legare e mettere dal lato ove l'albero pendeva. I suoi compagni erano pieni d'un mortale spavento. Intanto l'albero tagliato a metà comincia a cadere; tra un minuto il venerabile Vescovo sarà schiacciato. Che la infante l'uomo di Dio? Atza tranquillamente la mano, e fa il segno della Croce. Nel momento istesso l'albero si raddrizza, e respinto come da un vento im-

petuoso, va a cadere dal lato opposto. Un grido di ammirazione s'innalza, e dell'immensa moltitudine non ve ne fu neppur uno che non domandasse il batteesimo.

« Ciò che avviene nelle Gallie si riproduce altresì in Italia. Il venerabile abate Onorato, fondatore del monastero di Fondi, vide un giorno che questo santo asilo, ove vivevano duecento religiosi, veniva minacciato di una totale rovina. Dalla sommità della montagna, a piedi della quale il monastero è fabbricato, si distacca un masso di roccia che va a schiacciare il tutto sotto al suo peso. Vi accorre il santo, invoca il nome del Signore, stende la mano dritta, ed oppone a quel masso il segno di salute. L'enorme masso si arresta, e rimane immobile sul fianco della montagna: nella quale posizione tuttora rimane.

« Ecco un altro fatto simile, ma assai più recente. Lo storico francese Mezeray rapporta che nel 1196 alcune piogge dirottissime fecero staripare i fiumi ed i laghi, donde ne risultarono tali inondazioni che rassomigliavano ad un vero diluvio. Non si conobbe altro mezzo per arrestare questo flagello che le preghiere, le processioni, e le supplicazioni pubbliche; e questo fu impiegato. Appena fu fatto il segno della Croce sulle acque, che immantinente si ritirarono nel loro letto. « Se la verga di Mosè, figura della Croce, potè dividere le acque del mare Rosso, e tenerle sospese come montagne, perchè il segno medesimo della Croce non potrebbe far rientrare nel loro letto i torrenti staripati?

« S. Amanzio, prete di Tiferno, oggi Città di Castello nell' Umbria, aveva un tale impero sui serpenti i più feroci ed i più terribili, che non potevano resistere innanzi a lui. Con un segno di Croce ne faceva perire quanti ne trovava. Se essi si rifuggivano nei loro buchi, Amanzio suggellava questi col segno della Croce, ed il serpente ne veniva tratto morto, ucciso da una potenza invisibile.

« Due uomini andavano da Ginevra a Losanna. Bentosto scoppiò una violenta tempesta, accompagnata da vivissimi baleni e da ripetuti colpi di tuoni. Secondo il costume tradizionale dei cristiani, uno



dei viaggiatori premurosamente fa il segno della Croce. L'altro, deridendolo, gli dice: *E che? stai cacciando le mosche? Lascia via queste superstizioni da donniciuole. Queste buffonerie disonorano la religione, e sono indegne di un uomo illuminato.* Non aveva ancora finito di così parlare, che un colpo di fulmine lo stese morto ai piedi del suo compagno, il quale continuando più che mai a proteggersi col segno della Croce, compì felicemente il suo viaggio, e raccontò in tutto il paese quello che era accaduto.

« I cattolici, dice il grave Stukio, hanno preghiere accompagnate dal segno della Croce per tutte le creature in particolare, per le acque, le foglie, i fiori, l'agnello Pasquale, il latte, il miele, il formaggio, il pane, i legumi, le uova, il vino, l'olio, ed i vasi che li contengono. In ciascuna formola essi domandano espressamente l'allontanamento della potenza malefica del demonio, e la salute del corpo e dell'anima.

« Nel giorno della Resurrezione essi benedicono il latte, il miele, le carni, le uova, il pane, cose tutte che si conservano, o si donano come salutari all'anima. Nel giorno dell'Assunzione, benedicono le erbe, le piante, le radici, i frutti degli alberi, affine di comunicar loro una virtù divina. Nel giorno di S. Giovanni benedicono il vino, riguardato senza questo, come impuro e principio di male. Nel dì di S. Stefano, i pascoli; nel giorno di S. Marco, le biade. Essi seguono in ciò il precetto di S. Paolo, il quale ordina ai fedeli di benedire tutto quello che serve alla vita, e di render grazie; uanze misteriose, di cui i Teologi assegnano eccellenti ragioni.

« D'altra parte queste creature liberate dalla influenza del demonio diventano, grazie al segno della Croce, gli strumenti della onnipotente bontà del Creatore.

« Si legge in S. Gregorio di Tours che una malattia pestilenziale faceva tale strage sugli animali, che si temeva non dovessero scomparire interamente le specie. In mezzo a tale desolazione taluni campagnuoli andarono alla basilica di S. Martino, e presero un poco d'olio dalla lami-

pada, ed avendolo portato nelle loro case insieme coll'acqua benedetta, ne fecero il segno della Croce sulla testa degli animali che non erano ancora stati attaccati dal flagello, e ne diedero a bere a quelli che erano vicini a morire: tutti all'istante furono salvati.

« S. Germano vescovo di Parigi andava ad incontrare le reliquie di s. Sinfiriano martire. Passando per un villaggio, gli abitanti lo supplicavano ad aver compassione di una povera vedova chiamata Panizia, di cui un piccolo campo di biada veniva devastato dagli orsi. Venite, gli dissero, *venite a vedere questo povero campo, e le bestie malefiche fuggano alla vostra presenza!* Malgrado l'opposizione di coloro che lo accompagnavano, il santo si recò sul luogo, si pose in preghiera, e fece il segno della Croce sul piccolo podere. Bentosto arrivavano due orsi; ma trasportati da furore si slanciano l'un contro l'altro. Uno dei due resta sul campo di battaglia: l'altro, gravemente ferito, viene ucciso con un colpo di spiedo, e la povera vedova non ha più a deplorare la perdita del suo raccolto.

« Si legge nei Dialoghi di s. Gregorio il seguente fatto. Nel monastero del B. Equizio accadde che una religiosa entrando un giorno nel giardino, vide una lattuga che svegliò il di lei appetito. La prese, e dimenticando di fare il segno della Croce, ne mangiò con avidità. All'istante fu posseduta dal demonio, rovesciata per terra, ed in preda a spaventevoli convulsioni. Il venerabile Abate accorse, e si pose in orazione, domandando il sollievo di quella infelice. Subito il demonio, tormentato per tali preghiere, si pose a gridare: *Che ho fatto io? Io era su quella lattuga; essa non me ne ha scacciato, e ne ha mangiato!* — Il s. Abate in nome di Gesù Cristo gli comandò di uscire dal corpo di quella serva di Dio e di non osare di molestarla mai più. Il demonio ubbidì, e la religiosa fu pienamente guarita.

« Conosce qualcuno un ricordo così fecondo, così eloquente com'è il segno della Croce? Il filosofo, il politico, il cristiano domandano qualche volta un libro per meditare: eccone uno che può rim-

plazzare tutti gli altri. Questo libro, intelligibile a tutti, che può leggersi in tutte le ore, dato gratuitamente, è tra le mani di tutti. Così Dio lo ha fatto; e quello che egli ha fatto, è ben fatto.

« Salve dunque, io dirò, usando le parole dei Padri e dei Dottori dell'Oriente e dell'Occidente, salve, o segno della Croce! Stendardo del gran Re, immortale trofeo del Signore, segno di vita, segno di salute, segno di benedizione, spavento di Satana e delle legioni infernali, baluardo inespugnabile, armatura invincibile, scudo impenetrabile, spada regale, onore della fronte, speranza dei cristiani, rimedio degli ammalati, resurrezione dei morti, guida dei ciechi, sostegno dei deboli, consolazione dei poveri, gioia dei buoni, terrore degli empî, freno dei ricchi, rovina dei superbi, giudice degli ingiusti, libertà degli schiavi, gloria dei martiri, castità delle vergini, virtù dei Santi, fondamento della Chiesa.

« A chi chiedesse perchè il segno della Croce non fa più quello che altre volte ha fatto, risponderemo che oggi ancora avvengono i miracoli ma non arrivano così facilmente come pel passato alla cognizione di tutti. Del resto S. Gregorio dice che i miracoli erano più necessari al cominciamento della Chiesa, perchè per mezzo di essi la fede dei popoli doveva essere rassodata. Così allorchè noi piantiamo un albero, siamo soliti d'innaffiarlo fino a che non abbia preso radice, ma quando siamo sicuri che abbia messo bene le sue radici, cessa l'innaffiamento ».

E qui do fine a questa filza di spropositi che v'ho riferito soltanto per darvi un'idea della letteratura rugiadosa. Che logica! Che unzione! Ma voglio lasciarvi a bocca dolce: riporterò alcune considerazioni del Miron, e come

Il ministro maggior della natura dissipa al suo apparire la tremolante luce delle stelle, la parola del sommo razionalista dissiperà i vaneggiamenti degli apologisti della cattolica magia.

O tu, della ragion figlia feconda,  
Della filosofia feconda madre,  
Augusta verità, causa ed effetto  
Di quell' influsso onde intelletto e cuore  
Nel vicendevol progredir s'affina,  
Luce trasfusa dall'eterna mente

Nella mente dell' nom, perchè sorgesse  
De' celesti segreti esploratrice,  
Regolatrice dei terrestri eventi,  
E regina di quanto ha vita o moto,  
Deh, vibra un raggio tuo sulle mie carte,  
E fa che quindi sfolgono e si spanda  
Su quanti in essi fisseran gli sguardi,  
Sì che tu nudra ogni alma a te devota  
Con quella vista onde beata sei,  
Sì che tu vinca ogni alma a te restia  
Con quel poter cui nulla forza è pari.

Quando le persone alquanto istruite sentono parlare di fattucchieria, provano un senso di sdegnosa pietà e par loro di dover rilegare le storie della magia insieme ai racconti delle fate, con cui le balie hanno cullato la loro infanzia. E frattanto, si tratta in quelle d'un dogma essenziale del cristianesimo, nel quale la Chiesa ha sempre posto importanza grandissima. Se, nei tempi moderni, essa ha in qualche modo velato questo punto di dottrina, è solo perchè con l'imperturbabile serietà con la quale si dice depositaria della verità assoluta, essa non si sente sicura abbastanza per sprezzare i sarcasmi, e teme che un sistema tanto ridicolo allontani da lei, non solo gli uomini istruiti, ma anche tutti quelli che non hanno rinunziato ad ascoltare la voce del buon senso. Ma, malgrado questa concessione apparente, essa è condannata invincibilmente a conservarla nella sua integrità. Essa v'è costretta prima dalla sua pretesa all'infallibilità: non può riconoscere d'essersi mai ingannata; poichè in tal modo si confesserebbe soggetta all'errore ed in conseguenza rinunzierebbe a quel prestigio che forma tutta la sua forza; ella ha per sé la certezza data dal suo fondatore, che i lumi dello Spirito Santo non l'abbandoneranno mai, che le porte dell'Inferno non prevarranno contro di lei (31); le sue decisioni sono ispirate da Dio stesso; chi ascolta la Chiesa, ascolta Gesù e quello che l'ha inviato (Luca X, 16). Ciò che fu da lei deciso una volta, deve essere tenuto per oracolo divino e servire come regola di fede fino alla consumazione dei secoli. In oltre, la magia è la base del cristianesimo. Poichè la redenzione è fondata sulla caduta dell'uomo, e questa caduta ha avuto per causa un intervento miracoloso del diavolo, che, nel paradiso terrestre, ha

principiato il suo funesto compito, di cui non ha cessato di proseguire l'esecuzione traverso tutte le età. La *santa scrittura* ci mostra i demoni che si spandono a legioni nel mondo per guastare l'opera di Dio, cambiare il bene in male, sparger flagelli d'ogni genere, assediare l'uomo con le tentazioni, spingerlo all'errore ed al delitto, e con le loro astute trame trascinare nell'abisso infernale la maggior parte del genere umano. Gesù stesso, quantunque Dio, è sottomesso al potere del principe delle tenebre, che si serve di lui, come d'un balocco, lo trasporta a piacer suo sul tetto del tempio e sulla cima di quel celeberrimo monte d'onde si veggono tutti i reami della terra. Se tratta in questo modo una persona della Santissima Trinità, qual potere non deve essere il suo sui deboli mortali?

Per molto tempo, il cristianesimo, ha smisuratamente ingrandito la parte di questo genio del male e ne ha fatto un rivale di Dio. La Chiesa ha ammesso, in oltre, che certi uomini, facendo *patti* col demonio, partecipano alla sua possanza, possono turbar l'ordine della natura, scatenare le tempeste, render sterili le campagne, agire a distanza sui loro simili, per colpirli con infiniti mali, ed anche lanciare la morte. Questi sono i *stregoni*, la cui esistenza ed i cui attributi sono attestati da una quantità di canoni e di monumenti ecclesiastici, e colle decisioni dei più grandi dottori. Il rituale e la liturgia sono le testimonianze incontestabili dell'insegnamento della Chiesa, sostenuto a tutta oltranza

Da tutto il clero astuto,  
Che in nome dell'Uom-Dio  
Farmi vorria uom-bruto.

Consideriamo prima l'azione del diavolo sull'uomo. Il fanciullo, nascendo, è schiavo del demonio che lo possiede e regna sopra di lui. Così, nel battesimo, il prete esorcizza il fanciullo, ossia caccia il demonio racchiuso nel suo corpo. « Esci da lui, ti dico. Io ti esorcizzo; spirito impuro, perchè tu esca e t'allontani da questo servo di Dio. Poichè è egli che ti comanda, maledetto dannato. Riconosci dunque la tua sentenza ecc. (32) ». Egli chiede a Dio di « rom-

« pere i legami di Satana, con cui il fanciullo è incatenato (33) ».

Ne segue che tutti quelli che non sono battezzati, restano posseduti dal demonio e dominati da lui. Ecco dunque la grande maggioranza del genere umano che compone il dominio di Satana. È questi che ha avuto la miglior parte, che regna sul mondo di cui è chiamato principe dallo stesso Gesù ( S. Giovanni XIII, 31 ). Ha dunque tutta la ragione di burlarsi di Dio, che malgrado lo sterile sacrificio di suo figlio, non ha potuto strappare che una debole minoranza, e non riesce a conservarla intatta, tanto è grande l'inclinazione che ha ognuno di volgersi al suo rivale. Dio è dunque inferiore a Satana.

Si può anche osservare che gl'individui che sono battezzati semplicemente da un laico, per mezzo d'una semplice aspersione d'acqua non benedetta e della formola sacramentale, divengono così figli di Dio e della Chiesa e atti ad entrare nel regno celeste. E frattanto essi non furono esorcizzati. Come conciliare la loro sudditanza a Satana che continua a possederli, e la loro santificazione che loro permette d'unirsi a Dio?..

Il prete, nella cerimonia del battesimo, impegna, non solamente l'acqua, ma anche il sale, l'olio e la propria saliva, con cui bagna le orecchie e le narici del fanciullo; egli gli soffia tre volte sul viso *dolcemente e senza tirar il fiato dal fondo del petto*. Tutto questo sà di magia, il cui carattere fondamentale è di produrre effetti sproporzionati ai mezzi impiegati, d'agire sulla materia con mezzi che, per sè stessi e seguendo le leggi della natura, sarebbero improprii a produrre un'azione. Troveremo ad ogni passo la magia sacerdotale.

Tal opra immaginò questa proterva  
Col cento spettri ch'evocò dall'urna  
Che giammai non ne fero una più rea  
Con tutte l'arti lor Circa e Medea.

Un prodigio dei più bizzarri e dei più familiari ai maghi, è lo *stringere il nodo*. Un uomo giovane, vigoroso, sposa la donna per la quale arde, d'amore: ma quando viene il momento atteso da tanto tempo, in cui spera di possederla, è tutto ad un tratto colpito da impotenza,

simile ad un vecchio debole e decrepito. Il motivo è che un malvagio stregone, invidioso della sua felicità, gli ha fatto un maleficio e con un arte diabolica ha annichilita la sua virilità. La Chiesa, nostra buona madre, che ha rimedi per tutti i mali, non ha negletto questo caso importante. Con l'esorcismo ella scioglie il nodo e restituisce al malefiziato la sua prisca virtù: « Qualunque potere « diabolico s'estingua in te. Sii libero da « qualunque *legatura*, fascino e malefizio di Satana e dei suoi ministri ( *gli « stregoni* ). Ti sia data la fecondità e « la grazia, perchè tu possa usare del « matrimonio, ecc. (34). Il prete scongiura i demonii che hanno fabbricato questo maleficio, in qualunque luogo sia posto, con l'aiuto di stregoni o di streghe, non ostante qualunque patto concluso fra essi ed i demonii.

Questi esseri malefici riempiono tutta la natura. Così il prete, quando fa l'acqua benedetta, comincia dall'esorcizzare l'acqua ed il sale. Poichè l'acqua ch'egli adopra, fu presa a caso in un ammasso considerevole, fiume, fonte o stagno, e nello stesso modo i due o tre grani di sale che v'aggiunge, sono stati presi in una massa, si deve concludere che queste sostanze sono omogenee coi campioni, e che ogni goccia d'acqua, ogni grano di sale contiene per lo meno un diavolo. Non si può bagnarsi, lavarsi, bere acqua, mangiare uno stracotto, un'insalata, senza porsi in contatto con una legione di diavoli, senza introdurseli in corpo, senza assimilarveli, impregnarsene, saturarsene. Così, quantunque il batteismo ci abbia liberati dal diavolo, l'abbia cacciato dal nostro corpo, noi non cessiamo dal farvelo rientrare e di nutrircene, ed ogni corpo umano è un nido spaventevole di diavoli, una succursale dell'inferno.

Si poteva risparmiar la fatica d'amministrarci il sacramento, con l'accompagnamento del soffio, della saliva, dell'olio e di tutte le spezie ecclesiastiche.

Non v'ha malanno che non si commetta dai demonii; si divertono principalmente nel turbare gli elementi, produrre disordini, soatenar flagelli: basta che frughino, grufolino, imbrogliano. Que-

sto ci viene insegnato da un eminente prelado nostro contemporaneo, e ortodosso puro sangue. « *I demonii che infettano tutta la natura, esercitano la loro azione a preferenza nei momenti di crisi e di violenza; ovunque sia disordine, trovansi come nel loro elemento. La santa Scrittura li chiama spiriti delle tempeste; e, parlando di burrasche e di flagelli, dice che sono opera degli angeli cattivi ( immissiones per angelos malos (35) ».*

In tal modo, non è più Dio quello che governa il mondo; o, s'egli se ne briga ancora, è contrario ad ogni istante e impedito dal suo nemico che pensa soltanto a sciupare la sua opra, corromperla, e disporne dispoticamente; così la natura si trova divisa e tirata da due poteri che lottano sempre uno contro l'altro. Non è Manicheismo questo? E può la Chiesa vantarsi d'aver vinto Ariman? Satana ha preso il posto di lui e non si mostra da meno del suo predecessore.

Ci vengano da lui le burrasche, i fulmini, le tempeste, in una parola, tutte le meteore considerate dall'uomo come funeste. Fortunatamente, la Chiesa non è senz'armi contro queste calamità: essa ha ricevuto da Dio il potere di combatterle ed allontanarle, di cacciare i demonii ed annullare il loro potere. Essa esorcizza il temporale: « Io vi scongiuro, « grandine e venti, perchè vi solviate in « acqua (36) ». Non credo che sarà cosa tanto facile al vento l'obbedire al prete e cangiarsi in acqua, ma la fede è capace di tutto! — Il perchè ricorre a mezzi posenti; getta l'acqua benedetta ai quattro punti cardinali, come se prendesse possesso di tutta l'atmosfera, e grida: « Io vi « comando, spiriti immondi, che radunate queste nubi o nuvole (*nubes seu nebulas*), d'uscirne e spederle in luoghi selvatici ed incolti, per modo che esse non possano nuocere nè agli uomini, nè agli animali, nè ai frutti ecc... Io vi « esorcizzo demonii pieni di sceleratezza, che osate impiegare, per soddisfare la vostra malvagità, i principii naturali e le influenze dell'aria di cui Dio trae partito per spandere sui mortali beneficii d'ogni fatta; voi che eccitate « i venti, raunate i vapori, componete le

« nubi, suscite i fulmini ed i tuoni (57) ».

Il far cessare la burrasca con parole e segni di croce, è un progredir sempre più nella magia. Ma, almeno, queste pretese sono giustificate dai fatti? Oimè! no; non se ne ottenne mai esperienze conclusive; non v'è un solo esempio d'una burrasca che, vinta dall'esorcismo, si sia prontamente dileguata. La magia sacerdotale è dunque impotente; e la sua impotenza, mille volte constatata, non impedisce di ricominciare lo stesso cerimoniale, non impedisce ai fedeli di restare fedeli alle loro credenze. Questa persistenza a credere in un processo, la cui inefficacia ci è giornalmente dimostrata è un miracolo più sorprendente di tutti quelli di cui la Chiesa si vanta.

Se i preti possono così comandare alla natura, se l'aspersorio del Curato è lo scettro della metereologia, non si potrebbe mai abbastanza condannare il clero per la parsimonia con cui usa del suo potere. Perché accadono questi disastri, questi guasti, queste devastazioni? Come! Tutto ciò è prodotto dai demonii ai quali parlate da padroni; non avete che a pronunziare due parole, accompagnate da tre gocce d'acqua benedetta, per preservarci da queste calamità, e ve ne state colle mani in mano? Ma voi siete dunque i complici di tutti i nemici del genere umano. Anzi, vi si dovrebbe applicare la massima tanto eloquentemente proclamata da Monsignor Vescovo di Polhier che vi ho citato: a proposito dei casi di Roma, paragona un' *Atto personaggio* a Ponzio Pilato, e protesta che colui il quale, come il procuratore romano, ha il potere d'impedire il male e se ne astiene, è più colpevole di colui che lo commette: ed è per questa ragione che Pilato, agli occhi di tutte le generazioni cristiane, è maledetto più di tutti, più maledetto di Giuda che tradì nostro Signore, più maledetto dei giudici che l'hanno condannato, e dei carnefici che l'hanno ucciso. Ebbene! Anche noi, o sacerdoti, vi diremo: A quel che dite, voi avete parole atte a distruggere l'azione funesta dei demonii, e non ve ne servite; siete dunque, come Pilato, più colpevoli degli autori del male, voi anche più dei demonii meritate d'essere maledetti.

Dite di cacciarli: ma poi tornano come se giocassero a nascondersi e si volessero divertire a vostre spese. Il vostro impero è dunque illusorio, la virtù dei vostri esorcismi chimerica. Vincere i demonii, significa ridurli per sempre all'impotenza, come accadde ad Asmodeo che fu incatenato dall'angelo Raffaele nell'alto Egitto (58), ove è sempre rimasto. Meno male: questo almeno non ci potrà più nuocere. Ma perchè non si fa lo stesso di tutti i suoi colleghi? Se lo potete e non lo fate, siete mille volte peggiori dei demonii; se non lo potete, le vostre parole non sono altro che fanfaronate e menzogne..... Scegliete!

E il vostro Dio, come si potrà giustificare? I demonii, secondo voi dite, nulla possono da loro stessi: il loro potere dipende dal permesso di Dio. E Dio permette loro di dominare il mondo, di spargere disastri dovunque, perdere, corrompere, deteriorare: egli permette loro di spinger l'uomo al delitto ed alla dannazione. Questo Dio si fa dunque giuoco del male degli uomini? Non si può dir di lui, come di Pilato, ch'egli ha il potere d'impedire tutto il male che fanno e fanno fare i demonii, e non l'impedisce? Egli è dunque un Pilato gigantesco. Lo dite voi altri Signori! La vostra sentenza ricade con tutto il suo peso sull'oggetto da voi adorato. Quello che voi adorate è dunque un mostro d'ingiustizia e di crudeltà, più orribile dello stesso Diavolo.....

Se il temporale ed il fulmine sono opera di Satana, ne segue che, senza di lui, questi accidenti non accadrebbero, che la natura sarebbe tutt'altra da quello che è. Ma questi fenomeni sono dovuti alle leggi della natura; il fulmine, per esempio, dev'essere all'elettricità delle nuvole. Tolto il Diavolo, non vi sarebbero più burrasche, le leggi della natura sarebbero differenti da quello che sono attualmente. Il Diavolo ha dunque concorso all'ordinamento di queste leggi, per modo di far loro produrre gli effetti malefici che sono dovuti soltanto a lui. Egli è dunque con Dio co-autore del mondo; Ariman è eguale a Dio.

Dopo la produzione delle grandi meteore, si capisce che nulla s'opponesse a Satana. Così, i flagelli di minor impor-

lanza non sono per lui che un divertimento. Secondo la Santa Chiesa, uno dei suoi passatempi è d'infestarci di vermi, d'insetti e d'altri animali nocivi, contro i quali il clero impiega la sua solita arma, l'esorcismo (39), la cui efficacia è la stessa che per gli altri casi. «*Esorcismo contro i vermi, le mosche, i sorci, i serpenti ed altri animali nocivi che infestano i campi, le vigne e le acque*: — Io vi scongiuro, perniciosi vermi, perchè vi ritirate subito da questi campi. Se la divina Provvidenza vuol conservarvi la vita, non restate più qui, ma passate in altri luoghi ove non possiate nuocere ai servi di Dio. E se siete qui per malefizio diabolico, vi comando che vi riduciate in voi stessi e che diminiate, finchè non resti nulla di voi, se non ciò che può servire per la gloria di Dio, e per uso e salute degli uomini. Io vi scongiuro, animali ed esseri qualunque, che per malefizio del Diavolo siete nocivi all'uomo ed ai suoi beni, d'allontanarvi di quà, di cessare di nuocere alle erbe, ecc., e di disperdervi: ogni virtù e possanza di nuocere vi sia tola, e la destra di Dio vi faccia perire (40) ».

Il prete si dirige agli animali, come se potessero intenderlo, e si può osservare ch'egli non impiega verso di loro argomenti molto persuadenti. L'esorcizzarli, equivale allo scacciare il demonio che si suppone possederli. Certamente, dopo il racconto evangelico in cui si vedono i demonii entrare nel corpo di duemila porci, non si può più stupire di nulla. I bruchi ed i scarafaggi non sono un soggetto più immondo dei porci. Ma si può spaventarsi della prodigiosa quantità di demonii necessari per popolare tutti questi corpi. Gli animali indicati nella formula non sono specificati che come esempio, e la locuzione *alia noxia animalia* mostra che bisogna applicare le stesse regole a tutti gli esseri nocivi all'uomo, ai pidocchi, alle pulci, alle cimici, a chiunque parassiti, alle tenie ed altri entozoiari, agli infusorii che fanno andar a male il vino, ecc. Quale innumerevole esercito di demonii? Quale fecondità ha spiegata il creatore per estendere i loro mezzi di nuocere! E vicino a questa

potenza malefica, quanto è mai lieve e meschina l'azione salutare dell'esorcismo! Giacchè, non ostanti le formule recitate con voce solenne, le bestie nocive non cessano di crescere, di pullulare, di tormentare l'uomo. L'acqua santa ne scaccia assai meno dei suffumigi, del calcinamento e d'altri mezzi naturali.

Se sono i demonii quelli che ci favoriscono gli animali nocivi, mettendoli a portata di coglierli, si può domandare dove sono andati a cercare i parassiti dell'uomo, i quali non possono vivere che nel corpo umano. Per questi, bisogna che il merito della creazione si dia ai diavoli, e così si fa di Satana un'essere uguale a Dio.

Il prete parla con autorità non solo agli animali, ma anche alla materia inanimata; comanda al fuoco e spegne gl'incendii..... a parole. «*Io l'esorcizzo, creatura di fuoco, perchè tu l'allontani, ti dissipi e ti riduca a nulla. Ascoltami, fuoco, scongiurato da No-stro Signor Gesù Cristo, allontanati tosto da questo luogo. Ti comando di perder la forza, perchè tu ti consumi in te stesso. Vi ordino, spiriti immondi, che se da voi stessi o dai vostri ministri (i stregoni), o per qualunque siasi mezzo, avete suscitato questo fuoco, spargetelo prontamente e riducetelo a nulla (41) ».* Con un *buon* esorcista, si può aver in tasca i pompieri (42).

Ma questa fortunata fenice non s'è ancora trovata, e non s'è mai veduto che il santo stregone spenga nemmeno il lume d'una candela. Quantunque il clero non abbia più ricorso all'impiego dei suoi grandi segreti, degni del più tenebroso medio evo, ne è rimasto sempre una vaga rimembranza nella classe dei contadini; è una tradizione che i preti possono, pronunziando certe parole, spengere gl'incendii. Ma, strana cosa!, non si parla di questo misterioso potere, che con un certo orrore, come se fosse di natura diabolica; in caso d'incendio non s'invoca il curato, non si chiedono i suoi processi soprannaturali; si temerebbe di commettere un delitto. Si riguarda dunque il curato come un mago che è nello stesso tempo l'uomo di Dio e l'uomo del Diavolo; lo si teme più di quello

che lo si ami. In certi luoghi gli si attribuisce il potere di far cadere il fulmine, di far perire gli animali con uno sguardo (45). È deplorabile che simili sciocchezze si mantengano nelle popolazioni. Ma chi ne ha la colpa? Se non coloro che per secoli sono stati i soli dispensatori delle cognizioni, che ispiravano intera confidenza e nutrivano gli spiriti con le loro parole. Essi hanno seminato tutti questi errori grossolani, hanno insegnato l'esistenza ed il potere dei demonii, hanno dato lezione di stregoneria e d'esorcismo, hanno dato importanza ai racconti più tremendi, i più propri a turbare l'immaginazione, a falsare il giudizio, a corrompere l'intelligenza. Se, a lungo andare, s'è fatta qualche confusione in questi ricordi, quella povera gente è da compatirsi. Fra il prete ed il mago la somiglianza è grandissima. L'uno e l'altro agisce per mezzo di parole cabalistiche, con gesti regolati da un rituale: l'uno e l'altro hanno la pretesa di comandare alla natura, di turbarne il corso, d'aver ai loro ordini spiriti superiori. Se qualche volta il prete parla contro lo stregone, non si vede in queste accuse che una gelosia di potere e d'influenza, una *quistione di bottega*. Sovente, l'uno e l'altro impiegano gli stessi mezzi. Per esempio, il prete benedice cedole o biglietti (*schedas*) chiamati *Flagella daemonis*, che si portano al collo, come amuleti magici, per preservarsi da ogni sorta di malattie (44); ve ne sono contro la febbre, sui quali sono scritti iniziali e caratteri inintelligibili (45), come fanno i stregoni. Le formule di magia e quelle d'esorcismo hanno una grande rassomiglianza e racchiudono sovente le stesse parole, e queste parole sono presentate come aventi in sé stesse una virtù secreta ( per esempio *Adonai, Agios, Ischiros, Athanatos, Tetragrammaton* ) (46).

Il contadino ha dunque veduto nel suo curato un mago più scaltro del vecchio pastore che ne prende il nome, capace di fare molto bene e molto male, cooperatore degli spiriti sovrumani, ch'egli si rappresenta piuttosto cattivi che buoni.

Queste opinioni ridicole sono molto affievolite, ma non sono ancora disperse.

È al cattolicismo che se ne deve attribuire la responsabilità e si avrebbe torto nel vederli soltanto un abuso, una falsa applicazione della religione. No, non è un abuso, è, al contrario, il frutto naturale e legittimo dell'insegnamento della Chiesa. Tutte sono perfettamente conformi al dogma cattolico e queste vergognose superstizioni che disonorano l'umanità sono consacrate nel rituale. La Chiesa, di tratto in tratto, procede ancora negli esorcismi. Si può dire che fra lei ed il Diavolo, v'è una guerra a morte.

Un ultimo esempio servirà a mostrare che la Chiesa non pensa affatto a riformarsi e che essa conserva pretiosamente il suo dogma, anche nelle parti che, più urtano la ragione.

Sola, infallibil, santa madre Chiesa  
Cattolica, apostolica, romana,  
Come calpesti qual domata ancella  
La poverina che Ragion s'appella!

Si sa che altre volte usavasi suonar le campane in tempo di burrasca. Fu riconosciuto per esperienza ed approvato dalla scienza, che questo procedere è non solo inefficace, ma anche nocivo, e può terminare con l'esplosione del fulmine. Spesso trovandosi il popolo adunato in chiesa, venendo le sue preghiere al suono delle campane, avvenne che il fulmine cadde sulle campane, scese lungo le corde, e colpì i suonatori cagionando danni gravissimi. Perciò l'autorità civile ha proibito di suonar le campane in tempo di burrasca. Il clero non si è sottomesso che con ripugnanza a ordini che, venendo dal potere secolare, sono sempre male accolti, ed ha fatto sentire le sue proteste. Le campane secondo le formule impiegate nella loro benedizione, possiedono virtù meravigliose. Il prete dice: « Per le loro melodie, tutte le insidie del nemico sieno sventate, e con esse i danni della grandine, la violenza dei turbini, l'impeto delle tempeste; il soffio dei venti s'addolcisca e si temperi; la forza del vostro braccio domi le potenze aeree; al suono di queste campane tutti gli spiriti delle tenebre tremino e prendano la fuga (47) ».

Monsignor Vescovo di Pothier confer-

ma e spiega queste asserzioni del Rituale e risponde alle obiezioni: « La Chiesa, egli dice, si serve delle campane per cacciare questi nemici *contro i quali essa ha ricevuto pieni poteri*..... Essa domanda a Dio che, ogni volta che le campane suoneranno nell'aria, scaccino gli spiriti delle tenebre, incatenino il furore dei venti, sperdano le burrasche ed allontanino ogni specie di mali..... Ma, dicesi, l'effetto naturale delle campane è precisamente quello d'attrarre il fulmine (48). *Ne convengo*. L'effetto del fango applicato sugli occhi, non è quello d'accecare? E Gesù Cristo ha guarito un cieco col fango. Il soprannaturale si mostra in tutta la sua evidenza appunto quando prende l'ostacolo per farsene un mezzo, quando guarisce usando un veleno (49)». La spiegazione è ingegnosa e potrebbe chiamarsi una omiopatia soprannaturale; ma vorremmo vedere quelli che preconizzano un simile sistema, darne l'esempio trattando per conto proprio. Supponiamo, per esempio, Monsignor Vescovo colto dalla febbre e che il medico gli prescriviva il solfato di chinino. Mettiamo da banda la farmacopea, che è buona solo per i miscredenti; voi, Monsignore, porrete in pratica la vostra teoria. La Chiesa, a quel che dite, guarisce con ciò che deve danneggiare, essa ha il potere di cambiare i veleni in medicamenti. Prendete una buona dose di acido prussico, e datele una benedizione, ma di quelle coi fiocchi; ed in virtù delle vostre parole, la sostanza venefica diventerà medicinale ed acquisterà tutte le proprietà del chinino. Certamente allora voi la berrete tutta d'un fiato e non avrete motivo di litigare, poichè Gesù Cristo ha positivamente assicurato che coloro i quali crederanno in lui (e si capisce bene che voi siete uno di questi) potranno prendere impunemente bevande micidiali (Marco XV, 17 e 18)..... Ma no, questa terapeutica non vi capacita. Vediamo, siamo sinceri. Cosa ci vorrebbe per farvi decidere ad inghiottire il veleno? Le parole della Chiesa non vi bastano. Ci vorrebbe che una serie d'esperimenti hen constatati avesse provato che realmente la benedizione ha avuto per effetto certo ed immanca-

bile di tramutare un veleno e farne un medicamento. Siccome questi esperimenti non furono mai fatti, voi non vi scostate dal dubbio filosofico, state alla testimonianza dei sensi, e non vi servite dei vostri poteri soprannaturali che per farne un soggetto di fraseologia.

Si ha dunque dritto di dirvi lo stesso riguardo le campane: Badate bene. Voi confessate che il suonarle è in sè stesso pericoloso e può, secondo le leggi naturali, attrarre il fulmine: ma soggiungete che, per la virtù soprannaturale unita alla benedizione, il suonarle produce l'effetto contrario ed allontana il fulmine. Ma a questo riguardo, come per l'acido prussico, voi non faceste alcun esperimento. Sarebbe dover vostro d'usare la stessa circospezione. Altrimenti, ognuno concluderà che udite i consigli della prudenza, quando si tocca il vostro interesse personale, e che non ve ne curate quando non si tratta di voi, e di far cadere il fulmine, che può cagionar la morte d'un gran numero di persone e l'incendio di tutto un quartiere.

Io v'aiuterò e vi porgerò un mezzo per conciliar ogni cosa: voi potrete, senza alcun pericolo, aver il gusto d'usare cose benedette e saggiarne la soprannaturale virtù. Poichè la loro efficacia consiste secondo voi, non nelle proprietà fisiche dello strumento, ma solo nel valore misterioso conferito dalla benedizione, ne segue che le dimensioni dello strumento non hanno alcuna importanza e possono esser ridotte quanto si vuole. Prendete una campana piccina piccina, un semplice campanello, come quello di cui vi servite per suonar la messa. Beneditela con tutto il cerimoniale usato per le campane, unzioni di olio santo, suffumigi (vedi il Rituale) ecc. Questo campanello, malgrado la sua esiguità, sarà, come il più grosso campanone, armato della virtù di cacciare i demonii dall'aria, di scongiurare i fulmini, dissipar le tempeste, ecc. Lo suonerete nell'interno della chiesa; questo sarà un esercizio innocentissimo, e si potrà dire che se non fa bene, non fa male.

Se, con semplici parole, potete trasformar le cose, voi siete magi potentissimi, potete far un gran bene, liberare l'uma-



nità da qualunque malanno che può esser da voi tramutato in beneficio, cacciare il fulmine e la grandine, far sparire la peste, il cholera ed ogni malattia epidemica, liberarci da ogni animale nocivo; in breve, rinnoverete la natura. Ma non basta dirlo; è un pezzo che ne parlate, ma voglion essere fatti. Vediamo, mettetevi all'opra. Convocate l'Accademia delle scienze, operate in piena luce, mantenete le vostre promesse. e vedrete l'umanità ai vostri piedi. Se al

contrarlo, andate in lungo dicendo: *S'io volessi*; sarete confusi con quelli che usano la stessa tattica, e sono conosciuti come triviali mistificatori. Ma questi, se peccano di ciarlataneria, hanno qualche volta il merito di divertirci, mentre le vostre insipide gherminelle eccitano soltanto il disgusto ed il disprezzo.

E se Il Giove stator del Vaticano  
Qualche fulmine suo ti scuote a fronte,  
Ridine: ti diran ben mille lingue  
Che quel folgore suo fuma e s'estingue.

## NOTE ALLA VEGLIA XI.

(1) Arrogante! Questo grano di arena capace di ficcarsi fin dentro gli occhi a Dio, e farlo lacrimare di spasimo, oh non volle a forza che il Creatore gli avesse fermato nel centro del petto una punta del compasso, e girato l'altra per disegnare la periferia di tutto l'universo! Io lo compiansi finchè lo vidi o per istorto intelletto o per manco di arnesi adattati andare tentoni alla scoperta delle bisogne mondiali e traboccare nelle fosse. Non risi quando sosteneva colle mani e coi piedi la terra piana, galleggiante su l'abisso come un ponte da calafati, e i cieli duri e costruiti a un dipresso a modo della volta di un forno. Non gli cavai sangue dalla vena, non lo posi in dieta; nè anche acconsentii che lo legassero, allorchè per ignoranza oltracotato immaginò che il Creatore acconciasse a suoi servigi il sole, e questo per debito gli si dovesse presentare ogni giorno con la berretta in mano, e dirgli: — Padron lustrissimo, io sono ai suoi ordini; — tenne le stelle in conto di lampaiuini accesi dalla mano di spiriti festaioli per rinnovare agli occhi di sua signoria lo spettacolo della luminaria di Pisa. Quando poi la scienza presa di pietà per lui gli aperse alquanto le palpebre, e gli fece vedere senza soccorso di arnesi 8000 stelle, e con arnesi di mediocre potenza fino a 200.000; quando Guglielmo, Herschel gli mostrò intorno ai lembi della via lattea, che sola è palese agli occhi nostri, 18 milioni di stelle, ed in processo gli fece sapere che di coteste vie lattee gliene aveva scoperte 4,000 in acconto; sicchè, dire le stelle numerose quanto i grani d'arena per l'ampiezza del deserto, e nella profondità dei mari, era come dire, nonnulla, o poco, e sempre minor del vero; quando finalmente gli fecero toccare con mano come la luce, la quale percorre 42,000 leghe al minuto secondo, emanato da taluna di coteste stelle, per arrivare a percuotergli le pupille nel 1836, aveva dovuto mettersi in cammino otto o nove mila secoli prima, che fosse creata la trappola dove

egli, dopo avere vissuto un minuto, dormiva per sempre; quando, dico, tutte queste cose gli furono chiarite, ed egli balenato un momento tornò a perfiarsi come prima, desiderai, che i gropponi di quanti vissero Asini nel mondo potessero girare con la formula della cambiale le bastonate riceveva sopra le spalle di cotesta razza icaponita, prosuntuosa, e con rispetto parlando, birbona, e pel bisogno non sarebbe stato abbastanza.

(Guerrazzi, L'Asino)

(2) Al dire di Matteo, dopo che nacque Gesù in Betlemme e restando egli tuttavia nella casa palerua, i Magi vennero dall'Oriente in Gerusalemme chiedendo ove fosse nato il re de' Giudei, di cui avevano veduto la stella. Erode turbato a quella nuova adunò i principi de' sacerdoti e gli scribi del popolo e li interpellò del luogo ove dovesse nascere il Messia, ed egli risposero: « In Betlemme di Giuda, imperocchè fu scritto dal profeta: E tu Betlemme terra di Giuda « non sei punto la minima fra i principi « di Giuda, perciocchè di te uscirà il « duce che pascerà il mio popolo d'Israele ». Allora Erode avviò a Betlemme i Magi pregandoli che al loro ritorno gli riferissero quello che trovato avessero, volendo egli pure adorare il Messia. Quelli andarono, trovarono Gesù tuttavia nella casa palerua, lo adorarono, gli offersero oro, incenso e mirra; ma avvisati in sogno riedettero per altro cammino. Allora il tiranno, trovandosi deluso, comandò che fossero ammazzati tutti i fanciulli bienni di Betlem, pensando di avvolgere nel numero anco il temuto re de' Giudei; i genitori del quale, ammoniti dall'angelo, lo trafugarono in Egitto.

Il vaticinio citato dall'Evangelista è di Michea (V, 2), e quantunque anco i rabbini più antichi lo tengano per messianico, esaminandolo coll'utiero contesto non è difficile avvedersi che l'autore non parla di un lontano Messia, ma di un prossimo duce d'Israele che debbe sconfiggere i Caldei; intanto, aggiunge egli, i Giudei continueranno ad essere in

balia de' loro nemici, finchè venga il tempo nel quale partorisca colei che debbe partorire. Allora i fratelli condotti in servitù ritorneranno alle loro case, allora quel duce governerà con forza, respingerà gli Assirii quando verranno a calpestare la terra d'Israele, entrerà nel loro paese, lo mieterà colla spada e lo sottometterà colla lancia.

Michea era contemporaneo d'Isaia e viveva sotto i medesimi re di Giuda; e se confrontiamo ciò che profelizzò Isaia della giovane che doveva partorire, colle parole di Michea *fin che venga il tempo che partorisca colei che debbe partorire*, e ne paragoniamo i contesti, siamo indotti a credere che ambidue i profeti accennino un medesimo fatto vale a dire un vaticinio sopra una sposa di Aczare di Giuda, e sopra il figlio ch'ella avrebbe partorito. Forse quella giovane sposa era di Bellemme, onde Michea adulando la principessa dal suo luogo nativo, fece l'apostrofe: « E tu Bellemme sei pur piccola fra le mille città di Giuda; ma da te uscirà colui che sarà il dominatore d'Israele, e la cui generazione fu predestinata fino dal principio del mondo ».

Indi i due profeti, secondo il gusto rispettivo o la circostanza che li fece scrivere, predissero cose grandi di quel bambino che doveva nascere, e che forse o non nacque o morì in fasce e smen- te le profezie, come accadde al figlio di Asinio Pollione che mandò in fumo le predizioni magnifiche del cortigiano e poeta Virgilio. Ma rimase la profezia; e gli Ebrei non veggendo comparire quel dominatore d'Israele, stimarono che non era nato ma che seguendo la predizione sarebbe nato in Bellemme.

Essendo questa opinione affatto comune, non è molto credibile che Erode per conoscerla convocasse il sinedrio. È credibile che Erode si turbasse udendo esser nato il re de' Giudei; ma è affatto incredibile che lo stesso disgusto provasse l'intera città, posciachè il Messia era ansiosamente aspettato; ed è non meno incredibile che Erode, principe così scaltro, si dovesse fidare di stranieri ignoti, mentre gli era così facile di spedire a Bellemme, lontano una passeggiata da

Gerusalemme, una persona accorta onde informarsi in sul luogo di cotesto re dei Giudei nato da poco tempo.

E que' Magi chi erano? Quale fu il paese dell'Oriente donde venivano? Origene e san Girolamo appoggiati anche da alcune espressioni di sant'Ignazio pretesero che fossero veri maghi, cioè stregoni che avevano patto col demonio, ma che al nascere di Gesù avendo cessato le arti diaboliche, essi, facendo i loro esperimenti indarno, si accorsero che doveva esser nato qualche cosa di straordinario al mondo, e che osservando la stella singolare e conoscendo il vaticinio di Balaamo, inferirono che fosse nato l'uomo che una stella doveva preannunciare (\*). Tertulliano sembra voler credere che fossero alcuni re dell'Arabia o della Persia (\*\*). I Commentari degli Apostoli citati da Giustino martire dicono positivamente che venivano dall'Arabia (\*\*\*) e sant'Epifanio adottando questa opinione pretese che fossero i discendenti de' figliuoli di Abramo e di Cetura che discacciati dal padre si erano ritirati in quel paese, ed aspettavano l'avvento del Messia(\*\*\*\*). L'Evangelista canonico non indica il loro numero; che fossero tre è accennato vagamente dall'Evangelio della natività di Maria e della infanzia del Salvatore: il libro apocrifo di Set ne annovera dodici, altri quattro; infine prevalse l'idea ricevuta generalmente al tempo di san Leone, che fossero tre re, due bianchi ed uno moro, simboleggianti le tre parti del mondo conosciute allora.

Vi sono ancora delle difficoltà sulla stella. I Magi dissero ad Erode che la videro nell'Oriente e riconobbero essere la stella che annunciava la nascita del re de' Giudei. Da quel che soggiunge più sotto l'Evangelista, cioè che Erode fece ammazzare tutti i bambini dai due anni all'ingù *secondo il tempo che aveva*

(\*) Origene, *Contra Celso*, I, 60. Hieronym., *In Isaiam*, XIX e XLVII. Si vadano anco i commentari di Zeger e Drusio, sopra *Matteo*, II, nella *Biblia critica*, tomo. IV.

(\*\*) Tertulliani, *Adv. Marcion.*, III. 13; *Ad Iudaeos*. § 9.

(\*\*\*) Giustino, *Dialogo con Trifone* § 78.

(\*\*\*\*) Epifanio, *Expositio Fidei*, cap. VIII.

rilevato dai Magi, sembra che questi abbiano detto ad Erode che la stella l'avevano osservata già da due anni. Ma brillò essa per due anni consecutivi? o brillò una sol volta, in un modo straordinario, e dopo di allora i Magi videro cessare le operazioni magiche si persuasero che la stella annunciava la nascita del gran re dei Giudei? La prima ipotesi è inammissibile, sì perchè nessuno storico parla di quel fenomeno durato così lungo tempo, e sì perchè non si accorda col testo dell'Evangelista: secondo il quale la stella era sparita, e pare ancora da lungo tempo, quando i Magi vennero a Gerusalemme; e partiti da questa città la rividero ancora che li precedeva indicando loro la strada, e giunti alla casa ov'era il bambino, ivi si arrestò.

Non si sa concepire come una stella possa camminare innanzi ad alcuni viaggiatori, e a guisa di lucerna indicar loro la via da un paese all'altro, nella breve distanza di sei miglia; e molto meno come potesse indicar loro la casa nella quale dovevano entrare. Per vederla, bisogna altresì che i Magi partissero di notte, il che non sembra verosimile.

Origene toglie la difficoltà credendo fosse un astro di nuova specie che nulla aveva di comune colle altre stelle o pianeti, ma incirca della stessa natura delle comete e degli altri fuochi che appaiono di tempo in tempo (\*); insomma era un fuoco celeste, come, seguendo la opinione di Origene, erano anco le comete. Ma siamo sempre da capo: se quel fuoco splendeva dalle regioni siderali, ad un'immensa distanza dalla terra, sussiste sempre anche a suo riguardo l'obiezione che testè accennavamo parlando di una stella, cioè che potesse servir di guida ai viaggiatori per condurli in un luogo che essi ignoravano, ed additar loro il paese e il villaggio e perfino la casa ove dovevano fermarsi; perchè per adempire a quest'ufficio non pure quel fuoco doveva essere al disotto dell'atmosfera, ma fin'anco al disotto della regione più bassa delle nuvole, ma una meteora di tal genere non si potrebbe

chiamarla una stella, come stella non si chiamò la colonna di fuoco che servì di guida agli Israeliti nel deserto. Avvi inoltre che questo concetto non si accorda con quello dell'Evangelista, sia che intenda parlare di una vera stella o di altri siderali fenomeni, e non di un fuoco aereo.

Ritenuto pertanto che fosse una stella, come accadde che ella apparisse all'oriente di Gerusalemme, in Persia, in Arabia e non a Gerusalemme? L'Evangelista ci lascia chiaramente intendere che Erode ed i Gerolimitani non avevano cognizione di quel fenomeno. E perchè la stella fu guida ai Magi da Gerusalemme a Betlemme quando omai non ne avevano più bisogno, e non adempì lo stesso ufficio dal loro paese sino a Betlemme, nel qual caso avrebbero evitato quel cattivo incontro con Erode?

La prima obiezione ci sembra insopportabile; ed alla seconda si potrebbe opporre, che così avvenne affinché si adempissero le profezie sulla strage e sulla fuga di Gesù in Egitto, de' bambini a Betlemme, e sull'andata di Gesù a Nazaret.

Ma queste ragioni accomodative lungi dallo sciogliere le difficoltà le rendono più intricate; imperocchè per ragionare in quella guisa, bisogna credere che la divina provvidenza sia fatalmente obbligata a condizioni inevitabili da cui ella non può prescindere. Ella poteva fare apparire un astro in Oriente per avvisare alcuni osservatori che era nato il re de' Giudei, ma non poteva farlo apparire ai Giudei per illuminarli sul loro aspettato Messia; ella potea far ricomprire quell'astro per guidare i Magi da Gerusalemme a Betlemme, ma non poteva impedire che Erode nutrisse sospetti tirannici, che Gesù fosse costretto fuggire in Egitto e che accadesse una strage d'innocenti. Insomma la divina provvidenza non può sempre fare il bene, e deve spesse volte obbedire alla necessità del male. Credo che ogni lettore troverà questo raziocinio molto assurdo, eppure è il raziocinio di quasi tutti i teologi ed espositori cattolici.

Con molto miglior senso si potrebbe dire che l'Evangelista ha ordito egli

(\*) Origenes, *Contra Celso*, I, 58.

stesso i racconti in quella guisa, tirato dal bisogno di applicare i vaticini mesianici a Gesù. Balaam profeta dei Moabiti contemporaneo di Mosè, per impulso dello spirito, aveva profetizzato che uscirebbe una stella da Giacobbe a recare la salute e la potenza al popolo d'Israele (\*). Anco i Targumisti alludevano quel vaticinio al Messia, e nel Zoar è detto chiaramente che al tempo del Messia la stella cometa risplenderà (\*\*). Onde il celebre Barcozbi, che nel 436 sollevò tutta la Palestina, si fece chiamare Bar-Còcheba, o figlio della stella, a fine di far intendere ch'egli era la stella preconizzata dal profeta di Moab, e per conseguenza il Messia (\*\*\*). Ma di quella tradizione i cristiani si erano già impadroniti prima di lui; imperciocchè sant' Ignazio nel 107 diceva che i misteri della nascita di Gesù erano stati manifestati al mondo da una stella che apparve nel cielo, di luce così ineffabile che superava tutte le altre stelle; che tutti ne restarono ammirati; che le arti della magia furono rotte, aboliti i vincoli della malizia infernale, e conquistato l'antico regno delle tenebre (\*\*\*\*).

Ma bisognando addurre anco i testimoni di questo fatto e delle sue conseguenze, alcune sette gnostiche inventarono l'istoria de' Magi che vennero dall'Oriente, cioè dalla Persia, all'oriente della Giudea, e della stella che li guidò e che aspettavano già da molti secoli (\*\*\*\*\*).

Forse a questa leggenda porse argomento un passaggio d'Isaia ed uno dei salmi (\*\*\*\*\*). Isaia vaticinando a Geru-

salemme i giorni in cui l'imperio giudaico sarebbe il potentissimo fra gl' imperii, e la sua religione la dominante fra le religioni, esclama: « Sorgi e t'illumina, perocchè venne la tua luce, e la gloria del Signore è nata sopra di te. Imperocchè ecco le tenebre che copriranno la terra e la caligine che coprirà i popoli; ma sopra di te si leverà il Signore, e vedrai sopra di te la sua gloria. E le genti cammineranno nella tua luce, e i re nello splendore del tuo levante.... stuoli di cameli ti copriranno; dromedari di Madian e di Efa; quelli di Saba verranno tutti quanti, porteranno oro ed incenso e predicheranno le laudi del Signore ». Davide invocando le benedizioni celesti sopra Salomone, dice che per esse quel suo figliuolo diventerà un re illustre e potente: « I re di Tarsis e delle Isole gli pagheranno tributo, i re di Etiopia e di Arabia gli porteranno doni; e tutti i re l'adoreranno e tutte le nazioni gli serviranno ». Gli antichi rabbini al paro dei teologi moderni applicavano questi passaggi al Messia, e i cristiani supposero come accaduto in effetto, quello che non era se non un vaticinio allegorico.

Quindi il re di Tarsis, che si crede essere nelle Indie, e quello dell'Arabia o Saba, e quello dell'Etiopia furono i re venuti dall'Oriente a prestare il loro omaggio al Messia.

L'Evangelista non dà i loro nomi, dei quali non si trova fatto alcun cenno prima del XII secolo; Pietro Comestore (*Histor. Evangel.* cap. VIII) pare sia stato il primo a nominarli poco dopo che si pretese di averne scoperti i corpi a Milano nel 1156: furono indi nascosti per la venuta di Federico Barbarossa; scoperti di nuovo e trasportati a Colonia, Roberto del Monte presso il Pagi. (Critica ad ann. 1159, N. 3), e il Casaubono nelle Esercizioni sul Baronio, crede che sieno stati inventati dagli adepti di scienze occulte per adoperarli ad uso magico; un residuo della quale superstizione è ancora nel volgo in certe scongiurazioni che si fanno ai Magi per ottenerne i numeri del lotto. Nel secolo XVI i loro nomi si solevano scrivere sopra pezzi di pergamena benedetti da tre

(\*) Numeri, XXIV, 17.

(\*\*) Sohar, nella *Kabbala dedinata* di Knorr de Rosenroth, tomo 1, pagina 111. Altre autorità che stabiliscono questa opinione giudaica dominante nel secolo di Gesù, sono indicate da Strauss, *Das Leben Jesu*, § 35, e nella traduzione francese, tomo 1, pag. 278.

(\*\*\*) *Ghem. Hiesosal, Tannith*. VIII, col. 796-798, in Ugolini, tomo XVIII.

(\*\*\*\*) Ignazio, *Agli Efesi*, § 19; in Gallandi, *Biblioth. Vel. Patrum*, tomo 1.

(\*\*\*\*\*) *Libro di Seth*, in *Opp. Joh. Chrysostomi*, tom. VI, pag. XXVIII, edit. Parisiis 1724; e in Fabricio, *Coedex Pseudepigraphus Vel. Test.*, tom. I, pag. 153.

(\*\*\*\*\*\*) *Salmo LXXI*, (ebraico, LXXII), 20: Isaia, LX, 1-6; e 1 Parafraasi caldaici.

segni di croce e portavansi al collo quasi preservativi contro le malattie (\*).

Due di quei nomi sono certamente ebraici, nè è inverosimile che sieno stati derivati da una qualche tradizione gnostico-teurgica. *Melchi-hor* significa il re della luce; *Baal-zar* o *Baal-sachar*, il Signore del meriggio o il Signore dell'aurora, e *Gaspar*, ove non derivasse da *Chus per*, potrebbe essere un vocabolo persiano portato in Europa da professori di scienze teurgiche, il diadema dell' Etiopia e figuratamente il principe dell' Etiopia. I doni in oro ed incenso erano già indicati da Isaia, l'oro il re di Tarsis, l'incenso quello di Seba; mancava l'omaggio del terzo, e fu trovata la mirra nel salmo XLIV, 10, in un versetto creduto messianico. Per vero la mirra nasce più particolarmente nell' Arabia; ma il nome di Etiopia, di un significato molto vago, appo gli antichi, fu pure esteso a quella parte dell' Arabia che guarda in faccia all' Abissinia.

Per ciò che concerne il nome di Magi, fu certamente attribuito a que' viaggiatori dalla opinione ch' ei venissero dalla Persia; quando non si voglia crederlo derivato da una alterazione o da una cattiva variante nel testo ebraico d' Isaia, ove invece di leggere *Efah*, paese dell' Arabia, si fosse letto *Asfim* o *Saft*, che si tradurrebbe appunto Magi o contemplatori degli astri. (*Bianchi Giovini*)

(3) La pratica de' frequenti battesimi al comparire di Gesù era molto diffusa. Solevansi, di tal modo introdurre nella religione mosaica i Gentili, che si dimandavano Proseliti della giustizia; poichè ogni religione ed ogni popolo antico ripeta dal proprio culto e dal proprio nome l'idea e la sanzione della giustizia. I Giudei col battesimo intendevano tergerli delle pagane sozzurre.

Questo rito si diffuse particolarmente per opera degli Esseni, setta giudaica. Costoro vivevano lungo le rive orientali del mar Morto e a gruppi, che ricordano i nostri conventi, sorretti da severissima gerarchia; serbavano in tutto le credenze mosaiche, però sdegnando la moltitu-

dine, che sacrificava nel tempio, poichè sembrasse loro degenerare, impura. Come i moderni Quaqueri rifuggivano dal prestare qualsiasi giuramento; lo stesso Erode acquietavasi alla loro parola. Professavano immortale e puro spirito l'anima, non ospite ma prigione del corpo; e credevano non potesse redimersi dalla vile prigionia, che purificata per lunga serie di corporali mortificazioni. Nella materia stava dunque per essi la sorgente del male. Esclusi affatto i profani dalle cerimonie loro, vietate secondo parere le donne nelle loro solitudini, formavano una società segreta con diversi gradi d' iniziazione. Gli aspiranti erano sottomessi a tre anni di prove; insegna del primo grado, veniva lor dato un grembiule bianco, poichè vivessero esercitando professioni meccaniche e forse muratorie. Difatto si costruivano le loro case. A queste indicazioni, ed anche a certi segni d'affratellamento, i Liberi Muratori moderni riconoscono in essi, od almeno sospettano i più remoti, prischi loro antenati. Fra gli Esseni tutto era comune. Ei sembra che col battesimo esordissero nella penitente lor vita. E gli apostoli che si credevano sempre ebrei, sempre in debito di osservare la legge mosaica, per fare un cristiano aggregavano dapprima i Gentili con questo rito al popolo giudaico, considerandoli unicamente quali proseliti della giustizia.

I germi, che gli Esseni contenevano di puro asceticismo, non sembrano indigeno frutto, cosa secondo lo spirito ebraico; a nostro parere rivelano influssi platonici della colonia giudaica d' Alessandria, o meglio insegnamenti del monoteismo persiano, che ammette subordinatamente al principio del bene, unica vera fonte delle cose, anche il principio del male; e sono forse lontane ispirazioni dell' India. Quando nel corpo nella materia, si collochi la sorgente del male, all'uomo giusto e religioso quaggiù non rimane che il supremo obbligo di logorar la materia, di affrettare con mortificazioni e volontario martirio lo spezzare i vincoli, che legano l'anima al corpo. Ed invero la vita ascetica, contemplativa, ha per sua vera patria la penisola indiana. Quivi la legge di Brama, il Sivaismo, la

(\*) Teodoro Beza, in *Matl.*, II, nella *Bibbia critica*, tomo IV.

credenza di Budda, son tutte religioni che hanno per logico complemento la vita contemplativa; credendo a una faticosa metempsicosi della vita imposta per castigo, insegnano che l'arte d'essere felici è l'arte di sfuggire a nuove esistenze, di sprofondarsi il più presto e perdersi in Dio. Carattere loro proprio è lo abborrimento dalle nozze; la verginità è quindi virtù, la suprema delle virtù; l'amore diventa contaminazione. Invece gli antichi Ebrei esaltavano la fecondità come un dono di Jeova, rimanendo quasi disonorata la donna che non avesse gioia di nozze e corona di figli.

Lo storico Giuseppe nella sua autobiografia racconta d'un certo Bane, il quale viveva anacoreticamente nel deserto di Giudea, come i Terapeuti d'Egitto: mangiava frutta e vestivasi con iscorze di alberi. Al pari degli Esseni non sacrificava nel tempio, alle purificazioni legali sostituiva più lavaci quotidiani, di e notte, con acqua fredda. Giuseppe stette con lui, qual discepolo, tre anni. Questa volontaria condanna a penitenza perpetua nutriva una certa indipendenza di spirito.

Verso quel tempo il farisaismo era già compinto. Le prescrizioni legali incatenavano tutta la vita, regolando minuziosamente ogni atto, ogni voce, soffocando in siffatto modo il vero sentimento religioso, uccidendo qualsiasi spontaneità della coscienza. La lettera spegneva lo spirito; il pio israelita non era che un automa morale. La ripetizione uniforme del culto, l'assenza assoluta di opposizione dovean fatalmente trasmutare la religione in un puro formalismo, e identificarla colle cerimonie, esterne manifestazioni di quella. Vedemmo e vediamo lo stesso fenomeno nella chiesa cattolica, per le stesse ragioni; i suoi regolamenti abbracciando tutta la vita, il sentimento religioso s'attuta, riducesi tutto a formali apparenze, il culto rimane una macchina governativa. Quando ciò sia, molti cercano al di fuori della religione ufficiale i mezzi per soddisfare ai potenti bisogni dell'anima. Ed appaiono gli Esseni ed i Bane; segni dell'arcano lavoro, che stava operandosi dentro il Giudaismo, forme di protesta e di ribellione contro

la sinagoga, che tutto volea racchiudere tra le maglie dei suoi regolamenti.

Giovanni il Battezzatore era probabilmente discepolo di Bane; entrambi rivelano l'esistenza d'una setta che mantenendo le credenze, se non le forme giudaiche, assumeva a suo distinto carattere la cerimonia di più battesimi, ai quali concedeva e concede soprannaturale efficacia; sono i genitori del sabeismo. Dal tempo degli Achemenidi è posta fuori di dubbio una gran diffusione di gente israelita e siriaca in generale per tutta la Caldea e in Persia. Sia che molti alla fine della cattività babilonica non sieno tornati in patria, sia che vi abbiano mantenuti numerosi rapporti, influssi semitici tanto etnografici, come religiosi, abbondano in quelle contrade; genti di razza semita furono canale, vivo stromento a diffondere per l'Asia occidentale, in Egitto ed anche in Europa idee, persiane e buddistiche. (\*) Qualche secolo prima e dopo la venuta di Cristo, nella bassa Caldea, nell'Ilurea e nella Moabitide, accadde uno scontrarsi, un confondersi di tutti i sistemi religiosi orientali; ivi fu il semenzaio arcano di molte sette giudaico-persiane, non ancora svelato; ivi fu il centro di varie propagande; missionari di Budda stabilivano in Babilonia un focolare raggiante idee loro; più tardi ivi stettero missionari cristiani; ed ogni culto assunse dai luoghi forme più o meno strane.

Ivi pure, su pianta mezzo giudaica e mezzo persiana, sembra nato il sabeismo, da taluni confuso con la religione de' Magi. Come significa la radice aramea del vocabolo, il sabeismo nou è altro che la religione de' molteplici battesimi, che, serbando una larga impronta per influsso caldaico de' fenomeni astrologici, fu erroneamente creduta il culto degli astri. Il suo più celebre apostolo è Giovanni, di puro sangue giudaico; il quale perciò storicamente appare il fondatore de' *Mendaiti* e *Mogtasila* o battisti degli Arabi, talvolta chiamati *Elcasaiti* e più tardi in Europa Cristiani di san Giovanni.

Del gran battezzatore poco sappiamo. Unico degli storici contemporanei ne

(\*) Renan, *Histoire des Langues semitiques*, Lib. III, cap. IV.

parla Giuseppe, che lo tolse alle nebbie delle contraddizioni evangeliche per collocarlo nella realtà della storia. Quando Gesù incomincia la sua pubblica vita, Giovanni, ebbene avesse all'incirca la medesima età di Gesù, già era notissimo in Palestina, e vantava molti discepoli. Salvo i caratteri generali di questo agitatore e la sua prigionia, tutto il resto del racconto evangelico sotto il martello della critica intieramente svanisce e appena sussiste un mito, creato dalla necessità di conciliare molti passi de' profeti colla parte messianica di Gesù. Lo stesso battesimo del maestro di Nazaret non sembra a parecchi una cosa storica.

Giovanni appare un *nazir*, uomo consacrato a Dio sin dalla nascita. Ei portava una veste di pelli di cammello, con una cintola di cuoio ai fianchi; non beveva vino o altro di fermentato: si nutriva di cavallette e di miele silvestre. E così menava pel deserto di Giudea una penitente ed austerissima vita. Quando dal deserto recavasi nella valle del Giordano, predicava alle moltitudini che gli accorrevano intorno, chiamalevi dalla fama della sua santità e dall'autorità della sua parola, esortavale ad abbracciare la virtù, ad esercitar la giustizia, a pentirsi e a battezzarsi, congiungendo la purezza del corpo a quella dell'anima. Però se alcuni lineamenti di Giovanni ricordano un discepolo degli Esseni, un imitatore, o compagno di Bane, e un *nazir* del Gange, altri lo rivelano un nipote, forse l'ultimo, degli antichi profeti d'Israele, sprezzatori delle forme legali, sdegnosi del beneplacito; inesorabili amici della libera parola, fierissimi coi potenti, da non risparmiare qualunque forma di tirannia. Anch'egli mostravasi posseduto dalle speranze messianiche; aspettava un redentore e vendicatore del popolo d'Israele, per certo non tanto spirituale come Gesù vagheggiavalo, appartenendo sotto questo rapporto al partito de' zelatori, che professavano una dottrina di libertà e d'eguaglianza perfetta, e furono gl'indomabili difensori della lor fede e della lor patria. Giovanni assaliva i ricchi, e sempre con violenza i Farisei; li proclamava una razza di vipere. Forse intendeva, agitando le moltitudini, col batte-

simo lasciando in esse una impressione profonda, preparare un gran moto. Ei non teneva di molto alla razza; non sentiva gran fatto l'orgoglio di essere figliuolo di Abramo, giacché predicasse che Dio può suscitare figliuoli ad Abramo fin dalle pietre. (\*) Auch'esso adunque cooperava a rompere l'angusta cerchia delle tradizioni e prescrizioni giudaiche. Giovanni andava profetando grandi ire e convulsioni nel mondo; annunciava la scure esser già alla radice degli alberi e ripeteva sempre *Pentitevi*, giacché il regno de' cieli è vicino. (\*\*) Abbenché tutto intento all'emendamento de' costumi, simboleggiato dal battesimo e dalla penitenza, ei veramente apersse primo la breccia, per la quale è passato il Cristianesimo, sfuggendo alla tirannia delle forme giudaiche, che non potevano esser quelle dell'umanità; Giovanni di fatto sostituiva propri riti alle cerimonie legali, e quindi offendeva radicalmente il sacerdozio.

Ai tempi di Gesù egli dispiegava l'attività sua al di là del Giordano, in quella parte del deserto, che costeggia il mar Morto. Esso diede al battesimo un'importanza che prima non aveva, almeno tra gli Ebrei. Accompagnato da suoi discepoli, ei recavasi per amministrarlo lungo quel fiume, a Betania, o presso Salim, ove profonda era l'acqua, giacché la pratica del suo battesimo consisteva nella totale immersione.

Gesù che in quel torno di tempo cominciava a mostrarsi, ma senza dare alla propria missione decisi caratteri, sospinto dalla popolarità di Giovanni, volle visitarlo, conoscerlo, essere battezzato da lui e nel Giordano. Questo è il fiume sacro della nazione. Se Gesù fosse stato nelle Indie, sarebbesi per te leggende purificato nel Gange. La vera ragione del suo battesimo è nella tradizione messianica. Già credevasi che il Messia non apparirebbe se non quando gl'Israeliti facessero penitenza. E la penitenza è una condizione essenziale del battesimo di Giovanni.

Prima, i due maestri non s'erano mai

(\*) Matteo, III, 2.

(\*\*) Ivi, III, 2.



visti; e Giovanni nulla sapeva dell'altro. (\*) Il racconto evangelico secondo Luca li fa parenti; ma la ragione critica impediace di crederlo, anche seguitando lo storico imbroglio degli evangelii, che in una rinvolgono avvenimenti di fatto e leggende, offendono le più elementari cronologie, e l'uno distrugge il racconto dell'altro. Il miracoloso concepimento di Giovanni, la visita di Maria ad Elisabetta, non altro sono che popolari leggende introdottesi nell'evangelio di Luca, sicuramente compilazione di seconda mano, e forse prima registrato negli evangelii sopra l'infanzia. Su di ciò e d'altro, Giovanni non dice verbo; egli che sembra ospitasse Maria, ad Efeso, avrebbe dovuto saperne. Era troppo grande il Battista nei tempi della creazione cristiana per lasciarlo da parte, e fu avvolto nella luce immortale della leggenda evangelica per subordinarlo a Gesù, per cancellare la sua parte indipendente, che sempre tale rimase, e farlo apparire precursore del massimo profeta. (De Bont)

(4) Luca III, 19 e 20; Matt. XI, 2; Giov. II, 13.

(3) Luca VII, 19.

(6) Jvi, 22.

(7) Journal asiatique, sept. nov. 1865.

(8) Constituz. apost. libro VIII, capo XXIV.

(9) V. Rénan nel Journal asiatique nov. dic. 1855.

(10) Evagrio ne parla nella sua Storia eccles., IV, 27, e credo che sia il primo.

(11) Origene, *Contra Celso*, VI, 75.

(12) Clem. Aless., *Stromatum*, II, pag. 440; III, pag. 559; VI, § 17, pagina 818; e nel *Pedagogo*, III, 4, in fine.

(13) Origene, *Contra Celso*, IV, 16; VI, 75.

(14) Calmet. *Dissertazione sulla bellezza di G. C.*, nel tomo III delle *Dissertazioni*, pag. 540.

(15) Presso Teodoro, *Dialogo*, III pag. 237. nel tomo IV delle *Opere*, ediz. di Schulze, Hala 1772.

(16) Sant' Epifanio pretende che a Cibra nella Caria vi fosse una fontana ove ogni anno l'acqua si cangiava in vino all'ora medesima che Gesù aveva o-

perato lo stesso miracolo a Cana; e attesta di avere egli stesso bevuto di quella acqua (\*): cosa che si può credergli senza difficoltà, ma non così che l'acqua della fontana si cangiasse in vino, ove non vi fosse qualche sacerdotale furberia.

Plinio attribuisce una proprietà simile ad una fontana dell'isola di Andros, la quale ogni anno, agli idi di gennajo (\*\*) zampillava vino; e chi sa che il miracolo di Cana non sia che una immaginazione per mettere la taumaturgia di Gesù a parallelo di queste credulità spacciate in molti luoghi e passate in fede appo i Gentili? (Bianchi Giovini)

(17) Petronii, *Satyricon* § 451.

(18) Winer, *Biblisches Woerterbuch* Vol. II pag. 364.

(19) IV Re V, 41.

(20) Flavio. *Ant. giud.* VIII, 2 § 6.

(21) Le guarigioni di persone possedute dal demonio hanno una parte principale nella taumaturgia di Gesù secondo i Sinottici; il quarto Evangelo non ne parla, perchè il sistema di quest'autore circa i demonii e la loro influenza sui corpi umani si distacca affatto dalle opinioni volgari sparse fra i Giudei, e in generale anco fra i Gentili. Secondo lui vi sono due qualità d'nomini, di cui gli uni, figli della luce, sono predestinatamente eletti, e neppur volendo possono perire; e gli altri, figli delle tenebre, sono predestinatamente dannati. Quindi sui primi gli spiriti malefici non possono esercitare alcuna autorità, e gli altri sono essi medesimi una generazione umanizzata di spiriti malefici. Contuttociò l'opinione comune ammetteva che i demonii potessero impossessarsi degli uomini, e dappertutto si vedevano taumaturgi e cerretani che vantavano di saperne liberare gli ossessi. Fra gli Ebrei si riteneva che i sordomuti, gli epilettici, gl'ippocondriaci, i maniaci, ed altre infermità, e persino i cani arrabbiati fossero invasati da uno spirito maligno (\*\*); e Gesù, nella sua qualità di Messia, dovendo esercitare un

(\*) Epifanio, *Haer.*, II, 30.

(\*\*) Plinio, *Istor. natur.*, III, 103.

(\*\*\*) *Ghemara Hieros. Iomà*, pag. 360, nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XVIII.

(\*) Giovanni, I, 33.

impero assoluto sopra quegli spiriti, ne veniva per conseguenza che dovesse guarire molti ossessi; ma fra i racconti che ne danno gli Evangelisti, ci limiteremo a scegliere quello del demoniaco di Gàdara.

Tutti tre gli Evangelisti consentono a mettere la scena vicino ad una città sulla sponda orientale del lago; ma nel designare il territorio, Matteo (testo greco) lo chiama il paese dei Gadareni, e così pure l'antico traduttore siriano, o che così leggesse nel suo testo come lesse anco sant' Epifanio (\*), o che abbia voluto accomodarlo con quello degli altri Sinottici. La volgata latina ha in tutti tre nel paese dei *Geraseti*, ciò che Andrea Osiandro chiama una depravazione manifesta (\*\*\*) e lo prova questo semplicissimo confronto; Luca nel testo greco dice: « Il paese de' Gadareni, di là del lago dirimpetto alla Galilea » — l'indicazione è esatissima, ma diventa uno sproposito se a *Gadareni* si sostituisse, come nel latino, *Geraseti*.

Infatti Gêrasa era una città verso l'Arabia al confine meridionale della Perea, intanto che Pella ne era il confine settentrionale (\*\*\*\*); e secondo Procopio di Gaza quelle due città erano distanti 80 miglia romane (\*\*\*\*\*). I viaggiatori moderni hanno scoperti gli avanzi di Gêrasa che tra gli Arabi conserva ancora l'antico nome (Gerâsc) e distà dal lago di Tiberiade circa 20 ore di viaggio (\*\*\*\*\*). Adunque essa non può a patto alcuno essere il luogo indicato dagli Evangelisti.

Matteo dice che gl'indemoniati erano due; Marco e Luca, uno solo. Michaelis sospetta che nella versione greca del primo Evangelio sia incorso un errore a motivo di uno sbaglio ortografico che poteva essere nel testo siriano, ove quell'Evangelio sia stato scritto in siriano; ma ove fosse stato scritto in ebraico, confes-

sa che la sua ipotesi non sussisterebbe (\*).

A me piace un'altra congettura.

Prima di questo racconto, Marco e Luca pongono quello di un altro ossesso che era nella sinagoga di Cafarnaù; ed all'appressarsi di Gesù i demoni si misero a gridare: « Lasciaci: che v'è di « comune fra noi e te, o Gesù Nazzareno? Sei tu venuto a perderci? So che « sei il Santo di Dio ». Ma Gesù comandò all'immondo di tacere e di uscire da quel corpo (\*\*). Matteo non ha tal racconto, e in quello di Gàdara mettendo due demoniaci ove gli altri Evangelisti parlano di uno solo, ben si scorge che ha rianite le due leggende in una intanto che gli altri le distinsero in due.

Matteo fa dire al demonio: « Che c'è di comune fra noi e te, o Figliuolo di Dio? Prima del tempo sei tu venuto a « crucciarci? ».

Marco gli fa dire: « Che c'è di comune fra me e te, o Gesù, figliuolo del Dio Altissimo: lo ti scongiuro per Dio « a non crucciarmi ».

In Luca è lo stesso, tranne che omette la frase *per Dio*, che sembra infatti poco acconcia in bocca del diavolo. Ambidue poi quasi la medesima cosa avevano posto in bocca al demonio di Cafarnaù.

Ma una tale confessione per la quale il diavolo riconosceva in Gesù il santo di Dio, il figliuolo di Dio, contraddice alla ignoranza di Satan supposta nel racconto della tentazione, e a tutte le arti da lui messe in opera per scoprire il vero essere di Gesù. Onde non so se come la prima leggenda fu immaginata per mettere la vita di Gesù in rapporto colle tradizioni popolari, ed anco per ispiegare la sua nascita oscura ordinata appositamente dalla provvidenza onde occultare al demonio la venuta di colui che doveva sterminare il suo regno: così questa seconda sia stata introdotta per un motivo contrario cioè per rilevare la prova, che la qualità messianica di Gesù fu riconosciuta e confessata anco dal demonio.

Queste leggende formandosi a poco a poco, secondo che il bisogno le suggerì-

(\*) Epifanio, *Eres.*, XXX, 7.

(\*\*) Osiandri *Harmonia Evangelica*, I, 29, nelle Annotazioni.

(\*\*\*) Giuseppe, *Guerra Giudaica*, III, 2.

(\*\*\*\*) Relandi, *Palestina*, II, pag. 505.

(\*\*\*\*\*) Viaggio di Burckhardt, traduzione tedesca di Gesenius, tomo II, pag. 400 e seq. e le osservazioni di Gesenius a pag. 530 e seq.

(\*) Michaelis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 137 a pag. 1000.

(\*\*) Marco, I, 24. seq., Luca IV, 33 seq.

va, i compilatori degli Evangelii, che erano persone del volgo e scrivevano pel volgo, appo il quale non ha luogo molta critica, le adottarono senza pensare se erano concordi o no. Dal parallelo dei tre Evangelisti, ben si vede che non vi è molto accordo fra Matteo e i due altri; Matteo dice che erano due indemoniati, Marco e Luca uno solo.

Matteo dice che erano così furiosi, che nessuno più si ardiva di passare per colà; Marco e Luca non notano questa circostanza, ma ne hanno un'altra ignorata da Matteo, cioè che spezzavano ceppi e catene, e nissuno poteva domarli.

Matteo non dice che i demoni fossero molli e si chiamassero Legione, e secondo lui appena ebbero esclamato: « Che vi è fra noi e te Gesù, figliuolo di Dio? » Prima del tempo sei tu venuto a cruciarci? » Senza porre altra cosa in mezzo pregano ed ottengono di passare nei porci, e niente dice delle circostanze aggiunte dagli altri Evangelisti.

Una stretta armonia non esiste neppure fra Marco e Luca, ancorchè si veda che ambedue hanno allinto ad una medesima sorgente. Luca dice che l'indemoniato era un uomo della città vicina. circostanza trascurata da Marco; e quanto questi aggiunge, cioè che non si poteva nè tenerlo legato, nè domarlo, in Luca è collocato fuori di luogo e sembra una interpolazione fatta posteriormente.

Secondo Marco, i demonii pregavano Gesù acciocchè non gli scacciasse da quella contrada; secondo Luca, lo pregavano acciocchè non comandasse loro di andare nell'abisso.

Il primo nota la particolarità che i porci erano circa duemila, il che è ommesso dal secondo; infatti quella frase *circa duemila* è così slegata, che bisogna supporre un glossema scritto in margine indi passato nel testo.

Dimandano alcuni come in un paese ove il porco era animale immondo, ve ne fosse tanta abbondanza da mandarne a pacolare branchi di mille o più mila? Lightfoot vorrebbe persuadere che malgrado la legge, i Giudei vedendo la ghiottoneria de' Romani per la carne di porco e di cignale, allettati dall'avarizia, nontralasciassero di nutrirne; ma i pas-

si che cita sono contrari al suo assunto. Invero la Ghemarà di Babilonia racconta che alcuni avendo riferito a Rabbi-Jeudà essere tra i porci una epidemia, egli ordinò un digiuno per farla cessare; non però per riguardo ai porci, sibbene per la tema che il contagio si propagasse anco agli altri bestiami (\*). Ma questo passaggio nulla conclude, restando incerto se i porci appartenevano ai Giudei od al loro vicini che non seguitavano la stessa religione.

È certa invece la maledizione pronunziata contro l'Israelita che allevava porci (\*\*), il quale era messo a paró col falso testimonio, e il falsatore di contratti (\*\*\*) .

Altri ricordano che Gàdara era colonia greca; ma qui non si parla della città, bensì di un territorio contato fra le sue attinenze; ed oltre che in Gàdara vi erano moltissimi Giudei, come lo dice chiaramente Giuseppe, tutte le presunzioni ci portano a credere che le campagne fossero abitate da tutt'altro che da Greci. Le terre di là del lago erano quel paese che i Giudei chiamavano *Ghelitha Goim*, o Galilea delle Genti, che tradotto alla lettera vuol dire *terra di confine verso i Gentili*.

Non per questo si può asserire che gli abitanti fossero propriamente Gentili; imperocchè discendevano essi da un miscuglio di Giudei e di Arabi mescolati successivamente con Siriaci, Samaritani e Greci, se non tutti seguitavano la religione mosaica, almeno ne avevano conservato molte pratiche; la circoncisione era quasi universale, e il porco era animale immondo tanto ai Giudei quanto agli Arabi, ai Siriaci, ai Samaritani ed anco agli Egiziani.

Del resto volendo acconsentire che l'Evangelista non abbia accennato ad una circostanza tutt' affatto immaginaria, ri-

(\*) Lightfoot, *Horae hebraicae et talmudicae*, pag. 309.

(\*\*) *Ghemarà Babil. Menachot*, pag. 1030, nella collez. di Ugolini, tomo XIX; lo stesso in *Babà Camà*, VII, 7: vedi anco in *Job. Hen. Ottonis, Historia doctorum misnicorum*, art. *Simon Ben Seetah*, § 5.

(\*\*\*) *Tosafà Succà.*, II, 6, in Ugolini, tomo XVIII.

mane tuttavia da spiegare come i padroni di quei porci non abbiano mosso le più gravi porcere pel danno recato loro da un miracolo che poteva essere bello, ma che li rovinava di un valore considerevole. Inoltre, come Gesù ha potuto permettere lo scempio di tanto bestiame e il forte pregiudizio che ne toccava ai proprietari solo per dare gusto ad una legione di diavoli? E i diavoli quale scopo o quale giovamento poterono avere, se tosto dopo essere passati nei porci, distrussero la vita di quegli animali? Se ci atteniamo alle idee che si hanno al presente sopra la immortalità degli spiriti, essi distruggendo i porci, non potevano sperare di distruggere sè stessi. Aggiunto che avevano chiesto di mettersi ne' porci, secondo Marco, perchè portavano affezione a quella contrada: e secondo Luca, perchè abborrivano d'essere sprofondati nell'abisso. Ma disfacendo quell'asilo, dovevano per necessità correre verso la sorte che volevano evitare.

Trasportandosi alle opinioni contemporanee, si può assicurare che era una persuasione fra i Giudei che gli spiriti malefici vagassero nei deserti o nei sepolcri (\*); ad essa alludono Marco e Luca facendo errare il loro indemoniato nei sepolcri, nei deserti e sui monti; e vi alludono altresì Matteo e Luca (\*\*), ove fanno dire a Gesù che lo spirito immondo uscito da un uomo erra nei luoghi senza acque onde cercarvi il riposo.

Era parimente una opinione giudaica che i demonii avessero una generazione, una vita od una morte (\*\*); infatti lo scopo degli spiriti che entrati nei porci si affogano, sembra non altro dover essere, tranne quello di togliersi da una vita infelice, e cercare una totale distruzione per la tema di essere tormentati nell'abisso.

Un'altra opinione giudaica era finalmente, che le anime dei malvagi passas-

sero negli animali feroci ed immondi e continuassero in quelle bestiali trasmissioni finchè non cominciassero a diventare migliori. La prevenzione speciale contro il porco suggerì forse il pensiero di farvi trasmigrare i demonii. È probabilmente vi era un altro scopo. Dei primitivi cristiani gli uni tenevano forte al giudaismo; gli altri usciti dal gentilesimo, non curavano le leggi mosaiche e mangiavano impunemente le carni vietate; quindi i giudaizzanti vollero far intendere ai cristiani gentili, che il maiale doveva essere detestato e tenuto a schifo, perchè di tutte le bestie era il più impuro, e quello nel quale entravano le anime più tristi e fin anco gli spiriti diabolici.

Ma che nell'azione di Gesù vi fosse un miracolo, pare che gli Evangelisti non ne convengano o che si contradicano; perchè finiscono il racconto dicendo, che gli abitanti della città gli uscirono incontro e gl'intimarono di sgombrare, perchè avevano paura di lui. Ma se vi fosse stato un miracolo così evidente, e se lo avessero attestato e chi lo vide e chi ne provò gli effetti, e il fatto stesso dell'energumeno guarito e condotto a mente sana; anzi che fargli una così brusca intimazione, l'avrebbero trattenuto e professatogli quell'onore che a gran taumaturgo si conveniva. Forse tutta la parte storica di quella leggenda si riduce a questo: che Gesù ed i suoi discepoli passarono nella Perea; che ivi sulle colline pascolavano alcuni porci, i quali per alcun caso spauriti, si sperperarono qua e colà, e alcuni si gettarono nell'acqua; e che Gesù, o in seguito di una lite o per non incontrar liti con gli abitanti rinavigò verso la Galilea.

(Bianchi Giovini)

(22) Questi versi costituiscono l'origine della religione di Gesù. Di tutte le quistioni sollevate dagli evangelii nella loro forma attuale, questa è incontratabilmente la più importante. La religione di Gesù è presentata in due modi differentissimi negli evangelii. Quando scappa uno stesso soggetto, gli evangelii dicono che Gesù ha insegnato il sì ed il no, bisogna assolutamente scegliere fra il sì ed il no, poichè non è permesso suppor-

(\*) Isaia, XIII, 21 e XXXIV, 14; Tobia, VIII, 3; Achivà alludendo ad una opinione commune dice: « Lo spirito immondo abita la casa dei sepolcri ». *Ghemarà babil. Sanhedrin.*.. VII, pag. 146, nel tomo XXV di Ugolini.

(\*\*) Matteo, XI, 43; Luca, XI, 24.

(\*\*\*) *Iomà*, citato di sopra.

re che gli insegnamenti di Gesù sieno stati contraddittorii. Ora, come conciliare la dichiarazione contenuta in Matteo, che non sarebbe cangiato un iota nella legge, e la dichiarazione di Giovanni per la quale Gesù dicesi eguale a Dio? Bisogna scegliere. Si dirà che Gesù insegnando nelle sinagoghe di Galilea (*Matteo IV, 23*) non poteva insegnar che la legge e null'altro che la legge, ma ciò non basta. Ciò che mi par più concludente a questo riguardo, sono le deduzioni dell'istoria dei Giudeo-cristiani. La quistione della religione di Gesù, ed il giudizio che dobbiamo dare rapporto allo stesso Gesù, secondo noi sono pienamente risolte da una semplice deduzione della storia dei Giudeo-Cristiani. La setta giudeo-cristiana conteneva i discepoli immediati, gli apostoli ed i fratelli di Gesù. Questi apostoli e questi discepoli avevano assistito agli atti importanti della vita del loro maestro, ed avevano udito il suo orale insegnamento. Ebbene! la prova storica che Gesù ha eseguito la legge mosaica, insegnato la dottrina antisacerdotale dei profeti e voluto purificare, adempiere e non distruggere la legge, questa prova si trova nello stesso tempo negli atti esercitati, nei principii professati dai giudeo-cristiani, e nella buona armonia che, per lunghi anni, vi fu costantemente fra essi e gli altri giudei. « Fra noi che crediamo a Gesù ed i Giudei che non gli credono, non v'è altra differenza che di sapere se questo Gesù è il profeta predetto da Mosè », dice l'apostolo Pietro nelle *Recognizioni I, 43*. I Giudei si sono ingannati riguardo il primo avvento di Nostro Signore, dice egli ancora, è questo il solo punto di discussione fra essi e noi (*Recognizioni I, 30*).

Certo che se la setta giudeo-cristiana avesse toccato il principio dell'unità di Dio, la sua presenza non sarebbe stata sopportata in Gerusalemme, il frequentare il tempio non le sarebbe stato concesso ed il suo capo Giacomo, non sarebbe stato ammesso nel santo dei santi, né sarebbe stato preso per arbitro dagli Ebrei nelle loro discussioni sull'interpolazione della legge. In oltre, l'anta-

gonismo che in quel secolo vi fu costantemente fra i Giudeo-cristiani ed i Paolisti non può esser posto in dubbio. Tuttociò che nella storia non è sospetto d'interpolazione, attesta l'identità dei principii dei Giudeo-cristiani coi principii dei Giudei e la loro inconciliabilità con quelli dei Paolisti. Una conciliazione pertanto fu tentata, e la data di questa conciliazione è d'importanza grandissima per lo studio dei vangeli. Dopo la presa di Betar, sotto Adriano, e l'espulsione completa dei Giudei dal territorio palestino, nel 135, i Giudeo-cristiani cercarono di mettersi d'accordo coi Paolisti, che risiedevano liberamente a Roma. Gli atti degli apostoli furono evidentemente il compromesso di questo tentativo; l'interpolazione dei sinottici ne fu la conseguenza. Interpolazioni che ebbero per iscopo di cancellare il lato nazionale messianico, e gettare sui giudei, vinti e dispersi, la parte dei Romani nella condanna di Gesù. Mentre la parte giudaica consisteva soltanto nel rinunziare a Gesù, cioè nell'abbandonarlo ai Romani non potendo lottare con essi, queste interpolazioni procurarono di stabilire che fu sotto la pressione del sinedrio che Pilato aveva condannato Gesù. Invece è evidentissimo che fu sotto la pressione di Caifasso, mantengolo di Pilato, che il sinedrio pronunziò la sua sentenza, e che Caifasso ha vinto la resistenza del Sinedrio rendendolo responsabile delle conseguenze della rivolta che sarebbe scoppiata se Gesù condannato dai Romani come *Re dei Giudei*, non lo fosse stato anche dal sinedrio come seduttore e falso profeta.

Ciò rilevasi chiaramente da S. Giovanni XI, 47 a 52 ed è specialmente attestato dalla spiegazione poco sensata contenuta nei due ultimi versi: « 47. Radunavano « perciò i Pontefici e i Farisei il consi- « glio e dicevano: Che facciamo noi? « quest'uomo fa molti miracoli. 48. Se lo « lasciam fare così, tutti crederanno in « lui: e verranno i Romani, e stermino- « ranno il nostro paese, e la nazione. 49. « Ma uno di essi, per nome Caifa, che « era in quell'anno Pontefice, disse loro: « Voi non sapete nulla, 50. Né riflettete, « che torna conto a noi, che un uomo

« muoia pel popolo, e la nazione tutta non perisca. 51. E questo non lo disse egli di suo capo: ma essendo Pontefice di quell'anno profetò, che Gesù era per morire per la nazione. 52. E non solo per la nazione, ma ancora per raunare insieme i figliuoli di Dio ». Dunque col mezzo di questa conciliazione, i Paolisti pervennero a riunire nelle loro mani le varie chiese, che vivevano molto divise fra loro, ed a fondare la chiesa cattolica, cioè universale, la quale non poteva dirsi veramente fondata senza il concorso e l'autorità che aveva contenuto gli apostoli e i discepoli immediati di Gesù. Alcuni anni più tardi, i Giudeo-cristiani che s'erano mostrati più ritrosi alle novità, furono cacciati e perseguitati. I Paolisti ostentarono disprezzo verso di loro, calunniarono la loro dottrina e finalmente li dichiararono eretici. Coloro che non conoscono sufficientemente l'origine del Paolismo, contesteranno forse la nostra asserzione sulla buona armonia esistente fra i Giudei ed i Giudeo-cristiani. Giustificheremo le nostre convinzioni dando qui, secondo i documenti storici, l'origine del Paolismo.

Gesù morì per ordine del sanguinario Pilato. Spaventati del rigore della prontezza della giustizia romana, temendo d'esser accusati di complicità, gli apostoli ed i discepoli immediati si rifugiarono in Galilea, circa cinquecento. Là, riuniti in comunità, al modo degli Esseni, passano un intero anno, piangendo il loro maestro, esaltando le sue virtù, rammentando ogni sua parola, affermando in ogni modo la sua natura messianica, dandogli ognuno quei nomi coi quali il Messia è chiamato nei libri dei Profeti: l'unto, il figlio di Davide, il figlio di Dio, il figlio dell'uomo. E finalmente, persuasi della sua risurrezione ed anche del suo prossimo ritorno, del giudizio finale al quale doveva presiedere, della salute di quelli che si saran convertiti, e della esclusione di coloro che avranno persistito a non conoscerlo, si esaltano reciprocamente, e finiscono consacrandosi alla glorificazione della sua memoria e delle sue idee. Poi, non essendo inquieti nel loro ritiro, ed approssimandosi l'epoca della Pasqua, si risolvono di tor-

nare a Gerusalemme, e v'entrano diffatti il giorno anniversario della morte di Gesù. Il loro ritorno cagiona stupore poichè li si credeva per sempre dispersi; ma, i loro principii nulla presentando di pericoloso, li si lascia predicare liberamente la messianità del loro maestro ed anche la risurrezione del suo corpo. Un certo interesse nazionale sembra allora unirsi alla memoria della commovente vittima dei Romani ch'essi hanno adottato come loro unico signore. L'ardore della loro convinzione, il poter della loro parola conquista un certo numero d'aderenti ai discepoli di Gesù. La setta essena si riunisce allora probabilmente ad essi e forma la setta giudeo-cristiana. A meno che, come tutto fa supporre, gli Esseni non abbian costituito il nucleo primitivo; poichè è osservabile che, poichè apparvero nella storia i Giudeo-cristiani, gli Esseni spariscono, ed è singolarissimo che gli Esseni non figurano nemmeno una volta nella storia del Cristianesimo nascente.

Un certo numero di Giudei-greci, tratti a Gerusalemme dai loro affari o dalla loro devozione, adottarono subito l'idea della messianità di Gesù e si unirono essi pure ai Giudeo-cristiani. La diversità d'origine e di lingua stabilisce benosto distinzioni di credenze fra l'elemento palestino e l'elemento greco. I Palestini parlavano il dialetto arameo e leggevano la Bibbia nel testo ebraico o nella parafrasi caldaica; gli Ellenisti parlavano greco e leggevano la traduzione dei Settanta. La fede dei Palestini era pura e progressiva. Gesù era per essi l'annunziato profeta, il Cristianesimo, una revisione ed un perfezionamento del mosaismo. Gli Ellenisti erano troppo pagani per contentarsi d'una fede così semplice. La loro immaginazione fece loro concepire Gesù come una semi-divinità di cui l'Evangelio di Giovanni diede più tardi la formola esageratamente amplificata. Gli *Atti degli Apostoli* ci dicono che la prima manifestazione ellenista fecesi da Stefano, lapidato, secondo la legge giudaica, che non permetteva si attaccasse il dogma dell'unità di Dio. Gli *Atti* ci dicono pure che i discepoli di Stefano furono cacciati da Gerusalemme (VI, 6;

VII, 60; VIII, 4). I Giudeo-cristiani non furono affatto inquietati, e continuarono a frequentare il tempio, senza opposizione dei Giudei. Dunque l'antagonismo fra i Palestini e gli Ellenisti era già manifestata. Ed in fatti, la dottrina di Gesù, adottata dai Palestini, era il contrario della dottrina degli Ellenisti. « Come può « esser apparso. Gesù a te che credi il « contrario di ciò ch'egli ha insegna- « to? » dice il Pietro delle Omele a Paolo (*Omelie Clementine* 17 a 19). Certamente, la setta, di cui facevan parte i discepoli immediati di Gesù, i suoi apostoli ed i suoi fratelli, che parlava la sua lingua, e che s'era entusiasmata per la sua persona udendo le sue prediche, possiedevo nello stesso tempo la tradizione e lo spirito di Gesù. « La verità, « dice Tertulliano, non può trovarsi se « non presso coloro che seguono reli- « giosamente la regola di fede data alla « Chiesa dagli apostoli, agli apostoli da « Gesù Cristo, a Gesù Cristo da Dio « medesimo (*De prescript.*, 37) ». Invano Girolamo (*Epist.* 8 ad Augustum) pretende che, volendo essere nello stesso tempo Giudei e Cristiani, questa setta non fu nè ebraica, nè cristiana. La storia prova che questa setta racchiudeva i germi d'un miglioramento progressivo, d'un adempimento della legge giudaica ed del suo appropriamento ai Gentili. Gli Ellenisti, al contrario, rovesciano il concetto monoteista e danno ai gentili una riproduzione mistica del loro paganesimo. Rovesciano nello stesso tempo il Mosaismo, cioè l'insegnamento di Mosè, ed il Cristianesimo, cioè l'insegnamento di Gesù. Non ostante ciò il trionfo degli Ellenisti fu completo. Ma non tenendo conto del nome che i Romani diedero alla dottrina di cui s. Paolo fu l'organizzatore, il predicatore ed il dogmatista, questa dottrina non può scientificamente esser chiamata con altro nome che di paolina. (*Ippolito Rodrigues*)

(23) E io sempre mi trovo impigliato con vescovi! Facitore di buoni augurii a Lodovico Loschi; poi denunciatore di fresca eresia a Luigi Sanvitale: ora devo farmi scolare a te, Don Giovanni. Nè però di cosa che il saperne importi molto a me: bensì come procuratore di quanti

sono confessori e confessabili, femine e maschi, nella tua nuova diocesi. Alla quale tu porti una dottrina estraumana, e assai difficile da intendersi, come cosa Diabolica. Vivesti in amicizia, o almeno senza guerra, col demonio finchè durasti marito della Chiesa Guastallese: forse perchè occupato assiduamente nel perseguire ogni uomo dabbene, mancavi di ozio e di forza a battagliaire col diavolo. Ma dappoichè, non parendoti abbastanza docil moglie Guastalla, che più non ti poteva sopportare, correstisti alle nozze della Fidentina, che il Sanvitale con ambizioso ed avaro divorzio ti lasciò vedova; ti prese costi, prima d'ogni altra inimicizia, un furor geloso contra il demonio, cui ti figurasti rivale presso le donne di Borgo San Donnino: e gl'intimasti guerra; e campo di battaglia il confessionario; e combattersi co'tuoi preti; nemico non più difficile a vincere che a conoscere. Il tuo Manifesto, in latino diabolico, intimò a Satanasso non si ardisse entrare ne' talami Sandonninesi, nè farsi marito a nessuna delle tue cristiane o moglie a veruno de' tuoi baltezzati (veramente più fortunato in questa vicenda e più invidiabile del favoloso Tiresia, sì comicamente inimicato alla superba regina degli Dei!): minacciasti che non potendo punir lui saresti punitore di quelli che avessero carnale commercio colla carne da lui presa o di maschio o di femina: e riservasti a te il ministrarne la penitenza ai peccanti; dichiaratone insufficiente il volgo de' confessori. Così decretasti e stampato pubblicasti nella Tavola 2a all'Articolo 6° de' tuoi *Casi Riservati*: « Concubitus cum dæmone: qui « quamvis non sit ejusdem speciei cum « homine, tamen assumit formam homi- « nis: sive viri sive mulieris ».

Si sganasciarono, ciò udito, le demonia (che voi preti ci predicavate ingegnossissime e dottissime), e fecero smisurate belle della grossa ignoranza tua e dei tuoi teologi. Non che i demonii fossero sciocamente stupiti della ignoranza sacerdotale: sanno anch'essi, come sappiamo noi, che oggidì tra tanti preti e tanti vescovi d'Italia appena qualcuno si troverebbe che intenda tutto il latino del suo breviale. Molto meno erano ma;

ravigliati per te; cui da un pezzo conoscevano brutalmente ignorante più di quei poveri soldati austriaci, ai quali fosti cappellano: cui trovavano assiduo nelle bettole e nei lupanari, unico sollievo di loro miserie; e te unica scuola di teologia, solo apparecchio all' episcopato. Sghignazzavano smascellatamente vedendo te Pontefice, Dottor primo nella tua Chiesa, e i tuoi principali sacerdoti, mostrarti goffissime bestie quando vorreste apparire più acuti di scienza; e sperare di acquistar più fede a un' impossibile aggiungendogli una palpabile assurdità. Rideva dissolutamente l' esercito infernale, udendosi da voi detto di *Specie diversa dalla umana*; ridevano di vedervi tanto saggi in *categorie* che faceste diverso di *Specie* chi (secondo le vostre proprie invenzioni) dovrebbe essere disforme di *Natura*: come se i Diavoli (cose non so quali di non so qual mondo) sortissero cogli abitatori di questo mondo *Natura*: comune, *Classe* comune, *Ordine* comune, *Genere* comune, differenti solo di *Specie*; siccome voi nella natura vegetante siete del regno animale, di *Classe Vertebrati*, di *Ordine Mammali*, di *Genere Unani*, di *Specie Preti*; che è degenerazione d' uomo.

Io per altro non curo queste nezie; chè venni a darvi tuo discepolo in diavoleria. non pedante ad insegnarti Linneo. E perchè voglio essere scolar tuo, e non avvocato del demonio, non curo quel suo costante negare che mai gli venga appetito di farsi nè moglie a' nostri maschi, nè marito alle nostre femine. Voi santi e dotti sacerdoti lo accusate: si difenda egli come può. Il mio intento è d' imparare come possiamo discernere sotto le vesti e le parvenze di uomo e di donna il demonio che fate usurpatore de' nostri letti. Ciò desiderano massimamente e sono perciò in tumulto orribile tutti i poveri inariti, i quali spaventa il tuo sacro editto. Gl' infelici hanno già tanto di miserabil travaglio a difendersi dagli assalti e dalle insidie di tanti rivali: Preti, innumerabil turba, insatollabili nemici della giurata castità; gente accorta, che disse, La donna è cosa buona, in quanto è buono di lei l' usufrutto ma la proprietà non val niente; se

ne abbiano la proprietà i profani; a noi l' usufrutto. Poi quella progenie degli antichi Fauni, emulatrice di loro impudenza, i Frati, dopo breve dispersione tornati felicemente e dilatati ad ingrassare nel pecorelle cattolico. Poi soldati; poi tutta la gioventù baliosa, e la vecchiaia spenditrice. Nemici almeno visibili, e vulnerabili. Il marito fa ogni suo possibile per guardarsi; è preparato a combattere. Tu vieni ad aggiungere contra lui insidiatori invisibili, avversari invincibili: Come si guarderà? come resisterà? E le mogli sfortunatissime de' gelosi, come avranno mai più un momento di quiete? Immaginiamo, se il marito sia avvisato a dover temere la cornificazione anche dai diavoli? anche da gente senza corpo? gente di un altro mondo, di non si sa dove? Oh maledizione! Veggo in futuro abborrirsi, fuggirsi il santo sacramento del matrimonio, privato affatto di sicurezza, indiviolato; appigliarsi tutti alla sciolta venere; perdute (ohimè!) tutte ai parroci le buone messe *de Sporno*.

Le nostre povere menti s' intenebrano e si confondono quando leggiamo nel Beresith il demonio invogliatosi, là nei principii delle cose umane, a sedurre la moglie del primo uomo, essere entrato nel corpo ad un serpente. Oh vedi bel galante! E qui molti a domandare che lingua parlò il rettile, il quale non ha gli organi della umana voce? Come la donna potè intendere quella favella non sua? Codesti curiosi vadano al nuovo cardinale Giuseppe Mezzofanti, che ha tante lingue, e molta indole serpentina; e non ci rompano il filo del ragionare. Perchè il demonio non presentarsi piuttosto in figura d' uomo, bello a vedere, caro a udire? Forse allora, come novizio, era sì milenoso e sì timido e per le umane forme temette la gelosia e il bastone del marito? O forse già tanto astuto che tenesse di poca levatura la femina? (E, comunque sia, ella è ben più savia oggidì: che certo niuna tradirebbe il marito per un Bo; se già non fosse quella che sostiene di tradirlo per un prete). O non aveva ancora il demonio imparata l' arte d' incarnarsi uomo? E quando l' apprese, e da chi? O il padre



comune degli uomini e dei diavoli non consentiva allora a codesti l'umanarsi? Certo faceva bene. Ma perchè non istette fermo nel buon senso? Perchè diventò poi loro tanto indulgente? Donde è fatto sì trascurato o sì impotente carceriere de' suoi vinti ribelli, che loro comportò lo scappargli dalla prigione eternamente penace, e venire a prendersi nel mondo sublanare spassi tanto disonesti? Come patisce che facciano a sè stessi bordello il nostro mondo cristiano apostolico sua porzione eletta? quando lasciano quieto e non disonestano il mondo modernamente ribellatogli dal profeta Maometto, e il mondo fatto antichissimamente infedele dal dio Brama! Oh vitupero! Per la redenzione del mondo cattolico mandò spontaneamente l'unico suo figliuolo da sì lontano a farsi impendere; acciocchè non avessimo più molestia mai nè da insidie nè da violenze diaboliche: e poi ci devono fare ogni di quei danni, ai quali non abbiamo rimedio altro che il *Rituale Romano*? Ci devono anche insultare nei nostri amori, e nell'onore? far sue concubine le nostre mogli, le figlie, le sorelle? empirci le case di bastardi? farci fratelli dei loro figli? E voi dare il santo sacramento del Battesimo alla progenie del demonio! Darle mangiare la santa Eucaristia? Ungerne poi forse dei sacerdoti, forse dei vescovi? Direte che la genitura diabolica non germoglia. Oh come lo sapete? V'ha egli fatta una scritta il diavolo promettente di contentarsi del matrimonio, astenersi dalla paternità e dalla maternità? E noi dunque, e voi stessi come vivremo con questa generazione d'inferno? Direte, strangolarla nel nascere. Ma come discernere i generati se non sapete conoscere i generanti? In verità, quando il Cristo ci difenda sì male dal nostro e suo nemico, ci converrebbe mandare al diavolo il Papa, e darci in custodia del gran Lama o del gran Califo.

Cotesta potenza insolente del demonio, e vile pazienza del Cristo, benchè sia cosa più dura a intendere che bella a credere, voi dotissimi e santissimi l'affermate; io non disputerò. Ma dunque, per dio, insegnateci con che mezzi, a quali segni, potremo scoprire e ravvisa-

re cotesti diavoli umanati? come discernarli o innanzi all'opera oscena, o dopo, o nell'opera stessa? Va una donna al prete; e gli racconta che dormì con uomo non suo. — Ma chi era? — Un bello e piacente e aiutante giovane. — Sarebbe mai stato il demonio? — Come il demonio! quel dell'inferno! — Sì; gli piace talora visitare in forma d'uomo le figliuole d'Eva, o in figura di femina i pronipoti di Adamo, cugini di Cristo. — Oh, non mi parve già cosa d'inferno; non gli vidi nè granfè nè corna: non avrei ricevuto in letto quel mostro. — Pur poteva essere; e io dovrei riferirne a Monsignore. Perchè voi dovete sapere, figliuola mia, come noi preti abbiamo chiavi; non chiavi come tutte le chiavi, che aprono e chiudono; sì chiavi sacerdotali che *legano* e *sciogliono*: ma per sciogliere voi se mai vi allacciaste carnalmente col demonio (*per copulam carnalem*, mi capite?) non valgono le comuni chiavi che abbiamo noi preti; si vuole una special chiave più chiavante e più sciogliente, la qual tiene Monsignor proprio; e l'adopera egli solo; benchè se volesse potrebbe domandata prestarla. — Io nulla intendo a queste chiavi e chiavature di vostre Riverenze: ben mi dorrebbe che il mio amatore fosse diavolo: ma certamente mi si provò uomo. — E il prete lieto del buon pretesto di cercarle in corpo il demonio, che tu gli hai comandato di trovare, le si stringe più addosso colle sporchissime interrogazioni, colle quali l'oscena canaglia, in quel secreto sì abominevole già sì diletta a tormentare laidamente l'innocenza delle fanciulle, e il pudore delle maritate. E le sciocche madri, che pur lo sanno in pruova; e i padri e i mariti stoltissimi che nol possono ignorare, non solo mandano ma spingono le donne loro a sì infame scuola! E certo i maestri scellerati non vi perdono il tempo nè la fatica; ma quanto al trovare il demonio vi s'impiglieranno inutilmente; perchè nè da voi il confessore ebbe i segni diabolici, nè può insegnarli alla peccatrice. Similmente l'uomo esaminato dai sacerdote se la donna colla quale si trastullò era mai diavolessa, che risponderà al prete? Che dirà il prete a lui?

Oh voi, Monsignore, che dopo tanta esperienza di femine dovete esser venuto in sazieta e fastidio delle umane, possibile che per capriccio non vi siate qualche volta regalato di una ganza infernale? Quella feminaccia che vi tenete col nome di nipote (che tutti sanno esser falso; e dovrebbe ringraziarvene il marito cui sgravaste di lei), la dicono tutti un demonio. Ma io credo che parlano metaforicamente. Non fa al caso nostro. La piglieranno un dì per compagnia i diavoli, se diavoli ci sono: ma ora vogliamo un vero diavolo; venuto proprio dall' inferno, e vestito di corpo donnesco. Al nome di dio, diteci, Monsignore sacratissimo, ne avete assaggiato? Rivelateci un arcano sì importante, del quale voleste farci necessaria la cognizione. Via dunque, Monsignore lussuriosissimo, indicateci gli atti peculiari e lo special sapore delle diavole. O vi diletate a scompigliare senza pro le nostre coscienze? Empio trastullo! I vostri sacerdoti non hanno di scienza diavolesca più che noi. A loro e a noi siete debitor dei tesori di vostra scienza; poichè il vescovo è il maestro legittimo della sua Diocesi; Egli il fonte della dottrina, come l'esemplare de' costumi: (Forma factus gregis) modello dell' armento, come dice Pietro l' Apostolo. Dunque insegnateci. Lo incarnamento di Dio è un gran misterone; ma per vecchia consuetudine si lascia passare, come cosa accaduta solo, una volta, e cominciata da tanti secoli a raccontarsi; e prima che da noi per antico tollerata da popoli forse non molto più scempi di noi, da Egiziani, da Indiani. Ma codesta incarnazione sì frequente e a noi sì disonesta del demonio, benchè in vero non sia tua novità, o Don Giovanni, riesce cosa stranissima (e lo dico) molestissima non comportabile. Vuoi sapere che dicano le genti per tale teologia indemoniata; la quale indiavolò un tempo furiosamente e liberamente (era il secol d' oro per voi, o preti); ora pareva assopita; alcuni la reputavano sin morta? L' ho da dire? Dicono che tu e i tuoi teologi, e gl' inventori e tutti i mantenitori di questa pazzia bestialissima, siete porci frenetici; somiglianti affatto a que' maialacci di Giudea, i quali

Cristo con miracolo bizzarrissimo indemoniò. Almeno quelli si precipitarono ad affogarsi.

Eppure si potrebbe esser vescovo senza imbestiarsi fino a questa frenetica porcaggine. Vedi i tuoi coapostoli convicini, Vitale Loschi in Parma, Pietro Zannardi tuo successore in Guastalla, il Sanvitale ora vescovante in Piacenza; comechè abbondino di sacerdotale temerità, nè manchino di assai bestiali e furiosi teologi, l' hanno lasciata dormire. E tu vestisti risvegliarla! So che nella chiesa non muor niente di ciò che può essere strumento a lucro o a dominio: e piuttosto sonvisi vedute e vedonsi nuove generazioni; perchè la chiesa è molto feconda, massimamente per essersi in lei mantenuta sempre la non più creduta generazione *Ex putri*. Ma vi abbiamo vedute assai cose addormentarsi, di sonno più o men lungo. So che questa diavoleria è vivente, e in molti luoghi è desta e in piedi; perchè non sei tu la sola, nè anche oserei dire la maggiore bestia episcopale. Ma ti era meglio imitare i meno svegognati. Conciossiachè le tante altre imposture circa il diavolo vi servono o al guadagno o alla dominazione: questa del coito diavolesco vi è di poca o nessuna utilità; e vale solamente a mostrare che nella demenza e nella impudenza siete capaci di eccessi incredibili.

Non pretenderò già io che debbano i preti dare finalmente onesto riposo al demonio, dopo averlo fatto lavorare tanti secoli a loro profitto. Oh, ben vedo quanto del suo oziare smagrirebbero. Tutto il bene che hanno in questa (non per loro) *valle di lacrime* (e ne godono pur tanto!) lo devono a Satanasso. Appena sbucati nel mondo osarono volere in loro mani effettivamente l' intero patri-monio dei credenti: e la nascente chiesa fu sbigottita al vedere nel tempio di Gerusalemme Anania e Saffira, perchè si avevano ritenuta piccola parte di prezzo della possessione venduta, *cadere morti a piedi dell' apostolo Pietro*, stramazando l' uno e l' altra il demonio; già sino dai primi giorni terribile bargoello del cristiano sacerdozio. Quando parve non possibile possedere soli essi ogni

cosa, domandarono d'ogni cosa le decime; con questa ragione che Mosè le avesse concesse alla tribù di Levi, alla quale si facevano successori: e facevano che la tribù levitica fu dal Legislatore privilegiata della decima ne' frutti, perchè privata in tutto il tenore della nazione fino ad un palmo di terra. Conseguite le decime, vollero anche i fondi; e tanto sfacciatamente vi si allargarono, che in molti paesi restò appena ai profani un ottavo delle terre. E le decime, e i campi, e i tributi quotidiani che imponevano con sempre nuove superstizioni; e la ferocità dell'esigere, e l'insolenza del comandare, e l'impudenza del vivere, tutto difendevano col tempestare continuo della scomunicazione, cioè col dare al demonio le anime dei non paganti e degli impazienti. Tutte le profane delizie, tutte le pompe secolari, a questa canaglia la più ignorante la più viziosa la più feroce, a cotesti svergognati predicatori di umiltà di povertà di pazienza di penitenza, successori di scalzi pescivendoli, a questi ministri di un Dio impiccato, le ha date il nemico del loro Dio. Egli le magnifiche badie, i conventi sontuosi, le possessioni sterminate, la superbia dei vescovadi, i principati vescovili e abbaziali, i regni tributarii, e quello più veramente Bealtissimo che Santissimo regno papale. Tutto da quell'infaticabile operaio, il demonio! Oh, quale e quanto bottino di guerra niente a loro pericolosa nè faticosa! Queste beatitudini ai principi della sacra milizia: nè senza premii (oltre le grandi speranze) i gregarii; essere inviolabili; vivere anzi sguazzare senza fatica; immunità da tutte gravetze di persona e di roba; esenzione da tribunali; impunità d'ogni delitto. Cessi una volta la paura del demonio (sì poco temibile a quanti lo conoscono!); chi non oserà sforzarli a restituire le rubate e già divenute antiche ricchezze? Vedrà la chiesa quanto le vagliano i fulmini delle sue scomuniche a difendere quelli che dice legittimi e sacrosanti possessi. Finita lo spavento del diavolo: ed è finito ai preti il tiranneggiare le famiglie, comandare superbamente ai popoli, farsi temere e ubbidire e servire dagl'imbecilli Re. Non più testamenti utili, non

più oblazioni, non messe: abbandonata e schernita la bottega, dove il superfluo de' ricchi e il digiuno de' poveri (sì male traviandosi da impieghi utili e ragionevoli) paga ogni di al reverendo gregge l'ozio, paga la cucina grassa, la perennità del celliere, le tarchiate fantesche. Ohimè ohimè, bisognerebbe zappare! E il santo Evangelio dice *Fodare nescio*.

Nè anche pretenderò che mutino costumi e natura: anzi li voglio costanti. Non furono sempre ingrattissimi a qualunque loro benefattore? E sieno tuttavia; e sieno anche al demonio. Sia sempre in moto per loro; e miuna mercede abbia da loro: molto meno gli concedano il farsi partecipe de' loro quotidiani e santi sollazzi. Sia loro cacciatore, o cane da caccia; porti alla chiesa la cacciagione abbondante: lo paghino con bastonate di *esorcismi* (baston molle che non gli romperà le ossa); non mai con grassi e delicati bocconi della giovane carne umana. Oh! sarebbe come iniziarlo all'ordine sacro, e quasi conferirgli la consecrazione sacerdotale. Diranno che il demonio è più potente della *croce* e dell'*acqua salata*? che s'incarna a loro dispetto? Ritornano al Dio onnipotente, del quale sono ciambierlani e ministri: se possono tante migliaia di volte ogni di tirarlo giù dal cielo a farsi mangiare; non potranno ottenerne tanto minor cosa, quanto è il mettere un poco di cavazza ai diavoli, e non lasciarli correre così sfrenati a cotesti oltraggi della carne battezzata? Non potranno fargli intendere di quanto scandalo sia questa vergogna del suo santo regno? quanto ne ridano Brama e Maometto e frate Martino? Pensatevi un poco o preti; pensatevi.

(Giordani)

(24) Matt. IX. 4 e seg., Marco II, 3 e seg.; Luca V, 18 e seg.

(25) Giovanni V, 2 e seg.

(26) Rabbi Jeudà il santo diceva: « Se i giusti volessero potrebbero creare il « mondo ». E la Ghemarà segue a raccontare veri miracoli operati dai rabbini. *Sanhedrin. Babylon.*, XI, col. 746 nel tomo XXV di Ugolini. Pare che il detto di Gesù e quello di Rabba Jeudà fossero proverbiali modi in uso.

(27) *Erubin*, fol. 54, I, in Scheidii,

*Loca Talmudica (Novum Testamentum ex Talmude illustratum)* pag. 105.

(18) Il Messia degli apostoli non rispondeva punto all'idee tradizionali messianiche de' Giudei; costoro affannosi aspettavano un rampollo della casa di David, un uomo glorioso e potente, un eroe che sopra tutti i nemici vendicherebbe il popolo eletto dei patimenti e delle ignominie sofferte e farebbe a restaurare l'antico regno, allargando i confini ch'esso aveva sotto Davide e Salomone. I mali invece crescevano; non balenava raggio di speranza, toltone quella fondata sul ferro, disperando salute. E i Giudei fremevano sotto il giogo romano, onnipotente in Palestina, onnipotente sul mondo. Invece il Messia degli apostoli non era che un povero Galileo confessato da un gruppo d'ignoti tapini, sdegnoso di qualsivisa temporale potenza, non cognito a Gerusalemme che per essere morto di morte ignominiosa, la morte degli schiavi. Abbracciando la fede nel venuto Messia, i Giudei rinunziavano alle tradizioni degli avi, all'avvenire della patria; avrebbero disarmato con un tesoro di odio nell'anima, educato dal sangue, dalle sventure e dalla religione in nome di Dio, quando era più necessario l'armarsi. Ei balzava sott'occhio che la nuova setta era colpita di morte, rimanendo negli angusti limiti che gli apostoli negavano di varcare, seguitando i precetti della chiesa gerosolimitana, che non potea desiderare di imprimere alla nuova credenza una piega più larga, più spirituale, universale, poichè non sospettava quasi d'esser cristiana, sentendosi tutta giudaica di opinioni e di sangue. Come poteva aprire le porte a ogni popolo, se imbevuta del più austero essenianismo non pensava che ad osservare strettamente le prescrizioni legali, che aveano posto e ponevano un baluardo insuperabile tra gli Ebrei e gli altri popoli? Se gli Ebioniti, nome volgare in Palestina della comunità di Jacopo (da *ebion*, povero), avessero predominato sempre, il cristianesimo non avrebbe valicato i confini della Palestina.

I proseliti ellenisti, confusi tra i primi cristiani, quantunque non dotti, per la stessa origine loro inclinarono subito a spiritualizzare le nuove dottrine, a

gionarci sopra, a scioglierle dai legami delle prescrizioni legali. Sicchè il primo martire fu Stefano, un ellenista, lapidato dagli Ebrei per bestemmia, cioè per aver parlato contro il tempio e la legge. (\*)

Un giovane di Tarsò, discepolo di Gamaliele, natura risoluta ed eaergica, assisteva al martirio di Stefano. Intero nei suoi odi come ne' suoi amori, erasi messo con impeto a perseguitare i nuovi settari. Se non che un giorno, sulla via di Damasco, tocco da una visione, gli sembrò udire la voce del Cristo misterioso che andava perseguitando, e se ne fece il più ardente proselite. Ma comprese ad un tempo che l'idea cristiana non potrebbe svilupparsi e riuscir vittoriosa che fuori di Palestina; e poichè i Giudei non volevano accoglierla, occorreva portarla ai Gentili. Uomo di volere tenace e di vasto intelletto, senza prender consiglio che dalla propria coscienza, senza intendersi con alcuno, si lanciò arditamente in mezzo all'universo gentile, predicando il Cristo, morto sulla croce e risorto per la salute del genere umano.

Convinto che sotto le forme severe del tempio di Gerusalemme anche i Gentili avrebbero respinto la buona novella, subito ruppe con le dottrine giudaiche. L'antica legge per esso non è che un giogo di servitù. Invece di commoversi per una violata prescrizione mosaica, incominciò a predicare la vanità penosa, inefficace di que' comandamenti. Invece di scorgere nell'avvenimento messianico la glorificazione del giudaismo; surse insegnando che in Gesù Cristo nulla importa l'essere greco od israelita, circonciso od incirconciso; che tutti gli uomini sono liberi, eguali, tutti battezzati in un solo spirito per essere membra d'un solo corpo; che non vi erano più grandi nè piccoli, padroni nè schiavi, ma un solo dominatore, il Cristo, corpo misterioso ed universale, di cui tutti gli uomini erano membra (\*\*). Paolo abbandonando la fede giudaica, in nome della libertà e dell'uguaglianza non chiedeva ai Gentili che la fede in Gesù Cristo.

Nelle credenze del primo tempo, chi

(\*) *Atti*, VI, 11-14; VII.

(\*\*) *Galati*, V, 1-6; I *Corinti*, XII.

era Gesù Cristo? Non era più il semplice maestro di Nazaret, ché il martirio sempre glorifica; nondimeno rimaneva sempre un uomo. Come potevano dubitarne coloro che ne conoscevano e ne avevano conosciuto la madre, i fratelli, le suore? Però la memoria dell'affetto, la salda speranza di rivederlo glorioso, la stessa morte e la creduta risurrezione avevano ingigantito le sembianze di Gesù nelle fantasie. I più, alla guisa di Pietro (\*), lo consideravano un semplice uomo per grazia particolare della provvidenza chiamato alla dignità di Messia. Coloro che s'erano dati specialmente alla cabalà, scienza dai rabbini a que'di prediletta, cioè speculavano sull'avvenire e sul mondo delle cose invisibili combinando in qualunque sia modo le lettere, le sillabe, le parole ed i sensi de' libri sacri, scorgevano in lui un essere superiore ai profeti, assunto fra gli uomini qual principe degli angeli, una stupenda manifestazione divina, intermediaria tra Dio e gli uomini. Con identico processo i Giudei avevano già creato due ipostasi, lo Spirito santo ed il Verbo. Giovanni, o chiunque sia l'autore del quarto evangelio, sostenevano questa opinione (\*\*). Altri, battendo una via mezzana tra Pietro e Giovanni, tra il concetto popolare ed il filosofico, lo dicevano un uomo generato soprannaturalmente dallo Spirito santo, perché fosse un degno inviato del cielo (\*\*\*). Nessuno s'immaginava di crederlo Dio, benché tutti lo riconoscessero salvatore, l'uomo che aveva cancellato col proprio sangue i peccati degli uomini (\*\*\*\*).

(De Boni)

(29) Gli studii filosofici hanno smascherate le rivelazioni. È certo, che gli antichi errori non furono radicati; le superstizioni regnano ancora sopra gran parte dell'umanità; uomini sedicenti mandatarii di Dio, esercitano ancora la loro autorità sopra numerose popolazioni; ma le religioni basate sul soprannaturale non possono più sopportare l'esame, la loro sentenza di morte è pronunziata; esse perdono

tutto il terreno guadagnato dalla civiltà e dal progresso umanitario; lo spirito delle tenebre fugge innanzi alla fiaccola della scienza.

Dopo che si è dimostrata la falsità del Cristianesimo, parrebbe che tutti i liberi pensatori dovessero intendersela per affrettarne la caduta e per disperderne gli avvanzi; parrebbe che nulla di più importante vi fosse che liberar l'umanità dalla benda secolare che per tanto tempo le ha coperto gli occhi. Ma vi sono spiriti timidi che non sanno decidersi a prendere una risoluzione decisiva, che temono la scossa d'un passaggio troppo sensibile, e che, temendo la luce troppo brillante dell'avvenire, vogliono transigere col passato, stabilire un compromesso tra la verità e l'errore. Se la loro ragione si rifiuta a riconoscere Gesù come Dio; vogliono almeno dare ai loro adoratori un conforto, facendo di lui un essere grande che sorpassa l'umanità e partecipa della natura divina. È una specie d'arianismo razionalista. Si crede così di tener a bocca dolce i due partiti estremi, e non si riesce che a scontentar tutti. Il Cristiano riguarda come sacrileghi gli omaggi resi a Gesù da chi nega la sua divinità; ed il filosofo non può ammettere che Gesù, poiché è spogliato del suo carattere divino, non sia sottomesso alla legge comune e giudicato come merita.

Molti grandi scrittori, cadendo, forse senza accorgersene, ai pregiudizii della loro infanzia, sono rimasti sotto il dominio d'una specie di fascino riguardo l'autore del cristianesimo, ed hanno obbliato la loro logica abitale. Invece di discutere con un vero spirito scientifico, di pesare i documenti, scrutinarli, e per dirla breve, procedere filosoficamente, essi si sono lasciati trascinare dall'entusiasmo; invece di ragionevole giudizio, ci hanno dato ditirambi, iperboli, fiori di retorica.

Così G. G. Rousseau, che nelle sue *Lettere della montagna*, ha con tanta sagacia combattuto i miracoli; che, nella sua *Professione di fede d'un vicario savoiardo*, ha tanto chiaramente attaccato il cristianesimo, tutto ad un tratto ne canta la palinodia; s'entusiasma pel Vangelo e per l'Eroe del Vangelo, e dichiara che se

(\*) Atti, II, 22 e seg.

(\*\*) Giov., I.

(\*\*\*) Matt., I, 20.

(\*\*\*\*) Apoc., V, 9.

la morte di Socrate è degna d'un saggio, quella di Gesù è di un Dio (\*). Strauss che discute con tanto fino criterio i racconti evangelici, che ne ha così vittoriosamente provata la falsità, ritorna quasi cristiano nel suo epilogo e si perde nel vago d'una metafisica nebulosa; fa di Gesù un essere di natura mal definita, ma proclama la sua superiorità e l'inalza al di sopra dell'umanità. Recentemente, il dotto Renan, che aveva pubblicato eccellenti scritti sull'origine del Cristianesimo, che aveva detto poter si ottenere appena una pagina della storia di Gesù raccogliendo da tutti gli evangelici ciò che contengono di reale (\*\*); che nulla si può conoscere con certezza nè dei tratti del Cristo ideale, nè del Cristo morale, più di quello che dai tipi leggendari di Bacco, di Ercole, di Buddha si possa avere notizie certe intorno a Bacco, ad Ercole ed a Buddha: che il Gesù storico ci sfugge (\*\*\*) ; lo stesso Renan, nella *Vita di Gesù* che ha fatto tanto strepito, sembra essersi preso la cura di presentarci un capolavoro di contraddizione: prodiga a Gesù le espressioni della più viva ammirazione; lo chiama *uomo incomparabile* al quale la coscienza universale ha concesso il titolo di *Figliuolo di Dio*, e ciò a buon dritto, poichè ha fatto fare alla religione un passo, al quale nessun altro può e forse non potrà mai essere paragonato (Prima edizione, pag. 18). Cita di lui alcuni tratti d'ironia *incomparabile, degni d'un figliuolo di Dio, poichè Dio solo sa uccidere in questo modo* (\*\*\*\*). Socrate e Molière non hanno fatto che sfiorar la pelle (pag. 338). Chiama Gesù *l'eroe incomparabile* (\*\*\*\*\*) della Pas-

sione il fondatore dei dritti della coscienza libera, il modello perfetto ecc. (pag. 379). Afferma che Gesù non sarà mai sorpassato, che tutti i secoli lo proclameranno il più grande dei figliuoli degli uomini (pag. 439); che se negli altri astri esistono umanità, esse non possono possedere in fatto di religione, nulla di meglio di ciò che fu insegnato da Gesù. Vuole che l'umanità venga a baciare l'orma dei suoi piedi (pag. 142); ed apostrofa Gesù con queste parole: « *La tua divinità è fondata; con alcune ore di patimento che non hanno commossa la tua anima grande, tu hai acquistato la più completa immortalità. Fra te e Dio non si farà più distinzione. Vincitore della morte, prendi possesso del tuo regno, ove ti seguiranno secoli di adoratori* » (pag. 426). Chiede che gli si alzi un tempio a Nazaret ove tutti i Cristiani vengano a pregare (pag. 29).

In scritti più ponderati si è veduto non solo confutato il Cristianesimo e combattuta la divinità di Gesù, ma si è esaminato Gesù come uomo e dopo accurate indagini si è potuto vedere che egli non meritava i pomposi elogi dei suoi apologisti.

Il primo punto da discutersi era la scelta dei documenti sui quali bisognava basarsi per conoscere esattamente la vita e la dottrina di Gesù. I soli che si abbiano sono gli Evangelici. Parecchi dotti hanno fatti eruditi lavori sull'autenticità degli Evangelici. Basta però rammentare che non v'è alcuna traccia dei nostri quattro Evangelici canonici prima dell'anno 150 dell'era cristiana, che gli autori ecclesiastici, i quali hanno scritto nel primo secolo e nella metà del secondo, non ne fanno alcuna menzione, e citano invece altri Evangelici che, in seguito, sono stati dichiarati apocrifi e di cui ci rimasero solo alcuni frammenti. L'estratto di Papias, citato da Eusebio, attesta soltanto che Matteo aveva scritto una raccolta di sentenze (τὰ λόγια) del Signore, che non può essere accettato come identico con l'Evangelo che possediamo sotto il nome di Matteo. L'esame intrinseco degli Evangelici è del pari sfavorevolissimo alla loro autenticità: le

(\*) Emilio tomo III.

(\*\*) *La liberté de penser* t. III, p. 468.

(\*\*\*) Id. p. 444.

(\*\*\*\*) Dimentica Archiloco, le cui satire erano tanto mordaci che i suoi nemici attaccati nei suoi versi, s'impiccarono dalla disperazione. Ecco un uomo che senza esser Dio nè figliuolo di Dio, era eccellente nell'uccidere coll'ironia, e che il Renan dovrebbe porre al di sopra dell'*incomparabile* Gesù.

(\*\*\*\*\*) Quest'epiteto s'incontra ad ogni pagina del libro, e sostituiscesi, per Gesù alla formula cristiana di Nostro Signore.

quattro narrazioni formicolano di contraddizioni, vi si trovano raccontati fatti strepitosi, straordinarissimi, di cui non si fa menzione in alcun storico contemporaneo, che li avrebbe certamente conosciuti se fossero avvenuti, e che ne avrebbe certamente parlato se li avesse conosciuti.

Risulta infine da un attento esame, che gli Evangelii non sono degli autori di cui portano il nome. Renan che, nella sua introduzione alla *Vita di Gesù*, li prende per guide, comincia dall' accordar loro una specie di certificato d' autenticità: ma questa concessione è più apparente che reale. Difatti riconosce che « gli Evangelii sono in parte leggendarii, lo che è evidente perchè sono pieni di miracoli e di soprannaturale (pag. XV). « I quattro evangelisti, egli dice, non ci si danno rigorosamente come autori. « Le forme secondo Matteo, secondo Marco, secondo Luca e secondo Giovanni, non implicano, giusta l' opinione più antica, che i racconti siano stati scritti dalla prima all' ultima pagina « da Matteo, da Marco, da Luca e da Giovanni, significano soltanto che tali « erano le tradizioni provenienti da ciascuno di questi apostoli e coprentisi « della loro autorità (pag. XVI) ». Egli spiega come si sono formati gli Evangelii, come da semplici memorie, destinate a conservare il ricordo degli atti o dei discorsi di Gesù, sono state rimaneggiate, caricate d' aggiunte, modificate passando da una mano ad un'altra, e, dopo una serie di trasformazioni, sono divenute il testo che noi possediamo; « la più « bella cosa del mondo è così sortita da « una elaborazione oscura e completamente popolare (pag. XXII) ». Riconosce che « parecchi racconti sono stati « inventati per far più vivacemente risaltare alcuni tratti della fisionomia di « Gesù (pag. XI, V), che i quattro Evangelii sono in flagrante contraddizione « l' uno con l' altro (pag. XLIX, che i « discorsi di Gesù possono essere in « parte creazione dell' entusiasmo dei « discepoli (pag. 311) »; e ne cita esempj. Particolarmente, dell' Evangelio di S. Matteo, non ammette come di quest' apostolo che i discorsi, e rigetta special-

mente l' istoria della sua vocazione (pag. 160 nota). Dichiarò insostenibile che gli Evangelii di Matteo e di Marco, come noi li leggiamo, siano assolutamente simili a quelli che leggeva Papià (Intr. pag. XIX). Quanto al quarto Evangelio, crede che i discorsi che vi si attribuiscono a Gesù son lungi dal rappresentare la sua vera parola (pag. 78 nota); trova che questi stessi discorsi sono mille miglia lontani dal tuono semplice, disinteressato, impersonale dei sinottici (\*); l' Evangelio di Giovanni mostra incessantemente le preoccupazioni dell' apologeta, i secondi fini del settario, l' intenzione « di provare una tesi e di convincere i « suoi avversarii (Int. pag. XXIX) ».

Così, secondo Renan, ogni evangelista non sarebbe stato autore che d' uno

(\*) Si è colpiti, leggendo gli Evangelii, della profonda differenza che v' è fra il quarto ed i tre altri (chiamati sinottici); non, sono nè le stesse idee, nè lo stesso stile. È impossibile che tutti questi storici siano veridici. Se i sinottici hanno riprodotto esattamente i discorsi di Gesù, il quarto Evangelio non ha dato che un Gesù fittizio; e, reciprocamente, se si crede al quarto, bisogna scartare gli altri tre. L' abate Freppel, per rispondere a questa difficoltà, dice che Gesù variava il suo modo d' insegnare secondo le persone alle quali s' indirizzava, come Bossuet, facendo il catechismo ai fanciulli, non teneva con loro il linguaggio che usava nelle *Elevations sur les mystères*. Quest' argomento avrebbe qualche forza se ogni evangelista avesse raccolto esclusivamente i discorsi indirizzati da Gesù a una certa classe di persone. Ma la cosa è affatto opposta. Ogni Evangelio presenta un insieme della vita di Gesù e dei discorsi pronunziati da lui nelle circostanze più differenti; cioè, ai suoi discepoli soli, a qualcuno di loro, ai suoi discepoli in pubblico, alla moltitudine, ad ignoranti, ai farisei, ai Giudei increduli, ecc. Sia che il Gesù del quarto Evangelio parli agli apostoli, al pubblico, ad un dottore come Nicodemo, ad una ignorante come la Samaritana, ai suoi nemici, è sempre lo stesso linguaggio trionfo ed enigmatico, sempre la stessa affettazione di profondità, la stessa cura di non esser compreso; sempre le stesse immagini, le stesse frasi, la stessa compiacenza nel parlare della sua persona e ricondurre tutto a sé; in una parola, lo stesso marchio tanto differente da quello di Gesù nei sinottici. Questa contrarietà basta per impedire di ammettere i quattro Evangelii come autentici e per far pronunziare che almeno una parte di questi documenti è infedele e deve essere respinta.

scritto, il quale avrebbe servito come abozzo cui si sarebbe venuti in seguito aggiungendo molti tratti di diversa provenienza, e con questo lavoro si sarebbero formati gli Evangelii che possediamo. Se è così la cosa, è chiaro che queste storie eterogenee, composti d'elementi così differenti, confuse tanto da non poterne discernere l'origine, non meritano alcuna confidenza. Ma noi non possiamo ammettere la concessione fatta dal Renan, e non è affatto provato che i quattro personaggi ai quali si dà il titolo di evangelisti, abbiano mai scritto, o almeno che i loro scritti abbiano servito a comporre i nostri Evangelii.

La più grande oscurità regna sulle origini del cristianesimo, e se non si scoprono documenti rimasti finora ignoti, si può credere che questa ignoranza non potrà mai essere dissipata. Gli autori contemporanei di Gesù, specialmente Filone, Giosèffo Flavio, Giusto Galileo (\*), che erano Giudei e si davano vivacemente pensiero di tutto ciò che concerneva il popolo giudaico, non fanno alcuna menzione di Gesù e non l'hanno conosciuto. Noi non abbiamo sopra di lui che i quattro Evangelii che, spogliati del loro carattere d'autenticità, non sono più relazioni di testimonii oculari, ma opera d'autori ignoti, prive d'ogni valore e d'ogni autorità.

Noi non sappiamo dunque nulla sulla vita di Gesù. I compilatori degli Evangelii ed i primi autori ecclesiastici, raccogliendo le tradizioni che avevano corso nella comunità cristiana, hanno potuto registrare qualche particella di verità; ma come distinguerla in mezzo a tanti elementi favolosi e leggendari? *Una vita di Gesù è dunque impossibile (\*\*).* Noi non sappiamo nulla di certo

(\*) Vedi Fozio, Myriabiblon, Cod. XXIII.

(\*\*) Ecco come si esprimeva il Renan prima che gli venisse la fantasia d'elaborare un nuovo cristianesimo: « Quando si è detto di Gesù ch'egli nacque e passò la sua gioventù in Galilea, che non ricevè alcuna educazione ellenica e che la stessa sua educazione giudaica fu poco accurata; che fece, nella sua gioventù, qualche viaggio in Gerusalemme, in cui la sua immaginazione fu vivamente impressionata ed in cui entrò in comunicazione con lo spirito

sopra questo personaggio, sulla sua dottrina, sul suo insegnamento. I discorsi che sono a lui attribuiti nulla hanno d'autentico. Si crecherebbe invano una base sulla quale si possa edificare la sua biografia; si fa un bel seguirne le tracce, non si riesce che ad abbracciare una nuvola. Le apologie s'indirizzano ad un essere mitico, ad un Gesù convenzionale.

Fatte queste riserve, restiamo intesi che ogni volta che trattiamo di Gesù,

della sua nazione; che predicò una dottrina poco ortodossa riguardo al giudaismo, dottrina impressa forse di provincialismo (poichè la Galilea godeva poco buona fama per l'ortodossia come pel linguaggio); che i Giudei rigorosi gli fecero una viva opposizione e riuscirono a farlo mandare a morte; quando si aggiunge che i suoi discepoli riceverono probabilmente il suo cadavere, e che, sia che non fosse del tutto morto, sia innocente sperchieria, sia qualunque altro mezzo che non siamo obbligati di dire, si credè che fosse resuscitato; tutto forse si è detto. Fino a qual punto la dottrina ed il carattere morale che l'Evangelo attribuisce a Cristo furono storicamente la dottrina ed il carattere morale di Gesù? È impossibile deciderlo. Gesù fu realmente un uomo celeste e originale, o un settario giudeo analogo a Giovanni il Battizzatore? Vogliam credere che il personaggio reale offrissi nella sua persona qualche tratto del personaggio ideale. Tuttavia, non compromettiamo la nostra ammirazione ove la scienza non può dir nulla di certo e giungerà forse un giorno a negazioni. Chi sa se Gesù non ci appare tanto libero dalle umane debolezze se non perchè non lo vediamo che da lungi e attraverso le nubi della leggenda? Chi sa s'egli non ci appare nella storia come il solo irreprensibile se non perchè ci mancano i mezzi per criticarlo? Oimè! è da crederci che, se noi lo toccassimo come Socrate, troveremmo anche ai suoi piedi un po' di fango terrestre. Chi sa se in questo caso, come in tutte le altre creazioni dello spirito umano, l'ammirabile, il celeste, il divino non ritornino di dritto all'umanità? In generale, la buona critica deve diffidare degli individui e guardarsi dal far loro rappresentare una parte troppo importante. E il popolo che crea, poichè il popolo possiede eminentemente e con un grado di spontaneità mille volte superiore, gli istinti morali della natura umana. La bellezza di Beatrice appartiene a Beatrice e non a Dante, la bellezza di Crisna appartiene al genio indiano e non a Crisna; nello stesso modo, la bellezza di Gesù e di Maria appartengono al cristianesimo e non a Gesù e a Maria (La libertà di discussion, t. III, pag. 468 e 469 ».



non è il Gesù storico quello che noi esaminiamo, ma il Gesù dei Vangeli. Dopo accurate considerazioni risulta evidentemente che questo personaggio fittizio non merita affatto gli elogi dei suoi panegiristi. Quantunque gli Evangelii sieno alla mano di tutti, pochissimi ne hanno fatto un serio esame. I più non ne conoscono che quei frammenti letti alla messa e citati dai predicatori; alcune buone massime hanno ottenute grande popolarità. Da questi estratti fu composto un tipo che risponde alle disposizioni morali degli adoratori, un Gesù di seconda formazione, che non è quello del Vangelo. Le prevenzioni hanno presa una tale forza che molti, leggendo gli Evangelii, veggono soltanto ciò che costituisce questo tipo, e non badano affatto a tutto ciò che se ne scosta.

Vi sono a questo riguardo idee erranee che bisogna rettificare. Esaminate questi Evangelii tanto vantati, e vedrete ciò che è realmente questo preteso capolavoro, questo codice divino che sorpassa l'umana saggezza, questo deposito d'ogni verità, d'ogni morale, questo sublime insegnamento che è l'ultimo termine della perfezione, che deve guidare tutte le generazioni e le umanità di tutti i pianeti!

(Miron)

(30) Il primo esempio è quello del protomartire s. Stefano. Quando dopo quattrocent'anni di sepoltura fu tratto fuori del sepolcro in cui era stato posto, il suo corpo e quelli de' santi Gamaliele, Nicodemo, Abibone, tramandarono un profumo d'una stupenda soavità: *soavissimus odor*. La stessa cosa leggerai di molti martiri e particolarmente di s. Firmino. Appresso, s. Felice, s. Nicola, s. Isidoro, s. Edoardo re d'Inghilterra, s. Stefano d'Ungheria, s. Rosa di Viterbo, s. Caterina, s. Valburga continuano la medesima tradizione.

Ma veniamo subito ai tempi moderni. Nel secolo decimoterzo muore l'illustre penitente s. Margherita da Cortona. Appena spirata, emana dal suo corpo un odore delizioso, che riempie la stanza funebre, e fa conoscere chiaro a' numerosi testimoni del suo felice transito, che era un vaso di santità infinitamente accettevole a Dio.

Nel 1315, più di dugent'anni dopo la sua morte, fu trovato il suo corpo intatto, senz'ombra di corruzione, che tramandava un profumo d'una odore squisito. Il Papa Leone X, accompagnata da un gran numero di Cardinali, di Vescovi, e di personaggi riguardevoli, fu testimone del fatto, registrato nella bolla di canonizzazione.

Nel 1580, quando il santo corpo fu messo in una cassa molto preziosa, si rinnovò il miracolo del profumo. Continuò, non saprei dire per quanti anni in un monastero di Cortona, dove la santa avea occupato per un po' di tempo uno stanzino. Le religiose del terz'ordine di s. Francesco, che dimoravano in quel convento, allettate dall'odore soave che imbalsamava quella celluzza, spesse volte vi si recavano a recitare il rosario. E quivi sentivano nascere nel cuore brame più vive di servire Dio con perfezione. Quando alcuna di esse voleva eccitarsi alla devozione, andava tosto in quel luogo, per sentirsi allettare dai celesti profumi che ne uscivano a correre fra gli amplessi del loro sposo divino.

Nel secolo decimoquarto abbiamo s. Giovanni Nepomuceno con s. Elisabetta regina di Portogallo, il corpo della quale trovato intatto trecento anni dopo la sua morte, spandeva un odore squisito.

Nel decimoquinto, ecco prima s. Antonino Arcivescovo di Firenze, il corpo di cui sta per otto giorni esposto alla venerazione dei fedeli esalando un odore soavissimo: indi s. Lorenzo Giustiniani patriarca di Venezia che fa vedere il medesimo prodigio.

Nel secolo decimosesto ci vien davanti la vergine del Carmelo. Appenachè il cuore di Teresa fu separato dal corpo verginale cui avea appartenuto, cominciò a spandere questo celeste odore che non ha cessato mai d'esalare fino al dì d'oggi. « Questo profumo, dice lo storico moderno della santa, è d'una tale soavità, cui non si può paragonare nessun profumo di quaggiù. Sarebbe inutile tentar di descrivere quest'odore soprannaturale; e gli atti della canonizzazione hanno detto tutto con questa sola frase: *è un odor celeste*. L'anno 1849 dopo la festa dell'Assunzione, avemmo la

sorte di tener in mano e venerare questo cuore, che nell'esilio, arse dell'amore de' Serafini. E noi pure possiamo attestare, che n' esala un odore celeste ».

Ecco una cosa non meno notabile. S. Teresa morì il dì 4 d' Ottobre 1585. « La fondatrice del convento d' Alba, Teresa di Laiz, temendo che questo santo corpo non venisse un giorno ad essere involato, gli avea fatta fare una fossa profondissima, facendola cuoprire di calce, di sassi e di mattoni in tanta quantità, come se si volessero gittare in questo luogo i fondamenti d' uno stabile edificio. Erano trascorsi nove mesi da che quel santo corpo era stato sepolto, e pur seguitava ad esalare lo stesso odore prodigioso, quantunque fosse stato posto in una fossa tanto profonda.

« Quando si volle dissotterrarlo, ci vollero quattro giorni per cavare questa massa di terra, di sassi, e di mattoni; e quanto più lo scavo s' approfondava, tanto più si faceva sentire agli astanti l' odore miracoloso. Il corpo fu trovato tale da dover dire ch'era stato seppellito di poco. Ne usciva un odore soavissimo, che al solo sentirlo ispirava devozione. L' odore miracoloso non esalava solamente dal santo corpo, ma ancora da quelle cose che lo aveano coperto, tanto che alcuni le conservarono fino per molt'anni, e per mezzo loro a permissione di Dio furon fatti molti prodigi (\*) ». Nell' ultima translazione delle reliquie di s. Teresa che fu fatta nel 1760, il corpo verginale fu trovato sempre flessibile e spirante un profumo soave.

Aprè il secolo decimosettimo s. Maddalena de' Pazzi morta nel 1607. Due anni dopo la sua morte, fu trovato il suo corpo incorrotto, e spirante un odore meraviglioso, quantunque fosse stato sepolto senza cassa, e senz'essere imballato.

Vien poi la venerabil madre Anna di s. Agostino, Carmelitana. Quattr'anni dopo la sua morte, nel 1628, fu aperta legalmente la sua tomba, e fu trovato il suo corpo non solamente incorrotto, ma eziandio spirante un profumo soprannaturale.

(Gauze)

(\*) *Ibid.*, Libro delle Fondaz., p. 509.

(31) Gesù disse a Pietro: Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò « la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno « non prevarranno contro di lei (Matteo « XVI, 18) ». Questo è un parlare allegorico nel quale si fauno figurare due edificii, uno è la Chiesa, soggiorno dei figliuoli di Dio, e l'altro è l'Inferno, ricettacolo dei sudditi del Diavolo. Il primo ha per pietra fondamentale l'apostolo Pietro, il cui nome è simbolico, l'altro ha porte, come è naturale che ne abbia qualunque prigione ben custodita. Ma in qual modo le porte d' un certo edificio potranno prevalere contro le fondamenta d' un altro edificio, che si deve supporre molto lontano dal primo? Questo non è facile a comprenderci. Le porte non possono far altro che girare sui loro cardini, e tutto al più stridere se i serrami non sono bene uniti. Ma non potranno mai produrre alcun effetto al di là del semicerchio che descrivono nell' aprirsi e nel chiudersi. Gesù poteva essere un gran teologo; ma bisogna credere, come l'assicura Rénan che pare sia ben informato a questo riguardo, che il Rivelatore non avesse spinto i suoi studii al di là della scuola elementare del suo villaggio e che non avesse studiato la retorica, nè meditato il trattato dei tropi. Altrimenti, avrebbe saputo che una metafora, se è continuata, deve togliere tutte le sue immagini nello stesso ordine di fatti. La locuzione di Gesù rammenta quella di Prudhomme: Il carro dello stato naviga sopra un vulcano.

(32) Rituale di Toul. Ediz. del 1700 pag. 32 a 35.

(33) *Ivi*.

(34) Sanning. Collectio, sive apparatus benedictionum, coniurationum, exorcismorum etc. in 12. Venezia, 1752 § 79 pag. 176.

(35) Pio, Vescovo di Pothier. Prières et cérémonies pour la bénédiction des cloches. Chartres, 1846.

(36) Rituale di Toul, pag. 338.

(37) Sanning. Op. cit. pag. 313 e 314.

(38) Tobia VIII, 5.

(39) Guglielmo, abate di s. Teodoro, nel primo libro della Vita di s. Bernardo, racconta che quest' ultimo essendo venuto per dedicare un' Abbazia

nella diocesi di Laon, la trovò piena di una così grande quantità di mosche, che non era possibile entrarvi nè farvi nulla, tanto erano moleste coi loro assalti e col loro rumore. Egli le scomunicò. *Excommunico vos*, disse; e l'effetto di queste parole fu tale che l'indomani mattina, le si trovò tutte morte in piazza.

Bartolomeo Chassaneus dice, nel primo libro dei suoi Consigli, che, al tempo suo, in Borgogna e specialmente nella Terra di Beaune, v'era una grande quantità di mosche chiamate, *Hurebert* che facevano guasti grandissimi. Gli abitanti del paese solevano ricorrere all'Ufficiale d'Autun, come giudice ordinario, e supplicarlo di comandare alle suddette bestiuole di desistere dai guasti che facevano; e, qualora non obbedissero, pronunziare contro esse sentenze di scomunica e di maledizione; procedere e giudizi di cui cita parecchi esempi, tanto delle diocesi d'Autun quanto di quelle di Lione e di Macou. Si faceva a questi animali un processo nelle forme, si dava loro un avvocato officioso, v'era domanda per rifazione di danni ecc.

Eveillon, canonico d'Angers, che narra questi fatti nel suo trattato *Delle scomuniche e dei monitorii*, riporta le formule di questi atti. (Terza edizione, vol. II, pag. 438).

(40) Sanning. op. cit. pag. 301 e 307.

(41) Sanning. op. cit. pag. 527.

(42) Nel giornale cattolico *Il Conservatore* (5 Giugno 1869) diretto dall'arcicattolico Commendatore Stefano San Pol, leggesi: Un giorno Pio IX era a Porto di Anzio e vedeva nel mare un brick italiano in pericolo. Tutti parlavan dei mezzi più acconci a soccorrerlo ma non se ne trovava alcuno: «Aspettate, disse il Sant' Padre, gl'inverò la mia benedizione»: ne è il mezzo più facile e più pronto». Il pio giornalista ha il buon senso di fermarsi a questo punto; qualcun altro avrebbe soggiunto che il mare si calmò all'istante, il sole brillò di tutto il suo splendore, ed il brick si coprì d'una corazzatura d'acciaio impenetrabile non solo ai cannoni ma agli stessi fulmini.

(43) Nel mese di giugno 1859, vi fu a Nogentle-Rohou una grandine terribile

che devastò tutto il paese. Diversi contadini m'assicurarono che i curati avevano cagionato questa disgrazia. Siccome io cercava di mostrar loro l'assurdità di una simile imputazione, uno d'essi mi dichiarò che un suo vicino aveva veduto, perfettamente veduto, in mezzo ad una nuvola nera, i preti che versavano la grandine; allora egli prese il suo fucile e sparò sopra di loro, e caddero dalla nuvola tre corvi morti; i preti sentendosi colti mortalmente, avevano presa la precauzione di cambiarsi in corvi, per salvare l'onore dell'abito.

Nello stesso tempo, i curati del circondario di Thion solevano riunirsi la prima domenica d'ogni mese. Smisero quest'usanza, e uno di essi me ne disse la ragione: «Quando ci si vedeva riunire, i contadini dicevano: le vesti nere fanno combricola, qualche malanno deve succedere. Poi, se, nella settimana, succedeva un accidente qualunque, una vacca che abortiva, un pollo che rimaneva schiacciato, andava a male del burro ecc., la colpa era della *conferenza*».

(44) Sanning. pag. 99.

(45) Ivi pag. 98.

(46) Gli ignoranti che dettarono queste formule, hanno preso per nomi divini le parole greche *Eleison imas*, abbi pietà di noi.

(47) Pio, Op. cit.

(48) Nel comune di Pareto, circondario di Chiavari, sulle 10 antimeridiane del giorno 15 Gennaio 1867 imperverando un forte temporale, un fulmine venne a colpire il campanile della chiesa parrocchiale. Essendo festivo il giorno e quella l'ora in cui i più dei parrocchiani sogliono recarsi alla parrocchia in adempimento del precetto domenicale, la chiesa trovavasi stipata di popolo. D il campanile, che precipitando danneggiò non poco le sottostanti case, il fulmine penetrò nella chiesa, fece volare in ischegge la croce soprastante all'altar maggiore, stritolò in minute macerie il pulpito, non lasciandone altra traccia che quella di rottami caduti sulle spalle e sulle teste dei fedeli: quindi apertosi un grande varco in un muro laterale, penetrò nell'abitazione del parroco e vi produsse

non pochi guasti. La confusione, e diciamo pure il disperato scompiglio che in tutti quei terrazzani destò un tale repentino accidente, è più facile ad immaginarsi che a descriversi. Tanto più quando si aggiunga che pel polverio sollevato dalle cadute macerie si stette alcuni minuti in perfetta oscurità. Delle persone nessuna fortunatamente ebbe gravi danni. Chi più, chi meno, toccò qualche contusione; e tra questi il prete

che celebrava la messa ebbe da una scheggia del fracassato pulpito maltrattata non poco una gamba.

I danni dell'edifizio invece furono piuttosto rilevanti, e per timore che la volta della chiesa sconquassata dalle ruine del campanile e dalla scossa ricevuta potesse precipitare fu ordinata la chiusura della chiesa finché fossero eseguite le più sollecite riparazioni.

(49) Pio. Op. cit. pag. 44 e 45.

## VEGLIA XII.

**SOMMARIO.** Modi soavi del Divin Salvatore. Ogni medaglia ha il suo rovescio. Le lunghe preghiere divorano le case delle vedove. Gerli uomini spocchiti e pieni d'iniquità non si trovano sempre dal lato del torto. Un fiume di sangue da Abela a Zaccaria grida vendetta. S. Paolo e Giuseppe Flavio si vantano d'appartenere alla setta farisaica. L'anfitrione maltrattato dal suo ospite Gesù. I Zebedei pretendono i primi posti. Rimproveri ingiusti. Si possono osservare certe pratiche senza trascurare la virtù. S. Pietro riceve un titolo alquanto diverso da quelli che s'arrogarono i sedicenti suoi successori. I figli del cielo sono strapazzati senza fondamento. Gesù dimentica che l'ira è un peccato mortale.. Ciò che fu condannato da Gesù si fa impunemente nelle nostre chiese e principalmente nel più venerati santuarii. Il figliuolo di Maria mostra più dottrina che filiale tenerezza. I parenti di Gesù lo pagano con la stessa moneta. È una bella cosa il far miracoli, ma un po' di dolcezza e di cortesia non guasta. Alcuni Greci fanno una strana comparsa. L'anima di Gesù è triste fino alla morte, e un angelo del cielo la conforta. Un se molto scandaloso. Il Padre Eterno sente egli pure le sue. Altri è parlar di morte, altrè morire. Rousseau ha creduto di dirla bella, ma invece l'ha detta grossa. Molti uomini vanno eroicamente contro la morte confortati soltanto dalla propria coscienza. Bruno, Vanini e parecchi altri nomi grandi hanno eccitato la *Luce del mondo*. Un Dio può morire allegramente. Chi è avvezzo al buio non può facilmente sopportare la luce del giorno, e chi ha la mente debole non può sopportare lo splendore del vero. Le nostre idee si modificano spesso. I becchini dell'intelligenza si vantano a torto delle loro prodezze. La divinità è quasi sempre calunniata. Meglio un ateo che un superstizioso. La vera morale si basa sulla natura dell'uomo, e la morale religiosa sui delirii dell'immaginazione.

Signore e Signori! Seguendo le tracce di quell' Ercole del razionalismo che è il Miron, noi c'intratteremo ora dei soavi modi e dell'eroica morte del *Divin Salvatore*, ma preparatevi a sentirne delle belle, poichè, per quanto siate spregiudicati, scommetterei Buda contro un carantano che vi sembrerà che io canti in un tuono troppo alto; e le mie parole parranno forse troppo ardite sebbene vere e naturalissime. Vi dirò dunque:

O voi che siete in piccoletta barca,  
Desiderosi d'ascoltar, seguisti  
Dietro al mio legno che *scrutando* varca,  
Tornate a rivader li vostri lidi:  
Non vi mettete in pelago, che forse,  
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Il molto reverendo mio signor Abbate ha protestato, che come altre volte ci privò dell'onore della sua compagnia, così anche su questi propositi ha risoluto di non udire sillaba, ma sarà poco male: il tentar di persuader certe persone è proprio lo stesso che pestar l'acqua nel mortaio e lavar la testa all'asino. Chi ha orecchie, intenda; e chi non vuole intendere, suo danno. In quanto a me, protesto che affronterò coraggiosamente quella difficoltà che non so dissimularmi;

ma che ho piena convinzione di vincere.

Come colui che con la prima nave  
Trovò del navigar l'arte e l'ingegno,  
Presso al lido ove il mar manco fondo ave  
Prima sospinse senza vela il legno:  
A poco a poco poi l'ardita trave  
Mandò più in alto, e poi senza ritengo  
A' venti si commise ed alle stelle,  
E vide cose gloriose e belle,

così io nelle mie veglie, sebbene mi sia creduto in dritto di esporre sempre francamente le mie idee.

Non ho la ripa troppo abbandonata, ma volendo, per usare una frase curialesca, dire non solo la verità, ma tutta la verità, vedo ch'

Or mi conviene nel gran pelago entrare  
e non vi chiederò indulgenza; ma solo tutta quella imparzialità che non può mancare in persone ragionevoli ed amanti del vero.

Noi siamo abituati a considerare Gesù come un tipo di dolcezza e di bontà; ed infatti, alcuni suoi discorsi sembrano giustificare questa riputazione: egli protesta d'essere dolce ed umile di cuore (1), che il suo giogo è dolce ed il suo fardello leggiero (2), invita a venire a lui i fanciulli (3), i poveri, gli affamati, ed offre loro inesauribili tesori d'amore,

Ha parole tenere, commoventi, che attraggono, e soggiogano. Ma, o che il suo umore fosse molto variabile, o che i suoi storici abbiano reso di lui un conto poco fedele, gli Evangelici ce lo mostrano spesso in un aspetto molto differente. Egli è permaloso, irascibile, violento, non soffre opposizione; ingiuria continuamente, mostra verso i suoi contraddittori un odio furente, vomita imprecazioni contro di loro e si lascia trasportare a vie di fatto. Col vangelo alla mano si può imparare a giudicare questo modello di tutte le virtù.

Dopo una espulsione di demonii, avendo asserito i Farisei che egli li cacciava in virtù di Belzebù, principe dei demonii, Gesù comincia a discutere pacatamente questa imputazione, quindi tutto in tratto grida: « *Razza di vipere, come potete dir cose buone voi che siete perversi?* » Tanta ira farebbe credere ch'egli contasse poco sulla bontà delle sue ragioni.

Sento due disputar: vuol ch'io decida?

Ragion chi parla, e torto ha quel che grida.

Le buone cause non han bisogno d'irose parole per esser difese. Gesù termina dicendo: « Voi sarete giudicati secondo le vostre parole e condannati secondo i vostri detti ». Ne vorrebbe di giusta conseguenza che gli uomini saranno giudicati secondo le loro parole e non secondo le loro azioni, il che è contrario alle più ovvie nozioni di giustizia.

È principalmente contro i Farisei che egli impiega la sua foga imprecatrice. Dopo alcune istruzioni indirizzate al popolo, egli si rivolge a loro con queste parole: « Guai a voi, Scribi e Farisei *ipocriti*, perchè chiudete agli uomini il regno dei cieli; che non entrandovi voi, v'opponete perchè non v'entrino altri. Guai a voi Scribi e Farisei *ipocriti* perchè col pretesto di lunghe preghiere divorate le case delle vedove (4); è perciò che riceverete un più rigoroso castigo. Guai a voi, Scribi e Farisei *ipocriti*, perchè scorrete il mare e la terra per fare un proselita, e dopo che egli è divenuto tale, lo fate degno dell'inferno due volte più di voi. Guai a voi, conduttori ciechi, che dite: Se un uomo giura pel tempio, non importa, ma chiunque giura per

« l'oro del tempio è obbligato al suo  
« giuramento. Insensati e ciechi che  
« siete! Cosa si deve stimar più, l'oro  
« o il tempio che santifica l'oro? . . . .  
« Guai a voi Scribi e Farisei *ipocriti*  
« che pagate la decima della menta, de-  
« gli anici, del comino, e avete abban-  
« donato ciò che v'è di più importante  
« nella legge, la giustizia, la misericor-  
« dia e la fede. Guai a voi, Scribi e Fari-  
« sei *ipocriti* che *siete simili ai sepol-*  
« *cri imbiancati*, che esternamente sem-  
« brano belli agli occhi degli uomini  
« ma nell'interno sono pieni d'ossa di  
« morti e d'ogni sorte di putredine. Così  
« voi sembrate giusti agli occhi degli  
« uomini; ma nell'interno siete pieni  
« d'*ipocrisia* e d'*iniquità*. Guai a voi,  
« Scribi e Farisei *ipocriti*, che fabbrica-  
« te tombe ai profeti ed ornate i monu-  
« menti dei giusti, e dite: Se noi fossimo  
« stati nel tempo dei nostri padri non ci  
« saremmo uniti con essi per spargere il  
« sangue dei profeti. In tal modo, voi  
« confessate, d'esser figliuoli di coloro  
« che hanno uccisi i profeti. Colmate  
« pur voi la misura dei padri vostri,  
« *serpenti razza di vipere, come potete*  
« *evitare d'esser condannati al fuoco*  
« *dell'inferno?* Per questo ecco, che io  
« mando a voi dei profeti e dei saggi e  
« degli scribi, e di questi ne ucciderete  
« e ne crocifiggerete, e ne flagellerete  
« nelle vostre sinagoghe e li perseguite-  
« rete di città in città: onde cada sopra  
« di voi tutto il sangue giusto sparso so-  
« pra la terra, dal sangue del giusto A-  
« bele sino al sangue di Zaccaria figliuo-  
« lo di Barachia che voi uccideste fra il  
« tempio e l'altare. In verità vi dico che  
« tutto questo verrà sopra di questa ge-  
« nerazione (5) ».

Questa lunga diatriba merita qualche osservazione. E prima di tutto, contro chi è diretta? Chi erano questi Scribi e questi Farisei, oggetti di tali sanguinosi rimproveri? I Scribi erano i dottori della legge, il cui ministero era di copiare e interpretare i libri santi. I Farisei, fra le tre sette in cui si divideva l'ebraismo, formavano la più numerosa, la più rispettata e la più importante: in politica conservavano in tutta la sua forza il sentimento di nazionalità e di odio al conqui-

statore; in religione si poteva considerarli come i depositari dell'ortodossia. Gesù stesso lo riconosce, poichè dice: « *Gli Scribi ed i Farisei soggono sulla cattedra di Mosè. Osservate dunque tutto ciò che essi vi dicono, ma non fate ciò che essi fanno* » (6). Ne consegue che, secondo Gesù, le loro dottrine erano irreprensibili, ed allora perchè opprimerli in massa con tante imprecazioni? Perchè eccitare contro di loro l'orrore ed il disprezzo delle popolazioni? È impossibile che una setta numerosa sia totalmente composta d'ipocriti: facevano parte dei Farisei la maggioranza del Sinedrio, dei sacerdoti, dei dottori, gli uomini più istruiti della nazione, i migliori patrioti. L'Apostolo Paolo, poco tempo prima di finire la sua carriera e dopo avere esercitato il suo apostolato cristiano, comparando innanzi al re Agrippa, si dichiara fariseo. « *Dai miei più teneri anni, egli dice, io vissi Fariseo, e feci professione di questa setta, che è la più commendevole della nostra religione* » (7). Giuseppe Flavio si vanta d'essere stato sempre della setta farisaica, che, egli dice, è la più stimata fra i giudei. Non si può ammettere che tutti i Farisei fossero ipocriti e perciò Gesù non poteva aver motivo per scagliarsi contro l'intera setta, ma solo contro quei membri, la cui condotta non era in armonia coi principii che la dirigevano; certo che non avrebbe trovato ipocriti solo fra i Farisei, ma in tutte le sette, compresa la sua che racchiudeva un traditore. Le sue declamazioni sono adunque ingiuste e odiose; invece di discutere con calma come deve fare un apostolo della verità, egli mostra una violenza ed una rozzezza inescusabile.

E questo ti fia sempre piombo ai piedi  
Per farti muover lento, com' uom lasso,  
Ed al sì ed al no che tu non vedi.

Che bene è tra gli stolti bene abbasso,  
Che senza distinzione afferma o niega  
Così nell'un come nell'altro passo:

Perchè egli incontra, che più volte piega  
L'opinion corrente in falsa parte,  
E poi l'affetto lo intelletto lega.

Vie più 'ndarno dalla riva si parte,  
Perchè non torna tal quale ei si muove,  
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte.

Il rimprovero diretto ai Farisei di chiudere agli altri il regno di Dio, non

ha base poichè egli stesso confessa che la loro dottrina era eccellente. Il rimprovero di divorare le case delle vedove poteva meritarsi solo da qualche furbo che si serviva della religione per abbindolare gli spiriti deboli, ma non dirigersi a tutta la classe dei Farisei, la quale a questo titolo non esercitava nè pubblici uffizii, nè sacerdozio. Il far proseliti non poteva esser rimproverato ai Farisei, mentre Gesù stesso inculcava ai suoi discepoli di farne. I modi di giurare criticati da Gesù sono certamente reprecensibili, ma invece d'inveire con tanta colera non era meglio contentarsi d'asserire che l'uomo d'onore deve ritenere sacra la propria parola? Gesù ritenendo responsabili i Farisei dei peccati commessi dai loro antenati non professa una dottrina abbagliante, qual'è la reversibilità delle pene? E v'ha di più: egli applica questo sistema assolutamente a sproposito rendendo responsabili gli Scribi ed i Farisei della morte dei profeti, commessa dagli Israeliti la cui posterità poteva essere estinta, o i cui discendenti potevano trovarsi in tutt'altro luogo che in mezzo ai suoi avversarii. E ciò si può se non altro affermare con tutta certezza secondo la Bibbia, riguardo la morte d'Abele, poichè la posterità di Caino si estinse nel diluvio, e l'umanità che sopravvisse a questo cataclisma discende da Noè e per lui da Set figliuolo d'Adamo. Non v'è dunque alcuna ragione per impulare ai Farisei del tempo di Gesù la morte d'Abele; l'oratore si lascia trasportare dalla passione e non s'avvede che parla a sproposito. Ma se Gesù avesse fatto un poco d'esame di coscienza avrebbe potuto veder facilmente che non poteva tornargli conto che lo si punisse dei peccati dei suoi antenati. Se si considerino come tali quelli che figurano nelle genealogie attribuitegli dagli Evangelisti vi si troverà fra gli altri lo sleale Giacobbe, il patricida Giuda, il sanguinario David, il dissoluto e fraticida Salomone, la prostituta Baab, l'incestuosa Tamar, l'adultera Bersabea ed altri di simil risma. Ed annunziando agli Scribi ed ai Farisei che non possono evitare la loro condanna, non professa implicitamente il fatalismo?

Si trova in S. Luca una tirata poco differente da quella che ho riportata; ma in circostanze che la rendono ancor più biasimevole. Si narra (8) che un Fariseo pregò Gesù di pranzare da lui. Gesù entrato in casa si pose a tavola. Ma il Fariseo cominciò a pensare e discorrere dentro di sé per qual ragione egli non si fosse purificato prima di pranzare. E il Signore gli disse: Ora voi, o Farisei, lavate il di fuori del bicchiere e del piatto: ma il vostro di dentro è pieno di rapine e iniquità. Stolti, chi ha fatto il di fuori, non ha egli fatto anche il di dentro? Fate anzi elemosine di quel che vi avanza: e tutto sarà puro per voi. Ma guai a voi, o Farisei, che pagate la decima della menta e della ruta e di tutte le civaie, e non fate caso della giustizia e della carità di Dio: or bisognava praticar queste e non omettere quell'altre cose. Guai a voi, o Farisei, perchè amate i primi posti nelle sinagoghe, e di essere salutati nelle piazze. Guai a voi perchè siete come i sepolcri, che non compaiono, e quelli che sopra compaiono non li ravvisano. Ma uno dei dottori della legge gli rispose e disse: Maestro, così parlando offendi anche noi. Ma egli rispose: Guai anche a voi, dottori della legge perchè caricate gli uomini di pesi che non possono portare; ma voi tali pesi non li tocchereste con uno dei vostri diti. Guai a voi che fabbricate monumenti ai profeti: e i padri vostri furono quelli che li ammazzarono. Certamente voi date a conoscere che approvate le opere dei padri vostri: mentre essi uccisero i profeti e voi fabbricate loro dei monumenti. Per questo ancora la sapienza di Dio ha detto: Io manderò loro dei profeti e degli apostoli e altri ne uccideranno; altri ne perseguiteranno, affinchè a questa generazione si domandi conto del sangue di tutti i profeti, sparso dalla creazione del mondo in poi. Dal sangue di Abel sino al sangue di Zaccaria, ucciso fra l'altare e il tempio. Certamente vi dico ne sarà domandato conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza, e non siete entrati voi e avete impedito quei che vi entrarono.

In tutta questa scena Gesù si conduce

nel modo il più biasimevole; tutto il vantaggio è dal lato dei Farisei. Quello che ha invitato Gesù osserva che egli ha mancato all'uso e non s'è lavato le mani; ma si guarda bene dal far conoscere questa sua osservazione, e dal dire qualunque cosa potesse spiacere al suo ospite. Gesù indovina il pensiero di lui e si dà immediatamente alle declamazioni le più ingiuriose e le più offensive verso il padrone di casa ed i suoi amici, e comincia dallo spiattellar loro in faccia che il loro cuore è pieno di rapina e d'iniquità. Nulla può scusare un simile oblio delle convenienze, un procedere tanto brutale.

Ognuno in questo Mondo tal si tiene,  
Che perfetto si stima in ogni cosa;  
E nessun vuol, se mal' oprando viene,  
Ripreso esser col verso o con la prosa.  
Ma la superbia che dall' uom proviene  
Col suo strano capriccio ognor si sposa:  
L'error per opra degna, e il mal ben fatto  
Più d'un santo dottor sostiene in atto.

L'uso di lavarsi le mani prima di mangiare, principalmente nel clima ardente della Giudea, è eccellente sotto il punto di vista dell'igiene e della nettezza: i Farisei avevano ragione di metterci importanza (9). Supponendo che essi ne avessero esagerata l'importanza, sarebbe stato questo un motivo di ridurre la cosa al suo giusto valore, ma non ad esimersene ed a sdegnarsene, come fa Gesù che si mostra difensore della sudiceria e della rozzezza (10). I veementi rimproveri che dirige ai Farisei sono affatto a sproposito; anche nei paesi meno culti, si ritiene doveroso l'usar riguardi verso coloro di cui si è commensali e si accetta l'ospitalità. Gesù può aver rimproverato ai Farisei d'osservare esattamente certe pratiche e di trascurare le virtù essenziali, la giustizia e l'amor di Dio, soggiunge che si dovevano praticare queste virtù, senza omettere le altre cose: egli riconosce dunque che queste altre cose, comprese le abluzioni, sebbene devono occupare un posto secondario, sono legittime e che è bene di osservarle: egli si condanna dunque da sé medesimo, egli che le neglige, e che a proposito di una semplice osservazione mentale sulla sua negligenza, si crede in dovere di rampognare tanto villanamente gli osservatori di questo costume.



Tanto può dunque, anco lassù concesa  
La collera cornuta e maledetta!

Un rimprovero ne trascina molti altri. Egli trova malfatto che i Farisei si compiaciano d'occupare i primi posti nelle sinagoghe e d'essere salutati nelle piazze pubbliche. Questi sono veramente grandi delitti? Ognuno ha piacere d'occupare quel posto al quale crede aver diritto; ed il desiderio d'occupare pubblici impieghi è uno stimolo che porta a fare ogni sforzo per meritario. I discepoli di Gesù non sono, più dei Farisei, esenti dal desiderio di preminenza. Poiché, dopo la cena pasquale, dopo che Gesù, la vigilia della sua morte, ebbe diviso coi suoi discepoli il pane ed il vino, ed ebbe loro annunziata la sua prossima fine, gli Apostoli si bisticciavan fra loro per sapere chi di loro sarebbe stimato più grande: antecedentemente, i figli di Zebedeo avevano chiesto a Gesù il privilegio di stare seduti, l'uno alla sua dritta e l'altro alla sua sinistra, allorché egli apparirà nella sua gloria (14); la loro madre gli aveva indirizzato una domanda dello stesso genere (12). Gesù non aveva tacciate come colpevoli queste pretese, non aveva lanciato l'anatema e la maledizione contro quelli che le avevano espresse; anzi egli promise ai suoi Apostoli che, quando egli fosse assiso sul suo trono di gloria, essi starebbero seduti sopra dodici troni e giudicherebbero le dodici tribù d'Israele (15). Perché dunque questi ambiziosi sensi, l'aspirazione alle dignità, sono accolte con tanta condiscendenza per alcuni e con tanta durezza per altri? Gesù si porta in questo caso, non da giudice imparziale, che applica a tutti una stessa regola, una stessa misura, ma da despota irragionevole che non ha altra regola che il proprio capriccio.

Un dottore della legge gli fa osservare che egli disonora lui ed i suoi colleghi. La moderazione di questo linguaggio è certamente lodevole, e molti altri, al suo posto, si sarebbero creduti autorizzati a rispondere più energicamente ad un così insolente aggressore. Ma Gesù continua, come se nulla avesse udito, e raddoppia di violenza. Fra i rimproveri ve n'è uno singolarissimo, ed è quello di costruir

tombe ai profeti; ritenendo quest'atto come complicità con coloro che li hanno uccisi. È una vera insania il ritenere complice dell'assassino di una persona, colui che gli eleva un monumento: adempiendo verso la vittima un pio dovere, si rende omaggio alla sua memoria e gli si offre la sola riparazione possibile; lungi dall'approvare il delitto, lo si disconferma e lo si disapprova. Bisogna aver tutta la rabbia d'accusare per trar motivo di rimprovero da un'azione così onorevole.

I due primi evangelii raccontano una scena presso a poco simile alla precedente, ma con tratti differenti. Le cose non accadono più presso un Fariseo. Marco racconta (14) che i Farisei ed alcuni scribi che erano venuti da Gerusalemme s'adunarono intorno a Gesù. « E avendo osservato alcuni suoi discepoli cibarsi con mani impure, cioè senza essersele lavate, li biasimarono. Imperocché i Farisei e tutti i Giudei non mangiano senza lavarsi spesso le mani attenendosi alle tradizioni de' maggiori: E quando tornano dal foro, non mangiano, se prima non si sono battezzati. E vi sono molte altre lavande, che è stato loro insegnato d'osservare, dei bicchieri, degli orciuoli, dei vasi di bronzo e dei letti. Or i Farisei e gli Scribi lo interrogarono. Per qual motivo i tuoi discepoli non camminano secondo la tradizione degli antichi e mangiano senza lavarsi le mani? Ma egli rispose e disse loro: A ragione Isaià profetò di voi ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora colle labbra, ma il cuor loro è lungi da me. Inutilmente poi mi onorano, insegnando dottrine e comandamenti d'uomini: imperocché trascurati i comandamenti di Dio, siete tenaci delle tradizioni degli uomini, dei lavamenti degli orciuoli e dei bicchieri: e molte altre cose voi fate simili a queste. E diceva loro: Voi benissimo distruggete i comandamenti di Dio per osservare la vostra tradizione. Imperocché Mosè disse: Onora il padre e la madre. E chi maledirà il padre o la madre, sia punito di morte. Ma voi dite: Uno potrà dire al padre o alla madre: Qualunque offerta che io fo a Dio, gioverà a te: E non permettete che ei faccia nulla

per suo padre e per sua madre, violando la parola di Dio per la vostra tradizione inventata da voi: e molte cose voi fate simili a questa ».

Qui i Farisei non si limitano come presso Luca, ad una riflessione mentale; essi indirizzano a Gesù le loro osservazioni sotto la forma d'osservazione, ma in termini convenienti. Le pratiche specificate dallo storico, sono tutte eccellenti ed ispirate dalla cura della salute. La nettezza ha inoltre il vantaggio di nobilitare l'individuo, di abituarlo al sentimento della propria dignità, e d'introdurre più civili costumi. I Farisei, chiedendo a Gesù perchè egli e i suoi discepoli non si lavino le mani, non citavano alcun motivo religioso, non pretendevano affatto di dare alle abluzioni la stessa importanza dei doveri morali di primo ordine, e dei comandamenti promulgati da Jeova sull'alto del Sinai. Gesù era dalla parte del torto, e ciò che avrebbe potuto far di meglio sarebbe stato di riconoscerlo, e così avrebbe dato un buon esempio. Invece di prender questo saggio partito, si rivolta, sposta la questione ed attacca i suoi interrogatori chiedendo loro conto del modo con cui osservavano i comandamenti di Dio: è proprio la tattica di coloro, che, presi in fallo, non vogliono convenirne. È un modo deplorabile d'argomentare. Poichè, quando anche i rimproveri di Gesù fossero basati ciò non lo giustificerebbero di quelli che sono a lui diretti. La sua accusa contro i Farisei è molto frivola: è da dubitare che mai i loro dottori abbiano insegnato che offrendo un dono a Dio secondo l'intenzione dei proprii genitori, si fosse sciolti d'ogni dovere verso di loro. Gli autori che ci hanno trasmessa la dottrina dei Farisei, nulla dicono di simile. Se qualche individuo ha professato questa morale empia, a lui solo spetta la responsabilità: ma non è credibile che la setta dei Farisei, di cui Gesù, come l'abbiano veduto, riconosceva la perfetta ortodossia, abbia insegnato che i figliuoli nulla devono ai loro genitori.

I modi di Gesù, in questa scena, sono molto meno violenti che in quella di Luca; l'epiteto d'*ipocriti* è la sola espressione che ci rammenti la costante abitu-

dine di Gesù di lanciare invettive contro i proprii avversari.

Sovente Gesù risponde negativamente a chi gli chiede miracoli: senza approfondire la questione ci fermeremo soltanto a far osservare la forma acerba ed ingiuriosa. « Alcuni Scribi e Farisei gli » dissero: Maestro desideriamo di vedere « qualche tuo miracolo; ma egli rispose « loro: Questa generazione cattiva e « *adultera* va cercando un prodigio e « nessun prodigio le sarà conceduto, ecc. (15) ». Lo stesso discorso si ripete in S. Luca XI, 29. Ai Farisei ed ai Sadducei che gli chiedevano di far loro vedere in cielo qualche prodigio, Gesù risponde: La sera dite domani sarà buon tempo perchè il cielo è rosso, e la mattina dite sarà buon tempo perchè il cielo è scuro e rossastro. Voi sapete dunque conoscere le varie apparenze del cielo; non potete dunque conoscere i segni dei tempi? Questa generazione corrotta ed *adultera* domanda un prodigio, e non avrà altri ecc. Si osserva in questo linguaggio il dispetto d'un caposetta che non potendo ottenere l'adesione dei suoi uditori, se la prende con loro pel poco incontro fatto dalla sua predica, e vede nemici in tutti coloro che non aderiscono ai suoi insegnamenti; ma non la serenità di un vero saggio, convinto che la verità un giorno o l'altro dovrà trionfare. Gesù dissimula la sua impotenza, accusando coloro che egli non può convincere col'operare i miracoli richiesti.

Quando si ricorre al suo potere miracoloso perchè operi guarigioni, sovente comincia dal rifiutare con termini duri ed anche ingiuriosi e finisce coll'esaudire la domanda. Alla Cananea che lo supplicava per la figliuola sua posseduta dal diavolo, non risponde; e quando i discepoli intercedevano per quella meschina, asserì che essendo stato mandato per le pecorelle della casa d'Israele non era giusto prendere il pane dei figliuoli e darlo ai cani. In premio poi della sua fede la Cananea ottenne la grazia e la fanciulla guarì all'istante (16). Un uomo si avvicinò a lui e gettandosi ai suoi piedi gli disse: « Signore, abbi pietà di « mio figlio che è lunatico e che soffre « molto poichè spesso cade nel fuoco e

« nell' acqua. Io l' ho presentato ai tuoi discepoli ma essi nol poterono guarire ». Gesù rispose e disse: « O gente razionale incredula e perversa, sino a quando starò con voi? sino a quando vi sopporterò? Menatelo qui da me ». E Gesù sgridò il demonio e questi uscì dal fanciullo, il quale da quel momento fu risanato (17). Si può dire che in questi fatti Gesù perde il merito del beneficio con la mala grazia con cui lo concede. Se trovava giusto il concedere ciò che gli fu chiesto, perchè respingere le domande con tanta durezza? Nel secondo caso principalmente, il suo impeto è odioso e irragionevole. Il supplicante essendosi presentato a lui con rispetto, umiltà e confidenza, Gesù non aveva alcun pretesto per lagnarsi della sua incredulità e della perversità degli uomini, per apostrofare i suoi contemporanei e manifestar loro il suo odio. Le parole che egli pronunzia, palesano un uomo esacerbato ed irascibile, che va sempre sulle furie, e che, avvezzo a sgridare, non ha riguardo per alcuno, nemmeno per coloro, che più d'ogni altro, dovrebbero esser trattati da lui con benevolenza.

Per ritorre i condannati  
Agli artigli del Superbo,  
Dalla luce del Beati  
Abbassossi all' uomo il Verbo:  
Rimembrando a che venia  
Feagli Amor per la sua via  
Meno indegno, meno acerbo  
Il soggiorno del dolor.

Pietro avendo ricevuto da Gesù l' annunzio della catastrofe che doveva terminare la sua carriera, trascinato da amore pel suo maestro, gli dice: « A Dio non piaccia, o signore, che ciò avvenga ». Ma Gesù gli rispose: *Ritirati, o Satana*; tu mi scandalizzi, perchè non gusti le cose di Dio, ma quelle degli uomini (18). L'osservazione di Pietro era ispirata da buoni sentimenti e non meritava una repressione così rigorosa; bastava bene illuminarlo moderatamente e fargli comprendere il suo errore; l'epiteto di *Satana*, cioè del male personificato, è la massima delle ingiurie.

Rispondendo ad un capo della Sinagoga che gli rimproverava di violare la legge del sabbato, Gesù comincia la sua giustificazione apostrofando i suoi av-

versarli e trattandoli da *ipocriti* (19). Principalmente impiega questo epiteto nel principio della sua risposta alla questione riguardante il tributo dovuto a Cesare (20). In un lungo discorso che egli dirige al popolo (21) egli dà lezioni di prudenza; poi tutto in un tratto senza che alcuno incidente ne dia motivo, esclama: « *Ipo-criti*, voi sapete apprezzare l' aspetto del cielo e della terra; in qual modo non riconoscete dunque questo tempo? » Non si sa a chi, tra la folla, si applichi questa qualifica che, probabilmente, sdrucchiola nel suo discorso, come un intercalare al quale per l' uso frequente s'era abituato.

Alcuni Farisei avendolo avvisato che sarebbe bene ch'ei lasciasse il paese ove si trovava, poichè Erode voleva farlo morire, rispose: « Andate e dite a quella volpe che io scaccio i demoni ed opero guarigioni per oggi e per domani ed il terzo giorno sarò consumato (22) ». L' avviso era benevole e Gesù si mostra scortese ed ingrato incaricando quelli che glielo danno, d' un'ambasciata ingiuriosa ed insequibile.

In una lunga discussione coi Giudei che gli rammentavano d' essere figli di Abramo, Gesù dopo aver riconosciuto questa qualità, dice loro: « Voi fate quello che facevano i vostri padri ». Essi rispondono: « Noi non siamo di razza di fornicatori: abbiamo un solo Padre, Dio ». Gesù dice loro: « Voi avete per padre il diavolo e volete soddisfare ai desideri del vostro padre: quegli fu omicida dal principio... quando parla con bugia, parla da suo pari: perchè egli è bugiardo e padre di menzogna... io conosco mio padre; e se dicessi di non conoscerlo, sarei un bugiardo come voi » (23). Gesù, irritato di non potere fare accettare la sua missione divina dai suoi interlocutori, supplisce alle buone ragioni con le ingiurie; e piuttosto che riconoscere insufficienti i suoi mezzi di persuadere, li tratta da increduli, da figli del diavolo, il che è nello stesso tempo una insolenza ed un contrasenso. Egli dice loro che il diavolo è padre di menzogna e che, come lui, essi sono bugiardi. Nulla giustifica questo cumulo d'ingiurie. I Giudei erano perfettamente sinceri di-

cedo di non credere alla missione di Gesù, e questi prova coi suoi discorsi, ch'egli conosce il fondo del loro cuore e sa di non aver potuto vincere la loro incredulità. L'accusa di menzogna non ha dunque alcuna base, e ci rammenta quei fanciulli bisazzosi, che lanciano all'azzardo tutte le ingiurie che passano loro pel capo, senza darsi pensiero se sono giuste o gettate all'azzardo.

Gesù andando un giorno nella sinagoga, vi trovò un uomo con la mano inaridita, e stavano a vedere se egli lo risanasse in giorno di sabbato per accusarlo (24). Ed egli disse all'uomo; alzati e vieni qui in mezzo; ed a coloro disse: è egli permesso di fare il bene ed il male in giorno di sabbato? di salvare o di torre la vita? Ma quelli tacevano, ed egli girati gli occhi sopra di loro disse: *contra*: standi la mano e quello la stese e fu risanato (25). Gesù mostra un impeto di collera che non può scusarsi. Il silenzio dei Giudei era una confessione d'impotenza ed egli poteva ben contentarsi di quella facile vittoria. Se egli credeva di essere stato disapprovato per un eccessivo scrupolo d'osservare la legge di Mosè, non v'era motivo di condannarli. Erano forse colpevoli i Giudei perchè non intendevano che questo apparente rispetto si poteva conciliare coll'intenzione di distruggere la legge, e che in seguito quelli che le resterebbero fedeli sarebbero considerati nemici di Dio, autori di questa legge? È con una discussione calma e benevole che avrebbe potuto modificare le loro opinioni, e non già con l'ira. L'ira è un vizio (ed anzi è uno dei sette peccati mortali), non si dovrebbe dunque trovarla in colui che è la saggezza personificata ed il modello di tutto il genere umano.

Simile è la ragione a un lento foco  
Che con attività, senza fracasso  
Tutto purga e depura a poco a poco.

Gesù essendo entrato nel tempio, scacciò tutti coloro che compravano e vendevano; rovesciò le tavole dei banchieri e le sedie di coloro che vendevano le colombe. E disse loro: sta scritto: la mia casa sarà chiamata la casa d'orazione, ma voi l'avete fatta una spelunca di ladri (26). Marco soggiunge che non per-

metteva che alcuno trasportasse arnesi nel tempio. Secondo Giovanni, avendo trovato nel tempio gente che vendevano bovi e pecore e colombe e banchieri che sedeva a banco, fece una frusta di cordicelle scacciò tutti dal tempio coi montoni ed i bovi, e gettò per terra il denaro dei banchieri e rovesciò i loro banchi; e disse a quelli che vendevano le colombe: togliete via da qua queste cose, e non vogliate convertire la casa del padre mio in bottega di traffico (27). Questa è una strana condotta. Senza dubbio, si può riguardare come abusivo il costume che s'era introdotto di lasciar stabilire nel tempio mercanti d'oggetti destinati ai sacrificii; ma i veri colpevoli erano i magistrati, i sacerdoti, che avrebbero dovuto badare perchè il luogo santo non servisse ad usi profani; i mercanti che, approfittando di questa tolleranza, avevano continuato a fare ciò che si faceva prima di loro, avevano dovuto credere permesso quest'uso; autorizzati dalla condiscendenza dei funzionarii incaricati dall'interpretazione e dall'esecuzione della legge, essi devono considerare legittimo il loro possesso. Se i magistrati, divenuti più scrupolosi, avessero voluto far cessare questo stato di cose, prima di venire a violenze, avrebbero promulgato un regolamento, ed i mercanti che vi si fossero conformati non avrebbero potuto essere perseguitati pel passato, poichè il regolamento non avrebbe potuto avere effetto retroattivo. Ma qui un semplice particolare, senza alcun mandato dell'autorità pubblica ed anzi senza alcuna prevenzione, senza dire *bada*, si getta bruscamente sui mercanti a colpi di frusta, sparge il loro denaro, rovescia i banchi, e li caccia violentemente. È un fare da energumeno e da uomo irragionevole. Il suo linguaggio non è meno selvaggio di quello che sieno le sue azioni. Una bottega di mercante non è certamente un santuario, ma non è nemmeno una caverna di ladri. Poichè Gesù, in molte occasioni, riconosceva la santità della legge di Mosè, non poteva trovar biasimevole che quelli i quali dovevano far sacrificii, comprassero gli oggetti destinati ai sacrificii, bisognava dunque che vi fossero mercanti e

botteghe; il luogo dove si facevano queste compre indispensabili non erano dunque caverne di ladri. Gesù non avrebbe dunque dovuto biasimare tutto al più che la scelta del luogo e non la cosa in sé stessa. Si vede anche qui che la collera lo trasporta e gli fa tenere discorsi privi di buon senso. In qualunque paese civile, una simil condotta sarebbe perseguitata innanzi ai tribunali e severamente punita. Non è dunque da meravigliarsi se gli si chiede con quale autorità agisca così. Non si può far a meno d'ammirare la somma moderazione dei Farisei, che gli evangelisti ci dipingono come accaniti nemici di Gesù, e che, invece di far cadere sopra di lui una repressione meritata, si sono contentati d'una interpellanza.

Questo fatto fornisce anche un soggetto di ravvicinamento con ciò che avviene nel cattolicesimo. Si vede sotto i portici di molte chiese, mercanti di certi destinati alle offerte, Gesù bambini, madonnine, abitini, agnusdei, medaglie ed altri amuleti. Alcuni si pongono anche nell'interno delle chiese. Preti, sagrestani vendono nell'interno libretti, cantici ecc. Ecco dunque cristiani che rinnovano una pratica contro la quale Gesù ha inveito con tanta energia. Supponiamo che un prelato, biasimando questo costume, voglia farlo cessare: come farebbe egli? Manderà col nome di Dio i mercanti e proibirà loro di venire ad esercitare il loro commercio nel luogo santo. Ma se, senza avvisare, si gettasse sopra loro a colpi di frusta, li cacciasse trattandoli da ladri, e rovesciando le loro mercanzie, egli ecciterebbe certamente l'indignazione generale. Che sarebbe poi se questa condotta violenta si tenesse da un semplice particolare che non fosse investito d'alcuna autorità riconosciuta? Tutti lo biasimerebbero certamente.... (28) Si vede dunque che non è sempre commendevole l'*Imitazione di Cristo*, che per molti vuol dire perfezione morale, ed ognuno vede quante taccherelle presenti la vita di Gesù.

Abbiamo veduto Gesù nei suoi rapporti cogli estranei, vediamo ora con la propria famiglia.

Quando egli non aveva che dodici an-

ni, suo padre e sua madre andarono, secondo il loro costume, a Gerusalemme per festeggiare la Pasqua. Allorché passati quei giorni se ne ritornarono, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme; e non se ne accorsero ecc. (29). Osserviamo prima di tutto che, secondo questa ultima frase, né Maria né Giuseppe sospettavano che Gesù fosse il Messia o inviato da Dio; e ciò in perfetta contraddizione coi prodigi della sua annunziazione e della sua presentazione al tempio. Quanto a Gesù, poichè ce lo presentano, non ostante la sua giovane età, come abbagliante tutti i suoi uditori colla sublimità dei suoi discorsi, è permesso di considerarlo come uomo in questa circostanza ed esaminare la sua condotta. Senza cercare se era necessario, pel servizio di Dio, ch'egli andasse nel tempio precisamente nel giorno in cui ci andò, si può dire almeno che avrebbe dovuto prevenirne i suoi genitori ed evitar loro fatiche ed ansietà. Quando sua madre viene ad esprimergli l'inquietudine che le aveva cagionato la sua assenza e l'incertezza della sua sorte, invece di farle scuse, di esprimerle la sua gioia di rivederla, risponde seccamente, non trova una parola affettuosa, un accento che parlasse dal cuore; risponde con una interrogazione, che più tardi passò nelle sue abitudini; questo procedere è molto inconveniente con sua madre. E la sua risposta, invece di soddisfare alla domanda, è un enigma pei suoi genitori. Aveva forse già preso il partito di parlare per non essere inteso? Ed allora perché parlava? Non poteva conciliare il servizio di questo padre spirituale, che i suoi genitori sembravano non conoscere, coi riguardi che doveva a questi? Quali sentimenti proverebbe una madre se il suo figliuolo, in una simile occasione, le tenesse lo stesso linguaggio di Gesù?....

Mentre Gesù parlava al popolo, « ecco che la madre ecc. (30) Gesù, come si vede, non tiene alcun conto del desiderio che i suoi genitori avevano di vederlo, e non si dà alcun pensiero dei motivi che li avevano condotti. Egli dichiara altamente che i legami di parentela non esistono per lui, che i suoi congiunti so-

no coloro che ascoltano la sua parola, ed aderiscono alle sue lezioni. Egli mostra così la sua durezza, la sua insensibilità; mette in pratica i suoi precetti sul disprezzo della famiglia.

Marco racconta una particolarità importante: « E andarono in casa ecc. (31). Il narratore soggiunge che gli Scribi i quali erano venuti da Gerusalemme, lo accusavano d'esser posseduto dal demonio. Gesù allora indirizza loro un discorso in propria discopla. Frattanto la madre ed i fratelli di lui lo mandarono a chiamare (verso 34) ecc. Poi viene la scena che ho riportata e che è raccontata come in s. Matteo XII, 46 a 50. Si vede che l'intervento dei genitori di Gesù è composto di due atti, e sembra ben risultare dai termini della narrazione, che sono gli stessi genitori che prima cercano d'impadronirsi di Gesù per farlo rinchiudere come pazzo, si recano alla casa in cui era lui circondato da una folla compatta, e che, in seguito, stando fuori, chiedono di lui. Sua madre, che è indicata nel primo di questi due passi, era dunque nel numero di coloro che lo credevano pazzo. Questo fatto urta orribilmente le idee moderne sopra Maria, di cui il cattolicesimo ha ora fatto una Dea. In altro luogo si dice che i fratelli di Gesù non credevano in lui e ciò è pienamente concorde col racconto di Giovanni (32).

Alle nozze di Cana, Gesù sebbene protestasse che la sua ora non era ancora venuta (33) cambia l'acqua in vino. Alla madre rispose: *Donna che v'ha di comune fra te e me*, e queste parole ad ogni persona gentile sembreranno dure ed arroganti. Gesù considera Maria, che

E dall'eterno Artefice

Madre, figliuola e sposa,

proprio come se fosse una estranea, si considera come esente da ogni dovere e da ogni riguardo verso di lei. Non gli stava dunque molto bene il rimproverare i Farisei che con una offerta a Dio supplivano ai doveri verso i genitori! Ecco il profeta che, assorto in ciò che egli chiama divina missione, non ha più né patria né famiglia, si crede al disopra dell'umanità, e non ha che maniere per chi lo circonda! ... quand' an-

che, invece di sua madre si fosse trattato d'una straniera, d'una persona della infima classe, avrebbe dovuto portarsi con più dolcezza e cortesia. Quel cane di Maometto disse che ogni umana creatura può trovare il paradiso presso la propria madre, ma i buoni Cristiani devono credere che Gesù parla divinamente e che Maometto bestemmia come un Turco.

Gesù ha pronunziato la propria condanna quando ha indirizzato al popolo il seguente discorso: « Io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello e gli dirà *raca* (secondo Mons. Martini « uomo leggero e privo di sale) sarà reo « nel consesso. E chi gli avrà detto stolto, sarà reo del fuoco della gebeuna ». Noi l'abbiamo veduto andar in collera molto facilmente, battere i venditori a colpi di frusta; commettere atti di violenza; l'abbiamo inteso vomitare torrenti d'ingiurie molto più gravi che le parole di *raca* e di *stolto*; si può bene rivolgergli le sue proprie espressioni: « Cà- « vali prima la trave dall'occhio, e allora guarderai di levare il filo di paglia « dall'occhio del tuo fratello ».

E basti quanto si è detto della dolcezza e mansuetudine di Gesù: ora ci tratteremo dell'eroismo da lui mostrato quando giunse al termine della sua mortale carriera.

Ogni cosa ha il suo fin; chi nasce muore,  
E son del resto tutte fanfaluche:  
L'umana vita è come un fragil fiore;  
Son le grandezze sue basse e caduche:  
Dalla terra vien l'uomo, e fra poche ore  
Va della terra a ritrovar le buche:  
Or concludiamo, che la virtù sola  
Ne fa impiecar la morte per la gola.

I panegiristi di Gesù hanno alzato al settimo cielo il suo coraggio e la sua serenità d'animo in presenza della morte. E fuor di dubbio che nella seconda parte della vita di Gesù non siavi qualche bel tratto. La sua dolcezza, la sua rassegnazione in mezzo ai tormenti ed agli insulti sono degni d'elogio e nulla v'ha di più commovente di questa preghiera: « Padre, perdona loro, poichè non sanno quello che fanno (34) ».

Ecco, ei viene, l'Eterno, l'Immenso  
Fra' perversi vestito di senso:

Ai tormenti, agl' insulti, alla guerra  
 Vian dal Padre sull' ali d' Amor.  
 Ah! cordoglio! — sull' orrido scoglio  
 Viene a morte pel gregge il pastor.  
 Oh narrate alla turbe crudelli  
 Se meritava sì barbaro oltraggio!  
 Le sue mani distesero i cieli,  
 La milizia de' cieli guidò.  
 Strinse il freno alle folgori; all' onda  
 Circoscrisse col dito la sponda;  
 All' immenso, infallibil viaggio  
 Questa mole nel vuoto lanciò.  
 Disse al giorno: — t' accendi d' intorno,  
 E la tua luce d' intorno brillò.  
 Nelle fibre del limo primiero  
 El trasfuse col soffio la vita;  
 Sovra i bruti gli diede l' impero,  
 I tesori del suolo gli aprì.  
 Diede all' anno le nevi, gli ardori;  
 L' ale ai venti, alle nubi gli umori;  
 Di foresta la spiaggia romita  
 Le campagne di messi vesti;  
 Nere grotte — costrusse alla notte,  
 Padiglioni fulgidissimo al dì.  
 Noi banditi, sdegnosi, rubelli,  
 Camminando per fosche tenèbre,  
 Noi crescemmo a delitti novelli,  
 Dai delitti togliendo l' ardir;  
 E frattando del Padre lo sdegno  
 Lui trascelse pel popolo indegno;  
 Lo distese sul letto funebre,  
 Lo percosse, lo vide morir.  
 Come agnello — dinanzi al coltello  
 Quell' invito non trasse sospir.

Ma non si giunge a comporre un quadro sublime della sua passione se non scegliendo ciò che v'ha di meglio e lasciando a parte ciò che non è lodevole. Per giudicare sanamente non bisogna omettere nulla, e gli evangelisti riportano sul loro eroe certi particolari che lo impiccoliscono e ne fanno sparire il prestigio. A chi ben guarda, invece del Dio e del grand' uomo non si presenta allora che un essere debole e pusillanime.

Il quarto evangelo racconta che il giorno dell' entrata solenne di Gesù in Gerusalemme, alcuni Greci venuti in questa città per celebrare la Pasqua, furon presentati dall' apostolo Filippo a Gesù. Questi tenne un discorso che non sembra appropriato nè alla circostanza nè ai suoi uditori. « L' ora è venuta, dic' egli » in cui il figlio dell' uomo deve essere » glorificato. In verità, in verità vi dico, » che se il grano caduto in terra non » muore, resta solo; ma se muore porta » molto frutto. Chi ama la sua anima, la » perderà; e colui che ama la sua anima

« in questo mondo, la conserverà per la » vita eterna. Se qualcuno mi vuol ser- » vire, mi segua; e dove son io là è il » mio servo. Se qualcuno mi serve, mio » padre l' onorerà (35) ». Questo discorso incoerente ed in parte enigmatico ha dovuto essere affatto inintelligibile per stranieri che udivano Gesù per la prima volta e non avevano alcuna idea della sua dottrina. Dopo le parole che ho riportate, Gesù cangia bruscamente di soggetto e s' esprime così: « Frattanto la » mia anima è turbata. E che dirò io? » Padre liberami da quest' ora. Ma è » per quest' ora ch' io sono venuto. Padre » glorifica il nome tuo (36) ».

E quindi si narra d' una voce celeste che fecesi udire. Di quei Greci non si parla più, essendo abituale a questo evangelista il far apparire i personaggi come comparse togliendone occasione per far dire a Gesù quello che egli vuole. È difficile l' ammettere che le cose sieno avvenute appunto così ed è questo uno dei tratti che contribuiscono a far credere non essere stato l' autore un testimonia oculare e perciò non appartenere questo vangelo a Giovanni.

Così Gesù confessa il turbamento che prova e chiede a Dio di liberarlo dall' ora fatale che s' avvicina; e notisi che egli esprime questi sensi innanzi a stranieri, e ad una folla ostile o almeno malevole. L' espressione ne è più chiara e più energica in una scena riportata dai sinottici. Gesù dopo il banchetto pasquale si reca al giardino degli olivi e di là a Getsemani ed avendo preso con sé Pietro e i due figliuoli di Zebedeo, cominciò ad attristarsi ed affliggersi, e dice loro: *L' anima mia è triste fino alla morte; siate forti e vegliate meco. Ed essendo proceduto di qualche passo, cadde colla faccia a terra, pregando e dicendo: Padre mio, allontanata da me questo calice, ma se non è possibile sia fatta la tua volontà e non la mia.* Venne in seguito verso i discepoli, li trovò addormentati e disse a Pietro: non potete vegliare un' ora sola con me? Vegliate e pregate affinché non entriate in tentazione, poichè lo spirito è pronto e la carne è debole. Se ne andò di nuovo e pregò dicendo: Padre mio, se non è pos-

sibile che questo calice s' allontani senza ch'io lo beva, sia fatta la tua volontà (37). Marco che ci dà lo stesso racconto, dice che Gesù cominciò ad aver paura ed a mostrarsi inquieto (38).

Egli è il Giusto che i villi han trafitto,  
Ma tacente, ma senza tensione;  
Egli è il Giusto; di tutti il delitto  
Il Signor sul suo capo versò.  
Egli è il Santo, il predetto Sansone,  
Che morendo francheggia Israele,  
Che volente alla sposa infedele  
La fortissima chioma lasciò.

Quei che siede sui cerchi divini,  
E d' Adamo si fece figliuolo,  
Nè sdegnò coi fratelli tapini  
Il funesto retaggio partir.  
Volle l' onte, e nell' anima il duolo,  
E le angosce di morte sentire,  
E il terror che seconda il fallire  
Ei che mai non conobbe il fallir.

Secondo Luca, la scena avviene non nel Getsemani, ma sul monte degli Olivi. Gesù prega in ginocchio, la sua preghiera è presso a poco negli stessi termini che negli altri due primi evangelisti. « Un « angelo sceso dal cielo gli appare e lo « incoraggisce: Gesù cade in agonia, « prega più a lungo e suda gocce di « sangue che cadono in terra (39) ».

Sant' Epifanio (40) attesta che gli antichi esemplari dell' evangelio di Luca contenevano un passo (verso 41 del capo XXII) ove dicevasi che Gesù pianse nel giardino degli Olivi: soggiunge che i cattolici, mossi da una specie di scrupolo, hanno tolto questo passo di cui s. Ireneo si servì nel suo trattato contro gli eretici per confutar coloro i quali pretendevano avesse avuto Gesù apparenza corporea. Questa soppressione riuscì ed il passo di cui si tratta disparve dal nuovo testamento. Un simile tentativo ebbe luogo pei versetti 43 e 44 dello stesso capitolo da noi citati. S. Hieronimo (41) afferma che parecchi esemplari non contenevano questi versetti. Alcuni ortodossi avevan cercato di toglierli perchè li trovavano contrarii alla divinità di Gesù Cristo.

V' ha una terra di gioia perfetta,  
Ove i santi han lor regno immortal;  
Là di eterno annotar non permette;  
E 'l piacer ne sbadisce ogni mal.

Su quel suol ride ognor primavera,  
E vi sono impassibili i fior;  
Morte sol, come augusta riviera,  
Noi divide da tanto splendor.

Son que' campi sporgenti dall' onde  
Sempre verdi e del bel Canaan  
Agli Ebrei tali apparver le sponde,  
Cui da lor separava il Giordan.

Ma 'l mortal s' avvillisce e rifugge  
Tal riviera appellato a varcar;  
Sulla riva, di tema si strugge,  
E quell' onde non osa sfidar.

Se sbandir dallo spirito anelo  
Si potesse ogni incerto pensar,  
E, dagli occhi sgombrato ogni velo,  
Canaan si potesse veder;

Se, dal colmo n' Mosè già salta,  
Dato fosse que' campi mirar,  
Nè 'l Giordan, nè la morte potria  
Noi tremanti sul margo arrestar.

Vediam anche l' Uomo-Dio sul punto di consumare il suo sacrificio non sentirsi le forze: s' arretra e vuol togliersi il fardello di cui s' era caricato. Egli che aveva più volte annunziato la necessità della sua morte per la salute del mondo, non osa affrontare questa prova suprema, gli manca il coraggio e la sublimità dello scopo non può bastare per dargli vigore e riempire il suo spirito abbattuto. Vorrebbe potere allontanare questo calice di sofferenze; prega Dio di dispensarglielo se fosse possibile; questa formula dubitativa annunzia la sua incertezza; non è dunque più convinto della necessità del sacrificio, vorrebbe sfuggirgli e dubita della sua missione. La sua tristezza l' opprime, è colto da spavento, vien meno, languisce ed ha bisogno d'un soccorso soprannaturale; è necessario che scenda espressamente dal cielo un angelo, cioè uno di quegli esseri ai quali egli pretendeva comandare, e che nella sua gloriosa ascensione dovevano fargli corteo ed eseguire i suoi ordini (42); un suo inferiore lo deve incoraggiare.

Mentre moria Ranieri

Diceagli il confessore :

Morite volentieri

Come morì per tutti il Redentore ?

Si, volentier, rispose il moribondo,

Se anch' io dopo tre di tornassi al mondo.

Nel supremo momento Gesù ricade nella disperazione e grida: « Dio mio, « Dio mio perchè m'abbandonasti (43) ». Dunque egli si crede derelitto da Dio, cui ne fa riuovero pubblicamente e ad alta voce; duolsi del suo sacrificio e vorrebbe che Dio glielo risparmiasse. Non crede più a sè stesso, non pensa che alla



sua persona, alla perdita della vita, e deplora di non essersi potuto sottrarre ad una morte prematura. Morire accusando Dio, è morire da ribelle, da empio e come un dannato; con buona licenza di tutti i teologi cattolici, questo a casa mia si chiama mancare di sentimento religioso, bestemmiare e commettere il più enorme di tutti gli scandali possibili.

E questo è l'eroe tanto esaltato, del quale Giangiacomo Rousseau ha detto: « Se la morte di Socrate è d' un saggio, quella di Gesù è di un Dio ». *La morte d' un Dio*, che orribile controsenso! Dio, essere eterno, immutabile, impassibile, è sempre eguale a sè stesso, non può passare le fasi di nascita e di morte. Ammettiamo pure che Rousseau non credesse alla divinità di Cristo e si servisse della parola di *Dio* non nello stretto significato, ma per esprimere ciò che v' ha di più bello e sublime, pensando che la perfezione umana fosse ancor poca cosa per esprimere la trascendente virtù del Nazareno..... Queste iperboli sono però pienamente smentite dalle narrazioni evangeliche. Socrate, al quale si paragona Gesù, non si lagna, non chiede che il calice si allontani dalle sue labbra, ma con ammirabile serenità d'animo beve la cicuta, non accusa nè Dio nè gli uomini, ed il suo coraggio non si smentisce un solo istante. Ecco il saggio in tutto il suo splendore, l'uomo virtuosissimo dichiarato dall'oracolo di Delfo l'uomo il più sapiente dei suoi contemporanei. Oh come in confronto di questa maestosa figura, riesce meschino questo Gesù titubante, che indietreggia innanzi al sacrificio, che non sa sostenere la vista dell' amaro calice, *che è triste fino alla morte*, teme, trema, ha bisogno del soccorso d' un angelo e muore vociferando rimproveri contro Dio....

Tra gli uomini che furono vittime delle loro convinzioni, molti hanno sorpassato Gesù in coraggio e fermezza. Molti martiri cristiani hanno subito torture che furono molto più lunghe delle sue, e non provarono nè abbattimento nè tristezza nè titubanza: lungi dal chiedere l'allontanamento del calice, cantavano inni in mezzo ai più atroci supplizii e

salutavano con allegrezza i leoni che dovevano divorarli (44); lungi dall'aver bisogno d'incoraggiamento, fortificavano i loro fratelli ed esortavano a perseverare; nulla scuoteva il loro coraggio; col sorriso sulle labbra e con la faccia raggiante di suprema felicità ricevevano il colpo mortale. In verità, in verità vi dico, che questi seguaci di Cristo si mostrarono più grandi del loro duce ed erano ben degni di dargli lezioni.

Abisso inesplorato

Senza termine è l' core. Ivi raccolte  
Del lion le febbri; ivi è celata  
La viltà della jena: è uno scompiglio:  
È il più superbo del vulcani quando  
Tempestando gli affetti. E pur nel fondo,  
O irrevocata, o maledetta, o cara  
Abita guardiana una sirena;  
E cui l' intende arcanamente parla  
Una santa parola; ed Eva prima  
La chiamò Coscienza, ed è flagello  
Muto agli iniqui e temprà le gagliarde  
Mallinconie del giusto. Ella ne fia  
Stella del polo (45).

Tutte le opinioni ebbero ugualmente eroici campioni: Barneveldt, Giovanni Huss, Michele Servet andarono al supplizio con una fermezza ammirabile; Giordano Bruno, sentendosi leggere la sentenza di morte, rispose ai giudici: « questa sentenza pronunciata in nome di « un Dio di misericordia fa più terrore a « voi che a me »: nel 17 febbraio 1600 un rogo acceso sulla piazza di Flora in Roma, consumava colle sue fiamme il corpo del filosofo imperterrito; Vanini, irremovibile in presenza del rogo fatale, ponevasi da sè stesso sopra Gesù e burlavasi dei suoi pusillanimi timori (46). Il virtuoso Bailly, i forti Girondini e tante altre vittime politiche hanno mostrato una grandezza d'animo ed una calma inalterabili. Gesù, ben lungi dall'essere il più sublime degli eroi, è rimasto al di sotto di molti uomini eminenti di cui la storia ci ha conservata la memoria; i suoi svenimenti, le sue lagnanze, le sue debolezze fanno di lui un essere affatto inferiore. Tanta pusillanimità sarebbe scusabile in un fanciullo, in una donna, in un artigiano idiota che la forza dei fatti strappasse alla vita oscura e pacifica, per farlo emergere suo malgrado in mezzo alle onde rivoluzionarie. Ma un caposetta, un rivelatore, un uomo che dicesi la luce del mondo (47),

l'invio di Dio, che si dà per esemplare e per riformatore, un uomo venuto dal cielo, e che un giorno giudicherà il genere umano, in verità che un uomo simile è obbligato ad inalzarsi al disopra del volgo con le sue virtù eccezionali, e deve subire tutte le prove con una forza d'animo invincibile. Ma se mostrasi debole, se non può sopportare il dolore, se si perde nel pericolo, se si mostra disposto a ritirarsi da una missione divenuta troppo pericolosa per lui, se manca di cuore, oh! sia pure giudicato dalla posterità, quale chi resta inferiore al suo compito, e tutti i pomposi elogi che faceva di sé stesso, ricadano su lui come le più valide testimonianze della sua iattanza e della sua insufficienza; si cessi dall'inneggiare chi ha preteso dai suoi discepoli i più grandi sacrifici, chi voleva che si lasciasse tutto per seguirlo e non ha saputo morir con coraggio. Egli deve esser giudicato incapace di giudicare gli altri e si può applicare a lui le sue medesime parole: Medico, cura te stesso (48).

Appeso al tronco infame  
Svenuto e insanguinato, e chi fia mai?  
A' semispentiti rai,  
A quelle membra lacerate e grame,  
E dalla carne dal flagello pesta,  
Alla corona di spine contesta,  
A quella del costato ampia ferita,  
Alla seta crudel che fu schernita,  
Al viso agonizzante, a' tristi omci..

Figlio dell' uom tu sei.  
Appeso al tronco infame  
Attristato e morente, e chi fia mai?  
Ai mesti estremi lai,  
Al spirito vinto nel final certame,

L'esser tuo celi indarno agli occhi miei..  
Figlio dell' uom tu sei.

Noi lo considerammo come uomo; che sarà dunque se vediamo in lui un essere di natura superiore, che legge nell'avvenire e che aveva annunziato anticipatamente la sua morte e la sua resurrezione dopo tre giorni? L'uomo non può far a meno di provare un certo terrore al pensiero della morte; si separa da tutto ciò che ama per andar nell'ignoto; se è credente, come non tremerebbe pensando al terribile irrevocabil giudizio, che deve decider di sua sorte per tutta l'eternità?

Ciascum si duole, perchè dea morire;  
E n' ha ragion, chè il vivere diletta:

E quel dovere ad un tratto bastro,  
E star sepolto in una fossa stretta,  
E presto presto tutto invermarire,  
E in poca ritornar polvere schietta,  
Eh! è mutazion sì dolorosa,  
Che fa perdere il gusto ad ogni cosa.

Ma c'è di peggio, che dopo la morte  
Bisogna render conto a la minuta  
Al tribunal di Dio, che giusto e forte  
Al fuoco eterno i malvagi deputa,  
E chiama i buoni a sua celeste corte,  
Ond' alma, che quaggiù male è vissuta,  
Esce di trista voglia: chè ha timore  
Di giù piombar nel sempiterno ardore.

Ma Cristo che timore poteva avere? Sa che dopo una prova d'alcune ore, resusciterà per non più morire, per esser sempre libero di dolore, per entrare in possesso di una inalterabil felicità. Qual nube potrebbe dunque turbar l'animo suo? Le fisiche sofferenze, per crudeli che siano, sono ben poca cosa in confronto della sorte gloriosa che l'aspetta. Son quelle secondo lui il prezzo col cui mezzo salverà l'umanità intera; ed il pensiero di opera sì grande e sì bella non basta per non fargli tenere in non cale alcuni momenti di dolori; non è colmo di gioia contemplando anticipatamente tutto il bene che farà e malgrado la conoscenza chiara e certissima del suo scopo, della sua missione, del suo avvenire, esita e indietreggia! Oh allora la debolezza diventa virtù ed il preteso Dio non sa nemmeno esser uomo! (49)

Posso oltre a ciò molte ragioni addurti  
Nulla men concludenti, onde tu presti  
Alle parole mie fede maggiore:  
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno  
Per ben capir sicuramente il resto.  
Che se scopron sovente i bracchi al futo  
Le lepri, i cervi, e l'altre fiere in caccia  
Pe' covilli appiattate, e pe' cespugli,  
Tosto ch'han di lor via vestigio certo,  
Potrai ben tu da te medesimo intendere  
L'una cosa dall'altra, e penetrare  
Per tutti i ripostigli e trarne il vero.

Sì, o signori, io m'afido pienamente al vostro buon senso, però non mi dissimulo che a qualcuno di voi, come dissi in principio, le cose ch'io vi ho esposte saranno sembrate molto arditte. Ma piacervi considerare che è glorioso l'arrendersi alla ragione, e poter reggere allo splendore della verità! Il pregiudizio infatua talmente gli uomini, che il mondo è pieno di gente la quale, contro il proprio sentimento, resiste ostinatamente

alle prove più luminose. Gli occhi chiusi per lungo tempo alla luce non sanno sostenere senza gran pena lo splendido giorno; se aprono per un istante le palpebre, le riabbassano tosto; le verità più evidenti non sono per la maggior parte degli uomini che un incomodo raggio, dal quale si liberano in un momento immergendosi di nuovo nell'oscurità.

Non sono in alcun modo sorpreso delle titubanze che ad alcuni rimangono, nè di quell'inclinazione che, nostro malgrado, ci riconduce talvolta ad opinioni che la riflessione ci mostra come contrarie alla ragione. È cosa impossibile distruggere in un momento le abitudini profondamente radicate; lo spirito umano sembra divagare pel vuoto quando gli si tolgono tutto ad un tratto le idee che da gran tempo gli servivano d'appoggio; si trova in un mondo novello, di cui tutte le strade gli sono sconosciute. Ogni sistema d'opinione non è che l'effetto dell'abitudine; lo spirito prova tanta fatica a lasciare la sua maniera di pensare per prendere nuove idee, quanta ne prova il corpo allorchè vien privato della facilità d'agire alla quale s'è avvezzato. Si proponga a taluno di lasciare il tabacco, perchè vien giudicato nocivo alla sua salute, questi o non vorrà, o non si potrà determinare che col massimo stento a rinunciare ad una cosa di cui l'abitudine gliene ha fatto un vero bisogno; se vi si adatta, andrà per lungo tempo materialmente cercando la tabacchiera, sentirà un forte desiderio tutte le volte che vedrà gli altri prender tabacco; e non potrà che a poco a poco cancellare un'abitudine di cui avrà riconosciuto i danni.

Lo steso appunto devesi dire dei nostri pregiudizi d'ogni specie; quelli della religione soprattutto hanno su noi pesanti diritti. Concedetemi ch'io qui mi trattenga alquanto intorno a questi, e sull'indulgenza che dobbiamo avere per le altrui opinioni. Fin dall'infanzia ci siamo familiarizzati con certe idee, l'abitudine ce le ha cambiate in bisogni; la nostra maniera di pensare ci è divenuta necessaria; assuefatto il nostro spirito ad occuparsene, non può più farne senza, e la nostra immaginazione onde di perdersi nel vuoto dacchè gli si tolgon d'innanzi

le meraviglie e le chimere di cui era solita pascersi; i suoi fantasmi più spaventevoli le son divenuti cari; ella si era per abitudine addimesticata con essi, in quella stessa guisa che i nostri occhi si avvezzano a poco a poco a mirar senza disgusto gli oggetti più ributtanti.

Del resto la religione, per l'inconsequenza dei suoi sistemi meravigliosi e bizzari, offre un continuo esercizio allo spirito, il quale si crede condannato ad una spiacevole inazione se privasi ad un tratto degli oggetti sopra i quali s'intratteneva altre volte. Questo esercizio diviene altrettanto più necessario, quanto più viva è l'immaginazione. Ecco, senza dubbio, perchè comunemente gli uomini abbisognano di nuove pazzie per sostituirle alle antiche. Questa è ancora la vera ragione perchè la divozione si trovi così spesso capace di consolare nelle grandi sventure, di far diversione alla rabbia, d'occupare il luogo delle forti passioni, di compensare talvolta anche i piaceri, o le più grandi dissipazioni. Le meraviglie e le molteplici chimere che presenta la religione allo spirito umano, gli danno attività, s'occupano totalmente; l'abitudine gliene rende famigliari e necessarie; gli stessi terrori finiscono spesso coll'aver qualche dolcezza per lui. Vi sono spiriti attivi ed inquieti che vogliono esser tenuti continuamente in moto; vi sono immaginazioni che devono esser alternativamente riscosse o rassicurate. V'ha una infinità di gente, che non potrebbe adattarsi allo stato tranquillo in cui la metterebbero la ragione e la verità. Molte persone hanno bisogno di fantasmi; manca loro qualche cosa quando sono rassicurate non ostante che in quel

Mentre Prudenza a lor dicendo viene  
Che chi distrugge il mal, prepara il bene.

Queste riflessioni vi serviranno a spingere i cambiamenti continui ai quali vanno soggette molte persone, specialmente in materia di religione. Simili ai barometri, voi le vedete variare continuamente; la loro errante immaginazione non può fissarsi giammai; ora le troverete abbandonate alla più tetra superstizione; ora le crederete perfettamente spogliate di pregiudizi. Ora tremanti le

vedete ginocchioni ai piedi di un prete; ora vi sembrano averne scosso intieramente il giogo. Molte persone, ancora dotate, di grande spirito non vanno sempre esenti da queste variazioni; il loro intelletto diviene spesso il ludibrio della loro immaginazione proterva e inquieta, ch'impedisce di fissarsi. D'altra parte non è poi molto raro l'osservare un' anima timida e paurosa accoppiata a molto spirito.

Ma che dico? L'uomo non è, nè può essere sempre lo stesso. La sua macchina è soggetta a mutamenti ed a vicende perpetue: i pensieri dell'anima sua variano necessariamente coi diversi stati pei quali è costretto passare il suo corpo. Quando il corpo è languido ed abbattuto, lo spirito non ha comunemente nè vigore nè vivacità. La debolezza de' nervi distrugge d'ordinario tutta l'energia dell'anima, che venne sì gratuitamente distinta dal corpo; le persone d'un temperamento bilioso o malinconico non ponno adattarsi alla gioia; la dissipazione le importuna; l'altrui allegria le annoia. Concentrate in sè stesso, amano pascersi di meste idee che dalla religione sono loro fornite. La divozione e la superstizione sono malattie inveterate che potrebbero guarirsi con fisici rimedi. Vero è ch'ella è cosa assai difficile il garantir dalle ricadute quegli uomini il cui cattivo temperamento riproduce prontamente gli umori nocivi che li riconducono ai loro antichi pregiudizi. Non è facile inspirar coraggio ad un vile: egli è pressochè impossibile guarir dalla superstizione un uomo costretto dal temperamento e dall'abitudine a tremar sempre. Si è fatto tanto studio per eternare gli umani errori, e si son prese tante precauzioni per impedirci di liberarcene, che rarissima cosa è il trovare qualche persona la di cui ragione talvolta non si contraddica. La sola educazione potrebbe operar la cura radicale dello spirito umano.

Credo d'avervi detto abbastanza per rendervi ragione delle variazioni che così di frequente si osservano nelle idee degli uomini, e di quella segreta propensione che li riconduce talvolta, loro malgrado, ai pregiudizi dei quali il loro

spirito sembrava essersi spogliato. Voi saprete qual conto far dobbiate di quelle inclinazioni segrete che i nostri preti vorrebbero farcele credere ispirazioni interne, divine sollecitazioni, effetti della grazia, mentre non sono evidentemente se non effetti delle vicende che prova la nostra macchina, ora sana ed ora vizziata, ora robusta ed ora debole; disposizioni dalle quali sempre dipende necessariamente la nostra maniera di pensare e di ravvisar le cose.

Può questo ancora servire a farvi conoscere se i nostri teologi abbiano gran motivo di vantarsi tanto dei trionfi che riportano spesso in punto di morte sulla ragione degl' increduli, di cui hanno la crudeltà d'intorbidare gli ultimi momenti.

Qual custode latrante, che nell'orto  
Nangiar non lascia l'erbe ch'ei non vuole;  
Così colui che alla virtù già morto  
Sol per il vizio esser vivente suole,  
Della natura mostruoso aborto  
Gode del mal'altrui, del ben si duole,  
Poichè in tal'uomo di malizia pieno  
Il senso pose alla ragione il freno.

Collà, dicono essi, fa d'uopo aspettarlo; allora è appunto che l'uomo, disingannato, vede le cose sotto il vero punto di vista, e che, vicino ad abbandonare la terra, è costretto a confessare i suoi errori. Fa d'uopo, in vero, che coloro che si appoggiano a simili ragionamenti sieno impostori, e che ben sciocchi sieno coloro che vi si arrendono. È dunque nello stato di oppressione, di debolezza, di delirio, che un uomo può giudicar sanamente? Un moribondo, il cui spirito e il cui corpo sono privi d'energia, e il quale per soprappiù viene spaventato da un barbaro prete, è egli dunque gran fatto capace di ragionare, d'argomentare, di distruggere i sofismi che gli vengono fatti? Sono ben strane, senza dubbio, le verità della religione, poichè fa d'uopo, per sentirne la forza, avere il corpo e lo spirito intieramente abbattuti!

E per mostrar di questa lor matassa,  
Che bandole non ha, lo strano errore  
L'esempio delle secchie non mi lassa  
Contento appieno, o mio signor Lettore  
Che quando una va su, l'altra s'abbassa,  
E se declina a superiore,  
L'altra si leva dal fondo del porzo,  
Perchè vengon talvolta a dar di corso.

Pigliarò dunque per comparazione  
 Un certo gioco detto l'altalena,  
 Dov' una trave in bilico si pone,  
 Che poi come bilancia si dimena,  
 Siede sopra una testa a cavalcione  
 Un fanciul, che l'abbassa in su l'arena,  
 Dall' altra un altro, e fra di lor si prende  
 Il tempo, e monta l' un, se l' altro scenda.

Soltanto nello stato di sanità si può compromettersi di ragionar con aggiustatezza; l'uomo può solo giudicare sanamente allorquando la mente non è agitata dal timore, nè alterata dalla malattia, nè travolta dalle passioni. I giudizi di uno spirante non possono esser di alcun peso; non v' ha che un impostore, il quale possa appoggiarsi a un tal suffragio. La verità non ci si mostra che quando in un corpo sano possediamo una mente sana. Nessun uomo, senza una presunzione insensata e ridicola, può rispoudere delle idee che gli si affacceranno quando la sua macchina sarà indebolita o sconvolta; non v' ha che il preté inumano, il quale abbia la crudeltà di prevalersi della sua situazione per affannarlo; non possono essere che furfanti coloro i quali ardiscono millantarsi dei cattivi ragionamenti che avranno estorti, o dei trionfi che i loro sofismi avranno riportati sul debole intelletto. Le idee degli uomini variano necessariamente con i diversi stati della lor macchina; l'uomo che muore, non può ragionare se non come un uomo il cui spirito e il cui corpo sono sul punto di estinguersi.

Non restate dunque, o signori, nè scoraggiati, nè sorpresi se qualche volta sentite gli antichi pregiudizi reclamar nuovamente quei dritti che hanno per lungo tempo esercitati sulla vostra ragione; attribuite allora queste titubanze a qualche sconcerto nella macchina, a qualche moto disordinato che sospenda per un istante la facoltà di ragionare. Riflettete che picciolissimo è il numero di coloro che sieno costantemente gli stessi, e che vedano le cose sempre con occhio eguale. Essendo il nostro corpo soggetto sempre a continue variazioni, fa necessariamente d' uopo che varino le nostre maniere di pensare; noi pensiamo da pusillanimi e da vili quando sono rilassate le nostre fibre, e quando è

abbattuto il nostro corpo, pensiamo giustamente allorchè il nostro corpo è sano, cioè, allorchè tutte le sue parti adempiono esattamente le loro funzioni. Bisogna osservare il nostro modo di pensare quando siam sani, per giudicare delle incertezze che noi proviamo quando la nostra macchina non è nel suo ordinario stato. Noi non ragioniamo giusto che quando godiamo buona salute.

Checchè ne sia, per calmare le inquietudini che agiteranno forse qualche volta il vostro spirito, basta riflettere un momento, e voi riconoscerete senza difficoltà che la vostra maniera di pensare non potrà mai cagionarvi spiacevoli conseguenze. Come, infatti, potrà un Dio sdegnarsi del modo di pensare degli uomini, il quale è sempre perfettamente involontario, e non può nuocerli giammai? E egli dunque l'uomo padrone per un istante delle sue idee, le quali vengono eccitate ad ogni momento da oggetti e da cause che non dipendono in alcun modo ad lui? Lo stesso S. Agostino ha conosciuta questa verità: *non v' ha, dice egli, alcuno che sia padrone di ciò che si presenta al suo spirito*. Non dovrebbero dunque da ciò concludere, che nulla esser deve più indifferente a Dio dei pensieri che nascono nella mente delle sue creature? e che questi pensieri per conseguenza non possono offenderlo?

Se i nostri dottori si piccassero d' esser conseguenti nei loro principii, dovrebbero sentire una tal verità. Riconoscerebbero che un Dio giusto non può restar offeso dai moti che succedono nel cervello dell' uomo, che si suppone suo lavoro. Sentirebbero che Dio, essendò saggio, non deve dolersi delle false idee che possono formarsi nello spirito delle creature, alle quali egli medesimo non ha concesso che un intelletto e cognizioni limitatissime; vedrebbero che, se Dio è veramente onnipossente, la sua gloria e la sua potenza non hanno a temere le opinioni e le idee dei deboli mortali, e che le nozioni che essi si formano di lui non possono far alcun torto nè alla sua grandezza nè al suo potere. Finalmente, se questi dottori non ci prescrivessero un dovere di rinunciare al buon senso,

e d'esser sempre in contraddizione con se stessi, non potrebbero a meno di confessare, che Dio sarebbe il più ingiusto, il più irragionevole, il più crudele dei tiranni, se punisse esseri da lui medesimo creati imperfetti, per aver mal ragionato.

*Don Checco a collo torto in atto pio*  
 Tutto è mistero esclama: è ver, diss' io,  
 È ver, dal tetto in su tutto è mistero,  
 Come dal tetto in giù, tutto è mestiero.

Per poco che vi si rifletta, si vede che i teologi si sono sempre studiati di fare della Divinità un padrone crudele, irragionevole e malvagio, che pretende dalle sue creature qualità che esse non possono avere. Le idee che costoro si sono formate di quest'essere ignoto, furono sempre tolte da quelle degli uomini possenti, i quali, gelosi del loro potere e del rispetto dei loro sudditi, pretendono che questi abbiano sempre per essi sentimenti di sommissione, e puniscono con rigore quelli che, colla lor condotta o coi loro discorsi, manifestano sentimenti poco rispettosi. Per lo che voi vedete che Dio è stato formato sul modello d'un despota inquieto, sospettoso, geloso dell'opinione che si ha per lui; il quale, per assicurarsi il proprio potere, castiga crudelmente tutti quelli che non hanno di lui quelle idee atte a mantenere la sua potenza o ad adulare la sua vanità.

Additaste per babbo all' bambini  
 Voi stessi, e li serpenti e statue e tori.

Egli è evidente che a tali idee, si ridicole e si contrarie a quelle che ci si danno della Divinità, tutto s'appoggia l'assurdo sistema de' cristiani, i quali si persuadono che questa Divinità sia sensibilissima alle opinioni degli uomini, che s'offenda moltissimo dei loro pensieri, e che li punirà senza misericordia per essersi ingannati nel conoscerla, o per aver ragionato in una maniera contraria alla sua gloria. Non vi fu cosa più pernicioso al genere umano di questa fatal mania, a quale distrugge le idee che ci si danno di un Dio giusto, di un Dio buono, di un Dio saggio, di un Dio onnipotente, di un Dio di gloria, la di cui infinita potenza non potrà giammai essere dalle sue creature diminuita. In conseguenza di queste improprie supposizioni, gli uomini hanno sempre temuto di non formarsi nozioni

convenevoli al sovrano occulto da cui credeano dipendere; hanno messo a tortura il loro ingegno per iscoprire l'incomprensibile sua natura, e temendo di dispiacergli, lo hanno caricato di umani attributi, senza avvedersi che a forza di volerlo onorare, in realtà lo disonoravano, e che a forza di attribuirgli qualità incompatibili, lo venivano totalmente a distruggere. Per tal maniera, quasi tutte le religioni della terra, col pretesto di far conoscere la Divinità, di spiegare i suoi disegni, l'hanno avvilita o resa più sconosciuta, e non son divenute che un ragionato ateismo, col quale distruggevasi realmente quell'Essere che pretendevasi di mostrar ai mortali.

*O buona gente, che mi state a udire*  
 Sturatevi gli orecchi della testa  
 E udirete quel ch'io vi vo' dire.

A forza di riflettere e d'immaginare intorno alla Divinità, gli uomini non han fatto che perdersi sempre più nelle tenebre; restò confuso il loro intelletto tutte le volte che vollero meditare su questo Essere; non poterono ragionar giustamente, poichè non si ebbero giammai che oscure e false idee; non s'accordarono mai, poichè partivano sempre da principii assurdi; furon sempre incerti e poco concordi con se stessi, poichè benissimo sentirono che dubbiosi erano i loro principii; tremarono sempre, perchè s'immaginarono che funestissima cosa fosse l'ingannarsi; disputarono continuamente, poichè egli è impossibile in alcuna cosa convenire quando si ragiona intorno ad oggetti perfettamente sconosciuti, e che le diverse immaginazioni degli uomini sono costrette a diversamente rappresentarsi; si tormentarono alla fine reciprocamente per le loro opinioni egualmente insensate, poichè credettero doversi attaccare la più grande importanza, e poichè la loro particolar vanità non permetteva ad essi di cedere o di accomodarsi alle altrui stravaganze.

In questa maniera la Divinità è divenuta per gli uomini una sorgente di mali, di divisioni e di controversie; in questa maniera il solo suo nome ispirò terrore; in questa maniera la religione diede il segnale di tante pugne, e fu sempre un

vero pomo di discordia per gl'irrequieti mortali, i quali disputarono del continuo col massimo calore intorno ad oggetti di cui non ebbero giammai alcuna vera idea. Si fecero un dovere di pensarvi e di ragionarne, ma non poterono mai farlo convenevolmente; non essendo in istato il loro spirito di formarsi vere nozioni di ciò che non può cadere sotto i loro sensi. Incapaci di conoscere da sè stessi la Divinità, si riportarono a ciò che vollero loro spacciare alcuni uomini astuti, i quali pretesero di avere con la Divinità stessa un'intima relazione, d'essere dalla medesima ispirati, di avere da lei lumi particolari negati al resto de' mortali. Questi uomini privilegiati non insegnarono alle nazioni che le loro proprie invenzioni ridotte in sistemi, senza dare alcuna idea più distinta dell'Essere occulto che pretendevano di far loro conoscere: dipinsero Iddio nel modo più conforme ai proprii loro interessi; ne fecero un monarca buono per quelli che loro sarebbero ciecamente sottomessi, terribile per tutti quelli che ricusassero ubbidir loro senza ripetere. Intanto essi

Mangian del buono, e bevon del migliore,  
E si ridon del vostro e mio dolore.

Vedete dunque esser stati evidentemente gli uomini quelli che fecero la Divinità bizzarra che ci viene annunciata, e i quali, per render più sacre le loro opinioni, hanno preteso ch'ella si offendesse gravemente quando non si avessero intorno ad essa quelle idee che loro piacque di darci. Nei libri di Mosè Dio si definisce da sè stesso *quello che è*; ma ben tosto questo ispirato, raccontando la storia del suo Dio, ce lo dipinge come un tiranno che tenta l'uomo, che lo punisce d'esser stato tentato, che estermi-  
na tutto il genere umano perchè un solo ha peccato; insomma, che opera in tutta la sua condotta come un despota, il quale resta nel suo potere dispensato dall'osservare qualunque dovere di giustizia, di ragione, di bontà.

I successori di Mosè ci hanno egliino trasmesse idee più chiare, più sensate, più degne della Divinità? Lo stesso figliuolo di Dio ci ha egli fatto conoscere il Padre suo? La Chiesa, perpetuamente illuminata dalla luce dello Spirito Santo.

pervenne ella una volta a togliere le nostre incertezze? Ah, no! maigrado tutti i suoi mezzi soprannaturali, noi non conosciamo meglio il segreto Motore della natura: le idee che ci somministrano i racconti degl'infalibili nostri dottori, non giovano che a confondere sempre più la nostra mente ed a costringere al silenzio la nostra ragione.

Disse Rinaldo: Io credo in Cristo al certo.  
Del resto poi io non son troppo esperto.

Costoro fanno di Dio un puro spirito, vale a dire, che nulla ha di comune colla materia, e il quale nulla di meno ha creata la materia estraendola dalla propria sua sostanza. Lo fanno il motore dell'universo senz'esserne l'anima. Lo fanno un essere infinito che riempie lo spazio colla sua immensità quantunque l'universo materiale occupi pure lo spazio. Lo fanno un essere onnipotente, ma i di cui progetti vanno sempre a vuoto, giacchè non può nè mantenere il buon ordine che ama, nè limitare la libertà dell'uomo; egli è costretto permettere il peccato che gli dispiace e che prevenir potrebbe. Lo fanno un padre infinitamente buono, ma che si vendica all'eccesso; lo fanno un monarca infinitamente giusto, ma che confonde il reo e l'innocente, che spinge l'ingiustizia e la crudeltà a voler perfino la morte del proprio suo figliuolo, onde espriare i delitti del genere umano, le cui iniquità non cessano punto per questo. Lo fanno un essere pieno di saggezza e di prescienza, mentre lo fanno agire da insensato. Lo fanno un essere ragionevole, che si sdegna per alcuni pensieri involontari e necessari che nascono nel cervello delle sue creature, e il quale le condannerà ad eterni supplizi per non aver prestata fede a grotteschi riti incompatibili cogli attributi divini, o per aver osato dubitare di quell'ammasso informe di qualità, impossibili a conciliarsi, di cui si riveste la Divinità.

Non è dunque meraviglia se molte persone, mosse a sdegno da tante idee contraddittorie e sì moleste,

Che meglio conterei ciascuna foglia  
Quando l'autunno gli arbori ne spoglia,  
cadono nell'incertezza e nel dubbio sull'esistenza di una simile Divinità, od anche la negano formalmente. Egli è im-

possibile, per verità, l'ammettere il Dio del cristianesimo, nel quale si vedono continuamente infinite perfezioni miste alle imperfezioni le più evidenti; nel quale, per poco che vi si rifletta, si scopre il parlo informe dell'immaginazione traviata di alcuni visionari, che l'ignoranza ha ridotti alla disperazione, o di alcuni impostori che, per soggiogare gli uomini, hanno voluto metterli nell'imbarazzo, confondere la loro ragione e colmarli di spavento. Tali, in vero, sembrano esser stati i motivi di coloro ch'ebbero l'arroganza di far conoscere alle nazioni la Divinità che non conoscevano essi medesimi: la rappresentarono sempre sotto l'aspetto di un tiranno inaccessibile, il quale non si mostra che ai suoi ministri ed ai suoi favoriti, il quale si compiace a celarsi agli occhi del volgo, e che si adira terribilmente allorché non si conosce, o allorché si ricusa di credere ai suoi preti a cagione de' loro rapporti totalmente inintelligiti.

Quando al cader del di vado soletto

Fra me pensando alle miserie umane,

E ascolto gran frastuono di campane

E veggio molto popolo ristretto,

Escir dai templi con dimesso aspetto,

Ove poc' anzi udià le fole strane

Dei menzognier dalle nere sottane,

Un profondo dolor mi invade il petto.

Povera Italia! dico sospirando

Quanto servaggio ancor ti è grave soma,

Da cui non valse a liberarti il brando!

Che se dallo stranier più non sei doma,

Ognor ti opprime lo spírto nefando,

Onde ha l'imperio la papale Roma!

S'egli è impossibile, come già altre volte io dissi, prestar credenza a ciò che non si può comprendere, od essere intimamente convinti di una cosa di cui non si può formarsi un'idea chiara e distinta; è forza conchiuderne, che quando i cristiani ci assicurano di credere nel Dio che loro si annuncia, o essi evidentemente s'ingannano, o vogliono ingannarci. La loro fede o la credenza in Dio, non è che un consenso non ragionato a ciò che i loro preti dicono riguardo a un essere, l'esistenza del quale non fu da essi resa meno incredibile che impossibile per chiunque la vorrà meditare. Se un Dio esiste, questo Dio non può sicuramente esser quello che ammettono i cristiani, o che fanno professione di cre-

dere, appoggiate alla testimonianza dei loro teologi. Vi è forse un uomo solo in tutto il mondo, il quale abbia un'idea chiara di ciò che i nostri preti chiamano *Spirito*? Se noi dimandiamo loro cos'è uno spirito, risponderanno, ch'egli è un essere immateriale, che non ha alcuna delle proprietà o qualità che noi possiamo comprendere. Ma cos'è un essere immateriale, ecc.? È un essere che non ha alcuna delle qualità che noi comprender possiamo, che non ha né forma, né estensione, né colore, ecc.

Ma come potrete voi assicurarvi dell'esistenza di un essere che non ha alcuna delle qualità conosciute? Ci si dice che questa è cosa di fede: ma che vuol dire aver fede? Vuol dire ammetter senza esame ciò che ci dicono i preti. Ma cosa ci dicono i preti di Dio? Ci dicono cose tali che non possiamo né comprendere, né conciliare. L'esistenza istessa di Dio è divenuta fra le loro mani il mistero il più impenetrabile della religione. Ma comprendono, finalmente, questi stessi preti il Dio ineffabile che annunziano agli altri? Ne hanno essi una vera idea? Possono essi stessi esser veramente convinti dell'esistenza di un essere che riunisce in sé qualità incompatibili e che si escludono reciprocamente? Noi non lo possiamo credere, e veniamo anzi autorizzati a pensare che, o non sappiamo questi preti ciò che si dicono, o ci vogliono evidentemente ingannare quando professano di credere nel Dio di cui ci favellano.

Non maravigliamoci se si ritrovano taluni i quali osano revocare in dubbio l'esistenza di un essere che i teologi a forza di meditarlo non sono giammai arrivati che a rendere più incomprendibile od anche a totalmente distruggere. Non restate punto sorpresi se ragionando questi teologi non s'accordano giammai fra loro, se disputano sempre intorno al loro Dio, se fino ad ora l'esistenza stessa della Divinità, che scrive per altro di base ad ogni religione, non è stata peranco stabilita sopra incontrastabili prove. Questa esistenza non può in alcun modo esser dimostrata colla rivelazione, in cui visibilmente si ravvisa l'opera dell'impostura, la quale, invece di compro-



varla, distrugge piuttosto la Divinità e le sue perfezioni. Non può quest'esistenza fondarsi sulle qualità che i nostri preti attribuiscono alla Divinità, poichè da queste qualità riunite ne risulta che Dio non è in alcun conto ciò che noi conosciamo, e per conseguenza non può presentarci alcuna determinata idea. Questa esistenza non può esser fondata sulle qualità morali che i nostri preti attribuiscono alla Divinità, poichè egli è impossibile conciliarle in un medesimo soggetto, il quale non può essere nel tempo stesso buono e cattivo, giusto e ingiusto, clemente e implacabile, saggio e nemico della ragione umana.

Su di che può fondarsi adunque l'esistenza di Dio? I nostri preti stessi ci dicono sulla ragione, sullo spettacolo della natura, sull'ordine meraviglioso che noi scorgiamo nell'universo. Quelli a cui questi motivi non sembrassero abbastanza convincenti per credere l'esistenza della Divinità, non ne troveranno al certo più validi in nessuna religione del mondo; poichè tutte hanno sistemi ben più acconci a sconvolgere l'immaginazione, che a convincere lo spirito; e, ben lungi dall'accrescer maggior certezza od evidenza alle prove che la natura può fornire dell'esistenza di Dio, non fanno che abatterla e renderla incredibile colle palmari contraddizioni che ci spacciano a gara intorno a un essere la di cui esistenza sarà sempre celata ai deboli sguardi de' mortali.

Quattro fiaschi d'inchiostro e un baril d'olio,  
Fulgosio consumò per un infolio,  
Dove prova che l'Ente è l'Assoluto  
Nessuno fino ad or l'ha mai veduto.

Cosa dunque dobbiamo pensare di Dio? Fa d'uopo credere ch'egli esiste, senza più oltre ragionarne. Se noi non possiamo andar più lungi, ciò avviene perchè Iddio non ha voluto farsi meglio conoscere; perchè è impossibile che l'essere finito comprenda l'essere infinito; perchè è una pazzia voler ragionare sulla natura di un essere, intorno al quale tutti gli uomini in ogni età furono, sono e saranno in un'eguale ignoranza. Se v'ha qualche cosa al mondo che sia provata, questa è che la Divinità non ha voluto che su di lei ragio-

nassero i mortali. Se questo è un castigo visibile dato da Dio agli abitanti della terra, dobbiamo accusarne le vertigini, le calamità e le follie prodotte nel mondo dalle dispute teologiche (50).

Ma che penseremo noi di coloro i quali ignorano questo Dio, negano la sua esistenza, e non sanno ravvisarlo nelle opere d'una natura in cui scorgono il bene e il male, l'ordine e il disordine succedersi costantemente e derivare dalla medesima mano? Quale idea avremo noi di quegli uomini che risguardano la materia come eterna, come attiva per sé stessa a norma d'invariabili leggi; come abbastanza possente a produrre da sé medesima tutti gli effetti che noi osserviamo; come perpetuamente intenta a far nascere ed a distruggere, a combinare ed a disciogliere; come incapace d'amore o d'odio; come priva delle facoltà che chiamiamo *intelligenza* e *sentimento* negli esseri della nostra specie, ma capace di produrre esseri per la loro organizzazione intelligenti, sensibili e pensanti? Che diremo noi di quei pensatori che trovano non potervi essere nè bene nè male, nè ordine nè disordine reale nell'universo; che queste cose sono sempre relative ai differenti stati degli esseri che le provano, e che tutto ciò che accade nell'universo è necessario e soggetto al destino? Che diremo, in una parola, degli atei?

Diremo che costoro hanno una maniera diversa di ravvisar le cose, o piuttosto che si servono di parole diverse per esprimere gli stessi oggetti. Chiamano essi *natura*, ciò che gli altri chiamano *Divinità*, chiamano *necessità*, ciò che altri chiamano *decreti* divini; chiamano *energia* della natura, ciò che altri chiamano *motore* o *l'autore* della natura; chiamano *destino* o *fato*, ciò che altri chiamano *Dio*, le di cui leggi vengono costantemente eseguite.

Avrassi il diritto di odiarli, di esterminarli? No, senza dubbio, fuorchè non si giudicasse potere noi a ragione far perire tutti quelli che non parlassero la stessa lingua della quale siam convenuti di servirci fra di noi. Eppure le idee funeste della religione portarono lo spirito umano a un tal grado di stravaganza. Riscal-

dati dai loro preti, gli uomini si odiano tra loro e si assassinano, perchè in materia di religione non parlano la stessa lingua. La vanità fa sì che ciascuno s'immagini esser migliore la sua, esser la più espressiva, la più intelligibile, mentre si osserva che la teologia è un linguaggio non inteso nè da quelli che lo parlano, nè da quelli che lo ascoltano. Il solo nome di *ateo* basta ad eccitare la collera dei devoti e ad accendere il furore di coloro che ripetono del continuo il nome di Dio, senza che sieno giammai in istato di formarsene alcuna idea. Se immaginano per avventura di averne alcune nozioni, altro non sono queste che le nozioni confuse, contraddittorie, incompatibili, insensate, ad essi ispirate fin dall'infanzia dai loro preti; e quest, come si è veduto, non dipingono mai il loro Dio che dietro i tratti disordinati che l'immaginazione loro somministra, o che sembrano ad essi i più conformi agl'interessi delle loro passioni, a cui servono i popoli d'istrumento senza saperne il motivo.

Basterebbe per altro la menoma riflessione a far sentire che Dio, se è giusto e se è buono, non può pretendere d'esser conosciuto da quelli che non hanno potuto conoscerlo. Se gli atei sono uomini irragionevoli, Iddio sarebbe ingiusto se li punisse d'esser stati ciechi ed insensati, o d'aver avuta sì poca penetrazione e sì pochi lumi per non sentire la forza delle prove naturali sulle quali si fonda l'esistenza della Divinità. Un Dio pieno di equità non può punire gli uomini per esser stati ciechi o per aver mal ragionato. Gli atei, comunque stolidi si suppongano, ebbero già occasione di dirvelo altra volta, sono esseri meno insensati di quelli che professano di credere in un Dio parricida pieno di qualità che si distruggono tra loro; sono molto meno funesti degli adoratori di un Dio scellerato, i quali si figurano di piacergli facendo stragi per semplici opinioni. Le nostre speculazioni sono indifferenti alla Divinità, di cui nulla può oscurare la gloria, nè diminuir la potenza; queste speculazioni sono a noi vantaggiose se ci rendono internamente felici; dovrebbero essere anche affatto indifferenti

alla società se nulla influiscono sul suo benessere. Ora egli è evidente che le opinioni degli uomini niente influiscono sul bene della società, se non quando si vogliono impedire.

Perciò lasciamo pensare gli uomini come vogliono, purchè operino conforme conviene ad esseri destinati a vivere in società. Immagini ciascuno a suo talento, purchè le sue visioni non lo inducano a nuocere agli altri. Le nostre idee, i nostri pensieri, i nostri sistemi non dipendono da noi; ciò che ad uno sembra convincente, non ha forza di convincerne un altro. Non hanno tutti gli uomini gli occhi istessi, gli stessi cervelli; tutti non hanno ricevute le stesse idee, la stessa educazione, nè le stesse opinioni; non andranno mai d'accordo quando avranno la temerità di ragionare sopra oggetti invisibili ed occulti, che ciascuno è costretto di travedere cogli occhi dell'immaginazione, senza che verificharsi si possa chi meglio gli abbia riscontrati.

Gli uomini non disputano lungo tempo sugli oggetti che possono ognora verificare coi loro sensi o sottometerli all'esperienza. Vi è un picciol numero di verità evidenti e dimostrate, nelle quali è forza che ogni mortale concordi. Si annoverano fra queste i principj fondamentali della morale; egli è evidentemente dimostrato per ogni persona sensata che esseri riuniti in società hanno bisogno della giustizia, che devono amar la beneficenza, che sono fatti per prestarsi vicendevoli soccorsi; in una parola, che sono obbligati a praticar la virtù ed esser utili alla società per vivere in essa contenti e felici. Egli è egualmente evidente che l'interesse della nostra propria conservazione richiede che noi moderiamo i nostri appetiti, che mettiamo un freno alle nostre passioni, che rinunciamo alle abitudini nocive, che ci asteniamo dai vizii che danneggiar potrebbero noi stessi o alienar le persone alle quali ci legano i nostri bisogni. Queste verità sono evidenti per ogni essere pensante in cui le passioni non abbiano sconvolta la ragione: esse sono totalmente indipendenti dalle speculazioni teologiche, le quali non sono nè evidenti nè dimostrate, e che non potranno mai es-

sere dal nostro ingegno verificate; nulla hanno di comune colle opinioni religiose, le quali non hanno altri per mallevadori se non l'immaginazione, il fanatismo e la credulità; e le quali, come ho altrove provato, producono del continuo effetti diametralmente opposti ai principii più evidenti della morale ed al benessere della società.

Qualunque sieno pertanto le nozioni degli atei, non saranno giammai così fatali come quelle di quei preti che sembrano non aver inventati i loro sistemi religiosi se non per metter a soqquadro, per assoggettare e spogliar le nazioni. I principii speculativi di un ateo essendo a portata di pochissimi, non possono avere le stesse conseguenze dei principii contagiosi del fanatismo e dell'entusiasmo, che fanno servire la Divinità per portare il disordine sulla terra. Se vi hanno nozioni fatali e funeste speculazioni, sono quelle di que' visionari che adoprano la religione per dividere gli uomini e per accendere le loro passioni; e che sacrificano gl'interessi della società, dei sovrani e dei sudditi alla propria loro ambizione, alla loro avarizia, alla loro vendetta, ai loro furori.

Un tal che sostenea con grave aspetto  
 Certi assurdi, finl con questo detto:  
 Ciascuno ha di veder la sua maniera;  
 Lo guardo in viso, e vedo ch'orbo egli era.

Si dice che l'ateo non ha alcun motivo di ben operare, e che ricusando di riconoscere un Dio, più non gli resta altro freno per resistere alle sue passioni. Egli è vero che l'ateo non ha alcun freno, nè motivi invisibili, ma ha motivi e un freno visibile, il quale, se riflette, dirigerà le sue azioni. S'egli nega l'esistenza di Dio, non può negar l'esistenza degli uomini. Per poco che badi, troverà che il suo proprio interesse richiede che moderi le sue passioni, che procuri di rendersi caro, che sfugga l'odio, il disprezzo, i castighi; che si astenga dai delitti, che si guardi dai vizii e dalle abitudini che potrebbero tosto o tardi rivolgersi a suo danno. L'ateo, relativamente alla sua morale, ha principii più sicuri del superstizioso, del fanatico divoto, il quale viene invitato dalla religione a mostrar zelo, e il quale si crede

spesso obbligato in coscienza a commetter delitti per placare il suo Dio. Se nulla infrena l'ateo, mille forze riunite spingono sovente il fanatico a violare i più sacri doveri.

Del resto io credo d'aver già provato che la morale del superstizioso non ha giammai stabili principii; ella varia cogli interessi dei suoi preti, i quali non spiegano le intenzioni della Divinità, se non nel modo più conveniente alla loro situazione attuale, e molto spesso la loro situazione ha bisogno che i divoti sieno crudeli e perfidi. L'ateo, per lo contrario, il quale non attinge la sua morale che nella propria sua natura e nei rapporti costanti che legano fra di loro i membri della società, possiede una morale vera, che non si fonda nè sul capriccio, nè sulle circostanze; quando commette il male, deve sentire d'esser biasimevole, e non ha, come il fanatico intollerante e persecutore, alcun appiglio per compiacersi del male che ha commesso.

Vedete pertanto, o signori, che, dal canto della morale, l'ateo medesimo ha vantaggi distinti sul divoto superstizioso, il quale non conosce altra regola che il capriccio dei suoi preti; altra morale che quella conveniente ai suoi interessi; altre virtù che quelle virtù abiette, il cui principal effetto è di renderlo schiavo dei suoi voleri, sovente assai contrari agl'interessi del genere umano. Con ciò voi conoscerete che prendendo tutto insieme, la morale naturale d'un ateo è ben più costante e più sicura di quella di un superstizioso, il quale crede di rendersi accetto al suo Dio servendo alle passioni dei suoi preti. Se l'ateo è così cieco o corrotto di trascurare i doveri a lui prescritti dalla natura, egli in tal caso pareggia il superstizioso, il quale dagl'invisibili suoi motivi non vien ritenuto dall'esser malvagio, e il quale vien spesso stimolato ad esser tale dalle sacre sue guide.

Vi serviranno ancora queste riflessioni per provarvi che la morale nulla ha di comune colla religione, e che questa religione istessa n'è piuttosto nemica che sostegno. La vera morale devesi fondar sulla natura dell'uomo; la morale

religiosa non sarà giammai fondata che sui parti dell'immaginazione e sul capriccio di coloro che attribuiscono alla Divinità un linguaggio spesse volte contrarissimo a quello della natura e della sana ragione.

E sonsi i nostri dottori accordati,  
 Pigliando tutti una consolazione,  
 Che que' che son nel Ciel glorificati,  
 S' avessin nel pensier compassione  
 De' miseri parenti, che dannati  
 Son nello inferno in gran confusione;  
 La lor felicità nulla sarebbe:  
 E vedi che qui ingiusto Iddio parrebbe.  
 Ma egli hanno in Gesù lerna spene,  
 E tanto pare a lor, quanto a lui pare;  
 Afferma tiò ch' e' fa, che facci bene,  
 Ch' e' non possi in nessun modo errare:  
 Se padre e madre è nell' eterna pena,  
 Di questo non si possono conturbare;  
 Chè quel che piace a Dio, sol piace a loro,  
 Questo s' osserva nell' eterno coro.

La morale è la sola religion naturale dell' uomo, il solo oggetto degno d' intrattenerlo qua in terra, il solo culto che render possa alla Divinità. Solo col l'adempire ai doveri evidenti di questa morale noi possiamo lusingarci d' aver soddisfatto alle intenzioni manifeste della Divinità. Se ella ci ha fatti ciò che siamo, fu suo volere che noi faticassimo alla conservazione dell'essere nostro ed alla nostra felicità. Se ella ci ha fatti ragionevoli, ella ha voluto che consultassimo la nostra ragione per distinguere il bene dal male, l' utile dal nocivo. Se ella ci ha resi socievoli, volle che noi vivessimo in società e che da noi si mettessero in opera tutti i mezzi onde mantenerla. Se ella ci ha dotati d' una mente limitata, ha voluto visibilmente vietarci quelle infruttuose ricerche, le quali non sono acconce che a tormentarci inutilmente e a intorbidare il riposo della società. Se ella fece in modo che la nostra conservazione e il nostro benessere fossero congiunti ad un dato tenor di vita, e la nostra infelicità ad un opposto, ella fece con ciò leggi chiare, le quali ci obbligano, sotto pena d' esser puniti all' istante colla vergogna, col timore e coi rimorsi; del resto noi ci troviamo parimenti ricompensati in una maniera sensibile per mezzo dei vantaggi reali che la virtù ci procaccia in questo mondo, in cui malgrado la depravazione che vi do-

mina, si vede il vizio punito, e la virtù non sempre affatto priva di soddisfazione, di stima e di ricompense; poichè quando ancora gli uomini sono ingiusti, ella ci accorda il dritto di stimarci da noi medesimi.

Non le dovete far felice e pago,  
 Ma chi a sè basta e di null' altro è vago.

Ha l' eterno Motor con giusta lance  
 Posto in bello equilibrio i beni e i mali:  
 Al cupido, al perverso diè per manco  
 Le brame, l' amizion, le cure frali;  
 Ma diede all' uom ch' è retto innanzi a lui  
 Il seano onde trar lieto i giorni sul.

Ecco, a che si riducono i dogmi della religion naturale; col meditarli, e col praticarli soprattutto, saremo veramente religiosi, eseguiremo i voleri della Divinità, saremo amati dagli uomini, avremo veramente ragione di amare e stimare noi stessi; potremo conservarci, e renderci stabilmente felici in questo mondo, senza aver nulla a temere nell' altro.

Queste sono quelle leggi così chiare, così dimostrate, la di cui violazione viene evidentemente punita, e la di cui osservanza viene sicuramente ricompensata; le quali costituiscono il codice della natura, la di cui autorità si fa riconoscere da tutti gli esseri viventi, sensibili e pensanti, o ammettono essi un Dio per autore di questa natura o risguardino questa stessa natura come la causa di tutte le cose. Lo scetticismo il più grande non può dubitare di queste leggi, la cui realtà si manifesta in ogni cosa. L'ateo non può dispensarsi dal riconoscere quelle leggi che sono fondate sulla natura, che è il suo Dio, e sui rapporti inalterabili e necessari che sussistono fra gli esseri. L'indiano, il cinese, il selvaggio riconosceranno queste leggi evidenti ogni qualvolta non sieno preoccupati dalle passioni o dai pregiudizii; queste leggi finalmente, tanto vere e tanto evidenti, non sembreranno incerte, oscure o false se non a quei superstiziosi che preferiscono le chimere dell' immaginazione alle verità naturali ed ai prodotti del buon senso, se non a quei divoti che non conoscono altre leggi fuor del capriccio dei loro preti, i quali vorrebbero che non si seguisse altra morale che quella che si accomoda ai loro fatali disegni.

A che Pirlon, con detti amari ed acri  
Insulti di ragione ai dritti sacri?  
Ah! la ragione, mio caro Don Pirlona,  
Finisce sempre con aver ragione.

Per ciò lasciamo che gli uomini pensino come vogliono, non giudichiamoli che secondo le loro azioni. Opponiamo la ragione ai loro sistemi quando producono effetti perniciosi a sé stessi ed agli altri; studiamoci di guarirli dai loro pregiudizi quando vediamo che essi e la società ne sono le vittime sciagurate. Mostriamo loro la verità, la quale è l'unico rimedio dell'errore; sbandiamo dal nostro spirito quei fantasmi lugubri, i quali non sono atti che ad intorbidarlo; non andiam punto meditando su vani misteri, buoni soltanto a farci obbliare gli oggetti che meritano veramente tutta la nostra attenzione. Rinunciamo ad una morale che sembra inventata solo per traviarci e per impedirci di conoscere ciò che guidar ci potrebbe con sicurezza. Abbiamo cura di noi medesimi e della nostra propria felicità; ponderiamo la nostra natura e i doveri che *è* impone; paventiamo i gastighi necessari che tosto o tardi ella infligge ai violatori delle sue leggi; meritiamoci le ricompense ch'ella promette e che accorda a quelli che le osservano fedelmente. Pratichiamo una morale semplice, la quale non lascerà al certo di condurci alla felicità; e la quale fin a tanto che sussisterà l'umana

specie, formerà l'unico sostegno della società.

Se vogliamo andar meditando sopra oggetti a noi estranei, cerchiamo di non scostarci almeno dalla natura. Non abbandoniamo per un solo istante la scorta della ragione; andiamo con sincerità in traccia del vero; allorché noi esiteremo incerti, fermiamoci, o adottiamo ciò che più ci sembra probabile: rinunciamo alle nostre opinioni quando le conosceremo prive di fondamento. Sinceri con noi stessi, non frapponiamo ostacoli agl'impulsi del nostro cuore, quando saranno prodotti dalla ragione. Consultiamo questa ragione nel silenzio delle passioni, e giammai ci consiglierà di farci leciti né i delitti, né i vizii, sieno essi occulti oppur palesi; ella ci proverà che non dobbiamo lusingarci di piacere a un Dio saggio credendo ad absurdità; né a un Dio buono commettendo azioni nocive a noi stessi ed ai nostri simili. Queste massime, o signori, mi furono di guida nelle ardite verità che vi ho detto e mi guideranno in quelle che sono per dirvi;

La colpa, il vizio e la virtù aleale  
Pungo e perdono all' uom misero e frale:  
Scherzo talor, ma dolcemente austero  
Folleggiando allo scherzo inteso il vero.

Odio però, livore o mal talento  
Non inspira il mio dir, al bene intento  
Vo' che punga lo scherzo e non offenda  
E più che il riso altrui amo l' emenda.

## NOTE ALLA VEGLIA XII.

(1) Mat. XI, 29.

(2) Mat. V, 50.

(3) Mat. XIX, 14.

(4) È impossibile leggendo questo discorso, di non essere colpiti dalla giustezza con cui questi rimproveri possono applicarsi ai moderni Farisei, che, sotto pretesto delle loro lunghe preghiere, divorano il patrimonio delle vedove. I sedicenti rappresentanti di Gesù non possono leggere il Vangelo senza vedervi la propria condanna.

(5) Mat. XXIII.

(6) Mat. XXIII, 2 e 3.

(7) Atti XXVI, 45.

(8) Luca XI, 57 e seg.

(9) Un'altra superstiziosa osservazione si racconta di questi perversi Ebrei, ch'è il lavarsi spesso le mani sino a' gomiti delle braccia, massime prima di mangiare, uso ancora de' Turchi, stimando che l'immondizia del cibo si comunichi alle mani, e dalle mani arrivi allo stomaco ed al cuore, dov'essi dicono fa residenza l'anima. (Che bel giudizio! Che carità fiorita!)

### (I sette viaggi di Gesù Cristo)

(10) Vi sono apologisti che, per rendere accessibili le dottrine della Chiesa, le purgano, le modificano, le rimondano in guisa tale da snaturarle, così, bene o male, accomodandole alle idee del giorno. Però tale non è il signor Veuillot, a cui dobbiam rendere la dovuta giustizia. Questo rigido atleta è incapace di transazione; egli ha orrore delle manipolazioni e delle scappatoje; accetta il cattolicesimo nella sua integrità, anche in quelle parti che più urlerebbero la delicatezza dei lettori, e l'espone crudamente e senza finzioni. Tanto peggio per coloro che non possono sopportarlo. Non si sciude la parola di Dio, poichè essa è un tutto che si deve o accettare o respingere.

Così, dal principio che lo spirito è tutto, che la materia è vile e dispregievole, che il corpo umano è un miserabile

stracciò, un involucre materiale e perituro, è nato l'ascetismo che eleva tutti i pensieri verso il cielo, disdegna la terra come un luogo d'esilio, e rimprovera come indegna d'un cristiano la cura degli interessi mondani. In conseguenza, il divoto non si dà alcun pensiero de' materiali bisogni, rinunzia ai godimenti sensuali, ed invece si studia di castigare il suo corpo, di mortificarlo, di martoriarlo, e considera le più crudeli austerità come atti di immensa virtù che saranno per lui altrettanti titoli per acquistarsi la celeste beatitudine. È per tal modo che alcuni giunsero a farsi un merito fin dell'immondezza. Gli eroi dell'Evangelo evitavano scrupolosamente di lavarsi le mani, e vivamente maltrattavano coloro che osavano biasimarli (Luc. XI), S. Girolamo racconta nella vita di s. Ilarione (cap. III) che questo sant'uomo non lavava giammai il sacco di cui era vestito, poichè, diceva egli, non vi era motivo di cercare la nettezza nel cilicio; egli non cangiava di veste se prima non fosse ridotta in pezzi quella che portava. Lo stesso Padre nel trattato dell' *Educazione delle ragazze*, vieta l'uso dei bagni. Sant'Anatasio proibisce alle vergini consacrate al Signore, di lavarsi altra parte del corpo all'infuori della faccia e delle mani (De Verginitate, t. I, p. 4051, 4052). Sant'Eulogio nella vita del martire africano Giorgio, cita come cosa lodevolissima, il fatto che, dal giorno in cui era entrato nell'ordine, non si era nè lavato nè bagnato neppure una volta (\*). Sant'Elisabetta d'Ungheria baciava le piaghe dei lebbrosi e beveva l'acqua che serviva a medicare le loro ulcere; fatto citare come ammirabile dal sig. di Montalembert (Storia di Santa Elisabetta, 4 ed., p. 264, 489, 490) e dal padre Lacordaire (Conferences de Notre-Dame, 28.<sup>a</sup> conferenza). Tipo di tal virtù

(\*) Rossew-Saint-Hilaire, Hist. d'Espagne, t. II, p. 494.

cristiana, stato or ora canonizzato, è san Labre. Questo venerabile mendico non ha mai lavorato; egli se ne andava di città in città, tutt' assorto in orazione e contemplazione, facendo le novene e pellegrinaggi ai santuarii più rinomati, non aveva per abito che pochi logori cenci appena sufficienti a coprire la sua nudità; sparuto, livido e rosso dai vermi, metteva schifo in vederlo ed aveva l'aspetto del più abbiello mendicante. Vivendo d' elemosina, egli andava colla sua scodella a ricevere la zuppa alla porta dei conventi; e quando gli difettava questa risorsa, raccoglieva fra le sozzure alcuni rimasugli che disputava ai cani; voleva essere, secondo l'espressione del suo biografo, la feccia e la fogna del mondo, il suo corpo era tutto coperto di piaghe e d' ulcersi, cagionate dalle sue lordure ed austerità. Estenuato, lacerato, questo *martire della penitenza*, com'è lo chiama lo stesso autore, moriva di consunzione nell'età di 35 anni (\*)... *sic itur ad astra*; ecco l'eroe sublime che la Corte di Roma ha ora proposto all'ammirazione ed imitazione degli uomini.

Da questo tipo si può di leggieri giudicare di qual natura sia l'*odore di santità*, di cui parlano si spesso gli agiografi, e che cosa debb'essere il *profumo di Roma* che s'esala da una quantità di conventi nei quali i monaci, ed in ispecie i capuccini rinomati per un simile genere di santità, si sforzano di seguire questo brillante modello.

Veillot non indietreggia davanti alle glorificazioni di questa razza di porci e di matti: esso non si crederebbe buon cristiano qualora non cantasse un inno alla immondezza ed alla sozzura. « Noi siamo, dic' egli, un popolo nettissimo; abbiamo preso il mal vezzo della pulitezza; ora non vi sono che popoli negligenzi su questo proposito, che abbian impero sopra sé stessi; e quindi anche l'impero sul mondo. *L'impero appartiene ai popoli sudici*. Io mi

« contento d'annoverar questa pratica  
« verità, mentre potrei storicamente di-  
« mostrarla: ma l'assioma basta per uno  
« spirito elevato. Tutti coloro che ama-  
« no la nettezza sono deboli, e così deve  
« essere, perocchè qualunque cosa se ne  
« dica, il corpo umano è composto di  
« sozzura. Dio trasse l'uomo dal fango;  
« e naturalmente esso non potrà trovare  
« forza che ne' suoi stessi principii co-  
« stitutivi. Ma fingendo di credere, come  
« dice l'altro, ch'esso è nato per sua  
« propria potenza, ch'esso è padrone,  
« questo stupido corpo rinnega la sua  
« origine e si voltola nel fango di tutte  
« le immaginabili nettezze, cosa che lo  
« snerva e l'uccide... I moscoviti si lu-  
« singano di avere l'impero del mondo,  
« e l'evento s'avvererà senza che io ne  
« rimanga stupito. Questo trionfo non  
« dipende già dalla loro civilizzazione,  
« ma dalla forza e dalla durata del loro  
« gusto per il sego. Coloro che ungono  
« di sego e d'olio rancido la loro barba  
« ed i loro capelli, sono i vincitori del  
« mondo (\*) ».

In questo modo le finzioni teologiche, anche quelle che sembrano le più estranee alla morale, producono pratiche conseguenze. Dal fatto che un mito sacro racconta aver Dio formato l'uomo col fango della terra, se ne conclude che l'uomo deve restar fango, e non può pensare a torsi dal sudiciume senza rinnegare la sua origine ed insorgere contro il suo creatore. E dunque una legge dura ed immutabile che lo condannava a marcire nel sudiciume, a coltivare la sporchezza, a conservare il santo verme, come san Elisabetta, avvegnacchè l'aver cura del proprio corpo, lo sbarazzarlo dalle impurità che ne deturpano la bellezza e ne compromettono la sanità, è un rinnegare il cristianesimo, è un far ritorno al paganesimo, che attribuiva tanta importanza alle fisiche perfezioni. Gli antichi proponevano come condizione normale dello sviluppo dell'uomo: *mens sana in corpore sano*, assioma che per la scuola di cui è fedele interprete Veillot, diventa *mens sana in corpore foedo*,

(\*) Via de Benoit Joseph Labre, morto a Roma in odore di santità, trad. dall'italiano di Marioni, 1 vol. in-12. Parigi, 1846, 2 ediz. pag. 71 e seg.

(\*) Les odeurs de Paris, p. 468.

la quale così disconoscendo la legge della natura umana, giungerà a produrre *mens stulla in corpore fœdo*.

Tutte le sozzure si danno la mano: il fisico ed il morale sono tra loro uniti solidalmente; così, colui che disprezza il corpo, che lo lascia viziare dalle sordidezze, perde ogni sentimento della sua dignità e cade nell'abbiezione; la lebbra del corpo seco trae la lebbra dell'anima. La stessa scuola che glorifica l'immondizia, esalta l'umiltà che è una degradazione morale; essa ha orrore della scienza, la sua più mortale nemica; fugge, sbanda, spegne tutte le più nobili facoltà dell'uomo, per non lasciarvi sussistere che l'aspirazione verso un mondo fantastico.

Veuillot è fedele ai suoi principii; quando deplora che la igiene trionfa e cambia le vecchie dimore infette in case salubri; che con innovazione sacrilega siasi fatto il pavimento alle vie di Roma, con ciò facendo scomparire quelle deliziose cloache, quelle paludi fangose le di cui esalazioni causavano così belle pesti nel buon tempo antico. Egli celebra, irrorando di lagrime la sua lira benedetta, l'antico regime, il medio evo, l'inquisizione, il feudalismo, il diritto di primogenitura, la teocrazia, ecc. Queste istituzioni putride hanno per lui un profumo dei più soavi; mentre che Parigi, la metropoli del progresso, il focolare dell'intelligenza, ha odori che lo ripugnano e lo soffocano. Gli avvoltoi abituati a nutrirsi di cadaveri non amano le rose e cantano in cuor loro il profumo dei cimiteri. (Miron)

(11) Marco X, 35 a 37.

(12) Mat. XX, 20 e 21.

(13) Mat. XIX, 28.

(14) VII, 1 a 15.

(15) Mat. XII, 58 e 59.

(16) Mat. XV, 22 a 28; Marco VII, 25 a 30.

(17) Mat. XVII, 14 a 17; Marco IX; Luca IX.

(18) Mat. XVI, 22 e 25; Marco VIII, 32 e 35.

(19) Luca XIII, 15.

(20) Mat. XXII, 18.

(21) Luca XII, 54 e seg.

(22) Luca XIII, 54 e 55.

(23) Giov. VIII.

(24) È singolare che i Farisei considerassero le guarigioni miracolose di Gesù come un lavoro manuale fra quelli vietati dalla legge in giorno di sabato; lo che fa credere che ciò che era un miracolo per gli Evangelisti, non fosse che una semplice cura medica agli occhi dei Farisei; quindi il miracolo non poteva essere così evidente come gli Evangelisti vorrebbero far supporre.

Si racconta che Vespasiano, poco dopo che fu acclamato imperatore, trovandosi ad Alessandria per passare a Roma l'anno 69, un plebeo noto per la sua cecità si gettò ai suoi ginocchi, e dicendosi ispirato dal Dio Serapide lo supplicava che gli bagnasse le palpebre e gli occhi col suo sputo; ed un altro rattratto da una mano, consigliato dal medesimo iddio, lo scongiurava che con la pianta del piede gliela calcasse. Vespasiano da prima se ne fece beffe, ma insistendo essi colle preghiere, e indotto anco dalle adulazioni de' circostanti, e credendo ogni cosa piana alla sua fortuna e nulla incredibile, si prestò a quanto da lui si esigeva; e tosto la mano ribebbi, e la vista al cieco si rattivò. L'uno e l'altro di quei fatti, aggiunge Tacito, da quei che furon presenti si narra anch'oggi, chè niun guadagno si spera dalla menzogna (\*). Con ciò Tacito par quasi che li tenga per veri. Ad ogni modo la tradizione esisteva nei primi anni del II secolo quando scrivevano egli e Svetonio, e si raccoglie da loro che fu portata dall'oriente, dove la si era sparsa prima che a Roma. Quindi chi sa che la medesima leggenda, la quale somministrò agli scrittori profani i miracoli di Vespasiano, non abbia somministrato agli scrittori evangelici i miracoli di Gesù?

(Bianchi Giovini)

(25) Marco III, 1 a 5.

(26) Mat. XXI, 12 e 15; Marco. XI, 15 a 17; Luca XIX, 45 e 46.

(27) II, 14 a 16.

(28) Fra le prime azioni del suo apostolato seguendo Giovanni, o fra le ultime seguendo i Sinottici, si narra che

(\*) Tacito, *Istorie*, IV, 81; Svetonio, in *Vespasiano*, § 7; Dione, LXVI, 8.



Gesù, entrato nel tempio, ne scacciò quelli che comperavano e che vendevano, e i cambiatori delle monete, e ne rovesciò i banchi e le sedie; anzi Giovanni aggiunge che li cacciò via a colpi di frusta.

Il tempio di Gerusalemme era un edificio formato da una serie di peristili o di portici collocati sopra diversi ripiani, divisi in vari scompartimenti che avevano ciascuno una propria destinazione: vi erano sale che servivano di scuola, altre dove si adunavano i sinedrini, un appartamento pel sommo pontefice, altri per diverse classi di sacerdoti e dei custodi, il luogo dove si preparavano i profumi, dove si uccidevano le vittime, dove si facevano le purificazioni, dove si adempivano i sacrifici quotidiani, il Santo de' Santi chiuso da cortine e dove non entrava che il sommo sacerdote una volta all'anno, il portico per gli uomini, quello per le donne, uno per i Gentili, ecc. Innanzi a quest'ultimo si teneva il mercato delle pecore e degli altri bestiami, intanto che nel luogo detto *Chomajot* o le botteghe si vendevano i colombi, il sale, il vino, l'olio ed altri generi, di cui avevano bisogno i divoti per i sacrifici o per le offerte (\*). Questo commercio si faceva dai sacerdoti a profitto del tempio ed a comodità del pubblico, imperocchè quelli che dovevano sacrificare o vitello od ariete o capretto o colombi, e che forse venivano anche da lontano, trovavano più acconcio di comperare a prezzo fisso quegli animali dai sacerdoti, che li garantivano colle qualità prescritte dalla legge, anzichè di assumersi il disturbo di condarli, con sè, a rischio di vederli rigettati per qualche imperfezione.

Lo stesso dicasi dell'olio, del fior di farina, e cose simili.

D'altra parte, la moltitudine e la varietà delle monete che circolavano in commercio e la specie costante che bisognava offrire o pagare al tempio, rendeva-

no necessari i cambiatori, i quali, dipendenti dal tesoriere del tempio, davano i sicli o zuzim del conio prescritto, contro il cambio di altre monete o contro un pegno. In quest'ultimo caso potevano esigere un picciol lucro determinato dalla legge; ma se era semplice cambio, ricevevano in ricompensa il volontario donativo di un frutto o di altra bagattella. Cotai cambiatori sedevano principalmente cominciando dal 25 del mese di Adar, 30 giorni prima di Pasqua, perchè correva la stagione in cui gli Ebrei erano tenuti a solvere il testatico per la fabbrica del tempio (\*). E come in qualunque parte del mondo essi abitassero non potevano sacrificare fuorchè nel tempio di Gerusalemme, e le feste di Pasqua e di Pentecoste conducevano un numero immenso di forestieri nella capitale del mondo giudaico, così il commercio che ho detto di sopra diventava in que' giorni attivissimo.

Ma lungi che fosse stimato indecente, raccontano i Talmudisti che il celebre rabbino Bavà Ben Butà, fiorito 40 anni avanti Gesù Cristo essendo andato al tempio e trovando il mercato degli animali affatto vuoto, segno della poca devozione dei concorrenti esclamò: « Pe- » risca la casa di chi lascia così deserta » la casa di Dio »; e subito vi fece menare mille pecore dalle montagne di Kedar (\*\*).

Ritenuto pertanto il racconto di Giovanni, riesce incredibile come un giovane sconosciuto, senza seguito, investito di nessuna pubblica autorità, potesse arrogarsi il diritto di maltrattare coloro che esercitavano quel commercio, e che lo esercitavano a profitto istesso del tempio; riesce incredibile come tutta quella gente, in un giorno di affollato concorso, si mostrasse tanto docile da ricevere colpi di frusta sulla testa e sulle spalle senza obbiettar parola; e riesce incredibile come i mercanti ed i banchieri patissero con tanta rassegnazione il guasto delle

(\*) Lightfoot, *Descriptio Templi*, capo IX, pag. 565. *Misna Sekahim*, IV, 7 e 10; *Ghem. hierosol. Sekahim* IV, 7, pag. 81 nel tomo XVIII di Ugolini; e *Ghemarà Babyl. Zebachim*, pag. 540 nel tomo XIX.

(\*) Lightfoot, *Horæ*, pag. 350; Drusius, in *Matth.*, XXI, 13; *Tosapta Sekahim*, II, 12, nel tomo XVIII di Ugolini.

(\*\*) *Ghemarà hieros. Bezà*, pag. 170, nel tomo XVIII di Ugolini.

loro robe e la dispersione del loro denaro (\*). I Giudei, invece di mettere le mani addosso all'autore di quel disordine, che dovevano credere o un pazzo od un sedizioso, si trattennero con lui a fare un flemmatico dialogo: « Che segno « ci mostri, domandavan essi, per pro- « varci la tua autorità di fare queste co- « se? » — E Gesù: « Distruggete que- « sto tempio, ed in tre giorni io lo rifa- « rò ». — E i Giudei con una miracolo- « sa indifferenza: « Questo tempio è sta- « to edificato in 46 anni, e tu lo rifaresti « in tre giorni? » Difficilmente può uo- mo farsi capace che persone irritate da una improvvisa soperchieria possano nel bollore della collera occuparsi di simili freddure; e meno ancora che possano tenersi soddisfatte di una risposta che ha tutta l'aria di uno scherno. Chi avrebbe voluto distruggere il tempio per mettere alla prova il vanto di Gesù? Invero l'Evangelista soggiunge che Gesù intendeva del suo corpo, il quale distrutto dalla morte egli lo avrebbe risuscitato dopo tre giorni; ma è una interpretazione contraria al testo del dialogo, e che il più sottile uomo del mondo non avrebbe potuto indovinare. Perciò questa ingannevole risposta che Giovanni mette in bocca a Gesù, i Sinottici la smentiscono, e la dichiarano una calunnia di falsi testimoni (\*\*).

Non è neppur vero che il tempio sia stato edificato in 46 anni, tranne che per formare questa cifra non si vogliano sommare insieme i sette anni che spese Salomone ad erigere il primo tempio, e circa 50 anni consumati dagli Ebrei a costruire il secondo tempio dopo il ritorno da Babilonia, e i nove anni e mezzo impiegati da Erode a rifabbricarlo.

(\*) Meno tolleranti furono i canonici di Chartres verso l'abate Thiers. I canonici affittavano i portici della cattedrale a quelli che vi tenevano banca di rosari, Agnus Dei ed altre simili pie merci. L'abate Thiers, memore di Cristo, che aveva cacciato i mercanti dal tempio, disapprovò quel traffico; ma i canonici lo perseguitarono, gli intentarono un processo, e l'avrebbero anche fatto carcerare se destralmente non fuggiva dalle mani del gendarmi. *Diction. historique*, art. Thiers.

(\*\*) Matteo, XXVI, 61; Marco, XVI, 58.

Nei Sinottici il racconto veste un po' più il verosimile. Da prima non dicono che Gesù cacciasse via i mercanti menando sui loro dossi uno staffile di corda; poi quest'azione viene attribuita a Gesù non nei primordi delle sue gesta, ma in un momento di entusiasmo, tosto dopo il suo ingresso in Gerusalemme nella qualità di profeta ed accompagnato da' suoi seguaci. Gesù, invece di tenere un insulso dialogo colle persone da lui oltreggiate, si dirige al pubblico con allocuzioni cavate dai profeti, e colle quali vuole giustificare la sua condotta.

Eravi fra i Giudei una maniera di fanatici chiamati Zelanti (*Kanaim*), i quali dominati da una feroce intolleranza verso tutto che loro non pareva conforme ai precetti di Dio, si attribuivano l'arbitrio di vendicare le offese ragioni della divinità. Questa intolleranza era così adatta al genio della loro religione, che i profeti, facendo parlare l'Ente eterno, l'Ente per natura impassibile, gli sogliono mettere in bocca l'espressione *Anochi El Kanna*: Io sono il Dio geloso.

Cotesti fanatici furono origine a tanti tra i delitti che macchiano la storia santa e a buona parte delle disastrose vicende patite da' Giudei. Bastava che uno parlasse a nome di Dio, che ostentasse pompa di religione, che facesse appello alle superstizioni del volgo, perchè fosse turbata la quiete pubblica o la sicurezza domestica; perchè avesse effetto un'accusa contro un uomo dabbene, ma spregiudicato, o perchè fosse lapidato a furor di popolo o vergheggiato o maltrattato altramente nella persona; o perchè un pugno di rivoltosi pigliasse le armi ed obbligasse il governo a reprimerli colla forza. Durante il regno di Erode e nei tempi successivi i Zelanti moltiplicarono sì pel fomento che porgeva loro la devozione ipocrita de' Farisei, che a loro posta inneggiavano la coscienza del volgo, e sì per l'odio che la nazione in generale portava al dominio forestiero, considerato dal più come un sacrilegio permanente; e da loro furono provocate quasi tutte le sedizioni successe contro ai Romani dalla morte di Erode fino alla dispersione della nazione giudaica.

Adunque l'azione di Gesù può essere

considerata come un'azione zelante, suggerita in un momento di esaltazione, e che la tradizione o il talento degli scrittori si sono piaciuti di abbellire, senza accorgersi che quanto più davano nel meraviglioso tanto più cadevano nell'incredibile. Ecco infatti la formazione successiva di questo episodio: probabilmente Gesù, non essendo pratico dell'usanza, si permise alcune invettive contro le persone che trafficavano nel tempio; Luca o le memorie da lui copiate aggiunsero che li cacciò anche fuori; Matteo e Marco vi fecero le frangie dicendo inoltre che gettò per terra le sedie di chi vendeva i colombi e i tavoli dei cambia-valute; e Giovanni, ad accrescere lo scompiglio drammatico, pinse Gesù che caccia via tutta quella gente e la mette in fuga menando a tondo uno staffile di corda.

(*Bianchi Giovini*)

(29) Luca II, 41 a 50.

(30) Matt. XII, 46 a 50; Marco III, 31 a 35; Luca VIII, 49 a 51.

(31) Marco III, 20 e 21.

(32) VII, 5.

(33) Giov. II, 4 e seg.

(34) Luca XXIII, 34.

(35) Giov. XII, 20 a 26.

(36) Ivi 27 e 28.

(37) Matt. XXVI, 37 a 42.

(38) XVI, 35.

(39) XXII, 43 e 44.

(40) Ancoratus XXXI.

(41) De Trinitate X, cap. 41.

(42) Matt. XXIV, 31; Marco I, 15; VIII, 38; XIII, 27.

(43) Matt. XXVII, 46; Marco XV, 34.

(44) V. l'epistola di S. Ignazio ai Romani.

(45) Vivendo, ho imparato che una fra tante approvazioni può ottener l'uomo, è la vera, la buona, la sola da cercarsi, quella che vi mantien dolce la bocca, e vi fa trovar soffice il capezzale, ed è la approvazione del giudice che ci portiamo tutti nel cuore, quando ci dice: — hai fatto il tuo dover! — M'è accaduto di venir lodato e portato a cielo da tutti, mentre il giudice mi diceva — *tu non lo merit!*, — e sentirmi la bocca amara, e andando a letto la guancia trafitta come da un capezzale di spine, malgrado tutti gli evviva e tutti i bravo!

(*Massimo d'Azeglio*)

(46) Vanini, condannato ad esser arso

vivo, morì, dice il *Mercurio francese*, con la pazienza, la costanza, la volontà di un eroe. Nell'uscir di prigione disse in italiano: *andiamo, andiamo allegramente a morir da filosofi*. Un frate gli presentò un crocifisso esortandolo a pentirsi. « Il vostro Cristo, gli rispose scherzando Vanini, aveva paura ed era coperto di sudore, ma io m'avvio alla morte imperterrito ». Il carnefice gli strappò la lingua, ed il suo corpo fu consumato dalle fiamme senza ch'egli mostrasse un istante di debolezza. La sua morte fece tal senso che, simile a Socrate, egli fu l'ultima vittima immolata nella guerra della filosofia con la religione.

(47) Giov. VIII, 12; IX, 5.

(48) Luca IV, 23.

(49) Impartabile cosa è lo 'nferno, chi nol sa? e tormento orribile; ma se alcuno ponga mille inferni, niuna cosa cotale dirà, come essere cacciato dall'onore di quella beata gloria, ed essere odiato da Cristo e udire da lui: io non vi conosco. (*S. Gio. Grisostomo, in Bartolomeo da S. Concordio*).

(50) Il primo principio della scuola critica, è che ognuno ammette in materia di fede ciò che ha bisogno d'ammettere, e fa, per così dire, il letto delle sue credenze proporzionato alla sua misura ed alla sua persona. Come mai saremmo tanto insensati da occuparci di cose che dipendono da circostanze sulle quali nessuno può nulla? Se qualcuno aderisce ai nostri principii, gli è che ha l'intelletto particolarmente conformato e l'educazione necessaria per venir a noi: tutt'i nostri sforzi non darebbero né tal educazione né tal forma d'intelletto a chi ne fosse privo. La filosofia differisce dalla fede in questo, che la fede si ritiene operi da per sé, indipendentemente dall'intelligenza che si ha dei dogmi, mentre noi crediamo, al contrario, che una verità non abbia valore se non quando un uomo v'è giunto da sé, quando vede tutto l'ordine d'idee da cui deriva. Non ci obblighiamo a tacere quelle nostre opinioni che non concordano con la credenza di parte degli altri uomini; non facciamo nessun sacrificio alle esigenze delle varie ortodossie; ma non pensiamo nemmeno a sfidarle o a combatterle; facciamo come se non esistessero. (*Renan*)



## VEGLIA XIII.

**SOMMARIO.** Considerazioni di un Giudeo. Il deicidio rimproverato senza ragione. Non è tutt'oro quel che luca. S. Paolo e S. Giovanni rinnegano il loro Maestro. Le profesie tirate coi denti dicono quel che si vuole. Quanti omonimi! Jesù posto alla tortura. La vergine immaginaria. Tutto è previsto in modo che i Veggenti non abagliano mai. Lungo prometter coll'attender corto. Chi troppo abbraccia nulla stringe. La vendetta esercitata in nome del Dio buono e misericordioso. Il Dio hifronte. Coloro che furono per forza deicidei, diventano forzatamente usurai. A tanto nome, niuna ingiuria è pari. Il gobbo morale. Un sacramento che fa pochi miracoli. Si paria bene, ma si rasoia male. Le pecoralle inciampano ed i pastori non meno di loro. Peccato che sia cristiano! Guai ai debolli! Il sangue è l'anima. Le bestie tenute responsabili delle loro azioni. I santi dottori sono materialisti arrabbiati. Quistione psicologica. Nuova missione della filosofia. La balla venale e la madre amorosa. Il pensiero della morte e la danza macabra. L'onnipotente *Non so che*. Oracoli rispettabili che molti riteranno tante bestemmie. Il concilio di Nicea la fa da Padre Eterno. Lo Spirito santo è volubile. Fare e disfare è tutto un lavorare. Cristiani ebrei e Ebrei cristiani. Eresie a bizzeffe. I Gnostici fanno l'agape e molti ortodossi ne imitano l'esempio. Un precetto del vangelo smentito continuamente dall'orgoglio degli ecclesiastici. Il culto esterno biasimato da Minuzio Felice. Metamorfofi della messa. Il sacrificio ineruento previsto da Esiodo, da Enea, da Numa Pompilio e da altri Santi Padri del paganesimo. Il vero Deicidio è consumato dai preti teofagi. Vestì e cerimonia della messa spiegate con straordinario accorgimento. S. Agostino inventa il peccato originale.

Amabili uditrici, ed uditori benevoli, chi di voi saprebbe dirmi qual partito avrebbe preso Gesù se i Giudei non lo avessero fatto morire? Molte cose avrebbero potuto succedere, ma se non fosse morto in Giudea, il popolo eletto non avrebbe meritata l'ira inestinguibile di Dio padre; sarebbe stato ciò molto meglio per quei poveri diavoli che stanno ancora scontando il peccato commesso dai loro antenati. Io conosco uno di questi bipedi Implumi che noi odiamo cordialmente e ci facciamo un piacere di chiamare col nome di *Ebrei cani*. L'ho trovato una pasta di zucchero e non so resistere alla tentazione di ripetervi ciò ch'egli un giorno mi disse; senza accettare tutte le idee da lui esternate, trovo plausibili molte sue ragioni, e voglio che ne siate giudici voi stessi.

« Noi siamo decidi e, considerando la cosa sotto un certo aspetto, voi ci odiate a ragione, giacchè se si piglia a noia chi ci uccide un uccellino, o si permette di molestare qualche animale domestico che ci sia caro, molto più è a comparsi chi ci odia per avergli ucciso il suo Dio (1). È vero che il deicidio è peccato dei nostri antenati, ma si osserva: *voi date loro ragione, o almeno non ve-*

*diamo che voi date loro torto, abbandonando la fede che essi vi trasmisero e perciò ve ne riteniamo solidariamente rei.* Grazie della vostra generosità! Ma, nello stesso modo, dovrete riflettere che la morte di Gesù doveva avvenire, e che essendo avvenuta a vostro vantaggio, sarebbe questo un motivo per compiangerci e sentire anche un pò di gratitudine per noi, che col nostro danno un così immenso bene, secondo voi, vi abbiamo procurato (2). Tanto è ciò vero, che fra le molte sette dei primi tempi del Cristianesimo, ve n'era una, la quale aveva in venerazione l'Iscuriotta, perchè a costo della propria dannazione contribuì efficacemente a quella felice colpa che doveva salvare milioni di anime. Come va che fra la gratitudine e l'odio, i mansueti seguaci di Cristo, scelgono questo e non si curano di quella? Dice il d'Azeglio: *Guardando al passato ed al presente, alle leggi, alle consuetudini, agli usi della civiltà cristiana in tutta la sua durata, m'è sempre sembrato trovarvi una frequente e flagrante violazione del suo principio; di vederle travagliarsi, soffrire, lacerarsi ed andar a rischio di perdersi per un sologismo falsato,*

*del quale la maggiore o la minore non avean che fare praticamente colla conseguenza. E lasciando molti altri casi che non fanno alla questione che intendo trattare, ho trovato, a cagion d' esempio, che sul fatto degli Israeliti la civiltà cristiana faceva questo strano sillogismo. La fede cristiana mi ordina di amare senza distinzione tutti gli uomini: gli Ebrei sono uomini: dunque io li odio, li perseguito e li tormento.* Non si direbbe che ritenete l'altrui incredulità come un rimprovero fattovi dalla ragione, irreconciliabile nemica della vostra fede? Voi rideate con disprezzo delle superstizioni degli Ottentotti. Ma i vostri sacerdoti non vi avvelenano nascendo coi pregiudizii che sono il supplizio della vostra vita, che seminano la divisione nelle vostre famiglie, che armano i vostri paesi gli uni contro gli altri? I vostri antenati si sono uccisi cento volte per quistioni incomprendibili. Questi tempi di frenesia rinasceranno, e voi vi massacerete di nuovo. Ma se con tutto questo voi siete persuasi che chi è fuori della vostra chiesa non entra in paradiso, parrebbe che doveste sentirne compassione, ma non odio. Se voi soli abiterete le celestiali regioni, meglio per voi, ci starete più larghi! Dovreste considerare che se i nostri antenati non hanno creduto in Gesù Cristo non potevano educar noi a crederci, e se hanno negato fede all' Uomo-Dio fu perchè a loro non parve vero ciò che si spiacciava per tale. L'incredulità, l'ostinazione, la costante corruzione dell' antico popolo giudaico sono le prove più evidenti della falsità dei miracoli biblici. Anche Gesù opera sorprendenti miracoli, ma non bastano a convincere i suoi contemporanei. Jeova annunzia la venuta del suo figliuolo per mezzo di profezie, che palono fatte apposta perchè egli non sia conosciuto. Perchè Dio, che sa tutto e che prevedeva la sorte dell' amato suo figlio, formò il progetto d' inviario a coloro, ai quali doveva sapere che la sua missione sarebbe stata inutile? Non era cosa molto più semplice il non farlo annunziare ed il non inviario? Non sarebbe stato più conforme all' onnipotenza divina il risparmiare tanti mi-

racoli, tante profesie, tante inutili brighe, tante ire e tante pene al suo proprio figliuolo, rendendo in un istante l' umana specie tale quale la voleva?

« Si dice che una vittima si doveva alla Divinità: che per riparare al fallo del primo uomo non ci voleva meno della morte di un altro Dio; che il solo Dio dell'universo non poteva esser placato che col sangue del Dio figlio. La risposta che viene naturalmente è, che Dio non aveva che ad impedire il fallo del primo uomo, avrebbe con questo risparmiato a sè stesso tante inutili noie. « *Captivo bentissimo dice il d' Ategio che il senso religioso, anzi una vera e positiva fede mi sarebbe stata un valido appoggio in simili risoluzioni; desideravo averla, non so che cosa non avrei fatto per averla; ma alla spiegazione dell' origine del male, data mediante il dogma del peccato originale, la mia mente proprio vi si rifiutava. Quindi cadevano tutte le conseguenze.*

« *Ite al castello che avete davanti,  
E troverete l'asina col figlio,  
Quelli sciogliete, e dando lor di piglio,  
Li ammenerete a me, servi miei santi!*  
S'alcun per impedir misteri tanti  
Contro di voi farà qualche bisbiglio,  
Risponderete lui con alto ciglio,  
Ch' il gran Signor li vuol far trionfanti. »

Dice così la divina scrittura,  
Per notar la salute de' credenti  
Al redentor de l'umana natura.  
Li fedeli di Giuda e de le genti  
Con vita parlamente scempia e pura  
Potran montar a que' scanni eminenti.

Divoti e pazienti  
Vegnon a fars' il pullo con la madre  
Contubernali a l'angeliche squadre.

Si pretenderà anche che la pazienza divina fu alla fine stancata dagli eccessi del popolo eletto: che il Dio immutabile, il quale aveva giurato una eterna alleanza colla stirpe d'Abramo, volle finalmente rompere il trattato ch' egli aveva per altro assicurato dover per sempre durare; ma quando si fa un contratto non resta in arbitrio d' una delle parti il troncarlo. Si pretenderà che questo Dio avesse risoluto di ripudiare l'ebraica nazione per adottare i Gentili, odiati e dispregiati da lui per lo spazio di quasi quattromila anni. Io risponderò che questi discorsi sono poco conformi alle idee

che si devono avere d'un Dio immutabile, la cui misericordia è infinita e la cui bontà è inesauribile. Dirò in questo caso che se il Messia era veramente destinato per noi, doveva essere il nostro liberatore e non il distruttore della nostra nazione, del nostro culto, della nostra religione. I vostri teologi invece questi fatti con le loro idee preconcelte li spiegano a modo loro e sempre a rovescio

Disse quel dotto e savio mantovano,  
 Che l' uomo avea origine celeste,  
 E più tosto divino era ch' umano,  
 Quando però nol gravava la veste  
 Dura del corpo, che l' faceva men sano,  
 Come fa il corpo la febbre e la peste,  
 E ch' egli avea da Dio vigor di foco  
 Da poter penetrar in ogni loco.  
 Soggiunse poi, che da quella gravazza  
 Del corpo, procedean le passioni,  
 Come dir la paura, l' allegrezza,  
 Odj, appetiti e strane opinioni:  
 Onde or si brama una cosa, or si sprezza,  
 E fa l' uom centomila mutazioni,  
 Che d' imperfezion davano indizio,  
 E le riprese come fosser vizio.

Io con licenza sua dirò altrimenti,  
 E Dio ringrazierò che ci abbia dato  
 Queste, sian passioni, o sentimenti,  
 O come più chiamarle vi sia grato;  
 Perché date ce l' ha per istrumenti  
 Da fare il viver nostro più beato,  
 O per dir meglio amminuir le pene,  
 S' adoperar le sapessimo bene.  
 L' odio c' è dato per odiare il male,  
 Per temerlo ci è data la paura,  
 Il disio per istinto naturale  
 Ha per obbietto il bene, e lo procura:  
 Ma quando l' nom si mette quell' occhiale,  
 Che torta gli fa far la guardatura,  
 Si confonde ogni cosa; il buono è tristo,  
 Il brutto bello, e l' danno utile e acquisto.

« S'egli è possibile sviluppare qualche cosa degli oracoli oscuri, equivoci, enigmatici, simbolici dei Profeti della Giudea, che troviamo nella Bibbia; se vi ha mezzo alcuno d'indovinare i logogrifi indissolubili che si sono decorati col pomposo nome di profezie, noi vi scorderemo sempre che gl' ispirati, quando sono di buon umore, promettono un riparatore dei torti, un restauratore del regno Ebraico e non un distruttore della religione di Mosè. Se è pei Gentili che doveva venire il Messia, non è più il Messia promesso a noi ed annunziato ai profeti; se mi si darà che Gesù è venuto per compire e non per abolire la legge

di Mosè, io domanderò perchè i Cristiani non seguono la legge nostra? Certe asserzioni potranno sembrare troppo ardite.

Ma l' usbergo dell' animo innocente  
 M' allaccia Veritate, ond' io non temo  
 Pugnar senza visiera apertamente.

« È anche da notarsi che la parola latina *velare* significa come in italiano coprire con un velo: e nello stesso modo *ri-velare* deve necessariamente significare velare nuovamente ciò che era già stato posto sotto un primo velo. In questo senso è molto facile ammettere la rivelazione evangelica, e qualunque uomo il quale faccia uso della ragione può ammettere che la verità già *velata* dall' ebraismo sia stata poi *rivelata* dal cristianesimo; se ora qualcuno in appendice del Cristianesimo se ne verrà fuori con un' altra rivelazione prepariamoci a chiamarla *trivelata*.

« Del resto ognuno può comprendere che non si poteva ravvisare l' atteso Messia in un artigiano, il quale non aveva alcun carattere annunziato dai Profeti, e durante la vita del quale, i suoi concittadini non furono nè felici, nè liberati. Malgrado i suoi prodigi, Gesù è posto ignominiosamente in croce; risorge ma non si fa vedere che ai suoi partigiani, i quali soltanto ci hanno trasmessa la sua vita e la narrazione dei suoi miracoli. E come potrei io dopo tanti secoli credere a ciò che non poterono credere i miei antenati suoi contemporanei (3) ?

Nè creder già che scelerate ed empie  
 Sien le cose ch' io parlo; anzi sovente  
 L' altrui religion nei tempi antichi  
 Cose produsse scelerate ed empie.

« Si dirà che alcuni contemporanei di Gesù si convertirono, ma ciò non ha nulla di sorprendente. È naturale che un fanatico trovi qualche aderente fra una plebe rozza, ignorante, superstiziosa; questi aderenti trascinati dai suoi consigli e sedotti dalle sue promesse, consentono di abbandonare una vita piena di pene e di fatiche, per seguire uno che promette di farli *pescatori d' uomini*, vale a dire di farli sussistere per mezzo dell' arte sua a spese della credula moltitudine. L' empirico può coi suoi specifici far cure che sembrano maravigliose a spettatori ignoranti; questi imbecilli ve-

dono tosto in lui un uomo soprannaturale e divino: egli stesso abbraccia questa idea, e conferma i suoi devoti nell'alta opinione che hanno di lui concepita: questi si sente interessato a mantenerla nei suoi segnaei, nei quali trova il segreto d'accedere l'entusiasmo. A quest'effetto il nostro empirico si erige in predicatore, parla con enigmi, con sentenze oscure, in parabole ad una moltitudine che ammira sempre tutto ciò che non comprende. Per rendersi più gradevole al popolo, egli innanzi a persone miserabili ed ignoranti declama contro i ricchi, i grandi, i sapienti e principalmente contro i sacerdoti, che furono in tutti i tempi avari, superbi, poco caritatevoli ed onerosi alla società. Se i suoi discorsi sono accolti con avidità dal volgo, sempre malcontento, invidioso e geloso, dispiacciono però a tutti quelli che si vedono l'oggetto delle invettive e delle satire del popolare predicatore. Per conseguenza questi lo discreditano, gli tendono insidie, cercano di sorprenderlo in errore per smascherarlo e disfarsi di lui. Gesù coi suoi miracoli o prestigi cagiona grandi scandali: allora è preso, è punito e non gli restano per aderenti che alcuni idioti che nulla vale a disingannare, pochi partigiani da lui abituati a menare una vita oziosa; astuti che vogliono proseguire ad imporre al pubblico con prestigi simili a quelli del loro antico maestro, con filastrocche oscure, sconnesse, imbrogliate e fanatiche, con declamazioni contro i magistrati ed i sacerdoti; e questa gente che ha in mano il potere, finisce col perseguitarli, col imprigionarli, col batterli, col castigarli, col condannarli a morte. Questi vagabondi, avversi alla miseria, sostengono tutte queste traversie con una fermezza che ben sovente si trova anche in molti malfattori: in alcuni il coraggio trova nuova forza nell'ardore del fanatismo. Questa fermezza sorprende, commove, intenerisce, irrita gli spettatori contro coloro che tormentano uomini la cui costanza rende ammirabili e degni di compassione. E in questo modo che si propaga l'entusiasmo, e che la persecuzione aumenta sempre più il numero dei partigiani di coloro che sono perseguitati.

« Bisogna anche riflettere che la nazione giudaica fu rinomata per la sua credulità, e che Gesù fu catturato appunto dopo il più celebre dei suoi miracoli, cioè dopo la risurrezione di Lazzaro, la quale, secondo la narrazione evangelica, porta i più evidenti caratteri della frode, come potrà facilmente avvedersene chi l'esamina con occhio imparziale. Io ogni volta che ho letta quella storia mi sono rammentato dei *Giartatani in Ispagna* che nella farsa dello Scribe resuscitano Pedrillo creduto morto (1).

Il più bello imparar filosofia,  
Non di costumi sol, ma naturale,  
Senza troppo studiar, mi par che sia,  
Guardare a chi fa bene, e chi fa male:  
E fu certo bizzarra fantasia.  
E piena d'alto giudicio e di saia  
Quella di que' due savi, ch' un piagnava,  
E l'altro d'ogni cosa si rideva.  
Rideva l'un, che gli uomini eran pami,  
L'altro la lor miseria sospirava,  
Considerando i travagli e' sollazzi  
Maqri del mondo, e quel che se ne cava:  
E forse che non par ch'ognuno s'ammami?  
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,  
Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo scaltro,  
Chi sel becca in un modo e chi in un altro.

Ma sopra que' che sel divoran pol,  
Sono le genti di gran condizione,  
De' qual l'opre pare, o sciochi, a voi,  
Che fatte sian con senno e con ragione,  
E ne sanno talvolta men di noi;  
Ma il male è che le povere persone  
Portan le pene delle colpe loro,  
E così quel ch'è piombo, ci par oro.

« La dottrina di Gesù fu dei vostri stessi teologi accomodata continuamente ai loro interessi, e così sempre più sfigurata per modo che se si facesse risuscitare un cristiano d'ogni secolo che è passato da Gesù fino a noi, ognuno di questi diciannove individui riguarderebbe come eretico gli altri diciotto. Come vorresti che credessimo noi in quello che i vostri teologi ci vogliono dar ad intendere, mentre non ci crederebbero i loro antecessori. Se io asserissi che s. Paolo e s. Giovanni hanno snaturata la dottrina di Cristo quei tuoi rugiadosi teologi mi darebbero del bugiardo, ma tu mi darai ragione perchè te ne darò tali prove da convincere chiunque non sia teologo, cioè che non appartenga a quella classe che per sistema, quando gli conviene, nega anche la luce del sole. È provato



1° Che secondo i versi 2 e 3 del capo XXIII di s. Matteo, Gesù ha ordinato d'osservare i comandamenti di Mosè.

2° Che secondo i versi 17 e 18 del capo V di s. Matteo, Gesù ha dichiarato che non era venuto per sciogliere la legge, ma per adempirla e che finchè non saranno passati il cielo e la terra non doveva scattare un iota o un solo punto della legge.

3° Che secondo il verso 17 del capo XVI di s. Luca, Gesù ha dichiarato che sarà più facile che passi il cielo e la terra, di quel che cada a terra un solo apice della legge.

4° Che nel verso 4 del capo IV dell'Epistola ai Galati, lo stesso s. Paolo confessa che Gesù viase sottomesso alla legge.

« Ciò non ostante :

1° s. Paolo nel verso 15 del capo IV dell'Epistola ai Romani, ha condannato la legge, dicendo che *la legge produce l'ira, attesochè dove non è legge non è peccatizzazione.*

2° S. Paolo nel verso 20 del capo V dell'Epistola ai Romani ha detto che *la legge subentrò perchè soprabbondasse il peccato.*

3° S. Paolo nel verso 3 del capo VII della suddetta Epistola, dice che *la legge occasiona le affezioni peccaminose, agendo nelle nostre membra per produrre frutti di morte (cioè il peccato).*

4° S. Paolo al verso 7 del medesimo capo dice che *egli non ha conosciuto il peccato se non per mezzo della legge, imperocchè non avrebbe conosciuto il peccato se la legge non avesse detto: non desiderare.*

5° S. Paolo nel verso 8 del medesimo capo, dice che *il peccato presa occasione dal comandamento, cagionò in lui ogni cupidità, imperocchè senza la legge il peccato era morto.*

6° S. Paolo nel verso 9 segue dicendo che *una volta senza legge viveva, ma venuto il comandamento, il peccato tornò a rivivere.*

7° E nel verso 10 s. Paolo termina dicendo: *Ed io morii, e si trovò che quel comandamento dato per vita fu morte per me.*

« È dunque scientificamente provato, con testi inconfutabili, che Gesù viase

sottomesso alla legge, che Gesù ha ordinato d'osservare la legge, e che s. Paolo ha condannato la legge ed ha voluto provare che la legge, proibendo all'uomo di commettere cattive azioni, gliel faceva commettere e per conseguenza la legge era dannosa ed umoreale.

« Riguardo all'antagonismo fra Gesù e Giovanni, è egli pure evidentissimo, avendo Gesù predicato il monoteismo e non avendo mai parlato della propria divinità, nè del Verbo, nè della parola, nè dello Spirito Santo. Gesù disse (s. Marco XII, 28 a 35): *Senti forte, il Signor Dio tuo è un Dio solo, ed amerai il prossimo tuo come te stesso.* E in s. Matteo (XIX. 16 e 17): *un solo è buono, Iddio.*

« Nel profetismo, Messia, figlio del nome, e figlio di Dio sono sinonimi. Non ostante s. Giovanni ha detto:

1° Che il Padre ha posto tutte le cose in mano di suo figlio (III, 35 e 36).

2° Che Gesù si fece eguale a Dio (V, 18).

3° Che Gesù ha dichiarato che egli esisteva prima che ci fosse Abramo (VIII, 58).

4° Che Gesù asserì che il Padre era in lui ed Egli nel Padre (X, 38).

« Da ciò risulta che Gesù fu l'apostolo del monoteismo e s. Giovanni l'apostolo del triteismo, che Gesù era ebreo e che Giovanni era l'opposto di Gesù.

« La prova della religione cristiana dedotta dalle profetie non ha alcun fondamento. Chiunque esamina senza prevenzione questi pretesi oracoli divini, non vi troverà che un gergo ambiguo, inintelligibile, assurdo, seonneso, affatto indegno d'un Dio che volesse mostrare la sua prescienza e istruire il suo popolo sull'avvenire. In tutta la scrittura non v'è una sola profetia abbastanza precisa per esser letteralmente applicata a Gesù Cristo. Per convincerti di questa verità, domanda ai tuoi più reputati teologi quali sieno queste profetie formali, nelle quali abbiamo la sorte di scoprire il Messia: vedrai che solo per mezzo di stracchie spiegazioni, di figure, di parabole, di sensi mistici riuscirà loro di trovarvi qualche cosa di sensato e applicabile all'Uomo-Dio. In questi equivoci oracoli, dei quali è impossibile

penetrare il senso, noi non troveremo che il linguaggio dell' ebbrezza, del fanatismo e del delirio. Solo quando si crede di travedersi alcun che d'intelligibile è facil cosa l'accorgersi che i profeti hanno voluto parlare d'avvenimenti accaduti ai loro giorni, o di personaggi che li avevano preceduti. Se v'è qualche profezia che si sia verificata non può essere che quella d'Isaia, la quale dice: *ascoltando intenderete e non comprenderete.*

« Che chiasso non fanno i vostri teologi sul nome di Emmanuele applicato al Messia, e sulla gravidanza della vergine predetta da Isaia. Ma io che so un pochino d'ebraico ti farò alcune osservazioni che sono certo troverai giustissime. Secondo i profeti il nome del Messia doveva essere un nome nuovo e dichiarato dalla bocca del Signore (5); ma il nome di Gesù era tanto comune fra gli Ebrei quanto quelli di Francesco o di Carlo fra i Cristiani. Josuè, Jesu, Jesse, Isai sono tutti derivati da Jeosciuah (Salvatore) come Guccio, Riguccio, Rico, Enrico, Arrigo sono derivati dal nome germanico Heinrich. Fra i personaggi del vecchio testamento se ne trovano almeno sette che portano quel nome, e fra settanta sommi sacrificatori che si succedettero dalla fondazione del primo tempio alla distruzione del secondo, sette ebbero nome Gesù. Nella storia della guerra giudaica di Giuseppe Flavio vi sono non meno di otto personaggi col nome di Gesù; almeno due se ne hanno nella genealogia di Cristo secondo Luca; Gesù aveva nome il padre del mago Elimas, accecato da s. Paolo; varii antichi lo danno anche al malfattore Barabba (Gesù Bar-Abbà); lo stesso nome portarono molti dotti rabbini dalla Misnà e dal Talmud sono citati Gesù figliuolo di Levi, Gesù figliuolo di Perachia e più altri: perciò essendo quel nome comune fra gli Ebrei, non corrisponde al nome nuovo e straordinario che ho testè accennato.

« Si vuol trovare quel nome in un passo di Isaia (VII, 14) al quale fanno allusione ambedue gli Evangelisti nelle parole che mettono in bocca all'angelo; ma Luca e con esso gli apocrifi si contentano di quel-

la indiretta allusione ed evitano di citarlo apertamente, perchè il confronto non era senza difficoltà. Invece Matteo soggiunge immediatamente: *Tutto ciò avvenne affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore pel profeta: ecco la Vergine sarà gravida e partorirà un figliuolo il quale sarà chiamato Emanuel.* Ma questo vaticinio riscontrato nell'originale e messo in relazione col contesto, bisogna confessare che non ha miglior rapporto colla nascita di Gesù, di quello che ne abbia il nome di Gesù col nome di Emmanuel. Il fatto sta come io ora ti dico: Rassin re della Siria e Facea re di Samaria si erano alleati per far guerra ad Acaz re di Giuda. Isaia va a trovare quest'ultimo e in nome del Signore lo conforta a non temere, poichè quei suoi nemici non potranno fargli alcun male. « *Il Signore, egli soggiunge, te ne darà questo segno: la donzella (Almà) ingraviderà e partorirà un figliuolo e lo chiamerà Imanu-El (Iddio è con noi); e prima che sappia riprovare il male ed eleggere il bene, quei due re tuoi nemici saranno conquistati dal re di Assiria.* Qui il profeta parla di un fatto naturale e presente; e la differenza tra il nome di Immanu-El e quello di Gesù, così nel suono come nel significato di ciascuno di essi, è fuori di controversia. Si concede che il nome di Immanu-El sia nuovo ed iusitato fra gli Ebrei; ma tutti sanno che Gesù non ha mai portato un simil nome, e la allegorie a cui ricorsero i mistici per applicarglielo, se giovano ai predicatori, non sono una buona prova per un critico.

« Ma il gran punto della quistione sta sul vocabolo *Almà*, che è il perno di tutto il vaticinio d'Isaia. È vero che Achivà nella Ghemarà sembra attribuirgli il significato assoluto di *Vergine*, come i traduttori cristiani, ma tutti gli esempi che si adducono concordano a dargli il significato non propriamente di una Vergine, sibbene di una donna giovane. La quale osservazione è antichissima, imperocchè Celso la mette in bocca al Giudeo che fa parlare contro i Cristiani, e Giustino martire al Giudeo Trifone (6).

« Ma Giustino cansa la difficoltà appoggiandosi alla traduzione greca da lui

attribuita ai LXX ed accusando i Giudei d'aver adulterato le scritture. Ed Origene rispondendo a Celso si difende asserendo che nel Deuteronomio (XXII, 23) la parola *Almà* è adoperata nel senso assoluto di Vergine. Ma si è ingannato, perchè nel Deuteronomio al luogo citato si legge *Naherà bedulà* (ragazza vergine); e non v'è apparenza che allora si leggesse diversamente, perchè le parole medesime si hanno nel testo dei Samaritani e nella parafrasi caldea di Onchelos.

« Il dotto Wagenseil fa una discussione di quasi 60 pagine in 4° per provare al rabbino Lipmann che *Almà* vuol significare una vergine; ma con un grande sfoggio di erudizione riesce assai male nel suo proposito e nulla giunge a provare (7). Fra le molte autorità egli cita San Girolamo sopra Isaia ove dice che per quanto si ricorda non ha mai trovato *Almà* nel senso di una donna maritata, ma solo in quello di una vergine giovinetta; nella Cantica però (VI, 8) è detto: *Sesanta sono le regine, ottanta le concubine e le (donzelle) almod senza numero*. Fra le regine e le concubine di quella buona lana di re Salomone, non pare che fosse molto probabile la verginità di quelle innumerevoli donzelle; quelle donzelle vi saranno state ad un dipresso come le odalische nell'*harem* del Gran Signore. Cita altresì i Proverbi (XXX, 48) *Tre cose mi sono occulte e non conobbi la quarta*: la strada del serpente sulla rupe, la strada della nave in mezzo al mare, la strada dell'uccello nell'aria e la strada dell'uomo nella donna (*Vederech ghever bealmà*); e siccome si tratta sempre di scoprire la traccia di un corpo che sia passato in un luogo determinato, è chiaro che con questa *sublime* sentenza intende ciò che i nostri Beceri significano con queste parole plebee: *la non è ricotta che ci resti il buco*. Il tradurre *la strada dell'uomo nella vergine* non ha senso e senza che io m'approfondisca maggiormente in queste oscenità, ognuno può intendere che è un assurdo. Niccolò Stratta che fu cattolico apostolico romano, dopo esser stato per molti anni ebreo e rabbino la ragiona in tutt'altro modo, e dice: *È im-*

*possibile persuadersi, che Salomone, non dovesse sapere la strada dell'uomo nella donna e perciò bisogna confessare che egli intendesse parlare in questo luogo dell'Incarnazione del Verbo, il profondo ed alto mistero della quale egli non capisse, e perciò non intendesse la strada dell'uomo nell'Almà, cioè come una vergine potesse concepire*. Se questo Giudeo rinnegato non farnetica sono contento d'esser messo a cura d'elaboro, per tutta la mia vita. Il Wagenseil riporta ezian- dio i versi in lingua punica citati da Plauto nel *Poenulus* dove, a suo credere, *Almà* significa propriamente una vergine; ma dalla stessa interpretazione che ne dà non si può tirare questa conseguenza; e quantunque il *Bytym* del quinto verso di Plauto si abbia a correggere in *Betulim*, come pensa il Wagenseil, non ne verrebbe che questo vocabolo sia sinonimo di *Almod* nel secondo verso; tutto al più l'una e l'altra parola sarebbero adoperate per significare ragazze; *Si-Almod* significherebbe due ragazze e *Betulim* che erano vergini.

« Il Munster crede di ribattere l'obiezione, citando la Genesi cap. XXIV, ove si parla di Rebecca; ma il testo è precisamente contro di lui, perchè se il verso 42 per dire la ragazza o la giovane, lo scrittore si serve della parola *almà*, al verso 16 ove si vuole propriamente esprimere una vergine dice *Bedulà* (8).

« Ciò posto il senso del vaticinio d'Isaia è questo: *La giovane* (ed allude forse a persona conosciuta o ad una sposa o concubina del re, che era una giovane di circa venti anni), *la giovane ingraviderà e partorirà un figliuolo, e prima che questi sappia distinguere le buone dalle cattive cose, cioè prima che giunga all'età di tre o quattro anni, i regni di Samaria e di Damasco saranno conquistati dagli Assirii*. Due anni dopo Teglat Fal Assar re di Assiria, venuto in soccorso di Acaz re di Giuda, vinse ed uccise Rassin re di Damasco, devastò il regno di Samaria e condusse via un gran numero di prigionieri: nel frattempo Facea re di Samaria fu assassinato da Osea che usurpò il regno

e si fece tributario del re d'Assiria. Ma quindici anni dopo essendosi ribellato, Salmanassar venne ad assediare in Samaria, prese la città, uccise lui, e condusse in servitù il popolo, 718 anni avanti Gesù Cristo. Tutto questo, come ognuno vede, ha che fare col Messia molto meno del cavolo a merenda. Se poi la profezia fu fatta prima o dopo l'avvenimento io non ne sto garante di certo; mi basta avvertire che molti nel 1839 fecero profezie del genere di quella di Isaia pel tempo in cui la Venezia diverrebbe parte del regno d'Italia e le loro profezie si sono avverate, senza che per questo essi pretendano di essere figliuoli di Dio. Del resto qualunque cosa fosse accaduta a Cristo, i teologi avrebbero avuta pronta una profezia in proposito. Se fosse stato pugnalato o colpito da frecce, si sarebbe messo in mostra questo passo: *perocchè io porto felle nel corpo le tue saette, ed hai aggravato la mano tua sopra di me* (Sal. XXXVII, 2), oppure *Saette acute vibrate da mani potenti* (Salmi CXIX, 4). Se fosse stato annegato: *tutte le tue procelle ed i tuoi flutti sono passati sopra di me* (Salmi XLI, 8), e *sopra di me si aggravò il tuo furore e tutte le tue procelle scaricasti sopra di me* (Salmi LXXXVII, 7). Se fosse stato divorato dalle bestie feroci: *Sottraggi l'anima mia dalla malignità di costoro, dai leoni l'anima mia* (Salmi XXXIV, 17) e *mi han circondato un gran numero di gioventi, da grossi tauri sono assediato e spalancarono le loro fauci contro di me, come lione che agogna alla preda e ruggisce* (Salmi XXI, 12, e 13). Se fosse stato strangolato: *Mi cinsero i lacci dei peccatori* (Salmi XCVIII, 64). Se fosse stato avvelenato: *Hanno affilate le loro lingue come serpenti: hanno veleno di aspidi sotto le loro lingue*, (Salmi CXXXIX, 3). Se fosse stato schiacciato: *Mi hanno conculcato i miei nemici* (Salmi LV, 2), e *Mentre sono spezzate le ossa mie, dicono a me improprii que' nemici, che mi perseguitano* (Salmi XLI, 10). Se fosse sfuggito al supplizio: *Imperocchè egli ha sottratta l'anima mia alla morte, gli occhi miei alle lacrime, i miei piedi alle cadute*

(Salmi CXIV, 8). Se avesse campato molto: *Saranno moltiplicati i tuoi giorni e cresceranno di numero gli anni della tua vita* (Proverbi IX, 11) e *sono invecchiato in mezzo a tutti i miei nemici* (Salmi VI, 7). Se fosse morto giovane: *I giorni miei quasi fumo sono svaniti* (Salmi CI, 3) e *I miei giorni sono passati come ombra* (Id., 11) e *Fammi inteso del piccol numero de' miei giorni* (Id., 24). Se fosse stato orfano: *Il padre mio e la madre mia mi hanno abbandonato, ma il Signore si è preso cura di me* (Salmi XXVI, 10). Se fosse stato povero: *Io per me son mendico e senza aiuto* (Salmi XXXIX, 17). Se fosse stato ricco: *Abiterai la terra e sarai pasciuto di sue ricchezze* (Salmi XXXVI, 3) e: *Sieno nell'abbondanza coloro che ti amano, sia la pace nella tua moltitudine e nelle tue torri l'abbondanza* (Salmi CXXI, 6 e 7). Grave questione fu per i teologi il sapere se fisicamente Gesù era bello o brutto. Chi lo vuol bello cita: *Specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini, la grazia è diffusa sulle tue labbra: per questo ti benedisse in eterno* (Salmo XLIV, 3). Quelli che si contentano che fosse brutto non mancano di testi e fra gli altri di questo d'Isaia (LIII, 2): *Egli non ha vaghezza nè splendore e noi l'abbiamo veduto e non era bello a vederst.*

« Si vuole che i nostri Rabbini abbiano parlato in favore del Cristianesimo, ma ciò non è vero affatto, e se tu per poco esaminassi le tradizioni giudaiche sopra Gesù, ti accorgeresti che l'affare sta in tutt'altro modo di quello che asseriscono i vostri teologi (9). Con quella immensa confusione che c'è nelle profezie, non è maraviglia se noi non l'abbiamo ravvisato ciò che vi scorgono o mostrano di scorgervi i vostri dottori. Lo stesso Gesù non fu nelle sue predizioni più felice dei suoi predecessori. La distruzione del mondo ed il giudizio finale sono annunziati da lui come avvenimenti assai vicini e che dovevano accadere prima che la generazione d'allora fosse spenta. Con tutto questo il mondo dura tuttora e non pare che sia per finire tanto presto.

« Sopra nozioni fatali, contraddittorie,

indegne di un Dio giusto, di un Dio saggio, di un Dio buono, di un Dio ragionevole, di un Dio indipendente, immutabile e onnipotente, si fonda la religione cristiana, che si assicura stabilità per sempre da un Dio che già si è per altro disgustato della religione dei miei antenati, coi quali aveva stretta e giurata eterna alleanza. Tocca al tempo provare se questo Dio sarà più costante e più fedele nel mantenere le sue promesse coi cristiani, di quello che non lo fu nell'osservare quelle che aveva fatte ad Abramo ed alla sua posterità. Se egli stesso ha potuto riconoscere, per bocca di Ezechiele, che le leggi date da lui al suo popolo diletto *non erano buone*, ben potrebbe qualche giorno trovar difetti in quelle ancora che ha dettate pei seguaci della nuova alleanza. I vostri stessi preti sembrano dividere i miei sospetti e temere che Dio non si stanchi di mantenere la protezione che ha per sì lungo tempo accordata alla vostra Chiesa. Le inquietudini che mostrano i *Ministri del Nuovo Dio*, gli sforzi che fanno per impedire al mondo d'illuminarsi, le persecuzioni che suscitano, contro tutti quelli che li contraddicono, sembrano provare che diffidano delle promesse di Gesù Cristo, e che non sono intimamente convinti dell'eterna durata d'una religione che ad essi non pare divina se non perchè dà loro il diritto di comandare in nome di Dio ai loro concittadini.

Forse potria parer laudevol cosa,  
 Le pazzie le laidezze i vizii umani  
 Dissimular con penna peritosa,  
 Poichè medici noi non stiam pur sani:  
 Ma un'indomabil ira generosa,  
 (Sieno i suoi feri dardi ntili, o vanti)  
 Non può frenarli, tanto l'alma è rosa;  
 E va nojando i prossimi e i lontani.

« I discorsi dei preti intenebrano la vostra mente a segno che ne avviene poi quello che si vede sempre e dappertutto nella chiesa cattolica, cioè che le massime eccessivamente belle in teoria sono affatto trascurate nella pratica. A sentir voi il Cristianesimo soltanto ha potuto immaginare una sana morale, virtù eroiche, e precetti utili alla società; le virtù degli altri sono false e *luminosi peccati* agli occhi dell'Eterno. Ma prima di magnificare tanto i vostri specifici spiritua-

li, bisognerebbe esaminare se possano esser messi in opera, poichè io sono assai più indulgente di quello che credi e sostengo che se le massime cristiane sono neglette, la colpa deve attribuirsi assai più alla malintesa teoria che a coloro i quali devono porla in pratica.

« Non contento il cristianesimo di raccomandare l'amor del prossimo, prescrive ancora d'amare i nemici, precetto la cui invenzione si attribuisce allo stesso *Figliuolo di Dio* e col quale i vostri dottori pretendono mostrare la superiorità della sua morale, su quella di tutti i saggi dell'antichità. Si tratta però di sapere se questo precetto sia possibile a mettersi in pratica; un'anima grande può ben mostrarsi superiore alle ingiurie; è un atto di generosità l'obliare le offese, è degno d'un cuore sublime il vendicarsi con beneficii e costringere ad arrossire coloro di cui si ha ragione di lagnarsi; ma ci è impossibile l'amare coloro di cui si ha ragione di lagnarsi, e sentire una vera tenerezza per coloro che noi sappiamo esser disposti a nuocerci. Questa benevolenza verso i nemici, che il cristianesimo va sì orgoglioso d'aver immaginato, è un precetto impossibile, smentito ad ogni istante dalla condotta dei Cristiani. Ci è infatti possibile amar colui che ci affligge? Siamo noi padroni di amare il dolore, di ricevere con gioia un oltraggio, di portar affetto a coloro che ci fanno subire cattivi trattamenti? Nò, senza dubbio; noi possiamo bene star saldi colla nostra fermezza, o consolarci con la speranza delle ricompense del cielo; ma nell'aspettarle noi non proveremo giammai un amore veramente sincero per gli esseri malefici, autori dei mali che soffriamo: noi per lo meno li sfuggiremo, il che non mostrerà amore certamente.

« Sebbene la religione cristiana raccomandando formalmente l'amore del prossimo, la dilezione dei nemici ed il perdono delle ingiurie,

Il tutto unito a un tal lardellamento  
 Di santità così potenti e tante,  
 Che un uomo uscito dai mortali affanni  
 Metterebbe più su di san Giovanni,

non si può dissimulare che continuamente questi non sieno violati da quei

medesimi che ne millantano l'eccellenza. Non sembrano soprattutto piccarsi molto i vostri preti di osservare alla lettera questi meravigliosi precetti. È vero che essi non riguardano nè come loro prossimo, nè come uomo, chiunque non pensa come loro (10). È senza dubbio dietro simili idee che costoro inveiscono, perseguitano e fanno, quando lo possono, sterminare tutti quelli che loro dispiacciono; non si vedono perdonare ai loro nemici, se non quando sono nella impossibilità di vendicarsene. Vero è che secondo quanto essi dicono, non sono mai le ingiurie fatte ad essi, quelle che essi vendicano, nè i loro propri nemici quelli che essi vogliono sterminare, ma bensì le ingiurie fatte a Dio (11), il quale senza i loro soccorsi, non potrebbe certo vendicarsi da sé stesso: d'altra parte si sa bene che i nemici dei preti sono sempre nemici di Dio, il quale facendo causa comune coi suoi ministri della terra, si sdegnerebbe se con *vile indulgenza* fossero perdonate le offese ricevute in comune. Non è dunque giammai se non per zelo che i vostri preti sono crudeli, vendicativi, inumani; essi non mancherebbero di perdonare ai loro nemici, se non temessero che al Dio delle misericordie non fosse per dispiacere il mostrarsi indulgenti. In questo modo la persecuzione cristiana e pretina si giustifica ed esercitata di diritto divino.

O tinge o scotta come fa il carbone.

« S. Niceforo che per un caso improvviso divenne santo, era molto amico di un prete che aveva nome Saprizio; ma poi vennero a contesa, talchè neppure più si salutavano. Niceforo, ch'era laico, conoscendo che l'odio non si addice al cristiano, mandò amici comuni a Saprizio, onde pregarlo che lo perdonasse se lo aveva offeso. Il perdono delle offese non è la virtù de' preti; per cui Saprizio ostinatamente si ricusò di riconciliarsi. Per ben tre volte, il buon Niceforo fece pregare il prete di perdonare, ma sempre inutilmente: andò egli stesso dal prete, si gettò alle sue ginocchia, ma fu crudelmente respinto. Venne la persecuzione del 359, e Saprizio fu accusato come Cristiano, e condotto dinanzi ai tribunali,

confessò coraggiosamente la fede, soffrì immobile le più orribili torture, e fu condannato ad avere la testa mozza. Il buon Niceforo non poteva permettere che Saprizio morisse martire senza prima avere ottenuto da lui il perdono: per cui corse ad incontrarlo sulla via mentre andava al martirio; e, gittatosi a' suoi piedi, pregava il martire a perdonarlo: ma il martire era prete, e, come tale, il prete non mai perdona al laico che gli ha fatto un qualche torto. Saprizio si diede a negare, e Niceforo a correre innanzi a lui, sempre domandando il perdono, in guisa che le guardie ne furono istizzate. Giunto al luogo del supplizio, Niceforo insistè più fortemente, ed il prete fu talmente indurato, che, considerando inutile per lui il martirio, conservando nel suo cuore l'odio, domandò di sacrificare agli idoli, ed apostatò. Il prete Saprizio piuttosto che perdonare rinunciò a Cristo! Allora il laico Niceforo, scandalizzato della condotta del prete, confessò pubblicamente di essere cristiano, e domandò di suggellare col suo sangue la sua confessione. Fu mandato dal governatore, il quale ordinò che si sciogliesse Saprizio, e che in suo luogo si mozzasse il capo a Niceforo: così Niceforo acquistò la gloria del martirio ricusata dal prete Saprizio per non voler perdonare. Il fatto è riportato a lungo nel Ruinart e nel Fleury lib. 7, § 50. Da ciò possiamo vedere che fino dal terzo secolo i preti erano presso a poco quello che ora sono, cioè che non perdonano mai. Il *mansuetissimo* Pio IX non ha mai voluto perdonare nè al P. Ventura, per quante umiliazioni abbia fatte; nè a monsignor Muzarelli, nè a monsignor Gazzola, nè a nessun altro: egli è prete.

« L' uomo si nasconde dietro il crocifisso e sotto il pretesto di vendicare Dio, vendica i torti veri o immaginari (12), che vengono fatti a lui, e sognandosi di rappresentare la maestà divina si gonfia di vanità

..... come l'ibero  
 Che va lontano dalla paterna soglia  
 Per dimostrarsi altrui nato all' impero;  
 E con un ravel pasce la voglia  
 Del cibo, e sempre in apparenza altero;  
 Senza denari e pane ancor potrai  
 Trovarlo sì, senza sostegno mai.

« Così potrete trovare il prete poco istruito e privo di carità e delle virtù raccomandate dal vangelo, ma avrà sempre la boria di credersi un rappresentante di Dio, ben sapendo che, come dice Voltaire, tutta la loro scienza consiste nell'altrui credulità. Ne segue che, salvo la pace dei buoni, quando un prete vede un Ebreo, pensa subito che colui è uno di quelli che non credono alle sue fandonie; l'Ebreo non avrà alcun odio contro di lui, ma il prete che dovrebbe amare il nemico, odia invece l'Ebreo al quale egli è indifferente. È forse il dubbio cosa da riguardarsi come delitto? È forse l'uomo padrone di sentire differenzialmente da ciò che lo commuove? . . . Se una verità è evidente, e d'una pratica importanza, compiangiamo colui che non la conosce; la sua punizione nascerà dallo stesso suo accecamento. Se ella è incerta ed equivoca, come trovare in lui il carattere che ella stessa non ha? Il credere senza evidenza, senza dimostrazione, è un atto d'ignoranza e di stoltezza: il credulo si perde in un labirinto d'inconsequenze; l'uomo sensato esamina e discute, onde essere coerente onde accordarsi nelle sue opinioni, e l'uomo di buona fede sopporta la contraddizione, perchè ella soltanto fa sorgere l'evidenza. La violenza è l'argomento della menzogna, e l'imporre colla autorità una opinione è l'atto e l'indizio di un tiranno. Nelle città di commercio, gli Ebrei si trovano nel loro elemento, perchè finora trovaron chiusa ogni altra carriera; figurati se l'odio religioso non ribolle nel petto dei loro competitori cristiani! In verità ti dico che questi perdonerebbero loro non uno ma dieci delitti per non aver la loro concorrenza nelle commerciali intraprese. Guerrazzi disse con molta ragione che se una volta Cristo fu venduto per trenta denari, ai nostri di si venderebbero trenta Cristiani per un denaro solo; e ti faccio osservare che il Guerrazzi, amico degli Ebrei come il cane delle bastonate non dice questo per quella, che un professore d'estetica chiama *crudel e ritendugliola razza semitica*, ma per quell'accolta di tutte le razze che si vanta di esser cristiana, ed anche cattolica apostolica romana. Ciò che non si deve certamente porre in dub-

bio, è che il Cristiano ben lungi dall'ammare il nemico crede di rendersi benemerito il suo Dio, odiando il prossimo nel santo nome di lui.

« Il Dio dei cristiani è bifronte come il Giano dei Romani; ora ci si rappresenta sotto i tratti della bontà, ora ci si mostra spirante vendetta, furor, crudeltà. Che ne risulta da questo duplice aspetto? Ne avviene che i cristiani sono ben più spaventati dall'aspetto terribile del loro Dio, di quello che non ne vengano rassicurati dai tratti della sua bontà; essi diffidano dei suoi capricci, lo credono suscettibile di cambiamento, s'immaginano che il partito più certo sia quello di vendicarlo, e di mostrare molto zelo per lui; si persuadono che un pessimo padrone non può aversi a male che gli si rassomigli, e che non può biasimare i suoi servi per qualunque eccesso commettino nel vendicarlo contro coloro che hanno avuta la temerità di oltraggiarlo.

« Da quanto ho fin qui esposto apparisce chiaramente quali funeste conseguenze può seco recar l'amor divino, o lo zelo che ne deriva. Se questo amore è una virtù, essa non è certamente utile ai preti, i quali hanno solo il diritto di manifestare ai popoli quando la Divinità è adirata; essi soli approfittano dei doni che a questa Divinità si fanno e degli onori che le vengono resi; i quali decidono soli delle opinioni ch'ella gradisce e di quelle che le dispiacciono; essi soli annunciano ciò ch'ella richiede dagli uomini, e quando è d'uopo vendicare i fatti oltraggi; essi soli hanno interesse di renderla formidabile e crudele, onde, soggiogare i mortali; finalmente, trovano essi soli il mezzo di soddisfare alle proprie vendette ed alle proprie passioni dipingendola vendicativa e collerica, e instillando ai mortali una vertigine distruggitrice d'ogni umanità, una intolleranza per cui nulla ha vi di sacro, ed uno spirito di persecuzione che produsse in ogni tempo incredibili calamità presso tutte le nazioni cristiane.

« Giusta i funesti principii della loro religione i cristiani non possono dispensarsi dall'odiare e dal perseguire coloro che vengono ad essi indicati quai nemici di Dio; dal momento che suppon-

gono doversi amare sopra ogni cosa un padrone rigoroso, che si offende colla più gran facilità, che s'irrita anche pei pensieri e per le opinioni le più involontarie degli uomini, devono riputarsi obbligati a mostrare zelo, ad interessarsi nelle sue contese, a vendicarlo da Dio, vale a dire con illimitata crudeltà. Questa condotta è una necessaria conseguenza delle idee ributtanti che i vostri preti vi danno della Divinità. I cristiani non mostrano i sentimenti i più comuni della umanità se non verso quelli che pensano com'essi ed i quali professano di credere le stesse cose; hanno poi costoro una ripugnanza più o meno espressa contro tutti quelli che non ammettono in tutto le stesse speculazioni teologiche dei loro preti. Noi vediamo le persone le più dolci e le più oneste riguardare con occhio bieco quelli che sono di una setta differente della loro; dappertutto la religione dominante, cioè quella del principe, o dei preti in favor de' quali il principe si dichiara, distrugge tutte le altre sette, oppure, se queste sono tollerate, farà almeno ad esse sentire la sua superiorità e la sua antipatia in una maniera assai incomoda, insultante e sconvolvente. Per tal modo avviene spesso che i principi, per compiacenza verso i preti, alienano i cuori dei loro più fedeli sudditi, e s'acquistano un odio che dovrebbe ricader tutto sui preti; de' quali egli si seguono i consigli. Per dirla breve, noi non vediamo in alcun luogo stabilita sinceramente la tolleranza; i preti delle differenti sette insegnano fin dall'infanzia ai cristiani a disprezzarsi vicendevolmente, ed anche odiarsi l'un l'altro per questioni teologiche che non comprenderanno giammai. Non si vedrà in alcun tempo il clero, quando sia potente, predicare la tolleranza; anzi risguarderà con sdegno chiunque si dichiarerà per essa; lo accuserà d'indifferenza, e lo sospetterà incredulo, nemico occulto e falso fratello. Nel sedicesimo secolo la Sorbona dichiarò essere un'eresia il dire che non si dovessero abbruciare gli eretici. Se il feroce S. Agostino predicò in alcune circostanze la tolleranza, noi vediamo essersi poi questo padre della Chiesa cambiato d'avviso dacchè fu più iniziato nei

segreti della politica sacerdotale, la quale non si combinerà giammai colla tolleranza. Infatti la persecuzione è necessaria ai preti; ella non ha per oggetto che di sostenere l'avarizia, l'ambizione, la vanità, l'ostinazione del clero. Questo non cerca che di estendere il suo potere, di moltiplicare i suoi schiavi, di rendere odiosi tutti quelli che non si sottomettono a lui, o che non hanno il rispetto dovuto alle arbitrarie sue decisioni.

« Dopo che Jeova ci fece diventar deicidi per forza, perchè voi stessi dite che così fu perchè così doveva essere. voi ci avete chiusi e come animali feroci in immonde tane e ci faceste per forza diventare usurai precludendoci, salvo qualche rara eccezione, qualunque onorevole carriera, lasciandoci il solo commercio, anzi sotto la repubblica veneta e certo in molti altri stati non ci era permesso che il comprare e vendere le robe vecchie.

E per poco non si proibì agli Ebrei  
Leggere il Corticelli e il Buonmattei.

« Non v'ha in Europa legislazione di antica data in cui si faccia menzione di noi, se non per aggravarci di pene e di vergogna. Nei codici di Francia e d'Inghilterra venivamo considerati come schiavi, e qual cosa propria di quel barone nelle cui terre facevamo dimora. Facilmente eravamo ravvisati e fatti soggetto di derisione per una coccarda gialla che dovevamo portare sulle vesti, a tenore d'un decreto del Concilio Lateranense del 1215; e non potevamo esser dispensati dal portar questo segno, se non mediante lo sborso di somme considerevoli. Ottenemmo tuttavia qualche franchigia in Inghilterra, durante il secolo duodecimo, per un decreto di Enrico II, che venne confermato da Riccardo I suo figlio nel 1190, il quale inoltre ci pose sotto la protezione reale. Una delle più curiose disposizioni emanate in nostro favore, fu l'abolizione dell'antico uso di lasciare insepolti i cadaveri degli Ebrei che morivano lasciando debiti (15).

« Molti Ebrei esercitavano la medicina, ma la massima parte non poté far altro che prestare su pegno ad usura, e ciò veniva concesso a condizione che



corrispondessero un anno tributo, senza pregiudizio delle straordinarie richieste di *donativ* o di prestiti che non venivano restituiti. Guai per l'infelice che si fosse mostrato renitente: non v'era pena che non dovesse aspettarsi. Il bando e la confisca erano le pene minori: non v'era tortura che si risparmiasse, e vi fu persino qualcuno condannato a lasciarsi strappare un dente dalla bocca ogni giorno che lasciava correr d'indugio al pagamento. Arrigo III, dopo averci costretti a pagare ingenti contribuzioni, ci vendè per alcuni anni a suo fratello Riccardo conte di Cornovaglia. Quest'uso di cederli altrui come un fondo da usufruirsi, vedesi più volte ripetuto in quei secoli di barbarie; ma quanto irragionevolmente, può con facilità concepirsi, quando si consideri che, costretti a vuotare i proprii scrigni per soddisfare le ingorde brame dei principi, era naturale che ci dovessimo vendicare raddoppiando le usure a danno dei poveri.

« Il fanatismo e la superstizione scagliarono sopra di noi ogni sorta di accuse, e fra le altre quella di propagar la lebbra, di far nascere le pestilenze con unzioni venefiche, d'altossicar le acque, di profanare le ostie sacramentate, e di crocifiggere qualche bambino cristiano nel venerdì santo in memoria del *deicidio* commesso dai nostri antenati. In alcune città il popolo lapidava gli Ebrei i quali ardivano di mostrarsi in pubblico nei giorni della Passione (14). Per misfatti veri o supposti si mettevano a morte col supplizio della forca, appendendoli pei piedi, con accanto un asino o un cane, a significazione di disprezzo maggiore.

« Nella Spagna fummo perseguitati ferocemente e nel 1492 cacciati da Ferdinando e Isabella; vuoi che le famiglie andate in bando non fossero in minor numero di 170,000. Taccio delle orribili esecuzioni della Inquisizione Spagnuola, nelle quali infinito numero dei nostri perdè miseramente la vita; dicesi che il solo inquisitore Torquemada ne immolasse non meno di ventidue mila.

« Nel Paolo *Pelliccioni*, il Guerrazzo dopo aver raccontato come l'Ebreo *Mordokai* vendesse per sei scudi un vestito

che non ne valeva mezzo, soggiunge: *E l'ebreo uscì fregandost le mant, giubilando in cuor suo per avere di un tratto ficcato nel terreno morbido la vanga, e tuttavia rabbioso di non averci potuto piantare anco il manico; allora gli ebrei così, oggi gli affermano mutati, e sarà; però non tutti nè da per tutto. Pretensionosi si manifestano, e mollo, sicchè riescono fastidievoli e molesti; per poco che tu li tocchi levano rumore come se gli scorticassi; e si gettano a pancia all'aria facendo il morto: qual carità perseguitare i perseguitati? Oh! ormai corre il secolo che vi proviamo persecutori. Per me conosco un luogo, dove la più parte degli ebrei, della libertà loro concessa si è fatto arma per ferire cui volle salutarli fratelli, e la ingratitudine si posero sul petto come i sacerdoti loro ci mettevano l'efod; Amaleciti e Amorrei perpetuamente i popoli in mezzo ai quali essi vivono a guisa dei tarti; e tutti noi estimano Egiziani per applicarci quel detestabile loro aforismo: il ladro che ruba al ladro non commette peccato. La pecunia risucchiata agli ospiti essi hanno profferta a tutte le tirannidi per saldare gli anelli della catena dei popoli; sarebbe vano negarlo, l'oro dei Rothscildi nocque alla umanità più che il ferro dell'Austria; anzi questo non sarebbe stato se quello non era. Guai alla città dove il giudeo prevale! In breve diventa una biscazza, dove la gente giuocando nabissa sostanza, morale e dignità umana; dinanzi ai macelli dell'avarizia, tu miri pendere dal gancio della mezza lira di ribasso, o di rialzo del debito pubblico i quarti sanguinosi della Patria e della Libertà. Per me, la Dio grazia, nè abborro, nè lodo chi preferisce tagliarsi il prepuzio a rovesciarsi acqua sul capo; solo parmi la prima pratica così dolorosa come barbara, e le religioni considero livres più o meno barocche con le quali gli uomini universi servono un medesimo padrone; però non posso astenermi dal considerare che il mosaismo al pari dell'islamismo aduggino a mo' di selva selvaggia do-*

*ve la filosofia non pota mai il morto, il troppo, e il vano, onde si faccia strada un raggio di umanità. Fratelli hanno da essere i giudei, e sono, ma innanzi di accettarli liberamente nel consorzio di cittadini italiani, vuolsi avvertire che per loro Patria veramente si reputi la Italia, e la libertà amino come retaggio di tutti, assumano sensi di fratellanza dignitosa e verace; si purghino insomma della lebbra che portarono di Palestina, e non per anco uscita loro dal sangue. Qui poi non si contrappongano i singoli casi, che le eccezioni non ismentiscono la regola, e presso i maggotenti ebrei, i pochi nati fra loro di mano prodi, o studiosi della buona filosofia si hanno in conto di folli o di empì. Nei luoghi pubblici vostri, sopra le pareti dei sinedri, nei soffitti delle case private ho letto, ed ho veduto sempre memorie o segni di abiezione servile, non mai, non mai segno o memoria di Libertà.*

« Questa tirata dell' illustre Livornese mi ha fatto rammentare le parole del Prof. Giuseppe Levi: *non pochi romanzieri dell' età nostra, solo curanti dell' effetto, non rappresentano l' ebreo antico e moderno che dal lato odioso e ridicolo, dimentichi che quell' ebreo cui oggi essi flagellano senza pietà, ieri montava sul rogo.* Farò osservare per amore del vero due cose soltanto. La prima è che qualunque vizio si possa scorgere nei negozianti ebrei di Livorno è facile trovarlo in ogni altra città commerciale in cui non vi sia nessun' ebreo o pochissimi, come sono Napoli, Palermo, Messina, Bari, Barletta, ecc. L' arrivo degli alleati a Parigi non fu salutato con un sensibile rialzo dei fondi pubblici? L' altra cosa che mi permetto far osservare al brioso e spregiudicato autore dell' *Asino* è che il voler giudicare della morale giudaica dall' aforismo da lui riportato è come chi volesse giudicare la morale cattolica da alcuni proverbi che corrono per le bocche di molti seguaci del vangelo, per esempio: *Chi non ruba non fa roba — coll' arte e coll' inganno si vive mezzo l' anno, e coll' inganno e l' arte si vive l' altra parte — il mondo è di*

*chi lo sa canzonare — dove non basta la pelle del leone, bisogna unirvi quella della volpe — chi non sa ingannare vada nel deserto — il mondo è un pagliato, chi non lo pela è un minchione — non tagliare la corda all' appiccato — non far mai bene se non vuoi aver male — chi vuol essere utile al prossimo merita d' essere ammazzato.* Io non so se il Guerrazzi abbia raccolto il suo aforismo in qualche libro venerato da noi o in bocca di qualche rosso rivendigliolo di *Via della scuola*, ma so bene che nel Talmud si leggono certe cose che meriterebbero d' esser meditate tanto da coloro cui fu tagliato il prepuzio, come da quelli cui fu rovesciata l' acqua sul capo. Eccone un saggio.

« Cammina nelle vie del Signore, dice Mosè. E quali sono le vie del Signore? La misericordia, la giustizia, la verità. — Chi è chiamato col nome di Dio sarà salvo, dice il profeta. Ma come può il mortale esser chiamato col nome di Dio? Egli può, acquistando quelle virtù che sono proprie di Dio. Dio è chiamato pietoso; sia pietoso anch' esso: Dio è chiamato giusto, pio, santo; anche il mortale può meritarsi d' esser chiamato con questi nomi. — Stringiti a Dio dice Mosè. Come può il mortale poggiare sì alto sulle vie di fuoco e di nubi e stringersi al suo Dio? Si stringa coi savii e coi giusti e varrà per lui come se fosse salito in cielo ad imparare la legge. (*Jalkut*, pag. 273, 2.)

« Il dottore Hunà conversando coi suoi amici li pregò di dire liberamente qualunque cosa si credesse poterglisi rimproverare. Questi gli risposero: per quanto ci è noto tu sei giusto in tutto. D' una sola tua mancanza abbiamo sentito parlare, ed è che nella vendemmia tu non doni al tuo domestico quella piccola parte che è stabilita da una caritatevole consuetudine. — Non gli dò la sua parte? disse ridendo il dottore. Ma non credete voi che quel domestico me ne rubi assai più di quanto dovrei dargli? — Risposero gli amici: E pel sospetto che il tuo domestico ti rubi, tu intanto rubi al domestico? Dice il proverbio: che chi ruba al ladro è ladro egli pure. (*Berachot* pag. 3.)

« Un Rabbino aveva fatto comprare un asino da un ismaelita, e per caso in sul collo dell' asino fu trovata una gemma. Dissero i suoi discepoli: È la benedizione di Dio che ti vuol ricco. Rispose il maestro: Ho comprato l' asino e non la gemma: e la fece restituire all' ismaelita. (*Rabot*, pag. 292, 1.)

« Chi esercita il suo commercio con onestà è ben voluto da tutti, ed è meritevole come se avesse osservata ed eseguita tutta la legge. (*Jalkut*, 75, 2.)

« Rav Safrà aveva a vendere una gemma. Gliene erano state offerte da alcuni negozianti cinque monete: ma egli stava fermo alla domanda di dieci, e il negozio fu abbandonato. Rav Safrà però, pensando ai casi suoi delibero tra se stesso di cedere la gemma al prezzo che gli era stato offerto. Il giorno dopo tornano i Negozianti in quella appunto che Rav Safrà era intento alla preghiera: *Signore, dicono essi, non vogliamo stringere il contratto? Volete cederci la gemma al prezzo offerto.* — E Rav Safrà non risponde — *Bene, bene! tiriamo via! Aggiungeremo due altre monete* — E Rav Safrà seguita a non rispondere — *Stia dunque come volete! Vi daremo le dieci monete* — Rav Safrà allora avendo terminato le sue preghiere, disse: *Signori, io pregava e non ho voluto interrompere. Quanto al prezzo della gemma, io aveva già deliberato di darla all' offerta di ieri. Mi darette dunque cinque monete: non posso in coscienza prenderne di più.* (*Macod*, pag. 24 nel *Commento di Raschi*)

« Il Signore così protestava a Mosè: Ebreo o Gentile, uomo o donna, servo o libero, tutti sono eguali per me; ogni buona opera è accompagnata dal premio. (*Jalkut*, pag. 20, 2.)

« È proibito di far inganno a chicchesia, fosse anche un idolatra. Rabbi Samuele ordinò al servo di accordarsi col barcaiolo che doveva tragittarlo al di là d' un fiume. Nei patti dell' accordo eravi di dargli da bere una bottiglia di vino: il domestico mescolò il vino con acqua, nè il barcaiolo se ne accorse. Rabbi Samuele, saputo l' inganno, sgridò acerbamente il suo servo (*Cholim*, pag. 84.)

« Ama l' eterno tuo Dio. — Questo si-

gnifica di dover farsi amare da tutte le sue creature; di allontanarsi dal peccato e dal furto, tanto riguardo a Israele come ai Pagani ed a qualunque uomo. (*Jalkut*, pag. 251, 2.)

« Agli aneddoti riportati qui sopra farà degno riscontro il seguente. Un ebreo nominato Efraim si presentò un giorno a Lodovico I re di Baviera, per vendergli una pietra molto rara che aveva ereditato e che difficilmente poteva trovar compratore perchè valeva parecchie migliaia di Fiorini. Al re piacque molto la pietra, pagò la somma richiesta, e l' ebreo uscì dal real palazzo pienamente contento. Un giorno comparve un distinto archeologo nella corte del re, e questi gli mostrò subito la pietra comprata e disse il prezzo pagato. — « Io l' avrei pagata tre volte tanto », disse l' archeologo. — Il re fortemente meravigliato, fece tosto chiamare l' ebreo per pagargli il di più, ma Efraim ricusò d' accettare il danaro: *Il contratto è fatto, disse, nel caso opposto io non avrei restituito nulla a Vostra Maestà — Io vi avrei chiamato in giudizio e costretto a farlo — Vostra Maestà avrebbe perduta la lite perchè il contratto era stato stabilito di comune accordo. — Io non posso ricever doni dai miei sudditi — Ed io, soggiunge l' ebreo, non accetto regali da chicchesia, nemmeno dal mio re. — Ma se io vi ordinassi di ricever la somma? — Maestà, non l' accetterei, perchè non mi è dovuta.* — Desideroso assolutamente il re di esser utile ad Efraim fece sì che fosse nominato rabbino maggiore, ma l' ebreo non conoscendosi provvisto di studii sufficienti pregò d' essere esonerato da tal carica. Col cuore dolente, il re dovette aderire, protestando esser quello il primo uomo al quale non avesse potuto far accettare qualche cosa (15).

« Quando nei tempi antichi o nei moderni, avete voluto gridarci in coro la croce addosso e suonare l' allarme universale, venne fuori l' accusa la più assurda e calunniosa che si potesse immaginare, cioè che cercavamo rapirvi i fanciulli per berne il sangue. È questa l' accusa che si faceva dai Pagani alla vostra Chiesa primitiva, ma se è infondata ver-

so di voi che siete ghiotti della carne e del sangue del vostro Dio, figuratevi quanto ne stiamo lontani noi ai quali Dio stesso vieta di gustare il sangue di qualunque animale! Ridotti al più basso gradino della scala sociale, non mancava se non che ci obbligaste a fabbricarvi piramidi e circhi o ad esercitare per vostro conto qualunque svergognata professione (16). Ora che la *tolleranza* ci avvicina agli altri nostri concittadini, non sarà cosa straordinaria il veder fra noi medici, avvocati, ufficiali e professori di non volgare merito (17). Ho detto che la *tolleranza* ci avvicina agli altri nostri concittadini, non che ci parifica. Cessando dall'opprimere legalmente chi non la pensa come loro in fatto di religione, i governi cattolici non han potuto cessare dall'esser insolenti ed ingiusti anche quando volevan far mostra di civiltà e di giustizia. I governi cattolici fan pompa di *tolleranza* verso chi non accetta tutte le loro idee religiose, e verso certe case ove abita una classe di persone, di cui bello è il tacere. Non è *tolleranza*, è rispetto all'altrui diritto, il sentimento che ci deve condurre a non far carico ad alcuno del modo con cui accetta da altri o si forma da sè stesso un sistema di religione o di filosofia. Per una raffinata barbarie ci volete sprezzare anche se vogliamo essere dei vostri, e come gli Spagnuoli ci abborrivano anche se eravamo *cristianos nuetos*, voi ci ripetete sempre che chi cambia di religione è un birbante. Perciò è vizio in noi ciò che fu virtù nei vostri apostoli e nei vostri santi; volete avere il gusto di odiarci come Ebrei ed in qualche modo c'impedite di sfuggire alla vostra persecuzione coll'abbracciare di buona voglia o no la vostra fede;

Come brama l'inferno allor che dorme,  
A tutto suo poter di là fuggire,  
U' vede in sogno, di terribili forme  
Spettro o chimera, che lo vuol ghermire,  
E il brama invan. che di spavento pieno  
Il piè staccar non puote dal terreno.

Non contenti di ciò, avete fatto peggio; ci avete colpiti col ridicolo e ci avete posti nella condizione, p. e. dei gobbi, riducendo l'esser ebreo quasi ad una morale infermità, ad una specie di difetto che senza nostra colpa ci mette se non

assolutamente fuor della legge, almeno fuori d'ogni riguardo e d'ogni buona regola di galateo e di logica. Se noi saremo amici venti anni e andremo sempre d'accordo, dopo aver protestato mille volte d'essere spregiudicato, tollerante e libero pensatore, se una volta tu avrai, non dico ricevuto un torto da me, ma creduto di riceverlo, la prima parola che ti uscirà di bocca sarà questa: *già da quell' ebreo coll' esse non si poteva aspettare che questo*; nello stesso modo che se si trattasse di un gobbo, diresti: *quel gobbo coll' esse, non poteva agire altrimenti: già è segnato da Dio!* Perché con tutta la vostra evangelica carità, ci vuol altro prima di farsi amare o compatire da voi! Io dico dunque che l'Ebreo è un essere moralmente gobbo, paga la pena di ciò che senza sua colpa gli è attribuito a difetto e vizio, e lo si riguarda come

Colui che attesta la paterna infamia.

Chi legge le belle massime dei vostri evangelisti vi crederebbe tanti santi, ma appunto per ciò siete più da condannarsi, che avendo ricevuto dal Dio Padre, dal Dio Figlio e dal Dio Piccione tanti aiuti per diventar virtuosi, lo siete poco più poco meno come tutti gli altri uomini privi di questi straordinarii aiuti (18). Dante con tutta la sua fede medievale, ve l'ha cantata come Dio comanda.

Siate, cristiani a muovervi più gravi  
Non siate come penna ad ogni vento,  
E non crediate che ogni acqua vi lavi.

Se mala cupidigia altro vi grida,  
Uomini siate e non pecore matte

Si che l' Giudice tra voi di voi non rida (19).

E con vostra buona licenza, o miei cari fratelli cristiani, vi dirò che io ho fatto sempre le più alte meraviglie e le più grasse risate ogni qualvolta ho pensato alle vostre strane pretese, e, per dirne una, alle solenni e straordinarie grazie che pretendete vi siano impartite dal *magno sacramento* del matrimonio. I due cardellini, ovvero il Matrimonio alla moda è una favola del Pignotti, ma è la storia di molti coniugi cattolici da me conosciuti (20), e scommetterei la testa che ove si potesse raccogliere una statistica esatta, assai maggior numero di matrimoni virtuosi e felici si trovereb-

bero proporzionalmente fra gli Ebrei ed i Protestanti che fra voi, sebbene pretendiate che sulle vostre teste piovano dal Cielo grazie straordinarie per farvi felici e virtuosi (21).

« Coi vostri precetti di morale eroica e mentre il Vangelo vi canta che il solo desiderare la donna altrui è adulterio e per conseguenza peccato capitale, sono ben rari i mariti cristiani che si facciano scrupolo di romper fede alle loro consorti. Finchè simili scappucci si facciano da coloro che stanno fuori della Chiesa e giacciono *nelle ombre della morte, pazienza!* Ma voi i Voi che vi vantate di seguire la legge di Cristo che è la via, la verità e la vita, che siete la luce del mondo, il sale della terra! Ti ricorderai cosa dice s. Matteo: *Che se il sale diventa scipito, con che si salerà egli? E' non è buon a nulla se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente.* Davvero che se dalle opere soltanto si dovesse determinare la fede, non si troverebbe un cristiano fra centomila persone che si vantano di esserlo.

E vidi incamuffarsi Ipocria  
Della religion coi sagri panni;  
Che perversa nel cor, sul labbro pla,  
Divota ed empia va inaspando inganni;  
E i vizî suoi e i turpi fatti onesta  
Della religion sotto la vesta.

Chè se poi volgi il guardo altrove e miri,  
Il ludibrio crudel della fortuna,  
Del buono oppresso udrai gli alti sospiri,  
E la miseria che su lui si aduna;  
E in auge la calunnia empia e proterva,  
E la virtù perseguitata e serva.

Vedrai le cave donde mai non spremere  
Aura vitale e tutto è orror profondo,  
Là dove al suon delle catene geme  
Innocenza tradita e morta al mondo;  
Ed in tanto squallor che la desola  
Voce pietosa mai non la consola.

Vedrai di donne il doloroso pianto  
Per lo sposo rapito e per i figli;  
E la forza che regna in ogni canto  
E aggioga il dritto sotto i ferrei artigii,  
E oppressori esultanti e virtù smorta,  
E un pietoso non mai che la conforta.

« Voi pretendete dalle vostre donne la castità dei pensieri e vi permettete poi dal canto vostro la deboaccia nelle opere. Per me, sebbene non mi vanti di credere nella legge di Jeova riveduta e corretta da Gesù e da S. Paolo in seconda edizione, penso che quella *scambievoltezza* voluta da Confuzio sia doverosa

per tutti e due i coniugi e che la parte la quale trasgredisce dia pieno dritto all'altro di far altrettanto.

Ch' a torto lo biasimo lo stato coniugale,  
Perchè noi ci facciamo il bene e 'l male.

Ed onorati e svergognati semo  
Sol dalle nostre o dolcezze o stranezze:  
Le donne son qual noi stessi volemo,  
Secondo che da noi le sono avvezze:  
È un amore, anzi un ardore estremo  
Quel d' una donna quand' ell' ha carezza  
Dal suo marito, e' figliuoli abbandona  
Per lui, è 'l padre e la stessa persona.

Ma ben sapete che se per lor sole  
Le leggi noi vogliam che fatte sieno,  
Va facendo il marito ciò che vuole,  
Ed alla moglie in casa tiene il freno;  
S' altro intervengli, a gran torto si duole,  
Perchè chi ha più senno n' usa meno;  
Perchè le donne de' loro appetiti  
Sono assai men padrone che i mariti (22).

« Delle scappate che si permettono le persone ecclesiastiche abbastanza ne parlano esse stesse, e se tacessero parlerebbero i perpetui testimoni dei loro rotti costumi.

Non vi beccate Cristiani, il cervello,  
Ch' esser Cristian bisogna, o lasciar stare;  
Non pretendete ignoranza di quello  
Che troppo ben è scritto che s' ha a fare:  
Voi, preti, che vi date così bello  
Tempo, guardate di non v' ingannare  
E non aver a render conto poi,  
Quando il tempo verrà d' altri e di voi;

Caricatevi pur di benefici,  
Buono appetito e buon stomaco fate:  
Quando a dir messa andate e agli altri uffici,  
Ditemi, a chi da tanto vi levate?  
O santi antichi, incorrotti giudici,  
Che non volevan prete far nè frate,  
Chi non era d' età, chi non aveva  
Per virtù mostro assai ch' esser voleva.

« Sentine un' altra! Quella frenesia delle Crociate sarà stata biasimevole per alcuni riguardi, ma almeno un grande pensiero l'inspirava ed era naturale che i credenti accorressero per liberare il sepolcro del loro Dio, ma, considerata la cosa dal lato religioso, quale orribile noncuranza non è quella che successe poi per tanti secoli in cui lasciate e continuate a lasciare i *Luoghi Santi* in potere degli *Infedeli*. Che meschina figura fanno in questa faccenda tutte le potenze cristiane in generale, ed in particolare Sua Santità e le Loro Maestà Cattoliche Apostoliche, Fedelissime e Cristianissime! Ognuno di questi principi metterebbe sottosopra il mondo per contentare una

voglia d'una sua favorita, ma del sepolcro del suo Dio si dà pensiero come del terzo piè che non ha.

Ita, superbi e miseri cristiani  
Consumando l'un l'altro e non vi caplia  
Che 'l sepolcro di Cristo è in man del cani;  
Fate con voi medesimi battaglia  
Spiriti di superbia, animi vani,  
Che quel che me' di voi la calza taglia,  
Colui che più bestemmia orribilmente  
Quello è miglior soldato e più valente.  
O vituperio del mondo corrotto,  
Ben è mancato al vaso il buon liquore,  
Ed è la feccia rimasa nel fondo,  
Che si bee or con sì grave dolore:  
Il campo che di rose era fecondo,  
Adorno d'ogni lieto e vago fiore,  
Poi ch' ha le belle spoglie sue perdute  
Produce cardi, e rovi e spine acute (23).

« Tornando al disprezzo di cui ci siete prodighi, ti dirò che in generale l'uomo egoista apprezza soltanto ciò che gli può essere utile; e, almeno in apparenza, ciò che ha qualche autorità sopra di lui. I deboli, e coloro che hanno difetti fisici o morali, quando non giungano al punto di far assolutamente pietà, sono messi in ridicolo e disprezzati come tutti quelli che appartengono ad una classe debole, come i vecchi, i poveri, le donne e gli Ebrei. Non v'è assurdità, e quasi direi non v'è sconcezza che i preti non abbiano inventato o adottato per avvilire e disonorare la donna. Sono andati persino a far loro obbligo di una invereconda cerimonia, detta della purificazione, per renderla monda dopo il parto, e così farla degna di ritornare alle interrotte consuetudini civili e sociali. Si può dare di peggio? Aspettare proprio il momento in cui la donna raggiunge il più alto grado della sua missione e del suo martirio, per farne una reietta! E ciò per opera della Chiesa; di quella Chiesa che pur pretende di benedire le nozze, ed impone di *crescere e moltiplicare*; e che poi *lava* il neonato dalla macchia d'essere stato per opera altrui creato e messo al mondo! Purificare la donna? Ma di che, in grazia? Qual fu la di lei colpa? Oh sì! La religione del papa è un ammasso di controsensi, un cumolo d'incoerenze e delle più stravaganti contraddizioni, un avanzo di barbarie! Talvolta si è fin tentati di chiedere se chi inventò così scempie cerimonie fosse sano di

mente, oppur pazzo: mentre, in sostanza, questa barbara teologia è la negazione della ragione, di ogni scienza positiva, e di ogni verità; la fonte inesaurita di mille sventure. E a proposito di donne e di Ebrei ti dirò che voi stessi siete responsabili dei difetti reali o esagerati che hanno tanto questi che quelle. Educate e lasciate educare, ed i difetti svaniranno, ma mentre v'inginocchiate ai piedi d'una donna bella e giovine, e la disprezzate se vecchia e brutta, mentre fate mille proteste di stima all'Ebreo che vi presta denaro e lo schernite o lo maledite quando ve ne domanda la restituzione o quando non avete bisogno di lui, dopo aver fatto di tutto per impedire la loro cultura morale e intellettuale, la colpa è vostra assai più che di loro se non si mostrano più forniti di virtù e se non sono maggiormente utili alla società (24). Anche gli Ebrei avranno i loro peccatucci; se quello che hanno nel sangue, non sarà lebbra, come dice l'onorevole Guerrazzi, sarà ravaglione. (A questo proposito mi ricordo d'aver inleso dire una volta ad un Rabbino: lebbra, lebbra! Dalla Palestina abbiain portato il loro Dio e non la lebbra, e quel Dio ebraico essi l'hanno coperto di lebbra e reso inferiore ad un uomo!) Non tutti i difetti dell'oppresso sono da attribuirsi all'oppressore e non sempre le contrarietà possono formar ostacolo al perfezionamento di chi è fornito di buon volere. Intanto voi per darci animo, dopo averci disprezzati e odiati in questa vita ci riserbate all'eterna dannazione nell'altra.

Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo!  
Che saranno in giudizio assai men prope  
A lui, che tal che non conobbe Cristo;  
E tal Cristian dannarà l'etiope  
Quando si partiranno i due colleghi  
L'uno in eterno ricco e l'altro indope.

E voi mortali, tenetevi stretti  
A giudicar: che noi che Dio vedemo,  
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.

« Isolati da tutta la parte civile delle nazioni in mezzo alle quali ci trovavamo, era naturale che ristretti fra noi ci formassimo un particular dialetto, ma anche questo era per noi un delitto. Senti che cosa diceva a questo proposito quel

fior d'ingegno e di carità, che si chiamava D. Paolo Medici. Circa alla lingua loro, si dee avvertire, che non vi è luogo in tutto l'universo Mondo, in cui essi parlino in lingua Ebreica, ma si servono comunemente di quella del paese ove essi abitano. In Italia usano la favella Italiana, in Germania la Tedesca, in Francia la Francese, nella Spagna la Spagnuola, ec. Hanno essi una disgrazia (credo certo, che sia maledizione di Dio) ed è, che in qualsivoglia Città, ove stanno, corrompono quella lingua, che per altro è ben parlata dai Cristiani oriundi, e abitanti com'essi in quel paese; e colla loro ingrata favella si fanno conoscere per Ebrei; conforme mi persuado, che avrà ciascuno osservato qui in Firenze e in tutte le altre città. Questo molto poco reverendo prete non capiva che se in tutti i paesi del mondo il volgo parla in un modo differente delle classi civili, tanto più è naturale ciò in una gente tenuta più abietta del più infimo popolaccio.

Voi non potete comprendere qual forza debba esercitar sopra sè stesso un Ebreo che senta la dignità d'uomo, per non ricambiare se non altro coll' antipatia o coll' indifferenza quell' odio di cui lo fate segno, e cui non può sfuggire in modo alcuno (25).

Ben fiorisce negli uomini 'l volere  
Ma la pioggia continua converta  
In bozzacchioni le susine vere.

Shakspeare ha egregiamente dipinto le tumultuose passioni di Riccardo III, reso per la sua gibbosità propenso all'odio ed alla vendetta verso quella società innanzi alla quale si sentiva umiliato (26). Il più bel complimento che voi ci possiate fare, è il dire: *Peccato che sia ebreo!* Ma non v'ha nulla di nuovo sotto il sole. S. Giustino ci fa sapere che i Cristiani erano condannati pel solo nome, per modo che bastava confessare d'essere tali per essere colpevoli. Sono cost ciechi, dice Tertulliano, nell' odio del nostro nome, che la maggior parte, se lodano alcuno, mescolano nella loro parola questo rinfacciamento: *il tale è un buon' uomo; peccato che sta cri-*

*stano!* Alcune volte parlando con noi credete d'indorar la pillola e invece di pronunziare la parola ebreo che par temiate vi bruci le labbra, dite israelita. T'assicuro che io allora trovo il rimedio peggiore del male, giacchè mi par di sentire queste parole: *in questo caso con tutt'altri avrei detto ebreo, ma con te dico israelita, perchè l'altro vocabolo mi sembra un'insulto il sol pronunziarlo alla tua presenza.*

A tanto nome niuna ingiuria è pari.

Anche volendo parlare con filologica esattezza, gli Ebrei, che ora sono conosciuti per tali, dovrebbero chiamar tutti Giudei, come resti dell' antico Regno di Giuda; delle dieci tribù che formavano il regno d'Israele (e quelli si potevano e dovevano chiamare, a rigor di termine, Israeliti) non si sa dove sien andati a finire, almeno secondo asseriscono gli storici ed i Teologi. Per me, siccome dieci tribù non si perdono come se fossero uno spillo, credo che saran andate in cielo come Enoc ed Elia. Meglio per loro che si son risparmiati molti guai! Mi sono inteso dir molte volte: voi altri Israeliti siete poco socievoli, poco propensi ad introdurvi nelle conversazioni di cristiani; ma che coraggio volete che noi abbiamo per stare in confidenza con persone che hanno sempre presente, e fanno sempre rammentare a chi volesse dimenticarla, l'immensa offesa che voi sognate d'aver da noi ricevuto. Ogni momento noi sentiamo scappar fuori una frase che rammenta questa noiosa differenza di religione e non potete far a meno di dire, anche senza malizia, *voi altri fate, voi altri dite.* Se aveste il buon senso di ricordarvi un poco più d'esser uomini, vi ricordereste meno di chi è o non è cristiano, e considerereste gl'individui con cui siete in relazione non rapporto alla religione ma secondo le idee e le doti dell'animo che hanno saputo acquistarsi coi loro studii e coi loro costumi. Quand'anche vi piaccia cercar argomento di discorsi frivoli perchè non avete il buon senso di capire che si dividono e non si uniscono gli animi con quel far sentir sempre la differenza che corre tra voi altri e noi altri?

Per me, da quando ho lume di ragio-

ne, ho pensato che tutti quegli Ebrei, i quali, senz'aver fede nella religione in cui furono imbevuti da bambini, fanno Ebrei i loro figliuoli, possono considerarsi come traditori della propria prole. Non vedono questi imbecilli quali danni risulta loro dall'esser ebreo? E perchè trasmetter questo male ai loro figliuoli? Se cedessero davvero nella fede che professano soltanto a parole, la cosa sarebbe ragionevole; è un martirio che essi soffrono per ciò che suppongono essere la verità ed è giusto che degli infiniti beni che attendono al di là della tomba in premio della loro ortodossia, ne rendan partecipi anche i loro figliuoli. Ma se non credono nell'Ebraismo, perchè comunicar questo malanno a chi può esserne esente? Se questi genitori stolti avessero una malattia fisica e fosse in loro facoltà di trasmetterla o no, certamente si farebbero un dovere di non infettarne quegli innocenti, che non li hanno pregati di metterli al mondo: e perchè d'un male morale non si danno lo stesso pensiero come l'un male fisico? In passato avrebbero potuto se non altro, per non imbrattarli della cattolica peste, far protestanti i loro figliuoli, ma ora perchè non li potrebbero lasciar crescere liberi pensatori? Questa incuria sarebbe assolutamente imperdonabile, se non fosse che in qualche modo questi sciagurati genitori sono spregiudicati, ma fino ad un certo punto soltanto. La prima colpa l'hanno i Teologi di tutte le religioni, che vogliono far credere non potervi esser morale senza religione e senza una forma di culto. Sarebbe proprio come se le Accademie di musica sentenziassero che chi non è filarmonico non è galantuomo, e che uomo dabbene può esser soltanto colui che suona quel tale strumento che più va a grado ad una tale Accademia. Ora, intendiamoci bene, come si può esser uomo stimabilissimo senza suonare il pianoforte, il flauto o il violino, lo si può essere anche senza professar l'Ebraismo, l'Islamismo o il Cristianesimo, ed anche senza aver orecchio per la musica, o porger docilmente le orecchie alle favole dei Teologi. Se ne persuadano i genitori ebrei che sono spregiudicati bastantemente, e

lasceranno crescere secondo i dettami della morale naturale i loro figliuoli; e questi proveranno per loro molta gratitudine e vivissimo amore, oltre quel rispetto che nel Decalogo si comanda soltanto come una buona speculazione ed un'affare incroso.

Nella capitale della classica terra italiana, nell'Atene toscana, nella gentilissima Firenze vi sono proprietari che non vogliono inquilini ebrei perchè hanno paura di profanar le case che desser loro ricetto (27), gli Ebrei difficilmente trovano persone di servizio, e molte volte queste si terrebbero disonorate mangiando alla stessa tavola dei loro padroni, perchè credono peccato l'essere commensale di un Ebreo. Chi l'avesse detto a Gesù quando fece scendere dalla fucina Zaccheo per andar a pranzo da lui! Nella diocesi di Siena è dichiarato negli avvisi sacri affissi nelle Chiese essere *peccato riservato*, cioè tale che nessun prete può assolvere, senza specialissima licenza vescovile, *dar latte ai figli degli Ebrei, senza permesso della Curia*. E questo *grave delitto* è notato subito dopo quello dell'infanticidio. In non pochi paesi si crede che gli Ebrei sieno qualche cosa d'extraterrestre ed abbian la coda. Io son ben contento d'esser stato educato *ad amar tutti i miei simili*, giacchè i Rabbini, fra tante minchionerie che dissero (anche essi sono preti come i preti di tutte le religioni) (28) lasciarono scritto un'ottima sentenza, cioè che i giusti di qualunque fede e nazione godranno l'eterna beatitudine (29), ma debbo alla lettura della *Capanna indiana*, che vi riferirò in una delle prossime veglie, i sentimenti benevoli che io provo verso i miei fratelli cristiani (30). Gli Ebrei si trovano fra voi appunto nella condizione in cui sono i Paria nelle Indie, e solo con una grande bontà di cuore e molta gentilezza d'animo possono dimenticare lo sprezzo e lo scherno che loro prodigate e volgendosi a Dio, ripetere con Gesù Cristo: *Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si fanno* (31). »

Chi sei tu che all'oltraggio sorgesti  
Contra il capo del proprio fratello?



E col pie scellerato le pesti  
 Come sasso che inciampo ti fa?  
 Non ti scaldi ad immagin di quello  
 Sotto i raggi d' un solo pianeta?  
 Non ti veste com' esso una creta,  
 Non sei vase che infranto cadrà?

Tu nascesti da un alvo materno,  
 E una madre lui pure ha portato.  
 Oh malcauto! Lo stral dallo scarnio  
 Che gli avventi riplomba su te!

Ma lasciamo gli Ebrei moderni e torniamo agli antichi. Che cosa avrebbe guadagnato il popolo eletto credendo nella divinità di Gesù Cristo? Quali nuovi vantaggi recava loro il Messia? Nessuno. Cosa hanno perduto crocifiggendolo? Niente altro che la benevolenza di Jeova, ed ognuno si consola facilmente di quelle perdite da cui nessun danno deriva per l'avvenire. Ora è da considerarsi che i Giudei non credevano nella immortalità dell'anima; Mosè ispirato da Dio non aveva alcuna idea di questo dogma, e non promette che temporali godimenti. E se qualcuno può provarmi il contrario, io mi obbligo fino da ora per mano di notaio ad essere arso sulla Piazza della Signoria come Fra Girolamo Savonarola. Nel vecchio Testamento si parla di anima, ma questa voce è adoperata come sinonimo di vita e Mosè comanda di non cibarsi di sangue perchè *il sangue è l'anima*. E poi, Jeova dice che avrebbe chiesto conto alle bestie del sangue delle anime dell'uomo, che fosse stato da loro versato, e le bestie nessuno vorrà credere che dovessero esser mandate all'inferno quando si facessero ree d'omicidio. È ben vero però che antichi e moderni se non crederettero le bestie responsabili delle loro azioni, le crederettero dotate di ragione nè più nè meno dell'uomo (32).

« Se obbedirete alle mie leggi, dice Mosè, avrete la pioggia in primavera e nell'autunno il grano, l'olio ed il vino perchè possiate mangiare e saziarvi. Se non custodirete i miei precetti proverete la fame, la povertà, morirete di miseria, di freddo, di febbre... avrete la rogna, la tigna, le fistole, avrete le ulcere nelle ginocchia e nelle polpe delle gambe..., mangerete il frutto del vostro ventre e la carne dei vostri figli e delle vostre figliuole, ecc. ». Spero che il molto

reverendo mio Signor Abbate non prenderà che qui si tratti di paradiso e di inferno. Io gli domanderei perchè Jeova ignora che la mia anima è immortale, e se lo sa perchè non l'ha rivelato a Mosè: una cosa tanto importante meritava la pena che se ne parlasse, giacchè chiunque ci crede ne parla volentieri a proprio ed altrui conforto (33).

Tornando dunque al mio Signor Abbate, io gli vorrei domandare perchè se l'anima è immortale e immateriale, si dice nella Genesi che Dio soffiò nel volto dell'uomo un soffio di vita e divenne anima vivente. L'anima è dunque la vita e null'altro. Gli domanderei perchè i Cristiani sono stati di questo parere per lo spazio di cinquecento anni. Egli dirà che non è vero, ed io gli citerò Tertulliano che dice (34): la corporalità dell'anima risulta dal vangelo. Gli citerò S. Ilario (35) che dice: nulla è creato che non sia corporeo, nè nel cielo nè nella terra, nè fra i visibili nè fra gl'invisibili. Tutto è formato da elementi e le anime, tanto quando abitano i corpi, come quando ne escano hanno sempre una sostanza corporea. Gli citerò S. Ambrogio che dice nel secolo: noi non conosciamo nulla di non materiale eccetto la Santissima Trinità (36). È dunque evidente che Gesù nulla voleva cambiare: è dunque dimostrato che egli non ci ha promesso alcun nuovo bene. Che diamine veniva dunque a fare, e cosa hanno perduto i Giudei rifiutando di credere ai prodigi ed alla divinità di lui?

Ah, dice il molto reverendo Signor Abbate, con voce che sembra si sia fatta imprestare da qualche raganella che suona l'uffizio nella settimana santa, allorchè le campane stanno legate, Gesù non ci ha promesso alcun nuovo bene? Non ha detto al buon ladrone: questa sera sarai meco in paradiso? Non è così annunciata la spiritualità dell'anima? No, Signor Abbate, ciò nulla significa perchè Gesù nulla disse. Tertulliano, S. Ilario e S. Ambrogio ne avrebbero dovuto sapere qualche cosa e la vostra obiezione prova soltanto essere apocrifi i vangeli che ci rimangono, ed ho l'onore di dirvi che furono sconosciuti fino ai tempi di S. Ireneo: questi è il primo che ne parla

e vi sfido a convincermi di menzogna.

Convengo che nel sesto secolo in cui molto già era stato lavorato sul vestito arlecchinesco, si cominciava a sottolizzare sull'anima. S. Ambrogio che ammette l'anime corporee, S. Ilario che pensa come lui, fanno ciononostante le anime immortali, ma perchè un mio corpo avrà la preminenza sull'altro? Il mio reverendo Abbate me lo spiegherà: egli è degno di commentare S. Ilario. Egli, che è un mostro di teologica scienza mi dirà che cosa sia quest'anima ed io conto sopra di lui

Perchè questa è una certa novella,  
Una materia astratta, una minestra,  
Che non la può capire ogni scodella.

Vado a consultare il mio venerato Abbate

O inmensata cura de'mortali

Quanto son difettivi all'oggetti  
Quel che ti fanno la basso batter l'all!

Chi dietro a' iura e chi ad aforismi

Sen giva, e chi seguendo sacerdotio,

E chi regnar per forza e per soismi,

E chi rubare, e chi civil negozio,

Chi nel diletto della carne involto

S'affaticava, e chi si dava all'otio;

Quand'io da tutte queste cose sciolto,

e spinto dal solo desiderio di conoscere il vero giungo in casa dell'Abbate e lo trovo in mezzo a compagni rispettabilissimi formanti un'assemblea di savi e dotti quanto lui.

Genti v'era con occhi tardi e gravi  
Di grande autorità ne'lor sembianti.

Avendo presentato modestamente la mia questione il più anziano che mostrava d'essere anche il più esperto mi risponde: l'anima è una emanazione di Dio medesimo, è una parte del gran tutto. Scusate, mio degno confratello, gli risponde il suo vicino, l'anima è fatta e non creata. V'ingannate, disse un terzo; Dio forma le anime a misura che ne abbisogna. Esse giungono nell'istante della copula e si collocano nei zoospermi. Nemmeno per sogno, dice un altro, esse s'insinuano nelle tube falloppiane. Non sono del parere d'alcuno di voi, dice un dottorino alzandosi sulla punta dei piedi; esse attendono che il feto sia formato ed allora prendono stanza nella glandula pineale. Se avviene che vi sia un falso germe, torna a riunirsi al gran tutto,

aspettando una nuova occasione. Un altro volle dirmi la dote che portò la sua anima quando venne a stringere le nozze col suo corpo.

Tutto l'arredo che dal ciel recosse

Quando venne quest'anima a marito,

È a questo corpo in terra copolasse:

Un sacco di memoria un po' adremito,

Mezz'arca d'intelletto ed un forziere

Di volontà, d'amore e d'appetito.

Un cartesiano prese la parola e disse: L'anima è un puro spirito che ha ricevuto in seno alla madre tutte le idee metafisiche; ma nel venire alla luce è obbligato d'andare a scuola a imparare nuovamente quello che prima sapeva con tanta chiarezza, e che non saprà più mai. Che giova disse uno dalla faccia seria, che l'anima tua sia così sapiente nel ventre della madre, se poi è così ignorante quando porti barba al mento! L'anima non sa e non fa nulla, è Dio quegli che fa tutto per me; io vedo tutto in lui, e tutto in lui opero; esso fa ogni cosa per me, senza che io me ne dia nessun pensiero al mondo. A questo modo tanto varrebbe il non esistere, io gli dissi, e volgendomi ad un omaccione che diceva essere leibniziano, chiesi che fosse l'anima sua. È un ago, soggiunse egli, che mostra le ore, mentre il cuore le batte; oppure, se così meglio vi piace, è l'anima che batte l'ore, mentre il corpo le segna; ovvero l'anima è lo specchio dell'universo, ed il corpo ne è la cornice: tutto questo è della massima evidenza. Un altro piccolo filosofo che dicevasi della scuola di Locke, appena fu interrogato disse: Io non so in qual modo pensi; ma questo so, che non ho mai pensato se non coll'aiuto dei miei sensi. Non dubito punto che vi sieno sostanze immateriali ed intelligenti, ma non posso persuadermi che sia impossibile a Dio di comunicare il pensiero alla materia. Io adoro l'onnipotenza di Dio; e non tocca a me fissarle dei limiti; perciò non affermo nulla, e sto pago al credere esservi più cose possibili di quello che altri non pensa. Finalmente un profondo filosofo-teologo che per molto tempo aveva bevuto alle fonti della scolastica e che, secondo ho potuto capire, credeva che ogni uomo avesse tre anime invece di una, parlò in questa sentenza.

Sengue perfetto che mai non si beve  
Dall'assetate vene e si rimane,  
Quasi alimento che di mensa leve.  
Prende nel core a tutte membra umane  
Virtute informativa, come quello  
Ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende ov'è più bello  
Tacer, che dire, e quindi poscia geme  
Sovr'altrui sanguis in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno è l'altro insieme,  
L'un disposto a partire e l'altro a fare,  
Per lo perfetto loco onde si preme;

E giunto lui comincia ad operare  
Coagulando prima, e poi arriva  
Ciò che per sua materia fe' constare  
Anima fatta la virtude attiva.

Quel d'una pianta, in tanto differente  
Che quest'è 'n via e quella è già a riva.

Tanto ovra poi che già si move e sente,  
Come fungo marino; ed indi imprende  
Ad organar le posse ond'è semente.

Or si piega, figliuolo, or si distende  
La virtù ch'è del cor del generale  
Dove natura a tutte membre intende.

Ma come d'animal diventa fante  
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto  
Che più savio di te già fece arrante.

Si, che sua dottrina fe' disgiunto  
Dell'anima il possibile intelletto,  
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità che viene il petto;  
E sappi che si tosto come al feto  
L'articular del cerebro è perfetto.

Lo motor primo a lui si voige lieto  
Sovra tanta arte di natura, e spira  
Spirito novo di virtù repleto,

Che ciò che trova attivo quivi tira  
In sua sustentata, e fassi un'alma sola  
Che vive e sente e s'è in sè rigira.

E perchè meno ammiri la parola,  
Guarda l' calor del sol, che si fa vino  
Giunto all'umor che dalla vite cola.

E quando Lachesis non ha più lino,  
Solveasi dalla carne, ed in virtute  
Seco ne porta e l'umano e l divino;

L'altre potenzie tutte quasi mute,  
Memoria, intelligenza e volontade,  
In atto, molto più che prima acute.

Senza restarsi per sè stessa cade  
Mirabilmente all'una delle rive:  
Quivi conosce prima le tue strade.

Tosto che loco il la circonscrive,  
La virtù informativa raggia intorno  
Così è quando nelle membra vive.

E come l'aere, quand'è ben piorno  
Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,  
Di diversi color si mostra adorno;

Così l'aer vicin quivi si mette  
In quella forma che in lui suggella  
Virtualmente l'alma che riflette.

Signori miei, tutto ciò che voi dite sarà bello, ma non è quello ch'io desidero di sapere. — Questo è tutto quello che noi

vi possiamo dire e vedete bene che conosciamo benissimo l'anima nostra come sappiamo il modo con cui si muove il nostro dito mignolo. Lasciai i miei dottori

I quali, siccome avvian generalmente

Parlaron molto e non concluder niente (37).  
e restai col dispiacere di non conoscere cosa fosse la mia anima, sempre più persuadendomi che quando si vogliono approfondir certe quistioni, superiori alla nostra intelligenza, ognuno pensa e parla a proprio capriccio e crede d'aver ragione solo perchè vaga nell'oscuro e nell'incomprendibile. Io sono del parere dello Spiess: « Resta per la propria essenza alla filosofia il compito, non di correr dietro ad un ordine proprio d'idee più elevate, ma di riunire in un campo, senza contraddire al senso comune, tutte le cognizioni che, per esperienza, si ottennero da ogni altra scienza; così la circoscrizione che ella si assegnerebbe da sè stessa costituirebbe appunto la sua vera grandezza ». Ma sia che vuoi di questa nostra anima benedetta, Dio non può spedir le anime in grembo alle giovani Cinesi, ed alle leggiadre Giorgiane, perchè ve le manderebbe colla intenzione fermissima di dannarle, e questo sarebbe un vero tradimento; ciò è contro il buon senso, ma io non ripeto perchè mi si chiude la bocca dicendomi che la giustizia divina non è come la nostra e che molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

Io ho udito una volta un brav'uomo pregare così: « Signore, io non intendo un'acca di tante discussioni che si fanno a tuo riguardo; vorrei servirti secondo la tua volontà, ma chiunque fu da me consultato vuole che io serva alla sua. Quando prego, se do loro retta, non so di qual lingua servirmi nè in qual modo mi debba porre: uno vuole ch'io stia in piedi, un altro ch'io stia seduto, ed un terzo ch'io mi ponga in ginocchio. Non basta: c'è chi pretende ch'io mi lavi molte volte ogni giorno, mentre altri vorrebbe che io mi metessi una camicia di tela grossissima e non me la cambiassi mai; altri vorrebbero che io mi tagliassi un pezzetto di carne. C'è chi mi vieta di mangiar carne e chi non vo-

le ch'io mangi alcuna cosa animale. Un Bracmano mi disse che forse un pollo da me mangiato, aveva ricevuto nel suo corpo l'anima di mio padre e perciò m'era reso degno della dannazione eterna. Tutto ciò mi pone in un grande impiccio ed ho sempre paura di offenderti, mentre il mio desiderio sarebbe di piacerti. Non so s'io m'inganni, ma senza badare a tanti chiaccheroni che si dicono tuoi rappresentanti, credo che il miglior mezzo per piacerti sarà il vivere da buon cittadino nella società in cui son nato, e da buon padre nella famiglia che mi fu concessa ».

Chiunque ha lungamente meditato sulla natura umana, e sui prodotti dell'intelletto, ossia sugli studii già fatti dai suoi antecessori, ben' intende che la scienza è ancora molto lontana dallo spiegare certe quistioni, certi fatti, cui forse non giungerà mai a risolvere completamente. Perciò i Teologi fanno mostra di meravigliare che tanta opposizione e tanta guerra si faccia alle loro convenzionali dottrine, con le quali pretendono risolvere, spiegare, decifrare i temi più astrusi ed incomprensibili. Abbiate fede, accetate tutto senza esaminare, e avrete, secondo essi, la chiave di tutti gli enigmi.

Questo modo d'argomentare dettato dall'egoismo non può far breccia che nelle menti volgari. La Teologia, la quale dovrebbe prendere il suo vero nome *Mitolotta*, poichè dire scienza di Dio è un assurdo, mentre se, come essi stessi dicono, Dio è incomprensibile, tanto meno è discutibile (e ogni scienza è sottoposta alla discussione), la Teologia è una balia venale, che assopisce il bambino affidato alle sue cure con certi narcotici, coi quali molto agevole ad essa riesce di ottenere una illusoria tranquillità: ma la scienza è una madre affettuosa, che porge tutto quel nutrimento, che ha nel suo seno, poco curante del disagio che è prodotta dall'infaticabil ricerca del vero. Ma qual mente bene ordinata non preferirà l'energica lotta ad un morboso assopimento? Se non che si adduce con ipocrita finenza che in ogni modo quei narcotici fanno sì che l'uomo sia più tranquillo in mezzo alla società, e adempia meglio ai suoi doveri; ed io rispondo che i falsi

principii non possono produrre che effetti cattivi, come da false premesse vengono false conseguenze; e ciò ognuno può chiaramente intendere senza molte dimostrazioni, giacchè nella storia antica e moderna trovansi infinite prove di questa verità.

Che bisogno c'è di sogni metafisici e di favole fantastiche per educar gli uomini alla rettitudine d'una morale che viene naturalmente e sicuramente dettata dalla propria coscienza? Come in ogni tempo ed in qualunque luogo, al primo apparire di una società umana, si trova il modo di comunicarsi le idee per mezzo della parola, così vedesi sviluppare gradatamente l'istinto morale che deve condurre l'uomo ad occuparsi della propria e dell'altrui felicità. Col tempo si perfeziona la favella e la morale nell'umana famiglia che si avvanza per la via della civiltà e ne risulta un fatto meraviglioso, che ognuno influisce sul bene di tutti e tutti sul bene d'ognuno.

La scienza quindi progredisce, perfeziona le umane bisogno, illumina le menti, ma non impone: al contrario i Teologi, che stimano la loro scienza enciclopedica, universale, superiore a tutto, con quell'impudenza che è propria dell'errore, impongono agli uomini tutto ciò che loro fa comodo per meglio giungere al loro scopo di guadagnare agi e ricchezze senza molto affaticarsi. Ma perchè dovrei io quietare la mia coscienza cogli arzigogoli d'impostori mentre la mia mente, il mio cuore, la mia coscienza ripugnano alle fantastiche dottrine d'una scienza inventata per innocchiare gli uomini di buona fede? Come posso io impormi un principio, contro il quale si ribellano tutte le potenze della mia mente? Voi, o teologi, gridate sempre: fede, fede; ma lo sapete bene cosa significa questa fede da voi predicata? È la base della vostra schimerica scienza che al primo soffio svanisce. L'uomo deve evitare di oprar male e deve agir virtuosamente non pei timori e per le speranze che voi cercate d'imporgli, ma per sentimento d'onestà e dovere di coscienza; altrimenti la società sarà sempre un caos di colpe e d'egoismo.

Lasciando poi ai Teologi il privilegio di

vender sogni, la vera scienza che invece di basarsi sulla fede deve avere per fondamento i fatti e l'esperienza, dovrebbe osservar sempre e mai dogmatizzare. Se ognuno vuol per sé il dritto di esaminare, si guardi anche dell'ipporre agli altri le proprie opinioni e dal sostenere le ipotesi come se fossero verità dimostrate matematicamente. L'eternità della materia è forse più comprensibile alla mente umana di quello che sia la creazione? Io diceva un giorno ad un materialista, che negava la possibilità di qualunque spiritualismo: A me pare che noi possiamo assomigliarci a due persone, che da lontano vedano un edificio costruito con arte grandissima e nel quale scorgonsi varii e meravigliosi fenomeni. Se una di esse dirà che in quell'edificio vi può essere un abitante che diriga e cagioni quelle parvenze, che fermano la nostra attenzione, nessuno potrà dargli torto; ma se l'altra sostiene che assolutamente non c'è né ci può esser nulla, io non posso esser ragionevolmente del suo parere, se non quando si sarà esaminato ogni cantuccio, ove una persona può celarsi, e non mi abbia minutamente spiegate tutte quelle parvenze che colpiscono i nostri sguardi. Ricordiamoci che la macchina degli scacchi, mossa da persona che vi si celava dentro con finissima arte, trasse in inganno per molto tempo tutta la culta Europa, e fra gli altri anche Federico II e Napoleone, i quali eran più matematici che metafisici.

Sarebbe però, sembrami, sano consiglio, che l'uomo abdicasse alla boria di credersi sovrano della natura, sebbene in nessun altro tempo più che nel nostro, questa pretesa avrebbe potuto ritenersi per giusta. Fra tanti casi vi può essere anche quello, che come asseriva, non so qual capo ameno, il nostro globo sia lo spedal dei matti dell'universo. Se certe questioni sono misteri per noi, chi sa che non sieno verità dimostrate per altri esseri più di noi perfetti e che non cadono sotto i nostri sensi? Quante cose erano, come se non esistessero, prima che si perfezionasse il microscopio! E come sfuggirono alle nostre indagini questi esseri tanto inferiori a noi, perché non può accader lo stesso d'altri superiori a noi

e più perfetti? Lavoriamo con tutte le nostre forze per la nostra e l'altrui felicità, consideriamo che nella nostra coscienza troviamo gran parte di premio e di ricompensa, e che quella Possanza che dirige l'universo non può esser capricciosa, pazza, imbecille, come pel proprio interesse la vanno dipingendo i Teologi. Con la soddisfazione d'aver fatto qualche cosa di bene su questa terra, guardiamo senza spaventarci la fine

Di questa morte, che si chiama vita:

e quello che è stato di tanti milioni d'uomini che ci hanno preceduto in questo mortale viaggio, sarà egualmente di noi.

Il pensiero della morte non deve atterrire l'uomo che sa valersi della propria ragione: la vita è il sogno d'un ombra, disse un poeta antico, ma ombra e sogno fin che si vuole, la vita come ha dolori reali ha piaceri che ognuno si può procurare. Cerchiamo d'aver mezzi per vivere indipendenti, occupandoci con attività, ed economia nel migliorare i nostri interessi, ma soprattutto non fermandoci ai piaceri fisici, coltiviamo principalmente i piaceri che la mente ed il cuore possono procurare a chiunque. Poiché questo nostro pellegrinaggio della vita deve aver un termine più o meno prossimo; facciamo sì che la nostra presenza sia cara a molti e noiosa a quanti meno è possibile; avremo così una fonte di consolazioni pel presente, e per l'avvenire, se ci sarà qualche cosa oltre la tomba. L'Essere incomprendibile in cui non possiamo fissare il pensiero, come non possiamo fissar lo sguardo nel sole, non può avere quei puerili desiderii, né quei fantastici capricci che gli attribuiscono i teologi. Non v'ha uomo al mondo che non possa essere molto utile ai suoi simili: quando avremo fatto un pò di bene potremo aver fiducia nella bontà di quest'Essere incomprendibile; la nostra coscienza sarà più tranquilla, e gli stessi piaceri fisici che ci potremo procurare saranno più gradevoli. Invece di piagnucolare sulla brevità della vita, cerchiamo di gustarla pel nostro e per l'altrui bene. Inghittiamo i dispiaceri, e assaporiamo lentamente ciò che ci può consolare, e saremo più felici di quel che possiamo immaginarci. Le grandi conse-

lazioni non capitano ogni giorno e sono le piccole soddisfazioni che accumulate possono render l'uomo felice. Sapete perchè si trova poca felicità su questa terra? Perchè come non è dotto se non chi fa tesoro continuamente di qualunque cognizione e di qualunque ritaglio di tempo possa dedicare allo studio, non può essere felice chi non cerca in ogni giorno, in ogni ora della sua vita qualche conforto, e non scaccia da sè i molesti e crucciosi pensieri cui si dà troppo maggior importanza di quello che abbiamo realmente. Tutti quelli che nacquero devono morire, ma sta in noi il far sì che l'idea della morte non sia per noi desolante.

Il pensiero della morte, conciliatore dei sentimenti tranquilli, maestro delle umane follie, amico delle benefiche azioni ha suggerito al medio evo le rappresentazioni dei *Morti danzanti*, dette anche *Danze macabre*. Era loro scopo richiamar l'uomo al suo fine, onde mercè di questo si conformasse al buono ed all'onesto; loro oggetto fu anche la critica e la satira e sotto quest'aspetto ci rappresentano quelle tendenze e passioni per le quali gli uni diversificavano dagli altri nella grande commedia umana. Questo fatto di danze mortuarie trovasi nelle principali nazioni d'Europa, e ciò prova che nella famiglia europea furon sempre comuni i sentimenti e le aspirazioni.

La Danza della morte è il soggetto che forse più di ogni altro caratterizza il Medio evo. Ai tempi pagani la fiamma del rogo coll'annientare il cadavere non lasciava ai superstizi che un pugno di cenere; epperò nulla di più quieto pei sensi, nulla di meno funebre di un'urua, di un sarcofago, anche rispetto alle composizioni che all'esterno le adornavano. Il Cristianesimo invece col dare il corpo alla terra rese severa e tetra l'immagine della morte. Quando i vermi avevano terminato il loro ufficio, usavasi raccogliere dalle sepolture gli avanzi dei corpi disfatti, e sovrapporre con simmetrico studio i crani e le ossa nelle cappelle vicine alle chiese ed ai cimiteri, affinchè fosser soggetto di meditazione ai viventi. Il pensiero della morte che coglie ognuno, di qualunque età, di qualunque con-

dizione egli sia, e che ritorna alla primitiva eguaglianza ciascuno, si stimava dai moralisti tanto più necessario, quanto più era insultante ed illimitata la potenza, la superbia e la depravazione della classe dominatrice sulle altre; ed associato a quel pensiero trovandosi quello di uno stretto rendimento di conto delle azioni umane, doveva tornare efficacissimo mezzo a consolare gli oppressi ed a frenare gli oppressori. E ben a ragione la morte divenne una nuova divinità, assumendo le forme di uno scheletro. Ma l'estremo terrore cambiassi in estrema allegrezza, e sorge la *Danza Macabra*.

L'idea di tutte le Danze Macabre è la stessa presso tutte le nazioni; è l'eguaglianza del cimitero applicata alle follie umane. Dalla reggia dell'invitto principe alla capanna del laborioso contadino, la morte batte a tutte le porte ed essa traendo per mano le sue vittime, che loro malgrado costringe a danzare.

Batte la morte squallida  
Il piè con moto eguale  
Dei poveri al tugurio  
E alla magion reale.

Sempre allegra e buffona sembra che si atteggi all'insultante ironia ed al feroce disprezzo quando cammina coi grandi. Il primo esempio in Italia di allegorie mortuarie cristiane lo si riscontra nei *quattro Novissimi* eseguiti da quel Giunta Pisano, che nel 1202 salì in fama nella pittura, allontanandosi dallo stile greco. Queste rappresentazioni furono poi poeticamente sublimata da Dante nella Divina Commedia, da Giotto, dall'Orcagna nel Cimitero di Pisa, dal Petrarca nei suoi Trionfi, da Luca Signorelli nel Duomo d'Orvieto. Sarebbero da nominarsi, oltre i citati, molti altri artisti italiani antichi e moderni, che per eccellenza trattarono la Morte con tremendi concetti; ma non devesi dimenticare l'universale Leonardo da Vinci, il quale sopra un foglietto di carta raffigurò in ischizzo a penna la Morte, rappresentata da scheletri, che combattono altrettanti cavalieri; allegoria dal sommo artista destinata a provare la superiorità della fanteria sulla cavalleria.

Nella Chiesa dei Disciplini di Clusone v'è un gran quadro a fresco dipinto nel

1471 rappresentante il Trionfo e danza della morte, con figure poco più grandi del vero. E questo forse il più stupendo lavoro che di quei tempi si conservi nella parte montuosa settentrionale d'Italia, giacchè vi traspare lo stile semplice e gentile, usato dal genio di Giotto, che fu il primo nella pittura italiana ad unire la semplicità colla bellezza, e ad esprimere colla grazia le pietose commozioni dell'animo. L'opera è condotta con mirabile lavoro ed effetto, variata nella composizione, e magistrale tanto per l'arte del disegno che per il brillante colorito.

Il dramma figurato in quel dipinto è diviso in due distinte parti, che formano come due grandi quadri, l'uno soprapposto all'altro e quasi per intero ottimamente conservati. Nel superiore è rappresentata la potenza inesorabile della Morte, o vero il suo *Trionfo*; nell'inferiore invece è contenuta la *Danza* propriamente detta anche *Macabra*. Il quadro superiore è singolarissimo per la ricca composizione maestrevolmente espressa in ogni sua parte. Nel mezzo vedesi un gran sepolcro scoperchiato, quadrilungo e di semplicissime linee, sul di cui orlo strisciano velenosi rettili, come uno scorpione, due rospi e cinque vipere. Dentro veggonsi in direzioni opposte giacere due cadaveri, che dai vestiti e specialmente dalle corone l'una papale, l'altra dell'impero germanico, si palesano l'uno per quello di un Papa e l'altro d'un Imperatore di Germania. Nel mezzo dell'orlo sorge ritto in piedi uno scheletro gigante, quasi fosse il Principe della Morte, che in aspetto altiero spiega colle braccia distese due cartelli, nell'uno de' quali si legge in caratteri gotici:

Giunge la morte piena d'egualanza  
Soll' voi voglio e non vostra ricchezza  
nell'altro

Dequa son io di portar corona  
E che signoreggi ogni persona.

A lato di quel principe stanno due altri scheletri obbedienti ministri, l'uno dei quali afferra un arco la cui corda vibra ad un tratto tre frecce, dirette a portar la morte sopra i poveretti che gli stanno dinanzi. All'egual tristo ufficio è intento lo scheletro dall'opposto lato; ma con un'istrumento degno di molta

osservazione per la forma, simigliante ad un *archibugio di prima invenzione*, consistente in una lunga canna senza calcio, accomodato in un legno concavo; archibugio che lo scheletro accende con una miccia.

Presso a quell'avello ed alla dritta del dipinto, stanno tre giovani cacciatori sopra cavalli riccamente bardati con cani e sparvieri volanti. L'uno rivolto verso il sepolcro cade rovescio sul proprio cavallo ferito da un dardo nel petto; l'altro guarda attonito la morte, la quale già scoccò un dardo al falcone librato nell'aria; il terzo spaventato pone al galoppo il cavallo. Il fondo è chiuso da una boscaglia entro la quale si aggirano altre persone che meglio si discernerebbero, se in questa parte il dipinto non fosse offeso dal tempo. Più vicino al sepolcro vedonsi alcuni dignitarii ecclesiastici, in supplichevole atteggiamento, fra i quali un vescovo che solleva le mani offrendo un vaso colmo di monete. Alla sinistra sta accalata una grande moltitudine, sfarzosamente vestita, di principi, ministri, vescovi, abbati, d'ogni età e nazione, che inginocchiati ed a mani giunte scongiurano la inesorabile morte a voler loro risparmiare la vita. Primeggia un Pontefice che offre una coppa piena di monete, e sul davanti della scena o per meglio dire del sepolcro, vedesi un monaco che porge un anello, un doge che lo imita con un bacile ricolmo d'oro, indi un feudatario che offre la propria corona. Ma i cadaveri che ingombrano il terreno, fra cui quello di un principe africano, manifestano come a quei doni la morte non s'impietosisce. In un gruppo molto espressivo, vedesi un re in atto di meraviglia nell'osservare una preziosa gemma, che un mercante giudeo con gelosa circospezione a lui mostra. Felicissimo pensiero, che il pittore al certo volle esprimere, a contrapposizione dell'idea dominante in tutta quella moltitudine atterrita e piagnolosa al cospetto della morte; che cioè la vista delle preziose cose fa a certuni obliare sull'istante la dominatrice idea del morire.

Il quadro sottoposto rappresenta la *Danza*, come viene indicato dai versi

scritti in caratteri gotici ed in una sola linea:

O tu che servi a Dio di buon cuore  
Non aver paura a sto ballo venire  
Ma alleggramente vieni e non temire  
Che chi nasce gli convien morire.

Tali danze vengono per solito rappresentate con un numero più o meno grande di personaggi, con altrettanti scheletri conducenti persone di vita militante. Trovandosi il dipinto mutilato da una parte non possono figurare il Papa, l'Imperatore, l'Imperatrice, il Re, il Cardinale, il Duca, ecc., personaggi che si trovano sempre figurati in tutte le danze dalle più antiche alle più moderne, e che certamente saranno esistiti in origine eziandio in questa Danza. Tutti i personaggi di questo quadro figurano come esciti da una porta, quavi a simbolo di città, per cui la Danza deve effigiare memorie cittadine.

Avanti tutti, a primo anello della schiera, si presenta una schiera che conduce un gentiluomo, e dietro a questi un secondo scheletro che ne guida un altro: i gentiluomini sembrano appartenere all'ordine giudiziario; tien dietro un magistrato in lunga zimarra, ed un filosofo o maestro, ambedue condotti dal rispettivo scheletro; succede quindi un giovine studente in giubboncello, che stringe un papiro dal lato del cuore; quindi un mercante che tiene la mano in una bisaccia da denaro appesa alla cintura, vien dopo un armigero coperto da mantello; quindi un giovine che potrebbe prendersi per un alchimista o chimico, portante una macchinetta d'incognito uso; vien dietro loro e dietro gli scheletri che li guidano, un uomo del popolo a calzoni laceri, che sembra un artigiano; quindi un frate dell'ordine de' Battuti o Disciplini; quindi ancora una vezzosa Signora piena di vita e di bellezza, bene abbigliata e mirantesi in uno specchio, la quale viene condotta pel dito della mano da uno scheletro, e per l'avambraccio fermata da un altro, come a significare che il pensiero della morte arresta o turba anche il libero corso ai galanti pensieri della vita. L'ultimo ad uscire dalla porta è uno scheletro del quale si vede la testa e l'avambraccio e dietro ad esso una moltitudine

sta per uscire alla comparsa della danza ferale.

Gli episodii sono svariatiissimi per modo specialmente in cui sono atteggiati gli scheletri, sicché mirabilmente vi si vede trasparir l'ironia, e le smorfie e le grazie beffarde onde muovono alla danza coi mesti compagni; le teste di questi sono piene di vita ed esprimono efficacemente il carattere e le interne affezioni dell'animo, che quella fatal danza produce in ciascuna persona. Fra le tante etimologie che si cercarono per la parola *macabra*, la più plausibile pare quella che la fa derivare da S. Macario, il quale fu uno dei primi eremiti cristiani, che abitava l'Egitto e fu uno dei fondatori della teologia ascetica, che si rinnovellò nel XIII secolo dai discepoli di S. Francesco d'Assisi; soltanto nel secolo XIII si cominciò a far uso della denominazione *Macabra*.

Il giorno che segnerà il fine della metafisica, dice il Letourneau, e nel quale l'*a priori* sarà sole considerato come un saggio, un tentativo, uno scandaglio nell'ignoto, quel giorno sarà per l'umanità quello della liberazione. Allora l'uomo ne apparirà quale egli è in fatto, e non più come quell'essere astratto e di pura convenzione che la metafisica ha messo al suo posto. L'uomo non sarà più un riflesso della divinità, un essere adorno di tutte le perfezioni, ma invece un essere organizzato, e meglio dotato degli altri. Non supporremo più che Dio o la natura abbiano innestato, senza eccezione, nel suo cervello, gli astratti e chimerici concetti del bello e del buono, e del giusto assoluto; ed avendo l'umanità conquistato il buon senso, più non vedrà nei suoi membri colpevoli di azioni nocive e disonoranti, sotto il punto di vista umano, perpetuamente variabile, tanti mostri che meglio giova imprigionare, torturare, e sgozzare. Illuminata la società nei suoi veri interessi, farà convergere tutti i suoi sforzi nel prevenire i delitti ed i crimini mercè la diffusione della scienza e d'una educazione bene intesa, tanto del fanciullo che dell'adulto ribelle.

Il colpevole allora agli occhi del giudice sarà un essere organizzato, prov-



veduto di tendenze e di passioni energiche, un essere che abbisogna soltanto o di essere trasformato moralmente, se ciò sia possibile, o venir tolto dalla condizione di nuocere e turbare lo stato sociale.

Nessuno oserà sostenere il periglioso sogno che la idea del bene o del male sia innata ove a ciascuno non la si innesti fin dall'infanzia. È questa una di quelle fantasticherie che tutte le osservazioni mostrano assurde: l' assoluta assenza di queste idee nel fanciullo ed anche negli adulti di molte razze selvagge, e la perpetua variabilità a seconda del tempo, del paese, delle razze o della religione, di queste idee che pure si rivestono col nome pomposo di diritto assoluto, di giustizia assoluta, di bontà assoluta, attestano pur troppo che esse sono invece eminentemente relative.

No, le nozioni del buono e del giusto non sono nè innate nè evidenti nel cervello umano. Esse non sono altro che il frutto dell'educazione, la quale agisce sull'individuo e sulla serie de' suoi antenati. No, queste non sono idee nè divine, nè necessarie; se esse fossero tali, a che gioverebbero le vostre prigioni ed i vostri carnefici? Il pungolo di tali pene sarebbe forse necessario per evitarle desiderii e tendenze veramente innate e naturali? E il Codice penale non è forse una continua protesta contro coteste finzioni filosofiche?

E che perciò? Dovrem forse credere che più non si debba nè punire nè reprimere, quando non si giunge a prevenirle? Dovrem credere che bisogna lasciar libero sfogo a tutte le tendenze nocive all'individuo ed alla società? No, per certo. Ma bisogna punire non più in nome di una giustizia pretesa invariabile, a motivo della sua origine divina, nè di una convenzione puramente intuitiva e per conseguenza infinitamente variabile, ma sibbene soltanto in nome della nozione molto più modesta dell'interesse comune, dell'utile *scientificamente determinato*; e noi intendiamo per utile tutto ciò che può favorire il contemporaneo sviluppo dell'individuo e della società; tutto ciò che può innalzare l'individuo e la specie; o allontanarla dai gradi nu-

tritivi, e avvicinarla, per quanto è possibile, alle sommità intellettuali e morali.

Questa è senza dubbio una grandissima rivoluzione nell'ordine delle idee, e, per conseguenza, anche nell'ordine dei fatti. Il giudice sarà meno inflessibile e meno duro quand'egli più non maneggerà la spada vendicatrice di Dio: da prete crudele quale egli è, diverrà allora medico pietoso e compassionevole.

Guardate, come andando di palo in frasca, ci siamo trovati lontani, dal nostro punto di partenza. Mi pare che noi stavamo parlando dell'insensato accieciamento dei Giudei i quali non hanno sentito e non hanno veduto che Gesù fosse Dio. « Non l'hanno ritenuto come un Dio, risponde recisamente un razionalista, perchè egli non lo era, non lo fu mai e nessuno sognò che lo fosse se non molto tempo dopo la sua morte ». Non mi fate gli occhiacci ch'io voglio dire quello che penso.

Parlerò e scoprirò gli altrui rigiri

E chi si scotta il piede a sé il ritiri.

Tutti sanno che un giorno gli Apostoli essendo riuniti in una casa remota, sentirono un gran vento, e siccome un gran vento annunzia sempre qualche cosa di straordinario, si misero a pregare e diffatti il gran vento recò lo Spirito Santo che si posò su di loro come tante lingue di fuoco.

E quell'onnipotente non so che,  
Quell'immensa fatal virtù infinita,  
Che non si sa capir che diavol è,  
D'infondere è capace e moto e vita  
A pigrà e fra'l villissima materia,  
Che a pensarvi... per Bacco ! è cosa seria.

Il fatto è indubitabile perchè si legge negli Atti degli Apostoli e ciò che leggasi negli Atti degli Apostoli non può mettersi in dubbio, giacchè i primi Padri della Chiesa non citano alcun passo nè degli Atti degli apostoli nè dei quattro Evangelisti e così resta provato con tutta l'evidenza possibile che essi li conoscevano perfettamente.

Salve! Per te profetica

Virtù fra noi ragiona;

Lo scettro e la corona

Tu dai sacrando al re.

Tu vergini e Leviti

Scegli dal tempio ai riti:

Fai santo in due bell'anime

Il laccio della fe.

Tu sai pagnar, tu vincere  
Col segno dei credenti,  
Nell' acque, negli ungenti  
Ripor la sanità.

La fuga tu comandì  
Al dèmoni nefandi:  
Tu d' un timor ne domini  
Ch' è fonte di pietà.

Torniamo agli Apostoli, che avendo ricevuto lo Spirito Santo, sono da quello guidati e ispirati, ma lo Spirito Santo non crede alla divinità di Gesù Cristo. Egli fa dire a s. Paolo, assai più dotto dei suoi confratelli da lui menati pel naso (38): « Il dono di Dio si è sparso sopra di noi per la grazia data ad un sol uomo che è Gesù Cristo ». *Ad un sol uomo capite?* S. Paolo dice pure (39): « Noi siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo. E nelle sue Epistole ai Filippesi: Credete reciprocamente per umiltà che gli altri vi sieno superiori: imitate Gesù Cristo che essendo sotto l' impressione di Dio, non ha mai preteso d' eguagliarsi a lui ». Origene nel suo *Commentario di Giovanni* s'esprime precisamente come s. Paolo: « La grandezza di Gesù, egli dice, si dimostrò più quanto si umiliò che se avesse preteso di essere eguale a Dio ». E sono pure da osservarsi questi due passi di s. Paolo: « Il Dio di Nostro Signor Gesù Cristo vi dia lo spirito di saggezza (40). Lo hai fatto un poco inferiore agli angeli, coronandolo di gloria ecc ». Si può credere che Eusebio vescovo di Cesarea non conoscesse cosa fosse la religione del suo tempo? Ecco ciò che egli dice (41): « è assurdo che la natura non generata, immutabile di Dio onnipotente prenda la forma d' un uomo ». Giustino nel suo Dialogo con Trifone, Tertulliano nel suo Discorso contro Praxeas s' esprimono nello stesso modo.

Se si vuol rigettare l'autorità d' Eusebio, di Giustino e di Tertulliano, bisognerà almeno sottomettersi a quella degli Apostoli. Bisogna che s. Paolo abbia ragione o che lo Spirito Santo si sia ingannato o abbia ingannato s. Paolo. Lascio libera la scelta a chiunque; per me sono ben contento che ai nostri tempi le cose vadano assai più lisce e non si temano queste questioni e questi scandali che prima tingevano o scottavano qua-

lunque mano loro si avvicinasse. Dunque confrontando

Con quei tempi antichissimi il moderno  
Appien felicitarci noi possiamo  
Del fortunato secolo in cui siamo.

Ora che è provato che Gesù non era Dio, che egli non lo credeva, che i suoi Apostoli non lo credevano, che non lo credevano i loro successori immediati, e che non lo credeva nemmeno lo Spirito Santo, possiamo vedere senza molto dilungarci quando piacque allo Spirito Santo di cambiar idea. Ciò avvenne 325 anni dopo la morte di Gesù Cristo, quando Costantino credè bene di riunire a Nicea un concilio composto di 267 vescovi, e si sa da tutti che quando i vescovi sono riuniti in concilio sono ispirati di dritto dallo Spirito Santo, nella loro qualità di successori degli apostoli. Lo Spirito Santo ispirò a diciotto di questi vescovi che Gesù non era Dio, basandosi sopra queste parole di Cristo: Mio padre è più grande di me. Inspirò a 229 vescovi che Gesù era Dio fondandosi sulle parole: io e mio padre siamo la stessa cosa. Lo Spirito Santo capiva facilmente che ciò significa: io e mio padre abbiamo le stesse idee, la stessa volontà; e questa interpretazione s' accorda perfettamente con le altre parole: mio padre è più grande di me, ma lo Spirito Santo non si trovava in vena di far commenti e ispirò ai 229 vescovi di proclamare la divinità di Gesù. I vescovi ci trovarono il loro tornaconto giacchè è più decoroso l' essere interprete di un Dio che d' un uomo, ed in quell' assemblea l' amor proprio e l' interesse determinò la maggioranza.

Poich' ella è una genia presuntuosa,  
Che colle sue chimeriche ragioni  
Alla quiete pubblica è dannosa,  
E con dottrine e assurde opinioni  
Aborra per sistema e per mestiere  
Dell' umana ragion l' alto potere.

Nel 359 si radunò un nuovo gran concilio a Rimini ed a Saleucia. Lo Spirito Santo prevedeva tutte e due le parti, e siccome egli pure patisce alquanto come Dio padre, il difetto di volere e disvolere, disface in questo concilio ciò che aveva fatto trentaquattro anni prima. Spogliò Gesù della sua divinità e si trovò al parere di s. Paolo.

Lo Spirito Santo cambiò di nuovo idea nel Concilio di Costantinopoli convocato il 381, nel quale scomunicò se stesso ispirando ai vescovi di scomunicare il concilio di Rimini. Gesù fu ristabilito nei suoi diritti alla divinità e li ha poi conservati. Se il pover' uomo tornasse al mondo se ne farebbe le più alte meraviglie.

Non bastava aver fatto Dio Gesù, se non si accomodava la sua natura divina con la umana. Nel secondo concilio di Efeso l'anno 449, lo Spirito Santo decise che Gesù aveva una natura soltanto, ma non tutti se ne persuasero: la disputa finì come le nozze di Pulcinella, ed i dissidenti a furia di botte annuirono alla sentenza pronunciata dallo Spirito Santo. Il quale Spirito Santo s' accorse poi d' aver detto una minchioneria solenne, e due anni dopo nel concilio di Calcedonia, nel 451 disfece ciò che aveva fatto e fu dimostrato che Gesù aveva due nature. Ma lo Spirito Santo s'impappinava sempre più. Dopo aver dato due nature a Gesù, non sapeva se l' Uomo-Dio dovesse avere una volontà o due. Due volontà nello stesso tempo gli parevano troppe, una sola sarebbe stata più semplice, ma siccome in metafisica ci si guadagna un tanto ad imbrogliare le cose, parve conveniente allo Spirito Santo nel Concilio di Costantinopoli del 680 di dare a Gesù due volontà. Non capisco perchè non ispirasse ai Santi Vescovi di creare un mistero di queste due volontà, poichè non è meno difficile, come molte altre cose,

Per la contraddizione che nol consente,  
il comprendere come nello stesso tempo  
si possa volere e disvolere.

Abbiamo veduto quando, come e perchè si fece un Dio di colui che dai suoi Apostoli, i quali pare ne dovessero conoscere qualche cosa, era ritenuto uomo. Vediamo ora cosa fosse il Cristianesimo nascente. Se lo volete sapere, io vi dirò senza tante tergiversazioni che il Cristianesimo era una setta giudaica e niente altro. Non essendo mio sistema il vender chiacchiere ve lo provo subito, subito.

Nei primi anni della morte di Gesù, i Giudei erano divisi in varie sette, giacchè non si può far a meno di disputare

di ciò che non s' intende. Queste sette erano i Farisei, i Sadducei, gli Esseniti, i Giudaïti, i Terapeuti, i Recabiti, gli Erodiani, i discepoli di Giovanni e i discepoli di Cristo. I discepoli di Cristo erano tanto Giudei, che s. Paolo circoncide il suo discepolo Timoteo nella città di Lистра. Nella sua Epistola ai Romani, capo II, dice: la circoncisione è utile se osservate la legge, se la violate, la vostra circoncisione diventa prezzio . . . Il vero Giudeo è quello che è giudeo nell' interno del suo cuore. Queste non sono fandonie, Abbate mio reverendissimo! L' apostolo Giacomo dice a Paolo (49): prendili teco, purificati e sappia tutto il mondo che ciò che dicesi di te è falso e che tu continui ad osservare la legge di Mosè. Paolo dice a Festo queste precise parole (45): Io non ho peccato nè contro la legge giudaica nè contro il tempio. Che ve ne pare, Abbate mio bello! Poichè siete Giudei, perchè li odiate perchè li perseguitate?

Tal delle umane cose I tempi muta  
La volubile età. Quel che una volta  
Caro esser ne soleva, d' ogni onor privo  
Finalmente divien.

Perchè vi radunate nelle chiese per cantare i loro salmi, le loro profetie, i loro cantici tradotti in cattivo latino per comodo di coloro che non intendono l'ebraico e poi tradotti in volgare per comodo di coloro che non intendono il latino? Quando verrà il tempo in cui li si tradurrà nel linguaggio della ragione per comodo di coloro che non si dilettono di queste buffonate?

Roma usa nel sacro rito un idioma tale che nel ministero della *Parola*, tronca ogni comunicazione fra il sacerdozio e 'l popolo, talchè niuna relazione vi è fra la lingua di chi parla e l' orecchio di chi ascolta. L' Apostolo intanto grida: « Se la tromba dà un suono sconosciuto, chi si apparecchierà alla battaglia? Così ancora voi, se per lo linguaggio non preferite un parlare intelligibile, come s' intenderà ciò che sarà detto? perciocchè voi sarete come se parlaste in aria... Se dunque io non intendo ciò che vuol dir la favella io sarò barbaro a chi parla, e chi parla sarà barbaro a me ». (I Corint. XIV). La ragione, d' accordo all' Aposto-

lo, grida che per produrre buoni Cristiani bisogna esporre in chiaro linguaggio le stesse parole di Cristo. Roma dunque si chiami Chiesa Latina, perchè stabilita nel Lazio; e non già perchè, defraudando lo scopo della legge, debba usare una lingua la quale non è nemmeno puramente latina.

« E batti sempre li; tu neghi l'autenticità dei nostri libri e poi te ne servi per opporceli incessantemente » — « Cosa volete che io vi opponga. Abbate mio reverendissimo? Voi avete armi pessime ne convengo: ma se sono le sole che io posso rivolgere contro di voi, non è colpa mia. Andiamo innanzi ».

I dodici primi membri di questa setta giudaica avevano ricevuto lo Spirito Santo, come abbiamo veduto, e fin dalle loro prime riunioni S. Pietro quistiona con S. Paolo per sapere se si dovevano conservare i riti giudaici o abbandonarli. Poco dopo sorsero altre questioni fra Pietro, Giacomo e Giovanni da un lato e Paolo dall'altro, per sapere se si poteva o no mangiare la carne di certi animali, e di animali soffocati, quistione che prova che già erano in disaccordo fra loro.

Or quel diverso interpretar che fero

I misteri teologici coloro,

Quella strampalatissima che diero

Spiegazione diversa ai dogmi loro,

A molte e varie stravaganti sette

E a molti e vari scismi origin dette.

Di là strane opinion fantastiche,

Le accerrime di là dispute nacquero;

Distinzion, sottilità scolastiche,

Che tanto a quei contraversisti piacquero

Che per sofismi e per parole vane

L'arti obbliar e le dottrine sane.

Lo Spirito Santo si diletta va della confusione in quei tempi come nei Concilii. Se questo era il suo piacere fu servito a meraviglia, perchè nel primo secolo del cristianesimo, quarant'anni dopo che i Cristiani si separarono totalmente dai Giudei, si contavano fra loro una cinquantina di sette, che non stavano in miglior accordo di S. Pietro e S. Paolo :

E cominciar le liti a pullulare

Siccome i buchi in calce di woolare (44),

i Nazareni, i Galilei, i Basilidiani, i Cerintiani, i Sociniani non esistono più : a queste sono successe altre sette d'anno in anno, di secolo in secolo. In ogni tempo i membri della Chiesa di Dio si vedono

sempre pronti a levarsi gli occhi l'un l'altro.

Una delle più antiche sette è quella dei Cerintiani. Essi sostenevano che Gesù non era morto e che Simon Cireneo era stato crocifisso in sua vece (45). Ecco presso la culla della Chiesa, Cristiani che negano la morte e per conseguenza la risurrezione di Gesù Cristo. Riguardo alla conseguenza io mi sento più cerintiano di Cerinto stesso.

I sociniani riosarono costantemente di riconoscere la divinità di Gesù, e della insussistenza di quella offerivano prove, poichè non v'è setta che non abbia prove incontestabili. Essi citano quelle che riportai da S. Paolo, Eusebio, Giustino e Tertulliano. Era difficile risponder loro e perciò essi perseverarono nella loro *abominevole eresia*, malgrado la decisione del Concilio di Nicea.

Una setta che venne poi e godè di grande riputazione è quella dei Gnostici. S. Clemente Alessandrino dice (46). Beati coloro che sono entrati nella santità gnostica I S. Epifanio invece (47), dipinge questi cristiani con colori affatto dissimili. I cristiani e le cristiane di questa setta, dic' egli, si baciavano in bocca facendo l'*agape*. Sapete bene che *agape* vuol dir pasto d'amore, e questo costume della chiesa primitiva è quello che più religiosamente si è conservato. In tutto il giorno ed ancor più di sera, quando m'aggio per le nostre vie, incontro spessissimo individui del rispettabile pubblico e dell'inclita guarnigione che vanno a far l'*agape* colle loro sorelle in Cristo. Sebbene questi individui sieno innocenti come i Gnostici, tanto santi al dir di Clemente, i rigoristi li condannano come S. Epifanio. Petronio ed altri si scagliarono contro il dolce bacio dell'*agape*. Non si sa proprio come fare per contentar tutti. Chi a tutti vuol piacere fa la zuppa nel panier.

Siccome lo spirito di partito non sa mai moderarsi, nè suppone possibile il restringersi in certi limiti, S. Epifanio accusa i Gnostici di farsi reciprocamente il solletico, uomini e donne, dandosi poi baci impudichi, aggiunge ad il marito presentava la moglie ad un iniziato e le diceva : fa l'*agape* con questo mio fra-

tello. E a questo proposito entra in certi particolari da disgradarne Ezechiele ed il Cantico dei Cantici. Io non voglio tradurlti, ma v'invito di leggerli nel loro originale. Intanto bisogna scegliere fra le due testimonianze di S. Clemente e di S. Epifanio ed io credo che Epifanio sia il bugiardo, bugiardo come tanti altri santi che quando si tratta della bottega e di dar addosso ai loro avversari ne dicono di tutti i colori. Epifanio è bugiardo matricolato, perchè è impossibile che vi sia una setta il cui principio più sacro sia l'impudicizia: il piacere è caro a tutti, ma in nessun luogo si prostituisce pubblicamente la propria figlia, la propria moglie, la propria amante. Non ci doveva esser nessun padre, nessun marito, nessun amante, a cui fosse dispiaciuto questo libertinaggio e avesse denunziato i Gnostici al governo che li avrebbe puniti? Così i Templari furono accusati d'un altro genere di disolutezza che non fu provato niente più di quello dei Gnostici. Erano ricchi ed avevano nemici, erano deboli e furono arsi.

Del resto chi potesse vivere gli anni di Titone nell'antica, e di Metusalemme nella nuova Mitologia non verrebbe a capo di annoverare le infamie che si rimproveravano alle varie sette cristiane, che dicevansi tutte *ortodosse* (48). I seguaci di qualunque religione si nascondono finchè non sieno abbastanza numerosi per imporre ed essere tollerati. I discepoli d'un Pietro, d'un Giacomo, d'un Giovanni non potevano essere che feccia del popolo, gente che si schiaccia col ridicolo e che la forza disperde: avevano doppio interesse di nascondersi e perciò, secondo Minuzio Felice, celebravano i loro misteri di notte, nelle cantine e nelle case remote. Li si lasciava tranquilli non ostante le favolose persecuzioni, di cui si fa tanto chfasso oggidì e la loro smania di fuggire la luce li fece chiamare *Luctifugaces* (oscurantisti), lieve vendetta dei partigiani della religione d'un impero di cui meditavano la rovina. Non v'era gerarchia fra loro. S. Paolo ci fa sapere nella prima sua Epistola ai Corinti che quando i fratelli circoncisi ed incirconcisi stavano riuniti e parecchi profeti volevan parla-

re, bisognava che due o tre soltanto prendessero la parola. Ecco la giustificazione dei quaqueri che non hanno preti e non se ne trovano male, poichè secondo disse il poeta:

Il maggior male ce lo fanno i preti  
Bazza maligna e senza discrezione (49).

Gesù aveva detto: non vi sarà fra voi nè primo nè ultimo ed in conseguenza di ciò abbiamo il Papa-Re, i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i canonici ecc. ecc. Mi ricordo d'aver letto nel Vangelo che nessuno deve farsi chiamar *Padre* perchè uno solo è il nostro padre che è nei cieli, e nessuno deve farsi chiamar *maestro* perchè uno solo è il nostro maestro che è nei cieli. Io era bambino tant'alto ed era un fraticellone che rivedeva i miei latinucci si faceva chiamare appunto, come tanti suoi pari, *Padre maestro*. Nonostante l'innocenza battesimale ch'io aveva conservato, quando lessi nel vangelo le surriferite sentenze non potei astenermi dal dire al mio fraticellone che egli mi pareva una doppia negazione del Vangelo. Da quel momento i castighi mi piovvero addosso ed io fui dichiarato il pessimo degli scolari (50).

I primi cristiani, poverissimi come erano, avevano in orrore il lusso dei templi pagani, perchè non potevano avvicinarli e perchè detestarono sempre tutto ciò che era fuori di loro; è vero, signor Abbate? Origene dice che i Cristiani dei due primi secoli avevano la più grande avversione pei templi, pegli altari, pei simulacri, non perchè non ne potessero fabbricare, ma in conseguenza di questa avversione non volevano averne;

Poichè sempre abitudine e natura  
Fissò l'idea ed i giudizi nostri,  
Come l'esperienza l'assicura  
Senza cercar ragion che cel dimostri,  
Chiedi a talun qual sia fra gli elementi  
Il soggiorno miglior per li viventi:  
Quel, dirà, dov'ei vive, e dov'ei nacque;  
Chiedine all'nom, dirà: sopra la terra;  
Chiedine al pesce, ei ti dirà; nell'acqua;  
Chiedine al verme, ei ti dirà: sotterra;  
E se nel foco avvi chi vive, il loco  
Pei viventi miglior dirà ch'è il foco.

Minuzio Felice dice ai Romani, duecento e tanti anni dopo la morte di Cristo: Voi credete che noi nascondiamo

gli oggetti di nostra adorazione perchè non abbiamo nè templi, nè altari: ma qual simulacro alzeremo noi a Dio, quando l'uomo stesso è il simulacro di Dio? Qual tempio gli innalzeremo noi, mentre il mondo che è la sua opera non può contenerlo?... Non è meglio consacrar-gli un tempio nel nostro spirito e nel nostro cuore? — Mille volte sì, mio caro Minuzio, tu parli meglio di molti libri stampati, ma appunto per questo non l'hanno canonizzato. Se volevi esser santo dovevi rendere alla Chiesa, cioè al suoi ministri, tutt'altri servizii che il divulgare queste sante massime.

Vedean nostr'avi al rozzo secol loro  
D'oro i pastori e i pastorali di legno:  
Oggi vediam, nel secol pien d'ingegno,  
Pastor di legno, e pastorali d'oro.

Verso il principio del regno di Diocleziano, i Cristiani, più ricchi, non gridarono più collo stesso accanimento contro i templi, e cominciarono a fabbricare. Ai nuovi ricchi piace lo sfarzo (31). E non perseverarono nemmeno nel loro odio contro i ceri, l'incenso, l'acqua lustrale, gli ornamenti pontificali e tutto ciò che aveva del paganesimo. Ma siccome i preti sanno bene che agli uomini s'impone rispetto col mostrar loro cose magnifiche, adollarono queste usanze sotto Costantino: ma c'è ancora da correre per arrivare alla messa. Ciò che costituisce ora la Santa Messa, e si celebra il mattino a digiuno, era, nella primitiva Chiesa, la cena che si faceva la sera (32); e la più stupida beghina che va ad assistere devotamente alla consacrazione del pane e del vino, non dubita che la messa con tutti i suoi accessori sia stata istituita da Gesù Cristo. E che direste, miei cari signori, se io vi provassi che le cerimonie della messa ci vennero dal paganesimo? Alessandro d'Alessandria dice che Numa Pompilio secondo re di Roma fu il primo ad istituire il sacrificio *incruento*, e ad ordinare che non si facesse nessun sacrificio senza *farina fresca*; che Pitagora era d'opinione, che nessuna cosa animata si dovesse offrire agli Dei, ma si dovesse esser paghi di offrir loro *della farina*, nel che seguivano l'usanza degli Egizii i quali placavano il loro Dio Serapide, non immolan-

do animali, ma sacrificandogli *ostie di pane (paneficis)*.

Miei cari signori, siamo sempre lì, è un'idea fissa dell'Ebraismo e del Cristianesimo quella di pretendere d'esser stati i maestri di tutto il mondo, mentre in fatto le loro dottrine e le loro pratiche non sono che un arlecchinesco insieme composto di brandelli tolti a tutti i popoli che li precessero. Alcuni scrittori, nel loro entusiasmo che facilmente si spiega, hanno voluto far di Mosè l'inziatore dei popoli antichi. Quest'opinione non meriterebbe l'onore d'essere discussa, ma è regola di buona guerra il togliere qualunque scampo al nemico e perciò vogliam confutar anche questa stolta pretesa.

È naturale che una grande nazione, per esempio, l'impero romano, possa far accettare la sua influenza ai popoli che sottomette alle sue leggi di conquista. È naturale che un piccolo popolo, Atene, per esempio, giunga con lo sviluppo straordinario del suo genio artistico, del suo genio letterario, filosofico e morale, a servir di modello ai suoi successori in questa grande via del progresso che penetra il mondo e non conosce nazionalità. In fatti, non si potranno cancellare dalle memorie dei popoli civili i secoli di Pericle e d'Augusto. Ma la Giudea può rivendicare un simil passato? Dove sono le conquiste che portarono lungi l'influenza del suo nome? Dove sono i suoi monumenti artistici, filosofici e letterari? Nati nella schiavitù, discendenti dai patri dell'Egitto, gli Ebrei errano per molto tempo nel deserto; respinti sempre dai popoli limitrofi che non vogliono allearsi con loro, nè permetter loro il passo per le loro terre, si precipitano come un'orda selvaggia, sulle piccole tribù della Palestina, ardendo, saccheggiando, massacrando ora gli Amaleciti, ora i Cananei, ora i Madianiti, ora gli Amorrei ecc.; son queste le loro conquiste!

Giammai orde d'oscuri briganti, di nomadi invasori, lasciarono dietro di loro tante rovine annegate nel sangue. È vero che questi attacchi violenti e questi saccheggi compironsi in nome di Jeova, il che, per molti, è ancor oggi una scusa sufficiente.... In fatti, questo Dio di pace

e d'amore non trovava mai abbastanza feroci i suoi adoratori. . . il sangue era sempre poco. Se si salvava la vita a qualcuno, la sua collera si faceva udire tremenda; minacce terribili facevansi da lui agli Ebrei perchè non eseguivano i suoi ordini... e subito si sgossano le donne e i fanciulli, serbandò in vita soltanto le vergini. Che bella morale! Quale impudenza! Perchè non si va a prender lezione d'umanità nel Corano? Fortunatamente queste carneficine ebber luogo nelle strette cerchia della Giudea, e gli antichi padroni, gli Egiziani, come pure gli Assirii ed i Babilonesi, si preser l'incomodo di venire a metter giudizio a questi frenetici, i quali pareva non saper mai vivere in pace, nè abbandonare il gusto del saccheggio e della rapina. Con questi esempj questo piccolo paese, perduto in mezzo alle nazioni dell'antichità e ingoiato più tardi dall'impero romano, non ha potuto certamente esercitare la sua influenza.

Se ci volgiamo dal lato del progresso nella letteratura, nella filosofia, nelle arti e nelle scienze, siamo obbligati a confessare che troviamo la più oscura notte, la più profonda ignoranza. Non v'ha popolo al mondo che abbia così poco operato, prodotto, pensato. L'arte egiziana ci fa stupire per le sue gigantesche proporzioni; l'indiana madre di tutta la civiltà orientale, è del pari grande e maestosa; gli scavi moderni ci presentano meraviglie di Babilonia e di Ninive; cosa ci presenta la Giudea? La bibbia, la bibbia e la bibbia. Ma questo libro che è tutto pei suoi adoratori, è ben poca cosa per chi lo esamina spassionatamente; io preferisco qualche pagina di Platone o di Viasa, una tragedia di Eschilo o di Euripide, una scena di Sacuntala, un braccio caduto da una statua di Fidia, o una scultura di Dautà. Il popolo d'Israele, abrutito dalla schiavitù, e che aveva conservato le tradizioni erranti del deserto, oppresso da un levitismo inetto e dispotico, ridotto sempre in schiavitù dalle nazioni vicine, non ebbe nè l'idea nè il tempo d'acquistar gusto per le grandi cose. Perciò quando si parla di civiltà ebraica si pronunzia un nome vuoto di senso.

In qual cosa la Giudea rassomiglia all'Egitto, alla Persia, all'India, perchè vi si possa trovare la sua influenza? Essa si avvicina a quei paesi solo nelle superstizioni che questi ultimi avevano annesse per le loro infinite plebi soltanto. Le genti elevate, in Egitto ed in tutto l'Oriente, si davano allo studio delle scienze, alle ricerche del vero; credevano nell'unità d'un Dio onnipotente e benefico e lasciavano agli schiavi ed agli artigiani i sacrificii d'animali, le offerte di frutta, di grani e di pane che formano tutto il fondo del rituale giudaico. È troppo evidente che gli Ebrei non fecero che continuare le loro tradizioni servili, e sarebbe al sommo ridicolo il far nascere presso loro il soffio iniziatore dei tempi antichi. Forse le società egiziane ed indiane non esistevano civilissimamente costituite quando quegli schiavi fuggirono o furon cacciati nel deserto? Era molto tempo che l'India dei Veda si era mostrata in tutto il suo vigore, ed anzi il suo splendore impallidiva avvicinandosi alla decadenza. L'Egitto, se già non l'aveva fatto, s'apprestava a scuotere il giogo sacerdotale per gettarsi nelle braccia dei re. Come avrebbe potuto la Giudea trasmettere usi, costumi, credenze che essa adottava precisamente quando questi usi, costumi e credenze si trasformavano e si modificavano presso gli altri popoli che, primitivamente, li avevano posseduti?

Non furono gli Ebrei nel mondo antico gli ultimi rappresentanti del regime teocratico puro? Non furono gli ultimi a conservare quelle caste di sacerdoti e di leviti che, sul modello dei gerofanti d'Egitto, dominarono il popolo con i misteri e le superstizioni più grossolane, e non si fecer scrupolo di deporre quei re cho non si rendevano schiavi della loro volontà? Gli Israeliti furono il popolo più disprezzato dell'antichità; nessuna nazione vicina aveva dimenticato la sua origine servile. Così, quando volevan schiavi, sapevan procacciarseli con una escursione sulla terra della Giudea.

La Bibbia non è affatto un lavoro originale; basta leggerla con un poco d'attenzione per convincersene; nessuna usanza da lei imposta viene da lei, ma

trovansi tutte nelle civilizzazioni più antiche d'Egitto e d'Oriente. I sacrifici e le abluzioni degli Ebrei erano antichissimi in Egitto, nella Persia e nell'India. La Bibbia fu composta con frammenti di compendii di libri sacri tolti all'Egitto, che a sua volta li aveva ricevuti dall'India. Si potrà dunque dire che questo libro ha insegnato al mondo il sacrificio degli animali, l'olocausto del bue? Sarebbe mentire alla storia o dimenticare che l'Egitto, la Persia e l'India celebravano questi sacrificii molto prima del tempo in cui si dice che Mosè li avesse ordinati.

Il sistema delle purificazioni per mezzo delle abluzioni è antico quanto il mondo presso i popoli asiatici, ed anche in ciò la precedenza ebraica è impossibile. Nella Bibbia sono evidenti le tracce dei libri egiziani, nei quali furon riportati interi libri di Manù o dei Veda: così la legge mosaica vieta ai sacerdoti di toccare i morti e ciò che è dichiarato impuro, ma dov'è un capitolo che tratti specialmente delle cose impure? Nella Bibbia non c'è, ma invece nei libri sacri dell'India vi si trova un catalogo completo e speciale di tutti i casi d'impurità e di tutti gli oggetti che la cagionano, col modo di purificarsi, e numerose spiegazioni sullo spirito che informò queste prescrizioni. A chi si darà il merito dell'originalità? Alla dottrina minuziosa e razionale dell'India, o ai frammenti biblici scritti a casaccio che sono inesplorabili senza risalire alle società più antiche che ne danno la chiave? È facile il decidere.

Si dirà che la Bibbia ha recato ai popoli la grande idea dell'unità di Dio, che nessuno prima di lei seppe sviluppare dalla superstizione e dai misteri? A ciò rispondo che Mosè non ha fatto che sfidare l'idea primitiva che aveva tratto dalla teogonia egiziana e che il suo Jeo va irascibile, sanguinario e distruttore di nazioni, lungi dall'essere un progresso, non è che il perversimento della fede primitiva. Se il Giove dei Greci non è irreprensibile in fatto di essere un progresso, non ha bagnato i suoi altari con fiumi di sangue umano. Si dirà che Mosè ci ha conservato le tradizioni della creazione dell'uomo e del diluvio, ma da quanto vi

dissi altrove spero d'avervi provato che egli non fece altro che abbuaiarle con favole ridicole, secondo il suo sistema. Che cosa ci può essere più assurda ed immorale della famosa favola del pomo, cagione di tutti i mali che affliggono l'umanità? Chi crede in questi delirii può in buona fede compiangere le popolazioni ignoranti che si lasciano imporre dai fatucchieri? Le nostre fatiche sarebbero assolutamente superflue, se non ci fosse ancora miriadi di persone che si vantano d'essere ragionevoli e nello stesso tempo confessano di credere certe massime, appunto perchè sono assurde: *credo quia absurdum*.

Venendo al Cristianesimo ci si presenta lo stesso spettacolo. Ve ne offro subito un esempio citando un' autorità che nessuno riterrà sospetta. Un erudito ecclesiastico, l'Abbate di Marolles, nelle sue memorie, stampate col debito permesso in Parigi, prova con brani estratti dagli antichi autori, che la messa è di pura origine pagana (Memorie dell'abate di Marolles, 1<sup>a</sup> parte, pag. 213); infatti: Paragoniamo e giudichiamo.

### Il Sacrificio

#### Dei Pagani Incruento della messa

I sacerdoti pagani avevano l'obbligo di lavarsi le mani prima di fare il sacrificio, Esiodo proibisce di offrir vino a Giove senza essersi prima lavate le mani. (Esiodo lib. *operum et dierum*).

Enea non osa toccare i suoi Dei, che voleva salvare dal sacco di Troja, senza essersi prima lavato: *Donec me de flumine vivo obluero* (Virg. 2<sup>o</sup> libro dell'*Eneide*, verso la fine).

Numa Pompilio, 2<sup>o</sup> re di Roma proibì ai suoi sacerdoti d'offrire i loro sacrifici se non avevano prima confessato i propri peccati, e chiestone perdono agli Dei, ed alle Dee.

I preti della Chiesa romana debbono lavarsi le mani prima di dire la messa. *Sacerdos sanctam Eucharistiam administraturus procedat ad altare lotis prius manibus*.

Il prete della Chiesa romana non deve mai toccare l'ostia consacrata senza essersi prima lavate le mani.

I preti della Chiesa romana, prima di offrire il sacrificio della messa, devono fare a piè dell'altare la confessione dei propri peccati, e chiedere perdono a Dio, alla beata Vergine, a tutti i santi e sante del paradiso. *Comiteor Deo, etc.*



Numa Pompilio ordinò ai sacerdoti pagani, che facevano l'ufficio, di vestirsi di bianco. Quel bianco vestimento chiamavasi Alba. Ordinò inoltre al sacrificatore di sovrapporre all'Alba una tunica dipinta con un pettorale di ramo, e di non offrire sacrificio alcuno senza avere il capo velato. Quel velo appellavasi *amitto* (*Alex. ab Alex.*, lib. 4, c. 17).

I sacerdoti pagani ponevano una stola sul dorso delle vittime che erano menate all'altare.

I sacerdoti pagani non offrivano mai un sacrificio senza incensi. (*Ovid. Fast.* 5).

Plutarco c' insegna, che Numa Pompilio aveva ordinato al sacerdote di volgersi, or da una or da un'altra parte, nell'atto dell'adorazione.

I sacerdoti pagani facevano i loro sacrificii nel mattino credendo che fosse quel tempo il meglio adatto, e che gli Dei assistessero allora al tempio per ricevere le loro orazioni (*Du Coust*, p. 309).

I sacerdoti pagani credevano benissimo che i loro Dei tenessero la loro stanza ordinaria nel cielo; ma credevano pure che venissero spesso in terra, come dissero i loro poeti.

I sacerdoti pagani non facevano cerimonia di sorta senza avere lampade accese e fiaccole fatte di una sorta

Il prete della Chiesa romana quando dice la messa, dev' essere vestito di bianco, quell'abito bianco chiamasi camicia. Su quest'abito bianco è vvi una tunica di colore con un pettorale non di rame, ma di oro o d'argento. Questa tunica appellasi *piante*. Porta pure un velo detto *amitto*, del quale involgevasi il capo fino a circa centocinquanti anni fa; ai di d'oggi se lo mette sopra le spalle sotto al camicia.

I preti della Chiesa romana portano in tutte le cerimonie una stola appesa al collo.

I preti della Chiesa romana non celebrano mai una messa solenne senza incensi.

I preti della Chiesa romana, quando dicono la messa si volgono, or verso l'altare, or verso il popolo — Polidoro Virgilio dice: « I sacerdoti pagani usavano voltarsi quando sacrificavano . . . Non v'è dubbio, che l'uso introdotto fra noi dai nostri preti di voltarsi all'altare fu tolto da quelli » (*lib. 5, cap. 11*).

I preti della Chiesa romana non debbono celebrare la messa dal mattino in fuori, pretendendo essere un peccato mortale il dirsi senza speciale licenza dopo mezzodì (*Azor*, L. 20, c. 25, §. 6).

I preti della Chiesa romana, credono benissimo che Gesù Cristo stia in cielo assiso alla destra di Dio; ma credono pure di farlo venire ogni giorno sulla terra, in virtù della loro consecrazione.

I preti della Chiesa romana non fanno cerimonia veruna senza avere al loro fianco ceri accesi. — Ecco ciò

di legno che si chiamava *Foeda*.

che dice Lettario ai Paganì intorno a questa cosa: « Se levassero i loro sguardi verso quello splendore che noi chiamiamo il sole, riconoscerebbero che Dio non ha bisogno delle loro lampade, egli che diede agli uomini quell'astro splendentissimo per illuminarli e guidarli. Se quel globo che nella lontananza in cui trovasi da noi, non ci pare più grande delle nostre teste, dardeggia tali splendidi lampi, a cui i nostri occhi non possono reggere, quale non debbe essere la luce di cui Dio stesso è il centro? Si può credere che sieno sensati quelli che pensano onorare il Padre, il Creatore ed il dispensatore di ogni luce col debole lume dei ceri e dei moccoli? » (*Lact.* 1, 6, c. 2).

I sacerdoti pagani tenevano i loro Dei chiusi con chiave, perciò Arnobio diceva loro: « Perché tenete i vostri Dei chiusi? Forse per tema che i ladri non ve li portino via durante la notte? Se voi siete certi che sieno Dei, lasciate ad essi la cura di guardarsi ».

I sacerdoti pagani dopo aver fatte le loro divozioni, licenziavano gli assistenti dicendo: *Ite Missa est*, ovvero, *I licet*.

Dopo ciò è da considerarsi che i pagani cercarono di semplicizzare i loro sacrificii, ma i Cristiani sono antropofagi. « L'antropofagia, dice il Miron, è uno dei caratteri che distingue i popoli più selvaggi, i quali privi d'ogni nozione del bene e del male, appena d'un grado sono al disopra del bruto. L'individuo non ha che un pensiero, che uno scopo, quello di soddisfare ai suoi istinti animale-schi, il più forte schiaccia il più debole, lo shrana e si pasce delle viscere fumanti.

Quando l'uomo comincia ad abbandonare l'uso di questa orribile festa, è segno che ha fatto un passo verso uno stato superiore di civiltà; è dal momento che appare un barlume di civilizzazione, che si cominciano ad intravedere alcune elementari regole di morale, ed il costume di nutrirsi di carne umana viene stigmatizzato come un orribile delitto. Ad onta di ciò, la religione che si spaccia per la più pura emanazione della divina sapienza, quella che pretende di poter sola guidare l'umanità nella via della perfezione e condurla certamente alla felicità celeste, il cristianesimo, con uno strano ritorno al passato, ha rimesso in onore l'antropofagia facendone un obbligo ai suoi settarii. Intendiamoci bene però; non è già che la Chiesa ci prescrive di mangiarci l'un l'altro; no, essa vuole che tutti noi di quando in quando avessimo a mangiare un corpo umano, il corpo del Salvatore che sempre rinasce, quantunque ognora consumato, lo stesso capo sempre vivente e presente nell'Eucaristia.

« Essa condanna e scomunica tutti coloro che non veggono in questa cerimonia che una commemorazione simbolica della cena, e sostengono che il pane ed il vino, consacrati dalle parole magiche del prete, non contengono, che in un modo figurato, il corpo di Gesù Cristo. La Chiesa insegna che per effetto di quelle parole, il pane ed il vino spariscono, che più non ne rimane che le specie e l'apparenza, e che questi oggetti i quali ai nostri sensi materiali sembrano pane e vino « contengono realmente ed « in verità, il corpo, il sangue, l'anima e « la divinità di N. Signore Gesù Cristo ».

« Indirizzandoci all'ostia sacra, noi le diciamo: « *Ave verum corpus*. Noi « ti salutiamo o vero corpo nato dalla « Vergine Maria, vero corpo che soffrì e « fu immolato sulla croce per la salvezza dell'umanità ». Qui non avvi più luogo nè a figura, nè ad allegoria; è una realtà. E d'uopo negare la testimonianza dei nostri sensi e credere che colui il quale s'accosta alla sacra mensa mangia tutto un corpo umano, la testa, le membra, i visceri, gl'intestini, in una parola un perfetto umano organismo.

« Quest'idea ripugna profondamente non solo alla ragione ma ancora al sentimento morale: L'atto di mangiare un uomo ha qualche cosa in sé di spaventevole e di orribile. Alcuni popoli selvaggi, quando i vecchi sono indeboliti per età e non possono più sopportare le lunghe marce e le fatiche della caccia, usano toglierli di vita e mangiarli. Colà i figli mangiano i loro padri per pietà filiale. Nel cristianesimo avvi qualche cosa di consimile trattasi di divorare il nostro padre spirituale, il nostro Salvatore; ma questo fatto stesso fa diventare ancora più orrendo questa cena da cannibali. Se, per un miracolo, colui che sta per comunicarsi vedesse d'un tratto nell'ostia quanto essa, secondo la dottrina della Chiesa, contiene, cioè il corpo di Cristo, come ci viene rappresentato sulla croce, o meglio ancora tal quale egli era durante la sua vita quaggiù, ed al comunicando venisse proposto di mangiarlo, certamente ei proverebbe un'invincibile forza di repulsione, e gli sembrerebbe commettere la più grande empietà se osasse portare il dente sacrilego su quel corpo vivente, sminuare ed inghiottire il corpo del suo Signore. E ciò non ostante è questo l'atto ch'egli compie, non solo senza scrupolo, ma invece con gioia e con amore.

« I Padri della Chiesa che meditarono questo mistero e vollero spiegarlo, ben s'accorsero a qual ardua impresa si accingevano, ed affermarono che la trasformazione avviene appunto per celare uno spettacolo che i nostri sensi non saprebbero sopportare. « Perché la debolezza umana, dice S. Bernardo, non si spaventasse all'idea di mangiare carne e bere sangue, Cristo volle trasformarlo, e nascondere sotto le apparenze del pane e del vino ». Pietro Lombardo, così si esprime: « Per tre principali ragioni Cristo volle che il suo corpo ed il suo sangue rivestissero le forme d'altre sostanze: 1.º perchè la fede la quale non ha rapporto che colle cose invisibili, abbia il merito d'affermare quello che nè la ragione nè i sensi possono percepire; 2.º perchè l'anima non si spaventi alla vista dello spettacolo offerto agli occhi, imperciocchè noi non siamo abituati a mangiare la

« *carne cruda ed a bere il sangue* ; 3.<sup>o</sup>  
 « infine, onde gl' increduli non insultino  
 « la religione cristiana, e non ci accensi-  
 « no ironicamente di *disselare i fedeli*  
 « *col sangue d' un uomo morto* (Lib.  
 « IV. distinct. II. c. 4. ) ».

« Ma il *travestimento* non è che un velo, il quale noi possiamo e dobbiamo togliere: in una parola l' azione del fedele consiste nel *mangiare la carne cruda e nel bere il sangue*. Quantunque, stando alle parole di Gesù che dice di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue (Giovanni VI, 53-57), il pane ed il vino consacrati contengono ciascuno tutto il suo corpo, pure noi dobbiamo considerare il pane siccome quello che contiene in ispecial modo le parti solide e mangiabili del corpo, ed il vino siccome contenente le parti liquide. I preti che hanno il privilegio di comunicarsi sotto le due specie, godendo con ciò del privilegio di bere ogni giorno un bicchier di sangue umano, meritano d' essere chiamati, con più ragione dei sacerdoti di Saul, *assetati di sangue sempre* (Alfieri, Saul).

« Per tal modo la Chiesa non può discolarsi dal rimprovero d' avere ristabilita e glorificata l' Antropofagia, d' avere attinto alla più rozza barbarie una pratica mostruosa, assuefacendo gli uomini ai banchetti di carne umana.

« Lo scopo prefisso a questa barbara usanza è ancora una imitazione dei popoli cannibali. Gli abitanti della Nuova Zelanda, quando mangiano la carne di qualche gran capo, o d' un prode guerriero s' immaginano di assimilarsi colle loro qualità morali, e che mano mano che ne digeriscono i corpi, le virtù dei defunti passino in loro stessi. Nella stessa guisa, il cattolicesimo, col fare una virtù ed un dovere di cibarsi del corpo di Gesù Cristo, insegna che il fedele il quale se ne nutrisce acquista una gran quantità di grazie spirituali. L' attribuire all' uso di un cibo materiale il miglioramento morale e la santificazione, scegliere come mezzo moralizzatore la carne ed il sangue d' un uomo vivente è una enormità che la superstizione sola poté rendere possibile, e che caratterizza il grado massimo d' ignoranza, quello del feticismo.

« Per l' antropofago è un giuoco il sacrificare la vita umana: abituato ad abbeverarsi di sangue, egli ama spargerlo si pasce delle sofferenze della sua vittima, s' inebria di strage, si diletta dei supplizii e non può più far senza di questa infame voluttà. . . . L' antropofagia mascherata sotto i mistici veli, non produce più, in vero, effetti sì terribili, ma tuttavia essa esercita ancora una funestissima influenza. Il prete che ogni di immola una vittima umana, ne beve il sangue e ne divide la carne tra i suoi fedeli, sembra prendere gusto al sangue umano e guarda con occhio indifferente le ecatombi dei suoi fratelli. Penetrato da quest' idea che il sacrificio è necessario e richiesto da un Dio sempre avido di vendetta, il prete tende naturalmente a praticare il sacrificio su di una larga scala. Perciò al tempo della sua onnipotenza, il clero si mostrò crudele, affamato di carnificina e fino a tanto che esso fu l' istigatore della politica, fu causa d' una infinità di guerre, predicò l' estermio dei nemici, fece scorrere fiumi di sangue, ed organizzò per mezzo dell' inquisizione i più atroci supplizii. Ogni resistenza alle sue mire dev' esser repressa coll' armi. Onde far penetrare i suoi missionari in un regno, il clero non si fa scrupolo di devastare le provincie, di mettere a ferro e a fuoco le città, di seminare lo sterminio. Esso resiste con tutte le sue forze al movimento filosofico che domanda la soppressione della guerra e l' abolizione della pena di morte. Il pensiero che gli uomini un giorno possano cessare di trucidarsi tra di loro, lo fa montare sulle furie; egli ci ricorda che il suo Dio, il feroce Jeova, il *Dio degli eserciti*, è più crudele di Moloch. Il clero vuole il mantenimento del carnefice, la continuazione delle umane ecatombi sgozzate per soddisfare il capriccio dei potenti. Allorchè De Maistre diceva che l' effusione del sangue aveva una virtù espiatoria e che la terra era un altare che doveva sempre essere irrorato di sangue, egli era il fedele interprete della Chiesa cattolica apostolica romana. Il clero applaudi a quest' orribili parole. E non sono forse questi i sentimenti d' un antropofago ?

\*\*\*11

E basti a questo riguardo: dal principale oggetto passiamo agli accessori. Pochi sono i cattolici che conoscono a fondo il senso delle cerimonie della messa, e forse molti sarebbero sorpresi di sapere che tutto vi è mistico e simbolico, e che il più piccolo movimento del prete che dice messa ha, secondo Roma, un significato profondo e qualche volta sublime. Costretto a penetrare nei suoi segreti, ho consultato autori di gran nome, come Gabriel, Biel, Ugo di San Vittore, Innocenzo III, Durando di Toledo ecc., i quali mi hanno fornito il filo, per mezzo del quale potrò guidarvi in questo laberinto che molti di voi oggi visiteranno, forse per la prima volta.

Parliamo in primo luogo degli abiti dei preti, abiti stazzosi d'oro e di ricami, e sotto i quali non c'è più possibile di rappresentarci un apostolo, più che non vedremo un romano del tempo di Giulio Cesare sotto quelli di un cortigiano di Filippo II. Questi abiti sono in numero di sei. L' amitto, il camice o la colla, il cordiglio, la stola, il manipolo, la pianeta.

Lo credereste, o signori, i teologi insegnano che lo Spirito Santo dà il modello delle loro vesti, e indica perfino quale dev' essere la materia e il colore?

L' amitto è un cappuccio con cui il prete si cuopre la testa, perchè S. Paolo dice agli Efesii (VI, 17): « *Pigliate l'elmo della salute* ». Innocenzo III insegna che questo amitto significa l' angelo vestito di una nuvola (Apoc. X).

Su questo amitto, il prete mette un camice che è di bisso o bianco lino fino, perchè nell' Apocalisse (XIX, 8) è detto: « *perciocchè il bisso son l'opere giuste dei Santi* ». Innocenzo III ha fatto l' ammirabile scoperta (Lib. I, 31), e questa ancor più ammirabile: « *La sposa è alla man destra; adornata d'oro di Ofir* ». Che i ricami leggeri, in seta verde o rossa, che sono su questa colla, vi sono perchè David esclama nel Salmo XLV: « *La regina è alla destra con vesti ricamate* ». Gabriele Biel, nella sua lezione II sul canone della messa, vede nella colla o camice quell' abito che Erode fece mettere a Gesù Cristo per ischernero. Isaia aveva in vista la cintura del prete,

quando profetizzava: « *La giustizia sarà la cintura dei suoi lombi* » (XL 5); Gesù Cristo ne parlava quando diceva: « *i vostri lombi sien cinti* » (Luc. XII, 35).

La stola che cade a destra e a sinistra, indica che bisogna essere armato a destra e a sinistra (2 Cor. VI, 6, 7). Essa è quel giogo del quale è parlato in Matteo (XI, 30). Il cardinal Toledo vede la perseveranza finale nei due capi che scendono a terra.

Il manipolo, specie di tovagliuolo, che il prete porta sotto il braccio sinistro, è rivelato in queste parole di David: « *Torneranno con canti, portando i lor fasci* » (Salm. CXXVI). Voi non sapete forse perchè il prete tiene questa salvietta sotto la sua mano sinistra, piuttosto che sotto la mano destra. Innocenzo III ve lo dirà . . . perchè è scritto nel Cantico: « *Sia la sua man sinistra sotto il mio capo* » (Inn. I, 43).

L' ultima veste che cuopre tutte le altre, è la Pianeta, ch' è l' immagine della carità che cuopre una moltitudine di peccati (1. Piet. V.) Innocenzo III vede sotto questa veste la Chiesa universale (I, 42). E voi che ci vedete? Il vescovo che uffizia è ancora meglio corredo dei preti; imperciocchè, oltre le vesti che poco prima ho enumerato, egli ha le seguenti:

1.° I sandali, o scarpe apostoliche; 2.° le Calze episcopali; 3.° la Tunica; 4.° la Dalmatica; 5.° la Mitra; 6.° i Guanti; 7.° l' Anello; 8.° il Pastorale.

Si danno qualche volta enigma e sciarda da indovinare per esercitare l' ingegno. Ma se avessimo un Edipo fra noi, potremmo sfidarlo di farci la spiegazione biblica del corredo dei Signori vescovi . . . . Eccola tal quale i nostri autori la danno.

I sandali e scarpe che vedete ai piedi dei vostri prelati che cantano messa, vi sono perchè è scritto nel salmo LX: « *Io getterò le mie scarpe contro Edom* ». Qualunque sia la luminosa spiegazione che ne dà Innocenzo III al capitolo 34, dei *Misteri della Messa*, io non vedo troppo come queste scarpe hanno rimbalzato dalle roccie di Edom, tra le gambe episcopali.

I Guanti del prelato, hanno una origi-

ne un poco meno tenebrosa dei sandali; ma intanto voi potreste indovinar piuttosto le sorgenti del Nilo, che il versetto della Bibbia, nel quale questi guanti si trovano; eccolo: « Non sappia la tua mano sinistra quello che fa la destra ». (Matt. VI, 3). Durando ha fatto questa scoperta. Ma Innocenzo III, per non rimanere indietro, ha scoperto, a sua volta, che i guanti sono di pelle, e non di seta o di filaticcio, perchè Giacobbe aveva le mani coperte di pelle quando sorprese la benedizione d'Isacco. (Inn. I. Mis. 41 e 37).

L'anello ha un senso un poco meno problematico; egli significa che il vescovo è marito della chiesa; ma il dito in cui è l'anello, ha un significato più elevato, imperocchè è nientemeno che lo Spirito Santo, secondo che è scritto. « Questo è il dito di Dio » (Esodo VIII 19). Se volete istruirvi nel blason episcopale, leggete Durando (lib. III, c. 14) e Innocenzo III (lib. I. 46, 61).

Il bastone pastorale non ha niente di misterioso per i razionalisti; ne hanno sentito tante e tante volte la dolcezza..... s. Paolo ne fece l'abbozzo il giorno in cui scrisse ai Corinti: *Verrò io a voi con la verga?* David lo presentava in queste parole: « *Lo scettro del tuo regno* » (Salm. XLV; Inn. III, 1. 62).

Io ve lo domando, signori, se noi fossimo maestri di scuola, e vivi in quei tempi, in cui la sferza e il bastone erano i più potenti ausiliari dell'intelletto tardo, non metteremo noi sulla testa dei nostri alunni, che raggnassero sulla grammatica, come quei Signori di Roma sul corredo dei loro preti e dei loro prelati, una grande mitra di carta, e non useremmo noi verso di loro il baston pedagogico, come i signori Vescovi usano dei loro pastorali, verso i loro inservienti?

Nelle cerimonie della messa tutto è pieno di mistero; non un muover d'occhio, non un movimento di labbra che non abbia una significazione profonda e spesso sublime al dire dei teologi. Durante la messa episcopale, quando monsignore volta il dorso al popolo, è perchè Jeova disse a Mosè: « Mi vedrai di dietro ». (Esod. XXIII, 25). Se siolge qualche volta, è perchè s. Paolo scrisse:

« Nol vediamo ora confusamente » (I. Corinti, 13).

Voi vi siete dimandati, senza dubbio, perchè il pane dell'Eucaristia non è più, come un tempo, un pane solido, ma un ostia tonda e leggera, della forma d'un pezzo di cinque lire? Guardatevi dall'attribuire questo cambiamento al pezzo di moneta che se ne ritrae, e di cui ha la somiglianza; ma attribuitelo a Giuda, ai suoi trenta pezzi d'argento, come l'Insegna Durando (Lat. IV. 3, 53, 8), e ne trovò una seconda spiegazione più luminosa nel salario che il padrone della vigna dà ai suoi operai (Matt. XX, 10).

Voi vi siete dimandati perchè si toglie a Monsignore le sue calzature? Più istruiti sapreste che questo è perchè Jeova ha detto a Mosè: « *Tratti le scarpe dai piedi, perciocchè il luogo sopra il quale tu stai è terra santa* » (Esod. III, 5); ma quel che più dovete ammirare, è che il grande Innocenzo III abbia scoperto la calzatura in queste parole: « *O quanto sono belli sulle montagne i piedi di quelli che evangelizzano la pace* », nelle quali Isaia, per ispirito profetico, si estasiava qualche secolo innanzi sulla bellezza delle calzature episcopali (Inn. III, 1° lib. *Mistery della Messa*).

L'altare sul quale il prete dice la messa dev'essere di pietra, perchè s. Paolo dice: « che la pietra era Cristo » (I Corinti, X) poichè Gesù Cristo disse: « *Io son la luce del mondo* », è cosa naturalissima che si accendano i ceri anche di giorno. I due lati dell'altare significano i Giudei e i Gentili, e queste parole: « *Il mio glogio è dolce, e il mio cartico è leggiero* » obbligano il prete a collocare il suo messale sopra un cuscino, perchè non si faccia male... Il medesimo autore c' insegna che il prete dice il *Dominus vobiscum*, perchè Booz salutava così i suoi mietitori.

Il campanello recita una gran parte in questa Esegese, e non vi fa piccolo rumore; voi sapete tutti che quando il vescovo l'ha battezzato, esso ha il potere di scongiurare il diavolo; ma non è questo, se non che il lato suo rumoroso, ecco il suo vero, il suo lato mistico... Nel battente, si vede la lingua del predicatore;

nella sua elevazione, la fede; nel suo abbassarsi, le opere; nella sua corda tessuta di tre cordoni, la Trinità; nell'anello di ferro, che è in cima alla corda, la corona di giustizia; e nel suo suono? Io vi rimando al celebre Durando, che s'incaricò volentieri d'istruirvi nella teologia dei campanili (*I Rat. 3 delle campane*).

Il grande Ugo di s. Vittore, si lancia più di tutti i suoi confratelli nell'alta Escgesi, perchè nel prete che esce di sagrestia per andare all'altare, egli vede nientemeno che Gesù Cristo il quale esce dal ventre verginale, come uno sposo dal suo letto; e nel chierico che porta un cero innanzi a lui, Mosè e i Profeti che hanno preceduto la grazia; questo gran teologo v' insegnerà che quando il prete legge l'Evangelo stando voltato verso settentrione, è perchè il vento che viene da questa parte è un vento gelato che significa nientemeno che il Diavolo, col quale bisogna appicar battaglia.

Oh! che non vi potrei dire, se qui vi dessi alcuni estratti del libro di Claudio Vilet, sulle cerimonie della Chiesa romana, pieno di profondità burlesca; ma noi ci siamo trattenuti abbastanza su questo argomento, siamo penetrati abbastanza in alcuni misteri cattolici per farvi giudicare degli altri, e se Innocenzo III vi desse ai nostri giorni, vi direbbe colla sua profonda fede: « Se il vostro spirito può penetrare nel fondo di questi misteri, voi succerete il miele dalla pietra, e l'olio dal sasso » (*Prolog. del lib. della Messa*). Succiate l'uno e l'altro, o signori, poichè per noi razionalisti il miele della pietra e l'olio del sasso, sono cose misteriose, come la presenza reale, e se l'illustre autore dello *Specchio della Chiesa* fosse chiamato a iniziarvi a sua

volta in tutte queste belle cose, non gli parrebbe vero, e negli stanci di un tanto trasporto esclamerebbe: « Aprite la vostra gran bocca, ed io la riempirò » (*Ugo di San Vittore, Mist. della Chiesa*); certamente d'olio di sasso e di miele di pietra!

Terminerò dicendovi che non v'ha un solo sacramento, una sola cerimonia del culto cristiano che si possa sostenere esser stato conosciuto nei tempi apostolici. Mi si dirà che Giovanni battezzava, lo so benissimo. Ma domanderei cos'era questo battesimo ed a che serviva? Non era egli inutile ad uomini i quali attendevano soltanto ricompense temporali? Giacchè se si credeva che Dio punisse i peccatori sino alla quarta generazione, o se si credeva che Dio non li punisse affatto, è certo che il peccato originale, questa macchia che portiam dalla nascita e di cui ci lava l'acqua salata del battesimo, non è annunciata nè nei libri giudaici, nè nei profeti, nè nei vangeli nemmeno fra quelli ritenuti apocrifi, nè nei primi padri della Chiesa. S. Agostino è il primo che pose in voga questo assurdo, e i suoi confratelli

Un po' per idolenza e per pigrizia

A lui si riportaro interamente,

e molto più vi si accomodarono volentieri in quanto che trovarono conveniente per loro d'impadronirsi dell'uomo nel momento della nascita per dirigerlo poi durante la vita, e porlo a contribuzione anche dopo la morte (53). È dunque chiaro che il battesimo di Giovanni non poteva essere un sacramento, Gesù e gli apostoli ignoravano persino la parola *sacramento*. Forse quel battesimo era soltanto un'abitudine di nettezza, come le abluzioni dei Maomettani (54).

## NOTE ALLA VEGLIA XIII.

(1) L'intolleranza, per quanto ci sembri spaventevole, è una conseguenza necessaria dello spirito superstizioso. Non convien' egli forse che i gastighi sieno proporzionati alle colpe? — Ora, qual delitto più grave agli occhi di colui che riguarda la religione come la base fondamentale della morale, qual delitto più grave della incredulità? Dietro siffatti principii, l'irreligioso è il nemico comune di tutte le società; l'infrangitore del solo legame che vincola gli uomini tra di loro; il promotore d'ogni delitto che può sfuggire alla severità delle leggi. È quello che soffoca il rimorso; che rompe il freno delle coscienze; che tiene scuola di scelleratezze.

È che! noi conduciamo al patibolo un infelice che l'indigenza obbliga ad imboscarsi sopra una strada, che lanciai sul passeggiere colla pistola alla mano, e che domanda uno scudo del quale abbisogna per la sua sussistenza, per quella di sua moglie e de' suoi figli spirante di miseria; e si farà grazia ad un briccone infinitamente più pernicioso? Noi trattiamo come un vile colui che tollera che in sua presenza si parli male del suo amico; e vorremmo che l'uomo religioso lasciasse bestemmiare l'incredulo a sua voglia, contro suo padre, contro il suo creatore?

(Raynal)

(2) Voi credete che Dio abbia per molti secoli disprezzato tutte le nazioni per prediligere un piccolo popolo, che fu l'ebreo; e per di più lascia il suo trono celeste e riveste la personalità d'un Ebreo per promulgare la legge d'amore su tutta l'umanità; e voi, barbari, parricidi, osate dire che questo popolo è maledetto! Ma se Dio ha voluto sacrificarsi, è perchè aveva tutta la voglia d'esser crocifisso. Abbiate maggior fede, siate meno sofisti, e quando vedete un Ebreo, levatevi il cappello.

(Weill; Lettere a Veuillot)

(3) Omessi i miracoli che sono accennati in massa, gli Evangelisti ne descrivono distintamente trentatré, dei quali

Matteo ne riferisce soltanto vent'uno; Luca altrettanti; Marco diciannove; e Giovanni, il meno taumaturgista, soli otto. Per effetto di quei miracoli sedici persone, secondo Matteo, furono guarite da diverse infermità ed un morto fu risuscitato; secondo Luca ventiquattro furono i guariti, due i risuscitati; secondo Marco, dodici infermi guariti ed un morto risuscitato; e secondo Giovanni un morto risuscitato e tre persone guarite.

Nè i miracoli raccontati dall'uno sono i medesimi che furono raccontati dall'altro. Per esempio, tutti quattro gli Evangelisti vanno d'accordo a narrare il solo miracolo della moltiplicazione dei cinque pani e due pesci.

Tutti tre i Sinottici hanno in comune la guarigione del leproso e della suocera di Pietro; la procella sedata; la guarigione del demoniaco (o dne secondo Matteo) di Gádara e del paralitico; la fanciulla risuscitata; la guarigione della emorroissa e di colui che aveva la mano inaridita; la trasfigurazione; la guarigione dell'epilettico; del cieco (o due ciechi) di Gerico e del muto che era anche cieco secondo Matteo, o sordo secondo Marco. Di questi dodici insigni miracoli, Giovanni non dice parola.

Invece Giovanni, d'accordo con Matteo e Marco, racconta il miracoloso passaggio di Gesù sul lago, sconosciuto al terzo Evangelio.

Poi d'accordo con Matteo e Luca racconta la guarigione del figlio (o del servo, secondo Luca) di un uomo di corte che i due Sinottici qualificano un centurione. Questo miracolo è taciuto da Marco.

All'incontro Matteo e Marco riferiscono i seguenti quattro miracoli dimenticati da Luca e Giovanni: la guarigione del figlio della Cananea e dei due ciechi (Matteo), o di un sol cieco (Marco) la seconda moltiplicazione dei pani e pesci, e la ficaia inaridita.

La guarigione di un indemoniato, che

Marco e Luca pongono pel primo miracolo di Gesù, rimase incognito a Matteo e Giovanni.

Il solo Matteo racconta la guarigione di un demoniaco muto e della moneta di quattro dramma trovata in bocca ad un pesce.

Dal solo Luca sono ricordati i miracoli della pesca copiosa; del giovane di Naim risuscitato; della gobba; dell'idropico e dei dieci leprosi guariti, non che dell'orecchia di Malco riappiccata al suo posto.

E il solo Giovanni parla del miracolo alle nozze di Cana; dell'infermo guarito alla probatica piscina; del cieco guarito alla fonte di Siloe; della risurrezione di Lazzaro e dei satelliti che mandati ad arrestare Gesù caddero tramortiti.

Oltre queste diversità nel numero e nella scelta dei miracoli, avviene anche nel modo di esporli. Imperocchè quantunque due o tre, ed una sola volta tutti quattro gli Evangelisti, si accordino a raccontare un fatto medesimo o che sembra dover essere il medesimo, tuttavia le persone, i luoghi, i tempi, le circostanze differiscono assai dall'uno all'altro, in modo che il fatto diventa tutt'altra cosa. Fra i miracoli più distinti, è notabile che Giovanni abbia omissa la trasfigurazione, abbenchè egli sia citato come uno dei tre testimoni oculari; che i Sinottici abbiano omissa la risurrezione di Lazzaro, che pure suscitò tanto clamore in Gerusalemme; che Matteo, Marco e Giovanni abbiano omissa la risurrezione del giovine di Naim, la cui fama deve essersi sparsa per tutta Galilea; e che Giovanni abbia omissa e questa risuscitazione e quella della figlia di Jairo, abbenchè accadute sotto i propri occhi.

Nell'Evangelio di Giovanni quasi tutti i miracoli accaddero a Gerusalemme o nelle vicinanze; ma i Sinottici non gli attribuiscono alcun miracolo operato nella capitale del mondo giudaico, se non forse quello della ficaja inaridita, prodigio affatto inutile, raccontato da Matteo e da Marco, o quello dell'orecchia attaccata a Malco, raccontato da Luca e di cui nessuno tenne conto: eppure era in Gerusalemme dove avrebbe dovuto far pompa della sua virtù taumaturgica. Con

tutto ciò i Sinottici sono meglio d'accordo con sè medesimi che non Giovanni; giacchè essendo necessario che i Giudei di Gerusalemme non riconoscessero in Gesù il Messia, affine che lo prendessero e crocifiggeissero e si adempissero le profezie, era anco necessario che colà non operasse alcun atto che potesse rivelare la sua entità, ma nell'Evangelio di Giovanni riesce strano che tanti miracoli non abbiano servito ad altro che a far degli increduli.

Del resto la stessa obbiezione può applicarsi a tutti gli Evangelii, e non si sa concepire come allo spettacoloso successo di non meno di trentatre prodigi operati nel breve spazio di un anno e mezzo, o tutto al più di tre anni, tutti strepitosissimi ed alla presenza di una moltitudine di testimoni, tutta la Siria non si sia gettata ai piedi di Gesù.

Se ai dì nostri, in un secolo così incredulo, un uomo sedesse alle nozze di povera gente, e veggendo che a coronare la mensa manca il miglior liquore, ordinasse di empire alcuni secchi d'acqua, ed alla vista di tutti convertisse quell'acqua in buon vino, i più dabbene crederebbero al miracolo, i più maliziosi al prestigio, senza perciò negare molta destrezza nel prestigiatore.

Se quest'uomo si trovasse in un deserto circondato da cinquemila persone affamate, ed egli pigliatisi in mano cinque pani comuni e due pesci, sapesse così fattamente moltiplicarli, che dopo di averne distribuita una satolla a ciascuno, sopravanzassero tante reliquie da empirne più sporte, la fama di un tal prodigio correrebbe di bocca in bocca e lo ripeto, i più increduli non potrebbero negare all'alchimizzatore una disinvoltura senza pari.

Se questo medesimo uomo passando per una strada s'incontrasse con alcuni leprosi, ed ivi con una sola parola li mondasse; se altrove rendesse la salute ad uno riconosciuto dai medici infermo di cronaca paralisis; se in mezzo ad una piazza facesse saltare in piedi sano e robusto un epilettico incurabile; se con un po' di saliva regalasse la vista ad un cieco nato, o guarisse col facile ministero di una parola o con un atto semplice del-



la volontà altre infermità ribelli ad ogni medico trattamento: non tutti vorrebbero forse credere al miracolo, molti sospetterebbero artifizii da ciurmatore, ma alla fine ciascuno dovrebbe riconoscere in lui una singolare abilità e una qualità d' uomo assai curiosa.

Se all' ingresso d' un tempio quest' uomo trovasse un mendico che ha una mano inaridita, ed egli alla presenza di numerosi spettatori, pronunciando una sola parola, gliela rendesse fresca e sana, la meraviglia crescerebbe a più doppi ed egli diventerebbe l' oggetto della pubblica ammirazione. I medici, i filosofi, i magistrati, i creduli e i miscredenti vorrebbero vederlo, conoscerlo, parlargli; niuna casa gli sarebbe chiusa; la sua sarebbe affollata di continuo, ned egli potrebbe uscire senza essere accompagnato dalle più distinte persone della città e da innumerevoli curiosi, che si aspetterebbero ad ogni istante di vederlo operare qualche portentosa virtù.

E se per la via, circondato da tanto seguito, s' incontrasse con un corteo funebre, facesse deporre la bara, e pigliato il defunto per mano lo richiamasse in vita, è ben certo che un fatto simile coordinato cogli antecedenti terrebbe in grandi pensieri i più scettici. Ma non so chi potrebbe ragionevolmente perseverare nella incredulità, ove il nostro taumaturgo, alla presenza di numerosi testimoni, risuscitasse un individuo defunto e sepolto già da più giorni e già in preda alla corruzione.

Se il principe di Hohenlobe, che si vantava di saper far miracoli, ne avesse operati di questi, in men di due mesi avrebbe convertito alla fede cattolica tutti i protestanti della Germania. O se un Turco si recasse a Roma e vi operasse i portenti che ho detto, malgrado tutte le prevenzioni in suo sfavore e l' ostinata incredulità dei preti, bisognerebbe per ultimo cedere all' evidenza dei fatti, e preti e frati, cardinali e papa si farebbero tutti mussulmani.

Ma com' è che i miracoli di Gesù, sebbene così strepitosi, passarono inosservati fra i suoi contemporanei; e' che a dispetto di tanta celebrità di casi, le sue geste, per confessione de' Sinottici, sie-

no giaciate oscuramente entro il breve circolo di pochi villaggi nella parte più remota della Galilea?

Il quarto Evangelista lo pone sopra un più esteso teatro; ma dappertutto trova increduli, dappertutto è visto con indifferenza, e i suoi miracoli più grandi invece di convertire gli altri, costringono lui a fuggire onde evitare il carcere o la morte. Con un miracolo sfama per due volte più migliaia di persone, e un fatto così straordinario è dimenticato il giorno appresso da quei medesimi che ne avevano goduto il beneficio e persino da' suoi discepoli. Opera un gran portento a Gádara, e i Gadareni invece di credere, lo cacciano via. Risuscita un morto a Naím, quasi a vista di Nazaret, e malgrado la fama di questo singolare avvenimento è obbligato ad abbandonare ben presto quella contrada, e i Nazareni suoi compatrioti lo vogliono gettar da una rupe. A Cafarnao risuscita la figlia di un principale rabbino, e i rabbini di Cafarnao gli sono sempre contrari, nè può mai dimorare tranquillo in quel borgo. A Cafarnao, a Corazain ed a Betsaida fa miracoli tali da convertire quelli di Sodoma e di Gomorra, ed egli stesso confessa e si duole che nissuno li voleva credere (\*).

Malgrado l' evidenza delle miracolose sue guarigioni, un arcisinagogo discaccia gl' infermi che ricorrevano a Gesù, e rimbrotta Gesù che ardiva far miracoli in giorno di sabbato (\*\*). Eppure costui come osava negar fatti che accadevano sotto gli occhi suoi e di numerosi spettatori, e come un popolo superstizioso non ha lapidato quell' empio? Risuscita Lazaro alle porte di Gerusalemme, e Gesù è obbligato a fuggire, e Lazaro a nascondersi onde sottrarsi alle inquisizioni de' magistrati. Il medesimo Gesù si lagna di non aver potuto fare in Nazaret alcun miracolo perchè nissuno gli volle credere (\*\*); la credulità sarebbe dunque necessaria per istituire un miracolo?

Più di una volta gli è chiesto un segno dal cielo che attesti la sua missione;

(\*) Matteo, XI, 21. — Luca X, 13.

(\*\*) Luca, XIII, 14. — Giovanni, V, 16; IX, 16.

(\*\*\*) Matteo, XIII, 58. — Marco, VI, 5.

ed egli, invece di soddisfare ad una così giusta domanda e di togliere col fatto ogni pretesto alle obbiezioni, se ne tira con sotterfugi o con invettive (\*). Gli stessi suoi fratelli si schierano fra i miscredenti (\*\*), ed essi e la sua madre lo trattano da mentecatto (\*\*\*). Fa sorpresa altresì come nel momento del pericolo egli sia abbandonato da tutti; che giudicato dal gran consiglio della sua nazione come sacrilego e da un magistrato romano come un facinoroso, nessuno fra i suoi discepoli, o fra quelli che liberò da gravi malattie, o che trasse dalle fauci del sepolcro, si sia presentato ad assumere le sue difese; e che dopo la sua morte non si veda figurar quasi più nessuno de' suoi apostoli, nè alcuno de' settanta discepoli, o di quelli che esperimentarono la sua beneficiente taumaturgia, o che ne furono i testimoni o gli ammiratori. Nicodemo, Zaccheo, Giuseppe di Arimatea, i ciechi, i sordi, i muti, i paralitici, i demoniaci guariti in gran numero, la Marta, la Maddalena e perfino lo stesso Lazaro, tutte persone che avrebbero dovuto essere gli antesignani della nuova setta, spariscono affatto dalla scena; e di tante centinaia e migliaia di seguaci decantati dagli Evangelii, negli Atti Apostolici appena ne vediamo quattro. Intorno agli altri, il silenzio degli scrittori contemporanei ci obbliga a supporre la loro diserzione.

A di nostri molti non vogliono credere ai miracoli perchè non se ne vedono più; ma in quel tempo se erano così frequenti, se succedevano in publico e con tanta solennità ed accompagnati da tante prove, se era in balia di ciascuno di verificarli, soltanto un melenso li poteva negare. Eppure i miracoli di Gesù furono negati dalla parte più istruita della nazione e si può dire dalla universalità; e i medesimi Evangelisti nel raccontarli sono così poco d'accordo, che ben mostrano di non averli verificati, nè di avere attinto alle fonti originali e più limpide.

(\*) Matteo, XII, 38 e segg., XVI, 1 e segg. — Marco, VIII, 11 e segg. — Luca, XI, 16 e segg. — Giovanni, II, 18; VI, 30.

(\*\*) Giovanni, VII, 5; XX, 17.

(\*\*\*) Marco, III, 21.

Ma, ammessa la verità di quei miracoli, ne risulta un altro fenomeno straordinario, ed è l'invincibile miscredenza dei Giudei; — eppure era un popolo superstizioso e credulo, fanatico nell'aspettazione di un Messia e che, zimbello perpetuo dell'impostura, tumultuava e correva dietro a tutti gli entusiasti e cerretani che sapevano allucinarne la fantasia.

Par quindi che, ove Gesù fosse stato quel gran taumaturgo che ad ogni passo dava la vista ad un cieco, l'udito ad un sordo, la favella ad un muto, che raddrizzava uno storpio, mondava un leproso, sanava un paralitico, risuscitava un morto, tutta la nazione a stormo avrebbe dovuto correre dietro a lui.

E nondimeno il suo seguito appena si componeva di un pugno fra pescatori ed altre persone dell'infimo volgo e di alcune donne plebee; il suo apostolato si restrinse ad un piccol cantone della Galilea e fra rozzi cittadini e poveri barcaiuoli; appena si mostrava in qualche città od in qualche grossa terra, vi era scacciato od era costretto a fuggire; i suoi compatrioti e le persone a lui più congiunte di sangue nol vollero mai riconoscere per profeta; la prima volta che mise il piede in Gerusalemme vide in men di sei giorni sollevarsi contro di lui le classi più distinte, si vide accusato a furor di popolo, trattato da bestemmiatore e da ribelle, e condannato a morte da un magistrato estraneo a passione od a fanatismo e persuaso, al dire degli Evangelisti, della tenuità del suo delitto, ma al tutto ignaro della realtà de' suoi miracoli.

Che conchiuderne da ciò? O che Dio ha fatto miracoli privi di utilità e di scopo morale, il che è contrario alla sua sapienza e provvidenza, o che quei miracoli si hanno a collocare nella categoria delle leggende popolari e dei miti.

(A. Bianchi Girovini)

(4) Dire che un morto è risuscitato sarebbe pei tempi nostri un'assurdità risibile; ma in *diebus illis* era un fatto possibilissimo tanto quanto di chi dicesse che un medico, mediante una somma perizia dell'arte sua, è riuscito a tornare in salute un uomo già sfidato e ridotto all'orlo più estremo del sepolcro.

Al dire dei Greci risuscitarono Arislea di Pracomeso ed Ermotimo Clazomenio (\*); anche Policrate di Etoita risuscitò e si divorò il proprio figlio (\*\*). Götthe descrisse in bei versi tedeschi la sposa di Corinto che pure risuscitò per giacere coll'amante: e Flegonte, narratore di questa favola, ebbe l'audacia di vantarsene testimonio (\*\*\*). Apollonio Tiano, risuscitò una fanciulla, e l'egiziano Zaclas, contemporaneo d'Apuleio, risuscitò un uomo (\*\*\*\*). Luciano ha scritto appositamente un dialogo (I Bugiardi) per volgere in ridicolo la credulità de' Gentili. Non meno creduli erano i Giudei; e le loro storie raccontano di Elia e di Eliseo che entrambi risuscitassero morti; quindi era ben naturale che anco Gesù dovesse risuscitarne. Matteo e Marco non parlano che di una risurrezione; Luca ne ha due, una delle quali in comune cogli antecedenti; Giovanni ne ha pur una, ma tutta sua particolare, così che in tutto sarebbero tre.

Matteo (IX, 18) racconta che un principe, cioè uno dei notabili della città propria di Gesù (Cafarnao? Nazaret?), sen venne a Gesù, ed adorato, cioè postosi a ginocchio, gli disse: « La mia figlia è morta or ora; ma vieni e imponi la tua mano sopra di lei e vivrà ». Gesù, dunque, e i suoi discepoli gli andarono dietro, e per la via, una donna che già da dodici anni pativa un flusso di sangue, gli tenne da costo, toccò il lembo della sua veste e fu guarita. Giunti alla casa trovarono adunati i suonatori e le altre genti mortuarie secondo era l'uso, a cui Gesù ordinò di uscire perchè la fanciulla non era morta, ma dormiva. Ed essi burlandosi di lui, uscirono; ma Gesù entrato nella camera pigliò la ragazza per mano e la fece rivivere.

Marco e Luca (\*\*\*\*), senza specificare la città ove successe il fatto, aggiungono, che il padre della fanciulla si chiamava Jairo; il primo lo qualifica arcsinagogo,

e l'altro principe della sinagoga, che torna lo stesso. Non dicono che la fanciulla era morta, ma vicina a morire; e della emoroissa parlando aggiungono che aveva speso tutto il suo coi medici, che non l'avevano mai potuta guarire; anzi secondo Marco si trovò peggio, cosa non incredibile. Proseguono a raccontare che giunti vicino alla casa dell'arcsinagogo, venne taluno a dire che la fanciulla era spirata, ed essere perciò inutile d'incomodare il Maestro, il quale disse all'afflittito genitore: « Non aver paura, ma credi soltanto ». Gesù non volle avere altri testimoni se non Pietro, Jacopo e Giovanni, e il padre e la madre della estinta, alla quale appressatosi e presa per mano le disse: « Fanciulla levati »: ed ella sorse, e Gesù comandò che le dessero da mangiare (\*). Marco aggiunse che si mise anco a camminare, e che aveva 12 anni; delle quali circostanze, la prima è sua particolare, e la seconda è da Luca indicata nel principio del suo racconto, e in Marco è così slogata che sembra stata aggiunta da una mano posteriore.

Rispetto alla differenza, che Matteo fa dire a Jairo, la sua figlia essere già morta quando gli altri due fanno dire che era agli estremi, Michaelis la concilia supponendo un errore nella traduzione di Matteo, imperocchè in ebraico la frase *essa è morta, o essa sta per morire*, si scrive colle medesime lettere: la diversità è nella sola pronunzia (\*\*). Posto ciò, bisognerebbe supporre che il traduttore abbia eliso il resto, siccome inutile. Ma se l'Evangelio di Matteo non

(\*) « I rabbini chiamati a curare un infermo a gli applicavano il rimedio indi gli dicevano: *« Levati dal tuo male. Cfr. Marco, V, 41. Sciahbat. », f. 110. ritenevano altresì che gli ammalati quando prendevano cibo cominciavano a star meglio. Cfr. Marco, V, 43. Rabbi Chanina mandò i suoi discepoli a visitare il figlio di Gamaliele, e quegli riferirongli che egli stava bene perchè in quell'ora aveva chiesto « da mangiare. Hieros Berachot, f. 9, 4. » Così Otho nel *Lexicon Rabbinico-physiologicum*, pagina 13 Althonae 1751. L'operazione di Gesù sarebbe dunque stata una fra le comuni operazioni mediche dei rabbini.*

(\*\*) Michaelis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 131, pag. 1001.

(\*) Apoloni Discolis, *Historia*.

(\*\*) Phlegontis Traliani. *De mirabilibus*, cap. I.

(\*\*\*) Phlegon. *Op. cit. cap. 2.*

(\*\*\*\*) Apuleio. *Metamorph.* II pag. 288 edit. Nisard. Parigi 1852.

(\*\*\*\*\*) Marco, V, 22 seg.; Luca, VIII, 41 seg.

fu scritto in ebraico, bensì in siriano o in siro-caldeo, insomma nel dialetto arameo che usavasi a quel tempo? Allora l'ipotesi di Michaelis non regge più; anzi non regge in nessuna maniera, perchè Matteo suppone così chiaramente che la fanciulla era già cadavere quando il padre andò a chiamare Gesù, che nomina persino coloro che facevano il pianto i quali si trovavano già radunati nella camera. Ma questa circostanza non è rammentata dai due altri Evangelisti appunto perchè, secondo loro, la zitella morì intanto che Gesù recavasi a visitarla. Importanto conviene credere che da prima la leggenda fu composta a un dipresso come sta in Marco e Luca, e che la ragazza si supponeva soltanto gravemente inferma; poi si passò ad aggiungere l'avviso di licenziare il Maestro perchè l'inferma era già morta, infine si tralasciò la prima circostanza e si disse nel senso più assoluto che era morta fin da quando il padre andò a pregarne Gesù.

È singolare che Gesù, secondo Matteo e Luca, ingiunga ai genitori di non dir niente a nessuno di quel miracolo; ma se la fanciulla era morta in effetto, se assai testimoni di vista, come i servi della casa, i tubatori ed altri: molti l'avevano veduta morta; se Jairo era andato a pregarlo in pubblico, e se una moltitudine di curiosi stavano all'uscio per sentirne l'esito: a che doveva servire quel comando? È naturale che tutti, in pochi minuti, dovessero essere consci del miracolo a dispetto del mistero con cui si voleva coprirlo. Questo comando di non dir niente a nessuno dopo l'effettuazione di un miracolo che doveva necessariamente essere saputo, si trova ripetuto spesso volte negli Evangelii. A qual uopo?

Pare che i Giudei rimproverassero ai primi cristiani che Gesù non aveva operato alcun miracolo come avrebbe dovuto fare un gran profeta, e i cristiani per risposta ne raccontavano molti.

Non per questo si acquetavano gli oppositori, ma chiedevano: Dove sono tai miracoli, se nessuno li ha saputo? Per tirarsi da questa difficoltà i compilatori degli Evangelii trovaron il sotterfugio di

dire che Gesù stesso comandava di non parlarne.

Frattanto per meglio accreditare la cosa, come il primitivo racconto era vago, si cercò in seguito di dargli maggior precisione collo indicare i luoghi e le persone ed adornarlo di altre particolarità; il quale progressivo andamento si scorge dalla stessa diversità che passa fra i narratori, l'uno più breve, l'altro più circostanziato secondo che più presto o più tardi fu compilata la narrazione.

Quella prima risurrezione era accaduta nei recessi domestici, e Gesù aveva comandato di non parlarne. Faceva quindi mestieri di trovarne una più pubblica, ed è quella di Luca (VII, 11); il quale narra che andando Gesù a Naim, città della Galilea poco lontana da Nazareth, alle porte della città si incontrò in quelli che portavano a seppellire il figlio unico di una vedova, che piangendo seguitava il feretro. Gesù fermò il corteo, e toccata la bara disse al giovanetto: *Levati*, e quegli si levò vivo e sano, alla presenza di tutti i discepoli, di un gran numero di seguaci e di quanti altri ivi erano (\*).

Quantunque Luca ponga questo fatto prima dell'antecedente, è chiaro che è di una data posteriore, perchè non si trova nè in Matteo nè in Marco, i quali appare che non abbiano ignorato persino quel viaggio a Naim, di cui non fanno parola. Che l'abbiano ommesso per brevità è poco probabile, trattandosi di un avvenimento così strepitoso e tanto onorevole per Gesù, massime che hanno raccontato miracoli di molto minore importanza. È anco meno probabile che non l'abbiano conosciuto: in prima perchè doveva essere famoso in tutta la Galilea; e Luca dice anco, in tutta la Giudea e nei paesi confinanti; — poi, perchè Matteo, se fosse autore del primo Evangelio, nella sua qualità di discepolo doveva

(\*) Filostrato, *Vita di Apollonio Tiano*, IV, 45, racconta un preteso miracolo simile operato in una zitella da Apollonio in Roma. Damide discepolo di Apollonio pretendeva di esserne stato spettatore oculare. Jerocle opponeva questo miracolo a quelli di Gesù Cristo. La risposta che gli fa Eusebio (*Contra Hieroclem*, XXX) poteva Jerocle ritorcerla contro di lui.

essere presente; e supposto che non vi fosse, doveva averlo sentito dagli altri; come è incredibile che Marco non lo avesse udito raccontare da Pietro se è vero che fu suo segretario. Per lo che resta luogo a conchiudere che questa seconda risuscitazione è un fatto così poco storico quanto la prima.

È anche meno storica la terza raccontata da Giovanni (XI). Ei narra che Lazaro, fratello di Maria e di Marta, nel castello di Betania, poco più di un miglio lontano da Gerusalemme, era caduto infermo. Le sorelle mandarono ad avvertirne Gesù che era di là del Giordano; ma egli invece di affrettarsi indugiò due giorni, poi disse: « Lazaro, nostro amico, dorme; ma io vado a risvegliarlo »; e si avviò a Betania coi discepoli. Ma Lazaro era già morto e sepolto da quattro giorni e puzzava il cadavere; con tutto ciò Gesù lo chiamò ad alta voce: « Lazaro vien fuori » — ed egli uscì vivo e sano, tenendo ancora le mani e i piedi legati, e il panno mortuario che gli copriva il volto.

Qui dobbiamo ripetere la nostra meraviglia che un fatto così solenne sia stato ommesso dai Sinottici; e il più strano si è che un prodigio tanto clamoroso, e sul quale, ammesso il racconto dell'Evangelista, non si poteva muovere il minimo dubbio, non sia stato creduto in Gerusalemme che pure era così vicina; che Gesù sia stato costretto a fuggire e ad occultarsi in un deserto della Samaria; e che Lazaro, sentendo che volevano mettergli le mani addosso ed ucciderlo, si salvasse colla fuga piuttosto che esporsi all'evento di una seconda risurrezione.

Luca (X, 38-40) parla di Marta e Maria che abitavano in un villaggio della Galilea, intanto che il quarto Evangelista le mette a Betania nella Giudea, e ciò che racconta Luca di quelle due sorelle nulla ha che fare con ciò che ne dice Giovanni.

I due primi sinottici nulla accennano di Marta, e nominano bensì varie Marie, ma sembra che niuna possa essere quella rammentata da Luca e molto meno da Giovanni.

Il Talmud ricorda una Marta, detta anche Maria figlia di Baito, vedova ric-

chissima, la quale si fidanzò in seconde nozze a Gesù figliuolo di Gamla, che Erode elesse a sommo pontefice, il quale consumò le nozze malgrado la legge che vietava al sommo pontefice di sposare una donna che non fosse vergine (\*).

Ei ricorda altresì una Maria, figlia di Eli, celebre cortigiana che colle impudicizie aveva guadagnato molte ricchezze e che fu dannata all'inferno e appesa pel capuzzolo delle mammelle (\*\*).

Parendo che gli Evangelisti tendano in più luoghi a contare fra i seguaci di Gesù i personaggi che godevano di tal quale celebrità nella tradizione popolare, io sospetto che dalla anzidetta fonte siano derivate la Marta e Maria dei due Evangelisti, e verosimilmente anche la cortigiana che unse di balsamo Gesù.

Anche Lazaro è un personaggio sconosciuto a Matteo e a Marco. Luca (XVI, 20 e seg.) ha la parabola di un Lazaro, uomo povero e piagato da molta infermità, il quale mendicava alla porta di un ricco epulone, desiderando di potersi cavar la fame cogli avanzi che cadevano dalla mensa di colui, ma nessuno lo soccorreva. Vennero ambedue a morte, e gli angeli portarono il povero nel seno di Abramo, e il ricco fu dannato ai tormenti dell'inferno: ove essendo arso dalla sete, levando gli occhi vide Abramo da lungi e Lazaro nel seno di lui; ond' egli gridando disse: « Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazaro acciò che intinga l'estremità del suo dito nell'acqua e mi refrigeri la lingua ». Abramo rispose: « Ti ricordi tu dei beni, e Lazaro dei mali che aveste in vita? Ora questi è qui consolato, e tu sei laggiù crucciato ».

Lazar è lo stesso che Eleazar, ove, scrivendolo in ebraico, se ne ometta

(\*) Ugolini, *Thesaurus antiquitatum sacrarum*, tomo I, pag. 56. Questa Marta, Mari o Miriam (Miriam) debb' essere stata una donna molto celebre e madre di alcuni celebri rabbini, che presero il nome da lei piuttosto che dal padre; come Abba, figliuolo di Marta, o figliuolo di Mintom, o il rabbino figliuolo di Mari, ovvero il rabbino Isacco figliuolo di Samuele figliuolo di Marta.

(\*\*) *Ghemarà Hieros. Chagigà*, II, pag. 1056, in Ugolini, tomo XVIII; e *Sanhedrin* VII, 9, pag. 136, nel tomo XXV.

l'*Alef* iniziale; forse Luca nella citata parabola volle alludere a qualche leggenda sopra l'Eleazaro che fu servo di Abramo (\*).

Nella Ghemara abbiamo alcune parabole molto simili. Si racconta di un uomo che condusse una vita molto pia ed innocente nella povertà, e del figlio di un pubblicano che non fece mai altro bene fuorchè avendo una volta preparato il pranzo pei maggiorenti della città, e non essendo venuti, piuttosto che gettarlo via lo fece dare ai poveri. Morti ambedue, un' uomo santo vide il povero passeggiare fra giardini e fonti di acque, e il ricco tormentato dalla sete attenersi di bere ad un fiume senza che giammai potesse toccar l'acqua (\*\*).

Si narra altresì che un re fece un gran convito e invitò tutti i cittadini. Vi venne anco un povero che stando alla porta diceva: «date mi qualche cosa» — ma nessuno si curava di lui. Allora andò a presentarsi al re e disse: «O re, del gran convito che tu preparasti ti è parso tanto difficile di dare a me un sol tozzo (\*\*\*) ?

(\*) Una di queste leggende è nella *Ghemara Babilonica*, trattato *Sanhedrin*, XI, nel tomo XXV di Ugolini, pag. 4070, ove si parla della magnità dei Sodomiti. Eliezer, servo di Abramo arrivò a Sodoma: i Sodomiti lo ferirono, e il giudice a cui ricorse volle obbligarlo a pagare chi gli aveva cavato sangue. Eliezer ferì il giudice e dissegli: la mercede che ora tu devi a me dàlla a quell'altro. Per gli ospiti i Sodomiti avevano letti alla maniera di Procuste; ma Eliezer evitò di coricarvisi adducendo che dopo la morte di sua madre aveva fatto voto di non dormire più in letto. Ai poveri non davano mai pane, e se invitavano alcuno a pranzo solevano rubargli il mantello. All'ora del pranzo Eliezer si presentò, sedette fra gli ultimi, ma non gli diedero del pane, e quando volle pigliare dei cibi, gli chiesero: Chi ti ha invitato? Egli rispose: Tu mi hai invitato; e preso il mantello di chi gli era più vicino, corse di fuori, indi fece lo stesso con tutti gli altri, e tutti corrono fuori a cercare i loro mantelli; egli ne approfittò per mangiare. Una volta una fanciulla diede nascostamente del pane a quel povero, ma quando fu saputo, i Sodomiti la unsero di miele ed espostala sul tetto la lasciarono divorare dalle vespe.

(\*\*) *Ghemara Hieros. Chagigà.* II, 2, pag. 1056, e *Sanhedrin*, VII, 9, pag. 138, in Ugolini, luoghi citati.

(\*\*\*) *Ghem. Babil. Berachot*, V, fol. 84, presso Buxtorf, *Thesaurus, Grammat.*, pag. 682.

Se la parabola di Luca non fu compilata sopra le due antecedenti, pare almeno certo che le parabole di Gesù fossero maniere di apologhi popolari già in uso, a cui i maestri insegnando al popolo, davano un vario contorno secondo il bisogno; come le favole indiane attribuite a Pilpai, sparse nell'Arabia e in tutto l'Oriente, furon tipo a quelle di Esopo, e queste a quelle di Fedro. Nei libri tradizionali de' Giudei è frequentissimo l'uso delle parabole, e molte hanno una grande simiglianza con quelle degli Evangelisti.

Adunque il racconto del quarto Evangelio è inverosimile per sè stesso; urta colle notizie che Luca ci somministra sopra Marta, Maria e Lazaro; e gli sono contrari non pure il silenzio dei tre Sinottici, ma un cumulo di circostanze che a patto niuno si possono concordare.

La morte è una legge immutabile della natura a cui ella sottopose tutti gli esseri organizzati, e tra la morte e la vita non essendovi legame alcuno né alcun modo per cui possano avvicinarsi, così, prima di ammettere anco in linea soprannaturale la risuscitazione di un morto, bisognerebbe considerare se questo fatto, fisicamente impossibile, possa essere metafisicamente possibile; o se non implicherebbe contraddizione nella immutabilità che è in Dio, in forza della quale è egli stesso vincolato alle leggi che regolano immutabilmente la natura, o per dir meglio, egli stesso è quelle leggi: donde s'inferirebbe che la risuscitazione di un morto entra nella categoria delle assolute impossibilità.

E quando fosse possibile, per credere un fatto tanto straordinario vi vogliono tutte quelle prove storiche o morali che esige la gravità del caso; ma tali non sono le prove che ci offrono gli Evangelisti: che anzi le loro narrazioni inesatte, piene di incertezza, riferite dall'uno, tacite dall'altro, contraddette da circostanze di luogo, di tempo e di persona, contraddette nelle conseguenze, non hanno alcuna fisionomia di storia ed hanno quella di una poco ingegnosa finzione popolare.

Osserviamo la scala progressiva di quelle tre leggende evangeliche. La pri-

ma è la risuscitazione di una ragazza, operata secondo Matteo alla presenza di nessun testimonia, perchè il solo Gesù entrò nella camera; pure aggiunge che la fama di quel successo si sparse per tutto il paese. Secondo Marco e Luca, fu operata alla presenza di cinque persone, ma nulla si seppe di quel fatto, perchè Gesù volle si tenesse segreto.

La seconda è la risuscitazione di un giovinetto, e qui la leggenda, pigliando un aumento, suppone il fatto accaduto in pubblico alla vista di spettatori innumerevoli.

In questi due racconti l'immaginazione degli Evangelisti sembra che avesse in mira due fatti simili operati da Elia e da Eliseo; il primo risuscitò il fanciullo di una vedova appo la quale alloggiava (\*); ma attenendoci al testo letterale sembra che quel fanciullo non fosse ancora morto, sì soltanto ridotto a quello stupore insensato che annuncia il prossimo fine della vita. Invece Eliseo risuscitò il fanciullo di due sposi di Sunam, la madre del quale andò a pregarne il profeta quando il fanciullo era già morto (\*\*). Ma i due profeti antichi operarono quel prodigio non senza qualche difficoltà, e gli Evangelisti, per dimostrare l'incomparabile superiorità di Gesù, lo fecero agire con una semplice parola. Si racconta ancora che Eliseo essendo già morto e sepolto, avvenne una scorreria di Moabiti intanto che alcuni andavano a seppellire un morto; i quali sorpresi così all'improvviso, gettarono il cadavere nella sepoltura e fuggirono. Ma il cadavere appena toccò le ossa di Eliseo, risuscitò e venne fuori (\*\*\*)

Un miracolo simile, più meraviglioso dei due antecedenti bisognava bene che lo operasse Gesù, ed ecco in un grado più superlativo; tale fu la risuscitazione di Lazaro. Nelle due precedenti si trattava di una ragazza e di un giovinetto appena morti, e gl'increduli potevano sospettare che non fossero morti davvero; ma Lazaro era già morto da quattro giorni, sepolto ed in istato di corruzione; quindi

la sua morte non poteva essere più dubbia, e il portento era eminentemente superiore ad ogni altro.

Si noti ancora che il miracolo operato dalle ossa di Eliseo accadde nella Samaria, ove la tradizione si era conservata viva nel popolo; e il quarto Evangelista che, secondo le apparenze, scriveva nella Samaria, ne cavò l'idea primitiva per formare il suo racconto di Lazaro: se pure non si era già formato in parte nella immaginazione dei cristiani samaritani che poscia, per discrepanza di principii teosofici, fecero setta a parte; ed è forse per questa diversa origine che la leggenda del quarto Evangelista non si trova nei Sinottici, i quali ebbero una origine tutta giudaica.

(Bianchi Giovini)

(5) Isaia LXXII, 2.

(6) S. Giustino Dialogo § 67.

(7) *Tela ignea*.

(8) Sopra Matteo nella Bibbia critica, tomo VI pag. 4.

(9) Gli avversari del Cristianesimo e gli ebrei in ispecie, appena s'incominciò a parlare della verginità di Maria, non solo la relegarono tra le favole, ma ne colsero occasione per dare alla nascita di Gesù un carattere ignominioso. Se Gesù non è nato da legittima congiunzione, dicevano essi, è dunque il frutto d'illegittimi amori. Alla quale conclusione furono tirati così dalla naturalezza del ragionamento come dalla tendenza a colpire di obbrobrio il refrattario della loro religione, e il capo di una setta nemica alla legge mosaica e che provocava contro di lei tante altre diserzioni.

Il primo documento di questo genere lo abbiamo nel discorso di un Giudeo che Celso introduce a parlare nel suo trattato contro i cristiani (\*). Celso scriveva fra il 140 e il 145 al più tardi come si ricava dai frammenti del suo libro conservatici da Origene (\*\*). Ei parla del culto di Antinoo in Egitto e delle abominazioni che vi commettevano i suoi divoti. L'apoteosi di Antinoo può essere accaduta nel 134, l'ultimo anno in cui Adriano si trovò in Egitto. Parla di una

(\*) III, Re, XVII, 17 e seg.

(\*\*) IV, Re, 18 e seg.

(\*\*\*) IV, Re, XIII, 20.

(\*) Origene *Contra Celso*, I, 28, 32.

(\*\*) Idem, *Contra Celso*, III, 36 e VI, 80.

nazione prossima ad estinguersi ed al-  
lode certissimamente alla grande strage  
che ne fu fatta dal 156 al 140 nella Pa-  
lestina, Mesopotamia e Cirenaica; e se  
quel discorso, come io credo, appartiene  
veramente ad un Giudeo, e che Celso non  
abbia fatto che copiarlo od abbreviarlo,  
fa mestieri collocarlo ad una data ante-  
riore, e le tradizioni ivi riferite convien  
dire che fossero già sparse nei Giudei  
fra il 420 e il 450.

Ivi dunque si racconta che Maria era  
una giovane di povero casato, la quale  
viveva del suo lavoro ed era fidanzata  
per nozze ad un falegname, ma che la-  
sciata sedurre da un soldato, di nome  
Panter, fu dallo sposo cacciata ed andò  
tapinando miseramente di luogo in luo-  
go, finchè si sgravò di Gesù in un picco-  
lo villaggio della Giudea. Gesù cresciuto  
negli anni, trovandosi povero e senza  
genitori, andò in Egitto a cercarvi del  
lavoro, e dagli Egiziani imparò alcuni se-  
greti magici; dopo di che tornò in patria,  
ove insuperbito de' miracoli che sapeva  
fare, si acclamò Dio da sè medesimo. Al  
qual proposito Origene risponde acconciamente  
dicendo: « Essere giusto che  
chi non vuole riconoscere la nascita mi-  
racolosa di Gesù abbia da cercare un  
modo per ispiegarla in via naturale; ma  
inventare aneddoti strani ed inverosimili  
non è togliere la difficoltà, ma traspor-  
tarla da una ipotesi all'altra e mettere  
allo scoperto la propria impostura ».

Del resto a' tempi di Celso vi erano  
molti entusiasti che si spacciavano fi-  
gliuoli di Dio discesi dal cielo (\*); e in  
quanto ai miracoli di Gesù, li paragonava  
a quelli che operavano sulle piazze co-  
loro che avevano studiato in Egitto, e  
che per pochi oboli sfoggiavano tutte le  
meraviglie della loro scienza; cacciava-  
no i demoni dai corpi degli uomini, gua-  
rivano le infermità col soffiarsi sopra,  
evocavano le anime dei defonti, facevano  
comparir mense che sembravano coperte  
di squisite vivande, quantunque non fos-  
se che illusione, e facevano muovere cer-  
te figure di animali le quali non erano  
se non apparenze (\*\*).

(\*) Origène, *Contra Celso*, I, 51.

(\*\*) Origène, *ibid.*, I, 68.

Bisogna che l'aneddoto di Maria e di  
Panter avesse acquistato della celebrità,  
perchè sant'Epifanio (verso 380) riferi-  
sce che Giuseppe era già vedovo con fi-  
gliuoli ed in età di 80 anni quando si  
sposò a Maria; che questa non gli fu data  
per usarne come di una moglie, ma per  
conservarla vergine e servire da testi-  
monio che Gesù non era nato spurio; ma  
per opera dello Spirito Santo, e che Giu-  
seppe era fratello a Cleofa e figlio di Ja-  
copo soprannominato Panter (\*). Questo  
racconto, che sant'Epifanio cavò senza  
dubbio da' libri apocrifi divulgati nella  
Siria, sembra essere stato inventato per  
contrapporlo al racconto antecedente. In-  
fatti Panter invece di essere un soldato  
libertino è il padre di Giuseppe; Giusep-  
pe invece di essere un giovane sposo, è  
un vecchio decrepito più aio che sposo  
di Maria; e Maria invece di essere ab-  
bandonata al pericolo di una seduzione,  
è sottoposta alla vigilanza di quel vene-  
rabile ottuagenario deputato a far testi-  
monio della immacolata di lei concezione.

Dalla stessa sorgiva sembra derivare  
una genealogia indicata da san Giovanni  
Damasceno (\*\*), cioè che dalla discenden-  
za di Natan uscì Levi, che Levi generò  
Melchi e Panter; Panter generò uno so-  
prannominato Bar-Panter, e Bar-Panter  
generò Gioachino padre di Maria.

Nella genealogia di Matteo, il padre di  
Giuseppe si chiama Jacob, il quale se-  
condo sant'Epifanio era soprannominato  
Panter; nella genealogia di Luca non è  
Levi che genera Melchi, ma è Melchi che  
genera Levi, Levi poi è padre di Matat,  
Matat è padre di Eli ed Eli è padre di  
Giuseppe; di maniera che, secondo il Da-  
masceno, Giuseppe e Gioachino sareb-  
bono stati cugini in terzo grado, e Pan-  
ter sarebbe stato avo di Gioachino e pro-  
zio di Giuseppe.

#### TALMUD

Net Talmud di Babilonia è rammenta-  
ta più di una volta una Maria (nome co-  
munissimo fra gli ebrei) acconciata di  
Lidda, sposa a Papò figliuolo di Giuda ed  
amante di Giuseppe, soprannominato Pan-

(\*) Epifanio, *Erestis* LXXVIII, 7 e 8.

(\*\*) *De fide orthodoxa*, IV, 13.



ter, di cui ebbe un figliuolo per nome Gesù. Si racconta che un giorno sedendo alcuni fra i seniori di Gerusalemme passarono dinanzi a loro due ragazzi, l'uno col capo coperto e l'altro (Gesù) col capo scoperto, la qual cosa era un atto d'irriverenza e di poca pietà. Rabbi Eliezer disse: « Quello che ha il capo scoperto è « sicuramente un bastardo ». Rabbi Jeosua soggiunse: « Od almeno concepito « da una donna menstruala ». E rabbi Akivà concluse: « Penso che sia l'uno e l'altro ». E volendo accertarsene, mandò a cercare la madre (Maria), la quale gli confessò che nelle sue nozze ella era ne' suoi mesi, che lo sposo, secondo la legge, si ritirò da lei, ma che un altro subentrò di furto e da quel frodolente amplesso ella restò incinta del fanciullo in causa (\*).

Dei tre interlocutori Akivà fu crocifisso dai Romani nel 136 nella decrepita età di 120 anni; e gli altri due sono rabbi Eliezer figliuolo d'Ircano, e rabbi Gesù figliuolo di Levi, contemporanei di Akivà, e che come lui videro la distruzione del tempio.

Infatti il racconto del Talmud si riferisce ad un'epoca anteriore di alcuni anni a quella distruzione. Omesso pertanto ciò che vi ha d'inverosimile, se nel rimanente la tradizione talmudica è esatta, convien dire che quel ragazzo Gesù non sia il Gesù de' cristiani, ma un altro fiorito 50 o 60 anni dopo la sua morte.

Si racconta pure che quando Janneo metteva a morte tutti i rabbini, rabbi Gesù Ben Perachia, e Gesù suo discepolo, se ne fuggirono in Alessandria d'Egitto. Dopo la morte di Janneo, tornando a Gerusalemme ambedue, alloggiarono da una donna; il rabbino guardando la casa disse: « Quanto è bella »; e il discepolo intendendo che parlasse dell'ostessa, soggiunse: È bella sì, ma un po' losca ». Lo scrupoloso rabbino si tenne molto offeso di costesa interpretazione, lo scacciò e lo scomunicò al suono di 400 trombe, cioè lo scomunicò pubblicamente. Gesù supplicò per essere ricevuto di nuovo, e stante il rifiuto fece setta a par-

te: andò in Egitto ove imparò l'arte magica, piantò idoli e sedusse molta gente, finché morì appiccato (\*).

Abbiamo qui due verità storiche: la prima che Janneo, o meglio Giovanni Ircano figliuolo di Simone Maccabeo, perseguitò i rabbini e in generale tutta la setta dei Farisei, e molti ne obbligò a fuggire; la seconda che Gesù Ben Perachia, uno dei più celebri dottori misnici, era vivo a' suoi tempi, e può essere storico parimente che un discepolo di quel rabbino si chiamasse pure Gesù, che per diversità di opinioni si sia distaccato dal maestro, che abbia fatto scisma, che abbia instituito una setta ribelle ad alcuni riti nazionali che l'invidia o il fanatismo gli abbiano finalmente recata la morte, e che i suoi seguaci siano svaniti o andati a confondersi con altre sette.

Ma questo Gesù avrebbe fiorito un secolo prima di Gesù Cristo. Un racconto più diffuso delle sue geste si ha nell'opuscolo di cui segue un estratto.

#### TOLEDOT JEOSCIUA (\*\*),

##### Testo primo.

Questo celebre opuscolo *Ammentus* crede sia stato composto nel secolo XIII; ma dovrebbe essere più antico se è di lui che ha inteso di parlare Rabbano Mauro (IX secolo) nel suo trattato contro i Giudei (\*\*); ad ogni modo se non è opera del primo secolo, come pretendeva Voltaire, il fondo sale certamente ad una grande antichità, abbenchè poscia sia stato ampliato ed imbottito di tante stravaganze da renderlo assurdo.

Ivi dunque si narra che l'anno 674 del IV millenario, cioè l'anno del mondo 3674, secondo il computo dei rabbini (87 anni avanti l'era volgare), ai tempi di re Alessandro Janneo (\*\*\*\*), vi fu un soldato per nome Giuseppe Pandira della tribù

(\*) *Sanhedrin Babyl.*, presso Wagensell. *Confutatio libris Toldas Jesciu*, pag. 16, nella sua opera intitolata: *Tela ignea Salanus*.

(\*\*) *Sefer Toledot Jesciu* o Libro della generazione di Gesù, nell'opera intitolata: *Tela ignea Salanus* di Gio. Cristof. Wagensell, Altorf 1681.

(\*\*\*) Thilo, *Codex apocryphus*, t. I, pag. 528.

(\*\*\*\*) Figliuolo di Giovanni Ircano e, come il padre, nemico de' Farisei; morì l'anno 74 avanti Gesù Cristo, dopo 27 anni di regno.

(\*) *Ghemara Babyl. Ghala*, presso Buxtorf. — *Synagoga judaica*, VIII, pag. 132.

di Giuda, che abitava in Bellem, e vicino a lui abitava Miriam (Maria), esperta acciaticatrice di capelli e fidanzata a Jochanan (Giovanni); ma Giuseppe essendone innamorato, s'introdusse furtivamente di notte, fece credere che fosse Giovanni, e sebbene, la giovane gli dichiarasse che era ne' suoi mesi, pure egli si giacque con lei e la lasciò gravida. Tre mesi dopo, Giovanni, che non aveva ancora avuto commercio colla sua fidanzata, si accorse ch'ella era incinta, ne fece parola a Simeone Ben Scetah suo maestro, indi tratto dal dispiacere e dalla vergogna andò a Babilonia.

Venuto il suo tempo, Maria partorì un fanciullo, che fu chiamato Jeosciua (Gesù) dal nome dello zio materno, e fatto grandicello ed essendo di ottimo ingegno la madre lo diede ad Elcana per educarlo.

Era l'uso di coprirsi il capo e fare una riverenza quando passavano i membri del sinedrio; ma Gesù se lo scopriva e tirava innanzi ritto. Onde taluno disse: « Questo impertinente deve essere figlio di adulterio »; un altro soggiunse: « Penso che fu concetto nell'adulterio e da donna menstruata ». Allora Simeone Ben Scetah, ricordandosi quanto aveva detto Giovanni, pensò che quel ragazzo dovesse essere il figlio di Pandira, e come bastardo lo scacciò dalla scuola, per lo che Gesù si ritirò nella Galilea inferiore, ove dimorò più anni.

Nel tempio vi era allora scolpito il nome ineffabile di Dio (\*) sopra una lapide postavi dal re Davide; ma i savi temendo che alcuno imparasse quel nome (\*\*\*) e con esso potesse sconvolgere la natura, posero alle porte del santuario due leoni di bronzo; per cui se alcuno imparava il nome arcano essi ruggivano, e colla paura lo facevano dimenticare.

Gesù adunque venne dalla Galilea e furtivamente s'introdusse nel tempio,

(\*) Cioè *Jeova*, che in ebraico si scrive con quattro lettere, a cui i rabbini attribuiscono portentosi misteri. Era vietato di pronunciare questo nome, e s'ignorava tuttavia quale sia la vera pronuncia di quelle quattro lettere.

(\*\*) Cioè la vera pronuncia di quel nome col quale si potevano operare i più grandi miracoli.

imparò il nome, lo scrisse sopra una pergamena, poi per una ferita lo mise fra mezzo alla carne, che rimarginò subito per la virtù di quel nome.

Dopo di ciò andò a Bellemme ed annunciò ch'egli era il figliuolo di Dio uscito dal capo di quella vergine, siccome aveva profetizzato Isaia; e per provare quanto asseriva risuscitò un morto e sanò un leproso.

Le quali cose quando furono sapute a Gerusalemme la plebaglia ne fu lieta, e gli uomini savi furono nella costernazione. Questi gli mandarono Anania ed Achasia, membri del piccolo sinedrio, i quali affine di aumentare le sue iniquità finsero di adorarlo e di prestar fede alle sue opere, di modo che Gesù li accolse benissimo. Essi gli dissero che i primati di Gerusalemme lo pregavano di andare da loro, poscia che avevano udito esser egli il figlio di Dio. Gesù rispose che andrebbe a condizione però che tutti quelli del grande e del piccolo sinedrio, che lo avevano offeso, gli andassero incontro e lo ricevessero come i servi ricevono il loro padrone. La qual condizione fu accettata.

Gesù avviandosi dunque a Gerusalemme, quando fu a Naba chiese di un bel' asino, lo montò ed entrò nella città dicendo esser egli quel tale di cui aveva vaticinato Zaccaria.

Alcuni scandalizzati ed addolorati per questa cosa, andarono da Oleina vedova di Janneo e madre di Munambaso, altrimenti Ircano, il quale fu poi ucciso da Erode servo di lei (\*) e le dissero: « Questo Gesù seduce la gente e merita la morte: permettilci di arrestarlo ». La regina, che desiderava di liberarlo dalle

(\*) Qui l'autore cade in assai grossi anacronismi. La vedova di Janneo, madre e tutrice di Ircano, si chiamava Alessandra, e succedette al marito l'anno 74 avanti G. C. Invece Oleina o Elena, madre di Munambaso era regina degli Adiabeni, si convertì alla religione giudaica verso l'anno 45 dell'era volgare, andò a Gerusalemme ove fece alcune beneficenze, ivi morì e fu sepolta. E poi vero che Ircano fu in seguito ucciso da Erode il Grande, ma è falso che Erode fosse servo di Elena o di Alessandra. Ella è niente più che una ingiuria contro Erode, che i Talmudisti chiamano sempre Erode l'Arabo, Erode il Proselit.

loro mani, ripose che voleva ella stessa conoscere la causa, massime che aveva sentito dire che faceva grandi miracoli.

Dunque Gesù fu chiamato alla presenza della regina, ove guarì un lepruso e risuscitò un morto; ma i sapienti sostennero ch'egli era un mago, e la regina lo scacciò.

Allora i sapienti fecero il progetto che alcuno di loro dovesse imparare il nome immenso, onde operare gli stessi prodigi e poterlo sorprendere, ed a quello che assumeva tale intrapresa fu promessa doppia parte nel secolo futuro.

Giuda, uno di loro, si profertò disposto, semprechè egli stesso volesse prendere sopra di sé il suo peccato. Convenuti anco di questo, Giuda entrò nel Santo de'Santi e fece come aveva fatto Gesù.

Pocchia girò per la città dicendo: « Ove « sono coloro che trattano da figliuolo « di Dio quel bastardo menstruo? Ve- « diamo un po' se anch'io, che sono di « carne e sangue, non valgo a fare le « cose istesse di lui? » Ed accompagnato dai seniori e sapienti di Gerusalemme n'andò alla regina.

Tra lui e Gesù nacque una sfida di parole e di miracoli; Gesù salì sopra i venti ed andò in aria; Giuda fece per farlo cadere pronunciando il nome immenso, ma quell'altro si sosteneva collo stesso nome. Infine Giuda veggendo di non poterla spuntare, pisciò addosso al suo rivale, per lo che fatti immondi ambedue furono privati della virtù di quel gran nome finchè non si furono purificati.

Allora Gesù, non potendo più operar miracoli, fu in punto di essere condannato a morte da'suoi avversari; ma i suoi partigiani lo difesero, vennero a zuffa, lo fecero fuggire, ed egli correndo al Giordano si purificò e tornò a ripetere i medesimi portenti; gettò due macine nell'acqua, vi montò sopra e navigando pigliava i pesci colle mani. I sapienti di Gerusalemme ne furono affittissimi, ed allora Giuda andò sconosciuto ov'era Gesù; durante la notte penetrò segretamente nella sua camera, e intanto che dormiva gli tagliò le carni e gli rapì il nome ineffabile.

Il giorno dopo Gesù si accorse, e fat-  
tasi giurare fedeltà da'suoi discepoli si

proponeva d'andare a Gerusalemme incognito, d'introdursi mescolato fra di loro nel tempio onde imparare nuovamente il nome. Ma Giuda si era mentitamente insinuato fra i discepoli, e consigliò che tutti si vestissero ad un modo, acciocchè il Maestro non fosse conosciuto.

Fu accettato il parere, e con una sola divisa entrarono in Gerusalemme in numero di 2000. Giuda fece sapere ai seniori che dovessero mettersi sotto le armi per essere pronti ad attaccare quella gente, e che Gesù era quello innanzi a cui si sarebbe prostrato.

Infatti il giorno seguente, al segnale di Giuda, tutti precipitarono sopra Gesù ed i suoi seguaci si posero in fuga.

Da prima Gesù fu legato ad una colonna e flagellato, poi coronato di spine, indi gli diedero da bere aceto invece di acqua; infine presentato al grande ed al piccolo Sinedrio, fu condannato ai sassi e dopo morte ad essere appiccato. Fu lapidato la vigilia della Pasqua; ma quando si trattò di appiccarlo, tutti gli alberi, incantati da lui col nome immenso, si rompevano; onde i suoi discepoli ne travevano argomento per provare la sua innocenza. Allora Giuda disse che aveva nel suo orto un fusto di cavolo di enorme grandezza, capace a sostenere un cadavere, e corso a prenderlo, a quello fu appiccato Gesù, indi fu sepolto nel luogo ove fu lapidato.

Alla notte i suoi discepoli andarono a piangere sul suo sepolcro; la qual cosa essendo stata osservata da Giuda, dissotterrò il cadavere e andò a seppellirlo nel suo orto, sotto un ruscello. I discepoli, non avendolo più trovato nel sepolcro, s'immaginarono che Gesù fosse asceso in cielo, come aveva predetto. La qual cosa saputa dalla regina, ne fu irritata coi sapienti, e sotto pena della loro testa li costrinse a dar ragione della loro condotta ed a provare colla presenza del cadavere ch'egli fosse un mago e non fosse salito al cielo. Lo spavento fu in loro grandissimo; ma poi saputo il fatto da Giuda, a coda di cavallo fecero trascinare il cadavere alla presenza della regina; e come si traeva in questa guisa, gli furono strappati i capelli di mezzo

alla testa: motivo per cui i monaci usano adesso la tonsura.

Da qui venne una gran guerra fra i Nazareni ed i Giudei; e i primi, moltiplicando da per tutto e seducendo molti Israeliti, perseguitavano fieramente gli altri. Alla fine Simone Cefa, uno dei seniori, d'accordo cogli altri, entrò nel santuario, scrisse il nome immenso, lo pose entro ad una incisione della carne, poi andò nella capitale de' Nazareni, spacciò che era mandato da Gesù e in prova fece gli stessi miracoli.

In seguito disse ai Nazareni che Iddio aveva rigettati i Giudei, ma voleva che esistessero; diede loro alcuni precetti, e pregato da essi abitò sei anni insieme, sempre in penitenza, servendo il Dio di Abramo, d'Isacco e Giacobbe, e scrivendo molti poemi, che sparse fra tutti gl'Israeliti. Dopo la sua morte i cristiani gli eressero in Roma un gran monumento, e lo chiamarono Pietro perchè sedette sopra una pietra sino alla sua morte.

#### TOLEDOT JEOSCIUA

##### *Testo secondo (\*)*

Questo secondo testo, più assurdo dell'antecedente, è anco più moderno, quantunque non manchi di contenere alcune tradizioni talmudiche o che possono essere antiche, ma orribilmente sfigurate, e tranne la curiosità non credo meriti altro riguardo. Esso è un libello fanatico scritto per fomentare l'odio religioso degli ebrei contro i cristiani, e che può star benissimo con tanti altri scritti da preti e frati per concitar l'odio de' cristiani contro gli ebrei.

Eccone l'estratto:

Al tempo di Erode il Proselita viveva Papus ammogliato con Miriam figlia di Kalfus e sorella di rabbi Simeone Hak-Kalfus. Miriam era una celebre acconciatrice di capelli, usciva dalla tribù di Beniamino e superava molte altre donne per la bellezza. Papus n'era geloso, e la teneva sempre chiusa; ma un giorno passò di là Josef Pandira di Nazaret, e

invaghito di lei le disse: « Fin quando voleva ella star chinsa là dentro? » Essa pregollo di liberarla, ed egli presa una scala fecela discendere, e da Gerusalemme fuggirono a Betlemme, ove abitavano insieme. Dopo l'anno nacque loro Gesù, detto Nazareno, indi altri figliuoli e figliuole.

Dopo lungo tempo furono riconosciuti da uno, che lo riferì a Papus, il quale porse querela a re Erode. Ma Pandira, avvisato in tempo, caricò la donna e i figliuoli sopra un camelo e fuggì in Egitto. Erode mandò per farlo lapidare, e non trovandolo fece ammazzare tutti i bambini di Betlemme.

Essendo poscia successa la fame in Egitto, Giuseppe con Maria e i figliuoli ritornò nella terra di Canaan, e mutando il nome si stabilì a Nazaret sua patria. Ma Gesù fu mandato a Gerusalemme a studiare nella scuola di rabbi Gesù Ben Perachia (\*\*), e fece tali progressi che apprese la Mércavà e l'arcano del nome immenso (\*\*).

Di lì a qualche tempo accadde che Gesù giocando alla palla con altri ragazzi presso al conclave Gazit nel monte del tempio, la palla cadde nella valle di sotto, di che irritato Gesù gettò via il cappello e si mise a piangere.

Gli altri ragazzi lo ammonirono a coprirsi, essendo indecente lo starsene a capo nudo (\*\*\*). Gesù rispose: « Mosè nella Legge non ha comandato questa cosa; e in quanto alle parole dei sapienti (i rabbini) non fanno autorità ».

Appunto in quel momento rabbi Eliezer, rabbi Gesù Ben Levi e rabbi Akiavà (\*\*\*\*) sedevano nell'accademia *Be-Hanmidrasch* che è in faccia ed udirono

(\*) Questo rabbino abbiamo già veduto che viveva più di un secolo prima di Erode.

(\*\*) *Mércavà* o l'opera del carro; è la parte più astrusa della Cábala. Credevano i Cabalisti che chi possedeva perfettamente la *Mércavà* potesse operar miracoli.

(\*\*\*) Gli Ebrei avvezavano i figliuoli ad andare col capo coperto, dicendo che sul loro capo passeggiava la maestà di Dio e che chi va a capo scoperto perde ogni idea di pietà e di rispetto ai precetti divini. — Buxtorf, *Synagoga giudaica*, VII, pag. 132.

(\*\*\*\*) Tutti tre fiorirono 70 od 80 anni dopo Erode.

(\*) *Sefer Toledot Jesciua Anozri*, o Libro della generazione di Gesù Nazareno, pubblicata da Gio. Giacomo Huldric, in 8, Lugduni, Batavorum, 1705.

le parole di Gesù. Rabbi Eliezer disse: « Questo impudente bisogna che sia nato da donna menestrata ». Rabbi Gesù aggiunse: « Io credo invece sia figliuolo di una meretrice »; e rabbi Akivà congetturò che fosse l'uno e l'altro, e bastardo per sopra più. Ed andò subito a interrogare Gesù di qual paese fosse: il quale rispose che era di Nazaret, che suo padre si chiamava Meariah e sua madre Karchat.

Akivà corse a Nazaret, s'informò dove stava Meariah, andò a trovare la donna e promettendole il secolo futuro, la scongiurò a narrarle la sua vita; ella glielo fece giurare in nome di Adonai, ma il Rabbino giurò colla bocca e non col cuore (\*). Allora essa gli raccontò ogni cosa; e poi ch'ebbe finto, Akivà si lacerò le vesti ed esclamò: « A giusto titolo il tuo marito si chiama *Meariah* (Egizia) no perchè ha fatto opera veramente degna dell'Egitto (di un paese empio); nè tu immeritamente ti chiami *Karchat* (la calva) perchè hai fatto in Israele una calvizie ». Indi tornò subito a Gerusalemme, ove contò ogni cosa ai suoi colleghi; indi pigliato Gesù gli rase il capo a foggia di corona e lo lavò coll'acqua *bolet*, acciocchè non gli crescessero più i capelli, e segnollo in questa guisa come si usava co' bastardi acciocchè non si mescolasse cogli Israeliti. Del resto non volle portar denuncia al re, temendo che per cagione di Giuseppe e di Maria non volesse distruggere tutta Nazaret.

Gesù conoscendo ch'era bastardo, e vistosi infamato da quel marchio n'andò a Nazaret e fece intendere alla madre che aveva dolor di denti, ed essergli indicato come buon rimedio di succhiare le poppe della madre. Ella subito lo compiacque; ma Gesù stringendo la poppa fra i denti, le disse che non l'avrebbe lasciata se prima non rivelava come egli fosse nato e quale fosse la vita di lei. E poi che fu ammaestrato di ogni cosa, andò ad ammazzare Giuseppe Pandira suo padre e tornò nella Giudea.

Ma colà veggendo ispregiato da' suoi compagni che lo chiamavano *Jesus Imach*

(\*) I giuramenti con restrizione mentale sono dunque più antichi del Gesùiti.

*scemò* (\*\*), disse fra sè: Io non ho parte nel Dio d'Israele; e si mise a spiegare la legge in senso diverso dai Rabbini. Si associarono a lui alcuni uomini da nulla, fra i quali Simeone, Mattia, Elikum, Mardokai e Toduh, ai quali cambiò il nome, chiamando Simeone Pietro, Mattia Matteo, Elikum Luca, Mardokai Markum, e Toduh Pobel, cioè Matteo, Luca, Marco, Paolo, de' quali nomi l'autore ne tira una etimologia ingiuriosa. A loro si attaccò Jochanan, a cui Gesù cambiò il nome in Johannes.

Questi, che fu l'antesignano degli altri, consigliò a Gesù di far radere a' suoi discepoli la testa e lavarla coll'acqua *bolet*; la quale pratica fu introdotta per tutti gli altri e mantenuta in seguito, onde si conoscesse che erano uomini Nazareni (*Hisc' Nozri*).

Conosciate queste cose dal re, mandò gente per prendere Gesù co' suoi seguaci e condurli a Gerusalemme; ma essi fuggirono nel deserto di Ai, e restò preso il solo Giovanni, al quale il re fece tagliare la testa che fu appiccata alle porte di Gerusalemme.

Quasi nel medesimo tempo Gesù convocò gli abitanti di Ai, alla presenza dei quali fece grandi miracoli. Gettò una gran macina nel mare e facendola galleggiare vi navigò sopra. Poi disse: « Io sono Dio e il figlio di Dio, mia madre fu incinta dallo Spirito Santo, io uscii dalla di lei fronte; e quando mi partorì, mia madre era ancor vergine. Tutti i profeti profetizzarono di me; io sono il vero Goel (Redentore) e chi crede ivi me avrà parte nel secolo futuro.

Tutti gli abitanti di Ai credettero perchè faceva molti miracoli mercè il nome immenso; e Gesù dicendo che la Legge era fatta per durare 4000 anni dopo Davide e che questo millenario era compiuto, abolì la legge e tutti violarono il sabato (\*\*).

I sapienti avendo saputo le sue bestemmie, andarono dal re e tennero con-

(\*) Espressione ingiuriosa che equivaleva a: Sia abolito il suo nome, si sperda la sua memoria.

(\*\*) « Si ricordi per sempre del patto; della parola che comandò per mille generazioni ». *Salmo CV, 8.*

siglio. Giuda figlio di Zaccaria, capo del Sinedrio dei tre, disse che sarebbe andato a verificare le cose. Vi andò vestito alla foggia di quelli di Ai, si finse discepolo di Gesù ed alla maniera degli altri si rase il capo e vi sparse l'acqua *bolet*.

Temendo che il re li facesse pigliare in Ai, s'inoltrarono nel deserto; e incontrando un pastore che se ne stava sdraiato, Gesù gli chiese se era ancora lungi la stazione, e lo pregò a guidarlo. Ma il pastore disse: « Andate pur dritto, che non potete sbagliare ». Poscia incontrarono una pastorella, e Gesù avendole fatta la stessa domanda, la ragazza lo accompagnò fin presso alla locanda. Pietro disse allora a Gesù: « Benedici quella ragazza ». Ed egli la benedisse augurando che dovesse sposare il pastore che ricusò di mostrar loro la strada.

Pietro ne fu meravigliato, e Gesù rispose: « Essendo quello pigro sopraddo e questa operosa, ella farà del bene a lui; io sono il Dio di misericordia e congiungo i matrimoni giusta l'opera degli uomini ».

Giunti alla locanda, Gesù chiese all'ospite se aveva da dargli da mangiare; rispose che aveva un anitrocolo arrosto; ma Gesù vedendo ch'era sommamente piccolo, nè poter bastare per tutti tre, consigliò di andar a dormire, e che mangerebbe l'anitra, chi facesse il più bel sogno. Ma Giuda si levò nella notte e si mangiò l'anitra. Alla mattina si levarono tutti, e Pietro disse: « Sognai che mi parve di sedere sul trono del figliuolo del Dio Sciadai ». Gesù rispose: « Io « sono il figliuolo del Dio Sciadai e so « gnai che tu sedevi presso a me; e come il sogno è più bello, così a me tocca l'anitra ». Giuda soggiunse: « Io « sognai di avermi mangiata l'anitra »; la quale infatti fu cercata invano.

Partiti di là incontrarono una donna con un'idria di acqua sul capo, e Gesù le disse: « Dammi da bere, ed io ti benedirò in guisa che mai più l'acqua non manchi alla tua città ». Ed ella rispose: « Sciocco, se sai far miracoli, perchè non incominci a farne per procurarti dell'acqua? »

A tutti questi disappunti Gesù aveva presto a qualche passo della Scrittura

per giustificarlo. Intanto consunti dai digiuni andarono avanti finchè s'incontrarono cogli uomini di Kiriathaim, a' quali Gesù chiese del pane; ed uno di loro disse: « Se tu balli, io ti do il mio asino con « pane e pollame ». Gesù ballò, e si ebbe l'asino con pane e pollame. Mangiato un po' di pane, Giuda disse: « Anderò nella « città a comperarne dell'altro, e voi statevene qui acciocchè gli abitanti non « vi lapidino ». Andò dunque a Laisa, comperò pane, lo portò a Gesù ed a Pietro, e disse: « Ora voglio andare a Gerusalemme per sentire cosa dicono di « voi, e faremo poi quello che sarà più « utile ». Giuda andò dal re e dai sapienti e manifestò loro la dottrina di Gesù e i miracoli che operava in virtù del nome immenso; aggiunse che quelli di Ai credevano in lui, e che egli si era sposata la figlia di Carcamus Sofet (Giudice) di Ai. Fu quindi concertato il modo di pigliare Gesù; e si stabilì che alla festa de' Tabernacoli Giuda lo tirerebbe a Gerusalemme con tutti i suoi discepoli, lo menerrebbe ad alloggiare in casa di Jayer Ben Purah fratello di Carcamus Geradita, e darebbe ad intendere a Gesù che era fratello di Carcamus Giudice di Ai, che durante la cena Ben Purah mescolerebbe nel vino l'acqua di obbivione, in guisa che Gesù dimenticherebbe il nome immenso, e pertanto reso inerme e non più atto a miracoli, sarebbe agevole di prenderlo. Perchè ogni cosa riuscisse a dovere fu intimato pel 3.<sup>o</sup> giorno di Tisri, un digiuno di 6 giorni, il quale fu poi conservato; ed è falso, dice l'autore, che sia stato istituito per la morte di Ghedalia.

Adunque Giuda tornato a Gesù, gli disse che tutti ne parlavano bene; che il re volle far morire Johanum, ma che i Perizim (\*) lo liberarono e insieme con Johanum lo pregavano che andasse a Gerusalemme promettendo che lo avrebbero difeso. Gesù andò a Gerusalemme co' suoi compagni, vestito alla foggia di quelli di Ai per non essere conosciuto. Alloggiò in casa di Purah, e disse che era venuto per abolire le feste e i precetti

(\*) Perizim, mazzaloni, posto invece di Paruscim, Farisel.

intorno ai tempi, per recare una legge nuova, e che colla sua morte avrebbe espiato i peccati di tutti, e dopo morto sarebbe risuscitato.

Intanto Giuda avvisò nascostamente, che Gesù trovavasi in casa di Ben Purah, e il re gli mandò giovanisacerdoti i quali finsero di voler essere suoi seguaci semprechè volesse fare qualche miracolo; egli li compiacque, indi tutti insieme mangiarono e ebbero, ed andarono a dormire. Durante la notte gli emissari del re entrarono nella camera ov' era Gesù co' suoi compagni, li presero e legarono tutti. Gesù voleva adoperare il nome immenso; ma avendo bevuto l'acqua di obblivione mescolata nel vino, l'aveva perciò dimenticato nè poteva più farselo risovvenire.

I soldati lo menarono nel carcere della bestemmia, e il dì de' Tabernacoli, a vista di tutto il popolo, il re fece lapidare tutti i discepoli di lui.

Quanto a Gesù, Erode invitò gli Aiti che venissero a vedere il loro profeta e le sue imposture, e spedì anco lettere a tutti i piccioli Sinedri di provincia per sentire da loro qual pena fosse da infliggersi a Gesù, e che per giudicarlo dovessero trovarsi a Gerusalemme nella festa di Pasqua; ma gli uomini di Virmazia (Vormasia) nel paese di Cesare e il piccolo Sinedrio delle città adiacenti, risposero al re ed ai sapienti di trattarlo come gli animali che per qualche imperfezione sono rigettati dall'ara, cioè di tenerlo imprigionato e di pascerlo finchè morisse da sè stesso; ma questo consiglio non piacque.

Avvicinandosi la Pasqua si bandì che fosse lecito a chiunque di assumere la difesa del bestemmiatore Gesù; ma il popolo a voce unanime rispondeva che bisognava farlo morire. Pertanto la vigilia della Pasqua fu levato dal carcere ed appiccato; a sera Giuda calò il cadavere dal legno e lo seppellì nel telamaio del suo giardino.

Gli Aiti quando intesero che Gesù era stato appiccato mossero aspra guerra agli Israeliti, 3000 de' quali restarono uccisi; e fra gli Aiti essendosi sparso che un fuoco celeste aveva involupato Gesù e trasportatolo nel cielo, Giuda per di-

singannarli ne discoprì il cadavere putrido... ma indarno.

Continuando la guerra fra i seguaci di Gesù, che crescevano a dismisura e gli Israeliti che soccombevano sempre, Giuda consigliò di dare il nome immenso a Simeone a Kalpasi o Kalfusi (Simeone di Cleofa), zio materno di Gesù, il quale con questo mezzo saltò sopra una nube e si presentò agli Aiti come se fosse inviato da Gesù per manifestare loro la sua legge.

Prima cosa cangiò le lettere dell'alfabeto, e questa fu una gran riforma, perchè i nuovi settari perdettero tutte le virtù cabalistiche contenute nelle lettere dell'alfabeto ebraico.

Poi scrisse loro certi libri che chiamò *Avon Kelion*, e che essi buonamente credettero dover essere *Avengelium* (\*): scrisse anco il libro attribuito a Giovanni, ove sotto apparenza di misteri non vi sono altro che finzioni vane e ridicole.

Comandò altresì come dovessero battezzare i figliuoli in memoria che Gesù era stato lavato coll'acqua *bolet*, e raccomandò che non dovessero più far guerra agli Israeliti perchè lo stesso Gesù lo proibiva.

I Rabbini più dotti e più imparziali attestano che nel Talmud non vi è nulla che si riferisca al Gesù de' Cristiani, e l'*Eisenmenger*, uno de' più arrabbiati nemici del Giudaismo, ha dovuto convenirne (\*\*).

Il nome di Gesù essendo assai comune, e molti essendo quelli che lo portarono, fu facile ad alcuni Rabbini, posteriori ed ignari della storia, di applicare al Gesù di Nazaret i fatti di altri che vissero in diversi tempi e di ornarli con giunte favolose e strane a modo che suggeriva l'odio loro verso i Cristiani; odio che per verità era una conseguenza dei perversi trattamenti che dai cristiani ricevevano.

Il Gesù discepolo di Gesù Ben Perachia,

(\*) *Avon Kelion*, trattato d'iniquità; *Avengelium* e l'abbreviatura di *Ab u Ben ugelasi Ruah hakkadosc*, cioè il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo rivelato.

(\*\*) *Eisenmenger, Entdecktes Judenthum*, tom. 4, pag. 197 e segg., ove riferisce per stesso l'opinione di molti Rabbini.

per quanto confusa e inesatta ne sia pervenuta la tradizione, è sicuramente un personaggio storico, che visse 80 anni prima del Gesù di Nazaret, in quell'epoca in cui tra Farisei e Sadducei si era spiegata una lotta di principii politici e religiosi, sostenuta da una feroce guerra e da vicendevoli persecuzioni. Quel Gesù, che si era separato dai Farisei, e che s'aveva professato dottrine a loro contrarie, quando questi tornarono vittoriosi, ebbe poscia, col supplizio, a subirne le conseguenze (\*).

Trenta o più anni dopo il profeta di Nazaret, un altro Gesù, per qualche mancanza di rispetto o per discrepanza di opinioni, ebbe ad incontrar l'odio di alcuni fra i più distinti Rabbini, ed una confusa memoria di lui fu conservata nelle tradizioni de' Talmudisti (\*\*).

I medesimi Talmudisti parlano di un altro Gesù, figlio di Pappo e di Stada o Solada, crestaia di Lidda, il quale convinto d'insegnare dottrine eretiche fu processato e lapidato a Lidda sua patria (\*\*\*). Così questo comel'antecedente Gesù sembrano essere lo stesso personaggio, fiorito tra il declinare del I e l'incominciare del II secolo, perchè i Rabbini lo fanno contemporaneo di Akiva, e dicono di entrambi che furono per adulterio generati da Pandira. Questi due personaggi tanto disparati, così per la qualità come pel tempo in cui vissero, furono da un ignoto libellista confusi col Gesù di Nazaret, e raccapezzando alcune altre vecchie tradizioni giudaiche, ne fece lo sconcio romanzo di cui abbiamo recata l'analisi.

Resta però da osservarsi che fino dai primi tempi del Cristianesimo, e nell'età più prossima a quella degli Apostoli si era impegnata una polemica letteraria fra Giudei e Cristiani intorno a Gesù, come lo dimostra il dialogo col giudeo Trifone di Giustino Martire, scritto verso il 140, ed un altro dialogo anche più antico, tra Giasone e Papiscio di cui Celso parla con

disprezzo e che invece è lodato da Origene (\*\*).

A quell'epoca appartiene pure il libello del Giudeo che Celso introduce a parlare, e in cui Gesù è fatto figlio di una illecita unione tra Maria e Panter, che è neppure un nome ebraico; e conviene credere che questa favola avesse presa molta estensione, imperocchè i cristiani, come l'abbiamo veduto da sant'Epifanio, si assunsero la briga di conciliarla colla storica genealogia di Gesù Cristo.

Anco le polemiche fra cristiani giudaizzanti e cristiani gentili hanno fornito alla opposizione giudaica argomento di favoleggiare.

Dagli Atti Apostolici vediamo che l'apostolo Pietro, allevato nel più rigido giudaismo, mal sapeva risolversi a quel cumulo di innovazioni che volevano introdurre i nuovi discepoli venuti dal gentilesimo e che tendevano nientemeno che a dispastoiarsi interamente dal vincolo delle prescrizioni mosaiche; anzi san Paolo ci fa sapere di aver avuto con lui sopra questo proposito una vivissima disputa ad Antiochia (\*\*).

Si veda altresì che i primi cristiani eran divisi tra di loro, parteggiando gli uni per Pietro, gli altri per Paolo o per Apollo; il quale ultimo, divenuto poscia un discepolo di Paolo, era per lo innanzi un Giovannita (\*\*\*)).

Gli Ebioniti, che erano tutti Giudei della Palestina, quanto onoravano san Pietro, altrettanto era il loro disprezzo per l'operoso suo antagonista. E quindi possibile che qualche loro opinione intorno a san Pietro fosse passata ai Giudei; e sant'Agostino, che scriveva al principio del V secolo, riferisce che ai suoi tempi esistevano certi versi greci, a modo di oracolo, e seguendo i quali l'Apostolo Pietro a forza d'incantesimi avrebbe fatto in modo che Gesù Cristo fosse adorato per 365 anni, al compimento di cui la religione cristiana avrebbe toccato il suo fine (\*\*\*\*). E all'incirca la parte che attribisce a Pietro l'autore

(\*) Bianchi Giovini, *Storia degli Ebrei durante il secondo tempo*, pag. 101.

(\*\*) KallaB. fol. 18. 2. presso Edzardi, *Avodà zarà*, pag. 279, nota 129.

(\*\*\*) Edzardi, *Avodà zarà*, pag. 300.

(\*) Origene, *Contra Celso*, IV, 52.

(\*\*) *Ad Galatas*, II, 14.

(\*\*\*) I. Ai *Corinti*, I, 12: III, 22.

(\*\*\*\*) Augustini, *De Civitate Dei*, VIII, 53, § 2.



del *Toledot Jeoschia*, il quale aggiunge che Pietro scrisse anche molti poemi. Anche la parte che attribuisce a Giuda, malgrado le favole di cui è contornata, è verosimilmente la più storica; e noi abbiamo già espressa l'opinione che quel traditore non fosse punto un vecchio discepolo di Gesù, ma uno spione che gli fu messo ai fianchi dalla polizia di Gerusalemme onde tenerlo di vista ed espionare il sito dove andava a passare la notte, per poterlo poi arrestare senza far chiasso.

Ho detto altresì che la fuga in Egitto fu probabilmente immaginata onde respingere l'accusa che Gesù vi fosse andato solo in età già virile, ove apprese l'arte laumaturgica; e si vede che questa accusa era già in voga avanti la prima metà del II secolo, perchè ne parla il Giudeo citato da Celso. Ai di nostri si nega o si pone in dubbio un miracolo, perchè ripugna alla cognizione della filosofia naturale e speculativa, la quale ha preso un assai più ampio sviluppo che non era fra gli antichi. Ma per quella età un miracolo non era una meraviglia; vi credevano i filosofi al paro degli idioti; e gli Egiziani fra gli altri passavano per famosi nell'arte di operare prodigi.

È infatti possibile che alcuni addetti ad una scienza arcaica sapessero con mezzi fisici e magnetici far travedere alla moltitudine, e ne restavano stupiti i filosofi medesimi che ne ignoravano il segreto. Era quindi naturale che i Giudei od altri increduli contro i miracoli di Gesù, invece di esaminare i miracoli medesimi e cercare se erano veramente successi, li ammettessero senza replica, ma li spiegassero col dire che Egli ne aveva imparata l'arte dagli Egiziani.

(A. Bianchi Giovini)

(101). Considerate, Monsignori, che oggi m'abbisogna tutta la vostra attenzione, perchè vi parlo dell'X incognita per voi; vi parlo della carità evangelica, di quella virtù per la quale Gesù Cristo si statui fratello a tutti gli uomini senza distinzione, secondo quelle sue parole: *Un solo è vostro padre, cioè quel che è nel cielo* (S. Matt., c. IX). E da fratello universale diede nel suo Vangelo il seguente programma di carità, preciso, chiaro,

senza eracoli ministeriali, e senza sofismi da conferenze teologiche: *Io vi dò un nuovo comandamento, che voi amiate gli uni gli altri; assicchè, come to v'ho amati, voi ancora amiate gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che voi siete miei discepoli, se amorete amore gli uni gli altri* (S. Giovanni, c. XIII). *Io dico a voi che udite* (attenti Monsignori): *amate i vostri nemici, fate bene a coloro che vi odiano.* — *Stiate dunque misericordiosi, siccome ancora il Padre vostro è misericordioso* (S. Luca, c. VI). Allora Pietro, accostatogli, disse: *Signora, quante volte peccando il mio fratello contro a me, gli perdonerò io? fino a sette volte? — Gesù gli disse: Io non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette* (S. Matt., c. XVIII). *Ma se voi non perdonate, il Padre vostro che è ne' cieli non vi perdonerà i vostri falli* (San Marc., c. XI). E, fedele al suo programma, Gesù Cristo operò sempre così: ebbe compassione del peccatori; usò pietà all'adultera, alla Samaritana, alla Maddalena. — *Ed avvenne che essendo Gesù a tavola in casa, ecco molti pubblicani e peccatori vennero e si misero a tavola con Gesù e coi suoi discepoli.* — *Ed i Farisei, veggendo ciò, dissero ai discepoli d'esso: Perché mangia il vostro Maestro coi pubblicani e co' peccatori? — E Gesù, avendoli uditi, disse loro: Coloro che stanno bene non hanno bisogno di medico, ma i malati.* — *Or andate ed imparate che cosa è: io voglio misericordia e non sacrificio; perciocchè io non son venuto per chiamare a penitenza i giusti, anzi i peccatori* (S. Matt., c. IX). E sempre fedele al suo programma, Gesù Cristo ricevette piangendo il terribile insulto del bacio di Giuda, guardò pietosamente san Pietro che l'aveva rinnegato tre volte, e finalmente suggellò con tutto il suo sangue il programma evangelico dell'amore universale. — Spero, Monsignori, che non m'obbietterete che Gesù Cristo andò in collera una volta, e fu visto con un mazzo di corde in mano. Non mi citate quel fatto, perchè v'è troppa analogia tra il mercato dei piccioni e dei capretti del tempo di Gerusalemme, e il

mercato delle messe in certe sacristie.

2. Considerate, Monsignori, che il programma della carità fu seguito dai ministri di Gesù Cristo, cioè dai suoi Apostoli. Eccovi la dottrina degli Apostoli: *Cristo ha patito anch'egli per noi, lasciandoci un esempio acciocchè voi seguitiate le sue pedate, — Il quale non fece alcun peccato, nè fu trovata fraude alcuna nella sua bocca. — Il quale, oltraggiato, non oltraggiava all'incontro: patendo non minacciava. — Il quale ha portato egli stesso i nostri peccati nel suo corpo in sul legno (San Pietro, Epist. I, cap. II). Figliuoletti miei, non amiamo di parola nè della lingua, ma d'opera ed in verità. — E questo è il suo comandamento, che crediamo al nome del figliuol suo Gesù Cristo ed amiamo gli uni gli altri, siccome egli ne ha dato il comandamento (S. Giovanni, Epist. I, c. III). — Chi non ama non ha conosciuto Iddio; conciossiachè Iddio sia carità. — In questo è la carità, non che noi abbiam amato Iddio, ma ch'egli ha amati noi, ed ha mandato il suo Figliuolo per esser purgamento de' nostri peccati. Diletti, se Iddio ci ha così amati, ancora noi dobbiamo amar gli altri. — E questo comandamento abbiam da lui, che chi ama Iddio, ami ancora il suo fratello (San Giov., Epist. I, c. IV). E gli Apostoli (non voi, Monsignori), come seguitarono nel predicare il programma della carità evangelica, seguitarono pure ad operare come Cristo, a soffrire, a perdonare come lui, e quasi tutti, come lui, provarono col martirio la loro fedeltà al Vangelo.*

3. Considerate, Monsignori, che non essendo troppo di vostro gusto la dottrina di Cristo, della fratellanza, e volendo ad ogni costo vendicarvi, faceste un altro programma, il quale, da Vittore, vescovo di Roma, autore del primo scisma nella Chiesa, fino a Pio nono e la sua ultima amnistia, fu sempre seguito fedelmente da voi, aggiungendo per altro l'ipocrisia di predicare ancora il Vangelo della carità. Quel vostro programma è di dissensione, di proscrizione, di maledizione, di vendetta contro qualunque non sia con voi. Eccovi il vostro pro-

gramma nel formulario delle scomuniche, delle quali neppure voi stessi sapete quante ne abbiate lanciate. Tolgo ad esempio quella che fu pronunciata contro il sacerdote Guglielmo Mogan di Filadelfia, sul principio di questo secolo:

Col Nome di Dio potentissimo, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, dei Santi Canonici, della Santa Vergine Maria, Madre di Dio, e di tutte le virtù celesti, degli Angioli, degli Arcangeli, dei Troni, delle Dominazioni, delle Potenze, Cherubini e Serafini, dei Santi Patriarchi e Profeti, di tutti gli Apostoli e Evangelisti, dei Santi Innocenti, che soli sono stati trovati degni di cantare il nuovo cantico in presenza dell'Eterno, dei Santi Martiri e dei Santi Confessori, delle Sante Vergini e tutti i Santi eletti da Dio.

Noi scomuniciamo ed Anatemalizziamo questo malfattore e gli sequestriamo i sentieri della Santa Chiesa di Dio, a fine che sia condannato ai supplizi eterni, e sia ingoiato con Datan e Abiron, e con quelli che osarono dire al Dio forte « Ritirati da noi, non vogliamo più conoscere la tua via » e come il fuoco si spenge, così sia spenta la sua anima nell'Eternità dei secoli, a meno che non si emendi e venga a resipiscenza. Amen.

« Sia maledetto da Dio, Padre creatore degli uomini, sia maledetto da Dio Figlio che ha sofferto per l'umanità, sia maledetto dallo Spirito Santo che è sceso sopra di lui nel battesimo. Possa maledirlo la Santa Croce sulla quale Cristo è salito trionfando per la nostra salute; la Santa Madre di Dio, Maria sempre Vergine, lo maledica. Lo maledicano egualmente tutti gli Angeli ed Arcangeli, i Troni e le Dominazioni con tutte le milizie dell'Armata celeste. I numerosi Patriarchi e Profeti lo maledicano, maledetto sia pure da S. Giovanni precursore che versò l'acqua del battesimo sopra Cristo. Riceva la maledizione di S. Pietro, S. Paolo, Sant' Andrea e di tutti gli Apostoli, e così degli altri discepoli di Cristo, e dei quattro Evangelisti, i sermoni dei quali hanno convertito il mondo intero. Sia maledetto dallo stuolo maraviglioso dei Martiri e confessori che sono bene accetti a Dio per le loro buone opere; sia maledetto dal cantico delle

Vergini sacre che hanno disprezzato il bene di questo mondo per amore di Cristo, sia maledetto da tutti i Santi che dal principio del mondo fino alla fine dei secoli sono stati e saranno accetti a Dio. Possa egli infine essere maledetto dai Cieli e dalla terra, e da qualunque cosa Santa che risieda in Loro.

« Maledetto sia per tutto dove si troverà, sia in Casa, sia in campagna, sia in via, sia in sentiero, in foresta, nell'acqua e in chiesa.

« Maledetto sia vivendo, morendo, mangiando, bevendo, calmando la fame e la sete, divertendosi, dormendo, sognando, svegliandosi, vegliando, passeggiando, stando ritto, sedendosi, sdraiandosi, lavorando, riposando. spandendo acqua, cac\*\*\*\*, flebotomando.

« Maledetto sia in tutte le forze del suo corpo, nell'interno e nell'esterno, nei suoi capelli e nel suo cervello.

« Maledetto sia nella testa, nelle tempie, nella fronte, nelle orecchie, nei sopraccigli, negli occhi, nelle gote, nelle mascelle, nelle narici, nei denti incisivi, nei denti mascellari, e molari, nelle labbra nella gola, nelle spalle, nelle braccia, nelle mani, nelle dita, nel petto, nel cuore, ed in tutte le parti interne del corpo, nelle reni, nelle natiche, nel sugo dei genitali, nelle cosce, nelle ginocchia, nelle gambe, nei piedi, ed in tutte le articolazioni e nelle unghie.

« Maledetto sia nell'incatenamento di tutte le parti delle membra, non un sol punto del suo corpo sia sano, dalla cima della testa fino alla pianta dei piedi.

« Cristo, figlio del Dio vivente, lo maledica con tutta la potenza della sua maestà, e sollevi contro di lui il Cielo con tutte le virtù che vi soggiornano per consegnarlo alla dannazione eterna, a meno che non si pentà e non venga alla respiscenza.

« Così sia, questo sia fatto, questo sia fatto, e così sia.

In conseguenza di questo vostro programma ruppero nella Chiesa tanti scismi, tante guerre religiose, tante imprecazioni di papi contro antipapi, di papi contro re i Guai a colui che non avesse maledetto a un maledetto da voi! Papa Giulio II scomunicò il re di Navarra, per-

chè aveva amicizia con Luigi XII, scomunicato da lui. — In conseguenza di quel vostro programma si videro al mondo gli orrori dell'Inquisizione. — Monsignori, calcolatemi la differenza che passa tra Gesù Cristo, che mangiava co'peccatori, e voi che li abbruciate! Gesù Cristo co'suoi mezzi convertiva il mondo, e voi chi avete convertito?

Come perdonava Gesù Cristo? — *E quando furono andati al luogo detto del Teschio, crocifissero quivi lui, ed i malfattori, l'uno a destra, e l'altro a sinistra. — E Gesù diceva: Padre, perdona loro, perciocchè non sanno quello che si fanno* (San Luca, c. XXIII).

Come perdonano i Monsignori? Sisto V, figlio d'un porcaio, venuto col mezzo d'una finta divozione e bonomia fino al grado di papa, creò principessa sua sorella lavandaia. Al domani, Marforio, vedendo Pasquino in camicia sporca, diceva così, *Ehil Pasquino, perchè non hai la camicia di bucato? E Pasquino rispondeva: Che vuoi? Han fatto principessa la mia lavandaia.* Sisto, ipocritamente lodando la facezia, promise da 400 scudi di mancia all'autore dell'epigramma. Costui, povero, e fidando nel finto buon umore del papa, andò a lui, e gli fece confessione d'essere l'autore della pasquinata. Il papa gli contò i 400 scudi, ma nello stesso tempo ordinò al boia di strappargli la lingua. Il barbaro supplizio costò la vita al povero autore di quello scherzo.

Nell'anno 1526 il cardinale Pompeo Colonna, nemico personale di papa Clemente VII, colta l'occasione che le truppe pontificie erano in Lombardia, raunata buona mano di partigiani, si ribellò al Papa, che ebbe tempo a scappare nel castel Sant'Angelo, e resistere all'assedio fino a che le sue truppe, ritornate, sconfissero i partigiani del Cardinale. Il Papa allora, dopo aver degradato e scomunicato il Cardinale, malgrado la promessa di perdono che aveane fatta a don Ugo di Moncada, ambasciatore di Carlo V, scomunicò pure tutta la famiglia dei Colonna, e permise che le loro terre e i loro palazzi fossero devastati e saccheggjati. Quella famiglia, rovinata per sempre,

vagò dispersa nel mondo (V. Robertson, *History of Charles V.* pag. 259).

(Alessandro Borella. *Esercizi spirituali pel Clero*)

(14) La tolleranza, come tutte le massime vere, utili e sante, ha avuto ed ha partorito ancora i suoi oppugnatore; perchè essa non serve nè la superbia, nè gli odj, nè la violenza, nè la cupidigia, e toglie anzi agli uomini il poter dare sfogo a questi loro perversi appetiti: e coloro che appunto vollero aver piena libertà di sfogarli, conobbero non aver altro modo onde coonestarli e nasconderne la bruttezza, se non col coonestare le loro passioni coll'apparenza dell'amore del vero e dello zelo per la religione, e professare l'intolleranza.

E questi furono tra i nemici della tolleranza i più perversi. Altri ve ne furono di meno perversi, e forse talvolta (tanto è inscrutabile l'umana coscienza!) incolpabili; quelli dico, che opprimendo, perseguitando ed usando violenza a chi nella fede e nel culto dissentisse da loro, non lo fecero per nessuna rea passione, ma per la falsa opinione che fosse questa la miglior via onde procurare il trionfo ed il regno delle loro opinioni e della verità, ed opera meritoria e grata all'Onnipotente, il punire coloro che non la professassero.

Gli uni e gli altri poi combatterono i loro Avversari, amici e cultori della tolleranza, coll'accusa d'essere o nemici o indifferenti alla fede che pure apparentemente professavano; ed ebbero spesso sovr'essi il vantaggio che procura presso le moltitudini una fervente e clamorosa espressione di zelo per le cose più sante ed auguste, e spesso li ridussero a ritirarsi dal campo e tacere, pel timore d'essere creduti appunto nemici o indifferenti a queste sante ed auguste cose.

Ciò è accaduto sempre in tutte le età, tanto nelle cose sacre come nelle profane, nelle religioni, nelle sette, nelle scuole, nelle parti politiche; ed ha ottennebrato il mondo di calamità infinite.

A coloro che coonestano l'intolleranza col pretesto di zelo per la religione, guidati da interessi e passioni private, col fine d'ottenere potenza o ricchezza ad una setta, o rendere prepotente un par-

te, è inutile addurre ragionamenti. Costesti motivi hanno radice nella perversità del cuore, ed a ciò le ragioni non possono rimediare. A quelli invece che sono intolleranti per difetto di raziocinio, conservando tuttavia cuor retto e virtuose intensioni, non è difficile dimostrare ch'essi sono in errore, e che quest'errore li conduce inevitabilmente al termine opposto a quello cui tendono i loro disegni.

La tolleranza può essere applicata in due modi: o alle opinioni, o agli uomini che la professano.

La tolleranza applicata alle opinioni, è giusta e razionale ove queste sieno non pienamente fondate sopr'una certezza, e perciò disputabile. Ove invece si tratti d'opinioni certe, o tenute per tali, e perciò incapaci di controversia, la tolleranza non tanto non è conveniente, ma sarebbe la cosa più irrazionale del mondo, sarebbe sciocchezza e puerilità.

Chi mai, per cagion d'esempio, potrebbe, per quanto professasse la tolleranza, applicarla ad un conteggio aritmetico? E se si pretendesse che un abile computista, dopo aver fissata la cifra finale che risulta da un conto esatto, ammettesse che è cosa indifferente l'aggiungervi o il sottrarne una sola unità; non sarebbe stravaganza o pazzia?

E non sarebbe, dall'altro canto, uguale stravaganza o pazzia il pretendere che intorno a tante questioni non definite nè dimostrate ancora circa il mondo materiale ed il metafisico, altri dovesse irremissibilmente seguire la nostra opinione.

Circa le opinioni, dunque, o indubitatamente certe, o che un profondo e sincero convincimento ci fa considerar come tali, la tolleranza è irrazionale, ripugnante ed assurda.

Ma per quellq che spetta agli uomini che le professano, la tolleranza è stretto dovere di giustizia, e condizione indispensabile al trionfo della verità; siccome al contrario, l'intolleranza è assolutamente ingiusta, e mantenitrice ostinata dell'errore.

La tolleranza è dovere di stretta giustizia, perchè non è concesso a nessun occhio umano lo scrutare l'intimo del cuore e della coscienza dell'altro uomo;

pesarne le virtù e le colpe, giudicarne gli effetti, conoscerne le forze e le reticenze, gl'impulsi e le inerzie; definire dove, se, quanto e sino a che punto operino i pregiudizi, le sensazioni, le idee preconcepite, fonti d'ignoranza invincibile; e dove invece incominci l'azione delle passioni, degli affetti interessati, della resistenza volontaria, calcolata e visiosa, alle manifestazioni dell'intelletto e della ragione, fonti d'un'ignoranza o d'una negazione colpevole.

Non essendo, dunque, dato agli uomini di far questa distinzione, nè di conoscere perciò o la colpa, o il grado di colpa, in che sia caduto chiechessia in materia d'opinioni, non possono aver modo nè regola per conoscere se meriti punizione, ed in qual grado la meriti.

Da ciò ne viene, per necessaria conseguenza, che ogni qualvolta oltraggiano, tormentano o contristano in qualsivoglia modo gli uomini per il solo motivo delle loro opinioni, o sono assolutamente ingiusti e crudeli, se codesti uomini al cospetto di Dio e della propria coscienza non sono colpevoli: ove poi tali realmente fossero, sono ingiusti e crudeli egualmente, perchè il dare un gastigo alla cieca, senza avere un criterio certo per poter conoscerne l'opportunità e la misura, è non minore nè meno pericolosa ingiustizia. (Massimo d'Azeglio)

(12) Dopo la teoria vediamo la pratica, e mi contenterò di due esempj.

Questa furfante canaglia più volte procurò con varj artifici di atossicare anche il B. Bernardino da Feltre Francescano, detto il flagello degli Ebrei, perchè frequentemente predicava contro la maledetta setta Ebraica, ed esortava i cristiani a fuggire la loro pratica. Ed una volta tra l'altre con arte diabolica avvelenarono alcune vivande, e le mandarono per una donna al convento del B. Bernardino, acciocchè lui, e gli altri frati, mangiando di quelle morissero. L'artificio, che usarono, fu che sotto nome di una gentildonna glie le mandarono, con avere bene istruito la fante che le portò acciò ricercata rispondesse, che la benefattrice voleva, che la limosina fosse secreta, perchè così Cristo insegna, che la sinistra non sappia quello che fa la

destra. Il Beato in spirito vide l'inganno; pigliò di quelle vivande, e le buttò a cani, i quali non così tosto l'ebbero inghiottite, che storditi poco dopo morirono, e scopersero l'iniquità. E per lo zelo, che avea questo Beato nel difender l'onor di Dio contro gli Ebrei, meritò, che a Feltre sua patria mai venisse la peste, o mal contagioso, mentre non vi abitassero Ebrei. E perciò dopo questa promessa fatta da Dio al suddetto B. Bernardino, mai più fu peste a Feltre, ancorchè più volte tutta l'Italia sia stata di tal morbo infettata. Il veleno, col quale gli Ebrei volevano atossicar il predetto Beato, fu lo stesso, col quale vollero atossicare Cristo coi suoi apostoli, ch'è una certa sorte di legno, chiamato tasso (che nasce nell'Arcadia, ed in Ispagna) il quale posto nel pane, o nelle vivande atossica; e Plinio dice, che il legno di tasso è un veleno tanto potente, e violento, che subito cagiona la morte, anzi chi dorme sotto la sua ombra, avvelenato se ne muore.

(I sette viaggi di Gesù Cristo)

Non è cosa insolita, che il popolo Ebreo si ritrovi in istato di schiavitù, di angustie, e di miserie; conciossiacosachè, sono state tante le loro iniquità, e così esacerbando le loro scelleratezze, che fin da principio, quando furono presi in patrocinio da Dio, e distinti con molti segni, e con prodigi dalle altre Nazioni, ben tosto se ne abusarono, mostrando massima ingratitudine, colla quale provocarono lo sdegno di Dio, patirono molti travagli, e furono agitati da fiere persecuzioni. Non è dunque cosa di maraviglia, se così vili al presente sieno, e così abbiecti, essendo essi rei di uno de' maggiori peccati, che un popolo possa commettere, qual'è il deicidio, e il non voler accettare per vero Messia quel Signore, il quale tanti secoli prima era stato loro promesso.

In quanto alla cecità, certa cosa è, come l'esperienza insegna, che si sono avverati nell'Ebraismo tutte le maledizioni fulminate da Mosè nel Deuteronomio al capo 27, e da Isala al Capo 6, e dal Reale Profeta nel salmo 68 ove dice: *obscurentur oculi eorum ne videant*. Pur troppo vediamo, che al presente al po-

polo Ebreo è accaduto, mentre si trova in esso una cecità maggiore di qualunque altra corporale, credendo il meschino fra le tenebre vedere la luce, senza considerare, che altre fiate è stato da Dio punito con peste, con fame, con guerre, e in altri modi, pur nondimeno esso Dio sempre gli mandava uomini santi, acciocchè lo convertissero, e a lui lo riducessero. Adesso poi non è reo del peccato della idolatria, nè di tanti misfatti, quanti commetteva anticamente, e pure si vede privo non solamente del regno, e del dominio, ma eziandio schiavo in tutto il mondo; e quello, che è peggio, trovasi senza profeti, e senza aiuti spirituali, addottrinato da' maestri, che altro non insegnano, che massime diaboliche, opposte a quello, che Iddio nella legge ha promulgato. Vedono al contrario gloriosa la Cattolica Chiesa, non solo per il dominio temporale, ch' ella esercita per mezzo di tanti principi, e monarchi seguaci de' suoi sacrosanti insegnamenti, ma quello, che più importa, ricolma di tante benedizioni illustrata con una dottrina purissima, e santissima; poichè non vi è virtù, che non la comandi istantemente a' suoi Fedeli, nè vizio, che non imponga dover essi usare ogni diligenza per ischivarlo. In somma, il volere al presente la Sinagoga perseverare nell'errore, per altro da molti riconosciuto, è una cecità molto grande, e tanto peggio, che ella è volontaria, e non la scusa, ma piuttosto l'accusa, e la dichiara rea nel cospetto del sommo Iddio.

Alla cecità aggiunge l'Ebraismo una grande ostinazione, o vogliamo dire perfidia, stando così tenace nei suoi errori, che nè per prediche, nè per ragionamenti giammai s' arrende. Da questa ostinazione però, possiamo noi Cristiani mostrargli la verità della Santa Fede Cattolica, e la falsità della religione giudaica, imperocchè, quando la nazione Ebreica era assistita da Dio con tanti prodigi, e da' santi profeti addottrinata, era del Tempio arricchita, e di molti doni, pur non ostante, adorava gl' idoli dei Gentili suoi confinanti, e al presente priva di profeti, di tempio, di altare, di miracoli, e di ogni altro motivo, dal qua-

le possa anche per ombra congetturare d' esser il popolo eletto, pur nondimeno sta salda nella sua falsa credenza. Non s'accorgono i poverelli, che la causa di questo è, che essendo quella religione buona allora, e falsa quella del Gentilissimo, non faceva resistenza il demonio, come fa al presente, quando si tratta di abbandonare il Giudaismo, e di abbracciare la Santa Fede di Gesù Cristo. Se l'Ebreo vuol convertirsi, lascia una setta falsa; e abbraccia una Religione Santa; non è dunque maraviglia, che ponga il nemico dell' uman genere tanti ostacoli.

Sono tante, e tali le scelleratezze, che dagli Ebrei si sono commesse, che volendo l'erudito Bondeno Collectat. 22 riferirne alcune, le comprende ne' seguenti versi citati dal dottissimo Sessa nel suo libro intitolato: *Tractatus de Judæis* pag. 77 dove parla di essi Ebrei, e così dice:

Gens contemptibilis, factens, obscena, ribalda,  
Pestifera, infamis, neglecta, abiectaque, villis,  
Sordida, avara, tenax, maledicta, exosa, rebellis,  
Impia, prava, rapax, indigna, invisa, superba,  
Probra, vituperiis turpis, scelerata, et iniqua,  
Dedita flagitiis, infensa, inimica bonorum,  
Gens assueta dolis, trullis, ac fraudibus apta,  
In qua nulla fides, numquam servatur honestum,  
Quae spernit iuris leges, nil respicit aequum,  
Quae tandem genus omne malis, uti pessima  
(vincit.

E poco dopo soggiunge, e dice:

Gens hostis Christi, rapiens, sed semper egena,  
Imbellis, mollis, edax, blasphema, cruenta,  
Profuga, quae tandem sine lege, ac Rege vagatur.  
Con tutto questo, noi Cristiani seguaci della dottrina insegnataci dal nostro Divino Maestro, amiamo gli Ebrei e preghiamo per la loro conversione. Piaccia a Dio che il soverchio affetto, e la carità grande del Cristianesimo, non sia causa, che maggiormente s'ostinino; poichè vedendosi essi così ben trattati, niente pensano a questa loro schiavitù, e quanto più si onorano, tanto più concepiscono superbia, e cresce la loro ostinazione, non conoscendo il bene, che da noi vien loro fatto, come opera, che procede da gente pia, e caritativa, ma se l'usurpano, come cosa loro dovuta, credendo, che sia Dio, che essendo loro propizio, li favorisca, perchè sono il Popolo eletto, da lui amato. Desidero sommamente, che i Cristiani trattino con carità grande gli

Ebrei, considerandoli, come prossimi, e che sia questo, un amor vero, cordiale, benigno, giovevole, ed efficace, in modo però, che non apportì pregiudizialità alla eterna loro salute. (Paolo Medici)

(13) Quando l'Europa uscì da quello stadio che comprende l'invasione de' barbari ed il dominio delle prime dinastie del loro re (stadio nel quale l'umana società era scesa al punto più basso al quale forse potesse arrivare), essendosi addensate allora più che in verun altro tempo le tenebre dell'ignoranza, e dilatato in ogni parte il regno della violenza, la piena dell'iniquità e de' più atroci delitti; uscita, dico, l'Europa da quest'epoca funesta, parve sentisse generalmente il bisogno d'una grande espiazione, d'una penitenza dura e travagliosa, non inferiore al cumulo dei delitti commessi, che pesasse ugualmente su tutta la vivente generazione: e l'Europa s'offeriva spontanea alle due più gravi pene che si conoscano, l'esilio e la morte; e presa la Croce, si moveva verso Oriente.

Ma quel sentimento bollente di rimorso e di pentimento, quel grande atto di fede di tanti popoli, ebbe un carattere rozzo, ed anzi feroce, come gli uomini e l'età che lo professava: non si stimò poter fare abbastanza in onore di Cristo e della sua Religione, nè in estermio e vituperio di tutti i suoi nemici: e s'incominciò dai più vicini, e che meno si potevan difendere; dagli Israeliti: e quasi ogni partenza di Crociati ebbe a funesto preludio una popolare e tumultuaria strage di quegli infelici.

La causa medesima produsse effetti, purtroppo! simili ed ugualmente atroci anche fuori dell'occasione delle Crociate. La Francia, la Germania, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, la Polonia, la Prussia, la Boemia, in diversi tempi ebbero le loro proscrizioni; ed il sangue degli Israeliti fu sparso, in onta del nome e del principio cristiano. Memorabili rimasero le stragi del 1096, 1146, 1306, 1359; alle quali sempre andarono unite taglie, espulsioni violente, ed ogni maniera di persecuzione. (Massimo d'Azeglio)

(14) Anticamente a Roma nel carnevale i poveri Ebrei servivano essi al divertimento de' Cristiani. Dapprima (si dice)

che uno di costoro era messo in una botte che dal colle Capitolino si faceva rotolare giù per la scesa, fino al piano. Poi in appresso la Sinagoga ottenne di sostituire a questa barbarie un palio corso a piedi da parecchi Ebrei. Più tardi ancora, i corridori bipedi si mutarono in corridori quadrupedi, e rimasero a carleo del ghetto gli otto palli (vellotti fini di vari colori in pezza) degli otto giorni del carnevale. Il primo giorno del carnevale si fa in Campidoglio una funzione che merita d'essere conosciuta. Il Senato s'aduna col Senatore (riduzione in stile geografico da 600 ad 4, dell'antico Senato) seduto sul suo trono; ed a lui si presenta in ginocchio il Rabbino e la deputazione di ghetto, portando un indirizzo con ampie ed umilissime dichiarazioni di devozione e sudditanza del popolo eletto al senato romano. Data lettura dell'indirizzo, il senatore fa col piede l'atto d'allungare un calcio al rabbino, che si ritira pieno di gratitudine, com'è naturale! Nel medio evo in carnevale il popolaccio maltrattava gli Ebrei e saccheggiava il ghetto. Questi disgraziati ebber ricorso al municipio, si riscattarono con denari, dichiarandosi sudditi e schiavi del popolo romano. Di qui la cerimonia descritta, e la dichiarazione di sudditanza *sub conditione* d'aver salve le persone e la roba. Il calcio si diede sino al 1839. Anticamente invece del calcio, il senatore posava il piede sul collo al rabbino. E poi accusavano gli Ebrei d'essersi guastato il carattere! (\*)

(Massimo d'Azeglio)

(\*) Schiavi sono gli Ebrei, ed ogni anno nel carnevale si rinnova la memoria di tal schiavitù, andando a piedi innanzi al governatore di Roma, che cavalca per il corso in memoria del trionfo di Tito, e Vespasiano i quali debellarono gli Ebrei e distrussero la città loro di Gerusalemme.

Ed il santo pontefice, il quale è successo agli imperatori nel dominio di Roma ha proibito il dar del signore a detti Ebrei, ed anche proibisce loro ogni arte, salvo solamente lo strazzaruolo, come si legge nelle bolle di Paolo IV, e Gregorio XIII.

Il tributo, che gli Ebrei giunti all'età di 20 anni, per ordine di Dio, pagavano *pro redemptione animae*, per legge dei predetti imperatori, fu ordinato lo pagassero al campidoglio di Roma. (I sette viaggi di Gesù Cristo)

(15) Di un'accusa mi rimane ora a tener discorso; la quale creduta giusta e fondata da molti, è fonte di ripulsione e d'ostilità contro gl' Israeliti.

Molti stimano che la morale da essi professata li guidi e li freni soltanto nelle loro relazioni scambievoli, e si muti o si rallenti ove abbiano a trattare con uomini di diversa fede. Se ciò fosse vero, la loro Comunità sarebbe certo barbara, selvaggia, e da combattersi e distruggersi, o almeno conculcarsi tanto che non potesse nuocere: ma ciò invece è assolutamente falso.

Che talvolta, ove il potessero a man salva (e certo fu raro), uno o più Israeliti si siano macchiati d'atti violenti o crudeli contro i Cristiani, non so se debba affermarsi; perchè questo, come ogni altro delitto, vuol prove ond'esser tenuto certo. Ma poniamo siano realmente accaduti cotali fatti. È forse meraviglia che uno sdegnò, un odio generato da ingiuste ed atroci persecuzioni, e lungamente impotenti d'ogni vendetta o difesa, si sia alla fine sfogato con atti anco scellerati? Di siffatti delitti la prima colpa ne sarebbe dovuta ai Cristiani ed alle loro persecuzioni; la seconda a quegli Israeliti, che, anco eccitati, avrebbero pur dovuto astenersi dal mal fare. Ma per darne la colpa alla morale ad essi insegnata da' loro maestri, converrebbe che di tale infamia si trovasse traccia nei loro scritti, nelle tradizioni, nell'insegnamento orale; e niuno può dire che vi si trovi.

Arte vecchia della frode è dire altrui: — Tu pensi ed insegni e predichi la tale enormità; — e chiudere l'orecchio alle proteste contrarie; chiudere gli occhi alle prove, ai fatti che dimostrar falsa l'accusa, onde aver diritto di seuire, odiare, perseguitare; e poter mostrar di farlo per zelo del vero e del giusto, per tante e virtuose cagioni.

In ogni età fu usata quest' arme contro coloro che si volean conculcare.

Fu usata contro i primi Cristiani, ed ognun sa come le loro Agapi fosser tenute tenebrose assemblee ove si commettessero oscene ed atroci enormità, si scannassero fanciulli, si violasse ogni legge d'umanità e di natura. In tempi

meno remoti, non la pratica soltanto d'alcuni Cattolici, ma l'insegnamento della Chiesa Cattolica, fu accusato d'idolatria, e non valse mostrare scritto, predicare, dichiarare il contrario. L'accusa fu mantenuta, pretesa vera, innegabile dal più.

Il modo, invece, equo e razionale nel giudicar la fede, le opinioni, la morale d'un individuo o d'una società, è lo stare alle sue dichiarazioni, alla professione ch'esso od essa ne presenta e riconosce per sua. Se poi non vi corrisponde la pratica, questa s'accusi, si giudichi, si condanni; e si condannino gli uomini che la seguono, falsando le opinioni da essi dichiarate utili e vere: ma non si condanni, nè si tenga iniquo corruttore il precetto, mentre esso invece insegnerebbe il contrario.

Le accuse di atti crudeli, d'uccisioni di bambini, di stregonerie, mosse in tempi più rozzi contro gl'Israeliti, sono ormai cose che non posson metter radice nella civiltà e nella coltura presente; e il doloroso fatto di Damasco nel 1840, del quale fu scoperta la verità ed ottenuta giustizia da Sir Moisé Montefiore e dal giurisperito Cremieux, mostra appunto che soltanto in una società rozza ed ignorante possono trovar fede somiglianti stravaganze.

Ma un'altra taccia, più conforme al costume ed all'uso del tempo, e perciò più credibile, s'appone agli Israeliti: quella d'una mala fede non solo sistematicamente praticata nelle loro contrattazioni co' Cristiani, ma permessa dalle loro leggi, e dalla loro morale.

Se la mala fede ne' traffici, se l'usare imbrattino più gl'Israeliti o più i Cristiani nel consorzio civile della società moderna, è questione che non intendo sciogliere, e non importa al mio assunto. Ma la suppongo per un momento decisa in favor nostro: ammetto che l'usura, la frode nel traffico sia special pecca degli Israeliti. Ma viva Dio, essi non possono possedere, nè farsi perciò agricoltori; non possono studiare, esser avvocati, notai, medici, chirurghi; non possono occupare impieghi pubblici; respinti dalla Società, non ne ottengono amministrazioni private, non possono esercitar arti o mestieri se non pochissimi, ed incon-



trano anche in questi ogni difficoltà per farvisi esperti: tutte le vie son chiuse per loro, tutti i modi negati onde campare onestamente la vita; ed a queste legali esclusive s'aggiunge, o almeno s'è aggiunta sin qui, l'altra più tremenda, dell'anatema del disprezzo, più o meno aperto ed esplicito, de' loro concittadini; contro il quale non è natura d'uomo o di popolo tanto ferrea, tanto intera ed ardita, che non ne fosse fiaccata, resa inerte, incapace d'ogni qual cosa richieda virtù, prontezza ed energia. E dopo che, per colpa nostra, sono gli Israeliti ridotti a queste tristi ed abbiette condizioni; dopo che, per non morir letteralmente di fame, una sola via vien loro lasciata, quella del commercio e del giro del denaro; ci vorremmo stupire che non fossero intemerati e scrupolosi fautori della più rigida onestà, che non avessero gelosa cura di non ledere i nostri interessi ne' contratti stretti coi loro persecutori?

Ma la verità del fatto che nelle contrattazioni sieno più sleali gli Israeliti del Cristiani, è per lo meno molto dubbio. È certo ad ogni modo, ch'essi sono meno onesti ne' paesi ove essendo più tormentati, caddero necessariamente in una maggior degradazione morale: ne' luoghi invece ove ebbero più miti gli uomini e le leggi, d'altrettanto divennero migliori e più morali, trovandosi liberati dall'ingiustizia e dallo sprezzo, che rompe ed invilisce; e sorretti invece dall'equità e dalla benevolenza, che guida alla virtù, rende l'uomo confidente e giusto estimatore di sé stesso, e perciò capace di nobile ed onesto operare. (\*)

Alla fine poi, qualunque fossero i loro modi coi non Israeliti, non se ne può in-

(\*) Durante il tumulto avvenuto in Firenze all'occasione de' birri, sul finir d'ottobre, il cav. Basevi, israelita, capitano della Civica, si trovò avere il comando d'un posto, ebbe a dar ordini, prender disposizioni, e si portò, a detta di tutti, con prudenza e vigore. Egli, parlando di questo fatto, mi diceva: Se io ho potuto far nulla di buono, è stato perchè mi vedevo secondato, non incontravo visi e sguardi di disprezzo, non mi sentivo sulle spalle l'anatema dell'Ebreo!—Qual dolorosa verità, e qual giunto ed amaro rimprovero sta scolpito in queste parole!

colpare le loro leggi e la loro morale.

Esaminando ambedue dai primi tempi fino ad oggi, io non trovo se non precetti che tendono alla carità ed all'amore del prossimo, senza distinzione di culto o di fede.

Eviterei al lettore il fastidio delle citazioni se non fosse egualmente giusto ed importante il chiarire la verità, e purgarla da pregiudizj tanto radicati.

Comincio dalla legge di Mosè, e scelgo pochi esempi tra moltissimi.

LA LEGGE di Mosè condanna a morte il padrone che percuote lo schiavo anche Cananeo, sino ad ucciderlo (*Esodo XXI, 20*).

Comanda di non abborrire gli Egizii, in grazia dell'ospitalità da essi accordata un tempo agli Ebrei (*Deut. XXIII, 8*).

Esprime una distinzione tra l'israelità ed il non israelita (*Nochri*, la quale voce significa uomini di nazione straniera, e non d'altra religione, che convivessero cogli Israeliti), non trattandosi di leggi d'onestà universale, ma solo trattandosi di speciali disposizioni di fraternità e benevolenza; verbigratia:

1° Di non domandar censo per denari prestati (*Deut. XIII, 20, 31*).

2° Di non esigere crediti anco recenti spirato l'anno sabatico (*Deut. XV, 1, 5*); ec. ec.

NELLA STORIA SACRA, Giacobbe maledice l'ira di Simeone e Levi, e l'eccidio dei Sicheimiti, il cui principe avea pure sforzata la loro sorella.

Giosuè rispetta il giuramento fatto ai Gabaoniti, benché dannati da Dio all'estermio, e sebbene il giuramento fosse stato dolosamente carpito.

I TALMUDISTI danno il precetto *ama il prossimo tuo come te stesso*, quale epilogo di tutta la legge; e la voce ebraica *Reang* (prossimo) esprime ogni uomo, e non il solo Israelita, poichè trovasi ancora usata per esprimere *Egiziano*. Vietano di fare altrui illusione, anco al non Israelita. *Voetillum fallere homines etiam gentiles.* (\*) Verbigrasia, di pro-

(\*) L'autore del *Chassidim*, vivente circa il 1200 in Francia, dichiara peccatore chi, nel salutare il non Israelita, gli dice sottovoce villania, che l'altro suppone parole amerevoli.

sentarlo di cosa alcuna facendogliela credere di maggior valuta che non è in effetto (*Talm. Bab. Cholim, fol. 94*).

Condannano alla restituzione chi ruba il *Goi* (infedele); e tengono anzi maggior colpa derubarlo, che non l'Israelita, poichè ne rimane profanato il nome di Dio (*Tosafà, Kamà, cap. 10*).

Maimonide, uno dei più autorevoli Talmudisti, vivente in Spagna nel secolo XV, dice espressamente: « Chi trafficando coll' Israelita, come coll'Idolatra, usasse falso peso o falsa misura, contravviene ad un divino precetto, ed è tenuto alla restituzione etc. . . . *Calcolerat col tuo compratore*. — Il qual testo tratta di un non Israelita tuo suddito . . . : quanto più dovrai osservare tal legge con chi non è a te soggetto? D'altronde la scrittura dice: È in abominazione all'Eterno chi tali cose commette . . . , ognuno che commette ingiustizia. Proposizione assoluta esente da alcuna condizione.» (*Trattato Ghenevà, cap. 7*).

Affermano che quando il Salmista (*Sal. XV, 3*) encomia chi presta il denaro senza interesse, intende quando si faccia anche col *Goi* (*Talmud bab. Macod, fog. 24*).

Potrei aggiungere molti altri testi dello stesso tenore, ma lo stimo superfluo.

In opposizione a queste massime tendenti a stringer vieppiù fra gli uomini i vincoli sociali, ve ne sono, è vero, ne' codici Talmudici e nei libri Rabbinici alcune invece che spirano odio ed intolleranza: ma è da considerarsi essere i due codici Talmudici, tanto il Gerosolimitano che il Babilonese, stati compilati mentre ancora viveva il Paganesimo, il quale si rendeva doppiamente odioso agli Israeliti col peccato d'idolatria, il più abborrito da essi, e colla crudeltà della persecuzione. I libri degli antichi Rabbini furono anch'essi scritti sotto l'impressione dell'odio e dello spavento che dovevan destare le orribili sevizie del medio evo: ma nessuna di queste autorità è accettata o riconosciuta dai Rabbini, o dagli Israeliti presenti; (\*) e tenerli capaci di

porre in pratica massime unicamente derivate da passioni e da circostanze straordinarie, sarebbe lo stesso che creder capaci i Cristiani del secolo XIX di riacendere i roghi dell'Inquisizione.

(*Massimo d'Azeglio*)

(16) È raro assai che il corruttore non sia castigato egli medesimo da colui che corrompe. Se ne ha frequenti volte l'esempio ne' fanciulli verso i padri che trascurarono la loro educazione; nelle mogli verso de' loro mariti quando essi hanno cattivi costumi; negli schiavi verso i loro padroni; ne' sudditi verso i loro sovrani negligenti; nei popoli soggetti verso gli usurpatori. (*Raynal*)

(17) La superstizione è una pianta funesta d'ogni clima; essa cresce ugualmente nelle pianure e sugli scogli, sotto i fuochi della linea, sotto i geli de' poli, e nell'intervallo temperato che li divide. La generalità di questo fenomeno designerebbe mai dovunque uno stanco dell'uomo ignorante e pauroso verso l'autore della sua esistenza ed il dispensatore de' beni e de' mali? E l'inquietudine d'un fanciullo che cerca suo padre in mezzo alle tenebre? La navigazione ed i lunghi viaggi hanno visibilmente sviata una gran parte di persone dalle folli idee superstiziose. La differenza del culti e delle nazioni, famigliarizzò gli spiriti più triviali con una sorta di indifferenza verso l'oggetto che aveva potuto colpire la loro immaginazione. Il commercio tra le sette più opposte, raffreddò l'odio religioso che le divideva. Si vide che dappertutto v'era morale e buona fede nelle opinioni; dappertutto sregolatezze ne' costumi e avarizia negli animi; e se ne concluse che era il clima, il governo, e l'interesse sociale o nazionale che modificava gli animi. (*Raynal*)

(18) Per poco che si esaminino i costumi delle nazioni cristiane, e che si ascoltino i clamori dei loro preti, sarà forza il concluderne che Gesù Cristo loro Dio ha predicato senza frutto, è morto senza successo; le sue volontà onnipotenti trovano ancora negli uomini una resistenza di cui questo Dio non può,

(\*) Ciò appare dagli atti dall'assemblea degli Israeliti di Francia, e del regno d'Italia, con-

vocata in Parigi da Napoleone con decreto del 30 maggio 1806.

nè vuole trionfare. La morale di questo dottore divino, che i suoi discepoli ammirano tanto e praticano sì poco, non è seguita in tutto un secolo che da qualche dozzina di santi oscuri, di fanatici, e di monaci ignoranti, che soli avranno la gloria di brillare nella corte celeste; tutto il resto dei mortali, quantunque comprato dal sangue di questo Dio, sarà la preda delle fiamme eterne.

(Holback)

(19) Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l'Ebreo  
Che compra e vende, e vende e compra, e vende;  
Ma siam ben noi popol più vile e reo:

Che, non contenti a quanto il suol ci rende,  
Dell' altrui ladri ove il furar sia lieve,  
Facciam pel Globo tutto a chi più prenda.

Taccio del sangue American, cui beve  
L' atroce Ispago; e il vitto agl' Indi tolto  
Dall' Anglo, che il suo vitto agl' Indi deva.

Se in fasce orrende, al nascer suo, ravalto  
Mostrar volessi il rio Commercio, or fora  
Il mio sermone ( e Ivan ) prolisso molto.

Basta ben sol, che la sua infamia d' ora  
Per me si illustri, appalesando il come  
L' iniqua Europa sue laidezze indora.

Annichilate, impoverite, o dome  
Per lei le genti di remote spiagge,  
Di allora no, di Baccalà le chiome  
Orniamle; pochè lustro alla pur tragge  
Dal tanti navigati fetidumi,  
Che a forza vende come a forza estragge.

(Asteri)

Cristiani di nome, siamo rimasti pagani, e peggio, di fatto; e se si volesse esaminare anche il mondo presente partendo da quest' idea, si troverebbe forse che la civiltà cristiana ha delle miglia da camminare prima di meritare il suo titolo. Esempio: supponiamo uno di quei gran casamenti come si vedono a Genova, a otto o dieci piani, divisi in quartieri occupati da altrettante famiglie. Se vedessimo questi inquilini non finir mai d' inventar chiavistelli, serrami, fodere di ferro alle porte, e non andarsene mai fuori dell' uscio nè sui pianerottoli delle scale senz' avere alla mano e coltelli e stocchi e pistole; quand' anche s' invitassero a vicenda talvolta, quand' anche, incontrandosi si sprofondassero in proteste e riverenze, vorremmo dire che in questa casa la civiltà cristiana fosse giunta al suo culmine? E l' Europa d' oggi non sta forse precisamente nello stato di questa casa?

E se gl' inquilini suddetti, quelli che

abitano, divisi in famiglie, i vari appartamenti del grand' edificio chiamato Europa, avessero avuto quand' eran bambini chi s' occupasse, non solo d' istruirli ma anche d' educarli; non solo di sviluppare la loro intelligenza ma altresì di aprir loro il cuore al senso del vero, del buono e del giusto, vogliamo dire che ciò non avrebbe condotto a nessuna economia, nè di corasse, nè di cannoni rigati e, meglio ancora, di carceri penitenziarie e di patiboli?

Io non son quacquero, non credo al regno dei santi, non appartengo alla società della pace perpetua; accetto gli uomini, non potendo fare altrimenti, coi loro sette peccati mortali, e credo che vi saranno sempre, più o meno, fra loro, delitti, quistioni e picchiate. Ma è appunto sul più o meno che s' aggira la discussione.

È un sogno la pace assoluta, è un sogno il ritorno all' età dell' oro. Lo concedo. Ma per questo s' avrà da dar del matto a chi si preoccupa del modo onde diminuire le occasioni di tutti quei malanni che si scatenano sugli uomini pel grave squilibrio che esiste fra l' istruzione delle intelligenze e l' educazione dei cuori? Uno dei modi sarebbe forse che oltre quel ministero d' istruzione pubblica che figura ora nell' inventario d' ogni governo costituzionale, si potesse aggiungere un altro dell' *Educazione* pubblica. Il primo, per fabbricare scienziati, il secondo, per fabbricare galantuomini.

Ma i galantuomini li fa la morale, si risponde! La morale è parte della Teologia, la Teologia è la scienza dei preti, volete ora fare un ministero di preti? La difficoltà è seria, lo capisco. Ma vediamo un po' meglio. Ministero di preti dunque, no. Tanto più che presso tutte le nazioni cristiane è ormai istituito da un pezzo. Dapertutto, insegnar la morale, è ministero del clero e dei parrochi. Da un' altra parte, è ormai dimostrato che non basta. Poco gli danno retta gli uomini. È perciò indispensabile trovar di meglio o almeno di più.

Non si potrebbe fare una prova? Al precetto aggiunger l' esempio? E non parlo solamente ai preti: anzi non li voglio nemmeno nominare, per la ragione

che ho gridato, contro i preti di Roma quando è dove nessuno osava; ora che a picchiar sul prete ci si diventa cavaliere, mi vien voglia di lasciarli vivere. Lasciamoli dunque vivere e parliamo dei governi, e di tutti senza eccezione; monarchie e repubbliche d'ogni forma e d'ogni colore; ed anzi d'ogni potere, compresi i partiti e le sètte.

Parliamoci un po' chiaro, una volta! C'è oggi un governo, c'è un potere che si istituisca esso ministero dell'educazione pubblica (e questa sarebbe la vera missione d'ogni autorità) e promuova questa educazione coll'unico e col più efficace dei mezzi, col mezzo dell'esempio? È forse la medesima, la morale dei discorsi ufficiali e la morale degli atti?

Qual è il governo, qual è il partito, qual è la setta, qual è il corpo morale, qual è l'autorità qualsiasi, che adempia quel grandissimo, quel primissimo dei doveri di chi sta in alto, il dar buon esempio a chi sta in basso? Montesquieu dice: « Vi sono certi cattivi esempj che sono « peggiori dei delitti, e sono più gli stati « che sono periti perchè furono violati i « costumi, di quelli periti perchè furono « violate le leggi ».

E senza fare una requisitoria contro le autorità, citerò un fatto solo. Dalla Riforma in qua s'è veduto parecchie volte un principer rinunziare alla propria religione per adottar quella d'un paese che gli offriva la corona a questo patto. Che cosa deve dire il pubblico? O credete nella vostra religione, e allora vendete la vostra coscienza per un trono. O non credete in nessuna, e allora siete un ignobile ipocrita che simula pel motivo stesso una fede che non ha! Voi, principe, con ciò insegnate a quanti sono sotto di voi, che l'importante è far bene i fatti suoi e che *Paris vaut bien une Messe*.

E poi vi lagnate di chi, trovando suo conto a tradirvi, vi tradisce? Vi lagnate di chi fa i fatti suoi come può, ed anche alle spalle vostre?... Istituiamo dunque un ministero di pubblica educazione, un ministero che si potrà anco intitolare *del buon esempio*, ed il portafoglio l'assuma il governo intero, l'assumano tutte quelle autorità cui s'inclinano gli uomini e che hanno la pretensione di guidarli. Allora,

presto si potrà discorrere della civiltà cristiana. Prima, no.

(Massimo d'Azeglio)

- (20) Sul fianco aprico e florido  
D'agevole collina,  
Che con pendio piacevole  
In sen d'un rio dechina,  
Ramoso piante intrecciano  
La chioma lor frondosa,  
E verdeggiante formano  
Amena stanza ombrosa.  
Pe' verdi rami scherzano  
Con lascivotti voli,  
E d'amer note cantano  
I flebili usignoli.  
Quivi il fanello stridulo,  
La tortora qui geme,  
Qui tutta par l'algera  
Famiglia accolta insieme.  
Di questa stanza rustica  
Tra l'ombre verdeggianti  
Felici si vivevano  
Due Passerini amanti,  
E d'un amor scambievole  
Tant'erano infiammati,  
Che mai non si mirarono,  
Se non accompagnati.  
Parea, che un istessa anima  
Con artificio ignoto,  
In un tempo medesimo  
Desse a due corpi moto.  
Per l'aria insieme volavano  
L'uno dell'altra appresso;  
Indi si riposavano  
Sul ramoscello istesso.  
Insieme vedeansi pendere  
Sull'ondeggiante e bionda  
Spiga, ed il rostro immergere  
Insieme nella fresca onda.  
Indi con note tenere,  
E armonici concenti  
Parea, che ragionassero  
In amorosi accenti.  
Entro del seno concavo  
D'un'alta querce antica  
Prendeano insieme ricovero  
Poi nella notte amica.  
E benchè sciolti o liberi  
In mezzo alla campagna  
Ella altro amante, ed scegliere  
Potesse altra compagna,  
Egli fu sempre stabile  
A' primi affetti sul,  
Ella con fè reciproca  
Non seppe amar che lui.  
Ma della sorte prospera  
Sempre è il favor fallace:  
Sul piè mal fermo a instabile  
Stassi il Piacer fugace.  
Un dì, che insieme gioivano  
Fra gli amorosi affetti,  
Di cacciatore barbaro  
Restar fra i lacci stretti.

E quasi Marte e Venere,

Nell' ore lor più liete  
Colti e legati furono  
In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono  
In gabbia angusta, e insieme  
Forzati sono a vivere  
In fino all' ore estreme.

Ma oh strana ed incredibile

Mutazion d' affetti !  
Ciò che bramaron liberi,  
Aborriscono costretti.

Vivere insiam bramaron  
Fino all' estremo fato,  
Or che per forza il debbono,  
Ciascuno è disgustato.

A contenergli è piccola  
Ora una gabbia sola,  
Accanto più non posano,  
Chi quà, chi là sen vola.

Ognora si querelano,  
Già l' odio è dichiarato ;  
Già già di sangue tragono  
Rabbiosi il rostro irato.

Convien alfin dividerli  
In due gabbie distinti,  
O da furor scambievole  
Cadono entrambi estinti.

(31) lavano Gesù Cristo levò il matrimonio alla dignità di sacramento; gli uomini lo condussero a forza nella stalla del contratto e ce lo chiusero a chiave. Nè ci fu verso di trovare rimedio che approdasse; i sacerdoti con le mani e co' piedi badavano a dire che l' unione di Gesù con la Chiesa era simbolo del matrimonio cristiano, gli uomini s'incoccavano a volerlo trovare nella conquista del vello di oro fatta da Giasone. Dà retta a me che parlo la verità, sai tu come deve definirsi il matrimonio?—Viaggio alla ricerca di un sacco di quattrini attaccato al collo di una donna. (*Guerrazzi*)

(32)

A e B

OTTIMO

## L'AVVOCATO DELLE DONNE.

Tengono che alcuna cosa santa e  
provvida in esse dimori.

TACITO.

A. La donna è cosa tanto imperfetta, che io stimo gli orientali pel modo con cui le reggono.

B. Voi dunque amereste una donna più vostra schiava che vostra compagna, non ricordandovi che le nazioni che conservano lo sciagurato piacere di serrare le donne, vivono ancor barbare. E dove

son mai si fatte imperfezioni, per le quali elle si abbiano a privare d'ogni lor diritto, escludendole dall' umana specie ?

A. Che monta il contarvele, quasi che non sappiate le testimonianze di tutte l' età, e quanto è stato scritto da tanti valentuomini, da Salomone sino a Boileau !

B. Non intendo come dalle autorità che vorreste allegarmi, voi possiate dedurre qualche cosa a favore della vostra causa, poichè la sola favola dell' uomo e del leone basterebbe alle donne per abbattere i loro maledici. Che se quei valentuomini scrissero essere imperfette le donne, potrebbero ancor le donne scrivere degli uomini in modo da pagarneli a misura di carbone. Nulla dunque provano le infinite satire sparse contr' esse. In fatti, considerate bene la natura degli scrittori, e troverete che quegli stessi i quali versavano sulle carte tanto fiele contro le donne, le adulavano poi sedendo loro al fianco, e n'erano schiavi. Altri poi, perchè una donna li avea beffati, si diedero a sparlare di tutte lasciando cogli scritti chiaro ricordo delle loro vendette.

A. Ma lasciando le autorità dei satirici prendiamo a bene considerare il mondo, e vedremo che meritamente si vituperano le donne, come quelle che, essendo piene di certe magagne, ad esse sole e non ad altri appartenenti, sono con giustizia repute tante Pandore, dalle quali ricuosciamo tutti i mali che travagliano l' uman genere.

B. Veramente io non veggio in esse vizi che in noi non regnino parimente. Voi direte che peccano in leggerezza ed in mutabilità; ma siamo noi meno leggeri e meno mutabili ? Se le donne imbrogliono, gli uomini intrighano: se son false le donne, sono infedeli gli uomini : se quelle gelose, invidiosi questi. Gli uomini, è vero, hanno più sicurtà ne' pericoli; ma le donne più fermezza nelle disgrazie e più pazienza ne' mali. E più che ferma virtù fa lor di mestieri per non lasciarsi nè vincere nè trasportare da' rei nostri esempi, quando anche esse hanno il cuore battuto dalle passioni. Con tutti gl'inganni che usiamo per adescarle, esse mantengono onesti i loro costumi; e a

dispetto della nostra empietà, conservano massime di religione. E noi in luogo di procurar di afforzare queste virtù, ci studiamo il più delle volte di estinguerle. Così le femmine sono costrette a guerreggiare e contro i loro appetiti e contro i nostri assalti: sicché la loro vittoria è due volte più difficile e più gloriosa.

Ma volete saper tutto il torto de' maldicenti delle donne? Considerate sol questo, che per quanto potere esse abbiano sopra noi per la virtù delle loro bellezze, non sono meno a noi sottoposte; nè voi trovereste risposta a donna che vi dicesse: « Le tante imperfezioni che in noi « rinvenite, sono colpa, o uomini, dell'« « per vostra. Non siete forse voi quelli « che fate le leggi, che regolate la nostra « educazione, o che, a dir meglio, ci private di educazione? Voi ci destinate « unicamente a piacervi: è ella dunque « colpa nostra, se per ottener questo intento, voi preparate gli animi nostri « alla leggerezza ed al capriccio e non « già alla virtù ed alla ragione? Ci credete incapaci di virtù, d'ingegni grandi, e non prendete alcuna sollecitudine « di farli in noi germogliare. Tuttavia vi « abbiamo mille volte fatto vedere che « sappiamo coltivarli e condurli a maturità da noi sole, ciò che ci torna a maggior lode. Voi per l'opposto, volendo « mantenervi nell'usurpata signoria, vorreste, dandoci biasmo a torto e mala « voce, seguirlo a possedere un diritto « riconosciuto da voi stessi di poco fondamento. Perché non ci lasciate liberamente usar di quelle doti di che ci « fu cortese natura? Se non vi raggiungeremo per la via della virtù, se non « così compiutamente soddisfaremo al « debito nostro, come voi fate, allora « avrete sicura ragione di signoreggiarci « ci a vostro talento ».

Chi dice mal delle donne non solamente sta dal canto del torto, ma contraddice a sé medesimo, perchè diffamasi come nemico del proprio bene e della propria felicità, facendo noi con le donne a comune di tutte le cose, ed avendo parte in tutto quello che le riguarda. Non possono esse esser il termine delle nostre brame, de' nostri pensieri e delle nostre cure, e non dividere con noi l'umil loro

stato e i lor danni. Se un'idolatra mostrasse di avere a dispregio ed a scherno quell'idolo al cui piè stesse continuamente inginocchiato in atto di culto e di divozione, non lo giudicheremmo noi, per sì grande contraddizione, impazzito? Ora in questa condizione si trovano i maldicenti delle femmine. E poiché quanto più sono esse rispettate, amate e celebrate, tanto più si giustificano il contegno de' loro adoratori, facciamoci ad ampliare e spargere la stima dei loro meriti e della loro bellezza, se vogliamo accrescere la nostra felicità. Poniamo qualche scaglione di più sotto il trono loro, acciocché i vassalli nel render tributo si confortino nella grandezza delle loro sovrane.

A. Oh! quante, cred'io, rifiuterebbero questi onori e quest'altezza per paura di non saper poi discendere al paro de' sudditi.

B. Questa è una paura che alle viziate e travolte dal mal esempio può nuocere, ma non alle altre che sanno tanto esser legittimo il loro impero, quanto sono avute in rispetto. E di quest'ordine, che per tal modo giova alla metà più bella dell'uman genere, s'avvantaggiano anche i diritti che noi seco dividiamo. Nè vengavi per avventura creduto che di questo accordo torni meglio alle donne che a noi; perchè spesso accade loro di dover fare grandi perdite per acquistare noi; e noi, per la sola vaghezza di venir loro in grado, ci mettiamo alle più grandi imprese.

A. Uditè ragioni per farsi l'avvocato delle donne! Ma siate certo che non mancherà mai chi ne dica male, benchè troppo sia noto che difficilmente tornano in pace con chi non vuol prestare omaggio alla lor bellezza. In fatti la bellezza è l'unico pregio di cui sembrano gelose.

B. E questa non vi par gran prova della corruzione del mondo? Se gli uomini non tengono in prezzo alcun merito femminile, tranne quel della bellezza, a questa deve esser rivolta ogni lor cura.

Le femmine perchè studiansi più  
D'acquistar la beltà che la virtù?  
Vogliono piacere, e san che l'uomo fa  
Men caso di virtù che di beltà.

Le chiamano gli uomini col nome del

bel sesso, e per loro disavventura non lo conoscono sott'altro titolo. « Bello so-  
lamente, dice uno scrittore famoso, è  
« questo sesso a quelli che non hanno  
« che gli occhi; ma a quelli che hanno  
« il cuore, è anche il sesso generatore  
« che con pericolo di sua morte porta in  
« seno l' uomo per nove mesi: è il sesso  
« nutricatore, che gli dà il latte e gover-  
« na nella fanciullezza: è il sesso pio che  
« appena nato lo porta al tempio, e tra  
« le fasce lo nutre di quella pietà che  
« l'empia politica degli uomini gli fareb-  
« be sovente abborrire: è il sesso paci-  
« fico che non isparge mai il sangue  
« de' suoi simili: è finalmente il sesso  
« consolatore, che ha cura degl'infermi,  
« e che senza amareggiarli, cerca loro  
« le vie del cuore ».

Non solo piace la donna per le forme e per la leggiadria, ma con la sua indole ancora basta ad invaghirci in qualunque età. Se esiste uomo alcun sfortunato che non senta nell'animo i soavi affetti che ci desta il bel sesso, ah! non dimentichi almeno costui, che a quello è debitore della propria madre, e la rimembranza della sola persona dalla quale è sicuro d'esser amato, gli tolga la maligna frenesia di esser maldicente delle donne.

(*Ferri di S. Costante*)

Io credo che fu ingiusto o che fu matto  
Chi fece prima li statuti rei;  
E come iniqui rivoçar si denno,  
E nuova legge far con miglior senno.  
S' un medesimo ardor, s' un disir parè  
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso  
A quel soave fin d' amor, che pare  
All' ignorante vulgo un grave eccesso;  
Perchè si de' punir donna o biasmare,  
Che con uno o più d' uno abbia commesso  
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetto,  
È lodato ne va, non che impunito?  
Son fatti in questa legge disuguale  
Veramente allo donne espressi torti,  
E spero in Dio mostrar che gli è gran male  
Che tanto lungamente si comporti:

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno  
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?  
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,  
All' altrui donna, e darle ancor mercede?  
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?  
Chi l' dice, mente; e folle è ben chi l' crede.  
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?  
(Non parlo delle pubbliche ed infami).

Conoscete alcun voi, che non lasciasse  
La moglie sola, ancorchè fosse bella,  
Per seguire altra donna, se sperasse  
In breve e facilmente ottener quella?  
Che farebb' egli, quando lo pregasse,  
O desse premio a lui donna o donzella?  
Credo, per compiacere or queste or quelle,  
Che tutti lasceremmo la pelle.

Quella che i lor mariti hanno lasciati,  
Le più volte cagione avuta n' hanno.  
Del suo di casa li veggon svogliati,  
E che fuor dell' altrui bramosi vanno.  
Dovriano amar, volendo essere amati;  
E tor con la misura ch' a lor danno.  
Io farei (se a me stesse il darla e torre)  
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

Saria la legge, ch' ogni donna colta  
In adulterio, fosse messa a morte,  
Se provar non potesse ch' una volta  
Avesse adulterato il suo consorte,  
Se provar lo potesse andrebbe scolta,  
Nè temeria il marito nè la corte.  
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:  
Non far altrui quel che patir non vuoi.  
La incontinenza è quanto mal si puote  
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo,  
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?  
Chè continente non si trova un solo.  
E molto più n' ha ad arrossir le gote,  
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,  
Usura ed omicidio, e se v' è peggio,  
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

(*Artosto*)

(23) La religione se ne' principi della repubblica cristiana si fosse mantenuta secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniektura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione che 'l ben essere delle cose d' Italia dipenda dalla chiesa di Roma, voglio contro ad esse discorrere quelle ragioni che mi occorrono; e ne alleggerò due potentissime le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è che, per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione e ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così come dove è religione si

presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, *d'esser diventati senza religione e cattivi*. Ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra: questo è che la chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la chiesa: perchè avendovi abitato, e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; non è stata dall'altra parte sì debile che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza ai Veneziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de'Svizzeri. Non essendo dunque stata la chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de'barbari potenti ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità ch'ell' ha in Italia, in terre de'Svizzeri, i quali oggi son quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbono più disordine in

quella provincia i costumi tristi di quella corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse sorgere.

(Machiavelli)

(24) Donne, a me di me stesso io scemo il  
(pregio)

Se avvien che a lungo io versi il negro sale  
Più sul Del sesso, che sul Sesso-regio;

Poi ch'ambo siete un necessario Male.  
Anz'io voi stimo la men guasta parte  
For'sanco esser del mondo razionale.

Quindi eco al volgo non faran mie carte:

Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,  
Specchio voi siete d'ogni nobil arte:

Ove pessimi son, Dio vel perdoni

Se trisarelle alquanto riuscite;

Colpa ognor di chi affibbiasti i calsoni. —

Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.

(A' fieri)

Comunemente si pensa che questo richiama la donna dalla sua quasi nullità, ed istruirla, ed educarla, e farla partecipare alla vita politica, e rinfocarla d'amor di patria, di libertà e di progresso, non tenda ad altro che a far la donna padrona di sè stessa, libera della sua volontà, senza leggi e senza freno, giuoco delle sue stesse passioni, e per ultimo una facile colpevole. Questo è un errore; un gravissimo errore! Bisogna pensare tutto il contrario! Questo richiama la donna dalla sua quasi nullità, questo volerla istruita, educata, partecipante alla vita politica, significa volerle dare delle responsabilità che finora non ha avuto, perchè privata dei corrispettivi diritti imporle sacrificii che finora non ha consumato, comunque ne avesse il dovere. La filosofia non intende aprir le porte delle case perchè le donne ne escano, e vengano haccanti per le vie e per le piazze; essa intende rendere operose le braccia di metà del genere umano, e dischiudere nella mente e nel cuore della donna nuove sorgenti di bene grandissimo alla sociale convivenza, alla libertà, alla patria. È qui la verità.

Che è la donna? è l'essere simile all'uomo, la compagna dell'uomo, la prima educatrice dell'uomo. Tenete bene a mente, o Signori, coteste verità; e riflettete che esse comprendono assai più di quanto a prima vista potrà sembrare.

La donna è simile all'uomo: dunque essa, come l'uomo ha diritti e doveri; un'esistenza non soggetta alla forza; il



libero esercizio delle sue facoltà; una natura perfettibile sotto l'influenza dell'istruzione, dell'educazione, delle scienze; eguali relazioni con le cose e le persone che la circondano; eguali interessi a quanto è giusto, buono, utile, vantaggioso, perchè non meno dell'uomo è desiderosa di appagamento, e tende alla felicità. Chi pensa diversamente non considera la donna in sè stessa, ma in quelle forme di esistenza che essa prende sotto le varie leggi, usi e costumi; ed anco in questo caso basta legger la storia per trovare la donna più forte dell'uomo, quando l'uomo era fortissimo, come a Sparta sotto le leggi di Licurgo; e l'uomo più debole della donna, quando la donna era debolissima, come a Capua ai tempi di Annibale, come a Taranto ai tempi di Pirro.

Alla donna che ha intelletto simile all'intelletto dell'uomo voi non potete negare la conoscenza della verità. Ella ha quindi diritto allo studio, all'istruzione, alla scienza, nè più nè meno che l'uomo; e chi questo nega, afferma esser l'intelletto per la donna un inutile dono di natura. Eppure la ragione umana è una, e mostrasi eguale nei due sessi tanto nelle facoltà che la costituiscono, quanto nelle aspirazioni e nelle tendenze alla verità.

Alla donna che ha cuore simile al cuore dell'uomo, voi non potete negare la vita dell'azione, l'operosità del volere, l'amore del bello e del buono, i trasporti concitati alla libertà, alla patria, alla gloria, alla immortalità. Sarebbe lo stesso che dire agli occhi: non vedete; alle orecchie: non udite. Può il cuor della donna chiudersi a questi nobili affetti, e la prepotenza dell'uomo sovente ve lo costringe; ma è allora, che esso, vedendosi chiuse le vie del cielo, si abbassa alla terra, e muovesi, ebbro di vili piaceri, tra il fumo delle vanità, ed il delirio di felicità agognata e mai raggiunta.

La donna è la compagna dell'uomo. Due esseri simili che convivono per aiutarsi l'un l'altro, ecco la prima base dell'umana società. I consorzi, grandi o piccoli chesiano, risultano dall'aggregato delle famiglie; fondamento della famiglia i due esseri simili uomo e donna. C'è questa convivenza, voluta da natura per ra-

gioni fortissime, perfezionata dalla civiltà, modificata dalla esperienza e dai bisogni della vita, prende forma di società vera, legata da patti reciproci per i quali i due socii che la compongono rendono l'uno all'altro di utilità, di conforto, di aiuto. E però la donna non è la serva, non è la schiava, ma la compagna dell'uomo, e perchè compagna è suo aiuto, suo conforto nei travagli della vita, sua consigliera e sua felicità; e perchè compagna, è l'amministratrice e conservatrice della ricchezza dell'uomo, e l'unico sostegno della moralità pubblica e privata. Ed è qui, o Signori, una parte della missione della donna nella società umana; missione che ella non conoscerà mai, e molto meno potrà adempiere fino a quando a lei si terrà chiuso il santuario dell'educazione forte, dell'istruzione razionale, della scienza vera.

La donna è la prima educatrice dell'uomo! Non niego, o Signori, l'uomo formarsi sulle panche di una scuola, sotto l'influenza delle istituzioni, e con la pratica della società e del mondo. Ma voi non mi negherete che le prime impressioni, le prime idee, i primi precetti, si scolpiscono così profondamente nel cuore vergine dei fanciulli da non cancellarsi mai più. Or bene, le prime impressioni, le prime idee, i primi precetti, l'uomo li riceve dalla donna; è la madre che per la prima parla ai suoi figli. Di quale e quanta importanza sia questo fatto può chiunque conoscere, ove vogliasi riflettere che anco passati gli anni della fanciullezza, i buoni figli continuano ad obbedire alla volontà della madre per natura affettuosa; e che divenuti uomini hanno ancor per la madre tanto rispetto da reprimere gli impulsi del proprio cuore per non far cosa che possa a lei dispiacere. La donna è la prima educatrice dell'uomo; ella lo genera alla vita; ella lo forma alla società. Ora non si può ragionevolmente pretendere che una madre educi i suoi figli a vita che ella non conosce, non intende, non apprezza; e fatte pochissime eccezioni, delle quali non possiamo tener conto, dobbiamo ammettere tali essere moralmente i figli quale è la madre. Si nasce forse a questo mondo naturalmente aristocratici o plo-

bei, naturalmente coraggiosi o codardi, naturalmente eroi o vili, naturalmente generosi o egoisti? no, o Signori; l'uomo nasce capace di tutto questo; egli si modifica e prende forma sotto l'opera di chi lo educa, come la creta si modifica e prende forma nelle mani dell'artista. I Gracchi furono tribuni del popolo perchè Cornelia li educò ad esser tali. Una nuova Cornelia, Adelaide Cairoli, crebbe i suoi cinque figli all'amore d'Italia, e quei cinque fratelli bagnarono del proprio sangue e disseminarono delle proprie ossa i campi italiani. E quando le romane donne si fecer lascive e col lusso d'Oriente preser costumi orientali, i romani degenerarono ed adorarono come Dii i Tiberii, i Caligola, i Claudii, i Neroni, e vilmente ubbidirono ai voleri di Eliogabalo.

Or come mai puossi pretendere una generazione gagliarda, seria, stretta ad un patto, tenera della libertà, del progresso, della propria dignità, se alle nostre donne che questa generazione crescono ed educano, si nega tutto quanto può renderle scuola di patriottismo, di civile virtù, di dignità nazionale, di eroismo politico?

La missione della donna quale è, quale sempre fu, quale sempre sarà, basata sopra leggi immutabili, è per sè stessa nobilissima, altissima; ma senza dare alla donna nuova e robusta istruzione, nuova e robusta educazione, ella questa missione altissima e nobilissima non può compierla. Ecco un principio! ecco la conseguenza logica di un principio! E chi oserebbe asserire che oggi la donna italiana sia tale da potere e saper fare ciò che dee fare la compagna dell'uomo, la prima educatrice dell'uomo?

(Giacomo Oddo)

(25) Una volta un Ebreo passando presso all'imperatore Adriano, lo salutò rispettosamente. Il principe lo chiamò a sè e disse: « Di che nazione sei tu? » — « Sono Ebreo », rispose quel poveretto. — « Ebreo? e un Ebreo osa salutarmi come se fosse mio famigliare? Mandatelo a morte ». Un altro Ebreo, visto la mala fine di questo, andò oltre senza salutare il principe. Questi lo chiama a sè, sente che è un Ebreo, e grida: « Un

« Ebreo osa passarli davanti senza salutarmi? Mandatelo a morte ». Gli stessi ministri del principe si mostrarono sorpresi di questo procedere. Rispose il principe. « Io li odio: e voi volete che vi « renda conto dei motivi di cui mi valgo « per mandarli a morte? »

(Talmud, Rabot Echè pag. 67 e 77)

(26) La persecuzione violenta della spada e del fuoco dona spesso, e non toglie, vigore ed energia alle nazioni: bensì toglie ad esse queste nobili qualità l'astuta ed abbietta persecuzione della corruzione lenta, e della vessazione continua ed oscura, che dissecca ogni fonte di vita, tronca i nervi d'ogni virtù; contamina, onde aver pretesto di calpestarle; e toglie così alle sue vittime non solo la difesa, ma persino il compianto.

Di cotali persecuzioni ne offrono esempi, e ne provaron gli effetti, anco popoli non circoncesi.

Le progressive modificazioni di quello d'Israele, del suo costume, dell'insieme delle sue condizioni sociali, servon di prova alle suddette verità.

Avvolto nelle sanguinose vicende del medio evo, straziato, proscritto, cacciato di terra in terra come un gregge immondo, si temprava al fuoco della persecuzione; non perdeva, anzi secondava e nutriva nel suo seno, il germe delle scienze, delle arti e di ogni sapere. La filosofia, l'astronomia, la medicina, la matematica, ebbero fra gl'Israeliti ardenti seguaci; e lo spazio compreso tra l'XI ed il XVI secolo, fu per essi l'epoca più luminosa della scienza e della letteratura. In Ispagna fiorirono sommi ingegni di codesta nazione; ed ebbe scrittori, siccome nota Ritter nella sua Storia, i quali furono parte importante degli studi filosofici del medio evo. Le famose tavole Alfonsine ebbero per autori dotti Israeliti; molti di loro per lunga serie furono architetti pontifici; ed altri, adoperati da vari Principi in cose di Stato ed in ambascerie (fra' quali l'esule Abarbanel, dotto e nominato scrittore), corrisposero all'accordata fiducia con retto operare ed intemerata fede.

Il regno di Ferdinando ed Isabella, durante il quale fu decisa in Ispagna la lotta ostinata che da tanti secoli durava

tra l'Islamismo e la Cristianità, vide la maggiore e la più tremenda di quante calamità avessero percosso il popolo d'Israele. Il grande Inquisitore Cardinal Torquemada imprese e condusse a fine l'enorme fatto di strappare 150 mila famiglie (circa 800000 individui) alla terra ov'eran nate e vissute, e cacciarle alla ventura fuor de'confini del regno; e ciò col breve termine di tre mesi, senza concedere a quegli sbanditi di portar con loro oro nè argento. Fu veduto in quell'occasione « darsi una casa per un giumento, una vigna per una misura di panno o di tela »; ed un tanto numero d'infelici spogliati d'ogni bene, si sparse per i regni d'Europa, ove l'attendevano non men dure fortune. Parte veleggiò per l'Italia. Giunti a Genova, fu loro appena concesso di sbarcare al molo, ed ivi rimanere. Molti vi perirono di stento e di fame. Altri, confidatisi a scellerati padroni di nave, che piuttosto si mostrarono poi assassini o pirati, vennero traviati a spiagge lontane, e venduti come schiavi. Alcuni furon lasciati nudi sopra aridi scogli; ed i più, preferendo una pronta fine alla lenta agonia che li aspettava, si sommersero volontarii nel mare.

Quegli Israeliti invece, che per sottrarsi all'esilio ed a tutti i mali suddetti, aveano abbracciata la religione cristiana, erano vigliati dalle spie dell'Inquisizione, ed ove cadessero in sospetto di *giudaizzare*, tratti nelle carceri del tremendo tribunale. Ognun sa de'suoi roghi e de' suoi tormenti: ma non sanno tutti che in quel tempo si giunse (a Siviglia) persino a violare la santità de' sepolcri, col pretesto di disperdere anco le ceneri degli Israeliti, e col fine di rubare quanto di prezioso era stato sepolto coi loro cadaveri.

L'agitazione religiosa del secolo XVI, che tanti mali addusse all'Europa cristiana, fu cagione agli Israeliti di nuove e non minori sventure. Persecuzioni ed eccidi li colpirono negli anni 1541, 1554, 1559, 1574: nè il susseguente secolo sorse ad essi più mite; ma gli anni 1614, 25, 54, 48, 53, ricondussero su loro rinnovate le medesime crudeltà. Fino a un'età assai vicina alla nostra, al cominciare

del secolo scorso, occorsero esempi di persecuzione brutale e violenta; e sotto il regno di Carlo I di Borbone, quegli Israeliti che, senza formar corpo o società separata, trovavansi in Napoli, ne furono per decreto del re interamente sbanditi.

( *Massimo d'Azeglio* )

(97) Leggesi nel Corriere Israelitico di Trieste (1 luglio 1869).

*Ricordi medievalei.* Due fatti dello stesso genere succedero recentemente i quali ci dimostrano, come sebbene in piccolo numero gl'intolleranti ed i fanatici esistono ancora. Noi li riportiamo tutti due come stanno, il primo nel giornale *Archives Israélites* che a sua volta lo toglie dal *Figaro*, l'altro dal *Rinnovamento di Venezia*:

Dialogo tra il sig. Vautar padrone di casa e un signore israelita: — Signore, questo alloggio mi è comodo, la casa mi piace, le condizioni mi convengono, son pronto a firmare. — Perfettamente, risponde il sig. Vautar, presentando il contratto. Ma al momento di mettermi la firma. — A proposito, esclama il locatario, havvi una sinagoga nelle vicinanze. — Una sinagoga, perchè? — Perchè io pratico regolarmente gli uffizi. — Misericordia, siete dunque un ebreo! — Ho quest'onore. — *Vade retro* la mia casa non fa per gli eretici! — E ciò accadeva nella via Mauberge il 15 maggio 1869. Meritava la pena che si facesser rivoluzioni!

Ecco come si narra l'altro al redattore del Rinnovamento: Sentì questa che è bella Certo Pietro Squarcina fece affiggere sull'uscio della propria casa, (ramo e sottoportico del Carbon N. 4629) un cartello con cui avvisa che ha un appartamento da appigionare. Due signore cui sarebbe convenuto il quartiere, andarono ieri per visitarlo, ma giunte a metà della scala il sig. Squarcina figlio si fece loro incontro dicendo: Mi sembra che le signore sieno israelite? — Forse non affitterebbe ella perciò? rispose una delle visitatrici. — Scusino, ma è proprio così. Ridendo di cuore di quel caro Squarcina le signore se n'andarono, contentandosi di consigliarlo a far inserire nel cartello la clausola singolare onde tutti potessero conoscere le sue codinesche opinioni. Volendo vedere coi miei propri occhi

antichità così osservabili come gli Squarcina, mi recai da loro col sig. Giovanni Tonini. Venne a riceverci il sig. Pietro in persona. Chiesi di visitare l'appartamento (che, sia detto sotto parentesi è molto incomodo) poi venuti a trattare del prezzo, trovai modo di dirgli d'essere israelita. M'era appena uscita di bocca la parola fatale, che il vecchio Squarcina mi saltò fuori con un: *allora non se ne fa niente* pronunciato in tal modo che pareva gli avessi detto d'essere appestato.

Risposi come mi parve conveniente e lo salutai promettendo di partecipare al pubblico la ridicola avventura.

Lo faccio quindi noto a lei perchè se crede, ne dica qualche cosa nel Rinnovamento. I lettori rideranno un po' alle spalle di quelle mummie viventi. Con distinta stima mi creda. Suo devotissimo M. R. Jacchia.

(28) È a proposito di Ebrei, perchè non diremo la nostra anche al sig. Marco Mortara, rabbino maggiore degli Israeliti di Mantova, il quale, per essere cavaliere, non è meno *margottesco* nel suo genere? Nel suo sermone *Religione e libertà* recitato nella Pasqua del 3628 (data basata sulla Bibbia, la cui cronologia, in grazia della sua ispirazione divina, varia a seconda dell'umore di chi se ne occupa), egli magnifica i meriti del suo dogma: « Ad immagine sua, Iddio « fece l'uomo »; e prosegue: « Questo « dogma, che per secoli non poté essere « pregiato se non da Israele, e perciò « dal solo Israele fu tesoreggiato a lun- « go, diffuso poscia per divina Provi- « denza dalle figlie del Giudaismo, tra- « mutò mano mano all'orient e all'oc- « caso in civiltà la primordiale barbarie, « in mitezza l'antica ferocia, sparse ovun- « que, colla teorica del bene, il germe « della pace universale, la dottrina del- « l'unità dell'umana famiglia, tutta stretta « ad un patto, cooperatrice tutta dell'età « dell'oro della sua civiltà ». E dire che siamo invece nell'età della carta! E ciò, nonostante che le *figlie del Giudaismo*, cioè il Cattolicismo e l'Islamismo, predichino a squarciagola il dogma di Mosè! Ma vedi potenza d'un dogma! Quelli che più credono in esso, affilano le armi, isti-

tuiscono campi militari, passano in rassegna i loro eserciti, e non vedono l'ora di gettarci l'uno addosso all'altro: i Francesi addosso ai Prussiani, i Russi addosso i Mussulmani, i suavi pontifici addosso.... addosso chi? Mentre i materialisti, ed i liberi pensatori che negano quello che è adorato dagli Ebrei, Mussulmani, e Cristiani, vogliano la pace e la libertà, e maledicono a chi spreca tanti denari, intralcia tanti interessi, espone al rischio supremo tante vite, e tutto per un balordo equilibrio, che non ha mai esistito e non esisterà mai! Aveva ben ragione il Leopardi, nostro socio in miscredenza, di osservare: quando si credeva all'unità della razza umana, si difendeva la schiavitù; ora che si crede alla pluralità delle razze, si vuol abolita la schiavitù non solo degli uomini, ma anche delle nazioni. E poi dite che la morale dipende dal dogma!

Che? Rimbecca il nostro cav. Rabbino. « Taluno osa rispondere: Non potrà for- « se la morale essere osservata dagli o- « mini senza la prospettiva della divina « sanzione?... E poniamo pure, o fratelli, « che alcuni rari spiriti esprimano in « queste voci il leale e sincero loro pen- « samento ». *Poniamo pure!* Sig. Rabbino, per cavaliere che siete, scimottate un po' troppo don Margotto. Dovremo dire di rimando che nel vostro sermone non riconosciamo punto un *leale e sincero pensiero*? No, ma solo vi chiederemo se i vostri Israeliti, ed altri figli o figlie del Giudaismo « quando gli sti- « mol del bisogno li pungano, quando la « forza delle passioni pesi sulla lance « della retta volontà, quando siano ben « certi di non avere altra testimonianza « che la propria loro coscienza » (pag. 3 del sermone) sono scrupolosi seguaci della loro morale? Quando ci avrete provato che sì, cavaliere garbatissimo, vi perdoneremo l'ingiuria di cui ci gratificaste or ora, e ci ritratteremo anzi d'avervi paragonato a don Margotto, il che crediamo non l'avrete preso per un complimento.

Per un complimento? Tutt'altro! Infatti il nostro Rabbino, dopo preaseta contro i materialisti che « all'Adamo della Bibbia vogliono sostituito un go-

rilla, al Dio creatore il fortuito accozzamento di atomi bruti (sic)»; dà una toccatina a una religione, *figlia del Giudaismo*. « Se mediante tali esorbitanze « (dei materialisti) si reagisse contro « dogmi che repugnassero alla umana « intelligenza, contro culti simbolici che « lorano (sic) oggetto di compassione « alle future età, contro una milizia senza « sa legami col presente e coll'avvenire, « che potentemente organizzata e diretta, « combatte pel ritorno del passato, « e col fascino di sceniche pompe, e coll' « l'arbitrato del paradiso e dell'inferno, « tentasse soggiogare gli animi e dominare gli spiriti, io me comprenderei». Che è quanto dire: finchè date addosso al cattolicesimo, va bene, io son con voi, ma guai a toccare all'arca santa del Giudaismo, alla madre del Cristianesimo e dell' Islamismo! Ma, garbato cavaliere, se *talis pater tales filii*, perchè dando addosso a questi, risparmieremo quella? Forsechè, nonostante qualche dogma meno assurdo, qualche pratica meno immorale, voi non andate intinti della stessa pece? E quale è questa pece? Quella di tutte le religioni pretese rivelate: l'intolleranza. Un cattolico che dà addosso alla religione in cui è nato, che se ne fa apostata, opera saggiamente; ma per un Israelita che si rendesse libero pensatore, guai a nome del Dio di Mosè! « Se il « monoteismo giudaico nella sua luminosa purezza non milita contro altri « culti per atterrarli . . . , non vuole per « altro che i nati nel suo seno, che i depositari della Religione dell'avvenire « ne disconoscano i pregi » (pag. 5). Non vuole! E perchè no, signor cavaliere degnissimo? Se il Giudaismo « franco e sicuro del suo vero, chiede l'analisi, l'esame, non pesa con giogo dispotico « sullo spirito, non aspira ad imporsi coll'incubo della cieca fede », perchè vorrete negare ad un vostro correligionario di abbandonarlo, se, fattane l'analisi, trova che il Giudaismo è ancor meno del Cristianesimo la Religione dell'avvenire, dacchè vecchio più di questo di alcuni secoli, aspetta ancora l'adempimento delle sue sempre vantate e mai realizzate promesse e speranze? Come? Il vostro Giudaismo « non si vanta escludere dalle

celesti beatitudini i da lui dissidenti »; e voi ve la prendete tanto calda contro i vostri travati fratelli? Almeno il Cattolicesimo è più logico: esso pretende che fuori della sua Chiesa non vi è salute, epperò grida: *compelle intrare*, e non teme di disgiungere gli uomini, metter guerra in famiglia, armare il padre contro il figlio, il marito contro la moglie. Se voi affratellate, come dite, gli uomini, se non avversate, ma accelerate il progresso dell'umanità, lasciate che altri la veda in modo diverso, e diversamente operi, e se la vostra è la Religione dell'avvenire, vincerà egualmente.

E allora crederemo a queste altre vostre parole. « Io vivo tranquillo che l'infedeltibile promessa del Signore avrà « compimento mediante la famiglia israelitica sacra da trenta secoli all'umanità missionaria » (p. 6). E che potrà mai contro questa infedeltibile promessa « lo « scarso numero dei travati, profondamente sedotti dal periodico rinnovarsi « a traverso i secoli degli aberramenti « materialistici? » Ah questi aberramenti materialistici, di cui mostrate far così poco conto, son troppo pericolosi per la vostra infedeltibilità, e voi, come don Margotto nonostante il suo *portae inferi*, avete ben ragione di tremare per la vostra religione dell'avvenire!

La quale, ci rincresce il dirvelo, anche pel passato non fu quale voi la vantate, signor cavaliere; e poichè qui chiamate in aiuto dei vostri *sogni dorati* i liberi pensatori, è d'uopo che, per ricambio di *gentilezza*, vi diciamo il nostro parere. « Chiedetene, voi dite ai vostri travati fratelli, a quanti spiriti illuminati, « a quante menti libere sono ascritte agli « altri culti, chiedetene egualmente a « quanti si vantano liberi pensatori non « ascritti a verun culto; e n'avrete da « tutti egualmente la confessione che la « semplicità della mosaica metafisica è « la suprema altezza cui sia giunto nell'ordine\* del sovranaturale l'umano « pensiero ». I liberi pensatori trovano che nell'ordine del sovranaturale si può giungere a supreme aberrazioni, e se il Mosaismo aspira a questo vanto, tal sia di lui, noi avremmo voluto darlo invece ad altre religioni. Quanto alla pura me-

tafisica mosaica, essa fu tanto alta, che fu un bel nulla. Nell'ebraismo c'è di tutto, meno che metafisica, a meno che non si vogliano darci per tale i logogrifi della Cabalà; Mosè non seppe o non insegnò nulla della vita futura e della immortalità dell'anima, che oggi adoltano gli Israeliti; quanto al suo Jeova, esso fu bensì un Dio solo, ma locale, ristretto alla Palestina; quello poi dei Patriarchi fu vacillante, per cui nelle tradizioni del Genesi si può trovare tanto il politeismo come il monoteismo, tanto gli Eloim come l'Adonai, e gli Israeliti propendettero più verso i primi che verso il secondo, cui furono fedeli solo dopo la costruzione del secondo tempio. E questa è storia, signor cavaliere. e se per voi basta ciò per vantare il vostro monoteismo e la mosaica metafisica, non basta certo perchè i liberi pensatori inneggino con voi ad una religione che, come pel passato fu ristretta ad un piccolo popolo, potrà essere meno che mai la Religione del presente e dell'avvenire. (*G. B. Debora*)

(29) Nel discorso funebre detto in Trieste il 15 luglio 1867 nelle solenni esequie dell'Imperatore Massimiliano dal Rabbino Maggiore Prof. Marco Tedeschi, leggonsi queste parole: « Sì, noi, come « Israeliti, tanto più dobbiamo un vivis- « simo attestato di ammirazione e di cor- « doglio al Principe filosofo, di magnani- « mi sensi animato, vero rampollo del « grande Giuseppe II. a Lui, Monarca « sventurato, che in terra lontana dal « nostro emisfero raccoglieva la santa « palma del martirio. Sì, preghiamo, che « sia a Lui concessa QUELLA CELESTE BEA- « TUDINE CHE LA RELIGIONE D'ISRAELE PRO- « METTE AI GIUSTI DI TUTTE LE CREDENZE ».

(30) Figuriamoci lo squallore d'una delle povere famiglie di Ghelto, radunata in quell'oscura ed immonda tana, ove nasce, ove cresce e vegeta la sua povera vita, e sempre soffrendo si spegne ignorata nelle malattie e nella miseria. Ma, Dio buono! sotto que' cenci, in quel sudiciume, in quella privazione d'ogni bene morale e fisico, vi sono uomini come noi, uomini e non animali, non cose: uomini che la nostra legge, che le leggi più elementari dell'umanità ci comandano di avere in conto di fratelli; vi sono cuori

che eran da Dio destinati a goder le inefabili letizie dell'infanzia, le gioje della giovinezza, le forti passioni della virilità, e gli estremi e placidi conforti della vecchiaia; vi sono cuori di figli, di mariti, di spose, di padri; qual diritto v'era di conculcare tanti affetti, di spegnere tante gioje, di deturpare tanti doni di Dio, calpestar tanti germi utili e generosi, di infrangere tante vite, di contristare tanti spiriti immortali?

Figuriamoci quel povero Israelita che è padre e sostegno di questa famiglia, che avrebbe avuto da Dio forza ed intelletto onde esercitare un'arte o un mestiere, divenire un buon operaio, veder la famigliuola crescere e fiorire nella competente agiatezza della povertà industriale, partecipare a que' beni, a que' misurati spassi che la Dio grazia sono ottenibili anco dal povero, purchè non gli sia tolto il lavoro; vediamolo ritornare nella sua trista buca dopo un giorno spesso a correr le vie della città pel suo lurido commercio di cenci, arrecando con sé o nullo o scarsissimo frutto di sua fatica; entriamo in quel cuore, e pensiamo quale debba essere, mentre considera la crudele violenza che toglie dal sangue suo non gli agi, le delizie de' ricchi, ma il pane, ma l'aria, l'aria salubre, la luce, il sole, que' tesori tanto largamente profusi da Dio, onde siano comuni al debole come al forte, al ricco come al mendico! Qual ira, qual odio disperato non deve rodere il cuore di quell'infelice? Qual orrenda maledizione non deve egli scagliare contro coloro che sono cagione della sua miseria, del lento strazio della sua famigliuola, contro la Legge che seguono? Chè la disperazione rende ingiusto, nè rimane in potestà del disperato entrare in distinzioni, e dare la ragione od il torto con giusta misura.

Figuriamoci che, deposto appena il fastello di cenci che ha riportato dalla sua cerca, sia appunto il giorno in che è costretto andar, sotto la scorta de' carabinieri in S. Angelo a sentir la sua predica; pensiamo qual animo debb'essere il suo nell'avviarsi, nel sedere in Chiesa, nell'udire quella parola di Carità e di Pace, che per lui si volge in un tanto atroce dilleggio! Quali disposizioni può avere per

cavarne frutto? Non è forse connaturale alla struttura del cuore umano, ch'egli invece, a sfogo d'uno sdegno, d'un odio così forzatamente represso, e che non ha altre vie di soddisfarsi, dica in cuor suo: « Tu puoi bene costringermi ad udirti, » ma il gusto di vedermi persuaso non l'avrai in eterno! »

E quest'uomo, preso all'opposto per le vie della giustizia, della carità, dell'amore, aveva forse un'anima generosa, un cuore accessibile a verità, a speranze auguste ed ineffabili; non avrebbe passata la vita nella maggiore tra le miserie del corpo, l'impossibilità del lavoro; e nella più amara tra le miserie dell'anima, la necessità dell'odiare. E come è stato spogliato di que' beni che eran suoi, perchè avuti da Dio? come è stato sepolto in un abisso di guai, ai quali non l'aveva Iddio condannato? chi ha spenta per esso l'ardente fiaccola della carità e della fede? chi l'ha respinto, rigettato dal Cristianesimo; da quella legge che anco i non credenti rispettano ed ammirano qual simbolo d'unione tra gli uomini, di concordia, di civiltà universale?

L'ha respinto la cieca intolleranza. V'è chi ardisca negarlo? v'è chi possa dire che non son vere le mie parole, non reali le cause, e conseguenti gli effetti che ne ho desunti?

Se la teoria dell'intolleranza è oramai esclusa dall'opinione delle classi colte, ha però ancora molti seguaci tra il popolo: ed è triste e doloroso spettacolo veder talora, cagione gli antichi pregiudizj, il popolano povero e condannato a molti stenti, a molte miserie, e che dovrebbe perciò aver viscere di compassione per chi gli cammina al fianco in questa dolorosa via, render invece più duro ed acerbo il viaggio del suo compagno, perchè non professi la sua medesima legge!

Cerchino le classi colte, nel contatto che hanno colle classi inferiori e più rozze, di cancellare quegli odii, questi pregiudizj, queste ruggini antiche, contrarie alla carità evangelica e ad ogni viver civile. La repulsione che ancora sussiste fra il popolo contro gl'Israeliti, nasce principalmente dall'idea che la loro razza sia maledetta. Ma Gesù Cristo spirante in sulla Croce, non perdonava forse per-

sino a coloro che ve l'avevano confitto? non pregava forse per loro? Si dovrà dunque cercare appello da una sentenza d'assoluzione, d'amore e d'oblio, pronunziata dal Redentore? Ma vi fosse anco, e fosse aperta ed esplicita una maledizione su quell'infelice popolo; chi potrà mostrarmi egualmente aperto ed esplicito il comando a noi di esserne esecutori?

Ognuno di noi, dunque, tenda la mano ai nostri fratelli Israeliti: li ristori de' dolori, de' danni, degl'ingiusti scherni che fecero loro soffrire non dirò i Cristiani (chè un tal nome non si conviene a chi rinnega o falsa il sommo tra precetti di Cristo, la Carità), ma coloro che avevano, e, pel fatto delle riferite persecuzioni, non meritavano il titolo di Cristiani.

(Massimo d'Azeglio)

(31) Oh! uomini, inalzate gli occhi verso il Cielo che vi rischiarà, abbassateli verso la terra che vi nutrisce! Quando egliino offrono a voi tutti i doni medesimi, quando voi avete ricevuto dalla potenza che li muove la vita medesima, gli stessi organi, non avete voi ricevuto gli stessi diritti ad usare di tali beneficii? Non vi ha ella anche per questo motivo *dichiarati liberi ed eguali*? Qual mortale oserà dunque rifiutare al suo simile ciò che la natura gli accorda? O nazioni, diamo bando una volta ad ogni tirannide, ad ogni discordia; si formi una stessa società, una grande famiglia, e, giacchè il genere umano ha una sola costituzione, non esista per lui che una legge soltanto, la legge della *Natura*; uno stesso codice, quella della *Ragione*; uno stesso trono, quello della *Giustizia*; uno stesso altare, quello dell' *Unione*.

(Volney)

(32) Dio quando aperse la porta di Noè, smesso che fu di piovere, prima di tutto gli disse: — io ti prometto di non maledire più la terra a cagion degli uomini, perchè oramai ho visto, ch'è fiato perso: appena nati, una ne fanno ed un'altra ne pensano, tanto hanno il birbo fitto nell'osso! (\*) — E subito appresso soggiunse: — voi altri uomini potrete

(\*) GENESI, VIII, 21.

divorare tutto quanto vive e si agita; del sangue poi delle anime vostre io chiederò conto dalle mani delle Bestie (\*) — Ora ditemi su come Domine Dio potrebbe domandare alle Bestie ragione del sangue umano se sapeva averle create prive di comprendonio? Gli è forse umano giudice Dio, per commettere di questa razza svarioni? Lasciamo Dio da banda; ma l'uomo che si avvisasse di cacciare nel carcere penitenziario l'orologio perchè non marca l'ora, o condannare a pane ed acqua il girarrosto che non volge lo spiedo, nol fareste portare ritto come un cero nell'ospedale dei matti?

Ma se egli avvertì le Bestie a rispettare gli uomini, se no guai a loro, questo era certissimo segno, ch'egli sapeva averle provvedute con discorso di ragione. — Ma ormai l'ho visto a prova, sopra l'autorità non ci è da fare più caso: ai tempi miei si levavano le braccia dal posto per metterla su ritta lungo il muro come si costuma co' bimbi, tanto che la paresse viva, ma sì, egli era fiato perso; tanto valeva dare a cucire la nebbia. Non mettiamo pertanto il Signore a repentaglio con l'uomo, che questi è stommia da stare a tu per tu con esso lui, e rispondergli in faccia: se tu la intendi a lessò, ed a me garba arrosto, e a cui non piace mi rincari il fitto. Diamo pertanto del buono per la pace, e legbiamo l'Asino dove vuole il padrone. Orsù, domando io: figliuolo di Adamo, la tua stessa testimonianza ti basta? Sì o no? Di l'ultima, che ti nasca il vermocane. Ti basta: ringraziato Domineddio. Allora incominciò da Moisè, il quale dalla bocca propria di Jeova raccolse la divina parola, e la trasfuse calda bollente nelle leggi: odì un po' quello che esse statuiscano: — se un Bove uccida uomo o donna di cornata, il padrone è innocente, ma il bove sia lapidato, e non se ne mangi la carne. (\*\*) In Grecia misero a morte un Asino mio antenato per omicidio; e iniquamente secondo il solito, però ch'egli non lo facesse a posta. I Cartaginesi con-

ficcarono Leoni su le croci, e gli esposero lungo le strade maestre. (\*) Se ti viene voglia di saperne la colpa cercata in Plinio, e troverai raccontato da Polibio (\*\*) che fu compagno di Scipione Emiliano nell'Africa, come i Leoni avendo gustata più volte carne umana dicesero fra loro: — è un po' tagliosa, ma la può passare! — Quindi, è che fecero disegno di mandare ogni giorno, eccetto il venerdì, le quattro tempora, e gli altri giorni comandati, a procacciarsela al macello. Carne umana da vendere non ne mancava, anzi ce n'era di soverchio, ma non la poterono avere, perchè i Leoni non costumano altra moneta, che gli ugnoli. Scandalizzati, com'è da crederli, dal rifiuto inurbano, posero l'assedio a parecchie terre, e fecero vista di volerle assaltare. Gli uomini, che bene erano lì per vendersi non già per donarsi, si difesero francamente, ed avendo rotto gli assalitori, quanti ne presero tanti ne crocifissero, per insegnare ai loro compagni le creanze di voler mangiar carne umana senza pagarla. Gli Inglesi, e i Francesi ben mandarono carne umana a macellare in Oriente, o nell'Indie, ma prima l'apprezzavano, e pagavano, e però non si trovarono al brutto partito di vedersi crocifissi su le strade maestre per insegnamento altrui. — Voi altri sapete, che i Romani per colpa dei Cani stettero a un pelo di andare a filo di spada per opera dei Galli, ma voi ignorate com'essi se la legassero a dito, ond'è che ogni anno come entrava il mese di Agosto, con un ramo di salcio impalassero qualcheduno fra i pronipoti di quelli. (\*\*\*) Bella giustizia, proprio da Romani, che si vantavano nati per bandire leggi al mondo far portare ai nepoti la pena della colpa degli avil. Però non vo' tacere, che la disgrazia dei Cani fu la fortuna delle Oche, avvegnacchè i Romani per remunerarle della vigilanza la quale salvò il Campidoglio e Roma, statuiscero, che la prima funzione dei Censori, quan-

(\*) *Mémoir. de l'Académie*, T. 40, p. 83.

(\*\*) *PLIN.*, *op. cit.*, l. 8, c. 8.

(\*\*\*) *PLIN.*, *op. cit.*, l. 19, c. 14, riporta come non impalassero, bensì crocifiggevano un Cane fra il tempio della Gioventù a porta Carmentale, e quello del Dio Summano.

(\*) GENESI, IX, 5.

(\*\*) ESODO, II, 28.



do entravano in ufficio, avesse ad essere quella di pattuire l'appalto del nutrimento delle Ocche. (\*)

Vuoi farti idea chiara dello invitatorio del Diavolo, il quale diceva così: *de malo in peius venite adoremus?* Svolgi le storie degli uomini, e vedrai. Qui sopra ti resi Cani impalati per colpa degli avi dei bisavi; adesso bada a quest'altra: nella Scozia, quando quella baldracca della fortuna tornò a fare di occhietto ai monarchisti, impiecarono Cani, per mala sorte nominati col nome dei più accesi zelatori della repubblica, e così nè anche per colpa loro prossima o remota, bensì di quei dessi che matti, e ribaldi gli manomiserò. (\*\*) I Cani guardiani di San Malò furono anche loro condannati a morte per aver mangiato le gambe a certo gentiluomo; e se lo meritavano: ci erano tanti villani da sfiorirsi, e senza costo! Vollerò compiacere alla ghiottoneria di gustar carne di nobile, e la pagarono; bene sta, e tale aecaschi sempre a cui cerca miglior pane, che di grano. (\*\*\*) All'Aia, senza che se ne sappia la cagione, a capo di ogni anno legavano un Maiale alla gogna, e se non fosse stata la *filoporcheria* degli abitanti di Utrecht, o quale altro più giusto motivo gli movesse, che fecero smettere cotesta mala pratica, forse la durerebbe tuttora. Il proposto di Lilla con solenne giudicato condannò alle forche una Troia di vita onestissima, e di niente altro rea, che di avere voluto per una volta tanto rendere agli uomini la pariglia di quello che egli praticavano quotidianamente con le carni del suo lignaggio, voglio dire, che un giorno le venne in testa di fare colazione con un putto di latte. Oh! non è curiosa questa? Piacevano agli uomini i lattanti della Troia cotti in forno, o perchè non avevano a gustare i figliuoli della donna alla Troia? Ancora in certo libro vecchissimo mi occorre leggere la ricevuta del mastro giustiziere, la quale specifica qualmente il re di Francia, ed il Visconte di Falasia gli abbiano pagato

dieci soldi, e dieci danari torinesi in conto della impaccatura di una Troia trienne, rea di avere cenato col nobil viso di Giannetto Masson. Gli uomini pratici delle faccende del mondo, tra gli altri segni, pei quali si viene a conoscere la tirannide, ci lasciarono questo: castigare in altrui i misfatti, ch' ella stessa commette; e senza prenderne vergogna; all'opposto sostenendo sfacciatamente, che secondo la qualità delle Bestie quello, che in una si multa come reato, in altra si deve celebrare come virtù.

Veruna specie di Bestie però ebbe tanto a patire delle persecuzioni umane quanto i Porci, a danno dei quali fu veduta rinnovarsi la strage degl'innocenti. Hai da sapere come gl'incoli del regno d'Juida un bel dì venissero in gazzurro di torsi per Nume i Serpenti (così non avessero gli uomini avuto mai Dei migliori di questi, che pur troppo se gli sarebbero meritati); ora accadde, che un Maiale essendosi imbattuto in parecchi serpenti si sentisse fame, e non si potendo nè anco per ombra immaginare, che l'uomo animale ragionevole se li fosse fatti Dii, bravamente se gl'ingolò. Indi il furore del popolo d'Juida, che armato di ferro e di fuoco non si rimase, finchè non ebbe disfatto la razza porcina del regno. Io non vo' dissimulare il delitto, anzi quante volte ci penso, mi sento per orrore dirizzare le orecchie sopra la testa; che si canzona mangiarsi anche li Dei! Ma per altra parte, o come poteva la povera Bestia supporre che codesti matti andassero a scegliersi i Numi fra i Serpenti; e alla più trista, qual colpa era nelle consorti, e nei figli del malfattore? Gli altri Maiali come ci entravano egli no?

Andiamo oltre, chè ne vedremo delle più leggiadre: correndo il secolo decimosesto, nella Scozia (che a quanto pare fu paese classico in questa maniera d'imprese) arsero un Canè convinto di stregoneria; a Basilea un Gallo negromante, e per di più reo di avere covato un uovo, donde, come sapete, nasce il basilisco, mostro terribilissimo, che Dio ve lo dica per me, il quale col solo guardare la gente l'ammazza. Le Chiocciolle, i Topi campagnuoli, i Bruchi anch'essi rei del parricidio di mangiarsi le foglie di

(\*) PLIN., I. 10, c. 26.

(\*\*) ANT. DE S. GERVAIS, *Hist. des amém.*, t. 1, p. 136.

(\*\*\*) GRAYTRUBRIANO. *Mém. d'entre tombe*, t. 1, p. 57.

cavolo vennero sottoposti alla giustizia civile e criminale: e poichè le gretole per le quali eglino si schermivano dal comparire in giudizio non arrivavano mai a fine, un tale Chassané, giureconsulto dei buoni per levare il vino dai fiaschi dettò un solenne trattato di procedura, che gli ridusse a mettere capo a partito. Però, come per ordinario avviene con questi benedetti legisti, Messere Chassané prima di essere Cane fu Lupo, avvegnachè difendendo i Topi della città di Autun non è a dire quanti mai garbugli ponesse in campo, ora intorno alle citazioni, ora circa la contumacia giustificata dalle urgenti insidie dei Gatti, ora per questa, ed ora per quell'altra causa, cosicchè se quel valent'uomo del Vescovo giudice della lite non metteva la falce alla radice facendo citare i Topi dai pulpiti e otriando loro amplissima patente e salvacodotto perchè si presentassero sicuri, all'ora in cui siamo, sarebbe anche in piedi il processo. Quando al Chassané poi fu mestiere difendere il merito, soddisfece al carico assunto da quell'omaccone, ch'egli era, e l'arringa profferita da lui in codesta congiuntura fu reputata dagl'intendenti un capo di opera, siccome potrai giudicare da per te stesso, se te ne piglia talento trovandosi stampata nei libri. (\*) L'esito della lite fece fallo non dirò alla ragione (chè i Topi in coscienza non l'avevano), bensì alla facondia dell'oratore, imperciocchè venissero condannati a bando perpetuo, e a ristorare i danni commessi. Tanto almeno ci attesta il gravissimo presidente *De Thou*, che racconta il fatto. Magonza udl, correndo quindici secoli dalla salutarifer Incarnazione, il piatto famoso contro le Mosche. Gli uomini teneri dei sembianti della giustizia, quanto perduti a straziarne la sostanza, vollero ch'elleno avessero tutore per rappresentarle e avvocato per difenderle. Giunterie prette! Prima s'iniziasse il giudizio si sapeva da tutti, che le avevano ad essere, come in vero furono, condannate. Una cosa però fecero buona codesti Pilati che largirono alle Mosche un territorio dove potessero ridursi a

vivere in pace col santo timore di Dio lasciando di ora in avanti di passeggiare con inestimabile molestia sui naso dei cristiani. Le Cavallette furono nel 1553 intimate a comparire nel cospetto del gran vicario di Valenza, che le sfrattò dalla sua diocesi comminando loro terribilissime pene se si fossero attentate ricomparirvi da capo; e nel 1690 nell'Avverna il gran vicario Burin, persa la pazienza, le scomunicò addirittura. Fortuna volle, che si trovasse il giudice del luogo persona mansueta, il quale non potendo patire che le male capitate Cavallette si dessero alla disperazione, le relegò in certi luoghi salvatichi, secondo il costume dei Romani, e più tardi dei Russi, dei Francesi e degl'Inglese, i quali confinarono i delinquenti alle isole, in Siberia, in Calenna, alla terra del Van-Diemen, e altrove. (\*) Nè questo sarebbe tutto: però a me sia bello tenermi soddisfatto di tanto, perchè nello stravincere ci è pericolo, e più perchè la temperanza vera accompagna sempre i gagliardi così nelle armi, come nelle ragioni, ed in ogni altra cosa. Dallo esposto fin qui si viene a ricavare, che o gli uomini furono matti, o noi savi. Matti loro se reputandoci privi d'intendimento ci posero a tal croce; savi noi se capaci di buoni e rei pensieri sapemmo scerre tra questi, e ci ammonì il castigo altrui, e la paura della infamia potè in noi più della paura della morte; avvegnadio, come nel caso della Troia, o per la mano del carnefice, o per quella del nocchio tanto ella non poteva evitare la morte, e soprattutto poi se la minaccia delle pene eterne dello inferno ci comprese di salutarifero terrore.

( *Guerrazzi, L'Asino* )

(33) . . . . . Fra quell'onda ignota  
Che varcheremo del futuro, siede  
Squallida una riviera. All'appressarsi  
Sento da lunge il navigante, acuto  
Un oïr di cipressi, e vede in alto  
Girar qualche digiun selame di corvi;  
E via per verde un albeggiar di marmi,  
Strani fior per un campo l'illanguidita  
Lasciò i remi la mano, e da sè stessa  
Si ripiega la vela. Ivi è fatale  
Che approdin tutti d'ogni terra; ed ivi

(\*) *Thémis jurisconsulte*, t. 1, p. 194.

(\*) *S. GERVAIS, op. cit.*, t. 1 e 2. Epopea delle Bestie.

Tutti dormono in pace . . . . .  
 È ver: come apparìa sovra una porta  
 Trista di Tebe sul cader del sole  
 Cupa una sfinge a provocar superba  
 Un indovino alle dimande arcane,  
 Ogni notte, ogni dì si manifesta  
 Cupa sfinge la morte; e per le piazze  
 E per le vie della città galoppa  
 Misteriosa, e i campanili ascende,  
 Ed ulula per l'alto aere col tono  
 D'una campana; e d'eco in eco il suono  
 Risponde in cielo: e l'indovino ancora  
 Edippo non trovò.—Ma pur qui dentro  
 Più fedel d'ogni Edippo è un sentimento  
 Che mi profeta con gentil fermezza  
 Luminosi destini, eterni e novi.  
 E so, che il dì della gioconda bara  
 Frangerò una catena; e fra le torre  
 Qualche cosa ch'è in me spiegherà il volo  
 Oltre la Luna, oltre le stelle, e indarno  
 Mi seguiranno di mille aquile i vani.  
 Pallida vita! e tu saresti il grande  
 Avvenimento degli umani e il solo?  
 Il passato è una larva, a cui l'oblio  
 Va scancellando i languidi profili;  
 Il presente non altro è che il veloce  
 Avvenire che passa, Ecco la vita:  
 Un gaudio perso, una caduta lagrима  
 Che la terra bevè; forse una colpa  
 Travestita in rimorso, e una speranza  
 Che sfugge e irride, come fatua fiamma  
 Allo smarrito in tenebrosa landa.

Socrate è morto! Ma alla stirpe d'Eva  
 La più superba credità lasciava  
 In questo ver: che l'anima non muore.  
 O sapiente che svelasti a noi  
 Un perpetuo avvenir, forse bramato  
 Con la virtù del sentimento avresti  
 Più che Dio non creò? Che questa dolce  
 Securità di riveder mia madre  
 Fosse un'amara lrrision del cielo?...  
 Oh no, no; madre mia i veracemente  
 Ci rivedremo, e ancor m'arriderai  
 Col tuo languido, e nero occhio d'amora.

È Dio solo conosce a qual arcano  
 Porto tenda il creato, e quando fia  
 Gh'ivi riposi dal fatal viaggio.  
 . . . . . Iddio connessi  
 in un mistico nodo anima e polve,  
 Come cavallo e cavalier, li avvia  
 Alle venture d'una corsa istessa.  
 E perenne è la lotta, e le cadute  
 Vituperose, e splendidì i trionfi.  
 Con la valida voce ora i galoppi  
 Domina il sire; con selvaggi slanci,  
 Ora il cavallo il cavalier trascina.  
 Passan così congiunte profumate  
 Curve di colli e selve paurose,  
 Squallidi stagni e fruttuosi piani  
 Fino a quel dì, che estenuato cade  
 Il corridore; e del nitrìto estremo  
 Fa il portico sonar d'un cimitero.

Libero allora il cavalier si leva  
 Affacciandosi a Dio che le cadute  
 E le vittorie numera... — O Maria  
 Tu del saper, che nello età corarde  
 Mazeppa eterno sanguinando passa  
 Il ganto, e a le dimore ultime anela.

(Aleardi)

« Primieramente, io prego il mio Si-  
 gnore Iddio d'accogliere l'anima mia  
 « immortale, concederle perdono, e con-  
 « durtà a quel luogo pel quale l'ebbe  
 « creata, e tenuta su questa terra. Egli  
 « sa che in tutt'i giorni della mia vita io  
 « l'ho pregato nella sincerità del cuore:  
 « che ho sempre tenuto per fermo, che  
 « amare la giustizia, la verità, ed il sa-  
 « grificio di sè al bene altrui, fosse il mi-  
 « glior modo d'adorarlo e servirlo. Se  
 « questa mia fede non l'ho posta in prati-  
 « ca, com'era mio debito, io gliene chiedo  
 « perdono e confido nella sua clemenza.  
 (Nel Testamento di Masstmo d'Azeglio)

(34) De Anima, Cap. VIII.

(35) De Matth. p. 633.

(36) Sup. Abraham, lib. II. cap. VIII.

(37) Nell'antichità, Platone poneva la  
 sede dell'anima nel cervello; Aristotile  
 nel cuore; Eraclito, Crizia e gli Ebrei  
 nel sangue; Epicuro nel petto. Fra i mo-  
 derni, Ficino la riponeva nel cuore; De-  
 scartes nella *glandula pineale*, piccolo  
 organo disparo sito nell'interno del cranio  
 e pieno d'una materia appellata *sab-  
 bia del cervello*. Sömmering, la trovava  
 nei ventricoli del cervello; Kant la po-  
 neva nell'acqua contenuta nelle sue ca-  
 vità, e continuarono su questo metro i  
 tentativi per scoprire l'anima in qualche  
 parte isolata del cervello. Ennemoser, per  
 via speculativa, fece l'ingegnosa scoper-  
 ta, che l'anima era sparsa in tutto il cor-  
 po, mentre che il filosofo Fischer volle  
 ch'essa fosse inerente a tutto il sistema  
 nervoso. Uomini singolari son pure i fi-  
 losofi! Essi parlano della creazione del  
 mondo come se vi avessero assistito, de-  
 finiscono l'assoluto come se durante gli  
 anni l'avessero avuto sempre presente;  
 parlano del nulla e dell'esistenza, dell'io  
 e del non io, del me e del fuori di me;  
 dell'universalità; dell'individualità e della  
 dissolubilità, delle nozioni pure e sem-  
 plici dell'x ignota, colla stessa franchezza  
 con che ne parlerebbero se una rivela-

zione celeste avesse loro svelate le più profonde latebre di questi misteri. Essi torturano ed imbrogliono le più chiare nozioni e le definizioni più semplici, sotto un tale ammasso di parole ampollose simmetricamente accomodate, ma vuote affatto od inintelligibili, che è molto se un uomo, una volta che ci sia incappato dentro, sappia cavarsela fuori con decoro.

(Luigi Büchner)

(38) Ai Romani, Cap. V.

(39) Cap. VIII.

(40) Agli Efesii, cap. II.

(41) Storia Eccl. lib. I cap. II.

(42) Atti, cap. XXI.

(43) Atti, cap. XXV.

(44) Un lavoro profondo, vastissimo e misterioso per due secoli, trasformò le società antiche; lavoro sotterraneo, quasi sempre in mezzo alle plebi. Avanti di procedere oltre, egli è necessario gettare uno sguardo sulla propaganda cristiana, notare le cause dei suoi trionfi; e vedremo ad un tempo perchè le origini del cristianesimo sieno ravvolte di tenebria così fitta. Nelle dottrine e nell'apostolato di Paolo sta la prima ragione dei rapidi e successivi trionfi cristiani.

La schiavitù e il fisco erano già le piaghe incurabili della società greco-romana. Un'immensa popolazione agitavasi dentro l'impero, serva di pochi, percossa da crescente miseria per le avidi crudeltà de'proconsoli, che volevano presto arricchire, per le inesorabili esazioni del fisco, che disseccava ogni fonte di ricchezza, per gli eccessi d'un sistema accentratore, che or vediamo coll'Italia rinascere e alla lunga produrrebbe senza dubbio i medesimi effetti. Fremiti sordi per ogni verso, talvolta formidabili insurrezioni, annunziavano l'avvenire dell'impero. La ferrea mano de' Cesari spegneva entro il sangue ogni respiro dell'umanità e in ogni classe. Avendo riunito in sè stessi il pontificato e l'imperio, non rimaneva asilo contro le loro gelose esorbitanze; ad arbitrio loro possedevano tutto l'uomo. Come l'oppressione politica, come la disuguaglianza nelle classi, la cupidigia degli uni e la miseria degli altri, erano pure immensi la corruzione de' costumi e lo scetticismo dell'intelletto. Ogni dì più scompariva

l'antica fede ne' culti nazionali. Nessuno credeva a Giove, se non quando parlava armato. Il cristianesimo non poteva esistere e propagarsi che a patto di essere una radicale contraddizione di tutto questo.

Benchè primeggiasse lo scetticismo, anzi appunto per esso, di faccia alle gigantesche ingiustizie del mondo romano, forte premeva il bisogno di credere a taluna cosa; durava la memoria di una coscienza, che fra tante sozzure suggeriva purificazioni morali; e in mezzo ai miracoli della civiltà greca, fra tanto splendore di studii, un'acre brama di tutto quello che paresse nuovo ed arcano mordeva gli animi. Molti s'innamoravano di que' riti, che con più insolite forme promettessero purificare ed espiare; onde per quiete dell'anima ricoveravansi ne' culti più mostruosi e segreti. A talchè sorgeva un delirante ricorrere alle teurgie orientali, ai mitrici battesimi di sangue, alla dea Siria, alle pietre druidiche, agli oracoli d'ogni sorta, agli incantatori di Caldea, ai grossolani misteri di Samotracia, ai panciuti Cabiri, all'egizio Anubi, e perfino ai sacrifici ninani delle genti fenicie.

Egli è facile comprendere quanto Paolo dovesse commuovere in ispecie le plebi, annunziando in nome d'un nuovo Dio una redenzione universale. Fra tutte le moltitudini del vastissimo imperio magica si diffuse la parola di Paolo; suonò come un'arcana speranza per tutti gli infelici, una promessa di libertà per tutti gli oppressi e per tutti gli schiavi un'arra di future vendette sopra i padroni.

Non è perciò a dirsi che quasi tutti plebei, se nou servi, fossero i primi Cristiani. E ciò attesta la storia. Percorrete, a mo' d'esempio, quel libro di pietra che sono i registri mortuari delle catacombe romane; e fino al morire del secolo terzo non si vi affaccerà quasi nome, il quale non sia d'un vinto, schiavo, o al più e radamente libero; nomi tutti greci, o traci, o giudaici; pochissimi d'ingenui latini; tutta gente di basso affare, artigiani, e povere donne, ma che portavano al cristianesimo un immenso tesoro, l'eroico entusiasmo del popolo. Questa propaganda plebea fu più tardi rimproverata ai

Cristiani da Celso, da Luciano e da altri.

Ne' suburbii di Roma, d' Antiochia e d'altre città popolose convenivano tutte le impazienze, le sventure e le ire d'ogni razza. Il germe cristiano non avvertito dapprima, confuso al giudaico, cadde nell'ombre neglette e profonde di que' suburbii; e gli espulsi dal banchetto della vita sociale cacciaronsi avanti nella loro miseria col fervore, coll'impeto di chi nulla s'aspetta sopra la terra.

Egli è naturale dall'altra parte che un culto serbi le impronte delle origini sue. Uscito dal monoteismo semitico, Cristo sommuove il mondo a implacabile guerra contro il sorriso e le ispirazioni dei numi greci e latini. Anima delle plebi, le iagentilisce nella speranza d'una ricompensa oltre la sepoltura. Ma queste essendo incolte e percosse dalla più fiscale delle tirannidi, a misura che l'onda popolare cristiana invade e s'innalza, le armi cesaree si spuntano, le arti e gli studii decadono e gran tenebre intellettuali avvolgono il mondo. Nel suo disprezzo per le civiltà di Atene e di Roma, il cristianesimo appare un'inesorabile vendetta di tutte le plebi sopra l'impero romano, che unificando la terra conosciuta al nemico rende possibile la vittoria. Esso col fraterno entusiasmo e colla indomita sua fermezza ne' martirii vincendo il cuore e la fantasia delle donne, guadagnandosi le anime nobili, stanche, assetate di giustizia, tre secoli operando sotterra, irruppe un giorno come vulcano, e da pari sedette al fianco dei Cesari; indi, strappando a brandelli il manto dalle lor spalle, se ne vesti; i Cesari sparvero, ed esso rimase signore del mondo.

Noi che andiamo faticosamente percorrendo le antichità cristiane per narfarne i segreti, abbenchè tanti dottissimi con tanta luce di critica vi si sieno adoperati, noi sentiamo per gli ostacoli ad ogni passo la verità di queste osservazioni. Tutto l'esordire del cristianesimo giace e giacerà in una deplorevole notte. E nondimeno esso nacque e crebbe in pieno storico giorno. Pure la storia non lo conosce; un raggio di essa non penetra le ombre delle sue origini. Quand'anche per entro vi appaia uno

storico barlume, le popolari tradizioni vi s'intromettono, lo oscurano e travisano di maniera, che si può riconoscerlo a stento; per cui, investigando que' suoi racconti, non iscopri nel fondo che un tessuto di favole. Questa è sua natura di modo, che, quando incominciano li scrittori cristiani, notiamo in essi una mancanza assoluta dello storico sentimento. Per essi le più semplici ragioni della critica, il rispetto che si dee serbare alla integrità e autenticità d'uno scritto altrui, son cose ignote. Appaiono non diversi i caratteri dello stesso Eusebio, uomo colto, dato agli studii, caro agli imperatori e che vivea nelle corti, il più solenne storico della chiesa de' primi secoli. Non poteva egli esaminare tutti gli archivi e pescare tutti i documenti, che là dentro esistevano? Nondimeno che vi offre? Tolle le lettere del re Abgaro esimili scritti che al primo sguardo si manifestano apocriefi, nulla o quasi nulla. Fuori dei libri evangelici, pieni di tante contraddizioni, meraviglioso tessuto di alti precetti e di popolari leggende, i cristiani non possedevano e non possiedono veruna storica testimonianza sulle origini loro. I più autentici documenti della primitiva chiesa, come sarebbero le lettere di sant'Ignazio, di san Policarpo, di san Clemente e via dicendo, poco agguingono ai passi del Nuovo Testamento, che quelli vanno per lo più commentando. E tutti costoro non amano le cose scritte; non prediligono, non invocano che la tradizione orale.

Ne' tempi apostolici le piccole chiese si nascondono dietro le comunanze giudaiche; i cittadini ed i magistrati dell'impero, perseguitandole o lasciandole in pace, le confondono per quasi un secolo con le sinagoghe. Nessun scrittore contemporaneo ha raccolto il nome di Gesù; parecchi anni dopo, suona appena all'orecchio di qualcheduno. La nuova religione ha fede nel suo trionfo, cieca, assoluta; lentamente sviluppa in silenzio il programma d'una immensa rivoluzione, della quale non ha coscienza; non pensando che al cielo, nega e corrode tutto quello che nell'ordine politico regge la terra. Non raccoglie i suoi eserciti che nelle ultime plebi, a qualunque raz-

za appartengano; rifugge dallo scrivere i propri misteri, nè si propaga o coordina che mediante la segreta parola. Per evitare li sguardi profani de' grandi, de' ricchi, dei sapienti cui sprezza, o per sottrarsi a persecuzioni, il verbo cristiano non suona che ne' più sicuri recessi della famiglia, o nel silenzio de' deserti, o ne' sotterranei più bui; ove niuno può registrare l'entusiasmo che provoca, le resistenze che incontra, le difficoltà che si parano avanti, o le concessioni che dee fatalmente ed inconsciamente fare alle idee, agli usi e alle superstizioni del tempo. In quelle nascenti chiese si raccoglie, si studia una cosa sola, la tradizione. Quanto più è meraviglioso, incredibile un racconto, tanto meglio è creduto. Ignorasi tutto il resto; se per caso non è ignorato, lo si abomina e fugge come gentilezza sozzura, e vi si comprende anche quello che più informa e rischiarava le intelligenze, più giova a comunanze civili. Le patrie scompaiono. Chi ne può avere sotto il giogo unificatore de' Cesari? Il fedele non ha che una patria, il cielo. A che occuparsi di terrene faccende? Tutto è vano, o peccato, fuorchè la faccenda della salute. Inoltre, l'ultima ora del mondo non stà per suonare? Gli occhi non fissano adunque che il cielo; e tutti sperano ad ogni momento scoprirvi i segni della novissima catastrofe, il fuoco che divorerà i regni del mondo e l'aureola del Salvatore, che dal seno del padre scenderà a giudicare i vivi ed i morti. I Cristiani vivranno quasi un secolo in questa estatica aspettazione, in questa santa ignoranza.

Nondimeno lo spirito umano non arrestasi mai. Ed anche allora, in quella febbre di pace oltre la tomba, in quel cupo ma universale presentimento d'un tempestoso avvenire, in quella sete del misterioso e del nuovo, vi furono taluni che bene o male tentarono comprendere le ragioni delle abbracciate credenze, introdurre discussioni teologiche, definire i nebbiosi dogmi, combinare l'insegnamento morale dell'evangelio a teorie più o meno filosofiche. Quando costoro non andarono nel senso popolare cristiano, furono condannati come falsi profeti, sco-

municati, cioè espulsi dal seno delle chiese come anticristi e incarnazioni dello spirito maligno. Chi ragiona, dubita; tra gli entusiasti non è tollerato il dubbio. Chi disputa, può mettere divisione; e quelle società popolari, strette in un amplesso per l'amplesso del Cristo, non aspirano che alle gioie del cielo. Lo stesso Paolo, ad onta della sua autorità, disputando con gli apostoli fece un esperimento amarissimo.

Quando slanchi d'aspettare la fine del mondo, la venuta del messia glorificato e il supremo giudizio, i cristiani si destano; quando scorgendo fallaci le profezie e le promesse del Cristo, per conservare a quelle ed a queste il carattere divino già concesso, essi cercano interpretarle secondo i fatti; quando un vero moto intellettuale manifestasi tra i fedeli e vuolsi comprendere metafisicamente e definire la dottrina del figliuolo di Dio, son già lontane le origini della lor fede; i testimoni dei primi eventi son morti; i loro successori e discepoli han negletto d'interrogarli o poco ricordano, e semplici, creduli non meno di quelli, accrescono co' loro racconti le dense tenebre. Al più, compilando memorie sugli avvenimenti cristiani, le riproducevano quali erano giunte loro, passando di bocca in bocca, con tutte le prodigiose alterazioni, che necessariamente accompagnano la tradizione orale. Non pensavano che a vincere per la comunanza a cui appartenevano, o per edificare le anime; quindi senza il menomo scrupolo attribuivano il proprio scritto all'uomo, che più autorevole giudicavano sulle menti o per santità nella vita, o per ingegno, o per grado. Quindi le lettere di que'tempi, gli atti de' martiri e altre simili opere sono in generale fatture d'uomini molto zelanti, ma poco illuminati; e storicamente non meritano che la fede, la quale è concessa ai moderni libelli. Egli accadeva talvolta che per supposto nome d'autore o per altro que'scritti venissero accolti con grande preventiva venerazione e rapidamente si diffondessero; in breve, così consacrati dall'uso e poscia dal tempo, restavano irrefragabile testo. E leggendo attraverso quel velo, niuno più

era ferito dall'assurdo e dal ridicolo, che per ventura vi fosse; e non permetteva che altri lo avvertisse. (*De Boni*)

(45) Epifan. Haer., cap. XXVIII.

(46) Stromati, libro I, 7.

(47) Epif. Haer. Tomo II, lib. I.

(48) Con tutte le forze della mente mi voltai alla considerazione dei riti religiosi e delle cause loro. Non ebbi, ahimè! a camminare di molte miglia per chiarirmi, come nella più parte o almeno gran parte degli uomini religione fosse o frenesia o grulleria o ipocrisia.

(*Guerrazzi*)

(49) Ora i preti, dei precetti di Gesù, tengono a memoria ottimamente quello, che la carità, affinché possa chiamarsi perfetta, deve incominciare da sé medesimo; anzi molti opinano, che Don *Mestoso* fosse prete, e affermano che il papa lo avrebbe fatto senz'altro cardinale se non moriva d'ingestione cappelano.

(*Guerrazzi*)

(50) L'orgoglio e la vanità furono e saranno sempre vizii inerenti al sacerdozio. Vi ha egli nulla di più atto a render gli uomini alteri e vani che la pretensione di esercitar un potere emanato dal cielo, di possedere un carattere sacro, di essere gl' inviati e i ministri dell' Altissimo? Queste disposizioni non sono continuamente alimentate dalla credulità dei popoli, dalle preferenze e dai rispetti dei sovrani, dalle immunità, dai privilegi, dalle distinzioni, delle quali si vede godere il clero? Il volgo è in ogni paese più attaccato ai suoi direttori spirituali che ai suoi superiori temporali, che sono da esso riguardati quali uomini ordinarii. Il curato di un villaggio vi fa una miglior figura del signore o del giudice. Un prete presso i cristiani si crede assai al di sopra di un re o di un imperatore.

(*Holbach*)

(51) Che vediamo noi di utile alla società in quei monumenti di pietà de' nostri maggiori? Non vi scorgiamo che fondazioni immaginate per alimentare la monastica oziosità; non miriamo che templi dispendiosissimi, innalzati ed arricchiti da popoli indigenti per accrescere l'orgoglio dei preti; non osserviamo che palagi ed altari ad essi elevati. Pare che dopo lo stabilimento del cristianesi-

mo, tutto abbia cospirato ad innalzare il sacerdozio sulle rovine delle nazioni e dei troni. Una religione gelosa si è impossessata esclusivamente dello spirito degli uomini; questi obbligarono di viver sulla terra, a fine di non occuparsi che della futura loro felicità nelle regioni ignote dell'empireo. È tempo omai che il prestigio cada; è tempo omai che il genere umano s'occupi de' suoi veri interessi, i quali saranno sempre incompatibili con quelli dei preti, che credono essersi acquistato il diritto imprescrittibile di deviarli. Quanto più esaminerete la cristiana religione, tanto più rimarrete convinti che non può essere utile che a coloro i quali si sono incaricati della facil cura di guidare la razza umana dopo averla accecata. (*Holbach*)

(52) Dice s. Paolo che « Gesù, nella notte che fu tradito, prese del pane; e dopo aver rese grazie lo ruppe e disse: pigliate, mangiate; questo è il mio corpo il quale per voi è rotto; fate questo in commemorazione di me. Parimente ancora prese il calice dopo aver cenato, dicendo: questo calice è il nuovo patto nel sangue mio; fate questo ogni volta che voi ne berrete in rammemorazione di me: perciocchè ogni volta che voi avrete mangiato di questo pane, e bevuto di questo calice, voi annunzierete la morte del Signore finchè Egli venga » (1. Cor. xi, 23-26). Ecco quello che s. Paolo insegnava intorno alla cena del Signore, ed i primitivi cristiani si raunavano in ogni domenica per celebrarla come la celebrazione di Gesù. Ora però ci hanno da fanciulli insegnato che la celebrazione della cena del Signore si fa quando il prete celebra la messa: però a me pare che vi sia una qualche differenza fra la cena del Signore e la messa. In quella cena Gesù era seduto a tavola, e nella messa il prete è sull'altare: in quella Gesù mangiò co'suoi discepoli; in questa il prete mangia solo: in quella il Signore prese il pane, ruppe il pane, distribuì il pane, ed ordinò a' suoi discepoli di far sempre così: in questa non vi è pane, ma ostia, che certo non è pane, ma pasta. In quella Gesù ruppe il pane e lo distribuì; in questa le ostie non si rompono, ma si danno intiere: in quella i discepoli prese-

ro il pane con le mani; in questa si prende l'ostia in bocca: in quella Gesù parlò in lingua volgare; in questa il prete parla in latino: in quella i discepoli non adorarono il pane, nè lo ricevettero inginocchiati; in questa bisogna adorare l'ostia: in quella Gesù ordinò di mangiare, non di conservare il pane; in questa si conserva nel tabernacolo: in quella Gesù ordinò che tutti i presenti ne mangiasse; in questa ordinariamente il solo prete ne mangia: in quella Gesù ordinò che tutti bevessero del calice; in questa non ne può bere che il solo prete.

(55) I preti avrebbero dimenticato anche d'amministrare al popolo i sacramenti, se questo ramo di finanza ecclesiastica non avesse sempre rianimato il loro zelo. Siccome egli non conferiva più carica di sorte alcuna, così non si ritrovò tribuno che perorasse in suo favore. Egli era stato sovrano sotto gli apostoli, e divenne perfettissimo schiavo sotto l'edificantissima aristocrazia vescovile. Io non perderò il mio tempo a svolgere ad una ad una le impertinenti pretese di vescovi, nè in qual modo cangiarono il regno di Cristo, che non è

di questo mondo, in un regno dispotico, orientale; mi basta d'aver provato che questi colossi di menzogna non hanno che piedi d'argilla. I disordini del governo civile favorirono la loro scandalosa elevazione; l'ordine che da quel tempo vi s'introduce li ha fatto qualche poco retrocedere; conviene che la libertà (giacchè il dispotismo favorirà sempre la corruzione) fiacchi il loro orgoglio anticristiano, li rinserri nella linea dello spirituale, e loro dica: voi arriverete fin qui, ma non più avanti. (Gioja)

(54) Johannon Mahamdonah, o Johannon Sabi, cioè Giovanni Battista o Giovanni il Bagnatore, era, come dice Flavio Giuseppe (\*), un uomo giusto, il quale confortava i Giudei ad osservare la virtù e la giustizia e la pietà verso Dio, onde ricevere il battesimo; la qual lavanda tornerebbe a Dio più grata quando se ne valessero, non coll'intenzione di lavarsi dai peccati, ma quando l'anima essendo già purificata dalla virtù, se ne servissero per la mondezze del corpo.

(Bianchi Giovini)

(\*) *Antichità giudaiche*, XVIII, 5, § 2.



# VEGLIA XIV.

**SOMMARIO.** La morale evangelica. Eguaglianza mistica, ma non sociale e civile. La donna è la porta del demonio. Apologia della schiavitù dettata da S. Paolo, da S. Isidoro e Compagni. I teologi moderni non fanno torto agli antichi. I Protestanti aboliscono la schiavitù e fra i cattolici sussiste ancora. L'evirazione praticata per la maggior gloria di Dio. Il disprezzo del mondo è l'ideale del Cristianesimo. Imprevidenza santa. Nessun cane fugge da nozze, ma S. Alessio fugge dalla sua moglie bella e ricca. L'Arcivescovo di Betania ha motivo di strabiliare visitando un manicomio. Il profeta, il tribolatore indurito, il giustiziere, il provatore ed il deificatore fanno impazzire il santo Arcivescovo. Antagonismo fra la società moderna e l'ideale di Gesù. Pessima teoria e pessima pratica. I preti vendono merci consegnabili negli spazi immaginari, ma l'importo se lo fanno pagare in questo mondo ed in buona moneta. Divozione pappagallesca. Oh sant'asinità, santa ignoranza! Virtù d'una mano regale. La Duchessa d'Aosta guarisce a tempo opportuno, ed a tempo opportuno al prega per lei. Preghiere e mortificazioni. Le coscienze turbate dei divoti fanno le spese al benessere dei preti. Razionalismo cinese. L'Indole umana non è calunniata da Confuzio. Alcune massime tratte dalle Conferenze confuziane. Una parola che in sé compendia ogni legge morale. L'Ercole della morale. I costumi e le leggi. Tutti gli uomini sono fratelli. Il Dio dei Cinesi. La legge naturale. Caratteri e principi di questa legge veramente santa. Basi della morale, del bene e del male, del peccato, del delitto, del vizio e della virtù. Le virtù individuali. Delle virtù sociali e del loro sviluppo. Quattro assomi che comprendono tutta la legge: dei profeti non se ne parla nemmeno.

Ho toccato in altre occasioni qualche quistione riguardante la morale evangelica. Vi domando ora il permesso di ripetervi alcune considerazioni, tratte in gran parte dal Miron e dallo Stefanoni, sopra questo importante soggetto, per dir poi qualche parola di Confuzio, quel letterato che ci fu dipinto da certi scrittori *moralissimi* e *caritalvolissimi*, come ateo, assurdo, materialista e peggio, se è possibile. Concluderò poi presentandovi un catechismo molto diverso da quelli che corrono per le mani dei nostri fanciulli, e nel quale la ragione adempie l'ufficio usurpato dalla fede.

Voce del cuor, allor che tu mi chiami  
Sento il pigro pensier farai veloce:  
Deh! fa che il giusto onori e il tristo infami,  
Nel mostrar ciò che giova e ciò che nuoce.

La più bella, la più grande idea che si vuol bandita da Gesù è il principio dell'eguaglianza umana che oggi soltanto incomincia ad infiltrarsi nella società. Nondimeno, un esame attento, non parziale, ma complessivo della dottrina evangelica e dei suoi effetti nella pratica della società, non può a meno di condurci alla conclusione, che questa pretesa eguaglianza sancita dal cristianesi-

mo non è già l'eguaglianza civile e sociale, ma un'eguaglianza mistica, puramente spirituale, e rivolta alla vita avvenire. In tutti gli evangelii questa costante tendenza è sì manifesta che è impossibile non farvi attenzione. Intendo dire gli evangelii che ci si mostrano oggi, senza esaminare quando e come furono raffazzonati e ridotti allo stato in cui ora si trovano.

Tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio. È questa l'eguaglianza che intende il Messia

Divin Figliuolo, Uomo-Dio, nostro Signore, Sacerdote, Profeta e Redentore.

Gesù si occupa dell'altra vita ed abbandona questa a Cesare. Egli fa bensì prescrizioni che possono santificare questa spirituale eguaglianza, ma nessuna parola, nessun precetto esce dalla sua bocca per far trionfare l'eguaglianza civile, pur troppo allora soffocata dalla forza brutale. E dell'anima e dell'altra vita che Gesù si occupa sopra ogni cosa.

Piena di sangue esiste una fontana  
Sangue dal sen d'Emmanuel sgorgato;  
Appena v'entra il peccator, risana  
Ogni piaga, ogni labe del peccato.

Pel corpo e per la vita presente egli non ha parole che per proscrivere l'ab-

bassamento, l'umiliazione, il dispregio. E il vero pensiero di Gesù di cui a torto si vuole fare l'apoteosi fu esattamente interpretato dagli apostoli e dai primi padri della chiesa. La schiavitù della donna scende direttamente dalle premesse di Gesù. Adamo, dice S. Paolo, fu creato il primo, Eva dopo. L'uomo è l'immagine e la gloria di Dio, la donna è la gloria dell'uomo, l'uomo non è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo (1). E Tertulliano seguendo le sue orme, scaglia la maledizione sulla donna. « Tu, grida egli, tu sei la porta del demonio, tu che hai rotto il sugello dell'albero proibito, tu che hai per la prima volta violata la legge di vana (2) ! »

Se, come in acquirer qualch'altro dono  
Che senza industria non può dar natura,  
Affaticate notte e di si sono  
Con somma diligenza e lunga cura  
Le valorose donne, e se con buono  
Successo n'è uscit'opra non oscura;  
Così si fesson poste a quelli studi  
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;  
E che per sè medesime potuto  
Avessono dar memoria alle sue lode,  
Non mendicar dagli scrittori aiuto,  
Al qual astio ed invidia il cor si rode,  
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,  
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;  
Tanto il lor nome surgeria, che forse  
Viril fama a tal grado unqua non orse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra  
In far l'un l'altro glorioso al mondo,  
Ch'anco studian di far che si scuopra  
Ciò che le donne hanno tra lor d'immondo.  
Non le vorrian lasciar venir di sopra,  
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo;  
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia  
D'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,  
Formando in voce o descrivendo 'n carte,  
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e  
E miuendo il ben va con ogni arte) (impingua  
Poter però, che delle donne estingua  
La gloria sì, che non ne resti parte;  
Ma non già tal, che presso al segno giunga,  
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga:  
Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,  
Non fu chi Turno, non chi Ettore soccorse;  
Non chi seguita da Sidonii e Tiri  
Andò per lungo mare in Libia a porse;  
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,  
I Persi e gl'Indi con vittoria scorac;  
Non fur queste e poch'altre degne sole,  
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli e caste e sagge e forti  
Stato ne son, non pur in Grecia e in Roma,  
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli orti

Dalle Esperide il sol spiega la chioma;  
Delle qual sono i pregi e gli onor morti,  
Si ch'a pena di mille una si soma;  
E questo perchè avuto hanno ai lor tempi  
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empì.

Non restate però, donne, a cui giova  
Il bene oprar, di seguir vostra via;  
Nè da vostr'alta impresa vi rimnova  
Tema che degno onor non vi si dia:  
Chè, come cosa buona non si trova  
Che duri sempre, così ancor nè ria.  
Se le carte sin qui state e gl'inchiostrì  
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri (3).

Qual di rugiada al sorgere  
D'estiva ora novella,  
O qual di piovra al fremere  
Dell'invernal procella,  
L'aer del tuo pianto è pieno,  
O dall'uom catenato angiol terreno !  
I cieli a te largiano

Si gracile bellezza !  
E nondimman tirannica  
Non ammansian ferezza,  
Le forme delicate,  
E tue languide luci innamorate.

Ma non s'intese più festivo il canto  
Del celesti echeggiar di sfera in sfera,  
Come in quell'ora d'infinito incanto,  
Che d'amore atteggiata e di preghiera,  
All'uom che solo ramingava in pianto  
Dell'Eden fra l'eterna primavera,  
Ti videro apparir serenatica ;  
Chi allor ti presentia tanto infelice !

Nè il più crudele fu dei tuoi martori  
La catena di ferro onde t'avvolse  
Quei che promessa a te l'avea di fiori.  
Schiava al barbaro carro incatenata  
Del guerrier che ti tolse  
Seco a comun periglio ;  
Sposa in geloso tetto  
A vedovanza marital dannata ;  
Madre vegliante il figlio  
Col guardo ora al diletto,  
Ora al lavoro delle scarse mani  
Che quell'inferno nutrirà domant.

Non così dei celesti  
Spiriti impletosisci il lieto coro,  
Come allor che ai modesti  
Divini istinti tuoi muovendo guerra,  
In sue catene d'oro  
Borgia viril ti serra ;  
E avvolta in fiasco aurata  
Fin dalla culla a vanità t'accende ;  
E ingemmandoti adulta il vergin crine,  
Idolatra ti fa della beltate  
Che indarno un giorno piangerai perduta ;  
E a peso d'or ti vende  
Al fatto, che dei suoi vizii trasmuta  
In talamo le luride ruine,  
E dono nuzial ti pone innanti  
Le rimembranze degli osceni vantì.

Oh quante volte tra la danza accessi,  
Come la gemma che sul sen ti brilla,  
Rilucer tremolante, e non compresa

La lacrima vedemmo in tua pupilla!  
Non mai sì miseranda  
Al nostro sguardo la vittima appare,  
Come allor che in ghirlanda  
Il carnefice suo la guida all' are.

Ognun sa che virile  
Virtude alberghi in core,  
Più che il possente vile  
Della compagna sua tormentatore.  
Specchio sei tu della bontà natia!  
Te mansueta e pia  
Al crudel che flagella  
Colei che madre gli è, sposa e sorella (4).

Il cristianesimo non occupandosi delle cose terrene, ma del regno dei cieli fece una trasformazione puramente religiosa, ma nell'ordine civile non corresse l'ingiustizia. Continuatore della legge mosaica, Gesù non predicò l'emancipazione degli schiavi, ed il diritto d'insurrezione contro la tirannide che oggi ha redenti tanti popoli non è che un delitto pel vero seguace di Gesù. Fratelli miei, dice Paolo, ciascuno rimanga davanti a Dio nello stato cui fu chiamato . . . . Gli schiavi riguardino i loro padroni come degni d'ogni sorta d'onore (5).

Ah, Paolin, di quanti rei fu padre  
Il testamento tuo, che fu il Digesto  
Donde hanno il Santo or le servili squadre!

E i Padri della Chiesa, autorevoli certamente nella interpretazione della Bibbia, si mostrarono coerenti a questo principio fondamentale del cristianesimo, troppo occupandosi del cielo e sempre obliando la terra. « Se tu sei schiavo, dice S. Isidoro, e sei stato chiamato alla fede, non rammaricarti della tua sorte. Io ti darei questo consiglio: se tu potessi essere libero, dovresti preferire d'essere schiavo (6) ». Morale, siffatta ha bisogno di commenti? Non emerge essa evidentissimamente da tutti gli evangelii? Non è su di essa che si fondarono tutte le tirannidi? E non è contro di essa che i popoli lottarono per acquistare la loro indipendenza?

I difensori del cristianesimo volendo onorarlo d'ogni buona cosa che nel mondo si faccia, non soltanto gli attribuiscono il progresso, dovuto allo sviluppo regolare dell'umanità, al quale l'idea cristiana è stata completamente estranea, ma ancora spingono l'imprudenza fino a rivendicare per esso lui,

quei perfezionamenti che il cristianesimo ha costantemente combattuti con tutte le sue forze e che non si sono introdotti se non malgrado la sua ostinata resistenza. È questa una manovra piùabile, invero, che leale.

Così, nel XIX secolo, la schiavitù eccitata in tutti gli onesti, un sentimento di disprezzo e di orrore: si è indignati di vederla ancora sussistere presso qualche nazione arretrata, e si aspira a farne sparire fino le ultime vestigia. Ma, a sentire gli apologisti, è il cristianesimo che ha spezzate le catene degli schiavi e che ha portato nel mondo la liberazione universale; ciò è stato anche recentemente proclamato sebbene con palpabile e manifesto errore.

L'Antico Testamento consacrava la schiavitù; il Nuovo non ha parola che la condanni; anzi la conferma in molli passi. La Chiesa non ha mai interdetto ai padroni il possesso degli schiavi, giammai ha colpito di censura questa schifosa istituzione; anzi essa ha invece autorizzato a ridurre in schiavitù i popoli; e le comunità religiose, i vescovi, gli abbatì hanno posseduti schiavi usando di tutti i diritti appartenenti ai padroni. Cristiane pure sono le nazioni che hanno resa la schiavitù più insopportabile ed odiosa, trasportando dall'Africa in America intere popolazioni condannate ai più duri lavori e che hanno colpita tutta la razza nera d'un abbassamento permanente ed irrimediabile, contro di essa invocando l'autorità della Bibbia e la maledizione di Cam, onde porre il diritto dei padroni sotto la salvaguardia di Dio.

I più accreditati dottori cattolici non hanno giammai esitato a giustificare la schiavitù. Fra tutti basta leggere Bossuet (*Avvertissement aux protestants sur les lettres de M. Jurieu* p. 50). Ai nostri giorni un casista celebre, Bouvier, vescovo di Mans, ha difesa la schiavitù come sanzionata dalla Santa Scrittura, condannato lo schiavo che fugge sottraendo così un capitale al suo padrone ed approvata la tratta dei Negri che, secondo lui, non è riprovata né dall'umanità, né dalla religione, né dalla legge naturale. (*Institutiones theologiae*. 6. ed. T. VI, pag. 23 a 25).

È il risvegliamento della filosofia nei due ultimi secoli che ha fatto giudicare le cose in una nuova maniera; i liberi pensatori hanno rimesso in questione, ciò che la Chiesa aveva sovraneamente deciso, ed esaminando colla loro ragione affatto spoglia dai pregiudizii teologici, sono stati colpiti dalla iniquità della schiavitù, hanno cercato di propagare la loro generosa indignazione, hanno fatto appello ai sentimenti della solidarietà e della fratellanza, non mai cessando di protestare energicamente contro questa esecrabile istituzione (7). La Chiesa è rimasta impassibile; essa che nutre tanta vigilanza per reprimere il più lieve errore in fatto di ortodossia, che non ebbe timore di lanciare la scomunica e l'interdetto pel matrimonio d'un principe colla sua cugina, quella Chiesa, dico, non ha trovato una sola parola per riprovare la schiavitù ed oggi ancora i proprietari di schiavi possono, con tutta sicurezza di coscienza, conservare ed usufruire il loro armento umano, ed i trafficanti abbandonarsi alla tratta dei Negri e guadagnarsi il cielo. È d'uopo osservare che il processo della propaganda anti-evangelica, è stata in ragione inversa dell'attaccamento dei popoli al cattolicesimo.

Fu la Francia rivoluzionaria che per la prima ebbe l'insigne onore d'abolire la schiavitù nelle colonie (Decreto del 16 piovoso e 1° germinale an. II), riparando così, per quanto era in suo potere, il delitto commesso dalle generazioni invischiate dalla più pura ortodossia; questo atto memorabile fu l'opera della Convenzione, che, sopprimendo la religione di Stato, tolse ogni appoggio alla superstizione. Qualche anno dopo, Bonaparte, questo restauratore del culto ufficiale e di tutti i monarchici abusi, ristabilì la schiavitù, rimise sotto il giogo i liberti, autorizzando la tratta dei Negri (legge 30 aprile anno X), locchè non gl'impedì di ricevere dal papa la santa unzione, e di essere proclamato dalla Chiesa come l'invitato di Dio.

Il primo trattato per impedire la tratta dei Negri, è stato fatto tra l'Inghilterra e la Francia. L'Inghilterra è protestante, la Francia quantunque classata ufficialmente come cattolica, ed avente un con-

cordato colla Santa Sede, è da lungo invasa dal razionalismo; è un focolare di rivoluzione, una fornace intellettuale, la terra classica di Voltaire. Ed è in questi due paesi che si formarono associazioni che chiesero energicamente l'abolizione della schiavitù. Quali furono i promotori e gli aderenti di questa grande crociata contro il male? I liberali, i filantropi, i liberi pensatori, e qualche protestante dei più progressisti. I cattolici, non solo si mantennero stranieri al movimento, ma il clero ha sempre sconfessati questi tentativi, che ai suoi occhi erano ispirati dallo spirito della rivoluzione.

La Chiesa restava conservatrice, e per sistema voleva mantenere tutto ciò che appartenendo all'antico regime, sanzionava tutti i dispotismi, tutti i privilegi, anche i più iniqui, coprendo colla sua egida i maggioraschi, le sostituzioni, condannando il progresso e le sue tendenze.

Ma questi sforzi generosi trionfarono in Inghilterra. In Francia, non fu certamente colpa del partito liberale, se una tale misura non fu contemporaneamente adottata; l'alleanza dei monarchici e dei cattolici fu abbastanza forte per fermare il movimento. Dopo la rivoluzione del 1848, che spinse al potere la democrazia, una delle prime misure adottate dal governo provvisorio, fu l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi.

Agli Stati Uniti, una terribile guerra civile è stata recentemente cagionata dalla questione abolizionista. La schiavitù aveva per difensori gli Stati del Sud, ove l'elemento spagnuolo o cattolico, si trova in maggioranza ed era combattuto dal Nord, ove prevaleva l'elemento sassone e protestante.

Soprattutto è significativo che oggi, malgrado l'esempio dell'Inghilterra e della Francia, la schiavitù sussista ancora nei paesi eminentemente cattolici, nelle colonie della Spagna e del Portogallo, nelle repubbliche americane d'origine spagnuola, ed al Brasile, che è quanto dire nei paesi, ove il cattolicesimo ha gettato profonde radici, ove la libertà dei culti e di discussione è impedita, e l'autorità civile incaricata, sotto la sorveglianza del clero, di vegliare all'inte-

grittà della fede. In una parola, questi Stati sono altrettante provincie dell' impero del papa i decreti del quale sono venerati come legge divina. E il papa che scomunica i frammassoni, che interviene ogni volta che gli interessi della Chiesa gli sembrano compromessi, che reclama con energia quando si tratta d' alienare la più piccola particella dei beni ecclesiastici o dei privilegi del clero, il papa non alza la voce in favore degli schiavi, nè muove dito per porre un termine alla loro oppressione.

Cessi dunque la Chiesa di vantarsi del bene che si è fatto suo malgrado, quando appunto oggi stesso essa è complice del male. Essa non può condannare la schiavitù, senza mettersi in contraddizione con sè stessa, senza rinnegare il suo passato, senza sconfessare la sua condotta di diciotto secoli, le sue innumerevoli decisioni che l' hanno consacrata, e perfino, come dice Bossuet, anche lo Spirito Santo che la sanziona col mezzo dei profeti.

In tutti i paesi incivili la mutilazione è punita come un delitto abominevole. Ben altrimenti accade a Roma, ove regna il Vicario di Dio, regolatore supremo del diritto. E là che, non è molto, si mutilavano i fanciulli nelle parti virili, per farne dei *sopranti* destinati a cantare nella cappella pontificia, nella quale si vietava l'entrata alle dame pel pudore, ben noto del resto, dei prelati di corte! È questo delitto i di cui autori avrebbero oggi, fra noi, la nota d' infamia, che trovò la sua giustificazione in quei dottori ecclesiastici, che avevano l'alta missione d'interpretare la parola divina, e d'insegnare la morale al genere umano (8).

Egli è facile, da questi ed altri esempi, giudicare qual sia il valore del cattolicismo, cleco conservatore degli abusi. Rinnegando costantemente il moto progressivo dell' umanità, esso, quando un miglioramento combattuto finisce per prevalere, cerca di sottrarsi alle conseguenze della sua condotta, impudentemente attribuendo a sè stesso il merito del progresso e la gloria d'averlo compiuto. È tempo che sia fatta giustizia della sua evidente astuzia a tanta jattanza congiunta, ch'esso porti una volta la respon-

sabilità delle sue opere e delle sue dottrine, e ne sopporti il peso davanti alla posterità (9).

Chi pennelli have e colori, ed a caso  
Pinge, imbrattando le mura e le carte  
Pittor non è; ma chi possede l' arte,  
Benchè non abbia inchiostri, penne e vaso.

Il disprezzo del mondo! ecco l' ideale del cristianesimo! Gesù non nasconde il suo accanimento contro la prosperità e la felicità terrestre. Fermo ed impassibile, egli non transige: per esser beato bisogna soffrire: chi quaggiù non soffre, chi cerca onestamente di esser contento ha già ricevuta la sua parte. Perciò condanna tutte le istituzioni dirette al benessere dei popoli; infelice, egli odia chi è felice... solo perchè è felice!... « Guai a voi « che siete sazi, poichè avrete fame; « guai a voi che ridete, perchè piangerete! » (10) Vorrebbe ridotto il mondo ad una valle di lacrime; truce l'aspetto degli uomini; steso il lutto per tutta la terra. Coloro che si dicono seguaci delle massime evangeliche hanno fatto poco conto di queste esagerazioni ed ai molti preti massimamente, che più degli altri dovrebbero avvicinarsi ai precetti del Nazareno, si possono ripetere queste parole che un poeta nostro pone in bocca a S. Pietro.

Poveri noi già fummo e pescatori,  
Ma ciaschedun del buon maestro amante;  
Costoro hanno ricchezze, hanno tesori,  
E rinnegano Cristo ad ogni istante;  
Per noi gli stenti fur, per essi gli agi,  
Noi prigionj abitammo, essi han palagi.

Noi del tiranni l' ire atroci orrende  
Volentieri affrontammo in mille lati,  
Senza speranza d' ottener prebende,  
Oziose abazie, canonicati,  
Per noi starai in panciaolle in dolce letto  
Con File o Alessi a prendersi diletto.

Che vita fan costor? Stanno un par d' ore  
A brontolar de' salmi non intesi,  
Poscia vanno in carrozza a far l' amore  
E quindi a sentir *David* e *Marchesi*.  
O al faraone, alla bambara, al ceto  
A ricicar mal guadagnato argento.

Birboni! oh! come è peggiorato il mondo  
Come tutto è corrotto in sulla terra!  
Tutta de' sacerdoti il ceto immondo  
L' antico zelo in petto più non serra;  
Languisce in vergognosa e rea pigritia,  
Di libidine pieno e d' avarizia.

Il disprezzo di Gesù pei beni terrestri si fa ancor palese nei poco sapienti e niente affatto sociali insegnamenti che

egli dà contro quella provvidenza, che nei nostri giorni, è la vera saggezza della famiglia, e il principio di riabilitazione dell' operaio. « Guardate, egli dice, gli uccelli del cielo; essi non seminano nè raccolgono, eppure sono nutriti. « Perchè inquietarvi dei vestiti? Guardate i gigli dei campi, essi crescono ma non filano... non inquietatevi dunque dicendo: come mangeremo e di che ci vestiremo domani? Innanzi tutto cercate il Regno di Dio (14) ». Abbasso dunque gl' istituti di beneficenza, via le casse di risparmio, si tolgano le sagge economie ed i previdenti risparmi e le buone preoccupazioni per l'avvenire (12). Che importa il domani? si pensi prima di tutto al paradiso e l'acquistieremo tanto meglio quanto più sapremo soffrire in terra.

Tutto ch' oggi mi vien dalle tue mani  
 Con grato cor proclamerò tuo dono:  
 Quanto poi fia per accader domani,  
 Tutto alla tua saggezza io l'abbandono.  
 Se tu l'incarco d' aiutarli hai preso,  
 D' dopo non è che lo me ne assumi il peso.  
 Mosè aveva detto: ama il padre e la madre, ma Gesù sente che l'affetto terreno distoglie la mente dal misticismo. Al discepolo che per seguirlo dimanda il tempo di seppellire il padre, Gesù risponde: Lascia ai morti la cura di seppellire i loro morti (13). Risposta dura ed arrogante che ben equivale alla promessa delle pene eterne fatta a tutti coloro che a dispetto di Gesù, amassero il figlio o il padre, la madre o la sorella. Tipo evidente, della rigida osservanza di questo precetto, Gesù stesso ci dà colla sua vita un ben triste esempio di filiale ingratitudine; la risposta che egli dà ai suoi genitori allorchè essi premurosamente lo cercavano ed egli stavasene confabulando coi dottori (14), non è certamente troppo conforme ai dettami del filiale affetto. Ancor più duro questo modello di pietà si mostra nelle nozze di Cana (15).

Tutte le leggende sono più o meno assurde, ma quella di S. Alessio è empia, e dimostra qual sia quella religione che propone ai suoi seguaci simili empietà, come virtù eroiche da imitare. Era Alessio figlio unico di un gran signore romano: i genitori lo amavano grandemente. Giunto all'età di ammogliarsi, sposò una

giovane ricca e venzosa; ma dopo avere con grande allegria celebrato le nozze, Gesù gli apparve e gli disse di abbandonare la moglie. Alessio fece un fardello di denari e gioie, partì, e se ne andò ad Edessa; ove vendute le gioie, e tutti gli oggetti di valore, distribuì il prezzo ai poveri, e si mischiò con essi a fare la vita dell'accattono. Restò 17 anni in quella vita. Intanto il padre, la madre, la moglie erano in grande angoscie per lui, e lo mandarono a cercare per tutto. Giunti i servi del suo padre in Edessa, non lo riconobbero; ma egli riconobbe loro, e domandò la elemosina, che ricevè da essi. Dopo 17 anni, fu rivelata dalla Maddonna ad un sagrestano la santità di Alessio; ed allora egli fuggì da Edessa, ed imbarcatosi non si sa per dove, la tempesta lo portò a Roma, e si presentò come un mendicante nella casa paterna, domandando per carità un alloggio. Fu posto con un poco di paglia in un sottoscala, ove visse altri 17 anni sempre mendicando. In tutto quel tempo con una inconcepibile freddezza sentiva ogni giorno i lamenti dei vecchi suoi genitori e della moglie che erano ancora inconsolabili per la sua perdita. Dopo 17 anni di quella vita morì; ma prima di morire scrisse in una carta la sua vita, e stringendo quella carta nelle mani morì. Nel tempo della sua morte, il padre di lui era insieme con l'imperatore a sentire la messa detta dal papa: ed una voce dal cielo disse che era morto un gran santo in casa di Eufemiano (così si chiamava il padre d' Alessio). Il buon vecchio corse a casa, il papa e l'imperatore lo seguirono con tutto il popolo, e si trovò che non vi era di morto che il mendico nel sottoscala. Il vecchio andò per prendere la carta che il cadavere aveva in mano, ma esso, per dimostrare anche dopo morte la ubbidienza ed il rispetto che un santo deve a suo padre, non volle darla; ma la diede subito al papa. Fu sepolto quel cadavere con grande solennità, e fino ad oggi nella chiesa di S. Alessio in Roma si conserva il sottoscala, avanti al quale i divoti vanno ad inginocchiarsi (16).

Seguitando i dettami di Gesù, l'uomo non può amar la vita, deve odiarla. Resistere all' ingiustizia è per Gesù un as-

sordo, un peccato l'impedire un'offesa, poichè, come dice Lattanzio, è tanto male il respingere l'ingiuria, quanto il farla. Imperando questi principii il mondo sarebbe il regno dei lupi, la società distinta eternamente in oppressi ed oppressori. E poi ci meraviglieremo se continuamente si scrive contro Gesù e la sua dottrina (17) e se spesse volte queste stravaganze ascetiche fanno perder la testa?

Non ha molto Monsignor Arcivescovo di Betania visitò un manicomio e volle soprattutto farsi ragione delle follie cagionate dalle idee religiose: io ebbi la fortuna d'accompagnarlo. Il Direttore gli spiegò circostanzialmente per ogni suo ricoverato le cagioni che ne determinano la pazzia.

Tutti questi infelici, ne disse, s'ebbero un soprannome che indica il loro genere di follia. Il primo soggetto delle nostre osservazioni fu soprannominato il profeta. Si chiama Matteo e crede scorgere in questo nome il segno providenziale d'una profetica vocazione. Abbagliato dai trionfi di S. Matteo, di Matteo Lansberg, di Matteo de la Drome, e di Matteo della Nievre, volle farsi chiamare Matteo della Dordogna e pubblicò un libro di profezie. Il primo gennaio 1868 vaticinava che, il primo aprile successivo, Firenze sarebbe intieramente distrutta dal fuoco del cielo. I Fiorentini se ne presero pochissimo pensiero e scorso il giorno fissato pel cataclisma, una mano di burloni prese a dargli la baia sulla sua pretesa di leggere nel futuro. Al nostro uomo bollì il cervello e s'incaponì a sostenere che l'avvenimento gli aveva dato ragione. Aveva egli sottinteso che la catastrofe accadrebbe a meno che i peccatori si convertissero. « Io conosco « due portinaie ed un invalido che fecero « penitenza. Ecco, senza dubbio, quanto « valse a disarmare la collera celeste. « Così fu di Giona il quale profetò che « Ninive sarebbe distrutta fra quaranta « giorni. Nostro Signor Gesù Cristo non « predisse forse il finimondo che dovea « compirsi mentre vivevamo ancora i « suoi uditori? E la Madonna di Salette « non dichiarò forse che la terra non darebbe più nemmeno un grano di fru-

mento? Eppure nulla di tutto ciò accadde, e non per questo Giona, Cristo e la Vergine vennero sempre riputati eccellenti profeti. Son buon profeta al pari di loro. Perché a me non si tribuano gli stessi onori? » Poco dopo il veggente pubblicò una seconda profezia. Sua nipote aveva un vispo ed intelligente figliuolo. Egli vaticinò che quel fanciullo diventerebbe re d'Italia, di cui Roma sarebbe la capitale in brevissimo tempo. La povera creatura fu uccisa da una rosolia; ma non per questo il profeta si sgomentò. Gli ispirati non si sgomentano mai. Invocò gli Evangelii, i quali predissero che Gesù sarebbe re del Giudei (Matt. II, 2), che il Signore Dio gli darebbe il trono di David ed ei regnerebbe in eterno sulla casa di Giacobbe (Luca II, 31, 32). Gesù non fu mai re; nè per questo, diss'egli, gli evangelii sono tenuti meno per veritieri, e le profezie, qualora non si compiono alla lettera, van prese in senso allegorico. Gesù regnò solo spiritualmente, e su popoli estranei alla razza giudaica; ma i cristiani sui quali regna son veri ebrei e il trono di David rappresenta il trono celeste a cui fu sollevato. Or bene nello stesso modo che il mio nipotino il quale ottenne a scuola il premio dei partecipi, regnò sui suoi compagni che sono italiani, e il suo banco alla scuola era simboleggiato dal trono d'Italia; io intendevo parlare d'un trono spirituale. Con queste piccole variazioni e modificazioni tutto procede a meraviglia. Vedete dunque che non mi si può contendere il titolo di profeta senza negarlo anche a S. Matteo e a S. Luca che tutti hanno in venerazione...

Il raziocinio era magnifico. Ma i magistrati, gente positiva, pensarono che il veggente non avesse il cervello a modo e gli assegnarono un posto nello stabilimento. E sempre intento a leggere le profezie della Bibbia e a confrontarle colle proprie. Il pretato mostrò sulle prime spassarsi a questo racconto, ma poi si fece meditando e pensoso.

Il numero due, ne disse il capo, è nominato il *tribolatore indurito*. Aveva la mania di legare i suoi servitori con corde, poscia di comandar loro se ne andassero in città ad eseguire le sue

commissionsi. I servi non si stancavano di ripetergli: Scioglieteci, padrone, e allora vi obbediremo; no, rispondeva egli incolerito, e li bastonava di santa ragione; insaziabile di castighi, s'avventava sulle loro donne, sui loro figli e torturava tutti. Costui è un esecrabile scelerato, sciamò l'arcivescovo, e udrei volentieri come può giustificare le sue malefatte. Oh non è niente imbarazzato, per ciò, rispose il Direttore. Dichiaro di non far altro che imitare il Dio della Bibbia, il quale comandò a Faraone di lasciar partir gl'Israeliti, ma dopo avergli indurito il cuore, il che gli rendeva impossibile acconsentire alle domande che gli venivano fatte; quello stesso Dio non contento di castigare il povero re d'un rifiuto che l'indurimento del suo cuore rendeva inevitabile, sottopone a calamità spaventevoli tutto il popolo egiziano che non aveva nè colpa nè peccato nella condotta del suo principe ed estende la sua vendetta sino ai neonati ed agli animali. Vedete dunque, conchiudeva il malto, che io imito Dio per quanto sta in me, e che a petto di lui sono un vero angelo di dolcezza. Qui il preloto fece una piccola smorfia ed il suo naso parve allungarsi.

Il terzo ha ricevuto il nome di *Giustiziere*. Aveva prestato una somma considerevole ad un mercantuccio, che fece cattivi affari, nè riuscì mai a pagare. Il prestatore, mosso a compassione, dichiarò essere sua intenzione di rimettere il debito. E fin qui non c'era che lodare la sua generosità. Ma volle annettervi un patto strano. Sono buono, disse, ma la mia clemenza non può essere scompagnata dalla giustizia, e la giustizia vuol pure che qualcuno paghi il debito: se il debitore non paga pigli un altro il suo posto; e come io ho un mandato d'arresto, conto esercitare il mio diritto contro colui che vorrà mettersi in sostituzione del mio debitore: ma siccome non v'è alcuno nè nobile nè ricco abbastanza per dare adeguata soddisfazione ad un par mio, imprigionerò dunque lo stesso mio figlio, se no non potrei rilasciare quitanza. Trovarono tutti ridicola la pretesa, ma fu ben maggiore la meraviglia quando fu noto che colui che chiamava suo fi-

glio era egli stesso. Si presentò alla prigione dei debitori pretendendo esservi rinchiuso in forza del suo diritto di creditore. Non potendo riescirvi, temè uccidersi, solo espediente, diceva, per cancellare il debito. Il debitore perdeva il fiato raccomandandogli: Mio buon signore, non vi scaldate il sangue per questo; lacerate la mia ricevuta e non se ne parli più. Ma il creditore persisteva nel suo proposito. Bisognò mettergli la camicia di forza. Interrogata su quella sua fantasia, rispose non far altro che seguire gli esempi di Jeova che sdegnato pel fatal pomo contro il primo uomo e tutta la sua razza, pronto a perdonare, volle però il sacrificio d'una vittima eguale all'offesa, e finalmente per piegar Dio uccide Dio, e si uccide da se stesso per acquistare il diritto di lacerare il chirografo. Ed io pure, sciamò il forsennato, voglio una vittima pari mia, nè sarò contento, se non quando mi sarò ucciso. Non c'era che dire: era una logica spaventevole. Il preloto impallidì, e il suo naso offrì un nuovo grado di allungamento.

Il numero quattro chiamasi il *Provatore*. È un padre di famiglia che teneva sotto i suoi ordini una legione di fanciulli e di bambini e loro amministra lezioni, per ben condursi, delle quali la massima parte non sembra aver approfittato molto. Pensò nondimeno essere opportuno assoggettarli a una prova: li costrinse ad attraversar di notte una foresta piena di precipizii, tutta sparsa d'agguati e trabocchetti e infestata dai lupi. Quasi tutti i fanciulli vi periscono. Non importa, dice il buon padre, non gli ho uccisi io; se gli ho dovuti fu pel loro bene. Credette allora ben fatto spedire i superstiti all'università di Roma; li muni d'una guida del viaggiatore, e della propria benedizione; poi si accentò con alcuni avanzi d'ergastolo e diede loro incarico di porsi ai fianchi delle sue care creature e di nulla ommettere per spingerle al vizio. Non trascurate nulla, vi do ampi poteri; procurate di renderli furfanti della vostra risma: adoperate tutte le seduzioni: fate che amino il male: non badate a spesa, pago io. Se sapranno resistere a queste prove ne



verrà loro maggior merito. E il trovato riesci a maraviglia. Due giovani usciti vincitori dalle tentazioni si conservarono pari, tutti gli altri ammaliati dai consigli e dagli esempi di quei maestri d'immorabilità non tardarono a diventar loro emuli, libertini, tagliahorse, roinarono la propria salute e alcuni lasciarono sul patibolo una vita ignominiosa. Dato conto al padre del sinistro scioglimento, si fregò le mani dicendo: Bravo rassomiglio al nostro Dio che conoscendo anticipatamente l'avvenire serbato a ciascuno, ne sommette sulla terra a tali prove per cui la maggior parte degli uomini cade nell'abisso infernale, e per render più sicura la nostra caduta' dà facoltà ai diavoli di circuirci, assediarcì di tentazioni, a valersi per perderci di tutto il loro accorgimento e della loro cattiveria. Posso far meglio che imitar Dio! Qui l'arcivescovo parve atterrito, e il suo naso continuò a smisuratamente allungarsi.

Ecco quà, tirò innanzi il direttore, il numero cinque soprannominato *il deficatoro*. Inventò una religione nuova, in cui si adorano le carote. Basta pronunciar tre parole per trasformare queste in altrettanti Dei e darli poi in cibo ai fedeli. A tali parole rupper tutti in una risata omerica: adorare le carote! è cosa che non si vede che al manicomio. Ah lo credete! disse in aria ironico-beffarda il matto. E voi, signore, non adorate l'ostie da suggellare? Vorrei sapere in che cosa queste superano l'altra sostanza: io raccolgo i miei dèi nei giardini e voi i vostri nel ferro da cialde; dalle cialde alle carote la differenza non è molta, e possiamo bene, senza degradarci, porgerci la mano (18).

A questo punto cercai il mio arcivescovo, ma era sparito. Lo trovai alcuni giorni dopo, preso da indicibile spavento, temeva venir rinchiuso come pazzo, e in materia di religione faceva i più compromettenti discorsi. Quando si parlava del Padre eterno, di nostro signor Gesù Cristo o della nostra Santa Madre Chiesa.... rispondeva sempre che erano al manicomio. Era uno scandalo spaventevole. Consultai i più distinti teologi, affermarono che un maligno spirito aveva

invaso il sant'uomo e parlava per la sua bocca. Fu comandato un triduo di preghiera, al quale nessun libero pensatore prenderà parte: si adoperarono l'acqua santa e l'esorcismo, e con questi mezzi si spera di liberare dalle diaboliche grantie il povero arcivescovo. È così che, come dice il vangelo, l'abisso invoca l'abisso.

La morale nostra deve esser molto diversa da quella di Gesù. L'ideale dell'Uomo-Dio era la morte del corpo, il disprezzo dei beni mondani, le sofferenze, l'isolamento e le prime turbe cristiane ben lo provarono col confinarsi nel deserto, col percuotersi, col martoriarsi e dar inizio a quella vita che S. Benedetto rinni sotto regole comuni e convertì al monachismo (19); ma l'ideale della società moderna è progresso nella scienza, felicità benessere mondano, trasfuso in tutte le classi sociali, mitigazione del male; e non arriva oggi ad acquistar nome di benefattore dell'umanità se non chi abbia saputo utilizzare le forze vive della natura e ridurle docili e pieghevoli fattori della felicità umana. Ecco l'antagonismo che esiste fra la società moderna e l'ideale di Gesù; antagonismo che non solo non scomparirà mai, ma andrà sempre più aumentando, quanto maggiormente, col procedere degli anni, scompariranno le tenebre dell'ignoranza.

... Con immortal vicenda  
 Uno spirito arcano agita e caccia  
 Via per le terre e il circolo dei mari  
 La vagabonda Umanitate. Ed ella  
 S'avvia come arca, splendida di vita  
 Sovra l'onda dei tempi a una beata  
 Terra promessa : . . . (20)

In conseguenza delle idee false, sinistre, contraddittorie, incompatibili che le religioni rivelate ci danno della Divinità, i preti hanno inventato pei popoli una immensità d'usanze irragionevoli, ma conformi alle nozioni erronee che si erano formati di questo Essere. Fu Iddio in ogni tempo riguardato come un uomo pieno di passioni, sensibile ai doni, all'adulazione ed ai contrassegni di sommissione, o piuttosto come un sovrano fantastico e puntiglioso, il quale salisse in sommo sdegno allorchè si mancasse di rendergli gli ossequi e le attenzioni

che la vanità sua potesse esigere dai suoi vassalli.

Gli è appunto dietro queste nozioni, sì poco convenevoli ad un Dio, che costoro hanno immaginata una quantità di pratiche e d'invenzioni bizzarre, ridicole, incommode e spesso crudeli, colle quali credettero di meritarci le grazie, o di disarmare la collera del sovrano del mondo. Da ciò ebbero origine tutte le preghiere, le offerte, i sacrifici che stimaronsi in dovere di fargli. Si obliò che un Dio buono, il quale fa ogni cosa, non ha bisogno d'essere sollecitato; che un Dio autore di tutto, non ha bisogno che gli vengano presentate le proprie sue opere; che un Dio il quale conosce il suo potere, non ha bisogno nè di adulazioni, nè di sommissioni che gli facciano presente la sua grandezza, la sua possanza, i suoi diritti; che un Dio padrone d'ogni cosa, non può pretendere che gli si offra ciò che già gli appartiene; che un Dio il quale non abbisogna di nulla, non può esser guadagnato dai doni, nè invidiare alle sue creature i beni che hanno dalla divina sua bontà ricevuti.

Ben lungi dal fare riflessioni così semplici, tutte le religioni del mondo si sono riempite d'una infinità di pratiche frivole, colle quali gli uomini hanno fatto sforzi a gara per rendersi favorevole la Divinità. I preti che si sono sempre spacciati pei cortigiani, pei ministri, pei favoriti, per gl'interpreti di Dio, hanno compreso che facil cosa sarebbe l'appropriare degli errori degli uomini, e dei doni che questi offrirebbero al loro Dei; si videro dunque costoro interessati a mantenerli nelle loro false idee, a raddoppiare anzi le tenebre dei loro spiriti; ad inventare mezzi di piacere alle potenze ignote, le quali disponevano della lor sorte; ad eccitare la lor divozione e il loro zelo per questi esseri invisibili, dei quali eglino stessi si erano resi i rappresentanti visibili. Questi preti s'avvidero ben tosto che faticando per gli Dei, gli era come faticare per sé medesimi, e che poteano cavar vantaggio dai doni, dai sacrificii o dalle offerte che si faceano ad esseri i quali giammai si sarebbero mostrati per reclamare quanto era loro destinato (21).

Ecco, per qual maniera son giunti i preti a far causa comune colla Divinità. La loro politica li obbligò dunque a favorire ed accrescere gli errori del genere umano. Costoro parlarono di questo Essere ineffabile, come di un monarca interessato, geloso, gonfio di vanità, il quale non dà se non in proporzione di ciò che a lui si rende; pretende continui attestati di sommissione e di rispetto, che continuamente si rinnovino i contrasti dell'ossequio che si ha per lui; vuole esser sollecitato, accordando le sue grazie a coloro soltanto che assiduamente lo importunano, per dare alle grazie stesse un maggior valore; e soprattutto si lascia piacere e guadagnare dal doni, di cui i suoi ministri han potuto approfittare.

Gl'affetti di Pluton portan al cuore,  
Il nome di Gest segnano in fronte,  
Perchè non siano lor malizie conte  
A chi gli guarda dalla scorta in fuora.

È cosa evidente che tutte le pratiche, le cerimonie, i riti che noi vediamo stabiliti in tutte le religioni, sono fondati sopra queste idee tolte dalle corti della terra. Ogni religione a gara si sforzò di far del suo Dio il monarca più grande, più formidabile, più dispotico, più interessato. Pieni di queste opinioni umane e umilianti, i popoli hanno ammesso senza esame le invenzioni che loro mostraron i ministri della Divinità come le più acconcie ad ottenere i favori o a rimovere la collera sua. I preti furono sempre i primi ad adottare le pratiche che inventarono per consolidare il loro proprio sistema religioso, e per promuovere i loro proprii interessi, il volgo ignorante si lasciò guidare ciecamente. L'abitudine lo famigliarizzò con cose sopra le quali non ragionò mai; egli si fece un dovere di osservare le costumanze trasmesse d'età in età, da padre in figlio. L'idea morale rimane soffocata dalle pratiche religiose.

Colla dov' hanno il nido  
L' ansie, i piacer, gli affanni,  
Degl' infelici al grido  
S' indurano i tiranni,  
Parchi dell' oro, e prodighi  
Del sangue cittadin.  
Ombra d' onor non serba  
La gioventù superba :

Tressa il vegliarde e crepala

Dell'urna sul confin.

Di letti, di pugnali

Ferve mercato infame,

Pei foschi tribunali

Dell'oppressor la trame

Qual è più casta vittima

Trascinano all'altar.

Si pecca, si vaneggia

Pel trivii, nella reggia,

Fra gli operosi artefici,

Nel sacro limitar.

Appena nato un fanciullo, tosto gli fanno congiungere materialmente le sue manine per insegnargli a pregare. Si sforza la tenera sua lingua a balbettar formule che non comprende, dirette a un Dio che nella sua debole mente non sa concepire. Vien in braccio alla sua nutrice portato in un tempio, ove s'avvezzano i suoi occhi a contemplar spettacoli, cerimonie, pretesi misteri, dei quali non potrà mai nulla intendere anche nella avanzata sua età. Se allora qualcuno gli chiede ragione della sua condotta, o vuol saper da lui per qual motivo si è fatto un dovere importante e sacro di questa condotta, null'altro potrà dire, se non che dall'infanzia gli venne imposto di osservare con rispetto quegli usi, ch'esser dovevano sacri essendo inintelligibili per lui. Se si fa prova di disingannarlo di queste abituali futilità, o non presterà orecchio, o si sdegherà contro colui che contraddirà quelle nozioni radicate nel suo cervello; chiunque vorrà ricondurlo al buon senso, o ragionare contro le abitudini che ha contratte, gli parrà ridicolo ed insensato, o anche lo discaccierà come un empio ed un bestemmiatore; perchè gli fu detto esser d'uopo chiamare così chiunque non corra lo stesso sentiero di lui, o che non attacchi le stesse idee alle cose che egli non ha mai esaminato.

Quale orrore non si ispirerebbe ad ogni divoto cristiano, se gli si dicesse che la preghiera è inutile? Qual sarebbe la sua sorpresa, se gli si provasse che coi principii ancora della sua religione, le preghiere, le quali nella sua infanzia gli si sono rappresentate come le più accette al suo Dio, sono ingiuriose a questo Dio medesimo? Infatti se Dio sa tutto, qual bisogno ha egli d'essere avvertito delle necessità delle sue amate creature? Se Dio è un padre ripieno di tenerezza e di

bontà, fa dunque mestieri di dimandarli il pane quotidiano? Se questo Dio si buono provvede anche troppo ai bisogni dei suoi figli, e li conosce molto meglio che non li conosciamo noi stessi, come può mai pretendere d'essere importunato per graziarveli? Se questo Dio è immutabile e saggio, per qual guisa la creatura potrà fargli cangiare le divine sue risoluzioni? Se questo Dio è giusto e buono, come mai possiamo noi ingiurarlo a segno di pregarlo a non indurci in tentazione?

Voi vedete da questo, pochissimi essere i cristiani che si sieno resa ragione di ciò che dicono recitando tutti i giorni questa preghiera, che si assicura esser stata dettata da Dio medesimo. Voi vedete che l'orazione domenicale contiene in sé una quantità d'assurdi e d'idee totalmente contrarie a quelle che ogni cristiano dovrebbe avere del suo Dio. Se domandate a un cristiano perchè ripete incessantemente una vana formula alla quale non ha mai fatta riflessione, costui non potrà dir altro, se non che dall'infanzia i suoi genitori gli hanno detto che bisognava congiunger le mani e ripetere quelle parole delle quali non ha mai nulla inteso; aggiungerà, di più, che per tutto il corso della sua vita i suoi preti lo hanno assicurato che questa formola di preghiera era la più sacra, la più propria per maritarsi le grazie del Padre celeste.

Noi dobbiamo dare lo stesso giudizio, senza dubbio, intorno a quella infinita serie di precetti che i nostri dottori ci van sempre raccomandando. A prestar fede ad essi, l'uomo, per piacere a Dio, dovrebbe spendere tutto il suo tempo stancandolo con raccomandazioni, a fine di strappargli le sue grazie, a forza d'importunità. Se Dio è buono, se ama le sue creature, se conosce i loro bisogni, è inutile pregarlo; se Dio non si cambia mai, non possiamo sperare di fargli alterare i suoi decreti; se Dio è saggio, ei sa meglio degli uomini ciò che ad essi è necessario; se Dio sente le offese, deve odiare quelle preghiere che ledono la sua bontà, la sua giustizia e la sua infinita sapienza.

Oh sant'asinità, sant'ignoranza,  
Santa stoltizia, e pia divozione,

\*\*15

Qual sola puoi far l' anime buone,  
Ch' uman ingegno e studio non l' avanza!

Non giunse faticosa vigilanza  
D' arte, qualunque sia, o invenzione,  
Nè di sofossi contemplazione  
Al ciel, dove t' edifichi la stanza.

Che vi val, curiosi, il studiare,  
Voler saper quel che fa la natura,  
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?  
La santa asinità di ciò non cura,  
Ma con man giunte e in ginocchion vuol stare  
Aspettando da Dio la sua ventura.

Il superstizioso medio evo, seguendo l' uso orientale, conduceva i malati ai re, ai quali accordava il potere miracoloso di guarirli col semplice tocco della mano. I più antichi e i più dissoluti re di Francia e d' Inghilterra avevan fissato certi giorni, in cui toccavano centinaia di cenciosi piagati di scrofole. Molti scrittori parlano di questi fatti, e Shakspeare, per accomodarsi alle esigenze dei tempi in cui svolgesi l' azione del Macbeth, fa dire ad un personaggio del dramma: « La malattia più ribelle ai farmachi della scienza, sparisce al primo tocco della mano regale: di tanta virtù dotò il Cielo quella mano benefica! Ma i tempi mutarono ed i re, in decadenza anch' essi, hanno perduto l' invidiabile privilegio di far miracoli. È il mare che fa oggi queste guarigioni miracolose.

Qual è dunque la ragione che induce i nostri preti ad inculcare continuamente la necessità di pregare? La ragione è questa, che vengono con ciò a mantenere gli spiriti in opinioni vantaggiose solo ad essi. Ci dipingono costoro la divinità sotto l' aspetto d' un monarca di difficile accesso, che non così facilmente si arrende, e di cui essi sono i ministri, i cortigiani, i favoriti; costoro si erigono in mediatori tra questo sovrano invisibile e i sudditi della terra; vendono a questi la lor possente intercessione, pregano per i popoli, e per mezzo di questa funzione poco faticosa si fanno onorare, ricompensare, e pagare come se procurassero vantaggi reali alla società. Sulla necessità appunto della preghiera è fondata tutta l' esistenza dei nostri preti, dei nostri monaci, dei nostri religiosi, il cui principale incarico è d'innalzare al cielo le loro mani oziose, e d' implorar per popoli la clemenza di un Dio che senza questo nulla accorderebbe alle dilette

sue creature, o non farebbe sopra di esse cadere che flagelli e calamità. Le preghiere dei preti sono riguardate come l' universale rimedio di tutti i vostri mali. Tutti i mali delle nazioni le riconducono ai piedi delle loro guide spirituali, di questi preti che ritrovano comunemente il loro interesse nelle pubbliche calamità: allora si è che vengono abbondantemente pagati del loro buono ufficio presso l' Omnipotente. Invece di riconoscere il corso della natura, le invariabili sue leggi, sogliono i mortali riguardare tuttocciò che li affligge come effetti visibili della collera celeste; i mali soprattutto pei quali non trovano alcun rimedio sembrano ad essi distinti contrassegni d' un potere soprannaturale o divino che si sfoghi contro di loro; il Dio che chiamano si buono, pare loro qualche volta ostinato a nuocerli; il loro Padre sì tenero, sembra ad essi che sconvolga l' ordine della natura per mostrare il suo furore; il Dio sì giusto, talvolta li punisce senza che indovinar possano la cagione che può avere attirata sopra di essi la sua vendetta. Allora, in mezzo al loro cordoglio, ricorrono ai preti, i quali non mancano mai di rinvenire i motivi della collera celeste; dicono ad essi che Dio è stato offeso, che è stato trascurato, che vuole preci, offerte, sacrifici, e che pretende per rappacificarsi, che i suoi ministri sieno in appresso più considerati, più ascoltati, più arricchiti. Senza di questo si annuncia al popolo che le sue vigne saranno tempestate, inondate i suoi campi, che la peste, la fame, la guerra, l' epidemia verranno a desolar la terra; e quando queste calamità sono arrivate, gli si dice che per allontanarle è mestieri far preghiere.

Qual arbor dalla pia madre natura  
Fondato in buon terren con sì profonde  
Radici, che 'l bel frutto, il fior, la fronda  
Mostran ch' è culto con mirabil cura,  
Cui poi malvagio verme entro la pura  
Midolla la consuma, ov' ei s' asconde,  
E fa le sue virtudi egro infeconde,  
E la vaghezza sua, languida, oscura;

Tal l' alma bella, se in sè stessa fermo  
Asconde un grave error, la macchia e strug-  
L' immagin prima dell' eterna luce. (ge)

Questa mattina (28 giugno 1860) scrive la *Gazzetta Ufficiale* del Regno d' I-

talìa giusta il pio desiderio di Sua Maestà, nella Reale cappella del palazzo Pitti si cominciò un triduo per implorare dal cielo la guarigione di S. A. R. la duchessa d' Aosta. Nello stesso foglio leggevasi il seguente *bollettino dello stato di salute di S. A. R. la duchessa d' Aosta*:  
*Spezia, 28 giugno (ore 8 45 ant.)*

Notte tranquilla; sonno di alcune ore. Febbre mite. Subdelirio quasi cessato. Miglioramento considerevole.

*Bruno — Giovannetti*

Questo bollettino fu l' ultimo. La Duchessa guarì e nella Cattedrale della Spezia si potè presto presto cantare il *Te Deum* per la sua riacquistata salute.

Se la tema ed il terrore lasciassero luogo al ragionare, si vedrebbe che tutti i mali sono al par dei beni necessarie conseguenze della natura delle cose; si resterebbe convinti che un Dio saggio ed immutabile non può agire che a norma delle leggi di cui riguardasi come l'autore. Si conoscerebbe che le calamità, le sterilità, le malattie, i contagi, e la morte sono effetti così necessari come il bene, l'abbondanza, la sanità, la vita. Si scoprirebbe che le guerre, le discordie, le carestie, sono spesso gli effetti dell'imprudenza degli uomini; ci si sottometterebbe agli accidenti che non c'è dato impedire; si preverrebbero quelli che fosse possibile prevenire; si rimedierebbe con mezzi semplici e naturali a quelli pei quali si avessero rimedii, e ci si disingannerebbe di questi mezzi soprannaturali e di queste inutili preghiere, delle quali l'esperienza di tanti secoli dovrebbe aver omai disingannati gli uomini, se pure fossero capaci di riaversi dai religiosi loro pregiudizi.

Ma i nostri preti non ritroverebbero in ciò il loro interesse; essi diverrebbero inutili e se si scoprisse l'inefficacia delle loro preghiere, la futilità delle loro pratiche, il nessun fondamento di questi esercizi di pietà che fan curvare ai loro piedi il genere umano. Quindi si sforzanno sempre d'inveire contro coloro che metteranno in discredito la loro bottega; spaventeranno le anime deboli colle idee terribili e dolorose che presenteranno ad esse della Divinità; vietoranno a quest' illusi di ragionare e sbalor-

dando la lor ragione, li renderanno cervice ai loro comandi i più bizzarri, i più irragionevoli, i più contraddittorii ai loro proprii principii; e queste pratiche arbitrarie, indifferenti, od anche inutili e nocive, sosterranno esser doveri importanti che essi faranno riguardar come ben più essenziali dei doveri più sacri della morale. Sanno costoro che l'uomo mal ragiona quando soffre, o vive infelice, perciò se egli prova veri mali, i suoi preti saranno sicuri di lui; se poi egli non è infelice, costoro lo minacceranno e gli ispireranno timori e mali immaginari.

A terror d' ogni età, Giuda si mostra  
 Qual traditor, che un Dio per nummi vende;  
 Sicchè piombava nella immonda chiostra,  
 Nella pece e nel foco che l'incenda.

Ma che fia, dappoichè la Chiesa nostra  
 Or d'altro modo quel misfatto intenda?  
 Se ha in pregio chi baratta o chi rivende,  
 Ed a chi compra liberal si mostra?

La scelleranza d' un costume or corre  
 Che la sacerdotal sete contenta,  
 E il borsello assottiglia a' santi allocchi;

Chi tutto lega e puote il tutto sciorre,  
 Se Giuda vendè Iddio per sicli trenta,  
 Tel rivende a ragguglio di balocchi.

Quando da noi si voglia chiamar a disamina senza alcuna prevenzione i pretesi doveri che la religione impone, si sarà costretti a convenire, che utili ai preti, sono egualmente inutili a Dio ed alla società, alla quale sono anche spesso evidentemente perniciosi. Di qual vantaggio può essere alla sua famiglia una madre ben devota, la quale, dopo aver consumato tutto il suo tempo in orazioni, in digiuni, in meditazioni, in ritiri, poco contenta di trascurare i veri suoi doveri per queste vane occupazioni, non lasci i suoi esercizi di pietà che per apportare nella società il mal umore che ha acquistato nei mistici suoi trattenimenti con un prete impostore? Il marito, i figli, i suoi domestici avranno essi motivo forse di compiacersi vedendo dipendere la lor sorte da una femmina che perde il suo tempo in orazioni, e che le sue meditazioni e le moleste sue pratiche non servono che a rendere fastidiosa, incomoda e stizzosa? Non sarebbe meglio che un padre o una madre di famiglia si prendessero cura del buon ordine e dei loro domestici affari, sì spesso trascurati soprattutto nelle case signorili, che pas-

sare il loro tempo ad ascoltar messe e prediche, a meditare misteri e dogmi intelligibili, a osservare ritiri, ad abbandonarsi ad esercizi di pietà che nulla concludono? Un gran numero di divoti e devote nuotano nei debiti e le loro fortune sono disperse, senza che pensino a mettere in assetto i loro affari. Contenti d'ordinare la loro coscienza, costoro non s'occupano nè dell'educazione dei loro figliuoli, nè del riordinamento delle loro sostanze, nè della cura di pagare i debiti loro. Quest'uomo, che si dispererebbe se avesse mancato alla messa, acconsente poi senza rimorso a lasciar languire nella sua anticamera per anni intieri i disgraziati creditori che vengon rovinati dalla sua negligenza, dalla cattiva sua volontà. Ponderata ben bene ogni cosa, la divozione non sarà mai buona a niente.

Nella testa di donn'Orsola  
Sta la notte e il giorno fiso  
Della morte il punto orribile  
E l'inferno e il paradiso.

Se vi fosse anche il giudizio,  
Quella onesta e pia signora  
Tutti quattro i suoi novissimi  
Nella testa avrebbe allora (22).

Che diremo di quelle feste tanto fra noi moltiplicate? Non sono visibilmente perniciose alla società? I giorni non sono forse tutti eguali agli occhi dell'Eterno? Vi sono forse giorni di *gala* per la corte celeste? Può forse adorarsi la divinità colla disoccupazione d'un artigiano o d'un mercante, il quale invece di guadagnare il pane, e di far sussistere la sua famiglia, va a perdere il suo tempo alla chiesa, per passare poi a consumare all'osteria il suo danaro? È necessario, si dirà, che l'uomo riposi. Ma egli si riposerà a sufficienza allorchè si sentirà stanco; sarebbe meglio che lavorasse anzi che andare in un tempio a cantare in latino, o ad ascoltare prediche delle quali nulla può comprendere. Ma tal uomo, che si fa scrupolo a lavorare di domenica, non si fa poi alcun rimprovero di ubriacarsi alla domenica, e gettare in un giorno tutto il guadagno della settimana. Ma è interesse del clero che tutte le botteghe siano chiuse quando egli apre la sua; ecco, senza dubbio, perchè le feste son necessarie.

Havvi forse cosa più contraria a tutte le nozioni che formar si possono della bontà e della saggezza infinita della Divinità, quanto quelle astinenze, quelle privazioni, delle quali la religione fa tra noi altrettanti doveri, o quanto quelle flagellazioni, quelle penitenze, quelle austerità ch'ella pretende di trasformare in virtù? Che si direbbe di un padre che facesse sedere i suoi figli ad una mensa lautamente imbandita a condizione però di non toccare alcuna delle vivande che potessero brainare? Si può forse supporre che un Dio buono possa invidiare alle sue creature il godimento di quei piaceri innocenti che rendono loro più gradevole la vita, o che questo Dio non abbia creato gli oggetti desiderabili che per tentare gli uomini, e vietarne loro l'uso? La religione cristiana ci sembra condannare i suoi seguaci al supplizio di Tantalò. La maggior parte delle superstizioni del mondo hanno fatto di Dio un sovrano capriccioso e geloso, il quale si diletta a tentare e a stimolare gli appetiti dei suoi schiavi ed al quale invidia loro tutti i piaceri di cui li mise in istato di godere. Noi vediamo pressochè in ogni luogo un Dio triste, nemico della gioia, offendersi della felicità delle sue creature. Vediamo in ogni paese, uomini stolidi a tal segno, da farsi un merito di combattere la natura, ricusarle il bisognevole, tormentar sè stessi, nell'idea di rendersi aggradevoli alla divinità. Da per tutto si credette disarmare la sua collera e prevenire i suoi castighi col punirsi e coll'immolarsi da sè stessi al suo furore, quasi che a questo Dio fosse sempre necessaria qualche vittima.

Noi riscontriamo soprattutto queste idee atroci, fanatiche, insensate nella religione cristiana, la quale suppone il suo Dio così crudele, d'aver potuto pretendere le sofferenze e la morte del suo figliuolo innocente. Se un Dio esente da ogni peccato si è sottomesso egli stesso a soffrire, non è poi sorprendente il vedere che uomini peccatori si sieno fatti un debito di rassomigliarlo, e si sieno creduti in dovere d'immaginare qualche modo di rendersi miserabili. Queste lugubri nozioni hanno già altre volte popolati i deserti di una folla di fanatici i

quali, rinunciando ai piaceri della vita, si seppellivano vivi, e credeano meritarsi il cielo trattando sè medesimi con estrema crudeltà, o rendendosi inutili alla patria. Queste sono quelle false idee colle quali la Divinità venne trasformata in un tiranno non meno barbaro che insensato, e le quali sono causa che ancor si osservino fra noi uomini e femmine dedicarsi per sempre al disgnsto, alla penitenza, al dolore, alle lagrime, e far consistere la perfezione nell'arte ingegnosa di tormentarsi da sè medesimi. Ma l'orgoglio sacerdotale trova il suo conto nel seno stesso delle austerità; i frati più rigidi fanno pompa della barbarie che la lor regola li obbliga ad esercitare sopra loro medesimi; sanno benissimo che questi sforzi guadagnano loro il rispetto dei popoli creduli, i quali s'immaginano che gli uomini che si tormentano abbiano qualche cosa di divino.

Se la religione non chiama tutti i cristiani a queste sublimi perfezioni, aggiunge però a tutti i fedeli di soffrire e di mortificarsi: la Chiesa fra noi prescrive a tutti i suoi figli, le privazioni, le astinenze, i digiuni, imponendo, ciò ad essi come doveri, ed i divoti s'immaginano di essere ben accettati alla Divinità, allorchè hanno scrupolosamente soddisfatto alle pratiche importune, minute e puerili, colle quali direbbesi che altro non han di mira i nostri preti se non di osservare i gradi di pazienza e di obbedienza di coloro che sono loro sottoposti. Quale idea ridicola devono formarsi della Divinità quelle persone che credono in buona fede ch'ella s'interessi ai diversi cibi che discendono nei nostri stomaci, e si persuadono che questa Divinità sia di cattivo umore quando mangiamo bue o agnello, ed all'incontro si compiaccia vedendoci cibare di fave o di pesce! Per verità i nostri preti, che ci danno talvolta idee sì sublimi della Divinità, si prendono poi ben spesso il piacere di stranamente avvilirla.

Se sol sei ore in croce stette Cristo  
Dopo pochi anni di fatiche e stenti,  
Ch'ei soffrir volle per l'umane genti,  
Quando del ciel fece immortal acquisto:

Che ragion vuol, ch'è sia per tutto visto,  
Sol pinto e predicato fra tormenti,

Che lievi fur presso a' piacer sequenti,  
Finito il colpo rio del mondo tristo?

Perchè non dire, e scriver del gran Regno,  
Ch'è gode in Cielo, e tosto farà in terra  
A gloria e laude del suo nome degno?

Ahi folle volgo, ch'è affissato a terra  
Se' di veder l'alto trionfo indegno:  
Onde sol miri al di dell'aspra guerra.

La vita di un buon cristiano o di un divoto, è piena d'una infinità di pratiche incommode, le quali sarebbero pure accusabili se procurassero almeno qualche reale vantaggio alla società. Ma non è questo ciò che importa ai nostri preti: essi non vogliono che schiavi totalmente sommessi, ed abbastanza ciechi per rispettare tutti i loro capricci siccome altrettanti ordini di un Dio saggio; non vogliono che uomini stupidi a segno da riguardare tutte le loro pratiche come divini misteri, e coloro che le osservano scrupolosamente, vengono riguardati come favoriti dell'Onnipotente. Qual bene risulta alle nazioni dall'astinenza dei cibi imposta a tanti cristiani, mentre altri con più ragione giudicano ridicolissima questa legge? Ella è facil cosa l'accorgersi fra di noi che questo precetto è apertamente violato dai ricchi, mentre è oneroso ai poveri, i quali sono obbligati a pagare a caro prezzo un nutrimento mal sano e poco atto a riparare le loro forze spossate dal lavoro. D'altra parte non sono forse questi stessi preti che vendono il permesso ai ricchi di trasgredire ai loro proprii comandi? Sembra che costoro non abbiano moltiplicate le nostre pratiche, i nostri obblighi, i nostri tormenti che per aver il vantaggio di moltiplicare i nostri mancamenti, e trar partito dai nostri pretesi delitti.

Tolgo alla *Revue moderne* una storia edificantissima, che è nuova prova della parola di Gesù Cristo: « Chiunque rinunzierà a tutto per seguirmi, troverà « il centuplo dei beni che avrà lasciati, « ed avrà per soprappiù la vita eterna ».

Si tratta d'un bravo canonico della Chiesa anglicana, morto nel 1866: diciamo della *Chiesa anglicana*, cioè d'una Chiesa **PROTESTANTE**, che prova essere, a questo riguardo come a varii altri, la differenza fra Protestanti e Cattolici assai minore di quello che si crede.

Entrò nel mondo con amicizie cospicue, ed il nome che portava non era di quelli che si odono con indifferenza. Nel 1803 fu nominato rettore a Hunton, e nel 1804 rettore a Latchington; queste due cure gli rendevano 37,500 lire italiane ogni anno. In seguito fu provveduto, non rammentiam dove, d'un canonicato che gli rendeva altrettanto, cioè in tutto 75,000 lire annue; ma non basta. Fu nominato cancelliere d'una corte e le sue funzioni, se funzioni v'erano, erano disimpegnate da un impiegato subalterno. Abolito quest'uffizio, era giusto che gli si desse un compenso ed ebbe una pensione di 300,000 lire. La faccenda andò all'opposto della famosa gallina che faceva le uova d'oro: rese più la gallina morta che la viva.

Con una rendita di 275,000 lire seguì i dettami del Divino Maestro, non seppellì il suo denaro ma lo pose alla Banca, per modo che alla sua morte lasciò un capitale mobile di 6,250,000 lire. Non sappiamo a qual somma ammontassero le sue ricchezze fondiarie. Ma non bisogna credere che il buon servo di Dio non sapesse porre il suo tesoro al sicuro « della ruggine che corrode e dei ladri « che rubano ».

Quali furono le sue elemosine mentre viveva? non lo sappiamo. Speriamo che saranno state in proporzione della sua fortuna principesca; ma le sue larghezze postume brillano nel suo testamento. Sopra un capitale di 6,250,000 non contando i beni immobili, il sant'uomo lasciò non meno di 7,500 lire alle scuole del suo presbitero di Hunton, 2,500 ai poveri di Hunton, altrettanto all'ospedale di Conatesbury, ed altrettanto a quello di Maidstone: totale 15,000 lire, cioè meno della quattrocentesima parte della sua fortuna mobile, meno d'un quarto di centesimo ogni lira. E questo il tesoro che depose in cielo questo ministro di Dio.

Quanto più esamineremo la religione, tanto più ritroveremo ragioni da convincerci ch'ella ha voluto unicamente proporsi il vantaggio dei preti. Tutto sembra cospirare a renderli necessari, a sottometterci alle loro fantasie, ad obbligarci di fabbricare colle nostre mani la loro grandezza, ed a contribuire alle loro ricchezze. Costoro ci comandano

cose incommode, ci dicono di tendere a perfezioni impossibili per metterci in obbligo di trasgredire; con questo fan nascere nelle anime pie gli scrupoli e le affezioni di spirito, che hanno poi il piacere di calmare mediante estorsione di denaro. Un divoto è obbligato a star sempre in guardia di sè stesso, si fa continui rimproveri, ha bisogno perpetuamente del suo prete per espiare i pretesi mancamenti che la sua immaginazione giganteggia; ma disgraziatamente i falli che si rimprovera maggiormente, e i doveri che riguarda come i più importanti della vita, sono di rado quelli che interessano la società. Per una conseguenza dei pregiudizi religiosi coi quali i preti infettano gli spiriti deboli dei devoti, questi ultimi si reputano infinitamente più colpevoli quando hanno ommessa una pratica inutile, che quando hanno commessa una ingiustizia, un'atroce calunnia, o quando hanno peccato contro l'umanità: basta comunemente ai devoti di passarsela bene con Dio, che del resto pochissimo si curano di passarsela bene cogli uomini, o di esser utili ai loro simili.

*Tristo colui che nel mal far si avvanza,  
E dice: se m'accade una disgrazia.  
Comprerò due candele, ed ho speranza  
Che da questo o quel santo avrò la grazia*

Qual soddisfazione può trarre l'individuo, e quei frutti può cogliere la società da quelle orazioni moltiplicate, da quelle astinenze, da quelle privazioni, da quei ritiri, da quelle meditazioni, da quelle austerità a cui la religione attacca un sì alto valore? Tutte queste pratiche misteriose producono forse qualche bene reale? Sono capaci di raffrenar le passioni, di correggere i vizii, d'instillare qualche virtù a quelli che le osservano più scrupolosamente? Non vediamo noi forse continuamente persone che si crederebbero dannate se mancassero ad una messa, se mangiassero un pollo il venerdì, se lasciassero una confessione, e farsi lecito poi una infinità di mancamenti, od anche tenere una condotta ingiustissima ed asprissima con tutti quelli che ebbero la mala sorte d'appartener loro? Queste pratiche di cui la maggior parte degli uomini se ne fa altrettanti



essenziali doveri, assorbono comunemente i doveri della morale; se i devoti sono religiosi, è assai raro che siano virtuosi: paghi d'aver soddisfatto a ciò che la religione richiede, pochissimo s'occupano di tutto il resto, si stimano amati da Dio, e non si curano d'esser detestati dagli uomini, o di far cosa alcuna per meritarsi il loro amore. Tutta la vita di un devoto si spende nel soddisfare con esattezza a doveri indifferenti a Dio, incomodi a lui medesimo, e inutili agli altri; il devoto s'immagina di possedere la virtù quando ha fedelmente adempito alle pratiche che gli prescrive la sua religione; quando ha meditati certi misteri per lui impossibili a comprendersi; quando con tristezza ha perduto il suo tempo facendo cose di cui un uomo sensato non può sentirne alcun vantaggio, quando finalmente ha procurato di praticare, per quanto sta in suo potere, le virtù evangeliche o cristiane, nelle quali gli si predica di far consistere tutta la sua morale, virtù che sono per la maggior parte contrarie alle idee che noi abbiamo di Dio, inutili a noi medesimi, e spesso funeste agli altri (23).

Da Roma ad Ostia un pover uomo andando

Fu spogliato e ferito da ladroni:

Lo vider certi Monaci santoni,

E 'l cansar, sul breviario recitando:

Passò un Vescovo, e, quasi no 'l mirando,

Sol gli fe' croci e benedizioni:

Ma un cardinal fingendo affetti buoni,

Seguì i ladri, lor preda bramando:

Alfin giunse un tedesco luterano,

Che nega l'opre ed afferma la fede;

L'accorse, lo vestì, lo fece sano.

Chi più merita in questi? chi è più umano?

Dunque al voler l'intelligenza cede,

La fede all'opre, la bocca alla mano:

Certo non pochi o stupendi tratti degli evangeli militano in favore di Gesù, ma altro è il proclamare la sua dottrina superiore ad ogni censura, e divina la sua morale, altro è riconoscere in lui un uomo che sorpassa appena il suo secolo. Abituati come siamo a starcene avvinchiati per forza di sentimento all'ideale cristiano ed a rilegare alla sua memoria, tutto quanto abbiamo fatto per nostra sola iniziativa, noi finiamo col credere che prima di Gesù niun moralista abbia mai gettate le fondamenta dell'incivillimento. Invece la Storia c'insegna che

tutti i filosofi dell'India e della Grecia avevano già predicato massime di pubblica fratellanza e d'amore inesauribile. Perchè dunque daremo a Gesù questo primato a cui non corrispose? perchè lo vorremo noi fattore dell'incivillimento, mentre vediamo che la turba dei suoi seguaci, ha compiuto un regresso e perdendosi nella notte tenebrosa del medio evo, ha offuscata la fulgidissima luce che illuminava non solo l'antieriore civiltà greca e romana, ma anche le grandi e veramente immortali massime di quel filosofo cinese, di quel Confuzio che ben lungi di perdersi, come Gesù, nel Regno di Dio, nel millenio e nel disprezzo del secolo, seppe far procedere di pari passo e congiungere armonicamente la felicità umana, la scienza e la morale? Perchè dovremo noi giudicare rigorosamente certe massime, ed essere indulgenti solo per certe altre

Siccome volentier trovasi e presto

Scusa al fallir d'una gradita amante? (24)

Da due lezioni dell'ill. sinologo Antelmo Severini trascrivo alcune considerazioni sopra la morale confuziana ed il Dio dei Cinesi; chiunque ha buon senso potrà facilmente paragonare e giudicare.

Innanzi tutto, egli dice, poichè trattasi di un moralista, dovremmo ricercare qual motivo e qual meta abbia proposto alle nmane azioni, e quindi com'egli intendesse le origini e i destini dell'umanità. Ma egli stesso ci dice che di teosofia, di cosmogonia, delle origini e delle sorti finali dell'uomo non vuole occuparsi. Le lettere e l'etica, affermano i discepoli che lo conobbero, furono la sua scuola. Di miracoli, di fatti d'arme, d'innovazioni politiche, di enti spirituali non amava parlare. La sua ripugnanza a tutto ciò che tenga dello speculativo, del conghietturale, del gratuitamente asserito si manifesta ad ogni suo detto. Trova radicata negli animi la credenza negli spiriti e in un Signore supremo: l'accetta, ma raccomanda che non si disputi sulla loro natura, sui loro attributi. A chi gli domanda quel che avvenga di noi dopo morte, Confuzio risponde: Che possiamo noi sapere della morte, noi che tanto poco sappiamo della vita? Confuzio dichiarandosi ignaro delle sorti

future non nega nè afferma alcuna cosa intorno ad esse. Egli sa ben questo, che le cerimonie funebri se nulla giovano ai morti, assai giovano ai vivi, radicando nei cuori che battono ancora, quel sentimento di pietà filiale, che del civile consorzio egli fa primo vincolo. Ogni sua cura è rivolta a questo viver terreno: costituita che sia quella perfetta società ch'ei vagheggia, l'ultimo dei fini è raggiunto per lui. Della morte parla sempre vagamente; talora poeticamente: se al puro raggio d'un bel mattino ascolterete la voce della ragion celeste, al sopraggiungere della sera voi sarete preparato a morire. Di qui gli è venuto il biasimo d'irreligioso; per questo a lui si dà la colpa di quell'ateismo sistematico che oggi prevale in vero nei continuatori della sua scuola. Giuste accuse, ove non si ammetta altro possibile sentimento religioso, fuori di quello che nasce dalla fede in una rivelazione. Ma chiunque senz'animo così preoccupato facciasi a giudicare, dovrà con lo stesso Padre Daniello Bartoli, riconoscere che Confuzio profondamente sentiva, meglio che non sapesse spiegare agli altri ed a sè stesso l'ordine provvidenziale dell'universo. La parola *decreto del cielo* sta sempre sulla bocca; con qual valore preciso nè da lui si dice, nè l'intenderlo è facile a noi, ancorchè più d'un volume ne abbiano scritti in proposito gli Europei. Ma si vorrà di questo fargli una colpa? Si vorrà rimproverargli di non aver dichiarato ciò che ignorava? Forsechè mal saprebbero certi animi accomodarsi a questa singolare eccezione in tutta la storia dell'uman genere: un istitutore di genti che non vanta rivelazioni dall'alto?

Quella favola sol deve approvarsi,  
Che di menzogna l'istoria non cuopre,  
E fa le genti contra i vizi armarsi.

Lo studio che han posto i sapienti cinesi nel filosofare intorno alla costituzione dello stato civile è ben altra cosa da quella scienza che noi chiamiamo politica. Una disquisizione sulle varie forme di governo invano si cercherebbe in uno scrittore cinese. In mente di Cinese non cape, a quanto sembra, l'idea d'un governo diverso dal monarchico

assoluto. Chiamare quei popoli reame del mezzo la loro terra natale, e l'idea di patria è per essi strettamente congiunta con quella di re.... A questo inevitabile re o imperatore infondere virtù perfetta e splendida sì che il fulgore se ne spanda per tutto il popolo e conduca per le vie d'una prospera pace all'universale giustizia; tale e non altra è la dottrina politica dei Cinesi, già vecchia e tradizionale ai tempi di Confuzio, da lui continuata e rimessa in onore.

A prima giunta si fa manifesto come quivi la politica non vada disgiunta dalla morale, come anzi questa debba di gran lunga preponderare; avvegnacchè l'assetto politico sia indisputabile e prestabilito. Della morale il primo principio nella confuziana è questo: La umana indole è naturalmente inclinata al bene in tutti gl'individui, interamente buona, cioè dotata d'una perfetta sincerità, in alcuni. Il male a cui spesso devia non altronde ha sua sorgente che da esterne influenze: si adoperi dunque di maniera che sia solamente buona ogni esterna influenza, e il male sarà fatto impossibile. Da questo assunto si procede all'altro della Onnipotente efficacia dell'esempio della cultura e dell'istruzione, per cui l'uomo è fatto terza potenza nell'ordine dell'universo, insieme col Cielo e colla Terra.

Il bene è per Confuzio ciò che la coscienza approva, il male ciò che la coscienza disapprova. Intorno ai criteri della coscienza e alla loro giustezza ogni indagine sarebbe oziosa per lui. Fors'egli ne faceva oggetto di private meditazioni, ma il divulgarle reputò inutile o anche dannoso al suo fine. Certo assai di rado se ne aperse ai discepoli, cui disse invece: *Al popolo si può far seguire una via di ragione, ma fargliela intendere non si può.* Ed altrove: *I discorsi del maestro intorno alla natura dell'uomo e alle vie del Cielo non devono giungere all'orecchio di tutti.* Con che non volle già Confuzio mostrarsi avverso alla istruzione del popolo, la quale anzi caldeggiò sempre; ma solo intese di porre un freno, non altrimenti che agli appetiti del senso, all'insaziabile, benchè naturale, curiosità dell'umano intelletto; intese, al solito, bandire dalla sua scuola

tutto ciò che gli aveva faccia di timbratile tutto ciò che non gli pareva immediatamente ntile al benessere del civile consorzio. Insistere sui doveri degli uomini come componenti la famiglia privata e la pubblica nella triplice attinenza d' inferiori, di superiori o d'eguali, fu l'opera continua della sua vita, fu il suo mandato del cielo, fu l'argomento prediletto e quasi unico de' suoi discorsi.

Dei tre libri che contengono i suoi ricordi, il più genuino è senza dubbio quello che s'intitola delle *Conferenze*, di cui non è dato volgere una pagina senza imbattersi in queste e simili massime: Conoscere quello che è giusto e non praticarlo è da codardo. — Il primo intento sia l'acquisto della virtù: raccogliere i frutti di essa è cosa di ben minore importanza. — Onesto è chi pensa alla giustizia quando più favorevole gli si porge l'opportunità del guadagno. — L'uomo d'alto sentire spera tutto da sè stesso; l'uomo volgare aspetta ogni cosa dagli altri. — Sotto un buon governo vivere in umile condizione non è vergogna; vergogna è l'acquistare dignità e ricchezze sotto un cattivo governo. — Si odano finalmente le due massime di Confuzio che hanno più aperto riscontro con le due regole d'oro della morale evangelica: Il discepolo Ze Kung domandò: Avvi una parola che in sè raccolga e compendii ogni altra regola di condotta per tutta la vita? Il Maestro rispose: e tale non è forse la parola SCAMBIEVOLEZZA? essa dice: Non fare agli altri ciò che non vorresti che a te fosse fatto. — Un altro discepolo domandò: Che pensate, o Maestro, di quel precetto che ingiunge di ricambiare l'offesa col beneficio? Il Maestro rispose: Così facendo, che resta poi a ricompensa del beneficio? Ricambiate l'offesa con la giustizia; ricompensate il beneficio col beneficio.

Di tali massime si compone il Catechismo che Confuzio destina ad istruzione del volgare. Ma dall'uomo cui natura privilegia di facoltà superiori alle comuni egli esige splendore di virtù. Grande invero e maestosa è la figura di quest'uomo eminente, di quest'uomo principe, com'egli chiama, di questo Ercole della morale. Destinato a restaurare

la fabbrica sociale, a rinvigorire il senso di rettitudine, a ripristinare il germe di innata bontà che traligna di generazione in generazione, egli è veramente l'esemplare, l'archetipo, l'ideale dell'uomo.

Nulla vediamo lasciarsi inteso dalla scuola confuziana per informare gli animi ai più sacri principii di moralità, nell'osservanza dei quali consiste per Confuzio la vera felicità e l'ordine perfetto d'uno stato civile. A stabilir quest'ordine non gli par sufficiente la legge positiva, perchè arbitraria e mutabile. Egli dunque aspira a fondare una morale assoluta, indipendente dalla volontà degli uomini e dall'opera dei legislatori. Se Cicerone pensò che vane riescon le leggi senza bontà di costume, Confuzio, aveva pensato prima di lui, che, ottenuta la bontà del costume, poco più v'è mestieri di leggi. Insegnare a tutti gl'individui d'una società, dall'infimo al sommo, l'adempimento dei propri doveri, questa è per Confuzio la grande istruzione. Conoscere e predicare le virtù civili, questa è la grande sapienza. Tutto sa, per Confuzio, chi sa essere buon cittadino..

..... L'essere unito  
È necessario; e l'necessario nodo  
Onde ognun è ad ognun congiunto e stretto,  
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Quanto meglio avrebbero i Cinesi provveduto alla propria dignità ed al proprio benessere, se invece d'inalzargli altari di marmi preziosi, uno gliene avessero alzato nei loro cuori con affetto fecondo di virtuose azioni. Questo era il tempio degno d'un uomo che, uedendo già un infelice lamentarsi perchè non aveva fratelli che lo aiutassero, cinque secoli avanti Gesù Cristo, lo confortò di opera e di parola, dicendogli: *In quanta terra circondano i mari, tutti gli uomini sono fratelli* (25).

Dalla morale passando alla teologia, senza ch'io compendii, lascerò ora che il Severini stesso vi parli del Dio dei Cinesi. — Lo scrittore del piccolo catechismo, o catechismo dei fanciulli, il più famoso letterato e filosofo della Cina, che solo a Confuzio è stimato secondo, Ciui-lo splendore della dinastia dei Sung, essendo ancora fanciullo, uscì un giorno col padre all'aperto; e il padre, alzato lo

sguardo e sollevata la mano, con atto che richiamasse l'attenzione del figlio e con voce solenne gli disse: « Il Cielo! »

Il fanciullo, domandando, rispose: E che altro v'è sopra il Cielo?

Nè il padre diede allora al figlio alcuna risposta; nè il figlio, che poi divenne un arca di scienza, seppe mai darla a sé stesso.

Così il libro da cui fu tolta la notizia di questo fatto: e con eguale franchezza e sincerità si parlò in ogni tempo e si scrisse di teosofia nel Reame di mezzo. Questa sincerità e questa franchezza io mi studierò d'imitare nella presente investigazione intorno al Dio dei Cinesi; senza di che, mal potrei fuggire il biasimo di parteggiare per Gesuiti o per Francescani e Domenicani nelle lor vecchie e famose dispute sul culto e sulle cerimonie dei Cinesi; dispute che, durate poi fra i Cattolici e Protestanti fino ai di nostri, tanto preoccuparono gli animi nel secolo XVII, da fornir materia a più libri che ne raccontano la poco piacevole istoria, e furono, pur non ha guari, credute degne di essere nuovamente prese in esame da dotti Tedeschi; fra i quali il Windischmann e lo Schmitt che aggiudicano la vittoria ai Gesuiti, il Wuttke o lo Stubr che l'assegnano ai Francescani e ai Domenicani. Benchè alieno dall'intricar mi in controversie teologiche, non potrò tuttavia non le accennare in iscorcio, perchè in verità essendo esse le fonti, presso che sole, a cui l'Europa letteraria ha dovuto, fino a questi ultimi tempi, attinger notizie e formarsi opinioni dell'antica religione cinese, non potrò, mentre devo parlare di queste, non alludere a quelle. Dopo una rapida esposizione delle principali fra queste diverse opinioni, io m'ingegnerò non tanto di combattere quelle che credo erronee, e difendere quell'una che più mi sembri conforme al vero, quanto di fare che per bocca stessa dei fedeli dell'antico Oriente s'oda la confessione della lor fede, la voce del canto che essi innalzavano al loro Dio, la poesia dell'inno con cui ne celebravan le glorie. Ma qui di nuovo sento come difficile mi sarà, ad onta del buon volere, l'essere imparziale e sincero, il non prendere per generale un'opinione indi-

viduale, il procedere cauto nella scelta dei brani che rivelino il sentimento religioso di un popolo, di cui niun altro mondo ha mai goduto maggior libertà di coscienza e di scienza.

Che si direbbe di chi, volendo altri dar a conoscere il Dio semitico, prendesse a suo testo i primi capitoli della Genesi? Mentre dalla lettura della intera Bibbia l'attributo che più d'ogni altro appare cospicuo nel Dio dei Semiti è la sua spiritualità; esso attributo sembra così poco esser proprio al Dio d'Abraham, che chiunque nel Pentateuco non leggesse più avanti del diciottesimo capitolo, chiudendo il libro avrebbe ragione di meravigliarsi con Tertulliano che altri riconosca in Dio un essere incorporeo, con lo stesso Tertulliano potrebbe esclamare: *Quis negabit Deum corpus esse?*

Oltre alla cautela nella scelta dei brani che possono aversi in conto di vere confessioni di fede, fa sommarmente d'uopo, nella presente indagine, distinguere le credenze popolari dalle opinioni dei filosofi, non però tanto da escludere ogni reciproca influenza delle una sull'altre. Fa pur mestieri separare i tempi antichi, cioè anteriori all'era cristiana, dai posteriori; e sceverare le religioni patrie e native, dalle venute di fuori, delle quali, com'è noto, a nessuna più che al Buddismo hanno fatto accoglienza i Cinesi. Ma l'occuparci di Buddha e suoi seguaci non è del nostro proposito; da cui però non sarebbe alieno un esame di entrambe le patrie religioni cinesi: l'antica, detta *Confucianismo*; e la nuova, conosciuta sotto il nome di religione del *Tao*.

Ma, senzachè il solo parlare della prima è argomento già quasi troppo ampio ai confini entro cui devo tenermi, la religione del *Tao*, quale dal suo fondatore fu istituita, finora pur troppo solo di nome ci è nota, o almeno, solo di nome è a me nota. Se questo ne fosse il luogo, io vorrei dire perchè le astrazioni di Laoze non mi siano intelligibili, e si vedrebbe forse che la colpa non è tutta mia, dacchè i sinologi più illustri non sono ancora d'accordo sul modo d'intendere e di tradurre questo misterioso monosillabo « *tao* » e v'è chi lo chiama *ragione* o λόγος, chi *principio*, chi *via* ;

altri vi scorge per entro la prima sapienza e' l' primo amore; altri finalmente sa vedervi, più che adombrato il mistero della Santissima Trinità.

Se non egualmente discordi, gli Europei son ben altro che pienamente concordi nel portare un giudizio sui principii fondamentali dell' antica religione cinese. E prima di tutti si fa innanzi una schiera di razionalisti che affermano parlarsi di un non-ente, allorchè si parla di antica religione cinese e di un Dio conosciuto e adorato da questo popolo. Ove non è dogma, dicono, ove non è sacerdozio, ivi non è religione: non è religione là dove son nomini « che l'anima col corpo morta fanno ». Che i Cinesi fossero già un popolo d'atei, questa è opinione molta diffusa, da che Voltaire, a fin di combattere le religioni occidentali, e dare, per questo capo, la palma di civiltà all'estremo Oriente, esagerò il merito innegabile dei Cinesi, chiamandoli « un popolo di filosofi ». Ora, a chi non è noto che *filosofo* è tuttavia per molti sinonimo d' *ateo*?

Contro i razionalisti vengono in campo i Gesuiti, i quali, pur consentendo che agli antichi Cinesi mancassero dogmi e sacerdoti propriamente detti, sostengono però che lor mancava una religione, che anzi questa religione era il monoteismo; ed alcuni vanno tant'oltre nello scorgere stretti vincoli e raffronti fra i dettami biblici e i confuziani, da ricorrere, per ispiegarsi, a presupporre una primitiva rivelazione, della quale si sarebbe poi fra i Cinesi perduta ogni memoria storica. Ma vi erano i sacrifici ai genii o spiriti della terra, delle acque, dei monti, delle foreste; v' erano le oblationi sacrificali, se non idolatriche, ai Mani o, diciam pure, alla memoria degli estinti progenitori, fatte con prostrazioni dinanzi la loro effigie; v' erano i sortilegi, i pronostici divinatorii, le interpretazioni dei sogni ed altre siffatte pratiche mal confacenti ad un puro monoteismo. E non di meno i Gesuiti, senza curare che il loro giudizio avrebbe potuto metterli in voce di troppo accomodanti in fatto di coscienza, si persuasero, che altri di quei sacrifici erano feste patrie e popolari piuttosto che religiose; altri, una postu-

ma continuazione di quel sommo rispetto in cui, nella Cina, i figli tengono i genitori viventi; e le divinazioni da ultimo, una volgare superstizione, a' Cinesi condonabile, se perdonata a' Cristiani.

Ma vivissima resistenza opposero a questa arrendevolezza dei Gesuiti gli austeri Francescani e gl'intolleranti Domenicani. Il cielo dei Cinesi parve a questi un secondo olimpo gremito di numi: quei sacrifici e quei riti, paganesimo e idolatria; sacrilegio e profanazione, paragonare il supremo di quegli Iddii al *Dio solo* del vecchio Testamento e del nuovo. I Cinesi essere paragonabili solamente ai Romani dell'impero, ai quali ogni provincia conquistata mandava un tributo di nuovi riti, ogni trionfatore apportava fra le spoglie opime un nuovo Dio in Campidoglio. Tra le due opposte sentenze sembra venire conciliatrice quella di Ernesto Renan, il quale opina che il monoteismo cinese, oltre ad essere infetto di paganesimo e mescolato a molte superstizioni, durò monco, timido e incerto, finchè (son sue parole) non gli fu inculcato quello del Giudaismo, dell'Islamismo e del Cristianesimo.

Ultimo per ordine di tempo, ma primo per importanza, è il giudizio pronunziato su tale argomento da Enrico Platé. Questo dotto sinologo di Germania, dopo uno studio più che decenne sui documenti dell'antica letteratura cinese, ha fatto conoscere all'Europa, in ogni minuto particolare, il primitivo sistema religioso di questo popolo.

Ma poichè da indagini, cui sarebbe ingiustizia negar lode di accuratissime e dotte, egli riesce a conclusioni che non ci sembrano fra loro concordi, e dalle quali ci pare di dover dissentire, noi diremo qual sia il suo concetto generale dell'antica religione cinese quando sarà opportuno il discuterlo.

Intanto volgiamoci alla vetusta letteratura popolare del più lontano Oriente, e con le stesse parole che il giovanetto Ciu-i rivolgeva a suo padre, domandiamo anche noi: « Che altro v'è sopra il Cielo »?

E l'antichissimo volume dei canti del popolo, il libro delle istorie, quello delle trasformazioni, quello dei riti, risponde-

ranno a una voce: Sopra il Cielo v'è lo Sciang-ti, il supremo imperatore; angusto, immenso e sublime Sciang-ti, che nello splendore della sua gloria volge lo sguardo ai quattro lati del basso mondo. Egli, parte orientale del Cielo, « in ogni parte impera e quivi regge », perchè quivi è la reggia ond' escono i Thien-ming, cioè i decreti del Cielo; quivi è l'aula celeste a cui ascende e da cui discende lo spirito di Wen-wang e degli altri magnanimi sovrani della terra, fatti degni dopo morte di starsene alla destra e alla sinistra di lui, ministri de'snoi providi e sapienti voleri. A lui dunque, che è causa onde le cose tutte si producono nel principio di primavera, a lui si deve nel solstizio d'inverno un solenne sacrificio eucaristico, ministrato per mano di colui che solo in terra si chiama Thien-ze, il figlio del Cielo, l'imperatore che regna.

A questa prosopopeia tutta cinese del Dio cinese noi non aggiungeremo lineamenti più sensibili col racconto dello Sciu-king, secondo cui lo Sciang-ti appare in sogno a Kao zung, nè con quanto l'antica leggenda narra di una imperatrice, che ottenne di esser madre sol quando ebbe posto il piede snl'orma lasciata da quella dello Sciang-ti. All'infuori di questi due luoghi che il Wutke sospetta interpolati, senza però avvalorare di buone ragioni il sospetto, altri non se ne incontrano in alcuno dei più antichi volumi, ove all'immagine dello Sciang-ti siano date fattezze così grossamente umane. Ma il primitivo antropomorfismo del Dio cinese è già, più che non basti, apertamente confessato nelle parole di sopra addotte; fra le quali principalmente notabili sono quelle che annunziano i decreti del Thien o Cielo. Or chi è questo Thien, questo Cielo, i cui decreti escono dalla reggia dello Sciang-ti? La risposta ad ognuno vien facile: Thien è il medesimo che Sciang-ti. Come più e più volte nella Bibbia, come nelle nostre lingue classiche, come in tutte le moderne, al nome proprio della Divinità si sostituisce sovente per via di metafora quello destinato a rappresentarne l'idea della volta celeste; così fra i Chinesi il termine generico Thien potrà figuratamente divenire sinonimo di

Sciang-ti. Né si vuole molto acume, dirà taluno, a scoprire quali furono le cause che, da per tutto uguali, necessariamente indussero l'uso di questa metafora anche fra i popoli non cognati. Anzi più, aggiungerà qualche immaginoso etimologo, come il nome proprio della Divinità, in tutte le lingue ariane, altro non è che un primitivo traslato della significazione propria dei nomi dati al Sole, al Giorno, al Cielo; così fra i Chinesi questo medesimo nome della Divinità, spogliato dell'epiteto onorifico Sciang, cioè Sommo, Supremo, si trova ridotto a Ti, che ha manifestamente la sua radice in thien. come *sad-ja* e *devas* in *div*, *dju*, *djaus*; come *Θεός* e *Ζεὺς* in *diēs*; come *Deus* e *Djovis* in *dies*, *dio*, *divo*. E chi volesse anche più ad intrarsi in indagini etimologiche, non crederebbe causale la coincidenza dei suoni dentali scelti a significare fra lontanissimi popoli identiche idee, nè si asterrebbe dall'osservare che il nome cinese *gi*, equivalente a *sole* o *giorno*, assai probabilmente è un'altezzazione fonica del monosillabo *ti*, e quindi nasce dal suo sinonimo *thien*, in quella stessa guisa che fra gl'Italiani, in virtù del noto trapasso dei suoni, da *diurno* deriva *giorno*.

Tanto poco io m'affido ad argomenti di ragione etimologica, massime quando s'ha fra mani una lingua povera di suoni e priva di derivazione propriamente detta, com'è la cinese, che mi sarei ben guardato fin di accennare queste etimologie, se non le vedessi confortate dall'autorità del dottissimo Klaproth. Ma sieno esse false o sian vere, il fatto che non ammette dubbio è l'uso costante del nome Thien, Cielo, in luogo di Sciang-ti: nè son meno indubitabili che manifeste le cause onde l'uso di questa metafora invalse nell'Occidente del pari che in Oriente. Ma, nel trasportare il nome del cielo dal senso letterale al metaforico, è proceduto lo spirito umano di pari passo nei due lati opposti della terra? La distinzione dei due significati è stata sempre ugualmente sentita?

Osserveremo a questo proposito che, mentre negli antichi libri l'uso dei due nomi è promiscuo (benchè più frequente ricorra l'appellazione Sciang-ti), nei me-

no antichi per contrario, e massime nelle opere filosofiche, l'uso di *Thien* è tanto più generale e prevalente, che l'altro nome in paragone può dirvisi raro. Ma qual teologo, qual filosofo de' nostri, parlando della Divinità, usò di preferenza, se pure usò qualche volta, il vocabolo Cielo? E mentre invece i filosofi di colà ne fanno l'appellazione prediletta del loro Dio, potremo noi darci a credere che questo nome venisse comunemente adoperato ed inteso nel senso d'una pura metafora? Non è dunque da parificare l'accezione quasi esclusivamente poetica del nostro *Cielo*, a quella più specialmente filosofica di *Thien*: ma neppure è da credere che in questa medesima accezione il senso della parola tenga così poco del metaforico, da rappresentare letteralmente o l'idea della Divinità o quella dell'azzurra volta celeste.

Io volentieri mi passerei di simili distinzioni, se credessi poter altramente chiarire il concetto fondamentale del Dio cinese: ma tanto in esse il nodo della questione mi sembra invece esser tutto, che dovrò altrove riprenderle; contentandomi solo per ora di lasciarle ben definire a uno scrittore cinese, il quale, in commento a due luoghi degli antichi libri, dichiara che «parlandosi della forma e materia del firmamento, si dice, *thien*; ma del pari si dice *thien* quando si parla della potenza protettrice che veglia sull'uman genere: allorchè poi vogliamo nominare il Signore e governatore di colassù, allora diciamo *Ti*, ovvero *Sciang-ti*».

Così dunque lo Sciang-ti, detto anche *Thien-ti*, cioè Imperatore celeste, o Signore del cielo, rappresentavasi alla comprensione dei più come un essere personale, il cui tipo era manifestamente desunto dall'imperatore terrestre. Ma era egli dunque corporeo, alle menti almeno del volgo? Mainò, rispondono concordemente i libri canonici; lo Sciang-ti è uno Spirito. Ma di nuovo: che cos'è pei Cinesi uno Spirito? Se ci avvisiamo di domandarlo ai filosofi, dopo aver errato in un mare d'incertezze, di sottili distinzioni, di asserzioni gratuite che non di rado si contraddicono, raccoglieremo tuttavia che lo Spirito, alla lor mente, come a quella di molti dei nostri filosofi, è un essere immateria-

le, è l'atomo vuoto, come dicono alcuni moderni, o, come altri, è il non-essere in quanto si differenzia dall'essere materiale. Ma se in quella vece ascoltiamo la leggenda popolare, essa molto più facilmente ci darà a conoscere i suoi Spiriti o Genii; essa ci dirà, che una volta un re volle costruire un ponte in mezzo al mare, ma non sentendosi aver forze da tanto, si raccomandò allo Spirito dell'Oceano che volesse egli gettarne almeno le fondamenta; ed ottenne la grazia: di che riconoscentissimo, gli domandò un abbozzamento per potere di presenza testificarli la sua gratitudine; ed ottenne anche questo favore, a patto però che nè il re, nè altri del suo seguito s'attentasero di ritrarre in disegno la figura che di lui si vedrebbe. Il re e la sua corte si raccolsero sopra un molo entro mare, e quivi infatti apparve lo Spirito, nè mano si mosse per delinearne il disegno; ma uno scaltro cortigiano nascostamente prese a farne sull'arena il ritratto col piede. Lo Spirito, cui nulla si cela, indignato disparve per sempre.

Uno Spirito dunque, secondo l'idea popolare, ha forma e persona, e l'ha di sua natura, giacchè mai non è detto, nè qui, nè altrove, che egli la rivesta momentaneamente per sottoporsi al senso mortale. Ora io lascio che altri spieghi come senza la nozione della persona, teologicamente intesa, ciò che si asserisce avere una forma si neghi poi esser materia. Ma, si badi, chi ammette la forma dello Spirito è il popolo; chi nega la materia sono i *king*, sono i libri classici, dove, se si eccettua il volume dei canti, son consegnati, piuttosto i pensamenti dei filosofi che le credenze popolari. Negavano i filosofi anche la forma? Non tutti, nè troppo apertamente. Ciu-fu-ze, che viveva in tempi assai più recenti di quelli onde ci occupiamo, e poteva quindi con maggior libertà pronunziarsi pel sì o pel no, ci lascia nell'incertezza. «Se lo spirito di Wen-wang, egli dice, stava alla presenza dello Sciang-ti, se lo Sciang-ti appariva e parlava a Kaozung, è forza ammettere che lo Sciang-ti ha un'esistenza propria. Ora, quando gli uomini dei nostri giorni dicono che *Ti*, governatore e signore di tutte le cose, non ha forma, questa sentenza non

si mette d'accordo con quei due fatti. D'altra parte, assimilare il Thien-ti agli idoli che si veggono in certi tempi, credo che parimenti si disconvenga. All'ultimo, simili quistioni chi potrà mai diffinirle? — Così, dunque, si disputa se la spiritualità sia conciliabile con la forma, e se lo Sciang-ti o il Thien abbia persona, cioè forma corporea, ma tutti sono concordi nel proclamare ch'egli è uno spirito, e che lo spirito, è il preciso opposto della materia.

Dopo queste indagini sulla natura ed essenza del Dio dei Cinesi, a noi, educati al concetto inseparabile del Dio creatore ed eterno, vien primo il desiderio di sapere se nel concetto di altri popoli sian pur compresi questi che si giudicano sostanziali attributi. Nessuno dei loro libri afferma espressamente l'eternità dello Sciang-ti; ma in pari modo nessuno parla della sua origine o del suo nascimento. Si direbbe che ai Cinesi non è mai venuto in mente il dubbio se innanzi che il cielo e la terra fossero, lo Sciang-ti fosse. Contenti al fatto, delle cause, incuriosi, direvano: Vi è il cielo e la terra, padre e madre di tutte le cose. Ma dicevano pure: le cose tutte hanno radice nel cielo, e l'uomo ha radice nel suo progeneratore. È questa forse l'unica frase che, sebbene lontana dall'esprimere idea di creazione, tuttavia meno d'ogni altra se ne discosti. I dotti hanno bensì investigato le origini del mondo e dell'uomo: e molto fra loro si parla di caos primordiale, di etere, di materia più o meno grave, di fluidi più o meno sottili, e di cinque elementi in luogo dei quattro dei nostri antichi. Più che di tutt'altro, si parla poi di due principi, lo Yang e lo Yin, che ci vengono rappresentati, come gli opposti in natura; il maschio e la femmina, la luce e le tenebre, il crescere e il deperire, la vita e la morte. Lo Yang e lo Yin, operando sulle sostanze testè menzionate, per via di separazioni, combinazioni e trasformazioni, produssero e mantengono con armonica vicenda il mondo e l'uomo. — Questa teoria s'atteneva in parte al nostro tema, onde ci è parso di non doverla tralasciare in silenzio. Come cosmogonia fisica, potrà forse valere quella fondata sulla famosa declinazione degli atomi; ma come co-

smogonia religiosa, se così posso chiamarla, nulla c'insegna. I più vetusti codici la ignorano, e ad essa contrappongono un sistema fisico a un tempo e morale, molto più semplice. Secondo questo, tre sono gli esseri fondamentali: il Cielo, la Terra e l'Uomo, chiamati i tre *zat*, che è come dire, le tre potenze, i tre esseri animati e intenzionalmente fattori di tutte le altre cose. Dalla subordinazione del secondo *zat* al primo (della terra al cielo) nasce l'armonia delle stazioni ed ogni altra armonia nell'ordine fisico, onde i naturali prodotti. Ma la maggiore o minore subordinazione dell'ultimo *zat* (l'uomo) alla terra e al cielo, aiuta o turba la loro concordia; quindi la buona o cattiva temperie, da cui l'abbondanza o la scarsità dei prodotti naturali; da ciò il benessere o le calamità del popolo; in ciò finalmente la ragione dei propiziatorii od eucaristici alla terra ed al cielo. — Questo sistema, come ognun vede, ripone le origini del mondo nel mondo stesso, e si dilunga fors'anche più del precedente dal concetto di un Dio creatore; il quale, in somma, può dirsi estraneo alla teosofia dei Cinesi.

Il medesimo diremo noi degli attributi di onnipotente e solo, che pur si credono sostanziali? — Un parafrase dello Sciaking chiama lo Sciang-ti sublime, augusto ed uno, senza pari degno di altissimo onore. Diasi pure a queste parole l'autorità di un testo, si disconosca il tuono di amplificazione in che suonano: dicendo che lo Sciang-ti nella sua potenza è uno e senza pari, esse non dicono ch'egli è onnipotente e solo. Né meglio faranno al proposito le parole di Confuzio, ov'è detto che ai voleri del Cielo non si contrasta; o quelle con cui, esecrandosi il tiranno Wu-i di aver fatto simulacri di uomini, averli chiamati Spiriti del cielo, aver sospeso in aria un otre pieno di sangue, e, feritolo di freccia, essersi vantato di aver percorso il Cielo, si dichiara folle il tiranno, e lo Spirito del cielo invincibile. Invincibile, potentissimo senza pari, non valgono il dommatico *onnipotente*. Ma benchè tale a chiara voce non predicassero lo Sciang-ti i suoi adoratori, ben si guardarono di scemargli dignità e potenza, non dico già coi pericoli delle battaglie, ma con la gloria stessa delle vittorie riportate su ri-



belli creature; gloria di cui tanto si esaltano gli onnipotenti Iddii ario-semitici. Così pure, se lo Sciang-ti si aveva i massimi onori, non era il solo cui si rendessero onori divini. Abbiamo già menzionato i sacrifici allo Spirito della terra, ai Genii delle montagne e dei fiumi, ai Mani dei trapassati. Tanto sarebbe errore credere che tali riti fossero tutti d'eguale solennità ed importanza, quanto distinguergli secondo le nostre idee; ed altri giudicarli atti di adorazione, altri di pura venerazione. Sta scritto che innumerevoli sono le falangi degli Spiriti: ma certo di tutti non parla il Li-ki quando li chiama grandi ministri dello Sciang-ti e servi del Cielo, poichè altrove ci fa sapere che alcuni spiriti malefici potevano essere dispersi e fin distrutti dall'uomo. Grandi ministri dello Sciang-ti, a lui solo creduli secondi, erano i cinque, onorati anch'essi col nome di *Ti*. Che fossero e chi fossero i cinque *Ti*, molto si disputa fra Cinesi: per noi sono tali che eloquentemente rispondono con solo il nome al quesito che ora ci occupa: i *Ti* erano sei, de' quali uno il supremo. Nè più si richiede a dimostrare che questa religione non è monoteismo, nel senso stretto della parola, qual essa è intesa in moschee, sinagoghe o chiese. Ciò nulla meno, le immagini metaforiche, il linguaggio, le cerimonie, la gerarchia del sistema religioso cinese fanno tale riscontro al politico, e talmente si conguaglia la divina superiorità dello Sciang-ti alla umana dell'imperatore, che con quanta ragione si afferma il governo dei Cinesi essere monarchia, con altrettanta in lato senso può dirsi che la loro antica religione era monoteismo.

Dagli attributi concernenti l'essenza dello Sciang-ti passando adesso ai mortali, potremo esser brevissimi nello esporli, perchè basterà sostituire una sommaria enumerazione alle pompose parafrasi e alle ripetizioni degli autori cinesi. Non avremo che a gettare gli occhi sopra una pagina qualunque della lor Bibbia, per leggervi che lo Sciang-ti è considerato archetipo di perfezione; egli ottimo; sapientissimo, de' mortali sopra tutto sollecito; provido, giusto, datore di virtù, d'ingegno, di utili sensi ed affetti. Imparzialmente amantissimo, per bontà rimune-

ra, senza odio punisce; tutto fa insomma per lo meglio dei Cinesi non solo, ma, come più volte è detto (e vi si ponga mente, che questo è attributo rarissimo dei nostri Iddii), tutto fa per lo meglio di quante vivono sulla terra nazioni di uomini.

L'idea di ricompense o pene di cui lo Sciang-ti è fatto dispensatore, naturalmente c'invita a ricercare se i Cinesi avessero fede in una seconda vita. Ma innanzi tutto vuolsi inteso che queste idee, le quali sembrano inseparabili a noi, sono per loro affatto distinte. Premi o gastighi della vita terrena e non d'altra, son quelli di cui parlano gli scrittori cinesi. La seconda vita per loro è semplice questione d'immaterialità e immortalità dell'anima; questione in cui molto asseriscono e nulla provano. Alcuni, per esempio, distinguono il *po* e l'*hoan*. Al *po* i traduttori europei fan corrispondere la forza vitale o anima dei fisici; all'*hoan* lo spirito propriamente detto: di questo si afferma che sale al Cielo; di quella che ritorna alla Terra. Sottigliezze di filosofanti, e più spesso di scolasti, al popolo ignote. Il popolo, in questo articolo della sua fede, si mostra talvolta un poco incredulo, e d'ora in ora lo sentite esclamare: Oh certo le anime dei nostri antenati non sono più! Il padre, la madre, gli avi nostri, se fossero ancora quelli che per noi furon, come sopporterebbero di vedersi sì basso caduti? — Ma queste son voci di momentanea disperazione. L'uso costante dei sacrifici e degli uffici funebri, celebrati con vittime, incensi e prostrazioni nelle sale degli antenati e nei templi dei grandi benefattori dell'umanità, evidentemente dimostrano la credenza popolare essere sempre stata, che lo spirito del defunto dura immortale, ed ha contezza e cura delle cose di questo mondo. Per verità si trova scritto che il vivente ignora se lo Spirito assista, o almeno, dove assista al sacrificio: ma è detto pure che ne ha notizia non solo, ma grandemente se ne diletta. Quando però a Confuzio fu domandato se dopo morte lo Spirito fosse conscio di sé e delle terrene cose, il sario rispose che l'affermare o il negare era egualmente difficile, ed egualmente pericoloso alla buona morale: non

avesse tanta impazienza l'interrogatore, e verrebbe anche per lui il giorno che darebbe al gran problema una soluzione.

Che, ad onta delle pratiche religiose, insorgesse qualche dubbio fra il popolo, e più tra i filosofi, sulla immortalità dell'anima, non è da recar meraviglia; ma, dopo ciò, mal si spiega come costei scettici potessero abbandonarsi ad una cieca fede nelle arti degl' indovini, contro cui non sappiamo che mai si levasse la voce dei savi. Forse è natura dell'uomo, esser piuttosto credulo che credente. Comunque ciò sia, non si può disconoscere che questo è il lato debole e brutto dell'edifizio religioso che abbiamo dinanzi. Nè vale a scusa il dire che ogni religione ebbe i suoi preclari indovini, sia che si chiamassero vati, aruspici, leurgii, profeti, o sibille. Assistere con tutta gravità alla ispezione augurale di certe particolari vermine, o di un guscio di tartaruga abbruciacchiato, o di poche linee combinate in più modi, per presagire il futuro, e conoscere ciò che sia fausto od infausto in ogni atto privato o pubblico, è colpa imperdonabile a filosofi che non accettano dogmi rivelati, e discutono liberamente l'essenza del loro Dio: simili in questo ai neoplatonici ateniesi, che non potendo appagarsi della estrema vaporosità delle loro dottrine, non potendo espandere il loro sentimento religioso in un'atmosfera metafisica che nol sosteneva, perchè più leggiera di lui, altalenavano volentieri fra il Paganesimo e il Misticismo. Se non che le pratiche divinatorie concernono il rito piuttosto che i principii d'una religione; e noi, come è il nostro proposito, dobbiamo ritornare ad un esame complessivo di questi.

Dalle fonti alle quali partitamente attingemmo notizie, abbiamo veduto scaturire due correnti diverse, che ci è stato possibile seguire di pari passo, perchè, sebbene talora sembrassero discostarsi in direzioni opposte, si riavvicinavano poi, fin quasi a congiungersi. Avevamo nell'una le credenze popolari, nell'altra le filosofiche. Il Dio del popolo, quantunque personale e diciam pure corporeo benchè da tutti chiamato spirituale, ci apparisce in tanto splendore di maestà, che una creazione più nobile e più degna del-

la mente umana, più soepra di poepli caratteri, più immune da basse passioni, noi non troviamo frequentemente presso altri popoli. Pittagora, che al suo Giove rimproverava di essere troppo umano e non abbastanza divino, si sarebbe volentieri inchinato a questo Dio del volgo cinese.

L'antico popolo del Reame di mezzo avea spesso in bocca il nome dello Sciangi-ti, ma ne discorreva, cioè ne ragionava assai poco, e lo adorava anche meno. Ma lo studio stesso di reprimere la naturale curiosità che spinge ogni uomo a penetrar nell'ignoto, il freno imposto al desiderio di conoscere l'essenza divina, lo sforzo continuo di rappresentarsela immateriale l'immensa superiorità di potere data al Dio su tutti gli esseri della terra e del cielo, la sua stessa inaccessibilità così alla comune intelligenza come ai voli e alle preghiere dei singoli uomini; queste cose danno al Dio del popolo cinese una maestà, forse meno poetica (altri direbbe meno teatrale), ma certo più degna d'un dio, più augusta che non sia quella accattata dalle folgori bibliche, o dall'omerico tremar dell'Olimpo.

Noi non vorremo farci contraddittori di quei dotti mitografi, che nei poemi d'Omero e d'Esiodo scoprono (quel che davvero è ben nascoso e riposto) un concetto monoteistico, il quale poi sempre, essi dicono, ha dominato nella teologia greca e romana. Vogliamo concederlo: ma mentre nei poeti latini e greci, e fin nei poeti filosofi, noi dobbiamo cercare qualche frase, come quella di Virgilio: « *Mens agitat molem* »; o quella di Xenofane: « Un solo Dio, superiore agli Dei e agli uomini, non somiglia ai mortali nè per la figura nè per lo spirito »; tutta la letteratura, e la tradizione, e i costumi, e la stessa costituzione politica dei Cinesi parlano ad alta voce d'un Dio, nella sua potenza solo, supremo.

Nella storia dell'antica religione dei Greci primeggia invece un gran fatto, che basta da solo a rivelarcene l'indole politeistica. Quando questa religione era già invecchiata, già combattuta e fin vilipesa da molte parti, la dottrina di Socrate, il quale più spesso parlava di Dio che degli Dei, fu giudicata dal popolo un'eresia; e punito di morte l'eresiarca.

Se noi consideriamo a quali assurdità di fede giunsero tanti popoli della terra, che pur vantavano civiltà, non possiamo astenerci dal ricercare la cause onde i Cinesi furono salvi da questa intemperanza religiosa. Ma facilmente le troveremo nella saviezza e sincerità degli institutori di questo popolo. I filosofi o sapienti della Cina erano i suoi veri sacerdoti, i quali senza arrogarsi nome nè vanlo di mediatori fra Dio e gli uomini, annunziavano tuttavia di aver ricevuto dal Cielo un mandato da compiere, e questo era, istruire il popolo e confortarlo allo adempimento de' proprii doveri. Il sapiente, o com'essi dicevano, il sant'uomo, è l'essere in cui maggiormente si rivela quello dei tre *zat*, cioè quella delle tre potenze fattrici, che s'individua negli uomini. Il sapiente, rinnovellando il cuore dei volgari, conserva e trasforma gli esseri tutti, perchè l'opera sua di istruzione e di esempio, avendo virtù di commuovere il Cielo, ottiene che si mantenga l'armonia dell'universo. Diffusa così l'opinione che dal bene morale scaturisce il benessere materiale, i sapienti facean valere appo il volgo l'autorità propria, e lo trattenevano dal trascorrere ad assurde credenze, facendo, quanto era possibile, accettare le proprie. Ma queste, in verità, per menti volgari eran qualcosa di troppo elevato, troppo remoto dai sensi, troppo puramente intellettuale: onde i filosofi mai non presunsero d'imporle, ed anzi non si elevarono, se non tardissimo, contro ciò che aveva di troppo connesso al senso la volgare nozione del Dio.

Gli antichi filosofi cinesi, fino agli ultimi discepoli di Confuzio, tollerarono che altri vedesse nello Sciang-ti o nel Thien una persona: ma essi non ve la videro mai. Per essi, come animato ed intelligente era la natura; animato, sopra tutto, ed intelligente era il cielo. Quella potenza che, astrattamente considerata, nell'uomo si dice Anima, nel cielo si chiama Sciang-ti. Ma come nell'uomo corpo ed anima non sono due cose disgiunte, così unito al cielo e dal cielo inseparabile è lo Sciang-ti. Non estrinseco, non esteriore all'universo, non estramondiale, lo Sciang-ti è dunque pel filosofo l'anima intelligente

del cielo, o in altri termini, è il Cielo animato ed intelligente. Quindi la sinonimia delle due parole: Thien e Sciang-ti.

Ma questa sinonimia è perfetta, come dal Plath si pretende? E egli nel vero il Plath quando afferma che i letterati cinesi avranno assai riso nel leggere la traduzione del primo versetto della nostra bibbia, ove è detto: nel principio lo Sciang-ti creò il cielo e la terra? Queste parole, se concedasi al Plath che Sciang-ti e Thien siano perfetti sinonimi, non possono all'orecchio di letterati e filosofi cinesi non equivalere a queste altre: lo Sciang-ti creò sè stesso; e quali sarebbero veramente molto atte a muovere il riso, se la presente equivalenza fosse reale. Tralascio, in prova del contrario, che i missionari, cattolici e protestanti, oltre al giovarsi, nelle loro versioni, dell'assistenza di letterati natii, non sono poi così crudi alla conoscenza della lingua cinese da non sentire simili incongruenze, se vere fossero. Ma il vero è che d'incongruenza non v'è ombra in quella locuzione. Ogni letterato e filosofo cinese dei nostri giorni, sia egli materialista, panteista od ateo, sa benissimo che lo Sciang-ti, se da molti fu ed è concepito come immanente nel cielo, da moltissimi invece fu ed è creduto aver persona distinta. Cosicché ogni Cinese a prima giunta s'accorge che lo Sciang-ti, di cui è parola nella versione della Bibbia, gli vien quivi rappresentato nei termini di questa seconda nozione. L'incongruenza rilevata dal Plath ha per solo suo fondamento la supposizione che il concetto del Dio immanente nel cielo fosse universale nella Cina, che i due nomi Sciang-ti e Thien fossero perfetti sinonimi e finalmente che la voce Thien sia sempre usata nel senso letterale di *Cielo azzurro e materiale, ma animato ed intelligente*.

A noi pare invece di avere dimostrato che la nozione del Dio non esteriore al mondo nè personale è tutta propria dei filosofi, ed anco dei meno antichi. Quanto alla sinonimia delle voci Sciang-ti e Thien, poco ci vuole a dimostrare che essa è ben altro che perfetta. In un poeta latino si leggono le parole, *sub Jove frigidus*; ma niun poeta cinese avrebbe mai osato dire, *sotto il freddo Sciang-ti*. Tal sino-

nimia è dunque solo ammissibile quando si distingua il doppio significato, metaforico e letterale, di *Thien*. Allora il *Thien* metaforico equivale per l'uomo del volgo al suo Sciang-ti o Dio personale; e lo Scian-ti equivale pel filosofo all'anima del suo *Thien* astrattamente considerata. E qui si scorge perchè i filosofi presceglissero sempre la voce *Thien*. Essa è tale che, quantunque porti una manifesta impronta di Panteismo, s'accomoda pure ad esprimere acconciamente qualsivoglia sistema filosofico e religioso.

Ora, concludendo, noi domanderemo per la terza volta col giovanetto Ciu-i: Che altro v'è sopra il Cielo per un Cinese che non segua la dottrina di Budda o del Tao? — E la risposta sarà: Per un uomo del popolo, sopra il Cielo v'è lo Sciang-ti, v'è un Dio simile all'imperatore, ma oltre misura più potente di lui. Per l'uomo di lettere, pel filosofo, al di sopra del Cielo non v'è nulla. Qual'è dunque il Dio dei Cinesi? Per alcuni è materia, per altri è spirito, per pochi non è nè l'uno nè l'altro. Egli è quale a ciascuno può la sua mente rappresentarlo. Innanzi tutto, non è un Dio rivelato, cioè tale che degnasse farsi uomo per gli uomini.

Ove d'un Dio rivelato non è notizia, ivi nessuno vorrà impugnare la verità di quell'antico detto dell'eleate Xenofane: « Sono gli uomini che han fatto gli Dei, e loro han dato i proprii sentimenti, la voce, l'aspetto ». Se ciò è vero, se è vero quel che in più arguta forma fu ripetuto dal Lich-tenberg, le celebri parole della Bibbia « Dio fece l'uomo ad immagine e similitudine sua » significare « gli uomini fecero Dio ad immagine e similitudine loro »; noi potremo nella religione d'un popolo trovar la misura della sua intelligenza, ed affermare, che tale è l'uomo qual'è il suo Dio.

Allora sarà facile persuadersi, che i corti di mente, i fanciulli del genere umano, in verità non sono i Cinesi.

L'importanza delle cose riferite, mi servirà di scusa per avervene forse soverchiamente trattenuti. Ora riporterò l'aureo catechismo di Volney, in cui si espongono le leggi che la natura ha insite in noi per nostra direzione, e vi si statuisce un autentico ed immutabile co-

dice morale. Legislatore di tutto il genere umano, nella stessa guisa che è interprete della natura, l'autore mostra la linea che separa il mondo chimerico dal reale; istruisce nell'evidenza e nella verità, e sviluppa le leggi sopra le quali la stessa natura fondò la felicità dell'uomo.

## LA LEGGE NATURALE

OVVERO

PRINCIPII FISICI DELLA MORALE  
DEDOTTI DALLA ORGANIZZAZIONE DELL'UOMO  
E DELL'UNIVERSO

da C. F. Volney (26)

### CAPITOLO I.

#### *Della legge naturale.*

*D.* Che cosa è la legge naturale?

*R.* È l'ordine regolare e costante dei fatti secoudo il quale Iddio governa l'universo; ordine che la sua Sapienza offre ai sensi ed alla ragione degli uomini, per servir loro di norma eguale e comune nelle azioni, e guidarli senza distinzione di paese o di setta alla perfezione ed alla felicità.

*D.* Datemi una chiara definizione della parola *Legge*.

*R.* La parola *Legge*, presa nel suo senso letterale significa lettura (dal latino *lex legge, lectio lezione*; corano significa pure lettura ed è una traduzione della parola *legge*); perchè in origine e gli ordini ed i regolamenti erano la lettura per eccellenza che si faceva al popolo affinchè l'osservasse e non incorresse nelle pene, comminate contro l'infrazione. Da ciò deriva che l'uso originale spiegando l'idea vera, la legge, si definisce: un ordine, un divieto di operare, con la clausola espressa di una pena ingiunta all'infrazione, o di un premio, attaccato all'osservanza di quest'ordine.

*D.* Esistono questi ordini in Natura?

*R.* Sì.

*D.* Che significa questa parola *Natura*?

*R.* La parola natura si adopera in tre sensi diversi: 1.º S'impiega a designare l'Universo solo o il mondo materiale; ed allora si dice la bellezza della Natura, la ricchezza della Natura, vale a dire

gli obbietti che si osservano nel Cielo, e nella Terra; 2.° Può intendersi quella potenza, che anima, e mette in moto l'universo, considerandola come un essere a parte, come l'anima se si considera diversa dal corpo. In questo senso diciamo *le intenzioni della Natura, i segreti della Natura sono impenetrabili*; 3.° Può dinotare le operazioni parziali di quella potenza che anima ciascun essere oppure ciascuna classe di esseri; e secondo questa idea si dice: *È un entima la Natura dell'uomo; ogni potere agisce secondo la sua natura.*

Ora, come le azioni di ciascun essere o di ogni specie di esseri sono sottoposte a regole costanti e generali; le quali non possono essere infrante senza invertire o guastare l'ordine generale o particolare; queste regole di azioni e di movimenti sono state chiamate *leggi naturali, Leggi della natura.*

*D.* Datemi esempi di queste Leggi.

*R.* È legge di natura che il sole illumini successivamente la superficie del globo terrestre;— che la sua presenza vi produca luce e calore; — che il calore agendo sull'acqua, formi i vapori; — che questi vapori elevati in nubi nelle regioni aeree vi si risolvano in piogge, in nevi che incessantemente rinnovano le acque delle sorgenti e dei fiumi.

È legge di Natura, che l'acqua scorra dall'alto al basso; che tenda a mettersi a livello, che sia più pesante dell'aria; che tutti i corpi tendano verso la terra, che la fiamma s'inalzi verso il cielo;—ch'ella disorganizzi i vegetabili e gli animali; che l'aria sia necessaria per la vita di taluni animali; — che in alcune circostanze l'acqua li soffochi e li ammazzi, che i sughi di certe piante, che alcuni minerali attacchino i loro organi, ne distruggano la vita, ed un'altra quantità di simil fatta.

Or questi fatti, e gli altri ai medesimi simiglianti, perchè sono immutabili, costanti, regolari, divengono per l'uomo, tanti veri *ordini* di uniformarsi ai medesimi, con la clausola espressa d'una pena, ingiunta alla infrazione o di un guiderdone dovuto all'osservanza. In questo modo quando l'uomo pretenda di veder chiaro nelle tenebre, di contraria-

re il corso delle stagioni, o l'azione degli elementi; vivere nell'acqua senza anegarsi, toccar la fiamma senza scottarsi, esser privo d'aria senza soffocarsi, tracannare veleni senza uccidersi, in ogni infrazione di queste leggi naturali riceve un castigo corporale proporzionato alla sua mancanza. All'opposto se osserva e pratica ciascuna di queste leggi nei rapporti esatti e regolari, ch'esse hanno con lui, la sua esistenza si mantiene, e si rende beato per quanto può esserlo: e giacchè tutte queste leggi, considerate relativamente alla specie umana hanno per scopo unico e comune di conservarla, e di renderla felice, si è convenuto di riunire l'idea in una sola parola, e chiamarla con un vocabolo collettivo *la legge naturale.*

#### CAPITOLO II.

##### *Caratteri della Legge Naturale.*

*D.* Quali sono i caratteri della legge naturale?

*R.* I principali, che se ne contano arrivano a dieci.

*D.* Qual'è il primo?

*R.* Di essere inerente all'esistenza delle cose, e per conseguenza di essere principale, ed anteriore ad ogni altra legge. Imitazioni di questa sono tutte quelle altre leggi, che gli uomini han ricevuto; e la perfezione delle medesime si misura dalla loro rassomiglianza con questo modello primitivo.

*D.* Qual'è il secondo?

*R.* È di provenire immediatamente da Dio, di essere da esso presentata a tutti gli uomini, laddove le altre ci sono offerte dagli uomini, i quali possono essere o ingannati o ingannatori.

*D.* Qual'è il terzo?

*R.* È di essere comuni a tutti i tempi, ed a tutte le regioni, vale a dire *unica ed universale.*

*D.* Che? Non v'ha altra legge universale?

*R.* No: alcuna non è convenevole, e nessuna è applicabile a tutti i popoli della Terra; tutte sono locali ed accidentali, prodotte da alcune circostanze di luoghi e di persone, in modo che se tale uomo, tale accidente non fosse succeduto, tal legge non esisterebbe.

*D.* Qual'è il quarto carattere?

*R.* E d'essere uniforme e invariabile.

*D.* Non v'ha dunque altra legge uniforme ed invariabile?

*R.* No. Mentre ciò che da una si reputa bene e virtù, da un'altra è stimato male e vizio, e quello che in un tempo la legge approva, sovente in un altro lo condanna.

*D.* Qual'è il quinto carattere?

*R.* Di esser evidente e palpabile, perchè essa consiste in fatti continuamente sottoposti ai sensi ed alla dimostrazione.

*D.* Le altre leggi sono egualmente evidenti?

*R.* Nol sono, perchè basate su fatti passati o dubbiosi, su testimoni equivoci e sospetti, e sopra prove inaccessibili ai sensi.

*D.* Qual'è il sesto carattere?

*R.* D'essere ragionevole, poichè tutti i suoi precetti e tutte le sue dottrine sono conformi alla ragione ed all'intendimento umano.

*D.* Le altre leggi sono egualmente ragionevoli?

*R.* No: perchè tutte sono contrarie alla ragione ed all'intendimento umano, e gl' impongono dispoticamente una credenza cieca ed impraticabile.

*D.* Qual'è il settimo carattere?

*R.* Di essere giusto: perchè in questa legge la pena è proporzionata all'infrazione.

*D.* Le altre leggi sono parimente giuste?

*R.* No, perchè ingiungono sovente ai meriti o ai delitti pene o ricompense eccessive ed imputano a delitto azioni nulle o indifferenti.

*D.* Qual'è l'ottavo carattere?

*R.* Di essere pacifica e tollerante: perchè nella legge naturale tutti gli uomini essendo egualmente fratelli e di eguali dritti, essa a tutti consiglia pace e tolleranza, anche pei loro errori.

*D.* Le altre leggi sono anche pacifiche?

*R.* No: perchè tutte predicano dissensione, discordia, guerra, e mettono la divisione tra gli uomini con talune pretese esclusive di verità, e di dominio.

*D.* Qual'è il nono carattere?

*R.* Di essere egualmente benefica per tutti gli uomini, insegnando loro i veri

mezzi di migliorarsi, e di esser più felici.

*D.* Sono similmente benefiche le altre leggi?

*R.* No: perchè niuna insegna i veri mezzi di felicità, tutte si riducono a pratiche vane, e perniciose; ed i fatti bastantemente contestano, che ad onta di tante leggi, di tante religioni di legislatori e di profeti, gli uomini non cessano di essere infelici ed ignoranti, come sei mila anni addietro.

*D.* Qual'è l'ultimo carattere della legge naturale?

*R.* Quello di essere sola sufficiente a migliorare e render felici gli uomini, perchè in essa si contiene quanto le altre leggi civili o religiose presentano di buono e di utile, che vuol dire, ch'essa n'è la parte essenzialmente morale; in modo che se le altre leggi venissero ad esserne spogliate, si ridurrebbero ad opinioni chimeriche ed immaginarie senza alcun utile pratico.

*D.* Riunitemi tutti questi caratteri.

*R.* Si è detto che la legge naturale è 1.° Primitiva, 2.° Immediata, 3.° Universale, 4.° Invariabile, 5.° Evidente, 6.° Ragionevole, 7.° Giusta, 8.° Pacifica, 9.° Benefica, 10.° E sola sufficiente.

Tale è il potere di tutti questi attributi di perfezione e di verità, che quando i teologi nelle loro dispute non possono convenire su qualche punto di credenza, ricorrono subito alla legge naturale di cui l'oblio, come dicono, ha costretto Iddio di quando in quando ad inviarsi Profeti per pubblicare leggi nuove quasi che Dio facesse leggi di circostanze come gli uomini, specialmente mentre la prima sussiste con tanta forza, che possiamo dire essere stata sempre ed in ogni luogo la legge di coscienza di qualunque uomo ragionevole e sensato.

*D.* Se, come dite, questa legge emana da Dio, ne insegnerà l'esistenza?

*R.* Sì ed affermativamente. Ogni uomo, che con riflessione volge gli sguardi ad ammirare lo spettacolo meraviglioso dell'universo, più medita le proprietà e gli attributi di ogni essere, l'ordine e l'armonia stupenda de' loro movimenti, e più si convince ch'esiste un *Agente Supremo, un motore Universale ed identico, designato col nome di Dio.* Tanto

è vero che la legge naturale basta per sublimarci alla conoscenza di Dio, che quanto gli uomini hanno preteso conoscere per mezzi estranei, si è costantemente rinvenuto assurdo e ridicolo, e sono stati obbligati di ritornare alle nozioni immutabili della legge naturale.

*D.* Sarà dunque vero, che i settatori della legge naturale siano Atei?

*R.* No: questo non è vero, anzi per l'opposto essi hanno della Divinità idee più solide, e più sublimi di tutti gli altri uomini, perchè non la deturpano col mescolarvi tutte le passioni, e tutte le debolezze della umanità.

*D.* Qual culto rendono questi seguaci della legge naturale alla Divinità?

*R.* Un culto interamente di azione; la pratica e l'osservanza di tutte le regole, che la *Suprema Sapienza* ha imposte ai movimenti di ogni essere: regole eterne ed inalterabili, secondo le quali esse mantengono l'ordine e l'armonia dell'universo, e che nei loro rapporti coll'uomo, costituiscono la legge naturale.

*D.* Prima di questo tempo la legge naturale è stata conosciuta?

*R.* In ogni tempo se n'è parlato, la più gran parte dei legislatori hanno detto di prenderla per base delle di loro leggi, ma poi si son ridotti a citarne alcuni precetti, e della sua totalità hanno avuto idee incerte e confuse.

*D.* Donde ciò?

*R.* Perchè sebbene sia semplice nelle sue basi, pure forma nei sviluppi e nelle sue conseguenze un tutto complicato, ch'è esige la conoscenza di molti fatti, e tutta l'acutezza del raziocinio.

*D.* L'istinto solo è sufficiente ad indicare la legge naturale?

*R.* No: perchè col vocabolo *istinto* s'intende quel sentimento cieco, che mena indistintamente verso tutto ciò, che lusinga i sensi.

*D.* Perchè si dice, che la legge naturale è stampata nel cuore di tutti gli uomini?

*R.* Per due ragioni: 1.° Perchè si è osservato che v'erano atti e sentimenti comuni a tutti gli uomini, lo che deriva dalla loro comune organizzazione. 2.° Perchè i primi filosofi hanno creduto che gli uomini nascessero con idee preformate,

il che oggi è dimostrato essere un errore.

*D.* S'ingannano dunque i filosofi?

*R.* Sì: questo avviene.

*D.* E perchè?

*R.* 1.° Perchè i Filosofi sono uomini; 2.° perchè gl'ignoranti chiamano filosofi tutti coloro, che ragionano bene o male di una qualche cosa; 3.° e perchè coloro i quali trattano di molte cose, o che ne ragionano i primi, sono facili ad ingannarsi.

*D.* Se la legge naturale non è scritta, sarà dunque una cosa arbitraria ed ideale?

*R.* No: perchè è basata interamente su fatti, che ad ogni momento possono essere dimostrati ai sensi, e comporre una scienza tanto precisa ed esatta, quanto la Geometria e le Matematiche. Per la stessa ragione la legge naturale forma una scienza esatta, la quale superficialmente è stata conosciuta fino a questo tempo dagli uomini, nati ignoranti, e viventi nella distrazione.

### CAPITOLO III.

#### *Principi della Legge Naturale rapporto all'uomo.*

*D.* Sviluppate mi i principii della legge naturale rapporto all'uomo?

*R.* Sono semplici e si riducono ad un precetto unico e fondamentale.

*D.* Qual'è questo precetto?

*R.* *La conservazione di sé stesso.*

*D.* La felicità è anche un precetto della legge Naturale?

*R.* Sì, ma siccome la felicità è uno stato accidentale, che ha luogo nello sviluppo delle facoltà umane, e del sistema sociale, così non è lo scopo immediato, e diretto della natura; è anzi quasi direi, un obbietto di lusso, sopraggiunto all'obietto necessario, e fondamentale della conservazione.

*D.* In qual modo la natura impone all'uomo di conservarsi?

*R.* Con due sensazioni potenti ed involontarie, ch'essa ha annesse, come due guide, o due genii tutelari di tutte le sue azioni; una è la sensazione del dolore per mezzo della quale lo avverte di tutto ciò che tende alla sua distruzione: l'altra è la sensazione del piacere colla quale lo

attira, e lo porta verso quello che giova a conservare ed a sviluppare la sua esistenza.

*D.* Il piacere sarà dunque un male, un peccato siccome pretendono i casisti?

*R.* No: ma lo è solamente quando tende a distruggere quella vita, e quella salute che a confessione dei medesimi casisti, ci provengono da Dio.

*D.* Il piacere è l'obbietto principale della nostra esistenza, come hanno detto alcuni filosofi?

*R.* No: lo è come il dolore: il piacere è un incoraggiamento a vivere, come il dolore ci spinge a morte.

*D.* Come provate ciò?

*R.* Con due fatti palpabili: l'uno è che il piacere preso al di là del bisogno, mena alla distruzione, per esempio un uomo che abusa del mangiare e del bere guasta la sua salute e nuoce alla propria vita. L'altro è, che il dolore talvolta conduce alla conservazione: per esempio un uomo, che si fa amputare un membro cancerato soffre dolore, e ciò per non morire interamente.

*D.* Ma questo prova ancora, che le nostre sensazioni possono ingannarci riguardo allo scopo della nostra conservazione?

*R.* Sì: lo possono momentaneamente.

*D.* Come c'ingannano le nostre sensazioni?

*R.* In due modi: o per ignoranza, o per passione.

*D.* Quando c'ingannano per ignoranza?

*R.* Quando opriamo senza conoscere l'azione e l'effetto degli oggetti sui nostri sensi; per esempio quando un uomo tocca le ortiche senza conoscerne la qualità pungente, o quando ingoia oppio non sapendone la qualità soporifera.

*D.* Quando c'ingannano le sensazioni per passione?

*R.* Allorquando conoscendo l'azione nociva degli obbietti, ci abbandoniamo all'impeto de' nostri desiderii, e de' nostri appetiti: per esempio, quando un uomo sa che il vino inebria ne beve eccesivamente.

*D.* Da questo che ne deriva?

*R.* Ne deriva, che l'ignoranza nella quale nasciamo, e gli appetiti sregolati

ai quali ci abbandoniamo, sono contrarii alla nostra conservazione, e per conseguenza l'istruzione del nostro spirito, e la moderazione delle passioni sono due obblighi, due leggi: che derivano immediatamente dalla prima legge della conservazione.

*D.* Ma nascendo noi ignoranti, l'ignoranza sarà una legge naturale?

*R.* Non lo è più che quella di restar fanciulli deboli e nudi. Invece di essere per l'uomo una legge di natura, l'ignoranza è un ostacolo alla pratica di tutte le sue leggi. E il vero peccato originale.

*D.* Ma perchè vi sono stati dei moralisti, che hanno riguardato l'ignoranza come una virtù, ed una perfezione?

*R.* Perchè per bizzarria o per misantropia hanno confuso l'abuso delle conoscenze colle conoscenze medesime, come se dir si volesse, perchè gli uomini abusano del linguaggio, perciò dovremo tagliar loro la lingua, e come se la perfezione e la virtù consistessero nella nullità, e non già nello sviluppo, e nel buon uso delle nostre facoltà.

*D.* L'istruzione è dunque una necessità indispensabile all'esistenza dell'Uomo?

*R.* Sì: talmente indispensabile, che senza di essa egli ad ogni istante è colpito, e ferito da tutti gli esseri che lo circondano: perchè se egli non conosce gli effetti del fuoco si brucia, quelli dell'acqua si annega, quelli dell'oppio si avvelena: se nello stato selvaggio non conosce le astuzie degli animali, l'arte di uccidere la sua caccia, muore di fame: se nello stato sociale non conosce il corso delle stagioni, non può nè lavorare, nè alimentarsi: si dica lo stesso di tutte le sue azioni in tutti i bisogni della sua conservazione.

*D.* Ma l'uomo isolato può procurarsi tutte queste nozioni, necessarie alla sua esistenza ed allo sviluppo delle sue passioni?

*R.* Non lo può, se non vivendo in società, e coll'aiuto dei suoi simili.

*D.* Ma la società è per l'uomo uno stato contro natura?

*R.* No: al contrario è un bisogno, una legge per l'opera propria della sua organizzazione. Imperciocchè 1.° La natura ha costituito l'uomo in modo, che nel



vedere il suo simile di sesso differente prova emozioni ed un'attrattiva, di cui le conseguenze lo menano a vivere in famiglia, ch'è uno stato di società. 2.° Formandole sensibile lo ha organizzato in modo che le sensazioni degli altri si riflettano in lui stesso, e vi eccitano dei *co-sentimenti* di piacere, o di dolore, che sono un'attrattiva ed un vincolo indissolubile della società. 3.° Lo stato di società, fondato sui bisogni dell'uomo è un mezzo di più per adempire la legge di conservazione, ed il dire che questo stato è preternaturale, perch' è più perfetto, è lo stesso che dire, che un frutto amaro e selvaggio nei boschi lascia di essere il prodotto della natura quando è divenuto dolce e delizioso nei giardini nei quali è stato coltivato.

*D.* E perchè i Filosofi hanno chiamato *stato di perfezione* la vita selvaggia?

*R.* Perchè, come abbiamo detto, il vago sovente ha chiamato Filosofi quegli spiriti bizzarri i quali per tetraggine, per vanità offesa, per disgusto dei vizi della società, si sono fatti dello stato selvaggio una idea chimerica e contradditoria al loro proprio sistema dell'uomo perfetto.

*D.* Qual' è il vero senso della parola filosofo?

*R.* La parola *Filosofo* significa *amante della sapienza*, e siccome la sapienza consiste nella pratica delle leggi naturali, così il vero Filosofo è quello, che conosce quelle leggi con estensione e precisione, e ad esse conforma tutta la sua condotta.

*D.* Che cosa è l'uomo nello stato selvaggio?

*R.* È un bruto, un ignorante, una belva cattiva e feroce, come gli orsi e gli orangutanghi.

*D.* Può esser egli felice in questo stato?

*R.* Nò: perchè egli ha solo le sensazioni del momento, e queste sono continuamente quelle de'bisogni violenti, ch'ei non può soddisfare, essendo ignorante per natura, e debole per isolamento.

*D.* È egli libero?

*R.* Nò: è il più schiavo di tutti gli altri esseri, mentre la sua vita dipende da quello che lo circonda; non è libero di mangiare quando ha fame, di riposarsi quando è stanco, di riscaldarsi quando

ha freddo, ad ogni istante è minacciato dalla morte. Quindi è, che la natura presenta per accidente tali individui, e si vede, che tutti gli sforzi della specie umana dal momento di sua origine, sono stati diretti ad uscire da questo stato violento, per il bisogno pressante di sua conservazione.

*D.* Ma questo bisogno di conservazione non produce negli individui l'*egoismo*, ossia l'*amor proprio*? e l'*egoismo* non è contro lo stato sociale?

*R.* Nò: Se per egoismo intendiamo l'inclinazione a nuocere agli altri, questo non è l'amor proprio; ma l'odio degli altri. L'amor proprio, preso nel suo vero significato, non solamente non è contrario alla società, ma anzi n'è il più solido sostegno, per la necessità di non nuocere agli altri per tema, che in contraccambio altri a noi non nuocia.

In questa guisa la conservazione dell'uomo, e lo sviluppo delle sue facoltà, diretto verso questo fine, formano la vera legge della natura nella produzione dell'essere umano. Tutte le idee di *bene* e di *male*, di *vizio* e *virtù*, di *giusto* e di *ingiusto*, di *verità* e di *errore*, di *lecito* e di *illecito*, le quali fondano la morale individuale dell'uomo, e dell'uomo sociale da questo principio semplice e fecondo derivano, allo stesso si riferiscono, su di esso si misurano.

#### CAPITOLO IV.

*Basi della morale, del bene e del male, del peccato, del delitto, del vizio e della virtù.*

*D.* Che cosa è il *bene*, secondo la legge naturale?

*R.* È tutto quello ch'è diretto a conservare e perfezionare l'uomo.

*D.* Che cosa è il *male*?

*R.* Tutto ciò che tende a distruggere e deteriorare l'uomo.

*D.* Che s'intende per *male* e *bene fisico*, *male* e *bene morale*?

*R.* Colla parola *Fisico* s'intende quanto agisce immediatamente sul corpo. La salute è un bene fisico, la malattia è un male fisico. Per *morale* s'intende tutto ciò che agisce per conseguenze più o meno prossime. La calunnia è un male morale, la buona reputazione è un bene

*morale*, perchè ambedue cagionano a nostro riguardo disposizioni, e abitudini dalla parte degli uomini, le quali sono utili o cattive alla nostra conservazione, e attaccano o favoriscono i nostri mezzi di esistenza. Dalla parola abitudine, azione ripetata dal latino *mores*, deriva la parola *morale*, e tutti gli altri derivati.

*D.* Tutto quello ch'è diretto a conservare ed a produrre è dunque un bene?

*R.* Sì: e questa è la cagione per cui taluni han posto nel numero delle opere buone ed accette a Dio, la coltura di un campo, e la fecondità della donna.

*D.* Tutto ciò ch'è diretto a dar la morte, è un male?

*R.* Sì; per questo motivo alcuni legislatori hanno estesa l'idea del male e di peccato fino all'uccisione di un animale.

*D.* L'omicidio di un uomo è dunque un misfatto nella legge naturale?

*R.* Sì, ed il più grande, che si possa commettere; perchè se ogni altro male può ripararsi, l'omicidio non si ripara.

*D.* Che cos'è un peccato nella legge naturale?

*R.* Tutto ciò ch'è diretto a guastar l'ordine della natura, per la conservazione e la perfezione dell'uomo, e della società.

*D.* L'intenzione può essere un merito, o un delitto?

*R.* No; perchè è un'idea senza realtà; ma è però un principio di peccato, e di male per la tendenza che dà verso l'azione.

*D.* Che cosa è la virtù, secondo la legge naturale?

*R.* È la pratica delle azioni, utili all'individuo ed alla società.

*D.* Che cosa significa la parola *individuo*?

*R.* Significa un uomo considerato isolatamente da ogni altro.

*D.* Che cosa è il vizio secondo la legge naturale?

*R.* È la pratica delle azioni noccevoli all'individuo, ed alla società.

*D.* La virtù ed il vizio hanno un oggetto puramente spirituale ed astratto dai sensi?

*R.* No: in ultima analisi si riferiscono sempre ad un fine e questo fine è sem-

pre di distruggere o di conservare il corpo.

*D.* Il vizio e la virtù hanno gradi di forze e d'intenità?

*R.* Sì: Secondo l'importanza delle facoltà, che attaccano o favoriscono, e secondo il numero d'individui, nei quali queste facoltà sono favorite o alterate.

*D.* Datemene qualche esempio?

*R.* L'azione di salvare la vita ad un uomo è assai più virtuosa che quella di salvare il suo avere, l'azione di salvare la vita a dieci uomini vale più che quella di salvarla ad uno, e l'azione utile a tutto il genere umano è più virtuosa, che l'azione utile ad una nazione sola.

*D.* Come la legge naturale prescrive la pratica del bene e della virtù, e proibisce quella sola del male e del vizio?

*R.* Pei vantaggi stessi, che risultano dalla pratica del bene e del male per la conservazione del nostro corpo, e pei danni, che risultano alla nostra esistenza dalla pratica del male, e del vizio.

*D.* I suoi precetti sono dunque nell'azione?

*R.* Sì, sono l'azione medesima, considerata nel suo effetto presente e nelle sue conseguenze future.

*D.* Come si dividono le virtù?

*R.* In tre classi; 1.° virtù individuali, o relative all'uomo solo; 2.° virtù domestiche, relative alla famiglia; 3.° virtù sociali, o relative alla società (27).

## CAPITOLO V.

### *Delle Virtù individuali.*

*D.* Quali sono le virtù *individuali*?

*R.* Cinque sono le principali, cioè 1.° la scienza che comprende la prudenza e la sapienza; 2.° la temperanza che comprende la sobrietà e la castità; 3.° il coraggio o la forza del corpo, e dell'anima; 4.° l'attività ossia l'amore della fatica, e l'impiego del tempo; 5.° infine la pulitezza o purezza del corpo, tanto nei vestiti che nella casa.

*D.* Perché la legge naturale prescrive la scienza?

*R.* Per la ragione, che colui il quale conosce le cagioni e gli effetti delle cose, provvede in un modo certo e sicuro alla sua conservazione, ed allo sviluppo delle sue facoltà. La scienza in lui è l'oc-

chio e la luce, in grazia dei quali può discernere con sicurezza e chiarezza tutti gli obbietti tra i quali si muove; quindi si dice un uomo *illuminato*, per indicare una persona dotta ed istruita. La scienza e l'istruzione dà anche continue risorse e mezzi a tutti di sussistenza; e perciò un filosofo che aveva naufragato, diceva ai compagni del suo infortunio, che si affliggevano della perdita dei loro beni: *In quanto a me, porto meco tutti i miei beni.*

*D.* Qual'è il vizio contrario alla scienza?

*R.* È l'ignoranza.

*D.* Perché l'ignoranza è proibita dalla legge naturale?

*R.* Pei gravi danni che ne risultano per la nostra esistenza; poichè l'ignorante il quale non sa nè le cause, nè gli effetti, commette in ogni momento gli errori i più perniciosi per sé e per gli altri; è un cieco che va tentoni, e ad ogni momento è urtato, o urta i compagni.

*D.* Qual differenza passa tra l'ignorante e lo sciocco?

*R.* La stessa differenza che passa tra un cieco di buona fede ed un cieco il quale pretende di vedere chiaro. La sciocchezza è la caratteristica reale dell'ignoranza, più la vanità di sapere.

*D.* L'ignoranza e la sciocchezza sono dunque comuni?

*R.* Sì, comunissime: sono malattie abituali, e generali del genere umano. Sono tre mila anni, che si diceva ch'è *infinito il numero degli sciocchi*: ed ora il mondo è lo stesso, nè si è cambiato.

*D.* E perchè?

*R.* Perché l'istruzione richiede tempo e fatica, e gli uomini nati ignoranti, sfuggono la fatica, e trovano più comodo di restar ciechi che procurare di veder chiaro.

*D.* Qual differenza v'ha tra il dotto e il savio?

*R.* Il dotto conosce, ed il savio mette in pratica.

*D.* Cosa è la prudenza?

*R.* È la virtù anticipata, la *providenza* degli effetti e delle conseguenze delle cose in virtù della quale l'uomo evita i danni che gli sovrastano, colpisce e provoca le occasioni che gli sono favorevoli. Quindi il prudente provvede alla pro-

pria conservazione pel presente, e per l'avvenire in una maniera vasta e sicura; all'opposto dell'imprudente il quale non calcolando i suoi passi, la sua condotta, gli sforzi, le resistenze, cade ad ogni momento in mille imbarazzi, e mille pericoli distruggono più o meno lentamente le sue facoltà e la sua esistenza.

*D.* Quando l'Evangelo dice, che i poveri di spirito sono beati, intende di parlare degli ignoranti e degli imprudenti?

*R.* No: perchè nell'atto che consiglia la semplicità delle colombe, aggiunge la prudente acutezza dei serpenti. Per semplicità di spirito s'intende la rettitudine, ed il precetto dell'Evangelo è lo stesso, che quello della Natura.

## CAPITOLO VI.

### *Della Temperanza.*

*D.* Che cosa è la temperanza?

*R.* È l'uso moderato delle nostre facoltà, pel quale non oltrepassiamo nelle nostre sensazioni, lo scopo della natura a conservarci, e la moderazione delle passioni.

*D.* Qual'è il vizio contrario alla temperanza?

*R.* È la *sfrenatezza* delle passioni, l'*avidità* di tutti i piaceri, in una parola la *concupiscenza*.

*D.* Quali sono i rami principali della temperanza?

*R.* Sono la *sobrietà*, la *continenza* o la *castità*.

*D.* In qual modo la legge naturale prescrive la *sobrietà*?

*R.* Colla sua influenza sulla nostra salute. L'uomo sobrio digerisce senza molestia, non è oppresso dal peso dei cibi, le sue idee sono chiare e facili, esercita tutte le funzioni, attende con diligenza ai suoi affari, invecchia senza malattie, non perde il suo danaro in rimedii, e gode allegramente dei beni, che la sorte o la prudenza, gli hanno procacciato. In questo modo la natura generosa da una sola virtù ne fa derivare mille in ricompensa.

*D.* Come proibisce la *ghiottoneria*?

*R.* Pei molti mali che vi sono ingiunti. Il ghiotto, oppresso dagli alimenti, digerisce con molestia, la testa confusa dai

fumi della digestione, non concepisce idee chiare e precise, si dà con trasparto ai movimenti sregolati di lussuria e di collera, i quali danneggiano la sua salute, il corpo diviene grasso, pesante, inetto al lavoro: prova malattie dolorose, dispendiose, rare volte giunge alla vecchiaia, e se vi arriva, è accompagnato da disgusti e da infermità.

*D.* Il digiuno e l'astinenza possono considerarsi come azioni virtuose?

*R.* Sì, quando si è mangiato troppo; poichè in quel caso l'astinenza ed il digiuno sono rimedi efficaci e semplici: ma allorchando il corpo ha bisogno di cibo, rifiutarglielo, e fargli soffrire la sete e la fame, è un delirio, ed un vero peccato contro la legge naturale (28).

*D.* Questa legge come considera la *crapula*?

*R.* Come il vizio il più vile, e il più pernicioso. L'ebbro privo del senso, e della ragione datagli da Dio, profana i benefici della Divinità; s'impiccolisce alla condizione del bruto; incapace di regolare i suoi passi vacilla come un epiletico, si ferisce e può talvolta anche uccidersi; e per la sua debolezza in questo stato si rende il bersaglio, e ludibrio di quanti gli sono intorno. Contrae l'uomo nell'ebbrezza contratti ruinosi, disordina i suoi affari, gli sfuggono parole ingiuriose, le quali gli provocano nemici e gli cagionano dispiaceri; riempie infine la sua casa di disturbi, di stizze, e finisce con una morte prematura, o con una infermiccia vecchiezza.

*D.* La legge naturale vieta assolutamente l'uso del vino?

*R.* Nò: ne proibisce semplicemente l'abuso: ma come dall'uso è facile il passare all'abuso, e specialmente pel volgo, forse quei legislatori i quali hanno prescritto l'uso del vino hanno reso un qualche servizio alla umanità.

*D.* La legge naturale vieta l'uso di alcune vivande, di alcuni vegetabili, in certi giorni, in talune stagioni?

*R.* Nò: ella vieta assolutamente ciò che è contrario alla salute; i suoi precetti variano a questo riguardo come le persone, ed essi compongono ancora una scienza delicata assai e molto importante, perciocchè la qualità, la quantità, la

combinazione degli alimenti fanno la massima influenza non solo sulle affezioni momentanee dell'anima, ma ancora sulle sue disposizioni abituali. Un uomo digiuno non è lo stesso dopo un pranzo, per sobrio che si voglia. Un bicchiere di liquore, una tazza di caffè danno diversi gradi di vivacità, di mobilità, di disposizione alla collera, alla tristezza o alla gaiezza: quel cibo perchè è di difficile digestione per lo stomaco rende malinconico, stizzoso; talvolta perchè si digerisce bene dà allegrezza, inclinazione ad amare. L'uso dei vegetabili, perchè poco nutritivi, rende il corpo debole, e fa sì che inclini al riposo, alla pigrizia, alla dolcezza; l'uso delle carni, perchè molto nutriscono, e dei liquori spiritosi perchè stimolano i nervi produce vivacità, inquietudine, audacia (29). Da queste abitudini di alimenti risultano le abitudini di costituzioni e degli organi, le quali in seguito formano temperamenti, distinti ciascuno nei propri caratteri. Ecco perchè nei paesi caldi specialmente, i legislatori hanno fatto leggi del regime. Lunghe esperienze avevano insegnato agli antichi, che la scienza dietetica componeva la maggior parte della scienza morale. Gli Egizj, gli antichi Persiani, i Greci stessi, nell'areopago trattavano gli affari a digiuno, e si è osservato che quei popoli tra i quali si decide nel calore della tavola, e nei fumi della digestione, le deliberazioni sono impetuose, torbide, e di risultati il più delle volte ingiusti e perturbatori del ben essere.

## CAPITOLO VII.

### *Della Continenza.*

*D.* La *Continenza* è prescritta dalla legge naturale?

*R.* Certamente: perchè la moderazione dell'uso della più viva tra le sensazioni non solamente è utile, ma indispensabile al sostegno delle forze e della salute. Infatti un calcolo semplice prova, che per alcuni minuti di privazione possiamo procurarci molti giorni di vigore di spirito e di corpo.

*D.* In qual modo proibisce il *Libertinaggio*?

*R.* Coi mali numerosi che ne risultano alla esistenza fisica e morale. L'uomo

che vi si abbandona, si debilita, illanguidisce; non può attendere più ai suoi studii o ai suoi lavori, contrae abitudini ostose, le quali portano attacchi ai suoi mezzi di vivere, alla sua considerazione pubblica, al suo credito; i suoi intrighi gli procurano imbarazzi, brighe, quistioni, liti, senza contare le malattie gravi e profonde, la perdita delle forze per un veleno interno e lento, lo spirito ottuso per l'assurimento della potenza nervosa, ed infine una vecchiezza prematura e morbosa.

*D.* La legge naturale considera come virtù quella castità assoluta, tanto raccomandata nelle istituzioni monastiche?

*R.* No; questa castità è inutile alla società nella quale ha luogo, ed all'individuo che la pratica; all'uno ed all'altro è nociva. Da prima nuoce alla società perchè la priva della popolazione, che è uno dei principali suoi mezzi di ricchezza e di potenza; e di più i celibatarii restringendo tutte le loro vedute ed i loro affari al tempo di loro vita, hanno generalmente un egoismo poco favorevole agli interessi generali della società.

In secondo luogo la castità nuoce agli Individui che la praticano, perchè li priva di molte affezioni e relazioni, le quali sono la sorgente della maggior parte delle virtù domestiche e sociali: inoltre accade sovente per circostanze d'età, di regione, di temperamento che la continenza assoluta nuoce alla salute, cagiona gravi malattie, perchè contraria alle leggi fisiche sulle quali la natura ha fondato il sistema della riproduzione degli esseri. Coloro i quali vantano tanto la castità, supponendo ancora che siano di buona fede, sono in contraddizione colla loro propria dottrina la quale consacra la legge della Natura col comando tanto noto: *crescite e multiplicate.*

*D.* Perchè la castità è considerata come una virtù nelle donne più che negli uomini?

*R.* Perchè il difetto di castità nelle donne produce inconvenienti molto più gravi e più perniciosi per esse e per la società. Poichè senza parlare degli affanni e dei mali, che hanno comuni cogli uomini, esse ancora sono esposte a tutti gli incomodi, che precedono, accompagnano e seguono lo stato di maternità,

dei quali corrono i rischi. Che se questo stato avviene in esse fuori dei casi stabiliti dalla legge, diventano un oggetto di scandalo, e di pubblico dispregio, e cumulano amarezze e disturbi per tutto il resto di loro vita. Oltre a ciò restano incaricate delle spese di mantenimento e di educazione dei figli senza padre; spese che le impoveriscono, ed in ogni modo sono nocive alla loro esistenza fisica e morale. In tale stato senza quel brio e quella salute che formano le loro attrattive, sopraccaricate d'un peso estraneo, e dispendioso, non sono ricercate dagli uomini, non trovano stabilimento solido, cadono nella povertà, nella miseria, nell'avvilimento, ed a stento tirano innanzi una vita infelice.

*D.* La legge naturale discende sino allo scrupolo dei desideri e dei pensieri?

*R.* Sì: perchè nelle leggi fisiche del corpo umano i pensieri od i desiderj accendono i sensi, e subito spronano ad agire. Dippiù per un'altra legge della natura nella organizzazione del nostro corpo queste azioni divengono un bisogno materiale, il quale si ripete per periodo di giorni o di settimane, in modo che a tal epoca rinasce il bisogno di tal azione, di tale secrezione: Se quest'azione, questa secrezione sono nocive per la salute, la loro abitudine diventa distruttiva della vita medesima. Quindi i desiderj ed i pensieri hanno una vera importanza naturale.

*D.* Il pudore si deve considerare come virtù?

*R.* Sì: perchè il pudore essendo una vergogna di talune azioni, mantiene l'anima ed il corpo in tutte le abitudini utili al buon ordine ed alla conservazione di sé stesso. La donna pudica è stimata, ricercata, stabilita con comodi di fortuna, i quali assicurano la sua esistenza, e gliela rendono grata, mentre che la sfacciata e la sguadrina sono dispregiate, discacciate ed abbandonate alla miseria ed all'avvilimento.

#### CAPITOLO VIII.

##### *Del coraggio e dell'attività.*

*D.* La legge naturale repata per virtù il coraggio e la forza del corpo e dell'anima?

**R.** Anzi sono virtù di massima importanza, perchè sono mezzi efficaci ed indispensabili per provvedere alla nostra conservazione ed al nostro ben'essere. L'uomo coraggioso e forte respinge l'oppressione, difende la sua vita, la sua libertà, la sua proprietà; col lavoro si procaccia una sussistenza abbondante, e ne gode in pace e con tranquillità d'animo. Che se gli sopraggiungono disgrazie, dalle quali la sua prudenza non ha potuto garantirlo, egli le soffre con costanza e con rassegnazione. Ecco perchè gli antichi moralisti aveano annoverato la forza ed il coraggio nel numero delle virtù principali.

**D.** La debolezza e la vigliaccheria si dovranno considerare come vizj?

**R.** Per l'appunto; mentre è certo ch'essi portano seco mille calamità. L'uomo debole o vigliacco vive nelle cure, e nelle angosce continue; consuma la sua salute col terrore sovente mal fondato di attacchi e di danni; e questo terrore che è un male non un rimedio, lo rende al contrario schiavo di chiunque cerca opprimerlo, e colla schiavitù e l'avvilimento di tutte le sue facoltà lo degrada, e deteriora i suoi mezzi di esistenza, fino a veder dipendere la sua vita dalla volontà e dai capricci di un altro uomo.

**D.** Ma dietro quanto abbiamo esposto dell'influenza degli alimenti, il coraggio e la forza siccome molte altre virtù, non sono per la maggior parte effetto della nostra costituzione fisica, del nostro temperamento?

**R.** Si questo è vero a segno tale, che queste qualità si tramandano per la generazione del sangue, con gli alimenti dai quali dipendono; i fatti più ripetuti, ed i più costanti attestano, che nelle razze di animali di qualunque specie, si vede che alcune qualità fisiche e morali annesso a tutti gl'individui di queste razze, accrescono o diminuiscono secondo l'unione e le combinazioni che fanno colle altre razze.

**D.** Ma quando la nostra volontà è sufficiente a procacciarsi queste qualità, sarà perciò un delitto l'esserne privi?

**R.** Non è un delitto, ma una infelicità; lo che dagli antichi si chiamava una fatalità: ma in tal caso dipende anche da

noi l'acquistarle. Imperciocchè dal momento in cui conosciamo su quali elementi fisici è fondata tale qualità, noi possiamo prepararne la nascita, promuoverne lo sviluppo con un uso sagace di questi elementi. Ecco quello che fa la scienza dell'educazione la quale a misura che è diretta, perfeziona o deteriora gl'individui, o le razze al punto di cambiare totalmente la natura e le inclinazioni; e per questo si rende di tanta importanza la conoscenza delle leggi naturali per mezzo delle quali si fanno sicuramente e necessariamente queste operazioni e questi cambiamenti.

**D.** Perché dite che l'attività è una virtù secondo la legge naturale?

**R.** Perché l'uomo il quale lavora ed impiega utilmente il suo tempo ne ritrae mille vantaggi preziosi per la sua esistenza. È nato povero? Il lavoro gli somministra quello che basta alla sua sussistenza; s'egli è sobrio, continente, prudente, acquista in breve comodità, e gode le dolcezze della vita; lo stesso lavoro gli darà queste virtù, poichè mantenendo occupato il suo corpo, lo spirito non è affetto da desiderii sregolati, non si annoia, contrae buone abitudini, accresce le sue forze, la sua salute, e giunge ad una placida e beata vecchiezza.

**D.** La pigrizia e l'ozio sono vizj nella legge naturale?

**R.** Pur troppo: anzi sono i più perniciosi di tutti gli altri, perchè aprono ai medesimi la strada. Per la pigrizia e l'ozio l'uomo resta ignorante, anzi oblia la scienza che aveva acquistata, cade nelle disgrazie che accompagnano la sciocchezza e l'ignoranza. L'uomo pigro ed ozioso, divorato dalla noia si abbandonerà per dissiparla a tutti i desiderii dei suoi sensi, i quali di giorno in giorno acquistando semprepiù il disopra finiscono col renderlo intemperante, ghiotto, lussurioso, snervato, vigliacco, vile, e dispregevole. Per un effetto sicuro di tutti questi vizj egli ruina la sua fortuna, consuma la sua salute, e finisce la vita tra le ancosce della miseria e della disperazione.

**D.** Dalle vostre parole pare che la povertà sia un vizio?

**R.** Non è già un vizio, ma molto meno

è una virtù: perchè è più vicina a nuocere che ad essere utile. La povertà comunemente è il risultato o il principio del vizio, perchè tutti i vizj individuali producono l' indigenza, e la privazione delle cose necessarie alla vita, e quando un uomo è privo del necessario, è molto facile che se lo procuri per mezzi viziosi e nocivi alla società. Tutte le virtù individuali al contrario tendono a procurare all' uomo una sussistenza abbondante, e quando egli ha più di quello che consuma, è più facilmente nel caso di poter dare agli altri, e di praticare le azioni utili alla società.

*D.* La ricchezza si deve riguardare come una virtù?

*R.* No: ma molto meno è un vizio: solamente l' uso di essa è virtuoso o vizioso, secondo che giova o è nocevole alla società. La ricchezza è un istromento di cui l' uso solo e l' impiego determinano la virtù o il vizio (30).

### CAPITOLO IX.

#### *Della Pulitezza.*

*D.* Perchè contate la pulitezza come una virtù?

*R.* Perchè realmente n' è una delle più importanti, mentre influisce potentemente sulla salute del corpo, e sulla sua conservazione.

La pulitezza si nei vestiti, che nelle case, impedisce gli effetti perniciosi dell' umido, degli odori cattivi, dei miasmi contagiosi che s' inalzano da tutte le cose abbandonate alla putrefazione; mantiene la libera traspirazione, rinnova l' aria, rinfresca il sangue, porta l' allegria anche nello spirito.

Infatti vediamo che le persone attente alla pulitezza del corpo e della casa, generalmente sono più sane, meno esposte a malattie di quelli che vivono nelle sozzurre e nel sudiciume; si osserva ancora che la pulitezza porta con sè in tutto il regime domestico abitudini d' ordine e di disposizioni che sono uno dei primi mezzi e dei primi elementi della felicità.

*D.* La poca pulitezza, o la sozzura è dunque un vizio?

*R.* Certo, è un vizio tanto sicuro, quanto la crapula e l' ozio da cui in massima

parte deriva. La sordidezza è la cagione secondaria e talora primaria di molti incomodi, ed anche di malattie gravi. È sicuro in medicina che la sordidezza produce la scabbia, la serpigine, la tigna, la lebbra più che gli alimenti corrotti ed acri, favorisce le influenze contagiose della peste, delle febbri maligne, le suscita talvolta negli ospedali e nelle prigioni, incrostando la pelle col grasso si oppone alla traspirazione, cagiona reumatismi senza parlare dell' incomodo schifoso di essere divorato dall' insetti, appannaggio immondo della miseria e dell' avvilimento. Da ciò deriva perchè la maggior parte degli antichi legislatori avevano fatto della pulitezza, conosciuta sotto il nome di *purezza* uno dei dogmi essenziali per le loro religioni. Ecco il fine per cui bandivano dalla società e punivano ancora corporalmente coloro che si vedevano infetti da malattie provenienti dalla sordidezza; ecco perchè avevano istituite le cerimonie delle abluzioni, dei bagni, dei battesimi, delle purificazioni stesse colla fiamma e coi fumi aromatici degl' incensi, di mirra, del belzoino, in guisa che tutto il sistema delle purità, e tutti quei riti delle medesime sulle cose immonde, degenerate poscia in abusi ed in pregiudizi, erano in origine fondate sulla osservazione giudiziosa, che uomini savi ed istruiti avevano fatta della grandissima influenza che la pulitezza del corpo, nei vestiti e nella casa, esercita sulla salute, e per conseguenza immediata sul ben essere dello spirito e delle facoltà morali. Quindi è che tutte le virtù individuali hanno per fine più o meno prossimo la conservazione dell' uomo, che le pratica; e colla conservazione d' ogni uomo, tendono a quella della famiglia, e della società, la quale risulta dalla somma riunita degl' individui.

### CAPITOLO X.

#### *Delle virtù domestiche.*

*D.* Che intendete per virtù domestiche?

*R.* Intendo la pratica delle azioni utili alla famiglia, chiamata a vivere in una casa. Domestico viene dal latino *domus*, la casa.

**D.** Quali sono queste virtù ?

**R.** L'economia, l'amor paterno, l'amor coniugale, l'amor filiale, l'amor paterno, e l'adempimento dei doveri di padrone e di servo.

**D.** Che cosa è l'economia ?

**R.** Questa parola presa nel senso il più esteso significa la buona amministrazione di quanto concerne l'esistenza della famiglia. *Oeconomia* in greco significa buon ordine della famiglia o della casa; e siccome la sussistenza vi occupa il primo grado, si è ristretta la parola economia all'impiego del denaro ai primi bisogni della vita.

**D.** Perché l'economia è una virtù ?

**R.** Perché quell'uomo il quale non fa alcuna spesa inutile si trova avere un soprappiù ch'è la vera ricchezza, e per mezzo del quale procaccia a sè ed alla famiglia ciò che veramente è comodo ed utile. Regolandosi in tal modo egli si assicura risorse contro le perdite accidentali ed imprevedute in modo ch'esso e la sua famiglia vivono in un dolce agio, ch'è la base della felicità umana.

**D.** La dissipazione la prodigalità si dovranno considerare come due vizi ?

**R.** Certo: perchè per esse l'uomo arriva a mancare del necessario, cade in povertà, nella miseria, nell'avvilimento, ed i suoi stessi amici temendo di essere obbligati di restituirgli quanto egli ha loro prodigato, lo fuggono come un debitore fugge il suo creditore, ed il prodigo resta abbandonato e derelitto da tutti.

**D.** Che cosa è l'amor paterno ?

**R.** È la cura continua, che prendono i padri di far contrarre ai loro figli l'abitudine di tutte le azioni utili per essi e per la società.

**D.** In che la tenerezza paterna è una virtù pei genitori ?

**R.** In ciò che i genitori educando i figli in quelle abitudini, si procurano nel corso di loro vita piaceri e soccorsi, quali si fanno sentire ad ogni momento, ed essi assicurano alla loro vecchiaia sostegni e consolazioni contro i bisogni e le calamità di ogni specie, che assediano questa età.

**D.** L'amor paterno è una virtù comune ?

**R.** No: malgrado che tutti i padri ne

facciano ostentazione. L'amor paterno è una virtù rara, i genitori non amano i figli, giacchè quelli che li carezzano, li guastano, amano in essi gli agenti della loro volontà, gli stromenti del loro potere, i trofei della loro vanità, i trastulli del loro ozio. Non si propongono essi l'utile dei figli, ma la loro sommissione e l'ubbidienza; e se tra i figli vi sono tanti beneficati ingrati, deriva dall'esservi tra i genitori tanti benefattori despotti ed ignoranti.

**D.** Perché dite che l'amor coniugale sia una virtù ?

**R.** Perché la concordia e l'unione che risultano dall'amore dei coniugi versano nel seno delle famiglie tante abitudini utili a prosperarla, ed a conservarla. I coniugi uniti amano la loro casa, o se l'abbandonano è per ben poco tempo: sono attenti a tutti i particolari dell'amministrazione, si applicano all'educazione dei figliuoli, mantengono il rispetto e la fedeltà dei domestici, impediscono il disordine, la dissipazione, e in grazia della loro buona condotta vivono nell'agiatezza e nella considerazione. All'opposto i coniugi che si trascurano riempiono la casa di liti e disturbi, suscitano la guerra tra i figli e i domestici, si abbandonano a tutte le specie di abitudini viziose; ognuno dissipa, depreda e invola: le rendite si spendono infruttuosamente, i debiti sopravvengono; i coniugi malcontenti si sfuggono, si fanno liti e tutta la famiglia cade nel disordine, nella ruina, nell'avvilimento, e nella mancanza del necessario.

**D.** L'adulterio è un delitto nella legge naturale ?

**R.** Sì; perchè porta con sè una gran quantità di abitudini nocive agli sposi ed alla famiglia. La donna o il marito presi da amori estranei trascurano la casa, la fuggono, sperperano le rendite, per poi spenderle con l'oggetto dei loro amori. Quindi ne derivano le quistioni, gli scandali, le liti, il disprezzo dei figli, e dei domestici, la depreazione e la ruina finale di tutta la casa. Oltre a ciò la donna adultera commette un furto gravissimo dando al mondo eredi di un sangue estraneo, i quali privano della legittima porzione i veri figli.



*D.* Che cosa è l'amor filiale?

*R.* È per parte dei figli la pratica delle azioni utili per essi, e pei genitori.

*D.* Per qual fine la legge naturale prescrive l'amor filiale?

*R.* Per tre motivi principali: 1.° Per sentimento, poichè le cure affettuose de' genitori ispirano dalla piccola età dolci abitudini di attaccamento; 2.° per giustizia perchè i figli devono ai loro genitori il contraecambio e l'indennità di quelle cure e di quelle spese che hanno loro cagionate; 3.° per l'interesse personale, poichè se essi li trattano male danno ai preprì figli una lezione di rivolta e d'isgratitudine, autorizzandoli un giorno a render loro la pariglia.

*D.* Si deve pretendere per amor filiale una sommissione passiva e cieca?

*R.* No: ma una sommissione ragionevole e fondata sulla conoscenza dei dritti e dei doveri mutui dei padri e dei figli; dritti e doveri senza l'osservanza dei quali la loro condotta mutua diviene un disordine.

*D.* Perchè l'amor fraterno è una virtù?

*R.* Perchè la concordia e l'unione che dall'amor fraterno risultano, stabiliscono la forza, la sicurezza, la conservazione delle famiglie. I fratelli uniti si difendono scambievolmente da ogni oppressione; si aiutano nei bisogni, si soccorrono nelle disgrazie, ed assicurano in questo modo la loro comune sussistenza. I fratelli disuniti per l'opposto, abbandonati ognuno alle loro forze personali, cadono negl'inconvenienti dell'isolamento e della debolezza. Ciò espresse ingegnosamente quello scita padre, il quale in punto di morte fece chiamare i figli e impose loro di rompere un fascetto di verghe: i giovani quantunque forti e robusti non poterono riuscire nell'impresa; ma egli lo prese, ed avendo sciolte le verghe, ad una ad una le spezzò. Ecco disse loro l'effetto della unione, uniti sarete invincibili, separati sarete come cannuccie.

*D.* Quali sono i doveri reciproci dei padroni e dei servi?

*R.* Sono la pratica delle azioni che sono loro rispettivamente e giustamente utili; di qui cominciano i rapporti della società, poichè la regola e la misura di

queste azioni rispettive è l'equilibrio e l'eguaglianza tra il servizio ed il guiderdone; tra quello che uno rende e l'altro dà; e questo costituisce la base fondamentale di ogni società.

In questo modo tutte le virtù domestiche ed individuali si rapportano più o meno immediatamente, ma sempre con certezza all'oggetto fisico del miglioramento e della conservazione dell'uomo e sono quindi precetti risultanti dalla legge fondamentale della natura nella sua formazione.

## CAPITOLO XI.

### *Delle virtù sociali; della Giustizia.*

*D.* Che cosa è la società?

*R.* È l'intera riunione d'uomini che vivono insieme colla clausola di un contratto espresso o tacito, il quale tende alla conservazione comune.

*D.* Le virtù sociali sono numerose?

*R.* Sicuramente: possiamo contarne tante per quante sono le specie di azioni utili alla società, ma tutte si riducono ad un solo principio.

*D.* Qual è questo principio fondamentale?

*R.* È la giustizia, la quale sola abbraccia tutte le virtù della società.

*D.* Perchè dite che la giustizia è la virtù fondamentale e quasi unica della società?

*R.* Perchè sola abbraccia la pratica di tutte le azioni, che sono utili per questa società; e perchè tutte le altre virtù chiamate Carità, Umanità, Probità, Amore della Patria, Sincerità, Generosità, Semplicità di costumi e Modestia sono forme variate e applicazioni diverse di questo assioma. *Non fare ad altri ciò che vuoi, che non si faccia a te*, assioma che è la vera definizione della Giustizia.

*D.* In che modo la legge naturale prescrive la Giustizia?

*R.* Per tre attributi fisici, inerenti alla organizzazione dell'uomo.

*D.* Quali sono questi attributi?

*R.* Sono l'Eguaglianza, la Libertà, la Proprietà.

*D.* Perchè l'Eguaglianza è un attributo fisico dell'uomo?

*R.* Perchè tutti gli uomini avendo e-

gualmente gli occhi, le mani, una bocca, le orecchie, ed il bisogno di servirsene per vivere, hanno per questo fine un diritto eguale alla vita; all'uso degli elementi che la mantengono; sono tutti eguali innanzi a Dio.

*D.* Pretendete voi che tutti gli uomini intendano, veggano, sentano nello stesso modo ed abbiano bisogni e passioni uguali?

*R.* No, perchè è un' evidenza ed un fatto quotidiano, che l'uno ha la vista corta, l'altro l'ha lunga; uno mangia assai, un altro poco; uno ha passioni dolci e l'altro violenti; in una parola uno è fiacco di corpo o di spirito e l'altro è forte.

*D.* Gli uomini sono dunque realmente ineguali?

*R.* Sì: riguardo però all'uso di mezzi, non già in natura, o nell'essenza di questi mezzi: sono uno stesso panno, ma le dimensioni non essendo uguali, il peso ed il valore vengono ad essere differenti tra loro. Il nostro linguaggio non ha la parola propria per dinotare insieme l'identità di natura, e la diversità della forma, e dell'uso. Questa ha un' eguaglianza proporzionale, ed ecco perchè ho detto eguali avanti a Dio, e nell'ordine di natura.

*D.* In che maniera la libertà è un attributo fisico dell'uomo.

*R.* Perchè tutti gli uomini hanno sensi bastanti alla loro conservazione; nessuno ha bisogno dell'occhio d'altri per vedere, dell'altrui orecchio per ascoltare, della altrui bocca per mangiare, dell'altrui piede per camminare; tutti sono per questo riguardo costituiti naturalmente indipendenti e liberi: niuno per necessità è sottomesso ad altri, o ha il dritto di dominarlo.

*D.* Se un uomo è nato robusto ha il dritto di signoreggiare un altro nato debole?

*R.* No: perchè non è nè una necessità, nè una convenzione tra loro, è un'estensione abusiva di forza, ed in questo caso si abusa della parola *dritto*, la quale nel suo vero significato vuol dire Giustizia, o facoltà reciproca.

*D.* In qual maniera la proprietà è un attributo fisico dell'uomo?

*R.* Perchè ogni uomo essendo costituito eguale e simile ad un altro, e per conseguenza indipendente e libero, ognuno è il padrone assoluto, il proprietario del suo corpo, e dei prodotti delle sue fatiche.

*D.* In che modo la giustizia deriva da questi tre attributi?

*R.* Perchè gli uomini essendo eguali, liberi, non dovendosi reciprocamente cosa alcuna, non hanno il dritto di domandarsi l'uno all'altro cosa alcuna, se non quando si danno valute eguali, quando la bilancia del dato e del ricevuto è in equilibrio: e questa *eguaglianza*, questo equilibrio si chiama *giustizia, equità*; val quanto dire che eguaglianza e giustizia sono una stessa parola, sono la stessa legge naturale, di cui le virtù sociali sono applicazioni, che ne derivano.

## CAPITOLO XII.

### *Sviluppo delle virtù sociali.*

*D.* Svilopatemi in qual maniera le virtù sociali derivano dalla legge naturale. In che modo la carità o l'amore del prossimo n'è un applicazione?

*R.* Per ragione di eguaglianza e di scambievolezza; perciocchè quando nuociamo agli altri veniamo a dare ai medesimi il dritto di nuocerci; in questo modo attaccando la vita di altri portiamo attacchi alla nostra per effetto di reciprocità. All'opposto facendo bene ad altri abbian luogo e dritto di attenderne il contraccambio, l'equivalente: E tal'è il carattere di tutte le virtù sociali, di essere utili all'uomo che le pratica pel dritto di scambievolezza che procurano su quelli ai quali hanno reso profitto.

*D.* La carità è dunque la giustizia?

*R.* No: la carità è la giustizia colla gradazione, che la stretta giustizia si limita a dire. *Non fare ad altri il male, che non vuoi che sia fatto a te*, e la carità o l'amore del prossimo si estende anche a dire. *Fa agli altri il bene che vorresti ricevere*. Così l'Evangelo dicendo, che questo precetto comprendeva tutta la legge e tutti i profeti, ha enunciato il decreto della legge naturale.

*D.* La carità ordina il perdono delle ingiurie?

*R.* Sì: purchè questo perdono si ac-

cordi colla conservazione di noi medesimi.

*D.* Comanda di presentare l'altra guancia a chi ci ha dato uno schiaffo ?

*R.* No : perchè in primo luogo è contrario a quello di amare il prossimo come sè stesso, perchè si amerebbe più di sè quello che attacca la nostra conservazione. 2.° Tal precetto preso alla lettera incoraggia il cattivo alla oppressione, ed all' ingiustizia, e la legge naturale è stata più saggia prescrivendo una misura calcolata di coraggio e di moderazione, che fa obliare una prima ingiuria di vivacità, ma castiga ogni atto che tende alla oppressione.

*D.* La legge naturale prescrive di far bene agli altri senza conto e senza misura ?

*R.* No : perchè sarebbe una strada sicura per condurlo all' ingratitude. Tale è la forza del sentimento della giustizia, piantato nel cuore degli uomini ch' essi non son grati neppure de' benefici dati senza discrezione. Una è la misura da adoprarsi con essi, cioè di essere giusto.

*D.* La limosina è un atto di virtù ?

*R.* Sì, quando è fatta secondo questa regola, senza la quale diventa una imprudenza ed un vizio, perchè fomenta l' ozio, ed è nociva al mendicante ed alla società. Niuno ha dritto sui beni e sui lavori degli altri senza rendere un equivalente della sua propria fatica.

*D.* La legge naturale considera come virtù la fede e la speranza, che si accoppiano alla carità ?

*R.* No : perchè sono idee vaghe, ed i cui effetti, sono più in beneficio di coloro che non hanno queste idee, che di quelli che le hanno: di modo che la fede e la speranza possono chiamarsi miniere a profitto de' bricconi.

*D.* La legge naturale prescrive la probità ?

*R.* Sì: perchè la probità è il rispetto dei propri dritti negli altri, rispetto fondato sopra un calcolo prudente e ben combinato dei nostri interessi, paragonati a quelli degli altri.

*D.* Ma questo calcolo, il quale comprende interessi e dritti complicati nello stato sociale, esige lumi e conoscenze che ne fanno una scienza difficile ?

*R.* Sì, ed una scienza più delicata, perciocchè l' uomo onesto decide nella sua propria causa.

*D.* La probità è dunque un segno di estensione di giustizia nello spirito ?

*R.* Sì perchè quasi sempre l' uomo onesto disprezza un interesse presente per non distruggerne uno futuro ; mentre il briccone fa il contrario, e perde un grande interesse futuro per un piccolo interesse presente.

*D.* L' improbità è dunque un segno di falso giudizio, di picciolezza di spirito ?

*R.* Sì, e possiamo definire i bricconi per calcolatori ignoranti e sciocchi, perchè non capiscono i loro veri interessi, e pretendono di essere astuti; intanto le loro sottigliezze finiscono col manifestarli per quel che sono, fan perder loro la confidenza, la stima e tutti i buoni servigi che ne risultano per l'esistenza sociale e fisica. Essi non vivono in pace con gli altri, nè con loro stessi, e continuamente minacciati dalla loro coscienza e dai loro nemici, godono la sola felicità reale di non essere ancora impiccati.

*D.* La legge naturale dunque proibisce il furto ?

*R.* Sì: perchè l' uomo che ruba ad un altro, dà egli stesso il dritto di rubare; ed in tal caso non v' è più sicurezza nella proprietà sua propria nè nei mezzi di conservazione; in tal guisa nuocendo agli altri, nuoce anche a sè stesso.

*D.* Proibisce ella il desiderio di rubare ?

*R.* Sicuramente, perchè questo desiderio mena naturalmente all' atto, ed ecco perchè si è fatto un peccato dell' Invidia.

*D.* In che maniera proibisce l' omicidio ?

*R.* Pei motivi i più potenti della conservazione di sè stesso. Perchè 1.° l' uomo che attacca si mette al rischio di essere ammazzato per dritto di difesa. 2.° Se ammazza dà ai parenti, agli amici del morto, ed a tutta la società un dritto eguale di ammazzare lui, e non vive più sicuro.

*D.* Nella legge naturale in qual maniera si può riparare il mal fatto ?

*R.* Rendendo a quelli ai quali si è cagionato il male, un bene proporzionato.

*D.* Permette ella che si ripari con pre-

ci, voti, offerte a Dio, digiuni, orazioni, mortificazioni?

*R.* Nò: perchè queste cose sono intieramente estranee all'atto che si vuol riparaire: esse non restituiscono il bene rubato, nè l'onore a quello che se n'è privato, nè la vita a chi fu tolta; e quindi mancano al fine della giustizia: queste azioni sono un contratto cattivo, come quello che vende ad un altro la roba non sua, sono una vera depravazione della morale, perchè animano a consumare ogni delitto colla speranza di espiarli. Da ciò deriva ch'esse sono state le cagioni di tutti i mali che hanno sempre tormentato i popoli, tra quali sonosi usate queste pratiche espiatorie.

*D.* La legge ordina la sincerità?

*R.* Sì: perchè la menzogna, la perfidia, lo spergiuo, destano tra gli uomini le diffidenze, le quistioni, gli odii, le vendette, ed una moltitudine di male, i quali sono diretti alla distruzione comune, mentre la sincerità e la fedeltà stabiliscono la confidenza, la concordia, la pace, ed i beni infiniti, i quali risultano da un tale stato di cose per la società.

*D.* Prescrive la dolcezza e la modestia?

*R.* Sì: perchè la ruvidezza, e la durezza allontanano da noi il cuore degli altri uomini, danno loro disposizioni a nuocerli; l'ostentazione e la vanità feriscono l'amor proprio e la gelosia, e ci fanno mancare il fine di un vero utile.

*D.* L'umiltà è prescritta come una virtù?

*R.* Nò: perchè il cuore umano disprezza ogni cosa che gli presenta l'idea della debolezza, e l'avvilimento proprio incoraggisce negli altri l'orgoglio e l'oppressione. Bisogna tenere un giusto equilibrio.

*D.* Tra le virtù sociali avete annoverato la semplicità de' costumi; che intendete per questa parola?

*R.* Intendo la restrizione dei bisogni e dei desiderii a ciò che è veramente utile all'esistenza del cittadino e della sua famiglia, vale a dire che l'uomo di costumi semplici ha pochi bisogni, e si contenta del poco.

*D.* Come ci viene imposta questa virtù?

*R.* Per i vantaggi numerosi, che la pra-

tica di essa apporta agli individui ed alla società. Infatti l'uomo che ha bisogno di poco, ad un tratto si libera da molti affanni e travagli; evita una quantità di risse e di contestazioni che nascono dall'avidità e dal desiderio di acquistare; si risparmia le cure dell'ambizione, le inquietudini del possesso, ed il rammarico della perdita: trovando in ogni luogo del superfluo è veramente ricco; contento sempre di quanto ha, è veramente felice con poca spesa: e gli altri non temendo di averlo per rivale, lo lasciano tranquillo, e sono disposti all'occasione di prestargli servigi. Che se la virtù della semplicità si estende all'intero popolo, allora si assicura l'abbondanza; e ricco di quanto non consuma acquista immensi mezzi di permuta, di commercio, lavoro, fabbrica, vende a miglior mercato degli altri, ed arriva a tutti i generi di prosperità al di dentro ed al di fuori.

*D.* Qual'è il vizio contrario a questa virtù?

*R.* È la cupidigia, ed il lusso.

*D.* Quello che si chiama lusso è un vizio per l'individuo e per la società?

*R.* Sì a tal punto che possiamo dire, che abbraccia con sé tutti gli altri; perchè l'uomo il quale si addossa il bisogno di molte cose impone a sé stesso tutte le sollecitudini, e si sottomette a tutti i mezzi giusti, ed ingiusti per acquistarle. Non appena consegue un piacere che ne desidera un altro, ed in seno dell'abbondanza non è mai ricco: una casa comoda non gli basta, richiede un appartamento magnifico; non si contenta di una tavola abbondante, gli bisognano vivande rare e costose; gli sono necessari mobili fastosi, abiti dispendiosi, una turba di servi, di carrozze, di cavalli, di donne, di spettacoli, di giuochi. Quindi per poter fare tante spese ha bisogno di danaro, e per procacciarselo ogni mezzo gli diventa buono ed anche necessario: prende in prestito da principio, poi invola, ruba, depreda, fa banca rotta, è in guerra con tutti, ruina ed è roinato.

Che se il lusso si applica ad una nazione vi procedono in grande le stesse calamità; perchè consuma tutti i prodotti; si trova povera nell'abbondanza, non ha

che vendere all'estero, l'fabbrica con molta spesa, vende caro, si rende tributaria di tutto ciò che ritrae, diminuisce al di fuori la sua considerazione, la sua potenza, la sua forza, i suoi mezzi di difesa e di conservazione, mentre che al di dentro rovina se stessa e cade nello sfacelo de' propri membri. Tutti i cittadini essendo avidi di piaceri, si mettono in una lotta continua per procurarseli, tutti danneggiano e sono pronti a nuocere, e quindi le azioni e le abitudini usurpatrici, che compongono quella che si chiama corruzione morale, guerra interna tra cittadino e cittadino. Dal lusso nasce l'invidia, l'invasione per violenza, per mala fede; dal lusso nasce l'iniquità del giudice, la venalità de' testimoni, la malvagità del marito, la prostituzione della moglie, la durezza dei genitori, l'ingratitude dei figli, l'avarizia del padrone, il furto dei servitori, l'estorsione degli amministratori, la perversità del legislatore, la menzogna, la perfidia, lo spergiuro, l'assassinio, e tutti i disordini dello Stato sociale. Forse in vista di tali cose gli antichi moralisti con un senso profondo di verità, fondarono la base delle virtù sociali sulla semplicità dei costumi, la restrizione dei bisogni, il contentarsi del poco; e possiamo prendere per misura certa delle virtù, o dei vizi di un uomo, la misura delle spese, proporzionate alla sua rendita, e calcolare sopra i suoi bisogni di danaro la sua probità, la sua integrità ad adempiere i suoi impegni, il suo attaccamento alla cosa pubblica, ed il suo amore sincero o falso della patria.

*D.* Che intendete con quella parola patria?

*R.* Intendo il comune de' cittadini, i quali riuniti per sentimenti fraterni e bisogni mutui, fanno delle loro rispettive forze una forza comune, di cui la reazione su di ognuno di essi prende il ca-

attere conservatore e benefico della paternità. Nella società i cittadini formano un banco d'interesse; nella patria formano una famiglia di dolci vincoli, è la carità, l'amore del prossimo esteso all'intera nazione. Ora, siccome la carità non può isolarsi dalla Giustizia, niun membro della famiglia può pretendere al possesso e godimento de' suoi vantaggi, che nella proporzione dei suoi lavori; che s'egli consuma più di quello che produce, usurpa necessariamente l'altrui, e solamente consumando meno di quel che produce o di quello che possiede, egli potrà acquistare mezzi di sacrificio e di generosità (51).

*D.* Che concludete da quanto avete esposto?

*R.* Conchiudo che tutte le virtù sociali sono abitudini di atti utili alla società ed all'individuo che li pratica;

Che si riducono tutte all'obbietto fisico della conservazione dell'uomo;

Che la natura avendo posto in noi il bisogno di questa conservazione, ci fa una legge di tutte le sue conseguenze, ed un delitto di tutto ciò che se ne allontana.

Che portiamo in noi stessi il germe di ogni virtù e di perfezione (52).

Che si tratta di farlo sviluppare,

Che siamo felici osservando le regole stabilite dalla natura nello scopo della nostra conservazione.

E che le scienze, e tutte le perfezioni, tutte le leggi, tutte le virtù, tutta la filosofia consiste nella pratica di questi assomi, fondati sulla nostra organizzazione.

Dobbiamo conservarci,

Dobbiamo istruirci,

Dobbiamo moderarci,

Dobbiamo vivere per i nostri simili, affinché essi pure vivano per noi (53).

## NOTE ALLA VEGLIA XIV.

(1) A Timoteo II, 15; I Cor. XI, 15.

(2) De hab. mul. I.

(3) Ai tempi nostri si sente il bisogno di riparare la grande ingiustizia commessa contro la donna, si rinnegano le barbare massime di s. Paolo e di Tertuliano, si pensa seriamente all'educazione del sesso gentile, essendo generale la convinzione che i vizii degli oppressi non sono da attribuirsi ad altri che agli oppressori. Non sarà discaro ai lettori leggere qui alcuni pensieri dell'egregio professore Giacomo Oddo che nei suoi discorsi intitolati *La Donna* si fa vero apostolo della libertà e del progresso.

« Comunque simili per natura l'uomo e la donna da natura ordinati a differenti destinazione e nella vita in sé stessa e negli atti che la compongono e nei fatti che la sostengono, sviluppano sin dalla prima età, così nella parte materiale come nella parte morale forze e tendenze speciali. Un fanciullo a dieci anni non quieto mai, non tace mai, pensa sempre, e colla stessa rapidità del pensiero si muove, corre tutti i pericoli, indocile raramente ubbidisce; si crede il padrone del mondo, e nel piccolo regno della sua casa, ordina ed impera. Una fanciulla a dieci anni è timida, riflessiva, docile, concentrata nei suoi giuochi, facilissima alla gioia, facilissima alle lagrime che spinge sovente fino all'angoscia, e che poi una carezza paterna, una materna tenerezza tramutano in felicità di paradiso. Un fanciullo a dieci anni è tutto pensiero e sentimento, ma più pensiero che sentimento, e questo pensiero stesso fantastico. Una fanciulla a dieci anni è tutta sentimento e pensiero, ma più sentimento che pensiero, e questo stesso sentimento profondo. Ed è perciò, o Signori, che alla medesima età, sotto la stessa scuola e in mezzo agli stessi esempj una fanciulla avrà imparato assai più e meglio di quanto e come avrà imparato un fanciullo. Ram-

mentiamo però che la prima scuola, è l'esempio della famiglia!

« Se la sensibilità è la prima facoltà che si sviluppa in una fanciulla, chi assume la missione di educatrice, dee cominciar di buon'ora a coltivarla e a dirigerla. Notate che ho detto coltivarla e dirigerla, non reprimerla. E siamo al primo scoglio contra cui, parlando generalmente, ha fatto naufragio l'educazione delle donne italiane. Educatrici in Italia finora sono state le suore, e sventuratamente lo sono tuttavvia; e la maggior parte delle nostre istitutrici educano col sistema monastico, perchè in gran parte educate da suore. Ora la suora, di proposito, per massima, per principio, reprime nelle sue addiscenti il sentimento; anzi si studia di distruggerlo. Non vi riesce, perchè le leggi naturali sono più forti delle regole claustrali; ed è peggio; perciocchè la sensibilità repressa traligua, e la fanciulla intristisce. Tacio ciò che non mi è lecito dire, ma dico ciò che non mi è lecito tacere. È raro, rarissimo che dai conventi escano fanciulle così educate da divenire buone mogli e buone madri. Udite il gran Filangieri; son sue parole « Le donne educate nei conventi divengono ordinariamente, cattive madri di famiglia; e nei paesi dove questo abuso non ha luogo, vi sono più virtù domestiche nelle donne; vi è più ordine nelle famiglie; più felicità nei matrimoni, meno dissipazione e più vigilanza nelle mogli e nelle madri ». Queste sono sentenze preziose che vogliono essere meditate da chi pensa seriamente alla educazione delle fanciulle. Che le monache possano crescere ed educare giovinette alla vita monastica è cosa che s'intende; come s'intende essere il convento il luogo più opportuno alla educazione monastica; ma che una monaca, ritirata dal mondo, separata dalla società, che ha giurato di odiare la terra ed i suoi piaceri, possa educare e crescere

gioviette alla vita domestica e sociale è cosa da non ammettere. Come per imparare giurisprudenza non si va alla caserma; come per imparare la nautica non si va all'ospedale, così per crescere ed educarsi alla vita domestica e sociale non si deve andare in convento. Le monache per quanto pensino che le loro alunne debbano vivere nella società, non riusciranno mai a spogliarsi dei loro principii, delle loro abitudini e dei loro regolamenti. Per conseguenza ispireranno avversione alla sociale convivenza; educeranno la mente ai pensamenti ascetici; cresceranno la gioventù colla disciplina severa. Le quali cose, considerate tutte insieme riescono a formare gioviette che non hanno la coscienza di sé stesse, la cui anima si muove in una cerchia ristrettissima di idee, il cui cuore nella lotta tra il sentimento e la disciplina, si ripiega sopra sé stesso, ed acquista la facilità di manifestarsi e di nascondersi a seconda delle circostanze. Ultimo risultato di questo falso sistema è un trasporto fortissimo alla libertà che manca, e lo sfrenamento deplorabile delle passioni, nate, cresciute, ingigantite per vita artificiale, tutta contraria alla vita naturale della civile società.

« Che se al contrario la sensibilità di una fanciulla venga coltivata e diretta da sapiente educazione, essa diviene multiforme sorgente di beni domestici e sociali. La sensibilità informandosi ai nobili oggetti ai quali da sapiente educazione viene diretta si trasforma in buona abitudine, poi in esercizio di vita, finalmente in principio e regola di azioni. Coltivate la sensibilità e dirigetela ad un oggetto che chiamasi umanità ed avrete la filantropia; dirigetela alla patria ed avrete il patriottismo; dirigetela al dovere ed avrete il sacrificio; dirigetela agli utili fatti ed avrete l'operosità, dirigetela al bello, al buono, al grande, al sublime, all'immortale, ed avrete il sentimento del bello, del buono, del grande, e le nobili aspirazioni dell'immortalità e della gloria. Abbandonata a sé stessa, o reprimetela, o studiatevi di distruggerla, ed avrete o la donna stupida, o la donna vana, o la donna travolta, e la donna stupida, o vana, o tra-

viata, sarà sempre una infelicissima sposa, una sciaguratissima madre.

« La donna italiana in questi ultimi tempi, ha trovato in sé stessa, nei suoi nobili istinti, nella forza tragrande del suo cuore, nell'intuito della sua mente, il sentimento patrio ed ha sacrificato tutto alla patria. Di che non sarebbe capace, se fosse rialzata dalla educazione e dalla istruzione?

« Io so come molti credono a tale e tanta istruzione essere necessario tempo lunghissimo. La mente umana apprende sempre, incessantemente, molto. Una giovine a quindici anni ha tal patrimonio di cognizioni e di idee che, scritte, comporrebbero un numero di volumi quattro volte maggiore di quello che bisogna a contenere le materie istruttive che le sono necessarie. Saranno false idee, cognizioni vane, errori volgari; non monta! la mente li ha appresi e ne ha costituito il suo patrimonio. Con la stessa facilità e nello stesso periodo di tempo, avrebbe appreso idee giuste, cognizioni utili, verità, tutta la istruzione che le è necessaria, se si fosse trovata fra persone e cose istruite e istruttive. La questione non è di tempo, sibbene di mezzi; ed i mezzi non dovrebbero mancare. In quest'epoca di rigenerazione per noi, l'istruzione vuol essere come la luce universale, e che penetra dappertutto. Dalla scuola deve diffondersi nelle famiglie; dalle città dee volare alla campagna, e penetrare nella casa dell'operaio e del contadino, ed innestarsi in tutti come s'innesta il vajuolo. E dove non arriva il governo, e dove non arrivano i Municipii, arrivi l'opera benefica delle associazioni. Lodo altamente le società di mutuo soccorso, le cooperative, e tutto quello sviluppo di mutualità che prende di presente nel nostro paese sì vaste proporzioni; ma non dimentichiamo, o Signori, che la creatura ragionevole non vive di solo pane.

« Se la donna non è come dovrebbe essere di chi è la colpa? di tutti; ma non di lei! Ella cresce come può crescere. Educiamo la donna, e prepariamo in essa più bello, più glorioso avvenire alla umana società. Educiamo la donna di quella educazione alla quale ha dritto;

ed avremo in lei i futuri destini della libertà, del progresso, della patria.

« Il celibato raccomandato dal Papismo non è secondo natura; le istituzioni che lo vogliono anco presentemente sono avanzi di fanatismo e di tirannide, come gli eserciti stanziali, il clero e il monacismo. Il celibato è la prima e la più larga sorgente di corruzione e di pubblica immoralità. Per esso è scossa la fedeltà coniugale, per esso la donna, fatta seguio alla seduzione è trascinata a malfare, per esso le guerre e il disonore nella famiglia; in quella famiglia i cui veri angeli custodi sono l'onore e la pace. Il celibato per istituzione a quest'ora più non sarebbe, se nella mente dei legislatori fosse prevalsa la ragione del maggior bene e della dignità morale dei governati.

« Vi ha poi il celibato per elezione; e contra questo non ho nulla a dire, perocchè reputi inviolabile la libertà dell'individuo. Dico solo che la donna a cui presto o tardi mancano i genitori, cui i fratelli abbandonano, celibe, resta sola, esposta ai duri travagli del mondo, senza appoggio, e in certi casi senza consiglio. Io trovo la ragione del celibato di alcuni uomini o nel passare l'Oceano per trovare ricchezze in altri lidi e sotto altro cielo; o nell'amore alle cause giuste che si discutono con le armi in mano nei campi di battaglia, o nelle lunghe pericolose spedizioni scientifiche per mare e per terra, o in tutto ciò che può richiedere nell'uomo indipendenza e libertà. Ma non trovo il perchè del celibato della donna la quale per la sua speciale destinazione rare volte è condotta alle grandi avventure, alle difficili imprese, ai disperati arduamenti e quasi sempre vive e muore là dove nacque. Si aggiunga che il suo lavoro, per ingiusta consuetudine, fruttando poco, la lascia ove non possenga altro che le proprie braccia, esposta alla miseria ed alle conseguente della miseria. Lo stato conveniente alla donna è lo stato coniugale.

« La famiglia è la base della società; e però questa base vuol'esser ben salda perchè la società stessa non ne venga scossa ed infermata. Chi vuole la società dee voler la famiglia; e chi vuole la

famiglia dee necessariamente volere tutto ciò per cui la famiglia può esistere, per cui la famiglia può durare, per cui la famiglia può produrre copia di bene e riversarne nella grande società. Io penso che la famiglia, tale quale debb'essere, non possa nè esistere, nè durare, nè prosperare che ad un sol patto; a patto che i coniugi, l'uomo e la donna, il marito e la moglie, siano perfettamente eguali nei diritti e nei doveri; io penso che dove questa eguaglianza non è, non è famiglia, nè prosperità di famiglia, ma una semplice convivenza, turbata da ire, sconvolta per collisione di forze, combattuta da opposti ed irreconciliabili principii; e perciò debole, vizziata, sterile di bene, povera ed infelice. Avrò campo di provarlo! La donna, simile all'uomo, debb'essere nel coniugio la compagna dell'uomo, perchè la natura stessa della famiglia la pone in istato di dover divider con lui le responsabilità, il lavoro, le cure, i pensieri, gli affetti, le gioie, le lagrime, la sventura e la fortuna, tutta intera la vita. Questa è la verità, il diritto, la filosofia, il principio; il fatto non risponde. Dirò tutta intera la verità di fatto. L'uomo prende moglie o per avere un erede alle proprie ricchezze, o per affidare ad un discendente il proprio nome ed i propri titoli, o per porsi in casa chi lo serva e sorvegli i suoi interessi domestici, o per soddisfare la passione dell'amore, non sempre nobilitata dal sublime sentimento d'esser felice e di far felice la creatura eletta; o per farsene scala agli onori, agli alti posti, al potere, quando manchi la forza del merito, e l'ambizione sia tale da soffocare la coscienza della propria incapacità! Per qualunque di questi motivi il matrimonio avvenga, a ben riflettere, la donna non è che un mezzo, mezzo per generare eredi di ricchezze; per dare alla luce chi porti il nome ed i titoli di suo marito; per tenere in ordine la casa dell'uomo e sorvegliarne gli interessi; finalmente un argomento di diletto; una via per arrivare ad onori immeritati. Che manca a cotesti matrimoni? tutto! la donna vi è non come persona ma come cosa; il coniugio non è ordinato alla società, ma all'individuo; lo scopo



non è la famiglia e molto meno il consorzio umano, ma l'egoismo dell'uomo! La ragione di questo immenso errore io la trovo nella tirannide dei governi e nelle abitudini che essa lascia negli uomini per lunghissimo tempo, anche dopo caduta. Dove è tirannide di governo non vi è nè consorzio, nè società; nè patria. Lo stato non io! ecco tutto! e quest'io stato invade tutto, assorbe tutto, e sta assoluto e solo. L'uomo individuo, guardando fuori di sé, non vede patria, non vede consorzio, non vede società: egli dunque non ha relazioni che con sé stesso; si chiude nell'egoismo; pone il suo appagamento come ultimo scopo delle sue azioni; e diventa così despota nella sua casa. E però il matrimonio, trasnaturato, manca del nobilissimo scopo a cui è per natura ordinato, e viene completamente asservito all'interesse individuale. Non so chi oggi direbbe: ho preso moglie per il dovere di costituire una famiglia, di dare onesti e valenti soci all'umano consorzio, buoni e virtuosi cittadini alla patria. Ora dal coniugio non ordinato alla società, ma all'individuo; non avente a scopo nè la famiglia nè il consorzio umano, non può nascere che l'avvilimento della donna, il suo asservimento, la sua schiavitù.

« Ed ecco una falsa posizione! un errore! un male sorgente di errori e di mali gravissimi che tutto giorno deploriamo, ma dei quali pur troppo non vogliamo studiare l'origine. Questa donna asservita, ridotta un mezzo, cangiata in cosa, non è dall'uomo stimata, nè rispettata, nè amata perchè i suoi diritti sono disconosciuti, ed i suoi stessi doveri umiliati al basso grado di uno strumento qualunque. E quindi l'uomo, il padrone, quando ne ha avuto l'eredità, il discendente, più non la cura; si degna solo darle alloggio, vitto, vestiario. L'uomo, il padrone, quando è stanco di lei, cerca altrove nuove delizie. E le leggi? non sostengono i diritti della donna, come non ne riconoscono la dignità. Più che al diritto, la legislazione è informata alle consuetudini, e perciò agli abusi ed alle più mostruose ingiustizie. Le leggi solo in casi estremi di separazione le

accordano qualche lira giornaliera per non morirsi di fame o per non vederla di porta in porta a domandar l'elemosina. Ed il giudizio del pubblico? è partigiano e non le è favorevole, perchè ne disconosce la destinazione. Esso che perdona i falli dell'uomo, giudica severamente i falli della donna; secondo il giudizio pubblico, ciò che per la donna è infame, per l'uomo è appena appena una bizzarria. In questa guisa, falsato l'ordine naturale, l'uomo, senza avvedersene, si priva dell'affetto per amor del servizio, rifiuta la compagna per farsene una serva. E una colpa, è un delitto, è un contravvenire alle leggi della natura; la quale nella mente e nel cuore della donna pose tutti i più nobili caratteri che la fanno compagna dell'uomo, nessuno che la faccia sua schiava. Sì, questa donna, è nata per esser la compagna non la serva dell'uomo! Ella è per natura tutto un tesoro di effetti; è tutta una esistenza di amore; è tutta una vita d'intuito; i pensieri più gentili e delicati germinano spontanei nella sua mente; le premure, le sollecitudini, le cure affettuose nascono sol nel suo cuore; al triste annunzio, che accenni ad una sventura del suo compagno, impallidisce; veglia intere le notti al capezzale dello sposo infermo, e tremante ne enumera le pulsazioni, ne ascolta il respiro, ne fissa il pallore. Ella sola è capace di farsi superiore a sé stessa; di diventare fortissima, di acquistare, sarei per dire, un raggio di onnipotenza ed arrestare i mali che minacciano il suo compagno; ella sola è capace di sprezzare la vita, correre con lo sposo gli stessi pericoli, assisterlo, rincorarlo, pregar per esso, seguirlo ovunque fra le incertezze, i disagi, la povertà e sorridergli sempre, e morire con lui. Ecco la donna! Di questo è capace, quando lasciando la casa paterna, va alla casa dello sposo; e tale è la sua mente, tale il suo cuore, tale l'anima sua. E cingesi il capo di una corona di fiori; e nel vigore dei suoi diciotto anni, e nella potenza della fresca bellezza, e nel soave profumo della innocenza e degli effetti verginei, esclama: eccomi la compagna del mio diletto. Ma cade un fiore della corona, poi un altro, poi un

altro ancora, tutti; ove eran fiori spuntano spine.

« Finalmente si squarcia il velo! la giovine sposa è serva condannata a dolersi di umiliazioni, a cruciarsi fra gli affetti repressi, a consumarsi di gelosia. Si ricorda della casa paterna, ma è avvinta dalle catene del matrimonio. Piange, prega, spera, si adira, minaccia; torna a piangere, a pregare e sperare.... e poi.... o la rassegnazione che è un miracolo, o comincia lo studio della vendetta all' amore oltraggiato! Cominciano i mali della famiglia, i mali della società. La donna cessa di essere ciò che debb'essere, si guasta, degenera; e voi la dite debole perchè cangia di amori, leggiera perchè corre ai divertimenti ed alle feste; vana perchè troppo curante della sua bellezza! È il carattere della schiava! sono le conseguenze della servitù!

« La donna traviata che fugge dalla casa del marito, che abbandona i figli, che si dà agli amplessi dell' estraneo, e che con lui impudentemente passeggia le vie della città, e mostrasi dal palchetto di un teatro, e danza alla festa, è brutta cosa, detestabile, condannevole. Ma prima di scagliare la pietra su quel capo colpevole, riflettete! Voi ignorate di qual tempra sia il cuore di lei; voi non avete assistito alle mille lotte di famiglia, nelle quali essa cercò l'arduo rivendicare la sua calpestate dignità; voi non avete contato le sue lagrime, nè sentiti i suoi strazii e i suoi dolori; voi non foste testimoni di quelle tempeste che precedettero il passo fatale. Ora quella donna si vendica; ella sa che il mondo la condanna e l'abborre, ma sa pure che il suo stesso disonore ricade sulla fronte dell' uomo che la trattò come schiava, e sulla intera società che, non curante della sua sorte, l'abbandona senza difesa al capriccio di un padrone; ed ella ora questo suo padrone condanna ad amplessi comprati e condanna la società matrigna ad essere mercato di creature umane.

« Io so come fra queste piaghe della nostra società il ributtante cinismo passeggi sogghignando e mormorando stolte sentenze e stoltissimi proverbii, con che si versa infamia e disprezzo sulla creatura umana, quasi fosse natural-

mente spregevole; ma so pure che di queste piaghe molti si dolgono; e le famiglie rovinate, e i figli abbandonati costretti quasi a vergognare del nome della loro madre, e le fortune dissipate, e le liti che consumano tutto son là per dire, che i legami di famiglia non si rompano mai impunemente, e che sia da porre cura a che essi durino con la vita. È facile trovare la statistica dei delitti e dei delinquenti, dei carcerati e dei condannati; ma la statistica delle famiglie o discordi, o scompagnate, o affatto scomposte, manca. Essa di certo ci farebbe trasecolare, e ci darebbe in sè stessa le ragioni di molti delitti e di molti delinquenti.

« E di questo disordine, o Signori, io non considero i tristissimi effetti che vengono fatalmente alla famiglia, ma quelli che infiniti mali producono alla società. Donde i figli illegittimi, i reietti, gli abbandonati e tutto intero quel miserando scempio d' innocenti umane creature uccise prima di nascere, o morenti appena nate, o sole nel mondo, e che ci avvertono come le fiere sieno qualche cosa di meglio che genitori umani sregolati e imbruliti? donde l'abbiezione di popoli che si chiamano civili, e che pur da sé stessi si condannano ad avere fra gli altri mercati il mercato del piacere? donde lo scandalo della immoralità, velata col nome di galanteria, e per cui nomi di uomini e di donne risuonano nei trivii, scherniti, infangati, divenuti proverbii di disonore? donde infine le crescenti generazioni guaste, vili, abbiette, che tentano giustificare la propria abbiezione, dicendo: fanno tutti così? Da una sola sorgente, da una causa sola, dalla servitù della donna, dal matrimonio contratto per falsi motivi, dalle famiglie particolari mal costituite, peggio organizzate, o scomposte, o disciolte. Mal comprende la libertà e la rigenerazione di un popolo chi pensa che la depravazione propria degli Stati retti a dispotismo, debba o possa continuare negli Stati sui quali siede regina la libertà. I governi dispotici che ti niegano la più piccola parte di libertà politica, ti lasceranno, e sempre tutta intera la libertà di malfare. E però guai al popolo che rivendicato a libertà

non riforma i suoi costumi, e non comincia dal ricostituire la famiglia sulle sue basi naturali. La tirannide fa vile la donna, affinché essa faccia vile l'uomo e degno di schiavitù; la libertà dee sublimare la donna, affinché essa nobiliti l'uomo e lo faccia degno di combattere e vincere pei suoi sacri diritti.

« Metà dell' umana specie, metà della società, la donna non è al suo posto; l'uomo l' ha avvilita e fatta serva. Ma l' uomo ha bisogno della donna perchè esista la famiglia, perchè esista la società. Or bene, questa donna che compagna dell' uomo sarebbe la sua consolazione nei travagli della vita, sua consigliera nei momenti difficili, sua salvezza nelle contrarietà della fortuna, conservatrice della sua ricchezza, saggia amministratrice del frutto dei suoi sudori, madre della patria, leva potentissima della libertà e del progresso, sacerdotessa austera della moralità pubblica e privata; questa donna, schiava, è per fatale necessità sconforto nei travagli, sciupatrice della ricchezza e del frutto del lavoro, non curante della libertà e della patria, vana, leggera, corruttrice dei costumi. L' uomo, le leggi, il pubblico giudizio, la società l' avviliscono e la fanno schiava; e questa schiava si vendica terribilmente, contra l' uomo individuo, riducendolo un vilissimo adoratore delle sue grazie, cangiandogli la spada in eroica penna, trascinandolo alla disperazione, qualche volta al suicidio; si vendica contra le leggi facendo degli uomini tanti contraventori di esse, si vendica contra il giudizio pubblico, passando in mezzo a questo pubblico stesso e legandolo al cochio della propria bellezza; si vendica contra la società matrigna fiaccandola, stemprandola in una famiglia di effeminati.

« Sono i mali che deploriamo; e li deploreremo eternamente finchè non ne avremo tolta la causa vera e reale. Coloro che negano alla donna la forza dell' intelletto, le fanno pure la carità di concederle la forza del cuore; accetto questa concessione, e domando: che ne farà di questa forza del suo cuore la povera serva? Credete voi che questa potenza di amore possa anch' essa asser-

virsi al misero ufficio di muovere a quando a quando a lieve sorriso il muso del marito? V' ingannate! E l' uomo stesso si guarda bene di far troppo a fidanza col cuor della donna. Ma che fa egli? lo diverte nel mondo delle illusioni, e si studia di appagarlo colla vanità. Dove troviamo la donna? al ballo, nel vortice della danza, fra la luce dei doppiieri, fra gli specchi, sotto l' influenza dell' ebbrezza generale; al pubblico passeggio, dove fa mostra delle sue vesti e della sua bellezza; a tutti gli spettacoli dove può vedere ed esser vista. Ma non troviamo la donna nè dove si discute la scienza, nè dove si studiano i bisogni dell' umanità; nè dove si propugnano le riforme; nè dove si agita la politica; nè dove si trattano interessi patrii, neppure dove si esercita la carità. Da questi luoghi il marito la tien lontana, affinché non venga tentata a ricordarsi della propria dignità ed a dimenticarsi di esser serva! Ed essa infatti non se ne dimentica; ma a danno della società, la quale in mille piaghe, in mille dolori, in mille delitti, in mille vergogne mostra i fatali ed inevitabili effetti della servitù della donna! Si riponga la donna al suo posto, e sarà ricostituita la famiglia; confortata la società; rialzata l' umanità; rimessa sul trono la moralità e la virtù.

« La filosofia non intende aprire le porte delle case, perchè le donne ne escan baccanti per le vie e per le piazze; essa intende dischiudere nella mente e nel cuore della donna nuove sorgenti di beni grandissimi alla umanità, alla civiltà, alla patria. La filosofia vuole il bene; chi la combatte vuole la eternità del male. Vogliamo la donna educata per non vederla guasta, debole, tralignata quale presentemente è; e per renderla forte, costumata, nobile! Vogliamo la donna istruita per non vederla ignorante, inconscia del bene e del male, vittima delle mille seduzioni che la circondano dall' età di quindici anni alla più tarda vecchiaia, così nel pudore e nella innocenza, come nei beni di fortuna all' ora del testamento la vogliamo istruita perchè faccia del bene ed eserciti i suoi diritti, ed adempia ai suoi doveri. La vogliamo compagna dell' uomo, per non vederla

serva intristita, vana, leggera quale è di presente; e per farne la consolazione dell' uomo, la saggia amministratrice della casa, il santuario della morale e della virtù. La vogliamo eminentemente istruita, eminentemente educata, fatta signora della famiglia, perchè è sulle sue ginocchia che crescono le future generazioni, ed è essa che detta leggi e prescrive regole all' avvenire. La vogliamo donna, persona, non cosa, o mezzo, o strumento perchè non sappiamo accomodarci a reputare inferiore a noi, o degna di compassione, o spregevole, l'essere che si chiama madre, e che fu madre nostra. Lo stato presente della donna fa comodo a molti, lo so, fa comodo ai despoti, ai seduttori, ai voluttuosi ed a coloro che in nome del cielo empiono dell'argento della donna lo scrigno; ma la filosofia strapperà la donna dalle mani di questi bassi speculatori e le darà quel posto che conviene alla civiltà, alla patria, al progresso, all' umanità.

« Poniamoci tutti a questa sublime opera, e prepareremo un grande avvenire. Educiamo la donna nella sua giovinezza ed avremo in lei amore di umanità e di patria, spirito di sacrificio, sentimento del bello, del buono, del grande, carità di figlia, di sorella, di amica, vita, operosità, energia, coscienza e fiducia di sé, conoscenza della sua altissima missione e volontà di compierla. Facciamo della donna la compagna dell' uomo, ed avremo in lei la consolazione nei travagli della vita, la consigliera nei momenti difficili, la salvezza nelle contrarietà della fortuna, la conservatrice della ricchezza, la saggia amministratrice dei frutti del lavoro, la madre della patria, la leva potentissima della libertà e del progresso, la sacerdotessa austera della moralità pubblica e privata. E sarà la saggia e buona prima educatrice dell' uomo; e la sua autorità sarà sorgente di virtù e di bene; e i suoi figli cresceranno all' amore fraterno, all' umanità, al progresso, alla patria, portando alla civiltà il tesoro del coraggio, della forte volontà, del lavoro, d' ogni civile e politica virtù. Questa donna generatrice di popoli educerà un popolo generoso a cui è affidato compiere l' opera da noi

cominciata; e spinger l' Italia ai suoi futuri destini.

« Ed ora mi sia consentito rivolgermi a voi, o gentili Signore. Io spero che per questo non mi farete il mal viso; e mi darete libera la parola. Ascoltatemi; parlo solamente a voi. Consuetudini ed errori, ecco la sorgente della vostra schiavitù! Al di là dell' Atlantico per opera di robusta civiltà, di educazione forte e di libertà vera, le vostre sorelle crescono all' istruzione seria, e sono rispettate nei loro diritti, ed esercitano utili professioni ed educano generazioni di uomini, ma di quelli uomini che si tramutano tutti in soldati e combattono anni ed anni per cangiare gli schiavi in cittadini.

« Sventuratamente le consuetudini e gli errori del vecchio mondo hanno una base ed una ragione di essere; e se qui qualcuno sorgesse a voler provare tutto il contrario di quanto io ho provato e dimostrato nei miei discorsi, non gli mancherebber di certo speciosi argomenti per dare al suo ragionamento tutta l'apparenza della verità. Ma tutti questi speciosi argomenti si risolvono in un argomento solo, la debolezza! Voi siete il sesso debole; e chi non osa offendervi con siffatta denominazione, indora la pillola e vi chiama il bel sesso! talchè le nate non belle, e quelle tutte, che per anni perdono la bellezza, quasi quasi non sono più un sesso. Nè a dimostrare la debolezza vostra mancherebbero gli argomenti a chi volesse dimostrarla; ma ne trarrebbe falsa deduzione, e direbbe la donna debole per natura quando non lo è che per difetto d' istruzione, per mancanza di educazione, e per quella servitù in cui è tenuta, che la fiacca e la esinanisce. Ma io non posso ammettere che voi non possiate far nulla per risorgere dal vostro avvillimento, e mostrarvi degne di quel nobilissimo stato a cui pure avete sacro diritto. E però, se ho combattuta la tirannia dell' uomo, l' imperfezione delle leggi, il falso giudizio della società relativamente a voi, debbo pure combattere in voi stessi gli errori e quella inerzia per la quale vi addormentate tranquille e sicure nella vostra stessa schiavitù, e quasi quasi benedite alle vostre catene. Non è in nome di u-

na dottrina o di una scuola che io parlo; non è una pura e semplice question filosofica che io vado agitando; parlo in nome della società, della patria e del progresso, e tratto una questione eminentemente sociale, di che non pochi sono occupati finora e molti si occupano anco di presente. Se non per tutti gli Italiani, per la maggior parte almeno, per quei che la sentono, è cominciata una nuova vita, la vita della libertà; e questi liberi Italiani fratelli ai liberi cittadini di tutto il mondo cooperano con essi alla soluzione dei grandi problemi umanitari dell'avvenire. La civiltà ha camminato sempre e cammina; oggi corre con l'elettrico e con la locomotiva. Il vecchio edificio cade, la tirannide cessa, i diritti dei popoli si svolgono, la ragione universale trionfa. Il passato è la storia a cui dobbiamo erudirci; l'avvenire è la vita a cui dobbiamo rivolgerci; ma il presente ci prepari e ci dia la forza del combattimento e della vittoria. In questo universale risorgimento, risorgete anco voi, o donne, e date a conoscere che la patria, il progresso, la libertà, l'avvenire vi appartengono così come appartengono all'uomo. È orrore il dire: non possiamo far nulla! Vogliatelo, e potrete far molto, più di quanto possa fare l'uomo medesimo. Scenda la vostra carità là dove è la miseria, non per portarvi il pane dell'elemosina, ma per istender la mano ai miseri abbandonati e rialzarli dallo avvilito, a salvarli dal delitto. Moltiplicate gli asili d'infanzia; vegliate premurosamente sopra di essi, portate l'istruzione e la virtù in quella infellicissima classe che pare condannata agli errori ed alla colpa; fatevi redentrici di codesti abbandonati; voi che sentite profonda la voce della commiserazione e della pietà.

« Abbiamo le prigioni piene di condannati; nè passa giorno che le nostre città non siano contristate da delitti. Codesti dolorosi spettacoli non sarebbero così frequenti, se carità di donna avesse sparsi nel cuore e nella mente dei figli del popolo i preziosi germi della virtù e della verità.

« Unitevi, promovete il lavoro, fate pur qualche sacrificio per impiegare le

braccia delle giovani popolane, perchè si abituino agli onesti guadagni, al decoro del sesso, alla dignità di sé stesse; e le salverete dal mal costume e da quella abiezione che è tanto dolorosa per le anime ben nate.

« Date nei vostri figli buoni cittadini alla società ed alla patria, cittadini onesti e giusti; soldati nelle guerre della libertà, lavoratori nei tempi di pace, amici dell'eguaglianza, produttori della ricchezza, uomini istruiti ed educati di cui e società e patria abbiano a gloriarsi.

« Tutto questo può venire da voi; e da voi verrà quando con la coscienza delle vostre responsabilità; col conviamento dei vostri doveri; con la persuasione delle proprie forze, rivolgete e a nobile e lodevole scopo le facoltà della vostra mente e la potenza del vostro cuore. È necessario, è indispensabile entrare in un nuovo ordine di idee, in un nuovo ordine di fatti, e concentrare in essi la propria forza e la propria potenza. Alle vane letture vengano sostituiti gli utili studii; le pagine malinconiche del romanzo vi faranno accorte che voi sentite, i libri della buona istruzione vi faranno accorte che voi pensate. Alla mollezza del vivere subentri l'assiduità del lavoro; e chi non ha bisogno di lavorare per sé, lavori per gli altri! Questo è vero lavoro fraterno, vincolo di pace e di nobili affetti, per il quale scomparendo la disuguaglianza e le ire e le invidie che essa ingenera, rannodansi in una sola famiglia le diverse classi della società, e scemano i mali e crescono i beni. Alla vanità della bellezza e del lusso succeda la riflessione sulle cose sostanziali e durature. La parola che lesse una corona di lodi alla vostra avvenenza non è che insulto! Bisogna aspirare al giudizio che vi proclami virtuose. Chi vi adula non vi rispetta. E guai a quella società dove la donna non è grandemente rispettabile e grandemente rispettata.

« Finalmente, siano i vostri figli l'oggetto sacro delle vostre premure; fate di voi stesse sacrificio a loro: e da voi imparino i solenni principii della vita del galantuomo. Quanto di bene potete fare, fatelo; ed a qualunque costo. E la

via per la quale vi sarà dato arrivare alla pubblica stima, alla pubblica ammirazione ed al pubblico rispetto. L' uomo smetterà allora la sua signoria, e volentieri, facendo ragione al vostro diritto, si accontenterà d' essere il vostro compagno. La riforma sociale sarà effettuata; la civiltà avrà distrutta la falsa opera del pregiudizio; l' umana convivenza avrà trovato in voi nuove sorgenti di beni grandissimi. Non morrete, come muoion le piante che non lascian memoria di sè, e la storia avrà pagine gloriose anco per voi.

(4) Crederemmo commettere una colpevole omissione, trascurando di riportare dalla stampa quotidiana la lettera che l' onorevole Deputato Morelli ha diretto da Moncalvo ai suoi amici del *Popolo d' Italia*, in cui discorre intorno alla istruzione della donna in Italia.

Dottrina estesa e studio sincero delle questioni sociali, esperienza sicura e fede illimitata nella libertà, hanno condotto la mano e toccato il cuore del coraggioso patriota che scrive sotto l' orizzonte incantevole di tempi migliori.

Egli ha parlato il linguaggio aperto della natura, rinforzato di tutti gli elementi con cui la scienza lo ha reso più intelligibile e più ricco; egli ha parlato quel linguaggio persuasivo e convincente, contro il quale il sofisma ingiurioso e l' ipocrita indecisione del bigotto non osano replicare.

Salvatore Morelli è degno veramente di propugnare e difendere la causa della povera abbandonata — che è la causa dell' emancipazione intellettuale! — La donna ne aveva d' uopo, e la democrazia mancava appunto in Italia di un interprete assennato e valoroso.

Egli è tempo infatti che ciascuno si convinca che per diffondere quell' educazione di cui abbisogna il nostro popolo, — educazione conservatrice del costume senza l' aiuto della superstizione e protettrice della libertà e dignità umana senza dar luogo ad alcuna scapsteria — sia necessario strappare dapprima dalle mani del prete la donna, e ridonarla più degna e rispettata al decoro della famiglia.

Oggi la donna è fuori della famiglia, è

come respinta da essa: ella vi trascina una vita di sofferenze e di umiliazioni, che è peggiore della vita degli schiavi, avvegnachè non siasi mai imputato loro a colpa il diritto alla riscossa.

Eppure è la donna quella che prima deve guidare ai nostri trinceramenti le giovani schiere di coloro che diventano poi un giorno i liberi pensatori d' Italia. È sempre la donna quella che deve, sotto la tenda del nostro pellegrinaggio, ricreare coll' insegnamento della verità, la tribù pargoletta delle future generazioni!

Convinti dunque, che dal trionfo di questa causa dipende l' immediato affrancamento dell' intelligenza, soffocata da tutto ciò che l' incurva sotto il peso dell' ignoranza e del fanatismo religioso, lasciamo parlare l' egregio scrittore della corrispondenza premenzionata, il quale ha mostrato d' aver sentito l' obbligo di spargere quei principii nei quali egli crede, e di avere la potenza di sostenerli gagliardamente.

Ecco ora il pregevole documento; ci giova avvertire che noi non accusiamo l' individuo ma la società:

« Voglio comunicarvi un fatto che sembra incredibile, specialmente dopo la circolare del ministro Bargoni sul miglioramento dell' educazione muliebre.

Molte signore napoletane chiesero al canuto prof. Mammine Capria, insegnante Chimica in questa Università, di dettar loro due lezioni la settimana dalla stessa cattedra durante il periodo delle vacanze.

Il professore compiaciuto di questa domanda innocente e giustissima, per un sentimento di disciplina, ne ufficiò il Rettore; ma il benemerito capo del Corpo Accademico partenopeo gli negò il suo assenso, adducendo di non esservi autorizzato dai regolamenti.

È vero, io lo ricordo, nè la legge sull' istruzione pubblica, nè i regolamenti parlano delle donne, giacchè, pei paolotti che l' ispirano, la donna non è persona, non è cittadino, è la schiava, la miserabile cosa cui l' uomo deve potere barbaramente dare e togliere ciò che gli piace, non quel che la natura impone con supremo ed indeclinabile volere.

Ma se le leggi non lo permettono, nep-

pure lo proibiscono, cosicchè nel silenzio ne sarebbe rimasta arbitra la coscienza del Rettore. Questi però fedele interprete dei voleri del Governo, ha creduto meglio regularsi come ha fatto, respingendo la domanda.

Contro tale inqualificabile diniego, io senza perdere il tempo di scriverne al Ministro, non fosse altro che per dimostrarli come le sue circolari in senso progressista sono *benignamente* interpretate, dico alle donne che sentono il civile dovere d'istruirsi: Voi pagate le tasse, voi porgete tributi di sangue alla patria, voi mantenete coi vostri dolori e coi vostri sacrifici la vita della società, avete dunque dritto come ad ogni altro bene, anche a quello principalissimo dell'istruzione. Quindi allorchè ne sentite il virtuoso desiderio cacciatevi nella Università, cacciatevi ovunque insegnano maestri salariati col pubblico danaro, nel quale riconoscete la parte vostra, e udite impunemente le lezioni, senz'attendere il permesso di alcuno.

Slanciatevi anche più oltre, apprendete pure le professioni, imitate le consorelle di oltremonte che si laureano in tutte le facoltà — la natura umana è una, voi valete quanto l'uomo — la morale è una, ciò che è lecito a lui è lecito a voi!

Io son certo che operando così pel santissimo fine dell'educazione, nessuno vi dirà: indietro! nessuno oserà impedirvelo, e se qualcuno dispoticamente lo osasse gridate all'accorruomo come se foste assalite dal ladro — rispondete come si risponde alle codarde prepotenze!

Non capisco, amici miei, come questi generosi rifiuti avvengano nel 1869 in Italia dove si ha la gloriosa tradizione di aver fatto sin dal medio evo partecipare le donne alla scienza nelle scuole famose di Salerno e di Bologna — tanto meno capisco poi come in Napoli, da cui partì al dire del competentissimo Mazzini, il primo e più potente grido di civiltà nel proclamato principio dell'emancipazione della donna, si gittano con una leggerezza poco edificante sarcasmi sopra un'ardua questione che dà da pensare ai più grandi ingegni dell'epoca nostra, e che vediamo messa all'ordine del giorno di tutte le nazioni civili.

Peche sere dietro fu l'onorevole deputato Ranieri che in un suo cenno necrologico su quel fiore di poesia e di patriottismo della compianta Laura Beatrice Mancini, pubblicato dal *Pungolo* di Napoli credeva di rendere omaggio all'illustre defunta, ed un buon servizio alla morale lanciando rampogne al principio dell'emancipazione della donna. Oggi è il Rettore dell'Università che nega il diritto alle schiave!

I pericoli che si temono da quei che hanno opposte convinzioni nel riconoscimento dei dritti della donna, e nella miglioranza della sua abietta condizione presente, somigliano alle paure che si destano nei credenti al dispotismo, quando la monarchia tiranna è condannata dalla maturità dei tempi ad allargare la mano con opportune franchigie. Ma nello stesso modo con cui i benefici della libertà ne smentiscono gli avversatori, così questi rimarranno persasi dai vantaggi morali, economici e sociali che la riforma della domestica costituzione recherà al mondo, mercè lo sviluppo delle virtù civili latenti nella donna.

È vero che l'onorevole Ranieri richiede anche in essa istruzione educazione competente alla sua missione di madre; ma ei non si avvede, che negando l'emancipazione nega i dritti, e negando i dritti, nega i mezzi di svolgimento alle sue facoltà, i soli che logicamente possono farla buona madre come ei la desidera.

Quando il rettore della prima Università d'Italia, che è persona eminente e civilissima, contesta alla donna di assistere alla pubblica scuola, che vuol dire alla scuola mantenuta coi tributi dei cittadini cui ella pure corrisponde la parte sua, quante ripulse non debbe ella avere dagli uomini grossolani, ed a quante dure privazioni non dev'essere ingiustamente soggetta, perchè la legge non ne contempla il diritto?

E ci è più bisogno di prova dopo questo fatto per conchiudere alla necessità dell'emancipazione, la quale alla fin fine non è che il ricostituente giuridico della donna per farla essere rispettata quanto ogni altro cittadino? Se il legislatore non si fa coscienza a riconoscere la personalità, gli abituati a considerarla non

altro che un animale domestico, come potranno sentire il dovere di educarla conforme alle esigenze della moralità e della civiltà, come riconoscere la legittimità dei diritti che ella intende esercitare?

Il falso criterio di dover lasciare la donna prigioniera dell'ignoranza e del pregiudizio nelle menti tenebrose io me lo spiego; ma nell'elegante scrittore dell'*Orfana dell'Annunziata*, il cui animo gentile s'impegnò in una lotta con la tirannide per difendere il dritto della donna ed il quale pare voglia contradirsi combattendo inopportunaemente oggi l'emancipazione, che in fin dei conti si riduce ad una garanzia legale in tesi più larga di quella da lui sostenuta, è una cosa dispiacevolissima davvero!

Fidente non pertanto nella ragionevolezza e bontà del principio, il quale s'impone come la più urgente soluzione sociale dei nostri tempi, e nella buona fede degli avversari, che amano credo il trionfo della verità e della giustizia, quanto me e come me, vi prego di accordare un posticino nel vostro pregevole giornale a questa mia lettera, mentre stringendovi la mano, con istima mi ripeto.

Dev.mo Amico

SALVATORE MORELLI

L'illustre nostro amico Miron, nell'adunanza tenuta a Parigi il 13 luglio scorso dai propugnatori della *Rivendicazione dei diritti civili della donna*, pronunciò il seguente discorso. In esso le teorie ed i principii del Deputato Morelli, trovano una piena ed assoluta conferma.

Il dotto pensatore di Parigi ha però discusso il grave tema dell'*emancipazione religiosa della donna* estendendo i confini della quistione fino ad affermare altamente la completa liberazione della schiava. Ciò che parrà ardito per molti è nondimeno il preciso e rigoroso sviluppo delle idee sostenute da questi due valenti scrittori, i pensieri dei quali sono un segno non dubbio del vero progresso ottenuto oggi in Europa dalle scuole più reputate della moderna filosofia.

### *L'emancipazione della Donna.*

Questo è lo scopo del nostro lavoro e delle nostre aspirazioni.

Noi dobbiamo combattere e gli usi inveterati, e la pedanteria, e la legge civile e finalmente anche la legge religiosa. Questa è l'ultimo ostacolo la cui resistenza è gagliarda ed ostinata — Tutte le religioni rivelate, proclamarono e consacrarono la schiavitù della donna. —

La Genesi, che è il santo libro degli Ebrei e dei Cristiani, trae dalla disobbedienza della donna il decadimento del genere umano; ed è appunto dalla culla stessa del mondo che la Genesi pubblica la legge inflessibile — imposta dalla divinità — che condanna la donna al dominio assoluto dell'uomo.

Anche San Paolo, allorchè proclama l' inferiorità della donna e scrive quella famosa sentenza che *l'uomo non è fatto per la donna, ma sibbene questa per l'uomo*, ricorre egualmente a quel fatale decreto della divinità ebraica.

Questo principio ha ispirato tutte le istituzioni cristiane — La donna è considerata un essere impuro — viene esclusa dal sacerdozio anche per esercitare i più infimi servizi del culto, e, malgrado le virtù più specchiate, non è giudicata degna di servire la messa. Vi hanno santuari a cui ella non può accostarsi.

Ma dove la sua inferiorità diventa affatto un motivo di esclusione e viene più assolutamente constatata, egli è quando si tratta della confessione. La donna non può confessare alcuno, ma è obbligata a confessarsi ad un uomo, a prostrarsi ai suoi piedi, rivelargli i pensieri più reconditi, sceglierlo per consigliere, per direttore; venerarlo come rappresentante di Dio, come l'arbitro sovrano della sua condotta, rimanervi soggetta docilmente, respirare l' alito possente della sua influenza. E v' ha di più, essa gli deve, innanzi tutto, confidare scrupolosamente le sue debolezze e i suoi difetti.

Il clero va debitore alla donna d' aver mantenuto e conservato intatto l'impero assoluto del suo ministero. La ragione si leva e protesta contro i dogmi inessati, la fede è da parecchi ripudiata per l'avversione che hanno sentito della teocrazia, i popoli di più in più si allontanano dal contatto funesto di Roma, ma bisogna convenire, che se vi sono ancora molti ostacoli da superare egli è in



conseguenza perchè la donna professa tuttavia le religioni decrepite.

Il clero va reclutando continuamente per sè il privilegio di condurre da solo l'educazione femminile; egli è sempre in guardia nell'intento di calare sulla donna, specialmente quand'essa è ancor giovinetta, per rendersi assai più facile il sistema di trattenerla a sè, di sorvegliarla, dirigerla, disciplinarne la condotta, mantenerla in una continua infanzia; e potria convertirla in un nemico implacabile contro la civiltà ed il progresso. Insomma il prete vuole che la donna sia allevata *sulle ginocchia della chiesa*.

E ad allontanare ogni azione rivale, capace d'impedire alla sua di stender l'ombra superstiziosa sui lumi del secolo, il prete mette in pratica una ginnastica che abbruttisce, moltiplicando cioè le forme e i riti del bigottismo, allargando il lusso delle sue cerimonie pagane col rendere più sontuosi gli abiti del sacerdozio, facendo coniare medaglie di santi, magnificando lo scapolare di qualche suora benedetta. Egli ha cura di alimentare le ardenti immaginazioni con racconti meravigliosi e fanatici, e talvolta non cessa di allestire l'ordigno parlato della lanterna magica, facendo passare sul muro, davanti agli occhi dei fedeli, l'ombra dei morti, e le facce dei demonii. Finalmente allo scopo di soddisfare al bisogno irresistibile della sensibilità, e delle emozioni del cuore, fabbrica oggetti sui quali dirigere le affezioni dei credenti, solleva al vento esseri immaginari, consacrati alla memoria di qualche anima prediletta da Dio, e termina a mettere insieme quella bottega di agnusdei, di corone, e di madonne, di piccoli fantocci; delizia degli ascetici che noi dobbiamo disprezzare.

Il prete veglia assiduo e costante affinché le sue pecorelle non odano la voce della ragione, e vieta loro qualunque lettura che potesse appena appena scuotere o svegliare alquanto l'intelligenza; avvegnachè egli sappia come il suo regno sia stato fatto dall'ignoranza. Egli si lusinga quindi che le donne discretamente istruite — seguendo questo regime di oppressione — allaveranno i figli sotto l'impero di quelle medesime idee, e le

generazioni future rimarranno avvelte nei lacci della medesima schiavitù.

Quanti mai che noi conosciamo liberi dai pregiudizii delle dottrine retrograde, concorrono egualmente a farsi complici del sistema che conserva la schiavitù della donna!

Anche certi liberi pensatori cedono talvolta, non sappiamo se per debolezza o per suggestione maligna, all'impero della Chiesa. Ve ne sono alcuni che consegnano agli istituti gesuitici i loro figli, od assegnano ai medesimi un precettore ecclesiastico. Con ciò essi concorrono egualmente a servire quella causa nefanda, che in sè stessi riprovano segretamente.

Quante persone vivono lontane dal culto, e spogliate delle antiche credenze e nondimeno pretendono che quelle credenze sieno un freno salutare e necessario per le donne e per fanciulli! Come se le leggi morali non fossero le stesse per due sessi; come se fosse d'uopo avere una religione per forti, per letterati, e per filosofi, ed un'altra per deboli e per gl'ignoranti! Come se l'errore potesse riuscir utile e costituire le basi stesse della morale!

Noi dobbiamo protestare contro un tale macchiavellismo. La donna è della stessa natura dell'uomo, ha diritto al pari di lui di sviluppare le sue facoltà e per conseguenza di ottenere una identica cultura intellettuale. Cessino di guastarle la mente coll'aiuto delle favole; combattiamo tutti questi sistemi d'avvelenamento, affermando l'eguaglianza dell'uomo e della donna.

Perchè la donna rivendichi i suoi diritti, perchè si liberi da ogni schiavitù è necessario ch'ella abbandoni il dominio de' suoi nemici, ch'ella scacci e ripudi l'influenza del prete. Ch'ella procuri di pensare da sè, di iniziarsi sola nei lavori della scienza, di studiare fino al punto di conoscere la nullità di quei fantasmi, dinanzi ai quali le venne insegnato di tremare.

Soccorriamola noi col nostro appoggio — Facciamo progredire l'opera incompleta dei filosofi del secolo scorso — Guerra a tutte le superstizioni, a tutte le specie di meraviglioso, se vogliamo

preparare davvero l'emancipazione della donna.

Leggesi nella *Civiltà Cattolica*, Quaterno 468, 18 Settembre 1869, pagina 722 a 724. « Molte pie associazioni di offerte, di preghiere e di buone opere, pel Concilio, si sono stabilite in molte diocesi, specialmente di Francia e d'Italia. Per darne un saggio, non sarà invidiosa la scelta se parleremo di quella che fu lodata nominatamente nel *Giornale di Roma* del 2 Agosto con queste parole.

« A Verona alcune pie persone si proposero di accostarsi due volte la settimana, la Domenica e il Venerdì, alla SS. Comunione, ed applicarne il frutto per la Santità di nostro Signore e pel buon esito del futuro Concilio ecumenico.

« Pratiche di tal natura, che egregiamente rispondono a quanto il Santo Padre non ebbe mai cessato d'inculcare negli Atti solenni diretti all'Episcopato ed ai Fedeli, veggonsi moltiplicare con santo giubilo, sotto diverse forme e con differenti modi, nell'orbe cattolico. Ed è a godere che l'Italia nostra ne appresenti luminosi esempj, come è quello, cui accenniamo, di Verona. Il quale se in brevissimo periodo di tempo ha trovato più di ottocento persone, che accordandosi nella stessa intenzione e nel medesimo proposito, lo hanno tosto approvato e seguito, fu conceptre la certezza che, conosciuto nelle altre contrade, saravvi accolto con equal fervore, e per tal guisa il bene che si presfigge di procurare andrà a diffondersi e moltiplicarsi immensamente.

« Le persone promotrici di questa pia pratica hanno invocato sopra di sé, sopra le altre che già l'hanno seguita, e quelle che la seguiranno, l'apostolica Benedizione, onde essere confortate ed avvalorate nei buoni propositi. Il Santo Padre, lietissimo del bene che va per tal modo procurandosi, ha esaudito i voti umiliati al suo Trono, di gran cuore l'implorata Benedizione su tutti loro impartisce e sopra i medesimi chiama ogni bene dal cielo ».

« Avevamo già scritte queste parole in lode di Verona, quando ci giunse la notizia d'un'altra pia associazione più generale, per cui Verona avrà il vanto di aver dato un nobile esempio alle città italiane e forse ancora del mondo cattolico. *L'Unità Cattolica* del 5 Settembre ne diede la notizia in un articolo intitolato. *Il sodalizio delle donne cattoliche in Italia*, recando l'indirizzo al Santo Padre Pio IX di alcune donne veronesi, il testo e la versione della risposta del S. Padre, e lo schema del pio sodalizio, il quale è come segue.

« I. Scopo: 1.° Protestare contro la rivoluzione e affiduciarla di poter quando che sia ottenere che le donne sieno staccate dalla Chiesa per essere adoperate a'pravi intendimenti, come ripetutamente fu detto da Garibaldi, Ricciardi, Morelli ed altri.

2.° Ottenere una speciale ed unanime cooperazione di esse donne al miglioramento delle famiglie cristiane ed all'attuazione pratica in queste di quanto verrà stabilito nel prossimo Concilio ecumenico.

3.° Concorrere con orazioni ed istantanee offerte alla prosperità materiale e formale del Concilio medesimo.

« II. Pratiche. A questo effetto sono invitate le donne cattoliche:

1.° A dare il proprio nome per essere unito con apposite schede ad un nuovo indirizzo da presentarsi al Santo Padre l'8 Dicembre.

2.° A contribuire a ragguglio delle proprie forze ed affatto spontaneamente qualche danaro per le spese del Concilio.

3.° Ad unirsi in comuni preghiere, che sarebbero cinque *Pater*, *Ave* e *Gloria* ogni giorno alla sacra Famiglia per l'esaltazione della Santa Chiesa nel Concilio stesso.

4.° Ad accostarsi, potendolo, il primo e terzo Venerdì del mese alla santissima Comunione in onore del SS. Cuor di Gesù.

5.° A migliorare colla propria edificazione le famiglie e disporle a somma venerazione e docilità al Concilio.

6.° A procurare che venga da tutti con istraordinario fervore celebrata la festa dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima, giorno di apertura del Concilio medesimo.

« *III. Mezzi d'attuazione*: 1.° Avendo ottenuto una lettera di conforto dal Santo Padre, si pubblicherà per mezzo dell' *Unità Cattolica* e di altri giornali colla spiegazione del progetto.

2.° Si spedirà un modulo delle schede a tutti i Vescovi (italiani) per ordinare le sottoscrizioni secondo le congregazioni mariane, pie Opere ed Istituzioni femminili, esistenti nelle rispettive diocesi.

3.° Ciascuna diocesi formerà di queste schede un *album* suo proprio da unirsi al Santo Padre l' 8 Dicembre.

4.° Ciascun *album* sarà presentato al Santo Padre da una dama che se ne farà rappresentante della città, cui appartiene l' *Album*, cosicchè in una sala vedrà il santo Padre a sè unilate tutte le donne cattoliche.

« Questo disegno fu concepito, dice l' *Unità Cattolica*, da alcune direttrici della Congregazione mariana in Verona. Egli è da molti anni che i nemici di Dio, della Chiesa e del Papa si rivolgono alle donne italiane eccitandole a scattolicizzare la nostra patria. Giuseppe Garibaldi, fin dal Marzo del 1859, diceva alle donne dal cuore d' angelo di ridonare all' Italia, il vecchio sublime cristianesimo, che l' egoismo e l' impostura avevano trascinato nel fango. E chiamava le *carissime* donne rigeneratrici di un popolo; benemerite dell' umanità intera.

« Coteste parole ripetute poi frequentemente dal Garibaldi, dal Ricciardi, da Salvatore Morelli, fecero comprendere quanto a giudizio degli stessi rivoltosi, possa la donna in Italia. Ed alcune valorose veronesi dissero tra sè: — Perché resteremo inerti? Perché non faremo a gloria di Dio, in servizio della Chiesa, in vantaggio del Papa — ciò che gli empii vorrebbero che facessimo in pro' dell' Inferno? — E deliberarono di fare e fecero. Deposero a' piedi del Santo Padre Pio IX un tenerissimo indirizzo, manifestandogli il proprio intendimento, e ne ottennero una sublime risposta. L' indirizzo comincia con queste parole.

« *Beatissimo Padre! Sebbene la condizione di donna ci constringa alla ritirata ed al silenzio, tuttavia, poichè la rivoluzione ha mostrato fare tanto assegno sul sesso nostro, da dichia-*

*rarsi impotente a riuscire a' suoi privati intendimenti, infino a tanto che le donne saranno ligie al prete, cioè a Voi, Vicario di Gesù Cristo, ci crediamo in dovere di entrare in campo, rompere il nostro silenzio e far sentire la nostra voce; epperò ben di cuore accogliamo la felice occasione dell'imminente Concilio, nuova gloria del vostro Pontificato, e andiamo liete di poter per tal guisa sfiduciare l'orda malvagia col dichiararci apertamente in faccia al mondo intero tutte per voi, ossia vere cattoliche.*

« Quindi con affettuose e nobili parole, ad imitazione dei cattolici giovani italiani, espongono anch' esse nell' Indirizzo il loro attaccamento alla Chiesa, ed accennano, secondo lo schema proposto, i motivi e lo spirito del pio sodalizio, come può vedersi della seguente risposta del Santo Padre, che riassume tutto l' Indirizzo e benedice quest' opera del Signore.

« *Dilette in Cristo figlie, salute e apostolica benedizione.*

« *Ci siamo rallegirati, dilette in Cristo figlie, che voi abbiate posto il vostro sguardo nelle geste dei giovani cattolici, ed avendo ammirato la virtù onde con armi e con franca ed aperta professione di fede si sono posti a difendere i diritti della Chiesa e della religione abbiate fermato a ragguglio di vostra condizione seguireno gli esempi. Ed in vero, qualunque volte si trattò di raccogliere ecumenici Concilii, donne pie contribuirono colletta di buone opere e di orazione, colla quale dar mano alle preghiere ed ai voti dei sacri ministri, ed implorare che più abbondantemente il divino Spirito sopra di loro si spendesse.*

« *Se non che sembra che voi abbiate stabilito non solamente di batterne le gloriose orme, ma ezianio di entrare loro innanzi, mentre non volete già limitarvi a privati esercizi di pietà, bensì discendere per cotai guisa in campo a rintuzzare l' audacia e l' imprudenza della crescente empietà. Nel quale avviso per fermo, siccome scorgiamo l' opera della grazia divina, così crediamo riconoscervi la gloria*

ed il premio a codesta città elargito in grazia di quel sodalizio, che già fondarono molte pie donne affine di ottenere al futuro sacro convegno l'assistenza celeste per mezzo di santissime comunioni, in ciascuna settimana ripetute.

« Imperocchè stimiamo dovervi ascrivere a superiore virtù che voi non vi siate spaventate dell'impresa per la sua stessa grandezza e che avendo considerato nel sesso maggiore il grano di senapa cresciuto già in arbore maestosa, altrettanto accrescimento all'impresa vostra speriate.

« Ed ascriviamo alla stessa virtù, che avendo posto mente all'idoneità ed all'efficacia conferita al sesso vostro tanto ad educare fra le domestiche pareti la famiglia, quanto a modellare ai di fuori e coll'esempio e colle parole gli altrui costumi; ed avendo per ciò stesso considerato con quante arti l'empietà si argomenta di scostarvi da Noi e stringervi a sè stessa per farvi istrumenti di corruzione; voi abbiate stabilito usare quelle possedute qualità contro gl'iniqui suoi sforzi ed in ossequio e vantaggio della Chiesa, epperò siate venute nella deliberazione di professare francamente e manifestamente la religione nostra santissima, di testimoniare coll'opera e colla voce la divozione e l'amore che nutrite inverso questa Santa Sede, d'impiegare checchè in voi v'ha d'ingegno, di grazia e di forze a sostenere la sua autorità ed i suoi dritti; di rimuovere diligentemente e rigettare tuttochè valga a svelervi dall'affetto alla medesima, non curando punto l'ira, l'inimicizia, il disprezzo, i molti dei suoi avversariti; e di finalmente accogliere quanto il futuro Concilio decreterà ed insegnerà con venerazione pari a quella onde sareste per accogliere i comandi e la voce di Dio. Delle quali imprese niente potendo avere Noi di più accetto, niente desiderare di più nobile, niente che torni a più secondo vantaggio del popolo cristiano, non possiamo fare a meno di renderne ben di cuore a Dio grazie, e di congratularci con voi, e da

Colui che v'indettò questo nobilissimo divisamento impetrare che colla sua grazia tutte le cattoliche donne ridesti, illumini e rinsuochi, cosicché, riuscendo con voi allo stesso proposito, una volta di più si addimostri che le deboli cose del mondo ha Egli eletto per confondere le forti. A pronunzio del celeste favore ed a pegno del nostro affetto paterno a voi ed a tutte quelle che si raffrigeranno il medesimo fine impartiamo amorosissimamente l'apostolica benedizione.

Dato in Roma presso San Pietro, il giorno 21 Agosto 1869, del Nostro Pontificato l'anno XXIV.

Pio PP. IX.

(5) I Cor., VII 21 a 24.

(6) Epist. VI, 12.

(7) Uomo, grande o piccolo, ricco o povero, forte o debole, sapiente o ignorante, nobile o plebeo, io ti dichiaro, a rischio di far strabiliare la tua sciocchezza e spaventare la tua codardia, che tu non hai nè padrone, nè capo, nè superiore naturale e che la tua persona e i tuoi beni non dipendono che da te.

Il tuo corpo, per quanto meschino e laido natura l'abbia fatto, è più inviolabile che il Palladio dei Trojani e l'Arca santa degli Ebrei. Nessun potere, nessuna forza, nessun esercizio può legittimamente toccare un capello della tua testa, ed obbligarti a sedere quando ti piace startene in piedi, o costringerti a volgere a destra se preferisci dirigerli alla sinistra. Sii tu un nano trovato sur un sasso, allevato in sulla via, e ricco soltanto d'un capitale di due soldi; giunga un gigante nato re, circondato da centomila armati; s'ei fa mostra di volerti prendere i tuoi due soldi, difenditi e uccidilo se non lo puoi arrestare in altro modo. Sarai nel tuo diritto.

Che hai dunque? Eccoli più sorpreso e più tremante d'un lupo caduto nella fossa, o d'un capriolo avvilluppato nella rete. L'animale libero e fiero non è si stupefatto in faccia alla schiavitù, quanto il discendente d'una generazione di schiavi in faccia alla libertà. Come sei male educato, mio povero fratello! Tu hai schiuso gli occhi in mezzo ad un mondo artificiale, ed hai creduto che la

natura fosse fatta così. T'hanno mostrato un uomo venerabile, abbigliato con una lunga veste nera, dicendoti ch'egli era incaricato di pensare per te. T'hanno mostrato alcuni bravi, armati di fucile, dicendoti ch'erano incaricati di difenderti o di ammanettarti secondo il caso. T'hanno fatto vedere un certo individuo, dicendoti che colui era nato per metterti in prigione, qualora tu non obbedissi a tutti. T'hanno dato due libri rilegati in nero, dicendoti: troverai nel primo tutto ciò che devi credere e nel secondo tutto ciò che devi fare. Hai veduto giungere a tuo padre un foglietto di carta verde, rossa o azzurra; hai inteso tuo padre, che non è ricco, mormorare con visibile disagio: « Bisogna portare dieci franchi all'esattore, se non vogliamo ch'ei venga a prendere i nostri mobili; » e ti sei persuaso che l'esattore era un uomo creato dalla natura per prendere il denaro o i mobili dei poveri. Hai veduto tuo fratello maggiore nascere dal municipio con nastri al cappello; egli ha bevuto per un giorno intero, poi pianse dicendo che apparteneva al re, quindi con un fardello in cima ad un bastone è partito insieme ai camerati; infine si seppe che non ritornerebbe più al villaggio perchè era morto servendo il re. Che hai tu pensato del re! Senza dubbio ch'egli era un uomo fatto diversamente dagli altri, d'una stoffa assai più cara. La prima volta che sei andato alla scuola, t'hanno battuto, tu hai restituito i colpi; è ginuto il maestro che t'ha battuto più forte per insegnarti che nel mondo artificiale non è mai permesso di farsi giustizia da sé stessi. La prima volta che il tuo padrino nel tuo anniversario t'ha regalato dieci soldi, tua madre te li ha presi, ed ecco come hai fatto conoscenza colla proprietà. La prima volta che hai viaggiato sulla strada ferrata, sei caduto fra le mani di dieci o dodici signori dal berretto ricamato, che t'hanno spinto, trascinato, interrogato, apostrofato, gridato; «Per di quà! Là non s'entra! Avanti! Indietro! Più presto! Adagio! Salite! Scendete! Entrate! Uscite! Rientrate!» Ed è così che hai fatto conoscenza coll'amministrazione, questo meccanismo emmen-

temente nazionale che ci rende mille piccoli servigi in cambio del nostro denaro e della nostra libertà.

Dimentica tutte ciò che hai imparato e stà un poco attento per qualche minuto. Non è un comando che intendo farti, perchè nessuno al mondo ha il diritto di comandarti. Tu non sei obbligato a credermi, quantunque io ti parli con tutta la sincerità del mio cuore. Accetta le mie ragioni, s'esse ti entrano nel cervello come una lama nella guaina; rigettale senza esitare, se ripugnano al tuo buon senso. Tu non devi credere che al vero, e il solo giudice del vero sei tu stesso.

L'educazione che ti fu data è come quella degli arboscelli rachitici che vegetano penosamente all'ombra d'un'alta boscaglia. Le grandi querce talora s'abbassano fino ad essi e loro dicono: « Fortunati arboscelli, noi vi proteggiamo dal sole, vi difendiamo dalla bufera; senza di noi da molto tempo sareste inariditi o infranti! — Ma, rispondono gli arboscelli, noi siamo piccole querce; se la vostra ombra non cadesse sulle nostre teste, diverremmo abbastanza robuste per isfidare i raggi del sole!

Va un po' a vedere una foresta dove han tagliato i vecchi alberi e vedrai che i novelli alla loro volta sono cresciuti.

Tuo padre t'ha generato, e tua madre s'è sgravata di te sopra una palla di terra umida che gira intorno ad una massa di fuoco. Percorri in tutti i sensi il tuo pianeta natale, il solo che sia accessibile alle tue osservazioni. Che vedrai tu? Corpi inorganici, vegetali viventi d'una vita immobile, e animali più o meno perfetti. Fra tutti gli animali che popolano questo globo, il più perfetto è l'uomo, sei tu. La storia dei tempi passati, scritta a caratteri leggibili nella viscere della terra, t'insegna che la tua nascita è l'ultimo sforzo della natura; essa cammina di progresso in progresso per molte migliaia d'anni per giungere allo scopo definitivo o provvisorio, e questo scopo sei tu. Se il giorno che splenderà domani, facesse nascere fra noi un animale meglio organizzato dell'uomo, questo sarebbe il tuo superiore, il tuo padrone, il tuo Dio legittimo; egli ti ridurrebbe in schiavitù, come tu hai

reso schiavo il cane, il cavallo, il buo. Il diritto, l'invulnerabilità della persona non apparterebbe più che a lui: tu gli dovresti omaggio ed obbedienza, saresti cosa sua, come oggi il cane e gli altri animali più forti di te, ma di te meno intelligenti, sono la tua.

Ma fino a che l'ora non sarà suonata, fino a che l'animale superiore a te non sarà nato, tu conservi il primo posto, tu non appartieni che a te, nessuno può operare legittimamente checchessia contro il tuo potere sovrano; l'invulnerabilità assoluta della tua persona è un principio che nessun essere vivente può contestare: tu regni sulla terra con un miliardo d'altri uomini tuoi simili, e per conseguenza tuoi eguali.

Mi sembra che tu incominci ad assuefarti a quest'idea e non ne sono sorpreso; regnare è un obbligo al quale ognuno si rassegna facilmente. Hai rialzata la testa, gonfiato il torace e cammini già con un passo da senatore. Ma che fai? Fermati, sciagurato! È mancato poco che tu non schiacciassi il tuo eguale!

Tuo eguale! Sì, tuo eguale, e non mi disdico; tuo eguale! Questo vecchio negro, cencioso, ignorante, ubbriacone, abbruttito, vizioso, perfino colpevole, perchè ha subito due o tre condanne, è tuo eguale.

Sii conseguente, amico mio; se tu sei eguale di tutti gli altri uomini, ne segue necessariamente che tutti gli altri uomini sono eguali a te. È una verità matematica. È impossibile che A sia eguale a B, se B non è eguale ad A per giusta conseguenza. Il principio, in virtù del quale non hai nessuno sopra di te, ti vieta di metterti altri sotto i piedi. Afréttati quindi a confessare che questo negro è un sovrano legittimo, invulnerabile, e sacro, se ti preme di conservare la tua propria corona.

— Ma egli è nero ed io son bianco! Egli è pezzente ed io son ricco! Egli è ignorante ed io sono bacelliere! Egli è stupido e voi vedete ch'io ragiono! Infine, che diavolo! egli è un vecchio scelerato, mentr'io sono un onest' uomo!

— Bada bene di non piatire contro di te! Perchè infine, sia detto senza rimprovero, tu non sei nè il più bianco, nè

il più bello, nè il più ricco, nè il più sapiente, nè il più spiritoso, nè il più virtuoso, fra gli uomini. Se tu riduci questo negro in schiavitù, tu appartieni ad primo Antinoo, al primo Rotschild, al primo Humboldt, al primo Voltaire o al primo Socrate che vorrà metterti le mani addosso. Ti prevarrai della tua forza? Troverai un' Alcide che ti atterrerà con un volger di mano. Ti appoggerai sulla tua nascita? V'hanno ancora nell'Almanacco di Gotha più di cinquecento ereditiere tedesche che t'inviteranno a tener loro lo strascico! La più meschina canonichezza di Baviera ha sedici o diciassette quarti più di te.

Il miglior partito per te è di confessare che non v'hanno gradazioni nella dignità umana; che nessuno di noi può legittimamente mettere il piede e nemmeno la mano sopra un altro.

— Che? Nessuno comanderà? Neppure il più saggio, il migliore?

— Neppure! Se è saggio, ci consigli, se è buono ci stenda la mano! Ma gli rifiuto ostinatamente il diritto di obbligarci nostro malgrado. Non mi va a sangue il dispotismo *paterno*, che per ingrassarci vuol chiuderci in gabbia!

Ogni uomo, buono o malvagio, saggio o pazzo, ha i dritti più illimitati sull'intera natura e nessun dritto sopra un altro uomo. Una violenza, un'ingiuria, un'ingiustizia commessa a danno del più umile individuo, è un vero attentato contro ciò che v'ha di più angusto sulla terra. L'intenzione, neanche la più pura, giustifica un tale abuso. Tu puoi governarmi, servirmi, condurmi alla felicità, se io te lo permetto; se no, no.

Fortunatamente, la conoscenza del diritto va diffondendosi fra gli uomini. Abbiamo incominciato dal mangiarci l'un l'altro; all'antropofagia successe un regime meno nutriente, ma più umano e più dolce: la schiavitù. Il progresso ha trasformato la schiavitù in servitù, la servitù in vassallaggio, il vassallaggio in proletariato. I vinti della grande battaglia umana, dopo essere stati arrostiti come montoni, furono attaccati come cavalli ed obbedirono al più forte, quindi al più nobile e finalmente al più ricco. Io credo che si comincerà ben pre-

sto a non obbedire più a nessuno. Poiché non è già obbedire il conformarsi alle leggi che si son fatte, l'adempiere i doveri verso i capi che si son scelti; gli è un comandare a sè medesimi.

Cerchiamo soltanto di non comandarci cose troppo difficili o troppo pesanti. Molti milioni d'individui si uniscono in società, onde proteggere con maggior sicurezza tutti i loro diritti naturali; quest'è ciò ch'io chiamo un eccellente affare. La Società, per renderci tutti i servizi che da essa speriamo, ha bisogno di esser forte; è necessario che abbia dei dritti e i soli cittadini glieli possono conferire. Ciascuno quindi si tassa per essa, e fa bene. Ciascuno di noi abdica in suo favore il dritto di conservare la pace, d'intimare la guerra, il dritto di farsi giustizia da sè stesso, di uscire per le vie armati, di riprendere la sua roba ove la si trova, il dritto di cacciare in qualunque tempo gli animali selvaggi, il dritto di togliere dal mare l'acqua salata, il dritto di coltivare il tabacco, di fabbricare la polvere, d'importare liberamente le derrate di cui si abbisogna, ecc., ecc. Ma se per un eccesso di zelo o per conferire maggior forza alla società, noi cediamo il dritto d'associarci liberamente fra noi, di pensare, di parlare, di scrivere e di stampare, il dritto di non essere arrestati senza motivo e condannati a capriccio; se, in una parola, rinunciamo a 90 dritti sopra 100 per meglio assicurarci il godimento degli altri dieci, ove sarebbe l'economia?

Non cediamo alla società che i dritti di cui essa abbisogna per servirci utilmente; conserviamo con cura tutti quelli di cui l'individuo può usare senza proprio danno. Ma soprattutto guardiamoci bene dal reclamare dritti immaginari, assurdi, in aperta contraddizione colla stessa nozione del dritto!

Io non sono ancora vecchio, eppure ho inteso la folla cieca reclamare, sotto il nome di dritto, cose le più impossibili, le più stupide, come il dritto al lavoro, il dritto all'assistenza, il dritto all'educazione, ed anche (arrossisco nello scrivere) il dritto all'insurrezione.

Il preteso dritto al lavoro, che ha fatto spargere il sangue di due o tre mila uo-

mini nel giugno del 1848 sul lastrico di Parigi, può formularsi in questi termini: « L'individuo può legittimamente prendere le armi, per obbligare la Società a costringere altri individui ad ordinare e pagare servizii manuali di cui pel momento non hanno bisogno ». Utopia d'uomini ebbri.

Il preteso dritto all'assistenza, è questo: « Tu hai dei capitali, guadagnati col tuo lavoro, o con quello di tuo padre. S'io ti prendessi alla gola per persuaderti a dividerli con me, sarei un vero brigante. Ma io prendo di mira la Società perchè ti faccia violenza e ti spogli a mio profitto; così facendo, io sono un virtuoso rivoluzionario ». Oibò! Questo modo di agire equivale al fare una cambiale, cacciarla in un fucile e poi tirare traverso il corpo della società sul primo proprietario che passa.

Il dritto all'educazione (lessi questa frase non è ancora un mese in un giornale onorevolissimo) è la folle pretesa d'un povero, che vuole obbligare i ricchi a pagare l'educazione dei suoi figli. Se i ricchi mi daranno retta, pagheranno, e questo sarà denaro bene impiegato. Ma dall'aver io ragione di fare una tal cosa, non consegue minimamente che un altro uomo, mio eguale, abbia il dritto d'impormela. Dato che la persona umana è naturalmente inviolabile, non sarà mai ch'essa possa violare o costringere la libertà altrui. Ciascuno di noi può esigere che non gli si faccia alcun male; se vuoi obbligare gli altri a far del bene, appiattati sulla via maestra al cader della notte e non fidarti dei gendarmi!

Il dritto d'insurrezione, sotto un regime per suffragio universale, è il complotto di quattro individui per sottometerne quaranta. (About)

(8) Tra tutti si può consultare il Liguori, che dopo aver riportato le favorevoli e le contrarie opinioni, si adatta a quella degli apologisti del costume pontificale, i quali giustificano così la loro decisione, che l'operazione non avviene malgrado il consenso dei fanciulli (il consentimento può dunque essere supposto) i quali hanno per tal modo assicurato uno stato onorevole e vantaggioso, in compenso della bagattella che loro vien tolta. Ag-

giungono poi che potendo essi così cantare con soavità le lodi del Signore, si contribuisce alla gloria della vera religione. (*Teologia morale*, lib. III, num. 374).

(9) Il Rohlenbuk rivendica per la riforma l'onore d'aver inaugurato in Europa la libertà politica e religiosa, ma risulta ad evidenza da uno studio imparziale della storia che la libertà politica e religiosa non dipende dal protestantismo più che dal cattolicesimo. L'una emana da certe disposizioni particolari degli individui e dei popoli, per la vita politica, come avvenne nel medio evo presso gli Inglesi ed i Fiamminghi, l'altra è il risultato dei tempi e dei progressi della ragione pubblica.

Ne abbondano le prove, e dopo averle lette sarebbe difficile credere al liberalismo dei capi della riforma. Ascoltiamo Lutero. « I principi sono i carcerieri ed i carnefici del Signore, e ne ha bisogno la sua collera divina per punire i cattivi e per mantenere la pace eterna. Arrogarsi il diritto di giudicare o d'attaccare l'autorità è lo stesso come si voglia attaccare e giudicare Dio, avvegnachè la sua mano, è la mano di Dio, e non è l'autorità sebbene Dio che appicca, arruota, decapita, sgozza, guerreggia ».

E Calvino: « Mettiamoci in mente questo pensiero: che non sta in nostro potere porre rimedio a tai mali (della tirannia), ma che altro non ci resta se non implorare l'aiuto di Dio nelle cui mani sono i cuori dei re), ed il mutamento dei regni ».

Questo per la libertà politica. Quanto alla libertà di coscienza, si sa come l'intendessero i promotori della riforma da Enrico VIII fino a Calvino.

L'Inghilterra e la Svizzera seppero emanciparsi, la prima dal giogo dei re, l'altra dal giogo straniero, quasi due secoli prima dell'apparizione di Lutero e di Calvino. E se l'Inghilterra ebbe un momento in cui indietreggiò dalla via liberale nella quale erasi impegnata, ne fa sola causa precisamente il protestantismo. Una riforma religiosa come quella di Calvino o di Lutero non può essere il punto di partenza della libertà religiosa e politica. Anzi una simile riforma sareb-

be tanto più dannosa alla libertà in quanto che per essa verrebbe ad essere rinnovato in certa guisa il fervore dei setari, la fede dei quali non ha ancora avuto il tempo di intiepidire attraverso i secoli; e nessuno, io credo, prenderà per un paradosso quell'idea che il grado della civilizzazione o della libertà di un popolo stà in ragione inversa del suo grado di fervore religioso.

(10) Luca, VII 20, 25.

(11) Luca IX, 49 e 50.

(12) Fu sempre sua ferma opinione (Lo Zio Orazio, nel *Buco nel muro*), che l'uomo, il quale non si affatichi a uscire di miseria, meriti di essere schiavo; se la ricchezza genera vizii, il bisogno è padre di virtù, onde le moltitudini, anco da cui le ama, chiamansi vili, e meritamente; chi non le ama loro contende persino le nozze, e rinfaccia la prole. Certo all'uomo uscito dal bisogno si apre tuttavia immenso innanzi a sé il campo per peccare, chè la cupidità lo tira co' desiderii smodati, e le lusinghe del lusso allettano infinite; ma il bisogno gli è proprio la Cibebe dalle cento mammelle, che allata la infinita famiglia dei delitti: alla più trista esci dal bisogno, e ti scemerai mezza le cagnioni della infamia: però chi potendo procurarsi agiata la vita, si mantiene indigente egli reputava, che se non era ancora tornato di casa dentro un articolo del Codice penale, e' fosse ito per le chiavi, e a fissarne la pigione. Anzi teneva per fermo, che il popolo per provare se quelli, che gli si profferivano tutori, dicessero davvero, aveva una pietra di paragone infallibile in mano, la quale egli pregava volesse almanco d'ora in poi adoperare più spesso, e questa pietra aveva due facce, la prima se i suoi protettori essendo ricchi oltre i termini del bene ordinato vivere civile presumessero durare così, e peggio se aspirassero a dovizie maggiori; la seconda che messi da parte statuti, leggi, assemblee, dicerie, e frangibie pensassero a sicurare, migliorare, e allargare il pane del povero redimendolo dalla necessità, o dalla tentazione di farsi schiavo, ed infame. Se la prova tornava, il popolo si gittasse pure a chiusi occhi in balla del tutore, che allora



egli lo avrebbe sperimentato. Agide, o Cleomene, o Gracco; se non tornava rispondesse al tutore quello che disse la tortora al gatto Mur, quando questi spassimandole al lume di luna sotto le finestre la supplicava di scendere ad aprirgli la porta, tanto ch'egli potesse chiarirla più da vicino del gran bene che le portava.

(Guerrazzi)

(13) Mat. X, 37; XIX, 39.

(14) Luca XI, 44 a 50.

(15) Fra i nomi che significano le più care, le più dolci, le più pure relazioni in questo mistero che è l'umana vita qual'è il nome più sacro? non quella di sorella, di sposa, di amica, ma quello di madre! Fra le più soavi e tenere reminiscenze che ci accompagnano in tutti i passi della nostra esistenza ed ultime stanno con noi fino all'estremo battito del cuore quale è la reminiscenza più soave e più tenera? non quella del giardino dove cogliemmo i primi fiori, non quella del tempio dove sciogliemmo la prima preghiera, non quella del giorno in cui la prima volta palpammo di amore, ma quella della madre sulle cui ginocchia, fra amorose carezze, apprendemmo le idee del cielo e della terra, della vita e del mondo, degli affetti e delle virtù. Fra le voci consolanti e fedeli che dolcemente discendono nel nostro petto a suscitavi le soavi emozioni della fiducia, della speranza, della confidenza, quale è la voce più consolante e fedele? non quella del compagno della nostra infanzia, non quella del maestro, non quella del padre stesso, ma quella della madre, che prima discese nel nostro cuore e risvegliò le facoltà della nostra mente, così come il suo latte si fece sangue nelle nostre vene, e alimentò, e crebbe, e fece robusto il moto della nostra vita. Tutto possiamo dimenticare, ma non la madre! ovunque può arrivare la nostra imprecazione, ma sul capo della madre mai! Passerai indifferente sulle tombe degli eroi e dei martiri per la patria, ma alla tomba della madre ti arresterai; e forza irresistibile ti trarrà a genuflettertici, e ti sentirai commosso, e le tue ciglia, quand'anco use a mirare umane sanguinanti membra nei campi della guerra, avranno sem-

pre una lagrima per la zolla che ricopre le ossa materne. (Giacomo Oddo)

(16) Uno dei più brillanti oratori del clero, il Padre Felix, ha consacrate le conferenze quaresimali del 1866 all'esposizione dell'economia politica cristiana. Discutendo specialmente la questione del pauperismo, egli ha creduto poter indicare le cause di questo flagello sociale, le quali, secondo lui, tutte provengono d'una causa prima: la rivoluzione dell'89, che ha distrutti i conventi, abbassata l'antica aristocrazia territoriale, fatto sorgere una nuova classe di ricchi la maggior parte anti-cristiani, fatto affluire nelle città una gran parte delle popolazioni rurali cambiando le condizioni del lavoro ecc. Conosciuta la causa del male, il rimedio si offre naturalmente colla reazione contro tutto ciò che si è fatto ed il ristabilimento, per quanto sia possibile, dell'antico ordine di cose, mercè la moltiplicazione dei conventi e la diffusione dello spirito cristiano, il quale da se stesso, e per propria virtù, può fare sparire la miseria: L'economia politica si lusinga invano di combattere il male colle istituzioni che le sono proprie: le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso e cose simili, non sono che palliativi impotenti. Soltanto il cristianesimo produrrà risultati salutari. Il predicatore pieno di confidenza nel successo, terminando, innalza una preghiera al Salvatore, domandandogli « il benessere popolare, la cessazione della fame, e, se è possibile, l'estinzione d'ogni miseria ».

Notiamo innanzi tutto, ciò che vi ha di strano e d'illogico nella pretesa di discutere d'economia politica secondo il punto di vista del cristianesimo. Che mai può esservi di comune fra l'una e l'altra dottrina? La prima ha lo scopo di rintracciare le leggi che presiedono alla creazione, distribuzione e conservazione della ricchezza: perciò essa non si occupa né punto né poco della religione o dei problemi concernenti la vita futura, essendo totalmente concentrata nelle questioni d'interesse puramente materiale. Il cristianesimo, al contrario, ha la missione di condurre l'uomo alla celeste beatitudine; poichè la terra non essendo, per esso, che luogo di passaggio e soggiorno

no d'espiatione, il lusso diventa opera del demonio: disprezzabili i beni del mondo, nè degni di attrarre la nostra attenzione, essendo le ricchezze ostacolo alla salute e fonte perenne di peccato. Il vero cristiano, lungi d'abbassare il suo sguardo sulla scienza che insegna la produzione della ricchezza, deve anzi deplorare che una tal scienza esista con uno scopo eminentemente profano ed in opposizione colle aspirazioni cristiane. Perciò voler insegnare economia politica, è, da parte d'un teologo, una pretesa tanto inconsequente quanto quella di voler prender parte al governo interno dei demonii; è quanto entrare nel regno del male e parteciparvi, obliando apertamente questo precetto dell'Evangelo: « Nessuno può servire a due padroni, a Dio ed a Mammona (Matt. VI, 24; Luca, XIV, 13).

Nondimeno, ciò che è ben più irrazionale, è di volere, in nome del cristianesimo stesso guarire il pauperismo: il che equivale, non temiamo di dirlo, a rinnegare il cristianesimo stesso e l'Evangelo. Non ha infatti Gesù Cristo gettato costantemente l'anatema alla ricchezza, ed esaltata la povertà come condizione indispensabile per l'ammissione nel regno celeste? A chi gli domanda quanto importi fare per acquistarsi la vita eterna, egli risponde: « Vendi tutto quanto possiedi, « distribiscilo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo ». Vedendo poi la poca premura del neofita nell'obbedire a questo comando, egli grida: « è più facile « che un cammello passi per la cruna di « un ago, che un ricco entri nel regno « de' cieli » (Luca XVIII, 18-25). Gesù felicitava i poveri perchè la miseria sulla terra, acquisterà loro la felicità avvenire. « Beati voi poveri, perciocchè il Regno « di Dio è vostro. Beati voi, ch'ora avete « fame; perciocchè sarete saziati. Beati « voi ch'ora piangete: perciocchè voi « riderete » (\*). (Luca VI, 20, 21). Se-

(\*) Naturalmente l'economista non riprova questa specie di compensazione futura. Riprova bensì questa morale che, anzichè incoraggiare i poveri al lavoro, all'industria, all'acquisto della felicità terrestre, mette invece la povertà come condizione necessaria all'acquisto della felicità futura.

guono poi, come corrispondenza, le maledizioni contro i ricchi, non già in causa del cattivo impiego dei loro beni, ma per la sola ragione che essi sono ricchi e che godono della felicità terrestre. « Guai a « voi che siete sazi: perciocchè avrete « fame. Guai a voi ch'ora ridete: per- « ciocchè avrete cordoglio e piangerete » (id. 24, 25). Così, la vita futura sarà la controparte della vita presente; coloro che avranno possedute ricchezze, saranno vissuti nell'abbondanza, nella felicità, espiaranno questi brevisstanti di contentezza con una eternità di tormenti; godranno invece d'una eternità felice coloro che avranno avuto in questo mondo la povertà, la miseria, le lagrime e le sofferenze.

Donde risulta che la prima condizione per acquistare il cielo, è quella d'essere povero e miserabile, di rinunciare alla gioia ed ai piaceri; il cristianesimo deve dunque generalizzare, per quanto gli sia possibile, le condizioni di salute e tendere con tutte le forze a far sì che ognuno sia povero e, per conseguenza, ammissibile nel soggiorno dell'eterna beatitudine. Ridurre il numero dei poveri, sarebbe quanto ridurre quello degli eletti per aumentare la somma dei riprovati. Quindi l'estinzione della miseria equivarrrebbe alla chiusura della via del Paradiso ed allo stabilimento del regno di Satana.

Tali sono infatti le massime della Chiesa; poich'essa ha glorificati e messi nel novero dei santi gli uomini che per vera conformemente alla legge dell'Evangelo, si sono spogliati dei loro beni, condannati volontariamente alla povertà ed alle sofferenze, infliggendosi i più crudeli supplizi. Le vite dei santi sono zeppe di tali esempi; gli ordini religiosi più perfetti sono quelli appunto che si votano; non soltanto alla povertà, ma ancora alla mendicizia, ed i di cui membri avevano sì alto orrore delle ricchezze e, per conseguenza, della individuale proprietà, da pretendere fino a non essere proprietario nè degli abiti, nè degli alimenti di cui si servivano. La povertà è lo stato per eccellenza del cristiano. Perciò vi ha divergenza completa di principio e di scopo fra l'economista, che cerca d'aumentare la massa generale delle ricchez-

ze e d'ottenerne l'equa distribuzione, in modo da diffondere il benessere in tutte le classi sociali, tendendo, in una parola, a far sì che il mondo sia ricco; — e la Chiesa che riguarda la ricchezza come maledetta, quale strumento satanico; che vede nella povertà la preparazione alla vita futura, che, perciò, non può altro che far voti per l'indigenza universale. La ricchezza e il cristianesimo sono due mondi diversi di cui l'uno non può accrescersi se non a detrimento dell'altro.

In conseguenza inescusabile è l'elogio fatto dal padre Felix della previdenza, dell'economia e delle istituzioni dirette allo scopo di assicurare all'operaio soccorsi in caso di malattia od una pensione per la vecchiaia. Cose certamente eccellenti dal punto di vista dell'umana morale, e dell'economia profana; ma, sotto ogni aspetto, detestabili dal punto di vista cristiano. Gesù proibisce nel modo più energico di capitalizzare, o preoccuparsi, in qualunque caso della soddisfazione dei bisogni materiali. « Non vi fate tesori in terra, ove la tignuola e la ruggine li guastano; e dove i ladri s'confficano e rubano. Ma fatevi tesori in cielo, ove nè tignuola nè ruggine guastano, ed ove i ladri non s'confficano e non rubano. » (Matt. V. 19; 20) — Nè si limita a biasimare la cupidità, la sete esagerata di ricchezze, ma altresì proibisce assolutamente la cura d'ammassare per l'avvenire. Il suo pensiero è ancor più chiaramente espresso nel passo seguente: « Perciò io vi dico: non v'inquietate punto pensando ove troverete il cibo a sustentamento della vostra vita nè ove avrete vestiti per coprire il vostro corpo: non è la vita più che il nutrimento ed il corpo più che il vestito? Considerate gli uccelli del cielo: come non seminano e non mietono, e non raccolgono in granai: e pure il Padre vostro celeste li nutrice: Non siete voi più di essi? E chi è colui che possa, con tutte le sue cure, accrescere d'un cubito la sua statura? Perchè vi inquietate per il vestito? Considerate i gigli della campagna: essi non faticano e non filano. Eppure io vi dico che Salomone stesso, con

« tutta la sua gloria, non fu vestito al  
« paro di un di loro. Or se Iddio riveste  
« in questa maniera l'erba de' campi,  
« che oggi è, e domani è gittata nel for-  
« no; non vestirà molto più voi, o uomini  
« ni di poca fede? Non v'inquietate  
« dunque dicendo: che mangeremo, o  
« che beberemo, o di che ci vestiremo,  
« come fanno i pagani che ricercano  
« tutte queste cose. Poichè il vostro pa-  
« dre sa che voi ne avete bisogno. Anzi  
« cercate in primo luogo il regno di Dio  
« e la sua giustizia; e tutte queste cose  
« vi saranno date per soprappiù. Non  
« siate dunque in inquietudine per l'in-  
« domani; poichè l'indomani avrà cura  
« di sè stesso; a ciascun giorno basta il suo male. (Matteo V, 23-34) ».

Così, ciò che risulta chiaramente dal contesto, il vero discepolo di Gesù non deve avere alcun pensiero per l'indomani; egli nè semina nè raccoglie sull'esempio degli uccelli, e, com'essi, conta sulla Provvidenza per nutrirsi. Inutile è per lui il lavoro, poichè sa che il Padre celeste provvede a tutti i suoi bisogni; onde non si preoccupa dei suoi vestiti, prendendo per modello i gigli dei campi che la Provvidenza s'incarica di vestire. Il cristiano è dunque essenzialmente accidioso, incurante, imprevedente, ed il suo tipo si trova nel monaco mendicante che non ha altro lavoro che il vagabondaggio per raccogliere le elemosine dei fedeli, nell'accattone che giornalmente riceve la sua scodella di minestra alla porta del convento, e che, soddisfatto dal suo magro pasto, non muoverebbe la punta d'un dito per procurarsi un più confortevole sustentamento. S. Labre, il tipo più perfetto dell'eroe cristiano, non ha mai lavorato, avendo tutta l'attività sua impiegata nella preghiera e nel pellegrinaggio; vestito di pochi cenici egli coricavasi sotto l'atrio delle chiese, cercava il suo nutrimento fra gli avanzi gettati nel letamajo, e sebben fosse corroso dalle ulcere ed infetto dai vermi, guardavasi bene di fare alcuna cosa che potesse liberarlo. Questo pio personaggio è stato elevato all'onore degli altari da papa Pio IX, il quale per tal modo, proponevalo alla nostra ammirazione ed imitazione!

Quando le lesioni della Chiesa si propagassero e moltiplicassero oltre misura, l'umanità si comporrebbe d'uomini simili al santo Labre; allora l'economia politica naturalmente avrebbe poco a fare, le casse di risparmio diventerebbero tanti miti, e, trionfando la morale cristiana, Mammona sarebbe in piena rotta.

L'insegnamento evangelico condanna e maledice l'uomo laborioso ed economo che provvede all'avvenire suo e della famiglia, che lavora senza posa per acquistare un eccedente salario nello scopo di saviamente affidarlo alla cassa di risparmio; poichè quest'uomo pensando al nutrimento dell'indomani e al suo vestito, non è, per l'evangelo, che un pagano, un adoratore di Mammona. Egli ammassa dei tesori esposti alla ruggine od ai ladri, e disobbedisce apertamente ai precetti del maestro. Felice e beato al contrario, l'inguardo che non ammassa alcuna cosa, nè tiene proprietà alcuna, poich'esso nulla ha da temere nè dalla ruggine nè dai ladri; i suoi capitali sono nel cielo. Insegnare le istituzioni della provvidenza, è quanto condannare la parola di Gesù e romperla definitivamente coll'Evangelo. Ciò che innanzi tutto il cristiano deve cercare, è il regno di Dio; vale a dire che esso soltanto può e deve pensare alla sua salute nell'altro mondo: il resto gli sarà dato per soprappiù, senza ch'egli abbia bisogno di cercarlo o di lavorare per ottenerlo. Il fedele, assorto nelle cure di guadagnare il cielo nella contemplazione del mondo superiore, è sicuro di non mancare d'alcuna cosa, d'essere trattato dalla Provvidenza come gli uccelli del cielo e come i gigli del campo. È in tal modo che gl'israeliti, nel deserto, ottenevano, senza sforzo nè lavoro, la manna che il Padre celeste faceva piovere sul suo popolo prediletto; è così che il profeta Elia riceveva giornalmente il suo cibo dai corvi inviati da Dio (III. Re, XXII.)

Padre Felix, entrando nelle fila degli economisti, ha sconosciuta la morale cristiana; volendo accettare il progresso della scienza profana, ha implicitamente riconosciuta la falsità della dottrina che aveva già lanciato l'interdetto sul progresso. Volle riunire due sistemi radi-

calmente inconciliabili. Ripudiando ciò che, nell'insegnamento evangelico gli pareva più discordante colle idee del secolo, egli ha obliate queste parole terribili della Scrittura: « Colui che mi rinnegherà davanti agli uomini, io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli (Mat. X, 33). » (Miron)

(17) È stato pubblicato un libretto pio, lodatissimo fra devoti, e intitolato: *La nuova crocifissione di Nostro Signore Gesù Cristo fatta dai signori E. Rénan, Michelet, Quinet, ecc.* (\*). Questo titolo merita tutta la nostra attenzione, e noi dobbiamo meditarlo bene prima d'aprire il libro. Per esso si afferma che le bestemmie degli scrittori che ultimamente hanno negata la divinità di Gesù Cristo e la verità del Cristianesimo hanno rinnovate per Gesù stesso le sofferenze della passione, che questi scrittori compirono verso di lui l'identica parte di Giuda che l'ha tradito, dei deicidi che hanno condannato e suppliziato il Salvatore, e che, in conseguenza, meritano la stessa riprovazione e devono ispirare lo stesso orrore. I dolori immensi che Gesù ebbe a subire incominciando dal suo arresto fino al momento in cui rese l'ultimo sospiro sulla croce, gli insulti, i colpi, gli sputi, la flagellazione, tutto insomma è rinnovato per lui. Gesù che, pel suo trionfo sulla morte, sembrava essersi per sempre liberato dalle miserie dell'umanità, è, per opera di qualche empio, ricacciato nella voragine del male e condannato a soffrire di nuovo torture tanto crudeli, le quali, malgrado la sua natura divina indissolubilmente legata all'umana, egli non trovava in sé forza bastante a superare, ond'era obbligato ad appoggiarsi al soccorso di un angelo ed a supplicare suo Padre d'allontanare da lui il calice d'amarezza. Né basta per lui d'aver subito una volta tale martirio: è d'uopo ricominciare poichè piacque ad alcuni letterati francesi pubblicare, a riguardo suo, i loro dubbii, le loro riflessioni, il risultato dei loro studii. Ma questi autori, che sommano a quindici, non hanno scritto nel medesimo giorno e nell'ora stessa. Ciascuna delle

(\*) Un vol. in-18, Paris, 1866, chez Hervé éd.

loro opere ha dovuto quindi produrre i medesimi effetti che collettivamente sono ad esse attribuite. Non una sola, ma dozzine e centinaja di crocifissioni si possono contare. Né ciò è tutto. Questi autori non sono stati i primi che abbiamo mostrata tale audacia sacrilega. Molto tempo prima di loro, una folla di scrittori hanno trattato il medesimo soggetto e profferite le stesse bestemmie. Non è certo il Rénaa che abbia scoperto che Gesù non è Dio. Fino dalle origini del cristianesimo non pochi protestavano contro la predicazione cristiana (\*), l'accoglievano con dispregio e prodigavano oltraggi al nuovo Dio. Dopo il secondo secolo, Celso scriveva un trattato in regola contro il cristianesimo, esempio che fu poi seguito da molti altri. L'antichità ci ha trasmesso qualche frammento delle opere anticristiane di Porfirio, di Jerocle, di Giustino, ecc. Nei tempi moderni quanti autori hanno negato e combattuto il cristianesimo e spiegata tutta la loro scienza, tutta la loro maestria per dimostrarne la falsità! Voltaire è stato, in qualche modo, il generale di quest'esercito diretto a detronizzare Gesù. Questi increduli hanno variato all'infinito la loro tattica, i loro argomenti e la forma della loro polemica, dalla discussione metodica e scientifica fino al libello umoristico; essi non hanno risparmiato né il sarcasmo, né l'oltraggio; non hanno avuto la circospezione e l'arrendevolezza di Rénaa; bensì hanno esposto francamente, apertamente i loro pensieri senza reticenze. Se dunque Rénaa è colpevole d'una nuova crocifissione, a miglior ragione lo sarebbero tutti coloro che, prima di lui, hanno attaccato il cristianesimo. Si può anche dire che la serie delle denegazioni e delle bestemmie non è mai stata interrotta; dacchè il cristianesimo esiste, non vi è stato un sol momento in cui non siansi trovati uomini che abbiano lanciato contro Gesù, discorsi simili a quelli che oggidì si additano alla pubblica indignazione. Proteste contro la sua divinità e parole di biasimo contro l'eroe degli evangelii non mancarono mai.

(\*) *Ubique et contradicitur (Act. Apostolic. XVIII, 28).*

È dunque una moltitudine di crocifissioni ch'egli ebbe a soffrire; o piuttosto il suo stato di crocifisso non è cessato un solo istante da oltre diciotte secoli. I tormenti del Calvario si ripetono ad ogni istante e si ripeteranno sempre fino a che vi saranno bestemmiatori e bestemmie, fino a che vi saranno uomini e demonii; il supplizio di Gesù non avrà dunque fine. Egli è simile a Prometeo, pel quale però doveva pur sorgere il giorno della liberazione colla morte dell'avolo ucciso da Ercole e coll'appagata vendetta di Giove, mentre per Gesù nessun liberatore, nessun Ercole è possibile per distruggere un ordine di cose stabilito da Dio stesso al quale piace soffrire durante l'eternità. Poichè, non soltanto l'umanità soffre in Gesù, ma la divinità eziandio (\*\*), sofferenze infinite, dacchè esse devono espiare le offese cagionate a Dio con tutti i peccati che hanno potuto e potranno commettersi, e nei quali appunto si è verificato la necessità d'una espiazione infinita che è stata la causa dell'incarnazione e della redenzione.

Così l'uomo-Dio soffre o soffrirà eternamente tormenti infiniti; egli è dunque il più sfortunato degli esseri, e la sua sorte infinitamente più crudele di quella dei dannati, di quella di Satana stesso. Dio è il dolore (\*\*).

(\*) Questa proposizione *Unus de Trinitate passus est* (una delle persone della trinità ha sofferto) sostenuta dai monaci della Scizia contro i nestoriani, è stata approvata da papa Giovanni II e dal 5.º concilio generale (Vedi Berger, *Dictionnaire de théologie*, art. *Trinité*).

(\*\*) Nel giovedì 6 aprile 1865 uno dei grandi vicari della diocesi d'Orleans ha predicato a Parigi nella chiesa di S. Tomaso d' Aquino prendendo per soggetto l'amor di Dio. « Dio, diss' egli, ci ama e vuol essere amato da noi: quand'egli ottiene questo amore, prova una gioia, giubila (*sic*); quando non l'ottiene egli sente un vivo dolore. Ma allora, si dirà l'Essere infinito, onnipotente, dipende dunque dall'uomo, da questo verme che, colla sua condotta, avrà il potere di infuire sulla felicità di Dio, di renderlo più o meno perfetto... Se questa obbiezione fosse fondata, i libri santi non sarebbero altro che miserabili rapodie, racconti da femminucce, e sarebbe una bestemmia l'ammettere tale proposizione. Dunque si dev' credere tutto ciò che io vi ho detto dell'amor di Dio ». Che logica spaventevole!

Questa concezione teologica non può a meno di ripugnare alla debole ragione umana. Ogni uomo che abbia buon cuore, s'impietosisce sulle sofferenze altrui ed è disposto a mitigarle, quand'anche l'essere sofferente fosse di diversa natura. Noi compassioniamo un animale che soffre, nè potremmo conoscere, senza un sentimento penoso, che gli abitanti di un lontano pianeta, sono infelici; a miglior ragione dunque noi dobbiamo rammaricarci anche di Dio. Io compiangio Prometeo inchiodato alla rupe. Satana divorato da un fuoco inestinguibile, non meno del Gran Lama, se soffre la gotta, e di questo povero Gesù Cristo costantemente crocifisso e ricrocifisso. Una tale commiserazione ci fa cercare se non vi fosse la possibilità di recare qualche mitigazione ai suoi dolori. Ci si assicura che il miglior mezzo di alleviarli è quello di astenersi personalmente dal peccato, soprattutto di proscrivere la bestemmia sotto le pene le più severe, d'interdire la pubblicazione dei libri empî, imbavagliarne gli autori; metterli in posizione tale che non possano più spargere il loro terribile veleno. Ciò è indubbiamente quanto fanno i principi buoni cattolici e docili servi di nostra santa madre Chiesa. Ma raggiungono essi lo scopo di sopprimere la bestemmia? La questione è dubbia; la forza è impotente contro lo slancio dell'intelligenza, e in tutti i casi essa non otterrebbe altrimenti che una riduzione di numero. Ma in tale materia la questione di numero è indifferente. Poichè una sola bestemmia ha per risultato di rinnovare la crocifissione di Nostro Signore e di cagionargli sofferenze infinite, non importa che il numero delle bestemmie sia più o meno grande. Non si può sperare di poter far sparire la bestemmia, cosa che implicherebbe eziandio l'adesione di tutte le intelligenze alla dottrina cristiana; la sommissione di tutti gli spiriti all'autorità della Chiesa. Egli è quindi d'uopo adattarsi a questa necessità. Chechè si faccia, Gesù è condannato a soffrire eternamente, in *saecula saeculorum*; è un dannato di più da compiangere fra tutti i Tantalî, i Sisifî e gli Issioni. Il Re del cielo seco porta l'Inferno, e l'essere infinito avrebbe tutto

da guadagnare nel cambiare, se fosse possibile, la sua sorte con quella, non solo d'un semplice mortale, ma altresì con quella del diavolo il quale, se non altro, soffre pene finite.

Si obietterà certamente che Dio essendo l'essere per eccellenza, perfetto in tutto, non può soffrire nè provare alcun dolore, che il male essendo una diminuzione nell'essere, e contrario alla perfezione, è incompatibile cogli attributi di Dio. La Chiesa che è infallibile ci risponde che ciò è un mistero . . . inchiniamoci senza comprendere. Si può altresì dimandare perchè un Dio onnipotente si sia volontariamente assoggettato a tormenti atroci, mentre era per lui sì facile andarne esente. Perfettamente felice prima della creazione, non esistevano allora esseri finiti che potessero offenderlo o contrariare le sue vedute, non increduli che lo mettessero in dubbio, non scrittori per bestemmiarlo e crocifiggerlo, non spiriti insubordinati che rifiutassero la sua legge. Cosa poteva mancargli in tale beata solitudine, in cui niente poteva alterare la sua felicità? Volle un cambiamento, ed ora espia crudamente la fatale risoluzione. È nota la leggenda dell'alchimista alemanno che essendo giunto a fabbricare un uomo, questi diventa poi il suo carnefice. Tale appunto è la sorte del Dio cristiano, il quale, novello Faust, creando l'uomo ha per sempre perduto la felicità e l'impassibilità; l'uomo sì debole e misero ha il potere di torturare il suo creatore, vittima della sua imperizia e della imprevidenza sua. La nostra compassione per questo Dio disgraziato resta sfortunatamente sterile, e noi temiamo anche che alcuni poco amorevoli non gli dicano, come a Giorgio Dandin: Tu l'hai voluto!

Fra l'uomo e Dio si può fare questo avvicinamento: L'uomo, quello almeno che abbia saputo acquistarsi la saggezza, resta fermo in mezzo alle più crudeli prove; egli sdegnava gli insulti dei nemici e sa opporre ai loro astiosi attacchi la calma della ragione; senza sentirsi scosso dalle ingiurie, egli comprende che esse non nuociono che a coloro che se ne servono. Il Dio cristiano, al contrario, è d'una suscettibilità talmente pronunziata

che basta il più piccolo insulto per farlo cadere in deliquio; tanto è fragile e pusillanimo che una sola ingiuria lo paralizza e gli conficca i chiodi nelle carni. Un Dio simile, lungi d'essere il tipo della perfezione, è inferiore all'uomo dal quale potrebbe ricevere lezione di moralità.

Tutte queste riflessioni ci furono suggerite dal titolo solo: bisognerebbe lettori, parlarvi anche del libro? Poco potremmo dirvi. Non è che una compilazione di frammenti tolti a qualche scrittore razionalista. L'autore non discute, ma solo si limita a riunire gli estratti con alcune brevi osservazioni che possono riassumersi in una sola. « È spaventevole, è abbominevole! » Questa sarà una raccolta interessantissima per i lettori indipendenti, i quali vi troveranno pensieri giudiziosi, vedute filosofiche, argomenti solidi contro le credenze superstitiose, ma assai pericolosa per i fedeli, i quali sarebbero esposti ad essere turbati nella loro fede ed invasi dal dubbio. L'autore, offrendo loro la quintessenza della dottrina anti-cristiana, senza aggiungergli una dose sufficiente di contraveleno, si associa in realtà agli scrittori di cui maledisce l'empietà, e come essi contribuisce ad una nuova *crocifissione di Nostro Signore Gesù Cristo*.

(Miron)

(18) « La città di Valladolid è forse quella della Spagna dove si commettono le maggiori stravaganze contro la religione. I liberi pensatori di quella città hanno convertito la chiesa dei padri Gesuiti in tempio della libertà. Giorni sono tremila di questi uscivano in processione per la città, precedendo un carro trionfale che portava una raccolta di strumenti di lavoro, sormontati da un asta ornata di berretto frigio, da cui pendeva una bandiera colla iscrizione: *No mas Reyes!* (Non più Re) I tremila liberi pensatori portavano il berretto frigio ed un ramo d'alloro alla bottoniera. Gli Egiziani adoravano le rane: perchè i liberi pensatori di Valladolid non possono adorare una vanga? (\*) ».

(\*) La città di Valladolid ove ora si commettono queste stravaganze, un secolo dopo che la sacrosanta Inquisizione fu piantata in Ispa-

Fin qui l' *Unità Cattolica*. Dunque — sorella garbatissima (in giornalismo, non in Gesù Cristo) i nostri socii non adorano più la Dea Ragione, come narravate tempo addietro, ma trovate invece che adorano la vanga, perchè la portano in processione? Oh l'ermeneutica cattolica! Ma voi, sì, signori cattolici, che adorate e portate in processione un pezzo di pane, che spesso è muffito, per cui il Dio nascosto se la svignò, e vi trovate così ad inchinarvi davanti ad un pezzo di pane, che non vi degnereate nemmeno più mangiare. Altro che adorare una vanga!

Scommetto che non tutti i credenzoni cattolici sanno esser di fede che quando l'ostia consacrata comincia ad ammuffire, il Dio se ne va a poco a poco, e quando la muffa è predominante, il Dio-pane sparisce, portandosi in luoghi migliori. A ciò però ha provveduto il rituale pretesco, il quale vuole che ogni tratto si rinnovi l'Ostia che si conserva nel tabernacolo, che cioè qualche prete se la mangi, dopo mangiatane una prima nel suo santo sacrilegio, e ve ne sostituisca un'altra fresca fresca. Ora quanto è facile accada che un Parroco, specialmente alla campagna, tralasci di rinnovare le carni e l'ossa del suo Dio *panificato*, per cui non resti ai fedeli minchioni ad adorare se non un po' di muffa! Altro che la vanga dei Liberi Pensatori.

(Il *Libero Pensatore*, 31 Dic. 1868).

(19) Chiunque è ben fondato nell'amor di Dio, e tiene per guida del suo operare il Crocifisso, non solo sopporta con umiltà e pazienza i travagli e le oppressioni, ma di queste eziandio va in cerca per assomigliarsi a questo divin originale, il quale apertamente dice, che niuno potrà aver parte alla sua gloria, se non avrà avuto parte alle sue ignominie. Una di queste anime privilegiate fu una Santa Matrona in Alessandria, la quale alla nobiltà della nascita univa un ricco patrimonio di cristiane virtù. Domandò

gna, con tutto il terrore del Torquemada, degli Ximenes, degli Arbes e Compagni, fu abbandonata dalla Corte Inquisitoriale, perchè le adiacenze erano rimaste nude affatto di legna, tutta consumata per gli usi da fè, di cui ogni giorno davasi spettacolo in quella città.

questa a S. Atanasio una di quelle povere vedove, che in quei tempi si mantenevano con le elemosine della Chiesa, non tante per esser da lei servita, quanto per esercitare secoli la carità e la mansuetudine. Ne ottenne una; ma siccome era d' indole dolce e piacevole, non facendo al suo intento, la restituì alla Chiesa, ed una ne chiese conforme ai suoi desideri; ed incontrò il suo genio; poiché le fu data una donna aspra, inquieta, dispettosa, e di pessime qualità. Ricevutala in sua casa, cominciò a trattarla con tanta amorevolezza: ma quella furia, invece di mostrarsi grata alla carità e beneficenza della sua padrona, le corrispondeva con maledizioni, contumelie, ed improprii, giungendo alle volte a temerità tale di alzare le mani, e con inaudita sfacciataggine maltrattarla con le percosse. Allora si trovò pienamente paga la santa Matrona, perché con questo mezzo veniva ad imitare il suo olttraggiato Redentore, e dimostrava vera sua discepolo. Si portò perciò da S. Atanasio a ringraziarlo del dono che le aveva fatto con darle una donna, quale essa bramava, per tenersi di continuo nell' esercizio dell' umiltà, della pazienza, e della mansuetudine. *Cass. Collat. 18. c. 18. (Da Porto S. Giorgio, L' anima divota).*

Una volta frate Ginepro, volendosi bene vilificare, si spogliò tutto ignudo, colle sole brache, e posei li panni in capo, fatto quasi un fardello dell' abito suo, e entrò così ignudo in Viterbo, e vassene in sulla piazza pubblica per sua derisione. Essendo costui quivi ignudo, li fanciulli e' giovani, riputandolo fuori del senno, gli fecero molta villania, gittandogli molto fango addosso, e percuotendolo colle pietre, e sospingendolo di qua e di là, con parole di derisione molto; e così afflitto e schernito stette per grande spazio del dì; poi così dinudato se ne andò al convento. E vedendolo i frati così dinudato, ebbero gran turbazione di lui. E massimamente, perchè per tutta la cittade era venuto così ignudo col suo fardello in capo, ripreserli molto duramente, facendogli grandi minacce. E l' uno dicea, Mettiamolo in carcere: e l' altro dicea, Impicchiamolo: non se ne

potrebbe fare troppo grande giustizia di tanto malo esempio, quanto costui ha dato oggi di sé e di tutto l' Ordine. E frate Ginepro tutto lieto, con ogni umiltade rispondeva: Bene dite vero, perchè di tutte queste pene sono degno, e di molte più.

Andando una volta frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua santità era già divulgata, molti Romani per grande divozione gli andarono incontro; e frate Ginepro, vedendo tanta gente venire, immaginosi di far venire la loro divozione in favola e in truffa. Erano ivi due fanciulli, che facevano all' altalena, cioè che avevano attraversato un legno sopra un altro legno, e ciascheduno stava dal suo capo, e andavano in su e in giù. Va frate Ginepro, e rimuove uno di questi fanciulli dal legno, e montavi suso e comincia ad altalenare. Intanto giunge la gente, e maravigliavansi dell' altalenare di frate Ginepro: nondimeno con grande divozione lo salutarono, e aspettavano che fornisse il gioco dell' altalena, per accompagnarli poi onorevolmente insino al convento. E frate Ginepro di loro salutatione e reverenza o aspettazione poco si curava, ma molto solleticava l' altalena. E così aspettando per grande spazio, alquanti cominciarono a tediare e dire. Che pecorone è costui? Alquanti conoscendo delle sue condizioni, crebbero in maggiore divozione; nondimeno tutti si partirono, e lasciarono frate Ginepro in sull' altalena. Ed essendo tutti partiti, frate Ginepro rimase tutto consolato, perocchè vide alquanti che avevano fatto beffe di lui. Muovesi, ed entra in Roma con ogni mansuetudine e umiltade, e pervenne al convento de' frati minori.

Una volta, dimorando frate Ginepro nella valle di Spoleto, e vedendo che ad Ascesi v' era una grande solennitate, e che molta gente v' andava con grande divozione, vennegli voglia di andare a quella solennità: e odi come. Spogliossi frate Ginepro tutto ignudo, colle sole brache, e così se ne venne, passando per Spoleto per lo mezzo della città, e giugne al convento così ignudo. I frati molto turbati e scandalizzati, lo ripresero molto aspramente, chiamandolo



passo e stollo e confonditore dell' Ordine di santo Francesco, e che come pazzo si vorrebbe incatenare. E il generale ch' era allora nel luogo, fa chiamare tutti li frati e frate Ginepro, e presente tutto il convento, gli fa una dura ed aspra corruzione. E dopo molte parole, per vigore di giustizia, si disse a frate Ginepro: il tuo difetto è tale e tanto, che io non so che penitenza degna ti dare. Risponde frate Ginepro, come persona che si dilettava della propria confusione: Padre, io te la voglio insegnare; che così come io sono venuto insino a qui ignudo, per penitenza io ritorni insino a là donde mi misi a venire qua a questa cotale festa. O frati miei, chi è in questa vita tanto nobile, che non portasse volentieri la cesta del letame per tutta la terra, se gli fusse dato una casa tutta piena d' oro? e dicea: Oimè, perchè non vogliamo noi sostenere un poco di vergogna, acciocchè noi potissimo guadagnare vita beata?

(*Fioretti di s. Francesco*)

(20) Bisogna affrancare positivamente la scienza dei costumi da ogni mescolanza mistica e metafisica. E opera delle moderne scuole separarla radicalmente da tutte le religioni, ma più assai da quella del Cristianesimo, perchè, sotto ogni aspetto, il Cristianesimo è il sistema più distruttore della personalità umana. L' uomo deve rimaner solo: egli somministrò a sè medesimo, mediante la coesistenza, il principio della moralità, la sua regola, la sua sanzione. Posto innanzi al suo simile, esso, per lo sviluppo incessante delle sue facoltà, fè scatarire medesimamente la nozione del dritto. Colla sua attività egli lo ha potuto creare; colla sua ragione lo ha reso manifesto agli altri esigendo che venisse rispettato; colle sue affezioni lo ha consacrato nel seno della famiglia. Ciò torna come affermare che secondo questi rapporti di morale, di ragione e di giustizia, l' uomo si sente ad un tempo individuo e collettività, persona e famiglia, cittadino e nazione, uomo ed umanità. Ponendo il principio della morale fuori dell' uomo ne distruggiamo la condizione, vale a dire la spontaneità. Una morale, una giustizia che si riducesse all' obbedienza automatica del bruto, uscirebbe dalla verità; sarebbe una finzione.

(*Giuseppe Ferrari*)

(21) In quanto credito si devono tenere le indulgenze, nella chiesa di Dio, e quanta stima ne dobbiamo fare noi fedeli, si può vedere dal seguente miracolo, operato per mezzo del Beato Fra Bertoldo predicatore famosissimo, e leggesi nella seconda parte delle cronache di s. Francesco. Questo buon padre aveva autorità dal Papa, ogni volta ch' egli predicava, di concedere agli uditori al quanti giorni d' indulgenza. Un giorno concesse dieci di di perdono a quelli che avevano sentito la parola di Dio in un suo sermone, il quale finito, andò una vecchia nobile ma povera a dimandargli elemosina. Il sant' uomo rispose: sorella, io non ho alcuna cosa terrena da darti, ma quello che ho, non ti negherò. Nel nome di nostro Signore, piglia dieci giorni d' indulgenza, perchè oggi sentisti la mia predica e va dal tal banchiere e cambiali a peso, e con ciò che ricaverai, rimedierai alle tue necessità. Questo le disse il Padre, sapendo che il banchiere si burlava delle sue indulgenze, pretendendo il buon Padre con tal modo rivocarlo da così grave errore. La donna andò con fede, offrendo al banchiere a peso i dieci giorni d' indulgenza; egli ridendo disse: per quanto li volete dare? Rispose la donna: per quanto pesano: si contentò il banchiere burlandosi però sempre dell' offerta, e presa la bilancia in mano, la donna con parole pose i dieci giorni da un lato, dicendo: qui pongo i dieci giorni d' indulgenza concessimi dal Padre Fra Bertoldo. Il banchiere pose dall' altro lato un reale, e fu cosa veramente degna di stupore, che la bilancia dell' indulgenza non si sollevava dal banco. Il banchiere cominciò a cessare di burlarsi, aggiungeva però denari sulla bilancia, e tanti ve ne mise, che restarono le bilancie pari, e furono tanti quanti era il bisogno di quella poverina. Ravvedutosi il banchiere dell' error suo, restò molto divoto al santo Frate ed alle sue indulgenze. (*Trionfo delle anime del Purgatorio, p. 1*).

(22) Il perno principale su cui s'aggira, come dentro un circolo visioso, tutto il fondamento della superstizione, è la

**Fede.** L' uomo, per uno spirito d'indagine che gli è connaturale, presto o tardi, buono o malgrado suo è trascinato da una potenza istintiva, a rendersi ragione dei fenomeni della natura, dell'esistenza delle cose che lo circondano e dell'origine delle proprie convinzioni. Legge inevitabile del progresso, questo spirito d'indagine ha lacerato il velo di molti misteri, è penetrato nei segreti del mondo ed ha arricchita l'umanità di tutte quelle scoperte che le furono benefico premio alle sue fatiche. Tuttavia, questo grande movente del Progresso umano, sì fecondo di vita intellettuale, questa forza che ha superato i monti e valicato i mari, che è entrata nelle viscere della terra ed ha misurata la distanza dei pianeti, ha fatto ancora di ben pochi progressi nel dogma religioso. Sarebbe mai per avventura, questa soverchia lentezza, una prova della verità della rivelazione? Tale è infatti la credenza che la chiesa tende a divulgare; ma se ben guardiamo ai veri motivi di questa fermata pur troppo reale, noi scorderemo che essa ha una causa assai più vicina e latente della supposta, e che se la ragione, qui, come altrove, non progredisce, non è punto per impotenza, ma perchè essa stessa si è fatalmente creata una barriera insormontabile perciò solo che ha dichiarato di non volerla superare. Questa barriera è la Fede!

Il più antico forse, perchè anche il più essenziale per l'esistenza della superstizione, questo dogma fu fatalmente con splendido successo adoperato dai fondatori di tutte le religioni. Brama e Vishnù, Zoroastro e Mosè fecero portenti sotto l'incubo di questo dogma, che sottraeva di pianta tutto il loro sistema teologico al sindacato del raziocinio, e niuno ha mai più imperiosamente di Gesù comandato la supremazia della Fede. L'uomo è salvato per la fede non per le opere; chi crederà sarà salvato, andava egli predicando alle turbe, con una costanza ammirabile. Nemmen fa d'uopo ricercare i motivi di una tanta insistenza; essi emergono da loro stessi dal fatto e basta la citazione di quell'antico adagio: la Fede trasporta i monti, per renderli evidentissimi.

Oggidi non v'ha sistema teologico che non si fondi sulla Fede. L'invoca il bramino per i Veda, il mufti pel Corano, l'ebreo, il protestante ed il cattolico per la Bibbia, poichè causa vitale di tutte le religioni è di sottrarre i loro antiquatissimi riti, a quello spirito d'indagine che già accennammo, siccome quello che metterebbe a nudo l'incongruenza, l'assurdità, talvolta anche la perversità dei principi costitutivi delle religioni.

Questa sottrazione non si può altrimenti ottenere se non col mezzo della Fede. Quando la storia e la critica non penetrano nei misteri, quando hanno spiegata l'origine delle cerimonie, confutata la rivelazione, combattuta l'autenticità dei libri santi, il teologo ricorre all'ultimo mezzo atto a pantellare e sorreggere il crollante edificio della superstizione. — L'incredulo, dic'egli allora, non può apprezzare tutte le bellezze della nostra religione; accecato dall'orgoglio della propria ragione, egli non vede, non conosce, non sente più cosa alcuna all'infuori del proprio errore. Egli è perchè la provvidenza stessa lo priva della Fede, la quale essendo dono affatto spirituale, non si acquista se non che per virtù dello Spirito Santo colla sommissione della mente e del cuore ai santi misteri della rivelazione. — E da Gesù in poi, incominciando dagli apostoli e giù giù scendendo ai padri della chiesa, ai papi, a Lutero, fino all'ultimo teologo d'oggi, tutta la chiesa cristiana ha sempre delirato su questo tono, predicando l'annichilamento del pensiero umano, l'impotenza della ragione; e fin laddove, come nella riforma, essa affettava concedere una certa indipendenza di giudizio, con una specie d'arbitrato sull'interpretazione biblica, essa ha sempre conchiuso con un controsenso, colla sommissione della ragione alla Fede.

Fin dal terzo secolo Minuzio Felice esponeva nel modo più conciso e ripugnante, questo sistema che, scrupolosamente adottato, condurrebbe l'umanità intera ad esser preda del più fortunato impostore a cui piacesse soggiogarla. — « La ragione umana, scriveva questo padre della superstizione, la quale cerca sulla terra ciò che attendere deve dal cie-

lo, che incomincia dal discutere, in luogo di cominciare dal credere, commette un attentato sacrilego ». Ond' è che il razionalista il quale, dietro imparziale critica dei libri santi, è giunto alla convinzione che non sono nè ispirati nè divini, deve rifare la sua strada e cominciare prima di tutto dal credere che i libri santi sono veramente ispirati, per poi poter esaminare se essi s'iaio realmente divini. E il sistema sarebbe ottimo, se non avesse il difetto principalissimo di invertire totalmente quello che la logica ha sanzionato siccome unico mezzo che resti all' uomo per giunger alla convinzione; di voler cioè che le prove, anzichè precedere debbano seguire l' affermazione; di pretendere che l' uomo possa credere prima ancora di conoscere ciò che egli deve credere; — « La ragione umana, diceva non è molto quel padre Ventura, che Gregorio XVI qualificava uno dei primi luminari della chiesa, la ragione umana nobile e sublime riflesso dell' intelletto divino, è capace di elevarsi alla maggiore altezza allorchè prende dalla vera Fede il punto di partenza e con essa progredisce; ma essa non può nulla, non è più nulla quando restringendosi in sè medesima, vuole progredir sola e non essere che essa sola. Quindi siamo stati accusati di combattere soverchiamente la ragione, di essere nemici della ragione; ciò che significa che si è nemico di qualunque fabbrica perchè si asserisce che il più grande edificio privo di fondamento deve crollare; che si è nemico della navigazione perchè si sostiene che il miglior naviglio non può navigare senza la bussola; che si è nemico della vita perchè si sostiene che l' uomo nel miglior modo costituito, non può vivere senza nutrirsi. » —

Certo che colla ragione speciale del Ventura, identica alla ragione teologica di tutte le sette cristiane, la questione diventa chiara, limpida, evidentissima e la storia acquista con essa un mezzo facilissimo per depurare gli avvenimenti da ogni controversia. Il genere umano non ha che a credere ciò che gli vien riferito, per essere certo che ciò che gli viene riferito è vero; i giudici devono co-

minciare dal credere alla innocenza degli accusati, per esser certi che gli accusati sono innocenti; ed il pazzo non ha che a credere di possedere tutto il suo senso, per esser vero ch' egli non è mai stato pazzo. Noi non sappiamo se il Ventura nelle sue relazioni colla società, avrà adottate e praticate tutte le conseguenze del suo sistema; abbiam però ragion di credere che quel positivismo di prove e controprove da lui condannato a parole, avrà da lui avuto tutta l' applicazione nei fatti. E per rispondere al suo paragone, alcun razionalista non ha mai qualificato nemico della ragione, e per traslato, d' ogni fabbrica colui che pretende che il più grande edificio non possa sostenersi senza fondamento, nè alcun bastimento navigare senza la bussola, nè alcun uomo viver senza nutrirsi; fu bensì detto, e ancora deve ripetersi, che il sistema teologico della fede inverte i termini del possibile, rigetta la logica e annulla la ragione pretendendo che essa faccia prima, ciò che soltanto può e deve far dopo. Che perciò, per servirci ancora del paragone del Ventura, non mai si possa fabbricare un' edificio incominciando dal tetto, navigare colla bussola prima d' avere il bastimento, nutrir l' uomo prima ancora di nascere. Se il frate teatino avesse istituiti i paragoni su queste basi che son le sole vere, le sole ricavabili dalle conseguenze del suo sistema, si sarebbe subito accorto del controsenso. Quando però si scrive col preconconcetto scopo di voler provare ciò che non è provabile, le basi del ragionamento — poichè in fine anche il teologo volendo provar la Fede adopera ancora, o bene o male non monta, la ragione — non ripetendosi da un sistema regolare ed uniforme, sono meramente momentanee e d' opportunità, laonde presto o tardi è impossibile che non cada in contraddizione. E così fece il Ventura. Soltanto poche pagine dopo d' aver provato che la Fede è tutto, la ragione nulla, che l' uomo deve credere ai santi misteri qualunque incomprendibili, egli più non si ricorda delle sue parole, e trascinato dalla foga di voler provare un' altra questione, esclama: — « Io vado più oltre; se la Scrittura, se la

« Chiesa mi proponessero un Dio simile  
 « a quello dai filosofi improvvisato, io  
 « negherei la Scrittura, io rinuncierei  
 « alla Chiesa. Questa Scrittura non sa-  
 « rebbe santa, non sarebbe divinamente  
 « ispirata; questa Chiesa non sarebbe  
 « la vera Chiesa divinamente stabilita.  
 « In questo impossibile caso mi porterei  
 « a cercare un' altra rivelazione, un' al-  
 « tra Chiesa. » — Tanto è vero che la  
 ragione umana annichilita da un sistema  
 immorale, presto o tardi si fa strada an-  
 che nel cuore de' suoi nemici per rivendi-  
 care il proprio posto !

Che rispondere a contraddizioni si po-  
 tenti; come combattere questa logica  
 d'altaiena, che accetta e respinge, colle  
 medesime prove, le cose più disparate ?  
 Se il Ventura visse, il libero pensatore  
 non avrebbe che a discorrergli così : —  
 Come, padre Gioachimo, voi apostolo in-  
 difesa e fedele della Chiesa ortodossa,  
 voi primo luminare del cattolicesimo, osate  
 manifestare tali sovversive ed ereti-  
 che tendenze ? Voi che avete predicato  
 dal pergamo che la ragione è incapace  
 di giudicare da sola; che avete fatto pre-  
 cedere la Fede al giudizio; che avete  
 proclamato la ragione unile cancello dei  
 terribili misteri della divinità, ora osate  
 proferire la sacrilega parola emancipa-  
 trice, la qual deve rivoltare la ragione  
 contro la Fede, erigendola giudice ed  
 arbitra di sè stessa ? E pur foste voi, in-  
 sensato, che avete predicato esser la ra-  
 gione impotente a spiegare i misteri;  
 appartenere solo ad essa il diritto di cre-  
 dere ed adorare, teoria alla quale mette  
 capo l'altra: che tutto nella Bibbia si de-  
 ve venerare, anche ciò che a noi pare, e  
 che la ragione nostra ha dimostrato in-  
 giusto ed iniquo. Epperò voi dovrete  
 adorare la Scrittura quand' anche vi a-  
 vesse rivelato un altro Dio ed un' altra  
 Chiesa; quand' anche l'assurdità, l'ingi-  
 stizia, la perversità dei principii spin-  
 gessero la ragione a rivoltarsi contro la  
 Fede. Qualunque sia il Dio della Bibbia,  
 o Dio o mostro, o giusto o ingiusto, o  
 sapiente od imbecille, voi padre Gioachi-  
 mo, e con voi tutti i cattolici, tutti i cri-  
 stiani, siete implicitamente obbligato a  
 riconoscerlo ed adorarlo come supremo  
 autore del tutto, foss' anche la Trimurti

degli Indi, la Mezzaluna dei Turchi o la  
 cipolla degli Egizii; poichè, abiurando la  
 vostra ragione, prostituendo ad una stu-  
 pida Fede tutti i mezzi di raziocinio pei  
 quali l' uomo può giunger alla certezza,  
 vi siete implicitamente obbligato a cre-  
 dere senza esame, senza discussione  
 tutto ciò che la Chiesa o la Bibbia aves-  
 sero potuto rivelarvi.

Laonde il libero pensatore direbbe  
 ancora al Ventura, la vostra ultima pro-  
 posizione, è eretica e merita l'anatema;  
 e non solo voi, pel vostro sistema, do-  
 vete credere alla Chiesa ed alla Bibbia  
 quand' anche tutt'affatto d'isterse da quan-  
 to credete o pretendete che siano, ma  
 colla Fede vi siete altresì sottoposto al-  
 l'obbligo di credere a tutti li Dei possi-  
 bili che alla Chiesa piacesse rivelarvi;  
 perchè voi avete detto che colei la qual  
 guiderà la ragione nello scabroso suo  
 cammino, esser deve la Chiesa, la Chie-  
 sa unica vera, unica indivisibile, unica  
 cattolica; onde in qualsiasi modo si ma-  
 nifesti, voi avete già ammesso che la  
 Chiesa è la guida infallibile, perchè essa  
 si dice infallibile.

Difatti, dice Ausonio Franchi « Il cat-  
 « tolico crede non già perchè la ragione  
 « lo dimostri, ma perchè Dio lo dice e  
 « la Chiesa l' insegna. Sia pure un mi-  
 « stero, sia una proposizione a cui con-  
 « tradicano i fatti, repugnino i sensi,  
 « contrasti la coscienza: che monta ? E  
 « Dio che l'asserisce, è la Chiesa che lo  
 « conferma; dunque la ragione deve cre-  
 « dere e tacere. Al contrario la libertà  
 « discorre così. Questa dottrina non è  
 « conforme alla ragione; dunque non è  
 « verità. Sia pure insegnata dalla Chiesa  
 « e rivelata dal suo Dio: che vale ? Un  
 « Dio che parla il falso o l'assurdo, una  
 « Chiesa che si fa interprete della parola  
 « di questo Dio e spaccia per dogmi ri-  
 « velati le assurdità che gli mette in boc-  
 « ca, sono argomenti di cui il senso co-  
 « mune ha diritto di ridere e non l' ob-  
 « bligo di darsene pensiero. Ecco l' ori-  
 « gine prima dell' antagonismo profondo  
 « e irreparabile che passa fra la religio-  
 « ne cattolica e la libertà moderna » (\*).

E questa è l' esposizione compendiata

(\*) La religione del secolo XIX.

dei due sistemi opposti, i quali così messi a contatto, lasciano chiaramente vedere la superiorità dell'uno sull'altro. Il libero pensiero ha adottato il suo e lo mette fedelmente in pratica, non così il cristianesimo il quale, non tanto certo della verità e potenza del proprio, lo predica sempre, ma è costretto ad adoperarlo con cautele e come misura complementare. È perciò che esso tenta sempre, quando può farlo senza rischio, di provare i propri dogmi col mezzo della ragione profana; è perciò che i commentatori della Bibbia si sforzano di renderla intelligibile anche dove non lo è; sia violentando il senso della Scrittura, sia col fare supposizioni e concessioni, sia coll'attribuire ai copisti gli errori e le contraddizioni di cui abbonda.

A che serve dunque invocare tanto la ragione, e lo scrivere tanti volumi per mostrare che il culto è *ragionevole*, mentre il cristianesimo non avrebbe che a proclamare la Fede nella Bibbia? Ma i teologi non adoperano il sistema della fede prima della ragione; solo perchè rovinerebbero la Fede ed emanciperebbero la ragione; perchè troppo ben conoscono, che, salvo poche eccezioni, l'uomo ragionevole non può credere senza prima essere convinto; perchè volendo far credere l'assurdo, senza procurare di renderlo, almeno in apparenza, verosimile, verrebbero a rovinar tutto senza giovare ad alcuno.

A che dunque si riduce questa ragione umana « nobile e sublime riflesso dell'« intelletto divino » in bocca ai teologi? Ad un semplice nome senza consistenza, ad un controsenso, ad un sentimento subordinato sempre agli insegnamenti dei preti e susseguente l'atto della Fede: in conclusione ad un bel nulla. Codesto sistema, preso per punto di partenza, ferma all'istante il progresso ed annulla l'ufficio della critica, della storia, delle scienze tutte, a cui non resta che di seguire umilmente le decisioni della Chiesa.

Tuttavia queste concessioni che la necessità inevitabile della dimostrazione strappa alla Chiesa, autorizzano il cattolico a proclamare la libertà d'esame? No, diciam noi con tutta pace dell' *Osservatore*. Il dogma cattolico non può discus-

tersi dal cattolico, poichè la discussione supponendo necessariamente il dubbio, renderebbe il credente colpevole di ribellione, lo separerebbe d'un tratto dalla comunanza dei fedeli e lo renderebbe degno dell'anatema (\*). Del resto come si potrebbe seriamente discutere di cose che ognuno è obbligato di credere a priori? Come alcuno si potrebbe razionalmente convincere di una cosa dichiarata superiore ad ogni ragionamento? Un celebre teologo ha detto: che nel fatto il più de' dogmi creduti per fede non son suscettivi di dimostrazione (\*\*). Ora nell'ordine della natura il mistero è autenticato dal fatto; i sensi lo provano, l'esperienza e il tempo lo dimostrano; ma nell'ordine teologico nessun fatto serve a corroborare il mistero; anzi par che questo si sottragga a tutte le indagini e non voglia appoggiarsi sopra fondamento diverso dalla cieca fede. Laonde la ragione diventa impotente a spiegare la maggior parte dei dogmi, i quali perciò solo diventano indiscutibili.

In questo argomento le chiese protestanti partendo da un punto, in apparenza, diametralmente opposto, sono però giunte alle medesime conclusioni. Lutero e Calvino allettarono i popoli insegnando che ogni individuo può adoperare il raziocinio per raggiungere la Fede; ma siccome anche questo sistema non era il frutto necessario di una vera libertà del pensiero, ma un novello ramo che, velleità d'effimera indipendenza staccava dall'albero parassito dell'antica Chiesa, dovette soggiacere alla infezione della sua origine. Piuttosto che da vera e durevol brama di libertà questi riformatori parvero indotti da particolari rancori, ond'è che dopo avere a lungo oscillato, fra gli opposti partiti, senza dar mai segni non

(\*) « Se alcuno presumerà d'insegnare, predicare, affermare o anche soltanto difendere disputando il contrario; *ipso facto*, sia scomunicato ». Queste parole che il concilio di Trento pone in fine a quasi tutte le sue decisioni e che fanno perfetto riscontro colla proibizione dei libri della Sacra Congregazione dell'Indice, ci provano se i dogmi cattolici possano discutersi seriamente, cioè senza obbligarsi a dar ragione alla chiesa col far precedere una dichiarazione di fede ortodossa.

(\*\*) Bergier, *Diz. della teologia*.

dubbi di quella fermezza che è frutto esclusivo della convinzione, bastò loro emanciparsi nei punti in cui il legame religioso era più ferreo. Da ciò nacque quell'apparenza di libertà che la riforma sembra lasciare alla ragione, quella fittizia indipendenza concessa alle coscienze, libertà e indipendenza parziali ed effimere le quali, con un vizioso giro sistematico, vengono a proclamare presso a poco il dogma cattolico.

La ragione, dice la riforma, è libera di produrre in ciascun individuo la convinzione religiosa; essa può fornir lumi e dirigere l'uomo nella interpretazione della Bibbia, ma « la Bibbia sola deve essere » per noi la perfetta e completa regola di « Fede ». (\*) Se dalle prime parole di questa esposizione parrebbe proclamata l'indipendenza del pensiero, le ultime però annullano essenzialmente non meno del cattolicesimo, l'ufficio della ragione. È naturale, dal momento che la Bibbia, anziché sottostare all'esame della ragione, è proposta come la base prima di tutte le credenze, la ragione o cessa di esistere, o non esiste difatto se non che per piegarsi ai decreti della Bibbia, anche se questa proponesse i dogmi più irragionevoli, qualificasse la divinità più assurda, od ingiungesse l'iniquità. Per questo principio dunque la ragione non si emancipa nè punto nè poco: la Scrittura è regola di Fede, dunque quello che essa dice deve essere *a priori* ritenuto per vero, e la ragione non ha che ad umiliarsi, a divenir *umile ancella*, come diceva il Ventura, per credere ciò che essa non ha il diritto di esaminare.

Il sistema teologico protestante dice ancora: « Prima di tutto (e questo è punto capitale a cui conviene rivolgere tutta l'attenzione) le verità spirituali si discernono non solo dall'umana ragione, « non dalla sapienza scolastica, non dalle definizioni, ma da certa morale disposizione, che è dono dello Spirito Santo » (\*\*). Qui la questione è ancor più chiara. La ragione da sola è nulla — precisamente come diceva il padre Ventura — ed il frutto della convinzione, non

procede da essa se non in quanto sia accompagnata dall'intelligenza divina. Non si poteva dire di più: tutto, fin quasi le parole, sono conformi al dogma cattolico: La negazione, cioè, del *raziocinio per stabilire la fede cieca*. La sola differenza che esiste, e anche questa meramente illusoria, sta in ciò, che il cattolicesimo pretende che l'uomo innanzi di ragionare debba credere; e la riforma lascia che l'uomo ragioni dopo di aver sottratta la Bibbia al suo esame. E per meglio abbagliare e confondere la questione sull'annullamento della ragione umana, la riforma soggiunge ancora: che siccome Iddio è il solo giudice infallibile delle controversie, e la sua voce può con sicurezza riconoscersi soltanto nella santa Scrittura, questa diventa per conseguenza l'unica guida infallibile in questo mondo. Essendosi però già detto che tutte le religioni vogliono con pari fondamento che la vera parola di Dio si trovi soltanto nei propri libri sacri, la riforma aggiunge ancora: che essa avrà rivendicata la propria Scrittura; mostrando che questa sola porta un siffatto carattere. E qui sciorina citazioni bibliche, colle quali prova che la Bibbia è veramente la Bibbia ispirata. E questa un'altra esattissima comparazione del dogma cattolico con la riforma. Vuole quello mostrare che la chiesa è la sola e vera infallibile regola di fede perchè la Chiesa lo asserisce; questa soggiunge che la Bibbia è propria infallibile perchè la Bibbia lo dice. In tutto ciò che c'entra la ragione? Ha essa forse il diritto di esaminare la rivelazione, di scernere il vero dal falso, di rigettare ciò che evidentemente le pare assurdo? No, e poi no: tutto il suo assunto si riduce a constatare che la Chiesa o la Bibbia si dicono veramente infallibili, per credere che esse sieno infallibili.

L'assunto del protestantismo è dunque provato; come pel cattolicesimo il giudizio deve precedere l'esame, ed adottare una regola di fede *a priori*. Per l'uno e per l'altro questo assioma deve premettersi a tutto: l'uomo prima di ragionare deve credere. Il bambino che mette il primo vagito dell'innocenza, ha già fatta la propria scelta e deve essere

(\*) *Regula Fidei.*

(\*\*) *Regula Fidei.*

o cattolico o protestante. Egli deve credere, deve aver la fede, prima ancora di posseder la ragione, anzi prima ancora di posseder l'istinto, perchè istinto non ha il bamboccio che si battezza. Oh! guardate quale favolosa trasformazione abbia fatto la religione; miracolo inaudito e sublime nello stesso tempo per la sua assurdità. L'essere che non pensa, può aver fede! È questa la pena della superstizione. (Lulgt Stefanoni)

(23) Per l'esagerazione de' suoi precetti, la morale evangelica può solo adattarsi alla fantasia esaltata di qualche visionario disgustato della vita. Era dunque follia volerne imporre l'osservanza a tutti i fedeli: una tal pretesa avrebbe inceppato il crescente proselitismo, e i preti lo capirono presto. Ma quella morale di mistica abnegazione, quella dottrina antifamiliare e disumana, riusciva utilissima al prestigio e alla potenza della Chiesa; ond'è che questa, non potendo renderla obbligatoria, nè volendola abolire, prese una via di mezzo, tenendo, come si dice, il piede in due scarpe. Ebbe dunque ricorso a una comoda distinzione fra *precetti d'obbligo* e semplici *precetti di consiglio* (*supererogazioni*), ponendo nella prima categoria i comandamenti evangelici che ogni uomo può osservare e nella seconda quelli che soltanto i pochi fanatici son disposti a seguire. Gli è ben vero che questa era una grave deviazione dallo spirito e dalla lettera del *Vangelo*, il quale prescrive a *tutti indistintamente* i discepoli di Gesù la povertà assoluta, l'abbandono della famiglia e l'abnegazione completa di sé stessi: ma il clericume non è troppo scrupoloso, quando si tratta di riuscire.

La rinuncia al mondo, l'annientamento mistico, non furono dunque più imposti, ma continuarono ad essere promossi, — e promossi con ogni mezzo. La vita del secolo, lo stato coniugale, vennero tollerati, ma la solitudine e l'egoismo del chiostro continuarono ad esser presentati come il *non plus ultra* della virtù, come la sola via di raggiungere la vera perfezione. Sotto un tal rapporto, la sola differenza fra Cristo e la Chiesa cattolica, sta in ciò che questa si limita a consigliare quel che il visionario Galileo esi-

geva. Maestra nell'arte di transigere a tempo e luogo, essa si rassegna a lasciar vivere mondanamente, ed anche scandalosamente, la gran maggioranza dei cattolici, purchè possa imprimere il marchio della schiavitù sul fronte di chi nasce e borbottare una prece lucrosa sul feretro dei defunti. Che le inporti la doversi rimanere estranea alla vita sociale, purchè le sia concesso intervenire a far atto d'autorità nelle fasi più solenni dell'esistenza: la culla, il talamo e il sepolcro? Quest'immenso vantaggio, compensa a usura qualche piccola concessione riguardo alla rigidità dei precetti: del resto niuno le vieta di imporli in tutta la loro mostruosa assurdità all'anime più devote, cioè più ignoranti o più esaltate. Oggidì con codesto formicolamento di cattolici a dispetto del cattolicismo, è invalso il costume di distinguere fra *superstizione* e *religione*, pretendendo che la Chiesa inculchi la seconda e abborra la prima. Davvero! per affermare ciò, bisogna possedere una gran dose o di leggerezza o di mala fede. Non è forse la Chiesa che esorta con ogni mezzo alla vita monastica, che santificò le estatiche Geltrude di Eisleben, Caterina da Siena, Teresa d'Avila e che canonizzò recentemente le visionaria Margherita Maria Alacoque? Non è forse dessa che propone all'imitazione dei fedeli tanti mostri d'insensibilità, tanti poveri dementi, fuggiti dalle famiglie onde consacrarsi esclusivamente alla preghiera, al digiuno, al supplizio di sé medesimi? Non è forse dessa che santificò Elisabetta, questa madre snaturata, la quale, per giungere alla perfezione cristiana, *allontanò da sé il proprio figlio*, temendo che l'affetto verso quest'innocente creatura *la distraesse dall'amore esclusivo di Dio* (\*)? E chi dunque ha posto sugli altari S. Giacinta, questa figlia idiota e senza cuore, che si chiuse in un monastero e *vi dimenticò affatto i suoi parenti più cari, scegliendosi invece una parentela spirituale* fra i numerosi altri imbecilli prima di lei santificati (\*\*)?

(\*) Montalembert. *Histoire de S. Elisabeth.*

(\*\*) «... Suo padre fu da quel punto S. Agostino; sua madre, S. Maria egiziana; suo fratello, S. Guglielmo eremita; sua sorella,

Madre cattolica, che avete per caso aperto questo libro, badate che quegli esempi d'insensibilità non sono casi isolati, non son l'opera di qualche fanatico; ma bensì logiche e necessarie conseguenze della vostra religione, secondo la quale, unico scopo della vita è il prepararsi alla morte. Sì; la Chiesa, non paga che Dio abbia, per salvarci, mandato al patibolo il proprio figlio e che noi adempiamo certe condizioni per approfittare di quell'assurdo sacrificio, fa consistere la perfezione umana nell'espiazione, cioè nell'astenersi da ogni più innocente diletto, nel procurarsi ogni patimento possibile, nello staccar il cuore dalla terra, ch'essa considera un vasto altare il quale dev'essere sempre inondata di lagrime volontarie, un'orribile prigione, dove l'uomo deve martirizzarsi in ogni modo per ottenere la libertà. E in ciò, la Chiesa non fa che applicare la morale evangelica; il cattolico che s'isola in un *santo* egoismo, non è che l'inesorabile seguace della dottrina predicata da Gesù; se i protestanti non fanno lo stesso, è perchè essi, checchè dicano, non sono cristiani, ma semi-razionalisti. Il *Vangelo* parla chiaro: l'attività sociale, la preoccupazione per la famiglia, gli affetti più santi e più doverosi, non son altro che un'empia distrazione dal pensiero della vita futura; per liberarsi da quei colpevoli sentimenti, non v'è altra via che il chiudersi fra le quattro mura d'una cella, dimenticando per sempre il mondo e quelli che vi si affaticano e vi soffrono. Se dunque vi preme la vostra eterna salute, pregate Dio che vi sradichi il cuore dal petto e ve ne sostituisca uno che non batte più: dicono i preti che Gesù facesse questo miracolo in favore di Caterina da Siena, *sua sposa* (\*).

(Preda)

(24) Per poco che si voglia ragionare, vi convincerete facilmente che è impossibile fondare una morale certa e inva-

riabile sopra una religione entusiastica, ambigua, misteriosa, contraddittoria, e che non va mai con sé stessa d'accordo. Comanderete che un Dio, il quale sembra essersi preso piacere di rendersi inintelligibile, un Dio parziale e mutabile, un Dio i cui precetti si distruggono a vicenda, non può servir di base ad una morale che dev'essere in ogni tempo la stessa per tutti gli abitanti della terra. Come si potrà, infatti, fondare la giustizia e la bontà sopra un essere ingiusto e malefico che tenta l'uomo, pel quale creò l'universo, a fine d'aver il diritto di punirlo per essersi lasciato tentare? Come mai regolarsi su i voleri di un Dio il quale dice, *non ammazzare*, e fa poi exterminare intere nazioni? Quale idea formar ci possiamo della morale che piace a un Dio di cui fu profeta il sanguinario Mosè; di cui il ribelle, l'assassino, l'adultero David è stato il favorito? È egli possibile fondare i santi doveri dell'umanità sopra un Dio i cui amici sono stati persecutori inumani e mostri di crudeltà? Come apprendere i nostri doveri dalle lezioni dei preti di un Dio di pace, i quali altro non respirano che sedizione, vendetta, strage, se si osa por mano alle loro immunità? Possiamo noi prendere, per modelli della nostra condotta, santi i quali furono o entusiasti inutili, o fanatici turbolenti, o sediziosi caparbi, che, col pretesto di difendere la causa di Dio, hanno cagionate le più grandi desolazioni sulla terra? Può forse la sana morale adottare virtù impraticabili e soprannaturali, le quali sono visibilmente inutili a noi stessi ed a quelli coi quali viviamo, e le cui conseguenze sono per essi sovente funestissime? Prenderemo noi per norma dei nostri costumi quei preti, le cui lezioni fanno consistere tutti i nostri doveri in opinioni inintelligibili, in pratiche puerili e frivole, che vogliono farci preferire alle più reali virtù? Ci lasceremo noi finalmente condurre da uomini, la cui morale versatile si regola sempre sui loro presenti interessi, e i quali ora ci dicono che fa d'uopo esser benefici, umani e pacifici, ed ora ci fanno intendere che il cielo vuole da noi che siamo ingiusti, inumani, sediziosi e perfidi?

\* S. Margherita da Cortona; suo zio, il principe degli Apostoli; suoi nipoti, i tre fanciulli della fornace di Babilonia. (Flaminio, *Vita della Vergine S. Giacinta*).

(\*) Turlot. *Tesoro della Dottrina Cristiana*. Parte I, lez. II.



Voi sentite essere impossibile fondar la morale su nozioni sì poco stabili e si contrarie a tutte le idee naturali che noi abbiamo delle virtù: per virtù noi dobbiamo intendere quelle disposizioni abituali a far ciò che può procurare la felicità dei nostri simili; per virtù all'incontro la religione non intende che ciò che può contribuire a renderci propizio un Dio occulto, il quale accorda i suoi favori a certe pratiche ed opinioni, e spesso ad una condotta perniciosissima non meno a noi stessi che agli altri ancora. La morale de' cristiani è una morale mistica, che, simile ai dogmi della lor religione è oscura, inintelligibile, incerta, e soggetta alle interpretazioni degli uomini; questa morale non è mai costante, essendo subordinata ad una religione che varia continuamente nei suoi principii, e che si regola sulle volontà d'un Dio volubile e dispotico, o per meglio dire sulle volontà dei suoi preti, i cui interessi mutano, i cui capricci variano, e i quali non possono mai per conseguenza andar d'accordo con sè stessi. Le sacre Scritture, che sono le sorgenti ove vanno i cristiani ad attingere la loro morale, non solamente son velate da una profonda oscurità, e richiedono continue spiegazioni, di cui i preti se ne fecero gli arbitri, ma si contraddicono ancora tra loro. Se questi oracoli del cielo ci prescrivono in qualche passo virtù veramente utili, in un altro esse approvano o prescrivono azioni onninamente opposte alle idee che abbiamo della virtù. Quel Dio istesso che ci comanda d'esser buoni, equi, benefici, che proibisce di vendicar le ingiurie, che si dichiara il Dio della clemenza e della misericordia, si mostra implacabile nei suoi furori, si dichiara come portante la spada e non la pace; ci dice che è venuto a separar gli uomini; pretende finalmente che si vendichino gli oltraggi che a lui si fanno; impone la rapina, il tradimento, l'usurpazione e il massacro. È impossibile, insomma, il ritrovar nella Scrittura i principii certi della morale. Voi ritrovate in essa, a canto d'un picciol numero di precetti utili e sensati, le massime più strane e più funeste al bene d'ogni società.

Pare che in tutto l'antico Testamento Iddio faccia consistere la morale de' Giudei nella puntualità solo di soddisfare ai doveri frivoli e superstitiosi, tutto ciò che vuole dal popolo d'Israele non sono che osservanze legali, riti, cerimonie: in ricompensa poi della sua scrupolosa esattezza nel compiere questi pretesi doveri, gli permette di commettere i delitti più orribili. Le virtù raccomandate dal figliuolo di Dio nel nuovo Testamento non sono per verità eguali a quelle di cui altre volte faceva tanto conto il Dio suo padre; egli contraddice a questo Dio; annuncia di non più curarsi nè dei sacrificii, nè delle obblazioni, nè delle pratiche; a tutto questo sostituisce quelle virtù soprannaturali, di cui è facile provare l'inutilità, l'impossibilità, l'incompatibilità col benessere dell'uomo socievole. Il figlio di Dio non è più conseguente a sè stesso di quello che lo sia stato il padre suo; egli distrugge in un luogo ciò che avea in un altro stabilito; ed i suoi preti hanno poscia distrutti a lor talento i principii che avea egli medesimo fissati. Costoro non s'accordano col loro Dio che quando i precetti di questo Dio si conformano ai presenti loro interessi. Hanno essi interesse di perseguire? Trovano che questo Dio sembra ordinare la persecuzione e pretendere che si sforzino i invitati ad entrare nella sala del banchetto, cioè, secondo loro, nella Chiesa. Sonò essi medesimi perseguitati? Trovano che questo Dio pacifico vieta le vie di fatto, e non vede la violenza se non con estremo orrore. Trovano che le pratiche superstiziose sono lucrose e proficue a loro medesimi? Non ostante l'avversione di Gesù Cristo alle obblazioni, alle pratiche ed alle cerimonie, vi sottomettono i popoli, e li sopraccaricano di riti misteriosi, che si dovranno rispettare molto più dei doveri i più sacrosanti della società. Se Gesù non ha permessa la sua vendetta, trovano che il padre suo volle che si vendichi con ogni eccesso. Se Gesù ha dichiarato che il suo regno non è di questo mondo, ed ha mostrato il più alto disprezzo per le ricchezze, i suoi preti trovano nell'antico Testamento ragioni e titoli per tutto rapire, per assoggettar

l'universo, per disputare ai sovrani il loro potere, per esercitare in questo mondo la più illimitata autorità e la più sfrenata licenza. In una parola, se si trovano nella Bibbia alcuni precetti di una sana ed utile morale, vi si trova parimenti di che giustificare i delitti più atroci.

Così la morale nella cristiana religione unicamente dipende dalla fantasia dei preti, dalle loro passioni, dai loro interessi; non ha mai sicuri principii, varia secondo le circostanze; il Dio di cui sono gli organi e gl'interpreti, non dice se non ciò che loro meglio conviene, e mai li contraddice; giusta i loro capricci, egli si muta perpetuamente d'avviso, approva e disapprova le stesse azioni; ama o detesta una medesima condotta; cambia il delitto in virtù e la virtù in delitto.

Che ne risulta da tutto questo? Ne nasce che i cristiani non hanno mai principii sicuri in morale; questa varia colla politica dei preti, i quali sono in possesso di comandare alla loro credulità, e i quali a forza di minacce e di terrori costringono gli uomini a chiudere gli occhi sulle loro contraddizioni, e le anime più oneste a commettere i più grandi delitti ogni qual volta si tratti della religione. Per tal modo, in nome di un Dio che raccomanda l'amore del prossimo, i cristiani s'avvezzano fin dall'infanzia a detestare questo prossimo eretico, e vivono pressochè sempre disposti a nuocerli per la sola ragione che non è sottomesso ai voleri dei loro preti. Per tal modo, in nome di un Dio che comanda d'amare i nemici e di perdonare le offese, i cristiani odiano e distruggono i nemici dei loro preti, e vendicano oltre modo le ingiurie ch'essi pretendono aver ricevute. Per tal modo, in nome di un Dio giusto, e di cui non si cessa mai di vantare la bontà, i cristiani, al primo segnale delle lor guide spirituali, divengono ingiusti e crudeli, e si fanno un merito d'aver per essi soffocati le grida della natura, la voce dell'umanità, i consigli della saggezza e del pubblico interesse.

Tutte, in una parola, le idee del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, della bontà e della malvagità si confon-

dono necessariamente nella testa d'un cristiano. Il dispotico suo prete in nome di Dio comanda alla stessa natura. Al suono della possente sua voce la ragione scompare, la verità è costretta a fuggirsi, si sconvolge l'immaginazione, l'uomo più non consulta che il fanatismo e il delirio che gli viene dall'alto ispirato. Nel suo accieciamento calpesta i più sacri doveri, e si stima virtuoso oltraggiando tutte le virtù. Sente egli rimorsi? Il suo prete lo calma tosto, gl'indica alcune pratiche facili, per mezzo delle quali potrà riconciliarsi con Dio. Ha egli commesse ingiustizie, rapine, furti? A tutto può riparare donando alla Chiesa quei beni dei quali ha spogliati i suoi concittadini, o largheggiando coi preti di denari, i quali serviranno a far recitare preci e ad alimentare l'ozio. Questo prete non gli rimprovererà mai le ingiustizie, le crudeltà e i delitti che avrà commessi in difesa della Chiesa e a vantaggio de' suoi ministri; i mancamenti che troverà più imperdonabili saranno sempre quelli che avranno recato danno agl'interessi del clero. Mancar di fede e di commisione ai preti sarà il più orribile dei delitti, sarà questo il peccato contro lo Spirito Santo, che rimettere non si può nè in questo nè nell'altro mondo; il disprezzo degli oggetti che i preti hanno interesse di far rispettare, sarà qualificato di *bestemmia* e d'*empietà*. Queste parole vaghe e vuote di senso basteranno a destar orrore al volgo imbecille. La parola terribile di *sacrilégio* dinoterà ogni attentato commesso contro la persona, contro i beni e contro i sacri diritti del clero. L'omissione di qualche futile pratica verrà ingrandita e rappresentata come un delitto ben più detestabile delle azioni più perniciose al genere umano. In premio della fedeltà nel soddisfare ai religiosi doveri, il prete condiscendente condonerà al suo schiavo sommessi i suoi vizii, i suoi criminosi libertinaggi, ed i suoi più colpevoli eccessi.

Voi pertanto vedete che la morale cristiana non ha realmente in vista che l'utilità dei preti. Non restiamo dunque sorpresi se essi hanno voluto erigersene arbitri e sovrani, e se hanno disprezzate co-

me false e criminose le virtù tutte che non potevano accomodarsi ai loro maravigliosi sistemi. La morale cristiana non sembra essersi proposta che d'acciecar gli uomini, di sconvolgere la loro ragione, di renderli abbietti e timidi, di gettarli nell'avvilimento, scoraggiarli, obbligarli ad odiarsi, a disprezzar sè stessi, far perder di vista la terra per non mirare che il cielo. Per mezzo di questa morale i preti son divenuti i veri padroni della terra: hanno immaginate virtù e pratiche ad essi soli vantaggiose; hanno proscritte e denigrate quelle che erano veramente utili alla società; formano dei lor discepoli altrettanti schiavi, che fanno consistere la virtù e il merito in esser ciecamente sottomessi a tutti i loro capricci, pronti a prender parte, senza esame, alle indegne loro contese, e che non hanno vere idee della morale e della virtù.

Per gettare i fondamenti di una buona morale, egli è dunque necessario distruggere assolutamente i pregiudizi che c'inspirano i preti; fa mestieri cominciare dal restituire all'anima umana la sua energia ed il suo vigore, che sembra estinto da vani terrori; fa d'uopo rinunciare a quelle soprannaturali nozioni che le hanno impedito fino ad ora di consultar la natura, e che hanno sforzata la ragione a piegar sotto il giogo dell'autorità; bisogna incoraggiare l'uomo e disingannarlo da quei principii umilianti e distruttori, i quali gli persuadono esser egli l'oggetto della collera celeste, esser corrotta la sua natura, esser la ragione una guida infedele che non deve consultare, ed esser alla fine coll'acciecar sè stesso che arriverà ad ottenere la propria felicità. Si deve togliergli l'idea ch'egli debba odiar sè stesso, e che gli sia proibito di procurarsi felicità qui in terra; lo si deve invece persuadere che non vi sono per lui cose più interessanti che l'esser felice in questo mondo, e il praticare la virtù reale. È necessario finalmente insegnargli ad amar sè stesso, a meritarsi la propria stima, a guadagnarsi colla sua condotta l'amicizia, la benevolenza e la considerazione di quelli coi quali è obbligato a convivere.

La morale religiosa non sembra immaginata se non per sciogliere la società e per ricondur ciascun membro di essa allo stato selvaggio. Le virtù cristiane tendono evidentemente ad isolar l'uomo, a svincolarlo dai legami che l'uniscono ai suoi simili, per attaccarlo unicamente ai suoi preti; a fargli trascurare la sna più solida felicità, per non occuparsi che di chimere funeste a lui stesso ed agli altri. Noi non viviamo in società che per procurarci più facilmente beni, soccorsi e piaceri, che non otterremmo se vivessimo soli. Se ci s'impone un dovere di renderci infelici in questo mondo, di detestarci da noi medesimi, di fuggire la stima degli altri, di affliggerci volontariamente, di non attaccarci fortemente ad alcuno, non è egli questo un invitarci a sciogliere la società, a far divorzio col genere umano, a divenir selvaggi, stranieri gli uni agli altri?

Per altro, s'egli è vero che sia Dio l'autore dell'uomo, è Dio che ha reso l'uomo socievole, è Dio che volle che l'uomo vivesse in società pel maggior suo bene. Se Dio è buono, non può approvare che l'uomo rinunci alla società per rendersi miserabile; se Dio è l'autore della ragione, fu egli che volle l'uomo ragionevole, e che si servisse di questa ragione per scoprire i mezzi onde procacciarsi il benessere che la sua natura gli fa desiderare. Se Dio si è rivelato, non può essersi rivelato se non colle inclinazioni che imprime in ogni mortale, e questa rivelazione è ben più evidente e più chiara di tutte quelle rivelazioni supposte, le quali sono visibilmente contrarie a tutte le nozioni che ci si danno della Divinità. Ciò posto, se risalir si deve fino a Dio per ristabilire i doveri che legano gli uomini fra di loro, si può dire a ragione, che Dio si è chiarissimamente spiegato per mezzo della costante tendenza al benessere che si manifesta in tutti gli esseri della specie umana. Ma siccome noi non possiamo che coll'aiuto della ragione scoprire i mezzi che ponno condurci alla felicità, così Iddio volle che noi facessimo uso di questa ragione, e ch'ella fosse per noi di una guida sicura onde pervenire alla meta alla quale ten-

diamo. Ella è dunque cosa evidente, che riguardando l'uomo come creatura di Dio, questo Dio ha voluto che l'uomo consultasse la sua ragione, la quale gli procurerà una felicità ben più solida e più verace di tutte le chimere rivestate, o di tutte le virtù nocive che la religione gli propone.

Qualunque esse siano le nostre opinioni intorno alla Divinità, sostituiamo dunque la morale della ragione a quella della religione. Ad una morale parziale e riserbata a un picciol numero d'uomini, sostituiamo una morale universale, intelligibile per tutti gli abitanti della terra, e di cui ciascun d'essi risconterrà i principii nella propria sua natura. Studiamo questa natura, i suoi bisogni, i suoi desiderii: esaminiamo i mezzi di soddisfarli; consideriamo qual è il fine che ci fa vivere in società; osserviamo quali sieno le cose alle quali i nostri simili per lor natura sono costretti d'attaccare il loro affetto, la lor benevolenza, la loro stima e i loro soccorsi; vediamo quale sia la condotta che eccita necessariamente il loro odio, il loro disprezzo, i loro gastighi; l'esperienza ci illumini nelle nostre ricerche; la ragione ci determini alle azioni che ci procacceranno la felicità più reale, più durevole, più solida; sospendiamo quelle azioni i cui effetti ci sembreranno incerti; vantaggi passeggeri non ci facciamo sacrificar punto un bene permanente; non rinunciamo giammai, per un qualche istante di piacere, ad un benessere continuo; conserviamoci, aumentiamo, quanto più è possibile, la somma della nostra felicità; imprendiamo con coraggio ad allontanare da noi i mali; raddolciamo, se si può, quelli che sono senza rimedio; ricerchiamo in noi medesimi e nei nostri simili qualche sollievo alle nostre pene; interessiamoli alla nostra sorte; meritiamoci il loro affetto e i loro aiuti coi beni che noi faremo loro sentire.

In simil guisa comportandoci noi avremo una morale naturale, ragionevole, costante, fatta per tutti gli uomini, e ben più acconcia a contribuire al bene della società e di ciascun de' suoi membri, che quella morale mistica, ambigua e

perversa, che ci predicano i ministri della religione.

Noi avremo nella ragione e nella nostra propria natura guide ben più sicure di quegli Dei che il sacerdozio fa parlare a modo suo, e di cui egli ne spiega ad ogni istante il linguaggio secondo le sue mire interessate. Avremo una morale invariabile, fatta per durare quanto la progenie degli uomini. Avremo precetti fondati sulla necessità delle cose; violandoli, ciascuno si troverà punito; osservandoli, ciascuno sarà ricompensato. Ogni uomo giusto, utile, benefico, formerà l'oggetto dell'amore de' suoi concittadini; ogni uomo ingiusto, inutile, cattivo, sarà il bersaglio dell'odio loro; ogni uomo onesto e moderato, sarà contento di sé stesso; ogni uomo vizioso o perverso, sarà costretto a tremare, a odiar sé medesimo, ad arrossire fin nel fondo del suo cuore, a paventare ad ogni momento che gli altrui sguardi non svelino le sue disposizioni.

Così se si dimandasse cosa sostituir potremmo alla religione, io risponderei, una morale sensata, un'onesta educazione, vantaggiose abitudini, principii evidenti, savie leggi che imponcano ai cattivi, ricompense che invitino alla virtù. La presente educazione non tende evidentemente che a far schiavi superstiziosi; le virtù che inculca alla gioventù, non sono che virtù fanatiche, le quali dispongono lo spirito al giogo che i preti le faranno portare per tutto il corso della vita; i motivi di cui si serve, sono fittizii e immaginari; i gastighi e le ricompense che ci mostra in un'oscura lontananza, non producono alcun effetto, o non sono atti che a fare entusiasti inutili, o fanatici pericolosi. I principii sui quali la religione stabilisce la sua morale, sono vacillanti e rovinosi; quelli sui quali è fondata la morale della ragione, sono inalterabili, e non verranno mai rovinati. Fin a tanto che l'uomo sarà un essere ragionevole, occupato della sua propria conservazione, e tendente alla felicità, amerà la virtù, ne risentirà i vantaggi, e temerà per sé stesso gli effetti del disordine o del delitto. Egli amerà la virtù, poichè desidera il suo bene; odierà il delitto, poichè vien dalla sua

natura il fuggire il dolore. Fin a tanto che le società umane sussisteranno avran bisogno di virtù per sostenersi, di buone leggi per conservarsi, di cittadini attivi per servirle e difenderle. Queste leggi saranno buone quando inviteranno i membri della società a promuovere, ciascuno dal canto suo, il vantaggio di tutta questa società stessa di cui fan parte. Queste leggi saranno giuste quando ricompenseranno o puniranno in proporzione del bene o del male che ne avrà risentito la società. Queste leggi, sostenute da una visibile autorità, e fondate su motivi presenti, avranno senza dubbio maggior forza di quelle della religione, le quali non hanno che motivi incerti, remoti, immaginari, e le quali, come l'esperienza lo comprova, non sono bastevoli a frenar quegli uomini ai quali si è ognora mostrata come pericolosa la ragione, o nei quali si è avuta molta cura di non svilupparla.

Se invece di spegnere, come si fa, l'umana ragione, si studiasse di perfezionarla; se invece di pascerci di menzogne, ci si mostrasse la verità; se invece di predicarci una morale soprannaturale, ci si insegnasse una morale umana e diretta dall'esperienza, noi non avremmo bisogno di moventi immaginari, nè di favole spaventevoli per sentire la necessità della virtù. Si avvedrebbe ciascuno che la propria sua felicità è necessariamente attaccata alla pratica delle virtù ed all'osservanza fedele dei doveri della morale. Lo sposo sentirebbe che per la propria felicità egli deve mostrare premura, attaccamento, tenerezza per la compagna che il destino gli concesse per divider con lei i piaceri e le pene della vita. Questa compagna, considerando i suoi veri interessi, sentirebbe che ella deve guardarsi da tutto ciò che alienar potrebbe il cuore del suo sposo, od anche diminuire la stima, la confidenza, i sentimenti che nutre per lei. I padri e le madri sentirebbero che i loro figli sono destinati ad essere un giorno i consolatori e i sostegni della loro vecchiaia, e che hanno per conseguenza il più grande interesse d'inspirar loro per tempo i sentimenti di cui vogliono un giorno raccogliere i frutti a loro medesimi vantag-

giosi. Questi figli, per poco che comincino a riflettere, si conosceranno interessati a meritare la benevolenza dei loro genitori, e a dar loro quelle prove di riconoscenza che egli stessi richiederebbero a vicenda dalla loro posterità. Il padrone sentirà ciò che deve ai suoi domestici; conoscerà che per essere servito con affetto, deve aver per essi riguardi, bontà, indulgenza; e non potranno vicendevolmente questi servi tralasciare di riconoscere che sono interessati alla conservazione, alla prosperità, al benessere del proprio padrone; a fine di meritarsene la benevolenza sino a tanto che saranno obbligati a servirlo. Sentirà l'amico il bisogno ch'egli ha del cuore del suo amico: necessario alla propria sua felicità, coltiverà premurosamente in lui quelle disposizioni che egli brama ritrovarvi. I membri di una stessa famiglia riconosceranno la necessità di mantener l'unione che la natura ha messa tra loro, per aiutarsi vicendevolmente ad allontanare i mali che hanno a temere, e a procurarsi quei beni i quali egli sono fatti per desiderare. I compagni, se riflettono allo scopo della loro società, sentiranno che per ottenerlo fa d'uopo operar con buona fede, e soddisfar fedelmente alle reciproche convenzioni loro. Il cittadino, allorchè consulterà la sua ragione, s'accorderà ben tosto esser congiunta la sua sorte a quella della nazione di cui è membro, e che è obbligato a dividere con lei le sue prosperità e le sue sciagure. Per conseguenza, ciascuno nella sua sfera e secondo le proprie facoltà, si troverà interessato a servir la patria con tutte le sue forze, col suo ingegno, coi suoi lumi, e conoscerà che colui il quale l'affligge è un uomo pernicioso, e che il nemico dello Stato è sempre il nemico del cittadino.

Chiunque, finalmente vorrà rifletter a sè stesso, sarà forzato di riconoscere la necessità della virtù per essere felice in questo mondo. Vedrà che la giustizia è la base d'ogni società; che la beneficenza ci acquista necessariamente l'affetto e l'amore, che ogni uomo amante di sè stesso procurar deve di guadagnarsi; che ha bisogno della stima de' suoi compagni, che deve esser geloso della sua

riputazione, che un essere debole, il quale può ad ogni momento andar soggetto a mali, deve per proprio interesse mostrare pietà, umanità verso i suoi simili, e prestar loro quei sussidii di cui può egli ad ogni istante grandemente abbisognare.

Per poco che si faccia attenzione agli effetti delle passioni, si sentirà la necessità di reprimerle, onde risparmiarci tanti pentimenti, spesso inutili, che seguono sempre i loro spiacevoli trasporti. Così la sola riflessione basta a far conoscere i danni della collera, gli effetti funesti della vendetta, le conseguenze della calunnia e della maldicenza. Può ciascuno facilmente conoscere, che dando un libero sfogo ai suoi sfrenati appetiti, diviene il nemico della società. Spetta alle leggi il raffrenare colui il quale, rinunciando alla sua ragione, mal conoscesse i motivi che lo devono tenere in freno.

Se mi si dice, che supponendo non esser libero l'uomo nelle sue azioni, e non esser padrone di frenar le sue passioni, non avrebbero ragione le leggi di punirlo; io risponderò, che se l'uomo non è libero di non fare il male, gli uomini che gli stanno intorno non sono parimenti liberi di non odiarlo per il male che loro cagiona, e che la società, per la sua conservazione, e per il proprio suo bene, è evidentemente in diritto d'allontanare colui che si trova nella fatale necessità di nuocerle. Gli errori necessari dell'uomo eccitano necessariamente l'odio di quelli che ne provano l'influenza.

Se l'uomo che consulta la sua ragione, ha motivi reali e possenti per far del bene agli altri, e per astenersi dal nuocerli, non ne ha in vero di meno pressanti per far argine alle inclinazioni che lo potessero stimolar al vizio. Basta l'esperienza per fargli conoscere ch'egli prima o dopo diventa la vittima dei suoi propri eccessi; non v'ha un sol vizio, che seco non porti la pena di sé stesso. Ciò posto, la prudenza, o il desiderio di conservarsi, impediranno ad ogni uomo sensato di lasciare un libero corso ai suoi sregolati appetiti; sentirà il bisogno che egli ha della moderazione nei suoi piaceri, della temperanza, della castità; quelli che trascurano queste verità, ne

saranno necessariamente puniti colla perdita della salute, col disprezzo della società, e sovente con una inferma e meschina esistenza, che presto vien troncata dalla morte.

Fa egli dunque mestieri aver lumi soprannaturali o divine rivelazioni per sentire la verità dei principii di questa morale? È egli necessario d'andar ricercando nelle regioni ignote dell'avvenire motivi incerti e fittizi, onde apprendere quella condotta che per nostro proprio interesse dobbiamo tener in questo mondo? Non basta forse il voler esser felice, il volersi conservare, per sentirsi obbligato ad adoperare i mezzi senza dei quali non si può ottenere questo intento comune a tutti gli esseri ragionevoli? Chiunque voglia perire, o acconsenta a rendere infelice la sua esistenza, chiunque sacrifichi il suo benessere permanente ai piaceri di un istante è un pazzo o un imprudente che non ha calcolati i suoi più cari interessi.

Se i principii sì chiari di questa morale umana sono stati e sono ancora dimenticati, la sola religione ne ha tutta la colpa. Le sue nozioni oscure, mistiche, contraddittorie, hanno cambiata la scienza la più evidente e la meglio dimostrata, in una scienza inintelligibile, misteriosa, incerta, la quale non è a portata d'alcuno. La morale è divenuta fra le mani dei preti un enigma impossibile ad indovinarsi. Invece di fondare i nostri doveri sulla natura dell'uomo, li hanno fondati sopra un Dio, il quale sarà ognora incomprendibile all'umano intendimento; hanno gettati nei cieli i fondamenti di un edificio ch'esser dritto dovea eretto per la terra; hanno voluto regolare i nostri costumi dietro oracoli equivoci che si contraddicono ad ogni istante, e che non tendono spesso se non a renderci infelici, inutili e perversi. Pretesero di render più sacra la loro morale, invitandoci a seguirla colle ricompense e coi castighi lontani, che ci annunciano a nome della Divinità. Hanno spinto tant'oltre il delirio, fino a dirci che l'uomo non deve amar sé stesso, ma che deve odiarsi; che per rendersi felice nell'avvenire, era mestieri rinunciare ad ogni terrena felicità. Invece di

dirigere le passioni degli uomini verso il pubblico bene, invece di farli contribuire al benessere della società, vollero essi che si annichilassero le passioni essenziali all'umana natura, senza le quali noi non saremmo più uomini, e non potrebbe sussistere la società. Finalmente, hanno fatta man bassa su tutti i piaceri ed hanno preteso che l'uomo, per esser perfetto, dovesse esser perfettamente insensibile.

Non ci faccia dunque sorpresa se questa morale soprannaturale, o piuttosto sì contraria alla natura, fu sempre inefficace. Si cerca invano di combattere o distruggere la natura: ella è più forte dei prestigii dell'immaginazione. A dispetto di tutte le sue sottili e meravigliose teorie l'uomo continuerà sempre ad amar sè medesimo, a desiderare la felicità e a fuggire il dolore. Egli avrà dunque continuamente le sue passioni: quando queste passioni saranno moderate o non tenderanno che al bene pubblico, saranno oneste e legittime, e verranno approvate le azioni che ne saranno gli effetti; quando queste stesse passioni saranno disordinate, funeste alla società, fatali a sè medesimo, si condanneranno o si puniranno, si odierà e si dispregerà colui che le avrà fatte provare agli altri. L'uomo amerà costantemente i piaceri, poichè viene dalla sua essenza l'amar ciò che rende piacevole la sua esistenza; non si arriverà giammai a fargli amare ciò che lo incomoda o ciò che lo rende abitualmente infelice. Così la morale cristiana, la quale non sembra inventata che per combattere la natura o sottometterla a tante chimere, andò sempre vuota d'effetto nella maggior parte degli uomini. Ella non servì che a tormentare alcune anime deboli e crudeli, senza frenare nessuna di quelle che sono dominate da passioni veeienti, o che ebbero radicate abitudini. Allorchè questa morale si rilassò per adattarsi alle inclinazioni ed alle passioni degli uomini, ella fu evidentemente contraria ai principii fondamentali d'una religione inflessibile: allorchè ella tutto mantenne il suo rigore, fu impraticabile, e non venne seguita che da alcuni fanatici che, combattendo il proprio animo e soffo-

cando la propria natura, non fecero che divenir spesso incomodi alla società. Questa morale, adottata dalla maggior parte dei divoti, senza svellere dalle radici le loro abitudini o le naturali loro inclinazioni, non fece che metterli in una continua contraddizione con sè stessi; la vita loro fu un seguito di falli e di scrupoli, di peccati e di rimorsi, di delitti e d'espiazioni; di piaceri, che spessissimo si rimproveravano senza ragione, e d'infruttuosissimi pentimenti. La morale religiosa, in una parola, sconvolge frequentemente i cuori, le famiglie, le nazioni; rende gli uomini entusiasti, fanatici, divoti, scrupolosi; forma un gran numero d'insensati e d'infelici, non migliora alcuno, non rende buoni se non quelli che vi erano già disposti dalla natura, dall'abitudine e dall'educazione.

Il temperamento è quello che decide della nostra condotta: passioni moderate, oneste abitudini contratte di buon'ora e lungo tempo praticate, esempi lodevoli, opinioni sensate ci determinano alla virtù e ci rendono suscettibili di felicità. È molto difficile esser virtuosi e felici con un temperamento molto ardente, il quale produce sempre disordinate passioni. È necessaria la calma per esser padrone di sè stesso e per consultar la ragione. La natura, nel darci passioni vivaci o una smisurata immaginazione, ci fa doni funesti; ci rende allora incomodissimi a noi stessi, e spesso assai nocivi agli altri; ci rende impossibile il consultare i nostri reali interessi e il resistere alle presenti nostre inclinazioni. Quelle passioni che la ragione non può raffrenare, non potranno esser represses dalle chimere della religione. Invano potrebbesi sperare d'ottenere per opera sua una felicità, di cui la natura non ci ha resi suscettibili, o quelle virtù da un temperamento troppo impetuoso vietate. La religione lascia gli uomini quali la natura e l'abitudine li hanno fatti; s'ella produce in essi cambiamenti, questi non sono in alcun conto vantaggiosi. Amare e praticare la virtù è la sola maniera d'amare e d'onorare la Divinità. Se un Dio esiste che s'interessi al benessere delle sue creature, se un Dio esiste pieno di giustizia e di bontà, se un

Dio esiste saggio e ragionevole, non si sdegherà contro di noi perchè avremo consultato la vostra ragione; se esiste un'altra vita, non potrà questo Dio renderci in essa infelici per aver fatte felici qui in terra le persone che ci hanno avvicinato. (Holbach).

### (25) TRE RELIGIONI

GIUDICATE DA UN CINESE (\*).

Nulla è più da temere pel nostro impero che la depravazione de' suoi costumi. Ora, se il cuore e la mente degli uomini non sono informati al bene, come potranno i costumi durar saldi e incorrotti? — Nella sua originaria natura questo uman cuore è di una perfetta bontà e rettitudine; solo perchè prevalsero perverse dottrine, l'uomo imparò a divenire malvagio: cosicchè, volendo ricondurlo alla primitiva bontà, devesi innanzi, con ammaestramenti e discipline, insegnargli a percorrere il retto sentiero. Solo allora potrà perseverare nel bene.

(\*) Il titolo di questo breve scritto è di nostra fabbricazione. Ciò che nell'originale può aversi in conto di titolo, è la seguente massima: *Disprezzate le religioni dai miracoli, per onorare la scuola di rettitudine* (a). Questa è la settima (b) delle sedici massime che costituiscono il Santo Editto emanato dall'imperatore K'ang-hi (1662), con ingiunzione che per tutto l'impero fosse ripetutamente e solennemente esposto e dichiarato al popolo ed agli uomini d'arme. Di queste sedici massime scrisse il figlio stesso dell'imperatore una elaborata amplificazione: la quale tuttavia, per essere di troppo classica forma e perciò superiore alla comune intelligenza, aveva ancora bisogno di una più semplice e familiare dichiarazione. Questa le diede un soprintendente alla riscossione del dazio sul sale, per nome Wang-yeu-po: e noi, per molte buone ragioni, non abbiamo dubitato un momento di scegliere, pel volgarizzamento che ci eravamo proposti di mandare in luce, questa seconda amplificazione o parafrasi. *Anselmo Severini*

(a) L'interpretazione più ovvia delle parole del testo, quella che dà il traduttore inglese G. Milne, quella che dà lo stesso traduttore mancini, sarebbe invece: *Disprezzate le religioni eterodosse per onorare la dottrina ortodossa*. Con la nostra versione abbiamo creduto di dar meglio a conoscere l'argomento e lo spirito di questo scritto.

(b) La parafrasi della prima massima, che tratta della pietà filiale e dell'amor fraterno, fu da noi tradotta e pubblicata nella *Nuova Antologia*, luglio, 1866.

Considerate l'uomo. Appunta egli lo sguardo al cielo, ma la sua stanza è qui sulla terra (\*) in mezzo agli altri esseri innumerabili. Ciò che da natura sortiva di singolare è lo spirito di socievolezza e di rettitudine. All'infuori di ciò, che altro v'è di miracoloso intorno a quest'uomo? Non altro che la ragion prima e la regola dei doveri fra principe e suddito, fra padre e figlio, marito e moglie, fratello e fratello, amico e amico; non altro che questi cinque supremi vincoli della società, ai quali niun uomo, sia dotto o ignorante, non può sottrarsi; non può per lo spazio d'un sol giorno sottrarsene.

Se vbi eccettuate la dottrina che inculca questi sacri doveri sociali, tutta la restante farraggine di dommi artificiali, intesi ad investigare e spiegare ogni non so che di etero, d'impalpabile, di misterioso e di arcano, ebbe origine da quelle pratiche di miracoli e di prestigi che da certuni vediamo operarsi. Costeta genia di taumaturghi è causa principissima di ogni male.

In un libro che dall'antichità ci fu tramandato, sta scritto: « L'uomo fin da fanciullo deve essere educato ed allettato all'onestà e alla rettitudine; allora si ha una radice e un fondamento da cui si producono e sorgono i santi uomini ». Ed avvi anco un altro libro ove si dice: « Onestà, rettitudine, non il più piccolo sviamento, non la menoma inclinazione; questa è la via diritta e spaziosa che gl'imperatori dell'antichità hanno agli uomini aperta col loro esempio ». Esaminando le parole di questi due libri noi vediamo, altro non essere il loro senso se non di volere, nella vita dell'uomo, rettitudine di azioni, rettitudine di principi; e di opporsi alla seduttrice e funesta efficacia delle perverse dottrine.

Ma quali sono queste perverse dottrine? Nell'impero i soli cinque libri canonici e i quattro classici, che i santi uomini ci trasmisero, sono la regola da seguirsi; e questi, a parte a parte, devo-

(\*) Secondo qualche dizionario, la locuzione dell'originale, in senso metaforico, significa: « Per grande che sia l'ingegno di cui un uomo è dotato; ma noi abbiamo preferito attenerci al senso letterale.



no essere oggetto di studio e di minuta attenzione. Ma, i propositi irrazionali, e il confuso discorrere di quei libri che, lasciato in disparte l'argomento dei sacri doveri sociali, e presa a prestanza l'autorità di non so quali canoni, eccitano gli uomini a rispettare una cieca fede, e al popolo ignaro danno a credere mille stranezze e mille miracoli; ecco il veleno che istupidisce l'uomo, ecco la spada che l'uccide, ecco ciò che va sotto il nome di perverse dottrine, ecco ciò che si deve rigettare ed espellere.

Fra di voi, popolo e soldati, quelli che attendono con antica lealtà all'adempimento de' propri doveri e non prestano fede a coteste dottrine, in verità sono molti; ma è vero altresì che quelli fra voi i quali si lasciarono pervertire il cuore e la mente, e camminarono per torte vie, fino ad operare il male, offendere la legge ed essere giudicati e puniti, parimente non sono pochi. Ond'è che il nostro benigno sovrano ha sentito profonda compassione di voi. E poiché egli si è posto all'opera di risvegliare le vostre assopite menti, non vorrete voi per parte vostra secondare i suoi sforzi con porgergli attento e docile orecchio?

Da tempi remoti fino ai nostri giorni, tre sono le dottrine o scuole che ci furono tramandate: quella dei Letterati che ha per fondamento la nostra bibbia (\*), e che noi qui non esaminiamo;

(\*) Adopero questa voce nel suo senso etimologico. Del resto, nessuna altra parola italiana renderebbe più fedelmente la cinese. La bibbia di cui qui si parla contiene non i dommi di una religione, ma i dettami di una scuola sociale che era già antica sei secoli avanti l'era nostra, quando prima sorse la dottrina del Tao, quando fu nella Cina propagato il Buddismo, quando Confuzio rimise in tale onore questa scuola sociale, da esserne detto fondatore e maestro. La somma dei suoi precetti consiste nell'incalzare l'esercizio delle cinque virtù costanti o cardinali: Umanità, Giustizia, Decoro, Prudenza, Fedeltà. — V'è un detto popolare nella Cina che assai bene rileva la differenza delle tre dottrine: « I Buddisti dicono che Budda sta nel loro paradiso; i Taosse dicono che il loro paradiso sta all'oriente dei mari. Soli i seguaci di Confuzio hanno la religione di ciò che è reale; cosicchè per loro non passa giorno senza un'aura di primavera ».

quella dei Buddisti e quella dei Taosse. Le pratiche religiose dei Buddisti non consistono in altro che nel fare quel che Budda fece, per divenir lui. Dicono essi che un figlio il quale abbandoni la casa paterna per darsi al sacerdozio, basta egli solo a far andare l'intera famiglia in cielo. Or voi pensate un poco: Or'è questo Budda? Che è questo Budda? — Budda, ci dicono, è il *sin* o la Mente. — Che vuol dire il *sin* *fun*? — Vuol dire una lunga e non interrotta meditazione che si fa sopra Budda, borbottandone il nome. Tutto questo è diretto allo scopo d'illuminare e regolare i pensieri e gli affetti. — Ma, in fede mia, fate voi che i pensieri e gli affetti vostri sien buoni, ed ecco qua il vero Budda.

Il principale dei loro libri canonici è dunque detto del *sin* o della Mente; nel qual libro non si fa che ripetere, dovere i sentimenti esser retti e giusti e non inclinare nè torcere, dover essere leali e sinceri e non hugiardi nè falsi, dover l'uomo vivere in una serena contentezza e non tapinarsi nè imprecare; gli smodati desiderii, la collera sfrenata, le fissazioni, esser tre cose da fuggire; doversi dappertutto vedere quasi fiori in uno specchio, quasi luna nell'acqua: sol quando non vi sia più neppur l'ombra di noje, di ostacoli, di tristezze e di angosce, soltanto allora addivenirsi al possesso di ciò che chiamano Mente. — Questo ha fatto dire al celebre letterato Ciu-i della dinastia dei Sung, che la dottrina di Budda, nulla curante dell'universo e degli affari di questo mondo, solo si occupa della Mente. Queste poche parole ci fanno conoscere a fondo il primitivo spirito della setta.

Venendo ora ai Taosse, altro non fanno costoro che coltivare la regola di purificazione. Con tutti quei loro intrugli, cui danno i più strani nomi, come sarebbero: argento vivo disseccato, piombo sublimato, fischii di drago, urli di tigre, pillole interne, pillole esterne, ciò che si propongono è l'affinamento degli umori sottilissimi o spiriti vitali, per prolungare di qualch'anno la vita. E questo è il tutto. — Lo stesso letterato Ciu-i dice che la dottrina del Tao non si propone altro scopo che di perpetuare questo

picciol soffio di vita: poche parole che pur ci fanno conoscere a fondo il primitivo spirito della setta.

Or bene, quei venerandi buddisti che nei venerandi conventi delle famose montagne, sanno a perfezione spiegare la loro bibbia e parlare di dommi, son sempre lì sull'unico argomento di quella lor Mente. E quei buoni Taosse che rintanati nelle antiche spelonche delle più riposte montagne imparano e insegnano a diventare Genii divini (\*), potranno tutt'al più ottenere quel loro vantato raffinamento dell'aura vitale. Ma in sostanza tutti costoro, sottraendosi al peso dei doveri sociali, si appartano in luoghi ove non è fumo d'umane abitazioni, per istarsene oziosi e seduti a gambe in croce, assorti in quelle loro contemplazioni estatiche. E dio guardi chi dicesse ch'è non passano allo stato di Budda o di Genio! Ebbene dunque, se queste conversioni in Budda, se questi tramutamenti in Genio son cose vere, chi è che ha veduto un di costoro salire al cielo occidentale (\*\*)? chi li ha veduti di pieno giorno levarsi a volo? — Eh via via! tutta questa roba è precisamente quel che si chiama pestare il diavolo nel mortajo. Eppure voi, buona gente, con tutta facilità vi lasciate cogliere a tali inganni, e prestate fede alle ciurmerie di costoro.

Vedete adesso che questi penitentissimi buddisti, e questi spiritualissimi taosse inutilmente disertando i doveri del cittadino, non hanno ombra di quelle buone qualità per cui l'uomo è utile all'uomo. E nondimeno, quantunque per costoro lo pensare a sè sia l'unico pensiero dell'intera lor vita, eglino tuttavia non ebbero mai animo di nuocere altrui. Ma, fin dai primordii di queste sette, s'andò con loro formando una caterva di scioperati, che,

per non pensare a guadagnarsi onestamente la vita, invasero templi e conventi per quivi godersela oziosamente. Sotto nome e colore del divin Budda, questi sciagurati hanno immaginato e diffuso le più strane idee ed espressioni; come, l'Aula del cielo o paradiso, il Carcere della terra o inferno, la Rivoluzione della ruota o metempsicosi, le Ricompense e le pene. — Ma ciò che a questa gente sta sopra tutto a cuore, si è l'inculcare venerazione dei bonzi e larghezza di elemosine: allora, dicono, si semina il campo della felicità; per ciò costantemente vi ricantano: Più darete, più avrete. E temendo non esser creduti, van declamando: Offendete i sacri ministri? bestemmiate il nome di Budda? non credete alle sante scritture? vedendo una immagine non v'inchinate? trovando un tesoro non lo dividete con noi? Ebbene, tutti precipiterete nell'inferno, il tuono vi colpirà, la folgore v'incenerirà. — Con mille assurdità e menzogne di questo genere tanto dicono e fanno, che, riuscendo ad impaurire la gente, a meraviglia poi riescono a farsi credere, ubbidire, onorare e mantenere.

Da principio si contentavano di spacciar queste favole per appropriarsi l'altrui danaro, e così provvedere al vitto e alle spese; ma poi a poco a poco la loro licenza divenne infrenabile. Ed ora fanno riunioni per celebrare non so quali cerimonie del *Lung-hoa*, del *Yu-lan* e di non so quale *Perdono degli Orfan* (\*); suonano campane, battono tamburi, spiegano la bibbia, predicano la Legge (\*\*); uomini e donne tutti là alla rinfusa, così di giorno come di notte. E questo, dicono, non è altro che far del

(\*) Nomi, a quanto pare, di tre diverse specie di riti con cui si pretende ottenere la liberazione delle anime. Nel calendario delle feste cinesi è registrato, ed anche un poco diversamente, il secondo nome soltanto.

(\*\*) Anche i buddisti adoprano la voce Legge in senso religioso. Il vocabolo originale *fa* (legge) è versione, non trascrizione, del sanscrito *dharma*, voce che i Cinesi trascrivono con le due sillabe *fan-mo* o più brevemente con la sola sillaba *fan*. V. *Méthode pour déchiffrer les noms sanscrits qui se rencontrent dans les livres chinois*, par M. S. Julien, p. 6 e 193.

(\*) La parola *Oreade*, se non richiamasse altre idee, sarebbe forse, per la sua etimologia, la più adattata a tradurre la voce originale *Sien*, il cui carattere simbolico rappresenta una persona e una montagna. Questi *Sien* sono, secondo una definizione cinese, «Uomini o donne che invecchiando non muojono mai: si aggirano nei monti, e benchè abbian deposta la spoglia corporea, possono a loro talento farsi visibili od invisibili».

(\*\*) *Si-fien*, il paradiso dei buddisti.

bene (\*). Eh! non si vuol intendere che per l'appunto questo è un fare del male. Voi altri buona gente del popolo, avete assai poco chiaro il lume della ragione, e così vi lasciate aggirare.

Secondo quel che dicono i libri buddistici, Budda era un principe ereditario alla corte d'un re di Fan (\*\*), il quale, disgustato di questo affannoso mondo, gli disse addio, e se ne andò soletto sulla più alta cima d'una montagna coperta di neve, per quivi fortificarsi nella sua virtù. Quest' uomo dunque pel quale, padre, madre, figliuoli, marito, sposa, eran nomi vuoti di senso, questi è colui che mostrò tanta tenerezza di voi e di tutte le creature viventi (\*\*\*) : per voi compose la bibbia, per voi dettò la Legge. Come? Uno che voltò le spalle alla reggia, alle dolcezze delle stanze segrete, agli appartamenti del drago, alle sale della fenice; questi avrà tanto care le pagode e le cappelle, i monasteri e i conventi che voi gl'innalzate!

Ora veniamo al Tao, il così detto Venenando celeste, Imperatore di giada. Se questo dio realmente sussiste, è mai possibile che stando su in cielo, e' non s'abbia a godere nella sua beatitudine, ed abbia invece bisogno che andiate voi a modellargli le sue membra d'oro, e a fabbricargli una casa per sua dimora? — Tutte queste raccomandazioni che vi si fanno di celebrar feste, mangiar di magro, fabbricar templi, scolpire immagini, son tutti bei trovati di questi vagabondi e bighebboni di bonzi e taosse, per abbindolarvi a dovere. Eppure voi altri vi ostinate a crederli: e non solo voi uomini andate in persona a bruciare incenso e prostrarvi nei templi, ma permettete che le vostre signore e le vostre figlie vi vadano a offrir profumi; e là con le trecce

lisce d'unguenti, imbellettato il viso, vestite di rosso con falpalà verdi, accompagnate a quei torsoloni di bonzi e a quei bellimbusti di taosse, con tutto quel fregarsi di spalle, quel baciarsi di gomiti, in mezzo a quel pigia pigia; chi sa mai quel che fanno! In tanto serra serra, il bene certamente se ne va a tasto (\*): e sono invece infiniti gli scandali che ne nascono; infinite le gelosie e le baruffe, buone a non altro che a farsi scorgere.

Nè mancano certuni i quali temendo che i loro figliuoli non abbiano a crescere e aver lunga vita, li lasciano a bella posta nei templi, perchè poi si tirin su per essere bonzi o taosse; stimando, che abbandonar la famiglia e starsene in adorazione ai piedi di nonno Budda, sia il vero mezzo di prorogare il destino. Ma, domando io, i bonzi e taosse viventi son tutti dal primo all'ultimo sui settant'anni o gli ottanta? e fra le anime dei loro estinti non ve n'è neppur una di qualcuno di loro che ebbe corta vita?

Ma v'è anche di peggio: v'è una classe d'uomini stolidi a segno, che, se per disgrazia i lor genitori son colti da grave malattia, fanno voto della propria persona: e di fatti non appena il padre o la madre ricupera la sanità, vanno in pellegrinaggio ai monti, offrendo profumi e facendo ad ogni passo una riverenza. Giunti alla sommità del monte, si lasciano andar giù a precipizio; e quando non vi perdon la vita, certo vi perdonano un braccio o una gamba. Questo, a detta loro, si chiama esser prodigo della propria persona per la salvezza dei genitori. Il peggio è che moltissimi son là ad ammirare e portare alle stelle la loro pietà filiale. Stolti, che non intendono, maggior peccato non v'essere contro i doveri della pietà filiale, che il cagionar noi medesimi sfregio o jattura a quella persona che ci trasmisero i genitori!

Voi dite inoltre che il far le meditazioni sopra Budda, ripetendone mille volte il nome, è un far del bene; che lo stare in adorazione davanti al divin Budda, il bruciargli trucioli o rotelle di carta indorata, le oblazioni, i digiuni, son mezzi efficaci per allontanare le disgra-

(\*) Tradotto alla lettera.

(\*\*) Magadha, nell'India. V. *Revista Orientale*, fasc. 9°, pag. 32, e *Mémoires sur les contrées occidentales*, par M. S. Julien, T. I., Livre VIII. — La voce Fan pel Cinesi vuol dire India, indiano, in generale, ma propriamente è un'abbreviazione di *Fan-lan mo*, la qual voce è trascrizione del nome *Brahma*. V. M. Julien, *Méthode*, ecc. p. 2 e 8.

(\*\*\*) È noto che il buon buddista deve guardarsi di toglier la vita fino agli insetti.

(\*) L'originale è anche più esplicito, \*\*20

zie, scancellare i peccati, accumulare le benedizioni, prolungare la vita. Or bene, ragioniamola un poco. Da tempo immemorabile si è sempre sentito dire: Perfetta sapienza e perfetta giustizia costituiscono il dio. Se dunque sussiste un dio Budda, com'è che, per concedervi la sua protezione e assistenza, domanda prima e vuole la vostra carta e le vostre oblazioni? Se voi dunque non gli bruciate trucioli e non gli facete una parata di offerte, il dio se la piglierebbe chi sa come con voi, e vi manderebbe a pioggia maledizioni e gastighi. Ma sapete che questo dio Budda è un cattivo soggetto! — E ve lo provo.

In ognuna delle vostre terre v'è un mandarino: se voi, ciascuno nella sua condizione, attendete tranquillamente ai vostri affari e vi conducete da gente onesta e dabbene, ancorchè non andiate mai a fargli visite e cerimonie, egli senza dubbio vi guarderà con occhio deferente e benevolo. Se invece commettete cattive azioni e ribalderie, se volete campar di prepotenza ed essere il pernio delle birbe, ancorchè in cento modi ve gli inchinaste e lo lisciaste in mille maniere, egli v'avrebbe nella maggiore avversione, e pel bene del popolo toglierebbe di mezzo chi fa del male. Voi dite che a ripelere Budda! Budda! Budda! centinaia e migliaia di volte, basta a scancellare i peccati. Supponiamo dunque che commettete un delitto e incorreste in una pena: se, condotti al tribunale dinanzi al giudice, ad alta voce e in mille toni vi metteste a gridare Eccellenza! Eccellenza! Eccellenza!, credete voi che il giudice vi perdonerebbe per questo?

Altra delle vostre usanze è quella di raccomandarvi sempre a questo e a quel bonzo o taosse perchè vi reciti delle preghiere, o celebri uffizi d'espiazione; poiché, dite voi, quel salmeggiare giova a conservar la salute, allontanare i gastighi, aumentare il benessere e prolungare la vita. Facciamo dunque il caso che voi senza punto curarvi di conformare le vostre azioni ai precetti e alle massime di questo Santo Editto (\*), vi conten-

taste di biasciarne le parole centinaia e migliaia di volte; credete voi che l'imperatore ne avrebbe soddisfazione e allegrezza, e vi darebbe ricompense di onori, di emolumenti e di doni?

Oltrechè poi costesto bruciar profumi, celebrare uffici dei morti, sonar tamburi, far grandi ragunate di popolo, non è tollerato dalle regie leggi; Budda stesso vi si oppone severissimamente. Si legge infatti nel codice *ta-z'ang* (\*): « Se qualche bonzo o taosse (\*\*) indisclinato e maligno assume fogge e maniere speciose, monta in pulpito a interpretare la Legge, soffia nel fuoco delle cieche passioni del volgo, raccoglie a calca uomini e donne, vuol farla da governatore nella sua terra; costui dev'essere immantinente punito. Da lontano con frecce gli sia dato la caccia, da vicino sia trafitto di spada. Così davvero si serve e si difende la Legge. » — Voi dunque vedete come cotesti messeri siano in odio allo stesso Budda. Or se voi li avrete invece in grandissima reverenza, come non peccerete contro di lui? — La conclusione è, che questi bonzi e taosse, licenziosi e maligni, egoisti ed infingardi che sono, per non volersi dare all'agricoltura nè industriarsi nel traffico, non avendo poi di che provvedere al vitto e al vestito, hanno trovato il bellissimo ripiego di gabbare la gente.

E così tutto quel gergo di scongiuri, maledizioni e incantesimi che si legge nella bibbia di Budda, non è altro che un garbuglio dei varii dialetti (\*\*\*) del reame ove Budda nacque; per l'appunto come nel nostro Reame di mezzo (\*\*\*\*) in ogni paese v'è un dialetto (\*\*\*\*\*). E co-

(\*) *Ta-z'ang*, Grande raccolta. — Fa molto al nostro proposito una nota che appone M. Julien ad un passo analogo dell'opera « *Mémoires sur les contrées occidentales* ». Vol. I, pag. XLIV. — *Ta ts'ang*, Les trois recueils, en sanscrit *Tripitaka*; ils contiennent les *soutras* (Les livres sacrés), les *çûstras* (Les traités philosophiques) et la *vinaya* (Les règles de la discipline). Veggasi l'opera citata, passim.

(\*\*) Come il *Ta-z'ang* s'occupi di Taosse, non intendiamo; ma dal testo, secondo noi, non si raccoglie altro senso.

(\*\*\*) Letteralmente: Lingua mutabile, lingua volubile. V. Nota 3 a pag. 17.

(\*\*\*\*) Così chiaman la Cina i Cinesi

(\*\*\*\*\*). Letter.: favella del villaggio.

(\*) Veggasi l'Avvertenza posta come nota nel titolo di quest'articolo.

storo avendo accorciato frasi dai dialetti indiani, han dato a credere che quelli sono gli scongiuri di Budda e dei Bodhisattva (\*). A questo aggiungono prestigi di mano ed altre gesticolazioni.

Ma nessuno vince i Taosse nell'arte di fabbricare stravaganze e menzogne: così è che li sentite discorrere di mandare in treganda gli spiriti, mettere in moto gli arcidiavoli, decapitare le fate o versiere, sventar la malaria, invocare il vento, chiamare la pioggia, propiziar gli astri, inchinarsi all'orsa maggiore, e so molt' altro. E guai chi dicesse che le son fanfaluche! — Ma come non s'ha da intendere che coteste comunicazioni con gli spiriti, in cui per avventura vi sarete creduti trovarvi, son tutto un arpeggio d' arte magica, son gherminelle da far velo a' vostri occhi, ma non v' è nulla di sostanziale e di vero? — Quando accade che voi, sol per poco, vi lasciate adescare alla fede di quest' inganni, addio vostre occupazioni, addio capitali, addio tempo; non fate più che cianciare di prodigi e miracoli; e così accade che i buoni costumi e il buon senso se ne vanno in perdizione e in rovina.

Valendosi di queste male arti, alcuni abominevoli uomini principiano ad agitare le popolazioni, far comunelle e leghe, chiamarsi fondatori di una scuola, proclamare un principio, formarsi una turba di partigiani, e stare in conciliaboli tutta notte. Quando, per gran numero di proseliti, si sentono in forze, allora spiegano le perfide loro intenzioni, e trascorrono ad ogni eccesso. Ma còlti un bel giorno in flagranti, sono gettati in carcere e in ferri, esaminati, convinti e condannati per delitto gravissimo. Così fu delle sette *Poh-lien* e *Wan-htang* (\*\*).

(\*) Santo, semideo, Budda minore. — « On appelle ainsi l' être qui n' a plus qu' une existence humaine à parcourir avant de devenir Bouddha ». (Burnouf, Introduction au Bouddhisme, p. 84). *Mémoires*, ecc. II. 526.

(\*\*) Ecco quel pochissimo che dice il Milne d' una sola di queste sette: « *Poh-lien*, cioè il Candido giglio d' acqua. Il nome probabilmente allude alla dea Kuan-yin che spesso è rappresentata sedente su questi fiori. La setta è ultimamente risorta ed è stata causa di gravi disordini. — Vedi la traduzione di Morrison, dalla *Gazzetta di Peking* ».

delle quali appena i nomi ci sono rimasti. Avviso a chi non si contenta del proprio stato! (\*\*)

V'è finalmente la religione detta del Signore del cielo (\*\*), in cui molto si parla e del cielo e della terra e di ciò che non ha nè corpo nè forma. Anche questa non è dottrina di verità. Solamente perchè coloro che qua vennero a propagarla, erano molto dotti in astronomia e nella scienza del calcolo, la nostra imperial corte si valse di loro per correggere e rifare il calendario. Ma ciò non vuol dire minimamente che il loro sistema di religione sia buono; e voi non dovete a nessun patto entrar nel numero di quei credenti.

Le disposizioni del nostro codice penale contro queste sinistre dottrine o qualsiasi altra scuola di perversione, son severissime; nè son meno determinate le pene che la legge commina contro i gran maestri di magia e le sibille, che, piene del dio, si agitano e si contorcono innanzi di dare il responso (\*\*). Con la severità di queste leggi il nostro governo mira solo a trattener le moltitudini dal malfare, eccitarle alle buone opere, rimuoverle dall'errore, ricondurle al vero, allontanarle da pericolose perturbazioni, avviarle ad un tranquillo benessere. E voi, popolo e soldati, ai quali, in questa vicenda del trasmettere di persona in persona la vita, toccò la ventura di nascere in tempi di grande prosperità e del tutto alieni da turbolenze, voi che di vitto e vestito avete dovizia, quanto voi siete felici! Ma quanto invece vi preparate di amaro, abbandonandovi alla fede di queste perverse dottrine! Oltre alla coscienza di trasgredire le regie leggi, come non vi rattiene la certezza di esser detti

(\*) Letteralmente: Rota che passa, striscia che lassa; ovvero: Dov' è passata la ruota, ci resta il solco. Di questa locuzione, che è proverbiale anche in qualche dialetto d' Italia, i Cinesi fanno un sostantivo che significa Vestigio, Monumento, cioè: Ammonimento, Avviso.

(\*\*) *T'ien-ciu-kiao*. Così chiamarono il Cristianesimo i missionari cattolici romani, che primi si recarono in Cina.

(\*\*\*) Qui abbiamo dovuto alquanto parafrasare. Per maggiore intelligenza, veggasi Morrison, *Engl. and Chin. Dict.*, alla voce *Oracle*; e poi veggasi Virgilio, *Aen. VI*, 43-54; 77-80; 98-102.

insensati? — Quando Scenc-Za il Benevole (\*), per dare un governo e un indirizzo morale a voi popolo dai cento cognomi (\*\*), vi propose per unica guida una GIUSTIZIA CARITATEVOLE, e' non intese far altro che costituire a norma della vostra condotta sociale l'umana ragione. Se voi pertanto, come dovelte, vorrete attuare e glorificare la sua scuola di verità, vi guarderete dalle perverse dottrine come dall'acqua e dal fuoco, dai masnadieri e dai ladri. Anzi, badate: l'acqua, il fuoco, i masnadieri e i ladri sono calamità che offendono il solo corpo; ma le perverse dottrine, le false scuole, sono arti malvage che irrimediabilmente offendono il cuore e l'intelletto dell'uomo.

Questo uman cuore sortiva da natura una originale bontà, scevra di male: ma in esso era pure un germe d'insaziabilità nei desideri, la quale fu causa che l'uomo deviasse a torti sentieri. E così, chi oggi è povero ed umile, agogna a diventare un giorno e ricco e potente; chi è già nobile e ricco, aspira a dignità e ricchezze maggiori; e vuol vivere lunga vita e felice; e vuol figli; e vuol figlie: che più? Non contento di questa, domanda la beatitudine d'una vita futura.

Vedete infatti: quegli austeri e penitenti bonzi dei chiostri, quei monaci taoesse che tanto attendono alla purificazione di sé medesimi, ancorchè vivano in solitudine per fortificarsi nella virtù, e si astengano dal venire a soffiare nel fuoco delle passioni del volgo; subito che altro pensiero non hanno da quello infuori di pervenire allo stato di Budda o di Genio, evidentemente sono mossi dall'insaziabile desiderio d'uno stato migliore.

Oh, se intendessero gli uomini, che in seno alle proprie famiglie posseggono, manifesto e presente, un doppio Venerando, un doppio Budda vivente (\*\*\*), a che

e come se ne andrebbero lontani, pellegrinando sui monti per far devozioni ed offerte? come penserebbero a implorar grazie da una massa di fango modellato, da un pezzo di legno intagliato? come, invece, non seguirebbero il consiglio di quel detto volgare: Chi onora padre e madre in sua casa, che bisogno ha di andar lontano a bruciare profumi?.

Se il nativo lume della ragione ancora vi dà chiaro il conoscere, facilmente vedrete quanto giusta massima sia quella che dice: Cultura e serenità di mente costituiscono il vero paradiso; ignoranza e ottenebramento di spirito costituiscono il vero inferno. Affidatevi dunque alla guida di questo supremo regolatore, l'intelletto, e non sarete nè indotti in errore, nè colti in inganno: forti nella vostra condotta ai principii di rettitudine, vedrete ogni falsità dileguarsi. Regni sommissione e concordia nel cuore delle famiglie, e non sarà difficile che le avversità e le strettezze si convertano in consolazioni e fortune. Sincera fedeltà verso il principe, amorevole ossequio pei genitori; ecco in che si compendiano i doveri dell'uomo: allora è permesso sperare grazie e benedizioni dal cielo. Non aspirate a una felicità che non è dell'umano retaggio; non vi degradate con atti che ripugnano alla sana ragione; soddisfatte invece con diligenza agli obblighi del proprio stato, e potrete meritavi protezione ed assistenza divina. Agricoltori, pensate a seminare e raccogliere; soldati, pensate a far la ronda e la guardia: attenda ciascuno ai suoi negozi, ciascuno si appaghi della sua condizione; e sorgerà sulla terra un'era di prosperità e di pace, e la contentezza dei popoli sarà universale.

Quanto alle false religioni, e' si vuol solo non crederle; e le false religioni, senza che siano perseguitate, da sé stesse si annientano.

(26) Frammento tratto dalle *Ruine* e che può servire di prefazione a questo Catechismo.

(\*) Tale è il vero nome dell'imperatore che in Europa è conosciuto sotto l'altro di *K'ang-hi*. Questo secondo nome è propriamente il titolo del suo regno, quasi diremmo il motto del suo programma politico. Significa infatti « Pace e Prosperità ». — Bel motto! — E tenne parola.

(\*\*) *Popolo dai cento cognomi, Popolo dai neri capelli*, sono appellativi che i cinesi danno a se stessi.

(\*\*\*) Padre e madre.

Così parlò l'oratore intorno agli uomini che avevano ricercato l'origine e la filiazione delle idee religiose. . .

E i teologi dei diversi sistemi ragionando su questo discorso: « E un'empia

narrazione, dissero gli uni, che tende niente meno che a rovesciare ogni credenza, a seminare l'insubordinazione negli spiriti, ad annichilire il nostro ministero e la nostra potenza. È un romanzo, dissero altri, un tessuto di congetture ordinate con arte, ma senza alcun fondamento. — E aggiungevano le persone moderate e prudenti: supponiamo che tutto ciò sia vero; ma perchè svelare questi segreti? Le nostre opinioni sono senza dubbio piene di errori, ma questi errori sono un freno necessario per la moltitudine. — Il mondo va così da due mila anni a questa parte, perchè oggi dunque cangiarlo?»?

E già il rumore del biasimo che s'innalzava contro ogni novità, cominciava ad accrescersi, allorchè un numeroso gruppo d'uomini delle classi del popolo e dei selvaggi d'ogni paese, d'ogni nazione, senza profeti, senza dottori, senza codici di religione, s'avanzarono nell'arena, ed attraversarono l'attenzione di tutta l'Assemblea; ed uno tra questi, prendendo la parola, disse al legislatore:

« O arbitro e mediatore dei popoli, dal principio di questa discussione noi intendiamo strane narrazioni, e finora non ascoltate da noi. La nostra mente, sorpresa e confusa da tante cose, sapienti le une, assurde le altre, rimane senza comprenderne alcuna nell'incertezza e nel dubbio. Una sola riflessione ci colpisce: riassumendo noi stessi tanti fatti prodigiosi, tante opposte asserzioni, noi domandiamo: Che cosa c'importano tutte queste discussioni? Abbiamo noi bisogno di conoscere ciò che avvenne cinque o sei mila anni prima di noi in paesi che non conosciamo, presso ad uomini che resteranno eternamente a noi ignoti? Vero o falso che sia, a che ci giova il sapere se il mondo esista da sei ovvero da venti migliaia d'anni, s'egli ebbe origine da qualche cosa ovvero da nulla, da sè stesso o da un artefice; il quale alla sua volta richiede un autore? Noi non siamo ben certi di ciò che avviene in mezzo di noi, e risponderemo di ciò che ha potuto succedere nel sole, nella luna, o negli spazii immaginari? Noi abbiamo dimenticato la nostra infanzia, e potremo conoscere quella del mondo? E chi atte-

sterà ciò che nessuno vide? Chi certificherà ciò che nessuno comprende?

« Che gioverà o che toglierà alla nostra esistenza il dire sì o no sopra alcune chimere? Se la conoscenza ne è necessaria, perchè dunque abbiamo noi vissuto bene quanto quelli che se ne danno tanto pensiero? S'ella è superflua, perchè vogliamo caricarcene il fardello? E, volgendosi ai dottori e ai teologi, dissero: E che! Sarà mestieri che noi, uomini ignoranti e poveri, il cui tempo basta appena a sopperire alla nostra esistenza e ai lavori dei quali voi approfittate, sarà mestieri che noi impariamo tutte le storie che raccontate, che leggiamo tanti libri che citate, che impariamo tante lingue diverse nelle quali essi sono composti? Mille anni di vita non basterebbero. . . . .

« — Non è necessario, dissero i dottori, che voi acquistiate tanta scienza: noi l'abbiamo per voi . . . . .

« — Ma voi stessi, dissero quegli uomini semplici, non andate d'accordo tra voi: a che giova dunque il possederla?

« E d'altra parte, come potete voi rispondere per conto nostro? Se la fede d'un uomo solo è applicabile a più d'uno, voi stessi che bisogno avete di credere? I vostri genitori avranno creduto per voi, e ciò sarà ragionevole, perchè avranno veduto in luogo vostro,

« Ma che cosa è credere, se il credere non influisce su alcuna azione? e su qual azione influisce, per esempio, il credere che il mondo sia eterno o no?

« — Ciò offende Dio, dissero i dottori — Dove ne esiste la prova? chiesero gli uomini ignoranti. — *Nei nostri libri*, i dottori risposero. — Noi non li intendiamo, replicarono gli altri.

« — Noi li intendiamo per voi, dissero i dottori.

« — Ecco dove sta la difficoltà: per qual diritto vi ponete voi *mediatori* tra Dio e noi?

« — Noi lo facciamo in seguito de' suoi ordini.

« — Dove è la prova de' suoi ordini?

« — *Nei nostri libri*.

« — Noi non li intendiamo: del resto come mai questo Dio si giusto vi dà un privilegio su noi? Come mai questo pa-

dre comune ci obbligherà di credere a un grado minore d' evidenza ? Egli vi ha parlato, sia pure; egli è infallibile e non v' inganna : ma siete voi che ci parlate : e chi ci garantisce che non v' ingannate, o che non tentiate di trarci in inganno ?

« E se noi saremo ingannati, come mai Dio giusto ci salverà contro la legge, e ci condannerà secondo quella che noi non abbiamo conosciuto ?

« — Egli vi ha dato la legge naturale, dissero i dottori.

« — Che cosa è questa legge naturale ? — chiesero gli uomini ignoranti. Se questa legge è sufficiente, perchè ne diede egli delle altre ? E se non lo è, perchè dunque la fece imperfetta ?

« — I giudizi di Dio sono misteri, risposero i dottori, e la sua giustizia non è come quella degli uomini. — Se la sua giustizia non è come la nostra, replicarono gli uomini semplici, qual mezzo abbiamo noi per formarne un giudizio ? E di più, perchè tutte queste leggi, e qual è lo scopo che si propongono ?

« — Lo scopo è di rendervi più felici — rispose un dottore, col rendervi migliori e più virtuosi. Dio si è manifestato con tanti oracoli e prodigi, onde insegnare agli uomini a usare dei suoi benefici, e a non nuocersi tra loro.

« — In tal caso, dissero gli uomini semplici, non c'è bisogno di tanti studii, nè di tanti ragionamenti: mostrateci qual è la religione che raggiunge meglio lo scopo che tutte si propongono. »

Tosto, ogni gruppo vantando la propria credenza e anteponeandola a tutte le altre, s'innalzò una nuova e più violenta disputa. « Noi, gridarono i musulmani, noi possediamo la morale per eccellenza, la morale che insegna la virtù utile agli uomini e aggradevole a Dio. Noi professiamo la giustizia, il disinteresse, la divozione alla provvidenza, la carità ai nostri fratelli, l'elemosina, la rassegnazione; noi non tormentiamo le anime con timori superstiziosi; noi viviamo senza paure, e moriamo senza rimorsi. »

« Come osate voi, risposero i preti cristiani, parlar di morale; voi il cui capo ha praticato la licenza e predicato lo scandalo ? Voi di cui il primo precetto è l'omicidio e la guerra ? Noi prendiamo

a testimonianza l'esperienza: da dodici centinaia d'anni, il vostro fanatico zelo non cessò dall'immergere le nazioni nelle discordie e nelle carnificine; e se in oggi l'Asia, altra volta tanto fiorente, languisce nella barbarie e nel deperimento, la causa deve attribuirsi alla vostra dottrina; a quella dottrina nemica d'ogni istruzione, che da una parte santificando l'ignoranza e consacrando in chi comanda il dispotismo il più assoluto, dall'altra imponendo la più viva e passiva obbedienza a coloro che sono governati, ha assorbito tutte le facoltà dell'uomo, estinta ogni industria, ed immerso le nazioni in un vergognoso abbruttimento.

« Non è così della nostra morale sublime e celeste; ella ha tolto la terra dalla primitiva barbarie, dalle crudeli o sciocche superstizioni dell'idolatria; dalle vittime umane, dalle orgie esecrande dei misteri pagani; ella ha ingentilito i costumi, proscritto gl'incesti e gli adulterii, civilizzato le nazioni selvagge, abolita la schiavitù, introdotte virtù nuove e sconosciute, la carità per gli uomini, la loro eguaglianza davanti Dio, il perdono, l'oblio delle ingiurie, la repressione delle passioni, il disprezzo delle pompe mondane, in una parola, una vita tutta santa e tutta spirituale. »

« Ammiriamo, replicarono i musulmani, il modo col quale voi conciliate questa carità, questa dolcezza evangelica, di cui fate tanta ostentazione, colle ingiurie e cogli oltraggi che scagliate continuamente sul vostro prossimo. — Allorquando voi accusate così severamente i costumi del grand'uomo che noi veneriamo, noi potremo trovar rappresentazione nella condotta di quello che voi adorate; ma sdegnando tali mezzi e limitandoci al solo oggetto della questione, noi sosteniamo che la vostra morale evangelica non ha minimamente la perfezione che voi le attribuite; che non è vero ch'ella abbia introdotto nel mondo virtù nuove e sconosciute; e per esempio, questa eguaglianza degli uomini davanti Dio, questa fratellanza e benevolenza che ne deriva, erano dogmi fondamentali della setta dei samanei, dalla quale voi discendete. E circa al perdono delle ingiurie, i pagani stessi lo avevano



predicate; ma nell'estensione che voi gli date, lunge dall'essere una virtù, diviene una immoralità, un vizio. Il vostro sì vantato precetto di *porgere una guancia dopo dell'altra*, non è solamente contrario a tutti i sentimenti dell'uomo, ma etiamdiu opposto ad ogni idea di giustizia; egli predicando l'impunità, dà audacia ai cattivi, avvilisce i buoni colla schiavitù, lascia il mondo in balia del disordine e della tirannide, dissolve la società. E questo infatti è lo spirito di tutta la vostra dottrina: i vostri evangelii nei loro precetti e nelle loro parabole non rappresentano Dio se non se come un despota senza regola d'equità: è un padre parziale che tratta il figlio dissoluto e prodigo con più favore degli altri figli rispettosi e costumati; è un padrone capriccioso che dà lo stesso salario agli operai che lavorarono un'ora ed a quelli che faticarono tutta l'intera giornata; dovunque c'è una morale di misantropia, anti-sociale, che disgusta gli uomini della vita, della società, e non tende ad altro che a farne eremiti e celibatarii.

« Circa poi la maniera colla quale voi l'avete praticata, ci appelliamo pur noi alla testimonianza dei fatti: e vi domandiamo se fu la dolcezza evangelica che suscitò le vostre guerre interminabili tra setta e setta, le vostre atroci persecuzioni ai pretesi eretici, le vostre crociate contro il manicheismo, il protestantismo, senza parlare di quelle che voi avete fatte contro di noi, e delle vostre sacrileghe associazioni, e degli uomini vincolati da un giuramento per farle continuare. Noi vi domandiamo se è la carità evangelica che vi fece sterminare gl'intieri popoli dell'America, annichilire gl'imperi del Messico e del Perù; che proseguè a farvi devastare l'Africa, di cui voi vendete gli abitanti come tanti animali, ad onta della vostra abolizione della schiavitù, che vi fece devastare le Indie, delle quali usurpate il dominio; finalmente se è questa carità che da tre secoli a questa parte fa che molestate nei lor focolari i popoli dei tre continenti, popoli, i più prudenti dei quali (come i Cinesi e i Giapponesi) furono costretti di scacciarvi per evitare i vostri ferri, e ricuperare la pace interna? »

E all'istante i rabbini, i bonzi, i sciamani, i sacerdoti delle isole Molucche e delle costa della Guinea caricando d'invettive i dottori cristiani: « Sì, gridarono, quegli uomini sono briganti, ipocriti, che predicano la semplicità per sorprendere la fiducia; l'umiltà per più facilmente assoggettare, la povertà per appropriarsi tutte le ricchezze; promettono un altro mondo per meglio impossessarsi di questo; e nell'atto che vi parlo di tolleranza e di carità, abbruciano nel nome di Dio gli uomini che non lo adorano.

« Mentitori, riposero alcuni missionari, voi abusate della credulità delle nazioni per soggiogarle; fate del vostro ministero un'arte d'impostura e di furberia: avete convertito la religione in un affare d'avarizia e di cupidigia. Voi fingete d'essere in comunicazione cogli spiriti, i quali emettono per oracoli le vostre volontà: pretendete leggere negli astri, dove il destino non decreta che i vostri desideri: fate parlare gl'idoli, e gli dei non sono che gli strumenti delle vostre passioni: voi avete inventato i sacrificii e le libazioni per procurarvi il latte delle mandre e la carne delle vittime; e, sotto il manto della pietà, divorate le offerte dei numi che non mangiano, e le sostanze dei popoli che faticano.

« E voi, replicarono i bonzi e i sciamani, voi vendete ai viventi creduli vane preghiere per le anime dei morti; colle vostre indulgenze e colle vostre assoluzioni, voi vi siete arrogati la potenza e le funzioni di Dio stesso; e facendo delle sue grazie e dei suoi perdoni un oggetto di traffico, metteste il cielo all'incanto, e fondaste, col vostro sistema d'espiazione, una tariffa dei delitti, la quale pervertì tutte le coscienze. »

« Aggiungete, dissero gl'imani, che quest'uomini inventarono le più profonde sceleratezze: l'empio ed assurdo obbligo di raccontar loro i segreti più intimi delle azioni, dei pensieri, delle *velleità* (la confessione), di maniera che la loro insolente curiosità portò l'inquisizione fino nel santuario sacrosanto del letto nuziale, fino nell'inviolabile asilo del cuore. »

Allora di rimprovero in rimprovero, i dottori dei differenti culti cominciarono a svelare tutti i delitti del loro ministero,

tutti i visii nascosti del loro stato: e si rilevò che presso tutti i popoli lo spirito dei preti, il loro sistema di condotta, le loro asioni, i loro costumi erano assolutamente gli stessi;

Che dappertutto essi avevano formato società segrete, corporazioni nemiche del restante della società;

Che dappertutto si attribuirono prerogative ed immunità in grazia delle quali vivevano senza portare i fardelli delle altre classi;

Che dappertutto andavano esenti dalle fatiche dell'operaio, dai pericoli del militare, dalle inquietudini del commerciante;

Che dappertutto vivevano celibatari onde schivare anche i domestici imbarazzi;

Che dappertutto, sotto il manto della povertà, trovarono il segreto d'esser ricchi e di procurarsi tutti i piaceri;

Che, sotto il nome di mendicizia, percepivano imposte più forti dei principi stessi;

Che, sotto quello di doni ed offerte, si procacciavano rendite certe;

Che, sotto quello di raccoglimento e di divozione, vivevano nell'ozio e nella licenza;

Che avevano fatto una virtù dell'elemosina, onde vivere tranquillamente della fatica altrui;

Che avevano immaginato le cerimonie del culto, onde guadagnarsi il rispetto del popolo, facendo la parte dei numi, di cui essi si dicevano gl'interpreti ed i mediatori, onde attribuirsi tutta la potenza: che a tal oggetto, secondo le cognizioni o l'ignoranza delle genti, eglino avevano fatto a vicenda gl'*astrologi*, i *dicitori della buona ventura*, gl'*indovini*, i *magi*, i *negromanti*, i *ciarlatani*, i *cortigiani*, i *confessori* dei principi, sempre tendendo allo scopo di governare per loro proprio vantaggio;

Che talvolta avevano inalzato il potere dei re, e consacrate le loro persone, onde guadagnarsene i favori, o partecipare alla loro potenza;

E che talvolta avevano predicato lo sterminio dei tiranni (riservandosi di specificare la qualità della tirannide) onde vendicarsi del loro disprezzo o della loro disobbedienza;

Che sempre avevano chiamato empietà ciò che ouoceva ai loro interessi: che s'opponevano ad ogni pubblico insegnamento, per esercitar essi il monopolio della scienza: che finalmente in ogni tempo, in ogni luogo avevano trovato il segreto di vivere in pace in mezzo all'anarchia, di cui erano la causa: in sicurezza, sotto il dispotismo ch'eglino favoreggiavano: in riposo, in mezzo al lavoro da lor predicato: nell'abbondanza, in seno della generale penuria: e tutto ciò esercitando il singolare commercio di vendere certi gesti e certe parole a persone che le pagano come tante derrate a caro prezzo.

A questo punto i popoli, compresi da furore, volevano far in pezzi quegli uomini da cui erano stati ingannati; ma il legislatore, fermando questo movimento di violenza, e dirigendosi ai capi e ai dottori: « E che? disse loro, o istitutori dei popoli, è dunque vero, che voi gli avete in tal modo ingannati? »

Ed i preti confusi, risposero: « O legislatore! noi siamo uomini: e i popoli sono tanto superstiziosi che provocarono eglino stessi i nostri errori. »

Ed i re soggiunsero: « O legislatore! i popoli sono così servili e così ignoranti! Basti il dire che si prostrarono eglino stessi davanti quel giogo che noi osavamo appena mostrar loro. »

Allora il legislatore volgendosi verso i popoli: « Popoli, disse loro, ricordatevi ciò che avete inteso: queste sono due profonde verità: sì: voi stessi siete la causa dei mali di cui vi lagnate: voi incoraggiate i tiranni coll'adulazione servile della loro potenza, coll'imprudente esaltamento della loro falsa bontà, coll'avvilimento nell'obbedirli, colla licenza nella libertà, col prestar fede ad ogni impostura: su chi castigherete voi i falli della vostra ignoranza e della vostra cupidigia? »

I popoli interdetti da queste parole rimasero in un triste silenzio.

E il legislatore, ripigliando la parola, disse: « O nazioni, noi abbiamo inteso le discussioni dei vostri pareri: e i dispereri che vi dividono diedero materia ad alcuni riflessi, e ci presentano più quistioni da spiegarvi e da proporvi.

« Dapprima, considerando la diversità e l'opposizione delle credenze alle quali voi siete attaccati, noi vi domandiamo su quali motivi ne fondate la vostra persuasione. È forse per effetto d'una scelta ragionata che voi seguite lo stendardo d'un profeta piuttostochè d'un altro? Prima d'adottare questa, anziché un'altra dottrina, le avete voi confrontate tra loro? le avete esaminate maturamente? ovvero le avete ricevute dall'accidente della nascita, dall'impero dell'abitudine e della educazione? Non nasceste voi cristiani sulle rive del Tevere, mussulmani su quelle dell'Eufrate, idolatri sulle sponde dell'Indo, nella stessa guisa che nasceste biondi nelle fredde regioni e abbronziti sotto il calore del sole africano? E se le vostre opinioni sono l'effetto della vostra fortuita posizione sulla terra, o della parentela, o della imitazione, come avviene che il caso diventa un motivo di convinzione, un argomento di verità?

« In secondo luogo, allorchè noi mediamo sulla rispettiva esclusione e sull'arbitraria intolleranza delle vostre pretese, noi siamo spaventati dalle conseguenze procedenti dai vostri stessi principii. O Popoli, che vi sacrate reciprocamente agli effetti della collera celeste, supponete che in questo istante l'Essere universale che voi riverite, discenda dai cieli su questa moltitudine, e che investito della sua onnipotenza s'assida su questo trono per giudicarvi: supponete ch'egli vi dica: « Mortali! io eserciterò su di voi la vostra propria giustizia. Sì: di tanti culti che vi dividono, nno solo in oggi sarà il preferito: tutti gli altri, tutta questa quantità di bandiere, di profeti, di popoli saranno condannati a un'eterna dannazione; e ciò non basta. . . framezzo le sette del culto eletto, una sola può piacermi e quindi tutte le altre saranno condannate: non basta ancora: da questo piccolo gruppo eletto, fa d'uopo ch'io escluda tutti quelli che non adempiono le condizioni che impongono i suoi precetti: o uomini, a che piccolo numero d'eletti voi avete limitato la vostra specie! A che penuria di benefizii voi riducete la mia immensa bontà! A che solitudine d'ammiratori condannate voi la mia grandezza e la mia gloria! »

Ma il legislatore alzandosi: « Non importa, disse, voi lo voleste: popoli! ecco l'urna dove sono riposti i vostri nomi: uno solo ne uscirà. . . Osate voi tirare questa terribile lotteria. . . » Ed i popoli presi da terrore gridarono: *No, no*; noi siamo *tutti fratelli, tutti eguali*: noi non possiamo erigerci a nostri giudici.

Allora il legislatore tornando a sedere, riprese: « O uomini, che disperate sopra tanti soggetti, date severa attenzione ad un problema da voi offertomi e che da voi stessi dovete risolvere. » Ed il popolo, postosi ad ascoltare il legislatore, egli alzò un braccio verso il cielo, e mostrando il sole: « Popoli, diss'egli, questo sole che v'illumina, vi sembra quadrato o triangolare? — No, risposero unanimamente, egli è rotondo. »

Pocia prendendo la bilancia d'oro che era sopra l'altare: « Quest'oro che voi maneggiate tutti i giorni, è forse più pesante di un equal volume di rame? — Sì, risposero i popoli concordemente, l'oro è più pesante del rame. »

Ed il legislatore prendendo la spada: « Questo ferro è forse meno duro del piombo? — No, dissero i popoli. — Lo zucchero è forse dolce, ed il fiele amaro? — Sì. — Amate voi tutti i piaceri, e odiate il dolore? — Sì. — Di modo che voi tutti siete concordi intorno a questi oggetti ed a buon numero d'altri simili.

Ora, ditemi, nel centro della terra esiste un vortice?

E nella luna vi sono abitanti?

A tale inchiesta fuvvi un rimore universale, e ciascuno diversamente discutendo, altri dicevano *sì*, altri *no*; questi, che era possibile: quegli, che la questione era ridicola ed oziosa; altri, che ciò *tornerrebbe difficile sapere*: insomma fuvvi una discordanza universale.

Ma dopo qualche tempo, il legislatore avendo ristabilito il silenzio: « Popoli, diss'egli, spiegateci questo problema. Io vi feci varie domande, sopra le quali voi tutti vi trovaste d'accordo, senza distinzione di razze nè di sette: *uomini bianchi e uomini neri*, settarii di *Maometto* o di *Mosè*, adoratori di *Budda* o di *Gesù*, voi tutti egualmente rispondeste. Ora io ve ne propongo un'altra, e voi ne siete discordanti! Per qual ragione in un

*caso questa unanimità, e tanta dissensione in un altro? »*

Il gruppo degli uomini ignoranti e selvaggi, prendendo la parola, disse: « La ragione è semplicissima: nel primo caso, noi vediamo e sentiamo gli oggetti, per cui ne parliamo per sensazione: nel secondo, perchè lungi dalla portata dei nostri sensi, noi non possiamo parlarne che per congetture. »

« Voi avete risolto il problema, disse allora il legislatore, per cui la vostra stessa confessione stabilì questa prima verità :

*« Che ogni qual volta gli oggetti possano essere sottomessi ai vostri sensi, voi ne potete concordemente pronunciare il giudizio :*

*« E che non differenziate d'opinione e di sentimenti che allorquando gli oggetti sono lontani, o fuori della vostra portata.*

« Ora da questo primo fatto ne deriva un secondo egualmente chiaro e degno di menzione. Dal momento che voi v'accordate intorno a ciò che con certezza conoscete, ne segue non essere voi dissenzienti se non sopra quello che bene non conoscete; vale a dire che voi questionate, vi battete pur anco, per ciò che è incerto, e di cui dubitate. Oh uomini, non è in ciò che risiede la follia ?

« E allora non è forse a sufficienza dimostrato che non è per la verità che contrastate ? che non è la sua causa che voi difendete, ma quella delle vostre passioni, dei vostri pregiudizii: che volete provare un oggetto, non quale esiste nella sua essenza, ma tale qual voi lo credete: che cercate, cioè, di far prevalere, non già l'evidenza della cosa, ma l'opinione delle vostre persone e della vostra maniera di vedere e di giudicare ? È una potenza che voi volete esercitare, un interesse che volete soddisfare, una prerogativa che vi arrogate; e in ciò risiede la lotta delle vostre vanità. Ora, siccome ciascuno di voi, paragonandosi ad ogni altro, si trova suo eguale e suo simile, così egli fa resistenza per il sentimento d'un medesimo diritto. E le vostre dispute, i vostri combattimenti, la vostra intolleranza, sono l'effetto di questo diritto che voi rinegate, e della coacten-

*za inerente della vostra eguaglianza*

« Ora il solo mezzo per porsi d'accordo, è di ricorrere alla natura, e di prendere per arbitro e regolatore l'ordine delle cose ch'ella stessa ha imposto: ed in tal caso l'essere voi consenzienti prova nuovamente quest'altra verità :

*« Che gli esseri reali hanno in loro stessi una maniera d'esistere, identica, costante, universale, e che risiede nei vostri organi una maniera simile di ricevere impressioni.*

« Ma, nel medesimo tempo, a cagione della mobilità di questi organi dipendenti dalla vostra volontà, voi potete contrarre affezioni differenti, e trovarvi cogli stessi oggetti in rapporti diversi, di maniera che siete a loro riguardando come uno specchio riflettente, capace di renderli tutti quali sono in effetto, ma atto pur anche a sfigurarli ed alterarli.

« D'onde ne segue che, tutte le volte che voi percepite gli oggetti tali quali essi sono, voi siete d'accordo fra voi, e con loro stessi consenzienti, e questa similitudine fra le vostre sensazioni e la maniera per cui esistono gli esseri, è ciò che costituisce per voi la verità :

« Che al contrario tutte le volte che voi differite di opinioni, il vostro dissenimento è la prova che voi non rappresentate gli oggetti tali quali essi sono, ma che li cangiate.

« E da ciò si deduce ancora che le cause dei vostri dissentimenti non esistono negli stessi oggetti, ma nel vostro spirito, e nella maniera colla quale avete le percezioni o pronunciate i giudizi.

« Per istabilire l'unanimità d'opinione, egli è d'uopo adunque, prima di tutto, ben accertarsi, e ben constatare che i quadri che si forma lo spirito, sono esattamente rassomiglianti al loro modello; ch'egli riflette gli oggetti correttamente tali quali esistono. Ora, tale effetto non si può ottenere che quanto più questi oggetti ponno essere rapportati alla testimonianza, e sottomessi all'esame dei sensi. Tutto ciò che non può subire questa prova, è necessariamente difficile a giudicarsi, e non esiste a suo

riguardo alcuna regola, alcun termine di paragone, alcun mezzo di certezza.

« D'onde è d'uopo concludere che, per vivere in concordia ed in pace, bisogna acconsentire a non pronunciare alcun giudizio su tali oggetti ed a non attribuir loro importanza alcuna: in una parola, conviene segnare una linea di demarcazione fra gli oggetti verificabili, e quelli che non lo possono essere, e separare con un' inviolabile barriera il mondo degli enti fantastici dal mondo reale, vale a dire tornar necessario togliere qualunque effetto civile alle opinioni teologiche e religiose.

« O tiranni e preti! voi potrete ancora per qualche tempo sospendere la solenne pubblicazione della legge della natura, ma non istà più nel vostro potere il renderla nulla o il rovesciarla ».

Allora immense grida s'alzarono da ogni parte dell' assemblea; e l'università dei popoli, mossa da unanime movimento, testimoniò la sua adesione alle parole del legislatore dicendogli: « Riprendi la tua santa e sublime opera e conduci alla perfezione! Ricerca le leggi che la natura ha insite in noi per nostra direzione, e statuisce l'autentico ed immutabile codice: ma ciò non sia per una sola nazione, per una sola famiglia, bensì per noi tutti senza eccezione! Sii legislatore di tutto il genere umano, nella stessa guisa che sarai l'interprete della stessa natura: mostraci la linea che separa il mondo chimérico dal reale, ed istruiscici, dopo tante religioni ed errori, nella evidenza e nella verità! »

Allora il legislatore avendo ripreso la ricerca e l'esame degli attributi fisici e costitutivi dell'uomo, dei movimenti, delle affezioni che lo reggono nello stato individuale e sociale, sviluppò in queste parole le leggi sopra le quali la stessa natura fondò la di lui felicità.

(27) « Come sono io caduto su questa zolla di terra? Donde viene l'uomo? Dove va? Qual è lo scopo della vita? Ed anzitutto, questa corsa tra due nulla ha d'essa uno scopo? Sono io nato per me solo? o peggli altri? o gli altri per me? Che devo io? che mi devono gli altri? Che cos'è questo vincolo morale che mi lega ad una famiglia, ad una patria, e

fors'anco a tutto il genere umano? Donde provengono tutti questi obblighi che mi riescono sovente di peso? Queste leggi che mi incatenano? Questi governi che mi dominano e mi costan sì cari? Questa società in cui siamo tutti ammucchiati, come a caso, gli uni su gli altri? Quelli che mi precedettero sulla terra erano essi più felici di me? E quelli che nasceranno di qui a cent'anni vivranno essi meglio o peggio? Devo ringraziare o maledire la sorte che mi ha fatto vivere oggi piuttosto che ieri o domani? Il mondo va egli di bene in meglio o di male in peggio? O non si fa che girare intorno a un cerchio? Parlando sul serio, valeva la pena di nascere? »

Nove volte su dieci, in quell'ora di dubbio e di angoscia, l'uomo sposato, smarrito, in preda a tutte le allucinazioni della stanchezza e della paura, vede discendere dal cielo una figura dolce e che sorride gravemente: « Chiudi gli occhi, essa dice, e seguimi. Io vengo da un mondo in cui tutto è buono, giusto e sublime; io vi ti condurrò, se tu lo vuoi, a traverso i sentieri della terra per godere d'una felicità eterna. Lasciami porre sugli occhi tuoi una benda più delicata della seta, nella tua bocca un morso più saporito dell'ambrosia, sul tuo fronte un giogo più lieve e più brillante dei diademi reali. A questo patto, tu vedrai distintamente il principio misterioso e la fine sovranaturale di tutte le cose del mondo; tu sfuggirai per sempre all'ansietà del dubbio; sostenuto nelle tue fatiche, consolato ne' tuoi dolori, tu arriverai sicuramente alla felicità mediante la virtù. Io sono la fede! »

Letto, se tu sei uno dei nove che si sono alzati per seguire l'alata visione, io non ti compiangò nè ti biasimo, ma non per te è scritto il mio libro. Io ho specialmente pensato al decimo, a quel superbo, a quell'infelice che ama meglio camminare a tentone negli ardui sentieri, e scandagliare collo sguardo le dense tenebre, piuttostochè accettare asserzioni senza prova ed una speranza senza certezza. Gli è verso di lui ch'io vengo a piedi (non essendo mai stato fornito d'ale) e vestito come tutti coloro che lavorano sulla terra. Io non porto intorno

al fronte l'aureola fosforescente, ma ho acceso una piccola lampada al focolare della scienza umana, e cercherò ch'essa non si estingua per via. Senza condurti, nemmeno collo spirito, oltre il limite della vita, io mi contento di additarti uno scopo: il progresso; una via; il lavoro; un appoggio: l'associazione; un vatico: la libertà.

La scuola a cui appartengo si compone di menti positive, ribelli a tutte le seduzioni dell'ipotesi, decise a non tener conto che dei fatti dimostrati. Noi non contestiamo già l'esistenza del mondo soprannaturale; aspettiamo che quest'esistenza sia provata e ci rinchiodiamo sino a nuovo ordine nei limiti del reale. Egli è là, in un orizzonte ristretto, spoglio di tutte le apparizioni sorridenti e di tutti i fantasmi minacciosi, che noi cerchiamo di trar partito da un'umile condizione e da una vita corta.

I sistemi teologici, dal più grossolano feticismo al cristianesimo più puro, mettono tutti al nostro servizio una soluzione completa ed assoluta del gran problema. Ma non havvene neppur uno che non cominci dall'esigere un atto di fede, vale a dire un'abdicazione parziale della ragione umana. Noi che parliamo alla terra in nome della terra, non abbiamo il diritto di chieder nulla di ciò.

Accettando la legge di nulla affermare senza prove, interdicendoci le risorse dell'ipotesi, noi ci condanniamo a dare più d'una volta soluzioni incomplete come la scienza dei nostri tempi. Ma le soluzioni naturali, malgrado questo difetto capitale, hanno un vantaggio sulle altre. Esse possono essere accettate dagli uomini di qualunque paese, di qualunque clima, di qualunque religione. Dogmi i più sublimi hanno tentato invano di stabilirsi sotto certe latitudini; l'infinita varietà delle razze e delle civiltazioni fa che la terra sia divisa fra una moltitudine di dogmi religiosi o semplicemente metafisici. Ecco perchè non era forse inutile il cercare un sistema di regole puramente pratiche, le quali attesa l'assenza di qualsiasi elemento soprannaturale fossero accettabili da tutti gli uomini.

(About)

(28) Parecchi fondatori d'ordini mona-

stici ebbero la ferma idea d'indebolire i loro religiosi interdicendo loro l'uso della carne: quelli che li vollero anche più indebolire proibirono nello stesso tempo anche i pesci. Alcuni di questi pii legislatori sono andati anche più in là e prescissero cavate di sangue più o meno frequenti e ne dettarono le norme. Quest'uso è quello che essi nel loro barbaro latino chiamarono *minutio monachi*: e secondo la temperatura e lo stato fisico del paese, secondo il regime ed i lavori abituali delle comunità, secondo il temperamento ed il carattere d'ogni monaco le cavate di sangue erano più o meno frequenti acciò il *monaco fosse diminuito* (minuere monachum).

Il mangiar di magro e principalmente i digiuni e l'astinenza mal corrispondono allo scopo d'estinguere i desiderii amorosi, e frenar l'immaginazione, i cui disordini contribuiscono assai più dei bisogni fisici reali ad alimentar passioni profonde e funeste. Nulla è per certo più mal a proposito, ma questo scopo non è il solo che fosse cercato dai fondatori degli ordini, nè era forse per essi il più importante. Di che trattavasi dunque? Di piegare al giogo una riunione d'uomini in tutta la forza dell'età che dal ritiro e dalla uniformità di vita erano condotti alle stesse impressioni, le quali avevano grandissima influenza in ogni circostanza; eni, la contemplativa meditazione e l'inesperienza di mondo, offrendo sempre pitture chimeriche di ciò che avevano perduto, dovevano ispirare bizzarissime idee, e inclinazioni impetuose: bisognava accomodare questi esseri degradati a leggi più assurde di loro, a leggi che violavano e calpestavano tutti i dritti e tutti i sentimenti della natura umana. Bisognava anche far più; bisognava, se era possibile, far loro approvare ed amare la barbarie che in spirava queste leggi.

Questi spiriti ardenti e malinconici, questi giovani, gli errori della cui immaginazione, l'inquietudine avventuriera, i gusti singolari, le folli speranze deluse, o l'indolenza e l'ozio spingevano nel chiostro; questi uomini sciagurati, di cui tutto concorrevva a turbare sempre più la stessa, a far fermentar le passioni, a-

vevano bisogno d'essere incessantemente repressi, d'esser abbassati al di sotto di loro stessi. Le sedizioni e le rivolte nei conventi anche di regola più austera erano spesso pronti a prorompere; e non di rado i superiori erano minacciati di ferro e di veleno. In questo stato di cose la sicurezza dei medesimi, e la quiete dei monaci dimandavano la diminuzione diretta delle forze fisiche, oltre i sistemi morali di repressione. Le disposizioni melanconiche, le tendenze all'entusiasmo, i sentimenti cupi e concentrati, i furori estatici, i rapimenti, le visioni, gli amori erano aggravati e fomentati dalla dieta monastica stessa, dalla clausura, dalle austerità. L'immaginazione si esaltava vie più, e i terrori fantastici si aumentavano. Nei costumi d'uno dei Generali dei Certosini, chiamato Guigues, si trova all'articolo della Sanguigna, o de *Minuttone*: *Minuimus in anno quinquies*. Senza di ciò questi disgraziati cadevano in violenti delirii, o il convento era in preda a scandali e furori abominevoli. Questo Guigues governò dal 1109—1136. V. *Annali dell'Ordine Certosino* di Masson, scrittore del secolo XVII.

(39) L'uso esclusivo e abituale del pesce, dice Cabanis, può avere effetti immediati sulle condizioni e tendenze del temperamento; esso può in conseguenza agire mediatamente per questi effetti sugli organi dell'intelligenza e della volontà, e modificarne le funzioni, e gli ufficii. I pesci in generale, in particolare poi quelli di mare e dei grandi laghi contengono una grande abbondanza di principii oleosi e muccosi, ed hanno una tendenza diretta e rapida alla putrefazione. Questi principii introdotti negli umori riportano un superfluo di nutrimento, che si strava nella maglie del tessuto cellulare e produce una corpulenza inerte e fredda sovente molto incomoda. Da ciò derivano spessissimo ostruzioni ostinate nel sistema glandulare, malattie cutanee più o men dolorose e disgustanti che imprimono sempre nel sistema nerveo un movimento abituale d'irritazione, e quest'irritazione produce d'ordinario appetiti bizzarri, e qualche volta gusti funesti e crudeli. Gli ittiofagi in generale sono portati alla voracità, e ad inclinazioni stravaganti.

(30) Il lavoro secondo alcuni è un dovere, secondo altri un freno. Noi cantavamo nel 1848 una canzone d'operai che diceva: il lavoro è la libertà.

In ciascuna di queste affermazioni v'ha del vero, quantunque fra esse in contraddizione. Se leggerete questo libro sino alla fine, osserverete forse ch'io evito la parola: *dovere*, quantunque nobilissima, splendidissima e assai sonora. Gli è che mi sono interdetto la benchè minima escursione nel campo della metafisica. Il dovere suppone un padrone che lo impone, come il debito suppone un creditore. Se il lavoro non fosse che un obbligo inflitto all'uomo, potrebbesi supporre che questi non vi fu sempre sottomesso, e che un giorno o l'altro potrebbe esserne dispensato. Egli è per questo che amo meglio dire che il lavoro è la *legge* dell'uomo in questo mondo: leggi, secondo la bella definizione di Montesquieu, sono i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose. Finchè il mondo sarà mondo, e l'uomo uomo, bisognerà necessariamente lavorare. La legge non sarebbe abrogata se non nel caso in cui tutte le forze ostili della natura avessero deposto le armi, se tutti gli uomini fossero perfetti e felici, se il complesso di bene realizzato fosse tale da non poter nulla aggiungere, ciò che è assurdo.

Non fare il male è una cosa semplicissima, tanto naturale e sì poco meritoria, che ho creduto inutile di farne menzione. È forse necessario che vi si proibisca di rubare, d'opprimere, di violentare, d'assassinare i discendenti di coloro a cui dovette tutto? Un uomo che nuoce al suo simile, fa causa comune colla fame, la sete, le malattie, il gelo, la siccità, l'inondazione, il fulmine e col mille flagelli che sono perpetuamente in lotta contro l'umanità. È un traditore che passa nelle file nemiche.

Tutti sono di questo avviso, e quelli stessi cui l'ignoranza, la miseria o qualche malattia del cervello spingono nelle regioni del delitto, sono avvertiti da una voce secreta di romprovero che operando il male si degradano. Essi sentono di cadere nella categoria dei lupi e dei serpenti a sonagli.

Costoro non s' illudono sulla loro degradazione; ma ne conosco altri che s'ingannano in buona fede, anzi con orgoglio, a detrimento della loro dignità personale e del bene dell' umanità. Intendo parlare di tutti quelli che hanno di che vivere e che si credono autorizzati a poltrire perchè il bisogno non caccia gli sproni nei loro fianchi.

Quand' io era ancora in collegio, e nel collegio il più povero e il più laborioso di Parigi, fra i miei condiscipoli si trovavano tre o quattro giovinetti che dicevano con la più ingenua fatuità: « io vivrò delle mie rendite nel dolce far niente ». Secondo tutte le apparenze queste aspirazioni non nacquero in loro; essi ripetevano ciò che avevano udito nella casa paterna.

Certo avrebbero fatto le meraviglie se qualcuno avesse risposto loro che l'ozioso, per quanto sia opulento, è un ingrato che misconosce i benefici del passato, un fallito doloso che nega il suo debito verso l' avvenire.

Si crede ancora in molti luoghi, che l'ozio sia una nobiltà, un segno onorifico, un nastro all'occhiello. Perchè? Perchè il lavoro dopo d' essere stato il retaggio degli schiavi, poi dei servi, poi dei villani, è passato finalmente ai proleteri. Le nostre rivoluzioni non hanno ancora sradicato tutti i pregiudizj dei secoli cavallereschi. Noi gridiamo a tutt'uomo che la democrazia si estenda, ma però siamo restati abbastanza aristocratici in fondo al cuore. Un manifatturiere arricchito dal lavoro il più utile e il più realmente nobile, crede alzarsi d'un piano maritando sua figlia ad un marchese. Quanto più il giovane appartiene alla vecchia razza, tanto più il padre è raggiante di gioia: figuratevi! Son già quattrocento anni che nessuno degli antenati di mio genero s' è abbassato a lavorare!

In mancanza di gentiluomini, si prende un semplice figlio di famiglia borghese; i suoi parenti han lavorato, è una sventura; ma, grazie al cielo, da dieci anni vivono ritirati dagli affari. Quanto allo sposo, possiamo essere tranquilli; mai, proprio mai, s' occuperà di qualche cosa!

Un impiegato è ancora un partito con-

venevole; gli impiegati lavorano tanto poco nel nostro paese! Essi vanno al loro ufficio per debito di coscienza; le loro occupazioni sono sì futili che possono dire di vivere di rendita a carico dello Stato. Più ricercati naturalmente sono quelli che faticano poco, guadagnando molto. Per esempio un ricevitore generale appena uscito di collegio! Quest' è ciò che si chiama un giovane di merito! Centomila franchi da guadagnare senza far nulla, tutto al più qualche firma, perchè di tutto il resto s' incarica il sostituto, un negro dalla pelle bianca. Ecco un gran personaggio, la terza autorità del dipartimento! Nessun padre esiterà dieci minuti fra un alto funzionario e un grande industriale, quantunque questi sia dieci volte più intelligente e più ricco. Gli è che il funzionario è quasi un gentiluomo: lavora sì poco!

Quando per disgrazia una ragazza è ridotta a sposare un bel giovanotto, ricco, istruito, onesto, che guadagna in commercio ventimila scudi all' anno, essa lo annuncia alla sua amica di convento con un lungo giro di parole:

« Mio marito è in commercio, ma nell' alto commercio; fa affari in grande e s' occupa, per così dire, di nulla; appena si lascia vedere nel suo studio una mezz' ora al giorno. Del resto contiamo di ritirarci presto. »

L' amica che deve sposare un sotto prefetto a 4500 franchi l' abbraccia con effusione e le dice: povera amica! io sarò sempre la stessa per te. Mio marito non ha pregiudizj. Tu ci presenterai il tuo, quando avrà lasciato gli affari!

Ecco in qual modo la società francese apprezza i servizi che le si rendono. Essa comincia a considerare un uomo il giorno in cui non lavora più; pone l' industriale ed il commerciante, che fanno agire la gran macchina nazionale, al disotto del funzionario inutile e ghiotto che vi caccia legni fra le ruote, onde non progredisca. Oh i funzionari! Gli è che non sono nemmeno felici, quei poveri diavoli! Sottoposti a giuramento, reggimentali, condannati a cangiar d' opinione ad ogni cambiamento di regime, sottomessi perfino nel vestito e nei peli della barba al capriccio d' un capo, astretti in



certe posizioni al celibato, in certe altre al matrimonio; nomadi, senza tetto, obbligati a correre la Francia e le colonie con un carro di bagagli; spesso occupati in frascchiere tali che una macchina farebbe assai meglio di loro, non solo s'interdicono tutte le aspirazioni permesse al droghiere dietro al suo banco, ma quasi tutti rinunciano a coltivare il loro spirito.

Ah! se la gioventù del nostro paese conoscesse un po' meglio il nulla delle carriere pubbliche! Essa utilizzerrebbe la sua attività ad altri scopi. Lo Stato, obbligato in mancanza di candidati a ridurre il numero degl'impieghi, farebbe eseguire da dieci il lavoro di cento, e le carriere utili avrebbero, come per miracolo, una folla di praticanti.

Ma sarebbe prima di tutto necessario, che s'imparasse a stimare il lavoro. Sventuratamente i lavoratori stessi hanno le più false idee sul loro merito rispettivo. Il negoziante che non ha insegna sulla sua casa si crede superiore a quelli che l'hanno; il mercante all'ingrosso esige la destra dal dettagliante, il dettagliante dal rivenditore, il rivenditore dall'operaio, e l'operaio della città da quello della campagna. Tra operai vi sono categorie, una classificazione aristocratica. Gli stampatori marciano alla testa, i cancellieri, gli addetti alle fogne, alla coda. Tutti gli altri corpi di stato si ritengono al disopra d'essi; essi medesimi, io temo, per una modestia assurda e senza motivi, si credono al disotto di tutti. E perchè? Perchè il loro lavoro è più ripugnante e faticoso? Ma, poveri imbecilli che siete, quanto maggiori sono le difficoltà, tanto più onorevole è il vicere. I primi in questo mondo, sono i migliori e i più utili. Siate onesti, non vi abbandonate all'ubriachezza e allo stravizzo, e nel riempire le vostre gerle, nel rotolare le vostre botti, andrete innanzi senza difficoltà a quei bellimbusti che s'ubbricano al *Caffè Inglese* col le signorine equivoche.

I mussulmani, che d'ordinario non sono citati ad esempio, ragionano meno scioccamente di noi sulla questione del lavoro. Essi dicono che un uomo dev'essere onorato per la sua virtù e per la sua

saggezza, qualunque sia il mestiere che gli dà da vivere. Nei Bazar di Costantinopoli ed anche d'Algeri, vi si mostrerà dei *taleb* che il popolo consulta e venera: questo fa le pantofole, quello accomoda i vecchi *burnus*.

Come mai si chiamava quel filosofo greco che la notte tirava acqua per guadagnare da vivere? Ebbene, durante il giorno ei dispensava la saggezza per nulla.

Ho inteso a dire che Vittor Hugo in esilio ha trovato grandi conforti nell'amichia d'un chiaro uomo di lettere, versato in tutti gli studi liberali, e provveduto d'un ammirabile biblioteca. Egli è, se non m'inganno, un droghiere di Guernesey. Che cosa ne pensano i nostri bellimbusti?

Conosco di persona, e proprio a Parigi un giovane ufficiale di cavalleria ch'è uscito dal corpo per farsi droghiere. Egli è nella sua bottega ciò ch'era al reggimento: un gentiluomo irreprensibile, un uomo distinto nel più largo senso della parola. Un mio antico collega di scuola normale, vedendosi un po'troppo perseguitato nell'istruzione pubblica, lasciò la cattedra, e si pose a preparare sardelle. Ei fece, a quanto mi dicono, una fortuna considerevole. Al punto di vista di certi aristocratici quest'è un uomo che si è degradato, ma è meno onesto, meno libero, meno istruito, meno provvisto di libri, meno al corrente delle nuove idee di quello che era nel periodo glorioso in cui, secondo la formula, preparava dei bacellieri? Al contrario!

Se non v'ha lavoro umiliante per l'uomo dabbene, v'hanno, lo confesso, lavori faticosi, che schiacciano, che uccidono. Sopprimiamoli; noi lo possiamo.

Fuvvi un tempo in cui due poveri portavano un ricco nella sua lettiga, a traverso le strade di Parigi. Questo spettacolo scandaloso, che non meravigliava nessuno nel 1761, ecciterebbe oggi un ammutinamento. L'uomo non vuole più che il suo simile faccia l'ufficio del cavallo.

Noi possediamo tre milioni di cavalli, d'asini, di muli, e due milioni di bovi in istato di fare i lavori grossolani. È un bel principio, ma non è l'ultimo trovato del progresso.

I ventinove milioni d'abitanti che popolano la Gran Bretagna, si sono fatti colle loro proprie mani 83 milioni di cavalli metallici, senza pregiudizio dell'altro bestiame. Questi 83 milioni d'animali di ferro fuso, che consumano carbon fossile in luogo d'avena, eseguiscono, un anno per l'altro, il lavoro di 400 milioni d'uomini. Così, ogni insulare è servito da tredici o quattordici manovali che non conoscono nè fatica, nè dolore e che il fabbro guarisce a colpi di martello, quando sono malati. Ecco trovati i sostituti pei nostri giornalieri, manovali e per tutti quelli che si chiamano braccianti.

M'avete voi ben compreso? Non è da sperare e nemmeno a desiderare che il lavoro sparisca mai dalla terra, ma possiamo con un pò d'attività creare istrumenti che lo rendano più lieve ai nostri discendenti. Sta in noi il risparmiare alle generazioni future la fatica ingrata e continua e l'abbruttimento che ne consegue.

L'intervento delle macchine nell'industria non tarderà a sopprimere tutti quei lavori terribilmente faticosi che eguagliano l'uomo al bue da lavoro. Fra cinquant'anni l'operaio non sarà più impiegato come forza, ma come intelligenza dirigente: tutti i progressi della meccanica tendono a questo scopo. Il lavoratore dei campi non suderà più sui solchi, e si può con certezza predire che l'acqua, il vento, il vapore, l'elettricità dissoderanno, sarchieranno, vangheranno, mieteranno ben presto sotto la sorveglianza di qualche giovane civile che saprà leggere, scrivere e sarà elettore. Questi giovani saranno i tuoi discendenti, o brav'uomo che sferzi i tuoi cavalli, bestemmiano più che mediocrementemente! Essi varranno più di te, ma non ti disprezzeranno, perchè sapranno che tu hai lavorato al par di loro, nella misura delle tue forze e della tua intelligenza e contribuito a far girare la ruota della civilizzazione.

Ove s'arresterà il progresso, se la nostra attività si sostiene ancora un secolo? Chi oserà limitare le speranze dell'avvenire e dire al genio benefico del lavoro: tu non andrai più lungi? Due mille anni

fa, si credeva che vi sarebbero stati sempre padroni e schiavi; l'esperienza ha provato il contrario. Si crede anche al giorno d'oggi che vi saranno sempre ricchi e poveri; ma il tempo farà giustizia a questo pregiudizio egoista e scoraggiante. Già a quest'ora gl'inventori e i poeti han disimparato la via che mena all'ospedale; il mercante non vegeta più quarant'anni dietro al suo banco per ammassare una piccola sostanza; sette od ott'ore di lavoro al giorno, dieci o dodici anni d'attività nella vita, bastano a formare un discreto capitale. Percchè dunque l'operaio della città e il colono, saranno condannati al lavoro senza ricompensa e senza riposo? Si può indovinare a segni certi che la loro condizione migliorerà. Un operaio della Nuova York è padrone della sua casa, del suo giardino, e gode mille dolcezze sconosciute ai nostri piccoli borghesi. Gli è che in America il capitale sociale è infinitamente più considerevole che da noi. Aumentiamo il fondo comune colla coltura e l'industria; dissodiamo le nostre terre, scaviamo le nostre miniere, trasformiamo gl'inerti metalli in macchine laboriose; piantiamo, innalziamo, moltiplichiamo la vita d'intorno a noi; utilizziamo tutte le forze della natura, e ben presto s'aprirà un'era di lavoro facile e felice; ben presto l'uomo il meno intelligente acquisterà, al prezzo di qualche ora di fatica quotidiana, il dritto di consacrare il resto del giorno alla cultura del suo spirito ed all'educazione dei suoi figli. L'ignoranza allora disparirà, perchè l'ignoranza è una delle faccie della miseria, l'impoverimento del cervello. Ed i vizii che resistono più vittoriosamente all'eloquenza dei predicatori ed al tricorno dei carabinieri, si guariranno da loro stessi. I vizii (passatemi il paragone) rassomigliano a quei funghi deformi che crescono nelle cantine ove non giunge il sole; avvicinate una lampada ed essi cadono in polvere.

L'industria non è un flagello, come certi moralisti di corta vista vanno gridando, ma bensì una provvidenza. E il lavoro perfezionato, semplificato, accomodato alla delicatezza dell'organismo umano. Non solo l'industria prolunga la nostra esistenza, ma essa la espande e

la eleva. È ad essa che noi dovremmo un giorno esser grati, quando saremo tutti onesti e illuminati. Essa farà uomini senza pregiudizii e senza vizii, come ha creato tori senza corna; il miracolo non sarà punto maggiore!

(31) A Parigi, come a Bombay, qualunque uomo il quale ragiona sa che, a meno di un miracolo, vale a dire d'un fatto soprannaturale, nessun atomo di materia non può nè cominciare, nè cessare di esistere. Prendete un centimetro cubo di acqua distillata del peso di un grammo; potrete spostarla, dilatarla, contrarla, farla passare dallo stato liquido allo stato gassoso o allo stato solido; decomporla colla pila, ricomporla colla scintilla elettrica; l'esperienza e la ragione dichiarano concordemente che questa particella del mondo inorganico, sì presto e sì facilmente trasformata, non saprebbe essere annientata e non potè essere creata da alcuna forza naturale. È forza ricorrere alle ipotesi d'oltre-terra (ciò che noi ci siamo vietato sin da principio) o credere che tutti gli elementi di cui si compone la nostra sfera esisteranno finchè durano le leggi che ora governano la natura.

Alla superficie di questo globo inorganico, il solo che noi possiamo studiare d'avvicino, si produce da più migliaia di secoli un fenomeno nuovo, assai complesso e terribilmente fuggitivo, chiamato la vita. È un'impercettibile efflorescenza della materia bruta, una modificazione microscopica dell'estrema pellicola: dicendo che la centomillesimesima parte della terra è organizzata sotto forma animale e vegetale, si direbbe un' esagerazione. Un osservatore collocato nella luna, e provvisto dei migliori strumenti ottici, non saprebbe distinguere quì in terra alcun sintomo di vita; tanto la materia organizzata è poca cosa in confronto della massa totale!

Se ci riesce impossibile di distinguere coi sensi e ben anco di concepire coll'immaginazione la nascita e l'annientamento d'una molecola di materia, vediamo in cambio e comprendiamo benissimo che qualunque vitalità comincia e finisce. L'aggregazione di alcuni corpi semplici sotto una forma organica ci appare come un fortunato accidente, di troppo corta

durata. Sembra che tutte le forze della natura congiurino contro l'essere vivente; questo privilegiato di alcune ore; esse reclamano e riprendono incessantemente ogni atomo ch'egli ha tolto dal fondo comune. La vita non si sostiene mediante una lotta di tutti gli istanti, d'una riparazione continua. La pianta o l'animale il più robusto lotta per alcuni anni, poi muore.

La scienza ci prova che vi fu un tempo in cui l'organizzazione era assente e persino impossibile sulla terra. Ci vollero molti e molti secoli perchè una massa gassosa, staccata dall'atmosfera di qualche sole, si raffreddasse al punto di permettere la vita. Le piante e gli animali delle prime età non potrebbero più vivere oggidì: la terra è già troppo fredda per essi. Verrà giorno, forse, in cui l'uomo medesimo arricchirà colle sue ultime ossa la grande collezione delle specie fossili. Ma c'è tempo e quand'anche fosse dimostrato che non ci rimane se non un migliajo di secoli, si potrebbe nullameno impiegarli al bene.

Ora, che cosa è il bene? Ponendo a parte qualunque idea metafisica, voi vedete chiaramente che l'ultima delle piante, sia pure mal cresciuta, rachitica, brutta, puzzolente e velenosa, è una cosa più perfetta e, sotto il punto di vista assoluto, migliore di mille milioni di quintali da scegliere nell'universalità dei corpi inorganici. L'organizzazione la più incompleta e la più difettosa è un bene al cui confronto tutti i tesori della materia bruta non saprebbero reggere un solo istante.

E se la pianta in questione aggiunge a questo primo merito tutte le qualità che costituiscono per così dire la perfezione vegetale; s'essa è sana, bella, grande, vigorosa; se il suo fusto è un legno magnifico; se i suoi fiori brillano de' colori i più splendidi; se il suo frutto è senza difetto, la riunione di tanti pregi aumenterà il valore d'un sì fortunato organismo. Nessuno potrà negare che la nascita di un tal albero sulla terra non vi apporti una quantità considerevole di bene; e che la sua morte non sia un male. A supporre che non stavi altro organismo sulla superficie del globo all'infuori di questa

pianta, sarà bene ch'essa prosperi e si moltiplichi, che nessun accidente ne arresti lo sviluppo e la riproduzione, che le forze brutali della materia non possano prevalere sopra di lei.

Ma ecco un fenomeno nuovo che tutti s'accorderanno a dichiarar superiore e migliore, qualunque sia la diversità di opinioni sulla sua causa prima. Un animale è nato. L'animale è, come la pianta, un composto di molecole semplici, di materie inorganiche; egli toglie il suo corpo allo stesso fondo, e lo verserà alla stessa massa dopo la morte. Ma la materia assume in lui nuove proprietà, attributi particolari, un complemento di qualità positive. Tra il cedro del *Giardino delle piante* e il miserabile porcellino terrestre che striscia a' suoi piedi, la distanza gerarchica è grande; ma questo piccolo crostaceo è collocato nella scala degli esseri ben più alto del suo maestoso vicino. È un organismo che cammina, presso un organismo perpetuamente immobile; un organismo che vede presso un organismo cieco. Gli elementi costitutivi di questi due esseri ineguali sono press'a poco gli stessi, come l'acciajo di un martello da cartiera e l'acciajo d'una molla d'orologio provengono dallo stesso minerale; ma le proprietà dell'uno sono molto più delicate, più salienti, più ricercate di quelle dell'altro. L'organizzazione ha avanzato di grado passando dalla pianta all'animale. Vi ebbe in ciò *progresso*, vale a dire accrescimento di bene sulla terra.

L'esistenza d'una lucertola è migliore, assolutamente parlando, di quella del porcellino terrestre. L'animale è più completo, meglio provvisto, più finito. Possiede una colonna vertebrale, polmoni; ha il sangue rosso. La materia, più affinata in lui, è dotata d'una maggiore sensibilità.

Salite ancora e ditemi se il complesso del bene nou si è accresciuto sensibilmente sulla terra, il giorno in cui il sangue caldo cominciò a circolare per la prima volta nelle vene di un uccello. Quale progresso! La materia inorganica, dopo un lento affinamento, si sublima per così dire e prende le ale.

Sotto l'azione di una o parecchie cause, cui la metafisica cerca ancora a defi-

nire, il progresso sembrò formarsi da sé stesso sulla terra durante alcune migliaia di secoli. In altri termini il Bene (o l'esistenza) s'è accresciuto spontaneamente in quantità e in qualità alla superficie del globo. Se vi fate raccontare da un geologo tutte le prove informi e mostruose che precedettero la nascita dei mammiferi della nostra epoca, voi crederete di assistere agli sforzi eroici, ai tentativi violenti della vita che cerca di assumere più trasformazioni di Proteo, onde restare padrone del mondo e sfuggire alla dissoluzione reclamata da ogni molecola di tutti i corpi. Voi la vedrete giungere man mano, e tutto d'un tratto dal basso in alto; moltiplicando gli esseri organizzati, seminando i germi a piene mani, ma sempre affinando e sottilizzando la materia, e non disperando mai di ottenere il suo capolavoro definitivo: l'organismo pensante.

Questo lungo dramma, frastagliato da eruzioni, da sollevamenti e cataclismi che hanno cambiato più di venti volte l'aspetto della decorazione, entra in una novella fase il giorno in cui l'uomo appare sulla scena. Ch'egli sia sbocciato per generazione spontanea o che si sia formato per un supremo affinamento nella cellula dell'animale immediatamente inferiore, è una questione di mediocre importanza. Il certo si è che, tra le grandi scimie sensibili ed intelligenti dell'Africa centrale e i primi uomini nudi, disarmati, ignoranti, feroci, tutta la differenza consisteva in un grado di perfettibilità. La storia ci mostra abbastanza chiaro che ci vollero delle centinaia di secoli perchè il più perfettibile degli animali arrivasse a sviluppare la sua intelligenza ed a regolare logicamente i suoi rapporti. Oggi stesso voi trovereste ancora, nel centro dell'Africa e in alcune isole dell'Oceania, uomini che si mangiano tra loro come i lupi; uomini cui l'angolo facciale, il volume del cervello e le facoltà intellettuali collocano ancora a livello del gorilla, o poco meno. Quelli sono i soldati sbrancati dell'esercito umano. Ma a datare dalla nascita dei primi uomini, le forze inconscienti della vita hanno trovato in noi un ausiliario attivo. L'ultimo venuto e il meglio dotato di tutti gli esseri si è associato di botto

a quel lavoro di perfezionamento universale che sino allora si era compiuto da solo.

Tutti gli esseri tendono a vivere ed a riprodursi; vale a dire a conservare il loro individuo e la loro specie. I primi uomini rassomigliano in ciò agli altri viventi. L'individuo, a qualunque regno appartenga, subordina tutto a' suoi bisogni, allontana o distrugge tutto ciò che l'incomoda o lo minaccia, s'assimila avidamente tutto ciò che lo deve conservare. Ciascuna specie organizzata fa quanto può per conquistare la terra e popolarla da sola. E ne derivan da ciò i fieri combattimenti dei nostri antenati e le vaste distruzioni ch'essi ebbero a compiere. Se ci resta oggidì a prendere qualche precauzione onde impedire che i nostri campi sieno invasi da erbe nocive e le nostre città devastate dai sorci, figuratevi che sarà stato allora, quando le felci avevano dieci metri di altezza, quando l'animale da inseguire nei buchi era l'orso delle caverne! Senza dubbio i carnivori nostri precursori sulla terra hanno dovuto vivere per qualche tempo a spese di queste falangi d'intrusi; prima d'essere cacciatori noi fummo selvaggina. Noi non eravamo i meglio armati dalla natura; avevamo la mano meglio costrutta, e il cervello più sviluppato, ecco tutto.

Perché non posso io ruscicare quel povero antediluviano di cui Boucher de Perthes ha trovata la mascella? Questo contemporaneo dell'età della pietra, che viveva in mezzo ad animati formidabili, senz'altro arnese, senz'altre armi offensive e difensive che un sasso rozzamente tagliato, ci darebbe certo dei particolari curiosi sulla fondazione della dinastia umana. Sono sicuro che la sua testimonianza ci proverebbe che noi non regniamo soltanto per diritto di nascita.

Ma cacciatore o cacciato, vincitore o vinto, l'uomo fu sempre il padrone e il possessore legittimo della terra. Nessuna testimonianza certa ci obbliga a credere che questo dominio siagli stato concesso da un' autorità soprannaturale; ma è positivo che la nostra nascita è il risultato dello sforzo supremo della natura e, sino a nuovo ordine, l'ultima sua parola.

Nessun essere vivente ha gli organi del

pensiero così sviluppati, così perfetti, così indefinitamente perfetibili come il peggiore di noi. L'esistenza dell'infimo degli uomini, ha maggior valore in sè stessa, sotto il punto di vista assoluto, che quella di tutte le piante e di tutti gli animali. L'organismo prodigioso che consuma materia e produce idee è un bene che non ha confronto, superiore a tutto; gli si possono immolare senza scrupolo tutti gli esseri inferiori.

La più umile esistenza animale o vegetale sarà sempre un bene; ma gli è impossibile che tutte le specie di piante e di animali si moltiplichino indefinitamente sulla terra; si sa che l'animale non può vivere se non a spese delle piante o degli altri animali. Devesi dunque subordinare od anche sacrificare tutti i beni secondarii al maggiore di tutti, vale a dire a quello che è evidentemente l'ultimo fine della natura, se la natura ha coscienza del suo scopo. Ora, qual'è l'ideale del progresso? il massimo del bene desiderabile sulla terra? Gli è che la vita raggiunga in qualità e quantità l'estremo limite del possibile; la terra porti sulla sua superficie tanti uomini quanti ne può albergare; tutti gli uomini sieno perfetti e felici quanto lo possono essere. Questo scopo è sommo; per raggiungerlo, tutto è permesso; nessun atto che tenda a quello può essere giudicato malvagio sul globo, nè altrove. È la sola occasione in cui il fine giustifica i mezzi, poichè i mezzi non saprebbero in qualunque caso recar pregiudizio a nessuno.

Dunque il sommo bene, umanamente parlando, quello a cui ciascuno di noi può tendere senza scrupolo, passando sul corpo della natura intera, è la perfezione e la felicità dell'uomo.

La perfezione che l'uomo può sognare, se non raggiungere, consiste nello sviluppo completo ed armonioso di tutto il suo essere fisico e morale. Colui che riunisce in se in un giusto equilibrio, la salute, il vigore e la bellezza del corpo e dell'anima sarebbe perfetto. Ma è difficile sviluppare il fisico ed il morale, questi due lati della persona umana, senza che l'uno sia sacrificato all'altro. L'uomo che subordina il suo spirito agli appetiti del corpo, si avvicina alla bestia; quello che uccide

il suo corpo al minuto per avanzare il progresso dell'anima sua, è già più che mezzo pazzo. Il saggio è quello che non disprezza il bene sotto qualsiasi forma, e si dà risoluto ad accrescerlo in lui ed intorno a lui. La salute, la forza e la bellezza fisica sono beni assai reali, inferiori ad altri, ne convengo, ma che meritano d'essere ricercati.

La felicità è il sentimento vago e delizioso del bene che noi abbiamo realizzato. È il quadrante che segna in noi il grado di perfezione relativa a cui siamo arrivati. Non vi ha un progresso, non un accrescimento d'essere, non una conquista sul nulla, che non si traduca in felicità al fondo dell'anima umana. La malattia, la pancia, l'angustia, l'ignoranza, la mancanza, in una parola tutte le cose negative e che attestano un'imperfezione fisica o morale, corrispondono necessariamente ad una sofferenza. La felicità fu quasi nulla sulla terra quando l'uomo altro non era che un sotto-uffiziale in aspettativa nel grande esercito delle scimie; noi siamo divenuti meno infelici di giorno in giorno, a misura che diventiamo meno imperfetti.

La gerarchia naturale delle nostre facoltà continua in tutte le cose umane; essa si applica alla felicità del pari che alla perfezione. Tanto il cervello è superiore al muscolo, quanto la scienza è superiore alla forza brutale, quanto la felicità di sapere, d'insegnare, di vivere conforme alla giustizia, è al disopra del semplice piacere. Il piacere, o felicità dei sensi, non è disprezzabile in sé stesso. È il segnale d'una salute fiorente e d'un bisogno naturale soddisfatto. Si può ricercarlo onestamente qualora non porti nocimento né a noi, né agli altri, non sia comperato a prezzo della sofferenza, o della degradazione d'un essere umano. Ma il vero uomo dabbene, senza torturare il suo corpo con rigori inutili, assegna ai suoi sforzi uno scopo più elevato del piacere: lavorare pel progresso, o accrescere il patrimonio della società umana.

Se giunto all'età di trent'anni, veniste a sapere che un bravo marinajo vi salvò la vita quand'eravate fanciullo; che vi portò ai vostri genitori avvolto nel suo camiciotto, che fuggì senza accettare al-

cuna ricompensa e che morì di pleuritide otto giorni dopo, ecco ciò che fareste senza alcun dubbio. Andreste in traccia dei suoi figli, se ne ha lasciati, o dei figli dei suoi figli per sdebitarvi verso di loro. Ricco, dareste loro una parte della vostra fortuna; povero, porreste le vostre braccia al loro servizio, e li aiutereste a vivere. Se qualcuno d'essi non avesse potuto ricevere alcuna educazione, voi gli paghereste la scuola o gli insegnereste a leggere voi stesso; se qualche altro, più a compiangere ancora, fosse caduto più basso della miseria, anziché disprezzarlo, gli stendereste la mano, come il suo povero avo vi stese la sua. Non è vero che così operando, fareste semplicemente il vostro mestiere d'uomo onesto? Voi lo confessate, io ne prendo atto e continuo.

Ogni uomo di 50 anni il quale rifletta un po', s'accorge ch'egli deve la sua vita, la sua salute, il suo benessere, la sua educazione, tutto ciò che ha e tutto ciò che è, a milioni d'individui oscuri, sconosciuti, irreperibili, che morirono senza quasi mai ricevere il prezzo dei loro servizi, ma che si possono ricompensare nella loro posterità, poichè il mondo non è popolato che dai loro figli e figlie.

Considerate che la terra è la più ingrata delle matrigne: essa non produce spontaneamente che vegetali insipidi e animali feroci; le sole abitazioni ch'essa fornisce gratis a' suoi figli sono caverne, feconde di reumatismi; gli abiti, le calzature e i cappelli ch'essa ci offre sono foglie e scorze; i soli arnesi ch'essa ci diede, sono le dita delle nostre mani; essa ha cura di nascondere nel più profondo delle sue viscere i metalli che potrebbero esserci d'aiuto.

Tutti i beni, di cui godete oggidì, sono dovuti allo sforzo eroico degli uomini che vi precedettero in questo mondo. Non vi è sulla vostra tavola un frutto, un legume, un condimento, un vino che non abbia potuto essere oggetto d'un brevetto d'invenzione, un brevetto d'importazione e di cento mila brevetti di perfezionamento. Voi ringraziate la natura quando passeggiate in un giardino magnifico: gli è l'uomo piuttosto che dovrete ringraziare. La maggior parte dei fiori che ammirate colà, sono di fabbrica uma-

na; se ve ne ha alcuno a cui l'uomo non siasi dedicato, egli si è preso per lo meno la briga di andarlo a cercare in capo al mondo. I cereali della pianura, gli alberi del versiere, tutto ciò che sembra escire dal seno della terra, è importato, sviluppato, perfezionato, corretto, tramutato dalla mano dell'uomo. La stessa foresta è popolata d'alberi, cui l'uomo andò a prendere al di là dei mari. La vostra scuderia, la stalla, l'ovile, il pollaio, il canile, formicolano d'animali più o meno esotici, ma tutti domati, addomesticati, modificati e come plasmati sopra un modello nuovo dalle mani ingegnose dell'uomo. Non cito che per memoria gli animali feroci, la cui assenza è essiandio un beneficio dei nostri antenati. Essi hanno scelto accuratamente i doni animati della natura, sopprimendo le specie affatto incorreggibili, e volgendo a nostro profitto tutto ciò che poteva essere addomesticato.

Se gettate uno sguardo sull'abito che vi protegge dalla testa ai piedi (foste pure vestito come un povero) voi vedrete che l'agricoltore, il filatore, il tessitore, il tintore, il navigatore, il meccanico, il conciatore, il sarto, il calzolaio, il lavandaio, il carolaio, il cappellaio, il bachicoltore e venti altri industriali, esercenti d'arti difficili od anche sapienti, hanno applicato lo studio e l'esperienza di cinquanta secoli alla preparazione del vostro modesto involuppo. Il più piccolo chiodo della vostra calzatura riassume in sè la scoperta del ferro, lo scavo delle miniere, la fusione dei minerali nei forni, l'affinamento della fondita, le meraviglie della filiera, la costruzione del mantice, il lavoro sì rapido e sì ingegnoso del chiodajuolo. Mille generazioni hanno sudato sangue per produrre quel vestiario non bello ma semplice, comodo ed economico, che l'operaio acquista da un rivendagliolo pagando il suo salario di alcuni giorni.

Ora, alzate gli occhi al disopra del mio libro ed esaminate la stanza in cui siete. Il geometra, l'architetto, armato di tre o quattro utensili di cui il più semplice è un capolavoro, lo scavatore di pietre, il muratore, i fabbricatori di tegole, di gesso, il pittore e il chimico che gli fornisce i colori, il fabbricatore di vetri, il vetraio col suo diamante ch'è andato a

prendere al Brasile, il falegname, il fabbro-ferraio (per non parlar d'altri) han dovuto mettere in comune una quantità prodigiosa di studii continui e di fatica accumulata per fornirvi un alloggio il più modesto del mondo. La più semplice poltrona d'acajù ha costato l'invenzione della bussola, il perfezionamento della navigazione, la scoperta dell'America! La vernice comune che la copre, vi richiama alla mente che fu piantata la vigna, spremuta l'uva, assoggettato il mosto alla fermentazione, distillato il vino in un lambicco e rettificato l'alcool in cui si discioglie la trementina colorata col sandalo d'India o col catrame d'Egitto.

S'io non temessi di portare l'enumerazione oltre i limiti della vostra pazienza, vi direi quante invenzioni sublimi si resero necessarie per fabbricare materialmente il libro che tenete in mano, o semplicemente il sapone con cui vi lavate le mani, o l'orologio che interromperà fra poco la vostra lettura suonando l'ora del desinare. Potrei attirare essiandio la vostra attenzione sul catalogo del più meschino museo o della più miserabile biblioteca per raccontarvi alcune delle belle cose che i morti hanno lasciato per voi; ma preferisco, per tagliar corto, mostrare voi a voi stesso: la vostra salute per la quale hanno lavorato un milione di sapienti, cominciando da Ippocrate, la vostra memoria arricchita de' bei versi che si fecero per voi, il vostro criterio raddrizzato dai filosofi di venti scuole, il vostro gusto formato a poco a poco dallo spettacolo dei capolavori, il vostro cuore nobilitato dai consigli della saggezza e dagli esempj della virtù.

Comprendete voi ora che tutti gli uomini d'altri tempi sono i vostri benefattori più o meno anonimi? Che voi dovete qualche cosa ai loro figli, vostri contemporanei? Che non basterebbe per saldare il vostro debito di non fare il male? Che dovete fare il bene e lasciar qualche cosa dopo voi, come i vostri antenati hanno lasciato a voi qualche cosa? Che voi siete l'anello d'una catena, il grado d'una scala ascendente, una transizione vivente, attiva e laboriosa tra ciò che è stato e ciò che sarà?

Non vi si chiede già di operare dei miracoli; si desidera soltanto che lasciate qualche cosa dopo voi. « Quello che ha piantato un albero prima di morire non ha vissuto inutilmente. » E la saggezza indiana che lo dice. Difatti, egli ha aggiunto qualche cosa al capitale dell'umanità. L'albero darà frutti o per lo meno ombra a quelli che nasceranno domani, affamati e nudi. Un albero, un tetto, un arnese, un arme, un vestito, un rimedio, una verità dimostrata, una legge scoperta, un libro, una statua, un quadro: ecco le addizioni che ciascuno di noi può fare al tesoro comune.

Non vi ha oggi un uomo intelligente che non si senta legato con fili invisibili a tutti gli uomini passati, presenti e futuri. Noi siamo gli eredi di tutti quelli che sono morti, i soci di tutti quelli che vivono, la provvidenza di tutti quelli che nasceranno. Per testimoniare la nostra riconoscenza alle mille generazioni che ci hanno reso gradatamente ciò che siamo, è d'uopo perfezionare la natura umana in noi e dintorno a noi. Per ringraziare gli innumerevoli lavoratori che hanno reso la nostra abitazione sì bella e comoda, devonsi lasciarla più bella e più comoda alle generazioni future. Noi siamo migliori e più felici dei nostri antenati, facciamo che la nostra posterità sia migliore e più felice di noi. Non vi è uomo tanto povero e tanto poco intelligente, il quale non possa contribuire al progresso in una certa misura. Quello che ha piantato l'albero s'è reso benemerito; quello che lo taglia e lo divide in tavole s'è reso benemerito; quello che mette insieme le tavole per fare una panca s'è reso benemerito; quello che siede sulla panca, prende un fanciullo sulle ginocchia e gl'insegna a leggere, s'è reso benemerito più di tutti gli altri. I tre primi hanno aggiunto qualche cosa al capitale comune dell'umanità; l'ultimo ha aggiunto qualche cosa all'umanità stessa. Egli ha fatto un uomo più illuminato, vale a dire migliore. (About).

(52) La morale non avrebbe mai dovuto salire al cielo; affrettiamoci dunque a farnela discendere. In buona giustizia, qual cosa havvi mai di comune, storicamente e ragionevolmente, fra la regola

dei costumi e tale e tal'altro concetto religioso o metafisico dell'universo? Se voi, per esempio, cercate la morale nell'opera religiosa più antica del mondo, nei Veda o nelle più antiche cosmogonie mitologiche della maggior parte dei popoli, non ve la troverete che poco o punto. Ciò dipende dal fatto, che la morale ha la sua propria esistenza, e si stabilisce naturalmente e necessariamente ovunque uomini, o, per dire più generalmente, esseri organizzati vivono in società. Avvegnachè, se l'uomo ha la sua morale, le formiche eziandio hanno la propria. Come mai, infatti, si potrebbe vivere in società e correre ad uno scopo comune, se gli uni non avessero un certo rispetto per gli altri, se non s'impone per limite ai propri appetiti, ai propri desiderii, la legittima soddisfazione dei desiderii del vicino; se per un capolo ben inteso non ci obblighiamo a certe privazioni, a certe restrizioni per impedire di nuocere a chi ci aiuta, se non dichiariamo immorali e triste un certo numero di azioni nocive alla collettività; se infine non riguardiamo come buone e morali certe altre azioni che sono di utilità generale?

Rimane ora a determinare quali atti saranno qualificati per buoni, giusti, o, meglio ancora, utili, avvegnachè noi dobbiamo, cred'io, maledire con Socrate il primo sofista che s'è assunto l'impegno di scindere il giusto dall'utile. Ogni atto che sia proprio a favorire lo sviluppo pieno e completo dell'individuo e della specie, ad aumentare la felicità di ciascuno senza nuocere a chicchessia, è un atto utile o giusto. Ma l'apprezzare gli atti umani da questo punto di vista non è per certo la cosa più facile del mondo, e richiede una intera scienza, anzi la prima e la più difficile delle scienze, poichè essa ha bisogno di tutte le altre. Perciò la determinazione della moralità e dell'immoralità degli atti è tanto più perfetta quanto maggiormente l'intelligenza è sviluppata e la scienza più avanzata. D'onde risulta, che la morale è tanto più rudimentale e, direi, bestiale, quanto più la razza è inferiore, quanto meno la società è illuminata. Nonpertanto, anche in questo infimo stato, la mo-



rale non cessa di esistere, essa è un fatto primordiale ben più e meglio che non lo sia la religione. Certo, se quest'ultima, la quale ebbe vita molto più tardiva, ha assorbito la morale a suo profitto, non è però giunta a questo punto senza l'istituzione di un clero e di una casta teocratica. È per ciò che la morale si è infine trovata connessa con ipotesi sovranaturali, e si è tentato ogni mezzo per creare fra essa e l'uno e l'altro concetto fantastico una solidarietà, che non ha però mai sorpassato il grado di una connessione esclusivamente artificiale. Non ci sia dunque causa di meraviglia se il clero di tutta l'Europa, vedendo che oggimai tutto quanto l'edifizio religioso, spirituale e temporale, mal si regge contro il fermo e acuto sguardo della ragione illuminata dalla scienza, si avvinghia disperatamente all'ultima tavola di salute. Non v'ha morale senza religione! grida egli con voce angosciosa. L'una e l'altra morranno insieme, inseparabili come i fratelli siamesi! Qui v'è tanto da far fremere perfino gli increduli.

Tuttavolta, senz'uopo di risalire fino alle origini dell'incivilimento, un solo sguardo gettato sull'Europa attuale basterà a rassicurarci completamente. Avvegnachè ovunque noi veggiamo che l'istruzione si diffonde, e che decresce in ragione inversa il fervore religioso, là eziandio notiamo una graduale progressione nella moralità, nel benessere generale e nella pubblica e privata sicurezza. Né giova che qui si tenti di spiegare il fatto con ragioni dedotte dalla diversità del clima e delle razze. In qualsivoglia luogo gli stessi effetti si producano, essi sono sempre indissolubilmente legati a cause identiche. Ciò che il cattolicesimo ha fatto della nobile razza italiana nell'antico regno di Napoli, ciò ch'esso ha fatto nella Spagna e in certe provincie francesi, è cosa a tutti nota. Anche di recente un erudito demografo francese, il dottor Bartillon, ci mostrava che le nascite bastarde nel cattolico impero d'Austria erano in tale aumento, che in certe parti dell'impero le nascite legittime erano quasi divenute una eccezione.

La statistica Belga accennata dallo

stesso autore ci fornisce identiche informazioni. Le più cattoliche provincie belgiche sono le due Fiandre, occidentale ed orientale, ove il monacismo ha ottenuto un lagrimevole sviluppo (89, 5 sopra 10,000 per la Fiandra occidentale; 52, 5 per la Fiandra orientale). Ora, queste due provincie forniscono appunto il maggior numero di seraficosi, etici, canconosi, sordo-muti, pazzi, indigenti, co-scritti illetterati, nelle quali *delitti contro la proprietà e contro la persona sono molto più numerosi*. Superstizione, miseria e depravazione, tre sorelle ben più spaventevoli di tutte le streghe di Mabelth!

La morale non discende da alcun Olimpo. Essa è soltanto la regola dei costumi, e, nata sulla terra, qui deve trovare la sua sanzione, da una parte nel cuore dell'uomo, dall'altra nelle buone leggi dedotte dall'osservazione scientifica del genere umano. Per conseguenza, la morale nulla ha in sé stessa d'assoluto e d'immutabile. Essa deve variare col cangiar dei tempi, dei luoghi, delle circostanze e col crescere dei progressi dell'intelligenza e della pubblica istruzione. Tale atto che è morale, vale a dire socialmente utile in Europa, può ben diventare immorale, cioè socialmente nocivo, nella Cina o nell'Africa. E non sarebbe poi tanto difficile il dimostrare che in Europa anche oggidi la morale cattolica, immobile perchè dogmatica, glorificando sopra ogni cosa il celibato, la mortificazione, la preghiera, la rassegnazione ad ogni costo, l'obbedienza passiva, la vita oziosa e contemplativa, condannando il divorzio, ecc., più non risponde ai bisogni delle società moderne, avvegnachè essa approva e santifica atti nocivi, che è quanto dire immorali, e stigmatizza atti utili, vale a dire morali.

(*Letourneau*)

(33) Vi sono alcuni, ai quali per le massime in cui furono educati, questo codice può non bastare; volendo anche a loro essere utile, non saprei come meglio supplire, se non col presentar loro alcune pagine di un altro moderno moralista, del sublime filosofo Beniamino Franklin.

Intendolo chi può, che non è stretto  
Alcuno a creder più di quel che vuole.

Dall' infimo grado di fattorino in una fabbrica di candele, Franklin salì ad un altissimo grado tra i benefattori dell'umanità; pochi ci porsero al pari di lui tanti buoni esempi da seguire e tante savie lezioni da apprendere. Filosofo come Socrate, egli studiò la morale sopra sè stesso e non si credè in diritto d' erigersi a maestro prima d' avere applicati i suoi precetti alla propria condotta. Politico generoso ed accorto, consacrò i suoi sforzi a illuminare gli spiriti e ad incivilir le nazioni, non volle rimaner debitore che a sè stesso dei proprii successi; visse senza trasandare verun dovere e senza cedere verun diritto. Niuno cooperò quanto lui a preparare e consolidare l' emancipazione degli Stati Uniti d' America; immenso avvenimento, tutte le cui conseguenze sopra i destini del mondo son lungi ancora dall' esser conosciuti. Osservatore attento e giudizioso della natura, ne ha scoperti molti segreti; è dovuta al suo genio investigatore l' invenzione dei parafulmini; e gli usi i più ordinari della vita si sono arricchiti delle molte applicazioni che ha saputo fare delle scienze. La sua triplice gloria di moralista, di cittadino e di dotto da nulla è stata macchiata ed il suo nome desterà sempre ammirazione e rispetto. È notissimo il bel verso di Turgot fatto in suo onore.

*Eripuit coelo fulmen, sceptrumque tyrannis.*  
Ma questo verso conciso ed energico non dice di Franklin tanto che basti. Non bisogna infatti dimenticare nel suo elogio l' aver voluto e saputo sradicar dal suo animo i germi dei vizii sempre mescolati nell' uomo con le più nobili disposizioni per la virtù. I tre suoi scritti che ora riporterò sono più che sufficienti per dare a chiunque un saggio delle sue sublimi idee.

1. *Estratto da una lettera scritta da Filadelfia il 6 giugno 1753 a Giorgio Whitefield uno dei fondatori della setta religiosa dei metodisti. Franklin avealo guarito di una paralizia col mezzo dell' elettricismo.*

Se ebbi la sorte d' esservi utile, la sola gratitudine ch' io n' attendo si è che voi pure procuriate di giovare a chiun-

que avrà bisogno di voi, onde si stabilisca in tal guisa una scambievolezza di soccorsi, non essendo tutto il genere umano che una sola famiglia.

Io per me, quando fo un servizio, non credo donar cosa veruna, ma sibbene pagare un debito. Nel tempo de' miei viaggi, e poi da che mi sono qui stabilito, ho ricevuto tanti segni di bontà da tali che non mi sarebbe dato giammai di ricompensarli nella minima parte, e ho ricevuto infiniti favori da Dio, che troppo è al di sopra di noi per essere oggetto de' nostri servigi. In quanto ai servigi degli uomini, altro non posso fare che rinnovarli sopra tutti gli altri indistintamente; circa poi ai benefizi di Dio, non posso meglio attestargli la mia gratitudine, se non con la premura a soccorrere gli altri suoi figli e miei fratelli: non credo peraltro che i ringraziamenti e gli elogi, comechè spesso ripetuti, possano scioglierci dalle obbligazioni reali verso i nostri simili, e, tanto meno poi, da quelle che abbiamo verso il nostro creatore. Conoscerete dalla mia opinione sulle opere buone, che sono ben lungi dal presumere che le mie mi rendano meritevole del cielo. Per cielo intendiamo uno stato di felicità, infinito pel suo valore, eterno per la sua durata: niente invero far posso che d' una ricompensa siffatta mi renda meritevole. Se per aver dato un bicchier d' acqua a un assetato, alcuno ne attendesse un potere in ricompensa, sarebbe ben moderato nella sua domanda, in confronto di quelli, che, pel pochissimo bene fatto su questa terra, presumessero aver meritato un paradiso. I beni, anche imperfetti, che godiamo in questo mondo, sono effetto della bontà divina, anzichè de' nostri meriti: or quanto è ciò più vero, rispetto ai beni celesti! Io per me, non sono sì vano da stimarmi degno di tanto, contento di sottomettermi alla volontà, e di rimettermi alla disposizione di quel Dio che m'ha creato; e sino a questo giorno protetto e benedetto, confido nella sua paterna bontà, e spero, che questa non vorrà rendermi infelice, e che le stesse afflizioni ch' io talvolta provar potrei, a mio vantaggio ritorneranno.

La fede religiosa è, senza dubbio, ne-

cessaria, lo non desidero vederla diminuire (\*), e non oserò indebolirla in chiesia; desidero peraltro che essa produca più buone opere: delle opere di bontà, di carità, di pietà, di buono spirito, e non quelle che consistono nelle sole esteriori apparenze. Adorare Dio è dovere; può esser giovevole il leggere e l'ascoltar prediche, ma il limitarsi ad ascoltare senza operare, come molti fanno, ci renderebbe simili a un' albero, il quale si credesse d'essere qualche gran cosa perchè venisse continuamente adacquato, e mettesse foglie senza produrre mai il minimo frutto.

Il nostro divino maestro ammetteva minor merito in queste vane apparenze, ed esterne dimostranze, di quello che molti de' suoi moderni seguaci non fanno. Egli preferiva quello che metteva in pratica le parole, all'altro che si limitava ad ascoltarle; il figlio che sembrava ricusar gli ordini di suo padre, e che nondimeno obbedivagli, a quello che ostentava premura nel riceverli, e che nel fatto li trasandava; il caritatevole Samaritano, al sacerdote insensibile e al levita. Egli dichiara, che quelli che daranno da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, da vestirsi ai nudi, soccorsi ai pellegrini, e sollievi agli infermi, quantunque lor fossero ignoti, sarebbero ricevuti al giorno estremo; mentre quelli che gridano: Signore! Signore! e che si appoggiano soltanto sulla loro fede, fosse questa pur grande da far miracoli, se le buone opere trascurarono, saranno rigettati. Egli diceva non essere venuto pei giusti, ma per invitare a pentirsi i peccatori. Ma oggi appena un ministro si troverebbe, il quale non riguardasse ogni individuo, per dritto, alla sua piccola autorità sottomesso, ed ogni trasgressione su questo proposito come

(\*) Il più valido dei conforti nelle amare traversie della vita, è quello di credere che pel vero cristiano il male del mondo presente è la moneta che paga il bene infinito del mondo avvenire. Beato chi si sente proprio sicuro d'un così ricco patto! Ma pur troppo in fatto di credere, le aspirazioni, i desiderii non bastano! L'uomo crede quello che può, e non quello che vuole! E Dio che lo sa, non vorrà l'impossibile come vogliono gli uomini, nè sarà crudele come son loro.

(Massimo d'Azeglio)

un'ingiuria verso la Divinità. Desidero ad essi più umiltà e moderazione, e a voi salute e felicità.

## II. Lettera all'autore di un'opera contro la provvidenza.

Ho letto il vostro manoscritto con qualche attenzione. Coll'argomento che esso contiene contro una provvidenza particolare, per quanto ammettiate una provvidenza generale, voi venite a minare i fondamenti della religione. Infatti, se non si credesse in una provvidenza che conosce, protegge, fegola, e può favorire gl'individui, più ragione non avvi onde adorare una Divinità, per temere il suo sdegno, per implorare la sua protezione. Non entrero in veruna discussione sui vostri principii, sebbene mostriate desiderarlo. Mi contenterò per ora di dirvi che, per quanto mi sembra, sebbene i vostri ragionamenti sieno sottili, e di tal natura da imporre ai lettori, non riuscirete peraltro a cangiare su questo punto l'opinione del genere umano: dirò di più; che la pubblicazione di un tale scritto altre conseguenze non porterebbe che gettare odio sopra di voi, e nuocervi senza altrui giovamento. Chi sputa contro il vento sputa contro sè medesimo. Tutti abbisognano del soccorso della religione per fortificarsi contro il vizio, per stabilirsi nella virtù, e mantenersi nella sua pratica, finchè non sia divenuta nell'animo ben radicata, il che la renda affatto durevole. Forse voi pure non siete debitore che alla vostra educazione religiosa di questa retta disposizione alla virtù, di cui prevalervi potete. Il vostro ingegno di ragionare potreste tutto spiegarlo più utilmente in meno pericolosa materia, e con questo mettervi al pari de' più distinti autori. Non è necessario tra noi, come neppure tra gli Ottentotti, che un giovane, per essere ammesso alla società degli uomini, provi la sua virilità percuotendo la madre. Credete a me; non scatenate la tigre; bruciate il vostro scritto, prima che altri lo veda, poichè questo altro non può guadagnarvi che nemici; seguendo il mio consiglio vi risparmierete molte mortificazioni, e forse anche molti rammarichi e pentimenti. Se gli uomini sono così malvagi colla religione, che saranno' eglino

senza essa (\*)? Spero che questa lettera sarà da voi riguardata come una prova

della mia amicizia; e perciò non aggiungerò *protesta* veruna (\*\*).

(\*) Ciò fa sovvenire di quel Savio, che, nel momento stesso in cui illuminava gli uomini, esclamava da vero filosofo: se tutte le verità della terra fossero rinchiusse nella mia mano, mi guarderei ben dall'aprirle.

(\*\*) L'insegnamento religioso è uno dei maggiori problemi dell'educazione. Esso apre il campo alle più sottili quistioni metafisiche; ma mi guarderò bene dall'entrare in questo laberinto pel quale nessuna Arianna s'è presentata ancora con un filo, che non vi resti in mano appena ve ne volete servire.

Dal principio dei secoli ogni generazione interroga così se stessa: Di dove vengo? Che fo? Dove vo? E la ragione umana non essendosi finora saputa risolvere a dire quello che è realmente, cioè: Non lo so, ha trovate, secondo i tempi, centinaia di risposte una più bella dell'altra: e ne seguirà a trovare, suppongo, finchè Iddio la manterrà usufruttuaria di questo pianeta.

Ma se uno può guardarsi dalla metafisica, nessuno può togliersi d'intorno la vita pratica e reale con tutte le sue inevitabili necessità. A guidar l'uomo fra queste, senza porre la sua ragione alle torture metafisiche, può provvedere e provvede diffatti la Fede. Essa risponde risoluta ai tre quesiti e dà la traccia da seguire a chi vuole essere ad essa conseguente.

Ma l'uomo crede quello che può e non quello che vuole; e nell'età presente, a voler esaminare e discutere con frutto le quistioni pratiche della società, fra le quali tengo per fondamentale l'educazione, conviene necessariamente, a voler essere udito, prender un punto di partenza che possa esser accettato da tutti, o da quasi tutti... In generale mi par di vedere tutti d'accordo nel considerare i dieci comandamenti come una base della morale, da non disprezzarsi.

Dirà l'educatore scettico: lo non posso insegnare ed affermare quello che non conosco indubbiamente certo. Ed io rispondo, e domando s'egli è assolutamente certo del contrario? E se colli' assumere la responsabilità di scegliere per l'allievo fra i due non corre il rischio d'affermare la propria infallibilità, della quale, suppongo, non sarà neppur certissimo?

A parer mio, il dubbio stesso deve condurre a metter in sicuro prima di tutto la moralità dell'allievo: ad imprimergli quindi nel cuore, per mezzo del dogma, quel senso cristiano del bene e del male che è pur sempre la base della società moderna, e la sola guarentigia di quel benessere ripartito abbastanza egualmente, che è la più ragionata e la più vasta applicazione del primo dei precetti evangelici, la carità.

Verrà anche troppo l'età del dubbio, non ne affrettiamo l'arrivo. Iddio ne volle immune l'infanzia e l'adolescenza, non alteriamo le disposizioni della sua bontà. I miei argomenti, lo so, non appagheranno il teologo e neppur il filoso-

fo. Ma forse non saranno del tutto senza effetto su quelle intelligenze sincere, e che sono ridotte a doversi così spesso contentare d'un probabilissimo morale. Nella vita, gran numero di questioni esigono soluzioni pronte, e non si ha tempo d'aspettare il comodo della metafisica, e dell'intelligenza che se ne convinca: fra queste, è l'insegnamento religioso nell'infanzia, nell'adolescenza.

Uno dei maggiori danni di quello che mi venne applicato, consisteva nel togliere rispetto alle cose rispettabili, quali sono la vera e sincera persuasione circa il soprannaturale e la morale. Come potevo io sentir rispetto nel culto della Madonna nera d'Oropa e pel mio prete che ne vedevo fanatico? Egli operò sull'animo mio, in piccolo, ciò che ha operato in grande Roma sull'animo delle generazioni. Render impossibile il rispetto a forza di farne abuso.

L'autorità religiosa e l'autorità politica dominanti in Europa nell'età moderna, col render impossibile agli uomini il rispettarle, vennero ad operare quel rianovamento d'idee e di cose, generale, profondo, irrefrenabile, nel quale la rivoluzione propriamente detta figura la locomotiva, ed il buon senso universale figura il freno che ci salva dal romperci il collo. Ma in questo gran ribollimento di tutti gli elementi sociali, il senso del rispetto, preso in astratto, se ne andò in fumo. Le nuove generazioni provano smanie, amori, furori di moda, per uomini o per cose, ma rispetto, non lo provano, si può dire, per nessuno e per nulla; e a considerare il passato ed in parte il presente, la cosa si capisce.

Ora tocca all'educazione (se si vuol pure ricondurre il mondo a condizioni ordinate e normali) il riporre a suo luogo questo fecondo e nobile sentimento del cuore umano, il rispetto per ciò che è rispettabile, senza il quale diviene inutile uno dei maggiori strumenti del bene: l'esempio; nè può esistere verun ordine legale fortemente stabilito.

Si citano volentieri i Romani, i Greci. Quando s'ha da portar in cielo qualche assassino o qualche ambizioso, sempre si mettono avanti i Gracchi, e i Bruti, e Cassio, e tanti altri. Mettiamo un po' avanti anche quelle leggi e quelle consuetudini che servono di documento all'importanza che attribuivano i Romani al rispetto (il che è rispettabile). L'accordo che finì la guerra tra i Romani e i Sabini portava che nessun Romano potesse mostrarsi ad una donna sabina interamente spogliato. Ad ogni donna gravida era dovuto un saluto da chi l'incontrava. Il rispetto alla religione, alla città ed alla legge, all'autorità paterna, ai fasci consolari, ai magistrati, ai tribuni, ci vien confermato da centinaia d'esempi: Nascia consolo coi littori incontra per via il padre a cavallo e gli impone di scendere per rispetto del primo magistrato.

E quando invece il consolo Dullio, presi gli

III. *Piano di perfezionamento morale.*

Nella mia giovinezza concepì il progetto ardito e difficile di giungere ad una *perfezione morale*. Era desideroso di vivere senza commettere veruna colpa, e di purgarmi da tutte quelle nelle quali trascinar mi potevano la naturale inclinazione, l'abitudine, e la società. Sebbene per altro io conoscessi, o credessi conoscere il bene e il male, pur non vedeva il perchè non potrei io *sempre* seguir l'uno e fuggir l'altro. Ma ben tosto trovai quest'opera ardua più che io non aveva pensato. Mentre poneva la mia attenzione e le mie cure nel preservarmi da una colpa, io cadeva nell'altra: l'abitudine metteva a profitto la distrazione più leggiera, e l'inclinazione avea talvolta più forza della ragione. Conclusi finalmente che la convinzione puramente speculativa del nostro interesse ad essere interamente virtuosi non è bastante per allontanarci da una rea condotta e che è necessario rompere le cattive abitudini e acquistar le buone, e fondarsi in quelle, prima di poter contare sopra una vita retta ed uniforme. Con questo proponimento tentai il seguente metodo: (\*)

auguri prima di combattere e dettogli che i polli non beccavano, rispose: «Vediamo se vollessero bere,» e li fece gettar in mare, non si mostrò uomo di testa nè di Stato. Ed i Romani, dai Gracchi in poi, perduto a mano a mano il rispetto alle suddette cose, si trovarono poi, cadendo di grado in grado, venuti così bassi da dover poi rispettare Tiberio, Nerone e i loro simili: ed a chi se ne fosse scordato, la *lex majestatis* serviva a rinfrescar la memoria.

Ora, riassumendo i fatti e le riflessioni sovra esposte, mi sembra si possa concluderne, che il senso del rispetto a ciò che è *rispettabile* sia il terzo elemento d'una buona educazione da aggingersi agli altri due che già accennammo; vale a dire: all'*ubbidienza all'autorità legale* e alla *fortezza della volontà*.

Grazie a mio padre, non ero, all'età circa di dodici anni, sprovvisto del tutto di questa forza, e m'ero altresì piegato all'ubbidienza; ma il mio prete, col suo corto ingegno ed indiscreto zelo, avea soffocato in me il senso del rispetto; ciò che equivaleva all'avermi dotato d'una gran dose di presunzione.

(Massimo d'Azeglio)

(\*) In quel tempo vagheggiavo soprattutto l'idea d'acquistar forza di volontà, e dominio sopra me stesso. L'amico Bidone batteva sempre su questo punto; avea ragione, ed io me n'ero

Nelle molte enumerazioni di morali virtù ch'avea trovate nelle mie letture, più o meno lungo erane il catalogo, secondo che ciascuno scrittore comprendeva più o meno idee sotto una stessa denominazione. Gli uni, per esempio, non applicavano la parola *temperanza* che al bere ed al mangiare, mentre gli altri la estendevano alla moderazione in ogni specie di piacere, appetito, inclinazione, passione di corpo e d'animo, all'avarizia ancora e all'ambizione. Per amore della chiarezza, volli usare più nomi unendovi meno

convinto. Senza forte volontà non si giunge a far nulla di buono.

Lo stare a Marino era la principale e la più difficile delle vittorie: ma per tenermi in esercizio cercavo continuamente d'ottenere delle minori. Sulla prima pagina dell'*Album de' disegni* avevo scritto quest'ottava del Tasso:

« Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle

Fra l'erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene,

Ma su per l'erto e faticoso colle

Della virtù riposto è il sommo bene:

Chi non gela, non suda e non s'estolle

Dalle vie del piacer, là non perviene.... »

Quando ritornando dal lavoro sotto la sfera del sole, salivo *l'erto e faticoso colle* sul quale (se non la virtù) era però posta casa Tozzi, quest'ottava me la tornavo a mente, e vincevo più volentieri il caldo, il sudore e la fatica.

Altre volte tornando a casa sfamato, e trovandomi innanzi un fritto, verbigrizia, che in quelle disposizioni spandeva una fragranza che imbalsamava l'aria, me lo tenevo sotto il naso e stavo così un pezzo senza toccarlo.

Questi fervori di novizio palano e sono in parte puerilità, ma hanno pure un lato utile e serio; e lo credo segno di buone tendenze, e di capacità al progresso morale. Esercizi di questo genere, che ognuno può variare a piacere, non sono certo fatica buttata.

lo consiglio ai giovani a farne argomento di riflessione.

Badi però, che se mi par utile manifestare i modi ch'io tenevo onde rinforzarmi il carattere, non intendo vantarmi per questo d'esservi riuscito, nè in allora nè pel tempo di poi, quanto avrei dovuto e potuto. Intendo soltanto far conoscere i metodi da me usati, la forma pratica ch'io davo al precetto del dominare sè stesso.

L'opera più degna, anzi lo scopo della vita umana, non è forse di dominare, purificare, ed elevare la propria natura?

Questo lavoro dovrebbe incominciare coll'uso della ragione, e durare fino alla morte.

Ma alla maggior parte dei giovani, nè i parenti nè gli educatori risvegliano idee di questo genere, perchè neppure essi le hanno. Ci pensino un po' più e parenti ed educatori.

(Massimo d'Azeglio)

idee , anzichè porre un maggior numero d' idee sotto meno vocaboli , e compresi in tredici nomi di virtù tutto ciò che mi si offerse come necessario o desiderabile. Univa inoltre a ciascuno di questi nomi un breve precetto per esprimere l'estensione ch' io dava al loro significato.

Ecco i nomi delle virtù coi loro precetti :

1.° *Temperanza*. Non mangiare tanto da rimanerne aggravato, non bere tanto da rimanerne alterato.

2.° *Silenzio*. Non dire se non ciò che può essere utile ad altri o a te; fuggi le oziose conversazioni.

5.° *Ordine*. Ogni cosa abbia il suo posto: ogni affare il suo tempo.

4.° *Risoluzione*. Prima consulta bene ciò che sia necessario: e, dopo il saggio consiglio, quello che già è determinato, con matura celerità eseguisce.

5.° *Economia*. Non fare spesa che pel tuo o per l' altrui vantaggio; cioè, non dissipare nulla.

6.° *Lavoro*. Fuggi l'ozio e occupati sempre in qualche faccenda utile.

7.° *Sincerità*. Non usare veruna finzione; pensa con innocenza e giustizia, parla come pensi.

8.° *Giustizia*. Non fare male a veruno, ossia, facendogli torto, ossia, lasciando di fargli quel bene cui saresti obbligato.

9.° *Moderazione*. Evita gli eccessi; e non ti adontare delle ingiurie, nella misura che ti sembra corrispondere alle medesime.

10.° *Nellezza*. Nessuna immondezza apparisca nella tua persona, nei tuoi abiti, nella tua abitazione.

11.° *Tranquillità*. Non turbare l'animo tuo per bagattelle, o per accidenti ordinarii e inevitabili.

12.° *Castità*. Usa moderatamente dei piaceri venerei, solo per aver figli; non mai al punto di renderti stupido, snervato, e senza compromettere la coscienza, la pace, e la reputazione tua o d'altri.

13.° *Umiltà*. Imita Gesù e Socrate.

Avendo pertanto in mira d'acquistar l'abitudine di tutte queste virtù, giudicava esser ottimo il non dividerle la mia attenzione rivolgendola sopra tutte ad una volta, ma fissarla per un dato tempo so-

pra una sola di cui mi renderci padrone prima di passare all'altra, procedendo in tal guisa separatamente, finchè le avessi percorse tutte. Siccome il precedente acquisto di alcune agevolava quello di certe altre, le disponeva, a quest' oggetto, secondo l' ordine veduto qui sopra. Metteva la *Temperanza* la prima, stante che essa tendea a conservare la mente sveglia, e nette le idee, ciò, ch'è sì necessario quando si debba di continuo vegliare, e stare in guardia per combattere le antiche abitudini e la forza delle tentazioni che si avviciano continuamente. Ottenuta e stabilita questa virtù, divien più facile il *Silenzio*; e volendo, nel tempo ch'io mi sarei avanzato nella pratica della virtù, acquistar cognizione, considerando, che nelle conversazioni più s'apprende con l'orecchio che con la lingua, e, di più, volendo rompere l'abitudine del ciarlare, e del fare il bello spirito, che rendeva solo a'leggieri grata la mia società, per questo io dava al *Silenzio* il secondo posto. Sperava, che, unito all' ordine che viene appresso, mi avrebbe fatto seguitar meglio il mio piano, e i miei studii. La *Risoluzione* divenutami abituale, mi avrebbe data la necessaria perseveranza, per acquistare le altre virtù. L' *Economia* e il *Lavoro* sciogliendomi da' debiti e guadagnandomi la franchezza e l'indipendenza, mi avrebbero agevolata la pratica della *Sincerità*, della *Giustizia*, ecc. Conoscendo poi, che, come dice Pittagora ne' suoi versi d'oro, un esame giornaliero mi sarebbe necessarissimo, a quest'effetto immaginai il seguente metodo :

Feci un libretto di tredici pagine ponendo in fronte a ciascuna il nome di una delle virtù. Rigava ciascuna pagina con inchiostro rosso disegnandovi sette colonne una per ciascun giorno della settimana, mettendo in cima a tutte le suddette colonne le prime lettere del nome di uno di questi giorni; quindi segnava tredici linee trasversali al principio delle quali scriveva le prime lettere del nome di una delle tredici virtù. Sopra questa linea e nella colonna del giorno faceva un piccolo segno d'inchiostro per notare le mancanze che dopo il mio esame, tro-

vava commesse contro la tale o tal'altra virtù (\*).

Fissai di dare un'intera settimana di seria attenzione a ciascuna di queste virtù successivamente. Così gran cura ebbi nella prima settimana d'evitare ogni più leggiera colpa contro la *Temperanza*, lasciando le altre virtù nell'ordinario loro andamento, notando per altro ciascuna sera le mancanze della giornata. Se nella prima settimana giungeva a non lasciar verun segno nella prima linea, mi credeva allora assai forte nella pratica della mia prima virtù, e assai libero dall'influenza del difetto che l'è opposto, per potere estendere la mia attenzione sulla seconda e sforzarmi di conservare nette da ogni segno quelle due prime linee. Procedendo in tal guisa sino all'ultima, poteva fare un corso completo in tredici settimane e ripeterlo quattro volte all'anno. Così colui che vuol pulire un giardino, non svelle tutte ad una volta l'erbe cattive, il che sarebbe impossibile, ma incomincia da un'ajuola, per non passare all'altra che dopo aver terminato il lavoro della prima. In tal guisa io sperava gustare l'alto conforto di veder nelle

mie pagine i progressi nella virtù colla successiva diminuzione dei segni fino a tanto che finalmente, dopo aver ciò ripetuto più volte, avessi la sorte di trovare il mio libretto tutto bianco dopo l'esame giornaliero pel corso di tredici settimane.

Il mio libretto aveva per epigrafe questi versi levati dal *Catone* d'Addisson:

Mi fermo io qui. Se c'è un poter sovrano  
(E ch'ei ci sia alto natura grida)  
Dilettersi egli dee nella virtute,  
E dee ciò che l'diletta esser felice.

Un altro n'aggiunsi levato da Cicerone:

O filosofia vera scorta della vita! o  
maestra della virtù e domatrice  
dei vizi! — Un giorno solo bene  
secondo le massime tue trascorso  
è da anteporsi ad una colpevole  
immortalità.

Finalmente quest'altro ancora tratto dal libro de' proverbii cap. 3 versi 16, 17.

Ella ha nella destra mano la lunga vita, nella sinistra le ricchezze e la gloria.

Le vie di lei sono vie belle; in tutti i suoi sentieri è la pace.

Riguardando Dio, come fonte d'ogni sapienza, pensai esser convenevole il pregarlo del suo soccorso. Con quest'idea composi la seguente piccola orazione e la scrissi in fronte ai miei libretti d'esame per tutti i giorni.

« O infinita bontà, padre amoroso, guida consolatrice! Accresci in me la sapienza che può scoprire i miei veri interessi. Reggimi nel proposito di seguirne i consigli. Accetta i servigi ch'io rendo all'altre tue creature, come il solo attestato di gratitudine ch'io posso darti pei benefizi che di continuo « mi porgi ».

Talvolta pure usava una piccola preghiera ch'avea tratta dalle poesie di Thompson:

Della luce o gran padre e della vita,  
Felicità suprema, a me deh schiudi  
La conoscenza tua! Dai folli errori  
E dal vizio mi guarda, e dalle prave  
Del guadagno lusinghe; al ver mi educa,  
All' interno contento, ed alla sacra  
Pace, che in puro cuor mai non vien manca.

Volendo l'ordine che ciascuna ora della giornata avesse il suo determinato impegno, una pagina del mio libretto con-

(\*) Uno di questi libretti, con la data di domenica 1 luglio 1733, fu trovato tra i fogli di Franklin, trascrivo la prima pagina.

#### TEMPERANZA

Non mangiare tanto da rimanerne aggravato :  
non bere tanto da rimanerne alterato.

	Dom.	Lun.	Mart.	Merc.	Grov.	Ven.	Sab.
Temp.							
Silenz.	1	1		1		1	
Ordine	1	1			1	1	1
Risol.		1				1	
Econom.		1				1	
Lavoro			1				
Sincer.							
Giust.							
Moder.							
Nettezza							
Tranq.							
Cast.							
Umilt.							

teneva la seguente distribuzione delle ventiquattr' ore :

Mattina		
Domanda: Qual bene farò io quest'oggi?	5	Levarmi, lavarmi, rivolgermi a Dio; rivolgere gli affari della giornata, fissarne l'ordine, occuparmi degli studii presenti; far colazione.
	6	
	7	
	8	
	9	
	10	Lavoro
	11	
Mezzodi		
	12	Leggere, rivedere i conti, desinare.
	1	
	2	
	3	Lavoro
	4	
	5	
Sera		
Domanda. Qual bene ho io fatto quest'oggi?	6	Mettere ogni cosa al suo posto, e cenare. Musica, ricreazione, conversazione. Esame della giornata.
	7	
	8	
	9	
	10	
	11	
Notta		
	12	Dormire
	1	
	2	
	3	
	4	

Io mi diedi ad eseguir questo piano d' esame giornaliero, e l' ho sempre seguito, eccettuata qualche interruzione. Fui sorpreso di trovarmi, più che pensato non avea, carico di difetti, ma ebbi la soddisfazione di vederli diminuire. Per evitar l' imbarazzo di ricominciare il mio libretto, che pel continuo cassar de' segni delle passate mancanze, era tutto bucherellato, trascrissi le mie tavole sopra le lastre d'avorio del mio libretto di ricordi. Vi segnai alcune linee rosse indelebili, e notandovi le colpe col lapis era agevole il cassarle con la spugna bagnata. Dopo un certo tempo non feci più d' un corso all'anno, e in seguito un solo in più anni. Finalmente vi rinunziai affatto quando e i viaggi e gli affari affollati occuparono tutto il mio tempo; sempre peraltro recai con me il mio libretto.

L'ordine fu quello che più d'ogni altra virtù mi diè da fare. Trovai che il mio orario, come che facile a praticarsi da uno a cui gli affari lascino libera la disposizio-

ne del tempo, come, per esempio, a uno stampatore, presentava nondimeno molte difficoltà, in quanto all' eseguirsi, ad uno che obbligato sia a tener relazioni in società, e a ricever sovente quelli coi quali ha interessi alle ore che più ad essi convengono. Trovai pure difficilissimo osservare l'ordine nella situazione delle cose, di ciascun foglio, ecc. Non era di buon'ora stato educato al metodo, e avendo un' eccellente memoria, non sentiva il bisogno dell'ordine. Quest' articolo valevami dunque una così penosa attenzione, e tanto dispetto io provava di trovarmi al spesso in colpa, e d' avansar sì poco, ch' io mi decisi quasi a rinunziarvi, e a chiuder gli occhi su questo difetto. Io era dunque simile a quei, che, venuto a comprare un' ascia da un mercante mio vicino, voleva, che tutta la superficie del ferro fosse lucida come nel taglio. Consentì il mercante di darle il lustro, purchè il compratore girasse la ruota egli stesso. Diedesi dunque costui a girar la ruota, in quella che il mercante aggravava sulla pietra il ferro. Il buon uomo, che trovava quella faccenda anzi che no faticosa, di tanto in tanto lasciava la ruota per vedere a che punto fosse l' operazione; e finalmente volle riprendersi l' ascia tal quale ell' era. « Eh! via, disse il mercante, girate, seguitate a girare, l' ascia diverrà bella e lucida in un momento. — Non importa, soggiunse il compratore, *mi piace più macchiettata* ».

Questo caso parmi quello di molti i quali pel difetto di alcuni mezzi simili a quelli ch' io praticava, trovando troppo difficile l' acquistare alcune buone abitudini e il lasciar le cattive, rinunziano al loro sforzo, e finiscono col dire: *mi piace più macchiettata*. Un sentimento, ch' io reputava esser la stessa ragione, talvolta dicevami, che questa scrupolosa esattezza, com' io l' esigeva, potrebbe, per avventura, essere stimata una baloccheria in morale, che avrebbe fatto ridere alle mie spalle, ove fosse venuta in contezza d' altrui; che un carattere perfetto potrebbe divenire un' oggetto d' invidia e d' odio eziandio, e che quei che ama il bene dee a sè stesso condonare alcun difetto, onde uniformarsi un poco agli altri. Quindi io mi trovava incorreggibile in quanto all' or-



dine; e, ora, che son vecchio, e che la mia memoria è indebolita, è per me cosa dolorosissima il mancare di questa qualità. Ma sù per giù, quantunque io non sia mai pervenuto a quella perfezione, a cui il mio animo riguardava, e rimasto ne sia ben lontano, pure i miei sforzi m'hanno reso savio e felice, più che se non v'avesi dato opera. Così colui che vuol farsi buon calligrafo, imitando gl' incisi esemplari, sebbene non arrivi mai a copiarli con la medesima perfezione, tuttavia, coi suoi sforzi, giunge a formarsi un carattere migliore, più netto, e più leggibile.

Potrà ben giovare a' miei posteri il sapere come, con questo leggiere compenso, aiutato dalla divina grazia, abbia un loro antenato potuto conseguire una felicità continua sino al settuagesimonono anno dell'età sua, nel qual tempo scrisse le seguenti pagine. Le traversie che possono pur soprastare al rimanente de' giorni suoi, stanno nella mano di Dio; ove queste pur sopravvengano l'esperienza del passato gli darà forza bastante da sostenerle più di buon animo. Egli dee alla *temperanza* la sua lunga sanità, e ciò che ancor gli rimane d'una felice costituzione; al *lavoro* e all'*economia* l'agiatezza che ben presto acquistossi, la fortuna che sempre lo accompagnò, e tutte le sociali relazioni che il renderlo utile cittadino, e abbastanza stimato appo i dotti; alla *sincerità* e alla *giustizia* la fiducia della sua patria, e le onorevoli cariche di cui l'han rivestito; finalmente all'insieme di tutte queste virtù, comechè imperfettamente acquistate, quella uguaglianza d'umore, e quella giovialità nel conversare che fanno aggradevole la sua compagnia anco ai giovani. Spero perciò, che alcuni degli avvenire imiteranno il mio esempio, e ne saran sodisfatti.

Si noterà, che, sebbene il mio piano di condotta non sia affatto privo di religione; tuttavia non vi ha avuto luogo niun principio di alcuna particolar setta. Evitai a bella posta un tale articolo, stantechè, ben conoscendo l'utilità e l'eccellenza del mio metodo, e reputatolo atto a servire agli uomini di qualsiasi religione; avendo inoltre deliberato di pubblicarlo, quando che fosse, io non vi voleva veruna cosa che risvegliar potesse le preven-

zioni di setta alcuna. Aveva immaginato di scrivere un piccol comento su ciascuna virtù; avrei quivi mostrato il prò e il danno che dal possederla e non possederla dipende. Il mio libro sarebbe stato intitolato: *Arte della virtù*, conciosiachè avrebb'esso indicati i mezzi e il modo d'acquistarla, in ciò ben diverso dalle semplici esortazioni al bene, le quali non rischiarano punto le vie che al conseguimento di quello conducono: sono esse simili all'uomo, di cui dice l'apostolo, che avea la carità nelle parole, e il quale, anzichè indicare a quel poverello nudo affamato, dove e come potrebbe essere rimesso in arnese e pasciuto, badava pure a esortarlo che si vestisse e si pascesse. (S. Giac. Epist. cap. 5. v. 15 e 16.)

Ma pure volle la sorte, che la mia intenzione di pubblicare questo comento non avesse giammai effetto. Io avea ben di tempo in tempo gettata alcuna traccia delle idee che avrei quivi impiegate in appresso, ma le soverchie cure delle mie private faccende nel tempo della mia prima età, e quindi i pubblici affari de' quali in seguito fui aggravato, m'hanno sempre messo necessità di differire sì fatto lavoro. Dall'altra parte essendo attaccato il mio animo ad un altro *grande e vasto disegno* la cui esecuzione vorrebbe tutta la vita d'un uomo, e dal quale fui distratto da non prevista catena d'affari, non ho quindi potuto giammai darvi l'ultima mano.

In quest'opera avrei spiegato e provato quest'assioma: *Che le malvage azioni non son malvage perchè proibite, ma che elleno son proibite perchè malvage*. Ad altro non riguardando che all'umana natura, avrei stabilito, che chiunque vuol esser felice anche in questo mondo, ha interesse a divenir virtuoso; conciosiachè trovandosi tuttodi in società moltissimi ricchi negozianti, e signori, e principi, che di uomini leali ed onesti hanno bisogno per le loro aziende, e per lo più rari essendo uomini siffatti, agevole è il concludere; che fra tutte le qualità le quali possono dalla miseria ad alto stato elevare, primeggiano la *probità* e l'*integrità*.

Dodici solamente erano nel mio catalo-

go le virtù, quando un qualunque mio amico, avuta la garbatezza d'avvertirmi, che generalmente io era stimato altiero, che sovente appariva, conversando, orgoglioso, che, non contento d'aver ragione, questionando, era arrogante, e anche insolente, adducendomi, in conferma di tutto questo, più esempli, rivolsi tosto l'animo alla correzione di questo come degli altri vizii, e aggiinsi al catalogo delle mie virtù l'*umiltà*, dando a questa parola un esteso significato. Io non dirò già d'essere arrivato ad acquistar *realmente* questa virtù; ma pure ho molto avanzato circa alla sua apparenza. Mi son fatto dovere di non contraddir mai direttamente le altrui opinioni, e di non sostenere con tuono assoluto le mie. Mi sono pure, a norma degli antichi statuti della nostra Giunta, guardato di mostrarmi ostinato e testardo con quelle espressioni: *certamente, senza dubbio* ecc.: in luogo delle quali, usai le altre: *suppongo, credo, mi pare, ecc.* Se taluno avanzava qualche proposizione che mi paresse falsa, negava al mio desiderio il contraddir bruscamente a costui, e il mostrargli tosto l'assurdità delle sue parole, e, nella mia risposta, incominciava dal mostrare, come, in certi casi, in certe circostanze, la sua opinione potrebbe esser giusta, ma che, nel caso presente, mi pareva diversa la cosa, ecc. Riconobbi tosto il vantaggio di questo cambiamento nelle mie maniere. Più grata diventò la mia conversione. Il tuono modesto col quale proponeva le mie opinioni, procurava ad esse più facile accoglimento, e minori contraddizioni. Restai meno mortificato quando conobbi d'aver torto, e più agevolmente trassi gli altri, dai loro errori, e nella mia opinione li condussi quando era giusta. Questo metodo, cui tosto diedimi a seguirlo, combattendo la mia naturale inclinazione, si piano mi si fece e abituale, che niuno forse, da cinquant'anni in poi, ha sentito uscire di bocca espressione dogmatica. Debbo a siffatta abitudine, unita alla mia integrità, la buona opinione che ho acquistato presso i miei concittadini, quando ho proposte nuove istituzioni, o modificazioni alle antiche, nonché la grande influenza nelle pubbliche assemblee, quando m'era eletto membro; con tutto ch'io fossi

meschino oratore, punto eloquente, realto nella scelta delle parole, e poco o punto corretto; hanno pur tuttavia le mie opinioni quasi sempre trionfato (\*).

Niuna infatti tra le nostre passioni ve n'ha sì difficile ad esser vinta, come l'*orgoglio*. Celatelo, combattetelo, soffocate-lo, quanto volete; eccolo da capo risorto, ripresentato, vincitore. Forse forse il ritroverete sovente nelle mie *Memorie*; avvegnachè, appunto quando mi pensava d'averlo pienamente domato, io allora probabilmente era superbo della mia *umiltà*.

#### Continuazione

Giacchè ho parlato di un vasto e grande disegno da me concepito, parmi ben convenevole il darvene alcuna idea, e il dichiararvene lo scopo. Questo mi si offerse alla mente la prima volta, allorchè segnai sopra un foglio, che il caso ha conservato le seguenti idee:

*Osservazioni fatte leggendo la storia nella Biblioteca il 9 maggio 1751.*

« I grandi avvenimenti delle società, le guerre, le rivoluzioni ecc. sono condotti e operati da partiti.

« Lo scopo di questi partiti è il loro generale interesse nel presente, o ciò che come tale riguardano.

« Dalla diversità dello scopo di questi differenti partiti dipende ogni scompiglio.

« Finchè un partito prosegue un piano generale, ciascun suo membro ha in mira il suo utile privato.

« Subito che una delle parti ha conseguito il suo generale intento, ciascun suo individuo s'ingegna d'avanzare il suo privato vantaggio, che, attraversato poi da

(\*) Poichè i primari oggetti del conversare sono d'istruirsi o d'istruire altrui, dico Franklin nelle sue Memorie, io bramerei che gli uomini intendenti e di buone intenzioni non iscemasero il potere che hanno d'essere utili, col far pompa di esprimersi in modo positivo e presuntuoso che spiace sempre a coloro che ascoltano, e non è atto che a risvegliare opposizioni ed a contrariare gli effetti per quali è stato accordato all'uomo il dono della parola. Pope dice giudiziosamente.

Gli uomini ammaestrar conviene appunto  
Come se tal pensiero in te non fosse,  
Ed insegnar lor dei quant'essi ignorano  
Quasi di cosa che obliato avessero.

altri interessi privati, disunisce esso partito, suddividendolo in più; ed ecco quindi nuova sorgente di più gravi disordini.

« Pochi, nelle civili vicende, riguardano solamente all'utile della patria, qual che si sia l'ostentazione del loro animo, e sebbene molti abbiano, con le loro azioni, fatto un bene reale alla patria, nondimeno, sin da principio, essi non intesero a ciò, se non perchè videro il loro privato interesse da quello pubblico seguitare; dal che apparisce, egino non essere stati, per sentimento filantropi.

« E più rari ancora sono quelli, che, nei pubblici fatti, cercano il bene dell'umanità.

« Per lo che, parebbemi questo il tempo di ordinare una società collegata per la virtù, tutti ragunando in un corpo regolare i giusti, e i dabbene d'ogni paese, i quali si governassero per mezzo di buone e savie leggi, alle quali i giusti meglio s'adatterebbero, di quello che a leggi ordinarie cittadini ordinari non facciano.

« Intanto io porto opinione, che chiunque, con le debite qualità, intraprenda questo progetto, non possa fare a meno di non piacere a Dio, e di non riuscirvi ».

Rivolgendo nella mia mente questo disegno, per quindi tentarne l'esecuzione, quando le circostanze me ne dessero agio, scriveva di quando in quando le idee che mi si presentavano relative a questo soggetto. La maggior parte di questi scritti son perduti, ma ne ritrovo uno in cui è la sostanza del progetto d'una professione di fede, e dove riunisconsi, credo, tutti i principii essenziali di religione. Ecco com'è concepito:

« Esiste un solo Dio creatore di tutte le cose.

« Egli governa l'universo con la sua provvidenza.

« Egli vuol'essere adorato, pregato, ringraziato.

« Ma il culto più grato a Dio si è il beneficiare i nostri simili.

« L'anima è immortale.

« Iddio, senza dubbio, premierà la virtù e punirà il vizio ».

In quell'epoca io pensava che questa società non si dovesse, nel suo nascere, stabilire ed estendere se non che fra la

gioventù ancor celibe; che ogni candidato dovesse dichiarare non solo la sua adesione alla professione di fede, ma ciò che più importa, dovesse esercitarsi nel privato esame di tredici settimane sulla pratica delle virtù; che l'esistenza di questa società dovesse rimaner segreta insino a che fosse divenuta riguardevole, onde impedire le istanze di quelli che fossero poco atti ad entrarvi; che peraltro ogni membro cercasse nel circolo delle sue relazioni giovani idonei, a quali si potesse, con le debite precauzioni, gradatamente aprire il progetto; che tutti i membri impiegassero il loro consiglio, e le loro forze per aiutarsi a vicenda tra loro ne' propri affari e nel loro avanzamento nella società. Avremmo preso il nome di *Società dei liberi*, poichè l'esercizio e l'abitudine delle virtù liberati ne avrebbe dal dominio del vizio, e perchè il lavoro e l'economia ci avrebbe sciolti dai debiti che espongono l'uomo alla prigionia, e ne fanno lo schiavo dei suoi creditori.

Lo stato per altro delle mie fortune limitatissime allora, e il bisogno in cui era di dar mi tutto agli affari, mi costrinse a differrne continuamente l'esecuzione; di modo tale che non ne son mai venuto a capo insino al presente che mi mancano affatto le forze e l'attività necessarie a tanta impresa. Io intanto persisto nel credere, che un tal disegno sarebbe riuscibile ed utilissimo, in quanto che formerebbe molti buoni e savii cittadini. La sua apparente difficoltà non mi ha giammai sgomentato, avendo io sempre tenuto per fermo, che un solo uomo, con mezzi anche mediocri, possa venire a capo di cose di gran momento, quando, fin da principio, s'abbia formato un buon piano; abbia posto da parte tutti i piaceri e tutte le occupazioni che dal suo intento posson distrarlo, e quando finalmente abbia del suo progetto fatto il suo unico studio, alla esecuzione di quello ogni sua facoltà dirigendo (\*).

(\*) Un uomo che nutre in sè un gran disegno, cui vuol dar vita, è con questo al sicuro dai veleni e dalle angosce del mondo, non altrimenti che le donne incinte, che il loro frutto preserva dalle malattie contagiose. *Jean Paul*.

*Non è senza importanza anche la seguente lettera che Franklin dirigeno a suo padre il 15 aprile 1788.*

Ho ricevuto l'onorata vostra lettera del 21 marzo, dalla quale intendo che voi e mia madre sembrate in timore che io non abbia delle opinioni erronee: è certo che ne avrò la mia parte. Chi considera la naturale debolezza e l'imperfezione dell'umano intelletto, l'inevitabile influenza che l'educazione, l'abitudine, le lettere, la società esercitano sul nostro pensiero, deve credere che un uomo abbia ad essere ben vano per confidare, e ben presuntuoso per affermare che siano vere tutte le dottrine ch'egli professa, e false tutte quelle ch'egli non ammette. Ciò si può dire di tutte quante le sette, di tutte le chiese o corporazioni che si attribuiscono quella infallibilità, la quale negano al papa o a un concilio.

Io credo che le opinioni devono essere giudicate conformemente alle loro influenze e agli effetti. Se le opinioni di un uomo sono tali che non lo rendono nè meno virtuoso nè meno vizioso, si può inferirne che tali opinioni sieno innocue: e io credo essere questo il caso mio.

Sono ben afflitto di esservi causa di angustie; e s'egli fosse possibile mutare le proprie credenze per fare ad altri cosa grata, non v'è nessuno al mondo, al quale farei più volentieri che a voi un tale sacrificio. Ma poichè non è dato ad un uomo di pensare, come non è dato di

vedere alla maniera di un altro; a me sembra che tutto quello che si può esigere da me, sia ch'io mi presti con tutta l'anima ad accogliere la verità, che ascolti con pazienza e che esamini con attenzione. E se dopo ciò io non mi spoglio degli errori di prima, credo che per l'abituale vostra carità v'indurrete ad avere di me compassione, e a scusarmi piuttosto che a darmi biasimo. Intanto credete che io vi porto grande riconoscenza delle vostre cure e dell'interessamento che per me dimostrate.

Mia madre si lamenta di avere un figlio Ariano, e un altro Arminiano (\*). Che cosa sia un ariano od un arminiano, per me non lo saprei dir bene; e in vero io mi do ben piccolo pensiero di tutte codeste distinzioni. Io tengo per fermo che la religione vivente ha sempre scapitato, quando si è fatto maggior caso dell'ortodossia che della virtù; e le Scritture mi accertano che all'ultimo giudizio noi non saremo esaminati intorno a ciò che avremo pensato, ma sì intorno a quello che avremo fatto. Ci gioverà, non l'aver detto: *Signore! Signore!* ma l'aver beneficato i nostri fratelli: V. Matteo XXV.

(\*) Ariano è colui che crede la seconda Persona della SS. Trinità essere subordinata al Padre; Arminiano quegli che nell'opera della salute dell'anima troppo concede al libero arbitrio, secondo le dottrine di Arminio teologo olandese del secolo XVI.



**VEGLIE**  
**FILOSOFICHE-SEMISERIE**

VOLUME II. — PARTE II.





# DI PALO IN FRASCA



## VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

DI UN EX-RELIGIOSO

CHE HA GABBATO S. PIETRO

Chè se la voce mia sarà molesta  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi quando sarà digesta.

DANTE.

Il primo diritto dei nostri simili è quello di udire da noi la verità.

ELIA BENAMOZEGH.

Il libero pensatore non è nè metafisico, nè storico, nè inventore di teorie peregrine e originali; la sua missione sta nell'accorgersi della violenta contraddizione fra le leggende ascetiche ed il senso comune, e un istinto irresistibile lo spinge a dire ai fedeli inginocchiati dinanzi agli altari: alzatevi e ridete.

GIUSEPPE FERRARI.

---

VOLUME II. — PARTE II.

---

**GINEVRA**

PRESSO LA LIBRERIA FILOSOFICA

1870

---

Proprietà letteraria

Dritti riservati specialmente pel Regno d' Italia.

**Au peu d'esprit que le bon homme avait  
L'esprit d'autrui par complément servait.....  
Il compilait, compilait, compilait.  
VOLTAIRE.**



## VEGLIA XV.

**SOMMARIO.** La concordanza evangelica è come l'araba Fenice. In una cinquantina di vangeli lo Spirito Santo sceglie bene, ma avrebbe potuto scegliere anche meglio. Alcune corbellerie sfuggono anche all'arciargutissima sagacia degli scrittori ispirati. I poveri di spirito non si lasciano sempre menare pel naso, ma ogni tanto brilla nella loro mente qualche lampo di buon senso. I popoli educati all'odio si amano senza il permesso dei superiori; quando saranno tutti d'accordo, addio bottega! La civiltà sepolta dal potere sacerdotale risorge in Italia. I Santi Padri ne dicono certe che meriterebbero la scomunica a dir poco. Gesù Cristo ed Alessandro VI. Tutte le cose tramutano se stesse. La risurrezione dei morti. Nella valle di Giosafatte è probabile che non ci staremo a tutto nostr' agio. Chi non conosce il perchè della risurrezione può impararlo dai Rabbini. Segni che devono precedere ed accompagnare il cataclisma finale dell'universo. Vita, morte e miracoli dell'Anticristo, racconto pretorico per cura dei nostri Teologi infallibili che non poterono essere testimoni oculari. Fenomeni straordinarissimi che si potranno vedere negli ultimi quindici giorni del mondo. Si scopron le tombe, si levano i morti; coro generale con accompagnamento d'orchestra. Giudizio finale e chi ha avuto ha avuto. Metamorfosi degli elementi che saran sempre quattro per far dispetto a quei chimici che pretendono averne trovati una settantina. Il Simbolo degli Apostoli fu fatto a pezzi e a bocconi molto dopo i tempi apostolici. A quali spiriti prigionieri predicò Cristo? Viaggio d'Enea all'inferno. Un sobborgo infernale. Il Purgatorio fu in principio ritenuto come un'eresia. Triplice dottrina della Chiesa. Pene terribilissime. Tre giorni che paiono molti anni. Quarantasette ossia il morto che parla.

Non v'è meschina società che non vada superba d'averne i proprii archivii; anche il più remoto e meschino comune vuole averne uno. I Cristiani cominciarono ben presto a farsi dei libri. Già divisi in parecchi punti della loro credenza, ognuno scrisse secondo la propria opinione ed il proprio isolamento; per convincersene basta paragonare fra loro questi *libri santi*.

Fu asserito più volte che i quattro Evangelii, sebbene scritti in tempi e luoghi diversi, racchiudono una perfetta armonia nei racconti; ma questa, se esiste, è meno negli Evangelii che nell'arte con cui si cercò di concordarli. Imperocchè vedendosi che narrano senz'ordine e senza cronologia; che l'uno tiene un fatto ommesso dall'altro; che l'uno aggiunge circostanze dall'altro non ricordate; che l'uno conduce il protagonista in un luogo e l'altro lo conduce in un altro; che la tal cosa gli è dall'uno fatta dire in una occasione, e dall'altro è riferita ad occasione diversa; che insomma i detti, i fatti, i tempi, i luoghi, le persone sono variamente esposte dai quattro biografii; per far sparire la deformità che au-

tori ispirati potessero trovarsi in contraddizione, bisogna fondere i quattro Evangelii in un solo corpo di storia, dargli un ordine cronologico, moltiplicar le persone, dividere i fatti, ed accocciare le cose in guisa che ne apparisse una narrazione regolare nelle sue sue parti e ottimamente concertata nel tutto.

L'esecuzione di questo pensiero fu tentata la prima volta da Taziano verso la fine del II secolo, poi da Ammonio Alessandrino verso la metà del secolo seguente. Veramente quest'ultimo, non tanto ebbe il disegno d'armonizzare i quattro Evangelii, quanto di fonderli e farne uno solo. Il suo lavoro originale è perduto, e così anche una versione latina che ne fece Vittore vescovo di Capua nel VI secolo; ma fatta sopra quest'ultima ci è rimasta una traduzione in vecchia lingua tedesca. Pure vi sono assai buone ragioni per dubitare che possa essere la genuina Armonia di Ammonio o di Taziano.

Più altre Armonie furono posteriormente compilate, delle quali ne abbiamo assai fra antiche e moderne, e quantunque tutte abbiano per fine di concordare

i quattro Evangelii, pure esse, sono ben lungi dall'essere concordi fra di loro; ed il loro numero, come anco la varietà dei sistemi, sono una prova degli sforzi fatti dagli eruditi per trovare una consonanza storica nei quattro Evangelii e della impossibilità di potervi riuscire.

Per convincersene basta confrontare le due che sono le più ingegnose, e quelle i cui autori posero maggiore studio e fatica, voglio dire quella del padre Bernardo Lamy sacerdote dell'oratorio, e quella più recente del dottor Edoardo Gresswell, i quali differiscono essenzialmente l'uno dall'altro, e sono costretti più d'una volta a spezzare arbitrariamente i testi degli Evangelii per concorderli a forza, e far comparire nell'ordine tecnico un'armonia che non esiste nell'ordine naturale ed istorico, quando i rispettivi contesti si confrontano fra di loro.

Dei quattro Evangelii, i due primi attribuiti a Matteo ed a Marco, appena si esaminino con qualche attenzione e si confrontino parola per parola i numerosi luoghi paralleli, risulta chiaro che non sono se non se due traduzioni di un medesimo Evangelo scritto o in siro-caldeo o in ebraico, con qualche varietà nei testi di cui si servirono i due traduttori; o forse meglio non sono che una traduzione sola: tranne che quella detta di Marco è la più semplice e la più genuina; laddove a quella detta di Matteo furono fatte moltissime aggiunte e interpolazioni di data posteriore e di provenienza greca.

Quanto al terzo Evangelo detto di Luca risulta da un eguale confronto che fu compilato sopra i due precedenti, col sussidio di alcuni altri materiali, come sarebbero alcuni Evangelii apocriti. È però da osservarsi che al tempo in cui fu scritto il terzo Evangelo, il primo non aveva ancora la forma che ha al presente, e segnatamente vi mancavano gli episodii contenuti nei due primi capi: perchè Luca, o chiunque sia l'autore a cui fu dato questo nome, copia indubitabilmente in più luoghi l'Evangelio di Matteo; ma non pure tralascia gli episodii anzidetti, cosa che non avrebbe fatto se li avesse conosciuti, ma scrive anche cose che in nessun modo si possono conciliare con quelli. A cagione di tale identi-

tà di origine, i tre primi Evangelii, sono dal critici distinti col nome di sinottici od abbreviatori.

All'incontro il quarto Evangelo è totalmente diverso dai precedenti; e una così strana discrepanza è ancor più inesplicabile, se lasciati da parte Marco e Luca che hanno scritto dietro le notizie somministrate da altrui, mettiamo Giovanni al confronto col solo Matteo. Ambidue furono apostoli e seguaci di Gesù, ambidue furono testimoni di vista e di udito, ed ambidue narrano cose affatto distinte; i fatti storici, il tenore dei ragionamenti, il numero e la specie dei miracoli di Gesù sono dissomigliantissimi nei due scrittori; e lo sono fino le persone introdotte sulla scena e i luoghi nei quali traggono il loro protagonista e di cui fanno il campo delle sue geste. Lo stesso protagonista come personaggio storico od ideale da un Evangelista è rappresentato in un modo che non somiglia a quello dell'altro; e con lievissime modificazioni fatte ai due Evangelii, nessuno che non avesse le prevenzioni dei Cristiani s'avviserebbe giammai di leggere l'istoria del medesimo personaggio. Tutto v'è rappezzato, tutto v'è contraddittorio. Lo Spirito Santo non si dimostra là più destro che altrove: ti si presenta sempre il vestito arlecchinesco.

Se voi siete, uditori, a creder lenti  
Cioè ch'io dirò, non sarà meraviglia.

Nei molti Evangelii che si raffazzonarono, ognuno volle far parlare Gesù secondo i suoi piccoli interessi, e ciò a me non par strano, perchè Gesù non ha mai scritto nulla. Considerato come figliuolo di un povero falegname la sua ignoranza nulla ha di sorprendente; considerato come Dio, poichè tale divenne 335 anni dopo la sua morte, è altra cosa. Non era meglio che egli scrivesse buone verità, chiarissime, utilissime, evidentissime, invece di sconvolgere l'ordine della natura, senza ottenere da tanto fracasso il minimo risultato? Una biografia di Gesù osserva giustamente il Galletti, nel senso letterario ed ordinario della parola non è cosa possibile, tutto essendo incerto, nebuloso, inesplicabile ciò che ci è pervenuto a suo riguardo, e mancante affatto di dati storici. Gli evangelii sono in

realtà leggende idiote, volgari, apocriefe e contraddittorie fra loro, e perciò non possono aver altro valore che quello d'interessare tutto al più la dotta curiosità di qualche archeologo. La Chiesa, vedendo il ridicolo che trovavasi nei tanti evangelii che comparvero nei primi tempi del Cristianesimo ne scelse quattro che secondo lei erano i meno stravaganti e quelli che più potevano favorire l'incipiente sacra bottega. Noi razionalisti rigettandoli tutti non facciamo che seguire l'esempio della Chiesa, non potendo far grazia ai quattro canonici più che agli altri reietti. Tutto ciò, dice il Miron, che ci si narra riguardo Gesù, è insufficiente come elemento storico: perciò noi non possiamo occuparci di Gesù come di uno storico personaggio, ma semplicemente del Gesù degli Evangelisti. Non è il vero Gesù che noi possiamo esaminare, ma i suoi biografii. Questi ebbero la buona volontà di dipingere un uomo eminente, superiore all'umanità ma non ci sono riesciti minimamente. Bisogna giudicare gli Evangelisti delle loro proprie parole, e per quando sieno rigorose le conseguenze che ne possono derivare, sta alla ragione il decidere (4).

Il Dio Gesù avendo taciuto, altri fece l'evangelo della sua natività, l'evangelo dell'infanzia, l'evangelo di Nicomede e 47 altri evangelii diversi. Si foggiarono lettere di Gesù Cristo ad un preteso re di Edessa, lettere di Maria, lettere di Seneca a Paolo, lettere di Pilato a Tiberio. Lattanzio suppose oracoli di sibille in favore del Dio Gesù ecc. ecc. La quantità di questi libri è grandissima e formano una selva di contraddizioni, come a tutti è noto. Una divota disse ad un notaio di farle il suo testamento, e raccomandò di compilarlo con tanta chiarezza e precisione da non dar luogo ad alcuna difficoltà. L'uomo della legge rispose: Farò meglio che mi sarà possibile, ma non posso esser certo di riuscirvi, poichè non posso lusingarmi d'essere più bravo di Nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha fatto un solo testamento, e così poco chiaro che da diciotto secoli è soggetto d'inestricabili contestazioni.

Voi signor Abbate, sapete, o piuttosto non volete sapere che in quello stesso

concilio in cui Gesù fu proclamato Dio, i padri imbarazzati dalla gran quantità di quei libri stravaganti e contraddittorii, credettero di non poter far meglio che riportarsene a colui che era stato divinizzato. Era naturale che il nuovo Dio si degnasse per gratitudine di por fine a tanti dubbii, a tante incertezze; furono posti tutti i libri sopra un altare e si pregò il Dio Gesù di far cadere tutte le opere apocriefe (5).

... un portento

Sempre fu e sarà sempre in questo mondo,  
Poichè fur tutti i messi in van tentati,  
Il rifugio che resta al disperati.

Gli evangelii apocriefi caddero, non v'è dubbio; caddero spontaneamente, lo si assicura nella storia dei concilii: ma ciò che non si dice in questa storia, è che Gesù avrebbe fatto bene precipitando anche l'Apocalisse, che per quanto Dio possa essere lo sfido ad intenderlo. Avrebbe fatto bene anche a sopprimere certi passi degli Atti e delle Epistole degli Apostoli sui quali la critica trova molto da dire. Sarebbe poi stata una manna se avesse fatto cadere anche tre dei quattro Evangelisti che rimasero, poichè v'è tra loro certe piccole differenze degne d'essere osservate.

S. Luca, per esempio, ci dice che Maria fece circondare suo figlio l'ottavo giorno e che Ella si purificò nel tempio all'epoca ordinaria. Non vi si parla di sgomento nè di fuga, e tutto segue il solito suo corso. S. Luca aggiunge che dopo la purificazione al tempio, Maria tornò con Giuseppe e Gesù a Nazaret loro città natale, e che essi venivano tutti gli anni a far la pasqua a Gerusalemme. Non avevano dunque paura affatto dei furori d'Erode.

S. Matteo che ci narra la storia del massacro, soggiunge che Giuseppe e Maria condussero subito Gesù in Egitto, per timore che non fosse sgozzato come gli altri fanciulli. Matteo volle esser coerente a sè stesso e non gli posso dar torto, ma lo Spirito Santo perchè vuol esser incoerente dettando a Matteo in un modo ed a Luca in un altro? Qui bisogna cavarsela ad uso teologi ed aiutare lo Spirito Santo. È innegabile che per umiliare la nostra debole ragione questi due

passi sembrano opposti, ma bisogna venire che aiutando un poco la lettera essi dicono la stessa cosa precisa precisa. Non è questa la sola volta in cui la nostra ragione resta umiliata.

Posso assicurarvi che S. Luca e S. Marco non vanno d'accordo nemmeno sulla genealogia di Gesù Cristo, ma non importa. Io le credo vere tutte e due,

Senza replica alcuna e senza esame.

S. Marco dice che Gesù morì alla terza ora e S. Giovanni lo fa morire alla sesta. « Se non sei una zucca vuota, disse l'Abate con un risolino da jena quando ha « disotterrato un cadavere, dovresti sapere che allora non si divideva il tempo come adesso. » Lo so, maestro mio dolce, che la loro terza ora corrispondeva alle nostre nove antimeridiane e che la loro sesta è il nostro mezzodì. Ma poiché quei due signori scrivevano nello stesso tempo, avranno contato per certo nello stesso modo e non mi persuaderete mai che uno abbia diviso il tempo all'uso romano o giudaico e l'altro all'uso nostro. Sono contraddizioni, signor Abate, contraddizioni palpabilissime.

Secondo Marco e Matteo le donne che andarono al sepolcro videro un angelo; secondo Luca e Giovanni ne videro due. Secondo gli uni l'angelo si trovava fuori della tomba, secondo gli altri gli angeli erano dentro.

Matteo dice che Geremia predisse il tradimento di Cristo per trenta monete d'argento, e di ciò in Geremia non si trova molto. Ne sono mortificatissimo ma quel il vangelo dice una bugia delle più madornali. San Girolamo non può far a meno di confessare che le citazioni di S. Matteo non vanno d'accordo colla versione greca.

Vi deve parer duro, mio caro Abate che uno dei vostri più grandi santi dia una formale mentita al vangelo, e S. Girolamo non ha detto tutto. S. Luca dopo averci descritto il brillante e rumoroso corteo, nel cui mezzo Dio verrà a giudicare i vivi e i morti alla fine del mondo, soggiunge: In verità vi dico che non passerà l'attuale generazione prima che tutto ciò s'adempia. Da quel tempo in poi, mi pare che non poche generazioni sieno passate. Ecco un'altra menzogna!

S. Pietro dice: Noi attendiamo nuovi cieli ed una nuova terra (3). Altra menzogna! I nuovi cieli e la nuova terra sono venuti come il Messia che gli Ebrei aspettano ancora.

S. Paolo, come gli altri, o seguendo gli altri, dice ai Tessalonicesi (4). Imperocché lo stesso signore al comando ed alla voce dell'Arcangelo ed al suono della tromba di Dio scenderà dal cielo: quelli che in Cristo sono morti, risorgeranno i primi. Quindi noi che siamo vivi, che siamo superstiti, saremo trasportati sopra le nubi in aria con essi incontro al Signore, e così col Signore saremo perpetuamente. Del resto questa opinione della prossima fine del mondo, fu accuratamente custodita per parecchi secoli. Molte donazioni ai monaci cominciavano con queste parole: *Advenante mundi vespero etc.* che significa: approssimandosi la fine del mondo, ed i monaci che annunciavano la fine del mondo prendevano tutto come se una nuova Arca di Noè in un nuovo diluvio dovesse mettere in salvo essi e le cose loro. Dorniamo ai nostri libri.

Perché Paolo riprende Pietro che giudaizzava, mentre egli stesso giudaizzò otto giorni nel tempio di Gerusalemme, secondo il consiglio di S. Giacomo? Perché scrive ai Galati: Se voi vi fate circondere, Gesù non vi servirà a nulla e poi fa circondere il suo discepolo Timoteo? Perché scrive nella seconda epistola ai Corinti: Io non perdonerò a nessuno di coloro che hanno peccato, né agli altri? A chi vuol egli perdonare? Perché dichiara innanzi al gran sacerdote che lo si perseguitava come Farisco (5)? L'amico mente perché era cristiano. Egli mente, dacché i Farisei non erano perseguitati e non mente già per ignoranza. Mente e sa di mentire. S. Pietro già gliene aveva dato l'esempio, che aveva cominciato il suo apostolato rinnegando il suo divino maestro, come Aronne aveva cominciato il suo colla fusione d'un vitello d'oro per farlo adorare dal popolo.

Nuovamente il mio reverendo Abate si mostra esasperato. Via, via, gli rispondo io, non vi sgomentate. Erasmo di Rotterdam che non era da meno di voi, stordito come voi da queste anomalie, finisce

come voi col non sapere quel che si dica, e confessa che lo Spirito Santo permetteva agli apostoli di smarrire la via che avrebbero dovuto seguire. Ma Erasmo ha torto marcio. Un teologo non deve far mai di queste confessioni.

Non bisogna però credere che i primi Cristiani fosser d' accordo più di noi intorno ai loro libri. Gli Allogi, i Teodosiani ripudiarono sempre quello di S. Giovanni; essi ne parlavano con disprezzo come ce lo fa sapere S. Epifanio nella sua XXXIV omelia (6).

Ma perchè non avete soppressi o rifatti tutti questi libri quando voi altri soltanto sapevate leggere, quando la stampa non li aveva posti nelle mani di tutti? Voi credevate che gli uomini marcirebbero sempre nell'ignoranza, nella quale vi studiavate di tenerli, e si ridurrebbero col tempo non solo *poveri di spirito*, ma affatto privi di senso comune (7). Il mondo invece procede ora tutt'altrimenti e quei popoli i quali dal dispotismo politico e religioso erano edneati ad odiarsi ed a combattersi, ravvicinati dai meravigliosi trovati della scienza, si sentono trascinati da una forza irresistibile ad armarsi e ad istruirsi l'un l'altro (8). L'Italia che fu una delle più avvilitte e straziate vittime di questa doppia tirannide, sente oggi più di molte altre quanto gran bene sia l'esserne liberi.

Ormai s' affretta al fine  
La maledetta secolar tragedia  
Fra le alemanne genti  
E le genti latine (9).  
Da le molte favelle, a cui l' astuto  
Sire insegue con diuturna insidia  
A ricambiarsi accenti  
D' odio o d' invidia; è per uscire alfine  
La parola d' amore (10).

Ormai son volte  
Le settimane del divin decreto  
Che per trecento affitti anni dannava  
L' Italia stirpe a schiava.  
Ora è fatal, che per la terza volta  
Essa la sacra fiaccola raccolga  
Di civiltà fra i ruderi di Roma  
Sacerdotal sepolta;  
E il suo seguendo nobile destino,  
Per ispirate vie,  
Maestra eterna, a le sorelle apprenda  
Libere, oneste e nove  
Sociali armonie (11).

Ella privilegiata dei sublimi  
Ardiri della mente,

Indifferente l' anima commise  
Ne le cupidie man d' un sacerdote;  
Il qual fra le stupende  
Beltà dei monumenti, e i molli canti  
Di vati senza patria, e le famose  
Sculte o dipinte immagini di Santi,  
Fra i balsami e le bende  
Artistiche la vittima compose;  
E con bugiardi omai  
Sparsevi su di Gerico le rose,  
Cauto si asside sull' avel di lei  
Ch' ei ben sapeva che non era morta;  
Non già col sentimento  
Dell' angelo dal bianco vestimento  
Per poter dir un giorno: « Ella è risorta »;  
Ma per vegliarne con pupille d' Argo  
L' egro letargo; il lento  
Metro spiar del core;  
Per soffocarne nel mistero il primo  
Fremito precursore  
Del suo risorgimento

Ma il folgore dell' ire  
Lungamente raccolte  
Scoppiò. — Son le rivolte  
Gli impazienti apostoli fatali  
Del pensier di Dio che si rivela  
Al pensier de' mortali (12).

Ed alla rivoluzione particolarmente son sacre le nazioni cattoliche; perchè tali, malate sempre d' ipertrofia religiosa. Rette da leggi che sussistono per terrore o per ignoranza, collegate al papato da mille vincoli tutti osteggianti l'essenza della vita civile, non sono vissute e non vivono che di rivoluzionari spedienti. Sono ovvii gli esempi e li taceremo. I loro organi sociali, combattuti, costretti da quello religioso, non possono normalmente esplicitarsi; nella lor vita quindi non avvi armonia. E sono tra le angosce d' un pauroso dilemma; — Se anelano libertà, se vogliono progredire, la loro fede s' oppone, e il cattolicesimo almeno qual è, deve cadere nel loro seno; se questo trionfa, la libertà giace spenta e tramontano le sorti della patria.

Egli è debito di qualsisia cittadino di studiare e battere le vie che allontanano le catastrofi; tutto quello ch'è violento e repentino affatica e consuma. Ciò vale per gl'individui quanto per gli esseri collettivi. Finché siamo in tempo, si cerchi dunque all' Italia nostra una via di salute. La di lei storia nell'evo moderno non fu che una serie di moti violenti, dalla necessità imposti; e non troverà certamente requie, sbalzando di reazione in

rivoluzione, e di rivoluzione in reazione. Il progresso in tal modo costa troppo e non è sicuro; bisogna costituirlo regolare, togliendo le cause che fanno impossibile la normalità. Sotto qualunque aspetto si voglia esaminare il problema, tutto si racchiude nel liberare noi stessi, non solo materialmente, ma soprattutto nella coscienza, nel sottrarci alle cause delle sciagore passate e delle angosce presenti, col cuore e coll' opera dietro la scorta della ragione evocando nell'avvenire la libera chiesa dell'umana fratellanza. Le religioni, quali ora sono, pesano come un flagello; facciamo che diventino benedizione, trasmutandole nella scienza della vita, per cui la scienza religiosa sia sinonimo della scienza sociale, e salga alla dignità di scienza delle scienze. A questo patto si può esigere la morte d'ogni teologia.

Forse l'asserto parrà strano, paradossale; brevi riflessioni faranno scomparire l'apparente stranezza. Quando una scientifica verità sia dimostrata, bisogna accettarla. In matematica, in fisica, siete libero o di accettare certi principi assiomatici, certe leggi, certe conseguenze? Lo siete; pure non potete sottrarvi ad ammetterli; non sotto pena di scomunica, di prigione o di rogo, ma di assurdità e di follia. Niuno può creare a suo beneplacito una geometria, un'algebra, sebbene non lo colga per questo nè infamia, nè pena. Si dee cercare che altrettanto avvenga nelle cose morali, della mente e del cuore; egli è necessario, in altre parole, che formino una scienza; e così sparirà intieramente il bisogno d'una parola divina, d'un testo sacro; ed avremo una infallibilità relativa senza ricorrere ad una Bibbia e ad un papa. Non vi sarà più teologia, ovvero scienza delle cose divine, separata da quella umana e in aperta contraddizione con questa.

Religione individuale nel vero senso del termine, non può darsi; ciò riducesi a singolari opinioni religiose di questo e di quello che legano appena chi le professa; invece una religione è la sintesi ordinata di tutte le verità od opinioni come verità ricevute, scoperte e raccolte da una o più epoche, da una o più nazioni. La religione dev' essere adunque

il fiore intellettuale e morale più squisito d'un'epoca, il più eletto prodotto della filosofia e delle scienze presso una nazione, la somma dei risultati di quella e di queste; perciò sarebbe l'unica scienza generale, la scienza delle scienze, la dottrina della vita.

Abbenchè nel fondo lo spirito filosofico sia identico a quello scientifico, pure filosofia e scienza giacquero finora divise; passa fra loro una sola differenza che lo spirito filosofico particolarmente si occupa di speculazioni generali, l'altro di speciali ricerche. Questa divisione sussiste sempre, perchè le idee generali non sono abbastanza positive; e le idee positive, suscitate dall'esperienza, non abbastanza generali. Ma la distanza fra loro scema ogni giorno; giacchè il progredire delle scienze, in ragione che accrescono il lor tesoro di fatti, è sempre più governato dalla filosofia, traendo da quelli generali conseguenze; mentre il progredire della filosofia, per non tramutarsi in un monte di nebbie, dee basare ogni di più sullo studio dei fatti, sulla scienza. Ciò dato, coll'andar del tempo le regioni così vaste delle chimere non possono non restringersi, mentre i nostri confini intellettuali e morali s'allargano.

Ogni scienza studia l'essere; ma ognuno lo studia da un suo punto particolare di vista. La geometria, per esempio, vuol conoscerne l'estensione; l'ottica lo considera in quanto sia luminoso; la zoologia, in quanto animato; e via dicendo. La nuova scienza, di cui parliamo, la quale governerà religiosamente l'umanità civile dovrebbe abbracciare tutte le definizioni, i generali principi, le massime conseguenze di ogni scienza particolare; dovrebbe coordinare le anella, che le varie scienze tra loro collegano, costruire la scienza dei punti di contatto, che tutte le altre fra loro possiedono. Perciò non avvi scienza che possa a questa rimanere straniera, vivere fuori di lei. Così cadrebbero le assurde distinzioni fra scienze sacre e profane, nulla essendo profano. Così non sarebbe più ammesso in una scienza ciò che ad un'altra logicamente ripugna; non accadrà più che non si tema di dire, di scrivere e d'in-

segnare ciò, che si è detto, scritto e insegnato per secoli: Questa verità filosofica è un teologico errore, e viceversa. Non è possibile fra le scienze, perchè tutte studiano l'essere, una logica contraddizione, non essendo possibile una qualsiasi contraddizione tra le leggi che governano l'essere. Le scienze son tutte umane; han dunque tutte alcun che di comune tra loro, lorchè può costituire e costituisce l'oggetto d'una scienza generale, d'una scienza delle scienze.

Questa è, secondo i concetti nostri, la scienza della religione, la quale non può che subire la vicenda delle umane cose, nascere, sorgere, vivere come le altre, trasformando trasformarsi, progredendo far progredire, giacchè le idee religiose debbono essere per eccellenza progressive; per non diventar funestissime devono sempre dare l'adeguato del progresso, costituire il vero progresso.

L'Italia è stata più volte la patria delle gloriose iniziative. Questa sarebbe la massima e anche la più ardua. Tuttavia la raccolga; nè faccia per viltà così grande rifiuto. A tale e non altro patto si manterrà la vita. Strappi l'anima alle gemonie delle antiche credenze, concedasi un nuovo battesimo e tutta sè stessa rigeneri nelle acque della libertà. Su dunque i e spazzando via le macerie cattoliche, che il suolo della Penisola ingombrano, fornisca modo a ricomporre non che l'Italia, l'umanità intiera. Se a motivo di Roma, or l'Italia è centro di reazione mondiale, è fabbrica di tenebre, rinnovellando Roma diventi centro di luce, fondi la chiesa della libertà, sia la traduzione vivente dal pensiero del secolo (13).

Non è Dio dove ha carcere la vampa  
Del pensier; non è Dio dov'è delitto  
Ancor di libertà, dov'è proscritto  
Quel che primo nel core egli ci stampa.

Dio non è, dove il giusto è derelitto,  
Ed il triregno i nostri voti inciampa;  
Dio non è dove al ver tolta la lampa,  
Furor di prete è sol legge e diritto.

Perciò deserto il Vaticano resta  
Di quel che per regnar volle esser morto;  
Nè a sette colli la sua luce spanda.

Dio, portento d'amor, si manifesta  
Nel congaudio d'un popolo risorto,  
Che libero l'adora e si fa grande.

Irrequieta  
L'umanità viaggia

Guidata da la sua nobile stella  
Per una strada o florida o selvaggia  
Di monti aperti e di profonde valli,  
Tal che ora poggia, or ascende,  
Ora sen va con sì confuso metro,  
Che par s'arretti o che si volga indietro;  
Pur sempre ascende, attratta  
Ad una meta di superbe altezze  
Che i cieli arcani le assegnar, cui tende  
Con indefesso spassimo indistinto  
D'indomabile istinto:  
Nè mano di pontefici; nè mano  
Di re: i poveri tutti l'impediranno  
Quel viaggio di Dio (14).

Strano mutamento di dottrina! Fra gli apologisti moderni della religione cristiana, la maggior parte pretende difender la fede colla ragione: essi scrivono *Studi filosofici sul Cristianesimo, Catechismi filosofici, Armonie della religione e della fede, Filosofie del Credo* ecc., si vantano di poter far valere in favore di lei prove dimostrative. A quel che pare credono di saperne un punto più di S. Paolo, di Pascal, di Bossuet e di tutti i più grandi dottori della Chiesa cristiana.

Udite S. Paolo: « Che se taluno mostra « d'amar le cose: noi non abbiamo tal « uso, nè la Chiesa di Dio (I Cor. XI, 16) ». E non si scosta mai da questa regola. Si rammenta del linguaggio che tiene la ragione divina in bocca di colui « che ha « Dio con sè, e che, essendo fortificato « dalla presenza di Dio che risiede in « lui » dice di sè stesso: « Io sono il più « ignorante tra gli uomini, e la sapienza « degli uomini non istà meco ». Egli professa sommo disprezzo per la saggezza umana, alla quale oppone volentieri la *folia della croce* (I Cor. I, 18 a 20; II, passim). « Se alcuno tra di voi si tien per « sapiente secondo questo secolo, diventi « stolto, affine di essere sapiente; impe- « rochè la sapienza di questo mondo è « stoltezza innanzi a Dio (I Cor. III, 18 « e 19) ». La fede del Cristiano, come dice l'Apostolo, non si fonda affatto sulla saggezza, sulla scienza degli uomini, ma sulla virtù di Dio (Ivi II, 5). Egli non si vanta di provar la sua dottrina con ragioni dimostrative; tutt'altro. Convieni che questa dottrina è oscura, che la conosce imperfettamente (I Cor. XIII, 12), l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio: conciossiachè per lui sono

stoltezza, nè può intenderle (Ivi II, 44). « Io quando venni a voi, o fratelli, ad annunziarvi la testimonianza di Cristo, « venni non con sublimità di ragionamento, o di sapienza. Imperocchè non « mi credetti di saper altra cosa tra di « voi, se non Gesù Cristo e questo crocifisso. E il mio parlare e la mia predica- « zione fu non nelle persuasive della umana sapienza, ma nella manifestazione di « spirito e di virtù (Ivi II, 4, 2 e 4) ». Del resto confessa che la maggior parte delle persone convertite dagli apostoli erano gente di bassa condizione e ignoranti (Ivi I, 26 e seg.). Lungi dallo sfidar a dispute i filosofi raccomanda ai fedeli di star in guardia contro la filosofia e d'evitare le contestazioni d'una scienza che già aveva fatto perder la fede a parecchi (Coloss. II, 8; I Tim. VI, 20 e 21). Tertulliano si fa forte delle conseguenze della dottrina di S. Paolo, e non esita ad appoggiar l'autorità dei dogmi cristiani sul loro essere *inetti* e sulla loro *impossibilità* razionale (De Carne Christi, cap. V).

Udite Pascal: « Chi biasimerà dunque i « Cristiani, egli urida, di non poter render ragione della loro fede, mentre professano una religione di cui non possono render ragione? Essi, esponendola al mondo, dichiararono che è una « follia e poi vi lagnate perchè non la « possono provare? Se la provassero non manterrebbero la loro parola: mancando di prove non mancano di senso (Pensées, edizione Favet, art. X, 4, pag. 443 « e 446) ». E Pascal, fedele in ciò alla regola come allo spirito della Chiesa, che conosce così profondamente e così perfettamente; Pascal, a colui ch'egli vuol trarre a questa Chiesa, e che esita fra una vita empia ed una vita cristiana, non indirizza altro argomento che un invito a scommettere in favor di Dio. E quando l'incredulo dice che sarebbe pronto a credere ma che non può e che la sua ragione resiste alla sua volontà, Pascal ripete: fa come se tu credessi, inginocchiati, fatti la croce, piegati macchinalmente, umilia lo spirito, **ABRUTISCI**.

Udite Bossuet: come S. Paolo, predica la religione; ma come S. Paolo, non la discute mai, non scende mai a sottomettere i suoi titoli all'esame ed al controllo

della ragione: « Ho promesso, egli dice, « di farvi vedere che la verità della nostra fede s'è stabilita sovrana, e sovrana onnipossente; e la prova certa che ve ne do è questa, che, *senza crederci tenuta ad allegare alcuna ragione, e senza esser mai ridolta ad invocare alcun soccorso, con la sua propria autorità e le sue proprie forze ha fatto ciò che ha voluto ed ha regnato nel mondo* ». E più innanzi: « Come ha essa « provato? Essa ha detto per ogni sua « ragione, che la ragione doveva cedere, « perchè era nata soggetta a lei. Ecco « qual'è il suo linguaggio: *Haec dixit Dominus*: Il Signore ha detto questo « (Sermone per la seconda domenica dell'Avvento) » (45). La Chiesa deve nel suo interesse perseguire chi ragiona.

Esula l'Alighier seco portando  
Italia nel pensier, l'ira nel core;  
E sacerdote del novello amore  
Va il Petrarca gentil pellegrinando.

L'Omero ferrarese al suo Signore  
Vesti e riposo va limosinando;  
Da' monaci raccolto, salmeggiando  
Il pazzarello di Sant'Anna muore.

L'ossa disloga al Macchiavel la corda;  
Il Bruno si purifica nel foco;  
Al sole Galileo dà il buon viaggio.

Così tuona l'error che il vero assorda;  
È questa la mercè del nato loro;  
Degli araldi d'Iddio questo è il retaggio.

Tornando agli Evangelii, rammenterò d'avervi già accennato che i Padri della Chiesa fino ad Ireneo non citano alcun passo dei quattro evangelisti. Abbiate mio reverendissimo, spuffate quanto volete, ma permettetemi di dirvi che furono compilati posteriormente, e che anzi furono abborracciati alla peggio. Questi sacri rapsodi

spesso han pareo  
Uso essi fan della virtù volgari,  
Han però le virtù dei loro pari.

Accanto all'autorità della sua Chiesa, il clero romano mette quella degli scrittori dei primi secoli, conosciuti sotto il nome di *Padri*; sono in sì grande venerazione presso di lui, che li conosce meglio della Bibbia. In modo che i suoi sermoni e i suoi libri si compongono in gran parte di citazioni più o meno esatte, tratte dalle opere di quegli uomini, di cui la Chiesa ha conservato la memoria. Che essi non sieno infallibili lo dimostrano



gli errori e le contraddizioni di cui rigurgitano le opere loro.

Ignazio pretende che ci si renda omicida di Gesù Cristo quando si digiuna il sabato o la Domenica (Ign. Ep. ad Ph.); Origene sostiene che i demoni saranno salvati; Clemente Alessandrino, che i Greci hanno potuto esser salvati dalla loro filosofia (Clem. str. 6); Arnobio, che Dio non è il creatore delle anime, e che quelle dei malvagi sono mortali (Arnob. II). Ireneo vuole che le anime, quando si separano dal corpo, abbiano piedi e mani (Iren. III, 65). Tertulliano era montanista, Cipriano anabattista, Giustino millenario. Quest'ultimo crede che gli Angioli mangino la manna in Cielo, e che Dio in principio creò il sole perchè fosse adorato (Justin. 274. Apolog. fin.). S. Giovanni Grisostamo dichiara che S. Paolo ha permesso le seconde nozze, e tuttavia ch'esse sono un'impurità. (Quaest. 4. caus. 31). S. Agostino vuole che i fanciulletti si comunichino sotto le due specie, e sostiene che senza questo non possono essere salvati (Agost. Hyp. 5). Il medesimo dottore insegna nel libro dei dogmi ecclesiastici (Cap. II) che gli Angioli sono corporei. Lattanzio nega formalmente la divinità di Gesù Cristo (Lib. IV, Cap. 14.) e pretende che le anime dei buoni e dei cattivi sono detenute in una medesima prigione fino al giorno del giudizio (Lib. IV, 2). Questo Padre insegna errori astronomici tali, che un contadino arrossirebbe di commetterli. S. Girolamo si rivolta contro il letto nuziale che lo *Spirito Santo* chiama onorevole, senza macchia e illibato; egli lo chiama, senza rispettare quella scrittura che ha malamente tradotta *impuro, ignominioso*; insegna nel suo libro contro Gioviano che il frutto del matrimonio è *la morte*, e che la verginità è *la vita eterna*. Nella sua epistola a Geronzio, paragona senza riguardo una donna onesta che si marita ad una prostituta.

Eusebio era ariano. Parecchi Padri insegnano che i demoni hanno perduto la loro primitiva gloria per essere stati con donne avanti il diluvio. Ora lo credono tutti, ma chi l'abbia detto ai Santi Padri non si sa. I Padri hanno scritto come scrissero gli scolastici, e come scrive-

ranno tutti gli uomini, alla cui penna non sarà concesso il dono dell' infallibilità... e perciò agli uomini di buon senso questi strafalcioni non fanno meraviglia, ed i Credenti per fortuna della Santa Bottega non si scandalizzano così facilmente.

Abbiam veduto che i primi Cristiani attendevano la fin del mondo e la resurrezione dei morti. Essi credevan dunque ad un'altra vita e ad un'anima immortale (16). La maggior parte delle sette giudaiche non ammettevano questa opinione; i Farisei l'ammisero ma Gesù non amava i Farisei. C'è pericolo che Gesù sia stato materialista? Questa idea mi rammenta il motto di Pico della Mirandola ad Alessandro VI: Dio me lo perdoni, ma io credo che Vostra Santità non sia cristiana. Non lo credo nemmeno io, rispose il Vicario di Gesù Cristo.

Che Gesù sia stato materialista o no, il mio Direttore spirituale conta senza fallo sulla risurrezione dei corpi; ma quel malandrino di Celso e tutti i critici che sono venuti dopo di lui, e non sanno tutti le belle cose che racchiude nella sua zucca il mio Direttore spirituale, non vedon troppo chiaro in questa faccenda.

Era Celso un uomo diabolico

Poco amico del simbolo apostolico.

El non credea ch' esistan rei demoni,

Nè che in fiamme perenni o espiatrici

Penino i morti, o fra i concetti e suoni

Eternamente in ciel vivan felici,

E le armonie celesti udir non possa

Chi l'orecchie lasciò dentro la fossa.

Ognuno, dicesi, riprenderà precisamente il corpo che aveva. Diamine! questa è bella! ma come troverà egli tutte le sue membra? Il nostro corpo è durante la vita un perpetuo tramutamento. La morte e la nascita, il deperimento ed il rinnovamento, ovunque si porgono la mano in un'eterna unione. Il pane che mangiamo, l'aria che respiriamo ci rendono le sostanze, di cui migliaia d'anni or sono, si componeva il corpo dei nostri antenati; e noi stessi, giorno per giorno, restituiamo al mondo esteriore una parte della nostra sostanza, per riprenderla forse qualche tempo dopo, o per riassorbirne altra di altri esseri con noi viventi. L'illustre fisiologo Schiff concluse una sua lezione con queste parole: *ogni istante della nostra vita ca-*

*giona la morte di qualche atomo del nostro corpo.*

Tutte le cose tramutan sè stesse :  
Si tramutan le frondi, i paschi, i fiumi  
In gregge; il gregge si tramuta anch' egli  
In uomini, e degli uomini sovente,  
Dell' indomite fiere e de' pennuti  
Cresce il corpo e la forza.

L'uom fu bambino, embrione, seme e sangue,  
Pano, erba ed altre cose, in cui godeva  
D' esser quel ch' era, e gli spiacea mutarai  
In quel ch' à mò : e quel ch' ora gli aggrava  
Di farsi in fuoco, in terra, in topo, in angue,  
Poi piaceràglì, e crederà bearsi  
In quel che fia, che in tutti enti riluce  
La Idea divina, e pe' l' dimenticarsi.

Ed io credo che quando siam giunti a trent'anni, il nostro corpo non conservi più nulla di quello che v' era quando ne avevamo venti. Anzi certi capi ameni pretendono appunto per ciò che dopo dieci anni qualunque matrimonio sia assolutamente nullo, perchè gl' individui che si erano giurata eterna fede non sono più quelli essendosi in questo spazio di tempo totalmente tramutati.

Un bambino muore nell' utero della madre, proprio quando ha appena ricevuto l' anima nel suo corpicciuolo. Resusciterà egli feto, o giovine, o uomo? Se feto a che servirà? E se giovane, o uomo d' onde gli verrà la sua sostanza?

Un soldato andò al Canada e si trovò per una facile combinazione, mancante di cibo e forzato a mangiar parte d' un Irochese da lui ucciso nel giorno antecedente. Quest' Irochese s' era nutrito di Gesuiti per due o tre mesi ed una parte del suo corpo era diventato Gesuita. Ecco il corpo di questo soldato composto d' irochese, di gesuiti e di tuttociò che aveva mangiato prima. Come farà ognuno a riprendere ciò che gli appartiene?

« Povero cieco! mi dice il mio Direttore spirituale, non vedi che Dio creerà la carne per completare i corpi mancanti? — E quelli di cui non sarà rimasto nulla? Maestro mio veneratissimo, se vi sarà creazione in tutto o in parte, non sarà più risurrezione. E come entreranno tanti milioni d' uomini nella valle di Giosafatte? nella quale non se ne potrebbero far entrare diecimila? — Oh ci staranno, ci staranno certo . . . staranno gli uni

« sugli altri — Mio caro Maestro, in questo caso, Dio ci liberi dal trovarci sotto.

Ah! s' altri è sì procoo,  
Ch' oti rider di te, costui paventi  
L' augusta maestà del tuo cospetto,  
Si volga alla parete, e mentr' ei cerca  
Por freno invan col morder delle labbra  
Allo scrosciar delle impertune risa  
Che scoppian da' precordi, violenta  
Convulsione a lui deformi il volto,  
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca  
Di sua temerità. Ma tu non pensar  
Ch' altri ardisca di te rider giammai:  
E mai sempre imperrito decidì (17).

« Ditemi, un po' in quale stato resusciteremo? Dio non ci avrà certo conservato i nostri vestiti, come quegli degli Ebrei nel deserto. — Questa volta sono del tuo parere: credo che resusciteremo nudi, e ciò che me lo fa credere è che Origene, S. Girolamo, S. Atanasio, e S. Basilio credono che le donne non resusciteranno coi distintivi del loro sesso. Ciò fa onore alla modestia di questi santi, ma se le donne risusciteranno senza i distintivi del loro sesso, ditemi cosa faranno i maschi dei loro distintivi. Se certi oggetti non devono servire a nulla si può far a meno di resuscitarli. E poi, si dovranno mettere in mostra senza scopo alcuno? Vorrà forse il signore replicare la farsetta del frutto proibito? La Regina Cleopatra domandava sul serio ai Giudei d' Alessandria, cioè ai principali di essi che le parlavano di risurrezione, se le donne risusciterebbero nude o vestite. Questi poveri diavoli che non la sapevano così lunga come S. Atanasio e compagni restarono muti, e allora la regina decretò che le donne risorgerebbero vestite, perchè poche di esse guadagnano a mostrarsi senza camicia, e noi esseri fantastici, vogliamo veder le cose nascoste anche a rischio d' esser puniti della nostra curiosità. O Cleopatra! Sempre galante anche nel momento della risurrezione! Fosti una gran donna ed una grande regina!

Insegnano i Rabbini nel Trattato Sanderin capitolo Chelec, che una delle ragioni, per le quali Iddio ha ordinato che dopo la generale risurrezione segua l' universale giudizio, è per giudicare insieme il corpo e l' anima; giacchè ciascuno

di essi è stato strumento, e cagnone del peccato, che si è commesso, perchè, se si dovesse giudicare l'anima sola, ella si scuserebbe col dire, che non è colpevole di peccato, ma che il corpo è stato autore e istigatore di esso peccato; poichè dopo che è uscita dal corpo non ha peccato mai più, e però direbbe, che il corpo è il reo e il delinquente. Il corpo ancora si scuserebbe dicendo, che non è reo, perchè egli non ha conoscenza, non ha discorso, è senza ragione, e senza volontà, che sono quelli, che concorrono al peccato. Questo è il discorso, che fanno i Rabbini, e adducono in conferma del loro detto questa similitudine. Aveva un re un bello delizioso giardino, e volendo assicurare i frutti preziosi, ch' erano in esso, che non fossero colti dalle guardie e involati, vi pose per custodi un cieco, e uno storpiato; il cieco, perchè essendo sano nel rimanente del corpo, potesse faticare coll' aiuto e coll' indirizzo dello storpiato, e lo storpiato, vedendo quello, che abbisognava pel servizio di quel giardino, comandasse al cieco, che lavorasse. Volle un cieco, affinchè non vedendo i frutti, non gli venisse voglia di coglierli, e di mangiarli. Volle uno storpiato, perchè come inabile, non poteva salire sopra gli alberi, ed i frutti in questa guisa eran sicuri. Avvenne un giorno, che vedendo lo storpiato i frutti, incitato e tirato dalla gola, gli venne voglia di prenderli, e non potendo farlo da sè, ne fece consapevole il cieco, e volendo anch' egli prenderli, si appigliarono a questo partito, cioè, che il cieco portasse lo storpiato, e questo sostenuto da quello, facesse ciò, che non poteva fare da sè medesimo. Fecero così: colsero, e si satollarono di essi frutti. Venne il re, e avendo veduto il danno fatto nel giardino, sdegnato cominciò a interrogarli, chi avesse colti quei frutti, che a lui tanto premevano. Ognuno di essi negava, allegando per potentissima ragione l'impossibilità, uno degli occhi, e l'altro dei piedi. Il re allora li fece unire insieme, per vedere se quello, che negavano aver potuto fare da loro stessi, l'avesse potuto fare l'un sopra l'altro. Li convinse allora dell'inganno, e non volle, che allegassero altra scusa. Nel medesimo

modo (alcuno i Rabbini) fu necessario, oltre al Giudizio particolare, l'universale dell'anima e del corpo insieme per mezzo della Risurrezione, acciocchè dovessero esser convinti di quei peccati dei quali pareva che potessero scusarsi in apparenza.

Ora cadiamo veramente dalla teologia nella commedia; tanto sono puerili e pazze le cose, che i maestri in divinità hanno sognato per la mania di tutto sapere, tutto definire, anche il futuro, anche l'impossibile. Noi non possiamo darne che un saggio; ma chi fosse bramoso di conoscere più ampiamente questa curiosa materia, legga i teologi, che ne han fatto espressi trattati, e vedrà a qual grado d'aberrazione mentale sieno giunti costoro, che parlano sempre in nome d'un loro Dio infallibile, e compongono una loro Chiesa, che si spaccia ammaestrata e governata dallo Spirito Santo. Tutte le dottrine ed opinioni, di cui faremo ora menzione, sono ricavate puntualmente da uno scrittore, che in fatto d'ortodossia non è punto sospetto: S. Alfonso de' Liguori. Ei le ha raccolte e discusse, a suo modo, con singolar diligenza nelle *Dissertazioni teologiche morali appartenenti alla vita eterna*; dove ognuno, che n'abbia vaghezza, può vedere come siffatte ridicolaggini sieno l'insegnamento comune dei Padri e teologi della Chiesa (18).

Essi vollero descrivere in qual modo finirà il mondo, e qual vita menerà l'uomo nell' eternità di gloria o di supplizio che lo attende.

E primieramente han fissato i segni, che devono precedere ed annunziare il cataclisma finale dell'universo; e li hanno distinti in due categorie: remoti e prossimi.

Segni remoti:

1.° La predicazione dell' Evangelo in tutte le parti della terra;

2.° L'apostasia universale dei cristiani dalla fede e dall' obbedienza al papa. — Come sarà dunque fruttuosa ed efficace quella predicazione!

3.° La caduta dell' Impero Romano. — Ecco un segno remoto davvero! . . . E se tutti gli altri hanno ad essere segni esatti e precisi come questo, affè che il

mondo può continuare a girar tranquillamente ed a suo grand'agio, nè per lunga serie di secoli avrà ancor bisogno di infermieri o di preti che lo aiutino a morire;

4.° La venuta dell' Anticristo ;

5.° E il ritorno di Enoc e di Elia ( i quali, com' è noto, furono rapiti dalla terra ancor viventi e trasportati a vivere non si sa precisamente in qual canto del cielo ). Essi dovranno evangelizzare i popoli per lo spazio di giorni 4260 ( dico mille, duecento e sessanta ), e specialmente gli Ebrei, molti dei quali si convertiranno. Ma la missione dei due apostoli avrà un esito per loro infelicissimo e miserando; poichè venuti alle mani con l' Anticristo, rimarranno vinti e trucidati, e i loro corpi giaceranno per tre giorni e mezzo ( vedete puntualità ! perfino le frazioni ! . . . ) insepolti nella piazza di Gerusalemme. Indi risorgeranno; una gran voce li richiamerà al cielo, ed una gran nuvola, come un padiglione celeste, li avvolgerà; e come una vaporiera areostatica li porterà su, su, fin entro il portone del firmamento. Poi un gran terremoto, che manderà a terra la decima parte ( notate sempre che rigore di precisione aritmetica ! ) della città, e sterminerà sette mille uomini, non uno di più o di meno.

Ed a proposito dell' Anticristo, convien sapere che i teologi ne hanno già scritta anticipatamente la più minuta biografia. Alcuni han detto, ch' egli nascerà dal matrimonio di una vergine col diavolo; ma gli altri, pieni d' orrore all' idea che la sua nascita possa mai essere miracolosa, poco meno che quella di Cristo medesimo, assicurano invece che sarà generato da una donna disonesta e senza il sacramento del matrimonio: sarà un bastardo volgare. I suoi genitori saranno giudei, e propriamente della tribù di Dan; la patria, Babilonia. Sin da bambino avrà tutti i vizi, e sarà posseduto da un demonio, il quale, senza nuocere alla libertà precoce del suo libero arbitrio, lo riempirà d' ogni malizia; insomma ne formerà un vero diavolino. Nella stessa Babilonia verrà nutrito ed allevato, ma di nascosto, per celare al mondo i suoi natali. Uscito appena d' infanzia, abban-

donerà i parenti; e stretto un patto d' alleanza offensiva e difensiva col demonio comincerà a spargere i primi semi della sua peste in Corozain e Betsaida, per fare la parodia di Cristo. Dotato di un ingegno prodigioso, possiederà tutti i segreti della scienza, tutte le arti della parola; e riuscirà ad ingannare le genti, e massime gli Ebrei, a cui darà ad intendere d' esser egli il Messia tanto aspettato. Di più, si applicherà con ogni studio alla magia sotto la direzione del demonio; e, degno discepolo di tal maestro, riuscirà il più solenne incantatore, che siasi mai veduto al mondo. Da principio si fingerà un santo per guadagnarsi il amore e la venerazione di tutti, ma poi darà sfogo ai suoi vizi; a forza d' ambizione e d' intrigo acquisterà il regno; con frodi e rapine impinguerà il suo erario, assoderà eserciti, spoglierà gli altri principi, e li renderà suoi vassalli. Se prima affettava castità, darassi poi in balla a tutte le più sozze e bestiali lascivie; e quell' ossequio, che prima dimostrava a Dio e alla sua legge, lo convertirà nella più scandalosa e svergognata empietà, fino al segno di erigere nei templi la sua propria statua, per ricevere le adorazioni dell' Umanità in luogo di Dio. Coi suoi incantesimi opererà falsi miracoli; si fingerà morto per mostrarsi poscia risorto; e con l' aiuto di un compare, che gli terrà mano, farà parlare le statue, farà tali e tanti prodigi da sedurre, se fosse possibile, anche il piccol numero degli eletti. Le prove del suo zelo e del suo furore mireranno principalmente a combattere Gesù Cristo, a persuadere ch' egli non era il Messia, nè il Verbo, nè il Redentore; e che tutta la sua religione fu una impostura. Di più imporrà ad ognuno di portare in mano o su la fronte un suo carattere, senza di cui nessuno potrà vendere o comprare. Dopo conquistati i regni dell' Egitto, della Libia e dell' Etiopia, sottometterà al suo impero sette altri re, che diverranno suoi confederati, ed egli così monarca della terra. La sede del suo regno chi la pone a Roma, ma non è chiaro: chi nel tempio di Gerusalemme, ma c' è un inconveniente, ch' esso da gran tempo è distrutto; chi più savamente in Babilonia da prima, e poscia

in Gerusalemme. Allora egli romperà una guerra a morte contro la Chiesa, tenderà ogni via per far prevaricare i fedeli, per indurli ad adorare lui stesso o le sue immagini; e si varrà della cooperazione sagacissima di quel suo compare, falso profeta anch' egli, e tanto più pericoloso ed empio, dacchè sarà stato chierico, frate, o vescovo. La persecuzione durerà mille duecento novanta giorni; ma alla fine, quando si verrà alla battaglia finale tra gli eserciti dell' Anticristo e quelli della Chiesa, toccherà a quelli la sconfitta, a questi il trionfo; perocchè torrenti di fuoco poveran dal cielo sui seguaci dell' Anticristo per divorarli; ed egli stesso disperato correrà a nascondersi in qualche caverna del monte Oliveto, dove finalmente lo raggiungerà l' arcangelo Michele, il quale prima l' ucciderà con un fulmine, e poi lo getterà ad arrostitire perpetuamente nelle fiamme dell' inferno.

Morto l' Anticristo, la Chiesa godrà un poco di pace, ma sarà breve; poichè il mondo toccherà al suo termine estremo. Ed ecco i segni prossimi.

Alcuni santi dottori li han ridotti a quindici, sì che corrispondano, un per uno, agli ultimi quindici giorni del mondo. E ac han fatta la classificazione seguente:

Prima che venga l' ultimo giudizio  
Quindici segni ciascun per un giorno  
Appariranno, ognun di gran supplicio.

Il primo di sarà il mare adorno  
Sopra ogni monte ben quindici braccia,  
E starà forte come muro intorno.

Il secondo parrà ch' abbia la caccia,  
E fuggirassi tanto sotto terra,  
Ch' appena si vedrà ov' esso giaccia.

Il terzo di ogni pace dissera  
La bocca sua con mugito e dolore,  
Che solo Dio intende la lor guerra.

Il quarto di verrà sì gran calore  
Sopra dell' acque e sopr' a ogni mare  
Che arderanno senza altro liquore.

Il quinto di di sangue fa sudare  
Gli arbori e l' erbe, e del cielo ogni uccello  
Non vorrà più nè ber nè manducare.

Il sesto ogni edificio fa sgabello  
De' piè dell' uomo per la sua ruina,  
E correrà di fuoco un fiume bello.

Il settimo sarà ogni petrina  
Divisa in quarto per parcosse a voto,  
Ed ogni parte fa l' altra meschina.

E l' ottavo farà gran terremoto  
Sì che le bestie e gli uomini cadranno  
In terra, non usando il proprio moto.

Il nono tutti i monti torneranno  
In polvere, e sarà la terra piana:  
Valle e montagna più non si vedranno.

Il decimo parrà la gente insana,  
Senza parlar delle caverne uscendo  
Come le bestie ch' escon dalla tana.

L' undecimo le sepolture aprendo  
Tutto quel giorno l' ossa n' usciranno,  
E sopra lor sepolcri star volendo.

Il duodecimo giorno caderanno  
Di ciel le stelle, e spargeranno fuoco,  
Com' e' vapori accesi del ciel fanno.

Al tredicesimo ogni uomo in ogni loco  
Morrà in modo che l' alma disserra,  
E finirà il nostro mortal gioco.

Il quattordicesimo arderà la terra  
E l' cielo, e sien purificati  
Dal foco gli elementi per tal guerra.

Il quindicesimo saran rinnovati  
La terra e l' cielo, e poi tutti i morti  
Saranno vivi e da Dio giudicati,  
Chi nell' inferno e chi nel cielo assorti.

Non tutti però questi segni vengono ammessi da tutti per egualmente veri; e parecchi dottori, più discreti, ne han fatta la cerna, e stabilito per certi e sicuri principalmente i seguenti:

Alterazione del sole e della luna: quello diverrà tenebroso, e questa sanguigna;

Oscuramento delle stelle: la loro scomparsa scombuierà tutto il cielo;

Purificazione di tutti gli elementi per via d' un fuoco assai più intenso e potente del nostro: esso deve purgare tutti i luoghi ed oggetti infettati dalle colpe degli uomini, ed uccidere coloro, che saranno ancor vivi, i rei con dolore, i buoni senza; deve distruggere tutti gli enti naturali, ed artificiali, tutti gli animali e le piante, tutti i metalli e le pietre.

Allora la voce d' una tromba chiamerà tutti i morti a risorgere ed a comparire al giudizio. Ma che razza di strumento sarà mai quel trombone, capace d' intronare con la sua voce tutta la terra, e farsi udire perfino dai morti? Sarà la stessa voce di Gesù Cristo, il quale, siccome Dio, ha certamente un apparato vocale sufficientissimo a scuotere tutta la nostra atmosfera, e spingere da un polo all' altro le sue onde sonore, con tale e tanta potenza da penetrare anche parecchi metri sotto terra e sott' acqua, e risonare benissimo agli orecchi dei morti. Ma i morti non hanno orecchi direte voi. Che importa? vi rispondono i teologi. E

non sapete, che la tromba, cioè la voce di Cristo non ha punto bisogno del nostro organo acustico per esser sentita? E che le cose inanimate, insensibili, inorganiche, le ossa, le pietre, le terre, l'ascoltano, e l'obbediscono con maggior prontezza e puntualità, che non gli orecchiuti ragionatori?

Alla tromba divina farà eco subitamente la tromba angelica di Michele per tradurre in suoni meglio articolati il grido della risurrezione. Indi s'andranno a riunire insieme le ceneri dei cadaveri, e ricomporranno i corpi con tutti i membri e gli organi che aveano prima. Preparate così le loro case antiche, ciascun anima ritornerà ad albergare nella sua propria, ed a farsi uomo come prima.

L'epoca precisa di questa risurrezione è occulta, benchè molti teologi antichi, e taluni anche moderni abbian preteso di fissarla. Quanto al luogo dove s'effettuerà, vogliono alcuni che le ceneri di tutti gli uomini sien raccolte dagli angeli, e portate nella valle di Giosafat; e che ivi risorgeranno tutti insieme. È però più probabile assai la dottrina di quegli altri, che assegnano per teatro a siffatto spettacolo il luogo stesso dove poseranno le ceneri di ciascuno. E se fossero divise e disperse? Avrà la preferenza il luogo, che ne contiene maggior porzione. Questo quadro finale è così ridicolo che duro fatica a staccarmene. L'anima nella risurrezione ripiglierà lo stesso corpo, con cui prima visse, con la stessa carne, pelle, ossa, nervi, ecc. Rignardo agli antropofagi le carni dell'uomo fatte cibo ritorneranno a colui, che fu divorato; e perchè non resti imperfetto il divoratore gli verranno surrogate con altre carni sue proprie, generate con altri cibi. E non solamente risorgerà ognuno nella identità della persona, ma eziandio nella integrità della natura; vale a dire che i grassi dimagreranno un pochino, ed i macilenti ingrasseranno un pochetto; le stature alte si raccorceranno alquanto, e le basse invece si allungheranno; i ciechi riavranno la vista, i sordi l'udito, i muti la loquela, i gobbi, gli storpi, gli zoppi, ecc. l'integrità e l'uso di tutte le loro membra. Il ventricolo e gl'intestini, poichè non

s'avrà più da mangiare nè da bere serviranno tuttavia alla perfezione del corpo; e perciò non si potranno dire superflui.

I capelli e l'unghie risorgeranno pure? Risposta: sì, signori; perchè quantunque nella vita di là sieno inutili, aspettano però alla perfezione del corpo umano secondo la sua natura. Onde si può già stabilire perfino la misura della lunghezza, con cui rinasceranno; giacchè non dovranno peccare, nè per eccesso, nè per difetto, serbando quella giusta ed elegante proporzione, di cui avrà recato il modello l'ultimo figurino di Parigi. Inoltre risorgeremo tutti nel vigore dell'età perfetta, cioè di trentatré anni; e così finirà una volta ogni distinzione di giovani e vecchi, di piccoli e grandi: sarà quello il regno veramente dell'uguaglianza assoluta.

A questi preliminari terrà dietro il giudizio universale. Dal tempo in cui si farà, non avvi che conghietture incerte, tra le quali non è la meno improbabile quella, che ne fissa la data ad una domenica di marzo dell'anno 8000 dalla creazione, e 4000 dalla venuta di Cristo. Ma del luogo siam meglio informati; perchè è comune avviso dei dottori che il giudizio finale terrassi, come vi dissi, nella valle di Giosafat, la quale giace fra le mura di Gerusalemme e il monte Oliveto. Ivi Gesù Cristo, stando in alto, erigerà il suo tribunale, in modo che tutti possono vederlo. E siccome tanti milioni di milioni d'uomini mal potrebbero adagiarsi in quel novello foro, ecco un ripiego eccellente che fu trovato da un Santo Padre, anche più ingegnoso del Molto Reverendo mio signor Abbate: gli uscieri, che saranno gli angeli, divideranno gli uomini in due schiere: la prima degli eletti, avrà il suo posto in aria alla destra del giudice; e la seconda, dei reprobì, rimarrà alla sinistra giù nella valle, e nei luoghi circostanti.

Indi comparirà in cielo la croce con tutti gli altri strumenti della passione di Cristo, flagelli, chiodi, spine e lancia. Ma tutti questi arnesi saranno realmente e materialmente gli stessi che vennero adoperati nel supplizio di Cristo; o non saranno invece che i loro segni, formati da qualche nuvola, o dall'aria stessa? Vi son buone ragioni e buone autorità per

l'una e per l'altra opinione: tenete qual meglio vi piace.

Dietro alla croce verrà Gesù Cristo, in forma umana, ma gloriosa, seduto sopra un trono di nuvole, e risplendente assai più che il sole. Taluni credono, che quelle nuvole saranno apparenti, non già reali; perchè nell'incendio finale del mondo saran consumati tutti i vapori; onde non rimarrà più la materia da formarle. Altri però saviamente rispondono, che quelle saranno vere nuvole, perchè formate di vapori che gli angeli avran sottratti all'incendio universale, e tenuti in serbo a tal uopo.

Faranno da assessori a Cristo gli Apostoli, e tutti i loro seguaci nella professione di povertà volontaria, i martiri, le vergine, e tutti i religiosi, prelati, vescovi, dottori, che avranno esercitate le virtù del loro stato in grado perfetto. Anche gli stalli di costoro saran formati di nuvole risplendenti; ma per rispetto alla gerarchia, le nuvole dei loro seggi non saran vere e reali come quelle del trono di Cristo; saranno soltanto apparenti, e quasi altrettanti miraggi. E l'ufficio di tali assessori sarà, non solo di approvar la sentenza del giudice, ma di significarla agli altri con qualche atto particolare.

Feo Belcari ci fa sapere che l'Agnolo nel dì del giudicio dopo aver suonato la tromba dirà:

Chiamavi l' suon della presente tromba,  
Surgite mortui, al giudicio venite,  
Ed uscite ciascun fuor di sua tomba,  
L' alma de' vostri corpi rivestite:  
La voce del Signor che si rimbomba,  
L' irrevocabile sua sentenza udite:  
Stando gaudenti voi che l' ubbidisti,  
Ma que' che l' dispreszar, andar, star tristi.

*Suonerà poi la seconda volta, ed dirà:*

Surgite, chiamo un' altra volta, o morti,  
Venite a' piè del potente Signore,  
Udite la Sentenza, e fovvi accordi  
Ch' Egli è 'l dritto e buon giudice, e forte,  
E qual vivuto è giusto si conforti,  
E chi l' ha obedito di bon core  
Venga a goder del suo ben fare el frutto,  
E suo' contrarifi a star tra piante e lutto.

*Suonerà la terza volta, e dirà:*

Sù sù al suon di questa terza volta  
Venite, morti, e l' alma ripigliate,  
E innanzi al gran Signor fate raccolta  
Che n' su la sedia di sua maestate

È venuto a mostrar sua gloria molta,  
La qual concede a chi visse in bontate,  
E così degli oppositi il supplizio,  
Perocchè questo è 'l dì del gran giudicio.

*Minos parlerà a' diavoli, e dirà:*

O voi, che siete posti all' esercizio  
D' empiera 'l nostro regno de' peccanti,  
Ora è bisogno esercitar l' ofisio  
In punto messo gran tempo d' avanti,  
Per che essend' oggi el dì del gran giudicio  
Mettetevi in grand' ordin tutti quanti,  
Sicchè nel tristo reo seme d' Adamo  
L' ira del nostro mal parte sfoghiamo:

Dunque tu, Calcabrin, senza dimoro  
Mnoviti, e vè là dov' e' maledetti  
Dal sommo Padre del superno coro  
Si troveran partiti dagli eletti,  
E sta la guida di tutti costoro  
A qui condurre i malvagi capretti,  
De' qua' faremo asprissimo governo  
Con varie pene dentro al fuoco eterno.

*Cristo agli eserciti degli Angeli, dirà:*

O miei cari ministri, i quali eletti  
Ad eterno da me per amor siete,  
Come 'l pastor gli agnelli da' capretti  
Sepera, così voi sepererete  
Questi ch' agli miei piè veagon costretti  
Dall' alta mia giustizia, e si mettete  
Tutti gli agnelli al destro lato mio,  
Dal sinistro i capretti, e ciò vogli' io.

Tutto il giudicio poi, esame, accuse, testimoni, prove si farà in un attimo; perchè, senza bisogno di atti esterni e sensibili, ognuno lo compirà spiritualmente, in silenzio, nella propria coscienza. Quindi non resterà più che ad udire le sentenze del giudice. Le quali saranno di due classi: generali e particolari. Le generali saranno tre: la prima per gli eletti, che li chiamerà al regno dei cieli; la seconda pei reprobi, che li manderà al baratro dell' inferno; e la terza pei bambini morti senza battesimo e i mentecatti, che li escluderà dal paradiso, ma è incerto ancora dove li confinerà: e queste sentenze verranno proferite da Gesù Cristo a voce, ed in una lingua che sarà intesa da tutti. Le particolari poi saranno innumerabili, perchè dovranno fissare per ciascheduno il grado di gloria o di pena speciale, che avrà meritato: e queste sentenze non verranno espresse a parole, ma intimate in ispirito; altrimenti è chiaro che la seduta anderebbe in lungo un po' troppo.

Alla sentenza succederà tosto l' esecuzione. Gli eletti se ne voleranno in cie-

lo insieme con Cristo, e gli Angeli a godere l'eterna beatitudine; ed i reprobî sprofonderanno in un abisso di fiamme insieme coi demoni. E poi, che sarà del mondo? Alcuni dottori insegnano, ch'esso verrà consumato dal fuoco; ma i più sostengono a buon dritto, che sarà invece rinnovato in miglior forma. Tutti i corpi celesti e terrestri acquisteranno il massimo grado di bellezza e di perfezione; il sole e la luna brilleranno di uno splendore più vivo e più soave, in ricompensa dei tanti giri fatti, dei tanti travagli durati a servizio degli uomini. Cesserà il moto degli astri, perchè essendo compiuto il numero degli eletti, sarà anche terminata la generazione umana; e per conseguenza finirà ogni moto celeste, siccome quello che doveva unicamente concorrere alle varie combinazioni degli elementi in ordine all'umana generazione. Laonde il sole e la luna, e tutti gli altri pianeti non si muoveranno più, ma resteranno fermi e saldi in quel sito, che verrà loro assegnato da Dio.

Una trasformazione ancor più meravigliosa toccherà alla terra. Perocchè essa diventerà tutta piana come una lastra di marmo; lucida e trasparente come un globo di vetro, eccetto la regione dell'inferno. L'acqua sarà limpida e tersa come cristallo; l'aria pura e risplendente come il cielo; il fuoco ardente e lucente come il sole. Non vi saran più nè animali, nè piante, nè altre materie miste; che la combustione finale avrà distrutto ogni cosa, tranne i quattro elementi, che la fisica dei teologi tien sempre in conto di semplici e primitivi: terra, acqua, aria e fuoco.

Non sono stati i soli Cristiani a descrivere il finimondo; ognuno volle dire la sua, e dopo aver raccontata la creazione, era naturale che ogni religione desse ai fedeli un'idea della catastrofe finale. Verso il fine dei secoli, secondo il Bracmanismo, apparirà Visnù sulla terra sotto le sembianze d'un guerriero salito sopra un cavallo; in una mano lo scudo, nell'altra il pugnale; e sotto questa forma terribile scorrerà l'universo, distruggerà i cattivi e farà cader le stelle. Allora saranno spezzate le suste del mondo; il

moto del grande spirito s'arresterà, e tutti gli elementi andranno confusi. Giunto al fine del giorno, Brama dovrà addormentarsi, ed a quest'epoca il mondo verrà sommerso dalle acque. Primieramente il Sole e la Luna s'oscureranno, e dense tenebre copriranno tutti i globi; Visnù solo li rischiarerà; il serpente dalle mille teste vomiterà torrenti di fuoco che ridorranno in cenere l'universo; poscia un impetuoso vento si leverà; i mari usciranno dal loro letto, e spanderanno le loro onde sulla terra e nei cieli; Visnù coricato sopra il serpente e nuotando sulle acque, rinchiuderà nel suo seno gli avanzi di tutti i mondi; tutte le anime andranno a ricongiungersi alla divinità da cui erano state staccate, nè saravvi più felicità pei giusti, nè pene pei reprobî.

Nella dottrina di Fo i filosofi dicono che il mondo non può aver fine, perchè non vi ha mondo alcuno. Tutto quel che ci pare esistere è immaginario; non vi ha nè corpi, nè anima, nè pensiero, nè azione; non havvi nè nascita, nè vita, nè vecchiezza, nè morte: non havvi altra esistenza reale che quella di Fo, che assorbe e riassume tutto senza mai mutare. È opinione popolare che la distruzione del mondo si farà o col fuoco, o coll'acqua, o col vento; ch'è quanto chiamasi le tre grandi calamità. Gli avanzi del distrutto mondo diverranno il principio della sua riproduzione.

Zoroastro ha detto che spirato il termine di novemila anni, l'uomo non mangerà più, nè morrà: allora Iddio farà rivivere i morti, l'anima riconoscerà il corpo e dirà: « Ecco mio padre, ecco mia madre, ecco mio fratello, ecco mia moglie, ecco finalmente i miei vicini, tutti i miei parenti ». Apparirà poscia sulla terra l'adunanza di tutti gli esseri del mondo coll'uomo; nella quale ciascuno vedrà il bene ed il male da lui operato: i giusti verranno separati dai cattivi, per andare gli uni nel Gorotman o Paradiso, e gli altri nel Duzak o Inferno. Per tre giorni e tre notti i tristi saranno puniti in corpo e in anima, laddove i giusti in corpo e in anima gusteranno nel Gorotman i piaceri dei beati. Una stella del cielo subluinare cadrà sulla terra; la terra sarà come malata; pari alla pecora



che casca per terrore avanti al lupo. Il calor del fuoco farà quindi crollare le grandi e le piccole montagne che racchiudono i metalli; i quali saranno sulla terra come un fiume; ed allora ogni uomo passerà per questi ardenti metalli, e ne verrà purificato; e purificato sarà lo stesso inferno. Ormuzd ed Ariman offriranno allora insieme un sacrificio di laudi al primo Essere; e dal fuoco che sarà estinto, uscirà una terra novella, una terra perfetta, destinata all'eternità.

Ogni tremila anni, secondo gli Egizii all'epoca dell'inondazione, sopraggiunge un diluvio di fuoco; il mondo intiero è preda alle fiamme; e la terra svanisce da sè stessa in fumo: ma piuttosto che una distruzione è un rinnovellamento della natura.

I Druidi stimavano che l'acqua ed il fuoco dovessero un giorno assorbire ogni cosa. Allora, dicevano essi, gli uomini risorgeranno per non più morire; tutti gli esseri riprenderanno la loro forma primitiva, per conservarla eternamente. Se per lo contrario credesi ad un altro storico, i Druidi insegnavano che la materia è eterna, che la sostanza dell'universo rimane inalterabile sotto la perpetua variazione dei fenomeni prodotti dall'azione dell'acqua e del fuoco.

Secondo i Scandinavi prima verrà il grande inverno, nel quale la neve cadrà dai quattro lati del mondo; la ghiacciata sarà forte, la tempesta violenta, ed il sole asconderà il suo splendore; inverni simili seguiranno, non temperati da alcuna estate; il mondo intero sarà in guerra, i fratelli uccideranno i fratelli, ed i parenti dimenticheranno i dritti del sangue; la vita sarà di peso, gli scudi saranno messi in pezzi; non si vedrà che adulterio. Età barbara, età di spada, età di tempesta, età di lupi; le sventure si seguiranno sino alla caduta del mondo, in cui accadranno prodigi. Il lupo Fenris divorerà il Sole; un altro mostro rapirà la luna, il marè si precipiterà sulla terra, giacchè il gran serpente mutandosi in uno spettro, guadagnerà la riva. Si terrà a lato del lupo Fenris, che colla sua mandibola inferiore tocca la terra e coll'altra il cielo; allora il cielo si spaccherà, e per quest'apertura i genii del

fuoco entreranno a cavallo. Tosto Niemdal usciere degli Dei soffierà con forza nella sua tromba per risvegliare questi; armati che sieno, si vedrà Thor schiacciare il gran serpente, Fenris divorare Odino; e finalmente uscirà fuori dal mare un'altra terra bella ed amena, coperta di verzura, dove il grano crescerà da sè; gli uomini e gli Dei passeranno in un altro mondo.

Vi sarà, dicevano i Peruviani, gran tumulto al fin dei secoli. Pregavano gli Spagnuoli di risparmiare le tombe dei loro avi, nella temenza che questi, al momento del risuscitare, non faticassero a trovar le loro ossa. Ma non aspettavano da questa risurrezione nè gloria nè supplizio.

I Messicani sanno per tradizione che l'universo deve un giorno perire, ma s'immaginano che ciò sarà al fine di un periodo di quattro settimane determinate; e quando s'avvicina essi si preparano ad uno sconvolgimento della natura, si dispongono alla morte, spezzano tutti i loro vasellami come ormai inutili, spengono il fuoco, corrono la notte come forsennati; e non v'ha tranquillità per alcuno, finchè non si sappia se si debba davvero entrare nella region delle tenebre. Allo spuntar del Sole ciascuno si congratula perchè la durata del mondo sia almeno per un secolo assicurata.

Questa dissertazione sul finimondo ci conduce dritti all'inferno

il quale dell'imo fondo  
Turba l'umana vita e la contrista  
E sparge il tutto di pallor di morte;  
Nè prender lascia alcun diletto intero;  
ove secondo quello che si dice in nome  
del Dio di misericordia, di cento uomini  
ne dovranno andare novantanove e  
dovranno contentarsi di starvi tutta l'eternità (19).

Ben è che senza termine si doglia  
Chi per amor di cosa che non duri  
Eternalmente, e quell'amor si spoglia (20).  
Il Dio Gesù vi scese dopo la sua morte  
e non fece saper nulla dopo la sua resurrezione: questo Dio non fa nulla a proposito, ma v'è disceso ed il fatto è divenuto articolo di fede. Vediamo un poco quando fu immaginato questo dogma.  
Il nostro simbolo si chiama *Simbolo degli Apostoli*, ma gli Apostoli non

parlano del loro simbolo. È sommamente strano che S. Luca abbia dimenticato d'inserire questo importante documento nel suo vangelo e che S. Paolo, grande scrittore, non ne faccia motto. Ho una paura maledetta che ai loro tempi il simbolo non esistesse; difatti un prete d'Aquileia chiamato Rufino è il primo a parlarne, quattrocent'anni dopo la morte di Gesù.

Nei tempi di S. Ireneo era ammesso un simbolo essenzialmente differente dal nostro. Di concilio in concilio lo si cambiò, lo si mitigò, secondo che lo Spirito Santo sopprimeva o ispirava nuovi articoli di fede.

Nel primo concilio di Costantinopoli, convocato nel 381 dall'Imperatore Teodosio, fu completato. Sempre la stessa Storia! Il vestito d'arlecchino è fatto e aumentato sempre di diversi brani (21).

In sostanza il nostro *Credo*, come lo fece lo Spirito Santo in sei o sette volte deve essere del quinto secolo, poichè è posteriore a quello di Costantinopoli ed è in quello che Gesù scende all'inferno,

Ed oh! quanti potrei fingerti anch'io  
Sogni, e sovverire a sovvertir bastanti  
Del viver tuo la pace, e col timore  
Il sereno turbar della tua mente.  
Ed a ragion che se prescritto il fine  
Vedesse l'uomo alle miserie sue,  
Ben resistere potrebbe alle minacce  
Delle religioni e de' Poeti.  
Ma come mai resistere può; s'ei teme  
Dopo la morte aspri tormenti eterni,  
Perchè dell'alma è a lui l'essenza ignota;  
S'ella sia nata, od a chi nasce infusa,  
O se morendo il corpo, anch'ella muola;  
Se le tenebre dense e se le vaste  
Paludi vegga del profondo inferno,  
O s'entri ad informare altri animali  
Per divino voler, siccome il nostro  
Ennio cantò, che pria d'ogni altro colse  
In riva d'Ellicona eterni allori,  
Onde intrecciassi una ghirlanda al crine  
Fra l'italiche genti illustre e chiare.

Non posso far a meno di ripeterlo, o mio reverendissimo Maestro, quando chi sapeva leggere pareva un miracolo, bisognava usare la *pia frode* d'interporre nei libri degli Apostoli qualche versetto che sostenesse questa scesa all'inferno. S. Girolamo e S. Agostino che ne parlarono i primi e che senza fallo avevano attinto all'origine, avrebbero dovuto dire cosa sia l'inferno e dove si trovi. Che sia il pozzo di S. Patrizio, intorno al

quale furono scritte tante belle cose (22)?

O sopiti in aspettando,  
È finito il vostro bando:  
Egli è desso, il Redentor.  
Pria di lui nel regno eterno  
Che mortal sarebbe ascaso?  
A rapirvi al muto inferno,  
Vecchi padri, Egli è disceso:  
Il sospir del tempo antico,  
Il terror dell'inimico,  
Il promesso vincitor.

Ai mirabili Veggenti,  
Che narrarono il futuro,  
Come il padre ai figli intanti  
Narra i casi che già furo,  
Si mostrò quel Sommo Sole,  
Che parlando in lor parole,  
Alla terra Iddio giurò:

Quando Ageo, quando Isaia  
Mallevaro al mondo intero  
Che il Bramato un dì verria;  
Quando assorto in suo pensiero  
Lesse i giorni numerati,  
E degli anni ancor non nati  
Daniel si ricordò.

Ma lasciando i Profeti e le Sibille ora che mi ricordo, S. Pietro dice nella sua prima Epistola, e Dio sa dove quel pescivendolo abbia imparato a scrivere; (23) dica dunque nella prima epistola che fu scritta da lui o da un altro: *Cristo è morto una volta pei nostri peccati . . . . morto veramente nella carne, ma risuscitato in spirito col quale andò a predicare agli spiriti che erano in prigione*. Ecco un'autorità irrecusabile in favore della scesa all'inferno. Ma resuscitare in spirito non vuol dire che il suo corpo uscisse dal sepolcro il terzo giorno. Mi sembra anzi che voglia dire esservi il corpo rimasto, e qui S. Pietro invece d'essere ortodosso è eretico marcio, giacchè è proprio del parere di Cerinto. Ma predicare agli spiriti che erano in prigione non vuol dire predicare ai santi, perchè il paradiso non è una prigione. Nemmeno può voler dire predicare alle anime purganti, perchè ai tempi di S. Pietro, il purgatorio cristiano non era stato inventato. Il Dio Gesù ha dunque predicato ai dannati. Predicare a gente condannata per tutta l'eternità, a gente che emendandosi non guadagnerebbe nulla, è un farsene beffe, è uno scherzo di pessimo genere. Gesù era dunque un canzonatore. Io non credo che alcun padre della Chiesa nè alcun altro teologo abbia fatto queste piccole ed insignificanti osservazioni; ma so

bene che lo Spirito Santo s' accorse più tardi che era assurdo mandar Gesù all' inferno, a meno che non v' andasse ad atizzarne il fuoco (24).

Intanto, siccome io m' era proposto di farvi assistere ad un viaggio all' inferno, non potendovi dare quello di Gesù, perchè anche di questa pellegrinazione, son più le voci che le noci, per non lasciarvi a bocca asciutta vi dirò qualche cosa di quello del Padre Enea. È il libro sesto dell' Eneide tradotto alla buona. In un modo o nell' altro ci troveremo nel soprannaturale; lo stile e le idee del poeta nulla hanno da invidiare alle idee ed allo stile dei nostri agiografi, e l' inferno virgiliano ha con qualche altra mitologica creazione, dritto incontestabile di paternità sull' inferno e sul purgatorio cristiano.

Avrebbe fatto molto meglio Gesù ad andar in America o insegnarne la via ai suoi Apostoli, senza far patire per quindici lunghi secoli la cecità religiosa agli abitanti del Nuovo Continente, con quant' iattura di anime, soli Cristo e Satana lo sanno (25).

Assai piangeva del nocchier già morto  
Enea, il paladin, l' ossa annegate :  
Ma creder si può ancor, che a sno conforto  
Si manucasse quattro pinocchiate.  
Di Cuma in tanto al desiato porto  
Giunser le navi ; e l' àncore gettate,  
Smontar le genti, e, detto il vale a l' onda,  
Di navi a pien conpersero la sponda.

La gioventù brillante oltre si caccia  
Nel lido Esperio, e grida : viva, viva :  
Viva l' Italia, ed il buon oro ci faccia ;  
Poichè pur una volta vi s' arriva.  
Chi attende a far del fuoco, e chi va a caccia,  
Chi prende gusto di sonar la piva ;  
Chi taglia da bruciare i legni, e i dumi ;  
Chi va cercando e le fontane, e i fiumi.

La prima cosa, Enea verso la Rocca,  
Ov' è il tempio di Febo, s' incammina ;  
E dove la Sibilla di sua bocca  
Cose dell' altro mondo apre, e indovina.  
Quando Dello profeta un po' la tocca  
E della sua scienza l' infarina,  
Tutti ha in pianta di man, quantunque oscuri,  
Gli avvenimenti, e i secoli futuri.

Passò di Trivia la boscaiglia in prima,  
E' il tempio ritrovò celebre tanto :  
Posto d' una gran rupe in su la cima,  
Che s' avea per orrevole, e per santo.  
È fama ( e veracissima si stima )  
Che Dedal mezzo morto, e quasi pianto,  
In questo luogo con le stracche penne  
Per fin da Creta a riposar sen venne.

Quivi, poichè fu giunto, a Febo in alto  
L' ali sospese, e disse : io ti ringrazio,  
Che di là su non feci un brutto salto ;  
Ma di far l' uccellaccio omal son sazio.  
E quivi poi sovra quel duro smalto  
Un tempio alzò gemmato, o di topazio  
Cui figure si nobili, che a pieno  
Fatte parean per man di Guido Reno.

Era a una porta l' assassinamento  
D' Androgeo ucciso con mille percosse ;  
E la vendetta fatta in un momento  
Dal caro babbo suo messer Minosse ;  
Messer Minosse, ch' oltre al gran lamento,  
Co' piedi per dolor faceva le fosse ;  
E a gli Ateniesi in pena di quel fatto  
Fece uno scherso doloroso, e matto.

Gli costrinse a mandar sette donzelle,  
E sette fanciulletti ogni anno a Creta  
Al Minotaurò, che con questi, e quelle  
Rompea, tutto arrabbiato, la dieta.  
Con tutte due le gonfie sue mascelle  
Gli manducava la bestia inqueta ;  
E v' era l' urna, onde traean si a sorto  
I destinati a si spietata morte.

Creta dall' altra banda era dipinta  
Con vivo, e gentilissimo lavoro ;  
E Pasife bestial da furia spinta  
Innamorata d' un cornuto toro.  
Parea la bestia natural, non finta,  
Biforme nata dal commercio loro :  
Memoria infame di si fier connubio,  
Con non lo purgheria tutto il Danubio.

Eravi l' imbrogliato laberinto,  
Con mille e mille avvilluppate strade :  
Simile a quello, ov' io talor sospinto  
Vi credetti morir, si come accade ;  
Ma men sottrasso, a regie imprese accinto,  
Purpureo eroe con sue famose SPADÉ ;  
Ch' or pietoso m' affida, e dona intanto  
Il tranquillo al mio cor, lo spirito al canto.

Vedeasi il fil per cui scappar ne fece  
D' Arianna il fedel Dedalo istesso :  
E perchè il padre fu ciò non stimò un cece ;  
Egli, ed Icaro insieme vi fu poi messo.  
Icaro, e tu con l' ali, e con la pece  
Saresti stato in quella guisa espresso :  
Ma al padre tuo, nel meglio de' lavori,  
Due volte il pianto ingarbugliò i colori.

Enea, da quelle dipinture astratto,  
Vi avria indugiato ancor più di quattr' ore :  
Ma il fido Acate ne l' distolse a un tratto,  
Che gli era un bravo amico, e servitore.  
Questi a chiamare era trascorso ratto  
Deifoba, donna di real valore ;  
Di Glauco figlia, del buon Febo ancella,  
E, per dirlo più chiar, la gran Sibilla.

Ella seco ne venne, e rimirando  
Enea in quel luogo tutto imbalordito ;  
Dar convien, disse, a ogni altra cosa il bando,  
Se pur d' udir novelle hai l' appetito.  
Sette giovenchi uccidi : ( io tel comando )  
E sette piccorelle, e s' avvertito,  
Che non abbian la coda acuta e sozza,  
La lingua nera, o pur l' orecchia mozza.

Eseguito in un attimo fu il tutto ;  
 E fatti i sacrifici allegramente,  
 Chiamò del nobil tempio nel ridotto  
 I duo Trojan la femmina saccente.  
 Eravi un antro concauo costruito  
 Nel gran monte Cuman ai gentilmente,  
 Che i Sibillin parlar dall'ampie foci  
 Si udia per canto porte e cento voci.  
 Era Enea su la soglia, e sino allora,  
 Altro de' fatti suoi non avea chiesto.  
 Quando ella disse: or perchè indugi ancora ?  
 Di' che ti venga il canchero, di' presto.  
 È venuto lo spirito, ed or ora  
 Si vuol da me partir, me ne protesto ;  
 Mentre ch' io dunque in petto lo rinchiudo,  
 Spedisciti, addimanda ; ohimè, ch' io sudo.

Così dicendo, non può star più salda,  
 Ma si dà tosto a far salti, e corvette :  
 Par, che 'l furor che l'agita, e riscalda,  
 Faccia delle sue carni le polpette.  
 Trema, come per aria appesa calda,  
 E gli occhi ha giusto come le civette :  
 Muta faccia e color, muta l'aspetto ;  
 E in somma se ne va tutta in brodetto.

Segue a scapigliarsi, e dice : oia,  
 O figliuolo d'Anchise, a chi parlo io ?  
 Questa gran casa mai non s'aprirà  
 Nihil petenti ; l'asino è restio.

Qui tacque, e i duo Troiani in verità  
 Dubitavano or or pagaræ il fio ;  
 Da capo a piè tremavano, e al fin fine,  
 Questo Enea mandò fuor voci meschine.  
 Febo, tu, che per noi, per così dire,  
 Avresti fatte le moneta false :

Tu, che a Paride desti il grande ardire,  
 Drizzando il colpo, ond'egli Achille assalse ;  
 Tu, che me sempre, in rischio di perire,  
 Hai liberato da tante onde salse :  
 Tu, che fin dalle sirti mi hai scampato,  
 Dove, s' io mi morivo, era un peccato.

Ecco che per tua grazia io son pur giunto  
 Di questa Italia alla bramata riva ;  
 Travagliato, stracciato, unto, bisunto,  
 Che ricercata più, più mi fuggiva.  
 Donami per pietà, che qui sia il punto  
 Delle disgrazie e viva Febo, e viva.  
 E voi, Del poca amici a noi Troiani,  
 Pian pian di grazia col menar le mani.

Perdonateci omai, se in qualche cosa  
 Vi abbiamo offeso, e faccial la pacc.  
 E tu, che m'odi, Vergine famosa,  
 E fusti nel tuo dir sempre verace ;  
 Dimmi, deh dimmi la mia sorta ascosa,  
 Se non ti do fastidio, e se ti piace.  
 Tu sol, tu sol puoi dichiararmi espresso,  
 S'è crudo o cotto il regno a me promesso.

Un bel sì, un bel sò saperne io bramo.  
 E se questi Penati disastrosi,  
 E 'l popolo Troiano affiitto e gramo,  
 Trovar giammai potranno i lor riposi.  
 Allora (il cielo in testimonio io chiamo,  
 Che tutti vede i miei pensieri ascosi)  
 A Febo, e a Trivia i tempi s'ergeranno,  
 D'ordine mio, con liete feste ogni anno.

E tu di sacri, meritati onori  
 Averai la tua parte, e di vantaggio ;  
 E i tuoi volumi tra il zibetto, e i fiori  
 Eternamente conservar faraggio.  
 Vo', che il futuro secolo ti adori,  
 Poichè hai tanto cervel, capo sì saggia.  
 Prego or ch' in voce risponder mi voglia,  
 E non già sopra il cavolo, e la foglia.  
 Ma ella, a cui bel bello, e a poco a poco,  
 Era il saltamartin montato addosso,  
 Ed era sul principio ancor del gioco,  
 Sempre aspettando il battaglion più grosso ;  
 Fuggia per l'antro, e non trovava loco,  
 E a rischio andò di fracassarsi ogni osso :  
 Come scapestratissima giumenta,  
 Che la sua soma di portar paventa.

Quanto ella intorno si fuggia più forte,  
 Sbattuta, formidabile, affannata :  
 Più stretta la tenea con le ritorta  
 La bestia, che l'ha presa, e cavalcata.  
 Fra tanto, ecco s'aprir le cento porte,  
 E con voce gridò da spiritata ;  
 E quel ch'è peggio, ella gridò cantando,  
 Che spaventato avrebbe il Conte Orlando.

Del mar indiviolato il fiero orgoglio,  
 Per l'avvenir, non ti darà più impaccio.  
 Resta mò nella terra un certo imbroglio,  
 Crudele, sanguinoso, e lungo un braccio  
 Vol giungerete in Campidoglio ;  
 Ma per quel pochettino ch' io ne saccio,  
 Ne faran poscia i Teucri meschini  
 Per poenitet, poenituit i latini.

Guerra, guerra sarà, guerra spietata,  
 E 'l Tevere di sangue sia ripieno.  
 Poveri voi, e povera brigata ;  
 Caro vi costerà quel bel terreno.  
 Un Xanto, un Sifoenta, e gente armata,  
 Come a Troja, averai, nè più nè meno ;  
 Per altro Achille, uscito dalla pancia  
 Pur d'una Dea, ti pelerai la guancia.

Crudele, e imbrozzarrita più che mai,  
 Contra ti si farà monna Giunone.  
 A questo, e a quel ti raccomanderei,  
 Facendo il mendicante ed il gatone :  
 Fate, fate, Signor, fate, dirai,  
 La carità a un povero Barone :  
 E questa intemerata così fiera,  
 Pur fia per una donna forestiera.

Tu portati da bravo, e sta in cervello,  
 E non temer tantin di cosa alcuna.  
 Quanto più contro te suona a martello  
 Più mostra un cuor di bronzo alla fortuna,  
 Cesserà pur al fin vento sì fello,  
 Rischiarerassi l'aria orrenda, e bruna :  
 E in questo un Greco in tuo favor avrai,  
 Che è cosa strana, e nol pensasti mai.

Così madonna diè le sue risposte,  
 Mezze intrigate, da l'orribil buca ;  
 Sì come mastro Apollo, o allasse, o arrotte,  
 Le veniva a dettar con la sambuca.  
 Ma come fu smaltito il vin dell'oste,  
 E ne' suoi sensi par che si riduca ;  
 Pregholla Enea, che due parole udisse,  
 E così di bel nuovo egli le disse :

Signora, in tutto il tempo di mia vita  
Ebbi le brighe, e già vi ho fatto il callo:  
Di quanto hai detto avea gran parte udita,  
Parte in mar, parte a piè, parte a cavallo;  
Gli darò dentro a guerra omai finita,  
Nè 'l capo ho già di vetro, e di cristallo:  
Farò vedere chi ha più i graffi acuti  
A questi Italian beccati cornuti.

Preghoti, ch' alla casa ora mi guidi  
Di quel brutto capagnaccio sottoterra,  
Che il Babbo, ch'è cent'anni ch'io nol vidi,  
Vorrei vedere, il qual colà si serra.  
Perdonami di grazia de' fastidi,  
E per pietà la porta mi disserra;  
E a quel ch'io n'odo, per di qua si va;  
Pur nessuno di te meglio il saprà.

Sappi, ch'io gli vo' un ben, che gli n'avanza,  
Perchè mi è padre, e fu un uoño divino:  
E nell'uscir di Troja, per creanza,  
In collo mel portai, come un facchino:  
Poi per mare, e per terra (abi ricordanza!)  
M'ha seguito sempre il poverino;  
E meco n'ha patite più di sette,  
Finchè una matta goccia gli cadette.

M'apparve l'altra notte il suo sembante,  
Com'era qui tra noi giusto, e sputato;  
Con dirmi ch'io sbarcato, in uno istante,  
A visitarti qua fussi arrivato:  
E che poi tu, che fusti ognor galante,  
M'avresti per pietà da lui guidato.  
Tu il padre, e il figlio adunque abboccar puoi;  
Fallo, e comanda a me quel che tu vuoi.

Fallo, perchè, come gentil che sei,  
Proserpina ti ha posto in questo officio.  
Non sono io sol: ci andarono gli Orfei;  
E i Polluci goder tal beneficio:  
Ci andarò audacemente anco i Tesci,  
E pur sappiamo che ci andar con vizio:  
Ereole andovvi, e non fu grazia poca;  
Ma sappi, ch' ancor io non sono un'oca,

Disse: e tenea con questo braccio e quello  
Stretto stretto l'altar, dubbioso e mesto.  
Rispose la Sibilla: Enea mio bello,  
A casa calda si va presto, presto;  
Ma il ritornar in su, questo è il bordello.  
Male uscir se ne può; me ne protesto:  
Di far tal grazia solo a Giove aspetta;  
Ma a poca gente è ruscita netta.

Chè suo figliuolo, o grande amico sia,  
Bisogna, o qualche bravo capitano,  
Chi vuole entrare in quella mercanzia,  
E riuscirne poi col capo sano.  
Quivi è una selva molto orrenda, e ria,  
Che pare a punto il bosco di Baccano;  
Acque nere son sotto, e puzzolenti,  
Da far a un tratto spirar lo genti.

Ma se ti basta l'animo, e se pure  
Di calar colà giù sei risoluto,  
E due volte calcar le strade dure  
Di Stige, dove stan Caronte, e Pluto;  
Ti guiderò per quelle tane oscure,  
E per quel paesaccio da cornuto:  
Ma per andar sicuro, e non errare,  
Ascolta prima ben quel ch'hai da fare.

Hai da saper, che in questa selva istessa  
Ben coltivata, e con gentili lavoro,  
V'è una pianta, ch'è la principessa  
Dell'altre piante, ed ha un sol ramo d'oro:  
A Giuno inferna è consacrato, ed essa  
L'ha molto a caro, e stimola un tesoro;  
E a nessun di Pluton s'apre la porta,  
Se 'l ramo di queat'arbore non porta.

Proserpina, la bella, ch'ha un aspetto  
Proprio da principessa, in dono li chiede:  
S'uno ne schianti, vedrai con effetto,  
Ch' un altro in campo subito ne rieda.  
Questo dell' altro non è men perfetto,  
E d'oro anch'esso, e al paragon si vede.  
Or questo hai da cercar; basta che 'l tocchi,  
Che subito ne viene a un batter d'occhi.

Subito, dico, resterà in tua mano,  
Se però tel consente il tuo destino;  
Perchè altrimenti d'adoprarci è vano  
Anco un'estrema forza da facchino.  
In oltre debi sapere un caso strano,  
Ch' uno de' tuoi compagni poverino  
Giace insepolto dentro un certo fosso;  
L'aria il flagella, e ognor gli piove addosso.

Or di costui il miserabil fato  
Reca alle vostre navi ombra funesta:  
Si come spesso avvien, ch' uno appestato  
Solo col fiato l'altre genti appesta.  
Cercane prestamente in ogni lato,  
E seppelliscil poi, ch'è cosa onesta;  
E per purgar ben bene i legni tuoi,  
Negre pecore trova, e torna poi.

Così potrai calar meco a tua voglia  
Ne' campi Elisii e nello Stigio regno;  
Ove con la mortal caduca spoglia  
Nessun giammai d'entrar può far disegno:  
Anzi è scacciato dalla prima soglia  
Con un pezzo grossissimo di legno.  
Disse: e da fatal mano a un tratto tocca  
Perdè la voce, e ratturò la bocca.

Dal tempio uscito col suo Acate Enea,  
Givano pari passo; ed egli mesto,  
Ohimè, ohimè, con voce alta dicea:  
Oh poveraccio me, che sarà questo?  
Che morto ho a seppellir? che nuova rea?  
Quanto più cerco, più confuso io resto.  
Cerco chi da' miei affanni mi sottraggia,  
E son pur sempre a piedi della spiaggia.

Così rammaricando se ne giva  
Enea, e in faccia di vergogna tinto:  
Quando mirar del mar sopra la riva  
Il bravo trombettier Miseno estinto;  
Miseno figliuol d'Eolo, che ardiva  
Sfidar Tritone, e l'avea forse vinto:  
Ond'ei, se si può creder tanto male,  
Fe' fargli un salto in mar brutto, e mortale,

Con la famosa tromba avea Miseno  
Servito Ettore, e con la lancia ancora:  
Poichè fu quello eroe venuto meno,  
E lo ridusse Achille a l'ultim'ora;  
Enea seguì al mal tempo, ed al sereno,  
Con la medesima sua tromba sonora;  
Ma spesso avvien che per destino pravo  
Nuoce ad un uomo l'esser troppo bravo.

Corsero i Teucri a fare i piangolosi  
Intorno a quel cadavero adunati,  
E con singulti Enea troppo angosciati,  
Gli occhi in due fontanelle avea cangiati.  
Della Sibilla poi con frettolosi  
Passi attese a eseguir gli ordini dati ;  
E nel fargli l'esequie, e i funerali,  
Non spese men di tredici reali.

Subito entrar, con l'arrotate accette,  
Nel più folto a tagliar, che 'l bosco ingombra ;  
E spaventâr le bestie, che ristrette  
In questo luogo e quel stavano a l'ombra :  
Nè il nido fu secur delle civette  
Tra quel furor, che gli arbori disgombrava.  
Cadono gli elci, i frassini, e con gli ornî  
Perdono i gufi i cari lor soggiorni.

S'incomincia una pira, una catasta,  
Che par che a l'atte nubi s' avvicini ;  
E con l'accesta Enea pesante e vasta,  
Mena ancor egli colpi da facchini :  
Poi dice : a fé, che quella buona pasta  
Della Sibilla è il fior de gli indovini ;  
Ed ha saputo indovinar mi a pieno  
Il caso lagrimevol di Misenò.

Oh lieto me, se il Domine volesse,  
Che circa l'oro ancor l'indovinasse :  
Che sarebbe altro, che castagne alessate,  
Poter trovar quelle beate masse !  
Appena dette queste cose istesse,  
Mirò per l'aria due colombe grasse ;  
Che dopo girli attorno attorno in tresca,  
S' andarò a riposar su l'erba fresca.

S'accorge egli in un subito che sono  
Della sua cara madre messaggiere ;  
E dice tutto allegro : oh buono, oh buono !  
Siate le ben venute, io l'ho a piacere.  
Quel ramo d'or, ch' ho da portare in dono,  
Vorrei trovare a tutte le maniere.  
Pregovi in cortesia me l'inseguate,  
Mentre quinci oltre svolazzando andate.

E in questi imbrogli tu, madre mia bella  
Deh non mi abbandonar, se mi vuoi bene ;  
Fa ch' io ritrovi quella pianta, quella,  
Ch' allegri al mondo gli uomini mantiene.  
Disse : e si pose a far la sentinella,  
Guardando ove si va, donde si viene ;  
E attese ad osservar con gli occhi intenti  
Delle colombe i moti, e gli andamenti.

Esse bel bello n'attendean fra tanto  
A non si allontanâr più d'un'occhiata ;  
E basse basse andarono sin tanto,  
Che d'Averno la bocca ebber trovata.  
Quivi sentir la puzza orribil tanto,  
E l'aria così brutta, e affumicata,  
Che a un tratto, sollevat si dal suolo,  
Con furia bestial s'alzaro a volo.

E andando a riposarsi a punto a punto  
Su la feconda riquardevol pianta,  
Fiammeggiar sul verde anco in un punto  
I preziosi pomi d'Atalanta.  
Qual viluppo di vischio a un tronco aggiunto,  
Nel verno rio d'aureo licor l'è mmanta :  
Così sembra quel ramo, e in guise cento  
Fa varie gorghe, al sfulor del vento.

Enea il vede, corre, il prende, il tira,  
Perchè far sembra qualche renitenza ;  
E tanto ad ischiantarlo intento aspira,  
Che non ha tempo a dirgli, con licenza :  
Gli cedè il ramo ; sì lo vagheggia, e ammira,  
E 'l titolo gli dà dell' eccellenza :  
E frettoloso alla Sibilla il porta,  
Che mostra averlo a car più ch'una torta.

Seguiano in tanto i Teucri, che di botto  
Al povero Misen la pira alzaro :  
E per farla alta e bella, e sopra e sotto,  
Tutte le mani vi si scorticarò :  
Con li scalini più di cento ed otto,  
Lunghe scale di legno ci adoprarò :  
E vi poser gran torcie ed alte e basse,  
Fatte di scorze d'arbori ben grasse.

Poser le meste frondi di cipresso  
Nel frontispizio, e da ciascun de' lati  
V' appeser l'armi del defunto istesso,  
E quei pochi trofei, ch' avea acquistati :  
Scaldâr poi l'acque, non per farlo allessato,  
Ma per lavarli, com'ei fu lavato :  
E perchè non puzzasse, e dentro e fuori  
L'unsero poi di preziosi odori.

Poichè per tanto piangere le genti  
Fatti avean gli occhi come calamai,  
Sopra una bara posero dolenti  
Il freddo corpo per bruciarlo ornai.  
De gli arnesi più cari e più eccellenti  
Da capo a piè il coprìr che furo assai :  
E per porla sul rogo, risoluti  
La presero quatt' uomini spalluti.

Gli stretti suoi, le genti sue più pratiche  
Pigliano poi lunghe facelle in mano ;  
E riverenze fanno con le natiche  
Verso la pira, e accostansi pian piano :  
Gettanvi incensi, e cose altre aromatiche,  
Com'è costume loro antico, e strano ;  
V' applican faci, ed elle a poco a poco  
Fan per capriccio lor cose di foco.

Cercaro, arsa la pira, e 'l foco spento,  
Del corpo ogni minuto pezzolino ;  
E Corineo a tale officio intento,  
Lavogll bene, e gli spruzzò col vino.  
Poscia in urna di bronzo in un momento  
Misegli e rinserò col coperchino ;  
E più volte intonò l'ultimo vale,  
Come se fosse un suo fratel carnale.

L'istesso in fine al popol si converse,  
Che quell' immenso porto ricopriva,  
E d'onde pure tre volte l'asperse,  
Con un virgulto di felice oliva.  
Enea pietoso una gran tomba gli erse  
Sul monte, ove intagliata anco appariva  
Di lui la tromba, il remo, il corsaletto,  
E d'indi in poi Monte Misen fu detto.

Finito questo, l'altre cose imposte  
Dalla savia Sibilla Enea districca.  
Eravi una spelonca in certe coste  
Cinta da un lago, e da una selva antica.  
Dove, se ben passasse per le poste,  
Non vi potria campar pur una pica ;  
Poichè ogni uccel, che quindi il volo imprenda,  
Il fa morto cader la puzza orrenda.

Da' Greci, che fur uomini sacciuti,  
La spelonca d'Averno era nomata.  
Enea quattro giovenchi alti, e cornuti  
Colà fece condur dalla brigata.  
Di nere liste, che parean velluti,  
Aveano la schienotta ricamata;  
E non avvezzi ancora alla fatica,  
S'erano tondi e grassi, Iddio vel dica.

Pigliò monna Sibilla due fiasconi  
Di malvasia ch'avria spaccato un monte,  
E a tutti quei giovenchi cornutoni  
Con piene tazze ne lavò la fronte.  
Svelse quei setolesi pennacchioni,  
Che quasi lean sul cornucopia un ponte;  
Buttolli su le braccia, e senti tosto  
Ecate il fumo di quel primo arrosto,  
Ecate, che del mondo e sopra, e sotto,  
Gode per feudo il nero impero, e misto.  
V'è chi scanna le vittime, e di botto  
Mira il fegato lor, s'è buono, o tristo:  
Chi d'una tisa, chi d'un caldarotto,  
Per raccogliere il sangue, sta provisto:  
Chi arruota (come i giudici) i coltelli,  
Per far buon colpo, e non quastar le pelli.

Fa il capitano Enea con la squarcina  
Il macellaio, e col suo proprio braccio  
Scanna alla Notte vecchia malandrina  
Un'agnelletta di color negraccio:  
L'istessa alla gran Madre: e a Proserpina,  
A cui piaceva mangiar del sanguinaccio,  
Una vacca sacrò sterile, e soda,  
Che lunga sino in terra avea la coda.

Per far le cose più compitamente,  
Ci perdè sino al sonno, e tutta notte  
Alzò gli altari al re nihil potente  
Contro l'uom giusto, e le brigate dotte;  
Pose le carni in su la braccia ardente  
De' tori sani, sani, acciò stan cotte;  
E d'olio asperse la lor trippa calda:  
Oh che profumeria strana e ribalda!

Ed ecco pria che al mondo mastro Apollo  
Spuntò col suo infocato lanternone,  
Tremò la terra con sì orribil crollo,  
Che fe' venir la febbre alle persone.  
Gli arbor parean cadere a rompicollo,  
Ed era il bosco una confusione;  
E la furia canina, scatenate,  
Parean far urli orribili e fischiate.

Via, disse la Sibilla, via profani;  
Proserpina ne vien; lungi, o canaglia.  
Tu, Enea, prendi la spada e caccia mai,  
O bisogna esser bravo, il cor ti vaglia.  
Restaro gli altri come cordovani,  
E come i cani che dormono alla paglia.  
Enea seguì la Diva; ella alle basse  
Stanze con furia aggravignato il trasse.

O Caos sotterraneo, o Flegetonte,  
O Dei che mai non ci vedete lume;  
Perdonatemi voi, se di far conte  
Cose non viste il mio trombone presume:  
Ciò che nella gazzetta di Caronte  
Io lessi già per un cotal barlume,  
Racconterò; ma che a vederlo inciampi  
Con gli occhi propri miei, Dio me ne scampi.

Se ne givan costor, cost'alla cieca,  
Per quelle nere case di Plutone  
Vacue; che se il Diavol non l'accieca,  
Nessun le vuol mai prendere a pigione.  
Così mentre la luna scema e biceca  
Riguarda il mondo dal sovran balcone;  
Passan le genti da una selva oscura,  
E tutte si fan sotto di paura.

Mirate il Piante in su la prima entrata,  
Che di lagrime amare un lago ha fatto;  
E monna Angoscia lugubre affannata,  
Con un viso da strega, e scontrafatto:  
Poi la Vecchiezza tremola, arrabbiata,  
Che quanto ella può men, più dà nel matto:  
I Morbi fiacchi, e pallidi, e la Tema,  
Ch'a mezzo Agosto ancora agguiccia, e trama.

Evvi la Fama, e per uscir d'impacci  
Faria l'arte infamissima del boia;  
La Povertà, che non può aver due stracci,  
E di freddo è vergogna avvien che mola:  
La Morte così dura a i poltronacci,  
E la Fatica che i medesmi annoia,  
E 'l sonno ch'è una morte naturale,  
Nato ad un parto, e suo fratel carnale.

Evvi il Gaudio mal nato, ma non passa  
La prima pelle, e disperato muore.  
V'è la Guerra terribil, che conquassa  
Il mondo intier col suo natio furore,  
L'Eumenidi vi son, che fanno masse  
Con l'orrida Discordia, e col Rancore;  
Che ingorde e fiere ed avido e voraci,  
Han cinto il crin di vipere mordaci.

Nel mezzo è un olmo grande, grande, grande,  
Ch'ha le foglie a miglaja, ed a milioni;  
E in ogni foglia (che sono ammirando)  
I sogni stanno a tutte le stagioni.  
Oltre a ciò vi son bestie in quelle bande,  
Che qui a mostrarle in certe occasioni,  
Buscheria, chi l'avesse, più contanti,  
Ch'a mostrar le gran bestie, e gli elefanti.

Havvi i Centauri, e le due Scille fiere,  
E Briareo con cento braccia, e mani:  
L'Idra che stride, le Gorgoni altere,  
L'Arpie, ch'effigie hanno d'angelli, e cani.  
Sonovi, più fantastiche Chimere,  
Che non han su la zucca i cortegiani:  
V'è Gerlone con tre corpi, e faccie;  
Ed altre centomila bestiacchie.

Cappita, disse Enea, a' io non mi ajuto,  
Costor mi si divoran vivo vivo:  
E tosto sfoderando il ferro acuto,  
Fe' contro lor del bravo, e fu corvivo.  
Ma la Sibilla, poichè l'ha veduto  
Con quel suo ardir soverchio, e intempestivo;  
Fermati, disse, che la gagliardia,  
Con fantastici corpi è una pazzia.

Giunser, tra questo mentre, a una fiumana  
D'un'acqua puzzolente d'Acheronte:  
Acqua, ch'è nera come inchiostro, e strana,  
Che non sapria nuotarvi un Rodomonte.  
Sgorgia in Cocito, e per la via piana  
Ha una barchetta, ed è il nocchier Caronte;  
Caronte un bestiale, un spiritato,  
Barba di becco, e cera d'impiccato.

È vecchio rimbambito, accesi ha gli occhi,  
 Come carboni dentro un forno ardenti :  
 Appeso al collo ha un ferraiuol da scrocchi :  
 La bocca è grande, e larga, e senza denti :  
 Un' asta lunga tien sopra i ginocchi,  
 Di remo in cambio, per varcar le genti ;  
 Le genti, dico, afflitte e sconsolate,  
 Ch' in posta di qua su sono spacciate.

Piovevan, diluviavano giù a basso  
 Da questo alto confin l'anime spente ;  
 Piccioli, e grandi misti in quel fracasso,  
 E avanti al padre il fanciullin dolente.  
 V'era il meschino, e l' pettoruto, e grasso ;  
 Ch' mangiò polli, e chi cercchie e lente ;  
 E v'era in somma ciascun uom sfiatato  
 D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni stato.

Cadean là giù, più che le pere mezze :  
 Più che le aride foglie autunnine ;  
 Più che le torme degli uccelli avvezze  
 Di mutar luogo alle gelate brine.  
 Fatevi indietro, o perfide cavezze,  
 Dicea Caronte all' anime tapine :  
 E quelle trapassava col battello,  
 Che più andavano a gusto al suo cervello.

Meravigliato Enea di quel concorso,  
 Alla Sibilla si rivolta, e dice :  
 Chi è colui, che pare a punto un orso,  
 Se il ciò sapere a me non si disdice ?  
 Che cerca poi, con frettoloso corso,  
 Questa, che il prega qui, turba infelice ?  
 E perchè ognuno di passar s'ajuta,  
 Ed egli questi accetta, e quel rifiuta ?

Ella rispose : Enea, che certo sei  
 Razza celeste, e un uom tutto compiuto ;  
 Quel, che miri colà, saper tu dei,  
 Che è l' orribile stagno di Cocito ;  
 V'è la palude stigia ; e de gli Dei  
 Non v'è chi sia di spergiurarla ardito ;  
 E a chi spergiura, in pena del suo fallo,  
 Pubblicamente se gli dà un cavallo.

La rastrelliera poi gli alzan da vero ;  
 Che per un anno, o nove giorni appresso,  
 Di nettare gustar solo un bicchiero,  
 Supplichi quanto sa, non gli è concesso.  
 Quel vecchiacchio è Caronte, e fa il nocchiero ;  
 E benchè paja debole e dimesso,  
 Non è di quei, che mangiano la broda ;  
 Ma sa dove il diavol tien la coda,

Quei, che raccoglie entro la barca grossa,  
 Son quei, ch' ebber là su la sepoltura.  
 Scaccia poi gli altri, che insepolto han l'ossa,  
 Per lor particolar disavventura :  
 Stan qui cento anni, se non han la fossa,  
 Erranti, scalzi, in pena acerba e dura,  
 E indietro egli respinge con la picca  
 Chi di lor temerario oltre si flicca.

In sentir questo, addolorato Enea  
 Dal destin di color, fermossi un poco ;  
 E tutto, tutto, tutto si struggea,  
 Come fa il lardo in accostarsi al foco.  
 Vide Leucaspè e Oronte, che chiedea  
 Di passar, oltre, per gridar già roco ;  
 Oronte, che fu già d'Anstro perverso  
 Con la nave di Licia in mar sommerso.

Videvi Palinur, che poco prima,  
 Mentre reggea il suo legno, addormentato  
 Cadde ; e cantava in Petrarchesca rima :  
 Crudeli Stelle ed Orione armato :  
 Stupido Enea raccapricciossi in prima,  
 E poi gli disse : oia, sii il ben trovato ;  
 E che fai qui, qual tua disgrazia e mia  
 Ti fece abbandonar la compagnia ?

Febo mi disse pur, che tu saresti  
 Giunto in Italia meco a salvamento.  
 Or che carote, che imbrogli son questi ?  
 Commette ei dunque le parole al vento ?  
 Rispose Palinur : da banda resti.  
 O caro mio padrone, ogni lamento :  
 Non t' inqanò, come tu credi, Apollo ;  
 Nè a me l' ira del ciel fiaccato ha il collo.

Caddi in mar per disastro ; ma il timone,  
 Al cui governo ero io, sempre ritenni.  
 Nè mi dolse di me, ma il battaglione,  
 Ripensando al tuo rischio, al cor sostenni.  
 Sessanta ore notai senza un boccone,  
 Ed in Italia il quarto di pervenni.  
 M' aggrappai a una ripa, e al fin scampato  
 Sarei, benchè mal concio, ed inzuppato.

Ma certi pescatori malandrini.  
 Credendosi ch' io fossi un gran pesciacchio ;  
 Mi aggrappar dentro al mar con certi uncini,  
 Sbudellandomi tutto a straccio, a straccio.  
 Or che ho finito i giorni miei tapini,  
 Nudo, insepolto, a i venti esposto io gicario ;  
 E lungo il lido in questo luogo, e in quello  
 Fo a marcio mio dispetto il saltarello.

Ora, signor, per quell'allegra luce,  
 Che gode su da voi chi non è cieco ;  
 Per quell' aura vital, che vi conduce  
 A respirare, e che non è più meco ;  
 Per il tuo vecchio Anchise, o nobil duce,  
 Ch' a veder scendi questo basso speco ;  
 Per lulo tuo figliuol, ch' è un giovinotto  
 Savio, da bene, e giusto un principotto :

Abbi di me pietà nel tuo ritorno  
 In quel mondo di sopra, ove si squazza.  
 Fa cercar del mio corpo a Vella intorno,  
 Ch' uccise già la maledetta razza :  
 Levami in somma da si fatto scorno,  
 Ch' io non sia esposto a i venti ed alla guazza ;  
 Fammì coprire, e dammi quel favore,  
 Che alla tua mamma, e a te parrà migliore.

Ovvero, poichè qua ti sei condotto  
 Con l'ajuto del ciel, nè credo in vano ;  
 Fammì un favor, ch' io passi per barlotto  
 Sulla barca con te ; dammi la mano,  
 A fin ch' io non mi stia, come un merlotto,  
 In questo luogo maladetto e strano.  
 Ma tosto lo rampogna la Sibilla,  
 Che d' una matta collera sfavilla.

Ah Palinuro, tu se' un re de' pazzi ;  
 Chi si fatte creanze ti ha insegnate ?  
 Le leggi dell' Eumenidi strapazzi,  
 Quasi non abbian ceppi, nè ferrate :  
 A l' impossibil col pensier svolazzi ;  
 E donde, donde tanta libertate ?  
 Pensi passar di là così insepolto ?  
 Oh cento volte insolentaccio, e stolto !



Ma acciò che in tanto rimaner tu possa  
Di quanto ha da seguir ben soddisfatto ;  
Sappi, che avrai un onorevol fossa,  
E un mortorio immortol ti sarà fatto.  
Dove ora giaccion le tue squallide ossa,  
Fia dalla peste il popolo disfatto ;  
E quella gente da prodigi stretta,  
Sarà per farti sempre di berretta.

Per un uomo da bene, per un santo  
T'averanno quel popoli in eterno :  
Ti daranno il sepolcro, e sarai pianto  
F'in da' ragazzi lor la state, e il verno.  
Anzi quel luogo, riguardevol tanto,  
Fia detto Palinuro in sempiterno.  
Or abbi pazienza, che ciascuno  
Mangia, con questa, i tordi a un quattrin l'uno.

Palinuro, il nocchier, poi ch' ebbe intesa  
Una sì dilettevole novella ;  
Satollo si restò con poca spesa,  
E col promesso fumo alla scarsella.  
La Sibilla ed Enea, per la via presa,  
Givano a visitar la navicella ;  
Quanto Caronte querulo, e feroce  
Gli fece l' uomo addosso ad alta voce.

Ferma là, chi sei tu ? come ne vieni  
Armato contro i bandi, e le pragmatiche ?  
Di venir qua che autorità ne tieni :  
E se pure non l' hai, come ci pratiche ?  
Se non vuol ch' io ti prenda, e t' incateni,  
Via di qua, muccia, e volta via le natiche.  
Questo è il luogo de' morti, e se nol sai,  
Chi ha fiato in corpo non v' alberga mai.

Un' altra volta, che ci si provaro,  
E ci vennero pur certi bravoni,  
Al corpo di Pluton, mi costò caro,  
E meritati avriano i mostaccioni.  
Tutti fer l' insolente ; ci gabbaro ;  
Ci fecero restar tanti castroni ;  
E s' lo non mettea mano a una balestra  
Mi si mangiavan sino alla minestra.

Quell' insolente d' Ercole vi scose  
A far lo sbirro, e si menò legato  
Il guardiano di questo paese,  
Che sotto a i piè del re s' era appiattato.  
Teseo ci afflisse ; Piritoo ci offese ;  
Sì ch' avremmo le corna a buon mercato :  
Perchè involar voleano con effetto  
La bella moglie al re dal proprio letto.

Rispose la Sibilla : non temere,  
O mio caro Caronte di velluto :  
Non è costui di quelle genti altiere,  
Nè per far tai misfatti è qua venuto.  
Porta cglì l' arme sol per suo piacere.  
E per reprimere sol qualche cornuto :  
Cerbero latrì pur quanto gli piace,  
E stiasi lieta Proserpina, e in pace.

È questo galantuomo, Enea Trojano,  
Ch' a visitare il Padre Anchiso viene :  
T' è servitor, ti bacierà la mano,  
E lo conoscerai per uom da bene.  
Se la bontà, se questo offizio umano  
Non ti muove a pietà, come conviene ;  
To il passaporto di varcar quest' acque :  
E mostrò il ramo d' oro, e qui si tacque.

Mirando qual vecchicco il bal presente,  
Mandò tutta la collera in bordello :  
Poichè in tanti anni appena ha nella mente  
Di averne visti, e n' avea un gran martello.  
Il vagheggiò ben bene, e incontanente  
Là di donde veniva voltò il battello :  
E per raccorre Enea, l' alma imbarcato  
A furia discacciò di bastonate.

La coppia di color fu favoriti,  
Mente imbarcata, con grande accoglienza.  
S' abbassò la barchetta quattro dita,  
Per far forse ad Enea la riverenza :  
Ma perch' ella intemata, e un po' adrucita  
Era intorno la sua circonferenza ;  
Dubitò Enea, con l' acqua sul ginocchio,  
Di diventare o gambero, o ranocchio.

Or dopo molti stenti la lor guida  
Gli addusse pur su le fangose sponde ;  
Poi di Cerbero udì le orrende strida,  
Che da tre gole il suo latrar confonde :  
Quell' orribile suon par che ti uccida,  
E l' regno oscar rintuona, e gli risponde :  
E l' adocchiario al fin di rabbia acceso,  
In un antro vicin bello e disteso,

S' alza in veder costor, digrigna i denti,  
S' arruffa tutto e fieramente arrabbia :  
Gli cingon le tre gole atri serpenti,  
E di nero velen gonfia le labbia.  
La saggia allor, perch' ei l' furore allenti,  
E il lor viaggio a distornar non abbia ;  
Pon tosto mano a certa sua frittata,  
Ch' è grassa, snonnole, ed incantata.

Cerbero, ch' avea fame da dovero,  
Con le tre gole se la becca sù ;  
E cade quanto è lungo, e per pensiero  
Non si risente, e non abbaia più.  
Enea che franco omai vede il sentiero,  
Moveasi, e tuttavia corre a l' ingiù  
Per quelle strade, anzi per quelle grotte,  
Ove può dir chi v' entra : buona notte.  
Sentiron poi con infantili accenti  
Balbettar babbo babbo, e mamma mamma  
Da quei bambini, che sparir dolenti,  
Come di steppa la volubil fiamma,  
Molti di lor non avean messi i denti,  
Nè geduto del sol pure una dramma ;  
E perchè il mondo non gli voise in groppa,  
Divelti fur dalla materna poppa.

V' è l' accusata a torto ampia caterva,  
Scannata qui, come si fanno i duol.  
V' è il giudice Minosse, che conserva  
Senza rispetto i tribunali suoi ;  
E la giustizia talvolta s' osserva  
Più a casa del gran Diavol, che tra noi.  
Esamina ei le genti, e le castiga ;  
Fa venire il malanno a chi vuol briga.

Vider poi genti con dimessa guancia,  
Che di vivere al mondo infastidite,  
Da loro stesse si forar la pancia,  
E mille volte poi ne fur pentite.  
Se potesser tornar, farian per mancia  
Al lor liberator nozze bandite :  
Impegnarlan la vita a buon mercato,  
Per racquistar qua sù tantin di fiato.

Ma tutto è baia; da quei luoghi oscuri  
Gridi chi vuol, non esce fuor mai, mai:  
Ci han posto i fati di diamante i muri,  
V' ha sbirri in quantità, spioni assai.  
Stige con neve cerchi orrendi, e duri  
Gli tien rinchiusi in sempiterni guai,  
E vi si legge a lettere stampate:  
*Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate.*

Scorser poco lontana una campagna  
Con infinito popolo vagante,  
Che dell' iniquo amor diè ne la regna;  
Di quello amor, dico io, ch' ha del furiente.  
Si chiama abitazion di chi si lagna,  
E spaziano fra i mirti, e l' altre piante:  
E quantunque stan morti, a tutte l' ore  
Senton là dentro il pizzicor d' amore.

Vider qui Fedra; quella sì maligna,  
D' Ippolito figliastro innamorata:  
E Procri già sì schiva, e così digna,  
Per un po' d' oro con la gonna alzata.  
Erifile mirar con la sanguigna  
Piaga, cui diede il figlio una stoccata:  
Evadne, che scherzar col fuoco ardio,  
E nel marital rogo incenerio.

Vi era Pasife scellerata affatto,  
Per quella sua toresca frenesia;  
E del marito eol nero ritratto,  
La morta per suo amor Laodamia:  
V' era Ceueo, il qual maschio fu fatto,  
E donna, anzi donnissima era pria;  
E finalmente senza il genitale  
Ritornò poi nel sesso naturale.

Fra queste era Didon, che 'n quel deserto  
Passeggiava la collera, che avea.  
Le giunse appresso, e benchè mezzo incerto,  
Pur al fin fin la riconobbe Enea.  
Così per l' aer d' ombre ricoperto  
Veggiam talor quella notturna Dea:  
O ci sembra vederla allor che spunta,  
E appena le sue corna apron la punta.

Gocciolavano ancor dalla ferita  
Stille di sangue; ond' ei rivolto a lei,  
Disse: dunque è pur ver, cara mia vita,  
Che uccisa, ohimè, di propria man ti sei?  
L' intesi, e n' ebbi già doglia infinita;  
Cresce ora a cento, ed a millanta sei:  
E che fuss' io del tuo morir cagione,  
La milza mi sforaccia, ed il polmone.

Ma girò, a fè del cielo, e della terra,  
E dello inferno ancor, se qui vi è fede;  
Che io allor dalla tua cara terra  
Al dispettacio mio rivolsi il piede:  
Il ciel, ch' ora mi guida anco sott' terra,  
Volse così; così chi può richiede:  
Nè pensai mai, che la partita mia  
Ti fosse far sì gran castroneria.

Ma perchè te ne stai così ritrosa?  
Perchè m' ascondi la tua bella faccia?  
L' affezione antica ed amorosa  
Viva conservo ancor nella bisaccia.  
Rammentati il piacere (ah! dispettosa!)  
Che meco avesti quando andammo a caccia:  
Deh non fuggiti, che te ne pentirai;  
E quindi in poi non ci vedrem più mai.

Si disse: ed ella gli girava intanto  
Tarde, bieche, e tremende sguardature;  
E alle lusinghe sue moveasi, quanto  
Di Zeffiro al soffiar le pietre dure,  
Poesia disparve, e di Sichèo accanto  
Andò a goder le neopole mature:  
Poi ch' egli l' amò sempre, e stagionate  
Dentro la paglia a lei faceva serbate.

Alla partita acerba ed improvvisa  
Restò messer Enea come un stivale;  
La seguì con l' occhio in ogni guisa,  
E con lagrime pie pianse il suo male.  
Poichè più non mirolla, e a lei divisa  
Diede, almeno col cor, l' ultimo vale;  
Seguì il viaggio, e giunse dove stava  
Con l' arme, e col tambur la gente brava.

Qui rimirò Tidèo, qui quel bravetto  
Partenopeo di Menalippe, e Marte,  
Ch' a Tebe si morì sì giovinetto,  
Mentre di guerreggiar studiava l' arte:  
Qui 'l fiero Adrasto col suo corsaletto,  
E con le guancie di pallor cosparte:  
Nè molto lungi affiguro dappol  
Un famoso drappel de' Teucris suoi.

Visti Glaucò, Tersiloco, e Medonte,  
E i tre figli d' Antenore garbati,  
Ne pianse forte, e si battè la fronte,  
E tutti i gesti fe' de' disperati.  
Poi riconobbe alle fattezze conte  
Polibete di Cerer fra i più grati:  
E Idèo cocchier di Priamo, che appresso  
L' arme teneasi, ed il suo cocchio istesso.

Ghi di qua, chi di là corre e sorviene,  
E gli fan tutti un' accoglienza grande:  
Bramosi addimandar perchè si viene,  
E che buoni negozi ha in quelle bande.  
Ma i Greci tosto gli voltar le schiene,  
E s' imbrattar per sino alle mutande:  
E in conoscerlo a l' arme, a la statura,  
Ebbero a spiritarsi di paura.

Di tutta Grecia in somma i principali  
Se la diero alle gambe, alla maniera,  
Che 'n rimirar qua su l' arme fatali,  
Fuggian verso le navi, e la riviera.  
Pareva in somma ch' essi avesser l' ali,  
L' aria cercando più nascosta, e nera;  
E nel voler gridar, dentro la gola  
Mancava lor sal mezzo la parola.

Qui vide ancora, e riconobbe appena  
Deifobo di Priamo, il poverello,  
Peggio trattato, e morto con più pena  
D' una cornuta bestia nel macello.  
Ferite addosso avea quante l' arena,  
Tronche l' orecchie e 'l suo nason sì bello,  
Monche le mani; e in somma quel tapino  
Giusto pareva la statua di Pasquino.

Sforzavasi d' ascondere il semblante,  
Di cui si gran falcidia era cavata;  
E con le braccia monche in quello istante,  
Cercò di porsi al volto una celata.  
Ma il riconobbe Enea, fecesi avanti  
Con la domestichezza un tempo usata;  
E perchè del suo mal pietà li trafisse,  
Con le lagrime a gli occhi alfin gli disse:

O Deifèbo, o della Teucra schiatta  
Generoso rampollo, ed infelice!  
Dimmi, chi fu sì fier, qual furia matta  
Ti fe' tra sventurati una Fenice?  
Ohimè, ch' indarno tanto mal s' appiatta,  
Nè gli giova la colla o la vernice;  
Chi fu l' uomo crudel, l' empio Nerone,  
Che così ti affettò, come un popone?

In quella notte amara, che per noi  
L' ore ventiquattresime sonaro,  
Gran cose udii narrar de' fatti tuoi,  
E del valore tuo stupendo, e raro.  
Mille nemici ei lasciò i cuoi,  
Che di tua man percossi allin creparo:  
Ma pur tu ancor, non vinto no, ma stracco  
Cadesti morto, e ei lasciasti il sacco.

Io stesso allor, in sulla Retia sponda  
Una tomba posticcia t' inalzai;  
E l' ombra tua la prima, la seconda,  
E allin la terza volta anco invocai.  
V' intagliai il nome a lettra grande, e tonda,  
E le tue regie insegne vi appiccai:  
Ma in quella mischia il corpo ritrovare  
La carta non potea del navigare.

Che se potea trovarsi, in quello istante  
Io del nostro terren l' avrei coperto.  
Ed ei rispose: o Signor mio galante,  
Troppo operato hai tu, più ch' io non merto.  
Ma il destin becco, e mogliema incostante  
Mi han cagionato, ohimè, quanto ho sofferto  
Elena dico, quell' attillatuzza.

Che lascio su fra voi così gran puzza.  
Mi ricordo, Signor, di quella notte,  
E so che ancor te ne ricordi tu,  
Che il cavallaccio dalle mura rotte  
Nella nostra città condotto fu:  
Tutti badammo a sbudellar la botte,  
A star allegri, a bever chi può più:  
Cenammo a crepa pancia, e parve a punto  
Un carnevale allegro col pan' unto.

La bestia, ch' era pregna, uomini armati  
Partorì poi nella città delusa:  
Ed Elena scorrea per tutti i lati,  
Preso del Petrosemolò la scusa.  
Finse il coro di Bacco, ed infiammati  
Aveano i torchi in man, sì come s' usa,  
Con l' altre donne; e tutte all' aria fresca,  
Di qua, di là, fra lor facean la tresca.

La traditora, con la fiamma ardente  
Diè certo cenno a i Greci suoi volponi,  
Mentre io dormiva intanto fortemente  
A par de' materassi, e de' sacconi:  
Poi la donna dà bene astutamente  
Di casa mi levò spade, e ronconi,  
E tutte l' armi, e s' uno al mio pugnale,  
Che mi tenevo sotto il capezzale.

Quindi la porta apri di casa mia  
A Menelao anteo suo marito,  
Sperando acquistar pur con la via  
Del tradimento un ch' ella avea tradito.  
M' assaltarò là dentro, e in compagnia  
Ulisse v' era, il Satrapone arditò:  
E per non trattenermi troppo a bada,  
Fè il peggio che potè, l' empia masnada.

O Dei, a' lo ha ragione, a i Greci infami  
Rendete voi per me pan per focaccia!  
Ma tu, che vuol da questi luoghi grami,  
E qual necessità qua giù ti caccia?  
Forse è voler divino che ti chiami,  
O i crudi venti, e 'l mar ti dan la caccia?  
Questo è un paese da non bazzicare;  
E s' or ei vieni tu, non sine quare.

Mentre l' un così dice, e l' altro attenda  
A soddisfare a pien alla richiesta;  
Il Sole a punto al mezzo cielo ascende,  
E saria scorso il tempo ancor, che resta,  
Ma la Sibilla grida (e gli riprende)  
Finitela, ch' è lunga omai la festa;  
Su spediacti, Enea, che volan l' ore;  
E a' indugiar più mi fai venir l' amore.

Eccoti qui due strade; una ei mena  
Del gran rege Plutone al palazzotto:  
Indi alla regione alma, e serena  
De' campi Elisi ce n' andiam di botto.  
L'altra al luogo del pianto, e della pena,  
Ov' è ogni tristo ed ogni furbacchiotto;  
Là giù, dico io, in quel profondo pozzo,  
Dove va tanta gente a dar di cozzo.

Disse Deifèbo allor: Sibilla cara,  
Deh non ti venga al naso la mostarda;  
Ch' io me n' andrò, poichè la sorte amara  
Per tua bocca mi scaccia, e l' ora è tarda:  
Conservi il ciel de gli anni le migliaia  
La tua persona, Enea, sana e gagliarda:  
Vanne felice, ove ti chiama il fato;  
E sparve in un balen lo sconcolato.

Una città mirò fra tanto Enea  
Da la sinistra man con tre muraglie;  
E Flegontone il fiume, la cingea,  
Riguardandola a pien da ripresaglie.  
Quel rosso gorgo al tartaro scendea,  
Per affogar là giù l' empie canaglie;  
E traeva secco ne' luogi più bassi  
L' onde, le fiamme, e gl' infocati sassi.

V' era incontro una porta; e i colonnati  
Per sostegno tenea d' un tal diamante,  
Che anco li Dei d' Omero disperati  
Mossi non gli averian dal ciel stellante.  
S' ergea da poi da tutti e quattro i lati  
Un campanile eccelso e torreggiante,  
Tutto di ferro, ch' espugnar giammai  
Non potrebbe il piccon, picchia, se sai.

Della primiera entrata è guardiana  
Tisifone, una furia orrenda a cruda;  
Che luridi serpenti ha per collana,  
E più atterrisce l' uom, quanto è più nuda:  
Sparge di sangue il braccio una fontana;  
Par che la morte istessa in pugno chioda:  
E s' altri è in qualche error (cotanto è pazza)  
Con gli occhi spaventevoli l' ammazza.

Quindi s' udiva un miserabil pianto,  
Un fiero risuonar di bastonate;  
Un rumor di catene orribil tanto,  
Che l' Capitano Enea n' ebbe pietate.  
Onde alla saggia, che gli stava a canto,  
Disse; o madama, dimmi in caritate,  
Che gran rumor, che strepitosi gesti,  
Che pianti, che diavoli son questi?

Ed ella allora : o padroncin mio caro,  
Là giù non entra alcun uomo da bene,  
Ma quanto vi si fa, tutto m'è chiaro,  
E quali pene ciaschedun sostiene.  
Ecate istessa, di quel luogo amaro,  
Molti anni sono, m'informò ben bene :  
E vidi con questi occhi quel che fusse,  
Quando a man salva già mi ci condusse.

Radamanto è padrone ; egli a bacchetta  
Fa la giustizia, il giudice, e 'l fiscale :  
Ei scopre le magagne, e fa vendetta  
Giusta e erudel d'ogni commesso male :  
Punisce i ladri, e qualunque uomo aspetta  
Di emendar le sue colpe al capezzale.  
Data l' inappellabile sentenza,  
Tesifon di eseguir la ha licenza.

Ed ella poi, con la sua man robusta,  
Prende un orribilissimo flagello,  
E l'anime dannate affligge e frusta,  
E con tanto frustar ne fa un macello :  
Con l'altra man di crudi serpi onusta,  
Stuzzica su i lor fianchi or questo or quello ;  
E ogni altra sua sorella empia zambracca  
Chiama in sua compagnia, quando ella è stracca.

Del baratro inferuale apronsi intanto,  
Con immenso stridor, l'orrende porte.  
Ohimè, se chi la guarda è orribil tanto,  
Ch' a petto a questo è un zucchero la morte ;  
Or pensa mò, pensa a quell'idra alquanto,  
Che sta nel fondo a manducar sì forte,  
E che ha cinquanta bocche smisurate,  
Cui tante genti paton due insalate.

Lo stesso crudo Tartaro ha due volte  
Più basse e cepe le profondità,  
Che non è quindi alle celesti volte,  
E pure a un calidar d'occhi ci si va.  
Fra l'altre genti numerose e folte  
Più d'un gigante fulminato v'ha ;  
Dico gl'iniqui e perfiti Titani,  
Che ardiron contro il ciel menar le mani.

Quivi Oto ritroval cou Efilto,  
Che sempre al mondo volean cose nuove ;  
E dal suo trono maestoso ed alto  
Volean scacciar quel pover nom di Giove :  
Ma fero al fine un maladetto salto ;  
E tal fine ebber l'orgogliose prove,  
Ch'ove credeano di calcar le stelle,  
Cadder nel fango, e ci lasciar la pelle.

Vidivi Salmonèa, ch'anch'egli audace  
Vole del sommo Giove esser rivale :  
Tentò imitare il tuon, nunzio di pace ;  
E 'l ballicoso fulmine mortale :  
Sovra quattro destrier l'ardente face  
Squassando gira in atto trionfale,  
E scorse sino d'Elide nel tempio,  
Ad uccellare ai voti, e far dell'empio.

Con una couca vana di metalli,  
Con questo nostro foco oh che gran matto !  
E con lo scalpitar de' suoi cavalli,  
Volea imitare i folgori in un tratto ;  
E non considerò, che in questi balli  
Entrar non conveniva a nessun patto ;  
Onde a ragion qua giuso arso discese,  
E ci fu condannato nelle spese.

Vi scorri Tizio, che giacea disteso  
Sovra il nudo terren col viso in su,  
Occupando del suolo, inutil peso,  
Due rubbi interi col corpaccio, e pftà.  
Da un avoltor perpetuamente è offeso  
Col rostro adunco, ch'ognor picchia in giù ;  
E 'l fegato gli rode, che rinfuso,  
Gli dà un dolore eterno ed arrabbiato.

Che de i Lapiti parlo, e d'Issione,  
E di qual Peribò, merdosa frasca,  
Che per rubar Proserpina, il poltrone  
Preso alla rete fu come una lasca ?  
Quindi su i capi loro un gran pietrone  
Sta tutto pendolon, casca e non casca :  
E temono ad ognor, che una fiata,  
Non faccia de' lor corpi una fritata.

Tantalo è quivi indebolito e stracco,  
Per maladetta fame che il divora :  
V'è una mensa real da empirsi il sacco,  
E vi stende la mano ad ora, ad ora :  
Ma sente dirsi : ferma che ti acciaccio,  
Ferma, cornuto, ferma a la mal'ora ;  
E con le pugna la furia infernale  
Disturbano al poverino il carnevale.

Vi sono quei, che contro i lor fratelli  
Sempre han tenuta carca la balestra :  
Quei, ch'han battuti i padri poverelli,  
È tolto lor di bocca la minestra :  
V'han gli avvocati, che con due mantelli  
Comparsi son nella civil palestra ;  
E senza mai finir le lunghe litì,  
I poveri clientoli han traditi.

Sonovi i ricchi avar, che a i bisognosi  
Giammai non dier pur un puntal di stringa ;  
E tanti sono questi abominosi,  
Che non so come il cerchio gli restringa :  
Gli adulteri vi son, che giro ascosi  
A violar la camera solinga ;  
E scoccando la trappola, in un tratto  
Vi restar morti, e fu il bordel disfatto.

I violenti, i traditor mal nati,  
Che mancaron di fede a i lor Signori,  
Tutti giaccion qui sotto ammontanati,  
Nè ponno più sperar d'uscirne fuori.  
Varj tormenti a clashedu son dati,  
Si come varj sono i loro errori :  
Ma s'io ad uno, ad un narrar gli voglio,  
Non uscirò giammai di questo imbroglio.

Bastiti di saper, ch'orribili assai  
Altri rivolge, e crepa di sudore :  
Altri a una ruota pendolone stassi,  
E gira intorno a tutte l'ore :  
Altri, che fu più tristo, che tre assi,  
Ha per castigo suo pena maggiore :  
Ed evvi Tesco stretto alla catena,  
Che siede sempre, e non soffre altra pena.

V'è Fleqia poi, che l'Apollineo tempio  
Ardi abbruciar, di tutti il più infelice ;  
E n'quel tormenti gravi, e senza esempio,  
Come un porco ferito, esclama e dice.  
O voi mortali dal mio crudo scempio  
Imparate a non far quei che non lice :  
State in cervel, che pagarete il fio,  
Non la pigliate con Domasedio.

Certe bone limosine vi stanno,  
 Che balestre furlane son chiamate,  
 E tradiro la patria, e con inganno  
 In tutto la spogliâr di libertate.  
 Evvi chi fe' le leggi, e in men d'un anno  
 Le fece anco veder tutte stroppiate,  
 Mercè dell'oro, che col solo tatto  
 Fa zoppicare i giudici in un tratto.

Gl' infami stuprator delle lor suore  
 Vi sono appresso, e delle proprie figlie;  
 O chi altre nozze di cattivo odore  
 Contrasse, con disnor delle famiglie;  
 E tutti, che per odio, o per amore,  
 A mille vizi rei sciolser le briglie:  
 Nè potrebbon narrar cose sì atroci  
 Canto lingue di ferro, e cento voci.

Così discorse la Sibilla, e poi  
 Soggiunse: o Enea, cammina di buon passo;  
 Lasciamo i luoghi, che non fan per noi,  
 E crepi pur chi dee crepar giù a basso.  
 Ecco vicina, e rimirar la puoi,  
 L' ampia città d' inespugnabil sasso,  
 Che i Ciclopi inalzar, quegli omaccioni,  
 A furia di martelli, e di picconi.

Vedi quell' arco spazioso, e tondo.  
 E la gran porta, che gli sta di sotto?  
 Quivi il ramo hai d' offerir, che il vostro mondo  
 Di giorno in giorno ha così mal condotto.  
 Ed ei, con passo più che furibondo,  
 In su la soglia si lanciò di botto;  
 E perch' egli era polveroso, e brutto,  
 Con l' acqua fresca si purgò ben tutto.

Con mille riverenze, ed inchinate  
 Pose quel ramo d' oro in prospettiva,  
 E passò poscia a le magion beate,  
 Tra i prati, i fiumi, i fior di riva, in riva.  
 Qui son campagne dilette e grate,  
 V'è il sol, le stelle, e l' aria aperta, e viva;  
 Vi si giuoca a la lotta, ed a la palla,  
 E chi vi canta in musica, e chi balla.

V'è con prosopoea quel gran cautore  
 Che vinse ognun, messer Orfeo chiamato,  
 Con veste lunga, e canta ognor d'amore,  
 Nè mai si sente punto accattarrato;  
 Suona cert' arpa con sette canore  
 Corde, e v' accorda dolcemente il fiato;  
 E da quest' uomo io tengo per mia fé,  
 Ch' altri apprese a cantar sol, fà, mi, rè.

V'era chi fondò Troja, e quel saccenti,  
 Ch' ebber cervello già da far statuti;  
 Ilo, Assaraco e Dardano valenti  
 Soggetti da faccende, e risoluti;  
 E tutti i loro figli e descendenti,  
 Ch' eran da galantuomini vivuti;  
 E aveano appresso i carri, e l' armadura,  
 Sguazzando i lor cavalli alla pastura.

Com' essi in vita lor feron qua suso  
 O il cavalierizzo, o il cavaliere,  
 O maneggiar il carro; anco là giuso  
 Gli ordigni piaccion lor di quel mestiere.  
 Vider molt' altri poi, ch' ungeano il muso  
 Con un grasso e gentil brodo lardiero:  
 E v'era alcun, che, mentre il cibo imbrocca,  
 Lieto cantava, e col boccone in bocca..

In quei stravizi, e in quei mancarotti,  
 Sopra l' erba giacean distesi a lungui;  
 E avean di lauri intorno i bei boecchotti,  
 Che non è mica a dir di suocche, o fumghi.  
 Quindi sorgeva il Po da canaletto;  
 Che qui da noi vien che s' ingrossi, e alluoghi;  
 Per cui sempre in Italia è qualche plate,  
 Però che re de' fiumi è nominato.

Or quivi collocati eran quei talli,  
 Che mentre qui tra noi stero in doxina,  
 Per la patria morir, fatti immortali.  
 Nè il colpeggiar temer della squarcina,  
 E quel, che senza mal commetter maffi,  
 Fur sacerdoti di bontà divina;  
 E quei poeti bravi, che cantaro  
 Con più grave trombon che di somaro.

E quegli ancor, che di capriccio loro,  
 Ma capriccio gentile e regolato,  
 Qualche nuova arte, qualche bel lavoro,  
 Per comodo del mondo, hanno inventato.  
 Quel, che l' util comune, più che l' oro,  
 In questo mondo becco han ricercato;  
 E una candida benda, in tutto franchi,  
 Aveano in fronte, comè corvi bianchi.

Qui la Sibilla l'occhio addosso mise  
 A ser Musè, che pareva un gigante;  
 E cerimoniano in varie guise,  
 Gli disse al fine: o padron mio galante;  
 Dove potrai trovar messer Anchise  
 Fra queste regioni illustri e sante?  
 Che per parlargli, o aver di lui novelle,  
 Siam qua venuti a richio della pelle.

Musè rispose: a dir tra noi non s' usa,  
 Questa è la casa mia, questa è mia vigna;  
 Ogni cosa è comun fino alle fusa,  
 E l' nome tuo, e mio, qui non alligna:  
 Egualmente godiam questa diffusa  
 Del clima sotterraneo aria benigna:  
 Ed or lungo un ruscello, or su l' erbetta  
 Ce ne stiamo a cautar la girometta.

Meco venite: io di quel colle in cima  
 Meglio vi mostrerò la via più aperta.  
 Disse: e in un tratto egli avviato in prima  
 Servi loro di guida, e giunse all' eria.  
 Videro quindi una campagna opima,  
 Con fonti, e fiumi, e d'erbe e fior coperta:  
 Ed ei soggiunse: or che il sentier v' ho mostro,  
 Gifene in pace, e fate il fatto vostro.

In una valle placida e fiorita  
 Il bravo Anchise astrologando stava,  
 E l' arme destinate a questa vita  
 De' suoi nepoti contemplando andava.  
 Di tutti penetrar la riuscita,  
 E i tempi ed il valor si affaticava;  
 Quando adocchiò, ch' Enea con faccia rossa  
 Verso lui sen veniva in carne, e in ossa.

Per l'allegrezza grande, ch' ei ne prese,  
 Le lagrime su gli occhi si affacciaro:  
 Ambe le palme delle man distese,  
 E l' interno dolor mostrò ben chiaro.  
 Sei pur venuto in sì strano paese,  
 Sei pur venuto, disse, o figlio care;  
 Nè ti han distolto dall' amor paterno  
 I diavoli istessi dell' inferno.

Ci potrem pur parlare e faccia, a faccia,  
Ch' una voglia io n' avea da donna pregra:  
O d' un ghitotone, che quando più agghiaccia,  
Per comprar larde, il suo gabbano impegna.  
Facea il mio conto, e col pensiero in traccia,  
Non può far, dicev' io, ch' ormai non vegna;  
Quando io ti scorai lungi una sassata,  
E mi rallegra, che l' ho ladovinata.

Figlio, per quante terre, e quanti mari  
Hai mille e mille cancheri patito;  
Ch' avriano scorticati anco i somari,  
E pur ne sei da valent' uomo uscito i  
Spirital di timor, che 'n quei contrari  
Regni di Libia stavi a mal partito;  
E sempre dubital, come buon padre,  
Di qualche mal da quelle genti ladra.

Ed egli: o padre, o padre mio da bene,  
M' apparse la tua imagine dolente,  
E per consiglio suo qua se ne viene  
Il povero figliuolo obediante.  
Stanno le navi sull' onde Tirrene,  
Che vi restar con tutta la mia gente:  
Or tocca, tocca, toccami la mano,  
Dopo ch' io vengo tanto di lontano.

Ma tu mi fuggi, come s' io qui giunto  
Fussi da luogo infetto, ed appestato.  
Così diceva, e in un medesimo punto  
Tre volte abbracciar volse il collo amato,  
Tre volte egli spari, come se a punto  
Fusse uccellaccio dal gabbion scappato:  
E come un sogno suol, che nel più bello  
Fa restare il sognante un ravanello.

Enea fra tanto con gli occhiacci acuti,  
Che vedevan lontano trecento miglia,  
Scorse una selva d' arbori fronzuti,  
E l' soffio udì, che l' agita e scompiglia:  
Scorregli appresso in pochi gorghi e muti  
Di Lete il fiumicello a sciolta briglia;  
E in su le ripe svolazzando intorno  
Gran popolaccio vi faceva soggiorno.

Erano, come l' api, che l' estate  
Da loro sciami con ardor partite,  
Ne vanno a ritrovar l' erbe odorate,  
E ronzando tra lor volano ardite.  
Stupisce Enea, sì come voi, che andate  
In gran città, se d' una villa uscite;  
E mirate colà vacche e vitelle.  
Vestite d' oro, e tante cose belle.

Onde al babbo rivolto: or che fracasso,  
Gli disse, è quello? e quali animaletti  
Lungo quel fiumicel me vanno a spasso,  
Canzonando tra lor così ristretti?  
Rispose Anchise: l' alma che da basso  
Hanno a tornar verso i superni tetti,  
Prima che ripigliar corpo mortale  
Di questo fiume bevono un boccale.

Questo è il fiume di Lete, e qui bisogna,  
Che del passato ogni memoria resti.  
Qui ti volevo, e quindi il core agogna,  
Che sappi de' tuoi eredi i nomi e i gosti.  
Il tutto qui saprai senza menzogna,  
Nè penetrarlo altronde unqua potresti;  
Sì che il paese bello italiano  
Non ti parrà boccone da villano.

Soggiunse Enea: può fare, o Padre, il mondo,  
Che l' anime qui avvesse a far tempone,  
Voglian di nuovo ripigliare il pondo  
D' un altro corpo vile, e mascalzone?  
Che ci trovàn di buono, e di giocondo  
In quel mondacio su ch' è una prigione?  
Perchè braman tornarvi un' altra volta?  
E gli rispose Anchise: o figlio, ascolta.

Hai da saper, che 'l cielo con le stelle,  
La terra, il mar, l' aer, la luna, e 'l sole,  
Regge, e nodrisce, e in somma ogni covelle,  
Spirto vital, che 'l nostro ben sol vuole,  
Di vena in vena a queste cose, e quelle,  
Passa, e trapassa ad eternar la prole.  
Per lui gli uomini han l' alma; e belle o brutte  
L' esser e 'l moto lor le bestie tutte.

Gli uomini da principio tutti quanti  
Hanno del puro, come il vin senz' acqua:  
Ma il corpo fa talor, che son furfanti,  
So terren vizio il lor sincero adacqua:  
Le membra ancor languiscono fra tanti  
Cancheri, e mille ognor sciacqua, e risciacqua;  
E quasi tutti, alla gran madre in seno,  
Pigliano del ribaldo e del terreno.

Quindi teme talun, come un coniglio,  
Brama l' altrui, come aquila rapace;  
Ha per grave dolor l' occhio vermiglio,  
O di far sempre il carneal gli piace;  
Non alza mai verso le stelle il ciglio,  
Ma nel carcer corporeo inchiuso giace;  
E dell' origina sua scordato affatto,  
Mena col senso vil vita da matto.

Oltra di questo, l' anime, che sciolte  
Furon là su della corporea veste;  
Del fango vile, onde già furo involte,  
Ritengon pur gran tempo ombre funeste.  
Convien purgarle cento mila volte.  
A fin che addosso a lor macchia non reste;  
E di questa lor purga è vario il modo,  
Ma scritto in marmo adamantino, e sodo.

Altre al freddo aquilone esposte stanno,  
Per la gola appiccate, o per un piede:  
Altre nell' acqua un capitombol fanno,  
E lungo tempo invan gridaa mercede:  
Altre del foco al paraigon ne vanno,  
Tormento rio, che ogni tormento eccede:  
E secondo il lor merito, a peso d' oro,  
Si puniscono in somma i falli loro.

Quindi mandati siam dov' io son ora,  
In questi o'nor fioriti Eil-ji campi:  
Ma pochi siamo, come poco è ancora  
Il numero là su che non inciampi.  
Qui tanto tempo abbiamo a far dimora,  
Finchè apparir veggiam più chiari lampi,  
Che ci riducan con fiamma leggiera,  
Qual massa d' oro, alla bontà primiera.

Or quelle, che col ranno e col sapone  
Son già purgate in spazio d' anni mille,  
Le chiama al fiume Lete il gran Padrone,  
Per qui tuffarsi, come tante anguille.  
Bevuto di quest' acqua un carafone,  
Non si ricordan più dal quis est ille?  
E smemorati restano in un punto,  
Come tavole rase a punto, a punto.

E mentre poi non si rammentan mica  
De' cancheri patiti nel mondaccio,  
Tornan più volentieri alla fatica,  
Del nuovo corpo al destinato impaccio ;  
Ciò disse Anchise : e 'l figlio, e la pudica  
Scorta guidò in un poggio erto un buon braccio  
Onde poteano nella propria cera  
Dell' anime mirar la turba intera.

Qui disse poi : o figlio, mostrerotti  
Molti omaccioni della nostra schiatta ;  
Che in Italia, ove or vai, saran prodotti  
Con l' arte vera di pelar la gatta.  
Io voglio dir, che non saran merlotti,  
Ma di testa in un tempo e savia, e matta ;  
Che nella pace fan sempre ammirandi,  
E in guerra tanti Astolli, e tanti Orlandi.

E qui d' ogni altra tua grande avventura  
Informar ti potrò nel tempo istesso.  
Mira quel giovin là, cui la pittura  
Non potea far più bel, con l' asta appresso :  
Questi fia tuo figliuol ; che per ventura  
Di Lavinia tua sposa è a te promesso ;  
E nascerà, quando i tuoi di precisi,  
Ne verrai strascinato a i campi Elisi.

La sua mamma il terrà sotto l' ombrella  
Di certe querce in folta selva ascoso :  
Ma quinci tratto, re d' Alba si appella,  
E de gli Albani è il primo re famoso.  
Proca è quell' altro, e fia gloria novella  
Del Trojan ceppo nostro glorioso :  
E Capi, e Numitor con bianche chiome,  
E Silvio Enea, che da te tragge il nome.

Oh, se mai fia, ch' al regno d' Alba arrivi,  
E che a lui tocchi il comandar le feste ;  
A casa nostra a i tempi successivi  
Porterà d' ogni ben piene le ceste !  
Mira che spirti generosi e divi  
Dimostran questi, e qual valor celeste ;  
Mira pos gli altri giovanotti belli,  
Ch' hanno adorni di quercia i lor capelli.

Questi crescer faran cento per cento  
Il regno tuo, mentre è bambocchio ancora :  
Altri di lor fabbricherà Nomento,  
Altri di Gabi i muri in poco d' ora ;  
E Fidene, e Collazia esposta al vento,  
Pomerio, Castel d' Inuò, e Bola, e Cora,  
Ch' ingrosseranno, s' ora il suol le preme,  
Come avvien delle rape al picciol seme.

Or vedi appresso al nonno Numitore,  
Il signor Romol nostro in su la vita ;  
Cui giustamente ho dato del signore,  
Perchè di Roma fia l' Archimandrita.  
Marte, che brava ancor nel far l' amore,  
Goderà d' Ilia la beltà fiorita :  
E 'l parto loro, che si bel si mostra,  
Nostro sarà, poichè la vacca è nostra.

Vedito che su l' elmo ha inalberati  
Due gloriosi e magni pennacchioni ;  
E par, che il padre gli abbia apparecchiati.  
Là su nel quinto cielo i padiglioni.  
Da questo a Roma i suoi principj dati  
Saranno, e figlio, d' altro che canzonli :  
Ove gli abitor de' sette colli  
Sempre avran fame, e mai non fien satolli.

Roma, oh gran Roma ! la cui monarchia  
Si stenderà per quanto gira il sole :  
E i cui pensier faranno tuttavia  
Un ponte d' or ver la celeste mole.  
Riguarda quanti figli ha in compagnia  
Abili a far più fatti, che parole ;  
Che ponendole in testa una corona,  
Fan riguardarla da real matrona.

Berecintia così, dalla cui pancia  
Uscirono gli Dei da tre al balocco,  
Per Frigia con le torri, e con la lancia,  
Sul carro trionfal corre di brocco.  
Si pavoneggia con allegra guancia,  
Che i figli suoi non abbian dell' alocco ;  
Ma tutti Dei, sovra ogni umano stile,  
Siano più alti assai d' un campanile.

Or, figlio mio, qua l' occhio aguzza, e mira  
Della prosapia tua la meraviglia :  
Ecco Cesare Augusto : oh quanto spira  
Reale onor dalle inarcate ciglia !  
La bella barba, il nobil naso ammira ;  
Puzza di muschio sino alla faldiglia :  
Questi è colui che, come inteso hai spesso,  
Alla schiatta di Iulo ha il ciel promesso.

Questi è colui, che il secolo impiombato  
Ti farà diventare oro massiccio :  
Qual di Saturno era al tempou beato,  
Che sol per due quattrin s' avea un pasticcio.  
D' ordine suo esser potrà impiccato  
L' infedel Garamanta, e l' Indo arsiocco :  
Che fin colà, per le sue gran prodezze,  
Le some manderà delle cavezze.

Anzi v' è fuor del mondo un paesaccio,  
Che non cura di Febo il lanternone ;  
Febo che giunto là, trema qual ghiaccio,  
E 'ndietro torna poi come un poltrone :  
Là dove Atlante, emisurato omaccio,  
Sostien le stelle, e stassi ognor carpono ;  
Or fin colà dopo lunga battaglia,  
Potrà a bacchetta metterci la taglia.

Al venir di costui, per quel che canta  
La turba delle Zingare indovina,  
Tremarà il Caspio, come debil pianta  
Mossa da' venti a dritta, ed a mancina.  
La Meotica gente, e quella tanta  
Acqua del Nilo fatta in gelatina,  
Mutole resteran di meraviglia  
Delle Romane insegne al parapiglia.

Alcide istesso, che faceva del bravo,  
E di cui l' mondo parla a bocche piene,  
Al nostro Augusto non è buon per schiavo,  
Dico de' schiavisti stessi da catene.  
Se bene uccise più d' un mostro pravo  
D' Erimanto e di Lerna l' uom da bene :  
E a quella cerva da le corna aurate  
Cui Menalo menò cento stoccate.

Con il nostro campion l' istesso Bacco  
A mille miglia ancor non ce la può :  
Se bene in India egli confuso e stracco  
Giunse le Pigri al carro, e vi stacò.  
Ed or si mangia col capo nel sacco,  
E strano è a molti di passare il Pò ;  
Come se bravi sol fusser gli antichi,  
E si serbò or la pancia per li fichi.

Ma oia, chi è costui, che ha verdeggiante  
Ramo d'olivo, e sacra benda in mano?  
Si sì, ch'io lo conosco a quel sembante  
Canuto e incoito, ma civile e umano.  
Questi è Numa Pompilio, che le sante  
Leggi prescrive al popolo Romano;  
Che da Curì ne viene, e spunticchiato,  
Per sino al, Quae pars est, legge in Senato.

Segue poi Tullio d'animo guerriero,  
E che i polmoni suoi più gonfi mostra;  
Il guerreggiar ridotto al cimitero,  
Ristorerà con maestrevol mostra.  
Il desio de' trionfi, e dell'impero  
Rinnoverà nella gran patria vostra;  
E a quel, che diventati eran conigli,  
Nascer farà il gran becco, e duri artigli.

Messer Anco è colui, che dopo giunge,  
E troppo ama d'ognun le sberrettate:  
Vedi i Tarquinii insuperbi non lunge,  
Che poi scacciati son con le fischiate.  
Bruto Consol primier dietro li punge,  
E rimette la Patria in libertate;  
Bruto infelice, che provar fa poi  
Quelle accette, e quei fasci a i figli suoi.

Mira gli Deci un poco più lontani,  
I Drusi, e 'l severissimo Torquato,  
E con le insegne raquistate in mani  
Camillo, che de' Galli ha trionfato.  
Veggio fra certe nuvole due cani,  
L'uno e l'altro di lor molto atrabbiato.  
Oh che strage faranno, e che macelli,  
Benchè ora insieme sian come fratelli!

Il suocero da i monti e da l'ocasso,  
E 'l gener con le squadre di Oriente,  
Procureranno di schiacciarsi il naso,  
E far, che in bocca non ci resti un dente.  
Oh quanto sangue da costor fia spaso!  
Frenate, o figli, l'empia rabbia ardente:  
Deh perchè sbudellar la patria vostra?  
Lascia, o Cesare mio, lascia la giostra.

Eccoti là, chi renderà per noi  
A i Greci traditor pan per focaccia:  
Vince Corinto, e gli abitanti suoi  
Con fiera strage universal discaccia:  
Distrugge Argo e Micene, e uccide poi  
Pirro crudel, che la giornèa s'allaccia,  
E la vendetta sino allor si serva  
Del profanato tempio di Minerva.

Ma chi ti può scartar dal nostro giuoco,  
Se tanto vali, o mio Caton sacciuto?  
E Cosso, e Gracchi, e voi fulmini e foco,  
Duo Scipioni, e fanti di velluto?  
E te, Fabrizio, che a goder del poco  
Lieto ti stal, spregiando il gran tributo?  
E stimando la fè più d'un tesoro,  
Hai stoppato un gran mul carico d'oro?

Nè te tralascio, o povero Surrano,  
Che mentre te ne stal nel Campitello,  
E dietro a i buoi vai seminando il grano,  
Ti vien portato il gran real mantello.  
Ecco il massimo Fabio a mano a mano,  
Co' l' riposato suo bravo cervello:  
Che mentre indugia, e finge aver catarro,  
Quel Leprotto african prende col carro.

Diane altri pur son ammirabil arte,  
Vita ai colori, e motto a i marmi duri:  
D'inzuccherati enti empian le carte,  
Abbiano stil, che i Giudici affaturi:  
Scoprono strolgando a parte, a parte,  
Gli avvenimenti, e i secoli futuri:  
E con le loro trame, e gherminelle  
Faccian parlar fin di lassù le stelle.

Di questo forse più di voi sapranno,  
E più del maestro un cartolone intero:  
Ma voi romani da capo a piè l'anno  
Di comandare altrui fate il mestiero.  
Di questo solo vi prendete affanno,  
E l'altre ciance non stimate un zero:  
Siate a i soggetti, ognor di buona pasta,  
E rompere le corna a chi contrasta.

Si dice il bravo Anchise; indi ripiglia:  
Mira omai quel Marcel, quell' nom divino  
Che i Galli, e gli African vince, e scompiglia,  
E che dimostra un cor da Paladino,  
Questi varcate più di mille miglia,  
Carco di spoglie fia, come un facchino;  
E appenderalle con la preda tola  
Al gran Padre Quirin la terza volta.

S'accorse Enea, ch' appo quel gran guerriero  
Era un bel giovinotto anch' egli armato:  
Ma poco allegro, come se il corriere  
Qualche annunzio crudel gli abbia portato;  
E disse al padre: chi è quel cavaliere  
Si bello, si gentil, sì delicato,  
Che va di quel Marcello in compagnia,  
E l'assomiglia a la fisionomia?

È suo figliuolo? o alcun per avventura  
De' nostri gloriosi discendenti?  
Non vidi mai sì bella creatura:  
Ma, che stupito ha intorno, e che lamenti?  
Qual fiera nube il suo sembante oscura,  
E gli colma di duol gli occhi lucenti?  
A dirla qui tra noi, mi pare un conte,  
Ma troppo afflutto ha il cor, bassa la fronte.

Rispose Anchise allora: o figlio, o figlio,  
Tu vieni a punto al bagno per le doglie:  
Saper vuoi tu quel che dolente il ciglio,  
Ti farà sempre, e che ogni ben ti toglie.  
Sparirà questi, come rosa, o giglio,  
Cui grandine crudel batte le foglie:  
Questi è del sangue nostro; e nel più bello  
Il trarrà morte al general macello.

Troppo parravvi la Romana gente,  
O sommi Dei, in que' frangenti, altera,  
Se castrar la volete onninamente,  
E disertarla di questa maniera.  
Oh che batter di mano, che si sente,  
Oh che trambusto di dolente schiera!  
Dicalo pur il Tevere, che al mare  
Ne porta l'onde torbide, ed amare.

Non sarà mai, di qua mille anni, e mille,  
Un Troiano garzon così da bene  
Che di nobile fero arda, e sfaville,  
E renda il ben, ch'or Roma a perder viene.  
O che pietà! che fede: il cor si stille  
Per perdita sì ria, come conviene:  
Piangi il valor, che or si dilieva affatto,  
Chi ha mica di cervel, chi non è matto.



Ah! poverel! nostruo avrebbe osato  
 Di star unqua a ribecco al suo valore;  
 O ch' egli uscisse a piedi, o che frenato  
 Guidasse in campo' aperto un corridore:  
 Giovin miserabil, s' afferrato  
 Tu non fussi da morte in sì poche ore,  
 A quell' altro Marcel saresti eguale:  
 Or trista è la minestra, e senza sale.  
 Datemi rose su, datemi gigli,  
 E datemi di fiori un canestraccio;  
 Che almen la tomba ad inforare lo pigli  
 Di questo mio nipote poveraccio:  
 Che se ben distornare i suoi perigli,  
 Misero, come lo bramo, in van procaccio;  
 Possa mostrargli almen con questi doni,  
 Che per dolor mi crepano i polmoni.  
 Guidò poi il figlio Anchise passo passo;  
 Tutti vedendo quegli ameni luochi,  
 Ove si sguaiza in quel terreno grasso,  
 Senza cucine, guatteri, nè cuochi:  
 L' informò delle guerre, e del fracasso  
 Del Lazio, e gl' insegnò, come si giuochi;  
 E come in ogni affar cauto cammini  
 Fra i popoli Laurenti, e fra i Latini.  
 Una porta di corno, una d' avorio  
 Son ne l' inferno; ed escono da quella  
 I sogni veri al nostro promontorio;  
 Da l' altra vane ciancie, ombre, e castella.  
 Or fatto il complimento, perentorio  
 Anchise col suo Enea, e la donzella,  
 Gli rimandò dal baratro profondo,  
 Per la porta d' avorio, al nostro mondo.  
 Uscito Enea da quegli intrichi gravi,  
 Che gli parver diabolici da vero;  
 A gambe ritornò verso le navi,  
 E la Sibilla prese altro sentiero.  
 Navigò terra terra con soavi  
 Venti, e co' remi men d' un giorno intero;  
 Giunse a Gaeta posta in un bel colle,  
 Ricca d' aranci, fior', cedri, e cipolle (26).

Siccome un pezzo più fa sempre bene  
 in un vestito arlecchinesco, lo Spirito  
 Santo soffì in testa d' un certo Pier  
 Grisologo, uomo dotato di grande imma-  
 ginazione, l'idea del Limbo. Questo Lim-  
 bo è un inferno mitigato, un sobborgo  
 infernale, come lo chiamava Voltaire. In  
 questo Limbo, Pier Grisologo, con una  
 legge che avea forza retroattiva con-  
 dannò a domicilio coatto i patriarchi  
 morti senza battesimo, e di là furono  
 liberati dal Dio Gesù. Questa scappatoia  
 spiegò e conciliò tutto, ma fu proprio  
 peccato che non fosse stata trovata prima.

Più tardi si pensò al Purgatorio, ma  
 non saprei precisamente quando. Ciò che  
 posso dirvi di certo è che gli antichi  
 Bracmani circa 3500 anni prima di Gesù  
 Cristo, avevano inventato un purgatorio  
 ove i genii ribelli dovevano passare mille

anni. Ho dimenticato di dirvelo prima e  
 ve ne domando scusa.

Posso anche assicurarvi che i primi  
 Cristiani i quali adottarono il Purgatorio  
 furono trattati da eretici. S. Agostino  
 condanna apertamente i discepoli di O-  
 rigene che ammettevano questo luogo di  
 purgazione, un poco duro per verità. Ma  
 si possono trarre le anime dal purgato-  
 rio colle preghiere e non si possono a-  
 vere le preghiere che con denaro, e le  
 parti interessate sostennero il dogma  
 del purgatorio a marcio dispetto di S.  
 Agostino.

Poichè il superbo imperioso orgoglio.  
 Di chi comanda e in man tutto ha il potere,  
 Credo che basti sol di dire: lo voglio,  
 Acciò tutto si pieghi al suo volere (27).

La dottrina della Chiesa romana sul  
 Purgatorio si presenta sotto tre diversi  
 aspetti; o a parlare più chiaro, essa non  
 è una, ma è triplice. V'è la dottrina uffi-  
 ciale, la dottrina teologica, la dottrina  
 pratica: e tutte tre queste dottrine, seb-  
 bene diversissime fra loro, formano la  
 dottrina della Chiesa romana. La dottri-  
 na ufficiale è quella del credo di Pio IV,  
 del concilio di Trento e del catechismo  
 romano eccola: Nel credo di Pio IV la  
 dottrina del Purgatorio è espressa in  
 queste parole: *ritengo costantemente  
 esistere il Purgatorio, e che le anime  
 in quello ritenute sieno giovate dai  
 suffragi dei fedeli* (28). Come ognuno  
 vede, questa dottrina è molto elastica,  
 e dà luogo ad infiniti commenti; ma in  
 sostanza non definisce che l' esistenza  
 del Purgatorio, la detenzione delle ani-  
 me e il giovamento che esse ritraggono  
 dai suffragi. Cosa poi sia questo Purga-  
 torio, se vi sieno o no tormenti, con quali  
 suffragi sieno giovate quelle anime qui  
 non si dice.

Ma il concilio di Trento incomincia a  
 darci una qualche spiegazione. Nel de-  
 creto sul Purgatorio, che è nella sessio-  
 ne XXV, dice: « la Chiesa cattolica es-  
 « sendo stata ammaestrata dallo Spirito  
 « Santo per le Sacre Scritture e per  
 « l' antica tradizione de' Padri, ha in-  
 « segnato nei concilii, ed ultimamente  
 « in questo stesso, che esiste il Purga-  
 « torio, e che le anime colà ritenute  
 « sono sollevate mediante i suffragi dei

« fedeli, e principalmente dall' accette-  
 « vole sacrificio dell' altare ». Qui abbia-  
 « mo i due fondamenti sui qualj si ap-  
 poggia la Chiesa romana per stabilire il  
 Purgatorio, la Scrittura e l' antichità;  
 abbiamo di più, che il più grande ed il  
 miglior suffragio è la messa. Nel canone  
 XXX della VI sessione dice che nel pur-  
 gatorio si sconta la pena temporale del  
 peccato. Nel capo II della sessione XXII  
 dice che il sacrificio della messa si offre  
 giustamente anche *per coloro che sono  
 morti in Cristo non ancora purgati  
 pienamente*, quasi ch' il sangue di Cri-  
 sto potesse purgare per metà, e che re-  
 stasse alcuna condanna per coloro che  
 sono in Cristo. Nel canone III della stes-  
 sa sessione fulmina l' anatema contro co-  
 loro che negheranno che la messa è un  
 sacrificio propiziatario anche per i mor-  
 ti. Il catechismo romano poi fa un altro  
 passo, e dice: « vi è inoltre un fuoco  
 « purgatorio nel quale sono espiate con  
 « tormenti, per un tempo determinato,  
 « le anime dei pii, affinchè possa loro  
 « essere aperto l' ingresso nella patria ».  
 Raccogliamo queste gemme sparse, ed  
 avremo la dottrina ufficiale della Chiesa  
 romana sul purgatorio, che cioè: 1° esso  
 esiste; 2° è provato dalla Scrittura e  
 dall' antichità; 3° si sconta in esso la  
 pena temporale del peccato; 4° le anime  
 dei buoni cristiani sono colà espiate nei  
 tormenti; 5° si possono giovare coi suf-  
 fragi; 6° e principalmente facendo dire  
 delle messe per loro. E tutto questo,  
 rammentiamolo bene, è provato, secon-  
 do il concilio, dalla Scrittura e dalla tra-  
 dizione.

Per amore di brevità tralascio di cita-  
 re altri passi della dottrina ufficiale del-  
 la Chiesa romana che si potrebbero tra-  
 rre dal messale, dal breviario e dal ri-  
 tuale, tutti libri ufficiali. Dai soli passi  
 citati però si vede con quale buona fede  
 esponesse la dottrina della Chiesa ro-  
 mana monsignor Bossuet nella celebre  
 sua opera: *Exposition sur la doctrine  
 de l' Eglise catholique*, approvata dal  
 papa Innocenzo XI e da tanti vescovi.  
 Questo vescovo non ha rossore di ridur-  
 re la dottrina del purgatorio a questi  
 minimi termini: « Coloro che escono da  
 « questa vita con la grazia e la carità,

« ma debitori ancora delle pene riser-  
 « vate alla giustizia divina, le soffrono  
 « nell' altra vita. Questo è quello che ha  
 « obbligato l' antichità cristiana a offrire  
 « preghiere, elemosine e sacrificii per i  
 « fedeli morti nella pace e nella comu-  
 « nione della Chiesa, con fede certa  
 « ch' essi possono essere giovati per tali  
 « mezzi. Questo è quello che ci propone  
 « a credere il concilio di Trento intorno  
 « alle anime ritenute nel purgatorio, sen-  
 « za determinare in che consistano le  
 « loro pene, nè altre cose somiglianti,  
 « sulle quali questo santo concilio do-  
 « manda una grande riserva, biasiman-  
 « do coloro che spacciano cose incerte  
 « e sospette ». (Bossuet. *Exposition*. § 7).

La dottrina che insegnano i teologi va  
 molto più in là: essi non stanno a quel-  
 la riserva che, secondo Bossuet, doman-  
 da il concilio di Trento; nè i papi ed i cu-  
 stodi del concilio di Trento li hanno bia-  
 simati, come dice Bossuet, ma anzi appro-  
 vando le loro opere, e dandole come testo  
 nelle scuole di teologia e nei seminarii, li  
 hanno lodati ed approvati. Di più cano-  
 nizzando gli autori di quelle dottrine,  
 come, per esempio, S. Alfonso de' Liguori  
 ed il B. Leonardo da Porto Maurizio, i  
 quali han detto tante ridicole sciocchezze  
 intorno al purgatorio, la Chiesa romana  
 ha fatto sua la loro dottrina, e l' ha solen-  
 nemente approvata. Non vi spaventate, o  
 signori, io non verrò a citarvi le scioc-  
 chesse tutte dette da tutti i teologi, fos-  
 sero anche santi, intorno al purgatorio;  
 ne citerò uno solo, per amore di brevità,  
 ma uno che non potrà certo essere ricu-  
 sato dalla Chiesa romana, uno che fu  
 dal papa premiato della porpora cardi-  
 nalizia in premio delle sue opere teolo-  
 giche, uno che è stato sul punto di esse-  
 re canonizzato, che è tenuto in somma  
 stima da tutti i teologi romani, il cardi-  
 nale Bellarmino; e torrò le mie citazioni  
 dall' ultima edizione delle sue opere di  
 controversia fatte in Roma nel 1856 e  
 munita di tutte le approvazioni.

Tanto è lungi l' eminentissimo teologo  
 dal mantenere quella illusoria riserva  
 raccomandata dal concilio di Trento, che  
 egli anzi si sforza di darci tutti i parti-  
 colari possibili. Dove è situato il purga-  
 torio? Il cardinal Bellarmino, a dispetto

della geologia, del buon senso, della logica, del concilio di Trento, e di M. Bossuet, c'insegna che esso è *nelle viscere della terra, vicino all' inferno*. Questa dottrina che Bellarmino dice essere non solo la sua, ma quella di tutti i teologi, è da lui provata con vari argomenti. Il primo lo trae dalle eruzioni ignee che si veggono sulla terra, ossia dai vulcani; i quali sembra che, secondo il gran teologo, sieno altrettante bocche del purgatorio. Un secondo argomento lo trae dal vers. 54 del capo II degli *Atti apostolici*, ove è detto che Dio ha risuscitato Cristo avendo sciolte le doglie della morte. Voi non capite, o cari signori, come da questo passo si possa concludere che il purgatorio è un luogo situato nel centro della terra: ed io lo capisco meno di voi. Ma il nostro difetto consiste in questo; che leggendo i libri dei teologi, noi vogliamo intenderli secondo le regole del senso comune: e questo è un gran male. I teologi han rinunziato a questa volgarità; ed invece del senso comune hanno adottato il senso teologico, che nemmeno essi sanno che cosa sia (29). Un terzo argomento lo trae dalle visioni che sono nelle leggende, le quali dicono che il purgatorio è sotterra. Un quarto argomento è, secondo lui, perchè quasi tutti i teologi dicono lo stesso. Chi volesse vedere distesamente queste ragioni le troverà al capo VI del secondo libro, *del Purgatorio*. Primo punto dunque della dottrina teologica è che il purgatorio sta nelle viscere della terra, vicino all' inferno.

Quasi poi sieno le pene che in questo luogo soffrono le anime, Bellarmino distingue fra le cose certe ed indubitate, e le cose che non sono certissime, ma che sono insegnate dai teologi. Le cose certe, secondo lui, sono: 1° la privazione della visione di Dio, come castigo de' loro peccati; 2° la pena del senso, che consiste nel dolore, oltre la privazione della suddetta visione; 3° la pena del fuoco. Le cose poi che non sono tanto certe; ma che sono insegnate da tutti i teologi sono: 4° l'esistenza nel purgatorio di un vero fuoco della stessa natura del nostro: e il Bellarmino lo prova con sette ragioni: 1ª perchè così inse-

gnano tutti i teologi: 2ª perchè lo dice san Gregorio: 3ª perchè lo dice sant'Agostino: 4ª perchè la Scrittura dice che il fuoco è la pena dei cattivi: 5ª perchè è detto che il diavolo ed i suoi angeli saranno tormentati nel fuoco: 6ª perchè nel libro della Sapienza XI, 17 si dice « per quali cose l' uomo pecca, per queste è punito »; ma gli uomini peccano per cose materiali; dunque sono puniti per fuoco materiale (30); 7ª finalmente, il fuoco del purgatorio è confermato dalle eruzioni dell' Etna (Bellarmino, lib. II, *de purgatorio*, cap. XI). L'altra cosa sulla quale non convengono tutti i teologi è di sapere in qual modo il fuoco materiale possa bruciare un'anima spirituale: però convengono tutti nella cosa, sebbene differiscano circa al modo. Bellarmino ritiene che come l'anima informa il corpo, e riceve da esso le sensazioni; così nel purgatorio informi il fuoco, e riceva da esso il dolore. Vedete fino a qual punto di stravaganza conduca la teologia! La terza cosa ch' egli stesso dice incerta, è se i demonii tormentino le anime del purgatorio: ed egli sembra propendere per l'affermativa a cagione delle molte rivelazioni delle leggende. Ma le pene del purgatorio sono così gravi, egli dice, così atroci che tutte le pene di questa vita, e tutti i supplizii dei martiri sono un nulla a paragone di quelle (ibid., cap. XII, XIII, XIV).

Se vogliamo sapere per chi è il purgatorio, Bellarmino ce lo dice in queste parole che traduciamo letteralmente: « Confutati dunque questi errori, resta « l' ultima sentenza vera e cattolica, che « il purgatorio è per coloro soltanto, che « muoiono con colpe veniali, dei quali si « parla nel capo III della prima ai Corinti. « Imperciocchè essi sono quelli che edifi- « ficano sopra il fondamento legna, fieno « e stoppia, e saranno salvati come per lo « fuoco. Ed anche per coloro che muoio- « no col reato della pena, avendo già « avuta la remission delle colpe, dei qua- « li si parla in Luca XII, 59: *Tu non ne « uscirai finchè tu non abbia pagato* « *fino all' ultimo picciolo*, e negli altri « luoghi citati di sopra ». (Bellarmino, *De purgatorio* lib. II, cap. I).

Riguardo al tempo che un'anima deve

restare nel purgatorio non vi è nulla di certo, dice Bellarmino, ma ciò dipende dal maggiore o minore peso di peccati da scontare, dal maggiore o minore numero di messe che si fanno celebrare: egli è certo però che alcune anime vi restano fino al giorno del giudizio (nel quale saranno giudicate dopo avere scontata la pena), altre ne usciranno prima.

Finalmente per quello che riguarda i suffragi, il cardinal Bellarmino nel capo XV del libro secondo non si contenta di quello che insegna il concilio di Trento, che le anime purganti sono giovate dai suffragi dei vivi; ma va molto più innanzi, e dice che come Cristo viveate giovò ai viventi ed ai morti, e morto giovò ai morti ed ai viventi; così i giusti vivi giovano ai vivi ed ai morti, e morti giovano ai morti ed ai vivi: e dice che le anime del purgatorio operano miracoli in favore dei viventi. E siccome san Tommaso d' Aquino è contrario a questa dottrina, il cardinal Bellarmino lo confuta. Venendo poi a specificare i suffragi nel capo XVI, dice che in tre modi si possono suffragare le anime: 1° con le messe; 2° con le preghiere; 3° con le opere soddisfattorie, cioè elemosine, digiuni, pellegrinaggi, ecc.; però questi suffragi debbono essere fatti in istato di grazia, ad eccezione della messa, che suffragga sebbene detta da un prete cattivo.

Restringiamo dunque la dottrina teologica del purgatorio, per vedere quanto essa sia diversa dalla dottrina ufficiale. La dottrina teologica insegna, che il purgatorio è un luogo nel centro della terra, vicino all' inferno; nel quale vi sono tormentate le anime di coloro che sono morti in grazia di Dio, e purificati pel sangue di Gesù Cristo; ma che avendo peccati veniali non rimessi ovvero avendo da scontare la pena temporale di peccati rimessi, sono tormentati dai demonii in quel luogo, in guisa tale che tutti i tormenti della terra messi insieme sono un nulla a paragone dei loro tormenti; esse soffrono la privazione di Dio, la pena dei sensi (che non hanno essendo spiriti), gli ardori di un fuoco materiale; e stanno in quei tormenti alcune per secoli e secoli, altre meno, secondochè sono liberate per i suffragi dei vivi,

e specialmente per le messe, che valgono, sebbene celebrate da malvagi sacerdoti: e sono così grate a chi le suffraga, da fare eziandio miracoli a loro favore.

Miei cari signori, vi sarete accorti che per dare un saggio della dottrina dei teologi, ho cercato il teologo maggiore della Chiesa nostra, un gesuita, un cardinale, un uomo che nella Chiesa romana ha il primato sopra tutti i teologiche hanno scritto contro gli Eterodossi. Non ho voluto citare teologi da dozzina, perchè non è mio scopo gettare il ridicolo sulle dottrine altrui, senza esporle seriamente. Vediamo ora quale è la dottrina pratica della Chiesa romana sul purgatorio.

Le anime che si dicono essere nel purgatorio, sono chiamate sante; e il popolo le invoca nei suoi bisogni, e ricorre ad esse. Monsignor Bossuet sapeva questa cosa: anche nella sua diocesi si faceva; essa non è nella dottrina ufficiale: secondo lui, il concilio ordina di reprimerla come un abuso; ma egli si guardava bene di farlo, e lasciava correre. Una infinità di confraternite sono istituite in Roma ed altrove, sotto il titolo e la invocazione delle anime del purgatorio; e queste confraternite sono tutte composte di devoti delle anime del purgatorio. Si sono scritti molti libri, e pubblicati con tutte le approvazioni di Roma, intorno alla divozione verso le anime del purgatorio; e si è giunto perfino a dire, che i devoti delle anime del purgatorio non possono perire. Il P. Carlo Gregorio Rosignoli, gesuita, ha riempito un grosso volume di miracoli operati, secondo lui, dalle anime del purgatorio; e Roma non solo non proibisce, ma incoraggia tali cose. In Roma stessa molti altari sono eretti alle anime del purgatorio, ed il popolo occorre ad inginocchiarsi davanti quelle figure che si dicono anime in mezzo alle fiamme, e le pregano. I confessori stessi, nell' Italia meridionale specialmente, impongono ai loro penitenti l'obbligo di pregare le anime.

Due chiese esistono in Roma, che sebbene ufficialmente abbiano altro nome, pure di fatto, e nella persuasione del popolo, non contraddetta dai preti, sono dedicate alle anime del purgatorio. Una

è la chiesa della Morte, l'altra è la chiesa del Suffragio, tutte due nella via Giulia. In esse si vedono in gran copia e dipinte e scolpite, figure che si vogliono far rappresentare anime purganti. In esse ogni anno si fanno solennissimi ottavari alle anime. Negli oratorii annessi a quelle chiese, vedi le mura ricoperte di affreschi rappresentanti i miracoli operati dalle anime purganti in favore dei loro devoti: ed è talmente radicata nel popolo la persuasione che le anime del purgatorio operano miracoli in favore dei loro devoti, che se alcuno ardisse mettere in dubbio questa dottrina passerebbe per eretico. E tutlociò in Roma, sotto gli occhi del Papa; ed egli lo sa, e non lo impedisce.

I predicatori poi dicono le più strane cose sul purgatorio. Il loro tema favorito nelle prediche sul purgatorio, è pretendere dimostrare che i devoti delle anime del purgatorio sono certi di loro salute; e profittando dell'ignoranza del popolo, citano un passo della Bibbia, che secondo la vulgata, dice: *reddet animam pro anima* (cioè, vita per vita), per far credere che Dio promette la salvezza a chi libererà un' anima dal purgatorio. Nè si può dire che tali prediche sieno riprovate; esse si fanno in presenza del papa, dei cardinali, dei vescovi, e nessuno vi trova nulla a ridire: esse sono stampate con le approvazioni dei vescovi, anzi alcune volte coll'approvazione infallibile dello stesso papa. Chi vuol convincersi di che cosa approvi solennemente il papa su questo punto, legga la predica del purgatorio del B. Leonardo da Porto Maurizio. Egli è santo canonizzato, ed i suoi scritti sono stati solennemente approvati dal papa.

Ma e perchè, ci si dirà, tanta diversità di dottrine? La dottrina ufficiale si tiene in serbo per gettarla sul viso a coloro che rimproverano alla Chiesa romana le sue dottrine. Essa allora nega, e per mezzo di Bossuet, o di altri di pari tempera, nega le accuse allegando la sua dottrina ufficiale, che asserisce essere la sola sua. Intanto però dai suoi teologi fa insegnare una dottrina ben differente, e pasce poi il popolo di superstizioni e di errori. La dottrina dell'antica Chiesa era

quella di credere che le anime, nell'intervallo che passa fra la morte e la resurrezione sono nell'*ades* o luoghi invisibili, aspettando la risurrezione: con questo sol colpo atterra, non solo la dottrina del purgatorio, delle indulgenze, dei suffragi, delle messe, degli altari privilegiati, ecc.: ma abbatte altresì le canonizzazioni, il culto dei santi, la loro invocazione, la loro intercessione, le reliquie, i santuarii, i pellegrinaggi, tutte le chiese innalzate in onore dei santi: in una parola, questa sola dottrina atterra quasi interamente la Chiesa romana.

Nè si dica che una tale dottrina è una opinione particolare di qualcuno dei padri. La Chiesa romana si è talmente acciecata da lasciare nei suoi rituali e nei suoi messali i monumenti che provano questa essere stata la sua antica dottrina. Ognuno sa che il messale e rituale romano sono stati corretti dopo il concilio di Trento: ma i correttori si sono acciecati fino a lasciare i monumenti più evidenti di alcune dottrine antiche, che sono in aperta contraddizione con le dottrine moderne. Ora, che la Chiesa romana anticamente credesse che le anime separate dal corpo sono in luogo di aspettazione, per essere poi mandate al loro luogo di gloria o di pena quando Cristo giudice verrà, è un fatto certificato dai frammenti dell'antica liturgia che, ad onta delle correzioni, sono ancora nel messale e nel rituale romano.

Appena è entrato in chiesa un cadavere, secondo il rituale romano, il Parroco dice la seguente orazione. « Signore, non voler entrare in giudicio col tuo servitore, perciocchè niun uomo sarà giustificato dinanzi a te, se non gli sarà data da te la remissione di tutti i suoi peccati: ti supplichiamo adunque, che non sia pronunciata la tua giudiciale sentenza su di lui, che ti è raccomandato dalla vera preghiera della fede cristiana; ma che soccorso dalla tua grazia, sia fatto degno di fuggire il giudizio di vendetta, colui che mentre visse fu suggellato col suggello della santa Trinità ». Ora conciliate se vi riesce questa preghiera con la dottrina del purgatorio? In questa preghiera si suppone che il morto non sia ancora giudicato: e la Chiesa

romana insegna che nell' istesso istante della morte si è giudicati: qui si prega che quell'anima sia liberata da un giudizio futuro; e il purgatorio suppone un giudizio passato. Questa preghiera dimostra che quando fu composta non si credeva al purgatorio; ma si riteneva che le anime fossero nell' aspettazione dell' unico giudizio di Dio.

Dopo questa preghiera fatta dal solo Parroco, alla quale il coro risponde, *amen* il coro prega a nome del defunto, e dice: « Liberami, o Signore, dalla eterna morte, *in quel terribile giorno*, quando i cieli e la terra traballeranno, e che tu verrai a giudicare il mondo col fuoco ». Una parte del coro dice: « io sono tutto tremante e timoroso per quando si discuterà la mia causa, e verrà l' ira futura ». L' altra parte del coro risponde: « quando i cieli e la terra traballeranno ». La prima parte del coro dice: « oh quel giorno è veramente giorno di cruccio, giorno di calamità e di miserie, giorno grande ed orribilmente amaro ». E l' altra parte del coro risponde: « quando tu verrai a giudicare il mondo col fuoco ». Allora il Parroco trinciando in aria una gran croce verso il cadavere, dice: « donagli, o Signore, un eterno riposo, e risplenda su lui la luce sempiterna », e il coro ripete: « liberami, ecc. ». Come si può conciliare una tale preghiera con la dottrina del purgatorio? Ma andiamo innanzi: il Parroco recita una colletta nella quale dice: « Signore assolvi l' anima del tuo servo N. da ogni legame di delitto; acciò nella gloria della risurrezione possa, resuscitato, respirare fra i tuoi santi ed i tuoi eletti ». Allora il coro con canto più allegro dice: « gli angeli ti conducano in paradiso, i martiri ti vengano incontro per riceverti, e ti conducano nella santa città di Gerusalemme. Il coro degli angeli ti prenda, e possa tu aver riposo eterno insieme col già povero Lazzaro ». Ma se la Chiesa romana credesse seriamente che quell' anima è già irremissibilmente giudicata, che già sta al suo destino, come potrebbe dire tali preghiere?

Il messale romano anch' esso ha ritenuto certe antiche preghiere che datano

dal tempo nel quale la Chiesa romana non aveva purgatorio, ma credeva che le anime separate dal corpo fossero in luogo di aspettazione fino alla venuta di Cristo. Nel canone della messa, il prete ogni giorno dice: « Ricordati, Signore, dei tuoi servitori e delle tue serve, che ci hanno preceduto col segno della fede, e che dormono nel sonno della pace ». E qui, dice il messale, e il prete nomina in particolare quei morti per cui il prete vuol pregare, poi continua: « Ad essi, o Signore, ed a tutti quelli che riposano in Cristo, accorda, per la tua misericordia, noi te ne supplichiamo, un luogo di refrigerio, di luce e di pace per Gesù Cristo Signor nostro ». Qui dunque non si prega per anime che sono in purgatorio, ma per anime che dormono nel sonno della pace: ora non credo che in mezzo alle fiamme si possa dormire il sonno della pace. Qui non si prega che siano liberate dai tormenti: il sonno della pace non è un tormento; ma si prega che sia loro accordato un luogo di refrigerio e di luce. E questa appunto era la credenza dell' antica Chiesa, che le anime attendesser nei luoghi invisibili, e perciò si pregava per esse.

Nella messa che si dice pei morti, dopo cantato il vangelo, il prete dice « preghiamo »: poi egli a bassa voce, ed il coro cantando dice la seguente preghiera, che dimostra che le anime dei defunti non sono né in cielo, né in purgatorio, né all' inferno; ma in luogo di aspettazione fino al giudizio di Cristo. Ecco la preghiera: « O Signor Gesù Cristo, re di gloria, libera le anime di tutti i defunti fedeli dalle pene dell' inferno, e dal lago profondo: liberale dalla gola del leone, l' inferno non le assorbisca, non cadano nei luoghi tenebrosi: ma san Michele, tuo portabandiera, le conduca nella santa luce che già da gran tempo hai promessa ad Abramo ed alla sua progenie. Noi ti offriamo, o Signore, i sacrificii e le preghiere di loro: di tu le ricevi per quelle anime delle quali oggi facciamo commemorazione: fa, o Signore, che esse dalla morte passino alla vita che tu già promettesti ad Abramo ed alla sua progenie ». La famosa sequenza *Dies illa* non prova

altro che quando essa fu composta ed adottata dalla Chiesa romana, essa non credeva al purgatorio, ma ad un luogo invisibile ove erano le anime aspettando il divino giudizio: e l'antifona stessa che si canta prima di quella sequenza, esprime la stessa dottrina: « Assolvi, o Signore, le anime di tutti i fedeli defunti » da tutti i legami dei delitti, e soccorrendoli la tua grazia, possano fuggire dal giudizio di vendetta, e godere della beatitudine della luce perpetua ». La Chiesa romana dunque è convinta di menzogna allorchè dice che essa ha appreso dalla veneranda antichità la dottrina del purgatorio.

Io credo che i nostri teologi non ricuseranno l'autorità di un papa che sul finire del V secolo insegnava qual fosse la dottrina della Chiesa romana intorno al così detto potere delle chiavi. È papa Gelasio che nel suo commonitorio dice: « Si legge che Gesù Cristo ha resuscitato i morti; ma giammai si legge che egli abbia assoluto coloro che sono morti nei loro errori. Egli ha detto all'apostolo Pietro: tutto quello che legherai sulla terra sarà legato nel cielo, e tutto quello che tu scioglierai sarà sciolto: ma dicendo sulla terra, ci fa chiaramente vedere ch'egli parla dei vivi, non dei morti ». Papa Gelasio dunque nel 493 non sapeva ancora quello che sa Pio IX; che Gesù Cristo, cioè, gli aveva dato il potere di fare uscire le anime dal purgatorio; di fare dei santi; di avere le chiavi del tesoro delle indulgenze: poichè credeva che tutta la potestà delle chiavi consistesse nell'assolvere i peccatori viventi. Alla fine dunque del quinto secolo, la dottrina del purgatorio non era ancora stabilita.

Papa Gregorio I detto il Magno, verso la fine del sesto secolo, vedendo che nè i patti della Bibbia tirati per tutti i versi, nè le pretese tradizioni apostoliche, nè la filosofia pagana, potevano dare un solido appoggio alla dottrina del purgatorio; siccome vedeva che una tale dottrina bene stabilita avrebbe di molto accresciuta la potenza del clero, e gli avrebbe data la chiave delle ricchezze; per stabilirla una volta, ebbe ricorso alle visioni ed ai fantasmi, che erano mer-

canzia accreditatissima in que' tempi. Egli dunque, per stabilire il purgatorio a forza di visioni, propose il seguente quesito: Perchè, diceva egli, in questi nostri tempi si manifestano tante rivelazioni, e si sanno tante cose che prima non si sapevano sullo stato delle anime? Dalla quistione stessa di San Gregorio si rileva che la dottrina del purgatorio era una dottrina nuova. Ad una tale quistione egli risponde: che siccome sul finire della notte, prima che il sole si levi, si fa vedere l'aurora, sebbene ancora mescolata con le tenebre; così prima della fine del mondo (Gregorio aveva predetta la fine del mondo come prossima) cominciano a comparire nelle tenebre del mondo le cose spirituali del secolo avvenire. Dopo un tale preambolo comincia a raccontare un'infinità di rivelazioni e di visioni sul purgatorio: e qui veramente può stabilirsi il principio della dottrina romana del purgatorio.

Per dare un saggio di queste visioni, ne racconteremo qualcuna. Dice S. Gregorio che l'anima del re Teodorico bolliva continuamente in una grande caldaia che sta nelle viscere del monte Etna. Ma, di grazia, reverendissimi teologi, che difendete il vostro infallibile Gregorio, ci favorireste una spiegazione? Noi profani ai misteri del vostro purgatorio, non comprendiamo come un'anima, essere spirituale, possa bollire in una caldaia, come bollono i vostri capponi nelle vostre pentole. San Gregorio dice, che là, nelle viscere dell'Etna, sono poste tutte le caldaie del purgatorio, le quali bollono con tanta maggiore forza, quante più sono le anime che vi si gettano dentro. Racconta di un tale per nome Stefano, il quale morì; ma quando andò per prendere il posto nella sua caldaia, gli esecutori si avvidero che colui non era lo Stefano da essi cercato; ma che la morte aveva sbagliato per conformità di nome; allora, dice san Gregorio, lo Stefano sbagliato resuscitò; ma immediatamente morì lo Stefano che si cercava, ed andò nella sua caldaia. Su questo fatto racconta seriamente da S. Gregorio, egli stesso fa la seguente savissima riflessione. Osserva cioè che fu una grande fortuna per

lo Stefano sbagliato, di essere povero; imperciocchè se fosse stato ricco sarebbe stato imbalsamato, ed allora non sarebbe più potuto resuscitare. E queste cose sono scritte seriamente da un papa, da un infallibile, da un santo padre, da un dottore della Chiesa, da uno che si è buscato il titolo di Magno, e che forma l'ammirazione di molti anche fra protestanti, specialmente di quelli della scuola di Oxford! Ma non è tutto.

Lo stesso Gregorio racconta che S. Benedetto avendo scomunicato alcune monache, esse morirono nella scomunica; però furono sepolte in chiesa; ma ogni mattina quando il diacono si volgeva al popolo, secondo l'uso, e diceva che coloro che non comunicano escano di chiesa, una nutrice vedeva (e il popolo non vedeva nulla) che la sepoltura si apriva, e le monache uscivano di chiesa. S. Benedetto allora fece dire una messa per le monache scomunicate, e così finì la quotidiana loro passeggiata.

Il tormento del diacono Pascasio, raccontato da san Gregorio, merita di essere qui riferito. Questo diacono era stato uno dei principali autori dello scisma di Lorenzo contro papa Simmaco; scisma che costò a Roma tanto sangue, e che riempì le chiese di Roma di cadaveri di uccisi. Pascasio era morto nello scisma, ed era andato nel purgatorio (31); ma il purgatorio ove era Pascasio non era quello che ci descrive il Bellarmino nel capo 6 del secondo libro del *Purgatorio*; il suo purgatorio era questo, secondo dice san Gregorio: egli era condannato a ricevere tutto il fumo dei bagni che usciva dalle stufe di Pozzuoli. Colla stessa serietà racconta che l'anima di una monaca fu tagliata in due parti eguali (32), una delle quali fu messa al fuoco a bruciare, e l'altra era libera. Su tali insulse istorielle, che in quei tempi si credevano più del Vangelo, si andò consolidando la dottrina del purgatorio.

La Chiesa greca però, più tenace a ritenere le antiche dottrine, aveva già condannata nel quinto concilio ecumenico la dottrina del purgatorio siccome un errore di Origene. Ma nel secolo VIII un impostore, coprendosi col falso nome di Giovanni Damasceno, pubblicò visioni

dello stesso genere di quelle di Gregorio, per provarsi ad introdurre il purgatorio anche nella Chiesa greca. Questo impostore dice che S. Macario, monaco del quarto secolo, mentre passeggiava, un giorno, pregando per le anime del purgatorio, vide sulla strada un cranio umano mezzo scoperto: lo disotterrò col suo bastone, e poscia percuotendolo gli domandava a chi avesse appartenuto: il cranio, sebbene senza lingua, gli rispose essere appartenuto ad un sacerdote gentile. Macario voleva continuare la conversazione, ma il cranio gli disse che continuasse a pregare, perchè mentre egli pregava per i morti, essi si sentivano sollevati dai loro tormenti. Lo stesso falso Damasceno ripete quello che avevano già detto Giovanni e Paolo diaconi, nella vita di san Gregorio, che cioè un giorno, mentre papa Gregorio passeggiava nel Foro di Traiano, pensò di pregare per l'anima di quell'imperatore: allora sentì una voce dal cielo che gli diceva: « Per questa volta ti ho esaudito; ma ti proibisco da qui innanzi di « pregare per i malvagi ». La liberazione di Traiano dall'inferno è ammessa da S. Tommaso, ed è confermata nelle rivelazioni di santa Brigida e di santa Matilde. Con tali istorielle si voleva indurre anche la Chiesa greca ad accettare la dottrina del purgatorio; ma essa è stata ferma, e non l'ha mai voluta accettare.

Intanto nella Chiesa latina di giorno in giorno si moltiplicavano le visioni e le apparizioni di fantasmi: ogni fanatico ne pubblicava la sua raccolta: e così la dottrina del purgatorio metteva profonde radici. Nel secolo decimo formicolavano i leggendarii, i prati fioriti, le leggende auree, tutte ripiene di visioni e di apparizioni sul purgatorio. Il P. Carlo Gregorio Rossignoli gesuita ne ha fatta una raccolta nel suo libro intitolato *Meraviglie di Dio nelle anime del purgatorio*; libro stampato in molte città d'Italia, e sempre con le debite licenze de'superiori ecclesiastici. Nella Leggenda aurea, si racconta di un tale Teobaldo vescovo in Lombardia, non dice in quale città, il quale, per un suo gusto particolare, in un giorno di gran caldo teneva i suoi piedi sopra un grosso pezzo di



ghiaccio: allora dal ghiaccio uscì una voce che spaventò il buon vescovo; e quella voce diceva: « Io sono un' anima che sono tormentata in questo pezzo di ghiaccio per i miei peccati; potrei essere liberata se per trenta giorni mi facessi dire una messa al giorno »: il vescovo obbedì, e dopo i trenta giorni quel ghiaccio si sciolse, e quell' anima fu liberata. Se, invece di aspettare trenta giorni, avesse messo quel pezzo di ghiaccio al sole, quell' anima sarebbe stata liberata più presto. Con tali arti, che mostrano o la superlativa ignoranza, o la insigne disonestà di chi le ha adoperate, si è propagata e diffusa la credenza del purgatorio della Chiesa romana.

Oh Preti! credete voi veramente la dottrina del purgatorio come la predicaste, e come la insegnate? allora voi credete sinceramente di avere il potere di liberare quelle anime da quelle atrocissime pene che così pateticamente descrivete nei vostri sermoni: ed allora perchè invece di affaticarvi tanto per vuotare le tasche dei laici, non vi occupate interamente e gratuitamente a liberare quelle anime? Voi siete i pompieri di quel terribile fuoco. Ora immaginate che, scoppiato un incendio, il capitano dei pompieri conducesse sul luogo i suoi uomini, e là radunassero il popolo, ed invece di darsi all' opera, il capitano arringasse la moltitudine, e con un lungo e ben forbito discorso di tre punti prendesse a dimostrare i tormenti che soffrono quegli infelici in quelle fiamme, ed esortasse il popolo a pagarli affinché si potessero determinare a porgere aiuto a quegli infelici: che direste voi di una tale condotta? Se voi credete al purgatorio, se voi credete di avere il potere di liberare quelle anime dai terribili tormenti che descrivete con tanto studio; se credete di poterle mandare in cielo, e per farlo aspettate di essere pagati; voi siete uomini senza carità, senza cuore; e per non dirvi gli uomini più infami della terra, bisogna dirvi uomini ciechi, senza senno, e degni solo del manicomio. Come! alla vista del denaro soltanto, il vostro cuore è commosso a giovare quelle anime? Una tale religione è un' immoralità, è una bestemmia.

Ma se voi, o preti, non credete al purgatorio, e lo predicaste, e mangiate i danari che la credulità dei fedeli vi dà per liberare quelle anime, se voi non credete al purgatorio, voi allora siete gli uomini i più infami della terra: voi create una credenza, voi la predicaste come vera, come essenziale, come necessaria a salute, e non la credete voi stessi? In tal caso il più delittuoso galeotto sarebbe meno colpevole di voi. In tal caso il purgatorio sarebbe un' iniqua ipocrisia; ed il danaro da voi preso a tal fine sarebbe rubato; e voi fareste pagare a caro prezzo il turbamento che voi stessi gettereste nelle famiglie (33).

Il Papa che certuni hanno l' idea  
Di voler confinar su nelle stelle,  
È un sovrano come un altro e come agli altri  
Gli bisognan quattini. — L' opulenza  
È dritto della carica. Convien  
Dorare il Papa per provare il nume.  
Non avere una pietra ove posare  
Il capo stanco, è buon per Gesù Cristo;  
I cenci in verità sono indecenti!  
Dal suo lato moral guardiam la cosa.  
Il colonnel vuol essere generale  
E il maresciallo generale in capo.  
Anzi tutto la paga: carte in tavola.  
Un rinnegato ha torto ove non giunga  
Ad esser Bey: quel giorno egli ha ragione.  
Impinguare, arricchire è l' essenziale. (34)

Col tempo si acquistaron molte cognizioni riguardo al purgatorio ed un predicatore di Bordeaux che n'era molto informato, per provare la riconoscenza dei morti verso chi alleggerisce le loro pene, facendo abbondanti elemosine ai monaci, disse gravemente che al suono della moneta che cade nel bacile o nella bussola, e che fa *din, din, din*, le anime del purgatorio prese da giusta allegrezza esclamano *ah, ah, ah. ih, ih, ih.*

Diceva un Prete, o gente benedetta,  
Rammentatevi un po' della cassetta,  
Pensate ai morti, e ai vivi al tempo stesso;  
Staremo sempre alla sinistra e al leaso?

Di quanta terribilità e spavento sieno le pene del Purgatorio e quanto prudente sia l'uomo a fare la penitenza sua in questa vita, lo rileverete dai seguenti esempj che tolgo da un libro intitolato: *Trionfo delle anime del Purgatorio*:

Fu già un uomo dabbene (come riferisce il beato Alberto Magno) il quale dopo lunga penitenza fatta pei suoi peccati, cadde in una gravissima infermità.

In questa essendo mollo afflitto circa un anno, pregò istantemente con affettuose lacrime il benigno Signore, che a tanti suoi dolori volesse por fine, con mandargli la morte. Ed ecco che aparendogli l'Angelo buono, gli propose da parte di Dio, che eleggesse una di queste due cose, quale più gli piacesse; o morire allora, e stare tre giorni nelle pene del Purgatorio, ovvero stare un anno ancora in quella sua infermità e poi senza toccare purgatorio volarsene al cielo. L'infermo badando al presente suo dolore, e non considerando la pena avvenire, e lesse piuttosto di morire, e di andare per quei tre giorni, e per quanto fosse piaciuto a Dio nel Purgatorio, anziché viver con quella infermità. Sia fatto (disseglì l'Angelo) secondo la tua parola: e così aggravandosi il male, morì, e l'anima sua fu portata in Purgatorio. Passato un giorno scese lo stesso Angelo dove era quell'anima gravissimamente tormentata. E salutandola: come stai, disse, che tu per non tollerare l'infermità d'un anno, eleggesti di star tre giorni nel Purgatorio? Allora la detta anima rispose all'angelo: Come è possibile, che tu sii l'Angelo di Dio? Tu m'accertasti dover io tre giorni soli star in Purgatorio: ed ecco che già sono molti anni, che cruccio in così gravi e dolorose pene, senza potermi aiutar punto. Ben si vede che m'hai ingannato. Non la dimora del tempo (soggiunse l'angelo verace) ma la gravezza delle pene ti fa così pensare, che ogni breve ora ti paia lungo tempo. Nondimeno se vuoi disdirti, Nostro Signore ti concederà ancora grazia di ritornare al corpo, il quale non è ancora sepolto. Mi disdico, soggiunse allora l'anima e riducendomi al corpo, voglio piuttosto che restar qui il rimanente dei tre giorni, stare non solamente un anno nell'infermità di prima, ma eziandio fino al dì del giudizio. E questo detto, fu dall'Angelo portata al corpo, e per un anno intero perseverando in quella infermità, molli, ai quali queste cose narrò, indusse a far penitenza, e finito l'anno dell'infermità sua, di nuovo morendo, l'anima di lui ben purgata, dall'Angelo suo custode fu portata al cielo.

Leggesi nello Specchio grande degli Esempi, come un certo Monaco venendo a morte, domandò istantemente d'essere benedetto dall'Abbate, che così usavasi in quei tempi di fare. Ma non ritrovandosi l'Abbate nel monastero, il buon monaco passò di questa presente vita; senza aver ottenuto la bramata benedizione. Ritornato poi l'Abbate al Monastero, e inteso il gran desiderio di benedizione del defunto religioso, si dolse assai; onde andatosene dinanzi all'altare a far orazione per l'anima del suo monaco, il cui corpo non era ancora seppellito. Ecco rizzatosi in piedi, se lo vide comparir dinanzi, dicendo: Benedicite, chiedendo cioè l'assoluzione, che vivo non aveva potuto avere. L'Abbate vedutosi ai suoi piedi il già morto monaco, stupefatto grandemente, e stava anche fuori di sé per grande spavento: pure in sé ritornato, domandogli come egli stava. Rispose: Padre, io sto bene, che son salvo, ma gravemente son tormentato dall'acerbissimo fuoco del purgatorio; però vi prego di darmi l'assoluzione, la quale ottenuta dall'Abbate, gli domandò poi la penitenza. E non sapendo l'Abbate, che penitenza dovesse dare ad un morto, gli disse che per sua penitenza avesse a stare nel Purgatorio fino che il suo corpo fosse sepolto. Il che udito dal povero monaco, cominciò a gridare così orribilmente, che la sua voce da tutti gli altri religiosi di quel monastero fu udita, dicendo con gran lamento: Oh uomo senza misericordia, poichè m'hai condannato a stare tanto tempo nelle acerbe pene del Purgatorio! E ciò detto levossi dai suoi occhi con gran pianto, lasciando l'Abbate in sommo affanno e cordoglio per compassione del suo monaco. Onde subito fece seppellire il corpo morto, con spavento di tutti i monaci che ciò udirono: e da ciò si comprende, di quanta gravezza sieno le pene del purgatorio. Alcune mie particolari ricerche mi fecero conoscere che il morto si chiamava Padre Quarantasette ed è per questo motivo che nei *Libri dei sogni* troverete che 47 significa il morto che parla.

In una Epistola che manda S. Cirillo a S. Agostino sopra i miracoli del glorioso

S. Girolamo, racconta come per i meriti del Santo Dottore furono risuscitati tre uomini da morte a vita, i quali tosto che furono risuscitati, cominciarono a gridare ad alta voce, manifestando le gravissime pene che avevano veduto sostenere le anime del Purgatorio e dell'Inferno pei loro gravi peccati: e anche gl'immensi gaudii del Paradiso, preparati a tutti gli eletti di Dio. Dice dunque il santissimo Cirillo in una sua Epistola; io andai una volta a visitare uno di quei tre uomini risuscitati, il quale trovando io che dirottissimamente piangeva, gliene domandai il motivo. Ma egli non ricevendo consolazione alcuna dalle mie parole, taceva. Ed io pur seguitando ad interrogarlo, alla fine vinto dalla sua importunità, mi rispose: Se tu sapessi gli acerbissimi tormenti, ch'io ho veduto e sentito nell'altra vita, ancora tu non potresti trattenermi di non piangere giorno e notte. Che pene pensi tu (diceva il risuscitato uomo) siano preparate, non dirò solo ai dannati, ma anche a quelli che sono deputati al Purgatorio? Ed io risposi, che pensavo fossero delle maggiori, che nel mondo si potessero trovare. Ed esso alle mie parole soggiunse: Sappi che se tutte le pene, tutti i tormenti e martirii che sono in questo mondo, fossero paragonati ad una minima pena del Purgatorio o dell'Inferno, sembrerebbero spassosi, dilette e ricreazioni. Non è uomo che viva (dicevami egli) che se per esperienza sapesse l'orribilità di quelle pene, non si eleggesse più presto di esser crucciato quaggiù senza refrigerio alcuno sino alla fine del mondo con tutti quei supplizii, dei quali furono, sono e saranno crucciati gli uomini ad uno ad uno, da Adamo fino al giorno del giudizio che patire un sol giorno di là, la minor pena che trovar si possa nel Purgatorio. È questa la causa del mio pianto, e il timore e lo spavento che sente il mio cuore di quelle pene, che giustamente meritano i peccati miei, e quelli

degli altri ingrati peccatori di questo mondo che così poco vi pensano. Non ti maravigliare dunque, ch'io di continuo piango; maravigliati piuttosto, perchè gli uomini, che pur sanno d'aver a morire, se ne vivono in questo secolo, con tanta sicurtà; nè punto temono, perchè non vi pensano, che possono cascare in un subito con l'improvvisa morte in quelle così gravi pene dell'altra vita. — Eccovi dato un saggio delle belle storie che spaccia ai gonzi l'avarizia pretina!

Maledetta sia tu antica lupa,

Che più che tutte l'altre bestie hai preda

Per la tua fame senza fine cupa!

Ma v'ho parlato abbastanza d'inferno, di limbo e di purgatorio: la Santissima Trinità gelosa, barbara e vendicativa può in quei luoghi tormentare a sua voglia le sue care creature, le quali in fondo in fondo sono soltanto quali furono fatte da lei. Il grido dell'Inferno rimbomba ancora nelle vostre orecchie:

Giustizia mosse il mio alto Fattore

Fecemi la divina potestate,

La somma Sapienza e il primo Amore.

Dinanzi a me non fur cose create,

Se non eterne, ed io eterno duro;

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate (35)

« Un poeta, dice il Larroque, che più  
« di molti altri conobbe ciò che fosse il  
« soffrire ed il bisogno di sperare, scri-  
« veva sulla porta dell'inferno dei Cri-  
« stiani una iscrizione che termina colle  
« parole: *lasciate ogni speranza o voi  
« che entrate*, e presenta come opera  
« della *somma sapienza* e del *primo  
« Amore* un luogo d'eterna tortura e d'e-  
« terna disperazione. Questi pensieri sono  
« tanto più detestabili in quanto che sono  
« espressi in bellissimi versi ed in una me-  
« lodiosissima lingua. È un nuovo esem-  
« pio della perniciosa influenza che i dog-  
« mi crudeli esercitano sulle nature stes-  
« se portate ai teneri sentimenti ». — Voi  
« pertanto rasserenate le vostre menti, cac-  
« ciatene le tristi immagini, abbiate fede  
« in me, e nella seguente veglia sarete  
« meco in paradiso!

## NOTE ALLA VEGLIA XV.

(1) Dall' esame il più accurato risulta gli *Evangelii* non contenere la vera storia di Gesù, ma piuttosto una raccolta di tradizioni storiche, semi-storiche, leggendarie o mitiche relative al medesimo; nelle quali, con alcuni fatti veri, ne furono mescolati altri creati dall'immaginazione o suggeriti dal bisogno di accomodare il personaggio storico ad un ideale mitologico e religioso.

Che Gesù sia un personaggio storico, non se ne può dubitare, perchè Tacito, il primo scrittore profano che parli di lui, ce lo dà come tale (\*). È vero che quella notizia la prese dai cristiani; ma prova pur sempre che i cristiani, un mezzo secolo dopo la morte del loro maestro, credevano alla storica sua esistenza e sapevano che da Ponzio Pilato governatore della Giudea egli era stato condannato al supplizio della croce.

Abbiamo anche il testimonio di Giuseppe Flavio alquanto più antico di Tacito. Io non tengo alcun conto del luogo ove egli parla chiaramente di Gesù, perchè rigettato dai migliori critici e considerato come intruso (\*\*); ma lo storico medesimo in altro luogo, ove parla del supplizio di Jacopo il Minore decapitato a Gerusalemme l'anno 64, dice ch'egli era fratello di *quel Gesù che chiamavasi Cristo* (\*\*\*). Giuseppe viveva allora e trovavasi a Gerusalemme, e sapeva dunque aver esistito un Gesù che chiamavasi il Cristo, e che quel Jacopo fatto decapitare dal sommo pontefice Anano II era fratello di lui.

Abbiamo finalmente la testimonianza di san Paolo che, quantunque non parli mai della vita eterna di Gesù, tuttavolta dice chiaramente che Gesù visse su questa terra, che morì in croce e che il nominato Jacopo era suo fratello. Fa però mestieri di osservare che, per san Paolo,

Gesù è un essere misterioso, senza padre, senza madre, senza genealogia, e compare fra gli uomini come l'incarnazione di una Divinità che viene a compiere un grande e solenne sacrificio espiatorio. Ma come quella incarnazione siasi compiuta, e quali siano stati gli strumenti materiali adoperati dalla Divinità per effettuarla, egli ce lo lascia ignorare. Quantunque a Gesù egli dia un fratello, non mai parla de' suoi genitori, non mai di Maria; non dice mai come e quando venisse al mondo e quali cose vi operasse, e come; da chi e in qual modo sia stato crocifisso. Solamente una volta dice che Gesù testimoniò al cospetto di Ponzio Pilato con una bella confessione (\*).

Questa maniera di ravvisare la persona di Gesù è notevole in un contemporaneo degli apostoli, coi quali conversò e si trattene più volte e che scrisse avanti che fossero scritti gli *Evangelii*. Da ciò dobbiamo inferire che, quantunque l'esistenza di Gesù sia storica, la sua storia già fin d'allora, due o tre lustri dopo la sua morte, trovavasi avvolta in molta oscurità. Come si spiega un tal fenomeno? Non si può certo ascrivere all'impostura; perchè nei primi missionari dell' *Evangelio* evvi abbondante entusiasmo, ma nessun indizio d'impostura, anzi erano troppo idioti per inventarne una; e negli *Evangelii* è evidente l'ingenuità e la buona fede di chi scrisse. Se fosse stato un impostore ci avrebbe messo un po' più di arte.

A mio avviso la spiegazione di questo singolare arcano, che nei prodigiosi suoi risultamenti ha intacciata la vita e le opinioni di generazioni innumerevoli, più che alla storia, appartiene alla filosofia. Parmi che non così di leggieri si possa negare l'esistenza di occulti rapporti fra Dio e il mondo, fra lo spirito e la materia: ma come Dio operi sul mondo, come lo spirito operi sulla materia è ciò che

(\*) Tacito, *Annali*, XV, 44.

(\*\*) Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVIII, 3, § 5.

(\*\*\*) Idem, *ibid*, XX, § 4, 9.

(\*) I, *Timot.*, VI, 13.

i filosofi hanno indagato fino dalle età più remote, e non hanno mai saputo definire con certezza. Contuttociò un sentimento interiore antichissimo ha persuaso gli uomini che Dio si sia manifestato ed abbia espressa la sua volontà e una parte dei suoi arcani. Il mistico Oriente che vanta la più vetusta civiltà e che assai per tempo si applicò alle meditazioni intuitive, ci ha parlato di quell'avvenimento, e nei suoi codici religiosi ce ne ha trasmessi i risultati. Ma come l'infinito ha potuto rivelarsi nel finito? E quando avvennero e quale è la storia di quelle divine rivelazioni? Esse non hanno storia, e tutte del paro si smarriscono nell'incognito o non si mostrano a noi se non sotto il velo della poesia e della mitologia.

Nel medio-evo il cristianesimo, spoglio di scienza, intenebrato dalla barbarie, si materializzò; ma gli Scolastici lo rilevarono e lo restituirono di nuovo alle speculazioni filosofiche; e come i Padri della Chiesa antica lo avevano sviluppato col sussidio principalmente delle dottrine gnostico-platoniche, gli Scolastici lo rordinarono sotto l'influenza delle dottrine aristoteliche.

Ora il cristianesimo è tornato al decadimento. Esso non è più una questione di credenze e di moralità congiunte intrinsecamente alla vita sociale; è invece trasformato in una questione di convenienza e di politica; ma se la Chiesa tal quale l'hanno fatta i papi, i cardinali, i vescovi, il clero, conviene a loro che ne ricavano la materiale sussistenza, non conviene più ai popoli che non vi hanno più fede e che guardano con indifferenza una cosa che più non gli interessa; nè conviene più allo stato delle scienze, delle opinioni, dei pensieri e delle idee con cui il cristianesimo sacerdotale è in aperta contraddizione. Quanto alla politica, è vero che i papi nel medio-evo l'associarono colla religione loro, ma ebbero l'acceorgimento di attaccarsi ad una politica di progresso e di avvenire, ed è perciò che diventarono potentissimi. Ma la politica di cui al presente la Chiesa si è fatta una condizione *sine qua non* di sua esistenza, è sgraziatamente reazionaria, odiosa, fondata sopra un sistema che

perde terreno ogni giorno; e si sfascia sotto i colpi che le arrecano il tempo e le idee, due formidabili agenti contro cui tornano vane le scomuniche e i canoni. Il concilio di Trento non ha potuto ricostruire ciò che ha rovinato la Riforma; il congresso di Vienna non ha potuto ricostruire ciò che ha rovinato la rivoluzione di Francia; e gli eserciti, lo stato d'assedio, i colpi di Stato, non hanno potuto ricostruire ciò che ha rovinato la rivoluzione del 1848. In quelle rovine sta improntata la mano di Dio, contro cui lottano indarno gli sforzi imbecilli degli uomini.

Che la religione sia invecchiata, anche il papa, anche i gesuiti ne convengono. Gregorio XVI nel concistoro del 2 dicembre 1837 esclamava: « La chiesa romana è ridotta alle ultime angustie e « sta sul precipizio della sua esistenza ». Ma da quindici anni in poi di quanto quel precipizio non ha dilatata la sua voragine? Eppure si chiudono gli occhi per non vederla! La religione è invecchiata, nè a ringiovanirla bastano le puerili divozioncelle, o i goffi miracoli che aumentano l'incredulità, o le canonizzazioni d'ignoti santi, i cui nomi tre giorni dopo vanno perduti nell'oblio; e il pretendere che si possano restaurare le credenze e ravvivare la fede col dichiarare l'immacolata concezione di Maria, è un concetto passabilmente ridicolo. Eppure, a sentire i gesuiti, quel nuovo dogma deve far cessare tutte le rivoluzioni, far ammutire tutte le eresie, troncane il corso a tutte le nuove idee; mutare le opinioni di tutti gli uomini e cangiar faccia a tutta la società. Pare impossibile che quei reverendi padri abbiano potuto scrivere sul serio tante stravagante!

Altri mezzi si confidano nelle immoralità di polizia e nella forza; ma colla forza si può imporre una maniera di governo, col tempo si può anche farla gradire, ma non si riuscirà mai ad imporre una credenza; anzi, in punto a religione, la forza ha fatto bensì molti ipocriti e forse un egual numero di martiri, ma non ha mai fatto un credente.

Per quasi tre secoli l'inquisizione si arrogò il monopolio dei libri, e in quasi tutta l'Europa cattolica non si poteva

stampare un libro senza il *visto* del reverend padre inquisitore; ma l'inquisizione non ha impediti i progressi dello spirito umano, ha bensì impedito alla Chiesa cattolica di approfittarne.

Sono tre secoli da che s'incominciò a stampare un *Index librorum prohibitorum*. In origine fu di pochi fogli, e l'ultima edizione ufficiale del 1841 è un volume in-8 di 423 pagine, a cui furono aggiunti trentaquattro o più supplementi. Con tutto ciò gli autori continuarono a scrivere ciò che loro piaceva, i tipografi a stampare, i librai a vendere e il pubblico a comperare e a leggere qualsiasi libro; il circolo delle idee si andò sempre ampliando, aumentarono sempre le conquiste del pensiero, e l'unico risultato dell'*Indice dei libri proibiti* si fu lo screditare i cardinali che lo compilano e la Chiesa che l'approva, e di mantenere il clero nell'ignoranza. Strana religione quella che ha bisogno dell'ignoranza per sostenersi!

Qui mi torna in acconcio nn'osservazione di sant'Agostino, la quale dimostra come i preti siensi sempre mostrati gli stessi in tutti i tempi: « Il pontefice Scevola, egli dice, non voleva che i popoli sapessero al vero ciò che riguarda gl'Iddii, onde la loro credenza non venisse meno; e stimava perciò che in materia di religione fosse necessario ingannarli. Varrone era dello stesso parere. Oh! la bella religione a cui ricorrere per esser liberati dall'errore, e che invece di trovarvi la verità, la sola che possa illuminarci, avvi per massima che torni utile di mantener l'inganno (\*).

Intanto i gesuiti medesimi confessano che i loro libri non sono più letti da nessuno; è un confessare che è passato per loro il bel tempo, che le loro dottrine, divenute omai rancide, non trovano più terreno per metter radice. Essi dunque non sono più istromenti idonei a ringiovanire la religione, la quale, se volesse ringiovanirla davvero, conviene toglierla dalla sua immobilità, svincolarla dal suo materialismo, emanciparla dal monopolio sacerdotale, distrigarla da quella

rete immensa di contradizioni e di assurdi in cui l'hanno avviluppata il corso de' secoli e le svariate opinioni degli uomini, restituirla allo stato di scienza e ridonarle quella libertà filosofica di cui si valsero i Padri della Chiesa per trarre a pro del cristianesimo quanto eravi di più squisito nella filosofia contemporanea.

Quelli i quali giudicano la religione dai lucri che ne ricavano, e la considerano come una merce di loro privativa, non come scienza a cui tutti hanno diritto, parmi già di sentirli gridare all'empietà, in pari tempo che per la loro ignoranza non saprebbero risolvere la minima delle difficoltà o rispondere alla più lieve delle obbiezioni. Ma le loro grida non cangiano la natura delle cose. Quello che è vero è vero; e l'errore, sia pure sancito dai secoli, avvi un tempo in cui deve cessare di esistere. Dalla morte di Socrate al trionfo del cristianesimo sotto Costantino, trascorsero settecento anni, e in tanto lasso di tempo quanto non ha combattuto il paganesimo per difendersi dagli assalti che gli movevano contro i progressi dello spirito umano? E quanto non ha combattuto dopo Costantino? Ora siamo ad un'epoca che a quella si somiglia, e intanto che i Gesuiti ci richiamano gli sforzi impotenti di Giuliano, di Zozimo, di Simmaco, di Libanio e di altri sofisti, i neocattolici riproducono i puerili tentativi dei Sincretisti, i quali pretendevano con modificazioni fatte a loro capriccio di conciliare le vecchie colle nuove religioni.

Che vogliono mai quei poveri neocattolici? Rattoppare l'abito vecchio? Si ricordino che Gesù Cristo derideva una così fiacca idea. O vogliono esser cattolici o riformatori? Nel primo caso, devono esserlo in tutta l'accettazione del vocabolo quale è inteso dal papa e dai suoi organi ufficiali, la *Civiltà Cattolica* a Roma, l'*Univers* (ora *Le Monde*) a Parigi, l'*Armonia* a Torino, perchè, se da loro differiscono di un pelo, sono eretici. La distinzione fra cattolicesimo ufficiale e cattolicesimo razionale è un sofisma. Il cattolicesimo del papa e dei Gesuiti non ammette ragioni; il papa ha

(\*) Divi Augustini, *De Civitate Dei*, IV, 27.

parlato, la questione è finita, ecco il loro dogma; ed ogni assurdità sostenuta dal papa è verità incontrovertibile e indisputabile: o crederla, od essere eretico. La sola idea di un cattolicesimo razionale è già una eresia. Poichè dunque per voler essere ragionevoli è forza di essere eretico, val meglio esserlo in tutto anzi che per metà, e non perdere il tempo a sognare inutili temperamenti che non conducono a verun risultato.

Noi vogliamo l'indipendenza politica, e si la raggiungeremo se cominceremo dal conquistare l'indipendenza del pensiero, col liberarci una volta dalle pastoie di pregiudizi figli dell'abitudine o della ignoranza, o dai timidi riguardi consigliati da un animo ingeneroso. Non le cospirazioni o gli intrighi di setta, ma il processo delle cognizioni e della civiltà hanno cagionato le grandi rivoluzioni; imperocchè qualunque volta l'umana società si trova molto avanzata e i suoi reggitori rimangono indietro, evvi dissenso fra di loro, e la parte che ha minore movimento e vita deve cedere a quella che ne ha di più.

Noi vogliamo la libertà; ma se la religione del papa si è dichiarata la nemica di ogni libertà intellettuale o politica, non è egli un assurdo il farci noi stessi difensori o aderenti di un sistema diretto contro di noi? Non è egli più logico di affrontarlo, citarlo in giudizio e costringerlo a render conto di sè, de' suoi titoli, della sua autorità? e di attenerci al precetto di Gesù Cristo là ove dice: « Ogni albero che non dà buon frutto si tagli e si getti ad ardere. Voi dunque « li conoscerete dalle loro opere (\*)? » Non fa più mestieri di dimostrare quali « omal sieno i frutti di una religione ar- « tificiale, convertita in istromento di passioni e di fazioni politiche. Basti dire ch'essa ha distrutto ogni vero sentimento religioso; il quale, se vuoi si rilevarlo dall'indifferenza che lo soffoca, non evvi altro mezzo fuori quello di eccitare la publica attenzione verso le quistioni religiose. Nè mai potrassi raggiungere questo scopo finchè non si toglia la religione dai letali amplessi dell'ir-

razionalismo, per trasportarla sul vivo campo della scienza, su cui essa nacque e fiorì, e non la si faccia argomento di serie e pensate discussioni, colle quali, separando quello che non può più essere creduto da quello che è ancora credibile, ed esponendo con nuova forma le antiche verità, la si ponga in armonia coi tempi e la si riconcili colla ragione, senza cui niuna cosa può sussistere e durare.

(A. Bianchi Giovini)

Leggesi nel *Rationaliste* (Anno VIII n. 28, 29 settembre 1869).—Il congresso scientifico di Francia ha tenuto a Chartres la sua XXXVI sessione: finora queste assemblee s'erano poste sotto la tutela ecclesiastica; si dava al Vescovo del luogo la presidenza onoraria, si cercava il concorso del clero, al quale si usava ogni riguardo; si apriva la sessione con una messa dello Spirito Santo; si aveva cura d'allontanar le quistioni che potesser cagionare discussioni compromettenti, e si faceva in modo che la scienza s'accomodasse alle esigenze della teologia e non contraddicesse in nulla agli insegnamenti della Chiesa. Questa volta le cose andarono altrimenti. Nessuno si prese cura del Vescovo; la messa dello Spirito Santo è stata supplita da un *punch* accompagnato da giovali trattenimenti. Da ciò venne che il Congresso prese una nuova fisionomia; le sedute si sono liberate dalle restrizioni che cransi imposte. Le discussioni furono libere ed hanno abbracciato gran quantità di quistioni importanti. Vi si trattò dell'origine dell'uomo, dell'ipotesi di Darwin, dell'unità delle razze, dell'influenza del celibato rapporto all'igiene ed alla morale, dell'istitutore rapporto alle popolazioni ecc. Un membro emise il voto che i governanti facessero ogni sforzo per combattere le superstizioni sparse nelle classi inferiori, il credere nelle diavolerie, nella magia, nelle medaglie miracolose e negli altri amuleti sacri, e che si facesse guerra alle opere inette e malefiche, nelle quali sono narrati miracoli ridicoli ed apparizioni terribili. Dobbiamo plaudire a questa emancipazione del Congresso, che ha reso grandi servigi, e che, entrando in una più larga via, risponderà sempre meglio alla sua nobile missione.

(3) Come saggio degli Evangelii apocrifi ne pubblicherò uno che è conosciuto col titolo di Protevangelo o *Primo Evangelo*. Questo titolo non è originale, ma, a quel che sembra, gli fu dato, perchè serve a modo di prolegomeno agli Evangelii antichi, i quali, come quelli di san Marco, incominciavano dalla predicazione di Gesù e nulla dicevano nè della sua nascita, nè della sua infanzia.

L'autore, come si vede in fine, si dichiara un certo Jacopo, e in alcuni testi aggiunge di avere scritta questa storia nel deserto, ove si era ritirato, per isfuggire alle persecuzioni suscitate da Erode a Gerusalemme. D'onde alcuni ne inferiscono che potesse essere Jacopo il Minore, fratello cugino di Cristo e primo vescovo di Gerusalemme. Cosa non molto probabile, perchè egli avrebbe scritto in ebraico o siro-caldeo, laddove l'Evangelio, di cui parliamo, pare che sia stato scritto originalmente in greco. L'autore non è sempre bene informato degli usi giudaici, e commette perciò varii sbagli; ma la narrazione è amena, vivace e non ispeglia di meriti poetici.

Quest' Evangelio dev' essere antico, perchè, senza nulla dire di san Gregorio Nisseno, di sant' Epifanio e di molti altri scrittori ecclesiastici posteriori a loro, e che attinsero le loro notizie a questa fonte, di esso parla Origene nel III secolo; e lo citano, senza però nominarlo, san Clemente Alessandrino verso la fine del II secolo e san Giustino martire, che fiorì un trenta o quaranta anni prima.

Le Chiese orientali lo hanno tenuto in gran conto, come lo dimostrano l'uso frequente che ne fecero i Padri greci e le versioni diverse in arabo ed in siriano. Nemmeno fu trascurato dai Latini, che ne fecero varie traduzioni più o meno libere, più o meno amplificate o modificate, una delle quali si attribuisce a san Girolamo, e che corrono per lo più sotto il titolo di Evangelo o Storia della Natività di Maria. A cui si aggiunge quanto di sostanziale fu inserito nei leggendarii approvati, nel Breviario ed in altri libri rituali, o che colla pittura fu rappresentato nelle Chiese.

Il vero testo del Protevangelo fu por-

tato in Europa da Guglielmo Postel, la cui versione in latino fu stampata nel 1552, indi in latino ed in greco nel 1569. Le edizioni più compiute sono quelle del Fabricio e del professore Thilo, nei loro *Apocrypha Novi Testamenti*, ed è da loro che abbiamo tolta la traduzione che soggiungiamo:

#### PROTEVANGELO.

I. Tra le famiglie delle dodici tribù d'Israele, Joachim era uno dei più ricchi e presentava a Dio duplice offerta, dicendo in cuor suo: siano le mie facoltà di tutto il popolo, in remissione dei miei peccati presso Dio, affinchè abbia pietà di me.

Ma essendo venuto il gran giorno del Signore, e i figliuoli d'Israele presentando le loro offerte, a Joachim si oppose Ruben, dicendo: A te non lice far l'offerta, perchè non lasci seme in Israele.

E Joachim se ne rattristò fuor modo, e si fece ad esaminare le generazioni delle dodici tribù di Israele, dicendo fra sè: Vedrò se fra le tribù di Israele io sia il solo che non lascia seme in Israele.

Esaminando adunque, vide che tutti i giusti lasciarono seme; e ricordò il patriarca Abramo, a cui Dio negli ultimi giorni diede il figlio Isacco.

E Joachim si rattristò, nè si lasciò vedere dalla moglie, ma si ritrasse al deserto; ivi fissò le tende, e digiunò quaranta giorni e quaranta notti, dicendo fra sè: Non mangerò, nè beverò, finchè il mio Signore Dio non volga sopra di me uno sguardo, ma sarammi cibo la mia orazione.

II. Intanto Anna, moglie di lui, piangeva un doppio lutto, e si affliggeva per una doppia angoscia, dicendo: Piango la mia vedovanza e la mia sterilità.

Ora venne il gran giorno del Signore, e Giuditta, la sua serva le disse: Fino a quando affligerai tu l'anima tua? non lice a te il piangere oggi che è il gran giorno del Signore. Pigliati questo turbante, che io mi ebbi a compenso di lavoro, ed adornatene il capo: più che a me, che sono la tua serva, conviene a te, che sei la signora.

E disse Anna: Vanne da me, imperocchè io non sono per fare tal cosa, avendomi Iddio duramente umiliata; e tu ba-



da che non te l'abbia dato qualche tristo, nè volere che Dio mi tenga complice del tuo peccato.

La serva Giuditta rispose: Che ti dico io? Ti auguro forse qualche peggior sciagura di quella che soffri perchè ricusi di ascoltarmi, e perchè Dio ti chiuse l'utero affinché tu non dia verun figliuolo in Israele?

Ed Anna si attristò molto e depose i suoi vestimenti da cordoglio, e si ornò il capo, e vestì le vesti nuziali.

E verso l'ora nona calò a passeggiare nel giardino, e vedendo un lauro vi sedette appresso, e profuse le sue preghiere al Signore Dio, dicendo: Dio dei miei padri, benedicimi ed ascolta la mia orazione, come hai benedetto l'utero di Sara e le desti il figliuolo Isacco.

III. E guardando verso il cielo, osservò nel lauro un nido di passeri, e traendo un singhiozzo, disse: Ah! lassa! Da quali viscere sono io stata generata, da dover nascere così maledetta al cospetto dei figliuoli d'Israele; conciossiachè mi vituperano e mi deridono, e mi discacciarono dal tempio del Signore Dio? Me misera! A cui sono simile? Non posso esser paragonata agli uccelli del cielo, perchè gli uccelli del cielo sono fecondi al tuo cospetto, o Signore. Me dolente! A cui sono simile? Non reggo al confronto degli animali della terra, perchè sono fecondi al tuo cospetto, o Signore. Me infelice! A cui sono simile? Non alle acque, le quali sono feconde al tuo cospetto, o Signore: non alle onde del mare, le quali siano placide o siano fluttuabunde, ti lodano insieme coi pesci. O travagliata ch'io sono, a che posso io eguagliarmi? Io sono da meno della terra, perchè la terra produce i suoi frutti secondo la stagione e ti benedice o Signore.

IV. Ed ecco l'angelo del Signore che volò a lei e le disse: Anna Dio ha esaudita la tua orazione: concepirai e partorirai, e il tuo seme sarà celebrato per tutto il mondo.

Ma disse Anna: come vive il Signore Dio mio, sia maschio o sia femina quello che sarà da me generato, io lo offrirò in dono al Signore Dio nostro, e lo servirà negli uffizi sacri in tutti i giorni della sua vita.

Ed ecco parlimento due angeli che vennero e le dissero: Joachim il tuo consorte viene coi suoi pastori. Imperocchè l'angelo del Signore scese a lui e gli disse: Joachim, Joachim, Dio ha esaudita la tua orazione, vanne di qui. Ecco che Anna tua moglie concepirà nel suo seno.

E Joachim partì e chiamò i suoi pastori dicendo: Recatemi dodici agnelle pure e senza macchia, che saranno del Signore Dio mio. E recatemi dodici vitelle monde, che saranno de' sacerdoti e degli anziani. E recatemi cento capri, e i cento capri saranno distribuiti fra il popolo.

Ed ecco Joachim che veniva coi suoi pastori, ed Anna stava sulla porta e vide Joachim che veniva coi suoi pastori, e gli corse al collo e disse: Ora conosco che il Signore Dio mi ha benedetta oltremodo. Imperocchè ecco io ero vedova ed ora non sono vedova; ed io che ero sterile ora sarò incinta.

Ed il primo di Joachim prese riposo nella sua casa.

V. Ma alla domane offrì i suoi doni dicendo in cuor suo: Se il Signore Iddio mi benedice, me lo dichiaro con un segno la lamina (che sta sulla fronte) del sacerdote.

E Joachim offerse i suoi doni, e stava osservando la lamina del sacerdote intanto ch'egli si accostava all'altare del Signore, e scorse che in sè proprio non vi era peccato.

E disse Joachim: ora conosco che il Signore mi è propizio e che mi ha rimesso tutti i miei peccati.

E partì dalla casa del Signore giustificato, e venne in casa propria e ne glorificò Dio.

Di questa maniera Anna concepì, e si compierono i suoi mesi, e nel mese nono partorì, e disse alla levatrice: Che ho io partorito? quella rispose: Una femina.

E disse Anna: Magnificata è l'anima mia in questa ora; — e si coricò. E compiuti i giorni del puerperio, Anna si purificò ed allattava la bambina e chiamolla Maria.

VI. E la fanciulletta di giorno in giorno si faceva più forte; e come fu di sei mesi la madre la depose a terra per e-

sperimentare se stava ritta. E quella fece sette passi e corse in braccio alla madre.

E disse Anna; come è vivo il Signore Dio mio, tu non camminerai più sulla terra fino a tanto che io non ti offro nel tempio del Signore.

E fece nella sua Camera un santuarietto, da cui si affrettava di rimuovere ogni cosa succida, e chiamò le fanciulle ebreë che erano senza macchia e la servivano.

Quando la bambina compì l'anno, Joachim fece un gran banchetto, e v'invitò i principi de' sacerdoti e li scribi e gli anziani e tutto il popolo d'Israele; e presentò le offerte ai principi de' sacerdoti, e quelli le benedissero dicendo: Il Dio de' nostri padri benedica questa fanciulla e le conceda un nome celebre per tutte le generazioni, e tutto il popolo rispose: Così sia, così sia. Amen.

E presentò la bambina ai sacerdoti, che la benedissero dicendo: Dio Altissimo, guarda sopra questa fanciulla e benedicila colle benedizioni che non hanno mai fine.

E la madre sua se la prese in braccio, e le porse la mammella ( per l'ultima volta, perchè in quel giorno la divexzavano ), ed Anna compose un cantico al Signore Iddio dicendo: Canterò la lode al Signore Dio mio, perchè mi visitò e tolse da me l'obbrobrio che mi gettavano i miei nemici. E mi diede il Signore Dio un abbondante frutto della pietosa sua giustizia. Ora chi anderà a dire ai figliuoli di Ruben che Anna allatta? Uditte, udite, o dodici tribù d'Israele, Anna allatta.

E ripose la bimba nel santuarietto della sua camera, ed usci ed andò a servire i convitati.

E quando fu finito il banchetto, se ne andarono giulivi glorificando il Dio d'Israele.

VII. Intanto alla bambina crescevano i mesi, e quando fu di due anni disse Joachim ad Anna sua moglie portiamola al tempio di Dio e sciogliamo il nostro voto per ciò che abbiamo promesso, affinché Dio per avventura non ce la tolga e non si accenda d'ira contro di noi.

E disse ad Anna: Aspettiamo sino al terzo anno, perchè forse la fanciulla po-

trebbe domandare ancora il babbo e la mamma. E disse Joachim: Aspettiamo dunque.

E la fanciulla compie i tre anni, e disse Joachim: Si chiamino delle zitelle ebreë senza macchia, e ciascuna di loro prenda una lampana e la accendano, e la bambina non sia mai rivolta indietro, onde il suo cuore non si distorni dal tempio di Dio.

E così fecero finchè furono entrati nel tempio. E il sommo sacerdote la ricevette e la baciò e disse: Maria, il Signore ha magnificato il tuo nome per tutte le generazioni, e negli ultimi giorni il Signore manifesterà in te il prezzo della sua redenzione a' figliuoli d'Israele.

E la pose sul terzo gradino dell'altare, e il Signore Dio versò la grazia sopra di lei, ed esultava tripudiando co' piedi, e tutta la casa d'Israele l'amò.

VIII. E i suoi genitori partirono di là, pieni di ammirazione e lodando Iddio, che la fanciulla non si era voltata verso di loro.

Intanto Maria veniva educata nel tempio del Signore a guisa di colomba, e riceveva il cibo dalla mano degli angeli.

Venuta poi all'età di dodici anni, si tenne un consiglio de' sacerdoti; che dissero: Ecco Maria che ora è fatta di dodici anni nel tempio del Signore; che facciamo di lei, affinchè per avventura non si maculi, ciò che è stato santificato al Signore Dio nostro?

E i sacerdoti dissero a Zaccaria sommo sacerdote: Ponti all'altare del Signore e prega per lei, e noi faremo ciò che Dio manifesterà.

E il sommo sacerdote, essendosi messo l'efod e il pettorale, entrò nel Santo de' Santi e fece orazione per lei. Ed ecco l'angelo del Signore che apparve e disse: Zaccaria, Zaccaria, esci, e convoca i vedovi del popolo, i quali portino ciascuno una verga, e quegli per cui Dio dimostrerà un segno, in custodia di lui sarà data la sposa.

Uscirono dunque i banditori per tutto il paese della Giudea, e squillò la tromba del Signore, e corsero tutti quanti.

IX. Ora Giuseppe, gettando via la scure, ne andò cogli altri, ed adunatisi insieme si recarono dal sommo sacerdo-

te portando le verghe. Ed egli avendo ricevuto da loro le verghe entrò nel tempio e fece orazione. E finita l'orazione prese le verghe ed uscì, e restituita a ciascuno la sua e nissun segno apparve.

L'ultimo a ricevere la sua verga fu Giuseppe, ed ecco una colomba uscir dalla verga, la quale volò sul capo di Giuseppe.

Allora il sommo sacerdote gli disse: La sorte divina ha eletto te, acciocchè tu riceva in custodia la vergine del Signore.

Ma Giuseppe vi contradissè dicendo: Ho figliuoli e son vecchio, ed ella invece è giovinetta, onde temo di non diventare il ridicolo dei figliuoli d'Israele.

Rispose il sommo sacerdote a Giuseppe:

Temi il Signore Dio tuo, e ricordati quanto fece contro Datan ed Abiron e Core, allorchè si squarciò la terra e li divorò a motivo della loro contradizione. Or dunque temi Dio, o Giuseppe, affinchè sciagure eguali non succedano in casa tua.

Giuseppe atterrito la ricevette e le disse: Maria io ti prendo dal tempio del Signore Dio mio, e ti lascerò a casa: io andrò ad esercitare la mia industria da falegname e costruttore di casa; indi ritornerò a te. Intanto Dio ti conservi in tutti i tuoi giorni.

X. Or avvenne che i sacerdoti tennero consiglio e dissero: Facciamo un cortinone per il tempio del Signore.

E disse il sommo sacerdote: Cercatemi sette vergini immacolate della tribù di Davide.

Andarono dunque e scelsero le vergini e le condussero nel tempio del Signore.

E disse ancora il sommo sacerdote: Caviamo a sorte quale tra di loro filerà l'oro (color d'oro?) e quale il colore del giacinto (giallo), o il cremesino, e il bisso (il bianco?) e la porpora schietta.

E Zaccaria (il sommo sacerdote) si ricordò che Maria era della tribù di Davide; ed a Maria toccò per sorte di filare la porpora schietta e il cremesino. La prese e se ne andò a casa.

In quel tempo Zaccaria divenne muto e gli fu sostituito Samuele finchè Zaccaria tornò a parlare.

E Maria se ne andò a filare la porpora e il cremesino.

XI. Un giorno ella prese l'idria ed uscì per attinger acqua;

Ed ecco una voce che le disse: « Salve, o Maria, piena di grazie, teco è il Signore, e te benedetta tra le femine ».

Maria guardava da destra e da sinistra per sapere da qual parte le venisse la voce; e trepidante entrò in casa, depose l'idria, e pigliata la porpora sedette sulla scranza per lavorare.

Ed ecco l'angelo del Signore che le stava dinanzi e le disse: « Non temere. « o Maria, tu hai trovato grazia presso il « Signore: concepirai nel tuo seno e « partorirai il Verbo ».

E udendolo Maria disse fra sè: Che cosa significa questo saluto? Vuol forse dire che per grazia del Dio vivente concepirò e partorirò al modo di tutte le altre donne?

E rispose l'angelo del Signore: « Non « così, o Maria, imperocchè lo Spirito « Santo verrà sopra di te, e la virtù del- « l'Altissimo ti adombrerà, e ciò che na- « scerà da te sarà chiamato figlio del « Dio vivente; e gli porrai il nome di « Gesù (Salvatore) perchè egli farà salvo « il suo popolo dai propri peccati. Ecco, « anche la tua cognata Elisabetta ha « concepito un figlio nella sua vecchiaia, « è già nel sesto mese colei che si chia- « mava sterile; imperocchè niuna parola « (cosa) è impossibile a Dio ».

E disse Maria: Io sono la serva del Signore, e si adempia in me quello che tu dici.

XII. E terminato di filare la porpora e il cremesino, la portò al sommo sacerdote (restato muto fino a quest'ora), che la benedisse, dicendo: « Maria, il Signo- « re Iddio ha fatto grande il tuo nome, « e tu sarai benedetta per tutte le gene- « razioni della terra ».

Per le quali parole Maria avendo concepita una grande letizia, se ne andò a trovare Elisabetta, sua cognata, e bussò alla porta di lei.

Ed udendo Elisabetta, corse alla porta e le aprì e disse: Qual ventura è la mia, che la madre del mio Signore venga a trovarmi? Quello che sta nel mio ventre esultò e ti ha benedetta.

A Maria stavano tuttavia occulte le cose misteriose che le aveva dette l'arcangelo Gabriele, ond' ella volgendo gli sguardi al cielo, gli disse: Chi sono io che tutte le generazioni mi chiamino beata?

Fra tanto di dì in dì il suo ventre diventava più tumido, onde Maria, sorpresa da timore, se ne andò a casa sua, e si teneva celata ai figliuoli d'Israele. Ella era di sedici anni quando tali misteri si adempivano in lei.

XIII. Correva il sesto mese, quand' ecco Giuseppe che se ne tornò dalle sue occupazioni, ed entrato in casa, si accorse tosto che la sposa era incinta, e gettandosi per terra e addolorandosi diceva: Con qual fronte mi presenterò io al Signore Iddio? Che cosa dirò per giustificare questa zitella, che vergine ho ricevuta e che non seppi custodire? Chi mi ha ingannato? Chi ha fatto questo male in casa mia? Chi ha sedotta questa vergine? Me meschino! Si è rinnovata in me la storia di Adamo, il quale, nel tempo della sua beatitudine, s'insinuò il serpente, e trovata Eva sola la trasse in inganno. Così appunto è accaduto a me.

Indi Giuseppe levandosi da terra e pigliando Maria le disse: O tu che a Dio eri così cara, perchè hai fatto questo? Perchè ti sei dimenticata del tuo Signore Iddio, tu che fosti educata nel Santo dei Santi? Perchè ti sei profanata di questa maniera, tu che ricevevi il cibo della mano degli angeli?

Ma ella piangendo amaramente diceva: Sono innocente, non conosco uomo. E Giuseppe le rispondeva: Come dunque avviene che tu sei gravida? Maria replicava: Viva Dio mio Signore che non lo so.

XIV. Giuseppe fu compreso da timore, si separò da lei e andava pensando fra sé che cosa far dovesse. Se occulto il suo peccato, diceva egli, io sarò colpevole in faccia alla legge del Signore; e se invece la denunciò ai figliuoli d'Israele, temo che l'azione abbia ad essere poco giusta e di esporri al pericolo, col farla condannare a morte, di tradire il sangue innocente. A qual partito appigliarmi? Il meglio è che io l'abbandoni clandestinamente.

E ci pensò tutta la notte. Quand' ecco l'angelo del Signore che gli apparve in sogno e gli disse: « Non temere di pigliarti questa zitella: imperocchè ciò che nasce in lei viene dallo Spirito Santo. Ella partorirà un fanciullo e lo chiamerai Gesù (Salvatore) perchè farà salvo il suo popolo dai propri peccati ».

Scosso pertanto Giuseppe dal sonno, glorificò il Dio d'Israele che a lui avesse compartito tanta grazia, e si prese in custodia la zitella.

XV. Anna lo Scriba venne a Giuseppe e gli disse: Perchè non ti trovasti tu alla nostra adunanza? A cui Giuseppe rispose: Ero stanco dal viaggio, e mi riposai il primo giorno. Anna volgendo gli occhi sopra la Vergine e accorgendosi ch'ella era gravida, se ne andò di tutta corsa al sommo sacerdote e gli disse: Giuseppe, del quale tu ti sei fidato, ha peccato gravemente. E il sommo sacerdote chiese: Che ha fatto? L'altro rispose: Egli ha macchiata la vergine che ricevette dal tempio del Signore. Si è mescolato con lei senza nozze e senza farlo conoscere ai figliuoli d'Israele.

Rispose il sommo sacerdote: come? Giuseppe ha fatto questo?

Anna, lo Scriba, soggiunse: Manda tuoi ministri, e lei troveranno essere incinta.

Ed andarono i ministri, e trovarono siccome quello aveva riferito; ed ella e Giuseppe trassero in giudizio.

E disse il sommo sacerdote: Maria, che hai tu fatto? Perchè hai sprecata l'anima tua, e ti sei dimenticata del Signore Dio tuo, tu che fosti nudrita nel Santo de' Santi, che dalla mano degli angeli ricevevi il cibo, ed udivi i loro cantici?

Ma ella piangeva amaramente, e diceva: Come è vivo il Signore Dio mio, ti giuro che sono innocente al cospetto del Signore, e che uomo non conosco.

E il sommo sacerdote disse a Giuseppe: Perchè tal cosa hai tu fatta? E rispose Giuseppe: Come vive il Signore Dio mio, ti giuro che non l'ho toccata.

E disse il sommo sacerdote: Non affermare cose false, ma di' la verità. Tu ti sei sottratto alle nozze, non le hai fatte pubbliche ai figliuoli d'Israele, e non hai inclinato il capo sotto la mano onni-

potente, affinchè benedicesse il tuo seme. Ma Giuseppe si tacque.

XVI. Il sommo sacerdote continuò a dire: Rendimi la vergine, che ricevesti dal tempio del Signore, — e Giuseppe scioglievasi in lagrime.

Il sommo sacerdote proseguì: io vi darò a bere l'acqua della riprensione del Signore, e il vostro peccato si renderà manifesto agli occhi vostri. E presa l'acqua, la diede a bere a Giuseppe, e lo mandò nei monti; ma egli tornò sano e salvo. Ne diede a bere anco alla vergine, e parimente la mandò ne' monti; ma ella ancora ne tornò sana e salva.

Tutto il popolo rimase attonito che nissun peccato si fosse manifestato in loro. E il sommo sacerdote disse loro: Dio non rivelò nissun vostro peccato, quindi io neppure vi giudico. — E li mandò assolti.

Giuseppe, prendendo seco Maria, se ne andò tutto lieto a casa, glorificando il Dio d' Israele.

XVII. In quei giorni fu fatto un decreto da Augusto, che ordinava la descrizione di tutti gli abitanti della Giudea, e quindi anco di quei di Betlemme.

Allora Giuseppeorse per recarsi da Nazaret a Betlemme, e disse: Io farò descrivere i miei figliuoli: ma che ne farò di questa zitella? Sotto qual titolo la farò scrivere? Come mia moglie? non posso asserire una tale menzogna. Come mia figlia? tutti i figliuoli d' Israele sanno che non è mia figlia. Che far dunque? Andiamo, e farò ciò che m'ispirerà il Signore.

Giuseppe sellò l'asina, e fece lei (Maria) montare sull'asina, e Giuseppe e Simeone (suoi figliuoli) lo seguivano alla distanza di tre miglia.

E voltandosi indietro Giuseppe vide che Maria era mesta, e disse fra sé: Forse lo stato in cui si trova le dà fastidio. Di lì a poco si voltò di nuovo indietro e la vide ridente: ond'egli le disse: Maria che hai tu che ora ti vedo con faccia allegra ed ora con faccia melanconica?

E Maria rispose a Giuseppe: Perché vedo due popoli innanzi a' miei occhi, di cui l'uno geme e piange, l'altro esulta e ride.

Arrivati a mezza strada Maria gli dis-

se: Toglimi giù dall'asina, perchè ho il ventre molto inquieto e turbato di dolori.

Giuseppe la tolse dall'asina e le disse: Dove posso adagiarti, da che qui siamo in luogo deserto?

Maria disse a Giuseppe: Adagiarmi ovunque, perchè io non ne posso più.

XVIII. E scorgendo il presso una caverna, la condusse là dentro, e lasciandola in cura a' suoi figliuoli, egli uscì e andò in cerca di una levatrice.

Intanto che Giuseppe se ne andava, guardò nel cielo, e vide il polo del cielo fermarsi, e vide l'aere sospendere come stopefatta il suo soffio, e vide gli uccelli del cielo arrestare a mezzo il volo.

E guardando sulla terra vide un canestro pieno di vettovaglia, e lavoratori che ponevano le mani nel canestro: e quelli che mangiavano non mangiavano, e quelli che levavano la mano verso il capo nulla toccavano, e quelli che portavano cibo alla bocca nulla vi portavano, ma tutti se ne stavano estatici colla faccia rivolta all'insù. E le pecore erano disperse, nè si movevano, ma stavano ferme. E il pastore sollevando il vincastro per batterle, stava là colla mano sollevata.

E guardando verso il torrente, vide le capre col muso nell'acqua, ma non bevevano. Il corso di tutte le cose era sospeso in quel solenne momento.

XIX. Or ecco una donna che scendeva dal monte e gli chiese: Uomo, dove vai? Egli rispose: Cerco una levatrice ebrea. Ed ella: Sei tu d' Israele? — Sì, io sono, rispose.

Ella ancora: Chi ha partorito in quella spelonca?

Colei che mi è stata fidanzata.

Chiese ella ancora: Non è dessa tua moglie?

No, rispose Giuseppe, non è mia moglie; ma è Maria nudrita nel Santo dei Santi, nel tempio del Signore; ella a me cadde in sorte; ma concepì dallo Spirito Santo.

Disse la levatrice: È egli possibile?

Rispose egli: Vieni e vedrai.

La levatrice andò con lui; si fermò all'ingresso della caverna, ed ecco una lucida nube che adombrava la caverna. E

disse la levatrice: O quanto oggi l'anima mia si è magnificata, dacchè gli occhi miei videro cose stupende! È nata la salute d'Israele.

Tutto ad un tratto la nube nella spelonca si tramutò in una gran luce, e tale che i loro occhi non potevano sopportarla; ma a poco a poco la luce si diradò, finchè fu veduto il bambino che si attaccava alla poppa della madre Maria.

Esclamò la levatrice: Oggi è per me un gran giorno, perchè vidi un nuovo spettacolo!

E uscì la levatrice della spelonca e si incontrò con Sàlome; e la levatrice disse: Sàlome, Sàlome, ti devo narrare uno spettacolo grande la vergine ha generato ed è vergine ancora.

E disse Sàlome: Come vive il Signor Dio mio, io non credo se non vedo e tocco.

XX. Ed entrata la levatrice disse a Maria: Soddisfa alla incredula curiosità di costei. Ma la mano di Sàlome si scotò, ed ella uscì esclamando: Ahimè! ahimè! empia ch'io fui: ho voluto tentare Iddio, e la mano mi cade abbruciata.

E, inginocchiatosi davanti a Dio, disse: Dio dei nostri padri, ricordati di me che sono seme d'Abraamo d'Isacco, di Giacobbe. Non fare di me un esempio pei figliuoli d'Israele, ma restituiscimi a quelli che mi generarono. Imperocchè tu sai, o Signore, che io medicava nel tuo nome e da te la mia mercede io riceveva.

E l'angelo del Signore comparve a Sàlome e le disse: Il Signore ti ha udita, presenta la tua mano al bambino, e portalo; egli ti guarirà e ti darà gioia.

E Sàlome lietamente si accostò al bambino dicendo: Come lo abbraccerò? E venne in animo a lei di adorare il bambino e disse: È nato un gran re per Israele. E subito la mano di Sàlome guarì, e la levatrice uscì giustificata dalla spelonca. Ed ecco una voce si fece sentire a Sàlome, che le disse: Non propagare le cose grandi che hai vedute fintanto che il fanciullo non entri in Gerusalemme. E Sàlome partì giustificata.

XXI. Giuseppe già si preparava per andarsene, allorchè un gran tumulto si fece in Betlemme perchè i Magi erano venuti dall'Oriente e chiedevano: Ov'è

nato il re de' Giudei? Imperocchè noi abbiamo veduta la sua stella in Oriente e siamo venuti per adorarlo.

Tali cose udendo Erode se ne turbò fuormisura, e mandò suoi ministri ai Magi, e fece chiamare al suo palazzo i sacerdoti e chiese loro: In quale scrittura si parla del re Messia e dove debb'egli nascere:

E risposero: In Betlem di Giuda, perchè sta scritto: E tu Betlem terra di Giuda, non sei punto la più piccola fra le principali di Giuda, imperocchè da te deve uscire colui che reggerà il mio popolo d'Israele.

Erode licenziò i principi de' sacerdoti e chiamò al palazzo i magi a cui disse? Qual è il segno che vedeste del nato re: I Magi risposero: Noi vedemmo una gran stella, che luceva assai più di tutte le stelle del cielo, le quali impallidirono a tal punto da non essere più vedute. Da ciò conobbiamo che era nato il gran re d'Israele e siamo venuti per adorarlo.

Allora Erode disse: Andate a cercarlo, e se lo trovate fatelo sapere anche a me, perocchè anch'io voglio adorarlo.

I Magi uscirono, e la stella che avevano veduta in Oriente servì loro di guida fintanto che si fermò sul loro capo all'ingresso della spelonca.

E videro il fanciullo con Maria sua madre, lo adorarono, e dai loro tesori cavarono oro, incenso e mirra e gliela diedero. Indi avuto un avvertimento dall'angelo; non tornarono da Erode, ma per altro cammino si restituirono alle loro contrade.

XXII. Vedendo Erode che dai Magi era stato deluso, mandò suoi satelliti ad ammazzare tutti i bambini di Betlemme da due anni all'ingù.

Ed udendo Maria che si uccidevano i bambini fu colpita da un terror grande, prese il suo bambino, lo avvolse nelle fasce e lo nascose nella greppia dei buoi, perchè non aveva trovato alloggio nella locanda.

Anche Elisabetta, sentendo che si cercava suo figlio, saltò pei monti e guardava intorno se vi fosse luogo per poterlo nascondere, ma non ve n'era alcuno. E non potendo più alto salire, Elisabetta dolente sclamò: O monte di Dio, ricevi

nel tuo grembo la madre e il figlio. E subito si aperse il monte e la ricevette, e si irradiò di luce: imperocchè l'angelo del Signore stava con loro e li custodiva.

XXIII. Ma Erode cercava Giovanni, e mandò i suoi ministri a Zaccaria (il pontefice) che stava davanti all'altare ed a cui dissero: Dove hai nascosto tuo figlio? Egli rispose: Io sono sacerdote che servo a Dio ed assisto nel tempio del Signore, come dunque posso sapere ov'è mio figlio?

Andarono i ministri a riferir tutto questo ad Erode, che irato disse: Suo figlio regnerà forse in Israele?

Li mandò di nuovo a Zaccaria a dirgli: Palesa il vero: ov'è tuo figlio, o ignori tu che il tuo sangue sta in mio potere? Tornarono i ministri e riferirono a Zaccaria le parole di Erode, ed egli rispose: Dite ad Erode: Se tu spargerai il mio sangue, Dio riceverà il mio spirito, e tu avrai sparso il sangue innocente.

Zaccaria fu ucciso presso le balaustre nei vestiboli del tempio di Dio e dell'altare; e i figliuoli d'Israele non seppero che fosse ucciso.

XXIV. All'ora solita del saluto andarono i sacerdoti, ma la benedizione di Zaccaria non venne loro incontro. Aspettarono per salutarlo e per benedire l'Altissimo, ed egli sempre tardava. Uno di loro si fece ardo di entrare nel Santo ov'era l'altare, e vide il sangue coagulato, ed udì una voce che diceva: Zaccaria fu ucciso, nè il suo sangue si cancellerà finchè non venga il vendicatore.

Egli n'ebbe timore ed uscì a riferirlo agli altri sacerdoti, i quali entrarono e videro il fatto, e udirono lo strepito delle soffitte del tempio che screpolavano da un capo all'altro. Il di lui corpo non si trovò più ma il suo sangue indurito come una pietra rimase nel vestibolo del tempio. Essi uscirono tremando ed annunciarono al popolo che Zaccaria era stato ucciso.

E tutte le tribù del popolo lo piansero tre dì e tre notti, dopo di che i sacerdoti tennero consiglio per eleggere il successore. La sorte cadde sopra Simeone, e l'oracolo dello Spirito Santo aveva fatto certo che innanzi di morire vedrebbe Cristo in carne.

XXV. Io Giacomo scrissi questa istoria in Gerusalemme. Essendo poi sorto un tumulto, mi ritirai nel deserto, ove stetti fino all'ora di morte di Erode e che il tumulto cessò. Ora glorifico Dio che mi ha rivelati questi misteri e mi ha dato tanta sapienza per iscriverli a voi spirituali e pietosi in Dio, a cui sia gloria e potenza ne' secoli de' secoli. Amen.

(3) Ep. cap. IV.

(4) Ep. cap. IV, 13 a 17.

(5) Atti Ap. XXIII, 6.

(6) Non possiamo ripetere l'abbastanza: noi siamo costretti d'accettare nel suo complesso la storia de' primi cristiani, qual ce l'hanno tramandata la tradizione e il racconto degli storici posteriori: non c'è altro in questa materia. Tuttavia reputiamo, come più che incerte, le tante particolarità onde venne ripiena; e preghiamo il lettore di rammentarsi e tener per sicura la verità, che abbiamo espressa altrove, e che qui ripetiamo; cioè, che i cristiani de' primi secoli della Chiesa erano affatto sconosciuti, non che agli altri, ma anche a loro stessi: non c'erano che fuggitive e rare comunicazioni tra le varie chiese, di cui componevasi quella setta di nuovi credenti. La loro storia venne tessuta dai cristiani dei secoli seguenti, un pò per udità, molto sopra quel che l'immaginazione suggeriva come avvenuto in tal modo; il resto su ciò, che interessava fosse avvenuto così. Quella storia fu ampiamente riveduta, corretta, e aumentata d'età in età. Cosa singolare! A mano a mano che si discostavano più dagli avvenimenti, affettavano la pretensione di esserne meglio informati. Perocchè per tutto il tempo che la discussione non viene a turbarla, la fede sulla parola divien più robusta in ragione del tempo che ha traversato, e delle generazioni che succedendosi han resa la sua origine più oscura ed incerta. È una bizzarria; ma è così. Passiamo ai fatti.

Il cristianesimo era nato appena, che, siccome in tutte le istituzioni fondate su d'un principio che non è rigorosamente dimostrato, scoppiarono gravi dissensi fra coloro medesimi, che doveano dar l'esempio dell'accordo e dell'unione, senza di cui non potea esservi asso-

chiazione, nè assemblea eletta, non una chiesa, insomma, nè tanto meno un clero. Diciamo gravi dissensi, poichè trattavasi dell'essenza stessa della dottrina cristiana e di tutto il suo avvenire.

Abbiamo già notato, che scopo delle prediche di Gesù era soprattutto la riforma dell' uomo interiore, come in seguito s' espressero i divoti : quanto a ciò, che non toccava direttamente la morale, Gesù lasciava l' uomo libero di rimanere esternamente ciò ch' era prima. Anzi faceva più : egli consigliava ad ognuno di restar fedele alle tradizioni de' suoi padri, massime se conveniva per non dare scandalo e dispiacere al prossimo. Egli era venuto, dicea, a compiere la legge in cui era nato, non ad abrogarla; ma la compieva riassumendola nel precetto dall' amore fraterno. Niuna mavaviglia dunque, se gli Ebrei convertiti da lui e dai suoi apostoli rimasero Ebrei per il culto religioso, com' egli stesso insieme col precetto ne avea dato l' esempio.

Essi restarono anzi così esclusivamente Ebrei, che ci vollero ordini ripetuti e risultamenti sicuri, perchè partecipassero *la buona novella* agli eletti delle nazioni, e adottassero per fratelli in Gesù Cristo, coloro che non uscivano com' essi dal popolo che Dio s' aveva scelto: popolo, a cui però Gesù medesimo avea loro strettamente raccomandato per lungo tempo di limitare la partecipazione del suo insegnamento e delle sue grazie. E non fu se non dopo molte esitanze, e per così dire, mal suo grado, che s. Pietro, il quale non pareva nè pur sospettare l' ordine sì positivamente dato a tutti i suoi apostoli da Gesù prima della sua ascensione, ed a cui bisognò un' intimazione espressa e personale dello Spirito Santo, battezzò il centurione Cornelio e la sua famiglia.

Gesù avea ben potuto sperare, che fra i Gentili in relazione con gli Ebrei ve n' avrebbe di quelli, che si sarebbero riformati, alla sua voce; ma non avea risolta la quistione, se nella vita pubblica sarebbe loro permesso, come avea prescritto agli Ebrei, di continuar ad onorare e servire i loro Dei. E ben s' intende, che parlando ad Ebrei, i quali aveano gli Dei stranieri in orrore, sarebbe

stato difficile che si spiegasse su questo punto delicato in un senso razionale.

Gli Ebrei adunque, benchè cristiani, rimasero pur sempre Ebrei nelle loro credenze, e nelle pratiche onde l' esprimevano. I convertiti delle nazioni non ebrei doveano egualmente abbracciare quelle credenze e sottomettersi a quelle pratiche? Tal fu la prima quistione, che surse per i fedeli, e che bisognò risolvere tosto che venne proposta, prima d' impegnarsi nella via d' una propagazione più vasta. Gli apostoli e i discepoli immediati di Gesù erano Ebrei *messianisti*, i quali riconoscevano la mediazione divina, che il riformatore s' era attribuita. La Chiesa-madre, quella di Gerusalemme, era affatto ebrea. S. Pietro, l' apostolo cui Gesù sembrava aver conferita una specie di supremazia sopra i suoi colleghi, e dichiaratolo pietra angolare dell' edificio spirituale che stava per inalzarsi nel mondo, s. Pietro voleva, che i cristiani fossero da prima ebrei; e poscia, restando sempre ebrei, seguaci di Gesù. S. Giacomo, fratello di Gesù, ed ispettore o sorvegliatore (vescovo) della chiesa di Gerusalemme, lo sostenne con tutte le sue forze. S. Paolo solo, che non avea mai veduto Gesù, ch' era stato uno de' più ardenti ministri di persecuzione, adoperati dai nemici de' cristiani, s. Paolo convertito recentemente al cristianesimo, a cui ponea per fondamento, non un profeta, un messia, ma un salvatore, un Dio, prese apertamente il partito dei cristiani incirconcisi, che rifiutavano di piegarsi alle osservanze della legge di Mosè. La vinse, e divenne così il vero fondatore della religione cristiana. La quale nata dalla libertà evangelica, era la negazione d' ogni legge religiosa, considerata come obbligatoria; e nondimeno la vedremo costituirsi a poco a poco, mediante un numero indefinito di dogmi, di precetti, di pratiche, di cui il corpo della Chiesa dominante la dotava secondo i bisogni della sua propagazione, e soprattutto a proposito delle opinioni che la Chiesa credea di dover combattere come contrarie ai suoi interessi, ch' essa appellava *la verità*, e metteva sotto la salvaguardia di ciò che qualificava per *ortodossia*.



Non rimaneva più che legalizzare la decisione apostolica, la quale non era unanime, e darle la sanzione della maggioranza. Questa formalità si compì in una riunione di tutti i soci della Chiesa, apostoli, anziani o preti, e semplici fedeli, a Pietro stesso dichiarandosi partigiano della nuova libertà religiosa, e s. Giacomo abbondando nel medesimo senso. Ciò avvenne, o credesi almeno avvenuto, circa otto anni dopo la morte di Gesù.

Quando giudicossi a proposito di dichiarare, che così s'era fatto come abbian riferito, si verificò semplicemente un fatto; che cioè il cristianesimo erasi reclutato più fra li Ebrei elleni, come si chiamavano, che fra quelli della Giudea stessa, i veri Ebrei per eccellenza; e più ancora fra le nazioni non ebee che fra i seguaci della legge mosaica. Furono soprattutto i Gentili, che da prima sbarazzarono la religione del Cristo di quanto avea conservato della religione ebraica, onde traeva la sua origine; e che in seguito snaturandola l'aggravarono di tutte le pompe del culto pagano, di cui essa mirava a cancellare fino le tracce. Sotto questa novella forma la pretesa religione di Gesù meritò, lo vedremo più tardi, appunto gli stessi rimproveri, che il Cristo avea mossi al giudaismo farisaico, di non esser altro che uno sterile esercizio di vane pratiche, sostituite ai doveri reali della vita.

Ciò che v'ha di singolare si è, che appena la Chiesa ebbe dichiarati i suoi figli affrancati dalla servitù dell'antica legge, di cui Gesù era stato caldo difensore, quelli tra i suoi seguaci, che ad esempio di lui vollero mantener la fedeltà alla legge degli avi, furono condannati come eretici sotto il nome di nazarei, cerintiani, ebioniti, ecc. S. Agostino dice positivamente, che quei settarii eran nati dall'eresia professata dall'apostolo Pietro, innanzi che fosse stato ripreso pubblicamente (*coram omnibus*) dall'apostolo Paolo; ma Origene, Tertulliano, s. Giovanni Crisostomo, s. Girolamo, ed altri ancora lo negano; e sostengono, che la disputa fra i due apostoli era una scena concertata d'avanzo, che non avea nulla di serio, tranne il desiderio di con-

vincere li eretici con questa pia commedia.

I cristiani ebrei, di cui parliamo, attaccati alla lettera dell'Evangelio siccome al mantenimento della legge, di cui l'Evangelo stesso pretendeva d'essere il compimento, prendevano tutte le parole di Gesù in senso proprio. I gnostici all'incontro diedero ai suoi atti, del pari che ai suoi consigli, un valore figurato ed allegorico. La Chiesa dal suo lato si riserbò il diritto di allegorizzare i passi delle Scritture, o di conservar loro il senso letterale, quando e come le conveniva. Essa condannò pertanto i gnostici *fantasisti*, ai pari degli ebioniti carnali o ebraizanti. Essa non voleva saperne d'un Gesù semplicemente uomo, figlio di Giuseppe e di Maria, come quello degli ebioniti; nè d'un Gesù, quasi ombra su la terra del vero Gesù celeste Dio unicamente, come quello dei doketoceti; e scomunicò i gnostici *figuristi*, non meno dei farisei cristianizzati.

Fu allora, che i fedeli di questa Chiesa, la quale tenne una via di mezzo fra il giudaismo pratico di Gesù ed il suo razionalismo teoretico, presero verso l'anno 50 dell'era volgare, in Antiochia o altrove, il nome di *cristiani*.

E in fatti, il cristianesimo data da quell'epoca. Il suo stabilimento avea pigliato corpo con la determinazione della sua forma; la sua propagazione divenne facile, grazie alla latitudine ch'essa lasciava. I partigiani della riforma predicata da Gesù moltiplicarono rapidamente, tosto che fu deciso, che poteano abbracciandola sottrarsi al gioco dei riti levitici, che pure Gesù era venuto a ratificare nella loro integrità.

Un'altra circostanza molto osservabile si è, che la Chiesa dopo aver lasciato ai fedeli cristiani la libertà, prima di farsi o non farsi ebrei, se erano idircconcisi; poi di attenersi alle pratiche mosaiche o trasandarle, se appartenevano al giudaismo; finì con vietare ai proseliti gentili di farsi circoncidere, indi agli ebrei di giudaizare. La religione di Gesù, o quella almeno, alle cui prescrizioni Gesù erasi conformato, a poco a poco divenne agli occhi di coloro, che seguivano la sua dottrina, abominevole e sacrilega.

Se il terzo concilio di Gerusalemme, come in seguito si chiamò quell'assemblea, non avesse fatto altro che sciogliere dal giogo della legge antica i cristiani nuovamente convertiti dal paganesimo alla dottrina del Cristo, gli sarebbe tornato malagevole di costituire il cristianesimo in religione, o pure in culto. Una specie di quarto concilio degli apostoli fece il resto, decidendo presso a poco il contrario di quel che gli apostoli stessi avevano di recente decretato; cioè, che agli Ebrei fatti cristiani correva l'obbligo di continuare ad osservare la legge di Mosè, acciocchè la sinagoga non venisse abbattuta così bruscamente come il politeismo. Gli uomini, che non posseggono la verità, han bisogno di credenze; e il cristianesimo non ebreo, spoglio d'ogni precetto e d'ogni rito, sarebbe andato a finire in una semplice scuola di filosofia, che avrebbe fatto alcuni discepoli fra i savj, ma non mai guadagnatosi il mondo. Occorrevano per ciò opinioni consacrate, almeno dogmi e precetti. La Chiesa cominciò da questi: vietò ai fedeli di nutrirsi di sangue, d'animali soffocati, e di vivande consacrate agli Dei, e condannò il commercio illegittimo fra i due sessi.

Quindi i comandamenti degli apostoli furono osservati dagli uni, violati dagli altri, e dagli apostoli stessi. La libertà evangelica dominava ancora; e purchè l'intenzione fosse retta, ognuno restò più o meno autorizzato a condursi secondo le circostanze e la propria coscienza. Tuttavia il divieto di mangiar vivande offerte agl'idoli fu generalmente rispettato nella Chiesa, per la ragione singolare, che servendo quelle vivande a nutrire i demoni che ne son ghiotti, il parteciparvi era farsi loro commensale. Quanto agli animali soffocati ed al sangue, la chiesa d'Oriente se n'astenne; ma quella d'Occidente si mostrò meno resta. S. Agostino burlavasi apertamente di coloro, che si faceano scrupolo di inghiottire la minima goccia di sangue. L'uso di tenere compagne o concubine durò lungamente ed universalmente: il concilio di Toledo (verso l'anno 400, o forse 447) lo autorizzò formalmente, dichiarando canonica l'unione illegale di un uomo e d'una donna, liberi ambidue da

ogni altro vincolo, e risoluti di vivere insieme, come se fossero maritati per contratto autentico, nella forma stabilita, e dinanzi all'autorità competente.

Se i precetti de' primi cristiani erano semplici, le loro pratiche, piuttosto fraterne che religiose, non eran numerose. Senza tempj, nè altari, nè Dio visibile, nè alcuna sorta di cerimonia o di culto pubblico, il che dai pagani veniva loro imputato a delitto, quasi prova evidente di ateismo, i nuovi settariis contentavano di battezzare i loro proseliti, a fine d'inziarli nei misteri a cui stavano per ammetterli, e che concernevano la distribuzione del pane eucaristico, la quale era preceduta da un banchetto chiamato *agape* o convito d'amore. Il battesimo iniziatore e la comunione rimasero, divenendo sacramenti; l'*agape* venne abolita come occasione di disordini gravi. Bastarono meno di duecent'anni, perchè il banchetto d'amore degenerasse in orgie e convegni di libertinaggio.

Ora toccheremo di due decisioni prese dagli apostoli innanzi a quella già riferita, che apparecchiò il progresso del cristianesimo con la distruzione della legge mosaica. La prima concerne la surrogazione dell'apostolo Giuda, che s'era ucciso. Tutti i fedeli parteciparono all'elezione del suo successore: pratica liberale, che con l'andar del tempo tralignò, da prima in elezioni fatte dal clero solo o dai suoi alti titolati; poi in nomine, o conferma di nomine fatte unicamente dal papa. S. Cipriano, s. Leone Magno medesimo sostennero non solo il diritto, ma altresì il dovere per il laico, l'uomo del popolo, di prender parte a tutte le elezioni. Il diritto canonico nondimeno consacrò la legge che prevalse, la quale vieta severamente ai semplici fedeli di immischiarsi d'elezioni ecclesiastiche in alcuna maniera. Comunque sia, i centoventi discepoli del Cristo, su la domanda di s. Pietro, designarono due candidati, fra i quali la sorte decise chi verrebbe aggregato al collegio degli apostoli. Ecco l'origine del clero, del ceto privilegiato, designato dal caso, e profondamente distinto dal ceto vulgare, laicale. Sarebbe stato difficile far cosa ad un tempo più contraria

a ciò che la Chiesa fece poi, e allo spirito della dottrina di Gesù.

La seconda radunanza degli apostoli si prefisse un oggetto più importante. Abbiamo detto, che la Chiesa di Gerusalemme era unicamente ebraea. Ma gli Ebrei d'allora si distinguevano in Ebrei originarii ed Ebrei greci, che s'erano convertiti dal politeismo pagano al semplice teismo di Mosè. Questi ultimi, che più facilmente degli altri abbracciavano la riforma radicale del cristianesimo, si lagnavano di non esser trattati bene come i loro fratelli, nati Ebrei, nella distribuzione dei viveri, che faceasi agli indigenti della setta, al tempo dei pranzi in comune: la qual distribuzione era confidata a vedove, scelte generalmente fra li antichi Ebrei. Or queste vedove sembra che favorissero li Ebrei a danno dei Greci convertiti al giudaismo, benchè tutti cristiani e poveri egualmente. Li apostoli, assorti nelle cure della predicazione e dell'insegnamento, non avevano agio di sorvegliare le mense, a cui presideano le vedove, così dette diaconesse o serve: proposero quindi un nuovo officio, il ministero dei poveri. Sette amministratori dei beni della comunità vennero allora incaricati, sotto il nome di diaconi o servitori, di regolare i pranzi che raccoglievano tutti i fratelli, e dove i poveri, ammessi allo stesso titolo che i ricchi, eran nutriti dei doni di questi.

Come ai banchetti fraterni o agape teneva dietro ordinariamente la commemorazione dell'ultima cena, in cui Gesù erasi separato dai suoi apostoli prima di andar a morire ( commemorazione, che in breve costituì il rito misterioso dei cristiani ), i diaconi in luogo di ministri della comunità, ministri dei poveri soprattutto, com'erano in origine, furono bentosto i servitori dei preti. Gli officii erano mutati; il numero dei titolati aumentò. La Chiesa aveva proibito in principio di nominarne più di sette; e quel divieto è ancora, se non in vigore, inscritto almanco nel diritto canonico; ma se ne crearono bentosto quanti parve utile e conveniente, malgrado i canoni; e come avviene di tutte le istituzioni, a cui riesce d'invecchiare, non rimase alla

fine di ciò ch'era stato, se non il nome di ciò che non era più.

La menzione, che abbiamo fatta dell'instituzione delle diaconesse o vedove, ci tira ad aggiungere che la Chiesa creò pure *sacerdotesse* o anziane, di più alta dignità, poichè s'intitolavano eziandio presidentesse, laddove le diaconesse esercitavano un ministero di servizio, e non un sacerdozio d'autorità; ricevevano lo Spirito Santo mediante un'ordinazione speciale; e al dire di s. Atanasio, consacravano il pane lungi dagli occhi profani, e per consumarlo misteriosamente. Atone di Vercelli dice soltanto, che le sacerdotesse predicavano, insegnavano e davano ordini alle diaconesse. Al concilio di Laodicea ( verso la metà del IV secolo ), il sacerdozio delle donne fu abolito. L'Oriente si valse molto del servizio delle diaconesse, principalmente per l'amministrazione del battesimo alle donne: esse le ungevano per tutto il corpo, avanti che il prete le battezzasse. Nel secolo VI i concilii d'Orange, di Epayne, e d'Orléans soppressero le diaconesse. Allora per le donne cristiane, che volessero distinguersi tra i fedeli, non rimase più altro che i voti religiosi. Esse non acquistavano con ciò alcun diritto, almeno in questo mondo; ma erano legate ad un dovere, alla castità assoluta. Quelle che violavano la loro promessa, o maritandosi, o in altro modo, erano sottomesse a dura penitenza. Nondimeno fino al secolo XII il matrimonio, ch'esse contraevano, fu tenuto per valido, e la Chiesa stessa vietò di romperlo. Chiaro è pertanto, che abbiamo ragione di dire, la Chiesa, ad onta delle sue affermazioni, non essere stata sempre e da per tutto quel che è adesso.

Abbiam ricordata la mensa dei poveri. C'era dunque fin dall'origine distinzione di fortuna come di condizione, di grado, nella nuova setta; e l'accusa, che s'aggravò su i primi cristiani, d'aver stabilita la comunanza dei beni e delle donne, è una calunnia. Ciò che per avventura vi diede luogo, si è primieramente l'instituzione d'un fondo comune, destinato a nutrire gl'indigenti gli impotenti, e quelli cui il ministero evangelico im-

pediva di lavorare per vivere; e poi alcune espressioni un po' esagerate dei Padri della Chiesa contro i ricchi egoisti, che non faceano pei loro fratelli in Cristo tutto quanto avrebbero potuto, e quindi dovuto fare. La cassa comune era mantenuta dai doni volontari de' fedeli, ciascuno secondo i suoi mezzi. Molti tratti degli scritti attribuiti a s. Clemente papa, la cui autorità s'invoca più generalmente come favorevole al doppio comunismo, a cui accenniamo, provano ad evidenza ciò che abbiamo affermato. Se i discepoli di Gesù avessero resa comune ogni specie di proprietà, e poste le donne fra le cose capaci d'essere appropriate, il cristianesimo non avrebbe avuto che un'esistenza efimera, anche contentandosi d'imporre le sue leggi ad una società particolare e ristretta.

Poichè gli apostoli, quei grandi peccatori, secondo san Barnaba; o secondo s. Ignazio, citato da s. Girolamo, quelli uomini carichi d'ogni specie d'iniquità e di vizii, avrebbero operato con prudenza e saviezza mettendosi d'accordo, prima di separarsi, intorno a ciò, che per loro avviso i nuovi fratelli doveano pensare e credere; e per conseguenza, intorno a ciò, che ogni missionario cristiano dovea predicare ed insegnare: se ne conchiuse piamente che l'aveano fatto. Poscia, siccome fatto non l'aveano, o non ne rimaneva alcuna traccia, lo si fece ancora piamente per essi. Infine si pubblicò, al cadere del secolo IV dell'era cristiana, un simbolo chiamato, sempre piamente dagl' inventori, e di buona fede da quelli che loro succedettero, *simbolo degli apostoli*. Questa formula, noi non lo contrasteremo, contiene articoli, ch' erano ammessi per la maggior parte, poco dopo la morte di Gesù; ma v'era tutt'altro che accordo su questi punti; ed evidentemente ve n'erano altri, a cui gli apostoli non aveano pensato mai.

Il vero si è, che non era ancor necessario di comporre un simbolo. I cristiani, discendendo in linea retta dai farisei, ammetteano di leggieri, come tali, il dogma dell'immortalità delle anime, e quello del ritorno dei corpi alla vita: ciò che essi appellavano la risurrezione della

carne o dei morti. Gli è perciò ch' essi crederello facilmente alla risurrezione di Gesù, uscito dalla tomba qual era vissuto su la terra, a fine di regnare in seguito su l'Umanità, restituita egualmente alla luce e al movimento. Oltre di che, l'immortalità dell'anima era una conseguenza razionale della dottrina di Gesù. Questo moralista avea predicata la giustizia con la verità: ora non havvi, razionalmente parlando, giustizia, se l'uomo non ha che questa vita presente per compiere tutto il suo destino, poichè sovente soffre o gode, senz'averlo meritato; non havvi nè meno ragionamento, appunto perchè non havvi ragione, nè verità. Nell'ordine, che si disse *morale*, non c'è realtà se non a patto che vi sia per l'uomo una successione di varie esistenze organiche, le quali si spieghino e si giustifichino le une con le altre. E nondimeno il dogma essenziale dell'immortalità dell'anima, presso i cristiani, per quattordici secoli, fu dipendente dall'opinione, che logicamente non può sostenersi, della risurrezione dei corpi stessi, con cui le anime aveano meritato o demeritato; degli stessi, pretendevano i dottori della Chiesa, mediante i quali doveano essere ricompensate o punite. Solo al concilio di Firenze (1459), per la prima volta, le anime furono assoggettate ad un giudizio immediatamente dopo la morte, per godere o soffrire, senza corpo nè organismo, — nuova contraddizione, e assurdità di un'altra specie, — finchè i corpi ripigliassero la loro solidità e la loro forma per il giudizio estremo, alla fine dei secoli. Torniamo ai primi cristiani.

Oltre il dogma, di cui abbiamo favellato, i discepoli del Cristo come settarii credevano nella sna missione di riformatore, e quindi di liberatore degli Ebrei, puniti per i loro peccati con la perdita della loro indipendenza; e legislatore di tutti quelli, che tra i popoli adottassero le sue massime, e si rendessero degni così di ricevere lo spirito di Dio, lo Spirito Santo, che avea ispirato Gesù ed ispirava i suoi apostoli.

Codeste opinioni, accompagnate con la vita ascetica degli elseani o esseni, con la vita contemplativa dei terapeuti;

opinioni comuni sotto molti rispetti alla maggior parte dei riformatori d'allora, i quali non vedevano altro rimedio alle passioni egoistiche del loro tempo fuorchè nella proscrizione d'ogni individualità, formavano la dottrina cristiana, e non aveano guari bisogno d'essere formulate e codificate per via di scritture.

Un fatto accertato si è, che pure su quel piccolo numero d'opinioni non v'era alcun accordo fra i nuovi settarii. L'apostolo s. Paolo credea già di dover rimproverare ai cristiani, suoi contemporanei, le loro dispute di parole, le quali faceano sì, che ciascuno si vantava della dottrina particolare di chi l'avea convertito e ammaestrato; e menavano per ciò alla violazione del precetto supremo di Cristo, restar uniti e vivere da fratelli.

Ciò che sarebbe stato più importante di fissare all'unanimità, si è la disciplina ecclesiastica. E per ciò si pretese del pari in seguito, che questa disciplina era stata regolata dagli apostoli; ma, cosa singolare, i *canoni degli apostoli*, come vennero detti, e le *costituzioni apostoliche*, che sarebbero state davvero utili alla Chiesa, furono da essa dichiarati apocrifi, e condannati per tali; laddove il *simbolo degli apostoli*, eterna pietra d'inciampo per l'ortodossia, e fonte di tutte le dissidenze, rimase come autorità canonica, e divenne la tela, su cui si designarono le formule di fede che lo seguirono.

Non neghiamo già, che i canoni apostolici siano molto antichi; ma diciamo senza esitare, che gli apostoli non ne sono i compilatori. In primo luogo, suppongono un ordinamento della Chiesa, di cui essa a quel tempo non poteva punto aver sentito il bisogno. Poi, favorevoli positivamente all'opinione di s. Cipriano intorno al battesimo degli eretici, come bentosto vedremo, essi non furono né invocati da lui contro il suo collega della Capitale, che sosteneva il contrario; né combattuti da questo come contrarii alla dottrina, che alla fine prevalse in tutta la Chiesa. I Greci tennero sempre i canoni apostolici in grande venerazione; i Latini li rigettarono, massime dopo che il concilio *quintese*, tenuto a Costan-

tinopoli, li ebbe confermati su 'l finire del secolo VII. Quanto alle *costituzioni degli apostoli*, esse non godettero mai presso i fedeli dello stesso credito che i loro canoni. Vero è, che S. Epifanio loda molto quelle costituzioni, senza però crederle autentiche; ma quel, che ne cita, prova che a' suoi tempi esse erano tutt'altre da quelle, che pervennero fino a noi. Le costituzioni apostoliche, siccome la maggior parte delle autorità cristiane, ci lasciano in un dubbio invincibile e disperato.

Del resto, il cristianesimo doveva avere, ed ebbe in effetto il destino di tutto ciò che è opinione, e per conseguente non poggia su la verità incontrastabilmente dimostrata. Nato dall'esame, finchè rimase fedele alla sua origine, si divisè indefinitamente con la discussione medesima, donde era uscito. Il cattolicesimo, una di queste suddivisioni, s'arrestò nella via del disfacimento, proscrivendo ogni nuova discussione, condannando ogni altro esame, immobilizzando, quando stava in lui, lo stesso pensiero.

Le prime dispute, abbiám veduto che s'aggravavano principalmente su 'l senso da darsi alla dottrina nella sua medesima essenza. L'esagerazione dei *fratelli ebrei*, che voleano rimanere *credenti ebrei*, riformandosi pure su i precetti di Cristo, diede subito luogo all'esagerazione dei *gnostici* o *savi*, veggenti, mezzo ebrei, mezzo cristiani, che si trasformarono rapidamente fino al punto di non esser che filosofi, né cristiani, né ebrei. S. Paolo, il quale non avea voluto che i fedeli s'intitolassero cristiani, quando si credevano ancora stretti dalla legge di Mosè, vietò egualmente che si abbracciassero dottrine indeterminate e puramente speculative, da chi si professava seguace del positivo e pratico Gesù. Simone, soprannominato il *mago* o *lamiafurgo*, può essere considerato qual fondatore del gnosticismo cristiano; Menandro, suo discepolo, coordinò bene o male quel bizzarro sistema di teosofia panteistica, composto d'angeli, potenze o virtù celesti, detti altrimenti *eon*, che a guisa delle idee di Platone discendevano da Dio fino all'uomo, per risalire

dall' uomo a Dio: sistema abbracciato dopo di lui, ma modificato a loro capriccio, da Saturnino, Basilide e Carpocrate, Marcione e Valentino, e infine Montano e Priscilla.

Non abbiamo parlato d'un concilio, che si pretende tenuto ad Antiochia, verso la metà del I secolo; dove, diceasi, i cristiani aveano rinunciato al loro nome primitivo di *galilei*. Il suo risultato è ciò che riferimmo di sopra: l'incompatibilità della circoncisione e del battesimo, l'appello di tutte le nazioni alla nuova fede, la proibizione di nutrirsi di sangue e d'animali soffocati, e d'abbandonarsi alla libidine, e la sostituzione del culto di Gesù Cristo al culto degl' idoli. Quel concilio venne dichiarato apocrifo.

Si fissa circa l'anno 425 una riunione, la quale decise, che il battesimo ricevuto non esime dalla possibilità di peccare; cioè, non toglie, che le azioni cattive siano imputate a colpa: il cristiano Eracleone sosteneva il contrario. Venticinque anni dopo, Teodoto il calzolaio, che avendo sacrificato agli Dei dei pagani, scusavasi con dire di non aver mica rinnegato Dio, ma soltanto Gesù, uomo ordinario, venne per ciò condannato. All'epoca stessa ebbe luogo in Pergamo la condanna di Colorbaso, gnostico ed astrologo; e poco appresso, quella dei cerdoniani in Oriente. Nel 435 Montano, Massimilla, e Teodoto per la seconda volta incontrarono la stessa sorte in Ierapoli; e da ultimo S. Ireneo, assistito da dodici vescovi, inferì a Lione contro Marcione e Valentino.

Inoltre, due concilii furono radunati in Arabia: l'uno sotto il regno di Gordiano contro Berillo, che negava l'esistenza di Gesù avanti la sua incarnazione; l'altro sotto l'imperatore Filippo contro i cristiani, che faceano morte le anime insieme con i corpi, perchè risuscitassero insieme.

Rammentiamo queste circostanze, a fine di provare, che i nuovi settarii non s'intendevano guari fra loro, nè anche su i dogmi fondamentali di quella, che poscia si chiamò la loro Chiesa, e che allora non era se non il complesso di diversi greggi, sparsi e per poco senza relazioni fra loro, tutti con una dottrina

propria, e sempre maravigliati al primo contatto di vedere, che nulla di comune aveano, tranne il nome. I cristiani erano ancor lungi dall'ammettere la divinità eterna del maestro, come un punto incontrastato della lor fede.

Vogliamo altresì, che a niuno possa restare il minimo dubbio su la poca importanza, che i cristiani della primitiva Chiesa davano alle idee speculative, che taluni cercavano di porre a base del loro edificio religioso; laddove difendeano con fanatismo le pratiche e cerimonie, che apprendevano dai loro predecessori, o che venivano loro imposte dai superiori spirituali.

Quantunque l'ortodossia cristiana rigettasse le interpretazioni allegoriche, onde i gnostici miravano a fare della nuova religione una semplice figura di quel che prescrive la ragione all'Umanità; tuttavia essa valeasi largamente del diritto, ch'erasi arrogato, di spiegare allegoricamente la legge di Mosè per farne il tipo di quella di Gesù Cristo. E così giustificava, per suo avviso, l'abolizione del mosaismo, che il Cristo era venuto ad adempire con l'istituzione del cristianesimo, che n'era il compimento. Del resto, i libri santi, come poi si chiamarono, cioè il testamento antico ed il nuovo, aveano gran bisogno dell'interpretazione allegorica, per non comparire, secondo la testimonianza stessa dei Padri della Chiesa, assurdi e abominevoli. Passeremo sotto silenzio i tratti, che la morale e la decenza riprovano: non sono atti a potersi citare. Faremo solo avvertire, che, secondo la Bibbia, Dio avea parlato in un senso ad Adamo, in altro senso a Noè, poi ancora in un altro ad Abramo e ai patriarchi; indi Mosè, per suo espresso comandamento, era venuto a mutare l'ordine delle cose, che Salomone, ispirato parimente dall'alto, avea di nuovo modificato, e che il Cristo, siccome vedemmo, rovesciò del tutto. Missione di Gesù era portare agli uomini, non la pace, ma la guerra; e pure egli condannò a morire di spada chiunque l'adoperasse contro d'altrui. Il Cristo s'era chiamato figlio di Dio; ma erasi pur chiamato vigna, porta, ed altre cose ancora. Additando il pane, avea

dello: « questo è il mio corpo »; ma aveva pur detto, accennando il suo corpo: « io riedificherò questo tempio ».

Era dunque impossibile di prender tutto alla lettera, come era pericoloso di allegorizzare tutto. La questione essenziale consisteva in sapere, dove finisse il linguaggio proprio, e dove cominciasse il linguaggio allegorico. Col ragionamento non se ne potea venir a capo; e bisognò per forza, che l'autorità intervenisse a troncare la difficoltà: e così fece. La Chiesa, senza per ciò proscrivere l'allegoria in modo assoluto, condannò qual eresia grave l'allegorismo applicato più largamente di quel ch'essa intendeva. Il dotto Origene era un zelante allegorista; S. Ireneo, un ardente avversario dell'allegorismo. Ma rigettando l'interpretazione, dovea necessariamente cadere nel controsenso della lettera. In fatti S. Ireneo, come S. Giustino martire, professò l'opinione del regno di Cristo per mille anni sulla Gerusalemme celeste. La Chiesa, che volea s'interpretaesse ciò che ella giudicava non doversi prendere letteralmente, condannò i *millenaristi*, al pari degli allegoristi. Ma torniamo alle pratiche dei primi cristiani.

Aveano essi, a guisa degli Ebrei, stabilita la festa di Pasqua; mistico banchetto, in cui il pane della fratellanza, dell'*eucaristia*, come si esprimevano, surrogò l'agnello dell'antica legge, divenuto il tipo del Salvatore della legge nuova. Ma conveniva egli adempire il debito religioso della Pasqua lo stesso giorno che gli Ebrei, ovvero valea meglio attendere fino alla seguente domenica, ch'era consacrata specialmente alla risurrezione di Cristo? Pare a prima giunta, che siffatta questione potesse indifferentemente risolversi in un senso, o nell'altro, senza che la cosa avesse importanza; e se credeasi necessario di sottoporla ad una discussione sinodale, pare che la difficoltà dovesse facilmente spianarsi con una decisione, su cui non rimarrebbe alcun motivo di dissidio. Ma no: ci fu ostinazione dalle due parti; e la querela s'invelenì fino a produrre uno scisma.

In tutto l'Occidente i cristiani celebravano la pasqua alla domenica di ri-

surrezione; ed invocavano per ciò le istruzioni, che avean lasciate loro li apostoli Pietro e Paolo. I vescovi d'Asia, allegando le raccomandazioni dell'apostolo ed evangelista Giovanni, poneano quella solennità al giorno stesso, che la festeggiavano gli Ebrei; come d'altra parte avea fatto Gesù medesimo, sì per la pasqua mosaica, e sì per l'ultima cena che divenne la pasqua cristiana. La storia ecclesiastica c'informa, che S. Policarpo, vescovo di Smirne, il quale era andato a Roma nel tempo del vescovo Aniceto (verso il 160), non solamente s'era uniformato all'usanza degli occidentali, per amore assai lodevole di concordia e d'unione; ma che di più avea cooperato ad una deliberazione canonica, il cui risultato era l'obbligo imposto a tutti di protrarre la Pasqua sino alla domenica: il che non era più condiscendenza, ma debolezza colpevole; poichè al suo ritorno a Smirne ripigliò le antiche usanze della sua chiesa, ch'egli non avea inteso mai di abbandonare. Del rimanente, a questo modo, se non altro, la pace della Chiesa non fu ancora turbata.

Ma sotto il vescovo di Roma Vittore, verso la fine del secolo II, la questione assunse le tristi proporzioni d'una guerra intestina. Concilii tenuti in Palestina, nelle Gallie, nel Ponto, ed a Roma, decisero esser di fede, che la pasqua non potea celebrarsi fuorchè la domenica, che segue il quattordicesimo giorno della luna di marzo: concilii radunati in Asia decretarono, all'opposto, che la pasqua per esser legale dovea restar fissata allo stesso quattordicesimo giorno della luna. Da un lato trovavasi l'autorità di S. Ignazio; dall'altro, dopo i nomi già citati dall'apostolo ed evangelista Giovanni, e di S. Policarpo, quelli dell'apostolo Filippo con le sue tre figlie, e di S. Mellitone eunuco. In breve le cose si complicarono per una nuova circostanza: Vittore avea anatematizzate, cioè scomunicate le chiese d'Asia; S. Ireneo, benchè consentisse alla sua opinione su la pasqua, rimbrottò duramente Vittore del suo difetto di carità.

Facciam qui notare tuttavia, che allora la scomunica non avea altro significato

che quello di *metter fuori della Chiesa*: il che faceva naturalmente rientrare o in una chiesa dissidente, o nella società civile, che ancor non era cristiana; com'essa oggidì significa, che lo scomunicato appartiene, non al cattolicesimo, ma a qualche cristianesimo modificato, o solamente allo Stato, che non è più cristiano. Ad un'epoca intermedia quando il cristianesimo era la base della nostra civiltà e la dominava, la scomunica era propriamente un *metter fuori della legge*, fuori della società, dell'Umanità; era l'interdizione dell'acqua, del fuoco, del letto, come si esprime S. Basilio, acciocchè lo scomunicato, a cui era perfino proibito di dare il *buon giorno*, vedendosi abbandonato così da tutti, e privo di tutto, diventasse preda del demonio: era una condanna a morte.

Ancora una parola della lettera sinodica di S. Ireneo. Essà è divenuta e rimarrà un imbarazzo assai grave per i partigiani dell'onnipotenza papale, i quali pretendono, che il vescovo di Roma fu sempre il capo, *riconosciuto da tutti*, di tutta la Chiesa cattolica.

Insomma che cosa risultò da quest'agitazione? uno scisma. Ciascuno persistette nella sua opinione, e la setta dei *quattordicimani* era così numerosa al tempo del catecumenato Costantino, che quest' imperatore credette di dover portare la questione dinanzi al suo gran concilio, prima assemblea detta ecumenica dei vescovi cristiani, tenuto a Nicea l'anno 325 dell'era vulgare. Sebbene ancora pagano, Costantino fece risolvere la difficoltà nel senso medesimo, in cui era stata decisa a Roma da Vittore; ma è da notare, che la decisione di Vittore non fu invocata in alcun modo, e il nome del vescovo di Roma nè anche proferito. I Padri si dichiararono interpreti della volontà divina, la quale, era, dicevano essi, che la pasqua dei cristiani non avesse nulla di comune con la pasqua dei *dominicidi* ebrei; e non badavano probabilmente, che questa pure a suo tempo era stata determinata, quanto al modo e al giorno della sua celebrazione, da quello stesso volere divino, che invocavano per abolirlo.

Con tutto ciò la questione della quar-

teodocimania rinasce da capo sotto il regno di Valentiniano e Valente, fra i seguaci dell'eretico Novato; indi sotto Teodosio il giovane, quando il famoso patriarca Nestorio perseguitò i quattordicimani; e finalmente al principio del secolo VII, allorchè il vescovo bretone S. Colmano sposò il partito degli eretici, laddove S. Agostino di Cantorbry abbracciò quello degli ortodossi.

(De Potter)

(7) Ben è vero che Gesù Cristo ha predicato: *non solo pane vivit homo*; e' ci vuole un alimento d' idee e di virtù per l'anima, come il corpo desidera cibare il pane di grano: ma ahimè! Gesù Cristo ha di cattì che la Corte romana non metta il suo Vangelo all'Indice dei libri proibiti.

(Guerrazzi)

(8) La signora Sara Trammer ci assicura avere incontrato un Porco che sapeva parlare, leggere e scrivere; non dice se far di conti, ed una volta ch'io m'imbattetti in lui avendogli chiesto, che scesa di testa fosse stata quella d'imparrare tante belle cose le quali non mi parevano punto necessarie per finire in sacco, mi rispose: averlo fatto perchè gli uomini si vergognassero della ignoranza in cui giacevano, e da per loro stessi attendessero a curarla, nè sperassero mai che i principi assoluti ci provvedessero: infatti a loro garba possedere sudditi obbedienti, non dotti; e questo disse aperto ai Milanesi l'imperatore Francesco I di Austria, buon'anima sua; eppoi la dottrina rende gli uomini presuntuosi fino a pretendere che un plebeo in piedi sia più alto di un principe in ginocchioni; e questi sono sofismi che non si possono tollerare. I principi procurano inocchiare il vaiuolo come quello che guastando i corpi farebbe rari i granatieri, i giandarmi e i guastatori; inocchiare la ignoranza non procureranno, perchè frutterebbe guai forse pari a quelli che cascherebbero in capo ai Gesuiti se predicassero il Vangelo.

(Guerrazzi)

(9) Nemico alla gentil terra del sì  
Non è chi dice ja, chi dice oia;  
Nemico all'Istro, al Reno, al Tebro, al Po,  
È la superbia, che risponde no.  
Ma il demone che roge, e papa o re,



Ha d'ora il tempo ed ha di creta il piè;

Ort con noi dirà fra poco e ja

Il genio armato della libertà;

E i tre popoli uniti in lor virtù

Risorgeran per non soccomber più.

(Dall' *Ongoro*)

(10) L'idea della nazione, destinata ora, se le apparenze non ingannano, a mutar faccia al mondo civile, o per lo meno a modificarla d'assai, è un portato del nostro secolo. Essa è una logica deduzione dall'idea cristiana che accordando ad ogni individuo dritti naturali in quanto egli è uomo, dovea per propria tendenza condurre a riconoscere i medesimi dritti alle nazioni, che sono la più giusta ed ordinata forma delle associazioni umane; dritti anteriori alla legge scritta e la meno incerta fra le basi del diritto politico.

Questo nuovo aspetto preso dalla società, ed affermato ora da tutti, è un progresso, un passo di più. Ma è progresso recente, e sarebbe ingiusto pretendere che i nostri padri informassero da esso i loro pensieri. Sono invece da lodare e da tenere quali precursori dell'età nostra quelli che in quel tempo già sentivano in genere l'obbrobrio ed il danno del dominio straniero.

(Massimo d'Azeglio)

(11) Tutte le grandi lotte della democrazia, ed i suoi principii si riassumono in una parola sacra e antica quanto l'umanità: la parola sacramentale di libertà. La libertà è la sintesi di tutti i dritti come di tutti i doveri sociali degli uomini. Libertà suona vita, suona diritto degli uomini, significa uguaglianza, significa giustizia, significa dignità umana, significa progresso.

E tutta la storia moderna, dalle piccole guerre dei comuni e delle repubbliche italiane a quelle colossali degli imperatori e dei pontefici, dalle guerre combattute contro la Spagna alle vaste emigrazioni in America, alla guerra dei Trenta anni, e alle più recenti della rivoluzione, non furono in gran parte, se non la genesi, lo sviluppo, la manifestazione del principio di libertà nel mondo dei popoli e la sua applicazione graduale. Essa la mente che agita la mole delle nazioni. Questo il principio sopra il quale s'impone la democrazia.

Ma la libertà non si manifesta in soffe prime che quale un istinto vago, indeterminato all'animo dei popoli e li spinge quasi inconsapevoli nell'azione, a quel modo che il principio vitale senza avere coscienza determinata, tende a farsi organismo ed opera prima ancora di manifestarsi e riflettersi alla coscienza, e tutto gli serve d'istrumento per estrinsecarsi. Ed in vero fu la libertà stimolo al conflitto, appena registrato dalla cronica, di un comune contro il vescovo, poi del vescovo e del comune contro il barone, quindi di questo conflitto di comuni, di borgate e di castella, questo agitarsi scomposto di enti segregati andò via via raccogliendosi intorno a centri più vasti, come l'Impero e la Chiesa. Allora cominciano a scoprirsi una bandiera distinta proclamano un principio, posano le varie questioni giuridiche, economiche, morali, sociali che saranno l'essenza della democrazia. L'Italia entro il periodo di cinque secoli, dal mille e cento al sedicesimo secolo, nelle lotte, piccole all'apparenza e ristrette entro angusto campo di battaglia, ma colossali per principii, si urtò contro ciascuno di questi problemi, e, spossata nella lotta, parve esaurirli. Forme di governo, legislazioni, commercio, corporazioni, lotte religiose, conflitti delle classi sociali, popolo minuto, popolo grosso e nobili, salari, diritto e doveri al lavoro, poi questioni economiche intorno alla proprietà, alla ricchezza mobile, alle industrie, tutti questi problemi furono discussi nelle piccole repubbliche di Firenze, di Siena, di Lucca, come agitarono a lungo Milano, Roma, Venezia. Queste ardue questioni furono poscia posate spesso separatamente, ma in proporzioni sempre più vaste in Germania, in Inghilterra, nelle Fiandre. In ogni luogo sembrano riprodursi, sotto forme diverse. Qui esse assumono il nome e l'aspetto di conflitto religioso, là di guerre d'indipendenza, altrove di rivolgimento politico, altrove di guerra di contadini, di operai, o di conquista, si combatte per la libertà di coscienza, per l'indipendenza, per abbattere i privilegi, per l'uguaglianza sociale. Il donna di libertà, il principio democratico assume aspetti diversi, per-

corre le fasi più distinte sino a che toccò ad uno di quei momenti sublimi, i quali sembrano segnati dal dito della Provvidenza per rinnovellare lo spirito dell'umanità, sino a che in questo faticoso procedere verso destini più alti l'umanità ebbe raggiunta una di quelle erte elevate che, sono quasi piramidi che sollevano a sé stessi i popoli per discernere nel deserto sconfinato dei secoli, i sentieri e gli avvolgimenti del cammino percorso. — La rivoluzione francese vien esaltata. Ma questa non fu, se non che il principio della fine. Essa dischiuse, inaugurò un'epoca, non la stabilì, nè le diede consistenza. Essa scroliò dalle basi il medio evo, non l'ha sepolto. Il medio evo, questa negazione di tutte le libertà moderne, perdurava tuttavia qua e là a fronte dell' evo novello, co' suoi rappresentanti, colle sue armi, colle insegne e i campioni antichi. L'era non era chiusa, nè la democrazia aveva vinto. La chiave di volta era in Italia; e l'Italia compressa da tre secoli, obliosa del rapido e tumultuoso lavoro delle sue antiche repubbliche si era appena commossa, appena destata per ricadere incatenata nel letargo antico. Tutte le forze vincolate con patto di sangue e avvinte al medio evo, sentirono la necessità di tenere compressa l'Italia per prolungare una esistenza da lungo divota al sepolcro. Tutto il mondo antico, il mondo dei privilegi, dell'assolutismo rappresentato dalla sauta alleanza, senti come nella morte d'un popolo era riposta ancora la loro salute, la loro vita; e questo popolo essere l'Italiano. Essi erano legati con un patto di vita e di morte con Roma papale; solidari colla sua alleanza, senza la quale l'edificio vetusto, rattoppato indarno nel 1815, sarebbe andato in isfascio. Era il nodo della questione, il gruppo cui si rannodavano le file sparse; spettava all'Italia il reciderlo. Essa vi distese ardita la mano; ma in quel punto che stava per frangerlo parve quasi cadere impigliata, invisitata nella fila della rete funesta che l'avvolge e non sa spezzare.

E non la spezzerà che ad un patto. Quello di avere coscienza intera, piena di quel mandato providenziale che per la terza volta è imposto da Dio a questa

terra fatale delle grandi iniziative come dei rivolgimenti finali. (*Julius*)

(12) La rivolta è una terribile risorsa, ma è la sola che resti in favore dell'umanità nei paesi oppressi dal dispotismo. Si sa che queste intraprese sono tanto facili, tanto comuni ne' paesi soggetti ai despotti, quanto sono difficili e rare ne' paesi ove il principe regna con giustizia; nei paesi ove la sua autorità ha per principio, per misura e per regola, leggi fondamentali; la cui guardia è confidata a corpi di magistratura illuminati e numerosi. Là i nemici del sovrano mostransi nemici della nazione; là essi trovansi arrestati nei loro progetti da tutte le forze della nazione; perchè sollevandosi contro il capo dello stato, essi sollevansi contro le leggi, che sono le volontà comuni ed immutabili della nazione. (*Raynal*)

Ma le rivoluzioni, anche le più macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure talvolta un bene politico; ma producono anche, per una strana antitesi, un risanamento morale fra gli uomini. Li scuotono, li svegliano, li costringono a cercare in loro stessi un aiuto, una forza propria, a mostrare qualità, doti, virtù, delle quali non si supponevan capaci. E dopo certe bufere politiche sembra che gli uomini, come dopo le bufere del cielo, respirino meglio, ed accolgano un potente anelito a più aperti polmoni.

Non per questo vorrei essere io a sprigionare cotali bufere. Io non amo le rivoluzioni, ma talvolta sembra amarle la Provvidenza, ed io mi limito a cercar di spiegarne gli effetti. Quante anime femminate non vennero ritemprate in ogni tempo dalla persecuzione e dal martirio? Quante vittime durante i giorni terribili del '93 non vinsero colla loro forza la ferocia dei giudici e dei carnefici? (*Massimo d'Azeglio*)

(13) Il mondo cattolico sta ora per coalizzarsi contro la civiltà; in un concilio raccoglie le forze tutte del cattolicismo per sistemare quel cumolo di negazioni ed affermazioni in un solo pronunziato, e metterlo sul pensiero umano, come immenso spegnitoio. Ma i concilii non hanno mai fatto rientrare nella chie-

sa un dissidente. Prendete ad esempio il concilio di Trento, convocato con lo spirito di fondere insieme il protestantismo col cattolicesimo, e che finì con lo staccare completamente mezza Europa dalla cattolicità. E che cosa è il concilio di Trento? È la negazione messa contra ogni affermazione protestante. Valga l'esempio: i protestanti negarono l'inferno, perchè il fuoco *vero* e *reale* non può arrostire un'anima che è *spirito*. Che cosa avrebbe dovuto fare il concilio? mostrare ai protestanti con buone ragioni che ciò era possibile; o modificare la parola *fuoco* ed intenderla in un senso più spirituale, come oggi l'interpretano alcuni teologi tedeschi. Esso invece non fece che condannare l'opinione protestante, come eretica e passò oltre. E per paura che realmente il fuoco non vi fosse al mondo di là, si diede in questo mondo a bruciare con ogni suo potere; fu una prova di fatto il fuoco dell'inquisizione, ma non conventi alcuno. Anzi possiamo dire che il protestantismo formulò il suo simbolo e gli diede una certa unità solo dopo il concilio di Trento.

Ove il concilio fosse veramente il campo della discussione libera, ove volesse porsi a giudicare ed anche a ragionare col proprio cervello, come per esempio quello di Basilea, sarebbe condannato quale conciliabolo. Mancando la libera discussione, il concilio già esiste formulato prima che i vescovi si raccolgano ed approvino gli articoli. Quando di fatto i Gesuiti s'incaponirono che la Vergine fu concepita senza il peccato originale, prima che Cristo fosse stato messo in croce, il concilio raccolto a Roma dogmatizzò l'assurdo, non diciamo razionale, ma teologico, solo perchè così pensavano il Papa e i Gesuiti.

Ma non è di questo che io mi voglio occupare: sulle questioni teologiche discuteranno essi, io invece voglio mettere in mostra un fatto; ed è, che quantunque un concilio sia sempre un avvenimento di qualche importanza, nullameno oggi l'Italia non se ne preoccupa molto; e con l'Italia si mostra indifferente la cristianità.

Eppure da quel concilio saranno con-

dannate tutte le conquiste della civiltà; sarà bandito l'anatema contro il pensiero libero, contro la libera discussione, contro la critica storica, contro i liberi governi, contro il principio d'eguaglianza; contro quanto forma la gloria del nostro secolo. L'Italia poi, avendo in casa propria una questione vitale che è il compimento della sua nazionalità, avrebbe a temere di qualche nuova scomunica; eppure la notizia d'un concilio non ha interessato che pochissimi, e la gente colta vi bada ben poco; il concilio è ormai un fantasma buono ad atterrire i fanciulli.

E quali saranno le conseguenze? Ve l'ho detto; se il concilio di Trento sconsacrando il simbolo protestante gli diede unità; il nuovo concilio, sconsacrando il simbolo della ragione, darà unità alle varie opinioni che non ancora hanno valore scientifico. Talchè il concilio, non solo non farà paura ad alcuno; ma il male che produrrà, andrà a colpire quello stesso principio, che vuole sostenere. Se il cattolicesimo si coalizza, se chiama a raccolta le sue forze, se mette su un nuovo esercito di dogmi, di scomuniche la società non gli bada. E perchè? perchè questa, apparentemente religiosa, è in fondo indifferente o razionalista.

Nella *Civiltà Cattolica* (quaderno 469, 2 ottobre 1869) leggesi il seguente articolo che vorremmo far meditare a tutti coloro che credono possibile un'accordo fra la libertà ed il cattolicesimo. La Chiesa vuol comandar sempre e a tutti e chi non vuol esser da lei calpestato è riguardato come suo oppressore.

#### RIPUGNANZA DEL CONCETTO DI CATTOLICO LIBERALE

Noi abbiamo detto più volte che l'unione dell'idea di cattolico con quella di liberale era un accozzamento non solo bizzarro e mostruoso, ma del tutto ripugnante. Giova tornare sopra un tal punto, per rimuovere sempre più un errore, il quale tenderebbe a introdurre il nemico nelle nostre stesse trincee; di che nulla è più esiziale ad un esercito in tempo di guerra.

Il Liberalismo non è un sistema politico, inteso a conseguir più o meno forme libere, nel reggimento civile dei popoli. Se così fosse, non sarebbe un prodotto moderno, in opposizione del medio Evo. Quelli che ci piace di chiamare tempi barbari, erano più gelosi di libertà, che noi sono i presenti, soliti averla continuamente sul labbro, ma di calpestarla pel fatto. Ogni regno in Europa aveva a quei dì la sua costituzione, le sue franchigie, il suo parlamento, e l'Italia in ispecie era costituita in gran parte a popolare governo. Aprite i libri che trattavano di diritto pubblico: non ne troverete pur uno, che esaltasse il dispotismo e non richiedesse temperamenti all' esercizio del supremo potere. Ci contenteremo di citare il solo Bellarmino; il quale nondimeno scriveva quando chiudevasi l'età di mezzo, e i poteri sociali, per influenza del protestantesimo, cominciarono ad essere assorbiti nel principe. Egli dimostra che quantunque fra le semplici forme di Governo la più prestante sia la puramente monarchica; nondimeno, attesa la corruzione dell'umana natura è più utile all'umano consorzio la forma mista, di monarchia, di aristocrazia e di democrazia. *Ex tribus simplicibus formis gubernationis Monarchiam celeris antepontimus; quamquam propter naturae humanae corruptionem, utiliores esse censemus hominibus hoc tempore Monarchiam temperatam ex Aristocratia et Democratia, quam simplicem Monarchiam* (\*). I temperamenti adunque governativi pel godimento delle libertà civili e politiche, che nella dottrina e nella pratica son cosa antica, non sono ciò che s'intende col nome di Liberalismo, nel senso che suol darglisi ai giorni nostri.

Il Liberalismo, a dir veramente, è un sistema morale applicato agli ordini politici della società. Esso, in rigore parlando, non riguarda le forme di governo, bensì riguarda i principii che debbono regolarne l'azione; o se riguarda le forme, le riguarda in quanto esse valgano

ad alludere i principii. E quale è la somma di cotesti principii? L'esclusione di ogni influenza religiosa dai rapporti sociali; la piena emancipazione della ragion politica dalla rivelazione divina; la libertà assoluta che il potere civile si attribuisce. Questo è ciò che nel gergo liberale si chiama libero Stato; lo Stato non sottoposto a veruna legge che non venga da lui; lo Stato incredulo e senza Dio. Date un'occhiata a ciò che sta accadendo in Italia, in Austria, nella Spagna, dappertutto, dove il Liberalismo è riuscito ad impadronirsi della cosa pubblica; e avrete una prova evidente di quanto affermiamo. Il criterio per determinare la natura d'una cagione sono gli effetti che essa stabilmente produce. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Ciò basta per intendere l'impossibilità di comporre insieme e conciliare Liberalismo e Cattolicesimo; e però giustamente nell'ultimo paragrafo del Sillabo è condannata la proposizione: *Romanus Pontifex debet cum Liberalismo... se conciliare et componere*. Non è possibile l'accordo tra due elementi contrastanti per tal maniera fra loro, che l'uno involga la rimozione dell'altro. Così avviene nel caso presente. L'opera del Cattolicesimo è la restaurazione in Cristo d'ogni cosa, sia che si ritrovi in cielo, sia che sulla terra: *Instaurare omnia in Christo, quae in caelis et quae in terra sunt* (\*). Il rinnovamento della creatura ragionevole e d'ogni sua pertinenza o relazione, secondo la verità apportata da Cristo. Redento l'uomo e sollevato allo stato di grazia, la pura natura non può più essere la suprema norma di quanto all'uomo appartiene. E ciò ha luogo altresì rispetto allo Stato sociale; perchè questo non è che una espansione e un riverbero dell'uomo individuale nei suoi rapporti cogli altri uomini. Io sono alfa ed omega, principio e fine, dice Cristo, nella natura rinnovellata. Da lui dunque prender le mosse e tutto a lui richiamare e sottoporre, è ciò che costituisce il compito della Chiesa. E però la legge evangelica deve reggere e governare non solo l'uomo indi-

(\*) *Controver. Hb. 1. Tertia Controversia generalis, c. 1.*

(\*) Ad Ephes 1, 10.

viduo, ma l'uomo domestico atleast e civile: il matrimonio, la famiglia, l'educazione, la scuola, i tribunali, i Senati, i Gabinetti: i rapporti interni ed esterni delle nazioni debbono essere governati dalle sue massime. In tal modo il regno di Dio è ristabilito sulla terra; a cui l'uomo pel peccato si era fatto ribelle. Se tale è il carattere e la missione del cattolicesimo, come è possibile comporto in lega ed amistà col Liberalismo? L'incredulità e la fede possono informare lo stesso soggetto, ed esser regola delle stesse azioni?

Nè solo è impossibile l'accordo tra il Cattolicesimo e il Liberalismo, ma è inevitabile la guerra. Tra due Potenze, che si disputano lo stesso impero, non può esserci che conflitto. E questa la ragione per cui Cristo disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Il Cattolicesimo vuole nel mondo il regno di Cristo; il Liberalismo il regno dell'uomo. Il Liberalismo costituisce propriamente quello che nel Vangelo si chiama mondo, il quale disconosce Cristo. Ora di questo mondo è predetto che esso odierà la Chiesa: *Nolite mirari si odit vos mundus*; e l'odio non può non prorompere in atti ostili. Quindi non è da fare le meraviglie, se dappertutto dovunque il Liberalismo sale al potere, non si contenta di escludere la Chiesa dall'ordine sociale, ma tosto le si scaglia contro con feroce persecuzione. La spoglia de' suoi beni, ne lacera e diffonde le membra, l'affligge con ogni sorta di vessazioni, e non permette che goda neppur del conforto del misero Giobbe, a cui il diavolo lasciò almeno libera la favella: *Derelictus sunt tantummodo labia circa dentes meos*.

Ciò posto, che senso ha la denominazione di cattolici liberali? Se non vogliamo dire che essa contenga o una vergogna o un'insidia, siam costretti a dire che essa si assume, senza capirne bene il concetto. E a questa opinione veramente ci conduce il vedere il sofisma, onde coloro che se l'appropriano, cercano di giustificarsi. Essi dicono: Noi siam cattolici; ma siamo ancor cittadini. Come cittadini possiamo avere un amore e un'aspirazione politica, nel giro

degli ordini sociali. Quest'amore e quest'aspirazione è per noi il Liberalismo; nè a ciò contraddice la Chiesa, la quale per sé non riprova nessuna forma legittima di civil reggimento. Come vedete, l'equivoco sta nel credere che qui si tratti di puro meccanismo governativo, di sistema opposto all'autorità assoluta e senza temperamenti. Se così fosse i Governi liberaleschi non ripugnerebbero ad informarsi de' principii evangelici; come non vi ripugnavano gli ordini liberi di altri tempi, sicché perfino repubbliche, sommamente democratiche, potevano avere a base della loro legge fondamentale la professione di cattolico. Ma la bisogna corre altrimenti. Non nella forma politica, come vedemmo, ma nel principio anticattolico, onde è animato, consiste il moderno liberalismo. Di qui proviene, che qualunque sia l'indifferenza della Chiesa per le diverse forme di civil reggimento, essa non può estendersi mai al Liberalismo, non puro organico, ma teorica sociale, e teorica anticristiana, figliata dal Protestantismo.

Dirassi: ma quei Cattolici che professano il Liberalismo, intendono purgare dai suoi cattivi principii. Altra volta dimostrammo come ciò non può farsi; non essendo possibile nel linguaggio sociale volgere a senso retto un vocabolo informato universalmente e stabilmente da senso reo. L'equivoco regnerà sempre nel discorso, e dal discorso si rifletterà sull'idea, e dall'idea sull'azione. E così con tutte le buone intenzioni del mondo, cotesti nomini si veggono sempre altalenare tra il bene ed il male, la verità e l'errore.

Senonchè ora vogliamo procedere per altra via; e diciamo: chechè sia dell'intendimento, quanto al fatto i cattolici liberali accettano il Liberalismo secondo il suo principio anticattolico, benché espresso con parola più mite. E vaglia il vero, non ammettono i cattolici liberali la separazione della Chiesa dallo Stato? La libertà dei culti? L'astinenimento, per parte del Governo, da coercizione a protezione della Chiesa? Or che altro è ciò se non accettare sott'altro vocabolo il principio liberalesco dello Stato ateo, del rinnegamento politico di Cristo, del-

l'incredulità applicata alle relazioni sociali? Lo Stato separato dalla Chiesa, vale altrettanto che uno Stato, il quale come tale, non riconosce che sè medesimo. Egli prescinde dalla Fede, prescinde dal Vangelo, prescinde dall' autorità e dai Canonici della Chiesa. Fa le sue leggi indipendentemente da tutto ciò, e indipendentemente da tutto ciò ne esige l'osservanza. Questo solo è bastevole per capire la convenienza d' un tal sistema con l' apostasia da Cristo, che notavamo più sopra, e la lotta inevitabile che dovrà seguirne, con chi ha missione di sostenere nell' umana società i diritti di esso Cristo.

Sopra questo argomento abbiamo sotto l'occhio un magnifico discorso di un illustre oratore francese, il cui assunto in particolare è appunto di mettere in mostra la necessità dell' unione delle due spade, quella della verità, maneggiata dalla Chiesa, e quella della forza materiale, maneggiata dallo Stato; inquantochè posta quest' unione, colla repressione degli empj è assicurata la pace e la salute dei popoli; e per contrario rotta che sia, non può fare che la Chiesa non sia preseguitata ed oppressa i fedeli. Tanta è l' evidenza delle prove, con cui il detto assunto è dimostrato, e così fatta l' efficacia dell' argomentazione ond' è inculcato, che noi non sappiamo resistere al desiderio di offrirne ai nostri lettori un saggio di larghi tratti. Ed anzi, se dobbiam confessare tutta intera la verità, una delle ragioni che ci ha fatto tornare sopra questo soggetto, è stata appunto di far conoscere in Italia un autore che ha saputo trattarlo, entro i termini di un breve discorso, con tanta forza e pienezza. Niuno dunque si meravigli, se questa volta abbonderemo, più che non è il nostro uso, in citazioni.

« Unite, egli dice, le due forze (quella della Chiesa e quella dello Stato): esse operano l' opera di Dio nella giustizia e nella pace. Allora la spada materiale non ha mestieri di coprirsi di sangue. Essa brilla nella mano dei Re come un' arma sensibile, che tiene in rispetto gli empj e permette alla verità religiosa d'operare senza scossa la trasformazione morale della società. Separate le due spade,

bastano ancora; polchè s'ingaggiano bentosto in una lotta sanguinosa, e fanno cadere dappertutto una messe di martiri; seconda semenza di nuovi cristiani. Tal è la ragione d' essere di questo fatto misterioso. La separazione della Chiesa e dello Stato produce sempre il martirio, e la famosa massima: *Libera Chiesa in libero Stato*, è una formola menzognera, che convien tradurre in queste parole: *Chiesa perseguitata in Stato persecutore; Chiesa piena di martiri in Stato pieno di carnefici* (\*). Quindi ripiglia: « Per conseguenza della corruzione naturale noi ci troviamo di fronte ad un dilemma terribile, che s. Agostino esprime in questi termini: *Semper mali persecuti sunt bonos, et boni persecuti sunt malos*. Sempre i cattivi han perseguitato i buoni, e i buoni han perseguitato i cattivi (\*\*). Ma aggiunge il s. Dottore: La persecuzione esercitata dai cattivi è ingiusta, è disastrosa, è crudele, siccome quella che viene ispirata dalla passione. Per contrario, la persecuzione, che i buoni esercitano contro i cattivi, è un atto di saggia prudenza; essa si fa secondo la legge; essa è sempre accompagnata da moderazione, perciocchè è ispirata dalla carità (\*\*\*)».

« Di queste due persecuzioni conviene scegliere l' una; giacchè il dilemma è inevitabile. Voi non volete che lo Stato dia mano alla Chiesa per esercitare una repressione qualunque? Sia. Facciamo la separazione che voi desiderate. In pochi giorni la persecuzione degli empj prenderà proporzioni sì grandi, che la Chiesa, tutta intera, si troverà nella necessità del martirio..... Da diciotto secoli l' istoria ci porge ogni dì una prova novella di questa mia proposizione. Ma questo non è il luogo nè il tempo di tessere la fatta storia; e d' altra parte, io ho una prova più concludente da offrirvi.

« Quando un fatto si ripete dappertutto e sempre, nelle stesse circostanze,

(\*) *L' Union de l' Église et de l' État, ou le martyre par le R. P. Ludovic, Frère Mineur Capucin, Paris 1869.*

(\*\*) Epist. 43.

(\*\*\*) Ivi.

esso obbedisce a una legge, che è la ragione del suo essere. La legge, nel caso presente, è quella del martirio, che mi piace di studiare con voi. Questa legge io la trovo nel cuore dell' uomo. Il martirio infatti è frutto dell' odio e dell' amore.

« **Va prima, esso è frutto dell' odio. La vera empietà è di sua natura odiatrice. La sua sete non si estingue che col sangue. Gli empìi cominciano l' assalto colla menzogna; alla menzogna aggiungono ben presto le ingiurie; e dopo l' ingiuria, s' nudano il ferro, e chieggono alla forza brutale ciò che non possono ottenere colla violenza della parola. Gettate uno sguardo di là dalle Alpi; vedete le camicie rosse degli avventurieri, armati contro il Pontefice romano. Quel colore solo non vi dice abbastanza ciò che vogliono così fatti uomini? Del resto, il capobanda che li comanda, lo proclama ben alto: a lui fa mestieri il sangue dei preti; egli non iscrive una linea senza esprimere questo orribile desiderio in un orribile linguaggio. Ecco il cuore degli empìi!**

« Per compiere questi barbari disegni, l' empietà ha bisogno del concorso dei Governi. Dunque i settarii si mettono all' opera: essi dimandano la separazione della Chiesa dallo Stato. Fa d' uopo che i Re la rompano con noi, per legarsi con loro: fa d' uopo che escano dai nostri templi, per entrare nelle loro società segrete: essi debbono cessare d' essere cristiani, per divenir frammassoni. Così, io l' affermo senza esitare, i Governi, che ritirano dalla Chiesa la loro amista, giungono per fatale necessità a perseguitarla. Indarno essi cercheranno di osservare una perfetta indifferenza tra la verità e l' errore. Si vuole oggigiorno che lo Stato non abbia nessuna religione, e che posto in mezzo a tutti i culti, non inchini da nessun lato. Questo sistema d' equilibrio è una chimera. Se la religione non fosse che una sterile scienza, nascosta nei libri, i Governi potrebbero lasciarla dormire. Ma la religione è cosa vivente, la quale agita lo spirito e passiona il cuore. E Dio, Dio stesso, manifestante la sua presenza in seno dell' umanità con impressioni irresistibili.

Non è in poter di ~~l' appar~~ Dio dalla coscienza e seppellirlo in un feroce. Sempre la creatura si troverà in faccia del suo Creatore, e converrà che essa scelga tra l' amore e l' odio, tra l' adorazione e la rivolta. Gli uomini di Governo soggiaceranno a questa legge, come gl' infimi dei loro sudditi. Si vedrà verificata in essi la parola di nostro Signore: *Qui non est mecum, contra me est.* Chi non è meco, è contro di me ».

L' Autore passa poscia a parlare dell' altro elemento produttore del martirio, cioè dell' amore. A parlar più propriamente, l' odio di cui si è ragionato, non produce che dei carnefici; il solo amore di Dio e del prossimo produce il martirio. Esso è necessaria conseguenza d' una condizione politica, in cui il ministero sacro è lasciato senza difesa. Il banditore evangelico non trova altro mezzo per fare accettare dai popoli la sua parola, che offrire a confermazione di quella il proprio sangue. Senza ciò, essa resta soffocata dalle calunnie degli empìi. Facciamo anche qui parlare il nostro eloquente oratore.

« L' insegnamento cattolico, così egli, ha manifestato al mondo le grandezze di Dio, esso ha aperto ai popoli le vie della civiltà, alle anime il cammino del cielo. Così la carità non saprebbe fare niente di più grande, che propagare questa dottrina. È questa l' opera, che testimonii generosi degni d' essere creduti, intraprendono. Essi divengono Padri della fede, e soli possono farla nascere nei cuori. Ci ha una scienza religiosa, relaggio di alcune intelligenze elette, ed anche si fatte intelligenze debbono cominciare dalla fede, cioè dall' accettazione d' un testimonio. Quanto alla moltitudine, essa non potrà mai acquistare una tale scienza. Istruitela quando volete; noi non dimandiamo nulla di meglio: il maggior beneficio è per noi, e voi alleggerite d' assai il nostro peso; perciocchè nella propagazione dell' insegnamento religioso noi non troviamo niente di più arido che d' avere a catechizzare animi incolti. Istruite dunque il popolo; ma voi non lo renderete giammai capace di penetrare nella profondità della

teologia. Egli dovrà sempre ascoltare e credere ai testimoni, incaricati egualmente d'insegnare ai savii e agli ignoranti le verità rivelate dalla bontà divina. Il primo testimonio è Dio, cioè Gesù Cristo. — Io son venuto, diceva egli a Pilato, per rendere testimonianza alla verità (\*). — Gli Apostoli lo furono dopo lui. Gesù avea detto loro: — Voi sarete miei testimoni in Gerusalemme, nella Giudea e nel mondo intero (\*\*). — Così è stato in tutti i tempi. Ci ha presentemente un sacerdozio, il cui Capo è in Roma, e i membri dappertutto, un sacerdozio che corre da s. Pietro a Pio IX, e che attesta dinanzi al popolo la verità della fede cattolica.

« Non si crede al testimonio, che in virtù del suo valor personale. È egli dotto di tale scienza, che gl'impedisca d'ingannarsi? È egli sincero di quella sincerità che procede da una grande virtù? E se egli parla a nome di Dio, porta egli seco qualche segno della sua missione divina? A queste condizioni egli sarà creduto sulla parola; se queste condizioni gli mancano, si rifiuta la sua testimonianza.

« Or un testimonio può possedere tutte queste condizioni in maniera luminosa; egli può avere la scienza, la santità, la potenza del miracolo; e nondimeno, dovendo egli presentarsi alla moltitudine, se egli è abbandonato senza resistenza alla calunnia, la moltitudine non vedrà nulla in lui delle qualità che possiede, e sconoscendo il suo carattere respingerà la sua dottrina. Allora che resta a questo testimonio, per aprire' gli occhi ad un popolo traviato? Gli resterà l'argomento supremo del martirio. Voi rigettate la testimonianza della scienza, della virtù, del miracolo. Ebbene; io vi darò la testimonianza del sangue; io vado a morire per la verità. La mia morte sarà più eloquente della mia vita, e voi cesserete d'essere increduli alla dottrina della salute (\*\*\*) ».

Il valente Oratore ne reca in prova l'esempio stesso di Gesù Cristo. « Io ho,

prosegue egli, una prova senza replica per dimostrare queste proposizioni, in modo perentorio. Io ho l'esempio di nostro Signor Gesù Cristo. Contempliamo alcun poco questo augusto testimonio delle verità eterne. Egli apparve sulla terra circondato di nemici. Gli Scribi e i Farisei, occupati ad osservarlo con occhio geloso, lo laceravano senza posa davanti al popolo, snaturando le sue parole e le sue azioni. Non vi avea Governo per chiudere la bocca ai calunniatori: il potere civile apparteneva a Pilato, il quale si lavava le mani di tutto ciò. Non era questa la piena separazione appunto della Chiesa dallo Stato? Libera Chiesa in libero Stato? Gesù Cristo fu libero di predicare, durante tre anni; ed egli si valse largamente di questa libertà, predicando tutti i giorni, dovunque e ad ogni classe di persone. Vediamo un poco il frutto di questo sistema. Se la verità non ha bisogno d'alcun presidio umano per giungere fino al popolo, noi siamo per ammirarne il trionfo; giacchè è la verità eterna, la verità incarnata nel Figlio di Maria che viene a parlare ai Giudei.

« Egli ci ha da prima in Gesù un' eloquenza incomparabile, che getta nello stupore la folla. I satelliti inviati per catturarlo, s'arrestano vinti dall'incantesimo delle sue parole: essi esclamano: — Non mai uomo ha parlato, come quest'uomo (\*). E nondimeno il popolo ricusa di convertirsi: di che Gesù si lamenta per bocca d'Isaia con profonda tristezza. — Io ho parlato, egli dice, colla voce e col gesto, durante gl'interi giorni, a questo popolo, il quale ricusa di credermi e non cessa di contraddirmi (\*\*).

« Qual santità agguagliò giammai la santità del Figliuolo di Dio? Ebbene! Ingannato dalla calunnia il popolo non avea molta fiducia nella sua virtù. Cristo medesimo cel fa sapere. — Giovanni Battista, egli dice, si presentò a questo popolo, osservando il più rigoroso digiuno, ed essi dissero di lui: È un pazzo, seduto dal diavolo. Si presenta il Figliuolo dell'uomo, mangiando e bevendo come

(\*) Ioann. XXII, 37.

(\*\*) Act. I, 8.

(\*\*\*) Ioann. XXII, 37.

(\*) Ioann. VII, 46.

(\*\*) Ad Rom. X, 2f.



gli altri; ed essi dissero: È un ghiottone, che non ama che il vino e far buona casa (\*).

« I miracoli almeno avrebbero dovuto guadagnarli la fede del popolo. Gesù non li risparmiò punto; e tuttavia essi rimasero inutili. I Farisei l'accusavano di farli in nome di Belsèbb, e il popolo credeva questa stupida calunnia.

« Ecco dunque il Figliuolo di Dio, data al popolo inutilmente, per lo spazio di tre anni, la testimonianza della scienza, della santità, dei miracoli. Alcuni discerpoli solamente, e dodici Apostoli ascoltano la sua dottrina e si stringono a lui, ma al debole, che l'uno tra essi lo tradisce per trenta denari, e tutti gli altri lo abbandonano nel momento della prova.

« Che farà dunque Gesù per trionfare delle intelligenze ribelli, le quali rigettano ostinatamente la verità? Ah! gli resta un ultimo argomento, la testimonianza suprema, dinanzi alla quale tutti gli spiriti sinceri cadranno in ginocchio. Gli resta la testimonianza del sangue.

« Egli lo sa; e si consola del poco successo delle sue fatiche pel successo futuro del suo martirio. — Quando io sarò sospeso alla croce, egli dice, tirerò a me tutti i cuori (\*\*). A lui tarda l'arrivo di questo momento solenne. Questa morte crudele egli la chiama battesimo. Il battesimo è una professione di fede; vi si prende l'obbligo d'esser testimonia della verità cattolica. Ebbene il battesimo di Gesù è il martirio. — Io debbo essere battezzato d'un battesimo di sangue; e quanto tarda a me, che si compia così la mia testimonianza (\*\*\*)). Non solo egli desidera questa morte; egli la cerca. L'amore pel povero popolo lo sorprende d'una santa collera contro gli empîi che ingannavano le anime: egli si volge ai Farisei: strappa loro violentemente la maschera; li chiama ipocriti, sepolcri imbiancati, serpenti, razza di vipere (\*). — Egli, se così è lecito esprimermi, non risparmiava nulla per sospingerli in certa

guisa al termine, per menarli sulla palestra del martirio, per forzarli quasi a prendere la spada di ferro, a fine di misurarla sulla croce colla spada della verità. Egli giunge finalmente all'appagamento di questo desiderio. Egli muore, e la sua morte diviene il principio della vita delle anime. Le conversioni cominciano sul Calvario, per non più arrestarsi. D'oggi innanzi tutti i Martiri porteranno questi frutti di salute. Questa sarà la gran legge della misericordia divina sopra i popoli devîati; legge invariabile, che Tertulliano, dopo due secoli di persecuzione, esprime con queste belle parole: Il sangue de' martiri è il seme dei cristiani ».

Sul finire del suo ragionamento l'Oratore si muove la dimanda, se siamo ora in tempo di pace o di guerra; e soggiunge: « Io rispondo che, i Governi non proteggendo più la Chiesa, noi siamo in tempo di guerra. Allorchè la Chiesa, protesta contro la calunnia, è circondata d'un giusto rispetto, è per essa il tempo d'una dolce carità. I cristiani allora non debbono aver nel cuore e sulle labbra, che parole di tenerezza. Non avendo nulla a temere per la fede del popolo dai tentativi dei loro nemici, essi debbono mostrarsi magnanimi, scusandoli molto e perdonandoli anche più. Ma allorchè la Chiesa è abbandonata senza difesa alle violenze de' calunniatori, ella si trova nella condizione di Gesù, e per conseguenza ella è obbligata ad agire e parlar come lui. Ella dee dire come il Figliuolo di Dio: Io non son venuto a recar la pace, ma la spada. Tener un'altra condotta, aver un altro linguaggio si è dar prova d'insipienza e di viltà. È viltà da parte di quei cristiani mondani, i quali vogliono goder della vita, andare a teatri e a danze, gustare un paradiso quaggiù, aspettandone un altro nel cielo, e però dimandano la pace a qualunque prezzo. È insipienza da parte di quei cristiani generosi, i quali vogliono la salute delle anime e il trionfo della Chiesa, e sperano ottenerlo per via di conciliazione. No; le anime si perdono, la Chiesa stessa si perderebbe, se ella cessasse di combattere quando i suoi nemici trionfano. Ella non ha il diritto d'accettare una pace

(\*) Matt. XI, 19.

(\*\*) Joann. XII, 32.

(\*\*\*) Luc. XII, 30.

(\*\*\*\*) Matth. XXVII, 33.

vergognosa. Spetta a lei il dettare da vincitrice le condizioni della pace. Ella ha in mano l'onore di Dio, la salute delle anime, la libertà del mondo. Tutto questo è fatto il vessillo di Gesù Cristo. Finché un tal vessillo è insultato, il cristiano dee sostenere la battaglia colla risoluzione di lasciarvi la vita.

« Ah! voi vi fidate nella forza della verità, e non volete nè lotte violente, nè protezione di Stato. Ebbene il Papa san Felice III v' insegna che la verità, quando non è difesa, è oppressa. Ella soggiace necessariamente alla stessa sorte dei suoi testimoni. Se essi cadono sotto i colpi della calunnia, ella altresì cade con loro. Come non temete voi questa sorte miseranda? L'audacia degli empj non vi spaventa punto. Ma per qual prodigio sareste voi più felice, che Gesù Cristo? Che? Il Figliuolo di Dio, colla sua sapienza infinita e i suoi miracoli, la sua santità; il figliuolo di Dio per essere stato bersaglio dei calunniatori, non ha potuto convertire il popolo; e voi sperate, per essere gli uomini della conciliazione, voi sperate che i popoli moderni, ingannati da menzogne più accanite e più artificiose di quelle de' Farisei, riconoscano nondimeno la vostra scienza e i vostri meriti e tornino alla fede! Ah! i fatti preparano alle vostre illusioni amari disinganni ».

E qui faremo fine, ricordando, a conferma delle cose discorse, quello che abbiamo veduto ultimamente per le calunnie sparse dagli empj sopra il fatto della monaca di Cracovia. Quante bestemmie, quanti insulti alla religione non si sono sparsi a voce e in iscritto, e quanto dispregio gettato sulla professione santissima dei consigli evangelici! Aizzate le plebi contro le spose di Cristo e i sacerdoti di Dio, messe le violente mani sopra cose e luoghi e persone sacre; violate le leggi canoniche; pervertito il senso morale del popolo con sacrileghe rappresentanze; suscitata una furiosa tempesta contro gli Ordini religiosi in generale. Tutto ciò credete voi che poco danno abbia recato all'efficacia del ministero ecclesiastico, alla pratica delle virtù cristiane, alla salute eterna delle anime, al culto di Dio? E donde un sì

gran male? Dalla licenza lasciata agli empj, mercè la separazione dello Stato dalla Chiesa, d'imperversare a talento e tutto osare senza ritegno. Indarno le loro calunnie sono state poscia smentite, e i tribunali, benché sotto l'influenza massonica, sono stati costretti dall'evidenza del vero a scagionare con pubblica sentenza le innocenti vittime della malvagità menzognera. I fatti, di già compiuti, non si ristorarono per questo; e nelle classi popolari la pietà, scossa una volta, difficilmente ripiglia l'antico vigore. Satana sa meglio di noi ciò che conferisce all'adempimento de' suoi disegni. Egli non ispingerebbe i suoi satelliti a promuovere con tanto calore di opere ed artificio di sofismi il divorzio della Chiesa dallo Stato, se non ravvisasse mezzo acconcissimo per isnervare nel fatto l'azione del Cristianesimo e aprirsi libero campo al perversimento dei popoli. Data balia all'errore di propalarli impunemente e al vizio di correre senza freno, viene a formarsi a poco a poco nella società un'atmosfera morale infetta, che si aspira e respira necessariamente da chi vi si trova nel mezzo. Quindi che cosa accade? Quel medesimo che ai corpi circondati da aere pestilenziale. Quelli che sono di valida complessione e possono e sanno valersi di nutrimenti e preservativi opportuni; più o meno probabilmente si manterranno in sanità. Ma gli ammalaticci, i cagionevoli, i delicati, a cui ogni disagio dà presa al male; e quelli che difettano di mezzi a sodamente sostentarsi e ad adoperar cautele e pronti rimedj; saranno preda senza dubbio del contagio. In tal condizione sono universalmente i popoli. Nè solo le classi basse e più numerose dell'umana convivenza, ma anche le più elevate, nelle quali si trovano sempre moltissimi, a cui manca o la robustezza di spirito, o la volontà o la prudenza per l'uso de' mezzi valevoli a preservarli. Pertanto non vi è mestieri di spirito profetico per predire che, introdotta la separazione dello Stato dalla Chiesa, l'effetto immanicabile dovrà esserne un ampliamento di perversione, massime nelle moltitudini, bisognose sempre di protezione e tutela, non meno nell'ordine morale che nel fi-

sico. Di che la perdizione eterna d'un numero sempre maggiore di anime e la decadenza del culto divino è l'effetto proprio e naturale d'un tal sistema.

Laonde la Chiesa, istituita per procurare la gloria di Dio e la salute delle anime, non può non abborrire l'anzidetta separazione; e per contrario il liberalismo, che all'uno e all'altro di quei due fini è avverso, la vuole e la cerca per ogni verso. Oltre a questo guadagno immediato, esso se ne impromette un altro mediato; ed è che spogliata la Chiesa d'ogni umano presidio, egli spera assaltarla poscia ne' suoi stessi recinti e trionfarne; e così dopo averla cacciata dalla società, cacciarla dal mondo. Noi sappiamo bene che l'empio divisamento non può avere successo; ma è sempre un gran male dargli di spalla come che sia, con quei pessimi effetti che ne sono inseparabili a danno dei popoli. La Chiesa non può perire; ma ben può perire la fede di questo o quel popolo, di tale o tal parte d'una stessa nazione. Di sì fatta colpa sono per conseguenza partecipi, sino a un certo grado, anche quei cattolici che, per improvvido amore di conciliare l'inconciliabile, si accostano al liberalismo e intendono amalgamarlo col cattolicesimo. La lega non può sussistere; e la ragione si è perchè il liberalismo, come dicemmo, non è un sistema puramente politico, ma un sistema politico-morale, diametralmente opposto al cattolicesimo. Niuno può professarlo sinceramente, senza accettarne in parte almeno i principii. E così infatti adoperano i cattolici liberali, propugnando ancor essi la separazione della Chiesa e dello Stato. Con ciò si son di già messi in opposizion della Chiesa, la quale ha sempre riprovato e riprova tuttavvia costea massima, siccome opposta essenzialmente al fine adeguato della Chiesa, e sommamente pregiudizievole alla salute delle anime.

Nè per altro costei cattolici posson sperare di tenersi a lungo in quella loro professione di liberalismo temperato. Perciocchè dato una volta un primo sdrucicchio sul pendio dell'errore, non può essere se non rovinoso il termine, in cui vassi finalmente a pararo. Il libe-

ralismo è come la tisi; consuma l'infermo lentamente, senza che egli se ne risenta; anzi riputandosi non rade volte sano e vivace. E così noi vedemmo molti fervidi cattolici digradare a poco a poco nella sanità de' principii per maligna influenza del Liberalismo, a cui da prima, senza sospetto, appigliaronsi. Un recentissimo esempio ce ne porge l'indirizzo de' cattolici liberali di Coblenza e di Bonn, compilato per l'occasione del prossimo Concilio. Esso scandalizzò tutti i buoni per l'arroganza del fatto e la temerità delle massime che professa e dei desiderii che esprime. Nondimeno vedemmo pubblicamente aderirvi qualcuno, la cui specchiata ortodossia, lo zelo della religione e la pietà cattolica non avrebbero fatto mai sospettare nulla di somigliante. Onde ciò? Perchè alla professione di cattolico avea voluto aggiungere quella di liberale. Un tale innesto è infelice. La buona pianta, a cui vien fatto, non può non restarne viziata, e con meraviglia scorderà i suoi rami rivestirsi di straniere foglie, e dar frutti non pria creduti: *Miraturque novas frondes et non sua poma.*

*La prebiasmata Civiltà Cattolica, a scanso d'equivoci così parla di nuovo nel fascicolo 471 pag. 295.*

Il liberalismo è cosa essenzialmente cattiva; perchè si fonda sullo spirito d'indipendenza e di superbia, che è lo spirito Satanico. Il cadere in difetto ed anche in peccato di liberalismo è condizione della miseria e corrotta nostra natura, che niun progresso moderno vale a sanare. Il confessare pubblicamente di esservi caduti, unito al pentimento ed al proposito di emendazione, è atto lodevole di umiltà. Ma il vantarsi ed il professare di voler essere liberale, per quanto si dichiara di farlo cattolicamente, se può forse ancora essere compatito come illusione, per fermo non può essere approvato come cosa lodevole ed innocente, dopo che il liberalismo, come tale, fu dichiarato come inconciliabile col romano Pontefice.

Or che altro fanno coloro che si chiamano *cattolici liberali*, se non che dichiarare e protestare che essi credono

Il cattolicesimo conciliabile col liberalismo? Bel cattolicesimo quello di colui che professa d'esser d'accordo con ciò, da cui il Papa professa di discordare! *Cattolico liberale* infatti, o nulla significa, o significa *cattolico conciliato col liberalismo*, che è appunto quanto il papa e il Sillabo hanno dichiarato essere inconciliabile.

(14) La nostra missione è nello stesso tempo politica e religiosa, e perciò dovremmo tutti pensar seriamente a rompere il circolo magico nel quale consumiamo le forze contentandoci di vani propositi e contraddittorie lusinghe.

Se tendete l'orecchio ne' crocchi cittadini, se gettate uno sguardo su quasi tutti i periodici liberali, non vi sarà dato d'udire o leggere che aspre invettive contro il clero e il papato. In sulle prime non vi sembrerebbe compiuta la rivoluzione che andiamo invocando? Eppure ne siamo ancor lunge. Sì ne' discorsi che nelle polemiche è sfiorata sempre la superficie, gli effetti si estimano cause. I più s'aggirano ancora tra i boschetti d'Arcadia, ove abbracciate fra loro amoreggiano scienza e miracolo, libertà e Chiesa. E' vorrebbero che sulle ghiacciaie maturasse la vite; vorrebbero una bella mattina, trasportati dalla ferrovia, destarsi a Roma per ammirare le ruine de' Cesari e il colonnato di San Pietro, ove udita una messa accompagnata da benedizione papale, quindi salire le scalinate del Campidoglio ad acclamare l'Italia. Le nostre popolazioni dormono e sognano. Nell'ore di veglia i loro sdegni contro Roma sono innocenti.

Figuratevi! Chi adirasi contro il clero, perchè le feste patriottiche al clero ripugnano, e nega benedire la bandiera tricolore. Ringraziatelo. La pianta libertà è di siffatta natura, che tocca dall'asperges cattolico rapidamente dissecca. Chi sentesi prete romano non può, non dee benedire a quella bandiera. Essa è nemica; quindi l'astenersi è il partito meno ostile che il prete si abbia.

Altri alla Chiesa duramente rimprovera di non cedere ad alcun patto la sua temporale corona. E a buon diritto; il pastorale e la spada mal si convengono. Ma non si lagnino del papato, perchè gli

dispiaccia il morire. Qual'istituzione al mondo muore spontanea? Si lagnino di loro medesimi, che non sanno la via d'ucciderlo. Clero e papato sono al loro posto; s'atteggiano, parlano e agiscono conforme ai loro principii e ai loro interessi. Se alcuno è fuori di posto siamo noi, che senza i mezzi vogliamo il fine; noi, che vogliamo ad un tempo due cose contraddittorie fra loro, schierarci ad un tempo sotto due opposte bandiere, restare cattolici ed abbattere il clero, coprirci col triregno e adorare il papato.

Ove sia papa, non esiste nazione. Quando voglia essere, la nazione non può riconoscere papa in verun modo. Il problema è sì bene inteso, che i più fanno diametralmente il contrario; ridono del gran prete e lo riconoscono ad ogni piè sospinto, senza misura, senza necessità e anche fuor di proposito.

— Che volete? Questa è l'usanza di tutti; gente di pace, noi seguiamo l'usanza.

— Vi pare! Ogni culto val l'altro. La fatica del mutare non risponde al frutto. E andiamo in chiesa con la stessa indifferenza, che ci accompagna al passeggio.

— Scusateci, ma i vicini o i superiori ne avrebbero scandalo.

Tristi ragioni. Nulla siete e nulla sarete, se tanto v'importi l'amico che l'inimico, il bene che il male, la Chiesa che la libertà, il culto romano che la patria. Chi per consuetudine obbedisce alle leggi dell'antico padrone, è sempre suo servo; chi per nsanza si mostra seguace del nemico, tradisce alfine l'amico. La fede in Gesù col sistema vostro non avrebbe mai vinto. E san Paolo la intendeva in ben altro modo, quand'ei proclamando altamente al trionfo della verità essere necessari gli scandali, rompeva le prescrizioni mosaiche, violava i digiuni e tutti invitava al sociale banchetto. Ma l'apostolo delle genti era un uomo persuaso e d'ardentissima fede, era un rivoluzionario; Pietro ed i suoi lo sfuggivano per non compromettersi, alla guisa moderna, e senza muovere un dito lo lasciavano morire.

Che parole debbo io adoperare, Italiani, per istamparvi nell'anima la persuasione che sta nella mia? Che accenti per

muovervi a fuggire la Chiesa del medio evo, ad affrancarvi della barbarie che ancora sornuota a' di nostri, a suscitare uno spirito nuovo, a rompere le catene dell'anima? Non altrimenti in verità romperete le catene delle mani e de' piedi. Qual giustificazione avrete, se a ciò vi negate, rispondendo all'accuse de' disastri avvenire? I Gueffi, gli antichi vostri, sacrificando la loro patria alla Chiesa, poteano credere talvolta di sacrificarla all'universo, alla ristaurazione del dominio romano, all'unità dell'umanità. Egli era un sacrificio che avea sembianti grandiosi ed eroici: ma voi non dividete alcuna di siffatte illusioni, già spente nell'agonia di tre secoli; voi calpestando le ceneri, gettandole al vento, dei vostri precursori, dei vostri soldati, sacrificherete la patria ad una setta senza avvenire. Come potrebbe l'Italia per amore del nulla consacrarsi a servitù volontaria? come immolarsi senza fede al papato? come sotterrarsi per femminea fiacchezza di volontà nelle catacombe di san Pietro, nell'ossario di tre civiltà cadute, ove non entra nè aura di scienza, nè raggio di libertà, nè patria? Voi solete deridere i soldati papalini. Come sarebbe, e a ragione, derisa l'Italia, non martire del Cristo, ma del papa!

Se la nazione, ancora si giovinetta vuol vivere e giungere a Roma, non si lasci mai più identificare colla Chiesa di Roma.

Egli è strano invero. Non cade amio della libertà e della patria, non ricorre memoria di benemerito cittadino, non si onora la vita e il sacrificio d'un martire, perchè i violenti lo imitano, senza chiedere l'ufficio d'un prete, senza far parare a lutto una chiesa, senza intercedere le venali esequie dell'inimico. Perchè contraddicete alla vita, all'opera od alla stessa morte dell'uomo che volete onorare? Ei diede il sangue delle sue vene, il sangue dell'anima sua per la redenzione comune, per infrangere un anello della lunga catena, con cui ci trascinaron a spettacolo dell'Europa Cesare e papa; e voi domandate sulla sua tomba la sanzione del papa? Voi fate che nell'esequie smentisca sè stesso, che morto rimieghi la propria vita? Voi pretendete onorarlo, in nome suo supplicando perdono e misericordia alla parte che egli ha combattuto, co-

stringendolo a dichiarare nella sepoltura: io mai sono ingannato! E qual grido non ascorda se il prete con più coscienza di voi non apre le porte del tempio, se ricusa di borbottar le sue preci sull'estinto! Non v'accorgete ch'egli o raccoglie i mani di quell'uomo a espiazione della vita di lui, o dee maledirli. Il generoso, di cui festeggiate la memoria, è forse soggiaciuto combattendo la servitù della Chiesa. Questa vivo non l'ebbe, voi gliene consegnate almeno il cadavere.

Sono secoli che va la Chiesa tessendo sottilmente le anella della sua vasta catena, col suo culto, colle sue feste, colla sua liturgia inviluppando per ogni parte il cuore e la intelligenza delle moltitudini. Come potrebbero queste sfuggirle? Tutte le senote confermano la loro sudditanza; non hanno contrario ricordo nei domestici esempi; dai pulpiti non discendono che anatemi contro i novatori; i dettami della scienza non ancora giungono al popolo. Tutti fanno lo stesso, dotti ed indotti, liberali ed illiberali, creduli ed increduli. Non avvi adunque scongiuro che dissipii il terribile fascino?

Sì, ve n'è uno, l'esempio. Quelli che vedono chiaro debbono tracciare la via agli altri che non vedono.

L'uomo non sa entrare, nè uscire della vita senza chiedere un testimone che di lui risponda al cospetto della società dei viventi e dei morti. Perchè ce ne appelleremo noi sempre alla testimonianza nemica della Chiesa? Perchè dichiareremo noi stessi o sperguiri od ipocriti, assurdi sempre dalla culla alla tomba? Perchè non abbandoneremo la Chiesa?

È dolcissima festa nella casa d'un liberale; sono coronati suoi voti; egli è padre. Tosto che fa egli di quella creaturina, ancora insipiente, ed inerme? Dopo averla plasmata alla vita, non dev'egli coll'amore educativo plasmarla alla verità? Interpretandone il volere non ancora desto, invece ei la tuffa nell'acque della Chiesa. E ricordatevi ch'ei repata avveenate quell'acque. Sull'anima di un neonato, che non può in verun modo difendersi fa imprimere il suggello della servitù; sottopone quell'anima con giuramento all'immense giogo accumulatosi per tanti secoli; ne affida la morale esistenza a co-

loro, i quali maledicono quanto egli crede. E questo fa ripetere al figlio, e ripete egli stesso in ogni più cara o più grave solennità della vita. Appena quel bimbo diventa un giovinetto, il padre lo riconduce a piè degli altari che dichiara bagiardì, onde sia confermato nelle morte credenze; quindi lo mette in comunione coll' ombra degli antichi misteri, perchè ripeta i suoi giuramenti a quella Chiesa che il padre combatte, che il figlio forse combatterà. E questi ritorna allo stesso prete per ottenere sanzione agli affetti che gli daranno una compagna ed una famiglia. E privo di quella sanzione non sa nemmeno morire, o lasciar morire. Così l'intera vita affidate, consacrate alla Chiesa. Non paghi di darle i vostri nati, le consegnate perfino i vostri morti; sempre clienti, discepoli e vittime della Chiesa, volete la sua impronta di servitù, come schiavi innamorati del loro collare, sulla vostra culla, sul vostro letto e sul vostro sepolcro.

E tutto questo non operate che per abitudine, o considerando siffatte cerimonie non altro che un giuoco, una commedia! In ogni occasione giurandovi alla Chiesa, rituffandovi nelle sue acque, come potete uscirne forti e liberi uomini? Se questa è commedia, che avvi di serio, di sacro per voi? E ci lamentiamo di non giungere a Roma! I secoli si avvicenderanno di questo modo, non mai alleviando il giogo, non diradando un' ombra; l' energie delle volontà scemeranno sempre e in quel morale letargo persino i desiderii, persino gli stimoli della speranza morranno.

Non è lecito mai, qualunque l'occasione s'alterni, fare armistizio col male, capitolare colla menzogna. Guai a voi se in mezzo alla neve vi lasciate guadagnare dal sonno! E già vi guadagna un' indifferenza che mette sgomento; già una stanca atonia senza esempio vi consiglia le più basse pusillanimità, e le scusate gettandovi sopra il mantello della prudenza. Scuotetevi, e non aspettate più oltre; o l' ora degli eventi suonerà troppo tardi. Scuotetevi, adoratori della forza materiale e dell' uso; e la prima vittoria vostra sia quella di vincere le secolari abitudini. Abbenchè negativa, sarà questa la più

essenziale delle vittorie, giacchè per essa avrete rotto una volta il primo anello dell'ereditaria catena.

Tutto per noi si racchiude in un solo precetto. Uscite dalla Chiesa nemica. Se per uscirvi aspettate il miracolo delle antiche rivelazioni, una nuova regola, un nuovo domma che vi cada dal cielo, se nulla sapete trarre da voi e dalla storia, non ne uscirete giammai. Non tramonta giorno, nel quale la verità non accresca d'un raggio la sua corona; ma niuno potrà discoprire la Luce assoluta, secondo tormento dei secoli. E vorrete per questo eternamente abitare le tenebre? Se la via è lunga, mettetevi subito in via; e dalla meta resterete men lungi. Si può adorare Iddio, compiere alla propria missione, cioè accrescere la somma de' beni, scemare quella de' mali, per tutto. Se Dio è un essere tutto armonia, la contraddizione in voi stessi è la massima per lui delle offese. Cessate dal contraddirvi, lasciate la vecchia Chiesa, lasciate i morti coi morti. Se da per voi non sapete ergere la fronte, e sostenuti dall'onesta fierazza della vostra coscienza pregare coll' opere, giovando ai prossimi vostri nel tempio della natura, se a testimoni degli atti vostri non vi bastano l'amore alla libertà ed alla giustizia, pregate co' Valdesi, pregate cogli Evangelici, pregate cogli Unitari, chiesa dagli Italiani fondata; ma uscite almen dal sepolcro, avvicinatevi alla luce. E più del battesimo che un vuoto simbolismo racchiude, vi sia caro e santo il battesimo di libertà, preparandovi a ricevere per essa, quando che sia, quel di fuoco.

Se bene ascoltate, questo è il virile consiglio de' vostri grand' uomini, che in mezzo alle lotte ed alle sciagure politiche, spaziando superiori alle idee dell'impero e della Chiesa, nel dominio delle cose intellettuali, profeti dell'avveuire, deposero i germi della nazione. Se a forti ardimenti volete risuscitar l'animo, risuscitate le tradizioni di quelli che furono i padri vostri e i padri d'ogni sapere in Europa, che osarono battere alle vietate soglie d'ogni mistero, e n'ebbero da concittadini premio di noncuranza, di muta solitudine, se non d'estiglio e di rogo; affaticatevi sulle tracce di coloro

che, innamorando colle forme più squisite dell'arte, inislarono tutte le grandi rivelazioni civili e scientifiche; ispiratevi ai nostri filosofi del risorgimento, che andarono decapitando sull'altare della verità tutti gl'idoli antichi e furono colti da morte perchè gl'idoli moderni assalivano. E non badate ai Guefi degli ultimi giorni; già vi condassero e vi ricondurrebbero in una gora di sangue.

Nulla attendetevi dal di fuori, che altre forme di servitù; ma tutto da un' indomabile volontà, tutto dal vostro intelletto, dal vostro sangue, dall'anima vostra. Se questa non vive, o non possa rivivere, non c'è più che fare. I corpi non riscitano quando l'anima resti nel sepolcro. Per quanto sieno grandi le vostre glorie passate, non obbliate un istante che come nazione voi foste finora il non essere, che dovete crearvi un diritto, cioè rifar la coscienza.

Inoltre non sperate fondare una patria colle solite strategie, colla tattica delle mezze misure, colle sottigliezze della diplomazia, coll'orario degli uffici, regolarmente, quietamente o al più con riviste d'eserciti. Tremendi sono i pericoli nostri; ci restano forse ancora le più difficili prove. E voi siete già stanchi! Ahimè! così presto? Non siete che nati appena, non avete finora che raccolti i mezzi per nascere. Voi che pesate in Europa? Ci risponde la storia degli ultimi tempi. Non siamo ancora nulla, e dobbiamo esser tutto. Quando non voghiasi sostenere le virili fatiche della libertà, a che i nostri vani? Supplichiamo misericordia e dimettiamoci dalla vita in mano della Chiesa Romana. La fatica del pensare e dell'agire finirà subito, avremo silenzio e riposo.

Questo non può essere. Se gravi sono i pericoli, e il dissimularli a nostro avviso sarebbe un delitto di lesa patria, gli animi forti dalla stessa gravità de' pericoli attingano l'energia necessaria per vincerli. La natura del vostro nemico è cosmopolita; in essa cercate la natura degli ostacoli, e quindi il carattere della nostra rivoluzione. Noi abbiamo per essa in ogni luogo nemici; Roma si studia di far cospirare contro di noi tutta quanta la terra; tra le orde che scaglia a devastare le no-

stre più belle province, vi sono briganti di tutte le razze, che in nome della lor fede si credono tutto lecito contro di noi. Cosmopolita è l'esercito che difende la bandiera della servitù e del miracolo. Ma sacra per tutti i popoli è anche la bandiera della libertà e della ragione. Se avete nemici, potete avere amici dappertutto. Dovete essere fiaccola, esempio per ogni popolo. È fatal condizione della vostra salvezza lo schiudere per tutti nuove sorgenti di vita. Per non morire, Italiani, dovete rassegnarvi a scuotere il mondo, a mutarne la temperatura, perchè la vostra è la causa dello spirito umano.

Gli errori tradizionali dell'impero e della Chiesa, le nostre rivoluzioni che spostavano intiere classi, fecero d'assai buona ora universale l'italiano carattere; tale apparve negli studi, nella poesia, nelle arti, e dissotterrando per tutti i principj della civiltà ultima; tale rimase fra le ruine; tale sarà rinascendo. In Italia nacque la servitù universale; madre della libertà universale deve essere l'Italia. (De Bont)

(15) Noi viviamo in uno di quei secoli di transizione, in cui l'umanità è sul produrre qualche grande rivoluzione morale, che deve modificare profondamente le condizioni dell'esistenza futura della società, e del perfezionamento di tutto l'uomo. Ognun di noi, volontariamente od a sua insaputa, buono o mal suo grado, concorre a preparare, ad affrettar questa crisi, spesso deplorabile nei giorni di lotta, ma salutare nella sua meta finale. Quindi uomini e cose, fatti passati e convulsioni presenti, tutto cospira come per incanto ad accumulare i materiali della grand'opera, che l'umanità ha missione di compiere gradualmente nello spazio e nel tempo.

Tra coloro, e non sono il minor numero, che con le migliori intenzioni pigliano il proprio compito a rovescio, vanno contati i cattolici del progresso, i quali si ostinano nelle idee, che due mille anni di guerra lasciarono senza vigore e senza vita (\*). Quanto più d'ingegno, di

(\*) Questi cattolici furono già ripudiati e condannati dal loro capo, il papa. Egli senti bene, che il progresso, incompatibile col cat-

sapere, di virtù avesse questo partito, tanto più fonesto potrebbe tornare l'impulso, che cerca di dare al suo secolo. E se inoltre possedesse l'astuzia, la tattica, diverrebbe veramente pericoloso. Quando uomini, preceduti da una meritata riputazione di eloquenza e di dottrina, si contentano di proporci un sistema filosofico assai largo ed in apparente armonia co' più recenti progressi della ragione; e legano questo sistema speculativo ad una morale di tolleranza, di benevolenza universale, d'accordo con le idee d'eguaglianza e di fraternità, che invadono il mondo; e non iscrivono altro sulla loro bandiera che: *Dio e Libertà*; e non gridano altro che: *Siate cattolici, e seguiteci*; egli è tempo, pur rispettando il loro convincimento personale, di opporci ai loro sforzi, perchè non trascinino seco, almeno per qualche tempo, le moltitudini verso la clerocrazia del secolo XII, quasi che la riforma sociale consistesse in un semplice ritorno al passato (\*).

tolicismo, l'ucciderebbe; e non sente ancora, che la mancanza di progresso gli impedirà di vivere. Perciò o i credenti progressivi non sono più cattolici, o più non è cattolico lo stesso papa. Che che si faccia od avvenga, è tanto impossibile oggi di *razionalizzare* il cristianesimo, quanto era quindici secoli fa di *cristianizzare* il paganesimo. Questo aveva un'indole sua propria, con cui l'indole di quello era incompatibile, siccome è incompatibile l'indole del cristianesimo con quella del razionalismo. Bisognerà necessariamente che la teologia cristiana ceda il posto alla filosofia razionale, come un tempo il paganesimo scomparve dinanzi all'Evangelio. La religione, che esprimeva e rappresentava la società moderna, si è logorata alla sua volta, dopo essersi assisa sulle ruine della decrepita religione, ch' esprimeva la società antica: la ragione e la verità pura non si logorano mai.

(\*) Anche gli uomini, che, scientemente o no, cercano di arrestare il movimento progressivo dell'umanità, adempiono i disegni della provvidenza, come gli uomini che si affaticano ad accelerarlo. Avvien dell'umanità ciò che degli individui. Essi hanno facoltà che li spingono all'azione, e facoltà che li portano a riflettere, ad esitare, a temporeggiare, avanti di agire. Così la società conta membri audaci, che non dubitano di nulla, non conoscono ostacoli; e membri timidi, irresoluti, che non vedono l'esito in niun luogo. Costoro sono per l'umanità ciò che il timore, l'incertezza, la

Noi diremo a costoro: — Voi confondete due cose molto differenti: ciò che il cattolicismo è in sè stesso, e ciò che voi tentate per renderlo meno irragionevole e pernicioso. Voi imitate i filosofi degli ultimi tempi del paganesimo, i quali se avessero mai potuto raffazzonare a lor modo il polleismo, sarebbe riuscito inutile il cristianesimo. Ma essi inorpellavano un edificio in ruina; ed i cristiani avevano ragione di oppor loro: Il vostro impiastrò non gli restituirà la sodezza; è la base che gli vien meno. — Noi siamo pronti a seguirarvi per avanzare con l'umanità; ma in prima, non è per ciò mestieri il farsi cattolici; e poi, sarebbe un contraddire al corso progressivo, che voi vantate. Perocchè facendo voi un passo avanti, sarete dei nostri; noi a rientrare nelle vostre file dovremmo fare molti passi indietro. Camminiam pure insieme alla conquista della libertà reale, libertà per tutti, di cui abbiamo tutti un egual bisogno per discutere le questioni storiche, filosofiche e sociali che ci dividono; ma guardiamoci dal porre in principio quello appunto che è in questione.

Sublime è la vostra divisa: *Dio e Libertà*; e noi l'abbracciamo di gran cuore: ma essa non è il cattolicismo, non ha che far nulla con lui. Il cattolicismo è la credenza nel Dio uno e trino, nel mistero della redenzione, dell'incarnazione, della verginità di Maria, madre di Dio, e del peccato originale; è l'ammissione d'una provvidenza variabile, che s'immischia di tutto, senza leggi nè regole fisse, e muta con la sua volontà l'ordine, o piuttosto il disordine delle cose di questa terra; è il culto di santi spesso

cirospazione per l'uomo. Essi impediscono che si corra troppo in fretta, che si lavori sempre senza fondar mai nulla. Son essi la prudenza del genere umano; e lo costringono a ben assicurarsi d'un progresso, prima di passar ad un altro; di porre un'idea in sicuro da ogni contraddizione e da ogni dubbio, prima di arrischiarne una nuova; e soprattutto di non prendere ad effettuar un'idea qualunque, se non dopo che la precedente sia incarnata e consolidata nell'applicazione. Quindi i cattolici, combattendo la filosofia, la rendono ogni di più pura e più forte; e gli uomini del potere preparano, facilitano, e necessitano il regno della libertà.



ridicoli, talvolta abominevoli; è la fede a miracoli sempre assurdi, e ad un purgatorio donde è morti de' vivi abbian virtù di cavare i morti; è la persuasione, che tutto ciò è esistito sempre e sempre esisterà, che i cristiani furono in ogni tempo gli stessi, che credettero sempre quel che credono adesso, che non variarono nè varieranno mai nelle loro opinioni, come non varia mai la Chiesa nella dottrina che loro impone; è l'approvazione di tante chimere ed abominazioni ebraiche, d'un Dio pentito e crudele, iracundo e capriccioso, inconsequente e mutabile; d'una cosmogonia grossolana, utile forse nel tempo in cui i legislatori ebrei la ponevano a base del loro sistema, ma ridicola oggi, che la scienza ha rivelato un sistema affatto contrario; è la proscrizione d'ogni esame, d'ogni critica, d'ogni ragionamento, e però d'ogni progresso; è l'obbedienza passiva, sempre ed in tutto, alla Chiesa rappresentata da un parroco, da un vescovo, dal papa di Roma, suo capo infallibile; è infine la pratica minuziosa d'una moltitudine d'astinenze, digiuni, e devozioni puerili, che il volgo comincia a mettere allato delle virtù reali, e con cui surroga bentosto ogni virtù (\*).

(\*) È da notarsi una reazione a proposito di questi dogmi. Per vendicarli dal disprezzo, in cui li aveva gettati con le sue critiche e le sue satire il secolo XVIII, i filosofi neo-cristiani han cercato di nobilitarli con una origine tutta filosofica, e di metterli in sicuro con una interpretazione naturale, di cui certamente la Chiesa avrebbe errore. Così, per citarne qualche esempio, essi difendono il dogma della trinità intendendo non già la sussistenza di tre persone realmente distinte in una sola e medesima natura ed essenza divina, ma sibbene una triplicità metafisica dell'idea di Dio; attinga alla scuola neo-platonica, e portata fino alla sua ultima conseguenza, il panteismo. Or che ha mai da fare questa teoria ontologica con la trinità dogmatica, sovrintelligibile, misteriosa della teologia cristiana? — Difendono pure il dogma del peccato originale, intendendo non già la trasmissione della colpa di Adamo in tutti i suoi discendenti, ma bensì l'eredità dell'organismo umano col quale spiegano l'origine del male su la terra. Ma interpretare a questo modo la dottrina cattolica del peccato originale, non è un rovesciarla dalle fondamenta? Ah! se a riordinare e ravvivare la Chiesa, bastasse tradurre il suo simbolo in

Ecco che cosa dovete provare innanzi tutto, e provare all'evidenza, se veramente il vostro scopo principale si è di sostenere, restaurare, rigenerare il cattolicesimo; e non di guadagnarli fraudolentemente seguaci mediante la vostra fantasmagoria filosofica. Allora vi sarà lecito di rannodargli la vostra dottrina, di intitolarla *filosofia cattolica*, e d'intimare a quanti l'abbracceranno di professarsi cattolici come voi.

(De Potter)

(16) Un fonte veritiero d'informazioni debbono essere e sono le catacombe, ma sobrio come la morte. Nelle epigrafi funerarie e nelle pitture si rivelano chiaramente alcune condizioni e alcuni caratteri delle prime comunanze cristiane. Vi si sente là dentro un popolo afflitto nelle sue idee di dovere e di sacrificio, ma fido ne' suoi generosi impeti per la carità vicendevole, pieno di speranze in una sovrumana pace futura. Appaiono frequentissime nelle catacombe le bibliche ed evangeliche storie, le quali simboleggiano la risurrezione, come quelle di Giona e di Lazzaro; o la provvidenza che il giusto e l'innocente protegge, come Daniele nella fossa de' leoni e i tre fanciulli babilonesi nella fornace; o la misericordia divina, come la parabola del buon Pastore con la pecora smarrita sopra le spalle. Esuli nel mondo, que' Cristiani cercavano nelle nuove credenze un conforto, un ri-

allegorie, sarebbe la cosa più facile del mondo. Gesù diverrebbe una personificazione delle idee di libertà e d'eguaglianza, e la sua risurrezione non rappresenterebbe che il trionfo delle sue idee, in onta alla persecuzione dei suoi nemici. Il culto di Maria sarebbe quello della maternità, non meno pura e più perfetta della verginità medesima, perchè più utile e più intera. Il battesimo sarebbe il simbolo dell'innocenza restituita all'anima col pentimento; l'eucaristia un vincolo di fraternità, il banchetto dell'eguaglianza e dell'amore; ecc. Ma la Chiesa può ella ammettere questo rimpasto? Ecco il nodo della questione. Noi, stando ai monumenti di tutta la tradizione cristiana, diciamo di no; e finché i novelli apostoli non dimostrino il contrario, noi seguiranno a chiamare cristianesimo e cattolicesimo, non le dottrine di una sedicente filosofia cattolica o cristiana, ma quelle della Chiesa e della sua rivelazione.

poso, una patria. Tutte le figure son giovani, tutte risplendono d'una placida e soave bellezza; nulla ancora del tipico e dell'ascetico, che s'introdusse più tardi, perfino nelle figure di Pietro e di Paolo, anch'esse giovani. Iddio padre, creatore di tutte le cose, non è mai espresso che per via d'una mano uscente da una nube; sotto le forme d'un vecchio dalla lunghissima barba non appare che nelle miniature del nono o decimo secolo. Il tipo del Cristo è sempre giovane, bello; non vi si trova mai il crocifisso, mai l'espressione del patimento, poche volte la croce, o questa è recinta di fiori. Ogni figura sorride. Nelle storie e nelle iscrizioni delle catacombe non si tradisce mai un sentimento di amarezza, di vendetta e di odio. Non è mai rappresentato un martiro; esso è appena ricordato da qualche stromento di tortura tratteggiato sulla tomba, da qualche segno simbolico e da un'ampolla già piena di sangue, che si poneva in un canto del loculo, sempre solitaria fra le altre cose. Vi sono ignote le scene demoniache, Satana, inferno e simili credenze. Allora i fedeli erano combattenti; non s'aspettavano un premio che nella seconda vita; per le prove di questa solo bramavano immagini che spirassero consolazione e fermezza. Nulla per essi di spaventevole conteneva la morte. Mense delle agapi, dei loro banchetti di amore, erano le tombe dei loro martiri; e si formava di questo modo l'altare cristiano. Perciò, a similitudine de' Gentili, adornavano, colorivano i loro cimiteri con simboli di colombe e di agnelli, con palme, festoni e girlande. Qualche cubicolo delle catacombe sembra un'aiuola di fiori.

Siffatta contraddizione tra i primordi dell'arte cristiana e la vita de' Cristiani ha molte ragioni. Quest'era per essi in-crescevole tanto, che amavano consolarsene rappresentandosi almeno la seconda tutta sorrisi, si cingeano nelle lor tombe d'immagini e di sentimenti interamente l'opposto delle cose, che al disopra svolgevansi nella società greco-romana. Inoltre gli artefici delle catacombe, sfuggiti alle scuole dei gran maestri di Grecia per farsi cristiani, non potevano non conservare per qualche tempo dinanzi

agli occhi della mente, anche nelle tenebre di que' cimiteri, un raggio dell'arte che avevano ideggiato.

Però quel raggio, riflesso e contaminazione pagana, fu dissipato ben presto. Il nuovo ascetismo cancellò que' sorrisi, creò e moltiplicò le immagini dell'angoscia e della morte, trasformò tutte le condizioni dell'arte, finchè alla giovane e placida figura del Cristo venne sostituito il contorto e brutto crocifisso bizantino.

(De Bont)

(17) Nella notte millesima sesta della mia quarta prigionia un sognò scese sopra il mio capezzale, ed il sognò fu questo:

Io me ne stava giacente giù tanto nelle viscere della terra, che mi pareva con le mie ossa toccare le rocce di granito, le quali formano l'ossatura del mondo.

E sopra le mie ossa la cenere delle generazioni disfatte dopo di me si ammonticchiava alta come le montagne dell'Immalai di cui il Conqor, l'uccello dal volo poderoso, non può toccare la cima.

Di repente, ecco una voce mosse da lontano, la quale ora sì, ora no, secondo che il vento spirava, si faceva sentire, e le mie viscere a cagione di codesta voce si rimescolavano tutte e l'anima mia era conturbata da sbigottimento grandissimo.

Ho detto viscere così per dire, conciossiachè viscere io non avessi. — Quanto di me avanzava, vedete, era il teschio, e questo non mica intero, che la mandibola inferiore se ne stava ben mezzo miglio lontana dal suo principale, e per di più sdentata.

Però dentro cotesto teschio si teneva ristretta la mia intelligenza, e quivi durava ostinato l'assalto supremo della distruzione.

La voce di che ho detto gridava propriamente così: — sorgete morti, e venite al giudizio.

*Gloria in excelsis Deo!* Egli è venuto alla fine questo benedetto giorno del giudizio! Per andare a Roma ha preso da Ravenna! Egli era tempo, che la amettesse di farsi aspettare. *Osanna nei cieli!*

Ed ingegnandomi di palesare con qual-

che atto esterno la intima esultanza accadde, che il mio teschio desse dentro a un ciottolo, e battendo si ruppe l'unico dente rimastovi su ritto, il quale fu rinvenuto poi essere canino, e ruzzolò per un quarto di miglio *circum circa* verso la volta della mia mandibola inferiore.

In compenso del teschio scemo di denti ecco m'invase irresistibile l'agonia di prorompere fuori del sepolcro, e correre al miracolo nuovo, e da un pezzo aspettato, di vedere pesare quelli che pesavano, giudicare quelli che giudicavano, e se i pesi coi quali pesavano, le misure con le quali misuravano, e le sentenze con le quali giudicavano fossero trovate giuste per la mano degli Angioli al cospetto di Dio.

Per la mano degli Angioli al cospetto di Dio, imperciocchè gli uomini non abbiano mai o saputo o voluto dare, come ne corre l'obbligo, dodici once per libbra. Essi lo hanno detto sempre, e non lo han fatto mai.

Innansi tratto meco stesso mi consigliai a radunare le ossa sparse intorno a me, ed ingegnarmi a ricomporre il mio scheletro, imperciocchè io andassi pensando: — come mi presenterei io davanti ai tribunali senza piedi nè mani? —

Senza piedi, pazienza! Ma senza mani non si è anche visto! Necessarie pei litiganti, e gli accusati, necessarissime si sperimentano pei giudici. Senza queste i giudici non potrebbero fare assolutamente cosa da giudici, come in grazia di esempio, prendere la penna per sottoscrivere le sentenze.

Ma ahimè! le *falangi* delle mie dita andavano disseminate in molteplici frammenti, ed io non sapeva a qual santo votarmi, dacchè sempre meco ragionando io dicensi: — i Santi adesso tutti intesi nel giudizio finale non avranno tempo, nè voglia per ascoltare le supplicazioni dei morti.

E guardando fisso con immenso affetto le ossa disseminate conobbi con maraviglia come la intelligenza rimasta nel cranio prendesse a esercitare sopra quelle la virtù dell'ambra e della calamita su la paglia o sul ferro. Così ricuperai le ossa delle mani: alquante delle vertebre del collo, e della spina dorsale, la mascel-

la inferiore, non so quanti denti, e nove costole: quasi che tutte le ossa dei piedi.

Da principio io non istetti a badare tanto nè quanto, e chiappato tutto alla rinfusa mi affrettai a mettere in sesto ogni cosa col gazzurro dei fanciulli, che fabbricano i castelli con le carte da giuoco.

Ora tu pensa, lettore, quale e quanta fosse la mia paura allora quando io mi trovai con le ossa in fondo, e il mio scheletro condotto nè meno al terzo del primitivo suo essere. In costelo stato mi passò per la mente quel verso che dice Olimpia derelitta:

Chi mi consiglia, ohimè! chi mi consola?

E dissi come lei, e poi di mio ci agguinsi: — ora di', presumeresti forse presentarti in arnese siffatto davanti un collegio di gente bennata? E come potresti arrivare fin laggiù senza tibie, senza rotule, senza femori, e senza fianchi? Forse co' piedi in mano? Abi misero me! Pur troppo adesso io sono chierito a prova, che giudizio per me non ci ha da essere. E qui preso dal diavolo pei capelli cominciai a gridare: — dove sono elleno le ossa mie? Qual fu il mal cristiano che mi rubò le mie ossa?

E volsi lo sguardo intorno, e contemplai miliardi di miliardi (una volta questa parola s'intendeva poco, adesso poi i ministri di finanza di varii Stati europei, grazie a Dio, l'hanno resa comune) di morti, i quali tutti si travagliavano intorno alla mia medesima fatica. Che brulichio! Che serra serra! Il mio intelletto rotava a mo' di vele di molino a vento.

Oh! io tengo miserabilissimo mestiero quello, che ti costringe assistere allo assetto quotidiano che le Bestie ragionevoli, o vogli uomo, o vogli donna, fanno del proprio corpo, ma, lettore, ti giuro per le note di questo sogno, che alla vista di tale terribile *teletta* (\*) della morte tutte le mie ossa suonarono come vetri stritolati.

Allo stridere delle ossa, al lamento che uscì dalle nude mascelle, un quarto di scheletro a me vicino, il quale dalle

(\*) Volendo ridurre in italiano la parola francese *toilette* (piccola tela) bisogna dire *teletta*, e così fece il Parini nell'ultima edizione del *Giorno*.

vertebre del collo inclinate verso l'omero, e dalle falangi delle dita incrocciate insieme argomentai avesse appartenuto a qualche uomo insigne per pietà, rispose con voce di *requiem aeternam*.

— Fratello, tu hai da sapere ch'io fui cappellano della cappella del camposanto dove ti seppellirono. Mentre io duravo in così fatto ufficio pensando quanto fosse vergogna per la razza umana di comparire da meno nella vita forse, e certamente nella morte dirimpetto alla razza delle Bestie, pensai incontrare merito presso gli uomini, e presso Dio se mi venisse fatto di trarre le cose dei morti a beneficio dei vivi. Con questo disegno mi posi a dissotterrare quante più potessi ossa di morti, e le vendei al prezzo di un franco al cantaro a certo mercante, che le portò a Marsiglia per affinarne lo zucchero (\*).

(\*) Un Asino morto, per testimonianza dell'egregio chimico francese Payen, pagavano fino a quaranta franchi: di un cadavere umano, fosse pur quello di Galileo, non ne avrebbero dato più di quindici; il buon chimico vergognando che i suoi fratelli abborrissero di cavare dalle loro cuoia perfino quel misero partito, tutto infiammato di generoso sdegno prese a vituperare, come si meritava, cotesta scandalosa ritrosia: che cosa è, diceva il magnanimo con accese parole, questa pretensione di rimpiattarsi sotto terra? Devono i morti di garbo tirarsi indietro da giovare ai viventi? Scapitano per avventura di credito gli Asini, se della pelle loro ne fanno crivelli? E così Dio volesse che, come ottimi a sceverare il grano dalla pula i crivelli valessero a separare i buoni dai furfanti, i grandi dai mezzani più fastidiosi assai dei piccini. Urlano forse i Cavalii superstiti al sacrilegio se i muscoli del loro defunti convertironsi in colla? Torna indietro il sole, si eclissi la luna, se le pelli dei Capretti e dei Canisi, foggiano in quanti? Oh che troveranno di strano gli uomini se qualche donzella tenera vada a nozze calzata con le cuoia di suo padre o balli la polka al suono delle minugia di sua madre concie per bene e stirate sopra il violino? Bando a siffatte lexisaggini; queste fissime via. Sta bene: ma dopo ciò quello che mi parve strano, e lo porrà anche a te e meritevole di riso infinito, si è che in cotesta età, con siffatti uomini in Francia, proprio presumessero istituire la repubblica e per giunta democratica, e maravigliaronsi poi se cotal razza di repubblicani volesse mettere ogni cosa in combutta compreso le mogli, bandire Iddio dal cielo senza né anche dargli il certificato di ben servito, e subito appresso saltasse ad acciuffare pel collo i fra-

— Domine, aiutami, sciantai io tutto lagrimoso, ed ora dove andrò io a ripescare le mie ossa?

— E' bisognerebbe, fratel mio, indovinare per lo appunto in quante mille tazze caffè, cioccolata e thè, e in quante migliaia bericuocoli, confortini, ciambellette, confetti e zuccherini, insomma in quanti rinfreschi per battesimi, cresime, prime comunioni, prime messe, e nozze o vogli spirituali, o vogli temporali andò sperperata la tua spoglia mortale dopo la tua morte; chi furono quelli che bebbero, e gli altri che mangiarono: quanta parte di thè rimase nella loro persona, e e quanta ne andò in altre sostanze trasformata: nè basta: bisognerebbe eziandio sapere di queste, che cosa avvenisse, e come si tramulassero fino al momento supremo in cui il Padre eterno parlò e disse: ecco egli è gran tempo, che questa veglia del mondo dura, e mi pare ora, che l'abbia a finire — e imposto all'orchestra delle sfere, che si chetasse, mise nel sacco di Giobbe (\*) la luna, le stelle, e gli altri luminari, e così spente le candele, e licenziati i suonatori terminò la festa: per le quali considerazioni tu pensa, fratello mio, quanto dura impresa ti recheresti sopra le spalle.

Le ossa delle braccia con tanta fatica raccolte mi caddero giù tornando a sgominarsi sul pavimento, a quel modo, che fanno i paternostri e le avemarie, caso mai avvenga di sfilarsi un rosario. Quindi in breve però m'invaso un divino furore, e volendo compire almeno tutta

telli repubblicani di Roma e gli strassasse; alla fine trafelando di afa repubblicana traboccasse giù genuflessa gemente e piangente invocando feste, forni e forche.

Altro è impazienza di tirannide e altro amore di Libertà. Un perduto può ammazzare il tiranno, ma la Libertà non si fonda che da un filosofo vero, e non si pratica tranne dai popoli virtuosi.

E d'uopo, Achille, alzare

Nell' alma il proprio altare,  
Disse il Parini e santamente, ma se andate a contare queste novelle al popolo incarognito fino all'osso nei visci, che gli fanno carne da tiranni ed anima da demoni, c' torna lo stesso che bandire la castità in chiasso.

(\*) . . . qui praecipit soli et non oritur: et stellas claudit quasi sub signaculo, Job., c. 9. n. 7.

quella parte del corpo a cui aveva posto mano, esclamai :

— Rendetemi il mio cuore, e il mio cervello; per via di transazione datemi il necessario per rimontare tutta la parte superiore del corpo fino al torace, il fegato e la milza chi se gli ha presi se li tenga, che assai mi dettero molestia nell'altro mondo, onde io mi pessi del desiderio di ricuperarli in questo.

— La roba che pretendi, rispose il cappellano, non fu per niente necessaria nel mondo di là, immagina dunque se in questo l'lo da cappellano di onore non mi accorsi mai, che per sedersi in tribunale a profferire sentenze facesse mestieri di cervello, molto meno di cuore. Ancora hai da sapere come generazioni innumerabili di vermini di costui tuoi visceri un fidecommissio perpetuo nelle famiglie proprie istituissero, e da parecchi secoli di padre in figlio pacificamente se lo tramandino. Vedi, qui ci si assiepa dintorno la discendenza di coloro, che ci hanno divorato. Tu, se te ne punga vaghezza, la puoi interrogare in proposito.

Credendo allora (e poi mi accorsi che credeva male) potere ritorre il mio senza chiedere il permesso a persona, stesi le mani, e strette due manciate di vermi, incominciai ad *autoplasticismi* (\*) con quelli. Quantunque costoro facessero le viste di ribellarmisi sotto le dita, non mi lasciai sbigottire per tanto, costringendoli a rifabbricarmi per forza, o per amore, il naso, l'occhio e l'orecchio sinistri. Quando poi stesi le mani per abbrancare di nuovo, proruppe una procella di voci minacciose, dicendo :

— Che soperchierie, che prepotenze sono quest'esse? Cbi vi rende baldanzoso a farvi ragione di privata autorità? Quale *jus* vantate? Quale azione *intenta*? Quali documenti esibite? Quali testimoni producelte?

E il cappellano con piglio dottorale ammonirci :

— Testimoni non valgono. —

— Oh come non valgono ?

(\*) Vocabolo chirurgico, che significa rifare parte del nostro corpo con la carne tagliata da qualche altro membro.

E il cappellano da capo :

— Mai no, o che avete perduto la memoria? Ai tempi nei quali vivemmo lassù nel mondo non si accettava la prova testimoniale per somma superiore alle lire centocinquanta, quantunque fosse accolta senza contrasto là dove si trattava della riputazione e della vita di un uomo! E ciò dimostra apertamente due cose; la prima, *che la legge nel mondo di là apprezzava la fama e la vita degli uomini meno di centocinquanta lira* (e questo accadeva nei paesi cristiani e civili, dove gli uomini apparivano tinti di bianco, imperciocchè nelle terre dei barbari idolatri colorati di nero il pregio dell'uomo da ducento scudi salisse fino ai quattrocento); la seconda, *che su la probità dell'uomo, oltre alle lire centocinquanta, non ci si poteva contare...* Supposti entrambi falsissimi, imperciocchè messo da parte il cuore, qual cervello di *scrivano* politico ai tempi nostri non si valutava centocinquanta lire e dodici soldi?

— Ma io non mi vo' ingarbugliare tra mezzo a tante procedure: ripiglio il mio. —

— Dàlli, con questo miol esclamava il terribile cappellano. Ma sai tu che ci vuole proprio una faccia da batterci sopra i francesconi per sostenere tuo quello che da tanti anni ti sei lasciato portar via? Chi rmba è un galantuomo, se ha forza di arrestare gli sbirri e imprigionare i giudici: e questo ai tempi nostri si è visto. Diavolo! non valeva il pregio di vivere nel mondo, se poi dovevi morire ignorando questa *Santa croce* delle azioni umane. Tu non dovevi andartene; oh! non lo sapevi che i morti hanno sempre torto? Bada, che i vermini non ti facciano condannare nelle spese utili e mere volontarie come temerario litigante. Intanto rispetta la inibitoria, che ti hanno messo di continuare la fabbrica del tuo corpo, e ringrazia Dio, che i vermini, i quali al postutto sono creature di garbo, non ti costringano a demolire il naso, l'occhio e l'orecchio sinistri, fabbricati da te con *aperta violenza pubblica*. —

— Dunque può molto questa generazione di vermini adesso?

— Dopo la nostra morte essi sono tutto. —

— Che Dio mi aiuti! pur troppo conosco a prova, che santamente tu parli. Però io avrei creduto, che in questo mondo cessasse la usanza di chiamare storto il diritto; e qui almeno il mio avesse a diventare ben mio. —

— No, anche qui, anzi qui più che altrove, di lieve si comprende come proprietà e furto sieno una stessa cosa. E per chiarirtene ascolta: tu fosti composto di sostanza sottratta a coloro che ti hanno preceduto, e se tu avessi a soddisfare tutti i creditori del tuo corpo, sta pur certo, che non ti avanzerebbero quelle poche ossa, e cotesi naso, occhio ed orecchio sinistri, che si ponno dire propriamente usurpati. Vedi: le generazioni degli uomini hanno fatto come i poeti; l'uno ha preso dall'altro. Immagina un po' Omero ritornato addietro nel mondo per esigere dai suoi debitori quello che gli cavarono in presto di sotto, e lo negarono poi, e tu vedresti, che Virgilio rimarrebbe in camicia, il Tasso in mutande, e quel tuo stesso si vantato Ariosto poco più, che in farsetto. Dà retta a me: io ti consiglio pel tuo meglio di starti contento a quello, che ti è riuscito attrappare. Se tu consideri bene, dell'azione rivendicatoria non ti puoi giovare, imperciocchè, come vorresti riuscire a provare il dominio di te medesimo, io non saprei vedere. Dato eziandio, che tu in questo la sgarassi, non correresti pericolo di sentirti opporre la prescrizione più che *centenaria*, e la *centenaria* bastava a prescrivere anche i beni della Chiesa, che i sacerdoti dichiaravano inalienabili. — Inalienabili! Così è; agli uomini, creature di un giorno dentro una culla di un anno, non ci fu verso di far capire, che di cose eterne, perpetue e inalienabili non avevano nemmeno a parlare. A convincere cotesto intelletto loro, ch'era proprio un baleno tra il vagito e l'agonia, non bastava la vista quotidiana della morte, non le città capovolte, e non gl'imperi cancellati via dal mondo come una firma sotto la cambiale pagata, o un verso uscito dalla penna al poeta con dodici piedi. Iuvano Giove e gli altri Dii, temuti, amati

e tremati tanto secolo nel mondo, messi là nelle soffite dei cieli quasi trabiccoli nel mese di luglio, gli ammonivano ad assistere al banchetto della vita nel modo, che pasquavano i Giudei, in piedi, ingambati i calzari, la zona cinta alla vita, ed il bastone nelle mani. I sacerdoti vollero starsi seduti sopra seggioloni a braccioli, e mangiar sempre, e soli. Consigli inani! Che valse salare i beni della Chiesa co' sacri canoni? A che marinarli dentro l'aceto delle scomuniche? A che il pepe dei concistori, e la canfora dei brevi? Oh immanità! Oh delitto! Un giorno quando, e dove si aspettava meno, le marmegge penetrarono anche in quelli, e miseramente, se li divorarono. — Ma per tornare a bomba, pensa, che alla più trista, nè tu nè altri reputa il corpo tuo *religioso*, molto meno *santo*. I vermini vantano *giusto titolo*, dacchè i cadaveri sieno cose *nullius*, e di ragione caschino in proprietà del primo occupante. Quanto la morte pianta la sua bandiera di putrefazione sopra i nostri corpi, manda un presidio di vermi a prenderne possesso, in quella guisa appunto che fecero i barbari nelle nostre terre allora quando Italia si morì *del male del vile*. I vermini possiedono in *buona fede*, imperciocchè Natura, *alma mater*, disponga che ogni cosa nel suo regno si muova, ond'è ragione, che quando gli uomini stanno fermi, i vermini parlino, scrivano, rodano e imbrattino. Tu poi morresti una seconda volta di riso, se tu sapessi sotto quante forme tu abbi, non accorgendotene, vissuto. Però ritieni che i vermini nel divorarti, del pari che i figliuoli di Adamo, acconsentirono alle suggestioni della madre Natura, la quale, come universalmente si stima, è figliuola primogenita del Creatore. Del tempo utile non si discorse nè manco. Ed io che, quantunque cappellano mi fossi, appresi ragione civile nello studio di Pisa, meditando sovente sopra i novissimi venni in questa sentenza, che l'ultimo giudizio, secondo la opinione mia, avesse a riuscire per sette ottavi civile, e per un ottavo, forse, criminale. In concetto siffatto ordinai mediante codicillo, che, per ogni contingenza, riponessero dentro la mia cassa parecchi fo-

gli bollati, dacchè le ragioni, se non si dicono proprio in bollato, si può sostenere, che le non sono ragioni: e su tale proposito certo Avvocato fiscale, che da mill'anni a questa parte vedo restringersi in lunghi e dotti ragionamenti con un pesceccane suo amico, consultato da me mi ebbe a dire, che aveva operato da pari mio. Tu lo vedessi questo Avvocato fiscale non gli manca nè anche un dente, e certa volta essendo venuto a gara di morsi col cocodrillo del Padre Kirker (\*) fu giudicato, che i suoi laceravano più feroci, e soprattutto più maligni.

— Dunque è fatato, che per me non ci sarà giudizio; e stretto da inestimabile amarezza tornai a giacermi sul mio capezzale di pietra.

Quanti secoli io rimanessi costà in quel miserrimo stato, non ve lo posso dire: e non ve lo posso dire, perchè il tempo, smessa la rivendita della eternità a minuto, aveva rotto il braccio sul capo all'ultimo avventore, e, chiusa bottega, si era dato al fallito; basta, e' fu uno spazio di tempo lungo lungo. Il sonno grave dalla testa me lo ruppe un ribollimento terribile, e un rigonfiarsi, che faceva il granito sotto di me, come se ci fosse venuta a crescere sopra una natta, figurati, una diecina di volte più grande, della cupola di Santa Maria del Fiore. Indi a poco, ecco prendono a spuntare su cotesta natta certi così grossi quanto il castagno dei cento cavalli del monte Etna, in forma di finocchioni scanalati e neri. Mentre io li contemplava, e' stette a un pelo, ch'io non dessi la volta alle girelle, vedendo fiumi di sangue correre di su di giù dentro a quel canali con la

(\*) Il R. Padre Kirker gesuita, nella *Relazione dei suoi viaggi*, racconta, come un dì giunto alla imboccatura del fiume Jordus si trovasse allo improvviso in mezzo a un Cocodrillo, e ad un Tigre; e veramente fu caso da imbrogliare anche un gesuita. Il Padre non sepeva a qual santo votarsi quando il Tigre, senza dubbio per ispirazione divina, spiccato un salto, andò a cascare in bocca al Cocodrillo, il quale inteso a divorare il Tigre non si curò del gesuita. Altri dicono, che il Cocodrillo lo fece a posta parendogli la carne del Tigre meno trista di quella del gesuita; e aveva torto, perchè ambedue appartengono alla medesima specie; almeno così insegnano i naturalisti.

foga dei cavalli inglesi di razza superlativa. La natta poi, quando fu pervenuta al punto del suo massimo incremento, si commosse, e come per terremoto tremò, onde io che insieme a centinaia di migliaia della mia specie ci trovavamo in mezzo di cotesta selva, fummo con tanto furioso empito l'uno contro l'altro cozzati, che molti n'ebbero infranti e teschi, e costole, e andò denso per l'aria uno spolverio di tritume di morti, che mi empì di bruscoli e di arena il mio occhio sinistro. Lo stroschio, che immenso rimbombava dintorno, pareva quello che mandano le montagne di ghiaccio galleggianti, quando spinte dalle correnti, urlandosi, si spaccano laggiù nelle regioni polari, secondochè aveva letto nei viaggi del capitano Parry; avvegnadio in coteste parti non fossi mai andato, epperò cotesto rumore non avessi mai udito.

— Poffar di Bacco! urlarono i morti, oh non basta essere morti una volta? Oh! che figure sono elleno queste di persuaderci a rimontare a mosaico il edificio delle nostre ossa per iscombuiarcelo da capo? A petto del nostro il supplizio delle Danaidi era una galanteria. Meglio cento volte empire bolti sfondate, che quest'angoscia di resuscitare a mezzo, per ritornare poi a cascar morti sopra la bara.

Allora le mie ossa per memoria di certo gusto fracido, che, finchè vissi, mi diede molestia, e fu di mettermi a repentaglio per tutti in mezzo ai ma'passi, sollevarono la voce, e dissero:

— Miei riveriti colleghi morti e sepolti, cessate dal rammaricarvi. Piacciavi ricordare, che una volta il miglior pregio dei morti era starsi cheti nei loro avelli, e così piacevano. Non lice ai morti per bene mostrarsi queruli, sussurranti e irrequieti. Rimanetevi in pace, che andrò io a speculare le cose a mio rischio e pericolo.

E terminato il discorso, erpicandomi con le braccia giù per le rame del finocchio sperticato, mi lasciai sdruciolare bel bello un terzo di miglio, e vidi....

Che cosa vidi?

Un occhio grande quanto porta San Friano, e infuocato e sanguigno come

sole in procinto di tramontare, fuo naso largo troppo più del padiglione conquistato dal maresciallo Bugeaud contro i Marocchini alla battaglia d' Isly insieme all' ombrello famoso, i quali ambedue arnesi costarono a quello arguto popolo di Francia non so quante vite e quanti milioni, e non gli parve caro.

Si ha da credere, che il mio carcame, comechè in forma di bruseolo, recasse prurigine o spasimo al possessore di questo occhio insanguinato, imperciocchè con un battere di palpebra mi scaraventasse indietro per tre quarti di miglio, ed in meno, che si dice *amen*, io mi rinvenni di nuovo in mezzo ai miei confratelli trasecolati di vedermi sì presto e in quella strana guisa restituito fra loro.

I morti attaccati pei rami dei finocchi in vari atteggiamenti, come le semie su per gli alberi di Guzzurate, appuntarono il volto verso di me domandando alla rinfusa :

— Che ci è egli, fratello ? Fratello, raccontaci quello che udisti, e quell' altro che vedesti ? Quanti morti e quanti feriti ?

— Onorevoli miei colleghi putrefatti, io vi faccio innanzi tutto assapere come questi, che a voi paiono finocchi, altrimenti finocchi non sieno, bensì capelli. Questa selva non è selva, bensì capo di Gigante, e certamente di quelli che nascono dagli angeli, e dalle figliuole degli uomini quando le videro belle e poveracci l se ne innamorarono. Dio, come voi altri tutti sapete, reputando il mondo insudiciato per via di coteste nozze plebee, si scorruciò di buono e lo mise per quaranta giorni in molle col diluvio universale. Certo voi potreste osservare, che se tanto il Supremo Creatore ha studiato per la pulizia, bisognerebbe che mandasse questo mondo in bucato una volta per la settimana con le tovaglie, e non sarebbe troppo.

Qui con la insolente umiltà di certi miei padroni, mi levò di bocca la parola un morto, che stava appollaiato sopra un finocchio venti braccia più lungo del mio e disse :

— Onorevoli colleghi, *favete auribus*, e questo morto dabbene si tolga in pace s'io gli abbia tagliato a mezzo la orazio-

ne, perchè si tratta di affare serio, ma serio davvero. Mossa dal desiderio di conservarvi quali io vi vedo morti e putrefatti, e per compiacere ad un punto al genio della moderazione nato e domiciliato ai Bagni di Montecatini in casa all' acqua del Tettuccio, io vi propongo come partito unico di starci fermi fermissimi, come abbiamo avuto luogo d'imparare nelle antiche nostre sepolture, conciossiachè, laddove al Gigante (che credevamo morto per sempre, ed in mal punto si è fatto vivo), infastidito del brulichio, che gli muoviamo di sopra, saltasse il ticchio di grattarsi il capo, noi ci potremmo tenere per ispacciati.

Hai tu visto mai quando un ragazzo tocca le corna alla chiocciola come le si ritirino a precipizio nel capo ? Così coteste ossa moderate si rannicchiarono. Hai tu sentito mai lo strido infernale, che leva lo scarpellino quando reschia un pezzo di marmo ? Così codesti denti moderati fischiarono. Hai tu visto mai l'argento, in virtù dell'apparecchio galvanico, diventare in un attimo colore dell'oro ? Così cotesti teschi moderati di bianchi ingiallirono, ond'è che preso da compassione per coteste ossa avvilitte mi affrettai a riprendere :

— Che il Gigante si grati il capo non ci è pericolo, almeno per ora, avvegnachè egli non abbia potuto anche mettere le braccia al posto, e con la testa sola sbuca fuori dalla crosta della terra come quella della sfinge nel deserto di Egitto.

Allora si levò un frastuono, un rombazzo, un rovinio tale, che quello che mandava, precipitandosi, la cascata di Niagara parve di rispetto a lui uno strillo di sgridciolo. Non vi fu più regola, nè misura, migliaia facevano capitolomboli e capriole per allegrezza, migliaia si provavano a scuotere questi capelli finocchi in atto di scherno o di minaccia, altri mille sedutivi sopra si divertivano all' altalena; altri altra cosa, come i funamboli in fiera. Non vi mancarono di quelli, i quali accertatisi bene in prima di potersi mostrare temerarii con tutta sicurezza, accesero luminarie e falò colle schiappe dei capelli scerpali senza carità sul capo al Gigante.



O tristo collegio di codardi, che ti sei fatto salutare col nome di moderato, al modo stesso, che Scipione, sovvertita dalle fondamenta Cartagine, fu detto Africano; o gente, che alla rovescia del cavaliere Baiardo, ti sei meritata il titolo di *tutta paura, tutta bruttura*, quanto ti mostrasti animosa allorchè sapesti, che il Gigante era venuto fuori senza le braccia!

Il Gigante intronato levava su lento lento la pupilla sanguinosa per vedere un po' la cagione di quel tramestio infernale sopra il suo capo. Nè i morti moderati si tenevano per isbizzarriti, chè udii parecchi cantare inni di gloria accompagnandosi col suono di stinchi di morto percossi assieme a guisa di treppiedi; vi fu chi, strappate le bandiere di mano ad altri morti, si attentò di andare a drappellarle fino su le sopracciglia del Gigante per provocarlo a tenzone. A suscitare così generosa baldanza, o che ci era voluto? Niente in verità: la certezza, che il Gigante, per non essersi messo anche le braccia al posto, non si poteva grattare la testa.

E qui importa notare come taluni dei morti si fossero fatti *ab antiquo* seppellire avviluppati nelle proprie bandiere quasi lenzuoli funerarîi, ma questi apparivano pochi, e desti al fracasso levarono il teschio su fuori del sepolcro, si fregarono gli occhi e guardarono, poi sbadigliarono, tornarono a fregarsi gli occhi, e guardarono da capo; finalmente data una giravolta sul fianco mormorarono: — lasciateci dormire tuttavia. —

In quanto a me spalancai, maravigliando, l'occhio sinistro riconquistato contro la occupazione dei vermi, perchè in fede mia costoro mi parevano in tutto i vivi dei tempi miei...

Indi a cinque secoli il Gigante, quando ce lo aspettavamo meno, ecco proruppe fuori dalla crosta della terra come un diavolo di Germania dalle finte scatole da tabacco; ma il Cielo dicavi per me com'egli apparisse concio. Sarebbe stato bazza per lui se delle sue ossa gli fosse venuto fatto di raccapazzare il terzo: di carne non se ne parla; di qua a di là qualche brandello ciondoloni, che mai peggio non vidi giubba di

mendico nell'altro mondo. Le gambe però riebbe intere, ond'è, che quasi intendesse rifarsi della secolare immobilità, prese a sbizzarrirsi correndo per lo spazio a scavezzaacolo. Misericordia! Fra un passo e l'altro tu ti bai a figurare, che ci corresse il tratto di una posta almeno, quando usavano le poste, e poi siccome la superficie per la quale ei camminava gli era nna cosa sfatta, molle e del colore di nebbia, egli talvolta vi affondava dentro fino al ginocchio.

Allora immenso si levò il guaito fra i morti a cui pareva di essere giuntati trovandosi sbattuti come botti vuote per un mare in burrasca: in quel punto si accorsero, che dallo starsi fermi non ne avevano ricavato costrutto, e questo avrebbero potuto presagire se pensavano un tantino alla vecchia usanza del Gigante, ma era tardi. Primo di tutti bocciava, maledicendo i cauti, l'antico morto predicatore della immobilità, e nella veemenza dei moti, obbliando di tenersi aggrappato ai capelli, fu balestrato giù da codesto picco semovente a rotolare nello abisso.

Malgrado la materia tenera del mondo ritornato in condizione di nebulosa il Gigantaccio andava via a vapore, ed io dall'alto del mio finocchio a modo di pilota, che specoli dalla gabbia di un vascello a tre ponti, contemplava in passando un mucchio mirabile di cose gettate là alla rinfusa, quasi scene di commedia finita.

Vedeva vulcani spenti, che mandavano l'ultimo buffo di fumo per di sotto, foste cacciate là co'tronchi per traverso, mari alla rovescia, mucchi di cenere di soli consumati, stelle sventate a catafascio con le basiliche di santa Sofia, che fu a Costantinopoli, di san Pietro a Roma, di san Paolo a Londra, della Sinagoga di Amsterdam, della Caaba alla Mecca, e moschee, e pagode di Visnù, Brama, Budda, e mille altri Dii di cui la religiosa Inghilterra aveva messo su fabbrica (\*): terribile bottega di rigattiere

(\*) La Inghilterra è paese per eccellenze di sforno, e lo notò il Talleyrand. Mentre spende milioni in missionari, e Bibbie per acquistare anime alla fede, ecco che a Birmingham troverete una fabbrica d'Idoli, e negli Archivi del

di culti usciti di andazzo! Il Gigante, a cui forse era venuto sete, vedendo la cupola di s. Pietro che per essere cascata all'insù si era empita d'acqua, se la tolse in mano come un guscio d'uovo e la volò di un sorso. Le statue degli Dei andavano disseminate a milioni di milioni per la campagna, quasi frantumi di navigli lungo la scogliera, dove gli ruppe la tempesta.

Alla fine giungemmo a capo di una immensa pianura, nella quale stavano miliardi di miliardi di Bestie, parte a me note e parte sconosciute. Le Bestie de' miei tempi in paragone delle Bestie antiche non potevano vantarsi nemmeno di essere grosse; dirimpetto a queste, stavano come un Ranocchio a un Bove. Di vero un Mastodonte, alto un poco più del campanile di Giotto, tutto ad un tratto sbaraltando le turbe si avventò festoso, e dimenante la coda al collo del Gigante, il quale lasciò cascare una lacrima, che empi una conca, e col suono di voce più blando, che parve un tuono di mezzo agosto, accarezzandolo gli disse: Abbasso, Fido! Da queste parole mi accorsi, ch' egli era stato il suo Cane da caccia al tempo in cui i Coccodrilli si mettevano nello spiedo come i Beccafichi.

Non senza meraviglia oggimai, ma con ispavento pur sempre mi accorsi come fra tutta cotesta congerie di Bestie veruna fosse completa, a cui mancava la coda, a cui le gambe: più che di altro presentavano sembianza di uno immenso ospizio d'invalidi.

Costà apprendemmo come gli Angioli avessero posto fine al giudizio degli uomini comparsi, e concesso ai contumaci uno aggiornamento di quaranta mila secoli, affinchè in questo mezzo tempo, e prima di presentarsi al giudizio criminale trovassero modo o per via di transazione, o per compromesso, di definire il piatto intorno alle ossa di loro proprietà, imperciocchè per quello che ci venne raccontato, anche gli Angioli in questa faccenda avessero perduto la tramontana, e dopo molte consulte si fossero trovati di accordo a decidere, che per quello concerne simili materie importava assai, che gli uomini come gli spinaci si

lasciassero bollire dentro la propria acqua intanto per non perdere tempo, esserne andati a giudicare le creature di diecimila mondi disfatti in una delle mille Galassie (\*) giusta in quel punto. ch'ei profferivano le sentenze di questo nostro. (Guerrazzi)

(18) È stato recentemente pubblicato a Parigi un libro intitolato *Lettres d'un Ermite*, scritte da G. E. De Camille. La *Civiltà cattolica* nel suo fascicolo del 17 Aprile 1869 ne parla nei seguenti termini.

Queste lettere furono pubblicate sparsamente dal ch. Autore nel tanto benemerito giornale di Parigi il *Monde*, ed ora sono da lui presentate tutte insieme raccolte nell'annunziato volume, dove accresciute di nuove aggiunte, e dove notabilmente migliorate. Noi giudichiamo doverne dar conto ai nostri lettori, perchè quantunque il libro sia scritto in Francese, il soggetto però non è più francese che italiano, versando sopra cose d'interesse universale. Questo è di studiare lo stato presente del mondo, per cercare se in esso appariscono i segni, da cui si debba argomentare la sua prossima fine. Il processo che tiene l'Autore è di paragonare le condizioni della moderna società con quello che sta predetto nelle divine Scritture, e spiegato da' SS. Padri, degli avvenimenti de' tempi estremi: e la conseguenza, che un tal confronto da per tutto gli rende, si è che il mondo pur troppo si affretta al suo termine. Noi non intendiamo di dare a codesta specie di dimostrazione maggior peso di quello che meritino gli argomenti addotti dal

*Cristianesimo* occorre una *mercuriale* del medesimo. *Yama* (dio della morte) di rame fino fatto con garbo. — *Nirondi* (ra del demoni) assortimento di molti modelli. Il gigante a cui sta in collo è di ardita invenzione, e la sua scimitarra è foggiate alla moderna. — *Varronin* (dio del sole) pieno di vita, il suo Coccodrillo è di bronzo, la frusta di argento. — *Couberen* (il Dio delle ricchezze), di stupendo lavoro; il fabbricante nel farlo ci ha messo tutto il suo ingegno. Si trovano ancora *semidei e demoni di seconda classe* di ogni maniera. Non si fa scontenta, ma chi paga in contanti gode lo sconto.

(\*) Via lattee volgarmente dette, e congerie sterminate di stelle.

suo Autore: siccome questi dal conto suo non altro ha voluto fare, che produrre una sua congettura, la quale, ogni cosa considerata, gli sembra grandemente verosimile. Dall' altro lato se gli ammaestramenti di Gesù Cristo e degli Apostoli suggeriscono ai fedeli di tutti i tempi, che vivano nella sollecita aspettazione del giorno estremo, acciocchè non siano colti alla sprovvista, e per questa stessa ragione sono registrati nelle divine Scritture i segni che dovranno precederlo; non può esser altro che salutare e del tutto conforme agli intendimenti dello Spirito Santo lo studiare nelle condizioni del mondo la maggiore o minore probabilità o vicinanza di quei segni. Noi non potendo altro, additeremo i capi principali, da' quali argomenta l'autore, rimettendo al suo ottimo libro coloro che bravnassero conoscere tutto il merito e valore della sua dimostrazione.

L'Autore incomincia con un raffronto notabilissimo fra le tre grandi epoche, in cui si divide la storia del genere umano; le quali sono, la prima della legge detta di natura, la seconda della legge scritta, la terza della legge di grazia. Egli fa rilevare un mirabile accordo delle circostanze più sostanziali, ne' principii di ciascheduna di esse, un riscontro anche più spiccato tra que' periodi di tempo che segnano gli ultimi stadii della prima e della seconda, e finalmente, ciò che fa più al nostro caso, una singolare rassomiglianza fra i tratti estremi della seconda e i tempi in che viviamo. Sarà per avventura casuale una sì fatta rispondenza di avvenimenti? L'Autore osserva che sì la legge di natura, come molto più la legge scritta furono figura della legge di grazia; perocchè come attesta S. Paolo esplicitamente del popolo ebreo, tutte le cose che in mezzo ad esso accadevano, erano segni de' futuri avvenimenti: *Omnia in figura contingebant illis*. Ci ha dunque assai buon fondamento da giudicare, che se le condizioni politiche, morali e religiose del popolo ebreo nella sua ultima età, si rassomigliano notabilmente colle condizioni della moderna società, siccome a quelle conseguìtò la fine della seconda epoca; così a queste debba conseguire la fine della terza,

ch' è quanto dire il termine del mondo.

Ciò premesso, le due prime lettere, ossia capi del libro, sono appunto dirette a dimostrare i punti più generali di ragguaglio fra i disegni e le disposizioni della divina Provvidenza rispetto alla Palestina ed all'Italia, rispetto a Gerusalemme e Roma, e adombrano a grandi tratti la propria indole della ribellione giudaica contro alla doppia autorità, la politica e la religiosa, negli ultimi tempi di questo popolo. Nelle due lettere che seguono è tratteggiata con molta verità, benchè brevemente, la fisionomia del secolo nostro, la quale mentre dall'una parte compie il quadro del ragguaglio, dall'altra somministra argomenti di gran forza per provare l'assunto. Che cosa è mai la civiltà moderna, che forma appunto il proprio carattere del secol presente? Essa, risponde egregiamente l'Autore è la Rivoluzione francese, trasformata in Rivoluzione universale, e che non più si chiama *disordine* ma *ordine nuovo*. Nell'ordine antico il primo principio era Dio: in questa è la così detta *pubblica opinione*, che rinnega o almeno disconosce Dio ed ogni sua legge; ed a Dio ed alle sue leggi sostituisce il suffragio delle moltitudini; ch' è quanto dire gl' interessi di una setta, la quale per ischernò si dice interprete de' sentimenti e de' voleri dei popoli. L'Autore mostra brevemente l'assurdità di questo preteso fondamento del Dritto nuovo, e ne addita più appresso le principali applicazioni nelle proposizioni fulminate dal *Sillabo*.

Se non che questo preteso Dritto non può avere la sanzione ed il sostegno in Dio e nella coscienza, che come sono le vere norme de' diritti e de' doveri, così sono gli stimoli più possenti per ubbidire alle leggi. A questo manca il Dritto nuove sopperisce colla forza bruta. Con che l'Autore saggiamente spiega la tendenza della Rivoluzione a costituire le grandi agglomerazioni, col far disparire, per mezzo della violenza e coll' infrazione di tutti i dritti, i piccoli Stati, ammassandone molti in un solo. Da ciò la necessità de' grandi eserciti stanziali; e dipoi, come pur troppo stiamo vedendo a' giorni nostri, la trasformazione degli stati in nazioni militari, facendo di ogni cittadi-

no, capace di maneggiare le armi, un soldato.

Se non che il legame, che mantiene compatti gli eserciti, è la disciplina; e questa quanto è più facile a conservarsi in una moltitudine ristretta, tant'è più malagevole essere a lungo custodita nelle strabocchevoli masse. Dall'altro lato contro a sì fatto legame stà per gli stessi moderni principii, lo spirito d'indipendenza, l'orgoglio individuale, ed il diritto di tutto esaminare; tre cose, con cui, com'è chiaro non può conciliarsi quella obbedienza cieca, che forma l'essenza della disciplina militare.

Per quanto tempo adunque, qui domanda l'Autore, queste parti sì importanti de' moderni Stati, che sono le milizie, si acconceranno ad essere strumenti passivi nelle mani de' reggitori? Non solo la ragione, ma anche l'esperienza che comincia ad aversene, fanno credere che i grandi eserciti, i quali sono una necessaria conseguenza della rivoluzione, saranno usufruttuati dalla rivoluzione inquanto tale: e questa non essendo di nessun paese, ma di tutti, non potrà avere per iscopo la guerra di uno Stato contro un altro Stato, ma piuttosto quella che è diretta a distruggere in tutti gli Stati ogni cosa che le si oppone. Adunque il proprio effetto delle grandi armate nazionali, come sono costituite ai nostri tempi, altro non può essere che la guerra civile, di cui sarà frutto dove l'anarchia sociale, dove il dispotismo militare, e dappertutto la negazione, o l'oscuramento delle verità morali. A questo stesso soggetto si riferiscono altresì le lettere intitolate *Roma e il mondo* (n. IX), *Roma e l'Italia* (n. X), *il Faro* (n. XI), destinate a compiere il quadro della presente società in opposizione colla chiesa, fondata da Gesù Cristo.

Ma intanto l'Autore con altre due lettere che acconciamente inframegge in questa descrizione, e sono la VI e la VII, esamina alcune fra le principali profezie sì del nuovo e sì dell'antico Testamento, riguardanti l'ultima età del mondo, e l'uomo che avrà tanta gran parte in quegli avvenimenti, cioè l'Anticristo. Noi non è consentito dalle angustie dello spazio di produrle in particolare. Ma i riscon-

tri che l'Autore, colla scorta de' SS. Padri, ravvisa fra quei tempi, da tanti secoli profetati, e i nostri, se non rendono una congruenza che possa dirsi moralmente certa, la danno però tale, che ad ogni credente dee sembrare probabile: che è quel solo che può ragionevolmente aspettarsi in somiglianti argomenti.

Fra queste profezie, per altro, la più decisiva sembra quella che connette la fine del mondo colla caduta dell'impero romano. L'Autore ne fa argomento di una intera lettera, ed è l'VIII in cui dimostra innanzi tutto la verità di una tal profezia, della quale non pure si ha un sufficiente vestigio nella seconda di S. Paolo ai Tessalonicesi, ma si trova chiara ed esplicita tradizione presso i SS. Padri, cominciando da' più vicini agli Apostoli. Or bene, egli argomenta, l'impero romano già da gran tempo è disparito per la cessione dapprima violenta, e dipoi volontariamente confermata dagli Assurgesi. Con tutto ciò non può dirsi assolutamente cessato nella sua sostanza. Il Papa, che potea conferire il titolo e il diritto d'imperatore romano, dopo il fatto di quella rinunzia è rimasto in realtà imperatore romano; poichè è rimasto veramente signore di Roma, non solo col suo potere spirituale come Pontefice, ma anche col potere temporale come sovrano politico della Città eterna. Finchè dunque rimane al papa una tale sovranità, non può affermarsi che l'Impero romano sia del tutto cessato. Questa spiegazione, ragionevolissima in sè stessa, è anche sostenuta da altri gravi autori de' tempi nostri.

Ora se è vera la sopraddetta sentenza, ognun scorge la somma connessione, che passa fra il potere temporale del Romano Pontefice e il mantenimento di quel poco d'ordine morale, che tuttavia avanza nel rimanente del mondo. Al contrario per la stessa ragione si spiegherebbe, donde così strano furore della setta anticristiana di abbattere quest'ultima reliquia del sacro Impero, che è il principato civile dei Papi. Essa ben sente, per un cotale istinto satanico, che quello è l'unico impedimento che le rimane a superare pel suo finale trionfo; e però non si darà pace finchè non le riesca di vincerlo. Ci riuscirà ella

con questa guerra, che al presente sta combattendo contro il S. Padre, e ciò che è essenziale nella nostra questione, ci riuscirà per maniera che il dominio temporale de' Papi dovrà dirsi cessato per sempre? Un tal quesito è riserbato ai segreti di Dio. Tuttavia per le cose ragionate ci sembra potersi asserire con sufficiente fondamento, che nella ipotesi che codesto trionfo della setta si verifichi con qualche stabilità, esso debba essere reputato uno de' segni meno equivoci dell'avvicinamento del regno dell'Anticristo, e della fine del mondo. Ma non per questo vorremmo dire esser probabile che Iddio ci riserbi a vedere sì amari giorni. L'Autore si trattiene nella sua ultima lettera a descrivere con immagini le più attraenti una profetata epoca di pace, che sarà partorita e accompagnata da uno de' più segnalati trionfi della Chiesa. A questa egli connette, come causa principale ne' decreti della Provvidenza, la definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento di Maria santissima; e lo fa con argomenti di qualche valore, dedotti dai presagi di alcuni Sanli, e dal sentimento di questa stessa aspettazione, ingeneratosi universalmente ne' fedeli in quella sì fausta occasione. Per quanto dunque si voglia supporre vicina l'ultima catastrofe del mondo, la dovrebbe precedere un lungo tratto di tempo, nel quale il Regno di Cristo sulla terra, spiegherebbe tutto il suo splendore.

Molti altri segni indaga l'Autore della prossimità degli ultimi tempi, e si avvale etiandio di non poche profezie particolari, più o meno meritevoli di fede umana, non avendo per sè il suffragio della infallibile autorità della Chiesa. Ma basterà il fin qui detto per porgere una qualche idea del libro e del suo scopo, e per invogliarne la lettura.

(19) Non si può consentire che Gesù ammettesse l'eternità delle pene senza mettersi in contraddizione coll'idea ch'egli ci porge del Padre celeste incommensurabilmente giusto e buono; perchè una vendetta infinita per colpe le quali, comunque si vogliano enormi, hanno pur sempre effetti limitati, sarebbe una imperfezione nella sua giustizia e distruggerebbe la sua misericordia.

Il vocabolo ebraico *Olam*, che si traduce mondo, secolo, eternità, non significa una eternità astratta, bensì una durata di tempo materiale in relazione colla durata delle cose. Quindi la frase *le-Olam a-Olamim* (nel secolo de' secoli o nel mondo dei mondi) bisognerebbe tradurla: « per quanto possono durare i « mondi »; ovvero: « per quanto può durare un tempo di cui non si conosce il « termine, ma che pure ha un termine ». La teosofia orientale, da cui derivò anche la teosofia giudaica qual era al tempo di Gesù, dava alle pene dei reprobri, uomini e demonii, una durata materiale; e supponeva che gli spiriti colpevoli, allorchè si fossero purgati, salirebbero anch'essi alla beatitudine, non eccezionali Abriman e i suoi Deu (\*). Platone e la sua scuola supponevano altresì che dopo un lungo corso di secoli le sfere celesti compiranno le rispettive loro rivoluzioni coincidendo tutte ad un medesimo punto, per indi, partendo da quel medesimo punto, ricominciare. Questo periodo sarebbe ciò che chiamasi un'eternità, ed al compiersi di ogni eternità tutto si rigenera, mondo, anime e demonii; tutto si purifica per risalire alla primitiva sua sorgente, che è Dio (\*\*).

I rabbini, per un sentimento di vendetta de' mali che la nazione giudaica soffre dagli stranieri, ammettono l'eternità delle pene infernali contro i loro oppressori e i nemici della loro religione; ma non bisogna prenderli alla lettera; perchè essi medesimi hanno per massima che l'inferno purga gli spiriti; che alcuni spiriti potranno essere consumati, ma che gli altri ne usciranno tosto che sieno purificati da ogni sozzura; che i demonii potranno ridiventare angeli e la regione infernale si trasformerà essa pure in una parte di paradiso (\*\*\*)

(\*) *Bun-Dehesch*, XXXI, pag. 414-416, nel *Zend-Avesta*, tom. III.

(\*\*) Platone ed Olimpiodoro nei luoghi citati.

(\*\*\*) *Eisenmenger*, *Entdecktes Judenthum*, tom. II. pagg. 343, 353, 363 e 368: si può anche vedere tutt'intero il capo VI. *Dottrina dei Giudei sopra l'inferno*, e il capo VIII. *Dottrina de' Giudei sopra i demonii*, segnatamente a pag. 467. — Abu-Maascer, astronomo arabo nell'805, opinava che il mondo essendo stato creato quando i sette pianeti si trovavano tutti nel

Anche fra i teologi cristiani l'eternità delle pene non divenne un sentimento generale se non assai tardi; perchè Origene, san Gregorio di Nissa, san Girolamo, sant' Ambrogio, san Gregorio Nazianzeno e alcuni altri si dichiararono di sentimento contrario (\*). San Giustino martire in un luogo rigetta il sentimento di Platone e si dichiara per l'eternità delle pene (\*\*); in altro, pensa che le anime dei reprobati saranno punite nell'inferno per un tempo il cui limite è a beneplacito di Dio, e sembra eziandio inclinare a credere che alcune potranno essere annichilate (\*\*\*). Sant' Agostino, san Giovanni Grisostomo, san Giovanni Damasceno. Prudenzio, san Paolino di Nola ed Atanasio di Antiochia opinarono che le pene dei dannati sono eterne, ma che debbano subire una modificazione. Tuttavolta se quella mitigazione debb' essere graduata, ne viene per conseguenza che le dette pene dovranno cessare un giorno. Ad ogni modo vedesi che gli antichi non conobbero una eternità assoluta delle pene infernali; anzi ella era contraria al loro sistema; che neppure poteva essere nel sistema di Gesù e che questo dogma non era stabilito ancora nel V secolo.

(A. Bianchi Giovinì)

(20) Fra i dogmi cristiani quello che più ripugna alla ragione ed al sentimento della giustizia, è l'eternità delle pene dell'inferno. Non è mai senza orrore che noi possiamo considerare questo Dio vendicatore, spietato che punisce il fallo d' un momento con supplizii senza fine, che s'attacca alla sua vittima, come l'avvoltoio sul fegato di Prometeo e la cui crudeltà non è mai sazia di torture. Tutti i sofismi della teologia non arriveranno mai a giustificare un così mostruoso concetto. Gli è per questo che molti cattolici lo rigettano, trovandosi per tale guisa eretici senza saperlo; e per una inconseguenza, che forma l'elogio della loro

primo punto dell'Ariete, esso finirebbe quando gli stessi pianeti s'incontrassero tutti nell'ultimo punto dei pesci, nella loro esaltazione o testa del toro.—Herbelot, *Bibl. orientale*, pag. 26..

(\*) Petavii, *Dogmata theologica*, tomo III, De Angelis, III, 6 e 7.

(\*\*) Justini M., *Apologia*, I, § 8.

(\*\*\*) Justini M., *Dialogus cum Tryphone*, § 5.

bontà di cuore, s'immaginano di conciliare questo moto d'indipendenza colla sommissione che la Chiesa pretende da tutti i suoi figli. Gli apologisti sanno troppo bene che è da questo punto che s'insinua lo spirito di esame e che una volta valicato il primo passo, può attaccarsi a tutti gli altri articoli di fede e mettere in pericolo l'unità della Chiesa. E perciò essi cercano di mantenere intatto il dogma dell'inferno. Fra questi, deve essere annoverato Augusto Nicolas (\*) autore di un'opera intitolata *Studi filosofici sul cristianesimo* ch'ebbe l'approvazione del Santo Padre e di moltissimi Vescovi. Questo zelante oratore ha pubblicato di recente una nuova apologia intitolata *Arte di credere*, nella quale espone i mezzi coi quali un incredulo può essere fatto credente, e il più efficace secondo lui è il continuare le pratiche dei riti, ancorchè non si creda: ciò a poco a poco fa venire la fede. Gli è lo sviluppo della famosa idea di Pascal « Fatevi dire delle messe, e vi sarà facile l'instupidirvi ». Nicolas torna sull'argomento dell'inferno di cui non crede aver completamente patrocinata la causa e presenta argomenti tanto strani che è davvero una buona cosa il farli di pubblica ragione, affinché si conosca a quali espedienti è omai ridotta l'ortodossia.

1.º L'uomo che gode sulla terra il libero arbitrio può, se lo vuole passare dal male al bene, e reciprocamente, ma queste alternative devono avere un limite, ed è nell'interesse stesso del colpevole che Dio stabilisce la sua sorte dopo la vita, avvegna che questo perverso non potrebbe che accrescere il suo delitto parlando in proprio danno pel prolungato disprezzo della grazia. Conseguentemente pel suo bene Dio lo condanna ai più spaventosi supplizii, per impedire che non si esponga ad una ancor più terribile punizione. — Oh! cristiana mansuetudine! Da ciò noi rileviamo lo spirito che presiedeva all'inquisizione, essa usava sempre verso le sue vittime

(\*) Non si confonda con Michele Nicolas, pastore, protestante liberale che merita essere raccomandato tanto per la sua erudizione, come per l'arditezza de' suoi giudizi.

il linguaggio più dolce, più paterno, era sempre nel loro interesse che straziava colla tortura, e se essa abbruciava i loro corpi lo faceva solo per salvarne l'anima. Noi non sappiamo fino a quale punto l'abuso delle sottigliezze teologiche possa falsare il giudizio e pervertire il senso morale, ma non possiamo credere che un uomo ragionevole ammetta che Dio, precipitando un'anima nelle fiamme inestinguibili dell'inferno, faccia prova a suo riguardo di bontà, di misericordia. Al certo non vi sarà alcuno che desideri di sentire gli effetti di una tale bontà poichè essa è a temersi più ancora che l'odio dei più feroci tiranni.

2.° L'anima colpevole si fa da sé stessa la sua sorte. D'onde credete voi che le venga il suo inferno? Dai colpi di cui Dio l'ha percossa? Mai no! La giustizia di Dio acconsente di abbandonarla al suo senso riprovato. *In tutto ciò Dio non c'entra.* — Qui lo scherno è troppo spinto! Dio non c'entra per nulla? Ma, chi ha creato l'inferno, chi ha decretato che sia irremissibile la dannazione? Voi dite che il peccatore ha preferito il male al bene, ma egli non ha scelto per suo retaggio i tormenti. Infatti, frammezzo a quelli che voi chiamate peccatori, non figurano i soli scelerati; vi sono alcuni che hanno disobbedito ai comandamenti della Chiesa, altri che hanno ignorato il cristianesimo, altri che hanno ricercato la verità, e dopo tutti i loro sforzi sono giunti a credere alla falsità del cristianesimo. Dio ha dato ad essi i lumi necessari perchè trovassero vero ciò che la loro ragione dichiarava assurdo? E ben vero che essi hanno scelto uno stato che non è quello che esige il vostro Dio, perchè si possa entrare in paradiso, ma non per questo devono intendere d'infliggersi con le pene eterne. Il supplizio deriva dal fatto di Dio e Dio non può dire « Io me ne lavo le mani, è affare che vi riguarda ». Dio che è la causa universale, senza la cui volontà non può un passero cader a terra (Mat. X. 29) potrebbe mai egli dire che tutto un ordine di fatti sta al di fuori del suo dominio e gli è indifferente? Possentissimo per creare l'inferno sarebbe egli mai impotente per sopperirne o sopprimerne gli effetti! Egli

sarebbe allora imperfetto. Si può mai concepire un despota che dopo avervi rinchiuso nelle sue segrete tosto soggiunge: « Io non c'entro per nulla, è affar vostro? . . . . »

3.° Dio non può far grazia al dannato, avvegnachè questo perdoni non solamente sarebbe respinto, ma se potesse essere imposto diverrebbe un supplizio più grande che la pena stessa. — Che ne sapete voi? Se n'è mai fatta l'esperienza? No. Ma siccome non vi ha essere vivente che ami di soffrire, noi siamo in diritto di dirvi che voi oltraggiate il buon senso quando pretendete che quello il quale subisce un supplizio spaventevole rifiuterebbe il favore d'esserne liberato. E quando pure si volesse ammettere l'impossibilità e si credesse che il dannato volesse spingere la sua stravaganza fino a preferire il suo supplizio, al certo un uomo che fosse veramente buono non sarebbe trattenuto nei suoi fini misericordiosi pel solo rifiuto del sofferente, rifiuto che potrebbe essergli attribuito a follia. Si sono veduti prigionieri, i quali all'espiazione della loro pena si rifiutarono di uscire dalla prigione. Ne furono scacciati e fu atto d'umanità e di giustizia il renderli alla libertà.

4.° Il Cielo per i dannati sarebbe peggiore dell'inferno. — Anche queste son gratuite supposizioni, che sentono assai poco della logica umana. Che un dannato sia tanto poco sensibile alle gioie che si godono nel vostro paradiso, è possibile, nè a tutti posson arridere le pitture che voi ne fate. Ma, almeno vi guadagneranno di non soffrire più e questo è un bene inestimabile. Quando pure vi provassero un poco di noia, non avrebbero perciò a rimpiangerle le infernali bolgie. Lasciate ad essi la scelta, fino a che non l'abbiano fatta non potete prevalervi del rifiuto che a loro attribuite e che è solo un futile pretesto con cui volete mascherare la barbarie del carnefice.

5.° Il dannato vuol rimanersene eternamente cattivo, e per conseguenza eternamente infelice. — No, non vi è alcuno che voglia esser infelice. Il dannato non vuole il male: se lo ha commesso fu o per errore, o perchè non conosceva quello che voi chiamate bene, o perchè

fu trascinato dalla passione che lo spinse a violare la regola dei dogmi. Ma, il fatto della sua dannazione basta per fargli comprendere con una perfetta chiarezza in che consiste il male ed il bene; e dalla stessa sua sanzione gli è rivelata la legge. Allora non può non odiare il male che è la causa della sua caduta. Voi pretendete che non possa pentirsi perchè converrebbe che Dio gli facesse la grazia, e questa Dio non vuole farla. Ciò val quanto dire che il prigioniero può uscire dalla sua prigione purchè gliene sia data la chiave che viene custodita dal suo carceriere, ma questi è risoluto a non rilasciarla, dichiarando che non c'entra per niente nella detenzione. Gli è un aggiungere l'ironia alla più atroce crudeltà.

6.<sup>o</sup> Voi dite che nessuna potenza può forzare l'uomo a fare il bene — Badate o santi uomini di non cadere nella eresia. La Chiesa insegna che la grazia efficace è irresistibile, da ciò ne consegue che se Dio l'accordasse a tutti gli uomini, tutti necessariamente farebbero il bene, quantunque sempre liberamente. Di questo fatto sovrabbondano gli esempi:

Saulo sul cammino di Damasco è un acerrimo nemico del Cristianesimo. La grazia divina lo abbatte, s'impadronisce violentemente della sua intelligenza, soggioga la sua volontà, lo trasforma e d'un persecutore fa un apostolo.

Nei libri devoti che il clero divulga a profusione, noi vediamo frequentemente grandi scellerati convertirsi al semplice contatto di un oggetto materiale, e per la virtù di questo amuleto divenire d'un tratto modello di santità. Ad esempio si legge nella *Vita di s. Filomena* (Amiens 1826, pag. 136) che una donna soffriva crudelmente per la sregolatezza del suo marito, ubbriacone, brutale e libertino; seguendo il consiglio di una monaca essa scaltamente introduce nella fodera dei suoi calzoni un pezzo di carta in cui stava scritto una preghiera in onore di S. Filomena. Appena lo scostumato marito si è indossato questo abito magico è tocco della grazia si scioglie in lagrime, domanda perdono de' suoi travimenti e tosto diviene il migliore dei cristiani, la perla dei mariti. Lo storico assicura che da quel momento più

nulla manca alla felicità dei due sposi ed al trionfo di S. Filomena. E con una certa malizia aggiunge: « Oh! quante famiglie avrebbero bisogno d'impiegare questo piccolo pezzo di carta! » Guéranger, abate di Solesmes, fatto famoso per la sua polemica in favore della liturgia romana, racconta nel suo *viaggio sulla medaglia o croce di S. Benedetto* (4<sup>a</sup> edizione pag. 58) che nel 1854 in un ospizio d'incurabili una donna era causa di orribile scandalo per le sue bestemmie, e per l'ostinato rifiuto che opponeva a ricevere i sacramenti; la si credeva indemoniata, ed ella nascondeva con molta cura nel suo letto un oggetto misterioso che si credeva fosse un talismano diabolico. Fu giocoforza cangiarle le lenzuola, della quale circostanza essendosi approfittati per sostituirle a questa maledetta macchina una medaglia di S. Benedetto destramente introdotta nel letto, la malata, che di questo sotterfugio non s'era avveduta, non appena si trova a contatto con la fortunata medaglia, domanda tosto un prete, si confessa con compunzione e muore come una santa. Racconta lo stesso autore (pag. 60) che la moglie d'un ubbriacone per guarire il suo marito da un tale triste difetto non ebbe bisogno che di toccare una bottiglia di vino colla medaglia, la quale produsse appunto l'effetto contrario del miracolo di Cana ed ispirò al marito l'orrore pel vino e per di più il gusto pei sacramenti.

Monsignor Gaume, protonotario apostolico, che può passare per un luminare della Chiesa, nel suo libro intitolato *l'Acqua santa del secolo XLX* racconta il miracolo d'un peccatore indurito il quale al solo bere un bicchier d'acqua santa sostituita scaltamente alla sua medicina, d'un tratto si convertì e si elevò ai più alti gradi della pietà.

E questi sono gl'insegnamenti del cattolicesimo. Dio ha fra le sue mani le anime umane, le forma a suo talento, può loro negare o togliere la sua grazia senza la quale nessuna virtù è possibile. Per convertire tutti i dannati basta solo che esso scelga uno dei mezzi indicati in questi graziosi libricciuoli, che ad essi dia medaglie di S. Benedetto o carte di



S. Filomena, o con un solo colpo d'asper-sorio li innondi d'acqua benedetta. Con ciò potrà cancellare tutti i peccati, metter fine all'inferno ed alla dannazione, far che i riprovati diventino eletti, i diavoli angeli. Egli lo può e non lo fa, perchè non lo vuole: vuole adunque il male e le sofferenze.

Se a lui ripugna di spingere la condiscendenza tant'oltre, gli resta ancora la risorsa di annichilare tutti i dannati. Chi lo impedisce? Ci si dice che le anime umane sono immortali, ma lo sono tanto quanto piaccia a Dio, il quale in virtù della sua onnipotenza illimitata, quando gli piacerà farà che ritornino al nulla d'onde le ha tratte. Con ciò renderà ad esse un luminoso servizio, avvegnachè è meglio *non essere* che il soffrire i più spaventevoli tormenti: E con ciò farà a sè stesso una infinita riparazione, se crede che gli sia dovuta, dappoichè la privazione dell'esistenza per tutta l'eternità equivale alla perdita dell'infinito..... Ma no, egli non vuole lasciarsi sfuggire la sua preda, vuol gustare anche della sua vendetta, dilettarsi della sofferenza e non mai rinunziare a questa schifosa voluttà. Egli è adunque il più odioso dei tiranni.

Ma vi è qualche cosa di ancor più semplice per evitare il male, ed è addirittura di non creare esseri i quali egli *prevede* che faranno il male, ed incontreranno la dannazione. Colui che potendo impedire il male non lo fa, ne è realmente l'autore, e deve sopportarne la responsabilità.

Noi facciamo infine appello alla coscienza del Sig. Nicolas come a tutti gli uomini della stessa scuola. Supponiamo, loro diremmo, che Dio vi deleghi i suoi poteri sopra i dannati, che vi renda arbitri della loro sorte. Che farete voi? Siete padrone di addolcire le loro sofferenze e di mettere ad esse un fine, d'accordare completa amnistia, d'aumentare i dannati o infine di lasciarli soffrire per tutta l'eternità, senza tregua, senza riposo, senza la più piccola mitigazione. Io son sicuro che nessuno di voi si appiglierà a quest'ultimo partito, nessuno di voi vorrà mantenere l'inferno. Dunque voi siete migliori di quel Dio che adora-

te; dunque se voi foste padroni di modificare il dogma, sostituirreste la vostra propria giustizia, alla giustizia divina. Dunque voi condannate il dogma come imperfetto, come contrario alla vera regola morale. Se volete esser coerenti, abbiate dunque il coraggio di ripudiarlo!  
(Miron)

(21) Ben sappiamo che questo bel cristianesimo non vi è caduto dalle nuvole quasi un bolide, tutto nuovo e tutto intero; come facilmente persuadete agli stolidi: nè voi lo faceste tutto d'un pezzo nè tutto in un tempo. Non è bello e saldo edificio piantato su fondamenta nuove; alzato e ornato con buon disegno dalla mente di savio architetto: è come il monte Testaccio di Roma, congerie fortuita e disordinata di svariate ruine; rottami di pentole di boccali di tegole, ammonticchiate, e dal peso e dal tempo fatti massa compatta, faticosa a rompere e a discernere, disgustosa a riconoscere, impossibile a riordinare. Ma che parlo di edificio o di solida congerie? è mera apparenza composta di cenci, diversi di panno, diversi di colore, rattoppati insieme in vari tempi, come il ridicolo abito dello zanni bergamasco.

Redaste il Dio uno dagli Ebrei; più tardi riceveste dai Greci d'Alessandria l'indiana trinità; quasi men vile, non però meno assurda per lo sognare di Platone. L'India e l'Egitto vi diedero l'Incarnazione di Dio: l'Egitto vi aggiunse la morte e la risurrezione, e il celebrarla ogni anno in primavera. Dai Persiani prendeste il peccato originale, il Mediatore divino tra Dio offeso e il genere umano, i sette sacramenti Mitriaci. I quali delirii, dalla Persia dov'erano antichi, passando nell'Asia occidentale, e di là (meno di un secolo prima del tempo in che si dice nasciuto Gesù) fatti conoscere all'Europa dalle vittorie asiatiche di Gn. Pompeo, divennero materia al primo alzato della setta cristiana sopra l'ebraico fondamento. Nè però foste più fedeli socii ai Mitriaci, che figliuoli pietosi ad Israele vostro progenitore: e preso la odio come di emulo il culto dell'*Invenuto Dio Mitras*, lo faceste nei principii del quinto secolo dalla imperiale spada estermine. Con bello ingegno mercan-

tile rendeste fruttuosissime a voi le spoglie che Platone aveva inutilmente dall'Egitto portate alla Grecia incuriosa, l'Inferno e il Paradiso: e molti secoli dipoi vi accorgeste di quanta rendita poteva essere quel carissimo Purgatorio. (Giordani)

(23) Leggesi nei libri sacri dell'India che il Naraka o inferno, ha tre porte, concupiscenza, collera e avarizia. Le abitazioni di esso sono sette; le anime peccatrici vi soffrono tormenti proporzionati ai loro falli; ed hanno ducentomila leghe a percorrere, per giungere al palazzo di Jama, ch'è il loro giudice e re. Talvolta bisogna che camminino sopra un suolo di fuoco; talvolta che s'arrampichino per rocce taglienti in cui incontrano dense tenebre ripiene di serpenti, di tigri, di giganti; ed ivi debbono aprirsi una via fra il loto ed il sangue. Jama si mostra loro sotto il più terribile aspetto, il dio dell'inferno ha ottantamila leghe di altezza, i suoi occhi sono come un gran lago rosso, la sua voce come il tuono, il suo alito come il muggir della procella. Quando viene introdotto il colpevole, Ignoravi tu, gli dice Jama, che io aveva supplizii pei tristi? Tu lo sapevi, e peccasti; or bene sia l'inferno il tuo retaggio; a che pro il piangere? Se il colpevole chiede che si provino i fatti, Jama invoca come testimoni, il giorno, la notte, il mattino e la sera, e dopo la deposizione di questi incorruttibili testimoni, la sentenza viene eseguita. Vi sono nell'inferno supplizii differenti per ogni specie di delitti, per ogni senso, per ogni membro del corpo; il ferro, il fuoco, gli animali velenosi, le bestie feroci, il fiele, il veleno: tutto a tormentar i dannati vi si adopera. Gli uni sono trascinati sopra ascie taglienti, gli altri sono condannati a passar nella crana d'un ago; questi gli occhi rosi da avvoltoi, quelli il corpo beccato dai corvi.

Havvi, dicono i Chinesi, una montagna, chiamata la piccola chiesa di ferro, circondata da un'altra montagna chiamata la grande Chiesa. Nello spazio fra queste due montagne regnano dense tenebre; ed ivi, gli uni sugli altri, sono otto grandi inferni, circondati ciascuno da sedici piccoli inferni che ne dipendono, e

questi ultimi ne hanno pure dieci milioni ciascuno che li attorniano. Ogni vizio ha, in questi luoghi di patimenti, la sua particolar punizione, gli orgogliosi sono gettati in fiumi di sangue; gli impudichi vi son puniti col fuoco, gli avari col freddo; gli uomini collerici vi sono trafitti da pugnate; gl' insolenti sono coperti di lordure. Dopo aver subita la pena dei loro delitti, i dannati divengono demonii famelici, e passano quindi nel corpo delle bestie per ricominciare il corso delle trasmigrazioni. Alcune Sette non prestano fede alle pene dell'inferno, perchè non prestano fede ad alcuna cosa, e suppongono che tutto in questo mondo sia illusione.

Non vedesi nei libri di Confucio alcuna prova ch'egli abbia ammesso il dogma d'un'altra vita, e dei supplizii che Dio vi riserva ai malvagi. Leibnitz, dopo lunghe ricerche, nulla poté scoprire intorno a questo; nè più fortunato fu nelle sue ricerche Longobardi. I dottori chinesi da lui interrogati, confessarono che la loro religione non ammetteva nè paradiso nè inferno. Pastorel conferma questi fatti, riferendoli. I Chinesi mettono molta importanza nell'esercizio della virtù e poco o nulla parlano di punizioni o di ricompense sovranaturali.

Ormuzd, secondo Zoroastro, dice al suo profeta: Non chiedere che diverrà il malvagio, che non sarà a te affezionato; il castigo l'aspetta al fin de' suoi giorni. Le anime di tutti gli uomini rimarranno all'inferno per un tempo proporzionato ai commessi delitti. La pena inflitta in questo luogo di supplizii, non è già la pena del fuoco. Come è possibile d'esser divorati da un elemento benefico, reputato la vera immagine dell'Ente supremo? Gli abitatori del Duzak sono divorati da rettili velenosi, trafitti a colpi di pugnate, affogati nel fumo, soffocati da un odore infetto: le femmine che colla loro loquacità tormentarono i mariti, sono appiccate, e la lingua esce loro dal collo. Se si presta fede ai Sadder, i Parsi credono all'eternità delle pene infernali; e se si guarda nei libri zendi, Ormuzd apre ogni anno per cinque giorni le porte dell'inferno, e molte anime ottengono la libertà, se col pentimento disarmarono la

collera celeste, o se i loro parenti pregarono per esse: ed al loro arrivo in questo mondo, bisogna dar ad essi a mangiar cose buone, e vestirle d'abiti nuovi. Al fin dei secoli non vi sarà più inferno.

Gli Egiziani credevano che un' anima prima d'entrar nell' Eliso, è presentata al sacro tribunal di Osiride, supremo giudice e sovrano dell' inferno, il quale, secondo la condotta di essa, fissa la destinazione di lei. Dopo essere stata giudicata dal re delle ombre, entra quest'anima nella sede dei dolori per purificarvisi; e dalla gravazza de' suoi falli è determinata la durata delle sue prove. Le anime più virtuose, percorrono in nove anni il cerchio intero delle espiazioni, e risalgono verso l' Olimpo; ma ve ne ha di quelle che non si purificarono che dopo tre mila anni. La serie delle pene inflitte al colpevole, non comincia che dopo la dissoluzione del suo corpo; le migrazioni delle anime, dice Ermete, sono numerose, e non tutte egualmente felici; quelle che erano divenute rettili, passano negli animali aquatici; quelle degli animali aquatici nei terrestri, e queste nei corpi umani. L'anima che, trovandosi nel corpo d' un uomo, rimane trista, ritorna ad animare dei rettili, e l'immortalità giammai non acquista.

La divinità, diceva Pitagora, non si spiegò intorno alla natura delle pene che aspettano i colpevoli dopo la morte; tutto quel ch' io affermo, secondo le nozioni che abbiamo dell' ordine e della giustizia, secondo il voto di tutti i tempi e di tutti i popoli, è che ognuno verrà trattato secondo i proprii meriti; e che il delinquente espierà i suoi falli, finchè se ne sia purificato.

Volgarmente i Greci credevano che quando lo scellerato trascura, prima della morte, di placare con cerimonie sacre, le furie attaccate all'anima sua come alla loro preda, lo trascinano nei gorgi del tartaro, il quale è la sede dei pianti e della disperazione. I colpevoli, dopo essere stati giudicati da Minosse, Eaco e Radamanto, vi sono abbandonati a spaventevoli tormenti; crudeli avvoltoi straziano loro le viscere; ruote infuocate li trascinano intorno al loro asse; ivi Tan-

talo anela ad ogni istante di fame e di sete; le figlie di Danao sono condannate a riempir un secchio, da cui l'acqua fugge tosto; e Sisifo a spingere sulla cima d'un monte un sasso enorme che gli ricade subito addosso.

I Romani modificarono alquanto le opinioni greche. Il tenebroso regno di Plutone era circondato da molti fiumi, Acheronte, Stige, Cocito e Flegetonte; sulle rive di Stige arrivavano le anime condotte da Mercurio; ed il barcaiuolo Caronte le traghettava da una riva all'altra, purchè pagassero pel tragitto un obolo, lasciando errare per cent'anni quelle che non potevano adempiere a questo debito, o quelle i cui corpi fossero rimasti insepolti. Vedevansi di là del fiume il Dolore e i Rimorsi, le pallide Malattie, il Timore, la Fame, la Povertà, la Vecchiezza e la Morte. All'entrar dell'abisso si udivano le grida lamentevoli dei fanciulletti, strappati da prematura morte al materno seno; venivano poscia quelli, che stanchi della vita, ne avevano troncato il filo, e non lungi si stendeva il campo dei pianti, in cui gemevano le vittime dell'amore. Erano altrove gl' illustri guerrieri, che altro merito non avevano avuto se non la forza e il valore. Del resto la pittura delle pene del Tartaro è in Omero ed in Virgilio quasi la stessa. I dannati nell' inferno dei Romani non potevano tuttavia accusar i destini, come in quello de' Greci; i supremi giudici li obbligavano a confessar da sé stessi le proprie colpe. Dopo un certo novero d'anni d'espiazione, le anime uscivano dal tartaro e risalivano sulla terra per ivi ricominciar una vita novella. L'acqua del fiume Lete, che loro si faceva bere prima che uscissero dal soggiorno dei morti, toglieva ad essi la memoria del passato.

Credevano i Galli all' esistenza d' un altro mondo, in cui molte pene aspettavano i malvagi. Queste non erano eterne; e subitele, si ritornava sulla terra per ivi ricominciar una vita novella.

Il Niflheim o inferno, secondo i Scandinavi, fu scavato molti inverni prima della formazione della terra. In mezzo al suo recinto havvi una fonte donde sgorgano i seguenti fiumi: l' Angoscia,

la Perdizione, l'Abisso, la Tempesta ed il Ruggito. Sulla riva di questi fiumi s'innalza un immenso edificio, la cui porta s'apre dal lato di mezzanotte, ed è formato di cadaveri di serpenti, le cui teste rivolte verso l'interno vi vomitano veleno, e da questo veleno formasi un fiume in cui sono inghiottiti i dannati. In quel soggiorno son nove differenti recinti; nel primo abita la Morte, che ha per ministri la Fame, lo Stento e il Dolore; poco lungi si scopre il tetro Nastrond o riva dei cadaveri, e più lontano è una foresta di ferro, in cui si tengono incatenati i giganti; tre mari coperti di nebbia circondano questa foresta, ed ivi tengonsi le deboli ombre dei guerrieri pusillanimi. Sopra gli assassini e gli spergiuiri vola un nero drago che li divora e li rivomita senza posa, e spirano e rinascono ad ogni tratto nei suoi ampi fianchi: altri dannati son lacerati dal cane Managarmor, che volge a destra ed a sinistra fa sua deforme e sozza testa, ed intorno al Niflheim girano di continuo il lupo Fenris ed il serpente Mingard, ed il dio Loke, che accertava la continuità delle pene imposte ai tristi ed ai vili.

Secondo i Peruviani, eranvi tre mondi, quello del cielo, quello dell'inferno, e quello della terra. I malvagi al lasciar questa vita, erano precipitati in un abisso, in cui regnavano tutti i mali che noi patiamo quaggiù, senza riposo e senza speranza.

Dalle cerimonie espatorie istituite presso i Messicani, puossi argomentare che sentivano il bisogno di placare la divinità, e che temevano la sua giustizia in un altro mondo.

Il popoguno, od inferno dei Virginiani, è un abisso che pongono ad occidente del loro paese, e dove dicono che i loro nemici ardon per sempre. Pretendono altri, che le anime dei dannati siano sospese fra cielo e terra, e che di quando in quando i morti vengano a recar loro novelle dell'altro mondo, ed a gemere dei patimenti di esse.

La credenza dei Canadesi alle pene dell'inferno non è che una conghiettura tratta dai loro riti espiatorii e dalle preci che rivolgono al Grande Spirito, per disarmarne la giustizia.

Maometto giura per l'aurora, per la decima notte del mese e pel pari e casso, che gli empj saranno castigati, che saranno precipitati nelle fiamme, in cui non potranno morire. L'inferno fu creato per castigo degli angeli ribelli, e degli uomini che hanno cuore e non intendono la virtù, che hanno occhi e non la vedono, orecchi e non la odono. Là sono puniti gli empj e quelli che dispreszarono l'esistenza, che disobbedirono ai precetti, che non vollero credere all'unità di un Dio onnipossente, che mangiarono il pane dei poveri. I tesori del mondo non potranno redimerli, e la loro miseria non avrà più fine.

(25) Una *Lettera di S. Pietro* che ha fatto molto rumore, è la seguente, che fu pubblicata da A. Bianchi Giovini, e di cui accenneremo in brevi parole l'origine. Nell'estate del 1849 i vescovi del Piemonte si radunarono a Villanovetta, villeggiatura del vescovo di Saluzzo, ove passarono il tempo in lauti pranzi, in passeggiate campestri, e in altri divertimenti: nella stessa occasione tennero fra loro un conciliabolo in cui trattarono di politica più che di religione, stesero in comune una circolare al clero piena d'impertinenze, e la fecero stampare. La lettera di s. Pietro è un contrapposto alla circolare di quei prelati gastronomi e interessati. Ella ebbe un grandissimo successo: imperocchè stampata a parte, se ne smerciarono parecchie migliaia di esemplari in due edizioni, in brevissimo tempo; fu anche tradotta in altre lingue, tra le quali in slavo-illirico.

PIETRO APOSTOLO, CLAVIGERO DEL REGNO DEI CIELI E VICARIO DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO IN TERRA, AI VENERABILI VESCOVI DELEA PROVINCIA ECCLESIASTICA DI TORINO, SALUTE E BENEDIZIONE APOSTOLICA.

« Cogli occhi pregni di lacrime e col l'animo attrito dal dolore, ho veduto, venerabili fratelli e dilette figliuoli in Cristo, come voi vi siate congregati, non colla bontà del Padre, coll'umiltà del Figliuolo, colla carità dello Spirito Santo, ma col fasto e la superbia del secolo; non in un povero cenacolo come

soleva io e i miei confratelli gli apostoli e i santi della Chiesa, ma in una sontuosa villeggiatura; e che ivi, tra i fervidi licori e le gustose dapi, abbiate preteso di trattare le cose della Chiesa di Dio come si tratta una partita di piacere. Il mio rammarico tanto più si accrebbe tosto che lessi l'enciclica da voi indiritta al venerabile clero ed al diletteissimo popolo delle vostre diocesi, dove, con uno stile pietoso e doppio, con un linguaggio di studiata ipocrisia, con citazioni fatte a torto e a traverso, e con una farragine di antilogismi e di falsità, contorcete il senso delle sacre Scritture, confondete le cose del cielo con quelle della terra, gl'interessi della santa Madre Chiesa coi vostri personali interessi, ed esprimete sentimenti che non scaturiscono dall'animo vostro, ma che con istento rettorico e con affettata prolissità di parole cercate di mettere sulla carta, e presentarli ai vostri lettori come un mazzetto di fiori. Ahimè! sono fiori senza fragranza.

« Che cosa hanno a imparare i popoli dalla vostra enciclica? Qual frutto può ridondare alle anime da quell'indigesto apparato di triviale erudizione? Come pretendete d'instillare negli altri quei sentimenti di pietà e di unzione che non sono in voi, e che appena sapete esprimere con molta fatica: tanto i vostri cuori ne sono sterili? »

« Ah! non così procedettero i fondatori e propagatori dell'Evangelio; e vi servano di esempio le mie comechè poche epistole, e quelle del beato Paolo mio collega, e quelle di Clemente mio successore nella cattedra di Roma, e quelle d'Ignazio altro mio successore, nella cattedra di Antiochia, e quelle di tanti altri santi della Chiesa di Dio che consumarono la loro vita o sparsero il loro sangue per la gloria di lei, e che trattarono i di lei interessi, non fra il tripudio dei banchetti, o il sollazzo delle amenità campestri, ma nella solitudine e nel raccoglimento. E poichè viva e salutare era la fonte da cui scaturivano le loro esortazioni, così esse riuscirono di edificazione a moltissime anime, laddove le vostre sono infeconde di ogni bene, e sono, per così dire, smentite dalle vostre azioni. »

« Voi incominciaste molto superbamente una enciclica che avrebbe dovuto essere tutta umiltà e carità evangelica e da voi medesimi v'intitolate *Ambasciatori* e *ministri del Principe del pastore Cristo Signor nostro*. Ambasciatori! quest'è la traduzione del greco vocabolo *apostoli*. Ma non avete arrossito d'intitolarvi apostoli, consci in voi medesimi della distanza infinita che passa fra gli apostoli e voi. Ma il vocabolo, *ambasciatori* è più fastoso e conforme alla vanità del secolo. »

« Infatti gli apostoli erano poveri, e gli ambasciatori sono ricchi; gli apostoli andavano a piedi, e gli ambasciatori vanno in cocchio a tiro di quattro cavalli; gli apostoli procedevano colla semplicità della colomba, e gli ambasciatori colle astuzie e la tortuosità del serpente; gli apostoli digiunavano, e gli ambasciatori si allegrano a lauti conviti; gli apostoli, come ultima mercede delle loro fatiche, ricevevano il martirio, e gli ambasciatori ricevono grossi appuntamenti ed hanno di più il privilegio di fare dei debiti e non pagarli mai; gli apostoli edificavano i popoli e gli conducevano sulla via della verità e della vita, e gli ambasciatori colla loro diplomazia sono il flagello delle nazioni. »

« Non soddisfatti della qualificazione d'ambasciatori, vi aggiungete anco quella di *ministri del Principe*: altra frase ambiziosa e piena di vanità, e colla quale v'innalzate al paro dei potenti del secolo. Nondimeno Cristo non fu mai un principe, ma un povero profeta, che potente in opere ed in parole errava di villaggio in villaggio a predicare la virtù, la concordia, la fratellanza e il regno di Dio. »

« Gesù Cristo Signor nostro predicò il regno celeste, e non un regno sulla terra; egli non ebbe nè ambasciatori, nè ministri, ma apostoli e discepoli, non meno poveri di lui, e che, per quanto lo permise la caduca loro natura, si affaticarono d'imitare le divine sue perfezioni. Ma voi, o fratelli, potreste mostrarvi le credenziali che vi accreditano come ambasciatori e ministri del Principe Cristo? »

« Voi vi qualificate altresì *padri* e »

*condottieri spirituali di oltre un milione e mezzo di fedeli; ma Cristo, che è padre e condottiere spirituale di tutto il mondo, non s'è mai annunziato con tanta superbia, come fate voi; e vi sfido a trovarmi una circolare emanata da santi vescovi che incominci con un tuono colanto vano e magniloquente. Eppure l'umiltà è il suggello del carattere cristiano, è la eminente virtù predicata dal nostro divino Maestro e da noi suoi apostoli e successori; e senza l'umiltà, come diceva il mio confratello Paolo, tutte le altre virtù sono inutili.*

« Come poi ardate intitolarvi padri e condottieri dei fedeli, se voi non siete mai nel mezzo di loro, se non gioite con loro, se non patite con loro, e se siete in permanente contraddizione con loro? Voi vivete ritirati nei lussureggianti vostri palagi, o nelle deliziose vostre ville; vi godete beatificamente le pingui vostre rendite, ed ogni vostro pensiero, ogni vostra cura sono rivolte all'amore di voi; o se talvolta scendete fino al milione e mezzo di fedeli commessi alle vostre sollecitudini, non è che per iscandalizzarli col fasto della vostra vita, o per contrariarli nei loro gusti anco più innocenti.

« Voi parlate d' un congresso episcopale come gli ambasciatori e i ministri dei principi parlano del congresso di Vienna; ed infatti tutta la vostra enciclica, soffritelo, o diletteissimi fratelli, la vostra enciclica è più politica che ecclesiastica, ha mire più mondane che spirituali, tende più presto a soggiogare i corpi che ad edificare le anime, ha piuttosto per iscopo le vostre passioni, le vostre ambizioni, le vostre ricchezze, la vostra libidine di superiorità e di comando che non la gloria di Dio e il benessere della santa sua Chiesa. Ah i venerabili fratelli, raccoglietevi un istante, consultate con sincerità il vostro cuore, e ditemi quale fu l' impulso che vi spinse ad unirvi in congresso episcopale? Forse l' amore verso il nostro Signore Gesù Cristo? Se così fosse, voi sareste umili e mansueti di cuore siccome egli lo fu. Ma dove è la vostra umiltà, la vostra mansuetudine, mentre io guardando in giù da questi santi luoghi, vi veggio tutti quanti fieri,

intolleranti, riottosi, e pronti alle dispute? Forse zelo per la nostra santissima religione? In tal caso non avreste dovuto dimenticare ciò che dice l' apostolo e servo di Dio, Giacomo, beato qua in paradiso e vicino a me: che la religione pura ed immacolata presso il Padre Iddio sta nel visitare gli orfani e le vedove, nel consolarli nelle loro afflizioni e nel mantenersi puro dalle corruzioni e vanità del secolo. Ma gli orfani e le vedove? Ahimè, voi siete inaccessibili a loro, voi non li vedete mai, non li consolate mai, e le corruzioni e le vanità del secolo sono quelle appunto che più vi stanno fitte nell' animo.

« Oh quanta elazione io veggio in voi, e quanto ne piango! Voi vi annunciate ambasciatori e ministri del Principe Gesù Cristo, Signor Nostro, come un grande della terra si annuncierebbe ambasciatore e ministro di un imperatore o di un re.

« Voi dite benissimo, che *la Chiesa militante di Gesù Cristo è la società dei veri credenti*; ma poi pretendete di essere voi soli i maestri, dimentichi di ciò che disse il Salvatore nostro, che noi siamo tutti fratelli, e un solo è il maestro, Cristo. Ma voi, soli undici individui, voi osate intitolarvi i padri e condottieri di oltre un milione e mezzo di fedeli, voi forse gli ultimi nella scienza e pietà fra quei tanti fedeli, nondimeno voi vi erigete in maestri di tutti, e vi date a credere colla paucità dei vostri lumi, d' illuminare il mondo! A quel milione e mezzo di fedeli voi parlate colla superbia di Core, di Dathan e di Abiron che si credevano più santi di Mosè e di Aronne; voi parlate loro come se fossero un popolo di travati e di eretici; e come se la Chiesa fosse sconvolta da cima a fondo, e venuti i giorni luttuosi in cui ella sarà desolata dall' Anticristo.

« Eppure in quel milione e mezzo di fedeli io vedo un popolo pio e dabbene, un popolo che fa collette e limosine per soccorrere le vedove e gli orfani da voi trascurati, per soccorrere gl' infermi e i feriti da voi non visitati, per soccorrere gli esuli da voi disprezzati ed odiati: e se vi sono dei cattivi, oh quanto mi si lacera il cuore a dirlo! il maggior nu-

mero è tra quelli che si chiamano *padri e condottieri spirituali*.

« E che domandate voi ? che sia proibita la stampa delle sacre Scritture, *senza l'approvazione ecclesiastica*. Comel le sacre Scritture, che sono ispirate dallo Spirito Santo, hanno esse bisogno della vostra approvazione ? Quando lo Spirito Santo ispirava Mosè e i profeti, veniva egli a domandarne a voi la licenza ? A tanto ascende la vostra superbia, la presunzione vostra di voler prescrivere un limite alla parola di Dio, e di voler regolare voi, nelle subiette vostre intenzioni, il benefico pascolo che elle recano alle anime dei fedeli ? Siete voi i sapientissimi che, colla baldanza e l'orgoglio di Lucifero, vogliono dar leggi alla sapienza di Dio ?

« Non avete voi lette quelle mirabili parole del santo Giobbe? *Sapientia ubi inveniatur? Abscondita est ab oculis omnium viventium, volucres quoque caeli latet. Abyssus dicit: non est in me; et mare loquitur: non est mecum. Perditio et mors dixerunt: auribus nostris audivimus famam ejus*. Dove si trova la sapienza ? Ella è occulta agli occhi di tutti i viventi, e sfugge persino agli uccelli dell'aria. L'abisso dice: non è in me; il mare dice: non è con me. La perdizione e la morte dissero: alle nostre orecchie giunse la sua fama. — Or bene, voi coll' usurparvi la sapienza di Dio, e col voler essere più sapienti di lui, voi andate al di là della perdizione e della morte.

« Qual tracotanza ! Voi che dovrete con ogni sforzo propagare le sacre pagine, che sono il più salubre cibo spirituale pei fedeli, siete voi all' incontro che le proibite e che vorreste farne un monopolio ? Voi non volete che i fedeli le leggano, perchè sapete com' essi vi trovino la satira del vostro spirito e dei vostri costumi.

« Voi volete che siano *proibiti tutti quei giornali grandi e piccoli che manifestandosi apertamente irreligiosi portano seco la propria condanna senza che sia d' uopo di nominarli*. Se vi sono questi empj diarii, perchè non nominarli ? Il perchè lo so ben io, e lo sapete anche voi. I giornali grandi e

piccioli che portano seco la propria condanna sono quelli che scrivete o che fate scrivere voi. E quello *Smascheratore*, turpissimo libello, per mantenere il quale voi prodigate al vizio il danaro che dar dovrete ai poverelli di Cristo. Chi si manifesta più apertamente irreligioso di chi vitupera quanto havvi di più laudato ed onesto nell' umano consorzio ? Voi dunque siete gl' irreligiosi che incoraggite, fomentate e pagate quelle vituperazioni.

« E quello che voi intitolate *Fede e Patria*, ma che non ha nè patria nè fede. Chi ha una patria la ama e la onora, ma gli uomini di quel vostro diario la calunniano e la maledicono: *Quod Deus benedixit, illi maledicunt*. Menzogneri e delatori, voi gli vedete in traccia di tutte le colpe, fuorchè delle proprie; e inscienti nel bene, non hanno gustato fuorchè all' albero della scienza del male. Chi ha fede, teme e confida in Dio, e spera; ma essi non temono, nè confidano in Dio, perchè non lo conoscono; e non isperano, perchè sono disperati.

« E quello che voi intitolate l' *Armonia*, ed è per verità una armonia diabolica, *tinnitus diaboli*; perchè la superbia, l'ira, l'invidia, l'ignoranza, l'odio, la calunnia, la detrazione, la menzogna, l'avarizia, l'arroganza, il fasto, l'orgoglio, la stoltizia, l'ipocrisia, l'empietà e persino la lussuria, sono le arpe e le cetre armoniche con cui quegli scribi accompagnano i loro salmi. Ho detto la lussuria: e intendo la più nefanda di tutte le lussurie. Imperocchè non senza un grande orrore ho veduto in quel diario la sfacciata apologia fatta al bruttissimo vizio pel quale Iddio santo e benedetto mandò una pioggia di fuoco sulle città di Sodoma e di Gomorra. Guardando al vostro congresso, venerabili vescovi, fui tentato di esclamare: *Quid, Saul inter prophetas?* Ma nissun di voi è profeta, voi siete altri tanti Saulli, voi tutti siete assaliti dallo spirito che faceva perdere il senno a Saulle. Se un tuo membro ti scandalizza; recidilo; perchè ti è meglio andare in paradiso privo di quel membro, anzichè essere dannato con lui. Così diceva il mio divino Maestro. Ma voi, anzichè recidere dal vostro corpo le

membra fragide o peccaminose, le accarezzate, le coprite con drappi d'oro, e con quel membro fate peccare tutto il vostro corpo. Sì, voi vi dichiarate intinti di quella stessa mala pece, per cui è profligata la fama di alcuno de' vostri fratelli, e perorando per lui, pronunciate la propria vostra condanna. Ed è con queste belle virtù, o fratelli dilettissimi, che voi credete di potervi rendere venerandi in faccia al popolo?

« Voi volete proibita la stampa del *catechismi religiosi e de' libri di liturgia senza l'approvazione ecclesiastica*; ed io Pietro apostolo vi dico, che degli uni e degli altri non dovrebbe essere permessa la stampa senza l'approvazione dell'autorità civile. Conciossiachè un catechismo sia un'operetta che deve servire all'educazione cristiana dei giovani e ad ammaestrarli così nelle verità della nostra santa religione, come nei salutarî di lei precetti di vita morale. Ora tocca allo Stato ad invigilare, acciocchè una tale educazione corrisponda allo scopo che si prefiggono le sue leggi in generale. Ma i begli esempi di umiltà, di carità, di amore del prossimo, di abnegazione, di disinteresse, di ubbidienza ai prepositi che Dio vi diede, non sono tali che invitino di soverchio a innamorarsi di voi, ed a confidare ciecamente a voi un oggetto tanto importante. Molto più se io mi ricordo che la religione voi la spogliate al tutto della vera pietà verso Dio e verso gli uomini, e la fate consistere nella osservanza di formole materiali ed esteriori, che si possono praticare senza che il vizio si emendi, e le quali purchè si praticino, tutto il resto da voi si dà per niente. Onde io penso, fratelli dilettissimi, e mi è grave il dirvelo, che, finchè non vi correggete voi medesimi, voi non potete essere buoni maestri di catechesi, e che piuttosto di essere voi guida degli altri, avete voi stessi bisogno di essere guidati. Se un cieco guida un altro cieco, ambi cadranno nella fossa; e voi permettete che io ve lo dica, siete fatti ciechi dall'orgoglio.

« Sono pochi giorni, che io da queste luminose soglie guardando in giù, scorsi uno de' vostri confratelli che recitava

un'orazione funebre ad un gran re, e dico grande non nel linguaggio del mondo, ma nel linguaggio dell'Evangelio che è la legge della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza. Quando egli moriva, io esclamai col Salmista: *Attolite portas vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit rex gloriae, Dominus virtutum*. Togliete le spranghe, spalancate le porte eterne, ed entrerà il re cinto di gloria, e che fu signore di tanta virtù. Ma che disse quel vostro confratello? Oh quanta sconcezza, oh quanta scurrilità, oh quanto indecente gesticolare da istrione, oh quanta volgarità, oh quanta profanazione! Ohimè! mi fa male il dirlo, ma pur devo dirlo a vostra confusione: mi pareva di vedere sul pergamo non un ministro della Chiesa di Dio, che ha davanti il solenne spettacolo della morte e della immortalità, ma il vostro Gianduja.

« Arrossite adunque: *confundimini, et erubescite super vicia vestris*; arrossite, posciachè non sapete mostrarvi, senza rendervi contennendi; arrossite della vostra fiacchezza e insufficienza, e convincetevi che sopra di voi non è disceso lo Spirito Santo in forma di colomba di fuoco, come discese sopra di me e sopra gli altri miei confratelli apostoli e discepoli del Signore nel giorno santo della Pentecoste. Questa grazia non fu data a voi; e voi che vi pretendete i più sapienti di tutti, siete assai meno sapienti di quei molti sopra cui vorreste superbamente dominare.

« Venendo poi alle liturgie, io vi domanderò, fratelli dilettissimi, chi ha compilato quei rituali in cui sono tuttavia tante superstizioni pagane, e persino formole per esorcizzare i topi e mettere in fuga le locuste che devastano la campagna? Chi ha compilato quel Breviario ove si leggono tante storielle non vere e tante favolose leggende di martiri? Devo io citarvene qualcuna? Per esempio il romanzo di san Clemente, mio immediato successore? o la leggenda di santa Catarina vergine e martire che io cerco invano quassù in paradiso, e che fu inventata da favoleggiatori greci, come la vostra santa Filomena fu inventata da un favoleggiatore napo-



lelano? O i miracoli di san Francesco Saverio, menzognere finzioni di quei gesuiti, nessuno de' quali è entrato finora in paradiso, perchè non vogliamo persone turbolenti e inframmettici e che ci portino la discordia in casa?

« Che dirò delle fandonie sopra i papi san Marcellino e san Silvestro? Il Breviario a' 29 di aprile racconta che san Marcellino papa offrì incenso agli idoli, come san Pio IX offre incenso agli Austriaci; ma Pio IX non ha fatto ancor penitenza, ond' io a suo tempo lo accorderò per le feste; invece Marcellino, al dire del Breviario, si pentì, e convocò a Sinuessa un concilio di molti vescovi, al cospetto dei quali, in cenere e cilicio, confessò il suo fallo. I vescovi però non si ardirono di condannarlo, *Sed una voce clamarunt: Tuo ore non nostro iudicio iudica.* Cioè tutti sclearono ad una voce: Sii giudicato da te, non da noi, conciossiachè la santa Sede non può essere giudicata da nessuno: *nam prima sedes a nemine iudicatur.*

« Di san Silvestro poi si racconta che guarì l'imperatore Costantino dalla lebbra e lo battezzò; aggiungendo più altre finzioni contrarie alla sincerità cristiana. E sebbene codeste finzioni siano riconosciute anco dai vostri dottori, uno dei quali è, verbigravia, il cardinale Baronio, pure si mantengono nel Breviario perchè conferiscono ad inculcare l'idea della superiorità del papa sopra il concilio e sopra i principi secolari, e ingrandiscono l'autorità dei pontefici a dispetto dello storica verità. Onde quei poveri preti che non leggono altro libro tranne il Breviario, facilmente si persuadono che quelle cose, che pur sono false, siano vere, perchè le trovano in un libro autorizzato dalla santa Chiesa, e sono perciò ingannati da quelli che dovrebbero illuminarli.

« Queste e tante altre fallacità si leggono tutte nel Breviario romano, stampato *Jussu Beati Pii V Pontificis Maximi, Clementis VIII et Urbani VIII auctoritate recognitum*; ma io non le posso più soffrire; e poichè voi non le volete correggere, io insisterò presso le potestà secolari affinché ci pongano rimedio. Sì, venerabili fratelli,

se quelle liturgie fossero state, per ordine dei principi, esaminate da persone savie e prudenti, non ci sarebbero più quelle tante cose che non ci dovrebbero più essere; e voi anzichè pretendere di dettare la legge agli altri, avete bisogno più che mai di essere severamente invigilati e diretti dalle legittime potestà che il Signore Iddio ha costituitate sulla terra, ed a cui ha affidato la protezione della sua Chiesa e la tutela sopra i di lei ministri, che abbandonati a loro medesimi non sono buoni che a litigare.

« Posciachè mi parlate di liturgie e di catechismi, mi piace di ricordarvi le famose *Taxæ cancellariæ et sacræ penitentiariæ apostolicæ*, ove è stabilita una tariffa per tutti i peccati e un prezzo fisso per le indulgenze, come il Consiglio delegato della vostra città di Torino fissa il prezzo del pane e della carne. Indulgenza di un anno, grossi 46; di due, 20; di tre, 24; di quattro, 30; di sette, 50; di una terza parte dei propri peccati 100: e non è caro, perchè il grosso della cancelleria e penitenziaria romana è ragguagliato a 24 dei vostri soldi. Cosicchè voi, che avete molti denari e molti peccati, con un centinaio di scudi vi comperate una indulgenza plenaria, e diventate più mondi di un *Agnus Dei.*

« Per l'assoluzione di un prete concubinario, 7 grossi; di un laico, otto grossi. Che vi pare di questo bel privilegio concesso ai preti, che possono essere concubinari e farsi assolvere a miglior mercato dei laici? Ma forse il privilegio è fondato sulla ragione che i laici possono evitare il peccato carnale mercè del santo matrimonio, laddove il concubinato è una necessità per le persone consacrate, le quali più perfetto del sacramento del matrimonio d'istituzione divina trovano il non-sacramento del celibato ecclesiastico d'istituzione umana.

« *Pro eo qui matrem, sororem, aut aliam consanguinem vel affinem suam, aut commatrem carnaliter cognovit*, solamente 5 grossi; ma *qui virginem defloravit* deve pagarne 6; un laico che ammazza un altro laico paga per l'assoluzione 5 grossi; se invece ammazza un prete od un frate al di sotto del gra-

do di vescovo, l'assoluzione costa un po' più caro, essendo dai 7 ai 9 grossi. *Et nota diligenter*, dicono quei canonici della romana avarizia, *qui huiusmodi gratiæ et dispensationes non conceduntur pauperibus, quia non sunt, ideo non possunt consolari*. Lo che val quanto a dire: Bada bene, che le grazie e dispense di questo genere non si hanno a concedere ai poveri, perchè essi non esistono, e non possono perciò essere consolati. O Divino mio Salvatore e Maestro, è questa la dottrina che tu hai insegnata? Non fosti tu il padre e il consolatore dei poverelli? Non hai tu detto che de' poverelli sarebbe il regno de' cieli? Non hai tu detto: Tanto essere difficile che un ricco entri nel regno de' cieli, quanto che una gomena passi per la cruna di un ago? Ora eccoti dei tali che si dicono tuoi vicari, o tuoi ministri in terra; che, a guisa di Simon Mago, mettono all'incanto i doni dello Spirito Santo, li largheggiano ai ricchi che hanno da spendere, e li ricusano ai poveri *quia non sunt*.

\* Nè scusatevi con dire che queste sono invenzioni degli eretici per denigrare la santa Chiesa romana; no, i denigratori della Chiesa siete voi, e quelle che io v'ho rimproverate sono invenzioni vostre: e fra gli altri le vedo statuite per *Sanctissimum Dominum nostrum Julium Papam II, et editæ per magistrum Stephanum Guillereti, Romæ anno MDIX, die XXVIII mensis junii*; e le vedo riprodotte nel t. XV, parte I, pag. 368 e seguenti del *Tractatus universi juris* stampato in Venezia nel 1584 in 25 volumi in foglio, e dedicato al pontefice Gregorio XIII. Ora ditemi se questo *Catechismo stampato col' approvazione ecclesiastica* sia un catechismo molto religioso?

\* Finalmente voi pretendete che sia proibita la pubblicazione di un'opera qualsiasi che tratti ex-professo di religione, senza la licenza del vescovo, come se i vescovi possedessero la scienza infusa. Ma vedendo io quanto male intendete la religione, di cui vi dite i ministri, mi vien la voglia di pubblicare una Bolla, e spargerla per tutti i trentadue venti della bussola, per ordinare

che quindi innanzi non si permetta più ai vescovi, e meno di tutti al papa mio vicario in terra, e in generale a tutti i chierici, di stampare o Bolla, o Breve, o Motu proprio, o Enciclica, od Omelia, o Predica, o Quaresimale, o Messale, o Breviario, o Rituale, o libro divoto, od altra qualsiasi opera che tratti di religione, se prima non sia stata esaminata e molto sottilmente riveduta da una Commissione istituita dall'autorità civile.

\* Ditemi infatti, o fratelli diletteggissimi, donde vennero le eresie, gli scismi, le vane disputazioni, e gl'interminabili dissidii che perturbarono pressochè di continuo la Chiesa, e seminarono la zizania nel mondo? Dai filosofi? Vi attesto che mi diedero sempre assai poco da fare. I filosofi sono raramente increduli per sistema, anche più di rado si ostinano nelle loro opinioni, che essi medesimi dichiarano incerte; essi discutono, ma non dogmatizzano. Ma ben altro è di voi altri vescovi, e de' preti e de' frati, che col vostro spirito contenzioso e inquieto, col vostro furore per le controversie, colla prosuntuosa vostra infallibilità e pretensione esclusiva di essere i soli che camminino sulle vie della verità, e colla vostra intolleranza per le opinioni altrui, perfidiate nei propri sentimenti ancorchè evidentemente erronei, e mancando di umiltà e carità cristiana, date poi luogo alle dissensioni ed alle sette. Interrogate, o fratelli diletteggissimi, la storia della Chiesa, e troverete che tutti i più famosi eresiarchi non furono né filosofi, né giornalisti, né deputati ad un Parlamento, né altri secolari, ma vescovi, o preti, o frati. E siccome pare che la storia ecclesiastica non sia quella che vi piace più di studiare, così siate contenti che io ve ne tocchi qualche punto.

\* Già fin dai promordi della Chiesa s'incominciò a disputare sul giorno in cui si doveva celebrare la Pasqua. Gli uni seguivano il calendario degli Ebrei, gli altri quello dei Romani. San Policarpo, vescovo di Smirne, che teneva pel primo parere, andò a trovare sant'Aniceto, vescovo di Roma, che preferiva il secondo. Non poterono intendersi, ma siccome erano entrambi animati dalla

carità evangelica; così non ruppero in dissenzioni. All'incontro Vittore, altro vescovo di Roma, mise sossopra tutta la Chiesa pel prurito di far prevalere la sua opinione, e quella controversia durò lungamente.

« Un po' più tardi un'altra controversia suscitatosi fra san Stefano, vescovo di Roma e san Cipriano, vescovo di Cartagine, sulla validità del battesimo degli eretici, venne a perturbare le Chiese d'Oriente e d'Occidente; e vi so dire che i due santi si regalarono reciprocamente un corredo d'ingiurie che non sono molto sante.

« Poco dopo i due preti Novato di Cartagine e Novaziano di Roma (e quest'ultimo passava per un santo) fornirono materia ad uno scisma che durò due secoli.

« Di lì a non molto un certo monsignor Paolo, vescovo di Samosata nella Siria, cortigiano come voi, ed al paro di voi amante del fasto, delle ricchezze e del brigarsi nelle politiche faccende, volendo andare a versi della regina Zenobia, adulterò le dottrine della Chiesa sulla divinità del nostro Signor Gesù Cristo, come altre dottrine sono adulterate da voi, per adulare altri potenti del secolo.

« Montano, prete della Frigia, e Marcione altro prete, corrompevano, quella la disciplina della Chiesa, questo gli Evangelii; e voi, abbenchè in un altro senso, fate lo stesso.

« Questi disordini succedevano quando ancora le tenebre del paganesimo e le persecuzioni degli idolatri tenevano in angustia la Chiesa; figuratevi pertanto che cosa dovesse succedere dopo che Costantino le diede la palma della vittoria.

« Alessandro vescovo di Alessandria, ed Ario, parroco in quella stessa città, gareggiavano a chi predicava meglio; e perchè il popolo dava il vanto al parroco, il vescovo n'ebbe invidia, e dalla loro rivalità ebbe poi origine quella famosa eresia dell'Arianesimo, la quale agitò la Chiesa per sessant'anni, diede luogo a più di 150 Concilii, a quasi altrettante formole di fede, a sedizioni nelle città, ad incendi di chiese, e massacri di po-

poli, a violenze ed a scandali senza fine: e chi fomentò tanto travaglio non furono nè l'*Opinione*, nè la *Concordia*, nè il *Risorgimento*, nè la *Gazzetta del Popolo*, e neppure il *Fischietto*, che se ne stettero tranquillissimi, ma vescovi ambiziosi e turbolenti, fra i quali si distinsero Atanasio di Alessandria, Eusebio di Nicomedia, Eusebio di Cesarea, Eudossio, Macedonio, Acacio di Costantinopoli, Fotino del Sirmio, e più di cento e mille altri, professando oggi un dogma, domani un altro, e non credendo in nessuno. Era uno scandalo lacrimevole, ed una vera desolazione della Chiesa il vedere quei vescovi, cortigiani, broglioni, sofisti, che non a piccoli stuoli di cinque o sei, ma a battaglioni di ottanta, cento e perfino duecento alla volta correvano per le poste da un angolo all'altro dell'impero romano per tenere i profani loro Concilii, per calunniarsi, ingiuriarsi, perseguitarsi a vicenda, e qua sollevare le popolazioni, altrove la forza armata, e spargere il sangue umano: e tutto ciò non per niuna cosa importante, ma per sapere se si doveva dire *omoustos* od *omistuos*: *tantæ motis erat* lo scambio di un *o*, o di un *i*. Ma da questa futile questione, che fu però causa di mali infiniti, ne avvenne che per un istante tutta la Chiesa, come disse il dottore san Girolamo, si trovò essere tutta eretica. E chi la fece eretica, ve lo ripeto, non furono i giornalisti, nè la Camera dei Deputati, nè il Voltaire, nè il Rousseau, i cui nomi avete sempre in bocca; ma voi, precisamente voi, esclusivamente voi, o venerabili fratelli; e chi la ristaurò nel candore della fede cattolica e pose fine a tante scandalose turbolenze, cagionate da vescovi, fu non l'autorità ecclesiastica, ma l'autorità militare dell'imperatore Teodosio che, colla spada alla mano e di pieno suo libito, prescrisse al Concilio di Costantinopoli nel 381, ed ai vescovi che vi assistevano, ciò che doversero credere o non credere; e chi non volle credere a suo modo, lo mandò in esilio; il che sgraziatamente si è sempre dovuto fare qualunque volta si trattò di restituire la pace e la tranquillità al consorzio dei fedeli.

« Venne poscia il monaco Nestorio

che non scriveva giornali, ma faceva delle prediche ed era patriarca di Costantinopoli. A cui per ispirito di sofisticheria, tanto consueto nei teologi e controversisti venne in capo di negare alla Vergine Maria il titolo di Madre di Dio. Ei trovò un oppositore, non però mosso dallo zelo per la verità, ma da vecchie inimicizie personali o da rivalità ambiziose; e fu costui san Cirillo, patriarca di Alessandria, il quale me lo hanno mandato quassù in paradiso con una patente di santo, che una volta si dava con quella stessa facilità con cui il vostro cavaliere Pinelli dà le patenti di cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro. Del resto quel san Cirillo non era un giglio di candore; ma sapeva un po' dell'intrigante, e per riuscire a' suoi fini non disdegnava le vie disoneste, la corruzione e il danaro. Intanto quella nimicizia fra i due patriarchi fu causa di gravi perturbamenti che afflissero lungamente la Chiesa, e diede origine alla setta de' Nestoriani, che nelle parti d' Oriente sussiste tuttora.

« Contro il vescovo Nestorio si levò l'abate Eutiche, che si trascinò dietro le schiere indocili de'frati di tutte le parti dell'impero romano, i quali talvolta uscirono in campo in tanto numero da ingaggiarsi a battaglia ordinata contro gli eserciti. Eutiche fu autore di un'eresia tanto metafisica da riuscire inintelligibile persino a quegli stessi che la professavano, e che fu il tronco da cui pullularono innumerevoli altre eresie, quali per esempio furono quelle de' Monoteliti, de' Monofisiti, de' Patripassiani, degli Origenisti, degli Antropomorfiti, de' Tre Capitoli, ecc. ecc., che travagliarono la Chiesa e lo Stato per più secoli. Ed anco di tutte queste eresie autori, fautori e propagatori furono vescovi, abati, patriarchi, monaci, preti, nè ci entrarono per cosa alcuna i liberali, i democratici, gli aristocratici o simili.

« Voi sapete che Pelagio fu autore di una eresia, stante la quale egli riconosceva una piena libertà nell'uomo, al contrario di voi altri che eretici in un altro senso, vorreste ridurre gli uomini sotto il giogo di una piena servitù, e riservare a voi soli la libertà di fare ciò che vi piace. Voi sapete che i Donatisti

farono una setta feroce ed intollerante, che per due secoli cagionò immensi mali nell'Africa. Ebbene, Pelagio era un prete, i capi dei Donatisti erano vescovi, e vescovi furono pure quelli che promossero l'eresia di Pelagio. Abbiam bello a voltar carte, o venerabili fratelli, noi siamo sempre lì: scismi, eresie, turbolenze, sedizioni, fazioni e scandali nella Chiesa hanno sempre per autori gli stessi suoi ministri.

« Queste disputazioni e dissensioni senza fine, che travagliarono specialmente la Chiesa dell'Oriente, furono la cagione per cui in quelle parti, indebolita la fede e sparita del tutto la carità cristiana, restò spianata la via all'empia setta di Maometto, la quale in men di cinquant'anni tolse al dominio della Chiesa ed alla credenza del vero Dio, l'Arabia, la Palestina, la Siria e l'Egitto. Tali furono i bei guadagni che fece la Chiesa, mercè del vostro furore per le controversie e delle ereticali discordie che ne vennero per conseguenza.

« Nè minore fu il discapito che le recarono le ambiziose dissensioni tra i papi di Roma, miei successori, ma non sempre miei imitatori, e i patriarchi di Costantinopoli; le quali terminarono in uno scisma fra le due Chiese d'Oriente e d'Occidente, e in odii vicendevoli fra i seguaci delle rispettive credenze, che non si estingueranno così di leggieri. E di questi odii trapiantati nell'orto pacifico della Chiesa di Dio, e per cui circa ottanta milioni di cristiani orientali vivono segregati dall'unità cattolica, non ne hanno colpa i giornali nè grandi, nè piccoli; e neppure la libertà della stampa; ma i papi, i patriarchi, e voi vescovi, e i vostri preti, e i vostri frati; e le vostre teologiche sofisticherie e le ambiziose vostre gare di preminenza.

« Come pure fu la scandalosa vita degli ecclesiastici che provocò le eresie degli Albigesi e dei Valdesi, le quali costarono tanto sangue e tanti delitti e tanto disonore alla mansueta Chiesa di Cristo. Nè giornalista o filosofo, ma prete fu Giovanni Vicleffo, il precursore di Lutero; preti egualmente furono i due eretici Giovanni Huss e Girolamo da Praga, che voi contrariamente ai precetti

clementissimi del nostro Signor Gesù Cristo, il quale disse *misereticordiam volo, non sacrificium*, con un sacrificio abominevole gli faceste abbruciar vivi nella città di Costanza. Lutero, contro cui gridate cotanto, era un vostro discepolo, ed uscì da uno de' vostri conventi; egli era insomma un frate, che passava per gran teologo. Calvino, Zuin-glio, Ecolampadio, furono preti e studiarono nei vostri seminari; persino quel Voltaire, contro al quale alzate cotanto la voce, apprese i primi rudimenti dell'empietà in un collegio di Gesuiti. Il celebre scisma dell'Occidente, che durò mezzo secolo con tanta afflizione della Chiesa e scandalo dei popoli, fu cagionato dai papi e dai cardinali. L'autore della Bolla *Unigenitus* che mise sosopra tutta la Francia, e promosse più di ottantamila mandati di arresto, fu un papa; un altro papa fu l'autore dell'interdetto di Venezia che trasse a gran pericolo il cattolicesimo in Italia. Era vescovo quel Giansenio che col suo *Augustinus* diede origine a tante dissensioni e alla setta fanatica de' Giansenisti; il Molina, autore della morale rilassata, era un gesuita; gesuiti furono gli autori della non meno immorale dottrina del Probabilismo; gesuiti furono i promotori della lasciva setta dei Mammillari. I poverini! essi volevano colle belle loro penitenti permettersi per lo meno il tatto. In breve, la storia ecclesiastica ci presenta, colle virtù di pochi santi, lo spettacolo delle perpetue dissensioni fra i preti, e degli innumerevoli loro traviamenti: ond'io non so dar torto a colui che disse: Ho letto la storia della Chiesa coll'intenzione di edificarmi, e mi ha profondamente scandalizzato.

« Voi avete un *Index librorum prohibitorum* confezionato da una Sacra Congregazione di Roma che giudica i libri dal frontespizio e li condanna senza leggerli; anzi la sua divina perspicacia va fino a conoscere il futuro ed a condannare libri che sono tuttavia da nascere e puramente *in odium auctoris*.

« Ammettete pure che uno scrittore abbia scritto uno, o dieci, o trenta cattivissimi libri; ed anco più cattivi di quelli che scrissero tanti teologi a contro-

versarsi ed ascetici; ma chi può indovinare, fuorchè Dio, che cattivi saranno parimente quelli che scriverà in seguito? Chi ha il diritto di condannare ciò che sta tuttavia occulto nel pensiero?

« Quando poi penso che fra i libri dannati vi sono i dialoghi del Galileo e la chimica del Raspail, mentre certe operette spirituali, grazie alle vostre sollecitudini, girano liberamente per le mani di tutti, ancorchè di una fonesta influenza sull'immaginazione, lo spirito ed il cuore; mi vien la voglia di fulminare e contro l'Indice e contro gl'indicollisti una bolla di scomunica tanto terribile da ridurli in cenere o da convertirli in una statua di sale come la moglie di Loth, se fra il sale e voi, e loro vi potesse essere analogia.

« Piacemi di citarvi, a cagion d'esempio, le canzoncine spirituali del famoso sant'Alfonso de' Liguori, nelle quali l'erotic e il lascivo, velato con grazia, non può essere portato più oltre. Alcuni raccontano che quel Religioso fosse innamorato di una madre abbadessa chiamata suor Maria del Gesù, e che egli colle sue canzoncine, e sotto il pretesto di lodar Maria e Gesù, le esprimesse gli amorosi suoi ardori. Convegno ch'ella è una nera calunnia, ma forza è confessare che questa volta la calunnia ha trovato sopra di che appoggiarsi. Giudicatene voi dai saggi che vi cito a vostra confusione:

Sai che vogl'io,  
Dolce Maria?  
Speranza mia,  
Ti voglio amar.  
Voglio star sempre  
A te vicina;  
Dolce Regina,  
Non mi cacciar.  
E poi tu dimmi,  
Vaqa mia rosa,  
Madre amorosa,  
Che vuoi da me?  
Più non so darti,  
Eccoti il core,  
Per man d'amore  
Lo dono a te.  
Ma tu, Signora,  
Già tel pigliasti,  
Dacchè l'amasti,  
Ed ei ti amò.  
Madre mia cara,  
Deh! non lasciarmi,  
Finchè a salvarmi  
Non giungerò.

« E questa la chiamate voi una canzoncina spirituale? E chiamerete spirituale quell'altra che incomincia:

La più bella verginella,  
Cara mia Maria se tu, ecc.?

« Che dirò poi di quella che ha per titolo *Anima introdotta nella cella vinaria, già ubbriacata del divino amore*, ove tutto è profano, arcadico, sdolcinato e sensuale? Fra le altre vi leggo queste strofe che richiamano una strofa di Saffo, ove esprime un eccesso di amoroso delirio:

Chi mi condusse in questo chiuso  
Orto sì ricco di santi fiori,  
Che spiran tutti di mille odori  
Un pieno odore che sazia il cor?

Un puro amore seco mi stringe  
E già mi scioglie d'ogni creato  
Terreno affetto, onde beato  
Nulla più il core cercando va.

Strugger mi sento da dolci fiamme  
Che mi dan vita e mi dan morte:  
Vivo morendo, ma la mia sorte  
Con mille vite cambiar non vo'.

« Ora vi domando come, senza arrossire, vi ardate di affidare siffatti libri, che voi chiamate spirituali, in mano di tenere zitelle! E non si dirà di voi col profeta Ezechiele: *Vae prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, et nihil vident?* Sì, guai ai profeti ignoranti che seguono le fallaci loro ispirazioni ed operano alla cieca. Quanto a me, dirò ai padri di famiglia: Lasciate pure che i vostri figliuoli e le vostre figlie leggano i Dialoghi del Galileo e la Chimica del Raspail e più altri dei così detti libri proibiti, da cui non può derivare alcun nocimento; ma vigilate severamente contro tutti i libri che somigliano alle canzoncine spirituali di sant' Alfonso de Liguori.

« Tornando a voi, venerabili fratelli, corrotti dal fasto e dalle ricchezze, avete smarrita l'innocenza e la fedeltà della fede, di quella robusta colonna che è il sostentacolo della Chiesa; ma in perpetuo timore dei caduchi vostri interessi e sconfidati nella vostra non sicura coscienza, tosto che appare alla luce un opuscolo che non si confaccia coi vostri gusti e cogli insipienti vostri pregiudizi, voi esclamate subito: Ah! la Chiesa è rovinata! — La Chiesa è rovinata? Se voi ammettete questo dubbio, ammette-

te esiancio la possibilità che la Chiesa possa rovinare, e disconoscete le divine promesse, che ella non può né rovinare, né essere rovinata; ma che ella è immortale, eterna, indestruttibile. Eccevi dunque caduti nell'eresia; e tutta la vostra enciclica, siccome quella che mette in dubbio l'immarcescibile solidità della Chiesa, è per l'appunto eretica da cima a fondo.

« Quanto differente dalla vostra era la fede degli antichi padri e dottori della Chiesa! Essi dicevano agli eretici ed ai pagani: Scrivete pure contro di noi; ma noi confuteremo i vostri errori e dimostreremo la verità. E questo dicevano, perchè erano fermamente convinti la verità essere con loro; e voi dite il contrario perchè mancate di quella viva convinzione, e malgrado vostro lasciate travedere che voi non avete fede e non confidate nella verità. Voi volete proibire i libri, perchè gli temete; voi cercate di farvi puntello dell'ignoranza, perchè, come disse il divin Maestro, *qui male agit odit lucem*; e stanno bene a voi le parole che l'apologista della Chiesa Arnobio indirizzava ai pagani del suo tempo: *Intercipere scripta, et publicatam vel submergere lectionem, non est Deos defendere, sed veritatis testificationem timere*; proibire i libri, e vietarne la lettura, non è difendere la religione, ma aver paura della verità.

« Ditemi pertanto come potete presumere di erigervi in giudici di quanto pensano e scrivono gli altri, con quale ardimento pretendete d'innalzarvi sopra tutti gli altri, mentre il maggior torto sta dal canto vostro, mentre voi avete minor fede e maggiore insipienza degli altri? Come osate dire: noi soli siamo i sapienti, noi soli i dottori e i maestri, noi soli i depositari della luce e della verità? Ov'è la sopremamente eccellenza della vostra fede, della vostra dottrina, dei vostri costumi? Forse nei vostri abiti di seta, o nella squisitezza dei vostri pranzi?

« Come potete dire che i libri ora di moda sono capaci di appiccare il fuoco ai quattro angoli della terra; mentre se la Chiesa ebbe a versare lagrime amare, la maggior copia le versò per

cagion vostra, come per cagion vostra ella fece le più gravi perdite? Mentre dai primi di lei incunabili fino ai giorni che corrono, foste voi, furono i perversi miei vicari, furono i vescovi, i preti, i frati che colle loro contenzioni appiccarono il fuoco ai quattro angoli della terra? Qual' è il filosofo, il giornalista, il democratico, l' aristocratico, il repubblicano, il costituzionale, il deputato ad un Parlamento o il ministro di Stato che coi detti o cogli scritti recasse tanto male alla Chiesa, quanto sol uno dei vostri casuisti? Chi è colui il quale mirando agli scismi, alle eresie, agli abusi e scandali continui, ai dissidi interminabili di voi, e di tutti gli ambasciatori e ministri e falsi apostoli che vi somigliano, non sia per dire, essere i preti quelli che vogliono distruggere la Chiesa, e non avere dal canto loro trascurata fatica niuna per distruggerla? Ma da qui appunto rifugge la verità della nostra santa religione, la quale a dispetto di tanti sforzi dei cattivi suoi ministri, ella vive e fiorisce ancora, e trionfa gloriosamente dei suoi nemici.

« Per verità voi l' avete diminuita di estensione e di possanza. Una parte dei fedeli cadde per opera vostra in balia dei discendenti di quell' Ismaele, di cui disse la Scrittura: che la mano di lui si leverà contro tutti, e la mano di tutti si leverà contro di lui; ne avete divisa un' altra parte in grazia dello scisma fra le Chiese greca e latina; una terza parte l' avete scissa coll' eresia di Lutero e di Calvino, e colla pertinacia de' vostri abusi. Adesso vorreste disperdere anco il rimanente; ma non lo disperderete, o travati eppur sempre miei dilettissimi fratelli e figliuoli; non lo disperderete, perchè io confido nella parola del mio Gesù, il quale mi disse: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleranno contro lei. Egli mi disse altresì: Tutto ciò che scioglierai in terra, sarà sciolto anche in cielo; e tutto ciò che leggerai in terra, sarà legato anche in cielo. Ora io dico a voi, che se non vi riducete sulla buona via, e se non vi convertite e non fate penitenza dei vostri peccati, e se colle buone opere non vi

riconciate l'amore del Padre Celeste e la riverenza degli uomini, io vi leggerò tutti nell' inferno.

« Pensate, o venerabili vescovi, quanto sia degno di biasimo in uno e di compassione la strana idea che vi siete fatta della religione del mio Gesù e della sua Chiesa! Quest' edificio spirituale, innalzato sul sangue del Redentore e de' suoi martiri, è per voi nulla più che un edificio mondano, che si sostiene secondo lo spirito della carne e del sangue. Posciachè fra le virtù eroiche degne de' suoi santi voi annoverate l' *eleganza* di quel papa Damaso, che fu veramente un elegante, al modo che ne giudica il mondo e che per le sue galanterie ebbe un processo al tribunale dell' imperatore Graziano. Voi annoverate l' *animo forte* di quel Simmaco, che cagionò tante turbolenze in Roma, che tentò di corrompere la costituzione della Chiesa romana e che ebbe parimente un processo di galanteria al tribunale del re Teodorico. Voi annoverate la *politica* di Adriano I, come se io e il mio Maestro avessimo fondata una chiesa politica. Voi annoverate le *prosperità* mondane di quel Silvestro II, che a forza d' intrighi da una condizione oscura salì all' apice di mio vicario. Fra le virtù eroiche di un vicario di Cristo voi annoverate la *grandezza dei consigli* di Giulio II, di quel vecchio rabbioso e guerriero, che voleva liberare l' Italia dai Barbari, e faceva la guerra alla più italiana di tutte le repubbliche, che si serviva dei Turchi per combattere i Cristiani, e che era più fatto per essere un capitano di dragoni che per essere un papa. Voi annoverate la *liberalità* di Leone X, che colle sue prodigalità poco mancò non subbissasse la Chiesa. E mi meraviglio come fra gli eroi della Chiesa di Dio non abbiate rammentato Stefano VI, che profanava il cadavere del suo antecessore Formoso; Sergio III, Giovanni X, Giovanni XII, celebri per i loro amori; il simoniaco Bonifacio VIII; Benedetto XII, che violò una sorella del Petrarca; gli altri miei vicari di Avignone che tante volte mi fecero arrossire per le loro dissolutezze e le loro avarizie: ed Alessandro VI, che secondo voi, venerabili vescovi, e segna-

lamente secondo il mio pseudo-fratello Filippo, dovrebbe essere l'abecedario di tutte le virtù eroiche, le quali sono ingenuamente descritte dal suo ceremoniere il canonico Don Giovanni Burcardo.

« Non avete però mancato di encomiare la *magnificenza di Pio VI*, come se la magnificenza, il fasto, il lusso, la vanità personale debbano essere virtù eroiche di un vicario dell'umile Gesù; la *vigilanza di Leone XII*, più vigile nell'ammazzar le quaglie e le pernici che a governare la Chiesa, e che morl consunto dalle proprie libidini, la *dottrina di Gregorio XVI*, il carnefice de' suoi popoli, che si addottrinava cantando il salmo *Vinum lactifical cor hominis, et calix vini mert in manu Domini*; e che a saggio della sua dottrina cristiana dispensava un ragazzo dell'età minore, onde mandarlo al patibolo; finalmente voi mi lodate la *longanimità di Pio IX* gloriosamente *regnante*.

« Ah! lasso! eccomi a questo sgraziato Pio IX, contro il quale sono fieramente in collera; ma molto più in collera sono contro di voi, venerabili fratelli, che l'anno scorso mi pregavate nei segreti della Messa di toglierlo dal mondo, e importunavate sant' Andrea Avellino perchè gli mandasse una morte improvvisa; e adesso gli prodigate le ipocrite vostre lodi e lo portate a cielo. *Quia impius praevalet adversus justum, propterea egreditur iudicium perversum*. Perchè la giustizia soccombe e prevale l'iniquità, voi giudicate iniquamente e a favore degli empì. Voi maledicevate Pio IX quando egli camminava nelle vie del Signore, quando egli scendeva nelle carceri a consolare gli oppressi, quando egli proclamava i diritti della giustizia, quando egli, ad esempio di Mosè, voleva liberare il suo popolo dalla schiavitù di Faraone; ed ora lo benedite e ve lo stringete alle viscere perchè si è lasciato pervertire dallo spirito tentatore; perchè ha prevaricato come Salomone e si è dato in braccio agli idoli; perchè come Ooliba ed Ooliba ha prevaricato cogli Egiziani ed ha fornicato con loro; perchè ha disertato dalla Chiesa di Sionne, per sacrificare nel tempio di Babilonia; perchè ha recitato in

concistoro un discorso pieno di falsità e di calunnie, e soprattutto di maligne denigrizioni contro quel santo Re Carlo Alberto, che noi negli scorsi giorni abbiamo ricevuto in trionfo e cantando *O-sanua* nelle glorie del paradiso; perchè ha mancato di fede ai suoi popoli, ha tradita la sua patria, ha abbandonata la causa di Dio e dei suoi Santi. Anch'io ho rinnegato il mio divino Maestro; ma tosto che il gallo cantò, riconobbi il mio fallo e piansi. Ma per lui non uno, bensì molti galli cantarono e cantano ancora. *Gallus cantat quoque*: ciò nondimeno egli persevera nel suo peccato e non si converte e non piange. Anzi piange il suo popolo, ed egli ride: e voi ridete con lui e lo applaudite? *Ego autem in interitu vestro ridebo et subsanabo*. Io ancora nei giorni della vostra caduta riderò e mi befferò di voi. *Tempus jam venit et non tardabit*.

« Voi ridete con lui e lo applaudite, perchè, come il pontefice Onia chiamò i Siriaci a Gerusalemme, così egli chiamò in Italia quei lurchi e puzzolenti Germani, che in Roma al mio tempo servivano da gladiatori e da manigoldi, e che non hanno dimenticato ancora l'antico mestiere. Essi furono, che satelliti o carnefici di Pilato, crocifissero il mio Maestro, il quale perciò ha maledetta in eterno la loro progenie. *Generatio illa, ad praedam et sanguinem currens, non resurget in die iudicii*. Io altresì l'ho maledetta, perchè uno di loro tagliò la testa al mio confratello Paolo, ed un altro crocifisse me pure. Ma non dubitate che se voi e Pio non farete senno, essi crocifiggeranno voi ancora, e gli maledirete quando il pentimento sarà troppo tardi.

« Voi dite che il mondo non conobbe chi era Pio... Certo non lo conobbe come lo lo conosceva; e se conosciuto lo avesse, sarebbe ito più cauto nell'applaudirlo. Parlando del mio Signore, i Giudei dicevano: Da Nazareth può venire qualche cosa di buono? Per verità non avevano torto, perchè Nazareth, ve lo assicuro io che ci sono stato, è proprio un povero paese ove di altro non ci è abbondanza fuorchè di rospi, di scorpioni e di zanzere. A molto miglior ragione i Cristiani possono domandare se dal sine-



drio de' gesuiti può venire qualche cosa di buono. Se non che da Nazareth venne il Salvatore del mondo, laddove dal sinedrio de' gesuiti non uscirono altri mai fuorché degli intriganti e degli ipocriti. Pio veniva di là, nè perciò si doveva aspettarne troppo grandi meraviglie. Ed io in ispecie rimasi non poco scandolezzato quando lo vidi ricusare di portarla guerra contro i Barbari col pretesto che essi erano cristiani, e che poi lo vidi chiamare i Barbari per far la guerra ai suoi popoli, ancorchè fossero cristiani, e col pretesto che fossero ribelli; quando lo vidi in Gaeta allorché Roma ardeva, passar il tempo in una tranquilla indifferenza e disporre pateticamente le vanitose gerarchie e i puerili emblemi del suo ordine Piano; quando gli fu raccontato che duemila cadaveri dei trucidati suoi figliuoli erano stati gettati nel Tevere, io lo vidi non versare una lagrima, e dire con ipocrita freddura: Faccia Dio che quei cadaveri, passando per Roma, commovano l'animo e chiamino a respiscenza gli acciecati miei sudditi. — O Dio santo e benedetto, è questo il linguaggio degno di un tuo vicario? Quanto tu eri sulla terra e vestito di umana carne, con quanta bontà, con quanta amorevolezza, con quale tenera soddisfazione non raccontavi tu la bella parabola del figliuol prodigo; e con quanta effusione di cuore non esprimevi tu il cordoglio del padre per la perdita del suo figliuolo, poi il gaudio del medesimo quando lo ebbe recuperato? Ma costoro che si dicono tuoi vicari o ambasciatori o ministri, quanto sono diversi da te! Tu hai detto: Chi ferisce di spada, di spada perirà. Ma costoro non conoscono che la spada, e non sanno persuadere che colla violenza. Tu hai detto: Siate mansueti e misericordiosi. Ma essi sono feroci ed implacabili. Tu hai detto: Perdonate ai vostri nemici e fate del bene ai vostri persecutori. Ma per cotesti la vendetta è il supremo dei beni, e rinuncierebbero al paradiso piuttosto che rinunciare al piacere di una vendetta. Tu hai detto: Il mio regno non è di questo mondo. Ma il cuore di costoro è tutto in questo mondo e nelle sue concupiscenze. Tu finalmente hai detto: Fa mestieri che vi siano

degli scandali, ma guai a colui da cui vengono gli scandali. Ora io dico: Guai a voi, o ministri e ambasciatori e vicari del nostro Signor Gesù Cristo, che colle oblique opere vostre avete affralita la coscienza dei fedeli, avete scemato il rispetto verso la religione ed avete cagionato tanti scandali alla chiesa di Dio. Quando verrà il giorno in cui sarete chiamati davanti il supremo Giudice dei vivi e de' morti, voi dovrete rendere un conto rigoroso del mal governo che avete fatto delle anime confidate alla vostra cura. E se il Giudice eterno v'interpellerà e vi dirà: Come mi avete voi imitato? Ditemi di grazia, o diletteissimi fratelli, che cosa potrete rispondere?

«Quando il Cristo Gesù era sulla terra, allo Spirito che lo tentava nel deserto, e gli prometteva il possesso delle grandezze del mondo, disse: Vanne da me lunge, Satana. E voi?

«E disse un'altra volta: Vigilate ed orate, affinchè non soggiaciate alla tentazione. E voi?

«Ei disse altresì: Il regno de' cieli non è come i regni della terra, ove vi sono gradi e titoli e distinzioni. E voi?

«Ei disse pure: Non tesaurizzate in terra, ove le tarme e la ruggine consumano, e i ladri furano; ma tesaurizzate in cielo. E voi?

«Ei disse egualmente: I sacramenti dello Spirito Santo li avete ricevuti in dono, e in dono compartiteli agli altri. E voi?

«Ei disse di nuovo: Quando vi ponete in viaggio per esercitare l'apostolica vostra missione, non vi pigliate nè danari, nè provizione di pane o di vestimenta; arrivando in casa di qualcheduno, contentatevi di quanto vi si pone dinanzi. E voi?

«Ei disse per finirla: Le volpi hanno una tana, e gli uccelli un nido; ma il Figliuolo dell' uomo non ha una pietra sopra cui posare il capo. E voi?

«Quando io era sulla terra, dissi un giorno al mio Maestro: Signore, noi abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirvi. Ma voi che cosa avete abbandonato? Voi eravate poveri, ed ora vi godete pingui entrate. Voi eravate oscuri, ed ora incedete allieri nel consorzio dei

magnati del secolo. Vestivate panni volgarì, ed ora vi coprite di seta, d'oro e di pietre preziose. Voi abitavate sotto un umile tetto, ed ora grandeggiate in palazzi principeschi. Voi dormivate sopra un modesto giaciglio, ed ora riposate morbidamente sotto cortine di broccato. Voi sedevate a parca mensa, ed ora la vostra ghiottoneria è talmente diventata famosa, che il nome di *mensa* l'avete dato alle stesse rendite della vostra chiesa, ed una *mensa* episcopale costa molte migliaia di scudi; viene a dire che un vescovo mangia egli solo quanto basterebbe a nutrire buon numero di vedove e di orfani.

« Che cosa dunque avete abbandonato per seguire il Signor Nostro Gesù Cristo? Le ricchezze, gli agi, il lusso, i comodi, gli onori, la vanità, i titoli mondani? No. Una cosa sola voi avete abbandonata, l'umiltà.

« Voi vi chiamate illustrissimi e reverendissimi, e vi date i titoli di eccellenza, di conte, di cavaliere. Ma in quale evangelio avete voi trovato che si dicesse: Sua eccellenza l'illustrissimo e reverendissimo signor conte Gesù Cristo, o l'illustrissimo e reverendissimo signor cavaliere Pietro?

« Queste riflessioni voi non le avete mai fatte, perchè il secolo vi ha talmente pervertiti da rendervi persino incapaci di farle; all'incontro la superbia e la presunzione vi hanno di sì fatta guisa rigonfi, che quantunque non siate che nove vescovi e due vicari, ossia undici uomini, peccatori e fragili come tutti gli altri uomini, ciò nulla di meno vi basta l'animo di rivolgervi ad un milione e mezzo di altri individui, che conoscete nemmeno, e dir loro: Sapete che noi undici individui, siamo più dotti e più sapienti e più santi di voi altri tutti, ancorchè siate un milione e mezzo. Sapete che voi siete altritanti idioti, e che tocca a noi, undici stelle del firmamento, ad ammaestrarvi. Sapete che voi tutti camminate sopra una mala via, o siete sedotti o ingannati, e che a noi soli si appartiene il raddrizzarvi il sentiero. Sapete che tutto quanto altri vi dice è tenebre ed errore, e che a noi soli è dato il privilegio di dirvi la verità. Sap-

piate che il creatore Iddio non ha dato a voi una testa, un cervello, un cuore ed un'anima come l'ha data a noi; che voi per converso siete creature imperfette, ed incapaci dell'intelligenza, laddove noi soli undici siamo la plenitudine di tutte le perfezioni, e che la sapienza di Dio è stata per noi calata dal cielo in un canestro. Sapete pertanto che voi non potete nè dire, nè fare, nè pensare, nè scrivere cosa alcuna se per lo innanzi non siate venuti a consultarvi con noi ed a prendere da noi le debite istruzioni.

« O cecità di mentel o superbia di cuore! o delirio incredibile! Ben preverbiò di voi il mio divin Maestro quando disse: Medico, cura te stesso.

« Ora, a chi dovrò io paragonarvi? Al mio signore Gesù, di cui vi spacciate gli ambasciatori e i ministri? Ah! troppo siete diversi da lui. E mi sembra piuttosto ch'egli abbia voluto parlare di voi in quel celebre suo discorso ch'ei tenne quando passeggiava sotto i portici del tempio, e che è registrato dall'Evangelista e mio coapostolo Matteo al capo XXIII.

« Sulla cattedra di Mosè, diceva egli, siedono gli Scribi e i Farisei, i quali insegnano molte cose buone ma non ne adempiono alcuna. Impongono ad altri precetti senza fine, ma in quanto a loro gli toccano neppure col dito. Se fanno del bene, lo fanno con pubblica ostentazione ond'essere ammirati dagli uomini. Si danno l'aria di divoti nel loro modo di vestire, ma vogliono avere i primi posti a tavola e vogliono essere salutati e riveriti con titoli distinti. Ma guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che chiudete agli altri quelle porte de' cieli che sono chiuse per voi! Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che col pretesto delle lunghe orazioni date la caccia ai testamenti e vi divorate il bene dei poveri. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che percorrete la terra e il mare per convertire taluno, e convertito che lo abbiate, lo fate peggiore di quello che era prima. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che insegnate lo spergiuro o il giuramento con restrizione mentale, e coprite queste iniquità col velo della reli-

gione. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che adempite le minuzie della legge e del culto che meno importano, e traslasciate le cose più gravi, quali sono la giustizia, la misericordia e la fede. Voi che pretendete di essere i condottieri degli altri, siete ciechi; sputate di bocca la sanza per la tema che vi strangoli, ma vi ingoiate buonamente un camello. Voi nettate il di fuori del vaso, ma di dentro siete pieni di avarizia e d'intemperanza, d'ipocrisia e d'ingiustizia. Voi siete come i sepolcri, di bel marmo al di fuori, ma pieni al di dentro di putridume e di fetore.

«Questo diceva il mio Maestro degli Scribi e Farisei del nostro tempo, ai quali egli preferiva i Pubblicani e i Samaritani, o vogliam dire i banchieri che smungono i governi ed i popoli, prestando loro al trenta o al quaranta per cento, e quelli che voi ripudiate come eretici o scismatici. Figuratevi il regno dei ciechi sarà aperto ai Rothschild, siano conti o baroni, poco importa; e ai giornalisti, perfino ai redattori dell'*Opinione*, del *Censore*, e della *Gazzetta del Popolo*, che è tutto dire,—e sarà chiuso per voi! Perché? Perché quelli, o sanno di essere peccatori, e tosto o tardi può essere che facciano penitenza; o se sono eretici, lo sono per un errore di mente, e nel resto non trascurano di fare un po'di bene. Ma voi che vi supponete impeccabili, siete anco impenitenti.

«—Noi facciamo penitenza. — E quale? Forse perchè dite la messa e recitate il Breviario ogni giorno? Forse perchè digiunate in quaresima e mangiate di magro il venerdì e sabato? I bei digiuni, bei magri che sono i vostri! Voi pensate di digiunare perchè in luogo di una tazza di caffè ne bevete una di cioccolatte. Ma nè Gesù, nè io, nè gli altri apostoli, nè i discepoli, nè i martiri, nè i santi del Signore non bevevano nè caffè, nè cioccolatte, nè masticavano gelatine, nè sorbivano sughi di brodo; ma si astenevano intieramente da cibi, o pigliavano qualche frustolo di ammfuto pan bigio e qualche sorso d'acqua. Invece voi, cioccolatte alla mattina, pranzo a mezzogiorno, una cenetta alla sera: e questo voi chiamate digiuno? Oh

quanti poveri, che la povertà costringe a digiunare da vero, vorrebbero digiunare per tutta la loro vita con voi!

«Voi fate un delitto ad un artigiano o a un contadino perchè mangia in venerdì una minestra condita col lardo, o rode il collo di qualche magra e vecchia gallina, e voi pensate di osservare il precetto della Chiesa facendovi ammannire sull'episcopale vostra mensa i più squisiti pesci, i latticini più ricercati, le frutta più rare, coll'aggiuntivo di uova, zuccheri, confetti, giulebbi preparati in mille maniere da un espertissimo cuoco; e dopo che vi siete ingoiate dodici o quindici pietanze, voi vi fate il segno di santa croce ed esclamate, come il gastronomo pontefice Martino IV: *Sanctus Deus, quanta patimur pro Santa Ecclesia Christi!* Santo Iddio, quanto non soffriamo noi per amore della Santa Chiesa di Cristo! Ah! che ammirabili sofferenze! Quella di fare un buon chilo! o di mostrarvi in pubblico col capo basso e la faccia smorta, ma col ventre bene arrotondato. Ricordatevi di quanto disse il mio confratello Paolo, che non la distinzione delle vivande, ma la grazia di Dio è quella che conforta il cuore e lo indirizza alla virtù.

«Lo stesso Paolo al capo XIII della sua epistola agli Ebrei vi raccomandò di essere ospitali, di visitare i prigionieri, di astenervi dall'avarizia e dai sensuali diletteamenti. Ma quale uso fate delle vostre ricchezze? Qualche tenue limosina ai poveri fatta a suon di tromba, ed immarsupiate od accumulate il resto per applicarlo al vostro lusso o ai vostri mondani intrighi, o per arricchire i vostri eredi, quando non lo potete più portare con voi.

«Per finirla, o fratelli diletteatissimi, una volta i vescovi erano gli ispettori della loro chiesa, i pastori della loro gregge, ed erano perciò eletti dalla spontanea volontà del popolo. Le rendite della chiesa non erano applicate ad una sola mensa, cioè non erano destinate ad ingrassare un solo: ma una quarta parte era pel vescovo, una quarta parte per il suo clero, una quarta parte per i poveri, e l'ultima quarta parte serviva alla fabbrica della chiesa. Ma ora la dignità epi-

scopale è stata convertita in una dignità temporale e mondana, e dipendente dal favore dei principi; quindi lo Spirito Santo si è allontanato da voi, i popoli hanno perduta la riverenza verso di voi, la Chiesa si è fatta estranea a voi; e voi, se volete essere consenzienti con voi medesimi, dovete restarvene dignitari del secolo e nulla più, quali avete voluto essere.

« E mi giova altresì ricordarvi ciò che diceano i Padri del Concilio di Tivoli: essi osservando che innanzi al tempo di Zefirino papa, cioè sul finire del secondo secolo, nelle chiese non si usavano che calici di legno, esclamavano: Quando i calici erano di legno i vescovi erano d'oro; adesso che i calici sono d'oro, i vescovi sono diventati di legno. — Potete applicare a voi medesimi questa pia sentenza.

« Considerando adunque quanto vi siate allontanati dal tramite veramente ecclesiastico, io finisco coll' esortarvi, per le viscere del Signor nostro, a rientrare in voi medesimi. Volete il rispetto delle genti? siate santi; volete l'amore del popolo? scendete fino a lui; volete essere ministri di Gesù Cristo? imitate la sua povertà, la sua umiltà, la sua mansuetudine, la sua misericordia, i suoi sacrifici. Non dite ai vostri fedeli, come egli disse ai Farisei: Chi non è meco, è contro di me; e chi meco non raccoglie, disperde. Imperocchè egli parlava contro una setta d' ipocriti. Ma dite com' egli diceva parlando di tutti gli uomini onesti e virtuosi, quantunque non fossero tra i suoi discepoli: Lasciate pure che facciano il bene, anche a loro modo, perocchè chi non è contro di me, è con me. Non dite come il re sdegnato verso i suoi cortigiani che ricusavano d' intervenire al suo banchetto: Costringeteli ad entrare; ma dite come nostro Signore: Venite a me, o voi tutti che siete tribolati, ed io vi consolero; toglietevi sopra di voi il mio giogo ed imparate da me che sono umile e mansueto di cuore. Il mio giogo è dolce, il mio peso è soave.

« Voi sapete che ogni albero il quale non fa frutto debb' essere reciso e gitato al fuoco. Voi dunque, se non vole-

te essere recisi, producele buoni frutti e degni di penitenza. Studiatevi, come vi dicevo quand' ero al mondo, di confermare la vocazione vostra colle buone opere; colla guida di cui voi non intorperete, e sarete avviati alla vita eterna.

« Sono già mille e cento anni che io scrissi un'altra lettera a certo Pipino, re dei Franchi, per esortarlo a venire in Italia a castigare i Longobardi: ma tosto dopo me ne pentii, come al tempo del diluvio si pentì Iddio di aver creato l'uomo: *Poenituit eum quod hominem fecisset*; ed io mi penlii di aver fatto troppo ricchi e potenti i miei successori che fecero poi tanto malo uso e della loro potenza e delle loro ricchezze; oltrèchè mi avvidi che i Francesi non valevano meglio dei Tedeschi. Ora io scrivo la presente, e spero con miglior successo; ma guai a voi, guai a voi, se dovrò sciamare anche io: *Delebo hominem quem creavi*: se dovrò togliere di mezzo colui che corrisponde ora così male alla mia aspettativa; che si è alleato coi nemici della mia Chiesa e del mio popolo, col Faraone di Vienna, coll'Acabbo di Napoli, e coi sacerdati di Baal, imperocchè Iddio soggioga i re, e dei tiranni si ride: *Et ipse de regibus, triumphabit, et tyranni ridiculi ejus erunt*. Imperocchè allora io scriverò una terza lettera all'imperatore della Russia affinché tragga dall'Aquilone con tutte le sue orde di Gog, e Magog, e venga a compiere sopra di voi il solenne giudizio, come i Caldei lo compierono sopra Gerusalemme.

« Ve lo ripeto, per l'ultima volta, fate penitenza, dacchè la scure sta già alla radice dell'albero; fate penitenza; esclamate: *Domine non sum dignus*; esclamate: *Peccavimus et malum coram te fecimus. Miserere nostri, Domine, miserere nostri*; e la pace e la grazia di Nostro Signor Gesù Cristo vi accompagni. Amen.

(24) Gli inventori del dogma dell'eternità delle pene infernali ne han fatto del Dio, ch'essi dicono sì buono, il più detestabile degli esseri. La crudeltà degli uomini è l'ultimo termine della malvagità. Non vi ha anima sensibile che non sia commossa e ributtata al solo racconto

dei tormenti che prova il più grande degli scellerati. Ma la crudeltà è ancora più ributtante, quando si crede che sia gratuita e priva di motivi. I tiranni i più sanguinari, i Caligola, i Neroni, i Domiziani avevano almeno dei motivi, qualunque fossero, per tormentare le loro buone vittime ed insultare ai loro patimenti. Questi motivi erano o la loro propria sicurezza, o il furore della vendetta, o il disegno di spaventare con esempi terribili, o la vanità di far pompa della loro potenza, o il desiderio di soddisfare una barbara curiosità. Un Dio può egli avere alcuno di questi motivi? Tormentando le vittime della sua collera, egli punirebbe gli esseri che non hanno potuto realmente nè mettere in periglio il suo potere indistruttibile, nè turbare la sua felicità inalterabile. Da un'altra parte i supplizi dell'altra vita sarebbero inutili ai viventi che non ne possono essere testimoni. Questi supplizi sarebbero inutili ai dannati, perchè nell'inferno non vi è conversione, e il tempo delle misericordie è passato. Dal che ne segue, che Dio nell'esercizio della sua vendetta eterna non avrebbe altro fine che di divertirsi e d'insultare alla debolezza delle sue creature.

Io mi appello al genere umano intero. V'è egli nella natura un uomo che si senta abbastanza crudele per volere a sangue freddo tormentare, io non dico il suo simile, ma un essere sensibile qualunque senza emolumento, senza profitto, senza curiosità, senza aver niente a temere? Conchiudete dunque, o teologi, che secondo i vostri stessi principi il vostro Dio è infinitamente più cattivo degli uomini.

Voi mi direte forse che offese infinite meritano castighi infiniti; ed io vi dirò, che non si offende un Dio, di cui la felicità è infinita. Io vi dirò di più che le offese degli esseri finiti non possono essere infinite; io vi dirò che un Dio, che non vuole che si offenda, non può consentire a far durare le offese delle sue creature in eterno. Io vi dirò che un Dio infinitamente buono non può essere infinitamente crudele, nè accordare alle sue creature una durata infinita unicamente per darsi il piacere di tormentarle senza fine.

Non vi ha che la barbarie la più malvagia, non vi ha che la più insigne furberia, non vi ha che l'ambizione la più cieca, che abbiano potuto far immaginare il dogma dell'eternità delle pene. Se esistesse un Dio che si potesse offendere o bestemmia, non vi sarebbero sulla terra bestemmiatori più grandi di quelli che osano dire, essere questo Dio un tiranno abbastanza perverso per compiacersi, durante un'eternità, nei tormenti inutili delle sue creature. (Holbach)

Il Talmud trattato Sanhedrin capitolo Chelec, nega l'eternità delle pene per l'Ebraismo, affermando, che tutti gli Ebrei si salvano. I rabbini dicono, che la pena, che patiscono i peccatori Ebrei nell'inferno non si distende a maggior tempo, che allo spazio di dodici mesi. Tanto affermano nel Trattato Rosciascianà Capo 1 pag. 47; eccettuano però alcuni peccatori Ebrei, i quali dicono, che nell'inferno la pena sarà eterna. Sono questi: gli eretici loro, gli apostati, i traditori, e gli epicurei, che negano la legge, e la risurrezione dei morti, e quelli, che sono causa, che altri peccchino, come Geroboamo, che fece, che peccasse tutto il Popolo Israelitico. Per altri peccati mortali, benché privino della grazia di Dio, non ammettono l'eternità dell'Inferno. Nel Sciabbat, Capo Arbahmitot, dicono, che nel Sabbato cessa il fuoco dell'inferno per gli Ebrei, e che in tutto quel giorno non li tormenta.

La non eternità delle pene non garba ai teologi cattolici. Sentite che dice D. Paolo Medici. « Che la pena patita dai « dannati esser debba eterna, facilmente « si prova colla ragione naturale, e col- « l'autorità della divina Scrittura; con- « ciossiacosachè offendendo il peccatore « gravemente Iddio, fa un'offesa d'inf- « nita malizia, in riguardo all'oggetto of- « feso, che altri non è, che lo stesso Dio. « Onde per ragione del disprezzo dell'in- « nita Maestà di esso Dio, supera qualun- « que ingiuria, e offesa, che possa farsi « a persona creata. Ne segue adunque, che « tale ingiuria merita esser punita con « tormenti maggiori di tutti quelli, che « in questo mondo inventare si possono « e non potendo gli uomini inventare se « non cose finite, per esser essi finiti, bi-

« sogna confessare, che la pena del peccato, da pagarsi da colui, che con quello, impenitente da questo mondo si parte, debba essere infinita, e non potendo il peccatore soffrire una pena infinita, per esser egli finito, creatura incapace d'una azione infinita, ne segue, che esser dee infinita almeno di durata, affinché supplisca essa durata in qualche parte alla viltà di esso peccatore, e alla sua indignità ».

(23) I *libri santi*, quantunque si sieno voluti presentare come opera divinamente ispirata, non furono che l'espressione della scienza nel tempo in cui vennero composti; portano dunque necessariamente l'impronta della loro imperfezione; gli ulteriori progressi, estendendo il campo delle nostre cognizioni, danno le più formali smentite a questi scritti venerati e ne accusano la debolezza, l'insufficienza. Così, per gli Autori della Bibbia, l'universo si limita al nostro globo terrestre, che sta immobile nel centro del mondo, il cielo lo involupa, è una solida volta, animata da un movimento di rotazione; il Sole e la Luna sono due *luminari*, secondo dice la Genesi, destinati soltanto a splendere per uso nostro; e le stelle sono piccoli chiodi brillanti, fitti nel concavo di questa volta, per procurarci, la notte, una illuminazione, quando non vi sieno nuvole o nebbia. La scienza moderna ha fatto cadere tutto quest'edifizio: il firmamento è svanito; la Terra animata da un doppio movimento di rotazione diurna sopra se stessa e di traslazione annua attorno al sole, non è che uno dei pianeti i quali s'aggirano intorno all'astro raggianti; lo stesso nostro solare sistema non è egli stesso che un atomo nello spazio; le stelle innumerevoli che popolano l'immensità dei cieli, sono tanti soli aventi probabilmente il loro corteggio di pianeti e di satelliti. Ogni perfezionamento del telescopio ci permette d'estendere sempre più la sfera delle nostre osservazioni e ci fa scoprire miriadi di mondi, nuovi soli e nuove nebulose. L'universo ci si rivela nella sua magnifica immensità. I concetti infantili della Bibbia ci sembrano molto meschini; e ben lungi dallo svelare una scienza divina, sono annientati dal-

l'umana scienza. È dunque facil cosa il comprendere perchè andarono tanto in collera i rappresentanti del Cristianesimo, quando Galileo pubblicò le sue grandi scoperte; essi sentivano bene che la Bibbia, trovata una volta difettosa in un sol punto, perdeva ogni sua autorità, ogni suo prestigio; poichè fu convinta d'errore, essa non è più il codice immutabile dell'umanità, e decaduta dalla sua origine soprannaturale, è divenuta discutibile, come ogni opera umana. E non è la sola fisica biblica che fu contestata, il dogma stesso fu scosso nei suoi fondamenti. La pluralità dei mondi non si può conciliare col sistema cristiano. Infatti, non si può ammettere che tutti questi astri innumerevoli, disseminati nello spazio, sieno stati fatti per l'uomo; v'è dunque luogo a credere che essi abbiano una destinazione propria e che sieno tanti mondi distinti sui quali la vita si manifesta, come sul nostro globo, sotto forme infinitamente variate. La nostra terra, che rappresenta una sì meschina parte nell'universo, non può aver sola il privilegio di possedere esseri ragionevoli. Altri globi, infiniti di numero, hanno dunque i loro abitanti dotati d'intelligenza e di libero arbitrio. Non si può supporre che il nostro sia il solo sul quale gli uomini abbiano usato malevolmente della loro libertà. V'è dunque una folla d'umanità che hanno peccato come la nostra. Se la Chiesa dice il vero, la caduta morale d'un solo essere ha trascinata necessariamente, colla sua decadenza, quella di tutti i suoi discendenti, di tutta la sua razza, che, pel misfatto dell'autore, è incorso nelle pene eterne, a meno che Dio, nella sua misericordia, non si compiacca d'incarnarsi ed immolarsi per salvare l'umanità maledetta. Il nostro globo sarebbe forse il solo sul quale Dio avesse voluto operare questa redenzione? Si può supporre che tutte le altre umanità sieno irremissibilmente condannate a subire le terribili conseguenze della loro caduta, che tutti gli astri, eccetto il nostro non sieno che soggiorni maledetti in perpetuo, in cui le razze umane periscono soltanto per alimentare l'inferno? Così si farebbe torto alla saggezza ed alla bontà di Dio. Egli

ha dovuto estendere il beneficio della redenzione ovunque fu necessario; ha dovuto fare per tutti i globi ciò che fece pel nostro; egli si è dunque incarnato in ogni pianeta e vi ha sofferto la morte. Ma il numero dei globi è infinito, e si succedono nello spazio, percorrendo tutte le fasi dell'esistenza; passano dallo stadio rudimentario ad un più vitale sviluppo, all'apogeo, alla decadenza ed alla morte; in ogni istante, vi sono mondi in via di formazione, embrioni di mondi; ve ne sono pieni di vita e di quelli che si estinguono. Lo spazio è come una immensa foresta in cui, ogni anno, si può osservare simultaneamente piante in tutti gli stati, in tutti i periodi della vita. Dunque, fin che l'universo durerà, Dio sarà incessantemente occupato ad incarnarsi ed a farsi uccidere; vi saranno una infinità di madri, come Maria, aventi gli stessi dritti di lei ai titoli di Madre di Dio, e di Regina dei Cieli; vi sarà oltre l'anima divina del Redentore una infinità d'anime umane, senza pregiudizio della sua unità, ed una infinità di corpi umani che, terminata la loro missione, verranno ad assidersi alla destra del Padre. Tutto ciò fa a pugnì col buon senso ed è inammissibile anche per la fede più gagliarda. Ciò è più che sufficiente per riconoscere che il sistema cristiano, nato sotto l'influenza d'una cosmologia erronea, non può sostenersi innanzi i progressi della scienza.

Ma la teologia non confessa mai le sue sconfitte; essa è seconda di spediendi per cercare di trarsi dagl'inciampi. Leone Gauthier, nel giornale *le Monde*, s'è occupato di questa quistione, a proposito del dramma di Galileo, del Ponsard. Non v'è bisogno niente affatto di molteplici redenzioni, una sola, secondo lui, è più che sufficiente per salvare tutto l'universo.

« La dottrina cattolica, egli dice, nulla ha di veramente ostile a quest'ipotesi della pluralità dei mondi abitati. « Una sola goccia del sangue di Gesù Cristo, che dico? una sola delle sue sofferenze, avrebbe largamente, sovrabbondantemente, bastato a salvare tutti i mondi, quand'anche fossero mille e mille volte più numerosi che

« Galileo stesso non ha potuto sopportarli. « Tale è il sentimento di tutta la Chiesa, « e ciò ch'ella canta altamente nei suoi inni: *Pontus, astra... quo lavatur sanguine!* Che importa che questo sangue sia stato versato sul nostro globo o altrove? Non ha potuto Dio scegliere un astro minore per farne il teatro della universale redenzione? E la nostra terra che, certamente, non è il centro astronomico del mondo, non può esserne il centro teologico? Un fanciullo scioglierebbe senza fatica, con la sua manina, tutti i nodi di questo argomento dei nostri nemici ».

Perché, nella moltitudine innumerevole di globi, il nostro sarebbe stato scelto per essere il *centro teologico*? Egli non ha, in sè stesso, nulla che possa dar motivo ad un sì alto favore, e l'idea stessa d'un pianeta privilegiato fra tutti, per essere il teatro della redenzione universale, urta la ragione. Supponiamo che fra noi, un individuo sia reo d'enorme delitto e si voglia che egli abbia dritto non solo ad essere graziato, ma ad una riabilitazione completa, a cagione d'un avvenimento accaduto ad una immensurabile distanza, sopra un pianeta che non possiamo scorgere e la cui stessa esistenza ci è, e sarà sempre ignota. Non v'è in ciò alcun che di stravagante, che rovescia ogni idea di giustizia?

Bisogna considerare non solo le umanità esistenti alla morte di Cristo, ma anche quelle che erano estinte prima di questo avvenimento e quelle che allora non erano ancor nate.

Quanto alle prime, esse sono perite nello stato di perdizione d'onde era impossibile che uscissero colle loro forze, e senza che la divina assistenza fosse venuta in loro aiuto; la loro sorte è dunque irrevocabilmente stabilita; esse sono, totalmente e senza alcuna eccezione, cadute nell'abisso infernale. La redenzione avvenuta fra noi, alcune migliaia di secoli più tardi, non può nulla cangiare in questa dannazione universale. Gesù, è vero, nell'intervallo scorso fra la sua morte e la sua risurrezione è disceso nel Limbo per estrarne l'anime dei giusti che l'avevano veduto profeticamente ed

avean sospirata la sua venuta, in grazia delle eccezionali rivelazioni che la Chiesa suppone esser state accordate al popolo eletto di Dio. Ma, in quei globi lontani, che non hanno alcuna comunicazione col nostro piccolo mondo, che non ne suppongono nemmeno l'esistenza, non si può supporre una simile fede nel futuro redentore nazareno, discendente di David e nato in Betlemme; mancanti di questa fede, largita agli avventurosi Giudei, i membri di queste umanità diseredate non hanno potuto sfuggire all'inferno che serba la sua preda per tutta l'eternità. Il Redentore, malgrado la sua onnipotenza, non ha potuto alleviare la sorte di queste innumerevoli vittime, nè abbreviare i loro supplizii che non avranno mai fine. La Chiesa glielo proibisce, ed il suo decreto è inappellabile.

Quanto alle umanità che non erano ancor sorte quando avvenne la redenzione terrestre, come avrebbero esse potuto essere riscattate prima d'esistere? Sarebbe una follia l'ammettere che una sofferenza provata da un terzo in un certo momento, avesse avuto per risultato d'amnistiare anticipatamente tutti i delitti che avrebbero potuto commettere e purificarle d'ogni sozzura immaginabile; l'espiazione non può precedere il delitto. I teologi non si spaventano per questa enormità, ma allora, considerando la sorte di queste umanità redente anticipatamente, noi chiederemo come Dio, che poteva a così buon mercato esonerarle dalle conseguenze della caduta, non ha applicato lo stesso modo di liberazione alle umanità anteriori, a quelle che lasciarono perire nel peccato e cadere nell'abisso. Poichè una goccia del suo sangue bastava per salvar tutto l'universo, perchè non versava questa goccia prima di creare il mondo? Bastava che si pungesse un dito, ed, in grazia di questo lieve sacrificio, non vi sarebbe stato bisogno nè d'incarnazione, nè di morte espiatoria; la purificazione sarebbe stata universale. La cosa sarebbe stata assai più semplice, e molto meglio fatta! Ma egli non lo volle, dicono i teologi, e n'era padrone; ma in tal caso era preferibile il non creare quei mondi, ai quali non doveva giovare la sua redenzione parziale

e ristretta. Il creare una infinità di esseri per avere il gusto di dannarli è cosa talmente odiosa ed esecrabile, che un simile pensiero sorpassa tuttocchè che la sceleratezza umana può immaginare. Ad un simile Dio si può applicare il detto di Plutarco, che è preferibile il negar Dio, al farne un mostro d'ingiustizia e di crudeltà.

Si, noi accettiamo l'invito <sup>1</sup> di Gauthier, di appellarci ad un fanciullo ingenuo, il cui buon senso non sia stato corrotto da istruzioni superstiziose; egli non esiterà un istante a condannare simili responsi teologici; la sua debole mano basterà per fare a brani questi tessuti d'assurdità.

(Miron)

(96) A chi non bastasse uno, offriamo un secondo viaggio infernale tratto dall'amenissimo poema del Lippi.

Miser chi mal oprando si confida  
Far alla peggio, e ch'ella ben gli vada;  
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,  
Va contrappello alla diritta strada;  
E benchè qualche tempo el sguazzi e rida  
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada,  
E vien poi l'ora ch'ei n'ha a render conto,  
E far del tutto, dondola, ch'io sconto. (a)

Di chi credi, lettore, che io qui tratti?  
Tratto di Martinazza, iniqua strega,  
C'ha più peccati che non è de' fatti,  
E pel demonio ogni ben far rinnega.  
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,  
Acciò ne' suoi bagordi la protega;  
Ma state pur, perchè tardi o per tempo  
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.  
Non si pensi d'averne a uscir netta:  
S' intrighi pur col diavol, ch'io lo dico,  
Se forse aver da lui gran cose aspetta,  
Che nulla dar le può; ch'egli è mendico:  
E quand'ei possa, non se lo prometta;  
Perch'ei, che sempre fu nostro nimico,  
Nè può di ben verun vederli ricchi,  
Una fune daralle che la 'mpicchi.

Orsù tiriamo innanzi, ch'io ho finito,  
Perch' a questi discorsi le persone  
Non mi dicesser: questo scimunito  
Vuol farci qualche predica o sermone.  
Attenti dunque. Già v'avete udito  
L'incanto, ch'ella fece a petizione  
Di quei del luogo, ch'ebbero concetto  
Scacciarne il duca; ma svani l'effetto.

Ella, ch' intanto avuto avea sentore  
Che quei due spiriti sciocchi ed inesperti  
Avean dinanzi a lui fatto l'errore,

(a) E scontarla. *Dondola, ch'io sconto, disse un derubato vedendo pensolare il ladro dalla forca: cioè, sconto il debito che meco tu hai, col piacere di vederli così dondolare.*



Sicchè da esso furono scoperti,  
Se la digrama, che ne va il suo onore,  
Mentre gli accordi fatti ed i concarti  
Riusciti alla fin tutte panzane,  
Con un palmo di naso ne rimane.

Ma non si abgottisce già per questo,  
Che vuol cansar quell'armi dalle mura.  
A' diavoli, da' quali ebbe il suo resto, (a)  
E che gliel' hanno fatta di figura, (b)  
Vuol, dopo il far che rompano un capresto,  
Squartare, e poi ridurre in limatura;  
Perchè non f' anai can che la mordesse,  
Che del suo pelo un tratto non voleasse.

Basta, ch' ella se l'è legata al dito,  
E l' ha presa co' denti, e se n' affanna;  
Talch' andarsene in Dite ha stabilito.  
Perchè ne vuol veder quanto la canna, (c)  
Ed oprar che Baldon resti chiarito  
Ch' ambiasse in Malmantili sedere a scranna.  
Or mentre a questa volta s' indirizzi,  
Potrà fare un viaggio e due servizi.

Giù da Mammona andar vuole in persona,  
Chè più non è dover, ch' ella pretenda,  
Che sua bravicornissima corona  
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.  
Chieder grazie e dar brighe non consuona,  
E chi ha bisogno, si vuol dir, s' arrenda;  
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,  
Perchè alla fin convien che chi vuol vada.

Perciò s' acconcia, e va tutta pulita,  
Col drappo in capo e col ventaglio in mane,  
A cercar chi la informi della gita;  
Nè meglio sa, che Giulio Padovano, (d)  
Che l' ha su per le punte delle dita,  
E più di Dante, e più del Montovano;  
Perchè eglino vi furon di passaggio,  
E questi ogni tre di vi fa un viaggio.

Onde a trovarlo andata via di vela,  
Dimanda (perchè in Dite andar presume)  
Che luoghi v' è, che gente e che loquela;  
Ed ei di tutto le dà conto e lume.  
E poi per abbondare in cautela,  
Volendola servire insino al fiume,  
Le porge un fardellin piccolo e poco  
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

Così la maga se ne va con esso,  
Che l' introduce in una bella via,  
Tutta fiorita sì, che al primo ingresso  
Par proprio un paradiso, un' allegria;  
Ma non più presto l' uomo il piè v' ha messo,  
Ch' ella diventa un' altra mercanzia,  
Per i gran morsi e le punture acerbe  
Che fanno i serpi, asciosi fra quell' erbe.

Entravi Martinazza, e sente un tratto  
Due e tre morsi a' piè, dove calpesta;

(a) Fu servita proprio a dovere e come meritava.

(b) Gliene hanno fatta una solenne; dal giuoco di primiera.

(c) Per quanto le duri fiato nella canna della gola.

(d) Compose quattro Capitoli in terza rima, nei quali narra un suo viaggio all' inferno.

Perciò bestemmia, che non par suo fatto,  
E dice: o Giulio mio, che cosa è questa?  
Ed ei, ridendo allora come un matto:  
Non è nulla, rispose, vien pur lesta,  
Che pensi tu, ch' io sia privilegiato?  
Anch' io mi sento mordere, e non fiato.

Questa è la via, che mena a Casa calda,  
Perchè ella è allegra, o almeno ella ci pare;  
Perchè a martello poi non istà calda,  
La scorre ognor gente di male affare:  
Le serpi sono ogni opera ribalda,  
Ch' ella ci fa, le quali a lungo andare  
Di quanto ha fatto, scavallato, e scorso  
Ci fa sentir al cuor qualche rimorso.

Ma se ravvista un tratto dal suo fallo,  
Bada a tirar innanzi alla balorda,  
Perchè il vizio rifiglia e mette il tallo,  
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda.  
Il male invecchia al fine e vi fa il callo;  
Sicchè venga un serpente pure, e morda,  
Ch' ella non sente nè meno un ribrezzo:  
Così peggio che mai la dà pel mezzo. (a)

Nella neve si fa lo stesso giuoco;  
Chè l' uom sul primo diacciarsi le dita,  
Poi quel gran gelo par che manchi un poco,  
E sempre più nell' agitar la vita;  
Al fine ei si riscalda come un fuoco,  
Sicchè non la farebbe mai finita;  
Nè gli darebbe punto di spavento,  
Quand' ei v' avesse ancora a dormir drento.

Or tu m' hai inteso: raserena il volto;  
Chè tu vedrai, tirando innanzi il conto,  
(Perchè di qui a poco non ci è mollo)  
Che delle serpi non farai più conto.  
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?  
L' ho qui, dic' ella, sempre lesto e pronto.  
Sta ben, soggiunse Giulio, adauque corri,  
Perchè qui non è tempo da poi porri.

Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio  
Dell' istruzion, ch' appunto andrò seguendo;  
*Promissio boni virti est obligatio*,  
Dic' egli: t' ho promesso, e però intendo  
Ancor seguirti questo po' di spazio;  
E quivi con un *tibi me commendo*,  
All' in qua ripigliando il mio cammino,  
Ti lascio, com' io dissi, al colonnino.

Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,  
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura;  
Pur via zampetta, e fatto del cuor ròcca,  
Va calcando la strada alla sicura;  
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,  
Perchè non è più morsa, o non lo cura,  
Giunti alla fine al gran fiume infernale,  
Restò la donna, ed ei le disse: *Vale*.

Questo è il famoso fiume d'Acheronte,  
Ove s' imbarca ognun che quivi arriva.  
S' affaccia anch' essa; ma il nocchier Caronte  
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva,  
Stà indietro (grida a lei con torva fronte),  
Chè qua non passa mai anima viva;  
Ond' ella, messi fuor certi baiocchi,

(a) Ci dà dentro a occhi chiusi e capo chino; tra innanzi senza riguardo alcuno.

Gli getta un po' di polvere negli occhi.

Ed egli, che da essa ebbe il sapone  
E che si trovò il come il ranocchio  
Preso dalla medesima al beccone,  
Mentr' ella saltò in barca, chiuse l'occhio.  
La strega fra quell' anime si pone:  
Quai colle brache son fino al ginocchio, (a)  
Dovendo a' soprassindaci di Dite  
Presentar de' lor libri le partite.

Piangendo, come quando uno ha partito  
Le cipolle fortissime malige,  
Passan quel fiume, e poi quel di Cocto,  
Ultimamente la palude Stige  
Che a Dite inonda tutto il cirinto  
E in sé racchiude furbi e anime bige; (b)  
Ove Caronte al fin sendo arrivato,  
Sbarcò tutti: ed ognun fu licenziato.

Ch' entrâr dovendo in Dite, e salta e gira,  
Che par quando mi barbera la troitola;  
Andar non vi vorrebbe e si ritira,  
Grattandosi belando la coltollola;  
Pur finalmente forza ve lo tira,  
Come fa il peso al grillo una pallottola;  
Così ne van quell' anime nefande,  
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

Per la gran calca nel passar le porte  
Convenne a ognuno andarne colla piena;  
Ma la strega non ebbe tanta sorte,  
Chè tienla il can che quivi sta in catena.  
E perchè per tre bocche abbaia forte,  
Ella dice: ti dia la Maddalena. (c)  
E intanto trova il pane e in pezzi il taglia,  
E in tre gole, ch' egli apre, gliene scaglia.

Il mostro, che mangiarò avria Salerno,  
Chè quanto al masticar quei ser saccenti  
Vogliono (perchè egli è guardia dell' Inferno)  
Tenerlo sobrio, acciò non s' addormenti;  
Ond' è ridotto per il mal governo  
Si strutto, che e' tien l'anima co' denti;  
Perchè egli è ossa e pelle, e così spento,  
Ch' ei par proprio il ritratto dello stento.

Sicchè, quand' ei si sente il tozzo in bocca,  
Perchè la fame quivi ne lo scanna,  
L'ingozza, che nè manco non gli tocca  
Nè di qua nè di là giù per la canna;  
Ma subito gli venne il sonno in cocca, (d)  
Ond' ei s' allunga in terra a far la nanna;  
Chè il papavero e il loglio, ch' è in quel pane,  
Faria dormir un orso, non ch' un cane.

Or mentre fa il sonnifero il suo corso,

(a) Alle quali anime, per la paura, eran cascate le brache fino al ginocchio.

(b) Scellerate e da non se ne fidare. Chiamavansi *bigi*, cioè di colore incerto, quelli che dalla fazione dei *Palleschi* (fautori dei Medici) passavano a quella dei *Piagnoni* (fautori di fra Girolamo Savonarola), o a quella degli *Arrabbiati* o *Compagnacci* (nemici del Savonarola).

(c) T'ista data, t'incolga la Maddalena. Era la campana della torre del Bargello che sonava quando alcuno andava alle forche.

(d) In pronto; dalla corda dell'arco che è nella cocca, cioè pronta a lanciare.

La donna, che più là faccia la scorta  
(Perocchè avea timor di qualche morso),  
Vedendo che la bestia come morta  
Sdraiata dorme, e russa com' un orso,  
Legno da botte (a) fa verso la porta;  
E poi, bench' ella fosse alquanto stracca.  
Dà una corsa, e in Dite anch' ella insacca.

Perchè d'alloro ha sotto alcune rame,  
Vien fatta a' gabellier la marachalla;  
Tal ch' un di lor, ch' arrabbia dalla fame,  
Fermate, dice, oia: che roba è quella?  
Ti gratterai, dic' ella, nel forame,  
Perchè io non ho qui roba da gabella,  
Se non un po' d' allor, ch' a Proserpina  
Porto, perchè ella fa la gelatina.

S' ell' è come voi dite, a questo modo,  
Ei le risponde, andate pur, madonna;  
Perchè altrimenti c' entrerebbe il frodo,  
E voi stareste in gogna alla colonna.  
Orsù correte pria che freddi il brodo,  
Chè la regina poi sarebbe donna  
Da farci per la stizza e pel rovello  
Buttar a' piè la forma del cappello.

La maga senza dir più da vantaggio,  
Mentr' egli aspetta un po' di mancia e intona,  
Ripiglia prontamente il suo viaggio.  
E incontra Nepo già da Galatona, (b)  
Ch' avendo dato là di sé buon saggio,  
In oggi è favorito e per la buona;  
Perchè Dreusse (c) in oltre a' premi e lode  
L' ha di più fatto diavolo a due code.

Or che gli arriva all' improvviso addosso  
Il venir della maga, ch' è il suo cuore,  
Lui mago, pur tagliatole a suo dosso,  
Le spedisce per suo trattentore.  
Mentr' il petardo col cannon più grosso  
Sentesi fargli strepitoso onore,  
Cavalier Nepo, com' io dissi dianzi,  
Col riverirla se le affaccia innanzi.

E perchè a Benevento essa di lui,  
Com' ei di lei, avuto avea notizia,  
Non prima si riveggon, ch' ambedui  
Rifanno il parentado e l' amicizia.  
Tra' diavoli poi vau ne' regni bui;  
E perchè Martinazza v' è novizia,  
E non intende il gracidar ch' e' fanno,  
L' interprete fa egli e il torcimanno.

Per via l' informo e le dà molti avvisi  
D' usanze e luoghi, e intanto di buon trotto  
La guida a' fortunati campi Elisi,  
Dove si mangia e beve a bertolotto;  
E tra quei rosolacci e fioralisi  
Ci passa il tempo in far di quattro e d' otto:  
Chi un balocco e chi un altro elegge,  
Che il non è un negozio per la legge.

Quivi si vede un prato, ch' è un' occhiata,  
Pien di mucchietti d' un' allegra gente;

(a) S'accosta, come i legni o doghe delle botte fanno tra sé.

(b) Fu uno stregone che visse nel 15° secolo.  
(c) *Breusse* o *Breus*. Uno dei cavalieri erranti della Tavola rotonda. Ma qui intende Plutone.

Che vada pure il mondo in carbonata,  
Non si piglia un fastidio di niente;  
Ma, com' io dico, tutta spensierata  
Ballonza, canta, e beve allegramente,  
Come suol far la plebe agli Strozzi, (a)  
O sul prato del Pucci, o del Gerini.

Quivi si fa al pallone e alla pillotta:  
Parte ne giuoca al sussi e alle murelle:  
Colle carte a primiera un' altra frotta  
I confortini giuoca e le ciambelle:  
Altri fanno a civetta, altri alla lotta:  
Chi dice indovinelli, e chi novelle:  
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio  
Ha tagliato, e con esso canta maggio.

Più là un branco ha messo l'oste a sacco,  
Sicchè tutti dal vin già mezzì brilli,  
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:  
Altri giuoca a te te con paglie o spilli:  
Altri piglia o dispensa del tabacco:  
Altri piglia le mosche, un altro grilli:  
E tutti quanti in quei trastulli immersi  
Si tengono il tenor, si vanno a versi.

La donna resta il trasecolata,  
Vedendo quanto bene ognun si spassa;  
E perchè Nepo l' ha di già informata,  
Non ragiona di lor, ma guarda e passa.  
Per tutta la città vien salutata,  
E infin le stanghe e ogni forcon s'abbassa;  
Ed ella, or qua or là voltando inchini,  
Pare una banderola da cammini.

Perocchè tutti quanti quel demòni,  
Per vederla n'uscian di quelle grotte,  
Ronzando com' un branco di muscioni,  
Che s' aggirin d' attorno ad una botte;  
Saltellan per le strade e su' balconi,  
Com' al plover d' agosto fan le botte;  
E fan, vedendo, sue sembianze belle,  
« Voci alte, e fiocche, e suon di con alle. »

Così fra quel diabolico rombozzo  
La strega se ne va collo stregone;  
Sicchè alla fine arrivano al palazzo,  
Là dove s' abboccaron con Plutone.  
Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo  
Scioccamente il Mandragora buffone, (b)  
Che in quel colloquio fe il gran frastuono,  
Che finalmente ognuno uscì di tuono.

Perciò passano in casa, e colà drento  
Tirato colla strega il re da banda,  
Le dà la benvenuta, e poi, che vento  
L' ha spinta in quelle parti le domanda.  
Ella, per conseguir ogni suo intento,  
Gli dice il tutto, e se gli raccomanda  
Ch' ei voglia a Malmantili, ch' omai traballa,  
Far grazia anch' ei di dare un po' di spalla.  
Sta' pur, dic' ei, coll' animo posato,  
Ch' a servirti mo mo vo' dar di piglio.  
Io già, come tu sai, avevo imprunato; (c)

(a) Villa della famiglia Strozzi; e così quelle  
che seguono, che son tutte poco lontane da Fi-  
renze.

(b) Fu un buffone di corte.

(c) Circondato di pruni per salvare il raccolto  
dai ladri. Qui, avevo messo in opera ogni cau-  
tela.

Ma il tutto è andato poi in scompiglio.

Orsu, fra poco adunarò il senato,  
E sopra questo si farà consiglio;  
Acciò batta Baldon la ritirata,  
E tu resti contenta e consolata.  
Io ti ringrazio sì, ma non mi piaco,  
Perciò, gli rispond' ella, di maniera,  
Ch' io non voglia pigliar la spada (a) e l' giaco,  
Chè in bignola (b) son più di quel ch'io m'era.  
Così con quei due spirti avendo il baco, (c)  
Soggiunge, perch' a lor vuol far la pera, (d)  
Io l' ho con quel briceon, furfanti indegni,  
C' hanno sturbato tutt' i miei disegni.

Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,  
E di quel pallerin di Baconero,  
Che fa nel giuoco con due palle fallo,  
Scambiando il color bianco per lo nero:  
Error, che nol farebbe anch' un cavallo.  
Ma e' vien ch' egli strapazzano il mestiero;  
Che s' egli andasse un po' la frusta in volta,  
Imparebbon per un' altra volta.

Risponde il re: facciamo quanto ti piace;  
Ma ti verranno a chieder perdonanza,  
Sicchè tu puoi con essi far la pace;  
Però t' acquieta, e vane alla tua stanza.  
Non penso di restar già contumace, (e)  
S' io non ti servo, perch' io fo a fidanza.  
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere,  
Fatti servir da questo cavaliere.

Nepo la mena allora alle sue stanze,  
Che i paramenti avean di cuoi umani  
Ricamati di figuoli e di stianze,  
E sapevan di via de' Pelacani: (f)  
Ove gli ossi, facendo alcune danze,  
Dan la vivanda e da lavar le mani:  
Volati al cibo alfin, come gli astori,  
Sembrano a solo a sol due toccatori. (g)

Fiorita è la tovaglia e le salviette  
Di verdi pugmitopi (h) e di stopplioni,  
Saldate (i) colla pece, e in piega strette  
Infra le chiappe state de' demòni.  
Nepo frattanto a macinar si mette,  
E cheto cheto fa di gran bocconi,  
Osservando Caton, ch' intese il giuoco,  
Quando disse: in convito parla poco.

Fa Martinazza un bel menar di mani;  
Ma più che il ventre, gli occhi alfin si pasce;

(a) Armarmi a vendetta.

(b) In valigia, in collera.

(c) Ira.

(d) Far la spia, arrecare altrui gravi danno,  
maturare l' altrui rovina.

(e) Qui, commetter mancamento.

(f) VIA DE' PELACANI si dice in Firenze quel-  
la dove son le conce delle pelli, nella quale è  
sempre un puzzo orrendo. (Minnici).

(g) Donzelli del tribunale di commercio che,  
toccandoli, intimavano l' arresto ai debitori.  
Eran sempre due e sempre soli, perchè i citta-  
dini non ne volevan la compagnia, e co' birri  
non s' accompagnavano essi, tenendosi da più  
di loro.

(h) Virgulti a foglie spinose.

(i) Data lor la salda.

E quel pro fallo, che fa l'erba s' cani,  
 Che il pan le beca e sloga le ganasse;  
 Perché reste vi son come trapani,  
 Nè manco se ne può levar coll' asce;  
 Crudo è il carnaggio, e si tirante e duro,  
 Che non viene a puntare i piedi al muro.

Talchè s' a casa altrui suol far lo spiano (a)

E caseo barca e pan Bartolommeo, (b)  
 Frème, chè il non può staccarne brano;  
 Pur ai rallegra al giunger d' un cibrao,  
 Fatto d' interiora di magnano,  
 E di ventrigli e strigoli (c) d' Ebreo;  
 E quivi s' empie infino al gorgozzule,  
 E pot-st volta e dice: acqua alle mule. (d)

Preziosi liquori ecco ne sono  
 Portati ciascheduno in sua guastada,  
 Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,  
 Di quel proprio ch' adopera lo Spada. (e)  
 Ella, che quivi star voleva in tuono,  
 E non cambiar, partendosi, la strada,  
 Perché il gran vini al cerebro le danno,  
 Ben ben l' annacqua con agresto e ranno.

E fatte due tirate da Tedesco,  
 La tazza butta via subito in terra,  
 Perocch' ell' è di morto un teschio fresco.  
 Che suona (f), e tre di fa n' andò sotterra.  
 Nepo, che mai alzò viso da desco,  
 Che intorno ai buon boccon tirato ha a terra, (g)  
 Anch' egli al fine, dato a tutto il guasto,  
 « La bocca sollevò dal fiero pasto ».

Lasciati i bicchier voti e i piatti scemi,  
 Vanno al giardino pieno di semente  
 Di berline, di miter e di remi,  
 E di strumenti da castrar la gente.  
 Risiede in mezzo il paretaio del Nemi (h)  
 D' un pergolato, il quale a ogni corrente  
 Sostien, con quattro braccia di cavezza,  
 Penzolini, che sono una bellezza.

Spargon le rame in varia architettura  
 Scheretri bianchi, e rosse anatomie:  
 Gli aborti, i mostri e i gobbi in sulle mura  
 Forman spalliere in luogo di lumie,  
 D' ugn, di denti e simile ossatura  
 Inselciate son tutte le vie:  
 'N un bel sepolcro a nicchia il fonte butta  
 Del continuo morchia e colla strutta.

Le statue sono abbrustolite e scuro

(a) Splanar la mensa dalle protuberanze delle vivande; divorar tutto.

(b) CASEO BARCA. Precetto de' ghiotti che si traduce: *Midolla di caccio e corecchia di pane.*

(c) Rete grassa che sta appiccata alle budella degli animali.

(d) *Da Bere.* Detto volgare.

(e) Valerio Spada, eccellente calligrafo e disegnatore, coetaneo del poeta.

(f) Si adopera il verbo *sonare* per dir copertamente *Putire*; ma è modo basso.

(g) Atterrato, dato lo spiano, il gnasto.

(h) In mezzo d' un pergolato risiede il così detto PARETAIO DEL NEMI; le forche, così dette, perchè situate in un campo che appartiene alla famiglia Nemi.

Mummio, dal mar venute della rena; (a)  
 Che intorno intorno in varie posture  
 In quei tramezzi fan leggiadra scena.  
 Su' dadi i torzi, nobili sculture,  
 (Perchè in rovina il tutto il tempo mena)  
 Restaurati sono, e risarotti  
 Da vere e fresche teste di banditi.

In terra sono i quadri di cipolle;  
 Ove spuntano i fior fra foglie e natiche;  
 Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle,  
 Le posteme, la tigna e le volatiche;  
 V' è il mal francese entrante alle midolle;  
 Ch' è seminato dalle male pratiche;  
 I cancheri, le rabbe e gli altri mali,  
 Che vi mandano gli osti e i vetturali.

Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle;  
 Gli sfregi (b), fior per chi gli porta pari;  
 I marchi, che fiorir debbon le spalle  
 A' tagliaborse e ladri ancor scolari;  
 Le piaghe a masse, i peterecci (c) a balle;  
 Spine ventose, e gonghe (d) in più filari;  
 V' è il fior di rosolia, e più rosoni  
 D' ortefica, vaiuolo e pedignoni.

Si meraviglia, si stupisce e spanta (e)  
 Martinazza in veder sì vaghi fiori;  
 E rimirando or questa or quella pianta,  
 Non sol pasce la vista in quei colori,  
 Ma confortar si sente tutta quanta  
 Alla fragranza di sì grati odori.  
 E di non corno non può far di meno  
 Un bel mazzetto, che le adorni il seno.

Alla ragnaia (f) al fin si son condotti,  
 Di stili da toccar la margherita;  
 Ove de' tordi cala e de' merlotti  
 Alla ritrosa (g) quantità infinita,  
 Che son pot da Biagin pelati e cotti,  
 Sgozzando de' più frolli una partita;  
 Altra ne squarta; e quella ch' è più fresca,  
 Nello stidione infilza (h) alla turchesca.

Veduto il tutto, Nepo la conduce  
 Al bagno, ov' ogni schiavo e galeotto  
 Opra qualcosa: un fa le calze, un cuoe;  
 Altri vende acquavite, altri il biscotto;  
 Chi per la pizzicata, (i) che produce  
 Il luogo, fa tragedie (k) in sul cappotto;  
 Un mangia, un soffia nella vetriuolo; (l)

(a) I sabbioni d' Egitto.

(b) GLI SFREGI che son fiori, cioè, son segni che stanno bene in sul viso di chi porta pari i polli, di chi fa il ruffiano.

(c) Paterecci, panerecci.

(d) Glandule.

(e) Si meraviglia estremamente.

(f) Macchia folta in cui si pone la ragna ai tordi, tendendola su due stili o pertiche. Qui intende la Corda; e Toccar la margherita vale subir la tortura della corda.

(g) Gabbia da uccellare; qui, carcere.

(h) Impala.

(i) Specie di confazione minutissima. Qui, pidocchi.

(k) Fa strage.

(l) Cioè beve; perchè bevendo si soffia col

Un trema in sentir dir: fuor camiciuola. (a)

Vanno più innanzi a' gridi ed a' rumori  
Che fanno i rei legati alla catena,  
Ove a ciascun, secondo i suoi errori  
Dato è il gastigo e la dovuta pena.  
A' primi, che son due procuratori,  
Cavar si vede il sangue d' ogni vena;  
E questo lor avvien, perchè ambidui  
Furon mignatte delle borse altrui.

Si vede un nudo, che si vaglia (b) e duole,  
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,  
Come sarebbe a dir touchi e tignuole,  
Punteruoli, moscion, tarli e farfalle;  
Talchè pei morsi egli è tutto cocciuole,  
E addosso ha sbrani e buche come valle;  
Ed è poi flagellato per ristoro  
Con un simbello (c) pien di scudi d' oro.

Quel, dice Nepo, è il re degli usurai,  
Che pel gradagno scorticò il pidocchio: (d)  
Un servigio ad alcun non fece mai,  
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio; (e)  
Il gran se gli marci dentro a' granai,  
Chè nol vendea, se non valea un occhio;  
Così fece del vino: ed or per questo  
Gl' intarla il dosso e da' suoi soldi è pesto.

Un altro ad un balcon balla e corvetta,  
Chè un diavol colla sferza a cento corde,  
Che un grand' occhio di bue ciascuna ha in  
Prima gli dà cento picchiate sorde; (vetta,  
Con una spinta a basso poi lo getta  
In cert' acque bituminose e lorde,  
Che n' esce poi, ch' i' no ne disgrado gli orci, (f)  
O peggio d' un porcin, mula de' porci. (g)

Dice la maga: questa è un po' ariosa,  
Quand' ella vedde simil precipizio;  
Costui ha fatto qualche mala cosa;  
Pur non so nulla, e non vo' far giudizio.  
Domanda a Nepo, fattane curiosa,  
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio.  
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,  
Prontamente così le dà risposta:

Quei fu zerbino, e d' amoroso dardo  
Mostrando il cuor ferito e manomesso,  
Credeva il mio fantoccio con un sguardo  
Di sbricciar tutto il femineo sesso;  
Ma dell' occhiate sue ben più gagliardo  
Or sentene il riverbero e il riflesso;  
E com' e' già pensò far alle dame,  
Dalla finestra è tratto in quel litame.  
Si vede un ch' è legato, e che gli è posto

naso nel vetro che contiene il liquido. *Vetriola*, è un'erba contenente un sale a base di soda, di cui si servono per fare il vetro.

(a) Così diceva l'aguzzino al galeotto che doveva aver le bastonate.

(b) Si dimena.

(c) Sacchetto.

(d) Per venderne la pelle.

(e) La merce che dà l'usurario invece di danaro.

(f) Orci da olio, che son sempre sudici.

(g) Perchè porta sulle spalle quegli animali morti.

In capo un berrettin basso a tagliare;  
E il diavol colpo colpo da discosto  
Con la balestra gliene fa cadere.

Il misero sta quivi immoto e tosto,  
Battendo gli occhi a' colpi dell' arciere;  
Che s' e' si muove punto o china o rizza,  
Per tutto v' è un coltello che l' infizza.

Qui Nepo scopre la di lui magagna,  
Mostrando ch' e' fu nobile e ben nato,  
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;  
Contuttociò voll' esser mal creato,  
Perchè, se e' fosse stato il re di Spagna;  
Il cappello a nessun mai s' è cavato;  
Però, s' e' fu villano, ora il maestro  
Gl' insegna le creanze col bastro.

In oggi questa par comune usanza,  
Martinazza risponde al Galatrona;  
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,  
Mentre il maestro o il padre gli bastona.  
Se e' saltan la granata (a), addio creanza;  
Par ch' e' sien nati nella Falterona; (b)  
Ma per la loro asinità superba,  
Son poi fuggiti più, che la mal' erba.

Ma chi è quel c' ha i denti di signale,  
E lingua così lunga e mostruosa?  
Si vede che son fuor del naturale;  
A me paion radici, o simil cosa.  
Nepo rispose: quello è un sensale,  
Che si chiamò il Parola; ma la glosa  
Uom di fandonie dice e di buglie,  
Perchè in esse fondò le senserie.

Ora, per queste sue finzioni eterne  
Ch' egli ebbe sempre nella mercatura,  
Lucciole dando a creder per lanterne,  
Sbarbata gli han la lingua e deutatura;  
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,  
Perchè non datur vacuum in natura,  
Gli hanno a misterio (c) in quelle stanze vote  
Composto denti e lingua di carote.

Quell' altro ch' all'ingù volta ha la faccia,  
E un diavol legnauolo in sul groppone  
Gli ascia il legname sega ed impiallaccia,  
Facendolo servir per suo pancone;  
Un di coloro fu, ch' alla pancaccia  
Taglian le legae addosso alle persone:  
Sicchè del non tener la lingua in briglia  
Così si sente render la pariglia.

Vedi colui ch' al collo ha un orinale,  
Cieco, rattratto, lacero e piagato?  
El fu governorator d' uno spedale,  
Ov' ei non volle mai pur un malato.  
Ora, per pena, ogni dolore e male  
Che gl' infermi v' avrebbero portato,  
Mentr' alla barba lor pappò si bene,

(a) Uscir di tutela o di custodia. Dicevasi che questa cerimonia del saltar la granata praticavasi co' birri novizi dopo che erano stati bene istruiti.

(b) Cioè inculti e rozzi, essendo la Falterona r. glione montuosa del Casentino, dove poche creanze possono impararsi.

(c) A misterio qui pare che valga a segno di gastigo.

Sopr' al suo corpo tutto quanto vianse.  
 Chi è costui ch' abbiamo a dirimpetto,  
 Dice la donna, a cui quegli animal  
 Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?  
 Nepo risponde: questo è un di quei tali  
 Che non ne pagò mai un maladetto. (a)  
 Tenne gran posto, fe spese bestiali;  
 Ma poi per soddisfare ei non avria  
 Voluto men trovargli per la via. (b)  
 Colui, c' ha il viso pesto e il capo rotto  
 Da quei due spiriti in femminil spoglie,  
 Uom vile fu, ma biscaiuole e ghiotto,  
 Che si volle cavar tutte le voglie;  
 Ogni sera tornava a casa cotto,  
 E dava col baston cena alla moglie.  
 Or, finti quella stessa (c), quei demoni  
 Sopra di lui fan trionfar bastoni. (d)  
 Riserra il muro, che c' è qui davanti,  
 Donne, che feroi già, per ambizione  
 D' apparir gioiellate e luccicanti,  
 Dar il cul al marito in sul lastronc; (e)  
 Or le superbe pietre e i diamanti  
 Alla lor libertà fanno il matton, (f)  
 Perocchè tanto grandi e tanti furo,  
 C' han fatto per lor carcere quel muro.  
 Ma sta' in orecchi, chè mi par ch' e' suoni  
 Il nostro tabellaccio (g) del Senato,  
 Sicch' e' mi fa mestier ch' io t' abbandoni,  
 Perocch' io non voglio essere appuntato. (h)  
 A veder ci restavano i lioni,  
 Ma non posso venir, ch' io son chiamato:  
 Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi; (i)  
 Però lascia ch' io corra e m' imbacucchi.  
 Dice la maga: vo' venire anch' io,  
 Perch' il veder più altro non m' importa,  
 Ed in questa città così a bacio, (k)  
 A dirla, mi par d' esser mezza morta.  
 Voglio trattar col re d' un fatto mio,  
 Ed andarmene poi per la più corta.  
 Ed ei le dice in burla: se tu parti,  
 Va' via in un' ora, e torna poi in tre quarti. (l)  
 Tu vuol, gli rispos' ella, sempre il chiasso.  
 Nel consiglio così ne va con esso,

- (a) Nemmeno un quattrino.  
 (b) Non avrebbe voluto, nemmeno se avesse trovato i danari per la via.  
 (c) Avanti la figura della moglie.  
 (d) Trionfar bastoni, si dice in un certo giuoco di minchiate, qui vale bastonare solennemente.  
 (e) Era una pietra in Mercato Nuovo, detta il Carroccio, su cui si faceva tre volte battere il sedere a' falliti.  
 (f) Fanno da mattoni nelle pareti del loro carcere  
 (g) Strumento di legno con battagli e maniglia che si suona in luogo di campana.  
 (h) Notato nel libro ove si segna chi manca alle adunanze, per fargli poi pagare una multa.  
 (i) Veste dei magistrati.  
 (k) A tramontana. All' uggia.  
 (l) Queste parole danno un senso assai diverso, se si costruiscono così: Va' via ora in una, e torna (divisa) in tre quarti.

Ove ciascun l' ocra e dalle il passo,  
 Sbirciandola un po' meglio e più da presso.  
 Ella baciando il manto a Satanasso,  
 Lo prega ad osservar quanto ho promesso;  
 Ei gliel conferma, e perchè stia sicura,  
 Per la palude Stige glielo giura.  
 Ed ella, per offerta così magna,  
 Ringraziamenti fattigli a barella,  
 Dice, ch' ormai sbrattar vuol la campagna,  
 E tornar a dar nuove a Verinella.  
 Pluton le dà licenza, e l' accompagna  
 Fino alla porta, e l' se ne sgabella;  
 Ond' ella in Dite a un vetturin s' accosta,  
 Che la rimena a casa per la posta.

(27) Un purgatorio di tremila anni l'aveva imaginato, o trovato non so dove, l'Agrirentino Empedocle: ma chi pensò ad arricchire di quel sogno? a chi fruttavano quei trentasei Purgatorii dell' Egitto rilevatici pochi anni fa dal più giovane Sciampollione? che seppero farne per tante età i primi e i secondi platonici? Il Purgatorio, come deserto sterilissimo, stava in abbandono e dimenticanza. Voi già grossissimamente impinguati per mille e più anni dall' Inferno, sapeste del Purgatorio farne le *Indie Papali*. Qui soprattutto fu eminente la vostra astuzia quando trovaste il mirabile arcano di vendere anche agli ostinati di non comprare; e quel passaggio alla felicità di un mondo ignotissimo, che i meno sciocchi avessero non curato o ricusato venti o moribondi comprare, voi ottenete di farvelo pagare, per pietà dei morti, dai più sciocchi eredi. Oh voi bravi, oh voi felici! qui (bisogna dire il vero e lodarvi) qui foste pur una volta inventori: conciossiachè niuna religione aveva mai speculato di mettere in capitale e vendere al minuto i meriti de' suoi Iddii o dei suoi Santi: voi sulle fondamenta dell' ereditato e sterile Purgatorio fabbricaste quello stupendissimo Bottegone delle Indulgenze; quel gran magazzino dei meriti di Cristo Dio impiccato, di sua madre vergine, dei discepoli, dei seguaci, di tutte le anime pie, o viventi o morte: un tesorone inestimabile. inesauroibile; del quale tiene le chiavi a cintola, e fa la dispensa il Santissimo e Beatissimo Padre: dispensatore larghissimo, anzi prodigo; il quale vi concederà in una tratta Indulgenze sino di *centomila anni*: dal che io mi sento forzato a sperare che, per la sua carità smisurata e l' immensità

della ricchezza, debba già da gran tempo quel carcere espiatorio trovarsi vuoto d'anime purgabili; e io vorrei porvi sulla porta l'Appigionasi (\*). Ma ohime l'abominazione: quando il fortunato commercio più si spandeva, e menava proprio fiumi d'oro, venne quell'empio frate Martino a disturbarlo: e tanto invili quella santa mercanzia, che in molti cristiani paesi nessuno più ne volle; in molti siete costretti donarla: e per fino in Italia è venuta a tanto vilipendio che io lessi con molta compassione la stampa di quell'Editto, nel quale il Cardinal Jacopo Giustiniani, quando era vescovo d'Imola, per dare alcun valore alle smontate Indulgenze, le offeriva in metà di pagamento alle Spie: giusto in quel tempo che il suo collega Agostino Rivarola Cardinal Legato (o piuttosto assassino) in Ravenna dava i santi Sacramenti di Confessione e Comunione per aggiunta di supplizi a cinquecento Carbonari, con minaccia di pene corporali se li rifiutassero. Confesso volentieri che nel mercato delle Indulgenze potete giustamente dirvi inventori: niuna razza mai di preti in veruna religione fu di lunga sì scaltra nè sì impudente a votare le borse. Nel resto non foste mai nè sarete ingegnosi a inventar nulla: ma ben siete operosissimi e impudentissimi a trafficare di tutto, e massimamente del falso. (Giordani)

(28) *Constanter teneo purgatorium esse, antmasque tibi delentis fidelium suffragiis juvari.*

(29) Qui, come in altri luoghi, il cardinale Bellarmino profitta in mala fede di uno dei tanti errori della volgata. Quel

passo nella volgata dice: *solutis doloribus inferni*; che Martini traduce: *scioltto avendolo dai dolori dell'inferno*. Bellarmino, che vuol passare per dotto ellenista, doveva sapere che nel testo vi è *δανάτου*, che è il genitivo di *δάναιος*, che significa morte. Aria Montano dottissimo ellenista cattolico, traduce come Diodati: ed il Martini stesso, sebbene traduca secondo l'errore della volgata, ha notato nelle sue varianti che secondo l'originale deve tradursi come Diodati. Vedi Nuovo Testamento di Martini, edizione Le Monnier, 1854, pag. 897.

(30) Il libro della Sapienza nel luogo citato dal Bellarmino vuol dire tutt'altro di quello che il cardinale teologo gli fa dire. L'autore di quel libro parla degli gastighi temporali che Dio aveva mandati al suo popolo, il quale perchè aveva adorato i bruti, Iddio gli aveva gastigati coi bruti; e conchiude che Dio aveva fatto così per gastigare il suo popolo con quelle stesse cose con le quali aveva peccato. Cosa abbia a fare questo col fuoco del purgatorio lo giudichino coloro che non hanno rinunciato interamente al senso comune.

(31) Se l'autore di uno scisma sanguinoso, secondo S. Gregorio, è condannato al purgatorio, bisogna dire che il purgatorio di S. Gregorio non era pei peccati veniali: ammeno che non si dica che chi è alla testa di uno scisma non commette che un leggiero peccatuzzo.

(32) S. Gregorio qui insegna manifestamente il materialismo.

(33) La facilità con cui i preti professano un'opinione e poi l'abbandonano per seguirne un'altra al tutto opposta, ci fa sentire quanto poco noi dobbiamo credere a quello che asseriscano, quantunque le dicano essere cose calate dal cielo, od essere eglino stati illuminati dallo Spirito Santo. Di questa loro indifferenza troviamo prove quasi ad ogni pagina dell'Indice dei libri proibiti dalla sacra congregazione dei frati di Roma. Per addurre qualche esempio, vi troviamo: Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa, trattato dedicato al clero cattolico, ecc.* e *Costituzione secondo la giustizia sociale*: indi la postilla: *Auctor laudabiliter se subjecti: oioè*

(\*) Verso del purgatorio i passi mosse:

Ma trovò l'foco spento, e l' aer bruno.  
E il custode gli disse: e' non v'è alcuno.

O come? disse prete Ulivo? oh come?

L'altro rispose a lui: tante indulgenze

Or di quel papa, or di quell'altro a nome

E messe gregoriane, e penitENZE,

E rossi, ed altar privilegiati,

E facoltà concesse a' preti, e a' frati

Se ne vien uno, in un breve momento

Tutte queste papali concessioni

Dalle fiamme ne liberan d'ingento.

E noi qui stiamo a reggerci i calzoni.

Vol dite ben; rispose prete Ulivo,

E ci pensava anch'io quand'era vivo.

(P. Alessandro Da Verrocchio)

l'autore si è lodevolmente sottomesso al giudizio che de' suoi libri hanno fatto li esaminatori dell' Indice.

Nello stesso decreto troviamo ancora il *Discorso funebre pei morti di Vienna*, recitato dal P. Ventura il 27 novembre 1848 e condannato dall' Indice il 30 maggio 1849, e il P. Ventura non solo *laudabiliter se subjecti*, ma anche *opus reprobavit*, cioè, riprovò ciò che aveva detto, scritto e stampato.

Che un autore il quale scrive di storia, di filosofia, di scienze, dopo di avere sostenuta un' opinione in un libro, in un altro libro l' abbandoni per sostenerne una diversa, o ch' egli stesso l' abbia riconosciuta insufficiente, o che altri gliel' abbia dimostrata tale, è cosa naturalissima ed è anzi un progresso della ragione umana; ma che uomini d' ingegno come il Rosmini, il Ventura ed altri molti, si sottomettano ad un giudizio che non conoscono e senza esserne convinti, e riprovino opinioni e principii perciò solo che furono riprovate da altri, che forse non sanno chi siano, come non conoscono i motivi per cui furono riprovate, è tale stravaganza che spiegare non si può, se non partendo dalla presunzione che le opinioni, i principii, le credenze insegnate dai preti non derivino da un convincimento razionale, ma siano un affare di convenienza e di autorità; e che qualunque cosa decida l' autorità, essi, abbenchè non ne sieno convinti o che credano diversamente, vi si sottopongono per convenienza, ossia per non perdere la propria posizione o i propri lucri, salvo a mutare un' altra volta allorchè una convenienza diversa lo esiga.

Noi facciamo queste osservazioni a proposito di alcuni *Schiarimenti sul conflitto religioso del granduca di Baden* del dottore Hirscher che leggemo nell' *Univers*. Il dottore Giovanni Hirscher, professore di teologia a Friburgo, è uno de' più begli ingegni della Germania cattolica, e l' allievo di quella scuola di ecclesiastici dotti e spregiudicati che non ha guari illustravauo il cattolicismo e che va ora ad essere soffocata dalle litigiose meschinità dei Gesuiti. Si è detto dei Turchi, che il suolo ove stampa il piede il loro cavallo non pro-

duce più erba; e si può dire dei Gesuiti che dov' essi dominano, sono spenti gli ingegni e la dottrina, l' erudizione e il vero spirito di religione, a cui si sostituiscono le inezie, il sofisma, le divozioncelle domnesche, e una ignoranza presuntuosa.

Il dottore e parroco Hirscher è celebre in Germania per le sue *Meditazioni sugli Evangeli*, ricca miniera di filosofia morale, e più ancora la sua *Morale cristiana*, vero capo d' opera, e che sarebbe anche migliore e più diffuso se fosse scritto con uno stile meno ingarbugliato; ma in Germania un' opera scientifica in istile piano ed intendevole passa per una profanazione, e niuno ha fama di profondo se non si smarrisce nelle nuvole. Nel 1849, allorchè i vescovi della Germania tenevano delle assemblee, non per riformare la Chiesa ed il clero, ma per avvisare ai mezzi di accrescere la loro autorità, Hirscher pubblicò un opuscolo, in cui esponendo il vero stato della Chiesa e i nuovi rapporti in cui ella si trovava col secolo, faceva sentire ai vescovi che quelle loro assemblee non avrebbero prodotto nissun effetto salutare, finchè pretendessero di vivere isolati dal popolo e di prevalere sopra di esso con una dispotica autorità: ma che altro bene ne sarebbe riuscito quando a parte delle loro adunanze chiamassero anche i secolari, e sentissero da essi quali sono i veri bisogni dei fedeli, quali i difetti da correggere, le cose da promuovere, e gl' interessassero nelle deliberazioni consigliate o prese in comune. Ma siccome non era questo ciò che volevano i vescovi, così è naturale che il professore di Friburgo non incontrasse nel loro genio, e fosse immediatamente bersagliato da persecuzioni e minacciato nella pagnotta: il suo opuscolo fu condannato a Roma, e l'autore *laudabiliter se subjecti et opus reprobavit*.

Il dottore Hirscher non si fermò qui; e nelle presenti vertenze surte fra l' arcivescovo di Friburgo ed il governo badesse, si fece a scrivere li schiarimenti, sopraccennati che stanno in una discreta contraddizione con quanto egli aveva scritto quattro anni fa, e che d' altronde non sono che un tessuto di sofismi o di



petizioni di principi, che si distruggono nella stessa loro applicazione, a malgrado l'artificio e la faccenda con cui sono esposti dall'autore.

Ora, che cosa credere a simili uomini? Ieri scrivevano pei liberali, perchè erano i più potenti, o perchè eziandio un sentimento d'idea liberali era nel loro cuore; poi minacciati nei loro interessi pecuniari, sconfessano ciò che hanno scritto, lo riprovano e lo condannano, per indì scrivere cose al tutto opposte. In costoro, bisogna ripeterlo, non vi è opinione, nè convinzione, nè coscienza. Chiamano ai loro interessi, e seguono il parere del più forte. Questo è anzi il carattere generale di tutto il clero cattolico, dal papa all'ostiaro: diciamo generale, perchè vi sono le sue eccezioni. Là ove esiste il dispotismo e che egli governi con verga di ferro, il clero è abbiatto, strisciante, obbediente; giammai che egli innalza una voce colla quale abbiano a pericolare le sue comodità.

Quale dunque è la religione che insegnano costoro? Nessuna. Essi sono atei pratici, che non hanno nè Dio, nè anima, nè coscienza, nè dignità, ed a cui è Dio il proprio egoismo. In tale stato di cose, se la religione decade, egli è perchè non ha più nè apostoli, nè ministri, ma è caduta nelle mani di troppo gran numero d'impostori che la diffamano, e contro a cui non bastano i pochissimi buoni che ancora rimangono. Quindi l'essere incredulo è moralità, posciachè il credere è negli uni scempiaggine, negli altri ipocrisia.

(A. Bianchi Giovini)

(84) § 1. Il figliuolo di Eleana distende il suo tappeto nel tempio a piè dell'altare; poi genuflesso, la fronte appoggiata all'arca santa prega col cuore. Il tempio non misura la preghiera, però che questa sia cosa dell'Eterno: tuttavolta gli occhi del giovane Levita mano a mano si aggravano, ed ei si giace addormentato.

§ 2. Ma l'anima nel sonno prosegue i pensieri della veglia, pari alla navicella, la quale, cessato il remeggio, continua il solco sopra la laguna: la vita del figlio di Eleana era poi tutta una preghiera.

§ 3. Di repente una voce lo chiama, e dico voce, che altrimenti significare io

non saprei; imperciocchè non fosse suono, che per gli orecchi si faccia sentire, bensì un'onda di voluttà, che schiudeva le labbra al sorriso, come fa dei fiori l'ailito vespertino; i capelli agitavansi a mo' dei salici per la brezza foriera dell'aurora; il corpo intero fremeva, simile alle acque che tremano ai blandimenti dei raggi della luna.

§ 4. Il giovane Levita sorge appoggiato al manco cubito, ed agitando la mano per le ombre della notte, grida: — Eh, perchè mi chiami?

§ 5. Ed Eh gli risponde: — Io non ti ho chiamato.

§ 6. Così fino a tre volte; allora Eh disse: Il Signore ti chiama, ascolta le sue parole, figliuol mio, e fa' quello che ti dirà.

§ 7. Samuele tornò a giacersi a piè dell'Arca Santa, e lo spirito del Signore si diffuse sopra di lui. Qual cosa si rassomiglia quaggiù alla infinita tenerezza dello Spirito del Signore? Nulla: forse nello sguardo col quale la madre vigila il sonno del suo primogenito se ne contiene un atomo.

§ 8. Samuele non lasciò cascare in terra veruna delle parole del Signore, e Israel, da Dan a Bersabea, conobbe che Samuele era il profeta di Dio.

§ 9. Un altro Levita dorme, non mica nel tempio di Dio, bensì in magione regale sotto padiglioni di seta: anco lui ora chiama una voce.

§ 10. Voce che non entra per gli orecchi, e pure penetra nelle midolle come fuoco elettrico; ivi passando per le giunture delle ossa, sembra che le laceri; i nervi spasimanti si attorcigliano, i capelli per l'arsura del cervello accortocciansi simili agli arbusti, che abbrustolano intorno allo sbocco dell'Etna. I sogni del Levita non presentavano forma alcuna determinata, bensì una chimera di forme tronche, e tutte terribili; e questi sogni pareva che assai lo tribolassero, perciocchè egli facesse con le braccia gli atti di Laocoonte quando tenta strapparli i serpenti dal corpo.

§ 11. Il Levita si sforzò pronunziare una preghiera, ma la lingua insinuandosegli fra i denti mentr'ei li batteva per la paura se la morse crudelmente: allora gittato uno strido si svegliò.

§ 13. Santo Padre, disse un Camerario, il mare inghiotte la terra, dopo avere allagato lo spazio che separa Roma da Ostia, egli avventa i suoi cavalloni fin contra i gradini del Vaticano. Misericordia di noi!

§ 15. Sommo Pontefice, grida un altro Camerario, non è il mare in tempesta, ma mille volte peggio: egli è il popolo maladetto, che ha spezzato le sue catene, e delira di libertà. Misericordia di noi!

§ 14. Riparerò nel tempio, mormora il Sacerdote, e gravato il capo col triregno, sopra le spalle gittatosi il piviale, move con passi cauti verso San Pietro.

§ 15. La porta maggiore, tocca appena, si apre girando sopra gli arpioni, e il vano apparve rischiarato da una luce di crepuscolo: mentre il Pontefice faceva per entrare, ecco staccarsi dal fondo del campo una sembianza di donna, la quale portava un pargolo su di un guanciale foderato di seta colore di rosa, messo dentro una fodera di trina lavorata con sottile lavoro. Appena la donna fatta sposa si ridusse in casa, vi s'industria dintorno nel presagio di questa solennità: egli erano proprio meraviglia a vedersi il guarnello tessuto di fila d'oro, e la cuffia ricamata a stelle guarnita di fiocchi di raso bianco. Ella, la madre, mostrava in volto un misto di pudore, di beatitudine, e di certa sfumatura di orgoglio, il quale mescevasi con la tenerezza come le tinte dell' arco baleno nei lembi estremi si confondono una dentro l'altra.

§ 16. Giunta che fu presso al Pontefice con materna baldanza gli disse: prete, battezzami il figliuolo. Il Pontefice empl il cavo delle mani nella piletta dell'acqua santa prossima alla porta; e incominciò il rito: la madre cavò la cuffina al pargolo, e n'espone ignudo il capo al sacramento, ma prima ne baciò la calugine di oro, che anco all'alto materno ondeggiava. Il prete nel nome del padre, del figliuolo, e dello spirito santo gli rovesciò la materia attinta sul capo. Il cranio del pargolo si screpolò; quel soave pegno di amore si disfa nel sangue. La madre urlò tremendamente: ah! prete,

tu me lo hai battezzato col piombo (!)...

§ 17. Allora si levò un turbine di vento, e il Pontefice venne scaraventato fuori del tempio come una foglia secca. Le porte gli si chiusero con fracasso sopra la faccia.

§ 18. Intanto il popolo in sembianza di cagne magre infellonito gli latrava dietro: « moia Caifasso! »

§ 19. Il prete tremante batteva per rifugio alla porta destra, la quale si aperse senza strepito sopra gli arpioni; il vano apparve tinto in roseo, il bel colore dell'aurora quando raggiunta dal sole ne riceve il primo bacio sopra la soglia dei cieli; il prete ormai tutto riconfortato già si poneva dentro al santuario quando piegarono alla sua volta due sembianze umane, una di uomo, l'altra di donna vestita di bianco col velo delle spose, e la corona di fiori di arancio sul capo; ma tre cose in loro mettevano spavento, ed erano: la faccia candida come le vesti, gli occhi lustri, e fissi quasi di vetro, e il progredire senza mutare di passi, bensì come legno sospinto dalla corrente.

§ 20. Arrivati accosto al Pontefice gli dissero: ben venga il prete, unisca le nostre mani, chè le anime nostre già sono unite, nel Sacramento, però che quello congiunge Dio, l'uomo non separi; — e levarono le braccia; il Pontefice le prese, e mentre pronunziate le parole del rito, intendeva unirne le mani coteste braccia cascarono giù dalla spalla; dopo le braccia caddero le gambe, e le costole, sicchè in terra fu visto un mucchio di membra lacerate, e di ossa trite. Allora si levò una voce, che disse: ei gli ha maritati a Perugia (\*\*).

§ 21. Tornò a soffiare il turbine del vento che chiuse impetuoso le porte, e ne balestrò il prete lontano come pula di biada battuta.

§ 22. Le cagne magre sempre più si avvicinavano abbaiano: — moia Caifasso.

§ 23. Il prete ebbro di terrore ripara alla porta sinistra, e questa come le al-

(\*) Un bambino lattante fu strappato dalle braccia della madre, e gettato nel Tevere. — *Fatti di Perugia.*

(\*\*) ..... Due altri squartati, e gettati nel fiume. — *Opera citata.*

tre gli si apre tacita davanti, lasciando vedere un cielo chiazzato dei colori della procella, quando il sole guarda torva la terra, e pare un occhio del demonio; le cime degli alberi si agitano sgomentate, e nel presagio dei vicini danni si lamentano: gli uccelli appiattati sotto le fronde confidano, che facendo non gli troverà la tempesta; gli armenti affrettandosi ai presepii, sperano trovare schermo al fulmine sotto tetti di paglia.

§ 24. Ma fu cagione di bene sperare al prete la vista che gli apparve di un monaco di san Benedetto: ei gli accorreva reverente e con grandi dimostrazioni di amore: giunto che gli fu dappresso gli s'inginocchiò davanti, e gli disse: Santo padre, io vi aspettava, prima di entrare nel santuario amministratemi il sacramento dell'ordine sacro però che io mi trovi tuttavia novizio. Il prete gl' impose le mani sul capo; ma al sommo del cranio del monaco, egli spaventato vide un pertugio donde traboccò fuori il cervello sanguinolente; intanto il monaco gli cascò davanti con la bocca toccandogli il piede, dove con un getto di sangue cancellò la croce, il segno della redenzione, che il prete nella superba empietà ardiva trapungervi sopra. Una voce si fece udire, che disse: — e' lo ha tonsurato a Perugia (\*).

§ 25. Un vortice di vento mulinò il prete lontano dal tempio come piuma cascata all'ala di un uccello di rapina.

§ 26. Le cagne studiose ormai stavano ai fianchi del prete, il quale fuggendo a mo' di lupo ferito, arrivò alla porta della sagrestia, che si aperse tacita come le altre e spontanea; il vano compariva nero, colore della notte, e delle coscienze scellerate; il prete stava in forse di entrare, ma stretto dal terrore già varcava la soglia quando gli surse dinanzi un simulacro di vecchio attrito dal digiuno, con le vesti in brandelli, e gli altri segni tutti co' quali la miseria marchia i suoi mancipii; costui traendo a pena il fianco infermo gemeva: Santo padre, io sono presso alla partita; udite

la mia confessione per carità. Il prete con gli occhi sbalestrati guardava alle cagne, che già gli stavano sopra e non le attendeva; ma il mendicante aggrattatogli con ambe le mani il piviale incalzava: udite! udite! — e intanto gli accosta le labbra agli orecchi. Stupendo a vedersì i luridi cenci dell'accoltone confusi col broccato, e le gemme del prete, la faccia estenuata di quello con la paffuta di questo, i capelli scomposti del primo co' ben ravviati del secondo. Il prete tentava respingerlo, ma costui ripeteva: e' non è bene lasciare morire gl'infermi senza confessione; — così gli appose i labbri all'orecchio, e forte glielo azzannò. Il prete traendo un doloroso guaito dette in dietro, ma il capo del mendicante si separò dal busto restando attaccato all'orecchio del Papa.

§ 27. Le cagne intanto si lanciavano per lacerarlo, e il prete vistosi il tronco del paltoniere steso davanti, aperte le gambe lo scavalcò, correndo via mentre con le mani sosteneva il teschio rimasto agli attaccato all'orecchio (\*).

§ 28. Le cagne irruperono nella sagrestia, e si sbandarono latrando pel buio; indi a breve si udì uno stridore di denti, un bramire, un guaire, un singulto, un rantolo, e poi più nulla.

§ 29. Allora la terra traballò dai fondamenti, e poco dopo schiantatasi si aperse avventando fuori fiamme e fuoco come se tutto l'inferno si rovesciasse sopra di noi; dentro il cratere del pauroso vulcano inabissarono il tempio, il palagio, il prete, ed i seguaci di lui.

§ 30. Poi furono tenebre, e silenzio di morte; così durò la terra lungo spazio di tempo; alla fine si udì un gemere da prima sommesso, poi più gagliardo, singulti e pianti; per ultimo una querimonia, la quale diceva: dureranno eterne queste tenebre sopra la terra? Dio è morto, la religione pari al sudario dei defunti scese con lui nella medesima tomba; perchè sopravviviamo alle ruine del mondo? Quando anco tornasse a splendere il sole, chi ci battezzerà neonati, chi ci sposerà adulti, chi infermi ci as-

(\*) Furono uccisi alcuni monaci benedettini per avere salvato alcuni paesani. — *Opera citata.*

(\*) Fu ammazzato il Leoni mendicante. — *Opera citata.*

olverà dei peccati? Le cause del vivere cessarono: moriamo.

§ 81. Di un tratto un mare di luce inondò l'universo; dove dianzi si erano sprofondati il tempio, il palagio, il prete e i seguaci di lui, furono viste biondeggiare le messi, e verdeggiare vigneti; il cielo esultava negli azzurri sereni, e di mezzo ad una nuvola bianca come l'ala degli angeli si rivelò Cristo cinto dalla sua gloria con allato la madre Maria, e l'amico san Giovanni: reggeva con la manca la croce, nella destra portava il volume dell'evangelo: accompagnato da melodie dolcissime si fecero sentire queste parole:

§ 82. Cristo vive e Cristo regna: il sacerdote non è la religione; molto meno Dio: me crocifisse la razza dei preti: fate agli altri quello, che volete sia fatto a voi, forma massima parte della mia religione. Ecco il mio volume; io l'ho predicato alle turbe, non ha bisogno di chiose nè di dottori; l'anima ardente nella carità del prossimo e nello amore di Dio, è l'interprete ottimo della mia parola. Nacqui nel presepio; morii su la croce in testimonianza del vero; non possedei tetto dove posare il capo; la mensa altrui mi cibò, una veste sola mi coprì le membra: taluno dei miei mi rinnegava; altri mi tradiva; pregai per tutti; una madre mi rimase, che vinto l'abisso del dolore, assistè alla mia agonia perchè io riposassi i lumi moribondi sopra faccia amica; mi rimase Giovanni, che venne a confessare il suo affetto per me sotto il patibolo a rischio di esserne lapidato. Chi si rassomiglia a mia madre può insegnarvi la via del paradiso; qualunque possiede un cuore uguale a quello del mio Giovanni può battezzarvi nelle acque della redenzione, può benedirvi in vita, e può provvedervi del viatico nel breve viaggio, che si appella morte. Sopra il naufragio del mestiere sacerdotale galleggia la Croce simbolo di alleanza fra il cielo e la terra, che l'inferno e Roma non hanno potuto distruggere, e non distruggeranno in eterno. — LAUS DEO. (Guerrazzi)

(83) Quest'inferno dov'è? Chi lo ha posto a dirittura fuori del mondo, cioè negli spazj immaginari — e veramente è l'unico luogo adattato; — chi sotto terra, ma presso alla sua superficie, come i vulcani; chi nell'aria tenebrosa del nostro globo, ove s'aggirano alcuni demonj; e chi nella parte più profonda, nel centro stesso della terra. Insomma, che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. Taluno pretese di averne determinate e misurate a priori le dimensioni; ma gli altri dottori gli opposero quest'argomento perentorio: l'ampiezza dell'inferno dipende dalla posizione, che Dio prescriverà ai dannati; giacchè è evidente ch'essi occuperanno molto o poco spazio, secondo che Dio li vorrà separati tra loro con qualche distanza, o accatastati l'uno sull'altro in un mucchio solo. Ma di questo non sappiamo nulla; dunque nemmeno di quello.

Ciò che i teologi sanno benissimo, si è, che all'inferno arderà un fuoco reale come il nostro, ma infinitamente più intenso del nostro, nel quale staran sepolti eternamente in corpo ed anima i poveri dannati, e soffriranno non solo la pena del calore, ma eziandio quella del freddo, ed ogni altra più dolorosa sensazione. Ciascun senso poi, oltre questo tormento generale di tutte le membra, avrà il suo patimento particolare. La vista sarà torturata da tenebre orrende, miste ad una luce maligna e molesta, la quale non gioverà che a render visibili i ceffi dei demonj e gli strazj degli altri dannati; l'udito dalle strida disperate, che tutti manderanno; l'odorato dal puzzo insopportabile, che esaleranno quelle fiamme; il gusto da un umore amarissimo, che girerà in bocca e per le fauci; il tatto dalla perpetua immobilità, a cui saranno costretti. E a tutte queste pene del senso metterà il colmo ed il suggello la pena del danno, cioè la separazione eterna da Dio, separazione che forma propriamente l'essenza dell'inferno e il supplizio maggiore di tutti i supplizii possibili.

(Ausonio Franchi)

# APPENDICE

## I. — Adima ed Eva.

Una tradizione antica riguardante la creazione dell' uomo è comunissima nell' India: ognuno la ripete come un eco dei Veda. Nel Bagaveda Gita, Crisna la rammenta in poche parole al suo discepolo e fedele collaboratore Argiuna, ed all' incirca con gli stessi termini dei Libri santi. Riportando questa leggenda, segnèrò con virgolette quei passi che sono semplice versione del sacro testo.

La terra era coperta di fiori, gli alberi piegavansi sotto il peso delle frutta, migliaia d' animali spaziavano nelle pianure e nell' aria, gli elefanti bianchi passeggiavano tranquilli sotto l' ombra di gigantesche foreste, e Brama comprese che era giunto l' istante per crear l' uomo che doveva abitare quel soggiorno. Trasse dalla grande anima, dalla pura essenza, un germe vitale, di cui animò due corpi che fece maschio e femmina, cioè proprii alla riproduzione, come le piante e gli animali, e gli diede l' ahancara, cioè la coscienza e la parola, e ciò li rese superiori a tutto ciò che già era stato creato, ma inferiori ai Deva ed a Dio.

Distinse l' uomo con la forza, la grandezza e la maestà e lo chiamò Adima (in sanscrito significa il primo uomo). La donna ricevè in retaggio la grazia, la dolcezza e la bellezza, ed egli la chiamò Eva (che significa in sanscrito *completamento di vita*). In fatti, dando una compagna ad Adima, il Signore completò la vita che gli aveva data, e basando in tal modo la nascente umanità, proclamava l' eguaglianza dell' uomo e della donna sulla terra e nel cielo. Principio divino che fu misconosciuto dalle legislazioni antiche e moderne e che l' India abbandonò in forza dell' influenza deletera del sacerdote, quando avvenne la rivoluzione braconica.

Il Signore diede allora ad Adima ed a

sua moglie Eva l' antica Taprobana, l' isola di Ceylan, perchè l' abitassero, isola degna pel suo clima, i suoi prodotti e la sua splendida vegetazione, d' essere il paradiso terrestre, la culla del genere umano. Anche oggi è la più bella perla del mare delle Indie.

« Andate, disse loro, unitevi e produceste esseri che saranno la vostra vivente immagine sulla terra per lungo corso di secoli, dopo che sarete a me ritornati. Io, signore di tutto ciò che esiste, vi ho creati per adorarmi durante la vostra vita, e quelli che avranno fede in me parteciperanno della mia felicità quando le cose avranno fine. Insegnate ciò ai vostri figliuoli; non si dimentichino di me, che sarò con essi finchè pronunzieranno il mio nome ».

Poi proibì ad Adamo e ad Eva di lasciare Ceylan, e continuò così: « La vostra missione è quella di popolare questa magnifica isola, in cui ho riunito tutto ciò che può esservi utile e gradevole, ed a propagare il mio culto nel cuore di coloro che nasceranno. Il rimanente del globo è ancora inabitabile: se in seguito il numero dei figliuoli vostri s' aumenterà per modo che questo soggiorno non basti a contenerli, m' interroghino col mezzo di sacrificii e farò loro conoscere la mia volontà ». Così detto, disparve.

« Allora Adima si volse alla sua consorte, e la guardò.... Il suo cuore batteva forte nel suo petto vedendo una così perfetta bellezza ..... Ella stava in piedi innanzi di lui, sorridente nel suo candore vergineo, palpitante d' ignoti desiderii; i suoi lunghi capelli scendevano e s' avvolgevano intorno al suo corpo, racchiudendo nelle loro capricciose spirali il pudico suo volto, ed il nudo seno che l'emozione cominciava a sollevare.

« Adima le si avvicinò tremando. Da

lungi il sole spariva nell'oceano, i fiori dei banani sorgevano per aspirar la rugiada della sera; migliaia d'uccelli dalle vario-pinte piume mormoravan dolcemente sopra i tamarindi ed i palmizii; le lucciole fosforescenti cominciavano a volteggiar nell'aria, e tutto questo movimento della natura saliva fino a Brama, che rallegravasi nella sua celeste dimora.

« Adima osò allora passar la mano nella profumata capellatura della sua compagna; sentì un brivido percorrere il corpo di Eva, e quel brivido lo vinse.... La strinse nelle sue braccia e le diede il primo bacio, pronunciando con flebil voce il nome di Eva, che Dio le aveva dato.... Adima mormorò dolcemente la donna..... e tentennando, piegò il suo bel corpo sul braccio del suo sposo.....

« La notte era giunta, gli uccelli tacevano nel bosco; il Signore era soddisfatto, perchè l'amore era nato prima dell'unione dei sessi. Così volle Brama per insegnare alle sue creature che l'unione dell'uomo e della donna senza l'amore non sarebbe che una mostruosità contraria alla natura ed alla sua legge ».

« Adima ed Eva vissero per qualche tempo in una felicità perfetta; nessuna sofferenza turbava la loro quiete, non avevano che a stendere la mano per cogliere dagli alberi i più squisiti frutti, e non avevano che a chinarsi per cogliere il riso più fino e più bello.

« Ma un dì una vaga inquietezza s'impadronì di loro: geloso della loro felicità e dell'opera di Brama, il principe dei Racsciasa (spiriti ribelli), lo spirito del male, ispirò loro ignoti desiderii. Passeggiamo nell'isola, disse Adima alla sua compagna, e vediamo se si trova un luogo anche più bello di questo.

« Eva seguì il suo sposo; camminarono per giorni e mesi, fermandosi sulla riva delle chiare fonti, sotto alberi giganteschi che loro nascondevano il sole..... Ma, quanto più procedevano, la donna sentivasi colta da inesplicabil terrore, da timori stranissimi. Adima, disse ella, non andiam più in là; mi sembra di disobbedire al Signore. Non abbiám già lasciato il luogo che egli ci assegnò per nostra dimora? — Non temere, ri-

spose Adima, non è già questa la terra orribile ed inabitabile, di cui ci parlò. E camminavano sempre..... Giunsero fino all'estremità dell'isola di Ceylan; videro innanzi a loro un braccio di mare poco largo, e dall'altro lato una vasta terra che sembrava estendersi all'infinito; uno stretto sentiero formato di scogli che s'alzavano dal seno delle acque univa la loro isola a quest'ignoto continente.

« I due viaggiatori si fermarono meravigliati: il paese che vedevano era coperto da grandi alberi; uccelli di mille colori svolazzavano in mezzo alle foglie. — Che cose belle, disse Adima, e che buoni frutti porteranno quegli alberi! andiamo ad assaggiarli e se quel paese è migliore di questo ci stabiliremo lì.

« Eva, tremante, supplicò Adima di non far nulla che potesse irritar Dio contro di loro — Non stiamo bene qui? Abbiamo acqua pura e frutta eccellenti, perchè cercar altre cose? — Ebbene! torneremo, disse Adima. Qual male ci può essere a visitar questo paese ignoto che si presenta ai nostri sguardi? — E s'avvicinò agli scogli. Eva lo seguiva tremando. Egli prese sua moglie sulle sue spalle e si mise a traversar lo spazio che lo separava dall'oggetto dei suoi desiderii.

« Quand'ebbero toccato terra, si fecero udire un rumore spaventevole; alberi, fiori, frutta, uccelli, tutto ciò che vedevano stando nell'opposta riva, disparve in un istante; gli scogli sui quali erano venuti si sprofondarono nei flutti; solo alcuni sorgon ancora molto acuti, per indicare quel passaggio che la collera celeste aveva distrutto ».

Questi scogli che s'alzano nell'oceano indiano, fra la punta orientale dell'India e l'isola di Ceylan, sono anche oggi conosciuti nel paese col nome di Palam Adima, cioè Ponte d'Adamo. Quando i piroscafi che si recano alla China e nell'Indie hanno passato le Maldive, il primo punto della costa indiana che vedono è una sommità azzurrastra spesso coronata di nubi, e che si alza maestosamente dal seno delle acque. E dal piede di questo monte che, secondo la tradizione, il primo uomo partì per andare sulla riva della grande terra. Dai tempi

più rimoti questo monte porta il nome di Picco d'Adamo, ed è ancora sotto questo nome che ci viene indicato dalla scienza geografica moderna. Chiudiamo questa parentesi per continuare il racconto.

« La vegetazione che avevan scorto da lungi non era che un'illusione, suscitata dal principe dei Racsciasa per indurli alla disobbedienza. Adima lasciossi cader piangendo sulla nuda sabbia; ma Eva s'avvicinò a lui e si gettò nelle sue braccia dicendo: Non disperarti; preghiamo piuttosto l'autore di tutte le cose di perdonarci.

« Mentre ella parlava così, una voce si fece udir nella nuvola: diceva queste parole: Donna tu non hai peccato che per amor di tuo marito, ch'io t'aveva comandato d'amare, ed hai sperato in me. Io ti perdono, ed a lui pure per amor tuo! Ma non entrerete più in quel luogo di delizie ch'io aveva creato per la vostra felicità. A cagione della vostra disobbedienza lo spirito del male invade la terra..... I vostri figliuoli, dannati per causa vostra a soffrire ed a lavorar la terra, diventeranno cattivi e mi dimenticheranno. Ma io manderò Visnù, che s'incarnerà nel seno di una donna, e recherà a tutti la speranza di ricompensa in un'altra vita, ed il mezzo di mitigare i loro mali, pregandomi.

« Essi si alzarono consolati, ma ormai si dovettero sottomettere ad un lavoro grave, per trarre dalla terra il loro nutrimento ». (*Ramalsartar, racconti e commentarii sui Veda*).

Quanta grandezza e quanta semplicità non trovasi in questa leggenda indiana, e nello stesso tempo qual logica! Il redentore Crisna nascerà da una donna per compensare Eva di non aver sperato di Dio, nè avuto l'idea del primo peccato, di cui fu complice solo per amor di colui che il Creatore avevale comandato d'amare. Com'è bello e consolante questo pensiero! Ecco la vera Eva, e si capisce come una sua figlia possa poi esser la madre d'un redentore!

Perchè mai l'inesperto copista della Genesi ebraica, non ha saputo trascriver questa versione senza troncarla? Fu per inavvertenza, o con malizia che da Mo-

sè si diede alla donna tutta la colpa del peccato originale? È facile l'avvedersi che fu espressamente e per una vile deferenza ai costumi della sua epoca, che questo legislatore ha alterato l'antica tradizione dell'Oriente. Riserbandoci a parlarne di proposito fra poco, che diremo di questa leggenda in sè stessa? Per quanto seducente appaia, la ragione deve respingerla tanto nella religione indiana che nell'idea cristiana. Non si può attribuire simile assurdo a Dio, e credere che per una semplice disobbedienza dei nostri primi parenti, abbia potuto condannare l'umanità intera, innocente a soffrire ed a morire.

La tradizione è nata da un bisogno. I primi uomini, vedendo la loro debolezza, la loro natura composta d'istinti buoni e cattivi, al cospetto di tanti dolori che dovevano sopportare, invece di bestemmiare quel Dio che li aveva creati, preferirono cercare in un primitivo errore la ragione della loro miserabile situazione. Da ciò venne il peccato originale che si trova in tutte le credenze dei varii popoli del globo, ed anche presso le tribù selvagge dell'Africa e dell'Oceania. Forse non v'è in ciò che un ricordo della vita primitiva, se sarà stato facile agli uomini soddisfare ai loro desiderii, e se saranno vissuti in mezzo ad animali non tanto formidabili.

L'India dei Veda ebbe per la donna un vero culto; ciò non viene in mente a molti in Europa, quando si accusano le regioni dell'estremo Oriente d'aver conosciuto la dignità della donna e non aver saputo far di questa che uno strumento di piacere e d'obbedienza passiva. Bisogna sapere che fu l'influenza sacerdotale e la decadenza brammanica che, cambiando lo stato primitivo dell'Oriente, gettò la donna in quello stato di servilismo, che non è ancora totalmente sparito dai nostri costumi.

Si leggano queste massime, scelte a caso, nei libri santi dell'India: « L'uomo è la forza, la donna è la bellezza; egli è la ragione che domina, ma ella è la saggezza che modera; uno non può esistere senza l'altra ed è perciò che il Signore li ha creati due, per un solo scopo. — L'uomo non è completo che colla don-

na, ed ogni uomo che non si marita ne' gli anni della virilità dev' essere notato d' infamia. — Quegli che disprezza una donna, disprezza la propria madre! — Chi è maledetto da una donna è maledetto da Dio. — Le lagrime d' una donna attraggono il fuoco celeste sul capo di chi le fa scorrere. — Guai a chi ride delle sofferenze delle donne! Dio si befferà delle sue preghiere. — I canti delle donne sono gradevoli all' orecchio del Signore; se gli uomini vogliono esser esauditi, non devono cantare le lodi di Dio senza le donne. — Il sacerdote ceda il suo posto alla donna quando si dovranno ardere i profumi sull' altare; e sacrificare per la creazione, pei frutti, per le case e pei fiori. — Le donne devono essere circondate di cure e colmate di doni da tutti coloro che desiderano viver lungamente. — Fu per la preghiera d' una donna che il Creatore perdonò agli uomini; maledetto colui che lo dimentica! — La donna virtuosa non ha bisogno di purificarsi, poichè qualunque più impuro contatto non può renderla immonda. — Non v' ha delitto più odioso di quello di perseguitare le donne e profittar della loro debolezza per spogliarle del loro patrimonio. — Nel dare alla sorella la parte che le spetta, ogni fratello vi deve aggiungere del proprio e darle in dono la più bella giovenca del gregge, il più puro zafferano della sua raccolta ed il più bel gioiello del suo scrigno. — La donna veglia sulla casa e le divinità (deva) protettrici del focolare domestico sono contente di esserle presenti. Non bisogna mai occuparla nei faticosi lavori del campo. — La donna dev' essere per l' uomo dabbene il ristoro del lavoro ed il conforto della sciagura ».

I sentimenti espressi da queste citazioni non sono isolati nè particolari a qualcuno soltanto; tutti i libri antichi portano l'impronta dello stesso amore e dello stesso rispetto per la donna. Lo stesso compendio di Manù, fatto dai Bracmani a profitto delle loro idee dominatrici, quantunque pongano la donna in stato inferiore, non potè evitare molte volte di farsi l' eco dei primitivi sentimenti che non potevansi così facilmente dimenticare. Eccone qualche esem-

pio: « Le donne devono esser trattate con tutti i riguardi dai loro padri, fratelli, mariti e cognati, se questi desiderano prospera vita. — Ove la donna vive affitta, la famiglia presto s'estingue; ma quando sono amate, rispettate e accarezzate, la famiglia s'aumenta e prospera sempre. — Quando le donne sono onorate, le divinità sono soddisfatte, ma quando non le si onora tutto riesce male. — Nelle case in cui il marito si compiace della sua moglie, e la moglie del suo marito, la felicità è assicurata per sempre. — Quando la donna è felice, anche la casa tutta è contenta. — La donna virtuosa non deve avere che un solo marito, e l' uomo dabbene deve parimenti avere una sola moglie ».

Sotto l' impero dei Veda, il matrimonio fu considerato tanto indissolubile che la morte stessa d' un consorte non rendeva libero l' altro, se dalla loro unione eran nati figliuoli. Il superstite viveva nel dolore fino al giorno in cui la morte non gli permettesse di trovare in seno di Brama quella parte di sé che aveva perduto. Qual sublime affetto e qual grande idea del dovere non ci rivela quest' antichissima usanza! Qual confronto fra questa primitiva civiltà ed il Giudaismo pieno di superstizioni, d'immoralità e di crudeltà, che pretende portar la fiaccola della rivelazione ed essere l' iniziatore dello spirito moderno! La Giudea, come la Persia e l' Egitto, son sorte dal Bramanismo e dalla decadenza indiana, e non si sovvenne d'alcune belle tradizioni della madre patria se non per storpiarle e addattarle ai costumi dei suoi tempi.

Il primo risultato della trista dominazione dei sacerdoti nell' India fu l' abbassamento e la degradazione morale della donna, tanto rispettata e onorata nel periodo vedico. La casta sacerdotale, in Egitto, seguì le ispirazioni bramaniche e si guardò bene dal cambiar nulla in questa situazione.

Se volete regnare sopra corpi schiavi e coscienze abrutite, v' è un mezzo semplicissimo senza pari offertoci dalla storia di queste epoche vertiginose: *Degradate la donna, perversitate il morale e avrete subito fatto dell' uomo un*



essere avvilito, senza forza per lottare contro il più feroce dispotismo; poichè secondo la bella espressione dei Veda « la donna è l'anima dell'umanità »!

Come aveva compreso, quest' autore misterioso ed ignoto dei libri sacri dell'India, che la donna, fanciulla, moglie e madre, univa la famiglia con tutti i più sacri legami del cuore, e che ispirando la sua famiglia con le sue dolci e caste virtù, ella moralizzava la società..... Ma come compreser bene anche quei sacerdoti corrotti e avidi di potere, che era proprio il il legame, il nodo che bisognava tagliare per stabilir meglio il loro dominio!

Mosè venne forse a cambiare questo stato di cose ed a restituire alla donna quella dignità di cui godeva nei tempi primitivi? No! Ha egli ceduto agli usi del suo tempo, contro il quale non ebbe sufficiente forza per reagire? Può essere. Ma allora è questa una ragione di più perchè non ci si venga a romper la testa parlandoci di rivelazioni.....

Oh partigiani di Jeova! Qual meschina idea ci date di Dio, e sopra quali strane tradizioni si basano le vostre credenze! Come! Una civiltà più antica della vostra di molti e molti secoli pone la donna a lato dell'uomo, e dà a tutti e due un posto eguale nella famiglia e nella società; viene la decadenza e rovescia questi principii..... Voi nascete, v'intitolate orgogliosamente *popolo di Dio*, mentre siete un lontano germoglio della decadenza indiana, e non sapete trovar le pure dottrine delle prime età..... e non sapete rialzar la donna, rialzar vostra madre!....

Popolo d' Israele, popolo di parià, cessa dallo strombettare la tua divina origine; il tuo regno fu quello della forza e del massacro, e non sapesti comprendere che soltanto la donna ti poteva rigenerare! Tu hai Rut, è vero, di cui van-ti il candore, e la figura poetica e commovente.... Si sa quel ch'ella valga e come si prostituisca a Booz, secondo i consigli della suocera, per farsi sposare. In quei tempi, si risponde, così si faceva. Ed è appunto ciò, che si rimprovera con tutta la ragione a voi che pretendete d'aver avuto la rivelazione, divina!

Perchè non li avete cambiati questi costumi? Siete stati bravi per dettare il codice della conquista col saccheggio, col ferro e col fuoco, ma non v'è bastata la vista per dettare il codice del pudore e delle caste virtù. Ricordatevi delle figliuole di Lot che si prostituirono al loro padre! D' Abramo che scaccia la moglie ed il figlio! Di Tamar che si dà al suo suocero! Ricordatevi del levita d'Efraim, che per sfuggire alle minacce d'alcuni ubbriachi, getta loro la propria moglie come vile pastura e l'abbandona ai loro oltraggi per tutta la notte.... È tempo che si giudichino le cose senza preoccupazione! Se convenite che la vostra rivelazione è una fiaba, allora la vostra scusa si potrà ammettere e converrò che queste iniquità eran proprie di quei tempi. Ma se vantate la rivelazione, vergognatevi per voi e pel vostro Dio, perchè la vostra rivelazione è una preta immoralità da cima a fondo.

La donna dei Veda è una donna dignitosa e casta; la donna della Bibbia non è che una schiava e spesso una prostituta. La donna dei Veda è una compagna per l'uomo e l'onore del focolare domestico. La donna della Bibbia non è che una concubina. L'indiano non poteva avere che una sola moglie. L'israelita faceva escursioni sui territorii dei suoi vicini per procurarsi delle vergini, e non si faceva scrupolo di vender le proprie figliuole se trovava un buon prezzo.

Non è necessario cercare altrove che nella corruzione dei costumi degli Ebrei i motivi che hanno spinto Mosè a cambiar le parti, e storpiare la leggenda indiana, che avrà certamente trovato nei libri sacri degli Egizii. Il legislatore ebraico non poté nel regno della forza, travedere la bella e gentile figura della donna libera, casta, devota e che regna colle doti del cuore sopra suo marito e sopra i suoi figliuoli. Del resto, bisogna pur dirlo in sua discolpa, se avesse avuto il coraggio di far un tentativo in questo senso, il suo popolo non l'avrebbe compreso ed egli sarebbe certamente caduto sotto una rivolta generale. In tutto l'Oriente la donna era divenuta schiava e nessuno pensava ad emanciparla, a restituirle il suo posto; e Mosè, come gli

altri, non pensò a tornare alle tradizioni primitive. Egli non poteva dunque, in simili condizioni, trascriver la leggenda indiana in tutta la sua primitiva semplicità. Far l'uomo autore del peccato originale sarebbe stato diminuire il suo prestigio, urtare l'orgoglio di questo despota e far intendere alla donna che ingiustamente era stata dannata alla schiavitù in nome della divinità.

Ma non è in questo soltanto che Mosè dimenticò l'India; nella *Genesi* Jeova non annunzia redentore a Adamo e ad Eva dopo il peccato, e non è senza sorpresa che si vede l'idea cristiana basarsi sopra Mosè per sostenere che il Signore annunziò il Messia ai nostri primi padri. S' esaminino pure ogni frase, ogni espressione, non solo di questo libro, ma

anche degli altri quattro attribuiti a Mosè, e senza voler sofisticare e torcere il senso, è impossibile scoprirvi una parola che possa riferirsi al Redentore. Più tardi soltanto i profeti raccolsero questa tradizione e materialisti come erano non ne usarono che per indicare un miglioramento nello stato politico del loro popolo.

Non è inutile osservare che Mosè non dice una parola della creazione e della rivolta degli angeli, nuove idee tolte più tardi all'Oriente. Così la religione ebraica si forma a poco a poco con brani raccolti quà e là in tutte le mitologie antiche e poste sotto la salvaguardia d'una rivelazione che non sostiene il minimo esame.

(*Jaccoliat*)

## II. — Il Diluvio.

### I.

Prima di esaminare tutte le circostanze del famoso prodigio, il quale viene designato con lo specioso titolo di Diluvio Universale, osserviamo quali ne sieno state le cause, e procacciamo d'intendere per quali ragioni Iddio, dopo aver creati gli uomini, a un tratto concepì il disegno di distruggerli per mezzo d'una immensa inondazione.

Nella Bibbia si legge al Cap. VI della *Genesi* « Ed erano in quel tempo de' gi-  
« ganti sopra la terra: imperocchè dopo  
« che i figliuoli di Dio, si accostarono  
« alle figliuole degli uomini, ed elle fe-  
« cer figliuoli ne vennero quelli possen-  
« ti, in antico e famosi uomini. Vedendo  
« adunque Dio, come grande era la mal-  
« lizia degli uomini sopra la terra, e tutti  
« i pensieri del loro cuore erano intesi  
« a malfare continuamente. Si pentì d'a-  
« ver fatto l'uomo. E preso da intimo do-  
« lor di cuore, sterminerò, diss'egli, l'no-  
« mo da me creato dalla faccia della  
« terra, dall' uomo fino agli animali, dai  
« rettili sino agli uccelli dell' aria, im-  
« perocchè mi pento d' averli fatti ». Si  
veramente che tale esempio concilia gli  
animi al pentimento!

Ma, in fede mia, si vorrebbe sapere, quali fossero questi figli di Dio, e qual differenza si trovi fra essi e i figli degli uomini? La *Genesi* non ci aveva parlato, che di una creazione, e quantunque facesse menzione di *altri Dei*, verso i quali l'Eterno si rivolge dicendo « Ecco che Adamo è diventato come uno di noi ». Essa non ci spiega come codesti esseri superiori sieno figli di Dio, e che il loro compito, sia quello di divenire amanti delle figliuole degli uomini; però che dal connubio venissero procreati de' giganti. Il testo è preciso, e noi nulla vi aggiungiamo.

Eravi dunque semidei, e (cosa strana!) il loro intervento amoroso ha sulla terra, per immediato risultamento, la corruzione degli uomini. Questi erano per vero certi figliuoli di Dio assai singolari, e ben degni del loro padre Jeova, di questo creatore, il quale si pente dell' opera sua stessa, e risolve nella sua collera di distruggerla a un tratto « dagli uomini sino agli animali, dai rettili sino agli uccelli dell' aria! »

Il testo non ci dice, se gli uccelli, i mammiferi, e i rettili avessero peccato, e se « tutti i pensieri del lor cuore erano

intesi a malfare continuamente », ma egli insiste a più riprese su questo pentimento, e rammarico di Dio, che dà una sì trista idea del suo potere, della sua sapienza, della sua preveggenza, e della costanza immutabile della sua volontà !

In somma egli si era ingannato : egli aveva creduto far l'uomo buono, e invece ei s'avvide poi di averlo fatto cattivo. Allora cominciò a dire a Noè : « la fine « di tutti gli uomini è imminente nei miei « decreti : la terra per opera loro è ri- « piena d' iniquità e io gli sterminerò in- « sieme colla terra ». E immantinente, come per ismentire formalmente le sue parole, egli ordina a Noè di mettere al coperto due animali di ciascuna specie. Pareva dunque che la fine di ciò ch' era carne, non fosse ancora venuta al suo cospetto, come egli aveva detto. Quanto alla terra ch' egli voleva distruggere insieme all'uomo, la miglior prova che non l'abbia distrutta, si è che essa sussiste ancora ! Come si può ad ogni linea far mentire la divinità ?

L' Eterno, come un fanciullo capriccioso, aveva quindi determinato d' infrangere i suoi trastulli. Egli si rattristava nello scorgere l'uomo divenuto cattivo, come un pittore si affliggerebbe, riconoscendo l' inferiorità di un quadro, di cui egli aveva creduto fare un capolavoro. Se non che il fanciullo ed il pittore distruggono del tutto quanto si sono posti a devastare; mentre il Dio dei Cristiani, dopo il suo primo movimento di collera, non ha eseguito che una parte della sua minaccia. Or lasciando pure star Noè, e la sua famiglia, avreb' egli potuto mai credere, che il male sarebbe stato estirpato dalla terra, dopo il terribile esempio di milioni, e milioni d' uomini spenti per affissia, per fame, dopo il salutare spavento, che dovevano ispirare i vagiti dei fanciulli morenti fra le braccia delle loro madri, le grida di dolore e d' estrema angoscia dei vegliardi, rimasti privi d' ogni soccorso in così sterminata calamità ? Ossivero, lungi d' ingannarsi nuovamente nel giudicare il cuore della sua creatura, non ha egli accordato la vita agli abitanti dell' arca, per preparare novelli castighi da infliggersi nell' avvenire

a coloro, il cui destino, a quanto si pare, era quello di fare il male ?

Noi confessiamo che queste due versioni, di cui l' una o l' altra inevitabilmente risulta dal Diluvio universale, qualmente cel conta la Genesi, ci sono, tutto considerato, affatto indifferenti : Dev' essere pensiero di quelli, che credono a questo Diluvio, il far la loro scelta : in quanto a noi, nell' alternativa fra un Dio impotente, che s' inganna ad ogni tratto, e un Dio, che si trastulla coll' uomo, come il gatto col topo, noi non possiamo che ripetere quanto un personaggio diceva di due suoi nemici : Quando' io mi trovo con l' uno, amerei meglio trovarmi coll' altro !

Di fatti non può stimarsi buono espediente il correggere i mortali, facendoli annegare in massa, ed avvolgere nella condanna i fanciulli lattanti, ed innocenti !

Ma sia ! Ci si dirà, questi sono misteri e solo quelli, che credono ai racconti della Bibbia, hanno il diritto di spiegare le cose incomprendibili.

## II.

Se l' autore della Genesi ci parlasse come di miracoli riguardo alla costruzione dell' Arca e alla scelta degli animali, che vi si dovessero porre al coperto, noi non avremmo che ad inchinarci, facendo sempre le nostre riserve intorno al carattere capriccioso attribuito da siffatto libro ad un Essere supremo, il quale avrebbe creato le leggi naturali soltanto per violarle. Ma non è punto in tal modo che ci si presenta quel racconto, imperocchè si ha tutta la cura di dimostrare che Noè operò espressamente per ordine dell' Eterno, usando all' uopo soli mezzi ordinari, e ci si fa conoscere, che egli per costruir l' Arca ha durato un lavoro di circa 80 anni. S' intende facilmente, che Iddio non aveva punto bisogno di questo intermediario per fare un miracolo e ch' egli poteva benissimo far galleggiare la famiglia di Noè sì al di fuori che dentro dell' arca, se tale fosse stato il suo beneplacito.

Coloro, che dovevano essere eccettuati dall' universale annegamento, si adopraron dunque a costruire un vasto naviglio : essi erano sette, ci dice la Bib-

bia, cioè: Noè, i suoi tre figli, e le loro mogli. Or senza arrestarci ai codici del testo ebraico, è di mestieri farsi un'idea approssimativa della dimensione, che doveva avere questo bastimento per ricevere: 1.° Sette persone con le loro provvisioni per 14 mesi, durante i quali l'acqua del diluvio tien coperto il suolo, seguendo sempre il testo biblico; 2.° Due individui di ciascuna specie di mammiferi, d'uccelli, di rettili, e d'insetti impuri; 3.° 14 Individui di tutte le specie pure; 4.° Il nutrimento di tutti questi esseri durante la catastrofe; 5.° Tutte le provvisioni necessarie al tempo, durante il quale essi non potranno trovare nulla da pascersi sulla terra, sconvolta dalle acque.

Prendiamone conto.

Le persone e i loro alimenti avrebbero potuto occupare un minimo spazio, e Noè poteva rigorosamente costruire all'uopo una nave bastantemente capace nel tratto di alcuni anni. Ma gli animali? I Mammiferi soli, non compresi i cetacei, presentano oggi più di 4,200 specie, fra cui possono contarsene 500, i quali vivono di sola carne, il che equivale a dire che divorano gli altri. Noi faremo ai teologi un buon ufficio, se non valuteremo che ad una libbra, in media, la quantità di carne che ciascuno degli individui appartenente alla prima categoria avrebbe dovuto divorare ogni giorno, sin a 400 libbre per 14 mesi che dovevano trascorrere prima che gli animali deboli si fossero tanto moltiplicati da servir di preda ai carnivori. Ecco dunque 400,000 libbre di cui Noè avrebbe dovuto sopraccaricare il suo naviglio, solo per il nutrimento dei mammiferi carnivori, vale a dire che abbisognava posto per 16,000 animali della grossezza del montone. A ciò si aggiunga il nutrimento degli animali serbati al pasto dei lupi, dei leoni, delle tigri ecc., e quello dei mammiferi insettivori, frugivori, o erbivori, destinati a ripopolare la terra, ed otterremo il risultato approssimativo, che siegue:

a) 1,000 mammiferi, carnivori occupanti uno spazio di 500 tese quadrate, e sopraccaricanti il bastimento di un peso di 40,000 libbre.

b) Il nutrimento dei detti animali, che

noi riduciamo, a cagion della riproduzione nell'arca stessa, a 8,000 montoni, occupa 100 tese, e pesa libbre 200,000.

c) Il nutrimento di questi montoni destinati al pasto delle bestie feroci, valutato a 5 libbre di fieno al giorno siamo in tutto 16 milioni di libbre, che sarebbero potute, per via della compressione, che allora certo non era immaginata, ridurre a un volume di 20,000 tese cubiche, sia 600 tese quadrate su 54 piedi d'altezza.

d) 9,800 mammiferi insettivori, frugivori, erbivori etc. pesano nella media 10 libbre ciascuno, sia 98,000 libbre, occupano 466 tese quadrate.

e) Il loro nutrimento eguale a quello di 5,000 montoni, sia 8,000,000 di libbre di fieno, coprono 280 tese quadrate su 54 piedi d'altezza.

Riassumendo avremo un peso di 24 milioni 550 mila libbre, e una superficie di 14,346 tese, soltanto pei mammiferi.

Gli uccelli sono più piccoli, ma invece presentano un numero infinitamente più grande di specie, di guisa che, si può, senza tema d'esagerazione, aggiungere per gli uccelli, cifre presso a poco eguali alle già indicate.

Gl' insetti formano 700,000 specie conosciute oggi, e su tal numero ve ne hanno 200,000, che divorano gli altri. Di più si è calcolato che per ciascuna rondine abbisognano più di 200 insetti al giorno, e un numero almeno eguale, al Riccio, al Formicario etc. Aggiungiamo i rettili al totale, che otterremo, tenendo conto dei bisogni di tutte queste specie d'animali; aggiungiamo puranco gl' immensi giardini, che bisognava preparare e coltivare nell'arca per il mantenimento di tutti gl' insetti che vivono di sughi di fiori, di tutti gli animali talpe, larve, lombrici ecc. che vivono di radici, e se non arriviamo ad una quarantina di leghe quadrate come dimensione dell'Arca, noi resteremo sempre al di sotto della cifra necessaria.

Ora, per ottenere un semplice pavimento di siffatta dimensione, Noè avrebbe dovuto tagliare 1,356,000 di alberi di 16 piedi d'altezza, tagliarli, e congiungerli insieme con tanta solidità, quanta ne sarebbe stata necessaria per soste-

nera un peso anche più considerevole. Dipoi egli aveva da ricoprire un cosifatto pavimento di maniera che l'acqua non penetrasse nell'interno; e ancora dunque due milioni d'alberi per lo meno. Infine gli era d'uopo preparare le gabbie necessarie a più di 500,000 animali, i quali certo non sarebbero potuti stare tutti chiusi alla rinfusa. Ecco altra buona quantità di legname d'apparecchiare all'uopo, e fu gran ventura che la vita dei patriarchi fosse più lunga assai della nostra; avvenga che, senza contare il tempo, che saria stato di mestieri a Noè per esortare senza posa gli uomini a pentirsi dei loro falli, egli non poteva durar meno di 1,400 anni, soltanto per tagliare ed apparecchiare il legname necessario alla costruzione dell'arca, secondo che l'Eterno gli aveva comandato. Ma dacchè i cubiti dell'Arca erano leghe, gli anni di Noè potevano esser benissimo secoli.

Non è ciò dunque una prova novella della longanimità, della costanza del Dio biblico, il quale non ha voluto punire i veri peccatori di quel tempo, ma quelli che nascerebbero 1400 anni più tardi? III.

Nel capitolo precedente supponevamo Noè occupato soltanto, nel corso di 1400 anni, alla tagliatura, e agli apparecchi del legname, che doveva servire alla costruzione dell'Arca. Ci si potrà obbiettare, ch'egli abbia dovuto far travagliare con esso lui i tre figli, onde abbreviare il suo bisogno. Ma essi avevano ben altra cosa da fare; perciocchè, senza parlare dell'accumulamento d'una quantità di bitume sufficiente ad intonacare per di dentro, e per di fuori una superficie di 40 leghe quadrate, non furono di troppo 60 anni della loro esistenza innanzi il Diluvio per fare la raccolta di tutti gli animali puri, ed impuri sparsi sulla superficie del Globo dai Delfi dell'Australia fino alle scimmie dell'Africa; dalle farfalle del Brasile e gli uccelli della catena delle Ande sino ai mammiferi, ai quali conviene soltanto il temperato clima d'Europa. Se abbisognò all'illustre Cuvier più di cinquant'anni per istudiare la Zoologia nel suo gabinetto, e sopra le relazioni dei viag-

giatori, quanto non sarebbe stato maggiormente di mestieri ai 3 figli di Noè per far tale studio sui luoghi, e per raccogliere più di 500,000 animali viventi, avendo la cura di dare a ciascuno il nutrimento, la temperatura, l'elemento, che gli convenisse?

E qual felice ventura per l'umanità, siccome per l'organizzazione del Globo, che questi tre fratelli avessero posseduto tutte le facoltà, che dovevano farne sì distinti naturalisti, vale a dire, lo spirito d'osservazione, la memoria, la pazienza, e per di più tutta la potenza magnetica dei domatori delle beive selvaggie. Senza questo insieme di qualità sì rare, che appena nel corso di molti secoli si potrà incontrare un individuo nel quale si trovino esse riunite, la terra avrebbe corso rischio di perdere ben migliaia di specie d'animali utili, che all'Eterno era piaciuto di sistemare per tutta la superficie della terra.

Ma Calmet, scrittore ortodosso, ha dichiarato, che tutto ciò poteva benissimo realizzarsi per via di mezzi naturali: noi facciamo riverenza ad un lavoro sì gigantesco, rammaricandoci, però che gl'incomparabili naturalisti, a cui Noè aveva dato la vita, non abbiano lasciato traccia alcuna dei loro cataloghi non meno che della scoperta dell'America e dell'Australia, a cui essi hanno dovuto procedere prima di raccogliere gli animali di quelle contrade.

Ogni cosa è in pronto. La grande opera della distruzione dell'umana razza incomincia. Una sola famiglia sarà salva dalla collera celeste, avvegna che essa soltanto sia composta di giusti. Ma meriterà poi essa veramente quell'insigne favore, e, almeno gli uomini saranno migliori dopo un esempio così terribile? Ahimè! Questi istessi giusti, eccettuati dal Comune sterminio, non ne faranno lor prò, e la verzura sarà appena appena ricomparsa sul suolo, che il male, sotto la forma di ubbriachezza, e d'indecenza, ripiglierà tutto il suo imperio sui protetti di Dio per ricominciare una serie di delitti, fra i quali l'omicidio, l'incesto, la bestialità, non sono che bagattelle.

Ma non anticipiamo! Già la collera divina si estende sulla terra: spessi nem-

bi vanno oscurando il sole: gli animali spaventati si rifugiano nelle caverne, l'atmosfera si riempie tutta di vapore .... Il Diluvio universale comincia. La pioggia cade per ben 40 giorni, e 40 notti: le acque sollevando l'arca, la fanno galleggiare al disopra della terra sì che « rimaser coperti tutti i monti sotto il cielo tutto quanto ». Le acque si elevano ancora sino a 15 cubiti più alte, e tutto ciò che era nell'asciutto perì miseramente, « dagli uomini fino alle bestie, tanto i rettili che gli uccelli ».

E le acque, dice la Genesi, *si mantennero* sulla terra per 150 giorni... totale 190 giorni.

E al 37° giorno del 7° mese l'arca si fermò sopra le montagne di Ararat.... Totale 240 giorni.

E le acque andavano scemando sempre più fino al 40° mese, e al 1° giorno del 40° mese le sommità de' monti apparvero.... Totale 374 giorni.

E in capo di 40 giorni Noè aperse la finestra dell'Arca ch' egli aveva fatta, e mandò fuori il corvo, poi una colomba etc.... Totale 514 giorni.

E quando egli ebbe atteso ancora 7 altri giorni di nuovo mandò la colomba fuori dell'arca....

Ed egli aspettò 7 altri giorni, indi mandò fuori la colomba, ed essa non ritornò più a lui.... Totale 528 giorni.

E 27 giorni dipoi la terra fu asciutta... In tutto 555 giorni.

Durante tutto questo tempo, chi può calcolare gli sforzi soprannaturali delle 8 persone rinchiusi nell'Arca per distribuire il pasto agli animali, ripulire le gabbie, fornir loro più fresche lettiere ecc. ecc. si è calcolato che tutto ciò poteva esser l'opera di 40, a 42 mila robusti *stalliers*; ma ciò non è una obbiezione rilevante perciocchè era sufficiente, purchè tutto si facesse in modo che Noè, sua moglie, i suoi tre figli e le loro mogli lavorassero ognuno per 4500 uomini. Il più difficile a spiegare è la questione di sapere da dove siasi tratta l'acqua, che fu di mestieri per coprire tutta la superficie della terra sino a 15 cubiti al di sopra delle più alte montagne.

Noi esamineremo questi particolari, nel capitolo seguente, che molto racco-

mandiamo ai creduli ammiratori della ingenuità biblica.

## IV.

Le acque, di cui le più alte montagne sono state coperte, potevano esse venire dalla sola atmosfera? Nò, imperciocchè supponendo la nostra atmosfera satura d'umidità, e una sola volta per via della pioggia, spogliandosi di tutti quei globuli acquosi, l'acqua che deriverebbe da tal fenomeno non formerebbe sulla superficie del globo, che un letto di 40 metri e mezzo di spessore. Or in tal proporzione siamo ben lungi dal giungere agli 8000 metri dell'Imalaia, senza parlare dei 15 cubiti al disopra l

Fa di mestieri dunque credere che tali acque siano derivate da una sorgente più abbondante. Lo stesso autore della Genesi se ne avvide, comechè fosse ben ignaro delle nozioni più elementari intorno all'igrometria e alla fisica del globo. Ma, ohimè quali spiegazioni ci ha dato egli di quella strana catastrofe? Sarebbe stato assai meglio per lui il sostenere soltanto esser derivato dalla umidità dell'atmosfera. Se noi fossimo stati al suo posto, avremmo spontaneamente rinunziato all'idea di rappresentare una così grande massa di liquido, e ci saremmo limitati a dire, che uno sconvolgimento interno ebbe a trasformare la configurazione della corteccia del globo, sollevandosi monti nei luoghi bassi, e spianandosi le alture. Noi saremmo pervenuti per tal modo a dichiarare la distruzione della specie umana assai meglio che per una siffatta massa d'acqua inutile onde si dovette trovare bene imbarazzato per situarla dopo il diluvio. Ma saria stato mestieri, che il narratore di siffatta storia avesse conosciuto la forma del globo, la configurazione della terra, le altezze delle montagne, la distanza dalla terra alle stelle, e una quantità di circostanze scientifiche, di cui in quell'epoca gli uomini non si occupavano punto. Ecco dunque com'egli ha creduto trarsi d'impaccio « *In quel giorno si squarciarono tutte le sorgive del grande abisso e si aprirono le cateratte del cielo* ».

Per comprendere tale spiegazione fa d'uopo riportarsi alle credenze degli

antichi templi, in cui si rappresentava il cielo come una gran palla vuota, al cui centro si trovava la terra, circondata da astri, che costituiva il nostro sistema planetario. D'altra parte questa credenza può sola spiegare le parole della creazione. « Dio separò le acque, che eran sotto il firmamento da quelle che eran sopra il firmamento ». Il cielo era dunque, nell'idea degli antichi, una crosta solida, che sosteneva un'immenso serbatoio d'acqua, e bastava al Dio biblico l'aprire le cateratte per precipitare sulla terra la quantità di liquido, di cui egli poteva avere bisogno nella veduta di eseguire quella bella pensata!

Le scoperte della scienza non permettono punto di considerare il cielo come uno strato solido, con determinati confini, e la terra nel centro di questo vuoto. Esse dichiarano inoltre, che la forza d'attrazione della terra non si estende che ad una distanza infima, comparativamente a quella, che la separa dall'astro più vicino. Ma queste sono eresie, ed è certissimo che solo l'autore della Genesi deve aver sempre ragione.

Accettiamo dunque ciò ch'egli dice, e supponiamo d'accordo con lui, che aprendosi le cateratte del cielo, siasi potuta far cadere sul nostro globo la quantità d'acqua necessaria al diluvio universale, facendo percorrere a siffatta massa liquida una lega per secondo. Ma disgraziatamente noi non ci troveremo meglio nè anche dopo tale concessione. Di fatti la stella più vicina al nostro globo essendo ancora molto distante, perchè possa tramandarci la sua luce in un anno, e la luce percorrendo 42,000 leghe per secondo, si fa dimostrato che una massa d'acqua, muovendosi nello spazio con quella velocità spaventevole, vertiginosa, deve durare 42,000 anni per arrivare sul nostro globo di sotto a quella prima stella. Che sarebbe poi, se si avesse da prendere per punto di partenza quello delle stelle visibili col telescopio, che sono tante più lontane da noi?

Da ciò risulta, che se il Dio biblico ha aperto le cateratte del cielo, per inondare la terra, e che ciò sia avvenuto all'epoca, in cui la Bibbia determina il di-

ludio universale, cioè appena 5000 anni prima di G. C., dovrebbero passare ancora 39,000 anni prima che le acque così dirette sulla terra pervenissero alla loro destinazione, anco non situando il cielo degli antichi, che all'atezza della prima stella, e supponendo una velocità di 3,600 leghe all'ora!

Si può obiettare che Dio aveva previsto il momento, in cui avrebbe avuto bisogno di questa massa d'acqua per distruggere il genere umano, e ch'egli vi si preparò a tempo. Ma come spiegare allora che egli abbia pensato alla distruzione della specie umana 44,000 anni prima d'averla creata?

Noi non vogliamo troppo tediare i nostri lettori, insistendo su tali particolarità, che possono pur sembrar futili; ma siccome s'insegna costantemente alla gioventù delle nostre scuole, che le cognizioni scientifiche sono venute a verificare l'esattezza delle indicazioni fornite dall'antico Testamento, noi dobbiamo confutare una simile allegazione con dati certi, e per via di calcolo matematico. Ora per compiere il nostro assunto ci permetteremo soltanto d'aggiungere due sole osservazioni: la prima concerne la quantità d'acqua, che ha dovuto lasciare il cielo perchè ne giungesse in terra quella che l'atmosfera non poteva contenere. Avvi una legge di natura, secondo la quale, ogni liquido, che traversi uno spazio vuoto, si riduce in vapore, sino al punto che l'atmosfera così formata eserciti una pressione sufficiente sul resto del liquido per impedire di ridursi in vapore. Ora, se si pensa ai bilioni di leghe cubiche, contenute dallo spazio che ci separa dalle stelle, poco ci vuole per assicurarsi, che non già le cateratte dovevano aprirsi, ma sibbene tutto il cielo perchè dopo aver ridotta in vapore l'acqua nello spazio, ne arrivasse ancora sulla terra una quantità sufficiente. Si potrebbe chiedere quindi che sia divenuta quell'atmosfera d'acqua, che avrebbe dovuto empire l'immensità del vuoto, poichè la scienza ha dimostrato sino all'ultima evidenza che ora non ne ha punto. In fine se, come dice la Bibbia, un vento furioso ha disseccato la terra, che n'è divenuto di quel vapore,

risultante da quest'azione naturale, e come un vento, foss'anco il più violento, poteva mai ridurre in vapore nel corso di 165 giorni una siffatta massa di liquido? È chiaro che si va di sorpresa in sorpresa, dacchè si vuol render ragione d'un avvenimento, che non ebbe luogo, e che quegli uomini primitivi, non avendo alcuna nozione esatta di geografia, di fisica, e d'astronomia, spiegarono per quanto permetteva la loro crassa ignoranza.

In luogo di cercare, spremendo stranamente i testi, di spiegare i divagamenti, le incoerenze, le lacune della Genesi, e di concludere con grande quantità di sofismi, che questo libro è senza fallo ispirato da Dio, si farebbe meglio di dare (come non furono date mai) spiegazioni ragionevoli su questo strano racconto del Diluvio universale.

(Dal *Rationaliste*)

### III. — I misteri egiziani. (a)

« Non vogliate dare le cose sante a' cani e non buttate le vostre perle agl'immondi animali, perchè non accada che le pestino co' loro piedi, e si rivoltino a sbranarvi. Chiedete ed otterrete; cercate e troverete; picchiate e saravvi aperto ».

S. MATT. VII, 6 e 7.

Mercè il dono di ubiquità, che mi è concesso, come ad ogni altro scrittore, il leggitore, se vuole seguirmi, non avrà di mestieri, prima di entrare nel

tempio della Notte, di scuotere la polvere dalle sue vestimenta, il che equivale a dire i pregiudizi di questo mondo: egli sarà egualmente dispensato dal fare i tre passi misteriosi e di picchiare con tre colpi simbolici la porta di bronzo.

(a) *Mistero* ha un sinonimo, che è *orgia*. Quest'ultima parola si dà particolarmente nell'antichità alle feste ed ai sacrificii celebrati in onore di Bacco da femmine, agitate da un furor sacro. Si applicò esso più tardi per estensione a tutti i misteri. La sua significazione volgare, unita al ricordo delle parole di s. Pietro, il quale tratta di pure dissolutezze le agapi celebrate dai primi Cristiani nei loro misteri, e il bacio di pace, che si davano sulla bocca fra loro le persone dei due sessi alla fine di tali pasti, di cui il nome greco significa *Amore*, è assai probabilmente la causa, che fa accusare i frammassoni di abbandonarsi nei loro templi ad *Orgie indegne*. Monsignor *De Segur*, uno di quelli, i cui attacchi recenti portano accuse le più assurde contro l'ordine massonico, dovrebbe sapere (ei che si pretende si ben informato) che i frammassoni non hanno che due banchetti ogni anno, e che la loro condotta non ha mai portato alla necessità della loro dissoluzione; come invece nel 397, il Concilio di Cartagine fu obbligato a proibire ai Cristiani la celebrazione delle loro agapi, e di ordinare l'incendio dei famosi letti, che servivano a quell'uso. Ma più saggi, di Monsignor *De Segur*, i frammassoni non giudicano le cose dal nome, nè gli uomini del presente dagli uomini del passato; quantunque frammassoni e scomunicati, essi sono più Cristiani, e più caritatevoli che i loro amici, nemici loro.

La maggior parte degli uomini saggi i quali hanno reso illustre l'antichità profana: Orfeo, Talete, Plutarco, Socrate, Platone, Pitagora, Eudossio di Gnido, Erodoto, Apuleio, Democrito etc. sono stati iniziati ai *Misteri* dell'Egitto, dov'essi erano andati ad attingere nuove cognizioni. Tutti più o meno hanno parlato di *Misteri*, ma niuno d'essi ha violato completamente il segreto, che aveva giurato di osservare intorno a quella sorta di cerimonie, nè ce ne hanno data definizione alcuna. Pur tuttavia l'immaginazione di certi scrittori si è fatta proprie alcune vaghe indicazioni, disseminate nelle molte opere classiche ed ha ricostituito a suo modo il rito di una cerimonia la più augusta del culto egiziano. Non è già questo punto di vista romanzesco, sotto il quale voglio considerare i *Misteri*. Io rimando per le particolarità di pura curiosità ai lavori massonici, che trattano particolarmente delle iniziazioni dell'antica età, e sopra-



tutto all' opera di *Hoffmann*, e *Carpin*: non ne parlerò, che dal punto di vista storico, e filosofico (a).

Avvi fra i tre gradi della Massoneria azzurra, e il secondo grado dei Misteri d' Iside, ossia la Natura, certi rapporti così maravigliosamente concordi, che non si potrebbe non riconoscere nelle due istituzioni la medesima derivazione. Se la Massoneria non data di nome che dal 1717 (b), egli è abbastanza evidente, che la cosa propriamente rimonta alla più rimota antichità. Di fatto, come i Misteri, la Massoneria, questo spauracchio del clero cattolico, ha per base lo studio della morale universale, delle scienze, delle arti, e la pratica di tutte le virtù.

Prima d'essere iniziato ai sublimi Misteri, il neofito Egiziano doveva giustificare in sé un certo grado d'intelligenza ed una moralità a tutte prove. La circoncisione era la seconda condizione richiesta. Abramo, il quale viaggiò lungo tempo in Egitto, e che molto probabilmente pare vi si facesse iniziare, fu circonciso (c). La sua posterità non l'imitò punto. Gli Israeliti non furono circoncisi che nel deserto (d), e Giosué disse loro « Io ho levato da voi l'obbrobrio d' Egitto ». Il candidato, dopo aver adempiuto alle prime formalità, assumeva il nome di *misto*, ed era ammesso nel collegio dei sacerdoti ov' egli doveva passare tre anni (e). Dalla sua entrata nel tempio, il nuovo alunno dei sacerdoti diventava l'eroe del dramma morale, che fa l'obbietto d'una parte del secondo, e del terzo capitolo della *Genesi*; nè a lui la si spiegava che durante il corso della sua iniziazione, che aveva luogo, quando il neofito aveva consumato il suo tempo di preparazione. Io sono

per indicarlo immanentemente, però che qui è il luogo più opportuno e naturale. Quel dramma che seguiva subito il corso d'un insegnamento teosofico, veniva in seguito rappresentato sotto forma di parabola cosmogonica. Ma è necessaria innanzi tratto una descrizione, che meglio ne dichiari il fatto.

I templi egizi eran divisi in quattro parti distinte.

Si giungeva all'ingresso principale di quei templi da un lungo viale, decorato ai lati da sfingi monolite, simboli dell'inondazione, che faceva la prosperità dell'Egitto, e della scienza, e particolarmente della scienza nascosta (a). Questo viale, chiamato *Dromos*, confinava col *Pylon* principale, ossia entrata del tempio. Il *Pylon* consisteva in due immense torri quadrate, che larghe alla base diminuivano sino alla sommità, e venivan separate una dall'altra per la larghezza della porta, la cui sola incorniciatura le riuniva. Esse torri si aderivano quindi isolate a grande altezza al disopra dell'edifizio. I dotti dell'istituto egiziano hanno conservato a queste moli il nome di *Pylon*, che loro ha dato Diodoro. Innanzi alla Porta si elevavano, in forma di spade due *Obelisch* (b), simboli della luce raggianti: due *genii* colossali adornavano egualmente i pilastri della Porta (c). Un *cherubino*, armato d'un raggio di luce in forma di spada, vegliava per tal modo la porta dell'Eden, e difendeva il calle, che conduceva all'*Albero della vita* (d). Questo è, come vedremo, l'Eden della *Genesi*, e non era che un'imitazione simbolica del *legno sacro* dei templi egiziani.

(a) Ciò che formava la complicazione del sistema simbolico, ed aumentava la difficoltà di penetrazione, è che ogni oggetto aveva parecchi valori, o significazioni.

(b) Come quelli del Luxor; uno di questi obelisch era sempre meno elevato dell'altro, e tutti e due erano situati al centro di un lastricato unito, e assai ben polito. Questi apparecchi, giunti all'orientazione della facciata dei templi egizi, hanno fatto pensare a parecchi autori che gli obelisch fossero delle guglie astronomiche. Questa opinione, che sembrava abbastanza naturale, è contrastata.

(c) Essi esistono ancora a Luxor.

(d) *Genesi* III, 24.

(a) Veggasi anche: GIAMBELICO. *De Misteriis Egyptiorum*: SAINTÉ-CROIX. *Recherches, Historiques et critiques sur les Mystères du Paganisme*: STRUK. *Systemes des Religions Greques*: OUVAROFF. *Essai sur les Mystères d'Eleusis*. ec. ec.

(b) FR. FAYRE. *Documents maçonniques*.

(c) *Genesi* XVII.

(d) Giosué V, 7.

(e) Parecchi autori dicono *Sette anni*. Nei Misteri, i numeri 3, 5, 7, e 40, avevano un valore simbolico. La scrittura se ne giova spesso.

Un secondo *Pylon*, grande quasi quanto il primo, dava accesso al *Pronao* sorta d'immenso vestibolo, che precedeva il *Naos* o luogo dell'assemblea, e però il Tempio propriamente detto. Veniva quindi il *Secos*, cioè il Santuario. A tale Edificio, d'imponente mole, erano aggiunte navate accessorie. Le parti dell'Edificio principale erano formate di muri in pietre di grande apparenza, diligentemente levigati, e decorati, siccome tutte le facciate esterne con pitture policrome, con bassorilievi o intagli, che rappresentavano grandi quadri storici o religiosi con rispettiva spiegazione in caratteri geroglifici.

Il tempio tutto intero era attorniato da una corte immensa, adorna di portici, e alla quale Strabone ha dato il nome di *Propileon*. Questa corte era chiusa da un recinto generale di mattoni crudi, che portavano il nome di *Temenos*. Il nome che conviene meglio al *Propilet* è *Lucus* (bosco sacro). Di fatto quelle corti erano più propriamente giardini, dacchè verdeggiavano ivi spesse piante, come lo significa la parola latina, d'alberi ben coltivati, in altro modo detti colonne, pilastri, steli, betili, tronchi di palmizi squadrate, ricoperti di varie sentenze, e d'istruzioni ivi scolpite. Questo è l'uso di quelle piantagioni, che presso gli antichi, e principalmente presso gli Ebrei dettero origine ai *boschi sacri*, di cui si spesso vien fatta menzione nella Bibbia (a). Malgrado la formale proibizione della legge, Salomone attornì il tempio d'un bosco sacro, e vi aggiunse dei Cherubini (b). Si vedrà che in tal circostanza il re non ismentì la sua alta riputazione di saviezza. Lo stesso Giosuè scolpi il *Deutero-*

*nomio* su due grandi pietre in forma di steli (a).

Andando a visitare il collegio d'Eliopoli, ove Endossio e Platone avevano fatto i loro studi, Strabone vide i libri sacri, i quali contenevano una parte della scienza egizia, e un gran numero di colonne, sulle quali erano così incisi i principali elementi delle loro scienze. Questo secondo metodo, per conservare la memoria degli avvenimenti straordinari, e delle cose utili, era in uso presso quasi tutti i popoli dell'antichità. Giuseppe Flavio (b) assicura, seguendo la tradizione orientale, che i discendenti di Set scolpirono gli elementi dell'astronomia, di cui essi erano gl'inventori, sopra due colonne, costrutta l'una di mattoni, l'altra tagliata in pietra, affinché, se la prima fosse rovesciata dal Diluvio, la seconda potesse resistere alla violenza delle acque. L'istorico ebreo aggiunge, che al suo tempo la colonna di pietra si vedeva ancora nella Siriade, provincia, intorno alla cui situazione geografica non si era molto d'accordo. La più comune opinione la situava in Egitto, ove se si crede a Plutarco (c), il nome di *Set* non era sconosciuto, perciocchè si dava a *Tifone*, il cattivo principio. Da qui, apparentemente derivò l'errore di Giuseppe, che fa innalzare colonne ad un discendente di Adamo. Democrito ritrovò i discorsi, che si attribuiscono a lui sopra un pilastro di Babilonia. Ma le colonne che hanno avuto la più grande celebrità sono quelle d'*Ermete* in Egitto, di cui molti autori hanno fatto menzione. Questo *Ermete* incise su tali colonne la dottrina ch'egli avea abbracciato, e che in seguito fu interpretata da un altro *Ermete*. Egli è egualmente certo, che i filosofi della Grecia, Pitagora e Platone in particolare, hanno esemplato gran parte delle loro teorie sugli steli egiziani. Sanconiatore, e Manetone servironsi delle iscrizioni di questi monumenti, che esisteva-

(a) Si veggia particolarmente il *Deuter.* XVI, 21 e 22.

(b) *Paralip.* III, 5 e 7. — Le colonne *Jakin* e *Booz*, che il figlio di David fece situare avanti il portico del Tempio, ai due lati dell'entrata l'una a mezzodi, l'altra a nord (I *Re* VII, 21; II *Paralip.* III, 15 a 17) e di cui i commentatori non hanno potuto indovinare l'uso, tanto è ambiguo il testo, probabilmente non erano che una reminiscenza degli obelischi elevati dinanzi al pilone di tutti i tempi egizii.

(a) Giosuè VIII, 32.

(b) *Antichità Giudaiche* lib. I, cap. II.

(c) *Intorno ad Iside ed Osiride*, pag. 351 e 357.

no dal tempo di Proclo, per perfezionare, o completare le loro istorie (a).

Seguitiamo. Il Paradiso terrestre, dice la *Genesi*, (b) era irrigato da quattro grandi fiumi che uscivano da una medesima sorgente comune: il Tigri, l'Eufrate, il Fisone, e il Geone. I nomi assai congniti dei due primi fiumi han fatto supporre, che l'Eden fosse realmente esistito, e fosse situato in quel paese che oggi appellasi *Turchia Asiatica*. Questa opinione ha sollevato, particolarmente in Alemagna, numerose controversie, le quali non hanno fatto altro, che vie maggiormente intrigare una questione siffatta, già per sè stessa bastantemente sterile. Il famoso Vescovo d'*Avranches*, *Daniele Huet*, *G. Hardouin*, *Calmet*, *Stefano Morin*, *C. F. Bahrdt*, *G. A. Gaysler*, *K. Michaeler*, *G. Schulthess*, *Rosenmüller*, *Winez*, *Reke*, e parecchi altri hanno voluto a vicenda determinare l'ubicazione del celebre giardino; e, bisogna confessarlo, tante diverse opinioni sono surte dai loro lavori, che per vero è da dolersi di sì copiosa erudizione spiegata da quei scienziati, e perduta (c) | Per me il torto deriva da chi, per il gran numero degli interpreti biblici, ripone il concetto dell'Eden su date storiche, e geografiche, mentrechè esse sono puramente *mitiche* (d). Difatti, affermandoci che questi quattro fiumi derivino da una medesima sorgente, l'autore ci avverte, che ivi è un'allegoria, perocchè nulla di simile esiste nella Geografia conosciuta (e). Or bene, il Ginnasio egiziano egualmente era irrigato da quattro fiumi, che avevano sorgente comune, e nei quali *P. Lacour* ha creduto di vedere i quattro rami dell'istruzione egizia, e le quattro classi della società, i sacerdoti, i *nobili* ovvero *l'esercito*, gli

*artigiani*, e i *lavoratori* (a). *Volney* ha veduto in ciò un enigma zodiacale più ingegnoso e più complicato. Inoltre il testo parla d'un paese *Hevilath* irrigato dal Fisone, ove nasce l'oro il più puro, e ove si trovano il *bdellium* e la *pietra d'onice*. Questo paese d'Hevilath non è indicato in nessuna terra conosciuta, e, malgrado la molta smania dei commentatori, essi non han potuto determinarne il posto su di una carta geografica moderna (b), niente meglio che il *Fison*, e il *Gehon*, siano ritenuti per il Nilo e per il Gange, sia per l'Arasse, e pel *Phase*, sia per molti altri. Che cosa mai può significare, se i vers. 11 e 12 non nascondono un'allegoria, d'altra parte molto trasparente, come il resto del Cap. II, che certi paesi abbiano avuto un nome in un'epoca, in cui non vi era sulla terra che un solo uomo!.... Il *Fison* dunque bagnava delle sue acque immaginarie una contrada puramente chimérica, ed eccovene un'altra prova: — Il *bdolah*, e il *shoham*, che sono le produzioni d'*hevilath*, non hanno nome corrispondente in alcuna altra lingua; così queste parole sono interpretate da ciascun'autore, secondo che il suo sistema lo richiede. La traduzione più comune è *bdellium*, e *onyx*; ma questa è poi la vera?

Sia che si voglia, in quel giardino, in quell'Eden della scienza, egualmente che il primo uomo, era situato il *misto*. Si riguardava esso come *nudo*, nudo di spirito cioè ignorante, ma dotato di un temperamento investigatore atto a ricercare il senso delle cose nascoste, trasformate, sottratte agli sguardi dei profani, pieni d'emulazione, d'invidia, di zelo, di sagacità, e di prudenza. Desideroso d'istruirsi, egli seguiva con ardore le lezioni dei suoi maestri; egli gustava con avidità il frutto della scienza. Secon-

(a) *Proclus lapud Burnet, Archeol. lib. I, Cap. VIII.*

(b) II, 10, 11, 13 e 14.

(c) Non è angolo della terra ove non siasi trasportato il paradiso terrestre. Come espediente, certi autori l'hanno situato nel cielo; altri nell'interno del globo.

(d) I primi padri della Chiesa lo pensavano. Filone pure è di questo parere.

(e) *Volney, Recherches sur l'histoire ancienne pag. 357.*

(a) Salmone fece situare nel tempio una gran vasca di rame, sostenuta da dodici buoi; l'acqua ne usciva da quattro bocche, volta ciascuna verso uno dei quattro punti cardinali.

(b) È questione nella *Genesi* (XXV, 18) di un *Hevilath*, che Ismaele, figlio d'Abramo, abitò « fino a Sur, che riguarda l'Egitto quando si viene in Assur ». Ma questo Hevilath non ha nulla di comune con l'altro.

dochè la sua intelligenza, e la sua ragione si apriva alla luce, semprepiù si vergognava della nudità primitiva del suo spirito, onde nutrendosi del frutto dell' *albero della Vita*, dell' albero, o dello stelo della scienza del bene e del male, aveva acquistato la conoscenza esatta di sé stesso. Egli veniva allora allontanato dall' Eden, dal Ginnasio sacro: se ne licenziava, per ciò ch'egli per mo' di dire, aveva terminato il tempo de' suoi studi; egli aveva acquistato bastanti cognizioni; e sempre, come Adamo, egli era condannato a morire, ed a lavorare; il che come vedremo, è solo una figura mistica della iniziazione, o consecrazione del misto. « L'iniziazione, dice Apuleio, è una specie di morte volontaria nella aspettativa d' un'altra vita ». Noi troveremo altrove la spiegazione filosofica di questa frase.

Per tal maniera, quel giardino celebre, quel Paradiso terrestre, che valse di pretesto per tante dissensioni religiose, per tante ricerche infruttuose, per dispute senza fine e persecuzioni le più spietate; quel giardino non era che un collegio sacerdotale, non era che un Ginnasio egiziano, od etiopico, poichè l' Egitto prese a prestito i suoi dogmi dall' Etiopia (a), e dove i profani, che ricercavano l'iniziazione erano introdotti *nudi* senza istruzione, senza che arrossissero della loro ignoranza al punto da non comprenderne la bassezza; dal quale stato uscivano alla fine, quando essi erano *rivestiti* di scienza, e di saviezza, e a modo di esprimerci, abbigliati delle spoglie dell' *Albero della Vita*. Questo famoso albero (b) non era veramente

(a) Si rammenti che Moisé aveva passato molti anni della sua vita in questa contrada, ed ivi erasi maritato.

(b) Si veda P. Lacour (*Dieux de Moïse*, t. II, p. 213) « Ogni mistero dell'istoria del Paradiso terrestre sta nella significazione ebraica della voce *hez*, dimenticata, o trascurata a bello studio. Che questa parola designi un insegnamento scritto, è incontestabile a Figlio dell'uomo, dice Jacova a Ezechiello (cap. XXXVII, v. 16)... prenditi un legno (*hez*), e scrivi sopra ad esso *relativamente a Giuda* ». Questo non è già un albero, ch' ei dice di prendere « Il mio popolo ha consultato un pezzo di legno, e le sue bacchette han predetto a lui il futuro »

che un tronco squadrato di palmizio, o di sicomoro, o di ogni altra essenza, coperto di sentenze, e d'insegnamenti. Noi ci torneremo sopra quanto prima.

Durante il tempo del suo studio, il *misto* doveva mantenere un religioso silenzio, e seguire un regime particolare. A cagion d' esempio egli era sommerso a frequenti abluzioni, doveva diligentemente radersi tutto il corpo ed astenersi da certe vivande. Tale educazione preparatoria costituiva il primo grado d' iniziazione. Il secondo aveva luogo nei piccoli *Misteri* d' Iside.

Dopo sette giorni di digiuni, e di mortificazione, il *misto*, che prendeva fin da allora il nome di *epopto*, si presentava alla porta di ferro, ossia alla porta del tempio. Il guardiano di essa accompagnato da due accoliti, con la testa ricoperta d' una maschera di sciacal, simbolo delle tenebre, diceva al nuovo venuto « Che cosa cerchi? » L' *epopto* doveva rispondere « Io cerco la Luce ». Il guardiano allora gli domandava « s' egli credeva avere abbastanza coraggio per ricercarla » sulla sua risposta affermativa si lasciava entrare, e la porta massiccia si richiudeva dietro a lui con fracasso (a). Sotto pena di morte, egli non poteva più indietreggiare, nè riguardarsi appresso.

Innanzi tratto, l' *epopto* doveva dichiarare altamente innanzi tutto il col-

dice Ozea (IV, 12). La seconda parte di questa frase prova che qui non si tratta punto d'idoli di legno, ma di stelli, di tavole consacrate dalla dottrina, ch' esse contengono; consultare il suo *Legno*, era consultare il libro, ov' erano scritti i consigli, gli avvisi, gl' insegnamenti, di cui si aveva mestieri. Le parole *tavola*, *libro*, *liber*, non risvegliano altra idea etimologica, che quella di *legno* ossia *tavola*. Le leggi di Solone erano scritte su tavole di legno.

(a) Il guardiano della porta di ferro si appellava QHBR (*cerber*) parola ebraica, che significa *introduttore*, *maestro* di *cerimonie*, e di cui i Greci han composto  $\kappa\epsilon\rho\beta\epsilon\rho\varsigma$  (*cerberos*), il cane a triplice testa, guardiano all'entrata degli Inferni, che accoglieva, careggiandole, le anime che entravano, e divorava quelle che uscivano. Quelle parole del Vangelo di s. Matteo « Domandate, ed otterrete; picchiate e saravvi aperto » sono un' allusione all' entrata del *neofito* nei templi d' iniziazione dell' Egitto.

legio dei sacerdoti, qual'era il suo difetto capitale, o il suo vizio dominante. Questa confessione pubblica, che ha adottato la Massoneria, aveva per iscopo di alleviare la coscienza di colui che veniva ammesso, e di eccitarlo al pentimento, condizione, che andava a precedere l'emendamento (a).

Fatta la confessione, l'*epopto* subiva delle prove fisiche, simboli del gran sistema cosmogonico, che a lui si rivelava in modo rappresentativo, e sul quale era basato il dogma dell'unità di Dio.

Siccom'io l'ho già fatto presentire, gli undici primi capitoli, almeno, della *Genesis*, non sono che il sunto del dramma allegorico, di cui si tratta. Ciò dimostra la comparazione della Cosmogonia Mosaica con quella data dal Fenicio Sannioniatone, i cui preziosi frammenti ci sono stati trasmessi da Eusebio, e che sono anteriori di molti secoli agli scritti del legislatore Ebreo. Ecco ciò che ha provato, dimostrando l'esistenza del senso intimo, e razionale nascosto sotto il senso letterale del testo ebraico, un autore girondino, le cui opere hanno suscitato lo sdegno, e l'avversione di certa gente, di cui quelle avevano il coraggio di combattere gli antichi pregiudizi. Io parlo del sig. P. Lacour, uomo sapiente, e distinto, il quale fu membro dell'Accademia delle scienze, belle lettere ed arti di *Bordeaux*. Un altro autore pure di *Bordeaux*, il quale ha veduto i suoi magnifici lavori, non meno spregiati, e disconosciuti, il p. Camillo Duteil, dice in un'opera rimasta sventuratamente in-

compiuta, e dal quale io ho tratte calcolatamente numerosi appunti (a): « La *Genesis* di Mosè non è che una traduzione in lingua egiziana volgare dalla *Genesis* di Thoth. Io ho trovate nella Biblioteca nazionale i due primi capitoli della *Genesis* di Thoth con un commentario, che spiegava questa medesima *Genesis*, scritta in lingua e caratteri sacri: così potrei spiegare chiaramente la famosa *creazione*, che è sembrata sì assurda a tanti eruditi, e a s. Agostino stesso ». Ma il sistema falsamente attribuito a Mosè appartiene propriamente allo stesso Egitto? Si ritrovano tracce di quel sistema presso tutti i popoli dell'Oriente, sino al Thibet, e sull'Indo. Del resto ciò poco importa.

L'*Epopto*, nato nella parte più recondita del tempio, era lasciato ad un tratto nella più profonda oscurità. Intorno a lui si faceva un chiasso spaventevole, simbolo del *tou-vavou* (b), del chaos, che ha preceduto l'opera dei *sette giorni*, o piuttosto delle sette epoche. Egli era quindi sommerso all'azione dei quattro elementi (c) — e scorta l'immensità dei templi egizi e l'abilità dei mistagoghi, i quali ricorrevano ad ogni mezzo della meccanica, della fisica e a tutte le arti dette della *magia*, di *prestigio*, di *pirotecnicia*, nelle quali cose i sacerdoti egiziani erano eccellenti —, doveva penetrarsi l'anima del novello Eletto da un santo e rispettoso terrore.

Nelle sue *Metamorfosi* (d), Apuleio, parlando dei Misteri in una maniera ambigua ed allegorica si esprime così: « Io mi sono avvicinato ai confini della morte, e dopo aver calpestato coi piedi il soglio di Proserpina, ne sono ritornato a traverso tutti gli elementi. A mezzo la

(a) Si avrà torto di credere, che la *confessione* dati dal giorno in cui Gesù disse a' suoi Apostoli « tutto quello, che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel Cielo » (Matt. XVIII, 18). Essa era praticata in tutti i *Misteri* dell'antichità. E Plutarco ci ha conservato nei suoi *Dei rimarchevoli dei Laccedemoni*, il motto di un cittadino di Sparta su di un sacerdote che volevalo confessare « A chi io mi confesserai: a te, o a Dio? — A Dio rispose il sacerdote — In tal caso, disse lo spartano, uomo, ritirati ». Il che prova che a lungo questa istituzione derogò fra le mani del clero, che ne fece un mezzo di dominazione, e di dispotismo. Moisé trasportò nel suo culto la *Confessione* dei *Misteri* Egiziani, come vi trasportò il *Battesimo*, di cui al parlerà fra poco.

(a) *Dizionario dei Geroglifi*, prefazione.

(b) Da questa parola ebraica è venuto il sostantivo francese tohu-bohu (confusamente, sopra ecc.).

(c) Gli Egizii contavano cinque elementi: il fuoco, forza attiva e creatrice; l'aria o spazio; la terra, elemento bianco e arido; le acque, principio umido e generante; infine l'anima universale, o *intelligenza suprema*. Ma l'*epopto*, aveva già come *misto*, subito la prova di quest'ultimo elemento.

(d) L'*Epicureo*, di Tommaso Moore può dare un'idea di quelle prove.

notte, il sole mi parve brillare d'una luce abbagliante. Io sono stato alla presenza degli Dei superiori ed inferiori, ed io li ho adorati prossimamente. Ecco ciò ch'io vi dico, e ciò che fa di mestieri tuttavia che voi ignoriate, quantunque l'abbiate udito » — Il sig. F. Henri traduce questo periodo così: « Io era nell'ignoranza, che è somigliante alla morte; ma dopo aver passato la soglia dell'iniziazione, ho appreso a conoscere la significazione di tutte le allegorie. A mezzo la notte, in cui si trova la mia intelligenza, mi si è mostrata la verità, ed io l'ho veduta brillare d'uno splendore il più puro. Ho appreso ciò che bisogna intendere per *Dei superiori*, e *Dei inferiori*, ed ho potuto rendere omaggio alla loro realtà. Ecco ciò che vi dico, e ciò che voi non potete comprendere; il che fa d'uopo ancora ignoriate, quantunque l'abbiate inteso ».

Queste prove, che avevano lo scopo non tanto d'istruire il neofito, quanto di spaventarlo, erano nel tempo stesso una specie di consacrazione, una purificazione, un battesimo (a); soprattutto quello dell'acqua. Nella Cosmogonia egiziana, e conseguentemente, nella cosmogonia mosaica, il mondo è creato nel seno delle acque: questa dottrina, seguendo Champollion, fu professata in Egitto dalla più lontana antichità. L'acqua, il principio umido, fu la madre del mondo, la matrice di tutti gli esseri creati. Or, l'uomo essendo considerato come una immagine del mondo, l'iniziato doveva rinascere ad una vita novella, e il battesimo, la purificazione simboleggiava le acque primordiali. La qual cosa richiama l'annegamento dei fanciulli israeliti. Tutti gl'iniziati senza distinzione, cioè tutti quelli, che erano stati purificati dagli alimenti, e principalmente dall'acqua, prendevano tra gli altri nomi mistici, quello di MSCHE, che noi traduciamo per Mosè, e che si è dato ostensibilmen-

(a) « Colui che mi seguirà, diceva s. Giovanni Battista, vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco ». La Chiesa Cattolica ha essa pure, più battesimi: il battesimo d'acqua, il battesimo di fuoco, e il battesimo di sangue; se non che, a parlar propriamente, il battesimo d'acqua è il solo vero.

te il legislatore. Molti sapienti pensano con il Rabbino Aben-Ezrà, che questa parola deriva dall'Egiziano *monius*, ovvero *monios*, o meglio dall'Ebreo *Mascid* (tirar fuori), e che è preso in quel senso dal Salmista « E dalle molte acque mi trasse (a) ». Secondo Giuseppe Flavio, il quale in tale occasione fornisce alla critica armi contra di lui. Mosè avrebbe reso ebraico il suo nome. *Mo*, o *Moy*, in egiziano significa *Acqua*, e *ises* o *yse* voleva dire *salvato*; in altri termini *salvato dalle acque*, nel qual modo si traduce generalmente. Ma, siccome *Mo* o *Moy* designa l'acqua dell'unzione, l'acqua lustrale, l'acqua battesimale, e non l'acqua corrente d'un fiume, d'una riviera, il che non significa *salvato dalle acque* ma si bene *salvato colle acque*, siccome fa mestieri tradurre il motto *Moïse, Moyse, Moïses, Moshe*, o *Moscè* (b). L'ebraico *Masciah* significa unzione, e per analogia far *salvo*.

Intendasi ora perchè l'autore dell'istoria di *Mosè* (c), il quale voleva nascondere lo scopo egiziano della missione di legislatore, ha immaginato di fare col mezzo di Faraone annegare i fanciulli israeliti, favola, col cui mezzo si può tradurre *Moïse come salvato dalle acque*, in vece di *colle acque*.

Il neofito, portando in mano un ramo di assenzio, simbolo della salute per richiamargli le amarezze della scienza c

(a) Salmi XVII, 16.

(b) *Moïse* aveva differenti nomi. I suoi parenti lo chiamavano *Gioacchino*, ma individualmente ciascuno di loro gli dava un nome particolare; così sua madre lo chiamava *Jekuhiel*; Miriam sua sorella, lo chiamava *Iether*; suo fratello *Aharon Abigeder*. A questi nomi qualificativi aggiunsero quelli di *Sematà*, e di *Tobia*; ma essi lo designavano più specialmente col nome di *Sofer*, cioè *Scriba*. Gli *Scribi* o *Soferim* formavano la classe dei dotti. *Moïse* ebbe anche altri nomi; la loro nomenclatura non offre nulla d'interessante. Si deve solamente osservare, che *Moïse* è un soprannome, e niente affatto un Nome.

(c) Parecchi passaggi del *Pentateuco* provano che *Moïse* non ha punto scritto ciò che lo riguarda direttamente. Egli, a cagion d'esempio, non può aver fatto il proprio elogio da sé stesso, e aver detto « *Nè si levò mai più in Israele un profeta simile a Moïse* » (*Deuteronomio*, C. XXXIV, V. 10).

dello studio, nel tempo stesso, che la forza morale, da entrambi procacciata, era menato, dopo la cerimonia delle purificazioni, in un'altra parte del tempio, in cui la scena cosmogonica descritta nella *Genesi* era simbolicamente offerta agli occhi suoi. Quattro preti presiedevano a questa istruzione: il *Gerofante*, o *rivelatore delle cose sante*: egli era il capo dei *Misterti*, e rappresentava il Creatore, di cui portava la simbolica accosciatura: il *dadoforo*, o *porta-luce*, che rappresentava il sole, i due altri rappresentavano, uno l'Isis-Luna, l'altro Thoth (a).

Al di sotto di un planisferio celeste, e distaccandosi sopra un fondo oscuro, l'*epopto* scorgeva, sole, e debolmente rischiarate, alcune masse d'una materia bianca calcare, che avevano la forma di piramidi delle tombe, o che si avvicinavano tra l'obelisco e il limite egizio primo monumento dell'arte statuaria, simbolo scolpito dell'essere spento, senza designazione di forma. Dappresso, al di là, era l'uovo cosmogonico, circondato da un mare *sementatore*, oceano figurato, d'onde si produceva il germe degli esseri, che il soffio simbolizzato degli *Eloim* copriva colle sue ali distese, proteggeva, covava e riscaldava con amore. Dopo queste vaghe rappresentazioni, e come essi finivano di abbozzarle, si vedevano esseri umani armati di scarpello dello scultore, simbolo della Creazione. Questi personaggi erano sacerdoti che rappresentavano gli *Eloim*, ossia le forze fisiche della natura. Questo nome era loro dato dal motto *et*, che significa *Ariete* e *forza*: così erano essi coronati dal segnale, o dalla testa dell'*Ariete*, simbolo della forza. Questi erano gli Dei *Amonii*, i *Demiurghi*, gli Dei operai, gli artisti, i creatori del mondo (b), che si vedono posti all'opera nella *Genesi*. Ecco perchè, secondo alcuni autori, gli *Eloim* erano i fabbricatori del mondo: si riguardavano come i Decani, come i Geni dei mesi, e dei pianeti presso i Per-

siani ed i Caldei: si attribuiva loro la creazione del mondo, perchè il mondo, nel suo senso primitivo, essendo il grand'orbe de' Cieli, e particolarmente l'orbe dello Zodiaco, i Geni, che presiedevano a ciascun segno, erano riputati gli autori, ed i motori d'ogni sviluppo vegetativo; che si opera nella natura durante la primavera, e si pare veramente ogn'anno una novella creazione. Così era dato all'*epopto* una prima lezione di geologia simbolica.

Il second'atto del Dramma consisteva in una Lezione di Astronomia. L'allievo assisteva alla formazione dei corpi celesti che davano luogo ad una danza detta *astronomica*, che si eseguiva con molta pompa. Le sfere erranti, o pianeti personificati, giravano intorno al sole cantando, e accompagnandosi con istrumenti musicali: esse simulavano coreograficamente le rivoluzioni degli astri, e l'armonia del Cielo. L'iniziato assisteva in seguito alla creazione dei pianeti, e degli animali, ch'egli denominava a mano a mano che gli si facevano passare dinanzi (a). Quindi veniva la formazione dell'uomo. Gli *Eloim* tracciavano la figura di un essere Adamitico su di un trasparente, ovvero ombra recata da uno di essi (b). Altre volte si complicava la scena colla formazione d'una immagine d'uomo di terra. « Sopra un bassorilievo dell'*abaton* di Philoe, dice Salviani (c) si vede il Dio *Cnuphis*, il formatore, che fabbricava le membra umane su di un tornio da pentolaio, carico d'argilla ». Si trovano nella Bibbia numerosi rapporti: Isaia dice « E adesso, o Signore, tu se' il padre nostro, e noi fango: e fattore nostro sei tu, e tutti noi opere delle tue mani (d). Giobbe chiama le membra umane « modanature del pentolaio (e), » e dal nome di Adamo è formato quello di argilla, ossia terra rossa. La stessa parola *Laban* non è che un nome di professione: essa designa una persona che fa opere di terra cotta.

(a) EUSEBIO, *Prepar. evang.* lib. III.

(b) P. LACOUR, *Dei di Moisé.* Tomo I, pag. 219. Si traduce ordinariamente Dio: ma non vi ha uomo un pò istruito, che non sappia essere scritto nel testo biblico, gli Dei.

(a) *Genesi* II, 19 e 20.

(b) In Egitto si spiegava così l'origine del disegno. Plinio lo spiega nello stesso modo.

(c) *Analisi dei testi Egiziani*, p. 24 n. 76.

(d) LXIV, 8.

(e) XVII, 7.

Ma l'essere adamitico, per tal maniera figurato sotto gli occhi dell' *epopto*, era androgino « E Dio creò l' uomo a sua somiglianza : li creò maschio e femmina (a) ». Non andò guari che dal fianco di quest' essere gli Dei trassero la Donna, e distinsero i sessi. L' *epopto* va ora ad assistere alla nascita delle società. Questa istoria comincia dal Paradiso terrestre, e prosiegue sino al Diluvio inclusivamente.

Noi qui troviamo una seconda allegoria dell' Eden.

Nel primo capitolo della *Genesi* l' uomo è situato nel Paradiso terrestre, cioè sulla terra, la cui lussureggiante vegetazione gli fornisce senza punto fatica, nè pena, un abbondante nutrimento. Sprovvisto in sul principio di ragione, l' essere adamitico è incapace di peccare, perocchè egli non sappia ancora discernere nè il bene, nè il male. Il solo istinto lo guida, come gli altri animali. A poco a poco, intanto, va acquistando conoscenza; la ragione lo illumina. Dal mondo fisico egli passa ad un tratto nel mondo morale. D' ora innanzi ei non può più vivere dell' esistenza delle bestie; ha uno scopo da raggiungere, un dovere da compiere : la ricerca del bene. Senonchè, avendo egli ora acquistato la libertà e il sentimento dei suoi atti, ne subisce la responsabilità. D' altra parte dall' esistenza sociale, per la quale egli è nato, e cui la sua natura lo spinge a ricercare, derivano per lui altri inconvenienti: egli è costretto di lottare e lavorare, e in questo stato si vanno sviluppando forzatamente le sue cattive tendenze (b). Per tal modo l' intelligenza è divenuta la sorgente del male, senza essere essa stessa un male: avvegna che il male per sé stesso non poteva esistere: è dessa la conseguenza della collisione, che esiste tra il male e la materia. Tale è il senso misterioso dell' apologo del serpente che si contiene nel cap. III della *Genesi*. Il cap. IV dimostra la lotta di Caino, il lavoratore, l' uomo attivo e intelligente contro Abele, l' essere igno-

rante, pigro, e stupido. Questa è la preparazione della scena per le lotte perpetue della vita sedentaria, agricola, industriale, sociale e progressiva contro la vita errante, spogliatrice, improduttiva, e senza progresso, dei popoli nomadi, e pastori; in una parola è la lotta del bene contro il male. Ora il bene uccide il male, Caino uccide Abele, però che il sapere la vince sull' ignoranza, lo spirito sulla sciocaggine, la civiltà sulla barbarie (a).

Si ritrova con esattezza nei primi capitoli della *Genesi* le quattro età del mondo, che gl' Indi chiamano Juga. L' età prima è l' età del vero e della giustizia, in cui gli uomini, egualmente buoni e virtuosi godevano di una felicità senza mescolanza di male, e vivevano lunghi anni senza lavoro, nè fatica. Nella seconda età l' uomo comincia a riconoscersi, e fin d' allora è soggetto al male. Nella terza età è la vita della lotta. Nella quarta la società è costituita. Ciascuna età forma un totale di 4,320,000 anni

(a) Ecco ciò che spiegano molto bene le parole ebraiche *Caino* e *Abele*. Che si scriva *Cain*, *Quin*, *Cin* o *Cen*, questo nome richiama tutte le idee relative al progresso della società umana, allorquando essa è animata dall' emulazione, dal desiderio del lavoro, dall' amore della proprietà; e allorchè ella subisce l' influenza delle arti. *Abel* o *Abel* designa al contrario un uomo, la cui intelligenza è limitata, di cui i pregiudizii sono falsi. Così si vede morire *Abel* senza posterità, però che colui che rappresenta il nulla debb' essere sterile. Interpretare il *dualismo* (il bene e il male) di quel due fratelli nemici nel senso della lettera è un' ingiuria fatta alla Divinità; dappoichè la lettera dimostra quella Divinità ingiusta e imprevidente. E chè? Allorquando tutto quaggiù impone a noi una legge di lavoro, i vantaggi sociali saranno per colui, che vive ozioso, improduttivo, inutile? Questo è un assurdo. Dio non può preferire l' offerta del pastore venuta a caso, all' offerta inaffiata dai sudori dell' operaio laborioso, e inventivo. Il lavoro, è già una preghiera. Socialmente, e moralmente Caino è superiore ad Abele. Perchè Abele è preferito? Perchè il racconto contiene una superba allegoria, che non si è punto compresa. E la prova è, che ogni colpevole, rappresentato del resto in Caino, dice «..... Chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte; e Dio pose un segno sopra Caino, affinché chiunque lo trovi non abbia ad ucciderlo » (Vedi *les Essais* di P. Lacour).

(a) I, 27.

(b) V. *Encyclopédie moderne*, art. AGE, di Alfredo Maury.



umani, ossia di 12,000 anni divini. Ciascun periodo ha fine con un diluvio universale, in seguito del quale comincia una novella creazione. Si crede, che questo sistema fosse stato accettato presso gli Indiani dai Dottori dell' Egitto. Nel *Timeo* di Platone, un prete Egiziano dice che il genere umano ha subito, e subirà molte distruzioni; le più grandi col fuoco, e coll' acqua; e le minori da mille altre cause (a).

Udiamo ora ciò che dice il *Dutell* (b) dello Stato primitivo dell' uomo, e dell' *Albero della vita*, che è un simbolo comune, come l' Eden, a tutti i popoli di razza semitica, e Indo-Europea (c).

« Il Sicomoro è il più produttivo di tutti gli alberi; il suo tronco dà frutto, e ne produce tre o quattro volte all' anno. Del frutto di quest' albero si nutrivano il prim' uomo nel Paradiso terrestre: e questo fico, producendo un buon frutto

(a) Queste dottrine erano passate in Grecia, ove erano state adottate in tutte le scuole, e soprattutto dagli stoici. L' idea della corruzione progressiva dell' uomo era pure comunicata agli iniziati. Seguendo questa credenza, verso la fine di ciascun' epoca di riposo, gli Dei tratti all' estremità dalla scelleratezza degli uomini, loro mandavano un diluvio per esterminarli: dopo di che il mondo si riforma. (V. la magnifica spiegazione fisica-astronomica, che Volney dà del diluvio (*Recher. sur l'hist. anc.* p. 343), e la parola *DELUGE* nell' *Encyclopedie moderne*, trattato da Alf. Maury).

(b) *Dictionnaire des Hieroglyphes* pag. 83.

(c) L' Albero *Hom*, il cui sugo dà l' immortalità, rappresenta una gran parte nella religione *mazdaica*. Nell' India si trova la leggenda biblica nell' *Amrita*, bevanda immortale, che l' agitazione del serpente *Secha* ha fatto uscire da un mare di latte. Il cielo d' Indra possiede un Albero chiamato *Kat-Paga-Vizutsiam*. Il cui frutto, dicono gli Indiani, darebbe l' immortalità se fosse permesso di poterne mangiare. Si trova questo mito fin presso gli Scandinavi. La leggenda del Giardino delle Esperidi, guardato dal drago *Ladon*, deriva dalla medesima origine. Si riconosceva così qualche rassomiglianza con l' *Albero della scienza del bene e del male* nell' Albero *Bodhi* (in Chinese *Peito*) all' ombra del quale *Sachia-Muni* acquista la perfezione dell' intelligenza. S. Epifanio ci ha conservato il passaggio d' un libro, intitolato: *L' Evangelio d' Eva*, in cui si dà all' albero della vita, come al *Lignum vitae*, dell' *Apocalisse*, dodici frutti per ciascun anno, espressione mistica che gli Gnostici avevano conservata.

senza coltura, era denominato l' *albero della vita*, simbolo dell' istinto, e dell' innocenza. Il pomo al contrario, non offrendo nello stato selvaggio, che un frutto acido, che ha bisogno d' esser migliorato dalla coltura, era detto, l' *albero della Scienza*, e diveniva, il simbolo del bene e del male. I sacerdoti egiziani pretendevano, che l' *istinto* diminuisce nell' uomo in ragione della scienza, ch' egli acquista, e che se l' uomo ha bisogno d' un po' di tempo per incivilirsi, avviene perchè ad ogni piè sospinto è dalla Natura contrastato. Se il prim' uomo si fosse tenuto all' *istinto superiore*, che gli aveva impartito la Divinità, dicono i commentatori della *Genesi di Thoth*, ei sarebbe rimasto immortale; perciocchè questo *istinto* gli avrebbe sempre fatto distinguere, ben meglio ancora degli animali, il nutrimento, che gli fosse salutare da quello che poteva essergli nocivo: ma il prim' uomo, facendosi trasportare al di là dell' *istinto* per gittarsi nella scienza, egli era divenuto mortale come gli animali, i quali non hanno che un *istinto* limitatissimo. Adamo, avendo trasmesso il mal della Scienza alla sua posterità, è stato la cagione che la nostra vita è sì breve: imperciocchè, più che il nostro primo padre, noi divoriamo il frutto avvelenato». Egli è positivo, che molte cose, le quali convenivano al primo stato dell' uomo, non converrebbero punto al secondo. La civiltà, l' istruzione hanno importato con essoloro una folla d' inconvenienti, onde noi soffriamo giornalmente, e cui lo sviluppo sensibile del progresso non fa che aumentare, però che l' istinto naturale, questa guida sicura, ed infallibile, che Iddio ha dato a tutti gli esseri viventi, ha fatto luogo presso di noi alla ragione, a questa alofia dell' istinto. La stessa cosa si produce verso gli animali, che noi addomesticiamo. Prendete per esempio un canarino salvatico, offritegli della cicuta ei si guarderà bene dall' avvicinarsi. Il canarino domestico al contrario, spoglio del proprio istinto, l' inghiottirà avidamente, e senza dubbio ne perirà. Il dimesticamento è la civiltà degli animali. I selvaggi, che vivono ignoranti nello Stato di natura,

conoscono meglio che i nostri medici, e i nostri fisiologi, i *simplici*, e l'*igiene* più convenienti alla loro salute, e alla loro conservazione. Ma questo subbietto richiederebbe grande sviluppo, e non entra punto nel mio quadro.

Io sono convinto, che l'*albero della vita* e l'albero della scienza del bene e del male (a) non siano che un solo e stesso albero: conciossiachè la cognizione del bene e del male costituisca ciò, che noi appelliamo *Filosofia*, la scienza in generale, e la scienza non è altra cosa, che la vita intellettuale e morale. Quando il Signore, dice, dopo il peccato del prim' uomo « Ecco Adamo come uno di Noi, conoscendo il bene e il male: ora dunque temiamo, ch'egli non abbia a stendere la mano così sull'*albero della vita*, e che non ne mangi, e che non viva eternamente»: egli, il Signore, allude, sempre secondo me, a questa attività d'investigazione, di curiosità non soddisfatta, a questo desiderio di conoscere, simbolizzato dal serpente (b), e che animò sempre l'uomo, che lo spinge ancora a scoprire le verità, ch'egli non potrebbe trovare, a meno che non possedesse l'acrosafia, la prescienza, infine, senza essere Dio. L'autore indica qui il limite, in cui sono circoscritte le cognizioni umane. Non dimentichiamo, che noi siamo in un ginnasio egiziano, in un Istituto filosofico. Questa lezione significa, che qualunque sia il grado d'istruzione, ch'egli acquisti, qualunque siano le scoperte, ch'egli faccia, qualunque sia il limite, a cui lo spinga il suo spirito, egli non potrà giammai aspirare all'immortalità: egli potrà bene elevarsi al disopra della bestia; ma non sarà giammai ch'ei possa giungere ad agguagliare la Divinità.

La scena allegorica ha per tal modo un senso morale. L'uomo vi rappresenta la ragione, alla quale il *Serpente*, simbolo del cattivo istinto, simbolo del Demonio, se così si voglia, in perpetua

lotta con i buoni sentimenti, che sono in noi puranco, non osa avvicinarsi. La donna è l'immagine dei nostri sensi, che si lasciano sedurre tanto facilmente da tutto ciò, che li careggia. Quel serpente tentatore che gli egiziani chiamano *Aphophis*, il nemico degli Dei, viene rappresentato con gambe umane nel tempio di Esne. Ciò spiega perchè egli fu condannato, allegoricamente, a strisciare sul suo ventre (a), assurdo molesto per i critici dell'ultimo secolo, i quali non hanno potuto profittare delle scoperte dei nostri dotti egittologi (b). Il *Caillaud* ha trovato in un monumento del *Ramasseum* di Tebe l'allegoria dell'*albero della vita*, piantato nel mezzo dell'*Eden* (c), e nel secondo volume de' suoi *Dei di Moisé*, P. Lacour riproduce il disegno d'un bassorilievo del tempio di *Medinet Abu*, in Tebe, rappresentante la scena, in cui Eva offre ad Adamo il *fatal* pomo. Non vi par ciò chiaro?

L'allegoria mi sembra, in conseguenza, sufficientemente dimostrata da ciò che precede. Sarebbe per vero troppo contrario alla ragione di prendere alla lettera il racconto della caduta dell'uomo, e di credere, a cagion d'esempio, con Giuseppe Flavio (d), che nella prima età tutte le creature parlassero il medesimo linguaggio; che il Serpente conversasse familiarmente con Adamo ed Eva, e che invidioso della loro felicità, persuase la donna di mangiare il frutto proibito, fallo che fece condannare quel seduttore a perdere la facoltà della parola e l'uso dei suoi piedi. Né anche un Zoologo dubita punto che il serpente sia stato sempre un rettile: in contraccambio, né anche uno crede che questo animale abbia parlato, e sia stata la bestia il più sottile dei campi (e).

(a) *Genesi* III, 14.

(b) Vedasi *APHOPHIS* (*Panteon Égyptien*).

(c) *Viaggio a Meròè*, t. III, pag. 22, e 88.

(d) *Antichità giudaiche*, lib. I, cap. I.

(e) *Genesi* III, 1. I Maomettani hanno una tradizione che dice che il Demonio, volendo entrare nel Paradiso per tentare Adamo, non vi fu ammesso da lui, che ne guardava l'entrata. Egli pregò allora tutti gli animali l'uno appresso l'altro d'introdurvelo; essi rifiutarono,

(a) V. *Genesi* cap. II, 9 e 17; III, 3, 21 e 22.

(b) Niun animale poteva figurar quà meglio del *Serpente*, che, per la sua forma, può scorrere, e insinuarsi nel passaggio i più stretti, e i più difficili. Questa è l'immagine dello Spirito.

*Volney*, che vedeva nel Paradiso terrestre un' allegoria puramente astrologica, trova nell'istoria di Adamo ed Eva, e del loro serpente, un carattere identico — « Prendete, egli dice (a); una sfera celeste, disegnata alla maniera degli antichi; dividetela dal cerchio d' orizzonte in due metà: l' una superiore, che sarà il cielo d' estate, il cielo della luce, del calore, dell' abbondanza, il regno d' Osiride, Dio di tutti i beni: l' altra metà sarà il cielo inferiore (*infernus*), il cielo d' inverno, il soggiorno delle tenebre, delle privazioni, delle sofferenze, il regno di Tifone, dio di tutti i mali. All' occidente, e verso l' equinozio d' autunno la scena vi presenta una costellazione figurata da un uomo, che tiene una falciuola, un lavoratore che ciascuna sera discende vieppiù nel cielo inferiore, e sembra essere spedito dal cielo della luce: dopo di lui viene una donna, che tiene un ramo di frutti belli a vedere e buoni a mangiare, ella discende però in ogni sera, e sembra spingere l' uomo e cagionare la sua caduta: sotto essi è il gran serpente, costellazione caratteristica dei doni dell' inverno, il Pitone dei Greci, l' Ariman dei Persiani, che porta l' epitetto d' Arum nell' ebraico. Dappresso a ciò è il vascello attribuito sì ad *Iside*, sì a *Giasone*, sì a *Noè* ec.; a lato si trova *Perseo*, genio alato che tiene nella destra una spada fiammeggiante, come per minacciare. Ecco tutti i personaggi del Dramma di Adamo ed Eva, che è stato comune agli Egiziani, ai Caldei, ai Persiani, ma che ricevette modificazioni secondo i tempi, e le circostanze. Presso gli Egiziani, questa Donna (la *Vergine* del Zodiaco) fu *Iside* madre del piccolo *Oro*, che è quanto dire del sole d' inverno, che languido e debole, come un fanciullo, passa sei mesi nella sfera inferiore, per ricomparire nell' equinozio di Primavera, vincitore di Tifone, e dei suoi giganti. Egli è osservabile, che nell' istoria d' *Iside* è il *Toro*, che figura come segno equinoziale, mentre che presso i Persiani è l' *A-*

eccettuato il Serpente, che lo prese fra due dei suoi denti, e così vel fece penetrare.

(a) *Ricerche sulla Storia Antica* p. 256 e 257.

*riete*, o l' *Agnello*, sotto l' emblema del quale il Dio-Sole si appresta a riparare i mali del mondo. Da qui nasce l' induzione che la versione de' Persiani è posteriore di 21 secolo prima dell' era nostra, nella quale l' *Arlete* divenne segno equinoziale; tanto che la versione degli Egizii può, e deve rimontare a dopo 4200 anni, epoca in cui il *Toro* diveane il segno dell' equinozio di primavera ».

Da tutto ciò, che precede, risulta che il concetto del Paradiso terrestre non appartiene al Mosaismo, e che i primi capitoli della *Genesi* sono propriamente il libretto del dramma cosmogonico, il quale si rappresentava nei Misteri d' *Iside*.

Finita questa rappresentazione, l' *epopto* era condotto nel *Secos*, immerso nelle tenebre. A un tratto si facevano sentire canti armoniosi, una musica inebriante: un immenso velo, che divideva il santuario in due parti, era tirato con violenza: una luce abbagliante inondava ogni angolo del tempio, e la statua d' *Iside* terrestre (la Natura) si pareva agli occhi meravigliati dello spettatore. Il costume sorprendente e tutto simbolico della Dea si riferiva al mito d' *Osiride*, di cui ora parleremo. Egli ricordava che la terra d' Egitto è bruciata dal Sole, è fecondata dalle acque del cielo, o da quelle del Nilo. Una processione di tutta pompa girava tre volte intorno la statua: quindi il novello iniziato, adorno d' abiti ricchissimi, sedeva sopra un trono elevato, e si presentava così al popolo. La cerimonia terminava con un banchetto fra i giuochi, le danze, e divertimenti che duravano tre giorni (a).

(a) L' iniziazione era figurata con diversi oggetti e moltissimi insetti. Io qui non ne indicherò, che alcuni. L' *Ape* era il segno dell' ispirazione divina (CHAMPOLLION, lib. I, cap. LXXXII). La *Formica* simboleggiava la cognizione, o l' intelligenza, perchè quest' insetto trova tutto ciò che l' uomo nasconde accuratamente: ella figurava alla sua volta l' iniziato, e l' iniziazione, perocchè l' uno giunge coll' altra alla cognizione di tutto ciò, che i preti nascondono al volgo (CHAMPOLLION, lib. I, cap. LII). « Le iniziazioni, chiamate *teletes*, dice il *Rolle* (*Culto di Bacco*, pag. 30) essendo il cominciamento d' una vita migliore, e prima d' essere la perfezione, non poteva aver luogo sen-

Il culto d' Iside aveva in Egitto un carattere casto e puro, che sembra avere esercitato una felice influenza sulla moralità delle donne di quel paese. Questa tendenza morale del culto della Dea non fece che pronunziarsi meglio in Alessandria dall' effetto dell' alleanza delle dottrine spiritualiste della scuola neoplatonica. Nel ritratto, che ce ne delinea Plutarco, o l' autore, qual' egli sia del *Trattato intorno ad Iside e ad Osiride*, si trova un concetto nobile, e profondamente religioso della sapienza, della bontà divina personificata sotto forma femminile, alcuna cosa, in una parola, d' analogo al tipo della Vergine Maria. Questa influenza benefica della divozione ad Iside si esercitò pure in Grecia e in Roma. Un aneddoto, riportato dall' storico giudeo Giuseppe (a), intorno ad una Dama Romana per nome *Paolina*, ci mostra quanto la pietà verso la dea dava forza alla virtù delle Donne (b).

Oltre ai misteri d' Iside, eranvi ancora i *grandi Misteri*, o Misteri d' Osiride, la cui iniziazione era più difficile a ottenersi che l' altra, se si vuol prestar fede ad Apuleio. Vi si apprendevano i più profondi segreti della dottrina, la verità, intorno agli Dei ed alla creazione allegorica, le leggi fisiche della natura e delle operazioni cosmogoniche, seguendo la teologia del Santuario: infine, il Dogma dell' *immortalità dell' anima*, basata sulla credenza delle pene e delle ricompense dopo la morte.

Si è di molto disputato intorno al punto di sapere, se gli Ebrei avessero alcuna cognizione di questo dogma consolante, e molte diniegazioni si sono opposte a buon numero di affermazioni. Egli è certo che i libri sacri serbano un profondo silenzio intorno a tale subbietto.

za che l' anima fosse purificata: la pala era stata ricevuta come simbolo di quella purificazione, però che i *Misteri* purgavano l' anima da ogni macchia, come la pala depura i grani ». In questo senso s. Gio. Bat. dice del Messia, ch' *egli ha la pala fra le mani*, e ch' egli purgherà la sua aia (S. Luca c. III, v. 17. S. Matteo c. III, v. 12).

(a) *Antichità giudaiche*, lib. XVIII cap. III.  
(b) Alf. MAURY: *Encycl. mod. Supp.* alla parola *Isis*.

Nell' *Ecclesiaste* solamente, si trova l' immortalità dell' anima, definita nei seguenti termini: « E la polvere ritorni in « terra, com' era prima, e lo spirito ri- « torni a Dio, che l' ha dato..... (a) ». Ma qual fiducia questa frase può essa porgere nell' *Ecclesiaste*, allorchè il santo Re, che scrive quel libro sotto la dettatura dello Spirito Santo, dice positivamente altrove « Io ho detto nel mio cuore intorno alla condizione degli uomini, che sarebbe da desiderare, che Iddio li chiarisse, e ch' essi vedessero che da loro stessi non sono altro che bestie (b): imperciocchè ciò che avviene ai figliuoli degli uomini, è ciò che avviene alle bestie; vi è un medesimo avvenimento per tutti: come muore l' uomo, così muoiono quelle: tutti respirano egualmente; e l' uomo non ha maggior vantaggio del giumento, perciocchè tutti soggiacciono alla vanità. Tutti camminano per una medesima via; e tutti sono stati composti di polvere, e in polvere ritornano. Chi sa se lo spirito dei figli d' Adamo salga in alto, e se quel delle bestie discenda sotterra? Io ho dunque conosciuto non esservi altro bene, che l' uomo si rallegri nelle opere sue, conciossiachè questa sia la sua parte: perocchè chi lo rimenerà per veder quello che sarà dopo di lui? Niuno avvi che viva sempre, e che abbia di ciò fiducia: migliore è la condizione di un cane vivo, che quella di un leone morto (c). I viventi sanno, che moriranno, ma i morti non sanno nulla, nè avvi più prenio a sperare, perciocchè la loro memoria è posta in obbligo. Il loro amore, il loro odio, la loro invidia è perita; e non hanno più parte alcuna nelle cose del mondo ec ». Qual linguaggio più materialista si può tenere di questo? Per me, ecco la mia opinione:

Gli Ebrei non avevano, a quel che pare alcuna conoscenza del dogma dell' immortalità: ma io non credo, che il loro legislatore l' ignorasse, conciossiachè egli fosse stato istruito in Egitto, ove aveva fatto i suoi studi, ov' era stato inizia-

(a) XIII, 9.

(b) III, 18 e seg.

(c) IX, 4, e seg.

to, ove si era segnalato pel suo sapere, e pel suo merito. Se in alcuna parte del *Pentateuco* si trovano prove ben chiare, ciò deriva, senza dubbio, perchè Mosè, scrivendo per un popolo ignorante, e grossolano, sapeva ch'egli avrebbe più facilmente ottenuto il suo scopo, e sarebbe stato meglio inteso da quella folla di sì poco intendimento, con una ricompensa materiale, e che potesse da tutti essere compresa, che con promesse vaghe, di quello che con l'allettamento d'una ricompensa relativa, di cui la sua poca intelligenza non avesse potuto raggiungere l'alta importanza. Sapendo che l'Israelita viveva soprattutto nell'avvenire, egli lo ricompensa quasi sempre d'una vita onesta con la predizione d'una posterità numerosa. Frattanto se la credenza per l'immortalità dell'anima non era diffusa nella massa del popolo, essa era ben penetrata nella classe istruita, imperciocchè Mosè creda dover proibire la psicomanzia (a), il che non impedì alla Pitonessa d'Endor d'evocare l'ombra di Samuel innanzi al Re Saul. Il legislatore impiega pure una formola, di cui si potrebbe trarre una prova in ciò, che concerne la sua personale opinione. Così pure egli dice: « E, mancandogli ogni forza (ad Abramo); morì in una età molto avanzata, e sazio di vita; e venne raccolto a' suoi popoli (b) ». Giacobbe, dopo finito di aver dato questi comandamenti ai suoi figliuoli, ritrasse i piedi dentro il letto, spirò, e fu raccolto ai suoi popoli (c) ». Il continuatore o il correttore del *Pentateuco* dice altrettanto per Aron, e per Mosè (d). Ora, Abramo era seppellito in Ebron, in una sepoltura, ove riposava soltanto sua moglie Sara, e ciò non accade che dopo lungo tempo della sua morte; dacchè Giacobbe è trasportato da Giuseppe nel paese di Canaan, presso Abramo ed Isacco; infine Aron è seppellito sul monte Hor, Mosè sul monte Nebo, ove non fu mai seppellito Ebreo alcuno. È dunque evidente che la riunione degli antena-

ti indica tutt'altro che la sepoltura, e che esisteva per Mosè un soggiorno, in cui le anime si ritrovassero dopo la morte. Questo soggiorno è probabilmente quello che le scritture chiamano Sceol, sorta d'inferno situato nel centro della Terra (a).

A queste prove, che sono state dottamente sviluppate da Munk (b), io ne aggiungerò due più concludenti, imperciocchè esse non si appoggiano sopra un testo più o meno discutibile, ma sopra fatti palpabili, ed evidenti.

« *Gli Egizi sono i primi*, dice Erodoto (c), *che hanno azzardato di affermare che l'anima umana fosse immortale* ». Ed ecco il discorso, ch'Iside la buona Dea, rivolge a Lucio durante la celebrazione dei *Misteri* (d): « Tu vivrai felice sotto la mia protezione, e sarai colmo di gloria. Quando, trovandoti al termine della tua vita, sarai disceso agl'Inferni, abiterai i Campi-Elisi.... Se dal tuo zelo per il mio culto, e dalla pratica della continenza, e delle privazioni, che ti sono imposte, tu meriti i miei favori, saprai allora che è in mio potere di prolungare i tuoi giorni al di là del tempo, che il destino ha prescritto ». Oltre una vita lunga e felice, ricompensa della virtù, queste parole non contengono forse la promessa d'un'altra vita dopo la morte?

Ascoltiamo ancora il grido di Ermete moribondo « Fin qui ho vissuto esule dalla mia vera patria; io vi ritorno: non mi compiangete punto: io ritorno alla celeste patria, ove ciascun ritorna alla sua volta: là è Dio: questa vita non è che una morte ».

Che cosa si vuole di più stringente?.. Diamo nondimeno prove d'un altro genere:

Niuno ignora che in Egitto eravi il costume di imbalsamare i corpi. Quest'uso è nello stesso tempo politico e religioso, e per dir breve, precetto d'igie-

(a) *Numeri* XVI, 30 e 31. *Deut.* XXXII, 22. *Genesi* XXXVII, 35. *Isaia* XXXVIII, 10. *Proverbi* IX, 18 etc. etc.

(b) *Palestina (Universo pittoresco)* pag. 148 a 150.

(c) *Lib. II, cap. CXXIII.*

(d) *APULEIO: Metamorphoses lib. XI, p. 226.*

(a) *Levitico* IX, 31. *XX, 6. Deuter.* XXXII, 50.

(b) *Genesi* XXV, 8.

(c) *Id.* XX, IX, 32.

(d) *Numeri* XX, 24. *Deuter.* XXXII, 50.

ne pubblica sanzionato dall' autorità divina, e dalle leggi, non aveva semplicemente l' effetto di prevenire le pesti, d' ispirare il rispetto dovuto agli antenati, e l' attaccamento al suolo, che ricoprava nel suo seno le loro spoglie venerate. Nella credenza, in cui trovavansi gli Egiziani, che l' anima non abbandoni il corpo, che dopo l' inltera distruzione delle carni; essi pensavano far bene per affrettare la beatitudine eterna di quest' anima, che era una piccola figura aerea, e facilitare il suo pronto dipartire, precipitando l' annientamento dei vincoli, che la ritenevano captiva (a). Volney dice (b), che, molto tempo innanzi Mosè, era dogma in Menfi, che le anime ritornavano, nel termine di sei mila anni, ad abitare i corpi che avevano lasciato: così si prendeva gran cura di preservare quei corpi dalla dissoluzione, e si sforzavano di conservarne le forme per mezzo di accurate fasciature, di aromati, e di Sarcòfagi. Bory de Saint-Vincent (c) fa osservare, che la precauzione presa dagli antichi Egizii, e che ancora conservano i Galas, e i Sangalas, di situare nelle tombe diversi utensili, di cui il defunto si serviva durante la sua vita, e perfino dei comestibili, è una prova maravigliosa, che erano persuasi che, risuscitando, si risveglierebbero con le medesime abitudini, con i medesimi bisogni: il che non si sarebbe potuto concepire senza supporre la possibilità di un' anima immateriale. L' eminente Colonnello pensa dunque che si potesse vivere senz' anima? Egli oppone ancora, che dopo le profanazioni, di cui sono stati obbietto i Sarcòfagi dei Faraoni, e dei loro schiavi, tratti fuori dei monumenti, che li dovevano tutelare sino al risorgimento, gli uni per servire di combustibile pei forni degli Arabi, gli altri per adornare qualche museo europeo, tale o tal' altro monarca delle antiche dinastie si troverebbe nel momento della sua risurrezione in un grande imba-

razzo, non sapendo ove ritrovare la sua testa o le sue gambe. Questa è una facezia di qualche dotto, che non mena punto a conseguenza vera. Io farò immediatamente osservare, in quanto concerne la prima obbiezione, ch' un uomo, possessore puranco della sua anima, come un uomo vivente, ch' egli rinasca, o risusciti, ha bisogno d' alimento per sostenere la continuazione della propria esistenza; perciocchè, duranti i sei mila anni, ei sarebbe stato privo di nutrimento. Ma, dirà Bory de Saint-Vincent, il suo sangue, la sua linfa, e gli altri suoi umori sono stati ridotti a nulla dai *parachytes*, e *tarichentes* (imbalsamanti), col suo cervello, co' suoi intestini e il resto. Lo sfido ben di ricuperarli giammai. Ciò sarà difficile, in effetto, ma molto meno, in ogni caso per i cristiani, che avranno, il giorno della risurrezione, a ritrovare i loro corpi intieri, ridotti in polvere e dispersi ai quattro angoli della terra. Nondimeno ogni divoto crede ciecamente a tale prodigio, ed è sicuro, che il suono della tromba celeste riunirà, a un tratto, nella stretta vallata di *Giosafat*, incapace di contenere diecimila persone, i billioni d' individui sparsi sulla superficie del globo, e il numero incalcolabile di quelli che hanno composto le generazioni passate.

Vuolsi una prova ancora più concludente che quella dell' imbalsamazione? Eccone una — Gli Egizii credevano alla metempsicosi. Ora si può avere tal fede senza supporre un' anima immortale? Nò, perocchè l' una è la conseguenza dell' altra. I filosofi ginnosofisti dicevano, che, quando il corpo va a perire, l' anima entra sempre in quello di qualche animale; e che dopo aver passato così successivamente in tutte le specie di animali terrestri, acquatici, volatili ec., essa rientra in un corpo d' uomo. Queste differenti trasmigrazioni si fanno nello spazio di 3000, o di 6000 anni. Questa credenza è confermata dal contenuto dei rituali funerari, o *Libri dei Morti* di cui si trovano frammenti numerosi in tutti i Sarcòfagi. Il soggetto di tali scritti è il viaggio dell' anima dopo la morte nelle regioni inferne, che gli Egizii chia-

(a) J. HENRY : *AEgypte pharaonique*. t. I. p. 329.

(b) *Stato politico dell' Egitto* p. 174.

(c) *L' homme*, tom. I. pag. 203-204. Nota 3.

stavano *Amenti* (il paese dell' Occidente) (a). Questo libro è intitolato—*Libro delle Manifestazioni della Luce* (b). Altri papiri, similmente funerari, abbondano in quadri simbolici, nei quali son figurate le forme emblematiche, e gli attributi degli Dei, che presiedono alle pellegrinazioni inferne dell' *Osiriano* (b). Disegnati in gran copia rappresentano la *psicostasia*, ovvero *il peso delle anime dopo la morte*; e sono stati raccolti da *Champollion* il giovane, e dalla famosa Commissione d' Egitto. Quei concetti mistici nascondevano allegorie consolanti d' un ordine assai elevato, e dimostrano idee Religiose molto avanzate.

La dottrina dell' altra vita, che poneva incessantemente la terra in relazione col cielo, e l' uomo con Dio, nei *misteri* d' una religione, dove si attingevano con la fede i più utili precetti d' igiene pubblica, e la regola delle nobili azioni, e dei virtuosi pensieri, era impressa in tutti i cuori, scritta in tutti i libri, espressa figuratamente in tutti i monumenti. Non si potrebbe dunque senza errore, contrastare a Mosè « iniziato in ogni scienza degli Egizii » la cognizione dei più sapienti risultamenti dello studio dell' uomo e dell' universo.

Egli è dunque mestieri concludere, che se, all' esempio dei suoi maestri, egli non ha fatto della *immortalità dell' anima* un dogma religioso, ne aveva ben le sue forti ragioni per così operare: e queste ragioni io le ho indicate. Egli conosceva, che il tempo saprebbe fare, con la sua saggia lentezza, molto meglio di lui, e si contentava di aiutarlo con lo stabilire il monoteismo.

A tale scopo, per richiamare ognora agli iniziati questo sublime pensiero dell' immortalità dell' anima, e di stimolarlo con la pratica della virtù, si poneva nel dito della mano destra un anello, il quale aveva la figura d' un aspidè che si

mordeva la coda. Questo anello segno della *consagrazione*, era il simbolo dell' immortalità. L' *Aspidè*, simbolo della morte naturale, significa, allora quando si rappresenta *che si morde la coda*, la morte, che si uccide da sè stessa; or la *morte della morte* è l' immortalità. L' immortalità, richiamata dall' anello di consecrazione, era tanto quella di Dio (a); il quale distribuisce le pene, e le ricompense nell' altra vita, quanto quella dell' anima, in vista della quale si devono praticare, in questo mondo, i precetti della morale.

Dell' iniziazione ai *Misteri* d' Osiride, non si conosce che poco. Sembrerebbe tuttavia, ch' ella avesse luogo durante il solstizio d' inverno, e che il suo cerimoniale, e la sua moralità avessero dei grandi rapporti con l' iniziazione del terzo grado simbolico della Massoneria. Il suo carattere lugubre richiamava alla morte del Dio-Sole. Colà egualmente cravi un drappo mortuario, il quale era destinato a rappresentare un grande uffizio: ed ecco perchè:

Nell' antichità profana, l' uomo all' esclusione di tutti gli animali, e della donna stessa, passava per il solo essere dotato di ragione. La natura era tripla, dicevano gli Egizii; il corpo gli era dato dalla Terra, l' anima o la vita dalla Luna, e l' intelligenza dal Sole. Il corpo era rappresentato, geroglicamente, da una *testa di morto*, l' anima, o la vita da una *croce*; l' intelligenza o la ragione da una *fiamma*. Ciò si trova ancora sui nostri drappi mortuari, in cui si vedono *lacrime*, la cui forma ondulata richiama anche meglio quella delle *fiamme*, e ossami in forma di *croce* di s. Andrea sotto una testa di morto. Il drappo mortuario era, in Egitto, il simbolo della decomposizione dell' uomo, perocchè alla sua morte la Terra riprendeva il corpo, l' anima ritenevasi ritornare alla Luna, e l' intelligenza al Sole. Così prima della grande Iniziazione ai *Misteri* d' Osiride, che appellavasi *Rigenerazione*, colui che ci doveva essere ammesso, restava per tre

(a) Alf. Maury. *Egypte* (RELIGION) *Encycl. mod.*

(b) CHAMPOLLION. FIGEAC. Univ. Pitt. Egypte p. 423.

(c) Nome che prendeva il defunto, percorrendo il dominio d' Osiride, riguardato come re dell' *Amenti*.

(a) L' *anello* è servito pure a simbolizzare la Divinità, che non ha, come il *cerchio*, nè principio, nè fine.

giorni senza bere, né mangiare, tutto sviluppato in un drappo di lutto.

*Osiride*, era il rappresentante del Sole, simbolo della Luce, come l'*Indra* degli Indiani, e l'*Ormuzd* dei Persiani, da cui egli derivava. Presso un'etimologia, tratto dalla lingua copta o egiziana, *Osiride* significa *un essere a molti occhi*, espressione conveniente per designare l'astro che vibra i suoi raggi da tutte le parti, e se ne giova come per contemplare, nella loro estensione, la terra e il mare (a). Misticamente egli era riguardato, come il principio di ogni cosa, l'anima del mondo, la lumiera intellettuale. *Osiride* ed *Iside* avevano, come dicevasi, regnato un tempo sull'Egitto (b). Si riferiva a questa Coppia divina la fondazione della Società egizia, e l'invenzione delle arti agricole. *Iside* aveva trovato l'orzo, e la biada, *Osiride* aveva inventato gl'istrumenti dell'Agricoltura. *Osiride* ed *Iside* formavano, con *Oro* lor figlio, la più antica triade adorata in Egitto, poichè *Erodoto* assicura, che ai suoi tempi, essa era la sola, che fosse riconosciuta (c). Essa era conseguentemente la personificazione dei tre primi attributi divini.

La loro istoria mitica essendo delle più conosciute, io la riferirò sommariamente (d). Essa era la medesima, se non nella forma, almeno nel fondo quale fu la storia di *Hiram*, subbietto del terzo

grado massonico, che costituisce la dignità. Essa è d'un carattere ora astronomico, or agricolo, or anco speculativo ma soprattutto metafisico e morale, combinazione tanto sapiente quanto ingegnosa.

*Osiride*, principio vivificante autore di tutto ciò che è buono e bello, è messo a morte da suo fratello *Typhon*, il cattivo principio, e dai 72 venti, derivanti da 72 regioni, onde allora si componeva il mondo. A questo punto *Tifone* trionfa, perchè tutto è arido e secco, e il Nilo è come incassato nel forziere, ove *Osiride* è stato chiuso dal suo nemico. Ben presto l'inondazione copre la terra. *Tifone* trionfa ancora. Tutto l'Egitto non è che un lago: il forziere è sparito; il mare se n'è impadronito. Intanto le acque cominciando ad abbassarsi; mercè di un ginestro, che ha arrestato la sua navigazione, il forziere è ritrovato. Ma *Tifone* lo scopre, e partisce il corpo di suo fratello in quattordici parti, ch'egli disperde, e che rappresentano i *quattordici* cubiti, a cui giunge la inondazione del Nilo. I membri dispersi di *Osiride* si ritrovano, il che significa che la messe è fatta: manca una sola parte: è il principio della germinazione: egli è sparito nel fiume, al quale ha comunicato la virtù fecondante del suo limo, e delle sue acque. La bella stagione ritorna: il che equivale a dire, che *Osiride* esce dagli Inferni; il sole ricomincia una novella carriera....ec. Qui si sente che la poesia orientale ha dato corpo a tutta la sua fantasia, a tutta la sua immaginazione.

La leggenda d'*Hiram* è d'una forma più semplice, e più severa; ed il lettore, che certissimamente già la conosceva, vi avrà ritrovato facilmente il *dramma sociale*. Vi si vede *Hiram*, o *Adoniram* (a), il maestro costruttore, l'archi-

(a) *Diodoro Siculo*, tom. I. p. 22.

(b) I re e le regine erano riguardate come la loro vivente immagine, e il grande *Sesostri* è stato confuso con molti autori antichi e moderni, con *Osiride* e *Bacco*.

(c) « Risulta chiaramente, dice *Plutarco*, in un'opera perduta e citata da *Eusebio* (*Preparazione evangelica*), lib. III. cap. I. p. 85, dai versi di *Orfeo*, e dai libri Sacri degli Egizii, e dei Frigii, che la Teologia antica non solo dei Greci, ma in generale di tutti i popoli, non fu altro che un sistema fisico, che un quadro delle Operazioni della Natura, avviluppato da allegorie misteriose, e da simboli enigmatici; di modo che la moltitudine ignorante si appoggiasse meglio al senso parvente, che al senso nascosto, e che, anche in ciò, ch'esse comprendevano in quest'ultimo, elle supponessero sempre qualche cosa di più profondo, che ciò apparisse ».

(d) *Cloë*, *PLUTARCO De Iside, et Osiride*, Hg., *ROBERTO* lib. II. — *Diodoro di Sicilia* lib. I.

(a) *Hiram*, nome comune a tutti i re di Tiro, come quello di *Faraone* era comune a tutti quelli di *Memfi*; *Ramsede* a tutti quelli di *Tebe*; *Hiram* nome che portò pure il famoso costruttore del Tempio di *Salomone*, il quale era di Tiro, significa *Hi* Divino; *Ram* maestro (*Divin* Maestro). *Ram* era in Egitto il nome di *Arsete*, simbolo di tutto ciò che è grande, forte, al di sopra di tutto, però anco del maestro. Ecco



tetto del tempio di Salomone, principio eterno di giustizia e di libertà, vigliacamente assassinato da tre malvagi suoi compagni, l' *Ignoranza*, la *Menzogna* e l' *Ambizione*. I nove maestri, che vanno alla sua ricerca, rappresentano le nove virtù, che generano lo studio e la scienza....I tre malvagi compagni, che percuotono Hiram, e lo nascondono sotto foglie secche, simboleggiano in tal modo i tre mesi d'inverno, durante i quali il Sole, rappresentato da *Hiram* (e da Osiride nella leggenda egiziana) si par morto. I nove maestri, che ritrovano il corpo del loro Capo, e lo richiamano alla vita, sono gli altri nove mesi dell'anno, durante i quali l'astro del giorno rischiarava, e vivifica il mondo. Così in questi due miti, qual'è quel giusto, che muore e risuscita? Nell'ordine fisico è il *Sole*, principio fecondante della Terra: nell'ordine intermediario, è il *bene*, per un momento soverchiato dal *male*; nell'ordine morale è la *libertà*, la *virtù*, la *giustizia* che sono malmenate, ma che, somiglianti a tutto ciò che è bello e buono, non possono perire interamente. Un più grande sviluppo di tali miti sarebbe inutile. Io rimando, pel resto, all' *Istoria filosofica della Massoneria*, in cui Kanfmann, e Charpin, hanno sa-

pientemente ed eloquentemente trattato dei miti interessanti d'*Osiride*, d'*Hiram*, e d' *Eleusi* (a).

Riassumendo: onorare il Dio unico e creatore, praticare la virtù, amare il proprio simile, esercitare la giustizia (b), santificare il lavoro, e rispettare i morti, ecco quanto insegnano i *Misteri*. La migliore Religione insegna forse qualche cosa di più? Nò: Ebbene! Nè più, nè meno vuole ancora l'istituzione massonica, la quale pertanto non è una Religione propriamente detta. Il Marchese de *Piré* fu dunque male ispirato, quando il dì 11 marzo 1866 diceva al corpo legislativo, a proposito d'un inci-

(a) Quest'ultimo mito è un prestito fatto dai Greci all'Egitto.

(b) « La pietra cubica, che rappresenta sì gran parte nella moderna Massoneria, era, in Egitto, il simbolo della giustizia legale, e la pietra grezza era il simbolo della giustizia naturale. Nell'antichità primitiva i giudici, i quali non conoscevano altra legge che quella del taglione, siedeavano su pietre grezze simili ai *dolmen*. Ma allorchè la società fu governata per costumi tradizionali, o per leggi scritte: quando le arti, progredendo con la società, permisero di dare ai tribunali una forma meno selvaggia, allora si tagliò la pietra grezza, e questa pietra tagliata, situata innanzi alla porta, o nella corte d'un re, divenne il tribunale, dove si veniva ad implorare giustizia, vale a dire l'applicazione della legge. S. Luigi Re di Francia rendeva appunto giustizia su di una pietra cubica, situata sotto la famosa quercia di Vincennes. Tali pietre cubiche, sulle quali si spargeva l'olio, simbolo di consecrazione, erano considerate come sacre: divenute simbolo della giustizia legale, in opposizione delle pietre grezze, simbolo della giustizia naturale, si spiega perchè gli Egiziani dicevano, che il secondo *Thot*, architetto sublime, tagliò il primo la pietra grezza, per dire che il secondo *Thot* era il primo legislatore che aveva dato leggi scritte.... Allorchè Gesù nell'Evangelio (S. MATTEO. XVI, 18) dice a Simone, che fu soprannominato *Cephas*, nome che in lingua aramea significa pietra tagliata, pietra idonea ad essere posta in opera, pietra cubica infine. « E io dico a te, che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa ». Egli è come se avesse detto: « Ed io dico a te, che tu sei giusto, e sopra la tua giustizia io fonderò la mia novella società ». (C. DUREL. Dizionario de Gerogliß pag. 94, nota 2). Molti versetti dell'antico e nuovo testamento ci sembrerebbero meno oscuri, se noi conoscessimo il valore simbolico delle parole, che ne ostruiscono per noi il senso intimo.

perchè il Dio superiore *Ammon* era sempre rappresentato con le corna di Ariete sulla testa. I nobili portandole sui loro Elmi, era per essi un segno di cavalleria, come gli *Speroni* per i valorosi del medio evo. Spezzerò il corno d'un nobile, era degradarlo. « Sembrerebbe che il corno egizio fosse conservato dai nostri padri come espressione simbolica della potenza dei nobili: ma invece di situarlo sull'elmo, essi lo ponevano sul frontale del Cavallo: da qui i *biocorni* tali quali si trovano sulle antiche armature, particolarmente su quelle d'Inghilterra » (C. DUREL). Gli Arabi sospendono alla briglia del loro Corriere piccole mezzelune di avorio, che potrebbero ben essere una specie di reminiscenza delle corna d'*Ammon*, segno della dignità, della superiorità, del comando. La decomposizione del motto *matre*, ci dà *mal*, nome onomatopeico, vale a dire imitativo del belamento di quell'animale che comunemente si appellava *Râm* e *Tre*. *Me* significa signore, capo, guida, comandante; *Tre* per inversione celtica, per *ter*, tre volte, sia tre volte maestro, tre volte signore. Il motto *magis-ter* risponde benissimo alla parola francese *matre*.

dente promesso della discussione di un progetto di legge sull'educazione primaria: « La Chiesa cattolica proscrive la Massoneria. Un'allocazione della corte di Roma (25 sett. 1865) conferma questa asserzione.... Agli occhi della Chiesa cattolica la Massoneria ha qualche cosa d'analogo ai misteri d'Iside ». Sì, senza dubbio, la Chiesa una, e infallibile, la Chiesa intollerante (a), fuor del quale non vi ha salute, rimanda ai Massoni l'imputazione di Minuzio Felice, il quale diceva dei primi cristiani « Perché nascondono essi con tanta cura ciò che fanno e ciò che adorano? L'onestà vuole il pieno giorno, il delitto solo cerca le tenebre ».

Ma il partito papista non si spaventi: la società non ha alcuna cosa da temere da una associazione, che, lungi dal volere schiacciare il Cristianesimo, vorrebbe progredisse parallelamente con lui, a traverso il mondo, per illuminarlo, e salvarlo: Essa non ha nulla a temere d'un'alleanza, di cui ogni uomo onesto, qualunque sia il suo abito o la sua credenza, può conoscere il *segreto*. Se la Massoneria fosse una Società pericolosa come tentano d'insinuare i prelati cattolici, questi apostoli di *pace*, di *concordia*, di *misericordia*, e di *giustizia*, i governi, istruito meglio che il più astuto frà tutti, — foss'anco il *De Secur* istesso — nel conoscere ciò che si fa nei nostri laboratorii simbolici, non ci accorderebbero l'alta loro protezione, e

(a) « L'intolleranza religiosa, dice Giulio Basside, deriva da due passioni le più malvaghe, che chiudansi nel cuore umano, cioè, la paura, e l'orgoglio: la paura che s'impadronisce di noi allorché opinioni contrarie alle nostre veengano a gettare il dubbio nel nostro spirito, toccando l'efficacità delle pratiche, che noi abbiamo adottate per evitare le pene eterne; l'orgoglio, allorquando contraddittori mettono in sospetto l'infallibilità del nostro giudizio. Aggiungete a quelle due l'altra, più vergognosa ancora, che è la cupidigia, che si spaventa di vedersi elevare, in materia di culto, una concorrenza molesta per i nostri interessi materiali, e avrete il segreto di tutti gli atti d'intolleranza ». Ma l'intolleranza clericale cade qui nel falso: imperciocchè non si saprebbe troppo ripeterlo, la Massoneria non è una religione.

l'istituzione non avrebbe per capi gli uomini i più eminenti. Gli attacchi di questi signori non s'indirizzano dunque solo a noi, essi sono diretti egualmente agli stati, che ci tutelano, e considerano la nostra società come d'utilità pubblica. Perché d'altra parte, quei Vescovi terribili non si associano con noi nelle nostre Logge? Vi si ricevessero, per certo, con la più grande cortesia, e fraternità, ch'essi non ricevono al servizio dei loro amici, *nemici loro*; Essi vedrebbero che tutto ciò, ch'essi hanno scritto fino ad oggi contro l'Alleanza massonica, è ingiusto quanto ridicolo, falso quanto sconveniente: essi si rasscurerebbero che i Massoni praticano molto meglio che non fanno essi stessi, i divini precetti del filosofo teandrico, di cui essi dicono che noi vogliamo abbattere la religione: essi vi apprenderebbero a seguire questa massima d'una morale sublime. Amatevi gli uni gli altri! Essi sarebbero convinti, che i loro anatemi cadono in falso sugli uomini veramente pii, i quali, secondo l'espressione degli Evangelii, adorano il grande Architetto dell'Universo, cioè Dio, *in spirito e in verità*: che mettono, in una parola, in pratica tutti gli articoli della legge morale scritta nel cuor dell'uomo. . . . Scribi e Farisei, aspettando che voi veniate nei nostri tempi per assicurarvi della purità dei nostri sentimenti, meditate il cap. XXIII dell'evangelo di S. Matteo; si direbbe proprio scritto per voi: « Dottori della legge e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto, e del comino; e lasciate ciò, che più vi ha d'importante nella legge, la giustizia, la misericordia, e la fede! »; meditate pur quelle parole poste dall'Evangelista in bocca di Cristo: « Quelli, che mi diranno: — Signore, Signore! — Non entreranno nel regno de' Cieli: ma solo colui che fa la volontà del padre mio. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore! Non abbiám noi profetato in nome tuo, e non abbiám noi nel nome tuo cacciato i Demoni, e non abbiám noi nel nome tuo fatti molti miracoli? E allora io protesterò ad essi: non vi ho mai conosciuti: ritiratevi da me tutti voi, che commettete l'iniquità ».

(S. Matt. VII). « Ovvero come puoi tu dire al tuo fratello: Lascia, o fratello, che io ti cavi dall'occhio la pagliuzza, che vi hai, mentre tu non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita, cavati prima dall'occhio tuo la trave, e allora guarderai di cavare la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. Imperciocchè non è

buon albero quello che fa i frutti cattivi; nè cattivo quello che fa buon frutto: imperciocchè ciascun albero si distingue dal suo frutto: nè si colgono fichi delle spine, nè uva vendemmiasi dai roveti (a) ».

(a) S. LUCA VI, 42 a 44.

#### IV. — La Moscheide.

Ho viaggiato in molti paesi; ne ho esaminato gli usi ed i costumi, ed ho veduto ovunque la superstizione, i prestigi, l'interesse, il pregiudizio, ed anche l'orgoglio occupare le veci d'ogni religione. Ho trovato l'uomo per tutto, e la Ragione in nessun luogo.

Ripieno di mille confuse ed opprimenti idee, incapace di concepire un infinito, e d'intendere me stesso; scosso da ogni banda da un ridicolo culto, che rinuncia al buon senso, e da un' assurda religione, che annienta ogni divinità, era vicino a non ammettere che l'esistenza delle cose sensibili e palpabili, quando tutto ad un tratto sento parlare di una Nazione che adora un Dio solo, e per esso un puro spirito, un Ente semplice, e sovrannamente perfetto. Corro, volo fra gli Ebrei sperando di trovare finalmente la verità.

Voglio essere istruito, domando libri, leggo: quanta grandezza! che potere! quante meraviglie! Egli comanda, e tosto spiriti spogliati d'ogni materia, uomini composti d'un corpo e d'un spirito vivono, pensano, agiscono. La terra, questa mole enorme, sospesa nella vast'ampiezza dell'aere, i cieli, gli astri che l'illuminano, i mari che la circondano, i fiumi che l'innaffiano, gli animali, le piante, tutto esce dal caos, tutto è costretto da un' irresistibile forza a seguire il primo movimento impressogli dalla mano dell'Onnipotente, tutto concorre alla formazione d'un ordine perfetto, tutto parla, tutto annunzia un intelligente Artefice, un Creatore onnipotente. Ecco, dico fra me stesso, dove termineranno le mie ricerche. Qui troverò un vero Dio, un culto perfetto, u-

na sana morale, principii certi, uomini ragionevoli. Che bella fortuna è la mia!

Proseguo la mia lettura. Oh! quanto mi sono ingannato! quella sorprendente prospettiva, che in un subito aveva rapito il mio spirito, ed allettati i miei sensi, le pure e consolanti idee, ond'era stato acceso il mio cuore, e quasi soddisfatta la mia ragione; tutto questo sublime svanisce per cedere il luogo ad orridi e ributtanti oggetti. Scorrendo il libro, che dicesi ricevuto da Dio per mezzo del suo servo Mosè, e degli altri suoi Profeti, mi scandalizza il trovarvi rapporti, che feriscono la grandezza e la maestà di Dio, e che me lo dipingono cattivo, quanto dev'esser buono. Tutto mi urta, e m'accorgo d'errare nel campo dell'impostura; ogni cosa porta l'impronta del fanatismo; tutto è impertinente, ridicolo, crudele e barbaro.

Jeova imprime sulla fronte d'un figliuolo del primo uomo i segni della sua collera, dopo aver lasciato scorrere nel di lui cuore il veleno dell'invidia e della rabbia contro il proprio fratello; lo sciagurato diviene il perpetuo oggetto della esecrazione paterna, e della di lui posterità.

Dio si pente d'aver creato l'uomo. Qual bestemmia! Come! Sarebbe forse Iddio, al pari dell'uomo da lui creato, imperfetto, limitato, mutabile, capriccioso? Avrebbe egli potuto per mancanza di cognizioni o di capacità formare un' opera cattiva, ed esporsi, per difetto di saviezza e di prudenza, a pentirsi d'un fallo reale? Sarebbe egli Dio e nello stesso tempo, non lo sarebbe? quale orribile impietà! qual mostruoso paradosso!

L'Universo intiero è appena uscito dal

nolla, e dalle mani del suo Creatore, e veggio già inabissarsi, e disciogliersi i cieli. Egli apre le sue cateratte, ed all'istante un mare spaventoso copre la superficie della terra, rovescia, distrugge tutto; l'universo viene inghiottito dalle sue onde, perisce ogni vivente.

Un uomo solo trovato giusto fra tutti gli uomini, si sottrae colla sua famiglia dalla generale distruzione di tutti i suoi simili.

Jeova che ha conosciuto il suo fallo, e che nel vendicarsi colle proprie mani contro la propria opera, se n'è pentito; lo riparerà senza dubbio, perfettamente formando il cuore di nuovi uomini, che farà nascere. No: il loro decreto è già emanato. L'ubriachezza immerge Noè in un profondo sonno; un figlio di lui lo sorprende in una positura indecente, e ne scherza coi suoi fratelli; Noè, ispirato dal suo Dio, è informato nello svegliarsi della condotta del figlio. Va in furia e maledice Cham con tutta la posterità di lui. Ah, Cham! che facesti, e perchè sei tu nato? I tuoi discendenti, saranno necessariamente riprovati, e la tua imprudenza avrà prodotto più male di quanto Jeova abbia mai fatto di bene.

Ma gli anni, e le età si avanzano. Veggo comparire con gravità grandi personaggi, il cui uffizio si limitò ai loro tempi nel custodire le mandre, venerabili patriarchi, ornamento della storia e del loro secolo.

Nel tratto successivo Abramo padre dei credenti, modello della fede degli Ebrei, e dei Cristiani, è il solo, su cui Dio, fra tutti i popoli che abbandona all'errore, e che punisce per difetto di lumi, ad essi da lui rifiutati, getti, per sua bontà, uno sguardo benigno. Gli parla, e si comunica a lui; gli svolge il futuro, ma vuole assicurarsi della fedeltà d'un uomo che deve esser padre della santa nazione; vuole un'obbedienza cieca: gli comanda dunque, per provarlo, d'immolare l'unico suo figliuolo. Qual prova! Abramo, a cui sono ignoti i disegni del suo Dio, impone silenzio alle paterne sue viscere, respinge una tenera madre che implora grazia per un innocente; soffoca tutti i sentimenti della natura e della pietà, ed in mezzo a tutti gli orrori, sale

al colmo della perfezione. Si dispone ad obbedire; già l'altare è innalzato, preparato il rogo, pronto il fuoco. Si presenta la vittima, è commosso alla vista del suo sangue vicino a spargersi, sente d'essere padre, trema, teme, esita, combatte, fa l'ultimo sforzo di crudeltà, trionfa finalmente, ed alza il braccio per uccider Isacco, sta per slanciare il colpo . . . . Fermati, mostro, fermati; Jeova t'ama ed io t'aborro.

Scampato Isacco dalla feroce virtù d'un padre snaturato, dopo un gran numero d'anni scorsi senza lustro, infermo, cieco, oppresso dalla vecchiaia, raggiunge fra i trapassati i suoi antenati. Morirà egli senza farsi imitatore del suo Dio? Due figli, nemici dichiarati anche nelle materne viscere, lo faranno conoscere. Jeova, il Dio d'Isacco sceglie Giacobbe da lui amato per formarne un padre felice, l'usurpatore del paese irrigato dal Giordano; abbandona Esau, da lui detestato, per farne una vittima alla sua collera.

Jeova che pretende esser buono e giusto, ama Giacobbe; ma non è già troppo per Esau l'esser nato reo agli occhi divini senzachè fosse sopraccaricata la sua disgrazia dell'odio di Jeova da lui non meritato? Aspetta o feroce Jeova, ch'egli possa peccare, e allora sia esposto ai tuoi colpi; si giudicherà dei suoi delitti dai mali con cui l'opprimerai. Ma egli è vittima della barbarie e dell'avarizia di Giacobbe e tu lo perseguiti. Isacco è vicino a morire. Alzati padre mio, gli dice Giacobbe, io sono il tuo figlio prediletto Esau, prendi, mangia il selvaggiume, che ti ho preparato, e concedimi la tua benedizione: sono queste le mani d'Esau, disse Isacco, ma la voce è di Giacobbe.

Non temere Isacco, benedici questo birbo che vuole inalzarsi sulla rovina del proprio fratello. Il tuo Dio, ratificherà la tua benedizione, lo ricolmerà di gloria, e lo farà padre d'un gran popolo. Quanto sei felice Giacobbe! Se io fossi Giove di schiaccierei con un colpo di fulmine. L'amicizia di Jeova, la rugiada del cielo, la pinguedine della terra, saranno la tua eredità. Il tuo nome formerà lo spavento di tutte le nazioni, e lo sgraziato Esau, che un tenero rispetto ha

sempre reso attento ai paterni comandi, che si è fatto un dovere d'obbedirlo, ed un piacere di contentarlo, Esaù sarà lo schiavo di suo fratello, nemico eterno del suo Dio.

Ma qual terribile spettacolo si presenta agli occhi miei! E egli un Dio che peria, e che opera? Sono uomini quelli, che si distruggono? Il cielo è forse sul punto di confondersi colla terra? L'universo è forse sul punto di rientrare nel nulla? Iddio ha deciso di rovinare l'Egitto, ha bisogno d'un pretesto, lo trova. Va disse Jeova a Mosè, di' a Faraone che io sono quel che sono, *ego sum qui sum*. Ti comando di lasciare al mio popolo la libertà d'uscire dai tuoi stati, per andar a sacrificare nel deserto. Uomini, donne, fanciulli, vecchi, mandre, io voglio tutto; e voglio essere ubbidito. Faraone non ti ascolterà: la sua sentenza è pronunciata, è d'uopo che egli péra. Voglio spiegare il formidabile mio braccio, e far cadere sull'Egitto i fulmini del mio furore. Ho formato il cuore dell'uomo e ne sono il padrone; lo muovo, lo faccio agire a mio piacere; indurirò quello di Faraone perchè non mi ubbidisca. Faraone indurito, e necessariamente ribelle agli ordini di Dio, metterà, colla sua disobbedienza, al coperto d'ogni rimprovero la mia giustizia. Va, non temere, sarò con te in ogni luogo, e si conoscerà che io sono il Signore Dio tuo. Mosè da semplice pastore divenuto ministro dell'Altissimo che disse d'aver veduto in un prunajo, Mosè, pieno del furore del suo Dio, si trasferisce alla corte di Faraone per annunziarvi insolentemente gli ordini di Jeova. Faraone posto nella necessità d'essere colpevole dall'onnipotente volontà d'un Dio invincibile, rigetta Mosè, i suoi ordini, ed il suo Dio. Mosè stride, Dio percuote, e già veggo fiumi di sangue bagnare le campagne, e mettere intieri popoli nella necessità di morire di sete, o d'avvelenarsi.

Insetti d'ogni specie formano nell'aere una densa nube impenetrabile ai raggi del sole, e calano quindi sulla terra; che spogliano d'ogni ricchezza.

Spaventevoli grandini schiacciano e rapiscono quanto era stato risparmiato dagli insetti. Il cielo è tutto fuoco, il tuo

no rumbreggia, il folgore scoppia da tutte le parti, e fiamme divoratrici sconscono di distruggere ciò che tuttavia sussiste.

Turbato, penetrato d'orrore fuggo, ed all'improvviso mi trovo sorpreso da palpabili tenebre che mi circondano, m'immergono nella più nera notte. Comparisce finalmente la luce. Qual oggetto colpisce la mia vista! Il re, i grandi, il popolo tutto è coperto d'ulceri. Veggo dovunque orridi uomini fuggirsi l'un l'altro; milioni d'infelici, che non conoscono il Re se non per le imposte; che in nome di lui son fatte pagare, portano nondimeno la pena dell'involontario suo delitto.

A questa calamità, che termina, ne succede un'altra. Una tremenda mortalità rapisce il capo ad ogni famiglia. Il trono, la città, la campagna, nulla è risparmiato. Gli stessi animali, che non ragionano, che non sono colpevoli periscono, e nello spirare sembrano accusare il cielo di crudeltà. I lamenti, le grida, la morte, l'orrore regnano ovunque.

Esci popolo d'Israele, esci dall'Egitto, prendi, ruba, saccheggia gli Egizii, ai quali sei debitore della vita e delle poche ricchezze ad essi lasciate dall'inumano tuo Dio, e dopo d'aver messo tutto a sacco salvati come un assassino nel deserto.

Ma l'Egitto possiede tuttavia un piccolo numero d'uomini. Il Dio di Giacobbe lascerà forse ad essi la libertà di vivere? La loro esistenza è per cessare, già non esistono più. Li veggo in mezzo ad un mare tempestoso, con Faraone alla loro testa, ondeggiare in balla dei flutti col loro cavalli, carri ed equipaggi. Un vento favorevole li spinge sulla riva, e reca ai figli di Giacobbe i tesori, che non hanno potuto rapire.

Canta Mosè, canta le lodi del tuo Jeova; il popolo si prostra, e tutti uniti celebrare la potenza, ma segnatamente la misericordia, e la tenerezza infinita del tuo Dio, che si manifesta colla rovina delle sue creature.

Una colonna di fuoco risplende nel campo; spunta il giorno, e questo fuoco si cangia in un istante in una densa nube, che senza togliere la sua luce, serve

di riparo al soverchio calore del sole. Seguitiamo questa nube, ed il popolo che conduce.

Entro nel deserto. Quale vasta solitudine! due milioni d' uomini escono dall' Egitto: qual luogo più proprio a servir loro di tomba! Sulla pendice d' un monte, in mezzo ai lampi, al fragore del tuono, appare con splendore, portato sulle nubi un nuovo legislatore. Lo stesso Jeova circondato da tutta la sua gloria dà a Mosè i suoi ordini, e scolpisce sopra due tavole marmoree le supreme sue leggi, rendendone depositario il condottiere d' Israele. Mosè ripieno dello spirito del suo Dio, istruito dei proprii doveri, staccatosi appena dal suo padrone, ode dal monte santo giulive voci, accompagnate dal suono di varii strumenti. Un vitello d' oro inalzato dal popolo col consenso di Aronne, qual' oggetto del suo culto, è ciò, che colpisce in un subito la vista di lui. Che cosa farà egli? Entra in furore, e sacrilego, per zelo, spezza il deposito confidatogli dall' altissimo. La sua frenesia non si limita a tale eccesso. Chiunque si sente mosso dal zelo del suo signore, s' unisca a me, sciamò egli; una turba di frenetici, si mette al momento dal suo partito. Ciascuno s' armi, s' affretti ciascuno alla strage, non si ascolti nè la pietà nè il sangue. Il Signore è sdegnato, vuole essere vendicato. Quanto più care vi saranno le vittime che immolate, tanto più Dio sarà soddisfatto.

Qual forza non ha questo sacrilego discorso! Veggo i satelliti di Mosè, simili a furiose tigri correre cogli occhi sfavillanti, e col volto arrabbiato pel campo d' Israele, volare da tenda in tenda, e recare ovunque con essi il furore, la morte, la strage, l' orrore. Uomini, donne, e fanciulli, tutto cade sotto il ferro omicida degli schiavi di Mosè. Sono animati dallo zelo del loro Dio. Lo stesso Jeova li spinge, non sono più uomini, ma mostri furiosi, ed insensibili alla vista delle palpitanti membra, e del sangue dei loro più prossimi parenti. Le lamentevoli grida di questi, non giungono più a farsi sentire da cuori feroci trasportati dalla rabbia del loro Dio. Qui corre il sangue d' un figlio massacrato dal proprio

padre; là fumanò ancora le viscere d' un padre scannato dal proprio figlio; più lungi un sanguinario e snaturato sposo, pugnala in un sol colpo l' innocente moglie, ed il frutto infelice, ch' essa porta nel seno. Ventitrè mila uomini periscono in questa spaventosa carneficina.

Fermatevi, o assassini, il sole nega di rischiarare i vostri misfatti, ed il vostro Dio vuole risparmiare il restante del popolo per sterminarlo in un altro tempo. Venite, ricevete la benedizione, che meritano i vostri delitti. Siate benedetti dall' Altissimo voi, che v' interessate per la sua gloria; la rugiada del cielo cada sulle vostre terre intrise dal sangue dei vostri congiunti; l' olio ed il vino abbondino nelle vostre case; siate ricchi di messi, e di mandre; i vostri discendenti popolino la terra, ed il loro numero si paragoni ai grani di sabbia, ed alle stelle del cielo!

Ma allontaniamoci da questo tetro soggiorno. Le grida degli omicidi, i lamenti dei moribondi, il sangue de' morti lo rendono troppo spaventevole.

Core, Datan ed Abiron persone grandi, ardite, generose, intraprendenti rimproverano rispettosamente e con sommissione Mosè della sua furberia, del sommo suo orgoglio e del potere che vuole usurpare sopra Israele. Core, Datan ed Abiron! voi perirete; ma perirete voi soli? No: le vostre mogli, i figli, i bestiami, quanto v' appartiene, perirà tutto con voi. S' apre la terra, e non veggio più i nemici di Mosè. Mormorano i figliuoli di Giacobbe? essi seguiranno Abiron. Mostruosi serpenti usciti per ordine del cielo dalle viscere della terra spargono per tutto lo spavento e la costernazione, non lasciando in vita che un piccol numero d' uomini vicini a distruggersi dalla peste. Già li osservo deboli, pallidi, lividi, e spiranti sotto i colpi d' una terribile divinità.

L' opera è consumata; l' Egitto è anientato; i figliuoli di Giacobbe sono discesi fra' morti; Mosè ed Aronne, ministri e sacerdoti dell' Altissimo presto non esisteranno più. Giosuè guiderà i figli dei morti in una terra tanto frequentemente promessa, e comperata a sì caro prezzo.

Nipoti d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe ascoltate per l' ultima volta il vostro Capo, che siete vicini a perdere: *Haec dicit Dominus*. Ecco i decreti dell' Eterno. Voi avete veduto perire i vostri padri, ed a suo tempo i vostri figli saranno soffocati sulle vostre ceneri. Voi avete dei Giudici; avrete dei Re. Giudici, Re, popoli, tutto sarà sterminato. La guerra, la schiavitù, la peste, la fame, e la lebbra saranno il vostro retaggio. Sarete stati veduti ricchi, potenti, formidabili, il terrore delle nazioni. Senza re, senza sacerdoti, senza sacrificii, senza leggi, erranti sopra tutta la terra diverrete l' obbrobrio delle altre nazioni, il rifiuto e l' esecrazione degli uomini.

Qual tenerezza in un Dio sommamente buono! Qual moderazione in un Dio sommamente giusto, saggio e misericordioso per un popolo da lui scelto, condotto ed amato con predilezione sopra tutti gli altri popoli, pel quale aveva esauriti i tesori della sua provvidenza, e messe in azione tutte le molle del suo

potere supremo sino ad interrompere l' immutabile corso dell' intiera natura! È dunque sicuramente questo il Dio dell' Universo, il Dio, che debbo riconosce, ed adorare? Ho io effettivamente trovata la verità, di cui sono andato in traccia?

Muori, Mosè, muori tiranno devastatore. Il cielo ti schiacci coi vindici suoi fulmini: la terra sdegnata al pari del cielo per la tua perfidia e crudeltà, si apra sotto ai tuoi piedi, e t' inghiottisca mostro abominevole, il cui pestifero alito ha soffiato sopra tutta la superficie della terra gli avvelenati semi del più orribile fanatismo, ond' essa è tu favia infetta! La detestabile tua memoria rimanga in orrore in tutti i secoli, e presso tutti gli uomini; e coloro che la rispettano sieno i primi a giudicarla per quella che vale!

E voi, gente insensata, uomini vili e materiali, degni schiavi del giogo che portate... andate, riprendete i vostri libri ed allontanatevi da me. (*Freret*)

### V. La Morale e la Politica di Menzio, Filosofo Cinese.

In quel tempio e su quell' altare che la gratitudine di tutto un popolo innalzò all' immortale Confuzio, accanto a quest' idolo che è pur di tutti il meno indegno d' incensi, quello di cui meno abbia l' umanità ad arrossire, sorge, idolo minore, il simulacro di un altr' uomo, solo a quel primo secondo; secondo per fama, fors' anco per meriti di opera, per santità di vita e di esempi, ma non per ingegno secondo. Io parlo del cinese filosofo Menzio: e qui mi propongo di mostrare quanto illustre cultore e continuatore egli sia stato di quella scuola che, nemica di grossolane favole, ripudiatrice, anzi ignara d' ogni rivelazione, sorta nella Cina coi primi dirozzatori degli uomini, da Confuzio così ampiamente restaurata e rimessa in onore che molti colà stesso, nonchè in Europa, lui ne proclamano fondatore e maestro, per opera degli uomini di lettere divenuta finalmente ortodossa; nel paese ove nac-

que va sotto il nome di scuola dei letterati, in occidente per abituale ossequio dell' *ipse dixit* è chiamata confuzianismo, ma se si volesse denominarla dalla sua essenza, dovrebbe dirsi scuola di civiltà, o scuola sociale.

Così nei libri di Confuzio come in quelli di Menzio noi assistiamo ad uno stupendo spettacolo, assistiamo alla genesi e all' attuazione del più gran fatto umano, lo stabilimento dello stato civile. Affermano, che i Cinesi non hanno epopea: no, non l' hanno, se ogni epopea, cioè se ogni grandiosa narrazione di grandi avvenimenti sociali dev' essere modellata sullo stampo dell' Iliade o dei poemi indiani, e deve far solo intravedere un vero arcano e recondito, narrando l' incredibile e il falso. Ma se questo non si reputi assolutamente necessario, se noi occidentali non vogliamo essere troppo esclusivi, se non ci preme parere studiosi delle forme più che non ne sieno i

Cinesi; io non so qual si possa immaginare più maestosa epopea di quella che ad un gran popolo, altiero della sua condizione civile, mette dinanzi agli occhi le sue vere origini, gli canta un' Eneide di verità; gli tesse la storia non tanto dei fatti umani quanto delle cause che li produssero; gli dichiara qual mente fu guida alle azioni de' suoi istitutori, più che non gli racconti queste azioni medesime.

Fare all' uomo la vita quanto meno si possa infelice, questa è pei Cinesi la grande bisogna dell' umanità, questo il supremo postulato della sapienza, questo il problema proposto a governatori e sovrani, questo per conseguenza l'argomento comune ai libri di Confuzio e di Menzio. Troveremo negli scritti del secondo gli stessi precetti, gli stessi aforismi, talvolta le stesse parole del primo: troveremo però l'austerità dei principii confuziani fatta persuasiva ed amabile dalla maniera socratica di Menzio; all' arida massima sostituita sovente la parabola allettatrice; al nudo apotemma, il discorso non di rado facendo; alla semplice asserzione, l'argomentazione abbastanza rigorosa e dialettica; vedremo insomma aggiunto alla sapienza antica un primo elemento di scienza. Nè pertanto si creda che tutto si riducasi a innovazione o abbellimento di forma: nuova è talora la sostanza, nuovi quesiti sono proposti; e taluni, come quello per esempio sulla natura dell' uomo, ventilati con certa ampiezza di trattazione. Se non che questa politica e questa morale che qui s' insegna, è pur sempre, come dicono, vieta; espressa pur sempre un poco alla buona, mancante di quelle generali comprensioni che costituiscono l'apparato scientifico. Ringiovanirla con iscambio di termini, sarebbe snaturarla. Chi abbia solamente gettato gli occhi sopra una pagina del Hegel, alla esposizione di questo sistema filosofico-morale di Menzio, proverà quel sentimento di compassionevole tolleranza che proverebbe chi, visitando un' armeria, vedesse accanto ai vecchi archibusi a cavalletto o a ruota, il micidiale strumento di recenti vittorie. Eppure la stessa composizione chimica, o poco diversa, è quella che porta il colpo morta-

le; la stessa dottrina, e talvolta migliore, quella che esercita un' efficacia benefica. — Io comincerò da brevissimi cenni sulla vita di Menzio: appresso, le più delle mie parole saranno traduzione dalle sue opere.

*Menzio*, questo nome, quale noi lo pronunciamo nell'occidente, altro non è che un' alterazione e contrazione delle due parole cinesi *Meng ze*, che valgono: *Il Savio della famiglia Meng*. Questa famiglia aveva la sua residenza nel principato di Zeu che fu annesso poi a quello di Lu; celebre questo per esservi nato Confuzio. Il territorio di questi due antichi principati oggidì forma parte della provincia di Scian tung. Il padre di Menzio ebbe nome Ki, e la famiglia da cui discendeva la madre, era quella dei Ciang: il nome imposto dai genitori al fanciullo fu K'o. Trascorsero 108 anni dalla morte di Confuzio alla nascita di Menzio, il quale vide la luce, prima della nostra era, anni 371 e poichè la sua vita si protrasse per 84 anni fino al 288 innanzi Cristo, molti dei Soli che tramontavano per Menzio furon salutati nascenti da Platone, Aristotele, Zenone, Epicuro. Morì prematuramente il padre, della sua buona educazione andò debitore alla madre; di cui si narra, che tutta vi si diede con tanta sollecitudine, da indursi per ben tre volte a mutare abitazione, sol perchè il vicinato era tale che il fanciullo avrebbe potuto contrarne viziose abitudini. Fu discepolo di Ze-sse, nepote di Confuzio; e questa è forse la più rilevante notizia che resti della sua giovinezza. I suoi scritti, composti a quanto pare nell' età senile, ci trasportano *in medias res*, quando già egli avea dato principio al suo apostolato: narrano le sue peregrinazioni didascaliche, ma senz'ordine alcuno di tempi, senza una sola data: poichè l'autore non è inteso a divulgare la vicenda o la successione di quei viaggi, ma gli alti fini del suo magistero.

Antica a' suoi tempi già era l'usanza nella Cina, che molti uomini, coltivato come potevano meglio l'ingegno, andassero per le tante corti dei principii, re, goli e duchi d' allora, offrendo in servizio la propria dottrina o l'accortezza po-



litica o fin l'astuzia e le arti più perfide e corruttrici, secondo il vario talento di quei tirannelli. Per molti di costoro che pur faceansi chiamare filosofi, savi, consiglieri e oratori, il ministero che esercitavano, riducevasi a quello di adulatore e cortigiano, riducevasi a un mezzo di sostenere oziosamente la vita o dar pascolo a private ambizioni. Il volgo che mangiava il pane de' suoi sudori, li aveva in dispregio, e li chiamava ladri del pubblico avere: onde Menzio che s'era pur messo in questa carriera, ma sentendo nobilmente di essa e reputandola un santissimo sacerdozio, conobbe la necessità di rilevarla dell'abbiettezza in cui era caduta. In cento luoghi del suo libro mentre vitupera questi traditori del proprio ufficio, difende l'ufficio stesso ingiustamente accusato. A chi regge il cuore di curvarsi, egli esclama, non basterà mai la vista di raddrizzare altrui; quanto meno sarà possibile, disonorando sè stesso, rettificare l'altrui cuore! Diverse furono le vie dei sapienti: alcuni si tennero lontani dalle corti, altri vi si aggirarono; alcuni ricusarono, altri accettarono uffici: ma sempre fu mira di tutti tener pura d'ogni bassezza la propria persona. A che tanta magniloquenza? Quando le opere non corrispondano alle parole, non son aliro che ambiziosi coloro che han sempre in bocca *gli antichi! gli antichi!* L'uomo di grande animo ha tre cause di contentezza, ma la soddisfazione di dominare non è fra le tre. La lunga vita e felice dei genitori e dei parenti, è la prima; la coscienza di non avere di che arrisire innanzi al cielo e agli uomini, è la seconda; l'educazione altrui, procurata dal saggio con la parola e con l'esempio, è la terza: — la soddisfazione di dominare non è fra le tre.

Ingiusto non di meno, secondo l'opinione di Menzio, era il biasimo che movevasi ai letterati di accettare dai principi alimenti e sussidi senza sopportare le fatiche di qualche determinato ufficio. Certamente, egli dice, neppure una tazza di riso dovrebbe senza onesta ragione accettarsi: ma poichè uno scambio di fatiche e servizi è stabilito fra gli uomini per lo meglio di tutti; poichè il le-

gnainolo ha di che vivere dal lavoro delle sue mani; se v'abbia un uomo che faccia di sè un esemplare di condotta domestica e pubblica, un uomo che invigili al mantenimento dei buoni principii, che attenda all'istruzione di 'atru maestri; si dovrà negare ogni mezzo di sussistenza a quest'uomo? Il legnaiuolo sarà dunque trattato secondo il suo merito, e sarà dispregio la ricompensa di chi esercita e insegna amore e giustizia? Ma, risponde a Menzio un oppositore, il legnaiuolo col suo mestiere mira solo a guadagnarsi la vita: con l'esercizio della virtù guadagnarsi la vita è parimente l'intenzione del saggio? — Che andate voi cercando qual sia l'intenzione di lui? Egli è utile all'umanità, egli merita, egli deve essere sostenuto. Io vi domando: remunerate voi l'intenzione, o remunerate il servizio? Io remunererò l'intenzione. — Sì certo? Supponete dunque che uno venga e vi spezzi tutte le tegole di casa con la buona intenzione di procurarsi il vitto d'un giorno, ottenendo da voi una ricompensa della fatica durata: v'indurrete voi a dargliela? — Certo no. — Vedete dunque che non l'intenzione ma l'opera è quella che si rimu-nera.

La finale intenzione del vero sacerdote di civiltà, quella che fu guida alle azioni, agli ammaestramenti di Menzio, così da lui medesimo ci è rivelata: Lungli anni trascorsero da che primamente si destò nel mondo la vita degli uomini: v'ebbero tempi di ordine, v'ebbero tempi di confusione. Al tempo di Yao, le correnti traripando senza misura, inondarono il Reame di mezzo. Serpi e draghi occuparono il suolo, unico rifugio restando agli uomini tane e spelonche. Ma Yu per comando di Sciu scavò canali alle acque e le guidò fino al mare. Gli animali infesti si ridussero all'erbose paludi, e gli uomini rioccuparono la pianura. Ma dopo la morte di Yao e di Sciu le vie de' savi ben presto furono abbandonate: atti di oppressione, massime corruttrici, lussuria e mollezza prevalsero: il disordine giunse al colmo sotto il regno di Cen, finchè non sursero Wen-wang e Wu wang a ridare con mirabili ordinamenti lunga era di prospe-

rità e di pace all' impero. Ma nuovi anni di decadenza si preparavano: i salutarî principii dimenticati, le provvide istituzioni lasciate perire; v' ebbero ministri che per ambizione uccisero i loro sovrani; v' ebbero figli che trucidarono i genitori. Confuzio ne fu spaventato e scrisse opere che valsero a trattenerne l'universale rovina. Ma ahimè! più non si veggono sorgere imperatori sapienti, e i principii feudatari seguono baldanzosi ogni loro sfrenato talento. Uomini di lettere fuori d' uffizio van tenendo proposti sovversivi; i discorsi del popolo stesso vi manifestano, che altri hanno accolto le opinioni di Yang-ciu, altri quelle di Mi-ti. Ora la massima fondamentale di Yang-ciu è questa: *Ciascuno per sé; ch'è quanto dire: Non più governo. Mi-ti invece va predicando: Ogni amore deve essere eguale;* e questo è lo stesso che dire, *Non più famiglia.* Distrutta la famiglia, distrutto il governo, in che cosa gli uomini differiranno dai bruti? Se non s'impugnano i sofismi di Yang-ciu e di Mi-ti, se non si promuovono i principii di Confuzio, la perversione delle menti giungerà a tale da estinguere ogni sentimento di umanità e rettitudine. Ritourneranno le fiere nelle sedi degli uomini per divorarli, e si vedranno gli uomini divorarsi fra loro. — Preoccupato dal timore di tali eventi, io mi do tutto a propugnare le dottrine dei primi savi, e combattere quelle di Yang-ciu e di Mi-ti, certo che i sapienti dell' età futura non diranno menzognere le mie parole. Sorga intanto un sovrano che istituisca un governo benevolo, e i popoli tutti dell' impero, quasi per lui liberati da ferrea catena, a lui correranno esultanti.

Chiarito così quali fossero gl' intendimenti di Menzio, passiamo ad esaminare più da presso le sue dottrine e vediamo innanzi tutto qual parte egli facesse al soprannaturale nel compiersi delle vicende terrene. Essendogli una volta riferito che un principe, desideroso di ricostituire l' impero, avea voluto visitarlo per giovargli dei consigli di lui, ma n'era stato poi dissuaso da un suo ministro, Menzio rispose con queste considerazioni: Gli uomini non avrebbero po-

tuto fare ostacolo al buon volere del principe, se il Cielo avesse voluto che l'avvenimento seguisse; poichè gli uomini sono istrumento, non causa, di quanto accade quaggiù: e così delle loro attitudini, del vario ingegno, non sono egliino i produttori. Ciò che è, senza che l'uomo possa produrlo, deriva dal Cielo; ciò avviene senza che ne sia causa l'uomo, avviene per decreto del Cielo. Le calamità vengono anch'esse dal Cielo; ma gli uomini vivendo conformemente a' suoi fini, hanno facoltà di sottrarsene. La via di servire a' suoi fini consiste nel perfezionare la nostra costituzione mentale, nel conservare la nostra natura. Il vedere che accadono morti premature o morti inutilmente mature, non faccia proclive la mente al dubbio sui fini del Cielo. Le azioni dell' uomo stabiliscono il destino che lo concerne: quindi l'uomo non operi a caso nella supposizione di un destino cieco, irrazionale, inevitabile; quindi non vada a collocarsi sotto un muro che crolla; quindi non si diporti in guisa da finire la vita nella servitù della pena: ma bensì vada incontro ai pericoli e alla morte in adempimento de' propri doveri.

Questo Cielo di Menzio, con questi attributi, pare a noi che differisca dalla Provvidenza solo di nome. Altrove però non si esclude l'influsso degli astri, un certo periodico rinnovarsi degli avvenimenti, una così detta maturità o pienezza di tempi, ed anche una potenza misteriosa e cieca, di cui tuttavia si affermano più potenti la volontà e gli sforzi dell' uomo. Nè il solo nome di Cielo, ma quello pure di *Sciang-ti* o Imperatore supremo ricorre nel volume di Menzio. Allo *Sciang-ti* si sacrifica, da lui s'implora felicità e perdono. La santità del sacrificio è tale, che l' uomo, brutto di colpe, non oserà fare offerta di vittime, se prima non si raccolga ne'suoi pensieri, non si penta e digiuni e purifichi la persona. Oltre lo *Sciang-ti* o Cielo, ammette Menzio certe minori divinità chiamate Spiriti della terra e dei cereali; di altri numi, di altri idoli nel suo libro non è parola; e le seguenti sono le sole che vi si leggano rispetto all'opinione, o speranza di una seconda vita. Quando l'uo-

mo di perfetta bontà è divenuto quello che a noi non è dato sapere, noi lo chiamiamo uno spirito.

Lodevolmente sobrio, cauto e leale, come Confuzio, in fatto di teologia, Menzio non imitò il suo maestro nell'astenersi da disputazioni speculative su certi punti di filosofia morale. E qui cade in proposito rammentare la controversia che sostenne contro più d'un oppositore intorno alla natura dell'uomo. L'assunto di Menzio era, che la natura dell'uomo è buona. Altri de' suoi contraddittori si sforzavano di provare che la natura dell'uomo è invece cattiva; altri finalmente, che essa non è nè buona nè cattiva. Addurremo alcuni dei principali argomenti di Menzio: Tutti gli uomini provano un sentimento di commiserazione alla vista degli altrui mali. Supponete che un uomo anche perverso di cuore vegga un bambino in estremo pericolo di cadere in un pozzo: correre a salvarlo sarà il primo suo moto; e ciò non essendo possibile, egli si sentirà stretto il cuore da compassione angosciosa. Nè questo affetto gli verrà da speranza di acquistarsi la grazia dei genitori del fanciullo o l'approvazione degli amici, ma solo da un'interna irresistibile forza. Il sentimento della commiserazione, che è il principio della benevolenza, è dunque innato ed essenziale nell'uomo. — Un avversario non si acqueta alla stringente prova di questo esempio, e per dimostrare che la benevolenza non è frutto di natura ma di artificiale educazione, dice che, come del legno di un albero si può fare una tazza, così dal cuore dell'uomo si può ottenere benevolenza; ma come gli alberi per natura non producono tazze, così gli uomini non sono naturalmente benevoli. Al che Menzio risponde: Potete voi far tazze da un albero, lasciando intatta la natura di questo? Voi sarete costretto a fargli violenza, inciderlo, danneggiarlo. Or dovrete voi fare il medesimo per ottenere benevolenza del cuore dell'uomo? Aimè! le vostre parole indurrebbero a concludere che i buoni sentimenti son danno e sventura.

Ma l'avversario insiste: La natura dell'uomo è come acqua stagnante in luogo chiuso: aprite all'acqua un'uscio

ta dalla parte di levante, e l'acqua correrà a levante; apritegliene una a ponente, e correrà nello stesso modo a ponente; la natura dell'uomo non è proclive al bene o al male più che l'acqua non tenda al levante o al ponente. — Sì certo, ripiglia Menzio, l'acqua scorrerà indifferentemente a destra o a sinistra; ma scorrerà indifferentemente all'insù o all'ingiù? È natura dell'acqua scorrer sempre all'ingiù, com'è natura dell'uomo il sempre tendere al bene. Egli è ben vero che percolendo con veemenza la superficie tranquilla d'uno stagno, voi farete che l'acqua vi batzi fin sopra il capo, ovvero per mezzo di steccaje voi potrete condurla fin sulla cima di un colle; ma tali movimenti son essi conformi alla natura dell'acqua? Come negare che la forza è solo quella che li produce? Or quando gli uomini sono indotti a operare ciò che non è buono, alla loro natura si fa nella stessa guisa violenza. Rammentate voi com'erano belli una volta gli alberi del monte Nieu? Ma situati là presso al confine di un grande Stato nemico, furono mille volte offesi, mozzati e squarciati a colpi di scure. Or come avrebbero potuto serbare la primitiva bellezza? E tuttavia notte e di riparando per interna virtù le ferite, ricreati da piogge e rugiade, rimetteano ben presto nuovi germogli. Ma sempre invano; chè di continuo poi vi andavano a brucare le capre. Solo a questo si deve quel nudo aspetto che offre oggi la montagna. Or voi vede e non sa, pensa che mai non sia stata vagamente selvosa. Lo stesso avviene dell'uomo. Vorremo dire che il cuore umano sia, da natura, privo di benevolenza e di rettitudine? I modi onde l'uomo perde la sua naturale bontà, sono simili a quelli onde l'albero perde la sua nativa bellezza. Offeso di giorno in giorno da mali, come può l'animo ritenere l'innata bontà? E non di meno, opera in esso pur sempre una forza riparatrice. Quando la notte confina col giorno, quando l'aria mattinata è più pura, più s'avviva ne' cuori il sentimento d'umanità e d'amore: ma lieve com'è, i casi avversi del giorno lo premono e spengono; e la pressione, col rinnovarsi, di tanto s'accresce, che il

ristoro delle notti non è più pari ai danni diurni. Allora segue che la natura umana di poco si fa diversa dalla ferina. Chi vede e non sa, pensa che di virtù congenite non fu mai dotata. Non è cosa al mondo che non cresca al suo vero essere, se sia convenientemente nutrita; non è cosa che non decada, se il suo proprio nutrimento gli faccia difetto.

Non viati al platonismo di tali ragioni gli avversari opponevano i funesti effetti dei sentimenti, degli appetiti, delle passioni: e Menzio a mantenere che passione e sentimento, come da natura che sono, son buoni e benefici, son causa che l' uomo non cada in uno stato d'inedia morale, sono alimento alla fiamma della vita. Trasmoderebbero, se in balla di sé stessi; ma natura provvede, mettendone la mente al governo. Or questa bensì abbisogna di cultura, ma naturalmente n'è avida, e di per sé tende allo stato d'imperturbabilità.

A tal parola subito ricorre alla memoria l' *ἀρέτου καὶ ἀρέτου* il *sustine et abstine* degli Stoici con tutte le esagerazioni e le stravaganze di quella scuola. Diresti che Menzio le prevede e le mise in dileggio con questa parabola: Se al costante abito si sostituisce un proponimento sistematico, al naturale svolgersi delle facoltà uno sforzo di accrescimento, e' si fa come l' uomo di Sung. Era in Sung un agricoltore che, tormentandosi di vedere le pianticine del suo frumento non crescer alte come quelle del suo vicino, volle un giorno ajutarle a crescere, tirandole su. Finito il suo lavoro, il dabben uomo si ridusse a casa la sera, e disse al figlio: oggi mi sono stancato assai per ajutare a crescere il grano. L'indomani il figliuolo andò al campo, e si può credere come trovasse le pianticine. Pochi sono al mondo, che, rispetto alle passioni e al sentimento, non facciano come se dovessero ajutare a crescere il grano. Altri lo lasciano in abbandono, e non isarpano le mal' erbe; per troppo ajutar o a crescere, altri lo sbarbano. Coltivi dunque l' uomo la mente, ma serbi fino alla morte il cuore che avea da fanciullo.

Di paragoni però (nel nostro autore per avventura soverchi) non si appaga-

vano gli oppositori. Ma non è del nostro assunto il seguirli più oltre in questa controversia, e molto meno l'entrarne giudici. È noto che molti degli antichi, ed anche dei moderni filosofi consentono con Menzio che buona originalmente è la natura dell' uomo. Con Menzio sta Dante, il quale ancorchè non potesse avere dimenticato che nel settimo del Paradiso Beatrice gli avea detto, molto esser decaduta

Nostra natura, quando peccò tota

Nel seme suo;

nell'ottavo poi si fa dire e persuadere da re Carlo Martello, che

Sempre natura, se fortuna trova

Discorde a sè, com'ogni altra semente

Fuor di sua region, fa mala prova :

Ma se il mondo laggiù possesse mente

Al fondamento che natura pone,

Seguendo lui, avria buona la gente.

Ove questa o simile quistione fosse stata proposta a Confuzio, egli l'avrebbe troncata dicendo: se la natura dell' uomo è buona, miglioratela; se cattiva, convertitela in buona; se indifferente al bene o al male, fatela al bene proclive. Menzio, che dichiara d'essersi indotto a disputare di malavoglia, presto ritorna sulla via segnata dal glorioso maestro, e riprende il suo catechismo sociale, che delle quattro parti del suo volume occupa almeno le tre. Noi diciamo catechismo, avuto rispetto alla forma di sentenze staccate nella quale sono espresse le idee: sotto altra forma, con altr'ordine, con altro linguaggio, sarebbe un trattato di diritto pubblico. Non tema o quesito attinente a questa scienza vi è frasadato. Il diritto di proprietà, la divisione de' beni, la repartizione delle imposte, il diritto al lavoro, la libertà di commercio, il mutuo soccorso, il diritto internazionale, l'intervento e il non intervento, il suffragio universale, il fondamento dell'autorità sovrana, sono gli argomenti che sotto nomi affatto diversi forniscono materia ai precetti dei pubblicisti cinesi. Quand'altro libro di quella ricca letteratura non fosse rimasto che quello di Menzio, dalle confutazioni che vi si leggono di certi sistemi politici stati proposti, di alcune teoriche sociali state diffuse, noi potremmo conoscere, che il parlare oggi ai Cinesi, per esem-

pie, di comunismo, non sarebbe in tutto una novità; noi sapremmo etiandio che i Saint-Simon ed i Fourier s' ebbero i loro umili precursori nell' impero celeste. Eppure in tanto discorrere di dritto pubblico, mai non s' incontra negli autori cinesi la parola *dritto*, voglio dire che non s' incontra un loro vocabolo corrispondente all' idea significata dal nostro. Nessuno esiga, tutti prestino: tal' è il tenore di quella scuola civile.

Doveri di governati, doveri di governanti, sono i due sommi capi in cui si potrebbe partire il catechismo di Menzio. Ma come dai doveri faccia egli scaturire i diritti, facilmente si scorge fin dalle prime. Indirizzandosi al popolo, egli esce in così libere parole, che oggi stesso in qualche Stato d' Europa non si potrebbe ripeterle impunemente. Il popolo, egli dice, costituisce il più importante elemento di una nazione, il sovrano è il meno importante. La potestà regia emana bensì dal cielo; ma il cielo non parla, e solo manifesta la sua volontà per mezzo dell' uomo; quel che vede il popolo vede il cielo, quel che sente il popolo sente il cielo. — Pare appena possibile che tali sentenze si profferissero, venti secoli or sono, sotto governi dispotici; e ben s' intende come un successivo imperatore ordinasse la persecuzione dei letterati e l' incendio dei loro libri.

A così ardite premesse non potevano tener dietro conseguenze miti e servili. Se la regia potestà è conferita dal popolo, dal popolo stesso potrà esser tolta: e Menzio, infatti, ai ministri ed ai parenti di un indegno principe non solo concede il diritto ma inculca il dovere di spodestarlo. Alla presenza di un re che lo aveva interrogato in proposito, egli professa una tal massima, con le seguenti parole: Se grandi siano le colpe di un principe, i suoi ministri e i parenti devono fargliene ripetute rimostranze, alle quali se da lui non si porga nessun orecchio, essi dovranno deporlo. — Il re impallidi; sicchè Menzio aggiunse: La maestà vostra non se ne conturbi. Interrogato, io non poteva rispondere altro che il vero. — Ma ben più quel re avrebbe avuto ragione d' impallidire,

ove Menzio in quella congiuntura fosse venuto, come altrove fece, alla naturale ed ultima conseguenza delle sue premesse. Il popolo essendo giudice del sovrano, potrà condannarlo alla pena da lui meritata. Il nostro savio si fa dimandare formalmente: È lecito il regicidio? e la risposta che dà, benchè affermativa, è tale che ci rivela com' ei ravvisasse qualche cosa di sacro nella persona del re. Si direbbe che ricorre ad una restrizione mentale, che vuol troncargli il nodo con mutar nome alle cose, che non può ammettere l' enorme fatto senza supporre che nella sacra persona si è naturalmente operata una degradazione, un cambiamento di natura, una *demittutio capitis*. Chi spoglia sè stesso, dice, delle facoltà e delle virtù inerenti alla propria natura e al proprio carattere, è un ladro, un malfattore; chi è divenuto ladro e malfattore, è divenuto un omicciatolo qualunque: così allorchè Wu percosse il tiranno Ceu, si sentì dire che quell' omicciatolo di Ceu era stato levato di mezzo; non si sentì già dire che fosse stato messo a morte un sovrano.

Non è tuttavia da credere che Menzio con simili propositi volesse continuamente imbandalire il popolo: chè anzi più spesso egli si fa a rammentargli la lunga serie de' suoi doveri, partendo dal principio che retaggio del popolo è il lavoro. Veggasi con che fino accorgimento vituperava l' ozioso mestiere degli accattoni e dei parassiti, mettendoli in derisione e in dispregio agli occhi della donne: Un uomo di Z'ì, marito di due mogli, l' una di primo, l' altra di secondo grado, avea costume lasciare il mattino la casa e non tornare prima di sera, ben pasciuto e contento. La moglie di primo grado ne moveva sospetti all' altra, dicendo: ogni volta che domandiamo a nostro marito come e dove egli desina, la risposta che ne otteniamo è sempre la stessa: « Con gente dabbene »; ma di questa gente dabbene io non ne veggo mai che vengano a fargli visita. Io vo' sapere a ogni patto dove va il nostro buon uomo. E difatti un bel mattino gli tenne dietro a distanza; nè mai s' accorse, quanto andarono per la città, che un galantuomo gli s' accostasse a far

due parole. Giunti fuori le mura al sepolcreto dov' erano comitive a mensa di sacrificio sopra le tombe, lo vide aggrarsi accattando di brigata in brigata, e satollarsi di rimasugli. La povera donna ridottasi a casa, e narrato il tutto alla seconda moglie, aggiunse: e questo era l' uomo che noi chiamavamo il nostro sostegno, la nostra speranza; l' uomo con cui dovremo vivere tutta la vita! le sue vie sono queste! Frattanto il marito ritornava ogni sera con la solita sua baldanza: ma le donne tenendosi disonorate, ne piangevano di vergogna per lui. — Moralizza Menzio a questo proposito con una esclamazione che non diverrà mai vieta: Pensando alle vie che tengono gli uomini per acquistarsi ricchezze onori e promozioni, quanti sono, le cui mogli, se tutto sapessero, non piangerebbero di vergogna per loro?

Raccomandato così accortamente al popolo il dovere di guadagnarsi la vita con fatiche onorate, non usa Menzio minor sagacia nell' esortarlo a non mormorare per la gravanza delle pubbliche imposte. Egli sa che il Cinese non ha più caro vanto che il dirsi civile; così dunque gli parla: Il buon popolo non muova lamenti sulle pubbliche gravanze che il giudizio dei savi ha reputate necessarie al mantenimento d' uno stato culto e civile; non adduca l' esempio di altri popoli che pagano molto minori tributi; ma osservi che molto è minore ugualmente la civiltà di cui godono quelli. — Non ci rammentano queste parole il celebre detto d' un nostro famoso politico: *La libertà costa cara?*

Ma più che al popolo gli ammaestramenti di Menzio si rivolgono ai principi; perchè, dic' egli: Il popolo è paragonabile a flessibili canne, il sovrano al vento; nella direzione che il vento spira, la canna si piega. Un sacro deposito è confidato ad un principe nel reggimento d' un popolo. Se qualcuno, costretto ad allontanarsi per lungo viaggio, affida la moglie e i figli all' amico; e poscia tornando risà che l' amico li fece vivere fra i patimenti, di che si fa degno costui? domanda Menzio ad un re. — Degno, risponde il re, che l' offeso rinneghi l' amicizia dell' offensore. — Così un

magistrato che opprime coloro che deve proteggere, di che si fa degno? — Degno di essere destituito. — E un sovrano che non governi ma tiranneggi, di che sarà degno? — Il re guardò a destra e a sinistra, e volse ad altro il discorso.

Come tre sono, al dire di Menzio, i desideri del savio, e la soddisfazione di dominare non è fra questi, così tre sono, al suo stesso dire, le cose che un principe deve aver preziosissime: il territorio, il popolo, il governo. Se uguale stima egli faccia dei tesori e del fasto, grandi calamità soprastanno. E quanto al territorio, deplora Menzio in più luoghi quel funesto spirito di conquista che teneva in continua guerra o in bugiarde alleanze i tanti re del suo tempo, sottoposti solo di nome alla omai disantorata dinastia degli Ceu. Questo accanito contendere con incessanti stragi poco spazio di terra, è chiamato dal nostro autore il piacere di uccider gli uomini, piacere che egli rimprovera a tutti i principi feudatari d' allora; dei quali uno si fa a domandargli in proposito: Come cessare un tale stato di cose? come dar pace all' impero? — Dandogli unità. — E chi potrà darla? — Colui che non provi piacere nell' uccidere gli uomini. — Ma chi darà il supremo potere a quest' uomo? — Tutti i popoli dell' impero glielo daranno unanimemente. Intende Vostra maestà come crescono l' erbe? Nei mesi estivi illanguidiscono per arsura; ma poi s' addensan le nubi, cadono le piogge a torrenti, le piante rinvigorite ricrescono; e chi potrebbe impedirle? Ora, se fra i pastori degli uomini uno vi fosse che nell' ucciderli non provasse diletto, tutti i popoli dell' impero a lui si rivolgerebbero con occhi intenti, a lui correrebbero com' acqua che da massi precipita; e chi potrebbe impedirli? Ampiezza di territorio non fa grandezza d' impero: con sole dieci miglia quadrate di terra si può giungere al soglio imperiale. A che, o principe, tanti apparecchi di guerra? Un territorio non è assicurato da fortezze e trincee; per monti e fiumi che gli fan cinta, non è munito un reame; l' impero non è formidabile perchè le armi de' suoi guerrieri sono

appuntate e taglienti. A che, o principe, tanti apparecchi di guerra? — Io amo il valore, soggiunge il principe. E Menzio: Valore non è quello di chi brandisce una spada per minacciare altrui, per trovarsi un nemico, per conquistare oltraggiando. Vero valore è quello che si dispiega in protezione di un popolo conculcato, quello che aiuta il compimento d' imprese rispondenti ai fini della ragion celeste, quello che respinge la conquista e l'oltraggio, che abbatte la tirannia e l'oppressione. — Ma il territorio del mio regno confina a quello di due re potentissimi e bellicosi: di quale di loro cercherò almen l'alleanza? — Nè dell'uno nè dell'altro: cerca l'alleanza del tuo popolo, cammina nelle vie della giustizia, sii pronto a far sacrificio della tua persona: del resto lascia la cura al cielo. Dal tuo nobile sangue sorgeranno figli e nepoti amore e delizia dei popoli. Ovvero imita l'esempio dell'antico re T'ai. Il suo territorio circondato a settentrione dai barbari era campo infelice alle scorrerie di costoro. Rimandati con larghi doni di pellicce e di seta, poco appresso tornavano; rimandati con donativi di greggi e cavalli, tornavano ancora; rimandati con perle e gemme, tornavano pur sempre. Il re allora adunò i seniori a consiglio, e disse: quel che vogliono i barbari è il mio territorio. Un re non può fare che sia causa di rovina al suo popolo ciò che è destinato a sostentamento di esso. Altro principe saprà forse darvi sicurezza e riposo: io rinunzio al potere, e mi parto di questa terra. E di là si parlò: ma fondò poi una città in luogo di più facil difesa; poichè i sudditi lo seguirono a frotte, come gente che accorre al mercato.

E così Menzio insegna come l'amore del territorio debba cedere a quello del popolo. Quali verso il popolo devan essere del sovrano le cure, i pensieri, gli affetti, esprimono i moralisti cinesi con una parola ricca di senso poetico assai più che non fosse il nome di *matria* sostituito dai Cretesi a quello di patria: il sovrano dev'essere, dicon essi con una sola espressione che manca alle nostre lingue, il FUMÙ, cioè il PADRE-E-MADRE

del popolo. Col popolo dunque, dice Menzio, dividano i sovrani gioje e dolori; pel suo benessere mai non si credano aver fatto abbastanza: e poi gl'impongano le più dure fatiche, purchè intese al pubblico bene, e lo vedranno affranto dal disagio, ma non udranno un lamento; lo espongano a rischi di morte per la comune salvezza, e senza gemiti lo vedranno morire. Ma se la fame uccide un sol uomo del popolo, pensi il re ch'egli n'è l'omicida. Abbondavano nei pubblici granai le derrate raccolte dalle pubbliche possessioni che i privati coltivavano in comune. Ogni gran terra, secondo le antiche istituzioni, fu divisa in grandi quadrati; ogni quadrato in nove poderi, di cui gli otto, distribuiti ad otto famiglie di coloni, circondano il nono, che è di proprietà pubblica, e chiamasi il campo dell'equità, perchè, coltivato dalle otto famiglie, non produce per alcuna di loro, ma per chi fu colpito da disastri, o pel popolo tutto, in anni calamitosi. Or se il re converse quelle derrate in uso di pompa e mollezza; se ne fece pastura di cavalli e di cervi, egli ha preparato la morte al suo popolo, egli ha fatto che le bestie divorassero gli uomini, egli è un PADRE-E-MADRE che uccise il suo figlio. Nè presuma scusar sè accusando l'annata sterile e disastrosa; tanto sarebbe, con una spada passar un uomo fuor fuora, e poi scolparsi dicendo: non io l'uccisi, ma fu la mia spada.

Come già fanno supporre le precedenti parole, Menzio dichiara in termini ancor più espliciti che il buon governo non è possibile senza la prosperità materiale del popolo, senza che (per usar la sua frase) il grano e i legumi abbondino come l'acqua e il fuoco. Ov'è copia di vettovaglie, ivi il popolo è buono, perchè se l'incertezza di vivere è fomite di voglie disordinate, la sicurezza di sussistenza produce contentamento di cuore. In tale stato soltanto il cuore subisce i benefici effetti della musica.

La musica, pei moralisti e politici della Cina, è un potente mezzo di governare. *Panem et circenses* dirà taluno: ma noi abbiam veduto poco sopra come l'ozio sia vilipeso dal nostro autore. Non pane e giuochi, egli intende, ma lavoro

e istruzione. L' indigenza, egli dice, accoppiata all' ignoranza, è infallibile causa d' immoralità. I soli uomini colti, educati alla stima e al rispetto di sé, possono mantenersi integri e virtuosi nell' indigenza. Il povero popolo, privo d' istruzione, privo di mezzi di sussistenza, come non si lascerà vincere agli stimoli del bisogno? Come non vincerà egli stesso la naturale sua repugnanza al mal fare? E sarà giustizia il punirlo? o non dovrà dirsi piuttosto ch' ei fa colto in un' insidia, da cui l' ottennebrata sua ragione non poteva camparlo?

E così Menzio entra a parlare della necessità di diffondere l' istruzione e l' educazione fra il popolo, senza le quali riconosce che alla salvezza dello Stato non gioverebbe la maggiore prosperità materiale: Non la ristrettezza del terreno coltivabile, non la scarsità della pubblica annona sono cause della rovina d' un regno. Quando i superiori abusano dell' autorità, quando gl' inferiori abbrutiscono nell' ignoranza, allora incominciano i briganti ad infestare le strade, nascono sedizioni, la rovina è imminente. La fedeltà di un popolo non è assicurata ad un re dal suo governo benevolo e giusto, quanto dalla educazione del popolo stesso: il buon governo impone rispetto, l' istruzione ispira amore; il buon governo dispone della forza e della ricchezza d' un popolo, l' educazione volge le chiavi dei cuori. Sia dunque un sovrano sommamente sollecito d' istituire in gran numero asili, scuole, ginnasi, accademie.

Io son costretto di sostituire ai nomi cinesi parole nostrane, che richiamano idee concomitanti diverse, ma corrispondono abbastanza adeguatamente all' idea principale. Con quei nomi vuol Menzio significare non meno i vari gradi dell' istruzione, che il doppio suo fine, l' educazione, cioè, dello spirito e quella del corpo. Gli asili, dice egli stesso, han per oggetto l' allevare e il nutrire, e son destinati ai fanciulli, agli orfani, ai vecchi; nelle scuole si istruiscono i giovani così nelle lettere, come nei doveri del cittadino; il ginnasio insegna gli esercizi del corpo, e specialmente il trar d' arco;

l' accademia preparà i più nobili ingegni alle magistrature e al governo.

Quando sia provveduto alla prosperità e all' educazione del popolo, è opinione di Menzio che la suprema direzione del governo sia poi così facil cosa come voltare e rivoltare la palma della mano; purchè, dall' altro canto sovrano e ministri sianò e si mostrino veramente degni dei sommi gradi che occupano. L' opinione di cotesta grande facilità del regnare, nei moralisti cinesi è conseguenza della poca lor fede nella efficacia delle leggi e degli statuti. Il gran segreto per loro sta nel tener vivo in tutti il sentimento del proprio dovere, nel far che prevalga un costante abito di virtù, nell' infondere in ogni animo la persuasione che ben oprando ciascuno, a tutti ne torna conto. Dopo questa preparazione, dicono essi, quelle tante funicelle per cui la gran macchina dello Stato si muove scorreranno aglissimamente. Ma per ottenere questa compiuta preparazione, egli è mestieri che gli occhi dei soggetti si volgano al sovrano come ad archetipo d' uomo. Eccellenza di virtù, che sola conferiva a' suoi progenitori o a lui stesso il supremo potere, sola gli sia ragione di conservarlo; non mai la violenza, con cui si può soggiogare gli uomini, non sottomettere i cuori. L' abito della virtù nel sovrano prenda nome ed essenza di perfetta umanità, mandi tale splendore che stenebri le menti del volgo, desti universale entusiasmo di virtù cittadine. Rammenti il sovrano che il popolo chiama lui l' uomo Uno; rammenti che il costume e l' esempio van rapidi più dei corrieri apportatori di bandi e condanne. Rispetti l' opinione pubblica; la rispetti massimamente nella scelta de' ministri, osservando in chi si congiunge somma bontà di cuore a grande superiorità d' ingegno. Quando gl' intimi consiglieri diranno: « Questi è l' uomo d' ingegno e di cuore », non è ancor tempo di dare ascolto. Quando i grandi ufficiali ripeteranno: « Questi è l' uomo d' ingegno e di cuore »; non è ancor tempo di dare ascolto. Quando il popolo tutto in mille modi farà intendere: « Questi è l' uomo d' ingegno e di cuore », al



lora è tempo che il sovrano esamini se alla fama risponde il vero; e deliberi. Sciagura, maggiore d'ogni sciagura, se nell'impero non sorgono ingegni. Quando io seppi che Ze-c'ian ministro nel reame di C'ing, invitava la povera gente a salire sul proprio cocchio per tragittarla di là da un fiume, io dissi, quella esser prova di cortesia e di bontà, ma essere indizio altresì che il buon ministro punto non intendeva che cosa sia governare. Provvegga un ministro perchè il popolo non sia costretto guardare i fiumi, regga con benevolenza e giustizia; e quando egli passa per le pubbliche vie, gli uomini, più che di salire sul suo carro, saranno contenti di ritrarsi all'orlo della strada in segno di reverenza. Se un governatore vuol rendere particolari servigi a ogni suddito, i giorni gli mancheranno prima che pochissimi sien soddisfatti. E non di meno, quando seppi che il principe di Lu aveva affidata l'amministrazione del regno al mio discepolo Yo-ceng, la mia letizia fu tale che mi tolse il sonno. Altri mi dimandavano: è uomo di gran fermezza Yo-ceng? Ed io risposi, no. È ricco dunque di senno in consigli? Neppure. Possiede almeno molta dottrina? e No, parimenti fu la risposta. Di che dunque vi rallegrate voi tanto? mi replicarono. Ed io soggiunsi: in questa universale mancanza d'ingegni eminenti, è gran ventura che immenso nel mio discepolo sia l'amore del bene. Potrà egli errare, ma sarà pronto a ravvedersi, pronto a tenere altra via; pari agli antichi ministri, i cui errori eran simili ad eclissi di luna o di sole, che il popolo guarda atterrito finchè ritorna il primitivo splendore, e di nuovo il popolo ammira. Ma che fan essi i più degli odierni ministri? Non contenti di ostinarsi nell'errore, presumono giustificarlo. Cotesti non sono gl'inviati del Cielo. Quando il Cielo è per conferire un eccelso mandato a qualche uomo, innanzi con amarezze ne mette a cemento lo spirito, e col travaglio i nervi e le ossa; espone il suo corpo alla miseria e alla fame; i suoi disegni confonde: così ne prova la mente, la costanza, il carattere; così la fralezza ne afforza. Gli uomini son destinati ad agitarsi nel dubbio, nel-

l'errore, nella lotta, per sorgere a virili conquiste: ma quando le idee di verità, esposte dal saggio con efficaci parole, rischiarano gl'intelletti, gli uomini le apprendono, le seguono con fervore. In pari modo se un principe, ancorchè circondato da leali consiglieri e da famiglie affezionate alle sue istituzioni, non abbia esterni pericoli e minacce che il tengano desto, facilmente del suo regno vedrà la rovina. Le quali cose c'insegnano che d'ozii e di voluttà è frutto la morte; dai pericoli e dal dolore scaturisce la vita.

Con questi rapidi tratti, e serbando quanto meglio mi fu possibile gli originali colori, io mi sono studiato di restringere in brevi confini l'ampio quadro che Menzio ci offre della più grande società che sia stata e sia tuttora nel mondo, qual'era, nei desideri almeno del nostro filosofo, venti secoli or sono. E qui, se tale fosse il mio assunto, vasto campo mi si aprirebbe a confronti con le più celebri società civili che nei medesimi tempi fiorirono nell'occidente asiatico ed europeo. Ma questo ufficio io lascio cui spetta: e lascio pure altrui di spiegare, come ai moralisti e politici di colà, mentre parlano di volontà popolare, espressa però, direi quasi, per acclamazione; mentre parlano di regii consiglieri i cui voti però non fan legge, mai non siasi presentata allo spirito precisa e determinata l'idea della potestà tribunizia e della rappresentanza popolare. Non seppero o non vollero?

Vi fu nella Cina, come abbiám visto, chi pensò possibile una società senza nessun governo: ma governo di pochi, di molti, di tutti, non fu mai pensato da mente cinese.

Benchè alieno da' confronti siami pur lecito concludere domandando: Se noi guardassimo ai principii religiosi, morali e politici a cui s'ispiravano le antiche civiltà d'Europa o d'Asia da un lato, e quella dell'estremo oriente dall'altro, ad onore di quale tornerebbe il confronto? Menato al cospetto dei filosofi greci che Menzio s'ebbe contemporanei, dinanzi a quale di loro dovrebbe abbassare la fronte? O qual di loro piuttosto non gli direbbe: Tu sei degno dell'amplesso di Socrate? (*Antelmo Severini*)

**VI. — Incerta autenticità de' primi documenti storici  
del cristianesimo.**

**CAPO I.**

*Canone dei libri Ebraici*

Il cristianesimo essendo uscito dalla religione giudaica, a documento della sua origine adottò i libri sacri degli ebrei, a cui ne aggiunse altri suoi propri, e ne compose la Bibbia ossia il Vecchio ed il Nuovo Testamento. Quest' ultima denominazione fu tolta a prestito dal linguaggio de' giuristi, ed è una cattiva traduzione della parola greca *Diatiki*, che vuol dire alleanza, ma che può anco significare una ultima volontà: e malgrado l' assurdo di attribuire uno ed anco due testamenti a Dio, fu sancito dal lungo uso e permance.

Tertulliano fu il primo ad adoperarlo verso l' anno 200; come il vocabolo greco *Biblia (Libri)* fu adoperato la prima volta da san Giovanni Crisostomo precisamente due secoli dopo (a).

Gli ebrei chiamano il Vecchio Testamento *Legge scritta* o libri sacri, o i ventiquattro libri sacri o semplicemente i ventiquattro. Il vocabolo *Scritture* era usato dalla antichità giudaica e cristiana, abbenchè gli ebrei gli abbiano poi data una significazione speciale. Imperocchè distribuirono que' libri in tre classi:

1<sup>a</sup>. La legge (*Torà*) che contiene i cinque libri attribuiti a Mosè, detti genericamente *Peutateuco*;

2<sup>a</sup>. I profeti, suddivisi in due ordini;

1. Profeti antichi (*Nabim riscionim*), e sono i libri di Giosuè, Giudici, Samuele (*due*), Re (*due*). scritti innanzi la trasmigrazione di Babilonia;

2. Profeti posteriori (*Nabim acharonim*), cioè Isaia, Geremia, Ezechiele, i dodici profeti minori, che scrissero tutti dal principio della trasmigrazione, o poco tempo in-

(a) Herbst, *Critica de' libri sacri dell' Antico Testamento*, tomo I, § 1.

nanzi, fin dopo il ritorno da Babilonia.

3. Le Scritture (*Ketubin*), e sono Salmi, Proverbi, Giobbe, la Cantica, Rut, Lamenti di Geremia, Ecclesiaste, Ester, Daniele, Esdra, Neemia, Paralipomeni o Cronache (*due*) (b).

Tutti si hanno originalmente scritti in lingua ebraica, tranne alcuni capi di Daniele e di Esdra che sono in caldeo. Il primo Canone o catalogo autentico di essi fu fatto dal sacerdote Esdra, come è la tradizione comune, o da Neemia, come appare dal secondo libro de' Maccabei (c), poco dopo il ritorno da Babilonia, 450 anni prima di G. C.; ma non vi comprese se non la Legge, i profeti antichi, il libro di Davide e le epistole dei Re, che sono ora perdute; i Profeti posteriori appartengono ad una collezione fatta più tardi, forse sotto i primi Maccabei, che furono principi, sacerdoti e restauratori della religione dopochè Au-

(b) Questa divisione è antica, ma posteriore al cristianesimo ed anteriore al Talmud, che cita spesso volte i libri sacri divisi in questo modo. È anco da notarsi che in tutto sono propriamente 28 o 25 se Samuele, Re, e Cronache non contano che per tre; per ridurli a 24 se alcuni vogliono fare un libro solo dei due libri Giudici e Rut.

(c) II. *Machab.*, II, 13. Non è ben chiaro ciò che intendono i Talmudisti col seguente passaggio: « Al principio fu data la Legge ad Israele in scrittura ebraica e lingua santa; poi al tempo di Esdra fu data in scrittura assirica e lingua caldea », *Ghemara Sanhedrin*, II, 13, nelle *Opere* di Giovanni Cocceio, tomo VII. È certo che Esdra non ha cangiato la lingua, sì solo i caratteri; ma forse i Talmudisti intendono che dopo Esdra la legge fu insegnata nelle sinagoghe in lingua caldea, come appare anco dal seguito, ove si soggiunge. « Elessero la scrittura assirica e lingua santa, e lasciarono agli idioti (Samaritani) la scrittura ebraica e la lingua aramea ». Vedi eziandio Christophori Cellarii, *Historia Samaritana*, cap. IV, § a pag. 642, nel *Thesaurus antiquitatum hebraicarum* di Ugolini, tomo XXII.

tioco Epifane ebbe fatto profanare il tempio e gettare alle fiamme quanti libri sacri si poterono trovare, mettendo pena la vita a chi li occultasse.

Ma Giuda Maccabeo avendo purificata la città santa ed il tempio (anno 160, av. G. C.) e restituite le cerimonie, pensò eziandio a compilare una nuova collezione de' libri sacri, di cui gli esemplari depositi nel tempio erano spersi od abbruciati (a).

Gesù pronipote di Gesù figliuolo di Sirah allevato nella Palestina e che fiorì in Egitto verso il 130 av. G. C. parla della Legge, dei Profeti e di altri libri lasciati dai maggiori; ma non si sa vedere se per Profeti intenda solamente gli antichi, od anche i posteriori: ad ogni modo è chiaro che gli ebrei non contavano fra i libri canonici che la Legge e i Profeti. A' tempi di Gesù Cristo i Salmi erano sicuramente fra i canonici, così perchè Luca sembra dirlo espressamente (b), come perchè gli Evangelisti non si sarebbero arditì di citarli con tanta frequenza, se non avessero avuto una autorità canonica.

Flavio Giuseppe (c), 50 anni dopo la morte di Gesù, diceva che i libri sacri de' Giudei sono 22, cioè :

5 di Mosè,

13 scritti dai Profeti successori di

Mosè dalla di lui morte sino al regno di Artaserse,

4 di inni e di morale;

ed aggiunge che dall' impero di Artaserse in poi furono scritti altri libri, ma non di eguale autorità degli antecedenti.

Siccome non specifica i libri della seconda e terza classe, così non sappiamo precisamente quali fossero; ma nel canone rabbinico riferito di sopra essendo contati 24 libri, e Giuseppe contandone soltanto 22, si può inferire con qualche certezza, che Giuseppe omettesse il libro di Giobbe e quello di Ester; imperocchè il secondo fu scritto dopo Artaserse, e il primo appare dalla medesima sua istoria che non lo ha conosciuto.

Si può anche dubitare se la divisione

de' libri sacri era allora come adesso, e se a' tempi di G. C. il libro di Daniele fosse ammesso nel canone: apparendo infatti che godesse di non molta autorità, perchè malgrado le sue dichiarazioni sul Messia gli Evangelisti non lo citano mai, se non una sola volta in un luogo ove il nome di Daniele sta evidentemente interpolato (d).

Il catalogo giudaico tal quale ora lo abbiamo, fu compilato dopo G. C., e probabilmente dalla scuola sacra di Jabne verso l'anno 80 dell'era volgare (e). Imperocchè distrutti, dieci anni prima, Gerusalemme ed il tempio, e dispersi dal furore della conquista i monumenti sacri, i dottori giudei che si erano ritirati a Jabne e vi avevano aperta un' accademia avranno certamente pensato a rifare la collezione canonica de' libri sacri; ed ai primi già accettati dalla sinagoga, avranno aggiunti anco gli altri tenuti in credito di pietà o di edificazione, ma in cui non si riconosceva un suggello divino.

Questa progressiva formazione del canone ebraico ci spiega perchè i Sadducei ricevessero soltanto la Legge, e perchè i Farisei non ne facessero scandalo. Anzi questi ultimi ancora (come i Rabbanisti loro successori) non veneravano tutti que' libri in modo eguale, avvisando che la Legge l'avesse Iddio di propria bocca dettata a Mosè, ed essere perciò degna del più profondo rispetto; che i Profeti fossero soltanto ispirati dallo Spirito Santo, e che le Scritture sono opera d' uomini pii che ebbero qualche parte alle ispirazioni celesti, ma non ispirati direttamente nè per un dato fine. E come le tradizioni, al dire de' Farisei, erano state comunicate da Dio a Mosè, e da Mosè tramandate, sino a loro, così ne tenevano più conto che non de' Profeti e delle Scritture. Essi innalzarono a pari autorità le tradizioni e la Legge: anzi a quelle ne diedero una maggiore, per la ragione

(d) Matteo XXIV, 15 C. fr. — Marco XIII. — Luca XXI, 21.

(e) Lightfoot, *Opera*, tomo I, pag. 141 nell' *Opera postuma*, pag. 41, fa la storia dell' Accademia di Jabne.

(a) I. *Macc.* I, 60.

(b) Luca XXIV, 44.

(c) *Contro Apione*, I, 8.

che la Legge è il testo scritto ad uso comune, e le tradizioni sono la dottrina secreta riservata ai soli sapienti onde servire d'interpretazione alla Legge. Per questo dicevano che il Testo biblico somiglia all'acqua, la Misnà al vino, e la Ghemàrà al vino aromatizzato; ovvero che la Legge è simile al sale, la Misna al pepe, la Ghemàrà agli aromi (a).

## CAPO II.

*Libri Deutero-canonici*

Fino da' suoi principii il cristianesimo si distinse in due fazioni: dall'una parte erano i fedeli usciti dal gentilesimo che tenevano ad una emancipazione assoluta dal culto giudaico: dall'altra erano quelli usciti dalla sinagoga che difendevano la circoncisione ed il mantenimento di molti riti legali. Questi cristiani giudaizzanti, dall'anno 70 in cui fu distrutto il tempio, all'anno 136 quando da Adriano tutti i Giudei furono scacciati da Gerusalemme, costituirono un anello intermedio fra il giudaismo ed il cristianesimo; parlavano la medesima lingua de' Giudei della Palestina e della Siria, tenevano li stessi costumi civili e religiosi, e frequentavano sicuramente le stesse scuole, o per lo meno vivevano molto vicini ed amici.

Costoro pigliarono i libri sacri dai loro confratelli di antica alleanza e li trasmisero a quelli della nuova. Ma quello che maggiormente contribuì a far passare il canone de' libri ebraici ai cristiani, furono le traduzioni in lingua greca. Se crediamo ad Aristeo, Tolomeo Filadelfo ne fece fare una versione 270 anni prima di G. C., al qual uopo il sacerdote Eleazar mandò in Egitto 72 dottori periti in ambe le lingue, onde quella versione fu poscia detta dei LXX (b). Ma è fuor di dubbio che molto tempo prima di G. C. esisteva una traduzione

greca dei libri sacri ebraici, e specialmente della Legge, di cui si servivano le sinagoghe de' Giudei ellenisti; e non è inverosimile che li Alessandrini, i quali, secondo tutte le apparenze furono i primi a commettere un tal sacrilegio, abbiano cercato di giustificarlo in faccia ai rigidi loro confratelli della Palestina, inventando la narrazione di Aristeo. È facile immaginarsi che i cristiani, la maggior parte de' quali parlavano greco, facessero uso di questa traduzione sino dai primissimi tempi. Verso l'anno 130 Aquila proselite ebreo la rifece da capo e pare che vi abbia aggiunte molte cose che innanzi mancavano, o ne abbia levata altre che vi erano.

Verso la fine del medesimo secolo Teodosione e Simmaco, cristiani giudaizzanti, pubblicarono due nuove edizioni della Bibbia in greco, che salirono in molta fama così fra i cristiani come fra i giudei ellenisti; e gl'interpreti, a misura che avanzarono col tempo, arricchirono le loro traduzioni non solo dei nuovi libri aggiunti all'ultima edizione canonica, ma di altri che gli ebrei non hanno mai ricevuto, e che i cristiani a poco a poco adottarono e chiamarono Deutero-canonici, cioè libri sacri del secondo canone o di più recente data; e sono:

Le storie di Tobia, di Giuditta e dei Maccabei: il libro di Baruch, segretario di Geremia, una lettera di Geremia, e due libri morali intitolati la Sapienza e l'Ecclesiastico; l'orazione di Manasse, alcune aggiunte al libro di Ester, e nel

acerbo ad Israele come il giorno in cui fu confitto il vitello d'oro, perchè la Legge non potè esser tradotta secondo tutti i suoi requisiti. Poi Tolomeo adunò di nuovo 72 anziani e li collocò in 72 camere senza che l'uno sapesse dell'altro, e li incombenzò di trascrivere la legge di Mosè, loro maestro; ed essi ispirati da Dio, la trascrissero per sè stessa, tutti in un modo eguale, soltanto che ne mutarono tredici luoghi. — Donde apparirebbe che ne fu fatta una versione greca non riuscita, ed una trascrizione del testo ebraico in caratteri greci. Il Talmud di Babilonia, posteriore all'antecedente, non parla che dei 72 interpreti ed omette la frase: *trascrissero la Legge per sè stessa*. Lightfoot, *Horæ hebraicæ, et talmudicæ*, pag. 738 e 934. Tomo II delle Opere.

(a) Pfeiffer, *De Talmude*, pag. 16, nelle sue *Dissertationes philologicæ*.

(b) La storia d'Aristea è un pretto romanzo pieno delle solite ampollosità giudaiche; pure fu seguitata da Flavio Giuseppe, che ne copiò il carteggio fra Tolomeo ed Eleazar. Il Talmud gerosolimitano racconta che cinque *Zakennin* (anziani) per far piacere al re Tolomeo tradussero in greco la Legge e che quel giorno fu

libro di Daniele i racconti favolosi del drago di Babilonia, e dei tre giovani nella fornace e di Susanna.

I libri di Tobia e di Giuditta furono originalmente scritti in caldeo, e s. Gerolamo attesta di averli tradotti da quella lingua; ma fra la versione latina, la greca e due ebraiche pubblicate da Paolo Fagio e Sebastiano Munstero passano diversità, nell'ordine ed anco nel contenuto, donde appare che i testi non fossero eguali.

L'Ecclesiastico fu scritto in ebraico da Gesù Ben Sirab, che viveva circa 200 anni innanzi l'era nostra; 60 o 70 anni dopo fu tradotto in greco da un altro Gesù suo pronipote. Il testo originale esisteva ancora a' tempi del citato san Gerolamo, e dice che portava il titolo di *Mislè* (parabole). In altro luogo aggiunge di aver veduto anco il testo ebraico del primo libro de' Maccabei; il secondo appartiene alla lingua greca, come pure quello della Sapienza, che alcuni antichi attribuirono al celebre Filone; e solo in greco si hanno gli altri che rimangono dei Deutero-canonici.

### CAPO III.

#### Canone cristiano.

Compongono il canone del Nuovo Testamento quattro Evangelii di Matteo, Marco, Luca e Giovanni; gli Atti degli Apostoli attribuiti a s. Luca; quattordici lettere di s. Paolo, tre di s. Giovanni, due di s. Pietro, una di s. Jacopo, una di s. Giuda o Taddeo, e l'Apocalisse attribuita a s. Giovanni; tutti scritti in greco tranne il primo Evangelo che si crede essere una traduzione dall'ebraico. Nei primi secoli della Chiesa i teologi greci, non avendo cognizione della lingua ebraica, fecero principale uso, pel Vecchio testamento, della versione greca attribuita ai LXX o di quelle di Aquila, di Simmaco e di Teodosione, delle quali fu formata una sola che tenne il nome venerato dei LXX, e fu anco tradotta in latino e conosciuta sotto il titolo di versione italiana. Ma i gravi difetti di queste versioni manipolate l'una sull'altra erano evidenti, e furono diligentemente notati da Origene ne' suoi *Exapli*. Per lo che verso l'anno 370 s. Gero-

lamo, perito nella lingua ebraica e greca, imprese a correggere la supposta edizione dei LXX, ed a rifarne una latina cavandola dall'originale: lavoro faticoso e lodevole, ma che gli attirò l'anatema di tutti coloro che nelle cose di religione abborrono ogni novità ancorchè saggia ed utile; e lo avrebbero inscritto fra gli eretici, come accadde a tanti moderni che vollero imitarlo, se non lo salvava la protezione di papa Damaso: di modo che la sua versione, da prima impugnata e creduta sacrilega fu poscia ricevuta in tutto l'Occidente.

Ciò non di meno quella che noi chiamiamo la Vulgata non è tutta di s. Gerolamo; i Salmi, per esempio, sono ancora della versione italiana; in altri libri la versione italiana fu rifatta e corretta sopra quella di s. Gerolamo e viceversa, per lo che la versione geroliniana non esiste più nella sua purità primitiva.

Gli antichi teologi (cioè i Padri della Chiesa) erano tenuti a nessuna Legge, e potevano accettare o rigettare dei due Testamenti quelle parti sopra cui nascesse in loro qualche scrupolo. Nessun canone era obbligatorio per tutti, e prima di stabilirne uno definitivamente la Chiesa vagò incerta più di quindici secoli.

S. Ireneo, arcivescovo di Lione nel 477, morto nel 202, assicura che molte chiese non avevano libri sacri; e il primo fra i cristiani che ne abbia dato un canone fu san Melitone vescovo di Sardi verso il 470, il quale ammise tutti quelli registrati nel canone degli ebrei, ad esclusione di Neemia e di Ester: ma il primo può essere compreso sotto il nome di Esdra, e il secondo lo tralasciò, o perchè mancasse al catalogo da lui copiato, o perchè alcuni fra i dottori cristiani dubitassero della canonicità di quella istoria, la quale fu poscia introdotta nel canone da Origene verso la metà del secolo seguente (a). La Sinopsi attribuita a sant'Atanasio, dice infatti, che il libro di Ester non era ricevuto da alcuni antichi.

Contemporaneo a Melitone o un poco più tardi, un prete romano pubblicò un

(a) Eusebio, *Istoria Eccles.*, IV, 26, e VI, 25.

elenco dei libri canonici ricevuti dalla Chiesa romana; ma nel frammento conservatoci dal Muratori (a) manca tutta la parte relativa al Vecchio Testamento, ed è notevole che il libro deutero-canónico della Sapienza, scritto, ivi si dice, dagli amici di Salomone, ed in onore di lui, sia compreso fra quelli del Testamento Nuovo.

Nel 557 il concilio di Laodicea fu il primo tra i concili che facesse un canone biblico; ma si attenne a quello degli Ebrei, il solo adottato sino allora dalla Chiesa, se non che al libro di Geremia aggiunse anco quello di Baruch.

Quarant'anni dopo, il concilio d'Ippona e il terzo concilio di Cartagine (nel 597) compresero per la prima volta tutti i Deutero-canoniche, inalzandoli ad uguale dignità degli altri; ma si mostrarono titubanti, e dissero che bisognava consultar le Chiese di oltremare.

Nel 405 papa Innocenzo I, nella sua lettera ad Exuperio, contò ed antichi e nuovi senza riserva.

Si direbbe che lo stesso facesse papa Gelasio nel concilio di Roma l'anno 494, ove pubblicò il suo famoso indice espurgatorio; ma se quell'indice, salvo poche eccezioni, è propriamente di Gelasio, non si può asserire lo stesso del canone biblico, il quale non si legge negli antichissimi codici vaticano, fiorentino e lucense veduti dal Fontanini, dal Bianchini e dal Mansi; e negli altri passano tante varietà che ben si vede avere ciascuno amanuense aggiunto ora un libro ora l'altro seguendo il proprio arbitrio o li usi del suo paese. Anzi nel codice lucense del secolo IX invece del canone biblico è detto semplicemente che in quanto alle Sacre Scritture si riporta al giudizio che ne ha fatto san Gerolamo; il che equivale ad una esclusione dei Deutero-canoniche che san Gerolamo tratta esplicitamente da apocrifi, e dice che si possono leggere come libri edificanti, ma che non fanno alcuna autorità nella Chiesa. Rufino pensava egualmente, e verso il 630 sant'Isidoro di Siviglia avendo spartiti i libri sacri in quattro classi, po-

(a) *Antiq. Ital. Medii ævi*, tomo III, pag. 834.

se i Deutero-canoniche nell'ultima (b).

La Chiesa stette in questi termini fino all'anno 1459, quando papa Eugenio nella sua epistola agli Armei rimise i Deutero-canoniche nell'elenco dei libri sacri, e il concilio di Trento nel 1546 confermò terminativamente il suo decreto.

Così in punto ai libri del Vecchio Testamento la Chiesa antica non ha creduto quello che è tenuta a credere la Chiesa cattolica dopo la metà del secolo XVI; ma le Chiese riformate restarono più fedeli all'antichità.

Men lunga fu la contesa intorno ai libri del Nuovo Testamento. Nel catalogo romano citato poco anzi, che è il più antico e che rappresenta il canone ricevuto dalla Chiesa romana, sono notati: I quattro Evangelii, gli Atti degli Apostoli, tredici lettere di san Paolo, una di san Giuda, due di san Giovanni, l'Apocalisse di san Giovanni, l'Apocalisse di san Pietro, e il Pastore, scritto, dice l'autore, a' tempi nostri da Erma, quando era vescovo di Roma Pio di lui fratello.

Adunque la Chiesa romana non riceveva:

L'epistola agli Ebrei, quella di san Jacopo, le due di san Pietro, ed una di san Giovanni tenute di presente per canoniche; ed ammetteva: il Pastore di Erma e l'Apocalisse di san Pietro, che la Chiesa posteriore ha rigettati fra gli apocrifi (c).

Nondimeno per ciò che tocca le due Apocalissi l'autore dichiara che diversi fra i preti romani non le volevano leggere in chiesa, vale a dire che pendevano incerti sopra la loro autenticità. Muratori attribuisce questo catalogo a Caio dotto prete romano fiorito tra il 200 e il 220 il quale in un'altra opera rigetta espli-

(b) Hieronym., *In prologo Galeato e Præf. in libros Salomonis*. — Rufini, *Exposit. Symb.*, pag. 26, in calce alle *Op. di s. Cipriano*, edit. Oxoniense Isidor. — Hispal, *De rebus invento-ribus*, VI.

(c) L'Apocalisse di san Pietro esisteva ancora in arabo nel 1220, perchè ne parla Giacomo di Vitry vescovo di Acri, in una lettera a papa Onorio III, e dice che alcuni siriaci giudei avevano fatta vedere e spiegata. *Spicilegium*, VII, p. 373.

citamente l' Apocalisse di san Giovanni, come si dirà qui appresso.

Nella versione siriana del Nuovo Testamento detta la *Semplice*, che i critici fanno salire ai primi tempi del cristianesimo, non si trovano: la II e III epistola di Giovanni, la II di Pietro, quella di Giuda e l' Apocalisse; e questa esclusione è di gran momento, chè la Chiesa siriana doveva credersi fra le meglio informate di ciò che fecero o scrissero gli Apostoli. Abramo Echellense monaco maronita pubblicò un catalogo di Ebed-Jesu patriarca siriano, nel quale anco i detti libri si trovano; ma fu convinto di falsazione da monsignor Assemani siriano e maronita egli pure (a). Nè Adler li trovò in due codici siriaci del Nuovo Testamento da lui esaminati a Roma e che sono forse i più antichi che si conoscano (b); e le omesse epistole, edite in siriano ed in latino da Pococke, furono dal dotto editore e da altri orientalisti riconosciute di uno stile assai moderno.

Gli antichi furono divisi di parere intorno alla autenticità dell' epistola agli ebrei attribuita da alcuni a san Clemente romano, da altri a san Barnaba; da questi creduta originale, da quelli una traduzione; letta in alcune Chiese, non voluta da altre (c). La Chiesa romana in ispecie la trattò lungamente da apocrifia (d): fu accettata finalmente dai Greci, ma non lo fu dalla Chiesa latina se non dopo il 400 (e). Quasi un eguale dissenso vi fu sopra le epistole di Jacopo e di Giuda, e sopra la II e III di Giovanni; e chi escludeva l' una e chi l' altra, e chi anco le rigettava tutte come apocrifie o di sospetta provenienza.

Ma fra i libri del Nuovo Testamento quello che incontrò più ostacoli fu l' Apocalisse che gli antichi trattarono da in-

postura inventata dall' eretico Cerinto per dar credito alla sua chimera del regno millenario. Cajo romano si esprimeva di questa forma (f): « Cerinto usurpando il nome di un grande apostolo, « spaccia rivelazioni e meraviglie da lui « inventate, che finge essergli state manifestate da un angelo, e nelle quali afferma che, dopo la risurrezione, Gesù « Cristo regnerà mille anni sulla terra, « cui gli uomini passeranno in feste e « piaceri nella nuova Gerusalemme ».

Verso il 260 il dotto e pio s. Dionigi vescovo di Alessandria scriveva (g): « Alcuni hanno esaminato da capo a fondo quest' Apocalisse, e provarono che « non vi è senso comune, che è una impostura, che non è di Giovanni o di « altro apostolo, e che è una finzione « dell' eretico Cerinto, inventata per dar « peso al suo regno millenario. Dal canto mio non ardirei rigettarla del tutto, « perchè la vedo stimata da vari fedeli; « e penso che nasconda un senso occulto e misterioso che non so capire; ma « non convengo che sia del Giovanni di « cui abbiamo l' Evangelio ed una lettera canonica (h). Che l' autore sia un « Giovanni, si può credere perchè lui « stesso lo dice; ma quale e' si sia fra « quelli che portarono questo nome, è « incerto. »

Aggiunge che l' Evangelio e la lettera di Giovanni apostolo sono scritti con buono stile, mentre l' Apocalisse è dettata in pessimo greco, nè manca di barbarismo o di solecismi.

Nel 364 il concilio di Laodicea escludeva l' Apocalisse dai libri sacri; invece verso il 380 s. Filastrio vescovo di Brescia trattava di eresia l' opinione di Cajo, e quasi nel medesimo tempo s. Gregorio di Nazianzo, sant' Amfilochio d' Iconio e la maggior parte de' Greci, se non attribuivano l' Apocalisse a Cerinto, almeno le ricusavano un posto fra le scritture. Onde s. Gerolamo scriveva a Dardano che come i Latini non ammettevano l'e-

(a) Assemani, *Bibl. Orient.*, tom. III, pag. 9.  
(b) Adler, *Biblich-Kritische Reise nach Rom.*, pag. 98. Altona 1783.

(c) Origene citato da Eusebio. *Ist. Eccles.* VI, 25, e Gerolamo nel *Catalogo degli Scrittori ecclesiastici*, art. *Paolo e Epist. LXXXV ad Dardanum.*

(d) Eusebio, *Ist. Eccles.* III, 2.

(e) Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire ecclesiastique*, tomo I, pag. 864. Bruxelles 1706.

(f) Eusebio, *Ist. Eccles.*, III, 28.

(g) Idem, *Ibid.*, VII, 25.

(h) Ora ne abbiamo tre, ma s. Dionigi, conforme al canone siriano, e ad altri teologi antichi, ne riconosceva una sola.

pistola agli ebrei, del paro le Chiese greche rigettavano l'Apocalisse di s. Giovanni (a). E non fra i Greci soltanto, ma nell'Occidente ancora, nel 635, vi erano molti che, malgrado le decisioni de' concilli e dei vescovi romani, non volevano riconoscere l'Apocalisse fra i libri divini, nè permettere che si leggesse in Chiesa, contro i quali fu necessario minacciar la scomunica (b).

Ecco dunque una parte cospicua del Nuovo testamento intorno a cui i più ortodossi teologi della antichità, che si trovavano più vicini alle tradizioni apostoliche, portarono opinioni non conformi a quelle de' moderni. Pare nondimeno che tra il IV e il V secolo le chiese della Grecia, dell'Egitto e dell'Occidente si fossero generalmente messe d'accordo nel ricevere come canonici tutti i libri che formano di presente il Testamento Nuovo; ma le Chiese della Siria ed alcune altre dell'Oriente perseverarono ad escluderne diversi.

Aggiungo brevemente che la prima epistola a Timoteo e l'epistola a Tito hanno l'aria o di non essere di s. Paolo o di essere state adulterate, per varie espressioni intorno alla divinità di Gesù Cristo non conforme alla teologia che si vede nelle altre lettere (c). Nella prima di s. Giovanni vi è un verso sopra la Trinità (V. 7), che non si trova ne' codici antichi, e che debb'esservi stato interpolato posteriormente. La prima epistola di s. Pietro non è sicuramente di quest'Apostolo; chi la scrisse è un tale che si dà il nome di Silvano, ed è verosimilmente quel medesimo che fu discepolo o collega di s. Paolo ed autore in comune con

(a) Hieronym., *Epist. LXXXV ad Dardanum*. — Blondel, *des Sybiltes*, II, 26. Un antico autore dice aver letto in un codice dell'Apocalisse che questo libro non era ricevuto in Oriente; ma soggiunge che lo era in Occidente, nella Fenicia ed in Egitto. *Spicilegium Solesmense*, pag. 155.

(b) *Quarto concilio di Toledo*, can. 47.

(c) Scliermacher ed Eichhorn, celebri teologi della Germania, hanno messo in dubbio l'autenticità di queste epistole. Hug porta le loro obiezioni e vi risponde nella *Einführung in die Schriften des Neuen Testaments*, tomo II, § 112, 113 e seq., quarta edizione. Stuttgart e Tubinga 1847.

lui e con Timoteo delle due epistole ai Tessalonicensi; vi è menzionato un certo Marco, il quale è parimente creduto lo stesso che fu compagno di Paolo e di Barnaba. Marco e Silvano erano proseliti ellenisti che disertarono la sinagoga e passarono coi loro maestri a predicare l'evangelio ai Gentili; e le idee teo-ofiche sparse nella lettera sono identiche a quelle insegnate da Paolo. Per questo vi è ogni apparenza che ella sia di Paolo e che la soprascritta sia stata adulterata da' suoi discepoli per attribuirla a Pietro ed accreditarla presso i cristiani giudaizzanti, che molto fondavano sopra l'autorità dell'apostolo pescatore.

Il famoso versetto *La Chiesa eletta di Babilonia vi saluta* ha dato luogo a molte dispute.

Eusebio è il primo che per Babilonia intendesse Roma, e sembra che tale fosse la tradizione a' suoi tempi (d).

Alcuni eruditi, come Scaligero e De Marca, hanno intesa la Babilonia sull'Eufrate senza ricordare che a quel tempo ella era tutta solitudine e rovine (e); e che nel suo territorio vi potevano essere ben pochi giudei dopo la strage che ne fu fatta verso l'anno 40 (f); Pearson crede invece che sia Babilonia in Egitto; ma è soprarmodo incertissimo che s. Pietro sia stato in Italia, nella Caldea o in Egitto, e tutto ci porta a credere che non sia mai uscito dalla Siria. Laddove san Paolo che era prigioniero a Roma poteva dire con ragione la *Chiesa che è in Babilonia*, volendo alludere alla sua cattività.

Per ultimo, l'epistola di s. Giuda è una cosa affatto simile col capo II della seconda epistola attribuita a s. Pietro, onde si vede essere due traduzioni di un medesimo originale che non sappiamo se appartenga a s. Pietro o a s. Giuda, o a nessuno dei due.

Una conseguenza innegabile ella è che la Chiesa ha accettato questi libri senza nissun preventivo esame critico e senza alcuna garanzia della loro autenticità.

(d) Eusebio, *Ist. Eccles.*, II, 5.

(e) Plinio, *Hist. Nat.*, VI, 26.

(f) Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVIII, 9.



## CAPO IV.

## Libri apocrifi.

Se la Chiesa antica rigettava dall'elenco dei libri sacri alcuni che furono poi ammessi dalla Chiesa moderna, per compenso ella ne ammetteva altri sui quali la Chiesa moderna ha cambiato di parere.

Fu assai celebre il libro di Enoch, di cui l'epistola attribuita a s. Giuda ne porta un passaggio sopra il giudizio universale, e la II epistola attribuita a s. Pietro ne porta un altro relativo alla punizione degli angeli caduti (a); anco l'autore dell'Apocalisse vi ha preso e imitato varie immagini, e i più illustri Padri della Chiesa tolsero da esso l'opinione che gli angeli si sieno mescolati colle figlie degli uomini ed abbiano generato i giganti. Tertulliano lo credette un libro ispirato, e fa molte conghietture per provare come sia stato salvato dal diluvio e pervenuto ai posteri. Origène sta in dubbio; s. Clemente Alessandrino, sant'Ireneo, sant'Anatolio lo citarono con rispetto; l'autore del Zohar lo dice un libro disceso dal cielo (b). Fra i cristiani era tuttavia accreditato nel 400 quando s. Sulpizio Severo ne trasse ciò che racconta nella sua istoria intorno agli amori degli angeli ed alle cagioni del diluvio; e solo verso la fine di quel secolo (nel 494) fu da papa Gelasio collocato tra gli apocrifi, se il libro delle figlie di Adamo contato nel suo catalogo è lo stesso che il libro di Enoch.

Perchè dovrò citare più volte questo libro aggiungerò che in origine sembra essere stato scritto in lingua siriana o caldea, o in qualche altro dei dialetti aramei, indi tradotto in ebreo volgare ed in greco; ma ora non lo abbiamo più se non in lingua etiopica, dalla quale lo tradusse in inglese l'arcivescovo Riccardo Laurence di Cashel in Irlanda (c). Quest'erudito suppone, sopra assai proba-

(a) *Juda*, 6 e 14; II, 3, confronta col *Libro d'Enoch*, II e X; 6, 19.

(b) Le autorità sono portate da Laurence nella dissertazione preliminare al *Libro d'Enoch*.

(c) *The Book of Enoch the Prophet*, etc. Terza edizione in-8. Oxford 1838. Sopra questa di Laurence il dottore Hoffmann di Jena ha fatto una traduzione tedesca con prolisse annota-

bili conghietture, che possa essere stato scritto durante il regno di Erode da un Giudeo che abitava verso la Colchide dove si crede che Salmanassar trasportasse quei di Samaria. Ma quantunque non si possa dubitare che sia anteriore al cristianesimo e che forse una parte di esso ascenda ad una remota antichità, nello stato in cui lo abbiamo, par bene che sia un lavoro compilato sopra frammenti e visioni di diversi autori, od almeno la interpolazione ed il disordine vi appaiono manifesti, nè sono dissimulati dal dotto traduttore (d).

La seconda e terza sezione, contenenti gli amori degli angeli, la loro caduta e il loro castigo sembrano una leggenda antichissima, che doveva far corpo con altri miti intorno al ratto di Enoch ed alle antecedenze del diluvio espressi oscuramente dall'autore della Genesi, o da questo libro forse anco tagliati fuori da una mano posteriore. Oltre al libro di Enoch, la stessa epistola di Giuda (V. 9), estrae da un altro apocrifo, che vuolsi intitolato l'ascensione di Mosè, l'episodio dell'arcangelo Michele che disputa col diavolo a cagione del corpo di quel legislatore (e).

S. Paolo recita un passo che s. Gerolamo crede estratto dall'Apocalisse di Elia, e cita altrove il libro magico di Janes e Mambres registrato fra gli apocrifi da papa Gelasio (f).

zioni. Gfrörer ne ha pubblicata una traduzione latina ne suoi *Prophetae veteres pseudepygraphi*, in-8. Stuttgarta 1840.

(d) Murray, per un sistema ingegnoso e molto verosimile, ha cercato di ordinarlo. Si veda la terza edizione di Laurence.

(e) Origene, *de Principiis* III, 2, § 1, e Fabricio, *Codex pseudepygraphus*, tomo I, pag. 839 e seq. Nel *Debarim Rabbah* si racconta che Samael o Satan, angelo della morte, essendo andato per comando di Dio a prendere l'anima di Mosè, colpito dallo spavento non potè adempire un comando che rifiutarono, già prima di lui, di assumersi Michele e Gabriele: per cui a prendere l'anima di Mosè discese Dio stesso. Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, tomo I, pag. 851 e seq. Così anche nel *Siphra*, col. 854, nel *Thesaurus antiquitatum hebraicarum* di Ugolini, tomo XV, e nei due trattati rabbinici *De Morte Moysis*, pag. 331 e 360, nei *Prophetae veteres pseudepygraphi* raccolti da Gfrörer.

(f) *Corinti*, I, 9. — *Timot.*, II, III, S. —

Il *Passore di Ermas*, libro gnostico-ebionita, fu in prima dalla Chiesa romana registrato fra i canonici e come tale citato da' vari Padri della Chiesa, poi fu rigettato fra gli apocrifi (a).

Lo stesso Ermas cita gli oracoli di Eldad e di Modad, profeti antichi nel numero dei settanta seniori scelti da Mosè (b).

Gli oracoli delle sibille sono citati frequentemente e con autorità canonica dagli antichi teologi, e il filosofo Celso imputava i cristiani di averli falsificati. Origene lo nega (c); e l'imperatore Costantino nel suo discorso all'assemblea de' vescovi, riferisce un acrostico di 27 versi che attribuisce alla sibilla Britrea, e dice che fu conosciuto e tradotto in latino ancora da Cicerone: il che non è esattamente vero (d).

San Clemente Alessandrino che fioriva verso l'anno 190 ci ha conservato un frammento di s. Paolo, o attribuito a quest'apostolo, ov'è detto: « Leggete i libri dei Greci, studiate le sibille, e rileverete come insegnino l'unità di Dio » e le cose che debbono avvenire. Prendete e leggete il libro d' Istaspe, e vi troverete scritto in senso chiaro e aperto « ciò che riguarda il figliuolo di Dio (e) ».

— Hieronym., in *Isaia*, LXIV, 4. — Sixti Senensis, *Bibliotheca sancta*, lib. II, pag. 122.

(a) Frammento antico nelle *Antichità d'Italia* citato di sopra; e concilio di papa Gelasio nel 491.

(b) Pastore, *Visione* I, II, 5. Un frammento del succitato antichissimo apocrifo anteriore al cristianesimo ci è conservato dal Tarquim gerosolimitano e da quello di Jonatan sui *Numeri* XI, 26. I Samaritani cantano Eldad e Modad fra i profeti di cui onorano ancora i sepolcri. *Epist. Sichemitarum ad Jobum*. Ludolphum, nella *Collez.* di Ugolini, tomo XXII, pag. 659.

(c) Origene, *Contra Celso*, VII, 53.

(d) Rispetto all'errore di Costantino intorno l'opinione di Cicerone sopra i libri sibillini, vedi Blondel, *des Sybilles*, I, 11 e seq.

(e) Clement., *Strom.*, VI, pag. 636, edizione di Parigi, e pag. 760, edizione Potter. L'autorità dei libri sibillini non è declinata del tutto nella Chiesa romana, come lo prova il noto inno *Dies iræ*, che si legge in tutti i libri liturgici, ed ove è citata a testimonio che il mondo sarà distrutto dal fuoco. Nel medesimo senso la citarono anche s. Giustino martire, *Apolog.* I, 20, e s. Teofilo di Antiochia che ne porta uno

Li oracoli di Zoroastro (f) sono citati nell'Evangelio della infanzia; e quelli d'Istaspe ricordati qui sopra, lo sono parimenti da Giustino e da altri. Lo stesso Giustino e Tertulliano citano la lettera di Pilato a Tiberio ove narra la morte di Gesù. L'autore dell'opera imperfetta sopra s. Matteo cita il libro di Seth ov'è parlato della stella che doveva apparire al nascere del Messia, dei dodici Magi e dei donativi che gli avrebbero portato.

Eusebio nel 325 ci dava ancora per autentiche la lettera di Abgar re di Edezza a Gesù, e la risposta di Gesù ad Abgar (g); e alla fine del secolo medesimo erano ancora lette in varie chiese e conservate in più cataloghi di libri canonici le Apocalissi di san Pietro e di san Paolo (h).

Lo stesso onore si usava alla epistola di s. Barnaba ov'è insegnato l'errore del regno millenario e che s. Clemente Alessandrino credeva autentica; e l'epistola di s. Clemente Romano era in gran riputazione presso molte società cristiane e principalmente in quella di Corinto (i).

## CAPO V.

### *Evangelii apocrifi.*

Ma ciò che havvi di più notevole è la moltitudine degli Evangelii conosciuti dagli antichi. Fabricio raccolse quelli sottratti all'edacità del tempo, e i frammenti e i titoli degli altri che andarono smarriti e ne fece un catalogo di 50, non compresi i quattro che teniamo per autentici; ma confessa che molti erano forse diversi nel solo titolo od in alcune modificazioni introdotte dallo spirito di novità o di setta. Di quelli che ci per-

squardo di 85 versl nel lib. II *ad Antolico*, § 36.

(f) Cotesti oracoli bisogna che fossero diversi da quelli che possediamo e non meno apocrifi, ne quali non si trova la citazione dell'Evangelio dell'Infanzia.

(g) Eusebio, *Storia Eccles.*, I, 13.

(h) Sozomeno, *Storia Eccles.*, VII, 19.

(i) Sui libri apocrifi in credito appo i cristiani, oltre il Fabricio, *Codex pseudepygraphus*, che ne ha raccolti i frammenti, un lungo, ancorchè imperfetto catalogo, con ragguagli analoghi, si può trovare nella *Bibliotheca sancta* di Sisto da Siena, libro II.

vennero intieri uno è l' Evangelio di Jacopo, protevangelio, in cui si racconta la nascita, l'educazione e le sponzalzie di Maria, la concezione miracolosa e la nascita di Gesù, l' arrivo de' Magi e la strage de' bambini.

Il nome di Jacopo che si dà l' autore ha ingannato quelli che lo credettero Jacopo il Giusto fratello del Signore; e il titolo di Protevangelio che non si trova ne' manoscritti gli fu dato volgarmente forse perchè suppliva all' Evangelio di Matteo che negli antichi esemplari ebraici incominciava soltanto dalla predicazione di Giovanni Battista; di modo che il Protevangelio conteneva i racconti anteriori a quest' epoca. Fu pubblicato la prima volta da Guglielmo Postel; ma il testo greco non sembra originale: si contano molte versioni in arabo e ve ne sono forse anche in siriano ed in copto. San Gregorio di Nissa, sant' Epifanio e più altri autori greci hanno copiate molte cose da quest' Evangelio (a).

Sembra altresì essere stato conosciuto da Origene, che parla di un libro di Jacopo figliuolo di Giuseppe natogli da una prima moglie (b). Ma il Protevangelio, sebbene antico, non sale sì alto: l' autore è un Jacopo sicuramente, perocchè tal nome si dà egli stesso; ma non può essere il fratello di Gesù, ed Origene senza dubbio fu tratto in errore da quanto si legge in alcuni manoscritti ove l' autore dice d'aver scritto quella sua istoria nel deserto nel quale si era ritirato durante i tumulti suscitati in Gerusalemme da Erode. Il testo greco pubblicato da ultimo dal dottore Gian Carlo Thilo ha semplicemente: *Io Jacopo scrissi questa istoria in Gerusalemme*.

Se il libro di Seth non è anteriore, il Protevangelio sembra il primo che parlasse dei Magi e delle altre circostanze di quella tradizione. Anche Luca ha varie cose comuni con lui, o modificate di

poco: in totale è un libro non privo di merito letterario; è scritto con stile vivace; abbonda di esaltazioni poetiche e di racconti nel gusto orientale, tramezzo di cui non è difficile scorgere ciò che è mitologico da ciò che può essere tradizionale o semistorico.

Vi furono molti Evangelii della Natività di Maria, derivati senza dubbio da una fonte comune, ma amplificati ed arricchiti con favole dal capriccio dei traduttori e dalla crescente superstizione. Nel *Codex* di Thilo ne abbiamo due (oltre a vari altri citati Prolegomeni) l' uno dei quali fu attribuito a Matteo, e si pretese che s. Gerolamo lo avesse tradotto di ebraico in latino; e l' altro è di un tale che nel prologo si dice Jacopo figliuolo di Giuseppe.

Vi furono parimente molti Evangelii della Infanzia di Gesù, i quali in origine sembrano essere stati un solo e medesimo lavoro, ma alterato in vario modo nelle varie edizioni e traduzioni che se ne fecero in guisa da apparire opere diverse. Pare che gli Arabi ed i Copti vi abbiano contribuito più degli altri collo inserire nei loro esemplari quante favole andavano pel volgo a' miracoli fatti da Gesù bambino durante il suo viaggio in Egitto.

Il più antico è quello citato da sant' Ireneo, conosciuto da Origene e spacciato falsamente sotto il nome di Tommaso apostolo. Si può credere sia quello stesso di cui ci rimane un buon frammento tradotto dal greco in latino da Cotelerio.

Thilo ne ha data una edizione più ampia, ove l' autore si chiama Tommaso filosofo israelita, il che lascia supporre fosse qualche monaco od asceta, ai quali veniva dato solitamente il soprannome di filosofi.

Un altro Evangelio della Infanzia ancor più prolisso è quello che Enrico Sike pubblicò in arabo ed in latino, e che è probabilmente la traduzione di un testo siriano a cui l' interprete arabo fece as-sai giunte di prodigi ove gareggiano il goffo ed il puerile.

L' Evangelio di Nicodemo ha per argomento la passione di Gesù; ma in via di episodio vi sono annessi i racconti della sua vita e de' suoi miracoli copiati

(a) Thilo, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, nei *Prolegomeni*, pagina LXIII e seq. Di questa nuova collezione (Lipsia 1852) fu pubblicato soltanto il primo volume, il quale ha molte cose importanti che non si trovano in Fabricio, oltre ad un superiore merito nella parte critica e filologica.

(b) Thilo, *ibidem*, pag. LXI.

dai quattro Evangelii canonici e da altri apocrifi. Ha infine la rivelazione di Lenzio e Carino, due morti risuscitati, i quali narrano la discesa di Gesù tra i morti e la liberazione de' patriarchi. È il primo documento in cui si faccia menzione del peccato originale, diventato poscia un articolo di fede cattolica.

Quest' Evangelio sotto il nome di Nicodemo non fu conosciuto dagli antichi: ma pare che si debba separarlo in due parti scritte in tempi diversi, la distinzione delle quali, alquanto rappezzata nel latino, apparisce molto meglio nel testo greco del professore Thilo. La prima, in che racconta la passione di Gesù, è senza dubbio una stessa cosa cogli Atti di Pilato citati nelle loro apologie da san Giustino e da Tertulliano, e quindi scritti innanzi la metà del secolo II. Ne' primi anni del secolo IV, durante la persecuzione di Massimino II, gli etnici composero alcuni falsi Atti di Pilato pieni d' ingiurie contro il cristianesimo e che per ordine dell' imperatore furono diramati nelle provincie, affissi in pubblico e dati a leggere nelle scuole (a); ed in quella occasione è ben probabile che i cristiani abbiano rifatto gli antichi Atti di Pilato, introducendovi aggiunte cavate dai molti Evangelii che avevano tuttavia corso, e pubblicati a un dipresso nella forma che hanno nella prima parte del succitato Evangelio. Si vede infatti che questa parte fu dettata dal desiderio di provare ai Romani che Pilato aveva riconosciuta la divinità di Gesù Cristo, e confessata la verità de' suoi miracoli; che avea fatto il possibile per salvarlo, ma che dovette piegare alla furia dei Giudei, al pericolo di una sedizione, ed alla tema di essere denunciato a Cesare come fautore di un ribelle che levava a rumore il popolo e s' intitolava re dei Giudei.

La rivelazione di Lenzio e Carino, che forma la seconda parte, è forse un frammento di alcuna fra le molte tradizioni apocrife attribuite ad un Lenzio o Leucio, e ad un Carino, e in origine sembra essere stata scritta contro i Marcioniti e le altre sette che ponevano una distin-

zione fra il Dio del Vecchio Testamento, che figuravano un Dio malefico, ed il Dio del Nuovo Testamento più potente e più buono e che avea mandato Gesù per sottrarre gli uomini dalla tirannia di quello. Secondo loro, Gesù discese tra i morti a predicarvi l' Evangelio, ma i patriarchi favoriti dal Dio dei Giudei non gli vollero credere, e gli credettero quelli che dal medesimo Dio dei Giudei furono odiati, come: Caino, Cam, Esaù, Core, Datan, Abiron ed altri che da Gesù Cristo furono salvati. La rivelazione di Lenzio è intesa a provare il contrario, e subì forse alcune aggiunte nel secolo V, quando per la controversia suscitata da Pelagio e Celestio (nel 405) si cominciò a discutere la questione del peccato originale e ad introdurre nel simbolo, come un articolo dogmatico, la discesa di Gesù tra i morti per liberare coloro che la grazia del battesimo non avea salvati.

Indi può essere che taluno, e forse anco il manipolatore di quella pretesa rivelazione, per accreditare meglio la sua impostura, l' abbia aggiunta agli Atti di Pilato; e trovando che Nicodemo fa una figura principale, gli sovvenne il pensiero di intitolare quell' insieme, *Evangelio di Nicodemo*; o forse tale denominazione gli fu data volgarmente per lo stesso motivo.

L' Evangelio detto di Marcione fu molto celebre nell' antichità, ma andò smarrito; tuttavia il dottore Augusto Hahn di Lipsia seguendo le tracce indicate da Tertulliano, da sant' Epifanio e da altri autori, ne diede il tessuto e lo pose a confronto con quello di Luca; indi Thilo lo ha compilato per disteso e pubblicato ne' suoi Apocrifi.

Esso è una cosa medesima coll' Evangelio secondo Luca, ma incomincia con queste parole: « Nel XV anno dell' im- » pero di Tiberio Cesare, il Signore sce- » se in Capernaum, città della Galilea, » ed insegnava ne' sabbati ». Di forma che mancano tutt' intieri i tre primi capi, tranne le prime parole del capo IV fino al verso 31 del testo di Luca; e nel corpo dell' opera vi sono altre rilevanti differenze, essendo che nel codice di Marcione siavi niente che risguardi l' umanità di Cristo.

(a) Eusebio, *Storia Eccles.*, IX, 5.

Secondo quel teozofa, il Verbo non nacque da donna, non assunse veruna carne, ma vestendo un corpo fittizio discese immediato dal cielo nella sinagoga di Capernaum.

Eichhorn e vari altri critici moderni pensano che l' Evangelio di Marcione sia più autentico dell' esemplare di Luca, quale lo abbiamo al presente, ed hanno assai probabilità in loro favore.

Giustino martire che scriveva verso il 140, non sembra aver conosciuti i nostri quattro Evangelii, e cita invece gli *Apomnemonèumata*, ossia Memorie o Commentari degli Apostoli, che hanno somiglianza coi tre primi Evangelii, ma che anco ne differiscono per molte cose. Fabricio ha dimenticato di raccogliere i numerosi ed importanti frammenti di questi Commentari, ma si può vederne una analisi parallela presso Eichhorn (a), e avremo anche occasione di citarli in seguito.

I Templari conservarono un Evangelio di san Giovanni, tra il quale e il testo comune passano variazioni di non lieve importanza che furono raccolte dal professore Thilo. Quest' Evangelio, che i Templari portarono dall' Oriente, è probabilmente una copia dell' Evangelio secondo Giovanni, tal quale era letto ed adoperato da alcune fra le antiche sette gnostiche e forse dai Valentiani e dai Setiani.

#### CAPO VI.

##### *Altri atti apocrifi.*

Agli Evangelii possiamo aggiungere gli Atti di Paolo e Tecla, che sono come un supplemento alle gesta di quell' apostolo narrate dagli Atti apostolici. San Gerolamo (b) fa dire a Tertulliano, nel

(a) Eichhorn, *Einleitung in das Neue Testament*, § 1, 8 e seq., 2a. ediz. Stroth crede che Giustino martire citi sempre l' Evangelio degli ebrei, e ne ha riuniti tutti i frammenti in una dissertazione che è nel tomo I del *Repertorium für biblische und morgenländische Literatur* di Eichhorn. Ma pare piuttosto che i Commentari citati da Giustino sieno qualche cosa di simile al *Diatessaron* di Taziano suo discepolo o più probabilmente l' Evangelio detto degli Apostoli.

(b) *De vir. illust.*, cap. 7, nella *Biblioteca Ecclesiastica* di Fabricio, p. 47.

trattato del *Battesimo*, che un prete asiatico aveva composto un libro dei viaggi di Paolo e Tecla, ma che essendo stato convinto di falsità e confessatosene a san Giovanni apostolo, fu deposto. Tertulliano ha niente di simile; si soltanto volendo impugnarle alle donne il diritto di conferire il battesimo (diritto che oggi è liberamente concesso a tutte le levatrici) dice (c): Se furono ascritte a Paolo alcune cose in difesa della licenza che si arrogano le donne d' insegnare la dottrina e di battezzare, sappiano costoro che nell' Asia il prete autore di quello scritto, convinto e confessato di averlo infinto per amore di Paolo, fu deposto dal suo ufficio. Gli Atti di Tecla, a cui non si possono riferire queste parole e forse neppur quelle di san Gerolamo, sembrano scritti verso i tempi di Traiano da un discepolo di Paolo o da uno che lo conobbe di persona, e che era al fatto di alcuni fra i casi della sua vita. I racconti non mancano di verosimiglianza istorica, e i miracoli non sono punto più incredibili di quelli narrati negli Atti canonici degli apostoli. I Padri della Chiesa fino al secolo V ed anco più innanzi tennero quegli Atti di Tecla per una istoria autentica e li citarono più volte nelle loro omelie ad edificazione de' fedeli. Si hanno per suntu nei Legendari delle sante vergini e in alcune collezioni agiografiche approvate dall' autorità ecclesiastica e si leggono per compendio anche nel Breviario romano sotto il 22 settembre.

Marcello ha scritto le contese di Pietro e Paolo con Simone il Mago a Roma, e i prodigi operati da quelli e da questo alla presenza di Nerone, che malgrado l' evidente superiorità taumaturgica dei due apostoli li fece morire.

Arnobio che scriveva verso il 296 sembra sia stato il primo a parlare di questo fatto, o almeno il Tillemont non ha saputo trovarne uno più antico; quindi la relazione di Marcello, come più ricca di favole, debb' essere posteriore a quel dottore della Chiesa.

Il supposto Abdia di Babilonia scrisse in dieci libri la storia degli Apostoli; e

(c) *De baptismo*, cap. 17.

sebbene tutti convengano a trattarlo da impostore, pure è da quella torbida fonte e da altre simili che derivarono i racconti intorno ai viaggi ed al martirio dei vari apostoli consacrati ne' Legendari e nel Breviario romano.

Thilo ci ha data in arabo ed in latino eziandio una leggenda o istoria di Giuseppe falegname. È un racconto messo in bocca a Gesù, che si suppone averlo narrato agli Apostoli sul monte Oliveto; è di data assai recente, inventato dai Copti o dagli Arabi cristiani dell' Egitto, e desunto da tradizioni sparse fra il volgo o dagli Evangelii apocrifi. Malgrado le superstiziose assurdità, si vuole che alcune Chiese dell'Oriente venerino questa istoria tanto quanto un libro sacro.

E non è da stupirsi, perchè la Chiesa di Messina prosegue anco a' di nostri a prestare un culto sacro ad una lettera di Maria del tenore seguente:

« Maria Vergine, figlia di Gioachino, « umilissima serva di Dio, madre del « Cristo Gesù crocefisso, della tribù di « Giuda, della stirpe di Davide, a tutti i « Messinesi salute e benedizione dal Dio « padre onnipotente.

« Consta che voi tutti con gran fede e « per pubblico decreto ci avete manda- « to Legati e Nunzi, col mezzo dei quali « confessate che il nostro figliuolo gene- « rato da Dio, è Dio e uomo, che dopo « la sua risurrezione è ascenso in cielo, e « che mediante la predicazione di Paolo « apostolo avete riconosciuta la via del- « la verità; per la qual cosa noi vi bene- « diciamo colla vostra città, della quale « vogliamo essere la perpetua protet- « trice.

« Dato da Gerusalemme, l'anno del « nostro figlio XLII, il 3 delle none di « luglio, il XVII della luna, feria V (a) ».

La Chiesa romana, sempre all'erta per fulminare tutti gli antori e tutti i libri che non rendono omaggio alla superstizione, ha invece consecrata questa impostura che mantiene nell'inganno

(a) Fabricio, *Codex apocryphus. N. T.*, tomo I a pag. 844 e seq. Vedi anco ciò che dice nelle note. Questa lettera è riferita anche dai Sandini, *Famiglia sacra*, pag. 373; Venezia 1734. Sulla medesima vedi Lambertini, *De Canonizatione*, lib. IV, p. II, cap. XXXI, 26.

un intero popolo e la garantisce sotto il manto della sua religione.

Isacco Beausobre (b) osserva che quantunque la Chiesa abbia dichiarati apocrifi i sopra descritti libri, ha nondimeno canonizzate le istorie che contengono ed inseritele nelle lezioni, negli uffici ecclesiastici e nelle prediche. Così la storia di sant' Anna e di s. Gioachino; l'educazione della Madonna fra le vergini del tempio; il miracoloso sponsalizio di s. Giuseppe; santa Veronica e il sudario che si mostra a Roma (c); s. Longino che, avendo ferito di lancia Gesù, restò spruzzato del sangue divino e recuperò la vista (d); s. Disma il buon Ladrone che i Martirologi commemorano ai 25 di marzo (e); il peccato originale e la discesa di Cristo tra i morti; l'istoria di santa Tecla; l'andata di s. Pietro a Roma e i suoi contrasti con Simon Mago raccontati seriamente non pure dal vecchio cardinale Baronio, ma anco dal moderno cardinale Orsi (f); i miracoli e la morte di s. Pietro in quella medesima città di Roma, che secondo ogni verosimiglianza storica non vide mai;—queste e moltissime altre cose sono tutte quante ricavate e garantite dai libri apocrifi.

Ma la Chiesa si è attenuta al precetto di s. Paolo (g): « Fate saggio di ogni « cosa e scegliete ciò che è buono »: ha rigettato i libri perchè sono apocrifi, ed ha ricevute le istorie contenute nei libri, come se fossero vere.

Come un di mezzo fra i canonici e gli apocrifi si può collocare il simbolo, detto degli Apostoli.

Simbolo era il segno o la parola d'ordine usata dai soldati, o che si davano gli iniziati ai misteri (h).

(b) *Histoire du Manichéisme*, tomo I, pag. 349.

(c) Baronio, *Annales Eccles.* ad an. 34, § 138 e 191, e Lambertini, *De Canonizatione*, lib. IV, par. II, cap. XXX, 12.

(d) Dall' 894 in poi, la città di Mantova reade culto al favoloso Longino, ed a due vasi di preteso sangue di Gesù Cristo. Sopra di ciò vedi Lambertini, *De Canonizatione*, lib. IV, par. II, cap. X, 8.

(e) Baronio, nel *Martirologio romano*, 25 marzo, nota g. — Ivi è chiamato s. Ladrone I I

(f) Orsi, *Storia Ecclesiastica*, II, 19.

(g) Tessalon., I, V, 24.

(h) J. G. Vossii, *De tribus symbolis*, pag. 13.

I cristiani dei primi tempi costituivano una specie di milizia od una società segreta, ordinata nelle forme e coi modi di quelle che esistono anche oggidì, e che sono perseguitati dai principi di adesso, come i cristiani erano perseguitati dai principi di allora. Si adunavano di notte e in luoghi solitari; avevano misteri che era proibito di rivelare; con pene gravissime proibito parimente di comunicare ai profani i libri sacri della Chiesa; gli aspiranti erano ammessi e provati facendoli passare per vari gradi; gli accolti che erano i segretari e i messaggeri de' vescovi erano tenuti ad un rigoroso segreto; i fedeli incontrandosi si riconoscevano a segni ed a parole di convenzione; andando in viaggio portavano con seco le così dette lettere *formate* che contraddistinte da sigilli detti *formae* e scritte con cifre e caratteri di convenzione inventati appositamente dai vescovi onde sottrarre le loro corrispondenze alla curiosità dei profani, servivano a farsi riconoscere dalle altre comunità (a); per ultimo, adottarono un simbolo per riconoscersi ed essere ammessi nelle loro assemblee e per escluderne i non iniziati. Da prima sarà stato di pochi articoli; indi secondo il talento o la necessità fu accresciuto e variato in modo che ciascuna Chiesa aveva il suo; e quello che l'una aggiungeva venne poscia adottato o corretto dall'altra.

Siccome il simbolo formava parte della dottrina segreta de' cristiani, così era tenuto occulto; ma dopo Costantino non vi fu più questo bisogno, e sembra che il primo ad esser pubblicato fosse quello di Nicea.

Quello attribuito agli Apostoli venne dopo verso la fine del secolo IV; imperocchè Rufino di Aquileia e sant'Agostino sono i primi che ne parlino; ed a sant'Agostino fu imputata la storiella che ciascun apostolo ne componesse un articolo (b), ma i Padri Benedettini l'hanno levata via dalla loro edizione. E però certo che fu

ammessa da s. Leone papa (c), donde passò agli altri teologi cattolici. Gian Gherardo Vossio prese a confrontare alcuni fra i più antichi simboli, ne quali ha rilevato differenze notabili; e segnatamente in uno adoperato dalla Chiesa di Roma, in un altro adottato dalle Chiese d' Oriente, e in quelli di Nicea del 325, di Costantinopoli del 381, e di Gerusalemme commentato da s. Cirillo morto nel 386, non si vede rammemorato il dogma che Gesù Cristo sia disceso tra i morti, il quale solo s' incomincia a trovare nel simbolo di Aquileia citato da Rufino verso il 400 (d).

## CAPO VII.

*Gli evangelii canonici furono determinati dal caso.*

Nella moltitudine degli Evangelii di cui cinquanta o circa furono riprovati come falsi, e quattro soli furono ricevuti come veri, è naturale che uomo si faccia a chiedere quali precauzioni e quali norme di critica furono adoperate per verificare l'autenticità dei quattro e la falsità dei cinquanta? Come fu verificato che questi quattro appartengono veramente agli autori di cui portano il nome? E che il testo quale lo abbiamo al presente ci sia stato tramandato integerrimo; o che avendo patita alcuna alterazione, non si può dubitare che ne abbia patita più altre, e che non essendo più tal quale lo fece l'autore, manchi dei caratteri essenziali ad un genuino autografo?

Cominciando dalla prima domanda, chi mai può asserire che la Chiesa antica prima di ripudiare gli uni ed ammettere gli altri Evangelii abbia fatto un esame critico di tutti, e ad uno ad uno abbia verificato i fatti contenuti da loro ed ammessili od esclusili secondo la risultanza delle prove?

Vi è forse chi allega che ove le storie avessero bisogno di una così rigorosa dimostrazione, poche o niune sarebbero meritevoli di fede, e che un pironismo

(c) *Epistola XCVI ad Pulcheriam Augustam.*(d) Oltre le citate dissertazioni del Vossio vedi anco Binghamii, *Origines ecclesiasticae*, libr. X, capo 4, ove ha raccolto e confrontato i frammenti di sedici o più simboli, cominciando da quello di s. Ireneo, che è il più antico.(a) Dodwel, *Dissertationes Cyprianicae*, II, pag. 17, e seq.(b) Xistis Senensis, *Biblioth. Sanctae*, lib. II, pag. 80.

generale dovrebbe prevalere sopra le verità morali ammesse da un quasi unanime consenso. Imperocchè chi è che abbia prese in tempo le opportune informazioni per sapere se Tito Livio e Tacito abbiano scritto niente più che la pura verità, o se i libri di Erodoto o di Senofonte sieno di loro e non di altri? Ma si può rispondere che in quanto a Livio e a Tacito o a qualsiasi altro storico profano, è libero a ciascuno di credere ciò che vuole, di ammetterne una parte e di rigettarne un'altra; di ritenerne i racconti per certi o soltanto per probabili, oppure per inventati; di confrontarli nelle cose discordi, e di attribuire più credito a questo che a quello; e se si narrano fatti soprannaturali, noi possiamo crederli fantasie o menzogne senza che niuna cosa ci obblighi diversamente. Ma gli Evangelii sono un dogma storico, essi sono la prova infallibile di una religione rivelata da Dio agli uomini, quindi tutto in loro debb' essere vero; o se vi è una sola falsità, tutto può essere falso; o se vi è una sola inesattezza o un solo errore, tutto può essere inesatto od erroneo.

Importa dunque moltissimo di essere sovraneamente certi che sieno di Matteo e di Giovanni ossia di due compagni di Gesù e testimoni oculafri delle cose che narrano; o di Marco o di Luca che possono averle ricavate da testimoni oculari.

In questo caso, increduli o credenti che noi vogliamo essere, saremmo sempre obbligati dalla ragione a prestar loro un grado di fede, che non potremmo concedere ad altre persone; e se fossero persone sconosciute, non pure non saremmo tenuti a prestar loro una piena fede, ma ci troveremmo nel diritto, prima di prestargliene alcuna, di domandar chi essi sono, quando scrissero, donde trassero le notizie che ci somministrano e quali sono i titoli e i certificati della loro autorità; e dovremmo ancora verificare se colui che ha usurpato il nome di un apostolo o di un suo discepolo non fosse per avventura un impostore che ha voluto ingannarci o un credulo che restò ingannato.

Fra' quattro storici profani che abbiamo scritto sopra il medesimo argomento,

se vi sono delle diversità, noi scegliamo quello che ci sembra più vero; ma se gli Evangelii sono un codice divinamente ispirato, fra i quattro autori non vi debb' essere contraddizione neppure apparente; tutti devono aver detta la verità ad un modo, tutti devono essere stati egualmente bene informati; nissuna omissione importante; e la massima conformità o il massimo legame ne' racconti, non solo nel fondo, ma estandio nei minimi accessori; così che non sia bisogno di ricorrere ogni momento a congetture e ad ipotesi per conciliarli fra loro.

Sant'Agostino dice che le Sacre Scritture non potrebbero più essere autorevoli, se in loro si fossero introdotte falsità sebbene officiose (a). Eppure gli Evangelii e le loro istorie sono un miracolo continuo nell'ordine fisico e nell'ordine morale; e come i miracoli escono dal corso ordinario delle cose umane e infrangono le leggi che regolano il mondo, così sono per sè stessi un fatto incredibile, nè scema la incredulità la moltitudine de' testimoni che si dice essere stati presenti, o perchè quella moltitudine non è vera, o perchè sono abbastanza noti i prestigi della superstizione e della ciarlataneria. Il Padre Combefis dice la mano di Dio è onnipotente, ma concede che la semplicità dei popoli è facile ad essere ingannata con falsi miracoli (b). E il Tillernont, che in punto a miracoli è tutt'altro che un miscredente, osserva (c): « che quanto più gli avvenimenti sono grandi, tanto più hanno bisogno di prove certe ed autentiche ». Io fatti, se mille idioti attestano di avere veduto co' propri occhi un miracolo, e se un osservatore giudizioso oppone che miracolo non c'è, è chiaro che bisogna metter fede piuttosto nell'uno che nei mille.

Ora, quali sono le guarentigie che ci porgono gli Evangelisti e per cui ci sia mestieri di rinunciare alla diuturna e-

(a) *Ad Hieronimum, epist. IX*, ed in *Graxiano Can., Si ad Scripturas*, dist. IX, e la *Glossa sopra questo cauone*.

(b) *Auctarium ad Biblioth. Patrum.*, tomo III, pag. 479.

(c) *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, tomo I, pag. 1164.



sperienza per credere che una vergine ha partorito, o che un morto fu risuscitato? Chi ci accerta che un fatto essenziale raccontato dall'uno fu omissso dall'altro a bello studio e non perchè lo ignorasse? E il dissenso che regna fra loro chi è che sa conciliarlo con ragioni assolute e non con ipotesi o stentate o inverosimili? Chi è che può assicurare che nel racconto de' miracoli non furono ingannati o ingannatori? Essi narrano avvenimenti al sommo straordinari e che dovettero eccitare lo stupore di tutti i contemporanei, oppure nissuno ne parla, e gli Evangelisti medesimi confessano l'incredulità invincibile de' contemporanei. Da qui si vede quanto sia indispensabile di conoscere quale esame critico abbia preceduto alla scelta dei quattro Evangelii, e come quest'esame sia il punto cardinale sopra cui si appoggia tutta la nostra credenza storica. La Chiesa ha ella tenuta un'assemblea generale? I Padri della Chiesa riuniti in corpo rappresentativo della universalità dei fedeli, hanno egli sottoposto ad una critica discussione quella numerosa suppellettile di Evangelii, e dopo un maturo esame determinato il numero dei quattro autentici, e rigettati tutti gli altri come apocrifi? Già verso il 180 troviamo stabilito il dogma esclusivo dei quattro Evangelii e se interroghiamo sant'Ireneo, che viveva allora, ed è il primo che ne faccia menzione nel combattere i Gnostici (a), egli risponde gravemente che quantunque vi sieno molti Evangelii, pure essi devono essere nè più nè meno di quattro; perchè quattro sono le regioni del mondo e quattro i principali spiriti (o venti); e che la Chiesa essendo sparsa per tutta la terra, e colonna e firmamento della Chiesa essendo l'Evangelio e lo spirito della vita, ne segue che la medesima Chiesa debbe avere quattro Evangelii, i quali simili a colonne incorruttibili, purifichino e vivifichino gli uomini.

(a) Secondo Vittore vescovo di Capua che fioriva verso il 550, s. Policarpo tra il 140 e il 150 sarebbe il primo a parlare dei quattro Evangelii, ma l'autenticità della sua citazione può essere revocata in dubbio. Gallandi, *Bibl. veterum patrum*, tomo II, pag. 531.

Aggiunge ancora che i cherubini, i quali attorniano il trono del Verbo essendo di quattro specie, di cui l'una somiglia ad un leone, la seconda ad un vitello, la terza ad un uomo, la quarta ad un'aquila, simboli della potenza del regno di Dio, della vittima e del sacerdozio della umanità di Cristo e dello Spirito Santo che fortifica la Chiesa colle sue grazie: si ha ragione d'inferirne essere stata intenzione del Verbo che vi fossero quattro Evangelii e non più, scritti in quattro diverse forme, ma con un solo spirito (b).

Origene fiorito poco dopo sant'Ireneo, confessa che furono scritti molti Evangelii; ma aggiungendo che quattro soli furono scelti e tramandati alla Chiesa, avrebbe dovuto dirci altresì da chi furono scelti, e quando e con quali regole di critica fu fatta la scelta (c).

L'argomento di sant'Ireneo dedotto dai cherubini distinti in quattro specie di animali, è al tutto cabalistico: L'Apocalisse nel descrivere que' cherubini che circondano il trono dell'Onnipotente, e cantano Santo, Santo, Santo, ha preso ad imitare il carro veduto da Ezechiele, tirato da quattro animali con quattro ali e quattro volti; l'uno volto d'uomo, l'altro di leone, il terzo di bue ed il quarto di aquila; essi andavano ove li conduceva lo spirito — e lo spirito è quello che soffia dai quattro venti e vivifica i morti (d).

Quel carro ha fornito ai cabalisti giudei una sorgente inesaurita di dottrine misteriose; e se essi vi ravvisarono gli arcani dell'esistenza di Dio come un infinito ineffabile, e della sua manifestazione per mezzo de'suoi attributi e del suo Verbo, indi l'opera della creazione donde uscirono primamente un mondo archetipo od ideale, e quattro altri mondi: i mistici cristiani, imbevuti alle medesime fonti di dottrina segreta, ravvisarono nella visione dell'esule di Patmos conciliata con quella d'Ezechiele, l'onnipotenza e la gloria del Verbo, la sua azione sulla umanità, il mondo diviso in

(b) Ireneo, *Contro gli eretici*, III, 11, pag. 221.

(c) Origene, *Homilia* I, ad *Lucam*.

(d) Ezechiele, I, 1 e seq. XXXVII, 9 e seq. Confronta coll' *Apocalisse*, IV, 6 e seq.

quattro parti ed ove spirano quattro spiriti, quindi la necessità di soli quattro Evangelii, che a guisa di colonne sostengano le quattro parti del mondo, e da cui esce lo spirito che depura e vivifica gli uomini.

Da questo modo di argomentare, ebbe pur luogo l'allegorica applicazione dei quattro animali ai quattro Evangelisti: per cui Matteo è figurato come un angelo, Marco come un leone, Luca come un bue, e Giovanni come un' aquila. Ma tranne i mistici, è difficile che altri sia per appagarsi di ragionamenti così poco sodi, e che non hanno alcun valore in faccia alla storia e alla critica.

#### CAPO VIII.

*Non è certo che gli evangelii stiano dell' autore di cui portano il nome.*

Ordinariamente gli interpreti appoggiati all'autorità di Teofilatto, autore dell' XI secolo, ammettono come cosa certa, che Matteo scrisse il suo Evangelio otto anni dopo l'ascensione di Cristo, cioè verso l'anno 40; Marco due anni dopo, Luca cinque anni dopo Marco, e Giovanni trent'anni dopo l'ascensione, od anco, secondo altri, alla fine del primo secolo. Ma sant' Ireneo che viveva sul tramonto del secondo secolo, e che nella sua gioventù aveva conosciuto s. Policarpo, afferma che Matteo scrisse il suo Evangelio quando Pietro e Paolo evangelizzavano a Roma e fondavano quella Chiesa, e che dopo la loro morte scrisse Marco, ed in seguito Luca; per ultimo pone Giovanni, che compose il suo Evangelio quand' era ad Efeso, ma non destina il tempo (a).

Vera o falsa che sia l'andata di Pietro a Roma, resta sempre vero che Paolo non vi giunse prima dell'anno 61, quindi il primo Evangelio, seguendo sant' Ireneo, non può essere stato scritto innanzi quest'epoca. S. Paolo scomparve dalla scena istorica l'anno 63 o 64, e si pone la sua morte qualche anno dopo, per cui ne segue che il secondo e terzo Evangelio furono scritti dopo l'anno 66 (b).

(a) Ireneo, *Adv. Haeres.*, III, 1, e le osservazioni di Grabe su questo luogo.

(b) Ilug celebre teologo cattolico ha addotto

Con tutto questo il primo a farci sapere che Matteo e Marco scrissero un Evangelio è s. Papias vescovo di Jerapoli nella Frigia, il quale non può avere fiorito prima dell'anno 120, e forse anco più tardi, se è vero che sia morto fra il 160 e il 180. Il più singolare si è che Papias era stato discepolo di Giovanni presbitero, il quale a sua volta lo era stato di Giovanni Evangelista, ed aveva conversato con altri discepoli ed amici degli Apostoli, di coi in un libro raccolse le sentenze; con tutto ciò non fa parola nè dell' Evangelio di Luca che doveva essere conosciuto da 60 anni, nè di quello di Giovanni che doveva essere sparso per tutta l'Asia (c).

Non si ha notizia dell' Evangelio di Luca prima di Marcione, che lo corresse verso l'anno 135. Questo eretico, abbenchè segregato dalla Chiesa, era uomo profondamente pio, e fu appunto la troppa sua pietà che lo trascinò nella eresia; quindi non era tale da mettere una sacrilega falce in un Evangelio che la pubblica opinione avesse con certezza attribuito a Luca, ancor ch' egli lo credesse un titolo supposto. Bisogna che fra gli esemplari passassero diversità notabili, le quali a Marcione suggerirono il pensiero di farne una collazione critica, e prepararne una edizione corretta e ridotta a quella ch' egli credeva la primitiva verità. Ed avendo trovato un gran numero di seguaci, fin anco in Roma, che parteciparono alle sue opinioni, convenien credere che l'autorità di un Evangelio di Luca non fosse ancora sodamente stabilita.

Nè sant' Ignazio vescovo d' Antiochia, che visse quando viveva Giovanni Evangelista, nè s. Policarpo vescovo di Smirne, che fioriva poco dopo e patì il martirio alla metà del secondo secolo (d),

varie ragioni per sostenere che l'Evangelio secondo Matteo fu scritto verso l'anno 68. Ma le stesse ragioni, cioè le allusioni alla guerra giudaica ed all'esito infelice che essa ebbe, ci persuadono che quell'evangelio fu scritto dopo l'anno 70, cioè dopo la distruzione del tempio. Veggasi la sua *Einleitung in die Schriften des Neuen Testaments*, tomo II, § 5, 4. edizione.

(c) Su Papias vedi Eusebio, *Istoria Ecclesiastica*, III, 38.

(d) « Dell'anno in cui Policarpo patì il mar-

né s. Clemente Romano, né s. Barnaba, né s. Giustino martire, convertito verso il 150 e morto verso il 167, parlano dell'Evangelio di s. Giovanni, citato la prima volta da s. Teofilo vescovo d'Antiochia che scriveva l'anno 170. E quantunque fosse già conosciuto nell'Egitto, perché lo cita s. Clemente di Alessandria che fioriva intorno al medesimo tempo o pochi anni dopo, è notabile che nel 196 fosse, per quel che sembra, sconosciuto ad Efeso, cioè nella città medesima ove si suppone che Giovanni lo abbia scritto; perché s. Policrate vescovo di Efeso, chiamato Giovanni dottore, vescovo e martire, e dicendo che ebbe l'onore di riposare sul petto del Signore, e che come gran sacerdote portava una lamina sulla fronte, non dice che fosse anco evangelista, che di tutti i titoli era il più utile e il più opportuno al suo scopo (a).

Un altro argomento contro l'autenticità di questo Evangelio egli è che le prime notizie di lui si hanno dai Montanisti, la cui setta cominciò nella Frigia verso l'anno 157; e per principio di opposizione a quei visionari vennero gli Alogi (b) sparsi nella stessa provincia (verso il 190) che conformi in tutto alle credenze della Chiesa grande, solo rigettavano l'Evangelio che si spacciava sotto il nome di Giovanni apostolo, e che imputavano all'eretico Cerinto. Quella ignoranza di s. Policrate e questa opposizione degli Alogi, nel paese medesimo ove doveva essere la maggiore certezza intorno all'Evangelio in causa, sono un fatto notabile. Ma in quel medesimo tempo, sant'Ireneo, nato a Smirne o nella Frigia, ma trasportato da giovane nelle Gallie, ignaro di ciò che accadeva nel

suo paese, cominciò ad accreditare l'Evangelio di Giovanni confutando i Valentiniani ed i Setiani, che se ne servivano e pretendevano di trovarvi le loro opinioni (c); e sostenne che l'Apostolo lo aveva scritto per confutare l'eresia di Cerinto.

Così nelle Gallie e nella Frigia l'ardore della controversia e l'ignoranza delle reciproche opinioni conduceva gli ortodossi a principi affatto opposti. Secondo i teologi della Frigia (che per essere sul paese potevano essere meglio informati) il quarto Evangelio era opera non dell'apostolo Giovanni, ma dell'eretico Cerinto, che per ingannare i fedeli usurpava un nome venerabile, come lo aveva usurpato fingendo l'Apocalisse; e secondo il vescovo di Lione era genuinamente di Giovanni, che lo aveva scritto contro la dottrina di Cerinto: quelli vi trovavano i dogmi cerintiani; questo la confutazione. Ma poichè l'Evangelio fu ascritto fra i libri canonici, che Ireneo ebbe titolo di santo e di Padre della Chiesa, a togliere la contraddizione fu trovato il ripiego di mettere gli Alogi fra gli Eretici; e chi sa che fra costoro non vi fossero discepoli dei discepoli di s. Giovanni?

Non vi è dunque veruna certezza che i quattro Evangelii siano di coloro di cui portano il nome; essi s'insinuarono l'un dopo l'altro quasi clandestinamente e molti anni dopo la morte dei supposti loro-autori. Quelli di Matteo e di Marco cominciano ad essere nominati verso l'anno 120, a dir poco, cioè 50 o 40 anni approssimativamente dopo la morte di quei due apostoli. Si vuole che Marco abbia scritto il suo Evangelio in Italia (d); ma il primo che ne parli è un vescovo della Frigia, e san Clemente Romano, che non avrebbe dovuto ignorare l'esistenza di un simile Evangelio, lo cita neppure indirettamente. Solo verso il 155 si comincia a parlare di un Evangelio di Luca, che pure si vuole essere stato scritto 60 o 70 anni prima: una setta cristiana assai numerosa e molto devota ritiene che Luca non ne è

« tirlo, è molta diversità fra gli scrittori; Eusebio pone l'anno 167, Usserio e Bucherio l'anno 169, Petit l'anno 175; ma il nostro dottissimo Pearson vuole che sia l'anno 147, il che a egli dimostra prouissimamente e con argomenti di vario genere ». Cave, *Histor. liter. eccles.*, tomo I, pag. 44, edizione di Basilea 1744.

(a) *Lectura a Vittoria* in Eusebio, *Istor. Eccles.*, V, 24.

(b) Alogi cioè Irragionevoli è un soprannome che sant'Epifanio diede a tutti quelli che rigettavano il quart' Evangelio, i quali non fecero mai una setta particolare, ma vissero uniti alla Chiesa ortodossa.

(c) « Il loro Evangelio » dice Ireneo, II, 22, parlando dell'Evangelio di Giovanni.

(d) Eusebio, *Storia Eccles.*, II, 15.

l'autore e che gli esemplari sono stati corrotti. Si comincia a parlare di un Evangelio di Giovanni un mezzo secolo dopo la sua morte, e quelli che sono sul paese e che dovrebbero essere i più sicuri testimoni, sono precisamente quelli che c'inspirano i maggiori dubbi sopra la di lui autenticità.

#### CAPO IX.

#### *Il testo degli Evangelii è stato alterato.*

Non possediamo più gli originali dei quattro Evangelii, ed ignoriamo quando furono editi e persino la storica loro esistenza. Quando fu scoperto il preteso corpo di san Barnaba verso l'anno 488 gli si trovò sul petto l'Evangelio di Matteo, copiato di propria mano da esso Barnaba, e scritto sopra tavolette di *thyme*, legno assai raro che veniva dalle Indie. L'imperatore Zenone volle averlo, lo baciò con rispetto, lo arricchì d'oro e lo fece custodire nel tesoro del palazzo. Gli autori non dicono che fosse in ebraico, e sembra che fosse in greco, perchè tutti gli anni al giovedì santo si leggeva l'Evangelio in quel codice nella cappella del Palazzo (a). Questa storiella che ha per malleadori Teodoro Lettore e Svida, venuti troppo tardi e troppo screditati per meritar fede, non è ammessa dal Tillemont, il quale ha sospetta anche la genuità dell'esemplare ebraico di san Matteo, che si conservava, secondo san Gerolamo, nella biblioteca di Cesarea; come l'abate Du-Pin non presta fede all'altro esemplare, pure ebraico, del medesimo Evangelio, che san Bartolomeo lasciò nelle Indie e che fu scoperto e portato ad Alessandria da san Panteone (b). Pare si debba esprimere una istessa opinione sopra quanto asserisce la Cronaca Alessandrina, che l'originale dell'Evangelio di san Giovanni si conservava ancora nel VII secolo dalla Chiesa di Efeso, essendochè si può dubitare se quell'apostolo sia mai stato ad Efeso, e se non fu confuso con un altro Giovanni che ivi si era acquistata qualche riputazione.

(a) Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. eccles.*, tomo III, par. 1, pag. 518.

(b) Eusebio, *Histor. Eccles.*, V. 10.

I Veneziani vantavano l'originale dell'Evangelio di Marco tolto alla Chiesa d'Aquilea, e la cattedrale di Praga ne vantava due quaderni tolti alla medesima Chiesa; ma questo preteso autografo lacerato in due parti è niente altro che un antichissimo esemplare della traduzione di san Gerolamo (c).

Infine tra le glorie della biblioteca regia dell'Escoriale in Ispagna vi era il preteso autografo di san Luca scritto in lettere d'oro. Al qual proposito non è inutile di osservare che nei secoli barbari usavano i missionari di sorprendere la credulità od allettare la superstizione dei popoli facendo loro vedere libri scritti con oro e con eleganti miniature, e gli idioti facilmente si persuadevano che niun altro fuori che un angelo od un santo era capace di così bel lavoro. Così, a cagion di esempio, adoperò san Bonifacio il grande apostolo della Germania, quando per infondere ne' Sassoni un alto concetto di san Pietro, ne fece trascrivere le epistole in caratteri d'oro con fregi e miniature da uno de' più esperti calligrafi (d).

Quegli esemplari venerati come reliquie, passati da uno ad un altro tesoro, si mantennero in fama fra il volgo per la diligenza dei preti e pei guadagni che loro fruttava la popolare superstizione.

I Greci non solo correvano a queste frodi pie quanto i Latini, ma furono i primi ad inventare apocriefe scritture e a far calare dal cielo sante immagini pinte o da un angelo o da san Luca, e la loro passione per le reliquie andò a tale eccesso da essere significata scarsamente chiamandola fanatismo. Quindi non bisogna fare alcun conto di que' pretesi autografi, come nessuno ne fecero gli uomini dotti, e se vogliamo conoscere la verità ci conviene appigliarci alla storia ed alla critica.

Surti dunque così clandestinamente i quattro Evangelii, e propagatisi a forza

(c) Si può vedere la storia di questo codice nella prefazione all'*Evangelium quadruplex* del Bianchini, ed in Dobrowski, *Fragmentum pragense Evangelii s. Marci, vulgo autographi*.

(d) S. Bonifacii, *Epist. ad Eadburgam*, in Baronii ad ann. 724, § 8.

di copie fatte l'una sopra l'altra, dove gli errori commessi nella seconda passavano nella terza e si moltiplicavano col moltiplicar degli esemplari, è facile il supporre che non poterono pervenire a noi nella primitiva loro integrità; massime che fra molte sette cristiane che si disputavano il campo della verità, le une toglievano e le altre aggiungevano qualche cosa: oltre che gli amanuensi erano soliti a trasportare nel testo le postille che taluno aveva scritto sul margine dell'esemplare che essi copiavano. Giovanni Mill nella celebre sua edizione del Nuovo Testamento ha raccolte più di 30 mila varianti, di cui molte non sono che errori di ortografia o cose di lieve momento, ma ve ne sono assai che mutano il senso (a). Altre varianti si trovano nella edizione del dottore Mattei, cavate dai codici di Mosca e da altri della Germania; e se vi aggiungiamo tutte quelle che i moderni critici rivelarono qua e là, e specialmente nei codici greci e siriaci della Vaticana, ne avremo non meno di 40 a 50 mila, vale a dire, quanto basta per comporre dieci o dodici esemplari degli Evangelii di cui l'uno sta in contraddizione coll'altro.

Scendendo ai particolari, san Papias attesta che Matteo scrisse il suo Evangelio in ebraico, intendendo forse il dialetto siro-caldeo parlato dagli ebrei ai tempi di Gesù Cristo, ed aggiunge che *ciascuno lo ha tradotto come ha potuto* (b). Papias era stato discepolo di Giovanni presbitero e di Aritone i quali avevano conosciuto e conversato con alcuni fra gli Apostoli: egli stesso amava molto di sapere ciò che gli Apostoli avevano detto, e consultava quelli che con loro avevano praticato; e quantunque Eusebio lo chiami un spirito superficiale perciò solo che seguiva l'opinione dei millenari, la sua autorità è di molto peso perchè parla di cose da lui osservate, e perchè a conoscere se una traduzione è bene o mal fatta, basta un confronto materiale accompagnato da una

sufficiente cognizione delle due lingue.

A buoni conti resta fermo che dall'anno 120 esistevano più traduzioni dell'Evangelio di Matteo, diverse fra di loro e più o meno lontane dal testo. Ora chi assicura che la esistente versione greca, la quale ci tien luogo dell'originale smarrito, sia la migliore e la più esatta? Anzi Michælis ha per via di congetture filologiche provato ch'ella è erronea in più luoghi e che il traduttore o si servi di un testo vizioso o non era abbastanza versato nella lingua originale.

Pare che quest'Evangelio fosse conosciuto dalla prima antichità sotto il nome di Evangelio de' Nazarei, degli Ebrei, degli Egiziani o degli Ebioniti; i quali benchè fossero tutti un medesimo libro, dai frammenti che ci rimangono si vede che differivano in vari punti, e che i fatti erano adorni nell'uno da circostanze omesse dall'altro. I Nazarei si vantavano di possedere il genuino testo secondo che Matteo lo aveva scritto in ebraico volgare; san Gerolamo afferma che tale infatti era l'opinione di molti, e sembra che v'inclinò anco la sua (c). S'Epifanio contemporaneo di san Gerolamo e che conosceva la lingua ebraica e siriana, sente nello stesso modo (d); e così anco sant'Ireneo due secoli prima di loro (e). Il detto san Gerolamo tradusse in greco e in latino quell'Evangelio, ma ambe le versioni andarono smarrite, e appena ci rimangono frammenti de' quali ne riferirò due a confronto coll'Evangelio canonico (f).

## DE' NAZAREI.

Ivi era un muratore che aveva una mano rattirata, il quale, correndo dietro a Gesù, diceva: *Ti prego, Gesù, di rendermi la salute affinchè io non sia obbligato a mendicarmi*

## DI MATTEO, XII.

Ivi era un uomo che aveva una mano secca; e i Farisei fecero una domanda a Gesù dicendo: *E egli lecito di guarire in giorno di sabato?*

(c) I varii passi di san Gerolamo sono citati dal Fabricio, *Codex apocryphus Novi Test.* tomo I, 365 e seg.

(d) Epifanio, *Erest.* XXX, 13.

(e) Ireneo, *Adv. Haeres.* I, 26.

(f) Fabricio, *Codex apocr. N. T.*, tomo I, pag. 367 e 368.

(a) Furono riprodotte nell'edizione del *Novum Testamentum graecum* di Giovan Alberto Bengel, in 4. Tubinga 1734.

(b) Eusebio, *Stor. Eccles.*, III, 19.

la vita con vergogna. Allora i Farisei fecero una domanda ecc.

DE' NAZAREI.

Se il tuo fratello pecca contro di te in parole, e ti soddisfa, ricevalo sette volte il giorno. Simone suo discepolo gli disse: Sette volte il giorno? Rispose il Signore: Io ti dico anzi fino a settanta volte sette volte.

DI MATTEO, XVIII.

Se il tuo fratello pecca contro di te, va e riprendilo fra te e lui. Se ti ascolta tu hai guadagnato tuo fratello; ma se non ti ascolta prendi teo ancora uno o due, acciocchè ogni parola sia confermata da due o tre testimoni. E se disdegna di ascoltarti, dillo alla Chiesa; e se disdegna eziandio di ascoltare la Chiesa, abblilo come etnico e pubblicano. Io vi dico in verità che tutte le cose avrete legate sopra la terra, saranno legate nel Cielo; e tutte le cose avrete sciolte sopra la terra, saranno sciolte nel Cielo. Oltre a ciò io vi dico, che se due di voi consentono sopra la terra intorno a qualunque cosa chiederanno, quella sarà lor fatta dal Padre mio che è nei Cieli. Perciocchè dovunque due o tre saranno raccolti nel nome mio, quivi sarò io pure con loro. Allora Pietro accostandosegli disse: Signore, quante volte peccando il mio fratello, gli perdonerò io? Fino a sette volte? Gesù gli disse: Io non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette volte.

La preghiera dello storpio non è più nel testo che abbiamo di presente, ma è verosimile che la facesse; e la domanda de' Farisei, se sia lecito guarire nel giorno di sabato, sembra alludere tanto a quella, quanto al buon volere già esternato da Gesù, senza di che sarebbe stata una domanda fuor di proposito.

Nell'Evangelio di Matteo sembra che siasi voluto fare una parafrasi; ma il

## APPENDICE

processo inquisitorio e passabilmente feroce ivi introdotto, non ha forma di appartenere allo spirito caritativo e tollerante di Gesù; e vi fu forse interpolato quando i cristiani spartendosi in giudaizzanti ed in gentili cominciarono ad odiarsi e volere gli uni imporre il giogo delle proprie opinioni agli altri. Sta poi anco in contraddizione colla risposta data a Pietro: se debbasi perdonare senza limite di tempo e di condizione, perchè citare l'offensore in giudizio, ed odiarlo al modo che i Giudei odiavano gli idolatri e i gabellieri? Contro il testo di Matteo sta quello di Luca, le cui espressioni sono precise col testo de' Nazarei (a).

In oltre in Matteo si usa la parola *Eccllesia*, ed accennasi la pratica di far giudicare da essa le differenze tra i fedeli. Quella parola si riscontra più volte nel Vecchio Testamento greco o latino ove traduce il vocabolo ebraico *Kahal*, unione di più persone o di certa qualità di persone; ma non si trova negli Evangelii di Marco, Luca e Giovanni comechè scritti originalmente in greco. In quel di Matteo è usata soltanto qui e in un altro luogo del capo XVI; ma non poteva essere convenientemente posta in bocca a Gesù, imperocchè fu introdotta fra i cristiani dai Giudei ellenisti; e meno ancora poteva essere usata nel senso di un corpo morale, e neppure accennata la pratica di comporre le liti in faccia alla Chiesa, vocabolo ed istituzione introdotti molti anni dopo Gesù.

Un'altra notabilissima differenza fra il testo di Matteo e gli antichi originali siro-caldaici, è che questi ultimi non contenevano la genealogia di Gesù, la sua nascita, l'arrivo de' Magi, la strage de' bambini, la fuga in Egitto, e incominciavano dalla predicazione di Giovanni Battista, come si vede nello Evangelio di Marco, ch'è una traduzione di quelli. In breve, tralasciavano tutt' interi i due primi capi del testo presente.

Per ultimo, il testo attuale di Matteo contiene moltissime citazioni del Vecchio Testamento, le quali non corrispondono col testo ebraico, e sono tolte evidentemente dalle versioni greche. Non

(a) Luca, XVII, 3, 4.

è bisogno di dimostrare che chi scrisse in ebraico quell' Evangelio, nel citare il Vecchio Testamento avrebbe ricorso al testo ebraico, e non a traduzioni fatte in una lingua che gli era sconosciuta, e d'altronde infedeli e poco stimate dai Giudei. Se all'incontro quelle citazioni furono ricavate dalle traduzioni greche, è chiaro che elle non esistevano nel testo primitivo, ma che furono aggiunte di mano in mano dai traduttori od interpolatori.

Mi astengo dallo addurre qui gli esempi, che sono notissimi; mi basti di dire, che la genealogia testè rammentata è rilevata più dalle versioni greche, che non dall'originale ebraico.

Questa contraddizione è così palmare, che per evitarla vari critici moderni, come il Calovio, il Fabricio, ed ultimamente Giovanni Hug, hanno voluto sostenere che l'Evangelio di cui parliamo fu esso pure scritto, non in ebraico, ma in greco (a). Ma hanno contro di loro il testimonio costante delle antichità. Donde ne risulta, che noi non possediamo più il testo genuino d'Evangelio attribuito a Matteo, e che quello il quale ora ci rimane ha subito notabili adulterazioni.

Il secondo Evangelio è così simile al primo, che molti lo hanno voluto credere quel medesimo ridotto in compendio. Alcuni critici opinano che Marco lo abbia scritto sopra quello di Matteo già voltato in greco; ad altri pare che Marco sia più antico, e che abbia servito di fonte a Matteo ed a Luca. Egli è però fuor di dubbio che ambo gli Evangelisti hanno lavorato sopra un fondo comune, e che i due Evangelii non sono che traduzioni di un medesimo originale: con questa differenza, che Marco o chiunque ha preso il suo nome, si servì di un'esemplare molto semplice e non impinguato da tante addizioni quante se ne hanno in quello di Matteo; il che risulta dal confronto di lunghi squarci che sono nell'uno e nell'altro affatto simili, non pure nella materia, ma nell'ordine e nelle espressioni; ed è notevole che le di-

versità fra i due autori sono colà dove per l'appunto dovrebbero essere più concordi, e che il secondo Evangelista copiando i medesimi racconti che sono portati letteralmente anco nel primo, vi sottrae tali squarci e di così grave momento da versarci nel peggior dubbio sopra la loro autenticità.

Fra le altre cose Marco seguendo i primitivi Evangelii siro-caldaici omette di pianta tutto ciò che Matteo narra nei due primi capi, sebbene abbiano rapporto al dogma fondamentale del cristianesimo qual è l'incarnazione della Divinità e la sua umanazione nell'utero di una Vergine; e nel fine mancano i miracoli relativi alla morte ed alla risurrezione di Gesù raccontati con tanta enfasi da Matteo.

Queste omissioni gravissime lasciano supporre, o che l'esemplare di cui si servì Marco non conteneva per anco quelle cose che sono nel testo di Matteo, o che Marco le ha rigettate per sospetta veracità.

Riguardo al testo proprio, assai documenti antichi ci accertano che in molti codici non esisteva il periodo dell'ultimo capo, che incomincia dal versetto 9 e va sino alla fine, ove si racconta la risurrezione di Gesù e la sua apparizione alla Maddalena ed agli altri apostoli (b); e se non tutti quei versi, almeno dal v. 14 in avanti si trovano pure omessi in due antichissimi codici degli Evangelii in siriano scritti in caratteri estrangheli, conservati nella Vaticana e veduti da Cristiano Adler, il quale stima che l'uno fu scritto nel 538 e l'altro nel 726. Ove le date siano vere, sarebbero i più vetusti manoscritti di questo genere che si conoscano (c). Convien però confessare, che quest'aggiunta debb'essere molto antica, perchè si leggeva nel testo di cui si serviva sant'Ireneo, ad eccezione però dell'ultimo versetto (d).

Fra le numerose varianti che si citano dagli eruditi, è considerevole quella del

(b) Eichhorn, *Einleitung in das Neue Testament*, § 123, e le osservazioni di Sisto da Siena, *Bibliot. Sancta*, pag. 118.

(c) Adler, *Biblich-Kritische Reise nach Rom.*, pag. 97.

(d) Ireneo, *Eresie*, III, 40 in fine.

(a) *Bibliotheca Ecclesiastica*, edit. Fabricii, pag. 30, Hamburgi 1718. — Hug, *Einleitung in das Neue Testament*, tomo II, § 8 e seq.

capo XII, 24, ove presentemente si legge: *Voi ignorate le Scritture*; invece alcuni codici antichi leggevano: *Voi ignorate il vero delle Scritture*, donde l'autore delle omelie attribuite a san Clemente che cita il Vangelo a questo modo, conchiude che se Gesù rimproverava ai Sadducei di non conoscere ciò che vi ha di vero nelle Scritture, è segno che elle contengono altresì cose false (a).

Luca o l'autore che ne ha preso il nome assicura che a' suoi tempi esistevano già molti Evangelii, i quali dopo averli esaminati a fondo, avvisò per bene di ordinare una narrazione nuova e più veridica. Dunque degli Evangelii che esistevano sino allora, nessuno era a sufficienza veridico, e nel numero vi era per fermo quello di Matteo, di cui copia letteralmente alcuni brani, intanto che lo contraddice espressamente in più altri. È poi da osservare che se i Nazarei, gli Ebioniti e in generale tutti i cristiani giudaizzanti non ammettevano altro Evangelio tranne quello ebraico attribuito a Matteo; se i Valentiniani ed altri Gnostici davano la preferenza a quello di Giovanni, i Marcioniti ed altri settari del III secolo ricevevano il solo Evangelio di Luca e le epistole di san Paolo.

Fra il testo evangelico corretto e pubblicato da Marcione e il testo secondo Luca tal quale lo possediamo di presente, passano molte variazioni, quasi tutte di grave momento; ed ho già accennato che i critici moderni dissentono fra loro nell'assegnare quale dei due sia il più autentico.

Attenendoci alla opinione pregiudiziale che mette fra gli apocrifi quello di Marcione, siamo tuttavia costretti a confessare che non sappiamo in quale stato si trovassero i testi secondo Luca quando Marcione pubblicò il suo, e se i primi non contenevano alcune fra le varianti che si rilevano di presente.

Ricardo Simon pensa che molte potevano benissimo essere negli esemplari di Luca di cui Marcione si servì per

compilare la sua edizione; e sembra eziandio che varie riforme di cotesto settario si siano perpetuate, parendo che una volta si leggesse negli esemplari di Luca un passaggio nel quale Gesù diceva, non essere venuto a distruggere la legge e i profeti, sì ad adempirli; ed un altro dove diceva essere stato mandato per le sole pecorelle smarrite d'Israele; i quali due passaggi non si trovano più nell'Evangelio di Luca, sebbene esistano in quello di Matteo, e Tertulliano rimproverava i Marcioniti dello averli espunti (b).

Anco gli ortodossi si adoperarono a correggere gli Evangelii, levando o aggiungendo secondo l'occasione. Per esempio: in molti codici antichi di Luca, greci e latini, non si leggeva la storia del sudamento di sangue e dell'angelo che viene a consolar Gesù nell'orto; e nemmeno il passo ov'è detto che Gesù pianse sopra Gerusalemme (c); i quali, secondo sant'Epifanio, furono introdotti negli esemplari non corretti, donde passarono anche negli altri (d).

In altri codici antichi, massime nei due siriaci-estrangheli citati poc'anzi, non si hanno i versi 17 e 18 del capo XXII, che sembrano infatti essere una aggiunta interpolativa.

Pur molte e di grave momento sono le varianti nel quarto Evangelio; per esempio nel manoscritto di Giessen manca tutt'affatto il v. 51 del capo I: ed egli disse a lui (a Natanaele): « Così è, così è, io dico a voi, vedrete il cielo aperto » e gli angeli di Dio ascendenti e discendenti sopra il figliuolo dell'uomo ».

Lo stesso manoscritto ed altri al capo VI, 51, omettono le parole: *Io sono il vivo pane disceso dal cielo*. Al capo VIII, 44, si leggeva anticamente: *Voi siete dal padre del diavolo*; ma come i Manichei traevano da queste parole un appoggio alla loro dottrina dei due principii, gli ortodossi mutarono l'Evangelio facendo dire a Gesù: *Voi siete dal padre diavolo*. Michaelis nota alcun'altra adulterazione fatta per lo stesso mo-

(b) Simon, *Histoire critique du Texte du Nouv. Testament*, pag. 128, e seq.

(c) Luca, XXII. 43 e 44, XIX, 41.

(d) Epifanio, *Ancorato*, cap. 51.

(a) Beausobre, *Histoire du Manichéisme*, tomo I, pag. 270, nota 3. Questa variante non è accennata nel Nuovo Testamento di Bengel.



tivo (a). Del citato capo VIII tutti i manoscritti più antichi e tutte le antiche versioni sono d'accordo ad omettere la storia della donna adultera. Frà Sisto da Siena (b) pensa che quel frammento sia stato dall'Evangelio de' Nazarei trasportato in quello di Giovanni, trasposizione fatta sicuramente non prima della metà del IV secolo; imperocchè Eusebio parla di una certa donna adultera la cui storia si leggeva nell'Evangelio de' Nazarei, ma si esprime in modo da far intendere che a' suoi tempi (nel 325) non si leggeva ancora in quello di Giovanni (c).

Fra il testo canonico di Giovanni e il testo de' Templari sono differenze grandissime, e difficilmente si potrebbe sostenere che tutte siano mutilazioni od aggiunte di chi ha elucubrato questo secondo testo: per esempio i Templari non leggono il verso 40, cap. I: « Nel mondo era, e il mondo fu fatto per esso, ma il mondo non l'ha conosciuto ». Origene lesse bensì questo verso ne' suoi esemplari, ma colla omissione importante di tutta la frase: *ed il mondo fu fatto per esso*, che debb'essere stata intrusa dappoi. Al capo V, 4, i Templari non leggono: che l'angelo del Signore discendeva ad agitare l'acqua nella piscina di Betesda e che il primo infermo gettatovi dentro ne guariva: e molti critici sulla fede di alcuni manoscritti, ove quel passo non si trova, lo tengono per sospetto.

Se poi si volesse fare un esame congetturale, leggendo con qualche attenzione questo Evangelio, è facile accorgersi che non è sempre il lavoro di una istessa mano e che in vari tempi vi furono fatte varie aggiunte. Per esempio i discorsi che Gesù tiene dopo la cena, non paiono dover appartenere ad un medesimo autore. Al capo XIV in fine Gesù, dopo aver parlato a lungo, dice: *Orsù, levatevi e andiamo via*: donde si vede che il discorso è finito; invece ne ripiglia un altro più lungo che continua tutti i due capi seguenti. L'ultimo

verso del capo XVI, e le prime parole del capo XVII, lasciano credere che il discorso è finito un'altra volta; all'incontro lo vediamo ripigliare e proseguire sino alla fine del capo XVII. Per levare la difficoltà, credono alcuni che questi discorsi siano stati tenuti da Gesù cammin facendo, il che è contrario al principio del capo XVIII. « E Gesù avendo dette queste cose, uscì, e passò di là del torrente Cedron»; donde bisogna inferire che tali squarci così slegati non appartengono nè a Gesù, nè all'Evangelista che lo fa parlare, ma che sono aggiizioni introdotte posteriormente.

Al capo XVIII si legge:

Ver. 12. « Adunque la coorte ed il tribuno e la famiglia de' Giudei presero Gesù e lo legarono, e primamente lo condussero ad Anna.

13. « Imperocchè egli era suocero di Caiafa sommo sacerdote di quell'anno.

14. « E Caiafa era quello che consigliò i Giudei, essere spedito che un uomo perisse per la salute del popolo.

15. « E seguitava Gesù Simon Pietro ed un altro discepolo; ma quel discepolo era noto al principe de' sacerdoti ed entrò insieme con Gesù nell'atrio del principe de' sacerdoti.

16. « Ma Pietro stava di fuori. Adunque l'altro discepolo che era conosciuto al principe de' sacerdoti uscì, parlò alla portinaia ed introdusse Pietro.

17. « Disse dunque la portinaia a Pietro: Forse tu ancora sei discepolo di quell'uomo? e Pietro rispose: Non sono.

18. « Ed essendo freddo, i servi ed i famigliari facevano fuoco e si scaldavano i piedi, e così anco Pietro si scaldava con loro.

19. « Adunque il principe de' sacerdoti interrogò Gesù intorno a' suoi discepoli ed alla sua dottrina.

20. « Rispose Gesù: Io ho parlato in pubblico ed ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, al quale da tutte parti concorrono i Giudei, ed ho detto niente in secreto.

21. « Perché m'interroghi? Interroga quelli che mi udirono di ciò che ho discorso ad essi, ed essi sanno ciò che ho detto.

(a) Michaelis, *Einführung in das Neue Testament*, § 59, pag. 345.

(b) *Bibliotheca Sancta*, pag. 50.

(c) Eusebio, *Istor. Eccl'es.*, III, 39.

22. « Dicendo queste cose uno de' famigliari li presente diede uno schiaffo » a Gesù dicendo : Così rispondi al principe de' sacerdoti ?

23. « Gesù gli rispose: Se ho parlato male, testimonia del male; e se bene, perchè mi percuoti ?

24. « Anna lo mandò legato a Caiafa principe de' sacerdoti, e Simone Pietro stava là in piedi e si scaldava.

25. « Adunque dissero a lui: Non sei tu de' suoi discepoli ? »

Il verso 15 è senza dubbio un glossa posto nel margine da qualcheduno, indi passato nel testo.

Lo stesso deve dirsi del versetto seguente da taluno annotato nel margine per richiamare ciò che è detto al capo XI, 49, e che un ignorante amanuense ha fatto passare nel corpo della storia. I versetti seguenti, fino al 23 inclusivi, hanno tutta l'aria di essere fattura di una o più mani posteriori, ed offrono un cumulo di difficoltà; laddove il discorso procede più regolare se, traslocata quelle superfetazioni, si legge: « Primamente lo condussero ad Anna, ed Anna lo mandò a Caiafa, ecc. » Ma nel seguito un tale v'incastrò le interpellanze di Caiafa, un altro l'aneddoto del discepolo in relazioni di amicizia col sommo sacerdote, cosa poco credibile; e sono forse aggiunti anco i versi 26 e 27 che riguardano la seconda negativa di Pietro.

Di questo medesimo capo XVIII, l'Evangelio di Nicodemo trascrive tutto lo squarcio che è dal verso 29 sino alla fine; ma omette il verso 53, che sembra essere stato una postilla marginale passata nel testo. Per compenso compie il dialogo fra Gesù e Pilato monco nel testo di Giovanni, ove il verso 58 è così concepito: « Pilato gli disse (a Gesù) che cosa è verità? E detto questo uscì a' Giudei ecc. » È improbabile che Pilato facesse una domanda e poscia se ne andasse senza curare la risposta; la quale nell'Evangelio di Nicodemo, capo III, è riferita come segue: « Pilato gli disse: Che cosa è verità? Gesù disse: La verità è dal cielo. Pilato disse: Dunque la verità non è sulla terra? Gesù disse a Pilato: Vedi come coloro che dicono la verità qui in terra sono giudicati da

« quelli che hanno una potestà terrena ». E secondo altri manoscritti Gesù risponde: « Io sono la verità; e vedi come qui in terra è giudicata la verità da coloro che sono investiti di una potestà terrena. E Pilato, lasciando Gesù nel pretorio, di nuovo uscì a' Giudei ecc. » La interpolazione di un versetto e la mutilazione di questa parte del dialogo nel testo presente di Giovanni, sembrano indubitabili.

Secondo Grozio, anche l'autenticità dell'ultimo capo è soggetta a dubbi, pretendendo egli che sia una giunta della Chiesa di Efeso. A dir vero la narrazione sembra dover finire col capo antecedente, e quel che viene è un'appendice isolata.

Nel testo de' Templari non solo manca quest'ultimo capo, ma quello altresì che lo precede.

#### CAPO X.

##### *Necessità della critica per stabilire la verità della Storia Evangelica.*

Gesù lasciò scritto niente: e nei primi decenni del cristianesimo gli Apostoli occupati a regolare la piccola e nascente società cristiana, non ebbero nè il tempo, nè il bisogno di registrare la dottrina e le gesta di lui: e forse ne ebbero nemmeno il pensiero, siccome quelli tra i quali nessuno probabilmente sapeva scrivere.

Secondo sant'Ireneo, il più antico testimone che noi abbiamo a questo proposito (a), non prima dell'anno 63 s' incominciò a raccogliere ciò che sapevasi della vita di Gesù; e posto per vero che Matteo, Marco, Luca e Giovanni siano ciascuno autori di un Evangelio, resta vero altresì che non sappiamo dove l'abbiano scritto, quali regole abbiano seguito nello scriverlo, a quali fonti abbiano attinte le loro notizie, come le abbiano verificate, se l'uno seppa dell'altro, o se scrissero all'insaputa l'uno dell'altro; per quali ragioni l'uno abbia ommesso avvenimenti, anco principalissimi, che sono raccontati dall'altro; per quali ragioni altresì l'uno asserisca una cosa che sembra in aperta contraddizione

(a) Ireneo, *Advers. Haeres.*, III, 1.

con quanto è asserito dell'altro; quando abbiano pubblicato il loro autografo, in quali mani abbia esistito e chi lo abbia veduto ed esaminato; ed infine quali norme abbia adottato la Chiesa per conservare la purità del testo e tramandarlo incorrotto fra mezzo alla varietà delle sette, alla intemperanza dei glossematori, alla inabilità de' copisti ed all'arbitrio de' traduttori, in un secolo in cui era così operosa e così universale la smania di finger libri o d'interpolarli o mutilarli a capriccio?

Noi siamo debitori ai Masoreti se i libri ebraici del Vecchio Testamento, quali furono raccolti ed ordinati dai rabbini dopo la distruzione di Gerusalemme e del tempio, si sono conservati fino a noi senza notabili alterazioni. In onta però alle cure ed alla diligenza spinta fino alla pedanteria; in onta alla scrupolosa enumerazione delle parole e delle lettere; in onta a più altre minuziosissime ed ingegnosissime regole stabilite per trascrivere colla massima esattezza quei sacri codici, affinchè niente di straniero o di erroneo s'introducesse; è ora dimostrato che la Māsora non è infallibile e che a dispetto di tante sottili precauzioni prescritte da' suoi autori, i testi offrono varianti numerosissime.

Se poi confrontiamo l'originale ebraico della Scrittura colle traduzioni greche esistenti nei primi secoli del cristianesimo, e che o tutte o in parte sono pervenute fino a noi, vi rileviamo non solo una libertà che degenera in licenza, ma tale un arbitrio per cui non di rado la traduzione ha più nulla che somigli all'originale: il che proveniva tal fiata dal non aver bene inteso il testo, tal altra dalla impazienza dei traduttori, che non volevano affaticarsi a studiarlo; ma spesso volte altresì dai loro pregiudizi o dalla smania d'interpretarlo a seconda dei loro capricci o delle loro prevenzioni.

Non consta che i primi cristiani per conservare la purità del testo evangelico abbiano adoperato alcuna delle tante cantole a cui ricorsero i Masoreti, e per cui abbandonato esso alla licenza dei copisti fu facile ai medesimi di manipolarlo a norma delle proprie opinioni, togliendo od aggiungendo, abbreviando od

ampliando secondo che importava il bisogno. Vi era un passo di cui si servivano tali o tali eretici? Quel passo veniva espunto od adulterato in un altro senso, onde togliere agli eretici quest'arma. Vi era una obiezione de' Giudei a cui si voleva rispondere? Vi era un'opinione eretica che voleva combattersi? Si faceva agli Evangelii una aggiunta che tornasse al proposito.

Quanto poi ai primitivi Evangelii ebraici o siro-caldaici, ciascuno li tradusse nel miglior modo che li poté intendere; ed è probabile che quegli Evangelii composti da persone poco letterate fossero scritti in una cattiva lingua, la quale non essendo bene intesa dai traduttori, se ne cavarono nel miglior modo che seppero, interpretando questi in un senso, quello in un altro, o l'uno saltando a piè pari le difficoltà, l'altro sostituendovi qualche cosa di proprio.

Arrogò che i cristiani primitivi si trovarono divisi ben tosto in due fazioni; dall'una parte erano i giudaizzanti, o quelli che si attevano ancora alle osservanze della legge mosaica; dall'altra i cristiani che uscivano dal gentilesimo e che predicavano una completa emancipazione dal mosaismo. Gli uni e gli altri poi si suddivisero in varie sette: quali ritenevano che Gesù fosse uomo e nato come gli altri uomini; quali opinavano che fosse un uomo bensì, ma nato in modo straordinario; altri o ritenevano per una emanazione della divinità e che d'uomo non avesse che le apparenze; altri spiegavano la sua apparizione con teorie trascendentali. Quindi ciascuna setta si studiava di accomodare gli Evangelii a norma delle proprie opinioni, donde ebbe poscia origine quella svariata moltitudine di Evangelii che abbiamo accennata di sopra, e quella manipolazione a cui dovettero necessariamente andar soggetti i quattro che trionfarono sopra tutti gli altri.

È fuor di dubbio che hanno esistiti degli Evangelii scritti o in ebraico o in dialetto siriano che si parlava nella Palestina; è fuor di dubbio che fra questi appartenevano gli Evangelii degli Ebioniti e de' Nazarei; è fuor di dubbio altresì che alcuno di tali Evangelii veniva

attribuito all' apostolo Matteo: ma ignoriamo quale fosse il vero testo di questo ultimo, da chi sia e come sia stato tradotto. Quelli che, come sant' Epifanio e s. Gerolamo, videro i due Evangelii testè citati, accertano che fra essi e il testo volgare di Matteo vi era molta simiglianza. Anzi s. Gerolamo pretende che l' Evangelio de' Nazarei fosse il vero testo di Matteo; eppure sappiamo da lui medesimo che quello differiva in molte cose dal testo volgare.

Confrontando l' Evangelio di Matteo con quello di Marco, si riscontrano lunghi squarci, anzi interi capitoli, i quali sono così somiglianti come si somigliano due diverse traduzioni di un medesimo libro.

Esè il primo è più ampio per un po' che ci si badi, è agevole il riconoscere che sono accomodamenti od aggiunte posteriori, e che hanno per lo più un' origine greca; donde ne segue, che il testo attribuito a Marco è una traduzione assai più fedele che non il testo attribuito a Matteo.

Quello di Luca è una compilazione fatta sopra diversi Evangelii, come lo dice l' autore medesimo nel proemio; ma è fuor di contrasto che, tra gli altri, ebbe sott' occhio anche un testo molto somigliante a quello che servì di norma ai due precedenti; abbenchè nel resto egli differisca da loro in molte cose anzi sostanziali; locchè dimostra, che ei si giovò di documenti estranei al testo primitivo.

Il quarto Evangelio finalmente differisce cotanto dagli altri, che conviene assolutamente attribuirgli una affatto diversa origine; e proverò più tardi che l' autore di esso non può essere nè l' apostolo Giovanni, nè alcun altro Giudeo, o che abbia attinto a fonti giudaiche; ma piuttosto un Samaritano, e verosimilmente l' eretico Cerinto, come fu sostenuto da alcuni antichi.

Infatti quanto egli si mostra ignaro delle usanze giudaiche e della storia di Gesù, quale ci viene descritta negli Evangelii tutti di giudaica provenienza, altrettanto egli esprime le dottrine ed opinioni dei teosofi samaritani, e quelle principalmente professate da Cerinto e Me-

Tale è il risultato che ci presenta l' esame critico degli Evangelii; ma volendo anche restringerci nei limiti più ortodossi, noi troviamo che i Padri della Chiesa, o contemporanei agli Evangelisti o che vissero più prossimi a loro, e che conobbero i loro discepoli, non ebbero alcuna notizia dei quattro Evangelii canonici, e citarono invece altri che andarono poscia smarriti; troviamo che esisteva allora una quantità presso che innumerevole di libri apocrifi letti nelle chiese e citati dai teologi, e fino anche dagli stessi Apostoli o loro discepoli che attribuivano a quei libri una divina autorità; troviamo che i quattro Evangelii mostrarono a poco a poco come di soppiatto e confusi colla moltitudine degli altri, nè portarono seco alcuna prova della loro legittima origine; troviamo che non fu fatta alcuna indagine per riconoscerne la genuinità, e che la loro scelta e il loro numero furono determinati dal mero caso; troviamo che nessuna ragione storica ci obbliga a credere che sieno stati scritti da Matteo, da Marco, da Luca e da Giovanni, opinione venuta molti anni dopo la loro morte, provata da nessun documento, e fondata unicamente sopra una tradizione volgare che può essere erronea per molti lati; troviamo infine che il testo degli Evangelii non ci è pervenuto nella primitiva sua purità, e che ha sofferto varie ed anche non lievi alterazioni, le quali ci mettono in guardia eziandio contro la integrità del rimanente.

Se Matteo ha scritto un Evangelio, non può essere quello che abbiamo; e conviene credere che l' originale fosse già molto corrotto a' tempi di s. Luca, il quale dice di avere composto il suo per dare una narrazione più esatta di quelle in corso.

Luca e Marco non furono testimoni di vista e di udito, scrissero lontani dalla Palestina, almeno 35 o 40 anni dopo la morte di Gesù, ed andarono a prendere le notizie da chi le aveva udite dagli Apostoli, i quali non sempre avevano retamente intesi i discorsi del loro Maestro, o le raccolsero da una tradizione già corrotta nel passare di bocca in bocca o di paese in paese.

in quanto a Giovanni apostolo, sussistono molti dubbi storici ch'ei possa essere l'autore del quarto Evangelio, e in ogni altro caso, non lo debbe aver scritto nella forma pervenuta a noi.

I miracoli costituiscono il fondo principale della storia evangelica; ma chi li ha verificati in sul luogo? chi ne garantisce l'autenticità? o non sarebbero essi niente più che una illusione mentale in seguito alla condizione esaltata in cui si trovava allora lo spirito umano? Fra un popolo sempre pasciutosi di superstizioni e di miracoli, in una età in cui le superstizioni ed i miracoli avevano ingombrato le teste delle persone anco più saggie, ed erano una specie d'influenza che padroneggiava tutti gli spiriti, è egli da esigersi che una comunità d'uomini plebei ed entusiasti fosse più ammisurata nel credere o più severa nella scelta dei fatti che credere si dovevano? Sapere far miracoli era una qualità essenziale per un profeta, e Gesù doveva averne fatti più di tutti gli altri. Fra le sette giudaiche, quella degli Esseni, alla quale sembra avere appartenuto Giovanni Battista, ed a cui non fu forse estraneo Gesù, esercitava una specie di medicina empirica. Supposto che Gesù facesse lo stesso, si può immaginare, come dallo avere ordinato un rimedio contro la febbre, al dire che avea guarito miracolosamente la febbre; dallo avere colle sue cure restituita la salute ad uno che era in punto di perdere la vita, al dire che lo avea risuscitato quand'era già morto: sieno transizioni non molto difficili, massime fra persone che vogliono il meraviglioso; e di queste alterazioni della verità trasportata da una bocca all'altra, ne abbiamo esempi quotidiani.

Quindi gli Evangelisti pieni di credulità e di esaltazione recitarono quei miracoli colla migliore buona fede del mondo, e lungi dal sospettarne l'autenticità e dallo istituire un giudiciale esame dei testimoni che li asserirono, nella scelta dei racconti davano la preferenza alle circostanze più straordinarie, parendo loro che un prodigio tanto più fosse da credersi quanto più si allontanava dalla regola comune e faceva più

grandeggiare la potenza soprannaturale del loro eroe.

I Giudei chiesero più volte a Gesù un segno dal cielo, cioè un portento che attestasse la sua missione; e gli Evangelisti adducevano quei miracoli come una dimostrazione ineluttabile che Gesù aveva adempite tutte le parti di Profeta e di Messia. Ma una prova della loro negligenza nel depurare il vero, si è il difetto assoluto d'ordine e di cronologia, e le contraddizioni frequenti fra di loro, a tal che sembra quasi che l'uno l'abbia scritto per confutar l'altro; e quando si vuole conciliarli, disperando di poterlo fare con ragioni, bisogna smarrirsi in un labirinto di conghietture.

Mancando la stampa e dovendosi i libri propagare con l'aiuto della scrittura a mano, i metodi dello scrivere, massime nelle lingue orientali, essendo complicati, i mezzi di comunicazione letteraria erano costosi e lenti, e gli scrittori degli Evangelii potevano difficilmente intendersi e mettersi d'accordo; non è perciò da stupire se quanto dicevano gli uni sopra notizie raccolte alla ventura era contraddetto dagli altri sopra notizie raccolte in modo non punto diverso; come non è da meravigliarsi se i compilatori si adoperavano a vicenda e secondo le cognizioni che ciascuno possedeva, o le opinioni da cui si sentiva dominato, a manomettere gli Evangelii correnti, a rifarne i racconti, a levarvi un fatto, a correggerlo o ad esporlo con altre circostanze, ad aggiungervi fatti nuovi e insomma a compilare un nuovo libro che spacciavasi nel pubblico sotto il nome rispettabile di qualche apostolo; donde avviene che Celso rimproverava i cristiani di essere continuamente affaccendati a rifare e correggere i loro Evangelii (a).

Se gli Apostoli prima di ogni altra cosa si fossero occupati di comune sentimento a scrivere un Evangelio legalmente approvato e garantito da loro, e lo avessero comunicato ai cristiani in una assemblea generale, quella edizione in forma tanto autentica avrebbe impedito ai manipolatori di elucubrarne tanti

(a) Origene, *Contra Celso*, II, 21.

e così diversi; ma non essendosi fatto questo, e ciascun Evangelista avendo edito il suo lavoro di privata autorità, in modo incognito e senza dare una malleveria che il suo fosse migliore di quello di altrui, accadde che ogni uno si credette in diritto di togliervi o di aggiungervi secondo il proprio talento, e da molti Evangeli compilarne uno solo, ma di suo gusto.

Si arroege che gli ammannensì non erano molto scrupolosi, e costando molta fatica a trascrivere un libro, e molto denaro ad acquistarlo, chi copiava per lucro abbreviava onde vendere a buon mercato, o ingrossava di altre notizie il suo Evangelio onde accrescere il pregio alla sua edizione; e chi copiava per proprio uso tralasciava quelle cose che non gl'importavano, e ne introduceva altre più prementi a lui. Accadeva ancora che in margine ad un esemplare taluno vi postillasse qualche annotazioni o ponesse glossemi fra gl'interlinei affine di ampliare o di chiarire il testo, le quali cose un copista ignorante trasportava poi nel

testo medesimo, e diventava una parte di esso.

Del resto, i primitivi cristiani erano poveri, divisi in molte piccole sette, e assai di loro non sapevano leggere; quindi un solo esemplare dell' Evangelio serviva a tutta una comunità, che lo adattava alle tradizioni prevalenti fra di essa.

Adunque da quanto si è discorso è facile tirare la conseguenza che la storia di Gesù, tal quale ci viene rappresentata, debb'essere necessariamente difettosa e travisata da non poche illusioni. Ma come si è fatto in tutte le scienze, e segnatamente in più altri rami della storia che gli scrittori antichi ci avevano trasmessa sotto forme oltremodo erronee; così pure in questo che ha un interesse molto più immediato e profondo per la società, egli è indispensabile di spogliarci delle preconcelte opinioni, di rifarci da capo, di considerare gli Evangelisti come qualsiasi altro storico, e di sottoporle le narrazioni all' esame di una critica severa ma imparziale.

(A. Bianchi Giovini)

## VII. — Il peccato originale e la Redenzione

*Pensieri tratti dall' opera d' Ippolito Rodrigues intitolata  
La justice de Dieu.*

### I.

La storia dell' idea della giustizia del Dio biblico è curiosa ed importante. L' uomo, sorpreso delle sue sofferenze, s' immagina prima che queste gli sieno inflitte in punizione dei suoi falli. Poi vedendo che l' innocente ed il colpevole ne sono indistintamente colpiti, concepisce il pensiero di portar la pena di peccati commessi prima di lui da un capo della sua razza. Così ebbe origine la leggenda del peccato originale, leggenda raccolta dalla Genesi, ma che non costituì nell' Antico Testamento dogma religioso. Ciò non ostante avendo un considerevol numero d' uomini basate le loro dottrine sul peccato originale che passò in dogma, conviene esaminare la parte che questa leggenda ha rappre-

sentato nella storia della formazione dell' idea della giustizia del Dio biblico.

Cominciamo dal citare il testo ( Genesi III ), formula della leggenda che serve di base e d' origine alla dottrina del peccato originale.

1. Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal Signore Dio. Questi disse alla donna: Per qual motivo comandò Iddio, che non di tutte le piante del paradiso mangiate i frutti?

2. Cui rispose la donna: Del frutto delle piante, che sono nel paradiso, noi ne mangiamo:

3. Ma del frutto dell' albero che è nel paradiso, ci ordinò il Signore di non mangiarne, e di non toccarne, affinché per disgrazia poi noi non abbiamo a morire.

Qui si scorge un'origine dell'idea del libero arbitrio, idea assai meglio sviluppata nel Deuteronomio (XXX, 13). «Oggi io ho proposto innanzi a te la vita e il bene, e d'altra parte la morte e il male». L'albero famoso appare nel Deuteronomio una seconda volta, e ciò contrasta con ciò che dice la Genesi. La minaccia di morte è una bugia che non può attribuirsi alla Divinità.

4. Ma il serpente disse alla donna: assolutamente voi non morrete.

5. Imperocchè sa Dio che in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi; e sarete come Dei conoscitori del bene e del male.

Le parole *sarete come Dei* sono la riproduzione o l'eco d'una leggenda politeista.

6. Vide adunque la donna, che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi, e bello a vedere e appetitoso all'aspetto; e colse il frutto e mangiollo; e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò.

7. E si aperse gli occhi ad ambedue: ed avendo conosciuto, che erano ignudi, cucirono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture.

Il testo ebraico dice *cinta*, che è un pezzo di stoffa con cui i Negri e gl'Indiani, che vanno nudi, s'involuppano il corpo dalla cintura fino a metà delle coscie.

8. E avendo udita la voce del signore Dio, che camminava nel paradiso nel tempo, che levavasi il vento dopo il mezzodì, si nascose Adamo e la sua moglie alla vista del Signore, in mezzo agli alberi del paradiso.

Qui, Dio parla, passeggia dopo mezzogiorno, quando spira un lieve venticello, chiama Adamo per saper dove sia, e con questi antropomorfismi, si scosta da ciò che si dice in altri luoghi della Bibbia. E da notarsi che la dottrina paolina, la quale si basa sopra questo capitolo della Genesi, non potè basarsi sopra alcuna parola di Gesù o dei profeti, nè sopra alcuna allusione fatta da essi a questo riguardo; ciò prova almeno in quanto discreditato fosse caduto nel Giudaismo questa funesta leggenda.

9. E il signore Dio chiamò Adamo e gli disse: Dove sei tu?

Come! Il Signore Dio ha bisogno di chiamare Adamo per saper dove sia?

10. E quegli rispose: ho udita la tua voce nel paradiso: ed ho avuto ribrezzo, perchè era ignudo e mi sono ascoso.

Il sentimento del pudore è il primo effetto del peccato, e Dio se l'avesse realmente negato al genere umano, non gli avrebbe concesso che una vita affatto animalesca. Il serpente diceva dunque la verità: e così si trova quasi sempre il contrario di ciò che si asserisce in questa favola inconsequente.

11. A cui disse Dio: Ma e chi ti fece conoscere, che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto, del quale io aveva a te comandato di non mangiare?

Così Dio non sa che per induzione del peccato commesso: il Dio della Genesi non possiede ancora la presenza universale, concessa poi con tanta generosità a tutti i santi.

12. E Adamo disse: La donna datami da te per compagna, mi ha dato del frutto e ne ho mangiato.

Con questo rimprovero indiretto, Adamo, per scolararsi, getta la sua colpa sopra Dio medesimo.

13. E il Signore Dio disse alla donna: perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: il serpente mi ha sedotto ed io ho mangiato.

Questa risposta della donna costituisce un rimprovero indiretto, e significa: perchè fu posto vicino a me il seduttore?

14. E il Signore Dio disse al serpente: perchè tu hai fatto questo, maledetto sei tu tra tutti gli animali, e le bestie della terra: tu camminerai sul tuo ventre, e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita.

Lo strascinarsi sul ventre è una condizione della forma del serpente, condizione comune anche ad altri animali che non parteciparono al peccato. I serpenti non si nutrono di terra, ma sono carnivori; non mangiano tutti i giorni della loro vita, ma cadono in letargo dopo essersi cibati, e restano in quello stato parecchi giorni senza nutrirsi.

15. Porrò inimicizia fra te e la donna,

e il seme tuo e il seme di lei. Ella (il testo ebraico dice: *egli*) schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei (cioè di lui).

Quest' inimicizia è fra l'uomo e la maggior parte degli animali non domestici; il serpente non è ostile all' uomo più del coccodrillo, della iena, della tigre ecc. Considerata come punizione, questa inimicizia offre un carattere di vendetta bassa e meschina, affatto opposta all' idea di Dio. Questa inimicizia generale, considerata come legge di natura, è uno dei più grandi benefici di Dio. La legge della lotta, in fatti, ponendo contro il suo distruttore ogni individuo d'ogni specie, lo fa star sempre in guardia, e l'obbliga a far sempre uso delle sue forze per ottenerne i migliori effetti possibili.

16. E alla donna ancor disse: Io moltiplicherò i tuoi affanni, e le tue gravidanze: con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà.

Questa punizione è essa pure una legge di natura, le cui leggi sono benefiche e non punitrici. Riconoscendo questa verità si rende omaggio a Dio; negandola si mostra ignoranza e ingratitudine. Riguardo alla potestà dell'uomo sulla donna, è evidente che non è né può essere una legge generale, poichè non è la forza ma l'intelligenza che costituisce il vero elemento di superiorità.

17. E ad Adamo disse: Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte e hai mangiato del frutto, del quale io ti aveva comandato di non mangiare, maledetta la terra per quello, che tu hai fatto: da lei trarrai con grande fatica il nutrimento per tutti i giorni della tua vita.

18. Ella produrrà per te spine, e triboli, e mangerai l'erba della terra.

Dell'erbe della terra l'uomo non se ne nutre; se si tratta di piante erbacee o di cereali, sono alimenti ottimi, e questa pretesa punizione costituirebbe il miglior beneficio.

19. Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto: perocchè tu sei polvere, e in polvere ritornerai.

La legge del lavoro invece di considerarsi come punizione dovrebbe ritenersi un beneficio: le ultime parole del versetto sono affatto opposte all'immortalità dell'anima.

20. E Adamo pose alla sua moglie il nome di Eva, perchè ella era per essere madre di tutti i viventi.

Come poteva sapere Adamo cosa fossero i viventi, se non sapeva cosa fosse la morte?

21. E fece ancora il Signore Dio ad Adamo e a sua moglie delle tonache di pelle, delle quali li rivestì.

Quel Dio lavora manualmente.

22. E disse: Ecco che Adamo è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male: ora adunque, che a sorte non istenda egli la mano, e colga dell'albero della vita, e ne mangi e viva in eterno.

*Uno di noi* è espressione politeistica. Se la scienza del bene e del male deriva dal peccato, il serpente aveva ragione, l'uomo ha fatto benissimo a disobbedire a Dio, e possiamo ripetere colla Chiesa: *o felix culpa!* La gelosia di Jeova per la vita eterna d' Adamo è antropopatia bell' e buona.

23. E il signore lo discacciò dal paradiso di delizie, affinchè lavorasse la terra, da cui era stato tratto.

24. E discacciato Adamo, collocò avanti al paradiso di delizie un Cherubino con una spada, che gettava fiamme, e faceva ruota a custodire la strada, che menava all'albero della vita.

E così l'Onnipotente ha paura che l'uomo entri nel paradiso e rubi il frutto dell'albero della vita!

È impossibile che un lettore di buon senso riconosca in questo capitolo altra cosa che una leggenda politeistica assolutamente estranea all'istoria del genere umano. I dottori del secondo tempio non ammettevano più che la critica moderna, che in ciò fosse qualche cosa di storico. Ecco ciò che leggesi nel Talmud rapporto il capo III della Genesi. È Rabbi Simeon Ben Jochai che parla: « Guai a colui che considera i racconti biblici « come narrazione ordinaria, fatta per « divertire e soddisfare la curiosità del « volgo poichè se ciò fosse, nulla c'im-



« pedirebbe di comporre storie molto  
 « più interessanti, e per così dire supe-  
 « riori agli episodii della Scrittura. Ma  
 « le narrazioni dei libri santi sono invo-  
 « lucri contenenti verità luminose. E un  
 « insensato quello che prende la scorza  
 « per frutto, l'inviluppo della legge per  
 « la legge stessa! Che se gli sciocchi,  
 « con la loro corta veduta, si contenta-  
 « no d'ammirare il vestito senza darsi  
 « pensiero dell'essere che lo porta, gli  
 « intelligenti guardano attentamente le  
 « idee che furono così velate; queste ri-  
 « chiamano principalmente i loro sguar-  
 « di e le loro meditazioni. (Berescid  
 « Rabbà, sez. 21) ».

Una leggenda del Talmud (Nidà XXXI, 2) narra che gli angeli, nel momento in cui l'anima s'incarna in un corpo terrestre, fanno giurare di mantenersi pura, in quell'effimera dimora, per tornar pura al Creatore. Questo medrasc è una poetica affermazione della nostra innocenza nativa, e della dottrina tradizionale del Giudaismo sul peccato originale.

Trovasi anche nel Talmud un paragone affatto panteista fra l'anima e Dio:  
 « Nello stesso modo che Dio riempie  
 « l'universo, dice l'Aggadà, l'anima  
 « riempie il corpo. Nello stesso modo  
 « che Dio sostiene l'universo, l'anima  
 « sostiene il corpo. Nello stesso modo  
 « che Dio è puro, l'anima è pura ».

Questa purità dell'anima è proclamata ripetutamente nel Talmud, mentre all'opposto la dottrina del peccato originale vi è sempre negata. « Non v'ha  
 « morte senza peccato attuale, nè dolore  
 « senza offesa personale. Lo spirito che  
 « ha dettato nel Pentateuco: *I genitori  
 « non moriranno per i loro figliuoli, nè  
 « i figliuoli per i loro genitori*, ha detto  
 « parimenti che niuno sarà punito per  
 « gli errori d'un altro.

## IL

Secondo la leggenda biblica, il cui carattere politeista è evidente, avendo l'uomo commesso un peccato. Dio, ideale di giustizia e di bontà, Dio punì il colpevole e del pari tutta la sua discendenza, involupando così nella sua col-

lera miliardi di creature, di cui una sola mancò. Il libero pensiero, non potendo attribuire a Dio un capriccio dispotico cerca ma invano, nell'enormità del delitto commesso la giustificazione della pronunziata sentenza.

Poichè questa credenza non s'appoggia sopra alcuna parola dei profeti o di Gesù, ed è anzi contraria ai loro insegnamenti, può da ognuno considerarsi come un errore padre d'altri errori, e una calunnia alla divinità, esaminiamola un poco e giudichiamo questo strano processo

Di questa causa celebre non si fa motto che nella Genesi, ma per apprezzare giustamente questa deposizione, tentiamo di renderci un conto sommario della sua origine. La Genesi non è altro che il ricordo d'una tradizione orale. Quando l'esser dolto significava saper leggere, quando la scrittura dell'uomo componevasi di segni informi, racconti la maggior parte inventati, o almeno forniti di lunga frangia dall'immaginazione degli uomini, passavano di bocca in bocca e si perpetuavano di generazione in generazione sotto questa forma affatto primitiva. La tradizione orale era il solo alimento ed il solo elemento di circolazione dato all'umano pensiero. In tal modo nacque senza dubbio la leggenda del peccato originale, attribuita a Mosè dalla Sinagoga e dalla Chiesa.

La critica moderna la pensa in altro modo. Spinosa, Riccardo Simon, il medico Astruc, Vater ed altri hanno esuberantemente provato che i libri componenti il Pentateuco furono compilati con frammenti tolti a tre diverse sorgenti. Secondo le loro conclusioni, le tre diverse denominazioni di Dio segnerebbero le tre diverse età del progredimento dell'idea di Dio in seno del popolo d'Israele

Kñinen, più preciso ancora, conclude che la prima parte della Genesi è una semplice raccolta di ricordi semitici, di canti, di leggenda popolari, conservati prima dalla tradizione orale, e poi compilati secondo lo spirito del popolo israelita. « Questa raccolta, soggiunge Kñnen, è certamente un monumento importante delle idee che regnarono in

« Israele dal decimo fino all'ottavo secolo prima di Gesù Cristo, ma bisogna assolutamente rinunziare all'idea d'attribuervi la vera storia. (Knünen tomo « I pag. 297) ».

Secondo i risultati ottenuti fin oggi, il Pentateuco fu scritto soltanto ai tempi di Salomone e poi al tempo di Esdra. Secondo Burnouf, la Genesi data soltanto dal ritorno da Babilonia. « Oggi sappiamo come si formarou le lingue, e che quella degli Ebrei è una delle più recenti. Si sa che il loro Adamo ed il suo paradiso sono miti venuti loro da altri, e tolti a popoli che non parlavano ebraico (Burnouf. Scienza della religione. Revue des Deux Mondes, 15 Aprile 1868 pag. 997) ».

L'anteriorità del profetismo alla pubblicazione del Pentateuco è uno degli elementi più concludenti di questa critica. Di fatti in nessun luogo il profetismo si basa sul pentateuco. Malachia è il primo profeta che indichi precisamente Mosè come legislatore d'Israele. Ed in fatti, nessuna prova, nessun solido argomento attesta l'esistenza del Pentateuco sotto la forma attuale, anteriormente all'esilio di Babilonia.

Non è soltanto la critica moderna che abbia denunziato questa prova storica della non autenticità del Pentateuco. Nei primi secoli dell'era cristiana, si discuteva seriamente la questione di sapere se la compilazione del Pentateuco doveva essere attribuita ad Elcia o ad Esdra. S. Girolamo per togliere la questione senza risolverla, dice che è indifferente che si attribuisca la compilazione del Pentateuco a Mosè o ad Esdra. Riccardo Simon, nella sua *Critica dell'antico testamento*, asserisce che le leggi soltanto furono compilate da Mosè e che i racconti lo furono dagli annalisti. Un passo del Talmud sostiene quest'opinione. Il Talmud di Gerusalemme, facendo risalire fino a Mosè la credenza negli angeli, come pure il dogma della risurrezione, constata la modificazione del Pentateuco durante l'esilio. « I nostri antenati, vi si dice, hanno recato da Babilonia i nomi degli angeli ed i nomi dei mesi. (Rosciaciana, cap. 1) ».

In ogni modo, è certo che il peccato

originale, quantunque faccia parte del Pentateuco, non fu mai un dogma pegli Israeliti: questa leggenda non divenne popolare fra gli Ebrei, se non dopo che i profeti avevano già fissata un'altra credenza riguardo la giustizia di Dio. Ora non ci resta che esaminare l'idea ed i fatti contenuti nella leggenda del peccato originale.

Cominciamo dal definire il peccato. I suoi elementi costitutivi sono: ignoranza, curiosità, desiderio d'istruirsi, gola e finalmente disobbedienza infantile. Questi elementi rappresentano difetti, non vizii; e son sempre apparsi inerenti alla natura umana nello stato d'infanzia. Non costituiscono certamente alcun delitto, la parola peccato non sarebbe esatta; costituiscono al più una mancanza e quando una mancanza deriva da ignoranza, non è permesso considerarla che come un peccatuccio venialissimo.

Riguardo all'ignoranza, si osservi che secondo la stessa leggenda, Adamo, quantunque nato uom fatto, era nel morale nello stato d'un fanciullo senza educazione, nello stato di minorità e per conseguenza di tutela. E Dio avendo posto alle costole di questo minorenne il serpente, cioè il malvagio consigliere, il tentatore, avrebbe agito da cattivo padre e sarebbe il primo colpevole.

Riguardo alla curiosità, basta dire che è un istinto naturale. Dio avendo posto quest'istinto nel cuore dell'uomo, non ha potuto stupire nè irritarsi pegli effetti da lui prodotti, e ancor meno impuntarglieli a delitto.

Riguardo al desiderio d'istruirsi, ognuno capisce che è il maggior beneficio concesso all'uomo, lo strumento vivente del progresso, il movente d'un sentimento nobilissimo; quelli che dicono aver questo sentimento eccitato la collera di Dio, bestemmiano.

Riguardo alla gola, è da notarsi che Dio avendo dato all'uomo il gusto e l'appetito, sapeva che avrebbe cercato di soddisfarli, e privo di forza morale, l'idiotta Adamo è naturale che non avrebbe potuto domare i suoi desiderii.

Resta la disobbedienza, e certo se le condizioni del fallo erano normali e ordinarie, vi sarebbe luogo a riconoscere

che l'uomo ha peccato. Ma queste condizioni sono tali che ispirano soltanto compassione per quel disgraziato ignorante e cieco che ha ceduto alle tentazioni di cui era circondato. Di fatti, secondo la leggenda, appena Dio ha creato l'uomo, lo pone in un giardino, gli mostra l'albero della scienza, gli proibisce di toccarlo, e non si fa scrupolo di mentire dicendogli che morrà nel giorno in cui ne mangerà i frutti. Presso quest'albero, oggetto di tentazione, Dio pone un tentatore; presso al tentatore una donna che eccita l'uomo alla disobbedienza. Ma se si trattasse d'una lite ordinaria i cui attori, invece d'esser miti, fossero personaggi reali, quello che in questa lite chiamasi uomo, sarebbe la vittima e quello che in questa lite chiamasi Dio, sarebbe il colpevole. Si giudichi dunque qual moralità si può dedurre da questa favola stravagante. È tempo che questa favola sia da noi guardata in faccia e le si dica che ella è un puro fantasma, cioè una leggenda.

In conseguenza, questa leggenda è un tessuto d'incongruenze, il delitto non è un delitto, la punizione non è una punizione, e nessuna sana nozione di Dio e della sua giustizia può trarsi dalla dottrina che essa afferma. In ogni caso, la Genesi attesta, alcuni capi più innanzi, che Dio ha con un diluvio universale, distrutto ogni vivente sulla terra, salvo Noè uomo giusto e perfetto nei suoi tempi e che camminò con Dio (Genesi VI, 9), uomo riconosciuto giusto da Dio (Genesi VII, 1). Dunque agli occhi stessi di coloro che credono nella leggenda del peccato originale, il diluvio, annullando ogni colpeabilità, ha abolito il peccato, la clemenza di Dio s'è manifestata in Noè, dichiarato giusto, e quindi la giustizia di Dio, cadendo sopra Noè e la sua discendenza, non punirebbe più indistintamente i rei e gl'innocenti, ma punirebbe soltanto gl'innocenti ed i figliuoli del giusto.

Ammettendo che il peccato sorga dal capo III della Genesi, l'abolizione del peccato sorge assolutamente dai capi VI, VII, VIII e IX della Genesi. Ciò non ostante le nozioni delle cose sono talmente confuse e l'ignoranza è tale che

un profondo terrore ha sempre agitato lo spirito dei credenti a questo riguardo. Le sofferenze sopportate indistintamente dai colpevoli e dagli innocenti, fecero nascere incessantemente la quistione della solidarietà del delitto e la credenza nella punizione eterna dell'umanità pel fallo d'un solo. Quantunque questa favola assurda non possa resistere ad alcun esame e debba considerarsi inferiore ad ogni critica, si vorrà forse seguitare a sostenere che la solidarietà esiste, perchè i figliuoli d'un colpevole o anche di un prodigo, soffrono pegli errori da loro non commessi. A ciò risponderemo che l'ordine materiale non può esser confuso coll'ordine morale, che noi possiamo soffrire per le mancanze dei nostri antenati ed anche dei nostri simili, ma se questi falli possono renderci infelici, non potranno mai costituirci colpevoli.

### III.

Il progresso dell'idea della giustizia di Dio nella Bibbia, sarà da noi provato con testi accuratamente scelti e posti uno accanto all'altro: crediamo così di dare la dimostrazione scientifica d'un fatto e riempire di convinzione lo spirito di colui che studia sinceramente in cerca della verità. In quest'ordine d'idee, il capo III della Genesi rappresenta la notte, la notte profonda, la notte politeista; il capo XVIII rappresenta il crepuscolo; non è più notte ma non è ancora giorno, non si vede la rosa, ma se ne sente il profumo. Il capo XVIII della Genesi riferisce un dialogo fra Jeova ed Abramo.

20. Disse il Signore: il grido di Sodoma e di Gomorra è cresciuto, e i loro peccati si sono aggravati formisura.

21. Anderò, e vedrò se le opere loro agguagliano il grido, che ne è giunto fino a me; o, se così non è, per saperlo.

22. E si partiron di là e s'incamminarono a Sodoma: ma Abramo stava tuttora dinanzi al Signore.

23. E avvicinandosi disse: Manderai tu in perdizione il giusto insieme all'empio?

24. Se vi saranno cinquanta giusti in quella città, periranno ogliino insieme?

e non perdonerai tu a quel luogo per amore di cinquanta giusti, quando vi sieno ?

25. Lungi da te il fare tal cosa, e che tu uccida il giusto coll'empio, e il giusto vada del pari coll'empio: questa cosa non è da te; tu che giudichi tutta la terra, non farai simil giudizio.

26. E il Signore dissegli: se io troverò in mezzo alla città di Sodoma cinquanta giusti, io perdonerò a tutto il luogo per amore di essi.

27. E Abramo rispose, e disse: Dacchè ho cominciato una volta, parlerò al Signore mio, benchè io sia polvere, e cenere.

28. E se vi saranno cinque giusti meno di cinquanta, distruggerai tu la città, perchè sono solamente quarantacinque? E quegli disse: Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque.

29. E (Abramo) ripigliò, e disse a lui: E se quaranta vi si troveranno, che farai tu? Quegli disse: Non gastigherò per amore dei quaranta.

30. Non adirarti, disse, o Signore del mio parlare: Che sarà egli quando vi se ne trovino trenta? Rispose: Non farò altro, se ve ne troverò trenta.

31. Dacchè una volta ho principiato, diss'egli, parlerò al mio Signore: E se ve ne fosser trovati una ventina? Rispose: Per amor dei venti non manderò lo sterminio.

32. Di grazia, diss'egli, non adirarti, o Signore, se io dirò ancora una parola: E se dieci colà si trovassero? E quegli disse: Per amore dei dieci non la distruggerò.

33. E andossene il Signore, quando Abramo finì di parlare; ed egli tornossene a casa sua.

Malgrado la forma umana di questo dialogo fra Dio ed Abramo, malgrado la superiorità morale d'Abramo, che persuade Dio e lo fa agir bene, questo capo XVIII personifica il progresso avvenuto, nell'idea che l'uomo s'era fatto fin allora di Dio e della sua giustizia. Jeova nella sua collera non confonde più l'innocente ed il colpevole; non punisce più il giusto pei falli dell'ingiusto, e quando deve scegliere fra l'impunità del colpe-

vole e la punizione dell'innocente, sceglie l'impunità del colpevole. Dunque chi crede nel capo XVIII della Genesi, non deve più credere nel peccato originale. Appare l'aurora del monoteismo puro, e comincia dall'affermare questo principio di moralizzazione e di giustizia: ogni fallo è personale.

L'Esodo (capo XX, verso 3 a 6) ci dà il progresso relativo all'eternità della pena. Nel proibire il culto delle immagini, Jeova forte e geloso dice di far vendetta dell'iniquità dei padri sui figliuoli fino alla terza e quarta generazione, e far misericordia per migliaia di generazioni a coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti. Tutto questo è ripetuto nel Deuteronomio cap. V.

Leggesi nei Numeri (capo XVI, 22): Fortissimo Dio degli spiriti di tutti gli uomini, infierirebb'ella mai l'ira tua contro di tutti pel peccato d'un solo? Qui il principio di solidarietà del fallo non riguarda più che i contemporanei, colpevoli di non essersi opposti e aver lasciato commettere il male, ma tutta la discendenza, quelli che non sono ancor nati non si suppone nemmeno che ne possano portar la pena.

Il capo XXXII dell'Esodo presenta un nuovo progresso dell'idea: 33. Colui che peccherà contro di me, lo cancellerò dal mio libro. Finalmente il Deuteronomio capo XXIV, 16 ci dà la forma definitiva della credenza ebraica: Non saranno messi a morte i padri pei loro figliuoli, nè i figliuoli pei padri, ma ciascuno per lo peccato proprio morrà. Questa dottrina è confermata nel IV del Re XIV, 6 e nel II Paralipomeni XXV, 4.

Nel Levitico si presenta una deviazione che non può spiegarci se non col contatto delle idee persiane durante l'esilio in Babilonia, deviazione che dà per conseguenza la data della sua interpolazione nella Bibbia. Senza alcuna transazione, la dottrina si modifica. L'idea si cancella, riappare il paganesimo, e compare Azazel. Nel capo XVI, il solo che tratti d'Azazel, l'unità del Creatore e la divinità della sua giustizia sono misconosciute al punto, che divien necessario, sotto pena d'essere inconseguente, di sacrificar tutta la Bibbia a

questo capo, o sacrificar questo capo a tutta la Bibbia.

Azazel è il genio del male, è l'Ariman dei Persiani, e Jeova è ridotto a far la parte d'Oromase. Azazel è il precursore del diavolo, figliuolo e padre di tutte le più goffe superstizioni. Due capri dovevano essere offerti, uno a Jeova e l'altro ad Azazel. Il redimere col mezzo di un sacrificio ha potuto costituire un certo progresso, poichè il sacrificio implica l'idea di pentimento, ma questo progresso cambiò in regresso quando la redenzione o la punizione di tutti deriva dal merito o dal demerito d'un solo.

Inoltre, nell'idea del sacrificio il principio monoista era intatto, e se l'oggetto del sacrificio era materiale, se era indegno di Dio, era almeno indirizzato all'idea giusta di Dio. Nel Talmud trovansi un misdrasc a questo riguardo: « Il popolo offriva sacrificii ai demonii, ai genii cattivi, poichè gli piaceva l'offrir sacrificii e non poteva farne a meno. E il Signore disse: Offritemi i vostri sacrificii; allora almeno saranno dedicati al Dio unico. Ma l'idea di due sacrificii implica l'idea di due potenze superiori, di due potenze attive che spiegansi nell'immensità dei mondi; l'unità del pensiero divino è misconosciuta e si cade nel paganesimo. Non si tratta d'Azazel in alcun libro canonico o apocrifo dell'Antico Testamento, eccetto che nel libro d'Enoc. In quest'apocrifo, Azazel è rappresentato come un angelo decaduto precipitato nell'inferno: Azazel non fu dunque che una superstizione volgare. Non ostante ciò la Misnà fa menzione della liberalità di Jeosciuah Ben Gamalià, il quale fece sostituire con due tabelle d'oro due tabelle di bosso che erano nell'urna del Tempio e di cui una portava l'iscrizione: *A Jeova* e l'altra *Ad Azazel* (Jomà III, 8).

L'idea per un momento eclissata riapparve più trionfante che mai col profeta Geremia, il quale alludendo ad un antico proverbio, dice: In quei giorni non più si dirà: i padri mangiarono l'uva acerba, e si sono allegati i denti ai figliuoli. Ma chi perirà, nella propria iniquità perirà: e chiunque mangerà l'u-

va acerba, a lui i denti s'alleggeranno (XXXI, 29 e 30).

Finalmente il profeta Ezechiele completa affatto questa seconda ascensione dell'idea: dedica un intero capo (XVIII) a combattere l'idea già combattuta da Geremia, ne ripete le parole e termina dicendo: per questo io giudicherò ciascuno secondo le sue vie, dice il Signore. Questa sentenza è da lui ripetuta anche nel capo XXXIII, 20. Qui dunque l'idea è completa e formulata recisamente e precisamente. E quest'idea divenuta dogma, implica nello stesso tempo l'idea d'un Dio unico ed immateriale, la cognizione del suo potere, della sua giustizia, della sua bontà e della sua misericordia, la conoscenza del libero arbitrio dato all'uomo e la responsabilità che ne deriva.

Molti altri passi si sarebbero potuti citare, ma basti dire che a coloro i quali basano sulla Bibbia il peccato originale, noi opponiamo tutta intera la Bibbia che lo combatte. Quelli che sostennero il dogma del peccato originale, tesero la mano allo spirante paganesimo, e prolungarono, almeno in teoria, la sua esistenza nelle idee dell'umanità.

#### IV.

La luce cede il luogo all'ombra, il progresso devia e manifestasi una eresia promossa dalle idee di redenzione, di mediazione, di grazia e di cieca fede. L'Israelitismo rappresentato da Mosè, dai Profeti, dai dottori del secondo tempio e da Gesù trova un ostacolo nel Paolismo che predica idee pagane e mistiche.

La redenzione è una teoria umana del perdono di Dio, teoria che riposa sulla necessità d'una espiatione estranea al delitto e che afferma non potere la divina giustizia perdonare senza questa espiatione.

Dio giudicherà ognuno secondo le sue opere, dissero successivamente Mosè, i profeti, i dottori del secondo tempio, Gesù di Nazaret e gli apostoli. Dio giudicherà ognuno secondo il merito del Redentore, o secondo le preghiere del mediatore, o secondo la grazia che sarà sparsa sopra di lui, o secondo la sua fede, dice ora s. Paolo.

Abramo fu giustificato dalle sue opere, dice s. Giacomo; la fede gli fu data, o gli giunse dopo, avvalorata dalle opere. Ciò che giustificò Abramo, dice Paolo, fu la fede, *credidit* (Rom. IV, 3). Ma cosa ha creduto? Non si dice: io credo che Napoleone sia imperatore; lo si sa o non lo si sa. Si dice: io credo o non credo ciò che m'ha detto un tale. Si dice, ed è forse questo il caso di dirlo: Quest' uomo era un santo, faceva tanto bene, e parlava tanto bene che *io credo* esser stato egli il Messia di cui parlarono i nostri padri. A ciò si risponde: Se fosse stato il Messia avrebbe certamente scacciato i Romani e liberato Israele; non si sarebbe lasciato prendere e crocifiggere da loro, e se fosse risalito al cielo, l'avrebbe fatto alla presenza di tutto il popolo per illuminarlo, e non in segreto per metter guerra fra i suoi figliuoli; dunque *non credo* che Gesù fosse il Messia.

Non si tratta qui d'asserzioni basate sopra indicazioni, e *credidit* non può applicarsi a fatti accertati. Bisogna dunque assolutamente scegliere fra s. Giacomo e s. Paolo poichè non si può logicamente approvar uno senza biasimar l'altro. La redenzione è la riabilitazione dell'idea del peccato originale, il ritorno al punto di partenza. L'origine e l'occasione dell'idea della redenzione si trovano incontestabilmente nell'idea del peccato originale. In fatti, l'ammettere la reversibilità del male conduce ad ammettere la reversibilità del bene; il crederci divenuto colpevole pel fallo altrui, ha per conseguenza il crederci divenuto innocente per altrui merito. Solamente è la conseguenza nell'inconsequenza, la conclusione giusta d'un ragionamento la cui base è falsa. S. Paolo ha constatato, in modo irrefragabile che la redenzione era figlia del peccato originale: « Dappoichè da « un uomo la morte e da un uomo la risurrezione da morte. E siccome in Adamo tutti muoiono. così pure tutti in Cristo saranno vivificati (I Corinti XV, « 21 e 22) ».

Il principio è ingiustificabile quanto la conseguenza, poichè la generazione d'Adamo perì prima del diluvio, Jeova scelse Noè per esser padre d'una nuova generazione, promettendo che non male-

direbbe di nuovo la terra a cagione dell'uomo. Dunque la generazione d'Adamo aveva sopportato essa sola le conseguenze del peccato originale ed i figliuoli di Noè erano figliuoli del giusto e dell'irriprovevole. Il basarsi sulla Genesi per trarne la necessità della redenzione non è che una sofisteria che può ingannare soltanto coloro che vogliono essere ingannati. S. Paolo non poteva ignorare queste cose e perciò non si può supporre altro che egli si sia servito del peccato originale come uno spauracchio per spingere i Gentili a convertirsi. S. Ireneo e Origene considerano la morte di Gesù come un riscatto pagato al diavolo, possessore legittimo dell'uman genere; secondo s. Anselmo di Cantorbery sarebbe un riscatto pagato alla giustizia di Dio; secondo s. Paolo sarebbe un atto di grazia. In ogni modo questo principio sostituisce alla giustizia il divino capriccio che lascia per quattromil'anni in abbandono l'umanità, ed insegnando la predestinazione ed il fatalismo, conduce al materialismo ed alla immoralità.

Se il redentore non era che un uomo, migliaia di vittime possono essere paragonate a Gesù, uccise dall'ignoranza, dalla barbarie e dalle superstizioni dei popoli e dei re? Perchè, per esempio, la morte di Gesù avrebbe avuto più valore di quella dei profeti suoi antecessori? Ma se il redentore è un Dio, allora non v'è più alcuna spiegazione ragionevole possibile. Un Dio, immortale, puro spirito, immortale (che non può morire), ha rivestito la forma umana, è morto, e frattanto esiste sempre ed è sempre esistito. Come! Dio, ideale di giustizia e di bontà, avrebbe bisogno di stimolo per esercitare la sua giustizia e la sua bontà! E questo stimolo trovasi nel sangue del suo proprio figliuolo, e questo sangue, se il genere umano non l'avesse versato, Dio a sua volta avrebbe rifiutato di perdonargli i suoi falli antecedenti, ed in ogni caso non avrebbe perdonato che ad alcuni! E queste idee, che disonorerebbero un uomo, si osò attribuirle a Dio! E dopo averlo così trasformato in un tiranno sanguinario ed insensato lo si chiama *il buon Dio!*

Il fatto accettato dalla fede paolina co-

me unico motivo del perdono parziale di Dio è incontestabilmente l'uccisione di suo figlio sopra un patibolo, fatta da una soldatesca pagana. L'uccisione di suo figlio, di suo figlio che non può morire, perchè è immortale, e la risurrezione di questo figlio che non può risuscitare, poichè per risuscitare dovrebbe prima morire, e per morire dovrebbe prima cessare dell'essere immortale. Aggiungasi che questo figlio non fa che uno col padre, e per conseguenza, Dio, per soddisfare la propria giustizia, ha voluto subire il supplizio per perdonare ed è stato così nello stesso tempo la legge, il giudice ed il condannato. Confesso, dice Spinosa, che coloro i quali sostengono queste assurdità, mi fanno l'effetto di chi sostenesse che un circolo ha preso la forma d'un quadrato.

E poi! Dio sceglie per venire in terra, un paese in preda alla più violenta oppressione, al più iniquo abuso della forza che sia mai esistito, un paese saccheggiato, oppresso, diviso. Ogni giorno migliaia di Giudei, sospetti di desiderare l'indipendenza della loro nazione, sono crocifissi dai loro spietati padroni, al punto che spesso mancava il legno per farne croci. Dio assiste impassibile a questa iniquità, e, lungi dal parlare e dall'agire contro gli oppressori, parla ed agisce contro gli oppressi. Lungi dal liberare le vittime, come l'affermavano le credenze messianiche, questo Dio gli fa bei discorsi e si stupisce che i Giudei chiedano di torli dalla trista situazione in cui erano e poi pensi a far loro le prediche.

Questo Dio finalmente dà il segnale della rivolta ed entrando in Gerusalemme in presenza del Romano Pilato e di Caifa venduto ai Romani, approva il grido di: Viva il re dei Giudei, che è una dichiarazione di guerra ai Romani, questo Dio arrestato nella notte da una coorte romana, subisce un supplizio romano, per ordine del procuratore romano e per le mani di soldati romani; questo Dio, vittima dei Romani, fa sapere trent'anni più tardi, per mezzo di s. Paolo ch'egli è morto spontaneamente per redimere l'umanità dal peccato originale d'Adamo. Per imporre questo dogma bi-

sognava cominciare dal proibire il discutere. Come in fatti la ragione avrebbe ammesso che Dio non aveva perdonato all'umanità un delitto commesso da un solo se non a condizione che suo figlio, facente parte di lui stesso, farebbe mostra di perire d'una morte serbata ai colpevoli? Non vi pare di udire un racconto di fate? La collera della fata che non è stata invitata ad un festino è forse più irragionevole? E l'umanità redenta da un delitto che non ha commesso, col mezzo d'una morte senza pericolo per chi la subisce, e senz'alcun effetto possibile per quelli, in favore dei quali avviene, l'umanità, diciamo, non è molto somigliante all'innocente perseguitata, liberata da un cavaliere sconosciuto, col mezzo di strane avventure?

Ed i tempi messiani annunziati dai profeti sono poi venuti? E, se non altro, un miglioramento qualsiasi s'è manifestato nello stato fisico e nello stato morale dell'uomo? No; la storia, l'inesorabile storia, insensibile a tutti i sofismi ed a tutte le frasi ampollose, testimonia contro ogni asseveranza d'abolizione del peccato per mezzo della redenzione, e contro ogni asseveranza di moralizzazione dell'uomo per mezzo delle idee paoline di grazia, di mediazione e di fede.

Nello stato fisico, ohimè! nessun tempo fu più fertile di massacrî, quanto quelli che succedettero alla *Buona novella*. Nello stato morale, l'ingiustizia, la forza, non contenti d'appoggiarsi sull'interesse personale, sull'appetito, sul capriccio, trovarono nuovi e più solidi incoraggiamenti nella remissione dei peccati posta a prezzo. Il feudalismo e quindi il medio evo furono l'ideale di questo sistema, che alcuni fanatici vorrebbero proseguire anche ai nostri giorni. Ed ogni asserzione di s. Paolo e della sua scuola ricevè successivamente le più crudeli smentite. Gesù, ohimè! non apparve nè mentre restaron in vita gli apostoli nè dopo. L'epoca della parusia e l'epoca millenaria non fecero sorgere alcun cambiamento nel destino dell'umanità.

Nessun fatto fisico giustificò la cessazione del peccato originale in virtù della redenzione. L'uomo continuò a guadagnarsi il pane col sudore della sua fron-

le; la donna continuò a partorir con dolore; la terra continuò a produrre spine e triboli; il serpente continuò a strisciare, e per soprappiù una delle prime sètte sorte dal paolismo divinizzò il serpente. Gli Ofiti, così chiamavansi questi eretici glorificavano il serpente più ancora di Cristo, poichè asserivano che fu il serpente quello che pel primo ci fece conoscere il bene ed il male. « Mosè », dicevano essi, comprese il suo « potere e la sua maestà, quando alzò « un serpente di bronzo perchè chi lo « riguardasse fosse guarito. E lo stesso « Cristo esaltò la virtù del serpente quando disse (S. Gio. III, 14): E siccome « Mosè innalzò nel deserto il serpente; « nella stessa guisa fa d'uopo, che sia « innalzato il Figliuolo dell' uomo ».

E come il dritto fu sempre più soggetto alla forza, l' uomo fu sempre più dominato dai suoi materiali interessi, ed i veri principii furono spiegati secondo l' utile e non secondo una morale invariabile. In vano si sosterebbe che l' effetto della redenzione s' è prodotto nell' altro mondo, nel regno dei cieli, e che l' immortalità o la felicità dell' anima dei battezzati ne fu la conseguenza certa. Secondo la Genesi fu punito questo mondo e non l' altro, di cui non si fa parola. Se dunque questo mondo non fu liberato dagli effetti del peccato, che serve parlare d' una redenzione che non si basa sopra alcuna parola di Gesù, e di cui non si può presentare alcuna prova? Si può dunque scientificamente asserire che nessuna affermazione di Paolo fu effettuata.

Nello stesso modo si può scientificamente concludere che se, per impossibile, la redenzione avesse ucciso il peccato del pomo, il carattere aggravante dei peccati ulteriori farebbero da molti preferire il peccato commesso per ignoranza, il peccato commesso per acquistar la scienza del bene e del male, il peccato d' Adamo, ai peccati dei figliuoli d' Adamo. Se dunque è certo che la Redenzione ha avuto per conseguenza di sostituire ai peccati commessi nel paradiso, i peccati commessi fuori del paradiso, chi è colui che non troverà il suo conto a gridare: Signore! Signore! Rendici il peccato del pomo!

Nel 418, il concilio generale d' Africa promulgò scomunica contro chiunque non credesse con lui che la grazia non è nè un effetto della clemenza divina che ci concede il perdono dei peccati che la nostra debole natura ci fa commettere, nè una ispirazione celeste che ci fa amare il bene, nè cosa dovutaci per aiutarei a far bene, ma che è un' azione di Dio realmente operata in noi, in conseguenza della quale noi facciamo il bene, cioè che ci mette nell' impossibilità di non lo fare.

« Il Signore, dicesi nei Salmi, con tutti « è benefico, e in tutte le opere di lui « han luogo le sue misericordie (CXLIV, « 9) ». Il Signore è buono verso alcuni, dicono le dottrine paoline, ed i suoi capricci l' estendono sopra tutte le sue opere. « Io, dice il Deuteronomio, ho proposto innanzi a te la vita e il bene, e « d' altra parte la morte e il male « (XXXIV, 13) ». Voi non siete liberi, dicono le dottrine paoline, e poco importa che scegliate la buona o la cattiva via, poichè il Signore è indifferente alle opere delle sue creature, e la vostra felicità o la vostra sventura devono risultare dal capriccio o dall' azzardo.

L' idea della grazia è dunque, nello stesso tempo, il contrario dell' idea della bontà di Dio, il contrario dell' idea della giustizia di Dio, ed il contrario dell' idea del libero arbitrio. In fatti, se il capriccio o l' azzardo sono i soli moventi dei giudizi di Dio, le sue bontà non sono che debolezze e la sua giustizia non esercitandosi nè in questo nè nell' altro mondo, la sua giustizia non è che una vana parola, la sua giustizia non esiste. E se Dio è così ritenuto indifferente alle buone opere, perchè reprimere le proprie passioni, perchè contrariare i propri desiderj, perchè costringersi? La casualità è grande e s. Paolo è il suo profeta. E finalmente se la grazia si sostituisce alle buone opere, se il favore si sostituisce alla giustizia, il libero arbitrio non ha più ragione di essere, non può più costituire alcun merito nell' uomo e può anzi convertirsi in demerito, non dipende più dall' uomo la salvazione della propria anima e di-



pende sempre dall' uomo che la propria anima sia dannata. Le conclusioni di tale insegnamento non sono fatte apposta per ispirare l' inutilità del pentimento e della riparazione del male, l' abbandono delle cose immateriali, il disprezzo ed il disgusto della vita?

È dunque inutile che la Chiesa, dopo aver riconosciuta la grazia, pronunzi (concilio di Trento, sezione V, can. IV) che l' uomo è libero e responsabile delle sue azioni. Questa libertà non è reale, non potendo l' uomo acquistar merito senza il soccorso speciale di Dio, soccorso al quale fu dato il nome di grazia. Grazia significa quasi sempre l' opposto di giustizia, come quando si riceve un premio avendolo demeritato o almeno non meritato. I Teologi significano col nome di grazia il soccorso che Dio dà agli uomini per salvarli, e modificandone il senso, ne hanno resa l' idea ammissibile per alcuni, ma non lo poterono fare se non confondendola col sentimento religioso. È da notarsi che solo confondendo il sentimento religioso si tentò di conciliare le idee paoline con le idee ragionate.

La dottrina della grazia costituisce dunque il più evidente segno dell' antagonismo fra il Mosaismo ed il Paulismo, fra l' antico ed il nuovo Testamento, fra Gesù e Paolo. Ognuno riceverà il compenso dovuto alle sue opere, dice l' antico Testamento; è in ragione inversa del merito ch' io concedo la grazia, dice il nuovo Testamento. Ed eccone la prova: « Guai a te, o Corozaim: guai a te, o Betsaida: perocchè se in Tiro e Sidone fossero stati fatti que' miracoli, che presso di voi sono stati fatti, già da gran tempo avrebbero fatto penitenza nella cenere, e nel cilicio (Matteo XI, 21; Luca X, 13) ». Ora dando retta agli Evangelisti Gesù sapendo che gli abitanti di Tiro e di Sidone avrebbero profittato dei suoi insegnamenti non li fece loro conoscere, e sapendo che i Giudei non terrebbero conto della sua parola, la concesse loro ciò non ostante; Gesù, invece di fare il bene, si compiace nelle inutilità, e concede la sua grazia in ragione inversa del merito di coloro ai quali s' indirizzava.

Le opere sono inutili, disse Paolo. Le opere sono dannose, disse Calvino. In qual modo il Dio giusto divenne il Dio capriccioso dei selvaggi? L' insegnamento dei profeti, dei dottori del secondo tempo, e di Gesù era un insegnamento superiore che indirizzavasi a una razza che con sudori di sangue era stata avviata allo spiritualismo; l' insegnamento dell' Apostolo dei Gentili era un insegnamento primario, che indirizzavasi a gente rozza e materiale. In nome di Gesù fu predicata una dottrina affatto opposta a quella che fu predicata da Gesù. La credulità cieca fu glorificata, il sacerdotalismo riorganizzato, la religione esterna fu sostituita alla religione interna, le immagini scolpite sostituironsi all' idea di Dio, le pratiche superstiziose sostituironsi alle buone opere, ed il misticismo invase il sentimento religioso.

Filone fu senza volerlo complice di s. Paolo, Apostolo della riforma dei costumi giudaici e sfrenato amante della filosofia greca, Filone asserì che il giusto era la vittima espiatoria del malvagio. La sua morale, mistica e contemplativa, all' impero legittimo della volontà e della ragione sui nostri desideri, sostituì l' ascetismo; non raccomandò di regolar la natura, ma di soffocarla e distruggerla in noi, per lasciar campo libero alla grazia; il solo fine che propone è l' unione dell' anima con Dio per mezzo dell' entusiasmo, dell' amore e del totale oblio di noi stessi.

L' idea d' un mediatore è ostile al pensiero abituale di Dio, cui si toglie mano ogni potere; ciò fece dire del paulismo, che gli si sarebbe potuto rubare il suo Dio senza che se ne accorgesse; ogni nozione restando confusa, non regnò più l' amor di Dio, ma la paura del diavolo, ed il timore dei mali di questo mondo, unite alla paura dell' inferno e delle sue torture materiali, generò l' idea d' un Dio crudele. La religione in tal modo dove più dove meno divenne un ammasso di superstizioni, ogni ideale fu distrutto ed i grandi sentimenti disparvero; i doveri naturali furono sacrificati ai doveri verso la Chiesa, la concordia fra congiunti non fu più apprezzata e la famiglia sparì; la remissione dei peccati

per mezzo delle pratiche esterne avendo stabilita una confusione fra la voce di Dio e la voce del prete, la coscienza non fu più intesa e la morale sparì; la glorificazione del monachismo, del monachismo mendicante, cioè la glorificazione dell'infingardaggine e della mendicizia, snervando le forze vive del paese, la produzione si fermò ed il lavoro nazionale sparì; ogni sforzo individuale essendo compresso, ogni libero pensiero proscritto, ogni scienza sospetta, ogni progresso dichiarato eretico, le popolazioni si curvarono innanzi le vesti nere e la razza umana s'imbastardì.

## VI.

Nella storia delle idee cristiane, la redenzione, la grazia e la mediazione sono figliuole dell'ellenismo. La fede è figliuola di s. Paolo, e indicando così la sua nuova dottrina s. Paolo cambiò il significato della parola di cui si serviva per qualificarla. Prima di s. Paolo, la parola fede significava fedeltà, esattezza nell'adempiere le promesse e per estensione, sicurezza, giuramento, protesta di lealtà.

Nei discorsi di Gesù, la parola fede significa confidenza, fedeltà, devozione. Questo senso è perfettamente chiaro quando Gesù promette a s. Pietro di pregare per lui, *perchè la sua fede non venga meno*. La parola fede, negli scritti di s. Paolo, significa credere in un tale o tal altro dogma: credere senza base nè verifica, credere ciecamente e senza fiatare. Ora, essendo stati tutti questi dogmi formulati da s. Paolo, la parola fede non significa in realtà, in quest'ordine delle idee, se non credere nella parola di s. Paolo.

Se dunque la redenzione, la mediazione e la grazia costituiscono un rinascimento dell'ellenismo; la sola fede costituisce il paolismo. L'ellenismo può, a rigore, esser considerato come un ingegnoso compromesso, in forza del quale i pagani furono penetrati dalle idee giudaiche, ed il monoteismo divenne popolare; ma il paolismo s'impose come la perfezione, personificò la negazione progresso, ed imponendosi come dominatore personificò la negazione della libertà. La fede è la glorificazione del-

la credulità e nello stesso tempo la glorificazione dell'assurdo. Il *Credo quia absurdum* di s. Agostino, è una definizione non meno seria che triste di questo sistema, e ne contiene tutta l'essenza.

Non v'è difatti alcun merito a credere che due e due fanno quattro; ma se, sulla mia parola, voi credete che due e due fanno cento, che tutti i vostri peccati vi saranno perdonati e che sarete salvi in questo mondo e nell'altro, la giusta conseguenza che ne deriva è che quanto più grosse io le dirò, voi avrete più merito nel credere. Poichè se, secondo Paolo, voi credete Paolo, sarete salvo; se ragionate, siete perduto; quest'è la fede in tutta la sua sincerità. « Fra Paolo, racconta Voltaire, non volle leggere un libro che dimostrava la verità del dogma, per non perdere il merito della fede ». La fede è un sistema, il sistema è l'uomo, e quest'uomo è s. Paolo. Ciò giustifica il nome di paolismo applicato alla dottrina da lui emanata.

Fede significa, come dicemmo, credere senza base nè verifica, credere ciecamente e senza fiatare. Se l'assenza d'ogni raziocinio è il segno della stupidità e se quando la fede ragiona, più non esiste, è a questa dottrina che possono essere imputati gli ostacoli posti alla civilizzazione del mondo. La fede non è un comodo letto alle intelligenze pigre? E se è vero che le coscienze che l'ammettono sono assolutamente pure non sono anche assolutamente inerti? La fede, adesione dello spirito ad un'asserzione senza base, nata dall'altrui immaginazione, non è essa una convinzione non ragionata? La fede non ammettendo alcuna discussione e non potendo resistere; non cercando alcuna prova e non potendo fornirne, la fede è il punto culminante, l'ideale e la deviazione dell'idea della giustizia di Dio. Fu necessario, non per far trionfare questa deviazione, ma per continuarla fino ai nostri giorni, stabilire costantemente, mediante il più corruttore sofisma, una confusione fra lei ed il sentimento religioso. Quest'albero divino, questa scienza intuitiva del bene e del male, invece d'esser coltivato nel solo scopo d'estenderlo e

di fecondarlo, fu coltivato nel solo scopo della sua deviazione e della sua sterilità. Il misticismo fu il più vigoroso dei suoi dannosi rampolli; eccitò e scatenò il più crudel fanatismo, divise gli uomini in lupi e pecore, in persecutori e perseguitati, in padroni ed in servi. Tocca a noi l'onore di riformare o piuttosto di fondare nel senso anticlericale, nel senso razionale, l'educazione del sentimento religioso. Inaugurare un insegnamento solido, trarne effetti differenti da quelli prodotti fin oggi; impadronirsi di quest'ammirabile sentimento spinto finora nella via del misticismo e della menzogna, è questo, senza dubbio, la prima base del progresso religioso voluto ai nostri giorni da tutte le intelligenti coscienze.

Per completare l'analisi della deviazione paolista, non ci resta che precisare l'antagonismo stabilito da Paolo fra la fede e la legge. La legge o la Torà (il pentateuco) era considerata dagli Israeliti contemporanei di Gesù, e da Gesù stesso (Matteo V, 48) quale fosse la voce stessa di Dio, guida e sostegno dell'uomo, moralizzatrice dell'umanità. Gesù visse secondo la legge, ed ORIGENE LODA GESÙ D'ESSER VISSUTO GIUDEO, OSSERVANTE ALLA LETTERA ED ALLO SPIRITO DEL MOSAISMO (Origene, Contr. Celsum, lib. II, N. B. tomo I pag. 590). Paolo ciò non ostante intraprese con sfrenata audacia a sentenziare decaduta la legge, attribuendo alla fede tutta la virtù riconosciuta fino allora alla legge. In altre parole, tutto ciò che aveva servito a glorificar la legge, doveva servire a glorificar la fede.

Ecco gli stessi testi sui quali Paolo basò questa singolarissima e stravagante tesi: *La legge ci ha trascinato al peccato facendoci conoscere il peccato.* « Dalla legge viene la cognizione del peccato (Rom. III, 20). La legge produce l'ira, attesochè dove non è legge non è prevaricazione (Rom. IV, 14 e 15). Siccome per la disubbidienza di un uomo molti son costituiti peccatori, così per la ubbidienza di uno molti saran costituiti giusti. La legge poi subentrò perchè abbondasse il peccato (Rom. V, 19 e 20). Le affezioni pecca-

« minose occasionate dalla legge agivano nelle nostre membra per produrre frutti di morte (Rom. VII, 5). Il pungiglione della morte è il peccato: e la forza del peccato è la legge (Rom. VII, 5 a 6) ».

S. Paolo nell'Epistola ai Romani dice: « Senza la legge si è manifestata la giustizia di Dio. La giustizia di Dio per la fede di Gesù Cristo in tutti, e sopra tutti quelli che credono in lui (III, 21 e 22). « Dov'è dunque il tuo vantamento? È tolto via. E per qual legge? Delle opere? No: ma per la legge della fede. Imperocchè concludiamo che l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge (III, 27 e 28) ». Ciò è chiarissimo e non si può sfuggirne le conseguenze, ma v'è un altro testo anche più esplicito: « A chi non fa le opere, ma crede in colui, che giustifica l'empio, gli è imputata la fede a giustizia (Rom. IV, 5) ». E un tal disprezzo per le opere derivò da questa dottrina, che dopo aver così cominciato dal dichiarare l'Inutilità delle buone opere, il Paolismo e quindi il Protestantismo finirono col dichiararle dannose.

Riguardo alla fede detta di s. Tommaso, è evidente che è affatto contraria alla fede di s. Paolo. La fede di s. Tommaso comanda l'esame, la fede di s. Paolo la respinge. S. Tommaso, uno dei dodici apostoli, non è divenuto celebre che per l'incredulità da lui mostrata quando si trattò della risurrezione di Cristo; dicesi che questa incredulità cessasse quando gli si fecero toccare le piaghe del Salvatore; non ostante questa pretesa prova, una setta di scismatici nestoriani, che porta il nome di Cristiani di s. Tommaso, dal quale affermano aver ricevuto il vangelo, nega anche presentemente il dogma della risurrezione. Ma il procedere di s. Tommaso parve così singolare ai Cristiani, e si rinnovò così di rado che il suo nome è rimasto il simbolo della fede eccezionale, che oggi ancora si chiama la fede di s. Tommaso. Il popolo che certe volte è epigrammatico anche senza volerlo, diede alla fede paolina un soprannome molto analogo alle tenebre da lei glorificate: la chiama *la fede del carbonato*. Pochi

mesi fa volendo entrare a discorrere di materie religiose con un avvocato fornito di molte lettere, n'ebbi questa risposta, che fa molto più onore alla sua fede che al suo buon senso: « Scusi! ma io non discuto le opinioni religiose. Io professo la fede del carbonaio, il quale quando fu interrogato rapporto la sua fede, disse che credeva tutto ciò che credeva la Santa Madre Chiesa, e quando gli fu chiesto cosa questa credesse, rispose che, la Santa Madre Chiesa credeva tutto quanto egli credeva! » Gli imbecilli di tutte le religioni possono ragionare o, per dir meglio, sragionare in questo modo (a).

(a) In conseguenza del peccato originale, che pesava sull'intera umanità, tutti gli uomini indistintamente, niuno eccettuato, dovevano, esser dannati in eterno. Per buona fortuna però, Dio si mosse un bel giorno a pietà delle sue creature e desiderò sottrarle alle conseguenze della tremenda condanna, che gli spiaceva d'aver pronunciata in un momento di collera. Questo desiderio era lodevolissimo, benché sia stato male da parte sua, l'aver tardato tanto a provarlo. Ma quando pensò a soddisfarlo, trovossi in un brutto imbroglio; perocchè, mentre la Misericordia gli andava susurrando di perdonare ai mortali il gran fallo ch'essi non avevano mai commesso; la Giustizia, da un altro lato, si cacciava le mani nei capelli e minacciava di far il diavolo a quattro, non volendo ch'ei perdonasse a quei bricconi d'uomini il gran delitto d'esser discesi da un tale che aveva rubato alcuni pomi. Converterete anche voi, lettori cortesi, che il Padre Eterno non si trovava certo nella miglior posizione del mondo e che, fra i contrasti della Misericordia e della Giustizia, v'era proprio di che perdere la bussola. Egli tuttavia non la perdette: anzi, pensa e ripensa, riuscì a pescar fuori dalla sua mente infinita uno spediente tanto ben trovato, che potè salvar, come si dice, la capra e i cavoli. « Perdonare così *gratis et amore Dei* — egli disse — mi sarebbe impossibile, perchè la Giustizia non lo vuole assolutamente. Ebbene! lo perdonerò ma a patto che gli uomini si sottopongano a una penitenza del fallo che li fece cadere in disgrazia: così avrò contentati tutti, e non mi sentirò più a rompere le scatole. Ma or che ci penso, come si fa? Perchè la penitenza cancelli il peccato, bisogna non sia inferiore a questo: or l'offesa fattami è tanto grossa, che tutti i patimenti degli uomini insieme uniti non basterebbero ad espiarla.... Diavolo! qui mi torno a imbrogliare, esclamò; ma, stato un poco sopra pensiero, d'improvviso si battè la fronte coll'atto di chi avesse scoperto la quadratura del circolo, e con un volto più lieto di quello

che deve aver fatto Archimede quando saltò fuori dal bagno gridando *Eureka*, corse a partecipare alle due comari l'idea ch'eragli venuta. La quale idea era veramente singolarissima: si trattava nientemeno che di fondere insieme la divinità e l'umanità, dimodochè ne risultasse composto un essere, il quale potesse soffrire come uomo e dar un merito infinito alle proprie sofferenze, come Dio. Pare che le due consiglieri di Jeova siansi contentate; giacchè egli mise tosto ad effetto il suo disegno, inviando, non si sa se mascherato da piccione o sotto le piume del eigno di Leda, lo Spirito Santo su Maria, la quale, senza perdere la propria verginità, diede poi alla luce un uomo dio chiamato Gesù, che, come tutti sanno, fu ucciso dagli Ebrei e servi colla sua morte a placare la Giustizia divina e a redimere l'uman genere dalle unghiacce di Satana.

Domandiamo perdono al lettore, se ci fu impossibile esporre con serietà una dottrina tanto ridicola: siamo però certi di non averne aggravato i lati deboli.

Gli uomini eran stati condannati per un delitto e, onde ottenerne il perdono, bisognò ne commettessero un altro infinitamente peggiore. Ecco a che si riduce il dogma della redenzione, se lo spogliamo di tutto il frasario teologico. Singolare giustizia invero, quella che per far grazia a un reo, esigesse da lui ch'egli diventasse più colpevole! Eppure tale è la sostanza di questa dottrina: se un giusto, anzi un Dio, non fosse stato assassinato dagli uomini, questi non avrebbero potuto riacquistare la grazia del creatore; ci volle un omicidioso, anzi un deicidio, per far perdonare un lievissimo peccato di disobbedienza!

Ma questo dogma appare più maravigliosamente assurdo, quando si considera che Dio col far crocifiggere il Figlio, crocifiggeva anche lo Spirito e sè medesimo. Il che non si può negare, da chiunque ammetta il dogma della Trinità, secondo il quale, le tre persone divine non sono che un sol Dio. Dunque, resta inteso che Dio, *per placar sè, manda di morte sè stesso*! Chi potrebbe mai immaginare qualche cosa di più mostruoso, di più ripugnante al senso comune? « Che direbbe, osserva « Miron, d'un uomo contro cui fosse stato commesso un delitto e che credesse non poterlo « perdonare fuorchè suicidandosi, onde il delitto ricevesse un'espiazione, se non dalla « parte del colpevole, da quella almeno di colui al quale è dovuta la riparazione (1)? »

E che diremo poi dell'incarnazione? Questo articolo di fede stabilisce che in Gesù si trovano le due nature divina ed umana nella loro integrità. Ma come mai Dio, cioè l'essere infinito, infallibile, immutabile, puro, senza cessare d'esser tale, diventare uomo, vale a dire limitato, fallibile, mutabile? Tanto varrebbe il dire che un circolo può rimaner circolare, diventan-

(1) *Exam. du Christianism.*, § 4.

do quadrato, o che il color bianco può conservare la candidezza diventando nero.

Ma ammettiamo pure che Gesù fosse proprio Dio ed uomo in pari tempo: se egli, che era anche Dio, potè morire, bisogna conchiuderne che Dio non è immortale. Adagio un po': diranno i teologi, il Redentore è morto, non già come Dio, ma come uomo. Ebbene! risponderemo noi, in questo caso, non ci potrete negare che le due nature del vostro Redentore erano talmente distinte da formare due esseri; ed anche questa è un'eresia bella e buona, giacchè, fin dal 451, un concilio di 630 vescovi, riunito a Calcedonia, anatemiizzò tanto chi separava che chi confondeva le due nature del Cristo (1). Eppure, se i cristiani vogliono negare che Dio è morto, non rimane loro altro mezzo che l'attribuire a Gesù due nature, due persone.

Anche la dottrina dell'incarnazione e della redenzione è posteriore a Gesù, al quale i quattro evangelisti non ne attribuiscono mai l'idea (2). Noi la troviamo chiaramente accennata solo negli scritti di Paolo e specialmente nell'epistola ai Romani (3), nella 2ª ai Corinti (4) e in quella ai Galati (5). È molto probabile che questo dogma sia stato ricopiato dalla teologia indiana o che, almeno, siasi completato con qualche elemento preso da essa. Comunque sia di ciò, è certo che, secondo il bramanismo, Vishnù, la seconda persona della Trimurti o Trinità indiana, s'incarnò, patì e morì parecchie volte. Dunque, la teologia cristiana, se non copiò la teologia indiana, fu per lo meno da questa indubitabilmente preceduta nell'invenzione di quel mito; se Dio fosse l'auto-

re del cristianesimo, vi sarebbe da far le meraviglie ch'ei si fosse rassegnato all'umile missione di rivelar cose, che gli uomini sapevano già da centinaia e migliaia d'anni.

Noi sentiamo sempre i teologi magnificare il beneficio della redenzione, la quale, secondo essi, ha salvato l'umanità. Vediamo un po' se sia vero. In primo luogo, ognuno sa che noi tutti nasciamo ancora col peccato originale, dimodochè, onde i frutti della passione di Cristo ci vengano applicati, è indispensabile che riceviamo il battesimo e, se siamo adulti, che abbiamo anche la fede: ecco già due circostanze che rendono impossibile la salute pel maggior numero degli uomini; attesochè, senza contare i milioni e milioni d'infedeli che non udirono mai parlare di battesimo o di fede evangelica, perfino fra i cristiani una gran parte, e forse la più grande, o muore senza essere battezzata, o, per influenze indipendenti dalla propria volontà, non può credere.

Inoltre: quel pochissimi che possono approfittare della redenzione, rimangono forse liberi dalle conseguenze della colpa originale, dimodochè si abbia ragione di chiamarli *rigenerati*? Niente affatto; giacchè gran parte del castigo inflitto ad Adamo ed Eva, pesa ancora sui redenti. Quel castigo, infatti, comprendeva anche i dolori e la morte, a cui, secondo i preti, la prima coppia umana non era sottoposta, prima della colpa; perchè dunque il castigo fosse davvero rimesso, bisognerebbe che i redenti si trovassero sciolti dalla triste necessità di morire e che la vita loro scorresse esente da ogni dispiacere. Un'altra punizione a cui vennero sottoposti i primi genitori, si pretende sia stata la corruzione dell'umana natura cioè la tendenza al male. Or bene! la redenzione non cancellò in alcun' uomo quella pena; dimodochè anche coloro stessi i quali, oltre alla pretesa fortuna d'esser nati nel cristianesimo, hanno anche quella non meno preziosa, d'esser creduli e d'aver adempiuto tutte le condizioni richieste per *lucrare* i meriti del sacrificio di Cristo, sono sempre tormentati da quella pena, trovandosi essi ognora in lotta, per dirlo nel gergo pretino, contro il mondo, il demonio e la carne, e sottoposti quindi del continuo al timore ed alla possibilità di venir dannati eternamente per un solo peccato.

I benefici della redenzione, anche dal punto di vista degli stessi credenti, si riducono quindi a zero.

(Preda)

(1) De Potter, *Hist. du Christian.*, tomo III, liv. XI, chap. II.

(2) Il carattere leggendario che andava assumendo la persona del Cristo nelle immaginazioni dei fedeli, spinse i Vangelisti ad attribuirgli qua e là una missione più elevata di quella politica rappresentandolo come l'uomo destinato a placar Dio: ma questa missione aveva sempre uno scopo nazionale. Così l'angelo avrebbe predetto a Maria che *Gesù doveva liberare gli Ebrei dai loro peccati* (Matt., I, 21), cioè dall'oppressione straniera ch'era una conseguenza e un castigo delle colpe commesse dal popolo. Il solo passaggio attribuito al Cristo e nel quale si trovi un concetto più ideologico e che, senza implicare la dottrina attuale, armonizzi con essa, è *Matt.*, XX, 28.

(3) *Rom.*, III, 24; V, 42-48; 9, 16; VI, 6.

(4) *Il Cor.*, V, 19-21.

(5) *Gal.*, III, 5.

## VIII. — Una nuova vita di Gesù.

Il libro della *Vita di Gesù* del Renan ha fomentato una controversia delle più feconde e suscitata, specialmente per parte dei cattolici, un diluvio di risposte, di cui la maggior parte non sono che libelli violenti ed ingiuriosi. Ma la nuova *Vita di Gesù* (a) del signor Michon si distingue per un tono di moderazione e di perfetta convenienza, per una discussione calma e scientifica. L'autore non appartiene a coloro che affettano uno sprezzante sdegno per gli avversarii del cristianesimo, e che si immaginano bastare le declamazioni e le accuse d'empietà, per combattere gli argomenti più formidabili. Al contrario, egli non si dissimula la imminenza del pericolo in cui i lavori della moderna filosofia spingono la chiesa; e se ne affligge, nè si lusinga di aver date risposte abbastanza perentorie alle dissertazioni della incredulità. — « Farebbe cosa puerile, dice egli, e mal servirebbe la causa della libertà chi negasse la gravità della critica. » — Egli riconosce che molte narrazioni evangeliche sembrano inconciliabili, che gli sforzi dei commentatori per stabilirne l'armonia e comporre una biografia unica, furono impotenti e non finirono che ad *opere mostruose* ed inaccettabili (Int. p. XV). Non volendo entrare in questa via senza uscita, non perciò si crede battuto. Secondo lui « verrà un giorno in cui nella chiesa stessa, si riprodurranno le interpretazioni che oggi di paiono troppo ardite, e compromettenti per uno scrittore. Ma sono convinto che esse potranno rispondere a tutte le difficoltà (l. 430) ». Ecco un modo ben strano di ragionare. Come! noi abbiamo quattro racconti contraddittorii; la ragione ci dice che tutti non possono essere veridici, che quindi alcuni contengono degli errori, delle storiche falsità e che nessun serio motivo potendo indurre ad adottare uno fra essi, ad esclusione degli

altri, tutti devono essere egualmente sospetti, e nondimeno, malgrado l'evidenza che ci obbliga a condannarli, dovremo pur sempre tenerli in conto di libri insegnanti verità assolute, fondandoci sulla platonica speranza che le scoperte future potranno accordarli? Se ciò non è un aperto divorzio colla logica, io non so che mai sia; in tutti i casi, è certamente una tacita confessione che questi libri reggere non possono ad una critica seria; nè possono essere giudicati colle regole che si applicano agli altri libri; è creare in loro favore un privilegio iniquo che non può giustificarsi colla loro pretesa origine divina, dacchè è appunto questa divinità che forma oggetto della questione e sono precisamente gli errori di cui questi libri abbondano, che attestano contro la loro origine soprannaturale. Con tali regole, colla comoda supposizione di scoperte future, non v'ha favolosa leggenda, o rapsodia informe che non si possa far accettare ed anche divinizzare; e con altrettanto diritto, i bramini, i buddisti e altri potrebbero dire che le contraddizioni, le incongruenze, gli anacronismi dei loro libri sacri scompariranno un bel giorno davanti alle scoperte della loro chiesa, pretendendo che in attesa, sia necessario sottomettersi ai loro insegnamenti. Ma questa pretesa che par tanto irragionevole nelle altre religioni, ha forse maggior valore presso i cristiani? Chiunque voglia seguire i dettami del senso comune debbe giudicare ogni libro, qualunque ne sia la natura, dal loro contenuto, e determinarsi, senz' altre prevenzioni, secondo i lumi dati da una sana critica. Quanto agli evangelii, essi furono da diciotto secoli a questa parte, l'argomento delle più intime ricerche, frutto di lavori innumerevoli; essi sono stati esaminati e commentati con tali infaticabile pazienza, da non trovarsene esempio in altri libri. Se, malgrado questi immensi lavori, essi sono tuttora oscuri, inspiegabili, pieni, zeppi di fatti inammissibili, se anche i lavo-

(a) *Vie de Jésus*, par l'abbé Michon. 2 V. in-8 Paris 1866; Deuter. id.

ri tendenti a conciliarli non hanno finito che a cementare un' *opera mostruosa*, è necessario ritenere la difficoltà insolubile, e riconoscere come definitive le imperfezioni che vi si notano. Se un giorno intervengono altri commentarii, altre soluzioni, si giudicherà allora in conseguenza; ma intanto non dobbiamo giudicare in anticipazione ciò che ancora non è venuto; nello stesso modo che i razionalisti non potrebbero prevalersi di obiezioni inedite che dovessero venire un giorno a polverizzare gli argomenti teologici. L'esposizione imbarazzata del Michon, ci richiama la lotta che Pascal con sé stesso sosteneva, nello scopo di stordirsi per non pensare alla forza invincibile delle obiezioni e per mantenersi nella fede malgrado la testimonianza della ragione.

Certo, Michon non mostra nei libri sacri la profonda e scrupolosa venerazione che la Chiesa cattolica professa insieme alla maggior parte delle sette protestanti. In buona fede egli espone le ardue difficoltà che certi testi presentano; e specialmente, a proposito dei tentativi fatti per conciliare la presentazione di Gesù al tempio, narrata da Luca, coll'adorazione dei magi e la fuga in Egitto, raccontati da Matteo, egli confessa che tutto ciò fa sospettare essere la storia dell'infanzia un'aggiunta al testo primitivo di Luca e di Matteo (I. 430), problemi di cui riconosce la gravità. Per quanto concerne la storia della donna adultera, egli fa osservare che il più antico evangelo conosciuto, quello del Sinai, recentemente pubblicato da Tischendorf, non contiene questo episodio non meno che il celebre Codice del Vaticano, che, come quello del Sinai, rimonta al IV secolo (I. 350). Secondo lui, molti cristiani soppressero questo passo dal loro evangelo, scandalizzati dalla eccessiva indulgenza in tal circostanza mostrata dal Salvatore (a). « Questo, ag-

giunge egli, è un esempio della libertà che i cristiani dei primi secoli si prendevano coi racconti evangelici. S. Girolamo ci ha edificati parlando delle trasposizioni, le quali giungevano nientemeno che a gettare la confusione sulla provenienza di molte parti degli evangelii, tanto da non più sapersi a quale evangelista attribuirle. » Da ciò ogni lettore spregiudicato concluderà non potersi agguistar confidenza a libri che, durante parecchi secoli, ebbero a subire di tali acconciamenti da non più essere possibile ristabilirne il contenuto nella sua primitiva purità, e spogliarlo di tutte le addizioni od alterazioni di cui fu l'oggetto. In molti casi Michon, non teme di additare nei testi alcuni errori, proponendone la rettificazione, senza punto inquietarsi dei decreti della Chiesa infallibile che ha conferito alla vulgata la stessa autorità dell'originale, interdichendo sotto le più severe pene di servirsi di ogni altro testo o traduzione nelle discussioni e nelle prediche (b). Ma, secondo lui, gli evangelici scritti non hanno che una importanza secondaria, né sono indispensabili al cristianesimo. — « Il solo fatto capitale trasmesso dal racconto dell'infanzia, l'unione di Dio e dell'uomo nella persona di Gesù, sussiste completamente per l'insegnamento della Chiesa, anche fuori del racconto vero o leggendario che contiene questa storia. Se i magi non sono venuti dall'oriente; se Erode non ha fatto il massacro di Betlemme e la sacra famiglia non è andata in Egitto, l'incertezza sopra questi punti non potrebbe intaccare il dogma principale del Credo cristiano. Fortemente insisto su questo punto, poichè il grande sistema della cristiana apologia non riposa sull'unica base dell'autenticità dei libri santi. La non autenticità di qualche loro parte non trascinerrebbe dunque una certezza di errore su tutto il resto. Uno o più anelli della catena possono essere infranti senza che ciò impedisca agli altri

(a) S. Girolamo attesta che il racconto della donna adultera manca in molti antichi manoscritti (Lib. II *Adversus Pelagianum*). In molti altri manoscritti antichi che lo contengono, il passo è segnato da un *obelo*, siccome dubbioso. Buonissimi critici lo rigettano come interpolato. (V. RICHARD, SIMON, *Histoire critique*

*du Nouveau Testament* C. XIII e BERGER DE XIVREY, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et des belles lettres*. T. XXIII. II parte, pag. 119 e seg.)

(b) Concilio di Trento, Sess. IV.

di riannodarsi. Tuttavia è difficile il pre-  
dire ciò che più tardi farà la Chiesa. Ma  
è certo che se vorrà allargare la sua ese-  
gesi ed accettare i più severi dati della  
critica su certe parti dei testi evangelici,  
la fede non ne soffrirà punto, poichè il  
domma non ha in essi il solo fondamen-  
to (I. 151) ».

Queste parole di un Apologista rivela-  
no un amaro scoramento, un presenti-  
mento triste di prossima e inevitabile ca-  
duta. È un soldato che, pur valorosa-  
mente difendendo il posto affidato alla  
sua vigilanza, soccombe sotto l'impero  
di forze irresistibili.

Ma mentre difende la breccia e stimo-  
la il coraggio della guarnigione, i ripari  
rovinano; la cittadella vacilla e la cata-  
strofe si fa sempre più imminente. Que-  
sti testi davanti ai quali l'umanoità si è  
per tanti secoli prosternata: questa ope-  
ra dello Spirito Santo; questi libri divini  
dai quali non è concesso cancellare o va-  
riare una sola parola, sono ora vincolati  
dalla critica: bisognerà dunque sacrifi-  
care i baluardi della fede alle esigenze  
della filosofia. Già si prevede il momento  
in cui la chiesa dovrà rassegnarsi a con-  
cessioni tanto vergognose, come se a-  
veasse subito una battaglia di Sadowa. Ma  
benchè sprovvista di questa armatura,  
un tempo riguardata come l'unica sua  
forza, essa non si scoraggerà per la sua  
disfatta e continuerà a far testa all'ini-  
mico. « I primi Padri, dice ancora Mi-  
chon, non cercavano nella vita del Cristo  
la loro prima e fondamentale sanzione,  
ma nella dottrina stessa confidata all'a-  
postolato, nella missione di un insegna-  
mento orale che di secolo in secolo do-  
veva perpetuarsi nel seno di tutte le  
Chiese. Si è molto stupiti, leggendo i pa-  
dri della Chiesa, di vedere che per essi  
l'Evangelo è costantemente un memo-  
riale di dottrine e nulla più . . . A lato  
dei libri evangelici e delle epistole apo-  
stoliche, per noi, sta il monumento della  
tradizione. È questa potenza incontestabile  
di controllo che si è appellato il giu-  
dizio della posterità (I. 74, 75) ».

Il cristianesimo così smantellato potrà  
ancora sorreggersi? . . . . Dacchè è  
confessato che le scritture hanno subito  
una quantità d'interpretazioni, e di tra-

sposizioni, di addizioni e di falsificazio-  
ni, non solo non possono essere accetta-  
te come opera divina, ma ancora non re-  
sta loro alcuna garanzia per provare la  
propria derivazione dagli autori di cui  
portano i nomi. Molto meno poi per at-  
testare che le narrazioni in esse contenute  
sono veridiche, nè che i discorsi in esse  
riportati siano realmente stati fatti dalle  
persone alle quali vengono attribuiti; tut-  
to in esse diventa sospetto, per modo  
che più non possiamo essere sicuri di co-  
noscere le parole, le azioni o la « dot-  
trina di Gesù ». E se gli evangelii cessano  
di essere opere storiche, se diventano  
racconti mitologici, che resterà per pun-  
tellare il cristianesimo? Come si oserà  
predicarci una religione fondata da Gesù,  
se noi siamo condannati ad ignorare ciò  
che Gesù ha insegnato? Se ci resta la  
tradizione, se i cristiani del primo secolo  
non avevano scritti e si contentavano  
dell'insegnamento tradizionale, noi sia-  
mo in diritto di essere un poco più esi-  
genti e di non voler credere che sopra  
costatati motivi. La tradizione è varia,  
capricciosa, è un proteo che assume  
mille forme secondo l'immaginazione od  
i pregiudizi degli intermediari; per lo che  
i racconti scorrendo di bocca in bocca  
sono rapidamente sfigurati, talora al pun-  
to di non essere più riconoscibile il fatto  
primitivo. A miglior ragione dunque, i  
discorsi che devono formulare il dogma  
e la morale, hanno bisogno di essere ba-  
sati sopra uno scritto onde possano sflug-  
gire a tali numerosi pericoli d'alterazio-  
ne. E perciò che la legge civile volle che  
la stipulazione dei contratti fosse fatta  
per iscritto; tanta è la diffidenza che in-  
spirano le convenzioni alla memoria uni-  
camente affidate! E quando si tratta del-  
la salute dell'uman genere, si avranno  
minori precauzioni?

Come potranno gli uomini ubbidire ad  
alcuni pretesi inviati da Dio che vogliono  
stabilire le regole del diritto e del dove-  
re, condannare col' Inferno o gratificare  
col Paradiso, se richiesti, non sanno mo-  
strare altri titoli, che l'incerta tradizione  
necessariamente divergente, che si sa-  
rebbero trasmessa attraverso 56 genera-  
zioni, computandone tre per ogni seco-  
lo? Bisognerebbe essere insensati per



sottomettersi a credenze tanto poco giustificate; e con tali titoli niuno certo può pretendere l'obbedienza dei popoli.

Il Michon critica abbastanza apertamente i suoi confratelli apologisti, deplora la loro imperizia e la insufficienza loro ed ha ragione. Ma volendo far meglio, non ha egli legittimati i dubbii, confermate le obiezioni che si lusingava di combattere e contribuito a far traballare le basi dell'edificio che si proponeva di sostenere?...

Dovendo giustificare il titolo del suo libro, l'abate Michon traccia la vita di Gesù secondo gli evangelii frammista agli schiarimenti ed alle riflessioni che l'argomento comporta. Rinacchiamo, che discorrendo delle tentazioni ch'ebbe a provare il suo eroe (1, 216-219) non parla punto dei suoi rapporti col diavolo, nè dei trasporti che subì secondo i testi sacri, dall'uno in altro luogo; nel corso del suo racconto egli nulla dice nè delle espulsioni dei demonii, che negli evangelii hanno una parte tanto attiva, nè dei numerosi incidenti a cui queste danno luogo. Tali omissioni non possono attribuirsi ad obbligo involontario: per parte di un autore tanto accurato ed esatto, esse assommano piuttosto un significato importante, ed il lettore può credere che siano conseguenza del sistema con cui Michon insegna a trattare i testi.

Dacchè si ammette che le interpolazioni furono possibili, non vi ha più luogo ad inquietarsi per i passi compromettenti, dai quali è facile lo sbarazzarsi loro attribuendo la colpa della interpolazione. Egli è infatti evidente che tutti i passi in cui si parla dei demonii, sono, come il racconto dell'infanzia di Gesù, stati aggiunti da copisti imperiti o troppo zelanti. Dunque sopprimiamoli, e Gesù sarà così liberato dalla grave responsabilità di aver fatti e pronunciati una serie di atti e di discorsi che oggidì sarebbero ridicoli. Il mezzo, come tutti vedono, è comodo ed ingegnoso, e l'interpolazione dei passi è tanto facilmente spiegabile cogli sviamenti della tradizione. . . . Gesù, infatti, ha potuto parlare dei demonii in modo figurato; qualche uditore avendo mal compreso il suo pensiero, ha snaturati i suoi discorsi, al

senso allegorico sostituendo il senso proprio; altri hanno poi potuto raccogliere il suo insegnamento già per tal modo alterato, e con qualche nuova aggiunta oscurarne il senso già per sè stesso oscuro; altri ancora avranno tradotto in atto ciò che in realtà non era che un discorso, e per tal modo, le variazioni continuando su questa via, la redazione degli evangelii si è ridotta ad una specie di romanzo nel quale si attribuisce a Gesù una parte discordante colla sua vera dottrina. . . . Così le cose hanno potuto succedere. Noi però che riguardiamo come cosa impossibile la ricostruzione della vera vita di Gesù, non ci fermeremo a rispondere al Michon, il quale, del resto, senza andar tanto lungi, ammettendo la possibilità che i testi siano stati alterati, ed elevando sopra di essi il diritto della tradizione, avrà giudicato che questa non doveva essere accettata senza il beneficio d'inventario; ed è così che sarà stato indotto a tacere tutta la demonologia degli evangelii: omissione di cui noi lo felicitiamo.

Punto capitale, secondo lui, è la divinità di Gesù. Perciò rimprovera ai razionalisti di « aver dato all'edificio cristiano, l'unica base dei testi evangelici (Int. p. VI). Il giorno dic' egli, in cui si cesserà di credere che le critiche le quali colpiscono gli evangelii, intaccano anche la sostanza del cristianesimo, si sarà fatto un grande passo (p. IX) » secondo lui, la questione della divinità di Gesù Cristo non dipende punto da tale discussione, poichè si tratta di un domma mal compreso che giova mettere nel suo vero posto.

Tuttavia, dall'una e dall'altra parte, la discussione è stata posta sul vero suo terreno, nè v'ha una sola pagina della dottrina cristiana che in questi ultimi tempi non sia stata sottomessa ad una critica sicura e profonda. Gli esegisti che, come Strauss, rovinarono gli evangelii, non hanno bisogno di provare che Gesù non è Dio. Essi provano che le storie di Gesù non sono ammissibili, che i fatti in queste narrati, non possono essere accettati; che i discorsi a lui attribuiti nulla hanno di autentico; per soprassello fan vedere che in questi discorsi Gesù stesso non si è attribuito la divinità, che anzi

egli si è sovente espresso in modo di respingere energicamente l'opinione che avrebbe voluto attribuirgli una natura superiore all'umanità. Che occorre di più? È necessario per tutti i lettori sensati il dimostrare che un uomo non può esser Dio, che un cerchio non può essere quadrato e che due e due non fanno cinque? Del resto, non mancarono i critici che entrarono nel vivo della questione, per mostrare l'assurdità del domma di cui si tratta. La polemica anticristiana è dunque completa, nè le si può rimproverare di aver ommesso di discutere qualche parte della questione.

Il Michon è indignato al pensiero di una assimilazione fra il culto delle religioni pagane reso a uomini-dei, o a uomini divinizzati, ed il culto reso dal cristianesimo a Gesù, vale a dire all'uomo-Dio nel quale l'anima divina si è unita all'umana. Eppure dalle due parti si trova la stessa credenza. Secondo gli Indiani, l'anima divina si è unita a Brahma ed a Krisna, nello stesso modo che l'anima di Dio si è unita a Gesù. La pretesa distinzione non consiste che in vane arguzie. Che è mai la unione di due anime? Nel comune linguaggio si usano queste espressioni per indicare in modo figurato due anime che si comunicano i loro pensieri col mezzo della parola, che giungono a dividere le stesse convinzioni, gli stessi sentimenti, e fra le quali una viva simpatia stabilisce una dipendenza reciproca, una unione intima; però non si giunge a dire che le due anime si fondano in una. Fra i mistici, si dice spesso che Dio si unisce all'anima devota, volendo indicare l'azione di Dio che spande sui suoi adoratori la sua luce, il cumulo delle sue numerose grazie; senza perciò che il devoto creda di aver perduto la sua individualità umana. In Gesù, invece, l'unione non è più metafisica, ma strettamente diventa reale e va fino all'idealizzazione. La chiesa perciò insegna che esistendo in Gesù una sola persona, vi sono però in lui due nature, due anime, divina l'una, umana l'altra; le quali costituiscono due individualità distinte, due *io*, sebbene poi non siano che una persona, un *io* solo. Questa è una contraddizione tanto palpabile che nessun

sforzo di metafisica può renderla ragionevole. Molti eresiarchi cercarono di sbarazzarsi da questo spaventoso mistero, alcuni, come gli eutichiani, sostenendo che Gesù non aveva che una natura, un'anima sola: la divina; altri, come i nestoriani, riconoscendo in lui due persone. Per gli uni e per gli altri, quindi, l'Uomo-Dio che riuniva in sé due nature inconciliabili, il finito e l'infinito, spariva affatto.

Il Michon, nel suo ardore per rischiarare il domma, o almeno per attenuarne l'impossibilità, si avvicina ai nestoriani. Secondo lui, Gesù ha incominciato per essere uomo, poi è divenuto Dio. « Nessuna pagina degli evangelii, dice egli, ci fa conoscere l'ora in cui Gesù riconobbe in sé la divinità unita all'anima umana... S. Tomaso pose il quesito se, nel primo istante della sua concezione, il Cristo ha avuto l'uso del suo libero arbitrio e se ne ebbe perfetta conoscenza. Si obietta all'angelico dottore che l'affermativa poco concorda colla nozione dogmatica dell'umanità perfetta in Gesù. Secondo questo sistema il Cristo non sarebbe stato l'uomo fanciullo; e mal si comprende questa idea d'una ragione matura nel seno materno (I. 492) ».

È invero un po' duro, anche per coloro che abitualmente accettano i miracoli ed i misteri, il riconoscere in un feto, anzi in una vescicula impregnata da spermatozoidi, l'essere sovranamente intelligente, l'onnipotente creatore e padrone dell'universo. Nè meno difficile è il vedere un Dio in un marmocchio che poppa o beve, e non vive, in apparenza, che della vita animale, o, più tardi, in un biricchino che giuoca alla palla. Perciò, fino a questo punto, Michon si accorda coi nestoriani e ci dà ragione, mettendosi fuor della Chiesa, la quale dichiara che, subito dopo la visita dell'angelo Gabriele a Maria, il *Verbo si è fatto carne* (a), e che Maria è madre di Dio, vale a dire che ha partorito Dio; e che i magi ed i pastori hanno veramen-

(a) Vedi l'ufficio dell'annunciazione dell'incarnazione di Nostro Signore nel quale è detto che il Verbo si è incarnato nel seno della Beata Vergine Maria.

te adorato il Dio-bambino (a). — Fatto grande, il fanciullo mostra una intelligenza precoce: ma Dio non è ancora giunto. Secondo il nostro autore, la discesa della divinità in Gesù, seguì più tardi, allora quando la sua ragione fu perfettamente sviluppata. « Ma dovette pur giungere un momento, nel ritiro di Nazaret, in cui Gesù si riconobbe Uomo-Dio (I. 465) ». Sarebbe però ben strano che nessun evangelista non abbia mai parlato di un avvenimento tanto straordinario, tanto decisivo, che in un colpo trasforma un uomo in Dio e fa, di un essere ignorante, subordinato, fallibile, e limitato in tutte le sue facoltà, l'Essere assoluto, Eterno. Il silenzio dei quattro biografi a questo riguardo non potrebbe nè spiegarsi nè scusarsi. Come non si potrebbe ammettere che questo individuo che ieri non era che un uomo, vedendosi oggi diventato Dio in seguito dell'unione dell'anima divina alla sua anima umana, non abbia notificato altamente e chiaramente questo cambiamento di stato a tutto il popolo, ed abbia anzi colle sue parole e la sua condotta fatto ogni possa per occultargliene la conoscenza.

Se Gesù non avesse avuta questa nozione, dice il Michon, non sarebbe stato altro che un povero allucinato. Noi dunque che non ci arrestiamo davanti a questa conseguenza, possiamo ben dire che tale è la qualifica che merita chi annuncia che, viventi ancora i suoi contemporanei, verrebbe a sedersi sulle nubi alla destra di Dio per giudicare l'umanità. Ma supposto pure che egli avesse questa cognizione, potremmo perciò più favorevolmente qualificarlo? Un uomo che dall'uno in altro giorno, s'immagina di sentire l'anima divina riunirsi alla sua per compenetrare la divina coll'umana natura, ha diritto, non all'adorazione ma, secondo le idee del secolo nostro, ad un ricovero al Manicomio. S'egli non può pensare nè agire senza sentire la propria debo-

lezza ed impotenza, e tuttavia si immagina esser Dio, gli è certo che riunisce in sé tutti i caratteri della demenza.

Il Michon riconosce senza difficoltà che il Cristo-Uomo ignorava molte cose e specialmente l'avvenire (I, 192, 195) perciò gli nega il diritto al culto di *latría* (I, 64, 65) (b). Gesù, come uomo ignorava l'avvenire, com'egli stesso confessa (Marc. XIII, 32); come Dio però egli lo conosceva. Come uomo non poteva fare miracoli a Nazaret, a motivo dell'incredulità (Marc. VI, 5), come Dio l'avrebbe potuto. Ma siccom'egli personalmente è uno, ne segue che la stessa persona, nello stesso tempo sia e non sia, possa e non possa; i contrarii si trovano quindi egualmente veri. Pregare, è domandare un favore, una grazia che non si possono avere da sé stesso. Quando Gesù prega, è Gesù uomo, che prega Gesù Dio; locchè fa l'effetto di un individuo che prega sé stesso; è Gesù uomo che si inchina davanti alla potestà di Gesù Dio: come uomo, è inferiore a sé come Dio, e come Dio non può esaudirsi come uomo. Vi ha dunque in lui un dualismo di volontà; e tuttavia Gesù non è che una persona.... Michon ha ragione di voler che si distingua l'antropologia del cristianesimo da quella delle altre religioni, le quali, bisogna confessarlo, nulla hanno inventato per eguagliarlo in sì mostruose assurdità.

Nell'ultimo capitolo del vol. I, egli esamina « se i caratteri di una persona *umano-divina* si riscontrano nel Gesù di Nazaret ». La questione di sapere se un certo uomo è Dio, essendo essenzialmente irragionevole, non merita nemmeno di essere discussa. Perciò, quand'anche fosse stabilito che un uomo sorpassa tutti gli altri in scienza ed in virtù, esso non avrebbe diritto che al titolo di primo fra gli uomini, cosa che nemmeno implicherebbe l'idea di una superiorità sugli uomini che in seguito

(b) Tuttavia la chiesa adora non soltanto il corpo di Gesù, vale a dire la parte materiale della sua umanità, ma anche la parte distintiva di questo corpo, tali che il suo cuore carnale, il suo prezioso sangue, il suo santo prepuzio e fin la sua escrezione, non altrimenti che quella del gran Lama.

(a) *Natum videte regem angelorum; venite, adoremus DEUM INFANTEM, pannis involutum; venite, adoremus.* Breviario romano. Ufficio del Natale.

possono nascere; molto meno poi si potrebbe riconoscerlo come Dio. Quanto a Gesù, gli evangeli, soli monumenti della sua vita, non possono essere riguardati che come documenti imperfetti e testimonianze contestabili, come risulta dalle confessioni stesse del Michon, per cui su di lui nulla sappiamo di accertato, e la sua realtà storica sfugge nella notte del tempo. Il Gesù degli evangeli, ben lungi di presentarsi come tipo di perfezione, commette non pochi errori, fa delle false predizioni, disputa coi diavoli; è un litigante irascibile, pieno di fele, prodigo di ingiurie e di minacce, tristo ragionatore, poco rispettoso verso la madre, e spesso predicato-

re di massime detestabili ed antisociali. Nessuna ragione dunque può spingerci ad attribuirgli, non dico la divinità, ma anche alcun che di superiore all'umanità.

Il Michon si è dato molta briga per difendere una causa disperata: l'ardore del suo zelo l'ha trascinato fuori dell'ortodossia: la Chiesa, soddisfatta dalle buone intenzioni, si guarderà bene di censurarlo. Ma l'apologia variando il metodo, non impedirà che i suoi sforzi non tradiscano la sua stessa impotenza. Le rivelazioni vissero finchè furono sostenute dalla cieca fede: la ragione ch'è loro mortale nemica, anche quando è messa al loro servizio, non farà altro che affrettarne la caduta. (*Miron*)

### IX. — Un omicidio per iscrupolo di coscienza.

(NOVELLA STORICA)

#### *Salomone nella pozzanghera.*

Mancavano ancora alcune ore al compirsi del primo sabato del mese di giugno del 1265. Nella contrada abitata dagli ebrei di Magdeburgo suonava quel chiacchierlo vivace, ferveva quel brulichio rumoroso che sogliono sovente incontrarsi in tali giornate e in tali ore presso le abitazioni degli ebrei. La società ebraica, esclusa allora dai convegni civili, obbligata a ripiegarsi tutta su sè stessa, e chiusa inoltre, anzi stipata in un angusto recinto, il più delle volte insufficiente alla sua popolazione livellata quasi in una sola condizione sociale dalla comunanza della sventura, dalla domestichezza di tutte le famiglie, portata dal continuo incontrarsi a vedersi e parlarsi e discorrere di interessi comuni, soleva allora, per vezzo antico, nelle ore di riposo e di festa, nella aspettazione di un ufficatura, di un rito, versarsi tutta fuori delle case, e fare della contrada come una casa comune, e intertenersi in amichevoli colloqui, e scherzi e risa. Vezzo antico che non è ancora affatto smesso nei tempi nostri, ovunque s'incontra che molte case di ebrei sieno poste ancora nella stessa contrada.

Al bisbiglio confuso degli ebrei che si intertenevano in piacevoli e tranquilli di-

scorsi, venne a un tratto a mescersi un bisbiglio lontano, un romore di un insolito calpestio di persone, che parevano tutte accorrere frettolose verso un punto solo.

Ogni romore, che sorgesse insolito per la città, soleva tenere subitamente sospesi e sollevati gli animi degli Ebrei, e li rendea guardinghi e sospettosi. Per lunga esperienza essi sapevano che ogni tumulto popolare, qualunque ne fosse l'origine ed il successo, veniva troppo sovente a sfogarsi, nell'ultimo suo impeto, sugli Ebrei; come gli ultimi fragorosi scoppii del tuono che sogliono precedere la cessazione della tempesta; o come gli scoppii rumorosi dei razzi artificiali presso alla conclusione del divertimento. Pur troppo in alcuni secoli del Medio Evo un'irruzione nel Ghetto era la conclusione quasi obbligatoria di ogni tumulto popolare; e talora anche, incredibile a dirsi, uno slancio di entusiasmo e di gioja per qualche pubblico felice avvenimento (a).

Gli ebrei adunque a quell'insolito schiamazzo incominciarono a tendere gli orec-

(a) Nel 1562 nacque un figliuolo a Guglielmo il Gobbo duca di Mantova. La plebe, per far baldoria, corse a saccheggiare il Ghetto. Vedi *Hemak Abakà* di T. Cohen, tradotto dal Dott. Wiener: Lipsia, 1858, pag. 103.

chi attentissimamente con sospetto e paura, e a interrogarsi l'un l'altro cogli sguardi e con tronche parole. Qualcuno, preso da maggior paura degli altri era già tentato di scoppiare in un *serra serra*, per invitare i fratelli a salvarsi e chiudersi e asserragliarsi nelle case; come la chioecia quando, alla vista del nibbio, chiama sotto le sue ale gl'improvvidi pulcini. Alcuni poi, più paurosi degli altri, ma vergognosi di parere troppo timidi, quatti quatti strisciando presso al muro sguisciavano in casa, tirando prudentemente l'uscio dietro a sé.

Mentre durava il sospetto, e gli ebrei incerti del partito a cui doversero appigliarsi ondeggiavano tra la paura e la confidenza, sentirono improvvisamente assai più vicina la corsa precipitosa di persone, che sbucavano nella loro contrada. Presi da fiero spavento si slanciarono tutti alle porte delle proprie case, e buttandosi dentro con tutta la persona, ne afferravano precipitosamente le imposte con mani convulse, per tema che altri li prevenisse. Ma in quel punto stesso i tre monelli (non erano che tre giovanetti) i quali correndo a tutta carriera li videro scantonare con tanta paura, si misero, schiamazzando, a gridare le seguenti parole e li fecero fermare.

« O più poltroni d'una cimice! Perché scappate? Nessuno vuol farvi male. O che ridere! o che ridere! Venite a vedere. O che spettacolo! o che ridere! È un ebreo: tocca a voi a salvarlo: noi ce ne laviamo le mani. Su, animo, accorrete se volete arrivare in tempo: finalmente è uno dei vostri ».

Il poco numero e la giovanile età della supposta e temuta masnada aveva portato un po' di calma in quella turba scompigliata di fuggenti. Niuno osava ancora allontanarsi più di qualche passo della propria casa, benché fosse questo troppa debole forza nei pericoli, ma tutti si volsero a' giovanetti e li guardarono in trepidamente in faccia. Si poteva ben sospettare che quello altro non fosse che l'avanguardia degli scorditori; ma il calpestio tuttavia crescenteolgeva sempre al primo punto lontano dal Ghetto; e dietro a que' monelli non vedevasi più comparire alcun altro.

Tuttavia quello sghignassare scompigliato, quelle parole e grida incomposte, la notizia di un ebreo in pericolo, lasciavano negli animi ancora molta sospensione e trepidazione. Invano alcuni ebrei affollandosi attorno a que' giovanetti li scongiuravano a chiarire meglio quella notizia, a dare più precise informazioni. Quei capi ameni, vedendoli così costernati, prendevano gusto a dar loro la baja, lasciandoli nel loro spavento; e scompisciando dalle risa, non facevano che ripetere: « O che gusto! o che spettacolo! Fate presto, presto, presto: se non correte subito, è bello e spacciato ».

Fra quei tre monelli eravi un giovanetto solito a rendere piccoli servizi a un ebreo detto Lipman, il quale glieli pagava assai largamente. Costui, sicuro di avere su quel giovane una certa influenza, lo tirò da banda e gli disse: « Senti, amico: so che tu non mi vuoi male; io mi fido di te. Dimmi la verità, tutta la verità. Di che cosa si tratta? Che è avvenuto? Perché ci chiamate a uscire? Non è mica un agguato, una trama? Dimmi tutto; tu non ci perderai; avrai anzi a essere molto contento ».

« Che agguato? che trama? Mi fate dispetto anche voi colle vostre paure. Avete tutti i conigli in corpo.... Non importa: a voi dirò tutto, perché trattasi di un vostro interessato. Ma non voglio che quegli sciocchi sentano: voglio lasciarli nella loro tremarella. Che, diavolo! Non siamo mica venuti qba per ingannarvi! »

E fattogli più vicino gli bisbigliò all'orecchio alcune parole.

« Salomone! — gridò l'altro tutto bianco in viso. — Salomone! il povero mio fratello! oh bada, è vero, è vero. È da qualche ora che non si vede. O poveretto! corriamo presto, presto ».

« Venite, venite subito — gridò volgendosi a' suoi confratelli. — Presto per carità: si tratta di un ebreo in pericolo di morte.... non perdetevi tempo.... non abbiate paura. Correte, aiutatemmi: è un'opera buona, è un'opera santa ».

E così dicendo s'avviava in furia dietro ai giovanetti che gli indicavano la strada; e tutti gli ebrei rassicurati dalle sue parole e scossi dal suo appello, gli tennero dietro frettolosi con animo di aiu-

larlo alla buon' opera a cui li chiamava.

Di mano in mano che s'avanavano verso il luogo indicato, incontravano frotte sempre più numerose di cristiani che traevano alla medesima parte. Quella moltitudine disordinata, quel tumulto metteva negli animi degli ebrei una tale apprensione, che molti avrebbero voluto ritorcere indietro. Ma il capo di fila, volgendosi di quando in quando a vedere se era seguito, non rifiava di gridare: « Presto, presto, per carità, non abbandonatemi; si tratta di salvare un nostro fratello in pericolo di morte ».

Era questo uno scongiuro potente per gli ebrei, i quali, non solo per dover religioso, ma per la terribile solidarietà della sventura, si sentivano legati gli uni agli altri in vita e in morte.

Quando furono allo sbocco di una piccola piazzetta che dava nei campi ed era quasi fuori di città, trovarono un intoppo quasi insuperabile, e dovettero non solo rallentare la corsa ma fare una sosta. La piazzetta era tutta gremita, calcata, stivata di gente, in modo che non dava alcun passaggio libero ai nuovi accorrenti. Il povero Lipman guardava in quella calca con uno sguardo pregno di lagrime; e non osava spingersi avanti con forza per tema di essere il mal capitato. Intanto tendeva l'orecchio in mezzo a quel frastuono disordinato, colla speranza di distinguere la voce del suo povero fratello. E s'immaginava di sentirlo gridare, gemere, invocare aiuto; e pieno di pietà e di dolore guardava tremante a quella calca, pregava, scongiurava, ed esclamava: « O povero il mio Salomone! Son qua, son qua, coraggio: se potessi passare! »

Ma i tre monelli che lo avevano preceduto, provvedevano tostamente al suo bisogno, spingendosi avanti; e fendendo la folla, urtando qua e là senza paura, andavano gridando: « fate largo, fate largo, son qua gli ebrei, lasciateli passare ».

« Gli ebrei, gli ebrei! — si sentì ripetere da mille voci — date il passo, alzate il sipario; lasciate che guardino quel brutto ceffo tutto lordo di fango. Non c'è che dire; è il suo posto. Quando se n'andrà all'altro mondo, non avrà posto migliore.... Il suo posto? fuoco, fuoco. Nell'ai-

tro mondo avrà fuoco e non fango. Largo, largo, gli ebrei, lasciateli passare. Vengano a vedere. O che ridere! o che ridere! »

Le parole che invitavano gli ebrei a farsi avanti non erano nè molto benevole, nè molto incoraggianti. Ma il pensiero del pericolo di un loro fratello li spinse avanti. Intanto la folla calcandosi violentemente dai due fianchi malgrado le grida e le bestemmie di quelli che erano dietro, lasciarono libero un piccolo varco. Gli ebrei vi strisciarono in mezzo, attraversarono la folla, e in un batter d'occhi si trovarono all'orlo di un pozzo, ossia piccolo stagno, che occupava il mezzo della piazzetta.

In quel piazzuolo che confinava coi campi, eravi scavato, in forma di pozzo, un fosso profondo che andava giù alcuni metri. Dentro a quel pozzo, il cui fondo era sempre melmoso e fangoso, gettavano i terrazzani il sudiciume, ed era divenuto il ricettacolo di tutte le immondizie del vicinato.

Appena in sull'orlo del pozzo, gli ebrei gettarono l'occhio nell'oscuro fondo, e si offrì loro un'orrida vista. Da un viluppo di fango e di polliglia usciva fuori una testa d'uomo, che, sbuffando col muso, dagli inzuppati capelli e dalle luride narici gocciava una melmosa broda; e col corpo impantanato sino alla cintola anzi quasi sino alle spalle, ravvoltolandosi furiosamente e diguazzandosi, sprizzavasi al naso e alla testa nuovi schizzi fangosi; i quali, come piccoli rivi che danno alimento a un gran fiume, manteneano continua la stroscia di belletta che fil filo gli scendeva dal capo.

Era desso il povero Salomone fratello del Lipman, cui abbiamo visto accorrere con tanta fretta e ansia per porgergli soccorso. Salomone, che toccava già i cinquant'anni, poche ore prima era uscito dalla sua contrada per fare una passeggiata lungo i campi. Per sua disgrazia passò per vie che non aveva mai percorse, entrò nella piazzetta ove forse non era mai stato, nè sapeva del pozzo quivi aperto. E camminando cogli occhi al cielo, distratto e sopra pensiero, sia per abitudine, sia per qualche estasi re-

ligiosa, andò difilato verso il pozzo e pose il piede al di là dell'orlo. Il poveretto sentì subito il vuoto sotto al piede, ma invece di ritrarlo, confuso e smarrito in quel soprassalto della sorpresa e della paura, avanzò l'altro come per sorreggere il primo, e cascò nel pozzo.

La polliglia fangosa (per sua fortuna da più giorni non era piovuto) non s'alzava più alta delle sue spalle. Ma al primo tonfo, accasciandosi dentro con tutta la persona, vi andò sotto anche col capo. Come una macchina che balza in aria allo scatto di una molla, l'istinto della propria conservazione lo fece ribalzare ritto in piedi. Venne così a trovarsi colla testa fuori del fango, ma con quasi tutto il corpo tuffato dentro.

Il disgraziato si mise tosto a gridare quanto ne aveva in gola: «aiuto, aiutol» Ma in quel luogo poco frequentato le sue grida per qualche tempo furono gettate al vento. Alcuni finalmente che vi passarono, fermatisi un istante, vi guardarono dentro e domandarono che fosse e chi fosse. La notizia sparsa tosto per la città chiamò colà un gran concorso di gente. Ma erano tutti cristiani quelli che vi accorrevano, perchè in giorno di sabato gli ebrei, pel solito, non chiamati altrove dagli affari, se ne stavano nella loro contrada.

Sarebbe un insulto alla umana natura il supporre che fra que' tanti accorsi, malgrado la crassa superstizione di quei tempi, non ve ne fossero alcuni anzi molti, dispostissimi di fare un atto di carità verso l'ebreo, e trarlo da quella bolgia. Ma per mala avventura il primo che si propose di compiere quell'atto di carità, aprì la trattativa con un fatale preliminare; impose cioè una indeclinabile condizione. Il fanatismo fece plauso a quel preliminare e lo sancì come una legge. La ripulsa inasprì gli animi, i quali ravvoltili nel mantello della religione si chiusero inesorabili alla pietà.

La condizione imposta per preliminare era che Salomone promettesse di farsi cristiano. Fu veramente grande disgrazia che appunto al primo ben intenzionato entrasse nell'animo quel pensiero. Poichè, d'allora, tutti unanimemente vi si ostinarono come in un punto di ono-

re, come in uno scrupolo religioso. E niuno avrebbe osato di accingersi a salvar l'ebreo, saltando di piè pari sulla proposta condizione, per tema di essere considerato egli stesso peggio di un ebreo.

« Prometti di farti cristiano? Noi ti caviamo di qua subito, subito. Prendi il battesimo: vedrai, vedrai. Altro che lavarti le brutture dal corpo. Col battesimo ti laverai le macchie dell'anima, che è ancora più brutta del tuo corpo. Prometti? Rispondi? »

A questa interpellanza l'infelice opponeva un ostinato silenzio. Quindi ricominciava le sue grida, i suoi pianti; e gli altri a interpellarlo di nuovo, e lui di nuovo a tacere.

Finalmente, sia per avere nuova materia di spasso, sia per un po' di compassione, sia per istracchezza, sia per tutti e tre questi motivi confondentisi in un senso solo, taluni incominciarono a dire: « Bisognerebbe avvertire gli ebrei: vengano loro a cavarnelo fuori: noi ce ne laviamo le mani ».

Fu allora che quei tre monelli, staccatisi dalla folla, corsero in Ghetto a darne l'avviso.

### *Un consulto teologico in piazza.*

Intanto che la piazza rintronava del fragoroso schiamazzo della folla, e che gli scherzi, i frizzi, le solite interpellanze si avvicendavano senza posa, il povero Salomone diguazzavasi furiosamente nella melma, spiccava salti disperati, urlava, piangeva, si aggrappava alle grommate e scassinata pareti, si alzava di qualche palmo, ricadeva nella polliglia con un tonfo, al quale faceva eco uno scoppio di risa. Ma quando s'accorse che presso alla sua bolgia eranvi ebrei, e ne udì la voce, allora cessò improvvisamente quel suo disperato dimenarsi, e adagiatosi quasi a riposo nel suo troppo soffice giaciglio, pensò tra sé: « Ora basta farmi sentire per essere salvo, » e gridando quasi tutti i nomi degli eroi dell'antico testamento, con voce piagnucolosa si raccomandava alla pietà de' suoi fratelli, chiamandone a caso or l'uno or l'altro di sua conoscenza, perchè egli

da quel fondo non poteva raffigurarli nè distinguerli.

« Siamo qua, siamo qua noi: coraggio, sta' di buon animo, siamo venuti apposta per aiutarvi », rispondevano i più vicini all' orlo, piegando il capo verso il vano del pozzo, e facendo atto di spingere il fiato al fondo, affinché la voce giungesse meglio agli orecchi del povero caduto.

« Tiratemi di qua: io non ne posso più: fate presto: sono già tante ore che mi ci trovo: mi manca il fiato, le gambe mi reggono appena. Se vacillo, se piego il capo, son morto ».

« Un poco di pazienza, amico. Coraggio, fa' di reggere ancora un poco. Bisogna bene che studiamo il modo di trarti fuori. Non possiamo mica gettarci giù noi: ci resteremmo tutti dentro senza tuo pro ».

« Oh! to'! — grida il fratello. — Una scala: buttiamo giù nel pozzo una scala. È presto fatto: in un batter d'occhi egli la monta ed è fuori ».

« Una scala, una scala: un po' lunghetta e solida: presto, presto, andate a prendere una scala ».

Queste parole giravano di bocca in bocca a tutti gli ebrei: ciascuno le ripeteva a sè stesso, le ripeteva al vicino, ma nessuno si moveva.

Il fratello corre di fila in fila « una scala, di grazia, presto » grida ai suoi correligionari ed ai cristiani. Questi gli ridono in sul muso: quelli abbassano il capo e taciono.

Finalmente dalle file vergognose e silenziose degli ebrei escono fuori queste parole: « Una scala! Trasportare una scala sin qua: buttarla dentro: un lavoro servile! Ma non sapete che oggi è sabato! »

Quelle parole suonarono all' orecchio del fratello e arrivarono al cuore, come le punture di tanti spilli. Non è già che egli si fosse dimenticato che era sabato; non è già che quelle stesse idee, espresse allora ad alta voce, non gli si aggirassero nel secreto dell' anima. Ma vi sono nella vita certe situazioni in cui tentiamo di ignorare, tentiamo di tacere a noi stessi cose che ci torneranno troppo dolorose.

L' infelice se ne stava immobile e confuso, nè osava più pronunciare parola. Compreso egli stesso da scrupolo religioso, non aveva più il coraggio di invitare altri a passarci sopra.

« Il rabbino! il rabbino! — gridarono a un tratto gli ebrei — è qua il rabbino: egli giunge in buon punto; egli saprà bene trarci d'impaccio ».

Il rabbino, non valicati ancora i trent'anni, aveva aspetto d' un giovane spigliato e vivace. Mercè la precocità del suo ingegno, aveva in pochi anni compiuto lo sterminato corso degli studii talmudici e casuistici, e solo da poco tempo era stato assunto a capo spirituale della Comunione ebraica di Magdeburgo.

Tutti gli ebrei gli si affollarono intorno per informarlo, interrogarlo, consultarlo. Una curiosità istintiva fece fare silenzio anche a' cristiani, ansiosi di conoscere come sarebbe sciolto il grande quesito. Il rabbino stette alquanto sopra pensiero, poscia, pregato il silenzio, che gli venne concesso facilmente da tutta la folla ansiosa e curiosa, con tuono grave e solenne così disse:

« Miei fratelli! La giornata del sabato è tutta sacra allo studio ed alla pace: qualsiasi lavoro servile in tale giorno è gravissimo peccato. I nostri dottori (benedetta la loro memoria) con meravigliosa sapienza hanno distinte ed enumerate tutte le varie categorie di lavori proibiti nel sabato; nulla è sfuggito al loro senno ed alla loro esperienza. Ogni categoria, che forma come lo stipite di una famiglia, si suddivide in centinaia di parti, che formano come le filiazioni del primo stipite. E così colle categorie e colle filiazioni sono abbracciati e contemplati tutti i lavori che possono farsi dall' uomo. Fate pure passare in rassegna i mestieri, gli atti, le operazioni abituali e possibili all' uomo, voi non ne troverete alcuna che non sia indicata nei libri dei nostri dottori (benedetta sia la loro memoria).

« Venendo ora al caso nostro, osservo che per trarre fuori quel poveretto bisogna recarsi a casa, trasportare sin qua una scala, buttarla giù, aiutare Salomone a uscirne. Un siffatto lavoro, debbo confessarlo francamente, costituisce non



una filiazione ma uno stipite, e va tra quelli solennemente proibiti ».

Un lungo bisbiglio accolse questa prima parte dell'orazione. I cristiani sorridendo malignamente dicevano tra loro: « quel disgraziato sta fresco: ora è fritto: finalmente non è dei nostri: ci pensino loro ». Gli ebrei mogi mogi, col capo chino a terra, rammaricavano la disgrazia del loro confratello, e volgevano parole di conforto al disperato Salomone.

Ma l'oratore, distendendo il braccio destro colla mano allargata, implorava di nuovo il silenzio. Il bisbiglio cessò, e tutti si volsero attenti all'oratore.

« Vi ho spiegato (ricominciava il rabbino) di che qualità sia il lavoro che ci si richiede. Ma per dare una giusta soluzione ai quesiti religiosi, non basta conoscere una parte del nostro codice, bisogna conoscerlo tutto. Vi sono casi che prendono diversa natura secondo i tempi, i luoghi, le circostanze. Talora per un medesimo fatto cessa una legge e ne s'introduce un'altra; ora si comanda un inesorabile rigore, ora è imposta invece una larga indulgenza. La legge di Mosè, dicono i nostri saggi (benedetta la loro memoria) ci fu data per la vita, non per la morte; vuol dire che la suprema cura, il supremo scopo di tutta la legge è il nostro bene in questa e nella seconda vita; vuol dire che i riti specialmente a noi comandati, come quelli del sabato ed altri siffatti, hanno una misura, un confine nei supremi pericoli dell'uomo.

« Ora, qual'è il caso nostro? Dall'un canto un rito del sabato, dall'altro il pericolo di morte di un nostro fratello; dall'un canto il dovere di osservare il sabato, dall'altro il dovere di aiutare un nostro simile. E che cosa ci insegnano i nostri dottori? (benedetta la loro memoria). C'insegnano che la vita di un uomo ha mille volte più valore che un rito del sabato; che la legge del sabato cede al dovere di salvare un fratello.

« Nè bisogna credere che i dottori lascino a noi la scelta; che ci permettano di attenerci a un supposto rigore, e non curare il pericolo altrui. No: ci fanno anzi un dovere, un sacro dovere di vio-

lare il rito per salvare il fratello; dichiarano che sarebbe gran peccato il fare diversamente.

« Bando adunque agli scrupoli: correte tutti, adoperatevi tutti a salvare Salomone, e siate persuasi che, invece di peccato, voi farete un'opera grandemente meritoria ».

« Bene! bravo! ben detto — gridarono i cristiani. — To', questi ebrei qualche volta ne dicono una giusta; par impossibile! »

E mentre i cristiani applaudivano, gli ebrei sciolti da ogni scrupolo, movevano frettolosi in cerca della scala.

Ma un canuto vegliardo che, rimasto fino allora indietro agli altri, aveva tuttavia prestato attento orecchio a tutto ciò che si era detto, si fece loro incontro come per isbarrare la strada, e scrollando il capo in atto di disapprovazione, gridò bruscamente: « fermatevi, fermatevi ».

Quel vecchio, che con piglio così autorevole sbarrava il passo a' suoi confratelli, e lanciava un comando così inaspettato e così inopportuno, non era un rabbino, non era investito di alcuna ecclesiastica autorità, non apparteneva neppure al consiglio di quelli che erano al governo civile della Comunità. E tuttavia la sua autorità religiosa bilanciava sovente e talora soverchiava quella del rabbino stesso. Onde avvenne che a quel suo cenno imperioso, gli ebrei si fermarono subitamente, si rivolsero alle sue parole, e lo circondarono ansiosi per consultarlo, quasi con maggior premura e fiducia che non facessero alla venuta del rabbino.

Per intendere questo fatto, bisogna ben conoscere l'indole e la natura della religione giudaica. E per ben conoscere quest'indole, bisogna fare piena astrazione di tutte le idee di ordini e di autorità gerarchiche che sogliono governare, e, quasi dissi, incatenare le altre società religiose. Nel giudaismo, a chi guarda alla superficie, il governo religioso presenta tutto l'aspetto di uno stato anarchico. Vi ha bene da pertutto un capo, come dicesi, spirituale, un rabbino, a cui sembra affidato l'ufficio di responsi inappellabili nelle cose casuisti-

che. Ma questi responsi, per quanto rispettati e venerati, e sovente accettati con fiducia, possono tuttavia essere chiamati come a un tribunale di appello; e questo tribunale di appello è, nientemeno, la coscienza del fedele.

Siccome ogni coscienza suole facilmente formarsi un proprio codice, così potrebbe giudicarsi a primo aspetto che una tale condizione di cose dovesse condurre inevitabilmente all'anarchia. Ma vi era nel giudaismo una specie di correttivo a questo pericolo, ed era un rispetto, una venerazione istintiva alla scienza religiosa. Ne veniva pertanto che le menti inesperte e ignare si rimettevano pienamente e con tutta fiducia alla scienza del rabbino. Ma le persone dotte ed istruite non si facevano scrupolo di chiamar ad esame que' responsi e di giudicarli. E a questo giudizio ed esame poteva intervenire chiunque sapesse di lettere, perchè il codice da cui il rabbino deduceva i suoi responsi era nelle mani di tutti. Corre fra gli ebrei della Germania il seguente proverbio: « Ogni ebreo ha il suo *Sulhan Haruch* (a) in tasca ». Il famoso detto francese, che ogni soldato ha il bastone di maresciallo nella giberna, lasciava una prospettiva certamente più attraente. Ma per l'ebreo l'aver il suo *Sulhan Haruch* in tasca era di non poca importanza perchè, mentre ne rassicurava la coscienza, lo scioglieva da ogni tirannia teocratica.

L'autorità religiosa nel Giudaismo stava adunque propriamente non nella persona ma nella scienza; e al di sopra della scienza eravi il codice rituale a cui tutti potevano attingere (b).

(a) Il *Sulhan Haruch* è un manuale amplissimo e minutissimo che comprende tutta la casuistica, il codice civile, il criminale, la morale ec. Prego di perdonarmi questa unica parola tecnica. Del resto non ho voluto seguire il vezzo di molti, di farcire lo scritto con parole di dialetto o ebraiche, per dar colore ai personaggi. È un vezzo che stanca i lettori.

(b) Il presbiterianismo colla sua libertà individuale in religione è una pretta imitazione del giudaismo. Il quale però, col suo codice casuistico uniforme, conservò nel Medio Evo una rigorosa unità, e una impronta straordinariamente uniforme.

Il rispetto alla scienza e la indipendenza religiosa creavano sovente, in molte comunioni, al rabbino un antagonismo in quelle persone che erano note e celebrate per scienza casuistica. Il rabbino restava pur sempre, ufficialmente, il direttore spirituale; ma gli era forza tenere gran conto delle opinioni e dei giudizi di quei rivali in scienza. E quando i responsi degli uni e degli altri si trovavano in contrasto, allora era l'amministrazione civile della Comunione che soleva intervenire a mettere l'accordo.

Il vecchio, che ora si è presentato nella nostra storia, apparteneva appunto alla categoria di quelle persone da noi testè accennate, e che erano assai numerose nel Medio Evo. Benchè occupato negli affari e nel commercio, egli aveva coltivato sempre con passione gli studi casuistici; faceva parte assidua e attiva di tutte le Accademie studiose e talmudiche tanto allora numerose; in tutte le discussioni faceva mostra di una erudizione, di un'acutezza, di una prontezza meravigliosa; ne era divenuto il direttore, la guida, l'oracolo; e così si era acquistato nella Comunione la fama di uno straordinario sapere. Agli studii accoppiava un tenore di vita rigorosamente devoto, tanto che di migliaia di riti imposti agli ebrei, egli non ne scattava mai un pelo. Questo tenore di vita, riflettendo sulla sua scienza, gli dava un'autorità morale incontrastabile ed incontrastata. I suoi responsi erano divenuti tanto autorevoli quante quelli del rabbino; e per molti erano anzi il criterio e la pietra di paragone di questi. Sovente, dopo una sentenza casuistica del Rabbino, molti dicevano: « Andiamo a sentire come ne giudica il nostro buon vecchio ». E se il buon vecchio scrollava il capo o arricciava le labbra, l'autorità del rabbino correva grande pericolo di essere disconosciuta.

Abbiamo detto che il rabbino della Comunione era in età ancora quasi giovanile. Questa circostanza, che suole scemare autorità in faccia al volgo, giovò maravigliosamente ad accrescerla al nostro vecchio. Il quale con una malizietta troppo naturale e comune, quando voleva disapprovare, gettava sbadatamente queste parole: « E tanto giovane! » Le

quali parole accolte avidamente e ripetute da molti, venivano a gettare una certa diffidenza su tutte le decisioni del poveretto.

Questo vecchio adunque non contento di avere rattenuto i confratelli, li spinse di nuovo in là verso l'orlo del pozzo, ove il povero Salomone stava nella dolce aspettativa di pronto soccorso. « Andate indietro — diceva agli ebrei che lo interrogavano che cosa s'avesse a fare. — Ritornate indietro e parlerò e dirò tutto. Anche Salomone deve sentire ed essere capace delle mie ragioni ».

Quando fu all'orlo del pozzo, attorniato da cristiani e da ebrei che stavano tutti coll' animo sospeso, con voce ferma e, per l'età, ancora alta e sonora, così incominciò :

« Io sono venuto in tempo, o miei fratelli, per portare la mia poca esperienza e la mia scarsa scienza in caso di suprema importanza e gravità. Non si tratta già del mancamento di un solo individuo, ma di tutta una Comunione. Terribile caso ! E se il Signore colpisce talora tutta una Comunione pel peccato di un solo individuo, che cosa farà quando tutta una Comunione piomba nel peccato ? »

Questo tremendo esordio fece correre un brivido di sacro orrore nelle vene di tutti gli ebrei : e il vecchio così proseguì :

« Il nostro signor rabbino ha già data la sua sentenza. Non piaccia a Dio mai che io voglia accusarne la illibata coscienza. Ma la esperienza de' vecchi giova talora a rischiare, a portare la luce. Non isdegnate mai; dice la Sacra Scrittura, le parole dei vecchi.

« Tutte le massime esposte dal rabbino sono sante; tutte le citazioni da lui addotte sono giuste. Ma la scienza non istà tutta nella lettura dei libri, nella conoscenza delle massime; ma sovrattutto sta nell' esame dei fatti e dei casi. La vera saviezza sta non nel conoscere le leggi, ma nel saperle applicare.

« La vita di un uomo è sacra : ben detto. Per la vita di un uomo si può violare il sabato : giustissimo. I nostri dottori ci insegnano che la nostra è una legge di misericordia : lo sappiamo e lo sapete tutti.

« Ma, signori, non bisogna essere troppo corvivi a valersi di tanta indigenza. A questo patto tutto rovina, e tutto l'edifizio religioso si sfascia e cade.

« La vita di un uomo, si dice, è in pericolo : la face della legge, dicono i savi, si copra d' un velo dinanzi alla face di un' anima umana (a).

« Ma dov' è questo pericolo ?

« Osservate e badate. Quante ore mancano ancora al chiudersi del sabato ? un quattro ore. Credete voi che per poche ore la vita di Salomone sia in pericolo ? È egli forse in mezzo alle fiamme ? Il danno maggiore è già sofferto ed è irreparabile. Un po' più presto o un po' più tardi è lo stesso. Da qui a poche ore potete cavarnelo sano e salvo come se fosse adesso.

« In queste poche ore, io concedo tutto, forse soffrirà un poco. Ma che è mai questo lieve patimento a petto alla santità del sabato ? A petto dello scandalo ? A petto del peccato di tutta la Comunione ? Egli stesso, ne son certo, se dovesse pagare a così caro prezzo qualche ora di anticipata liberazione, ne sentirebbe rimorso. Egli stesso sarà lieto di non essere stato cagione di tanta rovina. Quando sarà libero, innalzerà con gioia inni di grazia al Signore. Ma come oserrebbe egli ringraziare il Signore della sua liberazione, se questa fosse causa di tanta iattura (b) ?

« Signori ! Non si tratta qui di una piccola mancanza : si tratta di profanare un giorno santissimo, di contaminare una preziosissima gemma; di perdere il più gran vanto della nostra nazione e della nostra legge. Non sapete voi che l'osservanza del sabato forma un argomento di gloria a noi, e di ineffabile compiacenza al Signore ? Una volta Adriano, l'Imperatore romano che comandava a tutto il mondo, vantavasi che le sue leggi ave-

(a) La frase rabbinica dice « si spenga la face ». C'è un so che del famoso consiglio di velare la statua della libertà, in casi di supremi pericoli.

(b) Gli ebrei dopo una guarigione da una malattia, o la liberazione da qualsiasi grave pericolo, hanno per obbligo di ringraziarne il Signore pubblicamente nel Tempio e in ore di pubblica ufficiatura.

vano più autorità ed erano più osservate che le leggi di Mosè. Un nostro savio gli disse: — Puoi tu imporre a' tuoi sudditi che per tre giorni non s'accenda fuoco nelle case? — Adriano ne impose la legge: ma ecco la sera sbucare il fumo da un fumaiuolo di un palazzo. Disse il savio a Adriano: — Or vedi come la legge di Mosè è più rispettata. Sono tanti secoli che ci impone di non accendere fuoco nel giorno di sabato: e tutto Israele osserva fedelmente questa legge (a).

« Tutto, tutto nella natura ci invita, ci chiama al riposo nel giorno di sabato. Per chiamarci a questa osservanza il Signore rinnova ancora ai nostri di un grande miracolo. Chi non sa del famoso fiume Sabation? Sei giorni della settimana volge nel suo rapido corso un immenso volume di acque: ma appena tocca il sabato, eccolo immobile nel suo letto, come se un freddo intenso e improvviso ne avesse agghiacciate le acque. E questo miracolo non succede una volta sola, ma tutti i sabati, ma ancora ai tempi nostri. Sul momento, se foste colà, lo vedreste immobile (b).

« E noi (incalzando con veemenza demostenica) e noi, per poche ore di leggero patimento, noi violeremo questo santo giorno? noi contamineremo questa gemma? noi perderemo il nostro bel vanto? No: siamo fedeli alle nostre sante leggi. Lasciamo ancora per poco nel pozzo il nostro fratello. È tosto l'ora della preghiera vespertina: rechiamoci al Tempio; ma mostriamo a tutti che per la osservanza della nostra santa legge noi siamo sempre disposti a soffrire e morire ».

Dal fondo del pozzo un lungo gemito fece eco a questa conclusione. Ma dalla folla anche de' cristiani scoppiò un alto

(a) Veggasi *Midrasc Rut*, cap. 3. — S'intende che non posso garantire l'autenticità della storia. — Si sa che gli ebrei non accendono fuoco al sabato, ma lo fanno accendere da' cristiani. Vi fu tempo in cui i Caraiti, setta giudaica quasi estinta, non guardando che alla lettera del testo, stavano senza fuoco tutto il sabato, e senza lume il venerdì a sera !!

(b) Veggasi Basnage, *Histoire des Juifs*, tom. V, pag. 581. — Del fiume *Sabbatus* parla Giuseppe Flavio e, che è strano, anche Plinio riferisce egual cosa.

applauso di approvazione. In tempi devoti, ogni atto, ogni apparenza di abnegazione in nome della religione acquista facilmente ammirazione presso tutti.

Quegli applausi piombarono sul cuore di Salomone come un pesante sasso. Il Rabbino avrebbe ben potuto trar fuori dall'arsenale casuistico nuove armi per propugnare la sua sentenza. Ma la eloquenza del vecchio aveva irresistibilmente trascinate a sé tutte le coscienze. Tutti si mossero in atto di seguirlo, e di attenersi strettamente al suo consiglio.

Anche il Rabbino si volse indietro a passi lenti e rari, *colle ciglia di baldanza rase*, e senza osare di fare motto. Gli stessi cristiani incominciarono a stancarsi del giuoco, e si avviavano alle case loro. Le file de' curiosi erano già assai diradate.

Il povero Salomone, quando si conobbe abbandonato da' suoi, tentò una nuova prova presso que' pochi cristiani che eranvi rimasti.

« Quei crudeli (disse il poveretto, sperando di coltivarsi la benevolenza de' cristiani, incominciando il discorso col dire male degli ebrei) quei crudeli mi hanno abbandonato, mi hanno lasciato qui a marcire, a morire. Deh! per pietà, voi che siete più umani, più caritatevoli.... »

« Ti fai cristiano? » La risposta era questo solito ritornello, e Salomone zitto.

« No? non rispondi? Ebbene, noi non vogliamo dannarci l'anima per te: vivi o crepa, a noi non fa né caldo né freddo. Questo è affare degli ebrei, non è affare nostro ».

E a poco a poco scantonarono tutti, finché la piazza rimase deserta.

### *Le guardie misteriose.*

La piazzetta a poco a poco era rimasta deserta. De' cristiani, i pochi fermatissimi più degli altri si stancarono ben tosto di trovarsi in pochi, e tirarono via alle loro faccende. Di quando in quando o vi ripassava qualcuno di quelli che erano già intervenuti allo spettacolo, o qualche nuovo curioso chiamato colà dalla fama del grande avvenimento. Si avvicinavano al pozzo, vi ficcavano dentro lo sguardo per bene squadrare il povero

tormentato, gettavano una parola o di conforto o di compianto o di scherno o un nuovo invito di farsi cristiano, secondo il vario umore di ciascuno, e via.

Gli ebrei anch'essi, colla ferma risoluzione di ritorarci come angeli salvatori, erano tutti raccolti nell'oratorio alla solita preghiera vespertina; alla quale tien dietro quella della sera ma a notte fatta; ed è l'ultimo termine della santità sabatica. Se la recitazione delle preghiere fosse bastata a scioglierli d'ogni legame, e convertire il giorno festivo in giorno di lavoro, essi l'avrebbero con grande piacere anticipata o affrettata, per correre più presto in aiuto al paziente. Ma l'ora della seconda preghiera vespertina è fissa dai canoni religiosi, e bisognava aspettare quell'ora fatale che li rendesse liberi.

Il vecchio che, nel suo pensiero, aveva salvato la Comunione da un grande peccato, e stornato una terribile tempesta dal capo de'suoi fratelli, camminava tronfio e pettoruto, e masticava tra sè stesso, con grande voluttà, il trionfo della sua scienza. Il povero rabbino, invece, quasi più non ardiva di guardare in faccia alle sue pecore, siccome quelle che, fattesi ribelli, erano state autrici e spettatrici della sua sconfitta. Negli animi di tutti gli altri la cura più viva, il voto più ardente era di potere, senz'altro indugio, trarre alla liberazione dell'infelice.

Il povero Salomone poi, nel fondo della sua bolgia, lasciato tutto solo a sè stesso, intanto che aspettava il promesso soccorso, avrebbe avuto pienissimo agio di meditare non solo sulla propria condizione, ma anche sui casi e sugli animi umani. Se fosse stato un filosofo, come il suo famoso omonimo, avrebbe potuto dedurre da que'varii accidenti della giornata tutto un volume di filosofiche profonde meditazioni. Gli schermi de'cristiani, la loro indifferenza ammantata di zelo religioso, ossia la carità religiosa che soffocava la carità del cuore, la tolleranza del Rabbino, il fanatismo del vecchio, gli applausi unanimi a quel fanatismo, tutte queste cose gli avrebbero dato materia a fare un ampio studio del cuore umano, a fondarci sopra un sistema di morale filosofia. E forse, disgustato di tutto e di

tutti, sarebbe stato condotto alla mestissima conclusione del filosofo, suo omonimo: *vanità delle vanità, tutto è vanità*. Ma il nostro Salomone, malgrado il suo nome, era tutt'altro che filosofo. Ed invece di darsi pacatamente a riflettere e a meditare, si lasciava andare abbandonatamente ai varii e diversi affetti, che la sua situazione e le reminiscenze della giornata gli suscitavano nel cuore.

A primo aspetto sembra che la rabbia contro il fanatico vecchio dovesse sempre venire a galla di tutti gli altri movimenti del suo animo, e mettergli in bocca imprecazioni e bestemmie contro l'autore del suo prolungato tormento. Sembra che, vittima del fanatismo e della superstizione, dovesse, svanita l'illusione, discredersi e sollevarsi a principii più larghi e più liberali. Ma l'atmosfera, dirò così, superstiziosa dei tempi che tutto lo ravviluppava, e i sentimenti religiosi di cui aveva pasciuti la mente e il cuore, non erano tali da darsi vinti e ritirarsi debellati dinanzi a una temporaria sventura. Quindi avveniva che i consigli e le ispirazioni della superstizione lottavano potentemente contro le tentazioni della pazienza e della paura, e ne uscivano talora vittoriosi.

Dentro al poveretto si alternava una specie di dialogo, come se vi fossero stati due opposti interlocutori: fenomeno morale frequentissimo, e che ha dato luogo all'antico e non ancora spento errore, che dentro di noi vi sieno come due anime (a).

« Questi cristiani, diceva tra sè, si sono mostrati assai poco caritatevoli. Ma, in tutto in tutto, non posso darne loro gran colpa. Essi sono cristiani ed io ebreo. Ognuno il suo mestiere. (Mestiere) perdonoiamo l'impertinenza della espressione alla confusione della sua mente). Ma gli ebrei questa volta hanno trattato con me peggio che i cristiani. Lasciarmi qui a marcire in questa pozzanghera? Se non son morto finora, chi può assicurare che non ci muoia dentro da qui a pochi momenti? Chi può assicurare che io pos-

(a) E questo è contro quello error che crede  
Ch'un anima sopr'altra in noi s'accende.  
DANTE, *Purg.*, Canto IV.

sa reggere a questo tormento? E loro, coi loro scrupoli insensati, se ne lavano le mani e tirano via. Scrupoli? Ma che si voleva di più? Quando il Rabbino ha parlato, la questione è finita. (In quel momento per Salomone il rabbino era divenuto infallibile). Il rabbino ha parlato come un angelo. Quello è un rabbino proprio coi baffi. Si tratta della vita di un uomo. Sicure? La vita di un uomo non è unica la vita di una pulce. E quel disgraziato vecchio.... »

Ma a questo punto usciva fuori il secondo interlocutore a dare sulla voce al primo (badisi bene che è sempre lo stesso Salomone), e presentava le cose sotto un aspetto tutto diverso.

« Quel vecchio! (diceva esso) eppure quel vecchio è un sant'uomo. E se ha parlato come ha parlato, è che si doveva parlare così e non altrimenti. La nostra Comunione pone più mente alle sue risposte che a quelle del Rabbino. E il Rabbino è tanto giovane ancora! Buon uomo, buon cuore, ma è giovane: e uno scappuccio è presto preso. Non ha mica detto di lasciarmi morire qui, ma di ritardare un poco. Qui non sono sulle rose, è vero; ma non sono nè anco sulle spine. Adesso quel che è fatto è fatto, e un buon bagno lava tutto. Non si tratta che della miseria di poche ore: poche ore non sono già un'eternità. Poche ore per non profanare il sabato: chi non farebbe questo sacrificio? E invece quel benedetto rabbino, per troppa impazienza.... quale scandalo! E a pensare che ne sarei io stato la causa! Che per colpa mia tutta la Comunità sarebbe caduta in gran peccato! Che l'ira di Dio.... »

E sentivasi, a questa idea, come per l'ossa un brivido di terrore. Per istornare queste idee e queste immagini, benché fosse in mezzo al suicidume, (e la pulizia per la preghiera è di tutto rigore), secondo il rito, si astraeva col pensiero dal fango che lo avviluppava, e prendeva a recitare la preghiera vespertina. E dopo questa recitava, l'uno dopo l'altro, i salmi che quasi tutti gli ebrei del Medio Evo sapevano a memoria. Quella recitazione gli dava un po' di calma, e talora una tale serenità religiosa, che lo faceva dimenticare della sua orribi-

le situazione. E poiché, chiesta la debita licenza, è lecito paragonare le piccole alle grandi cose, diremo che in quel momento esso emulava Daniele nella tana dei leoni, e quasi ne rendeva immagine.

Intanto le ore passavano e il sole volgeva al tramonto. Il cielo, che a poco a poco si era tutto rannuvolato, diffondeva sopra la terra le sue ombre; le quali prendevano una tinta più fosca e più scura nel fondo al pozzo. Quivi la lotta tra l'oscurità e la luce era più breve assai. Questa crescente oscurità, quel silenzio profondo, incominciavano a versare nell'animo di Salomone una grande tetraggine, a evocargli dinanzi alla mente ombre e fantasmi paurosi. Ma quella stessa oscurità, benché così tetra; veniva pure apportatrice di conforto: perchè il giugnere della notte era l'ora predestinata alla sua salvezza.

In questo alternarsi di paure e di conforti, teneva l'orecchio per cogliere il più lieve romore che l'aria gli portasse, per pregustare il momento dello sperato soccorso. A ogni più leggero movimento che potesse dargli indizio dell'avvicinarsi dei fratelli, puntava co' piedi sul terreno, come per prepararsi al primo slancio: apriva la bocca per rispondere all'aspettato appello; drizzava in alto tutto il nerbo della vista colla speranza di vedersi apparire se non la faccia, almeno l'ombra di una faccia amica.

In mezzo a questa ansiosa aspettativa, i suoi orecchi furono a un tratto colpiti dal romore di molti passi regolari, misurati, lenti, uniformi. « Son dessi! » esclama tripudiando coll'ebbrezza di gioia di chi vien chiamato dalla morte alla vita. « Son dessi, son i miei liberatori. Siate benedetti! Ma perchè mai camminano con tanta lentezza? Forse la scala che portano ne impaccia il passo. Son qua — grida egli più forte ancora. — Presto, amici, presto, giù la scala. Siate benedetti, io vi debbo la vita ».

Ma niuno risponde. Intorno al pozzo sente come un toufo di stromenti e di piedi che posano e si arrestano in terra. Egli grida più forte, più forte ancora. Ma niuno risponde.

Un improvviso spavento gli corre allora per l'ossa e gli serra la parola nella

gola. L'immaginazione gli dipinge spettri, fantasmi, ombre di morti e simili befane. Talora, fatto più calmo, chiede a sè stesso se è stata una illusione de' suoi sensi; o se fosse mai un qualche brutto scherzo di cristiani. Fa forza ancora, grida a tutta gola, ma nè anco l'eco risponde alle sue grida.

« Eppure qua dentro è già notte, notte fitta: che siensi, dimenticati di me? Non è possibile. E poi c'è mio fratello che mi vuol bene e non vorrà lasciarmi qui miseramente perire ».

Così confortavasi e sperava. Passò quasi una mezz'ora ancora, una mezz'ora di straziante agonia. Finalmente non più il mover lento e sordo di passi misurati, ma un calpestio precipitoso, uno schiamazzo di persone che accorrono in fretta, gli portano nel fondo della sua prigione la speranza e la gioia. Ha appena tempo di tendere il capo in alto, che sente di lontano ripetere da cento bocche il suo nome, e gridargli ripetutamente. « Sei vivo? sei vivo? »

Erano gli ebrei, i suoi fratelli che, fedeli alla promessa, accorrevano frettolosi per trarnelo fuori. Una lunga fila di ebrei portava sulle spalle una lunga scala; alcuni tenevano in mano una corda per collarlo su se mai la scala si guastasse; altri con torcie accese precedevano la comitiva, per agevolarlo colla luce quella importante operazione.

Preoccupati della grand'opera, e intenti più a far lume agli altri che a sè stessi, i portatori delle torcie marciavano avanti coi lumi in alto e cogli occhi a terra, guardando appena dinanzi a sè stessi, e solo prendendo cura di non dare dentro nel pozzo.

Tutti in una volta si arrestano come esterrefatti. Erano vicini al pozzo, e tutto intorno ad esso veggono come molte ombre immobili. Guardano con più attenzione: le ombre erano uomini. E questi uomini non erano semplici mortali, ma rappresentanti della forza e della autorità. Erano armati di tutto punto, spade, targhe, scudi, elmi, che all'avvicinarsi delle fiaccole mandavano un terribile luccichio.

I portatori delle fiaccole si arrestarono d'improvviso su due piedi. Quella subi-

ta fermata scompigliò tutto l'ordine della marcia. Gli ultimi della processione, incoscii dell'alto che aveva fatto l'avanguardia, proseguirono avanti spensieratamente, e quasi andavano a cadere addosso a quelli che portavano la scala; i quali, così spinti e urtati, per poco non caddero su quei delle torcie. Fu un momento di scompiglio e di disordine.

Ma quando la comitiva si fu alquanto raccapazzata, il fratello del caduto, scandagliata attentamente l'improvvisa apparizione, si volse ai compagni con queste parole.

« Coraggio, avanti, sono guardie dell'Arcivescovo. Certo il nostro buon principe le ha mandate per prevenire i disordini, e tenere indietro i male intenzionati. Avanti, pure, avanti ».

E tutti si posero di nuovo in marcia confortati dalla saviezza di quella scoperta. Ma appena fecero atto di muoversi fin presso alle guardie per avvicinarsi al pozzo tuonò ai loro orecchi un terribile *indietro*. Questo *indietro* fu ripetuto con una crescente energia: e a quella intimazione tenne dietro un cozzo d'armi minaccioso, uno squassare d'aste e di spade, che proiettavano lampi sui volti degli ebrei, fatti bianchi dalla paura.

Gli ebrei, a quella tremenda intimazione, a quegli atti minacciosi, a quel lampeggiare di armi, rinasero come disensati. Ma il Lipman, al quale il vincolo del sangue e la fraterna benevolenza ispiravano una più coraggiosa insistenza, risensando prima degli altri, disse tra sè: « È un equivoco; non può essere che un equivoco. Forse non hanno avuti tutti gli ordini necessari. Bisognerà farci intendere, spiegare loro tutto il fatto. Quando ci saremo spiegati... »

E avvicinandosi rispettosamente, col cappello in mano, a quello che pareva fare da capo agli armati, con voce fatta umile e tremante dalla passione disse:

« Signore! Ella sa che là dentro nel pozzo c'è caduto un povero ebreo... »

Indietro! — gli tuonò il capitano per tutta risposta, stralunando gli occhi biechi e squassando minaccioso la sua arma.

Indietro! — risposero in coro tutti gli armati.

« Ma, signore! gli ripeteva l'altro fatto

intrepido dal fraterno amore — ma si-  
gnore! trattasi della vita di un uomo. Ma  
noi vogliamo salvarlo ».

« Indietro, o siete morti! » gridava in  
tuono più irritato il capitano.

I compagni del povero Lipman, visto  
che la cosa si faceva seria, e che vi era  
pericolo per lui medesimo, gli bisbiglia-  
vano all' orecchio sommessamente per-  
chè si ritraesse; e dando di piglio al lem-  
bo del di lui vestito con dolce violenza  
tentavano di tirarlo indietro.

Ma il Lipman, per la crudeltà del caso,  
incominciava a sentirsi comprendere da  
lanta rabbia e ira e odio, che più non  
vedeva lume. E non ascoltando neppure  
i sommessi consigli, e non accorgendosi  
né anco dell'amorevole tentativo di tra-  
lo indietro dal pericolo, si volse franco e  
ardito al capitano, e con piglio sicuro  
gridò.

« Ella, signor capitano, non potrà mai  
impedirci di salvare mio fratello. Ci lasci  
libero il passo ».

« Indietro, cane di ebreo! — gridò  
l'altro scorrajuandosi; — guai se alcu-  
no di voi osa avanzarsi di un passo né  
ora né poi ».

« Signor capitano! questo è troppo.  
Ella non può comandare la morte di mio  
fratello. Compagni! Seguitemi pure.... »

« Indietro, o siete morti: Soldati! a-  
vanti ».

I soldati all'ordine del capitano, colle  
punte micidiali delle spade rivolte ai  
petti degli ebrei, si scossero e mossero  
avanti.

All'avanzarsi dei soldati le torcie cad-  
dero di mano ai portatori, e si spen-  
sero; la scala precipitò dalle spalle sui  
piedi. Fu uno scompiglio generale, un  
generale terrore. Tutti la diedero a gam-  
be, e persino il Lipman volente o non  
volente, fu trascinato nella fuga. Il cam-  
po di battaglia rimase, libero e vuoto,  
ai soldati dell' Arcivescovo.

### *Una gara di fanatismo.*

Se quella notte passò piena di dolori  
e di angosce pel povero Salomone, essa  
non corse né riposata né tranquilla pei  
suoi confratelli. Quelle guardie (pensa-  
vano questi) erano mandate dal princi-

pe; il principe, con quell'ordine, dava  
chiaramente a vedere un certo mal'umo-  
re, un mal animo; e quel mal animo la-  
sciava subito presagire e temere gravi  
disgrazie; di quelle disgrazie di cui è  
tutta intessuta la storia giudaica nel Me-  
dio Evo.

Il mistero stesso di quel cruccio del  
principe aumentava la paura, e faceva  
apparire più nero l'avvenire. « Quale  
può esserne la causa? L'ha con Salo-  
mone? l'ha con tutti noi? che vuol far-  
ne? Lo vuol morto? Ci vuol morti? Sa-  
rà uno dei soliti sutterfugi e tranelli per  
spillare danaro? Cbe voglia danaro per  
riscattare quel disgraziato? Ma perchè  
non dirlo subito? Ma se intanto intriz-  
zisce, basisce e muore? Che ci guada-  
gna allora? »

Questa tempesta di congetture e di  
paure turbò il sonno a più d'uno, e più  
d'uno andò penosamente rivoltandosi  
pel letto tutta la notte, senza mai potere  
velare gli occhi.

Al mattino furono quasi tutti in piedi  
per tempissimo e Lipman fra i primi. Il  
bidello della Comunione, in nome del  
Rabbino, girava di casa in casa, per  
chiamare i Sindaci e i più rispettabili a  
consiglio. In poco tempo furono tutti ra-  
dunati e raccolti in una sala attigua al  
Tempio.

Prima ancora che il Consiglio fosse  
radunato, si mandò a fare una esplora-  
zione militare al pozzo fatale; e di mezz'ora  
in mezz'ora si mandava altri col-  
lo stesso scopo. Tutti riportavano la  
stessa risposta; tutti annunziavano che  
quei musci, duri duri, erano sempre là in  
guardia; che lasciavano liberamente av-  
vicinare i cristiani; ma che appena un  
ebreo compariva loro dinanzi, gli si vol-  
tavano contro colle punte, e g' intima-  
vano, pena la morte, di farsi indietro.

« Cosa s'ha a fare » domandava uno  
dei Sindaci al Rabbino.

Il Rabbino se ne stava quatto quatto  
anch'egli, pieno di spavento e di dolore.  
In fondo del cuore covava ancora dispet-  
to e ira per l'affronto ricevuto, e avreb-  
be forse avuto una gran voglia di risciac-  
quare un bucato in capo alla sua poco  
docile greggia. Ma in quel momento la  
Comunione era in grande pericolo; era



minacciata da una grande disgrazia. E il pensiero della propria e della comune sventura soffocava in lui quella passioncella di orgoglio e di vendetta; e lo chiamava tutto al misterioso pericolo che pendeva sulla Comunione.

« Che s' ha a fare? » ripeté macchinamente il Rabbino, come per rispondere a sè stesso, e prendere tempo a meglio formulare le sue idee.

« Che s' ha a fare? è troppo difficile dare un consiglio. Qui non si capisce nulla; qui tutto è misterioso. Bisogna andare dirittamente alla fonte e non perdersi in raggiri e andirivieni. Da chi sono mandate quelle guardie? Con qual ordine? Solo il principe può averle mandate; solo lui può saper con qual ordine, per qual motivo le ha mandate. Non c' è tempo da perdere; non c' è tempo di scandagliare questo o quest' altro; di ricorrere ai cortigiani perchè ricorran al principe. Ogni momento che passa è un pericolo maggiore pel povero Salomone. Bisogna presentarsi all' Arcivescovo il più presto che si potrà. Formiamo una deputazione per questo difficile incarico. Se si vuole, io sono disposto ad accompagnarla ».

« Che sant' uomo! — dicevano tra loro gli ebrei. — E noi sciocchi, invece di rimetterci al suo parere, abbiamo dato retta a quel benedetto vecchio. Colpa nostra. Se fossimo stati al suo detto non ci troveremmo ora in tanto impiccio ».

Il partito posto dal Rabbino fu accolto alla unanimità. Ma l'ora era troppo mattutina. Bisognò aspettare che non fosse tanto sconveniente il presentarsi. La deputazione, composta del Rabbino e dei due sindaci, finalmente si pose in marcia, fu al palazzo e si fece annunziare. Lipman, benchè di troppo umile condizione per farne parte, volle seguirla.

Una lunga fermata nell' anticamera fu presagio ai poveretti di trista accoglienza. Non era possibile che l' Arcivescovo ignorasse il motivo della loro venuta. Il ritardo, tanto pericoloso al paziente, era indizio di un qualche crudele progetto. Più si tardava, e più le loro previsioni si annerivano; ed erano già tentati di ritirarsi, e di ricorrere a qualche altro anche disperato partito.

Finalmente furono introdotti.

L' Arcivescovo li accolse con piglio severo; e troncando bruscamente il filo dei loro cerimoniosi, rispettosi ed umili discorsi, disse:

« Che cosa volete? »

« Clementissimo e Altissimo signore! Ella sa che un povero ebreo per sua disgrazia.... »

« Alle corte: so tutto. E che cosa vorreste fare voi? »

« Signore! quel poveretto, se lo lasciamo ancora un poco nel pozzo, muore. Se la Clemenza sua vuol dare ordine che si possa trarlo fuori.... »

« Che? oggi? — tuonò l' Arcivescovo. — Oggi? Non sapete che oggi è domenica? giorno festivo? Oggi in un giorno di riposo? in un giorno sacro? »

I disgraziati spalancarono tanto d' occhi, e guardavano fissi fissi in faccia all' Arcivescovo senza rispondere; tra perchè non intendevano bene che si volesse dire, e perchè temevano di dire cosa che potesse offenderlo.

Finalmente, timidi timidi, uscirono in queste parole.

« O Altissimo signore! Noi non chiediamo che si profani la festa; non chiediamo che i cristiani facciano lavoro in giorno sacro. Noi stessi, noi andremo... »

« Voi? oggi? in giorno sacro? Voi? È un insulto. Uscite. Oggi? di domenica? È una profanazione. Non voglio udire altro ».

Le più umili supplicazioni, le lagrime che scorrevano in abbondanza dagli occhi a' poveretti, non valsero a ottenere altra risposta dall' Arcivescovo che le solite minacciose e iraconde esclamazioni « Oggi? in giorno festivo? Nè da voi nè da altri non lascio profanare la domenica. Uscite ».

Gli ebrei uscirono colla morte e colto spavento nell' animo. Era un mistero di dolore che scompigiava e confondeva tutti i loro pensieri, e intanto il povero Salomone restava nel pozzo.

Noi spiegheremo ai lettori questo mistero, che agli ebrei non fu rischiarato che più tardi.

Sarebbe un errore storico ed una grave ingiustizia il credere che l' Arcivescovo, appunto perchè Arcivescovo,

fosse e dovesse essere più degli altri crudele e feroce verso gli ebrei.

La storia ci porge esempj numerosi di ecclesiastici, dal più alto al più basso grado, che furono mitissimi verso quei poveri condannati; che raddolcirono la loro infelice condizione; e che talvolta, con rischio proprio, li salvarono dalle orde fanatiche che li chiamavano a morte. Mi gode l'animo di ricordare, fra i tanti, alcuni sommi Pontefici.

Nel secolo undecimo tutti i Vescovi della Spagna, lottando col re, salvarono gli ebrei dalla progettata strage. Il papa Alessandro, con lettere che ancora si conservano, lodò a cielo la pietà e l'opera di que' Vescovi (a).

Erano tanti i favori di Paolo III agli ebrei che il Cardinale Sadoletto ne menava alti lamenti (b).

La tristizia non istava tanto nelle persone quanto in un deplorabilissimo errore religioso, (non voglio chiamarlo principio di fede) in forza del quale l'avvilimento e i patimenti degli ebrei erano considerati come una riprova delle credenze cristiane !!!

Lo stesso mitissimo San Bernardo, che pure salvò dalle orde feroci de' crociati tanti ebrei, dichiara che gli ebrei non bisogna trucidarli, ma disperderli in tutte le parti del mondo, acciocchè pagando il dovuto fio, sieno i *testimoni della cristiana redenzione* (c).

Anche Innocenzo III dichiarava non doversi uccidere gli ebrei, ma disperderli *acciocchè la loro faccia sia coperta d'ignominia* (d).

Un Concilio di Ecclesiastici in Germa-

nia, nel XIII secolo, dichiarava pure che non si uccidessero gli ebrei, ma si *opportessero sempre in dura servitù* (e).

Deplorabilissime massime che collocano il trionfo d'una religione nell'abiezione e nella miseria del popolo che la contraddice!

Il nostro Arcivescovo adunque, da quanto sembra, non li voleva morti, ma li voleva avvilliti e tristi: *oportet dura servitute reprimere*. La crudeltà verso l'infelice Salomone era un caso forse unico nel suo governo; e moveva da un dispetto, da un puntiglio, che ai tempi nostri si saprebbe appena comprendere e spiegare.

Quando gli fu rapportata la storia del caduto, e gli fu pure narrato che gli ebrei, per iscrupolo di coscienza, ricusavano di fare opera servile per salvarlo, egli ne sentì un grandissimo sdegno.

Chi saprebbe scandagliare le intime ragioni di questo sdegno?

Era una generosa riprovazione del fanatismo degli ebrei? Ma un atto di peggior fanatismo è forse un'adeguata condanna del fanatismo altrui?

Era un puntiglio d'onore per la severità religiosa degli ebrei? Una gara di severità per la domenica, in contrapposto alla severità degli ebrei pel sabbato?

O era una giornata di cattiva gestione? La digestione de' principi, come tutti sanno, aveva non poca influenza sulle sorti dei sudditi, quando nel *bon vieux temps*, i principi potevano liberamente abbandonarsi alle ispirazioni dello stomaco, senza gl'impicci delle leggi e della libertà.

Lascio ai lettori di scegliere quella supposizione che giudicano più plausibile. Il fatto fu che l'Arcivescovo, acceso d'ira, dichiarò che non avrebbe permesso mai che nè dagli ebrei nè da altri si facesse opera alcuna in tutta la domenica per salvare il povero Salomone. « Hanno voluto osservare il loro sabbato? — diceva esso — ed io voglio che si osservi la nostra domenica ».

L'ordine fu irrevocabile.

(e) « Non opertere eos occidere sed dura semper servitute reprimere ». Vedi nota del Dott. Wiener all'*Emak.*, Lipsia, 1853, pag. 184.

(a) Bamage, *Histoires des Juifs*, tom. V, pag. 1530.

(b) Ivi, pag. 2023.

(c) « *Vivi quidem apices nobis sunt representantes dominicam passionem. Propter hæc dispersi sunt in omnes regiones, ut, dum justas tanti facinoris penas luent; testes sint nostræ redemptionis* ». Sancti Bernardi Opera. Venetis, 1726, tom. I, pag. 329, Ep. 363.

(d) « *Etsi occidi non debent, ne divinæ legis obliviscatur populus christianus, dispersi tamen debent super terram ut varie quatenus facies ipsorum ignominia repleatur* ».

Innocentius Comiti Nivernensi. — *Ut esset plantatus. Balus., Eps. Innoc. III.* tomo, II, 112.

Gli ebrei, con Lipman sempre a capo di fila, tutta la giornata di domenica, si aggravano ansiosi e frementi intorno al pozzo, come leonessa intorno alla tana de' suoi leoncini; ma quelle terribili punte li tenevano sempre a distanza.

Se il povero Salomone avesse ancora fiato di vita dopo la domenica; se si fosse ancora in tempo di salvarlo, quando spirò il termine fatale; io non posso dirlo ai lettori, perchè la cronaca nol dice a me.

Ma la storia, che non si curò di sapere o di farci sapere se l'ebreo fosse morto o vivo, ci ha conservato invece con molta cura la canzone che ballandogli intorno con ridda infernale, gli cantavano alcuni de' più tristi.

Ecco la canzone nel suo originale. È un latino tanto facile che non ha bisogno (e non merita nè anco) di essere tradotto.

*Sabbata sancta colo, de stercore surgere nolo,  
Sabbata nostra quidem, Salomon, celebrabis*  
(*ibidem*).

#### Schiarimenti storici.

Questo stranissimo fatto, nella sua sostanza, sembra autentico.

Uno storico ebreo del Medio Evo, ne fa cenno, benchè in modo dubitativo, alquanto diversamente, e non per propria tradizione ma dedotto da un' opera latina di un autore tedesco. Egli racconta che fu rapportato al Papa (?) che gli ebrei non avevano voluto trar fuori dal pozzo il caduto per causa del sabato; e che il Papa, per punizione comandò che tutti gli ebrei, se volevano ancora osservare il sabato, dovessero osservare anche la domenica con egual rigore (a).

Una serie però di cronache e di autori raccontano il fatto colle circostanze eguali alle principali svolte nella mia novella, e lo attribuiscono all' Arcivescovo di Magdeburgo.

Ecco le precise parole del cronicista latino :

« Judæus die sabbati incidisse fertur  
« latrinam, unde se non posset eximere.  
« Implorat miserabiliter opem sociorum.  
« Accurrerant, et quærule voce testati.

(a) *Emek Abakò*, pag. 44, traduzione del Dott. Wiener.

« esse sabbatum, non licere illis opera  
« manuum exercere, servaret patientiam  
« in diem posterum, quam primum lice-  
« ri operari educendum. Innotuit res  
« pontifici, quod pertinaces judæi in  
« sabbato suo observando, fratrem la-  
« trina non educerent; mandavit sub  
« pœna capitis, ut qui sabbatum suum  
« pertinaciter observarent, sabbatum  
« quoque Christianorum diem proximum  
« eadem celebritate observarent. Immi-  
« nebat pœna capitis, parendum fuit: se-  
« debat interim Judæus in pedore et pe-  
« riculo duobus diebus ac noctibus» (b).

Per rendere la storia più *probabile* e meno *odiosa* per tutti, io ne ho modificato due importanti circostanze.

Che il fanatismo sia ancora più mal consigliere della *male suada fames*, lo riconosco anch' io: non esiterei perciò di credere che anche gli ebrei, in tempi di ignoranza e di barbarie, potessero lasciarsi guidare da assurde e fanatiche superstizioni.

Ma non credo a un atto di fanatismo, la cui natura ripugna pienissimamente alle leggi religiose dei pretesi fanatici.

Ora, è positivo che tutte le leggi talmudiche, colla più concorde unanimità, impongono il *dovere* di violare il sabato, ognora che vi sia anche apparenza di pericolo per la vita di un uomo.

Ecco perchè a rendere più *probabile* il fatto, ho supposto tutta la storia del vecchio, e del prossimo finire del sabato.

Per rendere poi la storia *un poco meno odiosa*, ho supposto che il rifiuto di farsi cristiano fosse causa della durezza e crudeltà degli altri; supposizione che concorda assai coll' indole e colla storia di que' tempi.

La conclusione generale poi per tutti è che, dove regnano la superstizione e il fanatismo, le leggi più sacre dell' umanità sono sovente calpestate.

(Prof. Giuseppe Levi)

(b) Veggasi il *Jahrbuch*, 1860, pubblicato dallo *Istituto Tedesco* per la promozione della letteratura israelitica. Lipsia, 1860. Quivi sono citate molte cronache che rapportano il fatto a un di presso col medesimo termini, e dichiarano avvenuto il fatto a Magdeburgo, e riferiscono la canzone da noi citata.

## X. — I misteri del Papato esposti al Popolo.

N. B. Da quest' egregia operetta, solo per scansar inutili ripetizioni, abbiamo tolto alcune cose già riportate nelle nostre Veglie.

### CAPO I.

*La giudiziale Assoluzione fu per la prima volta autorizzata pubblicamente dal Concilio di Trento, Anno 1551.*

Quando l'orgoglio umano s'impadronisce della mente e del cuore di una persona che abbia acquistato grande potere sulle masse, la sua audacia non ha più freno; e non trovando più un gradino da salire in terra, s'avventa alla volta dei Cieli per rapire gli attributi alla Divinità. Così Nembrotte nella sua favolosa potenza voleva elevarsi fino a Dio colla sua torre di Babele, e più tardi Nabucco ed Alessandro si facevano adorare sugli altari. Ad imitazione di loro i Papi del medio-evo, che arrivati all'apice della potenza in terra a loro capriccio disponevano dei troni e dei popoli, non s'accontentarono più della devozione dei fedeli, aspirarono all'adorazione; e fecero credere alle masse superstiziose ed ignoranti di quei tempi che la Divinità aveva con loro diviso l'impero delle coscienze, e che potevano quindi, come già un tempo il Cristo, assolvere da ogni colpa i mortali, e dar loro un passaporto per il paradiso.

Nell'anno 1551 il Concilio di Trento, il più tirannico di quanti mai ve ne furono per i ceppi in cui pose l'umano pensiero, e nell'istesso tempo il più sottomesso alle esigenze papali, riconobbe la pretesa dei Pontefici alla giudiziale assoluzione. Questi poi diramarono ai vescovi e preti, come a giudici inferiori, una porzione di un tale attributo, riservando per sé il supremo giudizio nei casi così detti riservati.

Così nella loro empia tracotanza avrebbero spodestato Dio, riducendolo dal posto di giudice unico ed assoluto, a quello

di forzato esecutore delle loro sentenze emanate in terra (a).

### CAPO II.

*La confessione auricolare fu per la prima volta prescritta da Innocenzo III e dal IV Concilio Laterano, Anno 1215.*

In ragione dei poteri che andavano arrogandosi i Papi, cresceva il bisogno di ribadire i ferri sulle coscienze dei fedeli per impedire che si ribellassero alle loro usurpazioni. La confessione auricolare fu il mezzo più potente per incatenare le menti e dirigerle a loro beneplacito. Per mezzo di essa, il prete, satellite della Corte di Roma, ha la pretesa di assidersi sul trono della divina giustizia, tenendo in mano la bilancia e la spada. I fedeli si prostrano ginocchioni davanti a lui, gli palesano le loro azioni non solo, ma i più interni pensieri dell'anima, e ne attendono tremanti la sentenza di condanna o di assoluzione. L'uomo così get-

(a) Riunita nel Clero la tirannia del Cielo e della terra, l'uomo divenne la sua vittima ed il suo trastullo. Egli restò sempre un fanciullo senza esperienza, uno schiavo senza coraggio, uno stupido che temè di ragionare. La politica e la morale egualmente che la religione divennero santuarii inaccessibili ai profani. Gli uomini non ebbero altra morale che quella fatta scendere dai loro legislatori e preti dalle incognite regioni dell'Empireo. Lo spirito umano involupato dalle sue opinioni mal conobbe se stesso, dubitò delle sue forze, diffidò dell'esperienza, temè la verità, e sdegnò la ragione che lasciò in disparte per seguire ciecamente l'autorità.

L'ignoranza e la paura; ecco le basi delle superstizioni religiose. L'uomo nelle mani dei suoi preti e dei suoi tiranni fu una semplice macchina, ed essi ebbero esclusivamente il diritto di regolarne il movimento; considerato l'uomo uno schiavo, n'ebbe quasi sempre i vizii ed il carattere.

tato in una posizione tanto abbietta e servile, costretto a tremare dinanzi al terribile quadro dell'eterno abisso che ad ogni tratto gli viene dipinto coi più neri colori, abbandona l'uso del proprio raziocinio, e resta così anima e corpo a discrezione di colui che si è impossessato della sua coscienza. Con tale mezzo il Papato ebbe in pugno l'anima del mondo cattolico, e ne diresse i movimenti a seconda dei suoi capricci, e della sua insaziabile libidine di potere.

Il così detto tribunale della Penitenza non è altro che una scaltra ed iniqua polizia del trono di Roma, sparsa in tutte le contrade della Cattolicità (a).

### CAPO III.

*Le scritture apocrife furono ricevute come Canoniche la prima volta dal Concilio di Trento, Anno 1546.*

Ridotto dal Papato la religione cattolica ad essere non più un'emanazione della Divinità, ed un mezzo di eterna salvezza pei fedeli, ma uno stromento

(a) Racconta il Desanctis, nel suo saggio dogmatico storico sulla confessione, che S. Cipriano e s. Agostino, sebbene aggravati dalla scomunica del Papa, neppure al punto di morte hanno cercato un prete per confessarsi e ricevere l'assoluzione. — Ecco da che ebbero origine quelle scomuniche.

S. Cipriano vescovo di Cartagine sosteneva che si dovessero ribattezzare gli eretici. Stefano vescovo di Roma sosteneva il contrario. Essendo amendue teologi, ciascuno restò ostinato nel proprio parere, fino a che Stefano scomunicò Cipriano il quale non si sottomise, ma anzi seguì a sostenere fino alla morte la sua opinione. Così morì impenitente nella scomunica papale, e ciò nulla ostante fu in seguito riconosciuto per un gran Santo dai Papi successivi.

In quanto a s. Agostino, nell'anno 418 si tenne un gran Concilio in Cartagine, ove erano intervenuti più di duecento Vescovi presieduti da Aurelio vescovo di Cartagine, Papa Zozimo vi aveva mandati i suoi legati per sostenere le sue pretese sul primato, citando un canone del Concilio di Nicea che da quei Padri fu tenuto per falso. Ritornati svergognati i legati a Roma, Bonifacio I. che era succeduto a Zozimo, scomunicò Aurelio e l'intero Concilio; ma quei Vescovi, fra cui s. Agostino, si risero di quella scomunica, che non fu tolta che circa un secolo dopo, quando già erano tutti morti, e s. Agostino era morto impenitente senza cercare di confessarsi.

del poter temporale, la linea tracciata non fu più quella che meglio guidasse alle verità evangeliche, ma piuttosto l'altra che più rassodasse il dispotismo papale, e la cieca obbedienza e la credulità dei soggetti. Per tali tendenze il Concilio di Trento sanzionò come Canoniche tutte le scritture che meglio convenivano a tale intento mondano, senza darsi scrupolo di verificare se fossero autentiche od apocrife. Lo scopo di quel Concilio era di ridurre il mondo cattolico come una macchina, di cui il Papa ne tenesse in mano il movimento.

### CAPO IV.

*Il celibato obbligatorio del Clero fu ordinato la prima volta pubblicamente dal I Concilio Laterano, Anno 1125.*

Egli è un fatto incontrastabile che nei primi secoli del Cristianesimo i Vescovi, i Preti, i Diaconi non avevano alcun divieto al matrimonio. La storia riporta una folla di fatti ove figurano preti di tutti i gradi che vissero nello stato matrimoniale. Ne accenneremo alcuni riportati dal Granger.

In occasione di una persecuzione di cristiani, Chermone, vescovo di Nicopoli, si salvò sopra una montagna colla sua moglie.

Un prete, nominato Felice, che era stato esiliato con s. Cipriano per rifiuto di sacrificare agli idoli, aveva una moglie che si chiamava Vittoria.

S. Spiridione, uno dei padri del Concilio di Nicea, ebbe una figlia che morì vergine e santa.

Il papa s. Silverio era figlio del papa Osmida.

Nelle carte posteriori al Concilio tenuto a Melfi da Nicola II, si legge: — Demetria, moglie di Leucio arcidiacono; e Leone prete, figlio del prete Maroldo.

Una bolla di Telesperiano, vescovo di Lucca, accorda verso l'anno 725 un beneficio al prete Romualdo ed a sua moglie, vita loro durante.

Nel 768 il prete Anacardo fece alla Chiesa, di cui egli era rettore nell'Italia Transpadana, una donazione di tutti i suoi beni, aggiungendo questa clausola: — « Io mi riservo l'usufrutto di questi

« miei beni, tantochè io ed Auriperta  
 « mia moglie (presbiteria mea) merite-  
 « remo di vivere ».

Segefrid, vescovo di Mens, si maritò già vecchio, e morì a seguito d'un salasso perche *nocte insecuta dormivit cum episcopissa*.

L'arcivescovo di Milano Eriberto, morto nella metà dell'undecimo secolo, aveva sposato una donna assai ricca chiamata Ueria, e fu tenuto in concetto di santo.

Non si finirebbe più, continua a dire il Granger, se si volesse riportare tutti i fatti storici dei Preti che senza scrupoli e senza ostacoli vissero in unione maritale, e gli stessi Concilii rispettarono una tale pratica. Nel Concilio di Nicea qualche padre aveva proposto una legge ecclesiastica, in virtù della quale tutti i Preti, anche quelli che si erano maritati avanti la loro ordinazione, sarebbero stati obbligati di osservare la continenza la più inviolabile. Il vescovo Pafnuzio, celebre per la sua grande pietà, e la sua straordinaria castità, si levò con forza contro quella proposta, mostrando tutti i pericoli di una innovazione che, secondo lui, minacciava nello stesso tempo lo Stato e la Chiesa.

L'assemblea si conformò all'unanimità del suo avviso. Secondo s. Basilio il Grande, gli stessi Apostoli erano tutti o quasi tutti ammogliati. In un discorso, ove parla dei doveri dei padri verso i figli, così si esprime: « Gli uomini mari-  
 « tati devono studiare costantemente  
 « d'imitare i santi personaggi che hanno  
 « vissuto nel matrimonio, ed hanno dato  
 « una buona educazione ai loro figli. Tali  
 « furono Pietro e gli altri Apostoli ».

Ma che vuoi di più esplicito riguardo al matrimonio del Clero delle parole seguenti dell'apostolo Paolo: « Bisogna  
 « che il Vescovo sia irreprensibile, ma-  
 « rito d'una sol donna, sobrio, pruden-  
 « te, ecc. ch'egli governi bene la sua fa-  
 « miglia, e mantenga i suoi figli nell'ob-  
 « bedienza e nella castità . . . . Che i  
 « Diaconi siano mariti di una sol donna,  
 « che governino bene i loro figli e la lo-  
 « ro famiglia . . . . Eleggete i Preti  
 « nelle città, scegliendo quelli che sono  
 « senza rimproveri, mariti d'una sol don-

« na, ed i figli dei quali non siano accu-  
 « sati di lussuria e di insubordinazio-  
 « ne ». — Epistola a Timoteo, Capo III).

È curioso il modo con cui la Chiesa Cattolica ha saputo conciliare il celibato dei Preti colle epistole di s. Paolo ed i canoni apostolici. I canoni proibiscono al Prete maritato di *rimandare* la moglie; la Chiesa Cattolica ha deciso che *rimandare* significa *cessar di nutrire*, e che questo soltanto è ciò che viene loro proibito. Gli stessi canoni gli ordinano di riprenderla ove l'avessero rimandata; la Chiesa Cattolica ha trovato che quest'altra frase vuol dire: *egli non deve abbandonarla senza risorse, ma egli non può usarne come marito*. L'apostolo Paolo dice che il Vescovo, il Prete, il Diacono sia marito d'una sol donna; la Chiesa Cattolica ha cangiato il tempo in questa maniera: — Bisogna che il Vescovo, il Prete, il Diacono non sia stato marito che d'una sol donna. — Nessuno certamente prenderà sul serio un modo d'interpretazione che consiste nel cangiare, senza complimenti, la significazione delle parole e i tempi dei verbi.

Ma perchè tanti sforzi si facessero per controvertire il senso delle scritture e le decisioni dei Concilii, e privare il Clero dei dolci affetti di marito e di padre, di cui avevano fruito nei primi secoli del Cristianesimo, bisogna che il Papato vi fosse indotto da ben potenti motivi.

Ne accenneremo il principale, seguendo sempre l'autorità del Granger.

La Corte di Roma, sciogliendo i suoi ministri da ogni affezione di famiglia, ha voluto tenerli isolati in mezzo alla società, onde così ciascuno di loro gli appartenesse tutto intero, persona e beni, anima e corpo, intelligenza e coscienza. Infatti, in occasione del Concilio di Trento, i legati del Papa furono da lui biasimati d'aver permesso che si discutesse sopra questo articolo, ch'egli giudicava di una assai pericolosa conseguenza, perchè se si permetteva ai Preti di maritarsi, essi avrebbero rivolti tutti i loro affetti verso le loro mogli, ed i loro fanciulli, ed avrebbero cessato per le abitudini che avrebbero avute nelle loro famiglie di vivere nella stretta dipendenza colla Sede Apostolica.

Così i Preti, sciolti da ogni legame colla società, costituiscono altrettanti soldati che, in qualunque luogo si trovino, non vedono e non obbediscono che la bandiera del dispotismo religioso e politico che sventola sul Vaticano.

Sventuratamente però la Corte di Roma, cangiando sotto questo rapporto la disciplina ecclesiastica dei primi tempi, non ha potuto soffocare nel cuore de'suoi ministri le sensazioni della natura. Non avendo più facoltà di vivere in famiglia con mogli legittime, i Preti presero secretamente o palesamente delle concubine. Molti prelati che non avevano ricevuto che per forza la novella disciplina, tollerarono nel Clero ad essi soggetto questa irregolare e scandalosa condotta. Egli è così che nel 1509 l'Arcivescovo di Milano *promiscuos mulierem concubitus annuit*. Taluni poi giunsero a stabilire perfino un annuo tributo, col mezzo del quale i Preti potevano prendere concubine, e vivere con esse senza venire inquietati. — A rapporto d' Agrippa, un prelado che aveva fissato questo tributo ad uno scudo per testa, si vantava di fruire così di una rendita di undici mille scudi.

Dal concubinato si passò all' adulterio ed alla prostituzione, ed il libertinaggio dei Preti giunse a tal punto, da far perdere ogni stima che i fedeli potessero avere per loro; per cui, onde diminuire lo scandalo, si cercò di inorpellare il pubblico colla seguente disposizione del diritto Canonico:

« Il Prete che è trovato in braccio ad una donna, si deve supporre che lo faccia per benedirlo (Granger, Evangelii le devant le siecle ) ».

#### CAPO V.

*La comunione e la transustanziazione.*  
— *La comunione in un sol modo fu con autorità sanzionata dal Concilio di Costanza, Anno 1414.*

La comunione dei cristiani ha la sua origine nella cena dei dodici Apostoli con Gesù Cristo, di cui parlano gli Evangelii di S. Matteo, S. Marco e S. Luca, capo XXVI, capo XIV, e capo XXII. I fedeli in seguito continuarono l'uso di una

cena comune in commemorazione di quella. Ed infatti, secondo S. Luca ( cap. XXII, vers. 19 ), Cristo avrebbe detto in quella occasione:  *fate questo in commemorazione di me*. Queste riunioni non erano quindi altro che un segno d'intima fratellanza e franca adesione ai principi di Cristo; ma il Clero cattolico, spinto sempre dalla sua smania di farsi credere in continua comunicazione con Dio, e di farsi adorare sugli altari, cangiò quel segno puramente commemorativo in un sacrificio idolatra, in cui lo stesso Dio serve di vittima e viene mangiato dai convitati.

Questa strana metamorfosi di un pezzo di pane, o transustanziazione, come vien detta dai teologi cattolici, si ha la pretesa di appoggiarla alle Sacre Scritture, ed ecco in qual modo.

Nel capo VI, vers. 54 dell'Evangelo di S. Giovanni, si riporta la seguente sentenza:  *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà vita eterna*. Sappiamo però che il Cristo, secondo l'uso di quei tempi, era solito parlare in parabole, o in senso figurativo, ed è chiaro che voleva dire con quell'espressione, che per acquistare il Regno dei Cieli bisognava seguire le sue massime, e adempiere i suoi precetti; ed infatti, egli stesso vedendo di non essere ben compreso, soggiunge al vers. 65:  *lo spirito è quel che vivifica, la carne non giova a nulla; le parole che vi ragiono, sono spirito e vita*. Il senso figurativo si mostra ancor più evidente dal confronto con altri suoi detti. Rilevasi infatti dallo stesso Evangelo di S. Giovanni capo VI, vers. 53, che parlando alle turbe Gesù ebbe a dire:  *io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame, e chi crede in me non avrà giammai sete*. Ma i cattolici teologi presero alla lettera che facesse d'uopo mangiare materialmente del suo corpo, e bere del suo sangue, ed i Preti si assunsero l'incarico della trasformazione del pane e del vino in corpo e sangue di Gesù Cristo. Di là ne venne la comunione cattolica ed il sacrificio della messa, in cui il prete con cabalistiche parole ha la sciocca baldanza di far discendere il Dio dell' Universo in un pezzo di pane, e di inghiottirne così il

suo corpo intero, e di berne il sangue sotto l'apparenza del vino.

Parlasi di un prete che per provare se il vino avesse perduta la sua sostanza cangiandosi in sangue di Gesù Cristo, ne bebbe in tanta quantità da diventare ubriaco, segno palmare che il vino conserva ancora la sua forza e la sua sostanza. Così si narra d'un altro prete che si diceva superiore a Dio, perchè questi discendeva ad un suo cenno nell'ostia.

Ma prescindendo anche dal ridicolo del Dio-pane che serve di pasto ai fedeli, il Clero cattolico, coll' introduzione della comunione nel modo da esso prescritto, senz' avvedersene avrebbe distrutto tutto il suo edificio religioso.

Infatti le parole del Cristo sono esplicitate: — *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna*: — se voi quindi le prendete nel loro senso letterale, chiunque avrà partecipato alla vostra comunione, per questo solo fatto avrà vita eterna, e quindi inutile si rende pei fedeli l' osservanza degli altri comandamenti di Dio. Dippiù, tutti i cattolici chi più, chi meno avrebbero mangiato coll' ostia il corpo di Cristo, per cui tutti dovrebbero essere destinati al Regno dei Cieli. Ma come adunque avviene che voi, o Preti, andate continuamente predicando che molti saranno i chiamati e pochi gli eletti? Come mai osate popolare il regno delle tenebre di tanti milioni di Cattolici, molti dei quali hanno mangiato centinaia, ed anche migliaia di ostie consacrate? Non sareste dunque voi forse altro che falsi profeti di cattivo augurio per tormentare le menti deboli, che credono in voi coi brividi della paura di un atroce supplizio a cui non sono realmente destinati? Ecco a quali conseguenze si sarebbe condotti dall' applicazione letterale di quelle parole del Cristo. Date invece a quei detti il loro vero significato spirituale, e non incorrerete in veruna contraddizione, in veruna asurdità.

Vi faccio inoltre osservare, che altrove Gesù Cristo disse: *io sono la porta; se alcuno entra per me sarà salvato*; e disse inoltre: *io sono la via, e niuno viene al padre se non per me* (s. Giovanni, cap. X, vers. 9, e cap. XIX, vera.

6): e nessuno vorrà credere, e neppure voi l' avete mai detto che il Cristo fosse effettivamente una porta ed una via.

La transustanziazione sarebbe l' apice della tracotanza, se non fosse l' apice dell' imbecillità. In verità quando si vedono intere nazioni civilizzate inginocchiarsi davanti a questi felisci per adorarli, non si può a meno di dubitare se l' uomo sia veramente dotato di ragione; e quando si vede in questi ultimi tempi protetto dal I. articolo dello Statuto, e sostenuto dagli articoli del Codice Penale un ammasso di tante assurdità razzolate dai teologi, vien voglia di gridare: *o uomini, voi siete ancora selvaggi, voi siete ancora fanciulli quando si tratta di di religione* (a).

Se volete essere ragionevoli, atterrate adunque l' altare del sacrificio, che non è altro che un ricordo dell' antica idolatria, dell' antica barbarie, in cui sostituite una pretesa vittima divina alle vittime umane, ed insegnate ai fedeli che il Cristo non si deve materialmente mangiare, ma con discernimento imitare (b).

#### CAPO VI.

##### *L' uso delle immagini e delle reliquie.*

Il Cristianesimo, specialmente dopo essere diventato religione dello Stato per

(a) Il giorno 28 marzo 1864, furono arrestati a Bergamo due Preti per avere negata la comunione ad un Deputato, a causa di un suo opuscolo, intitolato: *la parola di Dio ed i moderni farisei*. Si dimanda se meriti maggiore censura il Clero che nega la comunione, ovvero il Deputato del Parlamento Italiano che si presenta spontaneo ai piedi dell' altare per subire una tale umiliazione? L' autore di questo scritto non espora certamente i Preti al pericolo di essere arrestati per simili cause.

(b) Se non si comincia dal togliere ai mortali i pregiudizii, invano si pretende di sradicarne i vizii. Mostrata loro la verità, conosceranno i loro più importanti interessi, e i motivi reali che al bene conducono. Gli istitutori del Popolo hanno abbastanza rivolti i loro occhi al Cielo; li abbassino una volta sulla superficie della terra. Stanco lo spirito umano d' una teologia incomprendibile, di favole ridicole, di cerimonie puerili, si occupino di cose naturali, di oggetti intelligibili, di sensibili verità, di utili cognizioni. Si dissipino le vane chimere che invasero i popoli, e ben tosto in quelle teste che si credevano per sempre destinate all' errore, verranno a fissarsi da sè medesimo ragionevoli opinioni.



mezzo dell'imperator Costantino, si diffuse rapidamente nelle masse pagane. Ma i principii del Cristo eminentemente spirituali erano troppo elevati per essere ben compresi da quella gente superstiziosa, avvezza ad adorare sotto diverse forme i Dei della favola. Era quindi naturale che nella pratica i precetti evangelici subsissero qualche alterazione. Vediamo quanta difficoltà ebbe un tempo Mosè per sradicare dal rozzo popolo Ebreo i pregiudizi idolatri di cui era imbevuto per il lungo soggiorno in mezzo agli Egiziani. A sua imitazione avrebbero dovuto i Padri della Chiesa fare ogni sforzo per purgare i novelli Cristiani dalle superstizioni che andavano propagandosi per ricordo della religione pagana, ch'avevano da poco abbandonata.

Taluni infatti adottarono questo sistema riformatore, ma furono perseguitati dal Vescovo di Roma, il quale, essendosi già arrogati poteri sopra tutti gli altri Vescovi e Padri della Chiesa, non vedeva di mal'occhio che i fedeli si imbevessero di superstizioni, ben sapendo che l'uomo superstizioso è più inclinato alla cieca obbedienza, ed a sottoporsi quindi all'impero assoluto a cui egli agognava.

Fra queste superstizioni devonsi annoverare il culto delle immagini, il quale riproduceva con qualche modificazione nelle case private il culto degli Dei Penati del Paganesimo.

Il culto delle immagini, combattuto ne' suoi primordi da S. Epifanio e da S. Agostino, trionfò per la prima volta nel secondo Concilio di Nicea, tenuto l'anno 787 sotto l'influenza del legato del papa e dell'imperatrice Irene. In seguito, il secondo Concilio di Francoforte radunato da Carlo Magno nel 794, annullò la decisione del Concilio di Nicea, condannando quell'intruso culto. Ma più tardi il Concilio di Trento condannò la decisione del Concilio di Francoforte, e mantenne il culto delle immagini. Questo culto non esige soltanto la venerazione, ma ne prescrive l'adorazione.

Prescindendo però dall'essenza idolatra che in esso racchiude, il culto delle immagini porta seco molti inconvenienti nella pratica. Nessuno, o ben pochi dei personaggi che sono dichiarati degni di

adorazione, tramandarono fino a noi i loro lineamenti, per cui un pittore traccia sul muro o sulla tela un ritratto a sua fantasia, e lo battezza col nome della Vergine, o di un santo qualunque. Senza altro quel parto del pittore, bene o male eseguito, diventa oggetto di adorazione per i fedeli. Ma v'ha dipiù in riguardo alle immagini di sesso femminile. I pittori che aspirano a perfezionarsi nell'arte loro fanno i loro studi sopra modelli viventi, che talvolta sono loro amanti, e più spesso donne prezzolate tolte dai lupanari, e che avendo perduto ogni senso di pudore, si prestano a mettere le loro bellezze al nudo a disposizione dell'artista. Vediamo infatti che l'immagine della Vergine ha fisionomia italiana, francese, spagnuola o tedesca, a seconda dei luoghi ove fu dipinta, e dei modelli di cui si fece uso, mentre nessuna ha il tipo ebraico, sebbene la Vergine appartenesse a quella Nazione; e così una gran parte delle immagini della Madre del Cristo e delle Sante, non sono che ritratti di belle seguaci di Venere, modificate più o meno secondo il gusto del pittore.

Così progredendo la Chiesa Romana nell'idolatria, dal culto delle immagini passò a quello delle reliquie, col quale si presentano all'adorazione dei fedeli frammenti di ossa, che bene spesso non appartengono neppure al santo a cui si vogliono attribuire ed anche oggetti inanimati si espongono all'adorazione dei fedeli (a).

(a) La festa nominata *Majuma*, che i cristiani d'Antiochia celebravano tutti gli anni nel mese di maggio, è una delle più rimarchevoli in questo genere. Il luogo della scena era situato nel sobborgo di Dafne, e consisteva in un vasto anfiteatro nautico, ove l'acqua del mare vi era condotta per mezzo di chivaviche, e formava una specie di bacino. Confusa in questo recinto la gioventù dei due sessi, affatto nuda, scherzava in presenza degli abitanti della città; giovani e ragazze si gettavano nell'acqua, s'inseguivano al nuoto, e s'abbandonavano a tutti i giochi che la voluttà può ispirare. Questa festa, che durava sette giorni e trovava attori anche nella classe più elavata, aveva preso cominciamento a Roma, i cittadini della quale si portavano ad Ostia per celebrarla. Di là si era estesa in un gran numero di porti di mare, e quando si volle sopprimerla, si incontrò della tenacità per volerla mantenere.

## CAPO VII.

*L'invocazione dei Santi fu la prima volta insegnata con autorità dal IV Concilio di Costantinopoli, Anno 754.*

L'invocazione dei Santi ricondusse i credenti al politeismo pagano. Il Clero Cattolico cercò evitare questa obbiezione mistificando con sottigliezze teologiche gli attributi di questi nuovi Dei, ed assegnando loro un potere soprannaturale bensì, ma derivanti dall'unica fonte del Dio dell'Universo; per cui la loro luce non sarebbe che di riflessione, come quella della luna sulla terra. Se i Santi fanno miracoli, dicono i Preti cattolici, non è che per grazia di Dio; e se esaudiscono le preghiere dei fedeli, non è che per intercessione. Ma per ascoltare le preci dei fedeli sparsi in ogni parte del globo, bisognerà sempre ammettere che i Santi si trovino in ogni luogo, attributo esclusivo della Divinità.

Se almeno questi uomini, a cui la Chiesa Cattolica Romana sanzionò un culto divino, si fossero, durante la loro vita, mostrati degni di venerazione per prodigiose virtù, come i semidei del Paganesimo, come Washington e Garibaldi nei tempi moderni, l'adorazione di essi non sarebbe che una esagerazione di riconoscenza dei posteri; ma le cose non stanno in questi termini riguardo ai Santi, molti dei quali non si distinsero che per una vita ascetica ed una esagerazione di penitenze per nulla proficue alla società (a), ed altri molti per smodata ambizione di potere, o per le atrocità commesse contro l'uman genere. Basti in prova di ciò l'annoverare i prodigi di S. Domenico, ammesso come uno dei più gran santi della Cattolicità, il fondatore

(a) Cosa è un santo nella Religione Cattolica? È un uomo che prega, che digiuna, che si tormenta, che fugge il mondo, come un gufo, non si compiace che della solitudine, che si astiene da ogni piacere, che sembra spaventato da qualunque oggetto che lo frastorni dalle sue meditazioni fanatiche. E questa dunque la virtù? Un essere di questa tempra è egli buono a sè stesso, utile agli altri? La società non sarebbe ella disciolta, e gli uomini non rientrebbero nello stato selvaggio, se ciascuno fosse abbastanza folle per voler essere un santo?

del rosario e della inquisizione e l'assassino degli Albighesi. Questo punto merita qualche osservazione, e ne tratteremo un suntuo storico riportato dal Granger.

«Domenico, canonico, d'Osma, fu mandato nel 1206 da papa Innocenzo III, come missionario cattolico, presso gli Albighesi, i quali eransi staccati dalla Chiesa di Roma per ritornare alla semplicità cristiana dei primi tempi. Né questo missionario, nè altri suoi compagni ottennero alcun successo; giacchè quei Cristiani, cui i Cattolici Romani davano il nome d'eretici, osservavano le ricchezze, il lusso e la dissolutezza dell'alto Clero Cattolico come contrario ai principii evangelici, e dicevano quindi che le sue opere erano in opposizione alle massime che predicava. Essi non vedevano nella Chiesa Romana che una caverna di ladri ed una novella Babilonia. Così, malgrado l'apparenza di virtù e la santa ipocrisia di cui i Cattolici, secondo Vincenzo di Beauvais giudicarono a proposito di mettere in pratica per gli interessi della fede, l'eresia fece rapidi progressi in quella regione, per cui il Papa non vide più altro rimedio al male che l'estermínio. Egli lanciò decreti fulminanti contro gli Albighesi, e diede a s. Domenico pieno potere di farli eseguire in tutto il loro rigore. Costui si prese premura di organizzare una crociata che si portò dapprima sopra Bezier. La città fu presa e data alle fiamme; tutti gli abitanti in numero di settemila furono scannati senza distinzione di sesso od età e neppure di religione. Arnoldo Abate di Citeaux, durante questo massacro generale gridava: «ammazzate, ammazzate; il Signore riconoscerà i suoi».

«Da Bezier l'armata dei crociati diventando sempre più numerosa, si portò successivamente sopra tutte le città che racchiudevano eretici, commettendo ovunque orribili crudeltà. Al castello di Minerba 186 Manichei furono precipitati nelle fiamme. Quello di Casser diede sessanta vittime ai roghi ortodossi. A Lavar ne furono esterminati da tre a quattrocento. Dapprima si appiccò finchè le forze dei carnefici lo permisero, poi si uccise a colpi di scia-

bola. Fra i prigionieri si trovava Gerarda, sorella del Castellano di Monreale; questa dama fu gettata in un pozzo che fu poscia riempito di pietre. Quest' ultima scena si è ripetuta dopo la presa del Castello di Penne ».

« I crociati appiccarono 74 soldati che l'avevano difeso, e la più parte degli abitanti, rifiutando di convertirsi, furono abbruciati vivi e la Signora del Castello che si trovava incinta fu gettata in un pozzo. Ciò non di meno una cinquantina di prigionieri erano stati condotti via dall'armata cattolica. Simone di Monforte fece loro cavare gli occhi e tagliare il naso, un solo fu un po' meno maltrattato nel senso che si lasciò a lui un occhio, perchè potesse ricondurre i suoi compagni nella loro patria. E naturale che da parte loro i Manichei od Albigesi rendessero la pariglia in crudeltà verso i prigionieri cattolici; locchè, se non è scusabile, li mette però meno dalla parte del torto, in quantochè furono nei primi ingiustamente attaccati. Finalmente verso l'anno 1228 i crociati portaron il loro campo nei dintorni di Tolosa, quartiere generale degli eretici. La popolazione si difese con tanto coraggio che fece in molte riprese ripiegare gli eserciti, non lasciando loro prendere alcun vantaggio.

« Adirati per questa vigorosa resistenza, i crociati risolsero di ritirarsi, ma di vendicarsi vilmente di un nemico che non avevano potuto vincere di fronte. Essi devastarono la campagna per un vasto circuito, sradicando le vigne, tagliando le messi, atterrando le case e distruggendo ogni cosa col fuoco. In tre mesi tutto fu distrutto, ed i campi della Linguadoca non furono più che uno spaventevole deserto. Ridotti dalla fame i Tolosani, furono infine obbligati di capitolare; col mezzo di una pace insidiosa, i loro avversari sostituirono alle battaglie ed agli assedii le torture legali ed i roghi canonici, e rimpiazzarono i soldati cogli inquisitori ed i carnefici. Da questo momento divenne facile ai Cattolici l'exterminare tutti quelli che erano sfuggiti ai massacri militari ».

Questi successi della crociata catto-

lica furono festeggiati dalla Corte di Roma, ed il di lei condottiero Domenico d'Osma si fece strada in tal modo alla sua santificazione.

Ma giacchè abbiamo accennato che egli fu anche il fondatore della così detta *Santa Inquisizione*, per dar più risalto a' suoi meriti ed alla gratitudine che gli deve l'umanità, giova conoscere alcune sentenze emanate da quel tribunale, degno parlo di sì gran santo.

Antonio della Paglia, o Anonio Paleario, come egli soleva chiamarsi, fu strozzato ed abbruciato a Roma nel 1570 per avere reclamato la tolleranza a favore dei Luterani, e scritto contro l'Inquisizione ch'egli riguardava come un pugnale diretto contro la gola delle persone di lettere. Egli era professore di greco e latino, ed autore di un poema sull'immortalità dell'anima, e d'un opuscolo sul beneficio della morte di Cristo. Il Larderchi, che esaminò quel processo negli archivi dell'Inquisizione, vi trovò in atti quanto segue: « quando si vide che questo figlio di Belial « (il Paleario) era refratario ed ostinato, nè si poteva per alcun mezzo ricondurre dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, egli fu meritamente consegnato alle fiamme, affinché dopo aver quivi sofferto momentanei tormenti, si trovasse poscia nel fuoco eterno ».

Pallavicini fu decapitato ad Avignone per avere biasimato Urbano VIII per la guerra ch'egli faceva ad Edoardo Farnese duca di Parma e Piacenza.

Petit fu appiccato e bruciato per avere composto versi meno licenziosi di quelli dell'Abate Grecourt e dell'Abate Casti.

Pryun Guglielmo Antonio, inglese, fu condannato nel 1654 ad una prigione perpetua, dopo essere stato messo alla berlina con le orecchie tagliate, per aver scritto contro i commedianti e le mascherate.

Dominis Marco Antonio, arcivescovo, fu avvelenato al Castel s. Angelo in Roma ove si trovava carcerato, e più tardi disseppellito ed abbruciato per la sua opera intitolata, *della repubblica ecclesiastica*, nella quale egli dice che la

chiesa, sotto la supremazia del Papa non è una chiesa, ma un corpo politico, uno Stato sotto la monarchia temporale del Pontefice; che la Chiesa non deve punto usare della forza esteriore; che l'ineguaglianza di potenza fra gli Apostoli è un'invenzione umana che non ha alcun fondamento nel Vangelo; che Gesù Cristo ha promesso lo Spirito Santo a tutta la Chiesa senza darla esclusivamente ai Preti ed ai Vescovi; che i ministri degli altari non sono obbligati al celibato.

Barquin, traduttore del lamento della pace, composto da Erasmo, fu abbruciato vivo nell'anno 1529 per avere aggiunto a quest'opera alcune proposizioni che furono lacciate d'eresia.

Giovanni Huss, arrestato malgrado il salvacondotto dell'imperatore Sigismondo, e bruciato vivo nel 1415 per essersi levato contro la dissoluzione dei costumi del Clero e la tirannia della Corte di Roma.

Lisinski, gentiluomo polacco, accusato d'ateismo alla dieta di Grodno da un vescovo, fu abbruciato vivo il 15 marzo 1689.

Malagrida Gabriele, autore di un trattato della vita e del regno dell'Anticristo e d'una vita di s. Anna, fu condannato al fuoco dall'Inquisizione nell'età di 85 anni il 21 settembre 1761.

Francesco Stabuli, conosciuto sotto il nome di Cecco, poeta d'Ascoli, fu abbruciato vivo a Bologna ove professava l'astronomia e la filosofia. Fu condannato come eretico all'età di 80 anni.

Morin Simone, autore d'una raccolta di pensieri, di quartine e di cantici spirituali, opera di un cervello ammalato, nelle quali si annunciava egli stesso come un novello Messia. L'autore poteva giustamente essere messo in un Ospedale di pazzi, ma fu invece barbaramente condannato al fuoco ed abbruciato sulla piazza di Greve con tutti gli esemplari del suo libro il 4 marzo 1665. All'atto della condanna, il presidente de Lamoig ebbe la freddezza crudele di domandargli s'era scritto in qualche parte che il novello Messia dovesse subire il supplizio del fuoco. Morin rispo-

se con calma a quel magistrato carnefice: *me examinasti, et non inventasti in me iniquitas.*

Giacobbe Van Liesvelt fu decapitato per aver stampato la Bibbia in lingua Olandese.

Bruno, autore della Bestia trionfante, ed il pastore Bissendorf, autore del Nodo gordiano sciolto, subirono il supplizio d'essere abbruciati vivi.

Dolet fu condannato ad essere appiccato ed abbruciato il 5 agosto 1546 a Parigi, per aver motteggiata la Sorbona e molestati i frati con epigrammi.

Tindal, autore d'una traduzione in inglese della Bibbia, fu appiccato ed abbruciato nel 1736.

Valler, autore della beatitudine del Cristiano, fu appiccato ed abbruciato il 9 settembre 1573 sulla piazza di Greve per una specie di morale rilasciata, di cui il riassunto si trova nella frase che termina il suo libro: *soprattutto viciamo ed ignoriamo tutto con tranquillità.*

Giulio Cesare Vanini, le cui opere furono stampate con approvazione e privilegio, si trovarono in seguito così piene d'eresia, che l'infelice autore fu condannato come ateo ed abbruciato vivo a Tolosa il 19 febbrajo 1619 dopo avere avuto tagliata la lingua.

Girolamo Savonarola, frate, fu appiccato ed abbruciato perchè predicando contro i cattivi costumi non aveva dissimulato i disordini del Clero, e neppure quelli della corte di Roma.

Vigilio, prete irlandese, fu deposto da papa Zaccaria e condannato per aver sostenuto che vi erano gli antipodi (a).

(a) Quel luminare d'Italia che si chiamò Galileo Galilei, ad onta della protezione del Granduca Ferdinando di Toscana e di tutti i Principi d'Europa più illuminati, ad onta dell'universale venerazione che godeva quel gigante di scienza, quel vecchio veramente venerando non andò esente dalla persecuzione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione; e per meglio giudicare l'ignoranza e la superstizione di quel tribunale, giova conoscere nella sua letterale integrità la famosa sentenza contro di lui pronunciata.

« Stante che tu, pronunciarono i dieci Cardinali inquisitori, stante che tu Galileo ti sei reso grandemente sospetto di eresia »

Nicolò Franco, di Benevento fu condannato da papa Pio V ad essere appiccato per alcune satire scritte contro i grandi, indignato dello spettacolo del vizio fortunato.

Ma come si potrebbero annoverare tutte le vittime di quell'orribile tribunale eretto sotto l'empio pretesto di difendere la fede del Cristo, che dicevasi portasse sulla terra la legge dell'amore e del perdono? Trecento mille vittime non furono forse immolate sui roghi dai preti spagnuoli?

Racconta Jouy che in uno di quegli atroci spettacoli, al quale assistevano il Re e la Regina di Spagna, un giovane ebreo di 16 anni che la natura aveva fornito dei più brillanti suoi doni, delle attrattive le più dolci, esclamò: « *Grande Regina. la presenza augusta della Maestà Vostra, non apporterà ella qualche cambiamento alla mia sor-*

*te? Pensate che si tratta d'una religione che io ho ricevuto colla vita, che ho succhiata col latte di mia madre; che fu quella d'Abramo e di Giacobbe che voi riverite come santi patriarchi. Come mai sono io colpevole credendo quello che credevano Giacobbe ed Abramo? E come mai il mio errore, se ve n'ha, ha esso meritato il terribile supplizio che m'attende? » La regina era giovane, sensibile; le lagrime le caddero dagli occhi. Un truce sguardo dell'inquisitore glielie ricacciò in fondo del cuore, agghiacciandone la pietà. — Fu d'uopo del grido e delle imprecazioni dei filosofi per tutto un secolo per disperdere quegli abominevoli roghi. Rispondete, o Preti, rispondete. — So che duecento anni fa m'avreste risposto elevando un rogo anche per me, ma ormai le vostre armi sono spuntate, il bargello più non vi obbedisce, e*

« questo Sant'Uffizio, per avere creduta e sostenuta la dottrina falsa e contraria alla sacra e Divina scrittura, cioè il sole essere il centro dell'orbe della terra, e lui non muoversi da oriente in occidente, e la terra muoversi e non essere il centro del mondo, giuchiamo e dichiariamo: Te essere incorso in tutte le censure e pene dai sacri canoni ed altre costituzioni generali e particolari pronunziate contro chi di tali mancanze si rende reo; dalle quali tuttavia ci piace assolverti, purchè in prima con cuor sincero e fede non finta in cospetto nostro abiuri, maledici e detesti i sopradetti errori ed eresie, e qualunque altro errore ed eresia contraria alla Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana in quella formola che qui da noi ti si presenta: perchè poi così grave e pernizioso errore e trasgressione non rimanga impunita, e tu sii più cauto in avvenire, e servi d'esempio ad altri affinché da tali delitti si astengano, decretiamo, che per editto pubblico sia proibito il tuo libro dei Dialoghi, e te condanniamo a carcere formale di questo Sant'Uffizio per tempo da definirsi ad arbitrio nostro. A titolo poi di salutare penitenza, ti comandiamo che per tre anni futuri tu abbi a recitare una volta la settimana i sette Salmi Penitenziali, riserbandoci la facoltà di moderare, mutare o levare in tutto o in parte le pene e penitenze sopradette ».

E quel povero vecchio fu obbligato di dichiarar quanto segue: « Io Gallileo Gallilei, figliuolo del fu Vincenzo, fiorentino, nell'età mia di settan'anni, inginocchiato avanti agli eminentissimi e reverendissimi signori Cardinali, inquisitori generali per tutta la cri-

« stiana repubblica contro la eretica pravità, avendo avanti agli occhi miei i sacrosanti Evangelii, cui colle proprie mani io tocco, e giuro d'aver sempre creduto, e coll'aiuto di Dio, di credere in futuro tutto ciò che crede, e predica, insegna la Santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana. Ma perchè da questo Sant'Uffizio, per avere io, contro il precetto e comandamento da lui fattomi di abbandonare del tutto la falsa opinione e contraria alla Sacra Scrittura, che il sole sia centro della terra, e non si muova, e di astenermi dal difenderla, per iscritto o altrimenti, e scritto e stampato un libro, dove la tratto, e con grande efficacia m'affaticò a sostenerla, e senza dar soluzione delle ragioni adotte in suo favore, fui dal medesimo Sant'Uffizio giudicato sospetto di eresia; perciò, volendo torre dalle menti delle Eminenze Vostrè e di qualunque altro Cristiano cattolico questo gran sospetto, con cuore sincero e fede non finta, abiuro, maledico e detesto i sopradetti errori, e giuro di non cadervi più mai in futuro; che anzi se qualche eretico o sospetto d'eresia conoscessi, giuro e prometto di denunziarlo al Sant'Uffizio. Giuro inoltre e prometto di fare scrupolosamente tutte le penitenze da lui impostemi: che se accadesse, il che tolga Iddio, ch'io a queste promesse e giuramenti mancassi, mi sottometto a tutte quelle pene e supplizii che dai sacri canoni ed altre costituzioni generali e particolari furono contro i delinquenti di tal sorte statuite e promugate. Così Dio m'aiuti ed i santi Evangelii che con queste mie mani io tocco ». (Botta, Storia d'Italia, tom. 7, lib. 21).

la civiltà vi sforza di comparire davanti al tribunale della Ragione.

#### CAPO VIII.

##### *La supremazia del Papa.*

La parola Chiesa significa riunione dei fedeli. Di mano in mano che la fede del Cristo acquistava in qualche luogo un certo numero di seguaci, quivi si costituiva una Chiesa che tenevasi bensì in comunicazione colle altre, ma non ne subiva alcuna obbligatoria dipendenza; così si formarono le varie chiese di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, di Costantinopoli, di Roma, di Cartagine ecc. ecc. le quali non riconoscevano l'una sull'altra alcuna supremazia. Non fu che nel progresso del tempo che la chiesa di Roma si arrogò una specie di direzione sulle altre nei concilii e nelle discussioni, e solo nel 1215 giunse ad ottenere dal Concilio Laterano che fosse pubblicamente stabilita la sua supremazia su tutte le altre Chiese.

Per tal modo, come giustamente osserva il Granger, la religione Cattolica sostituì l'autorità dei decreti e delle decisioni de' Pontefici ai lumi della ragione e della coscienza, ed all'imparziale interpretazione delle leggi evangeliche, e surrogò al più nobile esercizio dello spirito una servile abitudine.

#### CAPO IX.

*L' infallibilità del Papa fu interamente riconosciuta dal III Concilio di Costantinopoli, Anno 680.*

D' infallibile non v'ha che Dio. L' infallibilità è l'apice delle perfezioni, e neppur Dio potrebbe arrivare più in là. L' infallibilità non ha gradazioni, ed un uomo quindi che si creda infallibile ha la più stolta delle pretese, perchè vorrebbe eguagliarsi a Dio. Se Cristo avesse accordato ai Papi l' infallibilità si sarebbe spodestato della sua Chiesa, perchè la Chiesa non avrebbe più bisogno di lui; il Papa basterebbe. Se i Papi fossero infallibili sarebbero tutti eguali ed uniformi nelle loro decisioni sui varii punti religiosi, mentre si riscontra tanta contraddizione fra loro, tantochè ben spesso i successori tacciarono di eresia le massime dei loro antecessori. La pre-

tesa del Papi all' infallibilità non fu che una conseguenza della smodata loro ambizione di potere. Vollero essere i Re dei Re, e del Vaticano vollero farne un Olimpo. Vi riescirono perchè la loro divinità non è più che la divinità della favola.

Egli è forse che questi pretesi Uomini-Dei abbiano mostrato nei loro giudizi e nelle loro azioni una sapienza ed una rettitudine superiore ad ogni altro mortale, tanto da far credere i loro atti come emanazioni della divinità? Tutt' al contrario; e se mai qualche Papa ragguardevole arrivò a cui l' uman genere non poteva arrivare, non fu quello della virtù, ma sibbene del vizio; per cui ove mai si dovesse ammettere nelle sue azioni un agente soprannaturale, non bisognerebbe cercarne la sua fonte nei Cieli, ma nel profondo degli abissi.

Si domanda se fossero infallibili:

Stefano VII tanto depravato quanto ignorante (sapeva scrivere appena il suo nome).

Cristoforo che strangolò Leone V. Sergio che abbandonò il governo della città santa alla cortigiana Teodora ed a Marozia, due sue amanti.

Giovanni IX il figlio di Sergio e di Marozia, il Papa di 19 anni, l' amante di sua madre.

Giovanni XII che da un signore Romano fu trovato nelle braccia della propria moglie, ed ucciso.

Benedetto XI nominato papa all'età di 15 anni, e che più tardi, cacciato a cagione delle sue dissolutezze, vendette per 15 mille lire la tiara al prete Giovanni.

Bonifazio IX che morì in un accesso di collera.

Giovanni XXIII che rapì una dama napoletana, avvelenò il suo predecessore Alessandro V e fu deposto il 29 maggio 1415 dal Concilio di Costanza.

Paolo II che abbandonandosi al più vergognoso vizio, si atteggiava e si imbellettava come una donna.

Sisto IV che istituì lupanari su cui percepiva un annuo tributo di 20 mila ducati, e la morte del quale fu il risultato di uno schifoso libertinaggio.

Alessandro VI, l' amante della sua

propria figlia Lucrezia Borgia, il fabbricatore dei veleni, il mercante di mitrie e di cappelli cardinalizii.

Paolo III Farnese che ottenne il cardinalato a prezzo di sua sorella Giulia, ceduta in qualità di concubina ad Alessandro VI, che avvelenò la propria madre, ed ebbe commercio colla detta sua sorella Giulia, e fu l'amante della propria figlia nata da quell'incestuoso connubio.

Finalmente si chiede pure se fosse infallibile la papessa Giovanna, che partoriva in mezzo ad una processione mentre stava beneducendo *urbi et orbi* (a).

Alla contestazione della loro infallibilità i pretesi ministri del Dio di carità risposero col ferro e col fuoco, sperando coprirne colle ceneri la verità; ma la scintilla del vero è inestinguibile, e presto o tardi trova un pertugio per illuminare il mondo.

#### CAPO X.

*Le preghiere in lingua latina furono definitivamente sanzionate dal Concilio di Trento; erano espressamente proibite dal Concilio Laterano, Anno 1515.*

Gesù ed i primi Cristiani che vivevano intorno a lui in Galilea parlavano il Siriaco, dialetto della Palestina; in quel

(a) Vedi sulla realtà dell'esistenza della papessa Giovanna i moltissimi documenti citati dall'abate Casti, e che sarebbe qui troppo lungo l'enumerare, dai quali risulta che la medesima sotto il nome di Giovanni VIII successe a Leone IV, tenne il pontificato per anni due, cinque mesi e quattro giorni, e morì di parto in pubblica processione fra il Colosseo e la chiesa di s. Clemente; fu cancellata dal novero dei Pontefici, e sepolta senza onori insieme al feto.

Vedi pure in proposito l'opuscolo di Bianchi Givovini, intitolato: « La Papessa Giovanna e le Nuove Litanie dei Papi per Lissolo Benedetto, recentemente stampata dalla stessa Tipografia Ceruti e Grossi.

Ma per parlare dei tempi attuali, si può assegnare l'attribuito dell'infalibilità a colui che osò proteggere, sostenere e benedire le atroci imprese dei canibali Cipriano e Giona La Gala? Come mai l'odore della carni umane abbrustolite, che inorridì il mondo in pieno secolo XIX, può confondersi colla soave fragranza dell'incenso delle Chiese Cristiane?

dialetto si facevano le preghiere, e nello stesso dialetto fu scritto da s. Matteo il primo Evangelo. Più tardi, estendendosi il Cristianesimo verso Cesarea ed altre città dei Gentili, ove era in uso la lingua greca, fu introdotta la greca lingua nelle pratiche religiose delle chiese greche; ed in seguito, quando si diffuse nei paesi latini, la lingua latina fu introdotta da quelle chiese. Ogni chiesa pertanto si serviva della lingua del luogo ove si trovava, e ciò era ben naturale, perchè i fedeli potessero intendere ciò che dicevano nelle loro pratiche religiose; ed è un'empia assurdità l'obbligare i seguaci di una religione a servirsi in materia di sì alta importanza, da cui secondo loro dipende la salvezza o la condanna eterna, di una lingua ad essi sconosciuta. Qual merito, o qual demerito si può contrarre nel pronunciare parole di cui non si conosce il significato?

Ma il Clero della Romana Chiesa, avendo usurpato un potere assoluto ed arbitrario sulle menti e le coscienze dei fedeli, pensò che un mezzo potente per conservarlo era quello di introdurre nelle pratiche religiose una lingua morta e sconosciuta alle masse, riservandosi così il monopolio dell'interpretazione delle sue leggi. La cieca ignoranza porta seco la cieca obbedienza, ed il popolo idiota è inclinato a prestare più venerazione alle cose, quanto meno le comprende. Sapeva benissimo la Corte di Roma che molte funzioni ecclesiastiche da essa introdotte, molte preghiere, e quella faragginosa di benedizioni e maledizioni ad esseri animati e a cose inanimate non avrebbero resistito lungamente alla disamina dei fedeli, e perciò le presentò in lingua latina per sfuggire ogni critica ed imporre colla fantasmagoria del mistero.

#### CAPO XI.

*Il numero dei Sacramenti (sette) fu per la prima volta stabilito dal Concilio di Trento, Anno 1545.*

La Chiesa Romana aumentò il numero dei Sacramenti per tenere maggiormente i fedeli in una continua dipendenza dal Prete, ricevendo così ciascuno in ogni fase della sua vita dei precet-

ti che ne regolassero la condotta nei sensi della Corte di Roma, ed un segno commemorativo di dipendenza. Indarno si cercherebbero nelle parole del Cristo le prescrizioni in riguardo alla maggior parte dei Sacramenti introdotti dalla Romana Chiesa, e non si può a meno di riconoscere che furono adottati per l'unica ragione che si trovarono utili al trono di Roma. Una stranezza da osservarsi però su tale proposito è in riguardo ai Sacramenti dell'ordine e del matrimonio, che sono l'uno in opposizione all'altro. Chi riceve il Sacramento dell'ordine, commetterebbe delitto presentandosi all'altro del matrimonio, e così viceversa. Ma come mai il Cristo che spiegava la stessa fede per tutti i fedeli senza distinzione di gerarchia poteva dare a taluni dei precetti che sarebbero delitti per altri? — Ove mai quindi si volessero ritenere fondate nella Bibbia le prescrizioni dei preti di Roma riguardo a tutti i Sacramenti da essi introdotti, si sarebbe portati ad ammettere che vi fosse un Cristo ed un Anticristo, che quello che l'uno prescriveva, l'altro proibiva, e che gli Evangelisti fossero ispirati da entrambi quando scrissero il loro libro divino. Ecco a quali assurde conseguenze conduce il sistema della Chiesa Romana sui Sacramenti (a).

(a) Per mezzo dei Sacramenti l'uomo viene consegnato fino dall'infanzia nelle mani dei Preti. Il suo cervello è una cera molle atta a ricevere tutte le impressioni che si vogliono fare; l'educazione gli fornisce in seguito pressochè tutte le sue opinioni in un tempo, in cui è incapace di giudicare da sè stesso. Noi crediamo di avere ricevuto dalla natura, o di avere riportate nascendo le idee vere o false che in una età tenera ci hanno messo in testa; e questa persuasione è una delle più grandi sorgenti dei nostri errori. Il pregiudizio contribuisce a cementare in noi le opinioni di quelli che sono stati incaricati della nostra istruzione. Li crediamo assai più abili di noi; li supponiamo convintissimi delle cose che ci insegnano; abbiamo la più grande confidenza in loro in conseguenza delle cure che si sono presi di noi, e li giudichiamo incapaci di volerci ingannare. Ecco i motivi che ci fanno adottare mille errori, senz'altro fondamento che la pericolosa parola di quelli che ci hanno allevati; la proibizione stessa di ragionare su di ciò che essi ci dicono, non diminuisce la nostra confidenza, e contribuisce sovente ad

*Le astinenze, le macerazioni  
e la proibizione dei cibi.*

L'istituzione la più assurda, e la più stupida, e forse la più dannosa all'umanità è quella delle penitENZE, dei digiuni, dei cibi proibiti, delle flagellazioni, ecc.

La vita sociale è già piena abbastanza di triboli e di spine perchè la religione abbia da accrescerne i mali. La di lei missione dovrebbe essere quella di alleviarli per quanto le fosse possibile. E tal era in senso mio la religione del Cristo. Il novello Messia, venuto in un'epoca in cui i figli d'Israello erano ridotti ad uno stato compassionevole per la schiavitù sotto i Romani conquistatori, e per le barbare istituzioni del culto ebraico di cui i Sacerdoti, gli Scribi ed i Farisei tenevano il monopolio a danno delle classi povere, cercò portare qualche sollievo alle loro pene, purgandoli dai pregiudizi, esortandoli alla passeggera sofferenza; e confortandoli colla promessa del vicino Regno di Dio. Anzichè imporre però ad essi nuove penitENZE, procurava di alleviare le sofferenze del povero coll'istituzione della carità in larga base, per cui ogni cristiano doveva vendere i suoi beni e mettere il ricavato nella cassa comune per essere distribuito ai poveri. Del resto, se la povertà e le affezioni venivano dal Cristo indicate come meritorie al cospetto di Dio, lo faceva per porgere consolazioni agli afflitti, mentre d'altra parte eccitava i ricchi a soccorrerli. Se avesse creduto che i tormenti in questa terra fossero un'espiazione gradita agli occhi di Dio, non avrebbe egli stesso procurato di lenirli col guarire gli infermi, col dar da mangiare agli affamati, e coll'istituzione insomma delle opere di misericordia. E infatti la più bella missione di tutte le religioni della terra, non è for-

accrescere il nostro rispetto per le loro opinioni. Ci sembrerebbe un gran delitto il credere diversamente da quello che hanno creduto i nostri genitori ed i nostri educatori. Trasmessi così gli errori di padre in figlio, come un'eredità di famiglia, acquistano una certa venerazione, e riesce perciò assai difficile lo sradicarli.



se quella di alleviare le pene dei proprii fratelli ?

Ma coll'andar del tempo i principii del Cristo furono alterati per modo che si credette opera meritoria l'infliggersi volontariamente quelle sofferenze che egli esortava di sopportare con pazienza quando non vi fosse rimedio.

Da ciò nacquero le astinenze, i digiuni, la proibizione dei cibi, le flagellazioni, il cilicio, e tutte le assurde macerazioni del corpo che in epoche barbare si poterono inventare (a).

(a) Simone Granger, nell'interessante suo libro intitolato *l'Évangile devant le siècle*, ci dà il seguente suntuo storico sulle macerazioni del corpo.

L'uso d'una nudità completa era passata dalle cerimonie del battesimo e gli esercizi della penitenza. La tradizione riporta che la Maddalena del Vangelo, per espiare le sue colpe, si rassegnò a finire i suoi giorni in un deserto, spoglia d'ogni vestito. Questo esempio ebbe molti imitatori. Erarvi ai tempi di Simone lo stilita solitari, tanto uomini che donne, i quali vivevano nudi, sia insieme, che separatamente, esponendo i loro corpi all'ardore del sole ed ai geli del verno; e che non mangiavano che erbe e radici crude, onde divenire a forza di mortificazioni insensibili alle tentazioni della carne. Non era cosa rara il vedere quelli che si credevano arrivati ad una perfetta insensibilità, ritornare nelle città, mangiare alle osterie, frequentare i bagni pubblici, e sfidare le carezze ed i baci delle donne.

Per molti secoli questo genere di vita potè essere adottato senza opposizione della Chiesa ufficiale, e valse perfino la canonizzazione a un gran numero degli ascetici che la seguivano. Ma più tardi, il furore di far penitenza in questo stato allettò talmente i Cristiani di ogni sesso e d'ogni condizione, che i Principi credettero dover sevre contro di loro con grande rigore. Questi penitenti avevano formato una specie d'ordine religioso sotto il nome di *flagellanti* o fratelli della croce. Essi si portavano di città in città processionalmente due a due e interamente nudi: *nuditate corporibus et btiuges*; camminavano salmodiando ed abbassando gli occhi verso terra. Ciascun d'essi teneva in mano uno stafle pieno di nodi e ferrato all'estremità col quale si batteva le spalle e le reni. Verso la metà del secolo XIII l'Europa fu inondata di flagellanti, uomini, donne, vecchi, fanciulli, nobili e plebei. Invasero tutta l'Italia; poscia passarono in Germania, in Polonia, in Francia, in Inghilterra ecc. Rimasero qualche tempo senza essere inquietati nel loro singolare esercizio di divozione. Molto in onore nell'Ungheria e nella Serbia furono ovunque, an-

Quando si pensa alla stupida dannaggine del credere di onorare un Dio immensamente misericordioso col flagellarsi le carni con uno stafle, il buon senso ne sente ribrezzo e giudica l'uomo selvaggio.

Veramente ora la civiltà ha quasi distrutte le più barbare di tali prescrizioni, e meno alcune confraternite che si flagellano le natiche con molta moderazione e parsimonia nelle chiese di alcuni conventi, non vi sono altri fedeli cristiani che si dilettono di simili esercizi spirituali, e non v'ha più che qualche pazzo che porti ancora il cilicio.

Sussiste però sempre negli ignoranti e negli ipocriti l'uso dei digiuni e del mangiar di magro, e di questi occorre parlare.

Gli ipocriti sugli ignoranti fanno l'effetto della crittogama sulle piante; li investiscono, gli tolgono l'alimento, li avvizziscono e li riducono ad una stato deplorabile.

I Pontefici, i Cardinali, i Vescovi, i Prelati, gli Abati, i Frati, sono la vera crittogama della società. Non contenti di passare la vita fra lauti banchetti a spese dei creduli fedeli, hanno la crudele baldanza di non lasciar loro mangiare neppure il poco che loro rimane, proscrivendo sotto minaccia di eterna dan-

che negli stati Romani trattati con benevolenza o almeno tollerati. Ma in seguito, crescendo il loro numero all'infinito, ispirò seri allarmi ai Sovrani delle principal potenze; questi temettero di qualche progetto d'innovazione pericolosa per la loro autorità non si nascesse sotto quest'esteriore di pietà e di flagellazione. Fu allora che parvero avvedersi che un tal genere di penitenza degenerava in scandalo, e che era contraria alla modestia nelle donne, e alla gravità negli uomini, e che poteva far perdere ai fanciulli il rispetto per gli autori del loro giorni. Da questo momento la persecuzione fu impiegata per dissipare i flagellatori. I papi Clemente VI, Gregorio XI, Bonifazio IX, ed altri fulminarono contro di loro dei terribili anatemi, ed i Principi temporali si affrettarono a distruggerli col ferro e col fuoco.

Martino, de antiq. eccl. ritib. Cap. I. art. 13 N. 11, et ar. 14 N. 9 e 11; S. Clemente, const. apost. — De Potter, hist. philos. et critiq. du Cristian. Tom. 11 pag. 23. — Atto Verceilens. episcop. epist. 8 ad Ambros. Dn Cang. glossar. Vice-Diaconese-Evagrius, hist. eccl. liv. I. Cap. 43 e 21.

nanione l'uso di vari cibi in molti determinati giorni dell'anno.

Io non saprei dire a quale epoca ammonti l'introduzione di questa pratica assurda, mentre si perde nella barbarie dei tempi. Forse l'uso di imitare il genere di vita del Cristo che viveva in mezzo a poveri pescatori, influì all'introduzione del mangiar pesci piuttostochè altre carni; come pure a mantenere quest'uso non fu certamente estraneo l'interesse della Corte di Roma per la tassa imposta ai fedeli che vogliono essere dispensati da tale astinenza; ma checchè ne sia, è di fatto che si possono sfidare tutti i Teologi a trovare negli Evangelii, unico codice delle leggi cristiane, una traccia qualsiasi del divieto dei cibi. Anzi molti punti si riscontrano nel Vangelo stesso, che sembrano messi appositamente per avvertire i fedeli di non lasciarsi cogliere da tali imposture. Noi li citeremo nella loro integrità.

« Gesù, chiamata a sè la moltitudine, « disse loro: Ascoltate ed intendete. Non « ciò che entra nella bocca contamina « l'uomo, ma ciò ch' esce dalla bocca ». S. Matteo Cap. XV, vers. 10 e 11.

« Non vi è nulla fuor dell'uomo che « entrando in lui possa contaminarlo; ma « le cose che escono di lui sono quelle « che lo contaminano. Conciossiachè « non gli entri nel cuore, anzi nel ventre ». S. Marco, cap. VII, vers. 13 e 19.

« Mangiate tuttociò che si vende al « macello senza farne scrupolo alcuno « per la coscienza. Perciocchè del Signore « ignore è la terra e tutto ciò che ella « contiene. E se alcuno degli infedeli vi « chiama, e volete andarvi, mangiate di « tuttociò che v'è posto davanti senza « farne scrupolo alcuno per la coscienza ». S. Paolo, epistola ai Corinti, Cap. X, vers. 25, 26, 27.

« Niuno adunque vi giudichi in mangiare od in bere o per rispetto di feste « o di calende o di sabbati ». S. Paolo ai Colossesi, cap. II, vers. 16.

« Ora lo spirito dice espressamente « che negli ultimi tempi alcuni apostataranno dalla fede, attendendo a spiriti « seduttori e a dottrine diaboliche. D'uomini « che proporranno cose false per « ipocrisia, cauterizzati nella propria co-

« scienza. Che vieteranno il maritarsi e « comanderanno d'astenersi da cibi che « Iddio ha creati, acciocchè i fedeli e « quelli che hanno conosciuto la verità « gli usino con rendimento di grazie ». S. Paolo, epist. I a Tim, cap. IV, vers. 1, 2, 3.

Questa lettera di S. Paolo, non sembra fatta a capello contro il Clero attuale.

In quanto ai digiuni, forse furono conservati in ricordanza di quelli rigorosissimi in uso fra gli Ebrei, e fors'anco furono prescritti nei primissimi tempi dei Cristiani non per espiazione, ma in difetto di mezzi a mantenere regolarmente gli adepti che in origine erano quasi tutti poveri.

Gesù Cristo però non rimproverò mai nessuno per avere mancato al digiuno, ed anzi, quando i Farisei si lagnarono perchè i suoi Discepoli avessero mangiato in giorno di sabbato delle spiche raccolte dai seminati, rispose loro: « Non « avete voi letto ciò che fece David quando ebbe fame, egli e coloro che erano « con lui? Come egli entrò nella casa di « Dio, e mangiò i pani di presentazione, « i quali non gli era lecito di mangiare, « ma ai soli sacerdoti? » S. Matteo, cap. XII, vers. 5 e 4.

Vorrei poi almeno che i magnati della Chiesa Romana prescrivendo con tanto rigore agli altri le astinenze, cominciassero a darne essi stessi l'esempio.

È ben facile il digiunare per alquante ore ed il mangiar di magro quando si riempie l'epa di cibi sostanziosi, di intingoli ricercati, di manicaretti deliziosi, di vini squisiti, di liquori prelibati. Le imbandigioni dei ricchi, clericali o laici, non sono quelle che difettano dalla stupida istituzione dei cibi proibiti. Se volete conoscerne i deplorabili difetti, uscite dai vostri palagi e penetrate nelle capanne dei poveri. Là troverete degli infelici, che dopo avere tutto il giorno lavorato la terra per preparare a voi gli agi della vita, non trovano al loro desco che scarsi cibi di poca sostanza alimentare e di nessun gusto. Il più meschino vostro pranzo di quaresima è ben più delizioso di quello imbandito per essi nei giorni di gala; e voi avete la selvaggia crudeltà di rendere ancor peggiore il loro nutri-

mento per quasi la terza parte dei giorni dell'anno colla proibizione dei cibi di grasso, per cui non permettete neppur loro di condire le loro minestre con un poco di lardo. Siete voi dunque pastori benefici, o lupi rapaci?

È bensì vero che questa sciocca istituzione, che non regge al buon senso, ha perduto assai del suo primitivo rigore, ed è pur vero che le persone di qualche istruzione, e posso dire più di una metà dello stesso Clero, si ridono ormai di tali pregiudizi: ma il numero degli ignoranti è ancora grande specialmente nelle classi povere, e su di esse voi estendete il maligno influsso della vostra impostura.

### CAPO XIII.

*Il purgatorio e le indulgenze furono messi in pratica la prima volta dal Concilio Laterano, Anno 1215.*

I primi Cristiani non ammettevano altro soggiorno per le anime dopo morte che il Paradiso e l'Inferno. Nella formola del Giudizio Universale si legge: *i cattivi andranno nel supplizio eterno, ed i giusti nella vita eterna.* Gesù Cristo non indica alcun'altra destinazione per i morti; egli non annuncia loro che un'eternità di felicità, ed un'eternità di pene, senza lasciar loro sperare una situazione intermedia fra i due estremi. « Nessuno s'inganni, dice s. Agostino, « non vi sono che due soggiorni per le « anime, e non ne esiste un terzo: *duo « loci sunt, et tertius non est ullus,* « Quello che non avrà meritato di regnare col Cristo, perirà senza alcun dubbio col diavolo ».

Ma la Chiesa Romana colla sua solita elasticità d'interpretazione, credette, come espone Simone Granger nell'opera citata, scoprirne gli elementi nel seguente passo del Vangelo:

Gesù, ammaestrando i discepoli che stavano intorno a lui, dopo d'aver loro detto che era vietato l'ammazzare, che era vietato l'insultare, il dar del pazzo ecc. e dopo averne prescritta la riconciliazione colle persone offese perchè fosse valida l'offerta all'altare, continua in queste parole testuali:

« Fa presto amichevole accordo col « tuo avversario mentre sei tra via con « lui; che talora il tuo avversario non ti « dia in mano del giudice, e il giudice ti « dia in mano del sergente, e sii cacciato in prigione. Io ti dico in verità che « tu non uscirai di là finchè tu abbi pagato l'ultimo quattrino ». (S. Matteo, cap. V, vers. 25 e 26).

Per ricavare da queste parole l'esistenza del purgatorio non vi voleva che l'impudenza del Clero e l'ignoranza dei superstiziosi popoli del medio evo. In quanto a me, crederei di offendere il buon senso de' miei lettori se mi facessi a discuterne l'assurdità. Basta, io credo, d'averne indicata la fonte. Osserverò piuttosto, col più volte citato Granger, che la Chiesa Romana sembra essersi ispirata nella creazione del purgatorio alle massime degli antichi filosofi. Secondo i loro sistemi teologici, i giudici dell'inferno distinguevano fra i colpevoli quelli che avevano commessi dei delitti enormi dagli altri, le cui colpe erano degne di perdono. I primi erano piombati nel tartaro per non uscirne mai più; ma gli altri, sebbene inviati nello stesso luogo, non dovevano restarvi che per un tempo limitato proporzionatamente al numero ed alla leggerezza delle loro colpe. Espiatorio per essi, il supplizio del nero soggiorno tornava a loro vantaggio, purificandoli e rendendoli degni di essere ammessi alla patria celeste. La favola delle espiazioni, dice Dupuis, fu la meglio concepita dai Preti, perchè fu la più lucrativa per essi. La loro grand'arte fu d'immaginare che si potevano abbreviare le sofferenze, e con delle pratiche superstiziose e delle preghiere, e soprattutto delle elemosine liberare i morti dagli orrori del purgatorio per farli entrare nel Regno dei Cieli. Così fu stabilito un gran commercio fra il cielo e la terra, di cui i Preti tengono il monopolio impiegando le rendite tutte a loro profitto.

Ma siccome la Corte di Roma, come la lupa di Dante, *dopo il pasto ha più fame di pria*, non contenta dei proventi del purgatorio, trovò utile di introdurre ancora le indulgenze, col mezzo delle quali si vende la remissione dei peccati, e si distribuiscono viglietti d'entrata per

il Paradiso. Peccato che gli Inglesi non adottino questo sistema; colle loro immense ricchezze, potrebbero acquistarsi i primi posti nel Regno dei Cieli (a).

#### CAPO XIV.

##### *Il potere temporale dei Papi.*

La Religione per essere divina non dovrebbe mai occuparsi di cose terrene, se non per portare consolazione agli afflitti, soccorso alla miseria, riparo all'ingiustizia, speranza di miglior avvenire a tutti i buoni, quanto più trovansi bersagliati dalle sventure quaggiù; e questa è la missione lasciata dal Cristo a' suoi Apostoli, *venite a me voi tutti che siete travagliati ed aggravati, ed io v'alleggerirò* (S. Matteo, capo XI, vers. 28). *Il mio regno non è di questo mondo*, rispondeva Gesù a Pilato che in proposito lo interrogava (Evangelo di S. Giovanni, capo XVIII, vers. 36).

« Beati coloro che fanno cordoglio » perchè saranno consolati, beati i poveri di spirito, beati i mansueti, beati gli affamati ed assetati di giustizia, « beati i misericordiosi, beati i puri di cuore, beati i pacifici, beati coloro che sono perseguitati per cagione di giustizia (S. Matteo, capo V) ». Ma non dichiarò giammai beati i potenti della terra, anzi parlando dei ricchi disse, essere più facile che un cammello passi per la cruna d' un ago che un ricco entri nel regno dei Cieli.

Infatti nei primi tempi della Chiesa cristiana, nessuno mai, nè degli Apostoli, nè de' Patriarchi, nè dei Vescovi, nè dei Pontefici ebbe la strana pretesa di governare gli Stati. Tutti si sottoponevano alle autorità civili in ciò che non riguardava il loro culto religioso, e solo procuravano di confortare gli oppressi colla lusinga di un futuro premio nel soggiorno degli eletti.

Fatalmente però le istituzioni religiose non ottengono sempre il risultato di correggere i difetti dell' umana natura; e quando i Pontefici di Roma col trascorrere dei secoli si trovarono accarezzati

dai tiranni, ed ossequiati da innumerevoli falangi di fedeli, predominati dall' ambizione, atterrarono la capanna di Betlemme per erigersi in suo luogo una Reggia, e mutarono la croce in uno scettro di Re. Epoca fatale in cui la Religione si coperse del manto della frode e dell' ipocrisia, e l' umanità vestì a gramaglia. D' allora in poi la religione di Cristo, che era stata la consolazione dei poveri, si cangiò in arma terribile per l' oppressione dei popoli, l' amore si mutò in furore, l' umanità in crudeltà, e gli umili ministri del Dio di pace e di misericordia, cangiati in furie d' averno, percorsero il mondo colle faci accese per abbracciare sui roghi sotto pretesto di eresia tutti coloro che erano meno barbari di loro (b).

(b) Crediamo opportuno di offrire, tradotta, ai lettori una stupenda scena descritta dall' abate La Mennais, uno de' geni più eminenti della Francia, nell' Opuscolo intitolato, *Paroles d' un Croisant*.

V' era una notte tetra; un Cielo senza stelle pesava sopra la terra come un coperchio di marmo nero sopra una tomba;

E niente turbava il silenzio di quella notte, se non uno strano mormorio come d' un legger batter d' ali, che tratto tratto si sentiva sulle campagne e sulle città:

E allora le tenebre s' addensavano, e ciascuno sentiva serrarsi l' anima, e un brivido correre per le vene.

E dentro una sala addobbata di nero, e rischiarata da una lampada rossastra, sette uomini vestiti di porpora e la testa cinta d' una corona, stavano assisi sopra sette sedili di ferro.

Ed in mezzo alla sala si elevava un trono composto d' ossa umane, e ai piedi del trono, a guisa di sgabello, stava un crocifisso capovolto; e avanti al trono una tavola d' ebano, e sopra la tavola un vaso pieno di sangue rosso e spumante ed un cranio umano.

Ed i sette uomini coronati parevano pensosi e tristi, e dal fondo delle loro orbite incavate, il loro occhio di tempo in tempo lasciava sfuggire scintille d' un fuoco livido.

Ed uno d' essi, essendosi alzato, s' avvicinò al trono vacillando, e pose il piede sul crocifisso;

Ed in questo momento le sue membra tremarono, e sembrò vicino a svenire. Gli altri lo riguardavano immoti; non fecero il menomo movimento, ma un non so che passò sulla loro fronte, e un sorriso inumano contrasse le loro labbra;

E quegli che aveva sembrato svenire, stese

(a) La prima indulgenza plenaria fu accordata nel 1086 ai crociati che partivano per Terra santa.

Voi dite, o Papi, di occupare il trono di Roma come sede di S. Pietro. Ora, nè S. Pietro, nè i successivi Vescovi e Pontefici di Roma per varii secoli non ebbero mai potere temporale. Solo all' usurpazione potete voi appoggiare le vostre pretese, e l'usurpazione non dà giammai

la mano, prese il vaso pieno di sangue, ne versò nel cranio, e lo bevve;

E questa bevanda parve riconfortarlo;

E alzando la testa, questo grido sorti dal suo petto come un sordo ruggito:

Sia maledetto il Cristo che ha portata la libertà sulla terra!

E gli altri sei nomi coronati si levarono tutti insieme, e tutti insieme emisero lo stesso grido:

Sia maledetto il Cristo che ha portata la libertà sulla terra!

Dopo ciò, ritornando a sedersi sugli sgabelli di ferro, il primo disse:

Miei fratelli, che faremo noi per soffocare la libertà? perchè il nostro Regno è finito, se il suo comincia. — La nostra causa è la stessa: ciascuno proponga quello che gli sembrerà più vantaggioso.

Ecco in quanto a me il consiglio che dò: Prima che il Cristo venisse, chi si teneva ritto davanti a noi? È la sua religione che ci ha perduti: aboliamo la religione di Cristo.

E tutti risposero: È vero. Aboliamo la religione di Cristo.

Ed un secondo s'avanzò verso il trono, prese il cranio umano, vi versò del sangue, lo bevve, e disse in seguito:

Non è soltanto la religione che bisogna abolire, ma anche la scienza e l'idea, perchè la scienza vuol conoscere quello che non è bene per noi che l'uomo sappia, e l'idea è sempre pronta a ricalcitare contro la forza.

E tutti risposero: È vero; aboliamo la scienza e l'idea. E avendo fatto quello che fatto avevano i primi due, un terzo disse:

Quando noi avrem rimpombati gli uomini nell'abrutimento, togliendo loro la religione e la scienza e l'idea, ci resterà ancora qualche cosa a fare:

Il bruto ha istinti e simpatie pericolose. Bisogna che niun popolo intenda la voce di un altro popolo, per tema, che se quello si lagna e si agita, questi non sia tentato d'imitarlo;

Che nessun rumore dall'estero penetri nei nostri stati. E tutti risposero: Egli è vero. Nessun rumore dall'estero penetri nei nostri stati.

E un quarto disse: Noi abbiamo il nostro interesse, ed i popoli pure hanno il loro interesse contrario al nostro. Se si uniscono per difendere contro noi questo interesse, come faremo a resistervi?

Dividiamo per regnare. Suscitiamo a ciascuna provincia, a ciascuna città, a ciascuna bor-

un diritto, per quanto sia lungo il tempo del possesso, giusta i principii di tutte le legislazioni: *Neque vi, neque clam, neque precario*. So che voi vi basate ancora alla conquista fattane per le armi degli imperatori di Francia Pipino e Carlo Magno; ma in tal caso le vostre pretese

gata, un interesse contrario a quello delle altre borgate, delle altre città, delle altre provincie:

In questo modo tutti si odieranno, e non penseranno ad unirsi contro di noi.

E tutti risposero: È vero. Dividiamo per regnare; la concordia ci ucciderebbe.

E un quinto avendo due volte riempito di sangue, e vuotato due volte il cranio umano, disse:

Approvo tutti questi mezzi, essi sono buoni ma insufficienti. Fate dei bruti, va bene; ma spaventate questi bruti, colpiti di terrore con una giustizia inesorabile, e con dei sacrifici atroci, se non volete tosto o tardi esserne divorati.

Il carnefice è il primo ministro d'un buon principe.

E tutti risposero: È vero. Il carnefice è il primo ministro d'un buon principe.

E il sesto disse:

Io riconosco il vantaggio dei supplizi pronti, terribili, inevitabili. Ciò non ostante, vi sono anime forti e anime disperate che sfidano i supplizi.

Volete voi governare facilmente gli uomini; ammolitelli colla voluttà. La virtù non ci conviene; ella nudrisce la forza; spengiamola piuttosto colla corruzione.

E tutti risposero: È vero. Spengiamo la forza, l'energia ed il coraggio colla corruzione.

Allora il settimo, avendo come gli altri bevuto nel cranio umano, parlò in questo modo coi piedi sul crocifisso:

Non più Cristo: vi ha guerra a morte, guerra eterna tra lui e noi.

Ma come distaccare da lui i popoli? È un vano tentativo. Che fare dunque? Ascoltatemmi: bisogna guadagnare i preti di Cristo con beni, onori, potenza.

E comanderanno al popolo da parte di Cristo di essere a noi sommessi, qualunque cosa noi facciamo, qualunque cosa noi ordiniamo:

Ed il popolo crederà loro, e obbedirà per coscienza, e il nostro potere sarà più fermo di prima.

E tutti risposero: È vero. Guadagniamo i preti di Cristo.

E tutti a un tratto la lampada che rischiarava la sala si estinse, ed i sette uomini si separarono fra le tenebre.

E fu detto ad un giusto che in questo momento vegliava e pregava davanti la croce: il mio giorno s'avvicina. Adora, e non temer nulla.

derivanti dalla conquista avrebbero tutt'al più la stessa base di quelle dei Borboni di Napoli, e di tutti gli altri tirannelli d'Italia, che vennero spodestati per volere dei sudditi, e lo sarete Voi pure se di buona voglia non rinunciate al potere.

Ma v'ha dippiù per la vostra sovranità temporale, perchè affatto incompatibile colla podestà spirituale.

Il capo di uno Stato qualunque, ha il diritto ed il dovere di difendere il paese dagli attacchi esterni, e di punire nell'interno i malfattori. Ora il Sommo Pontefice, come ministro della religione di Cristo, può egli maneggiare la spada e la scure senza vilipendere i precetti del suo Maestro? Come mai potrà approvare quell'immane flagello dell'umanità che si chiama guerra (a)?

« Riponi la spada, disse Gesù a Simon Pietro, quando volle difenderlo dagli sgherri dei Sacerdoti ebrei, perchè tutti coloro che avranno presa la spada, periranno per la spada ». S. Matteo, capo XXVI, vers. 32.

« Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra » disse altra volta lo stesso Gesù in proposito ad una donna condannata per adulterio. « Imparate da me ch'io sono mansueto ed umile di cuore ». S. Matteo, capo XI, vers. 29.

« Ma io vi dico, predicava Gesù alle turbe: Non contrastare al male; anzi se alcuno ti percuote in su la guancia destra, rivolgili ancor l'altra. Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che v'o-

(a) Presto o tardi deve venire un'epoca, in cui le nazioni libere costituiranno il vero equilibrio europeo licenziando tutte le armate, ed allora non vi saranno più guerre, ed un Areopago Europeo deciderà le questioni che potranno insorgere fra i governi dei popoli diversi, e risparmiando al paese l'ingente somma di un milione al giorno che costa l'armata, in pochi anni raggiungerà una floridezza ed una felicità inaudita.

So che gli uomini pratici deridono queste speranze, e le chiamano utopie; ma anche Fulton veniva deriso dai dotti e dallo stesso Napoleone il Grande, quando annunciava che il fumo dell'acqua aveva più forza dei cavalli; ed ora l'ultimo dei contadini riconosce la forza straordinaria del vapore.

« diano, e pregate per coloro che vi fanno torto e vi perseguitano ». S. Matteo capo V, vers. 39 e 44.

Come mai adunque può conciliarsi la giustizia umana colla religione di Cristo? La prima assale il nemico, la seconda proibisce perfino di difendersi da lui; l'una colpisce col ferro, l'altra medica le ferite. Se vi presentate col capestro nella destra ed il crocifisso nella sinistra, il paziente è tentato di respingere l'uno e l'altro; ma se voi vi offrite soltanto come consolatore, nessuno vi rinegherà. Gettate lo sceltro, e purificate la stola, o Papa Pio IX, ed il vostro nome ritornerà glorioso come ai bei tempi del vostro innalzamento, quando non avevate deluse ancora tante belle speranze degli Italiani non solo, ma del mondo intero.

È sì bella la religione quando si ammantava soltanto degli astri del Cielo; perchè volete insudiciarla col fango di questa terra? (b).

#### CAPO XV.

##### *Confronto fra la religione del Papa e quella di Cristo.*

I Cattolici cominciano il loro catechismo colla dimanda; *Siete voi cristiano?* Al che rispondono gli adepti: *Lo sono per la grazia di Dio.*

Nello stesso modo, avrebbero potuto gli Austriaci fare interpellare i fanciulli nelle scuole della Venezia colla dimanda: *Siete voi tedesco?* E far loro rispondere: *Lo sono per la grazia dell'Imperatore d'Austria.*

Infatti, è tanto cristiano un cattolico, come erano tedeschi i Veneti. Vediamo il paragone.

Gesù Cristo e gli Apostoli abitavano povere capanne; i Papi di Roma hanno varie Reggie, una sola delle quali (il Vaticano) comprende undici mila stanze. I primi tenevano un sistema di vita tut-

(b) I Preti si sono mostrati in ogni tempo fautori del dispotismo ed i nemici della pubblica libertà. Il loro mestiere esige schiavi avviliti e sommessi che non abbiano mai l'audacia di ragionare. In un governo assoluto non si tratta che d'impadronirsi dello spirito d'un Principe debole e stupido per rendersi padroni dei loro sudditi. Invece di condurre i popoli alla salute, i Preti li hanno sempre condotti alla servitù.

t' affatto democratico in mezzo a turbe di popolazioni, mangiavano poveri cibi su rozzi deschi o sulle zolle dei campi, alla luce del sole o di pochi lumicini, disprezzavano il lusso e maledivano il ricco; i secondi pavoneggiano fra sale dorate splendidamente illuminate da cerei su gemmati doppiieri, gozzovigliano fra lautì banchetti, circondati ed ossequiati dai grandi della terra, disprezzano il povero, e non si rivolgono alle turbe che per dispensare loro con superba autorità sterili benedizioni.

Gli uni non vestivano che rozzo saio senza ornamenti, e chi aveva due abiti doveva darne uno a chi ne mancava; gli altri hanno uno sfarzo di ornamenti e di gemme, che basterebbero per arricchire una popolazione, un solo bottone del loro piviale è nno dei più belli diamanti del mondo, e vale qualche milione.

Cristo insomma era un povero operaio di un miserabile paese della Galilea, traccava a sè le turbe colla dolcezza della sua natura, predicava la libertà e l'eguaglianza, e si faceva ammirare ed amare colle opere di carità, e colle dolci parole ispirate da Dio; il Papa, sovrano e tiranno della più superba città del mondo, dall'alto del suo trionfante dominio in città e paesi a lui soggetti, parla parole superbe ed altere ispirate da Satana, si fa portare in processione come un idolo, si fa odiare e maledire dai popoli a lui soggetti, e li tiene genuflessi a' suoi piedi colla potenza dei cannoni e delle baionette.

Rimarcata la differenza dell'apparato esteriore, confrontiamo ora gli insegnamenti del Cristo con quelli della Corte di Roma. La differenza non è meno enorme.

Secondo il Papa un buon cattolico è quello che frequenta le chiese, che ascolta messe, che assiste alle benedizioni, che si prostra di frequente al confessionale, che inghiotte molte ostie consacrate dai Preti, che digiuna e mangia di magro nei tempi da essi prescritti, che non ascolta la propria ragione e si conserva in una santa ignoranza, che crede ciecamente i misteri incredibili che gli vengono insegnati, e soprattutto che fa abbondanti elemosine per i vivi e

per i morti, ma sempre a profitto del clero; e per meglio santificarsi si flagella le carni, e vive ritirato dal mondo nei conventi, nei monasteri, o in qualche eremitaggio.

Ora, nessuna di queste pratiche, se si eccettua forse il digiuno, erano prescritte da Gesù Cristo; e per essere buon cristiano faceva d'uopo invece vendere i proprii beni e metterne il prezzo nella cassa comune per essere distribuito ai poveri, amare il prossimo come sè stessi, non fare ad altri quello che non si vuole sia fatto a sè, perdonare le offese, amare perfino i proprii nemici, benedire coloro che ci maledicono, far bene a coloro che ci odiano, ed esercitare le opere di misericordia. La religione del Cristo insomma era benefica, sociale, umanitaria, tutta a profitto del povero, perchè basata sull'eguaglianza, sulla libertà, sulla fraternità; mentre quella della Corte di Roma, diventando emanazione di un tiranno, si cangiò in un mezzo potente per sostenere l'ingiustizia dei grandi, e mantenere i popoli nell'oppressione e nella miseria (a).

(a) Il più spiritoso degli scrittori francesi, l'immortale Voltaire, descrive un dialogo seguito a Roma fra un Indiano che doveva essere convertito ed un teologo Romano, molto a proposito per questo argomento.

Il vostro Dio, diceva l'Indiano al Teologo, il vostro Dio è nato in una stalla fra un bue ed un asino: egli è stato allevato, ha vissuto, ed è morto nella povertà; egli ha ordinato espressamente la povertà a' suoi discepoli; egli dichiarò loro che non vi sarebbe tra essi nè primo, nè ultimo, e che quello che volesse comandare agli altri, li servirebbe; frattanto io veggo qui che si fa esattamente tutto il contrario di quello che volle il vostro Dio. Lo stesso vostro culto è tutto diverso dal suo: voi obbligate gli uomini a credere cose di cui egli non ha parlato punto.

Tutto questo è vero, rispondeva il Teologo: il nostro Dio non ha comandato formalmente ai nostri superiori di arricchirsi alle spese dei popoli, e di carpire quello degli altri; ma egli lo ha comandato virtualmente. Egli è nato fra un bue ed un asino; ma tre Re sono andati ad adorarlo nella stalla: il bue e l'asino figurano i popoli ai quali noi insegniamo, ed i tre Re figurano tutti i monarchi che sono ai nostri piedi. I suoi discepoli erano nella povertà; dunque i nostri superiori devono oggi di nuotare nell'abbondanza, perchè se quei primi vice Dei (gli apostoli) non ebbero bisogno che

Risponderanno i Preti che le pratiche religiose del Cattolicesimo, se non furono instituite dal Cristo furono introdotte nei secoli posteriori dalla Chiesa. La conseguenza però sarà sempre che questa Chiesa che prescrisse pratiche tanto diverse da quelle dei Cristiani, e trascurò i precetti fondamentali dal Cristo insegnati, non può dirsi chiesa di Cristo (a).  
Abbasso la maschera, o satelliti tutti

della Corte di Roma, mostratevi quali voi siete, e cessate dall' ingannare i popoli col dirvi ministri del Dio di pace e

detto di Cristo a s. Pietro: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e ad io ti darò le chiavi del regno dei Cieli; e tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato in Cielo, e tutto ciò che avrai sciolto, sarà sciolto nel Cielo » S. Matteo, cap. XVI, « vers. 18 e 19.

Pretendono con ciò che abbia data facoltà ai Papi di costituire la Chiesa a loro piacimento.

Osserverò in primo luogo, che Gesù Cristo, vedendosi giunto al fine della sua carriera, sceglieva, ciò che era naturale, s. Pietro fra i suoi Apostoli, come quello di cui aveva maggior fiducia, e lo designava a capo setta per estendere la sua religione, ma non mai per cangiarla, e s. Pietro infatti non ebbe mai la strana idea di introdurre tutte le assurde pratiche del culto cattolico, che non ebbero origine se non dopo varii secoli. D' altra parte, che mai ha a che fare il povero Pescatore del lago di Tiberiade coi Sovrani di Roma.

Secondo Bianchi Giovini, che è un' autorità rispettabile in questa materia, s. Pietro non sarebbe mai neppure andato a Roma; ma ammesso anche che vi fosse stato, non vi fu certamente in qualità di Papa, perchè si tratterebbe niente meno che dei tempi dei primi Imperatori Romani, quando i Cristiani non costituivano che una piccola setta nei dintorni della Giudea, e sconosciuta ai cittadini di Roma; tantocchè gli scrittori Romani di quell' epoca non se ne occupano neppure, e solo ne fa qualche cenno Tacito che scrisse molti anni dopo. Del resto, se Cristo diede a s. Pietro la facoltà di legare e di sciogliere, non la estese ad altri, ed è tanto vero che nessuno saprebbe dire chi successe a s. Pietro; ed anzi dopo di lui i Vescovi delle varie Chiese si credevano tutti eguali e non ammettevano supremazia.

In secondo luogo, le pratiche cattoliche non furono introdotte unicamente dai Vescovi e Pontefici di Roma, ma per la più parte dai Concilii, nei quali intervenivano i Vescovi di tutte le Chiese, per cui, a che varrebbe questa pretesa dei Papi di Roma di rappresentare s. Pietro? E come mai un papa Borgia Alessandro VI e la papessa Giovanna si potrebbero credere successori ed imitatori di s. Pietro, pietra fondamentale della Chiesa di Cristo?

Ma senz' altro discutere, non è forse una patente assurdità il pretendere che chi ha la facoltà di fare proseliti fedelli alle massime del maestro, si potesse arrogare quella di cangiare affatto la religione del medesimo, come sarebbe seguito del Cristianesimo? In tal modo potrebbero dirsi Cristiani anche i Turchi di Costantinopoli, sostenendo che il loro Sultano è il successore di s. Pietro, e che l' Harem è il vero cenacolo degli Apostoli.

d' uno scudo, quelli d' oggi hanno un bisogno pressante di dieci milioni di scudi: ora l' esser povero vuol dire non avere che il puro necessario; dunque i nostri superiori non avendo il puro necessario seguono la legge della povertà nel più stretto rigore.

In quanto ai dogmi, il nostro Dio non scrisse mai nulla, e noi sappiamo scrivere; dunque siamo noi che dobbiamo scrivere i dogmi: così li abbiamo noi fabbricati col tempo secondo i bisogni. Per esempio, noi abbiamo fatto del matrimonio il segno visibile d' una cosa invisibile: perciò le cause riguardanti il matrimonio pervengono da tutti i punti del globo al nostro tribunale di Roma, perchè noi soli possiamo vedere cose invisibili. Ell' è una sorgente abbondante di tesori che colano nella sacra camera delle nostre finanze per estinguere la sete della nostra libertà.

L' Indiano lo interpellava se la sacra camera non avesse altra risorsa.

Noi non ne manchiamo, rispondeva il Teologo: sappiamo trar profitto dai vivi e dai morti. Per esempio: quando un' anima è trapassata, noi la inviamo in una infermeria (purgatorio); le facciamo prendere medicina nella spezieria delle anime; e voi non sapreste immaginarvi quanto denaro ci rende questa spezieria.

Come va questo, monsignore? Interpellava l' Indiano, perchè mi sembra che la borsa d' un' anima è d' ordinario assai mal guarnita?

Questo è vero, o signore; rispondeva il Teologo: ma elleno hanno parenti, i quali sono ben contenti di ritirare i loro parenti morti dall' infermeria, e di farli mettere in un luogo più gradevole, poichè è cosa triste per un' anima di passare tutta una eternità a prendere medicina. Noi ci mettiamo d' accordo con i vivi; essi acquistano la salute delle anime dei loro defunti parenti, taluni a caro prezzo, altri a più buon mercato secondo le loro facoltà; noi rilasciamo loro viglietti per la spezieria. Io vi assicuro che è una delle nostre migliori rendite.

Ma monsignore, osservava l' Indiano; come mai questi viglietti pervengono alle anime?

Il Teologo ridendo soggiungeva: quest' è affare che spetta ai parenti; e poi, non vi ho già detto che noi abbiamo un potere incontestabile sulle cose invisibili?

(a) Il Clero Romano fa un gran chiasso del



di carità rappresentato dal Cristo sulla croce. Se il vero Cristo ritornasse sulla terra, voi gli apprestereste persecuzioni e morte come fecero gli Scribi ed i Farisei, perchè se diferite da loro nel nome, siete pari ad essi nelle opere. Fu già troppo contaminato il mondo dalle vostre barbare ed assurde istituzioni; ora è tempo che la ragione diradi le tenebre, e trionfi la verità (a).

### Conclusioni

Dal fin qui detto scaturisce naturale la dimanda: come mai un mosaico di tante assurdità superstiziose ed idolatre può comporre un colosso che superbamente s'innalza nel centro d'Italia, e domina ancora tante nazioni? La religione del Vaticano, non è forse un anacronismo nel secolo attuale?

Mi proverò di spiegare in pochi detti l'enigma.

Il Papato, impotente ormai a resistere al progresso intellettuale e morale dei popoli, ricorse alla lega dei troni della terra che un tempo faceva crollare coi suoi anatemi. Così la tiara e lo scettro già accaniti rivali, mentre si disputavano l'impero assoluto sui discendenti d'Adamo, si diedero mano l'un l'altro per impedire che si attuassero quei principii di libertà, di fratellanza e di umanità che il Cristo portava sulla terra. Avvedendosi il Papato che le sue benedizioni e maledizioni non hanno più al-

(a) Siccome il Clero Romano potrebbe tacciarsi di eretico e protestante, credo opportuno di fare alcune osservazioni in proposito.

Sebbene io riconosca che il Protestantismo, in molte parti sia migliore del Cattolicesimo, come quello che riformò varii abusi della Chiesa; sebbene fra tutte le riforme esistenti io riconosca migliore quella di Zuinglio che fu adottata da vari cantoni Svizzeri, io non appartengo ad alcuna setta di protestanti. Naonqui, e sono ascritto tuttora nella Chiesa cattolica, ma ho per guida la ragione ed il buon senso. Solo ho voluto in questo capitolo dimostrare, che è un inganno comune il credere di seguire la religione del Cristo, obbedendo al Clero Romano che insegna principii affatto opposti: come non ometto di dichiarare che anche fra le sette protestanti, nessuna raggiunse la sublimità dei principii insegnati dal Cristo, per cui la vera religione Cristiana si può dire estinta sulla terra.

cun potere sulle classi di persone che costituiscono l'anima delle nazioni, ma che soltanto esercitano ancora un predominio assai incerto e sfuggevole sugli Ilioti che tutto credono ciecamente ciò che loro viene insegnato senza distinzione fra Belial e Confucio, fra Giove e Cristo, si fece appuntellare dalle baionette dei despoti. Con tal mezzo cercò di prolungare, non dirò già la sua esistenza, ma la sua agonia.

Fatalmente l'egoismo degli stessi Cristiani che da secoli si staccarono dal Papato, rifuggendosi nel seno della Chiesa Evangelica, concorre a ritardare la caduta del preteso Uomo-Dio del Vaticano. Così vedemmo gli Svizzeri protestanti per una miserabile paga combattere a Napoli e nelle Romagne gli Italiani nemici del Papa; così vediamo gli Inglesi che credono di fare abbastanza per i Cristiani d'Italia che vogliono come essi scuotere il giogo papale, mandando loro alcuni esemplari della bibbia che i cattolici non possono leggere senza affrontare le ire e le persecuzioni latenti o palesi dei loro Preti. Se l'orgogliosa Inghilterra negli anni 1848-49 avesse fatto a favore dei Cristiani d'Italia una metà degli sforzi spiegati pochi anni or sono a sostegno di una potenza mussulmana per fine di politica convenienza, il colosso papale sarebbe allora crollato per sempre. Ma il predominio che gli interessi materiali esercitano su quella nazione, la distolsero allora e la storneranno forse per l'avvenire da una missione di tanta importanza politica, sociale e religiosa.

Frattante le baionette Francesi stanno appuntate al petto dei Romani col motto: *credi nel Papa, o muori*; mentre gli Austriaci si tengono pronti al sussidio ove il ferro Francese non bastasse. Così prolunga il Papato la sua agonia, tanto più terribile, quanto più conosce il suo fine.

Senza il sostegno degli eserciti stranieri, il trono del Papa sarebbe schiacciato in due ore, e con dieci anni di libertà di stampa in Italia, sparirebbero fin dai villaggi i ricordi della falsa ed assurda sua dottrina. Tale è la spiegazione dell'enigma, e l'avvenire non ini smentirà.

(Carlo Cassola)

## XI. — I Papi e l' Italia.

### Discorso al Popolo.

Scopo di queste carte si è il dimostrare che principalissimo ostacolo all' indipendenza, all' unità nazionale e alla libertà dell' Italia fu in ogni tempo il papato, ma segnatamente dal giorno in cui al dominio spirituale si univa dai papi la signoria temporale.

Nulla diremo de' primi secoli della Chiesa, in cui il Cristianesimo era prosritto, e virtuosi apparivano i suoi proseliti nella universal corruttela. Sol noteremo che anche ne' primi tempi troviamo cagione di dubbio e di spregio, anziché di fede e venerazione, pur cominciando dall' apostolo Pietro, che spacciassi dai credenti siccome primo pontefice, e il quale, secondo scrittori gravissimi, fra cui risplende il Salmasio, non che venir martirizzato in Roma, non vi pose mai piede! V'aggiungi esserci buone ragioni da farci credere intruse in tempi d' assai posteriori nell' Evangelio di S. Matteo le parole: *tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*, sopra le quali si fonda il più che strano diritto, cui s'arrogarono i papi, di fare in terra le veci di Gesù Cristo! Quanto a Lino, Clemente, Cleto e Anacleto, vantati quai successori di Pietro apostolo, nessuna prova abbiamo della loro esistenza, chè anzi nulla evvi di certo, per ciò che spetta a' vescovi tutti di Roma, anteriori a Fabiano, vissuto fra il 236 e il 251. Diremo altresì che, fino all' imperator Costantino, i vescovi romani non apparvero agli occhi de' magistrati se non quai capi d'una fazione affatto nemica al governo, e i cristiani essere stati fin da quei tempi divisi in sette non poche, i dommi della Chiesa romana non essendo ancor diffiniti, e i capi di essa non avendo bandito peranco i principi mostruosi della cieca fede e della infallibilità dei pontefici.

Giunto al trono l'imperator Costantino, che di tanti e sì atroci delitti doveva contaminarlo, i cristiani, fino allora per-

seguitati, venivano tosto in favore, siccome quelli che avean caldeggiato l'esaltazione del nuovo Cesare. La Chiesa romana aggiungeva a tal fatto la favola del battesimo conferito da papa Silvestro all' imperatore novello, e la celebre donazione vale a dire il compenso dato da Costantino di terre molte, non che della signoria stessa di Roma e d' altre città, donde la primissima origine della potestà temporale dei papi. Noteremo, da ultimo, il titolo stesso di papa non essere stato veramente applicato ai vescovi di Roma, se non fra i secoli IX e X, comechè fino dal sesto gli scrittori Ennodio, Cassiodoro, e Liberato si fatta denominazione dessero loro. Erronea però è la credenza che primo a chiamarsi papa fra i vescovi romani fosse Sirico, nel 590.

Dopo alquanti pontefici, succedutisi dopo la morte di Silvestro, avvenuta un anno prima di quella di Costantino, cioè nel 336, si vide il primo antipapa, in persona di Felice, il quale, ciò non ostante, e ad onta che s'annoverasse fra i *Semi-Ariani*, veniva registrato fra i santi!

Sirico, successor di Damaso, nel 384, mostravasi feroce persecutore dei Manichei, con questo, che iniziava in certo modo l' inquisizione, riuscita poi sì famosa, avvalendosi delle rigidissime leggi dell' imperator Teodosio. Le quali persecuzioni s' estesero poscia ai settatori di Priscilliano. Durante il pontificato di Sirico troviamo la prima traccia delle celebri decretali, che altro non erano se non risposte del vescovo di Roma ai quesiti degli altri vescovi intorno ad argomenti di disciplina ecclesiastica, o a casi di coscienza. L' astuzia dei chierici mutava poscia tali risposte in leggi assolute, e nel nono secolo apparve un volume di decretali, attribuite ai più antichi pontefici, non escluso s. Pietro! E sebbene riconosciute false settecento anni

dopo, continuano pur oggi a far parte del diritto canonico, e ad esser citate dai canonisti siccome autentiche decisioni dei capi supremi della Chiesa! La prima decretale si è quella di Sirico sul celibato dei preti.

Nuove dissensioni fra i cristiani ebbero luogo durante il pontificato di Anastasio, succeduto a Sirico nel 398, e strane davvero sono le invettive che scagliavansi contro i così detti Padri della Chiesa, fra cui il più acre mostravasi S. Girolamo, il quale non risparmiava nelle sue diatribe nè s. Ambrogio, nè s. Giovanni Grisostomo!

Con papa Damaso, reo, fra gli altri delitti, d'un orribil macello, provocato, in una chiesa di Roma, di gran numero di scismatici, cominciava la corruttela dei chierici, che dall'antica semplicità trascorrevano al lusso e alle sfrenatezze, e altresì sotto Damaso cominciò a trasparire la supremazia della Chiesa di Roma, e i pontefici fecero prova di sottrarsi alla potestà degli imperatori, Innocenzio I, eletto nel 403, fece di estendere le ingerenze papali, e così pure Sisto III, morto nel 440.

Leone, detto il grande, rinnovava le persecuzioni contro la setta dei Manichei, e favoriva i denunziatori, protetto nelle sue pretensioni di supremazia dall'imperatore Valentiniano III, il quale mandavalo ambasciatore ad Attila, opera a cui si ridusse la così vantata favola dell'andata di papa Leone all'incontro del famoso *Flagello di Dio*. Vera invece è l'uscita da Roma di esso Leone, a placare Genserico, re de' Vandali, dal quale ottenne che la città massima non fosse data alle fiamme, ma non così che saccheggiata non fosse durante quattordici giorni, al quale saccheggio sopravvisse Leone dieci anni, cioè fino al 465.

Lasciando indietro la storia non troppo lodevole d'altri pontefici preceduti a Giovanni I, diremo di questo, eletto nel 525, che spediì da Teodorico a Giustino, col fine di consigliargli la tolleranza verso gli Ariani approvò in vece le atroci persecuzioni dell'imperatore d'Oriente, talchè al suo ritorno da Costantinopoli, il re de' Goti lo fe' cacciare in prigione, dove indi a poco morivasi.

Silverio, succeduto a Giovanni I, nel 556, dopo aver comperato la sedia pontificale dal re Teodato, rendevasi traditore di Belisario, che gittavalo in carcere, e vendeva il papato a Vigilio, nel 558.

Discorreremo ora per sommi capi la vita dei principali fra i susseguenti pontefici.

Gregorio I, cui la Chiesa dava del grande, anzi del santo, assunto al pontificato nel 590, mostravasi oltremodo ossequente al tiranno Foca, imperatore d'Oriente, e non vergognavasi di far pubblica lode della regina di Francia Brunehilde, famosa pe' suoi delitti.

Gregorio II, il quale pontificò dal 743 al 751, e cui gli scrittori di parte guelfa chiamano gran papa e gran principe, usò destramente il desiderio de' Romani, stretti fra l'imperatore d'Oriente, Leone l'Isaurico, e il re de' Longobardi, Luitprando, a farsi riconoscere siccome principe, donde la potestà temporale dei papi, la quale fu consolidata dal suo successore, Gregorio III, che pontificò fra il 751 e il 753, e s'ebbe il gravissimo, imperdonabile torto di fare la prima chiamata in Italia dei Franchi, rivolgendosi a Carlo Martello, gran maggiordomo del palazzo, e vincitore dei Saracini a Poitiers, nel 732.

Il di lui successore, Stefano II, assalito in Roma da Astolfo, n'andava in Francia, in cerca d'aiuto, a Pipino, figliuolo di Carlo Martello, cui consacrava, coi suoi due figliuoli, Carlo e Carlomano, aggiungendo loro il titolo di patrizi romani. E Pipino, in compenso, scendeva due volte in Italia, a sconfiggere Astolfo, e, fattosi restituire l'esarcato di Ravenna, conquistato dal re longobardo, ne faceva donazione al pontefice, cioè donava cosa non sua a tale, che meno di qualunque altro avrebbe avuto il diritto di possederla, se pure i popoli potessero mai esser cosa da possedersi. Questa donazione di re Pipino considerare si debbe siccome una delle maggiori iniquità che ne presenti la storia. Fu poi confermata da Carlomagno, in Roma, nel 774, regnante papa Adriano I, che lo aveva chiamato in Italia, allo stesso modo che fatto aveva Gregorio III con re Pipino. A Papa

Adriano, morto nel 795, succedeva Leone III, che, nel 799, i Romani levati a tumulto tentarono abbacinare, ed il papa, andatone in fretta a Carlomagno, n'ebbe sì fatti aiuti, da potersi tornare a Roma sicuro, dove poi, in ricambio, nel dì di Natale dell'anno stesso, poneva in capo il diadema al nuovo imperator d'Occidente, denominato pure imperator de' Romani. E da quel giorno ebbe luogo uno strano spettacolo, cioè quello de' papi, che, per avere incoronato un imperatore, presero quindi innanzi approvare la costoro nomina, e degl'imperatori, che, per avere mutato i papi in principi temporali e protettivi alcuna volta contro i Romani, il dritto volevano attribuirsi di convalidare la loro elezione. Dalle quali doppie pretensioni, affatto contrarie, nacquerò in seguito mali grandissimi per la povera Italia, flagellata a vicenda, e talora allo stesso tempo, dagl'imperatori e dai papi, i quali divisa la tennero miseramente per sì lungo volgere d'anni!

Pasquale I, annoverato fra i santi, fa abbacinare e decapitare Teodoro, primicerio della Chiesa romana, e il dì lui genero Leone, per essere entrambo rimasi fedeli all'imperatore Lotario. Tale fu l'odio de' Romani contro Pasquale, che, saputo morto, non solo si opposero alla sua inumazione, ma il cadavere ne strascinarono per le vie.

Eugenio II (824) vendeva all'Europa cristiana le ossa ricavate dalle catacombe di Roma.

Gregorio IV (827) alleavasi co' figliuoli di Luigi, il Dabbene, ribellatisi al padre Sergio II (844), soprannominato *Muso di porco*, faceva traffico infame degli uffizi ecclesiastici.

Leone IV, detto il Santo, (847) spinse la sfacciataggine sino al punto di assicurare l'impunità ai vescovi, anche pei delitti più gravi!

Giovanni VIII (854) menò vita disolutissima. E qui la storia dei papi diventa sempre più vergognosa, nè solo rispetto ai costumi, ma per ciò che si riferisce a politica interna ed esterna, chè, odiati dai loro popoli, sono spesso cagione fra questi di non leggieri tumulti, anzi di fiere sollevazioni, in Roma mas-

simamente, che il giogo papale tollerò sempre impazientissimamente, e, congiurati pressochè sempre collo straniero a danno d'Italia, d'inenarrabili mali son fonte perenne a quest'ultima.

I papi peggiori apparvero fra il secolo nono e l'undecimo, e segnatamente nel tempo in cui Roma l'onta subiva d'una Teodora e d'una Marozia, cortigiane divenute arbitre dell'apostolica sede! Al quale proposito basterebbe notare il fatto di Stefano VII, uomo oscurissimo, creato pontefice da Marozia, la quale il dì lui successore Formoso avea fatto morire in prigione. E Stefano faceva dissepellire il cadavere di Formoso, e dopo avere spinto l'insania fino a preserverne il giudizio e la decapitazione, comandava che le miserande reliquie fossero gittate nel Tevere.

Sergio III (904) invadeva la sedia pontificale, e dividevala in certo modo colla famosa Marozia, da cui avevasi un figlio, che redava il papato sotto nome di Giovanni XI.

Lasciando indietro altre sozzure di quegli orribili tempi, sozzure di cui parlarono colla debita indegnazione, non solo molti scrittori profani, ma bensì non pochi fra i più celebrati istoriografi o archimandriti della medesima Chiesa, quali Alcuino, Gerberto, S. Bernardo, un vescovo di Orleans del 10° secolo, e i cardinali Baronio e di S. Pietro, accenneremo di Giovanni XII (956), nipote di Marozia, il quale avanzò nei delitti Sergio III e Giovanni XI, chè, imputato di stupro, anzi d'incesto, venne deposto dall'imperatore, indi ucciso, fra le braccia di una sua druda, dal costei marito. V'aggiungi che, durante il suo pontificato, avea chiamato a Roma i Tedeschi, poi suscitato contr'essi l'armi del popolo romano.

Si viderò quindi due papi, Leone VIII, fatto già nominare da Giovanni XII e Benedetto, eletto a pontefice dai Romani, senonchè l'imperatore Ottone I, assediata e presa Roma, il depone e ripristina Leone VIII, cui succede, nel 963, un altro pessimo papa, Giovanni XIII, il quale fa uccidere parecchi senatori romani, ed esercita altre atroci vendette contro i propri nemici.

Succedono altri papi della medesima risma, e qualche antipapa, e, nel 983, Giovanni XV, figlio d'un prete, per nome Leone, che inventa il calendario dei santi, di cui attribuisce esclusivamente ai papi la compilazione.

A Giovanni XVI, reo di turpi libidini, e cacciato dal famoso Crescenzo, che alcuni chiaman tiranno, altri esaltano qual liberatore di Roma, Ottone III surroga Gregorio V, da cui si fa incoronare. Risorto Crescenzo, che l'imperatore aveva abbattuto, pone in fuga Gregorio, e crea un antipapa; ma Ottone ritorna in Italia nel 997, e, recatosi a Roma, vi ripone in seggio il suo papa, assedia Crescenzo in Castel S. Angelo, ed espugnato, fa mozzare la testa, non solo a Crescenzo, ma a dodici fra i costui partigiani.

Morto Gregorio V nel 998, l'imperatore elegge in sua vece Gerberto, primo papa buono dopo tanti tristissimi.

Morto Ottone III nel 1002, scoppia un moto bellamente italiano, ed Arduino, marchese d'Ivrea, è gridato re a Pavia; ma i Tedeschi eleggono a imperatore Arrigo di Sassonia, che scende ben presto in Italia. Difatto da Arduino, regna questi un anno e più senza contrasto, senonchè, assalito di nuovo nel 1004, vedesi abbandonato ad un tratto dai suoi conti e baroni, ma specialmente dai vescovi, i quali conducono Arrigo a Pavia e lo incoronano imperatore il giorno 14 maggio. Nata poscia una lotta fra i cittadini e i soldati stranieri, Pavia ne rimane incendiata, ed Arrigo si fugge ben presto in Germania, donde ritorna nel 1013, invade Pavia abbandonatagli da Arduino, e va a Roma, dove il pontefice lo incorona. Tornasi quindi novellamente in Germania, e Arduino ripiglia vigore; ma un giorno, senza che se ne sappia il perchè, lascia il regno e rendesi frate nell'abbazia di Fruttuaria, ove muore ai 29 ottobre del 1015. Così miseramente finiva, per colpa dei signori e dei vescovi principalmente, l'unico tentativo a pro dell'indipendenza italiana, che si scorga nell'orrida storia del medio evo.

Morto Arrigo, mentre alcuni conti e marchesi offrono la corona d'Italia, prima a Roberto, re di Francia, poscia a

Guglielmo, duca d'Aquitania, Ariberto, arcivescovo di Milano, si arroga il diritto di farne omaggio al nuovo imperator di Germania (1025), il quale scende l'anno dopo in Italia, e nel 1027 si fa incoronare in Roma da Giovanni XIX.

Benedetto IX, pervenuto al papato per via di bassissimi intrighi, nel 1055, era cacciato di Roma a cagione de' suoi malvagi costumi, e surrogato venivagli dai Romani, prima Silvestro III, poscia Gregorio VI. Venuto in Roma Arrigo III, nel 1046, faceva nuovo papa, innalzando alla sedia pontificale un Tedesco, Clemente II, che gli altri trattava da usurpatori, e moriva nel 1047, dopo aver fulminato un terribil decreto contro le elezioni simoniache.

E, a proposito dell'elezione de' papi, diremo nessuna cosa essere stata più irregolare ed incerta di questa, durante periodo lunghissimo, perocchè i papi, alcuni dei quali eletti furono dai fedeli nei tempi primissimi della Chiesa, creati venivano, la più parte, sia per prepotenza di parti o d'imperatori, sia mercè intrighi vilissimi.

Risalito al trono pontificale per un momento il sozzo Benedetto IX, n'era cacciato da un papa tedesco, Damaso II, cui succedeva Leone IX, eletto in Germania, e surrogato nel 1054 da un altro Tedesco, Vittore II, per opera del famoso Ildebrando, che fu poi papa, sotto il nome di Gregorio VII. Tedesco pur egli era Stefano IX, succeduto a Vittore, nel 1057, ed il quale essendo morto l'anno dopo, ebbesi a successore Niccolò II, vescovo di Firenze, eletto, siccome il suo antecessore, per influenza dei principi di Toscana.

Questo Niccolò II si diè a divedere nemico dei simoniaci e dei preti concubinari, e statui in un concilio che la elezione dei papi avesse luogo per via dei paroci o *preti cardinali* della città di Roma, salvo conferma del clero e popolo romano, e poscia dell'imperatore.

A Niccolò II succedeva Alessandro II, il quale, per aver trascurato la conferma germanica, non veniva riconosciuto dalla parte imperiale, che gli opponea Cadaloo, vescovo di Parma. Questo scisma durò fino al 1066; anno in cui, per opera

di Annone di Colonia e d'Ildebrando, Cadaloo fu deposto.

Alessandro II s'annoverò fra i papi più destri a pro della potenza di Roma, e, aiutato principalmente dalla contessa Beatrice e dalla contessa Matilde di Toscana, contribuì non poco ad apparcchiare il campo alle stranissime pretese del suo successore Ildebrando, col dare inizio alle contese sì lunghe e sì sanguinose fra la Chiesa e l'impero, a cagione delle investiture, le quali, per altro, produssero questo bene, che, mentre papi ed imperatori s'accapigliavano fieramente, i popoli, lasciati quasi affatto in balla di sé stessi, ordinavansi a libertà, per quanto poteano concederla i tempi. Così, senza che papa ed imperatore il volessero, sorgevano in gran parte d'Italia le forti repubbliche, che tanta luce spargevano poi nelle storie nostre.

Ildebrando avea sessant'anni, allorchè, morto Alessandro II, nel 1073, veniva acclamato pontefice, senza altra elezione, dal clero e dal popolo di Roma. E con maravigliosa moderazione esordiva nel suo pontificato, sottoponendosi giusta il costume, all'approvazione dell'imperatore, che era Arrigo IV, e non dando effetto alla citazione fatta a questo, da papa Alessandro, di comparire innanzi alla sedia apostolica. Nel 1074 adunò un gran concilio, e così fece poi quasi in ogni anno del suo pontificato, deponendo, fin dal primo concilio, i preti concubinari, imponendo il celibato a chiunque si volesse ordinare sacerdote, e, che giovava più assai, anatematizzando i simoniaci. Nel concilio tenuto nel 1075 proibiva le investiture feudali, quelle in specie date col pastorale e l'anello da re o signori secolari a vescovi o abati. Nel 1076 Arrigo IV avendo fatto annullare l'elezione di papa Gregorio da una dieta raccolta in Vormazia, Ildebrando fulmina la scomunica contro l'imperatore, il che fa che quest'ultimo sia abbandonato dai suoi più fidi. Nel 1077 ha poi luogo a Canossa, dove Gregorio se ne stava colla contessa Matilde, la scena più strana che si sia mai vista nel mondo, cioè quella d'un imperatore, che supplica durante tre giorni fra la

neve e il digiuno, ad essere accolto ai piedi d'un papa, il più pazzamente superbo, al certo, il cui capo abbia mai cinto il triregno. Dopo varie peripezie, e l'elezione, per parte degli avversarii d'Arrigo, d'un nuovo imperatore, nella persona di Rodolfo di Svevia, il che produsse circa due anni di guerre, Gregorio dichiarasi per Rodolfo (1080), ed Arrigo allora fa eleggere ad antipapa Ghiberto, arcivescovo di Ravenna, il quale, previi quattro assedi di Roma, cioè nel 1081, 82, 83 e 84, incorona quivi l'imperatore; ma, accorso in aiuto del papa Roberto Guiscardo co' suoi Normanni e non pochi fra i Saraceni da lui assoldati, Arrigo e l'antipapa si fuggono in Lombardia, senonchè Roma, già sì bersagliata dagli imperiali, vien quasi distrutta per incendio dall'esercito di Guiscardo, col quale ultimo si ritrae Gregorio a Salerno, dove muore di dolore e di rabbia nel 1085. Così finiva un papa, la cui ambizione turbava il mondo, ed il quale tanto contribuiva colle sue arti a render potente il papato, sì moralmente, che temporalmente, avvegnachè all'accresciuta potenza spirituale si aggiunsero, durante il suo pontificato, le concessioni territoriali della contessa Matilde. Così terribile apparve codesto papa Gregorio VII, che s. Pier Damiano davagli il soprannome di *Santo Demonio*!

Dopo un anno di sedia vacante, veniva eletto Vittore III, il qual contendeva sì Roma coll'antipapa, e morivasi nel 1087, facendo luogo al francese Urbano II, che male sostenne il gran carico lasciategli da Gregorio, e non abborrì dal suscitare contro Arrigo il costui figliuolo Corrado, incoronato poi a Monza, nel 1093, dall'arcivescovo di Milano. L'anno prima s'era veduto il primo esempio d'una nobile lega contro il Tedesco, Milano, Lodi, Cremona e Piacenza avendo stretto solenne patto fraterno per anni venti contro l'imperatore Arrigo IV. Il quale essendo sceso per la quarta volta in Italia nel 1094, non fece frutto. Nel 1095 Urbano tenne due gran concilii, l'uno a Piacenza, l'altro a Clermont, nell'uno dei quali deliberossi, nell'altro bandissi la prima Crociata, che fu la maggiore. Parte dei crociati, passando

a Roma, ne cacciarono l'antipapa, ed Urbano, tornato alla città massima nel 1098, morì quivi nell'anno stesso in cui Gerusalemme cadeva in mano ai cristiani.

Le crociate, giudicate diversamente, non sono certo da venire lodate, in ciò che si riferisce ai principii di umanità, siccome quelle che si trassero dietro la distruzione d'innumerevoli umane creature, distruzione provocata da coloro medesimi, i quali s'intitolavano vicarii in terra del Dio di misericordia e di pace!

Pasquale II succedeva ad Urbano II, e, morto Ghiberto e fatti prigionieri dai Normanni due altri antipapi, solo ei rimase nel seggio pontificale, e, morto poi Arrigo IV nel 1106, si vide in maggior potenza del suo predecessore, ma fra buon numero di città, costitutesi a reggimento repubblicano in mezzo alle lotte, veramente provvidenziali, se considerate da questo lato, intervenute al continuo fra papa ed imperatore.

Arrigo V essendo succeduto al padre, Arrigo IV, nel 1106, senza contrasto dapprima, anzi, strano a dirsi con plauso della parte guelfa, cioè partigiana del papa, nell'anno seguente rinnovellavasi fra l'imperatore e il pontefice la contesa delle investiture ecclesiastiche, e qua e là guerreggiavasi con tale pretesto in Italia fra le città ghibelline e le guelfe. Arrigo, calato nella Penisola nel 1110, andò a Roma nel 1111, e dopo varii trattati sulle investiture, fece prigione il papa, e trasselo seco, senonchè rilasciollo ben presto, anzi, concluso con lui un patto, in virtù del quale servava le investiture, ne veniva poi incoronato. Ma poco durò cotai pace, e la guerra fecesi più accanita, allorchè, nel 1113, morivasi la contessa Matilde, alla cui eredità aspiravan del pari imperatore e pontefice. Il quale ultimo alte grida levava in proprio favore, affacciando la donazione fatta da Matilde a Gregorio VII. Sceso Arrigo in Italia per la seconda volta nel 1116, occupava le terre in contesa, poscia n'andava a Roma, donde il papa fuggivasi, per iudi morire nel 1117. Succedeva Gelasio II, ma contrastata, sì a Roma, che fuori, veniva la sua elezione, ed oppostogli un antipapa, sicchè, rifuggi-

tosì in Francia, morivasi quivi nel 1119, ed aveva a successore Calisto I. Il quale sbrigliavasi dell'antipapa, e nel 1123 poneva fine alla gran lite delle investiture concedendo che si facessero collo scettro, simbolo della potestà temporale, anzichè col pastorale e l'anello.

Morto papa Calisto nel 1124, gli succedeva, non senza contrasto, Onorio II, e l'anno dopo moriva altresì Arrigo V, ultimo della sua stirpe.

Trapassato Onorio II nel 1150, nasceva uno scisma, chè ad Innocenzo II, proietto dai Frangipani e altri nobili di Roma, opposto veniva l'antipapa Anacleto, di progenie israelitica, e figlio d'un Pier Leone, già prefetto imperiale, che non picciola parte avuto avea ai turbamenti di Roma nei precedenti pontificati. E l'Italia divisa vedevasi più che mai fra papa e antipapa, il quale ultimo dava o confermava a Ruggiero, successore di Roberto Guiscardo, il titolo di re, nel 1150: curiosa origine invero della monarchia delle due Sicilie, la nomina ovvero conferma d'un antipapa!

Innocenzo II, cacciato via da Anacleto, rifuggivasi in Francia, dove, aiutato da s. Bernardo, era ben presto riconosciuto dal maggior numero, non che dal nuovo imperatore, Lotario, il quale, sceso in Italia nel 1152, n'andava l'anno dopo a Roma, dove Innocenzo, lo incoronava in s. Giovanni Laterano, mentre Anacleto antipapa tenea il Vaticano. Morto Anacleto, più terribil nemico del papa sorgeva in Roma nel celebre Arnaldo da Brescia, che la Chiesa ricondurre avrebbe voluto alla purezza dei suoi principii, eppure, anzi per ciò appunto, condannato veniva in un concilio raccolto nel 1159 e combattuto vedevasi da s. Bernardo! Nell'anno stesso Innocenzo II facevasi a confermare il suo titolo a re Ruggiero. Morto poi nel 1145, Innocenzo II avea a successori Celestino II, Lucio II, ed Eugenio III, oppugnati dai baroni di Roma, costituiti in Senato, ad imitazione dei così detti *Constigli di credenza*, surti in tante altre città d'Italia. La quale levavasi più che mai a libertà, e ottenuta l'avrebbe davvero, se tutta unita si fosse contro i due suoi più acerbi nemici, l'imperatore ed il papa!

A Corrado II, primo imperatore della Casa di Svevia, succedeva, nel 1152, Federico I, soprannominato Barbarossa, sì celebre per le sue crudeltà, e per la memorabile rotta toccata a Legnano, ai 29 maggio 1176, per mano degli Italiani uniti in bellissima lega. Questo scelleratissimo fra i nemici d'Italia, incendiatore di Chieri ed Asti, espugnatore sì barbaro di Tortona, e distruttore poi di Milano, era, nel 1155, incoronato in Vaticano da papa Adriano IV, succeduto, nel 1154, ad Anastasio IV, che succeduto era ad Eugenio III, nel 1153.

Non dobbiamo tacere l'infame assassinio d'Arnaldo da Brescia, consegnato da Federico al prefetto imperiale di Roma, che ardere lo faceva in sulla Piazza del Popolo, vittima prima in Italia del gran principio del libero esame, opposto a quello della cieca fede, sul quale si fonda la Chiesa di Roma.

Ed ecco un novello scisma nel 1159, chè, papa Adriano essendo morto, eletto veniva in sua vece Alessandro III dai cardinali tutti, eccetto tre, uno de' quali sorgeva antipapa, per opera degli altri due, col nome di Vittore IV, e riconosciuto era ben presto dall'imperatore.

Al qual fatto principalissimamente attribuire si debbe lo essersi Alessandro III dimostrato propizio alla lega lombarda, di cui sembrò benedire le armi e plaudir le vittorie. Guai, se l'imperator Federigo fosse riuscito favorevole al papa! Il quale, rifuggiatosi in Francia, tornava a Roma nel 1165, aiutato dal re di Puglia, Guglielmo il Malo, cui, nel 1166, succedeva Guglielmo il Buono. In quell'anno stesso l'imperator Federigo ridiscese in Italia con grosso esercito, e, calatosi fino a Roma, sforzò la città leonina, e costrinse Alessandro a fuggire; ma la mal'aria fece ben presto ciò che non aveva potuto il ferro dei Romani, talchè Barbarossa a mala pena si ritrasse a Pavia. Ed intanto, ai 7 aprile 1167, era fermato in Pontida solenne patto di lega fra i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, patto allargato il 4. dicembre dell'anno stesso, per modo che non meno di quindici repubbliche vi parteciparono, e il quale ebbe sì il nome santissimo di *Concordia Im-*

paurito, in sui principii del 1168, fuggivasi oltr'Alpe l'imperatore, e non tornava se non dopo sei anni. Nel quale frattempo i popoli collegati edificavano fra la Bormida e il Tanaro una città, baluardo fortissimo della lega, cui il papa aveasi l'onore di dare il nome, quello, cioè, d'Alessandria, non so, in verità, per qual meriti verso l'Italia.

Vinto Barbarossa a Legnano, trattossi pace a Venezia, nel 1177, e papa Alessandro, pronto a raccogliere i frutti delle vittorie italiane, recossi colà quale trionfatore, comechè nulla avesse operato a pro della lega, ed a Barbarossa, che se gli era prostrato dinanzi, non temeva di calcare il capo col piede, prof ferendo parole degne di papa Ildebrando. Furono fermati sei anni di tregua, e solo ai 25 giugno del 1183 una pace definitiva avea luogo in Costanza fra le città collegate e l'imperatore.

Ad Alessandro III, morto nel 1184, succeduto era intanto Lucio III, il quale, cacciato via dai Romani, avea cerco rifugio presso Federigo, che si trovava a quel tempo in Verona. Urbano III succedeva a papa Lucio, nel 1185, e morivasi di dolore, al sapere, nel 1187, la caduta di Gerusalemme in mano di Saladino. A Gregorio VIII, che pontificava un sol mese, succedeva Clemente III, il quale eccitava la Cristianità ad una Crociata novella, cui partecipava, col desiderio forse di lavarsi dei tanti delitti commessi in Italia, l'imperator Federigo, nel 1189, senonchè ingloriosamente morivasi l'anno dopo, per essersi bagnato nel Cidno.

Celestino III, testè succeduto a Clemente III, incoronava in Roma, nel 1190, il figliuolo e successore di Federigo I, che, sotto il nome di Arrigo VI, Napoli disertava e Sicilia, di cui aveva assunto lo scettro per avere a moglie Costanza, figlia di re Ruggiero; ma fortunatamente pei popoli, trapassava nel 1197, lasciando un figliuolo in età di tre anni, che fu poi l'imperatore Federigo II, così avversato dai papi, dopo Filippo ed Ottone, suoi competitori all'impero, morti, il primo nel 1208, il secondo nel 1218.

Innocenzo III, succeduto a Celestino III nel 1198, ebbe sì la tutela del piccolo



**Federigo, re di Napoli e di Sicilia, e da un lato accrebbe non poco i domini della Chiesa, dall'altro allargò nel mondo la potestà spirituale di Roma. Gli furono aiutatori efficaci i Frati minori, capitani da S. Francesco, e i Domenicani, capitani dal terribile S. Domenico, ma soprattutto il tribunale dell' inquisizione. Son note le orribili stragi degli Albighesi in Francia, non che quelle dei Catari e Paterini in Italia, e in specie quelle dei generosi Valdesi, sebbene cristiani assai più sinceri e ferventi degli altri tutti.**

**Durante il pontificato d' Innocenzo III ebbe pur luogo la quarta Crociata, la quale, per altro, anzichè offendere i Musulmani, riusciva alla presa di Costantinopoli, posta a fuoco, a sangue ed a ruba nel 1204, e sottomessa ad un imperatore latino, cioè a Baldovino, conte di Fiandra.**

**Federigo II, assunto all' impero nel 1218, due anni dopo fecesi incoronare in Roma da papa Onorio, promettendogli di andar a far guerra in Oriente, al che, per altro, non si risolveva che nel 1227, con questo, che, imbarcatosi a Brindisi, retrocedeva indi a poco, ed indugiava un altr'anno, per la qual cosa veniva comunicato dal nuovo papa Gregorio IX : principio della terribile lotta fra la parte guelfa e la ghibellina, che durò quarant'anni.**

**Passato in Asia alla fine, nel 1228, con minor gente di quella dell'anno innanzi, cagione di novell'ira del papa e di novella scomunica, Federigo guerreggiò debolmente, poscia trattò ed ottenne per sè Gerusalemme, lasciando il Sepolcro in mano dei Maomettani, il che accrebbe a mille doppii lo sdegno del papa. Il quale favoriva nel reame di Napoli l'ambizione di Lusignano, suocero dell' imperatore, che, tornato di Palestina, lo discacciava. Ed intanto rinnovellavasi in certo modo la lega lombarda, auspicata il papa, e ne seguivano molte guerre, ma senza il nobilissimo intento, per parte dei nostri, di liberarsi affatto di ogni dominio straniero. Ogni arma essendo buona a papa Gregorio, nel 1234, contro Federigo sollevava in Germania il costui figliuolo Arrigo, senonchè il padre di leggieri lo soprafaceva.**

**Dopo non picciole guerre italiane, nel**

**1239, il pontefice fulminava una nuova scomunica contro l'imperatore, e l'anno dopo bandivagli una Crociata. Rotta poi la flotta genovese alla Meloria, ai 5 maggio del 1241, dalla flotta pisana, che fu un gran tracollo pei Guelfi, Gregorio IX n'ebbe tal rabbia e dolore, che in breve se ne moriva.**

**Rimasa vacante la sedia pontificale durante due anni, veniva, nel 1243, eletto Innocenzo IV, che, amico a Federigo, finchè cardinale, riuscivagli acerbo nemico siccome papa. Stretto dai Ghibellini di Roma e dintorni, fuggì a Genova, sua patria, nel 1244, e l'anno dopo a Lione, dove adunò un gran concilio, che scomunicava l'imperatore. Il quale dopo molte peripezie, rotto veniva due volte a Parma, nel 1248, e dai Bolognesi, nel 1249, e moriva in Puglia ai 43 dicembre del 1250. Al quale annunzio tornava trionfante in Italia Innocenzo IV, e faceva risorgere dappertutto la parte guelfa, mentre Napoli ed altre terre levavansi contro Corrado, erede di Federigo, senonchè Manfredi, figliuol naturale di questo, domava ben presto le città sollevate. Ed allora il papa offriva il reame, prima a Riccardo, poscia a Eduardo, l'uno fratello, l'altro figliuolo del re d'Inghilterra. L'ultimo solo accettava, ma non veniva in Italia.**

**Morto quindi Corrado nel 1254, e succedutogli Corradino, fanciullo di due anni, i popoli sollevavansi contro gli Svevi, ed il papa coglieva il destro, e avanzavasi a impossessarsi del Regno; ma l'anno stesso moriva, ed il di lui successore, Alessandro IV, mal sapeva lottare contro Manfredi, che il regno tutto in breve riconquistava.**

**L'unico fatto lodevole del pontificato di Alessandro IV fu quello di bandire una Crociata contro lo scellerato Ezzelino da Romano, tiranno di Padova. Vero è che l'interesse politico a ciò lo spingeva principalmente, Ezzelino essendo fra i più formidabili capi dei Ghibellini.**

**Manfredi intanto, corsa la nuova della morte di Corradino, avea assunto lo scettro (1238), e serbatolo pur nel sapere la falsità dell'annunzio, sol nominando Corradino a suo successore.**

**Nel 1261 cadeva l'impero latino a Co-**

stantinopoli, e poco stante a papa Alessandro IV succedeva il francese Urbano IV, nemico più che mai degli Svevi, ed il quale, quasi ch'è ne fosse padrone, la corona di Napoli offeriva a Carlo d'Angiò, conte di Provenza, e fratello di S. Luigi; ma, trapassato nel 1265, lasciava l'esecuzione del suo desiderio al suo successore Clemente IV, Francese pur esso, che, eletto Carlo a senatore di Roma, e datogli l'investitura del Regno, di una Crociata si faceva banditore contro Manfredi, il quale, assalito a Benevento dalle schiere dell'Angioino, era quivi sconfitto ed ucciso il dì 26 febbrajo del 1266. Ai 23 agosto del 1267 soggiaceva poi a Tagliacozzo contro re Carlo il giovane Corradino, e poco stante perdeva la testa sul palco, dopo un giudizio dei più scellerati, e coll'approvazione del papa, il quale all'Angioino, che richiedevalo di consiglio, così replicava: *Vita Conradini mors Caroli.*

La sedia pontificale vedevasi vacante per lo spazio di tre anni, dopo la morte di Clemente IV, avvenuta nel 1269, sicchè re Carlo rimaneva unico antesignano della parte guelfa, più che mai forte nella Penisola. Gregorio X, eletto nel 1272, pontificava durante quatt'anni, ed avevasi il torto di cooperare a far cessar l'interregno nell'impero di Occidente, interregno durante il quale la povera Italia ita era esente da ogni assalto dal lato della Germania. Ed eletto veniva imperatore, e re dei Romani, siccome s'incominciò a chiamare a quel tempo, Rodolfo di Ausburgo, stipite della prima casa imperiale dell'Austria. Questo Rodolfo confermò ai papi le usurpazioni tutte da loro fatte in Italia.

A Gregorio X, morto nel 1276, in quella che apparecchiavasi a passare in Asia, a fine di dare il massimo impulso alla nuova Crociata da lui bandita, succedevano quattro papi in poco più d'un anno, cioè Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, e, nel 1277, Niccolò III, di casa Orsini, cui Dante collocò nell'inferno, quale simoniacò, colla testa all'inghiù, talchè, alle parole terribili del poeta,

O ira o coscienza che il mordesse,  
Forte spingeva con ambo le piante.

Morto Niccolò III nel 1280, soverchia-

va nell'elezione del nuovo papa (1281) la parte francese, in persona di Martino IV, grande amico a re Carlo, il quale ultimo imperversando più sempre nel mal governo, provocava in Sicilia, nel 1282, la terribile strage detta del *Vespro*, che tutti sanno, strage di cui si vendicava re Carlo, imperando con più feroce tirannide sui Napoletani, i quali finalmente liberava di sè, morendo nel 1285.

Moriva l'anno stesso papa Martino, e succedevagli Onofrio IV, ma breve riusciva il costui pontificato, e nel 1288 era eletto Niccolò IV, alla cui morte, avvenuta nel 1292, la sedia papale rimaneva vuota, a cagion delle dispute fra cardinali francesi e italiani, e solo due anni dopo eletto veniva quel Celestino V,

Che fece per viltade il gran rifiuto,

sospintovi principalmente dalle arti di colui, che fu suo successore, sotto nome di Bonifazio VIII, nel 1294. Il quale papa turbò l'Italia quant'altri mai colla sua ambizione, chiamandovi in ispecie Carlo di Valois, ed orteggiando per Francia, ora contro, e destando sì fattamente contro di sè le ire dei Colonnese e di Filippo il Bello, re di Francia, che gli facevano un assai mal giuoco, fino a insultarlo vigliaccamente ad Anagni, per mano del Nogareto e di Sciarra Colonna, talchè d'angoscia e furore morivasi nel 1303.

Succedevagli Benedetto XI, ma un anno solo durava nel seggio pontificale, avvelenato, siccome si disse generalmente, nel 1304. L'elezione del nuovo papa fu dibattuta molto vivacemente fra i cardinali italiani e i francesi, e fra quest'ultimi eletto venne alla fine Clemente V, che, affatto ligio del re di Francia, pontificò a costui beneplacito, in Francia restando ed in Francia chiamando i cardinali e la curia romana, la quale in Avignone rimase durante lo spazio di settantadue anni. E così, per salute d'Italia, rimaso vi fosse in perpetuo!

Clemente V, fra l'altre colpe, ebbesi quella di favorire Filippo il Bello nei suoi scellerati disegni contro l'ordine dei Templari, che il re francese faceva uccidere, ad insignorirsi delle loro grandi ricchezze.

Al francese Clemente V succedeva,

nel 1316, un altro Francese sotto nome di Giovanni XXII, il quale quasi nessuna influenza esercitava in Italia, dove capi della parte guelfa sedevano i re Angioini, mentre la parte ghibellina era ita sempre declinando, massime da che gl' imperatori germanici non calavano più fra noi. Dopo moltissimi anni, da che questi benedetti imperatori ci lasciavan tranquilli, Arrigo VII, detto di Lussemburgo, era stato primo a calare nella Penisola, in sul finire del 1310, e morto era a Buonconvento, nel 1313, dopo essere stato incoronato, nel 1312, in s. Giovanni Laterano, dai legati del papa. Lodovico il Bavaro calò poi nel 1327, e nel 1328, per essere stato scomunicato dal papa, facevasi incoronare in Roma da un cardinale Colonna, e consacrare da due vescovi scomunicati, indi faceva giudicare e deporre il papa ed eleggere un antipapa.

A Giovanni XXII, inventore delle tasse per le dispense e la remission dei peccati, ovvero indulgenze, succedeva nel 1334, altro papa francese, Benedetto XI, il quale perdurava anch' egli in Avignone, e seguitava presso a poco il medesimo andazzo dei suoi predecessori, facendo poi luogo a Clemente VI, cui la regina Giovanna di Napoli vendea la città di Avignone.

Durante il pontificato di questo Clemente ebbe luogo (1347) il celebre tentativo operato in Roma da Cola di Rienzo in favore della Repubblica, la quale, per altro, durò assai poco.

Nel 1352, a Clemente VI succedeva Innocenzo VI, che mandava in Italia il cardinale Albornoz a ristaurar quivi la potestà dei pontefici, ma lo strano fu questo, che Cola di Rienzo, già consegnato al papa dall'imperatore, appresso il quale erasi rifuggito, mandato veniva dal papa a Roma col cardinale Albornoz, ed in Roma sedeva qual senatore, finchè popoli e grandi, levatisi contro di lui, noi trafiggevano in Campidoglio.

Nel 1363 succedeva a Innocenzo VI il francese Urbano V, il quale, nel 1367, recossi a Roma, donde nel 1370, tornò ad Avignone. Morto colà l'anno stesso, si avea a successore un altro Francese, che il nome assumeva di Gregorio XI, e

pontificava in Francia nei primi anni, ma stretto principalmente da S. Caterina da Siena, per somma sventura d' Italia, restituiva in Roma la sedia pontificale, nel 1377.

Morto Gregorio XI, nel 1378, si disputò l'elezione fra dodici cardinali francesi e quattro Italiani, e, a modo di transazione, eletto veniva un Napoletano, che assunse il nome di Urbano VI, senonchè i cardinali francesi alcuni mesi dopo eleggevano uno dei loro, il quale nominossi Clemente VII. Quindi il grande scisma, detto occidentale, che durò quarant' anni, e durante il quale si videro papi italiani in Roma, a cui obbedivano Italia (tranne Sicilia) e Germania, e papi francesi in Avignone, obbediti da Francia, Spagna e Inghilterra.

Urbano VI, dei più superbi ed irrequieti fra i papi, inimicatosi alla regina Giovanna di Napoli, le chiamò contro nuovi competitori dall' Ungheria. Nel 1385 puniva ferocemente alcuni cardinali, che avean congiurato contro di lui, e, dopo avere, per la sua avventatezza, originato la dissoluzione di parte degli Stati ecclesiastici, moriva nel 1389.

Succedevagli in Roma Bonifazio IX, cui tenea dietro Innocenzo VII, nel 1404, ed a questo Gregorio XII, nel 1406, mentre in Avignone papeggiava un Pier de Luna, sotto nome di Benedetto XIII. Questi e Gregorio furon citati, nel 1409 innanzi al concilio di Pisa, riunito quivi col fine di ovviare allo scisma, senonchè non essendosi presentati, eran deposti, ed eletto in lor vece Alessandro V, surrogato, nel 1410, da Giovanni XXIII, sicchè s'ebbero tre contendenti, citati poi tutti innanzi al nuovo concilio convocato in Costanza. Or quale, dimanderemo noi fra tutti questi papi, era quello prescelto dallo Spirito Santo, che vuolsi dai settatori della Chiesa romana ispiratore degli elettori del papa?

Il concilio di Costanza tentava invano di cessare lo scisma, cui, più fortunato, poneva fine in gran parte, nel 1419, ed al tutto, nel 1429, papa Martino V, di casa Colonna, succeduto a Gregorio XII, nel 1417. Nel 1431, a Martino V, il quale applaudiva al supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, sol rei di aver

predicato contro gli abusi e i disordini della Chiesa, succedeva Eugenio IV, il quale, venuto in urlo coi Colonesi, potentissimi in Roma, riusciva cagione di turbamenti grandissimi nello Stato, ed avendo riunito l'anno stesso della sua esaltazione un concilio a Basilea, e poi rottolo, turbò altresì grandemente la Chiesa, chè i padri rimasi colà, ad onta del divieto papale, eleggevano un anti-papa nella persona del duca di Savoia Amedeo VIII, che assunse il nome di Felice V. Rinascera quindi lo scisma, se nonchè, morto Eugenio IV, e succedutogli, nel 1447, Niccolò V, il duca antipapa si dimetteva in di lui favore.

Avvenimenti di grande importanza ebbero luogo durante il pontificato di questo papa Niccolò V, fra cui principalissimo quello della presa di Costantinopoli per mano dei Turchi, guidati da Maometto II, nel 1454. E questo era il frutto delle sì decantate Crociate, che tanto sangue avevano costato alla cristianità, la quale or vedevasi all'orlo del precipizio, cioè minacciata sì da vicino dall'armi, dalla barbarie di coloro medesimi, che tante volte era ita ad offendersi nei loro luoghi! Niccolò V morivasi addoloratissimo l'anno dopo. Codesto papa, pur sì vantato dagli adoratori della Chiesa cattolica, avevasi avuto il torto, nel 1452, d'incoronar Federigo d'Austria, non che quale imperatore, qual re d'Italia. Nel 1453 poi aveva assistito al supplizio del magnanimo Stefano Porcari, gentiluomo romano, che dopo aver propugnato i diritti del popolo, nell'interregno dell'elezione di Niccolò, fatta una congiura di fuorusciti, era tornato in Roma una notte, con trecento suoi partigiani, e nascostosi in una casa, donde uscire doveva la dimane, a chiamare i Romani alla libertà!

A Calisto III, morto nel 1458, dopo aver confortato invano la cristianità contro i Turchi, succedeva Enea Silvio Piccolomini, col nome di Pio II, che indarno tentava ei pure di muovere una Crociata, e moriva nel 1464, facendo luogo al Veneziano Pietro Barbo, che pontificava col nome di Paolo II, e stringeva, nel 1470, inutil trattato con varii principi a danno dei Musulmani.

Sisto IV, succeduto a Paolo II, nel

1471, partecipava alla famosa congiura ordita dai Pazzi ed altri contro Lorenzo e Giuliano dei Medici, la quale scoppiava il dì 26 aprile del 1478, nella chiesa maggiore di Firenze, dove Giuliano cadeva trafitto per mano di Bandini. Salvati, arcivescovo di Firenze, s'annoverava fra i congiurati, e, fallito il colpo, veniva preso e impiccato. Al sapere il qual fatto, papa Sisto comunicava Lorenzo, ed onivasi in lega contro Firenze con Siena e Ferdinando d'Aragona, re di Napoli. Altra lega faceva poi papa Sisto, con ben altro intento, quello, cioè, di allargare i domini ecclesiastici a danno di Casa d'Este, e creare uno Stato al nipote Riario. E fu quello forse il primo esempio dell'ignobile nepotismo, che tanto contribuiva ad invilire il papato, nè cessava poi durante tre secoli, se non al salire al pontificato del settimo Pio. La lega in discorso, cui si opponeva una controliga da Ferdinando, da Lodovico il Moro e da Lorenzo dei Medici, aveva luogo nel 1482, e ne seguivano intrighi, nuove alleanze e minacce, fra cui moriva il pontefice (1484), lasciando Girolamo Riario signore d'Imola e di Forlì.

Peggior di Sisto IV riusciva Innocenzo VIII (Cibo di Genova), chè più nepotista mostravasi del suo predecessore, e scorretto più assai nei costumi. Seguivano negoziati non pochi, piccole guerre e assassinii per interessi privati, indi pace, nel 1486, ed un matrimonio tra una figliuola di Lorenzo dei Medici e Franceschetto Cibo, ai cui posteri rimase quindi il ducato di Massa e Carrara. La maggior colpa dei papi, nel dare sfogo al lor nepotismo, fu quella di chiamargli spesso in aiuto le armi dei forestieri. I quali d'allora in poi più che mai vedremo accorrere, quai lupi affamati, nella nostra povera Italia.

Papa Cibo moriva nel 1492, cioè l'anno stesso in cui trapassare vedevasi Lorenzo dei Medici, sì scioccamente denominato il *Magnifico*, e si avea a successore l'infame Roderico Borgia, che, sotto nome di Alessandro VI, la sedia pontificale, più di qualunque altro papa, orribilmente contaminava. Ma, prima di ricordare le pessime opere di costui, diremo del cardinal della Rovere (il quale poi

fatto papa, sotto nome di Giulio II, scriveva sulla sua bandiera il gran motto: *Italia ab externis liberanda*), che, mosso dalla sua inimicizia contro Alessandro VI, facevasi complice dello scellerato Lodovico Sforza, detto il Moro, nel chiamare in Italia i Francesi, capitaniati da re Carlo VIII. Il quale passava le Alpi nell'agosto 1494. È noto il generoso contegno di Piero Capponi in Firenze, in faccia al re forestiero, alle minacce del quale così replicava: « Suonate pure le vostre trombe, che noi suoneremo le nostre campane. » Tutt'altra fu l'attitudine d'Alessandro VI, allorchè all'approssimarsi a Roma del re francese, atterrito si chiuse in Castel S. Angelo, poi venne a patti con lui, e, da ultimo, passatagli la paura, fece lega cogli altri Stati d'Italia a danno di Carlo VIII, il quale più che di passo usciva dalla Penisola. Intanto sorgeva predicador di riforme in Firenze il Domenicano Savonarola, i cui partigiani eran chiamati *Piagnoni*, ed il quale era molto vantato siccome profeta, per avere predetto, fra l'altre cose, la venuta dei Francesi in Italia. Ed ecco aspra guerra movergli papa Alessandro, per via di altri frati, ma segnatamente di un Franciscano, per nome Francesco da Puglia, il quale propone la prova del fuoco al famoso Domenicano, che non l'accetta. L'accetta invece un suo confratello, per nome Domenico, ma, giunto il giorno prefisso, ch'era quello dei 7 aprile del 1498, i due frati sprecano il tempo in isciocche disputazioni, sicchè il popolo infuria, e al di appresso la parte nemica di Savonarola, detta degli *arrabbiati*, dà l'assalto al convento, e fa prigione il celebre frate, ad una con fra Domenico, e un altro monaco, i quali, posti al marloro, sono poi arsi in piazza il giorno 25 maggio.

Papa Alessandro, che avea patteggiato con Carlo VIII, poi fatto lega contr'esso, legavasi col di lui successore, Luigi XII, coll'unico intento di fare il suo degno figliuolo, Cesare Borgia, duca di Valenza, in Francia, e duca di Romagna, in Italia. Al qual ultimo fine non era delitto, cui papa Alessandro si astenesse dal metter mano, rivaleggiando col figlio nell'adoperare le arti più scel-

lerate, e trattando il ferro e il veleno siccome strumenti naturalissimi di governo, talchè il nome dei Borgia è rimasto quale sinonimo della più infame scelleratezza. Ecco il modo in cui Cesare Balbo, scrittore di parte guelfa del più accaniti a pro del papato, scrive, nel suo sommario della storia d'Italia, intorno ai Borgia. Trascriveremo *ad litteram*, ad onta del barbaro stile: « La brevità, così sovente tormentante, di questo stato ci serve qui, dispensandoci dal dire le dissolutezze, le rapine, i tradimenti, i veleni, le crudeltà di tutta quella famiglia. Fu progetto di Alessandro e del figlio distrurre i signorotti, i vicarii pontificii, che signoreggiavano nelle città della Chiesa. Cesare Borgia doveva rimanere duca di Romagna. Ma con tutte le loro male arti, sofferte ed aiutate dalle Potenze italiane e straniere, a che riuscirono? Assassinarono signorotti, riunirono poche signorie, e non durò il ducato ».

Va dovuta ad Alessandro VI l'istituzione della censura ecclesiastica dei libri (4° giugno del 1502), censura di cui i suoi successori fecero poi tale abuso, che non evvi scrittore un po' meritamente lodato, il cui nome non si abbia l'onore di figurare nell'indice romano.

Nell'agosto del 1503 moriva papa Alessandro, ucciso, siccome si disse, dallo stesso veleno, col quale ei divisava disfarsi de' suoi nemici, e che, preso pure dal figlio, il rese infermo per lunga pezza.

Durante pochissimo tempo pontificava un altro Piccolomini, sotto il nome di Pio III; indi eletto veniva Giulio II, papa guerriero, ad onta del detto: *Ecclesia abhorret a sanguine*, nè già a pro d'Italia o della Cristianità, sì bene della propria ambizione, e ad allargare i confini degli Stati ecclesiastici; ma il peggio era questo, che, dopo avere, qual cardinale, chiamato i Francesi in Italia, Francesi e Tedeschi chiamava contro Venezia, cioè contro lo Stato più antico, e, il direm pure, ad onta delle sue ben note magagne, più venerando che s'annoverasse nella Penisola, all'armi temporali aggiungendo contr'esso le spirituali, vale a dir la scomunica!

Desiderio di papa Giulio, nell'accedere alla bruttissima lega, detta di Cambrai, fermata ai 40 dicembre del 1508, fra il re di Francia, l'imperatore Massimiliano, il re Cattolico, gli Estensi e i Gonzaga, era il ricuperare alcune città ch'ei diceva usurpate dai Veneziani alla S. Sede, fra cui Cervia e Ravenna. Le quali riavute, in seguito della battaglia vinta dai Francesi ad Agnadello, il giorno 14 maggio del 1500, papa Giulio staccavasi dalla lega, chè anzi, fatto pace colla Repubblica veneziana, ai 24 febbraio del 1519, volgevasi, nascostamente dapprima, scopertamente dappoi, contro Luigi XII, ed, a meglio combatterlo nel Milanese, nuovi stranieri chiamava di qua dalle Alpi, cioè gli Svizzeri, i quali scesero in fatti, duce un cardinale guerriero, il vescovo di Sion, senonchè i Francesi stavano sulle guardie, e poco meno non pigliassero il papa, il quale non era lontano, e alcun tempo dopo entrava alla Mirandola, nè già per la porta, ma per la breccia! Ai 21 maggio del 1511, l'esercito pontificio battuto vedevasi a Casalecchio, ma papa Giulio ostinavasi nella guerra, e faceva altra lega contro i Francesi, i quali vincevano invano a Ravenna, agli 11 aprile del 1512, avvennchè in breve, stretti da tutte le parti dai loro avversarii, erano sforzati a sgombrare dalla Penisola. La quale non cessava, per altro, dall'essere lacerata a gara da altri forestieri, cioè da Tedeschi, da Spagnuoli e da Svizzeri, chiamati dai nostri principi, e specialmente dai papi!

Giulio II morivasi ai 21 febbraio del 1513, e agli 11 marzo gli succedeva Giovanni dei Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, « con quel nome di Leone » scrive Cesare Balbo « che, a torto o a ragione, è forse il più noto, il più popolare fra quelli di quanti papi furono mai. « Le nature facili » aggiunge lo scrittore papalino « liete, pompose, leggiere, trascurate, ed anche un po' spensierate, « sogliono più che l'altre trovar fortuna « in vita, e gloria dopo morte. Tal fu, tal « sorta ebbe Leone X, del resto non gran « principe politico, ed ancor meno gran « papa ». Dopo altre parole, più severe forse, così il Balbo: « la patria era in mano a stranieri, e il principe successore

« di Alessandro VI e di Giulio II, pensa-  
« va ai nipoti, ai Medici, a far loro Stati  
« in Firenze ed Urbino. Sorgeva il som-  
« mo degli eresiarchi stati mai dopo A-  
« rio, e il pontefice pensava che fosse un  
« fraticello peggio che il Savonarola, e  
« che finirebbe come lui; e proseguiva  
« in quell'abbellir Roma, in quell'edifi-  
« care, e scolpire, e dipingere, e fare  
« scrivere e rappresentare commedie,  
« che avevano scandalezzata la rozza  
« Germania. In somma, moralmente, po-  
« liticamente, e religiosamente parlan-  
« do, non sarebbe troppo il dire che fu  
« un vero baccanale di tutte le colture;  
« e se scendessimo ai particolari di sua  
« incoronazione, e peggio, di ciò che fu  
« allora scritto, rappresentato, dipinto e  
« scolpito in Vaticano, ei parrebbe forse  
« dimostrato a ciascuno ».

Che cosa aggiunger potremmo a questo rigoroso giudizio d'uno scrittore dei più ortodossi, qual era Cesare Balbo?

Leone X ebbesi, fra gli altri torti, quello di rifar guerra a Venezia, d'accordo cogli Spagnuoli, che le occuparono quasi tutti gli Stati di terra ferma.

Morto poi Luigi XII, nel gennaio del 1514, e succedutogli Francesco I, scese questo in Italia, combattè contro gli Svizzeri una terribile battaglia a Melegnano, e riebbe in breve il Milanese, mentre Venezia ricuperava i suoi Stati. Ed allora Leone X faceva pace coi vincitori, e stringe poi concordato con Francia, ai 18 agosto del 1516. In quel giorno medesimo investiva il nipote Lorenzo del ducato di Urbino, tolto poco innanzi a Francesco della Rovere, il qual pure stato era largo di ospizio ai Medici fuorusciti.

Ma ecco uno di quei fatti, che sembrano picciolissimi, ed hannosi pure grandissime conseguenze nel mondo. Vogliamo parlare delle indulgenze, che papa Leone permetteva si vendessero, segnatamente in Germania, nel 1516, e il cui provento dicevasi servire dovesse alla fabbrica di s. Pietro. Quindi la ribellione di Martino Lutero, frate agostiniano tedesco, prima contro esse indulgenze, ai 31 ottobre del 1517, poscia contro la curia romana, e, da ultimo, contro l'infallibilità del papa e il principio stranissimo

della fede cieca. Dopo non poche discetazioni, e l'aver Lutero accettato la condanna di Roma, il celebre frate veniva condannato di nuovo, ai 15 giugno del 1520, e bruciava poi la bolla solennemente il giorno 10 dicembre e da quelle fiamme nasceva nel mondo il gran principio del libero esame, che poscia dal campo della religione passava in quello della politica. In ciò solo, secondo noi, nuoceva non poco all'Italia la grande scissura operatasi nella Chiesa, col nome di Riforma, che i papi, stretti dalla necessità di rivolgersi contr' essa in Germania, anzichè avversare gl'imperatori, siccome avean fatto fino a quell' ora più d'una volta, causa comune facevano con esso loro. La qual cosa fu vista fino dai primi anni dopo la detta Riforma, che furono gli ultimi di Leone. Il quale, morto essendo Massimiliano ai 19 gennaio del 1519, e succedutogli Carlo V, signore già di tanta parte di mondo, in cambio di allearsi al re di Francia, giusta i dettami della sana politica, a contrabbandare sì gran potenza, il dì 19 maggio del 1521, alleavasi coll'imperatore novello, e ciò principalmente per soddisfare al desiderio ambizioso di riavere Parma e Piacenza, già possedute da Giulio II, ed allora tenute dagl' imperiali.

E da quel tempo coll'impero mai sempre, e con Casa d' Austria stettero i papi, nemici però più che mai della causa d' Italia.

Mortogli il nipote Lorenzo, nel 1519, papa Leone avea riunito alla Chiesa il ducato di Urbino. Moriva poscia egli stesso il 4 dicembre del 1521, al sapere l' entrata in Milano, il dì 19 novembre, dell' esercito pontificio, sì stranamente congiunto a quello dell' imperatore. Non chiuderemo la storia di questo papa, senza aver ricordato i suoi scorretti costumi, e la crudeltà usata da lui contro alcuni cardinali suoi nemici, che fè torturare, indi uccidere, quali rei di cooperazione.

Ai 9 gennaio del 1522 era assunto al trono pontificale, col nome di Adriano VI, un Fiammingo, già precettore di Carlo V. Fu desso l' ultimo papa straniero, e, dobbiam dirlo, riusciva non tristo, comechè ligio affatto all' imperatore. Teu-

tava invano la riforma della Chiesa, che di riforma avea sì grand' uopo, morivasi ai 24 settembre del 1523, e a' 18 novembre veniva eletto un novello Medici, vale a dire un bastardo di quel Giuliano ucciso in Firenze nel 1478, che il nome assumeva, già assunto da un antipapa, quello, cioè, di Clemente VII.

Tempi quant' altri mai orribili per l'Italia furono quelli, per Italia più che mai corsa e taglieggiata dal peggior canagliume di forestieri che disertata l' avessero fino allora. E i costumi della Corte romana erano peggiori di quello che fossero stati, tanto che il celebre Erasmo, fiorito in quell' epoca, e il quale in Roma era capitato, nel partirsi da essa, prompea nel seguente distico:

Venditur hic Christus, venduntur dogmata Patri,  
At ego, ne vendar, perſida Roma, vale.

Fra i molti danni gravissimi, onde Clemente VII era cagione all' Italia, ricorderemo le due prese di Roma per mano degl' imperiali, contro i quali esso Clemente erasi collegato in mal punto con Francia, lo Sforza ed i Veneziani. La prima volta, invasa in settembre del 1526, la povera Roma vedea saccheggiato il Vaticano dalla gente di Pompeo Colonna, mentre il papa se ne stava appiattato in Castel S. Angelo; l'altra poi, nei primi giorni di maggio del 1527, veniva la città massima orribilmente straziata dalle brutte masnade spagnuole e alemanne, guidate, prima dal contestabile di Borbone, poscia dal principe di Orange. Nè lo strazio di Roma cessava, se non ai 17 febbrajo del 1528, allorchè papa Clemente, che fatto prigionie dagli stranieri, stato era pur tanto destro da fuggir loro di mano, ebbe spedito danaro in buon dato a quella infame canaglia.

Ai 20 giugno 1529 faceasi pace in Barcellona, fra l' imperatore Carlo V e Clemente VII, e questa pace costava la libertà alla generosa Firenze, la quale dieci giorni dopo la presa di Roma, cioè ai 16 maggio del 1527, avea scosso il giogo dei Medici, ed ora assalita vedevasi, in nome del papa, da quelle stesse scellerate masnade, che Roma avevano messa a ruba ed a sangue, ed il papa asseediato in Castel S. Angelo, quindi fattolo prigioniero !

L'esercito ispano-alemanno, duce il principe di Orange, poneva l'assedio a Firenze ai 14 ottobre del 1529, e a' 15 dicembre davale invano il primo assalto. Dopo dieci mesi, ed i fatti mirabili del Ferruccio, che morì a Gavinana ai 2 agosto del 1530, la Repubblica di Firenze, abbandonata da tutti, capitolava (12 agosto), e poscia, durante un anno circa, soggiaceva a un Valori e ad altri Pallesechi (così chiamavansi quei della parte medicea), i quali la reggeano cogli esilii e i supplizii, per indi, ai 5 luglio del 1551, tradirla in mano al bastardo Alessandro dei Medici, che lungamente la tiranneggiava.

Ai 22 febbrajo del 1550 Clemente VII, autore principalissimo della rovina di Firenze, avea incoronato in Bologna l'imperator Carlo V, dandogli il nome di re d'Italia, il quale non era vano pur troppo, chè Italia d'allora in poi, più che ad altri, soggiaceva veramente al dominio di Casa d'Austria!

Papa Clemente moriva ai 25 settembre del 1554, degnissimo d'essere annoverato fra i papi peggiori, dopo Alessandro VI, a cui fu somigliante nella voglia sfrenata d'avanzar gl'individui della sua casa.

Ai 15 ottobre dell'anno stesso era eletto Alessandro Farnese, che il nome pigliava di Paolo III, e non era certo dei meno vituperevoli fra i Pontefici, avvegnachè, padre di quel mostro di Pier Luigi, il suo infame bastardo osava creare gonfaloniere di Santa Chiesa! Nel 1537 il faceva duca di Castro e Nepi, l'anno dopo gli otteneva dall'imperatore il marchesato di Novara, e finalmente, nell'agosto del 1545, giungea a farlo duca di Parma e Piacenza, nella qual ultima città era egli poscia ammazzato da alcuni nobili, il dì 40 settembre del 1547.

Fra gli altri regali, Paolo III ci fece quello dei gesuiti, la cui compagnia, istituita già da Ignazio di Loyola, egli approvava nel 1540. Dopo aver convocato invano un concilio, prima a Mantova, nel 1557, poscia a Vicenza, da ultimo a Trento, nel 1542, nol vedea aperto in quest'ultima città, che ai 15 dicembre del 1545. Esso concilio poscia da Trento era trasferito a Bologna, agli 11 gennaio del

1547, ed intanto Lutero si moriva in Germania ai 18 febbrajo del 1546.

Trapassava Paolo III in novembre del 1549, ultimo fra i papi, i quali mirassero a crear principati ai nipoti, i suoi successori essendo rimasi contenti a crear loro di gran patrimoni.

Giulio III, già cardinale Del Monte, noto pel suoi mali costumi era eletto ai 18 febbrajo del 1550, e pontificava cinque anni.

Molto più breve era il pontificato di Marcello II (Cervino), eletto ai 9 aprile del 1555. Gli succedeva, ai 25 maggio dell'anno stesso, un Caraffa, di Napoli, che assunse il nome di Paolo IV, e riuscì gran fautore dell'inquisizione, e crudele persecutore dei miscredenti.

Dolente di vedere il reame di Napoli sotto Spagna, volgevasi a Francia, e un esercito francese, guidato dal duca di Guisa, chiamava a cacciar gli Spagnuoli dal Regno, ma dopo lungo combattere, nè solo in Italia, ma in Francia, e segnatamente a S. Quintino, dove l'armi francesi furono rotte dalle spagnuole, duca Emanuel Filiberto, era, ai 5 aprile del 1559, fermata la pace di Chateau-Cambresis, il cui effetto fu questo per noi, che la povera Italia rimase legata quasi tutta mani e piè a Casa d'Austria!

A Paolo IV, morto ai 19 agosto del 1559, succedeva un terzo Medici, col nome di Pio IV, che radunò, poi chiuse il concilio di Trento.

A Pio IV succedeva, nel 1566, il famoso Pio V (Ghislieri), beatificato dalla Chiesa, in premio forse dell'essere stato gran persecutor degli eretici, e reo di aver cospirato in Francia con Caterina dei Medici e Carlo IX nel preparare l'orribil macello dei protestanti, detto di S. Bartolommeo.

Del quale riuscì lodatore Gregorio XIII (Buoncompagni), succeduto a Pio V appunto in quel fatale anno 1572, in cui ebbe luogo (notte dei 24 agosto) la non mai detestata abbastanza scelleratissima strage.

Questo Gregorio riformò il calendario nel 1582, e morì nel 1585, dopo essere stato gran persecutore dei ladri, ma ancor più di qualunque s'allontanasse dalla dottrina della Chiesa di Roma.

Urbano VII (Castagna) pontificò sol



pochi giorni, nel 1590, e s' ebbe a successore il cardinale Sfondrato, sotto nome di Gregorio XIV, che portò un anno solo il triregno, nè altro fece che campir l' opera di Sisto V contro i briganti.

D' un anno circa fu pure il pontificato d' Innocenzo IX (Facchinetti).

Lungo invece quello di Clemente VIII (Aldobrandini), il quale, eletto nel 1592, moriva nel 1603. Questo papa riuscì ad aver per trattato Ferrara, nel 1598, profittando della morte d' Alfonso II d' Este, che aveva lasciato ad erede un suo figliuol naturale. Ad infami tragedie assisteva poi Roma durante il pontificato di Clemente VIII, ch'è, oltre l' esecuzione orribile della Cenci, e del costei fratello, martoriato prima nel modo più atroce che imaginare si possa, vedeva Roma, nel 1600, condannato alle fiamme il povero Giordano Bruno da Nola, non so se più chiaro pei suoi filosofici studii, o per l' amore di patria e di libertà!

Pochi mesi regnava Leone XI, di Casa Medici, nel 1605 sedici anni invece Paolo V, di casa Borghese, cioè fino al 1621. Questo papa imitò Giulio II, scomunicando Venezia, senonchè i reggitori di questa fecero delle censure papali il conto che meritavano. Nella quale occasione si rese vie più famoso fra Paolo Sarpi, teologo della Repubblica veneziana.

Due anni pontificava Gregorio XV (Ludovisi), cioè dal 1621 al 1623. Istituiva la Congregazione della Propaganda, la quale almeno fu utile in questo, che a Roma chiamando buon numero di neofiti d' ogni più lontana contrada, aiutava alquanto, da un lato i progressi della civiltà universale, dall' altro i filologici studii.

Non meno di ventun anno durava il pontificato di Urbano VIII (Barberini), che, cominciato nel 1623, finiva nel 1644. Fu questo papa tenero più d' ogni altro dei suoi nipoti, oltre di che veniva accusato di avere, a favorire l' edificazione dei costoro palagi, violato i monumenti antichi di Roma, sicchè diè luogo al famoso detto: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini*. V' aggiungi che durante il suo pontificato ebbe luogo l' infame persecuzione mossa dal S. Uffizio contro il gran Galileo.

Cominciava pure sotto questo papa la ridicola guerra di Castro ipotecato da Ottavio Farnese a' suoi creditori, e sequestrato da papa Urbano, col fine d' investire uno dei suoi nipoti. Venezia, i Medici di Toscana, e i d' Este di Modena, mossero a pro del Farnese contro il pontefice, il quale piegossi alla pace nel 1644, cioè poco prima che si morisse. Succeduto poscia ad Ottavio Farnese il costui figliuolo, Ranuccio II, e guastatosi questo con Innocenzo X, successore d' Urbano, per la nomina di non so qual vescovo, si ruppe guerra di nuovo fra le due parti, e l' esito ne fu questo, che il papa, sequestrato novellamente il ducato, rimase poi questo in virtù di trattati molto abilmente condotti da Roma, sotto il costei dominio. Per via di questi stessi trattati rimase confermata la riunione agli Stati ecclesiastici del ducato di Urbino, che avea avuto luogo a morte dell' ultimo della Rovere, nel 1536. E d' allora in poi gli Stati della Chiesa furono quali si videro fino alle annessioni del 1859.

Mostrammo in qual modo costituita venisse la potestà temporale dei papi, cioè mediante la più scandalosa delle usurpazioni. E scandaloso pure fu il modo, in cui la si accrebbe via via, fino alla riunione del ducato di Castro, con questo danno, fra tutti gravissimo, per Italia, che, posto nel cuore di essa, e protetto da questo o quel potentato straniero, lo Stato detto di Santa Chiesa era perenne ostacolo all' unificazione della Penisola, unificazione che avrebbe potuto aver luogo più volte, anzi sempre che un re un po' animoso levato si fosse in alcuna parte di essa, dai re Longobardi fin oggi.

A papa Barberini, morto nel 1644, succedeva un Panfilì, col nome d' Innocenzo X, che pontificava fino al 1655, e perseguitava i nipoti del suo predecessore, coll' unico fine d' ingrandire i proprii.

Nel 1653 era eletto il cardinal Chigi, che nepotizzò egli pure, e a cagione d' una zuffa fra i suoi servitori e quelli dell' ambasciata francese, ebbe a soffrire ignobili prepotenze da re Luigi XIV di Francia.

Morto nel 1667, avea a successore Clemente IX (Rospigliosi), che pontificava fino al 1670, anno in cui esaltato veniva al trono pontificale il cardinale Altieri, col nome di Clemente X, il cui pontificato durava sei anni, cioè sino al 1676.

Tutti questi papi non per altro si contraddistinsero, che per l'omai incurabile vizio del nipotismo.

Innocenzo XI (Odescalchi), successore di Clemente X, ebbesi almeno il merito, nel 1688, di tener fermo contro il superbissimo Luigi XIV, il quale volea rispettato il palazzo dell'ambasciata francese di Roma, quale asilo di malfattori, e, sdegnato al rifiuto del papa, gli sequestrava la città di Avignone. Questo Innocenzo XI, nel 1683, avea molto contribuito coi suoi conforti a far sì che il buono e grande di Polonia, Giovanni Sobieski, in soccorso accorresse di Casa d'Austria, posta in pericolo altissimo dall'assalto dei Turchi, che la stringevano entro Vienna. Papa Odescalchi, operando a quel modo, presentiva forse il grandissimo aiuto che Casa d'Austria avrebbe porto un giorno ai suoi successori contro l'Italia levantesi a libertà.

Succedeva a Innocenzo XI, nel 1689, Alessandro VIII (Ottoboni), ed a questo, nel 1694, Innocenzo XII (Pignatelli), che pontificava fino al 1700, in modo diverso dai suoi predecessori, cioè lodevolmente, chè, fra l'altre opere buone, nel 1693, dava fuori una bolla contro il nipotismo, coll'obbligo di giurarla a tutti i cardinali entranti in conclave, ed a tutti i nuovi pontefici, il che, per altro, non estirpava il bruttissimo vizio.

Nel 1700 un cardinale Albani era eletto, che, sotto nome di Clemente XI, pontificava non meno di ventun'anno.

Ebbe luogo, sotto questo pontefice, la ridicola scena della China, offerta a gara, quinci dagli ambasciatori di Francia e Spagna, quindi dall'ambasciator d'Austria, ad ottenere da Roma l'investitura del Regno delle Due Sicilie, i primi in favore di Filippo V, il secondo in favore dell'arciduca Carlo. Trattavasi d'un cavallaccio, cui i re di Napoli donavano al papa ogni anno la vigilia di S. Pietro, ad una colla somma di novemila scudi. Il cardinale Janson, per la Francia, ed il

cardinal Giudici, per la Spagna, non temettero offrire al pontefice, in premio dell'investitura desiderata, la possessione in perpetuo delle due province abruzzesi poste lungresso i confini degli Stati papali, oltre larghe promesse di concessioni alla potestà ecclesiastica, e di feudi pei parenti del papa. Le quali offerte ricusava Clemente, perchè desideroso di non pronunziarsi in favore di questa o quella parte, se non a causa ben difinita a pro d'una di esse, mercè la famosa guerra detta di successione. Ed allora l'ambasciatore di Spagna, dietro comando ricevutone da Madrid, volendo che il papa ricevesse ad ogni patto, sì la China, che i danari, comperato un rozzone, lo fé introdurre di soppiatto nel Vaticano il dì innanzi alla festa di S. Pietro, con una cedola di scudi novemila cucita sulla gualdrappa che ricopriva la bestia. La quale il papa, saputo appena lo strano giuoco, ordinò si cacciasse via, ed in fatti, messa fuori dal Vaticano a furia di bastonate, la si vide errare per Roma durante due giorni, con questo, che alcuni soldati, che avrebbero voluto ricoglierla, mirandola quasi morta, ne furono castigati.

Venuto in iscrezio, nel 1708 coll'imperator d'Austria, Giuseppe I, a cagione delle immunità ecclesiastiche e d'altri strani diritti della sedia apostolica, Clemente XI fé il bellicoso, tanto da metter su un esercito, il quale, per altro, non osava affrontare gli Austriaci, che, invaso gran parte dello Stato, avanzaronsi quasi fin sotto Roma, talchè il papa, impaurito, veniva agli accordi, ed ai 15 gennaio del 1709, stipulava trattato di pace coll'imperatore, senonchè così ben destreggiavasi e sì buoni patti otteneva dall'avversario, che la vittoria, in sostanza, rimaneva dal lato suo.

Altra briga, delle più strane che possano immaginarsi, ebbe papa Clemente, nel 1714, colla così detta Legazia di Sicilia, e col governo vicereale di Spagna, a proposito della scomunica posta dal vescovo di Lipari sull'intera diocesi, scomunica susseguita da altre, con questa origine prima, che si era fatta pagare dai suoi contadini, per alquanti ceci introdotti nell'abitato, la somma di ventisette

quattrini! Confortiamo il lettore a leggere per intero, nella *Storia d'Italia* del Botta, la curiosissima narrazione di questa briga, la quale durò lungamente, sopravvivendo al passaggio della Sicilia dal gioigo spagnuolo alla soggezione di Vittorio Amedeo di Savoia. Col quale ultimo ebbesi pure di gran litigii Clemente XI, per certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell' Astigiano, nè perdonò al solito ai monitorii ed alle censure, quantunque si trattasse d'interessi essenzialmente mondani. Rianimossi più fiera nel 1715 la contesa fra il papa e il governo di Vittorio Amedeo, a proposito della Legazia di Sicilia, ossia del giudice della monarchia, privilegio concesso a quell'isola da una bolla di Urbano II, ora impugnata da Clemente XI, il quale non avendo potuto vincere la resistenza oppostagli dal re, non temea di bandir l'interdetto. Nè la contesa ebbe fine, che nel 1728, sotto Benedetto XIII, il quale, dopo molto dibattere, riconfermò la bolla di Urbano II. Le quali cose farebbero ridere, se non fossero state cagione di gravi perturbazioni.

Il Botta così scriveva del pontificato di Clemente XI, morto nel 1721. « Il suo regno sarà raccontato dalle storie principalmente come turbato e molesto, tanto a Roma, quanto ai principi, a cagione delle controversie giurisdizionali. Si vide allora, e Roma, tanto fina conoscitrice del cuore umano, avrebbe dovuto accorgersi che i fulmini del Vaticano cadevano quasi interamente indarno, e ad altro più non servivano, che a rendere disprezzabile ciò che una volta era tremendo. Nocque viepiù alla Santa Sede l'aver voluto fare una prova inutile, perciocchè l'armi, che cadono in fallo, si rompono ».

Così poi si favella dal Botta del breve pontificato del successore di papa Albani.

« In luogo di Clemente fu esaltato alla Cattedra pontificia il cardinale Conti, col nome d' Innocenzo XIII. Dimostrò maggiore prudenza dell' antecessore, ed acquistò grazia coll'imperatore, dal quale ottenne la restituzione di Comacchio. Accordossi eziandio coi Farnesi, che rinunziarono alle loro ragioni sul ducato di Castro. Si aspettavano

« altri salubrevoli frutti da un pontefice « savio e pratico delle cose del mondo; ma troppo fu breve il suo pontificato, essendo stato tolto ai vivi nel 1724 ».

Dopo non pochi intrighi, agitati in conclave fra i cardinali delle varie parti e nazioni, eletto veniva l'Orsini, che il nome assumeva di Benedetto XIII, e pontificava pacificamente durante sei anni, cioè fino al 1730, in cui esaltato veniva un Corsini, col nome di Clemente XII, il quale pontificava dieci anni, senza che avvenimenti di nota avessero luogo durante il suo regno, all' infuori di quello della riparazione fatta alla repubblichetta di s. Marino, sì improntamente assalita dal cardinale Alberoni, legato pontificio a Ravenna. Solo ricorderemo il suo editto del 14 gennaio del 1739, in cui minacciavasi morte a chiunque si fosse ascritto fra i Liberi Muratori.

Dopo un lungo conclave, eletto era nel 1740 il cardinal Lambertini, di Bologna, che si chiamò Benedetto XIV, e fu tra i pochissimi papi, i quali, anzichè turbare il mondo colle lor pretensioni ed improntitudini, facessero opera di conciliazione e concordia, cominciando dal comporre ogni lite con Casa Savoia, mercè il trattato del 5 gennaio 1741, che ponea fine alla controversia nata un tempo fra Vittorio Amedeo e Clemente XI intorno ai feudi, sui quali la Chiesa vantava diritti in Piemonte. Papa Lambertini era troppo astuto per non vedere i tempi essere affatto mutati, e gli umori dei popoli così fatti oramai, da non tollerare le ubbie e la matta ambizione della Corte romana, il perchè tutt' altre vie tener volle, ed ottenne sovente colla dolcezza e la persuasione, ciò che sarebbe stato impossibile conseguire colla violenza e gli anatemi. La verità storica vuole, per altro, che non si dimentichi questo, che alla cedevolezza della curia romana verso il governo del re di Sardegna contribuiva non poco una ignobil condiscendenza del principe savoino, il quale, fatto arrestare a tradimento fino dal 1738, in sul territorio svizzero, il celebre scrittore napoletano Pietro Giannone, gran nemico di Roma, li lasciava morire miserabilmente nella cittadella di

Torino, per meglio piacere alla laesora-  
bile corte papale!

Assai meno arrendevole riusciva Cle-  
mente XIII (Rezzonico), succeduto a  
Benedetto XIV, ai 6 luglio del 1758, ed  
il quale avea di gran liti colle Repubbli-  
che di Venezia e di Genova, col duca di  
Parma, col granduca di Toscana, e coi  
Borboni di Francia, Napoli e Spagna, a  
difesa degli stranissimi privilegi della  
potestà ecclesiastica, oramai avversati  
più o meno per ogni dove dalla civile.  
Nè le censure mancarono, massime con-  
tro Parma, a proposito di alcuni atti del  
governo contro le mani morte. Durante  
questo pontificato sorgeva la prima tem-  
pesta contro l'ordine dei gesuiti, cac-  
ciati di Portogallo, nel 1758, di Francia,  
nel 1764, e di Spagna, Napoli e Parma,  
nel 1767. Papa Rezzonico, il qual dine-  
gossi a decretare la soppressione della  
troppo celebre compagnia, trapassava  
nel 1769, ed avea a successore il cardina-  
le Ganganelli, col nome di Clemente  
XIV, il quale, dopo un contrasto di quat-  
tr'anni, dava fuori, il dì 31 luglio del  
1775, il desiderato brevo di abolizione,  
di cui, per altro, pentivasi poco stante,  
chè anzi si addolorato ne rimaneva, che  
ai 22 settembre del 1774 morivasi, non  
senza sospetto nei più di veleno propi-  
natogli dai seguaci di s. Ignazio.

Questo papa, giustizia vuole che lo si  
dica, fu tra i pochissimi buoni, nè di lo-  
devoli opere andò scarso il suo pontifica-  
to, fra cui non ultima al certo la proibiz-  
ione (non rispettata) d'un uso infame,  
la castrazione dei fanciulli, che i suoi  
predecessori avevano tollerata, su non pu-  
re autorizzata, imitando in questo i capi  
supremi dei settatori di Maometto.

Dopo breve conclava era eletto il car-  
dinale Angelo Braschi, che il nome  
prendevasi di Pio VI, il quale entrò ben  
presto in litigio con Leopoldo I, granduca  
di Toscana, e col di lui fratello Giu-  
seppe II, imperator d'Austria, a cagione  
dei costoro savii provvedimenti, indiritti  
a riformare abusi gravissimi ed a con-  
tenere in limiti giusti la potestà della  
Chiesa, e vedendo il poco frutto che le  
sue rimonstranze avean fatto sull'animo  
di Giuseppe, deliberossi, con esempio  
nuovo, a recarsi a Vienna (1782) colla

speranza di conseguire, mercè l'autorità  
della propria voce, quello che non avea  
potuto ottenere altrimenti; ma se accol-  
to veniva con gran riverenza dai popoli,  
e col debito ossequio dall'imperatore  
medesimo, l'animo di questo non vincea  
in verun modo, chè anzi quel viaggio, sì  
improvvidamente intrapreso, tornava in  
diminuzione non picciola della papal di-  
gnità.

Nel 1787, Pio VI riprovava un concilio  
di vescovi adunato in Toscana dal gran-  
duca Leopoldo, col fine di compire le im-  
prese riforme, assai caldeggiate in specie  
dal buon vescovo di Pistoia, Scipione dei  
Ricci, il quale, più presto filosofo, che  
prelato, alle pretensioni di Roma arditamente  
opponevasi, e però censurato ve-  
niva dal papa in modo molto severo, tan-  
to più poi, in quanto che le nuove dottri-  
ne, figlie in gran parte della filosofia del  
secolo XVIII, assai bene ad attecchir com-  
inciavano da un capo all'altro d'Italia.  
Ognuno imaginerà di leggieri l'impres-  
sione prodotta sull'animo del pontefice  
dalla rivoluzione francese, incominciata  
nel 1789, e la quale, abbattuta poi in  
Francia la monarchia, straripava in Italia  
a danno dei nostri principi, e a Roma  
stessa tendeva nel 1796, talchè Pio ripotè  
vero miracolo il salvar per allora la città  
massima dall'invasione francese, mercè  
un trattato di tregua, stipulato ai 25 giu-  
gno coi messi del general Buonaparte, sì  
maravigliosamente vincitore nell'Italia.  
In virtù di questo trattato le legazioni  
di Bologna e Ferrara e la cittadella  
d'Ancona restavano in balia dei Francesi,  
ed il governo papale era costretto a  
sborsare ventun milione di lire, e concede-  
re, fra i capolavori dei nostri musei,  
cento quadri o statue ad elezione dei  
commissarii. V'aggiungi, che, stretto  
da Buonaparte a inculcare la sottomis-  
sione a quei tra i francesi, che all'armi  
in alcune provincie avean dato di piglio a  
danno della Repubblica, la sottomissione  
facevasi a predicar loro in un breve da  
lui dato fuori ai 5 luglio 1796, nel quale  
diceva, fra l'altre cose « badassero a non  
« lasciarsi traviare, e a non dare, sotto  
« nome di pietà, occasione agli autori di  
« novità di calunniare la religione catto-  
« lica, il che sarebbe peccato, che non

« solo gli uomini, ma Dio stesso con pe-  
 « ne severissime punirebbe, poichè so-  
 « no » continuava « dannati coloro che  
 « alle potestà resistono. » Dalle quali pa-  
 role si vede il come i papi sappian par-  
 lare diversamente, secondo i tempi e le  
 circostanze, e si facciano, affatto benigni  
 non solo, ma umili soprammodo, qualora  
 una terribile forza a ciò gli costringa.  
 Certo si è, il linguaggio tenuto da Pio  
 VI, nel 1796, ad istanza del general Bu-  
 onaparte, essere al tutto disforme da quel-  
 lo tenuto in altre età e in altri casi, così  
 dai suoi predecessori, come dai suoi suc-  
 cessori. Nè basta, che poco stante con  
 pubblico bando raccomandava ai sudditi  
 « trattassero con tutta benignità i Fran-  
 « cesi, siccome richiedevano i precetti  
 « della religione, le leggi delle nazioni,  
 « gl' interesse dei popoli, e la volontà e-  
 « spressa del Sovrano. » Al quale propo-  
 sito così Carlo Botta scriveva, nel libro  
 VII della sua *Storia d'Italia dal 1789*  
*al 1814*: « Tanta variazione avevano fatta  
 « in pochi giorni le sorti di Roma, che  
 « quel pontefice, il quale esortava con  
 « tutta l'autorità del suo grado i principi  
 « e i popoli a correre contro ai Francesi  
 « partigiani del nuovo governo, come  
 « gente nemica agli uomini, nemica a  
 « Dio, ora, caduto in dimessa fortuna,  
 « comandava, con parole contrarie alle  
 « precedenti, ai fedeli di Francia ed ai  
 « sudditi propri, che obbedissero, ed  
 « ogni più cortese modo usassero per  
 « francesi e al governo loro; il che non  
 « fu senza notevole diminuzione dell'au-  
 « torità del romano seggio. »

I patti di pace, proposti dal Direttorio  
 francese paruti essendo assai duri a Pio  
 VI, ricusavali questi, e, confortato dagli  
 apparecchi guerrieri dell'Austria, ai prin-  
 cipi si volgeva con parole affatto diverse  
 da quelle per noi ricordate pocanzi,  
 chiamandoli alla difesa della religione,  
 o, per parlare più retamente, de' suoi  
 temporali dominii; ma l'Austria rotta  
 veniva di nuovo dal terribile Buonapar-  
 te, il quale, il dì 4 febbraio del 1797, mo-  
 vea di Bologna con parte dei suoi solda-  
 ti, e non indugiava a sconfiggere il pic-  
 colo esercito pontificio, che s'era trince-  
 rato lunghezzo il Senio, in prossimità di  
 Faenza. Dopo altri fatti di poca impor-

taanza, e l'essersi i francesi inoltrati sino  
 a Foligno, conchiudevansi a Tolentino, tra  
 la francese Repubblica e il papa, ai 19  
 febbraio del 1797, il trattato dettato da  
 Buonaparte, in virtù del quale, fra l'altre  
 cose, Pio VI cedeva alla Francia Avigno-  
 ne, e spogliavasi delle legazioni di Bolo-  
 gna e Ferrara. Era questa una novella  
 infrazione alla legge, cui si vantano i pa-  
 pi di essere stati sempre fedeli, cioè  
 quella di non alienar mai e poi mai la  
 più picciola parte del patrimonio di San-  
 ta Chiesa. Ma ben presto di tutto lo Stato  
 venire doveva spogliato il pontefice, av-  
 vegnachè, nata in Roma una rissa fra i  
 partigiani di Francia ed i militi pontefi-  
 cii, ed i primi essendosi riparati nel pa-  
 lazzo dell'ambasciatore francese, questo  
 ultimo violato vedevasi dai soldati del  
 papa, ed ucciso il generale francese Du-  
 phot. Saputo appena il qual fatto, il Di-  
 rettorio di Francia comandava al gene-  
 rale Berthier di marciare su Roma, dove  
 i soldati francesi entravano senza con-  
 trasto il giorno 10 febbraio del 1798. Il  
 giorno 15 poi un moto avea luogo nella  
 città, in virtù del quale gridavasi la Re-  
 pubblica. Cinque giorni dopo Pio VI, più  
 che ottuagenario e già infermo, era fatto  
 partir dai francesi, pria per Toscana, poi  
 per Valenza di Francia, dove moriva ai  
 29 agosto del 1799.

Io non loderò certo i modi usati dai  
 francesi verso Pio VI, tanto più che al-  
 l'occupazione di Roma e alla creazione  
 della romana Repubblica tennero dietro  
 espiazioni infami e svergognate rapine,  
 e vana cosa è la libertà senza l'indipen-  
 denza, nè questa aversi poteva al cospet-  
 to dell'armi francesi; ma pure gran be-  
 nefizio per noi era quell' esserci, dopo  
 tanti secoli, liberati alfine del papa, osta-  
 col perenne, siccome abbiamo veduto,  
 all'unificazione d'Italia, la quale avrebbe  
 potuto aver luogo a quel tempo, se un  
 pregiudizio antico, nudrito pure da Bu-  
 onaparte, fattosi primo console, poi impera-  
 tore, non fosse regnato in Francia contro  
 l'unità nazionale degl'italiani, unità for-  
 midata al pari di quella della Germania,  
 quasicchè Italia unita all'ombra di liber-  
 tà esser potesse nemica d'una nazione a  
 lei così affine per ogni rispetto, e alla  
 quale, se stata no fosse aiutata ad unifi-

carsi, congiunta sarebbe con legami saldissimi, vale a dir quelli d'inalterabile riconoscenza ed affetto.

Dal conclave, adunato in Venezia negli ultimi giorni del 1799, eletto veniva il cardinal Chiaromonte, che chiamossi Pio VII, e il quale essendo vescovo d'Imola nel 1797, allorchè i francesi facevan repubblica nel Ferrarese, avea dato fuori il dì di Natale un'omelia, in cui faceva gli elogi della democrazia, in nulla contraria, ei diceva, alle massime del Vangelo. Vedremo in che guisa, quale pontefice, amasse le idee democratiche.

Fra la morte di Pio VI, e l'esaltazione del nuovo papa, grandi sconfitte aveano toccato in Italia i francesi, chè anzi pressochè tutta perduta l'avevano, e Roma era in mano dei napoletani, spediti quivi da re Ferdinando, ripristinato in Napoli, a danno della Repubblica partenopea, dalle brutte masnade del cardinal Ruffo. Il perchè Pio VII, a Roma andar potea difilato, a Roma, dove faceva il suo ingresso il giorno terzo di luglio dell'anno 1800.

Il giorno 15 luglio 1801 Pio VII conchiudeva col primo console Buonaparte il celebre concordato, in virtù del quale ripristinate venivano in Francia le cerimonie del cattolicesimo, nel quale un ottimo strumento di regno vedeva il capo supremo della francese Repubblica, se repubblicano poteva più dirsi il governo di Francia, dopo il sopruso onde i delegati della nazione erano stati bersaglio, per di lui opera il giorno 18 brumaio.

Stranissima condiscendenza dal lato del papa era quella di consentire a Buonaparte che i vescovi, prima del loro ingresso nelle loro diocesi, non solo giurassero fedeltà alla Repubblica, ma bensì di svelare al governo qualunque trama, il che volea dire che dovessero fare la spia. Il papa poi vi conosceva la validità degli acquisti fatti dai laici dei beni di mano morta, ed implicitamente le franchigie della Chiesa gallicana, pur così odiose ai pontefici! Ma fatto le mille volte più strano si vide il dì 2 dicembre nel 1804, allorchè papa Pio, naturale sostenitore del diritto divino, consacrare vedea in Parigi, quale imperator dei

Francesi, quel Buonaparte, che i principi di antica stirpe chiamavano usurpatore! Al quale atto erasi indotto Pio VII colla lusinga di ottenere da Napoleone patti a pro della Chiesa migliori di quelli già stipulati nel 1801, non che la rinunzia a certe nuove pretese dell'imperatore, lesive, secondo il papa, della sua potestà; ma il fatto si fu, che, non solo non conseguì cosa alcuna, ma qualche anno dopo premiato veniva del suo viaggio a Parigi coll'esser cacciato di Roma nel modo brutale che tutti sanno. Se almeno Napoleone avesse fatto allora ciò che il direttorio francese non avea saputo o voluto fare nel 1798, cioè profittato di quella preziosa occasione a chiamare, Italiano qual era, l'Italia all'unità nazionale! Ma Napoleone, quantunque Italiano, l'unità nostra non desiderò mai, che anzi ne abborrì sempre mai, siccome dall'unità nazionale della Germania. Chè se ciò non fosse stato, perdonato non avrebbe, siccome fece, all'Austria scellerata, cui vinse perennemente sui campi di battaglia, e la quale due volte potuto avrebbe annullare, cioè le due volte che entrava trionfalmente in Vienna! Desideroso d'impadronirsi degli Stati Ecclesiastici, Napoleone si atteggiava col papa qual successore di Carlomagno, ed il papa essendosi opposto a varie sue pretese, affacciate siccome pretesti a meglio raggiungere i proprii fini, di Roma insignorivasi per inganno. Ai 2 febbraio del 1808, seimila Francesi, sotto colore d'andare a Napoli, entravano in Roma, duce Miollis, ed annullavan di fatto il governo papale, poscia, ai 3 aprile, Napoleone dava fuori un decreto, col quale dichiarava unite al Regno d'Italia le quattro provincie di Macerata, Camerino, Ancona ed Urbino, e, da ultimo, il giorno 17 maggio del 1809, dopo nuove e grandi vittorie, segnatamente in Germania, altro decreto pubblicava in Vienna, in virtù del quale il già patrimonio di S. Pietro annesso veniva all'impero francese. Così, dopo circa mille anni, cessava la potestà temporale dei papi, ma con nessun frutto per la povera Italia, mentre uno grandissimo sarebbe potuto venirne, se Napoleone, anzichè dispregiatore, amico stato fosse dei po-

popoli, e memore soprattutto della sua origine italiana. Solenne protesta, siccome può immaginare ognuno, dava fuori Pio VII contro il decreto imperiale, e il dì dopo la scomunica fulminava contro l'imperatore. Il quale, informatone appena, ordinava che se la scomunica rievocata non fosse immediata, il papa venisse arrestato issofatto, il che fu eseguito nella notte dei 3 luglio del 1809, capo della poco nobile impresa il generale Radet. Tratto dal Quirinale, per lungo e tortuoso viaggio, a Savona, Pio VII diè a divedere molta costanza durante la sua cattività, e si ben resistette a Napoleone, che questi, nella speranza di vincerlo, se lo avesse vicino, il faceva, nella notte dei 9 giugno del 1812, partir di Savona per Fontainebleau. E si fu quivi che, a' 25 gennaio del 1813, conchiudeva col papa un concordato novello, mercè del quale il carcerato soverchiava, per così dire, il carceratore, patti migliori ottenuti avendo di quelli già stipulati nel 1801, sì grande è l'astuzia dei chierici, da non poter essere superata nemmeno da un Napoleone! Vero è che la fortuna del gran capitano volgeva all'ocaso, e ch'ei lusingavasi puntellare il suo trono, già vacillante, coll'aiuto del clero, e mediante l'antica alleanza, sì fatale mai sempre alla libertà dei popoli, fra il pastorale e lo scettro.

Caduto Napoleone nel 1814, seguiva in Italia, fra l'altre cose, il ritorno del papa a Roma, il quale ripigliava quivi l'antica potestà il dì 20 maggio, e ponea tosto mano a disfare il poco bene operato colà dai Francesi. Ad ovviare poscia ai progressi maravigliosi fatti in Italia della Carboneria, ne scomunicava i proseliti. E quest'erano l'opere di quel Pio VII, che, vescovo d'Imola, nel 1797, vedemmo dar fuori un'omelia, in cui mostravasi amico alle dottrine repubblicane!

Pio VII trapassava il dì 20 agosto del 1823, lasciando lo Stato in tristissime condizioni, cui rendeva peggiori il dì lui successore Leone XII (della Genga), eletto ai 28 settembre, con trentaquattro voti contro quindici, i quali ultimi erano stati favorevoli al cardinal Severoli, escluso dal voto dell'Austria. Era difficile il fare scelta peggiore di questa del cardi-

nal della Genga, che l'odio al bene opinione così oltre, da muovere guerra alla vaccinazione, in quella che assai favoriva il tribunale del s. Ufficio, e molto si compiaceva nelle persecuzioni politiche, continue e feroci durante tutto il suo regno, il quale, per gran ventura dei popoli dello Stato, finiva ai 10 febbraio del 1829. Vero è che migliore non riusciva quello brevissimo del successore Pio VIII (Castiglioni), eletto ai 30 marzo del 1829, e morto ai 30 novembre del 1830. Del quale pontefice rimarremo contenti a ricordare il decreto contro la Carboneria, che le più gravi pene minacciava di nuovo, non che ai settarii, a chiunque non facesse loro la spia.

Dopo un conclave di circa due mesi, il cardinal Cappellari, già frate camaldolese, ed affatto ignaro delle cose della vita civile, era eletto il dì 3 febbraio, e prendeva il nome di Gregorio XVI. I sedici anni di questo regno furono certo dei più dolorosi che patissero mai gl'infelicissimi popoli delle provincie romane. Le quali nei primi giorni del nuovo pontificato, in quella che la Polonia eroicamente lottava contro la Russia, scuotevano pressochè tutte l'odioso giogo papale, senonchè non tardavano gli Austriaci a riporglielo loro sul collo, ed allora le persecuzioni ricominciavano, nè fine si avevano, che alla morte di Gregorio XVI, cui pure il Gioberti, nel suo *Primato civile e morale degl'Italiani*, pubblicato in Parigi nei primi giorni del 1843, non risparmiò le lusinghe, e parve tener capace di presedere una confederazione italiana amica di libertà!

I primordii del suo pontificato macchiava Gregorio XVI, violando la capitolazione fermata in Ancona fra il suo legato a latere, cardinal Benvenuti, e i cittadini, che aveano composto il governo provvisorio delle provincie insorte; indi al celebre *memorandum*, presentatogli, il dì 10 maggio 1831, dagli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Prussia, Russia ed Austria, intorno alle misere condizioni dello Stato romano, ed ai modi di migliorarle, rispondeva, il dì 3 luglio, con un editto, in cui prescrivea cose affatto contrarie a quelle proposte dai cinque gran potentati europei. I qua-

li, per altro, si dimostravano soddisfatti, il che chiara prova è per noi che una commedia ignobile fosse quella, per ingannare il mondo in genere e i popoli delle provincie romane in specie. Alle quali nuovi e più fieri mali pendevan sul capo, avvegnacchè il cardinale Albani spedito veniva nelle Romagne con quattro o cinquemila, soldati non già, ma assassini, che Cesena e Forlì ponevano a ruba ed a sangue, così poi disertando quelle infelici contrade, che quando vi sopraggiungeano i Tedeschi, accolti vi erano quasi con festa! E non parliamo delle persecuzioni politiche sì crudeli, nè delle esecuzioni parecchie, fra cui quella, in Bologna, nel maggio del 1844, di sette miseri popolani. Ricorderemo invece i mostruosi amplessi ond' era testimonio il Vaticano nel 1845, fra il capo dell' orbe cattolico e Niccolò I di Russia, carnefice della Polonia, al cui orribile strazio impassibile rimaneva papa Gregorio, siccome impassibil rimane al presente Pio IX.

Non mai sì frequenti erano state le cospirazioni e le sommosse, quanto negli anni in cui si vide regnare Gregorio XVI, più universale e profondo che mai essendosi fatto l' odio dei popoli contro il pessimo dei governi, quello, cioè, d'una casta essenzialmente egoista, e naturalmente nemica d' ogni libertà e d' ogni sociale progresso, nè certo, per poco che il regno di quel pontefice prolungato si fosse, una generale sollevazione sarebbe fatta aspettare, ma papa Gregorio moriva il dì 4. giugno del 1846, e il conclave essendosi riunito il dì 15, dopo soli tre giorni esaltato veniva Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti), che l'effervescenza delle popolazioni sedava colle speranze del nuovo regno. Pure il primo atto un po' liberale di papa Pio, cioè quello dell' amnistia, non ebbe luogo che un mese dopo (ai 16 luglio del 1846), e fu guasto dall'obbligo imposto agli amnistiati di firmare una dichiarazione umiliante. Grandissime lodi, ciò non pertanto, si fecero al nuovo papa, il quale apparve all' Europa quale inauguratore d' un' era novella, ed apostolo di libertà. Or ecco in qual modo si scriveva da noi sul fatto di papa Pio, in sullo scorcio del

1847, cioè appunto allora che più generali e sonori s' udivan gli applausi al suo nome, non che in Italia, nel mondo (a).

« Verso due principi specialmente si rivolge lo sguardo dei *Moderati*, re Carlo Alberto e Pio IX. Del primo dei quali avendo discorso ampiamente in altre scritture, solo dirò del secondo, tanto più poi, in quanto che in lui si tien l'occhio dal maggior numero, siccome fonte precipua della nostra salute politica.

« D' una bontà mirabile al certo è la natura delle genti italiane, che il beneficio più lieve per parte dei principi basta a mettere loro nel cuore un amore... che dico?... un entusiasmo indicibile! E invece quai furono gli atti di papa Pio in questi pochissimi mesi, da giustificare le grandi speranze in lui poste, e gli epiteti di liberale, di grande, di santo, a lui prodigati ogni dì? Assunto al pontificato in un tempo, in che lo Stato romano era sconvolto ed infelicissimo, mercè del governo esecrando e profondamente esecrato di papa Gregorio, in un tempo in che Italia tutta sembrava sorgere a nuova vita, egli scorse (e qualunque in suo luogo lo avrebbe scorto) essere sola una via a cessare le continue sollevazioni, salvare l' autorità propria, e procacciarsi il favore dell' universale, tenere altro metro nel governare, ed alcuna cosa concedere agli urgenti bisogni dei popoli, ed all' opinione generale, vie sempre più viva per ogni dove.

« Quindi la pubblicazione dell' amnistia, la soppressione delle corti marziali, la destituzione dei prelati più in odio alle popolazioni, l' assentimento alle vie ferrate, fino allora avversate ostinatamente, la nomina di alcune giunte riformatrici, la tolleranza al parlare e allo scrivere, ma soprattutto il largo e solenne promettere, che fan sempre i principi nuovi, ed il quale, col mantenere vivissime le speranze, sedare doveva ogni agitazione popolare. A questo riduconsi le sì decantate opere di Pio IX, intese

(a) Le parole che seguono fanno parte d' uno scritto da me dettato pel *Nuovo Conciliatore*, giornale pubblicato durante alcun tempo in Parigi, nel 1847, che non osò darlo fuori.



tutte a giovare il proprio governo, o, per parlare più rettamente, indispensabili a farlo vivere. Ma qual positiva e sostanziale riforma veniva attuata finora? E quale atto di papa Pio ne ha dato a divider daddovero voler egli romperla col passato, e un'era novella iniziare? L'amnistia forse? Ma questa, prescindendo dalle sue molte esclusioni, non era contaminata da tale una dichiarazione imposta ai rimpatrianti, la quale, col l'intaccare la dignità loro, faceva illusione, e, direi quasi, perfida, la vantata clemenza del principe?

« E scemato ha egli in alcuna parte il novello pontefice la somma potenza del clero, nel che sta appunto il perno d'ogni riforma? O veramente ammireremo in Pio IX il rispetto da lui dimostrato finora alle istituzioni più barbare, fra cui citerò il s. Uffizio, monumento infame del vecchio mondo, cui Roma sola ancor tollera? E non badarono i liberali al linguaggio tenuto da papa Pio nell'enciclica ai vescovi, e in quello pel giubileo, documenti degni dei tempi più scuri del medio evo? Nè basta, chè l'uomo stesso, in un secolo di splendida luce e d'universale progresso, ardiva inveire contro la filosofia e favellar d'indulgenze, e rimaneva muto all'infame sopruso onde fu segno Cracovia, e non iscorgeva essere quella un'occasione preziosa a riparare alquanto le colpe dal suo predecessore commesse verso l'eroica Polonia... E codesto sarà l'uom liberale, l'uom grande, l'uom santo, che ci viene dipinto da molti fra i nostri fratelli? Ma concediamo pure per un momento ch'ei meriti tanta lode, ed esaminiamo se Pio IX liberalissimo, grandissimo e santissimo contentar possa le nostre più care speranze ed il sommo bisogno dell'indipendenza.

« Ho ricordato di sopra l'assioma, *P'armi sol'esse poter caecter lo straniero*. Or qual'armi ha Pio IX a consumar la grand'opera? Quelle d'Italia tutta, risponderanno i suoi partigiani. Ma ciò supporrebbe, ei mi sembra, che papa Pio, mutato ad un tratto il pastorale in ispada, e salito a cavallo, dovesse incedere capo della nazione. Fatto mirabile al certo, ed il quale sarebbe degnis-

simo d'epopea, ma cui nessun uomo, che abbia fiore di senno, nessuno, che la storia del papato conosca, potrà non riporre fra le maggiori utopie. Ed infatti sperabile è mai che chi stette ostacol perenne all'indipendenza, e però all'unità ed alla libertà nostra, sia per divenirne sì tenero subitamente, da sacrificar loro il proprio potere, sì temporale, che spirituale? Il primo dei quali verrebbe distrutto issofatto dall'unità nazionale, salvochè Italia innalzar non volesse il pontefice al grado d'imperatore, e il secondo dagli ordini democratici, siccome quello, che, per esser fondato sur una menzogna, coesistere non potrebbe un ora sola col libero disscettare, condizione primaria ed essenzialissima del popolare reggimento. Il quale innegabile vero, chiarissimo agli occhi nostri, non so vedere il perchè non debba esser chiaro del pari agli occhi del papa, nel quale perciò l'amore dello *status quo* debb'essere di gran lunga maggiore di quel che nei principi laici, o tale almeno, da fargli desiderare di non alterare mai tanto la situazione presente, da porre in pericolo quella sua duplice potestà ».

Or profetiche non li sembrano forse, o lettore, le surriferite parole?

Non prima dei 15 novembre del 1847 riunivasi in Roma la così detta Consulta, che il papa, a soddisfare l'opinione pubblica, sempre più viva e imperiosa, era stato costretto ad istituire, con un *motu proprio* dato fuori fin dai 14 aprile. E quantunque non si trattasse che d'un simulacro di parlamento, (la Consulta si componeva di soli ventiquattro deputati, senz'altra facoltà, che di dar vani consigli) nel discorso inaugurale con parole superbe ei si faceva a parlare, così del diritti, che diceva venirgli da Dio, ed i quali immutati tramandare voleva ai suoi successori, come della sua volontà saldissima di non andare più in là, in fatto di concessioni, non prevedendo che dalla forza terribile delle cose sarebbe stato, alcun mese dopo, costretto a subire una costituzione! La quale, per altro, fu l'ultima che venisse bandita in Italia, nel 1848, (14 marzo) e riuscì certo la più imperfetta, per non chiamarla delle più assurde, da noi ve-

dute in quell'anno. Vero è che nessuna costituzione potrebbe far buona prova accanto al papato, per sua natura contrario a qualsivoglia pensiero di libertà. V'aggiungi che la costituzione romana avevasi a pronubo l'Antonelli, creato già cardinale da Pio IX agli 11 giugno del 1847, e principale ministro il dì 10 marzo del 1848.

Surtò a guerra coll' Austria il Piemonte, e la gioventù d'ogni altra provincia italiana essendo corsa alle armi con entusiasmo e concordia mirabili, Pio IX sembrò benedire i campioni dell'indipendenza, e tollerò che il generale Giovanni Durando valicasse il Po in sostegno di re Carlo Alberto, con circa quindicimila soldati vestiti dell'assisa papale, poi, il dì 29 aprile, a profferir si faceva la troppo celebre allocuzione, in cui diceva, in sostanza, « che, qual capo della Chiesa, non potea dichiarar guerra agli « Austriaci, ch'eran pur egliu figli suoi, « che se gli altri principi alla guerra « contro l'Austria partecipavano, ciò facevano perchè impotenti a resistere « alla pressura dei loro popoli, che i « soldati pontificii altro mandato aver « non doveano, oltre quello di propugnare le frontiere dei proprii Stati, e « che se avean valicato il Po, ciò aveva « non fatto ad onda de'suoi voleri ». Quel giorno Pio IX gittava la maschera, e non gli valse un'allocuzione novella, profferita il dì 4 maggio, col fine di distruggere almeno in parte il pessimo effetto prodotto dall'altra per noi ricordata, chè ogni prestigio ei perdetta da allora in poi agli occhi dei popoli, i quali indifferenti, anzi lieti, il vedevano poscia fuggire di Roma in novembre del 1848, dopo non picciole agitazioni, e l'assassinio, non deplorato, non abbinato mai troppo, di Pellegrino Rossi, primo ministro di papa Pio. Il quale, fra gli altri torti, avevasi quello grandissimo di riparare a Gaeta, cioè appresso a quel Ferdinando II, che Napoli avea fatto porre a sacco, a fuoco ed a sangue nel fatal giorno dei 15 maggio, e dopo aver richiamato la soldatesca e le navi, cui l'opinione pubblica lo avea costretto a spedir contro l'Austria, ogni libertà attendeva a spegnere in Napoli.

Nostro proposito essendo il delinear e per sommi capi la storia del papato, e quella segnalamente dei mali grandissimi da esso arrecati in ogni tempo all'Italia, non parleremo della Repubblica romana, acclamata da un'assemblea costituente il dì 9 febbrajo del 1849, e spenta dalle armi fratricide di Francia. Diremo in vece che, i Francesi entrati in Roma il giorno 3 luglio, il governo papale era quivi ripristinato, e incarnato vedevasi nei tre cardinali Altieri, Piermattei della Genga, e Vannicelli Casoni, designati ben presto col nome di triumvirato rosso, così crudele riusciva il costoro imperare, mentre Pio IX, da Portici, il giorno 12 settembre del 1849, dava fuori un *motu proprio*, ch'era, in sostanza, la negazione d'ogni diritto dei popoli, e conteneva una serie di concessioni illusorie. I tre cardinali poi ripristinarono in Roma tutte le antiche mostruosità, inclusavi quella del S. Uffizio.

Dietro le istanze reiterate dei potentati stranieri, e in ispecie del governo francese, Pio IX tornava in Roma alla fine il 12 aprile del 1850, ma senza beneficio di sorta alcuna per le provincie romane, le quali anzi sempre più travagliate vedevansi dal mal governo, e mentre Roma era occupata dall'armi francese; parte delle Romagne, e la Bolognese e quel di Ferrara pativano, oltre l'oppressione papale, quella dell'Austria, i cui generali, usurpando i maggiori diritti della sovranità, esercitavano giurisdizioni criminali, facendo giudicare e condannare da consigli di guerra qualunque fosse imputato di delitti politici. E numerose molto riuscivano le esecuzioni di cotai fatta, in quella che papa Pio a nessuno degl'infiniti esuli concedeva il ritorno in patria, e a nessuno degl'innumerabili detenuti nelle orribili carceri di Civita Castellana, di S. Leo, di Pagliano, largiva la libertà.

In occasione del congresso adunato in Parigi, dopo la guerra di Crimea, alla quale i nostri soldati gloriosamente partecipavano, Cavour e Villamarina vivacemente parlavano delle infelicissime condizioni dello Stato romano, ed in una memoria da loro porta, ai 27 marzo del 1856, ai plenipotenziarii di Francia e In-

ghilterra, Walewski e Clarendon, esposti i patimenti di quelle province italiane, a propor si faceano i rimedii, i quali, per altro, essere non potevano che inefficaci, siccome quelli che non andavano alla radice del male, che sta, a parer nostro, nella presenza in Roma del papa, il quale rimaner non vi può in verun modo, se vogliamo davvero l'indipendenza, l'unità, la libertà della gran patria italiana, cui è naturale inimico. La qual verità, se stata ben dimostrata non fosse da tutto che abbiamo notato finora, fatta sarebbe innegabile da ciò che scorto abbiamo del papa in questi ultimi anni, ma segnatamente dal 1859 a questa parte, cioè dal punto in che Italia con nuovo ardore e più costante energia entrar si vedea nella via della propria liberazione. Più che mai complice dei Borboni e d'ogni altro tirannello d'Italia, e più che mai tenero della nostra nemica implacabile, l'Austria, davasi a dividere il papato, ben conscio dell'odio profondo di cui era segno in Italia in genere, e nelle provincie romane in ispecie. Il qual odio assai chiaramente manifestavasi, quando, partiti appena gli Austriaci, le popolazioni del Ferrarese, del Bolognese, e delle Romagne concordemente acclamavano il gran principio dell'unità nazionale. Né basta, chè, al primo apparire delle falangi italiane, rette da Enrico Cialdini, o tutt'al più al primo suono della vittoria di Castelfidardo sul conagiume straniero capitanato da Lamoricière, qua e là le popolazioni delle Marche e dell'Umbria si ribellavano al papa, al cui trono solo puntello oramai esser ponno le armi dei forestieri. Il quale tristissimo fatto basterebbe sol esso alla sua condanna, chè anzi gran vergogna pel mondo civile è il vedersi ancor mantenuta nel cuor d'una delle prime nazioni d'Europa, e a marcio dispetto di questa nazione, una potestà mostruosa, la quale non durerebbe un ora sola, se i forestieri che la sostengono rinunziassero ad opera così brutta! E, nel dir forestieri, voglio parlar dei Francesi, o, per dir meglio, di Napoleone III, cioè dell'uomo, nelle cui mani la Francia, dopo tre grandi rivoluzioni e sacrificii infiniti a pro della libertà, ha abdicato miseramente ogni suo libero arbi-

trio! Quest'uomo, che pure dicesi nostro amico, per avere guidato in Italia le gloriose legioni che vinsero l'Austria a Magenta ed a Solferino, dimentico del danno immenso arrecatoci mercè il suo fermarsi ad un subito a Villafranca, col l'ostinarsi ora ad occupar Roma, ci tiene una pistola sul cuore, e riesce d'ostacolo alla grand'opera dell'unificazione effettiva d'Italia, la quale, che che ne dicano nelle loro beate lusinghe non pochi fra gl'italiani, egli avversava ed avversa, siccome avversolla lo zio, e tutto quanto ei farà, che far gli sia dato, a impedirlo, nè cederà, se non quando così forti ci veda, da essere in grado di conseguire coll'armi ciò che ottenere non potemo finora cogli argomenti della giustizia e della ragione. Quindi il grandissimo torto di chi regge i destini d'Italia nello adoperarsi presso Napoleone a fargli lasciar colle buone la città massima, a noi sì necessaria, anzichè intendere unicamente ad impinguare l'erario con ogni specie di buoni provvedimenti, affinché accrescer si possa l'esercito ed il navilio da guerra in tal guisa, che l'Italia sia fatta, non solo in potenza, ma in atto.

Ma supponiamo che Roma sia sgombra dall'armi francesi, e però spenta si veggia issofatto la potestà temporale del papa; sarà egli desiderabile, sarà egli possibile che il pontefice rimanga in Roma, anche solo qual capo spirituale, senza pericolo per la libertà nostra e per l'unità nazionale? E prima di tutto, diciamolo pur francamente, i pontefici non rinunzieranno mai di buon grado alla potestà temporale, ed oltre l'usare a riacquistarla il loro potere spirituale, non cesseranno dal congiurare con quanti ha nemici di libertà e d'ogni progresso, Italia non solo, ma il mondo. Gran fucina d'intrighi e di perfide mene sarebbe Roma sempre mai a nostro danno, ove il papa in Roma si rimanesse, ancorchè privo d'ogni autorità temporale, e a noi guai, se una guerra qualunque a combatter ci avessimo, o dissensione alcuna sorgesse nel nostro senol Certi saremmo di veder contro noi, non che il papa, tutta la casta che da lui cieccamente dipende, e la quale sarà tanto più acerba ed irconciliabil nemica delle nostre libere

istituzioni, in quanto che queste ne avran più scemata fra noi l'influenza e l'autorità, col distruggere nelle menti le antiche superstizioni. Ed infatti non iscorriamo fin d'ora gli effetti del libero esame, quantunque nella costituzione si veda scritto tuttora uno stranissimo articolo, in cui vien detto religion dello Stato essere la cristiana, cattolica, apostolica, romana? Già l'Italia si sta trasformando, quanto alle idee religiose, pure all'ombra d'una libertà religiosa men che mezzana. Or considera quali sarebbero le conseguenze d'una libertà piena di culti, qual la vediamo, a modo d'esempio, negli Stati Uniti d'America! E il papa regger potrebbe un'ora sola agli assalti, che da ogni parte verrebbono dalla libera stampa, e dalla propaganda continua, vivace delle sette acatoliche, le quali non tarderebbono a pullulare fra noi, o, per dir meglio, ad aggiungersi a quelle che già vi serpeggiano? Le quali poi da gran tempo pullulate sarebbero, e oppresso avrebbero la cattolica, se il braccio secolare non fosse venuto in soccorso perenne alla Chiesa, siccome si è visto dal tempo di Arnaldo da Brescia fino ai di nostri, in cui l'armi francesi stanno in Roma a puntello dell'inquisizione! La libertà ed il papato non potran mai coesistere in Roma, chè l'una insidiata verrebbe mai sempre dall'altro, ed a questo terribili colpi recherebbe ogni giorno la libertà. Nell'interesse d'entrambi, adunque, il papa dee uscire, non che di Roma, d'Italia, dove starebbe assai male, dove rimaner non potrebbe, se non a grave e crescente discapito della sua dignità, e a molestia perenne per noi. Né so vedere il perchè il papa debba a ogni patto restare in Italia, e soprattutto malgrado nostro, mentre pure la religione, per essere cosa immateriale, non conosce luogo nè tempo, e il suo capo però può seder lungi da noi, senza ch'ella ne scapiti punto, siccome già videsi quando i papi sedettero in Avignone per anni settantadue, durante i quali, ch'io sappia, non perì mica il cattolicismo. Chè se poi i potentati cattolici credano assolutamente necessario all'indipendenza del papa un principato qualunque, un principato e' gli creino pure in quella parte

del mondo che meglio lor piaccia, purchè trovino popoli così buoni, da voler sottostare al governo sacerdotale; ma esigere che l'Italia conservi il papa, non solo qual capo della Chiesa, ma quale principe temporale, ad onta di tutti gl'interessi di lei, e, che più monta, a spese della sua unità nazionale, cioè della propria esistenza, tale mostruosità scellerata si è questa, da non poter venir tollerata in veruna guisa. *Fuori adunque il papato dalla nostra Penisola!* Questo essere debbe il nostro unanime grido, questo l'intendimento del governo italiano, questo il voto solenne del parlamento, il quale poi, nel procedere alla radicale riforma dello Stato Albertino (il quale, se poteva bastare al picciol Piemonte, mal può bastare all'Italia) comincerà dallo scrivergli in fronte la libertà piena dei culti! La quale avere non debbe altri limiti, oltre quelli richiesti dall'utile dello Stato, e in ispecie dalla suprema necessità dell'ordine pubblico.

## CRONOLOGIA DEI PAPI

N. B. I nomi preceduti da un asterisco son quelli dei papi canonizzati dalla Chiesa romana, per lo più quali martiri. Vuolsi notare che fino a Fabiano, eletto nel 236, poco certa è, non che la data, la storia dei suoi predecessori.

Anno delle  
elezioni

* Pietro Apostolo, Galileo . . . . .	43
N. B. Giusta la tradizione cattolica, combattuta dai più gravi scrittori ed recavasi a Roma nel 42, e, secondo la cronaca di Eusebio, pontificava quivi durante venticinque anni.	
* Lino, di Volterra . . . . .	67
* Anacleto, Ateniese . . . . .	78
* N. B. Vuolsi essere lo stesso che Cleto.	
* Clemente I, Romano . . . . .	91
* Evaristo, di Betlem . . . . .	100
* Alessandro I, Romano . . . . .	109
* Sisto I, Romano . . . . .	110
* Telesforo, di Turio, nella Magna Grecia . . . . .	137
* Igino, Ateniese . . . . .	159
* Pio I, di Aquilea . . . . .	162
* Aniceto, Siriaco . . . . .	157
* Sotero, Campano . . . . .	168
* Eleuterio, di Nicopoli . . . . .	177
* Vittore I, Africano . . . . .	193
* Zelfirino, Romano . . . . .	209

* Calisto I, Romano . . . . .	219	Giovanni III, Romano . . . . .	560
* Urbano I, Romano . . . . .	223	Benedetto I, Romano . . . . .	574
* Pontiano, Romano . . . . .	230	Pelagio II, Romano . . . . .	578
* Autero, di Policastro, nella Magna Grecia . . . . .	233	* Gregorio I, detto il <i>Magno</i> , Romano, degli Anicii . . . . .	590
* Fabiano, Romano . . . . .	236	Sabiniano, di Volterra . . . . .	604
* Novaziano, primo antipapa . . . . .	251	Bonifazio III, Romano . . . . .	607
* Cornelio, Romano . . . . .	251	* Bonifazio IV, di Valeria, nel Marsi . . . . .	608
* Lucio I, Romano . . . . .	253	* Diodato, Romano . . . . .	615
* Stefano I, Romano . . . . .	253	Bonifazio V, Napoletano . . . . .	618
* Sisto II, Ateniese . . . . .	257	Onorio I, Campano . . . . .	623
* Dionisio, Italo-Greco . . . . .	259	Severino, Romano . . . . .	640
* Felice I, Romano . . . . .	269	Giovanni IV, Dalmatino . . . . .	640
* Eutichiano, Toscano . . . . .	275	Teodoro I, di Gerusalemme, ma d'origine greca . . . . .	642
* Caio, di Salona, in Dalmazia . . . . .	285	* Martino I, di Todi . . . . .	649
* Marcellino, Romano . . . . .	296	Eugenio I, Romano . . . . .	654
* Marcello I, Romano . . . . .	304	* Vitaliano, Campano . . . . .	657
* Eusebio, di Cassano, in Calabria . . . . .	310	Adeodato, Romano . . . . .	672
* Melchiade, o Milziade, Affricano . . . . .	311	Dono I, Romano . . . . .	676
* Silvestro, Romano . . . . .	314	* Agatone, Italo Greco . . . . .	678
* Marco, Romano . . . . .	336	* Leone II, Italo-Greco . . . . .	682
* Giulio I, Romano . . . . .	357	* Benedetto II, Romano . . . . .	684
* Liberio, Romano, dei Savelli . . . . .	352	Giovanni V, di Antiochia . . . . .	685
* Felice II, Romano . . . . .	355	Pietro e Teodoro, antipapi . . . . .	686
* Damaso I, da Vimarano, in Portogallo . . . . .	366	Conone, Siciliano . . . . .	686
Ursicino, antipapa . . . . .	366	* Sergio I, Palermitano . . . . .	687
* Sirico, Romano . . . . .	384	Teodoro e Pasquale, antipapi . . . . .	687
* Anastasio I, Romano . . . . .	398	Giovanni VI, Greco . . . . .	701
* Innocenzo I, Albanese . . . . .	401	Giovanni VII, di Rossano . . . . .	703
* Zosimo, Italo-Greco . . . . .	417	Sisinnio di Siria . . . . .	708
* Bonifazio I, Romano . . . . .	418	Costantino, di Siria . . . . .	708
Eulazio, antipapa . . . . .	418	* Gregorio II, Romano, dei Savelli . . . . .	715
* Celestino I, Campano . . . . .	422	* Gregorio III, di Siria . . . . .	731
* Sisto III, Romano . . . . .	432	* Zaccaria, Italo-Greco . . . . .	741
* Leone I, detto il <i>Magno</i> , Romano o Toscano . . . . .	440	* Stefano II, Romano . . . . .	752
* Ilario di Cagliari . . . . .	461	N. B. Nel terzo giorno dopo la sua elezione essendo morto di apoplezia, prima di venir consacrato, alcuni fra i cronologi non lo annoverano fra i papi di cotai nome.	
* Simplicio, di Tivoli . . . . .	467	Stefano III (o II) Romano . . . . .	752
* Felice III, Romano . . . . .	482	* Paolo I, Romano . . . . .	757
* Gelasio I, Affricano . . . . .	492	Teofilatto, Costantino e Filippo, antipapi . . . . .	767
* Anastasio II, Romano . . . . .	496	Stefano IV (o III) Italo-Greco . . . . .	768
* Simmaco, Sardo . . . . .	498	Adriano I, Romano, dei Colonna . . . . .	772
Lorenzo, antipapa . . . . .	498	* Leone III, Romano . . . . .	793
* Ormisda, di Prosinone . . . . .	514	Stefano V (o IV) Romano . . . . .	816
* Giovanni I, Toscano . . . . .	523	* Pasquale I, Romano . . . . .	817
* Felice IV, di Benevento . . . . .	526	Eugenio II, Romano . . . . .	824
Bonifazio II, Romano d'origine gotica . . . . .	530	Zizimo, antipapa . . . . .	824
Giovanni II, Romano . . . . .	532	Valentino, Romano . . . . .	827
* Agapito I, Romano . . . . .	533	Sergio II, Romano . . . . .	844
* Silverio, di Frosinone . . . . .	536	* Leone IV, Romano . . . . .	847
Vigilio, Romano . . . . .	538		
Pelagio I, Romano . . . . .	555		

Benedetto III, Romano . . . . .	855	Giovanni XVI, Romano . . . . .	985
Anastasio, antipapa . . . . .	855	Gregorio V, figlio di Ottone, duca di Carinzia . . . . .	996
* Niccola I, Romano . . . . .	858	Giovanni XVII, Calabrese, antipapa . . . . .	997
Adriano II, Romano . . . . .	867	Silvestro II (Gerberto), Francese . . . . .	999
Giovanni VIII, Romano . . . . .	872	Giovanni XVII (Sicco), Romano . . . . .	1005
Marino I, di Gallese, nel Patri- monio di S. Pietro . . . . .	882	Giovanni XVIII (Fasano), Marchi- giano . . . . .	1005
Adriano III, Romano . . . . .	884	Sergio IV, Romano . . . . .	1009
N. B. Vuolst essere stato questo il pri- mo papa, che mutasse nome nel ventre assunto al pontificato. Prima chiamavasi Agapito.		Benedetto VIII, Romano, dei Conti Formoso, di Porto . . . . .	1012
Stefano VI (o V) Romano . . . . .	885	Leone Gregorio, antipapa . . . . .	1012
Formoso, di Porto . . . . .	891	Giovanni XIX, Romano, dei Conti Benedetto IX, Romano, dei Conti Silvestro III, antipapa . . . . .	1024 1035 1043
N. B. Vescovo di Porto, fu primo, fra i vescovi, ad essere trasferito dalla sua sede a quella di Roma.		Giovanni XX, antipapa . . . . .	1043
Bonifazio VI, Toscano . . . . .	896	Gregorio VI (Graziano), Romano Clemente II, Sassone . . . . .	1044 1046
N. B. Quantunque antipapa, fu anno- verato fra i papi di cotai nome.		Damaso II, Bavaro . . . . .	1048
Stefano VII (o VI) Romano . . . . .	896	* Leone IX (Brunone), di Alsazia Vittore II, Svevo . . . . .	1049 1055
Romano, di Montefiascone . . . . .	897	Stefano X (o IX) dei duchi di Lo- rena . . . . .	1057
Teodoro II, Romano . . . . .	898	Benedetto X, dei Conti di Tu- scolo . . . . .	1058
Giovanni IV, Romano . . . . .	898	Niccola II (Gerardo), Borgognone Alessandro II (da Baggio), Mila- nese . . . . .	1058 1061
Benedetto IV, Romano . . . . .	900	Cadaloo (vescovo di Parma) det- to Onorio II, antipapa . . . . .	1061
Leone V, di Ardea . . . . .	903	* Gregorio VII (Ildebrando) Sanese Ghiberto (arcivescovo di Raven- na), detto Clemente III, anti- papa . . . . .	1073 1080
Cristoforo, Romano . . . . .	903	Vittore III (Epifani), di Beneven- to, già abate di Montecassino . . . . .	1086
Sergio, Romano . . . . .	904	Urbano II, Francese . . . . .	1088
Anastasio III, Romano . . . . .	911	Pasquale II (Ranieri), di Bleda presso Viterbo . . . . .	1099
Landone, Sabino . . . . .	915	Alberto, Teodorico e Maginulfo, detto Silvestro IV, antipapi . . . . .	1100
Giovanni X, Romano . . . . .	914	Gelasio II, Giovanni di Gaeta . . . . .	1118
Leone VI, Romano . . . . .	928	Maurizio (Burdino) detto Grego- rio VIII, antipapa . . . . .	1118
Stefano VIII (o VII) Romano . . . . .	929	Calisto II, dei Conti di Borgogna Onorio II (Fagnani), Bolognese . . . . .	1119 1124
Giovanni XI, Romano, dei Conti di Tuscolo . . . . .	951	Innocenzio II (Mattei), Romano . . . . .	1130
Leone VII, Romano . . . . .	953	Pier Leone, col nome di Anacle- to, antipapa . . . . .	1130
Stefano IX (o VIII) dei duchi di Lorena . . . . .	959	Gregorio, col nome di Vittore IV, antipapa . . . . .	1138
Marino II, o Martino III, Romano Agapito II, Romano . . . . .	942 946	Celestino II, di Città di Castello Lucio II (Caccianemici dall'Orso), Bolognese . . . . .	1143 1144
Giovanni XII, Romano, dei Conti Leone VIII, Romano, antipapa . . . . .	956 965		
Benedetto V, Romano . . . . .	964		
Giovanni XIII, Romano . . . . .	965		
Benedetto VI, Romano . . . . .	972		
Bonifazio VII, Francone, anti- papa . . . . .	974		
Dono II, Romano . . . . .	974		
Benedetto VII, Romano dei Conti Giovanni XIV (Pietro Canepano- va), di Pavia . . . . .	975 985		
N. B. Venne questo papa deposto ed ucciso da Bonifazio VII, che per la seconda volta invase la sedia ponti- ficale.			
Giovanni XV, Romano . . . . .	985		

Eugenio III (Paganelli) di Montemagna, nel Pisano . . . . .	» 1145	Urbano VI (Prignano), Napoletano . . . . .	» 1578
Anastasio IV, Romano. . . . .	» 1155	Clemente VII (Roberto di Ginevra), antipapa. . . . .	» 1578
Adriano IV, Inglese. . . . .	» 1154	N. B. Eletto a Fondi, andò a sedere in Avignone, dando principio al così detto Scisma d'Occidente. Nè egli nè i suoi successori vengono annoverati nel catalogo dei pontefici.	
Alessandro III (Bandinelli) Sanese. . . . .	» 1159	Bonifazio IX (Tomacelli) Napoletano . . . . .	» 1589
Ottaviano, Guido da Crema, Giovanni da Strum e Lando Sili- no, antipapi, coi nomi di Vit- tore III, Pasquale III, Calisto III e Innocenzo III.		Pietro de Luna, antipapa, col no- me di Benedetto XIII . . . . .	» 1594
Lucio III (Ubaldo Allungoli) Luc- chese . . . . .	» 1181	Innocenzo VII (Migliorati) Ab- bruzzese . . . . .	» 1604
Urbano III (Uberto Crivelli) Mi- lanese . . . . .	» 1185	Gregorio XII (Correr), Veneto . . . . .	» 1606
Gregorio VIII (Alberto di Morra) Beneventano . . . . .	» 1187	Alessandro V (Pietro Filargo) di Candia . . . . .	» 1609
Clemente III (Paolino Scolari) Romano. . . . .	» 1187	Giovanni XXIII (Baldassare Cos- sa), Napoletano . . . . .	» 1610
Celestino III (Orsini) Romano . . . . .	» 1191	Martino V (Colonna) Romano . . . . .	» 1617
Innocenzo III (Lotario de' Conti di Segni) di Anagni. . . . .	» 1198	Clemente VIII (Gilles di Munoz), Spagnuolo, antipapa . . . . .	» 1624
Onorio III (Savelli) Romano. . . . .	» 1216	Eugenio IV (Condulmer) Veneto . . . . .	» 1631
Gregorio IX (dei Conti di Segni) . . . . .	» 1227	Felice V (già Amedeo VIII, du- ca di Savoia, antipapa duran- te dieci anni . . . . .	» 1659
Celestino IV (Castiglioni), Mila- nese . . . . .	» 1241	Nicola V (Parentucelli) di Sar- zana . . . . .	» 1667
Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) Genovese . . . . .	» 1245	Calisto III (Borgia) Spagnuolo . . . . .	» 1655
Alessandro IV (dei Conti di Se- gni) . . . . .	» 1254	Pio II (Piccolomini) Sanese . . . . .	» 1658
Urbano IV, Francese . . . . .	» 1261	Paolo II (Barbo) Veneto . . . . .	» 1664
Clemente IV, Francese . . . . .	» 1265	Sisto IV (della Rovere) . . . . .	» 1671
Gregorio X (Visconti), Piacentino . . . . .	» 1271	Innocenzo VIII (Cibo) Genovese . . . . .	» 1684
Innocenzo V, Savoiaro . . . . .	» 1276	Alessandro VI (Borgia) Spagnuo- lo. . . . .	» 1693
Adriano V (Fieschi) Genovese . . . . .	» 1276	Pio III (Todeschini-Piccolomini) Sanese . . . . .	» 1503
Giovanni XXI, Portoghese . . . . .	» 1276	Giulio II (della Rovere) . . . . .	» 1503
Niccola III (Orsini) Romano. . . . .	» 1277	Leone X (Giovanni de' Medici), Fiorentino . . . . .	» 1515
Martino IV, Francese . . . . .	» 1281	Adriano VI. Fiammingo . . . . .	» 1523
Onorio IV (Savelli) Romano . . . . .	» 1285	Clemente VII (Giulio dei Medici), Fiorentino . . . . .	» 1523
Nicola IV (Musci) Marchigiano . . . . .	» 1288	Paolo III (Farnese) Romano . . . . .	» 1534
Celestino V (Morone) d' Isernia . . . . .	» 1294	Giulio III (Ciocchi) di Monte S. Savino . . . . .	» 1550
Bonifazio VIII (Gaetani) di Ana- gni . . . . .	» 1294	Marcello II (Cervini) Toscano . . . . .	» 1555
Benedetto XI (Bonasini) Trivi- giano . . . . .	» 1303	Paolo IV (Caraffa) Napoletano . . . . .	» 1555
Clemente V, Francese. . . . .	» 1303	Pio IV (Medici) Milanese . . . . .	» 1559
Giovanni XXII, Francese. . . . .	» 1316	* Pio V (Ghislieri) Piemontese. . . . .	» 1562
Pietro di Corberia, Abruzzese, detto Niccola V, antipapa. . . . .	» 1328	Gregorio XIII (Buoncompagni) Bolognese . . . . .	» 1574
Benedetto XII, Francese . . . . .	» 1354	Sisto V (Peretti) Marchigiano . . . . .	» 1585
Clemente VI, Francese. . . . .	» 1362		
Innocenzo VI, Francese . . . . .	» 1352		
Urbano V, Francese . . . . .	» 1362		
Gregorio XI, Francese. . . . .	» 1370		

Urbano VII (Castagna), Romano	1590	poletano	1691
Gregorio XIV (Sfondrati), Milanese	1590	Clemente XI (Albani) di Pesaro	1700
Innocenzo IX (Facchinetti) Bolognese	1591	Innocenzo XIII (Conti) Romano	1721
Clemente VIII (Aldobrandini) di Fano	1592	Benedetto XIII (Orsini) Romano	1724
Leone XI (Medici) Fiorentino	1605	Clemente XII (Corsini) Fiorentino	1750
Paolo V (Borghese) Romano	1605	Benedetto XIV (Lambertini) Bolognese	1740
Gregorio XV (Ladovisi) Bolognese	1621	Clemente XIII (Rezzonico) Veneto	1758
Urbano VIII (Barberini) Fiorentino	1623	Clemente XIV (Ganganelli) di S. Angelo, presso Rimini	1769
Innocenzo X (Panfilii) Romano	1644	Pio VI (Braschi) di Cesena	1775
Alessandro VII (Chigi) Sanese	1655	Pio VII (Chiaramonti) di Cesena	1800
Clemente IX (Rospigliosi) di Piostoa	1667	Leone XII (della Genga) di Spoleto	1825
Clemente X (Altieri) Romano	1670	Pio VIII (Castiglioni) di Cingoli	1829
Innocenzo XI (Odescalchi) Lombardo	1676	Gregorio XVI (Cappellari) di Belluno	1851
Alessandro VIII (Otoboni) Veneto	1689	Pio IX (Mastai Ferretti) di Sinigaglia	1846
Innocenzo XII (Pignatelli) Na-			

(Giuseppe Ricciardi)

## XII. — Il 91° Concilio Ecumenico e il Papato.

Pensieri di Prodoelmo Trappola

Scaccino della Parrocchia di Piano Asmatico.

### *Due parole di prefazione al Lettore*

Quando tuona non ha a fare altro che piovere, dice un antico adagio, ed oggi ciò si può dire di queste mie parole. Fino a che le orgie papali erano narrate da scrittori di vaglia, credevansi sfogo di bile, spirito di setta od altro, ed al popolo, cioè a noi, passavano inosservate, nè ci si azzardava a rimuovere il velo misterioso che ricopriva la persona del Papa. Ma lo spirito di investigazione è sorto alla sua volta anco nel popolo, il quale, senza tanto affacciarsi, ha strappato quel velo al papismo, lo ha ridotto nella sua nudità, ed allora ha vedute le infamie, e le crapule che si commettevano con santa ipocrisia da questi sedicenti vicari di Dio.

Egli è adunque il popolo che ora giudica il papato, e di qual classe! Non della borghesia, perchè ad essa non man-

cano studi; ma del popolo minuto, al quale appartengo io pure; ciò in sostanza vuol dire, che anche in noi non si senta rinascere il sacro fuoco della libertà. Ora, come io diceva, non è spirito di partito, ma sana logica che ha portata la libera discussione anco sulle cose misteriose. Ed il papato essendo di queste la prima, così, l'urto popolare, a guisa di gonfio torrente che irrompe maggiormente al primo inciampo che trova al suo libero corso, ha cominciato dal papato, analizzandone la sua istituzione e il suo avvicinarsi. Sono certo che misureremo queste azioni con un passetto un po' più corto del giusto, ma pure è qualcosa, ed al certo segna anco nel popolo un progresso; e se i Comuni provvederanno di Biblioteche circolanti e di buoni libri i loro amministrati, allora ordineremo le nostre idee, seguiremo l'altrui esempio, e diminuirà di molto, o



cesserà affatto la spaventosa cifra degli analfabeti che ora enumera la statistica italiana. Ciò è quanto ho creduto manifestare, perchè se il lettore trovasse di niuno interesse questi miei pensieri, li calcoli però non mancanti di buon volere, nè di quello spirito tranquillo che è convinto che anche senza lo spauracchio del papato possono esservi doveri morali, religiosi e sociali da compiere, senza bigottismo, senza ipocrisia, e senza mistero.

Accogliete adunque queste poche parole, e se sia dato che esse incontrino il vostro aggradimento, mi stimerò felice se anch'io avrò emesso un voto precursore del futuro Concilio Ecumenico.

Piano Asmatico il dì del morti del 1869.

*All'universo ricordanza infausta.*  
(Ultima disposizione di un  
cessato Sovrano, v. 236).

Finalmente l'oracolo del Vaticano, aprirà l'8 dicembre 1869 il 21.º Concilio Ecumenico: così l'ufficialelto di Sinigaglia, l'azzimato Pretino di Volterra, il Pugilatore di Falconieri l'amico della Contessa S..... l'Angelico Pio IX Mastai conte Ferretti, aprirà, dico, le sessioni dogmatiche. Anch'egli ha voluto che lo scorcio del secolo XIX, restasse strepitoso negli Annali della Chiesa, come lo fu in quelli d'Italia.

Il papato vedevasi irrevocabilmente perduto, perchè la ragione universale saliva, saliva incessantemente e batteva a colpi ripetuti il tarlato edificio sul quale riposava la sua potenza. Spogliato del potere che esercitava sugli spiriti, in nome di una teologia per sempre ormai condannata, minacciato del restante suo potere temporale, esso decise di tentare un supremo sforzo, di chiedere cioè all'assenso del clero, quella forza che più non aveva in sé stesso. Finchè la sua autorità era accettata senza contrasto, egli dicevasi impeccabile, ma ora che ei sente tremare la terra sotto i piedi, si avvede della sua piccolezza; confessa allora di buon grado o no, che senza l'obbedienza, il consentimento e il rispetto delle moltitudini, il suo potere non è vitale, e che quel suo prestigio bisogna ri-

conquistare, per riaffermare quindi l'antica dittatura.

Invece di voler cedere, il Paps, la più piccola parte dei privilegi secolari che i suoi predecessori dovevano alla cecità dei popoli, Pio IX, non pensa che ad estendere e consolidare la sua potenza, come se questa potenza non fosse già ridotta in polvere! Quelli che ei chiama, oggi intorno alla cattedra di Pietro, sono i grandi dignitari della Chiesa cattolica, dai quali egli intende fare erigere in dogma la sua infallibilità e consacrare la sua pretesa al dominio universale. Quanto ai popoli, essi restano sempre pecore da tosare. Di fronte a tanta audacia e a tanta debolezza, a tanta fiducia e a tanto acciecamiento, non dobbiamo più meravigliarci dell'immenso abisso che si è aperto fra i popoli e il cattolicesimo.

Quest'abisso, Pio IX non cerca di colmarlo con concessioni: egli vuol forzare invece tutto ciò che si è innalzato da quattro secoli a prostrarsi innanzi alla sua supremazia.

Questa è grandezza, dicono i pochi fanatici che ancor si trovano qua e là. Noi diciamo invece: questa è vera follia.

Se i vescovi dei due mondi riuniti intorno a Pio IX, gli riconoscono la dittatura illimitata, che egli rivendica per bocca dei Gesuiti, è forse cosa di cui il mondo civile possa occuparsi? Adottino pure le dottrine del *Sillabo* e condannino, in nome dei loro dogmi uenzogneri, tutte le conquiste della ragione umana, tutte le libertà: le loro scomuniche non saranno prese sul serio da nessuno. L'obbedienza, il consenso e il rispetto si allontaneranno sempre più dal prete ribelle, il quale non è rientrato in Roma che camminando sopra i cadaveri del popolo e non ci resta che per la protezione delle baionette straniere. Il papato, dicendo questa sua ultima parola, pronuncierà la sua condanna suprema.

A noi profani non è dato rinviare entro gli arcani impenetrabili delle teologiche dottrine, di quelle dottrine chiamate da taluni la *Scienza delle contraddizioni*, e molto meno a me povero scaccino di una disgraziata Parrocchia, posta sotto questo versante dell'Appennino; pur nonostante per quanto ne abbia sen-

lito parlare dal sarto e dallo speziale di questa Borgata, voglio anch'io parlare del Concilio Ecumenico, e se dirò male, prego i miei lettori a compatirmi, essendo privo di libri, e non avendo a mia disposizione che un *Ordo divini officii* dell'anno 1794, un Opuscolo sulla maniera di fare il vino, e un Cuciniere moderno, nonchè un libro de' sogni, unica libreria che possiede il nostro buon Parroco, e che per grazia speciale sono il solo ammesso a farne uso, tranne del gatto di canonica che schiaccia lunghissimi sonni sulla poltrona del buon priore. Ora adunque con questa supplettille di Biblioteca vedrò alla meglio anch'io di dir la mia.

Prima di tutto dimanderò a me stesso: la Chiesa ci guadagna o no con queste riunioni? Lo spirito del Papato è conciliativo o no? Il Papato rappresenta o no la civiltà? E finalmente il papato ha egli alcun partito?

La Chiesa romana, ogni volta che si è riunita in Concilio non ha fatto altro che scapitare, perchè queste riunioni solevano farsi per condannare dottrine contrarie a quelle da lei professate, e la maggior parte di questi concilii se non hanno lasciato il tempo che trovarono, hanno suscitato turbolenze, ed arruffato maggiormente le altrui coscienze.

Per non dilungarci di tanto nella storia, prendiamo le mosse dal Concilio di Costanza del 1414 e XVI generale. I tre papi (notate bene che in quell'epoca vi erano niente meno che tre papi) Giovanni XXII, Gregorio XII, e Benedetto XIII, vi assisterono, ma furono costretti ad abdicare, eleggendo in vece loro, Martino V. Questo Concilio pretese riformare i costumi del Clero, avvegnachè prima e dopo, frati e monache vivessero domesticamente insieme; e preti e vescovi tenevano femmine di piacere in casa, ed in alcuni paesi i figli dei preti e dei frati superavano di gran lunga quelli dei laici. Il Papa chiuse il Concilio di Costanza, ordinò se ne convocasse un altro in capo a cinque anni, e dipoi ne ordinò uno ogni dieci anni.

Intanto le cose dello Stato della Chiesa andavano a rotoli, e Braccio da Montone capitano di Ventura, che teneva Bo-

logna per Papa Giovanni XXII, la vendè per oltre settantamila fiorini d'oro ai Bolognesi, e cominciò una guerra per proprio conto, espugnando Perugia, ed occupando Roma. Papa Martino che tornava dal Concilio, vedendosi chiuse sul muso le porte della città eterna, pensò ritirarsi a Firenze, e fermar quivi la sua sede; difatti nel 1419 fece in quella città il suo solenne ingresso. Fu in tal circostanza visitato da grandi personaggi, e fra essi da Braccio da Montone, il quale venne appositamente a pacificarsi col Pontefice; ma questi inetto come egli era, ed il popolo Fiorentino abbagliato dalle magnificenze di Braccio, cominciò a deridere il Papa, per modo che i monelli andavano cantando per le vie:

Papa Martino

Non vale un quattrino.

Le quali parole pungevano vivamente il Pontefice, e ciò lo conferma Leonardo Aretino suo famigliare ne' suoi Commentari ove dice: *Ambulabat ille (Martinus) de Bibliotheca ad fenestras quae hortos respicit; cum aliquot spatia tactus confecisset, deflexit a vestigium iter a me, cumque proxime se admovisset, porrecto in me vultu, brachioque molliter elato: Martinus, inquit, QUADRANTEM NON VALET?* Pel qual disprezzo, e nauseato e sdegnato a un tempo, il papa partì da Firenze nel 1420 per tornare a Roma.

Nel 1431 Papa Eugenio IV apre a Basilea il XVII Concilio generale, e per la riunione della Chiesa greca, e riformare il capo ed i membri della universale, ma dopo varie sedute, lo spirito della discordia soffiava in tutta la sua forza, che il papa è costretto a sciogliere quel congresso, e trasferirlo nel 1437 a Ferrara, e nel 1439 a Firenze, ove ebbe termine, e vi fu sottoscritta la tanto bramata riunione delle due Chiese, unione che durò fino a che i delegati greci non passarono le porte della città di Firenze.

I papi, nell'adunare queste assemblee, hanno fatta sempre una figura meschina, e soventi volte, succedevano, quando ai Pontefici era preclusa la via di Roma, o che non vi potevano entrare pei diversi partiti che tenevanla divisa.

Se la Chiesa si fosse riportata all'al-

tezza dei tempi, e fosse camminata di pari passo colle scienze e colle scoperte, e non fosse rimasta stazionaria, e rinchiusa nel suo cerchio, forse vi sarebbero stati meno odii da spengere; e gli *auto da fe*, le scomuniche e gli esigli non sarebbero avvenuti, nè sarebbero nate tante divisioni, nè seguitata quella crassa ignoranza che circondò, circonda, e circonda sempre il prete bigotto; se, insomma nella generalità avesse osservata la sentenza del Divino Maestro: « il mio regno non è in questo mondo ». Ma papi ingordi di ricchezze, atti a depauperare la Cristianità per impinguare i loro figli bastardi, o i loro nepoti, crearonsi i carnefici dei popoli a sostegno dei tiranni, e Tiara e Corona si unirono insieme, in que' tempi corrotti, nei latrocini e negli assassinii a danno dei popoli e a detrimento della Chiesa.

A me che vivo lontano da tutto, non è dato svolgere la storia, nè per conseguenza posso citare grandi esempi, ma pure mi proverò riportando ciò che ho letto su certi scartafacci unti bisunti che a caso aveva il nostro salumaio, e che prima di servirsene per involtare il cacio e le acciughe mi diede il permesso di consultarli.

I papi per lo più sono stati o effeminati o poltroni. Giovanni XII finì i suoi giorni precipitato da una finestra dal marito della bella Stefania. Un Adriano IV faceva ardere Arnaldo da Brescia; un Clemente V, unito a re Filippo il Bello, di Francia, vergò la sentenza contro i Templari, facendoli ardere tutti, perchè riconosciuti rei. E se mi dimandate di cosa erano colpevoli, vi risponderò che il loro delitto erano appunto quelle ricchezze da essi possedute, e che vollero impadronirsene tanto il re di Francia, quanto il papa. Finalmente un Alessandro VI, il padre e marito della tanto famosa Lucrezia Borgia, ehe il Pontano, al quale ella sopravvisse più di venti anni, ben dipinse in questo epitaffio:

*Hic jacet in tumulo, Lucretia nomine sed re  
Thais Alexandri filia, sponsa, nurus.*

Questo papa è là a testimoniare cosa sia la libidine e l'avarizia, non che il nepotismo; e sempre eguale a sè stesso, quest' uomo credulo volle a tutto costo,

che come aveva fatto assassinare il maggiore de' suoi figli, il duca di Candia, Alfonso Duca di Candia, Alfonso Duca di Biscaglia, bastardo di Alfonso II d' Aragona, suo genero, e tanti altri, volle, dico, a tutto costo che i di lui delegati a Firenze condannassero al rogo frate Girolamo Savonarola, esclamando a coloro che avevano chiesto grazia per lui: *un frataccio più o un frataccio meno, poco conta; sia bruciato anco lui*. Ecco la parola di pace uscita dalle labbra di colui che s'intitola vicario di Cristo in terra!

In tempi a noi più vicini, papa Clemente VII a tutti è noto come per favorire un suo figliuolo, rinnegasse Firenze sua patria, si unisse a Carlo V, e dopo abbattuta la repubblica fiorentina, facesse proclamare Duca quel suo bastardo, impalmato con una bastarda di Cesare.

A tutti è noto il fatto esecrando commesso da Pier Luigi Farnese, figlio di papa Paolo III al vescovo di Fano; e giacchè lo trovo registrato in questi scartafacci, che ho sott'occhio, del Salumaio, lo riporto testualmente come in essi trovai scritto e che vi si dice, estratto dalle storie Fiorentine di Beroardo Segni della edizione di Augusta del 1723 e soppresso in tutte le altre edizioni. . . « Pier Luigi suo figliuolo (di papa Paolo III), ancorchè di alcune buone parti d'ingegno fosse donato pareva che recasse gran vergogna a quel Santo Padre per la vita disonestà tenuta da lui nella corruzione dei giovanetti; nel qual vizio era tanto confitto che pubblicamente teneva uomini salariati per tutte le terre d'Italia; acciocchè gli procacciassero qualche bel giovane. In Roma li più nobili gentiluomini che avessero figli avvistati gli cansavano dalla furiosa libidine di quel Signore che sfacciatamente si recava in gloria gli vituperii d'altri in simili piaceri. Tanto era scorso costui con l'immoderato appetito, che una volta passando da Fano, il Vescovo di quella terra di anni 21 in circa (nipote di quel Goro che governò Firenze per la Casa de' Medici), che gli andò incontro per onorarlo, fu da lui ritenuto sotto specie d'onore, e condotto in camera, poich'è non volse

accettare il vituperoso invito, forzato di tal maniera non pur da lui, quanto da altri suoi famigliari scelerati, che in pochi giorni se ne morì; non gli avendo dato occasione di quell'atto sì disonesto per la bellezza che non era in lui, ma per solo capriccio lussurioso ». Qui, così prosegue lo scartafaccio, e giacché fortuna ha voluto che avessi ritrovato in questi fogli descritto un fatto così orribile, ho voluto narrarlo colle stesse parole dello Storico fiorentino, che i villi adulatori del Grandi vorrebbero con offesa del vero o impugnato, o taciuto, o tolto via dalle Storie, come se a' Grandi fosse dato di poter essere infami e di non restare infamati.

L'Aquila della Filosofia sperimentale, il Divin Galileo, fu da Urbano VIII anch'esso citato, come eretico, a Roma; e se non fosse stato e vecchio, e quasi cieco, avrebbe terminata la sua vita sul rogo: pur nonostante, perchè la Chiesa sia ministra di gelosie e di odii, e da loro rappresentanti governata a ritroso, dovè disdire, l'Illustre Vecchio, le sue dottrine, e vivere nell'esiglio per dar soddisfazione a un miserabile domenicano ignorante, non che ad un papa immorale, che ordinava la demolizione di una parte del Colosseo per fabbricarsi con quei materiali un palazzo, e che di lui gli stessi romani ebbero a dire:

*Quod non fecerunt Barbari  
Fecerunt Barbarini.*

I nipoti di questo papa portarono il popolo alla disperazione, colle loro crudeltà, e coi loro balzelli. Il Cardinale Francesco, il più giovine dei nipoti fece decapitare il Marchese Bentivoglio, perchè gli era stato supposto che avesse scritto un libro contro la Corte di Roma. Fece morire il Duca d'Ascoli accusato di una supposta cospirazione contro il papa. Per impadronirsi dei beni del Conte Andrea Casali, lo fece condannare alle galere, dopo averlo fatto battere fino ad essere lasciato per morto. Il venerabile Frangipani fu messo più volte alla tortura per forzarlo a cedere i suoi domini ai nepoti del papa, ciò che esso si ricusò fare fino all'estremo. Lo lasse imposte sul popolo da questo principe a nome di suo Zio, condussero mi-

gliaia di persone alla rovina e all'esiglio. Usurpò le entrate di quarantasette beneficii; ed alla morte del papa, dovè rifugiarsi in Francia per sottrarsi alla rabbia popolare. I delitti di suo fratello maggiore furono più ributtanti, e più atroci di modo che lo ridussero a cercare la sua salute in terra straniera. La Cecca Cuffona, famosa per la sua bellezza e la sua libidine, che era la concubina di questo uomo, fu pubblicamente battuta per le vie di Roma a causa delle sue laidezze. Tali erano i cardinali, e tale il papa che esaminarono il Galileo, e che reggevano il Cristianesimo.

Per lo più questi Papi erano quelli che aprivano i concili per liberare la Chiesa dalle scostumatezze del Clero, al quale davano essi il malo esempio; ed ora, dimando ai miei lettori, il Clero è forse meno vizioso d'allora? Vi sono altri esempi nocevoli alla Chiesa, tranne di quelli che il Clero pratica adesso? Forse il tempo nel suo eterno avvicinarsi, e che purtroppo, sotto il suo impero

Muolono le città, muolono i regni

Copre i fasti e le pompe arena ed arba,

ha segnato forse ripeto in questo Concilio il rinnovamento della Chiesa cristiana, e per quanti sieno i conati che i di lei rappresentanti facciano per tenere puntellato questo crollante edificio, coopereranno maggiormente al suo totale sfacelo, che forse non è tanto lontano quanto lo suppongono questi sedicenti pastori, e chi sa che non sia anche per essi giunto il *mane thecel phares!* Per cui invece di Concili, vi vorrebbe una riforma di costumi ecclesiastici; bisognerebbe togliere al Clero tutte le sue immense ricchezze; obbligarlo a praticare la vera povertà evangelica, e per non dare adito al bastardume di ascendere alle gerarchie della Clerocrazia, il quale trasporta seco tutta l'arroganza del patriziato e nessuna virtù, togliere quelle inutili corti, e tutto il Cristianesimo cooperi per assegnar loro poca rendita da vivere, ma non di una vita sibaritica. Vedreste allora quanti meno zelanti vi sarebbero per le gerarchie ecclesiastiche, ed allora avremo pretti onesti, chiarissimi nella scienza, perchè studiosi; e secon-

za tanti Concili, la Chiesa si rimoverebbe allora colla vera carità evangelica, poichè nell'incivilimento queste riunioni non fanno altro che nuocere, e sempre più spingono al ridicolo la figura del Papa; con tali mezzi avremo allora dei preti onesti che non si cureranno de' beni temporali, ma invece faranno rifiorire nella sua purità la Chiesa di Roma.

Lo spirito del Papato, non è che per sé: non affezioni di famiglia, non amore pei genitori, nè pei figli, perchè non ne ha che di bastardi. Il nepotismo de' papi non era per affezione, ma per superbia, e per far tanti tirannelli a sostegno del dominio temporale. Il prete non guarda a nulla; purchè insacchi e mangi, tutto è buono per lui; ed anzi è così sobrio, che mi raccontava il cameriere del Vescovo di L..... che allorquando fu fatto un Sinodo dei Vescovi della Toscana, circa il 1842, i pochi che vi intervennero, in un soppresso convento nelle vicinanze di Firenze, in 15 giorni che quelle Eccellenze vi rimasero, mangiarono 175 libbre di panna montata; figuratevi il resto: vera sobrietà levitica.

La Chiesa, adunque, è la loro bottega, ed a questo proposito vi narrerò il seguente fatto che mi rammento aver letto nella Critica Diplomatica del Signorelli Napoli. Nel Cosentino, verso la metà del secolo XVII, furono trovate, scavando in un podere di certo Calà alcune ossa, che indi venne a sapersi essere dell'asinello di un villano colà dimorante. Il Calà orgoglioso cominciò a fantasticare che esser potessero reliquie di qualche suo antenato, del che ne fece parola con certo Stocchi uomo eruditissimo, ma solenne impostore, il quale preso un po' di tempo a rifletterci, tornò dal Calà dopo pochi giorni con una genealogia da lui immaginata dei Calà, avvalorata da qualche documento, e provò che quelle ossa fossero le reliquie del Beato Giovanni Calà. Inorgogliito il Calà di questa scoperta, dispose che processionalmente fossero, quelle ossa, deposte in un'urna ricchissima, e depositate in una tomba onorevole. Ai preti poco importò, e purchè mangiassero, fecero Beato il Ciuco del Villano, come nell' antichità facevano santi quei cadaveri che trovavano ne-

gli scavi dell' antica Roma, con qualche iscrizione latina, e che il Muratori nelle sue Dissertazioni ci lasciò scritto, e particolarmente nella Dissertazione LVIII. *Della venerazione dei Cristiani verso i santi dopo la declinazione del Romano Impero.* Ma qui non è tutto: Vi sono poi i miracoli, specie di bottega pel Papa, però di un altro genere: e per darvene un' idea, vi riferirò quello costante che esisteva nella Santa Casa di Loreto, nella quale si faceva vedere una botte che aveva servito alla Madonna, e quella era sempre piena per quanto vino se ne estraesse. Il Papa quindi avrebbe potuto fornir vino a tutti i paesi che ne mancano, e cavarne una rendita cospicua; ma non volle mai abusare delle grazie celesti, e mettere in commercio i miracoli. Adesso credo che la botte sia vuota, poichè non ne udii più parlare l'ultima volta che il nostro Sindaco fu a Loreto.

L'angelico Pio IX ne ha fatta un'altra più bella, e solo per compir l'opera di Leone X, che vendeva la salvezza delle anime, Pio IX dico ha voluto che ci poniamo in relazione colle anime del Purgatorio, ed ecco che sotto i suoi auspicii si pubblica un giornale; cioè l'*Eco del Purgatorio* il cui manifesto di associazione, stimo qui opportuno, riportare, tal quale è stato pubblicato in Bologna dalla Tipografia Mareggiani nell'anno corrente.

#### L' ECO DEL PURGATORIO

##### Publicazione Mensuale

Indirizzata al suffragio dei Fedeli defunti

Anno IV.

Questa pubblicazione, che da quattro anni vede la luce in Bologna si è proposta per fine di accrescere nei cattolici la carità e la devozione verso le anime benedette dei nostri cari, che giacciono nel fuoco di purgazione. Essa è come l'Eco fedele dei gemiti e dei pianti di quelle povere anime desolate ed afflitte.

Il S. Padre Pio IX nella sua sollecitudine per tutto ciò che può tornare a gloria di Dio ed a bene delle anime, non solo benediceva a questa religiosa pubblicazione, ma come pegno di benevolenza e di approvazione onorava di una sua

lettera il Direttore di essa, a lui e al suo periodico pregando ogni favore dal cielo e raffermandolo nella sua intrapresa. « Nè è a noi meno caro, così fra le altre cose scriveva il Santo Padre, che si ecciti e corrobóri la pietà dei fedeli verso le anime del Purgatorio, non solo perchè ciò è al tutto consentaneo allo spirito e alla sollecitudine della Chiesa ed è a Dio gratissimo, ma eziandio perchè è acconcio sopra ogni altra cosa a mantenere la carità ed a confermare la fede in ordine ai dogmi della comunione dei Santi e del Purgatorio, l'ultimo dei quali specialmente suole essere dagli increduli e dagli eterodossi frequentemente oppugnato e deriso ».

*Condizioni e vantaggi  
dell' Associazione.*

Il prezzo annuale d'associazione da pagarsi anticipatamente è di L. 2,50 per lo Stato, e di L. 3, per Roma ed Estero.

Ogni mese si pubblica un elegante fascicolo di 32 facciuole; sei di questi fascicoli formano un volume.

Tutti i Lunedì dell' anno nel Santuario di s. Maria Coronata in Bologna *Untca Sanctissimi Suffragii* si applica una Messa pei defunti secondo l'intenzione degli Associati.

Nella copertina con apposite epigrafi si vengono raccomandando alle preghiere degli Associati quelli fra essi che passano da questa all' altra vita.

Nella Cronaca del giornale si inseriscono tutte quelle raccomandazioni di preghiere che dai soci vengono fatte sia in pro di vivi che di defunti.

Chi si associa per sei copie, o procaccia sei associati ne riceve in dono una copia.

Per associarsi rivolgersi esclusivamente alla *Direzione dell' Eco del Purgatorio*, Bologna, Santuario della Coronata.

Bologna 1869 — Tipi Mareggiani all' insegna di Dante.

Che ve ne pare! Mettetevi bene impressa nella mente quella messa che ogni lunedì si applica pei defunti secondo l'intenzione degli Associati! Ed immaginatevi che ve ne sieno in tutti i paesi cattolici, pensate quante saranno le intenzioni di coloro, e ditemi poi se cosa

di questa più goffa può uscire da un cervello infermo. Ed a questo proposito mi pare sia il caso come quel tale che imprecaando ai preti, desiderò loro un accidente. Ma poi pentitosi, confessò questo suo creduto enorme peccato, del che il confessore rispose: E che hai fatto grullo? calcola quanti preti siamo, e poi giudica da te se mandandoci un accidente in tutti, ne possiamo risentire nemmeno l' ombra di un dolor di capo!.. Così per quelle anime che sono nelle pene del Santo Purgatorio, secondo il Giornalista, e che attendono il suffragio della Messa, toccherà per ognuna nemmeno un secondo di minuto d' alleviamento al loro patire. Ma il prete non ci pensa; tutto fa per la fede quando non si applicassero a lui queste parole

*Quid non mortalia pectora cogis  
Auri sacra fames?*

Da tutte queste specie di bottega e dallo stupido operare della Corte di Roma, ne è nato che ora tutto si volta al ridicolo. Figuratevi che in un lunario di quest' anno stampato in Firenze, intitolato l' Asino, e che ho veduto dal nostro fornaio, il quale puzza un po' di liberale, vi è la descrizione di una festa sacra di Campagna, ove nientemeno si legge che la Processione era regolata dal Diavolo, ed il Cristo era portato a vicenda da un Turco e da un Dannato!

Lo spirito del Papato non è conciliativo, ed abbiamo la storia che ce lo insegna. Il Cardinale da Beccaria, adorato come martire sugli altari, e meritamente da Dante posto nell' Inferno, fu mandato per conciliare gli animi de' Fiorentini; invece aizzava gli odii e manteneva le fazioni soffiando in tutti i partiti, a segno che stancato il popolo gli mozzò la testa su di una piazza in Firenze. Altrettanto fece il Cardinale da Prato, anch' esso mandato a conciliare gli animi de' Fiorentini, e forse avrebbe corsa la stessa sorte del Beccaria, ma avvertito a tempo della marina torba, interdisse la città e se ne fuggì.

Quando Leone X, per mantenere la splendidezza della sua corte, la quale diede nome al secolo, ebbe depauperate tutte le fortune di Roma, ed ebbe a tralasciare i lavori della fabbrica di s. Pie-

tro, per mancata moneta, pensò ad un ripiego, e fu quello d'incaricare alcuni frati ne' diversi paesi cristiani; affinché vendessero la salvezza delle anime, colle indulgenze, e incassassero più denari che potessero per quindi mandarli a Roma. E qui riporterei volentieri la formula che questi incaricati recitavano pappagallescamente in faccia a quei balordi che ci credevano, e che spendevano tesori per essere riammessi alla gloria degli Angeli, la qual formula mi rammento aver letta nella vita di Carlo V del Robertson. Sarebbe però cosa inutile perchè ora col Giornale l'*Eco del Purgatorio*, Pio IX ha voluto darci le novità di quel luogo e de' suoi abitatori, così Leone X salvava le anime, Pio IX ce ne fa dare via via la notizia da quell' anime stesse quando sgombrano di là per salire del tutto purgate al Regno de' cieli!

Il fatto della vendita delle indulgenze recò da per tutto scandalo, e fu allora che sorse Lutero, impugnando l'efficacia di queste indulgenze: di qui nacque lo scisma; e colui che chiamavasi il Vicario di Dio in terra fu la pietra dello scandalo, onde le nuove dottrine presero piede; ma siccome lo spirito del prete è stato sempre lo stesso, invece di combatterle colla parola eloquente e coll'esempio, scagliò i fulmini della chiesa a piene mani, e quindi operando fra le tenebre, aizzò gli animi alla sordina contro la nuova riforma: odio che portò la Notte di s. Bartolomeo a Parigi, le guerre sostenute dai Protestanti, la perdita al cattolicesimo di intieri Stati, e il trionfo della filosofia di Lutero.

Il Papato non è conciliativo. Quanti sono i Romani morti nell'esiglio vittime dell'odio dei papi! Papa Gregorio VII l'ambizioso Ildebrando, l'amante della famosa contessa Matilde, obbligò Enrico IV ad andare nel Gennaio del 1077 nella Rocca di Canosa, Palazzo della Contessa a implorare perdono ai piedi del Papa, ed esservi ribenedetto. Lo stesso Gregorio lo descrive nel suo *Epistolarium*, 12, lib. IV, quale lo fece stare dentro al secondo muro del Castello, intrizzato, digiuno fino a sera, coi piedi scalsi, cotti dalle nevi, coperto di schiavina,

(son parole dello stesso Pontefice). «Tre giorni fu alla porta del Castello... Tanto gridò e pianse per la grazia, che ognun l'udiva colà dentro, e pur piangeva e quelle lagrime, non solo intercedendo per l'affitto, ma di noi maravigliando... diceano albergare animo ferino e non rigor da apostolo». Finalmente, dopo il terzo giorno il disgraziato Monarca ebbe udienza dal Papa, quindi fu ribenedetto. E perchè, mi direte, tanta durezza nel Papa?... Perchè Enrico non era molto proclive a riconoscere la Supremazia di un ambizioso, qual era Gregorio; e perchè aveva tolto ad alcuni Baroni ecclesiastici il potere di congiurarli contro, del che sdegnato il Papa, invece di esser ministro di pace e di misericordia, maledì e scomunicò Enrico, sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà verso il loro sovrano, e dopo pacificato, volle che l'Imperatore si presentasse in quell'abito nel Castello della sua concubina per esservi ribenedetto, e per riconoscere la supremazia del Papa.

Il Papato rappresenta o no la civiltà? No.... Esso rappresenta la barbarie ed è là per raffermarlo. Prendiamo ad esempio il papa nelle sue funzioni: un imperatore cinese è di gran lunga inferiore: chi non ha veduto a Roma la Processione del *Corpus Domini* non può immaginarsi che cosa sia il lusso del Papa. Voi vedete alabardieri in costume militare del medio evo, epoca della potenza papale, il loro non *plus ultra*. Vescovi con paramenti d'oro, tempestati di pietre preziose, mischiati a facchini nello stesso costume destinati a portare sui loro omeri il santo peso. Un baldacchino ricchissimo, sotto il quale vi è il Papa, trasportato da questi vescovi facchini; e siccome nel medio evo le popolazioni erano più credenzoni di adesso in fatto di religione, così si seguiva dal Papa a illudere i gonzi fingendo di stare inginocchiato avanti un altare, sta invece seduto, godendosi in barba di micio alle spalle di quei disgraziati che si affaticano per pochi baiocchi. Grandi ventagli di penne di struzzo, che finiscono alla cima in occhi di penne di pavone, allontanano la cattiv' aria dal Vicario di

Dio, nella stessa guisa che gli Egizii cacciavano gli insetti d'attorno ai loro Faraoni. Da tutto ciò voi vi sentite trasportati colla mente in un'accozzaglia di secoli da non conoscere in quelli usi che gli avanzi di una storia molle e corrotta.

Per maggiormente provarsi se il papato rappresenta o no la civiltà, dirò francamente: prendete in mano la Santa Indice, protesta permanente dell'inimicizia che passa tra la Corte di Roma e la libertà del pensiero, e vedrete che tutto ciò che accenna a civiltà e progresso, è quivi segnato, e condannati i loro autori alle diverse pene comminate dai papi, che sono i difensori della Chiesa, a nome della quale parlano, condannano, maledicono, insomma fanno il diavolo e peggio in nome di quella Chiesa il cui fondatore diceva: « Guai a voi « Scribi e Farisei ipocriti! perciocché « voi divorate le case delle vedove: e « ciò sotto specie di far lunghe orazioni: « perciò voi riceverete maggior condan- « nazione » (Matteo XXIII, 15 e seg), col resto del Carlino che vien dopo.

Qui si potrebbe anche aggiungere: il papato modernissimo se sia o no rappresentante di civiltà. Ognuno di voi ha sott'occhio il libro del presente, e tutti vi possiamo leggere a nostro talento. I commovimenti Italiani hanno percorso un periodo precipitoso per giungere al loro termine per l'assetto territoriale: ebbene, il solo papato è là imperterrito, irricognoscente, oppressore dei popoli che tutt'ora restano sotto il suo dominio, costretti a forza dai famosi *Chassepot*, e dallo spionaggio col quale il santo Padre ha fatto di Roma la cloaca di tutti i rivoltosi, compresi i Briganti che infestano le provincie napoletane, protetti anche dallo straniero. E siccome l'opera di Dio cammina retta al suo scopo, e non è dato a mente umana di farla deviare nemmeno di un atomo dallo assegnatole dal suo autore, così l'opera della Chiesa, nei suoi rappresentanti deve essere stazionaria, ed anzi retrograda dal secolo, e sperante sempre nel ristabilimento della Santissima Inquisizione, co' suoi anto da fé, nell'onnipotenza del Papato, in una generale potenza temporale, finalmente di ritornare

a que' felicissimi tempi ne' quali i preti erano tutto, ed ai loro piedi prostravansi re e lenoni, filosofi e giullari, insomma in quell'epoca che i preti erano i soli padroni degli averi e della vita di tutti; ma invece io spero che il nuovo Concilio, nell'epoca in cui siamo, farà ridere, smaschererà tutta questa robbaccia, ed il tante volte *hodie mihi* da loro citato del vangelo, si converta per essi in *hodie tibi cras tibi*.

Eccomi all'ultimo quesito, se cioè il papato segue alcun partito. Non è necessario lambiccarsi il cervello di tanto per convincersi di questo assioma. Il prete non retrocede mai, come mai va avanti. Le viscere paterne dell'angelico Pio IX si aprono sempre alla pace e al perdono, e noi ricordiamo le stragi commesse a Perugia quando i Clericali ridominarono quella città che erasi emancipata dal loro giogo per seguire le aspirazioni delle altre sorelle, scuotendo quello de' suoi vecchi tiranni. Ebbene.... qui la penna mi rifugge se dovesse descrivere i particolari di quelle stragi. Non furono risparmiati vecchi impotenti, innocenti bambini, donne inermi, ma tutto fu immolato alla rabbia papale, nello stesso modo che erasi operato a Forlì trent'anni avanti. Ecco il partito che segue il prete, servendosi dell'assioma, in nome di Dio tutto è permesso: rubare, assassinare, fulminare interdetti, bandire, esiliare, ed il nostro Angelico mantiene in vigore l'altro di decapitare innocenti, per rabbia di partito, ed esempio ne sieno Locatelli, Monti, Tognetti e Martini. Così il Vicario di Dio, opera contro i comandamenti del suo Maestro, che disse *non ammazzare*. Vere trappole da preti!

Definite alla meglio, come per me si poteva queste idee, potremo aver qualche lume sullo spirito dei concilii, però prima di inoltrarmi, è necessario dir qualcosa intorno alla loro origine. E siccome in questo zibaldone di scartafacci che mi serve di guida, non ho su ciò che poche notizie, così la sorte ha voluto procurarmi una messe più uberosa su questo soggetto; e qui è proprio il caso di ripetere:

*Saepe premente Deo, fert Deus alter opem.*



Ed eccomi a spiegarvelo. Il figlio dell'Ortolano del nostro Sindaco, buono e religioso giovane, andò con altri suoi amici a visitare i Santuari della Valle Tiberina, che sono statf soppressi, e mandati a spasso que' buoni cenobiti, e nel tornare a casa mi portò certo libretto sui Concili, del Signor Pietro Leroux; e siccome è scritto in francese, ho dovuto farmelo leggere dal farmacista, che è un' arca vera di scienza, e grazie alla sua bontà, nè riporto qui una parte, quella cioè che ha relazione al mio scopo.

Le assemblee del popolo presso i Romani si chiamavano *comizi* (*comitia*), ve ne erano altre nelle quali non riunivansi i Patrizi, e che non erano considerate come aventi per oggetto gli affari dello stato. Erano queste assemblee particolari della plebe, nelle quali eleggeva certi magistrati, e decideva su cose che spettavano ad essa, e queste riunioni si chiamavano *concili* (*concilia*).

È probabile che ciò facesse dare in seguito il nome di *concili* alle assemblee del Clero cristiano. I Greci le chiamavano *Synodus*, ma a Roma si dovè applicare a quelle riunioni di popolo, sempre permesse senza il consenso del Senato, ed ove in una parola non si agitavano che affari, per così dire privati, della plebe, il nome di *concilia plebis*. Così la parola greca *Synode*, fu tradotta in latino per *Synodus*, e fu usata generalmente dagli Storici, dai Padri e dai Concili stessi; il nome però di Concilio prevalse, e divenne termine proprio di queste riunioni, perchè nel formarsi la lingua politica dei Romani, la parola *Concilio* costituì una certa facoltà di riunirsi liberamente, di prendere in comune delle risoluzioni, e di emanare decreti obbligatori in una sfera ristretta, ed apparentemente estranea a quella degli interessi politici. E siccome nel mondo ogni cosa ha la sua origine, così la distinzione del potere spirituale e del potere temporale, del papa e dell'imperatore, dei concili e dei parlamenti era stata preparata da lungo tempo, cioè dalla distinzione delle assemblee politiche dei romani, *comitia*, e dalle loro assemblee non politiche, *concilia*. La etimologie hanno una grandissima importanza, poi-

chè ci indicano l'origine e l'essenza medesima delle cose; e questa osservazione può schiarirci uno dei più grandi problemi della storia, cioè: si domanda come si sono costituiti al tempo di Costantino, due poteri nel mondo, dir voglio il potere temporale e lo spirituale; come l'impero ha lasciato ingrandire il papato, e come da un lato, il potere civile ha veduto indifferente, i vescovi e i preti riunirsi in concili, per deliberare, e far leggi tanto sul dogma che sulla disciplina, e come dall'altro lato i vescovi e i preti riuniti in concilio non pensarono in principio che il loro potere era superiore a quello civile, e che per conseguenza nulla usurpavano delle attribuzioni degli imperatori colla dottrina di supremazia e d'unità di Gregorio VII, di Alessandro III, e di Bonifazio VIII? È un fatto incontestabile per tanto che i concili si stabilirono senza difficoltà, e sotto la protezione stessa degli imperatori, allorchando il cristianesimo non fu più perseguitato; ed infatti i primitivi cristiani non pensarono ad occuparsi degli affari dello Stato, ma ne lasciarono tutta la cura agli imperatori; ed i canonici dei concili ne fanno fede. Ecco nata così un'istituzione che doveva in seguito avere una grandissima influenza. Non si conosceva fino allora che un solo potere, ed eccone due, i quali durante il medio evò, fino ai tempi moderni dovevano contendersi, combattersi, distruggersi l'un l'altro, e rispettandosi meglio in principio che non lo fu nel seguito. L'impero, io diceva, lasciava senza curarsene, ingrandirsi il papato, istituendo i concili, i quali non sentivano che erano destinati un giorno a dominare la società sotto tutti gli aspetti; e l'impero non conobbe che un giorno vi sarebbero dei papi che tenterebbero mettere il piede sulla testa del re: *Super aspidem et draconem*.

Questa noncuranza nell'impero non era nè nuova, nè strana quando si consideri che durante la Repubblica, aveva luogo la stessa distinzione, perchè il potere legislativo costituito nei *comices*, non impediva alle assemblee conosciute sotto il nome di *conciles*, e che reciprocamente i *conciles* del popolo o della plebe, non occupavansi delle attribuzio-

ni dei *concilios*, vale a dire sul vero potere legislativo; era adunque opera dell'abitudine, e l'istituzione dei concilii fu piuttosto, sotto un certo punto, una applicazione nuova di una cosa già vecchia, anziché una novità completa.

Ciò però che vi è di notevole nell'istituzione dei concilii non è che i cristiani o i loro vescovi si riunissero per deliberare o decidere fra loro, ma è piuttosto che il solo potere fino allora riconosciuto abbia lasciato sorgere questo nuovo potere, lo spirituale, che in seguito doveva o sotto la forma dei concilii, o sotto quella pontificale, aspirare a governare il mondo.

Io sarei volentieri dell'opinione di coloro che non fanno risalire l'origine dei Concilii al di là di Costantino: di fatti che importa che effettivamente i vescovi cristiani abbiano avute alcune assemblee sotto gl'imperatori precedenti? Che vuol dire se gli apostoli si sieno riuniti un giorno in Gerusalemme, secondo gli atti? Queste riunioni, in buona fede possono chiamarsi concilii? Senza dubbio, sotto il rapporto puramente tradizionale: queste prime assemblee hanno non solamente preceduti e portati i concilii, ma questi non ne son, per così dire che la riproduzione; perchè gli apostoli riuniti a Gerusalemme costituivano la Chiesa, come la costituivano i padri di Nicea. E fintanto che il cristianesimo non fu che una setta oscura, o durante la sua grandezza che si approssimava al suo trionfo, simili riunioni rassomigliavano a quelle di tutte le altre sette, a quelle dei preti pagani o degli eretici, allora si numerosi, ovvero alle diverse sette filosofiche. Dopo che Costantino ebbe proclamata la libertà delle religioni, io non vedo in que' viaggi che facevano i Vescovi per riunirsi, e decidere sulle contestazioni dell'episcopato, o sopra i punti di disciplina, o per dogmatizzare ed illuminarsi fra loro, che l'effetto naturale di una credenza comune, che forza i suoi settari a ravvicinarsi e intendersi. Fino a ciò non è nulla di nuovo, oppure nulla che apparisca sulla grande scena dell'istoria. Vedo però da queste riunioni il potere spirituale che si elabora e si prepara; ma non fa che prepararsi, e se non era per anco giunto il gran momento, era però tutto all'ordi-

ne e non mancava che l'occasione. Al contrario, al momento ove lo scisma dei Donatisti e la controversia d'Ario, forzarono Costantino a convocare il concilio di Nicea, fu l'occasione che il potere spirituale fece la sua solenne comparsa nel mondo. È questo un nuovo fatto destinato quindi a prendere un gigantesco sviluppo, perchè fino allora, e lo ripeto, non eravi che un potere riconosciuto, cioè il potere civile, ma ecco la Chiesa che si mostra a Nicea — Però essa preesisteva, e se erasi creduto abbassarla con qualche ragione, alludendo al concilio degli Apostoli a Gerusalemme, essa aveva preso posto nell'istoria sotto la forma di un potere. Vi è un avvenimento, un punto solenne, una sorta di metamorfosi nelle cose umane, simile allo sviluppo del germe, allorchè sorte dalla terra, e comincia a vivere mercè i suoi rami e le sue foglie.

A Nicea adunque cominciò il potere spirituale, ed esordì sotto la forma di un concilio, cioè sotto quella della democrazia; e non un uomo, un pontefice, un sacerdote, un rivelatore perpetuo, un successore di Cristo, o di S. Pietro che ne è esclusivamente investito, ma è il popolo cristiano intiero. Il concilio è la riunione generale del popolo, è il *concilium plebis* degli antichi romani, che si tiene ancora legittimamente in faccia al potere comiziale trasportato adesso in un solo uomo, il regnante.

Dissi che il potere spirituale ha cominciato democraticamente, ed il fatto è per se stesso evidente: non è che tutti i cristiani indistintamente sieno stati chiamati a eleggere i membri del concilio di Nicea, o di quelli che succederonsi; ma che era allora un vescovo? Da chi era egli eletto, se non dal suffragio del clero e del popolo? I vescovi adunque erano i rappresentanti del popolo cristiano, ed i 318 vescovi o preti riuniti da tutte le provincie dell'impero, che sederono a Nicea, furono una vera *assemblea costituente*, una vera *convenzione* che il cristianesimo vincitore inviò a rappresentarlo onde instituirgli delle leggi.

Per bene stabilire questo punto dell'origine democratica del potere spirituale, non fa bisogno di ritornare sulla

questione che ha tanto occupati gli animi nel quindicesimo o sedicesimo secolo, di sapere cioè se i vescovi soli, o i preti in generale avevan diritto di assistere e di votare nei concili. Senza occuparsi nè del sistema di Gerson, nè delle opinioni di Almain e di Vigor, nè dell'autorità del cardinale d'Arles, nell'arringa che pronunciò al concilio di Basilea, e che il papa Pio II riportò per intero nella sua relazione di questo concilio, è cosa evidente che nonostante l'oscurità che involge questo punto di storia, tutte le autorità sono favorevoli alle opinioni di coloro i quali sostengono che i vescovi non erano i soli nei primi secoli che avessero il diritto di suffragio nei concili, ma che i preti, e i diaconi vi erano pure ammessi. Se i vescovi avessero avuto esclusivamente questo diritto, come mai Atanasio, che non era allora che un semplice diacono avrebb'egli avuta tanta influenza e preponderanza a Nicea? Gli atti stessi parlando della riunione di Gerusalemme non aggiungono i preti, *seniores* o *πρεσβυτεροι* agli apostoli: *Convenerunt apostoli et seniores videre de verbo hoc* (Act. cap. XV). Ma che importa, ripeto, quando si ammetta che i vescovi soli avessero il diritto di voto nei primi concili, non consegue da ciò che il potere spirituale non sia principiato sotto la forma democratica. La democrazia era il fondamento della gerarchia, poichè era il popolo che nominava i vescovi: dunque essa era il fondamento dei concili, poichè i vescovi avevano una perfetta eguaglianza, ed i loro voti si contavano per teste.

I partigiani del papato hanno tentato, ma invano, di farlo presiedere clandestinamente nella celebrazione degli otto primi concili generali, che succederoni nello spazio di 544 anni, cioè dall'anno 325 in cui si tenne il concilio di Nicea, fino all'anno 869, data dell'ultimo concilio tenuto in Oriente. Durante questi cinque secoli e mezzo, il papato non ha alcuna preponderanza nei concili; e la cattedra di Roma vi è convocata come le altre; il suo vescovo vi si faceva rappresentare dai suoi inviati, da dei *legati*, oppure ricusava di farsi rappresentar: ecco tutto.

È cosa notissima che per dare una retroattività alle pretese del papato, i suoi scribi hanno fino inventati falsi documenti, i quali attribuirono ai primitivi papi, cioè agli antichi vescovi di Roma Siriaco, Marcello, Giulio, Damaso, ecc., delle false decretali, ed alcune lettere apocriefe, ove questi vescovi comparivano autorizzati ad approvare di loro pieno arbitrio l'obbligo dei concili, ovvero di protestare contro quest'obbligo se non paresse loro di autorizzarli. Sappiamo che il monaco Graziano aveva compilato nel suo Codice o Decreto, tutte queste imposture onde formulare questo principio, che cioè in tutti i tempi i concili sono dipesi dai papi: *Papae est generalia concilia congregare*. Però questi falsari avevano ripieni di tante imposture tali supposti documenti, che la critica moderna non ha durata molta fatica a smascherarli; ed è tristo il vedere che il papato il quale fu costretto nel sedicesimo secolo a far correggere le più mostruose menzogne del decreto di Graziano, abbia lasciati sussistere su questo punto errori così gravi, che i filosofi cattolici del diciassettesimo secolo furono obbligati di rigettare con disprezzo.

E pure da tutti conosciuto che la fede di Roma non esercitò alcuna supremazia nella convocazione e nell'obbligo dei primi concili generali, e tutto il movimento era allora concentrato in Oriente. L'impero era trasportato a Costantinopoli; era in Oriente che si agitavano le quistioni vitali del cristianesimo, era di là che si disputava sulla vera natura di Gesù Cristo, sulla natura dello Spirito Santo, su quella della Vergine, ec.; ed era pure di là che manifestavansi in ogni momento nuovi scismi e nuove eresie. E se qualche sede episcopale esercitava allora una superiorità gerarchica sulla chiesa, erano certamente le grandi metropoli orientali come Costantinopoli, Antiochia e Alessandria. Roma era in quel tempo una città dimenticata, ed il suo vescovo, assiso per così dire, sulle ruine dell'antico mondo, vedeva approssimarsi da tutte le parti ed aggrupparsi attorno a lui tutto lo scame dei barbari che andavano a ringiovinire l'Occidente, ed attendeva la fine di questo gran movimento di con-

grazione che abbracciava l'Asia. L'impero trasportato sulle rive del Bosforo, era agitato da un'orribile tempesta; ed il papato, fedele alle sponde del Tevere, si preparava a raccogliere un giorno i resti di questo grande sfacelo.

Gli imperatori furono i primi che convocarono, e spesso presiedero o fecero presiedere i concili; esistono ancora le loro lettere di convocazione. e di più gli appunti della storia sulla celebrazione dei concili son chiari e specificati. I canoni stessi son positivi nella formola delle loro risoluzioni: « È piaciuto, dicono essi, alla santa assemblea: *sancitae synodo placuit*; » oppure: « *Il tal vescovo ha detto. . . e l'assemblea ha approvato.* » Il papato ripeto, non compariva in nulla in tutto ciò, ed è tanto vero, che nel concilio di Sinuesa, tenuto nel quarto secolo, e nel quale vi erano a presenziarlo trecento vescovi, nessuno può ritenere che fosse convocato dal papa Marcellino, che anzi l'aveva condannato.

Ora due parole sull'opera dei concili, punto importantissimo per la storia di queste riunioni, e per lo spirito umano.

Questa è la prima volta effettivamente che vediamo nell'istoria la formazione di una religione nuova; fin qui le origini delle religioni si erano perse nella notte dei tempi. Chi sa mai come nacquero le religioni dell'India? Come l'Egitto si diede ai suoi Dei? E come i Greci e i Romani sapessero da dove venivano le divinità loro? Tutto ciò rimonta ad una tale antichità, che niuno può farsi un'idea di quel processo magico che aveva inaugurate queste divinità sulla terra. Come pensare che assemblee d'uomini avessero discussa e votata la loro credenza religiosa? Ma ecco il cristianesimo, che viene dopo le religioni dell'India, dell'Egitto, della Grecia e di Roma: da ciò noi vediamo chi fa le religioni! Questi sono gli uomini, e questi formano le assemblee.

Il popolo cristiano concorreva tutto alla nomina dei suoi vescovi; niuno poteva esserlo se il popolo della città non lo nominava. I vescovi erano adunque i deputati del popolo al concilio; essi votavano, e la maggioranza faceva la legge. Dunque le sue decisioni erano il resul-

tato del sistema elettivo e democratico, e sfido chiunque a smentirlo.

Si dirà che i concili non hanno decretato ciò che non si confermava dalla tradizione e dalla scrittura: essi decidendo non hanno fatto altro che un atto di fede; non hanno dunque fondata la religione, ma l'hanno solamente manifestata. È questa un'obiezione insulsa, perchè dimando ad ogni uomo istruito, ed in buona fede, se il cristianesimo era fondato, e se i suoi dogmi erano chiaramente stabiliti al principio del quarto secolo, avanti la convocazione dei concili generali.

Sostenere che il cristianesimo era completato avanti i concili, è dichiararsi protestanti, poichè è lo stesso che dire il nuovo testamento contenere tutta la dottrina cristiana, che questo libro basta a lui solo, e che tutta la tradizione posteriore della chiesa è superflua. Se ciò fosse sarebb' egli sorte tante deviazioni di credenze, tutte appoggiate sullo stesso libro? Bisogna adunque convenire che esso non è che l'embrione del cristianesimo, e quindi la democrazia ha sanzionato questa nuova religione.

Il potere politico o temporale come voglia chiamarsi, dopo essere stato in Roma per circa cinque secoli esercitato dal popolo nelle assemblee pubbliche, finì col passare nelle mani di un solo uomo; lo stesso può dirsi del potere spirituale, che dopo di essere appartenuto esclusivamente ai concili nei primi nove secoli del cristianesimo, vale a dire sei secoli dopo Costantino, si concentrò nelle mani di un vescovo; come i comizi del popolo romano avevano finito per cambiarsi in un imperatore, così i concili del popolo cristiano si trasformarono in un papa.

Il voler descrivere dettagliatamente come si operò questa rivoluzione, sarebbe fare una storia completa del papato, nè qui è opportuna al caso nostro, ma basteranno poche considerazioni e citare alcuni fatti. La chiesa erasi trovata naturalmente divisa in un certo numero di patriarcati. L'impero romano aveva assorbito alcuni regni, ed aveva per così dire più centri e più capi; e quando av-vcrossi che Roma non era più il centro

di gravità di questo immenso colosso, fu necessario trasportare in Oriente la capitale nominale dell'impero; e le differenze di lingua, di costumi e di origini, costituivano sempre nazioni essenzialmente differenti. Un Romano, un Greco, un Asiatico, un Giudeo, un Egiziano, erano altrettanti tipi diversi che dovevano necessariamente staccarsi. Così, nella chiesa, quando essa cominciò a riconoscersi e a riunirsi, un certo numero di queste grandi divisioni le quali non erano che la rappresentanza delle divisioni etnografiche dell'impero; e subordinare, unendola, una di queste parti della chiesa ad un'altra, sarebbe stata una follia, ed effettivamente a nessuno passò per la mente questa idea: frattanto però doveva a suo tempo svilupparsi nell'unità dell'impero. L'imperatore, per così dire, era un modello di unità dispotica, che chiamava o presto o tardi un papa, ed una occasione la fece nascere. Quando ebbe luogo il concilio di Nicea, Costantinopoli non era che un piccolo vescovado di un'antica borgata ruinata, e solo quattro anni dopo Costantino cominciò a trasferirvi la sede dell'impero. Ora, a proposito di uno scisma nato in Egitto, conosciuto sotto il nome di scisma dei Meleriani, il concilio di Nicea sanzionò questo canone, che è in seguito divenuto celebre: « Che gli antichi costumi sieno « osservati nell'Egitto, la Libia, e la Pen- « tapoli, di maniera che il vescovo d'A- « lessandria abbia potere su tutte queste « provincie, così come si pratica col ve- « scovo di Roma. Lo stesso sia per An- « tiocchia e le provincie dipendenti; ogni « chiesa conservi i suoi privilegi e le sue « dignità. Finalmente che il vescovo di « Gerusalemme abbia una preeminenza « d'onore, conservandone tuttavia alla « metropoli (Cesarea) la dignità che le « appartiene: *Antique mores serventur « in Aegypto, Lybia, et Pentapoli, ut « Alexandrinus episcopus horum o- « mnium habeat potestatem, quando « quidem episcopo Romano hoc est « consuetum. Similiter et in Antiochia « et aliis provinciis sua privilegia ac « suas dignitates serventur Ecclesiis. « Et in Aelia (Gerusalemme) episcopus « habeat honoris consequentiam, me-*

*« tropoli propria dignitate servata. »*  
 Qualunque controversia che abbia potuto elevarsi su questo testo, è stata combattuta, poiché egli è bastantemente chiaro. Ecco la gerarchia della chiesa divisa in quattro patriarcati: Roma, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e quanto a quest'ultimo, siccome Gerusalemme era una città rovinata, la giurisdizione metropolitana risiedeva a Cesarea, e il vescovo di Gerusalemme doveva contentarsi di un privilegio d'onore. Ma Costantinopoli si fondò, e avanzò rapidamente, che cinquant'anni dopo il concilio di Nicea, al terzo concilio generale riunito a Costantinopoli stesso, sanzionava questo canone: « Convieni che il vescovo « di Costantinopoli abbia tutti gli onori « del primato dopo il vescovo di Roma. » Questo canone non riguardava evidentemente che l'antico patriarcato di Roma distinguendosi il vescovo di Costantinopoli dagli altri vescovi compresi in questa divisione del mondo romano; lo si elevava in onore « a causa che Costanti- « nopoli era la nuova Roma, » e gli si accordava il secondo posto nel patriarcato dopo il vescovo di Roma. Decorsi sessant'anni, il quarto concilio generale tenuto a Calcedonia, confermò il canone di Costantinopoli col seguente: « Noi « diciamo che il primato ed i primi ono- « ri devono appartenere all'arcivescovo « di Roma; ma convieni che anco quello « di Costantinopoli goda dei medesimi « onori e dei medesimi diritti; che egli « abbia il potere di ordinare i metropo- « litani nell'Asia, nel regno del Ponto, « e nella Tracia, di modo che quando « un metropolitano sarà morto, i vescov- « vi, i più considerabili della provincia « eleggeranno per metropolitano quello « che ne giudicheranno più capace; e ne « daranno in seguito avviso al vescovo « di Costantinopoli, che dipenderà da lui « o di richiamarlo in città per conferir- « gli l'ordine, oppure di andare a consacrarlo nella sua chiesa, se lo creda in « proposito. Per gli altri vescovi che non « sono metropolitani, essi saranno ordi- « nati dai vescovi della provincia ai qua- « li presiederà il metropolitano. Non sarà « necessario che per l'ordinazione di « questi vescovi si riceva l'ordine di

« quello di Costantinopoli »; ed in questo decreto non si parla che del vescovo di Roma, se ne dismembra la Tracia, il Ponto, e l'Asia minore, per farne un arcivescovato o patriarcato per Costantinopoli. Del resto non è questione in maniera alcuna di supremazia sugli altri patriarcati di Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. Vediamo inoltre da questo decreto in che consisteva il primato dei patriarchi nel loro ministero: esso si riduceva a funzioni puramente onorifiche; il patriarca non richiama a sé i metropolitani perchè aveva il privilegio di ordinarli, ma non era lui che li nominava, e non aveva nemmeno il diritto di ricusar loro l'ordinazione; perciò tutto il suo potere si restringeva nella facoltà di richiamarli alla sua sede per ordinarli, oppure di far loro il favore di andar egli alle loro chiese. In quanto ai vescovi non metropolitani, la loro nomina, e la loro ordinazione non lo riguardava in alcun modo, e da ciò si vede che alla fine del quinto secolo la gerarchia della chiesa era tutt'altro che monarchica.

Questo privilegio dell'ordinazione, e l'altro dei vescovi metropolitani di ricevere a loro comunione i nuovi vescovi, e dei Patriarchi di ordinare a loro piacimento i nuovi metropolitani, tendeva a distruggere l'elezione democratica per rimpiazzarla dall'aristocrazia dei vescovi, e quindi a distruggere la stessa aristocrazia episcopale per rimpiazzarla dall'autorità dei patriarchi. Ecco ciò che un semplice diritto di *veto* può apportare dei cambiamenti in una costituzione, quando questo diritto non sia chiaramente descritto e convenuto.

Roma si mostrò profondamente gelosa del favore fatto a Costantinopoli; non volle permettere che si smembrasse il suo patriarcato, rigettò il decreto del Concilio di Costantinopoli sotto pretesto che questo Concilio non contava che centocinquanta vescovi, citò il decreto di Nicea, che non aveva fatta menzione di Costantinopoli, per la semplice ragione che questa città ancora non esisteva; finalmente protestò solennemente al Concilio di Calcedonia, contro l'elezione di una sede rivale in quella porzione di re-

gno romano, ove essa era stato sola per lungo tempo ed al primo posto. I suoi delegati presentarono la loro querela ai commissari dell'imperatore: fu loro dimandato se avevano istruzione dal loro vescovo il papa Leone a tal riguardo, al che rispondendo, lessero un articolo così concepito: « Non soffrite che la costanza o diminuita dalla temerarietà di chicchessia; ma procurate di conservare nelle vostre persone la dignità della nostra; e se taluno, fidandosi sullo splendore e la potenza della loro città, procurino di usurpare per loro qual che cosa di nuovo, opponetevi con tutta la forza necessaria ». Il concilio non fece caso di questa protesta, ed i metropolitani ed i vescovi delle diocesi dei quali si compose in seguito il patriarcato di Costantinopoli, dichiararono che non era stata fatta loro alcuna violenza per firmare il canone in questione, il quale ad unanimità fu votato e approvato.

In questa protesta però era tutto l'avvenire del papato. Roma, approfittando che all'epoca del Concilio di Nicea, non esisteva Costantinopoli, pretese il primato sulle chiese d'Oriente, che si erano in seguito unite a quella di Costantinopoli. Essa fondò così alla sordina un preteso diritto su tutte le Chiese senza distinzione, quindi col tempo, queste sue pretese si trasformarono in una pretesa universale; e più che il diritto di Costantinopoli effettivamente si stabiliva, più l'egoistico reclamo di Roma cambiava di carattere. La necessità del patriarcato di Costantinopoli era di fatto sì evidente, che vedendo Roma reclamare il primato su quella sede, non si capisce se ciò sia solamente per Costantinopoli che ella reclamava la supremazia, oppure effettivamente se fosse stata anco per le Chiese di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme? Le origini di questa questione si cancellano dalla memoria dei popoli, e non si vede più che un fatto, cioè che Roma pretende il primato su Costantinopoli; e siccome questa città era la capitale dell'Impero, Roma voleva avere la precedenza su tutte le chiese senza distinzione. Roma è dunque la capitale del mondo cristiano; e se Costantinopoli

aveva il privilegio dell'Impero, Roma ha quello della Religione: là l'imperatore, qui il papa, e così si fondò il primato di Roma, errore immenso che in seguito ha imbrogliato tutto il medio-evo.

La pretesione di Roma al papato universale, ha, per sostenersi, trovato il privilegio delle chiavi di s. Pietro, nella frase: *Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, giuoco di parole indegno forse della maestà dell'Evangelo; e chiunque studierà la storia della chiesa, vedrà che questa pretesione non ha avuto altra origine, nè altro fondamento più solido, che lo smembramento dell'antico patriarcato romano, dall'erezione di Costantinopoli.

Ora, ripeto, quando si ammetta, come fondata la pretesa di Roma, che ne avverrà? Roma aveva essa alcun diritto all'amministrazione del potere spirituale della Chiesa? Che reclamava ella al Concilio di Calcedonia? Vediamo che essa reclamava ciò che fu accordato a Costantinopoli, il diritto cioè di ordinare i metropolitani del Ponto, della Tracia, e dell'Asia minore, quando questi metropolitani si sarebbero da loro stessi nominati. Là adunque terminava tutta la sua gerarchia, ed i semplici vescovi dovevano essere nominati senza di lei, e senza di lei ordinati pure: ecco ciò che reclamava. Essa non contestava il potere dei concili, nè mai venne in mente al papa s. Leone di negare che ai soli concili apparteneva il diritto di far delle leggi e dei regolamenti ecclesiastici; e nemmeno il dire che ciò fosse un privilegio della sua Chiesa di governare in questo senso la chiesa universale. Non vi ha dunque alcun rapporto fra le pretese della sede di Roma alla fine del quinto secolo e i risultati che il papato ha saputo ottenere cinque o sei secoli più tardi.

Quando si pensi ciò che fu la Chiesa nei primi secoli del Cristianesimo, avanti la caduta dell'impero d'Oriente, e ciò che divenne nel medio-evo, allorché il papato comparve in Occidente, siamo profondamente commossi, perchè questa non era più la stessa chiesa. Non parlo dell'opera d'intelligenza sì fervente nei primi concili generali d'Orien-

te, la quale sembrava totalmente assopita nella Chiesa d'Occidente, è ben semplicissimo che essa avesse ricevute e sancite le soluzioni di Nicea ed i Costantinopoli, riguardo al dogma, come cosa terminata, e non si mostrasse più occupata che della pratica di questo dogma. Ma io parlo del governo della Chiesa: è egli possibile che gli scrittori del papismo abbiano fondato il suo diritto sull'identità e la tradizione! Ma fra la chiesa primitiva e la chiesa romana si direbbe che non vi ha nulla di comune; la chiesa romana riassembra alla chiesa primitiva, come l'impero romano sotto i Cesari, alla repubblica. Giulio Cesare abolì completamente i comizi; i papi hanno potuto qualche volta riunire i concili, ma fino a tanto che è durata la loro potenza, i concili generali che essi hanno convocati non sono stati che l'ombra degli antichi concili. Erano questi le assemblee della democrazia; ed ora ove è la democrazia nel papato, mentre che essa era per tutto nella chiesa primitiva? Vedo bene la causa interna che ha trasformato a questo punto la chiesa, e che di una repubblica ha fatto un dispotismo. Questa causa interna di trasformazione, è il diritto che aveva il vescovo già nominato di ricevere alla sua comunione i nuovi vescovi; e questo diritto, chiamato in seguito ordinazione ha fondata la gerarchia, ed ha fatto passare per gradi dallo stato democratico all'aristocrazia, e da questa al papato; e da simil cambiamento convien concludere che vi è identità nelle due chiese che si mostrano alle due estremità della catena, quanta ve n'era tra la repubblica romana e l'Impero, perchè si sarebbero scoperte le cause interne che fecero succedere l'impero alla repubblica.

Si osservi che io non pretendo che la chiesa romana non abbia dovuto succedere in occidente alla chiesa dei concili, e non niego che la chiesa romana non sia stata di qualche utilità nel mondo. Non tratto qui il problema se l'Occidente, invaso dai Barbari non abbia dovuto essere stato governato dai papi dispoticamente; ammetto una certa legittimità della chiesa romana nel passato, e nello sviluppo dell'umanità, ma dico che è un'assur-

dità e una menzogna il basare questa legittimità sull'identità e la tradizione; e tanto ai papi che ai loro aderenti che osano appoggiarsi su questa identità, dico, i protestanti hanno avuto ragione a rispondere: voi non siete la chiesa, ma anzi siete il contrario della chiesa.

Fra la repubblica romana e l'impero vi fu un'epoca di sconvolgimenti e di rovine, nella quale non sappiamo qual nome dare a questo governo romano; ed è l'epoca delle guerre civili, la quale segna la separazione delle due forme di governo.

Fra la chiesa primitiva e la chiesa romana non vi fu un gran vuoto, un'epoca di vera distruzione, ove il potere spirituale non siasi manifestato nel suo splendore in niuna delle sue parti, come per segnare con questo abisso i due differenti periodi della chiesa primitiva ed il papato. La chiesa primitiva, cioè la chiesa, dei concili, terminò in Oriente alla fine del nono secolo; e da lungo tempo l'Occidente, invaso dai Barbari, restava al di fuori di questa sfera. Gli ultimi concili generali d'Oriente, non occupavansi che dell'Oriente; e Roma, e l'Occidente non se ne interessavano, e la notizia di ciò che in essi si trattava, appena perveniva in Italia. Quindi dopo l'ultimo concilio tenuto in Oriente alla fine del nono secolo, vi fu un intervallo di due secoli senza concilio generale: ed in quel tempo cosa era divenuto il potere spirituale?

Il potere spirituale era disunito e frammentato come il mondo: la caduta dell'impero d'Occidente avvenne nel quarto e quinto secolo; i Goti, gli Unni, i Vandali saccheggiarono l'Alemagna, la Spagna, l'Italia e l'Africa; i Franchi si stabilirono nelle Gallie, i Goti i Longobardi in Italia, i Visigoti in Spagna, ed ecco dunque il patriarcato romano invaso da tutte le parti e sottomesso ai barbari. Si può adunque concludere che dopo questa invasione, fino a circa l'undecimo secolo, se il potere spirituale esisteva in qualche parte in Occidente, ciò non fu mai nel patriarca di Roma, ma piuttosto nei re barbari convertiti al cristianesimo, fatto importantissimo per esser ci-

tato, nonostante che ve ne sieno esuberanti prove.

I re barbari imitavano per quanto potevano gli imperatori romani, e il clero, dal lato suo, vide senza stupirsi prendere da questi re a suo riguardo la stessa parte degli imperatori; ed esso ne approfittò, sollecitandogli usarne in loro pro; così gli imperatori avevano senza contraddizione, fino al nono secolo riuniti i concili in Oriente; questo fu adunque il privilegio e l'incarico dei re in Occidente di riunire i concili nei loro regni. Così nel sesto secolo, e sotto l'autorità di Clorio, e per ordine suo fu tenuto il celebre concilio d'Orleans. Le collezioni dei concili diedero fino a dieci i concili convocati dall'autorità reale sotto i Merovingi; e gli storici ne citano ben altri. Carlomagno essendo *matre di palazzo* durante la minorità di Childerico III, rese questo capitolario: « Per consiglio « dei nostri preti e dei nostri principali « ufficiali, noi abbiamo ordinato dei ve- « scovi nelle città, e decretato che un « concilio si terrà ogni anno in nostra « presenza per ristabilire i decreti dei « canoni, e le leggi della chiesa, e ri- « formare ciò che può essersi intro- « dotto di abusi nella religione cristia- « na. E quanto ai falsi preti, diaconi e « chierici adulteri e fornicatori, noi gli « abbiamo degradati e condannati alla « penitenza: *Per consilium sacerdotum et optimalium meorum, ordinavimus per civitates episcopos, statuimusque per singulos annos synodum congregare, ut nobis prae-sentibus canonum decreta et Ecclesiae iura restantur, et religio christiana emendetur. Falsos vero presbyteros, et adulteros vel fornicatores diaconos et clericos degradavimus, et ad poenitentiam coegimus.* »

Lotario re dei longobardi, non ha egli fatte delle leggi che i papi hanno inserite nei loro decreti? In Francia, sotto la seconda razza, la confusione dei due poteri era ancora più manifesta. Sappiamo che le costituzioni di Carlomagno, e di Luigi il Buono non son composte, per la maggior parte, che di regolamenti sulle materie ecclesiastiche, come i sa-



cramenti, l'ufficio divino, le scomuniche, le decime, i diritti e i doveri degli arcivescovi, vescovi, preti, diaconi ed altri chierici, i religiosi, le religiose, ec. Carlomagno riunì nella sua persona lo scettro e la tiara: legislatore universale, sembrò non aver compreso nè accettato la distinzione dei due poteri. Sentiva profondamente che lo spirituale interessava il temporale, e reciprocamente; ed è notevoli istruzioni mandava, siccome superiore spirituale, al vescovo di Roma, esortandolo a correggere i suoi vizi e quelli del suo clero. Senza dubbio furono le sue liberalità, quelle di Pipino suo padre, e di Luigi il Buono suo figlio che elevarono i papi al grado di principi temporali; frattanto è costato che il primo concilio che fu convocato a Roma sotto il suo impero, lo fu per ordine suo, ed alla sua presenza, per ricevere l'accusa formulata contro papa Leone.

Con questa concentrazione del potere ecclesiastico, Carlomagno è stato indirettamente il precursore del papato: esso compose lo stato di due ordini, il *militare* e l' *ecclesiastico* (così si esprimono gli scrittori contemporanei); ma questi due ordini si concentravano in lui e formavano i suoi consigli. I *Missi dominici* comprendevano tanto l'amministrazione religiosa, quanto quella militare. La distinzione dell'ordine puramente civile, e dell'ordine religioso erano dunque sotto di lui, così confuse, nel punto di vista governativo, che era come se esse non esistessero. Da tutti i monumenti del tempo ben si comprende che sotto di lui, i vescovi facevano parte del potere dello Stato, e che la chiesa e lo Stato non erano separati. Le cose di fede si decidevano, come gli altri affari nel parlamento cui presiedeva l'imperatore.

Essendo l'ordine ecclesiastico così costituito, e facendo parte del supremo potere, cosa doveva succedere allorché questo potere fosse caduto in mani più deboli? Doveva conseguire che quest'ordine non trovando più la sua unità nell'imperatore, la cercò in sé stesso; così, come i militari presero per successori di Carlomagno i suoi figli, i preti cercarono un successore di Carlomagno nella loro gerarchia, e presero il papa.

Carlomagno aveva providenzialmente preparato tutto, perchè così fosse: aveva rovesciato l'impero longobardo, che era una barriera fra Roma e la Francia, ed aveva dato al vescovo di Roma ciò che si chiama il patrimonio di s. Pietro.

Ecco cosa successe dopo Carlomagno: i vescovi malcontenti di suo figlio, fecero venire d'Italia il vescovo di Roma, si circondarono attorno ad esso; degradarono solennemente il figlio di Carlomagno, ed allora comparve per la prima volta quella dottrina, col mezzo della quale doveva in seguito svilupparsi il papato.

Sono essi i vescovi che per la prima volta misero ai loro piedi un imperatore, e ciò fu il papa; perchè disuniti non avrebbero avuto la forza, ma fatto venire d'Italia questo fantasma, ne fecero qualcosa di più grande che l'imperatore.

Il manifesto che essi in comune pubblicarono, per dichiarare la decadenza di Lodovico Pio, cominciava con una prefazione nella quale spiegavano il ministero dei vescovi, e il potere che essi hanno di legare e sciogliere, come vicari di Gesù Cristo; quindi non furono più i vescovi in comune, ma il papa solamente che si dichiarò vicario di Cristo.

Agobardo loro capo in questa grande azione, proclamò Luigi decaduto « per aver fatto marciare le armate contro i « suoi sudditi e i suoi figli in luogo di « impiegarli contro le nazioni barbare a « fine di procurare la loro conversione, « secondo l'intenzione della Chiesa ». E proclamò i re non essere investiti della corona che per procurare la propagazione del cristianesimo; come pure pretese che la preghiera che si pronunzia il venerdì santo in favore del monarca, significhi unicamente che egli è incaricato dalla Chiesa di procurare la conversione dei barbari. I re dunque, non sono che capi armati per la difesa e l'ingrandimento dell'unità cristiana, cioè tanti servitori della chiesa.

Da Gregorio IV, che Agobardo chiamò in Francia per deporre e degradare il figlio di Carlomagno, fino a Gregorio VII il celebre Ildebrando, vi corsero due secoli e mezzo. L'audace tentativo di Ago-

bardo e dei vescovi di Francia per stabilire il potere spirituale, non era stato per così dire, che una profezia. L'unione del clero in una grande associazione, sotto il primato del vescovo di Roma non aveva potuto realizzarsi: l'impero effimero di Carlomagno crollò, comparve la feudalità, ed una delle branche di questo impero, cioè l'ordine ecclesiastico, decadde in mille pezzi.

Non è che verso la fine dell'undecimo secolo, ed a papa Gregorio VII che il papato cominciò ad annunziare schiettamente che la sua missione era di avere in mano il potere spirituale. Così durante cinque secoli, in Occidente, il potere spirituale vacillava incerto, e non ebbe alcuna unità, nè consistenza; l'antica forma, quella dei concili generali era impraticabile, e l'idea che il papato potesse rimpiazzare il potere dei concili non era nel mondo ancora nata.

Seguitando a narrare dell'origine, e della grandezza dei papi uscirei troppo dai limiti di questo mio scritto, e non sarebbe materia adattata al soggetto; solo però non posso fare a meno di notare che la potenza di questi sedicenti Vicari di Dio è andata sempre crescendo, dalla polvere ove S. Gregorio piaceva umiliarsi davanti a coloro che chiamava suoi maestri, fino alla statura di un Giove tonante che prese Sisto V dichiarandosi il padrone onnipotente del mondo.

Dopo quanto abbiamo veduto sull'istituzione dei concili e sull'usurpazione di questi dal papato, dirò qualcosa intorno alle materie che in essi trattavansi quando furono i papi che li convocarono; ma ad una mente disordinata siccome quella di un povero scaccino come sono io non mi vien fatto recarmi alla mente che quello di Roma del 1075, e quindi darò una nota di tutti i concili ecumenici. In questo trattavasi di sopprimere definitivamente il matrimonio dei preti, stato per lo avanti ammesso in tutti i concili, e di fatto venne interdetto con un atto dispotico di Gregorio VII, atto che fu la sorgente della demoralizzazione dei nostri preti. Questa proibizione del matrimonio nel clero fece sì che venne adottato un nuovo uso, il quale

fu sanzionato nel Codice longobardo, quello del *semi-matrimonio*, cioè l'unione di un prete con una donna libera, regolato dalle leggi civili. I concili tuonarono contro questo semi-matrimonio, nella stessa guisa che avevano fatto del matrimonio intero, ed i preti privati delle loro mezze mogli, portarono il disordine nelle famiglie delle loro *pecorelle*.

Questa inibizione del matrimonio, mi fa sovvenire l'altra di più larga misura tenutasi dai previggenti padri del concilio di Costanza tenuto nel 1414, quello stesso che condannò Girolamo da Praga, e Giovanni Huss per eresia, che chiamarono non meno di 1500 donne pubbliche in quella città, e che una di quelle cortigiane risparmiò una somma, per quella epoca enorme, di 800 fiorini d'oro. E siccome sento dire che moltissime dame si incamminano da tutte le parti d'Europa allettate dal concilio di Roma, e dalla riunione dei santi padri della nostra chiesa, così sarebbe prezzo dell'opera il sapere qual contingente il servizio del piacere ha posto a disposizione del concilio ecumenico, e quanti centesimi di San Pietro entreranno nelle tasche di queste *pecorelle*.

All'amante adunque della contessa Matilde, a Gregorio VII sommo pontefice, la cui passione illecita per questa bella e potente despota aveva arrecato tanti scandali, toccò a portare l'ultimo colpo alla libertà naturale del Clero, interdicensi il matrimonio. L'immensità del potere di questo pontefice, e la decadenza di quello dei vescovi erano tali da riuscirli nel concilio di Roma del 1075, a spodestare tutti i preti coniugati, o che vivevano nel concubinato, non che quelli che erano stati investiti da principi secolari. In questa circostanza depose i vescovi di Bremen, di Saltzbourg, di Bamberg, di Strashourg, e molti altri prelati, ai quali il potere temporale e spirituale non era stato mai loro contrastato. Fino a quel tempo i Pontefici romani non avevano esercitato il loro ministero che coronando e consacrando i re, del che glie ne dava loro potere quel preteso diritto divino, e che i principi barbari si prestavano volenterosamen-

te; ma Gregorio VII non volle così ristretto il potere del papato, ed anzi si riservò la libertà non solamente di dar le corone, ma anco di toglierle, e di sotmetterle al diritto divino per regnare. Di qui nacque quella divisione fra la chiesa e lo stato nei loro rispettivi interessi ed avanti che la querela fosse decisa fra il dogma e la spada, fra la chiesa e l'impero, milioni di uomini furono sacrificati e la civilizzazione ritardò di secoli.

Spero non sarà discaro ai lettori, dopo aver detto qualcosa intorno al concilio di Roma del 1075 il riportar qui, a volo d'uccello, un semplice cenno di tutti i concili ecumenici, cioè di queste curiose e cupe assisie del passato.

Il primo concilio che taluni degli storici ecclesiastici citano fra i concili ecumenici, fu, essi dicono, tenuto dagli apostoli a Gerusalemme nell' anno 50. Ebbe desso per compito di statuire le basi del cristianesimo e di determinare i rapporti della nuova coll'antica religione. Assai vaghi sono i particolari sopra questa prima riunione, e lo stesso può dirsi di quelli che lo seguirono.

Il Concilio di Nicea che si riunì nel 325, imperante Costantino, e per suo ordine, proclama la divinità di Gesù, redige il simbolo degli Apostoli o simbolo di Nicea, determina il giorno nel quale doveva celebrarsi la festa della Pasqua, e condanna Ario.

Ario negava il mistero della Trinità e la divinità di Cristo; sosteneva che Gesù era stato creato, che egli non era della sostanza del Padre. Assai potente si fece la sua scuola; da tutte parti arrivavano le adesioni ed Ario doveva essere elevato alla dignità di Patriarca di Gerusalemme, quando morì improvvisamente per una colica, nel 336.

Il primo concilio di Costantinopoli che si riunì nel 381, conferma il simbolo di Nicea, stabilisce la dottrina intorno allo Spirito Santo, ed assegna al vescovo di Costantinopoli il primo posto dopo il papa.

Cinquant'anni dopo, nel 451, il concilio di Efeso scaglia l'anatema sul Nestorianismo, il quale sosteneva esservi in Gesù Cristo non solamente due nature, ma anche due persone. Secondo i Ne-

storiani gli è assurdo attribuire al Verbo ciò che è proprio dell'umana natura. In Gesù Cristo la natura divina si è associata alla natura umana, ma senza unirsi mai. Cotale dottrina fu prima professata da Teodoro di Mapsueta, poi da Nestorio Patriarca di Costantinopoli da cui ebbe il nome la setta. Erano Nestoriani i cristiani di s. Tommaso, ed è nestoriana la chiesa caldea de' nostri giorni.

Il concilio di Calcedonia che si riunì nel 454 vuole definire il dogma e la riunione in Gesù della natura divina e della natura umana. Esso condanna Eutichio, il quale insegna esservi una sola natura in Gesù Cristo, la natura divina, dalla quale era completamente assorbita la natura umana.

Nel 553, il secondo concilio di Costantinopoli condanna gli scritti dei tre Nestoriani Ibbas d'Edessa, Teodoreto vescovo di Ciro e Teodoro di Mapsueta.

Dal 680 al 683 un terzo concilio tenuto a Costantinopoli, condanna il Monotelismo e con esso la memoria di papa Onorio e dei quattro patriarchi che erano caduti in questa eresia.

Di poco differisce il Monotelismo dalla dottrina predicata da Eutichio. Sostengono i suoi partigiani che in Gesù Cristo vi è una sola volontà. Il Monotelismo si fonda naturalmente sull'Eutichismo, e sono una ramificazione di questa setta i Giacobiti, gli armeni ed i copti.

Il secondo concilio di Nicea, riunito nel 787 sotto il regno dell'imperatrice Irene e del suo figlio Costantino V, scaglia l'anatema contro gli Iconoclasti, i quali considerando come un'idolatria il culto delle immagini, le tolgono dalle chiese e le infrangono.

Gli Iconoclasti furono a vicenda approvati o condannati dalla Chiesa, e finirono per scomparire, ma le loro tracce più tardi si riscontrano nei Valdesi, negli Albigesi, negli Ussiti e nei Protestanti.

Nell'869 un quarto concilio riunito a Costantinopoli scaglia l'anatema contro Fozio le cui contese con papa Niccolò I, diedero origine allo scisma greco. -

La chiesa greca scismatica non ammette che i primi otto concili ecumenici, essa nega la supremazia del papa, non crede che lo Spirito Santo proceda dal

Padre e dal Figliuolo, respinge la confermazione ed il purgatorio.

Fra il 1125 ed il 1215 Roma dà asilo ai quattro concili di Laterano.

Il primo fu convocato nel 1125 sotto il papa Celeste I, fu celebre pel concordato di Horms, il quale mette fine alla questione per le investiture.

Si riunì il secondo nel 1159, essendo pontefice Innocenzo III. Esso condanna Arnaldo da Brescia il quale voleva riformare il clero, sperava ristabilire la chiesa primitiva, sosteneva che i preti non potevano attaccarsi ai beni terrestri senza peccare mortalmente e senza dannazione. Nel 1144 Arnaldo da Brescia, che aveva numerosi partigiani, entra in Roma di dove scaccia i papi Lucio II ed Eugenio III, proclama la repubblica, convoca il Senato e resta per dieci anni padrone della città. Ma, essendo il papa Adriano per rientrare in Roma, Arnaldo dovè fuggirsene riparando in Toscana, ove l'imperatore Federico Barbarossa lo ha nelle mani, e lo abbandona al papa che lo fa giustiziare nel 1155.

Il terzo concilio di Laterano si riunì nel 1179 sotto Alessandro III. Esso regola la elezione dei papi e scomunica gli Albigesi, dando principio a quella orribile guerra d'esterminio, per cui fu insanguinato il Mezzodi della Francia alla fine del dodicesimo secolo e sul cominciare del decimotero.

Nel 1215 si riunì il quarto concilio. Esso scomunica i Manichei, i Valdesi e gli Albigesi. I Manichei per rendere conto della miscela nella vita del bene e del male attribuivano alla creazione due principi, l'uno buono, l'altro cattivo: Dio ed il Diavolo, lo spirito e la materia, la luce e le tenebre. Secondo i discepoli di Manete, l'anima poteva risalire a Dio, soltanto dopo essersi purificata con le austerità, dalle materiali sozzure.

I Valdesi, detti anche i *Poveri di Lione*, volevano come Arnaldo da Brescia, riformare il clero e far rivivere la chiesa primitiva.

Gli Albigesi professavano in gran parte le dottrine Manichee, ed al pari dei Valdesi, essi desideravano le riforme del clero ed il ritorno ai costumi democratici dei primi anni della chiesa.

Agli occhi della chiesa cattolica erano questi ben gravi delitti, avvegnachè nulla essa trascurò per distruggere questi infelici. La storia della guerra che loro fu fatta è una delle più nere pagine degli annali dell'umanità.

S'ebbe Lione i suoi concili ecumenici nel 1245 e nel 1274 — L'ultimo s'occupò di riformare la disciplina ecclesiastica e tenta invano la riunione della chiesa greca colla latina.

A Vienna nel 1311 sotto Clemente V, il concilio sopprime l'ordine dei Templari. Questo celebre ordine fondato a Gerusalemme verso l'anno 1118 erasi fatto troppo possente e ricco. Esso allietta le cupidigie di Filippo il Bello, il quale d'accordo col papa, fa arrestare i templari che si trovavano nella Francia e li abbandona a spaventevoli torture facendone bruciare un gran numero.

Fra il 1414 ed il 1418 si riunisce il concilio di Costanza. Esso proclama la superiorità dei concili ecumenici sui papi, e mette fine allo scisma d'Occidente, detronizzando Giovanni XXIII, e Benedetto XIII; giudica e condanna Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Questi due martiri abbandonati nelle mani secolari furono abbruciati; ma siffatte orribili esecuzioni od altre violenze inasprirono le popolazioni, che corsero alle armi. La guerra degli Ussiti coprè la Boemia di sangue e di rovine.

Il concilio di Basilea comincia nel 1431 e finisce nel 1445; al pari di quello di Costanza proclama la superiorità dei concili generali sui papi; discute la riunione della chiesa greca alla chiesa latina e prende molte risoluzioni relative all'organizzazione del clero, talune delle quali divennero la base della così detta *libertà della chiesa gallicana*. Nel 1454 in seguito ad un conflitto sopravvenuto fra il concilio ed il papa Eugenio IV, l'assemblea fu per ordine di quest'ultimo convocata a Ferrara; non si sottomette però il concilio, e resta a Basilea, quindi sospende Eugenio IV e nomina al suo posto Amedeo, duca di Savoia sotto il titolo di Felice V. Di questo concilio la chiesa riconosce soltanto le 26 prime sessioni che precedettero la violenta separazione del papa e dell'assemblea.

Si riunì nel 1545 il concilio di Trento. Esso stabilisce molti punti dommatici, scaglia l'anatema contro ai protestanti e riforma i regolamenti ecclesiastici. Le sue decisioni in materia di fede furono accettate in Francia; ma furono respinti dal parlamento molti articoli relativi alla disciplina ecclesiastica come contrari agli usi della chiesa gallicana.

Nessun concilio fu mai più solennemente annunziato. Si trattava di regolare i punti dei dommi ecclesiastici degli Ugonotti e di combattere le loro eresie. Vi ebbero parte cento cinquanta prelati, i giureconsulti più distinti ed i rappresentanti dei diversi Stati. Le sue decisioni tuttavia non presentavano al certo tutta la desiderabile chiarezza, avvegnachè Sisto V assegna più tardi una congregazione di cardinali, incaricata di interpretarle.

Diciotto anni dura il concilio. Esso finisce nel 1563, nove anni prima della strage di s. Bartolommeo.

In conclusione, i concilii hanno stabilito il dogma, regolata la disciplina ecclesiastica, emanati anatemi e scomuniche, condannate le eresie, e coll' aiuto del braccio secolare hanno distrutto gli eretici con ogni mezzo.

La mente umana sotto la dominazione della chiesa, ristretta nei dommi come in una fortezza, non ha potuto oltrepassare i limiti tracciati dai dottori della fede, divenuti i carcerieri del pensiero. E in realtà gli è a questa condizione che le religioni possono fondare la lor unità e solidamente stabilirsi. Il più fiero nemico della libertà è il dogma.

Dopo i concilii, sarà bene parlare di alcuni papi, oltre quelli di cui già ho dato qui un cenno; non per farne tutta la serie ma come suol dirsi per darne un saggio.

Eccovi adunque un altro pontefice che io pongo qui a protagonista dei papi ghittoni e fanulloni, e che il sommo Alighieri pone fra i golosi nel purgatorio, dove

..... purga per digluno  
Le anguille di Bolsena e la vernaccia;

dir voglio di papa Martino IV. Quest'uomo rotto ad ogni vizio, aveva una predilezione per le anguille, le quali nutrive

dentro vasche di latte, poi le faceva affogare ubriache nella vernaccia, per lo che acquistavano un sapore squisissimo. Un cronista del tempo, fra Pipino, che mi ricordo d'aver letto in un manoscritto nel convento dei trappisti di C..... ci dice: « Come l'osceno pontefice circa lo facto di lo ventre non ebbe nè uso, nè misura alcuna, et quando lo suo ventre era ben insaccato de anguille e de vino, disteso su morbidi cuscini solea esclamare sospirando: *O sancte Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia Dei!* »

Ora, par egli credibile che un sedicente vicario di Dio, un successore degli apostoli, un sommo sacerdote della cattolicità dovesse giungere a tanta profana aberrazione? Eppure era così, ed i tempi erano tanto depravati che vescovi, abati e cardinali non valevano meglio di papa Martino.

L'anguillofagia del papa rimase proverbiale ed un contemporaneo gli fece il seguente meritato epitaffio:  
*Gaudeant anguillae quod mortuus hic tacet ille  
Qui quasi morte reus exoriabatur eas.*

Bruttato del vizio della entapoli, avrebbe dappoi presa pubblicamente una concubina che aveva già diviso il letto del suo predecessore. Non sappiamo chiaramente se egli morisse di veleno o d'indigestione; fatto è che finì il 28 di marzo del 1285. Durò quattro anni di regno e disonorò sempre più la sede di Roma. Abietto e tarpe in tutto non ebbe nessuna qualità d'uomo, di prete, di re, che gli valesse lode.

Di un'altra cosa conviene ragionare, cioè degli scismi che facevano nascere nella Chiesa questi così detti santi padri, da' creduli bietoloni di tutti i tempi. Non starò a narrarne molti, che troppo ci vorrebbe e mi rammento di aver letto nelle vite dei pontefici del buon Platina autore tutt'altro che sospetto, che la chiesa è stata per ben 27 volte insozzata da questo lezzo. Per non andare a lambiccarsi il cervello vagando nell'immensità della Storia, dirò qualcosa del 26 scisma, fra Urbano VI, e l'antipapa Clemente VII, sorto nel 1378, e pel quale il lettore apprezzerà un'altra gioia del papato.

Appena morto Gregorio XI si chiusero gli Elettori in Castel s. Angelo, secondo il solito, onde eleggere il nuovo papa. Il popolo tumultuava al di fuori per avere un papa romano, ma invece in Conclave elessero l'arcivescovo di Bari; però decisero per non irritare i romani, di non pubblicare subito l'elezione, e di aspettare che l' eletto fosse andato dentro al palazzo. La nuova dell' elezione del papa, corse fra il popolo, il quale chiedeva ripetutamente il nome, per andare, secondo l'uso elegante, a saccheggiargli le case; di che fimbattutosi il vescovo di Marsiglia disse loro: andate a s. Pietro e lo saprete. Il popolo credè che l' eletto fosse il cardinal di s. Pietro, corse alle sue case e le saccheggiò.

I cardinali francesi spauriti dell' accaduto, e molto più imbarazzati per avere eletto un papa non romano, persuasero il cardinale a lasciarsi vestire da papa, perchè il popolo si calmasse. Il giorno appresso fu pubblicata la nomina del vero papa nella persona di Bartolommeo da Prignano, di Napoli che prese il nome di Urbano VI.

Le crudeltà e le rapine del nuovo papa giunsero a tale che alcuni cardinali protestarono solennemente della sua elezione, e ritiraronsi a Fondi; considerarono sempre la sede vacante, ed elessero a papa Roberto di Ginevra che assunse il nome di Clemente VII. Di qui principió la lotta: i due papi cominciarono a crear cardinali del loro partito, a fulminarsi e maledirsi vicendevolmente facendosi una feroce guerra, e aiutati chi l' uno e chi l'altro dai principi secolari, il sangue cristiano si versava a torrenti, le coscienze si turbavano e gli stati cattolici andarono a soqquadro.

Clemente VII si ritirò in Avignone colla sua corte, e di là investì Carlo d'Angiò del Regno di Napoli, il quale scese in Italia contro Urbano e Durazzo; e fatta la conquista del regno, si pacificò con Urbano, il quale per lo avanti era quasi ritenuto a Napoli in una specie d'ostaggio, invece d'andare a Roma, si fermò a Nocera. Del che i cardinali a lui contrari, istigarono il procuratore alla corte di Roma a sottoporre al foro certe formole per dichiarare incapace di reg-

gere la chiesa e gl' interessi del cristianesimo, papa Urbano VI. Ma avvertito in tempo il papa, fece arrestare i cardinali a lui contrari nel numero di sei, cioè: Giovanni arcivescovo di Corfù, Adamo Eston vescovo di Londra, Luigi Donato, nobile veneto, Bartolommeo di Colorno, arcivescovo di Genova, Marino del Giudice arcivescovo di Taranto, e Gentile di Sangro nobile abruzzese, i quali furono fatti torturare in sua presenza, fino a che non si confessarono rei. Il papa li fece imprigionare, e non son da descriversi gli strazi che questo vecchio carnefice fece soffrire alle sventurate vittime nel tempo della loro prigionia, avvegnacchè egli non vivesse più che per la vendetta, le maledizioni e le scomuniche. Tutto era in fiamme, Carlo re di Napoli aveva saccheggiate e messe a fuoco alcune città; Roma stessa era in balia dei partiti, quando finalmente questo mostro di papa dovè fuggire da Nocera; ed attraversando montagne quasi impraticabili scese nel piano di Salerno, e quindi imbarcatosi si portò a Genova. Non aveva però nella sua fuga dimenticati i sei prigionieri, ai quali aveva aggiunto il vescovo di Aquila, che più fortunato degli altri finì i suoi patimenti a metà della via, perchè essendo anch'esso stato torturato e tutto infranto nelle membra, non fu possibile fargli proseguire il viaggio, ed il papa lo fece finire da alcuni bretoni della sua guardia, lasciandolo insepolto ed ignudo per la via.

Genova ospitò questo sanguinario pontefice il quale bruttò quella ospitalità col sangue da lui sparso. Dei sei cardinali che trascinò seco prigionieri, il solo Adamo Esto ebbe salva la vita per le istanze del re Riccardo; due furono scannati presente il feroce pontefice, poi sepolti in una stalla; tre chiusi in un sacco colle mani e coi piedi legati furono precipitati in mare una notte cupa e tempestosa di dicembre, ed il santo padre godeva nel sentire i pochi gridi di quegli infelici, perdersi col sibilo dei venti. Lo scisma durò quasi mezzo secolo, ed ebbe fine col concilio di Costanza.

Molti fatti di questo genere potrei narrare parlando dei papi che hanno governata la chiesa da S. Pietro a Pio

**IX**, ma non basta averli in memoria, occorrerebbero libri da consultare, ma non avendoli, tirerò un velo sulla storia di queste sozzure.

Quello che non posso tacere si è il modo in cui ampliarono gli stati loro i papi, questi ministri di un Dio di pace. Dopo la famosa donazione di Costantino, e quella della contessa Matilde, Alessandro VI col mezzo di suo figlio Cesare Borgia, detto il duca Valentino, tolse Imola e Forlì ai Riario, Rimini ai Malatesta; fece assaltare Faenza, che Astorre Manfredi difese energicamente, ma sopraffatto dal numero dovè capitolare al patto di aver salva la vita, non appena però giunse a Roma che fu strangolato per ordine del papa, e gettato nel Tevere. Fece assaltare Camerino il quale cedè alle forze pontificie; e Giulio Cesare da Varano, che ne era signore, fu strangolato assieme a due suoi figliuoletti. La stessa sorte ebbe Liverozzo da Fermo, e l'altro di Città di Castello.

Subdolamente la corte di Roma si era impadronita delle Marche, che da protettrice in principio, finì col farsene assoluta padrona.

Giulio II nel 1512 assediò Bologna, e la vinse, cacciandone Ercole Bentivoglio. Leone X, nel 1520 espugnò Perugia, facendo decapitare in Roma Giovanni Paolo Baglioni.

Nel 1532 Ancona governavasi sempre a repubblica, e Clemente VII, prese argomento che una flotta turca veleggiava sull'Adriatico, offrì a quei magistrati, spontaneo a proprie spese, un piccolo soccorso di esercito condotto da Luigi Gonzaga. I magistrati accolsero l'offerta papale, ed appena le milizie ebbero occupata la città, arrestarono i magistrati, se ne impadronirono a nome del papa, e fabbricarono immediatamente una rocca sul monte S. Ciriaco.

Nel 1597 moriva Alfonso II ultimo duca di Ferrara, e la successione di questo ducato era devoluta a Don Cesare d'Este. Ma Clemente VIII era risoluto d'inféudar questo ducato alla Santa Sede, raccolse in Roma un buon numero di soldati, quindi pubblicò un monitorio contro don Cesare, il quale fu costretto a sottoscrivere un accordo svantaggioso ed ingiu-

sto, e le armi del papa entrarono senza ostacolo in Ferrara.

Urbano VIII prevedendo prossima la fine del duca Francesco Maria della Rovere d'Urbino, adoprò tanta scaltrezza, che invece di ereditar quel ducato Claudia della Rovere di lui figlia, moglie a Ferdinando II de' Medici, il vecchio duca fu costretto a firmare una carta, obbligandosi che dopo la sua morte quel piccolo Stato, appartenerebbe alla Santa Sede apostolica: difatti seguitò che morto il duca della Rovere, Urbino diventò provincia del papa.

E siccome quasi tutto lo Stato della Santa Sede fu riunito in questa guisa, così i papi ne hanno ben d'onde se ne tengono la custodia cou tanta cura ed assolutismo.

Come dissi in principio, i papi che ho qui citati hanno adunati chi tre, e chi quattro concili per ognuno: per esempio Gregorio VII, oltre quello di Roma del 1075, convocò l'altro d'Inghilterra nello stesso anno, un altro a Roma nel 1076, ove scomunicò Enrico IV, e a Winchester l'anno medesimo, nel quale vi furono definite le seguenti questioni. — I preti di campagna che hanno moglie, non sieno tenuto a congedarla; ma chi non l'ha non la pigli. Chi uccide in guerra faccia tanti anni di penitenza quanti uccise uomini; se ferì senza sapere se abbia ucciso, farà tante quarantene, quanti sono gli offesi; e se non sa quanti abbia uccisi o feriti, digiuni un dì per settimana quanto vive; e se può, fabbricherà e doterà una chiesa. — Nel 1083 l'altro concilio a Quedlimburg, ove interdiceva l'usar uova e formaggio in quaresima.

Martino IV, l'anguillofago, convocò quello di Lambetto presso Londra, nel 1284, ove stabilivasi che all'elevazione si tocchino le campane acciocchè quelli che non possono intervenire alla messa si mettano in ginocchioni ne' campi o nelle case per acquistare le indulgenze concesse; non si ammette alla comunione chi non abbia avuta la cresima. — Quello di Parigi dello stesso anno, per i lamenti perchè i frati mendicanti predicavano e confessavano malgrado i vescovi, dicendosi autorizzati dal papa: tenendo

ciascuno obbligato a confessarsi una volta l'anno al proprio parroco.

Urbano VI, il sanguinario, convocò quello di Praga nel 1381 che sanzionava: non si diano cure ai monaci, salvo i benedettini, e canonici regolari, che possono essere dispensati dai Vescovi — L'altro di Londra del 1589 ore fu condannato Wicief.

Da tutti questi concili da me citati potrà ognuno vedere quale e quanto poco utile apportavano al viver sociale, e mentre dalla natura medesima di questi semidei in terra, poteva arguirsi quanto interesse avessero per la religione; così quelle adunanze si dicevano tutte bandite per la felicità della chiesa, e per riformare i costumi del clero; ed a voi lettori lascio considerare cosa dovevano essere queste così dette sacre riunioni che lo Spirito Santo presiedeva.

In una carta stampata la quale era servita a invollare del pepe che il nostro buon parroco si era fatto venire da s. Marcello per condire i suoi codeghini per l'inverno, lessi il brano seguente, d'un opera, nella quale però credo fosse cancellato nelle edizioni successive che furono fatte fra noi. È questo libro i *Paralipomena* del Guicciardini, edizione *ex autographo Florentino recensita*, Amster. 1663 ec. che qui trascrivo: I papi essendosi inalzati su queste basi e con questi mezzi al più alto potere, perdettero gradatamente di vista la salvezza delle anime, e i divini precetti; e volgendo ogni loro pensiero alle mondane grandezze, e usando della loro autorità spirituale unicamente come uno stromento per avanzare nella temporale, cominciarono anche a trascurare l'apparenza di vescovi, e ad assumere lo stato di principi secolari. Il loro interesse non fu più di mantenere la santità della vita, nè di promuovere la religione, nè di mostrare la carità verso il prossimo, ma di allestire delle armate, muovere guerra contro i cristiani, adempiere ai sacri misteri coi pensieri, e le mani macchiate di sangue, accumular tesori; e nella mira di trar denaro da ogni luogo, sortirono nuovi editti; furono inventate nuove cabale, creati nuovi stratagemmi, fulminate censure spiritua-

li, e ogni cosa sacra e profana venduta senza distinzione, e senza vergogna. Le immense ricchezze ammassate in questa guisa, e sparse fra i cortigiani, furono seguite dalla pompa, dalla lussuria, dal libertinaggio, e dalle più vili, e abominevoli brutalità. Non fu presa più alcuna cura di mantenere la dignità del pontificato, niun pensiero rivolto a quei, che sarebbero stati scelti a quella prima dignità: il solo scopo del papa regnante era d'innalzare i suoi figli, i nepoti, i parenti, non solo a smisurate ricchezze, ma a principati e regni; e invece di conferire le dignità ecclesiastiche, e le pensioni a soggetti virtuosi, e meritevoli, il papa le vendeva al maggiore oblatore, o le accordava con profusione a coloro che promettevano di meglio secondare la sua ambizione, la sua avarizia, i suoi piaceri. Sebbene tutte queste cose avessero sradicato dalla mente degli uomini quella riverenza che una volta si concepiva per i papi, ciò nonostante la loro autorità si sosteneva ancora a un certo grado con la imponente e valida influenza del nome della religione, e colla opportunità, che avevano di favorire i principi, e i cortigiani, concedendo loro e dignità, e benefici ecclesiastici. Contando sul rispetto, che gli investiti acquistavano dal loro impiego; persuasi che quei tali che prendevano le armi contro di loro, sarebbero stati generalmente infamati, esposti all'attacco delle altre potenze, e in ultima analisi avrebbero raccolto piccolo vantaggio; conoscendo altresì, che, se fossero stati vittoriosi, essi avrebbero dettato la legge, e se vinti, avrebbero potuto salvarsi a facili condizioni, si abbandonarono alla loro passione predominante d'ingrandire gli amici, e per lungo tempo misero in attività tutte le molle possibili, atte a suscitare guerre e incendi in tutta l'Italia.

Da quanto ho potuto esporre fin qui, mi sembra aver dimostrato chiaramente che il neonato concilio servirà a tutt'altro che alla discussione degli interessi dogmatici, e disciplinari del Clero; ma invece per quelli temporali, e di che tinta! Sicchè esso sarà nulla, assolutamente nulla . . . Sono mutati d' assai i tempi!

A' nostri giorni sceltici non è possibi-



le creare un nuovo dogma che risvegli la fede estinta.

Il concilio non saprebbe proclamare, come taluni lo credono, l'infallibilità del papa, anche conoscendo lo spirito moderno; esso non lo può senza infirmare la sua stessa autorità, senza negare quella dei concili ecumenici di Costanza e di Basilea che lo precedettero, decretando il contrario.

L'assemblea sarà dunque paga di confermare puramente e semplicemente quanto la chiesa afferma da molti secoli, e ciò sarà tutto . . . essa scomuniccherà di nuovo qualche eretico, i liberi pensatori ed i frammasoni, ma priva com'è del braccio secolare, oramai non spaventa alcuno. I suoi anatemi trasportati dal vento passeranno sopra alle nostre teste senza toccarle. E dopo, come prima del concilio, la terra girerà intorno al sole, e la mente umana continuerà la sua via verso l'intera emancipazione.

Il prete però è come quel tedesco che faceva largo ad una processione mandando indietro la gente; vi fu un tale che gli rispose: ma non è possibile andar più in là, perchè dietro a noi vi è il muro; al che stizzito il tedesco rispose: *addietro voi e muro!* Così ripeto è il prete; e vi basti che sulle materie che saranno trattate in questa adunanza se qualche rappresentante delle potenze cattoliche avesse alcuna cosa da osservare, o da proporre, deve farlo, comunicandola fuori del concilio al cardinale segretario di stato, col quale deve soltanto discutere in proposito, perchè l'intervento delle potenze cattoliche deve essere meramente passivo! Che ve ne pare? Non è la stessa filosofia di Luigi XIV di Francia, quando diceva: la Francia siamo noi! Il pretume, colle solite arti volpine dice sotto sotto: la chiesa siamo noi, e nessuno ha diritto di fare osservazioni a quello che discuteremo, sotto pena di scomunica sia pure un imperatore; e tutto il mondo cattolico deve prendere per moneta corrente, tutto ciò che faremo, senza nemmeno tentare la più piccola osservazione. Ed a conferma di ciò so che l'Accademia dell'Immacolata ha promosso da Roma una *sottoscrizione anticipata dei cattolici doti* a quanto

sarà per decretare il concilio ecumenico, ed il periodico *La vergine* già pubblicò due liste di nomi, che l'*Unità cattolica* dice *illustri per sapere*. Veramente a questo si riducono tutti gli effetti del concilio; voglio dire all'adesione di gente che già è disposta a credere *prima di sapere cosa deve credere*.

Due proposte che riepilogano quanto ho detto qui sopra, sono state già date a studiare a una commissione di prelati, cioè:

1. Costituire una Commissione permanente per una Congregazione incaricata dell'obolo di s. Pietro (che pare cominci a raffreddarsi la pietà dei fedeli per quella santissima istituzione).

2. Il concorso di tutte le potenze cattoliche per la formazione di un esercito in difesa della Santa Sede, fissandolo a seimila uomini, da stanziare finchè non cessino per essa le condizioni anormali nelle quali trovasi attualmente.

Vi è poi un'altra proposta, che è la più bella e la più stupida di tutte: nientemeno che il Santo Padre vuole stabilire come massima dogmatica che la chiesa è superiore allo stato, ed *anathema sit* a chi non crederà a tal principio, o a quei governi che non lo sanzioneranno nelle loro costituzioni politiche. Vedete da ciò che o i governi, cosa assai difficile per non dire impossibile, daranno ascolto a queste nuove dottrine, ed allora avremo in Europa una collezione di governi bigotti: o non le sanzioneranno, ed avremo una quantità di governi scomunicati, i quali prescindendo da quanto ha stabilito il concilio, se faranno osservare le leggi del paese, faranno pure (secondo i nostri preti) dei martiri *ad usum Ravallac et Clement*. La conclusione è questa, che il concilio anzichè compaginare la società umana, non sarà venuto in fin de' conti che a sconvolgerla maggiormente.

Oh guardate se queste non son proprie cose da papi? Ma osservate un po' che formicolaio va a stuzzicare Pio IX! — Le potenze cattoliche che non avranno voce nel Congresso, saranno obbligate a sanzionare ciò che diranno in quell'adunanza d'ossessi; ed a fornire al papa seimila uomini, perchè con questi, scomu-

nichi e faccia la guerra per riavere nello stato normale il suo regno. Ciò è proprio levar la castagna dal fuoco colla zampa del gatto. Così il Santo padre nella sua angelica coscienza dirà: io rivoglio il mio regno datomi dallo Spirito Santo, ma devono essere i soldati, che i principi cristiani miei vassalli, e miei figli in Cristo, mi formiranno gli strumenti del mio egoismo caparbio, e li adopererò in guerre fratricide, purchè il mio regno sia in questo mondo.

Dice un antico adagio, essere un cattivo sordo colui che non vuol capire; e tale è il prete. Egli è capace di tutto per l'interesse, ed adunando questo concilio, in esso le questioni dogmatiche e disciplinari saranno le meno discusse, perchè tutta la clerocrazia d'oggi è un vero fior di virtù, non escluse le verginelle rinchiuse ne' sacri chiostri, spose novelle di Dio; ed il fatto della monaca Barbara Ubryk di Cracovia che fu lasciata per 21 anni soffrire in una prigione nei più atroci modi, dalle ancelle sue compagne; e l'altra monachina di s. Francesco al Messico che obbligò un ufficiale francese, dopo averlo avvelenato, a portar via il cadavere di un frate, stato suo concubinario, e da essa ucciso, fatti accaduti qualche mese addietro, sono piccoli nè perdonabili della fragilità umana. E qui calza appunto un articolo del Miron inserito in un giornale intitolato il *Progrès du nord* del 15 settembre 1869, che mi ha favorito il Medico del Mulino, paesucolo distante circa due chilometri, e che per caso venne qua, chiamato a consulto per la moglie del Fattore Andrea, e che è intitolato *Sequestri monastici*.

L'opinione pubblica, egli dice, è stata vivamente commossa udendo il fatto orribile che recentemente si è avverato in un convento di Carmelitane di Cracovia. Una religiosa era detenuta da oltre venti anni in una infetta prigione, e priva di luce; estratta da questo sepolcro, essa era in uno stato orribile di consunzione; i cattivi trattamenti e la lunga prigionia avevano esaurite le sue forze, alterata la sua salute e la sua ragione. Si istrul un'inchiesta per scoprire tutte le circostanze di questa serie d'atti di bar-

barie, i cui autori dovranno rispondere della loro condotta davanti alla giustizia. L'indignazione generale ha fatto strepito non solamente in tutti i paesi, ma in tutte quelle località ove esistono conventi, ed ove si crede che simili mostruosità possano commettersi. Si citano i ricordi scandalosi di numerosi sequestri; si dice con terrore che la maggior parte di questi fatti non sono stati conosciuti che in seguito a circostanze fortunate le quali li hanno fatti scoprire; che molti altri sono stati seppelliti nel mistero, e che l'impunità è presso che sempre assicurata ai delitti che si commettono in questi asili impenetrabili, sottratti all'azione vigilante della polizia, e protetti da una specie di inviolabilità.

Ecco segnatamente ciò che successe in Francia nel 1845. Una giovine di cattiva vita, toccata dal pentimento, entrò volontariamente nella comunità del Buon Pastore di Poitiers, con l'intenzione di emendarsi, aiutata dai consigli e dagli esempi delle religiose. Il giorno dopo la sua ammissione, la superiora la avvertì che bisognava tagliarle i capelli. Questa giovine avendo ricusato di sottomettersi a tal sacrificio, fu per ordine della superiora, legata, orribilmente battuta, e rinchiusa in una prigione ove giornalmente le buone sorelle andavano a flagellarla nella maniera la più crudele. La sfortunata pervenne, dopo moltissimi sforzi a scappare dai suoi carnefici, e ad uscire dal convento, arrampicandosi sopra i tetti e scalando dei muri, e fece ricorso, e con ragione delle sofferte servizie. Il processo si ventilò avanti la corte di assisie, e fu stabilito che le giovani pentite, una volta entrate in un monastero non erano più libere di uscirne, e che quelle che tentassero evadere, erano gastigate in una maniera atroce, fino a che la superiora le giudicasse domate dai castighi (Vedasi la Gazzetta dei Tribunali del 22 e 23 novembre 1845).

Sono stati spessissimo involati dei bambini ai loro parenti, e chiusi nei conventi; quindi gli hanno fatti passare in altri monasteri ove cambiando loro il nome, hanno resa inutile ogni ricerca, e così cancellata ogni traccia della loro identità, da rendere impossibile ai geni-

tori di ritrovare i loro figli, e finalmente per ingannare la polizia, i religiosi non si fanno alcuno scrupolo di pietosamente mentire e di rendere definitivamente vana ogni ricerca. I disgraziati bambini sono in seguito sottomessi, come il piccolo Mortara a un regime che ha per scopo di far loro obliare tutte le relazioni di parentado, e d'inculcar loro il gusto della vita monastica: ciò è quel che essi chiamano conquistare un' anima a Dio. Così essi mettono in pratica il precetto evangelico « Se alcuno viene a me, « e non odia suo padre, e sua madre, e « e la moglie, ed i figliuoli, ed i fratelli « e le sorelle; anzi ancora la sua propria « vita; non può essere mio discepolo. » (Luc. XIV, 26) ».

Chi non è cieco dai pregiudizi religiosi comprenderà che non può tollerarsi un tale stato di cose; che necessita prevenire il rinnovarsi di sì ributtanti abusi. E qual mezzo debbesi impiegare? Gli uni, per ottenere un rimedio radicale proporrebbero di sopprimere i conventi, che, dicono essi, sono incompatibili colla civilizzazione. Non devono esser lasciate sussistere associazioni, i membri delle quali fanno voto di isolarsi dalla Società, di rinunziare ai più sacri doveri, di rinnegare la famiglia e la patria, di vivere nel celibato, di darsi a irragionevoli e barbare austerità, e che antepongono la contemplazione al lavoro; sicché è necessario concludere che le istituzioni monastiche sono essenzialmente antisociali.

Tali considerazioni, non mancano certamente di raziocinio, ma ve n'è un'altra che non bisogna perder di mira, ed è il rispetto della libertà individuale, e della libertà di riunione: che una dozzina d'individui, in luogo di stare isolatamente ciascuno, formino un' associazione per vivere in comune e d'accordo, trovando vi il vantaggio della economia, e i piaceri della società, niuno potrà proibirlo; e questi individui, associandosi, hanno usato di un diritto legittimo. Che essi passino il loro tempo a sollazzarsi, a lavorare e a pregare, se tale è il loro gusto, e cosa che loro riguarda, e l'autorità pubblica non deve immischiarsi nella scelta delle loro occupazioni. Se a loro piace

vestire un costume più o meno bizzarro, e di darsi un regolamento, non avranno da renderne conto a veruno; ed ecco frattanto il convento costituito. Che questa gente abbiano delle credenze assurde, delle pratiche insensate, non è questo un motivo perchè l'autorità s'impacci di loro, e voglia la loro dispersione; perchè altrimenti converrebbe stabilire una uguale tutela su colui che vive isolatamente, ed allora non vi sarebbe libertà possibile se lo stato dovesse sottomettere al suo controllo le opinioni individuali, ed il modo in cui ciascuno conduce la sua vita privata. Lo stato non è giudice nè delle opinioni, nè degli usi che ogni individuo pratica, e non deve intervenire che in caso di delitto, cioè di fatti, propri a turbare l'ordine, di attentati contro le persone e le proprietà.

Noi reclamiamo adunque a nome del gran principio della libertà per la conservazione della facoltà di formare ogni specie d'associazione, compresi i conventi; ma benintesi devonsi fare sparire tutti i privilegi, perchè il privilegio implica l'usurpazione delle altrui libertà. Attualmente la libertà di associazione, che è completa per i membri delle comunità religiose, non esiste per gli altri cittadini, che non possono riunirsi, anche accidentalmente, senza esser vessati da un'infinità d'ostacoli, ed esposti a pene rigorose; quindi noi reclamiamo la libertà eguale per tutti.

Il monachismo ha dato luogo ad abusi sì gravi e numerosi, ai quali l'autorità pubblica non deve restare impassibile, avanti un' istituzione così formidabile, e deve perciò esercitare un' attiva sorveglianza. Non si tratta di privare i religiosi delle garanzie che appartengono a tutti i cittadini, ma d'istituire sulle loro riunioni una sorveglianza che faccia cessare l'immunità di cui hanno goduto fin qui certe sorta di stabilimenti. Bisogna che i magistrati vi facciano delle visite minuziose, penetrino per tutto, si assicurino se tutte le persone che abitano il monastero vi sieno di loro piena volontà, se vi si commettono dei sequestri e delle torture, se vi sono dei minori sottratti all'autorità paterna; dovrà assicurarsi dell'identità di tutti, in modo da sventa-

re le frodi. In caso d'infrazione alle leggi, saranno inflitte pene severe, ed in tal caso l'associazione potrà essere disciolta. Mercè di queste efficaci misure, si faranno cessare gli abusi contro i quali si elevano unanimi proteste.

Il Belgio, che su molti punti ci precede nella via del progresso, si preoccupa di questa importante questione, ed i giornali annunziano che il governo mette allo studio un progetto di legge sulla sorveglianza dei conventi. Per ottenere che una simile misura sia adottata in Francia, vi sarebbe una lotta accanita da sostenere contro il partito clericale, che già si mette in difesa a fine di mantenere l'invulnerabilità degli asili sacri. Il signor Veuillot, l'ostinato campione del passato, grida a tutta gola in pensando che i magistrati laici potranno investigare ciò che succede in questi ritiri, che da lungo tempo non hanno riconosciuto che la giurisdizione ecclesiastica; ed a questo soggetto fa valere un singolare argomento (*L'Univers del 28 agosto*). Vi sono, egli dice, dei padri di famiglia che sequestrano i loro figli, ed infliggono loro barbari trattamenti, ed i fasti giudiziari ne forniscono vari esempi. Si concluderà adunque che l'autorità pubblica dev'essere sostituita ai parenti, introdursi ad ogni istante nei domicili dei particolari per esaminare come i figli vi son trattati; si metterà in questione la conservazione dell'autorità paterna? . . . . La risposta è semplicissima: la costituzione della famiglia, è una delle basi essenziali dell'ordine sociale; essa dunque deve essere conservata, e gli abusi che può accidentalmente cagionare la potenza paterna non sono una ragione per mettere in dubbio la sua esistenza. I conventi, al contrario, non possono esser considerati come una istituzione indispensabile, e molti paesi che non ne hanno non se ne trovano male; è adunque necessario fare un confronto tra i vantaggi e gli inconvenienti, e possiamo, senza danneggiare la società esaminare la possibilità della loro soppressione. A più forte ragione ne possiamo esigere legittimamente la riforma.

Le case dei particolari non sono ritiri misteriosi, sottratti a tutti gli sguardi,

né contengono carceri così nascoste, che nessun gemito possa udirsi. È quasi impossibile che vi si commetta un sequestro, senza che il vicinato non ne venga a conoscenza, sia per le grida delle vittime, sia dalla vista di innumerevoli circostanze accusatrici le quali non tardano a far conoscere l'attentato. Di che la giustizia ne è informata, e non tardando a fare il suo dovere, non è trattenuta da privilegi rivendicati a nome di un partito potente, ma entra nel domicilio, esercita liberamente la sua azione, fa cessare la detenzione e le torture, mette le vittime in libertà, e fa un processo contro i colpevoli. Si concilia dunque il rispetto alle persone coll'esigenza dell'ordine pubblico.

Non è però lo stesso nei conventi, che per la loro costruzione possono essere il teatro di odiosi misfatti senza che nulla traspiri al di fuori. Il passato deve ispirare una giusta diffidenza, e far vedere quando i mezzi giuridici sieno insufficienti nello stato delle cose attuali. I membri di queste comunità, iniziati ad un'obbedienza passiva, si guardano dal manifestare i delitti ai quali essi fossero stati testimoni; ed anzi si credono in coscienza obbligati a farsene gli istrumenti e i complici; per essi i fatti cambiano di natura, e la morale è trasformata dallo spirito di setta. Quello che il superiore ha condannato non appartiene più all'umanità; esso è un reprobato che non merita nè pietà, nè indulgenza, e concorrendovi a castigarlo si fa un'opera meritoria, si obbedisce a Dio stesso che ha parlato per la voce del Padre spirituale. Da ciò, il monastero forma come un piccolo stato dispotico, straniero alla città, avente le sue proprie leggi, ove domina l'odio del mondo esteriore, ed ove si fanno tutti gli sforzi per mettersi al sicuro dalla giurisdizione civile.

Non si può tollerare in un paese civilizzato una tale anomalia. Convienne che l'azione tutelare delle leggi possa penetrare per tutto, proteggere tutti gli individui, compresi quelli che la disconoscono, ed impedire che si possano violare i diritti della giustizia e della umanità.

Dopo questa digressione la quale non

è la prima, e nemmeno sarà l'ultima, riprendo a parlare del neonato concilio. In essa riunione adunque non cercheranno di indagare e discutere i fatti qui sopra narrati, ma invece stanno a cuore al Santo Padre le provincie perdute; ed anatema sia, a quel governo che non metterà a disposizione del pontefice le vite dei cittadini, i suoi uomini e i suoi denari, acciò strappi da un governo anormale, antireligioso e incorreggibile, e tornino a lui quelle provincie che se ne sono allontanate.

Mi rammento di aver letto quando era fa-servizi nel convento della Trappa, un opuscolo diretto al padre Ventura, cui era chiamato un nuovo apostolo, che la chiesa romana era paragonata ad un Castello in più parti smantellato, dalle fessure del quale i popoli ivi rinchiusi ammiravano praterie bellissime irrorate da numerosi ruscelli, e gli abitatori di quei luoghi adorare Dio senza tanti intermediari ne'di lui ministri; ed i preti di Roma arrabattarsi a ristoppare quelle fessure, dicendo che da esse penetrava il veleno dell'eresia, e non esservi altra felicità che in quel rovinoso castello. Ora però la cosa cambia, ed invece di ristoppare quelle fessure, Roma dà l'ultimo crollo a quel castello, col suo concilio; ed a convincercene, non solamente noi, ma ecco come vien giudicata quella riunione dagli uomini sensati della clericale Francia.

Ci si occupa molto del concilio ecumenico che deve aprirsi a Roma l'8 dicembre prossimo, e molti Liberi pensatori, segnatamente i promotori del *contro-concilio* razionalista, vi annettono una grande importanza, e prevedono immensi danni per l'umanità.

Queste paure ci sembrano esagerate, se non chimeriche, e noi crediamo poter riguardare senza paura la convocazione degli Stati generali della cattolicità.

E passato il tempo in cui queste assemblee tenevano nelle loro mani i destini dell'Europa, disponevano dei più grandi interessi ove le loro decisioni influivano sui destini del mondo.

Il clero non ha più quella formidabile potenza, i suoi fulmini sono spenti, e la sua voce si perde nel vuoto; è un vec-

chio decrepito che si immagina aver ancora il vigore dell'età matura, ma invece il di lui sangue è ghiacciato ed i moti paralizzati.

Qual sarà lo scopo di questo concilio?... Facciamo intanto osservare che non vi sono stati più concilii generali dopo quello di Trento; ed una istituzione che non è stata rinvocata per lo spazio di 505 anni, è per questo solo motivo caduta in discredito, ed è come una macchina irrugginita, le cui molle non agiscono più, ed è finalmente un anacronismo.

Durante questo lungo intervallo, il papato ha costantemente lavorato per uscire da quella incomoda tutela che spesso aveva tenuta in iscacco il suo potere, e ad attribuirsi l'onnipotenza; esso ha risoluto le difficoltà, condannato le eresie, deliberato su tutte le questioni dommatiche e di disciplina; finalmente esso appoco appoco ha concentrato nelle sue mani tutti i poteri, e per conseguenza ha resi inutili i concilii.

Nel Concordato del 1801 furono soppresse e ricostituite tutte le sedi episcopali della Francia; recentemente esso ha introdotto un nuovo dogma, quello dell'*Immacolata Concezione* cioè che fino allora era stata esclusiva pertinenza di concilii; e pronunziandosi così in una questione insulsa ed incontestata, il papa ha avuto per scopo di fare un atto di onnipotenza onde sia riconosciuta la sua assoluta supremazia; e vi è riuscito, perchè tutta la Cattolicità ha abbassato il capo alla sua decisione. Il papa, oggi è per i cattolici il vicario e l'organo di Dio: egli è infallibile, può decretare, cambiare, abrogare le regole dei diritti e dei doveri; insomma la sua potenza è illimitata.

Pio IX con sua lettera del 25 ottobre 1865 diretta all'arcivescovo di Parigi, dichiarò che poteva immischiarsi quanto gli pareva nell'amministrazione delle diocesi, ordinare chieccisia, perchè i vescovi non erano che suoi delegati, o commessi, ed ha sopra di loro una giurisdizione illimitata.

In questo stato di cose si dimanda a che può servire un concilio, se il papa sa tutto, e può tutto; e perchè possiede

la pienezza dei doni dello Spirito Santo, non ha alcun bisogno di aiutanti, nè di consiglieri. Convocando un concilio esso commette un'enorme irregolarità, rimette in questione la sua onnipotenza; richiamare un concilio è un riconoscere quelle attribuzioni che potrebbero bilanciare oppure assorbire quelle del papa.

Pio IX con questa goffa convocazione ha dato una prova d'ignoranza, e pare che esso abbia ceduto ad una specie di mania d'ostentazione: aveva fatti una quantità di santi e fatto un dogma, ora ha voluto aggiungere una pompa di più al suo pontificato onde eclissare i suoi predecessori.

Quali saranno gli atti del futuro concilio? Non vi sono che probabilità su questo riguardo: abbiamo letto nei giornali religiosi il programma delle questioni, la soluzione delle quali non è dubbia, perchè si conosce lo spirito che anima la maggior parte dei vescovi, da poter presso a poco tracciare il quadro dei risultati che produrrà questa assemblea.

Lungi dal richiamare quelle tradizioni di fermezza e d'indipendenza che segnaronsi in molti dei primitivi concili, e specialmente in quelli di Costanza e di Basilea, nei quali i prelati rivaleggiarono, verso il papa di ossequiosità, e, proclamarono probabilmente la sua infallibilità, saranno in questo tutte affatto superflue, poichè il papa possiede da tre secoli il potere assoluto, ed ha fatta riconoscere la sua infallibilità, specialmente nella questione dell'Immacolata Concezione.

Il concilio rimettendo tutto nelle mani del papa, pronunzierà la sua propria decadenza, e non avrà altro in seguito che a cancellarsi e disciogliersi; ma siccome non si dica che quella riunione è illogica, se durerà per qualche tempo quella riunione per rilazare lo splendore della corte pontificia. Esso condannerà la libertà religiosa e tutte le conquiste le più preziose della civilizzazione moderna; non sarà che proclamare solennemente ciò che hanno detto e ripetuto a sazietà i papi Gregorio XVI e Pio IX.

Questi nuovi anatemi saranno egliino più efficaci che i precedenti? No; e non

vi è alcun motivo di spaventarsi. Al contrario, è bene che il cattolicesimo si mostri tale che egli è, e che tutti i veli di spariscano.

I cattolici che si dicono e si credono liberali, saranno dunque obbligati a rinunciare alle loro ultime illusioni; o bisognerà loro scegliere, cioè, subire il giogo teocratico, e seppellirsi nelle tenebre del medio evo, o separarsi dai nemici implacabili dell'umanità e passare nelle file dei Liberi Pensatori.

Non dobbiamo dolerci di questa alternativa perchè così la causa del libero esame non può che guadagnarci, e rallegramoci di tutto ciò che può far precipitare questa crisi decisiva.

Il clero vuol anche metter sul tappeto la questione del matrimonio civile, per il quale prova un orrore profondo.

Il matrimonio civile è ai suoi occhi un abominazione; il magistrato municipale esala un fluido diabolico, e spande una contaminazione dalla quale è necessario preservare le benedette pecorelle.

È dunque questione d'interdire il matrimonio civile ai fedeli, che per obbedire ai comandamenti della chiesa, dovranno contentarsi del matrimonio religioso.

Se il concilio prende una risoluzione così insensata.

la chiesa avrà effettuato il suo suicidio.

Il concilio deve ancora decidere che la Vergine Maria è salita in cielo in corpo e in anima.

Gli altri beati, come si sa vi sono in anima solamente, e non riprenderanno i loro corpi che il giorno del giudizio finale.

Maria per un privilegio eccezionale ha potuto riprendere il suo corpo, ed essa si trova in Paradiso, in compagnia di tre altre persone, cioè Enoch, Elia e Gesù Cristo che saranno senza dubbio sorpresi di questa nuova recluta.

Ma quali conseguenze questa decisione avrà ella per il benessere dell'Unità? Che ci importa il pro e il contra? La gente di buon senso può ella interessarsi perchè una tal questione sia deliberata?

Quando vediamo l'assemblea generale degli alti dignitari di una chiesa occuparsi di simili bagattelle, non bisogna a-

ver pietà di queste puerili discussioni? Lasciamo questi vecchi quistionare sopra simili balocchi, e quando i nostri avversari vogliono rendersi ridicoli, guardiamoci bene di disturbarli. Essi fanno i nostri affari, sappiamo profittare della loro ignoranza.

Il concilio non può dunque ispirarci alcuna inquietudine, nemmeno per manifestazioni retrograde; ed anzi non farà che accelerare il trionfo della causa della ragione e della verità (MIMON).

Non più opportuno che ora poteva giungermi un Giornale fiorentino (L'Opinione nazionale del 2 settembre 1869) che il nostro medico condotto mi portò da una corsa che fece a casa sua. In esso giornale lessi a caso un articolo intitolato: *Il Papa e i sovrani a proposito del concilio*. E siccome quell'articolo combina colle mie idee, ne darò un qualche brano a conforto di quanto ho detto.

« La fama del futuro concilio ecumenico non *crescit eundo*.

« In altri tempi la convocazione di un concilio dopo 400 anni che non ve ne furono, avrebbe commossa tutta l'Europa, e i popoli, guidati da qualche nuovo Pietro, o catechizzati da qualche nuovo s. Bernardo da Chiaravalle sarebbero corsi in processione a Roma per fruire delle indulgenze di un solenne giubileo.

« Oggi Roma tace! — Roma fa i preparativi del concilio nel più cupo dei silenzi, e procede in modo così misterioso che quasi quasi farebbe credere prepararsi ad un'opera clandestina, sediziosa e settaria. Roma tace, e il mondo politico e diplomatico non se ne dà gran pensiero. — La setta degli evangelici inglesi che domandano di venire a Roma a difendere la loro chiesa in mezzo all'episcopato cattolico, — la nota di Hohenthal, — i *meetings* dei cattolici e acattolici della Germania, cadono nel nulla senza rumore, come fa la foglia d'autunno.

« Tutto ciò a noi, a chiare note, fa palese che i *concili ecumenici* hanno fatto il loro tempo, e che sono un'adunanza come un'altra, un *meeting* che si prolunga, ove si sanno le proposte che si devono approvare in prevenzione, e che si daranno per approvate e sancite anche se non lo fossero.

« Il concilio ecumenico di Roma sarà un *meeting*, una *lega degli uomini onesti* (!) di Roma in grandi proporzioni.

« Quando un sistema, una istituzione, un'idea, fece il suo tempo, l'indifferenza la circonda e la sterilisce nei suoi germi. E così avverrà del futuro concilio.

« Invece, quando vi è quell'aura che noi chiameremo l'*elettrico dell'opportunità*, un'idea si moltiplica all'infinito, si diffonde, si fa forza di popolo, si fa opinione universale e diventa un bisogno dello spirito siccome del cuore di tutti.....

« . . . Udite il grido di Pio IX nel 1846, *Italia libera, riforme, amnistia*, come pose a soqquadro mezzo mondo, come per un momento riconciliò i diffidenti con la religione cattolica, come edificò le universe genti: e nelle virtualità ideali rigenerò la Prussia, l'Austria, l'Italia e tutti i popoli asserviti e tiranneggiati!

« Non si risuscitano le cose morte, e in ventitré anni di pentimento, Pio IX non ha potuto togliere l'efficacia a quella parola che partita dal Campidoglio collo stigma dell'*opportunità* fece il giro del mondo.

« Tutti i morti risuscitati sono come Lazzaro, destinati cioè a rivivere per pochi giorni e di una vita etica.

« Il *concilio* nell'intendimento con cui si convoca, è morto anche pria di nascere, e lo sa la stessa clerocrazia che ne teme più di quello che ne spera, e lo nasconde agli occhi dei profani come se si trattasse di qualche mistero eleusino, o di qualche corporale vergogna.

« E lo sanno non meno i gabinetti, i sovrani, i quali lasciano partire per Roma i vescovi che vanno a tessere colà la gran tela di ragno, opera vacua e inane.

« Cosa invece sarebbe nato, se in luogo di prendere per base la vendetta e l'odio contro il progresso pel futuro concilio un pontefice avveduto e preveggen- te, avesse bandito ai quattro venti: — Noi ci aduneremo per riconciliare la chiesa con gli stati, la scienza colla religione, il diritto divino con quello dei popoli, e il principio di autorità con quello di libero esame. — Noi ci occuperemo di

riformare il clero, di rannodare alla chiesa universale di Cristo tutti i popoli che se ne sono in qualche modo distaccati. — Noi ci vogliamo spogliare delle temporali sovranità, e lasciamo che libero il principio religioso spazi al disopra dei mondani interessi, vivifichi l'anima, illumini la coscienza, guidi e incoraggisca tutte le virtù morali e sociali, sproni al lavoro, stigmatizzi l'accidia e corregga i turpi vizi dell'età corrotta. Noi non aspiriamo che a fondare la suprema autorità della fede e della carità!

« Oh! . . . allora avreste veduto se il mondo intero avesse sì o no plaudito!

« Invece del cammino per l'innanzi si è voluto riprendere il cammino per l'indietro. Opera da gamberi *qui inania capiunt!*

« Presa questa falsa via, che ha dovuto fare la curia romana? Interpellare in primo luogo i vescovi per sentire quanti di loro sono disposti a serbare il silenzio e dare il loro *placet* al Sillabo e a scrivere la loro esautorazione.

« E che ne è avvenuto da ciò? Ne è avvenuto che di 960 prelati invitati al concilio, pochi più di 300 hanno detto: sta bene: noi verremo e trangugeremo tutto quello che vorrete.

« In secondo luogo, Roma ha chiusa la bocca ai rappresentanti diplomatici delle nazioni civili che non aveva direttamente invitati al concilio, ma che aveva lasciato ad essi la libertà d'intervenirvi. — Roma ha detto: padroni questi signori d'intervenire alle sedute del concilio, ma a labbra chiuse. — Se avranno delle osservazioni da fare potranno dirigersi nelle solite forme diplomatiche al cardinale segretario di Stato!!!

« Dovrà la curia di Roma in terzo luogo rispondere ai protestanti e dissidenti di Germania e d'Inghilterra che prima condizione per potere far parte del concilio e prendervi la parola, è la loro formale abiura e il riconoscimento dell'autorità papale con tutte le antiche e nuove massime e dottrine della chiesa di Roma.

« Dovrà infine proibire la pubblicità delle sedute del concilio, quella pubblicità che tutto rischiarava e feconda!

« Di tal albero possiamo già presagire quali ne saranno i fiori e i frutti!

« Si naviga male contro la corrente, si resiste male a tutto il mondo: si ricaccia difficilmente tutta l'Europa nelle tenebre del Medio evo, non si resuscita quello che è morto e impudridito, non si sostiene un'opera da cui si bandisce la ragione in un'età che ha perduta la cieca fede, nè si ascolta una voce che dice *addietro*, quando mille voci dicono *avanti avanti*.

« Roma lo vedrà ».

Anzi, a questo proposito vi dirò che giorni sono venne qua il Pevano di san Martino a Scannacani, pieve di qua poco distante: era tutto affannato, chiamò il mio parroco ed ambidue ritiraronsi a colloquio. Dopo un quarto d'ora io pure fui chiamato, perchè come ho detto, godo di tutta l'affezione del buon parroco, ma non ne abnsò, ed appena fui arrivato alla loro presenza, il mio parroco, colle lacrime agli occhi mi disse: questo papa, . . . questo papa benedetto ci vuol rovinare . . . Ma non potè finire la sua frase, perchè un sonoro scoppio di risa, quasi convulso mi uscì così spontaneo, che fui costretto ad abbandonare i due buoni preti. Passato il primo impeto convulso fui richiamato, e dovei loro manifestare il motivo di quell'inopinato scoppio di risa, ad una esclamazione così dolorosa; allora raccontai loro come quella espressione mi aveva fatto risovvenire certi momenti della mia gioventù, che passava a sfacchinare nel convento della Trappa di C . . . . ., allorquando nel carnevale que' Cenobiti, per sollevarsi un po' dall'austerità della vita, avevan fatto un teatrino nel quale fra di loro recitavano degli intermezzi giocosi in musica, composti dal loro padre provinciale, buon dilettaute, e nei quali l'autore sosteneva sempre la parte di buffo. Ma rammento una sera in un tale intermezzo del quale, non mi ricordo il titolo, uscì fuori il Provinciale con questa cabaletta:

Questo cuco questo cuco maledetto,  
Che mi ha rotto, che m'ha rotto con rispetto es.  
Ecco da che derivò il mio ridere; e nonostante il mio pentimento, e le mie scuse, si alzarono indinvoluti i due preti, la-



cerarono alcune carte, quindi se ne partirono senza nemmeno guardarmi e sbandando per ira.

Bisogna vi dica che Don Luca è un prete veramente coi fiocchi — Legge tutti i giornali buoni, ed anzi mi disse che l'Unità Cattolica, giornale Prete-gesuitico, come tutti sanno, annunziando questo concilio dimostrava l'autorità che questi hanno per combattere l'eresia, e portava l'esempio che il concilio di Trento aveva sfaccato in tal modo il protestantismo, il quale diceva che era talmente diminuito, per le sette nelle quali si divide, da considerarlo piuttosto un razionalismo, che una separazione dalla nostra chiesa. In somma diceva che per questa era stato un vero trionfo. Io non voglio fare confronti, ma credo bene che se la chiesa avesse un altro di questi trionfi, la navicella di Pietro omai fatta logora, sia per incuria dei cattivi timonieri, sia perchè nessuno ha tentato restaurarla, finirebbe col sommergersi interamente.

Appena usciti i reverendi raccolsi quelle carte lacerate, le rimisi assieme a fatica, ma però non mi fu possibile di trovare tutti i pezzi di una lettera scritta a Pio IX dal vescovo di Ruffalo, la riportar qui mancante di quei pezzi. Queste carte contenevano tre documenti; e siccome erano scritti in francese, lingua che non mi è mai riuscito imparare, ricorsi all'amicizia di un vecchio garzone dello speziale, che ha militato sotto Napoleone I, e col suo aiuto, eccovi cosa contenevano quelle carte.

#### *Lettera ai Padri del Concilio.*

Miei Padri,

Voi andate a riunirvi in concilio, perchè? . . . . Altra volta quando le dispute teologiche dividevano le opinioni e provocavano sanguinose guerre, i concili avevano una ragione d'essere: inasprivano le querele, e con queste incrudelivano le guerre, a gloria di Dio. Ma oggi che niuno si cura di sapere se Gesù è verbo o no; se egli è consustanziale al Padre; se egli è fatto ingenerato, ec., si preferisce cercare delle soluzioni pratiche alle questioni sociali che agitano il mondo, e impongono colla loro onnipotenza.

Vi riuscite male, se venite semplicemente a confermare la formula adottata dal concilio di Nicea, che Costantino convocò nel 325, formula così concepita: «Noi crediamo Gesù consustanziale al Padre, Dio di Dio, luce della luce, generato e non fatto: noi crediamo così nello Spirito Santo». Potrete tuttavolta rinnovare il miracolo dei padri di questo concilio, i quali volendo distinguere i buoni dai cattivi libri, li posero tutti sull'altare, ed i cattivi caddero a terra da sé stessi. Altrettanto, diceva, potrete fare sopprimendo la sacra congregazione dell'Indice; vi fareste probabilmente dei nemici, ma questo mostrerebbe la potenza di Dio.

Abbenchè accompagnato da così gran miracolo, questo concilio non fu felice; perchè quello di Rimini, convocato nel 359 dall'imperatore Costanzo, distrusse tutto ciò che era stato fatto, la consustanzialità fu proscritta, e fu deciso che Gesù era fatto. E necessario soggiungere che il concilio di Rimini fu dichiarato falso, ed anatemizzato da quello che l'imperatore Teodosio riunì a Costantinopoli nel 381. Vi si diede, sotto la presidenza di s. Gregorio Nazanziano un'edizione rivista e aumentata del *Simbolo* di Nicea; ed il vescovo di Roma che non era ancora il servo dei servi di Dio, vi mandò i suoi deputati.

Però queste cose, o miei padri, le sapete meglio di me, e non vi fermerete su tali questioni, avendo da spender meglio il vostro tempo. Se un nuovo Nestorio venisse a dire che Maria non è la madre di Dio, benchè essa sia la madre di Gesù, voi non convochereste per condannarlo, un concilio ad Efeso, come fece Teodosio nel 431; assai vi preoccuperanno più gravi questioni. Voi potrete nonostante in un momento dozio, ricercare come i vescovi di Roma sieno arrivati a stabilire le loro ridicole pretese di sovranità universale. In quel tempo essi erano uguali agli altri vescovi; ma cercavano pertanto di divenire superiori, e questo loro tendenze a elevarsi meritavano una speciale menzione nel ventottesimo canone del concilio di Calcedonia, tenuto nel 451: in esso vi è detto che le sedi di Roma e di Costantinopoli

sarebbero uguali, e godrebbero dei medesimi privilegi. Questo canone fu una delle cause che provocarono la separazione delle chiese greca e latina.

La storia dei concili, ne converrete o miei padri, è curiosa, lunga e singolare. In principio vi si trova sempre un imperatore, a meno che non sia un imperatrice, come fu a Costantinopoli nell'842: l'imperatrice Teodora vi convocò un concilio, che ristabilì il culto delle immagini, proibito precedentemente. Queste riunioni non erano sempre pacifiche, poichè si batterono al concilio di Efeso nel 449, sul subietto delle due nature di Gesù Cristo. Ma generalmente, un concilio non ha per scopo che di stabilire il contrario di ciò che ha stabilito un concilio precedente, cosa che imbarazza i credenti, i quali non sanno più ove trovare l'ortodossia. Così a Costantinopoli nell'861 si depose sant'Ignazio, e si proclamò Fozio, che fu scomunicato tre anni dopo per ristabilire sant'Ignazio.

Col tempo, gli imperatori perdettero la loro autorità, ed i vescovi vi guadagnarono. Il papa Calisto II riunì a Roma, nel 1122, il primo concilio da un papa. I vescovi nonostante che la loro posizione fosse migliorata, non erano contenti, portarono i loro piatti avanti questo concilio dolendosi dei monaci: « Essi dicevano, possiedono le chiese, i castelli, le decime, le offerte dei vivi e dei morti, e non resta più loro che a toglierci il pastorale e l'anello ». La stessa tendenza antimonastica si manifestò pure nell'ultimo concilio generale di Laterano, tenuto nel 1215 da Innocenzo III, nel quale fu proibito di stabilire nuovi ordini religiosi; ed è doloroso che su questo punto la chiesa abbia variato.

Io non parlerò a voi, miei padri, di tutti i concili dei quali la storia ne ha registrata la memoria, perchè tutte le assemblee d'altra volta non possono avere alcun rapporto col concilio che va ora a riunirvi. Ve ne sono due frattanto, che io citerò per memoria; quello cioè di Vienna, nel Delfinato, convocato nel 1311 dal papa Clemente V, ove si abolì l'ordine dei Templari, ordine che possedeva immense ricchezze, ed ove fu ordinato di bruciare i *bigotti*, i *beghini* e le *be-*

*ghine*, tutti eretici e degni del rogo; quello di Costanza nel 1418 nel quale scomunicarono un imperatore; deposero Giovanni XXIII papa, convinto di più delitti; bruciarono Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Giovanni Huss era andato a quel concilio munito di un salvocondotto dell'imperatore Sigismondo; però in quel tempo gli imperatori potevano mancare alla loro parola ed essere non solamente assoluti, ma felicitati dalla chiesa.

Voi avete, non ne dubito, o miei padri, un altro scopo per riunirvi: voi non brucerete nessuno, ed il vostro concilio brillerà di una luce abbagliante. Convinto che i dogmi hanno fatto il loro tempo e sono attaccati da una malattia tale: il libero esame; che i vostri misteri sono assurdità; che la rivelazione non si può più ammettere; e non esiterete a concludere che le religioni sono impossibili, nello stato attuale delle conoscenze; che esse divengono di giorno in giorno ancora più impossibili; che il loro insegnamento è un ostacolo grave, anzi il più grave allo sviluppo morale e intellettuale degli individui e della società, perchè i preti nella società sono inutili, quando essi non sieno nocevoli; che l'uomo deve sapere e non credere; che la scienza è da preferirsi alla fede, e il lavoro, più utile che la preghiera; che un delitto non si può cancellare per alcune parole dette in latino, a taluni che nemmeno lo intendono; che la estensione spaventevole, e la moltiplicazione prodigiosa delle comunità religiose, minacciando di rovinare i più ricchi paesi, demoralizzando i migliori; e tutte queste conclusioni, e molte altre saranno da voi votate; proclamate solennemente l'abdicazione di tutti i *rappresentanti di Dio*, la decadenza delle religioni, e la fine delle miserie che l'umanità subisce da al lungo tempo per fatto di queste religioni.

Diverrete allora uomini e sarete utili ai vostri simili; renderete i preti ed i frati alla vita naturale, al matrimonio, alla famiglia; essi non abuseranno più dell'inesperienza di alcune innocenti fanciulle, nè getteranno più dissensionì, nè onta nelle famiglie. Voi non riterrete più i popoli nell'ignoranza, non manterrete

più la loro credolità per arricchirvi. Le immense fortune rinserrate nei conventi renderanno grandissimi servigi all'industria, all'agricoltura, al commercio, al lavoro, finalmente guariranno moltissimi mali.

Ecco miei padri, ciò che voi farete, ed avrete ben meritato all'umanità.

Ma al contrario, se ciò non fosse il vostro scopo, se voieste sanzionare unicamente vecchie bolle, vecchi sillabi, o farne dei nuovi, incorrereste in una grandissima responsabilità, ed i vostri caratteri sacri sarebbero insufficienti per liberarvi, farvi scusare, obliare o assolvere; perchè in verità, miei padri, la luce si fa, il giorno si avvanza, e colla luce e col giorno vien la vostra condanna, la vostra fine, non gloriosa, ma tale quale l'hanno meritata la vostra lunga tirannia, la vostra odiosa perversità, i vostri abusi senza nome, i vostri spaventevoli delitti, i vostri roghi, la vostra S. Bartolommeo, e tutti i mali che seminate nel mondo da tanti secoli.

Aggradite o padri queste mie considerazioni e credetemi sempre

Vostro obbedientissimo  
POPULUS LEO.

Questo documento, per quanto abbia penato a rimetterlo assieme, non mi è stato possibile, e son costretto con dispiacere, a riportarlo qui mutilato. È una lettera che il reverendo Cleveland Coxe vescovo di Buffalo (Stato di Nuova York) scrive a Pio IX in risposta all'invito avuto pel concilio.

*Al venerabile Pio, vescovo di Roma e metropolitano, per la grazia del concilio ecumenico patriarca primate, con giurisdizione sopra le circoscrizioni province dell'Italia meridionale: grazia e pace gli sia concessa al massimo grado.*

Venerabile fratello!

Mentre mi rivolgo a voi senza darvi il titolo diplomatico che il vostro potere temporale ha messo di moda, non ho l'intenzione di negarvi riverenza. Ma la mia posizione di vescovo americano del rito anglicano non mi dà nessun diritto di trattare con voi da re. Inoltre io nulla ho che fare colle funzioni che vi furono riconosciute, quale loro capo spirituale,

da certe chiese latine. Io vi riconosco soltanto quale vescovo di Roma e patriarca, secondo il diritto canonico, quale successore di Lino, di Cleonente e di San Gregorio, e non quale successore di un Niccolò o di un Ildebrando. Come tale voi avete senza dubbio diritto incontestabile alla mia venerazione, ed io vi scrivo con tutti i riguardi dovuti alle vostre canoniche dignità; frattanto parlo con voi, secondo lo stile primitivo, quale mio confratello nell'episcopato generale, al quale lo Spirito Santo ha affidato il governo della chiesa cattolica.

L'occasione che mi ha deciso scrivervi è la seguente: voi avete pubblicato in data del 29 giugno 1868, certe lettere nelle quali, uscendo dai confini dei vostri affari locali e provinciali, voi vi dirigete quasi all'intera famiglia umana. La vostra intenzione espressa in questa lettera sarebbe di riunire in un concilio, che volete chiamare ecumenico, « *totius catholicis orbis antistites* » (I preti di tutto il mondo).

..... Se vi foste rivolto soltanto ai vescovi della confessione tridentina; cioè a quelli della chiesa « cattolica romana » la quale ha la sua origine nel concilio di Trento non vi sarebbe stato motivo ad una risposta per parte mia. Voi avete però assunto il frasario dei tempi remoti e vi servite delle parole del simbolo di Nicea, parole delle quali il senso è ormai stabilito, ed è così che io vi debbo comprendere. In questo simbolo la chiesa cattolica (come avrete imparato dalla storia) significa una chiesa nella quale nessun vescovo gode di una supremazia sopra i suoi confratelli.

Nessun sinodo e nessun concilio fu mai convocato da un vescovo di Roma ed in questa chiesa gli antichi simboli sono immutabili. Se dunque vi chiamate cattolico, non avete alcun diritto di servirvi di parole che hanno un significato diverso dalla loro origine.

Permettetemi di chiedervi in forza di qual potere avete invitati i vescovi « *totius catholici orbis* » a radunarsi insieme a voi in concilio? Le antiche scritture hanno limitato la vostra provincia al paese sotto la giurisdizione di Roma ed alle isole vicine,

Non v'è un episcopato, dice San Cipriano, al cui complesso hanno parte i singoli vescovi.

Non si è mai saputo che l'episcopato cattolico vi abbia accordato la facoltà di convocarlo, e sembra che non abbiate ottenuto neppure il consenso del vescovo della nuova Roma, nè dei vescovi delle sedi apostoliche in Oriente. Al contrario, si dice che questi abbiano disapprovato il vostro contegno, come fo anch'io nella mia umile posizione.

Invece d'ottenere almeno il consenso delle antiche sedi apostoliche dell'Oriente, avete osato dirigere la parola ai vostri confratelli nell'episcopato cattolico in seguito al parere ed al consiglio di alcuni dignitari della vostra curia che chiamate cardinali. Questa dignità è ignota alla chiesa cattolica.

Non fu mai convocato un concilio in seguito al parere di tali persone. Alcuni di questi cardinali non sono, a quanto si dice neppure vescovi, altri non sarebbero neanche preti, ma soltanto diaconi. Si è mai udito che queste persone si sieno permesse di rivolgere la parola all'episcopato cattolico, che a quanto voi stesso dite, è stato posto dallo Spirito Santo al governo della chiesa? Che cosa sono questi dignitari che chiamate cardinali, e che promettono di attribuirsi le funzioni di tutto l'episcopato, e di trattare con voi invece che coi patriarchi apostolici, i quali hanno sempre avuto il primato della chiesa?

San Girolamo accusa certamente i diaconi romani d'impudenza e d'usurpazione, ma si era forse mai veduto che questa gente si attribuisse le più sacrosante funzioni dei successori degli apostoli?

È inoltre deplorabilissimo, fratello mio, che voi vi immaginate, a quanto sembra, che fossero rivolte a voi personalmente ovvero ai vescovi di Roma, le parole che il Signore disse a San Pietro. Questa non è stata mai la versione data a quelle parole dai santi padri. Ed anche se fossero state rivolte a voi stesso, non potreste certamente usare di questa facoltà che vi attribuite, giacchè san Pietro stesso non ebbe mai la menoma supremazia sopra i suoi confratelli; egli rinun-

ciò ad ogni potere « *in cleris* » anzi lo toglie a sè stesso e non riconosce che Cristo quale « *princeps pastorum*. » (Primo dei pastori). Egli non diede mai ordini a San Paolo, fu anzi da lui rimproverato, e si sottomise allo Spirito Santo che parlava per bocca di S. Paolo e non di San Pietro. San Pietro aveva inoltre ceduto a San Paolo il suo potere sulle chiese dei Gentili e si fece apostolo della circoncisione. Ciò che è anche più notevole, San Pietro non ha domandato per sè il primo posto nel concilio di Gerusalemme, ma si mise dopo San Giacomo ed approvò la risoluzione decisiva da esso proposta quale presidente del Sinodo.

Se quindi voi foste s. Pietro stesso, non avreste la facoltà che vi attribuite tanto superbamente sui vostri confratelli.

Così pure, se voleste imitare più fedelmente s. Pietro, e mantenere la fede come egli la mantenne, senza aggiungergli nè togliervi nulla; se vorreste deporre quella corona temporale e mandar via gli zuavi che circondano il vostro trono temporale; se infine vi compiaccete di imitare in tutto e per tutto s. Pietro, ed essere il primo dei vostri numerosi fratelli, non già in orgoglio, ma in umiltà; allora forse sarebbe possibile sostenere le vostre pretese a successore di s. Pietro; e se vi poteste decidere a ritornare all'antica fede ed all'antica dottrina, ogni cristiano vi darebbe quel rispetto di cui godeva s. Pietro stesso, e così cesserebbero quelle scissioni nel cristianesimo che deplorate tanto dolorosamente . . .

Passiamo ora agli argomenti nei quali voi sfidate o minacciate tutto il genere umano.

Voi dite che nessuno potrà negare che la potenza della Chiesa cattolica e la sua dottrina tende non solo alla eterna salute degli uomini, ma anche al benessere temporale dei popoli, alla loro vera felicità, al loro ordine e alla loro tranquillità, inoltre al progresso e solidità delle scienze umane, come lo dimostrano sempre apertamente e chiaramente gli annali della storia sacra e profana con fatti splendidissimi.

Ciò che qui affermate che non può essere smentito, voi sapete benissimo che tutto il mondo incivilito respinge come falso. Tutta la storia e la letteratura attestano il deperimento e la caduta di quei popoli e stali i quali accettarono completamente la vostra influenza e la vostra dottrina. La vostra teologia morale inculca ai sudditi del confessionale l'inganno e lo spergiuo; essa è nemica della castità delle donne, e della pace delle famiglie. Nel vostro recente Sillabo avete dichiarata la guerra alla scienza ed all'esistenza sociale delle nazioni; siete il nemico dichiarato dei governi liberi e di tutto ciò che illumina lo spirito popolare. Al vostro gregge stesso avete tolta la chiave della scienza, proibendo di possedere o di leggere le Sacre Scritture in lingua volgare. Sapete benissimo quale ignoranza e grossolana superstizione abbiate imposto, colla punta delle baionette, al popolo di cui siete il sovrano. Ciò non basta; or non ha molto, avete inviata la rosa d'oro come segno della vostra particolare distinzione alla più licenziosa principessa d'Europa, che poi fu scacciata dal suo popolo per la sua scostumatezza e la sua tirannia. Sapete che ciò è noto, e nondimeno eccitate tutto il mondo ad ammirare questi fatti tanto chiari.

Mi riesce penoso, fratello mio, dovervi rammentare queste cose avuto riguardo alla vostra età veneranda ed al vostro buon cuore, ma il genere umano merita maggior rispetto di un uomo solo, sia egli re o papa. Come potrei quindi astenermi dal rispondervi in nome dell'umanità, giacchè ci costringete in questo modo ad usare della nostra ragione e della nostra memoria, e datate la vostra lettera dal palazzo nel cui carcere languì Galileo; dalla città dove un vostro predecessore cantò il *Te deum* in onore della strage di s. Bartolommeo, e la cui cappella palatina (dove dite di pregare continuamente per la felicità dell'universo) è disonorata da un quadro in cui è raffigurata quella strage.

E questo non è tutto; voi minacciate pure l'intero genere umano. «Non è permesso voi dite, a uomo alcuno dichiarar « nullo questo foglio ovvero di contraddirlo con sciocca albagia. Se però ta-

« luno avesse ardito di farlo, incorrerebbe tosto nella collera di Dio e dei ss. Pietro e Paolo ». E nondimeno io vi ho dimostrato che è mio dovere appunto di avere questo coraggio e che io come vescovo e come uomo, ho il diritto di oppormi alle vostre proposte e di combatterle perchè non vere. Chi siete voi dunque che osate minacciare di un simile anatema intiere nazioni ed i vostri fratelli nella fede di Gesù Cristo? Per ciò che mi riguarda, io non permetterei a nessun mortale di parlare in questa guisa a me od al mio gregge senza rispondergli: « Imperet tibi Dominus ». (L'ordine del Signore è sopra di te). Soltanto Dio onnipotente può parlare così alle sue creature, allorchè sono colpevoli. Questa è la risposta alla « *superbia vanitatis* » che vi siete attribuita da voi solo, e così rispondo io in forza del mio diritto e della comune dignità umana; poichè ora non è più il tempo in cui gli uomini soffrivano che uno dei vostri simili proibisse loro di dire la verità. È tempo che i re ed i papi imparino: « *Quoniam homines sunt* » (che sono uomini).

Dato nell'episcopio di Buffalo il 6 maggio, nell'anno del Signore 1869.

A. CLEVELAND COXE

Vescovo nell'Occidente di New-York

E l'angelico! Povero vecchio, vedete come è stato condito, ed a che cosa si è esposto? Poteva sentirsi dire sul muso più verità chiare e lampanti di queste? — O i suoi difensori gesuiti hanno ributtate queste verità scritte dal Coxè? — E, finalmente, la Civiltà Cattolica ha ammatassato nulla contro una simil lettera? — Sono certo che tutti avranno risposto; l'angelico coi fulmini della Chiesa, che dal tanto stare inoperosi sotto l'altare, ed in luogo umido, hanno perso la loro lucentezza, si sono spuntati e la ruggine gli ha quasi tutti corrosi — I gesuiti staranno zitti; sperando nel concilio per metter tutto a soqqadro se sarà possibile, privi come sono del braccio secolare; e l'Unità Cattolica, colle sue solite abbindolature, urlerà come un cane, secondo il solito, e secondo il solito farà comparire il nero bianco, ed il bianco nero.

Ora eccoci all'ultimo documento, il quale è la lettera del Padre Giacinto, superiore dei Carmelitani Scalzi di Parigi, diretta

*Al R. Padre Generale dei Carmelitani Scalzi a Roma*

Reverendissimo Padre,

Da cinque anni che dura il mio ministero a Nostra Signora di Parigi, e malgrado gli attacchi aperti e le delazioni nascoste di cui sono stato l'oggetto, la vostra stima e la vostra confidenza non mi sono mancate un momento. Ne conservo numerose testimonianze scritte di vostra mano, che riguardano tanto le mie prediche che la mia persona. Checchè possa accadere, ne conserverò un ricordo riconoscete.

Oggi giorno, nondimeno, per un brusco cambiamento, del quale non ricerco la causa nel vostro cuore, ma nelle mene di un partito onnipotente a Roma, voi accusate quello che incoraggiavate, biasimate quello che approvaste, ed esigete che parli un linguaggio, o che mantenga un silenzio, che non sarebbe più l'intera e feale espressione della mia coscienza.

Io non esito un solo momento. Con una parola falsata da un motto d'ordine e mutilata da reticenze, non saprei risalire il pergamino di Nostra Signora. N' esprimo il mio dispiacere all'intelligente e coraggioso arcivescovo che me l'ha aperto, e mi vi ha mantenuto contro il malvolere degli uomini, di cui testè parlava. Ne esprimo il mio dispiacere all'imponente uditorio che mi ha circondato della sua attenzione, delle sue simpatie, e, direi quasi, della sua amicizia. Io non sarei degno nè dell'uditorio, nè del vescovo, nè della mia coscienza, nè di Dio, se potessi acconsentire a rappresentare innanzi a loro una simile parte?

Mi allontanano nel medesimo tempo dal convento che abito, e che nelle nuove condizioni che mi sono fatte, si cambia per me in una prigione dell'anima. Così comportandomi, non sono punto infedele ai miei voti; ho promessa l'obbedienza monastica, ma nei limiti dell'onestà della mia coscienza della dignità della mia persona e del mio ministero. Io l'ho promessa sotto il beneficio di quella legge

superiore di giustizia e di *reale libertà*, che è, secondo l'apostolo Giacomo, la legge propria del cristiano.

È la pratica più perfetta di questa libertà santa che sono venuto a chiedere al chiostro, dieci anni or sono, nello slancio d'un entusiasmo puro d'ogni calcolo umano, non oso aggiungere spoglio di ogni illusione della giovinezza. Se in cambio dei miei sacrifici mi si offrono oggi delle catene, ho non solamente il diritto, ho il dovere di rigettarle.

L'ora presente è solenne. La chiesa traversa una delle crisi più violenti, più tenebrose e più decisive della sua esistenza quaggiù. Per la prima volta, dopo 300 anni un concilio ecumenico è non solo convocato, ma dichiarato *necessario*: son queste le espressioni del Santo Padre. Non è in simile momento che un predicatore dell'Evangelo, foss'egli l'ultimo di tutti, può acconsentire a tacere, come quei *cani muti* d'Israele, guardiani infedeli, a cui il profeta rimbroglia *di non poter punto abbaiare: Canes muti non valentes latrare.*

I santi non si sono giammai tacuti. Non sono uno di loro, ma tuttavia mi sento della loro razza: *fili sanctorum sumus*, ed ho sempre ambito di mettere i miei passi, le mie lacrime, e se occorresse, il mio sangue sulle traccie dove egli hanno lasciato le loro.

Alzo dunque, davanti al Santo Padre e davanti al concilio, la mia protesta di cristiano e di prete contro queste dottrine e queste pratiche che si chiamano romane, ma non sono punto cristiane, e che, nelle loro invasioni sempre più audaci e più funeste, tendono a cambiare la costituzione della chiesa, la sostanza e la forma del suo insegnamento, e perfino lo spirito della sua pietà. Protesto contro il divorzio tanto empio quanto insensato che si sforzano di compiere tra la Chiesa, che è nostra madre, secondo l'eternità, e la Società del secolo XIX, di cui noi siamo i figli secondo il tempo, e verso la quale noi abbiamo pure anche doveri e tenerezze.

Protesto contro questa ancora più radicale e spaventosa opposizione verso la natura umana, manomessa e pervertita da questi falsi dottori nelle sue aspirazioni le più indistruttibili e le più sante.

**Protesto soprattutto contro la perversione sacrilega dell' Evangelo del figlio di Dio stesso, di cui lo spirito e la lettera sono egualmente calpestati dal fariseismo della legge nuova.**

La mia convinzione più profonda è che se la Francia in particolare e le razze latine in generale sono date in preda all'anarchia sociale, morale e religiosa, la causa principale risiede non già senza dubbio nel cattolicesimo stesso, ma nella maniera con cui il cattolicesimo è da lungo tempo compreso e praticato.

Ne appello al concilio che sta per riunirsi per cercare dei rimedi all' eccesso dei nostri mali, e per applicarli con forza pari a dolcezza. Ma se dei timori, che non voglio punto partecipare venissero a realizzarsi, se l' augusta assemblea non avesse più libertà nelle sue deliberazioni di quella che non ne abbia già ne' suoi preparativi, se, in una parola, ella fosse privata dei caratteri essenziali ad un concilio ecumenico, griderei verso Dio e verso gli uomini per reclamarne un altro, veramente riunito nello Spirito santo, non nello spirito di partito, rappresentante realmente la chiesa universale, non il silenzio degli uni e l' oppressione degli altri. « Io soffro crudelmente a causa delle sofferenze della figlia del mio popolo; io emetto grida di dolore, e lo spavento m'ha colto. Non vi è più balsamo in Galaad? e non vi sono più medici colà? Perchè dunque non è ella chiusa la ferita della figlia del mio popolo? » (Geremia, VIII).

E infine, appello al vostro tribunale, o Signore Gesù! *Ad tuum, Domine Jesu, tribunal appello.* — Al vostro cospetto io scrivo queste linee; ai vostri piedi, dopo aver molto pregato, molto riflettuto, molto sofferto, molto aspettato, ai vostri piedi io le firmo.

Io confido che se gli uomini le condanneranno sulla terra, voi le approverete nel cielo. Ciò mi basta per vivere e per morire.

FR. GIACINTO

Superiore dei Carmelitani  
Scalzi di Parigi, secondo  
definitore dell'Ordine nella  
provincia di Avignone.

Parigi, Passy, 20 settembre 1869.

Ecco i primi germi del futuro concilio ecumenico, ecco l' Angelico a cosa si è esposto. Nonostante, ha risposto! . . . E sapete con qual dottrina ha ribattuto queste lettere? . . . Ridete: colla scomunica!!! Oh! Oh! . . . o che vi par poco? Pur nonostante dovrà battersi le mani al petto, nel momento del rotonone, ed esclamerà *mea culpa* . . . E sia pure. Ora due paroline ai miei confratelli popolani, ed ho finito. Credete voi che il soffio di Dio voglia illuminare le menti di una così solenne mascherata di tristi, ove la libera discussione è decisamente proibita, a meno che non sia fatta dalle solite volpi, onde far maggiormente risaltare l' accanimento che ha ogni prete pel progresso e per la libertà? Ma credete voi che i vescovi della Germania, quelli dell' Inghilterra e tanti altri staranno zitti? Quelli greci, taceranno? Farà altrettanto il Congresso dei Liberi pensatori che si riunirà in Napoli? E giacchè il procaccino ha lasciato in canonica un programma di questo Congresso diretto al parroco, l'ho nascosto, e lo riporto qui, come me lo ha trascritto il maestro comunale.

### *At libert pensatori di tutte le nazioni.*

*Post tenebras lux!*

Una considerevole importanza più che generalmente non si creda deve essere attribuita, secondo noi al concilio ecumenico che si prepara a Roma per l' 8 dicembre prossimo; e noi pure crediamo che potrebbe risultarne qualche danno per la gran causa della civilizzazione, della libertà e del progresso, se i loro amici, i più ardenti non si ponessero in guardia. Di fatti le masse, profondamente ignoranti, guidate piuttosto dall' immaginazione che dal giudizio, e che la casta sacerdotale domina interamente soprattutto per l' autorità che esercita sulla donna, non potrebbe mancare d' essere vivamente commossa dalla voce del gran prete di Roma, rese ancora più potente dalla presenza di un migliaio di vescovi accorsi al Vaticano da tutte le parti, e che rientrando nelle loro diocesi si sforzeranno di realizzare in tutti i termini il programma fissato a

Roma, programma che non potrà essere che ostile alle aspirazioni più nobili, e agli interessi più cari dell'umanità. Noi temiamo con certezza, e convinti, vedendo la gioia che anima di già il clero e i suoi aderenti, fatange immensa ed altrettanto più formidabile, poichè segue ciecamente gli ordini di un solo capo.

Ora, qual altro mezzo potremo noi impiegare contro questi nuovi sforzi dell'antico e implacabile nemico di ogni luce e di ogni libertà, se non una lega così compatta, così vasta, e così attiva, che quella che si tratta di combattere, cioè la santa lega dei liberi pensatori di tutti i popoli, opponendo alla cieca fede, sulla quale è fondato il cattolicesimo, il gran principio del libero esame, e il gran fatto di una propaganda senza pastoie?

Ma ove e quando dovrà riunirsi questa lega generosa dello spirito moderno contro la vecchia barbarie?

Quanto al luogo della riunione, è Napoli che è stato scelto: Napoli, che non solamente è la città più vicina a Roma, la più importante della Penisola, e la terza dell'Europa, ma quella ancora che ebbe la gloria di opporsi incessantemente alle pretese e alle usurpazioni della corte di Roma, dopo avere nei momenti più tetri del medio-evo, e nonostante che fosse una provincia della Spagna, respinto con costante energia l'infame Tribunale dell'Inquisizione, che i suoi dominatori subirono in silenzio durante più di tre secoli!

Quanto all'epoca, non si saprebbe meglio fissarla che il giorno medesimo ove deve riunirsi a Roma il concilio convocato da Pio IX.

Nell'8 dicembre 1869 si veda nelle due città principali dell'Italia un altare drizzato contro un altare: l'altare cioè della ragione e della verità, contro quello dell'accieciamento e della menzogna; lo che vuol dire che noi non opporremo un nuovo credo a quello di Roma padrona, perchè ci si potrebbe accusare di volere sostituire una nuova impostura all'antica, ma confermando tutto il nostro rispetto al principio della libertà di coscienza, invocheremo unicamente i dogmi immutabili della morale; di quella

morale che non si fa derivare da un tale o tal altro sistema di teologia, ma che è fondata esclusivamente sulla ragione e il buon senso di ogni uomo libero dall'influenza deleteria del clero. Tuttavia dobbiamo dire che una semplice professione di fede morale non è sufficiente nella nuova lotta contro i nostri nemici secolari; ma bisogna che le nostre parole sieno seguite dagli atti, che provino la nobiltà delle nostre intenzioni e l'utilità pratica delle nostre idee.

Così il giorno stesso ove nella città eterna si aprirà questo concilio, ove lo scopo evidente è di ribadire le catene della superstizione, e di farci ritornare verso la barbarie, noi liberi pensatori desiderosi soprattutto del benessere generale tanto fisico che morale, noi ci dichiariamo costituiti in associazione umanitaria con questa eloquente divisa:

#### CARITÀ — ISTRUZIONE I (a)

Nuova frammassoneria, non tenebrosa, ed abbracciando come essa il mondo intero, noi cercheremo per quanto sia possibile di esercitare la carità in due maniere.

1° Procurando lavoro a chiunque capace, che ne avrà cercato inutilmente;

2° Assicurando l'esistenza a coloro cui non è sufficiente il lavoro, perchè a nostro avviso, non potremo considerare civilizzato un paese ove un solo uomo sia esposto a morire di fame!

In ciò che concerne l'istruzione, e particolarmente la primaria, cibo dell'anima, altrettanto necessario quanto quello del corpo, l'associazione dovrà fare il possibile di inculcarla a tutti.

Tale è a nostro avviso l'opera alla quale noi dobbiamo mettere le mani, opera doppiamente benefica, e che sarà al certo la più terribile guerra che sia possibile di fare al papa, e al papato, così noi avremo il diritto di dir loro:

« Siamo noi i veri discepoli del vostro

(a) Noi attribuiamo alla parola *carità* un significato differente da quello che le attribuiscono i preti, perchè per noi *carità* è la *giustizia*, e se non abbiamo adoperata questa parola si è perchè l'altra è meglio conosciuta dalle masse.



« Gesù Cristo, noi che lavoriamo senza posa a combattere la miseria e l'ignoranza, e per conseguenza a distruggere queste due cause principali, se non sole, di tutti i mali, e di tutti i vizi che affliggono o disonorano l'umanità, e dove da circa due mila anni non siete stati capaci a liberarla ».

Invitiamo dunque a Napoli, per l'otto dicembre prossimo, tutti coloro che approveranno questo programma, pregandoli di inviarci senza ritardo la loro adesione, perchè ricevano in tempo utile il biglietto d'ammissione.

Preghiamo tutti i giornali devoti alla civilizzazione, alla libertà e al progresso di riprodurre per intero questo scritto.

Le lettere dovranno essere indirizzate al sottoscritto, *Riviera di Chiaia*, N. 57.

Coloro che non potranno portarsi personalmente a Napoli, per l'8 dicembre prossimo, potranno farsi rappresentare da un delegato, oppure inviare le loro lettere di adesione, delle quali sarà data lettura all'assemblea nella seduta di apertura.

Napoli 15 marzo 1869

Per il Comitato provvisorio

G. RICCIARDI

*Dep. al Parlamento d'Italia.*

Se il nostro appello del 15 marzo ottenne moltissime adesioni, non mancarono neanche le osservazioni ed anche le critiche di qualche libero pensatore. Ondechè per rispondere alle varie obiezioni e per dissipare ogni dubbio, non è qui inutile di precisare fin d'ora la questione principale che dovrà essere discussa e risolta nell'assemblea dell'8 prossimo dicembre.

Il gran principio del libero esame essendo la causa d'una infinita divisione delle credenze religiose, e per ciò stesso rendendo impossibile qualsivoglia *credo* collettivo.

Essendo inoltre avverato che da tempo immemorabile ci siamo sempre vanamente sforzati d'intenderci intorno alla grande questione della divinità, della vita futura, delle cause finali ec. ec., e che in conseguenza d'uopo è limitarci a sta-

bilire delle regole di morale che ognuno possa riconoscere ed accettare, nell'intento di assicurare la sociale felicità in generale, e quella degli individui in particolare.

Noi staremo lontani da ogni discussione teologica, limitandoci a presentare la formola che segue agli uomini giusti e ragionevoli di tutti i paesi e di tutte le religioni.

*Astenersi dal male — fare il bene — amarsi gli uni gli altri, nell'interesse comune.*

Ed a questo intento noi proporremo l'organizzazione di un'associazione internazionale, avente per iscopo generale una continua guerra alle due principali cause di tutti i mali del genere umano, la miseria e l'ignoranza, e per scopo speciale la distruzione del papato, sostegno nel mondo di tutto quanto esso contiene di antiquato e di anti-sociale.

Ecco ora l'ordine del giorno della seduta di apertura:

1. Discorso d'inaugurazione. — 2. Resoconto del Comitato provvisorio e lettura delle principali lettere di adesione. — 3. Appello nominale ed iscrizione dei membri presenti. — 4. Elezione del Comitato centrale definitivo.

Nelle sedute successive, indipendentemente dalla discussione relativa al quesito capitale testè posto, e soprattutto ai mezzi pratici di assicurarne la felice soluzione, noi seguiremo passo passo il concilio di Roma, opponendo alle decisioni della fede cieca e dell'oscurantismo, i consigli della ragione e le affermazioni della scienza.

I biglietti d'ammissione all'assemblea di Napoli saranno rimessi nei primi giorni di novembre. Per lo che si pregano caldamente coloro che vorranno assistervi di farne la domanda senza dilazione.

E con tutta questa razza di preparativi il nostro Angelico Pio non ha rinunciato all'idea del concilio, bisogna proprio credere vero ciò che diceva, non mi rammento qual repubblicano francese, che Dio quando pone un uomo sugli scanni del governo, gli toglie il senno.

Vi è poi il resto: i principi consentiranno egliino a ritornare i carnefici dei popoli, per servire ai capricci del papa, come lo erano nel medio-evo? Non lo credo, ed anzi ho ferma fiducia che questo sarà più curioso degli altri concili; arrufferà maggiormente le coscienze di pochi bigotti e di qualche beghina, darà adito alle altre chiese di mettere maggiormente in ridicolo le nostre pratiche religiose; ed ecco il bel frutto che ne avrà ricavato l'Angelico Pio IX, frutto che nacque col Sillabo, che maturerà col concilio, e che morirà appena maturo. Sicché per questo concilio si possano ripetere quei versi latini:

*Tu natus sine pelle  
Mortitur cantando  
Sine videtur ille.*

In quasi tutti i paesi inciviliti, il progresso ha voluto che gli uomini pensino a loro modo, nè ai governi incombe imporre ai popoli una credenza religiosa, piuttosto che un'altra, ma solo che sieno

in faccia alle leggi tutti uguali, ed è perciò che è stata proclamata ovunque la libertà dei culti; sarà quindi una cosa divertente il leggere le sessioni di questa raunanza, le quali si aggireranno tutte sulle pretese di supremazia che aver vorrebbe il papa su tutto l'universo cristiano. Dunque popolino mio che spero nelle riforme papali o nel galantoomismo dei preti, perchè si uniformino al viver civile, permettimi che ripeta un grido che non ha molto intesi in Firenze, ove mi portai per ordine del mio parroco a rappresentarlo presso il clero di S. Lorenzo di quella città il quale solennizzò con straordinaria pompa la prima comunione della figlia di Ferdinando IV di Lorena ex granduca di Toscana, grido che ogni istante vanno ripetendo i venditori ambulanti di giornali in quella città annunciando i giornali che essi spacciano, cioè; la Gazzetta del Popolo, l'Asino, la Riforma, l'Italie, e il Diritto, che nel loro idiolismo gridano:

Popolo, Asino, la Riforma l'è ita il diritto (a).

(a) Il Generale Garibaldi mandò al deputato Giuseppe Ricciardi la seguente lettera. Ai Galileo, ai Newton, ai Kepler, ai Franklin, noi ci inchiniamo come agli uomini della scienza, agli uomini delle grandi scoperte, ai benefattori dell'umanità, e come tali siano i benvenuti. Ai Voltaire, ai Giordano Bruno noi ci inchiniamo come ai precursori dell'Anti-Concilio; sì, poichè sono essi che lottarono in questo campo per la libertà del pensiero. Evvivano adunque i sterminatori delle torture e dei roghi, superbe colonne della dignità umana, come dice Garibaldi. Gli uomini della scienza e i precursori della filosofia razionale, sono questi veri sterminatori, non già i Lutero, non i Calvino non i riformatori della superstizione, i quali, spenti per personale antagonismo i roghi in un luogo, altri ne riaccessero in altri siti per sostenere una nuova e non men stolta superstizione, che ebbe al par della cattolica, i suoi martiri, le sue guerre d'estermio e la sua inquisizione. I settatori di questo nuovo errore, che per avere le sue scomuniche non è perciò men funesto di tutti gli altri errori, innalzano statue ed ardano certi ai loro idoli.

Noi siamo liberi pensatori, e noi gridiamo pure con Garibaldi: evvivano gli apostoli del Vero, gli uomini della scienza, i veri sterminatori delle torture e dei roghi!

Caprera 12 ottobre 1869

Una delle più solenni circostanze — che mai

abbiano illustrato la patria del Savonarola e degli Arnaldi — è certamente quella dell'Anti-Concilio, iniziato dall'illustre Ricciardi, e che avrà luogo nella grande metropoli italiana, l'8 dicembre di quest'anno.

In esso verranno rappresentate tutte le Nazioni dal loro campioni del diritto e del vero. Spettacolo sublime! vero simulacro della fratellanza umana, e vera Antitesi del concistoro di Lupi che avrà luogo in Roma nello stesso giorno! Qui, nella contaminata vecchia capitale del mondo, si disputerà sulla verginità di Maria, che partori un bel maschio sono ora 18 secoli (e ciò importa veramente molto alle affamate popolazioni). Sull'Eucarestia, cioè, sul modo d'inghiottire il Reggitor dei mondi, e depositarlo poi in un *Closes* qualunque. Sacrilegio! che prova l'imbecillità degli uomini che non regalano d'un pugno di fango il nero, che si sfacciatamente si beffa di loro. E finalmente sull'infalibilità di quel metro cubo di letame che si chiama Pio Noni.

Là nell'antica Partenope — si riuniranno gli apostoli del vero, gli alunni di Galileo, di Newton, di Kepler, di Voltaire, di Franklin, gli esterminatori delle torture e dei roghi, le superbe colonne della dignità umana!

Che contrasto! E se questo secolo, ancor amareggiato dall'arbitrio e dall'oscurantismo, non potesse presentare all'afflitta umanità che questo consesso

della libertà e della ragione, esso potrà contarsi tra i famosi nella storia del progresso umano.

Un giorno — e ben avventurato della mia vita — io, con pochi compagni, c' inoltrammo nel centro della Grande Metropoli, fidenti solo nel valore e patriottismo del popolo Napoletano. L' Esercito borbonico occupava ancora i forti, ed i posti più importanti della Città. I cannoni erano puntati contro di noi, e la fanteria non aspettava che l'ordine di fiaccarci. Ebbene! all'imponente contegno del gran popolo, noi dovemmo d'esser salutati cogli onori militari dall'esercito nemico.

Un'altra volta dal balcone del palazzo della Foresteria io diceva a cotesto popolo: « Il più atroce nemico dell'Italia è il Papa ».

Il popolo applaudì al veritiero mio detto — ed ha potuto persuadersi in questi nove anni, ch'io non l'ingannavo.

Ebbene i vecchi miei amici e fratelli d'armi — fra due mesi voi sarete visitati da tutto ciò che il mondo ha di più rispettabile — l'eletta parte delle Nazioni, i rappresentanti dell'intelligenza e del diritto umano. E voi! .... vi lascerete trovare ancora coll'umiliante composizione chimica — che gli impostori vi spacciano come sangue di s. Gennaro — e con cui si beffano di voi da tanti anni?

Non sarà bene di frangere per sempre quell'Ampolla contenente il veleno?

Ed i confessionali — fatti a pezzi — e resi utili a far bollire i maccheroni della povera gente.... che ve ne pare?

Si! disfatevi di tutti questi emblemi della vergogna Italiana — ciò lo potete fare. Non lasciate le vostre donne ed i vostri bimbi contaminarsi nella bottega dei preti. E credetemi: sanando la piaga Italiana dal fanatismo e dalle superstizioni, voi spianerete la via all'eliminazione d'altri malanni, più formidabili in apparenza, ma che non potranno reggere, senza il piedestallo della menzogna.

Gl'illustri vostri ospiti torneranno nelle loro contrade, proclamando che la patria del Tasso, di Masaniello e di Giordano Bruno, è ben degna dell'iniziativa all'emancipazione del diritto e della coscienza umana.

Io con tutto l'auiamo fo un appello a tutte le società Italiane, che mi onorarono col titolo di F. di socio o di presidente onorario; a quanti in Italia hanno cara la dignità del nostro popolo, nella certezza — che più la parte culta, liberale e razionale della Nazione, sarà rappresentata nell'Anti-Concilio — di più lustro risplenderà la nostra patria, tra le sorelle Nazioni del mondo.

Io spero di più: che nelle Cento Città Italiane per l'8 dicembre, si riuniranno numerosissimi meeting ad acclamare il princip del vero, sostenuti dall'illustre Congresso di Napoli, ed a maledire le turpi menzogne, e la cabala infernale ordita nel Vaticano.

G. GARIBALDI

## POSCRITTO

Mentre ho finito di ricopiare questo Scartafaccio viene a trovarmi il figlio dell'ortolano del Sindaco e mi offre un opuscolo che ha seco recato da Firenze. Molte cose importanti io ne avrei tratte, se mi fosse capitato prima, se pure avessi avuto il coraggio di porvi le mani, ma giacchè il mio lavoro è terminato, io offero ai miei lettori l'opuscolo stesso, che sta in paragone del mio, come il più bianco pane di lusso che si trova in Firenze, con quello di fave e di vecchie che mangiamo noi poverelli in queste montagne.

## LA BASILICA VATICANA

E

## IL CONCILIO ECUMENICO

RIFLESSIONI

ISTORICO-CRITICHE

DI

LUIGI DELATRE

Fatto han, del cimitero mio, cloaca.

DANTE

Delenda est . . . Roma.

La Basilica Vaticana, sede del prossimo Concilio, è il degno Pandemonio della moltitudine superstiziosa che conta, non per il suo merito, ma per la sua massa. La Basilica Vaticana fa parer piccolo tutto ciò che è stato edificato prima e dopo. I templi greci e romani i più rinomati per la loro grandezza, sono vinti da quell'immensa mole, come talora è vinta l'intelligenza dalla forza brutale.

Per altro, il tempio greco e il tempio cattolico, derivano dal medesimo principio. Qualunque sia il nome degli dei, si chiamino Saturno, Giove, Venere, Minerva, Jeova, Gesù o Maria, tutti hanno fisonomia e forma umana; tutti hanno le abitudini e i bisogni dell'uomo. Esigono un tetto per ricovrarsi: questo è il tempio o la chiesa; una mensa per cibarsi: questa è l'altare; ministri per servirli:

questi sono i sacerdoti. Sicchè l'uomo, credendo adorare Dio, altro non adora che sé stesso sotto nome d' un Dio.

Ma i templi cattolici sono inoltre tanti teatri ove si rappresentano le varie vicende del Dio dei cristiani. Il Vescovo, o il Papa è l' impresario e il corifeo; i preti sono i coristi: si muovono, cantano al suon degli istrumenti come i cori della tragedia greca. La sacristia corrisponde alle quinte del teatro ove gli attori si vestono e si spogliano. I divoti sono gli spettatori. L' ingresso è gratuito come nei teatri antichi, ma non è lecito nè di applaudire nè di fischiare.

Acciocchè un edificio desti nella mente degli intelligenti una sensazione piacevole, è d' uopo che tutte le sue parti concordino fra loro e che il tutto sembri, per così dire, fatto d' un sol getto.

Siccome il Cattolicesimo è un ibrido impasto di Paganesimo e di Cristianesimo, così la Basilica Vaticana è una violenta combinazione di elementi ripugnanti, di stili eterogenei. I diversi membri di quel corpo mostruoso fanno a calci fra loro. Le sepolture discrepano colle navate; le navate non consuevano colla cupola; la cupola non armonizza colla facciata.

Gli architetti greci e romani s' applicavano a far sì che le loro fabbriche sembrassero più grandi di quel che erano. Una tale illusione produce, esempli grazia, il Panteon di Roma. Lo spazio è sì bene impiegato, le parti son sì bene distribuite e coordinate che non t' avvedi dell' artificio se non dopo averne goduto a lungo. Gli architetti di s. Pietro han cercato l' effetto opposto e l' han sì ben raggiunto che quella enorme e macchinosa basilica, a prima vista, pare di una dimensione ordinaria. La navata di mezzo sembra meno alta e meno estesa di quel che è; e, da questa, non si abbracciano nè le navate laterali nè le cappelle della tribuna; sicchè non v' è un sol punto dal quale si possa giudicare l'insieme dell' edificio. In quanto agli accessori, sono, salvo poche eccezioni, di pessimo gusto.

Taluno forse dirà: Se la Basilica Vaticana non è bella, almeno è ricca. Ma neppure questo è vero, giacchè, mentre le navate laterali sono incrostate di marmi

preziosissimi rapiti ai più bei monumenti antichi, la navata principale è imbiancata colla calcina; i pilastri che la sostengono son fatti di mattoni e di stucco e le nicchie scavate in quei pilastri aspettano tuttora le statue che dovevano adornarle. Mancò il marmo, mancò il denaro per compire quella nuova torre di Babele. I ruderi di Roma si esaurirono, le borse dei bigotti si vuotarono, il Cattolicesimo traballò sotto i fulmini di Lutero e decadde, prima che il massimo tempio Cattolico fosse ultimato. *Divisites Dominus et cessaverunt edificare.* E il frutto di tante devastazioni, di tante estorsioni, di tante fatiche è una fabbrica barocca il di cui più bel pregio è la vastità. La cupola sola, sebbene tutta spaccata e minacciante rovina, è una opera lodevole, anzi mirabile.

S. Pietro è stato la causa indiretta di una delle più tremende rivoluzioni dell' umanità. Gli si deve il Protestantismo. La vendita delle indulgenze istituita da Leone X per sopperire alle spese della Basilica di s. Pietro fu la scintilla che accese quel rapido incendio. Sicchè, Leone X, senza saperlo, costruiva la tomba del Cattolicesimo e, senza volerlo, liberava ottanta milioni d' anime dal giogo vergognoso di Roma.

Così, la tassa sul tè fu il primo movimento della insurrezione americana e della indipendenza degli Stati Uniti.

Tutto ciò che spetta al Cattolicesimo sembra fatalmente infetto d' errore o d' inezia, incominciando dal nome di quella setta (a) il quale significa *universale* (b) mentre non lo è mai stata, nè lo sarà mai. L' autorità del Papa poggia sopra un bisticcio ridicolo: *Tu es Petrus et super hanc petram edificabo ecclesiam meam ecc.* Il vero nome di S. Pietro era *Bar-Iona*. Gesù ( se è vero ) lo chiamò *Kephas* ( cioè *pietra* ) per ischerzo. L' altra base dell' autorità del Papa è una tradizione apocrifia, cioè, la pretesa venuta di s. Pietro a Roma. Nessun libro canonico, nè gli *Evangelii*, nè gli *Atti degli Apostoli*, parla di que-

(a) Il Cattolicesimo è una setta del Cristianesimo, come questo è una setta del Mosaismo.

(b) Καθολικός universale.

sto viaggio. La prima menzione di esso si trova in Tertulliano, dottore cartaginese che morì nel 245. I più assennati critici moderni considerano questa tradizione come una delle tante imposture di che è intessuta l'istoria della Chiesa romana.

Il culto cattolico altro non è che il culto dei morti. Tutte le feste del Cattolicesimo sono commemorazioni di qualche morto, o Dio, o Santo, o Santa che sia, di cui si vuol mantener viva la ricordanza nella moltitudine, o, come dicono i preti, nella *greggia* dei fedeli. Le prime chiese furono tutte erette sulla tomba di qualche martire. La Chiesa di s. Sebastiano fu eretta sulla tomba, o catacomba di s. Sebastiano; la Chiesa di san Paolo sulla tomba di s. Paolo; la Chiesa di s. Pietro sulla pretesa tomba di san Pietro. Ond' è che Dante mette questo verso in bocca a s. Pietro:

(Bonifazio) Fatto ha del *cimitero* mio cloaca (a).

Coll'andar del tempo, le Chiese divennero necropoli comuni. Tutte le chiese d'Italia sono lastricate di lapide sepolcrali e, talune, fasciate esteriormente di avelli. Federico II di Prussia fu il primo in Europa e Leopoldo di Toscana il primo in Italia che proibisse le inumazioni nei luoghi sacri. Questo principio venne sancito dalla legislazione francese nel 1793 e dalla legislazione italiana nel 1860. Roma è la sola città della penisola ove l'abuso tuttora sussista.

Un architetto greco o latino, Ictino, Callicrate o Vitruvio, rimarrebbe stupefatto se vedesse i nostri templi ingombri di urne mortuarie. Gli antichi non avrebbero permesso una simile infrazione alle leggi dell'arte e dell'igiene. Ma i moderni non sono tanto delicati. Potrebbe, a tutto rigore, questo abuso scusarsi quando non si ammettessero nelle chiese (le quali, come dicemmo, non erano, in origine, altro che *cimiteri*) se non le reliquie degli uomini insigni per ingegno o per virtù, come si è fatto nell'abbazia di Westminster a Londra, come si vuol fare (o non si farà) nella Chiesa di Santa Croce a Firenze. Ma, a Roma, le Chiese sono aperte a tutti i morti che possono pagare

largamente il loro posto e i nomi i più infami vi spiccano insolentemente, in caratteri d'oro, sul granito, sul porfido e sul marmo, accanto agli altari (cioè alle mense), dei Martiri e dei Santi. Anche la Basilica Vaticana è una necropoli come le altre; ma è una necropoli aristocratica ove non entrano che i grandi della terra, i pontefici, gli imperatori, i re, le regine, le teste coronate o discoronate. Vi si annoverano più sepolcri che altari e gli altari vi sono meno sfarzosi che i sepolcri. Ventiquattro vescovi, ossia papi di Roma; un imperatore; quattro principesse e tre pretendenti vi trovano il riposo che toglievano al mondo quando lo abitavano. S. Pietro è un panteon di tiranni.

Questo è il locale scelto per il nuovo concilio.

Fra i ventiquattro vescovi o papi di Roma che vi son tumulati, più di venti non sono celebri che per la loro imbecillità o pei loro delitti. Vi si schierano degli Urbani, dei Pii, dei Clementi, degli Innocenzi che paiono così nomati per antifrasi, atteso che i più fra di loro non conobbero mai né l'urbanità, né la pietà, né la clementia, né l'innocenza.

Sotto al suolo della Basilica, si spalancano spaziose catacombe, nelle quali vuolsi che fosse deposta la salma di s. Pietro. Verso il quarto secolo, gli si dedicò una semplice cappella che esistette fino al secolo decimo sesto. Giulio II, la fece demolire nel 1504 per sostituirvene un'altra tutta variegata di marmi esotici e rari. La pretesa testa del Santo è serbata in una magnifica teca d'argento che si espone, nel giorno della sua festa, all'adorazione degli idolatri.

S. Pietro, secondo la tradizione romana, fu il primo papa. Ma la parola *papa* non venne in uso che sotto Gregorio VII (1073), di modo che il primo *papa* sarebbe in realtà Gregorio VII. S. Pietro, se non fu *papa*, potè esser *vescovo*, come furono tutti i suoi successori fino a Gregorio VII; e, di fatto, la tradizione lo intitola *episcopus*, vescovo (b). Al di so-

(b) I vescovi di Roma si chiamarono *pontefici* dopo Valentiniano I (375) che fu l'ultimo pontefice laico. Il primo era stato Numa Pompilio. Il pontefice era, in origine, il capo degli ingegneri. Faceva i ponti (*pontifex factus*) e le strade.

(a) In origine, la parola *cimitero* valeva semplice sepoltura.

pra della cappella ardonno notte e giorno, più di cento lampade d'argento che consumano per più centinaia di scudi d'olio all'anno. Si può ben dire che il governo del papa illumina i morti se non i vivi; consentaneo in ciò allo spirito della religione cattolica che è la religione della morte.

I curiosi che visitano le catacombe vaticane volgarmente dette *grotte vaticane*, sono accompagnati da un custode che tiene in mano un moccoletto acceso. Passata la cappella di s. Pietro s'inoltrano, preceduti dal custode, nelle profondità dell'ipogeo. La luce vacillante e fioca del moccoletto non serve che a duplicare l'orrore di quelle caverne eternamente oscure e mute. L'occhio non trovando alcun limite a quelle tenebre, la fantasia esaltata ne accresce l'estensione e le popola a suo beneplacito di una folla di larve e di spettri. Il custode si sofferma di quando in quando per mostrare col suo lumiccio e i sarcofaghi più ragguardevoli e con voce roca e solenne articola i nomi de'loro occupanti.

I sacrofaghi, tutti di macigno o di granito, sono collocati in lungo fra i pilastri massicci che sorreggono gli archi delle volte.

Il primo che ci si para davanti, rinsera le ossa di Bonifazio VIII, nato Benedetto Gaetani; quel papa cui così sovente accenna l'Alighieri:

Sei tu già costì ritto, Bonifazio?

Di parecchi anni mi menti lo scritto.

Sei tu al tosto di quell'aver sazio

Per lo qual non temesti torre a inganno

La bella Donna e di poi farne strazio?

Inf. XIX.

Essendo cardinale, forzò il timido e credulo Celestino V a rinunziare la tiara; quel Celestino di cui Dante dice:

Che fece, per viltade, il gran rifiuto.

Ogni notte, secondo Ser Giovanni Fiorentino, scrittore del trecento, il Cardinal Gaetani appariva a Celestino sotto specie d'un angelo e gli gridava: « Celestino, rinunzia il manto papale se non vuoi esser dannato. » E Celestino, per viltade, abdicò e si ritirò in un eremo. Il cardinale, divenuto papa, fece incarcerar Celestino e lo lasciò morir miseramente in prigione.

Bonifazio VIII si attribuì un potere illimitato; si dichiarò il signore del mondo e in segno di ciò aggiunse una seconda corona alla tiara. Scomunicò, sotto diversi pretesti, quasi tutti i sovrani d'Europa e dispose, a suo capriccio dei loro Stati. Donò il regno di Francia ad Alberto d'Austria e l'impero d'Oriente a Carlo di Valois. Non curò che le cose terrene e come dice Dante suo contemporaneo, non fu mai sazio di averi, e di pecunia. Delle virtù evangeliche, non una praticò. Finalmente morì di rabbia in Anagni nel vedersi arrestato dagli agenti di Filippo il Bello che egli aveva scomunicato e che avrebbe voluto umiliare come Gregorio VII umiliò Enrico IV. In altri luoghi, allude Dante a Bonifazio e sempre con disdoro di quel pontefice. Così fa parlare San Pietro nel *paradiso*:

Colui ch'usurpa in terra il loco mio,

Il loco mio, il loco mio, che vaca

Nella presenza del figliulo di Dio,

Fatto ha, del cimitero mio, cloaca.

Del sangue e della puzza, onde il peverso

Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Cant. XXVII.

Niccolò V. Parantuccelli (1447-1455).

Sotto questo papa, Costantinopoli cadde in potere dei Turchi. Nulla fece Niccolò per prevenire quella lacrimevole catastrofe e, quando pensò a bandire una crociata, non era più tempo. Così l'Egitto, la Siria, l'Asia Minore, tutta la Grecia, paesi già cristiani, divennero, per viltà dei cristiani, preda del maomettismo. Stefano Porcari, con alcuni altri magnanimi, tramò l'abolizione del Papato e il ripristinamento della repubblica. Tradito, fu dannato a morte con tutti i suoi complici e il vicario del Dio di pace e di misericordia non commutò la sentenza, anzi volle assistere in persona all'atroce esecuzione. Pio IX che non volle graziare il Monti e il Tognetti può autorizzarsi dell'esempio di Niccolò V.

Paolo II. Barbo, scomunicò il re di Boemia Podiebrad e diede i suoi Stati a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Sopprese il collegio delle abbreviature apostoliche composto d'uomini dottissimi che avevano comprato il loro impiego per tutta la vita. Li fece arrestare e torturare sotto l'accusa di cospirare contro la sua autorità. Fra essi era il celebre umanista Pla-

tina. Stretti dai tormenti, alcuni si confessarono rei e vennero barbaramente scannati.

Quest'uomo feroce era vanitoso come una donniciuola. Si dipingeva il viso per parer meno vecchio; scresziò la tiara di brillanti e d'altre gemme e introdusse nell'abbigliamento dei papi quel lusso stravagante che pare imitazione del fasto di Sardanapalo e di Nabuccodonosor.

Sebben Sisto IV sia tumulato nella chiesa superiore lo registreremo qui, per non intervertir l'ordine cronologico.

Questi aveva quattro nipoti (altri dicono figli spuri), cioè, Pietro e Girolamo Riario, Giuliano e Giovanni della Rovere. L'auge e l'incremento di costoro fu l'unico pensiero di tutto il suo pontificato. Creò cardinali Pietro e Giuliano, che fu poscia Giulio II; diede a Giovanni la signoria di Sora e Sinigaglia e a Girolamo quella di Forlì, dopo esautorati i principi legittimi. Giuliano e Lorenzo dei Medici che reggevano la repubblica di Firenze sposarono la causa del signore di Forlì. Allora, il papa si stizzì contro i Medici e si legò coi Pazzi loro accerrimi nemici. Il cardinal Pietro Riario e l'arcivescovo di Pisa entrarono nella congiura. Ognun sa come i Medici furono assaliti nel Duomo di Firenze durante la messa; come Giuliano fu trucidato dal Bandini e come Lorenzo a mala pena si salvò. Che fece il papa a tale annunzio? Si pentì forse della sua complicità in quella strage? Niente affatto. Un papa non conosce il rimorso. Sisto IV scomunicò i Fiorentini e lor mosse in guerra. Decretò che i nepoti e figli dei papi sarebbero principi romani. Questo decreto fu il germe del nipotismo. Tollerò i ritrovi della prostituzione. ed impose loro un tributo annuo di 20.000 ducati. Con bolla del 1478, stabilì il tribunale dell'Inquisizione in Spagna e conferì la dignità d'arcivescovo al figlio di Ferdinando V bambino di cinque anni.

Antonio del Pollaiuolo, insigne scultore fiorentino è autore del deposito di quel papa e ve lo ha rappresentato giacente in mezzo alle figure di tutte le virtù che non conobbe in vita.

Innocenzo VIII, Cybo. Questi andò debitore della sua elezione (1484) ai raggi-

ri dello scaltro Roderico Borgia, allora cancelliere della curia romana. Bandì una crociata contro i Turchi, ma la rivolse contro i cristiani. Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, avendo negato alla Santa Sede, l'annuo tributo imposto da Urbano IV, Innocenzo lo scomunicò, lo dichiarò decaduto dal soglio e trasferì tutti i suoi diritti al re di Francia Carlo VIII, il quale li accettò, e, con un poderoso esercito, valicate le Alpi, calò a depredare l'infelice Italia. Vinse Ferdinando, s'impossessò del Regno e si accingeva a far vela per la Grecia dalla quale voleva scacciare i Turchi. Ma in questo mentre, Innocenzo faceva lega col sultano Baiazet II, il quale aveva poco prima sconfitto il suo competitore e fratello Zizim. Zizim chiese un asilo ai cavalieri di Rodi; questi, per non aver briga con Baiazet, affidarono il fuggitivo a Innocenzo VIII, che s'impegnò a custodirlo mediante un'annua pensione di 40,000 ducati d'oro, che da Baiazet vennero puntualmente pagati; *auri sacra fames!* Quando morì Innocenzo, il popolo di Roma insorse, saccheggiò le case dei suoi nipoti e drudi, rovesciò le sue statue e volle buttare il suo cadavere nel Tevere.

Il seguente è Alessandro VI Borgia, *tanto nomini nullum par. . . opprobrium.*

Di questo si è detto che, per lui, la Santa Sede divenne la Sede di tutti i vizi e di tutte le scelleraggini. Carlo VIII passando per Roma, reclamò Zizim che egli voleva fare imperatore di Costantinopoli dopo avere spodestato Baiazet. Ma Baiazet aveva promesso 300,000 ducati a chi toglierebbe di vita Zizim. e il papa volle guadagnarli. Consegnò Zizim a Carlo, ma già bell'è avvelenato. Così andò a vuoto il progetto di Carlo e l'impero dei Turchi dovette la sua salvezza a un papa. Succeduto Luigi XII a Carlo VIII, Alessandro strinse un patto col nuovo re, gli conferì la corona di Napoli e lo divorziò dalla legittima moglie Giovanna senza nessun motivo serio. Dopo la scoperta dell'America, Alessandro divise il Globo in due parti; regalò l'una al Portogallo, l'altra alla Spagna; ma non pensò all'Italia. Non cessò di operare a vantag-

gio della famiglia. Progettava la conquista di tutti i piccoli principati italiani. Trovò nel figlio Cesare un degno strumento della sua ambizione. Coi tradimenti, cogli spergieri, cogli omicidi, Cesare s'impadronì delle Romagne; fatti troppo noti per esser qua ripetuti. La sera, il capo dei credenti, seduto a mensa accanto alla sua diletta figlia Lucrezia, si ristorava delle fatiche del giorno, facendo danzare delle meretrici nude.... E lo stesso si narra di Leone X. Gesù benedì il suo Vicario e ogni cosa che intraprese gli riuscì bene e il popolo pianse amaramente la sua morte.

Pino al secolo decimo sesto, i papi ebbero la modestia di farsi tumulare nelle cripte del Vaticano, come per seppellire in quelle tenebre e in quell'oblio, la memoria delle loro nefandità. Ma dopo che la Basilica è stata rimodernata, i papi perdettero ogni pudore e collocarono i loro monumenti, non più nella chiesa sotterranea, ma nella chiesa superiore, accanto agli altari, e li composero con una magnificenza che eccede di gran lunga quella degli altari. Le loro statue colossali, di marmo o di bronzo, ritte o sedute sui loro eccelsi piedistalli, sembrano gli idoli di quel tempio aspettanti gli incensi e i voti dei divoti.

Ora faremo la rassegna dei papi che giacciono nella chiesa superiore. Li citeremo, come i precedenti, davanti al tribunale della posterità che pronunzierà la loro sentenza.

Paolo III, Farnese. Questo nuovo Alessandro VI ebbe il suo Cesare Borgia in Pier Luigi Farnese da lui creato duca di Parma. Gli eccidi, le rapine, gli stupri, gli incesti commessi da Pier Luigi assolvono Nerone e Caracalla e provano che l'istoria dei principi cristiani non cede niente in atrocità a quella dei principi pagani. La città di Perugia si ribellò per la gravità delle tasse; il papa vi mandò Pier Luigi che la empi di strage e di rovine. Il giovine vescovo di Fano violato da Pier Luigi, spirò dall'angoscia e dal rossore. Il papa istruito delle nefandità del figlio, ne rideva saporitamente e il racconto di quei misfatti era il suo più dolce trastullo. Paolo III approvò l'istituzione dei Gesuiti. Promulgò la bolla in

*Cæna Domini* che punisce di scomunica tutti gli eretici, i contumaci e i nemici della Santa Sede. Ogni anno, questa bolla vien letta dal pontefice regnante il giorno di Pasqua e a quella tien dietro la benedizione *urbi et orbi*. Prima la maledizione, poi la benedizione. Fortunatamente le une non hanno maggior efficacia delle altre. Le maledizioni dei papi non hanno impedito i paesi protestanti di divenire i più prosperi e i più potenti del mondo, mentre le benedizioni dei papi non hanno impedito i loro sudditi ad essere i più infelici del mondo.

Paolo III morì di crepacuore nel sentire che Carlo V avea tolto Piacenza a Ottavio Farnese, successore di Pier Luigi. Non dice il vangelo: *Regnum meum non est de hoc mundo?*

Il mausoleo di Paolo III è decorato di due figure allegoriche (a) adagiate sulla cornice, una vecchia decrepita che dicesi esprimere la giustizia, forse perchè nel Vaticano è la giustizia cosa omai vieta e antiquata; e una giovine donna nuda che è l'effigie esalta d'una famosa cortigiana di quei tempi e che deve, a parer mio, rappresentar la verità cattolica. Noteremo più avanti le strane avventure di questa statua.

Gregorio XIII Boncompagni, scomunicò Enrico VIII dopo lo scisma d'Inghilterra. Scrisse l'apologia del massacro dei protestanti francesi nella notte di S. Bartolommeo. (*La Saint Barthelemy*). Fece fare, in tal circostanza, pompose processioni di ringraziamento alla Vergine Maria e concesse indulgenza plenaria a chiunque pregherebbe per Carlo IX e per la di lui gloriosa madre Caterina dei Medici, promotori e esecutori della orrenda carneficina. Finalmente ne fece dipingere sulle pareti d'una sala del palazzo Vaticano, i principali e i più atroci episodi. Queste pitture tuttora esistono e destano giubilo in tutti i buoni credenti e ribrezzo in tutti i galantuomini. Gregorio XIII alzò pretensioni sulla corona di Portogallo per cingerne uno dei suoi nipoti.... o bastardi. Non avendo potuto ottenerla, si vendicò colman-

(a) Scolpite da Guglielmo Della Porta sul disegno di Michelangiolo, a quel che si crede.



do quel nipote di onori e di tesori. Sotto il pontificato di Gregorio XIII, il matematico calabrese Lilio propose la riforma del Calendario, e, questa riforma che dovrebbe chiamarsi *liliana*, fu detta *gregoriana* dal nome di chi non l'ha fatta.... *sic vos non tobis*.

Gregorio XIV, Sfrondato. Non regnò che dieci mesi; ma questo breve spazio gli bastò per dissipare follemente la moneta accumulata da Sisto V. Ne impiegò parte ad assoldare un esercito italiano a pro di Filippo II, il Tiberio della Spagna (giacchè ogni paese cristiano ha avuto il suo) e della Lega di Francia (*la Ligue*); e parte ad arricchire, secondo il solito, i nipoti. Un altro atto del suo pontificato è la scomunica fulminata contro Enrico IV re di Francia.

Clemente VIII, Aldobrandini. Questo gerarca non è sepolto in s. Pietro; ma essendo egli il fondatore della splendida cappella da lui detta *Clementina*, credo non sia fuor di proposito far menzione anche di questo papa, se non fosse altro per mostrar come egli praticasse la clemenza dalla quale traeva il nome. Sotto il suo pontificato e per sua volontà espressa, furono immolati i Cenci e Giordano Bruno.

Il giureconsulto Farinacci invano intercedette per l'infelice famiglia Cenci. Il papa fu inesorabile. I Cenci erano troppo ricchi per esser graziati. Le loro spoglie opime, i palazzi, le terre, la villa (oggi detta *Borghese*), furono spartiti frai nepoti, e, uno di questi, poco dopo, assegnava in dote alla figlia due milioni di lire.

Riferiremo quell'orribile macello colle parole degli *avvisi di Roma* pubblicati da Salvatore Bonghi:

« 11 settembre 1599. Questa mattina hanno fatto la festa (sic) alli poveri Cenci, sendo Jacopo condotto in una carrozza per Roma nudo e tanaglia- to (a) e poi in Ponte (sant'Angelo) accoppato e poi squartato. In un'altra carrozza era Bernardo col suo ferraio- lo e coperto; et è stato in Ponte a veder la giustizia; ma poi l'hanno ricondotto prigione. Il poverino andava sempre

« piangendo, ma Jacopo, intrepido. Le donne furono menate a piedi et in Ponte, fu all'una et all'altra tronco il capo, sendo prima la vecchia, poi la giovine, stata spedita e l'ultimo Jacopo. La vecchia era tutta morta, ma la zitella molto arditamente pose il capo sotto il ceppo.... Sua Santità, questa mattina è andata a s. Giovanni et ha detto messa bassa per l'anima loro ».

O giustizia dei papi!

Un anno dopo, Clemente VIII, offriva ai Romani un altro esempio della sua clemenza e del suo modo d'intender la clemenza evangelica.

Il filosofo Giordano Bruno, ex frate domenicano, fuggito in Germania e convertitosi al Calvinismo, aveva avuto nel 1588, l'imprudenza di portarsi a Venezia. Fu arrestato dagli inquisitori della serenissima Repubblica e consegnato al sant'Uffizio di Roma, il quale, dopo dodici anni di dura prigionia, lo processò e lo condannò al rogo.

Così narrano questo fatto, i precitati *avvisi di Roma*: Giovedì (19 febbraio 1600), fu abbragiato vivo in Campo de' Fiori quel frate di s. Domenico da Nola heretico pertinace, con lingua in giova, per le bruttissime parole che diceva, senza volere ascoltare nè confortatore, nè altri. Era stato dodici anni prigione al Sant'Uffizio dal quale fu un'altra volta liberato ».

Urbano VIII. Il suo casato era *Barberini* ed è contro lui quel noto epigramma di Pasquino: *Quod non fecerunt barbari, Barbarini fecere*. Smantellò il Colosseo per costruire palazzi ai nipoti e ai favoriti. Spogliò il Panteon dei superbi bronzi che lo abbellivano per ferne quel laido baldacchino sul quale replicò quattro volte il proprio stemma irto di enormi api, emblema della sua casa. Le api svolazzano sopra tutte le fabbriche che egli edificò o riedificò. Dotò da via Sistina d'una fontana. Questa fontana è un'ape colossale che vomita acqua. O modestia dei papi!

Nemico accanito d'ogni progresso scientifico, fu uno dei più aspri oppugnatori del sistema di Copernico adottato da Galileo. Galileo che frequentava familiarmente il Barberini mentre era ancora

(a) Con una tanaglia rovente.

Cardinale, tentò tutte le vie per convertirlo a quelle sublimi dottrine; ma i suoi sforzi andarono falliti. Allora, lo prese per tipo degli antagonisti di Copernico e lo introdusse con questo carattere, sotto lo pseudonimo di *Simplicio*, nel suo dialogo del *Nuntius sidereus*. Il Cardinale divenuto papa, deferì Galileo al tribunale dell'Inquisizione. Il gran filosofo dovè, in età di settant'anni, venire a Roma a giustificarsi e a sentirsi condannare. Dovè abiurare genoflesso le sue teorie e promettere di non più insegnarle. Dovè domandare scusa di aver ragionato. Dovè riconoscer la verità per errore e l'errore per verità. Lieto d'un tal trionfo, il pontefice inibì la scomunica a chiunque professerebbe le dottrine di Copernico e di Galileo. O scienza dei papi!

Urbano VIII superò tutti gli antecessori e i successori nelle largizioni ai suoi collaterali e amici. Assegnò vescovadi e arcivescovadi a bambini lattanti e abbazie a figli nascituri. Queste donazioni furono stipulate nei contratti nuziali dei nipoti e delle nipoti di quel Papa. Quando morì, gli annui redditi della sua famiglia erano di 2,300,000 lire. Il popolo gemeva e pagava, troppo felice di faticare per i parenti del Vicario di Cristo. O carità dei papi!

Urbano VIII con quelle violenze e quegli intrighi dei quali i suoi predecessori erano stati maestri giunse ad anettere al patrimonio di San Pietro ossia di Matilde, Urbino, Feltro, Gubbio, Pesaro. S'insignorì anche di Castro, piccola città appartenente al Duca di Parma, ma con suo sommo rammarico, dovè restituirla al Duca dopo una guerra sanguinosa che durò cinque anni e che costò all'erario pontificio non meno di 42,000,000 di scudi d'oro. Per rimediare allo squilibrio delle finanze, Urbano decretò nuove tasse sul sale e sul grano, cosa odiosissima e insopportabile a tutti in quei tempi. O saviezza dei papi!

Sulla sua tomba, lavoro mediocrissimo del Bernini, si vedono le statue della Religione e della Carità e alcune api, simbolo di quella famiglia non di api, ma di vespi.

Alessandro VII, Chigi. Per amicarsi il

popolo infuriato contro il nepotismo, giurò solennemente di non accogliere i suoi parenti in Roma. Ma poco stante, violò la promessa, e chiamò a Roma il fratello, la cognata e i nipoti e li empì di favori e di dovizie. Alla sua morte, il popolo sollevatosi, cacciò i Chigi da Roma, e saccheggiò le loro case.

Alessandro VIII. Ottoboni, calò le orme di Alessandro VII. Fece, come questo, mercimonio delle cariche, delle grazie, della giustizia, e Roma, sotto di esso, meritò nuovamente d'essere definita, come la definì Dante, la città « dove Cristo tutto di si merca ».

Clemente XIII. Rezzonico. Eletto Papa fra i tempestosi prodromi della Rivoluzione di Francia, volle, debole insetto, por argine a quell'irresistibile torrente che trascinava l'umanità verso un migliore avvenire. Tutti i principi, consigliati dalla filosofia, iniziavano riforme; estirpavano abusi; restringevano i privilegi del clero e della nobiltà; sottoponevano i loro beni alla legge comune; abrogavano il dritto d'asilo; chiudevano i tribunali ecclesiastici, e sopprimevano gli ordini religiosi che Benedetto XIV, quell'unico Papa filosofo, chiamava *disordini* religiosi. Clemente XIII non capì nulla a quel sublime slancio, a quella gara provvidenziale. La prese per una ribellione spregevole che toccava a lui di attutare coi fulmini della Chiesa. Ei si credeva ai tempi di Gregorio VII e di Enrico IV. Scagliò monitori sopra monitori; encicliche sopra encicliche; bolle sopra bolle; ma il secolo non le curò più che se fossero state bolle di sapone. Diede l'investitura del regno di Napoli a Ferdinando IV di Borbone e a tutti i suoi discendenti. Fece procedere il tribunale dell'Inquisizione alla condanna dell'*Emilio* di Rousseau. In una parola, la sua condotta fu l'antitesi di quella di Benedetto XIV suo predecessore. Un suo nipote che egli insignì del titolo di principe, fece le spese del suo sepolcro che fu eseguito da Canova. È un immenso catafalco a tre piani che pare un teatro della fiera. All'ingresso della camera mortuaria, stanno accovacciati i celebri leoni, animali poco idonei al monumento del preteso vicario d'un Dio di

Paolo, che nacque in un presepio fra un asino e un bove e che voleva gli uomini somigliassero, non già a leoni, ma ad agnelli.

Leone XII Della Genga. Questi si segnalò per la sua incapacità politica e pel suo fanatismo religioso. Favorì le predicazioni a cielo aperto che cagionarono tanti tumulti in Francia e in Italia. Perseguitò i bestemmiatori e i bevilori, con quello zelo che altri papi mettevano a sterminar gli eretici. ReinTEGRò il supplizio del *cavalletto*, come per sfidare e schernire i filantropi che avevano fatto mitigare il rigore delle leggi penali e abolire la tortura. Era il *cavalletto* una specie di cavallo di legno sul quale si legava il paziente, per poi applicargli tante bastonate sulla pianta dei piedi. Ho conosciuto dei vecchi romani che mi dicevano aver ancor presenti gli urli lamentevoli degli infelici che per la più lieve pecca, venivano sottoposti a quel tormento. Riordinò l'Inquisizione e, in breve tempo, le carceri di quel santo tribunale furono popolate di rei. A istigazione di Leone XII, il re di Piemonte Carlo Felice, perseguitò i Valdesi, rimise in vigore la servitù corporale e decretò che d'allora in poi non sarebbe più lecito imparare a leggere e a scrivere se non a coloro che avessero 1500 lire d'entrata.

Pio VIII, Castiglione. L'atto più insigne di questo pontefice che regnò soli otto mesi, è una enciclica che vietava la propagazione della bibbia e la libera istruzione della gioventù.

Gregorio XVI Cappellari (a). Non si sa che si debba più ammirare in questo pontefice o la stoltezza o la malvagità. Il suo regno di quindici anni fu un lungo insulto alla ragione e all'umanità. Chiamò gli Austriaci a Bologna, a Ferrara, a Ancona, per reprimere i suoi sudditi insorti contro il suo iniquo governo. I patiboli grondavano sangue; le prigioni traboccano di carcerati. A

(a) Per l'istoria di Gregorio XVI, vedi *I Castelli di Romagna* di Massimo d'Azeglio 1846. Questo opuscolo, tradotto in francese da Luigi Delâtre ebbe in Francia un esito non minore che in Italia.

Ancona, una fanciulla che aveva sottratto il padre alle indagini della polizia, fu frustata pubblicamente e lasciata per morta in mezzo alla strada. Gregorio strinse un patto infame collo Czar Niccolò: vendè la Polonia alla Russia come avea venduto l'Italia all'Austria. S'oppose ostinatamente all'introduzione delle ferrovie ne' suoi stati, vedeva in esse il più potente ausiliario della Rivoluzione, la quale egli avrebbe più sicuramente combattuta con opportune riforme che con una cieca resistenza a ogni progresso e alle giuste esigenze dei popoli. Affidò tutte le cariche civili ai preti e avrebbe volentieri bandito l'elemento laico dal mondo. Preferiva a qualunque altra compagnia quella del suo cameriere Gaetanino e della moglie del medesimo, la quale arrivava dal Papa quando a lei piaceva, per una scala segreta. Il Santo Padre passava spesso le serate con loro a far pettegolezzi, a giocare a carte e a tracannare del vino d'Orvieta di cui era amatissimo. Quando l'ebbrezza incominciava a socchiudergli gli occhi, Gaetanino aiutato dalla moglie, lo poneva a letto. Così viveva il capo della religione detta Cattolica, il successore di Numa Pompilio e di san Pietro; il sovrano di Roma, di Bologna, di Ferrara e di tante altre nobili e colte città! Morì derelitto da tutti, persino dal fedele Gaetanino, il quale, in quel momento critico, temendo l'odio dei preti e del popolo, erasi dileguato, portando via tutti gli oggetti preziosi cui aveva potuto dar di piglio.

Gregorio XVI dimostrava nella sua fisiognomia ebete l'abbruttimento dell'animo suo. L'abuso del vino gli aveva imporporato il naso e determinatovi un polipo che necessitò due o tre operazioni (b).

Ma in san Pietro son sepolte anche donne. Vi è la Contessa Matilde, la regina di Svezia Cristina, la regina di Cipro Caterina Cornaro.

Diremo delle due prime sole, ben degne di aver stanza in quel santuario del delitto, accanto a Sisto IV, ad Innocenzo VIII, ad Alessandro VI e a Gregorio XVI.

(b) Furono fatte dal dottore Alertz tuttora vivente.

La Contessa Matilde possedeva quasi tutta l'Italia centrale. Mosse guerra agli imperatori Enrico III ed Enrico IV e li vinse. Gregorio VII che viveva colla Contessa Matilde nella rocca di Canosa presso Reggio, li scomunicò. Enrico IV sconfitto da Matilde, tradito dal proprio figlio e abbandonato dal suo popolo, cercò di riconciliarsi colla chiesa. Gregorio gli impose tre giorni di digiuno e, prima di ammetterlo a baciargli il piede, lo fece aspettare, per tutta una notte d'inverno, coperto d'un cilicio, nel cortile del Castello. Il successore del povero pescatore di Galilea, seduto a lauta mensa, presso un buon fuoco, ragionava e scherzava colla sua amica, mentre il successore dei Cesari, l'imperator d'Alamagna, coi piedi nudi nella neve, intirizzito dal freddo, estenuato dalla fame, gemeva sotto la finestra del pontefice e chiedeva invano pietà.

Quell'imperatore rubello e maledetto era la coscienza umana che protestava contro il potere iniquo e mostruoso dei papi. Era lo spirito novello momentaneamente oppresso e calpestato ma che doveva tosto risorgere più gagliardo nella persona di Lutero, di Voltaire, di Napoleone. Pio VI, Pio VII, Pio IX, sono le ostie espiatorie che scontano o coll'esilio, o colla prigionia, le unificazioni e i patimenti inflitti da Gregorio VII a Enrico IV.

Dopo la morte di Gregorio, Matilde, che era già vedova d'un primo marito le cui tribolazioni sono rimaste oscure, sposò in seconde nozze, il principe Guelfo di Baviera dal quale non tardò a separarsi con scandalo. Le cause di quella separazione ci sono rivelate dal cronista Giovanni Villani. Matilde, non avendo trovato in Guelfo tutte le qualità che costituiscono un buon marito, Guelfo si scusò dicendo che era stato ammaliato. Allora, narra il Villani, essa fece portar via tutte le robe e seppellitili, poi essendosi levate le vesti e sciolti i capelli, disse a Guelfo, in presenza della servitù: «Guarda: qui non v'è nessuna malla. Vieni e fa il tuo dovere». Guelfo non avendo potuto contentarla, Matilde gli disse: «Tu mi hai voluta ingannare, tu m'hai tolta non per altro che per es-

«sere a parte del mio impero. Ti perdoniamo il danno che hai fatto al nostro onore, ma t'invitiamo a tornartene quanto prima a casa tua. Se disobbedisci a questo cenno, ti avvertiamo che ci giuochi la testa».

Morendo, la vecchia peccatrice lasciò tutti i suoi stati alla Chiesa, che così perdette l'ultima delle virtù cristiane che le rimanesse: la povertà, e si diede in balla di tutti i vizi. L'Italia divenne vassalla dei papi, e i papi, corrotti dalle ricchezze, divennero servi di tutte le passioni mondane. Matilde fu l'Eva tentatrice che, col pomo proibito, preparò l'esizio del Cattolicesimo. Sicchè ad essa più che a Costantino si applicherebbero quei versi di Dante:

... di quanto mal fu matre  
Non la tua conversion, ma quella dote  
Che tu lasciasti al primo ricco padre.

La tomba di Matilde, rimodernata nel secolo decimo settimo è uno dei più barocchi monumenti di san Pietro. È imbrattato d'una ridicola iscrizione in lode della defunta e d'un brutto basso rilievo rappresentante Gregorio VII che dà l'assoluzione a Enrico IV d'Alamagna. Nella navata opposta, sulla sepoltura di Leone XI, (coincidenza singolarissima!) si vede espressa l'abiura solenne di Enrico IV di Francia; due vittorie analoghe riportate dallo spirito di oppressione sullo spirito di libertà.

Cristina di Svezia è una novella prova che nelle donne, la divozione altro non è, il più delle volte, che il manto della depravazione. Nella vita pubblica, come nella privata, Cristina si mostrò sempre bisbetica, crudele, volubile, vanitosa e dissoluta. Sorda agli avvisi del savio Oxenstiern, non ascoltò che la voce degli adulatori e degli intriganti. Profuse in opere inutili le vistose somme adunate dai suoi maggiori. Dispensò i titoli e gli onori al favore e raramente al vero merito. Finalmente stanca d'uno sceltro che non sapeva reggere degnamente e temendo che le fosse strappato di mano per forza dal popolo irritato, lo depose di propria volontà e s'imbarcò per il continente. Giunta a Bruxelles, onde meglio lavarsi d'un passato disonesto, deliberò d'apostatare la fede in

cui era nata e di farsi battezzare cattolica. Chiamata da Luigi XIV alla corte di Francia, e alloggiata a Fontainebleau fece stillettare, sotto i propri occhi il suo scudiero e amante Monaldeschi per motivi di gelosia muliebri. Dopo questo bel tratto, mal vista dai francesi, partì da Fontainebleau alla volta di Roma. Il Papa Alessandro VII l'accolse amorevolmente ed eresse in suo onore la Porta detta *del Popolo*, sulla quale tuttora leggesi una sperficata iscrizione che rammenta le innumerevoli virtù di Cristina, la sua miracolosa conversione e il suo trionfale ingresso nella capitale del mondo cattolico.

La tomba di Cristina trovasi per l'appunto al di sopra di quella di Alessandro VI.

Da quanto precede appare chiaramente che se la Basilica di san Pietro è, come si dice la magion di Dio, questa magione è molto male abitata e somiglia assai più alla città di Dite sognata da Dante, che all'asilo della penitenza e della preghiera. Ma, nella città di Dite, tutti i peccati sono puniti; qui, invece, sono glorificati, qui hanno are e simulacri; qui, son proposti all'ammirazione, e all'adorazione della moltitudine idiota. Abbiamo trovato nei papi qui sepoliti l'incarnazione di tutti i peccati; la superbia, l'avarizia, la concussioni, la simonia, l'ipocrisia, l'impostura, la lussuria, l'incesto, lo spergiuro, la crudeltà, l'omicidio e finalmente il più enorme dei misfatti, quell'ambizione sfondata che attrae sulla patria la calamità d'una invasione straniera. Nessun Papa, tranne il solo Giulio II, ha mai temuto di tradir la patria. Perché questo? Forse perché Pietro rinnegò il suo maestro?

Finita questa funebre rassegna, le triste reminiscenze di cui è piena ti han al vivamente commosso l'animo e la fantasia che ti par vedere tutte quelle figure storiche difilare davanti a te come in una pompa scenica. Vedi Bonifazio VIII che soffia la discordia e la guerra civile in Francia; vedi Niccolò V che, da una loggia del suo palazzo, si pasce del lungo e aspro supplizio di Porcari e dei suoi compagni; vedi Sisto IV che promette indulgenze agli assassini dei Me-

dici ed alza i roghi dell'Inquisizione ove periranno milioni di vittime innocenti; vedi Innocenzo VIII che conta e incassa l'oro del Turco e dà l'Italia in preda ad un monarca straniero; vedi Alessandro VI che, in mezzo alle sue notturne orgie, appresta col figlio le insidie e i veleni destinati ai principi delle Romagne; vedi Clemente VIII che manda i Cenci al patibolo per carpire i loro beni; vedi tutti gli altri, da Urbano VIII in poi, affannarsi a soffocar gli ingegni, a distrugger i libri, a perseguitare i cultori delle scienze e soprattutto i fautori della indipendenza italiana. E dici fra te stesso: Queste sono le gloriose memorie fra le quali avrà luogo il nuovo concilio ecumenico; questi, i nobili esempi ai quali i prelati del concilio s'ispireranno!

E, sciogliendo ancor più il freno all'immaginazione, ricorri, per punire quegli empi, ai miti poetici del cattolicismo; evochi tutte le potenze ideali del cielo e dell'inferno; vedi il Signore scendere in mezzo ai lampi e ai tuoni, nella basilica di s. Pietro, e, al suo cospetto, schiudersi le tombe, e tutti quei morti iniqui, sollevando la testa, aspettare, tremanti, la loro sentenza. Poi, Dio gridare: « Che fate qui, sciagurati? Uscite dal mio santuario che contaminate colla vostra presenza! » E allora i morti singhiozzare, urlare, supplicare, scontrarsi in tutte le membra, e mordersi le mani in atto di dolore e di vergogna. E Dio, insensibile al pianto, alle preci, chiamare a sé i ministri delle sue vendette. E a quel comando, i morti rannicchiarsi nei loro sontuosi sepolcri marmorei, contrastare alla volontà divina ed entrare in lotta coll'angelo exterminatore. E finalmente, l'angelo afferrandoli per le chiome o per la barba, svellerli l'un dopo l'altro dalle sepolture, spazzarli davanti a se come immondizie e precipitarli nell'abisso (a).

(a) Crediamo che a quasi tutti i nostri lettori sarà venuto in mente il sonetto d'Alfieri, che riportiamo qui per quei pochi, ai quali fosse nuovo.

*La tomba di Torquato Tasso*

Del sublime cantore, epico solo,  
Che in moderno sermon l'antica tromba

Ma, accanto a tanti tragici episodi, l'istoria della Basilica di s. Pietro ne porge pure dei gai, anzi dei faceli, che meritano anch' essi d'esser brevemente adombrati.

Citeremo, come saggio, alcuni aneddoti sulle statue delle tombe.

Altre volte la sacra Consulta romana considerava la nudità come il segno dello stato d'innocenza, giacchè nudi eran vissuti Adamo ed Eva prima del peccato. Gli angeli, i santi, le sante, i beati, le vergini, i martiri, i patriarchi, non hanno certamente nessun addobbo indosso e non vi sono nè sarti nè sarte in paradiso. Questo fatto ci è attestato da tutti i teologi. Ma le beffe degli scettici, gli scrupoli dei protestanti e un incidente burlesco che racconteremo, fecero perdere alla nudità gran parte del suo prestigio e determinarono una riforma generale nel costume delle immagini dipinte o scolpite. Il primo passo di questa riforma fu l'incarico dato da Paolo IV a Daniele da Volterra di racconciare le figure del Giudizio Universale di Michelangiolo.

Il secondo passo seguì in questa occasione:

Un inglese amatissimo delle belle arti e un pò bizzarro, s'invaghì della figura della verità che trovavasi sulla sepoltura di Paolo III, come si sarebbe invaghito d'una bella donna, e questa sua strana passione divenne sì forte che gli pareva di non poter più vivere se non la soddisfaceva. Una sera adunque, si rimpiaffò in un confessionale, e, quando tutto fu silenzio ed ombra all'intorno, cheto, cheto, s'arrampicò sul monumento e passò la notte fra le braccia dell'adorata statua. Il giorno dipoi, i sacristani rinvennero l'Inglese addormentato su

Fea risuonar dall' uno all' altro polo,  
 Qui giaccion l' ossa in sì negletta tomba?

Ahi Roma! e un'urna a chi spiegò tal volo  
 Niegghi, mentre il gran nome al ciel rimbomba?  
 Mentre, il tuo maggior tempio al vile stuolo  
 De' tuoi vescovi rei fai catacomba?

Turba di morti che non fur mai vivi,  
 Esci su dunque; e sia di te purgato  
 Il Vatican, che di fetore empivi:

Là, nel bel centro d' esso ei sia locato:  
 Degno d' entrambi un monumento quivi  
 Michelangelo ergeva al gran Torquato.

quel freddo marmo; lo scacciarono e riportarono il caso al papa, il quale, tutto inorridito di un tal sacrilegio, impose che si ribenedicesse la chiesa e che si ammantasse decentemente l' indecente verità. Il cav. Bernini ebbe l' incombenza di farle una tunica di bronzo. Ma siccome anche così, quella lasciava immagine turbava i sensi dei risguardanti, le si velò successivamente il petto, il collo, poi le gambe, tal che adesso è la più vestita delle statue di san Pietro dopo esserne stata la più spogliata.

Durante il pontificato di Pio IX molti altri simulacri furono astretti alla decenza.

Sulla tomba di Clemente XIII siede un bel genio della morte che fa contrapposto alla statua della Religione situata all' altro angolo dell' imbasamento. Ecco ciò che accadde nel 1852, mentre il general Gêmeau comandava il corpo d'occupazione francese in Roma. La di lui consorte, stata seconda ballerina all' Opera di Parigi, era una persona singolarmente pudica, e, quando visitò San Pietro rimase oltremodo offesa della nudità di quel genio della morte che troppo somigliava al genio della vita. Un Apollo del Belvedere nel mezzo di s. Pietro! Misericordia! *Fi donc!* Gli strilli della signora generalea giunsero alle orecchie del Santo Padre che si affrettò di appagare una sì legittima lagnanza: e adesso, il bell'efebò brachettato sembra un bagnante livornese che sta per fare un tuffo nell' acqua del mare.

Date così le mosse, lo zelo dei devoti non s'arrestò più. Quasi tutte le sculture di s. Pietro furono dichiarate oscene dai ministri protestanti e dal Cardinale Wiseman.

La piramide ove son deposte le ceneri degli ultimi Stuardi, è fiancheggiata da due belli angiolì adolescenti che peccavano essi pure per troppa innocenza: erano nudi come tutti gli angiolì. Si temette che la loro vista potesse far pericolare la virtù delle vedovelle e delle fanciulle oneste e si affibbiò loro una cintura di castità.

Nè qui dovea finire la riforma delle statue.

Nell' inverno del 1860, il conte di Montalambert osservò che i numerosi meda-

glioni incastrati nei pilastrì di s. Pietro sono sorretti da putini che non hanno nè pantaloni, nè camicie. Ebbe compassione di quei teneri bambini così esposti all'intemperie della stagione e Pio IX fu tanto caritatevole che fece distribuire un buon paio di mutande a ciascuno. Ora non si può più dire che Pio IX non osservi il precetto di vestire i nudi. Ma rimane ancora qualche cosa da fare; gli angeli di musaico che compongono il fregio interno della cupola sono nudi e la loro vista non può mancare di scandalizzare i padri del concilio. Bisognerà dunque panneggiarli.

Trascendendo da tanti altri problemi, s. Pietro solleva ancora un problema economico interessantissimo. Si è calcolato che le somme assorte sì inutilmente da quella gigantesca costruzione, rappresentano un capitale eguale a quello che si richiederebbe per coprire l'Europa intera di strade ferrate. Consuma anche adesso più di trecento mila franchi all'anno senza profitto per nessuno.

Si arriverebbe poi a cifre favolose se si calcolasse il tempo che milioni di uomini hanno perduto in quella chiesa a sentir messe e a guardar processioni, mentre potevano, lavorando, impiegarlo utilmente per sé e per gli altri. Dal lato economico, si può dire che il cattolicesimo è stato il maggior flagello dell'umanità. L'ha impoverita in chiese, in funzioni religiose e in altre spese improduttive.

Tale adunque è il locale prescelto per il concilio ecumenico dell'anno di grazia e d'ignoranza 1869.

Che farà il concilio ?

Il concilio non concilierà niente; non riconcilerà niente; sarà un conciliabolo. Non riconcilerà nè il filosofo col teologo, nè il laico col chericco, nè il papa coll'imperatore. Non scioglierà nessuna delle intricate questioni dell'epoca nostra.

Ma pure qualche cosa farà.

Confermerà il sillabo e lo renderà obbligatorio. Dichiarerà dogma il potere temporale e la sovranità dei papi.

Tanto meglio, questa conferma, queste dichiarazioni daranno a quel potere il colpo mortale.

Forse il concilio rimedierà a qualcuno dei guai del cattolicesimo; forse v'introdurrà qualche riforma ?

Il Cattolicesimo è un tifico abbandonato dai medici; può morire, ma non può guarire.

Il Cattolicesimo è come il simulacro ligneo di Serapide: benchè tutto tarlato rimarrà fermo sulla sua base finchè una mano potente osi dargli il primo crollo. Allora cadrà da sè. Le religioni dipendono dai principi; sono essi che le fanno e le disfanno.

Quale è oggi l'uomo ragionevole, l'uomo un po' istruito, che ammetta per vera la mitologia cristiana e cattolica e che creda al diavolo e all'inferno che sono, come ora dimostreremo, il pernio di quelle religioni.

Un forestiere domandava un giorno ad un abate romano perchè a Roma si mutasse il titolo di *Roberto il diavolo* in *Roberto di Normandia*. Non dovrete, soggiungeva, aver tanta paura del diavolo voi che lo sapete esorcizzare! — Non è paura, rispose l'abate, ma rispetto. Il diavolo è una persona sacra. — Sacra! Mi fate stupire! — Sì, sacra. Ditemi un poco. Perchè è venuto Gesù Cristo in terra? Per redimerci dal peccato originale. Ora, il peccato originale chi lo commise? Adamo ed Eva. Chi spinse Adamo ed Eva a commettere il peccato originale? Il diavolo. Dunque fu il diavolo che determinò la caduta dell'uomo, la quale fu la causa della venuta di Cristo. Dunque la venuta di Cristo è dovuta al diavolo; dunque senza il diavolo, non saremmo cristiani. E senza il diavolo, il papa non sarebbe papa. Poichè, da chi procede il papa? Da s. Pietro. Da chi procede san Pietro? da Gesù Cristo, nostro signore. Da chi procede Gesù Cristo nostro Signore? Dal diavolo. Vedete dunque che senza il diavolo non saremmo nè cristiani, nè Cattolici. Questo è il motivo del nostro gran rispetto per il diavolo ».

Il Cattolicesimo, come dicemmo, si trasforma, non si riforma. Riformarlo sarebbe riconoscerlo difettoso. Ora, chi non sa che la chiesa romana lo ha dichiarato perfetto? Chi ardirebbe proporre di perfezionar la perfezione? Il cat-

tolicismo non sarà riformato, ma andrà sempre trasformandosi come ha fatto fino adesso; e di trasformazione in trasformazione, finirà per non esser più Cattolicismo. Il Cattolicismo di Pio IX non è quello di Benedetto XIV, che non era quello di Gregorio VII, che non era quello di Lino né di Cleto. All'opposto dell'insetto alato il cattolicismo cominciò con essere una brillante farfalla e finirà con divenire un verme schifoso. Fu in principio l'adorazione dell'uomo in Cristo; oggi è l'adorazione della donna Maria. Dal cristianesimo che era la negazione del Mosaismo, è passato al Marianismo che è la negazione del Cristianesimo. Il suo vero nome non è più Cattolicismo ma Marianismo. Ora s'avvia al Feticismo che sarà l'ultimo stadio della sua esistenza. Così di assurdità in assurdità piomberà nel vuoto e nel nulla. Già sin d'ora è piccola la differenza che corre tra il volgo cattolico e i negri della Guinea.

Il Cattolicismo è condannato. Il sillabo è l'ultimo sforzo d'un agonizzante per tornare alla vita, l'ultima minaccia d'un atleta ferito, contro il suo feritore. Il concilio è l'ultimo convito del morente, non il convito di Cristo, ma quello di Baltasar. Pio IX è il Baltasar del cattolicismo. Già sul muro dell'aula babilonica fiammeggia il fatale *Mane Tekel Phares!*

Se è cambiato il cattolicismo, quanto più ancora son mutati i papi e i preti, sebbene pretendano che nella vera chiesa, niente si muta.

Il papa attuale non è un vero papa, i preti attuali non son veri preti. Decadenza, decadenza!

Il vero papa è quello del medio evo, quello che pone i piedi, come sopra uno sgabello, sulla nuca di Federigo Barbarossa prostratogli davanti; è quello che lascia una notte intera, Enrico IV spasmare nella neve sotto le sue finestre; è quello che scomunica i popoli e i re e la cui scomunica mette più paura che la guerra o la peste; è quello che rinnova i sacrifici umani aboliti duemila anni fa, dai Greci e dai Cartaginesi; è quello che fa bruciare a fuoco lento, milioni d'eretici, di streghe e di stregoni in onore di Gesù e di Maria, Cecco d'Ascoli e Savo-

narola a Firenze, Giordano Bruno a Roma, Vannini a Tolosa, Giovanna d'Arco a Rouen, Giovanni Huss a Costanza; è quello infine che dissangua popoli per impinguar nipoti.

Oggi gli eretici e i filosofi sono in numero assai maggiori di prima; eppure le persecuzioni sono cessate, anzi, a detta dei fogli clericali, è la chiesa, è il papa che è perseguitato dai filosofi e dagli eretici. E gridano e piangono e non vogliono che sia fatto loro ciò che essi per secoli e secoli han fatto altrui. Il papa non può più reprimere l'eresia, non può più difendersi da essa né difenderne la chiesa. Non è un vero papa.

Il vero prete cattolico è un parassita che maledice e ripudia la società in cui è nato e che lo fa vivere; è un egoista che non ha né patria, né famiglia, che non è né padre, né figlio, né cittadino; è un esorcista che per dominare il mondo lo spaventa colle fantasmagorie dell' inferno; è un sacrificatore che prende parte agli auto-da-fè dell'Inquisizione per strappare alle vittime una ritrattazione coatta. Questo è il prete cattolico quale è esistito per sedici secoli e più.

Oggi il prete cattolico insegna ancora le favole della Bibbia ai bambini e li fa credere ai miracoli delle madonne di legno e di cartapesta ai quali egli stesso non crede; ma non abbrucia più la gente, e, secondo le occasioni, fa persino il liberale, il progressista, lo spregiudicato. Ma guai a noi se prestassimo fede a quelle apparenze, se perdessimo d'occhio il suo giuoco! Finché egli avrà il catechismo, la confessione e la predicazione, la sua partita non sarà disperata e potrà dire: *chi la dura la vince*. Di fatto, col catechismo, egli vincola alla chiesa gran parte delle nuove generazioni ed ha il monopolio della prima istruzione della gioventù. Colla confessione, egli tiene anche gli adulti sotto la sua dipendenza, governa le donne, e con queste gli uomini e le famiglie. Colla predicazione, diffonde l'errore, semina l'ignoranza, propaga la superstizione, infama e dileggia pubblicamente la scienza e la verità. Finché il prete possederà questi privilegi enormi, queste armi usurpate, potrà lottare con vanluggio contro la civiltà



moderna e sarà un nemico formidabile per la filosofia, madre di quella.

Intanto, la filosofia, che i preti appellano rivoluzione, trionfa. Essa non ha nè feudi nè erari; nè tiare nè corone; nè sudditi nè eserciti; non ha vaste cattedrali ove propagare le sue idee davanti alle turbe attente e silenziose; non ha campane che chiamino i fedeli con gran fracasso alle sue concioni; non ha legioni di preti e di missionari obbedienti a un suo cenno. Non ha altro mezzo d'azione che la penna, e con questa penna fatta come la lancia dell'Argalia, scuote i troni dei papi e dei re: con questa penna, sbigottisce il dispotismo e il cattolicesimo. Non ha altri mezzi di propaganda che alcuni fogli volanti che il vento disperde quà e là, e con questi, ha rimescolato il mondo; con questi, ha spinto l'umanità nella via del progresso indefinito; con questi, ha tolto alla chiesa infallibile, le decime, i beni di mano morta, i conventi, il santo officio; ha forzato i papi a cambiar costumi, idee e condotta; ha emancipato gli Ebrei e ad essi ed

ai Protestanti ha concesso l'uguaglianza dei diritti civili. Con questi, ha ridotto il potere temporale a un'ombra, e in breve ridurrà quell'ombra a un sogno; con questi, riabiliterà l'umanità oltraggiata; con questi, rivendicherà la nostra dignità, la nostra libertà alienata in man del sacerdozio dalla credula dabbenaggine dei nostri maggiori. La filosofia misera, inerme, ha operato questi miracoli. La filosofia, come altre volte il Cristianesimo, nata umile e pusilla, si è fatta gigante. Ammanettata, carcerata, straziata, data alle fiamme dai papi e dai re, ha sbaragliato tutti i suoi nemici, ha superato tutti i pericoli, è uscita viva dai roghi come la fenice; è uscita trionfante dal sepolcro come Cristo.

È per combattere la filosofia, per schiacciarla e annientarla che s'aduna il concilio. Ma essa non lo teme; s'è trovata a cimenti assai più gravi.

Il concilio del 1869 sarà la congiura dei pazzi contro i medici. Sarà la congiura dei gufi contro il Sole.

*Delenda est Roma (a).*

(a) La costruzione dell'anfiteatro pel Concilio in s. Pietro è già terminata, dietro il progetto del Vespignani, dopo che fu scartato quello del Sarti, troppo grandioso. Il trono del papa è ad una estremità. L'altare del Concilio è nel centro. All'ingiro vi sono sette ordini di stalli per circa 650 Padri.

Se ne attendevano molti di più.

Nel numero dei presenti, gli Italiani saranno come cinque a sette, il che assicura la maggioranza papale.

Una grande tenda nasconde codesto teatro. Essa verrà alzata al momento delle apoteosi, per offrire al pubblico una santa occasione di applaudire e di buscarsi un cantuccio di paradiso. Il paradiso è la ricompensa ufficiale della Chiesa romana.

Furono scelti degli stenografi di tutte le nazioni, affinché possano accomodare un po' il latino de' Padri. Lo Spirito Santo non è responsabile degli errori di lingua: egli guarda soltanto alla sostanza della dottrina.

Sette Commissioni, presiedute da sette cardinali, spinsero innanzi le faccende preparatorie, malgrado il caldo, le vacanze e la malaria. Il papa riceve giornalmente un rapporto sul lavoro che si va preparando.

Una Commissione speciale, composta di otto dignitarii, esercita le funzioni di quartier-maestro, e prepara gli alloggi pei vescovi, e i divertimenti spirituali, s'intende — pei profani.

La Polizia garantisce la modestia immacola-

ta del corpo di ballo del teatro Argentina. Si prepararono poi i Transteverini di astenersi dal coltello, e i Transteverine di farsi più belle, per la maggior gloria di Dio.

Il discorso d'inaugurazione brulca nel cervello del P. Luigi da Trento, arcivescovo d'Icona e predicatore apostolico al Vaticano.

Il più profondo mistero copre la lista del Concilio. Ma siccome Roma è sempre la città *là dove Cristo tuttodi si merca* così il *Times* ha potuto sapere come sarà composta la festa.

« Tre cose, esso dice, saranno trattate nel Concilio. Queste tre cose sono: la dichiarazione dell'infallibilità del papa, la quale sarà proposta, al principio della sessione, da un prelado inglese; il Sillabo dogmatizzato sarà convertito in legge; e finalmente sarà proclamato il dogma dell'Assunzione e dell'Immacolata Concezione, desunto da due scritti apocrifi del quinto secolo. Noi speriamo che tutto ciò riuscirà a seconda dei desiderii ».

Questo Concilio non rassomiglierà agli altri. Dal Concilio di Nicea sino a quello di Trento, codeste riunioni ebbero sempre un scopo determinato da raggiungere, un nemico speciale da combattere, cominciando da Ario e terminando con Lutero, — ora Enrico IV di Germania ed ora Federico II, ora i Saraceni, i Templari, o gli Ebrei. Ma il Concilio attuale a quale fine è convocato?

L'enciclica dice: « È già noto da quale orri-

bile tempesta è agitata la Chiesa.... La Chiesa cattolica e le sue salutari dottrine, il suo venerabile potere e la suprema autorità della Sede apostolica sono assaliti e calpestati dai più abominevoli nemici di Dio e degli uomini; tutte le cose sacre disprezzate, i beni ecclesiastici saccheggiati, i vescovi e i più alti dignitari della Chiesa vessati in tutte le forme, gli Ordini religiosi espulsi, ed ogni sorta di libri empî e di giornali pestiferi... largamente diffusi.... In questo Concilio ecumenico, tutte queste cose saranno accuratamente esaminate, e sarà determinato ciò che, in questi tempi sommarmente difficili, può riuscire alla maggior gloria di Dio alla integrità della fede, alla degna celebrazione del culto divino, alla salute eterna degli uomini, alla disciplina ed all'istruzione solida e salutare del clero, all'osservanza delle leggi ecclesiastiche, al perfezionamento della morale, all'educazione cristiana della gioventù, alla pace ed alla concordia universale. E noi dovremo sforzarci con la maggior energia ed allontanare il male dalla Chiesa, non meno che dalla società civile ».

Con un programma così vasto e così vago, il Concilio può dunque entrare in tutte le questioni, e portare il suo giudizio sul dominio del pensiero, non meno che su quello della fede e del sentimento, sui governi e sulla società. Quale sarà la condotta del mondo laico di fronte ad un giudice che non è stato chiamato a giudicare, ed al quale non si riconosce alcuna autorità, alcuna missione, alcuna competenza ?

Si può considerare la domanda da tre punti di vista :

1. Dal punto di vista della suggestione della Chiesa allo Stato;
2. Dal punto di vista del concetto del conte di Cavour: libera Chiesa in libero Stato;
3. Dal punto di vista della costituzione dell'avvenire: il prete libero nello Stato libero.

La Chiesa soggetta allo Stato è una teoria che perde giornalmente terreno. Questa teoria non è più scusabile se non nel paese in cui il clero è stipendiato sul bilancio, e perciò pubblico funzionario, come in Francia. Essa non ha più ragion d'essere che in un solo paese, l'Italia, ove il papa non fa soltanto dei Concilii, ma dei Mantana; non solo convoca vescovi, ma anche eserciti stranieri; non solo proclama i dogmi, ma pronuncia inoltre sentenze di morte per causa politica; non solo s'appoggia ai Santi Apostoli, ma altresì ai sovrani stranieri. In fine, codesta teoria cesserà di avere da per tutto il menomo valore, appena la Chiesa cesserà d'essere una monarchia tory, e diventerà una democrazia nazionale.

Il conte di Cavour era una mente troppo elevata per crederlo capace di aver formulato seriamente la teoria di uno Stato libero entro uno Stato libero; perocchè la Chiesa, col suo attuale organismo, non è meno di uno Stato—

ansi uno Stato cento volte più autorevole che l'Impero degli czar. Quando codesta teoria fu proclamata dinanzi al Parlamento italiano, io la combattei naturalmente — mi sia permesso questo ricordo personale —, e perorai per l'indipendenza del vescovo di fronte al papa, per l'indipendenza del prete di fronte al vescovo: il prete libero nello Stato libero! Trovatomi, dopo la seduta, col conte di Cavour nei corridoi della Camera, io presi a scervare sul suo *bonmot*. Ed ei mi rispose, col suo sorriso così finamente malizioso: « Domandando ai cattolici quella ch'essi chiamano la lor capitale, Roma, bisognava bene prometter loro un *compensu*! »

E però l'apoteigma, che fu applaudito come un principio politico, non era in realtà, nella mente del suo autore, che un diplomatico: « passatemi la sena, ch'io vi passerò il rabarbaro ».

Del resto, la Chiesa libera è già stata sperimentata in Spagna da Filippo II, « il gran mangiatore di fardo, di cui faceva il suo pasto principale », a quanto raccontano le *Ambassades de M. de Nouilles*.

Ora, sappiamo benissimo quello che fece in Spagna il regime della Chiesa libera. Pochi giorni sono, un inglese venne quasi ucciso a Lorca come uccisore di fanciulli, de' quali prendeva il grasso per *spalmarne i fili del telegrafo!* I due terzi dei partigiani di Carlo VII, dice il *Semplice*, sono preti.

Semplice davvero!

Finalmente la teoria del prete libero nello Stato libero è la dottrina democratica e nazionale dell'avvenire; quella che lascerà ai fedeli scegliere, pagare e controllare il loro curato, ed ai curati scegliere il loro vescovo, secondo l'interesse e la fede del loro paese, all'altezza de' bisogni morali ed intellettuali del popolo, ed in armonia con ciò che la scienza e la civiltà impongono alle credenze.

Scartando, per conseguenza, il principio della Chiesa soggetta, la soluzione pacifica e degna, che i Governi cercano, è tosto trovata.

San Gregorio Nazianzeno disse (lettera LV): « Io non ho mai veduto un Concilio che abbia avuto un buon fine e che non abbia accresciuto i mali, anziché guarirli. L'amore della disputa e l'ambizione regnano al di là di quanto si può dire in qualunque assemblea di vescovi ».

Noi non crediamo che il Concilio di Roma avrà gli stessi risultati; ma esso non potrà sfuggire ad una di queste due conseguenze:

O la Chiesa si metterà a rimorchio della civiltà, e lascerà andare per la corrente l'infalibilità del papa e del Concilio, la supremazia di questo su quello, il poter temporale, l'ingerenza nell'educazione pubblica, gli Ordini religiosi, i dogmi contrarii alla logica, alla fisica, alla chimica ed al senso comune;

Ovvero la rovina della Chiesa cattolica è compiuta.

Le nazioni, non potendo seguire il Concilio nelle sue aberrazioni, che mirano alla distruzione di tutto ciò che il mondo ha guadagnato colla scienza — l'astronomia, le scienze naturali, la fisiologia del cervello, le scienze fisiche e chimiche —, respingeranno i canoni maiaurati che condannano il progresso. Ed allora accadrà: che gli Stati si separeranno dalle credenze della Chiesa universale, come i protestanti del secolo decimosesto; che ciascuna nazione avrà il suo Credo; e che le Chiese nazionali, come la gallicana di un tempo, si stabiliranno dappertutto.

La Chiesa nazionale è l'ultima tappa per giungere al prete libero nello Stato libero, ch'è la costituzione definitiva della Chiesa dell'avvenire; poichè, non bisogna dimenticarlo, la gerarchia uccide la fede.

La fede non è più un fiore spontaneo dell'anima, ma una consegna, una servitù.

Laonde non più Chiesa, ma le Chiese; non

più episcopato, ma il vescovo; non più clero, ma il prete — tutti godenti della libertà e della eguaglianza di tutti nella nazione (\*).

Ecco la formula dell'avvenire, l'ultima parola del cristianesimo.

Noi ne siamo ancora lontani, ma progrediamo.

Nel 1848, Pio IX uccise il papato; nel 1870, egli ucciderà la Chiesa.

Il Concilio di Roma è il Solferino del potere spirituale.  
(Petruccelli)

(\*) Le nostre conclusioni sono affatto contrarie a ciò che domanda mons. Maret, il quale vorrebbe fare del papa un porco all'ingrosso costituzionale, come diceva Napoleone, e dell'episcopato un corpo costituente in permanenza. Mons. Maret s'attiene al Concilio di Basilea. È un progresso, senza dubbio; ma non progresso sul passato, non verso l'avvenire. Affrettate il passo, o monsignore: i morti vanno veloci!

### XIII. — Proposta di una Associazione nazionale di emancipazione dal Prete.

Italiani, liberiamoci dalla tirannia del prete!

Nessun'altra avvilisce tanto la dignità dell'uomo, nessun'altra è più crudele di questa. Noi soffriamo ogni sorta di tirannia; la indigena e la straniera; pure nessuna ci snaturò tanto quanto quella del prete, che ne' suoi monasteri santificò l'ozio e il celibato: nessuna ci avvili tanto da proclamare virtù la rinunzia della ragione, della volontà; nessuna fu tanto astutamente maligna da organizzare nel confessionale uno spionaggio per ogni famiglia; nessuna fu tanto scellerata da punire lo stesso pensiero col rogo della sacra inquisizione.

Italiani, liberiamoci dalla tirannia del prete!

L'Italia anelante d'unità nazionale sentì ribrezzo della papale teocrazia, e proclamò Roma a sua capitale e fratelli nella nazione i sudditi del Prete-re. E il Prete-re alle nostre secolari aspirazioni rispose con l'intervento straniero, con la strage di Mentana e colla forza agli eroici nostri fratelli Monti e Tognetti! E noi continueremo a prostrarci devoti a chi ci contrasta la nostra capitale, a chi mina la nostra unità nazionale, a chi tiene schiavi e sgozza i nostri fratelli?

Ma posto che, caduto il prete-re, l'Italia piantasse sotto qualunque forma la sede del governo in Campidoglio, avremo noi libertà vera senza libertà religiosa? Saremmo noi liberi giammai, quando prima non iscuoteremo la tirannia morale del prete che, nati appena, s'impossessa di noi col battesimo, e spinti e domati per tutta la vita con riti venali, turbata l'ora solenne della morte con paurosi fantasmi, non ci lascia che al suo cimitero?

Italiani, liberiamoci dalla tirannia pretina, che col pregiudizio ci tiene l'anima schiava, e colla bottega delle messe e dei sacramenti, predicando una carità oziosa, ci ruba l'oholo guadagnato col sudor della fronte. È questo il mezzo migliore è il più pronto di andare a Roma, è questo l'unico mezzo d'iniziare il regno della libertà e della verità.

Ma noi italiani, ammorbati e ristucchi del prete cattolico, non dobbiamo cadere nell'antico tranello di gettarci al protestantismo. Sarebbe questo un mular di tiranni, sarebbe un patteggiar coll'errore, sarebbe limitare la libertà di coscienza; e abbracciando nuove credenze e nuovi riti, noi apriremmo il varco a nuovi fanatismi, e saremmo vittime di nuovi impostori.

Perchè fra l'uomo e Dio ci deve essere di mezzo un altro uomo che pretende salvarci a ogni costo ed a suo modo? Oh facciamoci noi stessi sacerdoti della nostra coscienza!

A questo scopo stringiamoci concordi in una *Associazione nazionale di emancipazione dal prete*, protestando di voler vivere e morire senza intervento di caste sacerdotali.

E come una lucerna si spegne da sè per mancanza di alimento, così la gerarchia pretina morrà di consunzione in Italia di mano in mano che, assottigliandosi la schiera dei gonzi prona al confessionale, si allargheranno le file di questa Associazione di liberi pensatori, che, senza chiese e senza preti, purificheranno le loro credenze nel silenzio della coscienza e nei tranquilli colloqui della famiglia.

Però mentre in essa lavoreremo indefessi alla distruzione di una casta incompatibile colle nostre aspirazioni di libertà e di unità nazionale, noi non lasceremo bruscamente sul lastrico il povero sacerdote, che più spesso senza sapere nè volere si trovò avvolto in quella nemica congrega. Facendo guerra aperta alla gerarchia che piantò un governo nel governo, che col *sillabo* si dichiarò inesorabilmente ostile a qualunque civile progresso, noi rispetteremo sempre l'individuo in onore di quella stessa libertà per cui aneliamo alla nostra morale emancipazione. Anzi faremo di più: col l'obolo mensile de' nostri *Associati* noi soccorreremo ai bisogni di quei sacerdoti che rinunzieranno ai lucri del loro mestiere.

Son queste le basi della Associazione che noi proponiamo. Essa rispetta ed accoglie qualunque credenza, ma non si piega al dispotismo di alcuno, nè di nessun mestierante di cose divine.

È tempo ormai che cessi il nefando conubio dell'altare e del trono, che colle armi del pregiudizio e del fucile ci tiene schiava l'anima e il corpo, è tempo ormai che cada il regno dell'errore e delle caste privilegiate per piantarvi quella della Verità e della Eguaglianza: è tempo che cessi il turpe mercato che si fa delle credenze religiose, e venga smascherato

ogni impostore che pretende farsi intermediario fra l'uomo ed enti soprannaturali; è tempo affine di smettere le stolide parodie del paganesimo, e che le opinioni tutte liberamente discusse al lume della ragione, senza fanatismi di sette, prepotenze od inganni di gerarchie, senza apparati da cerretani entrino nel vasto campo delle umane cognizioni a rianodarsi, senza pretesa di predominio, coi portati della filosofia e delle scienze.

Italiani, la più bella delle vittorie sarà la nostra morale rigenerazione. E noi l'otterremo, marciando concordi in serrata falange in questa *associazione nazionale* che tende a emanciparsi dalla casta sacerdotale.

Il *Libero pensatore*, cui fu comunicata questa proposta osservò in primo luogo che quest'associazione in *ultima analisi si risolve in una pura e semplice società di liberi pensatori*; nè io mi farò a negarlo del tutto. L'essenza è la stessa, ma lo scopo è più largo, perchè si propone di abbracciare col tempo la grande maggioranza, se non numerica, almeno intellettuale della nazione, quella maggioranza capace di spingere le masse nelle grandi trasformazioni sociali. Infatti per esser *libero pensatore*, come noi, conviene aver ripudiato le idee del soprannaturale, o almeno non attenersi che alla idea provvidenziale od archetipa dell'Ente Supremo. Invece nella proposta Associazione sono accolte tutte le idee religiose, basta che si rinunzi agli intermediarii cointeressati fra l'uomo e le potenze spirituali, basta non riconoscere l'autorità del prete. Forse fra mille italiani, presi da ogni ceto, si trova appena un *vero libero pensatore*, mentre io credo che su cento non sarà difficile trovarne dieci che ormai sieno disposti a ripudiare l'autorità sacerdotale; e fra questi dieci possiamo contare su qualche donna.

La donna, importante metà del genere umano, ch'è la prima educatrice qual madre dell'altra metà, quindi qual sposa n'è compagna e consiglia per tutta la vita; la donna, generalmente parlando, oggi è tutta prona alla casta sacerdotale. Noi giungeremo forse fra breve a strapparla dal confessionale — e sarà

questo un gran passo verso la libertà del pensiero — se non esigeremo da lei che rinunzi ad un tratto a tutti i suoi pregiudizii. Che importa se accende il lumicino alla Madonna e la invoca nel parto? Che importa se scongiura il fulmine e la gragnuola col segno di croce? Basta che non bazziichi col prete per entrare nella nostra associazione, basta che rinunzi al confessionale, che per dichiarazione recente di un vescovo americano, fu chiamato *nemico della castità delle donne e della pace delle famiglie*: il gran passo è fatto, il resto vien dopo. In pratica conviene guardare alla opportunità: talvolta l'ottimo è nemico del buono.

Ecco in qual modo questa *associazione nazionale* non è propriamente una *società di liberi pensatori*; ecco perchè i liberi pensatori, a nostro credere, dovrebbe saperne grado e promuoverla, come una preparazione, un avviamento alle loro idee. Essi battono in breccia; l'*associazione di emancipazione dal prete* è l'esercito che vien dietro.

In secondo luogo, si disse che *il soccorrere coll'obolo mensile degli associati i preti che rinunzieranno ai lucri del mestiere, sebbene sia cosa bellissima, non sarà così attuabile in pratica pei motivi che tutti comprenderanno*. A me sembra invece che, qualora si potesse fondare la proposta associazione — e in ciò anch'io veggio delle difficoltà — non sarebbe poi molto difficile l'attuazione dell'idea del soccorso ai preti che defezionano dalla loro casta. Ad ogni modo se è cosa bellissima, come si dice, sarà bello il tentarla, poichè parmi sia reclamata dalla giustizia, dalla carità, e dallo stesso interesse di tutti coloro che desiderano affrettare la caduta della sacra bottega.

Infatti non è nuovo il lamento degli economisti che la società presente non pensi anche a qualche cosa di meglio, di quello che sia la riabilitazione degli infelici ch'escono pentiti dal carcere. E il povero sacerdote che, disilluso, defeziona coraggiosamente dalle file dell'astuta e potente congrega, qualunque consocio delle arti maligne onde sarà bersaglio, non dovrà trovare una mano che lo soccorra, una istituzione che lo difenda e lo riabiliti?

Nella cattolica Francia, dove perfino il sovrano è canonico, si contano a migliaia i preti spretati. Un articolo dell'*Église Libre* di Nizza ci apprende che « nella sola Parigi vi sono 800 preti spretati. Una statistica fatta colla più rigorosa precisione, ella dice, constata i mestieri di cotesti ex-preti, che sono così ripartiti: 450 sono cocchieri di piazza; 150 sono piccoli merciai ambulanti e venditori di zolfanelli; 50 sono apertori di portiere ai teatri; 57 sono spazzafogne; e 50 sono vuotacessi ».

Ebbene chiedere ai preti la forza d'animo di spezzare le pastoie della casta, e lanciarsi fra i liberi pensatori, sta bene; ma pretendere da essi l'eroica abnegazione di passare da uno stato di agiatezza a dover guadagnarsi il loro frusto per non morire di fame esercitando i più umilianti mestieri, oh questo è troppo! Quand'essi hanno il coraggio di venire a noi, noi dobbiamo aver la gratitudine e la carità di accoglierli ed onorarli. Esercitando un dovere, noi avremo trovato il mezzo più efficace per favorire la defezione dei preti. Per uno che oggi si spreta, allora ne arremo dieci, e dieci chiameranno i cento. Se non ci muove carità di fratelli, ci muova l'interesse della causa che propugniamo.

#### *Invito ai Liberali.*

Considerando che la gerarchia pretesca in Italia è uno Stato nello Stato, e quindi un permanente ostacolo alla libertà civile; — che il sacerdozio in generale ha sempre esercitato ed esercita una tirannia alla libertà del pensiero; — ch'è una chimera sperare libertà civile senza libertà religiosa; — che per l'Italia la gerarchia sacerdotale con la Roma del prete-re è inoltre negazione della sua unità nazionale;

Considerando che sarebbe un enorme errore per gl'italiani il ricorrere al protestantismo per venire al possesso di Roma, perchè non si farebbe che patteggiar coll'errore senza uscire dalla tirannide sacerdotale, senza conquistare la libertà del pensiero; perchè, guadagnando la nostra capitale col protestantismo, correremmo il pericolo di uscire dalla presente apatia religiosa, si favorevole ai

progressi della ragione, per abbandonarci alla procellosa corrente d'un nuovo fanatismo religioso :

Considerando che, ammessa pure qual verità assoluta la dottrina dei liberi pensatori ; — ammesso che l'umanità nel suo progresso senza fine aspiri a cancellare gradatamente ogni credenza nel soprannaturale : e ogni religione, nel lento cammino della umana perfettibilità, sia destinata a morire nel gran mare della scienza ; — tuttavolta la società presente sarebbe ancora molto lontana da questo punto appena concepibile di umano perfezionamento; e ad ogni modo i liberi pensatori del giorno d'oggi, sentinelle avanzate del progresso, non possono sperare un pronto sviluppo delle loro dottrine da trovarsi in una subita maggioranza sociale, nè perciò sono in caso di trascinare, occorrendo, dietro a sè le popolazioni in un movimento nazionale :

Considerando che nel cattolicismo, e in generale nel cristianesimo, ciò che maggiormente ritarda il progresso e attroffizza ogni buon seme di libertà, non sono tanto i principii su cui posa, quanto la prepotente e immorale ingerenza della casta, le credenze cattoliche o cristiane cesserebbero immediatamente dall'esercitare una diretta e maligna influenza, perchè ad ogni modo si porrebbero subito sulla via di conciliazione coi progressi della morale, col lume della ragione e coi portati della scienza :

*Vengono invitati i liberali d'Italia a farsi promotori di una larga Associazione che possa abbracciare la maggioranza della nazione per avviarla alla conquista della libertà del pensiero, ed al possesso della Capitale naturale della nostra Penisola.*

ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
DELL' EMANCIPAZIONE DAL PRETE.

*Statuto*

I. L'Associazione nazionale di emancipazione dal Prete ha per iscopo di liberare la società dal dominio della casta sacerdotale; di rendere possibile la libertà civile col mezzo della libertà religiosa; di realizzare l'unità nazio-

nale col possesso di Roma ; di sovvenire i sacerdoti indigenti che avranno rinunciato spontaneamente ai lucri del loro mestiere ; e in generale di promuovere lo sviluppo della Ragione per cancellare a poco a poco dalla mente umana le paurose chimere che l'affliggono e la sviano della conquista del Vero, unica fonte di libertà, di eguaglianza e di felicità sulla terra.

II. Ognuno senza distinzione di sesso e di età può entrare in questa Associazione, *qualunque steno le sue credenze religiose*, purchè dichiari :

1. Di non partecipare a nessun rito religioso, nè mai entrare in chiese allo scopo di culto :

2. Di voler vivere e morire senza intervento di sacerdote, e senza riconoscere nella gerarchia pretina o nell'individuo alcuna ingerenza in fatto di credenze religiose :

3. Di assistere il confratello affinchè in punto di morte non venga avvicinato violentemente da' sacerdoti :

4. Di prestarsi, nei modi che verranno stabiliti, alla tumultazione civile dei confratelli.

III. Chi contraviene alle predette dichiarazioni sarà espulso dalla Associazione. Non viene in essa accettato, o essendovi verrà espulso, chi tiene una condotta civile o morale giudicata repressibile.

IV. Ogni socio paga una tassa mensile, secondo i suoi mezzi, che non sarà minore di centesimi 40, il cui importo dovrà servire :

1. Per le spese di cancelleria e simili ;

2. Per sovvenire i sacerdoti cattolici che trovansi in povertà per aver rinunciato alle *sacre funzioni*, o alla cura delle anime ;

3. Per le spese, occorrendo, di tumultazione civile.

V. Ogni città o borgata d'Italia potrà fondare una Società *filiale* della grande Associazione nazionale. Eleggerà la propria Direzione, e compilerà uno speciale Statuto sulle basi del presente.

VI. Ogni Società *filiale* annunzia la propria fondazione col mezzo di quel

giornale democratico, che si farà organo della *Associazione nazionale*.

VII. Ogni Società filiale, si pone in corrispondenza colle limitrofe Società sorelle; e quando l'*Associazione* sarà abbastanza diffusa, ognuna si rannoderà colla propria *Società regionale*.

VIII. Le *Società regionali* avranno sede a Venezia, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Napoli e Palermo, ove si terranno annuali riunioni di tutti i rappresentanti delle *Società filiali*. Vi sarà poi per turno nelle città regionali un annuale *Congresso* dei rappresentanti delle *Società filiali* e *regionali*.

IX. Le riunioni regionali ed il Congresso generale hanno per iscopo di dare alla Associazione un'unità di principii e di azione; in maniera che serbando nel miglior modo l'autonomia di ciascuna società, concorrano in comune ad assistersicambievolmente; e sopra tutto concorrano insieme nelle sov-

venzioni ai sacerdoti indigenti, giusta l'art. IV § 2.

X. Le riunioni regionali ed il Congresso generale potranno trattare questi simili argomenti:

a) Del modo e della misura di soccorrere in comune i sacerdoti indigenti, giusta l'art. IV § 2;

b) Delle misure da prendersi per regolare la tumulazione civile;

c) Del contegno che deve tenere un affiliato a questa associazione riguardo alla educazione religiosa de' proprii figli.

Non potendo aver di meglio, io voterò anche l'abolizione d' un solo frate, di un solo prete: diceva Brofferio alle Camere piemontesi. Per questo motivo abbiamo stimato opportuno di pubblicare il susposto progetto di associazione, e senza farvi ulteriori appunti, ne raccomandiamo l'attuazione agli Italiani in genere, ed in specie a chiunque amatore del vero progresso (a).

(a) In passato i nostri Preti facevano un chiasso diabolico se si osava invitarli a celebrare qualche funzione ecclesiastica in occasione di qualche solennità patriottica o a qualche funerale per chi seppa morire senza i loro conforti. Ora che si è cominciato a mostrar loro che si può far a meno dei loro spirituali specifici, ne provano una rabbia maledetta. Onde incoraggiare sempre più i buoni Italiani a lasciar cuocere i preti nella loro acqua santa, trascrivo una geremiade dei Ruggiadosi Padri, la quale leggesi a pagina 461 (quaderno 472) della *Civiltà Cattolica*, a proposito d'una festa celebrata in Pisa per l'Apoteosi del B. Bartolomeo Aiutamicristo e S. Valfredo della Gherardesca, conosciuti da pochissimi, e che resteran sempre nel volgo degli Dei per la sola colpa d'esser stati accolti nell'Olimpo Cristiano quando tutti i migliori posti eran già presi.

« Sappiam bene che i profani, che poco altamente sentono della religione, intendono svolgere i germi di civile consorzio coi teatri, colle associazioni operaie, con biblioteche (Dio sa quali), e con altro. Noi, approvando ciò che v'ha di buono in tutto questo, e tollerando ciò che vi è tollerabile, sappiamo altresì che in pratica troppo spesso di queste cose si abusa a corruzione: però dimandiamo: Credete voi educare più fruttuosamente il volgo, trascinandolo colà dove le belle arti servono al piacere, se pur non anche alla superbia e all'immondizia? E meglio che il popolo se ne invaghisca allorchè le contempla prostitute, o allorchè le ammira nobilitate,

« nel primo e proprio loro dovere, fatte ancelle di Dio e della virtù? È più importante che impari a dar amore al loco natio, per intesse e per boria induta, ovvero perchè è glorioso albergo di virtuosi antenati? E dato ancora, che con cento altri mezzi si potesse supplire al vantaggio delle solennità sacre, perchè non mettere queste in cima ad ogni altro mezzo, mentre sono sì potenti alla educazione civile? Aggiungasi, nel caso nostro, che ogni poverissimo pisano poteva, senza spendere un centesimo, presentarsi a questa scuola promotrice della bontà e della gentilezza, anzi vi era chiamato e accolto; potea con tenuissima spesa acquistare stampe, ricordi, biografie, da recare alla sua famiglia, e con cui rammentare lungamente ai suoi figli le sante lezioni e sublimi dei beati concittadini. Ed ecco in quante guise agevolati, forti, popolari, durabili le feste religiose di Pisa contribuirono a quell'incivilimento, che noi a grande ragione chiamiamo italiano; perchè è il nostro, l'avito, il vero, quello che fece proibi gl'Italiani padri nostri, e inclita e ammiranda l'Italia nella storia delle genti.

« Come fomentarono cotali vantaggi supremi della cittadinanza il Prefetto, i Comandanti, il Sindaco, il Municipio, i Magistrati di Pisa? Noi sappiamo. Nel *Ricordo delle feste* non troviamo traccia di loro presenza: dunque furono assenti. Un Maomettano che fosse trovato a Pisa, durante le feste, avrebbe detto del Rappresentanti del popolo, in quanto tali, ciò che i Beduini dell'Algeria diceva-

« no di certi generali francesi, loro conquista-  
 « tori: *I cani / non pregano*. Forse alcuno di  
 « essi logoravasi in cuore di tanta espansione  
 « di gaudio cittadino, che amareggiare non po-  
 « teva, salvo se col tenerne in disparte. Ma  
 « non saranno stati invitati. Può essere: nol  
 « sappiamo. Non è già da riprendersi che sieno  
 « tali da non offrirai da sé, da non presentarsi  
 « senza invito? Noi veggiamo tuttodi ciarpe  
 « sindacali, insegne, divise, trombe e tamburi  
 « agitari con istoffio strepitoso alle sbandie-  
 « rate, ai carnesciali, alle ricesioni di uomini  
 « odiosi alla repubblica, ai mortorii dei villi,

« che vissero e morirono come i figli dei ciac-  
 « chi: alla glorificazione di due illustri italia-  
 « ni il cui solo nome basta a scuotere profon-  
 « damente il petto dei cittadini, tutto è muto  
 « il Reggimento, il Municipio, il Tribunale, il  
 « Governo. E ciò in una città, dove non è pie-  
 « tra, rammentatrice di gloria, cui non abbia  
 « di sua mano collocata la religione! Se code-  
 « sto non è un profondo dispregiare il popolo  
 « conquistato, noi dimandiamo che cosa è? Ma  
 « così si educa all'intelligenza recondita degli  
 « ordini nuovi ».

#### XIV. — Relazione dell'adunanza pubblica tenuta in Trieste dalla Società del Progresso nel giorno 8 Dicembre 1869 (a).

Il Presidente della Società, *Fran-  
 sco Hermet*, dichiara aperta alle ore 11  
 ant. la seduta, con le seguenti parole.

*Signori!*

La Società del Progresso vi fece invi-  
 to in cospetto della cittadinanza di Trie-  
 ste onde effettuare una di quelle mani-  
 festazioni che pel suo valore morale ri-  
 spondesse all'importanza dell'argomento  
 per cui venne indetta. Voi sapete o Si-  
 gnori come in quest'ora medesima in  
 Roma, e papa e patriarchi e cardinali e  
 vescovi e dottori della chiesa si adunino,  
 non già per dichiarare e svolgere prin-  
 cipii di morale o di religione, non già per  
 tranquillare, pacificare le coscienze ag-  
 gitate, ma, come la voce pubblica suona,  
 per proclamare principii che sarebbero  
 contrarii a quanto di più inviolabile, a  
 quanto di più sacro vanti l'umanità qual  
 suo diritto naturale. Contro siffatti atten-  
 tati della curia romana conviene che i  
 popoli inciviliti elevino la voce e prote-  
 stino contro chi intenderebbe far retro-  
 cedere il secolo e riportarlo a quell'epo-  
 ca remota in cui il clericume celebrava  
 le sue orgie in mezzo ai fuochi dei ro-

ghi, ai gemiti delle torture, allo stridere  
 delle catene. Conviene che le manifesta-  
 zioni delle popolazioni si effettuino in  
 modo ben diverso dai truci procedimen-  
 ti a cui or ora accennava; conviene che  
 queste manifestazioni s'impongano all'o-  
 pinione pubblica per virtù della calma  
 e della dignità con cui si recano in atto,  
 e che tale sarà pure il caso di questa no-  
 stra me ne risponde il senso pratico e  
 civile della popolazione di Trieste, la  
 quale è ben compresa della rilevanza  
 dell'atto che sta per compiere e sa be-  
 nissimo che solamente per la influenza  
 della forza morale essa potrà dare vero  
 e duraturo valore alla propria opinione,  
 ai principii chè sarà per affermare. Per-  
 ciò, o Signori, lasciando lo svolgere del-  
 l'argomento a voci ben più eloquenti che  
 non sia la mia, io v'invito a ponderare  
 le disertazioni che vi verranno prodotte  
 e di assistere successivamente alla riso-  
 luzione che la Società del Progresso, so-  
 pra proposizione del suo comitato, sarà  
 per deliberare e che potrà pur ottenere  
 il vostro assentimento. Questa risoluzione  
 riescirà conforme a quei medesimi prin-  
 cipi che dai vari oratori che udirete vi  
 verranno esposti. (*Applausi*)

*Il Dr. Benco* (dalla tribuna).

Dopo il decorso di tre lunghi secoli,  
 l'episcopato cattolico, convocato dal pon-  
 tefice Pio IX, si raduna in oggi a con-  
 cilio ecumenico nella città di Roma.

(a) Fra le varie dimostrazioni razionalistiche  
 avvenute in Italia in occasione dell'apertura  
 del Concilio di Roma, ci affrettiamo a pubbli-  
 care la relazione di questa avvenuta in Trieste,  
 città che deve esser considerata fra le primissi-  
 me d'Italia in fatto di patriottismo e di scien-  
 tifico progresso. L'assemblea componevasi di  
 circa 3000 persone.



A che prò un concilio nei tempi che corrono? Quali potranno essere le influenze dei dogmi, dei simboli, dei decreti votati in quella adunanza ecclesiastica, sulla libertà religiosa e civile dei popoli e sugli ordinamenti sociali in oggi vigenti presso le culte nazioni?

Per rispondere a tali quesiti, nulla di meglio che aprire il gran libro della storia nel quale troviamo concretato il concetto dei concili, registrate le cause che mossero i pontefici a convocarli, ed indicati gli effetti pratici delle deliberazioni prese nei medesimi.

Non vi sia discaro pertanto ch'io passi in rapida rassegna la storia dei concilii.

Si chiama concilio ecumenico: la riunione dell'intero episcopato della cristianità, convocata dal sommo pontefice, e dal medesimo o da un suo legato diretta per regolare le cose ecclesiastiche concernenti la fede, i costumi e la disciplina della chiesa. I deliberati del concilio per avere forza dogmatica devono sempre essere stati approvati e controfirmati dal papa.

V'ha controversia fra i canonisti, se i concilii sieno di origine divina o apostolica, oppure di origine ierarchica. I fautori della prima teoria risguardano come primo concilio ecumenico la riunione di pochi cristiani che ebbe luogo a Gerusalemme nell'anno 50 dell'E. C., i secondi, e sono i più, datano la serie dei concilii da quello di Nicea e negano al concilio origine divina e necessità dogmatica. A questa seconda teoria sembra accostarsi anche il celebre cardinal Bellarmino là ove dice: « che dal momento che nella chiesa si riscontrano scandali ed eresie, è necessario che siavi nella chiesa un giudizio che valga a togliere i primi ed a condannare le seconde ».

Nei concilii ecumenici hanno sede e voto tutti i vescovi, meno i dispensati; hanno sede, ma non sempre voto, i preti più ragguardevoli per dottrina, per età e per saviezza.

La parte dogmatica delle deliberazioni è contenuta nei simboli o canoni ed implica, pel caso di non osservanza, la scomunica; le altre deliberazioni sono contenute nei decreti.

I motivi che indussero i pontefici alla convocazione di concilii furono fin'ora i seguenti: dispute insorte su punti di dottrina, disordini nell'amministrazione della chiesa, insorgenze di nuove dottrine e scismi.

La storia annovera oltre 300 concilii, ma di ecumenici non ve ne sono che XIX; altri ne contano XXII qualificando come tali quelli di Costanza, Pisa e Basilea.

Il primo concilio propriamente detto fu convocato dall'imperatore Costantino nella città di Nicea nell'anno 325 dell'E. C.; in esso furono condannate le dottrine di Ario, fu stabilito che la pasqua dovesse celebrarsi ogni anno il 44.º giorno dopo il novilunio di marzo, fu proclamato il famoso « simbolo di Nicea » che dichiara la consustanziazione del figlio col padre.

Il 2.º concilio ecumenico si fu quello convocato dall'imperatore Teodosio a Costantinopoli nell'anno 381 dell'E. C. per condannare le dottrine macedoniane.

Il 3.º fu pure convocato dall'imp. Teodosio a Efeso nell'anno 431 per condannare le dottrine dei Nestoriani e dei Pelagiani.

Il 4.º fu convocato dall'imperatore Marciano nell'anno 451 a Calcedonia. In esso fu condannata la setta degli Eutichiani e fu stabilito che la sede episcopale in Costantinopoli dovesse essere eguale in dignità a quella di Roma.

Il 5.º concilio ecumenico fu tenuto a Costantinopoli nell'anno 553 per condannare i famosi capitoli di Teodoro e gli errori di Origene.

Un 6.º concilio ebbe luogo pure a Costantinopoli nell'anno 860 per abbattere le dottrine dei Monoteleti; un 7.º a Nicea nell'anno 787 contro gli Iconoclasti i quali per impulso di Costantino Copronimo volevano abolito il culto delle immagini.

Col 7.º concilio incominciava a manifestarsi lo scisma greco, per cui pochi anni dopo, papa Nicolò I.º convocava in Costantinopoli l'8.º concilio ecumenico, che deponeva Fozfo e condannava le sue dottrine. E questo fu il primo concilio convocato da un papa, ossia dal primato d'Occidente.

Il 9.º concilio fu convocato nell'anno

1123 in S. Giovanni Laterano per regolare la controversia esistente fra l'impero e la chiesa riguardo alle investiture ecclesiastiche.

In S. Giovanni Laterano fu pure tenuto il 40.º concilio nell'anno 1139 nel quale si condannarono le dottrine di Arnaldo da Brescia e di Pietro de Bruis, e l'11.º nell'anno 1179 convocato allo scopo di ovviare allo scisma nell'elezione dei pontefici e condannare le dottrine dei Valdesi e degli Albigesi.

Anche il 12.º concilio fu tenuto a S. Giovanni Laterano nell'anno 1215. In esso fu rinnovata la scomunica contro gli Albigesi ed i Valdesi, furono prese deliberazioni sulla giurisdizione ecclesiastica e sulla condizione degli ebrei verso i cristiani.

Altro concilio, che fu il 13.º ebbe luogo nell'anno 1245 a Lione, per scomunicare l'imperator Federico II e prosciogliere i suoi sudditi dal giuramento. Per incidenza il concilio credette pure suo dovere di togliere il regno di Portogallo a Sancio e conferirlo al di lui fratello.

A Lione fu tenuto pure il 14.º concilio nell'anno 1275 allo scopo di tentare la riunione dei Greci alla chiesa romana, intento questo che fu conseguito soltanto in piccolissima parte.

Nell'anno 1311 si tenne a Vienna in Francia il 15.º concilio per la soppressione dell'ordine dei Templari.

Nell'anno 1409 ebbe luogo il concilio di Pisa nel quale furono deposti i due antipapi Benedetto XIII e Gregorio XII e proclamato papa legittimo Alessandro V.

Nell'anno 1414 ne fu convocato uno a Costanza per condannare le dottrine di Giovanni Huss.

Nell'anno 1418 fu tenuto il concilio di Basilea che ebbe a proclamare l'autorità del concilio sopra il papa, e vi si trattò nuovamente la questione della riunione della chiesa greca colla latina. Questo tentativo fu poi rinnovato per l'ultima volta nel concilio di Firenze tenutosi nell'anno 1439 però senz'effetto. Nello stesso concilio si decretava l'unione degli Armeni, dei Siri e dei Caldei colla chiesa cattolica.

Il penultimo concilio ecumenico si fu

quello tenuto a S. Giovanni Laterano nel 1512 contro il conciliabolo di Pisa, e vi fu pronunciato, fra altre cose, l'interdetto contro la Francia.

L'ultimo concilio è quello di Trento che ebbe principio nell'anno 1545, e finì nel 1563. Vi furono condannate le dottrine di Martin Lutero e degli altri riformatori, furono stabilite le immunità ecclesiastiche che fornirono dipoi la stoffa ai concordati stipulati dalla chiesa con vari Stati e furono prese molte altre disposizioni disciplinari in specialità riguardo ai libri proibiti.

Eccovi esposta nel modo il più breve possibile, la storia dei concili principali.

Da questa esposizione vediamo intanto, che i primi sette concili non furono convocati da papi, ma sibbene dagli imperatori d'Oriente, i quali usarono di tutta la loro influenza per far prevalere il voto a favore di quelle dottrine che a loro meglio garbavano. I primi sette concili furono anche i più disordinati e ai medesimi succedettero o precedettero sempre dei concili parziali, o conciliaboli, fra i quali la storia ne registra più d'uno e in ispecie uno tenuto in Efeso (a. 449) detto il concilio del brigandaggio, nel quale commissari imperiali e vescovi vennero alle mani fra di loro, fu posta a tumulto tutta la città e ferito il patriarca Flaviano, che poi moriva in seguito alle ferite riportate.

Poco edificante in vero si fu anche il contegno dei prelati nei concili di Pisa e di Costanza, nei quali gli antipapi Gregorio XII e Benedetto XIII e i loro fautori, si scagliavano a vicenda ogni specie di calunnie; un papa scomunicava l'altro, e il nuovo competitore Martin V scomunicava tutti e due, per essere poi anche egli alla sua volta scomunicato da entrambi (*Harità*).

Non poche decisioni dei concili furono atrocissime; mi limiterò di far cenno del concilio di Vienna che condannava a morte 56 templari, del Lateranese II che mandava al rogo Arnaldo da Brescia, di quello di Costanza che dannava a morte Giovanni Huss e Girolamo da Praga alonta che fosser muniti di salvocondotto, perchè potessero giustificare le dottrine loro al concilio.

La brevità del tempo assegnatomi non mi permette d'intrattenervi su'altri fatti storici relativi ai concilii, e provarvi che più volte i deliberati sanciti dal pontefice non furono già quelli della maggioranza, ma sibbene quelli della minoranza, che i voti venivano estorti con promesse di conferimento di benefici o con minacce di perdita dei medesimi, che più d'una volta i concilii furono convocati in apparenza per definire cose ecclesiastiche, ma in sostanza e celatamente per carpire decisioni sopra argomenti d'interesse del tutto mondano, come l'ultimo concilio lateranese che anatemiava il parlamento francese e scagliava l'interdetto sulla Francia, e il 1.º di Lione nel quale Innocenzo IV scomunicava l'Imperadore Federico II e il concilio accoglieva, quantunque persuaso della sua innocenza, l'anatema voluto da quel formidabile pontefice.

Senonche, come in tutti gli affari di questo mondo, così avvenne anche in riguardo ai concilii, un successo mancato, toglieva loro l'antico prestigio.

L'ultimo concilio ecumenico, cioè a dire quello di Trento, convocato particolarmente per condannare la riforma di Lutero, Calvino, Zuinglio ed altri, pronunciava bensì l'anatema su queste dottrine, ma coll'anatema non riesciva ad abbattere le dottrine stesse, che anzi i protestanti sotto la protezione di un principe sagace si unirono a Spira ed accelerarono la loro costituzione più alacramente e più efficacemente che forse non l'avrebbero fatto, ove il concilio non fosse stato convocato.

Il concilio decretava la cieca obbedienza, i riformatori, dal loro canto, proclamavano la teoria del libero esame; ed allorchè quel concilio, che durò ben 18 anni, pronunciava la sua ultima parola, gran parte di Germania e della Svizzera era già vinta alla dottrina del libero esame.

Invano i nuovi guardiani che il concilio aveva nominati per conservare la purezza della fede, si annidarono in più o meno forti drappelli nelle borgate della Germania, per arrestare i progressi della riforma, quelli sciagurati, — intendo parlare dei R. P. Gesuiti, — seppero bensì

per due secoli frenare potentemente le idee del progresso in Italia, Francia e Spagna, ma non valsero a scalzare le dottrine della riforma.

La riforma era un fatto compiuto — la teoria del libero esame aveva vinto nel cuore dell'Europa. Gli strali lanciati dal concilio non arrivarono più a ferire. (*Applausi*).

Trecento e sei anni decorsero dalla chiusura dell'ultimo concilio ecumenico e nessuno dei papi succeduti a Pio IV ha osato di convocarne un altro fino ad oggi.

Nel frattempo però la Società umana, principi e popoli, hanno fatto gran cammino sulla via del progresso; il volerli oggi fare indietro di 300 anni, è impresa troppo ardua, quando pure per farla riescire, ci si mettesse l'episcopato intero del mondo cattolico. (*Applausi e risa*).

Ai vividi riflessi della luce che mandavano i paesi conquistati alle teorie del libero esame, la mente umana procedeva dovunque affrancata, nelle sue indagini.

E il *libero esame* e la *libera scienza*, sono i vessilli coi quali noi tutti scendiamo a battaglia coi campioni del Silabo e dell'infallibilità del papa, già del resto proscritta una volta dal concilio di Basilea. (*Applausi*).

Dimessa la tonaca claustrale, sbarazzatosi dal ferraiuolo dei loiolani, l'uomo incivilito, senza richiedere « l'*admittitur* » papale, prosegue sereno e franco il suo cammino sulla terra, indaga le forze della natura, le adopera a' suoi fini, penetra nelle viscere della terra e s'inalza fino alle nebulose del firmamento, fa scomparire ogni giorno uno degli arcani, dei misteri di altri tempi, e non v'ha ormai potere di uomo che valga a dirgli: arrestati!

Signori miei, al cospetto di tutto ciò, ripeto la domanda già fattavi nel mio esordio: a che prò oggi un concilio? quali potranno essere le sue influenze sulla libertà civile e religiosa dei popoli e sugli ordinamenti della società odierna?

Ammesso sempre, che governi e popoli non abbandonino la via che percorrono in oggi, risponderò anch'io alle sud-

dette domande colle parole di un brioso scrittore italiano: « Ogni apprensione è fuor di luogo e sarebbe giustificata soltanto presso quella parte della popolazione che i governi sottraggono all'istruzione primaria, e su quella che i mariti ed i padri non sanno tenere entro il santuario della famiglia ». (*Applausi*).

In riguardo alla vita civile dei popoli, un concilio ecumenico è in oggi un fuoco fatuo rimpetto alla luce che irradia l'universo. (*Applausi prolungati*).

### *Il Dr. Cambon.*

Il deputato Ricciardi ed altri generosi, tra cui notiamo il grande esule di Caprera, provocarono una dimostrazione nazionale e mondiale contro il concilio ecumenico, che oggi si raduna a Roma.

Noi, figli del Progresso, abbiamo aderito a tale manifestazione e fu dovere.

Trattasi di protestare contro un concilio ecumenico convocato nella pesante e morta atmosfera di Roma, dopo che fu messo in mano al clero cattolico il Silabo, trattasi di protestare però contro una radunanza, i cui deliberati non conosciamo, e di far adesione al congresso, il cui programma ci è noto, che è basato sull'inviolabile principio della libertà di coscienza, senza che però si conosca l'indirizzo che potrebbe prendere tale radunanza.

Convieni adunque premettere, che se non si può stare in forse sulla scelta fra il sillabo e la libertà di coscienza, la situazione non è però abbastanza certa e chiara.

Tanto maggiore quindi la necessità per una società che abbia convinzioni e principi, il dichiarare questi e quelle all'appoggio e al lume di quello stesso programma, che ha accettato con franchezza e senza tema.

Ma a parte le riserve. Lasciamo al Cesare della Senna di sperare in tutto da Roma un'opera di saggezza e di conciliazione; noi non abbiamo motivo di aver fiducia sufficiente, che il clero, convocato in Roma, si decapiti e rinunci spontaneo all'influenza usurpata nell'ordine civile e dello stato. Eppure la formola della libera chiesa in libero stato è ad un tem-

po la più grande verità uscita dalla mente del più grande politico dei nostri tempi e l'ancora unica di salvezza del cristianesimo nel pericoloso mare che traversa. Ma anche a questa formola, o Signori, noi non possiamo acquietarci fino che il clero non abbia bene, ma bene imparato quel testo di Cristo, che il suo regno non è di questa terra.

Il potere temporale fu causa d'infinito sventure non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera, anche quand'esso, come ordinatore e tutelatore dei deboli e degli oppressi, poteva avere una ragione di essere. I popoli oggi lo respingono. Per chi guarda la storia, han più diritto di lagnarsi di questo tutore i re, di quello che sia i popoli (eccetto l'italiano, per cui fu sempre la calamità dello straniero e precipua fonte d'ogni male), ma il motivo per cui oggi l'umanità, divenuta maggiorenne, lo respinge, si è perchè essa giustamente non vuole l'unità dell'idea ghibellina, che riposava nell'individuo, vuole l'unità che muove dall'accordo degli stati, dall'armonia delle nazioni, vuole l'unità che nasce dal libero consorzio dei popoli, vuole l'unità del lavoro, dei commerci, della democrazia.

Il programma del cosiddetto anticoncilio di Napoli, che mi sono proposto di brevemente dichiararvi, o Signori, oltre all'aspetto mondiale, offre, secondo le parole del deputato Ricciardi, un lato prevalentemente, nazionale e italiano. Esso comprende tre punti: guerra implacabile al potere temporale, una protesta contro l'influenza napoleonica in Italia, affermazione del principio della libertà di coscienza, e perciò appunto abolizione dell'art. 4 dello statuto italiano, secondo cui la religione cattolica è dichiarata la religione dominante dello Stato.

La necessità d'una protesta è per gli Italiani giustificata sotto l'aspetto della libertà non solo, ma anche sotto l'aspetto nazionale.

E che il concilio di Roma sia anche un quanto gettato alla risorta Italia, lo provano quei principi spodestati, che si stringono oggidì intorno alle scranne dei prelati di Roma, nella fatua speranza che dove qualche santa mano trovò accanto alla croce il chassèpôt, trovi e ricom-

ponga anche qualche spessame d'infranta corona. Essi ben fanno, l'immobilità e la morte si convengono perfettamente, si stringono la mano, sono cagione ed effetto; l'Italia, di nuova vita ristorata e con l'avvenire, fulgente stella, davanti, raccoglie il guanto e non teme. (*Applausi*).

Da ultimo, o Signori, io non vorrei toccare la questione delicatissima della religione, tanto meno in quanto che non vi siamo autorizzati dal programma del congresso di Napoli, ove non vi è alcun cenno di religione. Noi sempre tanto più ci spingeremo sulle vie del vero progresso, quanto meno faremo pesare la religione sull'ordine civile dello stato, sia per affermarla, sia per combatterla, quanto meno la si prenderà a pretesto o segreto movente di fazioni e partiti politici. Dopo il tempo degli Albiges, dei Lollardi ed anche degli Ussiti noi abbiamo fatto mille passi nella via del progresso. Io non credo più possibili, lode al cielo, le guerre religiose, le più tremende che di sangue abbiano bagnato questa valle di pianto. Ma anche dopo la rivoluzione francese, l'aurora del giorno che oggi splende, noi non siamo stati fermi. Allora si credette opportuno di fare della religione una questione di Stato, si negò l'esistenza di Dio per essere poi forzati con altro decreto a permettergli di esistere. Oggi ricordiamo la risposta che dà quell'Americano all'acuto Laboulaye, in un libro che mi piace citare un'altra volta in questa medesima società, perchè dovrebbe essere il nuovo codice della vita pubblica in questa vecchia Europa. « Noi, dice quel generoso figlio delle Americhe, noi lasciamo a ciascuno il diritto di cercar Dio secondo la coscienza ». Grande lezione è questa, o Signori per chi lega, ma anche per chi spezza le coscienze. E in America, nella medesima città, sotto il medesimo tetto, al medesimo focolare vivono concordi, credenti e liberi Unitari, Metodisti, Evangelici, Mormoni, Cattolici. La religione, rettamente intesa, non ripugna alla scienza, la quale incontrerà sempre un puto, oltre il quale troverà l'ignoto, non foss'altro il mistero della vita, ed alcune verità, che sono la base di ogni ordina-

mento morale e civile, resistono ad ogni prova, che non sia dalla fede illuminata. Vi sono delle domande, a cui non è possibile una risposta.

State contenti umana gente al qua  
Pallida vita e tu sarai il grande  
Avvenimento dei mortali, il solo ?

Ma queste credenze sono un retaggio del cuore. Nessuno entri nel suo santuario. Dev'essere in sostanza libero all'uomo di accettare quell'eredità, di accettarla col beneficio dell'inventario o di ripudiarla.

Guai a chi volesse inculcare colla violenza la fede, guai a chi volesse inculcare la miscredenza. La giusta posterità potrebbe mettere in un fascio i roghi dell'inquisizione e le violenze di alcuni liberali di oggidì. Nè il generoso intendimento di questi potrebbe salvarli dall'inesorabile giudizio della posterità e dell'avvenire.

Interpretando adunque anche il silenzio del programma dell'onorevole deputato Ricciardi, io ripeto e concludo, che è cessato il tempo di far oggetto di discussioni in civile consorzio la fede e la religione, e questo molto bene conosce l'Italiano, che se non lo seppe al tempo della riforma, oggi con tatto pratico e positivo, tutto suo, sa accogliere dalle idee nuove il buon mallo e gettare la cortecchia a chi la vuole. Così l'apprendano presto anche le masse tutte.

Signori: ci redima tutti il lavoro, l'uguaglianza, l'amore delle nostre famiglie, l'amore della libertà: al sacro suo fuoco riscaldiamo i nostri cuori: al sacro suo lume illuminiamo le nostre menti.

Io credo di far un'eco qui alla voce dei nostri fratelli di Napoli e delle altre cento città, col proporvi un triplice evviva.

Viva l'emancipazione degli ordini civili dalla influenza clericale.

Viva la civiltà emancipata dal poter temporale.

Viva la libertà di coscienza, il lavoro, l'uguaglianza. (*Vivi applausi*).

*Il Dr. Dompietri.*

Signoril Vi ha una terra felice quanto altre mai per sito, arrisa da uno splen-

dido cielo, bagnata in ogni parte dal mare, tranne là dove uno stupendo vallo la chiude, dividendola dalle altre plaghe, terra benedetta per acqua e per prodotti del suolo; dove l'astro della umana civiltà assai per tempo ebbe a fissarsi, per indi irradiare tutto Occidente; terra, dove, poichè le irruzioni barbariche ebbero ricondotte le tenebre sul mondo, si riaccese per la seconda volta la sacra fiaccola della civiltà, e dalla quale per la seconda volta gli altri paesi ebbero arti, lettere, scienze, industrie, navigazione, commerci.

Questa terra è l'Italia.

Chi non la direbbe destinata ad essere giardino del creato? Chi non istimerebbe beato l'uomo che in essa ebbe a sortire i natali? Ma grandezza e felicità non vanno sempre congiunte, non negli individui, non ne' popoli.

Quel paradiso terrestre fu il teatro delle più fiere battaglie che mai uomini combattessero, le conquiste della civiltà furono pagate col sangue degl' Italiani, e per gl' interessi della umanità intera, restò appo loro in disparte e fu negletta la più modesta formola della propria unità nazionale, che sola poteva condurre a tempi più felici.

Oggi, dopo secoli d' incubazione, questa formola fu stabilita, dai cadaveri delle antiche repubbliche, morte in servaggio, nacque l'unità nazionale, fu avverato il più caro sogno dei grandi italiani, e il pensiero per cui caddero migliaia di martiri si è fatto realtà.

Ma oggi stesso, e nel centro stesso d' Italia s' accoglie, prevenuta da ogni parte del globo, una folta schiera d' uomini potenti, che in nome di Dio vogliono condannare il nuovo ordine di cose, frangere l' unione appena formata, e ridurre gl' Italiani all' avvilitamento dell' antica divisione.

Col concilio ecumenico s' inizia l' ultimo atto di una gran lotta, in cui pugnano in prima linea il papato temporale e il principio nazionale italiano. Dietro al primo si schierano tutti coloro che non soltanto in Italia, ma nell' intera Cristianità vorrebbero asservire l' umano pensiero, e tenerlo in perpetua tutela; dietro all' altro avvi l' eletta dei pensatori

di tutto il mondo, che vogliono l' emancipazione definitiva della scienza e dello Stato dalle pastoie ecclesiastiche.

La lotta intestina impegnatasi in Italia acquista per tal modo proporzioni mondiali, e la classica terra dove una volta ancora col sangue, con la infelicità dei suoi figli conquistare un bene per la repubblica universale.

Ma di ciò v' intrattennero e v' intratterranno altri da questa tribuna.

Mio compito è di rilevare il carattere nazionale italiano della gran questione, e lo farò per quanto le forze e il breve tempo assegnatomi me lo possano consentire.

È insegnamento del Vico, ora universalmente accettato, che i grandi uomini di una nazione eminentemente ne rappresentino il pensiero, le aspirazioni, i vizi, le virtù; avvegnachè il genio nazionale in essi si riveli con maggior purezza ed energia. Nè fra questi grandi vanno annoverati soltanto i famosi capitani ed uomini di Stato, ma forse meglio che altri gl' insigni scrittori, i quali consegnando alle carte il frutto delle profonde loro meditazioni, ci posero viemmeglio al caso di giudicarne.

Io trascriverò quindi alcuni dei più robusti nostri pensatori dei tempi andati, per mostrarvi l' antagonismo fra il papato e l' idea civile italiana fino dal suo nascere, come con la scorta della storia vi additerò la vanità dei tentativi fatti per conciliare i due termini discordanti.

Dante fu certamente un tipo della italianità de' suoi tempi. La profonda sua mente, divinatrice de' secoli venturi, non si arrestò dentro della cerchia della sua Firenze, ma abbracciò l' Italia e il mondo. Egli sognò un impero italiano, cui, come nell' evo antico, l' orbe intero fosse provincia. Il creatore della nostra favella ebbe chiarissimo in mente il concetto della nazionale unità; ma ad un tempo istesso conobbe come il dominio di terre e le giurisdizioni secolari usurpate dai papi fossero l' ostacolo all' attuazione di questo concetto.

Da ciò il fiero sdegno contro la corte di Roma, che per lui è la lopa carca di tutte brame nella sua magrezza, e che

molte genti già fe' viver grame; da ciò le sanguinose invettive scagliate contro i lupi rapaci in vesta di pastori che della tomba degli apostoli hanno fatto cloaca del sangue e della puzza, e che posero le chiavi di san Pietro come segnacolo in vessillo che contro ai battezzati combatte.

È spiegabile pertanto come l'amore rinato per gli studi danteschi rinfocasse negli animi italiani la brama di costituire una Italia civile.

Anche il cuore gentile di Petrarca palpito alla idea nazionale, e cantò il suo amore all'Italia in versi d'imperitura memoria, come con parole di fuoco segnò all'abominio Roma temporale che ei chiama l'avara Babilonia nido di tutti i vizi, che già fondata in casta ed umil povertade pel dono fatale di Costantino alza le corna, e su di lei invoca la fiamma del cielo.

Tuttavia nel trecento e nel quattrocento la nazionale unità fu solamente da pochi vagheggiata. Le cento repubbliche in cui prima era sminuzzata l'Italia, venivano in quest'epoca man mano assorbita da alcuni centri maggiori, come Venezia, Firenze, Milano, e ognuno di questi centri regionali aveva a vero dire tradizioni sì gloriose, tale lustro d'arti belle e di scienze, opulenza così grande, che non si dee fare soverchio carico agli uomini d'allora, se il loro patriottismo mirava anzi tutto alla conservazione e alla gloria delle loro repubbliche. Tanto più che non s'era presentata alcun'occasione dal di fuori che ridestasse la coscienza nazionale. L'amor patrio guadagnava d'intensità, quanto perdeva in estensione. Ma non si può dire perciò che l'idea italiana si fosse affatto dileguata, e ne è prova la politica di quei tempi. Consisteva questa nel collegare i diversi stati italiani in modo, che l'uno non potesse soverchiare a danni dell'altro, e in tale equilibrio delle forze si riponeva la pace della penisola. Questa pace era pertanto il concetto supremo a cui l'operare politico si riferiva.

Vani però si dimostrarono i consueti accorgimenti dopo che poderosi eserciti francesi e spagnuoli dilagarono in Italia e che quelle due nazioni pretesero do-

minio di alcune parti di essa. Gli stati italiani furono allora trascinati in una serie interminabile di guerre, il paese fu corso in ogni verso da feroci soldatesche, e le più fiorenti città furono inumana-mente messe a ruba e a sangue.

In allora gl'italiani poterono compenetrarsi della verità che soltanto con la unione di essi tutti si sarebbero formato un argine abbastanza forte per resistere a quegli urti; in allora si appalesò l'incompatibilità assoluta del dominio temporale dei papi, che intanto era cresciuto, con questa unione.

E la coscienza nazionale trovò chiarissima espressione nei dettati del più grande uomo di Stato di quei tempi, dico di Nicolò Machiavelli. Machiavelli fu uomo per nobiltà d'animo e per virtù senza pari, che ai tesori di dottrina accoppiava esperienza vastissima. Cima d'ogni suo pensiero aveva egli fatto la salute d'Italia, per questa voleva l'unione, e l'avrebbe accettata anche sotto un principe per quanto fosse malvagio, come del resto erano quasi tutti della sua età. Or ecco che cosa egli pensasse della corte di Roma. « Per gli esempi rei di quella corte, » egli dice, l'Italia ha perduto ogni religione, il che si tira dietro infiniti disordini. Ma abbiamo noi italiani con la Chiesa e con i preti un obbligo ancora maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. Imperocchè la Chiesa avendovi acquistato dominio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe, e non è stata d'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocere a quello che in Italia, fosse diventato troppo potente. Così è stata cagione che l'Italia non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta divisione e debolezza che la si è condotta ad essere stata preda di qualunque l'assalta ».

E non crediate che questi giudizi del grande uomo di Stato fosser mere elu-

cuprazioni della solitaria sua mente. L'unione d'Italia si è tentata e ripetutamente tentata in quel secolo, e sempre si addimòstrò inefettuabile anzi tutto pel dominio temporale dei papi.

Io non vi ricorderò i progetti di Giovanni dalle Bande Nere, nè l'opera del Valentino tronca in sul principio, ma voglio richiamarvi alla memoria precisamente i tentativi fatti da alcuni pontefici di raccogliere intorno a sè le forse d'Italia e di conciliare così il conflitto fra il papato civile e il pensiero civile italiano; tentativi che dimostrarono soltanto la impossibilità di tale connubio.

Uno di questi papi fu Giulio II, ed era uomo di forza d'animo singolare, uomo tutto maneggi politici, e ardito guerriero. Eppure il grido « fuori i barbari d'Italia » da lui elevato, a che cosa condusse? Alla lega di Cambrai, che attirò tutto le forze d'Europa contro una repubblica italiana, e ne sperperò le terre.

E Clemente VII, che allorquando le cose d'Italia volgevano già in gran rovina raccolse il pensiero di Giulio, ed indusse la santa lega contro l'imperatore Carlo V, a che cosa è riuscito? Al sacco di Roma, all'ultimo sfacelo delle armi italiane, all'estremo avvillimento d'Italia, mali ch'ei tollerò in pace, ricevendo in compenso l'eccidio della libertà fiorentina per fare di quella illustre repubblica un appanaggio della sua casa.

Sanguina il cuore, o Signori, nel leggere la storia italiana del 1500, nel vedere come di questa terra fosse fatto miserando strazio, e come papato ed impero che a danno di lei s'erano guerreggiati, a maggior danno ancora si componessero infine in un accordo destinato a spegnere ogni resto di vita nella penisola.

All'aspetto di tanta sciagura Francesco Guicciardini, che aveva prima creduto nella potenza del papato, e che come legato di Clemente VII aveva adoperato ogni sua possa per cercare nella lega italiana, da questi promossa, una via di salute all'Italia, nello scoramento e nella disillusione prorompè anch'egli in fiere maledizioni contro il governo civile dei preti.

L'accordo formatosi tra imperatore e

papa compose l'Italia in un sepolcro in cui giacque, Lazzaro addormentato, per tre secoli. Imperocchè all'ombra dell'uno e dell'altro si assodarono le piccole uggiose tirannidi che fino a jeri la tennero spartita; ogni manifestazione del pensiero fu impedita, la sua letteratura si fece imitatrice, scaddero la sue arti belle.

Vi ha peraltro una solidarietà nei destini umani, e ciò che fu morte per l'Italia fu eziandio fonte di debolezza per gli altri popoli. Il connubio tra il pastorale e la spada permise che nei paesi di fede cattolica si stabilissero le monarchie assolute e centralizzate, per cui spenta ogni vita popolare, lo sceltto della civiltà fu tolto ai popoli mediterranei e passò alle nordiche nazioni.

Se non che io passerò oltre alle miserie di questa lunga epoca, tanto più che il tempo stringe, non mi occuperò delle convulsioni tremende provocate in sulla fine dello scorso secolo da questo violento stato di cose, non addurrò dettati di altri italiani, per provarvi come ritenessero lo stato ecclesiastico impedimento perpetuo alla ricostituzione d'Italia. Un nome solo però non posso a meno di accennarvi, un nome che forse vi ricorderà gli entusiasmi dei vostri anni giovanili; il nome di Vincenzo Gioberti. La vastissima mente di questo gran pensatore rimase affascinata dall'idea di poter conciliare i due principi oppugnanti, e con la convinzione dell'apostolo si fece egli a predicare la lega italiana avente a capo il pontefice. A che fine riuscisse l'indicibile fervore da lui suscitato e secondato da Pio IX, non è chi nol sappia. Fu dato anche a noi luminosa prova che ordinamento civile d'Italia e papato temporale sono due termini inconciliabili.

Ora l'Italia civile ha trovato il suo assetto in opposizione ai pontefici; ella si assise al banchetto dei popoli, e gli stati e le nazioni sorelle le stesero mano amica.

Il quanto di sfida da lei gettato al papato venne però da questo raccolto, il Concilio a Roma sta affiando armi contro di lei, e tutto accenna ad un'estrema tenzone.

Quale sarà l'esito della lotta? Signor! io ho fede nella stella della umanità,



e perciò non vi sorge alcun dubbio in proposito.

Ad ogni modo la pugna sarà accanita, e costerà all'Italia molte lagrime e molto sangue.

È debito nostro pertanto, o Signori, di concorrere con la solenne manifestazione che oggi vi verrà proposta a spezzare in mano le armi a' suoi nemici; è debito nostro di farlo perchè la causa che ivi si dibatte è causa comune di tutti i popoli, è la causa della civiltà; si tratta di assicurare quelle libertà che anche fra noi hanno appena messo radice; si tratta d'impedire per sempre il ritorno di quegli sciagurati tempi di morte civile e morale donde siamo appena usciti; è debito nostro di farlo come membri di una colta e gentile città; è debito nostro di farlo come appartenenti geograficamente ed etnograficamente all'Italia.

Si le leggi fondamentali dell'impero garantiscono il rispetto e l'equiparazione delle nazionalità. E quindi perfettamente lecito di assecondare coi voli il trionfo di coloro che sono congiunti a noi per stirpe ed affetto, e di augurare il prosperamento di quella gran madre che ci diede lingua, arti, cultura. (*Applausi prolungatissimi*).

*Prof. G. Oddo* (quale ospite).

Dopo quanto avete udito dagli egregi oratori che mi hanno preceduto, io non so, i Signori, cosa possa dirvi di nuovo; solamente un'idea mi si affaccia al pensiero ed è questa: che in questo medesimo istante in cui noi tutti qui raccolti protestiamo contro quanto possa venir deciso a danno della civiltà, nelle cento città italiane, nelle capitali europee, dappertutto il popolo si trova come noi raccolto in assemblee popolari, e in questo medesimo istante i Vescovi del cattolicesimo sotto la presidenza del Papa si adunano a Roma. Ecco una nuova pagina nella storia moderna; una volta, o Signori, quando si aprivano i concilii i popoli andavano in penitenza cantando i salmi ai piedi degli altari. (*Applausi*). Diciamo però che il mondo civile è preoccupato, seriamente preoccupato, dalla Svezia protestante alla cattolica Spagna,

dalla scismatica Russia alla scettica Francia, tutti aspettano con varia opinione gli oracoli di Roma, oracoli pur troppo ordinati ad imbrigliare il mondo che cammina, a frenarlo ed a ricacciarlo indietro.

Ma, o Signori, diciamolo pure, cotesta assemblea di mitrati è ella tale da meritare la seria preoccupazione del mondo incivilito? È ella di tanto peso da far sbilciare la bilancia degli umani destini? Ha essa tanta importanza d'astringerci a discorrerne come di un serio avvenimento? (*Una voce: No*) Io penso di no, o signori, e come me penseranno tutti coloro i quali sanno che il mondo attuale, temperato qual'è dalla scienza, non si ramollisce coll'acqua santa, nè s'incendia coi fulmini del vaticano. (*Applausi*). Sapete voi, o signori, perchè egli è possibile che oggi nel 1869 si apra in Roma un concilio ecumenico? Perchè l'orologio del vaticano segna tre secoli di ritardo (*Applausi*), e sapete voi che cosa è avvenuto in questi tre secoli? La filosofia del Campanella, di Giordano Bruno, del Galilei ha messo il mondo nella via della scienza, e la scienza ha condotto il mondo alla sovranità della ragione. E il clero è rimasto a scervellarsi sulle pagine degli scotisti e dei tomisti, sulle distinzioni di Aristotele e di Pietro Lombardo, sulle lettere di Caterina da Siena e sulle rivelazioni di Santa Brigida. (*Applausi*). Il mondo è andato avanti. E sapete voi che ha fatto la scienza? La scienza ha colpito il papa che una volta incoronava e scoronava i principi, ha colpito il papa che legava e scioglieva a suo piacimento la fedeltà dei popoli, ha colpito il papa che si diceva signore degli stati e del mondo, ha colpito il papa che porta sul suo capo la corona di tre re e l'ha costretto a stendere la mano tremante e stecchita a chiedere l'obolo di S. Pietro, l'elemosina dei popoli e dei re. (*Applausi*). Sono questi o signori i grandi trionfi, le grandi vittorie della scienza. La scienza parlò ai principi con Pietro Giannone, e disse loro: emancipatevi dalla chiesa, perciocchè voi siete superiori alla chiesa; non gli stati nella chiesa, ma la chiesa negli stati. La scienza parlò ai sapienti con Giambattista Vico, e insegnò

loro la filosofia della storia, e da quel giorno in poi i sapienti videro che Roma avea sparso fumi di sangue, non per difendere la chiesa di Cristo, ma per sostenere il suo primato, le sue usurpazioni, la sua tirannide intellettuale. La scienza parlò ai letterati coll' enciclopedia, e da quel giorno mille pregiudizi, mille superstizioni svanirono, e la ragione umana videsi aprire il campo della sua azione, la sfera della sua attività e cominciò a rivendicare la sua indipendenza e la sua sovranità. Finalmente la scienza parlò ai popoli tutti coi diritti dell' uomo proclamati dalla rivoluzione francese, e da quel giorno i popoli usi a genuflettersi dinnanzi al prete non si genuflessero che d'innanzi all'idea dell' indipendenza, della libertà, dell'eguaglianza, dell'affratellamento di tutti. In tre secoli, o signori, noi abbiamo fatto questo grande, questo immenso cammino; Roma è restata ferma, oggi si accorge che resta sola, progredire non può, essa convoca un concilio per dire all' umanità: torna indietro! (*Applausi*). È egli possibile? L' infallibilità del papa! L' infallibilità di un uomo! Quando il concilio ecumenico di Roma venisse a sancire questo dogma, si leverebbe lo spettrò di Alessandro VI, di papa Borgia e schernirebbe Roma dicendo: infallibile un papa! ed io fui papa!... (*Applausi*). Infrenare la scienza? Infrenare il progresso? ma chi ha la virtù o signori di arrestare la luce che è lanciata nello spazio? Nessuno! Ela scienza corre come la luce, il progresso va avanti, onnipotente, gigante, ha rovesciato troni, rovescherà il papato (*Applausi*). Roma freddamente mette sotto i suoi occhi e considera ciò che noi vantiamo. Essa dirà: Vogliono libertà di coscienza? noi non ne accorderemo! Vogliono libertà di culto? Molto meno! Vogliono essere razionalisti, liberi pensatori, vogliono la scienza senza confini, libera, di sé stessa padrona? Noi non accorderemo nulla! Ma credono essi, che a noi la libertà di culto, la libertà di coscienza, la libertà dell' esame, la libertà della ragione sieno indifferenti? Aprite le pagine della storia, o Signori, e troverete che abbiamo tutto rivendicato questo terreno palmo a palmo, e le na-

zioni hanno lasciato sul campo di vittoria i cadaveri dei figli più generosi che aveano. Noi non rinuncieremo mai a quello che abbiamo acquistato cogli' infiniti sacrifici dei nostri padri e contemporanei. Roma fulminerà scomuniche, Roma sancirà dogmi; sono armi spuntate, la scienza le ha rese nulle in faccia alla pubblica coscienza. Noi non possiamo più oggi vedere in Roma la sede del papato, noi vediamo in Roma la capitale di Italia (*infiniti applausi*). Nei vescovi noi non vediamo più le vesti pastorali, ma cittadini, che eguagliati a tutti gli altri cittadini, compariranno alla corte d' Assisie quando sarà necessario. (*Applausi*) Libertà a tutti, al vescovo di chiamarsi vescovi, al papa di chiamarsi papa, a noi di chiamarci liberi cittadini. Adunque o Signori non preoccupiamocene tanto, non abbiamo timore alcuno. Roma ha avuto tre ministri della sua potenza, tre spaventevoli ministri, la paura, il pregiudizio, e la superstizione; tutti e tre nel corso di questi tre secoli si sono impiccati ai rami dell' albero della scienza (*Applausi*). Oggi il popolo non ha più paura, i pregiudicati e i superstiziosi sono diventati ridicoli. Io spero che voi dividendo le mie opinioni, dividendo il mio convincimento, come me tornerete a casa persuasi di questo: che sarà più facile che il papa diventi razionalista, che i vescovi divengano liberi pensatori anziché noi diveniamo un'altra volta il gioco e il trastullo dei clericali (*fragorosisimi applausi*).

*Presid.* Per questa nostra ottava tornata sociale, o Signori, in cui abbiamo da discutere e deliberare la risoluzione che sarà come il coronamento di questa nostra manifestazione, il comitato a cui spetta di stabilire l' ordine del giorno, ha deciso di non ammettere altri particolari che quello appunto della risoluzione; perciò si prescinde anche dalla lettura del processo verbale della seduta antecedente. M' incombe però di dare notizia alla spettabile assemblea circa alla scelta del delegato il quale entro i limiti del nostro statuto e dei principii da noi varie volte affermati che saranno riaffermati in questa medesima adunan-

za, avrà a rappresentarci al congresso di Napoli. Come vi è noto o Signori, la Società ripetutamente affidava questo delicato incarico al comitato. Questi si è dato premura onde rinvenire persona che risultasse idonea a tal ufficio ed anzi tutto ha cercato di ritrovarla fra i soci stessi della Società ma per quanto il comitato s'indirizzasse ad un numero sempre più maggiore non incontrò che ostacoli, obiezioni, più o meno giustificate. Al comitato adunque non riuscì possibile di rinvenire persona che assumesse l'ufficio di rappresentare la Società in Napoli fra i propri consociati; nemmeno qui in Trieste si presentarono altre persone fra i non soci e che avessero per ogni riguardo avuto le qualificazioni volute. Perciò il comitato, avendo saputo che un Triestino, ben cognito a tutti noi, dimorante da più anni in Firenze, fosse stato invitato a far parte del congresso di Napoli dallo stesso promotore di quell'adunanza cioè a dire dall'onorevole deputato Ricciardi, il comitato si è rivolto a questo Triestino, gli ha esposto la difficoltà in cui si trovava onde inviare qualcuno a rappresentare la Società, e gli fece domanda se voleva accettare l'incarico. Quel nostro Triestino, sempre compreso di grande amore per la sua città nativa, non esitò punto ad accettare l'incarico propostogli ed oggi stesso ricevetti lettera da lui con cui mi annunzia di essersi al 6 del mese corr. posto in viaggio per Napoli. Questo bravo Triestino dunque, delegato dalla Società del Progresso a rappresentarla in Napoli, è il Signor Eugenio Solferini (*Applausi*).

Abbiamo all'ordine del giorno la discussione e la deliberazione della risoluzione che avrà a pronunciare la Società del Progresso al cospetto di molta parte della cittadinanza di Trieste. La proposta del Comitato è del seguente tenore: (*legge*).

« La Società del Progresso di Trieste, in adunanza pubblica, afferma solennemente la completa libertà di coscienza e di culto, e quella del pensiero e della scienza; la inviolabilità dei diritti civili e politici, la indipendenza del principato e

dei popoli da qualunque Autorità ecclesiastica, quali portati della progredita civiltà tradotti nel novello gius pubblico; e respinge fin d'ora qualsiasi decisione del Concilio ecumenico di Roma che fosse contrario a queste sue affermazioni ».

Prima dell'aprirsi dell'assemblea il Socio Signor A. Dr. Cavazzani mi ha presentato una sua mozione che tende a far deliberare una risoluzione nel senso che sarò a preleggere: (*legge*).

« Considerato che l'umanità tutta divisa in popoli e nazioni tende a costituirsi in società civile sulle basi del diritto naturale derivato e precisato dalla ragione umana che ci avverte del giusto e dell'onesto »;

« Considerato che prima legge di diritto naturale si è quella che dinota tutti gli uomini tra di loro fratelli, e li uguaglia nei diritti e nei doveri che si hanno coll'umanità intera in generale e colla società civile in ispeciale nell'ordine morale e civile »;

« Considerato che queste sono le basi cardinali del progresso sociale, dalle quali deve fluire la massima latitudine di libertà d'azione nella vita individuale e nella pubblica; coll'unica restrizione che nell'esercizio delle più ampie libertà sia rispettato sempre il diritto altrui »;

« Considerato che sommo ostacolo al progresso morale e civile dell'umanità oppongono l'ignoranza, la superstizione ed il pregiudizio che generano nell'uomo il timore dell'ignolo ideale e lo rendono deplorabile strumento di despotismo, di oppressioni, di violenze, di tirannide »;

« Considerato che il fanatismo delle religioni positive di tutti i tempi e di tutti i popoli hanno divisa ed armata contro sè stessa l'umanità coll'intolleranza delle opinioni, e con ciò inceppato eminentemente il progresso morale e civile dei popoli, delle nazioni e degli stati »;

« Considerato che oggi in Roma si radunano i fautori di un principio ostile alla libertà di coscienza, ed alla libertà politica, del principio cioè che tutti i

cittadini debbano uniformarsi ad un unico prestabilito sentimento religioso, il cristiano-cattolico, e questo sentimento dover essere culto e legge pubblica degli stati, dall' autorità civile gelosamente e severamente protetto in tutte le contingenze della vita pubblica, domestica ed individuale »;

« Considerato finalmente che costei fautori del principio pubblico-religioso-cattolico intendono dichiarare e ritenere *infallibile* un Capo supremo fra loro, per cui si torrebbe a tutti gli altri il diritto di discussione e di opinione e con ciò pure ogni possibilità al progressivo sviluppo dell' umanità nell' ordine morale, civile e sociale »;

La Società del Progresso in Trieste dichiara solennemente:

1. Di protestare, come protesta, con tutta la forza del proprio convincimento e tutta la serietà di propositi, pel bene morale e civile dei popoli, contro le intenzioni sotto le quali fu convocato e si raduna in oggi il Concilio ecumenico in Roma, e rigetta fin d' ora siccome incompatibili collo sviluppo dell' umana ragione, estremamente dannose ai diritti naturali dell' umanità, ed al progresso sociale tutti i deliberati che costoso Concilio di Roma prendesse conformemente allo scopo per cui fu convocato;

2. Di propugnare, come propugna, per cardinale principio di progresso e libertà, essere dannoso per gli Stati e le Nazioni il riconoscere ed accogliere nella pubblica amministrazione un diritto speciale pubblico religioso; mentre invece dichiara doversi restringere il sentimento religioso alla sola coscienza dell' individuo, ed in quanto al suo esercizio, al suo culto ed alle sue manifestazioni essere i cittadini rimessi al diritto di associazione privata, come per ogni altro esercizio di opinioni e di azioni, sotto norme prestabilite e tutelate dallo stato;

Dover quindi gli stati cessare dal mantenere un ramo speciale, un ministero pei culti, cessare di aggravare il tesoro pubblico con spese per l' amministrazione relative ai culti e fondazioni religiose; dovere gli stati incamerare a beneficio pubblico tutti i beni cosiddetti eccle-

siastici che per loro origine e natura e giustizia spettano al pubblico; dovere gli stati svincolare e sottrarre del tutto l' istruzione pubblica dalle mani e dalle influenze di istituzioni religiose, e proclamare siccome parte del diritto civile di associazione l' esercizio religioso, e lasciare libero il cittadino nella sua vita intima di coscienza e di pensiero col solo vincolo del rispetto alle leggi civili costituite nello Stato (*Applausi*).

*Pres.* Secondo l' articolo 25 del regolamento interno le mozioni del comitato hanno la preferenza nella discussione e non richiedono appoggio; io ripeterò dunque la mozione ossia la proposizione del comitato ed aprirò la discussione su questa. La risoluzione del comitato suona così: (*Ripete la lettura della risoluzione del comitato*).

La discussione è aperta.

*Paolina.* Domando la parola per fare un'aggiunta. Nel mentre che in questo momento a Roma nella chiesa del Cristo, di colui che fu il primo liberale, il più gran legislatore dell' umanità, i principi della chiesa che potrebbero piuttosto chiamarsi principi del despotismo, costringono ai danni dei popoli, e nel mentre a Napoli un' eletta schiera di uomini egregi per virtù e sapere combattono a tutta oltranza pel bene dell' umanità tutta, fo una proposta: d' inviare questa deliberazione, subito dopo presa, al nostro rappresentante in Napoli onde conosca anche Italia tutta a mezzo sua questa nostra deliberazione. (*Applausi*).

*Presid.* La proposizione dell' onorevole Paolina era a precedenza già stata adottata dal comitato, siccome di suo attributo ed anche perchè il nostro rappresentante avesse una direttiva. Il desiderio dunque del sig. Paolina sarà adempito.

*Paolina.* Propongo che sia inviata per telegrafo.

*A. Dr. Cavazzani.* Godendo o Signori del lieto accoglimento che avete fatto

alla mia proposizione mi corre però obbligo di dichiarare che avendo io fatta tale proposizione senza naturalmente conoscere quale sarebbe il tenore di quella che avrebbe proposta l'onorevole comitato; udita però ora la proposizione del comitato, veduto che le nostre idee armonizzano perfettamente nei principi e che il risultato stesso si informa alle stesse opinioni e intende agli stessi effetti, così io dichiaro di ritirare la mia mozione, di unirmi a quella del comitato dandole la preferenza (*Applausi*).

*Presidente.* Prende nessuno la parola?... Allora prego i Signori Soci di esternarsi se approvano la risoluzione proposta dal comitato. Prego quelli che stanno in piedi di alzare la mano. (*Approvato*).

È adottata all'unanimità.

Signori! Noi abbiamo dato termine ad

una manifestazione che darà prova novella come il popolo di Trieste sappia apprezzare la importanza delle questioni che si sottopongono al suo giudizio, con quanto decoro, con quanta dignità egli sappia assistere a quelle disquisizioni che pur da diversi aspetti devono esagitare gli animi; questa medesima calma, questa medesima dignità voi la osserverete o Signori in qualsiasi altra occasione in cui si tratti di argomenti di pubblico interesse siccome sia pur questa la via che possa condurvi più sicuramente ad utili risultati, ma prima che io vi ringrazi della vostra presenza, dell'ammirabile contegno vostro, permettetemi o Signori ch'io dia uno sfogo all'animo mio, e v'inviti prima di accomiatarci ad un evviva alla libertà del pensiero e della scienza, alla libertà civile, politica e nazionale di tutti i popoli, alla nostra civile e buona Trieste. Evviva. (*Evviva; applausi prolungatissimi*).

La seduta è levata alle ore 12 5/4.

---

Facciam pur conciliaboli e congressi;  
 Chè contro i regi, e contro i papi stessi  
 Il Tribunal v'è poi della Ragione,  
 Che giudica e condanna in Cassazione.



# INDICE DELLE VEGLIE

## Veglia XI.

Venerabile impostura! Suicidio e parricidio. Dio ed il male. Istruzioni date a S. Pietro. Il Verbo è fatto carne. Quistioni genealogiche. Gli antipodi fanno spropositare. S. Agostino, Lattanzio, S. Giovan Grisostomo, Tostato e simili ricevono una lezione da Seneca, dal Petrarca, dal Pulci e dai Rabbini. Malagal, Galgalal e Siraim. Miracoli portentosi e portentosi miracoli. S. Giovanni Battista. Gesù non era bello. Cattivo esempio dato agli osti. Il principio buono lotta col principio cattivo. Sermone del monte. Amori diabolici rivelati da un vescovo. Ghiottonerie bibliche. Consummatum est. Rivellazione e Incarnazione. Trattenimenti divoti sulla passione di Gesù. S. Michele Protomastro dell'umanità. Statue movibili. Un morto che canta e fa altre cose meravigliose. I Leviti si sputano in faccia. Il bel sesso inferocisce. Le lagrime di s. Pietro. Braccio corto e mano rampinata. Metamorfofi porcina. Sangue, vermi e occhi stralunati. Le palle della Beata Chiara da Montefalco. Gli uccelli celebrano religiosamente la settimana santa. Spine fiorenti e mannafluenti. Come nascono gli Ebrei. Una Beatrice che non somiglia per nulla alla figliuola di Messer Folco. Il vermicello Zamir, e la pietra filosofale cedono i loro poteri a Gesù. Il gran sepolcro. Il segno di croce compagno perpetuo del Cristiano. Si fa tutto un masso dei Paganì, dei Maomettani, dei Giudei, degli eretici, dei cattivi cattolici e delle bestie. Sette maniere di fare il segno della croce. Sansone fa un segno di croce da cui Dio scansi i cani. Monsignor Gaume trova la croce dappertutto. Giuliano imperatore ed il Giudeo di Fondi. I santi fanno cose degne di loro. L'empio fulminato. Benedizioni a Iosa. Gli orsi maledetti e la lattuga indiuvoletta. La Magia cattolica. . . . . pag. 1

## Veglia XII.

Modi soavi del Divin Salvatore. Ogni medaglia ha il suo rovescio. Le lunghe preghiere divorano le case delle vedove. Certi uomini ipocriti e pieni d'inquisità non si trovano sempre dal lato del torto. Un fiume di sangue da Abela a Zaccaria grida vendetta. S. Paolo e Giuseppe Flavio si vantano d'appartenere alla setta farisaica. L'anfitrione maltrattato dal suo ospite Gesù. I Zebedel pretendono i primi posti. Rimproveri ingiusti. Si possono osservare certe pratiche senza trascurare la virtù. S. Pietro riceve un titolo alquanto diverso da quelli che s'ar-

rogarono i sedicenti suoi successori. *I figli del diavolo* sono strapazzati senza fondamento. Gesù dimentica che l'ira è un peccato mortale. Ciò che fu condannato da Gesù si fa impunemente nelle nostre chiese e principalmente nei più venerati santuarii. Il figliuolo di Maria mostra più dottrina che filiale tenerezza. I parenti di Gesù lo pagano con la stessa moneta. È una bella cosa il far miracoli, ma un po' di dolcezza e di cortesia non guasta. Alcuni Greci fanno una strana comparsa. L'anima di Gesù è triste fino alla morte, e un angelo del cielo la conforta. Un se molto scandaloso. Il Padre Eterno sente egli pure le sue. Altr'è parlar di morte, altr'è morire. Rousseau ha creduto di dirlo bella, ma invece l'ha detta grossa. Molti uomini vanno eroicamente contro la morte confortati soltanto dalla propria coscienza. Bruno, Vanini e parecchi altri uomini grandi hanno eclissato la *Luca del mondo*. Un Dio può morire allegramente. Chi è avvezzo al buio non può facilmente sopportare la luce del giorno, e chi ha la mente debole non può sopportare lo splendore del vero. Le nostre idee si modificano spesso. I beccchini dell'intelligenza si vantano a torto delle loro prodezze. La divinità è quasi sempre calunniata. Meglio un ateo che un superfizioso. La vera morale si basa sulla natura dell'uomo, e la morale religiosa sui delirii dell'immaginazione . . . . . » 91

## Veglia XIII.

Considerazioni di un Giudeo. Il deicidio rimproverato senza ragione. Non è tutt'oro quel che luce. S. Paolo e S. Giovanni rinnegano il loro Maestro. Le profezie tirate coi denti dicono quel che si vuole. Quanti omonimi! Isala posto alla tortura. La vergine immaginaria. Tutto è previsto in modo che i Veggenti non sbagliano mai. Lungo prometter colli'attender corto. Chi troppo abbraccia nulla stringe. La vendetta esercitata in nome del Dio buono e misericordioso. Il Dio bifronte. Coloro che furono per forza deicidi, diventano forzatamente usurai. A tanto nome, niuna ingiuria è pari. Il gobbo morale. Un sacramento che fa pochi miracoli. Si parla bene, ma si razzola male. Le pecorelle inciampano ed i pastori non meno di loro. Peccato che sia cristiano! Guai ai deboli! Il sangue è l'anima. Le bestie tenute responsabili delle loro azioni. I santi dottori sono materialisti arrabbiati. Quistione psicologica. Nuova missione della filosofia. La balia venale e la madre amorosa. Il pensiero della morte e la danza maca-

bra. L'onnipotente *Non so che*. Oracoli rispettabili che molti riterranno tante bestemmie. Il concilio di Nicea la fa da Padre Eterno. Lo Spirito santo è volubile. Fare e disfare è tutto un lavorare. Cristiani ebrei e Ebrei cristiani. Eresie a bizzeffe. I Gnostici fanno l'agape e molti ortodossi ne imitano l'esempio. Un precetto del vangelo smentito continuamente dall'orgoglio degli ecclesiastici. Il culto esterno biasimato da Minuzio Felice. Metamorfofi della messa. Il sacrificio incruento previsto da Esiodo, da Enea, da Numa Pompilio e da altri Santi Padri del paganesimo. Il vero Deicidio è consumato dai preti teofagi. Vesti e cerimonie della messa spiegate con straordinario accorgimento. S. Agostino inventa il peccato originale . . . . » 123

#### Veglia XIV.

La morale evangelica. Eguaglianza mistica, ma non sociale e civile. La donna è la porta del demonio. Apologia della schiavitù dettata da S. Paolo, da S. Isidoro e Compagni. I teologi moderni non fanno torto agli antichi. I Protestanti aboliscono la schiavitù e fra i cattolici sussiste ancora. L'evirazione praticata per la maggior gloria di Dio. Il disprezzo del mondo è l'ideale del Cristianesimo. Imprevidenza santa. Nessun cane fugge da nozze, ma S. Alessio fugge dalla sua moglie bella e ricca. L'Arcivescovo di Betania ha motivo di strabillare visitando un manicomio. Il profeta, il tribolatore indurito, il giustiziere, il provatore ed il deificatore fanno impazzire il santo Arcivescovo. Antagonismo fra la società moderna e l'ideale di Gesù. Pessima teoria e pessima pratica. I preti vendono merci consegnabili negli spazi immaginari, ma l'importo se lo fanno pagare in questo mondo ed in buona moneta. Divozione pappagallesca. Oh sant'asinità, santa ignoranza! Virtù d'una mano regale. La Duchessa d'Aosta guarisce a tempo opportuno, ed a tempo opportuno si prega per lei. Pregliere e mortificazioni. Le coscienze turbate dei devoti fanno le spese al benessere dei preti. Razionalismo cinese. L'indole umana non è calunniata da Confucio. Alcune massime tratte dalle Conferenze confuziane. Una parola che fa se compendia ogni legge morale. L'Ercole della morale. I costumi e le leggi. Tutti gli uomini sono fra-

telli. Il Dio dei Cinesi. La legge naturale. Caratteri e principii di questa legge veramente santa. Basi della morale, del bene e del male, del peccato, del delitto, del vizio e della virtù. Le virtù individuali. Delle virtù sociali e del loro sviluppo. Quattro assiomi che comprendono tutta la legge: dei profeti non se ne parla nemmeno. . . . » 215

#### Veglia XV.

La concordanza evangelica è come l'araba Fenice. In una cinquantina di vangeli lo Spirito Santo sceglie bene, ma avrebbe potuto scegliere anche meglio. Alcune corbellerie sfuggono anche all'arcargutissima sagacia degli scrittori ispirati. I poveri di spirito non si lascian sempre menare pel naso, ma ogni tanto brilla nella loro mente qualche lampo di buon senso. I popoli educati all'odio si amano senza il permesso dei superiori; quando saranno tutti d'accordo, addio bottega! La civiltà sepolta dal potere sacerdotale risorge in Italia. I Santi Padri ne dicono certe che meriterebbero la scomunica a dir poco. Gesù Cristo ed Alessandro VI. Tutte le cose tramutan se stesse. La risurrezione dei morti. Nella valle di Giosafata è probabile che non ci staremo a tutto nostr'agio. Chi non conosce il perchè della risurrezione può impararlo dai Rabbini. Segni che devono precedere ed accompagnare il cataclisma finale dell'universo. Vita, morte e miracoli dell'Anticristo, racconto preistorico per cura dei nostri Teologi infallibili che non poterono essere testimoni oculari. Fenomeni straordinarissimi che si potranno vedere negli ultimi dodici giorni del mondo. Si scopron le tombe, si levano i morti; coro generale con accompagnamento d'orchestra. Giudizio finale e chi ha avuto ha avuto. Metamorfofi degli elementi che saran sempre quattro per far dispetto a quei chimici che pretendono averne trovati una settantina. Il Simbolo degli Apostoli fu fatto a pezzi e a boccalo molto dopo i tempi apostolici. A quali spiriti prigionieri predicò Cristo? Viaggio d'Enea all'inferno. Un sobborgo infernale. Il Purgatorio fu in principio ritenuto come un'eresia. Triplice dottrina della Chiesa. Pene terribilissime. Tre giorni che paiono molti anni. Quarantasette ossia il morto che parla. . . . » 339



## APPENDICE

---

I. — Adima ed Eva ( <i>Jacobites</i> ) . . . . .	pag. 471
II. — Il Diluvio (Dal <i>Rationaliste</i> ) . . . . .	» 476
III. — I misteri egiziani . . . . .	» 482
IV. — La Mosede ( <i>Freres</i> ) . . . . .	» 501
V. — La Morale e la Politica di Menzio, Filosofo Cinese ( <i>Antelmo Severini</i> ).»	505
VI. — Incerta autenticità de' primi documenti istorici del cristianesimo ( <i>A. Bianchi-Giovini</i> ) . . . . .	» 516
VII. — Il peccato originale e la Redenzione ( <i>Rodrigues</i> ) . . . . .	» 544
VIII. — Una nuova vita di Gesù ( <i>Miron</i> ) . . . . .	» 560
IX. — Un omicidio per iscrupolo di coscienza ( <i>Giuseppe Levi</i> ). . . . .	» 566
X. — I misteri del Papato esposti al Popolo ( <i>Carlo Cassola</i> ) . . . . .	» 582
XI. — I Papi e l'Italia ( <i>Giuseppe Ricciardi</i> ) . . . . .	» 604
XII. — Il 21° Concilio Ecumenico e il Papato. Pensieri di Prosdocimo Trapola, Scaccino della Parrocchia di Piano Asmatico . . . . .	» 634
XIII. — Proposta di un'Associazione Nazionale di Emancipazione dal Prete »	693
XIV. — Relazione dell' adunanza pubblica tenuta dalla Società del Progresso nel giorno 8 dicembre 1869 ( <i>Hermel, Benco, Cambon, Dompieri e Oddo</i> ) . . . . .	» 698

---



# CORREZIONI ED AGGIUNTE

## ALLE VEGLIE I A X.

(Quando nel numero d'una pagina v'è l'asterisco, significa *seconda colonna*, quando l'asterisco non c'è, s'intende *colonna prima*).

Pagina 5, linea 52.  
questo volume

queste veglie

Pag. 4, linea 55.  
dopo loro salute.

Cesare Lucchesini in una sua lettera del 27 aprile 1828 così scriveva alla Diodata Saluzzo Roero intorno a s. Cirillo, uno dei protagonisti del poema *Ipazia*, scritto dall'illustre poetessa. « Solo una cosa non mi piace in questo santo. Egli « nel terzo canto profetizza i futuri progressi delle scienze fisiche, come l'attrazione, per cui d'intorno al sole si muovono i pianeti, e così altre verità « di cose naturali più tardi scoperte. Le profezie non si stendono mai a questo genere di cose. Scorra pure il vecchio e il nuovo Testamento, la storia « ecclesiastica, e poi quante sono le vite de' santi riputate veridiche, e niuna « profezia vi troverà di questo genere. Nella *Gerusalemme liberata* la donna « che conduce Carlo ed Ubaldo per mari ignoti, predice loro la scoperta dell'America che doveva fare Cristoforo Colombo. Essa però non è una santa « ma una specie di maga, o non so che altro, e può perdonarsi a chi ha introdotto in quel poema la maga Armida e la selva incantata. La profezia è un « dono di Dio, e si concede per la salute dell'anima, non per erudizione ».

Pag. 5\* dopo la linea 7.

Una lotta ostinata e terribile ha in ogni tempo agitati gli spiriti nel mondo morale; la lotta della verità e dell'errore, del bene e del male, della luce e delle tenebre intellettuali; quest'antagonismo dei due principii desunto fino dai tempi più remoti presso i più antichi popoli, dalle osservazioni e dalle esperienze fatte nel mondo fisico e trasportate poi nel mondo morale fu simboleggiato diversamente secondo l'indole ed il gusto dei popoli e le condizioni dei tempi e dei luoghi nei quali è sorta una tale dottrina. Questa lotta tuttora sussiste e sotto i nostri occhi si manifesta con provocazioni, ostilità, eccessi, vertigini, delirii, e delitti. Il genio buono ed il genio cattivo si agitano, guerreggiano fra loro, si battono a vicenda.

La causa della ragione non sarà perduta finchè le generazioni che sorgono si sentiranno capaci delle più generose simpatie, finchè i cuori ardenti della gioventù risponderanno alle voci del patriottismo, finchè le menti, desiderose d'istruirsi accoglieranno i dettami della saggezza e dell'esperienza. Gli oscurantisti si fanno un'arme degli altrui pregiudizii, e fingendo di combattere gli abusi della ragione, combattono la ragione medesima. S'insulta la ragione, s'imprega la civiltà da un partito assoluto, esclusivo, tirannico; ma non mancano brave ed intelligenti persone che scendono nell'arena per combattere in favore della buona causa e chiunque se ne sente capace deve obbedire all'impulso che lo spinge per quanto esili esser possano le sue forze.

Agg. 1

Pag. 6 dopo la lin. 8.

L' autorità non aggiunge nulla alla realtà delle cose quando i suoi decreti son conformi ad essa, poichè la convinzione non è indotta dall' autorità che si pronunzia in favore del vero ma dalla forza ingenita al vero, che da sè e senza bisogno di sussidiaria ed estrinseca forza dell' autorità penetra nell' intelletto, e si ferma irremovibilmente nell' animo. L' autorità può anzi pregiudicare alla verità, in quanto che coloro i quali sarebber disposti ad apprenderla ed a convincersene colle proprie facoltà intellettive l' adottano bene spesso sulla parola e per pregiudizio riposansi sull' autorità che intende di sostenerla, siccome adotterebbe l' errore quando l' autorità l' avesse sostenuto e sanzionato. Ma l' autorità non godendo del privilegio esclusivo dell' infallibilità può gettarsi dal lato falso, e munire dei suoi prestigii l' errore. Il gregge delle deboli e strette intelligenze si decideranno agevolmente a seguire la falsità e l' errore perchè sanzionato dall' autorità, e così questa influenza malefica, potente se non altro pel numero, propagherà e sosterrà il falso e l' errore, mentre le intelligenze superiori ed illuminate dovranno lottare con tutta la forza e l' energia della ragione contro le masse gregarie, e la verità verrà sacrificata e farà dei martiri. Una mente sana e illuminata, che possiede il vero, che lo ama passionatamente, che sente il nobile interesse di sostenerlo, di difenderlo, di propagarlo, sdegnava qualunque autorità che vi si oppone, spezza ogni laccio, e proclama la verità a costo del suo sangue, della sua vita. La guerra fra la ragione e l' autorità, è sempre funesta; togliete di mezzo l' autorità nelle cose disputabili, e di competenza della comune ragione, la verità si aprirà da sè stessa la strada, e infine trionferà sull' errore.

L' autorità che impedisce la libera discussione giova più all' errore che alla verità: il primo si tien celato o si maschera, mentisce sembianze ed aspetto per illudere, per tradire, mentre la verità non ha bisogno che di farsi conoscere per essere adottata. L' autorità nei bassi tempi minacciò di degradazione Virgilio Diacono accusato di credere nell' esistenza degli antipodi. L' autorità influl potentemente nel memorabil consesso teologico di Salamanca dove Colombo avendo esposta la sua tesi sull' esistenza di un gran continente al di là dell' oceano venne come infetto di eretica pravità combattuto e confutato a furia di passi della scrittura, e quindi schernito e vilipeso come un avventuriere, un ciurmatore, un visionario. L' autorità costrinse il venerando filosofo ed astronomo fiorentino ad abiurare la verità del sistema copernicano da lui adottato ed illustrato, a pronunziare una eresia scientifica per sottrarsi alla crudele persecuzione. Or via mi si dica se per queste decisioni autorevoli e sacre, cessarono gli antipodi di esistere, disparve il nuovo mondo, la terra si arrestò un momento dal suo corso circolare intorno al sole? Che può dunque a favore o contro alla verità ed all' errore, l' autorità qualunque ella siasi? La natura, l' essenza delle cose può cambiarsi, trasmutarsi per un decreto, un ordinanza, una Bolla? Quanto più prudente partito sarebbe per l' autorità non intervenire, o solo limitarsi a presiedere le discussioni, ed a parteggiarne la libertà! Le nostre opinioni non hanno tal nesso o legame intimo colla realtà delle cose per cui debbano esattamente ad essa rispondere, che anzi le più forti nostre convinzioni, le nostre credenze a riguardo delle cose medesime, possono e sono d' ordinario, discordanti, contraddittorie, incompatibili colla loro natura, talchè follia è pretendere d' imporre altrui le nostre opinioni mediante l' autorità.

Pag. 6\*, lin. 42.  
*passata*

posata

Pag. 12\*, lin. 44 ed in tutto il Volume.

*Meslier*

Holbach

Pag. 16\*, prima della nota (7).

(6\*) Nella Troade, Tragedia di Seneca, atto II, scena II, il Coro canta i seguenti versi che riportiam tradotti da Ettore Nini.

È vero ? o pur le timid' alme inganna  
 Favolosa menzogna,  
 Che stiano in vita l' ombre  
 Dopo i sepolti corpi,  
 Dappoi che la consorte  
 Con la pietosa man le luci chiuse  
 All' estinto marito  
 E il giorno estremo il chiaro sol gli tolse,  
 E le ceneri meste  
 L' urna breve ed angusta in sen restrinse ?  
 Dunque all' oscura tomba  
 L' alma lassar non val, ma ne rimane  
 Agl' infelici ancor più lunga vita ?  
 O pur tutti moriamo ?  
 Di noi nulla riman quando lo spirito  
 Con respirar fugace  
 Si cangia in aria all' atre nebbie misto,  
 Ed arde il fianco ignudo  
 Al caldo rogo la soggetta fiamma.  
 Ciò che il nascente sol, ciò che il cadente  
 Vide, e dove coi flutti alterni bagna  
 Il ceruleo Oceano  
 Preda sarà della fugace etade,  
 Che ha di Pegaso il volo,  
 Con quel volante moto,  
 Con cui dell' alte immagini stellanti  
 Il gran cerchio si volge ;  
 O con quel presto corso,  
 Con cui rivolge i secoli volanti  
 Il signor delle stelle,  
 O in quella guisa che con giro obliquo  
 Ecate luminosa  
 Corre rapida, e presta ;  
 Così n' andiamo a morte egri mortali,  
 E quel che tocca Stige,  
 Per cui giuran gli Dei,  
 Svanisce e divien nullo  
 Come da calde fiamme  
 Per breve spazio immondo  
 Sparisce e si dilegua il lieve fumo,  
 O come scioglie in ciel l' oscure nubi  
 Pur dianzi gravi di piovoso umore  
 Dell' Artico Aquilon la fredda forza ;  
 Così quest' alma, che dà legge al corpo,  
 Si consuma e si perde ;  
 Dopo la morte è nulla,  
 Anzi nulla è la morte  
 Del fuggitivo spazio ultima meta,

Depongan le speranze i desiosi,  
 Gli affannati il timore.  
 Sai dove giacer dei dopo la morte?  
 Dove giaccion le cose,  
 Che non nacquer giammai.  
 Il caos cieco, ed il vorace tempo  
 Li consuma e divora,  
 Indivisa è la morte,  
 Al corpo nuoce e non perdona all' alma.  
 Tenaro e l'aspro regno,  
 La soglia, ed il custode  
 Cerbero giù del tenebroso Averno  
 Son fallaci menzogne,  
 E favolosi inganni  
 Simili al sonno che la mente affanna.

Ecco altre citazioni.

Quando voi arringate al popolo con eloquenza avvelenata; quando atterrate le case dei cittadini; quando a sassate cacciate fuori della pubblica piazza i più distinti senatori; allorché mettete in fuoco le case dei vostri vicini, e riducete i templi in cenere; quando spingete gli schiavi alla sedizione, e turbate la celebrazione del culto religioso; quando, trasportato da una brutalità infame; voi non fate alcuna distinzione fra la vostra moglie, e la vostra sorella, e non vi curate di chi imbrattate il talamo; allorché, simile a sfrenata baccante, vi abbandonate ad orribili furori, è allora che voi siete in preda a quei terribili supplizi, destinati dagli Dei per castigare i delitti degli uomini. (Cicerone, Orat. pag. 4622).

La propria ingiustizia di taluno, la propria malizia, la sua infamia, il disprezzo ardire, lo trasportano fuori di sé, lo turbano, e lo rendono furioso: queste sono le furie che tormentano il malvagio, queste sono le fiamme e le tede colle quali gli Dei lo perseguitano. (Ivi pag. 4627).

Siate persuaso che tutto quello che ci dicono dell' inferno non son che favole. I morti non sono soggetti né a tenebre spaventose, né a nere prigioni, né al fuoco ardente, né al fiume Lete, né ad un tribunal formidabile. Sono invenzioni di poeti, i quali si piacquero riempierci l'anima di vani terrori. (Seneca. Consol. ad Marciam).

Pago è chi vede delle cose i semi,  
 E sbandisce ogni tema, e ride il fato  
 Colle fole dell' avido Acheronte!  
 (Virg. Georg., lib. II.)

Pag. 47\* in seguito alla nota (9).

Vidi l'afflizione data da Dio, a' figliuoli degli uomini . . . Ed io riconobbi, che altro di meglio non vi è che di star lieto, e fare il bene in questa vita.  
 (Salomone, nell' Ecclesiaste, Capo III verso 10 e 12.)

Con ragione il salmista invoca da Dio, che gli letifichi il cuore, conciosiaché la tristezza generi pensieri sinistri: però fu buono accorgimento quello dei Toscani che coll' unica parola *tristezza* significarono malinconia e cattiveria; le quali in verità sono parenti.  
 (Guerrazzi)

Se vedete seriosi e giocosì propositi, pensate, che tutti sono egualmente degni d' essere con non ordinari occhiali rimirati. In conclusione, non abbiate altro per definito, che l' ordine ed il numero dei soggetti della considerazione morale, insieme coi fondamenti di tal filosofia, la qual tutta intieramente vedrete figurata in essi. Del resto, in questo mezzo ognuno prenda i frutti che può, secondo la capacità del proprio vase; perché non è cosa sì ria, che non

si converta in profitto e utile de' buoni; e non è cosa tanto buona e degna, che non possa esser cagione e materia di scandalo a' ribaldi. (*Giordano Bruno*)

Nel tempo presente il riso si trova essere in dignità e stato maggiore che fosse mai per lo innanzi, tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali egli supplisce per qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall'onore e simili; e in molte cose raffrenando e spaventando gli uomini dalle male opere. (*Leopardi*)

Io amo più l'umore di Democrito che quello d'Eraclito, non perchè sia più piacevole il ridere che il piangere, ma perchè esso ha più dello sdegnoso e ci condanna più che l'altro. (*Montaigne*)

Facciasi ogni sforzo per ornare la ragione, e renderla piccante, dilettevole, variata. È una cosa deplorabile che gli scrittori abbiano reso le passioni molto seducenti e la ragione molto noiosa. (*Segur*)

Io voglio scriver col sorriso in bocca.

Il sensibile *Sterne* è d'opinione

Che un sorriso sia un filo che si aggiunga

Della vita alla trama, in ver non lunga.

(*Cesare Masini*)

Il ridere di tutto e di tutti è da buffone, e il mettere in ridicolo le cose ridicole è da moralista. È vero il detto del Giusti che *l'intenzione del ridicolo vuol essere sempre seria, e che v'ha un sorriso che ben siede anche sul volto macerato da gravi pensieri*. In quanto a intenzioni questo libro è buono e pieno di filosofia dalla testa alla coda. Ed ha poi questo vantaggio su tanti altri libri, che dice le sue verità e corregge con garbo, temperanza e vera carità, non fremendo, ululando, piagnucolando, uffizio ch'io lascio ben volentieri ai poeti-quaqueri del secolo vapore. Forse che una verità detta in berneasco diventerà una bugia? forse che una bugia detta in sul serio diventerà una verità? (*Norberto Rosa*)

Beniamino Franklin fu uno dei pochi uomini che si meritavano il nome di grande. Era molto festevole nel suo conversare e nei suoi scritti; poneva il cattivo umore nel numero dei vizii e lo chiamava *ineleganza dell'anima*. (*Botwell*)

Chè in questo viver nostro così corto

Dove raro del ben scintillan l'ore,

E vi s'affollan quelle del martire,

E' bisogna ingegnarsi a men patire.

(*Forteguerra*)

Il riso fa buon sangue, dice un proverbio, e quando non è sguaiato, quando non è maligno, quando rispetta il pudore e il decoro, la verità lo prende volentieri a braccetto e lo ha in luogo di fratello carissimo. (*Giusti*)

Eh lasciam pure che le straniere genti

Abbian di cupe idee pieno il cervello,

Ma noi d'Italia nei confin ridenti,

E sotto un ciel così sereno e bello,

D'indole dolce e pronti all'allegria,

Perchè mentir l'ilarità natia?

(*Guadagnoli*)

L'uomo è propriamente, quale deffinivalo un antico, *un animale che ride*: poichè non altro miglior mezzo si adopera per convincerlo, per dissuaderlo o per tenerlo a bada, che il muoverlo a riso. (*Giuseppe Manno*)

Il ridicolo è il più possente flagello e il più possente correttore della società vizziata. La gravità è bella e buona, ma lo scherzo alle volte val più d'una seria dissertazione. (*Felice Romani*)

La giovialità è uno dei più bei doni che possa farci la natura; essa è l'anima

della società; senza di lei, il più spuntoso banchetto diventa insipido; essa nasce da un'immaginazione ridente che scherza sopra ogni cosa. L'uomo gioiale è di buona compagnia; tutti lo desiderano perchè tutti ne sono rallegrati. Una sì felice attitudine fa la gioia della vita spargendo di letizia tutto ciò che ci circonda. Mercè di lei un nulla diverte, interessa, seduce. Essa, quando il piacer fugge, ci riconduce al piacere, senza soffrire intervallo giammai. La giovialità porge qualche cosa d'amabile alla fisonomia; essa fa dimenticare per fino la bruttezza e perdonare mille spensierataggini. (*Daide Bertolotti*)

Il buon umore è il tesoro dello sventurato, il compagno del saggio, e l'oggetto d'invidia degli stessi re, e di certi filosofi che si credono qualche cosa di più dei re. Il ricco vorrebbe comprarlo, l'avarò vorrebbe farne mercimonio, ed il povero ne gode spesso senz'alcuna spesa. (*De Villiers*)

Se tu vuoi schivare l'avvilimento, se vuoi abbominar la pigrizia, se vuoi sbandire l'ingiustizia dal tuo cuore, non soffrire che la tristezza vi s'introduca. Come la quercia si schianta sotto la violenza dei turbine, nè si rialza più mai; così il cuore dell'uomo è abbattuto dalla forza della tristezza e perde per sempre la sua energia. Non soffrire che ella ti cuopra col velo della pietà; nè ti lasciar sedurre dalla maschera di saviezza che suol prendere in prestito. (*E. Sester Bonò*)

Chi ride e canta, suo male spaventa.

Chi se ne piglia muore.

Chi troppo ride ha natura di matto; e chi non ride è di razza di gatto.

Gente allegra Iddio l'aiuta.

Grave cura non ti punga e sarà tua vita lunga.

Il piangere puzza a'morti e fa male a' vivi.

L'allegria è il primo rimedio della scuola salernitana.

Para via malinconia, quel ch'ha da esser convien che sia.

Un carro di fastidi non paga un quatrin di debito.

Ogni volta che uno ride, leva un chiodo alla bara.

(*Proverbi toscanti*)

Gli uomini grandi d'ogni genere si sono compiaciuti dei motti e delle faczie. Per allegar pochi ma convenienti esempi, Socrate il più savio filosofo dell'antichità, Platone il più famoso dei suoi discepoli, Cesare il più gran guerriero, Cicerone il più grande oratore erano per natura oltremodo propensi a pigliar diletto dai motti faceti. E leggiam d'altro canto che gli uomini che fanno professione di gravità sono per l'ordinario di tardo ingegno, privi di sentimenti generosi, e di natura cupi e dissimulatori. Veggiamo che le nazioni ignoranti e barbare si vantano di una stupida serietà; quando che Ateniesi e Toscani popoli ingegnosi, colti, instruiti, erano e sono gioviali, e di carattere lieto ed aperto. Erasmo, forse l'uomo più dotto de'tempi suoi, e Tommaso Moro, uno dei personaggi più virtuosi di una nazione cogitabonda, quanto non furono propensi allo scherzare? cosicchè uno scherzò in quasi tutti i suoi libri, qualunque ne fosse l'argomento, l'altro perfino sul palco e sotto la mannaia.

(*Galeani Napione*)

La scena è qual ti piace, o buffa o seria,

E in due punti ogni tema si divide,

Da ridere e da pianger v'è materia;

Un filosofo piange e l'altro ride.

Eraclito piangea; ma chi vorrebbe

Imitarlo, e le lagrime aver pronte

A ogni follia, per gli occhi verserebbe

L'alma col corpo distemperato in fonte.

Più saggio era Democrito, e ridea

Se patria, libertà, virtù sentia



Suonar dalla tribuna, e ben sapea  
Ciò che sotto quel vel si ricopria.

(Pignotti)

Vuolsi nunsia del genio la tristezza  
E i progressi di già son sorprendenti  
Oh quanti tristi scritti ! oh quanta ampiezza  
Di funesti romanzi e idee dolenti !  
L' Italia nostra a idolatrar s' è avvezza  
Dello straniero gli orridi agomenti  
A pien teatro, e nome di commedia  
Si dà al dolore, al pianto ed all' inedia.

(Jacopo Landoni)

Ma noi del sospirare e del lamento  
Non ci lasciam nè ne pigliam diletto :  
Perocchè l' uno è acqua e l' altro è vento.

(Berni)

È meglio ridere con Democrito delle umane follie, che gemere con Eraclito  
sugli errori degli uomini.

(La Bruyère)

La gioia è naturale alle anime innocenti, come la tristezza agli spiriti mal-  
vagi.

(Daret)

La gaiezza è un contraveleno morale. Essa allontana le malattie del corpo,  
esilara lo spirito, si burla dei capricci della fortuna, calma le tempeste dell'in-  
fortunio, e rende le anime sensibili ai godimenti della vita, i quali prolunga  
al di là del termine ordinario.

(Duclos)

Che al di d' oggi il berniesco riformato

Da Parini, da Gozzi e Guadagnoli

È il genere che ancora è ricercato ;

È un genere che senza certi voli

Trascendenti, ver cui si spingon tutti,

È gustato dai vecchi insino ai putti.

(S. P. Zecchini)

La natura ha fatto nascer l'ortica e l' uomo ne ha cavato un tessuto sottile  
e soave con cui la bella indiana asciuga il sudor della fronte. La natura ha  
dato un potente veleno ad una liana del tropico e l' uomo ne ha cavato un ri-  
medo per guarire il paralitico. Anche la collera, anche l' odio, anche il malu-  
more devono essere trasformati da una forza che innalzi gli uomini sopra gli  
altri. L' assenzio della tristezza deve essere colla chimica potente della volon-  
tà umana convertito in un rimedio che guarisca le noie del volgo profano,  
e gl' isterismi del genio solitario.

(Mantegazza)

Pag. 48\* seguito alla nota (15).

Or per venire a far intendere a chiunque  
vuole e puote la mia intenzione ne' pre-  
senti discorsi, io protesto e certifico, che, per quanto appartiene a me, ap-  
provo quel che comunemente da tutti i savii e buoni è stimato degno d' esse-  
re approvato, e riprovo coi medesimi il contrario, e però prego e scongiuro  
tutti, che non sia qualcuno di animo tanto enorme, e spirito tanto maligno,  
che voglia definire, donando ad intendere a sè e ad altri, che ciò che sta  
scritto in questo volume, sia detto da me assertivamente ; nè creda, se vuol  
credere il vero, che io o per sè, o per accidente, voglia in punto alcuno  
prender mira contra la verità, e balestrar contra l' onesto, utile, naturale, e  
per conseguenza divino; ma tenga per fermo, che con tutto il mio sforzo at-  
tendo al contrario, e, se tal' volta avviene. ch' egli non possa esser capace  
di questo, non si determini, ma resti in dubbio, sin tanto che non venga riso-  
luto, dopo penetrato entro la midolla del senso.

(Giordano Bruno)

Pag. 49, lin. 43.

*cesure*

censure

Pag. 90 in fine alla nota 17 si ponga (\*) ed a piè di pagina.

(\*) Leggesi nel Talmud, trattato Berachod:

Il figlio di Zomà vide una schiera di gente sulla salita del monte ove era il tempio e disse: Benedetto Colui che ha la scienza delle cose segrete, e benedetto chi creò tutti costoro per servirmi. Imperocchè egli diceva: quante fatiche dovette fare il primo Adamo avanti di aver pane da mangiare! arare, seminare, mielere, fare i covoni, trebbiare, vagliare, scegliere, macinare, stacciare, impastare, cuocere, e dopo tutto questo ebbe da mangiare; io invece mi levo e trovo tutto preparato innanzi a me; E quante fatiche dovette fare il primo Adamo avanti di avere un abito da vestirsi! tosare la lana, imbiancarla, cardarla, filarla, tesserla, lingerla, cucirla, e dopo tutto questo polè vestirsi; io invece mi levo, e trovo tutto preparato innanzi a me.

Lo stesso figlio di Zomà diceva: Un ospite cortese dice: quanto si è dato da fare per me questo padrone di casa; quanto vino mi ha messo innanzi, quanta carne, e quante focaccine, e tutto questo da fare se lo è dato per me. Al contrario un tristo ospite dice: che cosa si è dato da fare questo padrone di casa? qual vino, quale carne, quale focaccia mi ha messo innanzi? tutto questo egli l'ha fatto per sua moglie e pei suoi figli.

Pag. 25, lin. 43.

*voglio protestare*

io vi protesto

Pag. 25, lin. 44.

*innumarabil*

innumabil

Pag. 25, lin. antipenultima

*a scender*

ascender

Pag. 28, lin. 53.

*degli Indiani, e che*

,si tolgano le due prime parole

Pag. 28, lin. 36.

*non è*

non è forse

Pag. 28, lin. 41.

*Il Dio degli Indiani*

Brama, secondo una leggenda,

Pag. 28\* dopo la lin. 42.

Ciò che è scientificamente certo è questo, che l'India è la culla del mondo

e che la comune madre, spargendo i suoi figliuoli nei paesi più occidentali, ci ha lasciato come segno della nostra origine, la sua lingua e le sue leggi, la sua morale, la sua letteratura e la sua religione. Il Jacolliot mi servirà di guida in questa ed in molte altre quistioni riguardanti questa parte della civiltà orientale.

Gli emigranti Indiani poterono cacciarsi nelle foreste e nelle brumali contrade del settentrione, o traversare la Persia, l'Arabia e l'Egitto lungi da quella terra del sole che ha dato loro l'essere; invano dimenticarono il punto di partenza, la loro pelle restò abbronzita o divenne più bianca al contatto delle nevi d'Occidente; le civiltà fondate, splendidi regni caddero per non lasciar ritte che alcune rovine, qualche tronco di colonna; nuovi popoli

rinacquero dalle ceneri dei primi; nuove città s'alzarono sul luogo delle antiche, e nulla, nè rovesci, nè invasioni, nè rivoluzioni, nulla poté cancellare il segno d'origine.

La scienza ammette oggi come verità che non ha più bisogno d'essere dimostrata, che tutti gl'idiomi dell'antichità nacquero nell'estremo Oriente; in grazia dei lavori degl'Indologi le nostre lingue moderne vi trovarono le loro radici e le loro basi. Burnouf diceva ai suoi allievi: « Come intendiamo meglio il greco ed il latino, dopo aver studiato il sanscrito! » Le lingue slave e germaniche si congiungono ora alle stesse origini.

Manù ha ispirato le legislazioni egiziane, ebraiche, greche e romane ed il suo spirito domina ancora tutto l'insieme delle nostre leggi europee. Cousin disse: « La storia della filosofia dell'India è il compendio della storia filosofica del mondo ». Ma non basta. Le tribù emigranti con le loro leggi, le loro usanze, i loro costumi, e la loro lingua, recarono con loro parimenti anche la loro religione. E perciò che risalendo all'origine troviamo nell'India tutte le tradizioni poetiche e religiose dei popoli antichi e moderni, il culto di Zoroastro ed i simboli dell'Egitto, i misteri d'Eleusi e le sacerdotesse di Vesta, la Genesi della Bibbia e le sue profezie, la morale del filosofo di Samo e gl'insegnamenti dell'operaio di Nazaret.

Un uomo, che forse è la personificazione di molti uomini in un solo, diede all'India leggi politiche e religiose, e si chiamava Manù. Il legislatore egiziano fu chiamato Manete. Un Cretese andò in Egitto per studiarvi le istituzioni che voleva dare al proprio paese, e la storia ne conserva memoria sotto il nome di Minosse. Finalmente il liberatore della casta schiava in Egitto, fonda una nuova società e chiamasi Mosè. Manù, Manete, Minosse, Mosè; questi quattro nomi dominano tutto il mondo antico; appaiono alla culla di quattro diversi popoli, rappresentano la stessa parte, circondati da una stessa misteriosa aureola, tutti quattro legislatori e sacerdoti, tutti e quattro fondano società sacerdotali e teocratiche.

Che procedano uno dall'altro, che Manù sia stato il loro precursore, non vi può esser ombra di dubbio, in presenza della somiglianza dei nomi e dell'identità delle istituzioni da essi create. In sanscrito Manù significa l'uomo per eccellenza, il legislatore. Manete, Minosse e Mosè non provengono dalla stessa radice sanscrita? Questi nomi non accusano un'origine unica ed incontestabile, e le cui lievi variazioni di pronunzia e di scritto non si può attribuire che alle lingue egiziane, greca ed ebraica, le quali tutte e tre appropriandosi questo nome primitivo di Manù, dovevano necessariamente scriverlo coi cambiamenti propri del loro genio e delle loro forme particolari?

E questo il filo d'Arianna che può e deve dirigere le ricerche nelle civilizzazioni antiche, immenso campo in cui trovansi le più evidenti prove in favore della paternità dell'India e della sua influenza diretta sopra tutte le nazioni dei tempi passati: e delle più recenti che ne raccolsero l'eredità.

Pag. 29, lin. 55 e seg.

Ciò che dicesi di Krisna va accolto con qualche riserva, poichè il Weber ed altri Indologi credono invece che i Brahmanti abbiano inventate alcune leggende riguardo Krisna, quando le idee cristiane furono note nell'India.

Pag. 50 dopo la lin. 45.

Nello stesso modo che i quattro legislatori di cui parlammo, Manù, Manete, Minosse e Mosè, dominano tutta la società antica, altri quattro nomi, Zeus, Zezeus, Isis, Jesus sono a capo di tutte le tradizioni religiose dei tempi antichi e moderni.

Zeus in sanscrito significa per antonomasia Dio; è l'epiteto di Brahma, non agente, irrivelato prima della creazione. Questo nome racchiude in sé tutti

X CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA I.

gli attributi dell' Essere supremo : Brama-Visnù-Siva. Questa parola Zeus fu ammessa senza il minimo cambiamento dai Greci; per essi pure rappresentava Dio nella sua pura essenza, nella sua esistenza mistica; quando esce dal suo riposo e si rivela coll' azione, l' Essere supremo riceve dalla mitologia greca il nome di Zeus-padre, cioè Giove, Dio padre, creatore, padrone del cielo e degli uomini.

Il latino adottando questa parola sanscrita e greca Zeus, non gli fa subire che un lieve mutamento, e ne fa Deus, da cui noi stessi abbiamo tratto la nostra espressione di Dio, con un significato identico a quello adottato dagli antichi. Dio è infatti, nell' idea cristiana, il nome dell' Essere simbolico, che riunisce in sé gli attributi delle tre persone della Trinità: il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Così, questo nome di Dio, nella sua origine grammaticale, cioè nella sua etimologia, come nel senso figurato che gli si annette, non è altro che una provenienza dal sanscrito, una tradizione indiana. *Dio* significa in Sanscrito *lo splendente*, il Sole.

Da Zeus, fecero i Greci con lieve mutamento il loro Theos; ed è da notarsi che il nominativo Zeus (greco) in genitivo si muta in Dios, in dativo Diò e nell'accusativo Dia. In ebraico Zeus diventò Jeova che pronunziavasi quasi Zeova, e che significa *colui che esiste da sé stesso*, copia evidente della definizione dell' Essere supremo data da Mañù (libro I, sloca 6) : « Il Signore esistente da sé stesso e che non è alla portata dei sensi esterni ». Si sa che negli studii di filologia comparata, non ci si può occupare che del suono radicale, cioè delle radici delle parole, essendo le desinenze quasi sempre arbitrarie; nè i varii suoni sono così facili a rendersi colle nostre lettere nelle loro varie gradazioni.

Jezeus è altra espressione sanscrita, che significa la pura essenza divina, fu certamente la radice di molti nomi dell' antichità portati da Dei e da uomini celebri. Come Isis, dea egiziana; Josciau (Giosia) re degl' Israeliti, Jeosciah nome di (Giosuè) successore di Mosè, e di Gesù (Jesus). Il nome di Jezeus fu nell' India antica, il sopranoime, l' epiteto consacrato, dato a tutte le incarnazioni; nello stesso modo che tutti i legislatori si appropriarono il nome di Manù. Oggi i Bracmani, officianti nelle pagode e nei templi, non danno il titolo di Jezeus (pura essenza, emanazione divina) che a Crisna, riconosciuto come unica vera incarnazione dai Visnuisti.

Pag. 31, lin. 26.

*Ezechide*

Ezechiele

Pag. 31, lin. 29.

*Adone.*

Adone; e Geremia (VII, 18) rimprovera l' idolatria verso la *Regina coelorum* (Astarte), alla quale si offrivano sacrificii e libazioni per far dispetto a Jeova.

Pag. 33 lin. 20 dopo *mente* si ponga (25\*).

Pag. 34, lin 10.

*fu bruciato*

era bruciato

Pag. 34, dopo la linea 20.

A proposito di Satana piacemi alquanto trattenervi intorno ad uno scandalo dia-

bolico, avvenuto nello scorso dicembre 1869 nella dotta e gagliarda Bologna. Non ne fu causa il macinato, o il malcontento verso il ministero o l'impazienza dei Mazziniani, ma un poeta, Enotrio Romano (Giosuè Carducci), il quale stampò, o piuttosto, ristampò un *Inno a Satana*, inno che ha provocato uno scoppio di clamori, e fece sorgere perfino la protesta di un vecchio republi-

cano, Quirico Filopanti. Che dice dunque quest' inno? Prima di giudicarlo, riproduciamolo: l' autore non pretende proprietà letteraria; eccolo:

## A SATANA

A te dell' essere principio immenso,  
 Materia e spirito, ragione e senso;  
 Mentre ne' calici il vin scintilla  
 Sì come l' anima nella pupilla;  
 Mentre sorridono la terra e 'l sole  
 E si ricambiano d' amor parole,  
 E corre un fremito d' imene arcano  
 Da' monti e palpita fecondo il piano;  
 A te disfrenasi il verso arditto,  
 Te invoco, o Satana, re del convito.  
 Via l' aspersione, prete, e 'l tuo metro!  
 No, prete, Satana non torna in dietro!  
 Vedi: la ruggine rode a Michele  
 Il brando mistico: ed il fedele  
 Spennato arcangelo cade nel vano.  
 Ghiacciato è il fulmine a Geova in mano.  
 Meteore pallide, pianeti spenti,  
 Piovono gli angeli dai firmamenti.  
 Nella materia che mai non dorme,  
 Re dei fenomeni, re delle forme,  
 Sol vive Satana. Ei tien l' impero  
 Nel lampo tremulo d' un occhio nero,  
 O ver che languido sfugga e resista  
 Od acre ed umido provochi insista.  
 Brilla de' grappoli nel lieto sangue,  
 Per cui la libera gioia non langue,  
 Che la fuggevole vita ristora,  
 Che il dolor proroga, che amor ne incora.  
 Tu spiri, o Satana nel verso mio,  
 Se dal sen rompemi sfidando il dio  
 De' rei pontefici, de' re cruenti:  
 E come fulmine scuoti le menti.  
 A te, Agramainio, Adone, Astarte,  
 E marmi vissero e tele e carte,  
 Quando le ioniche aure serene  
 Beò la Venere anadiomene.  
 A te del Libano fremean le piante,  
 Dell' alma Cipride risorto amante:  
 A te ferveano le danze e i cori,  
 A te i virginei candidi amori,  
 Tra le odorifere palme d' Idume,  
 Dove biancheggiano le ciprie spume.  
 Che val se barbaro il nazareno  
 Furor dell' agapi dal rito osceno  
 Con sacra fiaccola i templi t' arse  
 E i segni argolici a terra sparse?  
 Te accolse profugo tra gli dei lari  
 La plebe memore nei casolari;  
 Quindi un femmineo sen palpitante  
 Empiendo, servido nume ed amante,

La strega pallida d'eterna cura  
 Volgi a soccorrere l'egra natura.  
 Tu all'occhio immobile dell'alchimista,  
 Tu dell'indocile mago alla vista  
 Dischiudi i fulgidi tempi novelli  
 Del nero claustro oltre i cancelli.  
 Alla Tebaide, te nelle cose  
 Fuggendo, il monaco triste s'ascose  
 O dal tuo tramite, alma divisa,  
 Benigno è Satana: ecco Eloisa.  
 In van ti maceri nell'aspro sacco:  
 Il verso ei mormora di Maro e Flacco  
 Tra la davidica nenja ed il pianto:  
 E, forme delfiche, a te da canto,  
 Rosae nell'orrida compagnia nera,  
 Mena Licoride, mena Glicera.  
 Ma d'altre immagini d'età più bella  
 Tal or si popola l'insonne cella,  
 Ei, dalle pagine di Livio, ardenti  
 Tribuni, consoli, turbe frementi  
 Sveglia; e fantastico d'italo orgoglio  
 Te spinge, o monaco, su 'l Campidoglio.  
 E voi, che il rabido rogo non strusse,  
 Voci fatidiche, Wicief ed Husse.  
 All'aura, il vigile grido mandate:  
 S'innova il secolo, piena è l'elate:  
 E già già tremano mitre e corone;  
 Move dal claustro la ribellione,  
 E pugna, e predica sotto la stola  
 Di Fra Girolamo Savonarola.  
 Gittò la touaca Martin Lutero:  
 Gitta i tuoi vincoli, uman pensiero.  
 E splendi e folgora di fiamme cinto;  
 Materia, innalzati; Satana ha vinto.  
 Un bello e orribile mostro si sferra,  
 Corre gli oceani, corre la terra:  
 Corrusco e fumido come i vulcani,  
 I monti supera, divora i piani,  
 Sorvola i baratri; poi si nasconde  
 Per antri incogniti per vie profonde;  
 Ed esce: e indomito di lido in lido  
 Come di turbine, manda il suo grido,  
 Come di turbine l'alito spande:  
 Ei passa, o popoli, Satana il grande;  
 Passa benefico di loco in loco  
 Su l'infrenabile carro del foco.  
 Salute, o Satana, o ribellione,  
 O forza vindice della ragione!  
 Sacri a te salgano gl'incensi e i voti!  
 Hai vinto il Geova de' sacerdoti.

(Enotrio Romano)

Ecco anzitutto la lettera del prof. Filopanti al prof. Giosuè Carducci, o Enotrio Romano:

Bologna 8 dicembre.

*Caro Enotrio,*

Il vostro inno contiene versi separatamente bellissimi, ma nel suo insieme non è poesia, è un'orgia intellettuale.

Esso ha, fra gli altri, un difetto per me capitale: quello di essere profondamente antidemocratico.

È antidemocratico nella forma, conciossiachè, mentre la fraseologia del medesimo è intelligibile alla maggior parte di quelli che hanno avuto una completa educazione di collegio, il popolo non ne comprenderà una decima parte.

È ancora più antidemocratico nella sostanza; poichè si tradisce, non si giova il Popolo, divinizzando il principio del Male.

Petrucelli della Gattina ha fatto un romanzo, il cui eroe è Giuda Iscariota. Voi con un ingegno maggiore di quello del Petrucelli, siete caduto in una aberrazione anche più colossale. Se diceste apertamente alle moltitudini che Giuda e Satana sono esseri immaginari, trovereste migliaia di persone sensate che vi approverebbero: ma allorchè, pur credendoli immaginari, fingete di prenderli per personaggi reali siate coerenti alla vostra finzione, e date a quei due odiali nomi il senso che vi attribuiscono le genti; cioè prendendo l'uno per la personificazione del più vile ed abominevole tradimento, e l'altro come la personificazione di tutto ciò che osteggia la virtù ed il benessere degli uomini.

Forse vi siete inteso di inneggiare alla natura, all'universo, al Gran tutto; cose o più veramente *cosa*, immensa ed augusta; ma allora perchè affibbiarle quel bruttissimo nome?

Ogni scrittore, più specialmente il poeta, dee prendere la lingua tal quale è, e non fabbricarsene una a ritroso dell'uso e del senso comune. Siete in facoltà, quando parlate nella vostra testa tra voi e voi, di chiamare fuoco ciò che noi chiamiamo acqua, e viceversa; ma questo non vi toglierà di essere frainteso o schernito, se vi avventurate a dire ad altrui che il fuoco bagna, e l'acqua asciuga. Così, quando voi esclamate:

Salute, o Satana, — o ribellione,

voi credete senza dubbio di fare uno splendido elogio al vostro protetto; invece rendete un segnalato servizio al sedicente Concilio ecumenico, ed ai nemici di tutte le rivoluzioni anche giuste e necessarie.

M'aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, chèchè diciate: imperciocchè desidero di rimanervi amico a patto soltanto che non pretendiate che io lo sia egualmente di Satanasso.

Voglio rimanere fedele ai due grandi principi che ebbi già la fortuna di proclamare in Campidoglio, e che spero di poter proclamare di nuovo: *Dio e Popolo*.

State sano.

*Filopanti.*

Enotrio Romano replicò: ecco la sua fiera apologia di Satana, complemento in prosa della poesia:

### A QUIRICO FILOPANTI

*Caro e onorando amico,*

L'*Inno a Satana* è lirico almeno in questo, che è l'espressione subitanea, iloglio, direi, di sentimenti tutt'affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863.

L'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *Verbum caro factum est*: ella gittò allegra e superba all'aria il suo *epiniclo*, il suo *eureka*.

Avrà abbracciato ombre; può darsi: avrà, invece del grido dell'aquila di

Pindaro, fatto il verso del barbagianni; può darsi più che probabilmente anche questo. Ma certamente io non intesi fare cosa di parte; non un evangelio né un catechismo né un salmo per chi che sia. Tanto era lontano dal pensiero della propaganda (la quale io lascio di gran cuore ai teologi e ai filosofi sistematici) che lo stampai sol due anni appresso, e in poche copie, che regalai a pochi amici o conoscenti. Me lo ristamparono in giornali democratici, massonici, mezzi e mezzi, a Palermo, a Firenze, a Spoleto, senza farmene neppure un cenno avanti. Almeno l'amico Bordoni del *Popolo* me ne ha chiesto il permesso: doveva lo dirgli di no? o perchè? Dunque, onorato amico, questo riman fermo, che l'Inno è roba tutta mia, sangue del mio sangue, anima della mia anima, e non un *manifesto politico d'occasione*. Errò, per via di bene, ma errò il *Popolo*, quando scrisse che Bologna aveva fatta la sua protesta contro il Concilio mandando al Comune l'autore dell'*Inno a Satana*. Troppo onore per un rimatore: novantanove su cento di quelli che votarono per il Carducci nulla sapevano di *Enotrio Romano* e di *Satana!*

Del resto, tu non potevi non intendere a qual nome inneggiassi io. Tu l'hai detto: alla natura. E alla ragione; aggiunge il redattore del *Popolo*. Sì, ho inneggiato a queste due divinità dell'anima mia, dell'anima tua e di tutte le anime generose e buone, e queste due divinità che il solitario e macerante e incivile ascetismo abomina sotto il nome di *carne* e di *mondo*; che la teocrazia scomunica sotto il nome di *Satana*.

Satana per gli ascetici è la bellezza, l'amore, il benessere, la felicità. Quella povera monacella desidera un cesto d'indivia? in quel cesto v'è Satana. Quel frate si compiace d'un uccellino che canta nella sua cella solinga? in quel canto v'è Satana.

Ecco nella caricatura ridicola della leggenda, quel feroce ascetismo che rinnegò la natura, la famiglia, la repubblica, l'arte, il benessere del genere umano; che soppresse, a profitto della vita futura, la vita presente: che, per amore dell'anima, flagellò, scorticò, abbrustolì, agghiadò il corpo. Per i teocratici poi, mette conto ripeterlo? Satana è il pensiero che vola. Satana è la scienza che sperimenta, Satana il cuore che avvampa, Satana la fronte su cui è scritto: *Non mi abbasso*.

Tutto ciò è satanico. Sataniche le rivoluzioni europee per uscite dal medio-evo, che è il paradiso terrestre di quella gente; i comuni italiani, con Arnaldo, con Cola, con Burlamacchi; la riforma germanica, che predica e scrive libertà; l'Olanda che la libertà incarna nel fatto; l'Inghilterra che la rivendica e la vendica; la Francia che l'allarga a tutti gli ordini, a tutti i popoli, e ne fa legge dell'età nuove. Tutto ciò è satanico; colla libertà di coscienza e di culto, colla libertà di stampa, col suffragio universale; s'intende.

E Satana sia. Dice bene il popolo e diceva bene David, se non m'inganno: « Nelle loro maledizioni ci esaltiamo, e ci gloriamo nei loro vituperi ». Noi siamo satanici.

E perchè no? Satana non è egli un tipo per eccellenza artistico? Nel testamento vecchio, egli è il primo ribelle contro il dispotismo accentratore e unitario di Geova nel deserto della creazione. Egli è vinto: ma l'Arcangelo Michele, a cui l'ascetismo vestì dal medio-evo in poi un magazzino d'armi che non finisce mai, tant'è, m'ha l'aria di un gendarme; e io sto per il vinto.

Sto per il vinto; e, senza volerlo, inchinava un po' per il vinto anche l'apologista del supplizio del re d'Inghilterra, anche il segretario di Cromwel, anche Giovanni Milton. Come terribile l'ha egli dipinto, come maestosamente aggrondato! Quando leggo nel *Paradiso perduto* il concilio di Satana, parmi che da quei versi mi venti sul viso l'aura tempestosa del lungo Parlamento che condannò Carlo I, e l'anima mia ritorna alle notti sublimi della convenzione francese.



**Sto per il vinto e per il tentatore. Che cosa disse egli infatti questo tentator generoso, alla compagna dell' uomo? Le accennava, nell' orto di Geova, assai uguale, troppo uguale, le accennava l'albero mistico che portava il pomo della scienza e della vita, del bene e del male; e — mangiate, le disse, di questo; e sarete siccome Iddio. — E che cosa altro, di grazia, dissero agli uomini Pitagora, Anassagora, Socrate, Platone, Aristotile?**

**Che cosa altro dissero loro il Keplero, il Galileo, il Newton, il Descartes, il Kant, l'Humboldt?**

Di questo ribelle magnanimo, di questo tentator generoso, Mosè, per ossequio alla razza sacerdotale cui apparteneva, Mosè troppo memore della servitù dell'Egitto ove i pantani del Nilo producono sacerdoti e serpenti, Mosè, dico, ne fece un rettile. Tu sai, onorando amico, se il cattolicismo ha caricato poi di sassi, di fango e di onte questo povero rettile. Rettile? che dico? Ne ha fatto, nelle sue ebre fantasmagorie del medio-evo, un mostro, con corna e coda e..... con un corredo di deformità che non finisce mai. Domandane a Dante e al Tasso.

In questo caso, io, oppresso dalla società fin dai primi anni, mi dichiarai per il ribelle alla monarchia solitaria di Geova, per il tentatore degli schiavi di Geova alla libertà e alla scienza, per colui che fu oppresso dalla gendarmeria di Geova. E, se Ary Scheffer lo aveva tratteggiato sublime di malinconia e involto di fosco splendore, io l'ho cantato raggianti e tonante e folgorante di vita sull' universo. Lo Scheffer lo figurava quando il misticismo pareva voler allearsi alla libertà: io lo canto, avendo in cospetto il regno della ragione.

Del resto tu, mio onorando amico, grida pure il tuo vecchio e glorioso grido, *Dio e popolo*. Con questo grido combatterono per la libertà e per l'onore dell'Italia Roma e Venezia: e io mi scopro il capo dinanzi agli uomini che lo profferiscono, dinanzi agli uomini che contano omai quarant'anni di sacrifici e di abnegazioni, non ascetiche, perdio, ma romane.

Solo una cosa m'è dispiaciuta nella tua lettera: quel « M'aspetto da voi una spiritosa risposta, alla quale io non replicherò, checché diciate ». È vero: nella mia faretra, per dirlo alla pindarica, ormai che sono in vena, io serbo delle frecce, alcune acute come pungiglioni, altre anche avvelenate. Ma queste le riservo per certi paladini che m'intendo io, quando non mi ritenga il disprezzo. Tu e dall'ingegno e dalla virtù e dalla vita incontaminata spesa tutta per la libertà e per il bene hai autorità di ammonirmi e di consigliarmi; per te io non ho che ghirlande di fiori, fiori nati alle aure più pure dei liberi monti.

Addio. Ti stringo la mano onorata.

*Tuo Giosuè Carducci.*  
(Enotrio Romano).

Fin qui i due cavallereschi avversari. Per parte nostra ci contenteremo di poche e semplici riflessioni. Bisogna esser giusti ed imparziali; invece di adorare e di maledire, osserviamo tutto, giudichiamo tutto; ricerchiamo la legge dietro il fenomeno, e dietro l'atto, la ragione dell'atto. In tal modo, dove vedansi i disordini del caos, scopriremo le leggi misteriose dell'umanità e dell'universo. Come potremo noi appassionarci per Jeova o per Satana, noi che vediamo nell'uno e nell'altro due creazioni dello spirito umano?

Jeova e Satana sono figli del nostro pensiero. L' uomo li ha creati, ha dato loro una forma, un senso, un nome: ha adorato l'uno e maledetto l'altro, non pensando che adorava e malediceva sè stesso. Come fece il Carducci così prima di lui fece il Prudhon. Ha chiesto alla chiesa, a tutte le chiese, il tipo più perfetto della forza, della lotta, della passione, della virtù; ne ha composto un

ideale e lo ha chiamato Satana: poi inginocchiatosi dinanzi a lui, lo ha cantato. Di qui nacquero scandali, inquietudini, esclamazioni.

Calmatevi, o paurosi! Il Satana del poeta è quel medesimo che voi e noi veneriamo. Avvicinatevi arditamente a lui, toglietegli la maschera che lo copre, e troverete sotto di essa una nota fisionomia. Dove un uomo combatte, soffre e muore, per un'idea, per la giustizia, per la verità, ivi è una incarnazione di quella forza misteriosa che gli uni chiamarono Jeova, gli altri Satana, e che la coscienza dell'umanità oggimai venera senza darle un nome....

La *Città Cattolica* ha preso sul serio l'entusiasmo satanico; e nella sua rugiadosa innocenza mostra d'essersi scandalizzata vedendo il poeta adorare Satana. Riporto l'articolo che leggesi a questo proposito nel *loiesco periodico* (volume IX della VII serie, pag. 336 a 338), e credo che lo troverete voi pure un capolavoro di stile gesuitico.

« A Bologna, città quant'altra mai cattolica e devota alla Sede Romana, s'annidarono alquanto *liberi pensatori*; tra i quali più d'uno gode stipendi ed onori dal Governo di Firenze; e costoro, lieti di sentirsi incoraggiati dal Governo a contrapporsi al concilio ecumenico Vaticano, il fecero in forma anche più abbominevole che i frenetici raccostisi a Napoli. I cattolici di Bologna volevano festeggiare in S. Petronio l'inaugurazione del concilio ecumenico; ma sotto futilissimi pretesti d'ordine pubblico l'autorità civile vi si oppose, e l'impedì. Per contro i *liberi pensatori* non incontrarono ostacolo veruno a fare l'apoteosi del Diavolo, mandando pubblicare per le stampe un *Inno a Satana*. Bisogna che i buoni cattolici aprano per bene gli occhi e scorgano quale è, in tutta la sua nefandezza, la setta che ora tiranneggia l'Italia; bisogna che si veda da tutti con quanta ragione i buoni cattolici professano tanto orrore per principii liberaleschi di codesta setta; e perciò ne discorderemo brevemente. (*Questo è il preludio e l'adagio: ora segue l'andante mosso*).

« Giosuè Carducci è uno dei professori tenuti dal Governo di Firenze nell'Università di Bologna, ad insegnarvi letteratura italiana; ed è per giunta consigliere municipale; il *Bullettino* massonico ne reca per distero il nome, cioè libero Frammassone della più trista specie, noto al pubblico sotto il pseudonimo di Enotrio Romano. Questo *libero pensatore*, che colla letteratura dee trasandare nei giovani suoi discepoli il proprio pensare in fatto di religione e di morale, avea scritto un inno a Satana, e permise che per la congiuntura dell'inaugurazione del concilio ecumenico questa sua poesia fosse stampata, per cura d'un tal Bordonì, nel giornale *Il Popolo*. Il Montanelli nella sua *Tentazione* si era contentato di scrivere, inneggiando: *Signor d'Italia, o Satana, sei tu*. Il professore Carducci non vide così abbastanza onorato il Diavolo, parendogli troppo poco l'intitolarlo soltanto *Signore d'Italia*. Se l'immaginò vincitore di Dio stesso; e lo invocò quale: *Dell'essere principio immenso, Materia e spirito, ragione e senso*. Per Carducci, nella lotta tra Dio e Satana, tutto è scomparso, e: *Sol vive Satana: Et tien l'impero...* *Materia innalzati, Satana ha vinto*. Nè contento di adorarlo egli, invita i popoli a prostrarsi: «*Et passa, o popoli, Satana il grande, Passa benefico Di loco in loco, Su l'infrenabile carro del foco. Salute, o Satana, o ribellione! O forza vindice della ragione. Sacri a te salgono gl'incensi e i voti Hai vinto il Geova del Sacerdotil (Segue l'agitato e sempre crescendo)*.

« Fuiamo compresi d'orrore al leggere tali versi, nè ci saremmo indotti a farne menzione, se non ci avesse stimolato il pensiero che, mentre il Governo di Firenze si proclama vindice delle leggi e della morale in mezzo ai popoli, cui impose uno statuto il cui primo articolo proclama la religione cattolica religione dello Stato: questo stesso governo stipendia e mantiene alla istruzione della gioventù un empio di tal fatta, dopo che con tanto cinismo fece pompa della sua idolatria pel diavolo, il mondo e la carne. Tale infamia vuole

farsi sapere al mondo intero affinchè si vegga a quale tutela affiderebbero Roma e la Santa Sede, se i disegni della setta, per compiere l'unità italiana coll'annessione di Roma al regno d'Italia, fossero attuali. (*Ora viene la stretta*).

« Perfino il Filopanti si sdegnò di codesta pubblicazione. Il governo di Firenze, tanto scrupoloso nel vegliare la parola dei preti in confessionale e sul pergamo, non vi trovò nulla a ridire. Il Filopanti, per verità, non ne fu indegnato per cagione dell'empietà, ma perchè l'ostentare l'empietà nuoceva alla democrazia.

« Il Carducci, per iscusarsi, rispose che l'*Inno a Satana è il getto di sentimenti tutt'affatto individuali, come mi rompe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863. E questo non dee far meraviglia, in bocca di chi si protesta d'aver così voluto inneggiare a queste due divinità dell'anima mia, la carne ed il mondo. E costui è mantenuto, a spese del pubblico, con grasso stipendio, in una Università come quella di Bologna, ad insegnarvi tale letteratura alla gioventù! E il governo di Firenze sa che costui ne fece pompa, espressamente in odio della chiesa cattolica e del concilio, nè lo rimuove? E certi buoni uomini, per non dire altro, ci raccomandano la soavità, la cortesia, la conciliazione verso i settari che costituiscono tal Governo? (*Anime sante di S. Domenico, di S. Pietro martire e di S. Arbuzi! Mi par di vedervi in paradiso colla faccia ilterica, in atto di rodervi le mani per non poter far un arrosto d'ODOR GRATISSIMO A IROVA di questa birba del Carducci che adora il diavolo! Forse mentre io vi parlo il professor Bolognese starà ginocchioni, battendosi il petto e biasciando paternostri ed avemarie di nuovo conio a sua infernal Maestà! Bologna corre un gran rischio d'andar in precipizio, se le preghiere di Pio IX non l'aiutano!**

Pag. 34, lin. 22 dopo *Genti*

non solo, ma anche Angeli, Arcangeli, Troni e Dominazioni;

Pag. 34, lin. 33.

*Dio e Diavolo*

Il nostro Dio e il nostro Diavolo.

Pag. 36\*, lin. 21.

*L'occasione in cui fu*

Il Talmud dice che il capro espiatorio non solo era cacciato in luogo deserto,

ma fatto salire sopra una rupe dal *scialiach ben din* (mandato dal tribunale religioso) era da questi spinto con ambe le mani nel precipizio, ove ruzzolava e facevasi a brani.

Un commento non indegno del *sacro testo* da me riferito ve lo presento nelle seguenti considerazioni di D. Paolo Medici. « Fu colà nel Levitico comandato al Popolo Ebreo, che celebrassero il giorno decimo della luna di Settembre la festa delle Espiazioni: poichè voleva Iddio concedere in quel giorno una plenaria assoluzione de' peccati commessi dal Popolo, nel decoro di tutto l'anno. Comanda pertanto, che il sacerdote dopo d'aver purgato sé stesso, e la casa sua, con un sacrificio offerto, affinchè potesse essere mediatore per gli altri, prendesse dal popolo due Irchi, come sta registrato nel Levitico al Capo 16, e sopra quelli gittare le sorti, e vedere qual di essi dovesse essere di Dio e quale di *Azazel*, cioè quale dovesse essere ucciso a onor di Dio, e quale dovesse essere l'Irco emissario, ed esser mandato libero al deserto. Quello, sopra il quale cadeva la sorte, che dovesse esser di Dio, era offerto in sacrificio, e quell'altro restava nella porta, e dopo, che terminato era il sacrificio dell'altro, dovea venire il Sacerdote a trovare l'Irco vivo, e sopra di quello confessare tutti i peccati del popolo, ponendoli sopra di esso Irco, e licenziandolo, mandarlo al deserto. Il qual Irco, dice il

Sacro Testo, porterà sopra di sé tutti i peccati del popolo al deserto: *Postta utraque manu super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel, et universa delicta, atque peccata eorum: quae imprecans super caput ejus, emittet illum per hominem paratum in deserto. Cumque portaverit hircus omnes iniquitates eorum in terram solitariam, et dimissus fuerit in deserto, revertetur Aaron etc.* Parlando il sacro Testo di questi due Irci nel citato Capo 16 del Levitico v. 7. 8 dice queste parole: *Duos Ircos stare faciet coram Domino in ostio Tabernaculi testimenti, mittensque super utrumque sortem, unam Domino, et altera capro emissario.* Questo termine, capro emissario, è detto nel Testo Ebreo *Azazèl*, che è una parola composta di due dizioni, cioè *nghez*, che significa Caprone e *Azal*, che denota andare, onde unite insieme significano Caprone emissario. Altercano i Rabbini intorno alla interpretazione di questa voce *Azazel*. Rabbì Salomone è di parere, che sia il nome di un monte alto assai e forte, dove si conduceva l'Irco, e da quella grande altezza era a bella posta precipitato; ma questo lo dice di suo capriccio, e non si trova nel sacro Testo. Nel libro intitolato: *Pirkè Ribbi Elièzer* dicono, che *Azazèl* sia il Demonio, a cui in quel giorno gli Ebrei sacrificavano, acciocchè non si opponesse, e non accusasse al Tribunale di Dio gl'Israeliti. Onde nel Capitolo 46 di detto libro si leggono queste parole: *Date Sciòchad, cioè regali a Samaèl, cioè al Demonio nel giorno delle Espiazioni.* Le parole medesime si leggono appresso altri Rabbini. Questa è una proposizione empia, e indegna, che sia riferita, non che confutata. Iddio non può ordinare un sacrificio a onor del Demonio, e una cosa tanto contraria all'onor suo. Si conchiude adunque, come pure accordano la maggior parte degli Ebrei, che *Azazèl* vuol dire Irco emissario, perchè si mandava al deserto, dopo, che il Sacerdote avea confessati sopra di lui i peccati di tutto il Popolo.

« Misterii grandi in vero conteneva questa funzione. Rabbì Mosè Maimonide niente men cieco nella cognizione della verità di quello, che sieno gli altri Ebrei, è stato di parere che Iddio comandasse questo sacrificio de' due Irci, per ottenere il perdono del peccato commesso contro la persona di Giuseppe, allora quando, come sta scritto nel Genesi al Capo 37 fu da' suoi fratelli spogliato, gittato nella cisterna, e poscia veuduto agl'Ismaeliti, e per ricoprir questo fatto, scannarono un' Irco, intrisero la veste di esso Giuseppe col sangue del detto Irco, e la portarono al Padre loro Giacob, dandogli ad intendere, che Giuseppe da una fiera sbranato fosse. In espiazione adunque di questo peccato, dice questo Rabbino, fondato nell'autorità de' Rabbini antichi, che Iddio impose un tal precetto. Ecco le sue parole registrate nel libro *More Nevuchim*, parte terza, capitolo 49. *I nostri Rabbini di felice memoria hanno detto, che per essere questa espiazione del pubblico, però si fa menzione d'Irci, perchè peccò tutta la Congregazione, nella vendita di Giuseppe il giusto, si legge nel Genesi al Cap. 47: Tulerunt autem tunicam ejus, et in sanguinem haedi, quem occiderunt, tinxerunt.* Da questa esposizione, quantunque falsa si conosce, che anche secondo i Rabbini in questa cerimonia sta nascosto qualche mistero.

« Che falsa sia, e di nessun fondamento l'esposizione del Maimonide, è cosa troppo chiara, e manifesta, imperocchè il peccato della vendita di Giuseppe era stato già purgato in tanti anni di schiavitù in Egitto, giacchè non si può assegnare altra causa di quella, asprissima servitù se non questa, e nessun'altro peccato vi era stato, per il quale meritassero un sì lungo, e così severo gastigo, era dunque superfluo un tal sacrificio per questa causa. Oltredichè si vede espressamente, che questo sacrificio non era per un peccato solo, ma per tutti in universale, e dovea farsi nel giorno delle Espiazioni, nel quale si dovea placare Iddio, e far penitenza non d'un peccato solo, ma di tutti e pub-

blici e privati. La Scrittura ancora dice espressamente, che il Sacerdote doveva confessare sopra l' Irco i peccati tutti di tutto il popolo; e di esso Irco dice il Testo, che portava al deserto i peccati di esso popolo: *Cumque portaverit hircus omnes iniquitates eorum*, notano i Rabbini nel libro Jaikut, che per esprimere, che qui si ragiona di tutti i peccati in generale, la Scrittura nomina il peccato, non in una sola voce, ma con tutti i possibili termini, che il peccato possa chiamarsi: *Posita utraque manu super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel, et universa delicta, atque peccata eorum*. Nota: *Iniquitates, delicta, et peccata*. Dicono adunque: *Per nome d' iniquità, s' intendono i peccati gravissimi, per quello di peccata, sono le colpe mortali ordinarie, e per quello di delicta sono quelli per ignoranza, o per fralezza*. Si faceva dunque questa cerimonia non per un peccato solo, qual'è quello della vendita di Giuseppe ma per tutti di tutto il popolo.

« Non è meno ridicola l' esposizione di Rabbl Bechaje, il quale applica l' Irco, che dovea portare i peccati del popolo, a Esaù, cioè al popolo Cristiano, inteso per questo nome di *Seir*, cioè Irco, appropriato allo stesso Esaù da cui, dicono falsamente gli Ebrei, che discendono i Cristiani. Le parole del Rabbino sono queste, cioè, spiega le parole del Testo: *Cumque portaverit Hircus omnes iniquitates eorum*, e così dice: *Prende Iddio tutti i peccati degli Ebrei, e li pone sopra Esaù, come sta scritto: Porterà l' Irco i peccati. L' Irco non altro significa, che Esaù come è scritto nel Genesi al Capo 17 nosti quod Esaù frater meus Seir, cioè pilosus sit. Dirà Esaù: Quanta forza ho io per portare sopra di me i peccati del Popolo Ebreo? Allora Iddio li torrà da lui, e li porrà sopra le sue vesti le quali subito rosse diventeranno, come sta scritto in Isaia al Capo 65: Quare rubrum est vestimentum tuum? Le medesime cose insegnano i Rabbini nel libro Rabbòt e sono di questo medesimo sentimento, Rabbl Mosè Gerundense, e Abenezrà, e gli Ebrei universalmente abbracciano questa sentenza, la quale, benchè falsa sia ed empia, fa vedere, che in questa cerimonia si nasconde qualche mistero. Questa dottrina de' Rabbini è falsa, empia ed iniqua; poichè da quella converrà dedurne, che Iddio sia ingiusto; imperocchè qual Legge comanda, che avendo commesso un' uomo qualche peccato, debba un' altro patir la pena? Come può essere, che sia punita una persona aliena affatto da quella colpa, se si protesta Iddio per bocca di Ezechiello al Capo 18 *Anima, quae peccaverit ipsa morietur? Filius non portabit iniquitatem patris, et pater non portabit iniquitatem filii? Come può essere, che il popolo Gentile, e Cristiano porti la pena del peccato del popolo Israelitico? E vero che nell' Esodo al Capo 20 dice Iddio, che punirà l' iniquità de' padri ne' figli, in terza, e quarta generazione. Ma questo s' intende, quando i figli imitano gli scellerati costumi de' loro padri; ma che voglia Iddio attribuire il peccato, d' uno a un' altro, e punirlo, benchè non colpevole, sarebbe una ingiustizia in un uomo, molto più in Dio, che è giustissimo. Da questa esposizione degli Ebrei quantunque empia, due buone conseguenze possiamo dedurne a favor nostro. La prima, è che in questa cerimonia si contiene un gran mistero. La seconda è, che se i discendenti d' Esaù, i quali secondo il loro falso insegnamento sono i Cristiani, portano i peccati degli Ebrei e per essi sono puniti, può a tenore di questa dottrina benissimo stare, che avendo una persona commesso il peccato, un' altro soddisfaccia a pieno, e liberi il colpevole dalla pena, che gli è dovuta. Sicchè quando noi diremo all' Ebreo, che l' Irco simboleggia il Messia, il quale dovea portare sopra di sè i peccati di tutto il Mondo, non avrà motivo di schernirci, e di mettere in derisione il nostro detto.**

« Ciò supposto, dico, che questa cerimonia altro non figurava, se non la morte del Messia, e il sacrificio cruento, che far dovea in una Croce, per la remissione de' peccati di tutto il Mondo. Due Irchi figuravano le due nature,

divina, e umana, la quale solo dovea patire, rimanendo la divina nella proprietà sua, impassibile, e immortale. Questa esposizione non dee sembrare strana agli Ebrei, e stravagante; poichè sanno benissimo l'insegnamento de' loro Talmudisti, i quali affermano, che il Messia era il fine, e lo scopo di tutta la divina Scrittura, ed è trita la loro proposizione; *tutti i Profeti non hanno vaticinato, se non per li giorni del Messia*. Se i Rabbini hanno stimato di poter applicare il significato di questa cerimonia a Esau, quantunque cosa falsa, ed empia sia, molto più potrò io al Messia adattarla; poichè egli è il fine di tutta la Legge, e il figurato di tutti i sacrifici.

« Hanno loro malgrado confessata questa verità anche i Rabbini. Rabbi Mosè Gerundense, spiegando il Capo 16 del Levitico, rende ragione dell'Irco emissario, il quale si cacciava fuori dell'abitato, e oltre alla ragione indegna addotta poc' anzi, adattando la cerimonia a Esau, confessa poi finalmente, che questa cerimonia, e quella della Vitella rossa, di cui si parla nel libro de' Numeri al Capo 19, la quale s'abbruciava fuori dell'abitato, significa quello, che dovea succedere nel tempo del Messia, quando l'Idolatria dovea essere scacciata dal Mondo, e lo spirito dell'immondezza, di cui fa menzione Zaccaria al Capo 13; le parole del Gerundense sono le seguenti: *Così nel fatto della Vitella rossa, la quale si sacrificava fuori dell'abitato, che è simile a questo dell'Irco emissario, il quale si cacciava fuori della città, significava, che si dovea partire l'Idolatria, e lo spirito immondo dalla terra, come sta scritto in Zaccaria, al Capo 13 v. 3 spiritum immundum auferam de terra.*

« Parrà forse ad alcuno, che nessuna proporzione passi tra l'Irco e il Messia, essendo quello, animale vile, vizioso, e puzzolente, e il Messia il Santo de' Santi; ma a questo rispondo e dico, che queste similitudini non si devono prendere quanto alla totale significazione, ma quanto ad alcune parti. Il Messia, nel Salmo 31 si chiama verme, dice di sè: *Ego autem sum vermis, et non homo*. Che parli del Messia tutto quel Salmo, lo confessano i Rabbini nel *Jalcut*, esponendo il Capo 60 d' Isaia. Non è dunque gran fatto, che si chiami Irco, se volle chiamarsi verme. Anche Dio per bocca d' Osea al Capo 5, e al Capo 14, e di Amos al Capo 3 si chiama Leone, avvegnachè questo sia animale ferocissimo, superbo e divoratore. L'Aquila è animale rapace, e pure nel Deuteronomio al Capo 32 a questo animale Iddio si paragona; siccome adunque si dice, Iddio è simile a questi animali, non in quanto a' vizj loro, ma in quanto alla generosità, magnanimità, e cose simili, così il Messia si dice simile all'Irco, non in quanto all'esser puzzolente, ma in quanto alle altre parti buone, in quanto è animale atto al sacrificio.

« L'Irco adunque figura il Messia, che dovea essere sacrificato per la salute del mondo, portando sopra di sè i peccati di tutti gli uomini, come disse Isaia al capo 53 *Ipse peccata multorum tulit*.

« Non dee recar maraviglia ad alcuno, che la Scrittura faccia menzione di due Irchi, e che io uno solo abbia al Messia applicato; imperocchè l'intento di essa Divina Scrittura non è, se non di ragionare di un Irco, d' un soggetto solo, ma perchè era impossibile esprimere la diversità delle azioni, le quali voleva denotare il Sacro Testo in un solo animale, però necessariamente per nostra capacità, due ne rappresenta. L'intento principale era, dare ad intendere, che per quella morte, per quel sacrificio dell'Irco ucciso, erano stati rimessi agli Ebrei tutti i peccati, e dilungati si erano da tutti gl'Israeliti. Non potendo adunque esprimere questo con un Irco solo, introduce quasi per necessità due Irchi, uno de' quali portava i peccati del popolo sopra di sè; giacchè quell'Irco morto, dopo, che era sacrificato non poteva fare altra operazione. Onde dicono i Rabbini nel libro *Jalcut*, che questi due Irchi doveano essere simili nel pelo, nell'età, nella statura, e in tutte le condizioni, in modo,

che paressero uno solo, giacchè uno solo doveva essere quanto alla realtà della significazione. Essendosi adempito in Cristo quanto questa solennità figurava, ne segue, che essendo cessato il motivo di una tale celebrazione, è cessato ancora questo precetto.

« Che sia già realmente cessato detto precetto, si prova evidentemente contro essi Ebrei in questa guisa. Credono senz' alcun dubbio gli Ebrei di conseguire in tal giorno il perdono universale di tutte le loro colpe. Io discorro con essi, e dico loro: certa cosa è, che aspettano il Messia, e il motivo che adducono di una così lunga dimora è, per causa de' loro peccati: risposta è questa in vero, che corre per la bocca delle donne ancora, e de' fanciulli. Dunque dico io, dato un tempo, in cui la Sinagoga si trovi senza peccati, necessariamente dee venire il Messia; ma così è, che secondo essi in quel giorno non hanno peccati, sono da più degli Angeli, e non vi è l'ostacolo della colpa, dunque dee in tal giorno venire il Messia; ma così è, che essendo passati tanti e tanti anni, non si vede comparire esso Messia (mercechè già è venuto) si dee adunque conchiudere, che non succede il perdono com' essi pensano. La causa, perchè nè conseguiscono, nè mai conseguiranno da Dio il perdono, è perchè non si pentono del massimo de' peccati da essi-commesso, e ogni giorno ratificato, che è il Deicidio, la morte data al Messia, l' odio implacabile, che portano al Cristiano, perchè crede in lui, e lo adora. Questa è la causa di tutti i loro mali. Vogliono solennizzare quelle feste, che figuravano il Messia, e non vogliono credere la venuta di esso Messia, da cui unicamente s' ottiene la remissione de' peccati. Disse divinamente il Principe degli Apostoli negli Atti al Capo 4 *Nec enim aliud nomen est sub Coelum datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri* ».

Dopo che fu

Pag. 56\*, lin. 25.

*fu quando*

queste parole vanno tolte.

Pag. 56\*, lin. 50.

Dopo *dei nuovi*.

I Rabbini imitando questo modo sbrigativo di sbarazzarsi del peso dei peccati statutarono che nel giorno di Capodanno (*Rosciasciana*), gli Ebrei andassero presso una sorgente d'acqua viva e recitata una certa formula estratta dal *Zoar*, scuotesser le tasche dei loro vestiti come se con quell'atto facesser cadere nell'acqua i peccati da loro commessi. La preghiera in fatti finisce col verso di Michea che dice: *getterai nella profondità del mare tutti i loro peccati*.

Pag. 57, lin. 59.

Dopo *scintilla*

Una corrispondenza dello *Stendardo cattolico* narra il seguente fatto: Un tal Albanese da Radicena nel giorno 12 dicembre 1865 veniva assalito da improvviso sbocco di sangue, che continuando lo lasciava sfinite e senza speranza di guarigione. Fu allora telegrafato a Roma per ottenere la benedizione di Pio IX, e poco dopo il telegrafo rispondeva: *Il Santo Padre concede volentieri la richiesta benedizione apostolica per l'infermo Giovanni Albanese. G. Cardinale Antonelli*. E nel mentre il Santo Padre spediva (III) da Roma la sua benedizione, l'infermo fu guarito. — Oh buffoni! E vogliono che queste cose si discutano seriamente?

La prima volta che Pio IX si servì del telegrafo per affari spirituali, accadde un fatto piuttosto curioso che mi fu riferito da un chiericuzzo, il quale lo aveva udito raccontare da monsignor arcivescovo ad un canonico del Duomo. In un certo giorno un uomo dabbene che aveva sullo stomaco parecchi peccatuzzi era in procinto d'andarsene al mondo di là. Stava ad un pelo per met-

tersi in via, dubbioso della sua sorte, quando telegrafò a Roma chiedendo al papa-re una purga generale di tutti i suoi peccati. ma in quel mentre l'anima uscì dal corpo. Dove doveva andar quello spirito? All' inferno? No, perchè i suoi peccati non erano tanto grossi. In paradiso? Nemmeno, perchè non era stato spiritualmente lavato. In purgatorio? Ma questo è il patrimonio di S. Pietro, il vero stato pontificio, dove il papa può pescare quante anime vuole mediante le indulgenze plenarie, e la buon'anima, come sapete, aveva già telegrafato a Roma. Non si sapeva dove collocarla, e l'anima restò sospesa senza risolversi, perchè i giudici non avevan pronunziato alcuna sentenza.

Lasciata in un cantuccio, l'anima, vistasi senza guardie e fuori d' ogni ricovero, lemme lemme e cheta cheta s' avviò di nuovo al suo corpo, e trovato a bocca aperta, vi s'introdusse e s' andò ad accovacciare nel cervello e nella midolla allungata; di là stirando i nervi diede nuova vita al corpo. Quegli astanti che piangevano, risero; quelli che ridevano per la morte di quell'uomo dabbene, piansero. Ma il papa aveva ricevuto il dispaccio elettrico e telegraficamente rispose quando il morto era risuscitato. Il dispaccio era laconico, ma diceva tutto: *Vatti far benedire come noi benedire. Noi assolvere tutti peccati; apriamo le porte paradiso.* Le altre sei parole a compimento delle venti servirono per l'indirizzo e la firma. Appena giunto il dispaccio, quell'anima se n'andò d'onde era venuta; abbandonò definitivamente il suo corpaccio e ripresentatosi ai suoi giudici col telegramma in mano, lo sguardò loro sotto il muso. dicendo: leggete, se sapete leggere, signori garbatissimi, e lasciatemi andare a prendere possesso d'una beata sede presso il nuvoloso trono del Figliuolo di Dio che a suo tempo giudicherà i vivi ed i morti.

Un dispaccio elettrico urlò l' arcangelo Michele, ma questa è una profanazione! Cosa direbbe S. Ciappelletto, un santo come lui che si fece scrupolo d'aver una volta sputato in chiesa, se sapesse che un dispaccio elettrico ha servito come passaporto al paradiso? Noi tutti sappiamo ed abbiamo imparato dai dottori della nuova legge, che queste invenzioni così dette scientifiche non sono altro che trovati diabolici! Questo dispaccio non vale un fico, e tu, animuccia dei miei stivali, te n'andrai all'inferno come una signora. S. Pietro, agitando il mazzo delle chiavi che aveva al fianco, e lasciandosi la barba si alzò per parlare: Signore, diss'egli, Messer Michele parla da par suo ed ha mille e una ragione. Io quand'era nel mondo di là se non voleva morir di fame pescava e vendeva il pesce, faceva, con buon rispetto parlando, il facchino, e quando voleva andare da un posto all' altro non trovava mica la carrozza a mia disposizione, come certi miei buoni padroni, ma doveva misurare coi miei piedi la terra. La corda elettrica è un'orribile invenzione moderna, sconosciuta a Mosè, a Gesù, a me ed ai padri tutti: anzi mi pare d'aver letto in un'opera di Gregorio XVI che fu inventata da quella buona lana di Giuda Iscariota; perciò questo dispaccio non posso accettarlo e l'anima che l'ha portato può servirsene per accendere un sigaro quando avrà preso domicilio all' inferno. Ciò detto, S. Pietro si piantò a sedere, volgendo intorno lo sguardo come per interrogare, e soggiunse: se qualcuno ha opinione contraria alla mia, la dica!

Lo Spirito Santo, che stava appollaiato sopra una grondaia, ed aveva udito tutto, spiegò e battè le ali e roteando si andò a posare in mezzo ai giudici; ed in voce di colomba, parlò così: Io ho misurato sempre gli spazi; quando fu creato il mondo io scorreva sulle acque; quando dovè nascere Gesù andai difilato a Nazaret dove abitava Mariuccia e feci quel bel complimento a Giuseppe. (Sfacciato! mormorò S. Giuseppe). Lo Spirito Santo finse di non udire e continuò: quando gli apostoli dovevano cominciare la loro predicazione io scesi in forma di lingue di fuoco; assistei a tutti i concilii come presidente onorario; ed anzi, nell'ultimo, quello di Trento viaggiài da Roma a Trento nella valigia del corriere. Ora che s'è inventata la corda elettrica, io l'ho vo-



luto sfidare a chi correva di più, ma essa mi ha superato in velocità in modo da farmi rinmischinare. Mortificato nel mio amor proprio, feci il disinvolto, convenni che l'invenzione non era di santa origine, ma l'ho esorcizzata e ne ho preso possesso per esercitare il mio mestiere con poco incomodo. Ora quando vado in terra m'accovaccio sopra quella corda diabolico-benedetta e disimpegno le faccende del Vicario di Cristo quasi sempre con quel mezzo. Quel filo è ora sacro, almeno quanto siete sacri voi altri, perchè io l'abito, l'ho purificato e l'ho messo in buona grazia anche di quei cari Co-Dei, dai quali io procedo.

Voi non ne avevate il diritto! gridò S. Pietro. — Il diritto io l'aveva, e di che tental Cosa sono io? Un Dio o un burattino? — E lo Spirito Santo, caricatosi l'anima sulle spalle per far vedere a S. Pietro che egli se ne infischia dalle sue chiavi, introdusse l'anima in paradiso passando per una finestra. Da quel giorno in poi il telegrafo fu canonizzato, e le anime pietose si sono abituate a considerarlo come sacrosanta una invenzione diabolica.

Pag. 57<sup>a</sup>, dopo la linea 45.

Noi troviamo in ogni tempo le vergini dedicate al culto. Le Devadassi furono nell'India, nei tempi primitivi, dediti al servizio delle pagode, ed i loro uffici furono numerosi e variati. Alcune mantenevano sempre acceso il fuoco sacro che ardeva innanzi alla Trimurti (Trinità). Altre, nei giorni di processione dovevano danzare innanzi all'arca che recava in giro per la campagna la Santa Trinità riunita o separatamente gli Dei che la compongono. Altre ancora, colte da feroso delirio in forza d'una bevanda eccitante, di cui i Bracmani d'oggi non han perduto il segreto, rendevano oracoli nel santuario, che avevano per scopo il fanatizzare i fachiri ed i saniaasi (mendicanti delle pagode), e strappare al popolo stupefatto copiose offerte di frutta, riso, animali e danaro. Ve n'erano anche di quelle che andavan cantando i sacri cantici d'allegrezza e di prosperità nei sacrificii o feste di famiglia, recando ai Bracmani, che ne le ricambiavano di elogi, ogni specie di doni che ogni assistente doveva lor fare.

La loro presenza era necessaria anche nelle cerimonie funebri che la legge religiosa obbligava ogni figliuolo di compiere nella morte e nell'anniversario della morte del proprio padre e della propria madre per tutto il corso di sua vita. I re, alla vigilia d'ogni battaglia e d'ogni altro grande avvenimento, consultavano quelle che ricevevano le rivelazioni della divinità, e seguivano piamente i loro oracoli, che del resto cominciavano sempre così: « O gran re Dusmanta! la cui possanza è nota a tutto il mondo, tu darai ai bracmani cinquanta elefanti bardati d'oro, duecento buoi che non abbiano ancor portato il giogo, ecc. ». Oppure: « O gran re Vasvamitra! tu, le cui ricchezze riempirebbero l'immenso oceano, se desiderii d'aver un figliuolo grande e magnanimo come il padre suo, fa ai bracmani tali doni che niuno possa sorpassarli, ecc. ». In conclusione doni pei bracmani, presenti pei bracmani; date... date... questa razza è insaziabile.... Si capisce facilmente che il re Dusmanta, Vasvamitra o chi altro fosse, doveva togliersi il meglio che avesse per obbedire agli ordini divini.

Questi usi indiani furono conservati nelle emigrazioni e ad essi debesi attribuire la parte che era serbata alle donne in tutti i misteri dell'antichità. Le vergini consacrate dell'Egitto, che danzavano innanzi alle statue degli Dei, le pitonesse di Delfo, le sacerdotesse di Cerere che dettavano oracoli, le vestali di Roma che custodivano il fuoco sacro non furono che le eredi delle devadassi indiane. Questa tradizione della donna vergine e sacerdotessa è talmente una importazione orientale, che vediamo tutte le nazioni dell'antichità lasciarla a poco a poco secondo che pervenivano a liberarsi dalla superstizione e dal mistero.

Non più degli altri popoli dell'antichità, gli Ebrei poterono sottrarsi a queste credenze allora generali e la Bibbia c' insegna che Saul dopo aver perseguitato i magi e le fattucchiere andò a consultare la pitonessa d' Endor che fece apparire ai suoi occhi il profeta Samuele. Queste devadassi, queste pitonesse, queste vergini consacrate e queste vestali non furono dappertutto che un mezzo per dominare, che una fraude aggiunta a tutte le altre, per far passare in mezzo al tempio una impura corrente di pii doni e di ricche offerte. Le sante spose di Gesù continuarono *mutatis mutandis* la tradizione indiana in seno del cristianesimo.

I nomi stessi dei mesi e quelli dei giorni della settimana ricordano il paganesimo, il carnevale ci richiama i Saturnali, e varie feste cristiane non sono che trasformazioni di feste pagane; perchè i vescovi non volendo urtare troppo vivamente le inveterate abitudini del volgo, si avvisarono d' ingentilirle e di deviarle da uno scopo profano ad uno religioso. Così s. Gregorio di Nissa e s. Gregorio papa consigliarono che certe sagre che si facevano in onore di antiche divinità fossero mantenute, ma rivolte in onore di santi martiri. Lo stesso prudente motivo diede origine alla festa del Natale, dell' Epifania e ad alcune altre.

Dacchè il culto mitriaco o solare s' introdusse in Roma, fu parimente introdotto l' uso di festeggiare il Natale del Sole; e siccome questa solennità succedeva al 25 dicembre, subito dopo i Saturnali e le Sigillarie, così ella divenne una festa molto importante: ma i prelati cristiani vedendo quanto sarebbe difficile di sradicarla, pensarono al ripiego di opporne un' altra, e in quello stesso giorno che i pagani celebravano il Natale del Sole i Cristiani celebrarono quello di Cristo.

Il ritrovamento di Adone, o di Osiride, altre due grandi solennità, cadevano entrambe al 6 gennaio, e i Cristiani orientali in quello stesso giorno stabilirono la natività e il battesimo di Cristo, che chiamarono Epifania od illustrazione; ma l' uso romano di celebrare la natività di Cristo ai 25 dicembre essendo prevalso da per tutto, l' Epifania si trasformò in un' altra festa, cioè nella commemorazione dei Magi.

L' Evangelo parlando di quei Magi non indica di loro nè il nome, nè il numero, nè la qualità, nè il paese natio, dicendo semplicemente che venivano dall' Oriente, il quale rispetto alla Palestina dovrebb' essere l' Arabia: in appresso si ritenne che fossero tre re, facendo allusione alle tre parti del mondo ed alle tre qualità di donativi che portarono. I nomi caldaici di Gaspere, Melchiorre e Baldassare, s' incomincia a trovarli soltanto nel medio evo, e vuolsi che sieno di invenzione cabalistica. Infatti, nelle scienze magiche e teurgiche di quell' epoca, i Magi hanno una gran parte: si pretendeva che mediante certe formole o purificazioni si potesse evocarli, farli comparire, interrogarli ed avere da loro favorevoli indicazioni per scoprire tesori; essi portavano la fortuna, facevano vincere al giuoco, rivelavano le cose occulte; ma una credulità più innocente e che dura tuttavìa in più paesi, si è che i Magi ogni anno, la notte dell' Epifania, andando in cerca di Gesù bambino, fanno il giro del mondo, e lasciano donativi ai ragazzi savì e dabbene che espongono sulla finestra il loro cestino o la calza sotto la cappa del cammino.

La mitologia scandinava racconta alcun che di simile degli Asi e delle Ase, cioè degli Dei e delle Dee che fanno il loro passaggio ad ogni capo d' anno e lasciano ricompense ai buoni. Nel medio evo era pure conosciuta una Donna Abundia, che in certi tempi dell' anno girava invisibile di casa in casa e lasciava mancie ed altri segni della sua generosità.

È probabile che la favola scandinava sia stata portata in Italia dai Goti e dai Longobardi, la quale poi si trasformò nel viaggio dei re Magi, o di Donna

**Abundia.** In alcuni paesi d'Italia Donna Abundia è al presente sostituita da santa Lucia, o da qualche altro benevolo abitatore del paradiso.

Si credeva altresì che la notte dell' Epifania le bestie parlassero, e che oltre i sopradetti viaggiatori benefici ve ne fossero anche di malefici che nuocevano e divoravano i fanciulli: donde venne la celebre Befana, la quale non è se non una riproduzione delle Strigi o delle Lamie del paganesimo, o della Lilit del giudaismo.

Nelle feste Sigillarie che seguivano immediatamente i Saturnali e precedevano il Natale del Sole, si esponevano figurine di terra cotta: i nostri presepi ne sarebbero una imitazione.

Durante le feste di Adone le donne esponevano piccioli giardini artificiali, che siccome appassivano in pochi giorni, diedero luogo al proverbio di chiamare giardini di Adone ogni bellezza fragile e passeggera. Non saprei dire se un residuo tradizionale di questo uso siano i vasetti verdeggianti con cui i salumai sogliono in alcuni luoghi abbellire le loro mostre; come n'è verosimilmente una imitazione l'uso che ancor dura di ornare a Natale le botteghe con lauri-rosa e lauri-rusca ed altre frondi sempre verdi.

Potrei citare altre curiosità di questo genere: come il falò che a Torino, sul lago di Como e in altri paesi si fa in occasione di s. Giovanni e che rimembra una costumanza dei Celti all'epoca del solstizio di estate; i falò che si fanno in altri luoghi nella quaresima, derivanti da altri simili che i pagani accendevano in certe calende e che a Roma sussistevano ancora alla metà dell'VIII secolo; l'uso lombardo di mangiare il dl dei morti i ceci colla carne di porco, il che ha qualche similitudine colle Feralie dei Romani; l'uso delle uova a Pasqua ci richiama egualmente un antichissimo uso pagano, con cui si celebrava la nascita del mondo che i cosmologi dicevano sortito da un uovo.

Anche il simbolismo con cui sono effigiati alcuni santi ha la sua origine da credenze pagane. S. Giorgio, p. e., viene rappresentato come un guerriero a cavallo, che trafigge colla lancia un drago enorme, intanto che da un altro lato gli sta d'innanzi una vergine inginocchiata e supplichevole: nel che il Tillemont ravvisa una reminiscenza della favola greca di Perseo che uccide il mostro marino e salva Andromeda, destinata a saziare la sua voracità. Giorgio in greco corrisponde al latino Agricola, ed in alcune leggende è soprannominato Porta formaggio: egli è forse per questo che i lattivendoli ne hanno fatto il loro patrono; del resto la sua storia è molto oscura, e i suoi atti, a giudizio anche del Baronio, esorbitantemente corrotti.

Un altro santo che la leggenda popolare ha raffazzonato a suo modo è Cristoforo, il qual nome non è un nome proprio, ma un soprannome equivalente a Porta-Cristo. Egli viene rappresentato di statura gigantesca, nell'atto di attraversare un fiume, e portante sulle spalle il bambino Gesù che tiene in una mano il globo mondiale. Secondo alcuni sarebbe una personificazione di Atlante, ma è probabile che sia una reminiscenza o trasformazione di Ercole che negli antichi monumenti è molte volte rappresentato col fanciullo Amore sul dorso.

È noto che san Cristoforo suole essere dipinto sulle pareti esteriori delle chiese di campagna. Una tradizione un po' satirica racconta che san Cristoforo udendo come tutti i concilii della Chiesa si occupassero a far leggi per costringere i preti alla rigida osservanza del loro voto di castità, e come quelle leggi riuscissero sempre infruttuose, proponesse una volta di venire al rimedio il più radicale col privare gli ecclesiastici

..... *partibus illis*

*Quas auferre solet cristatis villica gallis:*

del che i preti ne furono cotanto indignati, che lo cacciarono di chiesa e lo condannarono a star di fuori, come portinaio.

## XXVI CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA I.

Non saprei indovinare donde abbia avuto origine questa favola; ma sembra certo che l'uso di dipingere esternamente s. Cristoforo provenisse da qualche usanza pagana, e segnatamente da quella di collocare all'ingresso dei pubblici edifici Ermeti o Mercuri, o Ercoli a guisa di custodi contro i ladri. In un dialogo di Luciano, in cui Giove fa convocare il concilio degli dèi, il colosso di Rodi (Apollo, o il Sole) non potendo per la sua gran mole aver posto nella sala, è collocato alla porta.

Ercole che aveva purgate le strade dai malandrini era per conseguenza anche il dio tutelare dei viaggiatori. I cristiani gli sostituirono s. Cristoforo, dipinto, come ho detto, alle pareti esteriori delle chiese campestri: e siccome Ercolè veniva altresì invocato contro l'epilessia, così la superstizione cristiana fece nascere la credenza, che chi vedesse l'immagine di s. Cristoforo, per tutto quel giorno era immune di sinistri accidenti, come si leggeva in barbari versi latini al piè di quelle rozze pitture.

In Germania poi era invalsa un'altra credenza, che Gesù, in pagamento della portatura, avesse dato a s. Cristoforo tutti i tesori che si smarriscono nel mare; e veniva perciò invocato con una speciale orazione da quelli che bramavano di scoprire tesori. Il santo della mitologia cristiana aveva dunque sostituito il Pluto della mitologia greca, o il Maminona della mitologia fenicia.

Pag. 39, lin. 28 ed in tutto il volume.

*Burigny*

Holbach

Pag. 43, dopo la lin. 4.

(25\*) Per conto mio io ho trovato osservabili alcune parole che ho lette nel quaderno 479 (pag. 458) della Civiltà Cattolica, e le riporto perchè sieno meditate da tutti coloro che amano il vero progresso. « Fatto notevolissimo! Fra tanto strazio disonesto che si mena ogni dì della nostra lingua, se viene alla luce « alcun lavoro castigato e veramente italiano, delle dieci volte le otto si incontra essere di mano di un cherico o di un clericale. Di questi sono i giornali, le storie, le filosofie, le rettoriche, perfino i romanzi e i giornali (e non « parliamo delle cose nostre) meglio scritti. Si mettano anche solo a confronto « le lettere pastorali de' nostri vescovi colle dicerie dei Ministri di Stato « in Parlamento, e si vedrà a prim'occhio dove dimori il vantaggio della letteratura italiana ».

Pag. 46, dopo la lin. 40.

Uno dei nostri cattivi vezzi è l'attendere che lo Stato, o la provincia, o il comune prevenzano ogni desiderio, riparino ad ogni errore, sciolgano ogni dubbio, distruggano ogni noia, soddisfino ad ogni curiosità, provveggano insomma a molti bisogni che converrebbe meglio lasciare al privato o all'associazione privata. Nella nostra imperfetta educazione politica più si loda la pubblica amministrazione che più lavora o prov vede senza badare troppo quando si stanza o si approva il lavoro o il provvedimento di quanto in bilancio ne cresce l'uscita. I conti però si fanno dai contribuenti che pagano, e dei quali non tutti concorrono a deliberare la spesa, nè tutti ne profitano o non credono di profittarne. E se le critiche contro le spese dello Stato si sperdono nella vasta superficie del regno, si trattengono e si riscaldano più nella provincia, per diventare nel comune anche troppo spesso lotte di campanili, di vie e di case, soggetto di lunghi diverbi e d'appassionati commenti.

(Inchiesta sui casi dell'Emilia riguardo la tassa del macinato, 46 giugno 1869).

La necessità di coltivare lo spirito è tanto grande, quanto quella d'alimentare il corpo, che anzi non può dirsi uomo davvero, se non colui, il cui spi-

rito è ornato abbastanza, da fargli conoscere i proprii diritti e soprattutto i proprii doveri, la buona natura ed il retto cuore non essendo punto bastevoli a farci ben camminare nel mondo, ma richiedendosi un po' di scienza e un po' di meditazione, a distinguere il vero dal falso, a vedere la via da dover seguitare per non incappare fra le mille difficoltà della vita. Ed invece quanti errori, quante colpe, hanno luogo solo per ignoranza del diritto e del torto? Si coltivi adunque lo spirito, e prima di tutto dal lato della morale, indispensabile base d'ogni educazione, a qualunque ceto appartengasi.

(Giuseppe Ricciardi)

Pag. 55\*, lin. 57 si ponga (\*), e a piè di pagina.

(\*) JOSEPH DE MAISTRE

De Veuillot précurseur fameux  
 Et du pape ami trop perfide,  
 De Maistre a dit en bénissant les feux  
 Du catholicisme homicide :  
 Dieu, dont l'enfer dévore les mortels,  
 C'est le bourreau qui soutient tes autels (*bis*).  
 Sans des sacrifices humains  
 Il n'est pas de culte durable :  
 Sacrons, dit-il, les pontifes romains  
 Avec le sang des misérables.  
 Dieu, dont l'enfer etc. (*bis*).  
 Epris d'un idéal si beau,  
 Atroce et cruel sans colère,  
 Il chante alors un cantique au bourreau  
 En damnant l'ombre de Voltaire.  
 Dieu, dont l'enfer etc. (*bis*).  
 Avec ce sarcasme sanglant  
 De Maistre ennemi redoutable  
 Sait rendre ainsi, tout en le défendant,  
 Le christianisme exécration.  
 Dieu, dont l'enfer etc. (*bis*).  
 Immoler, dit-il, c'est prier.  
 Le ciel a soif de nos supplices ;  
 Et des combats le glaive meurtrier  
 Est l'instrument des sacrifices.  
 Dieu, dont l'enfer etc. (*bis*).  
 Vapeurs des éternels bûchers,  
 Formez des nuages de gloire,  
 Servez de trône aux âmes des bouchers  
 Cadavres, versez leur à boire !  
 Dieu, dont l'enfer etc.

Pag. 64, lin. 40 dopo vino

La sillaba mistica indiana *om* scrivevasi *aum* perchè in sanscrito *a* e *u* fanno *o*. *A* rappresentava *Brama*, *u* *Visnù* ed *m* *Siva*; questa parola è fatta oggetto speciale di onore. Negli scritti vedici, in capo ad ogni commento solevano gli autori mettere la parola *om* per invocare la protezione della trinità brahmanica; fu preposta quindi anche sgl'inni, ma dai brahmani copiatori ed illustratori, non certamente dai poeti, ai quali l'*om* non era conosciuto.

Pag. 65, lin. 28.

*I seguenti*

Molti dei seguenti

Pag. 65°, dopo l'ultima linea.

Di Pier fu grave la nodosa verga  
Del basso ed alto gregge in sulle terga ;  
Or vuota canna ella percuote invano,  
E ad ogni colpo le si spezza in mano.

Irato un giorno Pier la mano in fretta  
Pone degli anatemi alla cassetta  
Ma polve sol vi trova, e voce ascolta,  
Che grida : la superbia è qui sepolta l

Povero Papa Pio, nessun ti regge,  
De' cento Calvi tuoi, neppure il gregge ;  
Se ben gli ascolti gli udirai gridare,  
Non viva il Papa-Re, viva il pappare.

Le tue miserie, o Papa Pio, son troppe ;  
Sei Papa e Re, ma solo un Re di Coppe,  
Scernere il ver la mente tua non seppe  
E invan Gigi invocasti e Cecco Beppe.

Sudditi pochi e rendite non ricche,  
O Papa Pio, sei proprio il Re di Picche,  
E mal ti reggi con idee bislacche ;  
Si che un bel giorno ti daran le pacche.

Fu la chiave di Pier chiave maestra  
Finch'ei la volse con man ferma e destra,  
E cuori e scrigni apria ; ma, o fato indegno l  
Sofia gelosa ne guastò l'ingegno.

Piero vuoi tener fermo il temporale,  
Che via gli sfugge, com' avesse l'ale ;  
Ma il temporale si farà procella,  
Che affonderà di Pier la navicella.

Povero Papa Pio, cadesti al piano,  
Battendo in terra il culiseo romano ;  
Or chi dirà di quei che ti fan guerra  
Che tu non sei un vero Dio in terra ?

O Pio, di Piero in van cercando vai  
Quel patrimonio, che non ebbe mai ;  
Hai la zucca, la rete hai da pescare,  
E barca e stanga non ti può mancare.

Cristo qual buon pastor salva e protegge  
Col sangue suo, colla sua vita il gregge :  
Fogge il Vicario suo timido e vile,  
Lasciando al lupo predator l'ovile.

Tu comandi la strage, e sanguinario,  
Sei coi tuoi figli, tu d' Iddio Vicario ?  
Tu che sai fare ogni tuo popol gramo ?  
Pio ti chiami la Chiesa, empio ti chiamo.

Come porti di padre il nome sacro,  
 Tu che fai dei tuoi figli empio massacro ?  
 Dacchè il sangue macchiò tuo regio scanno  
 Più non sei padre no, ma reo tiranno.

Getta la spada, e sol di Cristo impugna  
 La Croce, o Piero, e vincerai la pugna :  
 De' tempi cedi alla ragion severa ;  
 Abborre un Papa-Re la terra intiera.

## L'ORACOLO DI PASQUINO

Marforio — Quel nono Pio, che sta di Pier su 'l trono,  
 È poi quel sì grand' uom, che ho spesso udito ?  
 Pasquino — Se dividi in due sillabe quel nono  
 Avrai doppia risposta al tuo quesito.

## CONSIGLIO DI PASQUINO

Roma, poichè colui che vedi in trono  
 L' onor d' esser guerriera a te negò,  
 Invece di Pio nono,  
 Chiamalo Pio no, no.

Pag. 63, lln. 14.  
*cinque*

quattro

Pag. 66, dopo la linea 42.

Si disputa nel Talmud. Chaghigà, se fosse stato creato prima il cielo o la terra: Sciamai sostiene che fu creato primo il cielo e cita il primo verso della Genesi; Illel dice esser stata creata prima la terra e conforta la sua asserzione citando la seconda parte del primo verso del capo secondo. Nulla si decide in proposito e sarà questa una delle tante quistioni che, secondo la dottrina talmudica, saranno decise da Elia quando tornerà sulla terra. I Rabbini si fecero dopo la Bibbia una più graude se non più esatta idea dell' universo, ed asseriscono che Dio dica al popolo d' Israele: io ho creato nel firmamento dodici costellazioni, e sopra ogni costellazione trenta schiere, e sopra ogni schiera trenta legioni, e sopra ogni legione trenta presidi, e sopra ogni preside trenta prodi, e sopra ogni prode trenta capitani, e da ogni capitano dipendono trecentosessantacinque migliaia di miriadi di stelle, come i giorni dell' anno solare, e tutto ciò non l' ho creato se non per te.

Pag. 67, lln. 40.

*Dopo altre belle cose*

I Rabbini, dopo aver protestato che nei libri santi in generale e nella Genesi in particolare si usa un linguaggio che per molti ha detto strano, perchè Jeova ed i suoi segretari volevano esser più facilmente compresi, dicono nella Misnà che la scienza è l'aroma della divina legge. Usiamo di quest' aroma e confrontiamo le dottrine bibliche con quelle dell' India e di altre regioni.

I primi scrittori che si occuparono dell' India e dei loro dogmi religiosi, poco istruiti, non conoscendo la lingua del paese, dominati da idee preconcepite, non si curarono che di porre in mostra le superstizioni, le cerimonie che lor parvero ridicole, senza riflettere che le forme particolari d' un culto, indipendentemente da un certo punto dell' idea religiosa, variano secondo l' immaginazione ed i caratteri dei popoli. Non s'accorsero d' esser sopra una terra invecchiata, la cui decadenza risaliva a più di tre o quattro mila anni, che le pure credenze delle prime età avevan dato luogo a miti e ad innume-

revoli leggende poetiche, e che era d'uopo entrare nell'interno dei templi, interrogare la tradizione ed i dotti Bracmani, trarre quasi a forza dai libri i segreti che contenevano, per giungere a comprendere il passato splendore e la miseria presente.

Vennero dopo di loro questi scrutatori infaticabili, onore del nostro secolo, come Strange, Colbrooell, Weber, Schlegel, Burnouf, Desgranges ed altri, che dissotterrarono ed esposero al mondo meravigliato la lingua primitiva, dalla quale gl'idiomi antichi e moderni sono descesi. Si cominciò a travedere il vero in ciò che riguardava quest'antico paese, culla della razza bianca, ma fino a questo di si pensò più a tradurre i frammenti delle numerose opere filosofiche e gl'immensi poemi legatici dall'India, che a condensare l'idea prima dalla quale nacquero la scienza filosofica ed i miti religiosi della poesia. Si è studiato anche troppo il Bracmanismo, cioè l'epoca della decadenza, e non abbastanza il Vedismo, cioè il periodo delle primitive credenze, che s'estende dai primordii del mondo e l'avvento di Crisna redentore, fino alla rivoluzione sociale fatta dai sacerdoti.

La pura religione indiana non riconosce e non ammette che un solo ed unico Dio. Il Veda lo definisce così: «Quello che esiste da sè stesso e che è in tutto perchè tutto è in lui». Manù commentando il Veda, dice: «Quello che esiste da sè stesso, che lo spirito solo può percepire, che sfugge ai sensi, che è senza parti visibili, eterno, anima di tutti gli esseri, e che nessuno può comprendere». Il Mahabàrata ne dà la seguente definizione: «Dio è uno, immutabile, privo di parti e di forma, infinito, onnisciente, onnipresente, onnipotente; egli è colui che fece uscire i cieli ed i mondi dall'abisso del nulla, e li ha lanciati negli spazii infiniti; egli è il divino motore, la grande essenza originaria, la causa efficiente e materiale di tutto». Ascoltiam di nuovo il Veda, che, in un poetico slancio, esclama: «Il Gange che scorre, è Dio; egli è il mare minaccioso, la nuvola che tuona, il lampo che splende. Nello stesso modo che nella più remota antichità, il mondo era nello spirito di Brama, così oggi tutto ciò che esiste è la sua immagine». Non credo che i secoli e ciò che si convenne chiamare col nome di sviluppo dello spirito umano, abbiano nulla aggiunto a queste definizioni.

I teologi indiani distinguono Dio in due situazioni differenti. Nella prima egli è Zeus, cioè Dio non agente, non ancor rivelato. Di lui i Purana dissero nei loro commentarii dei libri sacri: «Spirito misterioso, forza immensa, potere imperscrutabile, come si manifestava il tuo potere, la tua forza, la tua vita, prima ma del periodo della creazione? Dormivi tu come un sole estinto in seno della decomposizione della materia? Questa decomposizione era in te, o l'avevi tu ordinata? Eri tu il Caos? Eri tu la vita che in sè racchiude tutte le vite che sfuggiron la lotta degli elementi distruttori? Se tu eri la vita, tu eri anche la distruzione, poichè la distruzione viene dal movimento, ed il movimento non esisterebbe senza di te. Avevi tu gettato in una fornace ardente i mondi che si agitano per rigenerarli, per farli rinascere dalla decomposizione, come l'albero vecchio rinasce dal suo seme, che produce un germe in seno alla putrefazione? Il tuo spirito errava forse sulle acque, poichè ti chiami Naraiana?»

Questo nome di Naraiana ci fornisce l'occasione d'un singolarissimo confronto con un'espressione della Bibbia, e forma una delle tante prove dell'origine indiana di moltissime cose contenute in questo libro. Spieghiamo prima questa parola ma lasciamo parlare Manù (libro primo): «Le acque si chiamarono nara, perchè erano prodotte da Nara (un sanscrito significa *spirito divino*), queste acque essendo state il primo luogo del movimento (in sanscrito, *aiana*) di Nara. Egli (Brama) fu perciò chiamato Naraiana, cioè quello che si muove sulle acque». La Bibbia ci dice appunto che lo spirito di



Dio si moveva sulle acque. Si può meglio coglier la Bibbia in flagrante plagio?

Nella seconda situazione Zeus diventa Brama, cioè il dio rivelato ed agente, dio creatore. Cediamo di nuovo la parola ai Purana: « Quando Brama passa dall'inazione all'azione, non crea la natura, che già esisteva in ogni tempo nella sua essenza e nei suoi attributi, nel suo pensiero immortale, la sviluppa e fa cessare la dissoluzione. O Dio! padre creatore, quali forme riveli tu nella tua azione; gli atti di tua grandezza, di tua possente volontà colpiscono gli sguardi. L'oceano solleva i suoi flutti furiosi e s'acquieta; il tuono scoppia e tace; il vento mugge e passa; l'uomo nasce e muore; per tutto si sente la tua mano che comanda e protegge, ma non si può né comanderla, né vederla. . . . Dovrà negarsi la prima causa? E chi ha mai negato il proprio pensiero perchè non poté vederlo? » Non so se le sacre Congregazioni dei Riti e dell'Indice troveranno queste parole abbastanza ortodosse; per me, non posso far a meno d'ammirare questi libri che mi danno di Dio un'idea così grandiosa e così priva di tutte le imperfezioni di cui certi uomini l'hanno oppressa in altre regioni, facendo dell'Essere supremo il sostegno della loro ambizione.

Secondo la credenza indiana, la materia è sommessata alle leggi d'esistenza e di decomposizione come le piante e gli animali; dopo il periodo di vita giunge il periodo di dissoluzione; tutto si distrugge, tutto ricade nel caos; l'armonia dei mondi cessa; l'aria, l'acqua, la terra, la luce, tutto si mescola e s'estingue: è il Pralaja, o distruzione di tutto ciò che esiste; ma è un germe che si purifica col riposo, fino al giorno in cui Brama lo sviluppa di nuovo gli dà la vita, la forza creatrice, e produce i mondi, che ripriocipiano a poco a poco a formarsi, ad ingrandirsi, a muoversi, per giunger di nuovo ad una nuova decomposizione, che è seguita dallo stesso riposo e dalla stessa rigenerazione. Legge fatale della materia, che si logora nell'esistenza, invecchia e muore, ma rinasce fecondata da Dio. Qual cosa sorprendente! La rivelazione indiana, che proclama la formazione lenta e graduale dei mondi, di quante rivelazioni ci sono è la sola che sia in piena armonia d'idee con la scienza moderna.

Se Mosè, frequentando i sacerdoti egiziani, ha conosciuto queste sublimi tradizioni, si deve supporre che le abbia credute troppo alte, troppo al di sopra dell'intelligenza di quel popolo di schiavi che doveva dirigere, perchè si degnasse di comunicarle loro. O potrebbe anche darsi che Mosè non fosse stato iniziato in Egitto se non fino ad un certo grado nei sacri misteri. Il periodo d'azione e ricostituzione dei mondi dura, secondo il Veda, un giorno intero di Brama, e questo giorno corrisponde a quattro milioni, trecento ventimila anni umani. Il Pralaja, o epoca di dissoluzione, dura una notte intera di Brama, e questa notte equivale ad uno stesso numero d'anni umani del giorno divino.

Queste opinioni dei libri santi, sulla distruzione e la ricostituzione dei mondi, hanno dato origine a molti sistemi filosofici che non è nostra intenzione di esaminare, restringendoci ad indicare le due scuole che, in ogni tempo, divisero le scuole teologiche dell'India a questo riguardo. Una sostiene che quando il germe della materia fu una volta fecondata da Brama, i fenomeni di trasformazione si operano, senza partecipazione diretta di Dio, secondo le leggi immutabili ed eterne da lui create. La materia, slanciandosi dal suo centro, dal suo fuoco generatore, si fraziona e gravita nello spazio; tutte le particelle sono ardenti; il lume nasce, i frammenti più piccoli si seccano, i vapori che si esalano producono l'atmosfera e l'acqua, ed i frammenti diventano mondi abitabili. A poco a poco tutti gli altri fuochi, tutte le altre particelle, in ragione del loro volume s'estinguono alla lor volta; ma a misura che diventano abitabili, la luce ed il calore diminuiranno, finchè scomparessero affat-

to, la materia, priva dei suoi agenti più attivi di vita e di riproduzione, cade nel caos, *nella notte di Brama*.

Quest'opinione che non è contraddetta dai Veda, è contuttociò attaccata dagli ortodossi, che concedono una parte più larga all'influenza divina. Essi convengono pienamente che è questo il modo con cui la natura si sviluppa, gli elementi si formano, i fenomeni d' esistenza si compiono, e che è pur questo il modo con cui la materia ed i mondi finiscono e si perdono nella notte di Brama. Ma, secondo essi, Dio è la legge suprema di tutti questi fenomeni e non esiste fuori di lei; egli presiede a queste trasformazioni, che cesserebbero subito il loro corso, se egli cessasse anche per un istante di dirigerle e non le sostenesse.

I sacerdoti bramini non possono ricever l'unzione, se non si dichiarano anticipatamente partigiani di quest'ultimo sistema, che, si capisce bene, è più religioso del primo. I libri mosaici, unicamente occupati del fatto materiale, non si occupano di queste teorie, che formano la base della teologia orientale. Le religioni moderne le hanno posto nel numero dei misteri.

Secondo i seguaci di Fo l'esistenza degli esseri visibili ed invisibili altro non è che un immaginario prodotto d'un intendimento non per anco rischiato. L'accieciamento getta i vani pensieri degli uomini fuori della ragione, e la follia e la cupidità si fanno padrone del loro cuore: donde loro derivano queste vane immaginazioni di natura e di mondo, mentre non v'ha soggetto che realmente esista; e nulla havvi di reale fuorchè Fo. La ragione, a guisa del sole tenebrato dalle nubi, offuscata dalle passioni, si figura spazii e mondi immaginari; ma colui che ridestasi tutto ad un tratto, per acquistare la saviezza di Fo, e che l'acquista in fatti, sente in sè dileguarsi tutte queste fantastiche esistenze; questa è l'opinione filosofica. L'opinione volgare invece sostiene che l'acqua è il principio della riproduzione; e spense il fuoco dopochè questo ebbe consumato il mondo; bolle allora essa, spumeggia, ingrossa, e il mondo riformasi. La terra è ferma sull'acqua, questa galleggia sull'aria, e l'aria riposa sul vuoto. Essendo gli abitanti dei cieli venuti sulla terra ch'era dolce e buona, avendone mangiato troppo, divennero stupidi, ed il loro stato naturale smarrirono; sicchè bisognò creare allora il sole e la luna. Allà terra sottentrò il grano del riso; che cresceva da sè; e gli abitanti ghiotti, essendosene cibati, gli venne sostituito un riso lungo, che mietuto il mattino, rinascava la sera. Appena si nutrono gli abitanti della terra di questo nuovo alimento, formarono due sessi, e si propagò la loro specie.

Zoroastro insegnò che il tempo infinito è il solo increato, solo senz' alcun principio. Produttore degli esseri, genera egli tutto a un tratto l'acqua, la luce, ed il fuoco; dal fuoco e dall'acqua combinati nacque Ormuzd, che creò il primo toro, da cui gli animali, i vegetali e gli uomini sono usciti. Leggesi nel *Visped*: « Invoco il toro eccelso che fa crescer l'erba in abbondanza, il toro dato puro, e che diede l'essere all'uomo puro ». Al principio Ormuzd si levò e proferì il verbo, dal quale tutti gli esseri furono creati. Dal cielo immobile, ove soggiorna, egli fece il cielo che ne circonda; poi il sole che sta al centro del mondo, e quindi la luna, che brilla di luce propria, e dà al mondo il calore, lo spirito e la pace; sotto la luna si stende il cielo delle stelle fisse. Il mondo, secondo il *Zend-Avesta*, fu creato da Ormuzd in sei lunghi giorni, i quali varii nella loro durata corrispondevano a 365 dei nostri giorni. Così in 45 giorni fu creato il cielo, fornace del bene legame fra Ormuzd e Ariman; in 60 giorni la terra; in 75 l'acqua; in 30 gli astri; in 80 gli animali; in 75 l'uomo.

Suppongono i dottori chinesi che tutto debba l'essere ad una causa primitiva, immensa, senza principio e senza fine che chiamano *ti* o fondamento della natura. Questa causa, compresa dal solo intelletto, è materiale, quantunque non abbia alcuna delle forme esteriori dei corpi. L'aria nacque dalle

emanazioni che ne uscirono, e come l'aria può venir alterata dal riposo o dal movimento, ne risultarono il freddo ed il caldo che generarono l'acqua congiungendosi. Apparvero da prima gli elementi; poscia il cielo e gli astri; e finalmente l'uomo e la donna. Il libro sacro Y-ching così si esprime: « Tay-ki, generò due effigie, le due effigie generarono le quattro immagini, e le quattro immagini generarono gli otto trigrammi, che fecero l'universo ». Queste enigmatiche credenze abbisognano di chiosa. Tay-ki significa il gran cominciamento; metafora tratta dai letti, in cui il pezzo traversale che sostiene i travicelli, è il più alto dell'edifizio: le due effigie sono le due principali materie, il freddo e il caldo; le quattro immagini, sono le materie perfelta, imperfetta, giovine e vecchia; e gli otto trigrammi, il cielo, la terra, il vento, il fulmine, le montagne, il fuoco, l'acqua stagnante e l'acqua dormiente.

La cosmogonia degli Egizii fondavasi sopra un panteismo intellettuale e fisico. Secondo essi, da un dio supremo viene il mondo, dal mondo il tempo, dal tempo la generazione. Tutto vive nell'universo una vita unica, che è quella di Dio, e siccome l'acqua, l'aria e la terra sono gli elementi del mondo materiale, così la ragione, la provvidenza, la vita, l'immortalità, sono gli elementi spirituali della divinità. Non già colle mani, ma con una parola di Dio l'universo fu fatto; e questa parola di Dio è la sua volontà suprema. Tenebre infinite erano sparse sull'abisso; le acque le coprivano, ed uno spirito sottile risiedeva nel seno del caos. La potenza divina adunque che produsse dall'umido il seme di tutte le cose, è la stessa natura. In seno alla eterna notte brillò improvvisamente un sacro raggio, ch'è il demiurgo, più antico che l'acqua; un moto si fece nell'umido; un vapore se ne sollevò con gran rumore; dal quale rumore uscì una voce, come la voce della luce; da questa voce della luce fu articolata la parola, e la parola congiungendosi al demiurgo, della cui essenza partecipava, mise alla luce il secondo demiurgo, cioè il Sole. Questo Dio del fuoco e della vita, spirito creatore e fecondo, padre ed avo di tutti gli Dei, questo spirito divise tutte le cose. Sopra la terra risplendette il cielo. Il Sole è il creatore di tutte le cose; la luna è la loro madre. Osiride ed Iside ne sono i figliuoli. In tal guisa il supremo dio Cnef e la parola divina che è sua figliuola, crearono l'uovo del mondo donde uscì Fla, o il vivificante spirito che organizzò la natura.

L'antica Grecia credeva che Dio autor d'ogni bene, e la materia principio di ogni male, esistessero da tutta l'eternità; siccome pure il modello, secondo cui Dio avea risoluto d'ordinar la materia, allorchè l'istante di questa grande opera giunse. Dio diede i suoi comandi al caos; ed agitata fu immediatamente la massa da un moto fecondo e novello. Le parti, divise prima da odio implacabile, corsero a congiungersi, ad abbracciarsi, ad incatenarsi; il fuoco brillò per la prima volta nelle tenebre; l'aria si separò dalla terra e dall'acqua; questi quattro elementi vennero destinati alla composizione d'ogni corpo. Dio, a dirigere questo movimento, avea preparata un'anima, composta in parte dell'essenza divina ed in parte della sostanza materiale, la quale anima collocò nel centro dell'universo. Partono di là raggi di fiamma, puri più o meno secondochè più o meno sono allontanati dal loro centro, che nei corpi s'insinuano, animano le loro parti, e giunti ai confini del mondo, si diffondono sulla sua circonferenza, e formano tutto intorno una corona di luce. Appena l'anima universale si gettò da sè in questo oceano di materia, essa diede saggio delle proprie forze, scuotendo l'immenso tutto. Dopo aver gettato uno sguardo di compiacenza sulla propria opera, Iddio disse agli dei subalterni: « Alla perfezione di questa grand'opra rimane ancora di riempir d'abitanti i mari, la terra e le aere. Se essi dovessero ritrarre la luce da me immediatamente, « sottratti all'imperio della morte, diverrebbero pari agli Dei medesimi. A voi dunque affido la cura di produrli; congiungete a corpi mortali il germe

XXXIV CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA II.

« d'immortalità che siete per ricevere dalle mie mani. Formatevi specialmente esseri che comandino agli altri animali ed a voi siano sottomessi, nascano per vostro ordine, crescano pei vostri beneficii, e dopo la morte a voi si congiungano, e partecipino della vostra felicità ». Venne allora stabilito che nascerebbero esseri capaci di conoscere la divinità, e che l'uomo avrebbe sulla donna la preminenza.

Secondo la mitologia scandinava, prima di fare il mondo, Iddio era coi giganti. I giganti Bore e Yme erano nemici; i figliuoli di Bore uccisero il gigante Yme, e dalle sue ferite sgorgò tanto sangue, che tutte le famiglie d' Yme, gigante del ghiaccio, vi furono annegate, eccetto un sol gigante che si salvò con tutti i suoi, salendo sopra una barca; e per lui si conservò la razza dei giganti del ghiaccio. I figli di Bore trascinaron il suo corpo in mezzo all'abisso, e ne fecero la terra; l'acqua ed il mare si formarono col suo sangue, le montagne colle sue ossa, le pietre coi suoi denti; ed avendo poscia fatto il cielo col suo cranio vi posero un nano a ciascun angolo per sostenerlo. Un giorno che i figliuoli di Bore passeggiavano sulla riva, videro due pezzi di legno galleggianti, e ne fecero un uomo ed una donna; l'uomo venne chiamato Aske e la donna Emla.

I Peruviani credevano che Pasciacamac, o il dio sconosciuto, traesse l'universo dal nulla. Per suo ordine venne dal nord un uomo straordinario chiamato Sciun, il quale aveva un corpo senza ossa e senza muscoli, abbassava le montagne, colmava le valli, e si apriva una via per luoghi inaccessibili. Questo Sciun creò i primi abitanti; sdegnato contro i Peruviani, mutò la terra fertile in arena, fermò la pioggia, fece seccar le piante, e poi mosso a pietà, aprì le fonti e fece scorrere i fiumi. Questo Sciun venne adorato come un dio sino alla venuta di Pasciacamac, che più potente, mutò in bestie selvaggie gli uomini che Sciun aveva creati, ed egli ne creò altri.

Secondo i Canadesi il Dio autore d'ogni cosa, dopo aver creata la natura, prese un certo numero di frecce, e piantatele in terra, trasse da questo germe l'uomo e la donna; ma quando Atalanta, il creator degli uomini, li distrusse col diluvio, Messu ne fu il riparatore. Raccontano pure che una donna discendesse dal cielo, e svolazzasse alcun tempo nell'aria, cercando ove posare il suo piede. La tartaruga le offrì il suo dorso; essa l'accettò; poscia le escrescenze del mare formarono intorno alla tartaruga una grande estensione di terra. La solitudine adunque non piacendo a quella donna, discese dall'alto uno spirito, che trovandola addormentata, le si avvicinò; divenuta incinta, essa partorì prima due giovani, e più tardi una figliuola ch'è la madre degli uomini.

I Virginiani credevano che Dio creasse dapprincipio gli Dei subalterni, col Sole, la luna e le stelle; ed i semidei creassero l'acqua; e coll'acqua formarono tutte le creature sì visibili, che invisibili. La donna fu formata prima dell'uomo; uno dei semidei la fecondò, e così ebbe origine il genere umano.

Tutte queste idee sulla creazione ho voluto riferirle per mostrarvi dal bel principio che a tutti coloro che vogliono sentenziare sull'ignoto riesce facile il dir spropositi. Ma siccome io devo trattenervi principalmente sugli spropositi che per noi sono *sacri*, torno alla Bibbia e vi dico che dopo altre belle cose

Pag. 67\*, lin. 59.

Dopo quando.

Fu opinione d'alcuni Talmudisti, e fra gli altri di Rabbì Abaiè e Rabbì Eliezer, che Dio creasse Adamo con due corpi distinti ma uniti lateralmente, all'incirca come i fratelli siamesi, e che quando Jeova lo fece addormentare non togliesse la costola, ma un lato (interpretazione cui ben si presterebbe la parola ebraica *zelagn*) e questo lato poi divenisse Eva.

Pag. 69, lin. 4.

Dopo *miglia*.

I nomi ebraici veramente sarebbero questi : Piscion, Ghichon, Chidechel e Perat; per confonderci sempre più i Rabbini dicono che i primi due fossero il Nilo ed il Gange. I quattro fiumi derivavano da un solo, e la Genesi dice: un fiume usciva dall'Eden per irrigare il giardino. Dunque dice il Rabbino Resc Lachis il giardino è una cosa e l'Eden un'altra.

Pag. 70, lin. 13.

*colui*

lui

Pag. 70, dopo la linea 39.

I Rabbini per non smentir il *sacro testo* assicurano che il serpente fu creato con gambe, e che nel momento della maledizione queste gli rientrarono in corpo e S' appiccar sì che in poco la giuntura Non faceva segno alcun che si paresse.

Pag. 70, lin. 40.

Se non

Se Jeova non

Pag. 70\*, lin. 4.

Dopo *sfiluppate*

I Rabbini volendo che i genitori pongano la maggior cura possibile nell'educazione dei figliuoli, dicono che i peccati che questi fanno fino all'età di 13 anni sono imputati ai loro genitori; quindi quando giunto a questa età il fanciullo ebreo fa pubblica professione di fede ed entrando nella così detta maggioranza religiosa si rende responsabile delle proprie azioni, il padre ringrazia Dio che abbia esonerato lui da questa responsabilità.

Pag. 71, dopo la linea 37.

Ordinano i Rabbini che si scriva in carattere ebraico nei quattro angoli del letto della donna partoriente le seguenti parole: Sanvi, Sansanvi, Samangalef, Adamo, Eva, fuori Lilit. Dicono che i tre primi son nomi d'angeli e l'ultimo quello di una stregà che Jeova dette per moglie ad Adamo molto prima che fosse creata Eva. Lilit soggiungono, venne in discordia; con Adamo non volendogli star soggetta; proferì il nome ineffabile di Dio e fuggì via. Avendo Adamo veduto ciò, si dolse fortemente con Dio, e in questa guisa gli disse: Signore, la donna che mi hai data, è fuggita da me. Spedi immediatamente Iddio i tre Angeli suddetti per persuadere la medesima, di far ritorno al suo marito, imponendo loro, che le dicessero, che se avesse ubbidito, la cosa sarebbe andata bene, e che se si fosse mostrata renitente ai suoi comandi, sapesse che ogni giorno sarebbero morti cento Diavoli dalla medesima partoriti. Andarono gli Angeli per adempiere tutto ciò che era stato loro imposto da Jeova, e la trovarono in mare mentre s'era suscitato una tempesta, in quel luogo appunto, dove fu poscia Faraone sommerso con tutto l'esercito egiziano. Le notificarono ciò che Jeova avea loro imposto, ma Ella ricusò di far ritorno ad Adamo, come Iddio le comandava. Perciò la minacciarono di sommergerla in quel mare agitato soverchiamente dalla burrasca. Lilit pregò gli Angeli che in grazia non la molestassero, dicendo loro, che non per altro ella era stata creata, che per offendere, e per uccidere bambini, i maschi nell'ottavo giorno dopo la loro nascita, e le femmine, dopo che fosse scorso il trentesimo. Avendo gli Angeli sentito ciò, fecero forza per prenderla e ricondurla al marito. Ella però, promise loro con giuramento, che non avrebbe recato nocimento, nè ucciso alcun fanciullo, qualora avesse veduti i nomi loro scritti in qualche polizza, ovvero la loro immagine in qualche maniera rappresentata. Accettò pertanto la pena minacciatale, che dovessero ogni giorno morire cento dei

**XXXVI CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA II.**

suoi figliuoli. Quindi avviene, che Lilit sia la Madre di tutti i Demoni, e che muoiano ogni giorno cento Diavoli. Da ciò deriva l' uso di scrivere nelle stanze delle donne partorienti i detti nomi, per costringere Lilit a non recar danno a quel neonato.

Pag. 71\*, lin. 11.

Dio

Jeova

Pag. 71\*, lin. 20.

né al

ai

Pag. 71\*, lin. 55.

Dopo (10).

Non sarà male anche osservare che a dispetto di Monsignor Martini il testo ebraico rapporto questo fatto suona precisamente così: « e (Jeova) scacciato l' uomo, fece stare a levante del giardino d' Eden i cherubini e la lama di spada rivolgentesi per custodire la via dell' albero della vita ». Par dunque dal testo ebraico che vi fosse più d' un cherubino e che la lama, lucente ma non fiammeggiante, lavorasse per conto proprio senz'alcun aiuto angelico.

Autori dell' antica e della nuova legge ci dicono, che i nostri primi genitori perdettero la loro innocenza nel cessare di conservare il celibato. Sarebbe questione puramente curiosa il sapere quanto tempo durarono a vivere insieme come fratello e sorella. Alcuni dicono poche ore; alcuni altri parecchi giorni; evvi anche chi fondato sopra alcune mistiche ragioni, sopra non so quali tradizioni greche, sopra l'epoca della nascita di Caino, estende questo intervallo fino a trent' anni. A questo primo celibato i Rabbini ne fanno succedere un altro che durò molto più, perchè pretendono che Adamo ed Eva confusi dal loro delitto, ne facessero penitenza per cento anni, senz' avere insieme alcun commercio; la qual congettura fondano sopra la nascita di Set loro terzo figliuolo, che la Genesi fa nascere nella loro età di centotrent' anni.

La barbara leggenda del peccato originale ci dà un'idea dello stato in cui era il popolo che la uarrava, e della dabbieaggine di coloro che seguitano a crederla. In tempi più civili le leggende stesse si fanno più benigne e meno assurde; come esempio di questa differenza piacemi riportarne una che è narrata dal Mantegazza nel suo bel libro intitolato: *Un giorno a Madera*.

« In un anno del 1500, non si sa quale, una piccola nave giunse dall' Inghilterra a Madera e sbarcò un uomo e una donna, due bellissimoi e giovani inglesi condannati a vivere e a morire, in quell' isola. Si chiamavano Machim ed Anna. Si ignora qual delitto avessero commesso quei giovani, ma di certo il peccato deve essere stato ben lieve o il giudice molto pietoso; dacchè furono puniti col vivere e col morire insieme in un luogo di paradiso.

« A pochi passi dalla spiaggia si innalzava un cedro antico quanto l' isola, una vera foresta, una cupola di nera verdura, un labirinto di rami e di foglie che filtrava il sole e rompeva l' impeto delle procelle. Nel suo seno ospitale il caldo dell' estate diveniva un languido tepore, l' aquilone dell' inverno una fresca brezza. Là i due amanti reietti dall' Inghilterra si fecero una capanna, il loro nido d' amore e là vissero felici, chi sa quanti anni e senza figliuoli.

« La tradizione dice che essi non si muovessero mai da Machico. Senza figliuoli, senza amici, senza nemici non ebbero altro tempio che la volta sempre verde del loro cedro, non ebbero altro orizzonte che l' orizzonte sempre azzurro del mare; non ebbero altro amore che il loro amore.

« Anna morì prima di Machim; e Machim la seppellì sotto quel cedro; ne tagliò un ramo e con esso scolpì una croce, la più bella che mai si avesse veduta. Piantata la croce, ne fece un' altra perfettamente eguale e scavò accanto alla prima tomba un' altra tomba. Appena l' ebbe finita, morì. Nessuno dei

vicini udì una parola escire dalle labbra di Machim dopo la morte di Anna. Un mattino lo trovarono morto steso al suolo colle braccia avvinghiate intorno alla croce che la copriva. Conyenne distaccarlo a forza; e lo si seppellì accanto alla compagna.

« Per molti e molti anni quel cedro fu creduto sacro all'amore; gli amanti traditi andavano a piangervi la loro sventura; gli amanti sventurati andavano ad implorarvi la gioia d'essere amati; forse ancora gli amanti felici vi andavano a mormorare parole d'amore al chiaro di luna. Quelle due croci non davano l'immagine di un cimitero; erano l'altare d'un amore felice. I venti sussurravano sempre dolcemente fra i rami del cedro e le onde del mare mormoravano soavemente ai piedi di quelle croci.

« Un giorno il Governatore Tristão Vaz Terxeira, quello stesso che insieme a Zarco colonizzò Madera, con una scure crudele stramazza quel cedro, e vi trovò tanto legno da farne una chiesa; e fu edificata appunto sulla tomba dei due amanti inglesi. Il tempio del Signore s'innalzò sopra un tempio d'amore, e una santa poesia s'appoggiò sopra un'altra poesia, tutta tenerezza.

« Di Machim e di Anna dopo cinque secoli rimangono due reliquie. Rimane il nome di Machico dato ad un povero villaggio: rimane un frammento della croce che Machim aveva scolpito per la tomba di Anna; e che il sagrestano mostra al viaggiatore pellegrino». — Non è vero che fra la leggenda moderna e l'antica, corre la stessa differenza che fra l'uomo civile e il selvaggio?

Pag. 71\*, lin. 54 e 55.

*pare che in seguito*

di Jeova pare che col tempo

Pag. 72, lin. 54.

*che il*

che, secondo Monsignor Martini, il

Pag. 73, lin. 28.

*Ucciderammi*

Anciderammi

Pag. 75\*, lin. 23.

*Lamec ha*

Lamec, secondo il Medrase Aggadà, ed alcuni Santi Padri, ha

Pag. 74, dopo la linea 24.

Intorno all'apoteosi di questo patriarca monsignor Martini così traduce il verso 24 del capo V della Genesi: « E camminò con Dio e disparve perchè il signore lo « rapì ». Di questo parere sono tutti i teologi ebrei e cristiani, ma il testo ebraico suona precisamente così: « e se ne andò Enoc con Eloim, e non ci fu « più, poichè lo prese Eloim ». Tutte queste parole non sembrano significar altro che Enoc s'accinse

Alla partenza che non ha ritorno, ma non già che vivo vivo salisse al cielo; tanto più che in altri passi della Bibbia la parola *veennu* (e non ci fu più) riguardo l'uomo significa semplicemente il mancar per morte.

La creazione di esseri superiori alla natura umana non si trova affatto nei libri mosaici. Ciò che v'ha di più antico a questo riguardo trovasi ne' Veda, dai quali tolgo la seguente leggenda. Quando la notte di Brama era presso al suo fine, prima di crear questo mondo, coprirlo di piante e d'animali, il signore di tutte le cose, avendo diviso il cielo in dodici parti, volle animarli con esseri procedenti da lui, ai quali potesse confidare qualche suo attributo ed una porzione della sua possanza. Ed avendo detto: « voglio che i cieli si popolino « di spiriti inferiori, che rendan testimonianza della mia gloria e m'obbe- « discano », i deva scaturirono dal suo pensiero e si disposero intorno al suo trono. Poichè questi spiriti eran stati creati in un ordine gerarchico di

potere e di perfezione, Dio seguì la stessa regola pel luogo destinato ad ognuno. Pose i più perfetti deva nei cieli più prossimi a lui, e gli altri nei più lontani.

Ma, appena ebbe dati i suoi ordini, una violenta quistione sorse nel cielo; gli spiriti inferiori, che avevan ricevuto per loro abitazione i cieli più remoti, negarono d'andarvi, ed essendosi scelti per capo Vasuchi, che primo eccitoli alla ribellione, slanciaronsi sui deva preferiti, per impadronirsi dei posti loro destinati. Questi ultimi, schierati sotto la bandiera d'Indra, sostennero eroicamente l'urto, ed il combattimento ebbe luogo in presenza di Brama, che nulla fece per impedirlo. Vasuchi essendo stato sconfitto da Indra, tutti i suoi compagni, atterriti l'abbandonarono, dichiarando che eran pronti a sottomettersi all'autorità di Brama; ma questi irritato dalla loro disobbedienza, li cacciò dal cielo ed, interdicensi loro del pari la terra e gli altri pianeti, non lasciò loro per dimora che gl'inferni. E li chiamò Racsciasi, cioè Maledetti.

Da questa leggenda nacquero tutti gli spiriti celesti e infernali. I demoni che sotto il nome di Racsciasa, di Naga, di Sarpa, di Pisatscia e d'Assura, fanno le spese alla poesia indiana, la quale li figura desiderosi di turbare i sacrifici e la divozione dei mortali, che sono obbligati ad invocare il soccorso dei deva o angeli, e dei santi personaggi. Da questa leggenda deriva il mito dell'arcangelo Michele, mito che come l'altro della lotta dei Titani contro Giove, nell'olimpio greco, non ha certamente altro scopo che quello di spiegare l'esistenza del bene e del male e l'influenza di questi due principii sulla natura.

La rivelazione ebraico-cristiana nulla ha rivelato a questo riguardo. I primi uomini vedendo sorgere fra loro il male, e sciaguratamente troppo spesso trionfare del bene, dovevano cercare di farsene un'idea; e non potendolo derivare da Dio, che idealizzava il bene, non poterono trovarne l'origine, se non in una lotta, con Dio stesso, della prima creatura emanata dalla sua bontà. Che che ne sia, dall'India e non altronde ci venne quest'antica tradizione che trovasi egualmente nei Noschi di Zoroastro, e che non sembra immaginata per altro che per spiegare come i due principii del bene e del male dividano il mondo. Il libero pensiero purificando e semplificando le sue opinioni deve respinger questo mito, come contrario alla dignità di Dio, della sua scienza e del suo sommo potere. Più ci scioglieremo dai sogni e dalla poesia, più concepiremo dell'Essere supremo una idea degna di lui. I semidei, i rivelatori ed i profeti nulla ci hanno insegnato di buono che già non ci fosse suggerito dalla ragione; essi ed i loro successori non impiegarono i loro sforzi se non per intorbidare la nostra mente ed alterare le sane dottrine dettateci dalla coscienza.

Pag. 74, lin. 31.

Dopo *remissione*.

era corrotta, ma come peccassero gli animali nè si dice nè si può così facilmente immaginare.

• È vero che nel verso 42 (capo VI Genesi) il testo ebraico dice che ogni carne

era corrotta, ma come peccassero gli animali nè si dice nè si può così facilmente immaginare.

Pag. 74, lin. 34 e 35.

*aver potuto riuscire a farlo*

esser riuscito a far l'uomo

Pag. 74\*, dopo la linea 31.

I Rabbini del Talmud per la smania di dir qualche cosa e mostrarsi a giorno di certe faccende, fanno Jeova e gli uomini anche più tristi di quello che ce li dipinga la Bibbia. Nel trattato Sanedrin, capo II, dicono che Jeova decretasse la distruzione generale per mezzo del diluvio perchè tutti gli uomini erano



ladri, e che anche Noè fosse tinto di questa pece, ma per una special simpatia, commessa un' ingiustizia a suo riguardo, Jcova lo volesse salvo.

Pag. 74<sup>a</sup>, lin. 28.

*che esista nel globo.*

che in esso esista.

Pag. 74<sup>a</sup>, lin. 51.

*alpi, sugli appennini e*

alpi e

Pag. 74<sup>a</sup>, dopo la linea 47.

Il *Corriere Israelitico*, giornale che esce mensilmente a Trieste, conteneva nel num. d'agosto 1868 la seguente importantissima notizia: « I più grandi vapori che ora solcano l'Atlantico hanno precisamente le proporzioni di lunghezza, larghezza e profondità menzionati nella Bibbia riguardo all'Arca di Noè. Le dimensioni dei vapori anglo-americani sono 522 piedi di lunghezza, larghezza 50 piedi, profondità 28 1/2. Le dimensioni dell'Arca erano: lunghezza 500 cubiti, larghezza 50, profondità 30. Quindi l'arca era due volte maggiore in lunghezza che larghezza, il cubito essendo di 22 pollici, e dopo 42 secoli scorsi dal Diluvio, i costruttori navali devono avvicinarsi al modello antico dell'Arca di Noè ». Ora dunque la soluzione del quesito dell'Arca sta nelle nostre mani. Ci si provi che due di questi grandi vapori possano contenere una coppia di tutti gli animali viventi col necessario nutrimento per gli erbivori e carnivori, e noi riconosceremo che l'Arca di Noè poteva servire allo scopo per cui era stata fatta.

Pag. 75, dopo la linea 16.

Non v'ha libro dell'India antica che non racconti a suo modo il grande cataclisma di cui tutti i popoli serbaron memoria. Darò in compendio ciò che se ne dice nel Veda.

« Secondo il detto del Signore, la terra si popolò ed i figli d'Adima e di Eva divennero così numerosi e malvagi che non poterono più vivere uniti. Dimenticarono Dio e le sue promesse e finirono stancandolo con le loro sanguinose contese. Anzi un giorno, il re Daita ebbe l'audacia di lanciare imprecazioni contro il fulmine, minacciando di conquistare il cielo coi suoi guerrieri, se non fosse rimasto tranquillo. Il Signore allora pensò di dare un castigo terribile alle sue creature, che servisse di lezione a quelli che sopravvivebbero ed ai loro discendenti ». (Brama non si pente come il Dio biblico d'aver creato il mondo nè si trova in contraddizione colla sua prescienza).

Brama vide che v'era un uomo degno d'esser salvo e di perpetuare l'umana razza, e scelse Vaivasvata a cagione delle sue virtù, ed ecco come gli fece conoscere la sua volontà e ciò che avvenne. Vaivasvata era giunto a quell'età della vita in cui i ferventi servitori di Dio devono lasciare le loro famiglie ed i loro amici, per ritirarsi nei deserti e nelle foreste per finirvi i loro giorni in mezzo alle austerità d'ogni maniera, nella perpetua contemplazione della pura essenza divina.

Un giorno, mentre egli era a fare le sue abluzioni sulle sacre rive della Viringi, un pesciolino brillante di vivaci colori saltò sulla rena. — Salvami, disse questi al santo personaggio; se non ascolti la mia preghiera sarò certamente divorato dai pesci più grossi di me che stanno in questo fiume. Impietosito, Vaivasvata lo pose in un vaso di cuoio che gli serviva per prender acqua nel fiume e lo portò a casa sua; ingrossò il pesciolino così rapidamente che ben presto un vaso più grande non poté contenerlo. Vaivasvata fu costretto a trasportarlo in uno stagno, ove continuò a crescere con tanta rapidità, che domandò al suo salvatore d'esser portato nel Gange. — Ciò è superiore alle mie

forse, rispose il santo eremita, ci vorrebbe Brama in persona per trarti di lì. — Provati, disse il pesce. E Vaivasvata, avendolo preso, lo sollevò colla massima facilità e lo depose nel fiume sacro, e non solo l'enorme pesce era leggero come un fuscellino di paglia, ma spandeva intorno a sè i più soavi profumi. Vaivasvata comprese ch'egli adempiva alla volontà del Signore e attese qualche cosa di meraviglioso.

Il pesce non tardò a richiamarlo, e questa volta gli chiese d'esser portato nell'Oceano, il che fu eseguito con la stessa premura. Egli disse allora al suo salvatore: « Odimi, uomo saggio e benefico, il globo sarà sommerso e tutti i suoi abitanti saranno distrutti, poichè la collera del Signore soffierà sulle novole e sui mari, perchè castigano questa razza cattiva e corrotta, che dimentica la sua origine e la legge di Dio. I tuoi simili non sanno più frenare il loro orgoglio e insultavano il loro creatore, ma le loro minacce son giunte fino al piede del trono di Brama e Brama farà conoscere quanto egli valga. Costruisci sollecitamente una nave nella quale ti rinchiederai con la tua famiglia. Prenderai anche grani d'ogni pianta e una coppia di tutte le specie d'animali, lasciando tutti quelli che nascono dalla putrefazione e dai vapori, poichè il loro principio di vita non è emanato dalla grande anima. E attendi fiduciosamente ».

Vaivasvata s'affrettò a seguire questo comando ed avendo costruita la nave vi si rinchiuso con tutta la sua famiglia, i grani delle piante e una coppia di tutti gli animali come gli era stato detto. Poichè cominciò a cader la pioggia ed i mari strariparono, un pesce mostruoso, munito d'un corno gigantesco, venne a porsi a capo della nave, e Vaivasvata, avendo attaccato una gomera a questo corno, il pesce si lanciò in mezzo a tutti gli elementi scatenati e si mise a guidare la nave. Quelli che vi stavan dentro s'avvidero che la mano di Dio li proteggeva, poichè l'impetuosità della tempesta e la violenza delle onde nulla poterono contro di loro.

Questo durò giorni, mesi, anni, fino al momento in cui l'opera di distruzione era interamente compiuta. Gli elementi erano calmati, i viaggiatori, sempre guidati dal loro misterioso conduttore, poterono prender terra sulle cime dell'Imalaia. « Visnù vi ha salvati dalla morte, disse loro il pesce lasciandoli; per aderire alle sue preghiere Brama ha fatto grazia all'umanità; andate ora, compite l'opera di Dio e ripopolate la terra ».

Secondo la tradizione, fu rammentando a Brama ch'egli aveva promesso altra volta d'inviarlo sulla terra per ricondur gli uomini alla fede primitiva e riscattarli dai loro errori, che Visnù ottenne la salvezza di Vaivasvata, perchè più tardi l'adempissero le promesse di Dio. Questa leggenda non ha mestieri di commenti, e chiunque ha buon senso, saprà facilmente apprezzare tutte le conseguenze che ne derivano. Secondo alcuni Vaivasvata fu padre con la sua discendenza dei nuovi popoli. Secondo altri non ebbe che a gettar pietre nel fango lasciato dalle acque, per far nascere quanti uomini volle. Il primo mito fu adottato dal Giudaismo e dal dogma cristiano; il secondo, è la tradizione di Deucalione e Pirra portata in Grecia dai canti poetici degli emigranti ariani.

Pag. 75, linea 47.

*storia*

*storia sacra*

Pag. 75\*, linea 56.

Dopo (15)

I Rabbini, non sapendosi render conto di questa sfulata patriarcale, dicono nel capo IV Sancedrin che il figliuolo di Cam sdruciolasse in un peccatuccio assai peggiore dello scherno. Alcuni asseriscono che il nipote evirasse il nonno, ed altri assicurano che per la sua condotta verso di questi, meritasse, prima di

Messer Brunetto, un posto nel terzo girone dell' inferno dantesco, in quella masnada di cherici.

E letterati grandi e di gran fama

D' un medesimo peccato al mondo lerci.

La Bibbia avrebbe fatto molto meglio mostrandoci Noè punito con qualche conseguenza della sua intemperanza, ed invece ne ha aggravata la colpa, descrivendolo pronto a darsi in preda ad un ira bestiale. Quando il Tacca modellò il Bacco destinato ad ornare la fonte del Comune di Prato, offriva agli abitanti di quella città un grande insegnamento, poichè rappresentava loro il dio degli ubbriacconi, nell'atto di spremere grappoli d'uva, dai quali, invece di vino, cola acqua purissima. miracolò che molte volte sarebbe da preferirsi a quello di Cana. È vero però che i Pratesi, quantunque ammirino l' opera del Tacca, preferiscono il fiasco al sugo dei grappoli della loro fontana, onde gli operai che in quella città manifatturiera guadagnano una buona giornata, quando alla sera del sabato toccano la mercede settimanale, corrono subito alla bettola a fare un ritocchino e disporre lo stomaco ai bacchici festeggiamenti della domenica. A Prato, come in tutti i paesi cattolici, il precetto della Chiesa *santificherat le feste* si traduce in prolungate visite ai caffè ed alle bettole, in ubbriachezza *sine fine dicentes*, e non di rado in litigi e risse: alla messa, ai vesperi, alla venerazione delle sante reliquie che aiutano il cristiano a salire dritto dritto in paradiso, senza nemmeno bruciarsi un pelo in purgatorio, ci si pensa poco o nulla; la temperanza e la divozione è quasi esclusivo retaggio del sesso gentile.

Pag. 75\*, le linee 44 a 53 vanno tolte totalmente.

« Io fermo il mio patto con voi, disse

« Jeova a Noè, e ogni carne non sarà

« più distrutta per le acque del diluvio,

« e non ci sarà più diluvio per guastar la terra. Oltre a ciò, Jeova disse: questo « sarà il segno del patto, che io fo fra me e voi e tutti gli uomini ventici, che « son con voi in perpetuo per ogni generazione. Io ho messo il mio arco nella « nuvola; ed esso sarà per segno fra me e la terra. Ed avverrà che, quando « do io avrò coperta la terra di nuvole, l' Arco apparirà nella nuvola. Ed io « mi ricorderò del mio patto, che è fra me e voi, ed ogni animal vivente di « qualunque carne, e le acque non faranno più diluvio per distruggere ogni « carne. L' Arco adunque sarà nella nuvola, ed io lo riguarderò per ricordar- « mi del patto perpetuo, fra Dio e ogni animal vivente, di qualunque carne « che è sopra la terra ». (Genesi. Cap. IX. 11 a 16).

O voi zelanti propagatori della legge cristiana, i quali pretendete di conciliare si agevolmente l' esattezza delle date bibliche, con la scienza progressiva, degnate spiegarci il fenomeno dell' arco-baleno, che Dio mette per la prima volta nelle nuvole dopo il diluvio, e col quale si propose di significare dal cielo l' alleanza da lui giurata colla razza umana!

Diteci appunto, come avviene, che l' Arco baleno, fenomeno d' ottica, che deriva naturalmente dal passaggio dei raggi del sole a traverso le molecole acquose, non abbia mai colpita la vista dell' uomo che dopo il diluvio, cioè 2000 anni dopo la sua creazione? Gli occhi degli uomini scorgevano allora la luce diversamente da quello che la scorgono oggidì? In tal caso gli occhi di Noè, che erano di due epoche, dacchè egli aveva 600 anni quando entrò nell' Arca, hanno dovuto subire una trasformazione fisica, il che la Bibbia non ci spiega punto. Ovvero, l' acqua contenuta nell' atmosfera avrebb' essa acquistato il potere della refrazione dei raggi solari, solo nell' anno 2000 dalla creazione del mondo di maniera che Dio avrebbe serbato questa legge di natura per farne il suggello della nuova alleanza coll' uomo dopo il diluvio? Sarebbe cosa assai strana, ch' egli avesse scelto per l' appunto un' apparizione tut-

ta naturale per farne l'oggetto d'una manifestazione miracolosa della sua volontà.

Se la cosa poi non è così, noi saremo forzati ad ammettere che nel corso di più che mille anni, gli uomini, gli animali, le piante, fossero vissuti senza sole, o senza pioggia, poichè l'Arco baleno doveva necessariamente risultare dall'esistenza simultanea di questi due elementi. Ci sembra però, che una piccola spiegazione sarebbe necessaria da parte dei Teologi, intorno a questo punto, e ci sembra sarebbe molto opportuna.

Mentrechè essi si occuperanno di dare schiarimenti su questo inconcepibile ritardo, portato nella produzione d'un fenomeno della luce, il più naturale del mondo, faranno assai bene a dichiararci, come Dio, situato ben più lontano che il sole, volesse preoccuparsi per vedere dal cielo ciò che non sarebbe avvertito che dalla terra; cioè l'effetto prodotto sul nervo ottico dalla refrazione dei raggi del sole attraverso della pioggia, o della umidità della atmosfera. Una o due parole intorno alla necessità d'un segno più o meno materiale, che ricordasse a Dio l'alleanza, che egli aveva conchiusa con gli uomini, non sarebbero fuor di luogo, poichè la Bibbia dà troppo sovente all'Eterno la forma, le passioni e la smemorataggine della specie umana, il che è bene sapere per intendere dove a tal proposito si vada a parare.

Lasciamo ora le particolarità, e veniamo al fondo del soggetto. Ma come! Iddio distrugge milioni e milioni d'uomini e d'animali con un diluvio universale, e poi ripentendosi di tale atto, egli promette di non rinnovarlo più mai! Or di due cose l'una: o questa famosa inondazione era cosa buona in sè, o ella era un detestabile mezzo di correggere l'umanità perversa. Dio è immutabile: ciò ch'egli ha voluto una volta, egli deve volerlo sempre, ed è impossibile supporre, che egli sia soggetto a cangiar d'idea, e trovar poi cattivo ciò ch'egli innanzi tratto ebbe stimato cosa buona.

Se il diluvio, come mezzo di vendetta o di correzione, era ben pensato, perchè Dio, le cui opinioni non potrebbero, modificarsi come quelle degli uomini, si è imposto di non rinnovarlo più mai? Se al contrario era mal concepito, perchè Egli, Iddio, l'ha posto in opera?

Si dirà che quanto è buono in certe circostanze, in altre non è opportuno. Ma in che le circostanze sono cangiate mercè il diluvio? Gli uomini non sono divenuti punto migliori dopo che la Bibbia stessa fa dire all'Eterno: « io non maledirò più la terra per l'uomo, conciossiachè l'immaginazione del cuor dell'uomo sia malvagia fin dalla sua fanciullezza (Gen. VIII, 21) ». Or bene, siccome egli li aveva distrutti, perchè tutte le immaginazioni dei pensieri del loro cuore non erano altro che malvagità in ogni tempo » (VI, 5), queste non erano punto le circostanze che erano cangiate, ma sì bene le risoluzioni di Jeova (14).

Noi saremmo lietissimi, se ci dessero spiegazioni sufficienti su tutte queste cose con retto ragionare, che, se si pretende parlare a nome della divinità, fa mestieri renderle tutti i suoi attributi, e non quelli della razza umana, vendicativa, immemora, irresoluta, ingiusta e capricciosa. Invece quella tal malvagità di cuore era più che esuberante per persuader Jeova che non avrebbe mai dovuto pensare allo sterminio delle sue creature (15). Non ostanti le fatte promesse, a dirvela

Pag. 76, lin. 7.

*Eufrate,*

Eufrate (13\*),

Pag. 77\*, lin. 50.

*di cinque re*

di quattro re, i quali ne avevano vinti altri cinque.

- Pag. 77\*, lin. 57.  
*cinque re erano quattro e che quattro re*
- Pag. 78, lin. 59.  
dopo (19).  
I Rabbini pei strafalcioni di questa specie hanno una loro sentenza che, secondo il loro parere, li toglie da qualunque impiccio. Dicono *en mucdam umuchar batorà* cioè che la scrittura non tien conto dei fatti antecedenti o susseguenti.
- Pag. 78\*, lin. 22.  
dopo *nase*  
quei rivoluzionarii, di cui, sebbene la Bibbia non ne dica nulla, si vuole che fosse capo
- Pag. 79, lin. 51.  
*Il re*  
Il re, che portava il glorioso nome di Ciucco,
- Pag. 79\*, lin. 27.  
*climaterico*  
climaterico, cioè il terzo giorno, che, a detta dei Rabbini, è quello in cui la ferita dà maggior dolore,
- Pag. 79\*, lin. 32.  
*gli abitanti*  
i maschi
- Pag. 79\*, lin. 42 e 43.  
*gli abitanti*  
i maschi
- Pag. 79\*, lin. 47.  
*esser capi*  
esser, come gli altri loro fratelli, capi
- Pag. 80, lin. 27.  
*la peste*  
una caterva d'animali feroci, la peste
- Pag. 80, lin. 30.  
dopo *tenebrì*  
È da notarsi che tanto riguardo quest'invazione di cavallette, come per quella avvenuta ai tempi di Joel, la Bibbia dice che nè prima nè dopo, se ne vide una simile, proposizioni che, come ognuno vede, si smentiscono a vicenda.
- Pag. 80, lin. 53.  
*chi sa quanto*  
tre lunghi giorni.
- Pag. 80, lin. 36.  
Dopo *padroni!*  
Insegnano i Rabbini nel Talmud che gli Ebrei vedèvan chiaro in quell'oscurità e ne approfittarono per frugar nelle case degli Egiziani e prender nota di tutto ciò che vi si trovava di bello e di buono per domandarlo poi in prestito quando sarebber partiti. Che se un Egiziano alla domanda di un Ebreo negava di possedere qualche oggetto, questi gli rispondeva dandogli una mentita e dicendogli precisamente in qual posto l'oggetto era serbato.
- Pag. 80, lin. 39.  
*Giorni e*  
Ben due
- Pag. 80\*, lin. 40 e 41.  
*l'angelo sterminatore uccise*  
furono uccisi
- Pag. 80\*, lin. 42 e 43.  
*l'angelo sterminatore*  
Jeova

Pag. 80\*, lin. 14.

*equinozio, Jeova ordinò* equinozio, ordinò

Pag. 80\*, lin. 16 e 17.

*Il boia divino* Il Dio boia

Pag. 80\*, lin. 24.

Dopo *cosa!*

Nel Talmud, trattato Taanid, si dice che quando Alessandro il Macedone venne

in Siria dopo la conquista di Tiro, gli Egiziani posero querela contro gli Ebrei citandoli a restituir il mal tolto dai loro antenati. Gli Ebrei si sgomentarono grandemente, ma sorse un gobbetto chiamato Ghevià Ben Pesciscià e disse: lasciate far a me ch'io vi trarrò d'impiccio. Infatti si presentò al tribunale d'Alessandro e quando gli Egiziani ebbero esposte le loro pretese, Ghevià disse che gli Ebrei avrebber tutto restituito, purchè innanzi alla maestà del Re fosse pagato il salario loro dovuto pel servizio forzoso prestato da 600,000 loro antenati pel corso di 400 anni. E la disse grossa, perchè quando anche fosser stati 600,000 uomini quando uscirono dall'Egitto, la stessa Bibbia dice che erano in tutto settanta individui quando vi giunse Giacobbe. Ma i Rabbini se l'accomodano a modo loro, e concludono che gli Egiziani non trovarono che ripetere e se ne andarono colle pive nel sacco. Il gobbetto se ne sarà tornato glorioso e trionfante, e probabilmente sarà stato considerato come padre della patria o poco meno. Questo Ghevià è l'eroe d'un'altra leggenda che narra aver, in quella stessa occasione degli Egiziani, anche i Cananei affacciate le loro pretese, per la restituzione della Terra promessa, la quale era stata tolta ai loro antenati da Giosuè. Il bravo Ghevià si difese da par suo e disse: È vero che questa terra apparteneva ai Cananei, ma è vero pure che Canaan fu dichiarato dal patriarca Noè schiavo dei suoi fratelli, ciò che possiede lo schiavo è del padrone e perciò non siam tenuti a restituzione alcuna.

Pag. 80,\* lin. 27.

*prima, e*

prima, non una volta, ma due: poichè si racconta che per la peste perissero

tutti gli animali degli Egiziani, e poi che la grandine flagellò tutti i giumenti.

Pag. 84,\* lin. 29.

*legge*

legge?

Pag. 84\* dopo la linea 37.

Qualunque nasce, in alto o in umil stato,  
Pel naso è dalle passion menato.  
Pei teologi sol diverso è il caso,  
Menati anch' essi son, ma non pel naso;  
Chè, a differenza della turba sciocca,  
L' han perduto a futar dove non tocca.

Riporterò un altro esempio della pretesa che hanno tutti i *Ministri del Signore* d'entrare negli altrui affari, anche dove meno lo si crederebbe. È un documento d' inquisizione episcopale; un decreto pubblicato il 13 dicembre 1844 da Anton Maria Cangiano Vescovo di Senigallia, Cardinale ecc., ecc., nel quale si ordina quanto segue.

4. I genitori od altri Padri di famiglia, i quali osservano contrarsi genialità fra giovani d' ambo i sessi da loro dipendenti, sia per visite reciproche ripetute anche per tre volte sole, sia per altri argomenti, sono obbligati a presentarsi al proprio Parroco per ricevere dal medesimo analogo consiglio. Se il Parroco manifesta nel caso difficoltà, o impossibilità di matrimonio i genitori

od altri capi di famiglia sono tenuti d'inibire immediatamente ogni relazione fra i giovani stessi. Nel caso poi che il matrimonio possa andare ad effetto fra l'anno tanto i parrochi che i genitori avranno presenti le sante disposizioni del Sinodo del Cardinale Honorati al cap. 8, adoperando ogni studio onde eliminare in tutto le riprovevoli licenze, con cui la maggior parte di sposi trattano le fidanzate; ammonendoli efficacemente, che non contraggano scambievoli domestiche né loro permettano d'usarsi senza la presenza di gravi persone gli stessi uffici d'urbanità e molto più di coabitare nella medesima casa prima del contratto matrimoniale.

2. È proibito ai giovani ed alle giovani sotto qualunque pretesto e prima dell'epoca nuziale il dare e ricevere regali.

3. È obbligato ciascun genitore o altro capo di famiglia, d'impedire con effetto che i giovani loro dipendenti facciano o ricevano i suddetti regali.

4. Il contravventore alla presente disposizione è punito con 15 giorni di carcere, ove dovrà mantenersi a proprie spese, ed i regali sono devoluti ad usi pii da stabilirsi da noi.

5. Chi non ostante la condanna alle pene anzidette si rendesse immutato e perciò recidivo, dopo la terza volta che sarà ammonito senza effetto e verrà ad esso fatta dal Parroco, sarà da noi scomunicato, e se contadino, nella qual classe si verificano più comunemente, gli accennati disordini, rimane in nostro arbitrio di farlo invece licenziare dalle colonie appartenenti alle Chiese, ed esortare i laici a fare altrettanto, onde concorrano anch'essi ad estirpare un abuso che tanto nuoce al bene pubblico e privato.

6. Chi prima della pubblicazione del presente Editto avrà ricevuto regali è tenuto di farne la restituzione non più tardi di tre mesi dalla seguita pubblicazione, ovvero dentro questo termine dovrà contrarre sponsali.

7. Gli sponsali contratti come all'articolo precedente, e quelli che saranno in appresso per contrarsi se non saranno seguiti dalla celebrazione in faccia alla Chiesa nel termine d'un anno si ritengono fatti in frode della legge, ed assoggettano i contravventori alle pene comminate nel presente Editto.

8. I Reverendi Parrochi leggeranno dall'altare in tempo della Messa solenne per tre feste consecutive queste nostre prescrizioni.

Pag. 82,\* dopo la linea 21.

Oltre il caso d'impurità della donna accennato prima, Mosè diede molti precetti di questo genere che non sono altro che leggi bene o mal'intese, bene o mal'applicate. Ma queste leggi le ha dettate Jeova? Se le levò dal suo capo Mosè? O furon trasmesse agli Ebrei da altri popoli più antichi? I Veda, o Sacre scritture degl'Indiani, statuiscono che bisogna purificare ogni impurità del corpo con abluzioni, nello stesso modo che si purificano le impurità dell'anima colle buone opere e le preghiere. Ramatsariat, di cui citerò il commentario, è un saggio antichissimo, molto venerato fra i Bramani-teologi, e che forma autorità in tutto ciò che riguarda le purificazioni, le cerimonie ed i sacrificii del culto. Riporto le sue parole: « V'è uno stato per l'uomo e per la donna, che loro proibisce di prender parte alle feste di famiglia, ed alle cerimonie del tempio, poichè sono impuri e le abluzioni fatte colle sacre acque del Gange non li purifica prima che questo stato non sia cessato ».

« Impurità dell'uomo. Ogni uomo che avrà preso una malattia per l'uso o l'abuso di donne, sarà impuro finchè ne soffrirà, fino a che sia guarito, e dieci giorni e dieci notti più. Il suo fiato è impuro, la sua saliva è impura, il suo sudore è impuro. Non può mangiar con sua moglie, né coi suoi figliuoli, né con altri suoi parenti o della stessa sua casta; i cibi diventano impuri; impuri parimenti per tre giorni tutti quelli che mangiassero con lui. Le sue vesti sono impure e devono essere purificate dall'acqua santa, e tutti quelli

**XLVI CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA II.**

« che le toccano diventano immediatamente impuri per tre giorni. Quegli che  
 « parla seco, stando sottovento, è impuro, e deve purificarsi coll'abluzione  
 « della sera al tramonto del Sole. La stuoia del suo letto è impura, e nulla  
 « può purificarla; bisogna che sia bruciata. Il suo letto è impuro e deve esser  
 « purificato con l'acqua santa. I vasi di cui si serve per bere, i piatti sui quali  
 « mangia sono impuri; devono esser rotti o sepolti. Se questi vasi o questi  
 « piatti sono di rame o d'altro metallo possono esser purificati coll'acqua san-  
 « ta o col fuoco. Qualunque donna consenta d'unirsi a lui, conoscendo lo stato  
 « in cui si trova, sarà impura per dieci giorni e dieci notti, e dovrà offrire il  
 « sacrificio di purificazione dopo essersi lavata nella piscina destinata alle im-  
 « purità vergognose. L'uomo impuro non potrà compiere le cerimonie fune-  
 « bri pegli anniversarii della morte dei suoi genitori; il sacrificio sarebbe im-  
 « puro e respinto dal signore di tutte le creature. Il cavallo, il cammello, l'ele-  
 « fante, sui quali starà andando in pellegrinaggio, saranno impuri e dovranno  
 « essere lavati con acqua, nella quale si sarà posto uno stelo di eusa. Se fa il  
 « pellegrinaggio del Gange, i suoi falli non gli saranno perdonati, perchè l'avrà  
 « fatto essendo impuro. Se reca seco acqua del fiume sacro, questa diverrà  
 « impura come lui. Se batte in questo stato un uomo della sua casta, sarà con-  
 « dannato il doppio dell'ammenda ordinaria, e quello che è battuto diverrà  
 « impuro fino al tramonto del sole. Quando sarà guarito si laverà nella pisci-  
 « na delle impurità vergognose, poi farà le sue abluzioni con l'acqua santa,  
 « poi consacrerà un'intera giornata a pregare, poichè fino a quel di non potè  
 « farlo efficacemente. Dispenserà abbondanti elemosine ai sanjassi, e si reche-  
 « rà alla porta della pagoda, ove depositerà offerte di riso, di miele e di burro  
 « chiarito, con un agnellino che non sia mai stato tosato. Se è povero e non può  
 « offrire un agnello darà una coppia di colombe senza macchie e che non ab-  
 « bian fatto sentire la canzone d'amore o composto il nido. Allora egli sarà  
 « purificato e potrà riunirsi a sua moglie ed ai suoi figliuoli ».

« *Impurità della donna.* La legge di Manù ha detto: Sedici giorni d'ogni  
 « mese formano ciò che si chiama il tempo naturale della donna, durante il  
 « quale ella può accogliere il marito che a lei vien tratto dalle attrattive  
 « della voluttà. Il Veda ha detto: La moglie nel tempo proibito è intangibile  
 « pel marito, e deve esser rispettata come il fior di banano, che annunzia la  
 « fecondità della prossima messe. I quattro primi giorni producono l'impurità  
 « e la vergogna a quelli che non li rispettano. In quei quattro giorni, la donna  
 « è impura; deve rifuggirsi in fondo alla propria casa, e nascondersi lungi dal  
 « suo marito, dai suoi figliuoli, dai suoi servi. Il suo fiato è impuro, la sua sa-  
 « liva è impura, il suo sudore è impuro. Tutto ciò che tocca diventa subito  
 « impuro, e si quaglia il latte nel vaso che prende in mano. La stuoia del suo  
 « letto è impura e deve esser bruciata, ed il letto purificato coll'acqua santa.  
 « Qualunque oggetto sul quale si sia posato è impuro, tutti quelli che lo toc-  
 « cheranno saranno impuri e dovranno purificarsi coll'abluzione della sera.  
 « Non pronunzi in quello stato il nome di suo marito, nè quello di suo padre,  
 « nè quello di sua madre, poichè ella è impura e li renderebbe impuri. Non  
 « si strofina collo zafferano, nè si ornì di fiori. Non si faccia intrecciare i ca-  
 « pelli dalle sue domestiche; in quello stato non deve cercare di piacere. La-  
 « sci i suoi gioielli; diverrebbero impuri e si dovrebbero purificare col fuoco.  
 « Non deve mangiare col suo marito, nè coi suoi figliuoli, nè colle sue dome-  
 « stiche, quand'anche queste fossero della sua medesima casta. Si guardi bene  
 « dal far offerte e d'assistere a cerimonie funebri; le sue offerte sarebbero  
 « impure e le cerimonie sarebbero lorde. Se questa impurità di quattro gior-  
 « ni fissata dal divino Manù, si prolunga di due, di quattro, di sei giorni, la pu-  
 « rificazione non potrebbe aver luogo durante questo tempo; così prescrive la  
 « legge. Quando ogni segno esterno sarà cessato, dopo due abluzioni, quella



« della mattina e quella della sera, che diconsi del levare e del tramontar del  
 « sole, termini di purificarsi coll'acqua santa. Allora si rechi alla pagoda e vi  
 « deponga le offerte di riso, di miele e di burro chiarito; offra pure un agnel-  
 « lo senza macchia, e che non sia ancora stato tosato, o se non lo può una cop-  
 « pia di colombe che non abbiano ancora fatto sentire la canzone d'amore o  
 « composto il nido. E fatto questo, sarà purificata e potrà riprendere le sue  
 « occupazioni in casa. E potrà chiamare a sé il marito che la sfuggiva, obbe-  
 « dendo al comando della Scrittura: *Quello che, nelle notti proibite, s'astie-  
 « ne dal commercio conjugale, si conserva puro come un ovidio o un  
 « bramacsiar* (allievo della Santa Scrittura, studente di teologia) ».

Bisognerebbe esser fanatico arrabbiato della rivelazione, in presenza di que-  
 ste evidenti rassomiglianze fra la società giudaica e la società indiana, per ve-  
 dere in Mosè tutt' altro che un legislatore il quale, dovendo dar leggi ad un  
 popolo uscito dalla schiavitù, in cui non si osserva altre regole che quelle della  
 sofferenza e del lavoro, s'è limitato a copiar Manete e le istituzioni egiziane,  
 la cui origine orientale è incontestabile. Noi sappiamo, inoltre, che tutti i popo-  
 li dell'Asia furono sottoposti a simile usanza, che oggi ancora sono in vene-  
 razione presso la maggior parte di quelli. In quelle calde latitudini, la religio-  
 ne prese sotto la propria salvaguardia le cure igieniche della pulitezza del  
 corpo, soli mezzi per combattere le pericolose epidemie che desolano periodi-  
 camente quelle contrade, e di prevenir la lebbra, schifosa malattia, ora ignota  
 all'Europa, ma che regna ancora in Oriente con pari forza che nei tempi an-  
 tichi. Da Manù a Maometto, queste leggi sanitarie furono le medesime; il clima  
 ne rivelava la necessità, ed io non mi sarei sbracciato a dimostrare che Mosè  
 non fu che un copista di costumi più antichi di lui, ma che era naturale adot-  
 tare, se non vi fossero certi zelanti, che nel loro entusiasmo sincero o con-  
 ventionale s'ostinano a vedere dappertutto il suggello divino e la rivelazione.

Mosè sacrifica un bue sull' altare, a somiglianza degli antichi bracman, dei  
 gerofanti egizii, dei magi della Persia, dei sacerdoti della Grecia antica; inve-  
 ce di vedere in ciò un' imitazione naturalissima d' usanze antiche quanto il  
 mondo, i nostri teologi vi trovano l' emblema e la figura dell' Eucaristia. Mosè  
 ordina abluzioni volute dal clima, s'ispira a regole dettate da Manete e Manù;  
 invece di riconoscere che non ha fatto altro che seguire l' uso generale d' O-  
 riente, gli stessi teologi vedono in queste abluzioni imposte agli Ebrei l'imma-  
 gine della purità della nuova fede, che deve più tardi rigenerare il mondo cri-  
 stiano. E così si tira via sempre! Non si vuol ammettere che l'atto il più insi-  
 gnificante non sia nato sul monte Sinai e non sia d'ispirazione divina. Non bi-  
 sogna meravigliarsene; per certe caste non v'ha verità storica, nè buon senso  
 nè ragione fuori di loro e dei loro adepti. I Bracman, i magi, i leviti ed i ge-  
 rofanti, che pretendevano essere gli eletti di Dio, soli dispensatori del vero e  
 del bene, lasciarono forse libera la discussione? Non proscrissero sempre i lo-  
 ro nemici? Non fecero tremare i re che volevan sottrarsi al loro potere? Non  
 dominarono tutti col rogo e la tortura? Perché ci meraviglieremo se la tradi-  
 zione continua, se l'eredità ha trovato chi l'accettasse, e se il levitismo mo-  
 derno impiega tutte le sue forze e prepara tutte le sue riserve per una gran-  
 de battaglia, col solo scopo di proscrivere la ragione e la libertà, e ringiovan-  
 ire quel vecchio dispotismo sacerdotale, che ha già coperto il mondo di funeri  
 e di martiri?

Avevano i Sacerdoti Ebrei rigorosa proibizione di accostarsi ai funerali,  
 fuorchè a quello del padre, della madre, del fratello e della sorella vergine, e  
 se v'intervenivano restavano immodi, siccome rimanevano immodi anche i lai-  
 ci, che avessero toccato un cadavere, o fossero intervenuti al funerale di un  
 morto. La ragione è che ciò richiama al solito una usanza dell' India e del-  
 l' Egitto, ma Paolo Medici ne scopri un' altra ed è questa: perchè gli Ebrei, i

**XLVIII      CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA II.**

quali morivano avanti la venuta del Salvatore, non ostante, che si partissero da questa vita in grazia di Dio, per avere cancellata la colpa originale colla circoncisione, non per questo erano ammessi alla gloria del Paradiso, benchè gli adulti conseguissero il perdono dei loro peccati coi sacrificii, e con una perfetta contrizione, andavano al Limbo, e così comechè le anime loro erano prive certamente della vista di Dio, erano per conseguenza immondi i loro corpi, e rimaneva immondo chiunque interveniva, dove tali corpi si ritrovavano. Al presente però, soggiunge, che il Verbo divino ha nobilitata la nostra carne, essendosi egli di essa vestito nella sua Incarnazione, i corpi dei cristiani che muoiono nella cattolica Chiesa, e mentre vissero unirono alla integrità della fede, anche le sante operazioni, furono santificati dai Sacramenti, che han ricevuti, andando le anime loro, come piamente crediamo alla gloria eterna, non sono immondi i loro corpi, come quelli degli Ebrei, ma possono dirsi santificati, e per conseguenza non rimane immondo, chiunque loro s'avvicina. Quindi è, che il sopramentovalto precetto, che era uno dei cerimoniali, non obbliga i sacerdoti della nuova legge, ond' essi volentieri s' impiegano a fare tale opera di misericordia, e sono intenti a seppellire i morti.

In quanto poi agli Ebrei dei nostri tempi, che si fanno chiamare leviti e sacerdoti, ed essendo dagli Ebrei ritenuti per tali, conservan le abitudini della casta antica, non potranno mai provare di essere della tribù di Levi o della famiglia di Aron, essendosi nella rovina di Gerusalemme confuse le tribù, e non può chicchessia in verità affermare e provare per cosa certa la propria origine. Se al ritorno della schiavitù, dopo soli settanta anni, Esdra ebbe a perder la testa per verificare chi era o no sacerdote, figuriamoci come si potrebbe saper la verità adesso, dopo diciannove secoli di dispersione. Ma con la fede si rimedia a tutto, e per chi vuol credere tutto è possibile.

- |                                   |                               |   |
|-----------------------------------|-------------------------------|---|
| Pag. 82, lin. 38.                 | <i>Sulamith</i>               | Salumith  |
| Pag. 82, lin. 39.                 | Dan.                          | Dan (26*)   |
| Pag. 82, lin. penultima e ultima. | Mesè                          | Mosè  |
| Pag. 82*, lin. 57 e 38.           | Considerata superficialmente, | Considerato superficialmente, il giubileo   |
| Pag. 82*, lin. 40 e 41.           | <i>si disse che</i>           | <i>(queste parole van tolte)</i>  |
| Pag. 85, dopo la linea 40         |                               | Anche i sacerdoti indiani non potevano posseder terre, ma ebbero il vanto d' insegnare a chi venne dopo di loro l'arte d'aver la carne senz'osso, o, come si suol dire, di farsi dar l'uovo bello e mondato. La missione del Bracmano, secondo la Sacra Scrittura e Manù, dev' essere d' insegnare la Sacra Scrittura e presiedere ai sacrificii; non può sottrarre nessuna parte del suo tempo consacrato al Signore, per dedicarlo alla coltura della terra, aver cura del bestiame e raccoglier le messi. Questi lavori appartengono ai Vaisia, cui il Signore le ha confidate. Ma non v'è un campo nell' India, una terra, un albero o un animale domestico che non debba concorrere a soddisfare i bisogni degli eletti del Signore. « Date ai Bracmani, dice il divino Brighù, le prime misure di riso « che avete raccolto, il primo vitello, la prima pecora, la prima capra, che nasceranno ogni anno nelle vostre stalle. Date loro parimenti i primi frutti degli alberi, il primo olio che scorrerà dal vostro strettoio, la prima pezza di |

« stoffa che tesserete; sappiate finalmente che le primizie di tutto ciò che avete son loro dovute, se volete che il Signore vi conservi il possesso dei vostri beni e che la terra produca in abbondanza secondo i vostri desiderii ».

Pag. 84, lin. 5.

*compatriotti*

correligionarii

Pag. 84, dopo la linea 14.

Si crede generalmente che ai nostri giorni sia affatto abolito il commercio degli schiavi; si pensa che sia passato il tempo in cui un uomo si trattava come una merce. Sventuratamente quest'è un errore. Un giornale ci dà i prezzi *correnti* degli schiavi al Brasile durante l'anno 1868, giusta la relazione del *console d'Inghilterra* a Bahia. Ci serviremo dei precisi termini impiegati da questo funzionario. Africani *maschi* 4,000 franchi: femmine 2,750. Creoli *maschi* 5,250: con una professione 5,400 franchi: femmine 4,100. L'*Unità Cattolica* fornendoci questi dati, non ci dice che il Brasile è un paese cattolico, nella cui costituzione brilla il Catechismo quale religione dello Stato. Suppliamo noi a questa pia dimenticanza, osservando che la sola religione che, tra le sette cristiane, protegge ancora la schiavitù, è la Cattolica, apostolica, romano-gesuitico-papale.

Pag. 84\*, dopo la linea 14.

Nel Talmud, *Sotà*, si dice che Giaele trasgredisse sette volte con Sisara il settimo comandamento del decalogo ebraico, e così addormentasse più facilmente l'ospite suo.

Pag. 85, lin. 16.

Dopo *corruzione* ».

E ciò s' intenda solo quando si spieghi a modo degl' interpreti ortodossi la parola *sciachad*, che veramente invece d' inferno significherebbe fossa e per conseguenza nulla di permanente oltre la presente vita.

Pag. 85\*, linea 38.

*stessa parola*

vera parola

Pag. 89\*, lin. 23 e 26.

Dopo *debolezze*.

S' erano bene accorti i Rabbini delle numerose contraddizioni che trovansi nell' Ecclesiaste, e Rabbi Meir ne assicura che s'era quasi deciso dal consenso rabbinico di toglierlo dal numero dei libri canonici, ma poi non si sa come vi fu lasciato; fra le più palpabili incoerenze citano che in un luogo dicesi esser il cane vivo preferibile al leone morto, mentre in un altro asserisce ch' ei loda più i morti che son già trapassati che i vivi i quali sono ancor sulla terra.

Pag. 89\*, lin. 33.

*introducibili*

intraducibili

Pag. 89\*, lin. 47.

Dopo *venti*

Ciò non ostante i Rabbini hanno avuto la faccia fresca d' asserire che se tutti i libri contenuti nei *Chedubim* (la Bibbia, meno il Pentateuco ed i Profeti) sono santi, il Cantico dei Cantici è santo santissimo. La misticomania fece vedere anche a loro nelle oscenità di Salomone, spirituali affetti di Jeova e della Sinagoga.

L CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA II.

- Pag. 89\*, lin. 51.  
dopo *anima*.  
Ciò non deve far meraviglia, perchè libro affatto recente, essendo stato scritto solo cinquant'anni prima di Cristo.
- Pag. 90, lin. 8.  
*Il libro*  
Anche il libro
- Pag. 90, lin. 38.  
*luce più tardi*  
luce un poco più tardi
- Pag. 90, lin. 43.  
dopo *vendetta*.  
Di Gesù figlio di Sirac si conservano anche alcuni frammenti sparsi qua e là nel Talmud. Uno di questi trovasi nel trattato Berachod e dice così: non vendicarti nè serbar odio contro chi ti offese; se un nemico ti dà uno schiaffo non risentirti e soffri pazientemente l'ingiuria.
- Pag. 90\*, lin. 45.  
dopo *schiavitù* (38\*)
- Pag. 90½, lin. 48.  
*il sacco*  
il secondo sacco
- Pag. 90\*, lin. 41.  
dopo *divina* (40\*)
- Pag. 90\*, lin. 42.  
*alcuni*  
alcuni di essi
- Pag. 93, dopo la nota (5).  
(5\*) I sacerdoti egizi dissero ad Erodoto, che dopo il primo loro re (da cui erano passati più di undicimila anni, del quale e di tutti i di lui successori gli fecero vedere le effigie in tante statue al naturale), il Sole aveva cambiato quattro volte il suo corso. I Caldei del tempo di Diodoro, come lo dice egli medesimo, e Cicerone, tennero registro di quattrocento mila e tanti anni. Platone dice che quelli della città di Saida aveano memorie in iscritto d'ottomila anni, e che la città d'Atene fu fabbricata mill'anni avanti la detta città di Saida. Aristotile, Plinio ed altri hanno detto che Zoroastro viveva seimila anni avanti l'età di Platone.
- Pag. 97\*, dopo la nota (8).  
Per amor del vero però dobbiamo confessare che l'idea di *Teosofia*, vale a dire di ricognizione nella Divinità di attributi positivi concepibili all'umana intelligenza, è contraria al puro Giudaismo pel quale questa pretensione suona quasi una bestemmia: questa opinione fu chiarita con grande dottrina, per tacere di molti, dal Gaon Saadià, da Bechal, da Rabbi Jeudà Levi, da Aravad I e dal Maimonide. Nel Talmud Chaghigà si vieta di scruar l'essenza di Dio e di far congetture riguardo tutto ciò che precesse la creazione: si asservera che queste ricerche sono peccati gravissimi.
- Pag. 105\*, lin. 48.  
Dalmazia,  
Dalmazia (*sic*),
- Pag. 105\*, lin. 24. (*I sette viaggi di Gesù Cristo*)  
Queste belle cose si leggono nel libro intitolato *I sette viaggi di Gesù Cristo*, libro pieno di miracoli e d'unzione, che pare scritto apposta per soffocare l'umana intelligenza. Perchè i Rovignesi

zoppichino l'Autore non lo dice, ma è probabile che la colpa sia di un loro antenato che avrà pestato un piede ad un ecclesiastico. Il fanatismo e l'interesse sono insuperabili nell'inventar fandonie, e nello spiegare anche quei fatti, che appaiono più semplici e indubitabili, in quel modo che alle loro vedute più specialmente possano convenire. Queste prodezze esegetiche mi rammentano l'arringa che un Azzecagarbugli fece innanzi ad una corte d'Assise, essendosi preso l'impegno di difendere un ladro assassino.

« Sì, o Signori Giurati, disse il Sacerdote d'Astrea, il mio cliente ha commesso di notte un furto qualificato, susseguito da un assassinio: è verissimo; la nostra lealtà, la franchezza del nostro carattere ci vietano di negarlo. Ma di chi è la colpa? La colpa è vostra, signori, o piuttosto della società troppo imprudente, che sanzionò una pena contro il furto. No, voi non punirete chi è stato semplicemente ingannato dalla propria eccessiva timidezza. E valga il vero. Egli è uno sventurato, ei soffre, ha fame; la miseria, cattiva consigliere, gli susurra all'orecchio queste parole: Bisogna rubare. Timido, come egli è, potrà arrischiarsi di rubare a luce meridiana? Mai no, alla natura non si fa violenza. Però egli attende le tenebre della notte per nascondere l'onesto rossore della vergogna che gli apparisce sul viso, e scaccia il pallore della fame. E voi gli ascriverete a delitto il pudore, che secondo Diogene, è il colorito della virtù?

« Ecco lo di faccia ad una porta chiusa; e perchè è chiusa? Io non vorrei allontanarmi dagli stretti limiti della causa, ma sento il dovere d'insistere su questa prova di diffidenza del proprietario verso il governo, che spende milioni per mantenere un esercito di agenti di polizia e di gendarmi a tutela della proprietà. Qual mezzo deve egli adoperare per aprire quella porta? Suonare il campanello a distesa? Nò: è notte, e tutti sono immersi nel sonno:

*Lenibant curas et corda oblita laborum,*

« Se avesse tirato il campanello, qualcuno gli avrebbe aperto, e sarebbe stato costretto a confessare la sua miseria, dissimulata dalla timidezza, a chi gli apriva, e a tutti i vicini risvegliati dal rumore. Egli dunque non suonò, non fece rumore, e si conformò alla legge che vieta gli schiamazzi notturni. E voi gli ascriverete a delitto anche il rispetto alla legge?

« Non avendo piacere di farsi osservare, egli dunque apre da sè quella porta, che una diffidenza colpevole aveva serrata, e penetra nella sala da pranzo. Che cosa voleva rubare? Le posate d'argento, ci rispondono; ma questa è una derisione. Quell'uomo ha fame, e delle posate d'argento non sa che farsene; egli cerca un poco di pane, ed è per un tozzo di pane che si tenta di lapidarsi. Chi di voi non ha mai provato gli stimoli dell'appetito ci getti la prima pietra. Ma, almeno, l'ha egli rubato questo tozzo di pane? No, perchè ne fu impedito dall'arrivo del proprietario; dunque la sottrazione non esiste, e allora perchè quest'accusa di furto? Il proprietario si scaglia contro di lui, senza spiegazioni, urlando, gridando, e così rendendosi responsabile di quello schiamazzo notturno in viso alla legge, che il mio cliente aveva evitato.

« Ed è qui, o signori, ch'io richiamo tutta la vostra attenzione sulla colpevole leggerezza del legislatore, che ha assegnato una pena contro il furto. Supponiamo per un momento che il codice non si fosse ingerito di questa materia; è certo che il mio cliente avrebbe detto all'altro: Io non ho denari, vi ho preso un pezzo di pane, e vi farò due righe di ricevuta. Così il negozio era sistemato, e l'incidente non aveva seguito. Ma in presenza dell'attuale legislatore, Gustavo (è il nome dell'accusato) volò subito col pensiero alla pena che l'attendeva; il suo naturale timore gli dipinse come mostri il tribunale correctionale, i giudici, il pubblico, gli uscieri, e colla mente ingombra da quelle non liete immagini, strozzò il proprietario.

« Ho delto che lo strozzò, ma intendiamoci bene, è l'accusa che sostiene

quest'ipotesi, contraddetta da Gustavo. Sarete voi dunque più certi, più convinti di lui, il solo testimone superstite di questo dramma?

« La legge, esige da voi, o signori, una convinzione, ma voi non l'avete nè la potete avere, perchè il defunto versava in pessime condizioni economiche, il fallimento stava per battere alla sua porta; in una parola, trovavasi in quella trista condizione in cui bisogna scegliere fra il disonore e il suicidio. Io sarò giusto a suo riguardo, e non turberò la pace del suo sepolcro; egli era un uomo d'onore; in conseguenza non è inverosimile che venti secondi prima del suo incontro con Gustavo, avesse inghiottito uno di quei veleni poco noti alla scienza, sui quali nessuno ha arditto pronunziare un giudizio positivo. Allora l'imputazione d'assassinio cade da sè per mancanza di base, ed io non ho bisogno di combattere più a lungo i mulini a vento della pubblica accusa. Una simile incertezza vi inibisce qualunque condanna a carico del mio cliente. Rendete adunque Gustavo ai parenti, agli amici e alla famiglia, che ha intenzione di formarsi o presto o tardi con un matrimonio di convenienza, che si cerca di mandare a vuoto con questa meschinissima controversia.

Ciò detto, il difensore si rimise a sedere, si soffiò il naso e tirando una presa di tabacco, disse sottovoce ad un suo apprendista in aria trionfale: Più grosse si sballano, e più facile è la vittoria.

Pag. 106, dopo la nota (13).

(15\*) Per scusar Jeova, i Rabbini nel Talmud Sanedrin, dicono che la maffragià

degli ultimi re era tale e tanta che gridava vendetta; poichè Acas chiese il libro della legge e ne proibì lo studio, Manasse cancellò dai libri santi il nome di Jeova e vi sostituì nomi di Dei stranieri, Amon vietò il culto ed i sacrificii per modo che sul deserto altare vedevansi i ragnateli. Acas *libito se le cito in sua legge*. Manasse fu incestuoso colla sorella, Amon colla madre. I Rabbini avrebber fatto meglio a dire che la virtù e le buone istituzioni fortificano i popoli, ma che, in ogni caso, il povero Jeova con tutti i suoi belligeri calabroni non poteva certamente proteggere il piccolissimo regno di Giuda contro la sterminata possanza degli Assiri.

Pag. 109\*, lin. 3.

dopo Adonai.

La vera pronunzia dovrebbe essere quasi *Jova*, perchè il *scerà* che rappresenta nel

*tod* l'è e muta è semivocale soltanto.

Jeova era il nome sacro che serviva di riconoscimento agli iniziati dei misteri egiziani, e deriva da *atà* o *avà* (essere). Questo nome non si pronunziava interamente ma si annunziava, come tutte le parole sacre delle religioni antiche. Nei versi dorati di Pitagora, che fu uno dei più rinomati allievi del sacerdozio egiziano, trovasi un ragionamento fatto per *τετρακτος*, cioè per Colui, il cui nome componevasi di quattro lettere, che tante appunto ne aveva il nome di Jeova in ebraico.

Si sa che Jeova è il nome che Mosè dà a quel Dio di cui pretese essere apostolo, e questo nome era proibito di pronunziarlo. L'uso delle parole *Adonai* (Signore), *El Sciadai* (Dio onnipotente), *Eloim* (Dei), o soltanto *Ascem* (il Nome), termini comuni alla Genesi ebraica ed alla Genesi egizia, erano soltanto permessi finchè, come dice Gioseffo nelle Antichità ebraiche, libro II, capo XII, il Messia venisse ad insegnare al popolo d'Israele la vera pronunzia del nome santo. Ora, checchè ne dicano i Cristiani, questo Messia non è ancor venuto e non hanno torto gli Ebrei se lo aspettano. Poichè sempre si disputa sul modo di scrivere e pronunziare *Jeova*, la quistione non pare che si sia molto avvicinata al suo felice termine. È curioso il vedere che confusione s'è fatto per questa parola.

Gli antichi Arabi dicevano *Giau*; Sanconiatone *Jau*; Diodoro Siculo, Marcobio e Clemente Alessandrino, *Javo*; S. Girolamo e Origene *Jao*; i Samaritani, Epifanio e Teodoreto, *Jave* o *Jabè*; altri antichi *Jahoh*, *Javo*, *Jaon*, *Jaho* o *Jahod*; Drusio, *Jave*; Hottinger, *Jahva*; Mercer, *Jeovad*; Castalian, *Jovah*; Le Clerc, *Jawad*; o *Jaborh* ecc. I Mori pronunziano *Juba* o *Subah* ed i Maomettani *Hon*. Noi diciamo *Jeova*, ma la pluralità dei critici sono d'accordo che si debba dire *Javè*. Un Padre della Chiesa non mancherebbe di trarne conseguenze di un misticismo trascendentale. Io, che per buona fortuna della Chiesa, non son Padre della Chiesa, mi permetto di trovar ridicolo che si almanacchi tanto sul modo di scrivere e di pronunziare una parola che era proibito di pronunziare e di scrivere. In fin dei conti, che cosa importa il modo con cui rendesi la parola, se l'oggetto che rammenta è giusto?

Per far meglio rispettare la sua proibizione, Mosè aveva cura di non tramettere la pronunzia ed il significato vero della parola sacra se non ai soli iniziati segreti, cioè ai Leviti. Il sommo sacerdote solo lo pronunziava una volta l'anno, il giorno dell'Espiazione, quando stendeva le mani sul popolo ed i sacerdoti cantavano più alto del solito, perchè nessuno potesse udirlo. I giudei cabalisti, e con essi Giuseppe Flavio, non si sarebbero mai permesso di pronunziarlo. Anche questi dottori dovevano essere molto lungi dal credere d'aver colto la vera pronunzia del tetragramma; poichè erano persuasi che quello che sapesse dirlo esattamente avrebbe potuto scuotere il cielo e la terra, operare i più grandi miracoli e penetrare i più profondi segreti dell'Eterno. Secondo Clemente Alessandrino (Shomati libro V), si poteva, con la vera pronunzia di questa parola, far morire un uomo, e questo padre della chiesa ne fornisce un esempio sorprendente. Racconta che Mosè avendolo pronunziato all'orecchio del re d'Egitto, questo monarca morì istantaneamente, ed in seguito egli lo resuscitò con lo stesso mezzo. Origene (Contro Celso, lib. I) assicura che non si può fare alcuna operazione magica, se non col nome di *Jeova*; qualunque altra parola non sarebbe effetto. « Se, die' egli, invocando il nome di Dio, o giurando per lui, lo si nomina *Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe*, si farà, con questi nomi, cose la cui natura e la cui forza son tali, che i demonii si sottomettono a quelli che le pronunzia; ma se lo si chiama con altro nome, come *Dio del mare tempestoso, Dio terribile*, questi nomi non avranno alcuna virtù. Il nome di Dio d'Israele, tradotto in greco, nulla potrà operare; ma pronunziatolo in ebraico, colle altre parole occorrenti, ed opererete lo scongiuro ».

E più innanzi: « Vi sono nomi che hanno naturalmente una virtù, come quelli di cui si servono i savii in Egitto, i magi in Persia, i bracmani nell'India. Ciò che si chiama magia non è un' arte vana e chimerica, come dicouo gli stoici e gli epicurei; il nome *Sabaot*, quello d'*Adonai* non furono fatti per esseri creati; ma appartengono a una teologia misteriosa che s'attiene al Creatore; di là deriva la virtù di questi nomi, quando li si dispone e li si pronunzia secondo le regole ».

I cabalisti, e, fra gli altri, Mosè Maimonide (libro I, cap. LXII), dicono che Mosè aveva il tetragramma scolpito sulla sua verga, e che fu pel potere di questo nome ineffabile che egli operò i suoi sorprendenti miracoli; che, con lo stesso mezzo, Noè guidava la sua arca, come con una bussola: finalmente, che Gesù Cristo, avendo rubato questo nome nel tempio o in Egitto, l'aveva nascosto, sotto la coscia, fra pelle e carne, e ottenne così il potere di eseguire tutti i prodigi immaginabili. Soggiungono che Simone, soprannominato il Giusto, sommo sacerdote, che viveva verso l'anno del mondo 3702 e che morì l'anno 3711, cioè 289 anni circa prima di Gesù Cristo, fu l'ultimo che seppe pronunziare il nome di *Jeova*; ma che, il numero dei profani aumentandose sempre più, si pensò di sostituire a questo nome sublime un altro nome

composto di dodici lettere, che il sommo sacerdote pronunziava quando benediva il popolo.

Tarfon, celebre rabbino, che si suppone essere stato lo stesso Trifone di Giustino martire, dice che un giorno, trovandosi vicino al sommo sacerdote per udire la benedizione, s'accorse ch'egli non proferiva alcuna sillaba formante il nome di Dio, se non quando i Leviti impedivano, coi loro canti, che il nome sacro non potesse essere udito, appreso e profanato dai malvagi. È perciò che il Talmud proferisce le più orribili imprecazioni contro coloro che oserebbero ripeterlo. La pronunzia non era permessa che agli angeli.

Si accerta anche che, fino alla seconda rivista della loro versione, i settanta celarono sotto caratteri greci o samaritani, meno conosciuti delle lettere ebraiche o assire, parecchi nomi di Dio, come *Jesua, Sciadai, Sabaoth*, ecc. perchè un pagano non potesse conoscerne la vera pronunzia. S. Girolamo (a) ed Esesebio (b) assicurano d'aver veduto copie della versione dei Settanta, in cui i due modi di scrivere erano usati, e dicono, che ai tempi loro, i giudei affettavano di scrivere la parola sacra in antichi caratteri samaritani, temendo che gl'infedeli potesser profanarlo. Origene osserva che, non ostante questa precauzione, i pagani se ne servivano nei loro esorcismi, nei loro incanti contro certe malattie e nelle altre loro cerimonie superstiziose (c).

Ed ora dirò qualche cosa del vero significato della parola Jeova, il cui senso è più facile trovar negli interpreti che la pronunzia. Tutti convengono che egli è derivato dalla radice ebraica *aià* o *avà* (essere), che indica l'esistenza necessaria e la natura eterna di Dio. Così, allorchè Jeova parla per la prima volta a Mosè, si nomina egli stesso *Eiè ascer etè*: « sono quel che sono »; piuttosto « sono perchè sono »; poichè il verbo, quantunque al futuro, può, secondo il genio della lingua ebraica, prendersi al presente e significare che *egli è immutabile ed eternamente lo stesso*. È probabile che Dio si serra del tempo futuro per indicare ch'egli è il solo essere che possa dir veramente: « *Io sarò sempre ciò ch'io sono, sono quel che sono, e sono stato sempre ciò ch'io sono e sarò eternamente* ». Per tutte queste ragioni Jeova fu riguardato come il nome incomunicabile di Dio, non potendo esser applicato ad alcuna creatura; mentre quelli d'*Eloim*, d'*Adonai*, di *Sciadai*, di *Gibbor* etc., sono stati dati ad angeli ed anche ad uomini.

Il nome Jeova sia che derivi dal greco, dal latino, dal fenicio o dal sanscrito, poco importa, se la sua anteriorità alla religione ebraica è certa. In Egitto, *Jeaou* (la natura) e *Jeoua* (l'essere supremo) equivalgono tutti e due a tutto ciò che è. *Jeoua* usavasi più spesso e divenne Jeova per la trasformazione della vocale *u* nella consonante *v*. Gli Egiziani, c'è insegna Cicerone (d) non dovevano mai pronunziare il nome della intelligenza suprema. *Ostride*, essendo il simbolo personificato della materia-principio; *Iside*, quello della vita universale; e *Cnef* quello dell'intelligenza suprema, la loro riunione componeva *JEOTA*, cioè tutto quello che è, Dio. I sacerdoti egiziani insegnavano che, come è impossibile concepire l'esistenza di un corpo senza le tre dimensioni: lunghezza, larghezza e altezza, nello stesso modo era impossibile concepir Dio senza questi tre principii: la materia, la vita e l'intelligenza.

Il nome mistico della natura era scritto in geroglifi fonetici sacri nella tavola isaiaca posta sotto il trono della natura, con la qualificazione M, che significa forte. Così il vero nome completo sarebbe M-IEAOU.... (imitazione del miagolamento). il gatto deve la sua divinazione, o, per meglio dir, l'onore

(a) Praefat. in lib. Reg. et in Ezechiel, lib. IX.

(b) In Cron. ad anno 4740.

(c) Contro Celso, libro I.

(d) De nat. deo. libro III cap. XXII.



d'essere considerato come un essere divino, alla facoltà che egli ha di pronunziare i nomi mistici della divinità egiziana e principalmente quello della Natura: così *Fù* o *Fut*! specie d'anatema lanciato dal gatto quando è perseguitato, era nella lingua sacra, il nome di *Tifone* o *cattivo principio*.

Pag. 109\*, dopo la nota (36).

(36\*) Il testo ebraico a questa donna che Monsignor Martini e la vulgata danno il nome di *Salumith*, dà quello di *Scelomid* che significherebbe *Pacifica*.

Pag. 111, dopo la nota (38).

(38\*) A quel modo che nella Siria e nei paesi circonvicini s'andarono accumu-

lando le razze ed i prodotti dei popoli diversi, così sino dai primi tempi, vi si raccoglievano i costumi, le corrottele e i vizi dei popoli più disparati. Queste corrottele, che nei primi tempi erano rimosse dall'operosità prodotta dal bisogno e da ruvidi costumi, non tardarono a svilupparsi, a crescere insieme cogli usi, coi nuovi costumi, e i facili guadagni; talchè ai tempi dei re, secondo la energica espressione dei profeti, non v'ha parte nella Siria che non metta fetore, e non sia ammorbata. Culti orgiaci e nefandi erano stimolo ad un tempo e conseguenze di costumi nefandi. Come i diversi popoli, non altrimenti i Numi più disparati, partiti dai monti Taurici, Caucasic, dall'Egitto, dalle isole mediterranee, dalla Persia e dall'interno dell'Asia, venivano ad intrecciarsi, ad incontrarsi nel suolo della Fenicia. Strana contrada, la quale, dai tempi più antichi ai nostri, in cui è popolata ancora da Drusi, Maroniti, Ortodossi, Scismatici, Protestanti, Ebrei, sembra quasi destinata in ogni età ad attirare ed accogliere nel suo grembo tutti i Numi, tutti i culti, per sospingersi ed affrontarsi, a lottare tra di loro, compenetrarsi, e trasformarsi a vicenda o distruggersi.

Al feticismo infantile che vi dominava nei tempi dei patriarchi, noi vediamo all'età di Mosè succedere i culti orgiaci di Baal-Peor, le prostituzioni sacre, i sacrifici umani, e il culto del foco e del serpente. Più tardi troviamo in voga il Dio-Dagone, o l'Oanes-Pesce, il Dio-Colomba, che ivi, ai tempi di Semiramide si diffuse da Babilonia, e Betsamen. Milit, Tamus, Lilit. All'epoca dei re, insieme colle invasioni dei Caldei, va diffondendosi e prevale il culto degli astri, degli eserciti del cielo, l'adorazione del sole e della luna. Le rivoluzioni del sole, i fenomeni siderei raffigurati poscia in leggenda, ed incarnate nell'eroe e nell'uomo, danno origine a miti e riti diversi, ai quali vengono ad accoppiarsi i riti che riflettono le leggi, le fasi, e gli aspetti diversi della natura: ora il sole viene idoleggiato nel principio maschio ed attivo, e le sue rivoluzioni e le fasi si riflettono ora nella passione di Adone e nella sua leggenda voluttuosa ad un tempo e sentimentale, ora nella leggenda di Belo il vigoroso, il possente, ora nelle ferocie del vorace Molocco. Il principio passivo e femmina viene raffigurato in Asterot, la madre di Dio od in Darcete e in Milit. Talvolta la natura, co'suoi fenomeni, le fasi della generazione, della conservazione e distruzione, quest'antica trinità, è raffigurata ad un tempo nei tre Numi Belo, Adone, Molocco, e spesso i molteplici culti idoleggiano i diversi sentimenti di odio, di amore, di terrore, e di religiosa divozione. Numi eterni, onde i cuori umani sono in ogni tempo agitati e commossi, purificati o corrotti.

Questi molteplici culti ebbero ad età diverse la loro fase di grandezza, di voga e di decadimento nelle varie parti della Siria. Come vediamo nel medio-evo salire, a certe epoche, in subito favore un Santo improvvisato, operare miracoli, e attirare a sè la fede e la religione de' credenti, così accadeva nel mondo antico, e nella Siria specialmente, dei diversi Numi, i quali arrivavano a lei, ora dall'Irano e Turano; ora dall'Etiopia e dal deserto, ora da Babilonia,

LVI CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA II.

e dall' Egitto. Spesso la voga e la moda d' un Nume non era tramontata ancora, che già ne sorgeva altro nuovo, e creduto superiore e più propizio ad occupare l'animo dei pietosi credenti, e allora senza distruggere il primo veniva modificato, assorbito e come innestato nel tronco dell'altro Nume. Essi quindi si trasformavano a vicenda, e venivano disposti insieme come avvenne ai Numi di Baal Peor, Bel-Ra, che sono due Numi di derivazioni diverse, coi la fede dei credenti aveva accoppiati insieme. Di quà la confusa varietà di Numi e di riti, che ad epoche diverse vediamo menzionati nei libri biblici, e che i Profeti, o i Jeoviti combattono sempre con zelo e con furore uguale. A quel modo che nel evo-medio ogni città, ogni castello si gloriava del suo Santo, così nella Siria, ogni luogo possedeva il Nume particolare o tutelare. Ciascuna città, secondo la rude espressione del profeta, aveva la propria abominazione. Eravi l'abbominazione di Tiro, quella di Edom, di Moab e così via via. Mabog veniva celebrata come sede del Dio-pesce, o Dagon; Aschelon, pel culto osceno e voluttuoso della Colomba, la quale poscia divenuto augello di Venere, trasmigrò nell'isola di Cipro, e conservata, adorata tuttavia nei monti di Samaria, rivestì più tardi di sensuale e voluttuosa che era, un carattere mistico, spirituale e cristiano. Il culto degli astri, o degli eserciti del cielo dominava in Edom; in Moab quello di Bel-Molocco, e vediamo nel libro dei Re, che il re dei Moabiti, mentre la sua capitale, stretta d'assedio dagli Ebrei era per soccombere, immolava sopra le mura, in faccia al sole, il suo figliuolo per salute del popolo. Umani sacrificii insanguinavano le strade di Sidon e di Tiro, stigmatizzate entrambe da Ezechiello, perchè fanno il commercio degli uomini, e da Tiro il culto nefando si andò propagando nella Sicilia, in Sardegna, in Cartagine. Questi diversi Numi, i quali si erano incontrati e contrastavansi l'impero nella Giudea, lottavano soprattutto nella sua capitale contro il Dio d'Israele. (Julius).

Pag. 113, lin. 37.

protestati.

protestanti.

Pag. 114, prima della nota (41).

(40\*) Vi sono molti che fra gli Ebrei vedono chiaro quanto qualunque filosofo: non è anzi necessario che sua riverenza vada molto lontano per trovarne; essa non ha che ad aprir gli occhi, e vedrà il suo umilissimo servo, il quale gloriasi d'essere di tal numero. Per farvi capire com' io sia giunto a veder la luce, come dicono i massoni, sarà opportuno ch' io dica qualche parola della mia educazione.

Quand'ebbi una certa età, ebbero cura d'insegnarmi i seicento tredici precetti della legge scritta (a). Quando fui più innanzi, trovai strano che si facesse menzione in questi precetti di tante cerimonie, contaminazioni, purificazioni, di ridicole obblazioni, e soprattutto di sacrifici pel flusso delle donne e per la gonorrea. Che fosse ordinato agli ebrei di riscattare i primogeniti degli uomini e degli asini, sotto pena a questi ultimi d'aver la testa fracassata; Di estermiare sino all'ultimo germe la razza dei sette popoli; Di essere i più intolleranti, i più vendicativi, e crudeli di tutti gli uomini; Che fosse proibito di mangiare molti animali mangiabili; Di seminar la terra con semenze di varie specie, e parecchie altre cose, in cui non eravi senso comune.

Quando fui uomo fatto, esaminai le opinioni, i costumi e gli usi della mia cara nazione, e trovai assurdo di credere che Iddio avesse dotato di ragione i galli; Che bisognasse scalzare il piede destro prima del sinistro; Che fosse

(a) Questi 613 precetti trovansi sparsi nei libri di Mosè. Maimonide li raccolse nel XII secolo, e Leusden li inserì in ebraico ed in latino nella prima ediz. del suo *Philologus Hebraeus*, fatta nel 1656.

un'enorme profanazione il camminare sopra i ritagli delle unghie; Che chi uccidesse un'oca nel mese di gennaio, dovesse morire; Che la vigilia delle espiazioni si dovesse uccidere un gallo; Che se le donne non accendessero la lampada prima di cominciare la giornata del sabato, morirebbero di parto; Che si fosse obbligati di aprir le ova dalla parte aguzza; Che si dovesse gettar terra al disopra del capo ritornando da un funerale; Che il germe della risurrezione stesse nella spina dorsale, ec., ec. (a).

L'esame di tutte queste cose mi nauseò, e poco mancò che in quel momento non diventassi filosofo; ma non osai farlo ancora: il pregiudizio sulla necessità d'essere ebreo o di venir dannato, mi tratteneva.

Andai a raccontare il mio imbarazzo ad un rabbino, abitante in nostra vicinanza, e che godeva riputazione di vivere come un santo. Pregai costui di chiarire i miei dubbi, cavarmi gli scupoli e darmi ragionevoli istruzioni. Questo rabbino lodò il mio zelo, si accinse con piacere a soddisfarmi, e cominciò ad inculcarmi una forte avversione pei nostri fratelli i Caraiti (b), ed altri che non hanno fede nel Talmud; poi insegnommi ch'eravi tanta differenza tra il Talmud e la Santa Scrittura come tra l'acqua ed il vino; Che Iddio studiava tre ore del giorno nella legge, e nove nel Talmud (c); Che Iddio avendo diminuita la luna, stata ventun anno eguale al sole, credette aver peccato, ed ordinò che si offrisse un sacrificio propiziatore per lui; Che Dio ballò alle nozze di Eva; Che l'angelo Gabriele aveva gettato le fondamenta di Roma; Che una boccata di pane presa la mattina con un bicchiere di vino guariva il fielo di sessantatré malattie; Che un uomo il quale avesse fatta una buona colazione, poteva correre con tal velocità, che sessanta corridori erano incapaci di raggiungerlo; Che non bisogna gettar per terra nè ossa, nè spine, nè mettere il coltello sul dorso, per paura che gli angioli non si feriscano; Che chi scuote la midolla delle ossa sul suo piatto fa venire il diavolo.

Questo rabbino insegnommi inoltre che l'uccello Bar Jucne avendo un giorno lasciato cadere un uovo dal nido, esso schiacciò trecento cedri nella sua caduta, ed essendosi rotto, innondò sessanta villaggi, e che quest'uccello era riservato per essere ucciso alla venuta del Messia.

Non dimenticò neppure d'istruirmi, che c'era stata una rana grossa come un borgo, la quale aveva inghiottito un serpente di sterminata grandezza; ma che venne un corvo, il quale divorò la rana colla medesima facilità onde una volpe si becca una gallina; Che un leone, lontano più di duecento leghe dalla città di Roma, si mise a ruggire con una forza sì terribile, che le donne romane incinte abortirono tutte, e che il medesimo essendosi avvicinato di circa cinquanta leghe a questa città, ed avendo ruggito colla stessa forza, caddero tutti i denti agli uomini, e l'imperatore poco mancò non s'ammazzasse capitombolando dal soglio (d): cagione per cui il detto leone, col surriferito corvo, erano riservati per esser cotti alla venuta del Messia; ec.

Il mio venerabile direttore sacrificava un'ora tutte le mattine per regalarmi simili frottole, cui assicurava essere tanti articoli di fede, necessari alla salute dell'anima. Un giorno me ne spacciò una sì strana, che non potei trattenermi dal ridere sgangheratamente. Il sant'uomo s'adirò, e mi disse ch'io era un empio; per me, gli risposi ch'egli era un vecchio pazzo, e partii.

(a) Chi volesse saperne di più in questa materia può consultare Buxtorf, *Synagog.*, ecc. Leusden, *Philologus Hebraeo-mixt.*, e gli altri principali autori che trattarono de' riti, cerimonie, usi ed opinioni de' Giudei, e soprattutto il *Talmud*.

(b) I Caraiti sono una specie d'Ebrei, che si vantano di non osservare se non la legge scritta.

(c) *Tract. de sabbath. in Talmud.*

(d) *Talmud Cholim*, cap. 3 p. 59.

Il giorno seguente fu tenuto un consiglio di rabbini per giudicarmi della bestemmia da me proferita chiamando il loro confratello vecchio pazzo; per colmo di disgrazia, due donne andarono ad accusarmi agli stessi rabbini d'aver ucciso una gallina che covava. In conseguenza di questi due enormi delitti, fu deciso, che pel secondo caso (a) si prenderebbe una frusta fatta di due corregge di pelle di bue, e d'una di pelle d'asino (b), e mi sarebbero dati trentanove colpi sulle spalle (c) mentre si reciterebbe tre volte il versetto 58 del salmo 78 (d), ciò che fu eseguito nello stesso giorno; ma per una certa combinazione, non ricevetti che ventidue colpi, e fui assolto del resto (e).

Quanto al primo caso, fu deciso ch'io era incorso nella scomunica maggiore; fui dunque condotto il giorno seguente nella sinagoga, e dopo mille cerimonie che mi avrebbero fatto ridere ancora, se le frustate del giorno antecedente non me ne avessero fatta passar la voglia, un venerabile rabbino dalla barba bianca si mise a stralunar gli occhi e fare contorsioni spaventevoli; pronunziò quindi con una gravità degna del doge di Genova le seguenti parole:

*Per il Signore dei Signori!*

L'empio Abiud, qui presente, sia anatema di costui, l'anatema dei cieli e degli inferni, l'anatema dei serafini e degli ofannini, l'anatema dei grandi e dei piccoli in tutto Israele; la sua stella si copra di tenebre, sia coperto di piaghe e malattie orribili, e diventi lebbroso come Giezi; il suo oro, il suo argento, la sua moglie sieno dati ad altri; i suoi figliuoli siano esposti alle porte de' suoi nemici, e questi rallegriansi della sua sventura; e la sua casa serva di ricovero ai draghi; la collera del Signore l'uccida; si appicchi come Achitofel: l'anima sua, compresa d'orrore, abbandoni il suo corpo; il suo cadavere serva di pascolo ai serpenti ed alle bestie feroci; la terra l'ingoi come Core ed i suoi compagni; il nome suo sia in esecrazione a tutta la posterità, e tutto quanto potesse restare di lui sia annientato per sempre (f).

(a) Questo caso è contro il centoquarantottesimo precetto della legge affermativa, il quale trovasi al cap. 22, del Deuter. Chi lo commette incorre la pena della frusta. V. la Misnà, in Macod, cap. 3.

(b) La ragione per la quale gli Ebrei compongono le loro fruste di corregge di pelle di bue e d'asino, è fondata sul passo della scrittura: Il bue conosce il suo possessore, e l'asino la magliata del suo padrone, ma Israel non ha conoscenza, il mio popolo non ha intelletto. Isaia, cap. 1, 3.

(c) Il numero delle frustate che un paziente deve ricevere è fissato nel Deuter. cap. 25, 2, 3. Ivi si parla di quaranta colpi, ma gli Ebrei ne danno soli trentanove, per far vedere l'indulgenza loro verso il reo. V. la Misnà in Macod, cap. 3, § 10.

(d) Ad ogni parola si batte un colpo, e siccome questo versetto contiene tredici parole in ebraico, il numero de' colpi è completo in fine della sua terza recitazione.

(e) Sons, si conspurcet se fimo, aut obscuro liquore, liber est a ceteris plagis: scilicet si Mas fimo et faemelia lotio se conspurcent. Leusd. Philolog. Heb. Mixt. Diss. 49, pag. 337.

(f) La formola di scomunica riferita da Abiud è precisamente la stessa, quanto al fondo, di quella del secondo genere che si trova nel Talmud; ma l'ordine delle imprecazioni evvi affatto diverso. Chi non capisce l'ebraico può vederla nel Lex. Talmud. Bucl. pag. 828, come qui è trascritta.

*Ex sententia domini dominorum, sit in anathemate N. N., in utraque domo iudicii, superiorum scilicet et inferiorum, in anathemate item sanctorum excelsum et in anathemate seraphim et ophanim, in anathemate denique totius ecclesie maximorum et minimorum. Sint super ipsius plagæ magnæ et fideles, morbi magni et horribiles. Domus ejus sit habitaculum draconum: caliginosus fiat sydus ejus in nudibus: sit in indignationem, iram et exandescentiam: cadaver ejus abjiciatur foris et serpenticum latentur super ipso hostes et adversarii: argentum et aurum ipsius dentur aliis: et omnes filii ejus ad ostium inimicorum ipsi sint expositi... Absorbetur sicut Korah et cæcus ejus: cum terrore et tremore egrediatur anima ejus: succrepatio domini occidat eum: stranguletur ut Achitophel: sicut lepra Gechasi sit lepra ipsius: neque ulla sit resurrectio ruine ejus: in sepultura Israelis non sit sepultura ejus: alienis datur uxor ejus. In hoc anathemate sit N. N. et hæc est hereditas ipsius, etc.*

Dopo questo complimento, il popolo si mise a gridare: *Hu! anathema maranatha, macabatulè cethron, hu! hu! hu!* Questi urli mi cagionarono un tale spavento che essendo scappato dalla sinagoga, mi misi a correre a tutta furia; tutti i cani della città si misero a latrarmi dietro, e non mi fermai se non lontano quindici miglia da Damasco, ove mi successe quest'avventura.

Siccome la sera avvicinavasi ed io era estremamente stanco, andai a domandar alloggio ad un vecchio musulmano, che mi ricevette affettuosissimamente, ed al quale raccontai l'accaduto. L'articolo della fustigazione lo intenerì, ma quello della scomunica lo fece quasi morir di paura; credette gli avessi condotto in casa più di quindici legioni di diavoli. Stava per iscacciarmi, quando capitò un dervis, il quale rassicurò il vecchio, dicendogli, che lo libererebbe dai diavoli. A tal uopo mi fece mettere i piedi in un vaso d'acqua, mi appese una specie di corona al collo, borbottò qualche parola fra i denti, poi si mise ad urlare e a fare contorsioni cento volte più spaventevoli di quelle fatte la mattina dal rabbino: ciò durò circa un'ora. Calmata la furia del dervis, mi diede una monetuccia di rame piena di caratteri, la quale aveva la virtù di tener lontani i diavoli più di trenta miglia; gettò sterco di vacca e pelo di cammello nel fuoco, dicendo al vecchio che poteva tranquillarsi, e finì col chiedermi uno zecchino per le sue fatiche.

Ricevuto il suo zecchino il dervis partì. Il vecchio, soddisfatto, mi diè una buonissima cena, poi da dormire, e la mattina partii per Smirne.

Giunto a Smirne, trovai un Ebreo, il quale dogmatizzava di soppiatto, cercando rinnovare la dottrina del sadduceismo.

Ognun sa che i sadducei rigettavano i profeti (a) e le tradizioni; ch'essi attaccavasi puramente alla lettera dei libri di Mosè, nei quali non trovando nulla che lor provasse come l'anima fosse immortale, riguardavano questa sostanza, al par degli epicurei, come una proprietà dell'organizzazione del corpo.

Abbenchè quest'ultimo sentimento mi piacesse infinitamente, io non voleva adottarlo senza cognizione di causa. Andai dunque a trovare quell'Ebreo, e gli dissi ch'era verissimo che il Pentateuco non faceva menzione alcuna dell'immortalità dell'anima; ma che neppur questo libro parlava in nessun luogo della sua mortalità; che per conseguenza non si poteva servirsi della sua autorità per affermare il *pro* od il *contro* di questa questione; aggiunsi ch'egli farebbe di me un proselite se poteva darmi ragioni, le quali sufficientemente provassero la sua opinione. L'Ebreo mi rispose che in quel giorno essendo occupatissimo, mi soddisferebbe un'altra volta.

Nel frattempo fui a trovare un altro Ebreo che scriveva contro il sadduceo, e gli chiesi se avesse valide ragioni da opporre all'avversario. — Io ne ho di buonissime, rispos' egli, e voglio provare a tutta la terra ch'è un birbante ed uno scellerato... — Ma, amico mio, quanto adducete le son villanie e non ragioni; un uomo può esser benissimo un birbante, uno scellerato, e sostenere una proposizione fondata e vera... — Saresti tu mai pur sadduceo, tu che fai il ragionatore?... Buono, ecco nuove materie da mettere nel mio libro... Io

(a) Parecchi pretendono che i sadducei rigettassero i profeti, perchè andati da Gesù Cristo per iscandagliarlo su quanto pensasse circa la risurrezione de'morti, il Salvatore scelse preferibilmente un passo del Pentateuco onde provar loro questa risurrezione. V. *Matth.* 2, 23. S. Giorlamo dice in un luogo delle sue opere: *Sadducei quinque tantum libros Moisis recipiebant prophetarum vaticinia respuentes.* Goriopide, cap. 29, conferma la medesima cosa. *Sadducei, dic' egli, dicunt ne credamus, neque aduamur ullam traditionem, aut ullam expositionem, nisi solum legem Moisis.* Ma Drusio, lib. III, cap. 9, come pure parecchi altri dotti, sostengono non esservi se non i sadducei dimoranti fra i Samaritani che respingessero i profeti, e che quelli i quali abitavano in Giudea riguardavano i libri profetici come ispirati al par di quelli di Mosè.

proverò ch' egli ha mandato spie in casa mia per... Ah! caro fratello, se voi avete la disgrazia d' essere uno de' suoi discepoli, aprite gli occhi, rientrate nella via della fede, altrimenti vi perderete come Caino. — Io non sono il discepolo di nessuno; sarò quello della verità, appena troverò qualcuno abbastanza capace da mostrarmela; ma voglio ragioni, e sino ad ora voi non me ne avete detta alcuna... — Tu non sai dunque che Caino è l'autore dell' opinione abbominevole de' sadducei sulla natura dell' anima?... — No... — Tu dunque non hai mai letto il Targum di Gerusalemme?... — No... — Ebbene, leggilo, e vi troverai che Caino, ammazzando Abele, profetizzò queste esecrande parole: *Non vi è giudice, nè giudizio dopo questa vita; non avvi alcuna ricompensa pe' buoni, nè alcun castigo pe' cattivi* (a). — Questo non prova nulla ancora, dissi al mio idiota d' Ebreo, perchè se Caino ammazzò a torto suo fratello, non ne consegue ch' egli abbia spacciata una bugia nell' ammazzarlo. Del resto, siccome questo fatto è riferito nel Targum, e non nel Pentateuco, e, secondo il vostro avversario, sol quest' ultimo libro è degno di fede, egli dirà ch' è un' invenzione umana sulla quale non avvi a farsi alcun fondamento. La questione si riduce dunque a sapere se l' immortalità dell' anima è affermata o negata nei libri di Mosè; or ella non è nè affermata nè negata; perchè il passo dell' Esodo (b) che si cita d' ordinario, non v' ha alcun rapporto diretto; dunque vogliamci ragioni attinte alla sana filosofia per combattere l' opinione dei sadducei; ma voi non siete filosofo. Addio. —

La domane fui a trovare il sadduceo: gli narrai la conversazione avuta con colui che si disponeva a combatterlo, e gli dissi che se non aveva migliori ragioni per negare una cosa, come il suo antagonista non aveva per provarla, farebbero meglio entrambi a tacere. Confessommi francamente, di no, ed essere appunto perchè non aveva alcuna prova certa della mortalità dell' anima, nè l' avversario della sua immortalità, ch' egli erasi messo a dogmatizzare su questo punto. — Dunque, gli dissi, voi dogmatizzate pel solo desiderio di singularizzarvi? — Senza dubbio, mi rispose, ciò mi piace e mi diverte; se mi faccio nemici da una parte, dall' altra acquisto ammiratori; un male scaccia l' altro, ed ho la soddisfazione di far parlar di me. — Questa è la prima volta in mia vita, risposi, che trovo la sincerità accoppiata all' ignoranza. Però non siete l' uomo ch' io cerco, perchè voglio sincerità unita al sapere. —

Uscendo di casa del sadduceo incontrai un mio compatriotta che aveva nome d' essere un poco incredulo. Accortosi costui ch' io era inquieto, penseroso e malinconico, mi domandò cosa m' affliggesse? Io gli dissi ch' era la verità, che non poteva trovare... — Tu troverai piuttosto la pietra filosofale, soggiunse egli; pensi tu che se tanti milioni d' uomini tentarono indarno e tentano ancora di trovarla, sia a te serbato lo scoprirla? credi a me, vivi tranquillo, e non inquietarti se la verità esiste, o se è trovabile; la sua scoperta non ti renderebbe nè più perfetto, nè più felice. Hai tu bisogno di conoscere se una cosa, puramente indifferente per te, esista o non esista, per godere de' piaceri della vita? La natura ti stende le braccia; tu sei giovine, sei contornato da un oceano di piaceri d' ogni specie; annégavi i tuoi affanni, la tua inquietudine e la tua vana curiosità.

Del resto, supponiamo che tu la trovassi questa verità che tanto cerchi; coloro i quali hanno interesse che non sia mai scoperta, ti tormenteranno; quelli che poco si curano che la trovino, o non la trovino, ma che hanno ragioni perchè non sia divulgata, ti perseguitano; quelli che hanno abbracciato

(a) Sic respondit Cain et dixit Abeli fratri suo, non est iudicium, neque iudex, neque solum aliud, neque merces bona iustis, vel ultio impiis, Targ. Genea., 4, 8.

(b) Io son l' Iddio di tuo padre, l' Iddio d' Abraham, l' Iddio d' Isaac, e l' Iddio di Jacob. Esodo, 3, 6.

per lei un vano fantasma, e credono tenerla, ti lapideranno. Dunque te lo ripeto, la ricerca del vero è inutile, la sua scoperta è nociva, e forse impossibile; la vita è fatta per godere, godiamo dunque, e non curiamci del resto... — Ma Mosè ed i profeti non sono essi stati... — Mose era Mosè... ed i profeti erano profeti (a). Se ti piace leggere, apri la storia di tutti i popoli della terra, e vedrai di che siano capaci l'ambizione e l'astuzia, l'immaginazione e l'entusiasmo. Sai tu la lingua francese?... — Sì. — Ascolta i versi che ora ti reciterò, e tranne profitto :

Quand je cherche, et que j'envisage  
 Les preuves d'une déité,  
 J'en connais l'excellence et la solidité;  
 J'adore, en frémissant, cette Divinité  
 Dont mon esprit se forme une si belle image:  
 Mais, quand j'en cherche davantage,  
 Je ne trouve qu'obscurité;  
 La vérité, cachée en un épais nuage,  
 A mon esprit confus n'offre plus de c'arté;  
 Rien ne fixe mon doute, et ma perplexité.  
 En vain de tout côté je cherche quelque usage,  
 Qui du bon sens ne soit point écarté;  
 De mille préjugés chaque peuple entêté  
 Me tient un différent langage,  
 Où la raison prudente et sage  
 Ne voit qu'incertitude et qu'ambiguïté.  
 Le vulgaire en aveugle à l'erreur s'abandonne,  
 Et la plus froide fiction,  
 Marquée au coin sacré de la religion,  
 Des sots admirateurs dont la terre foisonne,  
 Frappe l'imagination.  
 Cretiens ou Siamois, tout le monde raisonne:  
 L'un veut blanc, l'autre noir, et ne s'accordant point,  
 Chacun des deux me dit! *Ma créance est la bonne;*  
 Qui croirai-je, du Talapoin,  
 Ou bien du docteur de Sorbonne?  
 Aucun. Mais je demande un juge sur ce point,  
 Qui soit droit et sincère, et n'épouse personne.  
 Ce sera le bon sens, qui leur dit en deux mots:  
 " Vous êtes tous les deux bien fourbes ou bien sots;  
 " L'esprit humain veut des preuves plus claires  
 " Que les lieux communs d'un curé.  
 " Ce satras obscur de mystères,  
 " Qu'on débite au peuple effaré,

(a) Ma non profeti affamati, al par di que' visionari del Leggendaro, cui i digiuni, le veglie, le meditazioni continue scaldavan talmente la testa ch' e' leggevano nel passato, nel presente e nel futuro, e che, per soprammercato, vedevano anche di quando in quando Dio, gli angeli, i santi, i demoni e tutti gli spiriti che esistono nell'universo. Ascoltiamo ragionare un dotto Inglese sul modo col quale gli antichi profeti acquistavano il dono di profetia. — *In Judæorum sacrificiis incipiebant hymni et choreæ in laudem numinis, propterea ut videtur, quod post hilaritatem illam quam e vini haustu conceperant, aptiores viderentur sacro illi entusiasmo percipiendo quo sacra illa essent peragenda. Multis hæc probari poterant, n' vidissem orationem potius esse contrahendam. Et vera corporeis id genus auxilium Judæos usos esse constat ad concipiendum spiritum propheticum: sic musicam adhibuit Eliseus, cibum filii Esavi, et vinum senior Isaacus.* Dodwell, de Jure Lat. pag. 359.

Si vede da questo passo che due cause diverse possono produrre il medesimo effetto. I profeti della nuova legge non profetizzano che a digiuno, e coll' aiuto delle veglie, delle meditazioni, d'una tensione di spirito che scalda loro il sangue: quelli dell'antica non acquistavano lo spirito profetico se non con i canti, la danza, il vino, la buona tavola, ed al suono degli strumenti,

« Avec que le bon sens n'est pas bien mesuré :

« La raison n'y peut rien connaître,

« Et quand on les croit, il faut être

« Bien aveugle ou bien éclairé.

— Permio l'esclama; questo è proprio vero l... — Ascolta dunque, mi disse l'incredulo; adesso viene il più bello.

Les hommes vains, et fanatiques

Reçoivent sans difficulté

Les fables les plus chimériques :

Un petit mot d'*éternité*

Les rend bénins et pacifiques,

Et l'on réduit ainsi le peuple hébété

A baiser les liens dont il est garotté.

Ces visions mélancoliques

Des peuples arrogans soumettent la fierté,

Et produisent en eux cette docilité

Qui, dans les sages républiques,

Entretient la tranquillité.

Zoroastre jadis, par semblables pratiques,

Sut fixer des Persans l'esprit inquiet,

Et surprit leur crédulité

En rangeant ses loix politiques

Sous l'étendard de la Divinité.

Il feignit d'avoir eu, dans un ancre écarté,

Des visions béatifiques,

Il fit entendre à ces hommes rustiques,

Que Dieu, dans son éclat et dans sa majesté,

A ses yeux éblouis s'était manifesté ;

Il leur montra des écrits authentiques

Qui contenaient sa volonté ;

Il appuya, par des tons pathétiques,

Un conte si bien inventé.

Tout le monde fut enchanté

De ces fadaises magnifiques ;

Ce mensonge subtil, passant pour vérité,

De ce législateur fonda l'autorité

Et donna cours aux créances publiques

Dont le peuple fut infecté.

— E chi ha fatto questi versi? chies'io... — È un autore francese. — Questo autore ha molto spirito, e se credessi trovarlo partirci subito per la Francia, mi metterei sotto la sua guida, e non ne partirei se non quando ne sapessi quanto lui... — Sei ben temerario! non importa; se sei curioso d'imparare, puoi partire: se non trovi l'autore di questi versi, ne troverai altri mille simili a lui, che si faranno un piacere d'istruirti... — Se così è, son risoluto di partire. Addio. —

Scrissi all'istante ad un amico a Damasco, pregandolo di vendere tutti i miei effetti, e farmene avere il contante. Allorchè ebbi ricevuto il mio denaro, m'imbarcai per la Francia, vi feci il mio corso di filosofia, e non serbai d'ebreo che la barba; se non ho scoperta la verità, me le sono almeno avvicinato di molto. (Diderot)

Pag. 416, lin. 6 e 7 dopo *gloriam*.

Jeova lo colma di favori e lo preferisce a tutti gli altri viventi, dimenticando che quel padre che preferisce un figlio a tutti gli altri li offende tutti.



Pag. 116\*, lin. 2, dopo *stomaco*.

S. Agostino (De. Serm. Domini in monte, lib. 1, capo 16 § 50 Edit. Benedict. — De

civit. Dei, lib. XVI capo 25) fa l'apologia dell'azione del patriarca; S. Ambrogio (De Abraham; lib. I cap. 2) loda Sara per la sua obbedienza in questa occasione; S. Giovanni Grisostomo (Homil. 52 in Genes. Tom. I pag. 258. edit. Savil) fa i suoi elogi all'uno ed all'altra.

Pag. 117, lin. 24, dopo (5).

Questo sacrificio o modo di contrarre il patto con Abramo andò così. «Jeova disse

« ad Abramo : io ti trassi da Ur de' Caldei, per dare a te questo paese, e perchè tu lo possedga. Ma quegli disse : Signore Dio d' onde poss' io conoscerlo, ch' io sia per possederlo ? E il Signore rispose : Prendimi una vacca di tre anni e una capra di tre anni e un ariete di tre anni, e una tortora, e una colomba. Ed egli prese tutte queste cose : le divise per mezzo e le parti pose l'una dirimpetto all'altra : ma non divise i volatili. E calavano uccelli sopra le bestie morte, e Abramo li cacciava. E sul tramontar del sole Abramo fu preso da profondo sonno, e lo invase orror grande e oscurità. E fugli detto : Tu dei fin d' adesso sapere, che la tua stirpe sarà pellegrina in una terra non sua e li porranno in ischiavitù e li strazieranno per quattrocent' anni. Ma io farò giudizio della nazione, di cui saranno stati servi : e dipoi se ne partiranno con grandi ricchezze. Ma tu anderai a trovare i padri tuoi, sepolto in pace in prospera vecchiezza. E alla quarta generazione (i tuoi) torneranno quà : imperocchè fino al tempo presente non sono ancora compiute le iniquità degli Amorrei. Tramontato poi che fu il sole si fece una caligine tenebrosa, e apparve una fornace fumante e una lampana ardente fuoco, che passava in mezzo agli animali divisi. In quel giorno il Signore fermò l'alleanza con Abramo (Genesi XV, 7 a 15) ». Non pare che Abramo avesse molta fiducia in Jeova poichè volle da lui questa garanzia, ma il *sacro autore* aveva detto poco prima che Abramo credette in Dio, il che gli fu imputato a giustizia. Le parti contraenti passando fra i quadrupedi divisi stabilivan l'alleanza. I volatili non furono divisi perchè dovevano essere sacrificati. Monsignor Martini dice che il sonno da cui fu colto Abramo fu un'estasi, che la fornace significa le tribolazioni d' Egitto e la lampana era l'immagine di Jeova accettante e stipulante. Presso qualche tribù selvaggia dell' Africa si usa anche adesso una cerimonia simile a quella che ho accennata : quando vogliono sancire un patto uccidono e dividono pel lungo un animale feroce ed i contraenti passano in mezzo alle parti esposte l'una contro l'altra dicendo : « se non manterrò ciò che prometto, sia fatto a me ciò che fu fatto a quest'animale ». È probabile che Jeova ed Abramo abbiano ripetuto le stesse parole che costituiscono la formola sacramentale e la parte più importante della cerimonia.

Pag. 117, lin. 48, dopo *veduta*.

Veramente l'angelico tergo ce l'ha messo Monsignor Martini, perchè il testo ebraico dice anzi che Agar vide lo stesso Jeova.

Pag. 117\*, lin. 40, dopo *Martini*.

, trovandosi in ciò d' accordo coi commenti dei Rabbini,

Pag. 119\*, lin. 45, dopo *cristiani*.

Tutti i settarii appartengono alla tribù di Levi perchè sono tutti sacerdoti, e chi ha maggior dignità ecclesiastica ha dritto a maggior numero di donne, potendo scegliere ove meglio gli aggrada. Fatta la scelta dal patriarca sono in dritto gli arcivescovi di far la loro, poi vengono i primati, i monsignori, infine vanno a spigolare in quel poco di buono che resta i sacerdoti semplici. Rileviamo



Pag. 124, dopo la lin. 9.

Usano ancora gli Ebrei di riscattare l primogeniti. Terminato il trentesimo giorno dopo ch' è nato, il fanciullo è riscattato dai suoi genitori nella seguente maniera. Il padre chiama in casa sua un sacerdote suo amico, e confidente, e alla presenza di molti amici e congiunti, pone innanzi al sacerdote in un bacinello, cinque monete, e porgendogli il bambino nelle braccia, così gli dice: questo è il mio figlio primogenito, partorito da mia moglie, e secondo prescrive la legge è sotto il vostro dominio. Allora il sacerdote interroga la madre, e le dimanda se abbia partorito per lo passato qualche altra prole, o se abbia abortito. Rispondendo ella che no, soggiunge il sacerdote: dunque questo bambino, come primogenito, è mio; secondo la Legge a me appartiene. Rivolto pertanto al padre, che se lo vuole per sé è necessario che lo riscatti. Risponde il padre, che ha più caro il figlio, che l'oro, e che però gli offerse il denaro per riscatto del suo figliuolo. Volto il Sacerdote presso il bambino, dice così: è questo figliuolo consacrato a Dio, come sta scritto nell'Esodo al Capo 15 verso 2: santifica a me ciascun primogenito, che esce dall'utero nei figliuoli d'Israel, tanto degli uomini, quanto dei giumenti; poichè sono tutti miei. Per ordine ancora del medesimo Dio dato nel Libro dei Numeri al Capo XVIII, 16, è sotto il dominio del sacerdote, dicendo il testo: e la redenzione di esso sarà dopo un mese, per cinque sicli d'argento. Pertanto, siccome quando eri nell'utero di tua madre, stavi sotto il dominio del padre tuo celeste, e dei tuoi genitori, così adesso sei sotto la potestà mia, essendo io sacerdote, e vien dato questo denaro per tuo riscatto. Ciò detto, prende ciò che egli vuole, e rende il bambino al padre e alla madre. Allora il padre del fanciullo ringrazia Idio, che abbia dato un tal precetto di riscattare il Primogenito, e fa in quel giorno qualche dimostrazione d'allegrezza. Se muore il bambino dentro i trenta giorni non si riscatta. Se muore dopo i trenta giorni nello stesso modo si dee pagare. Se muore il padre, e la madre non può riscattarlo, ella si presenta al Sacerdote, affinché resti avvisato che quello è primogenito. S'attacca allora una polizza al collo del bambino, dove si asserisce che non è riscattato, acciocchè si riscatti da sé, giungendo alla pubertà.

Pag. 124, lin. 48, dopo *puticizia*

, prima colpì di cecità tutti coloro che schiamazzavano, e quindi

Pag. 125, lin. 28, dopo *figlie*.

Il Talmud, nel trattato Babà Camà, considera come opera meritoria l'azione delle figlie di Lot, ed asserisce che la figlia maggiore essendo stata la prima a giacere col padre onde perpetuare l'umana razza che credevasi estinta, meritò che la sua prole, quattro secoli innanzi della prole della sorella minore, avesse l'onore di far parte dell'illustre famiglia d'Israele: diffatti i Moabiti s'innestarono in Israele con Rut, e gli Ammoniti con Roboamo soltanto, figlio di donna ammonita. Se l'impudenza è un merito, i Rabbini non hanno torto, poichè nei nomi stessi che posero ai loro figliuoli, la preminenza tocca alla sorella maggiore: Moab significa *avuto dal padre*, ed Ammon, (o Ben Ammi) figlio del mio popolo.

Pag. 125, lin. 40 a 43.

*condusse nel deserto di Gerara, ed anche là c'era un re, come se ne trovano in tutti i deserti del mondo; recitando* condusse a Gerara; recitando

- Pag. 125\*, lin. 24.  
*invocando* nominando
- Pag. 126, lin. 44.  
*quali fecero* quali si fecero
- Pag. 127, lin. 4.  
*perfida* perfidia
- Pag. 127, lin. 37, dopo (15) ? » Anche qui Monsignor Martini dà in ciampelle, poichè la versione fedele del versetto riportato, sarebbe così: E gli disse non si dirà più il tuo nome Giacobbe ma solo Israele poichè lottasti con Eloim e con gli uomini e potesti.
- Pag. 127, lin. 38.  
supporre, come insegnano i Rabbini,
- Pag. 128\*, dopo la linea 45. La frase *donna di mala vita* è inesatta versione della parola ebraica *chedescià*, che dalla radice *cadasc* significa santificare, consacrare: dovrebbe quindi tradursi: non vi fu qui donna consacrata. Questa consacrazione non può ritenersi se non nel senso di sacerdotessa dalla colomba (Venere, Astarte), per cui dicesi nel Deuteronomio XXIII, 17: non vi sarà *chedescià* tra le figlie d'Israele, nè *cadesc* tra i figli d'Israele. Nella domanda d'Iiram è anche da osservarsi che il testo non dice: dov'è quella donna che stava a sedere nel bivio; ma: dov'è quella *chedescià* che s'era posta in vista sulla via, ciò che alluderebbe al costume di quelle femmine che si consacravano all'osceno culto, le quali nei luoghi frequentati ponevansi in modo da essere più che fosse possibile appariscenti.
- Pag. 129\*, lin. 42, dopo (21). Questa cerimonia detta *Halizà* (scalamento) fu resa dai Rabbini ancor più ridicola: ordinarono che la scarpa fatta appositamente e calzata dall'uomo, abbia molti nodi i quali devono essere sciolti dalla donna non colla mano ma coi denti gettandosi a terra. La cerimonia deve aver luogo innanzi a tre rabbini che formano il tribunale religioso.
- Leggesi nel Corriere Israelito di Trieste, del 4 luglio 1869. Un fatto scandalosissimo consumatosi nel tempio concistoriale a Parigi ha menato grandissimo rumore e viene narrato estesamente dalla *Presse Israelite*, giornale che si pubblica nella capitale francese ogni settimana. Ecco il fatto: Al momento di benedire una coppia di sposi, il gran rabbino Zadoc Kahn, riferisce che il matrimonio non può aver luogo. Quale scandalo ed affronto innanzi tutti gli invitati! Che cosa dunque è successo? Un polacco che sapeva come la sposa era vedova, aveva promesso di denunciarla al rabbino come priva di *Halizà*, perchè la sposa aveva rifiutato di dargli 25 franchi e lo sciagurato aveva mantenuto la sua parola. La vedova sposa non conosceva punto suo cognato, ed appena rammentavasi averne uno in California. Con una diretta pioggia, la sposa vestita di bianco, corre dal gran rabbino, intercede, prega, supplica a voler benedire la sua unione. « *Non possumus* » risponde il rabbino, la legge religiosa è formale, non lo posso. Infine dopo due ore di preghiere e di studi, il rabbino autorizza l'ufficiante religioso a celebrare il matrimonio. L'ufficiante rifiuta: Ciò che non è permesso al gran rabbino, egli dice, nou è permesso a me, la legge è una, la benedizione è una. E la sposa avrebbe dovuto rinunziare al suo matrimonio, se un altro ministro ufficiante meno scrupoloso non avesse celebrato gli sponsali. Questo fatto, continua la *Pr. Isr.* dà luogo a

molte riflessioni. Noi non abbiamo il potere di giudicare se la cerimonia della *Halizà* è ancora per i nostri tempi e per i nostri costumi. È questione importantissima che uomini competenti sapranno discutere a tempo e luogo. Il fatto d'un matrimonio sospeso al momento della sua consecrazione ha non soltanto impressionato vivamente gli assistenti, ma tutti coloro che ne vennero a conoscenza non potendo comprendere come una cerimonia d'altri tempi non compita, e impossibile a compiersi, avrebbe potuto arrestare e sospendere un matrimonio. Noi aggiungiamo essere a nostra conoscenza, come una vedova non può celebrare il suo secondo matrimonio, perchè suo cognato, fratello del primo marito, rifiuta dargli *Halizà* se non gli paga 500 franchi. Ecco dunque un nuovo ramo di speculazione. E non sarebbe anche questa una importantissima questione da trattarsi dagli odierni rabbini?

Ma d'onde venne questa legge? Quale fu il motivo di quest'obbligo imposto dal legislatore? Si potrà rovistare quanto si vuole i libri dell'antico Testamento, ma nessuno schiarimento si potrà trarre a questo riguardo. La maggior parte dei commentatori si rapportano ai motivi dati da Booz pel suo matrimonio con Rut, e credono che l'unione d'una vedova col fratello o un parente del suo defunto marito non avesse altro scopo che quello di perpetuare la stirpe di quest'ultimo.

Quest'uso, di cui il giudaismo non ci può dare alcuna spiegazione, è il risultato d'una finzione che trae la sua origine dalle credenze religiose degl'Indiani, recate in Egitto dalle emigrazioni; passò nei costumi egiziani e fu adottata dagli Ebrei, quantunque la credenza che l'aveva cagionata fosse stata abbandonata o dimenticata. Presso gl' Indiani credesi che un padre non possa pervenire al celeste soggiorno se non pei sacrifici espiatori e le cerimonie funebri che il suo figliuolo compia sulla tomba di lui e che deve rinnovare ogni anno nell'anniversario della sua morte. Questi sacrifici tolgono le ultime macchie che s'oppongono all'unione dell'anima del defunto col Gran Tutto, suprema felicità promessa all'uomo giusto. È dunque necessario che ogni uomo abbia un figlio, il quale aprir gli possa le porte dell'immortal soggiorno di Brama. E perciò che la legge religiosa invoca la devozione del fratello o del più prossimo parente del defunto, notando d'infamia colui che si rifiutasse all'adempimento di questo sacro dovere. Ed è perciò che anche presso gli Ebrei come presso gl'Indiani, il primo figliuolo che così nasce ha per padre il primo marito di sua madre e n'accoglie l'eredità mentre tutti gli altri figliuoli che nascono in seguito appartengono al fratello o al parente che ha sposato la vedova ed in questo modo l'Indiano provvede ai bisogni spirituali del fratello, la sua pietà non è per lui cagione di danno. Se, dopo aver procreato un figliuolo, non può averne altri, la legge permette all'Ebreo come all'Indiano d'adottarne uno che porterà il suo nome.

L'uso indiano è ragionevole e logico poichè dà un motivo ad un atto, che sarebbe incomprensibile senza la credenza religiosa, mentre la Bibbia non si crede obbligata a dar alcun schiarimento di questo genere, cosa che del resto l'avrebbe non poco impacciata. Si vede dunque chiaramente che questa non è altro che una tradizione indiana conservata, quantunque se ne fosse perduto di vista lo scopo che la legittimava e la rendeva accettabile.

Riferirò qui una leggenda che narrasi nel Medrasc Tanhumà, uno dei più antichi scritti rabbinici, e che rammenta molto chiaramente l'idea indiana. Rabbì Achivà andando in un cimitero israelitico, vide un uomo che pareva un carbonaro, il quale aveva sulle spalle un pesantissimo carico di legna, e correva precipitosamente. Gli ordinò di fermarsi e di dirgli se per imperioso bisogno o per crudeltà del suo padrone facesse quella vita. Lasciami andare, rispose l'uomo, che non posso fermarmi nemmeno un'istante. Ed Achivà: sei uom vero od ombra? Quegli rispose: uomo già fui, e pubblicano, riscuoteva

dai poveri enormi gabelle risparmiando i ricchi; perciò son condannato dopo morte a questa sempiterna fatica. Hai tu udito dir nulla nell'altro mondo, soggiunse il Rabbi, che potesse diminuir la tua pena? Ahimè sì, disse il tribolato; se io avessi un figliuolo che potesse celebrare pubbliche preci, sarei libero da ogni molestia; ma quand'io morii, lasciai mia moglie incinta nè so che ne avvenisse. Ella si chiamava Susmirà, ed io Achivà come te, ed il mio paese era Aduca: quand'ebbe ciò detto, sparì come il vento. Per lungo tempo il Rabbino cercò la donna e finalmente la trovò in un postribolo, mentre il figlio non era stato nemmeno circonciso. Achivà prese questi nella sua scuola e pose ogni cura nell'istruirlo, ma inutilmente; per cui implorò aiuto da Dio, digiunando per quaranta giorni, e quindi il fanciullo imparò e poté far pubbliche preghiere. Allora apparve in sogno il morto tutto raggianti di gioia ad Achivà e gli disse: Dio ti faccia lieto e ti conceda un luogo in paradiso, poichè tu mi liberasti dalle pene infernali.

D'un'altra usanza ebraica tolta dagli indiani faremo ora parola. Leggesi nei numeri (V, 12, a 28): « Parla ai figliuoli d'Israele, e di' loro: se una donna cade « in peccato, e dispregiando il marito dorme con altro uomo, e il marito non « può venire in chiaro, ma l'adulterio è nascosto e non può provarsi co' testi- « moni, perchè ella non fu colta in fallo: Se lo spirito di gelosia si è impomes- « sato dell'uomo riguardo alla sua moglie, la quale o è stata disonorata, o senza « ragione è sospettata, o quegli la menerà al sacerdote, e offrirà per lei la decima « parte d'un sato di farina d'orzo: senza spargervi sopra dell'olio, nè porvi « dell'incenso: perchè questo è sacrificio di gelosia e oblazione fatta per isco- « prire l'adulterio. Il sacerdote dunque le offrirà e presenterà (la donna) di- « nanzi al Signore. E prenderà dell'acqua santa in un vaso di terra e vi gette- « rà dentro un pocolino di terra del pavimento del tabernacolo. E stando la « donna al cospetto del Signore, egli le scoprirà il capo e porrà sulle mani di « lei il sacrificio di ricordanze e l'oblazione di gelosia: ed egli terrà le acque « d'amaritudine, sopra le quali ha profferite le maledizioni ed esecrazioni: E « la scongierà e dirà: Se non ha dormito con te altro uomo, e se tu non ti « sei disonorata, abbandonando il talamo coniugale, non nuoceranno a te que- « ste acque amarissime, sopra le quali ho gettate maledizioni. Ma se tu ti sei « alienata dal tuo marito, e ti sei disonorata e hai dormito con altro uomo, « caderai in queste maledizioni: il Signore ti faccia argomento ed esempio di « maledizione a tutto il suo popolo: faccia infracidir il tuo ventre e gonfi e « crepi il tuo utero. Entrino le acque di maledizione nel tuo ventre, ed enfi- « to il tuo utero s'infracidisca il tuo fianco. E la donna risponderà: Così sia, « così sia. E il sacerdote scriverà in un libretto queste maledizioni, e le can- « cellerà coll'acqua di amaritudine, sopra le quali scaricò le maledizioni, e le « darà a bere alla donna; e quando ella le avrà tracannate, il sacerdote pren- « derà dalle mani di lei il sacrificio di gelosia, e lo alzerà dinanzi al Signore « e porrà sull'altare: con questo però, che prima prenderà una manata del- « l'oblazione e la brucerà sull'altare; e allora darà a bere alla donna le acque « amarissime. Bevute le quali, se Ella ha peccato, e se disprezzato il marito, « si è fatta rea d'adulterio, s'impoveriranno di lei le acque di maledizione, « ed entiato il ventre, infracidirà il suo fianco: e quella donna sarà argomento « ed esempio di maledizione per tutto il popolo. Che se non è rea, non patirà « mal nissuno e farà figliuoli ».

Nel Gottama, Commentario sopra le leggi di Manù, dicesi: « Fu antico co- « stume il condurre la donna accusata d'essersi resa colpevole, accogliendo « gli abbracciamenti d'altro uomo che non fosse suo marito, alla porta della « pagoda e consegnarla al Bracmano sacrificatore. Questi gettava in un vaso « d'acqua tratto da un uomo della classe mista (parià) un gambo di cusa (er- « ba sacra), con un poco di terra raccolta nelle pedate d'un animale immondo

« e dava quest'acqua a bere alla donna, dicendole: *se la tua matrice non ha ricevuto seme estraneo, quest'acqua maledetta sarà per te dolce come l'amrita (ambrosia); se al contrario tu hai ricevuto l'impura macchia, tu morrai. . . . e rinascerei nel ventre d'uno sciacal, ma prima il tuo corpo sarà coperto d'elefantiasi e imputridirai.* Ora la legge civile fu sostituita a questo rito religioso ».

I Rabbini moralizzano a proposito della Sotà (la donna, adultera) ed io trascrivo alcune loro considerazioni, poichè mi piace non lasciar sfuggire alcuna occasione per dar un'idea del Talmud, libro strano ma più calunniato che conosciuto. « La Sotà ha posto gli occhi su ciò che non le apparteneva, ha perduto ciò che già aveva di sua proprietà, senza conseguire ciò che desiderava. Così il serpente pose gli occhi su ciò che non gli apparteneva (desiderò giacere con Eva) e non solo non ottenne il suo intento, ma perdè le gambe. Dio lo aveva destinato ad esser re di tutti gli animali e fu maledetto; doveva camminar dritto come l'uomo, ma fu condannato a strisciare sul ventre ed a mangiar terra. La Sotà si vestì per commettere il peccato ed il sacerdote la spoglia in pubblico; altre volte si scopri per festeggiare il suo drudo e perciò il sacerdote la scopre per farle vergogna ».

Leggesi nel Levitico (XVII, 10 a 16): « Qualunque uomo della casa d'Israele o forestiere, che abiti tra di loro, se mangerà del sangue, fisserò l'irato mio sguardo sopra l'anima di colui, e lo sterminerò dalla società del suo popolo; perocchè l'anima dell'animale sta nel sangue: e io l'ho dato a voi, affinché con esso sopra l'altare espiate le anime vostre, e il sangue serva all'espiazione dell'anima. Per questo ho detto ai figliuoli d'Israele: Nessun di voi mangerà del sangue, nè alcuno dei forestieri, che abitano tra di voi. Se alcuno dei figliuoli d'Israele e dei forestieri che abitano tra di voi prende alla caccia o all'uccelliera una bestia, o un uccello di quei che è lecito di mangiare, ne sparga il sangue e lo copra colla terra: perocchè la vita d'ogni animale sta nel sangue; per questo ho detto a' figliuoli d'Israele: Non mangerete il sangue di verun animale: perchè la vita dell'animale è nel sangue: e chiunque ne mangia, perirà. Qualunque persona o della nazione, o forestiero, che mangerà d'un animale morto da sè, o straziato da una fiera, laverà le sue vesti, e il corpo nell'acqua, e sarà immondo fino alla sera: e con questo sarà mondo. Ma se non lava le sue vesti, e il suo corpo, pagherà il fio delle sue iniquità.

Ramatsariar lasciò scritto nei suoi Commentarii. « L'uomo che mangia il sangue d'un animale non proscritto dai Veda, cioè di cui può nutrirsi, è reputato figliuolo d'un pisolschia (specie di demonio vampiro) e perirà, perchè nessuno deve nutrirsi di sangue. Quello che mangia il sangue d'un animale proscritto dai Veda, cioè, di cui l'uomo non può nutrirsi, muore di lebbra, e la sua anima deve rivivere nel corpo d'un immondo sciacal. Il sangue è la vita, è il divino liquore che bagna e seconda la materia di cui è formato il corpo, come le cento braccia del Gange bagnano e fecondano la terra santa; e come sarebbe opera da insensato il tentare di chiudere la sorgente dell'immenso fiume, nello stesso modo non bisogna seccar inutilmente le sorgenti della vita, nè profanarle per nutrirsene. Il puro fluido (agasa) emanato dal gran tutto, e che è l'anima, viene ad unirsi al corpo col mezzo del sangue. Per mezzo del sangue il feto sta unito alla madre; e noi siamo uniti a Dio. Non si mangia il succo degli alberi, che è il loro sangue e che produce il frutto; così non bisogna mangiare il sangue degli animali che è il loro succo. Il sangue racchiude i misteriosi segreti dell'esistenza; nessun essere creato può esistere senza di lui. Si profana la grande opera del Creatore mangiando il sangue. Colui che se ne è nutrito tema di non poter lasciare, nelle successive migrazioni, il corpo dell'animale immondo in cui la

« sua anima deve rinascere. Il Bracma sacrificatore sgozza il bue, l'agnello o la capra prima d'offrirli sull'altare; questo serve d'esempio. Quando volete nutrirvi colla carne d'animali puri e che non sono proibiti, tanto se sono animali dall'unghia fessa, quanto altri presi alla caccia, volatili o quadrupedi, fate un buco in terra e uccideteli spargendo il sangue dell'animale che volete mangiare. Oltre le pene della vita avvenire, l'elefantiasi, la lebbra e le malattie più vergognose toccheranno in questa vita a coloro che trasgrediscono questi precetti. Qualunque animale che muore da sè, o per accidente, è impuro, quand'anche non sia di quelli che non sono proibiti dai libri santi, perchè il suo sangue è ancora nel suo corpo e nessuno l'ha sparso in terra. Chiunque mangia di quest'animale mangia il sangue colla carne, e ciò è proibito: egli si fa impuro come l'animale di cui si è nutrito. Se la massima parte degli individui delle classi miste muoiono di lebbra e di malattie vergognose, che fanno i loro corpi preda dei vermi anche prima che cessino di vivere, è perchè mangiano tutti gli animali morti che trovano. Colui che ne avrà mangiato si recherà alla piscina delle impurità vergognose, e dopo essersi lavati i vestiti, si tufferà nell'acqua e farà tre abluzioni prolungate, restando impuro fino al secondo sorgere di sole ».

Proibendo di nutrirsi di sangue, Mosè non dà altra ragione che il sangue è la vita; si vede che si dirigeva ad un popolo che aveva bisogno d'esser più dominato che istruito e che accettava le proibizioni senza chiederne il perchè. Nell'India al contrario il legislatore si dirige all'intelligenza, le fa comprendere il motivo, e allora le sue considerazioni s'innalzano ad un'altezza che la Bibbia non raggiunge mai, perchè non era che un debole ricordo. Il dotto può ridere delle definizioni dei Veda, ma il pensatore ne ammira l'emblema, imperfettamente ripetuto da Mosè. Nei cinque libri attribuiti a questo legislatore, si presentano ad ogni passo particolari d'usi, di costumi, di cerimonie, di sacrificii, di leggi, che, senza alcuna spiegazione, non possono trovar la loro ragione d'essere se non nell'imitazione di civiltà antiche, e quanto più si approfondiscono questi studii comparativi, tanto più sorge la persuasione, che Mosè non ha fatto che compendiare per uso degli Ebrei, le istituzioni degli Egiziani, che questi ultimi avevano ricevuto dall'India.

Farò menzione anche d'un'altra legge attribuita a Mosè e di cui si parla nel Levitico (X, 8 a 11). « Disse anche il signore ad Aronne: Non berete vino tu, e i tuoi figliuoli nè altro, che possa inebriare, quando entrate nel tabernacolo del testimonio, affinchè non muoiate: questo è un comandamento sempre per la vostra posterità; e affinchè abbiate scienza da saper discernere tra il santo, e l'profano, tra il mondo e immondo: e insegnate a figliuoli d'Israete tutte le mie leggi, quali io le ho intimato loro per mezzo di Mosè ».

Nel libro dei precetti dei Bracmani estratto dai Veda si legge: « Il Bracmano officiante, prima di presentarsi alla maestà del padrone dell'universo per offrirgli nel tempio il sacrificio d'espiazione, s'astenga da qualunque liquore spiritoso e dai piaceri dell'amore. I liquori spiritosi producono l'ebbrezza, l'oblio dei doveri e profanano la preghiera. I divini precetti dei libri santi non possono uscire da una bocca contaminata dall'ebbrezza. L'ebbrezza è il peggiore dei vizii, perchè insozza la ragione, che è un raggio dello stesso Brama. I piaceri dell'amore permessi agli uomini, tollerati nei dèi, sono vietati ai sacerdoti quando si preparano alla contemplazione del Dominatore dei cieli e dei mondi . . . . . Il Bracmano non può avvicinarsi all'altare se non con un'anima pura in un corpo puro ».

È vero che tutte le religioni dell'Oriente hanno vietato le bevande fermentate, ma l'antichità dell'India è prova evidente che la legislazione religiosa di quel paese è la prima che abbia proibito ai sacerdoti le bevande spiritose, e specialmente vietato i piaceri dell'amore quando questi ultimi preparavansi



ad offrire i sacrificii. Quest'ultima proibizione non fu posta nella Bibbia che, del resto, se si è impacciata di quistioni morali, fu per darci lezioni d'im-moralità. La citazione dal Veda che ho riportata mostra sempre più quanto la *Sacra Scrittura* ebraica sia inferiore alla *Sacra Scrittura* indiana, riguardo alla dignità morale ed alla grandezza delle idee.

Quando si cominciano a toccar certi tasti, c'è tanto da dire che non si finirebbe mai: una cosa tira l'altra e par quasi una indiscretezza il voler non solo vincere, ma stravin-cere. Posso assicurarvi che la colpa non è mia: non ho alcuna smania di sfoggiare erudizione, ma conosco i miei polli e so come mi debbo regolare. Questi polli, o pintosto questi guffi, sono i miei rugiadosi avversarii, coi quali bisogna aver certo ragioni perchè, come vi dissi altra volta, ve ne diano mezza. Non lascerò dunque l'India senza dir qualche parola anche d'altre cose che riguardano questi sedicenti Ministri di Dio.

Nel Levitico (XXI, 13 a 23) sta scritto: « Il sacerdote sposerà una vergine: « non isposerà una vedova, nè una ripudiata, nè una donna diffamata nè una « meretrice: ma una fanciulla del popol suo. Egli non mescolerà il sangue « della sua stirpe col volgo del popol suo: perocchè io il Signore son quegli, « che lo santifico. E il Signore parlò a Mosè e disse: Di' ad Aronne: Se v'ha « un uomo di tua stirpe in qualche famiglia, il quale abbia qualche difetto, ei « non offerirà i pani al Dio suo, e non si accosterà a servirlo: se è cieco, se « zoppo, se di troppo piccol naso, o troppo grande, o torto, se ha una piede « rotto, o una mano, se gobbo, se ha nell'occhio una macchia, se ha una rogn « pertinace, o scabbia pel corpo, o allentato. Qualunque uomo della stirpe « d' Aronne sacerdote, che avrà qualche difetto, non s' accosterà ad offrire « ostie al Signore, nè pani al suo Dio: mangerà nondimeno dei pani offerti « nel santuario; con questo però che non entrerà dentro il velo, nè si acco- « sterà all' altare, perchè è difettoso, e non dee profanare il mio Santuario. « Io il Signore, che lo santifico ».

Andando alle origini, troviamo nei Precetti estratti dai Veda: « Il Brac- « mano sposi una giovane bramina vergine e senza difetti, quando avrà com- « pito il tempo del suo noviziato e ricevuto l' investitura sacra. Non cerchi « una vedova, una fanciulla malata o di cattivi costumi, o qualunque altra ap- « partenente ad una famiglia che non studia la Sacra Scrittura. La donna ch'è « gli sceglierà deve essere piacente e ben fatta; il suo portamento sia pudico « e limido, il suo viso dolce e sorridente, la sua bocca pura di qualunque ba- « cio; la sua voce sia melodiosa e carezzevole come quella del datina; i suoi « occhi respirino l'innocenza nell'amore. Con queste doti la donna riempie la « casa di gioia e di felicità, e la fa prosperare. Stia lungi da qualunque donna « di razza impura e volgare: sarebbe impuro pel suo contatto, e sarebbe così « cagione di degradazione alla sua famiglia. La donna pura nelle parole, nei « pensieri e nel corpo, è un balsamo celeste. Felice colui, la cui scelta è ap- « provata da tutte le persone dabbene ».

Nel libro terzo della legge di Manù si dice a questo riguardo: « Sposi una « vergine ben fatta, il cui nome sia gradevole, che abbia il portamento del « cigno o del giovane elefante, il cui corpo sia coperto di lieve lanugine, i cui « capelli sieno fini, i denti piccoli, e le membra d'attraente dolcezza. Eviti « quella la cui famiglia neglige i sacramenti, non ha prole maschile e non stu- « dia la Sacra Scrittura . . . , o quella i cui parenti sono affetti da vergo- « gnose malattie ».

Ramatsariar così insegna nei suoi Commentarii. « Il Bracma che sposa una « donna che non è vergine, che è vedova, che fu ripudiata da suo marito, o « che non è conosciuta come donna virtuosa, non può esser ammesso ad of- « frir il sacrificio, perchè è impuro, e nulla può lavare la sua sozzura. Non si « rammenta, dice il divino Manù, nè dalla storia, nè dalla tradizione, che un

LXXII CORBEZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA III.

« Bracmano, nemmeno costretto dalla forza, abbia sposata una fanciulla di casta inferiore. Il Veda vuole che un Bracmano sposi una bramina. Il Bracmano colpito da malattia vergognosa, come la lebbra, l'elefantiasi o la rogna, non può entrar nel tempio per offrire il sacrificio, poichè è impuro e Dio non riceverebbe la sua offerta. Questa impurità durerà tutto il tempo della malattia, e dieci giorni più; si purificherà nella piscina sacra del tempio e tre volte si aspergerà d'acqua lustrale. Se la malattia è inguaribile, sarà escluso per sempre dai sacrificii, ma avrà parte delle offerte di riso, di miele, di burro chiarito, di grani e di animali sgozzati pel sacrificio; poichè il divino Manù ha detto che sarebbe colpito di morte in tutte le sue nascite successivamente, quel Bracmano che si nutrisce d' un alimento non consacrato ».

I libri sacri ed i teologi dell'India allontanano dunque dal tempio e dai sacrificii solo il Bracmano affetto da malattie contagiose, e ciò solo pel tempo in cui durano certe malattie. Dopo aver copiata questa massima, la Bibbia la esagera nelle sue applicazioni, e, come sempre, con una meschinità d'idee che ha del ridicolo. Cosa vi pare del Jeova mosaico che scaccia dal suo tempio tutti quelli che hanno una macchia nell'occhio, o che hanno la sventura d'aver il naso torto o troppo grande o troppo piccolo? I lumi della fede devono senza dubbio aver il segreto di queste cose tristi e stravaganti, e che mostrano tanto evidentemente la meschinità delle idee e la poca elevazione di spirito del loro autore. Basare i vizii redibitorii religiosi sopra un difetto dell'occhio o del naso! Meritava la pena di rinnegare le superstizioni dell'Egitto e di estermine i settatori di Moloc per far trionfare queste dottrine!

Pag. 150, lin. 55, si tolga la lin. punteggiata

Nel Talmud Sotà si asserisce che Giuseppe non fuggisse tanto precipitosamente le carezze della tentatrice, ma che

apparsogli improvvisamente il padre suo in atto di rimproverargli il peccato che stava per commettere, desistesse dall'impresa, scendesse dall'adultero letto, *veixea scichvad — zeragn merascè esbegnodau*. Ho riportato testualmente queste parole, perchè le lingue profane non hanno la fortuna d'essere così impudenti come le lingue sante.

Vi furono nei tempi antichi e moderni molte Madonne Putifar, ma la storia non ne fa parola perchè non trovarono altrettanti Giuseppi; ritrovatone però un secondo nel decimosettimo secolo ci dà il racconto d'una seconda Putifar e del giovane da essa tentato come il Giudeo, e che al pari di lui ebbe la mirabil forza di fuggire dalle amoroze braccia che lo avviticchiavano, e dalla casa nella quale era stato accolto in Roma da un amico di cuore, marito di colei che assalita da forsennata passione, e fidandosi alle sue peregrine bellezze, tutto azzardò per soddisfare il suo lussurioso appetito. Agostino Oregio è l'Eroe della Putifar romana; giovane, tarchiato, sapiente, si contenne come Giuseppe; fuggì dalla sua ospite e preferì passar senza vesti e intirizzato dal freddo il resto d'una rigidissima notte in una pubblica strada, anzichè fra serene cortine di una camera confortabilissima. Molto piacque ad Urbano VIII la pudicizia dell'Oregio, il quale diventava più rosso del fuoco se guardava in viso una donna, ed era tanto verecondo, che parlando con una persona ne guardava in faccia un'altra. L'Oregio per la sua virtù praticata in grado eroico divenne poi carissimo, prediletto, amico e confidente del Cardinal Belarmino.

Pag. 151, lin. 21 dopo *posti*.

Tutte queste nostre riflessioni riguardano la versione erronea del Martini, traduttore del traduttore della Bibbia. La parola ebraica *himmesch* non significa prelevare la quinta parte, ma fornire; ed in questo senso (Esodo XIV, 18) si

dice che gl'Israeliti uscirono dall'Egitto *hammuscim*, cioè forniti, ed il Martini stesso là traduce *armati* (forniti d'armi).

- Pag. 131\*, lin. 47 a 49.  
*nulla fino al quarantesimo anno dell'età sua e la prima sua splendida impresa è un* nulla fino alla prima sua splendida impresa che fu un
- Pag. 132, lin. 4 a 6.  
*stava forse cercando alle falde di quel monte qualche erba per i suoi specificî.* stava pascolando il gregge del suo suocero presso quel monte.
- Pag. 132, lin 19.  
*Jeova perchè brucio* Jeova;
- Pag. 132, lin. 48 e 49.  
*bianca come la neve* nel suo stato naturale
- Pag. 132, lin. 50 e 51.  
*manca altro che* mancano che
- Pag. 132\*, lin. 20 e 21.  
*della Genesi* dell'Esodo
- Pag. 133, lin. 33 dopo *Aronne.* Si narra nel Talmud che i Magi egiziani poterono operare tutti i miracoli come Mosè, salvo quello di produrre i pidocchi, poichè le maraviglie operate dai Magi erano lavoro del demonio, e questi non ha alcuna facoltà sopra esseri inferiori in grandezza ad un chicco d'orzo.
- Pag. 133, lin. 27 dopo *gatte* partorendone sei per volta, come dicono i Rabbini,
- Pag. 134, lin. 34.  
*pozzi* sorgenti
- Pag. 134\*, lin. 27 a 50.  
*solenne momento in cui Jeova tuonava e saettava sul Sinai dettando la sua legge e fattosi scalpellino la scolpiva* tempo in cui Jeova fattosi scalpellino scolpiva il decalogo.
- Pag. 136, lin. 41 dopo *prendere* (intendasi: *non profertire*)
- Pag. 138, lin. 10 dopo (41) ». *Perocchè il Signore Dio vostro egli è il Dio degli Dei (Deuteronomio X, 17) ».*

Nella stessa cantica di Mosè si dice: « *Chi è come te fra gli Dei, o Jeova? La voce baëlm che traduco fra gli Dei; alcuni vogliono che significhi tra i forti, ma, secondo l'evidenza, io la faccio derivare dal singolare El (Dio). Nel capo XX del III Re si narra che in una guerra che Acab ebbe coi Sirii, i servi del re di Siria gli dissero: « Gli Dei di coloro (degli Ebrei) sono gli Dei « dei monti: per questo ci hanno vinti: onde è meglio, che combattiamo « contro di essi in pianura e li vinceremo. E un uomo di Dio fattosi dap- « presso al re d'Israele gli disse: Queste cose dice il Signore: Perché i « Siri han detto: Il Signore è Dio dei monti, e non è Dio delle valli, io « darò in tuo potere tutta questa moltitudine grande; e conoscerete ch'io « sono il Signore ».* Se queste citazioni non bastano, si legga in fine questa che

LXXIV CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA III.

vale per mille: « non v'ha certo altra nazione, per grande che ella sia, la quale tanto vicini a sè abbia i suoi Dei, come il Dio nostro è presente a tutte le nostre preghiere » (Deuteronomio IV, 7).

Pag. 138, lin. 39 a 41.

*cherubini e poi fa un serpente in segno dell'alleanza dell'Eterno col suo popolo.*

cherubini che erano corpi di forma umana con ali d'aquila e testa di bue, e poi fa un serpente di bronzo che avrà una virtù soprannaturale.

Pag. 138\*, lin. 11.

*libro*

libro II

Pag. 139, lin. 16 dopo Noè ?

Per quel Noè che avrebbe dovuto far salvi noi ed i nostri posteri ?

Pag. 139, lin. 26.

*giurare sul*

profetire invano il

Pag. 139, lin. 40, dopo umana.

A stretto rigore (e ciò dev'essere di molto conforto a quei riformatori ebrei che vorrebbero trasportar la festa del sabato alla domenica) non si potrebbe asserire altro che dopo sei giorni di lavoro bisogna riposarne uno, poichè il testo dice: *rammenta il giorno del riposo per santificarlo*. Chi ha un poco di cognizione d'ebraico sa che *scitabad* significa riposare, ma siccome in nessun luogo della Bibbia si dice in qual giorno cominciò la creazione così da qualunque giorno si principiasse, quando si riposasse il settimo giorno il comandamento sarebbe osservato. Nel Talmud Sanedrin si racconta una conversazione avvenuta su questo proposito fra Turno Rufo, uno dei Proconsoli dell'Asia ai tempi di Traiano, ed il Rabbino Achivà. Disse il proconsole, perchè venerate il sabato ? — Achivà interrogò egli pure alla sua volta : perchè sei tu costituito sopra gli altri uomini e tutti ti rispettano ? — Perchè così vuole l'imperatore mio Signore. — Anche il sabato è tenuto da più degli altri giorni perchè così volle il Signore del mondo. — Ma io voleva sapere, soggiunse il Romano, che cosa ci prova che questo giorno di sabato sia quello da consacrarsi a Dio : non potrebbe essere un altro qualunque ? — No, replicò il Rabbino ; il fiume Sabation lo prova, perchè tutti i giorni scaglia sassi per ogni verso e nel giorno di sabato sta quieto ; la Pitonessa lo prova perchè tutti i giorni può consultar le anime dei trapassati, ma nel sabato le sue operazioni non hanno effetto ; finalmente il sepolcro di tuo padre lo prova perchè tutti i giorni manda fuori densa colonna di fumo, che nel sabato non apparisce. La narrazione non va più in là, e per noi che non diamo alcun peso alle ragioni basate sopra fatti che non si posson verificare, prova soltanto che Rufo padre, proconsole egli pure di Giudea, fu non meno odiato dai Rabbini, di quello ch'egli odiasse tutti i Giudei in generale ; che i Rabbini non potendo far altro condannarono il persecutore della loro nazione alle pene infernali ; e che queste, finalmente secondo la dottrina rabbinica, cessano un giorno ogni settimana.

Pag. 139\*, lin. 52, dopo comandamento. (Anche qui devo osservare che il testo ebraico ha un'altro senso. Razach significa assassinare e non semplicemente ammazzare che sarebbe equivalente ad arag ),

Pag. 140, lin. 11.

*Domeddio.*

Domeneddio ?

Pag. 140, lin. 51, dopo ammazzare

(47\*).

Pag. 140, lin. 53.

ma questo

secondo il Martini. Il testo ebraico dice :  
*non commettere adulterio* ed usa le pa-

role *lò tinaf*. *Tinaf* deriva dalla radice *naaf* cioè l'usare con donna altrui, mentre la fornicazione semplice, viene indicata col verbo *zanà* ed in questo caso dovrebbe dire *lò tiznè*. L'adulterio (*niuf*) dicono naturalmente i Talmudisti, non ha luogo se non con donna altrui. La fornicazione nella legge ebraica si riteneva permessa e noi abbiamo veduto quanta soggezione si prendesse Giuda, il suocero di Tamar che ne parlò e fece parlare dal suo incaricato come cosa affatto innocente. In quel buon tempo antico l'invito a fornicare era come presso di noi l'invitare un amico a pranzo.

I Rabbini non disapprovano la fornicazione con donzelle ebreo, e la vietano colle donzelle d'altre nazioni appoggiandosi sul versetto d'Ezechiele che dice: *la lor carne è carne di asini*; perciò quest'ultima specie di commercio carnale non solo lo ritengono proibito, ma brutale. Per chiudere la bocca a tutti i Monsignori passati, presenti e futuri basta osservare che gli Apostoli sentirono il bisogno di proibire la fornicazione dicendo nel Concilio: *Visum est Spiritui Sancto et nobis, ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et FORNICATIONE*. Non c'importa nulla mostrare come i Cristiani abbiano obbedito alla dottrina dell'apostolico concilio, ma quanto abbiam detto ci basta per provare che questo settimo comandamento

Pag. 140\*, lin. 47, dopo *Divinità*.Per citarne una, rammenterò che quando  
Jeova manda Samuele a consacrare Da-

vid, in luogo di Saul, alla rimostranza che il profeta facevagli che se Saul lo sapesse lo farebbe uccidere, Jeova gli suggerisce di condur seco una vitella e dire che andava a compiere un solenne sacrificio.

Pag. 142, dopo la nota (7).

(7\*)

Narra l'antica e la moderna storia,

Che i gran guerrieri, gli uomini preclari

Eran famosi per la pappatoria.

Milone Crotoniate, mangiò un toro; Clodio Albino divorò a colazione cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi d'Ostia, quaranta ostriche e cento beccafichi; Cambie, re dei Lidi, stimolato una notte dalla fame, addentò la moglie e saporitamente se la mangiò, e taccio di altri moltissimi celebrati nelle istorie.

Ma, più dei solennissimi mangiatori, meritano al certo di essere ricordati i maestri dell'arte culinaria, i quali, a sentimento di Marziale, non solo debbono servire al palato, ma avere la stessa gola del padrone:

Non satis est ars solo coco servire palato,

Namque cocus domini debet babere gulam.

Per la qual cosa furono a noi tramandati i nomi di Sarambo e Tearione, cuochi di Dionisio tiranno, di Dedalo, Timbrione, Epeo, Mittaceo e di altri eccellenti cuochieri dell'antica Grecia, dei quali fa menzione Ateneo; di Seleno, *popinae praefectus* di Cesare; di Zeto, prefetto culinario di Marcello, che per l'eccellenza nell'arte sua si meritò molte iscrizioni lapidarie, e Cicerone nelle epistole a Peto, immortalando il ministro dei suoi apparecchi nutritivi, pagavagli un tributo di gratitudine.

Dove i cuochi hanno saputo conservare l'alta loro posizione, ed esercitare un assoluto impero, è nei conventi; la cucina dei frati è l'arca dell'alleanza, il tabernacolo del dio Ventricolo, ove i timpani e il salterio si accordano all'armonia del girarrosto; il frate cuochiere nel fare intingoli, guazzetti, ma-

nicaretti, brodetti e guazzabugli, nello sventrar polli, rivoltar frittate, impastar gnocchi, friggere granelli ed in altre molte bisogna del suo mestiere, ha la coscienza della sua superiorità, al paragone del padre priore e degli altri frati più spesso schiavi della gola, del sonno e del viver molle e lussurioso.

Il cardinale Baronio, uomo sapientissimo, quando era prete dell' Oratorio si dedicò per buona pezza all' arte culinaria e lasciò scritto sulla cappa del cammino: — *Cesare Baronio, cuoco perpetuo* — quasi volesse dimostrare che la erudizione e l' ingegno felicemente si accoppiano al magistero delle salse e degli intingoli, e che nei gabinetti dei sapienti e degli uomini di Stato si manipolano pasticci, per avventura, meno gustosi di quelli cotti in forno e serviti in tavola.

San Buonaventura ricevè nella cucina del suo monastero, mentre lavava i piatti, i nunzii pontificii che, a nome di Gregorio X, gli presentarono il cappello cardinalizio.

Un altro sant' uomo, Francesco di Paola, cui furono affidate le funzioni di cuoco in un convento di Francescani, disposto nel recipiente la carne per uno stufatino alla casalinga, andò in chiesa pel fuoco; quivi, rapito in estasi, dimenticò lo stufatino, onde al suono dell' ora del pranzo i fornelli erano sempre spenti.

Entrati nel refettorio, e non vedendo comparire le vivande, i frati, affamati come lupi, ruppero il silenzio con giaculatorie poco edificanti, corsero a cercare il cuoco, e tirando qualche sagrato, gli rimproverarono la sua negligenza.

In meno che non si dice, il sant' uomo fu nel refettorio collo stufatino alla casalinga, cotto proprio *divinamente*, perchè il divin Creatore colla stessa bocca che disse un giorno: *Facciamo l'uomo alla nostra immagine e secondo la nostra somiglianza*, pronunziò le parole: *Facciamo lo stufatino secondo il gusto di questi Francescani*; e lo stufatino fu fatto e messo in tavola.

Nulladimeno i frati brontolavano ancora:

E ad una voce disser tutti quanti,

Nella cucina non vogliamo santi.

Però quando, or sono circa 15 anni, un certo Agnello Martuffi da Gueroino fu ammesso come laico nel convento dei Padri Agostiniani di Roma, venne quasi subito destinato a cuocere le vivande, come quello che essendo in cattivo odore colla giustizia, per avere subite al secolo non meno di cinque procedure criminali, difficilmente avrebbe aspirato all' aureola di santità, nè all' ora del pranzo lo si sarebbe trovato assorto in celestiali beatitudini.

Fra Guglielmo (così venne chiamato in religione, chè il nome battesimale di *Agnello* non conveniva ad uomo manesco ed attaccabrighe quale era lui) arò dritto per un poco, poi cominciò ad assottigliare il pranzo dei frati e convertire le economie a profitto di una di quelle donnette, che bazzicano nelle sagrestie e nei chiostri dei conventi, sempre biascicando *pissipissi* e seminando nei petti frateschi voglie peccaminose.

Venne stagione che i religiosi, stanchi di subire le dure leggi del cuoco, ebbero ricorso al padre priore; questi pensò e ripensò, chiamò in suo aiuto i lumi divini e finalmente con una paura birbona si azzardò, la sera del 18 settembre scorso (1869), di far noto a fra Guglielmo che doveva cessare dalle funzioni di cuoco.

A tali accenti, fra Guglielmo rivoltandosi fieramente qual belva ferita, rivelò subito che non era un *Agnello* di mansuetudine, e dato di piglio ad un trinciante minacciò di sventrar il padre priore e farne tante polpette da mandarsi in regalo a tutti i conventi di Roma.

Al primo colpo diretto al basso ventre del padre priore, il coltello urta nella cintura di cuoio e si spezza; rimasto costui illeso quasi per miracolo, scappa in un canto e chiede aiuto. •

Sopraggiunge il sottopriore con una bugia in mano, ma viene investito anch'esso dal furibondo fra Guglielmo, gli casca in terra la bugia e la scena rimane al buio.

Allora succede un caso del diavolo: il cuoco mesce calci e pugni a dritta e a mancina, il priore e il sottopriore gridano: *Soccorso! aiuto!* Fra Mariano, il sotto cuoco, tira il principale per la tonaca e vuol trattenerlo; ma il panno, essendo molto logoro e vecchio, si strappa, e fra Mariano casca a gambe all'aria e nel battere sul terreno, fa palese con una esplosione la violenza del colpo e quale sia la regione contusa.

Per fortuna la disgraziata caduta di fra Mariano diede agio al priore ed al sottopriore di mettersi in salvo, passando dal finestrino, pel quale dalla cucina si passano le pietanze in refettorio.

Il cuoco li insegue, ma fra Pacifico, accorso alle grida, si frappone, tien testa all' insecutore, e stringendolo per la vita, lo atterra e si protende sopra di lui.

Intanto altri due laici, fra Filippo e fra Giovan Battista, entrano in scena, e visto fra Pacifico in attitudine vittoriosa, si slanciano in soccorso del cuoco.

A tal uopo, e credendo che fra Pacifico fosse il colpevole, lo prendono ambedue pel collo.

— *Pax vobis, pax vobis*, grida il meschinello, sono fra Pacifico.

— Pacifico un cavolo! tu ci strozzi il buon cuoco.

E tira, tira, fra Guglielmo vien liberato, ma prendendo i suoi liberatori per coloro che già si eran posti in salvo, distribuisce ai medesimi una generosa remunerazione di bene assestati pugni, finchè anch'essi, profittando di un contrattempo, non si misero al coperto pel finestrino del refettorio, da quella grossa ed inaspettata gragnuola.

Così ebbe fine questa mischia, la quale procurò a fra Guglielmo la carcerazione e la fabbricazione di un sesto processo, che in questi giorni ebbe in Roma il suo compimento con sentenza del cardinale vicario, condannatoria dell'accusato ad un anno di reclusione.

pag. 142\*. lin. 4.

*Si tolga la parola* Talmud

pag. 144, lin. 29, dopo amico.

E cominciò a cantarellare una sua canzoncina favorita

Una pipa di tabacco  
E pur cosa — preziosa  
Tanto al saggio quanto al pazzo.

pag. 144, lin. 48, dopo *francesi*.

E continuava la canzoncina col più spensierato tuono del mondo:

Una pipa di tabacco  
Vince al mondo ogni solazzo  
Tutto il gusto io trovo in lei  
Dell'ambrosia degli Dei.

pag. 150, lin. 6 e 7.

*finirebbero*

*finirebbe*

pag. 150\*, lin. 29.

Ascolta, Israele, io

Io

pag. 150\*, lin. 25.

trasse

trassi

pag. 151\*, lin. 51, dopo *talapointi*

, coanim o preti,

Pag. 159, lin. 31.  
peccato?

peccato.

Pag. 152\*, prima della nota (48).

(47\*) Lettera a Pietro Ellero (estratta dal primo fascicolo del giornale per l'abolizione della pene di morte).

*Mio riverito signore ed amico,*

La pena di morte è una questione intorno alla quale si sono piuttosto affaticate, che esercitate le menti degli uomini; e con quanto frutto non so; certo se ne dovessimo giudicare dal risultato, dovremmo dire poco; imperciocchè i Governi che in ogni altra cosa peccano del gretto, in questa poi procedono liberali, anzi spreconi; massime il Piemonte e, che per la morte a piene mani nel suo codice largita si acquistò meritamente fama di munificentissimo.

Voi avete richiesto il mio parere su questa materia, e poichè non bastò a dispensarmene la scusa che l'autorità mia, in ogni altro argomento scarsissima, in questo poi non aveva importanza veruna, io antepongo espormi piuttosto ad essere reputato da altri di poco discorso, che da voi di poca cortesia. Esporrò parco e liberissimo quello che io ne sento; e voi nella discretezza vostra ne farete il caso che merita.

La quistione della pena di morte, per mio avviso, non si approfitta niente, anzi scapita mescondosi co' domni della religione, e avviluppandosi con le astrattezze della filosofia. Di fatti supponendo che il nostro consorzio sia stato primitivamente composto per via di contratto, s'inferisce da ciò che veruno abbia potuto cedere diritti che non aveva: ora l'uomo manca per l'appunto del diritto di essere violento contro la sua vita. Pitagora prima, poi Platone, in seguito i padri della Chiesa, Ambrogio di certo, ed Agostino, parmi, uno dopo l'altro vanno ripetendo l'uomo essere quasi sentinella messa di guardia, a cui non lice disertare dal suo posto senza il comando del superiore. E qui noto innanzi tratto che le sentenze dei primi per noi cristiani hanno pregio come apoteismi morali: unicamente i santi Ambrogio ed Agostino valgono come autorità religiosa. Torno poi a considerare (però che io l'abbia avvertito altrove) come i ragionatori, quando messo da parte il modo dimostrativo danno mano alle similitudini, mi cadono in sospetto; ciò per ordinario significa che di ragioni si trovano proprio al secco. Valga il vero, o che ha che fare la sentinella con l'uomo? Alla prima furono trasmessi ordini chiari e precisi, e assieme con gli ordini le facoltà per eseguirli. Ma quali furono gli ordini dati all'uomo nell'uscire alla vita? Chi gli udì, chi gli lesse? Certo nessuno: ma, si dice, che bisogna argomentarli: e sia così; ma allora sapete voi che mormora il cuore se ci apponete l'orecchio pacato? Provvedi alla tua felicità; il fine della vita è il piacere; non già il turpe o volgare piacere, chè cotesto proviamo gravezza ed affanno, bensì l'uso delle facoltà nostre per procurarci la maggiore copia di diletti onesti quanto al fisico, e di diletti divini quanto allo spirito. Lasciate pur dire gli spigolistri essere questa dottrina epicurea, chè Epicuro non nocque mai, bensì Aristippo; e se questa dottrina ai nostri di vediamo professata da chiarissimi e piissimi uomini, quali sono gli onorevoli amici miei barone Vito D'ondes e cavaliere Emerico Amari, giudico non mi rechi disdoro a chiarirne parzialmente ancora io. Quando pertanto le angosce superino le gioie, massime poi allorchè le angosce sole si accampino contro la tua esistenza *in acie ordinata*, come scrive il re David, e in modo irremediabilmente perenne, le ragioni del vivere ti verranno meno, o vogli per fini della natura o vogli eziandio pel fine figurato dai filosofi e dai santi padri: imperciocchè lo sprofondato nei mali così del corpo come dell'anima, a che cosa abbia fare la sentinella davvero non si comprende.



Occorre un'altra ragione, la quale è questa, che io chiamerò di ritorcimento. La legge vecchia come la nuova, base della nostra credenza, nell'Esodo, nel Levitico, e nei Numeri, e nel Vangelo stesso la morte o prescrive, o attesta come pena all'omicidio: ciò messo in sodo come possiamo sopporre che la mente divina ordinasse all'uomo quello che per istituto di natura gli è vietato di fare?

Inoltre hassi ad avvertire che, favellando della umanità, non si hanno a con-  
finare le ricerche dentro una parte più o meno numerosa della medesima, bensì a tutta. Quindi importa desiderare, e giova sperare che il cristianesimo un dì raccolga nel suo grembo le divise famiglie degli uomini, ma per adesso egli è mestieri dire che nè tutti nè la più parte degli uomini si confessano cristiani, invece neppure la frazione maggiore segue la dottrina di Cristo, bensì di Budda. Nell'Asia, che senza fallo fu cuna della razza umana, i sacrifici di sé durano ancora, non mica abborriti; all'opposto dalla religione persuasi, e dai costumi promossi. Non è antico esempio quello del Bengala, dove avendo il Bentink, che vi governava presidente per la Compagnia delle Indie, voluto sopprimere le *Soultie*, a scampo di sommosse, ebbe a dire alle donne indiane: — poichè così vi piace, arrostitevi quanto volete, chè non dobbiamo guastare per questo la nostra amicizia.

Innanzi al cristianesimo (postochè questo vietasse la pena di morte come sequela del principio, che all'uomo non è dato disporre della propria vita) furono religioni di cui talune scomparvero, altre durano tuttavia. I Greci non pensavano fare cosa contraria alla religione uccidendosi: ho letto che i violenti contro a sé non potessero passare lo Stige; ma questo non sembra vero, però che Ulisse incontrava nell'Averno tanto Achille che rimase ucciso, quanto Ajace che si ammazzò; ed Ercole dal rogo sorse fra i Semidei: ad ogni modo coll'attaccare due fantocci ad una corda e dondolarli per un pezzo all'aria si rimediava a tutto. Rispetto ai Romani, non ripetavano commettere peccato, uccidendosi; e taciuto ogni altro esempio, basti a persuadere quel mite e gentile Pomponio Attico, di cui la morte volontaria e i ragionamenti agli amici, che ne lo voleano rimuovere, riferisce Cornelio Nipote con elegantissima narrazione. A Marsiglia si conservava nel pubblico tesoro certa composizione venefica, deliziosa al gusto, la quale largivasi a qualunque giustificasse dinanzi al Senato dei Seicento le cause che lo consigliavano a morire, e queste si cavavano così dalla prospera come dalla iniqua fortuna; ciò narra Valerio Massimo, ed afferma altresì, come cosa di cui fu testimone insieme con Sesto Pompeo, avere veduto nell'isola di Ceo praticato un siffatto costume; dove certa matrona, respinti i prieghi dei congiunti e dello stesso Pompeo, libò il veleno propiziando a Mercurio, che con tene viaggio la conduceva agli Inferi. Io non ho letto i libri sacri degl'*Indus*, bensì trovo in parecchi luoghi affermato che s'incontrano non che vietati descritti vari modi violenti per lasciare la vita o col morir di fame, o col bruciarsi mercè il letame di vacca, o col seppellirsi nelle nevi del Tibet, o col farsi divorare dai caimani, o col fiaccarsi il collo sulle rive del Gange. Da Plutarco si ha di Calano, che molestato di dolori di ventre si bruciò secondo il patrio costume; e attesta che lo stesso pure fece un altro indiao in Atene dov'era insieme con Cesare. Apertamente poi ricaviamo che tale avesse ad essere la dottrina dei Bramani, quando narra che Alessandro avendo interrogato uno dei Ginnosofisti: fino a quando fosse buono vivere; n'ebbe in risposta: fintantochè non reputi il morire migliore del vivere.

Io non so, nè altri, io dubito, sanno, quando e come questo consorzio umano accadesse, ma di sicuro quando per prova dolorosa gli uomini conobbero che con le forze riunite si potevano meglio difendere dalle ingiurie degli elementi, o tuttavia discordi o impazienti della fresca concordia, delle belve feroci, e da

quelle del loro simili non meno paurose : in questo periodo di tempo l' uomo sbigottito di sè poca cura doveva avere ; affetto primo il tremore ; e sotto il perpetuo spavento il pensiero impietrito. A paragone di vita così infelice poco più amara la morte ; gl' Iddii quai potevano insegnare i terremoti, i diluvi o i vulcani ; i sacrifici conformi alle Deità ; e poi, dalle proprie carni, che altro possedevano allora gli uomini da offerire sugli altari ? Di qui i sacrifici di sangue, e la truce fede, che quanto più caro a cui l' offeriva, tanto più accetto a cui era offerto, onde il proprio accettilissimo. E questa fede come domina i primordi delle religioni, così s' insinua nei processi, quando la cresciuta civiltà le ammansisce. Il sacrificio di Gesù figlio per placare la vendetta di Dio padre scende giù diritto da cotesta premessa di sangue : il medesimo mistero della Messa che adombra un Dio, il quale consentì ad essere sacrificato, anzi cibato mille volte il dì per isconto dei peccati degli uomini, non deriva da altro principio. Ben' è il sacrificio incruento, ma attesta il sangue ; la spiga venne sostituita alla carne, ma la spiga è simbolo della carne. Ora riesce difficile sostenere che l' uomo non possedesse, o non estimasse possedere diritto sopra la propria vita nei primordi della società umana ; se lo cedesse non so ; se bene che al volere non gli avria fatto impedimento il non potere.

Considera altresì, che se all' uomo manca la potestà di consentire che la sua vita si disperda per modo subitaneo, molto meno avrà volere e potere di cedere che gli si tormenti con una sequela di dolori. Adesso io vorrei sapere che cosa mai sia la pena se non tribolazione ? Lascio dei carceri penitenziali nella rigidità della prima invenzione, trovato del Demonio infermo del male di fegato ; imperciocchè per essi si pigliava l' anima, e, tempratala a punta di acciaio, si metteva in mano alla disperazione, affinchè ne trapanasse i visceri dell' uomo : favelliamo degli altri sistemi, tossico più o meno annacquato, e pigliamo il più mite, non perlanto tu vedrai in tutti il corpo intristirsi, le infermità frequenti, l' anima farsi selvatica ; spirito guasto in corpo guasto. Pel cibo non abbastanza nutritivo il prigioniero scema di peso : per l' aere chiuso, e le mollecole maligne, ch' emanano dalle lane o dalle canapi filate dentro le celle, si dispone all' etisia, e a questo contribuisce anco e più il sangue sferzato dalla lascivia : io ho esaminato questi prigionieri, tutti malesci, dipinti in volto con le sfumature di quanti verdi presentano l' erbe putrefatte nei pantani ; gli occhi vitrei ; appena usciti di carcere vacillare all' azione dell' aria com' ebbri presi dal vino. Quanto alla miglioriora dello spirito, questa la vicenda, non altra, o stupidizza, o ipocrisia spaventevole. Hanno provvisto a nuovi concieri ; e' sono novelle. Il lavoro comune, ma in silenzio, sembra il supplizio di Tantalò. E parvi poca pena tórre la parola all' uomo ? E reputeate voi che scarso sia il danno che ne deriva ? Per emendare l' uomo parmi strano, che gli si abbia a tórre o a scemare l' attributo per cui si differenzia dalle bestie. La parola è la umanità, anzi la parola è Dio.

Qul mi fermo, e concludo che se il consorzio umano ha facoltà di affliggere, o co' dolori alterare e scemare la vita dell' uomo, la possiede esianadio per toglierla ; ovvero se manca del diritto di spegnerlo, difetta esianadio dell' altro di tormentarlo.

È non mi muove neppure la considerazione che la pena non si abbia a proporre per fine la vendetta, perchè anzi io giudico che se l' abbia a proporre. Che vi abbiano di più maniere vendette si accorda ; e che l' uomo ridotto a vivere in comunanza civile deve cedere il suo diritto a vendicarsi in mano al magistrato s' intende ; come si capisce altresì che vi hanno vendette ingiuste o per l' affetto che le partorisce, o pel modo e per lo eccesso co' quali vengono eseguite, e queste tutte condannansi ; ma la vendetta giusta, pacata, corrispettiva alla offesa non si può condannare. In tutte le religioni, segnatamente in quelle che più governano il vivere nostro, massimo attributo della

Divinità è la vendetta delle opere prave; anzi per la vecchia e per la nuova legge si ordina espresso che la vendetta si lasci a Dio e ai magistrati; nel linguaggio o sia filosofico o poetico o comune occorrono perpetue la idea e la parola della vendetta: il Monti sacerdotale, e in Roma, diceva:

« Sicchè l'alta vendetta è già matura,

« Che fa dolce di Dio nel suo segreto

« L'ira . . . . .

Le pubbliche e le private sventure si apprendono per ordinario come castigo di Dio. Insomma la vendetta costituisce un compenso al male patito ed una difesa, perchè a danno nostro non si rinnovi, e quanto è feroce appetirla immane, altrettanto abietto non cercarla onesta, e tale sentenza anco Cicerone. Infatti:

« . . . . . la sofferta ingiuria

« Chiama da lungi la seconda offesa.

Il filosofo non si ha da gingillare con equivoci di parole, e tu il debito che contrae il colpevole verso la società, e l'obbligo che corre a questa di farglielo pagare, o chiami vendetta, o castigo, o in quale altro modo tu il chiami se sempre il compenso al male fatto. Ancora io penso che se il singolo cittadino possiede facoltà di perdonare, questa manchi al Magistrato, sia pure supremo; e vi ha chi disse la grazia bellissimo fiore della corona reale, mentre all'opposto è ingiustizia enorme. Le leggi barbare davano ai parenti dello ucciso e del mutilato un diritto, ed era il prezzo del sangue, che la legge indicava; il reo l'offeriva, e non poteva ricusarsi dagli altri; ciò parve enorme, ed era; perocchè nel delitto si abbiano a considerare due offese; una al cittadino e l'altra alla città; nè parve bene che, soddisfatto quello questa avesse a quietare; ora nei delitti nocivi alla sicurezza pubblica il perdono degli offesi non leva di mezzo l'accusa, e la città tira innanzi per conto suo; dunque per corresponsività il magistrato (quando anco ne avesse procura dall'universo corpo dei cittadini) non può rimettere la ingiuria del privato. Qui mi cade a taglio avvertire come i Legislatori nel classare i delitti abbiano avuto meno in pensiero la gravità del reato, che il modo di commetterlo, ovvero la potenza di difendersene. Formidabile di fecondità è la famiglia delle truffe e degli stellationati, facile si propaga come la gramigna, ti s'insinua in casa coperta o palese; si larva con tutte le maschere, e più spesso con quella dell'amicizia, e tuttavia la truffa come delitto di azione privata con la rimessione dell'offeso si lascia impunita; al contrario il furto con frattura di serrame, o in altro modo qualificato per la quietanza dell'offeso non si perdona. Perché questo? e si che rompere una toppa parrebbe avesse a riuscire più agevole che abbindolare un uomo; ma poichè la truffa non accade se non giungi a ingannarlo, ognuno per naturale proenzione sè reputa securissimo, altri per singolare semplicità deluso; mentre simile estimativa di superiorità non può riporre nella sua serratura, a meno che ei non sia di suo mestiero magnano. — La vendetta, afferma il Guicciardini, conserva la riputazione dei cittadini e troppo più degli Stati, la quale veruna cosa più spegne, che il cadere in concetto di uomini incapaci o per pochezza di animo, o per manco di volontà a risentirsi delle ingiurie, nè essere pronto a vendicarle. Cosa sommamente necessaria, non pel piacere della vendetta, bensì perchè la penitenza di cui ti ha offeso sia di tale esempio agli altri che non si attolino violare la legge. — Che se il parere di Messere Francesco, il quale certo non fu dolce di sangue, non vi andasse a genio, io concluderò con la sentenza di Plutarco giudicato dall'universale mitissimo dei filosofi: — ora, egli scrive, come l'arcatore insegna ad arcare non ci vieta già di scoccare quadrelli, ma sì di colpire di riscontro, così non s'interdice la vendetta; solo tempo, e modo desidera. —

Però ancora io credo che, se non solo, almanco uno dei fini della pena abbia ad essere la vendetta. —

Predicasi ancora che lo scopo della pena non ha da essere la vendetta, bensì il miglioramento del colpevole. Anco questo scopo possono proporsi, a fine le pene; non però esclusivamente; ma come io lo confesso santo, così per pratica ho da affermarlo in molti casi impossibile; in tutti difficile. Nè a smentirmi allegate *Statistiche*, perchè io vi dico in verità che se esse non sono bujarde quanto un diario ministeriale, però stanno a pari con gli epistaffi. Forse dopo la prima o la seconda colpa ti fie dato guarire l'animo guasto; commessa la terza sai tu, che puoi insegnare al pertinace nel male? L'ottavo peccato mortale, che consiste nella ipocrisia di onestare o ricoprire gli altri sette. Ed ho detto forse, imperciocchè il primo delitto, sebbene sia il primo fatto, che si palesa con le qualità degne di punizione in ordine alle leggi, ciò non significa che altri consimili non ne siano stati commessi in segreto; e quando pure non accada così, quanta rovina di morale, quale strazio di educazione e di religione non si è menato prima che lo spirito dal peccato veniale sdruciolasse giù fino al delitto! Quanti sforzi, che io dirò atroci, perchè l'occhio stornandosi dalla culla della infanzia, dalla immagine materna sia condotto a fissare senza battito di palpebra la galera e il patibolo! Io dubito forte, che quando il delitto consegna il colpevole in mano della legge, a questa poco più altro rimanga a fare che a punire. La madre, il maestro e il sacerdote sono i ministri a cui si commise la cura di educare la innocenza umana, così che per procella di passioni non si rompa; se non riuscì a questi, altri non isperi riuscire. Lo ufficio della madre si mantiene buono, e, con poco di cura, può diventare ottimo, però che la natura ne susurri perenne i rudimenti negli orecchi alla donna. Per me ho sempre stimato la Confessione istituito di bontà e di efficacia supreme; ora la sberbantò come quella che partori sequele spesso funeste e non si nega, ma io vorrei sapere quale sia l'ordinamento umano che non sia stato guasto, e poi io non intendo la confessione come ora si pratica e si praticava prima nella Chiesa, che allora si costumava pubblica. Egli è argomento di non mediocre meraviglia considerare come in tutto il mondo la confessione dei propri peccati sia, o fosse istituito religioso; anco adesso in China i ministri e i governatori, hanno l'obbligo di dettare le colpe commesse rendendole note al popolo... I Greci e i Latini si confessarono nei misteri di Cerere, d'Iside e di Orfeo: presso di loro la confessione si faceva da uomo ad uomo; anco Marcaurelio si confessò allo Jerofante nei misteri di Samotraccia. Il Voltaire narra di un Greco a cui lo Jerofante persuadeva si confessasse: a cui il Greco: — Devo confessarmi a te, o a Dio? — A Dio — rispose l'Jerofante. — La cosa non istà così: il Greco fu Lisandro, e come lo Jerofante lo confortava ad aprirgli i suoi peccati quantunque ripostissimi, Lisandro che covava il disegno di farsi tiranno, e non lo voleva dire, interrogò se questo gli domandasse per sua elezione, ovvero per volontà degli Dei; e udendo che ciò faceva per volere del Nume, quegli soggiunse: tratti in disparte, e se il Nume me ne ricercherà a lui lo confesserò. I Cristiani forse tolsero la confessione dagli Ebrei, non già dai Greci o dai Latini, ma o dall'uno o dall'altro, o da ambedue la pigliassero, o da nessuno; questo non monta, e giudico che la confessione, come si adopera adesso, sia pel modo, sia per le persone non può fruttare che male. Il prete dovrebbe essere prete, cioè vecchio, e provato per lunga vita bene spesa in opere di carità, discreto molto, e perito in questa matassa arruffata delle passioni umane; nè dovrebbe preporsi a udire la confessione di cui per età ha ormai messo il letto; costoro, bene nota il Voltaire, confessansi a mo' che i ghiotti si purgano; per avere più appetito; all'opposto a lui arieno a confessarsi giovanetti, i quali per avventura senza malizia gli svelerebbero la mala di-

sposizione dell'animo; e il medico spirituale, senza ch'essi il sapessero o se ne accorgessero, ordinerebbe i rimedi più acconci a svellere il male dalla radice, o a imprimergli moto verso scopo lodevole; dacchè le sorgenti del bene e del male sgorgano dal medesimo sasso, appunto come quelle del Tevere e dell'Arno.

E poi date mente, io vo' bene che le pene proponansi lo scopo di migliorare i rei, e ci si spenda attorno, ma non prima di avere con ogni industria provveduto all'allevamento ed alla educazione dei buoni: altrimenti in rattoappare un mal cristiano tu verrai a spendere tre o quattro volte più di filo, che a cucire di pianta un uomo dabbene. Mio caro signore, questa nostra società casca a pezzi, e mentre veruno edile pensa ad appuntellare gran parte della fabbrica, che minaccia ruina, altri si diletta di dipingerne alla raffaellisca il salottino della signora: a questo modo non si opera in virtù di disegno preconcelto, e con senno ordinato: mettesi sovente il carro innanzi ai buoi; manca il necessario, abbonda il superfluo; qui brindelli e ciarpe, là porpore o broccati; e volenti o no, e improvvidi o consulti alla imitazione altrui, noi consentiamo, all'andazzo, all'agonia di un pò di vanità; e talora a cause ancor più biasimevoli—Non muto sillaba di quanto ho scritto sopra intorno agli istituti carcerari, o vogliamo dire penitenziari; pure sarebbe ad un punto argomento d'ira e di riso, e di ambedue forse come la più parte delle cose umane, considerare che negletti del tutto o poco curati gli istituti di bene nudrire ed educare i giovani innocenti, per acquistare titoli ad essere bene allevati fosse mestieri comparire dannosi — Altrove significo questo mio pensiero forse con la capestreria consueta al mio modo di scrivere; ma ormai io non posso emendarmi, e potendo non vorrei, imperciocchè io desidero piuttosto scrivere torco, caffro, esquimese; breve in qualunque più strana guisa, piuttosto che in quella sazievole e non pertanto malefica tisana, nella quale ai dì nostri ci troviamo inondati. Comunque sia non badate la scorza, attendete al midollo. Pertanto, in altra parte, così scrivo: parlo della prigione in genere, e dei penitenziari in specie. La *civiltà* ha preteso ordinarli in guisa, che se il popolo vuol essere tenuto per carne battezzata, per creatura di Dio, per fratello dei fratelli in Cristo, per qualche cosa insomma come sarebbe un'anima, ha mestieri di risolversi ad ammazzare uno o due dei suoi simili, o per lo meno a sfondare un magazzino. Ecco il figlio del popolo onesto: cammina la notte coi piedi nella neve, sopra il capo ha neve, nè verun letto lo ricovra ospitale: le mani ha crispate dal freddo, i piedi dolorosi dai pedignoni, e non trova chi gli faccia luogo al caldano. Chi lo ricopre ignudo? Chi lo sfama? Chi lo disseta? Chi? — Certo qualche cuore che non sia tutto pietra il poverino qualche volta lo trova. Ma tu osserva quanta passività tra il ladro e l'onesto. Il ladro che ignudo e intirizzito dal freddo rubò nel mezzo della città in un dì di gennaio, cascato in mano ai giandarmi, veraci angioi custodi della società, per evitare scandali si trova prima di tutto ad essere messo in carrozza dandogli il posto di dietro, e quello è già un diletto, che in vita sua il meschino non aveva provato mai: condotto al penitenziario cominciano a ficcarlo nel bagno caldo, ed anco questo gli giunge insolito piacere; poi lo puliscono, e questo pure gli avveniva fare da sé di rado, per opera altrui giammai; gli tagliano i capelli: quando era onesto non aveva tanto da farsi tosare, ed ecco perchè la più parte dei poveri galantuomini vanno zazzeroni; lo rivestono; ed ecco la veste che non gli aveva voluto dare la carità o potuto il lavoro, gliela dà il delitto; ha stanza, ha letto, ed oh! miracolo nuovo, lenzuoli anco e coperte. All'ora debita pane, minestra e legumi; due volte la settimana carne, ed anche vino, certo da mettere il ribrezzo della febbre quartana per una mezza ora addosso; è tuttavolta vino. Che è questo mai? Pargli travedere, fregasi gli occhi e torna a guardare. Si signore; egli non è punto ingannato,

LXXXIV CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA III.

costesti sono veri e vivi pane, legumi, carne e vino. Allora si appiglia al cuore del misero un pensiero molesto : che avessi proprio sbagliato a dare retta fin lì ai ricordi di mia madre, ai rimproveri di babbo, agli avvertimenti dello sio prete? Il cammino del galantuomo sia per lo appunto quello che mena diritto a fiaccarti il collo? Sente la contrizione rovesciarglisi addosso, e buttandosi di sfascio ginocchioni a terra recita il *confiteor*; e al *mea culpa* si picchia più volte nel petto da spaccare un muro maestro per avere resistito tanto alla vocazione, che lo tirava al ladro. Dopo il primo giorno, le faccende procedono di bene in meglio; da un lato pigliano a educarlo nella lettura, nella scrittura, nell'abbaco, e se più ne vuole, e più gliene versano; in qualche buon' arte lo istriniscono ancora, dandogli agio a perfezionarsi col non curare il guasto che mena della roba da principio, però che chi non fa, non falla; e dove onesto e libero gli avrebbero rotto il regolo sciupato sul capo, e menatogli un calcio da mandarlo a ruzzolare in mezzo alla strada, adesso ch'è ladro gli mettono in mano un altro scorcio di tavola, e lo correggono con carità. Anche i suoi bravi maestri di morale non mancano. Veramente stanno lì quasi a dimostrare il significato del proverbio: chiudere la stalla quanto sono fuggiti i bovi: ma non fa caso, tanto gli recitano la predica: nè basta; letterati di fama, *insignis pietatis viri*, come sarebbe a dire preti e frati, *eccetera*, che, incontratolo onesto per la via, o lo arieno fuggito come il bue che cozza; o dettogli Dio te ne mandi; ovvero guardatolo a stracciasacco fatto un rabbuffo con le parole: — vattelo a guadagnare, sciagurataccio perdigiorno — adesso degnansi trattenerli con esso lui in geniali colloqui sostenendo strenuamente l'assalto della moltiforme famiglia degl'insetti annidati dentro le celle dei ritenuti, quanto i nostri bersaglieri la mitraglia di un ridotto; e non si fermano qui che, uscito dal carcere, il nefario è messo sotto la protezione di un valentuomo, il quale lo accomoda con qualche operaio di sua conoscenza, perchè nel mestiere si perfezioni, e col vigilarlo, ammonirlo, soccorrerlo s'ingegna a farlo diventare persona agiata — Dunque sta bene che si ripeschi l'annegato, ma sta meglio che s'impedisca annegare; giova avere carità del perduti, non però prima che siasi speso ogni studio perchè altri non si abbia a perdere. Insomma bada che un mezzo onesto od uno ipocrita di onestà non ti abbia a costare più di una dozzina di buoni ed innocenti figliuoli. Per ultimo dirò cosa che parrà crudele, ma io la sento, e la voglio manifestare: vale egli il pregio che tu ti affatichi intorno a colui, che notte tempo, per cupidità, si accostava al letto del padre, e a lui dormente tagliava la gola? Di quanti domatori di belve ho visto, nessuno tolse a mansuefare il serpente a sonagli. Ora può senza ingiustizia paragonarsi il parricida col serpente a sonagli? —

Adesso io tomo dirla, mio riverito signore, esclamarè: ohimè! io aveva chiesto un parere, che rincalzasse la mia dottrina avversa alla pena di morte, e tutti questi discorsi, sembra che mettano capo a persuaderla. La non si sgomenti; e per non tenerla più oltre su la corda, vengo ad esporre la ragione per la quale io giudico che si deva abolire. Questa ragione io la trovo nello esempio; vale a dire per l'appunto colà dove altri deriva ragione, per conseguenza contraria alla mia; e perchè io possa chiarire il mio concetto intero chiedo venia di premettere certe mie brevi avvertenze.

Così in politica, come da per tutto, occorre una maniera di cervelli, i quali per procacciarsi credito di sapienti (e quasi sempre riescono) pigliano in prestito certe idee astratte e parole, le quali avendo fin qui adombrato pratiche rinvenute utilissime, e ne rivestono o errori, o viltà, o astii, o tradimenti: il volgo deluso trae dietro all'antico suono, e scambiata la nuvola per Gionone, si accorge tardi e invano di essersi messo in casa un armento di Centauri. Lasciamo da parte la politica: nella materia che abbiamo tra mano, il moderato dice, e pargli dire gran ch'è: la questione della pena di morte governa la

opportunità, sicchè non profitto può abolirsi là dove per educazione diventano mansueti i costumi, ma è forza mantenerla colà dov' essi durano feroci. Conseguenze di siffatto ragionamento sono, che i costumi devano precedere l'azione della legge, e la pena di morte si abbia a considerare come un mezzo per educare e incivilire i popoli. O questi sono errori, o nessuno. Il consorzio umano presenta due epoche principali; la prima quando l' uomo aspro tuttavia della nativa barbarie domanda al legislatore modo e norma di più urbano vivere; la seconda quando di rovina in rovina sceso all'ultimo grado della corruzione e dello avvilitamento, tocca come Saulo caduto dalla voce di Dio, sente che ha da rilevarsi, ma fatto cieco non conosce la via, e chiede che altri gliela mostri. Nella epoca prima tu hai dinanzi il sasso che hai da riquadrare; non ardua impresa: basta scemarlo con discrezione, che ti secondano le voglie come le facultà degli uomini: questo toccò a Licurgo, a Romolo, a Numa e ad altri più antichi: all'opposto nell'epoca seconda tu miri un sozzo pattume dove tutto è logoro, virtù e vizi diventati una roba sfatta: vinto il ribrezzo di tuffarci dentro le mani, la società umana ti schizza fuori delle dita; qualche frammento rimasto intero meglio degli altri, ricoperto dalla infamia universale, non avvertito, te le feriva; e questo è stato come più miserabile, infinitamente più difficile ad acconciarsi del primo. Qui se il legislatore per dettare le sue leggi ha da attendere la migliorìa dei costumi, in fede di Dio aspetterà un pezzo; adesso egli ha mestieri con le leggi fecondare non solo, bensì creare senso morale, coscienza pubblica, amore della virtù, costumi buoni, santità di vincoli, gentilezza di uffici; e tutto in somma. Noi italiani usciti appena da lunga e vergognosa servitù veruna parte possediamo della prima epoca, ed, ahimè! troppo più che non si vorrebbe della seconda. . . . In questa epoca pertanto la legge importa sia educatrice per eccellenza, corregga i costumi rei, non attenda i buoni costumi a correggersi, e norma di vita ella si presenti agli occhi di tutti come un Cristo sul colle a predicare alle turbe i precetti dell'onesto vivere.

Ho detto che la società nostra rovina, e mentre corrono dietro alle farfalle, non badano al terreno che trema, e si spacca sotto ai piedi degl' improvvidi; e tra mille vi fa argomento la discordia delle istituzioni umane, la quale cresce di tutti i partiti, che tu avvisi adoperare per rimediarci.

Date ascolto alle mie osservazioni che io mi diletto delle cose pratiche, e quantunque ammiri chi va su pei sentieri delle dottrine, io non gli so imitare. Io vivo qui in Genova su di un colle a piè del quale il Municipio ha murato uno edificio, che, quantunque sia buttato là con la simmetria con la quale vediamo disposte in città tutte le altre fabbriche, e le balle, e le botti, ed i barili in porto franco, pure non cessa di essere bello e profittevole molto; forse più questo, che quello. Lo edificio di che ragiono serve di pubblico macello, perocchè meritamente i cittadini procedendo per le vie anguste di Genova rimanessero percossi dal grido di dolore, e da rantoli di agonia, e quasi a forza sospinti a guardare vedevano uomini a mezzo rischiarati da sinistre lucerne avventarsi con la coltella ignude sugli animali, e scannarli, e scoiarli, e squartarli tutti imbrodolati di sangue. Simile spettacolo partoriva doppio effetto, e disforme; in parecchi gentili, una tristezza da non potersi significare con parole; nei più feroci libidine di sangue. Provvedendo al pubblico costume il Municipio non solo ordinò il pubblico macello, ma prescrisse altresì che i quarti delle bestie macellate, per non contristare o insalvaticire i passeggeri, alle botteghe dentro carrette chiuse si trasportassero, dove poi ridotti in minuti tagli si vendono; e sta bene. Ma in faccia al medesimo colle, dove io abito, giace il molo pieno d' innumeri legni, frequenti di popoli convenuti da ogni lato della terra; qui vidi, e quante volte occorra rivedrò, piantare una o più forche e sul rompere del giorno impiccarvi due o tre sciagurati... Il pilo-

ta innanzi l'aurora avrà spinto nel firmamento lo sguardo per salutare Lucifero, prima che scompaia avrà veduto un uomo spiccare un salto su le spalle di un altro, e dipinto per lo azzurro sereno dell'orizzonte una baruffa immane fra una creatura che impunita e pagata viene ad ammazzare, ed un'altra che si punisce di morte per avere ammazzato. Vero inferno d'iniquità! Così in un medesimo paese l'occhio non deviando dalla linea retta vede in un luogo il Municipio sottrarre alla pubblica vista la uccisione delle bestie, da cibarsi, perchè il costume se ne avvantaggi, in un altro il governo che espone alla pubblica vista la impiccatura di uno, di due e fino di tre uomini, perchè i costumi si emendino...

Certo non è nuovo il vezzo di abusare della parola; ma che, come ai dì nostri, si sia posto studio a crescere la dignità del discorso alla stregua della indegnità del fatto io dubito assai; comunque vada adesso le parole non contano o poco, e se non quanto rispondono ad opere oneste; però soli gli esempi possiedono la virtù di persuadere e di educare; donde come per via di corollario la conseguenza, che male possono mansuefarsi i costumi colà dove la legge ordinando i sacrifici umani come norma dell'ottimo vivere civile si pretende venerata; e gli uomini che la morte del proprio simile comandano, ricevono onori e stipendio.

Fallacia di giudizio e supposta necessità hanno indotto il legislatore, e chi ci ha interesse, in un accordo tacito a cumulare da un lato con ogni diligenza gli onori... sopra alcuni capi, dall'altro con industria maggiore a raccogliere la infamia di tutti, ed avventarla sopra un capo solo, e questo consacrare vittima espiatoria alla pubblica esecrazione. Simile bindoleria tanto non potè perversire la coscienza degli uomini, che d'ora in ora non le si sollevasse contra e come accade sovente, eccessiva: così Aristotile nella *Politica* annovera il carnefice fra i magistrati, anzi pure fra i meglio spettabili a cagione della necessità; e gli altri di mano in mano crescono la posta sino ad Rousseau, il quale trova conveniente nel suo *Emilio* che il principe gl'impalmi la propria figliuola: con mente più retta e con giustizia il popolo, invece di levare il carnefice alla dignità del magistrato, ha tratto giù il magistrato che condanna a morte il suo simile fino alla indegnità del carnefice.

Di vero come, e perchè dovrà abborrirsi il boia, e il giudice no? — Il boia, dicono, è salariato: sta bene; forse non tirano paga i giudici? — Questi non mettono le mani addosso, l'altro sì: e questo che monta? Gli uni mettono il pane su la pala, l'altro lo inforna. Forse il carnefice si attenterebbe toccere pure un capello al paziente se non glielo comandassero? No di certo; dunque la penna prima della corda lo ammazza. Pigharsela col sasso, e non con chi lo ha scagliato cosa è bestiale. Il carnefice uccide con animo pacato, si obbietta ancora, e il giudice ordina forse la morte con animo iracondo? Anzi il carnefice sia tristo o pessimo rileva poco essendo il suo atto meramente materiale, ma nel giudice ogni lieve alterazione, comechè transitoria, torna funestissima. Il giudice adopera intelletto, volere e potere; il carnefice è infelicissimo arnese. — Ma in che nocque il paziente al boia? — E in che nocque al giudice? Ancora, in che i nemici a cui indisse guerra il Principe ingiuriarono i soldati, che levano a cielo come eroi, quando per 20 centesimi al dì e un gatto di acqua arzente movono a menarne macello? Oh! Ingiuria grande loro fanno minacciando la Patria; e sia così; ma i facinososi non guastano la Patria? E avverti, i nemici di tratto in tratto, ma questi senza tregua, sempre. Nè il carnefice impiccandoti tre, quattro, sei e più, se il Giudice comanda, immagina condurre tal gesto di cui gliene sarà tenuto ricordo nell'epitaffio, nè, io penso, presumerà chiederne collare, o croce, nè anco quella di san Giuseppe in Toscana, tanto, poverina! decaduta ai giorni nostri; mentre i Ma-



gistrati e i Soldati mietono a piene mani onori, allori, ricchezze, e taluno così dei primi come dei secondi (ma più dei secondi) i sorrisi

« Della tenera altrui moglie a te cara !

Conchiudo pertanto che volendo torre via dagli animi la ferocia, onde altri desume la necessità di conservare la pena di morte, bisogna per lo appunto come esempio supremo di educazione abolirla, e con essa rimuovere dalla mente del popolo lo spettacolo d' iniquità e di contraddizione, pel quale chi ordina la morte dell' uomo si pretende onorato, chi mette a compimento il comando si dà in balia alla pubblica esecuzione.

Rimarrebbe, e questo massimamente importa, a discorrere qual sistema di pena possa surrogarsi affinché un reo non aggravi più di dieci innocenti, e come il suo lavoro possa tornare proficuo alla società ed alla famiglia offese; quali opere dovrieno affidarglisi, dove, in che termini; con altre assai più ricerche che ometto. Questo dipende da studiare le isole, le maremme, le miniere, e simili argomenti; ed io non ho modo, nè tempo di farlo. —

Con ben' altra scienza ella persuaderà altrui l'abolizione della pena di morte; e lo ha già mostro col suo trattatello stampato a Venezia l' anno scorso; ma per diverse vie si giunge a Corinto, dicevano gli antichi. Mi piacerebbe che tornasse grato lo scritto, ma questo o non importa, o poco; quello che preme si è che duri ad esserle gradito lo scrittore, che la saluta, e le si raccomanda.

Genova, 5 marzo 1861 — Villa Giuseppina.

Affezionatissimo  
F. D. Guerrazzi

Pag. 133, lin. 29.  
e l' altare

e il divisorio

Pag. 133, lin. 32.  
far

l' altare e

Pag. 133\*, lin. 39 dopo *spalle* ».

I Rabbini, occupandosi di qualunque questione trattata nel *Sacro Codice* si trat-

tennero anche su questa, ed ordinarono che in simili casi il *fedele* prima d' andare in quel posticino si fermi alla distanza di quattro braccia, e dica ai suoi angeli custodi queste parole in lingua ebraica, che nel nostro idioma tradotte sono: *Siate glorificati, o gloriosissimi Santi ministri dell' Altissimo: custoditemi, custoditemi, ajutatemi, ajutatemi, aspettatemmi, aspettatemmi, fintantochè io entri, ed esca, perchè questa è la consuetudine degli uomini.* A quel ch'io sappia i Teologi cristiani non hanno mostrato verso i loro angeli custodi altrettanta delicata gentilezza.

Mosè vide Jeova, ed il modo in cui dicesi che ciò sia avvenuto è meritevole d' attenzione perchè riguarda un punto essenziale della fede. Infatti, si tratta pei credenti, di decidersi in favore dell' idolatria, cioè dell' adorazione d' un essere materiale che presenta forme fisiche, o preferire il razionalismo, che non afferma alcun sistema assoluto, ma che ripudia la testimonianza della Bibbia, accusata e convinta d' errore.

« E Mosè disse: Fammi veder la tua gloria. Rispose Jeova: Io ti mostrerò tutto il bene, e pronunzierò il nome di Signore dinanzi a te: come io avrò misericordia di chi vorrò, e sarò clemente verso di chi mi piace. E soggiunse: Non potrai vedere la mia faccia: perocchè non viverà uomo dopo avermi veduto. E di poi, Ecco, disse, che io ho un luogo, dove mi sto, e tu starai su quel masso. E quando passerà (per colà) la mia gloria, io ti porrò nella buca di quel masso, e ti adombrerò colla mia destra, fin a tanto che io sia passato. E ritirerò la mia mano, e vedrai il mio tergo: ma la faccia mia non potrai vederla (Esodo XXXIII, 18 a 23) ». Così Dio che ci si predica come Essere infinito il quale è sempre in ogni luogo, spirito purissi-

LXXXVIII CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA IV.

mo e immateriale, quì è simile ad un uomo e ricorre ad uno stratagemma puerile per farsi vedere a metà dal suo servitore Mosè.

Scorgesi qui la superstizione dei tempi antichi e l' opinione dei popoli ignoranti riguardo all' essenza della divinità. Quelli che vedon Dio, si diceva, devono morire. E quest' opinione si è perpetuata nei secoli, finchè il feticismo fu sostituito man mano da altre nozioni più filosofiche e più conformi ai progressi della scienza.

Jeova non vuol farsi vedere d' innanzi ma di dietro. Che sublime tratto degno di un Dio! Mosè che aveva fatto tanti miracoli per incarico di Jeova poteva aver bisogno d' accertarsi dell' identità del suo Dio? E questi che s' era mostrato tante volte permaloso poteva soffrire in pace la diffidenza del suo commesso? Ciò non ostante Jeova condisce, ma in un modo molto grottesco e da non soddisfare pienamente la domanda di Mosè. Il vedere Jeova di dietro, dopo che altre volte si assicura avergli Mosè parlato faccia a faccia, assistere alla manovra di questo manone, che copre una caverna, mentre il corpo passa, non è ciò che potesse più contentare un taumaturgo, che era giusto assistesse ad uno spettacolo più completo, se non altro per far sapere ai nostri teologi, come sia fatto precisamente quel Dio che abbraccia tutto lo spazio. Ma la colpa è nostra! La nostra mente è troppo piccina per intendere le sublimi narrazioni della Bibbia e chi desse retta alla nostra vacillante ragione dovrebbe dire che Mosè è un visionario o un impostore. Ch' egli fosse l' uno o l' altro a noi poco importa, ma supplicheremo coloro che credono nella divinità della Bibbia, di dirci qual forma potesse avere questo di dietro di Jeova, contemplato con tanto desiderio dal legislatore degli Ebrei!

- Pag. 154, lin. 18 dopo *Mosè* , dietro speciale comando dello stesso Jeova,  
 Pag. 154\*, lin. 23. e gelosa a causa  
 Pag. 154\*, lin. 30. commuta la pena in ne la fa uscire con  
 Pag. 155\*, lin. 30. dei di dieci del  
 Pag. 156, lin. 81. infuocati affuocanti  
 Pag. 156\*, lin. 9. in una notte dopo uno spaventoso rumore  
 Pag. 156\*, lin. 24 dopo *Credo.* Fra le tante contraddizioni bibliche, leggesi nei Numeri (XXVI, II) che i figliuoli di

Core non morirono e nel salmo CVI si narra la catastrofe ma si fa menzione soltanto di Dan e di Abiron. Nel Talmud Babà Batrà, Rabbà Bar Hannà racconta: Una volta io viaggiava con un mercante, il quale mi disse: vieni e ti mostrerò il luogo dove furono inghiottiti dalla terra i seguaci di Core. Andai e vidi una spaccatura nel suolo dalla quale usciva denso fumo. Egli prese della lana bagnata, la tenne per un momento colla punta d' una lancia dentro la spaccatura e la ritirò tutta bruciata; indi mi disse: ascolta che vanno continuamente gorgogliando nella strozza queste parole: *Mosè è verità, la sua legge è verità e noi siamo mentitori.* Sappi che ogni trenta giorni si rivoltolano entro l' inferno, come un pezzo di lesso è dal cuoco rivoltato nella marmitta.

Pag. 137, lin. 18 dopo *incendio*

(Il testo ebraico ha qui la stessa parola che poco prima e un poco dopo traduce flagello; perchè deve ora significare incendio ?)

Pag. 137<sup>a</sup>, lin. 51 dopo *figliuoli* .

Il digiuno è reputato meritorio dai rabbini perchè in tal modo l' uomo offre a Dio il proprio grasso ed il proprio sangue, di cui, a quel che pare, credono che sia ghiotto. Dicesi nel trattato Berachod che Rabbi Sciesciad quando digiunava diceva così : Padron del mondo, tu sai che quando esisteva il tempio di Gerusalemme, il peccatore portava una vittima e bastava che ne sacrificasse il grasso ed il sangue perchè gli fossero perdonati i peccati ; oggi che non abbiam più tempio, piacciati piacar l' ira tua, in virtù di questo mio sangue e di questo mio grasso che t' offero col digiunare.

Pag. 159, lin. 25.

*L' indovino*

Ci si presenta Hog, personaggio affatto mitologico, sconfitto ed ucciso dagli Ebrei.

Era re di Bassan, per quanto dice la Bibbia, e di persona tanto gigantesca che misurava nove braccia d'uomo. A questa notizia i Rabbini

Attaccarono molte campanelle.

Raccontano che Hog pensò fra sè stesso : l' accampamento d' Israele si estende per dodici miglia, svellerò un monte di dodici miglia, e lo getterò sopra di essi : Andò infatti a svellere un monte di dodici miglia, e se lo pose sul capo. Jeova vi fece andare sopra molte formiche, le quali vi fecero un gran buco sicchè il monte gli scese sul collo : voleva levarselo d' addosso ; ma gli crebbero smisuratamente fuori della bocca i due denti laterali, e non poté. Allora Moisè che era alto dieci braccia, prese un' ascia lunga dieci braccia, fece un salto di dieci braccia, arrivò a ferirlo nel calcagno, e lo uccise. Narano pure che quando gli ambasciatori di Mosè andarono da lui lo trovarono che tagliavasi le unghie con una grossa scure, e che diede in uno scroscio di risa vedendo quegli uomini, pigmei in suo confronto, onde per mostrar loro quanto fosser piccoli e deboli, ne prese uno per mano e se li mise in tasca. Dicono pure che fosse nato molto tempo prima del diluvio e che in quella catastrofe s'attaccasse all'arca e l'acqua gli arrivasse al ginocchio soltanto.

Si legge nella Tosaftà ; Eth e Heb erano due lebbrosi, i quali stavano fuori dell' accampamento degli Israeliti, e quando questi stavano per passare il torrente Arnon, gli Amorrei si erano presso di quello posti in agguato, avevano scavato una fossa, e vi si stavano nascosti, pensando, quando gl' Israeliti passeranno di quà, ci getteremo loro sopra, e li uccideremo ; e non sapevano che l' Arca andava innanzi agli Israeliti, e spianava dinanzi a loro i monti. Quando giunse l' arca, due monti si unirono l' uno coll' altro, e uccisero gli Amorrei, il cui sangue si riversò nel torrente Arnon. Quando giunsero Eth e Heb, che avevano sentito i proponimenti degli Amorrei, e videro il sangue che esciva dai monti, fecero conoscere la cosa agli Israeliti, i quali perciò cantarono un inno.

*L' indovino*

Pag. 159, lin. 26.

*contro*

con

Pag. 159<sup>a</sup>, lin. 42.*Moabiti*

Madianiti

Pag. 159°, dopo la linea 48.

I Rabbini si sono accorti che Balaam

in fondo in fondo non aveva tutti i torti

e che meritava d'esser trattato un poco più *cristianamente*. Dicono in *Sanderin* che Rut discendesse da quel Balac che chiamò Balaam per maledire Israele. Il re moabita ebbe un figliuolo chiamato Eglon che dominò per diciotto anni sul popolo eletto e da un figlio di Eglon nacque Rut. Questa santa donna fu degna di entrare nella famiglia israelitica pei meriti di Balaam che fece molti sacrificii a Jeova sebbene col secondo fine di far del male.

Grandissima importanza si pose nei sogni dagl'ignoranti e dai popoli rozzi perciò non farà meraviglia trovarne traccie nel Talmud. Insegnano i Rabbini nel trattato Berachot, Capitolo Aroè, che un Ebreo, che sta sette notti senza sognare cosa alcuna, è empio e scelerato. Quella istessa follia la replicano in altri luoghi di esso Talmud. Credono, che la bontà, o la malignità del sogno consista nell'essere bene, o male interpretato. Però, quando gli Ebrei bigotti fanno qualche sogno, che lo giudichino infausto, vanno a trovare qualche confidente amico, e lo raccontano, per ricevere da quello, qualche buona interpretazione. Nel Talmud Berachot, fanno i Rabbini una grande lungheria discorrendo dei sogni in particolare. Il modo, che tengono per annullare la malignità del sogno, quando è infausto, è il digiunare il giorno seguente.

Quando accade che il sogno sia cattivo, ed apporti loro malinconia, recitano nell'orazione della mattina una certa formula contro i sogni, inventata dai loro Rabbini e stampata nei Rituali, e così dicono: *Signore, tu sono tuo e i miei sogni sono tuoi. Ho sognato un sogno, e non so cosa sia, tanto, che tu abbia sognato per me, o che altri abbia per me sognato, se i sogni sono buoni, corroborali, come sogni di Giuseppe il casto; e se hanno bisogno di medicina medicali, come medicasti le acque amare per le mani di Mosè nostro maestro, che sta in gloria, e come sanasti le acque di Gerico, per le mani di Eliseo, e come Naaman dalla lebbra, e come Ezechia dalla infermità, e come convertisti la maledizione di Balaam dal male in bene, così converti tutti i miei sogni in bene e in benedizione.*

Tutto quel giorno digiuna chi ha sognato; va alla presenza di tre Rabbini, ovvero di tre suoi amici, ai quali dice sette volte queste parole: *io ho veduto un buon sogno. E gli amici altrettante volte rispondono: tu hai veduto un buon sogno, è buono, buono sia, Dio lo faccia buono, buono, e buono sia, e sia buono.* Aggiungono poi altre preci, e terminata la funzione, lo esortano a fare alquanta elemosina ai poverelli.

Sonvi certi Ebrei così creduli ai sogni, che non è loro permesso in conto alcuno digiunare in giorno di sabato, eccetto che per causa dei sogni, e in tal caso digiunano per comandamento dei Rabbini, il sabato e la domenica, il sabato per causa del sogno, e la domenica in penitenza del peccato, che hanno commesso, digiunando il sabato antecedente. Rabbl Josef Caro nel suo libro intitolato, *Sciulhanharuch*, di cui si serve tutta la sinagoga per norma dell'osservanza della sua legge, per essere un estratto di tutto il Talmud, nel trattato del sabato al paragrafo: *Rito del digiuno del sogno*, dice queste parole, al numero 288. *È lecito digiunare in esso, (cioè nel sabato) per causa del sogno, acciocchè si rompa la sentenza del suo giudizio. Bisogna però digiunare anche la domenica, acciocchè ottenga il perdono d'aver mancato al diletto del sabato, e se è debole e non può digiunare due giorni continui, non digiuni la domenica, ma digiuni dopo.* Soggiunge di lì a poco: *Vi sono alcuni, che dicono, che non si digiuni in sabato per causa di sogno, se non per un sogno veduto in tre tempi; tre volte. Alcuni dicono che in questi tempi non si digiuni in sabato per causa di sogno, perchè noi non siamo esperti nell'interpretare i sogni, e sapere quale sia buono*

e quale sia cattivo. Si dica, che si trova nel libri degli antichi, che per tre sogni si digiuna in sabato, e sono : chi veda il libro della legge che brucia, o il giorno dell'espiatione nell'ora di NEHILAH, cioè di Completa, ovvero le travi di sua casa, o i suoi denti che cadono. S'intende però, che sieno i denti, ma se vede che le mascelle rimangono, è buon segno, perchè è segno, che sono morti coloro, i quali consigliavano mali contro di lui, e pare a me, che per i sogni, che si dicono nel Talmud Aroè, che sono cattivi, per quelli, si debba digiunare in sabato : Poi soggiunge : vi sono alcuni, che dicono, che dee digiunare nel sabato, anche colui, che vede in sogno, e gli pare di leggere nel libro della legge.

D. Paolo Medici fa a questo proposito alcune riflessioni che riporterò come un saggio della dottrina teologica di lui e dei suoi pari. « È una gran pazzia in vero, e mera superstizione dar retta ai sogni, e in essi voler fondarsi. Di tre sorta, dicono i teologi, possono essere i sogni, naturali, divini, e diabolici. Naturali son quelli, che indicano la temperie degli umori, la buona o la cattiva disposizione del corpo ; ond' è che i medici conghietturarono da essi lo stato dell'infermo, per provvedere all'umore peccante dell'opportuno rimedio. Sono altresì sogni naturali, quando sono cagionati dalle specie, che stanno nella fantasia, e allora la composizione di esse specie, saranno per lo più ridicole e mostruose. A questi sogni è gran pazzia dar retta, e fare di essi concetto in conto alcuno, perchè vediamo per ordinario, che ognuno sogna le cose della sua arte, e quelle, alle quali è soverchiamente affezionato. Dai sogni naturali, dicono i Teologi, si può congetturare senza peccato il temperamento dell' uomo, la sanità, la malattia, imminente, e l'afetto, cui l' uomo è inclinato ; poichè gli effetti mostrano naturalmente la loro causa, e questi sogni sono effetti certi del temperamento, e dell'umore nel corpo predominante. Quando i sogni vengono da Dio o da un angelo li può solamente indovinare colui, che ricevè il significato di essi sogni da Dio, o da esso Angelo, così Giuseppe e Daniele indovinarono il significato dei sogni mandati da Dio a favore dei loro principi. Altri sono vani, diabolici, superstiziosi, e però fallaci, e non è permesso a chicchesia indovinare da essi, e lo proibisce Iddio nel Deuteronomio (XVIII, 10) *nec inventiatur in te, etc. qui observet somnia, atque auguria*. Ma perchè i sogni divini sogliono essere molto rari, e malagevol cosa è discernerli dai diabolici, e dai vani, però è molto sicura cosa disprezzare tutti i sogni, se però non rivela altrimenti Iddio, o illuminando coloro, che sognano facendo loro sapere, che i sogni procedono immediatamente da esso Dio, e stimolando quelli a cercare l'interpretazione di essi, come fece al Coppiere e al Panattiere di Faraone, a esso Faraone, a Nabuccodonosorre, e a molti altri, e in quel caso, rivela Iddio ai suoi amici, uomini santi, l'interpretazione dei medesimi, come fece a Giuseppe e a Daniele ». Noi vediamo in questo teologo il perfetto riscontro del Griso che faceva lo spregiudicato con D. Rodrigo : « C'è poco distante di là, quel casolare disabitato e solo in mezzo ai campi, quella casa . . . vossignoria non saprà niente di queste cose . . . una casa che bruciò, pochi anni sono, e non hanno avuto danari da riattarla, e l'hanno abbandonata, e ora ci vanno le streghe : ma non è sabato, e me ne rido. Questi villani che sono pieni d'ubbie non ci bazzicherebbero, in nessuna notte della settimana, per tutto l'oro del mondo ».

Pag. 160\*, lin. 3, dopo poco !

Ho detto che Fineas aveva un pugnale, solo per seguir la lezione del Martini che fa testo pegli ortodossi miei avversarii, ma con buona pace di questo prelado che merita più il nome di traditore che quello di traduttore, il testo ebraico

XCH CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA IV.

dice che Fineas prese *romach* una lancia in mano, ed è naturale, giacchè per infilzare due persone ci sarebbe voluto il pugnale di Hog.

Pag. 161, lin. 49.

*di*

da

Pag. 161, lin. 52 dopo *seppellire*

(*L'originale ebraico dice lo seppelli*)

Pag. 161°, dopo la linea 58.

Nel Talmud, trattato Sotà, si asserisce che il Pentateuco può dirsi per antonomasia la legge della misericordia poichè comincia Jeova col vestir g'ignudi (Adamo ed Eva) e finisce col seppellire i morti (Mosè). Qualcuno invece sostiene che il Pentateuco può dirsi per antonomia la legge della barbarie perchè Jeova comincia dal far la parte del tentatore e del vendicativo con Adamo, Eva e tutta la loro posterità e finisce coll'esser capriccioso e spietato vietando a Mosè di entrare nella terra dei Cananei, di cui aveva ordinato lo sperpero ed il totale sterminio.

Pag. 161°, lin. 42.

*ai*

alla *Sacra Scrittura* di cui fanno parte i

Pag. 161°, lin. 44.

*castonerie*

castronerie

Pag. 162, lin. 12.

*leggende.*

leggende del popolo ebreo e d' altri popoli più antichi.

Pag. 162, lin. 44.

*quel Dio*

questa

Pag. 162, lin. 45.

*il Jeova*

quella di Jeova

Pag. 162, lin. 49.

*L' antico*

Il vecchio

Pag. 162, lin. 51.

*due*

quattro

Pag. 163°, lin. 25.

*stesso*

stesso popolo

Pag. 163°, lin. 27.

*altri popoli.*

altri

Pag. 165, lin. 50 e 51.

*parecchi secoli.*

non poco tempo.

Pag. 166, le linee 48 a 55 vanno cancellate.

Pag. 166°, lin. 40 e 41.

*ci è dato di non constatare*

non ci è dato di constatare

Pag. 167, lin. 21.

*si faccia?*

*si fece?*

Pag. 167, lin. 25, dopo (48)

: nel primo libro si dice che la manna avesse il sapore di pasta col miele, e nel secondo di pane fatto col grasso

- Pag. 168, lin. 5.  
*cento* duecento
- Pag. 168, lin. 7 e 8.  
*La scoperta* L' uso
- Pag. 169, lin. 38 a 40.  
nel fondo di una cassa, mentre cercava le offerte fatte per la fabbrica-  
zione mentre cercava le offerte fatte per la restau-  
raazione
- Pag. 169\*, lin. 5.  
*per la Bibbia* biblica
- Pag. 169\*, lin. 11.  
*redazione* compilazione
- Pag. 169\*, linea ultima.  
*in quella tal cassa* , ritrovamento accennato con le medesime particolarità anche nel IV libro dei Re.
- Pag. 170, lin. 6, dopo *resto* , sebbene ripetatamente narrato,
- Pag. 170, le linee 8 a 18 vanno tolte bilità.
- Pag. 170\*, dopo la linea 15. A questo proposito mi piace ripetere le parole di David Castelli rapporto ai libri rabbinici, opportunissime tanto per questi come pel Pentateuco. « Quando si parla dell' Autore di qualunque di queste raccolte, bisogna intenderlo in un significato molto meno individuale di ciò che non si faccia odiernamente. Noi moderni siamo abituati in ogni libro a voler riconoscere un uomo; in certe età al contrario un libro è una intiera epoca: v' è pochissimo di proprio all' individuo, quasi tutto invece è comune all' universale. Quindi lo scrupolo di conservare intatto un libro, come veniva lasciato dal suo autore, non cadeva nella mente di nessuno; perchè non si trattava di conoscere i concetti dello scrittore; ma di vedere se veramente egli aveva rappresentato nella sua integrità tutto ciò che era proprio di quella età e di quell' ordine d' idee. D'onde nessuno scrupolo d' inserire interpolazioni e aggiunte. Non era questa falsificazione, ma si credeva anzi per questa via di restare più fedeli alle intenzioni dello scrittore, completando a suo nome ciò che pareva meno completo. Così è manifesto che in tutte queste raccolte, non esclusa la Misnà, sono state fatte aggiunte e interpolazioni dagli stessi discepoli del primo compilatore; imperocchè vediamo citate le costui opinioni in terza persona come quelle di qualunque altro, e di dottori, se non del tutto vissuti, certo saliti in fama in età posteriore; nella Misnà poi si fa esplicitamente menzione della morte dello stesso Rabbi Jeudà che ne è il compilatore ».
- Pag. 170\*, lin. 51.  
*Zendavesta ».* *Esaminate, esaminate le Scritture, ripetono con S. Giovanni Grisostomo. Come! quando riceriamo quattrini, li vogliamo contare noi stessi, e quando si tratta di cose divine, accetteremo ciecamente le altrui opinioni! Esaminate, esaminate le scritture.*
- Pag. 171, dopo *cattolici* (60\*)
- Pag. 171\*, dopo la lin. 29. Il cardinale Du Perron asseriva che le Scritture sono un coltello a due tagli, che nelle mani dei semplici, può ferirli; per evitare questo pericolo il popolo è bene,

**XCIV CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA IV.**

secondo lui, che le senta dalla bocca della Chiesa, con le soluzioni e le interpretazioni dei passi, che sembrano ai sensi esser pieni d'assurdità e di contraddizioni. Origene, tanto zelante per lo studio delle *Sacre Scritture*, dà lo stesso consiglio a quelli che non sono ben fermi nella virtù, e S. Basilio scriveva al monaco Chitone: Non trascurare le letture, specialmente il Nuovo Testamento; poichè la lettura dell' Antico è spesso nociva, non perchè lo scritto sia nocivo, ma perchè lo spirito di chi lo legge è debole. Citerò anche le parole del vescovo Taylor: « Vi sono innumerabili passi nelle Scritture, che contengono certamente grandissimi misteri; ma sono talmente nascosti da « spesse nubi, talmente oscurate da ombre, così coperte d' espressioni impenetrabili, così involuppati d' allegorie e d' ornamenti rettorici, così profondi « riguardo la materia, così imbarazzanti nel modo d' esporli, che sembrano « esserci dati per provare la nostra penetrazione e per offrirci l' opportunità « d' esercitar la carità e la tolleranza, piuttosto che per essere gli obbiettivi « della nostra fede e riempere le nostre confessioni ».

Pag. 171\*, in fine.

La Bibbia, dice il Lewis, è pei giovani la lettura meno conveniente di qualunque al-

tro libro. Buon numero di racconti tendono ad eccitare idee cattive; ogni cosa v'è chiamata semplicemente e crudamente col suo nome, e la cronaca d'un postribolo non offrirebbe una maggior raccolta d' espressioni indecenti. Ciò non ostante si raccomanda lo studio di questo libro ai giovani, i quali v'intendono soltanto quei passi che sarebbe meglio ignorassero: questo libro troppo spesso dà le prime lezioni del vizio e scuote le passioni sopite.

Le bionde figlie d' Albione si danno fin da bambine alla lettura assidua della Bibbia e vi leggono senza metafora tutte le aberrazioni dell' umana natura, mentre poi s' impernaliscono e le vedrete arrossire se in loro presenza vi sfuggono certe parole, come per esempio: *una coscia di pollo, un paio di mutande, voglio sedere* ecc. Il canonico Poliziano che non era un fanatico ed era competente in fatto di letteratura, diceva che non voleva legger la Bibbia per non perder la ragione ed il buon gusto.

Pag. 175\*, lin. 44. Si cancelli la parola *Talmud*.

Pag. 177, dopo la linea 45.

Dicendo *la Bibbia*, ho voluto dire la Bibbia di Monsignor Martini poichè il testo

ebraico invece di *nè se gli smossero i denti*, dice che non si dileguò la sua freschezza.

Pag. 178, lin. 41. Si cancelli la parola *Talmud*.

Pag. 179. Si cancellino le note 45, 44, 43 e 38.

Pag. 180, lin. 1.

*vita*

*via*

Pag. 180\*, in fondo

(60\*) Il testo ebraico dice *hu tesctufeshd rosc* che significa egli ti schiaccerà la testa,

se avesse voluto indicare il femminile avrebbe dovuto modificare anche il verbo e dire *hi tesctuferà rosc*.

Pag. 184\*, dopo la linea 6.

Gli nomi, dice Erasmo vogliono essere ingannati, e sono sempre pronti a lasciare

il vero per correr dietro al falso. Ne bramate una prova sensibile e incontrastabile? Andate alle prediche, e vedrete, che quando lo schiamazzatore ( oh che ingiuria! perdonatemi mi sono ingannata ) voleva dire, quando il predicatore tratta la materia seriamente, e colla ragione alla mano, allora si dorme,



si sbadiglia, si tossisce, si soffia il naso, si abbandona il corpo, e si annoia da tutte le parti: ma se l'oratore intesse, come spesso accade, qualche vecchia favoletta, o qualche prodigio di leggenda, allora tosto si scuote l'udienza, si destano i sonnacchiosi, tutti gli uditori alzano la testa, spalancano gli occhi, tendono le orecchie.

Pag. 184\*, lin. 43 dopo *spazio*

(10\*)

Pag. 188, dopo la linea 38.

Quanti erano a Mentana quei figliuoli  
 Di Bruto, di Camillo e di Trasea?  
 Quattro mila! E seicento ne son morti!  
 Contateli. Guardate. Dappertutto  
 Membra disperse, orribilmente sfatte,  
 Infrante braccia, vuote occhiaie e nere,  
 Ventri ove frugan con bramose zanne  
 I lupi che dagli antri escono urlando,  
 Carni su pei cespugli sfolorate;  
 Ecco ciò che riman, dopo gli orrendi  
 Tradimenti e gli agguati ed i tranelli,  
 Di quei cor generosi e di quell' alma!  
 Lo vedete: in un sol colpo di falce  
 Furon tutti recisi — E il lor delitto?  
 Volevan Roma e i suoi begli archi augusti.  
 Difendevan due splendide chimere:  
 Il diritto e l'onor — Venite o madri,  
 E ravvisar tentate i figli vostri.  
 Quella fronte sparuta, semiaperta,  
 Rotta dal piombo micidial, fu un tempo  
 L'umile e bionda testolina in cui,  
 Povera donna, tu spiavi il primo  
 Raggio dell' alma. Quelle labbra tinte  
 D'una spuma sanguigna hanno, o nutrice,  
 Balbettato con te la tua canzone;  
 E quella mano irrigidita, un giorno  
 Co' suoi rosei ditini ha dal tuo seno  
 Fatto spicciar le gocciole del latte.  
 Ecco quà il primogenito — e più lunge  
 Ecco l'ultimo nato! Oh informe massa  
 Di speranze distrutte! Oh amari pianti!  
 Vivean; rivendicavano il lor Tebro:  
 Giovinezza è incompleta ove non sia  
 A libertà compagna. Il lor desio  
 Era vedere all' aquila latina  
 Spiccare il volo: emancipar, recare  
 Alle offese riparo, e al duol conforti.  
 Ognun sentia sull' alma, intero il peso  
 De' torti inflitti al caro suol natio.  
 Sapean tutto librar, tutto contare  
 Sapean, fuorchè i nemici. — Valorosi,  
 Belli, giovani — morti! Addio per sempre  
 O dolci amici — Trapassate sono  
 L'ore omai della luce e dell'amore.  
 Non sfoglierete più colle pensose

Fidanzate, l'umile e vereconda  
 Stella dei prati che fiorisce e splende.  
 Abi quanto sangue, quanto sangue gronda  
 O pallido Gesù su questo prete !  
 O pontefice prossimo al tuo fine  
 Chè la fronte hai canuta, e fa tua chioma  
 Già già scompone il vento del sepolcro,  
 Vicario di Colui che all' offensore  
 L'altra guancia porgeva — o largitore  
 Dei perdoni infiniti, a te in quest' ora,  
 Sulla terra lugubre ove si stanca  
 L'anima umana in affannose lotte,  
 Ciò che più giova, ciò che benedici,  
 È il novello di guerra ordigno egregio  
 Che spaccia dodici uomini al minuto.  
 Giulio secondo colla ferrea mitra  
 Riapparisce : e il rabido Papato  
 Coll' inferno alla fin si riconcilia.  
 Lo stromento omicida ha fatto invero  
 Ottima prova. — Oh questi re ! La folgore  
 Da lor mano vibrata è traditrice,  
 E vile il tuon ne romoreggia intorno.  
 La passata grandezza è a voi, Francesi,  
 Resa incresciosa. Un contro dieci un giorno,  
 Oggi dieci contro uno — O Francia, sei  
 Disonorata, avvinta, trascinata  
 A cacciar nell' ergastolo l' Italia.  
 Questo si fa di te, questo, o colosso  
 In man dei nani ! — E un rivo fumigante  
 Di sangue, tinge i fianchi all' appennino.  
 E così responsabile sei fatto  
 Sinistro veglio tu, dell' avvoltoio  
 Che tra la sabbia dissotterra un cranio  
 E del lugubre crocidar de' corvi.  
 Le sue visioni empite omai, sepolcri,  
 Macerie ove la donnola s' aggira,  
 Larve d' augei su scheltri appollajati.  
 E s' ei dorme, nei sogni t' appresenta  
 O nero campo di battaglia, a lui !  
 Caldi i cannoni sono ancor ; l' han fatto  
 Il lor dover. — Tutte le sue promesse  
 La mitraglia invocata ha mantenuto.  
 Ora è finita. — I morti sono morti.  
 Puoi dir la *messu*. Però, bada o Prete,  
 Nel prender l' ostia asciugati le dita  
 Altrimenti tu insanguini il tuo Dio.  
 Alla Sistina ed ai Carmelitani  
 Del pari che al Gesù, fa sfoggio il Papa  
 De' suoi diamanti, e lacrima di gioja ;  
 È dolce assai ; favella del trionfo  
 Delle sue schiere, del sangue versato,  
 De' suoi cari Francesi, computando  
 Quanto di piombo erutti una bombarda,  
 . . . . .

L' odor dei morti intanto, atro profumo  
 Misto all' incenso del *Tedeum* superbi  
 Sale dai boschi, dagli erbosi prati,  
 Da steppe e valli, da paludi, ovunque !  
 Sul bastion dell' immemore Parigi,  
 Nel Messico, in Polonia, in Creta avvolta  
 Nelle ombre della notte, ed in Italia  
 Un miasmo di tomba si diffonde,  
 Qual se nel globo e sotto il firmamento,  
 Nella stagion che s' apre in sullo stelo,  
 Manzanillo gigante della terra  
 Fatta demente, la vermiglia strage  
 Schiudesse il fiore immane. — In ogni parte  
 Genti scannate ! Genti massacrate !  
 La spoglia è a terra ma l' idea survive.  
 Per ferì campi giacciono distesi.  
 Han sulle labbra ancora il grido : *all' armi.*  
 Sembrano seminati. E infatti il sono: —  
 Il solco ha nome Libertà. La morte  
 È il vento, e i morti gloriosi, sono  
 La semenza sublime intorno sparsa  
 Sull' abisso fatal dell' avvenire.  
 Germoglia eroe ! cadavere marcisci !  
 Compi o mistero l' opra tua ! Dispersi,  
 Irti, nudi, squarciati, al ciel mostrando  
 Le tronche braccia spenzolanti, tutti  
 Codesti sterminati, immoti aspettano.  
 Meutre fra loro i re, lieti e sinistri,  
 Celebran feste auguste e trionfali,  
 Mentre, in fondo alla nube, il loro olimpo  
 Di suoni, di banchetti, di tripudio  
 Di seni ignudi è pieno, e ride e canta,  
 E dall' alto alle genti soddisfatte  
 Mostra Czar con Sultani affratellati,  
 Dal canto suo, là, nel deserto, al gelo,  
 Nel bujo, l' avvoltojo si affratella  
 Colla morte ; le bestie dei sepolcri  
 Hanno anch' esse gli abietti appuntamenti.  
 La mulacchia, il pigargo a rosse penne,  
 L' avido astore, il frosòn losco, i nibbii  
 A stuol, feroci rondini, al carnaio  
 Drizzano il volo ; e tutti a forza d' ali  
 Si spingon verso i morti ; e i ròchi augelli  
 Calan, chi alle ossa, chi alle carni intento ;  
 E stridendo e appellandosi l' un l' altro  
 Fiammeggianti negli occhi, a ber sen vanno  
 Il sangue che distilla in fra le pietre.  
 Popol, nero dormiente, e non ti svegli ?  
 Giaccer non dee chi fu gettato al suolo.  
 Tu dormi, colle mani insanguinate  
 Del proprio sangue tuo, segnati i polsi  
 Della fune onde già furono stretti  
 Nella dura e vilissima prigione.  
 Tu che un dì ti accendevi ai santi sdegni,

Che hai fatto della forte anima tua ?

Tu dormi e tutto oblii, le sue congiure,

La tua grandezza, e libertade, e dritto,

Sante faci che raggiano dall' alto.

Tu chiudi gli occhi, inerte, e avvolto giaci

In veli orrendi, senza pur pensare

Che oltraggio rechi alle lucenti stelle.

Or via ti scuoti : il moto del gigante

Dalla cintola in sù veggasi alfine.

Obbrobrio fassi il prolungato sonno.

Sei stanco, o sordo, o morto forse ? Il nego.

Nell' oppressura tua non hai coscienza

Della ignominia che ad ognor più cresce ?

Non senti camminar sovra al tuo capo ?

Sono i re che festeggiano e malfanno.

E dormi su codesto letamajo

Tu che già fosti cittadino ! Or sei

Bestia da soma diventato. Ebbene :

Il giumento si drizza e raggia. Il bove

Sorge e muggisce. In mezzo all' ombre cerca,

Poichè cieco ti han reso. In piedi, in piedi,

Tu che fosti sì grande. Il tempo stringe.

Fra tanta oscurità la destra a caso

Può imbattersi nell' onta o nella gloria.

Distendi il braccio lungo il tetro muro.

Il bujo può celar l' inaspettato.

Chi sà che tu non giunga a rinvenire,

A toccar finalmente, ad impugnare

Colla tua mano funebre, una spada,

Nel truce brancolar delle tenèbre.

Pag. 190, lin. 4, dopo *tutti* : (20 e 21)

Pag. 190, lin. 14, dopo *volatina*: (22)

Pag. 190, lin. 16, dopo *udito*. (25)

Pag. 196\*, lin. 31, dopo *inventori* si ponga questa nota (\*)

(\*) L' espressione omerica è convertita in comando nella Bibbia. Tu divorerai i popoli i quali dal Signore Dio tuo saran dati in tuo potere; non s' impietosisca su di essi il tuo occhio (*Deuteronomio VII, 16*).

Pag. 196, lin. 39.

*L' espressione di*

*Le parole*

Pag. 199, prima della nota (7).

Onninamente pazzi sono da ritenersi coloro che si dilettono di udire o di raccontar miracoli o romanzesche invenzioni. Queste narrazioni somministrano un tal piacere, che i savii non sono degni di provarlo. Bisogna esser nati sotto un particolare favore degli Dei, per assaporare sì dolci chimere. Il più bello poi si è, che non si stancano giammai di sentire simili fandonie. I prodigii, gli spettri, i folletti, le larve, l' inferno, e mille altre visioni di tal natura, sono il soggetto più comune delle conversazioni del volgo ignorante: le quali cose quanto più sono madornali e portentose, tanto più si ascoltano con maggior piacere e si credono con maggiore facilità. Ma non crediate già che simili racconti si facciano solo per ingannare le ore di noia; essi sono di-

ventati nella bocca de' monaci e de' predicatori, un mezzo di trar profitto dalla credulità popolare. Con queste fiabe si nutrono quei ridicoli ed originali superstiziosi, i quali ogni qualvolta abbiano avuta la sorte di vedere una qualche statua di legno, o una qualche immagine del loro Polifemo san Cristoforo (a), credono fermamente di non poter più perire in quella giornata. Vi sono soldati, i quali dopo aver fatta una piccola preghiera innanzi alla statua di santa Barbara, si tengono sicuri di uscire illesi dalla battaglia. Alcuni credono pure, che invocando s. Erasmo in certi giorni, con certe orazioncelle, e al lume di certe candelette, si possa fare una grande fortuna in poco tempo (b). Che dirò di quell' Ercole san Giorgio, che fa per questi superstiziosi le veci di un altro Ippolito (c)? Bisogna veramente ridere della divozione di costoro; la quale tutta consiste nell'ornare pomposamente il suo cavallo, e nel prostrarsi quasi innanzi a questa bestia così in gala per adorarla. Hanno somma cura di conservarsi il favore e la protezione del cavaliere con qualche offerta, ed è per essi un inviolabile giuramento quello che fanno pel suo cimiero. Ma perchè non farò parola di quelli, che credonsi di non avere alcun debito colla divinità in virtù dei perdoni e delle indulgenze? Costoro con tal sorta di fallaci remissioni misurano come con una clessidra, come matematicamente, senza temere error di calcolo, misurano, dico, gli spazi, i secoli, gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, le ore del purgatorio. Un'altra specie di stravaganti sono coloro, i quali confidando in certi piccoli segni esteriori di divozione, in certe filastrocche, in certe orazioncelle inventate da qualche pio impostore per suo divertimento, oppure per interesse, si tengono sicuri di godere una inalterabile felicità, di acquistarsi ricchezze, di ottenere onori, di soddisfare a certi loro piaceri, di mantenersi bene, di conservarsi sani, di vivere lungamente, e di condurre una robusta vecchiaia. Ma questo non basta; sperano ancora di occupare in paradiso un posto distinto, con questa sola condizione però, che non abbiano a passare tra i beati, se non più tardi che sia possibile. Pensano essi d'esser a tempo a volare tra le ineffabili ed eterne delizie del cielo, quando siano abbandonati dai beni della terra, a cui sono attaccati con tutto il cuore.

Persuaso dei perdoni e delle indulgenze, un negoziante, un militare, un giudice non ha che a gettare una piccola moneta sopra un vassoio, ed eccolo mondo e netto da tante rapine come quando è uscito del fonte battesimale. Tanti spergiuri, tante impurità, tante ubbriachezze, tante risse, tanti assassinii, tante imposture, tante perfidie, tanti tradimenti, in una parola tutti i delitti, si redimono con un poco di danaro; e si redimono così bene, che si crede di poter tornare da capo a commettere ogni sorta di scelleratezze. Chi mai ha veduto uomini più stolti, o per meglio dire più felici di que'divoli, che credonsi di entrare infallibilmente nel regno dei cieli recitando ogni giorno sette non so quali versetti dei salmi penitenziali? Eppure fu un demonio, quello che ha fatta sì bella scoperta; ma un demonio sciocco, che avea più vanità che ingegno: imperocchè ebbe l'imprudenza di vantare il suo magico segreto con San Bernardo, che ne sapea di gran lunga più di lui (d). Non sono

(a) Questo santo suol dipingersi come un gigante, con una pianta in mano, in mezzo ad un fiume fin quasi alle natiche; appunto come Virgilio descrive Polifemo nell'*Eneide*, lib. V.

(b) I marinai invocano S. Cristoforo, i soldati santa Barbara, e gli avari Erasmo.

(c) Ippolito, sbranato dai cavalli, celebre per la resistenza che fece al colpevole amore di Fedra sua matrigna.

(d) Si racconta che il diavolo, incontrato un giorno S. Bernardo, si vantò di sapere sette versetti dei salmi, co' quali sicurissimamente s'andava in paradiso. S. Bernardo, curioso di sapere quali fossero questi versetti, non potè ritrarlo da lui; sicchè disse: Ti corbellerò ben io, poichè recitando tutti i giorni il Salterio reciterò anche i sette versetti. Allora il diavolo s'indusse a rivelargli il segreto.

forse tutte queste cose eccellenti pazzie? Intanto non è solo il volgo ad approvare sì fatte stravaganze; ma vi sono perfino dei professori di teologia, che ne sostengono la pratica col loro esempio. Giacchè mi sono imbarcata su questo pelago, fa d' uopo che continui a navigare. Facciamo pertanto qualche parola sulla invocazione de' santi. È curioso il vedere che ogni paese vanta d' avere in cielo il suo protettore, il suo santo tutelare, e che presso un medesimo popolo si trovano distribuite fra questi grandi e potenti signori della corte celeste le diverse incumbenze del protettorato. L'uno guarisce dal male de' denti, l' altro assiste ai parti delle donne, quello fa ritrovare le cose smarrite, questo veglia alla sicurezza ed alla prosperità degli armenti, uno salva dai naufragi, un altro procura la vittoria ne' combattimenti. Lascio il resto perchè non la finirei mai più.

Vi sono inoltre dei santi che godono un credito ed un potere universale; fra questi contasi particolarmente la madre di Dio, alla quale il volgo suol attribuire un poter maggiore di quello del suo figliuolo. Ora le grazie che gli uomini dimandano ai santi, non sono forse anch' esse insinuate dalla Pazzia? Ditemi un poco se fra tanti religiosi voti di riconoscenza, di cui tutte mirate coperte le pareti e le volte delle chiese, non ne avete mai veduto un solo appeso in riconoscimento d' essere stato miracolosamente guarito dalla pazzia? Non sicuramente: anzi gli uomini non sogliono giammai importunare i santi per ottenere una tal grazia; onde si vede che per quanta divozione essi abbiano, non diventano mai un tantino più savii; perciò, mentre si osserva pendere dagli altari voti per ogni sorta di grazie ricevute, non se ne vede alcuno per essere guarito dalla pazzia. Quegli ha appeso un voto per essersi salvato a nuoto, mentre credeva di naufragare; questi perchè non è morto d'una grave ferita ricevuta in una rissa; colui, perchè mentre gli altri erano alle prese col nemico, è riuscito a sottrarsi dal pericolo con una felice e valorosa fuga; costui perchè essendo stato condannato alle forche in premio delle sue buone azioni è caduto dal capestro per la grazia di qualche santo amico dei ladri affinché ricominciasse peggio di prima a sollevare, in virtù della carità del prossimo, quelli che aveano le saccoccie troppo piene di danaro; uno per essersi messo in libertà rompendo la prigione; un altro per essersi rimesso a maraviglia d' una febbre gagliarda, cou sommo rammarico del sig. dottore, il quale sperava fare una cura più lunga e più lucrosa, questi perchè in vece della morte ha ritrovato un rimedio nel veleno, che gli era stato dato: la sua moglie intanto, che già sospirava il momento di liberarsene, e che già si rallegrava della sua vedovanza, si trova nella massima afflizione per essere andato fallito il colpo; quegli perchè essendosi rovesciato insieme col carro non ha provato alcun timore, ed ha ricondotti a casa sani e salvi i suoi cavalli; quest'altro perchè essendo stato sepolto sotto una ruina è riuscito a sottrarsene felicemente; quell' altro perchè essendo stato colto *in flagranti* dal marito della sua bella, è uscito d' impaccio con molta disinvoltura.

Ora voi ben vedete che nessuno ha reuduto grazie nè a Dio, nè alla Vergine, nè ad alcun Santo per la ricuperata saviezza. La Pazzia ha tante attrattive per gli uomini, che fra tutti i mali ella sola viene stimata un bene. Ma perchè vado io ingolfandomi in questo pelago delle superstizioni?

Se cento lingue avessi e cento bocche,

E ferrea voce, invan tutte de' stolti

Annoverar le spezie non potrei,

Nè di stoltezza i vari nomi e tanti.

Virg. *En.* lib. VI.

Tanto è piena zeppa tutta la vita d' ogni cristiano di simili delirii! So bene che i sacerdoti non sono tanto ciechi da non comprendere deformità così vergognose; ma costoro invece di purgare il campo del Signore, si studiano anzi

di seminarvi e di coltivarvi quest' erbe cattive con tutta la diligenza ; ben conoscendo quanto sogliano esse aumentare i loro guadagnuzzi. (*Brasmo*)

Pag. 206, prima della nota (9).

Qual religione ebbe mai più eresie, più scismi, più rinnegati della nostra? E perchè ciò? Le ragioni son chiare. L' nomo in essa è in un perenne stato di violenza. Vi si predica l' assurdo, lo si conosce per assurdo, ma devi crederlo per verità, o sei perduto. Si spacciano ivi dommi impossibili, contro natura, talora immaginari, e devi ciecamente crederli, o sei dannato. E lo strano, e l' impossibile è posto all' estremo. Una donna di carne e d' ossa, e con tutti i bisogni e le sensazioni della vita, concepisce e partorisce, e si ha per forza da credere che ciò non avvenisse per connubio con uomo, e che nel tempo del portato, e dopo il parto, rimanesse verginissima siccome ell' era nell' utero di sua madre; un Dio, che per esser Dio, dev' esser immenso, deve occupar tutto senza limite alcuno, ha due altri consorti, quali non conobbe l' antichità, e immaginati quando fu di mestiero divinizzare il concepimento di una donnicciuola, e dar del Divino al figlio di Lei. Questi son tre, ma deve credersi che sia un solo, e siccome se il primo (il Dio Padre), come dicemmo, è immenso e occupa di sè tutto, non rimarrebbe luogo per gli altri due, non si può comprendere dove stiano se non si suppone che ambedue sien rannicchiati in quello, come un parto nel ventre di una femmina, ove due corpi sussistono un corpo; un prete, talora per nequizie il più tristo uomo del mondo, con poche parole che pronunzia sopra una quasi impercettibile sfoglia di pasta cotta, *obbliga assolutamente* Dio con le sue tre distinte Persone, compreso il Figlio, *generato* dal Padre (dice molto quel *generato, genitus*) in carne, sangue e ossa a entrare in quella sfoglia di pane, che si *transustanzia* in essi, e farsi mangiare a comodo degli uomini. E qui bisogna osservare, che, se si vuole ammettere la moltiplicazione di Dio in quante ostie si consacrano quotidianamente nel mondo, non è agevole ammettere il corpo naturale e materiale del Cristo moltiplicato in infinito. Un solo corpo ebbe Egli, e i preti lo risolvono in miriadi giofno per giorno. Non tocchiamo del vino, pur consecrato, nel quale quelle supreme parole fanno scendere intera la Triade, pur coll' intero corpo creato e terreno della seconda Persona, colle ossa ancora, le quali ossa non impediron mai che quel liquore si bevesse tranquillamente, e senza periglio. Non tocchiam per ora di altro. Eppure queste magnificenze hannosi a dire non *contro natura*, ma, con un nuovo immaginato gergo, si *sopra natura*, come se ciò che è *sopra le forze* non sia *contro le forze*. E tali enormità sussistono ancora da ben venti secoli, e guai a te se non le credi con piena fede, con cieca fede, con santa fede, come se tu le vedessi realmente a nudi occhi, e le potessi toccare cou mano. (*Gaetano Valeriani*)

Pag. 200\*, lin. 51. Si cancelli la parola *Talmud*

Pag. 300\*, prima della nota (11).

(10\*) Nella *Gazzetta di Messina* del 29 novembre (1869) si legge: « Ieri sera verso le ore 7 fu sentita una forte scossa di terremoto che durò circa otto secondi. Contemporaneamente fu osservato nel cielo un astro che ora ingrandiva, ora restringeva il suo disco luminoso, ora s' eclissava completamente. La fantasia popolare non mancò di vedere una *segreta* corrispondenza fra quell' astro e il terremoto. Eppure quell' astro è semplicemente il pianeta Giove che dopo 12 anni di assenza viene a fare la sua consueta visita al nostro emisfero ».

Pag. 208\*. Si aggiungano queste note.

(20) Tra Cannaiò e Bevagno, santo Francesco levò gli occhi, e vide alquanti arbori

afflato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d'uccelli; di che santo Francesco si maravigliò, e disse ai compagni: Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare nelle mie sirocchie uccelli; e entrò nel campo, e cominciò a predicare alli uccelli, ch' erano in terra; e subitamente quelli che erano in su gli arbori, se ne vennero a lui, e insieme tutti quanti stettero fermi, mentre che santo Francesco compì di predicare; e poi anche non si parlavano, insino a tanto, che egli diè loro la benedizione sua; e secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando santo Francesco fra loro, loccandole colla cappa, nessuno perciò si moveva. La sostanza della predica di santo Francesco fu questa: Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro Creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v'ha dato libertà di volare in ogni luogo, anche v'ha dato il vestimento duplicato, e triplicato. Appresso, perchè ei riserbò il seme di voi nell' arca di Noè, acciocchè la spezie vostra non venisse meno. Ancora gli siete tenuti per l'elemento dell'aria, che egli ha deputato a voi; oltre a questo, voi non seminate, e non mietete; e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; davvi li monti e le valli per vostro rifugio; e gli alberi alti per fare li vostri nidi; e conciossiacosachè voi non sappiate filare, nè cucire, Iddio vi veste, voi e i vostri figliuoli: onde molto v'ama il vostro Creatore, poich' egli vi dà tanti beneficii; e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitude, e sempre vi studiate di lodare Iddio. Dicendo loro santo Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, e distendere i colli, e aprire le ali, e reverentemente inchinare i capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare, che il padre santo dava loro grandissimo diletto: e santo Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava e meravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli, e della loro bellissima varietà, e della loro attenzione e familiarità; per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente compiuta la predicazione, santo Francesco fece loro il segno della croce, e diè loro licenza di partirsi; e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con meravigliosi canti; e poi, secondo la croce, che aveva fatta loro santo Francesco, si divisero in quattro parti; e l'una parte volò verso l'oriente, e l'altra inverso l'occidente, e l'altra inverso lo meriggio, la quarta inverso l'aquilone, e ciascuna schiera n'andava cantando meravigliosi canti; in questo significando, che come da santo Francesco gonfaloniere della croce di Cristo era stato a loro predicato, e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale egli si divisero in quattro parti del mondo; così la predicazione della croce di Cristo rinnovata per santo Francesco, si dovea per lui, e per li frati portare per tutto il mondo; li quali frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenza di Dio commettono la lor vita.

(*Fioretti di s. Francesco*)

(21) Il meraviglioso vasello dello Spirito Santo, messero santo Antonio da Padova, uno degli eletti discepoli e compagni di santo Francesco, il quale santo Francesco chiamava suo vicario, una volta predicando in concistoro dinanzi al papa e ai cardinali; nel quale concistoro erano uomini di diverse nazioni, cioè greca, latina, francesca, tedesca, e schiavi, e Inglesi, e d'altre diverse lingue del mondo; infiammato dallo Spirito Santo, si efficacemente, si divotamente, si sottilmente, sì dolcemente, sì chiaramente, e sì intendevolmente propose la parola di Dio, che tutti quelli che erano in concistoro, quantunque ci fossero di diversi linguaggi, chiaramente intendeano tutte le sue parole distintamente, siccome egli avesse parlato in linguaggio di ciascuno di loro; e tutti stavano stupefatti, e pareva che fosse rinnovato quello antico miracolo degli apostoli, al tempo della Pentecoste, li quali parlavano per la virtù dello Spirito Santo in ogni lingua; e diceano in-



sieme l'uno coll'altro con ammirazione: Non è di Spagna costui che predica? e come udiamo tutti noi in suo parlare il nostro linguaggio delle nostre terre? Il papa similmente, considerando e meravigliandosi della profondità delle sue parole, disse: Veramente costui è arca del testamento, e armario della Scrittura divina.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo messere santo Antonio, come divotamente era da udire la sua predicazione, e la sua dottrina santa; per gli animali non ragionevoli, una volta fra l'altre, cioè per li pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio testamento per la bocca dell'asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde, essendo una volta santo Antonio a Rimini, ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli ridurre al lume della vera fede e alla via della virtude, per molti di predicò loro e disputò della fede di Cristo e della santa Scrittura: ma egli, non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma anzi come indorati e ostinati, non volendolo udire, santo Antonio uno di per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume, allato al mare; e standosi così alla riva tra il mare e il fiume, cominciò a dire a modo di predicazione dalla parte di Dio alli pesci: Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoi che gl' infedeli eretici la schifano d'udire. E detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci, grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell' acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di santo Antonio. e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperocchè, dinanzi e più presso alla riva, stavano i pesciolini minori, e dopo loro stavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov' era l' acqua più profonda, stavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione alligati i pesci, santo Antonio cominciò a predicare solennemente, e disse così: Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilità, di ringraziare il nostro Creatore, che v'ha dato così nobile elemento per vostra abitazione; sicchè, come vi piace, avete l' acque dolci e salse; e havvi dati molti rifugi a schifare le tempeste: havvi ancora dato elemento chiaro e trasparente, e cibo, per lo quale voi possiate vivere. Iddio vostro Creatore cortese e benigno, quando vi creò, si vi diede comandamento di crescere e moltiplicare, e diedevi la sua benedizione: poi quando fu il diluvio generalmente, tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v'ha date l'ali, per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu concesso, per comandamento di Dio, di serbare Giona profeta e dopo il terzo di gittarlo a terra sano e salvo. Voi offeriste lo censo al nostro signore Gesù Cristo, il quale egli come poverello non avea di che pagare. Voi foste cibo dello eterno re Gesù Cristo, innanzi alla resurrezione e dopo, per singolare misterio; per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v' ha dati tanti e tali beneficii, più che all'altre creature. A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, inchinaronli i capi, e con questi e altri segnali di riverenza secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora santo Antonio, vedendo tanta reverenza di pesci inverso di Dio loro creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta voce disse: Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l'onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che gli uomini infedeli. E quanto santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine dei pesci più cresceva, e nessuno si partia del luogo ch' avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra li quali vi trassero eziandio gli eretici sopraddetti; i quali, vedendo lo miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti nei cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di santo Anto-

nio, per udire la sua parola. Allora santo Antonio cominciò a predicare della fede cattolica; e si nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera fede di Cristo; e tutti li fedeli, ne rimasero con grandissima allegrezza confortati, e fortificati nella fede. E fatto questo, santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio; e tutti si partirono con meravigliosi atti d'allegrezza, e similmente il popolo. E poi santo Antonio stette in Arimino per molti dì, predicando, e facendo molto frutto spirituale d'anime.

(*Fiorelli di s. Francesco*)

(99) Glugnendo ad una chiesa, disse santo Francesco al compagno: Entriamo in questa chiesa ad orare. E vassene santo Francesco dietro allo altare, e posesi in orazione: e in quella orazione ricevette dalla divina visitazione sì eccessivo fervore, il quale infiammò sì fortemente l'anima sua ad amore della santa povertade, che tra per lo colore della faccia, e per lo nuovo sbadigliare della bocca, pareva che gittasse fiamme d'amore. E venendo così infocato al compagno; sì gli disse: A A A, frate Masseo, dammi te medesimo; e così disse tre volte: e nella terza volta santo Francesco levò col fiato frate Masseo e gittollo dinanzi a sè per ispazio d'una grande asta; di che esso frate Masseo ebbe grandissimo stupore. Recitò poi ai compagni, che in quello levare e sospingere col fiato, il quale gli fece santo Francesco, egli sentì tanta dolcezza d'animo, e consolazione dello Spirito Santo, che mai in vita sua non ne sentì tanta.

Al tempo, che santo Francesco dimorava nella città d'Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini: intantochè tutti i cittadini stavano in gran paura, perocchè spesse volte s'appressava alla cittadie; e tutti andavano armati quando uscivano della cittadie, come se eglino andassero a combattere: e contuttociò non si poteano difendere da lui, che in lui si scontrava solo; e per paura di questo lupo e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione santo Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo; benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima croce, usel fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare più oltre, santo Francesco prese il banimino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco, che vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta: ed appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della santissima croce, e chiamollo a sè, e disseli così: Vieni qui, frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non faccia male nè a me, nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come uno agnello, e gittossi alli piedi di santo Francesco a giacere. E allora santo Francesco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi malefici, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu sei degno delle forche, come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini, nè li cani ti perseguitano più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare il capo, mostrava di accettare ciò, che santo Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora santo Francesco ripete qni: Frate lupo, dappoichè ti piace di fare, e di tenere questa pace, io ti prometto, ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu

viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè, tu non patirai più di fame; imperocchè io so bene, che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io l'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta, che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, nè ad animale; promettimi tu questo? E il lupo con inchinare il capo, fece evidente segnale, che 'l prometteva. E santo Francesco dice: Frate lupo, io voglio che tu mi faccia fede di questa promessa, acciocchè io me ne possa bene fidare: e distendendo la mano santo Francesco, per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e domesticamente lo pose sulla mano di santo Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea. E allora disse santo Francesco: Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio. E il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d'uno agnello mansueti; di che li cittadini, vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitate si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, santo Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo tra l'altre cose: come per gli peccati, Iddio permette cotali cose e pestilenze; e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternamente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d'uno piccolo animale! Tornate dunque, carissimi, a Dio, fate degna penitenza de' vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica, disse santo Francesco: Udite, fratelli miei; frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli prometete di dargli ogni di le cose necessarie; ed io vi entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo a una voce promise di nutricarlo continuamente. E santo Francesco dinanzi a tutti, disse al lupo: E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda, nè gli uomini, nè gli animali, nè nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi, e inchina il capo; e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice santo Francesco: Frate lupo, io voglio, che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria, ch'io ho fatta per te. Allora il lupo, levando il piè ritto, si 'l pose in mano di santo Francesco. Onde tra questo atto e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del santo, e sì per la novitate del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato santo Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo visse due anni in Agobio; ed entrava domesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona, e senza esserne fatto a lui; e fu nutricato cortesemente dalla gente: e andando così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaiva dietro. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia: di che li cittadini molto si dolevano, imperocchè veggendolo andare così mansueti per la cittade, si ricordavano ineglio della virtù e santitate di santo Francesco.

Uno giovane avea preso un di molte tortole: e portandole a vendere, scontrandosi in lui santo Francesco, il quale sempre avea singolare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio pietoso, disse al gio-

vano : O buono giovane, io ti prego che tu me le dia ; e che uccelli così mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli, che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco ; ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente : O sirocchie mie, tortole semplici innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare ? ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocchè voi facciate frutto e multipliciate, secondo i comandamenti del nostro Creatore. E va santo Francesco, e a tutte fece nido : ed elleno usandosi, cominciarono a fare uova, e figliare dinanzi alli frati : e così dimesticamente si stavano, ed usavano con santo Francesco e con gli altri frati, come se elle fussono state galline sempre nutricate da loro, e mai non si partirono, insino che santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovane, che gliele avea date, disse santo Francesco : Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo ; e così fu imperocchè 'l detto giovane si fece frate, e visse nell' Ordine con grande santitate.

(*Fioretti di s. Francesco*)

(25) Il verace servo di Cristo santo Francesco, perocchè in certe cose fu quasi un altro Cristo, dato al mondo per la salute della gente, Iddio padre il volle fare in molti atti conforme e simile al suo figliuolo Gesù Cristo; siccome oi dimostra nel venerabile collegio de' dodici compagni, e nel mirabile misterio delle sagrate stimate, e nel continuato digiuno della santa quaresima, la qual egli fece in questo modo. Essendo una volta santo Francesco, il dì del carnasciale, allato al lago di Perugia in casa d'un suo divoto, col quale era la notte albergato, fu ispirato da Dio, ch' egli andasse a quella quaresima in un' isola del lago, di che santo Francesco pregò questo suo divoto, che per amor di Cristo, lo portasse colla sua navicella in un' isola del lago, ove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della Genere, sì che persona non se n' avvedesse ; e costui per l'amore della grande divozione, ch' avea a santo Francesco, sollecitamente adempì il suo prego, e portollo alla detta isola : e santo Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunto nell' isola, e l' amico partendosi, per tornare a casa, santo Francesco il pregò caramente, che non rivelasse a persona come fosse ivi, ed egli non venisse per lui se non il giovedì santo : e così si parlò colui. E santo Francesco rimase solo : e non essendovi nessuna abitazione, nella quale si potesse ridurre, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arboscelli aveano acconcio a modo d'uno covacciolo, ovvero d'una capannetta ; e in questo luogo si pose in orazione a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la quaresima, senza mangiare e senza bere, altro che la metade d' uno di quelli panetti ; secondo che trovò il suo divoto il giovedì santo, quando tornò a lui ; il quale trovò di due panetti uno intiero, e l' altro mezzo, si crede, che santo Francesco mangiasse per riverenza del digiuno di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti, senza pigliare nessun cibo materiale ; e così con quel mezzo pane cacciò da sè il veleno della vanagloria, e ad esempio di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti ; e poi in quello luogo, dove santo Francesco avea fatta così maravigliosa astinenza, fece Iddio molti miracoli per li suoi meriti. Per la qual cosa cominciarono gli uomini a edificarvi delle case, e abitarvi ; e in poco tempo si fece un castello buono e grande, ed evvi il luogo de' frati, che si chiama il luogo dell' isola ; e ancora gli uomini e le donne di quello castello hanno grande reverenza e divozione in quel luogo, dove santo Francesco fece la detta quaresima.

(*Fioretti di s. Francesco*)

neve, vi fu conservato in vita per lo spazio di quattro mesi ad intercessione di santa Barbara. Alla fine di questo tempo uscì dal precipizio, si confessò e comunicò, e morì subito. (Tilman, *Bredenbach. Sac. coll.*, lib. IV. Item *Chronic. Cartus.*, lib. IV, cap. 5).

Pag. 255, dopo la nota (B).

Poichè la chiesa di Roma, ha non solo santificato Papa Gregorio I, ma lo ha eziandio qualificato col titolo di *Magno*, di grande, noi dobbiamo credere che egli sia veramente un altissimo ingegno al cui confronto tutti gli altri santi sono pigmei. Noi qui abbiamo dunque il regolo sicuro per misurare tutte le *grandezze* della Chiesa. Niuno mai ha spacciato con maggior serietà fole così marchiane e insulse scipitaggini, quanto questo papa. Gregorio aveva la dabbenaggine di credere che l' inferno fosse sotto terra ed egli stesso con grande serietà racconta che l' anima di Teodorico, con le mani legate (*l'anima?*) ed a piè scaldi fu condotta dagli spettri fino all' isola di Lipari, e di là precipitata nell' inferno pel cratere di un vulcano. S. Gregorio era assai bene informato sulle cose dell' altro mondo, e racconta che l' anima di Pascasio diacono per aver osteggiato il papa Simmaco era condannata nel Purgatorio a bollire nelle acque termali di Angolo, e quella di Giusto monaco per altre sue colpe doveva nei bagni di Tauriano prestare i più vili servizi ai concorrenti. Si vede che il buon papa aveva una grande idea della spiritualità dell' anima, posto che la dotava di corpo e di membra e la rendeva sensibile agli occhi e al tatto. Gregorio inventò anche le reliquie e ne distribuì in lauta copia. Faceva fare delle chiavi d' oro e dentro vi poneva alcune *beneficia* (cose che fanno bene) per esempio un pò di limatura di ferro, ch' egli diceva essere limatura delle catene di san Pietro, o un pezzetto di legno ch' ei pretendeva esser legno della vera croce; le lasciava una notte sulla tomba dell' apostolo quindi le dava in dono ai grandi personaggi assicurando che facevano dei miracoli. Questo asinissimo papa negò di dare il pallio a Desiderio vescovo di Vienna in Provenza, e lo rimproverò perchè insegnava la letteratura profana. È dunque troppo giusto che si lasci al papato tutta intera la gloria di questo *grande*.

(Stefanoni)

Pag. 259, seguito della nota (15).

Il 9 dicembre 1517 il papa Leone X pubblicò la gran bolla che autorizzava una straordinaria vendita delle Indulgenze. Gli appaltatori di questa nuova tassa spirituale percorrevano la Francia e l' Alemagna, all' umiltà dell' abito monastico, congiungendo lo sfarzo strepitoso e l' abbagliante corteo del ciarlatano. Accompagnati da tre cavalieri, in bella carrozza percorrevano le vie e, appoggiati dal clero, recavansi nella Chiesa a far pubblica la bolla del pontefice. Quindi il venditore faceva la sua perorazione e metteva all' incanto la salute delle anime e la remissione dei peccati. Ecco un sunto del discorso pronunciato da Tezel, frate dell' ordine dei predicatori e desunto dalla sua stessa difesa contro Lutero (*Positionem fratris J. Tezelii, quibus defendit indulgentiam*).

« Accostatevi e vi darò lettere coi sigilli, in virtù delle quali i peccati stessi che avrete voglia di commettere nel tempo avvenire, vi saranno perdonati.

« Io non vorrei commutare i miei privilegi con quelli di s. Pietro nel paradiso; sendochè io abbia salvate più anime con le mie indulgenze, che non abbia fatto il principe degli apostoli coi suoi discorsi.

« Non avvi peccato per enorme che sia, che non possa essere cancellato dall' indulgenza; ed anche se alcuno (cosa impossibile) avesse fatto violenza alla Santa Vergine Maria madre di Dio, si disponga a pagar bene, e questo peccato gli sarà perdonato.....

« Nel momento stesso in cui la moneta risuona nel fondo di questo forziere-

**CVIII CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA VII.**

re, anche l'anima del purgatorio per cui è data se ne vola libera nel paradiso.  
 « Il Signore nostro Iddio non è più ; ma egli ha conferito intero il suo potere al papa ».

Finito il discorso i sottocomissari del papa si assidevano nei confessionali intorno ai quali si accalcavano i peccatori. Non era la contrizione che ciascuno di questi offeriva al sacerdote, ma una somma. « E i confessori, dicevano le istruzioni, dovevano innanzi tutto richiedere al penitente : Di quanto denaro potete voi in coscienza privarvi per ottenere una sì perfetta remissione ? »

Pag. 253, lin. 4 e 5.

*re sono uccisi, ed uno di questi è ammazzato due volte. Le razze di Enoc e dei* re, le razze di Anac ed i

Pag. 253, lin. 6. Si cancellino le parole *Popoli antidiluviani.*

Pag. 253\*, lin. ultima.  
*esploratori.*

esploratori ?

Pag. 254, dopo la lin. 8.

Le mura di Gerico io credo che saranno state costruite col fango come usano certe popolazioni semibarbare nei loro tugurii. In tal caso il miracolo di Giosuè di abatterle a suono di trombe, mi sembrerebbe più credibile. Ho avuto qualche volta la disgrazia di sedere, in certi teatri, vicino all'orchestra, e dovetti constatare che le onde sonore, dico sonore e non armoniche, facevano traballare la seggiola sotto di me : se fosse stata di fango, sarebbe crollata a dirittura.

Pag. 254\*, lin. 5.  
*battaglia*

scaramuccia

Pag. 254\*, lin. 11 e 12.

*sconfiggerel'esercito il quale non ne aveva colpa alcuna.*

perdere trentasei uomini i quali non ne avevano colpa alcuna. Se non ne venne una rotta generale, i Rabbini dicono che se n'ebbe obbligo ad Abramo, il quale avven-

do preveduto *in temporibus illis* questa sciagura pregò Dio d'usare misericordia. Per questo, soggiungono, dobbiam aver cura di pregare senza attendere a farlo appunto nel momento del bisogno.

Pag. 254\*, lin. 46 a 49.

*finsero di venire da molto lontano per assicurare a sé ed ai loro popoli l'amicizia dei conquistatori e l'ottennero, ma scoperto l'inganno i re*

si collegarono contro gli Israeliti, ma

Pag. 254\*, lin. 55. Si cancelli dalla parola *dopo* sino alla fine della pagina.

Pag. 255. Si cancellino le prime 3 linee.

Pag. 255, lin. 8.  
*Enoc ed*

Anac cioè

Pag. 255, lin. 21. Si cancelli dalla parola *in* a tutta la linea 29.

- Pag. 255\*, lin. 24, dopo *Giosuè* È anche da notarsi che i due cronisti adoprano esattamente nei loro racconti le stesse precise parole.
- Pag. 255, lin. 45 e 47. Si cancelli da *che* fino a *oggi*
- Pag. 256, lin. 54.  
*risorti* popoli risorti
- Pag. 256, lin. 56 prima di *Aod* In questo tempo cominciò in Israele il governo dei Giudici, che erano a vita comandanti gli eserciti ed amministranti la giustizia.
- Pag. 256\*, lin. 51.  
*fu* fu giudice
- Pag. 256\*, lin. 53, dopo *vomere* (Il testo ebraico ancor più stranamente della versione italiana dice col *pungolo dei buoi*)
- Pag. 256\*, lin. 48.  
*Sollevati* Questo Jabin dominava in Asor, ed aveva sterminate forze, quantunque nel libro di Giosuè si dica che Asor fu presa e distrutta da questo condottiero. Gli Israeliti sollevati
- Pag. 257\*, lin. 42.  
*dalla* da una
- Pag. 257\*, lin. 42.  
*vuota* con un lizzone
- Pag. 257\*, lin. 44.  
*battendo fra loro* scagliando
- Pag. 257\*, lin. 45 a 48. Si cancelli da *Quando* fino a *suonandole.* Suonando le trombe
- Pag. 258, lin. 21.  
*uomini* miei fratelli
- Pag. 258\*, lin. 43, dopo al quale , per mezzo d' ambasciatori,
- Pag. 259, lin. 28, dopo *storici* E tanto più è da ritenersi marchiana, che nei Numeri (XXVI, 37) quando Mosè fece l' anagrafi delle tribù, si dice che quella di Efraim contava 52,500 uomini, e le condizioni bellicose in cui trovaronsi eran tali da far supporre piuttosto diminuzione che aumento.
- Pag. 259, lin. 42.  
*nazareno* nazireo
- Pag. 259, lin. 47.  
*nazareno* nazireo
- Pag. 259\*, lin. 50, dopo *scommesse!* Questo modo d' agire ci richiama le teorie dell' oste del Manzoni. « Come potete sa-  
« pere, riattaccò Renzo, che siano galantuomini, se non li conoscete? — Le  
« azioni, caro mio, l' uomo si conosce alle azioni. Quelli che bevono il vino  
« senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite

**CX**      **CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA VII.**

« con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall' osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini! » — Ma se un povero oste non è perfetto moralista non è da farsene meraviglia. Dovrebbe parer straordinario il veder zoppicare in morale lo Spirito Santo, ma ne abbiám vedute tante che a quest' ora ci abbiám fatto l' uso (14<sup>o</sup>).

- Pag. 260, lin. 10.  
*che aveva*      che lo aveva
- Pag. 260, lin. 50 a 53. *Si tolga da andar sino ad Efrain*      impadronirsi della città di Lais, ma fecero prima una visita
- Pag. 260, lin. 51, dopo *consultare*      per mezzo del sacerdote di Mica,
- Pag. 260\*, lin. 10 e 11.  
*sua moglie in Giuda*      la sua concubina in Betlem di Giuda
- Pag. 260\*, lin. 11.  
*con-*      ricon-
- Pag. 260\*, lin. 17 e 18.  
*e sua moglie*      un servo e la propria concubina
- Pag. 261\*, lin. 26.  
*Una intera tribù è*      Una tribù è quasi
- Pag. 261\*, lin. 29 e 30.  
*non si sa come*      ricovrandosi nella inespugnabile rocca di Rimon
- Pag. 261\*, lin. 41.  
*lotta*      tolta
- Pag. 262\*, lin. 15.  
*trocate*      troncate
- Pag. 262\*, lin. 40 e 41.  
*andò in cerca di un Re e lo trovò in*      volendo trovare un Re che si prendesse la briga di governare la Santa Nazione, gli capitò innanzi
- Pag. 263. *Si cancellino le linee 5 e 6 e il le della 7.*      dopo aver speso inutilmente tre giorni cercando alcune asine smarrite si presentò al profeta per sentirne l' oracolo. Samuele, dopo averlo tranquillizzato dicendogli che le asine erano state trovate,
- Pag. 263, lin. 32.  
*Il povero*      Osserverò che il Cronista che ci dà relazione di questo fatto, è tanto smemorato della Tribù di Efrain e non già sacerdote per dritto divino, per irritarsi con Saul se si era usurpato un potere che non apparteneva neppure a lui. Ma pare che Samuele l' intendesse a modo suo e coi preti non si ragiona. Il povero
- Pag. 264, lin. 56.  
*riportata*      riportava
- Pag. 264, lin. 57.  
*riportata*      ottenuta



Pag. 264\*, lln. 51 e 52, dopo *prelesto* (suggeritogli dallo stesso Jeova come buon espediente per ingannare Saule)

Pag. 266, alla nota (13) si aggiunga Dal testo ebraico pare che fu il sacrificio umano che dopo il fatto di Jette divenne una consuetudine, poichè dice precisamente così: E fu al termine di due mesi e ritornò al suo padre e fece a lei il suo voto che promise, ed essa non aveva conosciuto uomo, e fu consuetudine in Israele. Di anno in anno andarono le figlie d'Israele a lamentare per la figlia di Jette il Galadita, quattro giorni l'anno.

Pag. 266, dopo la nota (14). (14\*) Recentemente si è sollevato un curioso dibattito fra i protestanti, rapporto quest'assassinio di Sansone. Il giornale intitolato: *Il protestante liberale* di Parigi che è esente, dal biblico feticismo, e che non ammette la divina ispirazione delle scritture, non esita a condannare questa condotta. « In « oggi, dice il citato giornale, se un tribunale risiedente sulle rive della Senna « na o del Reno, fosse chiamato a giudicare l'autore, non si troverebbe una « sola persona che tentasse tessere l'apologia di quest'atto odioso, compiuto « con premeditazione. Ma tutto il mondo si troverebbe d'accordo per condannarlo e anatemizzarlo ».

Citiamo alle sbarre del tribunale della Senna Sansone e Traupmann, l'Israelita verrà riconosciuto assai più colpevole del Tedesco, poichè quest'ultimo non ha fatto che otto vittime, mentre che l'altro ne fece trenta. Le regole della giustizia essendo eterne, ne risulta evidentemente che se si condanna l'uno, conviene condannare maggiormente l'altro.

Ma l'*Apologista* di Ginevra, organo del protestantismo ortodosso, non l'indente punto così. E perchè? Perchè Sansone era stato fin dal ventre di sua madre predestinato da Dio a liberare il suo popolo dal giogo dei Filistei, e che, anche al di fuori di questo caso particolare *Sansone era invaso dallo spirito del Signore* come lo dice formalmente il testo: dal che ne segue che Sansone era l'istrumento di cui si serviva Dio, padrone assoluto della vita degli uomini ed anche del giusto e dell'ingiusto.

Con tale sistema, non c'è delitto che non si possa non solo giustificare, ma anzi ammirare; basta perciò allegare una divina ispirazione; ed è così infatti che hanno proceduto tutti coloro che sotto il manto d'una pretesa volontà celeste, hanno comandati ed eseguiti i più abominevoli delitti. È in nome di Dio che furono ordinate le crociate, i massacri degli Albighesi, la strage della notte di S. Bartolomeo, l'invasione dell'America, la schiavitù e la morte di quelle disgraziate popolazioni. Era in nome di Dio che, Ravailiac pretendeva agire, e così affermarono tutti i suoi pari. Ed è così che le leggi della morale sono sconosciute, calpestate e che spaventevoli scellerati possono saziare le passioni più esecrabili atteggiandosi quindi come santi e luogotenenti di Dio. Nulla è più capace di queste deplorabili aberrazioni per mostrare la nociva influenza delle religioni a provare che per edificare sopra solide basi, non bisogna cercarne le leggi che nel solo esame della natura umana e lasciar da banda ogni considerazione del soprannaturale; in una parola, la vera morale deve essere indipendente dalla religione:

Esaminiamo più da vicino l'argomento tratto dall'ispirazione. Ecco un assassino che dichiara essere stato lo spirito di Dio che lo invase e lo spinse a finire le sue vittime.

Ora, dovrassi credergli sulla parola? No, senza dubbio! Poichè nessuno vorrebbe accordare un brevetto d'impunità a tutti coloro che credessero bene prevalersi d'un simile privilegio. Il ladro che mi ruba l'orologio, non avrebbe che ad allegare lo spirito di Dio. L'omicidio, lo stupro, l'incendio sa-

rebbero così posti a carico dello Spirito Santo. L'*Apologista* non può ammettere tali enormità. Ma qual criterio potrà egli impiegare per discernere se avvi o no ispirazione? Colui che l'invoca può essere un furbo, un visionario, un allucinato. A quali segni sicuri potrassi riconoscere adunque quando l'uomo è veramente ispirato? Evidentemente è cosa impossibile il constatarlo.

Sansone ha un bel dichiararsi ispirato: ma non havvi alcun motivo, nemmeno specioso per accettare la sua dichiarazione. La sua buona fede può venire a buon dritto sospettata; ma anche quando venisse ammessa, ne seguirebbe solamente che egli si credeva ispirato, ma non già che quella ispirazione fosse reale. E gli autori dell'*Apologista*, in presenza d'un'allegazione d'ispirazione, sarebbero obbligati di confessare al pari di noi, che non esiste alcun mezzo di certificarla. Questa riconosciuta impossibilità ci obbliga a ripudiare perentoriamente questa miserabile scusa inventata per violare le leggi della giustizia e legittimare ogni delitto.

In quanto alla divina missione regalata a Sansone prima della sua nascita, noi abbiamo a farvi osservare che là si nasconde un ridicolo aneddoto, in cui figura un angelo in forma umana. Lo sconosciuto ed anonimo autore del libro dei Giudici, non dice a qual fonte l'abbia attinto; il fatto sarebbe avvenuto senz'altri testimonii che il padre e la madre di Sansone, che potevano aver interesse ad accreditare una favola: quando trattasi d'un fatto estremamente inverosimile, contrario ad ogni legge naturale, c'è bisogno di garanzie ben più serie! Ma senza aver bisogno d'insistere sull'autenticità di circostanze miracolose, ci basterà fare una decisiva osservazione sulle conseguenze che se ne possono trarre. « Sansone, dice l'angelo, *incomincerà a liberare Israele dalle mani de' Filistei.* (XIII, 4). Questa promessa è riservata in maniera che puossi conciliare con fatti, qualunque sieno. Si annuncia che Sansone avrà a sostenere molte lotte; ma non si dice ch'ei sia poi anche stato autorizzato ad agire per *fas et nefas* e che tutto ciò ch'ei crederà bene di fare, sarà precedentemente santificato; poichè non fu già collocato fuori del diritto comune! In caso di guerra fra due nazioni, ogni cittadino può a buon dritto tenersi in guardia, senza l'intervenzione di alcun angelo, incaricato di lavorare per la salute del suo popolo: ma se combatte, lo farà lealmente, e non si crederà autorizzato ad assassinare 30 uomini inoffensivi, onde procurarsi 30 abiti da regalare. Il miracolo non cangia nulla alla natura dell'azione sottomessa al nostro esame.

L'*Apologista* confessa che se si dovesse giudicare, secondo le nostre idee d'oggi gli atti degli eroi dell'antico e nuovo Testamento, converrebbe infligger loro il biasimo più severo. « Abramo che offre Isacco in sacrificio, sarebbe il padre di tutti gli omicidi: quando caccia suo figlio Ismaele e la sua concubina Agar è un infame; Mosè un bestemmiatore rozzo e ridicolo, Gio: suè condurrebbe Israele alla più iniqua delle conquiste: Raab sarebbe una traditrice, Sansone un assassino, Samuele che fa sgozzare Agag un mostro, Pietro che condanna a morte Anania un detestabile tiranno, Paolo che adopera la stessa penna a celebrare la carità, e ad istituire i processi per scomunica (1 Cor. V) che furono d'allora in poi uno dei maggiori flagelli della Chiesa, contraddice con ciò quello che Gesù Cristo proibisce espressamente di giudicare, etc. (vedi a 25 dicembre 1869, pag. 28) ».

Tutti questi giudizi sono perfettamente ben fondati, ed ogni onest'uomo, non accecato dai pregiudizi di setta non può mancare di darvi il suo consentimento. Quando si tratta di apprezzare fatti appartenenti a popoli antichi, devesi, bisogna convenirne, tener calcolo dei mezzi sociali, dei costumi e delle istituzioni vigenti. Ma vi sono principii d'eterna giustizia, che sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Quando si esaminano gli annali di altri popoli che

non sleno gl' Israeliti, i cristiani non temono allora di far uso della luce della ragione e di pronunciarsi secondo le regole della morale umana, e non esitano punto a condannare, ed anatemizzare il fratricidio di Romolo, la violazione commessa da Tarquinio, il parricidio di Nerone, le orgie di Sardanapalo, ecc. e non ammettono che si possano inalzare dubbii sotto pretesto della differenza delle epoche. Perchè decidono dunque tanto diversamente, allorchè si tratta di fatti biblici? Gli è perchè la superstizione oscura il giudizio e pervertisce il senso morale, gli è che la cieca adorazione di un libro ritenuto sacro, spinge ad accettarne il partito già adottato, fino all'ultima parola e ad ammirarne gli stessi vizi e le assurdità e a prostrarsi alle infamie di cui è pieno. Dal momento in cui si ammette la rivelazione, si fonda la morale necessariamente non sulla ragione e sullo studio che convengono a perfezionare l'uomo per concorrere al bene generale, ma sugli arbitrarii decreti d'una capricciosa divinità che può fare e disfare la legge, cangiare il male in bene, e viceversa, fare del delitto una virtù, e di questa un delitto.

Di questa volontà divina e regolatrice ne sono organi i preti, che perciò si attribuiscono un impero illimitato sulle coscienze. Nelle comunità protestanti, affrancate dalla sacerdotale tirannia, il fedele si sforza di trovare nei testi ispirati la sovranaturale manifestazione della volontà divina, che servir deve loro di guida, e cadono quindi negli stessi smarrimenti. Nell'un caso e nell'altro, l'idea del sovranaturale produce gli stessi flagelli e genera le stesse immoralità. Così, alla massima, che non vi può esser morale senza religione, bisogna sostituirvi quest'altra: che cioè la morale non può purificarsi e perfezionarsi se non ripudiando la religione

(Miron)

Pag. 274\*, alla nota (21) si aggiunga: I pentimenti di Jeova, ebbero una influenza sulla dottrina talmudica e le pratiche giudaiche. I Rabbini si arrogarono l'autorità e coi Rabbini anche le persone particolari, di annullare a loro capriccio i voti, e i giuramenti. La differenza, che passa fra i Rabbini, ed i particolari è questa, che i Rabbini annullano soli, e un Rabbino basta per annullare i voti e i giuramenti, laddove le persone idiote non possono annullarli, se non sono almeno tre.

Il metodo, che tengono nell'annullare i voti o i giuramenti, è il seguente: va l'Ebreo, che ha fatto il voto a trovare il Rabbino, o tre persone private, espone il voto, e la causa per la quale desidera, che gli sia annullato. Essi gli dimandano se si pente d'aver fatto il voto, ovvero d'aver giurato. Risponde, che sì. Soggiungono essi: dite: *nichàmti*, che vale a dire: mi pento. Egli dice: *nichàmti*, ed essi dicono in lingua ebraica la formula della irritazione, che è la seguente: *Sia lecito a te; sia lecito a te, sia lecito a te: sei liberato, sei liberato, sei liberato: sei perdonato, sei perdonato, sei perdonato: Non vi è qui nè giuramento, nè proibizione, ma qui vi è perdono, indulgenza, e annullazione; siccome sei stato assoluto nel tribunale inferiore, così sei assoluto nel tribunale superiore e si leverà il delitto tuo, e il peccato tuo sarà perdonato.*

Nel Trattato Cholim, raccontano i Rabbini, che un certo Rabbì Josè figliuolo di Levi disse, che trovandosi un giorno in viaggio, e volendo orare, si ritirò dentro una casa diroccata in Gerusalemme, per dire le sue orazioni, dove udì una voce come di colomba che dolendosi disse: *guat a me, che ho giurato, e non vi è chi mi assolva.* Raccontò poscia questo avvenimento nell'Accademia alla presenza dei Rabbini; si sollevarono tutti contro di esso, e con parole ingiuriose gli dissero: *perchè non l'assolvesti?* ai quali rispose scusandosi: *dubitai, che la voce fosse di Dio santo e benedetto, il quale cercasse l'assoluzione del giuramento fatto di non più mandare al mondo il diluvio universale.* Era invece secondo essi la voce di Dio, che diman-

CXIV CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA VIII.

dava l'assoluzione del giuramento fatto di tenere schiavo fra le nazioni del mondo il popolo Israelitico.

- Pag. 276, lin. 5.  
*gli offre* pone a sua disposizione
- Pag. 276, lin. 16.  
*anzi* già
- Pag. 276, lin. 18.  
*Saul già sapeva* Saul sapeva
- Pag. 276\*, lin. 1.  
*Però* Però, rapporto questo matrimonio effettuato già da qualche tempo,
- Pag. 277, lin. 16. Si cancellino le parole *i figli ed*
- Pag. 278, lin. 33 e 34.  
*posto gli occhi sul* già preferito il
- Pag. 279, lin. 24, dopo *eccessiva*. Quando Rosas usurpò il potere in Buenos Ayres, imitando il santo re David, al maggiore Monteros, ufficiale chiliese che s'opponeva ai suoi disegni, diede una lettera di raccomandazione pel suo fratello Prudencio. Quel foglio era una sentenza di morte, ed il povero Monteros fu fatto assassinare dall'uomo cui era raccomandato. La birba giudaica può vantarsi d'aver servito di modello alla birba argentina.
- Pag. 279, lin. 27.  
*conto* tutto quel conto che avrebbe dovuto
- Pag. 279\*, dopo la lin. 31. La mancanza commessa da David fu, secondo i Rabbini, quello di contar individualmente testa per testa gl' Individui componenti il popolo eletto, poichè la benedizione di Jeova non si posava sulle persone contate in tal modo. È perciò che nel Pentateuco è prescritto di contar gl' Israeliti facendo pagar loro un mezzo siclo a testa, modo che certamente doveva sembrare ai sacerdoti come il più bello di tutti. Saul quando contò i suoi militi nella guerra contro Amalec, lo fece col mezzo di tanti agnelli, sebbene non gli sarà stato molto facile trovarne li pronti trecento diecimila.
- Pag. 279\*, dopo la lin. 44. Fra le tante fiabe che spacciarono i Rabbini riguardo David è da notarsi ciò che dicesi nel trattato *Berachot*: David stava nelle viscere di sua madre e intuonò un cantico, come è detto nella scrittura (Salmo CIII, 1): *benedici, anima mia, l'Eterno, e voi, o mie viscere, benedite il suo santo nome*. Esci alla luce del mondo, considerò le stelle e i pianeti, e intuonò un cantico, come è detto nella scrittura (ivi 20 e 21): *benedite l'eterno voi, o suoi angeli, prodì di forza per eseguire la sua volontà per ascoltare la voce della sua parola; benedite l'Eterno, o schiere celesti*. Poppava dal seno di sua madre, e intuonò un cantico, come è detto nella Scrittura (ivi 2): *benedici, anima mia, l'Eterno, e non dimenticare i suoi beneficii* ».
- Pag. 279\*, dopo la lin. 44. Dicono i Rabbini nel trattato Sanedrin, che in penitenza dell'adulterio con Bersabea e dell'assassinio d'Uria, David stette sei mesi coperto di lebbra e privo di

## CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA VIII.

CXV

vedere la Divinità come era consueto, ma poi ottenne ampia assoluzione. Difatti nel Moed catan si narra che quando Salomone ebbe terminata la fabbrica del tempio, volle introdurre l' arca nel santo dei santi, ma le porte si chiusero per non riceverla. Allora Salomone intuonò ventiquattro cantici sacri, ma le porte non s' aprirono, recitò il salmo XXIV e nulla ottenne, ma quando disse: « Rammenta la bontà di David tuo servo » le porte si spalancarono ed i nemici di David fecero la faccia nera come il fondo d' una pentola.

- Pag. 280\*, lin. 53, dopo *Adonia* terzo genito, ma avente dritto al trono per la morte dei due maggiori, Amnon e Assalonne,
- Pag. 282\*, lin. 45, dopo *conosciuto*, , anche prima ch' io studiai la *lingua santa*
- Pag. 282\*, lin. 47. *cosa chè* come
- Pag. 285\*, lin. 42, dopo (16). Karma, figlio del Sole, nasce nel Mahabara-  
rata, dalla vergine Kunti che riman vergine.
- Pag. 304\*, lin. 24. *che Dio* che il suo Dio
- Pag. 312\*, lin. 2, dopo *Salomone si ponga (\*)* e a piè di pagina. (\*) Allorchè il padre Anchieta, gesuita e missionario nel Brasile, aveva troppo caldo, ordinava ai polli di alzarsi in aria a fargli ombrello colle loro ali; ciò che i polli facevano immediatamente con grande meraviglia degli spettatori. (V. Journ., *Histor. Societ.*, lib. XXIII, p. 766).
- Pag. 314\*, lin. 11, dopo *Satana*. E da notarsi che lo spirito profetico doveva esser preparato dal suono di qualche istrumento, che disponesse all' entusiasmo il profeta ed i suoi uditori. Eliseo interrogato da Giosafatte e dai suoi alleati fece venire un suonatore d'arpa, e mentre il suonatore arpeggiava cantando, la mano del Signore fu sopra di lui (IV Re, III, 15).
- Pag. 315\*, lin. 18. *da* dal Vicario di Gesù, profeta massimo, dal capo di
- Pag. 315\*, lin. 48. *Cosa* Che cosa
- Pag. 316, lin. 27 e 28. *due capitani, e cento soldati*, colla stessa carità con cui in altra occasione spedì all'altro mondo due capitani e cento soldati;
- Pag. 316, lin. 50 e 51. Il testo lo chiama soltanto *spirito*, I Rabbini nel Talmud dicono che fosse l' anima di Nabot; il testo ebraico con articolo determinativo lo chiama *lo spirito*,
- Pag. 317\*, lin. 11. *volta*, volta, esortato da Jeova e
- Pag. 318, lin. 7, dopo *cocchiere* (*La parola ebraica tradotta e suo cocchiere dice uparasciau che significa e suoi cavalieri, ma Monsignor Martini ha voluto degradare il profeta, e così sia*).

Pag. 322, lin. 4.  
di Sei

delle Saline

Pag. 325, lin. 3, dopo *vita*.

O vecchiezza che spiaci a chi ti passa,  
E incresci tanto a chi non ti raggiunge,  
Come languida sei, come sei lassa!  
Come è felice chi da te stà lungè!  
Ma questo è sciocco e inutile lamento.  
Speron di tempo ognor c' incalza e punge,  
E vassi a morte più presti del vento.

Pag. 324, dopo la linea 17.

Nel Talmud si dice che Ezechia chiese ad Isaia perchè gli fosse minacciata la morte?

« Il profeta rispose: perchè non hai avuto cura d' aver prole. E quei gli disse: io aveva preveduto per mezzo dello Spirito Santo che da me sarebbero nati figli non buoni. Cui rispose: che cosa hai tu che fare in questi segreti della provvidenza? tu devi eseguire ciò che ti è stato comandato, e averrà ciò che piace al Santo e Benedetto. E quei gli disse: ebbene, dammi tua figlia, forse il merito tuo e il mio faranno sì che nascano da me buoni figliuoli. Cui rispose: ormai il decreto è per te pronunziato. E quei gli disse: O figlio di Amoz, cessa la tua profezia, e esci: io so per tradizione dalla casa di mio avo: ancorchè una spada sia appuntata al collo di un uomo, non dispererai perciò della divina pietà. E così pure dicevano Rabbl Jochanan e Rabbl Eliezer, fondandosi sul passo della Scrittura (Giobbe XIII, 15): *ecco mi uccida, ed io spererò in lui*. Finalmente Isaia gli diede la sua figlia: nacquerò Menasse e Rabsachè. Un giorno Ezechia li portava sulle spalle, per condurli alla scuola: uno di loro disse: la testa di babbo è buona per arrostitirci dei pesciolini, e l' altro, la testa di babbo è buona per farne un sacrificio agli Dei; ed egli li gettò in terra. Menasse rimase vivo, e Rabsachè morì. Ezechia disse allora per sè stesso: *i miei arnesi sono cattivi* ».

Pag. 322, lin. 3, dopo *massacro*.

(Il testo ebraico dice che Ester era *bad dodò* di Mardocheo, cioè figlia dello zio di lui; eran quindi cugino e cugina e non zio e nipote).

Pag. 322, dopo la lin. 3.

In memoria di questa liberazione ottenuta da Ester, a persuasione di Mardocheo, s' introdusse la consuetudine nell' Ebraismo, di solennizzare il giorno decimoquarto e decimoquinto della luna di Adar, per rimembranza della vittoria riportata sui loro nemici. Non è tal festa osservata dal cristianesimo, perchè, come dice D. Paolo Medici è tutto intento a celebrare feste di maggior rilievo; la liberazione, non di un empio Amano, ma di Satanasso, e dalla schiavitù del peccato.

Nel primo giorno della luna di Adar, cominciano a far veglie, canti, suoni, e allegrezze. I Rabbini nel Talmud, Trattato Meguilà, esortano gli Ebrei a proseguire in questi giorni le cause, le liti vertenti tra essi, e gl' infedeli, e assegnano la ragione, dicendo, che il Pianeta, che domina, è per essi assai possente. Il contrario avviene nella luna di Ab, mese in cui fu distrutto il tempio, e per cui il nono giorno fanno rigoroso digiuno.

Il tredicesimo giorno di detta luna digiunano, in memoria del digiuno, da Ester, e da Mardocheo intimato all' Ebraismo. La sera vanno alla Sinagoga, e fatta l' orazione corrente, leggesi in pubblico dal cantore, ebe intuona le orazioni, tutta la storia di Ester, come nel testo della Scrittura stà registrata. Quando arrivano ai nomi dei dieci Figliuoli di Amano, battono i piedi, fanno

grande strepito per le panche con varii istrumenti, e con bastoni. Terminano poi la detta storia dicendo : Sia maledetto Aman, sia benedetto Mardocheo : Sia maledetta Zeres, (moglie di Aman) sia benedetta Ester. Sieno maledetti i cattivi, sieno benedetti gli Ebrei. Quando sentono i circostanti: sia maledetto Aman, battono i piedi come sopra si disse, e i fanciulli rompono una pentola, o un vaso di terra, in segno di allegria, e di disprezzo. Terminata l'orazione va ciascuno alla propria casa, e legge la detta storia alla sua gente. Dopo entrano a tavola, e cenano mangiando più del consueto. La mattina vanno alla Sinagoga, e dopo l'orazione corrente, leggono di bel nuovo la sopraddetta istoria d'Ester. Costumano in tal giorno i padri dare qualche regalo ai figli, i padroni ai servitori, i discepoli ai loro maestri e copiose elemosine ai poveri. Passano tutto il giorno in canti, in giuochi, e in mangiare però del solito. Nel Talmud, Trattato Meghilà, comandano i Rabbini, che in tal giorno si mandino regali, e presenti, gli Ebrei l'un l'altro, e che chi fosse povero, e non avesse modo di mandare presenti, baratti con un altro Ebreo la sua cena; questo però, comunemente non è osservato, perchè non è cosa, che sempre torna il conto a chi la cambia. Quello, che poi sa di bacchanale si è, che comandano i Rabbini, in tal sera imbandirsi una lautissima cena, e che in essa debbano per obbligo col vino imbracciarsi, in modo, che l'intelletto resti addoppiato, nè più sia capace dell'uso della ragione. Tanto impongono nel Talmud Trattato Meghilà capo 1 pag. 7 con queste precise parole: *È obbligato l'uomo ad ubriacarsi nel Purim, finchè non sappia più discernere tra maledetto Aman, e benedetto Mardocheo.* S'osservi, che non dicono i Rabbini: è cosa lodevole, ma è obbligato, sicchè costringono ad imbracciarsi; anzi nel citato luogo del Talmud immediatamente soggiungono, che due Rabbini osservavano con tal esattezza un tal precetto, che uno di essi una sera in quella cena, essendo oppresso dal vino, uccise l'altro, che com'esso era ubriaco. Le parole del Talmud sono le seguenti: *Rabbà, e Rabbi Zirà fecero il convito nella festa del Purim. Si alzò Rabbà, e uccise Rabbi Zirà. La seguente mattina orò, implorò misericordia, e risuscitò il defunto. L'anno seguente gli disse: andiamo, e facciamo il convito nella festa del Purim, e ubriachiamoci. Gli rispose Rabbi Zirà: non sempre succede il miracolo.*

Pag. 334, lin. 24, dopo *abbondanza.* È naturale che ci sarà voluto un certo tempo pel bravo Gionbe a metter insieme dieci figliuoli; non si trovano i figliuoli con quella stessa facilità con cui si possono trovar le pecore, i cammelli, i buoi e gli asini. Mentre poi la Bibbia si dà sempre premura di nominare i maschi e quasi mai le femmine, qui nulla dice dei maschi ed alle femmine dà certi nomi strani, che se non richiamavan allora qualche altro mito analogo, dovevano parere allora come adesso piuttosto ridicoli, come quelli di molte novelline che si raccontano ai bambini. La prima chiamasi Jemimà (Giornina o Annuaria), la seconda Chezignà (Ficosecco o Cassia), e la terza Cheren afuch (Corno rovesciato).

Pag. 338\*, lin. 10, dopo *Gioanan.* (Due capi guerriglieri che avevan dato molta noia ai vincitori scorazzando le campagne).

Pag. 339, lin. 18 dopo *Geremia.*

Una spada di libera mano  
È saetta di Giove tonante,  
Ma nel pugno di servo tremante  
Come canna vacilla l'acciar.  
Fia trionfo la morte per noi,  
Fia ruggito l'estremo sospiro;  
Le migliaia di Persia fuggiro,  
1 trecento di Sparta restâr :

E restaron coi brandi ne' pugni  
Sopra mucchi di corpi svenati,  
E que' pugni, quantunque gelati,  
Rassembraivan disposti a ferir.

Quello sdegno passava nel figlio  
Cui fu culla lo scudo del padre,  
Ed al figlio diceva la madre :  
« Quest' esempio tu devi seguir. »

Pag. 559, lin. 20.

ch' egli li spingeva

che Geremia spingeva i Giudei

Pag. 542, lin. 25, dopo « *fiorini* ».

Il Talmud racconta la seguente storiella a proposito di questo pauroso fenomeno. Rab Katinà andava per via, quando giunse alla porta di un negromante, sentì il rombo di un terremoto, e disse : questo negromante saprà egli che cosa sia questo rombo del terremoto ? Quegli alzò la voce e disse : O Katinà, Katinà, perchè non lo dovrei sapere ? Allorquando il Santo e Benedetto rammenta i suoi figli che stanno in angustia sparsi fra le nazioni del mondo, versa due lagrime (se è lecito a dirsi), le quali cadono fino all' immenso mare, e il romore se ne sente da una estremità all' altra del mondo, e questo produce il terremoto.

Pag. 547\*, lin. 25.

*crystallo*

masso di ghiaccio

Pag. 548, lin. 54, dopo *a lui*.

E presi gli ornamenti di tua gloria fatti col mio oro e col mio argento, che io ti avevo dato, ne facesti simulacri virili, coi quali fornicasti.

Pag. 549\*. *Togliete la bellezza dell' armonia*

Senza fermarci sulle differenti qualità letterarie particolari alle due lingue, troverete che Ezechiele

Pag. 550. Si cancelli la linea prima e la seconda fino *che egli*

Pag. 552, lln. 19 e 15.

*Alla punta del giorno, corre* Intanto che il Re passava la mala notte, il profeta se ne stava come un papa in mezzo alle belve.

Quali si fanno ruminando manse  
Le capre, state rapide e proterve  
Sopra le cime avanti che sien pranse,  
Tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,  
Guardate dal pastor che 'n su la verga  
Poggiato s' è, e lor poggiato serve ;  
E quale il mandrian, che fuori alberga,  
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,  
Guardando perchè fiera non lo sperga.

Alla punta del giorno, il Re corre

Pag. 536\*, lin. 10 e 11.

*una figliuola, e poi un figliuolo, ed il*

tre figliuoli ; due maschi cui pose nome ad uno Isreele (capitale del regno israelitico ai tempi di Jehù) e l' altro *Lo Gnamt* cioè

Non sei più il mio popolo : ed una femmina che chiamò *Lo Nuchama* che significa Non compassionata. Il



Pag. 356\*, penultima riga. Si cancelli  
da ritenendo a tutta la linea saputosi che cagione del malanno era il  
ultima. profeta

Pag. 357, lin. 1. Si cancellino le parole *fosse iettatura profetica*

Pag. 358, lin. 12.  
 *Davide assassina Uria ; Samuele colle sue sacerdotali mani uccide  
 Isboset Agag ; David assassina Uria ; Isboset, Ar-  
 moni*

Pag. 359, lin. 54. Si tolga la parola *Maccabeo*

Pag. 364, dopo la linea 15. Fu già antico costume della Sinagoga di  
solennizzare la festa delle Encenie, o vo-  
gliamo dire la dedicazione del Tempio, fatta da Giuda Maccabeo dopo la  
morte di Mattatia suo padre. Riportò questa vittoria sui Sirii, i quali aveano  
occupata tirannicamente la Città di Gerusalemme, imbrattato il Tempio, e  
profanato l'olio sacro. Quand'egli ebbe riacquistata la Città, fece di nuovo la  
consecrazione del Tempio, ordinando a tutta la Sinagoga, che ogni anno il dì  
25 del mese di Chisleu, si osservasse per lo spazio di otto giorni la festa delle  
Encenie, o Dedicazione, come sia registrato nel primo libro dei Maccabei al  
capo 4 *Et statuit Judas, et Fratres ejus, et universa Ecclesia Israel, ut  
agatur dies dedicationis Altaris in temporibus suis, ab anno in annum  
per dies octo: a quinta, et vigesima die mensis Chisleu in laetitia, et gaudio.*

Gli Ebrei, assegnano un' altra causa alla istituzione di detta festa. Dicono,  
che fu istituita in memoria di un miracolo fatto da Dio, quando trovata per  
caso una piccola ampolla di olio puro col suggello del sommo sacerdote, che  
appena poteva bastare per ardere una sola notte, arse otto giorni nel Tempio,  
senza che diminuisse.

Il fatto lo raccontano così: Il Re Antioco crudele nemico del popolo di Dio,  
e del culto divino, avea tra gli altri molti mali profanato il Tempio e l'Altare,  
anzi tutte le sacre mura. Piacque a Dio, che i Maccabei ottenessero la vittoria  
contro i Sirii, e che fossero scacciati da Simeone sommo pontefice, e dai  
suoi figli con grande mortalità. Purgarono poscia il Tempio, e ressero il nuovo  
Altare, e risarcirono le sacre mura. Volendo il vincitore riaccendere i lumi  
del candelabro, conforme il precetto della legge, registrato nell'Esodo al ca-  
po 27 aveano i Sirii infrante tutte le ampolle dell'Olio sacro, onde non ne trovò,  
se non una piccola sigillata, nel modo, come solevano custodirsi, ma era  
si poco, che appena bastava per una notte, e per miracolo durò otto giorni.  
Perciò gli Ebrei preparano un lume con otto luminelli, la prima sera ne accendono  
uno, la seconda due, fino all'ottava, che li accendono tutti e otto.

Ordinano i Rabbini, che il lume si fissi nella parte destra della porta; che  
sia distante dieci palmi da terra, e che non ecceda l'altezza di venti; che oltre  
a quel lume, se ne accenda un altro per casa, e che non si possa fare opera  
alcuna alla luce di quello sacro. È questo con tale esattezza da essi osservato,  
che vanno piuttosto con gli occhi chiusi, che servirsi di quel lume. Pongono  
pertanto un altro luminello sopra il detto lume, e lo accendono, e questo vien  
detto da essi *sciama sc*, cioè servo, ad effetto, che se passando essi da quella  
stanza vedessero lume, si possa dire, che sia di quel luminello più alto, e non  
luce del lume sacro. Non vogliono nemmeno i Rabbini, che da quei lumi se  
ne possa accendere un altro.

Pag. 364, lin. 51.  
 *in fondo ad una cassa nel tempio*

Pag. 363, lin. 27. <i>contenevano</i>	conteneva
Pag. 371, lin. 29. <i>e dei</i>	ed i
Pag. 371, linea ultima, dopo <i>scompiag- gini</i>	(16*).
Pag. 372, lin. 12. <i>bisogni</i>	disegni
Pag. 372, lin. 19. <i>coro</i>	cor-
Pag. 373, lin. antipenultima, dopo <i>scia- rade</i>	(18*).
Pag. 374, lin. 22 dopo <i>terra!</i>	Auzi come dicesi in Pesachim quando si sarà al punto di ringraziar Dio dopo aver mangiato, si porgerà il bicchiere del vino ad Abramo perchè faccia il <i>Zimmura</i> (Invito alla benedizione), ma Abramo non se ne crederà degno per aver generato Ismaele. Isacco nemmeno per aver generato Esaù, né Giacobbe perchè sposò due sorelle. Mosè si rifiuterà per non esser stato degno d'entrare nella Terra promessa ma Davide, con una faccia fresca degna di lui afferrerà il bicchiere e dirà che ciò conviensi a lui più che ad ogni altro avendo scritto nei suoi salmi: « prenderò il bicchiere della salvazione e invocherò il nome « di Dio ». In <i>Chedubod</i> si dipingono i tempi messiaci come una vera cuccagna, assicurando Rab Hijà che la Terra Santa produrrà ciambelle di fior di farina belle e cotte, ed abiti di seta belli e tessuti.
Pag. 374, lin. 50 e 51. <i>da Adriano fu preso ed uc- ciso.</i>	nella presa di Bitter rimase morto.
Pag. 374, lin. 55. <i>Barcosbà</i>	Barcuzibà
Pag. 374, lin. 54 e 55. <i>Bar Coziba</i>	altro Barcuzibà
Pag. 375, lin. 53. <i>fu giudice</i>	signoreggiò
Pag. 376*, lin. 26. <i>e due</i>	fra le quali, due
Pag. 377, lin. 4, dopo <i>chiesa</i>	e gli Ebrei quella della loro Sinagoga
Pag. 377, lin. 4. <i>racconto</i>	dramma pastorale
Pag. 377, lin. 30, dopo <i>guardie</i>	nottarne
Pag. 377, lin. 35. <i>mangi</i>	goda
Pag. 377, lin. 50 e 51. <i>del contrario</i>	che lo sia in modo assoluto

- Pag. 377\*, lin. 4 e 6.  
*Ammon* Amnon
- Pag. 377\*, lin. 9, dopo *sa* poichè è tuo fratello
- Pag. 377\*, lin. 11, dopo (42). E le parole che Tamar dicesse ad Amnon non palesano chiaramente che eran permesse le nozze fra fratello e sorella?
- Pag. 377\*, lin. 21.  
*preme* percuote
- Pag. 377\*, lin. 33, dopo *bue* cozzatore
- Pag. 378, lin. 11, dopo *straniere* , facendone con seduzioni adottare il culto,
- Pag. 378, lin. 23 e 24.  
*fino alla* ed al di là
- Pag. 378\*, lin. 6.  
*scorrerà in abbondanza d'* potrà godersi in
- Pag. 378\*, lin. 15.  
*inebbriarsi* inebbriarci
- Pag. 380, lin. 26 dopo *narlo* (38\*).
- Pag. 381, dopo la lin. 35.

Amorosa virtù dell' infinito  
 Che ti veli di luce e di mistero ;  
 Dio, confesso e negato dal pensiero  
 Dell' uom, che te paventa in ogni lito ;  
 Che favelli ne' cori inavvertito  
 Più che nell' universo magistero ;  
 E al picciol verme, per scienza altero,  
 Segni un confin col sempiterno dito ;  
 A displicarti sin col ferro indaga  
 Le sue viscere l' uomo, e il foco prova  
 Su quanto nel creato si trasforma.  
 Ma il furor che lo scalda mal s' appaga,  
 Se non ne avvisa nel suo spirto l' orma ;  
 Chi te chiede all' argilla, non ti trova.

Pag. 386\*, lin. 31, dopo *verità*. (62\*)

Pag. 386\*, dopo la lin. 35.

Sommo Dio, ineffabile mistero  
 Gettasti a noi l' enigma della vita ;  
 E forse non pietà, riso t' incita  
 Ciechi vederci errar cercando il vero.  
 Nel tuo nome contendonsi l' impero  
 Mille profeti, e s' urta istupidita  
 Intorno a cento altar plebe infinita,  
 Che per meglio pensar spegne il pensiero.  
 Tu il dubbio stolto e la più stolta fede,  
 Impassibile ognor, guardi, o Signore . . . .  
 O sommo Ignoto ! l' intelletto mio  
 Invan ti niega, invan ti cerca il core :  
 Ma se tal sei qual l' uom ti finge, o Dio,  
 Pio solo è quel cor che a te non crede !

Pag. 386\*, lin. 43, dopo *ragionevole* (64).

Pag. 387, lin. 5.  
*libricino*

libro mio

Pag. 391\*, dopo la lin. 13.

Cieco, chi non vede il sole, stolto, chi nol conosce, ingrato, chi nol ringrazia, se tanto è il lume, tanto il beneficio per cui risplende, per cui eccelle, per cui giova, maestro de' sensi, padre di sostanze, autor di vita! (Giordano Bruno)

Pag. 400, prima della nota (17).

(16\*) Se è stravagante il prestar fedè ai misteri, dissi fra me, non debb'esserlo meno il riguardare come un deposito di verità rivelate, libri di cui non si conoscono nè gli autori, nè l'origine (a); libri il cui canone non potè essere determinato in più di mille settecento anni di dispute (b), e la cui varietà di lezioni è tanto grande e numerosa (c), che quella del Nuovo Testamento supera le trentamila (d); libri che ognuno interpreta a proprio favore, secondo gli piace, e de' quali ogni setta si è servito come d'una riga di piombo o d'un naso di cera (e); libri che non sono se non una lettera morta che soffre tutto, che puossi troncare e falsificare a capriccio, e che si possono arditamente paragonare ad un fodero comune il quale riceva ogni sorta di spade (f); libri la cui autorità non è maggiore di quella della storia di Tito Livio o delle favole d'Esopo, o di quel libro apocrifo reietto dal sacro canone dai cristiani moderni (g); libri, dico, pieni d'oscurità, di contraddizioni, d'assurdità, e che,

(a) D'onde sappiamo noi che gli scritti i quali leggiamo sotto il nome di Mosè siano di lui, poichè non ne abbiamo visti gli originali? e se anche li vedessimo, chi ci assicurerebbe che essi sono scritti di mano di Mosè? Inoltre, quando pur fossimo convinti di ciò, qual certezza abbiamo noi che tutto quanto scrisse Mosè sia vero? Chi ci assicurerà che gli evangelisti assistettero a quanto egli scrissero? E quando anco noi credessimo ch'essi assistettero a tutto quanto riferiscono degli atti e parole di Gesù Cristo, essi han potuto mancar di memoria, e mentire, come chiunque al mondo può ingannare ed essere ingannato. D'onde possiamo noi sapere eziandio con certezza, che quanto leggiamo sotto il loro nome siano i veri loro scritti non falsificati e non supposti? — Albert. Pighius, Gerarch. eccl. lib. 1, cap. 2.

(b) Dupin, Prol. sulla Bibbia — R. Simon, Ist. critica del vecchio e nuovo Test. — Grabius, specul. sac. 1, p. 320. — Millius, prolog. p. 23. — Beveridge, apud Entii, biblioth. sac. p. 376. — Id. Codex con. vind. a Clerico, edit. p. 117. — Richard Bentley, ed altri.

(c) V. i medesimi autori, come pure le *Exercitationes biblicae* del padre Morin, e specialmente il seguente passo, riguardante il testamento nuovo: — (Withy, Examen var. lec. Millii, p. 3 e 4). « La prodigiosa quantità di lezioni diverse raccolte da questo dottore, deve naturalmente empir l'animo di dubbi e sospetti, e non promettere nulla di certo da questi libri, dati a leggere in tante diverse maniere, ed i quali varian tanto, non solo ad ogni versetto, ma anche in ogni parte d'un medesimo versetto. Il padre Morin provò l'alterazione del testo greco, avendo trovato tante svariate lezioni nelle copie manoscritte di R. Etienne, cosa che, a dir vero, affievolisce molto l'autorità di tal testo. Ma qual trionfo pe' papisti! quando vedranno che il numero di queste lezioni diverse fu sì prodigiosamente aumentato dal dottor Mills, e dal lungo supplemento che vi fu aggiunto. Checchè ne sia, la causa de' protestanti riceve non poco pregiudizio da quanto questo dottore assevera con tanta sicurezza, ch'eranvi moltissimi luoghi corrotti e falsificati quasi sin dal principio del cristianesimo, e dai tempi perfino degli apostoli ».

V. anche Giovanni Gregory, *prof. oper. posth.*

(d) Vestenius, *prof. nov. test.*

(e) V. G. Bayle, Catechismo di controv. composto per ord. dell'arciv. di Bordò, tratt. 1, ques. 6. — Bighius, *ubi sup.* lib. 1, cap. 4; lib. 5, cap. 4.

(f) Costeri, *Enchiridion*, cap. 1.

(g) V. Wolfgang Heiman. Prejud. legit. contro il pap. part. 2, p. 104 — Pet. Simonis, *episcop. irr. lib. de Verit.* cap. 30. — Bellarm. *de Verbo Dei*, lib. 4, cap. 4, paraq. porro — Lindanus, *lib. de opl. gen. interpretandi. in prof.* — Hosius. — Valentia ed altri autori, cattolici e protestanti.

pel bene degli uomini, non avrebbero mai dovuto comparire (a); simili libri insomma, non portano alcun carattere di divinità e d'ispirazione.

Un essere onnipotente, il quale si è proposto di far conoscere agli uomini verità sublimi e necessarie, non permetterà mai che i libri contenenti queste verità smarriscansi, si perdano o vengano alterati; tai libri porteranno costantemente segni irrepugnabili della loro origine, ispirazione, antichità e purezza; i nomi e la storia di quelli che li scrissero saran fuori d'ogni contestazione; ma non avvi ventura e cambiamento che le Scritture non abbian provato, non critica e contraddizione che non abbian sofferto, e di cui elleno non siano suscettibili con giustizia e per ogni riguardo.

Un padrone giusto e buono, il quale ha la facoltà di spiegarsi con tutta la chiarezza possibile, non prescriverà nulla da credere a' propri servi, se non ne' termini proporzionati alla intelligenza loro; s'ei vuole che i suoi servitori abbian la miglior opinione possibile della sua giustizia e bontà, non prescriverà loro nulla che ripugni a questa giustizia e bontà; se vuole ch'essi credano uniformemente, ed eseguiscano alla lettera ciò ch'ei loro prescrive, i suoi ordini non conterranno nessuna contraddizione reale od apparente, e le Scritture son piene di cose intelligibili, contraddittorie, ingiuriose alla giustizia, bontà; onnipotenza e maestà di Dio.

Quali son dunque i libri in cui Dio ha parlato agli uomini? Sono: 1.º quello che gli uomini han sempre davanti agli occhi, e nel quale e' non leggono; è questo il gran libro della natura che ne circonda d'ogni parte, questo libro chiaro, espressivo, inalterabile, concepito dall'Ente supremo, e formato dalla sua mano adorabile; 2.º sono quei sensi interni e comuni a tutti i mortali,

(a) Avvi un' infinità di passi della Sacra Scrittura i quali contengono in sè grandi misteri, ma sono avvolti in una nube sì fitta, oscurati d'ombre sì impenetrabili, ribocanti d'impressioni tanto sublimi, inforati di tante allegorie e di ornamenti retorici, sì profondi in materia, e sì occulti per la quisa onde il soggetto è talvolta rivestito e travisato, ch'è pare, Dio abbia avuto il pensiero di darceli onde esercitare gl'intelletti, convincerci della incapacità nostra, farci sopportare caritatevolmente l'un l'altro in fatto di religione, ed umiliarci in noi stessi, piuttostochè per trovarvi i principii della nostra credenza e gli articoli della fede nostra ». Taylor, vescovo di Doun e Connor in Irlanda, Opere polemiche, p. 905 e seg.

« Sonvi tante migliaia di copie delle sacre scritture, scritte da persone di partiti e d'opinioni così opposte, d'indole e d'ingegno così contrari, d'intelletti sì diversi in abilità e flessibilità, che si riconosce una grande varietà nel Vecchio e Nuovo Testamento, dalla sola lettura che se ne fa ». *Ibid.*, p. 966.

« S'incontra in parecchi luoghi della Sacra Scrittura un doppio senso ch'è ora letterale, ora spirituale, e cui bisogna ancora suddividere; chè il senso letterale è o naturale o figurato, e lo spirituale talvolta allegorico e talvolta anagogico; talfiata una medesima frase comprende parecchi sensi letterali ». Pag. 967.

« Parecchi luoghi della Scrittura racchiudono grandi misteri e punti della massima importanza, i quali però sono scritti in quisa, che non si ha verun segno certo per iscoprire se il senso dev'essere preso alla lettera o figuratamente. »

« Se ne trovano alcuni altri che sono espressi ne' medesimi termini, con parole, ragioni e sopra argomenti che si crederebbero essere i medesimi in apparenza, e che non pertanto fa d'uopo spiegare in un senso affatto diverso ». Pag. 969.

« Si leggono certi passi della Scrittura contenenti misteri sì grandi, da non esservi se non le persone dottissime le quali possono averne l'intelligenza ».

« Succede nella Scrittura la medesima cosa come in tutte le scienze, i cui sistemi sono espressi in una maniera che soffre spiegazioni parecchie; o perchè il soggetto è compreso sotto termini generali, o perchè lo spirito umano è pieno d'un' infinità d'idee, o rappresenta al pensiero di diverse persone, ed anche d'una sola, cose affatto dissimili, talora contrarie, e il più delle volte zeppe di varietà, lo che è tanto comune alla Scrittura che, se non si trattasse d'una cosa tanto seria e sacra, ci sarebbe di che divertire il pensiero vedendo a quanti disegni diversi puossi far servire un medesimo passo ».

« Il modo con cui sono scritti i libri sacri è tale, che la serie de' loro passi non può servirci ad avere una cognizione esatta del senso in essi contenuto; poichè allorquando espongono due o tre soggetti che sono come gli antecedenti di quanto se ne dee inferire, qual certezza

quella ragione (a), quella coscienza (b), quel desiderio costante d'esser felice che li agita. Ecco i libri che contengono le verità più sublimi, le regole del nostro dovere e la via della felicità.

Gli è pure in cotesti libri, o Dio! ch'io vo' leggere per tutta la vita. Voglio ammirare la tua possanza nella creazione dell'universo; la saviezza tua nell'ordine ed armonia che vi regnano; la tua bontà, nel fine dell'opera tua, ne' mezzi che tendono a questo fine, cioè nella felicità degli esseri senzienti ed intelligenti, e ne' rapporti che questi esseri han tra loro, siccome cogli oggetti che li circondano.

Gli è alla luce di questa face divina che tu mi desti per rischiararmi nella mia fede e condotta; è coll' aiuto di questa ragione di cui tu mi dotasti, ch'io vo' procedere nel sentiero della virtù; ogni altra guida mi travierebbe. Solo agli avvertimenti, alla voce segreta della mia coscienza vo' io cedere, per fuggire il male che tu abborri; e se questo istinto sì naturale a cercare la felicità mi farà formare desiderii, e' non avranno per iscopo che la gloria tua, il tuo onore, e l' eseguimento della tua volontà.

puossi avere che il rapporto che vi si cerca è giusto, e che la conseguenza che se ne trae risponda alle sue premesse? Così il mezzo di trovar il senso della Scrittura non è quello di cercarlo nel concatenamento di certi passi, uno de' quali non dipende dall'altro, e che presentano al pensiero cose di natura affatto diversa di quant' erasi letto nel passo precedente ».

« È vero che il paragone de' passi e un gran mezzo cui pretendesi avere per fissare il senso della Scrittura; ma questa accortezza richiede una capacità sì estesa, che i più dotti teologi non poterono astenersi di variare o nelle parole o nel senso, d'alterar le circostanze e cambiare i termini: si può dunque asseverare con ragione, non esservi cosa al mondo di cui gli storditi possano far uso più pessimo, dappoichè coloro i quali vi arrecano la massima precauzione son così soggetti ad errare; in una parola, avvi di che soffermare ed imbarazzare lo spirito più intelligente ».

« Si crede poter ispiegare le Scritture coll' analogia cui esse hanno colla ragione. Ma siccome occorrerebbe a tal uopo che gli uomini avessero un intelletto universale, munito di principii infallibili, pel cui mezzo ognuno potesse provare infallibilmente la verità di tutto quanto vi si riferisse, cotesto modo di ragionare è pur soggetto ad illusione come qualunque altro; essendo della ragione come del resto degli uomini, ecc. » Paq. 970. — *Becanus. theol. schol. part. 2, l. 2, post. tract. 1, cap. 3, quæst. 7, dice all' incirca la medesima cosa di Taylor.*

(a) *Est quidem vera lex, recta ratio, natura congruens, diffusa in omnes, constans sempiterna, quæ vocat ad officium jubendo et vitando a fraude deterreat: quæ tamen neque probos frustra, jubet, aut vitat: nec improbos jubendo aut vitando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet; neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hæc lege possumus; neque est quærendus explinator, aut interpret esjus alius. Nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia post hæc: sed omnes gentes, et omni tempore, una lex, et sempiterna, et immutabilis continebit: unusque erit communis quasi magister et imperator omnium deus, ille legis hujus inventor, disceptator, lator; cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur; atque hoc ipso luce et maximas pœnas, etiamsi cæcæ supplicia, quæ puniuntur effugerit.* Cicer. de rep., lib. 3. opud Lactant. inst. divin., lib. 6, cap. 8.

« La retta ragione è certo una vera legge, conforme alla natura, comune a tutti gli uomini, costante, immutabile, eterna, la quale spinge gli uomini al dover loro co' suoi comandi, e li distoglie dal male co' suoi divieti; che al par di essa, non comanda, nè proibisce indarno alle persone dabbene, nè costringe nemmeno i malvagi co' comandi o co' divieti. Non è lecito nè di troncar qualche cosa a questa legge, nè di cambiarvi alcun che, nè d'abolirla affatto. Il senato, nè il popolo, non potrebbero dispensarsene. Essa non ha bisogno d'altro interprete se non della propria nostra coscienza. Essa non è così a Roma e diversa ad Atene, così oggi e diversa domani. Sola, eterna ed invariabile, obbligherà tutte le nazioni, in ogni tempo ed in ogni luogo; perchè un Dio, il quale n'è l'autore e l'interprete, e l'ha pubblicata egli medesimo, sarà sempre l'unico padrone e sovrano di tutti gli uomini. Chiunque violerà siffatta legge, rinnunzierà alla propria natura, si spoglierà dell'umanità, e sarà, per ciò solo, rigorosamente punito to della sua disobbedienza, quand'anco evitasse tutto quello che chiamasi d'ordinario supplitio ».

(b) *Conscientiam a diis immortalibus, quæ dicitur a nobis non potest.* Cicer. pro Clement.

« La coscienza ci fu data dagli dei, nulla può togliercela ».

*Corrector affectuum et animæ pedagogus.* Origen.

« La coscienza è il correttore degli affetti ed il pedagogo dell'anima ».

Calcai lunga pezza una via angusta e tenebrosa, sparsa d'ostacoli e circondata da precipizi: or pervenni a conoscere il luminoso sentiero della verità.

(Diderot)

E qui mi cade in pensiero il povero Heine, il quale torcea il collo di spesso alle sacre carte con grandissimo scandalo delle coscienze timorate. Anche in ciò io non lo somiglio punto; e da che mi è dato di leggere nella sua propria lingua il codice divino, m'industrio di cavarne tutto quel costrutto che si ricerca a rafforzarmi nella fede. Senonchè, la non è proprio la fede degli avi; giacchè io m'ingegno d'indovinar quella che avranno i nipoti, a' quali parranno ardue le sentenze dei vecchi dottori o maestri in Israele, come dicono a Roma. Tuttavia, così alla grossa, mi acconcio alle sentenze della Bibbia; studio i regnanti nel libro dei re, e i costumi dei profughi nell'Esodo; i portamenti d'Aronne rispondono a quelli d'un pontefice, e la va co' suoi piedi, che Mosè mi pare l'esempio de' dittatori. E dittatore miracoloso, il quale tirava sull'Egitto tutte quelle piaghe che sappiamo, arbitro de' più prelibati castighi del cielo, uomo veramente divino ne' suoi accorgimenti, e legislatore audacissimo, e tale da disgradarne i più ardi dei nostri giorni. Considerate come togliesse di mezzo la noiosa quistione dei *maioraschi*, con l'ultima piaga onde privilegiò gli Egizi. Nel nostro parlamento non si rifiutava più col piatire pe' feudi, e Mosè, facendo visitare dall'angelo della morte i primogeniti d'Egitto, tolse di botto la difficile quistione delle primogeniture. Alcuni anzi tengono, che i fratelli minori di tutti i primonati percossi, statuissero di venerare la memoria del legislatore ebreo sotto la forma del bue Api, ragione per la quale Michelangelo che sapeva ogni cosa, vuolsi gli ornasse la fronte con quei due raggi, che ne' tori dimostrano la forza, e in alcuni viventi la fievolezza... delle reni.

Tuttavia in questa manifattura delle corna di Mosè, so che altri tiene diverse sentenze. Alcuni vogliono che que' raggi, in cambio di essere discesi dall'alto, come la grazia d'Iddio, gli sieno venuti di sotto in su, a punto di quei quaranta giorni nei quali, lasciata la moglie Sippora tra il popolo, egli aspettava lo *statuto* sul monte di Sinai. Dicono inoltre, che essa pure, insieme coi sacerdoti, danzasse davanti al vitello d'oro; la qual cosa avvisata cogli occhi propri dal marito, gli desse tal fiera malinconia, da fargli gettare a terra le tavole della legge; dappoichè in casa sua, pareva si peccasse contro un comandamento, il quale fresco fresco era lì per essere promulgato.

Queste sono le opinioni rabbiniche, e non rileva gran fatto discuterle; ma ciò che v'ha di certo gli è, che le tavole della legge, erano scritte, anzi scolpite nello stile più chiaro del mondo. Imaginate; e qui sto con la sentenza dei rabbini, che quelle benedette tavole avevano i caratteri traforati per modo, che la luce li passava fuor fuori. Savio e divino accorgimento, per togliere ogni oscurità al testo; laddove le nostre leggi sono tenebrose al seguò, che bisogna interpretarle con le mille fiaccole de' commenti.

A chi ben guardi, la Bibbia è maestra di grandissimi insegnamenti. I re, a cagione d'esempio, secondo le loro dottrine, regnano per la grazia d'Iddio, ed è perciò che si fanno ungere dalla chiesa. Operano così, a simiglianza di Saut e di David, i quali ebbero l'olio dal profetico parrucchiere Samuele; ancorchè costui di mala voglia pare ungesse le chiome al primo de' due. Per me tengo, che il dare l'olio ai principi, fa friggere i popoli, e la cosa avrebbe ad andare per l'appunto in contrario modo; senonchè vogliono quell'olio conferisca a impedire che i regnanti mostrino la nudità del capo, col far loro crescere smisuratamente le chiome. Di fatto, i primi re di Francia, debitamente convertiti ed unti, erano chiamati meglio che le comete; quando poi la calvizie vince il farmaco dell'olio, la corona copre ogni tacca. Al nostro tempo la cosa va d'altra guisa, nè v'ha corona più mal sicura di quella che

posa sovra un capo unto di tal grazia d'Iddio. Direste quasi che quell'olio la faccia più agevolmente scivolare; e il sacro chiodo che fortifica la *corona di ferro*, è il per provarvi come bisogna assicurarla. La corona d'Italia è cerchiata nel di dentro col ferro, perchè stia più salda nel capo di chi la porta.

(Giuseppe Revere)

*Roma delenda est!* Catone, che in fondo di ogni suo discorso metteva *Cartago delenda est*, oggi si unirebbe anch'egli a questo grido, e ciò vuolsi dire, ripetere, e non rifinare mai e poi mai di bandire, non mica perchè Roma abbia torto; tutt'altro, bensì perchè ella ha ragione, una mina, un moggio di ragioni. Ella non si può mutare. Non deriva da caparbietà il *non possumus* del papa; anzi se potesse, io so che si accomoderebbe. Roma è come inferma da una grossissima natta la quale non si può recidere senza che ne avvenga certa morte per lei; ond'ella accortamente dice: « Addietro i cerusichi, camperò quanto ho da campare, ma sotto i vostri ferri io non ci vo' morire; non m'ingarbugliate coi vostri laudani, nè coi vostri cloroformi, io so di che cosa sappiano; m'insegnarono i secoli a fabbricarne meglio di voi, e se non mi giovano adesso, la colpa non istà nei miei oppiati, sibbene negli uomini, che di oppiati non ne vogliono, o piuttosto non vogliono più dei miei; » e questo giudico più vero.

Una volta correva il proverbio, per dimostrare la vanità di una cosa: — ei conta le sue ragioni agli sbirri; — se avesse detto il proverbio: — e' conta le sue ragioni ai preti — sarebbe stato più calzante. Bisogna avere proprio dato a pigione il cervello per mettersi a disputare co' preti. Dove vai? E' sono ci-polle. Con chi stai? Io zappo l'orto, e via di questo gusto.

Lasciamo le villanie che non contano, e le scomuniche, e le sgangherate ingiurie, che contano anco meno, mirate un po', se c'è modo di argomentare con esso loro. Egliano intendono scerre il campo della disputa, egliano le armi; vogliono per sé il vantaggio del vento, e del sole; nè basta ancora; questo non si ha toccare, nè questo altro. Perchè? Perchè egli è domma, e mettere mano sui dommi si corre pericolo di tracollare senza nè manco accorgercene in bocca al demonio. — Avvertite, reverendissimi, che quanto mi attento opporre si legge nei santi apostoli Malteo, Marco, Luca.... — La si fermi lì, che butta via il fiato, non sa ella, che tra il vangelo, e la chiosa di santa Madre chiesa si deve sempre anteporre la chiosa, (a) santo Agostino lo ha detto! —

— Me ne rallegro con santo Agostino caso mai gli fosse scappato di bocca anco questo sproposito; io per me, me ne sto con Cristo. — Perchè vostra signoria è un eretico. Sa ella donde viene il malanno? In *primis* dallo avere insegnato agli uomini a leggere, poi a ragionare in altri libri, che non fossero la logica del padre Altieri, o alla più trista, la logica del padre Soave, e per ultimo dal volgarizzamento della Bibbia. A quel cervellaccio di Sisto V un bel giorno pigliò il ghiribizzo di recarla in italiano, e poichè nonostante i richiami di *dottissimi* e *pitissimi* prelati ci s'incoccava, fecero attraversarlo dal re Filippo di Spagna, immortale eroe del cattolicismo; e fecero bene. Sisto V, che tranne questa pecca, fu un papa proprio co' fiocchi, con le sue stesse mani bruciò quanto ci era d'impresso della Bibbia volgarizzata, e non se ne parlò più; ma ahimè! anco i santi cascano; il demonio un dì soffiava lo spirito di *rivoluzione* nell'arcivescovo Martini, il quale si mise a ridurre in volgare la Bibbia: gli è ben vero, che la fasciò, e la imbottì di borra, affinché stramaz-zando non si facesse male; ma a prova si conobbero partiti sciocchi; anzichè mettere fuori veleni e antidoti, meglio vale tenere sotto chiave i veleni; ora,

(a) I mercanti della santa Doggetta si rassomiglian tutti. Nel Talmud, a proposito dei rabbini si leggono queste precise parole: *Chamurim dibreem foder midiere torà*. Han più peso (autorità) le loro parole che quelle della legge. (Nota d'un Ebreo).



che è mai il vangelo imbandito così crudo e ignudo davanti gli ignoranti se non veleno? — La mi scusi, reverendo, ma la chiesa non si saluta da voi signoria, per la sposa di Cristo? — Sì certo, e che perciò? — Perché mi pareva che almeno tra loro avessero a vivere d'accordo, e queste nozze divine per onore di cui le aveva inventate, dovessero procedere un po' diverse da quello che per ordinario procedono le umane.

I difensori della chiesa romana si sentono ridotti a tale che oggimai non possono più ripromettersi di avere ragione; però non lo tentano neppure; a mo' dei causidici azzeccagarbugli, e dei sofisti basta loro dimostrare, che altri ha torto: come se lo spropositare altrui ti faccia savio.

Difficilmente si abbindolano i preti: non mica perché oggi si trovino copiosi di partiti, o posseggano come un dì con molta dottrina, pratica grande dei negozi, di ciò fa fede l'essersi appoggiati sopra la sazievole parlantina dei gesuiti; puntello tarlato a fabbrica che rovina bensì perché si tengono stretti con le mani e co' piedi ad un principio fisso, e in quello strillano *a mo' dei corvi, che hanno un gracchiare solo.*

Ecco il modo giusta la opinione degl'intendenti di dare il colpo di grazia a Roma sacerdotale. Con un libro scarso di mole, e copioso di concetto in istile accomodato alle menti incolte, e non isgradito alle colte, schietti, mansueti e sinceri vorriasi raccontare.

1. Quale fosse la chiesa, e come si reggesse nei primi tre secoli dopo Gesù.

2. Che cosa operasse, e quali i suoi trionfi mentre le sue labbra duravano tepide ancora del divino bacio di Cristo.

3. Come, perché, e da cui rimanesse ella involta in umane cupidità, e per qual guisa quanto più si dilungava dal cielo si accostasse alla terra.

4. Quali e quanti danni, e le offese recate alla fede, dopochè contro il comandamento di Cristo, che bandì: *il mio regno è dei cieli*, lo ingordo prete bestemmiano urlò: *il mio regno sta su questa terra, adhesit pavimento anima mea!*

5. In qual modo la chiesa di Cristo si deva restituire alla divinità del suo primo istituto, e alla bontà dei costumi.

E poi si dovrebbe avere il coraggio di dire al basso clero: — Sù, sorgi, moltitudine diseredata, e difendi la tua causal — Di come per superbia un discedente di Brama non tiene così a vile un *paria* come un vescovo, o un arcivescovo, un prete pusillo, di' come mentre i cardinali vestono dei manti loro i pallafreni

*Sicchè due bestie van sotto una pelle:*

tu non hai tanto da coprire la tua nudità; di' come ti è colpa avere ragione, di' come apri sul tuo capo le cateratte della persecuzione caso mai tu ti attentassi non querelarti no, ma anco gemere soltanto; di' come sacerdotio a te non frutti da sfamarti, onde digiuno ti rimani prima e dopo la mistica mensa, mentre la pingue prebenda è cagione in altrui di continua ripienezza; tu appena raccatti una lira al giorno, e al tuo arcivescovo non paiono troppe centoventimila lire per anno.... È vero o no questo?

Giovanetto ancora, dimorando a Pisa scolare, mi percosse la vista di un prete vecchio, e infermo, attrito dal digiuno, col cappello spelato e rotto, la tonaca diventata colore di foglia secca, ricucita di filo bianco, in procinto di rimanere pesto sotto le ruote della carrozza dorata dell'arcivescovo. Mi pareva impossibile, che cotesta infamia durasse, e pure dura, e v'ha chi ha fronte di volerla fare durare. Poichè il vangelo non seppe farvi buoni, nè per amore sapeste diventar fratelli, giù preti avari e superbi, giù, vi faccia la legge cittadini tutti; e la paura della pena vi dissuada almeno dal male.

I preti hanno ordito mirabilissima rete con la quale pescarono l'uomo prima che nasca, lo tengono finchè vive, non lo lasciano morto; e a questa

rete posero nome *autorità*; ancora, i preti causidici fabbricarono canonici di cupidità e di temeraria arroganza, e a questi canonici posero nome *autorità*; i preti teologi abbarcarono fisime e chimere di mente, che vagella, e non pure sul concetto, ma su la forma, anzi su la parola stessa posero nome *autorità*; e lo ammasso immane dettero in custodia all'anatema, o vogliamo dire al fuoco; fuoco in questo mondo, fuoco nell'altro. Roma sacerdotale si meritò la risposta, che fece Dumolin al Robespierre; e perchè non sel' doveva meritare tostochè ella commise a ribocco ciò che il Robespierre minacciava? — Ardere non vuol dire rispondere.

Tanto e siffatto abuso d'intelletto, e di credito poteva durare, finchè le menti si mantenevano chiuse ad ogni lume, e gli spiriti erano stupidi: dove mai qualche voce di richiamo si facesse udire, ogni convento possedeva in copia sepolcrai pei morti, ed anco pei vivi. Certo non si nega i sacerdoti di Roma versarono olio nella lampada del sapere, ma finchè valse a illuminare i loro passi soltanto, e a menarsi dietro le turbe diventate armento; quando poi queste accesero altre torce, e si avventurarono per altri sentieri, allora vollero i sacerdoti spegnere la lampada dandola sul capo alla umanità. Sarebbe peggio che inutile contrastare, che nel tempo della barbarie il sacerdote si pose in mezzo tra la mannaia del Sicambro, e il collo della razza vinta, ma per patteggiare a suo profitto, e quando ebbe salvato parte del popolo al macello non lo restituiva mica alla libertà, bensì lo spinse nei presepii del convento a crescere il gregge delle bestie; oppure anco talvolta avversò il barbaro a modo del mercante avaro, il quale allenta il prezzo alla merce per vincere la concorrenza dell'emulo, finchè rimasto solo sul mercato strangola l'avventore.

Questa l'*autorità*, che difende Roma; e si versino, se fa di mestieri, venti libbre di sangue il più puro dalla vena della vita a patto, che di tale autorità non iscemi un'oncia. Roma, che di questa autorità ha fatto spada e la tiene pel manico, teme che altri gliel'abbia a torre per rendergliela poi dalla parte del taglio.

Mettete in fiamme il Campidoglio, anzi il Vaticano, tutto vi perdoneranno i Papi, a patto che vi genuflettiate innanzi a loro e gli adorate. Duri l'idolo, si rifaranno i tempi.

Il secolo d'oro fu quello nel quale l'imperatore Teodosio dopo l'offerta presentata nel coro se ne usciva dimesso, e al patriarca Nettario, che lo interrogava perchè mai si ritirasse rispondeva: io ho imparato a mie spese quanta distanza corra tra me e un vescovo!

Secolo di oro quello in cui un papa premendo col pie' il capo dell'imperatore Barbarossa nell'orgoglio del cuore esclamava: « Super aspidem et basiliscum ambulabo » e poichè lo umiliato imperatore notò: « non tibi, sed Petro » il superbo pontefice rimbeccava: « Et mihi, et Petro ». Pienezza di gloria per l'autorità romana quando Gregorio VII scomunicato Arrigo IV scioglieva dalla obbedienza i suoi sudditi, ed a coloro, che lo confortavano a procedere con maggiore considerazione e scomunicare un imperatore rispose: « quando Cristo disse a Pietro, pasci le mie pecore, ne eccettuò forse gl'imperatori? E quando gli commise la facoltà di sciogliere, e di legare ne pose fuori per avventura i potenti della terra? — Quando questo demonio di durezza e di orgoglio pativa, che cotesto infelice imperatore stesse tre giorni con la corda al collo, e co' piè nella neve fuori della rocca di Canossa, e quando per ultimo lo ridusse a morire di stento dentro una cantina di Spira non pensò, che l'*autorità* di un principe rimarrebbe lesa con l'abbiezione dell'*autorità* d'un altro principe; finchè il papa calpestava i sovrani, le cose andavano a modo e a verso; solo quando la terra cominciò a traballargli sotto le gambe, rimase preso di tenerezza per la comune autorità. (Guerrazzi)

Pag. 400\*, prima della nota (19).

(18\*) Questo modo di vedere le cose sante non è proprio soltanto dei cattolici: ecco un fioretto raccolto in un giardino protestante (*L'amico di Casa*, Anno 1861).

### LA REGINA DEL MEZZODI'

*La regina del mezzodi risusciterà nel giudizio con questa generazione, e la condannerà; perciocchè ella venne dagli estremi termini della terra, per udire la sapienza di Salomone; ed ecco, qui è uno che è più che Salomone.* Matt. XII, 42.

Lettore! se vi talenta sapere chi fosse cotesta regina del mezzodi, e cosa essa andasse a fare a Gerusalemme, non avete che a leggere i primi versetti del capo X del 1° libro dei re ed i primi 12 versetti del IX del 2° delle croniche. Siccome stimiamo che il fatto sia noto a tutti, così ci fermeremo soltanto ad alcune semplici riflessioni ed applicazioni.

#### *Applicazione generale*

Nella regina del mezzodi dobbiamo riconoscere noi stessi. In quello che essa fece dobbiamo conoscere quello che noi dobbiam fare, ed il rimprovero per non averlo fatto. In Salomone dobbiamo riconoscere Gesù Cristo: nella sapienza di Salomone l'Evangelo di Cristo. E siccome Gesù Cristo è maggiore di Salomone, e la sapienza di Dio manifestatasi nell'Evangelo è assai maggiore della sapienza di Salomone; così noi saremo grandemente rei, se non facciamo almeno quanto fece la regina del mezzodi.

#### *Applicazioni particolari*

1. *Essa non andò a veder Salomone per pascere la sua curiosità; ma vi andò per udire la sua sapienza.* Se voi leggete la Bibbia o andate ad ascoltare la predicazione evangelica per pascolo di curiosità; per trovare nella Bibbia una bella letteratura; per ascoltare ne' sermoni evangelici la novità, la eloquenza, o cose simili, voi allora non andate a cercare la sapienza di Cristo. Andando con tali disposizioni non la troverete; imperciocchè la troveranno coloro che la cercano. E la regina del mezzodi risusciterà in giudizio con voi, e vi condannerà.

2. *La regina del mezzodi non risparmiò sacrificii.* Essa sentì dire cose grandi della sapienza di Salomone, e non badò a nulla, ma tutto mise in opera per venire in chiaro. Voi non sentite dire per vaghe voci; ma sapete che l'Evangelo è il libro di Dio; che il vero cristianesimo è nell'Evangelo; che l'unica via di salvezza è quella additataci da esso. E quali sacrificii avete fatto onde vedere da voi stesso la verità e seguirla? Sareste forse di quelli che ricusano perfino il sacrificio di pochi soldi per provvedersi il libro di Dio? O provvedutoselo ricusano il sacrificio di qualche ora di tempo per meditarlo? Sareste forse di quelli che ricusano un piccolo incomodo e il menomo sacrificio per accertarsi della verità che salva? Ah! la regina del mezzodi risorgerà in giudizio contro di voi, e vi condannerà.

3. *La regina del mezzodi andò dagli estremi termini della terra per veder Salomone.* La Bibbia non dice precisamente in qual paese regnasse cotesta regina: ci dice soltanto che era la *regina del mezzodi*; che *venne dagli estremi termini della terra*. Essa dunque affrontò un lungo viaggio per poter vedere Salomone ed ascoltare la sua sapienza. Ma codesta regina risusciterà nel giudizio con coloro che non han voluto subire il più piccolo incomodo per cercare Cristo e la sua sapienza, e li condannerà. Lettore! sareste voi

Agg. 9

forse di coloro ai quali Cristo va a picchiare alla porta, e lo scacciano? di coloro che non solo non vogliono prendersi il più piccolo incomodo per andare in cerca della verità che salva; ma che offerta loro non la curano, e bene spesso la dispregiano? La regina del mezzodì risusciterà nel giudizio contro questa generazione, e la condannerà.

4. La regina del mezzodì lasciò la sua reggia, la patria, forse una famiglia per andare ad udire la sapienza di Salomone. Lettore! voi non avete una reggia da lasciare, non vi è bisogno che neppur abbandoniate la vostra patria: ma basta che vi provvediate del libro di Dio; basta leggerlo con umiltà e preghiera: basta che voi andiate da coloro che per lo Spirito Santo annunziano la divina parola, che pur sono vicino a voi: basta che voi andiate a Cristo che v'invita. Se voi non lo fate, riflettete quanto siete al disotto di cotesta regina. Riflettete alla terribile, ma giusta sentenza: la regina del mezzodì risorgerà in giudizio con questa generazione e la condannerà.

5. La regina del mezzodì dispregia i rispetti umani per andare ad ascoltare la sapienza di Salomone. Cosa doveva dire il mondo di una donna, di una regina che andava ad affrontare un lungo viaggio per visitare un uomo! Non vi erano fra essa e Salomone interessi politici, o di altra natura che avessero potuto agli occhi del mondo coonestare quel viaggio, quelle spese. Quanti giudizi, quante mormorazioni, quanti dispiaceri non deve ella affrontare! Eppure tutto supera per udire la sapienza di Salomone.

E voi, o lettore, avete a superare così grandi difficoltà per andare a Cristo? I giudizi degli uomini ed il timore della maldicenza non rattenero la regina del mezzodì di andar ad udire la sapienza di Salomone: eppure quei giudizi erano gravil E voi, vi riterrà il timore di giudizi passeggeri e momentanei? Se così è, la regina del mezzodì risorgerà in giudizio contro questa generazione, e la condannerà.

6. La regina del mezzodì superò tutte le difficoltà di un lungo viaggio intrapreso per deserti e per monti, solo per udire la sapienza di Salomone. Se doveste andare alle Indie per udire la sapienza di Cristo, forse potreste avere una scusa: ma egli è vicino a voi; è alla porta del vostro cuore e picchia. Ah! mentre la regina del mezzodì si espone a lungo e fastidioso viaggio per udire la sapienza di Salomone, voi ricusate di aprire la porta a Gesù che picchia! Quale sarà il vostro giudizio?

Ma quando la regina del mezzodì fu giunta al trono di Salomone, tutti i sacrificii da essa fatti le dovettero sembrare un nulla: imperciocchè non vi fu cosa alcuna occulta a Salomone ch'egli non le dichiarasse » 2 Cron. IX, 2. Lettori! credete a chi ne ha esperienza: andate a Cristo, e non vi sarà cosa occulta ch'egli non vi spieghi. La Bibbia vi sembra oscura? andate a Cristo che è la vera luce che illumina, che è l'unico nostro maestro, e tutto vi sarà chiaro. Finchè non viene il sole, voi siete nelle tenebre, e tutto per voi è oscuro. Cristo è il sole di giustizia, ed egli vi rischiarerà. Quanti enigmi inesplicabili sono nella vostra vital andate a Cristo e tutto vi sarà dichiarato.

Sebbene, non solo Salomone spiegò tutti gli enigmi della regina, ma « le diede tutto ciò ch'ella ebbe a grado, e gli chiese » 2 Cron. IX, 42. — Cristo è assai maggiore di Salomone, andate a lui, ed egli non solo vi schiarirà tutti i vostri dubbii, ma vi darà tutto quello che chiederete. Salomone non aveva promesso nulla alla regina; ma Cristo ha promesso a voi, caro lettore, allorchè vi ha detto: *chiedete e vi sarà dato.*

Se dopo aver seriamente meditato su questo fatto, voi siete ancor duro, non avrete che a lagnarvi di voi per la vostra condanna. È Gesù che v'invita con promessa: venite a me voi tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi alliggerirò ». Matteo IX, 28. Ma se non andate, rammentate che « la regina del

mezzodì risusciterà nel giudizio con questa generazione, e la condannerà; perciocchè ella venne dagli estremi termini della terra per udir la sapienza di Salomone; ed ecco qui è uno che è più di Salomone ».

Pag. 407, dopo la lin. 43.

« Preso un passo della bibbia, dice il Castelli, o se ne cavava un insegnamento morale, o ascetico, o dogmatico, o ci si fabbricava sopra una leggenda narrativa che ampliava e alterava non poche volte il racconto scritturale. Questa specie di leggende è ciò che si potrebbe chiamare poesia, o materia poetica. La Scrittura nella sua parte narrativa non è molto lontana dall'esser tutta storia vera, prescindendo s' intende bene da tutto ciò che viene attribuito al miracolo; per la forma poi e per la sobrietà della narrazione si può sempre considerare come una vera e propria storia. Ma l'immaginazione di un popolo, e specialmente del popolo ebreo, dopo che era entrato in relazione cogli altri popoli dell' Oriente, non si contenta di una storia, vuole avere la sua poesia, non è pago degli uomini grandi e pii, vuole avere eroi e santi; quindi la formazione della leggenda. La quale non è menzogna di questo o di quell'autore nè accalpiare che un uomo d' intelligenza superiore faccia alle menti grosse del volgo, come si potrebbe credere molto erroneamente ad un leggiero esame delle leggende narrative della tradizione ebraica; ma formazione spontanea e successiva di certe età. Quando all' ardità immaginazione si accoppia ispirazione e gusto artistico, dalla leggenda popolare si formano le immortali creazioni dell' Iliade e del Prometeo; quando invece l' arte fa, come presso i dottori ebrei, assolutamente difetto, le leggende restano nella forma non solo volgare e disadorna, ma talvolta ancora del tutto triviale, come la vediamo nel Talmud, e nelle altre raccolte tradizionali dell' ebraismo. Ma come non sono nè Omero, nè Esiodo, nè Eschilo che hanno creato nè gli Dei combattenti gli uni contro gli altri sotto le mura di Troia, nè Venere che sorge dalla spuma del mare, nè Prometeo legato alla rupe; così non è nè questo nè quel Dottore del Talmud che ha immaginato l'arpa di David per sè stessa suonante, nè il gigante Og, sopravvissuto al diluvio, nè il re Salomone cacciato dal trono da un demonio. Ma e i poeti greci (e lo stesso può dirsi dei poeti di tutti i popoli) e i Dottori ebrei lavoravano sì gli uni che gli altri sopra un fondo di tradizioni che già esisteva. I poeti greci ispirati dall' arte hanno abbellito le leggende popolari con tutti gl' incanti di cui essa è capace, e forse talvolta qualche cosa hanno innuovato in servizio dell' arte stessa, o per dir meglio, di quel bello, di cui sono e resteranno i migliori interpreti. I Dottori ebrei privi d' ispirazione artistica e guidati invece da una speciale idea religiosa, non si sono curati di abbellire la leggenda, e hanno posto ogni loro studio a rianodarla ad una fonte scritturale. Perciò hanno dovuto spesso non-ispiegare, ma torturare i passi della scrittura, e procedere con tali regole d' ermeneutica, che a chi non si faccia bene addentro nel loro modo di concepire non possono fare a meno di sembrare spesse volte un delirio o una mala fede.

Più vicina a questa per indole è quella parte delle leggende, che ci parla della vita privata o pubblica degli stessi Dottori, e ce li rappresenta talvolta sotto l' aspetto veritiero della storia, tale altra sotto quello leggendario e taumaturgico. Ma sempre con tale semplicità e schiettezza di modi, da farti spesso sovvenire le leggende dei santi del medio evo, i Fioretti di s. Francesco, e le Vite dei Santi Padri. E anche qui non si creda che, se vengono raccontati fatti miracolosi e al di sopra del naturale, siano tutti e sempre inganni fatti alla buona fede del popolo. Chi racconta il miracolo e se ne fa autore, per la maggior parte delle volte, ci crede come chi bonariamente l' ascolta. Sono le condizioni speciali di certe età e di certi temperamenti che creano i miracoli e le profezie, da una parte in chi li opera e le pronunzia, e dall' altra in chi li

crede e le accetta. Noi uomini della scienza positiva e del dubbio sistematico con grande difficoltà possiamo risalire a quelle situazioni di spirito e nell'individui e nella società; ma davvero che volere spiegare tutte le leggende e i miracoli delle religioni colla sorpresa e coll'inganno è cosa oramai che fa sorridere a chi sa profondamente ricercare le ragioni storiche di certi fatti. Ciò che dice l'Evangelo che la fede fa muovere anche le montagne, inteso subbiettivamente e psicologicamente, è più vero che non si crede. Non è già che non vi sieno stati i furbi e gl'ingannatori, i quali hanno saputo dare ad intendere miracoli, cui essi non hanno mai prestato fede; ma credo ciò sia per la minor parte.

Pag. 407\*. Si cancelli dalla linea 38 fino a *latterie* della linea 45.

Pag. 407\*, prima della linea 52.

« Due sono i *tefillim*, uno dei quali lo  
 « pongono nel braccio sinistro, e viene  
 « chiamato *Tefillim della mano*, e l'altro in capo, ed è chiamato *Tefillim della te-*  
 « *sta*. Per fare quello del braccio, prendono un pezzo di cartapecora, e scri-  
 « vono in essa quattro lezioni. La prima è del Deuteronomio al capo 6 v. 4  
 « 5 6 7 8 9. La seconda è del medesimo Deuteronomio al capo 11 v. 13 14 15  
 « 16 17 18 19 20 31. La terza è dell'Esodo al capo 15 v. 2 3 4 5 6 7 8 9 10.  
 « È la quarta del medesimo libro e capo, v. 11 12 13 14. Involgono la detta  
 « cartapecora in cuoio nero, posto sopra un quadretto della medesima pelle,  
 « più duro, fatto a guisa di un cappelletto, dal quale esce fuori una correg-  
 « giuola, della medesima pelle, larga un dito, e lunga circa due braccia, e pu-  
 « sano il detto cappelletto sopra il pesce del braccio sinistro, e se lo legano  
 « colla medesima correggiuola, la quale avvolgono attorno al medesimo  
 « braccio, e alla mano, e la fanno terminare con tre involgimenti nel dito  
 « medio.  
 « Per fare quella del capo, scrivono in una cartapecora i sopraccennati te-  
 « sti della Scrittura, la dividono in quattro tagli tra loro distinti, li attaccano  
 « insieme, e ne formano un quadro, il quale pongono sopra un altro quadret-  
 « to più duro, e più largo alquanto di quello del braccio. Lo posano sopra la  
 « fronte, e se lo legano con due correggiuole, le quali, dopo che hanno fatto  
 « un nodo, pendono avanti il petto, quasi fino alle ginocchia.  
 « Stimano un gran peccato, se commettono qualche negligenza nello scrivere  
 « le cartapecore di detti frontali. Rabbi Moisé Maimonide nel suo libro detto  
 « *Hajad* pone molte circostanze, o per meglio dire superstizioni, le quali de-  
 « vono osservarsi essenzialmente in questo rito. Primo. Devono essere scrit-  
 « te tutte le lettere con inchiostro fatto di galla, e se una sola ve ne fosse  
 « scritta di un qualche altro colore, o indorata, ovvero dipinta, le filatterie  
 « sono profane, sono invalide. Secondo. Bisogna, che le lettere sieno distinte  
 « e staccate una dall'altra, e se fossero attaccate, il tutto è nullo. Terzo. Con-  
 « viene, che chi le scrive, scriva colla mano destra, se fossero scritte colla  
 « sinistra è nullo: supposto, che non ci sia chi sappia scrivere colla destra, al-  
 « lora sarà buona, e sarà valida. Quarto. Non possono rigare la detta carta-  
 « pecora col piombo, perchè lascia qualche segno nel foglio. Quinto. Devono  
 « essere scritte in cartapecora, e non in foglio. Sesto. Devono scrivere in  
 « quella parte, che stava attaccata alla carne dell'animale, e se scrivessero  
 « nella parte di sopra, dov'erano i peli, i frontali sono nulli. Settimo. Quando  
 « acconciano la pelle, conviene, che dicano: *l'acconciamo per fare i fronta-*  
 « *li*. Se l'acconciassero per altri fini, i frontali sono nulli. Ottavo. Se la pelle  
 « è acconciata da un Cristiano, non possono scrivere in essa: se però un E-  
 « breo aiuta il Cristiano, possono scrivere i frontali. Nono. La cartapecora  
 « non debb'essere di animale immondo, nè di pesce. Decimo. Nella suddetta

« cartapecora non vi debb'essere forame di sorta alcuna, affinchè l'iechioastro  
 « non passi. Finalmente sono tante le superstizioni, che praticano in questa  
 « loro vana osservanza che consumerei molto tempo, e molti fogli, se pre-  
 « tendessi descriverle a una a una esattamente.

« Insegnano assolutamente i Talmudisti nel trattato Berachòth cap. 1, che  
 « Iddio si pone questi frontali, e òra con essi. Per far loro vedere, che i Rab-  
 « bini in dicendo questo, non intendono Parabole, nè Allegorie, ma litteral-  
 « mente come sta scritto, registrerò le parole nel sopraccennato luogo, dove  
 « così si legge: *Ha detto Rab Nachàm figlio d'Isac a Rab Chità figlio di*  
 « *Abèn: nelle filatterie del Signore del Mondo, che cosa v'è scritto? Gli*  
 « *rispose: il testo del primo libro del Paralipomenon al cap. 17 v. 21 che*  
 « *dice: quis sicut populus iste Israel gens una in terra? ma che? si gloria*  
 « *forse Dio delle lodi d'Israel? si perchè sta scritto nel Deuteronomio al*  
 « *capo 36 v. 17: Dominum exaltasti hodie, e nel v. 18 dice: Dominus exal-*  
 « *tavit te hodie. Disse Iddio a Israel: voi mi avete costituita una lode*  
 « *nel mondo e io darò a voi una lode particolare in esso mondo. Voi mi*  
 « *lodate col testo del Deuteronomio capo 6 v. 4: Audi Israel, Dominus*  
 « *Deus noster Dominus unus est, e io vi costituirò un'altra lode parti-*  
 « *colara nel mondo. Così sta scritto nel primo libro del Paralipomenon*  
 « *al capo 17 v. 21 quis sicut populus tuus Israel gens peculiaris in ter-*  
 « *ra? Disse Rab Achà figlio di Rabà a Rab Asè. Tutto questo sta scritto*  
 « *in una sola delle quattro casette, cioè dei quattro tagli. Nelle altre tre*  
 « *casette, che cosa v'è scritto? Gli rispose: il testo del Deuteronomio al*  
 « *capo 4 v. 7, che dice: Quae est alia natio tam grandis, quae habeat*  
 « *Deos appropinquantes sibi. sicut Deus noster adest cunctis obseera-*  
 « *tionibus nostris? E quello del v. 8 che dice: Quae est alia gens sic in-*  
 « *clityta, quae habeat cerimonias, justaque judicis, et universam legem,*  
 « *quam ego proponam hodie ante oculos vestros? Il testo ancora del*  
 « *Deuteronomio al capo 33 v. 29 che dice: Beatus es tu Israel, quis simi-*  
 « *lis tui popule, qui salvaris in Domino? scutum auxilii tui, et gladius*  
 « *gloriae tuae. In un'altra separazione, è scritto il testo del Deuterono-*  
 « *mio capo 4 v. 34, che dice: Si fecit Deus, ut ingrederetur, et tolleret si-*  
 « *bi gentem de medio nationum, etc. Nella casella quarta, il testo del so-*  
 « *praccitato capo 36 v. 19 che dice: et faciat te excelsoiorem cunctis gen-*  
 « *tibus, quas creavit in laudem, et nomen, et gloriam suam. Se questo*  
 « *è, saranno più di quattro caselle? Nò, perchè il tutto si può ridurre a*  
 « *quattro capi. Imperocchè, il testo del primo del Paralipomenon: Quis*  
 « *sicut populus, e quello del Deuteronomio 4 8: Quae est alia natio, etc.*  
 « *perchè sono testi simili, si possono collocare in una casella. Il testo*  
 « *del Deuteronomio 33. 29: Beatus es tu Israel, è scritto nella seconda*  
 « *casella. Il testo di esso Deuteronomio 4. 34: Si fecit Deus, nella terza*  
 « *casella. Il testo del Deuteronomio capo 36 v. 19: Et faciat te excelsoi-*  
 « *rem, nella quarta casella. Fin qui sono parole del Talmud, dalle quali si*  
 « *vede, in che modo stimano i Rabbini che sieno fatti i frontali, che porta Id-*  
 « *dio, e di essi si serve allorchè òra. Nel Zoar, libro di grande autorità per*  
 « *gli Ebrei, comentando l'Esodo alla pagina 63 dicono queste parole: Che co-*  
 « *sa significa il testo d'Isaia al capo 49 v. 3, che dice: Israel in te gloria-*  
 « *bor? Per causa degl' Israeliti, che stanno in terra, Iddio si gloria in*  
 « *Cielo. In che consiste questo suo decoro? In questo, cioè, che si lega le*  
 « *filatterie. Nel Talmud trattato Berachot capo 1 dicono queste parole: Sta*  
 « *scritto nell' Esodo al capo 33 v. 25: Tollam manum meam, et videbitis*  
 « *posteriora mea, faciem autem meam videre non poteris. Ha detto Rab*  
 « *Anà figlio di Biznà; ha detto Rabbi Simeone Chassidà: insegna con*  
 « *queste parole, che Iddio mostrò a Mosè il nodo della parte di dietro*

« *dei suoi frontali. Si vede adunque, che non intendono in senso allegorico*  
 « *ma come suonano le parole materialmente.*

« I Tefilim, sono una invenzione Rabbinica, e non mai Iddio un tal precetto  
 « ha comandato. Conciossiacoschè è vero, che nell' Esodo al capo 13 v. 16  
 « diceva Iddio: *Erit quasi signum in manu tua, et quasi appensum quid*  
 « *ob recordationem inter oculos tuos.* E nel Deuteronomio al capo 6 v. 8:  
 « *Et ligabis ea, quasi signum in manu tua, eruntque, et movebuntur in-*  
 « *ter oculos tuos.* Ma nessuno dei Testi citati prova, che si debbano portare  
 « i Tefilim nelle braccia, e nel capo, come costumano i Giudei per cerimonia  
 « superstiziosa. Due Rabbini, uno dei quali si chiamava Sciamai, e l' altro Il-  
 « lel, alquanti anni prima della nascita del Salvatore, alterarono le vere tra-  
 « dizione Giudaiche, e interpretarono i citati Testi spiegandoli per li frontali,  
 « o flatterie da portarsi nel braccio, e nella fronte. Al tempo di Cristo signor  
 « nostro, avea questa sentenza fissate tali radici, e tanto era internata nel  
 « Popolo, che i Farisei non solamente usavano le flatterie, ma sommamente  
 « le dilatavano, e intorno a que' tempi, un certo Rabbi Onchelòs, il quale fece  
 « la parafrasi del Pentateuco in lingua Caldea e un altro chiamato Jonatan  
 « figlio di Hoziel, e alcuni altri, hanno spiegati i detti Testi, applicandoli al-  
 « l' uso dei frontali. La mente di Dio però non è stata obbligarli a una tale  
 « materialità, ma volle dire, che non mai si scordassero de' suoi divini co-  
 « mandamenti e che li tenessero sempre nella mente loro, come se li avesse-  
 « ro dinanzi agli occhi, e nelle mani. Gli Ebrei sono grossolani di mente, non  
 « sono capaci d' intendere gli arcani della divina Scrittura, e stanno tutti  
 « attaccati alla lettera, non sapendo, che, *litera occidit, spiritus autem vi-*  
 « *vificat.*

« Il Cadise è una sorta di lode, che danno a Dio, molto frequentata da es-  
 « si, nella quale pregano, che esso Dio glorificato sia, e magnificato, alle qua-  
 « li parole tutti gli Ebrei fanno eco, e rispondono: *Amen.* Dicono i Talmudi-  
 « sti, che allora, Iddio dimena il capo, e dice: *guai al padre (parla di sé) che*  
 « *ha mandati i figli nella schiavitù, e gnai a essi figli, che sono privi della*  
 « *mensa del loro padre.*

« Occorrendo che un Ebreo s'ammali, è dalla gente di casa, e da' Rabbini  
 « esortato a confessarsi. Il modo, che tengono nella confessione nell' ultimo  
 « della vita, è il recitare una formola. Dice la parola il Rabbino, e replica  
 « l'infermo, senza intendere il più delle volte, che cosa dica il Rabbino, e  
 « quale sia il peccato, ch' egli confessa, perchè essendo quella confessione  
 « composta in lingua Ebraica, e per via di Alfabeto, ne segue, che l' Ebreo  
 « che si confessa, non sa ciocchè dice (poichè la maggior parte di essi non  
 « intendono la detta lingua) e confessa quei peccati, che nemmeno per im-  
 « maginazione ha commessi. Aggiungono alcune altre preci, e pregano Iddio  
 « a volerlo ammettere in Paradiso. Usano farne pubblica orazione in Sinago-  
 « ga, esprimendo il nome dell' infermo, pregando che il Signore gli renda  
 « pronta salute.

« Se il male è grave assai, costumano nella suddetta orazione mutarsi il  
 « nome, e credono che sia un rimedio efficace per non morire; imperciocchè  
 « essi dicono, se è determinato, che muoia per esempio, Abramo, mutandosi  
 « il nome, non si eseguirà in lui il decreto di morte, e vivrà. Quantunque gli  
 « Ebrei credano queste cose per vere, e tutto il giorno tra loro le praticchi-  
 « no, si vergognano nondimeno, che si sappiano dai Cristiani, e si divulghi-  
 « no. Dicono, che fanno questa mutazione di nome per denotare, che se l'in-  
 « fermo ricupererà la salute, diventerà un altr' uomo, muterà vita, emenderà  
 « i costumi, e che per questo si faccia la mutazione del nome dell' ammalato.  
 « Si convincono però di menzogna leggendo la formola, colla quale fanno la  
 « suddetta mutazione del nome; imperocchè, quando il Cantore, che prega



« per l'infermo gli muta il nome, dice queste parole: *Se è decretata sentenza di morte sopra N.*, nomina l'infermo, *non sarà sentenza di morte sopra N.*, lo chiama col nome di nuovo imposto, *se nel Cielo è decretato qual che ordine infuusto contro N. non è decretato contro N. ora è un altro uomo, come un bambino nato di poco a buona vita, e a lunghezza di giorni.* Si vede adunque, che goffamente intendono, che la mutazione del nome serva per ingannare l'Angelo, che ha in mano il decreto di Dio di far morire l'infermo, il quale entra in quella casa per eseguire il suo ordine, non trova, chi va egli cercando, perchè quello ha un altro nome, e la sentenza di morte non si eseguisce. Poco giova però questa loro sciocca invenzione, mentre la quotidiana esperienza ci fa vedere, che muoiono anche dopo che il nome si son mutati. Non si accorgono i meschini, che questa è cosa puerile, e di gente poco, o punto esperta nelle scienze, degna che si passi piuttosto col riso, che si confuti colla ragione.

« Spirato, che è l'infermo, tantosto il figliuolo maggiore, o altri più prossimi gli chiudono gli occhi. I vicini di quella casa, cioè tre case alla parte destra, e tre alla sinistra, gettano nella strada tutta l'acqua, che è attinta ne' vasi. Fanno questo, perchè credono, che la morte sia un Angelo, detto da essi: *Malàch hamàvet*, cioè, *Angelo della morte*, e che uccida gli uomini con una spada, nella cui punta sieno tre gocce di fiel, colle quali uccide l'uomo, e fa divenir giallo di cadavere, e che dopo vada a ripulire la spada nelle case, che sono vicine. Però nessuno beve di quell'acqua, che in quel tempo si trova attinta, e la buttano nella strada.

« È cosa degna di riso la favola, che raccontano i Rabbini intorno alla spada della morte, registrata nel libro dei loro esempi. Dicono, che a un certo Rabbino chiamato per nome Rabbl Giosuè figlio di Levi, mandò Iddio l'Angelo della morte ad avvisarlo, che doveva morire, ma che avanti la morte addimandasse qualunque grazia egli volesse. Fece il Rabbino istanza, che voleva vedere il luogo, che dovea toccargli in Paradiso. Acconsenti l'Angelo, e lo condusse a veder detto luogo. Mentre andavano, disse il Rabbino all'Angelo, che lo accompagnava, che gli desse in mano la spada, perchè mentre la guardava nelle mani dell'Angelo, gli apportava un gran terrore. Condiscese l'Angelo, e gliela diede. Arrivati, che furono al luogo vicino al Paradiso, quando il Rabbino lo stava guardando attentamente, diede un salto, e si lanciò dentro nel Paradiso, senza che potesse essere dall'Angelo trattenuto. Subito, che fu ivi entrato, giurò il Rabbino per l'Onnipotenza di Dio, di non partirsi più da quel luogo, dove si ritrovava. Stava l'Angelo mesto assai, e afflitto, esclamò pertanto a Dio dicendo, che era stato ingannato da quel Rabbino, il quale sotto pretesto di vedere il Paradiso, era ivi entrato con grande velocità, e che di più avea giurato di non voler uscire da esso luogo. Rispose allora Iddio all'Angelo, e gli disse, che esaminasse attentamente il decorso della vita di quel Rabbino, e che se trovava, che avesse profanato alcuna volta un giuramento, giurando il falso, profanasse pure ancora quello, uscisse, soggiacesse alla morte, ma che, se in vita non avesse mai giurato il falso, non avrebbe permesso, che da quel luogo uscito fosse, avesse profanato quel giuramento. Avendo allora l'Angelo esaminata attentamente la vita di quel Rabbino, non trovò, che avesse mai violato il giuramento. Determinò allora Iddio, che il Rabbino non uscisse dal Paradiso. Chiese allora l'Angelo la sua spada, dicendo: *Dammi la mia spada, perchè fa d'uopo, che me ne serva, per far morire altri uomini.* Ripugnava il Rabbino, e non voleva restituire all'Angelo la sua spada, comandò però Iddio, che gliela rendesse, affinché se ne servisse il detto Angelo nella morte di altri uomini. La spada in mano all'Angelo della morte, non è solamente dottrina cavata dal libro degli

CXXXVI CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA I.

« esempi, ma è registrata ancora nel Talmud Trattato Hovedazarà capo 1  
 « detto *Liphné edaèn* colle seguenti parole: *L'Angelo della morte è pieno  
 « d'occhi, nell'ora della morte dell'uomo si pone al capo del letto, con  
 « una spada sfoderata in mano, e una goccia di fièle pende da essa,  
 « quando l'infermo lo vede, trema, apre la bocca, e gli sparge quella  
 « goccia di fièle in essa. Per causa di questa goccia di fièle muore,  
 « per causa di essa puzza, e per causa di essa diventa pallido.*

« Scrivono i Rabbini, trattato Berachod capo 3, che i morti nella sepoltura  
 « hanno il senso come i vivi. Ecco le loro precise parole: *cascè rimà lamét  
 « chemachàt bebassàr hachai.* Cioè: *è dolorosa la morsicatura del ver-  
 « me al morto, quanto la puntura d'un ago nella carne viva.* Dicono  
 « che i corpi morti sanno, e intendono, come quando erano vivi. Asseriscono  
 « ancora, che nell'ingresso della sepoltura venga un Angelo, faccia riunire  
 « l'anima al corpo, e rizzare il morto in piedi, e con un ferro mezzo fuoco, e  
 « mezzo ferro, percuota quel corpo ben due volte, che nel primo colpo si  
 « sciolgano tutte le membra, e che nel secondo si dissipino. Questa pena  
 « è detta da essi: *chibùt Akéber*, cioè percossa del sepolcro. Da questa pena,  
 « dicono, che sono esenti coloro, che muoiono in venerdì, e quelli che sono  
 « seppelliti in Terra Santa.

« Insegnano la trasmigrazione delle anime, che l'Anima uscita per causa  
 « della morte dal corpo, torni di nuovo a informare altri corpi, e ad abitare in  
 « questo Mondo. Rabbi Ella Tisbi, nel suo libro intitolato Tisbi alla parola  
 « *Ghilgul*, dice queste parole: è comune opinione dei nostri Rabbini, che  
 « *ciascheduna anima sia creata tre volte, e che ritorni nel corpo di tre  
 « uomini; fondano questa dottrina sopra le parole di Giob al Capo 33 v.  
 « 29 ove dice: Ecce haec omnia operatur Deus, tribus vicibus per singu-  
 « los. Dicono conforme a questo, che l'anima di Adamo, ritornò nel cor-  
 « po di David, e da David entrerà nel corpo del Messia. Ciò si cava dal-  
 « le lettere, delle quali è composto il nome Adam, cioè Aleph, Dalet, e  
 « Mem. Aleph significa Adam, Dalet David, Mem, Messia. Hanno detto  
 « ancora, che le anime de' peccatori, entrano ne' corpi delle bestie, cia-  
 « scuna, conforme al suo peccato. L'anima di colui, che peccò contro  
 « natura, entrerà nel corpo di una Lepre. L'anima di un Adullero, en-  
 « trerà nel corpo di un Cammello, ec. queste sono le parole di Rabbi Ella  
 « tradotte fedelmente parola per parola dal suo originale.*

« Rabbi Isaac Abrabanel, Dottore celebre assai presso gli Ebrei, nel suo li-  
 « bro intitolato: *Masmiah Jesciungà*, nel settimo argomento, che propone  
 « contro i Cristiani preso dal Capo 34 d' Isaia, volendo provare, che il nome  
 « di Edom, che è di Esau s'intenda per li Cristiani, e che il male, che nelle  
 « Scritture si trova esser predetto contro di Edom, s'intenda predetto contro  
 « essi Cristiani, dopo mille sciocchezze dice, che l'anima di Cristo fu quella  
 « medesima, che era stata di Esau uomo empio, e scellerato. Ecco le sue pa-  
 « role: *Ecco, che i savi della verità, (cioè Cabbalisti) hanno detto, che  
 « l'Anima di Esau entrò per trasmigrazione nel Corpo di Gesù Nazare-  
 « no; di qui è, che egli se ne stava nei Deserti, come Esau.* Alcuni Rabbi-  
 « ni dicono, che tre volte segua questa trasmigrazione, altri quattro, e altri  
 « sette ».

Pag. 408, dopo la lin. 35.

Le leggende talmudiche possono sem-  
 brare assurde, e ridicole, ma ciò dipende  
 da un falso concetto di ciò che sieno necessariamente tutte le religioni positive  
 e dal credere che alcune fra esse sieno del tutto spirituali. Nessuna di queste  
 può sfuggire all' antropomorfismo e alla mitologia. Un Dio in comunicazione  
 diretta cogli uomini, non sarà mai che un uomo immensamente ingrandito.

ma che avrà le passioni stesse degli uomini, e sarà come essi sottoposto alle medesime abitudini. Il concetto di Dio assolutamente spirituale non sta che nei libri dei filosofi. La Bibbia non è nemmeno essa scevra di pensieri e di espressioni antropomorfistiche, anzi a chi vi guardi più sottilmente che non si suole ve ne sono tante da farne una intera mitologia. Basterebbero le visioni di Ezechiele e di Daniele. Come è naturale, nella forma più popolare della religione ebraica quest' antropomorfismo e questa mitologia doveva prendere più considerevoli proporzioni. L' *Aggadà* non è altro che questa forma popolare, per conseguenza nulla di strano che vi si trovino anche di tali assurdità. Se appariscono poi talvolta anche ridicole, ciò si deve ripetere come già è stato avvertito, dalla mancanza assoluta di gusto artistico, che non ispirava queste mitologiche invenzioni al sentimento del bello. Alcuni hanno voluto intendere certi miti come allegorie, o filosofiche, o morali; ma, quantunque questi tentativi si debbano lodare per l'ingegno che dimostrano, e per la buona intenzione che gl' ispira, sono tutte spiegazioni, trovate, come dicono i Francesi, *après coup*. Nella spontanea e successiva formazione di questi miti l'intenzione allegorica, a mio avviso, non vi entra per nulla, è la riflessione filosofica che si studia poi di trovarla.

Rabbi Johanan diceva per nome di Rabbi Josè figlio di Zimrà : donde si prova che il Santo e Benedetto fa orazione ? da ciò che è detto nella Scrittura (Isaia LVI. 7) « li (cioè gl'Israeliti) condurrò nel mio monte santo, e li farò rallegrare nella casa della mia orazione, » ove non dice la *vostra*, ma la *mia* orazione ; per insegnarci che il Santo e Benedetto prega. Che cosa prega ? diceva Rabà : Sia tale la mia volontà che la mia pietà superi la mia collera, e la mia misericordia si svolga al disopra degli altri miei attributi, e mi conduca verso i miei figliuoli con misericordia, e conceda loro al di là della misura di rigore.

Leggesi nella Baraità : Rabbi Ismaele figlio di Eliseo narrava : Una volta entrò nei reconditi penetrati del tempio per offrire il profumo, e vidi Achitariel, l'Eterno signore degli Eserciti seduto sopra un trono alto e eccelso, e mi disse : Ismaele figlio mio, benedicimi ; e io gli dissi ; Padrone del mondo, sia tale la tua volontà, che la tua pietà vinca la tua collera, e la tua misericordia si svolga al disopra degli altri tuoi attributi, e ti conduca verso i tuoi figli con misericordia, e conceda loro al di là della misura di rigore. Ed ei mi accennò col capo.

Il Santo e Benedetto disse a Moisé : aspetta fino a che se ne vada la faccia dell'ira, e mi placherò con te ». E vi è forse ira nel Santo e Benedetto ? Si : come leggesi nella Baraità (Salmi VII. 12) : « Dio si adira ogni giorno » e quanto dura la sua ira ? un punto : e quant'è un punto ? la cinquantottomillesima ottocentosessantesima parte di un'ora. Nessuna creatura può determinare quale sia questo punto: soltanto lo poteva Balaam l'empio, del quale dicesi nella Scrittura (*Num. XXIV. 16*) : « conosce la mente dell'Altissimo » ; che è quanto dire sapeva determinare l'ora nella quale il Santo e Benedetto si adira . . . E questo è ciò che il profeta disse a Israele (*Michea VI. 5*) : « Popolo mio, ricordati quello che aveva pensato contro di te Balac re di Moab, e che cosa gli rispose Balaam figlio di Beor da Settìm fino a Ghitgal, acciocchè tu conosca la carità dell'Eterno ». Che cosa sono queste carità dell'Eterno? Rabbi Eleazar rispose: il Santo e Benedetto disse a Israele: vedete quanto sono grandi le carità che ho usato verso di voi, che ai tempi di Balaam l'empio non mi sono mai adirato ; che se mi fossi adirato, non sarebbe rimasto d'Israele nè avanzo nè scampo. E questo è ciò che disse Balaam a Balac (*Num. XXIII. 8*) : « a che maledirò cui Dio non ha maledetto, e a che mi sdegherò contro di chi l'Eterno non si è sdegnato ? » Lo che c' insegna che in quei giorni Dio non si adirò. E quanto dura la sua ira ? un punto, e quanto è un punto ? Rabbi Aben, o come altri

vogliono Rabbi Abinà diceva: un punto è quanto il tempo necessario a pronunziare questa parola. E donde si prova che l'ira divina dura quanto un punto? da ciò che è detto nella Scrittura (*Salmi*, XXX. 6). « La sua ira è un punto; ma gradisce la vita »: oppure da quest'altro luogo: (*Isaia* XXVI. 20) « nasconditi per un punto fino a che passi l'ira ». E quando è che Iddio si adira? Abajà diceva: nelle tre prime ore del giorno, quando la cresta del gallo imbianca, ed esso sta sopra una sola zampa. Ma a tutte le ore suole avvenire lo stesso: però nelle altre ore vi sono dei filamenti rossi, in quel momento non vi sono filamenti rossi.

Rab Isaac, figliuolo di Samuel diceva d'aver sentito da Rab: La notte si divide in tre veglie, e ad ogni veglia il Santo e Benedetto si pone a ruggire come un leone, e dice: *Guat a me! che ho distrutto la mia casa e incendiato il mio tempio, e fatti emigrare i miei figli fra le nazioni del mondo.* Ogni volta che il popolo d'Israele si raduna nelle sinagoghe e nei luoghi di studio religioso, e rispondono *Amen, sta benedetto il suo gran nome, il Santo e Benedetto scuote il capo, e dice: Beato il re cui nella sua casa in tal modo glorificano: e che si dirà del padre che ha fatto emigrare i suoi figli fra le genti? E guai ai figli che sono stati cacciati dalla mensa del padre loro.* Leggesi nella *Tosafà* per nome di Rabbi Meir: nell'ora che il sole sorge, e tutti i re dell'oriente e dell'occidente si pongono in capo le loro corone, e si prostrano al sole, subito Iddio si adira.

Pag. 411\*, prima della lin. 3.

In Berachod si vuol provare che i morti sanno tutto ciò che deve accadere nel mondo, ed a questo proposito si racconta questo fatto. Un Hassid (divoto) soccorre i poveri in un anno di penuria. La sera di Rosciascianà si bisticciò colla moglie ed andò a dormire nel camposanto. Intese due morte fanciulle che parlavano fra loro in questi termini. Vuoi tu, amica mia, che andiamo a sentire qual genere di castigo Dio apparecchia quest'anno al mondo? Non posso muovermi, disse l'altra, che son sepolta ravvolta in una stuoia di canne. Andrò io, rispose la prima, e poichè fu di ritorno, raccontò d'aver inteso dietro il Pargod (velo che separa le anime dalla divinità), che chi seminava nel primo quarto del mese di Hesvan non avrebbe raccolto perchè la messe sarebbe distrutta dalla grandine; egli seminò nel secondo quarto e tutto gli andò bene. L'anno seguente andò il Hassid a dormire nel solito posto ed intese che chi seminava nel secondo quarto nulla avrebbe raccolto. Seminò nel terzo ed ebbe raccolta ubertosa. Ciò mise in sospetto la moglie che si fece confidar tutto e poi raccontò alle amiche che quella tal fanciulla era stata sepolta in una stuoia di canne: nel terzo anno il Hassid non poté più saper nulla.

Una curiosa ragione si assegna nel Talmud Pesachim e nel Medrasc pirchè Rabbi Eliczer dell'uso di guardarsi nel sabato sera l'ombra delle mani al lume, ed è che finito il primo sabato dopo la creazione, Dio mostrò ad Adamo due pietre focaie e gli insegnò il modo di trarne il fuoco; meravigliato Adamo di tanto portento esclamò: benedetto chi creò lo splendore del fuoco, e questa stessa benedizione ripetono gli Ebrei nelle sinagoghe e nelle loro case il sabato sera dopo l'*avdallà*. Anzi nel suddetto Medrasc si aggiunge che temendo Adamo d'esser morso dal serpente tentatore, Dio gli mandò innanzi una colonna di fuoco per spaventare il rettile, ma di sabato questa non appariva perchè non ve n'era bisogno. Adamo vedendo il sabato sera ricomparire la colonna di fuoco esclamò la benedizione a Dio che divideva la festa dai giorni comuni, benedizione che ora si ripete ed è l'*avdallà* suddetta.

Pag. 413\*, dopo la linea 39.

Credono gli Ebrei che nel loro Capodanno (*Rosciascianà*) Iddio scriva in un libro a ciò preparato tutti quelli, che in quell'anno devono vivere e morire, e però si le-

vano trenta giorni innanzi la detta Festa la mattina assai per tempo, vanno alla Sinagoga, fanno molte orazioni, per non essere scritti nel libro della morte in detto giorno, ma in quello della vita, e nella vigilia di detta festa si salutano scambievolmente, dicendo: *Iddio vi scriva in libro di vita.* Nel Talmud Tratt. *Rosciascianà* Cap. 1 pag. 16 tali parole si leggono: *Ha detto Rabbi Jochanan: Tre libri si aprono nel capo d'anno; uno di coloro, che sono empí affatto, uno di coloro, che sono giusti perfetti, e uno di quelli, che sono, nè totalmente empí, nè totalmente giusti. Quelli, che sono totalmente giusti, sono scritti tantosto, e sigillati nel libro della vita; quelli, che sono totalmente empí, sono subito scritti, e sigillati nel libro della morte; quelli, che sono in questo mezzo, Iddio sospende la loro sentenza, dal capo d'anno, insino al giorno delle Espiazioni: Se si emendano sono scritti nel libro della vita, e se non si correggono, sono scritti in quello della morte.* Lo stesso scrivono nei Rituali, credendo, e tenendo per certo, che in detto giorno Iddio determini, e scriva, oh! debba vivere, o morire in quell'anno.

Pag. 413\*, linea 4, dopo più si ponga questa nota.

(\*) Intorno alla scioccheria, che insegnano gli Ebrei, che nel sabbato abbia ciascheduno di essi un' anima di più, detta anima

jeterà, sappia il cristiano Lettore, che questa è dottrina, registrata nel Talmud in due luoghi distinti. Si trova nel Trattato *Bezzà* Cap. 2. pag. 26 colle seguenti parole: « Dice Rabbi Simeone figlio di Lachis, un' anima di più ha « posta Iddio nell' uomo nella vigilia del sabbato dopo il tramonto del sole; e « quando esce il sabbato gliela toglie, e si parte detta anima da lui ». Nel Trattato *Tahanit* Cap. 4 prescrivono i Rabbini, e dicono, che, se alcuno vuol digiunare, digiuni il lunedì, il martedì, il mercoledì, o il giovedì, non mai però il venerdì, il sabbato, e la domenica. La causa, perchè non vogliono, che digiunino il venerdì, è per riverenza del sabbato, e molto meno viene permesso loro il digiunare in esso sabbato. La causa, perchè non digiunano la domenica, dice nell' istesso luogo Rabbi Jochanan, per amor de' Cristiani. Glossa Rabbi Salomone, e dice: Perchè i Cristiani fanno festivo quel giorno, per non eccitarsi l' odio di essi. Dice Rabbi Simeone figliuolo di Lachis: Per causa dell' anima di più, che pone Iddio nel sabbato. Si vede adunque chiaramente, che dicono di avere nel sabbato un' anima di più de' giorni feriali. L' istesso dice Rabbi Abraham nel suo libro intitolato *Zeròr amor*, cioè *fasciculus mirrae*, esponendo il Capo 2 della Genesi, Capitolo 2 pag. 3 colon. 2 linea 15 dice che Dio santificò il sabbato col dare un' anima di più agli uomini. Infiniti sono gli Autori, che riferiscono un tal' errore, Rabbi Jacob bar Ascer nel suo *Baal Aturim*, commento del Pentateuco, spiegando il Testo dell' Esodo Capitolo 31 sopraccennato, dice espressamente: *Due anime ha l' uomo nel sabbato.*

Si confondono molto gli Ebrei, e arrossiscono sentendo, che queste loro inezie si sappiano dai Cristiani, onde quantunque in realtà le credano, e le insegnino ai loro figliuoli, nientedimeno, quando sentono, che dai Cristiani sono loro rimproverate, si sforzano dare alle parole di essi Rabbini un senso diverso da quello che suonano le parole, colle quali quegli errori sono concepiti. Dicono dunque, che non è stata mente dei Talmudisti asserire che nel sabbato abbiano gli Ebrei un' anima di più. Quando hanno detto, che nel sabbato hanno l' anima jeterà, ma bensì, che abbiano in tal giorno una certa eccellenza nell' anima, per essere dedicato al culto di Dio, come appresso i Cristiani, quando uno è tutto intento a opere pie. Ma prendono un grande abbaglio; imperocchè è certo, che la voce *jeterà* significa superfluo, e avanzevole, ma quando per ipotesi volesse dire eccellenza, dimando io agli Ebrei: in che con-

siste questa eccellenza, che gode l'anima nel giorno del sabbato? Se diranno, che consiste nell'osservanza di esso, come solennità, in cui moltiplicano le Orazioni, e le opere pie, si astengono dalle opere servili, dunque (replico io) anche nella Pasqua degli Azimi, nella Pentecosta, e nella festa delle Frascate, o sia de' Tabernacoli, e in ogni altra loro solennità dovrebbero avere detta anima jeterà, e più del sabbato, perchè le osservano con più fervore, comechè accadono più di rado, e pure è comune sentenza di tutto l'Ebraismo, che nelle dette solennità, non hanno la detta anima.

Di più; è rito comune dell'Ebraismo, che subito terminata la festa del sabbato, odorano per comandamento de' loro Rabbini, un Cedro, ovvero fiori, o cose aromatiche, o spezierie, e dimandando essi, quale sia di ciò la cagione? Rispondono, che ciò fanno per corroborare il corpo, sommamente indebolito per la perdita di quest'anima jeterà. Io adunque addimando, se per quest'anima jeterà, altro non intendono, che una certa eccellenza, che gode l'anima nel sabbato; da quando in quà trovano essi, che la perfezione, o l'eccellenza, che acquista un'anima nell'osservanza de' divini comandamenti, quando è terminata la detta funzione, tolga Iddio la detta eccellenza dall'anima, come insegnano i Talmudisti, che si tolga all'Ebreo, tantosto il sabbato è terminato? Oltredichè, che pazzia è questa, e qual relazione può essere tra l'eccellenza, e il fervore dell'anima, e le spezie, ovvero aromati? Da quando in quà gli odori ristorano la perdita di quell'eccellenza, e di quel fervore, che l'anima ha perduto? Così sta registrato nel Rituale Ebraico della nazione Italiana stampato in Bologna a carte 38 con tali parole, tradotte dal suo originale nella nostra toscana favella: « Perchè si fa la benedizione sopra gli odori? Perchè nel sabbato ha l'uomo due anime, e questo vuol dire anima jeterà, però conviene odorare spezierie, e altri odori. Quando esce il sabbato gli vien tolta quell'anima, e rimane debole, però conviene odorare spezie, o altri odori per corroborarsi. Nel giorno delle espiazioni, non vi è anima jeterà, manca in tal giorno, perchè si digiuna, e però non si odorano le spezie ». Fin qui sono parole del Rituale. Certa cosa è, che dicendo esso Rituale, che nel sabbato hanno gli Ebrei due anime e che questo vuol dire anima jeterà, non ha voluto dire, che sia una certa eccellenza e fervore. Facciamo quanto sanno, e possono, non mai un uomo prudente, e letterato si persuaderà, che queste parole: *due anime*, possano significare fervore ed eccellenza. Eliséo addimandò a Elia: *Obsecro, ut fiat in me duplex Spiritus tuus*, come si legge nel quarto libro de' Regi al Capo 3 ma non fece istanza di avere due anime, ma bensì lo spirito doppio, cioè il dono della Profezia, e de' miracoli. Dicendo adunque espressamente i Rabbini, *due anime*, hanno inteso materialmente, e non come pretendono colorirle, per iscampare lo scherno, che ricevono da' Cristiani informati de' loro errori.

Non è solo il Rituale, e il Talmud a insegnare questo errore; Lo insegna il Baal Aturim, come si è veduto di sopra, e dice espressamente, e lo replica quattro volte due anime, e soggiunge: *Due anime ha l'uomo in sabbato*. Anche un certo Autore di somma stima presso gli Ebrei detto Tanià pag. 8 dice queste parole: *Perchè quando esce il sabbato si odorano le spezie? Perchè nel sabbato ha l'uomo due anime, e quando esce il sabbato viene tolta da esso un'anima, e rimane debole*. Nel libro intitolato: Scibelè alechet pag. 17 si leggono tali parole: *Spiegano la ragione di ciò i nostri Rabbini di felice memoria, e dicono, perchè nel sabbato ha l'uomo due anime, e quando esce il sabbato viene privo di una di esse, e rimane debole, però conviene, che si ristori col prendere roba odorifera*. Se voi, Cristiano Lettore, volete un argomento chiaro, ed evidente, con cui possiate conoscere, che voramente l'intento de' Rabbini, allorchè asseriscono, che nel sabbato abbiano l'anima jeterà sia stato l'insegnare, che in esso sabbato abbiano due

anime, e non altrimenti, com' essi per isfuggire lo scorno, che ricevono dai Cristiani danno ad intendere, cioè, che sia una certa eccellenza, che ha l'anima nel sabbato, comechè giorno santificato a Dio; in cui moltiplicano le loro orazioni, attendete in cortesia a questo, che vi propongo, e vedrete, che non v'è replica. Fra tutte le feste, che solennizzano gli Ebrei nel decorso dell'anno, la principale è quella delle Espiazioni, che celebrano il giorno decimo della Luna di settembre, chiamata da essi Kipur, e detta da noi: festa delle Espiazioni. Digiunano in essa festa con digiuno naturale, per lo spazio di ventiquattro, e più ore; stanno continuamente in Sinagoga, dicono, che in quel giorno Iddio concede loro un perdono universale di tutte le loro colpe. Insegnano i Rabbini, che in tal giorno gli Ebrei sono superiori agli Angeli; quaranta giorni prima si preparano a detta festa, la Vigilia di essi fanno cose grandi; si lavano, si fanno battere a spalle nude da' loro Rabbini, si fanno assolvere da' voti, e da' giuramenti, e dalle scomuniche, e tra la Vigilia, e la Festa fanno mille superstizioni supposte da essi, atti di Religione, e di culto di Dio. Dunque, dico io, se per nome di anima jeterà intendono i Rabbini, fervore ed eccellenza, quando mai nel decorso di tutto l'anno dovrebbero avere il detto fervore ed eccellenza, più, che in detto giorno celebrato da essi con tante dimostrazioni di divozione? Eppur confessa ingenuamente tutta la Sinagoga, senza veruna contraddizione, che in tal giorno non vi è anima jeterà, e però perscrivono i Rabbini, e insegnano i Rituali, che quando termina quella festa non si odorino le spezie, perchè in quel giorno non hanno avuta l'anima jeterà. Intendono adunque per nome di anima jeterà, anima di più, conforme chiaramente lo asseriscono i Rabbini poc' anzi citati, i quali dicono apertamente, che nel sabbato hanno due anime. Se poi diranno, che nel giorno delle Espiazioni sono privi di quell'anima jeterà, perchè essi digiunano, come in fatti colle medesime parole lo asserisce il Rituale sopraccitato, e lo confermano i Rabbini; dunque secondo essi, procederà loro quest'anima jeterà dal cibo, che prendono nel sabbato in abbondanza, dunque ogni qual volta mangeranno soverchiamente, avranno quest'anima jeterà. Da tutto questo si deduce, che in qualunque modo essi interpretano le parole de' Rabbini, dicono grandi spropositi, e però sono derisi da uomini gravi, periti nella lingua Ebraea, come fa il Buxtorsio nel suo libro intitolato: *Sinagoga Judaica*, nel Capitolo 16 de anima *Judaeorum Sabbatina*. (D. Paolo Medici)

Pag. 414, lin. 30.

*Dicono*

Dicano

Pag. 414, lin. 33.

*Io*

Con buona licenza dei Cristiani e degli Ebrei, io

Pag. 414, lin. 33.

*può credere anche all'altro, ma chi*

può benissimo credere anche all'altro, però chi

Pag. 414, lin. 42.

*perchè*

perchè, accettandolo con beneficio d'inventario,

Pag. 431. Alla nota (42) si sostituisca.

(42) Leggesi nel Levitico (XVIII, 9): Non avrai commercio colla sorella di padre, o di madre, sia ella nata in casa tua, ovver fuori. Ma questa legge non poteva avere per autore Mosè, e deve esser stata formulata in un tempo molto posteriore al suo; si può anzi assegnare un limite al di là del quale non è possibile riportarla. Questo limite è segnato da un fatto che dicesi accaduto mentre viveva il re David, fatto che riprodurremo come si trova nel XIII ca-

po del secondo libro del Re. « Avvenne che Amnon figliuolo di Davide s'in-  
 « namorò di una sorella di Assalonne figliuolo anch'esso di David, chiamata  
 « Tamar, che era molto bella: E concepì tanta passione, che per troppo amo-  
 « re cadde ammalato: perchè essendo ella fanciulla, gli parve difficile di po-  
 « ter far male con lei. Or Amnon avea un amico, uomo molto sagace, per no-  
 « me Gionatab, che era figliuolo di Semmaa fratello di David. E questi gli  
 « disse: Perchè ti vai tu struggendo ogni dì più, tu figliuolo del re? perchè  
 « non ti apri con me? E Amnon gli disse: Sono innamorato di Tamar sorella  
 « di mio fratello Assalonne. Rispose a lui Gionatab: Mettiti a letto, e fingi  
 « qualche malattia: e quando venga il padre tuo a vederti, di' a lui: Venga,  
 « ti prego, da me la mia sorella Tamar, e mi dia da mangiare, e mi faccia col-  
 « le sue mani un manicaretto, onde io mi ristori. Amnon adunque si mise a  
 « letto, e cominciò a far il malato: ed essendo andato il re a vederlo, disse  
 « Amnon ad re: Venga, ti prego, a vedermi la mia sorella Tamar, affinché fac-  
 « cia in mia presenza due cordiali, e dalle mani di lei io prenda mia refezio-  
 « ne. David adunque mandò a dire a Tamar: Va a casa di Amnon tuo fratel-  
 « lo, e fagli qualche cosa da mangiare. E Tamar entrò nella camera di Amnon  
 « suo fratello, che giaceva in letto: ed ella avendo preso della farina, e stem-  
 « peratala con acqua, in sua presenza fece cuocere i cordiali. E dopo averli  
 « fatti cuocere li prese, e li messe in un vaso, e li pose dinanzi a lui, il quale  
 « non volle mangiare: ma disse Amnon: si mandi via tutta la gente. E quan-  
 « do tutti si furono ritirati disse Amnon a Tamar. Porta il cibo nella mia ca-  
 « mera, affinché io lo riceva dalla tua mano. Tamar allora portò i cordiali,  
 « che avea fatti, e li presentò al fratello Amnon nella camera. Ma quando ella  
 « gli ebbe presentato il cibo, egli la prese e disse: Vieni, sorella mia, nel letto  
 « con me. Ma ella risposegli: Non fare, fratel mio, non farmi violenza; pe-  
 « rocchè simil cosa non è permessa in Israele: non fare questa pazzia. Pe-  
 « rocchè io non potrò soffrire il mio obbrobrio, e tu sarai come un insensato  
 « in Israele: ma parla piuttosto al re, ed egli non mi negherà a te. Quegli pe-  
 « rò non volle piegarsi alle sue preghiere; ma come più forte le fe' violenza  
 « e la disonorò. E Amnon concepì avversione somma verso di lei, talmente  
 « che maggiore fu l'odio che le portava, che l'amore che avea prima avuto  
 « per essa; onde le disse: Levati, e vattene. Ed Ella rispose a lui: Più gran  
 « male è questo, che tu fai in ora discacciandomi, che quello fatto prima da  
 « te. Ed ei non le diede retta: Ma chiamato un servo, che lo assisteva, gli dis-  
 « se: Caccia via costei lungi da me, e chiudile la porta dietro. Ella era vestita  
 « d'una tonaca collo strascico: perocchè tal era la veste delle vergini figliuole  
 « del re. Il servo adunque la spinse fuori, e le chiuse la porta dietro. Ma ella,  
 « sparsa di cenere la sua testa, e stracciata la veste talare, e incrociate le ma-  
 « ni sul capo se n'andava gridando. Ma Assalonne suo fratello le disse: For-  
 « se Amnon tuo fratello ti ha fatto violenza? ma per adesso, sorella mia, stà  
 « cheta, egli è tuo fratello: non ti affliggere per questo. Rimase adunque Ta-  
 « mar a struggersi in casa di Assalonne suo fratello. Ed essendo state riferite  
 « queste cose al re David se ne afflisse grandemente; ma non volle disgusta-  
 « re Amnon suo figliuolo, perchè lo amava come suo primogenito ».

È questa una delle molte storie edificanti che ogni fedel Cristiano crede det-  
 tate dallo Spirito Santo per la salute del mondo, e che i Protestanti fanno  
 meditare ai loro figliuoli perchè apprendano le virtù che devono regnare nel-  
 le famiglie. Noi non tenteremo di dissipare le loro beate illusioni, poichè v'è  
 tutta la probabilità di perderci il ranno e il sapone; ma faremo osservare a  
 tutti coloro che non son colpiti da volontaria cecità, che questo moralissimo  
 episodio pone in grande evidenza l'anacronismo della legge che accennammo.

Quando Tamar è pressata dal fratello Amnon, non gli obietta già che quan-  
 unque relazione sessuale è fra loro interdetta, come non avrebbe mancato di



fare, se la legge di cui trattiamo fosse stata realmente promulgata da Mosè; ella si limita a fargli presente che, se l'amava, invece d'abusare di lei, non aveva da far altro che chiederla per moglie al loro padre comune, che gliel'avrebbe certamente concessa, giusta le loro tradizioni nazionali e gli esempi dati dai patriarchi. La legge che proibisce ad un uomo di *scoprir la nudità della propria sorella* non esisteva dunque ancora nel tempo del re David; essa fu dunque formulata dopo, e probabilmente, come noi sospettiamo, dai sacerdoti studiosi scolasticamente del loro diritto scritto, quando questo genere di studii furono coltivati, cosa che non potè aver luogo prima del ritorno dalla schiavitù. Ora, egli è evidente che, se essi hanno potuto permettersi d'attribuire a Mosè una legge di cui essi erano gli autori, hanno potuto usare dello stesso artificio in molti altri casi in cui la frode sfugge alla nostra attenzione. Si giudichi da ciò qual confidenza ci debbauo ispirare i *Libri santi*, e come si può esser certi di trovarvi la parola di Dio. (*Martino Buchey*)

Pag. 451\*, lin. 1.

XXX. 2.

XXIII, 3.

Pag. 451\*, prima della nota (59).

(58\*) E' non vi ha dubbio comprendere Dio nella sostanza e negli attributi suoi noi non possiamo. Le nostre facoltà trovansi corte a tanto concetto: sarebbe bene che la faccenda fosse diversa, ma noi non nascemmo a tribolarci del desiderio di cose vane, bensì a trarre il maggiore profitto dalla condizione in cui ci collocò la natura. A Dio assegnansi pure attributi quali alla nostra mente paiono grandi, e soprattutto buoni pel tempo e le opinioni che ci si volgono dintorno: più tardi potrà darsi che i posterì gli sperimentino insufficienti; spetterà a loro in quei giorni accomodarsi lo stadio che avranno a percorrere; a loro stringersi dove meglio gli tornerà la cintura. Gli attributi di Dio dovrebbero essere quelli, che imitati adesso avrebbero virtù di generare maggiore copia di bene alle presenti generazioni. (*Guerrazzi*)

Pag. 452\*, lin. 24, alla parola *male* si ponga questa nota.

(\*) Questo Dio ebraico-cristiano è il nemico dell'uman genere: punisce gli uomini tutti per la colpa d'un sol uomo; impone il lavoro qual pena servile; separa gli Ebrei da tutte le genti, comanda la guerra e si compiace delle stragi. Il primo dovere dell'uomo libero ed intelligente è di scacciare dal suo spirito e dalla sua coscienza l'idea di questo Dio, poichè è essenzialmente avverso all'umana natura, e ci vuol far unicamente dipendere dalla sua volontà. Noi giungiamo alla socievolezza ed alla scienza suo malgrado; ogni nostro progresso è contro di lui. Jeova, noi ti abbiamo alla fine conosciuto: tu sei, fosti e sarai sempre invidioso e geloso d'Adamo e dei suoi discendenti. Il tuo nome che fu per tanto tempo suprema parola del sapiente, sanzione del giudice, forza del principe, speranza del povero, rifugio del colpevole, sarà d'ora in poi gettato al disprezzo ed all'anatema, sarà schernito dagli uomini. Tu sei goffaggine e villà, ipocrisia e menzogna, tirannia e miseria. Tu sei il male. (*Prudhon*)

Pag. 453, dopo la lin. 3.

(62\*) Per iniziativa d'uno dei più ortodossi pastori di Ginevra, il signor Paul, si è fondato da alcuni mesi nella *Roma calvinista* un giornale intitolato *L'Apologiste*, che ha per iscopo di difendere la Bibbia dagli assalti dell'incredulità e, particolarmente, dalle critiche del *Rationaliste*.

L'impresa non è di quelle da pigliarsi a *gabbo*; ci vogliono spalle assai robuste, per sostenere il barcollante edificio della rivelazione. Il direttore dell'*Apologiste* è molto istruito ed eloquente; egli è anche salvo l'ortodossia, un brav'uomo che capisce la tolleranza ed ama la discussione. Ebbi campo di

giudicarne quest'inverno a Ginevra, nella società razionalista, dove egli era ammesso come contraddittore alle conferenze dell' egregio signor Bouchey. Ma vi sono cause sballate alle quali non può più giovare l'abilità dell'avvocato; e la religione è una di quelle. Gli è perciò, che il signor Paul, malgrado il suo ingegno incontestabile, malgrado la parola facile ed elegante, non riusciva mai che a pestar, come si dice, l'*acqua nel mortaio*, colle sue obiezioni alle critiche dei liberi pensatori. La sua unica risorsa consisteva nel toccare la corda del sentimento, abbandonandosi a patetiche declamazioni affatto estranee al soggetto, ma colle quali sapeva di poter rimescolare in fondo alla coscienza di qualche uditore quel sedimento di devozione depositosi nell'infanzia. Quando poi era costretto di *ragionare*, allora eludeva le difficoltà, tentava abbagliare altrui con una rapida scherma di dialettica, e scorreva di palo in frasca, di divagazione in equivoco. Nè questa tattica potrei dire gli fosse suggerita da *mala fede*: credo risultasse invece da un vizio di metodo inerente al cervello d'ogni divoto. Come volete che possa ragionare per filo e per segno, chi non può spogliarsi neppure un momento delle sue opinioni preconcelte, che si trova nell'impossibilità assoluta di porsi a un punto di vista imparziale, cioè indifferente? Come non storpiare gli argomenti verso una conclusione obbligatoria, quando si crede non dover cessare un sol momento dal supporre indubitabile, ciò che trattasi appunto di provare? Quando si ha per base una *petizione di principio*, non si può che metter capo a una serie di scappatoie più o meno *leali*, a meno che non si preferisca appigliarsi a paralogismi spaventevoli. Tale è il castigo di chi si fa a sostenere l'assurdo.

Lo stesso peccato *originale* ch'io rimproverava alle discussioni orali del signor Paul nella nostra società razionalistica ginevrina, si scorge nel suo giornale. È pur vero che vi si trovano le medesime qualità, soprattutto chiarezza ed efficacia di stile e molta dottrina, capitali preziosi che piange il cuore di veder sprecati in simile impresa.

Quanto ai collaboratori del signor Paul, eccettuato il signor de Rougemont che è un dotto naturalista, mi paiono molto inferiori al loro capo. Per esempio, un altro *pastore*, il signor Henriod, ha pubblicata nell'*Apologiste* una serie d'articoli col titolo: *Y ut-il dans la Bible des histoires scandaleuses?* e con cui proponevasi di purgare l'*antico Testamento* dalla taccia d'immoralità. Ebbene! La sua difesa fu così poco abile, che alcune anime pie scrissero alla redazione, lagnandosi che si fosse messa sul tappeto una quistione ch'era meglio lasciar dormire e la cui discussione poteva far *più male che bene*. Notate che il primo articolo del signor Henriod erasi pubblicato anteriormente alla famosa conferenza del signor Buisson; parrebbe quasi che un sogno od altra *ispirazione divina* avesse avvertito al signor Henriod del temporale che stava preparandosi. Checchè ne sia di ciò, non credo inutile passar brevemente in rivista gli argomenti con cui questo nuovo paladino della rivelazione, ha voluto difendere la santità del *libro divino*.

Il signor Henriod cominciò dal dichiarare intender egli « *se poser résolu-ment en face de la question* ». Vediamo come sia stato fedele a questo buon proponimento: ahimè! Come tutti i teologi passati presenti e futuri . . . Infatti, sul bel principio della discussione, eccolo sciorinarci due considerazioni generali, non estranee al soggetto, ma fatte a posta per stornare l'attenzione dal vero punto della quistione.

*Prima considerazione.* Se la Bibbia fosse un libro cattivo, i peggiori uomini dovrebbero essere coloro che ne fanno il loro nutrimento intellettuale quotidiano. Ma i lettori della Bibbia non sono peggiori degli altri uomini; anzi il livello della moralità è più elevato nelle popolazioni protestanti, che in quelle cattoliche; *dunque* la Bibbia è un libro buono.

Questo ragionamento, fritto e rifritto da tutti gli apologisti del protestantesimo e ripetuto ultimamente a sazietà da quel sant' uomo pettoruto che è il teologo Godet, contiene due errori: uno di logica, ed uno di fatto.

1. Nessuno ha mai detto che i lettori della Bibbia devano essere *schiuma di birbanti*; dal fatto dunque che fra i protestanti non si trovano più assassini o più ladri che fra i partigiani di altre dottrine, non è lecito dedurre che la Bibbia sia un *libro buono*. E rimane sempre in piedi la nostra tesi, che la Bibbia è un libro dannoso.

In che consiste la cattiva influenza che le rimproveriamo? Questa domanda implica due quistioni, una quistione pedagogica, ed una di *alta moralità*. La quistione pedagogica, consiste nel decidere se sia utile o nocevole il mettere in mano ai bimbi un libro pieno zeppo di sconce immagini, di racconti scandalosi e di principii falsi. Il buon senso ha già risposto. E i pastori stessi lo sentono, dacchè sono ridotti a difendersi col dire *che le generazioni educate dalla Bibbia non sono le più cattive, le più scostumate*. Ammettiamolo pure. E poi? Bel trionfo per un insegnamento, il poter dire ch'esso non produce galeotti e libertini! C'è proprio di che tirarne vanto, ed è davvero una risposta *decisiva* per i Razionalisti, che si limitano a dire: gli uomini sarebbero migliori se fossero sottratti a quell' insegnamento. Ma veniamo all' altra quistione. Noi non ci limitiamo a proscrivere la Bibbia, come proscriveremmo un romanzo osceno. V'è di peggio. La morale non è tutta contenuta nel divieto proclamato dal sesto articolo del *Decalogo*: la castità, non è che la parte secondaria della morale. Vi sono altre virtù d' un ordine superiore, senza le quali un individuo, per pudibondo che sia, sarà sempre *immorale*; per esempio la *toleranza*, l' *amor del prossimo*, il *sentimento della solidarietà umana* e dell' *uguaglianza*. Ora chi non sa che lo spirito biblico è contrario a queste grandi idee, che brillano fra le più preziose conquiste del secolo nostro? Chi crede nella Bibbia, benchè possa ragionare benissimo nelle cose pratiche, ha l' intelletto perversito in tutto quanto concerne la sua fede: come potrà essere amorevole con quelli che da lui dissentono, se il suo libro *sacro* gli ordina di odiare gli increduli, anzi di *lapidare* fosse pure il suo più amato parente che volesse dissuaderlo dalla sua credenza (*Deuter.*, XIII. 6-10)? Si dirà che a quegli orribili precetti del *Vecchio Testamento* possono servire di antidoto le massime del Vangelo. Errore! « La carità evangelica tanto esaltata, non estendevasi oltre l' angusto limite della setta, al di là della quale non eravi pei fedeli che una moltitudine di essere maledetti e spregevoli, destinati all' inferno nell' altra vita e meritevoli d' ogni supplizio in questa. L' odio dei non cristiani e dei cristiani eretici, era inculcato come un obbligo e quasi come una virtù dai fondatori del cristianesimo (a) ». Se qualcuno osasse smentirci, lo rimanderemmo semplicemente al Cap. XVIII di S. Matteo, dove al versetto 27, Gesù stesso ordina di considerare *come il pagano e il gabellere*, vale a dire come le classi le più *odiate* della società d' allora, *chiunque disobbedirebbe alla Chiesa*. E se ciò non gli bastasse, gli citerei Giovanni *che proibiva di ricevere in casa e perfino di salutare le persone che non professavano la vera dottrina di Gesù* (*Giov.*, 10, 11), e S. Paolo che, alludendo agli eretici, scriveva ai *Filippesi*: « guardatevi dai cattivi operai, guardatevi dai cani (*Filip.*, III, 2) ». E dunque chiaro che lo spirito biblico, tanto quello del *Nuovo* che quello del *Vecchio Testamento*, deve tener divisi gli uomini col pretesto della volontà divina, mantenendo gli odii settari, l' intolleranza e, dacchè tutti i dispotismi si danno la mano, contribuendo a tener vivi gli assurdi privilegii che la Rivoluzione ha ruinati. E dunque in nome della demo-

(a) V. il mio libro *La rivelazione e la Ragione*, Sezione II, cap. XVII, pag. 271 — Ginevra e Milano, 1866.

crizia, nell'interesse del progresso e del benessere sociale, e a quello della pace, che i Razionalisti si affannano a negare la pretesa origine divina della Bibbia, o ch'essi dichiarano dannoso questo libro. Infatti, il principio della separazione dello spirituale e del temporale, non può essere un fatto, che dove la fede a quel libro è morta. Certo, non si nega che il fanatico possa essere un eccellente cittadino, in un paese dov'egli non incontra che *ortodossi* secondo il cuor suo; ma non bisogna mai dimenticare che la sua fratellanza cessa inesorabilmente dove finisce il regno della sua dottrina: il prossimo non è per esso che il *correligionario*. L'ho già detto, ma le verità è bene ribatterle. Vi sono alcune eccezioni, ma *un fiore non fa primavera*. Si sente parlare qualche rara volta di divoti che imitano il *buon samaritano*, stendendo la mano soccorrevole a un incredulo o al seguace d'una setta rivale; ma ciò prova solo o che quei rari individui sono migliori della loro religione, o che hanno ceduto ad una speranza di proselitismo, oppure al desiderio di mostrare la superiorità della loro credenza. E poi, non sono che eccezioni, come dicevamo, e non potrebbero mai distruggere la regola, che è l'*odio e il dispregio contro i dissidenti*. Or chi non sa che il passo è breve dall'odio alla persecuzione, quando si crede servire agli interessi dell'*Ente supremo* e, in pari tempo, si è convinti di lavorare per la propria eterna felicità? Ecco perchè si videro tanti uomini onesti, d'un carattere soave ed amorevole, diventare, in date circostanze, persecutori accaniti. Non invano si fanno germogliare in fondo a certe coscienze le orribili dottrine del *peccato originale* e della *predeterminazione*; non è senza pericoli il mostrar loro lo sterminio degl'*infedeli*, perpetrato per comando dell'Iddio a cui esse credono. Se, fortunatamente per noi, la civiltà dei tempi non consente più che se ne deduca l'*Inquisizione*, se ne possono tuttavia derivar sempre le divisioni sociali, le *persecuzioni gesuitiche dirette a ruinare la postione d'un incredulo*, ed anche le stragi di Barletta.

2. Il secondo errore da me rimproverato alla prima delle due *considerazioni generali*, che sto esaminando, è un errore di fatto. Esso consiste nel sostenere che le razze anglo-sassoni, presso le quali la Bibbia è in onore, sono infinitamente migliori delle razze latine. A sentire gli apologisti del protestantesimo, gl'Inglese, gli Americani ed anche i Prussiani, avrebbero il privilegio d'ogni virtù, mentre tutti i vizii, tutte le depravazioni, sarebbero un retaggio inevitabile dei Francesi, degli Spagnuoli e degl'Italiani. È questa una di quelle affermazioni avventate, alle quali non sdegnano abbassarsi i teologi, quando si trovano impacciati; essa contiene due quesiti secondarii, che si potrebbero formulare così; 1.° È vero che i protestanti siano più *moralì* dei cattolici? 2.° È giusto di ascrivere alla Bibbia la superiorità dei paesi protestanti sui paesi cattolici?

Quanto al primo punto, io credo non si possa rispondere che col proverbio nostrano: *tutto il mondo è paese*. In fatto di buoni costumi, credo che i protestanti ci vadano avanti in questo solo, che i loro preti sono migliori dei nostri (nei costumi ve li giacchè nel resto, sono preti anch'essi) per la buona ragione che fu loro permesso di ammogliarsi e che, non essendo costretti a un celibato contro natura, si contentano del soddisfacimento legittimo delle loro passioni. Ma, per riguardo al resto della popolazione, chi oserà dire che i protestanti siano migliori dei cattolici? Non voglio negare che le popolazioni cattoliche, essendo quasi tutte di razza latina, abbiano passioni « prudenti », ma chi oserà negare che fra i latini sianvi come altrove « sposi che vanno d'accordo, mariti esemplari, figlie docili e tutori coscienziosi (a) ? » Non avrei

(a) Questi frammenti virgolati, li traduce da una conferenza che lessi lo scorso febbraio nella Sala del Gran Consiglio, dietro invito della Società d'Utilità pubblica di Neuchâtel. Ave-

neppure alcuna difficoltà ad ammettere che le razze anglo-sassoni fossero meno dedite delle latine ai piaceri sessuali; ma esse sono certo più portate alla ghiottoneria ed all' ubbriachezza, passioni più abbiette ancora del libertinaggio; dimodochè l' equilibrio si ristabilisce fra il merito delle due grandi razze. Ci si parla sempre dell'ipogrizia italiana e spagnuola, della leggerezza francese, e si contrappongono a questi difetti la serietà e la attività e la perseveranza degli Inglesi e dei Tedeschi. Sotto questo rapporto, ammetto che abbiamo molto da imparare, noi Italiani soprattutto, dai cittadini di Londra e di Berlino e, specialmente, da quelli di New-York. Ma qual' è la causa di questa superiorità reale delle nazioni anglo-sassoni? Questa domanda ci conduce al quesito da noi già annunciato: *È giusto di ascrivere alla Bibbia la superiorità dei paesi protestanti sui paesi cattolici?* E noi rispondiamo addirittura: *no!*

La civiltà è figlia della scienza e dell' attività umana; essa è la nemica naturale e inconciliabile della rivelazione ebraica e del misticismo cristiano. Se dunque in America, in Inghilterra ed anche in Germania, voi vedete più libertà, o almeno più progressi in ogni ramo, più previdenza e più attività, dite pure che lo spirito biblico, spirito eminentemente conservatore, teocratico ed immobilizzante, ne è stato bandito in ragione diretta delle conquiste fattevi dalla scienza, dalla democrazia e dalla civiltà.

Qui mi pare di sentire uno dei nostri pastorelli evangelici gridare al *paradosso*. Adagio un poco. So bene anch' io che in nessun paese la Bibbia è più diffusa e più letta che in Inghilterra e in America e in Prussia, e che quel libro è proibito fra i cattolici. Eppure per chi osservi attentamente le cose, è innegabile che lo spirito della Bibbia domina infinitamente più nel cattolicesimo che nel protestantismo. La Chiesa cattolica è ritornata al paganesimo colle sue cerimonie, onde trionfare più agevolmente fra popoli cui premeva assai l' esteriore, la *rappresentazione*; essa ha pure sviluppato e spesso adulterati i dogmi biblici o molti ne inventò che nelle *sacre* scritture non si trovavano. Questo è innegabile; ma è pure evidentissimo, che nessuna setta cristiana ha più della Chiesa cattolica il diritto di dirsi depositaria *fedele* della morale biblica. La storia delle sue persecuzioni, l' intolleranza da essa eretta a legge, le sue dottrine sociali, le sue idee sul matrimonio basterebbero a provarlo.

Si disse ben a ragione che il protestantismo è un semi-razionalismo, un cristianesimo che conserva il vecchio nome per adornarne cose nuove. Infatti, dal giorno in cui Lutero disse: « ogni cristiano è papa, quando ha una Bibbia in mano »; si vide ogni protestante cercar nel libro santo quello che

---

va scelto per argomento: « *Garibaldi et la campagne de Stolie en 1860* ». Nell' esordio di quella conferenza volli appunto reagire contro i pregiudizii che tendono ad avvilire le nazioni latine, l' italiana specialmente; mirava soprattutto a ribattere una tirata del signor Godet, il quale, nel tempo di questa città, aveva detto: « *Allez donc voir quelle moralité il y a chez les Espagnols, chez les Italiens et chez les Français, qui ne lisent pas la Bible; et comparez donc a leurs mœurs avec l' état moral des peuples qui ont fait de la Bible leur nourriture?* »

A ciò risposi, che, prima di tutto, quando si tratta del *buon costume*, « un peuple n' est pas une personnalité dont on puisse calculer la moralité, mais seulement une réunion d' individus, chacun desquels, au point de vue de la morale, n' est responsable que pour son propre compte ».

Indi aggiunsi, tra le altre cose:

« Certo, non contesterò che chi dice *ignoranza* dice abbruttimento e che, il numero degli illitterati essendo in Italia molto più considerevole che in Inghilterra, il male deve quindi essere più grande nel primo di questi due paesi che nel secondo. Mais je pourrais aussi faire observer que si nous avons des brigands dans les Abruzzes, Londres a des *brigandages* peut être encore plus monstrueux dans ses rues elles-mêmes, et que si nous avons des *Lazzaroni* en guenilles, ils sont a moins libres de se coucher au soleil dans leur vermine; tandis qu'une grande part, des ouvriers anglais sont exploités imployablement comme des machines à production: ce qui n' est pas beaucoup plus *moralisant* ni pour ceux qui profitent de cette exploitation, ni pour les pauvres gens qui en sont les victimes ».

gli conveniva, adottando quei principii che lusingavano la sua ragione o le sue passioni. Ne nacque il frastagliamento del protestantismo, in una infinità di sette, ciascuna delle quali ha il suo *credo* particolare. La tolleranza se ne avvantaggia, perchè lo spettacolo di tante diverse dottrine egualmente protette dallo Stato o parimente sopportate, doveva far nascere il rispetto delle opinioni altrui. Questo avvenne soprattutto negli *Stati Uniti*; ma è egli giusto di farne onore alla *Scrittura*? Non è invece la *dichiarazione dei diritti dell'Uomo*, dichiarazione trovata e conquistata dalla Ragione umana, che ha prodotto quella libertà dei culti? Non è il principio della *Riforma*, principio rivoluzionario, che permise di frangere il ferreo cerchio dei divieti di Jeova, e che salvò le popolazioni *eretiche* dai miasmi letali del misticismo? Fu forse la Bibbia che proclamò il principio protestante *del libero esame*? No certo; ed una prova ne abbiamo nel fatto, che le sette protestanti che non vollero applicare logicamente quel principio, indietreggiarono sotto certi riguardi, fino al dogmatismo cattolico. Vedete l'immobilità dogmatica della Chiesa prussiana e dell'anglicanismo; v'è là un clero che dichiara possedere l'ultima espressione della verità, vi sono là capi riconosciuti, come a Roma; e guai se toccate la religione ufficiale. Per concludere dunque su questo tema, intorno al quale spesi già troppe parole, senza riuscire a svolgerlo come avrei voluto, dirò: *il bene prodotto dal protestantismo, lo si deve all'elemento critico, rivoluzionario, umano, contenuto in quel sistema religioso, o, piuttosto, nel suo principio fondamentale: il male che vi si trova ancora, è invece dovuto allo spirito biblico.* Nè mi si obietti che nella Bibbia, fra molte assurdità e immoralità, si trovano alcune cose buone: non ignoro che quel libro, opera collettiva d'individui e tempi diversi, contiene le più opposte idee. Ma non è da alcune massime isolate, peggio poi se contraddette da precetti ed esempi assai più numerosi, che è lecito giudicare un libro, bensì dai principii che gli servono di fondamento: ora la base del *Vecchio Testamento* era la teocrazia, la intolleranza e l'esclusivismo; il *Nuovo Testamento* poi, era edificato sul misticismo. Nessuno dunque è più *biblico* di papa Pio IX, per quanto riguarda le sue dottrine sociali.

Riepilogando il fin qui detto, non è vero che i paesi protestanti siano più morali dei paesi cattolici: se poi quelli superano generalmente questi in civiltà, ciò deve ascrivarsi all'influenza della ragione. In una parola, i protestanti hanno progredito *malgrado* la Bibbia; noi invece siamo rimasti indietro *in forza* della Bibbia, il cui veleno ci fu inoculato dal papato, che è la più logica conseguenza dello spirito giudeo-cristiano; quel libro nuoce di più dove è meno letto, perchè là precisamente agisce autorevolmente mediante un'istituzione che ne condensa le idee. Dunque, la Bibbia è un libro dannoso, che bisogna cessare dal voler venerato come rivelazione *brevetata* della divinità. Ed ecco ridotto in fumo l'argomento della *prima considerazione* che presi a confutare e della quale chi sa se il lettore si ricorda ancora, dopo tutte le quistioni che dovetti sfiorare.

Meno parole esigerà la *seconda considerazione*, come quella la cui falsità è più evidente. Essa consiste nel voler scolpare la Bibbia delle sue immoralità, col dire che il male vi è stato rappresentato onde farcelo odiare ed insegnare a fuggirlo. Quest'argomento comincia proprio a farsi rancido, e i signori teologi onorerrebbero la loro facoltà inventiva, se volessero una buona volta rinunciare a farne uso. Dire che il male ci fu rappresentato per *ispirarcene il disgusto*, non è soltanto una cattiva scusa, è anche una menzogna non bella e non buona; giacchè basta aver scorse alquanto le scritture, per essere persuasi che vi sono narrate in lungo e in largo azioni immoralissime commesse da uomini viventi sotto la protezione speciale di Dio e additati quindi come modelli di santità: il che riesce tanto più pericoloso quando si vede che

quegli atti non sono neppure accompagnati da una parola di biasimo, e che anzi i loro autori sono ricolti d'ogni bene. Basta citare Abramo, che non è punito nè biasimato, per aver lasciata prostituire sua moglie una volta onde arricchirsi (*Gen.*, XII, 11-20) e per averla messa una seconda fiata in tale pericolo, sempre collo stesso scopo (*Id.*, XX, 2-16). E Giacobbe che inganna suo padre moribondo (*Id.*, XXVII, 5-29) e fa poi assassinare a tradimento i Sichemiti (*Id.*, XXXIV, 1-31)? E Giuseppe che incetta il grano, per render schiavo il popolo d'Egitto (*Id.*, XLVII, 14-26)? E Davide, il re modello, il predestinato avo del Messia, che esercita il brigantaggio prima di salire il trono, e non esita a uccidere perfino le donne di coloro che egli spogliava (*I Re* XXVII, 7-11)? E il profeta Eliseo, che fa sbranare dalle due orse *quarantadue fanciulli*, colpevoli d'averlo chiamato *zucca pelata* (*IV Re*, II, 23, 24)? E una ventina almeno di fatti simili, che ci sarebbe facile di metter sott'occhio al lettore?

Ma se credete che un apologista possa darsi per vinto, siete pure ingenui! Anzi il signor Henriod vi dirà intrepidamente: « *Non v'è un solo dei racconti biblici che, pel modo stesso con cui è presentato, non sia per ogni lettore serio un utile avvertimento e un mezzo di edificazione.* »

Ah! Sì? Ma che razza d'edificazione, il leggere, per esempio, che il profeta Osea, per comando divino e sotto pretesto di simboleggiare le colpe d'Israele, s'è divertito con una meretrice (*Osea* I, 2, 5) ed ha finito per pigliarsi in casa come concubina una donna adultera (*Id.*, II, 23)? Sarà forse perchè non sono un lettore serio, ma confesso che non ci capisco un'acca. E non so nemmeno capire che razza di *utile avvertimento* si contenga nella storia di Lot o nelle gesta di Sansone. Gran malanno, lettori cortesi, l'esser privi del lume della fedel! Ecco invece il signor Henriod, che ha trovato la chiave di tutte queste difficoltà.

Se i delitti e i peccati dei santi personaggi ci sono descritti, è per insegnarci che non v'è uomo senza le sue magagne.

Ma, dirà qualcuno, non bisognava dimenticare di dirci che quelle cattive azioni erano state punite. . . .

Quanto a questo, risponde il bravo pastore, non datevene pensiero. La punizione non manca mai; il tutto sta di saperlo andar a scoprire.

Anche questa è una delle solite scappatoie, ch'è per di più un'asserzione gratuita. Nei fatti da noi citati, il castigo non si vede mai e la reprobazione divina non si scorge nè da lontano nè da vicino. Si pretende che Giacobbe fu punito de'suoi misfatti, colla malvagità de'suoi figlie colla perdita del diletto Giuseppe: ma, oltrechè il castigo non è punto proporzionato alla colpa, ognuno sà che se Giuseppe non fosse stato venduto, sarebbe rimasto sempre un povero pastore, invece di diventare vicerè d'Egitto, e non avrebbe potuto soccorrere il padre e i fratelli; dimodoche le sventure della famiglia di Giacobbe furono per essi e pel suo capo la fonte d'una maggiore prosperità.

Ma e Lot? Perchè fu salvato? Perchè, dopo l'incesto, non fu punito? Il signor Henriod ci risponde: « *fu salvato per considerazione verso Abramo.* ». Ma bravo il signor Jeova, che protegge un ubbriacone e due baldracche, per considerazione verso un patriarca, che potrebbe essere il patrono dei *mariti facili!* E poi, poniamo pure che Abramo fosse stato il re dei galantuomini. Vi par egli che le sue virtù avrebbero potuto giovare ad un altro? Il merito ed il demerito non possono essere che personali; altrimenti, dove se ne va la giustizia? Il rimedio sarebbe qui peggiore del male.

E come ci spiegherà il signor Henriod tanti altri fatti; per esempio, quello di Sansone, che uccide trenta uomini per pagare una scommessa colle loro spoglie? Quanto a Sansone, dice egli, chi vi ha mai detto che lo Spirito Santo ve l'abbia voluto presentare come un modello? Chi, signor Henriod? Nientemeno

CL

**CORRUZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA X.**

che la Bibbia stessa, la quale ci avverte esplicitamente che l'Ercole ebreo perpetrò quell'ecatombe, sapete perchè? Perchè lo *spirito del Signore si era impadronito di esso* (*Giudici*, XIV. 19). Che volete di più? Non è solo il delitto tollerato o scusato; è l'assassino giustificato, anzi santificato.

Ma i lettori devono averne *piene le scatole*, come si suol dire. Ed io non meno di loro. Li lascio dunque per questa volta, non senza domandar loro perdono d'averli annoiati con una filastrocca sì lunga.

Neuchâtel, 4.° Ottobre 1869.

(Pietro Preda)

**LES FANTOMES**

Grand vieillard à barbe blanche,  
Armé de foudre et de feu,  
Viens, despote du dimanche  
Qu'on appelle le bon Dieu :  
Nous te laissons tes royaumes,  
Ton gran trône et ton grand four,  
L'empire des fantômes  
N'est pas celui du jour.

Quand tu l'appellais Saturne,  
Spectre aux bras étouffants,  
Dans ta gueule laciturne  
Tu reprenais les enfans.  
Plus tard, sombre roi des gnômes,  
Les démons t'ont fait la cour.  
L'Empire des fantômes  
N'est pas celui du jour.

Dieu c'est la raison suprême,  
C'est l'idéal innommé,  
C'est l'espérance qu'on aime,  
C'est l'élan du cœur charmé.  
Vieillard des sombres royaumes,  
Le Ciel n'est point ton séjour.  
L'Empire des fantômes  
N'est pas celui du jour.

Le sang du jeune Labare  
Est encore chaud sur nos mains :  
Sortons du siècle barbare  
Des sacrifices humains !  
En vain les Veillot, les Gaumes  
En ont rêvé le retour.  
L'Empire des fantômes  
N'est pas celui du jour.

Nous laissons au moyen-âge  
Ses poétiques terreurs,  
Son culte à demi sauvage,  
Ses vertus et ses erreurs  
Sorcières, loups garous et gnômes,  
Place au génie, à l'amour !  
L'Empire des fantômes  
N'est pas celui du jour.



## LE DERNIER OGRE

CONTE ABSURDE

C' est un conte assez peu croyable,  
 Qu'avec de grands bras étouffants,  
 Il existe un ogre effroyable,  
 Qui rôtit les petits enfants,  
 S'ils meurent avant leur sevrage  
 Sans qu'on les mouille d'un peu d'eau.  
 Vilain bourreau !  
 Vilain bourreau !

Cet ogre est un affreux sauvage,  
 Mais le conte n' est pas nouveau.

Une fois du vol d' une pomme  
 Savez-vous comme il s'est vengé ?  
 Il chasse, il tourmente, il assomme  
 Les enfants qui n'ont rien mangé.  
 Puis il fait retomber sa haine  
 Sur son propre fils innocent.  
 Il veut du sang,  
 Il veut du sang :

Cet ogre est un croquemitaine,  
 Mais le conte n' est pas décent.

Dans son infernale cuisine,  
 Par des procédés clandestins,  
 Il réduit son fils en farine  
 Et le pétrit en petits pains.  
 Puis à son peuple anthropophage  
 Il dit : mangez votre sauveur.

Ah ! quelle horreur !  
 Ah ! quelle horreur !

Cet ogre est vraiment trop sauvage,  
 Mais le conte fait mal au coeur.

Il prépare sa nourriture  
 Dans un four toujours allumé,  
 Où sa bonté met en friture  
 Tous ceux qui ne l'ont pas aimé.  
 Ah ! vraiment cet ogre terrible,  
 Avec ses funèbres repas,  
 Son coutelas,  
 Et ses grands bras,  
 Est si cruel qu'il est risible !  
 Petits enfans, n'y croyez pas.

Pag. 455\*, in fine.

(64) Carlo Francesco Dupuis nato da genitori poveri, fu nondimeno protetto e condotto agli studi dal duca di La Rochefoucault. A 24 anni era già professore di retorica nel collegio di Lisieux e nel 1770 era ammesso quale avvocato presso il Parlamento. Studiò l' astronomia sotto Lalande, col quale strinse intima amicizia, e si applicò con nuovo ardore alle matematiche. Nel 1778 costruì un telegrafo a segnali col quale poteva corrispondere con un amico suo, che abitava una casa di campagna a parecchie leghe di distanza. La pubblicazione del suo libro sull' *Origine delle costellazioni* gli valse una cattedra al collegio di Francia. Ai tempi della rivoluzione fu membro della Convenzione, quindi se-

**CLII**                    **CORREZIONI ED AGGIUNTE ALLA VEGLIA X.**

gretario dell' assemblea nell' anno III e membro dell' Istituto. Nel 1794 pubblicò la sua grand' opera intitolata *Origine di tutti i Culti*, che gli meritò le invettive e gli impropri dei fanatici partitanti della fede. In quest' opera l'autore ha dimostrato con un ricchissimo corredo di prove, che tutte le mitologie e tutte le divinità onde il cielo fu popolato, per gli antichi non rappresentavano altro che l' apparente lotta degli astri. Egli dimostra che il primo Dio che l' uomo abbia adorato fu il sole, il quale inneggiato in tutte le favole, ha aperto l' adito ai sistemi religiosi di tutti i popoli. Forse Dupuis ha troppo generalizzato il suo sistema perchè il suo libro possa totalmente esser scevro da appunti, ma è egualmente certo che tutte le più grandi accuse fatte dai suoi detrattori non potranno distruggere le luminose prove ch' egli con lunghe fatiche e pazienti studii ha potuto accumulare contro tutte le religioni pretese rivelate. La spiegazione dei miti col mezzo dell' astronomia non può essere accusata di esagerazione, ma si può ben dire che è un sistema generalmente prevalso ed approvato dalla critica. Sotto questo punto di vista Dupuis aveva ragione di negare una realtà storica al Gesù degli evangelii, però che due terzi delle vicende del Cristo sono dedotti dai misteri astronomici dell' India, dell' Egitto e della Persia.

(Stefanoni)

**NOTA BENE**

**A Pagina 68, lin. 25, dopo parole?**  
si ponga

(5<sup>a</sup>).

# DI PALO IN FRASCA

## VEGLIE FILOSOFICHE SEMISERIE

### DI UN EX-RELIGIOSO

### CHE HA GABBATO S. PIETRO

---

Queste spiritose Veglie incontreranno molto favore sebbene i propugnatori della causa della Ragione e della Verità contro le assurdità dogmatiche non sieno moltissimi, e fra essi gli attivi, franchi e decisi, men numerosi ancora.

Baldassarre Galletti

---

La lettura delle *Veglie filosofiche semiserie* fu per me una dolcissima sorpresa; giacchè in Italia non si ha dovizia di opere spregiudicate *sott'ogni rapporto*, nelle quali la Scienza, lasciata da banda la rigida e inamidata giornea delle pedanterie, consenta a smettere un poco il cipiglio, ed a farsi sollazzevole e piana. Il *Religioso che ha gabbato s. Pietro* è un uomo di società, un amabile parlatore che istruisce dilettaudo, che largisce altrui i profumi dell'erudizione, tenendo per sè solo le spine di quel fiore severo. Scherzando gentilmente, egli ci costringe a riflettere, e chiunque l'ascolta, non si parte mai da esso senza portar seco qualche nuova idea, qualche nuovo argomento contro le superstizioni religiose. I credenti poi, non possono a meno di sentirsi scossi nei loro pregiudizii da quella logica acuta che veste forma sì piacevole, da quella critica tanto onesta e così potente nella sua semplicità.

Prof. Pietro Preda

---

Conseguita la libertà politica, i più scorti fra i liberali ben videro, che a fondarla sopra incrollabili basi, era forza, innanzi ogni cosa, diradar l'ignoranza dei più, e distruggere la superstizione, quell'ignoranza, cioè, e quella superstizione, ch'erano state sì buoni puntelli alle passate tirannidi. Quindi una serie di scritti pubblicati a tal fine da un capo all'altro d'Italia, e poscia l'ordinamento qua e là di associazioni di liberi pensatori, di cui una in Milano, un'altra in Venezia, una terza in Parma, rappresentate dai tre giornali, cioè *Il Libero Pensatore*, *La Ragione* ed *Il Libero pensiero*, ed altre in Siena, in Pavia ed in Palermo, la quale ultima fa udir la sua voce per mezzo dell'*Eveméro*, mentre la Massoneria, che sì largamente contribuisce alla nobile guerra mossa all'oscurantismo, ha pur essa i proprii diarii, fra i quali l'*Umanitario*, diretto nella prima città di Sicilia dal Signor Andrea Crispo. Non parlo dei cento giornali anticattolici, che il clero e la superstizione combattono senza posa, fra i quali giustizia vuole che diasi il primato alla *Gazzetta del popolo* di Torino che, fino dai primi tempi della libertà subalpina, lottò strenuamente a pro delle nuove idee. Citerò inoltre una serie di opuscoli dati fuori in Venezia dall'avvocato Scipione Fortini, col titolo: *Roma papale svelata*, ma soprattutto un'opera pubblicata in Ginevra per cura d'un antico ed animoso patriotta, che il suo lavoro intitolava così: *Di Palo in Frasca, veglie filosofiche semiserie di un ex-religioso che ha gabbato s. Pietro*. Si tratta di una serie di dissertazioni molto erudite, e pieue insieme di brio, intorno alla Bibbia, di

cui l'autore dimostra colla maggiore evidenza le assurdità mostruose, frastagliando il suo dire con citazioni di varii autori e spesso con versi più o men conosciuti, fra i quali ho trovato, con mia non picciola maraviglia, alcuni sciolti da me stampati in Parigi fino dal 1844, col titolo: *La superstizione e la morale.*

Giuseppe Ricciardi

---

(Dalla *Libertad del Pensamiento* di Madrid, Anno II, Num. 16).

Raccomandiamo ai nostri lettori l'acquisto di queste *Veglie* interessantissime per ogni rapporto. Questo libro racchiude una serie di dissertazioni e di commentarii sopra le religioni positive, scritte in uno stile amenissimo e con un sale veramente attico.

---

(Dall'*Opinione nazionale* di Firenze, Anno III, num. 282).

In un'epoca in cui più che in altro tempo l'umana intelligenza sente vivamente il bisogno d'essere illuminata, istruita, convalidata dalla ragione, si macchia con artificio maligno per abbagliare le menti, gettare la perturbazione negli spiriti, addensare tenebre, cancellare le tracce impresse dall'esperienza e dalla saggezza.

Si getta negli animi lo scoraggiamento e la diffidenza, si proclama l'inettezza, la fallacia e la nullità della ragione, di questa sublime prerogativa della natura umana, di questo dono celeste, perenne rivelazione divina! Si alzano inni all'ignoranza cieca, all'oscurantismo, alla bassezza, nel tempo appunto che dappertutto si manifesta lo spirito umano in progresso, e di cui veggonsi celebrare i trionfi e diffondere i benefici sull'umanità intiera. Ma l'opera tenebrosa del mal genio non resisterà al riverbero di tanta luce, al corso rapido e solenne di tutte le istituzioni verso condizioni migliori: il mal volere degli egoisti e degli oscurantisti non darà quel frutto che costoro s'attendono; le nubi dell'umana nequizia saranno dissipate dal soffio della ragione.

La divisa degli oscurantisti è questa: *non ragionate o ragionate contro la ragione*: Più d'uno scrittore vorrebbe opporsi ai progressi dello spirito umano. Le declamazioni contro il moderno incivilimento, contro la conquista della ragione, contro qualunque miglioramento sociale si sono trovate sterili e inefficaci; quindi è che alcuni han voluto dare alla dottrina delle tenebre la forma e le sembianze di filosofia, e di scienza, veduto che il secolo vuole ad ogni costo filosofare. L'oscurantismo è predicato non dai soli teologi, ma anche da alcuni filosofi che si sono addossati la missione *sublime e veramente filantropica* della quale non vorrà loro saper grado il mondo incivilito.

Ma ad onta del tuono affermativo ed assoluto del dogmatismo che spesso nei suoi superbi dettami affetta una sicurezza e una imperturbabile serenità, che nessun altro sistema può vantare, il dubbio molesto s'insinua e penetra nelle più intime profondità del pensiero, ed agita sordamente la coscienza. Le divergenze, le collisioni, il conflitto delle opinioni, dei sentimenti e degl'interessi non impediscono l'andamento regolare, il corso solenne degli avvenimenti ed i progressi dello spirito umano.

La taccia d'*illogico* e d'*immorale* appiccata al razionalismo, è una delle tante calunnie colle quali i teologi ed i pseudofilosofi si sforzano di screditarlo agli occhi di chi non ragiona, e calunnia tanto più menzognera in quanto che al razionalismo solo appartiene l'aver salvato il mondo da quel diluvio di barbarie d'ignoranza nel quale hanno sempre cercato d'immergerlo i preti di tutte le religioni.

Se un'opera popolare che metta al chiaro la verità e mostri invece doversi ritenere illogici ed immorali quei libri che vengono presentati come santi alla nostra venerazione, sarebbe utilissimo in qualunque paese, tanto più è da lodarsi la pubblicazione di queste *Veglie* in Italia ove il mal seme pretino ed il perversimen-

to delle idee hanno da tanti secoli tenacemente messo radice, sotto il soffio delle avarc passioni ed il lavorio continuo delle tante braccia interessate a sostenere gl' interessi della santa bottega. L' Italia sarà debitrice all' autore di quest' opera ed a tutti quelli che cercano di propagarla, per aver essi procurato di far sfolgorare la luce fra le tenebre delle teorie sistematichè, combattendo le impressioni dell' errore ed i danni che l' umana malizia mascherandosi *divinamente* sa pur troppo recare alla civile società.

Se dovessimo condurre il lettore attraverso al vasto edificio fabbricato dall' autore in queste Veglie che racchiudono molta e svariata erudizione, mentre sono molto ben sistemate e collegate fra loro, fermando la sua attenzione anche sulle sole principali bellezze che le adornano, eccederemmo i confini che ci sono imposti.

Esortiamo però gli studiosi e gli amanti della verità a prendere direttamente cognizione di questo pregevole lavoro. L' Autore tocca così importanti argomenti che mentre esilara con la gaiezza apparente, scuote le fibre di qualunque cuore e richiama le menti a serie meditazioni. Chiunque apra a caso questo libro, verificherà da sè stesso ciò che abbiamo detto e ciò che potremmo dire.

---

(Dal *Diritto* di Firenze, Anno XVI, Num. 183).

Fu molto parlato, non ha guari, in Firenze, d' un certo frate che aveva eccitato con le sue lusinghe nella plebe di questa città, un tal fanatismo pel gioco del lotto, da dimostrare com' ella sia ben poco o punto cangiata da quel tempo nel quale forniva al Giusti l' argomento di quella sua bella poesia intitolata il *Sortilegio*.

Che un frate sia egli stesso eccitatore a tal danno, non farebbe meraviglia; ma quand' anco il frate in tal caso non fosse che un ente immaginario, e il movente reale dovesse cercarsi nell' ignoranza e credulità della plebe, a chi ne andrebbe nondimeno fatto carico di questa ignoranza e di questa credulità e superstizione che in essa sopravvivono al progresso dei tempi?

A chi, fuorchè ai preti stessi nelle cui mani è affidata tanta parte della pubblica e privata istruzione, e ai quali la cieca fiducia del volgo concede tanta influenza? Non ispettava ad essi a bandire la verità, a farsi dal pergamo maestri ed ammonitori veraci del bene, a tentare di dirozzare ed illuminare le menti del popolo, a commentare opportunamente e far gustare quella sentenza della Bibbia che saviamente intesa, è piuttosto benedizione che maledizione: « Tu guadagnerai il pane col sudore della tua fronte?... » che è quanto dire coll' operosità e col lavoro; non con giochi od inganni? Ma che serve il ripetere cosa a ognuno troppo nota, di ciò che essi potrebbero fare e non fanno? Gli è come un chiedere perchè non sono diversi da quelli che sono? perchè invece di attendere unicamente al loro *materiale* vantaggio, non mirano al bene e all' utile altrui?

Quistione oziosa mentre piuttosto s' affaccerebbe un' altra assai più giusta e più naturale: perchè quel bene ch' essi non vogliono o non possono fare, non è permesso ad altri di farlo? perchè da quei pergami dai quali non tuona mai la parola di un padre Ambrogio, non potrebbe farsi udire quella di qualche laico, amico del popolo e amico del bene? Ma anche in questa domanda, conviene acchetarsi alla inevitabile risposta: non è ancor tempo! e accontentarsi di quell' altro modo di far diffuse le libere idee, che è la stampa; incoraggiare e promuovere a tutto potere questo unico mezzo, e far buon viso ad ogni pubblicazione che in sè porti la impronta delle nuove idee e si proponga di sparger nell' universale i semi del vero, distruggendo il pregiudizio e la superstizione, ad accelerare il lento ma sicuro progresso della civiltà.

Ottima tra le pubblicazioni attuali dichiareremo adunque quella che a chiare

note offra in ogni pagina manifestato sì nobile scopo, e sappia inoltre agevolarne altrui l'intendimento con stile facile e piano, con lingua amena e purgata; che insegni senza farlo scorgere e faccia discendere all'intelletto la verità senza aggravarlo d'importune dimostrazioni; che, in una parola, dilettao istruisca.

Ottimo quindi diremo il libro il cui titolo ponevamo in fronte a questo articolo; alla lettura del quale rimandiamo i lettori che desiderassero far acquisto di nuove cognizioni nel ramo filosofico, aprire maggiormente gli occhi al lume di molte verità e passare piacevolmente alcune ore.

---

(Dall' *Italia* di Napoli, Anno III, Num. 193).

In una rassegna bibliografica, pubblicata pochi giorni addietro nel nostro giornale dall' onorevole Ricciardi si fece menzione d' un curiosissimo scritto, che vede la luce a fascicoli, col titolo: *Di Palo in Frasca, veglie filosofiche semiserie di un ex-Religioso che ha gabbato s. Pietro*. Ora abbiamo sott' occhio il terzo fascicolo di tal' opera, il quale non ci è sembrato inferiore ai due primi, tanto per l'acutezza, con cui vi si esamina a parte la Bibbia, e l' erudizione non ordinaria che vi risplende, e lo stile sempre pieno di grazia e di brio. Solo vorremmo, che l'autore, di cui grandemente ci duole di non conoscere il nome, desse più del suo (e mostra d'averne a dovizia) che non dell'altrui, cioè trascrivesse meno passi d'autori, e in ispecie versi, i quali, agli occhi d'alcuni (a torto secondo noi) tolgono serietà al suo lavoro. Al quale poi auguriamo la maggior diffusione in Italia, che, solo scuotendo il giogo della superstizione, può sperare libertà vera e durevole.

---

(Dall' *Evemèro* di Palermo, Anno III, Num. 19).

Col titolo *Di Palo in Frasca, Veglie filosofiche semiserie* si va pubblicando da qualche tempo in qua una specie di EMPORIO RAZIONALISTA. Basta leggerne i sommarii speciali d'ogni Veglia per apprezzarne alla prima la vivace vena umoristica che caratterizza questo scritto amenissimo ed interessante sotto tutti i riguardi. Noi ne raccomandiamo la lettura ai nostri amici ed a tutti coloro che propugnano il trionfo della causa più nobile di tutte, quella della verità.

---

(Dal *Libero Pensatore* di Milano, Anno IV, Num. 31).

Abbiamo ricevuto il terzo fascicolo di questa bella pubblicazione, col quale si compie il Volume Primo. È tempo dunque che anche noi uniamo la nostra voce a lodare un' opera così opportuna, come già tanti giornali hanno fatto. Per questo motivo appunto più che il critico ci faremo l' apologista di queste *Veglie*. Due difetti furono ad esse apposti: I, che l'Autore lardellasse di troppi versi la sua prosa; II, che appiccicasse troppi squarci tolti di piana ad altri autori alle elucubrazioni proprie.

Si potrebbe rispondere tosto che l'intenzione dell'Autore, più che di dare roba propria, fu quella di fornirne della altrui. « Siccome desidero più di esporre cose giuste che nuove (egli vi dice nella dedica all' illustrissimo e reverendissimo signor direttore spirituale) vi prevenga che non per far d' ogni erba un fascio, ma d' ogni fior girlanda, ho tolto da altri quasi tutto quello che io dirò. Anzi non poca parte di questo volume è una libera versione del *Citateur* di Pignault-Lebrun, libro pregevolissimo, poco noto in Italia ». Ma come il tradurre semplicemente un' opera altrui e su tema, la cui trattazione oggidì ha fatto progressi, non era cosa troppo opportuna, così « non potè l'Autore resistere alla tentazione d' inserirvi qualche cosuccia del suo e completarlo con altre idee, ed anche lunghi tratti tolti da altri autori ». Certo che il compilatore, nella sua qualità di ex-frate, per cui « ha compiuto il corso di teologia e passò sotto le forche

« caudine degli esami approvato a pieni voti » (pag. 6), avrebbe potuto darci un'opera tutta di proprio conio, come ce ne è garante la buona scelta di squarci agiunti all'opera del Lebrun: ma se la sua modestia non gli consentì che di fare il compilatore vorreste voi addurglielo a colpa? Io certo nol farò, e lo loderò anzi d'aver fatto conoscere un'opera su tema per sè stesso ingrato, scritta però con brio, tanto che si fa leggere come un romanzo.

Infatti, che cosa riguardano queste Veglie filosofico-romantiche? La maggior parte di esse vi mettono in bella canzonatura la Bibbia, cominciando dalla cosmogonia mosaica, fino ad Antioco Epifane, « spauracchio di chiunque osi toccare gli « interessi della santa bottega ». I quali studii su quell'accozzaglia di racconti ora assurdi, ora immorali, ora facenti a pugna col buon senso, ora con la storia, se fiorirono e fioriscono fuori d'Italia (tanto che la Bibbia ne fu stritolata e demolita per sempre), tra noi, sotto il reggimento dell'Indice e dei beati Governi che, non è guari, gli davano forza di legge, erano pressochè ignoti. Ed oggi che si può incominciare a parlarne, ma con gran riguardo (a); scrivere libroni pesanti di erudizione per confutare quel libraccio informe, sarebbe cosa che non varrebbe nè per i dotti nè per i poco istruiti. Non per i primi, i quali sanno già che la Bibbia è tra i libri sacri il meno sacro: o, per dirla alla Voltaire, non è nè Bibbia (*libro*) nè sacro; non per i poco istruiti, i quali male potrebbero tener dietro a quelle elucubrazioni geologiche, cronologiche, filologiche, con cui fu appunto dimostrato che quel libro non è altro che un centone indigesto di tradizioni popolari, ora contraddicentesi, ora assurde, spesso immorali. Presentate invece al popolo italiano in quella veste leggiera, scherzevole, aristofanesca, saran lette da tutti, da tutti capite; e quanti ancora veneravano la Bibbia come il *non plus ultra* dei libri, troveranno che è al disotto di *Guerrin Meschino* e dei *Reali di Francia*.

Con le aggiunte poi di testi tolti ad autori viventi, specialmente italiani, l'Autore fa conoscere come anche da noi certe quistioni da qualche tempo siano pure state trattate, e in modo non indegno del tema. E chi vorrà ricorrere a libri più serii e ponderosi, conoscerà così certi Autori, che forse prima non sapeva nemmeno che esistessero. E queste citazioni stesse, unite alle poesie che rompono la monotonia della prosa, servono a rendere più amena la trattazione, non mai a renderla noiosa. Del resto se ad alcuno non piacciono, può saltarle di piè pari, che la prosa s'intende egualmente.

In conclusione. A noi piacque il pensiero di dar fuori il *Citatore* del Pigault-Lebrun, ringiovanito con altre più fresche citazioni e rallegrato con belle poesie; e non possiamo che eccitare l'Autore a continuare nei seguenti volumi a battere in breccia l'edificio soprannaturalistico, il cattolico principalmente, scalzandone i libri così detti santi, passando cioè dal Vecchio al Nuovo Testamento, e mettendo in caricatura certe *opinioni religiose*, come fece nelle Veglie I, V e VI.

(Dal *Rationaliste* di Ginevra, Anno VIII, Num. 27).

Non è cosa facile il render conto di quest'opera, la quale, come già è indicato abbastanza dal titolo, è piuttosto una serie di discorsi piacevoli, che un trattato metodicamente disposto. Lungi da noi, però, l'idea di lagnarci di questa mancanza d'ordine, che, del resto, è molto più apparente che reale: senza ostentarlo, l'anonimo Autore di queste Veglie sviluppa un piano logico, il suo libro è un attacco di piena regola contro la Rivelazione, quantunque abbia voluto mascherare

(a) Dico che nel regno d'Italia si può incominciare a parlare, perchè su ciò la libertà di stampa non è tanta quanta si vorrebbe. Infatti l'articolo 28 dello Statuto fa ad essa un'eccezione a favore delle Bibbie, Catechismi, e libri liturgici; per la pubblicazione delle quali opere si vuole « il preventivo permesso del Vescovo ». Caspiterina! Bisogna andare adagio nel trattare certe materie. Per cui il nostro ex-frate fece bene a stampare il suo libro in Ginevra. Le precauzioni non sono mai troppe.

le sue formidabili batterie con scaramucce di bersaglieri. I colpi che dà alla superstizione non perdono di forza, e la lettura del suo libro non risulta che sempre più attraente: è anzi uno dei suoi più grandi meriti quello di farsi leggere facilmente da tutti e di conciliarsi l'attenzione dei lettori meno seri.

L'autore voleva limitarsi dapprima a tradurre il *Citateur di Pigault-Lebrun*, ma, egli dice in una prefazione intitolata *Lettera al mio Direttore Spirituale*, « non ho saputo resistere alla tentazione d'inserirvi qualche cosuccia di mio, e « completarlo con altre idee, ed anche lunghi tratti tolti da altri autori. Fra quali « basterà che io vi nomini il Dal' Ongaro, il De Boni ed il Miron perchè vi venga « voglia di segnarvi tre volte, e tre volte ripetere: Vade retro, Satana! »

È dunque, come si vede, una compilazione anziché un'opera originale; l'autore, non sempre sue parole quelle che io cito, *desidera più l'esperre cose giuste che cose nuove*. Quest' amor coscienzioso e *disinteressato della verità*, questa rinuncia alle piccole miserie della vanità, sono virtù tanto più pregevoli, quanto poco comuni in questi tempi in cui i *principii* minacciano di degenerare in trivialità per uso d'un'ambiziosa retorica . . . . Il nostro Autore può dunque contare sulla simpatia dei suoi lettori razionalisti; ai quali farà grata impressione anche la modestia che dimostra adottando per epigrafe questi versi di Voltaire:

« Au peu d'esprit que le bon homme avait

L'esprit d'autrui pour complément avait...

Il compilait, compilait, compilait ».

Ma non bisogna mica immaginarsi che il nostro Ex-Religioso si sia limitato alla parte di compilatore; egli ha saputo collegare le altrui idee plasmandole, se così può dirsi, nelle sue proprie, risultandone un tutto ben proporzionato, in cui le committiture di ciò che tosse a prestanza, appariscono appena. Per dirla breve, egli non ha già composto un mosaico, ma un'opera vivente.

Nella lettera *all'illustrissimo e reverendissimo mio signor direttore spirituale* e nella prima Veglia, l'autore getta le basi della discussione: annunzia in generale i suoi principii e sbarazza la via che si propone di percorrere da tutti gli ostacoli che gli apologeti si dilettono d'ammassarvi. Egli non riconosce alcun dritto, alcuna autorità al di sopra della Ragione, ed il ragionare è anzi per lui il più sacro dovere: « Se si declama tanto contro coloro che uccidono il proprio cor- « po, non si potrà logicamente condannare me, perchè ricuso d'uccidere la mia « intelligenza che è la più nobile parte di me stesso (pagina 5) ».

Dopo aver coraggiosamente stabilito il dritto d'esame l'autore respinge un'asserzione che è pei teologi il testo obbligato d'interminabili declamazioni; *è l'impotenza della ragione nelle questioni trascendentali*. L'uomo dicono questi signori, ignora d'onde viene e d'onde va; è un mistero ai suoi propri occhi: *dunque come vorreste che fosse capace di giudicare colla sua ragione se una religione fu rivelata da Dio o inventata dagli uomini?* Quest'è un paralogismo dei più madornali, e l'autore lo manda a spasso con poche parole. « Io non pretendo, egli « dice, di spiegare ciò che ignoro nè asserisco ciò che non posso provare; ripeto « con Montaigne; *Che cosa so io?* e confesso con Socrate che *so di non sapere* « (pagina 8)..... Ma lasciando la smania di voler spiegare ciò che è assolutamente « ignoto e al disopra della nostra intelligenza, io posso benissimo smentire quegli « errori che ci si vogliono presentare come verità incontestabili o rivelazioni divi- « ne, e combattere quei pregiudizii e quegli strafalcioni che ci dipingono l'Essere « supremo in modo che certi teologi, per quanto tristi sieno, possono vantarsi d'es- « ser più morali di quel Dio che adorano o fan mostra d'adorar (pag. 9) ».

Si vede che l'Autore delle Veglie non vuol discutere ciò che si chiama *questioni delle prime cause*: egli si racchiude in un savio scetticismo che ci piace molto. È questo, nello stato attuale delle nostre cognizioni, il solo mezzo di restar fedele al metodo sperimentale; poichè, per quanto gridino certuni, non s'entra



meno in metafisica negando, che sostenendo verso e contro tutti la spiritualità dell' anima e l' esistenza di Dio. Del resto, ciò che veramente interessa, la morale, da cui deriva e che implica ogni progresso, non ha origine, come non l' ha qualunque altra scienza, nei dogmi pretesi soprannaturali. A noi fece grandissimo piacere, vedere il nostro autore ridorre al loro giusto valore e nello stesso tempo riserbare alla coscienza d' ognuno le opinioni ch' egli può farsi sull' avvenire e sull' origine dell' uomo. Le sue parole meritano d' esser citate. « Se certe idee che commovono il mio cuore e lusingano la mia mente non posson essere da me dimostrate matematicamente, posso assicurarvi che queste evidenti dimostrazioni non le ho mai trovate nei nostri celebri teologi, e nemmeno fra quelli che negano tutto e facendo tavola rasa pretendono d' essere infallibili, e che si ritenga ogni loro asserzione come una sentenza inappellabile ».

Dissi principiando, che era difficile analizzare quest'opera, ed ora m' accorgo che in fatti non posso lusingarmi d' averne dato se non un'idea incompleta. È vero che in fondo in fondo questa è in un certo modo sufficiente: e sarò abbastanza soddisfatto se sarò riuscito a richiamare l' attenzione dei Liberi Pensatori sopra un libro che è destinato ad aver una sì benefica influenza sulla generalità del popolo italiano.

---

(Dalla *Voce del popolo*, di Lentini (Sicilia), Anno I, Num. 19).

Quest' opera molto più importante, di quello che si annunziò nel frontespizio, riempie un vuoto che da tutti gli studiosi era generalmente sentito. Quando si tratta di studi razionalistici, si scrive con troppa leggerezza se si vuol esser popolari e con troppa serietà se si vuol sfoggiar dottrina. In Italia però, ove sono pochi anni in cui si possano toccar questi lasti, senza paura di cadere in mano dei birri, non v' ha grande abbondanza di siffatte opere e perciò v' è poco da scegliere. Tanto più dunque riuscì gradito questo libro che mescolando l'utile al dolce, fa seriamente pensare mentre con la grazia dello stile ed i molti versi misti alla scorrevole prosa riesce amenissimo e pone le più importanti verità alla portata di tutti. Il lettore, come l' egro fanciullo, allettato dalla dolcezza dello stile gusta il succo della scienza ben spesso amaro, ma che qui non meno del miele gli riesce poi dolce, perchè l' autore istruisce dilettaudo, sa persuadere ogni più schifiloso contraddittore e togliere quelle ubbie che sono perpetuo martirio alle deboli menti.

Con molta sagacia lo scrittore di queste veglie combatte le prevenzioni e le superstizioni che furono ammassate sulla via della umanità, e rende allo spirito ed alla ragione il posto che loro è dovuto e che fu usurpato dall' errore e dal fanatismo.

Discute liberamente e a punta di raziocinlo le basi sulle quali attualmente riposa l' educazione della gioventù, ed esamina spassionatamente e colla massima accuratezza le dottrine del pasato veri letti di Procuste ai quali si vuole ancora da molti adattare ogni intelligenza. Grande utilità produrrà quest' opera che è alla portata d' ogni persona di buon senso e che l' autore presenta fiducioso nella bontà della causa del razionalismo e nei progressi operati dall' umanità ogni volta che ha aperti gli occhi alla luce e le orecchie alla ragione.

Non era impresa da pigliarsi a gabbo il combattere sistemi che esistono da molti secoli. Questi sistemi non costituiscono un errore soltanto: sono un aggregato d' infinito numero d' errori, una specie di banchi di polipi, creati dall' astuzia e dall' inganno di certi nomini, i quali hanno avuto un corso di secoli in favor loro per tendere a lor piacere quei lacci nei quali hanno irretito il genere umano; essi hanno potuto infiltrare a goccia a goccia, nelle vene del popolo quelle dottrine di cui volevano formare un perpetuo spegnitoio della ragione, e la storia è là per render testimonianza che nessun mezzo lasciarono intentato per giungervi. Grande e finissima è perciò l' arte che l' autore di queste Veglie ha dovuto usare per togliere

questa ruggine, questo incrostamento siliceo formato da lungo tempo intorno alla umana intelligenza e di cui niamo può liberarsi se non pone da banda tutti i pregiudizii di una falsa educazione, tutti i sofismi che oscurano il sole della verità.

Molti libri fanno chiasso nel loro apparire e poi cadono presto o tardi nella dimenticanza; queste Veglie che hanno subito riscosso gli applausi degli intelligenti sono invece destinate ad esser sempre più apprezzate a misura che le menti italiane si stenebreranno alquanto dagli errori e dai pregiudizii di cui furono imbevute. Non possiamo difatti metter tutta la dovuta importanza nell'energia d'una salutare medicina, se prima non ci persuadiamo che siamo ammalati e che abbiamo bisogno d' aiuto per uscire dallo stato morboso che ci opprime.

(Dalla *Riforma* di Firenze, Anno III, Num. 223).

Siamo in tempi di crisi intellettuale. La ragione giunse alla virilità: ai suoi bisogni non bastano più le antiche credenze, nate dall'immaginazione dei popoli selvaggi. Essa ha acquistata la coscienza della propria forza, ha fede in se stessa e desidera camminar sola, avendo per viatico il volume della storia, e per guida la scienza. Uscita indomita dalle carceri dei tiranni, sopravvisse ai roghi dell' inquisizione; ora ella si rialza più gloriosa e venerabile dopo tante persecuzioni teologiche; domanda conto alla religione del sangue versato, delle ingiustizie benedette, delle torture inflitte all'ingegno e delle tenebre addensate sul mondo.

Mentre si agita questa importante discussione che decide dell' avvenire dell' umanità, è una viltà lo stare indifferenti nel silenzio e senza combattere pel progresso. Quando la ragione e l' autorità, la verità e l' errore, il bene ed il male si trovano uno in presenza dell' altro, bisogna seguire una o l' altra parte. Non c' è via di mezzo; quello che non vuol cooperare al trionfo della buona causa, si fa complice della cattiva; chi non sta colla ragione sta contro di lei. Non bisogna considerare queste lotte del pensiero come ideologie sterili che non hanno alcuna utilità pratica, nè alcuna influenza sul benessere sociale. Ogni rivoluzione che non fu preceduta dall' emancipazione intellettuale e morale delle masse, deve immancabilmente cadere per mancanza di base: la triste esperienza ce l' avrebbe dovuto insegnare!

La preponderanza delle idee sui fatti, delle dottrine sugli avvenimenti, fu provato nel più splendido modo dal libero esame protestante, il cui sviluppo produsse le negazioni filosofiche del decimosettimo secolo, le quali alla lor volta produssero la rivoluzione di Francia. E se il trionfo della libertà fu sì breve, fu appunto perchè la rigenerazione intellettuale da cui derivava non era stata nè completa, nè universale. Bisogna ripeterlo sempre, poichè pare che si predichi a chi non vuol sentire: la causa permanente dei privilegi, delle iniquità, delle tirannie è il diritto divino, cioè l' autorità infallibile d' un uomo o d' un codice ispirato, che opprime le coscienze.

Annunziamo quindi con la massima soddisfazione queste veglie filosofiche accolte con grande plauso fin dal suo primo apparire, poichè in queste, coll' aiuto d' una paziente analisi e di una grande erudizione, l' autore dimostra che i racconti biblici ed i dogmi cristiani non solo sono al disotto della ragione, ma contro la ragione stessa, essendo questa l'insieme delle facoltà, per mezzo delle quali noi distinguiamo il vero dal falso, il bene dal male. In questo libro la discussione è sempre esatta senza essere minuziosa, severa senza esser noiosa, e spesso amena senza essere mai volgare.

Dimostrata l' impossibilità dei fatti e l' assurdità delle dottrine, ognuno può convincersi che le massime religiose che ci vengono predicate non possono esser la guida delle venture società, perchè già non son più adatte nemmeno alla presente.

Quest' opera ha il merito grandissimo di render popolari molte verità che fino

ra furono retaggio di un ristretto numero di studiosi. Per questi la causa fu decisa da scrittori pregevolissimi e con grande vantaggio dei buoni studii, ma per la generalità la discussione è sempre aperta.

Ciò non deve far meraviglia perchè tutti hanno finora avuto sempre piena libertà di farsi apologisti della religione e dei suoi ministri, ma pochi poterono criticare l'una e gli altri senza uscirne colle mani legate e colla testa rotta; io non conosco nessuno fra noi, che, come l'autore di queste veglie, si mostri così ben fornito di ragione, di cuore e di spirito per combattere in questa lotta tanto importante all'emancipazione attuale dei popoli.

Queste veglie saranno un eccellente manuale per chi non è molto addentro in sì fatti studii, mentre anche coloro che sono molto forniti d'erudizione vi troveranno del nuovo; ed una forma sempre graziosa ed attraente.

In questo pregevolissimo lavoro, la questione religiosa è presentata sotto un punto di vista accessibile a tutti, mentre v'è nello stesso tempo discussa e sviluppata sommariamente in tutti i suoi particolari, per modo che ne risulta un trattato di razionalismo cioè un riassunto di tutte le obiezioni storiche, logiche e morali che la filosofia ha accumulato contro i sistemi religiosi che hanno sempre ingombrata all'uomo la via del progresso.

(Dall' *Unità Italiana* di Milano, Anno X, Num. 260).

Sogliono i Teologi invocare la forza della ragione per dimostrare l'insufficienza e la vanità della ragione medesima; ma se ella è vana ed insufficiente perchè se ne valgono come d'un arme potente e sicura? Chi dimostra la sua vanità ed insufficienza? La ragione; dunque la ragione viene impiegata come un mezzo valido ed efficace di ricerca e di dimostrazione. Essi dunque prendono a razionalmente dimostrare l'insussistenza della ragione. Pongono come principio che la ragione non è abile a provar cosa alcuna, e poi ricorrono a lei come alla guida più certa per dimostrare, che ella non può dimostrare cosa alcuna! Negano alla ragione la idoneità ad assicurarsi d'alcun vero, e poi la fanno intervenire per assicurare le verità della fede! La ragione umana, secondo essi, non fa che strisciare su questa bassa, fredda ed oscura terra, e frattanto essi la chiamano come forza ausiliare nelle loro dimostrazioni. Sostengono che la filosofia è incapace a conoscere non solo la natura divina, ma neppur alcun attributo della divinità, e con tutto ciò la chiamano a provare l'esistenza di Dio! Non vede ognuno in questo procedere un miracolo d'ipocrisia, di menzogna e di calunnia? Ma la colpa non è della ragione, e tocca soltanto a coloro che se ne servono a sproposito per tentare di far credere che ci si vede più di notte che di giorno, e pretendono dimostrare, che il bianco è nero ed il nero bianco.

Le Veglie che annunziamo sono un ottimo aiuto per quelli che desiderano sciogliersi dai legami di simili sofisti, liberarsi dai pregiudizii che essi procurano infiltrare nelle deboli menti e vogliono inoltrarsi sicuri nella retta via della ragione. Sarebbe bene che avessimo molti libri come questo in cui l'arguto scrittore non fa come tanti che guidano i loro seguaci in un laberinto tristo ed oscuro ove poi legano loro le mani ed i piedi e li lasciano lì col cuore e la mente colmi di veleno; egli mostra loro la retta via, li avvia in quella, e fornisce loro un alimento sano e vivificante. Quest'opera è scevra d'ogni pregiudizio, così vaga nelle forme e così logica nel fondo, che la sua lettura ci ha fatto provare le più vive e grate impressioni.

L'Autore dimostra colla massima evidenza che gl'insegnamenti degli *ortodossi* ed i partigiani della *cieca fede* sono contrarii al buon senso, all'idea d'un Dio onnipotente, giusto e saggio, e che perciò devon esser respinti come pronunziati di false dottrine. Con stringenti argomentazioni ed osservazioni giustissime prova evidentemente che i suoi avversarii ribelli alla ragione ed alle leggi di natura, se-

guono alla cieca le tradizioni, e le opinioni dei secoli passati, per quanto snaturate e irragionevoli esser possano; perciò invece di porre in evidenza ed in pratica gli scambievoli doveri, scolpiti nel cuore di tutti gli uomini, predicano e propagano articoli di fede astrusi e senza fondamento gettando così di giorno in giorno, di secolo in secolo, il pomo della discordia e seminando vane quistioni fra i popoli, mostrandosi, insomma, astute volpi e lupi rapaci in veste di pastori, per indebolir gli uomini dividendoli, dirigerli secondo il proprio capriccio e trar profitto della loro credulità.

In queste Veglie nulla v'ha d'esagerato, ma si esamina tutto con la più giusta critica; lo stile è semplice e naturale, mentre le idee sono vaste e profonde. È un libro che dovrebbe trovarsi nella biblioteca d'ogni razionalista, non tanto per utilità del suo possessore, quanto per fornirgli un ottimo mezzo di farsi apostolo di sane dottrine espresse in modo da poter esser facilmente comprese da chiunque ha la benchè minima voglia d'istruirsi.

I.

« Quando cominciai questo lavoro aveva intenzione di esporre in alcune veglie una semplice versione del *Citateur* di Pigault Le Brun; ma poi non ho saputo resistere alla tentazione d'inserirvi qualche cosuccia di mio, e completato con altre idee ed anche lunghi tratti, tolti da altri autori.

« Però ignorante, come io mi sono, ma grande ammiratore di tutto ciò che è buono e bello, sentendomi incapace a scrivere un volume che meritasse fermare l'attenzione de' dotti, ho creduto bene di porre in opera il mio scarsissimo ingegno nel compilare un zibaldone atto a rettificare alcune idee che mi paiono erronee e dannose; senza vanità e senza rancore sono corso in traccia della verità e senza temere le osservazioni de' critici e de' maligni spassionatamente la presento agli altrui sguardi, come cosa preziosa, sebbene coperta di veste meschina.

« Non ho voluto rinunciare ad eseguire una buona azione, perchè non m'era dato di scrivere un libro che avesse importanza letteraria. Ho procurato che il fondo fosse buono; se la forma sarà difettosa, supplirà l'indulgenza del lettore ».

Con questa cara semplicità che ricorda i nostri buoni vecchi del Trecento, l'autore si presenta e offre le sue *Veglie*; e per quanto sia passata in proverbio la modestia delle prefazioni, nell'autore delle Veglie è argomento di valor vero. Facilmente se ne convincerà chi legga il sunto che ne diamo. Ma questo non è che uno scheletro, e l'ossatura del bel lavoro, che stirpando i pregiudizi, sgombra la via, per la quale, quando che sia, ha da incedere la ragione umana. Il calore, la vita, l'anima, e quindi il sano e vitale nutrimento è da cercarsi nelle Veglie; e chi si contentasse del sunto, farebbe come colui che cercasse il nocciolo, per gustare le frutta più squisite.

Nella veglia prima l'autore mostra come la religione cristiana sia una copia e comincia da Mosè che è una copia di Bacco. Bacco nasce in Egitto, è esposto, è trasportato in una montagna d'Arabia detta Nisa (Sina di Mosè), passa il mar rosso a piede asciutto, due raggi luminosi ha in testa, fa scaturire dalla terra una fonte di vino, battendola col tirso, e Mosè batte colla verga il sasso e ne fa scaturire una fonte d'acqua.

I sei giorni della creazione sono i sei tempi de' Fenicii, de' Caldei, degl' Indiani, e ch'è Zoroastro chiamò i sei Gambahar tanto celebri fra i Persiani. L'Adamo biblico è l'Adimo dell'Azurveda, l'Eden non è che il Saana dell'Arabia felice, il Giardino dell'Esperidi era custodito da un Drago alato, e il Paradiso terrestre da un Cherubino.

Il Dio degli Indiani avendo creato l'uomo, gli diede una droga che gli assicurava una salute eterna. L'uomo mise la droga sul suo asino, ma l'asino avendo avuto sete, il serpente gli indicò una fontana, e mentre l'asino beveva, il serpente gli rubò la droga. Ed è pure un serpente il tentatore d'Eva. La Genesi ha il suo diluvio, e gli antichi ebbero il loro; la Genesi salva Noè e la sua famiglia, ed i Greci salvarono Deucalione e Pirra. Abramo che sacrifica il figlio e Jette la figlia, sono copie d'Idomeneo e di Agamennone. La moglie di Putifar amante di Giuseppe è una riproduzione di Fedra e d'Ippolito, di Bellerofonte e di Stenobia: Ercole uccide i mostri, e fa tali prodezze che non ne compie tante Sansone con la sua mascella di asino.

Noi andiamo superbi d'una rivelazione venuta direttamente da Dio, ma prima di noi l'Indiano ha asserito che Brama venne a rivelargli il culto che gli piaceva, lo Scandinavo ha detto lo stesso del terribile Odino, ed il Peruviano di Manco Capac.

L'incarnazione di un Dio è il dogma principale e la base del cristianesimo, ma nelle antiche mitologie è comunissimo il vedere Dei che si rendono visibili sotto umana forma. Ora prendono e lasciano prontamente questa forma, senza passare le varie fasi del crescere: così sono Giove e Mercurio quando si cibano presso Filemone e Bauci; così Jeova ed i suoi due compagni quando desinano presso Abramo e Sara. Ora s'incarnano e subiscono tutte le condizioni che reggono lo sviluppo della vita dell'uomo. Gesù segue in ciò i numerosi esempi che gli furono dati, molto tempo prima, dagli Dei Indiani. Brama la prima persona della Trinità Indiana si manifesta successivamente sotto i tratti di poeti rivelatori. Ma le incarnazioni di Visnù seconda persona della Trinità sono molto più celebri: si manifesta prima sotto le forme di pesce, di tarlaruga, di cinghiale e di leone, dalla quinta incarnazione (Atavar) in poi Visnù non appare che sotto forma umana, e le sue apparizioni presentano un carattere sempre più elevato, egli è successivamente Vamana, Parasu-Rama, Rama, Crisna e Budda.

Le morti e le risurrezioni degli Dei non sono rare nelle antiche leggende. Oltre Crisna, Prometeo è tra i Greci un Dio redentore che si consacra alla salute degli uomini. (V. Eschilo nel *Prometeo* v. 263 a 275). Quando i giganti danno la scalata al cielo, Giove è fatto in pezzi, e questi involuppati in una pelle d'orso sono dati in guardia al dragone Delfino. Ma Egipane e Mercurio involano la pelle d'orso contenente que'resti inanimati, li mettono insieme, comunicano loro la scintilla vitale, e pongono in un carro alato il Dio risorto che sale alle eterne regioni. Ercole consunto dal fuoco, trae dal rogo una nuova vita e si slancia glorioso verso l'olimpico: Bacco messo in pezzi da' giganti, muore, discende all'inferno e risuscita: Esculapio è fulminato da Giove, che in seguito lo risuscita e lo pone nel numero degli Dei. Presso gli Egiziani Osiride muore e risuscita, e similmente Oro, l'Apollo dei Greci. Ati, il Dio sole di Frigia, muore e risuscita dopo tre giorni, e se ne celebravano ogni anno le feste dal 21 al 24 marzo: e così Adone, il Dio-sole della Fenicia. Che se, conclude l'autore, i sacerdoti di Ati e di Adone tornassero oggi ad assistere alle cerimonie della Settimana Santa, crederebbero rivedere il loro Dio e il loro culto. Anche di Mitra (il Dio-sole della Persia) che nacque a mezzanotte in una grotta, il giorno del solstizio d'inverno, come Gesù, cantavano i sacerdoti: « Il vostro Dio è risorto ».

I Persiani avevano i loro Genii, i Greci i loro demonii, gli Ebrei i loro Malachim e poi gli Angeli. Ma i nostri sono importazione estera, e i dotti assicurano essere nomi caldaici quelli di Rafael, Gabriel, e Micael. Dio e Diavolo non sono altro che il principio buono e il principio cattivo, ammessi dagli Egizi e da tutto l'oriente, sono precisamente Osiride e Tifone, Ormuzd ed Ariman; ma a differenza di quelli, presso gli Ebrei e i Cristiani il principio cattivo è più forte del buono.

Timeo di Locri, molto più antico de' nostri evangelisti, nella sua *Animata del mondo*, parla del primo verbo, del verbo espresso e dello spirito del mondo. La trinità

di Timeo non fece fortuna. Platone la risuscitò, e dalla sua scuola la tolsero i Giudei Alessandrini, dai quali la presero i nostri Teologi.

Anche i sacramenti sono tolti ai pagani. I principali sono il battesimo e la penitenza. Ne' sotterranei de' templi d'Egitto trovavansi grandi vasche nelle quali i peccatori tuffavansi a piacer loro. Ne' misteri di Mitra i peccatori rigeneravansi colla immersione, e questo Mitra era egli pure una specie di Cristo, un mediatore fra Dio e l'uomo. Gl'Indiani da tempo immemorabile si purificavano nel Gange. Jeova insegnò a Mosè un mezzo di purificazione che è diventato celebre sotto il nome di capro emissario (Levitico XVI), mezzo immorale, poichè un popolo cui si sarà fatto credere che egli ha deposto sopra di un capro il peso de' suoi delitti, potrà commetterne sempre allegramente de' nuovi. I nostri preti, rinunziando alle cerimonie dell'antica legge, hanno trovato nuovi specifici spirituali, anche più comodi, per lavare le coscienze, ed adottarono la confessione, che era usata ne' misteri d'Iside, d'Orfeo e di Cerere Eleusina: e modificata da loro è diventata un cespite molto fruttifero, e buon sostegno della Chiesa.

I nostri catecumeni sono gli iniziati degli antichi misteri, la nostra predestinazione è il fatalismo de' Greci, la nostra acqua benedetta è l'acqua lustrale de' Romani. Il Tartaro e l'Eliso sono i tipi del nostro inferno e del paradiso. Platone divide le anime in tre classi: pure, curabili ed incurabili, e i nostri teologi, seguendo questa divisione hanno posto le anime curabili nel Purgatorio.

La vita monastica fu un bel mezzo per imporre rispetto al volgo, ma le mortificazioni e le macerazioni de' nostri Trappisti sono fanciullaggini in confronto di quelle de' fachiri indiani. Questi se ne vanno nudi nelle vie, e si fanno flagellare per ottenere la remissione de' peccati de' loro seguaci e dormono sopra letti di punta di ferro.

Gli antichi ebbero sibille, oracoli ed auguri, i Giudei magi ed invocazioni, i cristiani imitando tutto, ebbero stregoni e vampiri.

Quanto alla morale, se Gesù prescrive il perdono delle ingiurie, Pitagora molto prima di lui disse: Non vendicarti del tuo nemico se non procurando ch'ei diventi tuo amico. Gesù disse: non fare agli altri ciò che non vorresti ti fosse fatto, e Zoroastro: fa ciò che desideri sia fatto a te. Confuzio: obblia le ingiurie e non rammentare che i benefizii; Samonocodom: parla secondo giustizia e non agire che per lei.

L'única cosa tutta propria ed esclusiva del cristianesimo è l'Eucaristia. Cicerone disse nel secondo libro della divinazione: « Gli uomini hanno esaurito tutte le più strane dementie di cui sono capaci, e non resta loro che fare un altro passo, mangiare il Dio che adorano ». L'adempimento di questa profesia di Cicerone era riservato al cristianesimo: ma in una nota l'autore mostra che anche l'Eucaristia è copia. Un saggio dell'antichità ha detto: Dio è un circolo, il cui centro è per tutto, e la circonferenza in nessun luogo. Quando i preti diranno qualche cosa di questo genere, li ascolterò molto volentieri.

L'autore toglie ad esame nella seconda Veglia i libri della Bibbia e mostra primieramente gli errori di cui è ingombro il racconto della creazione. Risponde a coloro i quali dicono essere ciò fatto per adattarsi alla intelligenza de' Giudei: un Dio il quale sa tutto e può ogni cosa, poteva con una sola parola rettificare le false idee del popolo che voleva illuminare, e metterlo in istato di conoscere la natura delle cose più perfettamente di quello che non abbiano fatto i più illustri scienziati: né la rivelazione potersi supporre fatta per istabilire idee false, ed essere cosa inlegna della Divinità l'usare il linguaggio della menzogna e dell'ignoranza. Poi Dio creò l'uomo a sua immagine, dunque Dio è corporeo poichè i nostri corpi non sono immagine d'un spirito: poi gli leva una costola e ne fa una donna, poi il giardino, il frutto proibito e la pena. E chiude con queste due difficoltà: « Per chi ha collocato Jeova quell'albero nel giardino? Per l'uomo no, perchè non ne doveva gustare, nè diventare un Dio: per sé molto meno, che non avea bisogno di

« trarre l' elemento divino da un albero da lui creato. Dunque non ebbe altro scopo che di cagionare lo scandalo avvenuto ». Un' altra difficoltà : « Se la coppia costituita divina ed immortale, dopo trangugiato il pomo era divenuta simile a Dio, come fu sdivinizzata ? O era vero che quel frutto avesse le qualità che Dio gli attribuiva, o no. Se era vero Dio non poteva toglierne gli effetti ; e se non era vero, Dio fu menzognero ed ingiusto. Queste sono idee e cose ripugnanti, e perciò impossibili anche a Dio ». Su questa storia, o piuttosto favola, è fondato tutto l' edificio della cristiana religione.

Nè con minore acume esamina i fatti di Caino, e mostra colla Bibbia alla mano la esistenza de' preadamiti, e specialmente dall' avere Caino trovato moglie nella terra ove andò ad abitare, mentre Adamo non ebbe figlie, se non dopo la nascita di Set. Avea ragione S. Agostino che voleva esclusi da' libri santi i tre primi capitoli della Genesi, e Origene che dice assurda e contraddittoria la storia della creazione presa alla lettera.

A Caino segue il diluvio e Noè, Abramo Patriarca e la torre di Babele, e poi Mosè in presenza di Faraone e nel deserto, e Giosuè che ferma il sole, e le mura di Gerico che cadono a suon di tromba, e Giaele che ricovera Sisara e nel sonno gli pianta un chiodo in capo, e Giuditta che fa carezze ad Oloferne e gli tronca la testa, e conchiude : i fatti del Dio biblico, come abbiamo veduto non sono nulla di buono ; vediamo se le parole da lui dettate fossero qualche cosa di meglio.

I *Salmi* non costituiscono nè un libro di dottrina, nè un libro storico ; sono una raccolta di canti di vari autori, che non hanno alcun legame fra loro. In molti luoghi l' autore si esprime come un uomo che non ha alcuna idea dell' immortalità dell' anima. Il v. 6 del salmo 88, il salmo 108, e il verso 42 del salmo 136 hanno preghiere, desiderii, sentimenti al tutto detestabili. Non bisogna cercare ne' salmi altro merito che quello che si attribuisce a poesie antiche importanti soltanto per l' arte. Vi si trovano grandi immagini e bei pensieri, nuotanti sopra un oceano d' idee incoerenti.

Il *libro de' Proverbi* è una confusa raccolta di confronti e di massime, di cui alcune sono affatto irriprovevoli, ed altre, in troppo gran numero sono miste di bene e di male, d' idee che la ragione non può ammettere e d' idee affatto giudaiche. Bello è il ritratto della donna saggia, ma nel descrivere la donna impudica, Salomone che si crede autore de' Proverbi, sembra compiacersi un po' troppo nell' enumerarne i particolari. Considerato unicamente come opera d' arte, anche questo ritratto è mirabilmente fatto. Il suo sistema di educazione si riduce a questo : « La verga e la correzione danno sapienza, e chi risparmia la verga odia il figliuolo », e quello di carità nel non vendicarsi del nemico perchè il Signore non ritiri da lui il suo sdegno anzi di aiutarlo, perchè così ragunerai sul capo di lui ardentissimi carboni. XXIV v. 17 e 18, XXV v. 21, 22.

L' *Ecclesiaste* attribuito a Salomone è quasi tutto l' apologia dell' epicureismo e del materialismo. Si trova è vero nello stesso libro qualche rara massima più sana, e tanto opposta alle altre che si è tentato di attribuirle ad autori differenti. Il fondo del libro è che i giusti in questo mondo non sono più felici degli empi, e quindi la condizione dell' uomo assolutamente simile a quella del bruto ; che la saggezza e la scienza non servono di là della tomba, ed essendo in fin de' conti vane quanto la follia e l' ignoranza, ciò che si poteva far di meglio era mangiare, bere e far bella vita.

Il *Cantico de' Cantici* è un poema in cui abbondano le pitture lascive e le immagini voluttuose. I cristiani lo leggono immaginando che sieno allegorie che figurano gli amori di Dio con la Chiesa. A' Giudei pe' quali fu composto, che non aveano questa scappatoia, dicesi non era permesso di leggere questo canto prima che avessero trent' anni. Del resto non è niente meglio leggerlo a trent' anni che a venti.

Il *libro della Sapienza* è il primo dell' antico Testamento che parli espres-

mente in termini intelligibili dell'immortalità dell'anima. Vi si trovano pensieri generosi sulla bontà di Dio, e sulla riabilitazione delle anime, i quali sembrano respingere l'empio dogma dell'eternità delle pene. Ma vicino a quelle massime ci sono idee discordi, e gli ultimi capitoli principalmente fanno contrasto con gli altri.

Il libro dell'*Ecclesiastico* che porta il nome di Gesù figlio di Sirac, ci riconduce pienamente alle idee giudaiche. Consiglia ad un padre di non mostrare viso ridevole alle proprie figliuole, d'adoprarne sovente la sferza co' propri figliuoli; di non accogliere gli empi ed i peccatori, serbati alla vendetta di Dio, nè far loro alcun dono, anzi impedire che sia dato loro del pane; ma per contrapposto consiglia il perdono delle ingiurie e condanna la vendetta.

Ora che abbiamo veduto Jeova agire e parlare non solo poco divinamente ma anche poco umanamente, non farà meraviglia vederlo in continuo disaccordo col suo popolo. La Bibbia attesta che fino all'ultimo perseverò negli Ebrei la smania per l'idolatria, e sacrificavano vittime umane a Moloc, facendo ardere sulle alture di Tofet fanciulli e fanciulle. Anche oggidì non spasmiano tanto per Jeova, e gli istruiti si mostrano liberi pensatori, e spregiudicati assai più facilmente di molti altri che venerano la Bibbia come opera divina.

La veglia terza esamina prima i fatti del patriarca Abramo, e dice che farebbe ribrezzo, se si vedesse altrove che nella Bibbia un capo di famiglia portarsi come Abramo verso la donna da lui resa madre. Nota che Abramo aveva 85 anni quando nacque Ismaele, e 100 quando nacque Isacco, e quindi Ismaele doveva avere almeno 15 anni quando esso e la madre furono cacciati di casa. Sul fatto poi di aver Sara partorito Isacco a novant'anni, pone a riscontro una leggenda affatto simile del *Maha Barata* poema sacro degli Indiani, e sul famoso sacrificio dice saviamente: « Un padre che uccide il proprio figlio, ed un figlio innocente, commette uno de' più grandi delitti. Il fatto non cambia di natura per essere comandato da Dio, invece che da un semplice mortale, poichè le azioni sono buone o cattive per la stessa essenza delle cose e non per la volontà di chi le ordina ». Che se voleva solo provare l'obbedienza di Abramo, posto anche che Dio possa dissimulare, non doveva comaudare che cose buone o indifferenti, e non cose essenzialmente cattive.

Segue l'abominio di Lot, sul quale non meno giustamente osserva: Jeova che cacciò Adamo per aver gustato il pomo della scienza del bene e del male, e condannò tutti i discendenti di lui alla riprovazione, benedice un incesto d'un patriarca commesso colle proprie figlie, e fa la maggiore madre di Moab capostipite de' Moabiti, e la minore di Amon, padre degli Amoniti.

Vengono poi i fatti di Giacobbe e l'inganno che fece al padre cieco strappandogli la benedizione, e come gabbasse Labano colle verghe e gli portasse via quasi tutto il bestiame novello, e la lotta con Jeova, che avendo preso forma umana si ebbe la peggio, e conchiude: « Si vede chiaramente ad ogni passo che la Bibbia non può essere un libro ispirato da Dio, nè compilato da uomini saggi, perchè la morale ed il buon senso vi sono così maltrattati, che in pochi pessimi romanzi si può accadere altrettanto ». E toccato di Giuda, Onan e Tamar che ci pone innanzi i disordini cui dava luogo in una famiglia la legge che condannava a nozze forzate il fratello e la vedova dell'uomo che moriva senza prole, compie con Giuseppe i fatti della famiglia di Giacobbe. Il suo rifuggire dalla moglie dell'Enuoco Putifar, e il suo consiglio di serbare la quinta parte della raccolta degli anni fertili, e il racconto che Giuseppe fece trasferire gli agricoltori nella città da una parte all'altra dell'Egitto, che leggesi nell'originale ebraico, ma non nella versione greca e latina, e la parafrasi: « Possiamo noi resistere alla volontà di Dio? » che fa S. Girolamo traducendo le parole di Giuseppe a' fratelli: « Non temete, tengo io forse il luogo di Dio? » sono cose nelle quali l'autore delle *Veglie* insieme col buon criterio che mai non l'abbandona, fa bella prova di molta e ben fondata conoscenza della Scrittura.



La veglia si chiude con Mosè dal tempo che commise l'omicidio dell'Egiziano lo seppellì nella sabbia insino al Decalogo.

Mosè avea quarant'anni quando commise quell'omicidio e dovette scappare dal paese di Madian ove sposò Sefora, dalla quale ebbe due figli. Jeova volendo liberare gli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto, si trasforma sull'Orebbe in roveto ardente, che rappresenta l'Anima del mondo, il Dio de' Sacerdoti egizii, educatori di Mosè, e gli commette di trarre i fratelli dalle mani di Faraone, di esserne condottiero, e perchè Mosè era balbuziente, gli dà uno che per lui parlasse nella persona di Aronne. Per ridurre Faraone all'obbedienza Jeova affligge l'Egitto con diecipiaghe, e fa perire i primogeniti delle famiglie egiziane, mentre bastava punire solo Faraone ed impedire una tragedia cotanto atroce. Dopo ciò gli Ebrei partirono da Ramesse, ov'erano stanziati, in numero di seicentomila uomini oltre le donne e i fanciulli, e quindi a conti fatti tre milioni almeno. Si sa che Giacobbe venne in Egitto con settanta persone in tutto, ed ebbe in dono la piccola terra di Gessen, or come ne' 400 anni che corsero da allora infino a Mosè, moltiplicarono tanto, e quella piccola terra poté bastare ad alloggiarli e nutrirlì? E di più poteva Faraone possedere bastante forza militare per impedire a seicentomila uomini, combattenti, tutti uniti nella medesima credenza, nel medesimo interesse, di andarsene a suo dispetto?

Mosè si arresta al monte Sinai sulla vetta del quale fu chiamato da Jeova; e mentre Mosè si trattiene con lui, e Jeova dettava la sua legge e la scolpiva colle proprie mani in tavole di pietra, Aronne fabbrica un magnifico bue d'oro e lo pone alla pubblica adorazione. Quando Mosè discende dalla montagna con le tavole di pietra, e vede il vitello d'oro, trasportato da furiosissima collera spezzò le tavole, e seguì una strage grandissima, sebbene Aronne se la passasse perfettamente liscia. Jeova disse in seguito a Mosè: « Fatti due tavole di pietra simili alle prime, e sopra di esse scriverò le parole che erano sulle tavole che tu spezzasti » e poi il solito ritornello: « Nessuno venga con te » Mosè non vuole testimoni. (Deuter. X).

L'autore delle veglie fa in seguito un ragionato esame de' precetti del Decalogo, il quale esame mal prestandosi a un sunto, sarà bene leggerlo in fonte; e contenterò solo di accennare che la Chiesa romana ha soppresso in tutto il suo insegnamento, e in tutte le sue pratiche il celebre secondo comandamento. « Tu farai scoltura, nè rappresentazione alcuna di quel ch'è lassù in cielo, o quaggiù in terra ecc. » benchè lo abbia ritenuto nella Vulgata. Ma accorgendosi che avesse parlato di nove comandamenti del Decalogo, e poscia storicamente avesse dovuto confessare che Jeova ne dettò dieci, si poteva chiedere conto di soppressione cotanto invereconda, divise in due l'ultimo precetto: « Non iderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la sua moglie ecc. » ed in tal guisa avendo rifatto il numero dieci, presenta mutilato il Decalogo, in cui sono materialmente i comandamenti, ma non sono i dieci che si pretende sietati dati da Jeova. Ma se fu malizia nel sopprimere il secondo precetto, perchè fu il proposito che necessitò quella soppressione. Essa non accadde che quando la Chiesa ebbe addottato e prescritto il culto delle immagini così esplicitamente proibito in quel comandamento, culto da cui s'imprometteva il suo gran tornante. Nè vale la difesa che sia inutile quel precetto, perchè Iddio provvide assai e col primo contro l'idolatria. Ma perchè allora voler mantenere il numero dieci quando nove soli bastavano per l'essenza e la integrità del Decalogo? Come mai dettò un precetto inutile? Come mai la Chiesa può accorgersi di un errore imesso da Dio, non fosse altro che di pleonasma, e correggerlo? Delle due, o la Chiesa ne sa più di Dio, ed è così più divina della stessa eterna divinità; o la Chiesa è quella che è, senz'altra autorità che quella che a lei vien dalla Bibbia e allora il mutillarne una parte così solenne ed esplicita è sacrilegio.

La veglia quarta continua l'esame de' fatti di Mosè, e tra gli altri tocca di Ma-

ria, sorella di Mosè, che sostenuta da Aronne gridò: « Ha egli forse il Signore par-  
« lato solamente per bocca di Mosè? Non ha egli parlato egualmente anche a noi? »  
poi tocca della manna nel deserto, del serpente di bronzo ordinato da Jeova, delle  
lagnanze di Core, Datan ed Abiron contro il dispotismo di Mosè e di Aronne e dei  
duecento cinquanta leviti loro partigiani, di Balaam, del cap. XXI del Deuteronomio  
ove è ordinato, se un Israelita ha un figliuolo che resista alla sua autorità e a'suoi  
consigli, che sia ghiotto e ubbriacone, deve condurlo innanzi agli anziani, e « il  
« popolo della città lo lapiderà ed ei morrà affinché sia tolta di mezzo a voi l'ini-  
« quità, e tutto Israele udendo ciò sia in timore », di Finees e della morte di Mosè,  
che « prese Giosué e lo presentò innanzi ad Eleasaro e a tutta l'adunanza del po-  
« popolo, ed imposte le mani sul capo di lui, spiegò tutti gli ordini dati dal Signo-  
« re. Scrisse dunque Mosè questa legge, e la diede a' Sacerdoti figli di Levi... Morì  
« Mosè servo di Dio nella terra di Moab, secondo il comando del Signore, e questi  
« lo fe' seppellire in una valle della terra di Moab... Mosè aveva cento vent' anni  
« quando morì ». Con queste notizie finisce il Pentateuco, che si assicura essere  
stato scritto da Mosè. S. Girolamo però crede, che veramente la morte di Mosè sia  
stata raccontata da Esdra e non da lui.

L'Autore discute poi sulla autenticità del Pentateuco. L'antico testamento com-  
ponevasi secondo l'antico canone ebraico di 24 libri, i protestanti divisero questi  
libri, formandone 39, ed i cattolici vi aggiunsero 14 altri libri, non riconosciuti ri-  
velati nè dalla chiesa ebraica, nè dalla protestante. Ora fra i libri ne quali le tre ci-  
tate religioni concordano, vi ha il *Pentateuco* (parola greca che vale *cinque vo-  
lumi*), che si vuole scritto da Mosè sotto la divina ispirazione, e contenga l'unica  
storia vera, l'unica ammissibile, dalla creazione del mondo fino alla morte di Mosè  
inclusiva. Con argomenti tratti da' fatti stessi che si narrano nel Pentateuco, e ac-  
caduti molto tempo dopo la morte di Mosè, l'autore delle Veglie prova che i cin-  
que libri non poterono essere scritti da lui. Si aggiungono le prove estrinseche,  
come e quando Mosè potè scrivere que' cinque libri, se la scrittura era nota a quei  
di, e il mezzo comodo di perpetuare la scrittura, che pare ignoto agli Ebrei i quali  
non avrebbero inciso in pietra le tavole della legge, che doveano essere poste nel-  
l'Arca dell'alleanza.

Quale poi sia il compilatore delle tradizioni ebraiche e quale l'autore che tutte  
le raccolse in un volume, non è cosa tanto facile a determinarsi. Nel secondo libro  
delle *Cronache* uno de' tanti che le chiese iscrissero nel canone de' rivelati, si vede  
che il volume della legge di Mosè, che è quanto dire il Pentateuco, fu trovato per  
caso dal sacerdote Elcia. Il Pentateuco dunque sarebbe stato completamente igno-  
rato fino all'anno 822 dopo la morte di Mosè, lo che porterebbe la data della sua  
compilazione non più in là di sei secoli avanti all'Era Volgare. Notiamo però che  
in questo fatto concorrono soltanto i primi rudimenti della falsificazione originale.  
La vera redazione finale del Pentateuco vuoi si infatti far risalire ad epoca più vi-  
cina a noi. Dopo il ritorno della cattività di Babilonia, gli Ebrei avevano perduto  
ogni traccia delle loro istituzioni sì civili e sì religiose. Il sommo sacerdote Esdra  
fu allora incaricato di far nuova e solenne promulgazione della legge, la qual cosa  
fa supporre che in quel tempo il Pentateuco non fosse ancora noto. S'egli abbia  
scritto o raccolto il Pentateuco sulla tradizione delle popolari leggende, non giova  
il cercarlo; ma certo in quel modo istesso che ha potuto scrivere e inserire nel ca-  
none un libro di sua fattura, che oggi ancora porta il suo nome, nulla toglie, che  
altri ed altri egli abbia potuto autenticarne colla sua autorità, molto più se nella  
tradizione orale trovavano un qualsiasi fondamento. Arrogò che i due libri delle  
*Cronache* nel secondo de' quali si legge il ritrovamento della legge, si attribuiscono  
da molti ad Esdra, e quindi pare che per attribuire al Pentateuco maggiore auto-  
rità, Esdra abbia recato il fatto del suo ritrovamento anteriore. L'attribuire ad Esdra  
il Pentateuco era comune tradizione della chiesa primitiva. « I libri di Mosè, dice  
« S. Gio. Crisostomo, furono abbruciati, ma Dio ispira Esdra, uomo ammirabile,

« perchè li facesse di nuovo ». Girolamo, Basilio, Atanasio e altri SS. Padri seguono quella tradizione, e la riportano tra i moderni Niccolò di Ciro, il Baronio e altri. Da Esdra dunque comincia il canone de' libri santi, e la compilazione definitiva del Pentateuco, la cui testimonianza storica non può in tal guisa risalire oltre il 459 avanti G. Cristo. D'altra parte il Pentateuco attesta una compilazione postuma tutta compiuta al di là del Giordano, e il discorso sempre continuato in terza persona, e la morte di Mosè narrata in fine, sono indizio che forse nemmeno Esdra pensò mai ad attribuire a Mosè null'altro che la sostanza de' suoi libri.

Quanto alla *Vulgata* che la Chiesa propone a' fedeli come la vera e genuina parola di Dio, il Gesuita cardinale Bellarmino, che fu consigliere e fautore dell'ultima revisione di quella, scrive a Luca Burgense che « molte cose erano state ommesse, che non si dovevano omettere, e molte variate che nol dovevano essere ». La lettura poi ne fu proibita dal Concilio di Tolosa, e concessa con licenza del Vescovo o dell' Inquisitore da quello di Trento; e il suo uso generale fu condannato dalla bolla *Unigenitus* come riprovevole e pernicioso ai costumi.

Le Veglie quinta e sesta trattano delle opinioni religiose. Vi sono opinioni utili di cui il filosofo ed il legislatore devono trarre partito: ve ne sono delle indifferenti che devono esser trascurate e dimenticate: ve ne sono delle dannose, le quali bisogna combattere collo spargere l'istruzione. Di queste tre specie di opinioni discorre l'autore largamente nelle due veglie, e si occupa sopra le altre delle dannose, che combatte con tutta energia e con molto accorgimento nella veglia sesta specialmente. L'inerzia morale per cui l'uomo s'induce piuttosto a credere che ad esaminare, la prevenzione de' nostri genitori, che si estende anche sulle loro opinioni, la voce de' vecchi, che ci stanno d'intorno, e ne quali non possiamo supporre mala fede, l'ombra de' secoli che getta sulle loro idee un rispetto religioso; tutto mette un suggello d'infalibilità sulle opinioni dominanti di un paese, e fa del dubbio un delitto. La filosofia può servire di scorta alle anime elette, ma disgraziatamente la generalità non si sottopone volentieri agli sforzi ed a' sacrifici che si richiedono per seguire le massime filosofiche. Arriva essa più facilmente, sebbene non sensatamente allo stesso fine per mezzo della religione, perchè ha bisogno di una forza, che la costringa e le faccia operare per timore delle fiamme infernali e per amore degli angelici concetti del paradiso ciò che dovrebbe fare in considerazione del proprio bene. Dalla opinione che spinge al massimo de' delitti col mostrarlo accolto dagli Dei, sino a quella che sparge l'ombra sola del disprezzo sulla più piccola delle virtù, v'è una gradazione di opinioni più o meno dannose, ma tutte antisociali. « Cosa diverrebbe una nazione, grida l'autore nella veglia sesta, « in cui tutti si abbandonassero alla contemplazione, alla penitenza, alla preghiera; in cui fuggirebbe ciascuno le ricchezze, l'estimazione, le grandezze, le dignità, in cui unicamente intento ognuno alle cose del cielo, neglignesse onninamente tutto ciò che ha rapporti con una vita transitoria e passeggeria; in cui « ogni persona si facesse un merito del-celibato; in cui a forza di attendere ad « esercizi di pietà, alcuno non avesse campo di prestar soccorso a' suoi simili? » Se hanno potuto esistere monasteri che ci forniscono l'esempio di simile fervore, ciò avvenne perchè la società ha provveduto a' loro bisogni: ma chi potrebbe provvedere a'bisogni d'una nazione, la quale si lasciasse da sé stessa in abbandono per non pensare che al cielo?

Dopo la digressione delle due Veglie sulla Opinione, che serve come di riposo al lungo discutere sulle scritture, riprende l'autore nella Veglia VII l'esame della Bibbia, e tocca de' fatti di Giosuè che passa il Giordano a piedi asciutti, fa cadere le mura di Gerico a suon di trombe, dà fuoco alla città, e grida: « maledetto di- « nanzi al Signore chi risusciterà o riedificherà la città di Gerico » ( Giosuè VI ). La stessa sorte toccò alla città d' Hai. Così progredi di strage in strage la conquista, e per renderne una più sanguinosa, Giosuè fermò il sole in Gabaon e la luna in Ajalon. Infine saccheggiò e distrusse molte altre città e villaggi, portando ovun-

que devastazione e morte di re e di popoli, sterminò la razza di Anac, i Giganti, e dopo la sua morte Giuda e Simone muovono ancora contro il Cananeo. Pare che questo popolo risorgesse continuamente dalle sue ceneri dopo essere stato battuto, disperso, ucciso e bruciato da Mosè e da Giosuè. Ove si ritenga Giosuè, autore del libro che porta il suo nome, vediamo egli pure raccontare la propria morte, la sua sepoltura, ed altri seguenti avvenimenti, come fece Mosè. Ma la frase *fino al dì d'oggi*, che sette volte si legge in quel libro, narrando i fatti di Giosuè, come le pietre da lui poste nel Giordano e quelle gittate sul misero Achab, che si vedono *fino al dì d'oggi*, indicano un autore che scrive molto tempo dopo que' fatti.

Dal libro di Giosuè passa a quello de' Giudici, e viene primo Aod che va ad offrire presenti al re Eglon, chiede di parlargli in segreto, e lo fredda di pugnate; segue Samgar che con un vomero uccide seicento Filistei, poi Giae che accoglie Sisara dicendogli: « Entra in casa mia, Signore, non temere » e col martello gli pianta un chiodo in capo, e la profetessa Debora canta: « Benedetta fra le donne « sia Giae ». E ci fanno rammentare le Termopili ed i Fabii, i Trecento di Gedeone, ciascuno con una pentola vuota in mano e una tromba, che posero in iscompiglio il campo nemico suonando le trombe e battendo pentola a pentola; rotte le quali, presero un lume nella sinistra mano e la tromba nella dritta, e suonandole gridavano « *La spada del Signore e di Gedeone* »: i nemici sguainaron le spade e si uccidevano gli uni gli altri, e in tal modo furon distrutti « i Madianiti e gli « Amaleciti e tutti i popoli d'oriente, che s'eran sdraiati nella valle come una turba « di locuste » (Giudici VII). Nè men maraviglioso è Abimelech, figlio naturale di Gedeone, che sopra una stessa pietra uccide i settanta suoi fratelli, e occupa il regno; e avendo sparso le cervella in terra per un pezzo di macina lanciatogli in capo da una donna di Tebes, chiama il suo scudiere, e « Tira fuori la spada, gli « dice, e uccidimi, affinché non si dica che io sono stato ammazzato da una donna » (IX. 54).

Da queste scene di orrore, e che pur destano a riso per le loro incongruenze e inverosimiglianze, si passa ad una di pietà nel sacrificio dell'unica figlia di Jette. Ma come nel leggere le storie della Bibbia non si possa stare un momento in gravi pensieri, ecco gli Efraimiti, i quali per non sapere pronunciare il *c* nella parola *Sibolel* sono uccisi insino a quarantaduemila al passo del Giordano. Abbiamo visto in Aod un Muzio più fortunato, e ne'trecento di Gedeone più valore e fortuna, che non in quelli di Leonida e ne' Fabii; ora invece vedremo l'Ercole degli Ebrei men fortunato di quello della favola. Sansone comincia dall'ammazzare un Leone come Ercole, poi uccide trenta uomini e li spoglia per pagare una scommessa coi loro abiti, in seguito acchiappa trecento volpi « unile l'una all'altra e nel mezzo « vi legò de'tizzoni, accessi i quali, lasciolle in libertà, affinché scorressero per ogni « banda. Ed elle tosto entrarono tra le biade de' Filistei e vi misero il fuoco » (Giud. XV. 5); infine muore sotto le rovine di un tempio.

Una guerra fratricida sorge e sanguinosissima fra le tribù d'Israele per l'insulto fatto alla concubina del levita d'Efraim. Undici tribù collegate allestiscono quattrocentomila uomini, e persero due battaglie contro la sola tribù di Benjamin; alla terza vincono, e tutte le città e i villaggi di Benjamin sono preda del fuoco divoratore (IX e XX). Le tribù d'Israele, osserva l'autore, che potevano mettere insieme un esercito di 400 mila combattenti, perchè non si liberavan da' Filistei?

Segue Samuele e la consacrazione di Saul. Gionata finalmente disperde i Filistei, ma dopo la vittoria avendo gustato un poco di miele contro il giuramento del padre, da lui ignorato, fu condannato alla morte, ed a stento coll'aiuto del popolo schivò il pericolo. Dalla rassegna che Saule fece dell'esercito, si rileva (cap. XI del primo de'Re) che i militi d'Israele erano trecentomila e quelli di Giuda trentamila, e pure « venuto il dì della battaglia, tolto Saul e Gionata suo figliuolo non vi « ebbe di tutta la gente che era con Saul e Gionata, chi avesse in mano una spada « od una lancia » (cap. XIII v. 23). Saul per aver avuto pietà del nemico vinto, fa

andar in bestia il profeta Samuele, il quale gli annunzia essersi Jeova pentito d'averlo inalzato alla dignità reale, e colle proprie profetiche mani truccida il Re Amalecita.

Davide e Salomone sono argomento della Veglia ottava. Davide « uccise duecento Filistei e portò i loro prepuzii (è il divino autore che parla nel primo dei Re) e li contò al Re per esser fatto suo genero. Saul adunque gli diede per moglie la sua figlia Micol ». Poi va a derubare Nabal, e morto questo, ne sposa la vedova; indi « passò con seicento uomini ch'egli avea seco ad Achis re di Get » e « faceva delle scorrerie nel paese » a modo di capobanda o capitano di ventura, nè pare dicesse il vero ad Achis. (I Re cap. XXVIII v. 2, 8, 10, 11). Intanto Saul e Gionata sono uccisi combattendo contro i Filistei, e successo un figlio di Saul, David gli fa guerra, e diventato re mette in mano de' Gabaoniti sette discendenti di Saulle, che col loro sangue ne annaffiano il trono. Cessate le guerre, s'innamora di Bersabea, e per non vivere in adulterio, ne fa assassinare il marito, e mantiene insino alla morte il suo tenore di vita, sia colle donne, sia collo spargere sangue, e fino in sul letto di morte, e già moribondo ordina a Salomone una vendetta di sangue, contro Gioab e Semei, al quale « avea giurato per lo signore: io non ti farò morire di spada ». (III Re cap. II, v. 6, 8, 9).

Quando Salomone salì sul trono fece assassinare il suo fratello Adonia; cinquanta buoi e cento montoni eran richiesti pel suo pranzo e la sua cena, dodicimila scuderie pe' suoi cavalli, si diletta con settecento mogli, trecento concubine, e innumerevoli ancelle, e come ciò fosse poco fabbrica templi alla dea dei Sidonii, ed agli idoli degli Ammoniti. Ma se lo spirito di saggezza non è barbarie, intemperanza, ostentazione, libertinaggio, ed idolatria, lo troveremo almeno ne' suoi scritti, e il saggio datone nella Veglia secondo me basta, se pure non si voglia rileggere il Cantico de' Cantici. Anche il suo principale titolo di gloria, che è la costruzione del tempio, lo divide con Iram, re idolatra, che gli mandava i suoi operai e i suoi cedri del Libano. Tutta sua è la dedicazione che ne fece con pompa straordinaria, immolando ventiduemila buoi, e cento ventimila pecore, superando con ciò la pietà pagana più splendida e più opulenta, che credeva avere raggiunto il massimo della magnificenza religiosa con una ecatombe, cioè con cento buoi immolati agli Dei.

La veglia IX esamina la storia de' libri santi dalla morte di Salomone alla presa di Gerusalemme fatta da Nabucco al tempo di Geremia profeta. In questo periodo di tempo giunge al suo massimo splendore la istituzione de' profeti, e rappresenta una parte importante nella storia della nazione, a misura che si avvicina la catastrofe che pose fine al primo periodo dell'esistenza nazionale degli Ebrei. Il legislatore non pone alcuna condizione nè di nascita, nè di preparazione, nè di stato sociale, per l'adempimento di questa missione. Chiunque si sente ispirato, chiunque ha qualche cosa da dire per la salute del popolo o pel suo maggior bene, può alzare la voce in nome dell'eterno; e ognuno è obbligato di udirlo perchè non dica nulla contro l'Eterno stesso. Non si potrebbe stabilire sopra basi più giuste e più convenienti questa parte di censore, destinata a reprimere gli abusi di qualunque specie in seno al popolo d'Israele.

L'Autore passa in rassegna i re di Giuda e d'Israele, secondo i libri de' Re e di Esdra, i profeti Elia, Eliseo, Isaia, Geremia, i libri di Ester e di Giobbe, ne mostra le contraddizioni e gli assurdi, e sostiene che Geremia ha tradito la patria per Nabucco. Seguirlo in tutto questo esame, trarrebbe troppo in lungo, benchè lo meriterebbe la importanza e l'utilità dell'argomento. Ma non si può far a meno di notare che Acab re d'Israele fu predicato empio, perchè concesse grazia al re di Siria, con quella risposta che è delle migliori della Bibbia. « Se egli è ancor vivo, egli è mio fratello »; Giosia re di Giuda è invece dei più graditi a Jeova, e ciò s'intende quando si vede massacrare tutti i sacerdoti di Baal, del sole, della luna, che trovavansi non solo nel suo regno, ma anche in quello di Samaria, e giunge fino ad

esercitare il suo furore sulle ossa che fa dissotterrare. Lo storico sacro dice che nessun re nè prima, nè dopo di lui avea mostrato tanta pietà nel suo cuore verso il Signore, ma poco prima avea fatto lo stesso elogio di Ezechia. Il primato però a troncata la contraddizione è dovuto a Giosia, modello di tutti i re presenti e futuri, per avere dato grandi tesori al Tempio, e ordinato che i sacerdoti « non tengano conto del denaro, che riceveranno, ma lo maneggino liberamente sulla loro sede ».

Delle contraddizioni e degli assurdi basti il fatto di Eliseo, per cui vendetta « uscirono due orsi dalla boscaglia i quali sbranarono quarantadue ragazzi » (IV Re 23, 24) in paese ove non furono mai orsi: il verso 6 del capo XIV del libro IV de'Re che rammenta le parole del Deuteronomio: « I padri non morranno pei figli, nè i figli pe' padri, ma ognuno morrà a cagione del suo peccato » parole tanto rare ne' libri ebraici, e che fanno una delle mille contraddizioni che vi s'incontrano, essendo contrarie al sistema secondo il quale il Dio degli Ebrei e de' Cristiani punisce gli uomini ne' loro discendenti e ne' loro parenti: l'editto di Aman che volendo esterminare i Giudei, li avverte undici mesi prima; e Geremia che fa dire a Jeova queste precise parole: « Io non parlai a' padri vostri nel dì in cui gli trassi dalla terra dell'Egitto, e non ordinaì loro cosa alcuna intorno agli olocausti ed alle vittime » (Geremia VII-23). O le prescrizioni dell'Esodo (cap. 13, 22, 29), del Levitico (cap. 4 a 7, 12, 14, 15, 17, 22, 25), de' Numeri (cap. 13, 18, 22, 29), del Deuteronomio furono dimenticate, nelle quali Jeova torna incessantemente a battere sulle vittime e sugli olocausti da offrirglisi, o questi libri non esistevano ancora al tempo di Geremia. Se a tutto ciò si aggiunga gli errori di cronologia e fino di numerazione, come i 42 mila Giudei del verso 64 e 65 del I Esdra i quali non sono, che 30 mila circa, si vedrà che i libri sacri non che opera ispirata e divina, sono anche dissolto a fattura umana. E se la cronologia e la geografia sono gli occhi della storia, un attento esame può convincere ognuno, che la Bibbia, anche considerata come monumento storico, è cieca perfettamente.

I profeti Ezechiele e Daniele occupano gran parte della veglia X. Ezechiele è in riputazione del più profondo tra i veggenti di Giuda perchè parla col mezzo di figure, che sovente sono inintelligibili, e si gitta ad occhi chiusi in un mondo fantastico in cui la sua immaginazione si compiace di creazioni mostruose. In una sola cosa parla aperto, e tanto che il pudore è costretto a coprire di un velo il capo XVI e XXIII, come il Cantico de' Cantici e altre parti della Bibbia. Ha però il grau merito di combattere quella teoria biblica secondo la quale Dio punisce gli uomini ne' loro discendenti, e di stabilire che il merito del giusto non appartiene che a lui, come l'empietà del malvagio è tutta personale di lui. Nulla certamente di più semplice e naturale di simili verità, ma ove si consideri che sono diametralmente opposte alle abituali dottrine e a' fatti della Bibbia, si è forzati a convenire che ci voleva coraggio in un profeta giudeo per tenere simigliante linguaggio.

Daniele è un profeta che parla certe volte con più chiarezza e più eleganza di molti altri, ma non è più conseguente di loro. Esordisce interpretando un sogno di Nabucco. Questi allora si prostra dinanzi a lui, l'adora (il re adora lo schiavo nel proprio palazzo), dichiara che il Dio de' Giudei è il Dio degli Dei e il padrone de're, e mette Daniele a capo di tutta l'amministrazione dello stato. Da ciò non si aspetterebbe che Nabucco facesse innalzare una statua d'oro alla sessanta cubiti e larga sei. A parte la logica, si cerca solo dove mai si prese tanta massa d'oro, e quali fossero le proporzioni di questa statua, che non avea di larghezza se non la decima parte dell' altezza. Umane no certamente, ma agli scrittori di leggende è dato produrre simili mostri. Intanto pena la morte, il re ordina si adori la statua, e i tre compagni di Daniele, che non l'adorano (e invano si cerca che cosa fece Daniele) sono gittati in una fornace ardente, e passeggiano tranquillamente in mezzo alle fiamme. Tutti rimasero a bocca aperta, e Nabucco più di qualunque altro, e ordina a tutti i suoi sudditi, sotto le più terribili pene, di riconoscere con lui

la supremazia di questo Dio e il suo regno eterno. E pure Babilonia non diventò giudeal

Nè meno maraviglioso, nè più logico è il fatto di Baldassare. Egli fa un convito di mille convitati, senza contare le donne, e fa bere a'suoi cortigiani e alle sue concubine ne'vasi sacri che suo padre Nabucco avea tolto al tempio di Gerusalemme. Ma nel mezzo dell'orgia una mano misteriosa scrive tre parole nel muro, e nessuno, eccetto Daniele le interpreta, e suonano morte al re e divisione del regno tra Medi e Persiani. Daniele n'ebbe splendido premio, e la stessa notte il re fu messo a morte da'Medi e sostituito da Dario.

Chi sia questo Dario Medo non si sa, ma è certo che accorda i suoi favori al profeta e vuol farlo primo ministro. Ma i gelosi domandano al re (cosa incredibile) un editto che sotto pena di essere gittati a' leoni proibisca per trenta giorni d'indirizzare preghiera a chicchessia, uomo o Dio, altro che a lui Dario, e Dario l'accorda senza la minima difficoltà. Daniele continua secondo il solito a fare le sue preghiere, e i giudici che lo spiavano lo denunziano ed è gittato nella fossa de'leoni, dicendogli Dario: « Il tuo Dio che tu sempre adori, egli ti salverà » e così fu. Allora Dario gitta nella fossa i satrapi non solo, che sono issofatto divorati, ma punisce di morte ad uso biblico le loro mogli e i figli, e scrive: « E stato decretato da me che in tutto quanto il mio regno sia temuto e riverito il Dio di Daniele ».

Viene il fatto di Susanna. Due uomini la pressavano nello stesso tempo, e in simili casi la presenza di testimoni è una salvaguardia naturale ed una barriera insormontabile. E poi la purità di Susanna avrebbe brillato di più vivo splendore, se fosse stata alle prese con giovani anziché con vecchi. Ma ciò avrebbe sconcertato le idee dell'autore: egli avea bisogno di amanti ridicoli, la cui supposta astuzia ed esperienza potessero essere colte in fallo dal giovine Daniele. La leggenda di Susanna non si trova nè nel testo ebraico, nè nel caldaico; S. Girolamo dice averla presa nella versione greca di Teodoziona.

Anche il XIV che è l'ultimo capitolo di Daniele, è tenuto dagli Ebrei come apocrifo. S. Girolamo dice di non averlo trovato nemmeno nel testo di Teodoziona; e (cosa strana) trattando egli stesso di favole ciò che vi si trova riportato di Bel e del dragone, ammette queste favole nella sua traduzione « perchè (egli dice) esse hanno corso in tutto l'universo, e perchè non vuol parere agli occhi degli ignoranti d'aver ommesso una gran parte del libro ».

Dopo ciò l'autore delle Veglie, toccato de' profeti Osea, Giona, Michea, e Malachia, delle due mogli un po'troppo pubbliche del primo, della balena del secondo, e del detto di Malachia: « Non è egli un solo il padre di tutti noi? non è egli un solo Dio quello che ci ha creati? Perchè dunque ciascuno di noi disprezza il proprio fratello, violando il patto de'padri nostri: » toglie ad esame i due libri del Maccabei, nè mostra stanchezza, anzi prende più vigore in sul compiere il lungo lavoro sul vecchio Testamento. L'autore del primo libro de'Maccabei, pretende che Alessandro Magno, quando si ammalò e si conobbe mortale, chiamasse i suoi servi nobili, i quali eran stati educati con lui dalla prima età, e dividesse fra loro il suo regno, mentre era tuttora vivo. Dice pure che Antioco soprannominato il Grande, ha ceduto l'India e la Media a' Romani, i quali avrebbero abbandonato queste provincie ad Eumeno. E de' Romani dice, che avevano un senato composto di 330 membri, e che confidavano tutti gli anni il supremo potere ad un uomo solo, a cui obbedivano tutti senza conoscer mai invidia nè gelosia. Questi strafalcioni di storia non possono essere dettati dallo Spirito Santo.

Nè lo Spirito Santo poteva ispirare la cruda e miseranda morte, da far rabbrivire e arricciare i capelli, che nel secondo de'Maccabei (cap. IX v. 3 a 17) si racconta di quel fanatico persecutore degli Ebrei, che fu Antioco Epifane, nella sua matta smania di nità religiosa. Gli storici profani lo fanno morire d'una caduta da cavallo, ma ciò non bastava all'odio de'Giudei; e il racconto del capo IX prova a qual eccesso di passione si lascino andare gli scrittori *divinamente ispirati*. E

furono così ciechi che due altre volte lo fanno morire, prima di questa spaventosissima del capo IX, la prima nel suo letto a Babilonia (capo VI libro I), la seconda nel tempio di Nanea (cap. I del libro secondo).

Arrivato a questo punto l'autore delle veglie riassume le idee principalissime del suo lavoro sul vecchio testamento, dice averle tratte in gran parte da Larroque e Bouchey, e a rincalzarle reca dalla *Storia della Superstizione* di Luigi Stefanoni un brano, in cui come in uno specchio si vedono gli errori di cronologia, di storia, di fisica e di morale le contraddizioni, gli assurdi, tutto ciò insomma che è frutto d'una compilazione fatta dall'uomo, e in tempi di civiltà non molto avanzata, motivo per cui il più grande assurdo è volerla applicare a noi, facendola passare per opera di Dio. E bene conclude l'autore: « Se il farsi un'idea falsa ed ingiusta della Divinità deve considerarsi ateismo nessuno è più ateo di chi ci accusa, e nessuno può ritenersi più religioso di chi ammira le opere della natura, e serba il più assoluto silenzio sul Dio incomprendibile. Il vero Dio è ammesso e riconosciuto dai razionalisti, e sarebbe assurdo il non ammetterlo ». Ma è più assurdo il far Dio autore od ispiratore della Bibbia.

Questa è la materia delle dieci *Veglie* che compongono il primo volume dell'opera intitolata *Di Palo in Frasca*. Questo primo volume versa tutto sull'antico Testamento, eccetto le due *Veglie* che trattano delle *Opinioni*, le quali sono come un'oasi tra le quattro *Veglie* che precedono e le quattro che seguono, irte di gravi discussioni, benchè fatte così alla buona, che pare di assistere piuttosto ad una amichevole conversazione, che alla lettura di un libro, in cui saviamente e colla storia e colla scienza alla mano si discute sulle fondamenta della religione cristiana. La unità quindi di questo primo volume è l' Antico Testamento, e il dire che l'autore lo conosce a fondo, e che lo mostra a nudo quale si è opera dell' uomo e di tempi non molto avanzati, nella cultura e nella morale, è cosa inutile dopo il sunto che ne abbiamo dato.

Piuttosto sarebbe a dire delle graziose digressioni, e delle note che arricchiscono le *Veglie*, e che sono tratte dalle opere di Guerrazzi, Ausonio Franchi, De Boni, Massimo d'Azeglio, Stefanoni, Mauro Macchi, Pietro Preda, Gavazzi, Dall'Ongharo, Ricciardi, Giordani, Rossetti, Gioja e altri, e tra gli stranieri Holbach, Büchner, Michelet, Raynal, Miron (Morin), Renan, Meslier, Quinet, Letourneau, Von-Martius, e quasi tutte svolgono argomenti che servono di schiarimento o di giunta alle veglie.

Compie il volume un' Appendice che contiene dodici trattati: 1. Sulla Divina ispirazione della Bibbia di *Miron*. 2. L'epopea biblica di *Angelo De Gubernatis*. 3. Il Verbo Divino di *Miron*. 4. La Morale del Vangelo di *Miron*. 5. La donna e il Cristianesimo di *Miron*. 6. Che cosa è il Papa? di *A. Bianchi-Giovini*. 7. Il Concilio Ecumenico di *Miron*. 8. Il Libero Pensiero di *Luigi Stefanoni*. 9. L'insegna del Manicomio dal *Libero Pensiero*. 10. Il libro per eccellenza di *Luigi Stefanoni*. 11. I piccoli e i grandi davanti all'Evangelo, di *Martino Bouchey*. 12. Il Cristianesimo e l'inciviltamento di *Miron*. Della stessa importanza di questi lavori di Appendice sono parecchie note, come quella di Letourneau sulle religioni, di Quinet su Giobbe, Prometeo e Fausto, di Ausonio Franchi sul soprannaturalismo e il razionalismo, di Miron sul Purgatorio, sul peccato originale di Ausonio Franchi, sul razionalismo di Pietro Preda, le parole vuote di senso o i fantasmi di De-Boni, le origini di Iulius, la valle di lacrime di Mauro Macchi, i Miracoli nella storia di Rénan, il sostegno e il fondamento della tirannide di La Boetie.

## II.

Jeova pensò di mandare in terra suo figlio, persuaso che se suo figlio morisse (e una volta che si fosse fatto uomo non potea succedere altrimenti), gli uomini non peccerebbero più. Non vi pare che l' uomo presuma di troppo asserendo



che dopo aver fatto tutto per lui, l'Onnipotente lo tenesse tanto di conto da sacrificare per amor suo l'unico suo figliuolo? Davvero che il solo immaginare queste cose è una presunzione solenne, ed è come dire in buona logica che in quel giorno il Dio buono condanna il Dio innocente per placare il Dio giusto!

Si potrebbe anco dire che Jeova abbia proscritto una religione da lui stabilita, e n'abbia rivelato un'altra. Ma Jeova nulla volle cambiare, come dichiarò espressamente Cristo in s. Matteo: Non son venuto per abolire la legge ma per adempirla. Sono stati i preti cristiani che di loro autorità hanno condannato la religione giudaica. Piuttosto si potrebbe ripetere l'argomento che reca Lattanzio: O Dio vuol togliere il male e non lo può, o lo può e non lo vuole, o non lo vuole e non lo può, o lo può e lo vuole. Volere e non potere è impotenza, potere e non volere è malvagità, non potere e non volere è impotenza e malvagità, e se finalmente egli può e vuole perchè il male sussiste tuttavia? Ed è certo, a detta de' nostri Teologi, che il sacrificio del figliuolo di Dio è stato quasi inutile; essi si sbracciano ogni dì a persuaderci che il maggior numero dei cristiani per una via o per l'altra se ne va in perdizione.

Quando fu stabilito fra il padre ed il figlio che non fanno che uno, che uno de' due diventerebbe uomo, bisognava determinare in qual famiglia si farebbe nascere il celeste bambino. V'era a Nazaret un povero legnaiuolo, che era certamente di stirpe davidica, e Dio scelse lui perchè gli servisse di padre. Alcuni trovando scritto nel Vangelo che Gesù aveva fratelli trovarono a ridire qualche cosa sulla verginità di Maria. Molti primi cristiani ritennero veramente Giuseppe padre di Gesù. Ma i Teologi dopo avere riconosciuto l'esistenza di Dio padre, immaginarono il Verbo non creato dal Padre, e come ciò fosse poco, gli diedero per padre lo Spirito Santo. È strano che lo Spirito Santo sia il padre di colui da cui procede.

Alla morte di Gesù la terra trema, il sole s' eclissa, i morti escono dalla tomba; e quando nasce il Salvatore del mondo, nulla manifesta la gioia universale, di cui ogni creatura dovrebbe essere compresa. Le cose seguono il loro corso ordinario; e frattanto tre magi o tre re che non sono avvisati da nulla, indovinanone non si sa come, partendo non si sa d' onde, che il figlio di Dio è nato; e siccome in quei tempi le stelle cadevano spesso, così senza curare dell' astronomia, si credette conveniente di darne una per guida a questi tre magi.

Erode quando seppe che questi tre re erano stati a visitare il suo competitor, preceduti da una stella che non fu vista da nessuno, andò su tutte le furie. Credete che mandasse ad impossessarsi del neonato? Questa idea così semplice non gli passò nemmeno in capo, ma ordinò invece che si massacrassero tutti i bambini. Un re innalzato da' Romani al trono della Giudea e protetto da essi, sente dire che è nato in una stalla il re de' Giudei, e non ride: le sue spie non riescono a raccapazzar nulla di preciso sopra un avvenimento che avea fatto tanto chiasso, e messo il re in sì gravi pensieri: il re fa scannare tutti i bambini per distruggere il suo antagonista, di cui poteva sbarazzarsi così facilmente, e il solo Gesù fugge a questo massacro: il re trova tanti carnefici sufficienti per massacrare quattordici mila fanciulli, e nessun padre e nessuna madre alza il braccio contro gli assassini, anzi neppure ne muove lagnanza a Roma: nessuno autore romano parla di questo fatto unico nella storia del mondo, e lo stesso Gioseffo, storico giudaico, quasi contemporaneo, non ne dice nulla; sono sei miracoli in un fatto, da unire alle ossa di questi bambini le quali giungono in Colonia, senza che alcuno ve le portasse, e fanno miracoli.

Malgrado i furori di Erode, Maria tranquilla sulla sorte di suo figlio lo fa concidere, e va a purificarsi. Questa stessa commissione di Maria a' riti giudaici prova ch' ella non credesse d' aver procreato un Dio nato per cambiar tutto.

I Giudei avevano preso dagli antichi il battesimo e molte altre cose. Gesù si conformò all' uso, e andò a trovare Giovanni che battezzava nel Giordano, e si fe-

ce battezzare. Giovanni dopo di avere conosciuto Gesù l'annunzia alle genti, dicendo: Questo è l'agnello che sta per cancellare i peccati del mondo » ma non abdica punto per esso, e continua nella sua opera accompagnato da' suoi discepoli, niuno de' quali da lui si stacca e si congiunge al Messia. Giovanni faceva sopra Gesù così profonda impressione, che questi non intende alcun tempo che ad imitarlo. Indi a poco i due maestri si separano rimanendo quasi del tutto l'uno all'altro stranieri. Ignorasi quando Giovanni udendo salire in gran fama Gesù per suoi discorsi e per suoi miracoli, gli mandasse un'imbasciata di suoi discepoli. Ed ecco la domanda che gli fa muovere: « Sei tu colui che ha da venire; oppure ne aspettiamo un altro? » Anche supponendo che Giovanni avesse obliato le proprie profesie, come supporre che avesse obliato i cieli aperti e la voce dello Spirito Santo? Gesù rispose: « Andate e riferite a Giovanni quel che avete udito e visto: i ciechi vedono, li zoppi camminano, i lebbrosi sono mandati, i sordi odono, i morti risuscitano; e si annunzia a' poveri la buona novella (Luca VII, 22) ». Da quel momento i due maestri non si videro più. Gesù apprese da Giovanni alcune idee messianiche: l'uomo del deserto co' discorsi e coll' opera lo sospinse a farsi superiore alle pratiche esterne; a sorgere riformatore dell'anima; e Gesù ne accettò le idee sulla penitenza, fece proprio il battesimo, come iniziazione alla novella vita morale, secondo egli si proponeva riformarla. Le due scuole, malgrado del riverente affetto che i maestri si dimostrarono, non si confusero un solo momento. Quella di Gesù, ch'ebbe in s. Paolo il suo Platone, molto si estese; l'altra al morire del suo capo, martire del suo amore alla giustizia e alla patria, rapidamente agli occhi del mondo scomparve, e si mantenne in una riunione molto ristretta, e dura tuttavia a Suster e a Bassora, secondo il Tavernier.

La prima gioventù di Gesù nulla offre d'interessante. Nessun evangelista ci ha lasciato notizia della statura e delle fattezze di lui. Ma s. Clemente Alessandrino diceva essere Gesù di corpo vile ed umile, e quarant'anni prima Celso lo chiama brutto e piccolo, nè Origene ciò nega, confutandolo, ma solo non consente che fosse di faccia volgare.

La prima occasione in cui l'ingegno di Gesù si manifestò, furono le nozze di Cana, dicendo a sua madre; Donna che v' ha di comune fra me e te; e mancato intanto il vino, egli seppe farne coll' acqua. L'autore tocca poi degli altri miracoli, e mostra essere effetti naturali e comuni, o invenzioni di cui sino all'evidenza mostra l'assurdo. Così in quello della moltiplicazione de' pani e dei pesci, l'andare di Gesù nel deserto, mentre predicava comodamente nelle vie di Gerusalemme, l'esservi seguito da cinquemila persone, ed Erode tanto sospettoso non-esserse ne accorto, essere cinquemila persone andate in un deserto senza portare provvisione, l'aver riempito dodici corbelli cogli avanzi, e l'aver portato dodici corbelli vuoti in un deserto; e simile del paralitico abbassato giù per il tetto scopercchiato, mentre era molto più agevole di farsi largo in mezzo alla folla che non salire sopra il tetto della casa, darsi l'improbabile fatica di lavarne le tegole, tirar su l'infermo per poi calarlo nella camera. E dopo averne esaminato con eguale acutezza e sana critica parecchi altri conclude: Quasi quasi sarei tentato di credere che questi miracoli fossero sogni, giacchè la vita di Gesù non isfuggiva al governo, quando si trattava di qualche cosa d'importanza. Per esempio Gesù scaccia dal tempio quelli che da tempo immemorabile vi vendevano gli animali pe' sacrificii: il governo trova che ciò è mal fatto, e poco dopo lo fa arrestare. E il governo non sa ch'egli cambia l'acqua in vino, che resuscita i morti, che da una parte della popolazione è seguito nel deserto; e lo fa morire come un uomo qualunque: e allora la terra trema, il sole s'eclissa, i morti risorgono dalle loro tombe, ed il governo ignora tutto ciò, e nessun atto pubblico lo attesta.

Viene poi l'autore alla dottrina di Cristo, ed esamina da pagina 47 a 51 il Sermone del monte che è ritenuto il suo capolavoro, in cui « è il midollo della evangelica perfezione e la sostanza della nostra felicità » (Cesari), e si contengono

« le fondamenta del nuovo ordine di cose ch' egli voleva stabilire » (Gaume). Se da questo miracolo di novità si toglie ciò che v' è d' antico resta tavola rasa. Il Munk, Salvador e Giuseppe Cohen hanno dato di questa verità storica dimostrazioni evidenti, che fin qui non furono confutate. Lo stesso Monsignor Darboy in una tornata del consiglio della pubblica istruzione riconobbe dopo le parole di Ad. Frank, che la *carità cristiana* era d'origine ebraica. E qui seguendo Ippolito Rodriguez l' autore reca i passi della Bibbia e del Talmud e li mette a paro a paro colle sentenze del celebrato sermone. Ciò fatto, conclude: Or avendo Gesù terminato questo discorso le turbe si stupivano della forma rigorosa e concisa della sua dottrina. Imperocchè egli insegnava loro la legge ed i profeti secondo il figlio di Sirac, d' Illel e di Sciamai, riproducendo in massime brevi ed incisive gl' insegnamenti che si trovano ne' libri sacri, e non con grandi dissertazioni come gli altri scribi.

Passa poi a discorrere della rivelazione, e per conseguenza anche della incarnazione. Noi ripudiamo dice, tanto quella di Manù, di Zoroastro e di Manete, quanto quella di Mosè. Tutti coloro che pretesero spacciarsi come inviati di Dio non furono altro che uomini, i quali per farsi meglio obbedire dalle masse, seppero dissimulare la loro origine e farsi aiutare da prodigi e da miracoli. Mentre le idee sociali e politiche hanno tanto progredito, le religiose si mantengono stazionarie, secondo la dottrina dei Bracmani, e ammettono una rivelazione all' infuori della umana coscienza. In quanto poi alla incarnazione, se io fossi nato nell' India, dovrei credere a quella di Crisna, se fossi nato nella China o nel Giappone dovrei credere a quella di Budda, nato in Europa dovrò credere a quella di Cristo? Io mi faccio di Dio un' imagine più grande e più venerata. Crisna, Budda e Cristo hanno passata la loro vita dando a' popoli che li ascoltavano l' insegnamento de' loro esempj e delle loro parole. Senza dare alle loro dottrine la forma durevole dello scritto, lasciarono a' loro discepoli la cura di conservare le loro lezioni. È credibile che i successori più astuti del loro maestro ne facessero l' apoteosi, per presentarsi a' popoli come inviati di Dio. L' incarnazione, cioè la discesa di Dio sulla terra, per rigenerare le sue creature è il fondamento della religione indiana, e quest' idea con molte altre passò all' Egitto, alla Persia, alla Grecia. Studiando i libri de' Bracmani si rileverà che secondo le loro più venerate tradizioni, vi furono nove incarnazioni divine, ma le prime otto non furono che brevi apparizioni della divinità, che veniva a rinnovare a santi personaggi la promessa d' un Redentore fatta a Adima e ad Eva dopo il loro fallo: la nona soltanto è una vera incarnazione, quella di Crisna figliuol d' una vergine. Il Vedanta specialmente annunzia che l' incarnazione di Crisna doveva succedere ne' primi tempi della quarta età del mondo che è la presente, la quale secondo i Bracmani ha da durare 432 mila anni, mentre le tre altre durarono tre milioni ottocento ottantotto anni di 360 giorni, ma la dottrina bracmanica la pone 3300 anni prima dell' età presente, ed eccetto questa del tempo, meravigliosi sono le coincidenze fra la vita di Cristo e quella di Crisna.

L' ordine delle idee portava che l' autore discorresse della passione e morte di Cristo, e lo fa recando il racconto di Antonio Masini da' *Sette Viaggi di N. S. Gesù Cristo*. Sarebbe questo racconto la cosa più ghiotta del mondo, se non ci fosse di mezzo il gran martirio di chi volle far del bene all' umanità. Non so come la Chiesa possa tollerare di tali scempiaggini. Vi ha cosa più matta di questa? « Gli Ebrei della tribù di Nefthalim posero alquanti loro figliuoli in una stalla, e chiesero a Cristo chi fosse là entro. I vostri figliuoli; e gli Ebrei, no, ma bensì porci. Siano, disse Gesù; e così subito diventarono porci e si andarono ad annegare nelle acque vicine, e perciò i discendenti di questa tribù nascono con quattro denti. Ad ogni tribù dà la sua, e vi assicuro che le concia per benino, e quale fa nascere col braccio destro più corto del sinistro e con la mano rampinata, quale fa che il 23 marzo versi sangue da tutte le parti del corpo, quale tremar sempre, e avere in quel

di vermi nella bocca e nelle narì. Nè bastando questi be' regali di ciascuna tribù, ne fa uno generale a tutti gli Ebrei, i quali « nascono non come naturalmente fanno gli uomini con le mani serrate sugli occhi, ma con la mano destra insanguinata sul capo testificando che *sanguis ejus, idest Christi, super eos*. Questo miracoloso modo col quale Dio fa nascere gli Ebrei sino al presente dura ».

E come fossero poca cosa le pene date agli uomini che presero parte alla morte di Cristo, anche i corpi inanimati ed inorganici dovettero avere la loro. « Prima che Cristo morisse il vermicello chiamato in ebreo *Zamdr*, aveva virtù di fare che col suo sangue si spartissero e lavorassero le pietre; ma dopo la morte del Signore quest' animale e suo sangue perdetter la virtù, perchè fino allora avea figurato il sangue di Cristo. Il medesimo seguì della pietra chiamata dagli antichi pietra de' filosofi, che avendo prima naturalmente tante virtù, subito che morì Cristo, del quale era figura, la perdè, essendo egli la vera e divina pietra ».

Segne com' era naturale un trattatello sulla croce di Monsignor Gaume, e non è di miglior lega. Per provar che tutti fino ad antico adorarono la croce, nota che, *adorare* significa portare la mano alla bocca e baciarla, e continua. « Osservate quel pagano colle ginocchia a terra, e colla testa inchinata davanti a' suoi idoli. Noi vedete, come passando il pollice della sua mano dritta sotto l' indice, e poggiandolo nel dito medio in modo da formare una croce, bacia devotamente questa croce con alcune parole che mormora in onore de' suoi Iddii? » Chi leggendo questa descrizione della croce fatta dal pagano col porre il pollice tra l' indice e il medio, non ricorda il ladro che « Le mani alzò con ambedue le fische? » Ma è tempo di uscire da queste brutture, e basti dire che il libro di Monsignor Gaume « *Il segno della croce al secolo XIX*. non è meno empio e scempio di quello del Masini, e versano a piene mani il ridicolo e lo scherno sopra un martirio e un segno, che la coscienza della umanità tiene in onore, perchè martirio incontrato per essa ». Erasmo, Voltaire e tutti gl' *increduli* del secolo, non possono mai scendere sì basso, come questi due scrittori di santa chiesa. Nessuno ha mai tentato di trarre nel fango, e fare ludibrio al volgo, il martirio di Cristo, era ciò riservato a Masini, Gaume e a tutti gli Agiografi passati e presenti. Fra *increduli* ed Agiografi la scelta della umanità non può essere dubbia.

E l' autore delle *Veglie* ciò sentiva, quando per dissipare tutti questi vaneggiamenti, chiude la *Veglia XI* con un brano di Miron che da maestro ribatte l' alto imperio che la Chiesa ha voluto dare al demonio nelle cose del mondo.

Tale è in iscorcio il sunto della *Veglia XI* nelle sue parti principali. Ma ci sono anche delle parti accessorie, e come si direbbe digressioni, le quali non hanno minor interesse, come quella sugli Antipodi, negati da s. Agostino e da Lattanzio, cui contrappone Seneca, Petrarca, Pulci, quella su Giovanni, le sue dottrime e i suoi seguaci, e l' altra sulle reliquie, ove nota che in 30 luoghi si trova il dito indice di s. Giovanni, in 30 il corpo intero di s. Giorgio, in 9 la testa di s. Giacomo e via discorrendo.

Bel corredo e ricco al testo fanno le note, e ce ne ha di quelle che sono come trattatelli in ogni parte compiuti. Per esempio sulla stella e i re Magi di Bianchi Giovini, sul Battesimo e s. Giovanni di De Boni, sugli Ossessi di Bianchi Giovini, e sugli amori del Diavolo di Pietro Giordani, sulla propagazione della dottrina di Cristo modificata da s. Paolo d' Ippolito Rodrigues, sul Messia degli Ebrei che è un eroe il quale vendichi gli antichi torti e ristauri l' antico regno allargandone i confini di De Boni, sopra il Gesù della storia e il Gesù de' Vangeli di Miron.

Dottrina ed erudizione si danno la mano in queste *Veglie*, nè manca quella acuta e sana critica, che oggi è dote rara, specialmente in simiglianti scritti. Buona lingua, stile semplice e naturale, come di chi sa molto e non vuol far pompa di niente, quel sale attico, a volte Lucianesco, a volte Volterriano, ma quasi sempre *sul generis*, fanno delle *Veglie* un libro che una volta preso in mano non si smette. L' arte del farsi leggere è la più bella dote d' uno scrittore, qualunque ar-

gomento egli tratti, arte che in sommo grado hanno, e par quasi propria, i nostri vicini di Francia. L' autore delle *Veglie* ne conosce il mistero, e se ne valga più che può a rompere la catena de' pregiudizii, che tiene ancora l' Italia nel pelago del Medio Evo, da cui era uscita, ma in cui la rimisero Francia, Germania e Spagna, e questa ve la tuffò in due secoli di dominio.

### III.

Nella Veglia XII si mostra come Cristo non sia stato nè dolce in vita nè coraggioso nell' incontrare la morte.

Noi siamo abituati a considerare Gesù come un tipo di dolcezza e bontà ; ed infatti alcuni suoi discorsi sembrano giustificare questa riputazione. Ma più spesso gli Evangelisti ce lo mostrano irascibile, violento, insofferente d' opposizione, nè alieno d' ingiuria e d' odio verso i suoi contraddittori. Egli prende di mira specialmente gli Scribi, che erano i dottori della legge, il cui mistero era di copiare e interpretare i libri santi, e i Farisei ch' erano la più numerosa delle tre sette in cui si divideva l' ebraismo, la più rispettata, la più importante, che in religione si potevano considerare i depositari dell' ortodossia, in politica conservavano il sentimento di nazionalità e di odio al conquistatore. « Razza di vipere, li chiama, come potete « dir cose buone voi che siete perversi ? » : e altrove (Mat. 23) cinque volte rompe nella parola *ipocriti*, simili « a' sepolcri imbiancati nell' interno siete pieni d' ipocriti « sia e d' iniquità, serpenti razza di vipere, come potete evitare d' esser condannati al fuoco dell' inferno ? » e ne fa tale un quadro che si direbbe più conveniente a' moderni che agli antichi Farisei, benchè le tinte un po' cariche dipingano un vero che ha faccia di menzogna. Tirate poco differenti sono in s. Luca: « il vostro di dentro « è pieno di rapine e d' iniquità » e ne' due primi Evangelisti. Allo stesso Pietro dice : « Ritirati, o Satana, tu mi scandalizzi ». Al capo della Sinagoga, che gli rimproverava di violare il sabbato : *ipocriti* esclama, e a' Giudei che gli rammentavano di essere figli d' Abramo : « Voi avete per padre il diavolo » e li tratta di *bugiardi*. E dalle parole passò anco a' fatti, battendo i venditori del tempio a colpi di frusta.

Nè più dolce fu con la propria famiglia. Quando sua madre lo trovò nel tempio, e mostrò l' inquietudine che le aveva cagionato la sua assenza, Gesù non trova una parola affettuosa, ma risponde con una interrogazione, quasi non potesse conciliare il servizio del *padre* spirituale, che i suoi genitori sembravano non conoscere, co' riguardi dovuti ad essi. Altra volta mentre parlava al popolo « ecco che la « madre ecc ». ed egli dichiara che i legami di parentela non esistono per lui, che i suoi congiunti sono coloro, che ascoltano la sua parola: e alle nozze di Cana, prima di cambiare l' acqua in vino dice alla madre : « Donna che v' ha di comune fra « te e me » parole dure ed arroganti, anche quando non fossero dirette ad una madre.

Ma se la dolcezza gli fece difetto, almeno non gli sarà venuto meno il coraggio. Il quarto evangelio racconta che il giorno dell' entrata solenne in Gerusalemme gli furono presentati dall' apostolo Filippo alcuni Greci, e Gesù dopo molte altre usci in queste parole « Frattanto la mia anima è turbata. E che dirò io ? Padre li « berami da quest' ora ». E nel Getsemani: « L' anima mia è triste sino alla morte. « Padre mio allontana da me questo calice, ma se non è possibile sta fatta la tua « volontà e non la mia ». (Luca pone quasi la stessa scena sul monte degli Olivi). Nel supremo momento poi esclama: « Dio mio, Dio mio, perchè mi abbandonasti ? ». Considerato Gesù come uomo, egli vien meno alla sua missione nel miglior punto, non è più convinto della necessità del sacrificio, e vorrebbe allontanare il calice delle sofferenze. Socrate, Giordano Bruno, Bailly e molti altri andarono con più coraggio incontro alla morte. Ma se si considera come essere di natura superiore che legge nell' avvenire, e che aveva annunciato anticipatamente la sua morte e la

sua risurrezione dopo tre giorni, che aveva di salvare l'umanità intera col prezzo delle sue sofferenze, com'è che malgrado la conoscenza chiara e certissima del suo scopo della sua missione, del suo avvenire, esita ed indietreggia?

La Veglia XIII prova che Gesù non è Dio, ed espone la condizione de' primitivi cristiani, mostra come le cerimonie della chiesa sieno tolte a' riti pagani, e anzi come l'Eucaristia e la Messa sieno un ritorno all' antropofagia.

Se gli Ebrei hanno negato fede all' *Uomo-Dio* fu perchè a loro non parve vero ciò che si spacciava per tale. L' incredulità, l' ostinazione, la costante corruzione dell' antico popolo giudaico sono le prove più evidenti della falsità de' miracoli biblici: anche quelli di Gesù non convinsero i suoi contemporanei. Oh perchè Dio che sa tutto, e che prevedeva la sorte del suo figlio, formò il progetto d' inviario a coloro, a' quali doveva sapere che la sua missione sarebbe stata inutile? Che se il Messia era veramente destinato per gli Ebrei, doveva essere il liberatore della nazione, non il distruttore del culto e della religione giudaica. I Profeti promettono un riparatore de' torti, un restauratore del Regno Ebraico, e non un distruttore della Religione di Mosè. Se è pei gentili che doveva venire il Messia, non è più il Messia promesso agli Ebrei, ed annunziato a' profeti. Del resto ognuno può comprendere che non si poteva ravvisare l' atteso Messia in un artigiano, il quale non aveva alcun carattere annunziato da' Profeti, e durante la vita del quale i suoi concittadini non furono nè felici, nè liberati. Egli innanzi a persone miserabili ed ignoranti declama contro i ricchi, i grandi, i sapienti, e principalmente contro i Sacerdoti, che furono in tutti i tempi, avari, superbi, poco caritatevoli ed onerosi alla società. Se i suoi discorsi sono accolti con avidità dal volgo sempre malcontento, dispiacciono però a quelli che si veggono l' oggetto delle invettive. Per conseguenza questi lo discreditano, e cercano disfarsi di lui e vi riescono collo stesso volgo. Quindi questo non fu Deicidio, se non si voglia che Dio abbia fatto diventare deicidi per forza i Giudei per salvare i gentili, nel qual caso questi ne dovrebbero essere grati per essere stati quelli lo strumento di loro salvazione.

E di qui l'Autore si fa strada a parlare delle persecuzioni, delle quali gli Ebrei sono stati segno nella cristianità, persecuzioni che omai sono cessate in Italia, essendo una per tutti la legge. Bisogna però che la legge passi nelle abitudini del popolo, e gli animi, tanto tempo mal divisi si avvicinino. Alla qual cosa non bastano gli uffizii pubblici, i Consigli provinciali e comunali, il Parlamento, cui gli Ebrei, come ogni altro cittadino, prendono parte, ma ci vuole una più stretta relazione che è quella della Famiglia, ed unica via a ciò è il matrimonio misto. Smesse così le antipatie, fomentate da pregiudizii e confuso il nome di Cristiano ed Ebreo in quello d' Italiano si troverà la vera legge di fratellanza, che in diciotto secoli il Vangelo non ci ha dato che di nome. E potremo allora dire che se il Vangelo ci tenne divisi e nemici, la legge d' Italia ci ha riuniti come vuole la legge di natura.

Dal non avere i Giudei ritenuto Gesù come Dio, l' autore passa a mostrare ch' egli stesso non si riteneva tale, che gli Apostoli non lo ritennero tale, anzi S. Paolo espressamente dice « Il dono di Dio si è sparsa sopra di noi per la grazia « data ad un sol uomo che è Gesù Cristo — Noi siamo eredi di Dio e coeredi di « Cristo » (Ai Romani cap. V e VIII), e che tale non lo ritennero i primi successori degli Apostoli, tra i quali Eusebio di Cesarea, Giustino, Tertulliano. Anzi il Vescovo di Cesarea apertamente lo combatte, dicendo: « È assurdo che la natura « non generata, immutabile di Dio onnipotente prenda la forma d' un uomo » (Storia Eccl. t. I, cap. 2). Solo nel Concilio di Nicea che fu convocato dall' Imperatore Costantino, 325 anni dopo la morte di Gesù Cristo, parve bene di dichiararlo Dio all' uso romano, soli diciotto di 267 vescovi opponendosi a questa apoteosi. Ma 34 anni dopo nel gran concilio di Rimini si vide lo sconcio di avere dichiarato Gesù Dio come un Imperatore Romano, e si spogliò della divinità, e tornò uomo. Non piacque, e 22 anni dopo nel concilio di Costantinopoli Gesù tornò Dio, e mentre gl' imperatori persero quel diritto, Gesù lo conserva tuttavia. Io non so il perchè

avendo dichiarato Dio Gesù, non si sia anche dichiarata l'infallibilità del suo Vicario. Ma oltrechè la idea di Vicario di Cristo non prese forza, se non dopo che Maometto lasciò in terra il suo Vicario nel Califfo, pare che i Vescovi di quel tempo mentre videro che tornava conto dichiarare Dio Gesù, non volessero rimettere di loro indipendenza col dichiararne uno solo infallibile, e volentieri si sarebbero prestati a dichiararsi tutti infallibili, ma ci voleva troppa sfacciataggine e fecero di necessità virtù. La cosa corre oggi diversamente nel Concilio Ecumenico. I vescovi d'Italia e di Francia (meno poche eccezioni ricordandosi di essere ancora gli uomini del Medio Evo, per ispastojarsi affatto e rompere ogni legame col governo vicino, si danno legati mani e piedi al governo lontano, che un dì per loro era l'imperatore oggi il Papa. Ma a conti fatti vedranno, e lo potrebbero già vedere colla storia alla mano, che frutto parlorisca questa nuova dipendenza, anzi assoluta schiavitù in cui si mettono dichiarando l'infallibilità del Papa.

Qui viene da sè naturale la quistione che cosa era il Cristianesimo nascente? E l'autore risponde che era una setta giudaica e niente altro. Ne' primi anni della morte di Gesù i Giudei erano divisi in nove sette, tra le quali gli Essenii, i discepoli di Giovanni e i discepoli di Cristo. I discepoli di Cristo erano tanto Giudei, che s. Paolo circoncide il suo discepolo Timoteo nella città di Listra. I dodici primi membri di questa setta giudaica, avevano ricevuto lo Spirito Santo il dì di Pentecoste, e fin dalle loro prime riunioni s. Pietro questiona con s. Paolo, per sapere se si dovevano conservare i riti giudaici o abbandonarli. Poco dopo sorsero altre questioni, tra Pietro, Giacomo e Giovanni da un lato, Paolo dall'altro, per sapere se si poteva o no mangiare la carne di certi animali, — e di animali soffocati, questione che prova ch'erano già in disaccordo tra loro. Lo Spirito Santo pare se ne diletta, come di poi ne' Concilii: e quarant'anni dopo che i Cristiani si separarono totalmente da' Giudei si contavano fra loro una cinquantina di sette che non stavano in miglior accordo di s. Pietro e s. Paolo. I Nazareni, i Galilei, i Bassili diani, i Cerintiani, i Sociniani non esistono più: a queste sono successe altre sette quasi d'anno in anno.

Una delle più antiche sette è quella de' Cerintiani, i quali sostenevano che Gesù non era morto, e che Simon Cireneo era stato crocifisso in sua vece, e così vedonsi cristiani, fino presso alla culla della Chiesa, che negano la morte e la risurrezione di Cristo. I Sociniani ricusarono costantemente di riconoscere la divinità di Gesù, e perseverarono nel riconoscerlo solamente uomo anche dopo la decisione di Nicea. Una setta che venne poi e godè di grande reputazione è quella dei Gnostici. S. Clemente Alessandrino dice « Beati coloro che sono entrati nella santità gnostica ». S. Epifanio ne dice corna, e dipinge le loro *agapi* come sentina di libertinaggio. Pare che s. Epifanio beva un po' grosso, come tutti gli altri santi quando vogliono dar addosso a' loro avversari. Del resto sarebbe troppo lungo l'annoverare le infamie che si rimproveravano alle varie sette cristiane, che dicevansi tutte *ortodosse*. I seguaci di qualunque religione si nascondono finchè non sieno abbastanza numerosi per imporre, ed essere tollerati, e i discepoli di Pietro, Giacomo e Giovanni non potendo essere che gente di poco conto, che si schiaccia col ridicolo, avevano doppio interesse di nascondersi e perciò (secondo Minuzio Felice) celebravano i loro misteri di notte nelle cantine e nelle case remote. Li si lasciavano tranquilli non ostante le favolose persecuzioni, di cui si fa tanto chiasso oggidì: e la loro smanìa di fuggire la luce, li fece chiamare *Lucifucuces* (oscurantisti). Non v'era gerarchia tra loro, e poverissimi com'erano, avevano in orrore il lusso de' templi pagani. Minuzio Felice dice a' Romani, duecento e tanti anni dopo la morte di Cristo: « Voi credete che noi nascondiamo gli oggetti di nostra adorazione perchè non abbiamo nè templi nè altari: ma qual simulacro alzeremo noi a Dio, quando l'uomo stesso è il simulacro di Dio? Qual tempio gl'innalzeremo noi, mentre il mondo che è la sua opera, non può con tenerlo?... Non è meglio consacrargli un tempio nel nostro spirito e nel no-

« stro cuore?... Verso il principio del regno di Diocleziano, i Cristiani, un pò più ricchi, non gridarono più collo stesso accanimento contro i templi, e cominciarono a fabbricarne. E non perseverarono nemmeno nel loro odio contro i ceri, l'incenso, l'acqua lustrale, gli ornamenti pontificali e tutto ciò che aveva del paganesimo, e i preti adottarono queste usanze per imporre agli uomini colla loro magnificenza sotto Costantino. Ma c'era ancora da correre per arrivare alla messa.

Ciò che costituisce ora la Messa, e si celebra il mattino a digiuno, era nella primitiva chiesa la cena che si faceva la sera. Le cerimonie ci vennero dal paganesimo. Alessandro d'Alessandria dice che Numa Pompilio secondo re di Roma fu il primo ad istituire il sacrificio *incruento*, e ad ordinare che non si facesse sacrificio senza *farina fresca*; e che Pitagora era d'opinione, che nessuna cosa animata si dovesse offrire agli Dei, ma *farina*; nel che seguivano l'usanza degli Egizii, i quali placavano il loro Dio Serapide, non immolando animali, ma sacrificando gli *ostie di pane*. L'abbate di Marolles, nelle sue *Memorie* stampate a Parigi col debito permesso, prova con brani estratti dagli antichi autori che la Messa è di pura origine pagana (Parte I pag. 213). Tra i molti raffronti sono questi:

Numa Pompilio secondo re di Roma proibì a' suoi sacerdoti d'offrire i loro sacrificii, se non avevano prima confessato i propri peccati, e chiestone perdono agli Dei ed alle Dee.

Numa Pompilio ordinò a' sacerdoti pagani uffizianti di vestirsi di bianco. Quel bianco vestito chiamavasi Alba. Ordinò inoltre al sacrificatore di sovrapporre all'alba una tunica dipinta con un pettorale di rame, e di non offrire sacrificio senz' avere il capo velato. Quel velo appellavasi *amitto*.

I sacerdoti pagani tenevano i loro Dei chiusi con chiave, per ciò Arnobio diceva loro: « Perché tenete i vostri Dei chiusi? Forse per tema che i ladri non ve li portino via? Se voi siete certi che « sieno Dei, lasciate ad essi la cura di « guardarsi ».

E qui segue altro confronto tra l'antropofagia de' popoli barbari, e questa prescritta dalla chiesa, che vuole si mangi nell'Eucaristia il corpo del Salvatore, che sempre rinasce, quantunque ognora, consumato. « La Chiesa non può discolarsi d'aver ristabilita e glorificata l'Antropofagia, d'aver attinto alla più « rozza barbarie una pratica mostruosa, assuefacendo gli uomini a' banchetti di « carne umana... L'antropofagia mascherata sotto i mistici veli (così conchiude il « Miron questo confronto), non produce più in vero, effetti sì terribili, ma tutta « via essa esercita ancora una funestissima influenza. Il prete che ogni di immola « una vittima umana, ne beve il sangue e ne divide la carne fra i suoi fedeli, sem- « bra prendere gusto al sangue umano, e guarda con occhio indifferente le eca- « lombi de' suoi fratelli ». Perciò al tempo della sua onnipotenza si mostrò crudele, affamato di carnificina, predicò l'esterminio de' nemici, e ordinò per mezzo

I preti prima di offrire il sacrificio della messa, devon fare a piè dell'altare la confessione de' propri peccati col *Confiteor*, e chiedono perdono a Dio, alla B. Vergine, e santi e alle sante del paradiso.

Il prete che dice messa dev'essere vestito di bianco col *camicie*. Su questo abito bianco evvi una tunica di colore con un pettorale non di rame, ma di oro o di argento. Questa tunica appellasi *pianeta*. Porta pure un velo detto *amitto* del quale involgevasi il capo fino a circa centocinquant'anni fa, uso ora rimasto a' Frati.

I preti della chiesa romana, per ordine espresso di Papa Innocenzo III devono tener chiuse con chiave le ostie consacrate che essi ritengono essere tanti Gesù Cristi.



dell' inquisizione i più atroci supplizii, e oggi vuole il mantenimento del carnefice, e si oppone all'abolizione della pena di morte e alla soppressione della guerra. La veglia si chiude colla ridicola spiegazione delle cerimonie della messa, fatta da' più celebrati autori di liturgia.

La Veglia XIV tratta della morale evangelica, ed espone quella di Confuzio e la morale naturale di Volney.

La più bella la più grande idea che si vuol bandita da Gesù è il principio dell' eguaglianza umana, che oggi soltanto comincia ad infiltrarsi nella società. Non dimeno un esame attento, imparziale, ma complessivo della dottrina evangelica e de' suoi effetti nella pratica della società, non può a meno di condurci alla conclusione che questa pretesa eguaglianza sancita dal cristianesimo, non è già l' eguaglianza civile e sociale, ma un' eguaglianza mistica, puramente spirituale e rivolta alla vita avvenire. Gesù si occupa dell' altra vita ed abbandona questa a Cesare. Egli fa bensì prescrizioni che possono santificare questa spirituale eguaglianza, ma nessuna parola, nessun precetto esce dalla sua bocca per far trionfare l' eguaglianza civile, pur troppo allora soffocata dalla forza brutale. Il cristianesimo non occupandosi delle cose terrene, ma del regno de' cieli, fece una trasformazione puramente religiosa, ma nell' ordine civile non corresse l' ingiustizia.

Pel corpo e per la vita presente Gesù non ha parole che per prescriverne lo abbassamento, l' umiliazione e il disprezzo. La schiavitù della donna scende direttamente dalle premesse di Gesù, il cui pensiero fu esattamente interpretato dagli apostoli e da' primi padri della chiesa. Continuatore della legge mosaica che consacrava la schiavitù, Gesù non predica l' emancipazione degli schiavi, e il nuovo testamento non ha parola che la condanni, anzi la conferma in molti passi. « Fratelli miei, dice Paolo, ciascuno rimanga davanti a Dio nello stato cui fu chiamato. Gli schiavi riguardino i loro padroni come degni d' ogni sorta di onore ». (I Cor. VII) I padri della chiesa si mostrarono coerenti a questo principio, e s. Isidoro giunge sino a dire (Ep. VI, 12): « Se tu potessi esser libero, dovresti preferire d' essere schiavo ». La chiesa poi non ha mai interdetto a' padroni il possesso degli schiavi, anzi essa stessa l' ha autorizzato, lasciando che comunità religiose, vescovi e abati possedessero schiavi.

Il disprezzo del mondo ecco l' ideale del cristianesimo. Gesù non nasconde il suo accanimento contro la prosperità e la felicità terrestre. Perciò condanna tutte le istituzioni dirette al ben essere de' popoli, e dà poco sapienti e niente affatto sociali insegnamenti contro quella provvidenza che ne' nostri giorni è la vera saggezza della famiglia. « Guardate gli uccelli del cielo ecc. (Luca VII, 24 e 25, IX, 49 e 50) ».

Mosè avea detto ama il padre e la madre, ma Gesù sente che l' affetto terrestre distoglie la mente dal misticismo. Al discepolo che per seguirlo dimanda il tempo di seppellire il padre, Gesù risponde: Lascia a' morti la cura di seppellire i loro morti, risposta dura che equivale alla promessa di pena eterna a chi ami la famiglia. Egli stesso era tipo della rigida osservanza di questo precetto, e la risposta che dà ai genitori che lo cercano mentre egli se ne stava co' dottori, e quello che fa alla madre nelle nozze di Cana, sono quanto di più duro si possa immaginare. Spesse volte queste stravaganze ascetiche conducono a empietà, come si mostra colla leggenda di s. Alessio, o fanno perdere la testa come si mostra in un grazioso racconto di una visita fatta a un manicomio, per farsi ragione delle follie cagionate dalle idee religiose.

L' ideale della società moderna è progresso nella scienza, felicità, ben essere mondano, trasfuso in tutte le classi sociali, mitigazione del male, e benefattore dell' umanità è oggi solo chi sappia ridurre le forze vive della natura a essere 'ocili e pieghevoli strumenti della felicità umana. Ecco l' antagonismo che esiste fra la società moderna, e l' ideale di Gesù, antagonismo che andrà sempre aumentando, come scompariranno le tenebre dell' ignoranza.

Conseguenza di ciò sono le pratiche che i preti impongono a' fedeli, pratiche foadate come in tutte le altre religioni sopra idee tolte dalle corti della terra. Ogni religione si sforzo di fare del suo Dio il monarca più grande, più formidabile, più dispotico, più interessato, e i preti del cristianesimo non la cedettero in ciò a nessuno. Quindi doni, offerte, sacrificii, preghiere, e in queste si trascende fino a chiedere a Dio il *pane quotidiano*, e a pregarlo di *non indurci in tentazione*, quasi disconoscendo la infinita bontà di Dio e facendogli l'ingiuria di tenerlo tentatore. I preti si fanno mediatori tra Dio e le sue creature, e vendono a queste la loro intercessione, e implorano la clemenza di un Dio che senza questo nulla accorderebbe alle dilette sue creature, o non farebbe cadere sopra di esse che flagelli e calamità. I miseri mortali invece di riconoscere il corso della natura e le sue invariabili leggi, sogliono riguardare tutto ciò che li affligge come effetti visibili della collera di Dio, e i preti non mancano mai di rinvenire i motivi di questa collera, e per cansarne gli effetti propongono preghiere ed offerte, e se questi sono sopravvenuti conviene allontanarli con offerte e preghiere. E pure la esperienza di tanti secoli avrebbe dovuto disingannare gli uomini sulla inutilità di tali mezzi, e far conoscere che tutti i mali sono al par de' beni necessarie conseguenze della natura delle cose; e che Dio non può agire contro le leggi di cui si fa autore.

Dopo ciò l'autore delle *Veglie* espone le dottrine di Confuzio sulla morale e su Dio, togliendole di peso da due lezioni del chiaro sinologo Antelmo Severini, e chiude la *veglia XIV* ponendo innanzi agli occhi de' lettori la *Legge naturale* di C. F. Volney, che si riduce alla pratica di questi quattro assiomi — Dobbiamo conservarci — Dobbiamo istruirci — Dobbiamo moderarci — Dobbiamo vivere pei nostri simili, affinché essi pure vivano per noi. Per tal modo l'autore delle *Veglie* con molto accorgimento presenta le dottrine morali che precedettero Cristo, e quelle che seguirono e pone ciascuno in grado di confrontare questi tre moralisti, e di vedere qual parte loro spetti nell'umano incivillimento. « Certo non pochi stupendi tratti degli evangelii (dice l'autore) militano in favore di Gesù, ma ben altro è il proclamare la sua dottrina superiore ad ogni censura, e divina la sua morale, altro è riconoscere in lui un uomo che sorpassa appena il suo secolo. La storia c' insegna che i filosofi dell' India e della Grecia avevano già predicato massime di pubblica fratellanza e d'amore inesauribile; e Confuzio ben lungi dal perdersi come Gesù nel Regno di Dio e nel disprezzo del secolo, seppe far procedere di pari passo, e congiungere armonicamente la felicità umana, la scienza e la morale ».

Gli errori e le contraddizioni de' libri del Nuovo Testamento, de' SS. Padri, e de' Dogmi sono argomento della *Veglia XV* che è l'ultima del volume secondo.

I quattro evangelii narrano senz'ordine e senza cronologia, l'una tiene un fatto ommesso dall'altro, l'uno aggiunge circostanze dall'altro non ricordato; l'uno conduce il protagonista in un luogo, e l'altro lo conduce in un altro; la tal cosa gli è dall'uno fatta dire in una occasione, e dall'altro è riferita ad occasione diversa, insomma i detti, i fatti, i tempi, i luoghi, le persone sono variamente esposte da' quattro biografi. Per far isparire la deformità, bisogna fondere i quattro evangelii in un solo corpo di storia, e vi si adoperarono in antico Ammonio Alessandrino e Vittore vescovo di Capua, e più altri moderni tra i quali il Lamy e il Gresswell. E pure anche questi due che compitarono le più ingegnose armonie de' Vangeli, oltre il differire essenzialmente l'uno dall'altro, non meno de' precedenti, sono costretti più d'una volta a spezzare arbitrariamente i testi degli Evangelii per concordarli a forza.

De' quattro Evangelii i due primi attribuiti a Matteo e a Marco, ove si confrontino i numerosi luoghi paralleli, risulta chiaro che non sono se non due traduzioni di un medesimo Evangelio, tranne che quella di Marco è la più semplice e la più genuina, laddove a quella di Matteo furono fatte moltissime aggiunte di pro-

venienza greca. Quanto al terzo evangelio detto di Luca, risulta da un eguale confronto che fu compilato sopra i due precedenti, col sussidio di alcuni altri materiali. A cagione di tale identità di origine, i tre primi Evangelii sono da' critici distinti col nome di sinottici od abbreviatori. All' incontro il quarto Evangelio è totalmente diverso da' precedenti, e una così strana discrepanza è ancora più inesplicabile, se mettiamo a confronto Giovanni col solo Matteo. Ambedue furono apostoli e seguaci di Gesù, ambedue furono testimoni di vista e di udito, ed ambedue narrano cose affatto distinte. I fatti storici, il tenore de' ragionamenti, il numero e la specie de' miracoli sono dissomigliantissimi ne' due scrittori, e fino le persone e i luoghi, e lo stesso Gesù è rappresentato da un evangelista in un modo che non simiglia a quello dell' altro, e nessuno che non avesse le prevenzioni de' cristiani s' avviserebbe giammai di leggere la storia dello stesso personaggio.

Gesù non ha scritto nulla, e ne' molti evangelii che si raffazzonarono, ognuno volle farlo parlare secondo i suoi piccoli interessi, e divenne Dio 325 anni dopo la sua morte. Si fece l' evangelio della sua natività, l' evangelio dell' infanzia, l' evangelio di Nicodemo e 47 altri evangelii diversi. Si foggiarono lettere di Gesù Cristo ad un preteso re di Edessa, lettere di Maria, lettere di Seneca a Paolo, lettere di Pilato a Tiberio. Lattanzio suppose oracoli di Sibille in favore del Dio Gesù ecc. La Chiesa vedendo il ridicolo che trovavasi ne' tanti evangelii, ne scelse quattro, e chi ragioni non può seguendo l' esempio della Chiesa, che rigettare anche questi, o almeno tre de' quattro.

S. Luca, per esempio, ci dice che Maria fece circoncidere suo figlio l' ottavo giorno, e che Ella si purificò nel tempio al tempo ordinario. Non vi si parla di sgomento nè di fuga. Aggiunge che dopo la purificazione Maria tornò con Giuseppe e Gesù a Nazaret, e che essi venivano tutti gli anni a far la Pasqua a Gerusalemme. Non avevano dunque paura di Erode. S. Matteo che ci narra la storia del massacro, soggiunge che Giuseppe e Maria condussero subito Gesù in Egitto per timore che fosse sgozzato. Nè meglio accordano nella genealogia di Gesù. Di più S. Marco dice che Gesù morì alla terza ora, e S. Giovanni lo fa morire alla sesta. Secondo Marco e Matteo le donne che andarono al sepolcro videro un angelo, secondo Luca e Giovanni ne videro due. Secondo gli uni l' angelo si trovava fuori della tomba, secondo gli altri gli angeli erano dentro. Matteo dice che Geremia predisse il tradimento di Cristo per trenta monete d' argento, e di ciò in Geremia non si trova motto; e S. Girolamo non può far a meno di confessare che le citazioni di S. Matteo non vanno d' accordo colla versione greca. S. Luca dopo avere descritto Dio che giudica i vivi e i morti alla fine del mondo, soggiunge: « In verità vi dico che non passerà l' attuale generazione prima che tutto ciò si adempia ». E quante ne sono passate! Contraddizioni dunque, errori, menzogne anche ne' quattro evangelii canonici, non meno che negli altri rigettati dalla chiesa. Traetene la conseguenza.

Non bisogna però credere che i primi cristiani fosser d' accordo più di noi intorno a' loro libri. Gli Allogi, i Teodosiani ripudiarono sempre il vangelo di S. Giovanni, e i Padri della Chiesa fino ad Ireneo non citano alcun passo de' quattro evangelisti.

Tocca poi della falsa opinione di S. Pietro — « Noi attendiamo nuovi cieli ed una nuova terra » — e di quella di S. Paolo sulla fine del mondo — « Quelli che in Cristo sono morti risorgeranno i primi, noi che siamo vivi saremo trasportati sopra le nubi in aria con essi incontro al Signore, » e poi delle contraddizioni, e specialmente queste di Paolo. Egli riprende Pietro che giudaizzava, mentre egli stesso giudaizzò otto giorni nel tempio di Gerusalemme. Scrive a' Galati: « Se voi vi fate circoncidere, Gesù non vi servirà a nulla, » — e poi fa circoncidere il suo discepolo Timoteo.

Agli Apostoli seguono i S. Padri, de' quali accenna gli errori e le contraddizioni, e specialmente questi. Ignazio pretende che ci si rende omicida di Gesù Cristo,

quando si diginna il Sabato o la Domenica: Origene sostiene che i Demonii saranno salvati, Arnobio che Dio non è il creatore delle anime, e che quelle de' malvagi sono mortali, s. Giovanni Grisostomo dichiara che s. Paolo ha permesso le seconde nozze, e tuttavia ch' esse sono una impurità. Lattanzio nega formalmente la divinità di Gesù (L. IV c. 14); s. Girolamo insegna contro Gioviano, che il frutto del matrimonio è la morte.

Esposti gli errori e le contraddizioni de' libri del Nuovo Testamento e dei S. Padri, l' autore delle Veglie passa a discorrere de' dogmi; e descrive il Finimondo, la Risurrezione della carne, e il Giudizio Finale, togliendo i colori a' teologi, e specialmente a S. Alfonso de' Liguori. Il quadro che ne compone è cosa così ghiotta e così ridicola, che alla più gentile signora non farebbe torto uno sghignazzamento. Osserva però non essere i soli cristiani che tengono al Finimondo: nè descriverlo con meno particolari i Bracmani, i seguaci di Fo e di Zoroastro. Che se i cristiani ne segnano la data a quattromila anni dopo Cristo, che sono ottomila dalla creazione, Zoroastro la pone a novemila anni, gli Egizii ogni tremila anni; e a quel che pare, tutti lo mettono più lontano che possono da loro. Nè per seconda immaginazione si lasciano vincere i Druidi, gli Scandinavi, i Peruviani, i Messicani.

Il Finimondo conduce l' autore a discorrere dell' Inferno, e lo fa adducendo il libro sesto dell' Eneide di Virgilio secondo la traduzione un po' libera del Lalli. Nè gli si può non menar buona la ragione che ne adduce, di essere l' Inferno Virgiliano così bene descritto in quel libro e di avere diritto incontestabile di paternità sull' Inferno Cristiano. Dall' inferno al Limbo non è che un passo, e l' autore nota come S. Pier Grisologo fabbricò quest' Inferno mitigato per darlo abitare ai primi patriarchi e a' bambini morti senza battesimo. Il discorso cade naturale sul Purgatorio, benchè ci si sia pensato più tardi da' Cristiani. Ma gli antichi Bracmani ne avevano già uno, 5500 anni circa, prima dell' era volgare; e i primi Cristiani che accettarono il Purgatorio furono trattati da eretici, nè più nè meno. Gli è un fatto che alla fine del V secolo la dottrina del Purgatorio non era ancora stabilita, e che papa Gregorio Magno la dovette porre in sodo a forza di visioni. L' autore si occupa insino al fine della Veglia, di ciò che avvenne poi di questa felice e fruttifera idea, e bene l' argomento lo merita, per essere il Purgatorio la vera zecca della Chiesa.

Questo è il sunto delle quattro Veglie, che insieme colla XI della quale ho discusso a parte, fanno il volume secondo. Amene e dilettevoli come le altre, e a un tempo utili e istruttive, se dovessi a questo libro porre un' epigrafe direi con Orazio: *Omne tulit punctum*. Dottrina senza pedanteria, satira senza scurrilità, e un riso di bonomia sparso per tutto, ne fanno una di quelle letture che a pochi è dato di offrire. Ouai che l' autore è uscito dal compito più grave che era l' antico e il nuovo Testamento, può correre più spedito allo scopo, e rendersi sempre più gradito con le sue utili Veglie. L' autore pare abbia voluto fare due parti della sua opera, una volgare nelle Veglie, e altra pe' dotti nelle Note ed Appendici. In queste appare a volte il severo cipiglio della Scienza, cosa di molto lontana dall' ameno fare dell' autore. Si dice che il riso faccia buon sangue, e se i grandi pensieri vengono dal cuore, direi anche buoni pensieri, per la relazione che è fra il sangue e il cuore, chi sa che col riso delle Veglie l' autore non faccia più frutto, che colla severità delle note e delle appendici sebbene non si poteva far a meno di queste e di quelle per confortare colla storia e colla scienza alla mano le asserzioni delle Veglie, che parevano più lontane dalla opinione corrente, piegata in falsa parte dalle male arti de' sacerdoti. Così dando a quelle asserzioni buon fondamento, l' autore si ha assicurato quando che sia una bella vittoria, nella quale il vinto applaude al vincitore e si loda della disfatta. Con qual valentia ci sia egli riuscito, credo averlo mostrato abbastanza toccando di quelle sulle undici prime Veglie. Ora mi resta toccare del bello e ricco corredo che hanno le altre Ve-

glie; e per non allungare di molto, non farò che scegliere, rimandando il lettore al volume.

Fra le note alla Veglia XII ve n'ha una di Miron sulle pratiche conseguenze delle finzioni teologiche rispetto alla morale, una di Bianchi Giovini sul fatto di Gesù co' venditori del tempio, ed una di Renan sulla differenza tra la fede e la filosofia, nella quale « una verità non ha valore se non quando un uomo v'è giunto » da sè, quando vede tutto l'ordine d'idee da cui deriva ». In quelle alla Veglia XIII ve n'ha due di Bianchi Giovini sopra i trentatré miracoli descritti dagli Evangelisti e su quelli di risurrezione, e dello stesso i tre racconti sulla verginità di Maria, una di Alessandro Borella sulla carità evangelica sconosciuta a' preti, e varie di Massimo d'Azeglio in difesa degli Ebrei, ed una dello stesso d'Azeglio sull'istituire « un ministero di pubblica educazione, ministero che si potrebbe anche intitolare del *buon esempio*, ed il portafoglio l'assume il governo intero »; parecchie sulla donna, una di Ferri di S. Costante in difesa e altra di Giacomo Oddo sopra i suoi diritti; una di Guerrazzi riguardante le bestie, e una di De Boni sopra le origini oscure del Cristianesimo. Le note alla Veglia XIV cominciano in difesa della donna, e per 12 facciate Giacomo Oddo, Salvatore Morelli e Miron discorrono della rivendicazione de' suoi diritti, segue una di About sulle trasformazioni naturali e sopra i diritti dell'uomo sulla natura, ma non sopra un altr'uomo, altra di Miron sulla incompatibilità del Vangelo colla economia politica, una di Giuseppe Ferrari sull'affrancare la scienza de' costumi da ogni mescolanza mistica o metafisica, una di Luigi Stefanoni sulla fede, perno principale su cui s'aggira come dentro un circolo vizioso tutto il fondamento della superstizione; una di Preda sull'addattarsi della morale evangelica solo alla fantasia esaltata di qualche visionario disgustato della vita, una di Holbach sopra l'impossibilità di fondare una morale certa e invariabile sopra la religione, una di Anselmo Severini che è traduzione di uno scritto cinese sul disprezzare le religioni de' miracoli per onorare la scuola di rettitudine; una di Volney sulla varietà delle credenze e sull'unanimità di opinione che si ottiene solamente dalla testimonianza de' sensi; due di About sul lavoro e l'industria, la quale « farà uomini senza pregiudizii » e senza vizii, come ha creato tori senza corna; il miracolo non sarà punto « maggiore », e una terza dello stesso About sul sommo bene che è la perfezione e la felicità dell'uomo a cui ciascuno di noi può tendere, passando sul corpo della natura intera, e giovandosi di tutte le trasformazioni degli esseri; una di Letourneau sul non avere la morale nulla d'assoluto ed immutabile, ma variare co'tempi, luoghi, e col crescere de' progressi dell'intelligenza e della pubblica istruzione; ed una che è l'ultima in cui si riferiscono tre importanti lettere di Beniamino Franklin ed un suo disegno di *perfezionamento morale*, compreso in tredici virtù, che sono temperanza, silenzio, ordine, risoluzione, economia, lavoro, sincerità, giustizia, moderazione, nettezza, tranquillità, castità, umiltà, e segnando ogni di i progressi che faceva in ciascuna, giunse a diminuire i suoi difetti, e a prendere le abitudini di quelle virtù. Nelle note alla Veglia XV ve n'ha una di Bianchi Giovini sulla esistenza storica di Gesù, secondo le sole testimonianze di Tacito e di Giuseppe Flavio (Ann. XV, Antic. Giud. XX); altra reca intero il Protovangelo, che pare così intitolato perchè parla della nascita e della infanzia di Gesù, e serve come di prolegomeno agli evangeli antichi, che incominciavano dalla predicazione; altra di De Potter sopra le sette e gli scismi degli Apostoli e de' primi cristiani; una della *Civiltà Cattolica* sulla ripugnanza tra il concetto cattolico e liberale, cui segue altra del De Boni che in diverso senso ribadisce lo stesso argomento: una di Miron sull'eternità delle pene, due di Bianchi Giovini, intitolata lettera di S. Pietro a' Vescovi della Provincia ecclesiastica di Torino, e altra sulla facilità colla quale i preti mutano di opinione; una di Guerrazzi ove si mostra che il Sacerdote non è la Religione.

Molte di queste note messe insieme, sarebbero materia di buoni libri. Per esempio sulla *Morale* quelle di Miron, Ferrari, Prada, Holbach, Severini, Volney, Lelourneau, Franklin, cui si possono aggiungere quelle del sopra detto Miron e di About sul lavoro; sulla *Donna* e i suoi diritti quelle di Oddo, Ferri di S. Costante, Salvatore Morelli e Miron insieme con quelle di About sull' *Uomo* e i suoi diritti sulla natura. Altre sono preziosi Documenti come il Protovangelo, e i tre racconti del Talmud, del testo primo e secondo del Toledot Ieoscina su Maria e Gesù: altre ci fanno accorti come scrittori di principii opposti — *La Civiltà Cattolica* e De-Boni — sono venuti per diverse vie alla stessa conclusione, che cattolicesimo e liberalismo non possono stare insieme, e quindi pongono fuor di dubbio la questione, e tolgono fin l'ultimo filo d'illusione a que' generosi che si adoperarono indarno a conciliarli. L'è come chi volesse il pelago sulle alte montagne e sulle terre che lo hanno respinto, perchè prima tutte le copriva, e non lasciava loro veder lume nè di sole nè d'altro.

Un terzo del volume secondo delle *Veglie* è occupato da un' Appendice, che si compone di dodici trattati, cui segue una proposta di Associazione Nazionale per emanciparsi dal prete, che è degnissima di essere secondata. Si chiude l' Appendice con la Relazione dell' adunanza pubblica che si tenne in Trieste il dì dell'apertura del Concilio Ecumenico. C'erano tremila persone, le quali oltre di rigettare, dopo lunga discussione, tutte le deliberazioni del Concilio Ecumenico, che sieno conformi agli intendimenti per cui fu convocato, proclamano dannoso il riconoscere il diritto pubblico religioso, e deliberano doversi rimettere i cittadini nelle cose religiose al diritto delle associazioni private.

Gli altri argomenti dell'appendice sono Adima ed Eva di Jacolliot, II. Il Diluvio dal *Razionaliste*, III. I misteri Egiziani, IV. La Moseide di Freret, V. La Morale e la Politica di Menzio, Filosofo Cinese di Antelmo Severini, VI. Incerta autorità dei primi documenti storici del cristianesimo di Bianchi-Giovini, VII. Il peccato originale e la Redenzione d' Ippolito Rodrigues, VIII. Una nuova vita di Gesù, IX. Un omicidio per iscrupolo di coscienza, commesso dagli Ebrei per rispettare il sabato e da cristiani per rispettare la domenica, novella storica del prof. Giuseppe Levi, X. I Misteri del papato esposti al popolo di Carlo Cassola, XI. I papi e l'Italia di Giuseppe Ricciardi, XII. Il Concilio Ecumenico e il Papato, cui si aggiunge uno scritto di Luigi Delâtre sul Vaticano.

Quello di Bianchi-Giovini è una critica de' libri canonici ed apocrifi della Bibbia, e specialmente de' Vangeli; il X, XI e XII sul papato sono un vero processo storico di questa istituzione del Medio Evo e de' mali che fece all'Italia, e il quinto rappresenta il Filosofo Menzio che trecento anni prima di Cristo predicava una morale ed una virtù operosa, che si cerca invano nel Vangelo. In molte parti il libro di Menzio si direbbe scritto ai nostri giorni. Uno dei tanti re che a suo tempo tenevano divisa e straziata la Cina, gli chiese: Come cessare un tale stato di cose? come dar pace all'impero? — Dandogli unità — E chi potrà darla? — Colui che non provi piacere nell'uccidere gli uomini — Ma chi darà il supremo potere a questo uomo? Tutt'i popoli dell'impero glielo daranno unanimemente. In altro luogo rammenta al popolo la lunga serie de' suoi doveri, partendo dal principio che relaggio del popolo è il lavoro, e con fino accorgimento vituperava l'ozioso mestiere degli accattoni e de' parassiti. L' esorta a non mormorare per la gravazza delle pubbliche imposte, che il giudizio de' savi ha reputato necessario al mantenimento di uno stato culto e civile, e a non addurre l'esempio di altri popoli che pagano molto minori tributi, ma osservi che molto è minore ugualmente la civiltà di cui godono quelli. Dichiara però che il buon governo non è possibile senza la prosperità materiale del popolo. Ov'è copia di vetovaglie ivi il popolo è buono, perchè se l'incertezza di vivere è fomite di voglie disordinate, la sicurezza di sussistenza produce contentamento di cuore. L' indigenza, egli dice, accoppiata all' ignoranza, è infallibile causa d'immoralità. I soli uomini culti, educati alla stima e al rispetto

di sè possono mantenersi integri e virtuosi. E così entra a parlare della necessità di diffondere l'istruzione e l'educazione fra il popolo, senza le quali riconosce che alla salvezza dello stato non gioverebbe la maggiore prosperità. La fedeltà di un popolo non è tanto assicurata a un sovrano dal suo governo benevole e giusto, quanto dalla educazione del popolo stesso: il buon governo impone rispetto, l'istruzione ispira amore; il buon governo dispone della forza e della ricchezza di un popolo, l'educazione volge le chiavi de' cuori. Sia dunque, egli conchiude, un sovrano sommamente sollecito d'istituire in gran numero asili, scuole, ginnasi, accademie. Ed ecco quanto oggi crediamo portato dalla nostra civiltà (che si dice cristiana) unità, lavoro, istruzione ed educazione, e molte altre cose, in un Filosofo che è lontano da noi duemila duecento anni. Quando Salomone disse nulla è nuovo sotto il sole, non avea poi il gran torto.

Questa è la materia tutta quanta del secondo volume delle *Veglie*, la cui unità sintetica è Gesù e il nuovo Testamento. L'autore ha tolto la divinità, tanto a Gesù quanto a que' libri, e nessuno che poco o molto sappia vorrà contrastargli la facile vittoria. Ma non vorrei stravincere, e negare a Gesù quel che si dice di Platone, e al Nuovo Testamento quel che si dice della Commedia di Dante. Il Medio Evo fu assai largo del titolo di *divino*, come l'Impero e il Basso Impero furono di quello di *Dio*. E appunto tenendo conto dei tempi in cui nacque Gesù e sorse il Cristianesimo, non è a maravigliare che di lui si facesse un Dio, e del Nuovo Testamento un libro divino. Ma da questi che per altri furono titoli di onore e di venerazione si trascese con Gesù e con que' libri, e questi si vollero ispirati ab alto, e a lui si diede l'essenza stessa di Dio in un Concilio che fu tenuto da un Imperatore trecento anni dopo la morte di lui. Il caso strano pose in imbarazzo chi aveva filo di logica, e si vide che volendolo Dio, il suo nascere patire e morire era un inganno de' nostri sensi. E perchè ciò non si potesse dire, gli si diedero tutte le più basse umane passioni, e si fece fino pauroso della morte e del sacrificio, che chiunque avrebbe incontrato lietamente. In tal modo, per farlo Dio si distrusse l'uomo, si disfece l'uomo grande rispetto al tempo. Tutti gli aneddoti che si contano di lui, e la durezza di cuore colla famiglia, e i bassi sdegni di parole e di frusta, e i dolori e i sudori innanzi al martirio, mostrano ne' suoi mal accorti biografi l'idea fissa di provare ch' egli era uomo, e che l'essere Dio non gli alleviava per nulla le fragilità della umana natura, anzi glielne faceva sentire di più, come all'infimo de' mortali. Per troppa logica, qui diventarono illogici, e abbassarono una delle più belle figure dell'umanità sotto il livello comune. Ma noi la dobbiamo rimettere al suo luogo, e spogliandola della divinità, dobbiamo rigettare come falsi tutti gli aneddoti che provengono da questa falsa idea.

La stessa cosa avvenne delle sue dottrine. La idea di divinità le guastò. Erano adatte a' tempi in cui la forza brutale dominava, e l'uomo tutto occupato del godimento di beni materiali, non curava quelli dello spirito. Era la materia che non si voleva sollevare sopra la sua origine, e vedere che non c'erano fuori di essa altri godimenti. Gesù combattè questi istanti, e presentò un ideale cui tendere, che era quanto allora si potesse fare di meglio, che la scienza era rannicchiata in pochissimi, e l'ignoranza signoreggiava. Ma oggi che la scienza è sparsa, e che le masse non sono più in quella crassa ignoranza, pretendere che le dottrine di que' tempi si possano applicare a noi, sarebbe lo stesso che volerli servire de' procacci in luogo del telegrafo, o delle bighe in luogo de' vagoni. Il fondamento del procaccio e della biga c'è nel telegrafo e nel vagone, ma quanta differenza e quante modificazioni non vi ha apportato la scienza!

22 marzo 1870

(Prof. Intesio Ficino)

La *Rivista Contemporanea* di Torino (Ottobre, 1869), in un Gazzettino bibliografico fa parola delle Veglie. Dopo aver detto che l'Autore conosce bene i lati deboli del cattolicesimo e li bersaglia allegramente a forza di citazioni e di frizzi quasi volteriani, osserva :

1.° Che le citazioni in versi possono alcuna volta parer troppe e meno opportune.

2.° Che il ridicolo, sebbene potente per abbattere, se può sempre offendere, di rado riesce a persuadere.

3.° Che queste Veglie sono certamente, grazie alla coltura e all'ingegno arguto e vivace dello Scrittore, molto piacevoli a leggerli, ma . . . tutto maldicente, tutto negativo, il libro può avvezzar male la maggior parte de' lettori che convien prudentemente supporre leggera ; . . . col distruggere la superstizione si corre rischio di crear su una generazionecella di critici petulanti e senza principii, che non sarebbero per noi peste meno trista degli zotici superstiziosi.

4.° Che il libro adesso ma non persuade, e comparazioni che paiono dotte sono superlativamente erronee. Così per citarne una, quella fra la vita di Cristo e la vita dell' indiano Krisna, che si ripete a sazietà, essendo l'apparizione di Krisna posteriore di qualche secolo alle origini del cristianesimo.

Al severo Aristarco mi permetterò rispondere.

*In primis* che ho creduto colle citazioni dare appunto alle mie asserzioni quell' autorità che in me non sarebbe stata trovata sufficiente. Per ciò che riguarda i versi alternati alla prosa, è certo che ciò che piace ad uno può piacer meno ad un altro. Nessuno può lusingarsi di contentar tutti. Solo i seguaci delle *Rivelazioni divine* pretendono che, sotto pena di scomunica, tutto ciò che contiensi nei loro libri santi sia ritenuto superlativamente vero, buono e bello.

Secondariamente dico che il ridicolo può benissimo persuadere quanto una seria dissertazione; qualunque letteratura ce ne offre più d'una prova. Mi son sempre studiato di star lontano dallo scurrile e dal triviale, facendo ogni sforzo per ornar la ragione e renderla piccante, dilettevole, variata. È una cosa deplorabile, dice il Segur, che gli scrittori abbiano reso le passioni molto seducenti e la ragione molto noiosa. Ho procurato, secondo il detto del Giusti, che l'*intenzione del ridicolo fosse seria, poichè v' ha un sorriso che ben siede anche sul volto macerato da gravi pensieri*. Io amo più l'umore di Democrito, diceva il Montaigne che quello di Eraclito, non perchè sia più piacevole il ridere che il piangere, ma perchè esso ha più dello sdegnoso e ci condanna più che l'altro. A pagina 47 del mio libro riportai i versi del Viale, che qui mi giova ripetere :

Non saggezza e virtù ben sempre insegna

Chi in linguaggio la detta acre e severo.

Gaie sembianze anche talor non sdeгна

Più gradito vestir l' Utile e il Vero,

E spiegata, Sofia, la fronte trista,

Spesso scherzar, nè men giovar fu vista.

Il Leopardi non esitò di asserire che nel tempo presente il riso, si trova essere in dignità e stato maggiore che non fosse mai per lo innanzi tenendo nelle nazioni civili un luogo, e facendo un ufficio, coi quali egli supplisce in qualche modo alle parti esercitate in altri tempi dalla virtù, dalla giustizia, dall' onore e simili. Che il mio libro sia soltanto negativo non posso ammetterlo, e lo scrittore dell' articolo meglio di qualunque altro dovrebbe saperlo, perchè avrà osservato che mi sono imposto una completa riserva rapporto a quelle questioni che non si possono con severa logica e con perfetta evidenza affermare o negare. Nel resto ho detto sempre colla massima franchezza il mio parere, ed in ciò che riguarda la morale, ho procurato sempre che fosse inappuntabile, ed ormai quando un libro è morale, è da ritenersi conservativo per eccellenza, perchè se si chiede di più, a un poco per volta si domanderà anche che inculchi la frequenza dei sacramenti e le abbon-



danti elemosine per le anime del Purgatorio. Se poi si vuole accennare soltanto a principii scientifici, siam sempre lì. Potremo indicare ciò che non è e non può esser vero, ma la verità chi pretende conoscerla? Possiamo asserire che le origini ebraiche sono assai posteriori alle indiane ed all'egizie, ma qual è la precisa epoca in cui sorse la civiltà indiana e l'egizia? Per poco che si esamini la Bibbia, possiamo facilmente negarne l'autenticità, ma chi può presumere, lasciando la negativa, di fissare l'epoca precisa di quei diversi libri, di quelle tradizioni e svelarne gli autori. « Sorga l'edifizio, dirò col De Potter, in cui il genere umano trovi un asilo; niuno accorrerà di miglior voglia nè di più buona fede di noi. Ma appunto perchè l'edifizio novello dovrà convenire a tutti, non può esser disegnato, nè costruito esclusivamente da nessuno. Ciascuno rechi alla somma delle idee umane le sue idee individuali, e quest'edifizio sorgerà dall'accordo e dagli sforzi di tutti. Dov'è egli un principio universale, universalmente riconosciuto? Dove sono le dottrine professate da tutti? Ne vediamo appena i germi, e la semplice possibilità ». Non l'ho io detto a pag. 8 del vol. I che mentre alcuni mi diranno troppo timido conservatore, sarò da altri accusato come demolitore? Ma la caccia di demolitore da qualunque altro periodico me la sarei attesa, fuori che dalla *Rivista* dell'autore dell'*Epopea biblica*. Chi strappa le male erbe da un giardino, non può chiamarsene devastatore, se non da chi guarda superficialmente o da chi ha interesse che quelle vi allignino, ma chiunque altro deve convenire che è quello il miglior mezzo per far prosperare le utili piante. E per uscir di metafora, poichè la ricerca della verità è da ritenersi opera difficilissima, come disse un arguto pensatore, quando ci saremo occupati indefessamente a togliere gli errori; ciò che resta sarà la verità.

Osserverò in terzo luogo che non sono così stolto da presumere di educare le generazioni presenti e future. Pubblicando le veglie ho creduto far cosa utile e v'ho posto ogni cura possibile alle mie forze. E appunto perchè non presumo di me, ho confortato le mie asserzioni con citazioni che molti trovano anche troppo copiose, ed in fine d'ogni volume aggiungo articoli di De Gubernatis, di Miron, di Ricciardi, di Bianchi Giovini, di Stefanoni e d'altri perchè possa aver un saggio di più severa critica *anche chi non avesse letto altro libro che questo, che starebbe fresco!* Lascio agl'imitatori di Omar ed a tutti gli stolti saccenti la pretesa di aver racchiuso nel proprio libro tutto ciò che di meglio l'umanità possa desiderare.

Rispondo finalmente che qualunque errore mi sfugga, quando sia avvertito da me, o da altri, sarò sempre pronto a rettificarlo e sarò grato a tutti in generale ed in particolare al Critico della Rivista se mi farà accorto degli errori da lui trovati, molti o pochi che siano. Intorno a Krisna, Weber e l'autore della Enciclopedia indiana *credono*, che alcune leggende sieno posteriori a Cristo, ma non per questo l'opinione contraria merita d'esser definita *supremamente erronea*, poichè l'*apparizione* di Krisna è anteriore di parecchi secoli al Cristianesimo e può dirsi tutto al più che devonsi accettare con riserva alcune leggende riguardo a questo Dio perchè su queste non è ancora certissima nè l'una nè l'altra opinione. Noto anche che posso essermi alquanto trattenuto su questo confronto fra Krisna e Gesù, ma è tutt'altro che esatto il dire che io l'abbia ripetuto a *sazieta*. S'allarma poi male a proposito il nostro critico per paura di coloro ch'egli pone a paro degli zotici superstiziosi. Chiunque ha dramma di senno intende che l'aver in capo poco esatte idee di letteratura e di scienze, sarà sempre molto meno dannoso, del nutrire in cuore sentimenti superstiziosi che tormentano l'individuo, e portano nella società divisione e ruina. Tutte le *generazioncelle di critici petulantanti e senza principii* faranno ridere i dotti e saranno ammirati per pochi istanti dagl'ignoranti, ma non perseguiteranno nè uccideranno persona alcuna, come è pur troppo il vezzo degli *zotici superstiziosi peste di gran lunga più trista*.

Fornito di buon volere mi sono presentato al Tribunale della verità per difen-

dere la causa della ragione : non pretendo che mi si mandi buono tutto ciò ch' io dico, ma posso asserire coscienziosamente che non dico sillaba della cui verità io non sia pienamente convinto. Il vincere con altri mezzi lo riterrei assai peggiore di qualunque sconfitta. Non è mio scopo far mostra d'ingegno e d'erudizione. Non per affettata modestia, ma con intima convinzione confesso d'esser povero di questa e di quello, ma avendo cercato il vero per me, credo potere con la mia esperienza facilitarne a qualche altro la ricerca. Conosco anch' io che, malgrado tutta la mia buona intenzione, la smania di raccogliere molto e di mettere insieme un arsenale razionalistico copiosissimo m'avrà potuto trar più d' una volta in inganno, ma ciò che vi può esser d'erroneo o di superfluo, non deve portar nocumento a ciò che v'è di vero e di ragionevole

Nel mio povero libro che fuor esce

Qual nato egli è, non timido o superbo,

e del quale posso asserire come Montaigne del suo : Questo è scritto di buona fede.